

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

L'ESERCITO ITALIANO
NELLA GRANDE GUERRA
(1915-1918)

VOLUME V
LE OPERAZIONI DEL 1918



TOMO 2°
LA CONCLUSIONE DEL CONFLITTO
(Narrazione)

*Ha redatto questo 2° Tomo del V
Volume della Relazione Ufficiale
il Gen. D. (ris.)
Alberto Rovighi*

INDICE ANALITICO

— PRESENTAZIONE	”	5
-----------------------	---	---

PARTE PRIMA: GLI AVVENIMENTI DELL'ESTATE 1918

CAPITOLO I: LA SITUAZIONE GENERALE DEL CONFLITTO

NELL'ESTATE DEL 1918, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO

A QUELLA DELL'INTESA	pag.	9
----------------------------	------	---

1. Lineamenti della situazione politica e militare	”	9
--	---	---

2. Nuovi caratteri assunti dal conflitto, guerra durante	”	22
--	---	----

A. Evoluzione delle operazioni militari	”	24
---	---	----

B. Non solo scontri di Eserciti, ma piuttosto confronto di “Nazioni in armi”, nel quale assumevano valore determinante i “Fronti interni”	”	25
---	---	----

C. Carattere “mondiale” del conflitto, sostenuto da coalizioni, con i relativi problemi di carattere politico	”	27
---	---	----

D. La guerra in campo economico e la direzione unitaria dello sforzo alleato	”	29
--	---	----

E. La condotta unitaria degli sforzi bellici e la questione del “Comando Unico” interalleato	”	33
--	---	----

CAPITOLO II: L'AUSTRIA-UNGHERIA ED IL SUO ESERCITO

NELL'ESTATE DEL 1918	pag.	40
----------------------------	------	----

1. L'evoluzione della situazione politico-militare dell'Austria-Ungheria nel corso dell'estate	”	40
--	---	----

2. Orientamenti e decisioni dell'Alto Comando austro-ungarico nel corso dell'estate	”	42
---	---	----

3. L'Esercito Austro-Ungarico nell'ottobre 1918	pag.	47
---	------	----

A. L'ordinamento della Fanteria	”	47
---------------------------------------	---	----

B. L'organizzazione dell'Artiglieria	"	48
C. Le Divisioni di Cavalleria appiedata	"	50
D. La ripartizione delle nazionalità nell'Esercito .	"	51
4. Lo schieramento delle Forze austro-ungariche sul fronte italiano	"	52
A. Il Gruppo di Armate del Trentino	"	53
B. Il Gruppo di Armate "Boroevic"	"	54
5. L'organizzazione difensiva dell'Esercito Austro-Ungarico sul fronte italiano	"	56

CAPITOLO III: LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA ITALIANA NELL'ESTATE DEL 1918: I SUOI RIFLESSI SULLA CONDOTTA STRATEGICA DELLA GUERRA

	pag.	62
1. Le difficoltà della situazione politica italiana	"	62
2. La situazione interna, politica ed economica	"	63
3. Le difficoltà e le incertezze della politica estera italiana	"	65
4. Il Governo e la situazione militare	"	71

CAPITOLO IV: LE ATTIVITÀ E LE DECISIONI DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO NELL'ESTATE DEL 1918

	pag.	76
1. Nuovi atteggiamenti verso la condotta della guerra da parte del Comando Supremo italiano	"	76
2. L'affermazione di una visione della guerra e di nuovi orientamenti dottrinali conseguente alle esperienze belliche degli anni anteriori	"	85
3. Situazione successiva alla battaglia del Piave e fattori obiettivi che sconsigliarono una nostra immediata controffensiva	"	90
4. La rinuncia ad importanti azioni offensive nel luglio	"	100
5. A fine estate: le visite di Diaz e di Orlando a Parigi e l'abbandono della ipotesi di azione offensiva sugli Altipiani ed al Pasubio (Ipotesi F)	pag.	107

CAPITOLO V: L'ESERCITO ITALIANO NELL'ESTATE DEL 1918	pag.	126
1. Sguardo generale	"	126
2. La forza complessiva dell'Esercito e la questione dei complementi	"	127
3. Formazione e schieramento dell'Esercito Italiano ai primi di luglio del 1918 e principali variazioni fino all'ottobre	"	132
A. Le decisioni del Comando Supremo dopo la battaglia del Piave	"	132
B. Schieramento al 10 luglio 1918	"	133
C. Formazione delle Armate schierate sul fronte ai primi di luglio	"	135
D. Maggiori variazioni nello schieramento delle Grandi Unità nel corso dell'estate 1918 e fino all'ottobre	"	139
4. L'organizzazione della difesa sul fronte e predisposizioni difensive in profondità	"	142
5. Provvedimenti e attività di carattere organico, ordinativo e vario	"	147
A. Ripristino della piena efficienza delle Unità	"	147
B. Potenziamento della organizzazione e della attività dei Comandi	"	149
C. Fanteria	"	152
1) Fanteria di linea	"	152
2) Bersaglieri	"	156
3) Alpini	"	157
4) Reparti d'assalto	"	158
D. Cavalleria	"	160
E. Artiglieria	"	160
1) Costituzione dei Comandi di Artiglieria Divisionale	"	161
2) Provvedimenti riguardanti le unità di artiglieria divisionale	pag.	161
3) Artiglieria da montagna	"	162
4) Artiglieria pesante campale	"	163

5) Artiglierie d'assedio	"	163
6) Artiglieria contraerei	"	164
7) Bombarde	"	164
F. Genio	"	165
1) Zappatori	"	165
2) Minatori	"	165
3) Pontieri	"	166
4) Ferrovieri e fotoelettricisti	"	166
5) Teleferisti	"	166
6) Telegrafisti	"	166
7) Radiotelegrafisti	"	167
G. Organizzazione difesa e impiego gas	"	167
H. Altri Corpi ed Enti	"	170
I. Costituzione di Corpi alleati con ex-prigionieri austro-ungarici	"	171
L. Aviazione	"	173
M. Organizzazione logistica e dei Servizi	"	175
1) Riordinamento delle Intendenze	"	175
2) Depositi Centrali	"	176
6. Provvidenze intese ad elevare il morale delle unità e ad incrementare la loro efficienza operativa	"	177
A. Provvidenze relative al Governo del Personale	"	178
B. Adozione di nuovi orientamenti dottrinali e di impiego	"	180
C. Intensificazione dell'addestramento di Quadri, Truppe ed Unità	"	192
D. Incremento, nell'ambito del possibile, della disponibilità di mezzi più moderni	"	197
E. Miglioramento del funzionamento dei Servizi	"	197
CAPITOLO VI: L'ATTIVITÀ OPERATIVA DAL 7 LUGLIO AL 23 OTTOBRE 1918	pag.	201
1. Generalità	"	201
2. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di luglio	"	209
A. Sintesi degli avvenimenti	pag.	209
B. Fronte della 7 ^a Armata: attacco del Corno di Cavento e di M. Stabell (19-VII)	"	209

C. Fronte della 6 ^a Armata: occupazione di Rocce Anzini (9-VII) e successivi contrasti in Val Brenta	”	214
D. Fronte della 4 ^a Armata	”	215
1) Settore del IX C.A.	”	216
2) Settore del VI C.A.	”	216
3) Settore del XVIII C.A.	”	219
3. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di agosto	”	220
A. Sintesi degli avvenimenti	”	220
B. Fronte della 7 ^a Armata	”	222
1) Operazioni nella zona del Tonale (13/14-VIII)	”	222
2) Colpo di mano nemico in Val Concei (28-VIII)	”	229
C. Fronte della 1 ^a Armata	”	230
1) Colpo di mano per la riconquista del Dos-s'Alto di Zurez (3-VIII)	”	230
2) Attacco a M. Maio (30-VIII)	”	234
D. Fronte della 6 ^a Armata	”	234
1) Premessa	”	234
2) Settore del XII C.A. francese: Zocchi (3-VIII)	”	235
3) Settore del XIV C.A. brit., XII C.A. fra. e XIII C.A. italiano (7/8/9/-VIII)	”	235
4) Colpi di mano nei settori del XIV C.A. brit. e XIII C.A. italiano (27 e 29-VIII)	”	237
5) Settore del XX C.A. italiano	”	238
E. Fronte della 4 ^a Armata	”	240
1) Azione nella zona del M. Asolone (9-VIII)	”	240
2) Azione nella zona del saliente dei Solaroli-M. Valderoa - Parte del Salton (12-VIII)	”	240
4. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di settembre e primi giorni di ottobre	”	241
A. Sintesi degli avvenimenti	”	241
B. Fronte della 7 ^a Armata	”	243
1) Attacco a.u. a Punta S. Matteo e M. Mantello (3-IX)	”	243
2) Colpo di mano a Pra Maggiore (12-IX)	pag.	245
C. Fronte della 1 ^a Armata	”	246
1) Settore del XXIX C.A.	”	246

2) Settore del V C.A.	”	247
3) Settore del X C.A.	”	247
D. Fronte della 6 ^a Armata	”	247
1) Settore del XIV C.A. britannico	”	247
2) Settore del XII C.A. francese	”	248
3) Settore del XIII C.A.	”	248
4) Settore del XX C.A.: attacco di Col Carpenedi e Grottella (14-IX)	”	249
E. Fronte della 4 ^a Armata	”	250
1) Settore del IX C.A.	”	250
2) Settore del VI C.A.	”	251
3) Settore del XVIII C.A.	”	252
5. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di ottobre fino all'inizio della nostra offensiva	”	254
A. Sintesi degli avvenimenti	”	254
B. Settore della 1 ^a Armata	”	255
1) Colpo di mano a Cima Tre Pezzi (11-X) ...	”	255
2) Attacco a Monte Corno Battisti (18-X)	”	255
C. Settore della 6 ^a Armata	”	256
1) Azioni su tutto il fronte dell'Armata (11-X)	”	256
2) Azioni nel settore del XX C.A. in Val Brenta (14-X)	”	258
6. Considerazioni conclusive sulle attività operative con- dotte nel corso dell'estate 1918 dall'Esercito Italiano	”	259

PARTE SECONDA: LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

CAPITOLO VII: COME SI ARRIVÒ ALLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO	pag.	267
1. Premessa	”	267
2. Le variazioni nella situazione generale che, all'inizio dell'autunno del 1918, inducevano ad iniziare offen- sive anche sul nostro fronte	”	269
3. L'aggravarsi della crisi politica e militare nell'Im- pero Asburgico	pag.	279
4. Una difficile decisione	”	286

CAPITOLO VIII: LA CONCEZIONE DELLA BATTAGLIA: PIANI, ORDINI E PREDISPOSIZIONI DEL COMANDO SUPREMO ...	pag.	296
1. Genesi del Piano e suoi concetti fondamentali	”	296
2. Direttive ed ordini del Comando Supremo	”	308
3. Principali provvedimenti presi dal Comando Supremo e dagli Organi Superiori da esso direttamente dipendenti, in vista dell'offensiva	”	320
A. I movimenti delle Unità	”	321
B. Lo schieramento delle artiglierie	”	323
C. La preparazione del Genio	”	327
D. Altri provvedimenti in vista della battaglia e conclusioni circa la preparazione dell'Esercito Italiano a sostenere il confronto con quello Austro-Ungarico nell'ottobre 1918	”	327
 CAPITOLO IX: L'ORGANIZZAZIONE DELLA BATTAGLIA: ORDINI E PREDISPOSIZIONI DELLE ARMATE E DELLE UNITÀ DIPENDENTI	 pag.	 332
1. Premessa	”	332
2. Predisposizioni per l'azione sul fianco montano ..	”	332
A. L'organizzazione dell'attacco della 4 ^a Armata	”	332
1) Premessa	”	332
2) Il terreno del Grappa	”	333
3) Le predisposizioni offensive dell'Armata antecedenti il 18 ottobre	”	338
4) Nuovi compiti dell'Armata (18 ottobre)	”	340
5) Lineamenti dell'azione prevista	”	341
B. Le predisposizioni della 6 ^a Armata	”	346
1) Predisposizioni antecedenti	”	346
2) Le predisposizioni finali a seguito dell'Ordine del 21 ottobre del Comando Supremo	”	347
C. Le predisposizioni della 12 ^a Armata	pag.	348
3. Le predisposizioni per l'azione sul Piave	”	351
A. Le difficoltà presentate dal forzamento del Piave e le possibilità offerte dal terreno per una azione in profondità	”	351

B. L'organizzazione dell'attacco della 8 ^a Armata	”	356
1) Piani precedenti di azione oltre Piave	”	356
2) Le disposizioni dell'Armata	”	357
3) Le predisposizioni dei Corpi d'Armata	”	361
C. Le predisposizioni della 12 ^a Armata	”	368
D. Le predisposizioni della 10 ^a Armata	”	369
1) Le disposizioni dell'Armata	”	369
2) Le predisposizioni dei Corpi d'Armata	”	373
E. Le predisposizioni della 3 ^a Armata	”	374
1) Piani precedenti di azione oltre Piave	”	374
2) Le prime disposizioni della 3 ^a Armata	”	374
3) Le ultime direttive della 3 ^a Armata fino al 26 ottobre	”	377
F. Le predisposizioni relative all'artiglieria per il forzamento del Piave	”	378
1) Premessa .	”	378
2) Predisposizioni relative allo schieramento delle artiglierie	”	379
3) Criteri di impiego delle artiglierie	”	381
G. Le predisposizioni del Genio per il forzamento del Piave	”	384
4. Altri aspetti della preparazione alla offensiva	”	386
A. Le predisposizioni sul fronte della 7 ^a Armata	”	386
B. Le predisposizioni sul fronte della 1 ^a Armata .	”	386
C. La Riserva Generale a disposizione del Comando Supremo	”	387
D. L'aviazione	”	387
E. Le predisposizioni della Intendenza Generale ..	”	389
F. La preparazione morale	”	389
CAPITOLO X: LE FORZE CONTRAPPOSTE	pag.	391
1. Le forze italiane	”	391
2. Le forze avversarie e la loro situazione alla fine di ottobre	pag.	396
A. Entità e schieramento delle forze a.u.	”	396

1) Gruppo di annate del Trentino	”	399
2) Gruppo di annate del Veneto	”	400
B. Efficienza delle Unità e delle difese avversarie ..	”	404
C. La situazione morale delle truppe avversarie ..	”	405
D. Le informazioni del nostro avversario ed i suoi ultimi provvedimenti sul nostro fronte	”	406
3. Alcune considerazioni dal confronto delle forze ..	”	409
 CAPITOLO XI: LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO, UNA SINTESI DEGLI AVVENIMENTI		
	pag.	418
1. Premessa	”	418
2. La prima fase	”	418
3. La seconda fase	”	421
4. La terza fase	”	424
5. La quarta fase	”	428
6. La conclusione della battaglia e del conflitto	”	435
 CAPITOLO XII: LA PRIMA FASE DELLA BATTAGLIA, L'OFFENSIVA SUL GRAPPA E LA OCCUPAZIONE DELLE GRAVE DI PAPADOPOLI (24-26 OTTOBRE)		
	pag.	437
1. La giornata del 24 ottobre	”	437
A. L'azione della 4 ^a Armata sul Grappa	”	437
1) La preparazione dell'artiglieria	”	440
2) L'azione del IX Corpo d'Armata	”	441
3) L'azione del VI Corpo d'Armata	”	445
4) L'azione del XXX Corpo d'Armata	”	447
5) Situazione complessiva della 4 ^a Armata la sera del 24 ottobre: decisioni ed ordini del Comandante dell'Armata	”	452
B. Il concorso della 6 ^a Armata nella giornata del 24 ottobre	”	454
C. L'azione del I Corpo d'Armata della 12 ^a Armata nella giornata del 24 ottobre	”	456
D. Le azioni preliminari della 10 ^a Armata alle Grave di Papadopoli	pag.	457

E. Aviazione	”	459
F. La situazione del nemico	”	459
G. Gli interventi del Comando Supremo ed il rinvio della offensiva sul Piave	”	460
2. La giornata del 25 ottobre	”	461
A. L'azione della 4 ^a Armata	”	461
1) L'attacco del IX Corpo d'Armata	”	462
2) L'attacco del VI Corpo d' Armata	”	465
3) L'attacco del XXX Corpo d'Armata	”	468
4) Situazione complessiva della 4 ^a Armata: deci- sioni ed ordini del Comandante dell'Armata	”	472
B. L'azione della 6 ^a Armata	”	473
C. L'azione nel settore del I Corpo d'Armata della 12 ^a Armata	”	474
D. L'azione sul fronte della 10 ^a Armata alle Grave di Papadopoli	”	474
E. L'azione della aviazione	”	477
F. La situazione del nemico	”	477
3. La giornata del 26 ottobre	”	478
A. L'azione sul fronte della 4 ^a Armata	”	479
1) Gli attacchi nel settore del IX Corpo d'Armata	”	479
2) L'azione del VI Corpo d'Armata	”	483
3) L'azione del XXX Corpo d'Armata	”	484
4) Situazione complessiva della 4 ^a Armata: ordi- ni del Comandante dell'Armata	”	489
B. Il concorso della 6 ^a Armata	”	491
C. Le azioni nel settore del I C.A. della 12 ^a Armata	”	491
D. Le azioni sul fronte della 10 ^a Armata	”	492
E. L'azione della aviazione	”	492
F. La situazione del nemico	”	492
4. Alcune considerazioni relative alla I fase della battaglia	”	494

CAPITOLO XIII: LA SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA, IL FORZAMENTO DEL PIAVE ED I CONTRATTACCHI AV- VERSARI SUL GRAPPA (DALLA SERA DEL 26 AL 28 OTTO- BRE)	pag.	507
1. Premessa	”	507
2. Gli avvenimenti della sera del 26 e quelli del 27 ottobre	”	508
A. Il forzamento del Piave: la decisione di eseguire l'operazione	”	508
B. Il forzamento del del Piave sul fronte della 12^a Armata	”	510
C. Le operazioni di forzamento nel settore della 8^a Armata	”	513
1) Gli avvenimenti nel settore del XXVII Corpo d'Armata	”	513
2) Gli avvenimenti nel settore del XXII Corpo d'Armata	”	515
3) Il fallito gittamento dei ponti nel settore del l'VIII C.A.	”	525
4) La manovra delle forze disposta dal Comando della 8 ^a Armata per favorire il forzamento del Piave sull'intero fronte dell'Armata	”	526
5) La situazione complessiva della 8 ^a Armata la sera del 27 ottobre	”	530
6) La situazione del nemico nel settore della 8 ^a Armata	”	531
D. Il forzamento del Piave sul fronte della 10^a Armata	”	531
1) La costituzione della testa di ponte nel settore delle Grave di Papadopoli	”	531
2) L'azione del XIV Corpo d'Armata britannico	”	532
3) L'azione dell'XI Corpo d'Armata	”	534
4) Situazione complessiva ed ordini del Coman- dante della 10 ^a Armata	”	538
5) La situazione del nemico nel settore della 10 ^a Armata	”	539
E. L'azione nel settore del Grappa (4^a Armata) ..	”	540
1) Le azioni sul fronte del IX Corpo d'Armata	”	541

2) Il contrattacco nemico contro il Monte Pertica nel settore del VI Corpo d'Armata	pag.	541
3) Il contrattacco nemico contro Col del Cuc e Monte Valderoa nel settore del XXX Corpo d'Armata	"	544
4) La situazione complessiva della 4 ^a Armata la sera del 27 ottobre; ordini del Comandante dell'Armata per il giorno successivo	"	548
5) Il concorso della 6 ^a e della 12 ^a Armata all'azione nel settore montano della 4 ^a Armata	"	550
6) La situazione del nemico sul fronte della 4 ^a Armata	"	551
3. La giornata del 28 ottobre	"	552
A. Le operazioni a cavallo del Piave da parte della 12^a Armata	"	552
1) L'azione da parte del I Corpo d'Armata sulla destra del Piave	"	552
2) L'azione delle Divisioni 23 ^a e 52 ^a oltre Piave	"	554
3) Gli ordini del Comandante della 12 ^a Armata per la giornata del 29 ottobre	"	554
4) La situazione del nemico sul fronte della 12 ^a Armata	"	555
B. Il completamento del forzamento del Piave e la rottura della prima posizione difensiva avversaria da parte della 8^a Armata	"	555
1) L'azione del XXVII Corpo d'Armata	"	555
2) L'azione del XXII Corpo d'Armata	"	556
3) Nuovo mancato passaggio del fiume da parte dell'VIII Corpo d'Armata che peraltro supera rapidamente il fiume nelle prime ore della sera	"	558
4) La manovra del XVIII Corpo d'Armata ...	"	559
5) La situazione complessiva della 8 ^a Armata la sera del 28 ottobre: ordini del Comandante della Armata	"	562
6) La situazione della 6 ^a Armata austro-ungarica	"	563
C. La rottura della posizione avversaria e l'avanzata verso il Monticano da parte della 10^a Armata	"	564

1) L'azione sul fronte del XIV Corpo d'Armata britannico	”	564
2) L'azione dell'XI Corpo d'Armata		564
3) Situazione complessiva della 10 ^a Armata: ordini per il proseguimento delle operazioni .	pag.	567
4) La situazione del nemico sul fronte della 10 ^a Armata	”	569
D. Gli avvenimenti sul fronte della 4 ^a Armata	”	570
1) I combattimenti del 28 e le predisposizioni per gli attacchi del 29	”	571
2) La situazione del nemico sul fronte del Grappa	”	572
E. Gli avvenimenti sul fronte della 6 ^a Armata	”	572
4. L'aviazione nella 2 ^a fase della battaglia	”	572
5. Situazione complessiva al termine della 2 ^a fase della battaglia: alcune considerazioni	”	573
 CAPITOLO XIV: LA TERZA FASE DELLA BATTAGLIA, LA ROTTURA DEL FRONTE ED IL COMPLETAMENTO DEL SUCCESSO (29-31 OTTOBRE)		
1. Premessa	”	581
2. La giornata del 29 ottobre sul fronte del Piave: ..	”	582
A. L'azione sul fronte della 12 ^a Armata	”	582
1) L'avanzata delle nostre unità	”	582
2) La situazione del nemico nel settore	”	586
B. L'azione sul fronte della 8 ^a Armata	”	586
1) L'avanzata del XXVII Corpo d'Armata	”	586
2) L'avanzata del XXII Corpo d'Armata	”	588
3) L'avanzata dell'VIII Corpo d'Armata	”	590
4) L'avanzata del XVIII Corpo d'Armata: l'occupazione di Conegliano	”	592
5) Situazione complessiva della 8 ^a Armata. Ordini del Comandante dell'Armata	”	594
6) La situazione della 6 ^a Armata austroungarica	”	596
C. L'azione sul fronte della 10 ^a Armata	”	599
1) L'avanzata del XIV Corpo d'Armata britannico	”	599

2) L'avanzata del XI Corpo d'Armata	”	600
3) La situazione della 10 ^a Armata alla sera del 29: ordini per l'indomani	pag.	602
4) La situazione del nemico sul fronte della 10 ^a Armata	”	603
3. La giornata del 29 ottobre nel settore montano, sui fronti della 4^a Armata e 6^a Armata	”	604
A. I vani attacchi della 4 ^a Armata	”	604
1) L'azione del IX Corpo d'Armata: l'attacco al Monte Asolone	”	604
2) L'azione del VI Corpo d'Armata nella zona del Pertica	”	609
3) L'azione sul fronte del XXX Corpo d'Armata	”	610
4) La situazione complessiva della 4 ^a Armata: or- dini del Comandante dell'Armata	”	610
5) La situazione del nemico sul fronte della 4 ^a Armata	”	611
B. Gli avvenimenti sul fronte della 6 ^a Armata	”	613
4. La situazione generale, la sera del 29, e le prospet- tive per l'indomani	”	613
5. La giornata del 30 ottobre. Le Armate 12^a, 8^a e 10^a, superato il Piave, raggiungono i loro obiettivi realiz- zando la rottura del fronte nemico	”	615
A. L'azione sul fronte della 12 ^a Armata	”	615
1) L'avanzata delle nostre Unità	”	615
2) La situazione del nemico nel settore	”	617
B. L'azione sul fronte della 8 ^a Armata	”	618
1) L'azione del XXVII Corpo d'Armata	”	618
2) L'azione del XXII Corpo d'Armata	”	618
3) L'azione dell'VIII Corpo d'Armata: l'occupa- zione di Vittorio Veneto	”	621
4) L'azione del XVIII Corpo d'Armata	”	622
5) L'azione della 1 ^a Divisione di Cavalleria ..	”	623
6) La situazione complessiva dell'8 ^a Armata: or- dini del Comandante dell'Armata.	”	624
7) La situazione della 6 ^a Armata austroungarica	”	626
C. L'azione sul fronte della 10 ^a Armata	”	627

1) La situazione iniziale dell'Armata	”	627
2) L'azione del XIV Corpo d'Armata britannico	pag.	628
3) L'azione dell'XI Corpo d'Armata	”	629
4) La situazione complessiva della 10 ^a Armata: ordini del suo Comandante	”	630
5) La situazione del nemico nel settore	”	630
6. Nella giornata del 30 anche la 3^a Armata si unisce alla offensiva oltre Piave	”	631
A. La situazione della 3 ^a Armata fino all'inizio della battaglia	”	634
B. L'attività della 3 ^a Armata dal 24 al 29 ottobre	”	636
C. Le operazioni della 3 ^a Armata nella giornata del 30 ottobre	”	637
1) L'azione della 23 ^a Divisione	”	637
2) Il forzamento del Piave nel settore del XXVIII Corpo d'Armata	”	639
3) Il forzamento del Piave nel settore del XXVI Corpo d'Armata	”	643
4) La situazione complessiva della 3 ^a Armata alla sera del 30: ordini del Comandante dell'Armata	”	647
5) La situazione del nemico sul fronte della 3 ^a Armata	”	648
7. La giornata del 30 ottobre sul fronte montano	”	649
A. Gli avvenimenti sul fronte della 4 ^a Armata	”	649
1) Le attività delle nostre unità	”	649
2) La situazione del nemico sul fronte del Grappa	”	653
B. Gli avvenimenti sul fronte della 6 ^a Armata	”	653
1) Le attività delle nostre Unità	”	653
2) La situazione della 11 ^a Armata austro ungarica	”	655
8. La situazione generale alla sera del 30. Prospettive per il 31 ottobre	”	658
9. La giornata del 31 ottobre: il completamento del successo tra Brenta e Piave	”	659
A. L'azione sul fronte della 12 ^a Armata	”	659

1) Le operazioni delle nostre Unità	pag.	659
2) La situazione del nemico nel settore.....	"	661
B. L'azione sul fronte della 8 ^a Armata	"	652
1) L'azione del XXVII Corpo d'Armata	"	662
2) L'azione del XXII Corpo d'Armata	"	662
3) L'azione dell'VIII Corpo Armata	"	664
4) L'azione del XVIII Corpo D'Armata	"	666
5) L'azione della 1 ^a Divisione di Cavalleria ...	"	668
6) La situazione complessiva della 8 ^a Armata: ordini del Comandante della Armata	"	669
7) La situazione della 6 ^a Armata austroungarica	"	670
C. L'inseguimento del nemico sul fronte della 10 ^a Armata	"	671
D. L'avanzata della 3 ^a Armata alla Livenza	"	673
1) Gli ordini dell'Armata per accelerare l'avanza- ta	"	673
2) L'avanzata della 23 ^a Divisione	"	675
3) L'avanzata del XXVIII Corpo d'Armata ...	"	675
4) L'avanzata del XXVI Corpo d'Armata	"	678
5) La situazione complessiva della 3 ^a Armata alla sera del 31 ottobre: ordini del Comandante dell'Armata	"	680
6) La situazione del nemico nel settore	"	682
E. Sul fianco montano, l'avanzata generale della 4 ^a Armata e l'occupazione del solco feltrino	"	682
1) L'avanzata del IX Corpo d'Armata	"	682
2) L'avanzata del VI Corpo d'Armata	"	683
3) Il XXX Corpo d'Armata raggiunge Feltre .	"	686
4) La situazione complessiva della 4 ^a Armata: or- dini del Comandante dell'Armata	"	687
5) La situazione del nemico nel settore	"	689
F. Anche la 6 ^a Armata consegue importanti successi sugli Altipiani	"	690
10. L'aviazione nella terza fase della battaglia	"	691
11. La situazione generale al 31 ottobre. Considerazioni e prospettive	"	692

**CAPITOLO XV: LA QUARTA FASE DELLA BATTAGLIA: L'IN-
SEGUIMENTO E L'ESTENSIONE DELLE OPERAZIONI A TUTTO
IL FRONTE (31 OTTOBRE — 4 NOVEMBRE)**

	pag.	695
1. Premessa	”	695
2. Le direttive e le attività del Comando Supremo ...	”	700
3. La minaccia portata alla base orientale del saliente trentino: mentre la 12^a Armata, esauriti i suoi com- piti, si raccoglie nella conca di Feltre, 4^a ed 8^a Ar- mata avanzano verso l'Alto Adige e la Pusteria ..	”	708
A. La situazione iniziale e gli intendimenti	”	708
B. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nel- la giornata del 1° novembre	”	709
1) L'avanzata della 4 ^a Armata	”	709
2) Le operazioni della 12 ^a Armata	”	711
3) L'avanzata della 8 ^a Armata	”	714
4) La situazione del Raggruppamento «Belluno» di fronte alla 4 ^a ed alla 8 ^a Armata nella giorn- ata del 1° novembre	”	719
C. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nel- la giornata del 2 novembre	”	721
1) L'avanzata della 4 ^a Armata	”	721
2) Le operazioni della 12 ^a Armata	”	723
3) Le operazioni della 8 ^a Armata	”	725
4) La situazione del Raggruppamento «Belluno» nella giornata del 2 novembre	”	727
D. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nel- la giornata del 3 novembre	”	728
1) L'avanzata delle unità della 4 ^a Armata	”	728
2) Le attività della 12 ^a Armata	”	729
3) L'avanzata della 8 ^a Armata	”	729
4) La situazione del Raggruppamento «Belluno» nella giornata del 3 novembre	”	731
E. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nel- la giornata del 4 novembre e la fine delle ostilità sulla linea raggiunta alle ore 15.00	”	733
1) Le operazioni della 4 ^a Armata	”	733
2) Le operazioni della 8 ^a Armata	pag.	734

3) Il nemico di fronte alla 4 ^a ed alla 8 ^a Armata nella giornata del 4 novembre	”	735
4. La liberazione di Trento e l'occupazione del saliente trentino	”	736
A. Premessa	”	736
B. Le operazioni della 6 ^a Armata nell'inseguimento	”	738
1) La situazione della 6 ^a Armata al 31 ottobre	”	738
2) La situazione della 11 ^a Armata a.u. sugli Altipiani al 31 ottobre	”	743
3) La giornata del 1 ^o novembre sul fronte della 6 ^a Armata	”	744
4) La giornata del 2 novembre	”	749
5) La giornata del 3 novembre	”	753
6) La giornata del 4 novembre	”	757
C. Le operazioni della 1 ^a Armata: la rottura in Val d'Adige e l'inseguimento	”	758
1) La situazione della 1 ^a Armata al 31 ottobre e nei primi giorni di novembre	”	758
2) La situazione del nemico di fronte alla 1 ^a Armata	”	762
3) La giornata del 2 novembre e l'inizio della avanzata	”	764
4) La giornata del 3 novembre: la liberazione di Trento	”	770
5) La giornata del 4 novembre e la cessazione delle ostilità	”	775
D. L'avanzata della 7 ^a Armata sul versante occidentale del Trentino e la cattura di buona parte della 10 ^a Armata a.u.	”	776
1) La situazione della 7 ^a Armata al 31 ottobre e nei primi giorni di novembre	”	776
2) La situazione del nemico	”	781
3) Le dure operazioni iniziali sul fronte della 7 ^a Armata nel pomeriggio del 2 e nella notte sul 3 novembre	”	781
4) La giornata del 3 novembre e l'inseguimento del nemico	pag.	785

5) L'ultimo giorno di guerra sulle montagne del Trentino Occidentale	"	789
6) Gli avvenimenti in campo nemico dal 2 al 4 novembre	"	791
5. L'inseguimento nella Pianura Veneta da parte del Corpo di Cavalleria e delle Armate 10^a e 3^a	"	793
A. Premessa	"	793
B. La situazione delle Armate 10 ^a e 3 ^a e del Corpo di Cavalleria alla sera del 31 ottobre	"	796
1) La situazione e gli ordini della 10 ^a Armata	"	796
2) La situazione e gli ordini della 3 ^a Armata	"	797
3) La situazione e gli ordini del Corpo di Cavalleria	"	798
C. La giornata del 1° novembre	"	807
1) Le operazioni del Corpo di Cavalleria	"	808
2) Le operazioni della 10 ^a Armata	"	811
3) Le operazioni della 3 ^a Armata	"	813
4) Il ripiegamento del nemico	"	817
D. La giornata del 2 novembre	"	821
1) Le operazioni del Corpo di Cavalleria	"	821
2) Le operazioni della 10 ^a Armata	"	826
3) Le operazioni della 3 ^a Armata	"	827
4) La situazione del nemico	"	832
E. La giornata del 3 novembre	"	833
1) Le operazioni del Corpo di Cavalleria	"	833
2) Le operazioni della 10 ^a Armata	"	839
3) Le operazioni della 3 ^a Armata	"	841
4) La situazione del nemico	"	847
F. La giornata del 4 novembre e la fine delle ostilità nella pianura veneta	"	849
1) La situazione del nemico	"	849
2) L'azione della 10 ^a Armata	"	851
3) L'azione della 3 ^a Armata	"	853
4) L'azione del Corpo di Cavalleria	"	855
6. L'aviazione nella 4^a fase della battaglia	"	863
7. La liberazione di Trieste	pag.	863
8. La conclusione della 4^a fase	"	865

CAPITOLO XVI: I SERVIZI NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO

VENETO	pag.	868
1. Premessa	"	868
2. Il Servizio di Sanità	"	871
3. Il Servizio di Commissariato	"	875
4. Il Servizio di Artiglieria	"	877
5. Il Servizio del Genio	"	880
6. Il Servizio Veterinario	"	882
7. Il Servizio Postale	"	882
8. Il Servizio delle Tappe	"	883
9. Il Servizio Automobilistico	"	883
10. Il Servizio dei Trasporti	"	885
11. L'Ispettorato delle Retrovie	"	886
12. Alcune considerazioni sul funzionamento dei Servizi	"	886

CAPITOLO XVII: AVIAZIONE E MARINA NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

pag.	890
1. L'Aviazione dell'Esercito nella battaglia	" 890
2. Il concorso della Marina	" 896

CAPITOLO XVIII: L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI (3-XI-1918) E LA CONCLUSIONE DEL CONFLITTO CON L'AUSTRIA-UNGHERIA

pag.	902
1. I precedenti da parte italiana: orientamenti verso un eventuale armistizio e la pace	" 902
2. I precedenti da parte austriaca, fino alla decisione di avviare trattative dirette con il Comando Supremo italiano	" 910
3. La condotta delle trattative armistiziali	" 914
A. Dalla presentazione del parlamentare austriaco alle nostre linee al primo incontro delle Commissioni di armistizio (29-31 ottobre)	" 914

B. La definizione delle condizioni di armistizio e la loro comunicazione alle Autorità di Vienna ...	”	917
C. Le indecisioni dell’Imperatore Carlo e l’ordine unilaterale dell’Alto Comando austro-ungarico di cessare le ostilità	”	920
D. La tormentata conclusione dell’armistizio	”	926
4. Alcune considerazioni sulle condizioni armistiziali e sulla condotta delle trattative	”	930
CAPITOLO XIX: SITUAZIONE A CONCLUSIONE DELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO: RISULTATI E PERDITE; IL CONTRIBUTO DELLE DIVERSE ARMATE		
	pag.	936
1. Situazione a conclusione della battaglia	”	936
2. Dell’azione delle Armate e del loro contributo al conseguimento del successo	”	939
A. Premessa	”	939
B. Il contributo della 4 ^a Armata	”	940
C. Il contributo della 8 ^a Armata	”	941
D. Il contributo della 12 ^a Armata	”	946
E. Il contributo della 10 ^a Armata	”	947
F. Il contributo della 3 ^a Armata	”	949
G. Il contributo della 6 ^a Armata	”	950
H. Il contributo della 1 ^a Armata	”	951
I. Il contributo della 7 ^a Armata	”	952
L. Il contributo della 9 ^a Armata	”	954
M. Il contributo del Corpo di Cavalleria	”	955
3. I comunicati del Comando Supremo ed il bollettino della Vittoria	”	956
CAPITOLO XX: ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO		
	pag.	959
1. La battaglia di Vittorio Veneto nel giudizio dei contemporanei e nella storiografia	pag.	959
2. Note sulla concezione e sulla condotta della battaglia da parte del nostro Comando Supremo	”	965

3. La esecuzione della manovra	”	977
4. Un giudizio sul nostro avversario	”	978
5. Alcune note di carattere tecnico-militare	”	984
6. Del significato della battaglia e del nostro armistizio nel complesso delle operazioni dell'Intesa nell'autun- no del 1918	”	989

PARTE TERZA: L'ESERCITO ITALIANO ALLA FINE DEL 1918 FINO ALL'APERTURA DELLA CONFERENZA DELLA PACE

CAPITOLO XXI: LA SITUAZIONE GENERALE ALLA FINE DEL 1918 E LE MAGGIORI ATTIVITÀ OPERATIVE TRA LA FINE DELLE OSTILITÀ SUL NOSTRO FRONTE E L'APERTURA DELLA CONFERENZA DELLA PACE A VERSAILLES	pag.	997
1. La situazione generale	”	997
2. Le principali attività operative	”	1002
3. Le predisposizioni in vista di operazioni contro la Germania meridionale	”	1013
4. Le operazioni della 1 ^a Armata in Alto Adige e l'oc- cupazione di località nella valle dell'Inn	”	1018
5. L'8 ^a , e poi la 4 ^a Armata, nella occupazione del Ca- dore, della Carnia e della conca di Tarvisio	”	1026
6. La 9 ^a Armata sulla linea orientale d'armistizio fra M. Mangart ed il valico di Nauporto	”	1029
7. La 3 ^a Armata nella occupazione del settore orienta- le d'armistizio, dal valico di Nauporto al golfo del Quarnaro, del Carso e dell'Istria	”	1034
8. Il Governatorato di Trieste	pag.	1040
9. Le occupazioni di Pola, di Fiume, della Dalmazia e delle isole dell'Adriatico	”	1043
10. Attività in vista delle prossime trattative di pace ..	”	1063
11. La contrazione dei compiti dell'Aeronautica Militare	”	1065

**CAPITOLO XXII: L'AVVIO ALLA SMOBILITAZIONE ED ALTRE
NOTIZIE RELATIVE AGLI ORDINAMENTI ED AL PERSONALE** pag. 1069

1. **Gli orientamenti nei riguardi della smobilitazione e degli ordinamenti post-bellici** ” 1069
2. **La riduzione della forza complessiva dell'Esercito; lo scioglimento di Comandi ed Unità esuberanti; la ridistribuzione delle forze; l'approntamento di unità destinate in Libia** ” 1074
3. **Il congedamento degli Ufficiali** ” 1079
4. **Il rientro dei nostri militari già prigionieri in mano austro-ungarica** ” 1081
5. **I prigionieri di guerra austro-ungarici ed il loro impiego; la costituzione di unità cecoslovacche, rumene e polacche** ” 1083
6. **La cura del morale e dell'efficienza dei reparti** ” 1087

CAPITOLO XXIII: LE ATTIVITÀ LOGISTICHE E GLI INTERVENTI A FAVORE DELLE AREE E DELLE POPOLAZIONI LIBERATE pag. 1090

1. **La situazione logistica al termine della battaglia di Vittorio Veneto e nel periodo immediatamente successivo, nella Zona di Guerra e nelle aree liberate** ” 1090
2. **L'azione di Comando nella emergenza** ” 1092
3. **Le trasformazioni della organizzazione di Intendenza** ” 1093
4. **Gli interventi della organizzazione igienico sanitaria** ” 1095
5. **Le difficoltà nel settore della sussistenza e del vestiario** ” 1096
6. **Il Servizio Recuperi** pag. 1098
7. **Il vasto impegno del Servizio Lavori Genio** ” 1100
8. **Trasporti** ” 1106

CAPITOLO XXIV: A CONCLUSIONE DELLA REALIZZAZIONE	
ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE OPERAZIONI CONDOTTE DALL'ESERCITO ITALIANO NELLA GUERRA 1915-1918 .	
	pag. 1108
1. Premessa	" 1108
2. La I Guerra mondiale per l'Europa e per il mondo; una guerra moderna	" 1111
3. L'Italia e il suo Esercito nella I Guerra Mondiale	" 1116
4. La condotta delle operazioni sul fronte italiano ...	" 1135
5. L'evoluzione organizza, tattica e dei servizi informativi e logistici del nostro Esercito	" 1149
6. Gli uomini	" 1160

INDICE DEGLI SCHIZZI E DELLE TABELLE NEL TESTO

N°	Titolo	Capitolo	Pagina
1	Principali avvenimenti dell'anno 1918	I	12
2	Offensive germaniche sul fronte francese nella primavera-estate 1918	I	14
3	Offensive alleate sul fronte francese nell'estate-autunno 1918	I	16
4	La situazione sui vari fronti al 14-VII-1918 nelle valutazioni del nostro Comando Supremo	I	20
5	L'offensiva alleata sul fronte balcanico nella seconda metà del settembre '18	I	23
6	La organizzazione difensiva austro-ungarica secondo i concetti della "difesa elastica"	II	57
7	La situazione al fronte italiano alla fine della battaglia del Solstizio (7-VII-1918)	IV	92
8	Distribuzione delle forze prevista dagli ordini del nostro Comando Supremo, in data 11-VII-1918	V	134
9	Le posizioni difensive italiane	V	144
10	Velivoli nostri ed avversari, precipitati in combattimento sul fronte italiano dal 1915 al giugno 1918	VI	206
11	Maggiori fatti d'armi del luglio '18	VI	210
12	Maggiori fatti d'armi dell'agosto '18	VI	221
12/a	La conquista di Punta S. Matteo e M. Mantello	VI	225
12/b	La conquista di M. Mantello	VI	226
12/c	L'azione di Doss'Alto di Zurez	VI	231
12/d	L'azione di M. Maio	VI	232
13	Maggiori fatti d'armi del settembre e primi giorni di ottobre '18	VI	242
14	Il "disegno di manovra" del 25-IX-1918	VIII	300
15	Il "disegno di manovra" del 12-X-1918	VIII	303
16	Il "disegno di manovra" del 18-X-1918	VIII	305
17	Il "disegno di manovra" del 21-X-1918	VIII	307

18	Lineamenti orografici della zona del Grappa	IX	334
19	Il Piave: regime e tempo atmosferico nei giorni della battaglia	IX	358
20	Il Piave: passaggi previsti e realizzati	IX	362
21	Il Piave nella zona delle Grave di Papadopoli	IX	370
22	Le forze contrapposte al 24-X-1918	X	410
23	Le artiglierie contrapposte al 24-X-1918	X	412
24	Situazione dell'aviazione italiana al 24-X-1918	X	415
25	La rottura del fronte nemico (prime 3 fasi della battaglia)	XI	419
26	Lo sfruttamento del successo (4 ^a fase della battaglia)	XI	429
27	Linee raggiunte nelle diverse giornate	XI	430
28	La I fase sul Grappa: azioni della 4 ^a Armata nei giorni 24, 25 e 26 ottobre	XII	438
29	La I fase sul Piave: l'occupazione delle Grave di Papadopoli	XII	475
30	La II fase sul Piave: la costituzione di teste di ponte nella giornata del 27 ottobre	XIII	509
31	La II fase sul Piave: la manovra del XVIII C.A. nella giornata del 27 ottobre	XII	527
32	La III fase sul Piave: la situazione dei giorni 27, 28 e 29 ottobre	XIV	584
33	La III fase sul Piave: la situazione del 30 ottobre	XIV	616
34	La II e la III fase sul Grappa: le azioni dei giorni 27, 28 e 29 ottobre	XIV	650
35	La III fase nella Pianura Veneta: l'avanzata delle Armate 10 ^a e 3 ^a nelle giornate del 30 e 31 ottobre	XIV	674
36	La III fase sul Grappa: l'avanzata della 4 ^a Armata nella giornata del 31 ottobre	XIV	684
37	La III fase: situazione generale la sera del 31 ottobre	XIV	693
38	La IV fase: l'avanzata sul fianco orientale del Trentino (Armata 4 ^a e 8 ^a)	XV	710

39	La IV fase: l'avanzata nel Trentino (Armata 6 ^a , 1 ^a e 7 ^a)	XV	737
40	La IV fase: l'inseguimento nella Pianura Veneta (Armata 10 ^a e 3 ^a ; Corpo di Cavalleria)	XV	794
41	Cessioni territoriali in Adriatico previste dal Patto di Londra del 26-IV-1915	XVIII	903
42	Linea raggiunta dalle nostre unità alle ore 15,00 del 4.XI.1918	XIX	937
43	Tempi ed avanzate della battaglia di Caporetto	XX	972
44	Tempi ed avanzate della battaglia di Vittorio Veneto	XX	974
45	Le linee "gialla" e "blu" previste dall'armistizio di Villa Giusti (3.XI.1918)	XXI	1007
46	Assetto del fronte disposto dal Comando Supremo in data 15 novembre 1918	XXI	1009
47	Predisposizioni in vista di operazioni contro la Germania meridionale	XXI	1014
48	Occupazioni via mare di località dell'Istria, delle isole e della sponda orientale dell'Adriatico	XXI	1044
49	La ricostruzione nei territori liberati: personale impiegato dal Comando Generale del Genio	XXIII	1101
50	La ricostruzione nei territori liberati: mezzi impiegati dal Comando Generale del Genio	XXIII	1102
51	Forze avversarie impiegate sul fronte italiano nel corso della guerra 1915-18	XXIV	1126
52	Lo sviluppo dell'Esercito Italiano nel corso della guerra 1915-18: unità ed uomini	XXIV	1169
53	Lo sviluppo dell'Esercito Italiano nel corso della guerra 1915-1918: mezzi principali	XXIV	1170

INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI NEL TESTO

A

Accinni, Francesco, 917
 Alberti, Adriano, 285, 914, 964
 Albertini, Giuseppe, 69, 70, 1133
 Albricci, Alberico, 38, 290
 Alessi, Rino, 178
 Alfieri, Vittorio, 139, 394, 632
 Amantea, Luigi, 771
 Andrassy, Giulio, 281, 911, 914, 921
 Arrighi, Giovanni, 137, 391
 Arz, Arturo A., von Struassenburg, 45, 46,
 284, 913, 920, 921, 922, 923, 926, 1086

B

Babington, Sir J.M., 136, 394
 Bacchelli, Augusto, 1127
 Badoglio, Pietro, 77, 78, 79, 80, 88, 89, 91,
 108, 110, 111, 124, 160, 180, 184, 268, 275,
 278, 287, 289, 291, 297, 578, 910, 916, 917,
 918, 919, 924, 926, 927, 969, 978, 1013,
 1015, 1017, 1041, 1058, 1074, 1109, 1148
 Balfour, Arthur James, 19, 991
 Baragiola, Carlo, 835, 836
 Barattieri di S. Pietro, Warmondo, 139, 393,
 837, 859
 Barbasetti, Curio, 77, 955
 Bareo, Lorenzo, 136, 392
 Baronis, Luigi, 139
 Barrère, Camille, 73, 84, 1116
 Basso, Luigi, 137, 392
 Battisti, Cesare, 917
 Battistoni, Giuseppe, 136, 391
 Bencivenga, Roberto, 452, 469, 470, 471, 484,
 485, 486, 487, 544, 546, 547, 548, 610
 Bernot, Pietro, 850
 Bertolini Francesco, 136, 394, 864
 Bertsch, (colonnello austriaco), 626
 Bissolati, Leonida, 63, 69, 122, 123, 1000,
 1057, 1115
 Bliss, H. Tasker, 105
 Bloise, Carlo, 136, 391
 Boffi, Annibale, 136, 773
 Bollati, Ambrogio, 77, 955
 Bonaini da Cignano, Riccardo Adolfo, 1046
 Bonfait, Ernesto 137, 392

Bongiovanni, Luigi, 1065
 Bonin, Longare, 108, 118
 Boriani, Giuseppe, 137, 392
 Boroevic, Svetozar, von Boyna, 44, 45, 46, 52,
 53, 54, 56, 272, 282, 283, 299, 400, 404, 407,
 408, 422, 423, 436, 459, 477, 492, 493, 504,
 507, 531, 551, 564, 571, 575, 576, 577, 581,
 598, 627, 633, 699, 849, 910, 915, 982, 1029,
 1137
 Boselli, Guido, 1140
 Boyd, (colonnello statunitense), 106
 Braganza, (duca di), 753
 Breganze, Giovanni, 137, 394
 Brusati, Roberto, 1144
 Brussi, Roberto, 138, 139, 393
 Brussilov, Aleksej Alekseevic, 1136
 Burián, van Rajecz, István, 279, 281

C

Cadorna, Luigi 73, 76, 77, 78, 80, 82, 83, 86,
 97, 167, 274, 351, 978, 1048, 1117, 1120,
 1121, 1122, 1123, 1124, 1133, 1137, 1138,
 1139, 1140, 1141, 1142, 1142, 1145, 1155,
 1161, 1165
 Cagni, Umberto, 1043, 1049, 1053
 Caillaux, Joseph, 26
 Calcagno, Riccardo 294
 Camerana, Vittorio, 136, 391, 776, 1021
 Canevari, Emilio, 1067 nt.
 Cangemi, Alberto, 392
 Canini, (colonnello), 466
 Capello, Luigi, 80, 90, 96, 102, 267 nt., 297,
 352, 954, 1121
 Carlo, Imperatore d'Austria 22, 40, 44, 273,
 280, 281, 598, 911, 912, 913, 920, 956, 1051
 Carlo V, (re di Spagna), 1111
 Cassinis, Giuseppe, 392
 Cassola, Giuseppe, 852
 Castagnola, Giovanni, 138, 394
 Cattaneo, Giovanni, 136, 391, 764, 1021
 Cavallero, Ugo, 77, 268, 276, 277, 286, 287,
 308, 312, 578, 579, 731, 964, 1065, 1074
 Cavan, Lord Frederick Rudolph Lambart,
 136, 142, 289, 290, 311, 313, 317, 320, 371,
 372, 394, 457, 539, 559, 564, 568, 594, 603,

627, 630, 635, 670, 702, 703, 798, 851, 960,
1031, 1125, 1167
Caviglia, Enrico, 82, 91, 137, 173, 267 nt, 268,
276, 277, 286, 288, 292, 308, 312, 313, 317,
356, 357, 372, 393, 457, 500, 510, 519, 528,
538, 539, 557, 559, 562, 564, 575, 578, 592,
595, 596, 603, 620, 625, 627, 664, 670, 703,
725, 867, 881, 908, 942, 943, 946, 959, 969,
970, 971, 976, 978, 987, 990, 1010, 1011,
1015, 1071, 1074, 1088, 1091
Chiesa, Eugenio, 1065, 1072
Chiodi, Errico, 136
Chiossi, G. Battista, 136, 392
Ciconetti, Luigi, 393
Clausewitz, Carlo, 27, 86
Clemenceau, George 73, 81, 104, 105, 108,
115, 116, 123, 274, 277, 288, 991, 992, 1060
Cangemi Alberto, 136, 392
Coco, Francesco, 137, 139
Comandini, Ubaldo, 901
Conrad, Francesco, 43, 53, 55, 96, 98, 503,
968, 1135
Coralli, Felice, 865
Cramon, von (generale tedesco), 279, 285, 920,
921
Crespi, Benigno, 70, 999
Croce, Giovanni, 138, 394, 632
Csicseric, von Bacsany, 403, 633

D

D'Adamo, Agostino, 1092
D'Alessandro, felice, 188, 1155
Dallolio, ALfredo, 65
Dalmazzo, Lorenzo, 718
D'Annunzio, Gabriele, 178, 477, 1051
De Albertis, Vittorio, 136, 391, 766
De Ambrosi, Carlo, 834
De Ambrosi, Delfino, 905
De Angelis, Ciro, 138, 394
De Bono, Emilio, 137, 392
De felice, Renzo, 1000
De Gasperi, Oreste, 521, 522
Degondrecourt (generale francese), 84
del Giardino, Giusto, 916
de Marchi, Ernesto, 139, 393
del Prà, Emanuele, 139, 394
De Martino, Alfredo, 907
Diaz, Armando, 73, 74, 77, 78, 79, 80, 89, 91,
97, 98, 100, 101, 103, 104, 105, 107, 108,
110, 111, 112, 115, 116, 117, 118, 119, 120,
122, 123, 124, 131, 160, 170, 180, 183, 185,
201, 263, 268, 269, 270, 272, 274, 276, 277,
278, 286, 287, 288, 289, 292, 293, 297, 308,

309, 311, 490, 501, 505, 510, 578, 707, 906,
908, 915, 916, 919, 929, 969, 978, 992, 993,
1013, 1017, 1029, 1041, 1048, 1050, 1055,
1058, 1069, 1070, 1072, 1075, 1088, 1108,
1121, 1133, 1141, 1144, 1161, 1162, 1166
di Benedetto, Vincenzo, 138, 394
Di Giorgio, Antonio, 137, 393, 618, 714, 725,
1147
Di Lauro, Ferdinando, 1157
Diotaiuti, Roberto, 139
di San Marzano, Enrico, 1038, 1054, 1057,
1058, 1059
Dupont (storico), 964
Douhet, Giulio 1155

E

Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta,
(S.A.R.), 138, 394, 627, 635, 636, 703, 798,
1038, 1042, 1060, 1063, 1083, 1094, 1162
Eugenio, Principe, 297
Etna, Donato, 392

F

Fabbrini, Giulio, 138
Falkenhayn, Erich von, 37
Fara, Gustavo, 138, 394, 1121
Faracovi, Giuseppe, 391
Farsac, (colonnello francese), 121, 297
Fayolle, Marie Emile, 83, 97, 274, 289, 297
Ferigo, Luciano B., 173
Ferrari, Giuseppe, 137, 392
Ferrario, Carlo, 136, 391
Ferrero, Giacinto, 111
Filippini, Pietro, 139, 393, 834
Filipponi di Mombello, Carlo, 137, 393
Fisher, John, 1053
Foch, Ferdinand, 15, 19, 33, 34, 35, 37, 38,
72, 73, 74, 79, 81, 82, 83, 84, 97, 98, 101,
103, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112,
113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 121, 122,
123, 125, 170, 241, 256, 272, 274, 277, 278,
286, 287, 288, 293, 297, 302, 311, 496, 699,
962, 966, 991, 992, 1015, 1016, 1017, 1061,
1107
Fraccaroli, Arnaldo, 178
Franchet d'Esperey, Louis, 111, 270, 278, 990,
1016, 1058, 1059, 1061, 1062.

G

Gagliani, Francesco, 137, 393
Gallinari Vincenzo, 1080

Gallwitz, Max von, 992
 Gambi, Enrico, 487, 546, 547
 Gandolfo, Asclepia, 138, 393, 394, 558, 559, 562, 632
 Gasparotto, Luigi, 178
 Gatti, Angelo, 579, 964
 Gazzano, Alfonso, 394
 Gazzera, Pietro, 77, 916, 927, 955, 1072
 Gemelli, Agostino, 1167
 Gherzi, Giuseppe, 136, 391
 Giardino, Gaetano, 86, 87, 137, 180, 262, 286, 287, 315, 317, 339, 349, 392, 421, 444 nt., 454, 472, 473, 490, 496, 497, 498, 501, 503, 505, 548, 549, 550, 653, 688, 964, 965, 978, 1015, 1162
 Gioda, Benvenuto, 1065
 Giolitti, Giovanni 66, 1120
 Giraldi, Pecori Guglielmo, 136, 387, 391, 1021, 1022, 1121
 Giuseppe, (arciduca), 43, 44, 53, 54, 55, 281, 283, 399, 406, 656, 762
 Gladden, Norman 116
 Gonzaga, Maurizio, 392
 Gordon, (generale inglese), 1057
 Graziani, Andrea, 136, 171, 510, 555
 Graziani, Jean Cesar, 137, 142, 289, 290, 311, 315, 317, 349, 350, 392, 583, 659, 713, 739
 Grazioli, Francesco Saverio, 107, 139, 183, 184, 185, 274, 275 nt., 368, 393, 559, 562, 621, 664, 665, 714, 718, 731, 954, 1027, 1058, 1059, 1060, 1061, 1062, 1071, 1091, 1154, 1162
 Groener, Wilhelm, 992, 993

H

Haig Douglas, 35, 1015
 Heelgrath, Philipp von, 993
 Hegedus (maggiore generale), 523
 Hindenburg, Paul Ludwig, 1136
 Hornthal, Horsetzky, 400
 Horetzky, Ernst, 285, 396
 House, Edward Mandel, 906, 961
 Hussareck Heinlein, Max, 991

I

Invrea, Pio, 137, 393

J

Joffrè, Joseph, 33, 83
 Johnson (maggiore statunitense), 905

K

Kaiser, 280
 Kalser, (generale), 781, 793
 Károlyi (politico inglese), 281
 Kerensky, Alessandr-Fedorovic, 9
 Kletter, von Gromnik, 403, 633
 Kosak, (generale), 400
 Kövess, (generale), 921
 Králicek (generale austro-ungarico), 402
 Krauss, Rudolf, 401, 523
 Krobatin, Alexander, 53, 399, 406, 762, 976
 Kuhlmann, Richard, 19

L

Lammasch, Heinrich, 921, 922
 Lansing, Robert, 280
 Latini, Giulio, 138, 394
 Lenin, Nikolaj, 27
 Leoncini, Adolfo, 137, 392
 Lerchenfeld, (conte di), 993
 Liddel, Hart, 267
 Linder, (colonnello e ministro ungherese), 921
 Liuzzi, Guido, 988, 1158
 Lloyd, George, 37, 72, 77, 102, 991, 992
 Lodge, Henry Cabot, 271
 Lombardi, Stefano, 137, 392
 Ludendorff, Erich, 72, 285, 969, 992, 993
 Luigi XIV (re di Francia), 1111
 Lutgendorf, (generale austroungarico), 762

M

Maglietta, Luigi, 707, 1100
 Magliulo, Angelo, 138
 Malagodi, Olindo, 121 nt., 123 nt., 286, 287, 292
 Mameli, Goffredo, 950
 Maravigna, Pietro, 916, 955
 Marchetti, Tullio, 916, 1065, 1157
 Marchino, Amedeo, 836, 848
 Marconi, Guglielmo, 904
 Marcora, Giuseppe, 998
 Marescotti, Aldrovandi, 906, 1015
 Marro, Prospero, 111
 Masaryk, Tomas Garrique, 172, 1056
 Max, (cancelliere di Baden), 280, 993
 Maximovic, (tenente colonnello serbo), 1053
 Mazzoni, Piero, 138
 Melograni, Pietro, 295 nt., 1115
 Millo, Enrico, 1050

Modignani Litta, Vittorio, 139
Moizo, Riccardo, 544
Montanari, Umberto, 139, 392
Monesi, Sigismondo, 136, 393
Montuori, Luca, 136, 346, 391, 455, 473, 613, 654, 741, 751, 1010
Morrone, Paolo, 91, 138, 394, 954, 955, 1005
Mozzoni, Pietro, 393
Mudra, Bruno, 992
Mussolini, Benito, 1070, 1108

N

Napoleone I Bonaparte, 297, 1111
Nava, Luigi, 1069
Negri, Ettore, di Lamporo, 391
Nicolis di Robilant, Mario, 35, 84, 100, 106, 109, 111, 113, 115, 116, 117, 118, 199, 908, 1015, 1016, 1017, 1061, 1064, 1065
Nitti, Francesco Saverio, 63, 70, 73, 80, 122, 199, 271, 274, 311, 970, 999, 1115
Nivelle, Roberto, 9, 33, 83
Nöhring, (luogotenente, maresciallo di campo austriaco), 563, 570
Noris, federico, 826
Nyékhegyi, (tenente colonnello austro-ungarico), 910

O

Odry, Dominique Joseph, 137, 392
Oietti, Ugo, 178
Olivero, (colonnello), 315, 318
Orlando, Vittorio Emanuele, 35, 62, 63, 68, 70, 72, 73, 74, 77, 80, 84, 90, 98, 100, 101, 102, 104, 107, 108, 109, 111, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 269, 270, 272, 277, 278, 286, 287, 288, 291, 292, 293, 294, 295, 495, 865, 906, 907, 909, 915, 917, 957, 964, 970, 992, 993, 998, 1000, 1013, 1015, 1016, 1042, 1043, 1048, 1049, 1052, 1053, 1057, 1058, 1083, 1115, 1124, 1128, 1132
Ossoinack, (deputato fiumano), 1051

P

Pacini, Gioacchino, 391
Pajola, Ulderico, 138, 394
Pantano, Gherardo, 137
Paolini, Giuseppe, 138, 394
Papafava, N., 984 nt.

Pariani, Alberto, 907, 917, 1063, 1065
Parigi, Cesare, 136, 394
Parisot, (maggiore francese), 278, 311, 1017
Pecor, (generale austro-ungarico), 586, 618, 662
Pecori Giraldi, Guglielmo, 758, 759, 760, 761, 764, 1005, 1121
Pelliccia, Antonio, 1065, 1067
Pennella, Giuseppe, 138, 391, 741, 753, 754
Perelli, Ippolito, 117
Perris, Carlo, 746, 750, 754, 1046
Pershing, John, 35, 84, 106, 115, 116, 117
Petain, Enrico Filippo, 35
Petilli, Giuseppe, 392
Pettorelli Lalatta, Cesare, 1157
Piacentini, Settimio, 137
Piccione, Luigi, 136, 172, 214, 394, 1011
Piella, Paolo, 619
Pietro Ferdinando, (arciduca), 53, 56, 781
Pintor, Pietro, 77
Podkajsky, (generale austro-ungarico), 569, 600, 603, 604
Poincaré, Raymond, 274
Pollio, Alberto, 1120, 1121
Ponza di S. Martino, 731, 1022
Porro, Carlo, 78, 83
Porro, Felice, 388
Porta, Ugo, 136, 391
Prezzolini, Giuseppe, 1128
Prinetti, Giulio, 1116
Pugliese, Emanuele, 137, 393

R

Radcliffe, Sir Percy, 87
Raimondo, G.B., 392
Rainer, Guglielmo, 1052, 1053, 1054
Randini, Tedeschi, 476
Ravazza, Edoardo, 139, 391
Ravelli, Agostino, 138, 392
Repington, Charles à Court, 102 nt., 260 nt., 271, 274
Rény, Giorgio, Scharicz, 402, 633
Ricci, Giuliano, 1155
Robertson, William, 77
Rocca, Carlo, 964, 971 nt.
Roffi, Annibale, 391
Ronchi, Pietro, 137, 392
Ronge, Max, 167 nt.
Rosacher, Luigi, 136, 392
Rossi, Gastone, 392
Ruggera, Kamillo, 910, 914, 916, 918, 920

S

Sagramoso, Pier Luigi, 136, 394
 Sailor, Emilio, 394
 Salandra, Antonio, 70, 82, 902, 1115, 1122, 1140
 Salazar, Michele, 138, 393, 591, 664, 665, 718
 Salemi, (conte di), 128
 Saletta, Tancredi, 1120
 Salvemini, Gaetano, 1000
 Sani, Ugo, 137, 392, 741
 Sanna, Carlo, 138, 393
 Saporiti, Alessandro, 136, 391
 Schäffer, (colonnello tedesco), 916
 Schencheustuel, Vittorio, 53
 Schneller, Karl, 910, 916, 918, 920, 923, 925, 926, 927, 929
 Schönburg, Hartenstein Alois, 44, 45, 46, 55, 401, 531, 597, 670
 Schönauer, (generale austro-ungarico), 839
 Scialoia, Vittorio, 902
 Scipioni, Scipione, 275, 916
 Scotti, (generale austro-ungarico), 400
 Segato Luigi, 964
 Segre, Roberto, 189, 1155
 Seiller, von Victor, 910, 916
 Seitz, (Presidente del Consiglio di Stato austro-ungarico), 921, 922
 Shoubridge, Tommaso, 137, 394
 Sirianni, Giuseppe, 394
 Smaniotto, Ercole, 128, 150
 Sonnino, Sidney, 63, 70, 73, 118, 122, 269, 274, 286, 906, 1000, 1013, 1048, 1053, 1054, 1115
 Spitzmüller, (Ministro del Governo austro-ungarico), 921
 Squillace, Carmelo, 137, 393
 Stöger-Steiner, von Steinatten Rodolfo, 921

T

Tagliaferri, Alessandro, 137, 392
 Tamasy, von Fogaras, 402, 848
 Tassoni, Giulio, 136, 391, 776, 779, 1028
 Thaon di Revel, Paolo Camillo, 908, 1052
 Tiscornia, Luigi, 137, 138, 392, 1047
 Tittoni, Tommaso, 1116
 Toscano, Mario, 902

Tranié, (generale francese), 1057, 1058, 1060, 1062
 Trenner, (capitano trentino, cognato di Cesare Battisti) 917
 Trentini, Ignazio, 245
 Trezzani, Claudio, 964
 Turra, Antonio, 862

V

Vaccari, Giuseppe, 138, 393, 579, 619, 620, 964
 Vallardi, 964
 Verdross, (generale austro-ungarico), 762
 Viganoni, Agenore, 172
 Vigliani, Alessandro, 137, 393
 Viora, Giuseppe, 138, 391
 Vittorio Emanuele III, 172
 Vittorio, Emanuele di Savoia Aosta, (conte di Torino), 139, 395, 798
 Vivarelli, Roberto, 1000
 Volpe, Gioacchino, 178

W

Walker, H.B., 136, 392, 741
 Wandruska, Adam, 931
 Warren, Whitney, 271
 Weber, von Vebenau, 425, 508, 910, 913, 914, 915, 916, 918, 919, 922, 923, 924, 925, 926, 928, 929
 Widel, (coante di), 993
 Wilson, sir Enrico, 28, 65, 101, 179, 280, 282, 287, 291, 406, 495, 658, 904, 906, 910, 911, 912, 913, 935, 961
 Wilson, Thomas Woodrow, 991, 1006, 1048, 1051, 1055
 Wurm, Venceslao (barone di), 54, 402, 408, 633

Z

Zaccone, Vittorio, 200
 Zampolli, Isidoro, 137, 392
 Zoppi, Ottavio, 139, 393, 521
 Zuccari, Luigi, 1082
 Zupelli, Vittorio, 200, 1011, 1069
 Zwierlowski, von Giorgio, 910, 927

INDICE DEI NOMI DI LOCALITÀ CITATI NEL TESTO

A

- Abano: 286, 291, 357, 914, 916, 919, 920, 1005, 1006, 1025, 1062, 1074.
 Abbazia: 513, 514.
 Abbazia (Pederobba): 715.
 Abbeville: 34, 84, 123.
 Adamello (Monte): 56, 211, 212, 220, 241, 760, 777, 780, 784, 787, 791, 1152.
 Adamello (Gruppo): 776, 778, 792.
 Adamello (Cima): 786.
 Adda: 170, 212, 1095.
 Adige: 72, 79, 143, 146, 191, 427, 701, 708, 756, 766, 767, 770, 771, 787, 789, 951.
 Adige (Alto): 290, 700, 701, 708, 908, 918, 920, 944, 945, 976, 1016, 1021, 1023, 1025, 1049, 1077, 1095, 1097.
 Adige (Valle d'): 721, 740, 752, 753, 755, 758, 774, 775, 790, 793, 936, 950, 1018.
 Agenzia Giuliani: 647.
 Agnello (Col dell'): 727.
 Ago Mingo: 212, 214.
 Agordino: 309, 428.
 Agordo: 612, 625, 714, 715, 728, 730, 734, 893.
 Agordo (Valle d'): 662, 671, 719, 720, 722, 725, 728, 734.
 Agordo (Conca d'): 434, 726.
 Aidussina: 1003, 1035, 1036.
 Ala: 762, 767, 768, 1022, 1023.
 Alano: 337, 344, 351, 401, 423, 440, 456, 511, 553, 582.
 Alano (Conca d'): 348, 383, 457.
 Albania: 270, 902, 905, 906, 1078.
 Albaredo: 749, 761, 765.
 Albergo della Stanga: 730.
 Albina: 630, 806, 807, 811.
 Albina Alta: 603.
 Albiolo: 228, 785, 788.
 Aldeno: 774.
 Aldino: 756.
 Alessandria: 176.
 Alleghe: 431, 728, 732.
 Alpago (Farra d'): 664, 666, 718.
 Alpe Pozze: 769.
 Alsazia: 906.
 Altamura: 173.
 Altare (Monte): 355, 622.
 Altipiani: 576, 614, 698.
 Altissimo (Monte): 133, 171, 397, 433, 758, 759.
 Altivole: 321.
 Alto Nove: 665.
 Altopiano dei Sette Comuni: 310, 432, 739, 742, 748, 760, 763, 765, 766.
 Alture: 855.
 Ambrosini (Case): 455, 491, 613, 653.
 Amiens: 34, 100.
 Ampezzo: 856, 1002, 1026.
 Ampezzo (Valle d'): 936.
 Ampola: 229, 777, 782.
 Ancillotto (Casa): 561.
 Ancillotto (Palazzo): 815.
 Ancona: 1047, 1050.
 Anne (Croce d'): 724, 729.
 Annone: 829.
 Annone Veneto: 649, 682, 814.
 Ansalunga: 643, 648.
 Antivari: 900, 1047.
 Anzini: 106, 209, 214, 215, 216, 238, 336, 392, 441.
 Aonèdis: 851.
 Aquileia: 436, 855, 862.
 Arabba: 719.
 Arcade: 368, 595, 630.
 Arcano: 824.
 Arco: 895.
 Ardo (Torrente): 720.
 Ariis: 853, 860.
 Arnoldstein: 1029, 1055.
 Arras: 15.
 Arrignano: 1011.
 Arsa (Golfo dell'): 1049.
 Arsego (Campo d'): 394.
 Arsiè: 333, 342, 349, 431, 552, 709, 712, 713.
 Arsiè (Conca d'): 383.
 Arten: 313, 315, 317, 319, 333, 338, 340, 341, 342, 347, 349, 686, 689, 709, 711, 713, 733.
 Arten (Piana d'): 431.
 Arten (Solco d'): 343, 427.
 Artent (Monte): 659, 661.
 Arzino (Torrente): 830, 834.
 Arsiago: 60, 91, 97, 99, 105, 107, 108, 109, 111, 135, 146, 202, 235, 243, 248, 572, 653, 656, 740, 741, 743, 750, 893.
 Asiago (Altopiano d'): 220, 222, 248, 259, 273,

275, 298, 351, 399, 413, 431, 652, 698, 741,
747, 761, 765, 1147, 1166.
Asiago (Conca d'): 739, 950, 1147.
Asolo: 122, 124, 297.
Asolone (Monte): 60, 106, 133, 135, 222, 243,
250, 251, 284, 332, 333, 336, 337, 341, 342,
392, 401, 407, 418, 420, 441, 442, 443, 444,
446, 453, 459, 462, 463, 464, 477, 479, 480,
481, 482, 483, 493, 541, 581, 604, 605, 606,
607, 608, 609, 612, 682, 683.
Asoloni (Colli): 364.
Assa (Val d'): 60, 135, 653, 656, 721, 739, 740,
742, 745, 748, 749, 759, 764, 863, 950.
Assa (Torrente): 432, 741.
Assa (Forra dell'): 744.
Assling: 1029.
Asta (Monte): 654, 656.
Astico: 13, 53, 71, 122, 135, 136, 140, 269,
290, 322, 380, 391, 399, 740, 758, 762, 951.
Astico (Val d'): 247, 432, 721, 749, 751, 759,
760, 761, 764, 765, 766, 1025.
Aune: 719.
Aurin (Monte): 342.
Aurina (Valle): 1028.
Auronzo: 1029.
Ave: 237, 248, 257, 455, 572, 741.
Aveati (Monte): 754.
Avena (Monte): 342, 343, 612, 708, 709, 711,
712, 713, 721, 724, 729.
Avena (Colle): 689.
Avezzano: 172, 173.
Aviano: 207, 671, 805, 808, 818, 821, 826, 827,
834, 895.
Aviano (Castel d'): 822.
Avien (Monte): 447.
Avio: 914, 916, 920.
Avisio: 436, 708, 740, 755, 776, 1006.
Avisio (Valle d'): 936, 941.
Ayello: 844, 847, 855, 862.
Azzano Decimo: 813, 820, 825, 827.

B

Bacchiglione: 79, 146.
Baden: 44, 45, 46, 282, 283, 459, 507, 913, 915,
993.
Badenecche (Monte): 432, 744, 746.
Badia (Valle): 736.
Bagnara: 825, 838.
Bagnària Arsa: 847.
Bagnarola: 814, 838.
Bagnolo: 1010.
Bagolino: 782.
Baial (Col del): 452, 457.
Baiusizza: 80, 983, 1137.
Baiusizza (Canale): 1032.
Baio (Col di): 342.
Balcani: 283, 287.
Balcon (Monte): 583, 586, 617.
Baldi (Casa): 556.
Baldo (Monte): 143, 171, 745.
Balfiore: 649, 682.
Balladore (Valtellina): 783.
Banato: 172.
Barbanich (Casera): 615.
Barbarie (Monte): 563, 583, 586, 617, 625.
Barbeano: 823.
Barbisanello: 364, 367, 589.
Barbisano: 589.
Barca (Passo): 353.
Barchi (Col di): 612.
Barco: 367, 525, 561.
Barriera Sarano: 367, 368.
Basagliapenta: 851.
Basalghelle: 672.
Baselga di Piné: 735, 936.
Basiliano: 852.
Bassano del Grappa: 45, 122, 124, 214, 322,
348, 479, 687, 711, 1003.
Basson (Monte): 753.
Bastia (Monte): 350.
Bastiani (Casa): 401, 514, 523.
Battaglia (Passo della): 213.
Battisti (Corno): 254, 255, 771.
Baudò: 842, 843.
Baviera: 993, 1005, 1017, 1028, 1094.
Bedollo: 775.
Belassi (Vallone di): 247.
Belgrado: 1057.
Bella (Val): 249.
Bellis (Cà): 638.
Belluno: 56, 309, 355, 364, 383, 400, 401, 409,
416, 417, 427, 428, 459, 492, 494, 496, 540,
551, 586, 612, 618, 619, 625, 660, 662, 665,
690, 698, 711, 713, 714, 716, 718, 720, 722,
726, 735, 895, 944, 1026, 1027.
Bellunese (Valle): 669.
Belvedere (Casa): 367.
Benedetti (Casa): 373.
Benotto (Casa): 567.
Berat: 111.
Berici (Monti): 171, 1005.
Berlino: 18, 992, 993, 1118.
Bernardo (Villa de): 365.
Berretta (Col della): 336, 337, 342, 420, 438,
441, 442, 444, 462, 463, 464, 472, 480, 481,
483, 491, 570, 605, 606, 608, 609, 682, 683.
Bersaglio della Priula: 402.

- Berti (Casa): 558, 559, 590.
Berti (Villa): 558, 559, 590.
Bezzecca: 229, 782.
Biadene (Casa): 513, 515, 517, 556.
Biaderle (Casa): 353.
Biaina (Monte): 767.
Biano: 857.
Biasini Malatesta: 845.
Bicinico: 833, 848, 850.
Bidoggia (Fosso): 60, 376, 405, 644.
Bidoggia (Torrente): 536, 633, 648.
Bidoggia (Zona): 677.
Bidoggia (Canali): 648, 679.
Bieda: 537.
Bigolino: 514, 555, 557, 726.
Bisciola: 814.
Blessaglia: 814.
Boale Zocchi: 255.
Boaria Donegal: 520.
Boca (Valle del): 1034.
Bocca di Cadria: 59.
Bocca di Serra: 350.
Boccaòr (Monte): 336, 448.
Boccardo: 769.
Boccasini (Casa): 827.
Bocche: 900.
Bocchetta di Cima Alta: 484.
Bochetta Tortule: 742, 750.
Bocchetta di Mezzo: 446.
Bocchette (Valle delle): 337, 401, 445, 609, 649.
Boemia: 172, 1024.
Bogatin: 1032.
Boio (Col del): 683, 686.
Boite (Valle del): 732, 735, 736, 1026.
Bologna: 131, 176, 871, 874, 1093.
Bolzano: 207, 297, 399, 431, 433, 670, 688, 700, 701, 702, 714, 743, 752, 757, 759, 760, 763, 778, 780, 781, 783, 788, 791, 793, 936, 953, 1018, 1019, 1022, 1025, 1097.
Bolzano Vicentino: 322, 394.
Bonato (Colle): 342, 348, 437, 438, 477, 481, 683, 689.
Bondon: 258.
Bonvais: 34.
Bonzicco: 804, 809, 822, 823, 824, 835, 837, 857, 1103.
Borca: 718.
Borca di Cadore: 735.
Borcola (Fosso della): 766.
Borcoletta (Monte): 766.
Bordano: 839.
Bordelga: 757.
Bordone (Monte): 759.
Borghetto: 758, 762, 898.
Borgo (Val Sugana): 612, 652, 657, 722, 734, 742, 746, 748, 751, 755.
Borgo: 657, 728, 736, 755, 863, 893, 895, 1003.
Borgo Antiga: 619.
Borgo Bernardi: 592.
Borgo Bianchi: 630.
Borgo Collo: 619.
Borgo Malanotte: 532, 533, 538, 540, 564, 801, 802, 803.
Bormio: 1019.
Bormiolo (Casa): 602.
Bormiolo (Fosso): 602.
Bortolotto (Cà): 376.
Bosco: 514, 556, 587, 653, 741.
Bosco del Cansiglio: 296, 374, 427, 581, 597, 622, 623, 625, 627, 667, 669, 670, 671, 692, 701, 795, 796, 944, 982.
Bosco del Gallio: 460, 572, 613, 655, 656, 746.
Bosco Posellaro: 750.
Brada (Monte la): 755.
Braulis: 856.
Bravo (Cima): 757.
Breganze: 1077.
Brennero: 902, 905, 921, 1006, 1016, 1019, 1020, 1021, 1022, 1024, 1025, 1027, 1094, 1118.
Brenta (Val): 209, 214, 215, 220, 222, 234, 239, 240, 241, 248, 249, 250, 254, 258, 259, 260, 317, 319, 332, 341, 342, 347, 348, 380, 383, 392, 427, 431, 432, 440, 441, 454, 654, 682, 683, 688, 691, 711, 723, 734, 739, 741, 742, 746, 747, 750, 754, 1010.
Brenta (Canale del): 106, 391, 740, 950.
Brenta (Ponte di): 1077.
Brenta (Fiume): 44, 45, 46, 57, 72, 98, 124, 135, 136, 137, 140, 143, 146, 191, 202, 235, 238, 290, 294, 297, 299, 309, 315, 316, 317, 318, 321, 333, 336, 340, 342, 343, 349, 351, 398, 399, 400, 401, 407, 413, 416, 426, 438, 605, 612, 614, 634, 657, 659, 688, 691, 697, 727, 736, 742, 755, 780, 867, 893, 1010, 1103.
Brental (Punta): 548.
Brentella (Torrente): 364.
Brescello: 1010, 1012.
Brescia: 156.
Bressanone: 552, 1020, 1021.
Brest-Litowsk: 13.
Brian: 679.
Bribano: 722.
Brindisi: 1047, 1049.
Brocon: 719, 727.
Brod: 1039.

Bruffione (Monte): 143.
 Brugnera: 597, 626, 627, 628, 629, 804, 805, 806, 807, 810, 812.
 Brunico: 670, 700, 714, 736, 1021, 1025, 1027.
 Buccari: 1059.
 Bucovina: 172.
 Budapest: 52, 308, 866, 926, 1051, 1057.
 Buia: 1041.
 Buie: 900.
 Burian: 279.
 Busatti: 772.
 Busazza (Cima): 223, 224.
 Busco: 676.
 Busche: 661, 662, 690, 712, 713, 714, 715.
 Busche (Punte di): 661.
 Busetto (Cason del): 544.
 Buso (Casa): 675, 676.
 Buso (Porto): 1049.
 Buttrio: 434, 859.

C

Cabari: 1039.
 Cacaole (oggi Cocchiole): 780.
 Cacaoli (oggi Cocchioli) 787.
 Cà del Porto: 678.
 Cadini (Monte): 59.
 Cadino (Passo): 734; (Valli): 701.
 Cadola: 718, 727.
 Cadore: 306, 309, 316, 428, 718, 719, 955, 1027, 1028, 1077, 1132.
 Cadore (Pieve di): 431, 612, 625, 714, 718, 728, 732, 735, 736, 1002, 1006, 1019, 1020, 1026, 1027.
 Caerano: 146.
 Caffaro (Valle): 143.
 Calalzo: 1029.
 Calalzo (Ponte di): 735.
 Calamento: 701.
 Calamento (Val): 722, 728.
 Calceranica: 755.
 Calcino (Torrente): 336, 424, 511, 583, 615.
 Calcino: 336, 337, 401, 448, 449, 451, 545, 546, 548, 687.
 Calconega (Casa): 253.
 Caldaro: 793.
 Calderano: 806.
 Caldiera (Cima di): 736.
 Caldonazzo: 427, 433, 701, 740, 741, 751, 753, 754, 755, 756, 758, 775, 863, 895, 950.
 Calisio (Monte): 755, 757.
 Calliano: 757, 768, 770, 774.
 Calnova: 646.
 Calvecchia: 646, 647, 678.
 Camino: 841.
 Camino di Codroipo: 843, 853.
 Camisano Vicentino: 395, 799.
 Camminada (Cimitero): 536.
 Camonica (Valle): 59, 143, 211, 212, 777, 784, 788, 1025.
 Campagna (Casa): 637.
 Campagna (Col): 522.
 Campagna delle Scuole: 679.
 Campagnola (Casa): 806.
 Campagnole: 385, 393.
 Campagnole di Sotto: 513.
 Campea (Torrente): 425.
 Campeggia (Colle): 336.
 Campese: 1103.
 Campigolo (Casera): 447.
 Campo (Cima): 59, 343, 709, 712, 721.
 Campo (Zona): 615, 617.
 Campo Bernardo: 641, 676.
 Campodarsego: 312.
 Campo di Mezzo: 600.
 Campo di Pietra: 641.
 Campoformido: 853.
 Campolongo: 760, 766.
 Campolongo (Cima): 765.
 Campomolino: 604, 663.
 Campomolon: 765, 766, 773.
 Campomulo: 432, 745, 750.
 Campomulo (Valle): 455, 746, 747.
 Campon: 666.
 Camporovere: 741, 742, 744.
 Campo Sampiero: 394, 864.
 Canai: 661.
 Caneva: 597, 627, 668.
 Caneva di Tolmezzo: 856.
 Canezza: 753, 936.
 Caniezza (Pieve): 350.
 Canova: 491, 805.
 Canove: 222, 235, 248, 256, 613, 653, 690, 741.
 Cansiglio (Piano del): 622, 667, 668, 796, 812.
 Cao de Villa: 364, 520.
 Casole (Casa): 660.
 Caorame (Torrente): 661.
 Caorle: 376, 644, 679, 680, 681.
 Cap di Casa: 780.
 Capitello Mulche: 613.
 Capo d'Argine: 675.
 Capo di Sopra: 623.
 Capodistria: 900, 1041.
 Caporetto: 595, 795, 819, 857, 858, 867, 936, 938, 944, 949, 966, 1030, 1032, 1127, 1128, 1129, 1136, 1140, 1148, 1167.
 Capra (Val): 691.
 Capre (Colle delle): 447, 660.

- Caprile (Colle): 60, 243, 250, 336, 337, 342, 348, 401, 441, 442, 462, 472, 480, 491, 570, 605, 606, 682, 690, 742.
- Capriolo (Col): 590.
- Caputo (Casa): 476.
- Carbona: 814.
- Carbonara: 757, 775.
- Carbonare: 772, 773.
- Carinzia: 701, 819, 955, 1029.
- Carli (Cà): 637, 639.
- Carnia: 150, 918, 955, 1026, 1077, 1095, 1132.
- Carniche (Alpi): 291, 1152.
- Carniche (Prealpi): 681, 702, 801, 808, 821, 856.
- Carnolin (Casa): 680.
- Carpacco: 851.
- Carpano: 824.
- Capernedi (Colle): 215, 250.
- Carpenedo: 859.
- Carpene di Grottella (Colle): 249.
- Carpi: 170, 1010, 1012.
- Carretta (Casa): 676.
- Carso: 97, 396, 864, 968, 1034, 1147.
- Carzano: 657, 736, 749, 936, 1157.
- Casa Bianco: 860.
- Casa Bianca: 852.
- Casale: 177.
- Casale (Monte): 780.
- Casa Romano: 842.
- Casa Rosa: 852.
- Casa Rossa: 816.
- Casarsa: 893, 895, 1104, 1106.
- Casarsa della Delizia: 671, 692, 796, 824, 826, 833, 838, 840, 852.
- Case Rosse: 637.
- Casera Val Sugana: 667.
- Casio Maggiore: 713.
- Casona: 366.
- Casonet (Monte): 337.
- Casoni: 676.
- Casotto: 765, 776.
- Castagnole: 326, 799, 878.
- Castelfranco Veneto: 146, 171, 272, 321, 326, 368, 394, 705, 864, 878, 1011, 1078.
- Castelfranco Emilia: 1082, 1098.
- Castelir (Monte): 630.
- Castella: 676, 677.,
- Castellaccio (Punta): 787.
- Castellano: 767.
- Castellaro (Monte): 750.
- Castelletto: 765, 766.
- Castel Lavazzo: 730, 731.
- Castellir: 568.
- Castello: 587.
- Castello (Monte): 355, 729.
- Castel Tesino: 657, 721, 729, 734, 752.
- Castenaso: 881.
- Castiglione delle Stiviere: 799.
- Castions (Villa): 825, 826.
- Castions di Strada: 844, 847, 854, 860, 936.
- Castua: 1052, 1054, 1055.
- Cà Tasson (Costone di): 251, 467.
- Cattaro: 900, 1047, 1050.
- Cattolica (Stretta di): 203, 897.
- Cauriol: 752.
- Cavalese: 722, 728.
- Cavalier: 642, 648, 675, 677.
- Cavazzo: 826.
- Cavazzo sul Meduna: 834.
- Cavazzo (Lago di): 835.
- Cavedago: 775.
- Cavento (Corno di): 209, 211, 212, 213, 214, 222, 777.
- Cavolano: 806, 810.
- Cavrera: 659, 660, 713.
- Cedee (Val): 780.
- Ceggia: 646, 678, 680, 816.
- Cellina (Torrente): 671, 808, 818, 827, 948.
- Celotti (Casera): 480.
- Cembra: 436, 775, 776, 936.
- Cencenighe: 431, 434, 662, 714, 715, 728, 732, 734, 736, 936, 1026.
- Cengles: 791.
- Centa S. Nicolò: 772.
- Cento (Pieve di): 876.
- Cera (Col di): 742.
- Cercena (Passo): 790.
- Ceresera: 716.
- Cervada: 529.
- Cervignano: 434, 436, 795, 833, 839, 846, 847, 848, 850, 855, 859, 860, 861, 862, 936, 1010, 1017, 1104.
- Cesana: 586, 618, 659, 661, 662, 689, 690.
- Cesarolo: 417.
- Cesen (Monte): 60, 301, 337, 355, 364, 369, 426, 555, 583, 586, 617, 618, 620, 625, 661, 714, 943, 944.
- Cesilla (Val): 250, 251, 253, 333, 337, 441, 442, 444, 445, 446, 463, 464, 465, 542, 543, 570, 605, 612, 649.
- Cesio Maggiore: 714, 724.
- Cessalto: 845.
- Cevedale (Monte): 133.
- Cevedale (Passo): 789.
- Champagne: 13.
- Cherso: 900, 902.
- Chiappuzza: 436, 936, 1026.
- Chiarano: 675, 677, 678, 681, 813, 814, 830.

- Chiarmacis: 859, 860, 861.
 Chiaulis: 835.
 Chienis: 767.
 Chiese: 43, 245.
 Chiese (Valle del): 433, 777, 782, 785, 792.
 Chiesetta: 537.
 Chiesuola: 520, 521, 590.
 Chior (Col di): 348, 454, 691, 746, 747, 750.
 Chiusa (Valle di): 1020.
 Ciano: 364, 676.
 Ciano (Grave di): 302, 312, 353, 354, 515, 556, 586.
 Cigona (Torrente): 663.
 Ciconicco: 824.
 Cignagno: 212.
 Cima Alta (Casera): 465, 544, 609.
 Cimadolmo: 533, 801, 802.
 Cimetta: 599, 600.
 Cimone (Monte): 355, 663, 745, 763, 765, 766, 774.
 Cimpello: 819.
 Cinespa (Val): 447, 546.
 Cintello: 838.
 Cinqueponti: 816.
 Cinto Caomaggiore: 813, 814, 820, 825, 826, 832.
 Circhina: 1118.
 Cirenica: 1078.
 Cirkniza: 1039.
 Cismon (Torrente): 306, 315, 333, 336, 341, 342, 347, 383, 440, 477, 683, 691, 701, 709, 712, 719, 722, 723, 724, 728, 729, 732, 734, 742, 936, 1103.
 Cismon (Val): 309, 317, 319, 340, 426, 428, 431, 433, 683, 688, 893.
 Cismon (Monte): 620, 625.
 Cison: 573, 597, 692.
 Cison di Val Mareno: 619, 894, 895.
 Cisterna: 824.
 Cittadella: 705, 864, 1002, 1077.
 Città Nuova: 648.
 Cividale: 434, 819, 821, 857.
 Civizzano: 754, 755, 758, 775.
 Clauzetto: 834.
 Cles: 212, 436, 780.
 Cocchioli: 223, 227, 228.
 Code: 646.
 Codognè: 568, 603, 604, 624, 804, 806.
 Codroipo: 397, 403, 404, 405, 412, 563, 604, 614, 633, 681, 702, 801, 802, 832, 840, 841, 843, 847, 848, 852, 895, 1078.
 Cogollo del Cengio: 766.
 Colbertaldo: 361, 413, 514, 555, 557, 588.
 Col dell'Alto: 622, 623, 667.
 Col del Vecchio (Casera): 441, 442, 443, 462, 463, 481, 541.
 Col de Rosso: 99, 133, 135, 222, 235, 236, 237, 248, 249, 257, 474.
 Colesel (Colle): 665, 666.
 Colfosco: 355.
 Colfranchi: 636.
 Colfrancini: 6 02.
 Collabrigo: 381, 621.
 Coll'Alto: 668, 669.
 Collalto (Altura di): 365, 366, 367, 413, 516, 520, 521, 529, 589, 590.
 Collalto (Bocca di): 643.
 Collalto (Casa): 520.
 Collarghe: 533, 536.
 Collegio: 241, 247.
 Collicello: 744.
 Colmi: 617.
 Colmirano: 553, 583.
 Colomi (Cascina): 823.
 Colombara: 746.
 Col Santo: 247, 298, 769.
 Coluzza: 1103.
 Comina: 692.
 Conce (Case): 637.
 Concei (Val): 220, 229.
 Conche (Casa): 216.
 Concordia Sagittaria: 813, 816, 832.
 Condino: 782.
 Conegliano: 60, 125, 207, 292, 301, 308, 309, 312, 355, 356, 360, 367, 368, 381, 383, 423, 425, 529, 533, 540, 561, 563, 568, 569, 570, 573, 578, 590, 591, 593, 595, 597, 598, 613, 614, 624, 626, 672, 681, 702, 797, 801, 893, 894, 943, 1026, 1027, 1095, 1104.
 Coni Zugna: 247, 391, 758.
 Conselve: 1098.
 Consiglio: 313.
 Convalle Bellunese: 818.
 Corbase: 590.
 Corbolone: 680.
 Cordenons: 670, 810, 813, 818, 824.
 Cordevole (Torrente): 317, 319, 350, 369, 625, 658, 662, 700, 701, 711, 712, 719, 722, 725, 726, 729, 730, 732.
 Cordevole (Val): 431, 433, 612, 660, 689, 715, 734, 863, 936, 942, 944, 1026.
 Cordignano: 403, 417, 623, 624, 626, 804, 805.
 Cordovado: 434, 819, 838, 839.
 Corlo: 342, 683.
 Cormons: 434, 436, 821, 850, 859, 1103.
 Cormor (Torrente): 861.
 Corna (Villa): 244.
 Cornarè: 568, 601, 603, 628, 629.

Cornella (Monte): 336, 351, 660.
Cornetto (Monte): 759.
Cornino: 851.
Cornino (Ponte di): 856.
Corniolo: 860, 861.
Corno (Monte): 247.
Corno (Torrente): 860, 861.
Corno del Coston: 766.
Cornone (Monte): 106, 215, 220, 239, 474, 746.
Cornosega (Monte): 336.
Cornuda: 380, 413.
Cornudella: 538.
Corte in Val Brenta: 257.
Cortellazzo: 679.
Cortes (Casa): 457, 491.
Cortina d'Ampezzo: 612, 714, 736.
Corvara (Val Badia): 612, 736.
Cos: 780.
Cosa (Torrente): 823, 824, 826, 833.
Coseano: 824.
Cosniga: 568.
Coslegliano: 1103.
Costa: 653, 827.
Costa Alta: 742, 893.
Costa (Cima): 743, 744.
Costa Grande: 355.
Costalunga: 257.
Costa (Monte): 717.
Costa Stenda: 767, 768.
Coston (Corno del): 766.
Costone della Sorgente: 59.
Cotton (Cà): 679, 680.
Covola: 741, 743.
Covolo: 432, 513.
Cravaia: 825.
Cravera: 712, 724.
Cremona: 177, 199.
Crep (Monte): 618, 662.
Crespano: 322.
Crevada (Torrente): 594.
Criero (Casa): 676.
Croazia: 902.
Croce d'Anne: 724, 729.
Croce (Monte): 662.
Croce (Punta della): 752.
Croce Comelico (Passo): 612.
Crocetta Trevigiana: 364, 595.
Croce Valpore: 341, 392, 445, 447.
Croce Vinchiaruzzo: 824.
Crodarotta (Colle): 447.
Cronicello (Altura): 752, 763.
Cronicello (Monte): 743.
Crozzon del Diavolo: 211.

Cuc (Col del): 252, 420, 447, 448, 449, 450, 459, 468, 469, 484, 485, 489, 492, 544, 545, 570, 571, 610, 686.
Cucca (Villa): 632.
Cucco (Monte): 355, 367, 368, 591, 592, 943.
Cucco (Vetta del): 748.
Curogna (Torrente): 348, 351, 360, 361, 369, 392, 393, 513.
Curzola: 1047.
Cusignana: 146, 368.

D

Dalmazia: 865, 902, 905, 906, 918, 1000, 1006, 1008, 1039, 1046, 1047, 1048, 1049, 1050, 1051, 1053, 1055, 1076, 1092.
Danubio: 122, 991, 1057.
Daone (Val): 245, 777, 782.
Dardanelli: 30.
Delizia: 60.
Delizia (Ponti della): 802, 804, 825, 832, 836, 1103, 1104.
Delnice: 1039.
Dente di Cane: 230, 233.
Dese: 393, 394.
Desenzano: 886.
Devoli: 111.
Dignano: 837.
Dignano (Ponte di): 839, 840, 1049.
Dimaro: 433, 777, 790, 791.
Divazza: 1041.
Dobbiaco: 54, 306, 670, 700, 708, 714, 905, 1018, 1027, 1028, 1118.
Dobbiaco (Passo di): 1019, 1026.
Doberdò: 850.
Dodecanneso: 902.
Dogna: 727.
Dolomiti: 1152.
Domanius: 808, 824, 826.
Domegge: 436, 1026.
Domegge di Cadore: 936.
Dosegù: 224, 229.
Dosegù (Passo): 228, 784, 790.
Dosegù (Cima): 228, 245.
Dosegù (Vedretta del): 244.
Doss della Greve: 755.
Doss di Brusadi: 755, 757.
Dosso del Fine: 749.
Dosso del Somma: 764.
Dotta (Villa): 810.
Doubles: 34.
Drava: 700, 905.
Drava (Valle della): 1006, 1023, 1029, 1119.
Drò: 767.

Dueville: 1003.
Dulcigno: 900.

E

Echele (Col d'): 99, 133, 135, 235, 236, 248.
Ech (o Eck): 432, 434, 741, 743.
Ecker (Cima): 655.
Egna: 431, 688, 700, 701, 702, 708, 740, 742, 755.
Eisak: 908.
Enego: 347, 349, 746, 747, 750.
Eraclea: 645.
Ercavallo (Dorsale): 224, 783.
Ercavallo (Punta di): 223.
Erio (Monte): 759, 766.
Eritrea: 1078.
Este: 1010.
Euganei (Colli): 171.

F

Facen: 713,
Fadalto: 355, 374, 614, 622, 624, 626, 669, 717, 718, 719, 720.
Fadalto (Case di): 666.
Fadalto (Stretta di): 431, 658, 717, 800, 944, 969.
Fadalto (Passo): 625.
Fadalto (Sella): 664.
Fagarè di Piave: 394, 643.
Failli (Casa): 629.
Falsarego: 1006.
Falserego (Passo): 612, 732.
Falsè: 262, 286, 302, 308, 312, 323, 325, 352, 353, 354, 356, 366, 367, 380, 385, 401, 402, 515, 516, 517, 518, 520, 521, 523, 524, 557, 558, 559, 590, 970.
Falzè di Piave: 513, 519.
Fanglis: 862.
Fara (Altura di): 519.
Farnie (Col delle): 341.
Farra: 364, 589.
Farra di Soligo: 381, 557, 563, 588, 619.
Farsola: 491.
Fasolo (Bosco di): 750.
Fassa: 728.
Fassa (Val di): 431, 719, 733, 760.
Fassa (Alpi di): 612, 657, 698.
Faverghera (Monte): 665.
Faveri: 555, 583.
Faveri (Case dei): 354, 367, 513.
Felettis: 862.
Fella: 1006.

Fella (Valle del): 1030.
Feltre: 207, 306, 309, 313, 315, 317, 319, 325, 333, 336, 337, 339, 340, 341, 342, 343, 347, 349, 350, 369, 380, 383, 400, 401, 404, 409, 416, 417, 426, 427, 431, 438, 440, 447, 448, 477, 492, 496, 540, 551, 552, 617, 618, 624, 625, 652, 658, 659, 660, 661, 686, 687, 688, 689, 690, 692, 698, 708, 711, 712, 713, 722, 724, 733, 893, 895, 1010.
Feltre (Conca di): 1010.
Fener: 337, 457, 491, 512, 661, 1100, 1102.
Fener (Cimitero di): 553.
Fenilon (Colle): 336.
Fer (Col del): 603, 669.
Ferragh (Monte): 432, 460, 654, 655, 741, 743.
Ferrara: 207.
Ferrera (Torrente): 593.
Ferro (Col del): 668.
Ferro (Valle del): 670, 700, 719, 800, 821, 1030.
Fiandra: 13.
Fiara: 746.
Fiara (Monte): 736, 746.
Fiaschetti: 603, 668, 669, 796, 805, 807, 812, 944.
Fiemme (Alpi di): 722, 734.
Fiemme (Val di): 399, 701, 728, 732, 756, 760, 950.
Fiera di Primiero: 436, 612, 723, 727, 728, 729, 732, 733, 734, 893, 936, 1003.
Fieri: 11.
Finocchio (Monte): 763, 764.
Finstermünz: 1019.
Fiorentina (Valle): 735, 936, 1026.
Firenze: 177.
Fiume: 54, 68, 69, 284, 285, 400, 413, 696, 711, 864, 900, 902, 905, 1000, 1006, 1008, 1012, 1018, 1038, 1039, 1040, 1046, 1047, 1048, 1049, 1050, 1051, 1052, 1053, 1054, 1055, 1057, 1058, 1059, 1060, 1061, 1062, 1063, 1064, 1076, 1087, 1118, 1168.
Fiumesino: 825.
Fiume Veneto: 840.
Flagogna: 834, 835, 856.
Flaibano: 835, 837, 858.
Flumignano: 860.
Foglie (Valle delle): 337, 683.
Folas: 767.
Folgaria (Altopiano di): 202, 721, 743, 748, 751, 752, 759, 760, 761, 763, 764, 770, 774, 775, 776, 834, 856, 950.
Foligno: 172.
Folina: 635.
Foll: 583.

Folletto (Monte): 59, 212, 213, 214, 222, 791.
Follina: 122, 123, 272, 296, 312, 355, 356, 381, 383, 403, 425, 557, 573, 589, 597, 619, 725, 894, 895.
Follina (Cona): 275.
Fontana: 588, 589, 765, 766.
Fontana (Val): 236.
Fontana del Buero: 353, 354, 361, 384, 393, 513, 514, 515, 517, 558, 587, 588.
Fontana Fredda: 672, 792, 852, 810.
Fontanasecca: 342.
Fontanasecca (Monte): 447, 448, 487, 488, 686, 689.
Fontanel (Monte): 447, 452, 471, 484, 488, 546.
Fontanelle: 569, 600, 603, 604, 624, 629, 671, 803.
Fontanellette: 568, 600, 601, 602, 629, 671.
Fontigo: 401, 519, 520, 522, 524, 556, 589.
Fonzaso: 325, 401, 426, 433, 459, 477, 492, 612, 658, 758, 659, 689, 692, 700, 708, 709, 711, 712, 713, 719, 723, 724, 727, 729, 818, 893, 1010.
Fora: 742, 746.
Forcella Bassa: 660.
Forcella Camporanetta: 448, 547.
Forcella San Daniele: 659, 660.
Forcelletta (Monte): 401, 418, 420, 447, 448, 449, 450, 459, 468, 472, 485, 489, 571.
Forchetta (Monte): 369.
Forconetta (Monte): 662.
Formeniga: 365, 515, 620, 666.
Formisel: 511, 553.
Formosa (Casa): 536, 537, 565.
Fornace: 567, 637.
Fornasotto (Casa): 647.
Fornera (Casa): 376.
Forni: 764, 765.
Forni (Valle): 788.
Forni Alti (Monti): 759.
Forno (Monte): 224, 244.
Forno (Valle Avisio): 722.
Forno di Zoldo: 735.
Fortezza: 1020, 1027.
Fortini: 59.
Fortogna: 730.
Fosco (Col): 573.
Fossabiuba: 631, 672, 673, 812, 827.
Fossadelle (Casa): 637.
Fossalta: 675, 813, 814, 839.
Fossalta Maggiore: 677.
Fossalunga: 573.
Fosso Borongot: 476, 534.
Fosso di Confin: 252.

Fossoluzza (Casa): 561.
Foza: 742.
Fragogna: 824.
Francenigo: 630.
Francenigo (Ponte di): 806, 807, 810, 812.
Franchi (Col): 355.
Francia: 36, 272, 287.
Francini (Colle): 806.
Frassene: 648, 675, 676, 677, 678, 681, 814, 816.
Fratta: 622, 894.
Fratte (Coston delle): 499.
Fratte (Cason delle): 441, 443, 444, 463, 481, 483, 605, 606, 607, 608.
Frattina: 829.
Fredina (Monte): 686.
Fredino (Colle): 342.
Fregona: 597.
Frezona (Zona di): 801.
Frenzela (Valle): 202, 212, 235, 238, 248, 249, 257, 260, 460, 655, 691, 740, 741, 743, 745, 754.
Freschi (Casa): 637.
Fricca: 757, 775.
Frison: 747.
Friuli: 697, 849, 955, 976.
Fucine: 784, 787.
Fumo (Monte): 211, 213, 227, 315, 318.
Funer: 512.
Furlan (Casa): 637.

G

Gaiarine: 568, 603, 624, 628, 629, 671, 805.
Gaica: 248.
Gail (Valle): 1012, 1019, 1023, 1026.
Gailitz (Valle): 1029.
Galizia: 904.
Galleriano: 858.
Galliera Veneta: 705, 1002.
Gallio: 741, 742, 746.
Gallio (Giardini del): 746.
Gallo (Col del): 341, 349, 438, 682, 683, 688, 709.
Galmarara (Monte): 746.
Galmarara (Valle): 746, 748, 750.
Galvagna: 637, 837.
Ganda di Martello: 791.
Garda: 43, 102, 133, 135, 136, 140, 246, 254, 351, 391, 397, 399, 432, 433, 702, 738, 758, 777, 781, 782, 785, 897, 898, 1012, 1018.
Garda (Monte): 659, 661.
Gardena (Ponte): 714.
Gasparinetti (Casa): 637, 638.

Gastaldino (Casa): 637.
 Gava (Passo): 783.
 Gaverina: 211.
 Gavia (Val): 224.
 Gazzà (Monte): 780.
 Gazzo: 799.
 Gemona: 819, 938, 1004, 1030.
 Genova: 1050.
 Genova (Val di): 211, 212, 222, 223, 224, 227,
 777, 784, 787, 789, 792.
 Ghelpach: 60, 135, 432, 460, 613, 655, 741,
 743.
 Ghiani (Casa): 216.
 Ghirano: 827.
 Ghizza (Valle): 445.
 Giais: 670.
 Giaramadon: 250.
 Giaron: 713.
 Giogo dello Stelvio: 780.
 Giogo di Cadin: 657, 728, 749, 752.
 Giovio M. (Passo): 1021.
 Giudicarie: 43, 59, 143, 187, 202, 203, 211,
 391, 436, 736, 821, 833, 864, 983, 1025.
 Giudicarie (Valli): 433, 777, 778, 779, 782, 789,
 790.
 Giudicarie (Gruppo): 792.
 Giumella (Monte): 59, 244.
 Giupponi (Cà): 350.
 Giusti (Villa): 268, 308, 435, 908, 910, 917,
 919, 924, 925, 928, 961, 976, 993, 997, 1047.
 Giuzza (Casa): 660.
 Gleris: 842.
 Glorenza: 777, 791.
 Glurus: 1002.
 Gobbera: 723.
 Goccia (Valle): 337, 683.
 Godego: 894.
 Goergh: 1025.
 Golfo (Casa): 644.
 Gonars: 862.
 Gonfo: 376.
 Gorizia: 102, 400, 902, 936, 1030, 1035, 1097,
 1103, 1136, 1137, 1142, 1147, 1154.
 Gorizzo: 841.
 Gossolengo: 1082, 1098.
 Gradenigo (Cà): 376, 647, 831.
 Gradisca d'Isonzo: 821, 823, 839, 844, 847,
 1036.
 Grado: 434, 436, 795, 850, 936, 1041.
 Granza: 592.
 Grappa (Monte, Massiccio del): 55, 56, 60, 78,
 97, 99, 106, 107, 110, 122, 124, 133, 135,
 143, 151, 162, 168, 179, 202, 209, 217, 241,
 250, 251, 259, 262, 269, 284, 292, 293, 294,

295, 296, 297, 298, 299, 301, 306, 309, 316,
 318, 319, 332, 333, 337, 340, 341, 351, 369,
 381, 382, 396, 404, 407, 408, 413, 418, 420,
 424, 425, 428, 433, 438, 440, 441, 445, 453,
 454, 456, 459, 460, 461, 465, 472, 473, 477,
 479, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499,
 500, 503, 504, 505, 507, 531, 540, 549, 551,
 570, 576, 579, 581, 597, 611, 612, 613, 624,
 631, 649, 652, 653, 657, 659, 688, 689, 696,
 698, 709, 712, 723, 733, 739, 866, 887, 911,
 912, 936, 938, 939, 947, 956, 957, 968, 970,
 979, 981, 985, 986, 990, 992, 1032, 1056,
 1093, 1095, 1124, 1143, 1147, 1152, 1166.
 Grappa (Cima): 240, 336, 337, 445, 447, 468,
 711.
 Grassaga: 375, 648, 678.
 Grassaga (Scolo): 376.
 Grassaga (Fosso): 639, 640, 641.
 Grassana (Canali): 643, 644.
 Grattariolo (Casa): 647.
 Gratz: 207.
 Graziani (Casa): 680.
 Grecia: 1039.
 Gresal (Torrente): 370.
 Gries: 757, 1022.
 Grigno: 431, 688, 709, 721, 727, 729, 750, 893,
 895.
 Grigno (Bersaglio di): 754.
 Grions: 837.
 Grisignano: 799.
 Griso: 766.
 Grisolera: 376, 645, 647.
 Gron: 716, 722, 729.
 Grottaglie: 173.
 Grottella: 215, 241, 243, 250, 258, 691.
 Gruaro: 825.
 Grumolo delle Badesse: 799.
 Guarda (Col di): 301, 573, 574.
 Guida: 364.
 Guimella (Valle): 782.
 Guizza (Casa): 365, 660.
 Guizzo: 591, 827.

H

Hradica (Monte): 1003, 1031.

I

Idria (Vale d'): 1034.
 Idro (Lago d'): 143.
 Imer: 689, 728.
 Imst: 1018, 1023.

Indrio: 850, 1103.
Inn (Valle dell'): 396, 1012, 1016, 1017, 1018, 1019, 1023, 1077.
Innsbruck: 993, 1012, 1015, 1016, 1017, 1018, 1019, 1020, 1021, 1022, 1023, 1025.
Intelvi (Valle di): 791.
Interrotto (Monte): 432, 572, 654, 741, 744, 746, 749, 950.
Isarco: 1019.
Isera: 767, 771.
Isola della Scala: 799.
Isola di Sopra (Casa): 642.
Isola Grossa: 900.
Isole Curzolane: 900.
Isonzo: 9, 53, 54, 62, 71, 128, 259, 275, 405, 407, 658, 697, 702, 795, 807, 821, 833, 849, 857, 858, 859, 905, 936, 938, 940, 954, 971, 976, 984, 987, 1006, 1029, 1033, 1034, 1035, 1043, 1086, 1094, 1095, 1098, 1103, 1109, 1119, 1124, 1135, 1136, 1147.
Isonzo (Ponte dell'): 821.
Isonzo (Valle dell'): 1004, 1030, 1032, 1077.
Istrana: 368, 705, 1002, 1011.
Istraga: 822.
Istria: 739, 902, 906, 936, 954, 1000, 1031, 1034, 1045, 1046, 1047, 1049, 1051, 1077, 1094, 1106.
Istrice (Selletta dell'): 546.

J

Jacur (Villa): 365, 591.
Janna (Casa): 645, 646.
Jap (Casa): 823.
Javornik: 1003.
Joannis: 855.
Jpres: 18.

K

Kegerle (Punta): 749.
Klangerfurt: 114, 1113.
Knin: 1050.
Kufstein: 993, 1023, 1094.

L

Laas: 1039.
La Castella (Monte): 348.
La Contea: 146.
Ladino: 722.
La Fossa: 677.
Lagarina (Val): 59, 112, 133, 171, 246, 285,

297, 301, 306, 404, 425, 432, 496, 697, 698, 702, 738, 742, 743, 755, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 766, 772, 774, 775, 778, 791, 886, 898, 914, 919, 951, 953, 1015, 1018, 1019, 1020, 1021, 1025, 1103, 1104.
Laghi: 894.
Lagoscuro (Punta): 787.
La Gusella (Monte): 479.
Lambac (Cime di): 1005, 1017, 1020.
Lambara (Monte): 657.
Lamon: 689, 719.
Lamuda: 730.
Lan (Cima di): 342, 343, 709, 721.
Lana (Col di): 893.
Lancenigo: 326, 878.
Landeck: 793, 993, 1012, 1016, 1017, 1018, 1019, 1020, 1021, 1022, 1025.
Langhirotto (Rio): 637.
Lardaro: 785.
Lares (Vedretta di): 212, 780.
Larici (Cima): 742, 754.
La Rotta: 813.
La Sega: 813, 816.
Lastebasse: 432, 765, 766.
Latisana: 60, 434, 682, 802, 804, 820, 829, 831, 832, 837, 838, 839, 844, 845, 846, 847, 859, 863, 895, 1103, 1104, 1106.
Latisana (Ponti di): 854.
latisanotta: 837, 838, 839, 845, 859.
Lavaredo (Cime di): 1002, 1020, 1026.
Lavarone: 721, 739, 740, 742, 743, 761, 775.
Lavarone (Altopiano di): 654, 748, 749, 751, 752, 759, 760, 761, 762, 763, 770.
Lavazzo (Castello): 730, 731.
Lavena (Cà): 376.
Lazzaretto: 747.
Lebi (Valle dei): 253, 337, 465.
Ledra (Canale di): 852.
Ledro (Val di): 229, 781, 782.
Ledro (Lago di): 113.
Legnago: 162.
Le Marche: 491.
Le Masiere: 716, 726, 734.
Lemene: 844.
Lemene (Canale di): 819.
Lentiai: 427, 617, 625, 659, 662, 692, 714, 725, 944.
Lepre (Monte): 443.
Lessini (Monti): 132, 196, 1025.
Lestans: 822, 823, 826.
Lestizza: 858, 862.
Levada: 393.
Levade (Case di): 628.
Levico: 351, 427, 433, 478, 655, 701, 722, 729,

740, 742, 751, 752, 753, 754, 755, 757, 936, 1025.
 Libano: 722.
 Limaga: 620.
 Limana: 622, 662, 663, 716.
 Linz: 1015, 1017.
 Lippi (Casa): 675, 828.
 Lisarica: 1047.
 Lisser (Monte): 315, 319, 347, 348, 349, 432, 454, 657, 747, 750.
 Lisson: 649.
 Listino (Monte): 133, 143, 211, 213, 227, 391, 738, 776, 777, 782.
 Livenza: 60, 96, 125, 150, 262, 275, 292, 306, 309, 312, 313, 317, 371, 374, 375, 376, 425, 426, 427, 428, 432, 539, 563, 568, 569, 573, 575, 581, 597, 603, 604, 614, 615, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 630, 631, 639, 640, 641, 643, 646, 647, 648, 658, 668, 669, 670, 671, 673, 677, 679, 680, 681, 692, 702, 707, 719, 793, 795, 796, 797, 798, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 810, 811, 816, 817, 819, 825, 826, 827, 828, 829, 831, 832, 833, 841, 866, 895, 943, 944, 947, 948, 949, 971, 981, 982, 987, 1103.
 Livenza (Motta di): 403, 427, 428, 573, 629, 636, 637, 638, 648, 649, 672, 675, 678, 682, 802, 803, 804, 812, 813, 814, 815, 820, 829, 830, 842, 843, 847, 855, 893, 894.
 Livenza (Fiume): 405.
 Livinallongo: 1006.
 Livorno: 177.
 Livrio (Monte): 59.
 Lodrone: 782.
 Lonato: 886, 1010.
 Londra: 29, 66, 67, 68, 69, 71, 101, 127, 864, 902, 904, 906, 909, 930, 991, 1000, 1012, 1043, 1046, 1047, 1048, 1052, 1053, 1127.
 Longara (Monte): 342, 347, 432, 654, 657, 741, 745.
 Longarone: 433, 612, 714, 720, 727, 728, 730, 731, 1029.
 Longarone (Colle): 625.
 Longatico: 1037.
 Lonigo: 513, 1011, 1031.
 Loreggia: 394.
 Lorena: 906, 990.
 Loria: 321.
 Lotzo: 742.
 Lubiana: 207, 308, 396, 689, 849, 850, 955, 1039, 1041, 1094, 1135.
 Lucinigo (Ponte di): 858.
 Lumignacco: 859.
 Lupo (Ridotto del): 59.

Luserna: 752, 773.
 Luserna (Forte di): 765.
 Lussino: 902.
 Lustrano: 568, 569, 600, 601, 604, 629, 631, 803.

M

Macedonia: 22, 270, 1078, 1086.
 Madal (Monte): 440, 451, 456, 457, 474, 491, 553, 554, 555, 569, 583, 586, 617, 618, 659.
 Madonna della Salute: 825, 830.
 Madonna di Campiglio: 212, 433, 777, 778, 790, 792.
 Madonna di Caravaggio: 512.
 Madrano: 754.
 Madrisio: 60, 405, 634, 830, 832, 939, 842, 844, 847.
 Madrisio (Ponte di): 820, 837, 853.
 Madrone: 758.
 Maè (Torrente): 731.
 Maggio (Monte): 765, 766, 773.
 Magnano: 856.
 Magno (Casa del): 629.
 Mainizza: 1103.
 Maio (Monte): 59, 222, 230, 234, 766.
 Malborghetto: 367.
 Malè: 212, 433, 436, 778, 790, 952, 954.
 Magla Cheserle: 769.
 Malga Murelon: 486.
 Malga Portule: 654.
 Malga Sarta: 772.
 Malgaringia: 59.
 Malles: 1018.
 Mandre: 413.
 Mandria (Cima): 336, 448.
 Mandriccio (Hoch Jok): 789.
 Manga (Col di): 612, 689.
 Mangart (Monte): 1002, 1003, 1008, 1026, 1029, 1031.
 Maniago: 434, 719, 807, 822, 826.
 Mantello (Monte): 59, 220, 222, 223, 224, 229, 241, 243, 244, 245, 779, 788, 792.
 Mantova: 146, 199, 799.
 Manzano: 859.
 Manzanne: 666.
 Manzona: 621, 622.
 Maor (Col): 364, 365, 515, 553.
 Maor (Monte): 364.
 Maora (Cima): 745.
 Marano Lagunare: 828, 845, 846, 855, 899.
 Marburgo: 1094.
 Marcai: 750, 754.
 Marcatelli: 525, 563, 568, 592.

- Marcesina: 413, 742, 747.
Marco: 768.
Marcon (Casa): 559, 561.
Marenò di Piave: 403, 593, 599, 802, 803.
Mareno (Val): 380, 383, 529, 573, 588, 595, 621, 943.
Marignana: 825.
Marigonda: 812.
Marna: 13, 15, 84.
Marostica: 1003, 1077.
Marrocca (Casa): 348.
Marsure: 808.
Martello (Val): 749, 765, 777, 789, 791, 792.
Martignacco: 824.
Martignano: 824.
Martina (Col della): 445, 472, 483, 489, 570, 605, 683.
Martina Col della (Casera): 609.
Martino (Col del): 894.
Marzai: 661, 714.
Mas (Ponte di): 722.
Mas (Torrente): 715, 716, 726, 730, 818.
Masera (Cima): 657.
Mason: 348.
Massiccio di Cima Peri: 789.
Matassone: 761.
Materasso: 520, 521.
Mattarello: 772, 773, 836, 863.
Matteria: 1036.
Matterott: 212, 213.
Matterott (Malga): 212.
Mattiuizi (Casa): 637, 676, 677.
Mattuglie: 1041.
Mauria (Colle della): 1006.
Mauria (Passo della): 670, 700, 701, 725, 800, 1027.
Mayor (Col): 622, 623, 667.
Meata (Monte): 745, 749.
Meda (Monte): 336.
Medal (Monte): 351.
Medata (Monte): 336, 337, 448, 451, 548, 652.
Meduna: 417, 434, 575, 692, 707, 808, 810, 811, 815, 825, 826, 827, 948, 1103.
Meduna (Torrente): 670, 818, 819, 820, 822.
Mel: 350, 427, 586, 617, 620, 623, 662, 663, 669, 692, 712, 726.
Mela di Velo d'Astico: 766.
Melaghetto: 236, 432, 743.
Melaghetto (Casera): 60, 257.
Melaghetto (Monte): 690.
Meleda: 1047.
Meletta di Gallio (Monte): 745.
Melette: 347, 432, 657, 745, 747, 748.
Meliana (Col): 588.
Melina Casier: 632.
Melon (Casa al): 813.
Melone (Col del): 724.
Mendola: 778, 952.
Mendola (Passo della): 433, 436, 791, 793, 936, 1018.
Meneguggia: 251.
Menegugia (Casera): 443, 541.
Menicigolo: 211, 212, 213, 214, 222, 224, 227, 228.
Meolo: 146, 147.
Merano: 778, 783, 791, 792, 793, 1002, 1025.
Mercatelli: 402.
Mercatelli (Casa): 353.
Mereto di Tomba: 851, 852, 858.
Merlengo: 529.
Meschio: 628.
Mestre: 207, 321, 330, 881.
Mestrino: 322.
Mezzano: 732.
Mezzaselva: 749, 765.
Mezzodi (Cima): 755.
Mezzolombardo: 399, 431, 433, 702, 750, 775, 778, 780, 781, 789, 952, 1025.
Migne: 425, 715, 726.
Miela (Monte): 744, 745.
Miela (Valle): 745, 747.
Miesna (Monte): 342, 618, 661, 711.
Miglio (Col del): 99, 250.
Milani (Casa): 366, 567.
Milano: 1024, 1025.
Mincio: 72, 79, 143, 146, 1016, 1098.
Mincio (Col del): 91, 99.
Mion (Casa): 367, 516.
Mira (Casa): 353, 518, 522.
Mirandola: 162, 164, 324, 1010, 1012, 1082, 1083, 1098.
Mis: 433, 730.
Mis (Valle del): 730.
Modane: 104, 272.
Moi (Col de): 662, 663.
Moistrocca (Passo di): 1032.
Moliana (Col): 364.
Molinetti: 661.
Molinetto: 351, 586, 615.
Molinetto di Pederobba: 385, 513, 514, 574.
Molini (Linea dei): 366, 516.
Molino (Borgo del): 536, 565, 600, 635, 636, 637.
Molino del Manente: 367, 522, 589.
Molino di Mezzo: 813.
Molino Romano: 852.
Molveno (Lago di): 778.
Monaco di Baviera: 1015.

Moncader (Monte): 355, 364, 563, 597.
 Mondragon: 355, 365, 597, 598, 620, 625, 791, 944.
 Monfalcone: 821, 839, 846, 847, 848, 850, 854, 859, 862, 1041.
 Monfenera: 135, 325, 336, 351, 420, 421, 457, 491, 553.
 Monguelfo: 714.
 Monigo: 799.
 Monselice: 1010, 1012.
 Montagnola: 512, 554.
 Montaner: 623.
 Montdidier: 15.
 Monte (Val del): 777, 783, 784, 787.
 Montebelluna: 146, 321, 324, 529, 706, 1078.
 Montecchio Emilia: 154, 155.
 Montecollo: 775.
 Monte Croce Carnico (Passo): 1002.
 Montello (Monte): 44, 45, 60, 72, 91, 97, 99, 122, 146, 173, 202, 205, 262, 278, 296, 298, 301, 302, 308, 315, 319, 325, 352, 353, 356, 357, 361, 364, 367, 369, 380, 408, 413, 496, 528, 556, 594, 595, 658, 977, 980, 983, 1143.
 Monte Negro: 902, 1047.
 Monte Nevoso: 905, 1006, 1039, 1052, 1077.
 Montereale: 818, 827, 839.
 Monte Rosa: 791.
 Monte Santo: 124, 202, 256, 273, 336, 736, 1141.
 Monticano: 60, 96, 262, 381, 423, 425, 507, 539, 540, 562, 563, 564, 567, 569, 575, 576, 580, 581, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 613, 623, 626, 627, 628, 629, 630, 637, 671, 672, 681, 707, 793, 803, 815, 943, 948, 971, 981.
 Monticella (Casa): 593.
 Monticello: 223, 227.
 Monticello (Sistema del): 686, 786.
 Montichiari: 1010.
 Montorso (Sella di): 790.
 Montozzo (Forcellina di): 786, 787.
 Moreno (Val): 296, 312, 313, 317, 356, 364, 590.
 Mori: 246.
 Mori Vecchia: 768, 769, 771.
 Mori Nuova: 769, 771.
 Moriago: 353, 355, 361, 364, 366, 514, 519, 520, 522, 523, 556.
 Morsano al Tagliamento: 833, 838, 839, 842.
 Mortegliano: 833, 852, 862.
 Moruzzo: 824.
 Mosa: 980, 982.
 Moscher (Colle): 659, 661.
 Moschin (Colle): 133, 739.

Mosciagh (Monte): 347, 432, 654, 741, 744, 746, 748, 749, 950.
 Mosnigo: 361, 425, 514, 519, 523, 555, 556, 588.
 Mosto (Cà di): 644, 816.
 Mossul: 11.
 Mure (Valle delle): 337, 470, 487.
 Murelon (Malga): 486.
 Musi (Valle dei): 1030.
 Musil: 364, 367.
 Musile di Piave: 644, 679, 842.
 Musile: 133, 376, 813.
 Musone: 146.
 Mussolente (Colline del): 143.
 Muzzana al Torgnano: 846, 854, 899.
 Muzzana del Tauriano: 861, 895.
 Muzzanella (Torrente): 846.
 Muzzara: 848.

N

Nabresina: 1036.
 Nagler: 59.
 Natisone (Valle del): 821, 857, 858, 936, 1004, 1029, 1033.
 Nauders: 793, 993, 1019, 1020.:
 Nauporto: 1003, 1012, 1118, 1037, 1077.
 Nauporto (Valico di): 1029, 1031, 1034, 1035, 1037.
 Navisego: 375.
 Navisego (Fosso): 640.
 Negotin: 991.
 Negrisia: 637.
 Negrisia (Rio): 533, 536, 537, 540.
 Negro (Cà del): 645, 646.
 Nero (Monte): 97, 291.
 Nervesa: 301, 312, 352, 353, 354, 367, 372, 384, 385, 525, 526, 533, 558, 590, 594, 970.
 Nevea (Sella): 1006.
 Nicoli (Cima): 668, 669.
 Noce (Torrente): 212, 223, 784, 1006.
 Noce (Valle del): 790.
 Nogare: 754.
 Nogaredo: 808.
 Noi (Val di): 654.
 Non (Val di): 778, 792, 936.
 Norcen: 724.
 Nos (Monte): 745, 895.
 Nos (Val di): 432, 742, 746, 748.
 Nova: 322.
 Novale: 253.
 Novale (Ponte di): 803.
 Novaledo: 755.
 Noventa: 644, 646, 647.

O

Oderzo: 312, 421, 569, 602, 603, 604, 628, 629, 630, 632, 635, 637, 638, 639, 647, 648, 672, 675, 676, 677, 797, 806, 814, 829, 842.
 Olanreghe: 731.
 Oltra (Ponte di): 729.
 Ongaro (Casa): 647.
 Onigo: 354, 361, 623.
 Opicina: 820, 1041.
 Oppocchiasella: 1036.
 Ora: 700, 1019.
 Orcenigo: 826.
 Orcenigo di Sopra: 825.
 Orcenigo di Sotto: 825, 840.
 Orco (Valle del): 769.
 Oregno: 715, 726.
 Oria Biasia di Sasso Rosso: 257, 258.
 Ormelle: 374, 566, 567, 601, 602, 629, 635, 637, 675.
 Ornic (Valle, Torrente): 168, 219, 235, 336, 337, 344, 348, 420, 451, 452, 457, 459, 491.
 Orsago: 603, 628, 802, 805, 806, 811.
 Orsene: 583.
 Orsera: 1049.
 Orsera (Monte): 583, 617, 618.
 Orso (Colle del): 209, 219, 240, 253, 332, 333, 336, 337, 341, 445, 447, 448, 470, 486, 544.
 Ortigara: 9, 80, 97, 740, 968, 983, 1141.
 Ortigher (Cima del): 617.
 Ortler (Gruppo): 776.
 Orties (Monte): 212, 760, 788, 792, 1152.
 Orzes: 725.
 Osanna: 790.
 Osoppo: 856.
 Ospedaletti: 729, 893.
 Ospedaletto: 477, 742, 746, 754, 755, 895.
 Ospitale: 728, 731, 735, 799.
 Ossaria (Montagne dell'): 943.
 Osteria Broccon: 689, 723.
 Osteria dei Locatori: 786.
 Osteria del Forcelletto: 446, 465, 466, 467, 472, 483, 542, 544, 649, 683.
 Osteria del Ponte della Priula: 367.
 Osteria di Castelnuovo: 659.
 Osteria di Monfenera: 344, 456.
 Osteria il Lepre: 480, 482.
 Osteria Nuova: 512.
 Osteria Palù: 893.
 Osteria (Ponte di): 829.
 Otranto (Canale d'): 1046.

P

Paccagnello (Palazzo di): 361.
 Padova: 85, 146, 172, 273, 321, 322, 394, 705, 799, 877, 886, 907, 908, 916, 919, 956, 1005, 1013, 1032.
 Paese: 799.
 Paganella: 780.
 Pago: 900.
 Paiole (Alpi di): 59, 223, 228, 780, 786.
 Paladini (Casa): 373.
 Palazzo del Magno: 803.
 Palazzolo: 863.
 Palazzon: 135, 138, 188, 325, 353, 360, 371, 380, 393, 394, 399, 413, 460, 513, 564, 569, 596, 801, 802.
 Palazzon (Ponte di): 596, 800.
 Palmanova: 434, 821, 839, 848, 895, 936, 1010, 10135, 1078.
 Palone (Monte): 336, 448, 759.
 Palù: 246.
 Paludotti (Casa): 523, 555.
 Pampaluna: 861.
 Panarotta (Monte): 436, 743, 754, 755, 936, 950.
 Papadopoli (Villa): 678, 679, 680, 681, 814, 816.,
 Papadoli (Grave di): 268, 286, 291, 302, 308, 312, 313, 320, 323, 327, 340, 353, 354, 369, 371, 372, 373, 384, 389, 402, 403, 404, 413, 418, 420, 421, 422, 424, 438, 457, 458, 459, 461, 474, 476, 478, 479, 492, 506, 525, 531, 534, 537, 540, 566, 573, 576, 577, 578, 579, 601, 631, 637, 639, 947, 969, 981.
 Paradiso (Colle): 622, 623.
 Paradiso (Monte): 668, 854, 860, 861.
 Parenzo: 900, 1041.
 Pari (Monte): 433.
 Pari (Cima): 782, 785.
 Parigi: 13, 67, 68, 74, 100, 101, 102, 107, 111, 112, 115, 118, 119, 120, 263, 271, 286, 288, 292, 294, 705, 904, 906, 907, 908, 915, 917, 920, 960, 992, 1013, 1015, 1016, 1043, 1047, 1052, 1054, 1060, 1061, 1063, 1065, 1074, 1083, 1090.
 Pasian di Prato: 852, 853, 857.
 Pasian Schiavonesco: 862.
 Pasiano: 827, 840.
 Passiria (Valle): 1020, 1021.
 Pastrolin (Casa): 367, 385, 513, 525, 526.
 Pasubio (Massicio) 759.
 Pasubio: 97, 107, 108, 111, 124, 135, 230, 241, 247, 256, 297, 298, 324, 736, 759, 761, 769, 1147, 1152.

- Pavia: 881.
 Pavia di Udine: 1035.
 Pedavena: 689, 690, 709, 713, 724.
 Pedeguarda: 589.
 Pederobba: 45, 135, 137, 286, 302, 312, 325, 340, 348, 351, 352, 354, 369, 384, 392, 393, 404, 413, 422, 424, 511, 514, 553, 555, 582, 712.
 Peio: 784, 787.
 Peio (Valle di): 788, 790.
 Pelizzano: 790.
 Perarolo: 718, 731, 735.
 Pergine: 207, 433, 729, 753, 755, 756, 757, 758, 775, 950.
 Peri (Cima, Massiccio di): 789.
 Perlo (Monte): 350, 427, 511, 512, 554, 583.
 Peron: 690, 719, 720, 726, 728.
 Pertica (Monte): 60, 133, 135, 209, 216, 217, 252, 332, 333, 336, 337, 341, 401, 407, 418, 420, 421, 438, 445, 446, 447, 453, 462, 465, 466, 467, 472, 473, 477, 478, 483, 484, 489, 490, 492, 541, 542, 543, 544, 548, 551, 570, 576, 604, 605, 609, 612, 649, 683, 754.
 Peschiera: 34, 79, 146.
 Pescincanna: 840.
 Peteano: 821.
 Peurna (Monte): 336, 342, 447, 687.
 Peperotto (Casa): 647.
 Pez (Valli dei): 337.
 Pezza (Monte): 663.
 Pezzi (Val dei): 252, 445, 484, 686.
 Piacenza: 162, 177, 324, 706, 1028.
 Piadena: 199.
 Piai (Monte): 622.
 Piana (Valle): 224, 244, 612.
 Pianale: 590.
 Pianar (Monte): 511, 512, 554, 583.
 Pianzano: 568, 592, 593, 622.
 Piave; 9, 13, 19, 44, 45, 46, 56, 60, 61, 62, 71, 72, 78, 79, 80, 83, 89, 90, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 110, 112, 122, 124, 125, 128, 132, 133, 135, 137, 138, 143, 147, 149, 152, 155, 156, 161, 162, 165, 166, 171, 175, 177, 187, 189, 191, 199, 202, 204, 205, 209, 211, 215, 220, 254, 262, 269, 272, 274, 275, 276, 277, 279, 283, 286, 287, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 301, 302, 306, 308, 309, 311, 312, 313, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 325, 327, 329, 332, 333, 336, 337, 338, 340, 341, 343, 344, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 360, 361, 364, 365, 366, 369, 372, 373, 377, 378, 379, 380, 381, 383, 384, 385, 389, 390, 394, 398, 399, 400, 401, 404, 405, 408, 413, 414, 416, 418, 420, 421, 422, 418, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 427, 438, 448, 454, 456, 458, 459, 460, 461, 462, 472, 474, 476, 477, 479, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 500, 505, 506, 507, 508, 510, 511, 512, 515, 516, 517, 518, 520, 521, 523, 524, 525, 526, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 538, 539, 540, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 558, 559, 560, 561, 562, 564, 567, 568, 569, 571, 572, 574, 575, 576, 579, 581, 582, 586, 587, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 596, 601, 603, 611, 612, 613, 614, 615, 617, 619, 620, 621, 623, 624, 627, 629, 630, 631, 633, 634, 635, 639, 640, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 652, 657, 658, 660, 661, 662, 663, 664, 669, 676, 678, 690, 692, 694, 699, 701, 706, 707, 708, 711, 712, 713, 714, 715, 718, 719, 724, 726, 727, 728, 730, 731, 736, 739, 759, 793, 797, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 813, 814, 816, 828, 831, 842, 864, 866, 867, 870, 871, 872, 878, 879, 880, 881, 882, 887, 888, 894, 896, 901, 911, 912, 914, 934, 936, 938, 942, 943, 944, 947, 948, 949, 954, 955, 956, 957, 961, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 976, 977, 979, 981, 983, 984, 985, 986, 990, 992, 1001, 1005, 1027.
 Piave (Ponte di): 312, 322, 353, 371, 378, 394, 403, 404, 416, 426, 604, 614, 631, 632, 635, 636, 637, 638, 639, 642, 648, 677, 813, 971.
 Piave (Valle del): 332, 431, 433, 434, 436, 661, 670, 720, 725, 727, 730, 732, 735, 818, 863, 936, 1026, 1086.
 Piave (Quartiere di): 355.
 Piavesella: 539, 540, 564, 601.
 Piavon: 648, 675, 676, 677, 680, 817, 830.
 Piavon (Canale): 375, 376, 640, 643, 644, 678.
 Piavon (Torrente): 648.
 Piazzuola sul Rabbi: 790.
 Piccardia: 13, 15.
 Pierantoni (Casa): 257, 258.
 Pietina (Passo di): 729.
 Pietroburgo: 67, 904.
 Pieve (Ponti di): 1100.
 Pigolino: 361.
 Pilonetto: 522.
 Pinguento: 1003.
 Pinnar (Monte): 424.
 Pinzano: 434, 614, 667, 668, 719, 796, 801, 804, 809, 819, 822, 823, 824, 834, 839, 840, 851, 857, 1103.
 Pinzano (Ponte di): 971, 1147.
 Pinzano (Stretta di): 821.
 Pinzolo: 212, 784, 787, 790, 792.
 Piombino: 172, 393, 394.
 Pione (Valle): 749.

- Pirano: 899, 900.
Pirano (Promontorio di): 434, 864.
Pisino: 1003, 1041.
Piz Umbrail: 1006.
Planar (Monte): 350.
Planka (Capo): 1047.
Plant (Altura di): 764.
Plateau del Monte Corno: 247.
Platiglione: 59.
Plava: 1103
Plezzo: 795, 821, 936, 971, 1032.
Plubega: 782, 789.
Po: 72, 79, 1024, 1095.
Pocenis: 859, 860.
Podberdò: 1034.
Podenzioi: 731.
Poiana: 886.
Pol (Col del): 663.
Pola: 54, 207, 285, 400, 413, 425, 698, 864, 865, 900, 912, 914, 915, 926, 1008, 1031, 1041, 1042, 1043, 1053, 1076, 1135.
Polazza (Torrente): 590.
Polcenigo: 624, 625, 626, 673, 796, 802, 804, 805, 812.
Polenta (Colle): 588.
Polentes: 716.
Polpet: 720.
Pomario (Monte): 1035, 1038.
Ponale: 777, 782.
Ponale (Rio): 133.
Pont: 713.
Pontfel: 819.
Ponte Alto: 734.
Pontealba: 434, 436, 670, 700, 795, 796, 800, 856, 857, 936, 1017, 1030.
Ponte della Delizia: 971.
Ponte della Priula: 54, 137, 204, 209, 296, 299, 301, 308, 352, 353, 355, 367, 372, 374, 401, 402, 423, 561, 590, 1106.
Ponte delle Alpi: 313, 317, 383, 431, 433, 529, 581, 625, 664, 714, 718, 720, 725, 727, 729, 730, 895, 944.
Ponte di Legno: 786, 788.
Ponte di Plaz: 245.
Ponteggio: 554.
Pontesega (Val): 457, 474, 512.
Por (Forte): 59.
Porcen: 713.
Pordenone: 403, 417, 573, 596, 597, 604, 626, 670, 672, 681, 692, 702, 796, 797, 802, 810, 813, 824, 825, 826, 837, 852, 893, 894, 895, 1017, 1018.
Pordoi: 1006.
Porpetto: 861.
Portecche: 222, 235, 243, 248, 254, 256, 257, 455, 654, 741, 743.
Porta del Salton: 209, 219, 240, 252, 332, 336, 341, 392, 447, 448, 451, 452, 548.
Porto (Cà del): 376, 678.
Portobuffolè: 312, 313, 317, 371, 374, 375, 568, 573, 596, 602, 603, 614, 628, 629, 630, 631, 648, 672, 673, 746, 797, 800, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 811, 812, 827, 894, 895.
Portogradi: 647.
Portugraro: 397, 403, 417, 573, 633, 649, 682, 813, 814, 816, 817, 820, 825, 830, 831, 832, 827, 832, 837, 893, 895, 1104, 1106.
Portule (Cima): 745, 746, 748, 750, 752.
Posina (Valle): 59, 230, 247, 391, 759, 760.
Posmon: 589.
Possagno: 553, 733.
Postumia (Passo di): 1039, 1077.
Povegliano: 368.
Pozzacchio: 769.
Pozzacchio (Forte): 772.
Pozzi Alti: 786.
Pozzo: 824, 826.
Pozzola: 366
Pozzuolo del Friuli: 821, 852, 853, 859, 1035.
Praga: 281, 308.
Pra Gobbo: 442, 443, 462, 479, 480, 541, 605, 608, 682, 690.
Pra Gobbo (Monte): 342.
Prai (Col del): 336, 472, 683, 686.
Pramaggiore: 814, 826, 830.
Prassolan (Monte): 60, 333, 336, 342, 344, 401, 418, 440, 445, 447, 453, 466, 489, 549, 571, 683, 686, 689.
Prà Sotto: 251.
Prata: 672, 797.
Prato di Pordenone: 811, 827.
Praturlone: 672, 797, 826, 841.
Pravisdomini: 797, 813, 814.
Prealpi Bellunesi: 818, 981.
Prealpi Venete: 819.
Predazzo: 612.
Predil (Passo di): 1032.
Preganziol: 1077.
Premuda: 900.
Presanella (Gruppa della): 792.
Presena (Valle): 777, 783, 784, 787, 790.
Presena (Cima): 211, 223, 785.
Presiana: 830.
Presina: 799.
Pressanin (Casa): 646.
Primolano: 313, 315, 319, 338, 340, 347, 349, 431, 438, 477, 652, 709, 728, 863, 893.
Primolano (Solco di): 341, 342.

Priula (Valle della): 559.
 Prosecco: 1041.
 Pulioro (Col): 367.
 Punta d'Albiolo: 223.
 Pusteria (Valle): 431, 612, 670, 697, 714, 732,
 733, 736, 942, 944, 976, 1028.
 Pusteria (Alta): 297, 708.

Q

Quarnaro: 902, 1038.
 Quarnaro (Golfo del): 1034.
 Quarnaro (Isole del): 1049.
 Quartarezza: 814.
 Quero: 336, 351, 424, 440, 456, 511, 553, 660,
 709, 895.
 Quero (Conca di): 383, 586.
 Quero (Stretta di): 60, 301, 352, 355, 369,
 403, 426, 554, 660.

R

Raboso: 364.
 Raccolana: 1006.
 Ragogna: 824, 851, 1147.
 Rai: 374, 377, 565, 566, 567, 568, 600, 629.
 Ramera: 600, 603.
 Ramiscello: 814.
 Rapallo: 34.
 Rasta (Monte): 741, 744, 749.
 Rauscedo: 824, 825.
 Ravenna: 207.
 Reale (Monte): 818.
 Re (Casa): 365.
 Rèccina: 1054.
 Redigole (Casa): 842.
 Refrontolo: 381, 425, 516, 529, 590, 597, 619,
 621, 664, 894.
 Refrontolo (Costa): 515.
 Regina (Ponte della): 843.
 Regina Baldassarre: 667.
 Reggio Calabria: 164.
 Reims: 15.
 Rendena (Valle): 777, 778, 780, 789, 790, 792.
 Reno: 290, 1133.
 Reschen: 1020.
 Resena: 394.
 Resia: 905, 993, 1006, 1118.
 Resia (Colle di): 1018.
 Resia (Passo di): 433, 791, 793, 938, 1019,
 1020, 1021.
 Resiutta: 856.
 Revèdoli: 376, 403, 633, 635, 644.
 Reviano: 767.

Revidal: 780.
 Revine (Lago): 619, 620, 622, 625, 663, 717.
 Revine (Laghi): 894, 944.
 Revine (Valle): 621, 622.
 Rianza (Valle): 1023.
 Ribano: 804.
 Ridoiado (Fossetto): 637.
 Rienza: 1021.
 Riese: 321.
 Rignano: 853, 860.
 Rimonta (Valle): 625.
 Rio Bidoggia: 566, 567.
 Rio Bosco: 667.
 Rio Salmanega: 661.
 Risano: 859.
 Riva: 397, 433, 759, 778, 781, 785, 792.
 Riva (Porto di): 898.
 Riva Alta (Casa): 556.
 Riva dei Valeri: 673, 675, 815.
 Rivignano: 844, 847.
 Rivetta: 824.
 Rivergaro: 1082.
 Rivolta: 851, 853.
 Roana: 744, 749, 765.
 Robic: 436, 1030.
 Robici: 858.
 Rocca Cisa: 336, 351, 660.
 Rocchetta (Cima): 59.
 Roccolo: 106, 209, 216, 217, 218, 243, 251,
 253, 337, 445, 446, 447, 472, 483.
 Rodeano: 824.
 Roganzuolo (Castel) 592, 593, 622, 623.
 Rogaredo: 809.
 Roggia Versiola: 837.
 Rolle (Passo): 612, 719, 722, 734, 736.
 Rolle: 597.
 Roma: 62, 84, 121, 1222, 124, 173, 275, 276,
 294, 907, 998, 1010, 1058, 1062.
 Romanziol: 375, 426, 640, 641, 643, 676, 842.
 Romano: 337.
 Roncadelle: 536, 567, 602, 635, 637, 639.
 Roncegno: 433, 755, 758.
 Ronchi: 823.
 Ronchi (Valle): 432.
 Roncolà: 246.
 Roncon (Monte): 333, 336, 337, 341, 343, 427,
 440, 445, 683, 686, 688, 789.
 Rosà: 321.
 Rosade (Casa): 637, 639.
 Rosai (Monte): 687.
 Rosole (Valle): 779.
 Rosper (Torrente): 364.
 Rosper (Rio): 514, 519, 520, 522, 523, 524.
 Rossan (Casa): 647.

Rossan: 321.
Rossa (Casa): 647.
Rovere della Luna: 775, 936.
Rovere (Monte): 751.
Roveredo: 797, 805, 808, 810, 827.
Rovereto: 351, 432, 672, 759, 767, 770, 772, 774, 895, 914, 916.
Rovigno: 900.
Rua di Feletto: 620, 622.
Ruggiat: 365, 368, 529, 582.
Rui (Casa): 639.
Rustigné: 676.

S

Sabbionera: 643.
Sabbioni (Casa): 561.
Sabotino: 79, 97, 1137.
Saccher: 727.
Saccon (Casa): 216.
Sacendello: 434, 838.
Sabile: 125, 299, 301, 313, 317, 355, 356, 371, 403, 417, 427, 568, 569, 573, 596, 597, 598, 603, 614, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 630, 671, 672, 692, 793, 797, 800, 802, 804, 805, 806, 807, 810, 812, 893, 894, 895, 943, 944, 963, 1010, 1103.
Sacileto: 855.
Sagrado: 1103.
Saint Mihiel: 18, 272.
Salcano: 821.
Salera (Pian di): 668.
Salettuo: 394, 458, 560, 561, 564, 593.
Salettuo (Ponte): 800.
Salgareda: 375, 377, 426, 639, 640, 641, 642, 676, 677.
Saline (Valle delle): 441, 442, 444, 463, 481, 482, 499, 605, 608, 610.
Salisburgo: 1017, 1094.
Salonicco: 114, 123, 277.
Salorno: 436, 740, 775, 776, 898, 936, 1018, 1023.
Salte (Col di): 625.
Salvotti (Villa): 768, 771.
Salubio (Monte): 736, 749.
Salubio (Valle, Monte): 612, 657.
Saluggio (Monte): 766.
Salvotti (Villa): 768, 771.
Salzè: 713.
San Barnaba (Casera): 583.
San Bartolomeo (Cima): 59.
San Biagio: 632.
San Boldo: 529, 597, 598, 944.
San Boldo (Passo): 427, 618, 619, 620, 625,

626, 658, 662, 663, 669, 715, 717.
San Bovo (Canal): 433, 689, 719, 729, 731, 733, 734.
San Candido: 736.
San Colombano (Ponte di): 772.
San Daniele: 367, 591, 824, 851, 1036, 1078.
San Donato: 529.
San Felice: 662.
San Fior di Sopra: 381, 568, 592, 593, 622.
San Floriano: 664, 812, 852, 753.
San Foca: 808, 809, 827.
San Francesco: 258, 691, 746, 835.
San Francesco (Colle): 60.
San Francesco (Chiesa): 257.
San Gallo: 589.
San Giacomo: 587.
San Giacomo (Cima): 244.
San Giorgio al Tagliamento: 845.
San Giorgio della Richinvelda: 808, 824, 825, 836.
San Giorgio delle Pertiche: 326, 878.
San Giorgio di Nogaro: 833, 846, 847, 848, 860, 861, 895, 936.
San Giorgio in Piano: 878.
San Giovanni di Moriana: 904.
San Giovanni: 361, 376, 417, 555, 644, 852.
San Leonardo: 827, 839.
San Lorenzo: 253, 452, 457.
San Lorenzo (Valli): 336, 337, 401, 441, 442, 443, 479, 480.
San Marco (Casera): 583.
San Marino: 691, 742.
San Marino (Monte di): 348.
San Martino: 670, 1021.
San Martino (Colle): 364, 424, 529, 555, 588, 589.
San Martino di Castrozza: 728, 808, 809.
San Matteo (Punta): 220, 223, 224, 229, 241, 243, 245, 259, 788.
San Michele: 521, 533, 845.
San Michele di Appiano: 1019.
San Michele al Tagliamento: 845.
San Michele (Valle di): 668.
San Nicola: 641.
San Nicolò: 676, 829.
Sano: 768, 769.
San Paolo: 532, 848.
San Pietro: 851.
San Pietro di Barbozza: 381, 529, 555, 583, 670.
San Pietro di Feletto: 355, 619, 626, 664.
San Pietro al Natisone: 857.
San Pietro in Gu: 394.
San Polo di Piave: 373, 374, 422, 533, 536,

- 537, 538, 565, 566, 567, 629, 630, 638.
 San Quirino: 670, 672, 797, 808, 818, 826, 827, 839.
 San Quirino (Ponte): 857.
 San Salvatore (Castel): 592.
 San Sebastiano: 350, 773, 776.
 Sansonetto (Palazzo): 816.
 Santa Croce (Lago di): 355, 573, 618, 718, 720.
 Santa Felicita (Valle): 240, 336, 337.
 Santa Giustina: 401, 417, 662, 690, 711, 714, 722, 895.
 Santa Maria: 712.
 Santa Maria di Feletto: 355, 590, 591, 621.
 Santa Maria (in Val di Piave): 618, 660.
 Santa Maria (Lago): 425, 573.
 Sant'Anastasio: 376, 681, 798.
 Sant'Andrat: 860.
 Sant'Andrea (Porto): 895.
 Sant'Andrea di Cavasagra: 1078.
 Sant'Antonio: 667, 759.
 Sant'Elena: 680.
 Santino (Colle): 769.
 Sant'Odorico: 434, 796, 824, 836, 837, 839, 859.
 Sant'Orsola: 755, 757.
 Santo Stefano: 555.
 San Valentino: 1103.
 San Vito al Tagliamento: 672, 682, 813, 814, 819, 820, 827, 841, 842, 853, 893.
 San Vito di Fagagna: 824.
 San Vito di Valdobbiadene: 401, 512, 667, 796, 797, 839, 840.
 Sanzano: 660.
 San Zenone: 321.
 Sarca: 752, 763, 767, 898.
 Sarca (Valle del): 433, 778, 782.
 Sarmede: 597, 627, 801.
 Saronne: 668.
 Sarto (Casa): 639.
 Sartori (Casa): 556.
 Sartori: 744, 765.
 Sassano: 321.
 Sasso Rosso: 60, 238, 258, 492, 455, 691, 742, 746, 893.
 Sasso Sega: 246.
 Sasso Stefani: 222, 239.
 Sassuma: 342.
 Sassuma (Cima): 447.
 Sassuolo: 155.
 Sava: 905, 1119, 1135.
 Sava (Valli della): 1006.
 Savoiano (Casa): 861.
 Savorgnan: 842.
 Sbroiavacca: 814.
 Scalnica: 1055.
 Scalon del Piave: 612.
 Scalzeri: 766.
 Scandolara: 799.
 Scarabozza (Valle): 247.
 Schiaffet (Monte): 619, 620, 625, 944.
 Schiavenin: 427, 448, 618, 659, 660, 687, 733.
 Schiavenin (Valle): 689, 698.
 Schio: 1020.
 Schömbum: 921.
 Schrum (Punta): 752.
 Schwaz: 1018, 1023.
 Sclannico: 862.
 Scorluzzo (Monte): 59, 780, 788.
 Sculazzon: 136, 322, 391, 739.
 Scuole: 353.
 S. Donà: 353, 377, 403, 426, 633, 647, 679, 813, 816, 842, 845, 977, 1100, 1103.
 Sebenico: 900.
 Sec: 572.
 Sedico: 662, 714, 720.
 Sedrano: 670, 808, 818.
 Sega: 830.
 Seghe Prime: 771.
 Segni (Passo di): 223, 227.
 Segusino: 413, 511, 553, 563, 583, 586, 617.
 Sella di Monte Croce di Comelico: 736.
 Selletta: 244, 255.
 Selletta Salopa: 782.
 Selva: 754.
 Selva di Cadore: 718, 735, 936, 1026.
 Selva di Sotto: 824.
 Selve: 900.
 Senaiga (Val): 689, 721, 729, 733.
 Seren: 427, 687, 689, 733.
 Seren (Valle): 251, 336, 343, 383, 413.
 Sernaglia: 125, 202, 262, 364, 366, 422, 424, 516, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 528, 531, 556, 557, 621, 894.
 Sernaglia (Piana della): 268, 299, 301, 355, 380, 381, 383, 403, 409, 413, 425, 529, 530, 573, 575, 579, 591, 943, 964, 981.
 Sernaglia (Ponte della): 942.
 Serra (Ponte della): 721, 729, 1103.
 Serravalle: 133, 356, 727.
 Serravalle (di Vittorio Veneto): 620, 627, 663, 664, 767, 898, 914, 916, 944, 951.
 Serravalle (Stretta di): 625.
 Serravalle (Conca di): 626.
 Serre (Ponte): 433, 709, 711.
 Servo: 719.
 Sesapia: 1036.
 Sesto al Reghena: 403, 633, 814, 825, 843.
 Sette Casoni: 376.

- Settolo: 554.
Settimo: 829.
Settiol (Casa): 512.
Sexten: 1027, 1064.
Sexten (Valle di): 1063.
Sforzellina (Passo della): 784.
Sforzellina (Valico della): 787.
Signoressa: 326.
Sile (Sistema del): 146, 147.
Sile (Fiume): 841.
Sillian: 1008, 1019, 1021, 1026, 1027.
Sisemol (Monte): 222, 243, 248, 257, 259, 348, 432, 455, 460, 613, 655, 743.
Siva di Zenco (Casa): 680.
S. Lucia di Piave: 368, 413, 533, 559, 561, 563, 567, 592, 802, 894.
Sluderno: 433, 436, 791, 793, 952, 1018.
Sofia: 122.
Sogno (Baia di): 898.
Soissons: 15.
Sol (Cason del): 487.
Sologna: 1103.
Solaroli: 60, 106, 209, 240, 333, 342, 383, 418, 420, 440, 449, 450, 452, 453, 468, 469, 470, 471, 472, 484, 485, 486, 487, 489, 492, 541, 545, 610, 612, 686, 687, 893.
Solarolo (Monte): 168, 218, 219, 243, 252, 253, 336, 337, 401, 447, 452.
Solarolo (Malga): 470.
Solco Feltrino: 688.
Solda (Val): 777, 783, 789, 791.
Solda (Cima): 788.
Sole (Val di): 43, 433, 777, 783, 785, 787, 788, 790, 791, 792.
Solighetto: 381, 557, 589.
Soligo: 301, 312, 355, 521, 557, 563, 576, 588, 589.
Soligo (Bacino): 422.
Soligo (Pieve): 355, 556, 557, 589, 590, 620, 664, 893.
Soligo (Solco): 356.
Soligo (Valle): 364, 381, 425, 529.
Somalia: 1078.
Somator (Monte): 767.
Sonna: 349.
Sonna (Valle): 670.
Sonna (Torrente): 612, 712.
Sorriva: 713.
Sospirolo: 716, 720, 726, 734.
S. Osvaldo: 394, 403, 633, 755, 758.
Sotto Castello: 768.
Soverzene: 727.
Spadoni (Casera): 441, 443, 463, 482, 607.
Spalato: 1047, 1050, 1064.
Spalazzari (Casera): 463, 607.
Sperone (Monte): 720.
Spia (Pian di): 667.
Spil (Monte): 772.
Spilimbergo: 668, 808, 823, 840.
Spinoncia (Monte): 55, 60, 333, 336, 337, 342, 344, 383, 401, 407, 420, 440, 448, 450, 452, 456, 457, 471, 472, 474, 484, 489, 491, 511, 686.
Spitz (Monte): 691, 746, 747.
Spitz di Rotzo: 765.
Spitz di Kegerle: 750.
Spondigna: 777, 791.
Spresiano: 760, 795, 630.
S.S. Angeli del Montello: 352, 368.
S. Stino di Livenza: 376, 644, 798, 813, 820, 831.
Stabie: 661.
Stabiuzzo: 373, 424, 537, 538, 637.
Stablel (Monte): 209, 211, 213, 214, 222.
Stablel (Cresta): 212, 213, 228.
Stablel (Malga): 212.
Stablelin: 214.
Staffolo: 678.
Stalla Cinespa: 452, 687.
Stalla Alta: 348.
Stazione della Carnia: 433, 670, 682, 701, 702, 719, 796, 800, 821, 822, 826, 1003, 1030, 1103.
Stazione di Susegana: 526.
Stazione di Cornino: 851.
Stella (Fiume): 828, 853.
Stella (Forte): 491, 690, 859.
Stella (Palazzolo della): 832, 854, 859.
Stelvio: 44, 53, 56, 102, 133, 135, 136, 143, 322, 391, 395, 396, 397, 399, 428, 432, 433, 700, 702, 738, 760, 762, 777, 778, 781, 783, 788, 867, 1002, 1005, 1020, 1118.
Stelvio (Passo dello): 766, 1019.
Stelvio (Giogo dello): 788.
Stenfle: 236, 248, 348, 455, 741, 743.
Stenfle (Casa): 222, 235, 237, 654.
Stenta (Valle): 687.
Sterzing (Vipiteno): 1002.
Steven: 597.
Stino (Monti): 759.
Stino di Livenza (San): 573, 649, 675, 678, 680, 681, 692, 816, 820, 842, 844, 894, 895.
Stizzone (Valle): 179, 219, 337, 342, 345, 347, 348, 445, 447, 448, 469, 489, 570, 649, 683, 687, 711.
Stizzone (Torrente): 336.
Stoccareddo: 235, 236, 248, 258, 392, 746.
Storo: 782.

Strada: 785.
 Strada (Rocca di): 367, 368.
 Strenta (Valle): 687.
 Strigno: 692, 863.
 Strigno (in Valsugana): 895.
 Stringhella (Casa): 536, 567, 600, 601, 637.
 Stua (Ponte della): 659, 660, 687.
 Suffrata: 565.
 Sugana (Valle): 689, 708, 709.
 Susegana: 44, 262, 355, 367, 368, 413, 423,
 513, 529, 561, 567, 568, 575, 591, 592, 602,
 621, 970.
 Susegna (Alture di): 403.
 Susin: 729.
 Suzzara: 1010.

T

Tagliamento: 61, 96, 150, 297, 306, 405, 431,
 432, 434, 575, 614, 627, 633, 634, 658, 667,
 668, 670, 671, 672, 673, 678, 681, 682, 692,
 697, 702, 704, 707, 795, 796, 801, 806, 813,
 816, 818, 819, 821, 822, 823, 824, 826, 827,
 829, 830, 831, 832, 833, 835, 836, 837, 838,
 839, 840, 841, 842, 843, 845, 846, 847, 848,
 849, 851, 852, 853, 855, 856, 857, 859, 863,
 864, 866, 929, 948, 949, 956, 971, 976, 982,
 987, 1006, 1010, 1016, 1030, 1043, 1078.
 Tagliamento (Valle del): 701, 719, 800, 1027.
 Taglio di Piave: 635.
 Taglio (Porte di): 644.
 Taglio Veneto: 813.
 Taibon: 728.
 Tai di Cadore: 1029.
 Talmasson: 672, 812, 860.
 Talpina: 768.
 Talponada: 676, 677.
 Taranto: 173.
 Tarcento: 1017, 1030.
 Tarso: 622, 626.
 Tartaro: 146.
 Tarvis: 291.
 Tarvis (Conca di): 1063.
 Tarvisio: 800, 819, 821, 1006, 1012, 1013,
 1028.
 Tarvisio (Conca di): 1026.
 Tarvisio (Quinto di): 321.
 Tas (Monte): 342, 448, 452.
 Tasson (Cà): 216, 218, 252, 253, 446, 447, 465,
 483, 570, 571, 649, 683, 686.
 Tauriano: 808, 822, 823, 840.
 Tavena: 477.
 Tegorzo (Valle): 553, 687.
 Tegorzo (Torrente): 511, 583.

Tellio Veneto: 833.
 Telve: 728, 749.
 Telve (Monte): 342, 711, 713.
 Tempio: 374, 377, 566, 567, 568, 600, 601,
 602, 629, 635, 636.
 Terragno (Valle): 751.
 Terragnolo: 770, 772.
 Terragnolo (Valle): 759, 760, 768.
 Terzo: 855, 862.
 Tesa (Monte): 351.
 Tesero: 722.
 Tesino (Castel): 657, 688, 721, 728, 729, 734,
 752.
 Tesino (Conca di): 433, 436.
 Tesse (Monte): 711.
 Tessere: 615, 617.
 Testa (Monte): 763, 769, 772.
 Tezze: 299, 373, 374, 377, 422, 532, 533, 539,
 564, 612, 680, 689, 690, 806, 842.
 Thiene: 1003, 1077.
 Tiarno: 782.
 Tierno: 768, 771.
 Tiezzo: 672, 797.
 Tione: 211, 212, 777, 780, 784, 785, 789, 790,
 791.
 Tirolò: 433, 720, 863, 902, 993, 1020, 1022,
 1023.
 Tisoi: 720.
 Tivoli: 167.
 Toblach: 291, 700.
 Toere (Casa): 511.
 Toldo: 772.
 Tolmezzo: 434, 701, 821, 834, 835, 856, 1002,
 1026, 1103.
 Tolmino: 821, 971, 1003, 1031, 1032, 1147.
 Tomatico: 319, 333.
 Tomatico (Monte): 336, 337, 342, 343, 349,
 427, 440, 447, 448, 492, 687, 688.
 Tomba (Monte): 45, 135, 336, 337, 348, 350,
 420, 421, 556.
 Tombal: 491.
 Tombola (Col della): 301, 353, 365, 367, 521,
 529, 573, 590, 591, 592, 943.
 Tomo: 713.
 Tonale: 187, 202, 203, 211, 212, 213, 220, 222,
 223, 224, 227, 270, 297, 433, 698, 702, 784,
 790, 792, 1006, 1141, 1147.
 Tonale (Sella di): 777, 779, 786, 789.
 Tonale (Passo del): 783.
 Tonale (Prateria del): 780.
 Tonale Orientale (Monte): 43, 49, 104, 108,
 133, 212, 223.
 Tondarecar (Monte): 746.
 Tonezza (Altopiano): 760, 761, 765, 766, 774.

Tonon (Casa): 538, 559, 564.
Tordere (Linea): 553.
Tordere (Bastione di): 583.
Toraro (Monte): 765, 766, 773.
Torniano (Muzzana del): 833.
Torino: 64, 156.
Torre di Mosto: 376, 403, 633, 649, 678, 680, 816, 820, 842.
Torresel: 663.
Torrione (Cresta del): 59, 223, 227, 780.
Torrione (Punto Albiolo): 787.
Torsa: 853, 860, 861.
Torta: 135.
Tortole: 59.
Tovena: 620.
Tovena (Villa): 668.
Trafoi (Valle): 433, 777, 783, 791, 792.
Transilvania: 46, 172.
Travesio: 822, 834.
Travignolo: 701.
Trebaseleghe: 393, 799.
Tre Busi (Monte): 667.
Tregnago: 1011.
Tremeacqua: 811.
Tremeacqua (Ponte di): 825.
Trento: 207, 212, 316, 351, 416, 427, 432, 434, 478, 656, 694, 701, 702, 728, 736, 738, 739, 740, 742, 743, 748, 751, 752, 753, 755, 756, 757, 759, 760, 761, 763, 767, 770, 771, 772, 774, 775, 776, 777, 778, 781, 789, 862, 898, 910, 912, 913, 914, 918, 919, 924, 925, 927, 950, 951, 953, 956, 957, 963, 998, 1003, 1008, 1019, 1020, 1022, 1023, 1025, 1037, 1052, 1077, 1097, 1106.
Trentini (Casa): 559, 561.
Trentino: 283, 297, 697, 698, 699, 708, 709, 743, 748, 751, 752, 763, 776, 789, 795, 866, 906, 921, 923, 928, 944, 945, 952, 976, 980, 982, 983, 1005, 1023, 1041, 1074, 1077, 1084, 1090, 1092, 1095, 1118, 1135, 1136, 1142, 1145.
Tresaghis: 1103.
Tre Pezzi (Cima): 60, 246, 247, 254, 255, 690, 741, 765.
Tre Ponti (Masseria di): 862.
Tresero: 228.
Treviso: 85, 145, 207, 322, 324, 330, 368, 421, 561, 569, 632, 799, 841, 871, 881, 882, 1040, 1078, 1093, 1100, 1104.
Trevignon: 321.
Trevignano: 705, 1002.
Tribusta: 1032.
Tricesimo: 1010, 1078.
Trichiana: 356, 427, 459, 586, 598, 618, 663, 669, 689.

Trieste: 54, 207, 400, 413, 434, 435, 694, 700, 708, 739, 820, 863, 864, 865, 883, 899, 902, 912, 914, 936, 954, 955, 957, 998, 1003, 1008, 1031, 1035, 1037, 1039, 1040, 1041, 1051, 1052, 1058, 1060, 1077, 1082, 1094, 1096, 1097, 1104, 1118, 1135.
Trigozzo (Valle del): 447, 448.
Tringhele (Val): 744.
Tripolitania: 1078.
Trivio Ninni: 677.
Trugole (Valle): 749, 750.
Tummel Joch (Passo del Rombo): 1002, 1020.
Turcio: 746.
Turrida: 837.
Tusno (Monte): 440.

U

Umago: 900.
Udine: 284, 434, 627, 681, 702, 796, 821, 823, 824, 833, 835, 836, 848, 849, 852, 853, 857, 863, 957, 1029, 1030, 1033, 1097, 1104, 1106.
Umberto (Colle): 592, 622, 623.
Umbrail (Passo): 777.
Uson: 553.
Usson: 517.

V

Vag (Monte): 229.
Vaiol (Colle): 471, 548.
Valbella (Monte): 99, 133, 135, 235, 237, 248, 249, 257, 655, 690, 741.
Valbona (Rio): 590.
Valcellina: 826.
Valdagno: 1011.
Val dei Pezzi (Malga): 252, 253.
Valdella (Monte): 663.
Valderoa (Monte): 219, 240, 252, 342, 383, 418, 420, 421, 440, 447, 448, 450, 451, 452, 453, 459, 471, 472, 473, 487, 488, 489, 492, 544, 545, 547, 548, 549, 551, 570, 571, 576, 610.
Valderoa (Seletta del): 488, 546.
Valderosa (Monte): 336, 337.
Valdobbiadene: 53, 54, 60, 124, 262, 272, 292, 299, 313, 317, 348, 350, 351, 355, 361, 364, 369, 381, 385, 399, 413, 422, 423, 424, 425, 511, 512, 554, 555, 583, 590, 692, 894, 943.
Valeblla (Monte): 99, 133, 135, 235, 237, 248, 249, 257, 655, 690, 741.
Valeriano: 840.
Valerna (Casa): 724.

- Vallarsa: 135, 351, 759, 768, 769, 770, 772, 774.
Vallarsa (Corno di): 259.
Valle Bellunese: 669.
Valle Scura: 238, 441.
Vallina (Monte): 355.
Vallotta (Case): 365.
Vallotta (Case): 365.
Valmorbida: 255.
Valona: 111, 902, 1048.
Valpore di Fondo (Malga): 216, 253.
Valpore di Sotto: 218.
Val Piana (Monte): 657.
Valsorda: 756, 774.
Valstagna (Cornone): 238.
Valsugana: 124, 202, 298, 301, 306, 309, 316, 319, 426, 427, 431, 436, 478, 496, 656, 688, 701, 721, 722, 723, 728, 729, 738, 740, 742, 745.
Valsugana (Casera): 667.
Valtellina: 59, 143, 776, 784, 1025.
Valvasone: 840.
Val Vecchia: 691, 746.
Vanini (Ponte di): 742.
Vanoi (Monte): 721.
Vanza: 769.
Varda: 807.
Varmo: 837, 839.
Varzola: 564, 565, 599, 671, 802, 803, 804, 894.
Vas: 553, 617, 618, 660.
Vattaro (Vigolo): 761, 773, 774, 776.
Vattaro: 756, 761.
Vedelago: 321.
Vedoia (Pian di): 727.
Vela: 756, 774.
Vendrame: 533.
Vendrame (Casa): 559.
Venezia: 72, 85, 99, 135, 203, 273, 434, 864, 865, 897, 1012, 1035, 1041, 1042, 1046, 1047, 1049, 1051, 1053, 1104, 1106.
Venosta (Valle): 306, 433, 436, 702, 777, 778, 788, 791, 792, 793, 936, 938, 953, 1019, 1090.
Venzone: 839, 857, 1004.
Verdun: 37.
Verena (Monte): 654, 749, 760, 766.
Vermiglio (Valle): 212, 229, 777, 783, 784, 786, 787, 788, 790.
Vernada (Col): 355, 586.
Vernasso: 1031.
Verona: 799, 1024, 1025, 1032, 1078.
Versa: 844, 847.
Versailles: 10, 15, 34, 101, 106, 110, 909, 910, 925, 927, 928, 997, 1025, 1056, 1064, 1112.
Versaglia: 81, 84, 103, 104, 105, 106, 109, 111, 116, 117, 290, 1016, 1064, 1065, 1074, 1086, 1027.
Vetta d'Italia: 1028.
Vezzena: 742, 746, 750, 752.
Vezzena (Cima): 750, 751, 754.
Vezzena (Altopiano di): 753.
Vezzano: 778, 795.
Viarago: 753.
Vicenza: 85, 146, 321, 799, 1032, 1077, 1078.
Vidor: 325, 327, 355, 361, 380, 401, 402, 513, 529, 555, 573, 575, 587, 619, 1027, 1100, 1103.
Vidor (Altura di): 515.
Vidulis: 835.
Vienna: 22, 41, 42, 43, 67, 102, 114, 121, 207, 279, 280, 281, 308, 406, 423, 508, 576, 697, 864, 866, 910, 911, 912, 913, 914, 917, 919, 923, 925.
Vies (Monte): 229.
Vignole: 722.
Vigolo: 778.
Villa (Monte): 365, 515.
Villabruna: 661, 713, 714, 724.
Villaco: 833, 912.
Villa Dotta: 810.
Villa Fratta (Villa): 623, 630.
Villaga (di Feltre): 712.
Vilagra: 712.
Villalba: 402.
Villamotta: 516, 520, 521, 522, 556.
Villanova: 554, 672, 679, 797, 814, 843, 851.
Villorba: 852, 859.
Villapiana: 659.
Villaracchetta: 841.
Villa Vicentina: 846, 847, 1103.
Villotta: 797, 813, 814, 816, 822, 825, 826, 827, 829, 832, 841.
Vincasso: 858.
Vipacco (Valle del): 821.
Vipiteno: 1020, 1021.
Visentin (Colle): 355, 597, 598, 619, 663, 665, 669, 716, 718, 944.
Visinale: 672, 797.
Visnà: 803, 805.
Visnà di Sopra: 819.
Vissoto: 676.
Vistorta: 806.
Vittorio Veneto: 79, 89, 97, 110, 125, 127, 151, 155, 158, 170, 173, 175, 189, 207, 267, 281, 284, 285, 296, 297, 299, 301, 302, 308, 309, 312, 313, 317, 355, 356, 364, 381, 383, 386, 403, 404, 416, 417, 418, 425, 426, 494, 528,

529, 562, 569, 573, 578, 581, 590, 595, 596,
597, 598, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 626,
627, 658, 664, 669, 692, 714, 719, 778, 800,
801, 821, 865, 867, 868, 874, 876, 787, 883,
885, 886, 887, 890, 893, 894, 895, 896, 897,
898, 939, 843, 944, 946, 947, 949, 954, 959,
962, 964, 965, 969, 977, 978, 980, 984, 985,
988, 989, 900, 992, 993, 994, 1010, 1026,
1077, 1081, 1086, 1149, 1154, 1156, 1158.

Vivaro: 672, 797, 808, 809.

Volano: 770.

Volina: 44.

Volsea: 291, 902, 1003, 1006, 1034, 1035,
1047, 1049, 1052, 1054.

Volpago: 146.

Volta Mantovana: 1010.

W

Washington: 67, 81, 101, 286, 957, 1127.

Welsperg (Pale di S. Martino): 1002.

Wiener Nesistadt: 207.

Wochein (Sava di): 1063.

Z

Zandonadi (Casa): 593.

Zara: 900, 1049, 1050.

Zarzoi: 729.

Zebio: 745.

Zebio (Monte): 391, 392, 657, 736, 752.

Zebrù (Passo di): 244.

Zeduai: 861.

Zellina: 861.

Zenson: 403.

Zermola: 1002, 1026.

Zieresara: 741.

Zigolon (Cima): 211, 224.

Zingarella (Monte): 657, 745, 748, 749, 750,
752.

Zoc (Punta): 342, 344, 451, 456, 457, 468, 471,
474, 489, 491, 511, 555, 610, 686.

Zocchi: 235, 541, 572.

Zocchi (Piana dei): 332, 341.

Zoldo (Forno di): 1026.

Zoldo (Val di): 718.

Zogo (Monte): 660, 661.

Zomo (Monte): 745.

Zompicchia: 841, 853.

Zorso (Val di): 718.

Zuianello (Casa): 680.

Zugara (Costone): 769.

Zugna Torta: 767, 768.

Zugna (Costone di): 59, 133, 767, 768.

Zuino (Torre di): 854, 862.

Zurez (Dosso Alto di): 168, 222, 230, 246.

Zuri: 900.

INDICE DELLE UNITÀ E DEI REPARTI ITALIANI CITATI NEL TESTO

A) Unità e reparti contraddistinti con nominativo

- Abruzzi (Brigata), 250, 251, 442, 443, 464, 480, 481, 541, 682
 Acqui (Brigata), 767, 771
 Adamello (Battaglione Alpini), 1027
 Alessandria (Reggimento Cavalleria), 759, 761, 762, 766, 767, 768, 770, 898
 Ancona (Brigata), 258, 690, 742, 747, 750, 755
 Antelao (Battaglione Alpini), 470, 487, 488, 547, 733
 Aosta (Brigata), 448, 450, 451, 452, 468, 470, 471, 487, 488, 489, 545, 546, 547, 548, 652, 686, 687, 733, 807, 941
 Aosta (Reggimento Cavalleria), 807, 810, 838, 860
 Aquila (Brigata), 591, 622, 664, 665, 666
 Aquila (Reggimento Cavalleria), 648, 673, 675, 678, 681, 806, 814, 826, 842, 843, 844, 847, 853, 854
 Arezzo (Brigata), 865, 936, 1031, 1046, 1049, 1078
 Arvenis, Monte (Battaglione Alpini), 758, 767
 Avellino (Brigata), 643, 675, 676, 677, 814, 815, 829, 843
 Assalto (Battaglione Ciclisti d'), 157
 Assalto (Corpo d'Armata d'), 102, 107, 124, 133, 139, 141, 142, 148, 156, 157, 158, 159, 171, 172, 178, 183, 184, 185, 197, 202, 321, 361, 368, 559, 562, 626, 714, 799, 1010, 1026, 1028, 1075
 Assalto (Divisione d'), 155
 Bafile (Battaglione di Marina), 898
 Baldo, Monte (Battaglione Alpini), 617
 Baltea, Val (Battaglione Alpini), 213
 Bari (Brigata), 443, 444, 463, 464, 479, 605
 Barletta (Brigata), 1047
 Basilicata (Brigata), 216, 442, 443, 605, 683
 Bassano (Battaglione Alpini), 512
 Bergamo (Brigata), 423, 455, 474, 691, 742, 746, 750, 755, 1147
 Bisagno (Brigata), 560, 561, 592, 593, 623, 664, 667, 668, 946
 Bologna (Brigata), 240, 448, 449, 468, 469, 484, 485, 486, 544, 610, 686, 687, 733
 Borgo San Dalmazzo (Battaglione Alpini), 784, 787
 Brenta, Val (Battaglione Alpini), 223, 228
 Cadore (Battaglione Alpini), 470, 545, 547
 Calabria (Brigata), 250, 443, 464, 479, 483, 605, 606, 608, 941
 Campania (Brigata), 513, 514, 582, 586, 587, 588, 618, 945
 Caorle (Battaglione di Marina), 898
 Casale (Brigata), 619
 Caserta (Brigata), 568, 628, 629, 804, 840, 852
 Castoldi (Colonna), 822, 834, 856
 Cavento (Battaglione Alpini), 213, 784, 789, 790
 Cenischia, Val (Battaglione Alpini), 783, 784
 Cervino, Monte (Battaglione Alpini), 544, 610, 686
 Cesare Battisti (Compagnia Mitraglieri), 255
 Cevedale (Battaglione Alpini), 686
 Chiese, Val (Battaglione Alpini), 1027
 Chieti (Brigata), 765, 766, 769, 772, 773, 776, 1021
 Cismon, Val (Battaglione Alpini), 470, 471, 487, 489, 547
 Cividale (Battaglione Alpini), 486, 487, 544, 610
 Clapier, Monte (Battaglione Alpini), 223, 228, 783, 787, 790
 Como (Brigata), 219, 253, 423, 560, 561, 562, 593, 594, 623, 668, 840, 851, 946
 Cordevole, Val (Battaglione Alpini), 784
 Cosenza (Brigata), 645, 679, 816, 845
 Cremona (Brigata), 250, 251, 446, 447, 465, 467, 483, 484, 542, 609, 941
 Cuneo (Brigata), 422, 514, 515, 516, 517, 518, 523, 555, 556, 587, 588, 589, 779, 788, 791, 942, 945
 De Ambrosi (Colonna), 822, 835, 856
 Dronero (Battaglione Alpini), 788
 Edolo (Battaglione Alpini), 213, 783, 784, 787, 790

- Emilia (Brigata), 219, 252, 253
Exilles (Battaglione Alpino), 230, 544, 547, 610, 686, 687
- Faracovi (Colonna), 768, 770
Feltre (Battaglione Alpini), 758, 767
Fenestrelle (Battaglione Alpini), 784, 787, 1021
Ferrara (Brigata), 639, 643, 676, 677, 815, 829, 830, 843
Ferrari Orsi (Gruppo), 811, 825, 826
Firenze (Brigata), 465, 467, 542, 543, 544, 649, 683, 721, 733
Firenze (Reggimento Lancieri), 565, 601, 812
Foggia (Brigata), 458, 476, 534, 536, 537, 565, 566, 601, 629, 672, 812, 827, 840, 853
Foggia (Reggimento Cavalleggeri), 565, 601, 812
Foggia (Gruppo Squadroni Cavalleggeri), 841, 853
Forlì (Brigata), 464, 479, 481, 482, 483, 605, 606, 683, 721
- Gaeta (Brigata), 660, 712, 713, 724, 1047
Genova (Reggimento Cavalleria), 822, 1147
Golametto (Reggimento della Marina), 865, 898
Granatieri (Brigata), 644, 1038, 1053, 1054, 1076, 1078
Granero, Monte (Battaglione Alpini), 784
Intelvi, Val d' (Battaglione Alpini), 213, 223, 783, 786, 790
Intra (Battaglione Alpini), 783, 787
Ionio (Brigata), 641, 643, 676, 677, 830, 843
Ivrea (Battaglione Alpini), 1027
- L'Aquila (Reggimento Cavalleggeri), 636, 637, 638
Lario (Brigata), 454, 744
Lecce (Brigata), 236, 249, 690, 742, 745, 1053
Levanna, Monte (Battaglione Alpini), 450, 470, 471, 488, 545
Liguria (Brigata), 255, 769, 771, 772, 774
Livorno (Brigata), 215, 216, 249
Lombardia (Brigata), 448, 449, 451, 468, 469, 484, 485, 487, 544, 610, 686, 687, 733, 941
- Macerata (Brigata), 458, 476, 492, 536, 537, 565, 566, 567, 601, 602, 629, 812, 827, 853
Maira, Val (Battaglione Alpini), 245
Mandrone, Monte (Battaglione Alpini), 213, 783, 786, 790, 1021
Mantova (Brigata), 517, 519, 520, 522, 523, 534, 556, 589, 619, 620, 663, 807, 942
- Mantova (Reggimento Cavalleria), 811, 837, 838, 859, 860, 865
Marche (Brigata), 217
Marina (Reggimento di), 635, 644, 646, 647, 679
Massa Carrara (Brigata), 216, 252, 447, 467, 483, 683, 709, 721, 733, 1011
Messina (Brigata), 514, 518, 556, 587
Milano (Reggimento Cavalleria), 806
Modena (Brigata), 217, 251, 468, 472, 542, 544, 609, 686, 709, 721, 729, 733
Moncenisio (Battaglione Alpini), 784, 787, 1021
Mondovì (Battaglione Alpini), 223, 1027
Monferrato (Reggimento Cavalleria), 624, 854
Montebello (Reggimento Cavalleria), 804, 809, 822, 823, 824, 835, 857, 858, 1031
Morbegno (Battaglione Alpini), 617
Murge (Brigata), 155, 239, 745, 747, 750, 754
- Nizza (Reggimento Cavalleria), 835, 837, 858, 1040
Noris (Gruppo), 837, 859, 860, 861, 862
Novara (Brigata), 647, 679, 680, 816, 844, 845, 854, 1147
- Orco, Val d' (Battaglione Alpini), 1027
Ortles, Monte (Battaglione Alpini), 223, 1027
- Padova (Brigata), 236
Padova (Reggimento Cavalleggeri), 687, 711
Padova (Gruppo Squadroni Cavalleggeri), 722
Pallanza (Brigata), 223, 228, 766, 773
Parma (Brigata), 224
Pasubio, Monte (Battaglione Alpini), 788, 791
Pavia (Brigata), 240, 782, 785, 1024
Pavione, Monte (Battaglione Alpini), 758, 767
Pelmo, Monte (Battaglione Alpini), 469, 485, 544, 545, 610, 686, 687
Perugia (Brigata), 782, 785, 1024
Pesaro (Brigata), 445, 446, 465, 466, 467, 472, 541, 542, 543, 544, 941, 1011
Piacenza (Brigata), 946
Piacenza (Scuola di Artiglieria), 325
Piceno (Brigata), 771, 772, 1024
Piemonte (Brigata), 518, 590, 619, 622, 663, 716, 945
Piemonte Reale (Reggimento Cavalleria), 632, 644, 806, 831, 844, 845, 846, 847, 854, 860, 861, 862
Pieve di Cadore (Battaglione Alpini), 487, 546, 547, 606, 686, 687
Pinerolo (Brigata), 223, 228, 257, 455, 746, 783, 787, 790, 1046, 1076

Pirzio Biroli (Colonna), 730
 Pisa (Brigata), 517, 522, 523, 524, 556, 589,
 619, 620, 663, 942, 945
 Pistoia (Brigata), 767, 768, 771
 Porto Maurizio (Brigata), 204, 518, 590, 619,
 663, 716, 726, 945
 Potenza (Brigata), 642, 643, 677, 830, 843
 Puglie (Brigata), 111, 157

 Ravenna (Brigata), 219, 253, 561, 593, 594,
 623, 668, 840, 851
 Re (Brigata), 351, 456, 457, 491, 553, 582, 615,
 660, 713
 Reggio (Brigata), 556, 587, 588, 618, 662, 715,
 725, 726, 729, 730, 734, 945
 Regina (Brigata), 239, 619
 Roma (Brigata), 245, 443, 446, 467, 483, 609,
 686, 834
 Rosa, Monte (Battaglione Alpini), 223, 228,
 783, 786, 787, 790

 Saccarello, Monte (Battaglione Alpini), 157,
 468, 469, 486, 544
 Saluzzo (Reggimento Cavalleria), 809, 822,
 823, 824, 857
 Saluzzo (Battaglione Alpini), 787, 788, 790
 Sassari (Brigata), 562, 592, 593, 594, 623, 667
 Savoia (Reggimento Cavalleria), 434, 809, 823,
 835, 836, 848, 857
 Savona (Brigata), 1046, 1050
 Sesia (Brigata), 645, 680, 816, 845, 1053
 Sette Comuni (Battaglione Alpini), 661
 Siena (Brigata), 229, 479, 481, 482, 483, 605,
 606, 683, 721
 Speciale (Corpo d'Armata), 1147
 Speciale (Compagnia), 167, 168
 Spluga (Battaglione Alpini), 582, 661

Stelvio (Battaglione Alpini), 554, 617
 Suello, Monte (Battaglione Alpini), 486, 544

 Taranto (Brigata), 660, 724, 729, 1047
 Taro (Brigata), 155
 Teramo (Brigata), 257
 Tevere (Brigata), 591, 622, 665, 717, 718, 727,
 946
 Tirano (Battaglione Alpini), 617
 Toce, Val (Battaglione Alpini), 470, 487, 488,
 545, 546, 547
 Tolmezzo (Battaglione Alpini), 223, 228, 784,
 787, 790
 Tonale (Battaglione Alpini), 213
 Torino (Brigata), 782, 1024
 Toscana (Brigata), 827, 852
 Trapani (Brigata), 155, 351, 553, 583, 615,
 617, 713, 729
 Treviso (Reggimento Cavalleria), 238, 258,
 746, 747, 750, 754

 Udine (Brigata), 448, 451, 452, 468, 471, 547,
 548, 686, 687
 Udine (Reggimento Cavalleria), 783
 Umbria (Brigata), 219

 Valtellina (Brigata), 765, 766, 772, 773, 776,
 1021
 Veneto (Brigata), 629, 840, 852
 Vercelli (Reggimento Cavalleria), 837, 858,
 1040
 Verona (Battaglione Alpini), 512, 554, 617
 Vestone (Battaglione Alpini), 582
 Vicenza (Brigata), 767, 771, 824, 1024
 Vicenza (Reggimento Cavalleria), 857.
 Virzi Ten. Col. (Gruppo), 810, 825, 826, 837,
 838, 859, 860, 861

B) Unità e reparti contraddistinti con numero arabo

- 1^a Armata, 124, 130, 132, 133, 135, 136, 140, 147, 148, 149, 158, 162, 173, 176, 187, 190, 202, 222, 230, 241, 246, 254, 255, 256, 260, 262, 273, 275, 276, 277, 298, 308, 318, 323, 325, 332, 386, 391, 395 nt., 414, 425, 431, 432, 433, 496, 632, 699, 700, 701, 702, 703, 738, 740, 755, 757, 758, 760, 761, 762, 763, 764, 766, 769, 771, 774, 775, 776, 780, 781, 785, 791, 869, 873, 874, 885, 886, 893, 936, 938, 951, 953, 993, 1002, 1005, 1008, 1010, 1012, 1016, 1017, 1018, 1019, 1020, 1063, 1075, 1076, 1077, 1081, 1084, 1093, 1094, 1095, 1103, 1104, 1142, 1153
- 1^a Divisione, 137, 139, 148, 155, 158, 218, 219, 252, 368, 393, 595, 626, 714, 730, 799, 800, 801, 821, 1026, 1075
- 1^a Divisione Cavalleria, 157, 160, 185, 313, 323, 368, 393, 434, 562, 568, 596, 603, 614, 623, 625, 626, 668, 669, 670, 700, 701, 714, 718, 725, 795, 801, 802, 805, 806, 808, 821, 833, 856, 935, 936, 944, 1003, 1004, 1030, 1037, 1040, 1072, 1076, 1082, 1090
- 1^a Divisione d'Assalto, 139, 158, 159, 184, 360, 364, 366, 393, 422, 515, 516, 518, 519, 521, 523, 524, 529, 589, 590, 591, 620, 666, 942, 945, 1021, 1066, 1071, 1076, 1077
- 1^a Brigata Bersaglieri, 827
- 1^o Gruppo Bersaglieri, 157
- 1^o Gruppo Alpini, 617, 661
- 1^o Gruppo d'Assalto, 519, 520
- 1^o Reggimento Granatieri, 646, 679, 680, 816, 844, 845, 854
- 1^o Reggimento Fanteria, 553, 582, 1053
- 1^o Reggimento Cavalleria, 799
- 1^o Squadrone Cavalleria «Mantova», 711, 860
- 1^o Squadrone Cavalleggeri «Padova», 728
- 1^a Compagnia (III Reparto d'Assalto), 213
- 1^a Compagnia (LXX Reparto d'Assalto), 239
- 1^a Squadriglia Autoblinde, 672
- 2^a Armata, 164, 867, 872, 938, 954
- 2^a Divisione, 137, 139, 140, 141, 147, 155, 158, 159, 214, 239, 249, 321, 361, 368, 393, 562, 587, 619, 626, 714, 715, 730, 782, 799, 800, 810, 825, 826, 837, 859, 1026, 1075
- 2^a Divisione Cavalleria, 157, 313, 323, 387, 395, 434, 614, 702, 798, 801, 802, 803, 804, 807, 808, 821, 844, 859, 1035, 1072, 1076
- 2^a Divisione d'Assalto, 139, 159, 173, 360, 367, 368, 385, 393, 525, 529, 562, 590, 591, 592, 620, 621, 622, 625, 626, 665, 666, 714, 718, 727, 730, 731, 735, 946, 1011, 1026
- 2^a Brigata Bersaglieri, 1031
- 2^o Gruppo Alpini, 777, 787
- 2^o Gruppo d'Assalto, 519, 523
- 2^o Reggimento Granatieri, 647, 816, 845
- 2^o Reggimento Fanteria, 1053
- 2^o Reggimento Bersaglieri, 157, 537, 637, 675, 828, 829, 842
- 2^o Squadrone Cavalleria «Mantova», 838
- 2^o Squadrone Cavalleria «Udine», 788
- 2^o Squadrone Cavalleggeri «Padova», 729
- 2^a Compagnia Bersaglieri, 825
- 2^a Batteria a Cavallo, 835
- 2^a Compagnia Genio Ferrovieri, 1104
- 2^a Compagnia (XXIII Reparto d'Assalto), 446
- 2^a Compagnia (III Reparto d'Assalto), 449, 468
- 3^a Armata, 88, 99, 124, 125, 128, 133, 138, 139, 141, 142, 148, 149, 150, 164, 171, 175, 176, 188, 190, 198, 202, 203, 204, 220, 262, 277, 299, 306, 311, 312, 313, 317, 316, 323, 324, 325, 326, 328, 329, 332, 352, 356, 271, 372, 374, 377, 378, 383, 387, 395 nt., 404, 414, 417, 426, 428, 431, 432, 434, 458, 529, 534, 573, 581, 602, 614, 627, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 639, 642, 643, 644, 647, 648, 673, 680, 681, 682, 694, 697, 699, 702, 703, 704, 707, 793, 795, 796, 797, 798, 806, 807, 811, 813, 814, 816, 817, 820, 826, 827, 832, 841, 843, 846, 847, 848, 850, 853, 855, 860, 861, 867, 871, 872, 873, 874, 882, 893, 894, 895, 899, 936, 938, 947, 949, 955, 969, 970, 971, 1003, 1005, 1008, 1010, 1011, 1012, 1018, 1032, 1034, 1035, 1036, 1037, 1038, 1040, 1041, 1042, 1054, 1055, 1057, 1058, 1059, 1060, 1062, 1075, 1076, 1082, 1083, 1088, 1093, 1094, 1095, 1097, 1100, 1142, 1147
- 3^a Divisione, 139, 321, 800, 822, 835, 836, 858, 1076, 1078
- 3^a Divisione Cavalleria, 313, 323, 387, 395, 434, 614, 671, 702, 796, 798, 801, 802, 803, 804, 805, 807, 808, 812, 818, 821, 839, 857, 858, 886, 935, 1030, 1037, 1040, 1077.
- 3^a Brigata Cavalleria, 124
- 3^a Brigata Mitragliieri Ciclisti, 826

- 3° Gruppo Bersaglieri, 824
 3° Gruppo Bersaglieri Ciclisti, 157
 3° Gruppo Alpini, 777
 3° Gruppo d'Assalto, 517, 518, 520, 522, 523, 557, 590
 3° Reggimento Cavalleria «Milano», 799, 862
 3° Reggimento Bersaglieri, 157, 534, 537, 637, 675, 815, 828, 829
 3° Squadrone Cavalleria «Piemonte Reale», 677
 3° Squadrone Cavalleria «Aosta», 777, 836, 860, 1004
 3ª Batteria a Cavallo 803, 804
 3ª Compagnia (IX Reparto d'Assalto), 605
 3ª Compagnia (LV Reparto d'Assalto), 447, 463
 3ª Compagnia (LXX Reparto d'Assalto), 741
- 4ª Armata, 91, 99, 125, 133, 135, 137, 138, 139, 140, 142, 147, 148, 149, 151, 158, 162, 170, 173, 176, 179, 190, 198, 202, 209, 214, 215, 217, 222, 240, 243, 250, 251, 252, 253, 254, 258, 260, 262, 268, 287, 293, 294, 296, 306, 309, 311, 312, 313, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 322, 323, 325, 326, 332, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 347, 348, 349, 350, 351, 361, 369, 380, 382, 383, 389, 392, 414, 418, 420, 421, 426, 427, 431, 433, 438, 440, 452, 453, 454, 455, 456, 460, 461, 472, 473, 474, 479, 480, 483, 489, 490, 491, 492, 494, 496, 497, 498, 500, 501, 502, 503, 505, 511, 540, 548, 549, 550, 551, 570, 571, 572, 573, 581, 604, 605, 610, 611, 613, 614, 632, 649, 652, 653, 659, 660, 682, 686, 687, 688, 690, 691, 692, 694, 700, 708, 709, 711, 712, 713, 714, 719, 721, 722, 723, 724, 728, 730, 733, 735, 742, 754, 758, 780, 785, 867, 873, 874, 876, 882, 887, 888, 893, 894, 895, 936, 938, 939, 940, 941, 945, 947, 950, 964, 965, 968, 970, 976, 993, 1002, 1003, 1005, 1008, 1011, 1012, 1013, 1021, 1026, 1028, 1029, 1055, 1076, 1088, 1093, 1094, 1095, 1096, 1107.
- 4ª Divisione, 99, 138, 139, 321, 386, 391, 606, 614, 777, 780, 782, 789, 792, 799, 800, 809, 824, 835, 836, 858, 1024, 1072, 1075.
- 4ª Divisione Cavalleria, 157, 313, 368, 393, 434, 596, 614, 671, 702, 798, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 821, 858, 1030, 1035, 1037, 1040, 1072, 1076, 1082.
- 4° Gruppo Alpini, 391, 758, 761, 767, 770, 775, 951.
- 4° Gruppo d'Assalto, 1027.
- 4° Reggimento Cavalleria «Genova», 799
- 4° Reggimento Genio, 166, 167.
- 4ª Compagnia (58° Rgt. Ftr.), 480.
- 4ª Batteria a Cavallo, 803, 807, 811, 825, 838, 839, 859, 860.
- 4ª Compagnia Genio Pontieri, 513, 517
- 4ª Compagnia Genio Ferrovieri, 1104
- 4ª Squadriglia Autoblinda, 642, 677
- 4° Squadrone Cavalleria «Mantova», 860
- 5ª Armata, 138, 301, 306, 954, 1093, 1142, 1150
- 5ª Divisione, 136, 158, 211, 223, 227, 228, 229, 229, 386, 391, 777, 781, 783, 784, 786, 787, 790, 792, 1019, 1022, 1025, 1077
- 5ª Divisione Alpina, 214, 1020, 1076
- 5° Gruppo Alpini, 470, 488, 582, 661, 713, 724
- 5° Gruppo d'Assalto, 525
- 5° Reggimento Fanteria, 451, 452, 470, 471, 546, 547
- 5° Reggimento Cavalleria «Novara», 799
- 5° Reggimento Bersaglieri, 589
- 5ª Compagnia (60° Rgt. Ftr.), 608
- 5° Squadrone Cavalleggeri «Piacenza», 619
- 5° Squadrone Cavalleria «Alessandria», 772
- 5° Squadrone Cavalleria «Mantova», 856, 860
- 5ª Compagnia Pontieri, 513, 517
- 5ª Squadriglia Autoblinda, 642, 679
- 6ª Armata, 99, 111, 124, 133, 135, 136, 140, 148, 149, 150, 151, 162, 173, 176, 181, 187, 188, 189, 190, 202, 203, 209, 214, 216, 222, 234, 238, 239, 243, 247, 254, 256, 260, 262, 273, 290, 292, 293, 294, 298, 301, 309, 312, 313, 315, 317, 318, 319, 323, 324, 325, 332, 340, 341, 342, 346, 347, 348, 380, 382, 383, 387, 391, 414, 417, 418, 420, 426, 427, 432, 433, 438, 440, 454, 455, 460, 462, 473, 474, 478, 479, 491, 496, 505, 550, 571, 572, 613, 653, 654, 655, 688, 690, 691, 692, 699, 700, 701, 702, 709, 711, 738, 739, 740, 742, 744, 745, 747, 750, 753, 755, 757, 761, 764, 765, 766, 775, 873, 874, 885, 888, 893, 894, 895, 936, 938, 950, 953, 1002, 1003, 1008, 1010, 1012, 1016, 1017, 1018, 1021, 1031, 1047, 1076, 1084, 1093, 1095
- 6ª Divisione, 136, 321, 386, 391, 416, 759, 761, 764, 765, 766, 773, 774, 775, 776, 951, 1011, 1019, 1021, 1022, 1025, 1076, 1077
- 6° Gruppo Alpini, 686
- 6° Gruppo (2ª Divisione d'Assalto), 664
- 6° Reggimento Fanteria, 470, 547, 570
- 6° Reggimento Cavalleria, 799
- 6° Reggimento Artiglieria da Campagna, 1053
- 6ª Compagnia (139° Rgt. Ftr.), 463
- 6ª Compagnia (1° Rgt. Ftr.), 553

- 6° Squadrone Cavalleggeri «Piacenza», 664, 946
6ª Compagnia Genio Pontieri, 458
6ª Compagnia Genio Ferrovieri, 1104
- 7ª Armata, 102, 104, 133, 135, 136, 140, 147, 148, 149, 161, 164, 173, 177, 187, 190, 202, 203, 209, 211, 220, 222, 229, 240, 241, 243, 245, 259, 260, 321, 322, 323, 324, 325, 332, 347, 371, 386, 391, 431, 432, 433, 699, 701, 702, 703, 705, 738, 761, 762, 764, 767, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 786, 789, 792, 885, 893, 894, 936, 938, 952, 953, 954, 955, 993, 1002, 1005, 1008, 1018, 1019, 1028, 1032, 1075, 1084, 1095
7ª Divisione, 138, 147, 257, 258, 392, 455, 474, 613, 690, 691, 700, 711, 739, 742, 746, 747, 750, 754, 758, 812, 950, 1011, 1075
7° Gruppo Alpini, 784, 786
7° Raggruppamento Artiglieria di C.A., 621
7° Raggruppamento Artiglieria Contraerei, 164
7° Reggimento Fanteria, 589
7° Reggimento Cavalleria, 799
7° Reggimento Bersaglieri, 435
7ª Compagnia (74° Rgt. Ftr.), 450
7ª Compagnia (120° Rgt. Ftr.), 253
7ª Compagnia (20° Rgt. Bers.), 233
7ª Batteria a Cavallo, 824
7ª Compagnia Genio Ferrovieri, 1104
7ª Squadriglia Autoblinda, 861
- 8ª Armata, 91, 99, 124, 125, 132, 133, 135, 137, 138, 141, 142, 148, 149, 150, 151, 164, 172, 175, 176, 177, 188, 189, 190, 198, 202, 204, 209, 220, 262, 268, 275, 276, 277, 286, 288, 293, 299, 302, 306, 308, 311, 312, 313, 315, 317, 318, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 332, 340, 349, 350, 352, 353, 354, 356, 357, 360, 367, 368, 369, 372, 373, 377, 378, 380, 381, 382, 383, 384, 389, 393, 395, 414, 421, 422, 424, 425, 426, 427, 431, 433, 436, 438, 460, 477, 507, 510, 512, 513, 514, 526, 528, 530, 531, 538, 551, 553, 555, 562, 568, 573, 574, 577, 578, 586, 594, 595, 596, 598, 599, 603, 614, 615, 618, 619, 622, 623, 624, 627, 631, 632, 652, 653, 658, 662, 667, 669, 670, 689, 690, 694, 699, 700, 701, 702, 706, 707, 712, 713, 714, 715, 716, 718, 719, 720, 723, 725, 726, 729, 731, 735, 776, 795, 799, 805, 818, 871, 873, 874, 876, 883, 887, 888, 894, 895, 934, 935, 936, 939, 941, 942, 943, 944, 945, 947, 955, 969, 976, 1002, 1008, 1010, 1012, 1016, 1017, 1019, 1021, 1026, 1028, 1076, 1078, 1084, 1091, 1093, 1095, 1100
8ª Divisione, 1078
8° Raggruppamento Alpini, 487
8° Gruppo Alpini, 783, 784, 787, 790
8° Raggruppamento Artiglieria Contraerei, 164
8° Reggimento Fanteria, 606, 676
8° Reggimento Cavalleria «Milano», 799, 862
8° Reggimento Bersaglieri, 157, 536, 567, 637, 675, 814, 815, 842, 853, 854
8° Reggimento Lagunari, 166
8° Battaglione Bersaglieri, 1041
8ª Compagnia (74° Rgt. Ftr.), 450
8ª Compagnia Genio Pontieri, 640, 817
- 9ª Armata, 107, 130, 132, 133, 135, 137, 138, 141, 147, 148, 149, 152, 157, 172, 176, 181, 183, 197, 208, 321, 322, 323, 386, 387, 394, 739, 776, 864, 885, 886, 936, 954, 1005, 1008, 1010, 1011, 1012, 1029, 1031, 1032, 1033, 1034, 1035, 1042, 1055, 1093, 1094, 1095
9ª Divisione, 136, 142, 322, 387, 394, 416, 864, 1031, 1035, 1041, 1076, 1077
9° Gruppo Alpini, 512, 554, 617, 661
9° Reggimento Fanteria, 239
9ª Compagnia Genio Pontieri, 817
- 10ª Armata, 140, 142, 151, 290, 306, 311, 312, 313, 315, 317, 318, 321, 323, 325, 326, 328, 329, 332, 340, 354, 360, 361, 367, 368, 369, 371, 372, 374, 375, 377, 378, 382, 383, 384, 385, 389, 393, 394, 414, 418, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 431, 434, 438, 457, 458, 459, 460, 461, 474, 478, 479, 492, 505, 506, 508, 510, 528, 529, 530, 531, 533, 534, 537, 538, 539, 540, 559, 562, 563, 564, 567, 568, 569, 574, 577, 578, 580, 596, 597, 598, 599, 601, 602, 603, 614, 615, 626, 627, 630, 631, 632, 635, 636, 637, 638, 647, 648, 667, 669, 670, 671, 672, 681, 682, 694, 699, 701, 702, 703, 704, 707, 720, 793, 795, 796, 797, 798, 800, 805, 807, 813, 819, 826, 827, 832, 839, 841, 846, 851, 871, 885, 893, 936, 939, 943, 947, 948, 949, 954, 963, 970, 971, 1003, 1008, 1017, 1030, 1031, 1035, 1075, 1093, 1100
10ª Divisione, 137, 321, 322, 368, 393, 595, 602, 630, 672, 812, 827, 840, 841, 852, 853, 1032, 1035, 1076, 1077
10° Raggruppamento Artiglieria Pesante Campana, 758
10° Reggimento Fanteria, 239

- 10° Reggimento Cavalleria, 799
 10° Battaglione Bersaglieri, 1041
 10ª Squadriglia Autoblinda, 636, 675, 681, 797
- 11ª Armata, 757, 979, 1019
 11ª Divisione, 138, 141, 240, 386, 391, 777, 780, 782, 785, 789, 1024, 1075
 11ª Divisione Cavalleria, 670
 11° Gruppo Alpini, 777, 780, 784, 789, 792
 11° Reggimento Fanteria, 606
 11° Reggimento Bersaglieri, 435
 11° Reggimento Artiglieria, 593
 11° Battaglione Bersaglieri, 1041
- 12ª Armata, 140, 142, 158, 290, 291, 293, 306, 311, 312, 313, 315, 317, 318, 319, 321, 323, 325, 326, 328, 332, 338, 340, 342, 348, 349, 351, 354, 360, 361, 368, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 389, 392, 412, 414, 421, 422, 424, 425, 426, 427, 431, 438, 440, 456, 457, 460, 461, 462, 472, 474, 479, 491, 510, 512, 513, 514, 530, 541, 549, 550, 551, 552, 554, 555, 571, 574, 577, 580, 582, 586, 588, 610, 615, 617, 618, 625, 652, 653, 658, 659, 660, 689, 694, 700, 705, 706, 707, 708, 709, 711, 712, 713, 723, 729, 739, 871, 939, 943, 946, 947, 1002, 1008, 1017, 1075, 1093, 1100
 12ª Divisione, 136, 246, 321, 343, 344, 348, 364, 393, 515, 558, 587, 589, 664, 714, 730, 1026, 1076, 1077
 12° Gruppo Alpini, 784
 12° Raggruppamento Artiglieria, 636
 12° Reggimento Cavalleria, 799
 12° Reggimento Bersaglieri, 853
 12ª Compagnia Genio Pontieri, 513
 12ª Squadriglia Autoblinda, 1050
- 13ª Divisione, 111, 139, 147, 148, 1078
 13° Gruppo Alpini, 470, 547
 13° Reggimento Fanteria, 257, 455
 13° Reggimento Bersaglieri, 157, 536, 637, 814, 815
 13° Reggimento Artiglieria da Campagna, 560, 593, 594, 623, 835
 13ª Squadriglia Autoblinda, 1050
- 14ª Divisione, 137, 140, 147, 236, 237, 249, 256, 257, 347, 348, 392, 455, 690, 739, 741, 745, 746, 950, 1075
 14° Gruppo Alpini, 777, 780, 782, 784, 789, 792
 14° Reggimento Fanteria, 257
 14° Reggimento Bersaglieri, 230, 233
 14° Reggimento Artiglieria da Campagna, 162
- 14ª Compagnia Genio Pontieri, 706
 14ª Compagnia Genio Ferrovieri, 1104
- 15ª Divisione, 137, 251, 342, 392, 445, 446, 465, 467, 483, 484, 542, 544, 683, 709, 723, 733, 1011, 1076, 1078
 15° Gruppo Alpini, 322, 394, 1027
 15° Reggimento Fanteria, 1046
- 16° Gruppo Alpini, 783, 784, 786, 787
 16° reggimento Fanteria, 1046, 1050
 16ª Compagnia Genio Pontieri, 513
- 17ª Divisione, 137, 216, 251, 342, 392, 431, 441, 442, 463, 464, 465, 479, 480, 482, 541, 605, 608, 682, 683, 691, 709, 721, 729, 734, 742, 1011, 1076, 1078
 17° Gruppo Alpini, 158, 484
 17° Raggruppamento Artiglieria da Campagna, 636, 759
 17° Reggimento Artiglieria da Campagna, 642, 676, 677
- 18ª Divisione, 137, 250, 342, 392, 441, 442, 443, 455, 462, 464, 479, 606, 723, 733, 1011, 1076, 1078
 18° Gruppo Alpini, 322, 394, 726, 730
 18° Reggimento Artiglieria Pesante Campale, 759
 18ª Compagnia Genio Pontieri, 458
- 19° Gruppo Alpini, 783, 784, 786, 787
 19° Reggimento Fanteria, 845
 19° Reggimento cavalleria, 799
- 20ª Divisione, 136, 257, 347, 391, 454, 491, 613, 653, 690, 739, 741, 744, 749, 750, 753, 757, 765, 766, 950, 1075
 20ª Divisione (Corpo d'Armata Speciale), 1147
 20° Gruppo Alpini, 485
 20° Reggimento Bersaglieri, 230, 233
- 21ª Divisione, 136, 142, 229, 289, 315, 322, 340, 392, 431, 441, 453, 464, 479, 481, 482, 541, 606, 682, 683, 709, 721, 728, 734, 742, 750, 754, 1025, 1076, 1077
 21° Reggimento Fanteria, 250, 465, 467, 543
 21° Reggimento Artiglieria da Campagna, 1047
- 22ª Divisione, 136, 141, 142, 245, 289, 315, 322, 340, 342, 392, 443, 445, 446, 465, 483, 542, 609, 649, 683, 686, 709, 721, 734, 885, 1076, 1077
 22° Reggimento Fanteria, 250, 467

- 23^a Divisione, 138, 351, 371, 378, 394, 532, 534, 552, 553, 554, 565, 567, 602, 614, 629, 635, 636, 637, 638, 639, 647, 648, 673, 675, 678, 680, 681, 729, 806, 813, 814, 815, 828, 829, 830, 842, 843, 844, 847, 853, 1032, 1035, 1076, 1077
- 23^a Divisione Bersaglieri, 157, 627
- 23^o Reggimento Fanteria, 560, 593, 594, 668, 851
- 24^a Divisione, 137, 138, 351, 392, 456, 553, 582, 660, 712, 713, 724, 741, 1047, 1050, 1076
- 24^o Reggimento Fanteria, 253, 560, 593, 594, 623, 668
- 24^o Reggimento Cavalleria, 799
- 25^a Divisione, 138, 147, 375, 394, 587, 632, 639, 640, 641, 642, 643, 676, 677, 677, 718, 813, 814, 815, 829, 830, 842, 843, 844, 1024, 1035, 1076, 1077
- 25^o Reggimento Fanteria, 219, 455, 474, 691, 746, 750, 755, 1147
- 25^o Reggimento Cavalleria, 799
- 25^a Compagnia Genio Pontieri, 513, 514, 582
- 26^a Divisione, 230, 386, 391, 766, 767, 770, 1076, 1077
- 26^o Reggimento Fanteria, 455, 474, 691, 750, 754, 758, 1147
- 26^o Reggimento Cavalleria, 799
- 26^a Compagnia Genio Pontieri, 458, 514, 641
- 27^a Divisione, 137, 139, 147, 148, 218, 347, 387, 392, 395 nt., 491, 654, 739, 788, 1076, 1077
- 27^o Reggimento Cavalleggeri, 632
- 27^o Reggimento Bersaglieri, 104
- 27^a Compagnia Genio Pontieri, 513
- 28^a Divisione, 137, 236, 237, 249, 256, 257, 318, 323, 347, 387, 392, 395 nt., 416, 483, 606, 732, 739
- 28^o Reggimento Fanteria, 606
- 28^o Reggimento Cavalleria, 799
- 29^a Divisione, 137, 214, 238, 257, 258, 347, 392, 691, 746, 747, 750, 754, 758, 950, 1075
- 29^o Reggimento Fanteria, 517, 522, 524
- 29^a Compagnia Genio Pontieri, 513
- 30^o Reggimento Fanteria, 522, 523
- 30^a Compagnia Equipaggio da Ponte, 369
- 31^a Divisione, 138, 141, 323, 387, 394, 395 nt., 416, 458, 529, 538, 555, 565, 568, 603, 628, 629, 632, 796, 804, 812, 840, 852, 1031, 1035, 1077
- 31^o Reggimento Fanteria, 229, 541
- 32^a Divisione, 136, 386, 391, 758, 761, 762, 766, 767, 768, 770, 898, 951, 1024, 1025, 1077, 1076
- 32^o Reggimento Fanteria, 541, 608
- 32^a Compagnia Telegrafisti, 558, 946
- 33^a Divisione, 138, 141, 147, 160, 321, 368, 393, 528, 538, 559, 560, 562, 592, 593, 594, 622, 623, 667, 669, 812, 827, 839, 845, 853, 1024, 1031, 1035, 1076, 1077
- 33^a Divisione (Corpo d'Armata Speciale), 1147
- 33^o Battaglione Bersaglieri, 1041
- 33^a Batteria da Montagna, 517
- 34^a Divisione, 136, 386, 391, 758, 761, 762, 766, 767, 768, 770, 898, 951, 1024, 1025, 1077
- 34^o Reggimento Fanteria, 216
- 35^a Divisione, 112, 158, 1078
- 35^o Reggimento Fanteria, 768
- 35^o Reggimento Artiglieria da Campagna, 636, 638, 786
- 36^a Divisione, 1046, 1078
- 37^a Divisione, 138, 148, 371, 373, 374, 394, 422, 458, 474, 476, 492, 532, 533, 534, 536, 537, 565, 566, 600, 601, 602, 629, 637, 638, 671, 672, 796, 812, 827, 840, 841, 853, 1031, 1035, 1076, 1077
- 37^o Reggimento Fanteria, 253, 561, 571, 593, 594, 623, 668
- 37^o Reggimento Artiglieria da Campagna, 829, 854
- 38^a Divisione, 1076, 1078
- 38^a Divisione d'Assalto, 1066, 1071
- 38^o Reggimento Fanteria, 593, 594, 668
- 39^o Reggimento Fanteria, 468, 485
- 39^o Reggimento Bersaglieri, 1041
- 39^o Reggimento Esploratori, 171
- 40^o Reggimento Fanteria, 468
- 40^o Reggimento Artiglieria da Campagna, 636, 638, 639, 675, 829, 842, 843

- 41° Reggimento Fanteria, 217, 465, 468, 544, 609, 610
 41° Reggimento Artiglieria da Campagna, 786
 41ª Compagnia (btg. alp. «Aosta»), 546
- 42° Reggimento Fanteria, 251, 252, 609, 686, 709
 42° Reggimento Artiglieria da Campagna, 566, 567, 840
 42ª Compagnia (btg. alp. «Aosta»), 546
- 43° Reggimento Fanteria, 481, 606
 43ª Compagnia (btg. alp. «Aosta»), 488
- 44° Reggimento Fanteria, 481, 606
 44° Battaglione Bersaglieri, 1041
- 45ª Divisione, 137, 147, 376, 394, 632, 634, 635, 644, 646, 647, 679, 680, 816, 831, 832, 844, 1035, 1076, 1077
 45° Reggimento Fanteria, 587
- 46ª Divisione, 99
 46° Reggimento Fanteria, 469, 487, 730, 734
- 47ª Divisione, 139, 147, 240, 342, 392, 448, 449, 450, 468, 470, 471, 489, 491, 547, 548, 610, 687, 688, 711, 721, 733, 1075
 47° Reggimento Fanteria, 643, 676, 677, 814, 815, 829, 830, 843
- 48ª Divisione, 138, 147, 367, 368, 393, 525, 529, 590, 591, 592, 621, 625, 664, 669, 678, 714, 717, 718, 727, 730, 754, 800, 1026, 1031, 1076, 1077
 48° Reggimento Fanteria, 639, 676, 677, 813, 829, 830, 843
- 49° Reggimento Fanteria, 606
- 50ª Divisione, 138, 147, 342, 392, 448, 450, 451, 456, 457, 468, 470, 471, 489, 491, 547, 548, 610, 687, 688, 711, 721, 733, 1075
- 51ª Divisione, 137, 361, 364, 393, 512, 513, 514, 553, 556, 586, 587, 588, 592, 618, 625, 662, 669, 713, 714, 715, 725, 726, 730, 734, 945, 1026, 1076, 1077
- 52ª Divisione, 137, 140, 142, 148, 158, 173, 321, 351, 369, 392, 456, 511, 553, 554, 588, 617, 618, 659, 660, 661, 712, 713, 714, 724, 729, 1002, 1010, 1028, 1078
 52ª Divisione Alpini, 158, 583, 586, 1076
- 52° Reggimento Artiglieria da Campagna, 665, 946
- 53ª Divisione, 139, 147, 394, 455, 632, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 675, 676, 677, 678, 690, 814, 817, 829, 830, 832, 843, 844, 847, 855, 1035, 1076, 1077
- 54ª Divisione, 99, 138, 147, 148, 376, 394, 632, 634, 635, 644, 645, 646, 647, 678, 679, 680, 816, 831, 844, 845, 846, 847, 854, 855, 1035, 1053, 1076, 1077
- 55ª Divisione, 136, 148, 255, 386, 391, 759, 761, 769, 771, 772, 1023, 1025, 1076, 1077
- 56ª Divisione, 137, 147, 148, 218, 219, 253, 321, 368, 372, 393, 528, 529, 538, 539, 559, 560, 562, 592, 593, 622, 623, 667, 668, 669, 796, 812, 827, 835, 839, 840, 851, 1031, 1035, 1076, 1077
 56° Reggimento Fanteria, 218
- 57ª Divisione, 99, 138, 315, 364, 365, 366, 367, 393, 422, 515, 516, 517, 518, 522, 523, 556, 557, 589, 619, 620, 625, 662, 663, 669, 944, 1026, 1076, 1077
 57° Reggimento Fanteria, 443, 480
- 58ª Divisione, 99, 138, 139, 147, 367, 368, 393, 525, 529, 533, 591, 592, 621, 622, 625, 666, 714, 730, 1026, 1076, 1077
 58° Reggimento Fanteria, 443, 480
- 59ª Divisione, 137, 147, 214, 216, 217, 251, 252, 342, 392, 445, 446, 447, 465, 467, 472, 483, 544, 610, 649, 686, 709, 734, 1075
 59° Reggimento, 443, 605, 606, 607
- 60ª Divisione, 138, 204, 364, 393, 423, 515, 518, 520, 521, 523, 556, 557, 558, 590, 619, 620, 622, 625, 662, 663, 665, 716, 717, 726, 944, 1026, 1076, 1077
 60° Reggimento Fanteria, 250, 605, 607, 608
- 61ª Divisione, 138, 147, 148, 416, 321, 387, 394, 865, 885, 1031, 1035, 1041, 1046, 1076, 1077
 61° Reggimento Artiglieria da Campagna, 162, 800
- 62° Reggimento Artiglieria da Campagna, 162
- 65ª Divisione, 1076

- 65° Reggimento Fanteria, 766
- 66^a Divisione, 137, 361, 364, 393, 515, 587, 588, 589, 619, 714, 715, 716, 730, 1026, 1077
- 66° Reggimento Fanteria, 766
- 67^a Compagnia (bgt. alp. «Cadore»), 488, 546
- 69^a Divisione, 136, 230, 386, 391, 759, 765, 766, 769, 773, 776, 1025, 1076, 1077
- 69° Reggimento Fanteria, 747, 750, 754, 755, 758, 950
- 70^a Divisione, 137, 148, 344, 351, 392, 456, 457, 474, 491, 553, 660, 713, 1076, 1077
- 70° Raggruppamento Artiglieria, 636
- 70° Reggimento Fanteria, 691, 747, 750, 755
- 72^a Divisione, 148
- 73° Reggimento Fanteria, 449, 468, 469, 486
- 74° Reggimento Fanteria, 450, 451, 468, 470, 484, 487, 489, 544, 547
- 75^a Divisione, 158, 211, 223, 227, 228, 244, 245, 386, 391, 776, 781, 783, 784, 787, 788, 790, 791, 792, 793, 1020, 1021, 1022, 1077
- 75^a Divisione Alpini, 779, 1018, 1076
- 79° Reggimento Fanteria, 245, 609, 610
- 80^a Divisione, 158, 162, 315, 322, 340, 342, 392, 448, 450, 468, 469, 544, 610, 652, 686, 687, 721, 722, 733, 1077
- 80° Reggimento Fanteria, 446, 542, 544
- 81^a Divisione d'Assalto, 1066, 1071
- 82^a Divisione Alpina, 1076
- 87^a Squadriglia Aerei, 894
- 90° Battaglione Genio, 829
- 91° Reggimento Fanteria, 683
- 95° Reggimento Fanteria, 457, 548
- 96° Reggimento Fanteria, 471, 548
- 99° Reggimento Fanteria, 258, 746
- 101^a Compagnia Genio, 543
- 107° Reggimento Fanteria, 512
- 112° Reggimento Fanteria, 946
- 113° Reggimento Fanteria, 522
- 114° Reggimento Fanteria, 522, 523, 524
- 115^a Compagnia (bgt. alp. «Monte Saccarello»), 487
- 115^a Squadriglia Aerea, 573
- 117° Reggimento Fanteria, 236
- 118° Reggimento Fanteria, 236
- 121° Reggimento Fanteria, 534, 537, 565
- 122° Reggimento Fanteria, 565
- 123° Reggimento Fanteria, 765, 766, 776
- 124° Reggimento Fanteria, 765, 766
- 127° Reggimento Fanteria, 468, 649
- 128° Reggimento Fanteria, 465, 467, 483, 484, 544
- 135° Reggimento Fanteria, 513
- 137° Reggimento Fanteria, 1047
- 138° Reggimento Fanteria, 1047
- 139° Reggimento Fanteria, 463
- 140° Reggimento Fanteria, 443
- 140^a Compagnia Telegrafisti, 946
- 143° Reggimento Fanteria, 1047
- 144° Reggimento Fanteria, 1047
- 147^a Compagnia (bgt. alp. «Monte Pelmo»), 485
- 151° Reggimento Fanteria, 562, 592, 667
- 152° Reggimento Fanteria, 562, 592
- 153° Reggimento Fanteria, 647, 675, 816, 845

- 154° Reggimento Fanteria, 644, 647, 679, 680, 816
- 157° Reggimento Fanteria, 771
- 158° Reggimento Fanteria, 772
- 164^a Brigata Alpina, 788
- 189^a Compagnia Zappatori, 217
- 201° Reggimento Fanteria, 646, 647, 1053
- 202° Reggimento Fanteria, 645, 647, 1053
- 207^a Compagnia (btg. alp. «Val Toce»), 488
- 209° Reggimento Fanteria, 560, 561, 592
- 210° Reggimento Fanteria, 560, 561, 592
- 215° Reggimento Fanteria, 591, 666
- 216° Reggimento Fanteria, 665, 717
- 221° Reggimento Fanteria, 678
- 225° Reggimento Fanteria, 865, 1046, 1049
- 226° Reggimento Fanteria, 1046
- 231° Reggimento Fanteria, 643, 675, 676, 677, 815, 829, 830, 843
- 232° Reggimento Fanteria, 641, 643, 676, 677, 829, 830, 843
- 235° Reggimento Fanteria, 769, 772
- 239° Reggimento Fanteria, 446, 465, 466, 483, 542, 543
- 240° Reggimento Fanteria, 446, 465, 466, 468, 542, 543
- 243° Reggimento Fanteria, 645, 646, 816
- 243^a Compagnia (btg. alp. «Val Toce»), 487, 488, 546
- 244° Reggimento Fanteria, 645, 646, 679, 816
- 251° Reggimento Fanteria, 683, 721
- 252° Reggimento Fanteria, 216, 467, 483, 484, 683, 741
- 253° Reggimento Fanteria, 716, 726
- 254° Reggimento Fanteria, 716
- 259° Reggimento Fanteria, 747
- 260° Reggimento Fanteria, 747
- 263° Reggimento Fanteria, 1047
- 264° Reggimento Fanteria, 1047
- 265° Reggimento Fanteria, 236, 249
- 266° Reggimento Fanteria, 236
- 267° Reggimento Fanteria, 804
- 269° Reggimento Fanteria, 666
- 270° Reggimento Fanteria, 591, 666
- 271° Reggimento Fanteria, 677
- 272° Reggimento Fanteria, 642, 677
- 278° Reggimento Fanteria, 771
- 280° Reggimento Fanteria, 565, 629
- 281° Reggimento Fanteria, 534, 536, 565
- 281^a Compagnia (btg. alp. «Val toce»), 487
- 307^a Compagnia (btg. alp. «Ortles»), 244
- 467^a Compagnia Mitraglieri, 543

C) Unità e reparti contraddistinti con numero romano

- I Corpo d'Armata, 138, 140, 142, 215, 340, 344, 350, 369, 392, 418, 440, 448, 451, 456, 457, 468, 472, 474, 491, 511, 512, 541, 549, 551, 552, 553, 554, 582, 610, 611, 615, 617, 652, 659, 687, 709, 711, 712, 713, 722, 724, 729, 947, 1010, 1047, 1076, 1077
- I Divisione (C.A. d'Ass.), 148, 516, 556
- I Brigata (1^a Div. di Cavalleria), 624, 799, 805, 834, 835, 856
- I Brigata Bersaglieri, 812, 852
- I Raggruppamento Alpini, 511, 583, 595, 724
- I Raggruppamento d'Assalto, 521
- I Gruppo Bersaglieri Ciclisti, 799
- I Battaglione (4° rgt. f.), 522
- I Battaglione (6° rgt. f.), 451, 452, 489
- I Battaglione (21° rgt. f.), 447
- I Battaglione (36° rgt. f.), 771
- I Battaglione (39° rgt. f.), 449, 485
- I Battaglione (40° rgt. f.), 449, 468
- I Battaglione (41° rgt. f.), 217, 544
- I Battaglione (42° rgt. f.), 251
- I Battaglione (43° rgt. f.), 606
- I Battaglione (44° rgt. f.), 481
- I Battaglione (46° rgt. f.), 715
- I Battaglione (60° rgt. f.), 443, 463, 607
- I Battaglione (65° rgt. f.), 765
- I Battaglione (69° rgt. f.), 691, 742
- I Battaglione (70° rgt. f.), 742
- I Battaglione (73° rgt. f.), 486
- I Battaglione (74° rgt. f.), 450, 470, 471, 487, 545, 548
- I Battaglione (79° rgt. f.), 609
- I Battaglione (80° rgt. f.), 446
- I Battaglione (91° rgt. f.), 443
- I Battaglione (92° rgt. f.), 443
- I Battaglione (95° rgt. f.), 452, 547, 548
- I Battaglione (96° rgt. f.), 451, 489
- I Battaglione (122° rgt. f.), 458, 459, 534
- I Battaglione (137° rgt. f.), 1047
- I Battaglione (139° rgt. f.), 443
- I Battaglione (140° rgt. f.), 443, 463
- I Battaglione (202° rgt. f.), 646
- I Battaglione (234° rgt. f.), 744
- I Battaglione (236° rgt. f.), 769, 772
- I Battaglione (239° rgt. f.), 466
- I Battaglione (240° rgt. f.), 466
- I Battaglione (243° rgt. f.), 647
- I Battaglione (251° rgt. f.), 252
- I Battaglione (281° rgt. f.), 458, 476
- I Gruppo Squadroni Cavalleggeri «Caserta», 589, 619
- I Gruppo Squadroni Lancieri «Firenze», 619
- I Gruppo Squadroni «Mantova Cavalleria», 838, 839, 860
- I Gruppo Squadroni «Padova Cavalleria», 722
- I Gruppo Squadroni «Piemonte Reale» Cavalleria, 642
- I Gruppo (13° rgt. a.), 593
- I Gruppo Batteria a Cavallo, 799
- I Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157, 799, 803
- I Battaglione Genio Pontieri, 166
- I Reparto d'Assalto, 159, 946
- II Corpo d'Armata, 38, 215, 290, 313, 670, 1078
- II Divisione (C.A. d'Ass.), 148
- II Brigata Cavalleria, 624, 668, 799, 834, 835, 1147
- II Raggruppamento Alpini, 555, 661, 713, 724
- II Battaglione (1° rgt. G.), 647
- II Battaglione (6° rgt. f.), 451
- II Battaglione (21° rgt. f.), 466, 542, 543
- II Battaglione (22° rgt. f.), 446
- II Battaglione (29° rgt. f.), 517
- II Battaglione (32° rgt. f.), 608
- II Battaglione (36° rgt. f.), 771
- II Battaglione (40° rgt. f.), 485
- II Battaglione (41° rgt. f.), 218
- II Battaglione (42° rgt. f.), 251, 252
- II Battaglione (43° rgt. f.), 481
- II Battaglione (44° rgt. f.), 482
- II Battaglione (46° rgt. f.), 725, 726, 734
- II Battaglione (57° rgt. f.), 480
- II Battaglione (60° rgt. f.), 605, 607
- II Battaglione (73° rgt. f.), 469
- II Battaglione (74° rgt. f.), 470, 471, 487, 488, 546, 547
- II Battaglione (79° rgt. f.), 443, 446, 463
- II Battaglione (80° rgt. f.), 467
- II Battaglione (91° rgt. f.), 443
- II Battaglione (92° rgt. f.), 443
- II Battaglione (95° rgt. f.), 471, 491
- II Battaglione (96° rgt. f.), 547, 548, 570, 610
- II Battaglione (114° rgt. f.), 620, 663
- II Battaglione (122° rgt. f.), 458, 534, 536
- II Battaglione (137° rgt. f.), 1047
- II Battaglione (139° rgt. f.), 443, 463

- II Battaglione (140° rgt. f.), 443, 463
 II Battaglione (154° rgt. f.), 679
 II Battaglione (201° rgt. f.), 647
 II Battaglione (202° rgt. f.), 646
 II Battaglione (215° rgt. f.), 727
 II Battaglione (222° rgt. f.), 641
 II Battaglione (235° rgt. f.), 769, 772
 II Battaglione (236° rgt. f.), 769, 772
 II Battaglione (239° rgt. f.), 446, 466
 II Battaglione (240° rgt. f.), 446, 465, 466, 543
 II Battaglione (243° rgt. f.), 647
 II Battaglione (252° rgt. f.), 217, 252, 484
 II Battaglione (259° rgt. f.), 239
 II Battaglione (267° rgt. f.), 628, 840
 II Battaglione (280° rgt. f.), 458, 476, 536
 II Battaglione (281° rgt. f.), 458, 536
 II Gruppo Squadroni Lancieri «Aosta», 803, 838
 II Gruppo Squadroni Lancieri «Firenze», 664, 946
 II Gruppo Squadroni «Foggia» Cavalleria, 629
 II Gruppo Squadroni «Genova» Cavalleria, 624
 II Gruppo Squadroni «Mantova» Cavalleria, 560, 837
 II Gruppo Squadroni «Vicenza» Cavalleria, 822
 II Gruppo Batterie a cavallo, 799
 II Battaglione (8° rgt. bers.), 536
 II Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 155, 157, 865, 936, 1035, 1041
 II Gruppo (17° rgt. a.), 676, 677
 II Gruppo Autocannoni, 803
 II Battaglione Genio Pontieri, 166
- III Corpo d'Armata, 104, 136, 140, 209, 211, 220, 222, 224, 227, 229, 244, 245, 386, 391, 705, 744, 775, 776, 777, 780, 781, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 790, 791, 1002, 1004, 1018, 1019, 1020, 1022, 1025, 1076, 1077
 III Brigata Cavalleria, 799, 802, 803, 804, 806, 811, 839, 860, 862
 III Raggruppamento Alpini, 776
 III Reparto d'Assalto, 213, 224, 449, 450, 451, 471, 485, 488, 545, 546
 III Battaglione (1° rgt. f.), 647
 III Battaglione (5° rgt. f.), 546
 III Battaglione (6° rgt. f.), 451, 452
 III Battaglione (21° rgt. f.), 447
 III Battaglione (22° rgt. f.), 446
 III Battaglione (30° rgt. f.), 620, 663
 III Battaglione (31° rgt. f.), 482
 III Battaglione (32° rgt. f.), 608
- III Battaglione (39° rgt. f.), 449, 468, 485, 545
 III Battaglione (40° rgt. f.), 449, 485
 III Battaglione (41° rgt. f.), 218, 544
 III Battaglione (42° rgt. f.), 251
 III Battaglione (43° rgt. f.), 482
 III Battaglione (44° rgt. f.), 606
 III Battaglione (57° rgt. f.), 464
 III Battaglione (58° rgt. f.), 682
 III Battaglione (59° rgt. f.), 607
 III Battaglione (60° rgt. f.), 605
 III Battaglione (66° rgt. f.), 765
 III Battaglione (69° rgt. f.), 691, 742
 III Battaglione (74° rgt. f.), 450, 471
 III Battaglione (79° rgt. f.), 609
 III Battaglione (95° rgt. f.), 610
 III Battaglione (96° rgt. f.), 489
 III Battaglione (99° rgt. f.), 238
 III Battaglione (122° rgt. f.), 476
 III Battaglione (124° rgt. f.), 766
 III Battaglione (137° rgt. f.), 1047
 III Battaglione (139° rgt. f.), 443, 463
 III Battaglione (216° rgt. f.), 666
 III Battaglione (234° rgt. f.), 454
 III Battaglione (235° rgt. f.), 769
 III Battaglione (239° rgt. f.), 466
 III Battaglione (244° rgt. f.), 647
 III Battaglione (252° rgt. f.), 217, 218, 447
 III Battaglione (259° rgt. f.), 239
 III Battaglione (268° rgt. f.), 628
 III Battaglione (280° rgt. f.), 536
 III Battaglione (281° rgt. f.), 476, 536
 III Gruppo Squadroni «Piemonte Reale» Cavalleria, 677
 III Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157, 480, 664, 731, 946, 1024
 III Gruppo Batterie a Cavallo, 799
 III Battaglione Genio Pontieri, 166
- IV Corpo d'Armata, 1077
 IV Brigata Cavalleria, 799, 803, 806, 807, 811, 825, 837, 839, 859
 IV Brigata Bersaglieri, 230, 766, 773
 IV Raggruppamento Alpini, 209, 213, 223, 777, 783
 IV Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157
 IV Gruppo Batterie a Cavallo, 799
 IV Battaglione Genio Pontieri, 166
- V Corpo d'Armata, 136, 140, 161, 222, 234, 241, 247, 254, 255, 391, 525, 526, 758, 759, 761, 769, 771, 776, 1002, 1020, 1025, 1076, 1077

- V Brigata Cavalleria, 799, 809
V Brigata Bersaglieri, 619
V Raggruppamento Alpini, 322, 394, 510, 670, 714, 715, 716, 776, 1021, 1022, 1026, 1027
V Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157
V Reparto d'Assalto, 159, 946
V Battaglione Genio Pontieri, 166
- VI Corpo d'Armata, 137, 140, 209, 215, 216, 217, 218, 250, 251, 252, 253, 258, 339, 341, 342, 344, 392, 438, 440, 442, 443, 445, 446, 447, 462, 465, 472, 483, 541, 542, 548, 549, 550, 570, 571, 609, 649, 652, 683, 686, 687, 688, 709, 721, 722, 723, 724, 729, 733, 734, 1005, 1010, 1011, 1028, 1032, 1078
VI Brigata Cavalleria, 799
VI Brigata Bersaglieri, 157, 534, 536, 537, 565, 567, 600, 601, 602, 637, 638, 639, 675, 814, 829, 830, 842, 843
VI Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157
VI Reparto d'Assalto, 159, 217, 251, 252
VI Battaglione Genio Pontieri, 166
- VII Corpo d'Armata, 845
VII Brigata Cavalleria, 799, 803, 805, 806, 810, 836, 837, 859
VII Brigata Bersaglieri, 157, 534, 537, 565, 637, 638, 639, 675, 814, 815, 829, 830, 842, 843
VII Raggruppamento Alpini, 777, 784
VII Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157, 799, 806, 810, 839
VII Battaglione Guardia di Finanza, 636, 637, 639
- VIII Corpo d'Armata, 91, 138, 141, 324, 354, 360, 364, 365, 367, 368, 369, 372, 373, 385, 393, 422, 423, 425, 431, 513, 516, 521, 525, 528, 530, 533, 538, 558, 559, 561, 562, 563, 567, 575, 578, 590, 592, 620, 621, 624, 625, 632, 664, 667, 668, 669, 714, 717, 719, 725, 726, 730, 735, 803, 942, 943, 944, 946, 947, 954, 970, 1002, 1026, 1027, 1028, 1076, 1077, 1091
VIII Brigata Cavalleria, 799, 803, 806, 810, 824, 836, 837, 859
VIII Brigata Bersaglieri, 1078
VIII Raggruppamento Alpini, 158, 448, 468, 470, 489, 546, 941
VIII Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 799, 805, 806, 809, 824, 836, 837, 858
- VIII Reparto d'Assalto, 159, 517
VIII Battaglione Genio, 946
VIII Battaglione Guardia di Finanza, 632, 636
- IX Corpo d'Armata, 137, 140, 209, 215, 216, 222, 239, 240, 250, 258, 339, 341, 342, 347, 348, 392, 438, 440, 441, 443, 444, 445, 446, 453, 454, 455, 462, 464, 472, 479, 480, 482, 483, 489, 491, 541, 549, 550, 570, 571, 604, 608, 609, 611, 613, 652, 654, 682, 683, 687, 688, 709, 711, 721, 722, 723, 728, 733, 734, 742, 758, 1010, 1011, 1076, 1078
IX Raggruppamento Alpini, 158, 448
IX Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157
IX Reparto d'Assalto, 463, 464, 605, 607, 637, 709
IX Battaglione Mitraglieri, 517
- X Corpo d'Armata, 136, 140, 241, 247, 254, 255, 386, 391, 432, 758, 759, 761, 764, 765, 766, 772, 773, 776, 926, 951, 952, 1019, 1020, 1022, 1025, 1076, 1077
X Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157, 865
X Reparto d'Assalto, 159
- XI Corpo d'Armata, 138, 141, 142, 289, 324, 325, 354, 371, 372, 373, 377, 422, 459, 474, 492, 532, 533, 534, 537, 540, 565, 567, 568, 600, 601, 602, 603, 627, 629, 630, 631, 632, 635, 641, 642, 643, 671, 672, 688, 703, 730, 796, 797, 812, 827, 840, 841, 852, 948, 1003, 1005, 1028, 1030, 1031, 1032, 1035, 1076, 1077
XI Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 622, 727, 731, 735, 946
XI Battaglione d'Assalto, 157, 373
XI Reparto d'Assalto, 458, 476, 534, 565, 567, 600, 629, 639, 671, 678, 812, 827
XI Reparto d'Assalto, 458, 476, 534, 565, 567, 600, 629, 639, 671, 678, 812, 827.
- XII Corpo d'Armata, 138, 140, 141, 142, 148, 248, 289, 321, 347, 391, 432, 454, 491, 613, 653, 654, 690, 739, 741, 742, 744, 745, 746, 748, 749, 750, 751, 753, 755, 757, 758, 764, 765, 950, 1010, 1076, 1077
XII Battaglione Bersaglieri Ciclisti, 157, 730
XII Reparto d'Assalto, 159, 236, 518
- XIII Corpo d'Armata, 137, 140, 142, 234, 235, 236, 237, 243, 248, 254, 256, 257, 258, 290,

- 315, 321, 347, 348, 392, 432, 455, 613, 653, 654, 690, 739, 741, 742, 745, 746, 748, 750, 751, 754, 755, 950, 1075.
- XIII Reparto d'Assalto, 159, 236, 237
XIII Gruppo artiglieria da Montagna, 466
XIII Battaglione Genio, 644
- XIV Corpo d'Armata, 136, 140, 142, 241, 245, 387, 394, 538, 539, 600, 672, 774, 864, 1003, 1035, 1041, 1042, 1076
XIV Gruppo Artiglieria da Montagna, 787
XIV Reparto d'Assalto, 159
- XV Corpo d'Armata, 452
- XVI Corpo d'Armata, 1078
- XVII Battaglione Bersaglieri, 842, 843
- XVIII Corpo d'Armata, 137, 140, 141, 142, 148, 209, 215, 218, 219, 251, 252, 253, 321, 339, 368, 393, 422, 423, 425, 427, 528, 529, 530, 533, 538, 539, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 567, 568, 575, 590, 591, 592, 593, 594, 596, 597, 599, 602, 622, 623, 625, 626, 630, 647, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 694, 701, 703, 795, 796, 797, 826, 835, 839, 851, 943, 944, 946, 947, 970, 987, 1003, 1005, 1030, 1031, 1032, 1035, 1076, 1077
XVIII Battaglione Bersaglieri, 828
XVIII Reparto d'Assalto, 465, 466, 483, 543, 683, 686, 728
- XIX Battaglione Genio, 449
- XX Corpo d'Armata, 137, 140, 161, 214, 222, 234, 238, 243, 248, 249, 258, 290, 315, 317, 340, 347, 348, 392, 432, 440, 454, 455, 491, 570, 613, 654, 688, 690, 691, 701, 722, 739, 741, 742, 745, 746, 747, 750, 754, 755, 774, 791, 950, 1075
XX Battaglione Bersaglieri, 828
XX Reparto d'Assalto, 159
XX Battaglione Guardia di Finanza, 632, 636
- XXI Battaglione Bersaglieri, 247
- XXII Corpo d'Armata, 138, 141, 204, 209, 324, 354, 356, 360, 361, 364, 367, 368, 393, 422, 423, 425, 427, 431, 513, 514, 515, 518, 519, 521, 524, 528, 529, 530, 556, 557, 562, 563, 579, 580, 587, 588, 589, 590, 597, 619, 622, 625, 662, 664, 669, 714, 716, 717, 725, 726, 730, 735, 894, 896, 942, 943, 944, 945, 964, 1002, 1025, 1027, 1028, 1076, 1077
XXII Reparto d'Assalto, 159, 517, 662
XXII Battaglione Bersaglieri, 624
- XXIII Corpo d'Armata, 99, 138, 141, 142, 148, 172, 387, 394, 865, 1031, 1032, 1035, 1046, 1076, 1077
XXIII Gruppo Artiglieria da Montagna, 946
XXIII Reparto d'Assalto, 446, 605, 607
- XXIV Corpo d'Armata, 627, 670
XXIV Gruppo Artiglieria da Montagna, 622
- XXV Corpo d'Armata, 136, 139, 140, 141, 229, 386, 391, 761, 767, 776, 777, 778, 780, 781, 782, 784, 785, 787, 789, 1024, 1075
XXV Battaglione Bersaglieri, 828
XXV Reparto d'Assalto, 159, 718, 731, 946
- XXVI Corpo d'Armata, 128, 139, 141, 376, 377, 394, 396, 632, 635, 643, 644, 647, 675, 678, 680, 681, 703, 733, 797, 798, 815, 816, 830, 831, 832, 844, 845, 847, 854, 1003, 1035, 1038, 1076, 1077
XXVI Reparto d'Assalto, 632, 644, 645, 646, 647, 679, 680, 816, 844, 845
- XXVII Corpo d'Armata, 137, 141, 313, 317, 318, 319, 349, 350, 354, 356, 361, 364, 365, 369, 381, 393, 395, 423, 424, 427, 431, 512, 513, 514, 517, 518, 529, 555, 556, 582, 586, 587, 588, 589, 597, 618, 620, 625, 662, 669, 670, 693, 714, 715, 716, 725, 729, 730, 734, 942, 943, 944, 945, 1010, 1026, 1027, 1028, 1076, 1077
XXVII Reparto d'Assalto, 586, 587, 715, 734
XXVII Battaglione d'Assalto, 361
- XXVIII Corpo d'Armata, 138, 141, 204, 375,

- 376, 377, 394, 529, 538, 627, 632, 634, 636,
639, 641, 642, 643, 645, 648, 675, 676, 677,
678, 680, 681, 703, 798, 813, 814, 815, 826,
828, 829, 830, 832, 842, 843, 847, 853, 854,
1003, 1035, 1076, 1077
XXVIII Reparto d'Assalto, 632, 829
- XXIX Corpo d'Armata, 136, 140, 161, 171,
222, 230, 241, 246, 386, 391, 758, 761, 764,
766, 767, 770, 771, 772, 775, 776, 785, 898,
1019, 1020, 1075
XXIX Reparto d'Assalto, 230, 246, 758, 761,
766, 767, 770, 771, 951
- XXX Corpo d'Armata, 139, 140, 142, 215,
219, 222, 240, 252, 254, 319, 341, 342, 344,
392, 440, 445, 447, 448, 452, 456, 457, 468,
472, 474, 483, 484, 489, 491, 511, 541, 544,
547, 548, 549, 550, 552, 570, 571, 610, 611,
649, 652, 660, 661, 686, 687, 688, 689, 690,
711, 712, 722, 723, 733, 947, 1010, 1028,
1075
XXX Reparto d'Assalto, 159
- XXXI Reparto d'Assalto, 158, 233, 234, 255,
256, 773
- XXXVIII Battaglione (8° rgt. bers.), 815
- XXXIX Corpo d'Armata, 775, 782
- XLIII Gruppo Artiglieria da Montagna, 726
- XLVIII Gruppo Artiglieria, 162
- LII Battaglione d'Assalto, 347
- LV Reparto d'Assalto, 159, 233, 255, 446, 606,
607
- LXII Gruppo Artiglieria da Montagna, 467
- LXIII Battaglione Genio, 946
- LXVIII Battaglione d'Assalto, 484, 644
- LXIX Battaglione Bersaglieri, 788
- LXX Battaglione d'Assalto, 347
LXX Reparto d'Assalto, 159, 239, 249, 257,
690, 745, 746, 750
- LXXII Reparto d'Assalto, 159, 518, 520, 522,
558, 620, 716, 717

INDICE DELLE UNITÀ E DEI REPARTI ALLEATI CITATI NEL TESTO

Britannici

XIV Corpo d'Armata, 136, 140, 142, 234, 235, 237, 247, 289, 321, 354, 371 372, 373, 374, 394, 422, 458, 474, 531, 533, 564, 568, 599, 603, 627, 628, 630, 671, 672, 703, 796, 797, 827, 852, 853, 885, 948, 1003, 1005, 1011, 1031, 1042, 1078, 1097
7^a Divisione, 137, 289, 346, 373, 394, 458, 474, 476, 532, 533, 536, 539, 565, 567, 601, 628, 671, 796, 812, 852, 1031, 1078
23^a Divisione, 136, 289, 346, 373, 394, 532, 533, 559, 564, 628, 671, 796, 812, 852, 963, 1031, 1078
48^a Divisione, 136, 173, 257, 289, 290, 347, 392, 432, 455, 739, 741, 744, 746, 749, 750, 753, 757, 827, 950, 1003, 1078
20^a Brigata, 532, 628
22^a Brigata, 458, 532
68^a Brigata, 532
69^a Brigata, 532
70^a Brigata, 533, 671
91^a Brigata, 532
144^a Brigata, 744
145^a Brigata, 744
11° Battaglione West Yorkshire, 600
14° Battaglione Ciclisti, 628
12^a Batteria Mitraglieri Motorizzati, 628

Cecoslovacchi

2^a Armata Territoriale, 172
Corpo d'Armata Cecoslovacco, 1024
Divisione Cecoslovacca, 885
Divisione Speciale Cecoslovacca (poi 6^a Divisione), 126, 136, 142, 159, 171, 172, 246, 321, 387, 394, 416, 1011, 1084
2^a Divisione, 159
7^a Divisione, 172
31° Reggimento fanteria, 171
32° Reggimento fanteria, 171

33° Reggimento fanteria, 171, 246
34° Reggimento fanteria, 171
35° Reggimento fanteria, 171
39° Reggimento Esploratori, 171, 172

Francesi

XI Corpo d'Armata, 234
XII Corpo d'Armata, 137, 140, 222, 235, 248, 297, 1011, 1078
9^a Divisione, 289
23^a Divisione, 137, 142, 289, 321, 350, 369, 389, 511, 512, 514, 555, 582, 583, 617, 659, 660, 712, 713, 724, 947, 964, 1078
24^a Divisione, 137, 173, 257, 258, 290, 347, 348, 392, 432, 739, 741, 745, 950, 1002, 1078
50° Reggimento fanteria, 742
78° Reggimento fanteria, 617, 713
108° Reggimento fanteria, 235, 745
126° Reggimento fanteria, 455
138° Reggimento fanteria, 554, 583, 617
LII Reparto d'Assalto, 742
LXX Reparto d'Assalto, 742
11^a Divisione (Armata d'Oriente), 1057

Polacchi

Legione Polacca, 173, 1011

Rumeni

Legione Rumena, 173, 1011
Reggimento «Horea», 173
Reggimento «Closca», 173
3° Reggimento «Crisan», 173
Compagnia Volontari, 1084

Statunitensi

332° Reggimento fanteria, 106, 141, 142, 322, 323, 387, 394, 529, 628, 812, 840, 852, 1053, 1054, 1078

AVVERTENZE

— Le unità italiane sono indicate con numeri:

- . cardinali = compagnie, gruppi alpini, reggimenti, divisioni, armate.
- . ordinali = battaglioni, gruppi di artiglieria, raggruppamenti alpini, brigate, Corpi d'Armata.

— Le unità austro ungariche sono indicate sempre con numeri cardinali e contrassegnate, oltre che con il tipo di unità (ftr., cav., art.: se non vi è tale indicazione si tratta sempre di fanteria), con l'indicazione dell'esercito di appartenenza (se cioè: dell'esercito comune, dell'esercito austriaco, dell'esercito ungherese).

— Le abbreviazioni e gli indici sono riportati in fondo al presente tomo.

PRESENTAZIONE

La storiografia sulla prima guerra mondiale presenta indubbiamente un ventaglio, ampio e articolato, di interpretazioni suscettibili di continue, spesso opportune, revisioni, rappresentando — quella guerra — un momento di cesura con gli equilibri consolidati in Europa dai risultati del Congresso di Vienna del 1815. I grandi Imperi plurinazionali si dissolvono — per motivi interni o a causa della sconfitta subita — e si realizza, per molte nazionalità, il sogno, a lungo perseguito, di uno Stato indipendente e autonomo. A questo aspetto positivo si contrappone, negli anni successivi, la difficoltà di trovare un nuovo «sistema» di equilibrio nei rapporti internazionali.

Sono questi temi ben noti alla storiografia, in particolare quella italiana, singolarmente attenta allo studio degli aspetti politici, militari, economici e sociali della prima guerra mondiale.

A questa storiografia lo Stato Maggiore dell'Esercito ha dato un particolare contributo aprendo i propri archivi agli studiosi, stimolando ricerche, pubblicando saggi e monografie di studiosi militari e accademici, partecipando dunque all'intenso dibattito che la guerra e le sue conseguenze hanno causato.

Una particolare collocazione — nell'ambito degli studi in materia — merita la relazione ufficiale su *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)* che si conclude con il presente tomo del V volume giusto nella ricorrenza del 70° anniversario della battaglia di Vittorio Veneto.

L'opera — unica per ampiezza dei temi trattati e per la mole di documentazione prodotta — ha visto, nel sessantennio occorso per la sua redazione, non poche modificazioni nei metodi di studio e nelle interpretazioni: a questo essa si è naturalmente adeguata rimanendo tuttavia sostanzialmente fedele alla impostazione originaria — precisata nella *premessa generale* dal Capo di Stato Maggiore pro-tempore — rivolta esclusivamente a narrare i fatti ed a fornire materiale di studio e riflessione ai cultori delle discipline storiche.

Un particolare rilievo assume in questo volume, che si occupa del secondo semestre del 1918 e della battaglia di Vittorio Veneto, l'analisi critica

della storiografia e della memorialistica sull'argomento e la ricostruzione delle attività svolte dall'Esercito a favore delle popolazioni delle terre liberate.

È da sottolineare infine, il doveroso riconoscimento che viene qui tributato al Valore degli Italiani, i quali, singolarmente e collettivamente, nel corso del conflitto, operarono con slancio e spesso si sacrificarono con consapevolezza ed abnegazione nella profonda convinzione di assolvere un Dovere di cittadini e di soldati.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Ugo L. Martone

PARTE PRIMA

Gli avvenimenti dell'estate 1918

CAPITOLO I

LA SITUAZIONE GENERALE DEL CONFLITTO NELL'ESTATE 1918, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO A QUELLA DELL'INTESA

1. Lineamenti della situazione politica e militare

Per gli Alleati dell'Intesa, la situazione generale del conflitto durante l'estate del 1918 proseguiva, sostanzialmente, con i caratteri prevalenti nella prima parte dell'anno; questi, a loro volta, influenzati dalla crisi del 1917.

Invero, ad un esame retrospettivo, il 1917 si rivela come una grande svolta nel conflitto, per i fatti e le decisioni che ebbero ad influenzare in modo determinante l'andamento e l'esito della guerra.

Esso, infatti, sul piano militare, aveva visto importanti, anche se non decisivi, successi degli Imperi Centrali.

Le offensive alleate, quella francese dell'aprile 1917 (offensiva «Nivelle») come quelle italiane sull'Isonzo (X e XI battaglia) ed all'Ortigara, e quella del luglio sul fronte russo (offensiva «Kerensky»), si erano concluse in insuccessi o in minori avanzate di esclusivo significato tattico. Soprattutto, esse avevano provocato perdite ingenti, diffusa delusione e scoramento nelle rispettive compagini militari e nazionali, con gravi conseguenze sul piano morale.

Gli Imperi Centrali, invece, avevano conseguito importanti risultati ad Oriente provocando il crollo dell'Impero Czarista ed il ritiro dei Rumeni; ciò aveva loro consentito di portare poi il peso delle loro armi contro l'Italia, conseguendo un indubbio grande successo, anche se poi contenuto nelle conseguenze.

Infatti, le speranze inglesi che la prima rivoluzione dei socialisti riformisti nel marzo 1917 potesse galvanizzare le forze migliori della Russia, erano andate rapidamente deluse; la scomparsa del fronte orientale aveva permesso ai Tedeschi di rinforzare le Armate austro-ungariche e di eseguire quella offensiva nel Friuli, che aveva portato il fronte dall'Isonzo al Piave ed imposto l'invio di divisioni franco-inglesi in Italia.

In realtà, la situazione caotica prevalente in Russia non avrebbe permesso quei vantaggi di economia di uomini e di acquisizione di risorse che gli Imperi Centrali si erano ripromessi; avrebbe comunque consentito la traslazione ad ovest delle unità più efficienti, di artiglierie e di altre risorse.

E sebbene sul fronte italiano il successo degli Imperi Centrali non fosse stato né strategicamente né politicamente decisivo (non era stato, infatti,

provocato il collasso dell'avversario ed, anzi, in definitiva, l'Esercito Italiano si era arrestato su posizioni strategicamente e tatticamente più idonee, per minore lunghezza del fronte e per migliori possibilità difensive, sì da poterle tenere anche con forze e mezzi assai depauperati dalle perdite precedenti) era comunque stato necessario trasferire undici Divisioni dal fronte francese a quello italiano.

~ Sul piano della guerra politica ed economica, quindi, le vittorie degli Imperi Centrali non avevano avuto le ripercussioni attese o sperate; anzi, si erano andate creando le premesse del successo finale alleato.

Il «blocco» dell'Intesa stava dando, infatti, i suoi frutti; ciò, mentre il «controblocco» dell'offensiva sottomarina al traffico marittimo alleato, dopo un inizio promettente, stava esaurendo le sue possibilità per l'avvenuta organizzazione dei convogli e l'incremento delle costruzioni navali.

Mentre, dunque, la situazione in Russia rendeva aleatori agli Imperi Centrali quei vantaggi e quelle risorse che essi avevano sperato di conseguire, lo schieramento a fianco dell'Intesa degli Stati Uniti d'America (6 novembre 1917) era venuto a dare agli Alleati nuovi più consistenti motivi di conforto e di fiducia.

Senza dubbio il peso militare del colosso americano era ancora minimo ed avrebbe avuto necessità di un certo tempo per mobilitarsi; ma la potenza finanziaria ed economica del nuovo alleato attribuiva una prospettiva rassicurante alle possibilità dei rifornimenti, dei trasporti e delle produzioni dell'Intesa e, in successione di tempi, all'andamento delle sue operazioni belliche.

Occorreva, tuttavia, che le Armate dei Paesi dell'Intesa resistessero fino a che il peso militare degli Stati Uniti potesse risultare decisivo.

Alla fine dell'anno, a Versailles, erano state condensate in un importante documento del Consiglio Supremo interalleato di guerra le previsioni per il 1918 e le conseguenti decisioni; ci riferiamo alla Nota collettiva n. 12 del 21 gennaio 1918, nella quale i Rappresentanti Militari Permanenti dell'Intesa avevano cercato di definire una strategia politico-militare vincente per il 1918 (*Doc. n. 1*), dopo aver definito il 13 dicembre 1917, con la 1^a Nota collettiva, le esigenze essenziali per la difesa (*Doc. n. 2*).

Essa, in sintesi, aveva indicato che un successo militare dell'Intesa sarebbe stato possibile solo nel 1919, quando gli effetti del «blocco» si sarebbero fatti sentire in modo più pronunciato e le forze americane giunte in Europa sarebbero state cospicue.

Nel 1918, particolarmente nella prima parte dell'anno, Germania ed Austria avrebbero potuto realizzare forti superiorità locali ed assumere iniziative ai fronti francese ed italiano; tuttavia si esprimeva la fiducia di poter contenere le loro offensive, purché fossero soddisfatte alcune condizio-

ni essenziali, che così erano state indicate:

— per il fronte francese:

- un livello di forza mantenuto elevato e da rinforzare con l'afflusso di due divisioni statunitensi al mese;
- un aumento di artiglierie, mitragliatrici, carri armati ed aerei, ed un loro impiego coordinato;
- un migliore coordinamento delle difese e delle possibilità dei trasporti ferroviari, in un fronte da considerare con carattere unitario;

— per il fronte italiano, anche in relazione a quanto già raccomandato con la Nota collettiva n. 6 del 24.12.1917 (*Doc. n. 3*):

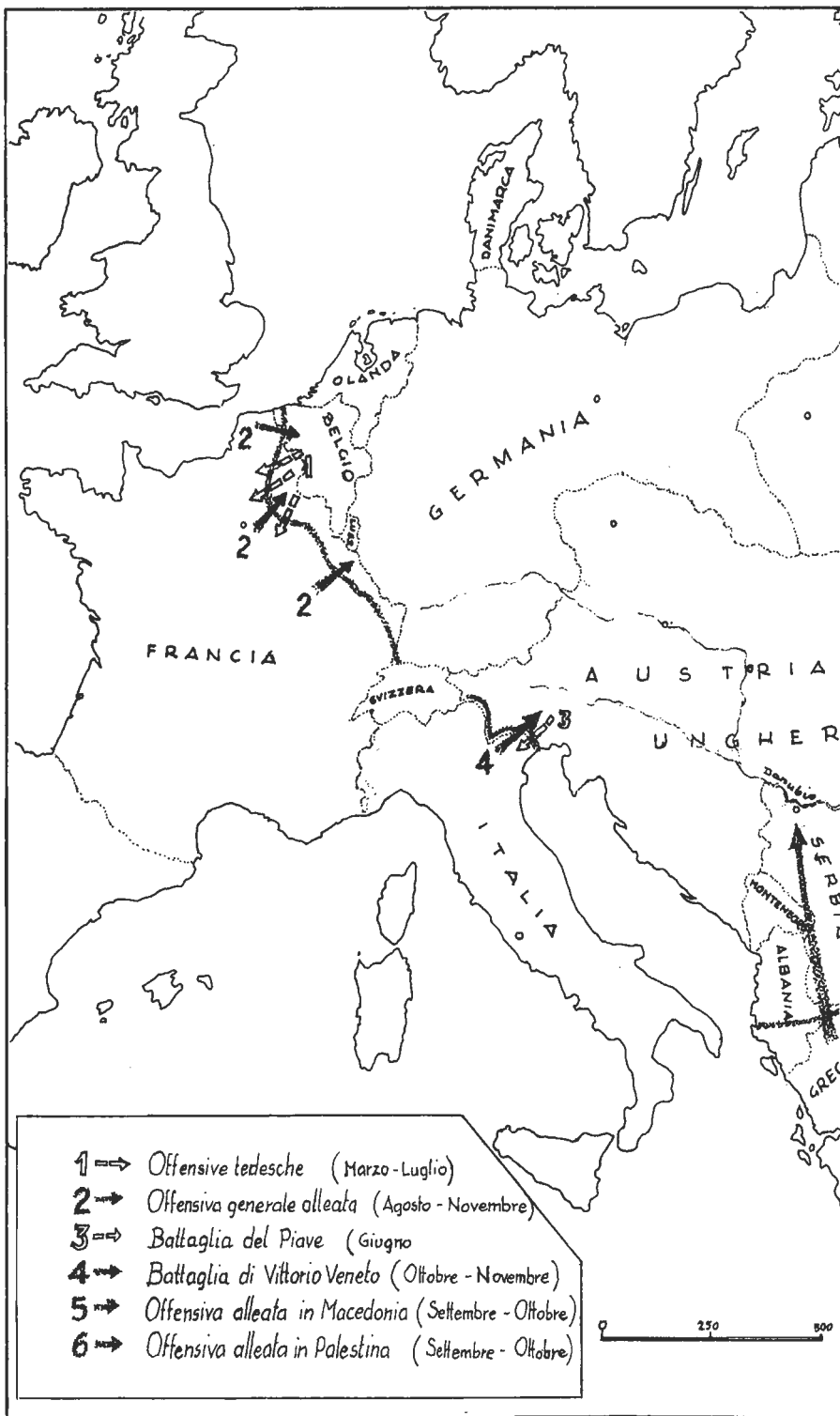
- che l'Esercito Italiano fosse ricostituito, istruito e provvisto di artiglierie entro il 1° maggio e fossero predisposti sistemi difensivi in profondità;
- che si aumentasse la possibilità di rapidi trasporti ferroviari nell'interno dell'Italia e tra Francia e Italia, «in modo da assicurare l'unità strategica di azione sopra questi due teatri»;
- che, «in aggiunta alle necessarie misure prese dal Governo italiano contro il pacifismo, gli Alleati sovvenivano l'Italia con carbone, grano ed altre necessità per impedire il formarsi di condizioni economiche che diminuirebbero le forze di resistenza del paese».

Per i due fronti principali europei l'orientamento generale era, quindi, difensivo; ciò pur non escludendosi la possibilità di operazioni offensive o controffensive, sia per disturbare le iniziative avversarie sia per sfruttare impreviste situazioni favorevoli.

Si prevedeva, inoltre, la possibilità di rovesci nel settore balcanico dai quali, però, non si temevano eccessive ripercussioni sfavorevoli; e si considerava invece la possibilità di realizzare successi consistenti solo nei riguardi della Turchia, in operazioni sulle cui modalità ed esigenze ci si diffondeva a lungo.

Gli avvenimenti del primo semestre del 1918 erano apparsi confermare le previsioni allora compiute. (*schizzo n. 1*)

La situazione militare sui fronti minori era rimasta sostanzialmente di stallo; nel Medio Oriente, le forze britanniche avevano conseguito successi di qualche peso solo nella zona di Mossul, mentre sul fronte macedone l'iniziativa alleata si farà sentire solo dopo il 15 settembre del 1918.



Schizzo 1 - Principali avvenimenti dell'anno 1918





In Russia, l'Intesa stava cercando di intervenire, seppure con impegno limitato di uomini e di risorse e con esito piuttosto incerto, se non per riportare questo Paese nel campo alleato almeno per impedire che esso potesse concorrere allo sforzo militare degli Imperi Centrali fornendo loro quelle risorse che avrebbero consentito di eludere le conseguenze del «blocco».

Come d'altronde previsto, sul più importante dei fronti occidentali, quello francese, l'Alto Comando tedesco aveva puntualmente iniziato nel marzo le sue azioni offensive intese a conseguire il grande successo strategico prima che l'apporto militare statunitense potesse divenire significativo e determinante.

Concentrate tutte le forze che si erano potute distrarre dagli altri teatri di operazione (192 divisioni e 3 brigate su un totale di 240 divisioni disponibili, contro 176 alleate): il 21 marzo era stato sferrato il primo attacco in Piccardia, il 9 aprile nelle Fiandre, il 27 maggio nella Champagne, raggiungendo per la seconda volta la Marna. (*schizzo n. 2*).

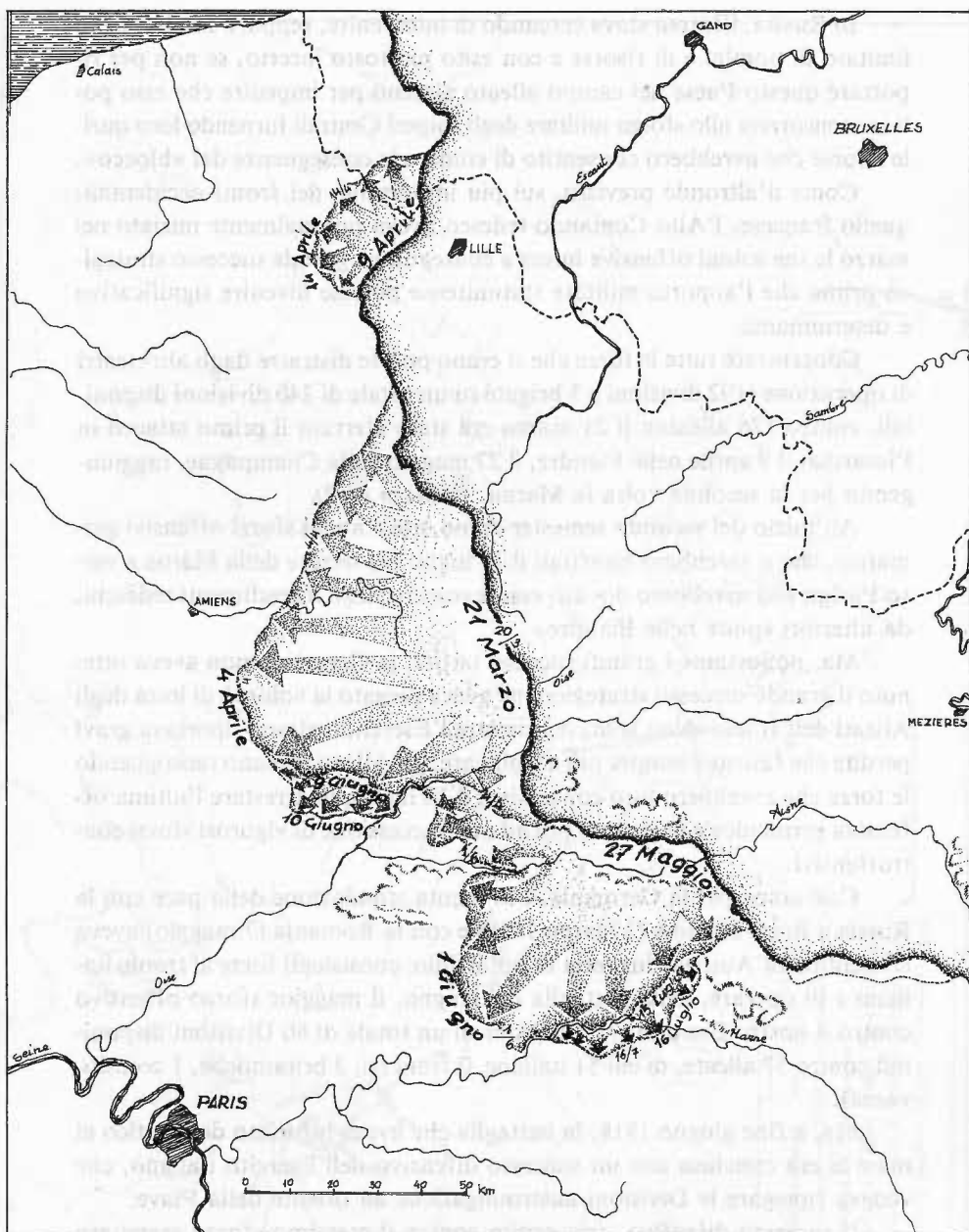
All'inizio del secondo semestre erano attesi nuovi sforzi offensivi germanici, che si sarebbero esercitati il 15 luglio nel settore della Marna e verso Parigi; essi avrebbero dovuto essere seguiti, negli intendimenti tedeschi, da ulteriori spinte nelle Fiandre.

Ma, nonostante i grandi successi tattici, la Germania non aveva ottenuto il grande successo strategico, né aveva piegato la volontà di lotta degli Alleati dell'Intesa. Non solo, ma mentre l'Esercito tedesco riportava gravi perdite che faticava sempre più a ripianare, gli Alleati stavano raccogliendo le forze che avrebbero loro consentito, il 18 luglio, di arrestare l'ultima offensiva germanica e di passare poi ad una successione di vigorosi sforzi controffensivi.

Così come per la Germania, l'avvenuta stipulazione della pace con la Russia a Brest-Litowsk (3 marzo 1918) e con la Romania (7 maggio) aveva consentito all'Austria Ungheria di far affluire consistenti forze al fronte italiano e di operare, nella battaglia del giugno, il maggior sforzo offensivo contro il nostro Esercito (73 Divisioni su un totale di 80 Divisioni disponibili contro 57 alleate, di cui 51 italiane, 2 francesi, 3 britanniche, 1 cecoslovacca).

Ma, a fine giugno 1918, la battaglia che aveva infuriato dall'Astico al mare si era conclusa con un successo difensivo dell'Esercito italiano, che vedeva ripiegare le Divisioni austroungariche ad oriente della Piave.

Il successo difensivo, conseguito contro il massimo sforzo esercitato dall'Austria Ungheria in quelle circostanze, era indubbiamente un risultato di grande rilievo, che non poteva, peraltro, essere immediatamente sfruttato, se non per minori operazioni intese a ristabilire migliori condizioni del fronte.



Schizzo 2 - Offensive germaniche sul fronte francese nella primavera-estate 1918

In ultima analisi, quindi, nei primi giorni del luglio 1918 l'orientamento generale nei maggiori Comandi alleati permaneva difensivo, in previsione degli attesi sforzi offensivi degli Imperi Centrali.

Già si è detto delle previsioni francesi sull'imminente offensiva che i tedeschi sferreranno infatti il 15 luglio; per quanto si riferisce invece al fronte italiano, il nostro Comando Supremo riceveva notizie di nuovi disegni offensivi austriaci e temeva che l'Esercito austro-ungarico potesse ricevere unità tedesche per rinnovare i tentativi di eliminarci dal conflitto. Si trattava, del resto, di ipotesi che il Comando Supremo austriaco accarezzò fino alla fine di agosto.

Sicché, nella riunione del Consiglio Supremo di Guerra interalleato tenutasi a Versailles nei primi giorni di luglio, veniva deciso di attendere, in Francia, l'annunciata imminente offensiva germanica rinviando l'inizio delle operazioni controffensive che quel Comando andava predisponendo.

Veniva allora anche previsto che i Comandanti dei fronti italiani e macedone potessero agire offensivamente quando ritenuto opportuno e conveniente; loro compito essenziale era di continuare ad impegnare le forze che avevano di fronte, in modo che non potessero andare a rinforzare l'Esercito tedesco sul fronte occidentale.

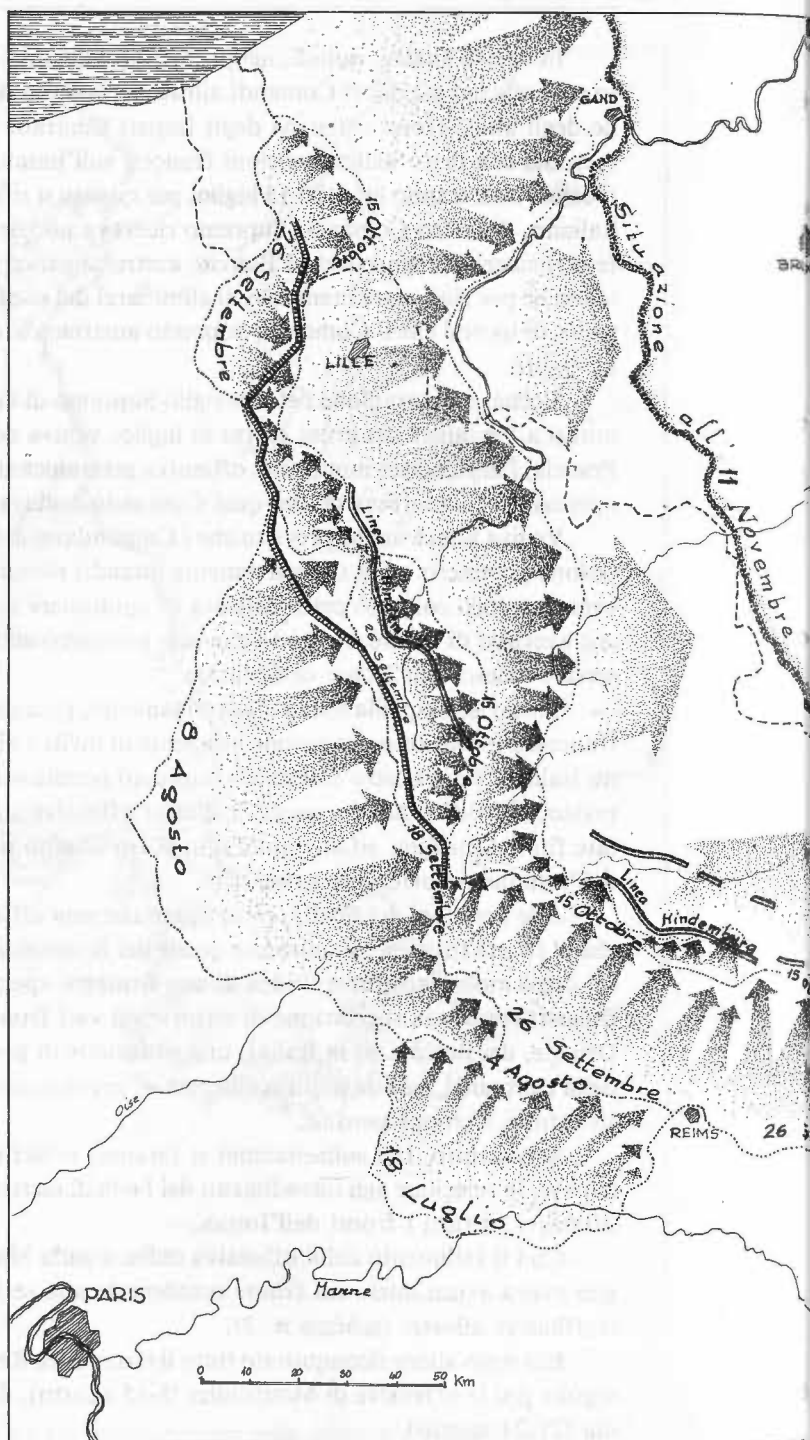
Tuttavia, in quella sede e successivamente, gli uomini politici e militari francesi esercitarono una azione insistente di inviti e di pressioni sul Governo Italiano e sul nostro Comando Supremo perché venissero riprese al più presto, al fronte italiano, quelle iniziative offensive che erano state sollecitate fin dal maggio, ed alle quali non si era aderito per la consapevolezza dell'imminente offensiva avversaria.

Alle pressioni del Foch, preoccupato che non affluissero forze austriache al fronte francese, si unirono quelle dei Britannici, che avevano sposato, dopo molte incertezze, l'idea di una strategia «periferica» volta a creare, attraverso una successione di vittorie sui vari fronti minori (del Medio Oriente, dei Balcani ed in Italia), una situazione di progressivo isolamento della Germania, tale da indurla alla resa — prevista nel 1919 — senza eccessivi sforzi e troppe perdite.

Soprattutto, tali sollecitazioni si faranno vivaci nell'agosto e nel settembre, in relazione agli intendimenti del Foch di esercitare consistenti sforzi offensivi su tutti i fronti dell'Intesa.

Con il fallimento della offensiva tedesca sulla Marna, infatti, il 18 luglio aveva avuto inizio sul fronte occidentale una serie di operazioni controffensive alleate. (*schizzo n. 3*).

Era stato allora riconquistato tutto il terreno fra Reims e Soissons; erano seguite poi le offensive di Montdidier (8-15 agosto), di Arras ed in Piccardia (21-29 agosto).



Schizzo 3 - Offensive alleate sul fronte francese nell'estate-autunno 1918



Si trattava di azioni a carattere locale, consentite da una sempre maggiore disponibilità di unità americane nei settori calmi del fronte.

Nel complesso, dal 18 luglio a fine agosto, gli Alleati avevano catturato 128.000 uomini, 2.609 pezzi di artiglieria, 1.754 bombarde, 13.683 mitragliatrici.

Attraverso queste operazioni non si erano comunque conseguiti successi strategici; ma si era indubbiamente ottenuto un grande risultato fiaccando il morale delle unità tedesche e del loro Alto Comando, indotto ormai a disperare nel successo.

Tuttavia, nei Comandi Alleati, non era ancora stata percepita l'incipiente crisi tedesca, né si riteneva imminente un cedimento della volontà politica e militare di Berlino di persistere nella lotta.

Alle operazioni offensive alleate in Francia non era quindi attribuito un carattere decisivo, essendo esse rivolte essenzialmente, oltre che a migliorare la propria situazione, ad impedire che una maggiore tranquillità potesse consentire al Comando tedesco di tornare ad assumere iniziative offensive, nonché ad esaurire sotto il peso di una crescente superiorità materiale le risorse umane dell'Esercito tedesco, i cui rimpiazzi di personale stavano diventando sempre più difficili.

In questa prospettiva le offensive alleate erano poi proseguite nel settembre, con un attacco a sud di Ypres (2-5 settembre) e con l'attacco delle forze statunitensi a Saint Mihiel (12 settembre).

È da rilevare, peraltro, che solo allora si verificarono le prime penetrazioni al di là della linea difensiva arretrata tedesca, denominata linea *Hindenburg*, sulla quale era stata arrestata nel 1917 l'*offensiva «Nivelle»*, e che le operazioni si svolsero ancora in profondità nel territorio francese.

Le previsioni alleate rimanevano ferme al concetto che la guerra avrebbe potuto concludersi positivamente solo nel 1919.

I «progetti» di risoluzione, presentati da Inglesi, Francesi ed Americani, attorno alla fine di luglio e ai primi di agosto, ai Rappresentanti Militari Permanenti del Consiglio Supremo interalleato e relativi alle operazioni dell'autunno 1918 e dell'anno 1919, concordavano infatti nel sottolineare:

- la crisi dei «complementi» dei due Eserciti francese ed inglese;
- l'impossibilità di aumentare lo sforzo umano dei due Paesi;
- la necessità di attendere ulteriori afflussi di uomini e mezzi dagli Stati Uniti;
- la impossibilità di sforzi decisivi nell'autunno del '18;
- la possibilità di una vittoria solo dopo operazioni da condursi nel periodo aprile-luglio 1919.

Da rilevarsi che il «progetto» britannico esprimeva anche qualche dub-

bio sulla possibilità di realizzare una effettiva superiorità nel 1919, affacciando l'ipotesi di un conflitto estendentesi oltre tale anno.

Per quanto si riferiva al fronte italiano, il Foch, come si è detto, cercava ripetutamente di indurre il nostro Comando Supremo ad assumere iniziative offensive secondo i lineamenti che erano stati adombrati nella sua lettera del 27 giugno (*Doc. n. 4*).

Ma, per i motivi che saranno approfonditi in un capitolo successivo, il Comando Supremo non riteneva conveniente aderire alle richieste.

Sul nostro fronte, pertanto, non venivano effettuate da parte dell'Esercito italiano grandi offensive, pur mantenendosi una energica pressione sulle Armate austro-ungariche attraverso una serie di piccole azioni, colpi di mano ed attivi pattugliamenti.

Si mantenevano così vincolate le forze austriache, i cui afflussi al fronte francese rimanevano ridotti a quelli poco più che simbolici di quattro Divisioni e di un certo numero di batterie. (*schizzo n. 4*).

In campo avversario, la serie di insuccessi militari, dell'Esercito austro-ungarico in Italia nel giugno e di quello tedesco in Francia nel luglio e nell'agosto, stava intanto provocando una precipitosa sequenza di ripercussioni di ordine politico.

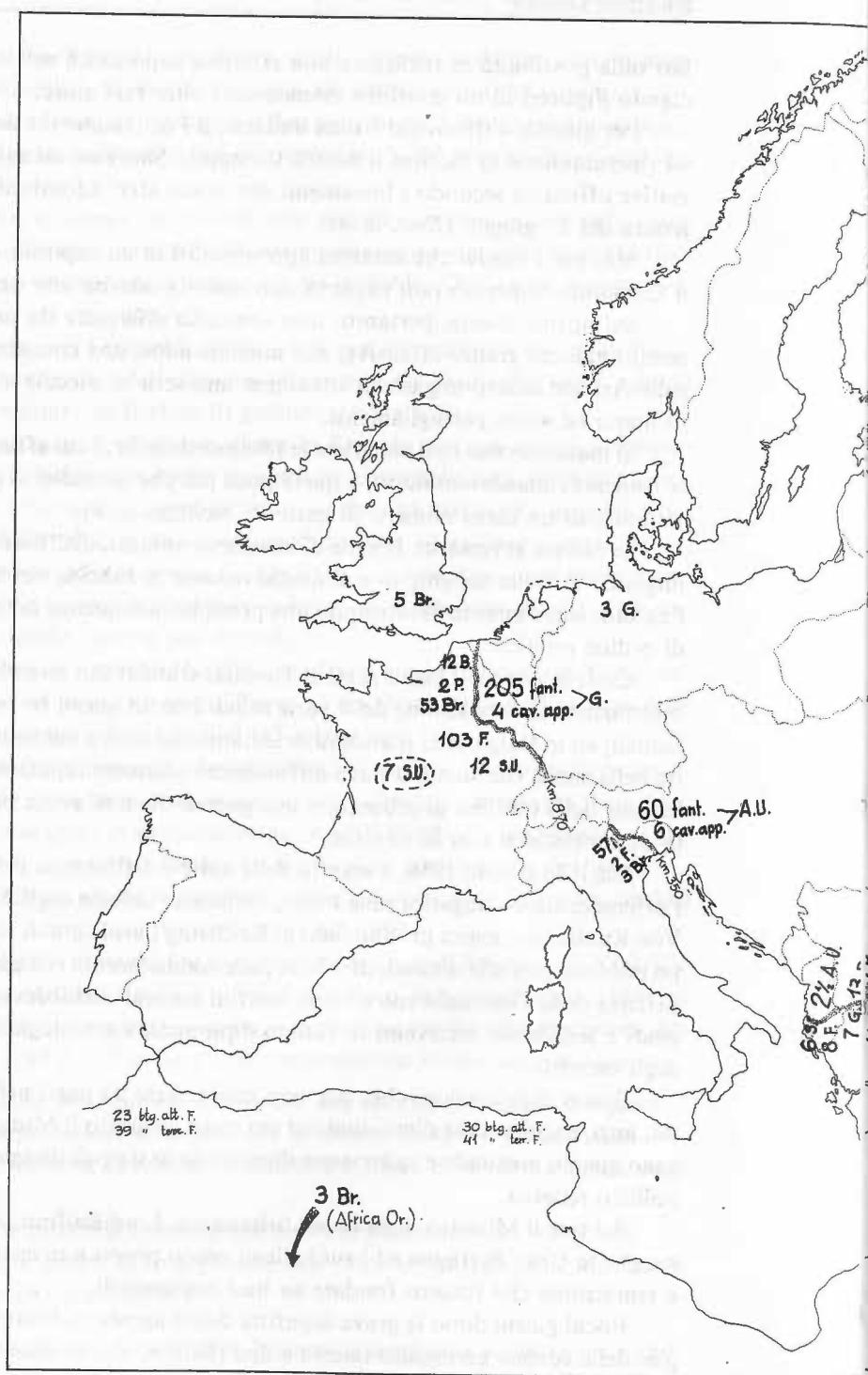
Così, in Austria-Ungheria ed in Turchia, si andavano estendendo le manifestazioni di opposizione delle varie minoranze di questi Imperi multinazionali; ed in Bulgaria ci si andava orientando ad uscire dal conflitto; mentre nella stessa Germania si stava diffondendo piuttosto rapidamente la percezione della inutilità di proseguire una guerra che non aveva più possibilità di concludersi con la vittoria.

Già il 24 giugno 1918, a seguito delle notizie dell'arresto definitivo dell'offensiva austro-ungarica sulla Piave, il Ministro tedesco degli Affari Esteri, Von Kuhlmann, aveva pronunciato al Reichstag parole gravi, che lo avevano poi costretto alle dimissioni: «Una pace soddisfacente che garantisse l'esistenza della Germania entro i suoi confini naturali richiedeva ormai adeguati e tempestivi interventi in campo diplomatico a sostegno dell'azione degli eserciti».

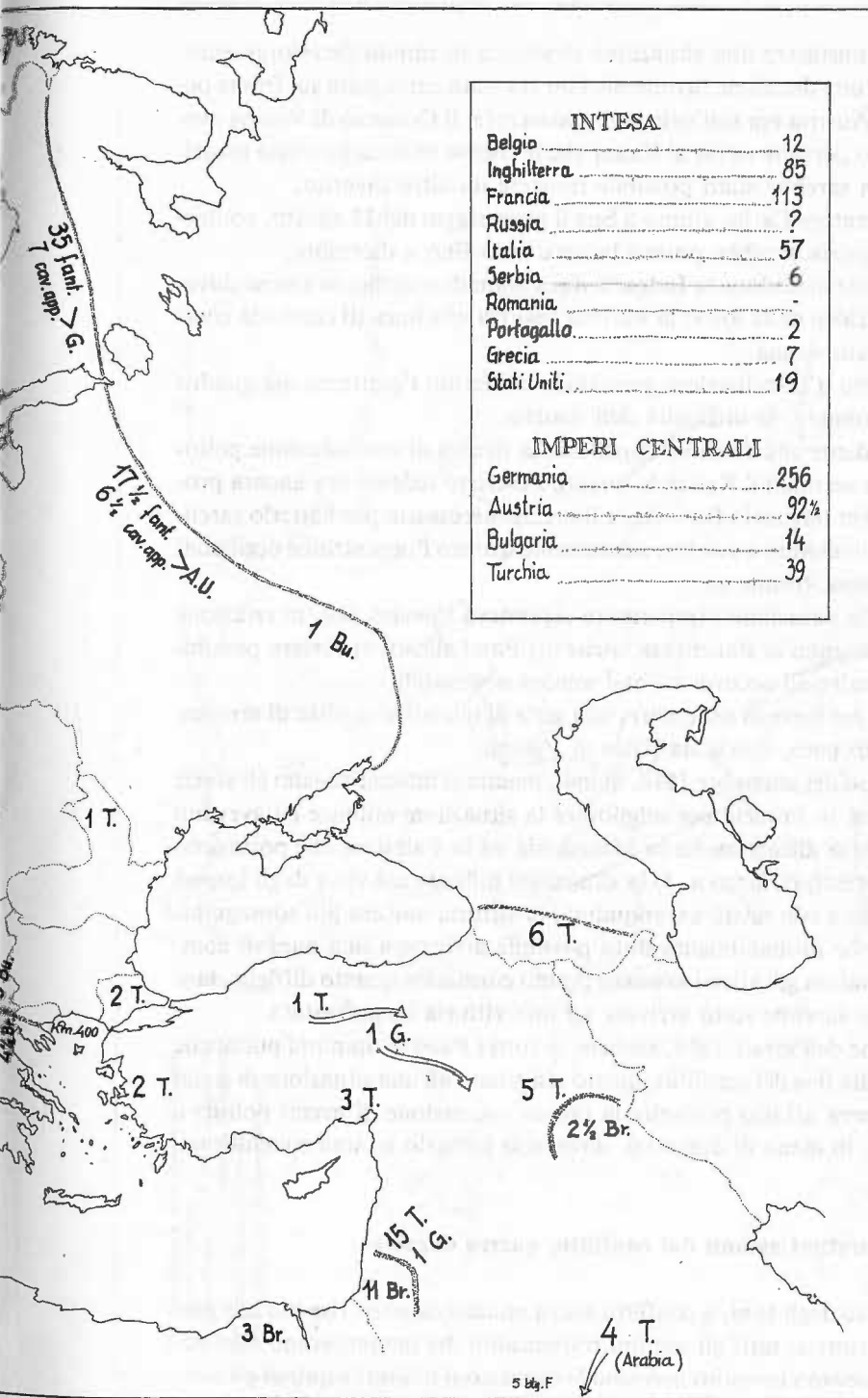
Erano dichiarazioni che, pur non confermate da passi ufficiali essendo, anzi, seguite dalle dimissioni cui era stato costretto il Ministro, indicavano quanto profondo e vasto stesse diventando lo stato di disagio nel mondo politico tedesco.

Ad esse il Ministro degli Esteri britannico, Lord Balfour, aveva risposto che la Gran Bretagna ed i suoi alleati erano pronti a ricevere proposte, a condizione che fossero fondate su basi ragionevoli.

Pochi giorni dopo la grave sconfitta dell'8 agosto in Francia, il Consiglio della corona germanico teneva a Spa (Belgio) una riunione nella quale



Schizzo 4 - La situazione sui vari fronti al 14-VII-1918 nelle valutazioni del nostro Comando Supremo



INTESA

Belgio	12
Inghilterra	85
Francia	113
Russia	?
Italia	57
Serbia	6
Romania	-
Portogallo	2
Grecia	7
Stati Uniti	19

IMPERI CENTRALI

Germania	256
Austria	92 1/2
Bulgaria	14
Turchia	39

si venne a constatare una situazione strategica in rapido deterioramento.

Mentre una decisione favorevole non era stata conseguita sul fronte occidentale, l'Austria era sull'orlo della catastrofe; il Governo di Vienna aveva informato persone vicine al Kaiser che le risorse austriache erano esaurite e che non sarebbe stato possibile resistere un altro inverno.

L'Imperatore Carlo, giunto a Spa il pomeriggio del 13 agosto, confermò che l'Austria avrebbe potuto battersi solo fino a dicembre.

Sul fronte macedone la Bulgaria dava segni di stanchezza e se ne doveva temere il ritiro dalla lotta; la Turchia seguiva una linea di condotta completamente autonoma.

Il servizio d'informazioni germanico confermò l'esattezza del quadro e, particolarmente, le difficoltà dell'Austria.

Era evidente che diveniva impellente la ricerca di una soluzione politica, possibile secondo il Kaiser in quanto l'esercito tedesco era ancora profondamente in territorio francese, e il prezzo necessario per batterlo sarebbe stato molto elevato e avrebbe sicuramente trovato l'opposizione degli Stati Uniti e del suo Presidente.

In quella occasione l'Imperatore esprimeva l'avviso che, in relazione alle manifestazioni di stanchezza anche dei Paesi alleati, vi fossero possibilità di pervenire ad accordi su basi ancora accettabili.

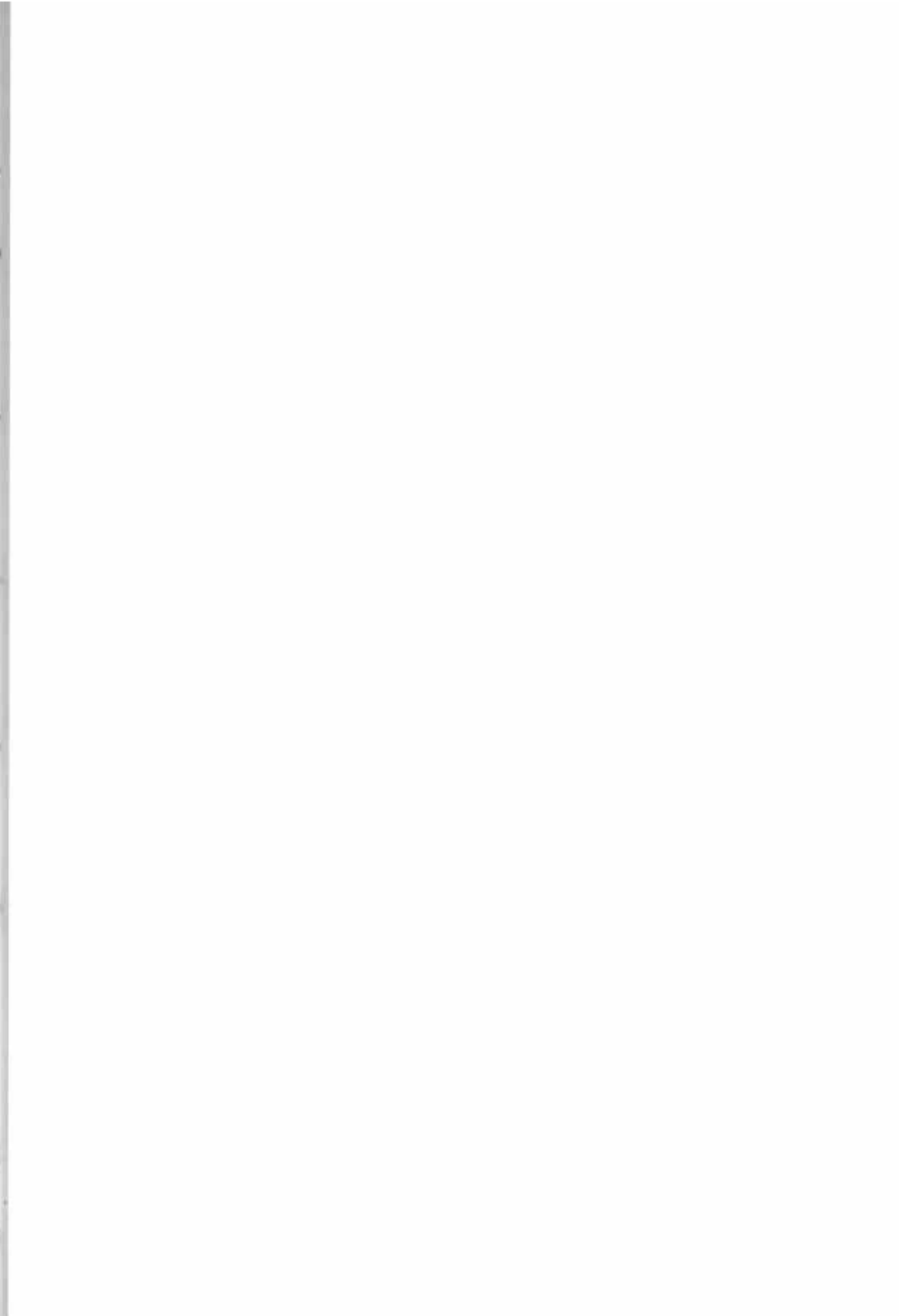
Di qui, nel mese di settembre, una serie di iniziative in vista di arrivare ad accordi di pace, specie da parte di Vienna.

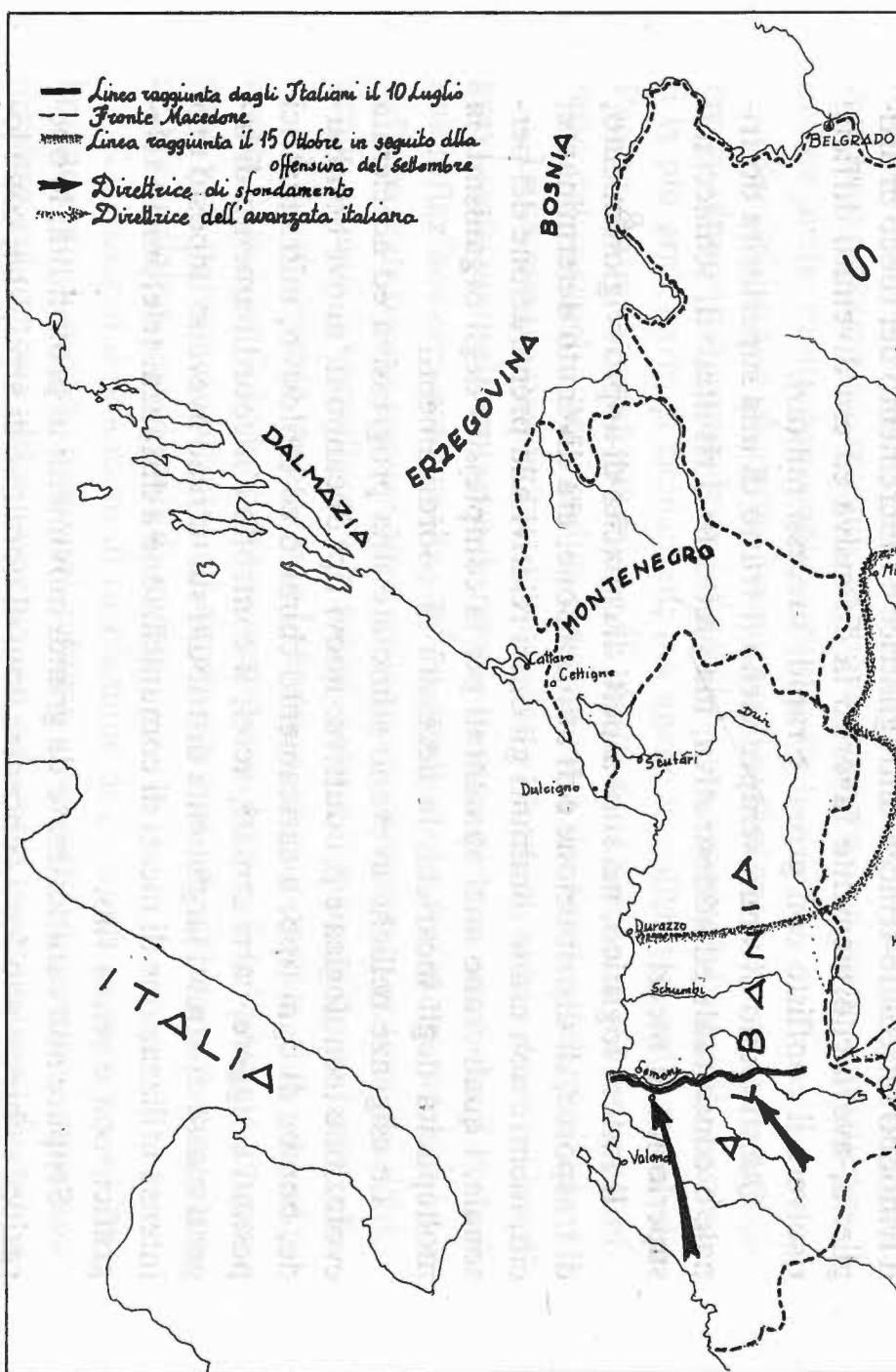
Nel corso del settembre 1918, quindi, mentre si intensificavano gli sforzi franco-inglesi in Francia per migliorare la situazione militare ed avevano inizio offensive alleate anche in Macedonia ed in Palestina che portavano a vistosi successi, (*schizzo n. 5*) la situazione militare era vista dagli Imperi Centrali ancora con relativa tranquillità: la vittoria non era più conseguibile, ma sarebbe probabilmente stato possibile arrivare a una pace di compromesso qualora gli Alleati avessero potuto constatare quanto difficile, lungo e costoso sarebbe stato arrivare ad una vittoria incontrastata.

Alla fine dell'estate 1918, sebbene in tutti i Paesi le opinioni pubbliche anelassero alla fine del conflitto, questo era giunto ad una situazione di stallo che non faceva affatto presagire la rapida successione di eventi politici e militari che, in meno di due mesi, dovevano portarlo ad una conclusione.

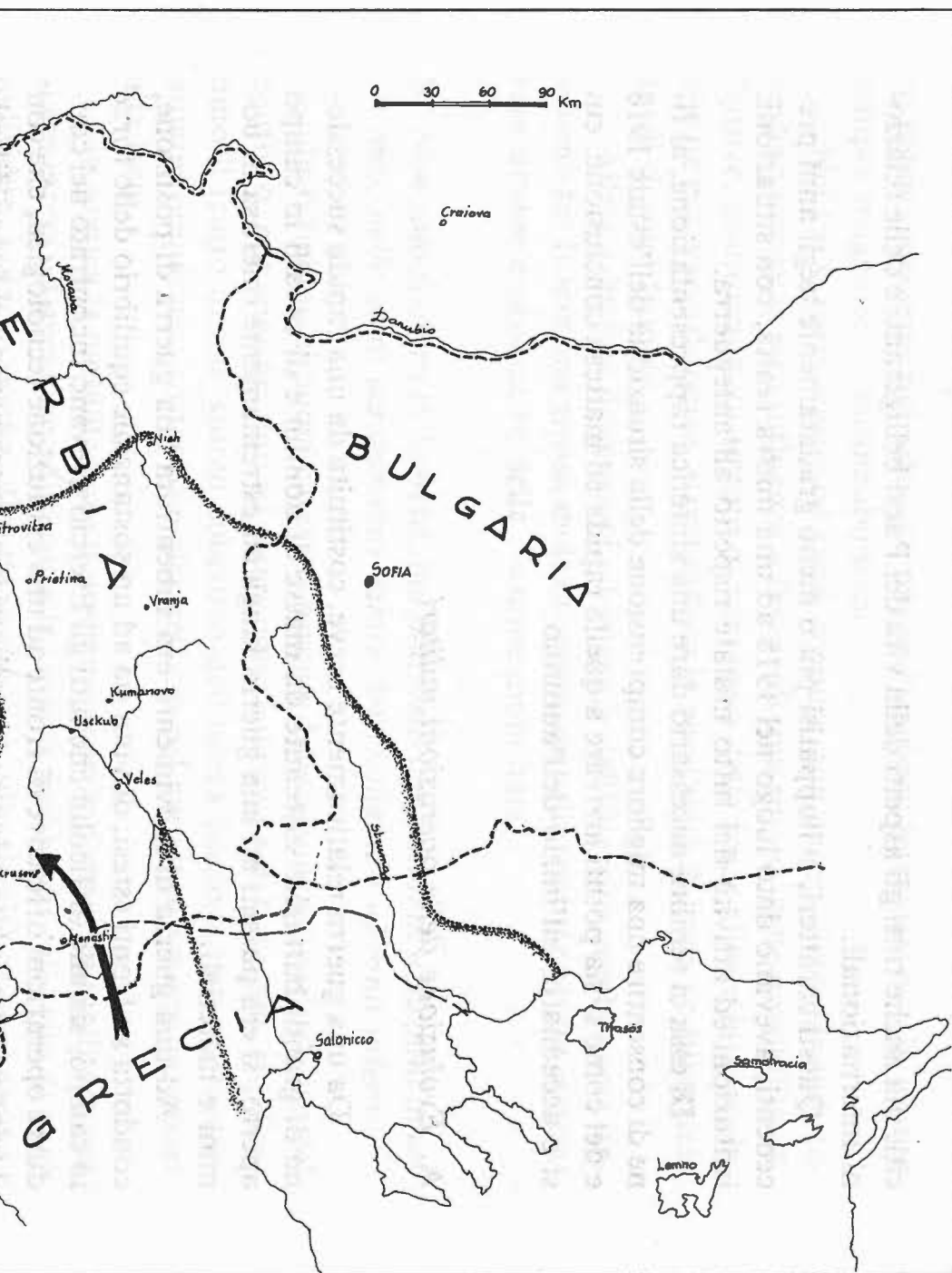
2. Nuovi caratteri assunti dal conflitto, guerra durante

Nel corso degli anni, il conflitto aveva mutato caratteri rispetto alle previsioni anteriori di tutti gli uomini responsabili del tempo; erano cambiamenti che avevano investito non solo le operazioni militari e quindi gli eser-





Schizzo 5 - L'offensiva alleata sul fronte balcanico nella seconda



da metà del settembre 1918

citi, ma anche tutti gli aspetti della vita dei Paesi belligeranti e delle relazioni internazionali.

Questi caratteri, sviluppatisi più o meno gradatamente negli anni precedenti, avevano dato luogo nel 1918 ad una nuova realtà, con situazioni, istituzioni ed attività del tutto mutate rispetto all'anteguerra.

Di essa ci sembra necessario dare una sintetica rappresentazione, al fine di consentire una migliore comprensione della situazione dell'estate 1918 e del come si sia potuti arrivare a quella rapida ed inattesa conclusione, cui si è accennato, all'inizio dell'autunno.

A. Evoluzione delle operazioni militari

Da una guerra relativamente breve, costituita da una rapida successione di grandi battaglie sostenute da masse di uomini e di cavalli in campo aperto, si era passati ad una guerra lunga ed estremamente onerosa in uomini e materiali.

Ad una guerra di movimento era subentrata una guerra di posizione, condotta su fronti estesi, dovuta sia ad un sostanziale equilibrio delle forze in campo, sia alle difficoltà che tutti gli Eserciti avevano incontrato nel condurre operazioni offensive di fronte ad una evoluzione tecnologica, che con il trinomio reticolato-trincea-mitragliatrice e l'incremento del fuoco di artiglieria, aveva enormemente favorito la difensiva ed era divenuto difficile risolvere il conflitto con grossi e rapidi successi militari.

Questi erano divenuti sempre meno il frutto di una superiorità dottrinale o concettuale ed addestrativa; ma piuttosto il risultato di schiaccianti superiorità di mezzi.

Il fattore logistico, nei suoi aspetti di capacità di approvvigionamento, di trasporto, di distribuzione e di utilizzazione, era divenuto determinante; ciò, mentre non erano diminuiti gli oneri relativi alla preparazione del personale, i quali erano anzi aumentati per la complessità degli organismi, la molteplicità degli incarichi, la necessità di coordinamenti.

Le esigenze belliche avevano stimolato una progressiva ed accelerata evoluzione tecnologica e produttiva: nuovi tipi di cannoni, nuove bombarde, bombe di ogni tipo, a caricamento chimico ed esplosivo, mitragliatrici pesanti e leggere, carri armati, aerei; il controllo e il coordinamento di ingenti masse di armati largamente distribuiti sul terreno avevano imposto una intensa utilizzazione di mezzi di comunicazione a distanza, telefonici e telegrafici, con e senza filo.

Seppure non caratterizzate da grandi movimenti in profondità, le operazioni richiedevano forti concentrazioni di uomini e di armi, che, con i lo-

ro ingenti consumi, richiedevano onerosi trasporti ferroviari e — in misura sempre maggiore — automobilistici.

Nel 1918, carri armati ed aerei, seppure non ancora determinanti, facevano sentire la loro influenza a favore di una ripresa delle possibilità offensive, costituendo un fattore di vantaggio delle forze alleate in Francia, che ne potevano disporre, sfruttandone le possibilità di impiego sui terreni facili di quel fronte.

Alle accresciute dimensioni ed esigenze dell'Esercito combattente dovevano far fronte una grossa mole di organismi nelle retrovie e tutte le strutture umane e produttive della Nazione mobilitata.

B. Non solo scontro di Eserciti, ma piuttosto confronto di «Nazioni in armi», nelle quali assumevano valore determinante i «Fronti interni»

In relazione ai nuovi caratteri assunti dalle azioni militari, l'esito del conflitto, pur continuando ad essere colto sul campo di battaglia, era divenuto il frutto di uno sforzo collettivo dell'intera Nazione, sia nel fornire uomini preparati a sostenerne gli oneri sia nel garantire i mezzi necessari alla lotta.

In pratica la mobilitazione non si limitava alle formazioni militari, ma si era estesa ed aveva investito tutta la società, incidendo sulla vita di ogni individuo, uomo o donna, di tutte le classi, e sulle attività di ogni genere, contratte o potenziate secondo le nuove esigenze, con vaste conseguenze di ordine anche politico, economico e sociale.

Sensibili erano stati i mutamenti negli organismi militari, che erano divenuti sempre più espressione della collettività nazionale in quanto costituiti la più gran parte di richiamati; ma anche le collettività nell'interno del Paese risentivano profondamente gli effetti della guerra, e non solo per effetto del cordoglio per i caduti o per la vista dei feriti e dei mutilati.

Le campagne risentivano dell'assenza di forze di lavoro; tutti subivano gravi restrizioni alimentari e di risorse di ogni genere, oltre che il peso di una inflazione crescente; molte attività produttive subivano contrazioni per deficienze di risorse mentre altre venivano enormemente potenziate richiedendo esoneri di specializzati e la mobilitazione di mano d'opera femminile.

E naturalmente, nonostante i tesseramenti anonari o altri provvedimenti, i sacrifici finivano per non essere equamente distribuiti; alcune persone vi si potevano sottrarre ed altre potevano addirittura avvantaggiarsi delle condizioni eccezionali di guerra.

Le reazioni a fenomeni di rarefazione di prodotti sui mercati, all'imboscamento di soggetti ai doveri militari, ai «profitti di guerra», dovevano incidere sul morale della popolazione ed avere ripercussioni di ordine

politico e sociale, che ogni Paese cercava di risolvere nel miglior modo possibile.

Nel complesso, durante il conflitto, si era dimostrato che ogni Paese, stimolato dagli eventi e da una serie di provvedimenti propagandistici, politici, legislativi ed economici, era in grado di esprimere grossi sforzi civili e militari che non potevano essere piegati con una rapida successione di operazioni militari; il risultato conclusivo poteva essere conseguito solo dopo averne esaurito tutte le risorse e piegato le energie morali.

La guerra aveva, così, coinvolto le Nazioni intere ed era divenuta un confronto fra di esse; non solo, ma si era andato constatando come i settori più sensibili e vulnerabili fossero i «Fronti Interni», meno organizzati gerarchicamente e meno attrezzati a garantire solidità e solidarietà.

Così, in una guerra diventata lunga e logorante, l'esigenza prioritaria per ogni Nazione coinvolta era diventata quella di «non cedere».

Quanto era avvenuto in Russia ammoniva che la vittoria sull'avversario, prima che sul campo di battaglia, doveva essere colta: nel sostegno morale della popolazione propria, nel consolidamento delle strutture politiche e sociali, nell'assicurare le risorse e le attività necessarie alla vita del Paese ed alla efficienza delle sue Forze Armate.

Manifestazioni di stanchezza e di malessere, spesso anche vivaci, dovevano essere contenute e combattute in vario modo con l'adozione di provvedimenti e di strutture che avrebbero finito per irreggimentare tutti gli aspetti essenziali della vita dei Paesi belligeranti, e spesso anche dei neutrali.

La storia dirà che aveva così termine un periodo di grandi libertà politiche ed economiche, poiché gli interventi dello Stato, giustificati dal conflitto, tenderanno a divenire permanenti nel dopoguerra in vista di ulteriori finalità politiche e sociali.

Nel 1917 la Germania aveva teso a minare la resistenza della Russia facilitando il rimpatrio di Lenin e dei suoi fidi dalla Svizzera; ma le ripercussioni della rinuncia sovietica a proseguire la guerra si dovevano rivelare negative anche per le popolazioni degli Imperi Centrali: fiaccate dalle delusioni e dalle privazioni alimentari; esposte alle forze disgregatrici dei nazionalismi minoritari, specie in Austria-Ungheria ed in Turchia; allettate da prospettive di una pace equa e senza annessioni.

Non erano mancate manifestazioni di questa crisi anche in Francia (affare Caillaux) ed in Gran Bretagna (crisi irlandese); ma essa doveva assumere più vaste proporzioni soprattutto nei Paesi il cui ingresso nel conflitto era stato più contrastato e che, per deficienza di risorse o strutture produttive meno industrializzate, andavano facendo i maggiori sforzi per soddisfare tutte le esigenze del momento.

Fra questi va senza dubbio inclusa l'Italia per le contrapposizioni in-

terne fra neutralisti e interventisti, per la permanenza di un Parlamento dominato dai primi, per le difficoltà alimentari e di gran parte delle risorse necessarie all'imponente sforzo di trasformazione del Paese da una struttura prevalentemente agricola ad una industriale, per le diffuse e gravi perdite umane e finanziarie.

Ma, se pur non ebbero a mancare carenze di uomini e di idee, tuttavia il nostro Paese dimostrava capacità di ripresa ed energie insospettate che gli permettevano di superare i momenti di crisi; avveniva anzi che proprio da questi momenti derivassero spinte e richiami ad una più sentita unità nazionale ed a maggiori solidità ed impegno del Fronte Interno.

Sicché proprio sotto questo aspetto l'Italia doveva finire per ottenere la sua grande vittoria nei riguardi del già potente Impero austro-ungarico, in un confronto nel quale, dopo tanti anni di guerra, i due Paesi erano rimasti praticamente a fronteggiarsi quasi da soli, con le intere loro forze; l'Italia, peraltro, sufficientemente alimentata dal supporto logistico alleato.

In relazione, poi, alle esigenze di sostegno dei Fronti Interni, in molti Paesi si erano imposti un riesame ed una giustificazione, dinnanzi alle turbate e sempre più esauste e talora disilluse o fuorviate opinioni pubbliche, delle motivazioni con cui i singoli Paesi erano entrati nel conflitto e delle finalità con cui dovevano continuare ad affrontarne i sacrifici.

Ciò poteva essere conseguito più facilmente nei Paesi con opinioni pubbliche mature e animate da vivaci coscienze nazionali sensibili alla posta in gioco, quali la Gran Bretagna, la Francia e la Germania; ma doveva porre gravi problemi in altri, ciascuno per le proprie condizioni particolari.

Fra questi, ancora, l'Italia: per la maniera in cui si era giunti al conflitto con l'opposizione della maggioranza parlamentare e la lunga oscillazione fra le tesi opposte; per le posizioni neutraliste e pacifiste di molte forze cattoliche; per l'antimilitarismo e l'internazionalismo del Partito Socialista.

Il Governo italiano doveva poter sostenere e dimostrare in ogni momento che l'ingresso dell'Italia nel conflitto era stato utile e necessario e che gli sforzi effettuati ed i sacrifici sopportati non sarebbero stati inutili. Sicché i successi di politica estera e quelli militari dovevano influenzare anche la politica interna condizionando la vita del Governo.

C. Carattere «mondiale» del conflitto, sostenuto da coalizioni, con i relativi problemi di carattere politico

Il Clausewitz aveva, a suo tempo, affermato «essere la guerra la continuazione della politica con altri mezzi»; affermazione che il Lenin andava rovesciando dicendo «essere la politica una continuazione della guerra con altri mezzi».

Ma, fino al 1914, si era pensato all'azione politico-diplomatica come alternativa a quella bellica, ad azioni che si dovevano succedere nel tempo e condotte da Stati sovrani in relativa autonomia.

Nel corso della guerra, invece, il prolungamento del conflitto ed il coinvolgimento di molti Stati, europei e non, finivano per avere continue ripercussioni nel campo della politica estera dei Paesi belligeranti: anch'essa diveniva terreno di lotta per garantirsi alleati o fonti economiche o per negare rinforzi e risorse agli avversari.

Azioni diplomatiche palesi od occulte tendevano a minare il morale del nemico o sostenere il proprio attraverso «offensive di pace»; mentre, essendo la guerra divenuta sempre di più un confronto di coalizioni, la politica estera di ogni belligerante doveva confrontarsi anche con quella degli Alleati, in un contesto in continuo divenire.

In aggiunta alla evoluzione delle operazioni militari ed al carattere globale del conflitto, coinvolgente tutte le strutture e le attività di una nazione, il conflitto aveva assunto — dunque — un carattere «mondiale». Ogni partecipante doveva fare i conti con le esigenze, gli obiettivi e le possibilità di alleati e di avversari; politica e strategia dovevano essere definite nel quadro delle rispettive coalizioni.

Si trattava di una evoluzione che imponeva esigenze di coordinamento delle politiche, delle attività economiche e delle operazioni militari nell'ambito delle alleanze; ma che, in verità, non trovava spesso — negli uomini politici e militari del tempo ed in tutti i Paesi — una sufficiente preparazione né un salutare orientamento.

Ciò: vuoi per il provincialismo di molti; vuoi per il prevalere, fino ad allora, delle tendenze nazionalistiche ed imperialistiche; vuoi, infine, per ragioni obiettive o legittime preoccupazioni ed interessi primari dei rispettivi Paesi.

Sul piano dei rapporti internazionali, poi, il conflitto si era trasformato da contrasto fra Potenze europee, ciascuna con propri obiettivi ed esigenze, in un contrasto di idee e di concezioni di vita politica con ripercussioni anche in terre lontane, non direttamente coinvolte nella guerra; si pensi, ad esempio, alle sue ripercussioni negli ambienti coloniali ed a quelle che si ebbero in Cina ed in India.

Sotto questo aspetto: da una parte, si sviluppava l'ideologia dell'internazionalismo socialista che trovava nuovo incentivo nel successo della rivoluzione bolscevica in Russia; dall'altra, si diffondevano in tutti i Paesi le aspirazioni per un mondo migliore ispirato a principi di convivenza pacifica fra i popoli, secondo quelle giustificazioni che il Presidente Wilson aveva dato all'intervento statunitense nel conflitto.

I suoi «14 Punti» dell'8 gennaio 1918 (*Doc. n. 5*) divenivano una ban-

diera che nessun statista poteva impunemente discutere anche se, per la loro generica astrattezza, mal si prestavano ad indicare soluzioni adatte alla complessità dei problemi europei.

Essi, poi, venivano ad inserirsi prepotentemente, e solo nel 1918, in un contesto di politiche e di strategie definite in precedenza su altre basi, ponendo problemi di adattamento anche là dove erano in contrasto con essi, come risultava chiaramente — per l'Italia — da un articolo apparso su un periodico americano nel gennaio 1918 (*Doc. n. 6*).

I «14 Punti» si presentavano alle masse con il fascino di prospettive allettanti di un mondo senza più guerre, con diplomazie palesi e giustizia assicurata fra le Nazioni; d'altra parte, essi erano sostenuti ed affermati dal Paese che in quel momento rappresentava il fattore decisivo del conflitto: sia per le forze che avrebbe potuto mettere in campo a fianco di quelle esauste alleate; sia, soprattutto, per l'apporto finanziario, alimentare, produttivo che esso andava assicurando all'Intesa. Infine, non era da trascurare il fatto che la politica delle «nazionalità» e della rinuncia ad ogni conquista territoriale poteva minare la resistenza dei più deboli «partners» avversari, gli Imperi turco ed austro-ungarico, provocando crisi e fratture nel loro interno. Essa, in primo luogo, rispondeva ad esigenze di ordine interno agli Stati Uniti. Ma veniva a porre problemi di diverso ordine anche agli Alleati, in particolar modo all'Italia, il cui ingresso nel conflitto era stato negoziato con il Patto di Londra, ora divulgato dai Sovietici come esempio di diplomazia segreta imperialistica; ed alla osservanza del quale il Governo italiano era vincolato dalla esigenza, cui già abbiamo accennato, di poter in ogni momento dimostrare la giustezza della nostra entrata in guerra e di aver garantito all'Italia migliori condizioni di quanto non avrebbe consentito il «parecchio» che Giolitti si lusingava di ottenere con la neutralità.

La posizione dell'Italia nella coalizione era divenuta infatti difficile per molti motivi, di cui alcuni al di fuori di ogni nostra responsabilità, che considereremo più approfonditamente nel capitolo successivo.

Una situazione similare doveva avvenire nella coalizione degli Imperi Centrali nella quale gli ordinamenti istituzionali e la prevalenza dell'elemento militare avevano assicurato per lungo tempo una maggiore coesione; la quale, però non doveva resistere alla pressione centrifuga delle pluralità delle forze minoritarie ed alla differenza degli interessi prioritari al momento del declino delle prospettive di successo militare.

D. La guerra in campo economico e la direzione unitaria dello sforzo alleato

Come, in ambito nazionale, era risultato che l'esito della lotta era determinato non solo dall'andamento delle operazioni militari ma anche dal-

la mobilitazione del Fronte Interno, così era divenuto sempre più chiaro che le sorti di ciascuna delle due coalizioni, e con essa di ciascuna delle Nazioni componenti, sarebbe stata determinata dalla possibilità di risolvere in maniera soddisfacente i problemi economici posti dal conflitto.

Gli sforzi bellici e quelli produttivi esigevano la preventiva soluzione della sopravvivenza economica, finanziaria, alimentare e di ogni altra risorsa e produzione necessaria.

La caduta della Russia risaliva alla serie di insuccessi operativi ed alle perdite enormi di un organismo militare dalle gravi deficienze, ma anche all'isolamento di quel Paese per il fallimento della campagna dei Dardanelli ed alla crisi dei trasporti interni.

Il problema economico era divenuto prioritario per tutti i Paesi, anche per quelli neutrali: era divenuto grave, infatti, per la stessa Svizzera e la Svezia, la cui sopravvivenza era subordinata al mantenimento di un elevato volume di scambi; la guerra li aveva posti dinanzi a difficili alternative di schieramento, se non delle proprie armi, almeno delle proprie economie a favore o contro una delle coalizioni.

In pratica, un Paese che fosse rimasto isolato e con gravi carenze di risorse o di produzioni essenziali alla vita ed alla lotta era destinato a crollare.

Ognuna delle due coalizioni doveva non solo garantire a se stessa una superiore disponibilità di risorse, ma anche assicurare una loro equa distribuzione, affinché ciascun membro componente potesse persistere nel suo sforzo.

I parametri di questa lotta in campo economico potevano infatti ridursi essenzialmente a tre:

- possibilità di ottenere e controllare le risorse, attraverso il loro acquisto ed il controllo delle fonti e dei loro accessi;
- possibilità di garantirne il trasporto;
- possibilità, infine, di assicurarne la utilizzazione tempestiva ai fini civili e militari, attraverso attività e procedure idonee di trasformazione, di distribuzione e di impiego.

La coalizione alleata, con il suo maggiore potere finanziario ed il suo controllo dei mari, aveva naturalmente maggiori possibilità di acquisizione; essa doveva rivelare queste ulteriori possibilità anche nel campo della produzione e della utilizzazione rispetto alla potenza industriale germanica.

Le prospettive di crisi nei trasporti marittimi, che erano apparse temibili all'inizio del 1917 per effetto del «controblocco» sottomarino dichiarato dai Tedeschi, già nel corso di quell'anno erano andate dissolvendosi attraverso l'organizzazione dei convogli e l'incremento delle costruzioni navali.

Ma era ovvio che, in tale campo, non era sufficiente una soluzione com-

plessiva soddisfacente; occorreva anche che ciascun membro della coalizione potesse ricevere quanto necessario alla sua sopravvivenza ed allo sforzo che gli si richiedeva o lo si riteneva in grado di poter sostenere.

Mentre questo problema non era affrontato adeguatamente da parte degli Imperi Centrali, nel campo dell'Intesa esso implicava invece uno sforzo di coordinamento sempre crescente, che doveva ora esercitarsi in un ambito economico assai vasto e delicato, ed in un certo senso di maggior peso e difficoltà, oltreché sensibile a pressioni di vario genere, comprese quelle di carattere politico.

Iniziate spesso sul piano bilaterale, le missioni e le trattative per assicurarsi le risorse avevano finito per divenire un motivo necessario per incontri periodici di Governo ad alto livello e per imporre la formazione di appositi organi interalleati, che ne predisponessero ed attuavano le decisioni mediante «programmi» relativi al campo delle disponibilità e delle attività.

L'organizzazione doveva conseguire la sua piena funzionalità ed il suo più vasto riconoscimento con il *Convegno interalleato per gli approvvigionamenti* del 24 ÷ 27 luglio 1918.

Suoi organismi fondamentali furono il *Comitato Supremo per l'alimentazione*, il *Comitato Supremo per gli armamenti*, il *Comitato Interalleato per i trasporti marittimi* ed infine il *Comitato Supremo finanziario*.

Si trattava di organismi in cui entrarono a far parte rappresentanti americani, britannici, francesi ed italiani, che finirono per governare e controllare l'intera economia mondiale.

Naturalmente, nel loro ambito avevano automaticamente gran peso i reciproci rapporti di ordine politico e militare; sicché i rappresentanti italiani dovettero faticare non poco per vedersi assegnare risorse adeguate alle nostre esigenze nazionali ed agli sforzi militari sostenuti.

Avveniva inoltre frequentemente che i rappresentanti statunitensi e britannici — che già controllavano buona parte delle fonti, delle risorse e dei trasporti — pilotassero gli scambi con aperture di credito limitate ai propri mercati.

Cosicché all'Italia finivano per rimanere precluse sorgenti di rifornimento tradizionali (come per esempio l'Argentina ed il Brasile per il grano e la carne), che avrebbero potuto fornire merci a prezzi inferiori, con minori ripercussioni sulla nostra situazione finanziaria, fortemente debitoria; situazione che, nel secondo semestre del 1918, raggiungerà livelli drammatici che trascinandosi nel dopoguerra indurranno motivi di preoccupazione e di grave perturbazione politica e sociale.

Altro settore critico fu, per lungo tempo, quello delle forniture di carbone, che avvenivano in buona parte per ferrovia attraverso la Francia, giac-

ché l'assegnazione di vagoni ferroviari era insufficiente e frequenti le interruzioni, provocate sia dalle difficoltà nei caricamenti, sia da priorità attribuite nei trasporti ad altre esigenze; talché le giornate di scorta nel Paese si riducevano in certi periodi a livelli di emergenza.

Ma, nonostante i problemi e le tensioni interne, il campo interalleato si delineava sempre più chiaramente in situazione di vantaggio rispetto a quello degli Imperi Centrali.

In questi, infatti, le risorse umane, alimentari e produttive stavano avvicinandosi a grandi passi al limite di rottura provocando l'abbassamento del morale della popolazione e l'esplosione delle insofferenze e dei contrasti di ordine politico.

Le maggiori possibilità dell'Intesa andavano man mano concretandosi, e, nell'ambito interalleato, la preminenza dell'Impero britannico e degli Stati Uniti andava assumendo rilevanza crescente sia per le maggiori possibilità di controllo fisico e finanziario delle risorse sia per la maggior possibilità degli apparati industriali di produzione e dei trasporti.

L'imponenza del lavoro svolto dalla organizzazione interalleata degli approvvigionamenti è posta in rilievo da alcune cifre: attraverso di essa si garantiva la vita di circa trecento milioni di persone e si assicuravano le risorse ed i mezzi che ne permettevano le attività e gli sforzi militari; i quantitativi di materiali che avrebbero dovuto affluire tra l'ottobre 1918 ed il settembre 1919, periodo entro il quale si riteneva che la guerra avrebbe potuto essere vinta, erano previsti per un totale di 72,5 milioni di tonnellate, equivalenti alle possibilità di carico della totalità delle flotte mercantili alleate nei loro cicli/viaggio possibili.

Tale cifra comprendeva 25,2 milioni di tonnellate di carbone, 22 milioni di tonnellate di alimentari e biade per cavalli, 17,8 milioni di tonnellate di munizioni, 7,5 milioni di tonnellate di materie prime per uso civile (ferro, cotone, lana, ecc.).

Non di minor peso ed importanza le attività nel settore dei trasporti e dei finanziamenti.

Al confronto, gli Imperi Centrali non conseguivano analoghi risultati; e ciò non solo e non sempre per carenze obiettive.

Va detto, ad esempio, che nell'Impero austro-ungarico le deficienze alimentari non furono dovute tanto alla scarsità delle risorse, quanto alla insufficiente organizzazione del controllo dei prodotti e della loro distribuzione.

E. La condotta unitaria degli sforzi bellici e la questione del «Comando Unico» interalleato

Il problema di garantire un coordinamento degli sforzi militari aveva avuto la sua attenzione, da parte di tutte le Parti belligeranti, corrispondendo ad un concetto evidente di necessità e di convenienza; tuttavia esso non risultò affatto risolto in maniera soddisfacente per entrambe le coalizioni.

In un certo senso venne meglio risolto dagli Imperi Centrali, sia per la loro contiguità sia per il carattere delle loro istituzioni politiche e militari; anche se ciò, poi, non sarà sufficiente a garantire il successo.

In sostanza, la direzione della guerra era stata assunta praticamente dall'Alto Comando tedesco, che aveva imposto la sua volontà sia sul Governo proprio sia sugli Alleati.

Nel campo dell'Intesa, fino al 1917, si può dire fosse mancata una vera e propria attività di coordinamento, al di fuori di quella esercitata in campo politico dal Governo britannico sulle grandi direttrici della politica, e di quella realizzata, in campo militare, da incontri periodici fra i maggiori Comandanti dei vari fronti o di loro rappresentanti e da uno scambio di missioni.

Tale coordinamento si era, in pratica, esaurito nella richiesta di esecuzione contemporanea di iniziative offensive sui vari fronti, generalmente sollecitate dall'Alto Comando francese nelle persone di Joffre, Nivelle e poi Foch, per evitare la traslazione di forze dell'avversario da uno all'altro fronte o per esercitare minacce volte a sollevare la pressione su un fronte in pericolo.

I risultati, peraltro, erano stati ben scarsi essendosi tale attività basata sulla volontarietà ed autonomia di decisione di ogni Comando interessato; ed avendo incontrato spesso difficoltà in differenze sostanziali di visioni ed interessi politici e militari.

Una unità di comando, poi, per quanto piuttosto difficile e contrastata era stata praticamente in atto solo sul fronte macedone, ove l'intervento aveva avuto sempre, fin dal suo inizio, carattere di sforzo interalleato. Ma si trattava, come per quelli palestinese e mesopotamico, di un fronte minore ed eccentrico.

La pratica eliminazione del fronte orientale e la crisi italiana del 1917 ponevano la questione su nuove basi: sia per la possibilità degli Imperi Centrali di disporre di maggiori forze e di assumere iniziative offensive ad Occidente; sia per la loro maggiore possibilità di manovrare concentrando tali possibilità su diversi settori del fronte francese o fra questo e il fronte italiano, oppure agendo anche attraverso la Svizzera, violandone la neutralità.

Le possibilità di manovra austro-tedesche erano inoltre aumentate dalle maggiori potenzialità dei loro sistemi ferroviari; si ebbe a valutare infatti

che il tempo di traslazione di Grandi Unità tra il fronte francese e quello italiano fosse, per gli Imperi Centrali, pari alla metà di quello possibile da parte alleata. Gli Alleati, quindi, dovevano garantire una risposta adeguata ed unitaria, che consentisse di contromanovrare e di contenere le iniziative avversarie.

Nel convegno di Rapallo (6-7 novembre 1917) ed in quello di Peschiera (8 novembre 1917) si era convenuto sulla esigenza di realizzare un coordinamento continuo della direzione politica e militare alleata, costituendo a Versailles un Consiglio Supremo Interalleato di Guerra.

Ne dovevano far parte uomini di Governo francesi, britannici, italiani e statunitensi in periodiche riunioni; ma la continuità dei lavori del Consiglio doveva essere assicurata dai loro Rappresentanti Militari Permanenti, di rango elevato.

Questo organismo, pur con qualche difficoltà, doveva facilitare il raggiungimento di una migliore collaborazione in vari settori di attività, con qualche limitazione là dove venne a mancare la volontà politica per contrasti insanabili di idee o di interessi dei vari Paesi.

Ricorderemo come una delle raccomandazioni del Consiglio (*Nota collettiva n. 12, Doc. n. 1*) era stata la realizzazione di una condotta unitaria delle operazioni sul fronte francese e di un coordinamento fra quello francese e quello italiano, che avrebbero dovuto essere garantiti dal miglioramento delle possibilità di movimento ferroviario e dalla costituzione di una riserva generale.

In realtà la costituzione di un Comando unico per il fronte francese, che naturalmente i Francesi pretendevano per sé, trovò difficoltà di accoglimento per le resistenze dei militari britannici, e poté essere conseguita solo dopo la crisi provocata, nel marzo, dalla offensiva tedesca in zona di Amiens contro la 3^a Armata britannica.

Il 26 marzo 1918, in un convegno a Doullens, fu deciso di attribuire il compito di coordinamento delle armate franco-inglesi sul fronte occidentale al Generale Foch; successivamente, in un secondo convegno tenutosi a Bouvais il 14 aprile, il compito venne ampliato attribuendo al Foch una vera e propria azione di comando delle Armate operanti in Francia.

Infine, nella conferenza interalleata tenutasi il 2 maggio ad Abbeville, venne conferito al Generale francese anche un potere di coordinamento nei riguardi del fronte italiano (*Doc. n. 7 e n. 8*). Ciò, soprattutto in vista di garantire la possibilità di trasferire forze da un fronte, o da un settore di un fronte, all'altro più minacciato, nonché di far affluire una costituenda Riserva Generale, che intervenisse in caso di rovesci in un settore particolare o di violazione della neutralità svizzera.

Tuttavia, le responsabilità ed i poteri del Foch non risultarono mai ben

definiti; tanto più che essi venivano in un certo senso ad esautorare i Rappresentanti Militari Permanenti del Consiglio Supremo di Guerra, creando così un certo antagonismo fra i due organismi¹.

Per quanto si riferiva al fronte francese continuarono ad esistere tensioni fra il Foch ed i Comandanti nazionali: il primo esercitava continue pressioni per assumere, di fatto, il controllo totale delle operazioni e dell'impiego delle unità; i secondi tendevano a contenerne le invadenze.

Secondo Haig, Comandante delle forze britanniche, e Pershing, Comandante di quelle statunitensi, ma anche secondo il Pétain, Comandante di quelle francesi, al Maresciallo Foch spettava il compito di definire il piano strategico; ma doveva essere lasciato ai Comandanti delle forze quello di attuarlo sul piano tattico operativo senza doverne subire le interferenze.

Dietro i contrasti personali vi era, in realtà, il desiderio di ciascun Comandante di tutelare le proprie forze e garantire un loro impiego oculato; i Francesi tendevano ad evitare perdite eccessive ritenendo già troppo elevato il sacrificio umano da loro sofferto; uguale esigenza avevano i Comandanti britannici, anche per le pressioni dell'opinione pubblica inglese; il Pershing, a sua volta, era ostile a impegni prematuri od eccessivamente onerosi per le sue unità ancora in via di formazione. Egli desiderava inoltre un intervento unitario delle forze statunitensi; il Pétain, infine, era tendenzialmente più prudente dell'ottimista Foch, orientato permanentemente a sforzi offensivi.

Per quanto concerneva il fronte italiano, poi, non si doveva arrivare mai ad una definizione precisa dei poteri e delle responsabilità di coordinamento conferite al Comandante alleato rispetto al nostro Comandante Supremo.

Il Presidente del Consiglio italiano, Orlando, non era alieno dall'attribuire al Comandante alleato poteri veri e propri di Comando.

Egli, il 3 agosto 1918, dichiarava in Parlamento: «l'ala destra dell'unico Esercito, estendentesi dal Mare del Nord fino all'Adriatico — l'ala, cioè, che costituisce il fronte italiano — ha finora partecipato alla gigantesca battaglia comune tenendo impegnata contro di sé la grande massa dell'esercito austro-ungarico superiore di forze... l'unità del fronte non è una frase retorica ma una verità tangibile ed effettiva».

Ciò per molteplici motivi.

In primo luogo, perché si voleva assicurare che, nel caso di nuovi imponenti sforzi offensivi avversari sul nostro fronte, il Comando Supremo

¹ In data 4 luglio 1918 il Consiglio Supremo di Guerra doveva intervenire per definire i rapporti tra il Foch ed i R.M.P. (*Doc. n. 9*); peraltro essi rimanevano di scarsa collaborazione reciproca, mentre non mancavano contrasti anche fra i rappresentanti come risulta chiaramente da una interessante lettera in data 18 luglio 1918 del Generale Robilant. (*Doc. n. 10*).

alleato si sentisse corresponsabile e vi facesse affluire le forze necessarie per rafforzarlo; tra l'altro, in quel momento, le forze americane in Francia avevano già raggiunto e superato il milione di uomini, e si sarebbe voluto che alcune loro Divisioni fossero avviate anche al fronte italiano.

In secondo luogo, la garanzia di una lotta unitaria doveva contribuire a rassicurare l'opinione pubblica circa le sorti del conflitto, e soprattutto a tal fine si auspicava un afflusso di unità statunitensi.

Né mancherà il desiderio di poter attribuire ad altri le gravi responsabilità della direzione strategica della guerra e di poter esercitare, tramite il Comando alleato, interventi sul nostro Comando Supremo, che non si potevano o non si volevano esercitare direttamente.

Il Governo italiano, infine, tendeva a sottolineare il carattere unitario del conflitto anche per poter sostenere convenientemente il nostro diritto ad aiuti finanziari ed economici, la cui esigenza era stata riconosciuta nella già citata *Nota collettiva n. 12* e che nell'estate del 1918 si presentavano con caratteri di assoluta necessità ed urgenza.

Il nostro Comando Supremo, considerando la netta distinzione fra i due fronti e la differente situazione delle forze impiegate, non intendeva invece attribuire né attribuirà mai al Comando Supremo interalleato poteri al di là degli interventi per casi eccezionali e di generica raccomandazione; il suo parere negativo era stato prospettato con il foglio 9573 G.M. del 1° aprile 1918 (*Doc. n. 11*).

Ciò, non tanto per considerazioni nazionalistiche, quanto per la constatata scarsa considerazione che le nostre esigenze avevano ripetutamente incontrato presso gli Alleati e, nel 1918, per la sentita necessità di poter definire luoghi, momenti e limiti delle nostre azioni offensive, che il Comando alleato andava spesso sollecitando esclusivamente in funzione del fronte francese. Anche il Presidente del Consiglio aveva espresso in un messaggio i suoi dubbi di ordine politico e costituzionale (*Doc. n. 12*).

In pratica la questione del coordinamento fra gli sforzi ai fronti francese ed italiano, della manovra delle forze da realizzare eventualmente fra i due fronti, del peso attribuibile a ciascuno di essi ai fini dell'esito del conflitto, della importanza degli sforzi possibili e di quelli eseguiti, rimarrà un problema politicamente e militarmente irrisolto, o quanto meno risolto con scarsa soddisfazione delle esigenze e delle aspirazioni italiane.

* * *

Il problema della relazione fra i fronti e della possibilità di conseguire sull'uno o sull'altro la decisione del conflitto era stato sentito anche dagli Imperi Centrali, i quali, per la loro posizione geografica e la maggiore faci-

lità di rapidi spostamenti di forze da un fronte all'altro, erano stati più sensibili alla esigenza di manovrare e concentrare le loro unità per dare carattere più congiunto alla loro strategia.

L'Austria-Ungheria, infatti, aveva spesso sollecitato l'aiuto germanico per conseguire l'eliminazione dell'Italia dal conflitto; questo aiuto era stato richiesto nel 1916 (in previsione della *strafexpedition*) ma Falkenhayn l'aveva rifiutato preferendo esercitare il suo sforzo a Verdun; nell'ottobre del 1917 il Comando tedesco lo aveva concesso limitandolo però nel tempo e nella misura; nel 1918 esso lo rifiutava ed anzi otteneva una limitata partecipazione di forze austriache sul fronte francese (4 Divisioni).

Come si è detto, sia sul fronte orientale sia su quelli occidentali l'Alto Comando tedesco aveva imposto e continuava ad imporre le sue concezioni e la sua volontà; mentre il Comando austro-ungarico con fatica aveva cercato di mantenere una propria indipendenza di giudizio e di decisioni.

Per quanto si riferiva invece al campo alleato, la priorità data al fronte francese era stata sostanzialmente concorde sia per l'entità delle forze ivi contrapposte, sia perché coinvolgeva direttamente nel confronto le maggiori Potenze militari minacciando i loro interessi prioritari (la capitale, per i Francesi; i collegamenti diretti con il continente, per gli Inglesi).

Tuttavia, vista la difficoltà di pervenire ad una decisione su questo fronte, non era mancata da parte del Comando Supremo fin dal 1916 la proposta di trasferire forze e, soprattutto, di fornire artiglierie e munizioni di medio e grosso calibro, così deficitarie nell'Esercito italiano, al nostro fronte; e di esercitare qui lo sforzo decisivo contro l'Impero austro-ungarico, certamente il più debole degli avversari, la cui caduta avrebbe potuto avere ripercussioni forse determinanti anche sulla Germania inducendola alla resa o, quanto meno, portando ad una situazione di tale vantaggio da poterne successivamente provocare la resa.

Erano proposte che anche il Primo Ministro inglese Lloyd George aveva caldeggiato; ma che erano state contrastate sia dai Francesi, politici e militari, sia dagli stessi militari inglesi.

D'altra parte il nostro Comando Supremo temeva che, come era avvenuto nei riguardi della Romania e della Russia, la Germania potesse tentare di eliminare l'Italia dalla lotta per concentrare successivamente le sue forze sul fronte francese, ripetendovi nel 1918 quell'intervento che nel 1917 aveva conseguito un successo così vistoso sull'Isonzo.

Si riteneva, inoltre, che tale intervento sarebbe stato certo qualora l'Esercito austro-ungarico fosse stato messo a mal partito da una nostra offensiva senza che quello germanico fosse nel frattempo totalmente impegnato sul fronte occidentale.

Nel primo semestre del 1918 le sollecitazioni del Generale Foch per ini-

ziative offensive sul fronte italiano, che vi trattenessero o richiamassero forze e alleggerissero la pressione tedesca su quello francese, non avevano trovato possibilità di accoglimento in un Esercito italiano inferiore di forze all'avversario e sotto l'incubo costante di una sua ripresa offensiva che, minacciata nel maggio, si era infine scatenata nel giugno.

In sostanza, l'azione di coordinamento si era risolta nel ritiro dal nostro fronte di buona parte delle Divisioni e delle artiglierie che vi erano affluite dopo Caporetto; continuavano a rimanere in Italia tre Divisioni inglesi e due francesi, il cui apporto doveva considerarsi bilanciato dall'invio in Francia del II C.A. (Generale Alberico Albricci) con le divisioni 3^a e 8^a e di 80.000 lavoratori.

Rimaneva anche un certo numero di batterie e di aerei alleati (188 cannoni francesi e 248 britannici; 28 aerei francesi e 65 britannici).

Dopo la battaglia del giugno, il Maresciallo Foch sollecitava ripetutamente il Comando Supremo italiano ad iniziative offensive, cui questo riteneva invece di doversi sottrarre.

Si perveniva così ad una certa tensione fra i due Comandi, tensione che coinvolgeva anche i rispettivi Governi e che sarà meglio approfondita nella sua genesi e nel suo significato nei capitoli successivi.

In ogni caso, prevaleva il giudizio del Comando Supremo italiano, che riteneva non esistessero nelle unità austro-ungariche quelle condizioni di debolezza loro attribuite dai Francesi, né quella nostra superiorità di forze e di mezzi che avrebbero consentito determinanti iniziative offensive.

In ultima analisi la costituzione del cosiddetto Comando Unico e dei Rappresentanti Militari Permanenti aveva indubbiamente facilitato una conoscenza reciproca costante attraverso lo scambio di missioni e rappresentanti presso i Comandi degli Alleati; ma la definizione di una strategia comune continuava ad essere subordinata alle differenze di visione politica e militare delle singole Potenze.

È da dire, peraltro, che molte diversità di giudizio potevano considerarsi abbastanza naturali; come, d'altronde, ebbe a ripetersi in campo alleato tra Britannici e Statunitensi anche durante il secondo conflitto mondiale nei riguardi della condotta della guerra in Italia e nel Mediterraneo rispetto a quella condotta in Francia dopo l'apertura del 2° Fronte, essendo le rispettive concezioni connesse sia alle differenti condizioni geografiche, sia alle diverse visioni dei propri interessi politici e sia, infine, alle contrastanti valutazioni sulle più opportune e redditizie operazioni militari da intraprendere.

Nel caso della I Guerra Mondiale, comunque, veniva lamentato da più parti l'insufficiente peso che l'Italia riusciva a conseguire nei consessi alleati o nelle loro decisioni.

Mentre da parte politica si attribuiva ciò alle carenze del nostro apporto militare ed alle ripercussioni di Caporetto, da parte militare si lamentava per converso la deficiente capacità dei nostri uomini politici di garantire una migliore comprensione delle nostre esigenze assicurando maggiori concorsi, particolarmente da parte americana.

Seppure qualche influenza possano avere esercitato anche questi fattori, si può comunque ritenere che essi non possano essere considerati determinanti su una situazione che, nei suoi termini generali, non era suscettibile di sensibili variazioni a nostro vantaggio.

Su ogni piano — politico, economico e militare — per le Grandi Potenze la lotta sul nostro fronte rimaneva secondaria. L'Italia nel 1918 restava praticamente sola a sostenere il conflitto con l'Austria-Ungheria ed era sostenuta dai suoi Alleati quanto bastava per mantenere impegnato l'Esercito austro-ungarico al fine esclusivo di impedirgli di concorrere allo sforzo germanico.

Nonostante le affermazioni in senso favorevole, allora rilasciate per evidenti motivi di carattere propagandistico e di sostegno del morale, le esperienze relative alla collaborazione fra gli Alleati in campo militare ed al funzionamento del Comando Unico costituito nella I Guerra Mondiale furono oltremodo deludenti.

CAPITOLO II

L'AUSTRIA-UNGHERIA ED IL SUO ESERCITO NELL'ESTATE DEL 1918

1. L'evoluzione della situazione politico-militare dell'Austria-Ungheria nel corso dell'estate

Se non mancavano i problemi in Germania per la mancata conclusione vittoriosa della campagna primaverile e per le crescenti privazioni alimentari, assai più difficile doveva farsi la situazione interna dell'Impero multinazionale austro-ungarico, nel corso dell'estate.

La monarchia asburgica, che aveva provocato lo scoppio del conflitto nel tentativo di risolvere i suoi rapporti con i popoli slavi, vedeva, col profilarsi di una sconfitta, aggravarsi le condizioni interne e svilupparsi le spinte centrifughe delle componenti non tedesche della sua popolazione. Aspirazioni verso riforme ed a maggiori autonomie erano state sempre vivaci nelle diverse minoranze; ma, per la verità, fino alla fine del 1917 le forze politiche interne si erano tutte mantenute favorevoli alla conservazione dell'Impero, puntando — semmai — a riforme in senso autonomistico e federale.

Gli insuccessi militari del 1918, nel giugno sulla fronte italiana e nel luglio ed agosto su quella francese, dovevano invece far precipitare la situazione, facendo apparire, alle popolazioni non tedesche: conveniente una dissociazione dalle sorti dell'Impero asburgico; possibile una costituzione dei rispettivi stati nazionali. E questo, mentre nelle popolazioni austriache si sviluppavano tendenze verso istituzioni repubblicane e altre favorevoli ad una unione più stretta con la sorte delle terre germaniche.

Il Governo dell'Imperatore Carlo avvertiva la necessità della pace, cercando di arrivare ad una politica di compromesso in accordo con la Germania. Tuttavia esso finiva per non essere in grado di anticipare gli eventi né di contrastarne efficacemente lo sviluppo: sia sul piano delle relazioni con l'alleato, in quanto non si riusciva a realizzare un accordo, né si aveva per lungo tempo il coraggio di dissociarsi da questi; sia sul piano interno, per l'impossibilità di conciliare le aspirazioni di Austriaci e Magiari e soprattutto di questi ultimi con quelle di Boemi, Polacchi, Rumeni e Slavi del Sud loro soggetti; sia, infine, per la volontà di non fare sostanziali concessioni all'Italia ritenendosi, sul piano militare, se non vincitori, almeno imbattuti ed in una posizione di vantaggio per le aree occupate così profondamente nella pianura veneta.

D'altra parte, le difficoltà politiche interne dell'Impero non avevano che scarsa incidenza sulla volontà di lotta nei riguardi dell'Italia; in pratica,

con l'eccezione delle popolazioni czeche e polacche, le altre componenti dell'Impero, anche se in contrasto fra loro, erano animate da forte antagonismo verso il nostro Paese sia per effetto della intensa propaganda di guerra (il «tradimento» dell'ex-alleato) sia per il contrasto con alcune delle nostre aspirazioni territoriali. Ciò consentiva di mantenere abbastanza elevati, nel corso dell'estate, morale e disciplina nelle unità dell'Esercito Austro-Ungarico al nostro fronte, unico rimasto praticamente attivo.

Nel settembre, perciò, il Governo di Vienna poteva ritenere ancora possibile affrontare i problemi interni avviando lo Stato verso una trasformazione confederale, come sarà proposto dall'Imperatore con il suo «Manifesto» del 17 settembre (*Doc. n. 13*), e di ricercare una pace di compromesso lanciando, il 14 settembre, un invito a tutti i belligeranti ad inviare propri delegati in una località neutrale per confrontare, in via confidenziale e senza carattere impegnativo, i rispettivi punti di vista circa le condizioni di una possibile pace.

Ma, come si vedrà, le condizioni interne dovevano invece evolvere rapidamente verso la crisi; comunque, fattore essenziale del successo di qualsiasi consolidamento interno era il mantenimento della salda compagine dell'Esercito nelle sue posizioni. È da dire, al riguardo, che contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, l'aggravamento della situazione interna poteva avere solo limitate ripercussioni sulle unità schierate al nostro fronte, cui giungevano scarsi e tardi echi degli avvenimenti politici; lo spirito e l'abnegazione degli ottimi Quadri ufficiali e sottufficiali, l'attaccamento alla tradizione e lo spirito di Corpo mantenevano integra la solidità dei reparti.

Le maggiori ripercussioni si avevano, invece, tra i militari di nazionalità ceca, fra i quali — anche per effetto della costituzione di una Divisione ceco-slovacca nel nostro Esercito, dell'impiego di nuclei di czechi sulle nostre posizioni, e del lancio di manifestini — si verificavano diserzioni e più facili rese nel corso dei combattimenti. E, indubbiamente, lo stillicidio delle diserzioni di questi elementi (particolarmente quando si trattava di Ufficiali, meglio informati), consentiva ai nostri Servizi «I» di acquisire importanti informazioni, che, insieme a quelle ottenute da altre fonti, permettevano di sventare più facilmente le iniziative avversarie; ricorderemo come il fenomeno avesse consentito di metterci sull'avviso circa la imminente offensiva austriaca del giugno, così come lo aveva fatto per quella dell'Isonzo dell'ottobre 1917. Lo scarso entusiasmo per la lotta dei Cechi ne favoriva quindi la resa nel corso delle nostre minute azioni offensive, come era indicato dall'incremento del numero dei prigionieri fatti in tali occasioni. Tuttavia le formazioni al nostro fronte avevano generalmente un numero contenuto di Cechi, per di più attivamente sorvegliati; la loro dispersione nei

reparti non menomava l'efficienza delle unità fino a che rimaneva integra la forte intelaiatura dei Quadri e delle truppe tedesche, magiare e croate.

Le unità avversarie, per un inevitabile — e non più ripianabile — calo di cavalli e di mezzi di trasporto, nonché per effetto delle privazioni alimentari (per quanto nel settembre risultassero migliorate le razioni per la disponibilità dei nuovi raccolti, elevandosi la razione del pane a 700 grammi giornalieri, come nel nostro Esercito, e rimanendo scarso solo il consumo della carne fresca), avevano comunque perso mobilità; inoltre, minore risultava anche la capacità offensiva per un certo scadimento del morale e della disciplina. Tuttavia, il buon inquadramento e l'intatta rete dei fuochi delle mitragliatrici e delle artiglierie, inseriti in una ben studiata organizzazione delle difese, consentivano quasi immutate possibilità difensive.

L'Esercito austro-ungarico, con forze e mezzi pari se non superiori a quelli dell'Esercito italiano e con la sua organizzazione appoggiata a posizioni di elevata forza intrinseca e lungamente preparate, costituiva ancora — all'inizio dell'autunno — un formidabile avversario. Se pure poteva aver perso la capacità di risolvere positivamente il conflitto, esso manteneva dunque una rilevante capacità difensiva.

Ciò, del resto, è confermato dalla Relazione Ufficiale austriaca, la quale afferma che fino al 5 ottobre, cioè fino all'annuncio pubblico delle offerte di pace degli Imperi Centrali, lo spirito combattivo delle truppe sulla fronte era ancora soddisfacente. Né mancano, per numerose unità, ulteriori testimonianze circa tale stato di efficienza anche successivamente a tale data.

In merito all'entità delle forze incidenti sul nostro fronte ed al loro *standard* di preparazione il Comando Supremo italiano era bene informato, come, ad esempio, risulta da un promemoria dell'Ufficio Operazioni in data 25 luglio, nel quale le Grandi Unità avversarie stimate presenti in Italia sono pressoché pari a quelle effettive (*Doc. n. 14*).

2. Orientamenti e decisioni dell'Alto Comando austro-ungarico nel corso dell'estate

Dopo il fallimento dell'offensiva del giugno, le unità dell'Esercito austro-ungarico erano ripiegate sulle posizioni di partenza, essendo state respinte anche da quelle occupate sull'altopiano di Asiago ed in Val Brenta; per ultima fu abbandonata la zona compresa fra il Sile ed il Piave nuovo.

Naturalmente negative furono le ripercussioni morali per l'insuccesso. Le maggiori conseguenze ebbero tuttavia a verificarsi soprattutto nei Comandi più elevati ed a Vienna.

Circolarono voci della sostituzione dei Comandanti di grado elevato

mentre si accennò addirittura all'arrivo di generali tedeschi sul fronte italiano: notizia che fu smentita da fonti ufficiali. Non smentite erano, invece, le voci di trasferimenti di unità germaniche al nostro fronte, specie montano, forse anche diffuse ad arte in Svizzera perché pervenissero al nostro Comando Supremo dissuadendolo così da iniziative offensive, attese nel settore delle Giudicarie e del Tonale. La zona tra lo Stelvio e il lago di Garda, occupata nel passato da truppe di valore ma di modesto inquadramento, venne infatti gradualmente presidiata da elementi campali delle Divisioni 1^a e 49^a, più agguerrite e notoriamente aggressive. Anche la 22^a Divisione Schützen fu trasferita al Tonale mentre pervenivano notizie sull'affluenza di altre unità nel settore tra Chiese e Garda.

Pur attribuendoci un atteggiamento sostanzialmente difensivo, gli Austro-Ungarici non escludevano una nostra azione in Val di Sole e rinforzavano quindi l'ala destra del loro schieramento.

Il Comando Supremo austro-ungarico doveva affrontare in quel periodo, a causa delle perdite subite, il grave problema dei complementi.

I prigionieri restituiti dalla Russia avevano risentito della propaganda alla quale erano stati sottoposti in modo martellante e costituivano un pericolo per la compagine dei reparti, tantoché il Comando Supremo di Vienna ebbe a dubitare della opportunità di reimpiegare tali elementi nei nuovi battaglioni di marcia e dovette prendere provvedimenti per la loro sorveglianza e discriminazione.

Inoltre, le restrizioni circa il mantenimento di certe proporzioni delle varie nazionalità, non facilitava certo il completamento delle unità. Le aspirazioni dei Cechi, degli Slovacchi, degli Jugoslavi, i malumori dei Magiari e le loro ferme proteste per le pesanti perdite subite, le condizioni interne della duplice monarchia rappresentavano altrettanti ostacoli e rendevano problematica l'utilizzazione degli uomini disponibili.

L'Esercito austro-ungarico ebbe pertanto da affrontare una grave crisi degli effettivi nonostante una grande disponibilità teorica di uomini alle armi.

Come provvedimento temporaneo fu decisa la diminuzione del numero delle compagnie nei battaglioni e dei battaglioni nei reggimenti. Così, il milione di complementi, utilizzabili in linea teorica, su cui avrebbero dovuto poggiare le speranze dell'Austria-Ungheria, non rappresentavano di certo un punto di forza nella prova imminente imposta dalla guerra.

Il 15 luglio, l'allontanamento del Feld-Maresciallo Conrad dal Comando del Gruppo di Armate del Trentino, sostituito dall'ungherese Arciduca Giuseppe, nonostante le smentite e le motivazioni addotte circa la richiesta di esonero del medesimo per motivi di salute, era indicativo dello stato di disagio nell'Alto Comando austriaco, anche per la tensione che si era venuta nel frattempo a creare con lo Stato Maggiore germanico. Quale comandan-

te della 6^a Armata, in sostituzione dell'Arciduca Giuseppe, venne designato il Generale di Cavalleria Principe Alois Schönburg-Hartenstein, particolarmente distintosi nelle giornate di giugno.

Ai primi del mese di luglio, l'Esercito austro-ungarico disponeva ancora di 82 Divisioni (70 di fanteria e 12 di cavalleria, in parte appiedate per deficienza di cavalli). Di esse: 60 erano schierate sul fronte italiano, 10 erano in Ucraina, 3 operavano in Albania, 2 operavano in Romania ed una in Volinia; infine 6, a tergo del fronte italiano, erano a disposizione, ed il Comando germanico faceva pressioni perché fossero avviate al fronte francese. In sostanza, la massa operativa austro-ungarica sul nostro fronte era rimasta imponente ed invero, nel corso dei mesi di luglio e di agosto, il Comando Supremo della Duplice Monarchia continuò ad accarezzare l'idea di poter riprendere l'offensiva contro l'Esercito italiano.

Considerato che, delle 60 Divisioni schierate contro l'Italia, 15 erano necessarie per guarnire il lungo fronte montano compreso fra lo Stelvio ed il Brenta, 10 occorreavano sul Piave fra Susegana ed il mare, 5 erano impiegate quali truppe di occupazione nelle retrovie del Veneto (ed all'occorrenza sarebbero state impiegate quali riserve), rimanevano disponibili 30 Divisioni da impiegare in una eventuale offensiva da sferrarsi fra Brenta e Montello, settore che il Comando Supremo austro-ungarico considerava maggiormente redditizio ai fini di un completo sfruttamento del successo.

In tale prospettiva si colloca la convocazione presso il Comando Supremo a Baden dei Capi di Stato Maggiore dei due Gruppi di Armate operanti sul fronte italiano (avvenuta il 2 luglio), intesa a definire i loro rispettivi futuri obiettivi. Nel corso della conferenza il Capo di Stato Maggiore del Maresciallo Boroevic affermò decisamente la necessità di soprassedere, al momento, ad ogni disegno offensivo: le truppe erano stanche per gli sforzi sostenuti e per le perdite subite nel corso della recente battaglia del Piave; i rifornimenti di ogni genere andavano facendosi sempre più precari; occorreva per contro aumentare l'armamento delle unità ed il munizionamento; infine era necessario incrementare il numero degli aerei disponibili al fronte. I Comandi austriaci, peraltro, escludevano anche la possibilità di controffensive o di immediate offensive dell'Esercito italiano.

Successivamente, la vivace attività operativa sviluppata su vari tratti del fronte dalle nostre truppe, a partire dalla seconda metà di luglio, raffreddò per un certo tempo le velleità offensive del Comando Supremo di Baden, che temette di trovarsi di fronte ad una imminente ripresa offensiva italiana. A tale proposito il Maresciallo Boroevic venne invitato dal Comando Supremo ad esprimere il proprio parere. Egli, pur dichiarando di non ritenere imminente una offensiva italiana in grande stile, suggerì di predisporre comunque tutte le misure necessarie a contenere nel futuro un nostro at-

tacco, e di assicurare alle truppe un miglior vettovagliamento (che al momento era del tutto insufficiente). Infine, indicò nel settore compreso fra Monte Tomba ed il Montello quello nel quale appariva più probabile la futura offensiva italiana, in quanto corrispondente alla zona di saldatura fra i due Gruppi di Armate operanti nel Veneto.

A seguito di tale suggerimento veniva quindi costituito il «Raggruppamento Belluno», responsabile del settore fra Brenta e Piave, alle dipendenze dello stesso Boroevic. Ma successivamente il Comando Supremo austro-ungarico dovette convincersi che non era prevedibile, al momento, un'offensiva italiana; anzi, il Generale von Arz andava nuovamente orientandosi ad una ripresa della iniziativa offensiva, malgrado la sfavorevole situazione che si veniva a profilare nella seconda metà di luglio sul fronte francese e nonostante le pressanti richieste del Comando Supremo germanico perché quattro Divisioni fossero trasferite dal fronte italiano a quello occidentale.

Sulla scorta di quest'orientamento, il Comando Supremo austro-ungarico invitava, il 27 luglio, il Generale Schönburg, nuovo Comandante della 6^a Armata, schierata al centro del fronte sul Piave, a studiare un piano offensivo avente come obiettivo la zona a sud di Bassano del Grappa ed il margine meridionale del Montello. Questi trasmise il 3 agosto il suo progetto a Baden: in sintesi, egli prevedeva che l'offensiva venisse affidata ad 11 Divisioni schierate fra Brenta e Piave ed a 13 Divisioni schierate sul Piave fra Pederobba e Montello, appoggiate da 4.000 cannoni e dalla 5^a Armata. Il Generale metteva tuttavia in rilievo che tale offensiva avrebbe potuto avere soltanto obiettivi limitati e non decisivi, sicché essa non avrebbe certo migliorato la situazione delle forze dell'Impero, né risolto i gravi problemi logistici dell'Esercito.

Il Comando Supremo gli replicò che la disponibilità di forze, al momento, non consentiva l'effettuazione di un'offensiva di più ampia portata; comunque ammise che l'attacco studiato (inteso come tendente al raggiungimento di un traguardo intermedio idoneo a consentire di sferrare successivamente un nuovo attacco in profondità qualora un favorevole mutare di circostanze lo avesse consigliato) avrebbe potuto essere eseguito soltanto se e quando il Generale Schönburg lo avesse ritenuto opportuno.

Quanto alle richieste del Comando Supremo Germanico, il Generale Arz rispose evasivamente il 1° agosto, lasciando intendere che la situazione del proprio Esercito sul fronte italiano non era facile, e che poteva verificarsi quanto prima un'offensiva italiana; egli chiedeva conseguentemente al Comando Supremo alleato di pazientare sino a quando lo stesso Comando Supremo austro-ungarico avesse giudicato possibile trasferire le quattro Divisioni richieste.

La stessa richiesta venne rinnovata al Generale Arz nel convegno tenu-
tosi successivamente a Spa, presso il Comando Supremo germanico; nel corso
di tale riunione, il Capo di Stato Maggiore austriaco tentò dapprima di ot-
tenere un concorso germanico di otto Divisioni per piegare definitivamente
con una nuova offensiva l'Italia; poiché la sua richiesta venne decisamente
respinta, il Generale Arz prospettò a chiare linee la fosca situazione milita-
re, politica ed economica dell'Austria-Ungheria ed infine ribadì che avreb-
be trasferito le quattro Divisioni nuovamente domandate dal Comando al-
leato non appena lo avesse ritenuto possibile. Subito dopo, comunque, ve-
nivano avviate in Germania le Divisioni 1^a, dal Tirolo e 35^a, dalla 6^a Armata.

Verso la fine di agosto, poiché i combattimenti locali verificatisi lungo
il fronte italiano avevano sì rivelato l'accresciuta aggressività dell'Esercito
Italiano, ma nel contempo avevano confermato la buona tenuta di quello
Austro-Ungarico, il Generale Arz invitò nuovamente il Comando della 6^a
Armata a rimettere allo studio la già progettata offensiva fra Brenta e Pia-
ve. Il 31 agosto il Generale Schönburg trasmise a Baden il suo nuovo pro-
getto che prevedeva questa volta un impiego di sole 16 Divisioni; senonché
il Generale Arz dovette alla fine convenire con il parere contrario espresso
in proposito dal Maresciallo Boroëvic, il quale aveva ribadito le proprie per-
plessità circa l'opportunità di effettuare un'offensiva in un momento sicu-
ramente difficile per l'Esercito austro-ungarico e per di più con obiettivi li-
mitati, certamente non paganti.

Il Comando Supremo austro-ungarico soprassedette quindi a nuovi di-
segni offensivi; e ciò consentì al Generale Arz di accogliere finalmente, al-
meno in parte, le ripetute richieste germaniche inviando altre due Divisioni
al fronte occidentale (106^a Divisione, già destinata al Gruppo di Eserciti
«Boroëvic», e 37^a Divisione Honved già dislocata in Transilvania). In tal
modo sul fronte francese si trovarono a combattere a fianco dell'alleato ger-
manico quattro Divisioni austro-ungariche, ripartite in due Corpi d'Armata.

Due altre Divisioni (9^a di fanteria e 9^a di cavalleria) erano inoltre in-
viate in Albania.

Nel settembre — quindi — le forze austro-ungariche sul nostro fronte
si stabilizzavano attorno alle 58 Divisioni, impegnate nel perfezionamento
della organizzazione difensiva. Le direttive impartite dal Comando Supre-
mo sul loro impiego prevedevano: una sistemazione più prudentiale delle
Grandi Unità e delle artiglierie, la predisposizione di un'organizzazione di-
fensiva ad oltranza, il perfezionamento delle opere di fortificazione, la co-
stituzione e l'articolazione in profondità delle riserve, l'addestramento del-
le truppe alla difesa elastica, particolarmente in corrispondenza del Piave.

3. L'Esercito austro-ungarico nell'ottobre 1918

Nel 1918 erano state introdotte, nell'ordinamento sia delle Grandi Unità, sia dei reparti e nel loro armamento, modificazioni intese ad ottenere una maggiore uniformità e ad accrescerne la potenza di fuoco.

Le Divisioni di fanteria furono formate su due brigate di fanteria (di sei battaglioni ciascuna) più un battaglione d'assalto divisionale ed uno squadrone a cavallo, in totale 13 battaglioni di fanteria per Divisione, una brigata d'artiglieria campale ed una o più compagnie zappatori.

A) L'Ordinamento della Fanteria

Sin dall'ottobre 1917, oltre ad essere stato sancito che tutti i reggimenti di fanteria fossero su 3 battaglioni, erano inoltre stati uguagliati, salvo minime differenze, gli organici dei reggimenti dell'Esercito Comune e quelli delle Divisioni di Schützen (già Divisioni di Landwehr) e delle Divisioni Honved.

Ogni reggimento di fanteria contava, quali supporti, di: una compagnia zappatori (5 ufficiali e 220 uomini), una sezione telefonica (1 ufficiale e 96 uomini), 2 sezioni di pezzi da fanteria (ciascuna di due cannoncini da 37 mm. con 1 ufficiale e 28 uomini).

Ogni battaglione del reggimento era formato di 4 compagnie fucilieri ed una di mitragliatrici pesanti (8 armi: 3 ufficiali, 142 uomini).

Le compagnie erano di due tipi: quelle su quattro plotoni fucilieri avevano 5 ufficiali e 215 uomini. Ma per aumentarne la potenza di fuoco era in corso di adozione la formazione della compagnia su 3 plotoni fucilieri ed un plotone di mitragliatrici leggere, dette anche mitragliatrici a mano.

La compagnia risultava meno numerosa (5 ufficiali e 198 uomini), ma aveva 4 mitragliatrici leggere. La mitragliatrice a mano dell'esercito austriaco non differiva dalla mitragliatrice pesante se non per la maggior leggerezza del treppiede. Era quindi un'arma di molta efficacia sia nella difesa, sia nell'offesa¹. Conseguentemente, l'abolizione di un plotone fucilieri era largamente compensata dalla disponibilità di 4 mitragliatrici per compagnia, ciò che portava a 24 le mitragliatrici del battaglione ed a 72 quelle del reggimento.

Il battaglione con mitragliatrici a mano contava 35 ufficiali e 1114 uo-

¹ Ciò non avveniva per le pistole mitragliatrici in uso nel nostro esercito sino alla fine della guerra e poi abolite, che non rappresentavano né nell'attacco né nella difesa un'arma molto efficace. Le nostre compagnie avevano tre plotoni fucilieri e una sezione di due pistole mitragliatrici.

mini di truppa; il battaglione senza mitragliatrici a mano, 35 ufficiali e 1182 uomini di truppa.

Nell'ottobre 1918 la trasformazione delle compagnie non era ancora compiuta. Nel complesso dell'esercito essa era stata messa in atto in 500 battaglioni su 900; ma la precedenza era stata, come sempre, data alle truppe della fronte italiana, dove si può ritenere che i due terzi almeno dei reggimenti fossero provvisti del nuovo armamento.

B) *L'organizzazione dell'Artiglieria*

Ad ogni Divisione di fanteria era assegnata una brigata d'artiglieria, che comprendeva due reggimenti da campagna, un reggimento pesante campale ed un gruppo da montagna.

I due reggimenti da campagna erano entrambi su sei batterie. Delle sei batterie due erano di cannoni da 8 cm e tre di obici da 10 cm, tutte su sei pezzi. Al primo reggimento era poi assegnata una batteria antiaerea, di massima su quattro pezzi; al secondo una batteria di bombarde con un numero medio di 16 armi, delle quali metà di calibro 12-14 cm e metà di 20-22 cm od anche superiore.

Il reggimento pesante campale era composto di sei batterie su 4 pezzi ciascuna (cinque di obici da 15 cm, una di cannoni da 10,4 cm).

Alcune Divisioni avevano però reggimenti di 5 od anche 4 batterie.

Il gruppo d'artiglieria da montagna comprendeva a sua volta tre batterie di 4 pezzi ciascuna (due di cannoni da 7,5 cm; la terza di obici da 10 cm).

Nel complesso la Divisione disponeva di: 4 batterie di cannoni da campagna e due da montagna (32 bocche da fuoco); 6 batterie di obici da campagna ed una da montagna (40 bocche da fuoco); 6 batterie pesanti campali (24 bocche da fuoco), per un totale di 96 pezzi più 4 pezzi antiaerei e circa 16 bombarde.

Esistevano inoltre nell'Esercito austriaco 14 reggimenti di artiglieria da montagna su 9 batterie di 4 pezzi, delle quali 6 di cannoni e tre di obici. Questi reggimenti erano normalmente assegnati ai Corpi d'Armata e da questi ripartiti fra le Divisioni, in aggiunta alle artiglierie organiche.

Oltre alle artiglierie campali, l'Esercito austriaco disponeva, nel 1918, di 14 reggimenti da fortezza, dei quali tre da costa, armati di pezzi vari di grosso calibro. Ognuno di questi era costituito da 4 gruppi di 4 batterie, una batteria di bombarde ed una antiaerea.

Esistevano infine gruppi autonomi da fortezza, con un numero di batterie variabile da 2 a 5, ed altre batterie pesanti dei calibri più svariati, la maggior parte delle quali erano dette da posizione.

Secondo pubblicazioni austriache¹, presso l'esercito mobilitato (esclusi i pezzi antiaerei, le bombarde ed i cannoncini di fanteria) la consistenza numerica delle bocche da fuoco constava di:

— 291 batterie di cannoni da 8 cm da campagna (su 6 pezzi) 1746 pezzi
 — 218 batterie di cannoni da 7,5 cm da montagna (su 4 pezzi) 872 pezzi
 totale cannoni di piccolo calibro n. 2618 pezzi

— 447 batterie di obici da campagna da 10 cm (su 6 pezzi) 2682 pezzi
 — 108 batterie di obici da montagna da 10 cm (su 4 pezzi) 432 pezzi
 totale obici da 10 cm n. 3114 pezzi

— 333 batterie pesanti campali (delle quali 264 di obici da 15 cm e 69 di cannoni da cm 10, tutte su 4 pezzi) 1332 pezzi

In totale, quindi, 1466 batterie, circa 7000 pezzi (2600 di piccolo calibro, 3400 da 10 cm e 1000 da 15 cm).

Le batterie antiaeree che facevano parte dei reggimenti campali erano 66 (su 4 pezzi), cioè circa 260 cannoni antiaerei.

Meno facile è precisare il numero delle batterie pesanti; esse erano state raggruppate, come si è già detto, in undici reggimenti di artiglieria pesante (oltre tre reggimenti costieri).

Gli undici reggimenti, per quanto risulta, disponevano di:

— 55 batterie dei massimi calibri (da 42-38-39-15-24 cm)
 parte su un pezzo e parte su due pezzi 93 pezzi
 — 117 batterie di medio calibro (di massima da 15 cm) 468 pezzi
 per un totale di n. 561 pezzi

Ciascuno di questi undici reggimenti includeva inoltre una batteria antiaerea (in totale 44 pezzi) il che porterebbe a 600 circa il numero delle bocche da fuoco degli 11 reggimenti da fortezza.

Si giunge così a 7900 bocche da fuoco, alle quali sono da aggiungere le batterie da posizione, con un migliaio di armi di vario calibro, per un'entità complessiva di circa 9000 pezzi.

¹ Sobicka, «Gliederung und Entwicklung der Batterien der o-u Feld und Gebirgsartillerie», Karl Harbauer, Vienna, 1920.

In questa cifra non sono naturalmente compresi i lanciabombe, dei quali erano largamente dotati i reparti di tutte le armi. Esistevano infatti oltre 3100 lanciabombe dei quali 2800 presumibilmente alla fronte italiana.

Non considerando i pezzi antiaerei e le bombarde, ma soltanto quelli da campagna, pesanti campali e da posizione, il numero totale delle bocche da fuoco schierate sul nostro fronte alla data del 24 ottobre 1918, quale risulta dalla Relazione Ufficiale austriaca, è di 6800. Di essi circa 4300 erano da campagna, 1100 pesanti campali, 400 pesanti, 1000 da posizione.

Da sottolineare che circa la metà dei pezzi da campagna era costituita da obici da 10 cm, calibro che nell'Esercito italiano era considerato pesante campale. In relazione a ciò la proporzione dei pezzi di medio calibro rispetto all'intero parco d'artiglieria dell'Esercito austro-ungarico appare assai superiore a quella dell'Esercito italiano.

L'ordinamento dell'artiglieria austriaca tendeva, come il tedesco, ad assegnare la massa del materiale ai Comandi di divisione, in modo da facilitare la fusione di quest'arma con la fanteria. Il comandante della brigata d'artiglieria divisionale aveva a sua disposizione bocche da fuoco di ogni calibro e specialità, dall'artiglieria pesante a quella da montagna. Ciò permetteva ai comandanti stessi di impiegare le bocche da fuoco più adatte alle varie esigenze.

Una seconda caratteristica, altrettanto importante, era l'incorporazione delle bombarde nei reggimenti, sia da campagna, sia pesanti. E questo, mentre accresceva l'elasticità d'impiego, facilitava la fusione di queste batterie col resto dell'artiglieria.

Il materiale delle brigate d'artiglieria era tutto moderno. Per i massimi calibri permaneva tuttavia nell'Esercito austriaco l'inconveniente della grande varietà dei calibri e dei tipi d'artiglieria; ma era già a buon punto un meticoloso lavoro di riorganizzazione inteso a limitare l'armamento a pochi tipi di bocche da fuoco (mortai da 30,5 cm, obici da 38 cm, cannoni ed obici da 15 cm e cannoni da 10 cm).

In definitiva, l'artiglieria austriaca aveva un ordinamento ed un armamento perfettamente rispondente alle esigenze della guerra.

C) Le Divisioni di cavalleria appiedate

Per restituire al Paese i cavalli necessari ai lavori agricoli, stanti le contemporanee e contrastanti esigenze di aumentare la potenzialità dell'esercito e le difficoltà che obiettivamente si opponevano alla costituzione di Grandi Unità di nuova formazione, il Comando Supremo austriaco, tra il 1915 ed il 1917, aveva appiedato gradualmente le dodici divisioni di cavalleria, le quali — in sostanza — avevano assunto il carattere di Grandi Unità di fanteria. La Divisione di cavalleria comprendeva quattro reggimenti appieda-

ti, suddivisi ciascuno in due mezzi reggimenti aventi la forza approssimativa di un battaglione di fanteria (4 squadroni appiedati, di 200 uomini ognuno, e uno squadrone mitraglieri su 8 armi pesanti ¹). I due terzi degli squadroni appiedati aveva un quarto plotone di mitragliatrici leggere. Il reggimento inquadrava inoltre uno squadrone zappatori ed un plotone telegrafisti contando una forza di 2500 uomini, ufficiali compresi.

Alla Divisione erano infine assegnati: un mezzo reggimento d'assalto (su due squadroni appiedati), uno squadrone a cavallo e uno squadrone mitraglieri. Il suo sostegno di fuoco constava, nel 1918, di un reggimento d'artiglieria da campagna di sei batterie (due cannoni da 80 e quattro di obici di 10 cm) su sei pezzi, per un totale di 36 bocche da fuoco. Alle Divisioni di cavalleria, nel contempo, era appena iniziata l'assegnazione di tre batterie pesanti campali; nell'ottobre 1918, comunque, solo la 9ª divisione di cavalleria, dislocata in Albania, le aveva già ricevute.

In complesso, quindi, la Divisione di cavalleria appiedata era una Grande Unità che, per numero di fucili e di mitragliatrici, aveva una forza ragguagliabile a circa due terzi della Divisione di fanteria.

Più scarsa era la proporzione d'artiglieria, che purtuttavia era normalmente incrementata con assegnazione di batterie delle Divisioni di riserva.

Le gloriose tradizioni dei reggimenti di cavalleria, e la loro minore usura nei confronti delle truppe delle altre Grandi Unità, facevano sì che queste Divisioni appiedate rappresentassero unità aventi rilevante vigore combattivo.

D) *La ripartizione delle nazionalità nell'esercito*

Di delicata importanza era per l'esercito austriaco la ripartizione nelle Divisioni e nei reggimenti dei contingenti delle singole nazionalità.

Nel suo complesso le percentuali erano le seguenti:

Tedeschi	26%
Magiari	22%
Czechi	19%
Slovacchi	9%
Polacchi	6%
Croati	4%
Serbi	4%
Sloveni	3%
Rumeni	5%
Italiani	2%

¹ Qualche mezzo reggimento era su tre squadroni appiedati ed uno squadrone mitraglieri.

Di massima le Divisioni risultavano composte da più nazionalità: non solo in quelle dell'Esercito Comune, ma anche in quelle Honved, costituite da elementi tratti dai paesi transleitani, e nelle divisioni Schützen, fornite dai domini cisleitani.

Così nelle Divisioni Honved del Gruppo d'Armata Boroevic (40^a, 42^a, 20^a, 11^a, 41^a, 51^a, 64^a, 70^a) l'elemento magiario variava da circa due terzi (20^a H) a due quinti (70^a H) dell'intera forza. Solo la 42^a Honved era composta nella quasi totalità di jugoslavi (croati e sloveni), mentre nella 70^a, in cui i magiari erano circa i due quinti, vi era una proporzione elevata di slavi. Il rimanente delle Divisioni Honved era di molteplici nazionalità, ognuna in proporzioni minime, in modo da conservare all'unità fisionomia prettamente ungherese.

Nelle Divisioni dell'Esercito Comune e nelle Divisioni Schützen, invece, vi erano di norma frammiste due o più nazionalità, col criterio di evitare che le grandi unità avessero carattere prettamente nazionale.

Le due tendenze che si riscontrano nella composizione delle Divisioni erano dovute al predominio della concezione nazionale magiara che privilegiava gli Honved, dipendenti dal Ministero della Difesa di Budapest, mentre nell'Esercito Comune e negli Schützen aveva invece il sopravvento la tendenza austriaca, la quale mirava ad evitare predomini di nazionalità per dare alle forze armate un'unica impronta imperiale. Questo criterio, che chiameremo «austriaco», tendente ad ottenere la fusione delle varie nazionalità nell'Esercito Comune e negli Schützen, non era rigidamente applicabile alla composizione organica dei reggimenti, poichè un cambiamento radicale nelle compagnie dei Corpi, oltre alle difficoltà derivanti da un complicato sistema di completamento e dalla convivenza di truppe diverse per lingua e per aspirazioni nazionali, avrebbe troppo turbato le tradizioni che costituivano la forza principale di determinati reparti. Perciò nella maggior parte dei reggimenti, ma specialmente in quelli più anziani, era mantenuto di massima il predominio della nazionalità tradizionale del Corpo: come minoranza, vi erano bensì assegnate anche truppe delle altre nazionalità, non tanto però allo scopo di ottenere una intima fusione, quanto per garantire il controllo di quegli elementi, come gli Italiani e gli Czechi i quali, costretti a far la guerra contro le aspirazioni della propria nazionalità, non erano reputati completamente sicuri.

4. Lo schieramento delle forze austro-ungariche sul fronte italiano

Ai primi di luglio l'Esercito austro-ungarico conservava ancora il precedente schieramento, con la sola sostituzione delle Divisioni più provate, avviate nelle retrovie per riordinamento.

Esso era ripartito in due Gruppi di Armate: del «Trentino» (fino al 15 luglio al comando del Generale Conrad e poi dell'Arciduca Giuseppe), schierato fra lo Stelvio e Valdobbiadene; dell'Isonzo o «Boroevic» (dal nome del suo Comandante), in linea fra Valdobbiadene e il mare.

A. Il Gruppo di Armate del Trentino

Comprendeva le Armate 10^a e 11^a e fronteggiava le nostre Armate 7^a, 1^a, 6^a e 4^a.

— La 10^a Armata, schierata dallo Stelvio al Torrente Astico, era comandata dal Generale Von Krobotin ed inquadrava:

- . il Gruppo «Arciduca Pietro Ferdinando» (dal Comandante omonimo) con la 1^a Divisione fanteria, la 22^a Divisione Schützen, la Brigata «Ellison» e la Brigata «Lempruch»;
- . il XX Corpo d'Armata, con la 49^a Divisione fanteria ed il Gruppo «Riva» (avente la forza di circa una Divisione);
- . il XXI Corpo d'Armata, con le Divisioni 56^a Schützen e 19^a fanteria;
- . il XIV Corpo d'Armata («Edelweiss»), con l'8^a Divisione «Kaiserjager» e la 159^a Brigata fanteria.

La 10^a Armata fronteggiava le nostre Armate 7^a e 1^a.

— L'11^a Armata, comandata dal Generale Scheuchenstuel, schierata dal Torrente Astico a Valdobbiadene, inquadrava:

- . tre Divisioni direttamente dipendenti dal Comando dell'Armata stessa (53^a fanteria, 3^a e 10^a cavalleria appiedata);
- . il III Corpo d'Armata, con le Divisioni 6^a di cavalleria appiedata, 6^a, 28^a e 52^a fanteria;
- . il XIII Corpo d'Armata, con le Divisioni di fanteria Honved 38^a, 42^a, 74^a e le Divisioni fanteria 5^a e 16^a;
- . il VI Corpo d'Armata, con le Divisioni 3^a «Edelweiss», 18^a e 36^a fanteria, 26^a Schützen;
- . il XXVI Corpo d'Armata, con le Divisioni fanteria 4^a, 27^a, 32^a;
- . il I Corpo d'Armata, con le Divisioni fanteria 55^a e 60^a;
- . il XV Corpo d'Armata con le Divisioni 20^a Honved, 48^a e 50^a fanteria.

L'11^a Armata fronteggiava le nostre Armate 6^a e 4^a.

B. Il Gruppo di Armata «Boroëvic»

Comprendeva le Armate 6^a e 5^a e fronteggiava le nostre Armate 8^a e 3^a.

— La 6^a Armata, comandata dall'Arciduca Giuseppe, era schierata da Valdobbiadene al Ponte della Priula ed inquadrava:

- . cinque divisioni direttamente dipendenti dal Comando dell'Armata stessa: 9^a e 35^a fanteria, 41^a e 51^a Honved, 2^a di cavalleria appiedata;
- . il II Corpo d'Armata, al momento con la sola 8^a Divisione di cavalleria appiedata;
- . il XXIV Corpo d'Armata, con le Divisioni 13^a Schützen, 17^a e 31^a fanteria.

La 6^a Armata fronteggiava la nostra 8^a Armata e parte della 3^a.

— La 5^a Armata o «dell'Isonzo», comandata dal Generale Wurm, schierata dal Ponte della Priula al mare, inquadrava:

- . la 57^a Divisione fanteria, l'«Orient Korps» (affluito dall'Albania, comprendente sei battaglioni) ed il Gruppo «Hospodarz» (affluito dal Montenegro e comprendente sei battaglioni), tutti alle dirette dipendenze del Comando dell'Armata stessa;
- . il XXIII Corpo d'Armata, con le Divisioni 10^a e 12^a fanteria e 1^a cavalleria appiedata;
- . il XVI Corpo d'Armata, con le Divisioni 33^a e 58^a fanteria, 46^a Schützen e la 201^a Brigata «Landsturm»;
- . il IV Corpo d'Armata, con le Divisioni 29^a fanteria, 64^a e 70^a fanteria Honved;
- . il VII Corpo d'Armata, con le Divisioni 14^a e 24^a fanteria, 44^a Schützen, 9^a cavalleria appiedata.

La 5^a Armata fronteggiava la nostra 3^a Armata.

In riserva di Esercito, a Dobbiaco, si trovava la 12^a Divisione Schützen a cavallo. Alle Grandi Unità precedentemente elencate occorre aggiungere le unità dei Settori Costieri di Trieste, Pola e Fiume, dipendenti dal Gruppo di Armate «Boroëvic».

Dopo il 10 luglio, la situazione delle forze nemiche al nostro fronte subì notevoli variazioni, dovute ad esigenze di vario carattere, ma soprattutto all'incertezza relativa all'atteggiamento strategico (offensivo o difensivo) che l'Esercito austro-ungarico avrebbe dovuto tenere nel proseguimento delle operazioni.

I primi provvedimenti presi, riguardarono:

- il trasferimento sul fronte francese delle Divisioni di fanteria 1^a e 35^a, tratte rispettivamente dal Tirolo e dalla 6^a Armata;

- la loro sostituzione in linea con le Divisioni 22^a Schützen e 41^a Honved, ed il conseguente passaggio in seconda schiera delle Divisioni 18^a (del VI Corpo d'Armata) e 43^a Schützen (affluita dal Montenegro, dove era stata impiegata in servizio di Ordine Pubblico);

- il rientro, rispettivamente in Albania ed in Montenegro, dell'«Orient Korps» e del Gruppo «Hospodarz», giunti in Italia in vista della battaglia del Piave;

- l'assegnazione al XXIII Corpo d'Armata delle Divisioni fanteria 57^a e 58^a, con il ritiro della 1^a Divisione di cavalleria sostituita dalla 2^a Divisione fanteria affluita da oriente;

- il ritiro dagli Altipiani della 32^a Divisione, per impiego all'interno dell'Impero in servizio di Ordine Pubblico;

- l'afflusso in linea di tutte le Divisioni già impiegate in servizio di Ordine Pubblico, al fine di ritirare dal fronte e di riordinare quelle maggiormente provate. In tale quadro, la 39^a Honved sostituì nel VI Corpo d'Armata la 36^a fanteria, passata in riserva; la 40^a, affluita dalla Croazia, sostituì la 27^a fanteria nel XXVI Corpo d'Armata; la 7^a rimpiazzò la 9^a (direttamente dipendente dalla 6^a Armata) e passò quindi al XVI Corpo d'Armata; la 25^a, giunta dalla Russia, sostituì l'8^a cavalleria nel II Corpo d'Armata.

Successivamente, nel mese di settembre, le Divisioni 9^a fanteria e 9^a cavalleria furono inviate in Albania.

Oltre a tali movimenti di Grandi Unità, vennero anche progressivamente attuate variazioni nella organizzazione di comando.

I principali provvedimenti furono:

- il passaggio, nel luglio, del XV Corpo dalla 11^a Armata (apparsa troppo pesante) alla 6^a Armata, che estese così la competenza sua e del Gruppo «Boroevic» al Monte Spinoncia, del gruppo del Monte Grappa;

- la già ricordata sostituzione, il 15 luglio, nel Comando del Gruppo di Armate del Trentino, del Generale Conrad con l'Arciduca Giuseppe già comandante della 6^a Armata, il cui Comando fu adesso affidato al Generale Schönburg-Hartenstein;

- la costituzione, a partire dal 2 settembre, del «Raggruppamento Belluno» con i Corpi d'Armata I e XXVI (tratti dalla 11^a Armata) e XV (dalla

6^a Armata). Schierato sul fronte Brenta — Piave, alle dipendenze del Maresciallo Boroëvic, il «Raggruppamento Belluno» (denominato Distaccamento di Armata) poteva conferire una maggiore unitarietà difensiva (e se nel caso offensiva) al fronte in corrispondenza del sistema del Grappa. In conseguenza di questo provvedimento, il fronte della 11^a Armata venne ulteriormente contratto al Brenta;

— l'elevazione al rango di Comando di Corpo d'Armata del Gruppo dell'Arciduca Pietro Ferdinando (all'estrema ala destra dello schieramento, nel settore compreso fra Stelvio e Adamello). Il nuovo Corpo d'Armata prese l'indicativo di V, continuando ad inquadrare le precedenti unità;

— la costituzione sul basso Piave del XXII Corpo d'Armata, con le Divisioni 14^a, riordinata e tornata in linea, e 2^a, giunta da est.

5. L'organizzazione difensiva dell'Esercito Austro—Ungarico sul fronte italiano. (*schizzo n. 6*).

In linea teorica e dottrinale, l'Esercito Austro-Ungarico aveva abbracciato, per la organizzazione e la condotta della difesa, principi simili a quelli della «difesa elastica», già adottati dall'Esercito Germanico.

La difesa era condotta su «Posizioni Difensive» (Stellung); di norma era prevista la costituzione di due posizioni (vds. schizzo n. 6):

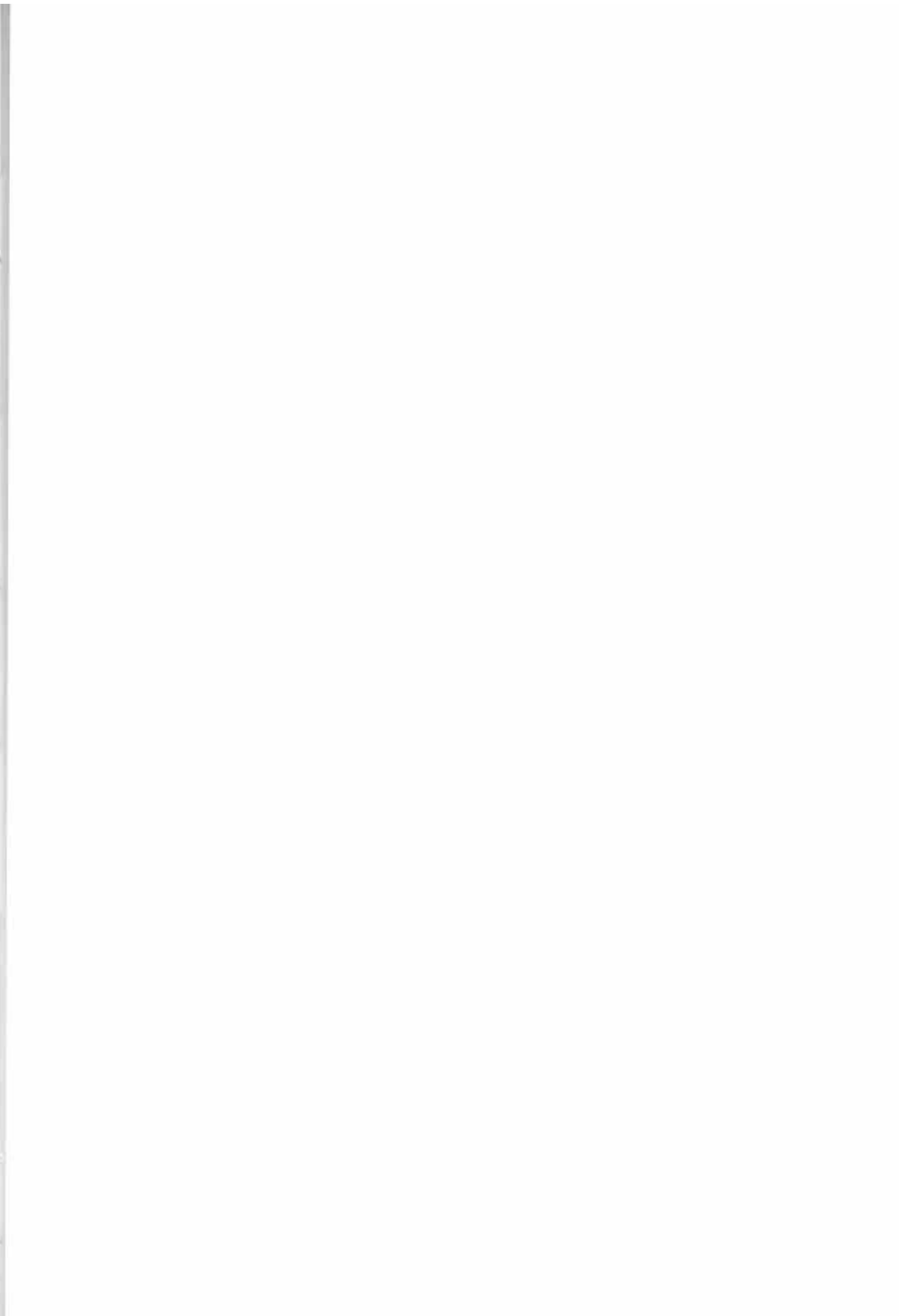
— una «Prima Posizione Difensiva» (Kaiserstellung = posizione dell'Imperatore) sulla quale arrestare l'avversario, e quindi fondamentale ai fini del successo;

— una «Seconda Posizione Difensiva» (Königstellung = posizione del Re) sulla quale portarsi in caso di insuccesso. Questa seconda posizione poteva essere organizzata a distanza variabile dalla prima in relazione a quanto suggerito dal terreno e dalla esistenza di ostacoli naturali; ma comunque a distanza tale da costringere l'avversario, che avesse rotto anche su largo tratto quella anteriore, a spostare in avanti tutte le artiglierie ed il dispositivo di attacco prima di poter impostare una nuova azione contro quella arretrata. Peraltro, nella concezione del Comando austro-ungarico, il ripiegamento eventuale dalla 1^a alla 2^a posizione difensiva avrebbe costituito una vera e propria manovra in ritirata; sicché la «difesa elastica» doveva condursi essenzialmente nell'ambito della 1^a posizione.

Ogni Posizione Difensiva era articolata su due «Zone», ciascuna su tre «Linee di combattimento»; in particolare:

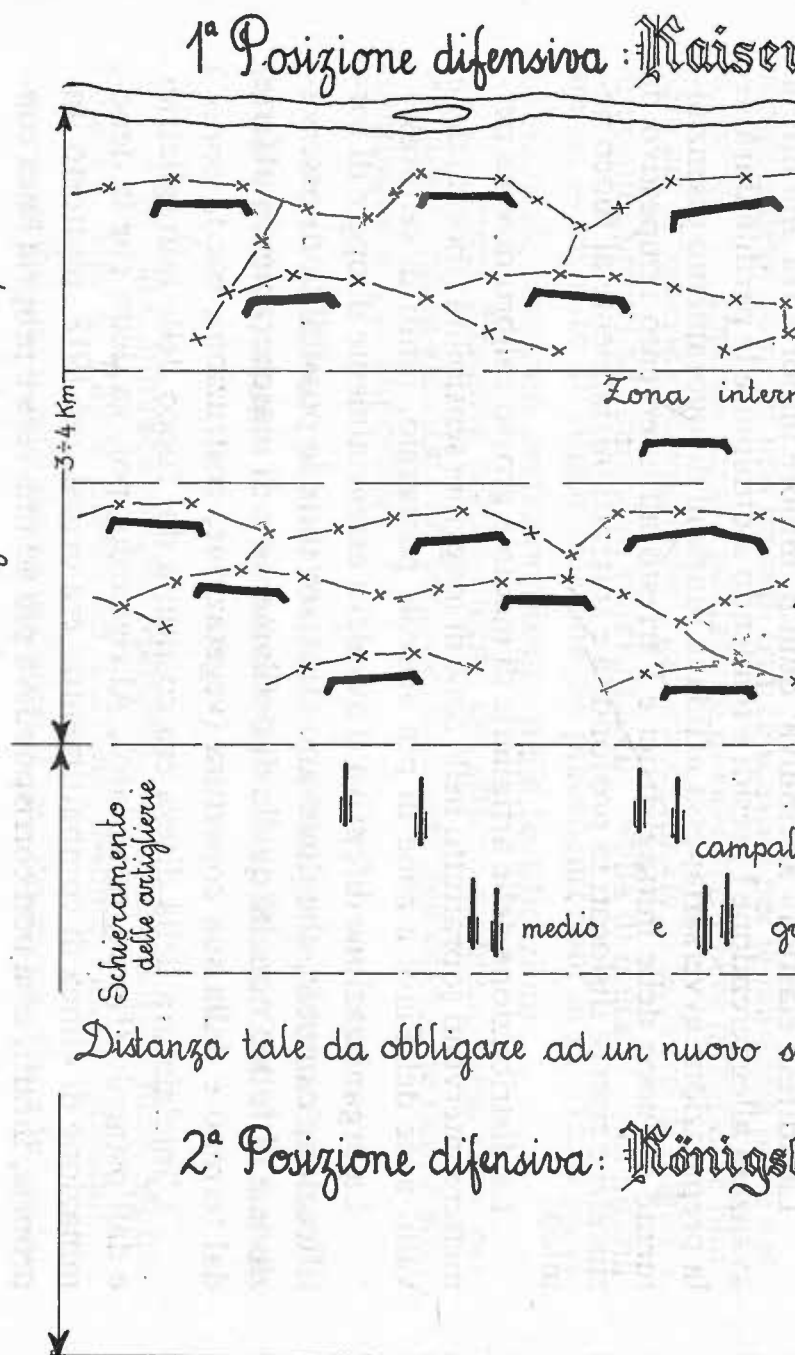
— Zona di copertura o avanzata (Vorfeldzone): presidiata da un terzo delle forze (1 btg. in un settore di rgt.) e costituita da tre «linee di combattimento»:

. le prime due con pattuglie, piccoli posti, sentinelle isolate;



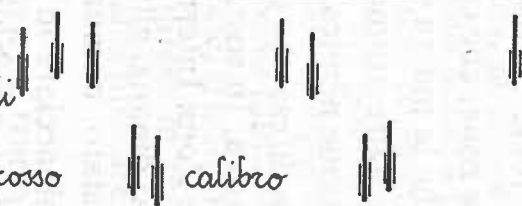
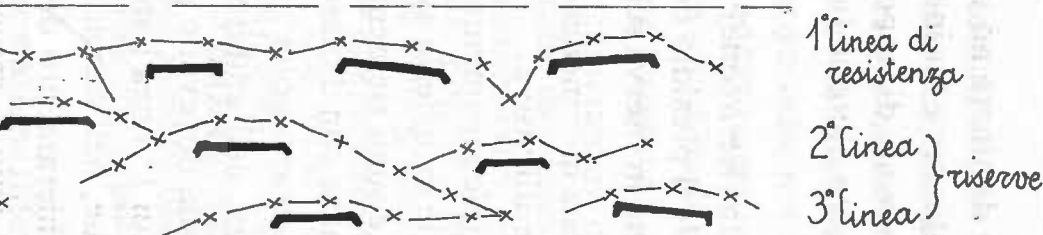
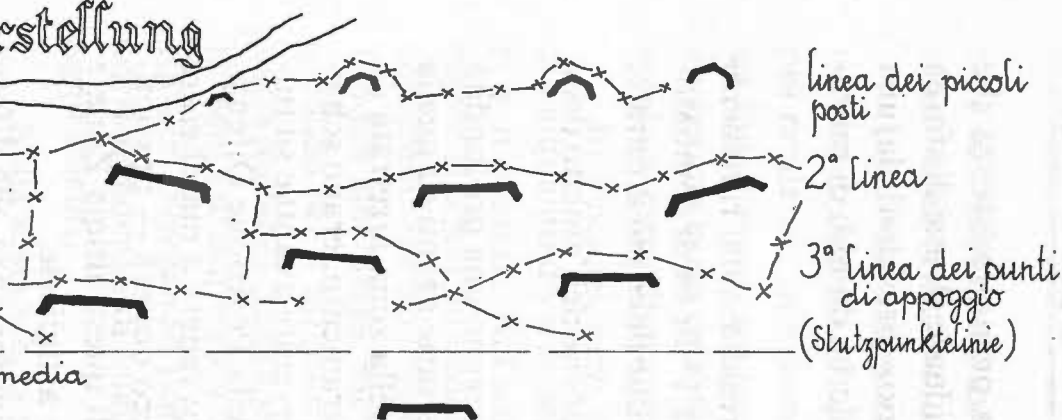
Vorfeldzone
Zona avanzata
di copertura

Kernzone
Zona di
resistenza



Schizzo 6 - La organizzazione difensiva austro-ung

stellung



schieramento offensivo

stellung

garica secondo i concetti della "difesa elastica"

la terza (Stützpunktlinie) destinata ad una prima resistenza che doveva permettere di canalizzare e far individuare gli assi di sforzo avversari, costituita da «punti di appoggio» presidiati da una squadra o al massimo mezzo plotone fucilieri e da nidi di mitragliatrici.

— Zona di resistenza o arretrata (Kernzone): presidiata dai rimanenti due terzi delle forze: metà costituente il presidio della 1^a linea di combattimento (linea di resistenza); l'altra metà in riserva sulle due linee più arretrate.

Fra le due zone esisteva una «Zona intermedia», anche nell'ambito della quale erano previste forze ed opere difensive.

A tergo di queste zone, che complessivamente avevano una profondità di 3-4 Km in modo che la massa delle artiglierie avversarie agenti su quella avanzata non potesse agire utilmente sugli elementi della zona arretrata da sottrarsi alla osservazione nemica anche con il mascheramento, erano schierate le artiglierie della difesa che dovevano poter intervenire avanti e su tutta la Posizione Difensiva. In sostanza, nell'ambito della Posizione Difensiva, Zona Avanzata e Zona Intermedia dovevano provvedere a mascherare la Zona di Resistenza; dinanzi alla cui 1^a linea l'attacco doveva — possibilmente — essere arrestato: comunque, nell'ambito di quest'ultima Zona e prima che potesse minacciare lo schieramento delle artiglierie.

La «difesa elastica» attribuiva, quindi, minore importanza alla difesa avanzata alleggerendone i presidi e tendendo a diminuire le perdite durante la preparazione avversaria; essa affidava funzioni di logoramento essenzialmente al fuoco delle mitragliatrici e l'arresto all'intervento tempestivo di rinalzi e riserve dislocati in profondità e sottratti inizialmente al fuoco nemico.

La distribuzione delle artiglierie di medio e grosso calibro doveva permettere interventi soprattutto nelle zone di maggiore sensibilità (sbocchi delle valli, anse del Piave e zone di più agevole passaggio, limiti di settore).

La organizzazione difensiva si avvaleva essenzialmente di opere di fortificazione campale, che dovevano sfruttare tutte le possibilità di osservazione e di fuoco nonché quelle di defilamento e di mascheramento offerte dal terreno e dalla sua copertura (vegetazione, costruzioni, ecc.).

L'intelaiatura della difesa era costituita dal fuoco delle mitragliatrici e dall'ostacolo (fiume, reticolato). Al riguardo, poi, va detto che la denominazione di «linea di combattimento» era ormai, nel 1918, piuttosto impropria; infatti, essa non corrispondeva più ad una vera e propria linea continua di trincee come nei primi anni della guerra, ma piuttosto ad una striscia o successione di elementi difensivi (postazioni singole o plurime, punti di appoggio, nidi di mitragliatrici, reticolati) variamente disposti sul terre-

no e costituenti, nel loro complesso, un allineamento di opere difensive nel senso della fronte, piuttosto che una linea.

La difesa elastica presentava indubbiamente notevoli vantaggi, quali la forte economia di forze e l'esaltazione dell'efficacia del fuoco delle armi più moderne, in primo luogo delle mitragliatrici. Essa richiedeva peraltro un lungo e non semplice addestramento delle truppe e dei Quadri e trovò anche una certa ostilità fra gli ufficiali più anziani, restii per una loro consolidata mentalità a cedere terreno all'avversario.

In concreto, però, l'organizzazione difensiva realizzata sul nostro fronte, era alquanto diversa nel tratto montano rispetto a quella nelle zone collinari o di pianura. Nel settore montano, infatti, la difesa elastica non poteva essere rigidamente adottata, poiché il terreno poneva talora dei vincoli incoercibili. Spesso l'asperità delle posizioni non consentiva di conferire profondità alla difesa, mentre ogni metro perduto poteva costituire grave pregiudizio per il difensore (e tale principio valeva naturalmente anche per le unità italiane). In tali settori, quindi, conveniva piuttosto approfittare della presenza di impervie zone d'ostacolo naturale, trasformarle in veri e propri fortilizi, relegando l'organizzazione della difesa in profondità soltanto in corrispondenza di quelle aree che si potevano prestare a penetrazioni e ad aggiramenti.

Nella sostanza, la sistemazione difensiva nel tratto montano del fronte comprendeva dunque: una linea di trincee scavate per la massima parte nella roccia, con appostamenti e postazioni in caverna; opere integrative blindate per artiglierie e mitragliatrici; gallerie destinate al ricovero di migliaia di uomini pronti ad immediati contrattacchi. Nulla di mutato — in ultima analisi — rispetto all'organizzazione dei precedenti anni di guerra, a parte un naturale continuo perfezionamento delle fortificazioni.

Le opere difensive più imponenti del settore montano sono state per la maggior parte già citate nei precedenti volumi dell'opera; ne ricordiamo comunque le più importanti:

- in Valtellina: opere del Nagler e del Platigliole, Monte Scorluzzo, Passo Cevedale, Monte Livrio, Monte Giumella, Monte Cadini, Cima di Campo;

- in Val Camonica: Monte Mantello, Cima San Bartolomeo, Monte Folletto, Alpe di Paiole, cresta del Torrione, Monte Tonale Orientale;

- in Val Giudicarie: Bocca di Cadria, Cima Rocchetta, Forte Por, Malga Ringia, ridotto del Lupo, Tortole;

- in Val Lagarina e in Val Posina: i Fortini, lo Zugna, il Costone della Sorgente, Monte Maio;

— sull'Altipiano di Asiago: Cima Tre Pezzi (alla confluenza dei Torrenti Ghelpach ed Assa), Col San Francesco, Sasso Rosso, Casera Melaghetto;

— a nord del Grappa e del Montello: Col Caprile, Monte Asolone, Monte Pertica, le due quote dei Solaroli, Monte Prassolan, Monte Spinoncia, la Stretta di Quero;

— ad est del Piave: alture di Valdobbiadene e di Conegliano, nonché il baluardo di Monte Cesen.

Nel settore di pianura, fra il Piave e la Livenza, la sistemazione difensiva era molto più complessa ed articolata, organizzata elasticamente a linee, o meglio striscie di combattimento, ciascuna di esse a sua volta costituita da centri di resistenza disseminati sul terreno in base alle sue accidentalità, sistemati in maniera tale da potersi dare appoggio reciproco.

In questo settore la difesa era organizzata su due posizioni difensive:

— la prima era distesa lungo il Piave e comprendeva:

- . una zona avanzata su tre linee, avente la funzione di mantenere l'attaccante il più a lungo possibile sotto il fuoco della difesa. Essa doveva inoltre sventare i colpi di mano e le piccole azioni di sorpresa dell'avversario;
- . una zona di resistenza, avente il compito di arrestare gli attacchi a fondo dell'avversario;
- . la zona delle artiglierie, nella quale era schierata la massa delle bocche da fuoco della difesa;

— la seconda, articolata come la prima, dalla quale distava dai 2 ai 4 km, era allestita lungo il Fosso Bidoggia e la Livenza, dietro il Monticano. Essa, quantomeno inizialmente, venne progettata soltanto sulla carta. Fu solo a metà settembre che se ne iniziarono i lavori di picchettamento. La deficienza di forze lavorative non consentì tuttavia neppure nel periodo successivo di organizzare completamente a difesa elastica anche la seconda posizione difensiva. Alla data del 24 ottobre, pertanto, esisteva al completo soltanto la prima mentre della seconda erano stati apprestati alcuni segmenti staccati in corrispondenza delle principali arterie stradali. Ne era stata invece preorganizzata l'intera rete delle trasmissioni e predisposte le misure atte a conferirle in tempi ristretti una buona efficienza.

Più indietro, sulla sponda destra del Tagliamento, erano state preorganizzate tre teste di ponte — rispettivamente alla Delizia, a Madrisio ed a Latisana — sulle quali un sistema di avamposti (nel caso di una ritirata dei grossi oltre il fiume) avrebbe dovuto opporre all'avversario una tenace

resistenza, assumendo praticamente gli stessi compiti attribuiti alla zona avanzata della prima posizione difensiva. Sulla sponda sinistra del Tagliamento erano stati inoltre predisposti elementi di trincee nelle zone ritenute più sensibili, sulle quali sarebbe stata opposta all'avversario la resistenza ad oltranza.

Da rilevare che, nell'ambito della prima posizione difensiva austriaca, le difese delle anse del Piave esistenti sul fronte della nostra 3^a Armata costituivano una vera e propria deroga ai principi sui quali era stata improntata la concezione difensiva elastica dell'avversario. Esse, infatti, erano organizzate a difesa rigida, ossia con una successione di linee continue ed indipendenti delle quali la prima linea sull'argine era particolarmente robusta essendo costituita da una triplice fascia di reticolato profonda metri 2,50 ed un sistema di «punti di appoggio».

Una organizzazione analoga era stata creata alle foci del Piave, a causa del terreno paludoso ed allagabile ivi esistente.

La nostra conoscenza della sistemazione difensiva nemica sulla fronte del Piave era abbastanza approfondita, come si può evincere dall'esame dei «Sommari delle Informazioni» della 3^a Armata (Rep. F-1; busta 363). Minori le informazioni sui dettagli delle sistemazioni difensive nel terreno montano, specie a tergo delle prime linee.

CAPITOLO III

LA SITUAZIONE POLITICA ED ECONOMICA ITALIANA NELL'ESTATE DEL 1918. I SUOI RIFLESSI SULLA CONDUZIONE STRATEGICA DELLA GUERRA.

1. Le difficoltà della situazione politica italiana

Il prolungarsi del conflitto e l'estendersi nel tempo dei sacrifici e degli oneri connessi con lo stato di guerra, le ripercussioni delle perdite ingenti, il peso crescente delle privazioni che andavano gravando su gran parte della popolazione, avevano avuto gravi ripercussioni anche in Italia: un Paese che abbastanza naturalmente doveva avere problemi nei riguardi del sostegno del fronte interno.

L'Italia, infatti, non era entrata nel conflitto nel 1914 per la serie di azioni e reazioni che avevano invece trascinato le Potenze maggiori, né in vista della soluzione di contrasti di potenza largamente sentiti. Il nostro ingresso era stato deliberato da pochi uomini, sostenuto da una minoranza interventista più attiva, avversato in Parlamento e nel Paese da una maggioranza neutralista, che andava dalle forze cattoliche a quelle socialiste.

La Nazione e l'Esercito, una volta iniziato il conflitto, si erano mobilitati ed avevano fatto il loro dovere; ma non vi sono dubbi che, dinanzi agli oneri crescenti, si fossero andati facendo strada molta freddezza e qualche disinganno nei riguardi di un intervento così oneroso e dai risultati che sarebbero stati — si incominciava a sentirlo — piuttosto deludenti.

Mentre sarebbe stato necessario addivenire ad un Governo forte di larga coalizione nazionale, la divisione tra interventisti e neutralisti continuava ad avvelenare l'ambiente politico.

In un certo senso, i grandi avvenimenti di Caporetto avevano indotto l'effetto benefico di far intendere a tutti che, ormai, le fortune dell'intero Paese erano legate all'esito del conflitto e che una sconfitta avrebbe avuto ben tragiche ripercussioni, così come le stava avendo la ritirata dall'Isonzo per le terre e le popolazioni del Veneto. Il nuovo Governo Orlando aveva superato bene la crisi del novembre 1917 ed era risultato rafforzato: sia dalle sane reazioni della Nazione e del Parlamento al disastro di Caporetto, sia dal successo difensivo della 1^a battaglia del Piave a fine 1917, sia dall'impegno con cui Esercito e Paese avevano affrontato le esigenze di ricostruzione e di riorganizzazione. Nell'estate del '18, dopo aver atteso con ansia e molta preoccupazione, nel timore di altri rovesci, che si pronunciasse l'attesa offensiva avversaria, Roma aveva visto con sollievo il successo delle nostre Armate nella battaglia difensiva del giugno; ora avrebbe potuto guar-

dare con maggiore fiducia verso una conclusione favorevole del conflitto e sentirsi rafforzata dagli ultimi avvenimenti.

Tuttavia ciò non avveniva che molto parzialmente per effetto di altri aspetti della situazione politica, interna ed estera, e della situazione economica.

2. La situazione interna, politica ed economica

Nell'estate del 1918 la situazione politica del Governo era difficile, non solo in quanto era costretto a fare una guerra con una Camera che, a larga maggioranza, era stata contraria all'intervento e non era entusiasta ed unita nel sostenerne le iniziative; ma anche perché erano frequenti ed acerbissimi i contrasti interni fra i membri stessi del Governo, su questioni in merito alle quali, peraltro, per vari motivi, non si potevano trovare né soluzioni di compromesso né possibilità di scelte alternative.

Sono ben noti i contrasti, in merito alla politica estera del governo, del Ministro senza portafogli Bissolati con il Ministro degli Esteri Sonnino, che sostenevano tesi fra le quali il Presidente del Consiglio andava pericolosamente oscillando; nonché l'attivismo del Ministro del Tesoro, Nitti, che tendeva a scalzare la posizione del Presidente Orlando. Superata la crisi di sfiducia dopo Caporetto, la lotta politica andava, quindi, risvegliandosi con vivaci contrapposizioni che avevano larga eco nella stampa e nel Paese.

Soprattutto, la situazione interna era difficile perché il Paese era indubbiamente stanco e provato. La situazione alimentare era stata sempre difficile, soprattutto per l'allontanamento delle forze di lavoro dai campi e le difficoltà di approvvigionamento dei concimi chimici che avevano ridotto le produzioni, mentre le importazioni assicurate avevano consentito razioni piuttosto magre, specie per i civili. Difficoltà nella distribuzione, insufficiente razionamento e forte incremento nei prezzi stavano provocando tensioni e malumori diffusi nei riguardi dei «profittatori» di guerra. Nel giugno, poi, le condizioni sanitarie nel Paese si erano improvvisamente aggravate per la diffusione dell'epidemia di «spagnola» che stava provocando molti decessi, superiori a quelli stessi per causa di guerra, e che aveva gravi ripercussioni su tutto l'andamento delle attività; per esempio su quello dei trasporti ferroviari.

Invero, sul piano economico produttivo, lo sforzo di mobilitazione del Paese era stato imponente; i risultati lo erano stati altrettanto, anche se, naturalmente, non erano mancate difficoltà e sbavature che potevano dare esca a qualche critica, ed episodi di profitti più o meno leciti, di individui e di imprese. L'espansione di industrie chimiche e meccaniche per la produzione di armi e munizioni aveva richiesto l'aumento degli operai specializ-

zati che, esentati dal servizio militare, erano considerati degli imboscati privilegiati; d'altro canto, l'incremento dei prezzi e le restrizioni nei consumi diffondevano malumore nella massa operaia la quale, con l'aumento delle produzioni, non vedeva certo di buon occhio l'arricchimento delle imprese di guerra.

La situazione, che aveva offerto possibilità di azione politica da parte degli elementi socialisti e sindacali più ostili alla guerra, aveva anche provocato, specie nel 1917, qualche grave episodio là dove si erano accompagnate anche gravi deficienze distributive dei generi alimentari e maggiori incrementi dei prezzi, come a Torino e nelle maggiori città.

Ma se noi, oggi, guardiamo al complesso delle attività svolte e ai risultati ottenuti, dobbiamo esprimere la nostra ammirazione ed il nostro compiacimento per gli sforzi compiuti.

In verità, durante il conflitto l'Italia aveva non solo compiuto un grande sforzo militare, ma anche attuato una profonda trasformazione da Paese quasi esclusivamente agricolo a Paese con una forte industria. Indubbiamente questa nasceva con caratteristiche e squilibri che si sarebbero riflessi nel dopoguerra per l'arresto di molte produzioni e le esigenze di riconversione in una difficile situazione finanziaria che avrebbe limitato i nuovi investimenti; ma, in effetti, il decollo verso l'ammodernamento della struttura del Paese, solo timidamente avviato in precedenza, ebbe a ricevere un impulso decisivo proprio dallo sforzo imposto dal conflitto.

Numerose pubblicazioni¹ hanno dato conto di queste attività e trasformazioni economiche; in questa sede ci limitiamo a ricordare che:

— attraverso nuovi organi o la attribuzione di nuovi compiti ad organi già esistenti si erano sviluppate molteplici attività di direzione statale dell'economia, con il rastrellamento dei capitali, la diversione degli investimenti, il controllo dei consumi, lo sviluppo di certe produzioni attraverso il controllo delle forniture di materie prime, ecc.;

— si era attuata una forte espansione di determinante industrie, in specie chimiche, siderurgiche e meccaniche, nei limiti consentiti dalle risorse di materie prime ed energetiche;

— era stato dato largo impulso alla formazione di mano d'opera specializzata ed al ricorso a quella femminile;

¹ Ricordiamo, fra gli altri: Rosario Romeo: *Breve storia della grande industria*. Bologna, Cappelli, 1967; Crespi Silvio: *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versaglia*. Milano, Mondadori, 1937; Segato Luigi: *L'Italia nella guerra mondiale* (vol. IV) Vallardi, Bologna, 1935; Mazzetti Massimo: *L'industria italiana nella Grande Guerra*. Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, Roma, 1979.

— maggiori risultati non poterono essere spesso conseguiti: per le difficoltà di ordine finanziario; per quelle dei trasporti marittimi, connesse con le imponenti perdite della nostra Marina mercantile e con le limitate assegnazioni di tonnellaggio che si potevano ottenere in ambito interalleato; per le limitazioni nell'approvvigionamento del carbone dalla Gran Bretagna attraverso le vie francesi, già eccessivamente oberate; per la perdita delle centrali elettriche del Veneto, etc. Altre pubblicazioni, come si è detto, danno notizie e statistiche relative agli sforzi economici e produttivi del Paese; ci interessa qui sottolineare soltanto come, attraverso essi e con il concorso alleato, sia stato possibile dare alle nostre Forze Armate una crescente disponibilità di mezzi di equipaggiamento e di armamento di tutto rispetto, che hanno loro permesso di sostenere efficacemente il confronto con quelle avversarie.

Ma, se così lusinghiero poteva dirsi il bilancio complessivo dello sforzo economico della Nazione e della popolazione tutta, ciò non toglie che il Governo del tempo fosse assillato da problemi e da tensioni di ogni genere, e che le loro ripercussioni immediate apparissero tali da minarne in ogni momento l'esistenza. Abbiamo già accennato alle difficoltà di ordine alimentare e sanitario; avevano anche vivaci ripercussioni politiche le accuse di scandali e appropriazioni indebite, che ebbero ad investire il Ministero delle Armi e Munizioni ed a provocare l'allontanamento del Generale Dallolio, l'abile e generoso organizzatore della nostra mobilitazione industriale, successivamente riconosciuto del tutto esente da ogni addebito. Soprattutto, mentre venivano migliorate le condizioni degli approvvigionamenti, nell'estate 1918 il complesso delle condizioni di carattere economico aveva le sue ripercussioni nel settore finanziario provocando una diminuzione del valore della nostra moneta sul piano internazionale ed una elevata inflazione interna, con conseguenti forti incrementi dei prezzi e minacciose prospettive di ordine politico e sociale.

3. Le difficoltà e le incertezze della politica estera italiana

Nei suoi rapporti con gli Alleati, l'Italia, già nel corso dei primi anni di guerra, era andata trovando grosse difficoltà, che si erano di molto accresciute con l'ingresso degli Stati Uniti di Wilson nel conflitto; ciò, mentre le possibilità di rafforzamento interno erano assai dipendenti anche dal successo della politica estera e dalle prospettive politiche postbelliche.

Infatti, proprio per la divisione fra interventisti e neutralisti, i primi, detentori del potere, sentivano sempre il bisogno di dimostrare che l'intervento era stato giustificato e di garantire non solo un esito positivo del conflitto ma anche che questi risultasse sufficientemente «pagante»: che insom-

ma, non si fossero fatti tanti sacrifici per nulla. Ciò, tanto più esistendo la famosa promessa del «parecchio», che Giolitti riteneva si sarebbe potuto comunque assicurare mantenendo invece la neutralità.

Di qui la particolare sensibilità del Governo e della opinione pubblica a tutte le prospettive di minore accoglimento delle nostre aspirazioni, nel quadro internazionale degli obiettivi di guerra e delle probabili sistemazioni politiche postbelliche europee; prospettive, che, come si è visto, andavano così rapidamente mutando: per l'influsso delle pregiudiziali wilsoniane, per le nuove ipotesi di smembramento dell'Impero Austro-Ungarico e per l'apparizione di un movimento pan-jugoslavo che ci contendeva quelle posizioni nell'Adriatico che avevamo fatto oggetto di impegni alleati nel Patto di Londra.

Come abbiamo accennato in precedenza, anche nell'ipotesi di una vittoria alleata la posizione politica dell'Italia si era sotto certi aspetti indebolita con l'intervento, specie dopo che esso non si era dimostrato decisivo e la coalizione aveva dovuto far appello all'ulteriore partecipazione di Paesi extraeuropei, quali gli Stati Uniti e il Giappone. Infatti, prima della guerra e del proprio intervento, l'Italia aveva costituito una specie di ago della bilancia, ponendosi come elemento equilibratore fra Triplice e Duplice, poi fra Imperi Centrali ed Intesa. Seppure, per la verità, non fosse mai stata considerata una Grande Potenza, il suo apporto geostrategico, umano e militare, poteva tuttavia rappresentare un fattore decisivo; sicché entrambe le Parti avevano cercato di attrarla a sé, o quanto meno di impedirne l'adesione alla parte avversaria. In un certo senso, una volta entrata l'Italia nel conflitto, Parigi e Londra avevano considerato raggiunto il loro obiettivo; ed ora ne valutavano l'apporto per quello che si era rivelato, cioè insufficiente a risolvere il conflitto a proprio favore.

Nei riguardi della sistemazione postbellica europea si sarebbe inoltre verificato che, proprio in caso di vittoria alleata, la riduzione dell'influenza degli Imperi Centrali avrebbe consentito, per molti anni, condizioni di assoluta prevalenza al peso politico della Francia e della Gran Bretagna, con cui non vi sarebbe stata possibilità alcuna di contrapposizione, almeno fino a quando questi due Paesi fossero rimasti uniti nei loro obiettivi. E, naturalmente, sarebbero tornati a sorgere quei motivi di contrasto o di gara nel Mediterraneo che avevano diviso per tanti decenni la Francia e l'Italia, costringendo quest'ultima a volgersi agli Imperi Centrali appoggiandovisi nella Triplice Alleanza. Sintomi di tali contrasti erano già d'altronde affiorati per quanto concerneva i rapporti politici e militari nei Balcani, in Albania e in Macedonia, nonché nei riguardi della sistemazione politica in Asia Minore.

La caduta dell'Impero Czarista aveva poi avuto gravi ripercussioni, oltre che sul piano militare, anche su quello politico.

Si è già parlato delle ripercussioni connesse con l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto e con la loro «associazione» ai Paesi europei dell'Intesa; «associazione» e non «alleanza» proprio per sottolineare la volontà di non coinvolgimento di Washington in una politica di potenza e di contrasti territoriali. Ma, anche volendosi limitare ai soli rapporti fra gli Alleati europei, si erano avute risultanze non certo favorevoli. L'Italia considerava che, venendo a mancare l'apporto russo e rimanendo essa, Paese di 37 milioni di abitanti, praticamente sola a contrastare l'Impero austro-ungarico, con 53 milioni di abitanti, il suo sforzo dovesse essere considerato più gravoso e meritorio, dandole diritto a maggiori compensi, resi possibili, nei Balcani e nel Medio Oriente, dall'annullamento della pressione esercitata in precedenza dagli Imperi Centrali e da quello moscovita.

Londra e Parigi avevano invece visto, nel ritiro della Russia, la possibilità di staccare l'Austria-Ungheria dalla Germania in quanto il contrasto balcanico fra Vienna e Pietroburgo era stato una delle cause determinanti del conflitto. Ne conseguirono, nella primavera del 1917, gli approcci di pace da parte della Francia, che aveva sempre cercato di sottolineare la sua mancanza di motivi di contesa con l'Austria.

Iniziative simili erano state, se non intraprese, quanto meno bene accolte dalla diplomazia britannica a fine 1917 e nei primi del '18. Ma i tentativi diplomatici di Parigi e di Londra non avrebbero avuto speranza di successo se non offrendo all'Austria-Ungheria condizioni favorevoli anche nei riguardi di una pace separata con l'Italia; e ciò sarebbe stato possibile solo inducendo questa a rinunciare ad alcune delle concessioni previste dall'Accordo di Londra del 26 aprile 1915, specie per quanto si riferiva a Trieste ed alla costa orientale adriatica.

Di qui la segretezza mantenuta alle trattative ed il risentimento italiano quando di esse si ebbe sentore. In un tempo successivo, falliti tali tentativi, la diplomazia franco-inglese addivenne all'idea di facilitare la dissoluzione dell'Impero Asburgico. L'Impero era stato da tempo, infatti, visto come una utile strategia politica idonea a contenere l'espansionismo slavo verso il Centro Europa ed il Mediterraneo, insieme con quello Ottomano. Ora, la Turchia si era sottratta a questa funzione schierandosi a fianco degli Imperi Centrali e doveva essere sostituita con il sostegno alla Grecia e ai popoli Arabi, mentre la funzione di contenimento all'espansionismo russo poteva ritenersi, almeno per il momento, non necessaria; o comunque avrebbe dovuto essere assolta dai nuovi stati nazionali che nell'Europa centrale e danubiano-balcanica si sarebbero potuti contrapporre sia al mondo sovietico sia a quello germanico. Ne discendeva la necessità di sostenere i movimenti nazionali dei Paesi Baltici, della Polonia, della Cecoslovacchia e dello Stato che avrebbe potuto costituirsi nei Balcani: quello degli Slavi del

Sud. Ma, anche in questo caso, le concessioni fatte all'Italia dal Patto di Londra sulla sponda orientale dell'Adriatico, in una visione limitativa della potenza marittima dell'Impero Asburgico, stavano divenendo ingombranti per la nuova politica di liberazione delle «nazionalità». Ciò, tanto più che Francia e Gran Bretagna avevano considerato quel Patto come il prezzo dell'intervento italiano, intervento che nel 1915 si era ritenuto potesse rappresentare un fattore risolutivo.

Nella nuova situazione, perciò, soprattutto dopo l'insuccesso di Caporetto e dopo aver dovuto intervenire inviando 11 Divisioni in Italia, Parigi e Londra si ritenevano autorizzate a considerare attenuati gli impegni sottoscritti nel Patto di Londra. E ciò, tanto più per quanto si riferiva alle clausole relative alla regione dalmata, di ostacolo alle manovre verso l'Austria-Ungheria ed invise anche al Presidente americano, indotto anch'egli a sostenere le aspirazioni jugoslave. Si trattava di disegni che erano, naturalmente, male accetti in Italia, la cui posizione negoziale era peraltro compromessa da una situazione difficile sotto molteplici aspetti: da quello finanziario a quello degli approvvigionamenti alimentari, da quello della assegnazione di tonnellaggio marittimo a quello desiderato di aiuti militari, in unità o quanto meno in artiglierie, munizioni ed altri equipaggiamenti, specie da parte americana.

In pratica, nel corso del 1918, si andavano consolidando in campo alleato gli orientamenti verso la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico e verso la costituzione di uno Stato degli Slavi del Sud, che, anziché tradursi in un semplice ingrandimento della Serbia, avrebbe inglobato tutte le popolazioni croate e slovene, in quel momento schierate col nemico, negando l'assegnazione all'Italia del Veneto orientale e dell'Istria, oltre che della Dalmazia. In tal caso, come ebbe a dire il Presidente Orlando, l'Italia avrebbe conseguito addirittura meno o poco più del «parecchio» che l'Austria-Ungheria era stata indotta a promettere per la nostra neutralità; in tale eventualità qualsiasi Governo italiano sarebbe stato travolto.

La nostra diplomazia, poi, non aveva considerato né considerava conveniente la dissoluzione dello Stato austro-ungarico, la cui esistenza era ritenuta utile come fattore di ostacolo sia nei riguardi delle spinte pangermaniche sia di fronte alle pressioni russe verso i Balcani ed il Mediterraneo. La riduzione dell'Austria ad uno stato esclusivamente tedesco avrebbe invece spinto ad una unione con la Germania, portando quest'ultima a contatto immediato con le nostre frontiere. Secondo tale ottica non era stata richiesta, nelle discussioni di Londra del 1915, l'assegnazione della italianissima città di Fiume all'Italia affinché l'Austria-Ungheria potesse continuare ad avere un porto sull'Adriatico, il cui controllo sarebbe stato assicurato alla nostra Marina con il possesso della Dalmazia e l'influenza in Al-

bania. Infine, si riteneva che il riconoscimento alleato delle aspirazioni pan-serbe o jugoslave potesse mettere in pericolo tutte le nostre aspirazioni di acquisire porti e basi dalmate, necessità sia militare, sostenuta specie dalla nostra Marina, sia, in via più generale, di penetrazione economica nella Penisola Balcanica.

Le differenze di interessi e di visioni politiche non contrapponevano solo l'Italia ai suoi Alleati, ma avevano ripercussioni vivaci all'interno del Governo e sull'opinione pubblica più informata. Parte di quest'ultima rimaneva infatti contraria ad ogni rinuncia e, rendendosi conto della nostra diminuita capacità contrattuale, tendeva a mantenersi ancorata agli accordi stipulati nel 1915; su queste posizioni era d'altronde schierato anche il Ministro degli Esteri e, si può dire, la generalità della nostra diplomazia e delle Autorità di Governo. Naturalmente, tali forze politiche erano altresì sensibili all'esigenza di nostri successi militari che ne migliorassero la posizione nei confronti degli Alleati, specie dei Francesi, dei quali andavano manifestandosi sempre più chiaramente le manovre politiche intese a minimizzare il nostro apporto alla guerra ed a contrastare la posizione internazionale postbellica dell'Italia. Vi erano, invece, correnti politiche ed organi influenti di informazione che sostenevano vivacemente opinioni contrarie: dal Ministro Bissolati all'Albertini, direttore del «Corriere della Sera». Secondo tali forze: il sostegno ai movimenti nazionali avrebbe potuto far crollare l'Impero degli Asburgo e provocare, o quanto meno accelerare, la fine del conflitto; la guerra aveva mutato il suo carattere e non si poteva rimanere ancorati alle clausole del Patto di Londra; occorreva adeguare le posizioni politiche al «filone della storia»; non sarebbe stato conveniente contrapporsi agli orientamenti politici e diplomatici dei grandi Paesi alleati ai quali, in ultima analisi, avremmo dovuto piegarci; meglio porsi alla testa del movimento e guadagnare, in luogo di territori e popolazioni alloglotte probabilmente ribelli, una influenza politica ed economica più salda e duratura; e perciò: sì richiedere Fiume, ma rinunciare alla Dalmazia, salvo i centri abitati in prevalenza da italiani (aspirazione al porto di Fiume che, peraltro, incontrava l'opposizione di Londra, la quale mirava a farne un porto franco e la base dei propri interessi nell'area danubiana).

Erano entrambe posizioni che presentavano punti di vantaggio e di svantaggio, ambedue in un certo senso rispettabili; ma, l'incertezza tra le due politiche finiva per danneggiare le prospettive di successo diplomatico del Governo e le sue possibilità di sopravvivenza interna.

La contrapposizione all'interno dello stesso Governo attorno alla sua politica estera ed alla questione jugoslava era poi complicata dalla esigenza di aderire quanto più possibile alla politica di coordinamento interalleata in relazione alle nostre debolezze di ordine finanziario ed economico. Il Ca-

po del Governo, Orlando, il Ministro degli approvvigionamenti, Crespi, ed altri ancora erano indotti ad abbracciare le tesi alleate.

Mentre il Governo Salandra aveva in precedenza indicato come doveroso un nostro «sacro egoismo» ed il carattere peculiare della nostra guerra, il Presidente Orlando voleva, invece, né avrebbe potuto fare diversamente, sottolineare il carattere unitario della guerra: l'Italia era al fianco dei suoi Alleati, ed aveva gli Alleati al suo fianco. Egli propendeva per accogliere le idee dell'Albertini sul sostegno ai movimenti nazionali allo scopo di porre fine alla guerra al più presto; il 3 agosto rimarcava in Parlamento, come si è ricordato nel I Capitolo, il carattere unitario della guerra.

Egli, inoltre, si rendeva conto della difficile situazione politico-militare interna e, se da un lato non intendeva spingere a nostre iniziative offensive, si preoccupava dall'altro di garantire la possibilità di concorsi alleati in caso di necessità.

A questo riguardo, invece, il Ministro degli Esteri, Sonnino, pur aderendo al principio di una stretta collaborazione con gli Alleati, era sostenitore di una strategia militare attiva, che avrebbe dovuto assicurare al nostro Paese pegni sensibili a sostegno delle nostre rivendicazioni. Il successo militare era necessario per sostenere la nostra posizione politica ed avrebbe dovuto essere ottenuto possibilmente senza il ricorso ad aiuti stranieri.

Altri Ministri, come quello del Tesoro, Nitti, erano preoccupati dello stato di stanchezza del Paese ed avevano una visione pessimistica della situazione; sicché, tendevano a negare la possibilità e la convenienza sia di ulteriori sforzi impegnativi sul piano militare sia di una politica estera eccessivamente ambiziosa che ci potesse mettere in contrasto con gli Alleati, dai quali dipendevamo così a fondo sul piano della vita economica.

Nella prospettata situazione generale di differenti visioni politiche, che in questa sede non ci interessa approfondire, il Presidente del Consiglio cercava quindi di mediare e di trovare soluzioni che rafforzassero la difficile posizione del Governo. Ma ciò poteva essere ottenuto solo parzialmente. Mentre, infatti, nel settore della politica interna ed economica la situazione poteva essere passibile di qualche miglioramento per effetto di quanto ottenuto nei Comitati interalleati degli approvvigionamenti e dei trasporti circa le assegnazioni di risorse alimentari, carbone e naviglio — stabilizzando una certa regolarità degli afflussi ed un contenimento dei prezzi¹ —, nel settore della politica estera, il Governo finiva invece per aderire ad una politica di sostegno delle «nazionalità» e di dissoluzione dell'Austria-Ungheria, secondo quanto suggerito dal «Patto di Roma» (10 aprile 1918) ed, infine,

¹ Cfr. in merito: Silvio Crespi, *«Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles»*, Mondadori, Milano, 1938.

l'8 settembre del 1918 deliberava di informare i Governi alleati che l'Italia «considerava il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la costituzione di uno stato libero come rispondente ai principi per i quali gli Alleati stavano combattendo nonché ai fini di una pace giusta e duratura».

Tuttavia il Governo, nel suo complesso, confermava il giudizio che fosse conveniente rimanere ancorati a quanto previsto dal Patto di Londra ed evitare ulteriori polemiche giornalistiche sugli obiettivi di guerra stabilendo una censura sulla stampa in merito a questi argomenti.

4. Il Governo e la situazione militare

Per quanto si riferiva allo sforzo militare della Nazione ed alla condotta delle operazioni, superata la crisi dell'autunno 1917, la situazione italiana era andata trovando condizioni sempre più favorevoli.

Il Paese, la sua popolazione, le sue industrie e tutte le strutture amministrative avevano, infatti, conseguito una completa mobilitazione ed un più elevato grado di efficienza, mentre l'Esercito aveva effettuato nel corso del 1° semestre una imponente riorganizzazione.

Gli sforzi di tutta la Nazione avevano permesso di disporre nel giugno del '18 di forze ed armamenti in misura quasi pari a quella di fine ottobre 1917, riparando alle ingentissime perdite subite durante la battaglia sull'Isonzo e nel successivo ripiegamento.

Durante tutto questo periodo i rapporti tra il Governo e il Comando Supremo erano assai migliorati, rispetto al periodo precedente alla nomina del Tenente Generale Armando Diaz a capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Nel corso della primavera le menti ed i cuori in ogni ambiente, politico e militare, erano rimasti in attesa spasmodica dell'offensiva avversaria, nel timore di ulteriori *defaillances* del nostro organismo militare; sicché il Governo si era ben guardato dall'intervenire per esercitare pressioni perché si desse luogo a nostre iniziative offensive, che Governo e Alto Comando francesi andavano sollecitando: era infatti opinione comune che esse fossero da considerarsi superiori alle nostre possibilità e, in definitiva, pericolose e controproducenti.

Al termine della battaglia impegnata nel giugno dall'Astico al Piave non era certamente sfuggita ad alcuno l'importanza del successo difensivo italiano dinnanzi allo sforzo estremo dell'Austria-Ungheria per conseguire un risultato significativo e determinante.

Ne sono testimonianza le dichiarazioni di molti uomini politici e militari del tempo, compresi quelli avversari od alleati.

Ludendorff doveva scrivere nel 1919: «Da quel giorno (di giugno) l'esercito austriaco cessò di rappresentare un pericolo per l'Italia»; l'impossibilità di alleggerire il fronte con l'Italia per rafforzare il fronte in Francia aveva profondamente deluso e turbato il Comando germanico. In quei giorni il Primo Ministro britannico, Lloyd George, dichiarava ai Comuni: «Ciò che è ora avvenuto in Italia è pieno di promesse ed uno dei più prodigiosi eventi dell'anno. È una di quelle disfatte e di quelle vittorie che implicano risultati infinitamente più grandi di altre vittorie che sembrano più importanti».

E naturalmente l'importanza dell'evento aveva avuto eco e risonanza nelle entusiastiche dichiarazioni del Primo Ministro Orlando alla Camera (Vds vol. V - Tomo 1, pag. 671), di saluto «all'Esercito italiano ed al suo Capo, che con indimenticabile opera eroica assicurano la più grande fortuna della Patria».

Le dichiarazioni di esultanza corrispondevano anche, in un certo senso, ai sentimenti di sollievo dopo l'incubo dell'attesa spasmodica del temuto sforzo offensivo avversario e di nuovi più gravi rovesci. Il timore di nuovi ripiegamenti al Brenta od all'Adige o al Mincio - Po, con la perdita di Venezia, nonostante tutti gli sforzi compiuti per rafforzare la volontà e la capacità di lotta era stato vivo nel cuore di tutti; sicché il successo conseguito aveva un grande significato psicologico e politico.

Esso, infatti, testimoniava al Paese, ad amici ed avversari, l'avvenuta ripresa del nostro Esercito e della volontà popolare di lotta; esso era anche un sintomo ulteriore della incapacità della sola Austria-Ungheria di risolvere militarmente la contesa con l'Italia. La nostra vittoria sul Montello e sul Piave prospettava alla Germania l'esigenza di intervenire con proprie forze per sostenere l'alleata o di conseguire con maggiore urgenza un successo militare sul proprio fronte; in mancanza di pronti successi tedeschi non avrebbero potuto mancare ripercussioni sfavorevoli all'interno dell'Impero multinazionale asburgico e della coalizione.

Ma, in verità, la situazione militare italiana, come il Diaz aveva prontamente rappresentato sia al Presidente del Consiglio Orlando sia al Maresciallo Foch, era ben lontana dal consentire una nostra immediata iniziativa controffensiva; ciò, per un complesso di motivi che successivamente saranno meglio approfonditi. Il Presidente Orlando aveva dovuto convenire (Vds. vol. V - Tomo 1, pag. 674); ma, successivamente, egli tendeva a farsi interprete di sollecitazioni volte a premere sul nostro Comando Supremo perché fosse riassunta l'iniziativa e si conseguissero successi significativi.

A questo atteggiamento del Governo concorrevano molti fattori: dal desiderio di rafforzarne la solidità interna con qualche successo, magari — come fu detto — «di facciata», alla speranza di por fine al più presto al

conflitto; dalla necessità di sostenere il nostro prestigio ed il nostro peso contrattuale sul piano internazionale alla convenienza di aderire alle pressioni degli Alleati. A queste era difficile resistere per la necessità di ottenerne i concorsi sul piano economico e finanziario, ed eventualmente nuovi aiuti militari nel caso di eventi sfavorevoli sul nostro fronte, ritenuti sempre possibili qualora gli Imperi Centrali avessero deciso di esercitarvi sforzi unitari per eliminarci dalla lotta.

Al contempo, però, le stesse difficoltà di ordine interno e l'evidenza delle vaste e profonde ripercussioni negative delle gravi perdite e degli scarsi risultati delle manovre offensive, che avevano portato alla crisi del 1917 sia in Russia, sia in Francia e sia in Italia, facevano sì che il Governo non si sentisse di imporre la sua volontà sul Comando Supremo.

Del resto, nell'ambito stesso del Governo vi erano opinioni molto contrastanti circa la possibilità e l'opportunità di ulteriori consistenti sforzi militari.

Il Ministro Sonnino, come si è già accennato, era favorevole ad operazioni che accrescessero la nostra posizione contrattuale in campo internazionale, specie in vista di una conclusione del conflitto; il Ministro del Tesoro Nitti era assai preoccupato della situazione interna e, nel suo pessimismo, era contrario a sostenere onerosi sforzi ulteriori.

Il Presidente del Consiglio Orlando, pressato anche dalle sollecitazioni del Presidente del Consiglio francese Clemenceau, dell'ambasciatore di Francia a Roma, Barrère, e del Generalissimo Foch, tendeva a farsi interprete della esigenza di azioni sul nostro fronte che si affiancassero a quelle che gli Eserciti alleati andavano sostenendo sul fronte francese e, successivamente, su quello balcanico.

Ma, seppure fra Orlando e Diaz si erano andate creando maggiori possibilità di intesa e di collaborazione, per il carattere più diplomatico ed accomodante del secondo rispetto a quello del suo predecessore e per la maggiore collaborazione che era stato possibile realizzare fra gli organi del Comando Supremo e quelli del Ministero, tuttavia, nella sostanza, la direzione della condotta della guerra era rimasta devoluta al Comando Supremo.

Questo aveva assunto fisionomia ben diversa da quella precedente, dominata dalla personalità e dal carattere del Cadorna, che aveva finito per agire piuttosto isolato, senza il sostegno né della Corona né del mondo politico.

Ora, invece, i contatti dell'Orlando con il Diaz erano frequentissimi ed il primo finiva per essere persuaso dai giudizi e dalle valutazioni che il Comandante Supremo gli suggeriva.

Sicché, sia per la precisa volontà dell'Orlando di astenersi dall'esercitare pressioni circa le azioni militari, sia per la convinta accettazione delle

valutazioni che il nostro Comando Supremo faceva della situazione nostra e di quella avversaria, Governo e Comando Supremo finirono per essere concordi nell'escludere, nel corso dell'estate, ogni iniziativa offensiva di grande ampiezza, resistendo a tutte le sollecitazioni che provenivano da Parigi e da altre fonti.

Ciò, essenzialmente, in quanto entrambi — del resto secondo valutazioni non esclusivamente italiane ma, come vedremo, di provenienza dagli organi supremi interalleati e diffuse a tutti i livelli dell'Alleanza, politici e militari — erano convinti che una soluzione vittoriosa del conflitto avrebbe potuto essere conseguita solo nel 1919.

Poiché non si riteneva che esistessero né le necessarie condizioni di superiorità sull'avversario né la possibilità di successi risolutivi o, quanto meno, remunerativi, non sembrava conveniente esercitare grosse iniziative offensive che, per la loro onerosità ed in una situazione critica di forze e di complementi, avrebbero potuto avere ripercussioni negative sulla nostra situazione politica e militare nonché privarci di ogni possibilità di partecipare agli attesi sforzi successivi, nel 1919.

Tale valutazione, insieme ad altri fattori, doveva rimanere ferma fino alla prima metà di settembre; solo successivamente essa veniva a mutare per una serie di elementi che portarono ad un precipitoso evolversi della situazione.

Parte del Governo ed il Comando Supremo volgevano allora l'attenzione all'idea di passare all'offensiva, che il Presidente Orlando andò sempre più sollecitando dando così origine alla leggenda di un ritardo con cui il Comando Supremo l'avrebbe scatenata.

In realtà, poiché la preparazione di una grande offensiva richiedeva almeno una ventina di giorni dal momento della decisione operativa, come appare anche da una lettera del Diaz al Foch del 14 maggio del 1918 (Vol V - Tomo 1 bis, Doc. n. 51) ed in numerose altre comunicazioni successive, l'orientamento a passare all'offensiva affermatosi verso fine settembre del '18 non avrebbe potuto portare che ad una esecuzione oltre la metà di ottobre, venendo però a cadere nel periodo delle piene del Piave e finendo per subire — come avvenne — i ritardi e le perturbazioni connessi con la sfavorevole situazione meteorologica.

Sicché le sollecitazioni che il Presidente Orlando ebbe allora a manifestare verso il Comando Supremo perché anticipasse l'inizio dell'azione non avevano possibilità di accoglimento per ragioni obiettive, e d'altra parte potevano considerarsi quasi superflue in quanto indirizzate ad un Comando Supremo già deciso a riprendere l'iniziativa quanto prima possibile.

In definitiva, mentre erano utili soprattutto in quanto conferivano supporto politico all'azione militare, esse non avevano influenza decisiva ed

avevano piuttosto funzione giustificatoria e precauzionale nei riguardi di eventuali critiche alla azione del Governo.

Invero, una qualsiasi azione offensiva da eseguirsi attorno alla metà di settembre, o poco oltre, avrebbe dovuto essere decisa entro la fine di agosto. Come si vedrà, in quel periodo, il Comando Supremo era del tutto contrario ad iniziative offensive ed il governo conveniva sulla opportunità di tale atteggiamento.

Senza voler anticipare le conclusioni di questa prima parte della relazione, che intende esplorare a fondo le motivazioni delle decisioni italiane di astenersi da grandi offensive nell'estate del '18, sembra che la bontà di tali decisioni non possa, oggi, che essere confermata e che tale giudizio non debba essere influenzato dalle ripercussioni successive di eventi non prevenibili durante il corso dell'estate.

Sulla sostanza di queste decisioni Sovrano, Governo e Comando Supremo concordavano; esse concorderanno anche successivamente, apparendo le sollecitazioni del Governo solo manifestazioni di preoccupazione e di impazienza nelle more dell'attesa, imposta dalle esigenze della preparazione e dalle condizioni meteorologiche, piuttosto che un contrasto di opinioni quale spesso si è voluto fare apparire.

CAPITOLO IV

LE DECISIONI E LE ATTIVITÀ DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO NELL'ESTATE DEL 1918. (vedi carta n. 1).

1. Nuovi atteggiamenti verso la condotta della guerra da parte del Comando Supremo Italiano.

Nel precedente Comando Supremo il Ten. Gen. Luigi Cadorna aveva esercitato un comando accentratore ed esclusivo.

Di fortissimo carattere e principî austeri, egli concepiva suo compito assolvere un dovere e farlo assolvere ad ogni costo dall'Esercito affidato alle sue cure.

Da anni lontano dai reparti, era scarsamente sensibile alle suggestioni esterne, fossero costituite da informazioni sul nemico o da preoccupazioni circa la nostra efficienza.

Profondo conoscitore degli aspetti militari delle nostre frontiere egli era orientato a vedere soprattutto le finalità e gli aspetti strategici delle operazioni.

In questo spirito egli aveva considerato quasi ovvia l'esigenza di insistere in operazioni offensive che, pur essendosi rivelate non in grado di consentire i risultati ambiziosi della strategia iniziale, intendevano fiaccare l'avversario e conseguire attraverso «spallate» successive quei risultati, che gli impegni assunti entrando nel conflitto rendevano a suo avviso necessari per sostenere il ruolo e gli interessi italiani nel quadro della guerra.

Egli aveva esercitato la sua azione di Comando in condizioni estremamente difficili avendo ritenuto più conveniente evitare ogni intervento del Re Vittorio Emanuele III (in un certo senso salvaguardandone la figura da responsabilità specifiche, ma anche con l'intendimento di impedire quelle intromissioni che nel 1866 avevano influito così negativamente sull'andamento delle operazioni) e contrapponendosi spesso al Governo. Ma aveva poi finito per creare contrasti e malumori in tutte le Autorità romane, compreso il Ministro della Guerra, per una sua concezione di separazione e di subordinazione di ogni altra attività ed istituzione alle esigenze della guerra: concezione non rispondente ad una situazione costituzionale obiettiva, ma a proprie esigenze del carattere, anche se questo in verità era piuttosto alieno da onori personali e da poteri dittatoriali. Dopo Caporetto, sui suoi metodi, particolarmente quelli di governo degli uomini, e sulle sue decisioni operative dovevano essere pronunciate dure parole in sede parlamentare, assai debolmente contrastate dal Governo anche per l'interesse di questo di attribuire ai soli Comandi militari la responsabilità del disastro.

Durante il periodo del suo comando, egli aveva aderito sempre alle richieste alleate di sforzi offensivi comuni; in pratica, era avvenuto che, sul fronte italiano come su quello russo, venissero compiute onerose azioni offensive che il Comando francese aveva sempre sollecitato ma anche considerato secondarie, mentre il nostro Esercito non aveva potuto ottenere quegli aiuti, specie in artiglierie medie e pesanti, che aveva insistentemente richiesto per consentire utili risultati alle nostre «spallate».

Come si è già ricordato, le proposte della primavera del '17, di iniziative interalleate al nostro fronte per eliminare l'Austria-Ungheria come passo previo per una vittoria sulla Germania, accolte abbastanza favorevolmente da Lloyd George, erano state avversate dal Comandante inglese, Gen. Robertson, e concordemente da politici e militari francesi.

Tuttavia il Cadorna aveva persistito nelle iniziative offensive, considerate anche utili a prevenire o disturbare eventuali iniziative avversarie; ciò, anche nel diffuso concetto d'anteguerra che solo l'atteggiamento offensivo fosse militarmente redditizio ed accettabile; infine, nel giudizio, anch'esso diffuso, che le truppe italiane fossero audaci e spregiudicate nell'attacco ma poco ferme nella difesa.

Questo giudizio, per la verità, risulterà espresso anche in una lettera del Gen. Diaz del gennaio 1918, nella quale si assicurava il Presidente Orlando che: «Tutte le grandi unità verso la primavera saranno in grado di poter essere impiegate anche in azione offensiva... forma positiva di azione più consona allo spirito che sempre in passato animò le nostre truppe...».

Ma il Diaz affermava poi che «per poter svolgere tale azione occorre predisporre in tempo e disporre dei mezzi».

E concludeva poi dicendo che, se gli Alleati fossero rimasti sulla difensiva fino a che non fossero arrivate cospicue forze americane, anche «noi dobbiamo attenerci alla difensiva attuando quelle limitate offensive a noi imposte dalla necessità di migliorare qua e là la nostra situazione» (*Rel. Uff. vol. V - Tomo I bis - Doc. n. I*).

Era una lettera che, anche a prescindere dalle condizioni obiettive delle forze italiane che stavano appena uscendo dalla crisi della fine del 1917, era indicativa di un orientamento ben diverso degli uomini del nuovo Comando Supremo, affidato ora al Ten. Gen. Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore, ed al Ten. Gen. Pietro Badoglio, Sottocapo.

Il primo, quale Capo Ufficio Segreteria e poi Capo Reparto Operazioni con il Cadorna, aveva acquisito larga conoscenza dei problemi operativi ma anche attitudine ed orientamento ad organizzare il lavoro degli uomini del Comando, al quale erano stati chiamate personalità di indubbio valore professionale, quali i Colonnelli Cavallero, Pintor, Gazzera, Bollati, Maravigna, Barbasetti.

Aveva avuto anche lunghi periodi di comando di unità — nel corso del 1916/17, quello di Divisione e di Corpo d'Armata in guerra — constatando le penose ripercussioni di quelle «spallate», perseguite senza una conveniente superiorità di artiglierie e reiterate senza risultati corrispondenti agli sforzi sostenuti ed alle perdite.

Del suo carattere e delle sue qualità professionali è testimonianza la proposta per la promozione, a scelta, a Colonnello del 1907 (*Doc. n. 15*); della sua azione di Comando e di direzione esercitata anche quale Comandante Supremo vi sono innumerevoli testimonianze nelle annotazioni e direttive di suo pugno nella documentazione esistente.

E però, egli tendeva a lasciare spazio ai subordinati e ne accettava, secondandole, le iniziative ed i contributi.

Ciò avveniva sia nei riguardi del Sottocapo, Badoglio, cui concedeva larga autonomia riponendovi la massima fiducia, sia verso i Capi Ufficio ed altri rappresentanti del Comando, verso i quali non mancava di compiacersi per rapporti brillanti o lodevoli iniziative.

Il Diaz, quindi, non esercitava un Comando dittatoriale, ma era piuttosto aperto e disponibile ai suggerimenti ed alle proposte dei suoi più vicini collaboratori.

Mentre con il Cadorna l'influenza del Sottocapo, il Ten. Gen. Carlo Porro, era stata nulla, e scarsa quella degli organi dipendenti al di fuori degli uomini della Segreteria Particolare, ora si faceva sentire quella del Sottocapo, spesso chiamato a partecipare anche nei rapporti esterni del Comando Supremo, e dei Capi Ufficio del Comando.

Il Generale Diaz manteneva, inoltre, frequenti contatti con i Comandanti delle Armate, presso le quali ora erano stati distaccati Nuclei di Collegamento con il Comando Supremo, che dovevano facilitare contatti rapidi e scambi di informazioni al di fuori di ogni formalità protocollare.

L'attività di tali nuclei, seppure in qualche caso non scevra di inconvenienti sovrapponendosi alla catena di Comando, fu nel complesso utile e benefica contribuendo soprattutto a conferire al Comando Supremo maggiore sensibilità nei riguardi dei problemi delle unità e delle esigenze di provvedimenti correttivi.

Agli incarichi in questione furono designati ufficiali di particolari tatto e fiducia, qualità necessarie per una incombenza con aspetti talora molto delicati.

Il nuovo Capo di Stato Maggiore, poi, era fortemente cosciente del problema di un rafforzamento del morale delle nostre Unità e dei soldati, che doveva risultare esaltato dallo spirito di «ultima resistenza» sul Grappa e sul Piave, ma anche da un complesso di attività e provvidenze da lui stimulate oltre che dalla stabilità organica del quadro divisionale e dalla forte li-

mitazione delle perdite conseguente all'aver evitato grosse azioni offensive. (Nel corso del 1917 l'Esercito italiano aveva perso 800.000 uomini; nel corso del 1918, comprese le perdite nella battaglia di Vittorio Veneto, ebbe a perderne poco più di 175.000).

Così, nel corso del primo semestre del 1918 si era andata rafforzando la fiducia nella possibilità di sostenere efficacemente una battaglia difensiva, attraverso: il successo della resistenza sull'orlo montano e sul Piave condotta nella 1^a battaglia del Piave nel novembre-dicembre 1917; la tempestiva adozione di predisposizioni difensive sul Piave ed, a tergo, sulle linee del Brenta-Bacchiglione e Mincio-Adige-Po; la progressiva ricostituzione delle forze e dei mezzi artigliereschi.

Di fatto, il nostro Comando Supremo, seppure aveva con riluttanza aderito a preparare una offensiva sugli Altopiani per la insistenza del Comando francese, si era poi affrettato a ripassare ad un atteggiamento difensivo non appena erano pervenute le avvisaglie della imminente offensiva austro-ungarica, attesa per fine maggio e poi ritardata dall'avversario a metà giugno.

Ma, dopo il successo difensivo, il Diaz era ben cosciente che ben altra cosa era quella di eseguire una grande azione offensiva, per la quale — come si vedrà meglio successivamente — non si disponeva: né di una superiorità di forze e di mezzi; né di favorevoli condizioni strategiche e tattiche; né, infine, di una preparazione adeguata data la prevalente attenzione rivolta fino ad allora alle esigenze difensive.

Avveniva, inoltre, che le propensioni del Gen. Diaz verso un atteggiamento difensivo fossero ancora maggiori nel Gen. Badoglio, suo Sottocapo. Questi era l'uomo del Sabotino, cioè dell'azione meticolosamente organizzata con abbondanza di uomini e di mezzi e portata rapidamente al successo; preparazione accurata e superiorità dovevano poter limitare i rischi e le perdite.

E se la prudenza indubbiamente poteva rispondere ad orientamenti di questi Comandanti, rimane il fatto che in quel momento rispondeva ad una esigenza razionale di non porre in pericolo una situazione di equilibrio nazionale e militare cui si era faticosamente pervenuti.

È da ritenere, infine, che su queste posizioni di prudente attesa e di limitazione degli impegni operativi fosse anche il Sovrano che, con i suoi contatti quasi giornalieri sia con il Diaz sia con le Unità al fronte, aveva tutte le possibilità di una conoscenza intima della situazione, e che, dopo il convegno di Peschiera (8-XI-1917) e la nomina del Diaz, poteva considerarsi avere ripreso una influenza preponderante sulle decisioni del Comando Supremo.

È stato attribuito al Foch il giudizio che il Diaz non intendesse *ternir*

les lauriers du Piave, affrontando i rischi di proprie iniziative offensive; e non sono mancate accuse francesi, e di riflesso anche italiane, di eccessiva prudenza nel nostro Comando Supremo.

Può essere indubbiamente vero che né il Diaz né il Badoglio intendessero affrontare rischiose allee personali, quando, proprio in quei giorni, andava operando la Commissione d'inchiesta costituita con R.D. 12.I.1918 per indagare sugli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917 e non erano certamente sopite le polemiche attorno all'azione di comando del Cadorna e del Capello, accusato di aver persistito in azioni offensive senza averne assicurato le premesse necessarie.

Tuttavia, ci sembra abbastanza naturale tale prudenza dinnanzi allo spettacolo del crollo russo ed alle recenti esperienze dell'autunno del 1917.

Diaz e Badoglio, entrambi fra i meno anziani generali del momento, erano stati chiamati, in circostanze particolari e difficili per l'Esercito e per la Nazione, a dirigere un organismo sull'orlo del crollo; essi ne avevano curato l'ardua ripresa, ma erano anche ben coscienti delle deficienze ancora da supplire e degli sforzi ancora da compiere per farne uno strumento idoneo a sostenere un rilevante sforzo offensivo. Essi avevano rispetto per un avversario che aveva contenuto con successo e spesso con forze inferiori i nostri attacchi; d'altra parte essi constatavano il permanere delle sue condizioni di superiorità numerica e, pur essendo via via abbastanza informati delle sempre più precarie condizioni interne dell'Impero Asburgico, non le ritenevano tali da minare la sostanziale solidità del suo Esercito.

Essi, e con essi tutti gli uomini del nostro Comando Supremo, non intendevano esporre l'Esercito e la Nazione a nuove penose esperienze quali quelle seguite agli onerosi sforzi offensivi dell'Ortigara e della Bainsizza, né impegnarlo in azioni che non avessero qualche garanzia di successo.

Tale fermo intendimento appare in tutta la documentazione esistente, ufficiale ed interna del Comando Supremo e degli organi con esso in corrispondenza, sicché sarebbe improprio attribuire al Diaz un atteggiamento di cui naturalmente egli assumeva la responsabilità e l'obbligo di rappresentazione nei suoi frequentissimi contatti con il Presidente del Consiglio, Orlando, con il Ministro del Tesoro, Nitti, e con altri uomini politici.

Il nostro Comando Supremo certamente si rendeva conto della necessità di prendere, prima o poi, una iniziativa offensiva per liberare le terre invase e battere l'Esercito ed il Paese avversari di cui molti sintomi rivelavano la crisi incipiente; esso, anzi, era convinto che sul nostro fronte si sarebbe potuto, meglio che altrove e con minori forze, creare quello squilibrio che avrebbe consentito un successo decisivo sull'intera coalizione avversaria. In tale convinzione, avrebbe voluto che almeno una parte delle forze statunitensi fosse avviata al nostro fronte e non esclusivamente a quello fran-

cese, e che ci fossero forniti quei mezzi che andavamo insistentemente richiedendo.

Tale richiesta si riteneva fosse, invero, del tutto giustificata da una serie di motivazioni, alcune delle quali di ordine politico ed economico piuttosto che strettamente strategiche ed operative.

In essenza, l'aspirazione a vedere un concorso americano in Italia appariva alle nostre Autorità di Governo e militari assolutamente giustificata. Infatti, l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria affiancandosi a Russia e Serbia, che ne impegnavano buona parte delle forze; ma nel 1918 essa era rimasta praticamente sola a contrastare l'Impero degli Asburgo, che disponeva di ben maggiori estensione, popolazione e risorse.

Se la situazione alleata doveva essere riequilibrata dall'ingresso nel conflitto delle forze statunitensi, in sostituzione di quelle russe che fino al 1917 avevano impegnato sul fronte orientale numerose forze tedesche ed austro-ungariche, una loro consistente aliquota avrebbe dovuto affluire al nostro fronte concorrendo al nostro sforzo, tanto più che tale addizione avrebbe potuto permettere successi decisivi o negarli al nostro avversario.

Appariva invece sempre più evidente che tale obiettivo non sarebbe stato raggiungibile; il Comando americano non era favorevole ad una dispersione delle sue unità e, comunque, devolveva al Maresciallo Foch, Comandante Supremo delle Forze Alleate, ogni decisione circa il loro impiego.

Il nostro Comando Supremo riteneva che fosse opportuna un'azione politica governativa, a Washington ed in sede di Consiglio Supremo di Guerra, per ottenere l'invio di un numero cospicuo di unità americane in Italia; ma i tentativi fatti sia a Versaglia sia a Washington non ottenevano alcun risultato; sicché appariva sempre più evidente come la questione dell'impiego delle truppe americane risultasse dipendere essenzialmente dalla concezione strategica dominante che, influenzata dalle personalità politiche e militari francesi del Clemenceau e del Foch e dal complesso delle situazioni obiettive di confronto diretto delle maggiori forze politiche e militari, era nettamente favorevole ad una decisa priorità di sforzi devoluta al fronte francese.

Come abbiamo già accennato, il nostro Comando Supremo non intendeva contestare questa priorità; ma tuttavia riteneva che essa non avrebbe dovuto accompagnarsi ad una assoluta negazione delle esigenze e delle possibilità del fronte italiano, sul quale addizioni relativamente minori di forze ad uno dei due belligeranti avrebbero potuto consentire risultati di grande rilievo ed, alla lunga, di portata ed influenza determinante per l'intera coalizione.

Questa diversità di opinioni si inseriva poi in una serie di fatti e di di-

vergenze che venivano a creare progressivamente uno stato di sempre maggiore divaricazione fra il Comando Supremo Interalleato del Maresciallo Foch ed il Comando Supremo Italiano, nonché fra gli uomini politici dei due Paesi.

Va detto, poi, che lo stato di incomprensione e di insofferenza aveva avuto le sue prime manifestazioni proprio sul piano politico ed economico, trovando eco nella stampa francese sempre piuttosto ostile e denigratoria del contributo e degli sforzi italiani. Mentre da parte italiana si riteneva di aver dato un concorso determinante al successo alleato già con la dichiarazione di neutralità del 1914 e poi con l'intervento nel 1915 in un momento di incertezza delle sorti del conflitto, da parte francese si era risentito il fatto che il Governo italiano del Salandra avesse voluto sottolineare il carattere autonomo della nostra partecipazione alla guerra in funzione antiasburgica ed avesse protratto nel tempo la nostra dichiarazione di guerra alla Germania.

A sua volta, nelle trattative di pace della primavera del 1917, il Governo francese aveva chiaramente manifestato il suo desiderio di raggiungere una pace di compromesso con l'Austria-Ungheria.

Come dirà il Caviglia, nel suo volume «La battaglia della Bainsizza, seguita da uno studio sulla direzione politica e militare nella Grande Guerra»¹: *«In tutte le fasi della grande e lunga guerra, dal primo giorno all'ultimo, i nostri alleati occidentali pensarono a vincere essi il loro nemico, ed in questo raggiunsero in ultimo un'unità di direzione se non di comando.*

All'esercito italiano hanno solo e sempre richiesto delle azioni offensive che cooperassero alla loro vittoria. Essi combattevano la loro guerra e noi dovevamo combattere pure per loro. Anche la guerra russa era da essi considerata unicamente dallo stesso punto di vista. Non hanno mai considerato seriamente, ad esempio, se il problema posto dal Generale Cadorna d'abbattere prima l'Austria e poi la Germania fosse d'interesse comune» e più oltre: *«Non si può far carico ai Capi degli eserciti alleati. La forza delle cose ipotecava la loro mente in una sola direzione. La ragione della guerra per l'Inghilterra e per la Francia era l'abbattimento della Germania. La Russia era stata, incautamente, provocatrice della guerra, utile specialmente all'Inghilterra e secondariamente alla Francia. I nostri scopi di guerra, come quelli della Russia, non avevano importanza per i Capi politici alleati, o meglio, ne avevano, ma in senso negativo, per volerli ostacolare».*

Anche nelle discussioni relative alla «Questione d'Oriente» ed alle prospettive di sistemazione balcanica il nostro Ministro degli Esteri trovava sempre una opposizione nelle attività politiche e diplomatiche francesi.

¹ Mondadori, Milano, 1930, pag. 16.

Questa situazione non mancherà di porre le basi per contrasti anche nel settore della condotta delle operazioni e fra gli Alti Comandi dei due Paesi.

Basati su una cooperazione piuttosto lasca a seguito di accordi reciproci volontariamente stipulati, i rapporti fra il Joffre ed il Nivelle con i nostri Comandi, al tempo del Cadorna e del Porro, erano stati cordiali ed improntati ad uno spirito di reciproca comprensione delle esigenze rispettive.

Dopo il nostro ripiegamento al Fiume Piave, l'intervento franco-inglese in aiuto alle nostre forze aveva in un primo momento portato ad uno spirito di sincera gratitudine ed alla convinzione della necessità di una maggiore coordinazione degli sforzi.

Ma, successivamente, avevano finito per creare malumore e sospetto:

- sia l'atteggiamento professorale del Foch, le sue vanterie di aver egli salvato la situazione e suggerito l'arresto al Piave, i suoi tentativi di assumere il comando delle operazioni in Italia, che testimoniavano vuoti una decisa diffidenza circa le capacità del nostro Alto Comando, vuoti una volontà di controllo delle operazioni in funzione delle esigenze francesi;

- sia il ritardo con cui le Divisioni alleate erano state poste a disposizione del nostro Comando Supremo per partecipare alla difesa sulla linea del Piave; rendendo così manifesto che il loro invio era stato deciso non per rafforzare le nostre difese, ma per parare un crollo eventuale del nostro fronte.

Il nostro Comando doveva poi trovare sempre maggiore collaborazione con i Comandanti delle unità britanniche, che si erano offerti di entrare in linea e dovevano dare una cooperazione assai apprezzata e senza *arrière-pensées*, particolarmente nel settore delle azioni di artiglieria e degli scambi di informazioni.

Questa situazione di tensioni con il Comando francese, che non avrebbe peraltro avuto ripercussioni sul campo di battaglia del nostro fronte, ove le unità francesi successivamente si sarebbero fatte molto onore, così come — del resto — quelle italiane che nel 1918 erano affluite al fronte francese, non aveva trovato affatto attenuazione nel corso del primo semestre del 1918.

Non erano mancati i motivi; per esempio: l'avvenuta conoscenza di apprezzamenti poco lusinghieri del primo Comandante delle forze francesi in Italia, Gen. Div. Marie Emile Fayolle, in una sua relazione del dicembre 1917, fortemente influenzata dalla situazione del momento (riportata con commenti al *Documento n. 16*); la presentazione da parte di questi, nel febbraio 1918, del noto progetto «Fayolle» alle Autorità francesi, che, suggerendo ipotesi quasi lapalissiane di operazioni sul nostro fronte, ne indicava

minute modalità di esecuzione, con intromissioni scarsamente apprezzate e che dovevano poi largamente influenzare il Foch, date la scarsa conoscenza che questi aveva del Teatro e della situazione italiana, e la fiducia che egli riponeva nel predetto Generale; le pressioni esercitate dall'Ambasciatore francese a Roma, Barrère, per una ripresa offensiva in Italia, e le attività ed i giudizi espressi dal Gen. De Gondrecourt, delegato francese presso il nostro Alto Comando, di cui veniva richiesto il rimpatrio.

Di questo poco amichevole apprezzamento delle difficoltà della guerra sul nostro fronte e di tutta l'attitudine di sufficienza nei riguardi dei nostri Comandi, che si intendeva esautorare sostituendosi ad essi, è efficace testimonianza anche quanto scrive nelle sue memorie il Comandante statunitense, Generale John Pershing, il quale non manca di notare come successivamente Francesi e Britannici ebbero a subire rovesci disastrosi, non inferiori a quelli italiani dell'autunno 1917¹.

A prescindere da questi motivi di attrito, poi, il nostro Comando Supremo non riteneva né necessario né opportuno che fossero attribuiti al Generale Foch poteri di vero e proprio comando sul fronte italiano.

Nel corso di animate discussioni nella Conferenza di Abbeville del 2 maggio, il nostro Presidente del Consiglio Orlando aveva dovuto accedere all'idea che al Maresciallo Foch fossero attribuiti anche compiti di coordinamento strategico nei riguardi del nostro fronte (*Doc. n. 9*).

Ma il nostro Comando Supremo interpretava i poteri conferiti solo come una attribuzione al Foch di un compito di «*primus inter pares*» e di sollecitatore di iniziative da concordare, come appare chiaramente anche da una comunicazione fatta dal nostro Rappresentante militare a Versaglia, Generale Robilant, a quello americano il 25 luglio 1918 (*Doc. n. 17*).

Questa resistenza a concedere veri e propri poteri di comando, oltre a tutti i motivi anteriori di sospetto, era accresciuta dall'atteggiamento che uomini politici e militari d'Oltralpe, nonché tutta la stampa francese, andavano assumendo proprio in quel periodo, nei riguardi delle operazioni sul nostro fronte.

Mentre, infatti, non ci si meravigliava che potessero venire inviti a concorrere per quanto possibile allo sforzo difensivo alleato, particolarmente nel momento in cui l'Esercito tedesco vibrava vigorosi colpi offensivi alla Marna, si risentiva che non vi fosse mai una qualche comprensione né delle nostre difficoltà né delle nostre proposte o richieste, insistendo con argomenti speciosi od interpretazioni di comodo circa la crisi morale e politica

¹ John Pershing, «*Le mie esperienze della Grande guerra*», Mondadori, Milano, 1931, pag. 183-184.

avversaria, per richiedere continuamente maggiori sforzi od iniziative da parte italiana.

Del resto il Comando francese non si preoccupava molto della eventualità di maggiori offensive degli Imperi Centrali al nostro fronte, considerate anzi tali da favorire un alleggerimento delle forze contrapposte sul fronte occidentale e, quindi, un più facile successo alleato.

Sicché un impegno offensivo italiano, che avesse nuovamente minacciato una crisi austriaca, era visto come utile e necessario anche se avesse provocato un nuovo intervento di unità tedesche come nel 1917; infatti, anche se quest'intervento avesse messo a mal partito l'Esercito italiano, la conclusione favorevole delle operazioni più facilmente conseguita da quello francese avrebbe permesso di concludere positivamente il conflitto.

Si trattava, evidentemente, di ipotesi che il nostro Comando Supremo non poteva accettare; ciò, soprattutto, quando esso era già di fronte a notizie di una situazione sempre più dolorosa e tragica delle popolazioni delle provincie invase ed alla eventualità, in caso di altri ripiegamenti, della perdita di zone di importanza primaria, quali le città di Treviso, Vicenza e Padova ed il porto di Venezia, e di un collasso politico e militare nazionale.

In conclusione, possiamo dire che, nell'estate del 1918, tutto il complesso dei maggiori Comandi dell'Esercito italiano, dal Sovrano al Comando Supremo, dai Comandi di Armata a quelli delle Unità, era animato da una viva fiducia nel conseguimento della vittoria e da un forte impegno morale nei riguardi degli ulteriori sacrifici necessari per ottenerla; ma era anche risoluto ad evitare gli errori e le perdite degli anni precedenti, che avevano portato ai disastri del 1917.

Il Paese ed il suo Esercito stavano meravigliosamente riprendendosi da una crisi di vaste proporzioni; ma occorreva salvaguardare il futuro da altri simili prove mentre il fantasma di una crisi simile a quella della Russia appariva come lo sbocco fatale di qualsiasi nuovo insuccesso.

La prudenza del Comando Supremo italiano nell'estate del 1918 non può essere attribuita tanto ad atteggiamenti di personale indecisione quanto a radicate e convinse motivazioni, a consapevole responsabilità ed a ragionate valutazioni della situazione nostra, di quella del nostro avversario e delle difficoltà ambientali della nostra guerra.

2. L'affermazione di una nuova visione della guerra e di nuovi orientamenti dottrinali conseguenti alle esperienze belliche degli anni anteriori.

Nel corso della guerra si erano andate affermando anche in Italia nuove idee sulla condotta strategica e tattica delle operazioni.

Ai precedenti orientamenti dottrinali verso una guerra offensiva, di ra-

pido corso, ed a grandi battaglie d'incontro, nelle quali erano privilegiati lo spirito aggressivo e la manovrabilità delle truppe, si erano andate contrapponendo le dure esperienze della guerra di posizione cui avevano fatto seguito tentativi di superarne le limitazioni e le difficoltà. Così, la propensione, così diffusa nell'anteguerra, per l'azione offensiva era andata affievolendosi. Anche se rimaneva evidente che solo l'azione offensiva poteva portare ad un risultato decisivo, pure si era andato riconoscendo la necessità di affrontarla solo disponendo di condizioni sufficienti per condurla con successo.

Allo stato della evoluzione tecnologica la difesa, che già Clausewitz aveva affermato essere la forma più forte della guerra, aveva realizzato assai maggiori possibilità: ad essa era opportuno attenersi sia quando si era in inferiorità di forze, sia quando era da attendersi una iniziativa avversaria, ed infine anche in combinazione con propri attacchi in altri settori per consentire le necessarie economie delle forze.

È indubbio, poi, che — in Italia ed in tutti i nostri maggiori Comandanti — la successione di «spallate» carsiche, che era stata caratteristica del periodo del Cadorna, aveva creato una forte diffidenza verso l'utilità dell'azione offensiva, specie in montagna, ed una propensione a preferire un atteggiamento difensivo fino a quando non si disponesse delle condizioni ritenute necessarie per effettuare attacchi meno onerosi e con maggiori risultati.

È sintomatico, al riguardo, quanto scriverà il Maresciallo Giardino il cui spirito aggressivo era stato ripetutamente dimostrato, nelle sue «Riflessioni di guerra»¹:

«Oggi dopo la prova provata della grande guerra e fino a quando nuovi e strapotenti mezzi non vengano a modificare le condizioni relative dell'offesa e della difesa, sembra potersi affermare che la difesa a trincee continue, se è attrezzata e condotta a dovere, se ha appoggi alle ali, e più ancora se ha sufficiente spazio preparato a tergo per le sue elastiche azioni di cedimento e di ripresa successivamente ripetute, è praticamente quasi insauribile, nei riguardi esclusivamente militari»...

«La difensiva», così, «non è più soltanto quell'atteggiamento temporaneo e locale, giustificato soltanto dalla necessità di preparare la ripresa offensiva; no, essa può costituire la forma unica possibile — in determinate circostanze — per vincere, a condizione però che, oltre alla disciplina interna nazionale, si abbia la sicurezza, in durata, quantità e specie, dei necessari rifornimenti di guerra e di sussistenza della nazione».

¹ Gaetano Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Mondadori, Milano, 1930. Vol. I, pag. 45-46; 60.

Come appare anche da queste parole del Giardino, la difensiva si era fortemente trasformata attraverso l'ampio ricorso alla fortificazione campale, l'organizzazione dei fuochi, l'articolazione delle difese in profondità, l'alleggerimento delle difese avanzate e la reattività di rincalzi e di riserve in quella che era stata denominata la «difesa elastica».

Ma, naturalmente, in tutti gli Eserciti, si era andato studiando il modo di ridare spazio e fiato alla offensiva, il cui successo, inutilmente inseguito con il ricorso ad una rilevante superiorità di uomini e di bocche da fuoco, sarà poi ricercato con l'introduzione di nuovi mezzi, dagli aggressivi chimici ai carri armati, e con lo sviluppo di nuove tattiche, quali la «infiltrazione» di truppe d'assalto, nuove modalità d'impiego delle artiglierie nella preparazione e nell'appoggio, le «manovre in profondità» o «lateral» dopo la «rottura», etc...

È indubbio che, con l'eccezione del ricorso ai carri armati realizzato per primo dagli Inglesi, le maggiori e più pronte evoluzioni verso nuove e più idonee forme di impiego erano realizzate, nel corso del conflitto, dal Comando Tedesco.

Ma importa rilevare come, ormai, nel 1918, era avvenuto una specie di travaso e scambio delle idee e delle esperienze, sicché si potrebbe dire che i vari eserciti belligeranti tendevano ad avere orientamenti dottrinali abbastanza comuni.

Infatti, tutti avevano potenziato i loro servizi informativi, le cui attività non erano rivolte soltanto allo spionaggio e controspionaggio, ma anche e soprattutto alla conoscenza della situazione operativa ed al pronto apprezzamento dei nuovi orientamenti ordinativi, operativi e tecnologici, dei propri alleati e degli avversari.

E, particolarmente in campo alleato, nel 1918 era stato realizzato un attivo scambio reciproco di informazioni attraverso le attività di missioni e uffici di collegamento presso i Comandi interalleati e delle forze dei diversi Eserciti negli altri fronti.

Così le dottrine e le norme di impiego degli eserciti alleati erano conosciute, e se opportuno, recepite dagli altri, e venivano anche diffuse le esperienze acquisite nel confronto con le unità tedesche ed austro-ungariche.

Queste esperienze e gli ammaestramenti che se ne potevano trarre venivano ampiamente diffusi con notiziari periodici o straordinari o con circolari ed istruzioni diramate con molta tempestività, a breve distanza di tempo dagli avvenimenti.

In Italia questo scambio di informazioni avveniva con molto profitto soprattutto con il rappresentante dell'Esercito britannico, Gen. Radcliffe, con l'invio costante al nostro Comando Supremo dei notiziari informativi di quell'Esercito; proficua anche la conoscenza reciproca delle modalità

d'impiego delle artiglierie specie nelle varie fasi del combattimento.

Va riconosciuto, peraltro, che i nuovi orientamenti dottrinali non potevano trovare sempre una pronta ed adeguata attuazione nel nostro Esercito per difficoltà di ordine vario: da quelle ordinarie a quelle di disporre dei nuovi mezzi ritenuti necessari; da quelle della formazione e dell'addestramento delle unità destinate a riceverli a quella della diffusione dei nuovi procedimenti tattici a tutti i livelli, quando Quadri ed Unità erano costantemente impegnati in linea o in lavori nelle retrovie.

Comunque, come si è detto, nel corso del 1918, si erano ormai diffuse, almeno al livello dei Comandi, le numerose esperienze sia della «difesa in profondità» di origine francese sia quelle della «difesa elastica» di origine tedesca, sia infine delle tecniche di «rottura» dei fronti con brevi ma intense preparazioni di artiglieria seguite da sbarramenti mobili, nonché del ricorso a truppe di assalto ed alle tattiche di infiltrazione da parte di nuclei al livello plotone con armamento misto.

Nella prima metà del 1918 il nostro Comando Supremo si era prevalentemente preoccupato di adottare provvedimenti e diffondere orientamenti idonei ad assicurare una maggiore efficienza difensiva, i cui buoni risultati apparivano chiaramente nel corso della battaglia del giugno. Al riguardo, poi, già nel corso di questa battaglia ed immediatamente dopo, venivano diramate disposizioni e circolari con le esperienze più recenti ed il 10 luglio il Sottocapo di Stato Maggiore, generale Badoglio, teneva una riunione per migliorare l'efficienza delle difese e gli schieramenti delle artiglierie: attività di cui si daranno successivamente maggiori particolari.

Circolari più o meno analoghe relative ai perfezionamenti da apportare alla organizzazione difensiva ed alla organizzazione delle azioni di artiglieria venivano diramate dalle Armate. Va ricordata, in particolare, l'attività dell'Ufficio Informazioni della 3^a Armata, che compilava e diramava una serie di pubblicazioni relative alla recente battaglia con un'ampia messe di considerazioni ed ammaestramenti, in aggiunta ai periodici Bollettini di Informazioni. In questo periodo, poi, il Comando Supremo provvedeva a compilare le «Direttive per l'impiego delle grandi unità nella difesa» (*Doc. n. 18*) che, peraltro, approvate e stampate nell'ottobre del 1918, saranno diramate solo a fine anno; ciò anche perché le norme relative alla difesa erano già state adottate, diffuse ed attuate da tempo, anche se non codificate in regolamento.

Inoltre, verso la fine dell'estate, era sembrato più urgente provvedere alla diramazione di nuove «Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco» (*Doc. n. 19*), che risultano compilate nell'agosto, come appare dalla data di approvazione, stampate nel settembre e diramate alla fine di questo mese.

Queste due pubblicazioni, specie la seconda, erano indubbiamente intese a diffondere una nuova normativa da applicare, insieme a molti altri provvedimenti, nel corso delle operazioni del 1919 quando si riteneva potersi giungere ad operazioni decisive.

Tuttavia esse sono indicative degli orientamenti che ormai prevalevano nel Comando Supremo e presentano grande interesse sia come sintesi conclusiva delle esperienze che il nostro Comando Supremo riteneva di poter trarre dalle molteplici esperienze di guerra, sia come testimonianza degli orientamenti che gli uomini di maggior spicco del Comando avevano nei riguardi della condotta delle operazioni del momento.

Nelle Direttive per l'attacco, è possibile riscontrare la personalità del Diaz: quando, per esempio, si parla della esigenza di «diretto e continuo contatto con le truppe, dei bisogni delle quali (i Quadri) si renderanno interpreti presso il Comandante con vigile preveggenza e premurosa sollecitudine»; oppure, quando si indicano quali fattori di successo l'ascendente morale, la superiorità dei mezzi e dei procedimenti di azione, la sorpresa; quando si dà grande rilievo all'esigenza di dissimulazione dei preparativi per realizzare la sorpresa («i lavori dovranno apparire rivolti al rafforzamento di un determinato settore in previsione di un attacco nemico»); quando, infine, si parla della costituzione di una «massa di irruzione, costituita da reparti sceltissimi tra gli scelti» e della costituzione di «masse di manovra», distinte dalle forze impiegate per la «rottura».

Appare, infatti, da altri documenti l'orientamento del Diaz all'impiego di Grandi Unità d'assalto e di Grandi Unità di manovra a ordinamento misto di reparti d'assalto, cavalleria, bersaglieri ciclisti, autoblindate, artiglierie autoportate, ecc., quali saranno costituite piuttosto estemporaneamente per la battaglia di Vittorio Veneto, nella ricerca di risultati offensivi di valore strategico decisivo.

E, d'altra parte, sia per l'ampio sviluppo dato alle norme per la pianificazione e la preparazione preventiva dell'azione, nonché alle attività organizzative e di condotta delle azioni di artiglieria, esse riflettono chiaramente gli orientamenti del Sottocapo, Gen. Badoglio, verso azioni meticolosamente organizzate e che avessero nella superiorità del fuoco la migliore garanzia di successo.

Le direttive, (Riservatissime — da non portarsi in prima linea), non pubblicate a suo tempo nel volume VI - Tomo 2° di questa Relazione, sono riprodotte integralmente negli allegati già citati per la loro importanza quali sintesi e testimonianza degli orientamenti dottrinali del nostro Capo di Stato Maggiore del tempo, ai quali ebbe ad ispirarsi la sua azione di comando vuoi durante la battaglia difensiva del Piave vuoi durante quella offensiva di Vittorio Veneto.

Esse costituiscono anche un documento assai importante nella storia della evoluzione dottrinale nell'Esercito Italiano qualora si confrontino sia con le direttive prevalenti all'inizio del conflitto sia con quelle successive del 1926 e dei periodi immediatamente precedenti il II conflitto mondiale.

Invero, esse sono indicative di quanto superate fossero le prime; mentre va detto che — a parte minori varianti di denominazioni, distanze e fronti — esse costituiranno la base di ogni ulteriore dottrina d'impiego, fino a che l'esperienza della *blitzkrieg* tedesca non le renderà, nel 1940, del tutto superate.

3. Situazione successiva alla battaglia del Piave e fattori obiettivi che consigliarono una nostra immediata controffensiva. (schizzo n. 7).

Come già è stato detto al Capitolo III, nonché a conclusione del Tomo I-V volume di questa Relazione, il successo difensivo nella battaglia del giugno dall'Astico al mare, poi denominata «del Piave» od anche «del Solstizio» era stato netto ed aveva avuto assai benefiche conseguenze; tuttavia non aveva potuto essere seguito da una immediata controffensiva come da più parti si sarebbe desiderato o voluto; e ciò per ben motivati fattori e ragioni obiettive.

Scriverà il Capello che «La difesa del giugno 1918 fu una splendida parata, mancò la grande vittoria perché non ne era stata preparata la possibilità»¹.

Era vero! Ma sembra che un tale giudizio non avrebbe dovuto essere dato da un buon conoscitore della nostra situazione quale era certamente il Capello, se non fosse stato esacerbato dalle disavventure personali ed indotto a vedere insufficienze nei suoi successori.

In verità, il grande successo difensivo era stato conseguito ma a ben duro prezzo; le nostre perdite erano state di ben 84.830 uomini, assai elevate nel confronto di quelle inflitte al nostro avversario (142.500 uomini) sebbene parte di esse fosse rappresentata da feriti di cui una buona aliquota sarebbe stata, con il tempo, recuperabile; elevato anche il numero dei dispersi e dei prigionieri caduti in mano nemica (quasi 50.000); le Divisioni non impiegate in precedenza e disponibili erano solamente sei; i complementi andavano riducendosi in maniera sensibile.

Se l'andamento complessivo dell'azione si era concluso con un netto successo che faceva anche scrivere, proprio al Capello, che si «era salvata l'Italia» e l'Orlando esprimeva con toni trionfalistici la sua soddisfazione anche per sostenere il morale di un Paese indubbiamente stanco ed ansioso,

¹ Luigi Capello, «*Note di guerra*», Treves, Milano, 1920, Vol. II, pag. 282.

tuttavia — come sempre avviene — non erano mancate deficienze nella condotta e nella esecuzione che avevano reso più periglioso ed incerto il successo. Ciò, nella perdita iniziale di posizioni sulla sinistra della 4^a Armata (Col del Miglio); ma soprattutto sul Montello, ove Comandi ed Unità dell'8^a Armata erano stati indubbiamente sorpresi dall'attacco avversario.

Inoltre, i contrattacchi portati dalle nostre unità erano risultati talora condotti precipitosamente e piuttosto affannosamente, in modo poco coordinato.

Era risultata deficiente sia l'azione di Comando, che porterà alla sostituzione del Comandante dell'Armata sul Montello ed alla nomina in sua vece del Ten. Gen. Enrico Caviglia nel corso dell'azione, nonché ad una inchiesta affidata il 17 luglio al Ten. Gen. Paolo Morrone circa l'operato di tutti i Comandanti di Grandi Unità dell'Armata.

Ciò emerge anche da un promemoria con cui veniva presentato al Comando Supremo, il 7 agosto, un fascicolo compilato dal Comando della medesima 8^a Armata dal titolo «La battaglia del Montello», di cui veniva disposta la sospensione della distribuzione (*Doc. n. 20*).

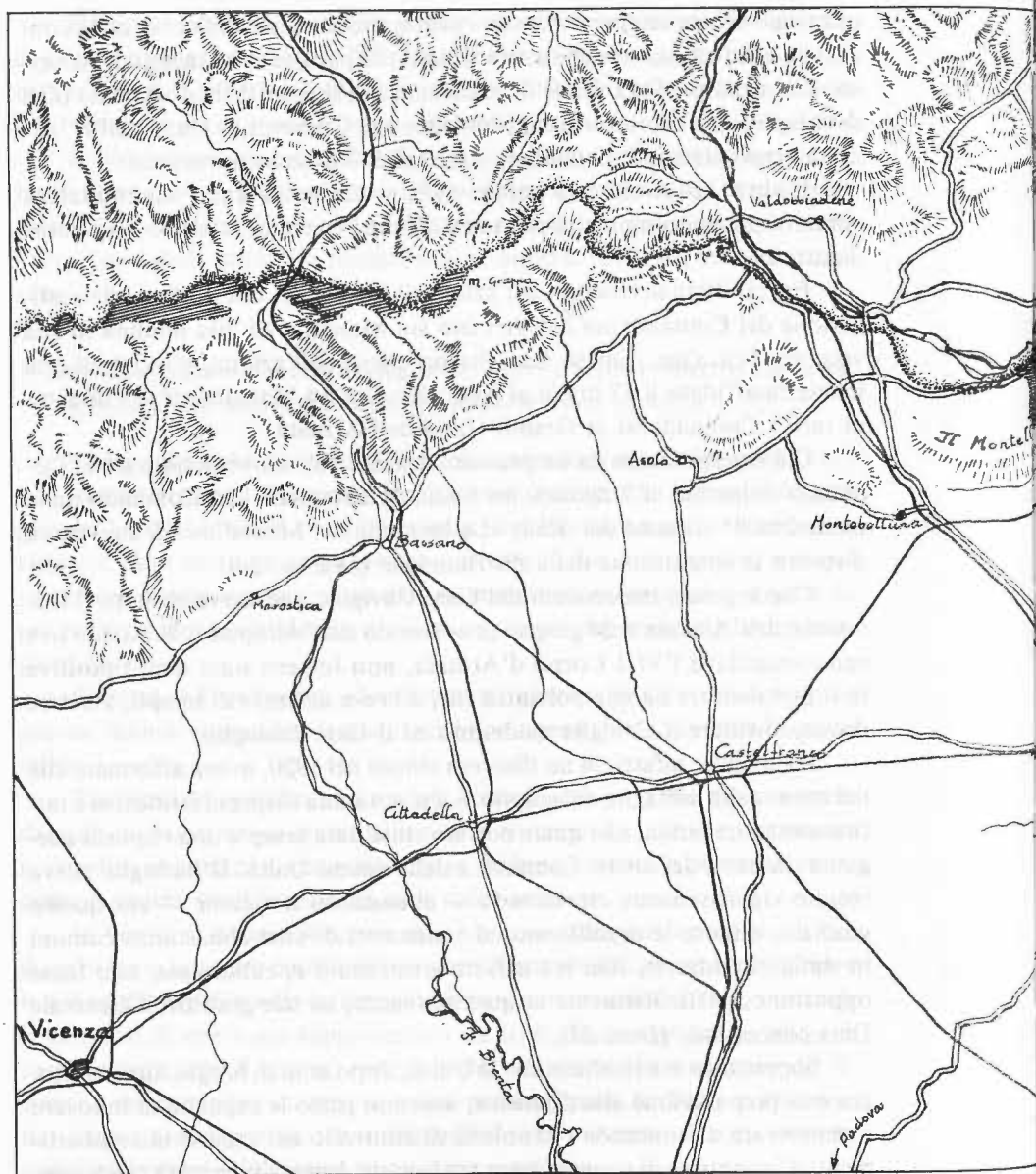
Che le prime impressioni del Gen. Caviglia, che aveva assunto il Comando dell'Armata il 24 giugno provenendo dall'Altopiano di Asiago ove egli comandava l'VIII Corpo d'Armata, non fossero state molto positive lo si può dedurre da una polemica che, a breve distanza di tempo, avrebbe dovuto dividere il Caviglia medesimo ed il Gen. Badoglio.

Il Caviglia, infatti, in un discorso tenuto nel 1920, aveva affermato che nel corso della battaglia del giugno vi era stata una sorpresa strategica e tattica austro-ungarica, alla quale non era stata data sempre una risposta adeguata da parte dei nostri Comandi e delle nostre Unità. Il Badoglio aveva reagito vigorosamente esprimendo — abbastanza a ragione — che questo giudizio, a parte le *defaillances* ed i momenti di crisi abbastanza comuni in simili circostanze, non era affatto giustificato e, comunque, non fosse opportuno, particolarmente in quel momento; su tale giudizio il Generale Diaz concordava (*Doc. 21*).

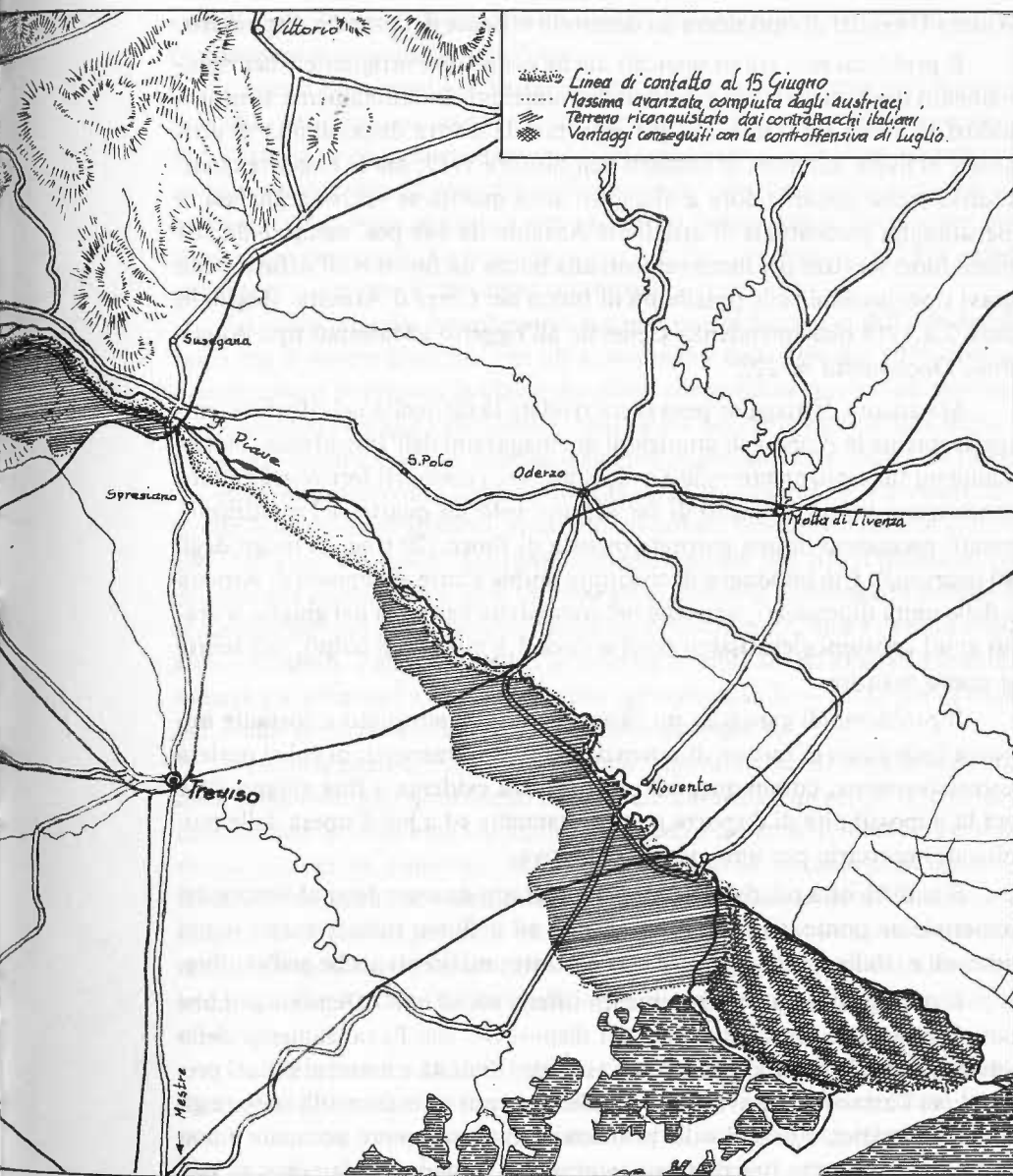
Soprattutto era risultato che le Unità, dopo anni di lunghi turni in trincea e di preparazione alla difensiva, avevano perso le capacità di muovere e manovrare affrontando i problemi di controllo dei reparti in combattimenti d'incontro e di cooperazione tra le varie Armi; ciò indurrà nel prosieguo ad intensificare le attività addestrative rivolte a migliorare le capacità manovriere dei reparti.

Erano anche emersi un insufficiente allenamento alla marcia e difficoltà ad assicurare i collegamenti fra le Unità.

Infine, mancava una adeguata preparazione logistica, la cui effettuazione avrebbe richiesto tempi piuttosto lunghi, che avrebbero consentito agli



Schizzo 7 - La situazione al fronte italiano alla fine della battaglia del Solstizio (7-VII-1918)



Austro-Ungarici di riprendere un controllo efficace del proprio dispositivo.

E problemi non erano mancati anche nel settore artiglierie e nel ripianamento degli elevatissimi consumi di munizioni. Indubbiamente la nostra industria aveva fatto miracoli per riportare la nostra disponibilità di artiglierie ai livelli anteriori al disastro dell'ottobre 1917; ma le esigenze quantitative erano andate talora a discapito della qualità se veniva segnalata la elevatissima percentuale di artiglierie Ansaldo da 149 pes. camp. e da 105 poste fuori servizio per inconvenienti alla bocca da fuoco o all'affusto, con gravi ripercussioni sulle possibilità di fuoco dei Corpi d'Armata. (foglio in data 3.8.1918 dell'Intendenza Generale all'oggetto «Materiali tipo Ansaldo», *Documento n. 22*).

Ma ancora di maggior peso si era rivelata la difficoltà nel rifornire tempestivamente le Armate di munizioni dai magazzini dell'Intendenza. Nonostante un funzionamento molto soddisfacente, i trasporti ferroviari dall'interno erano infatti in grado di far affluire solo un quarto del munizionamento necessario in una giornata intensa di fuoco (20 treni in luogo degli 80 necessari). Ciò imponeva di costituire ampie scorte ai depositi di Armata e delle unità dipendenti; e poiché nel corso della battaglia del giugno si erano avuti consumi elevatissimi (pari a circa 3,6 milioni di colpi), tali scorte si erano esaurite.

Il problema di garantire un rifornimento più adeguato e costante imporrà l'adozione di misure di potenziamento dei trasporti, di cui si parlerà successivamente; comunque, ciò che risultava evidente a fine giugno 1918 era la impossibilità di disporre immediatamente ed a piè d'opera delle munizioni necessarie per una grande offensiva.

E le difficoltà relative alle munizioni erano da estendersi al settore del materiale da ponte, il cui approntamento ed afflusso richiederanno tempi notevoli e risulteranno appena, e non del tutto, sufficienti anche nell'ottobre.

Il passaggio da un atteggiamento difensivo ad uno offensivo avrebbe poi richiesto una trasformazione del dispositivo con l'avanzamento dello schieramento delle artiglierie e con traslazioni di unità e mezzi ai settori prescelti per l'attacco, che avrebbero richiesto tempi considerevoli; mentre gli Austro-Ungarici, ritirati sulle posizioni precedentemente occupate e non sconvolte dal nostro fuoco, erano in grado di tornare rapidamente ad una piena efficienza difensiva.

Era, dunque, chiara al nostro Comando Supremo la impossibilità di un passaggio immediato ad una controffensiva, che non aveva probabilità di successo.

Ciò, del resto, è confermato da tutti i giudizi dei responsabili del tempo e da quello dei nostri avversari, che hanno concordemente escluso la pos-

sibilità di un successo di una nostra immediata controffensiva sia sul settore montano sia su quello del Piave.

Come si è accennato, il nostro Comando Supremo doveva poi considerare che, per qualsiasi manovra od esigenza ulteriore, esso disponeva solo di 6 Divisioni non precedentemente impiegate; esisteva, inoltre, una situazione assai difficile dei complementi mentre la forza dei reparti veniva erosa anche per la forte incidenza che andavano assumendo le perdite per influenza (la «spagnola») e la malaria, già sensibili nel giugno del 1918 e che andranno aumentando nei mesi successivi.

La situazione dei complementi era resa particolarmente difficile per il fatto che il nostro Esercito, per gli avvenimenti della fine del 1917, aveva dovuto allora impiegare la classe del 1899, che avrebbe dovuto alimentare lo sforzo solo nell'anno successivo. Nell'estate del '18 erano, quindi, disponibili, ma ancora in corso di addestramento, i giovani della classe del 1900, dei quali veniva ritenuto opportuno riservare l'impiego al 1919 quando, secondo le aspettative generali, si sarebbero dovuti fare decisivi sforzi offensivi. Nel caso si fossero impiegati immediatamente per sforzi logoranti ed onerosi ma non decisivi, non sarebbe stato possibile ripianare le perdite e si sarebbe dovuto poi contrarre il numero delle Grandi Unità e l'entità degli sforzi possibili. Tali prospettive, in assenza di aiuti alleati al nostro fronte, mentre gli avversari avrebbero potuto aumentare la loro forza per effetto del crollo del fronte orientale, non erano accettabili.

In ultima analisi, il nostro Comando Supremo non riteneva di disporre delle forze e dei mezzi sufficienti per passare immediatamente ad operazioni controffensive; esso anzi valutava che il nostro avversario mantenesse una decisa superiorità numerica. Infine, pur essendo al corrente della diminuzione di efficienza e di morale conseguente all'insuccesso ed alla situazione interna di difficoltà politiche ed alimentari, non riteneva che essa potesse essere tale da incidere sensibilmente sulle possibilità difensive di un esercito ben inquadrato e dalle solide tradizioni militari quale era l'Esercito austro-ungarico.

A tale riguardo va detto che se tali condizioni potevano avere qualche peso nel limitare le sue possibilità di manovra offensiva (cosa di cui peraltro non si era avuto alcun sintomo nel corso della recentissima offensiva, portata avanti dalle unità austro-ungariche con grande vigore), ben altra cosa era da dire nei riguardi delle possibilità difensive del suo schieramento. Per quanto potessero essere depauperate nella forza, le possibilità difensive delle Divisioni del nostro avversario rimanevano infatti immutate, essendo basate essenzialmente sulla intelaiatura dei tiri delle sue numerose mitragliatrici e delle sue ottime artiglierie. Poiché nel corso dell'offensiva del giugno le perdite austriache di materiali erano state esi-

gue (70 cannoni), le Divisioni austro-ungariche disponevano di intatte capacità difensive sostanziali, mentre il numero di artiglierie nei due Eserciti era praticamente equivalente.

Il nostro avversario, infine, poteva avvalersi di posizioni difensive largamente rafforzate e di condizioni favorevoli del terreno.

Nella parte montana del fronte, infatti, esso occupava posizioni assai forti, generalmente dominanti, da lui prescelte e sulle quali aveva compiuto lavori imponenti di difesa; mentre godeva, in pianura, dell'apporto difensivo del corso del medio e basso Piave.

L'andamento concavo del fronte continuava poi a presentare a suo favore i vantaggi di ordine strategico, che gli avevano consentito nel 1917 il successo di Caporetto minacciando il ripiegamento delle nostre forze dall'Isonzo, e che erano stati a fondamento delle sue manovre offensive del giugno. Seppure, da parte nostra, vi fosse qualche facilitazione nella manovra delle forze, indubbiamente più rapida di quanto non potesse essere dalla parte austriaca esterna alla concavità e limitata nelle possibilità, l'andamento del fronte e le caratteristiche morfologiche dei singoli settori non erano affatto favorevoli nei riguardi di nostre offensive.

Nella parte montana — ove noi si era aggrappati come un naufrago ad una tavola (così si era espresso il Conrad) — le operazioni offensive potevano difficilmente realizzare la sorpresa, dati i tempi degli ammassamenti ed i movimenti per itinerari spesso osservati; inoltre la preparazione di artiglieria trovava difficoltà a conseguire risultati efficaci per le possibilità di defilamenti che permettevano la sopravvivenza di nidi di mitragliatrici, di rincalzi e di riserve.

In ultima analisi, la maggiore possibilità, durante il periodo estivo, di passaggio del Piave e di forzamento delle sue difese non inducevano ad operazioni che, portando più ad oriente il nostro fronte, lo avrebbero semplicemente spostato all'altezza di altri corsi d'acqua, quali il Monticano, la Livenzà od il Tagliamento, aggravando però in maniera sensibile le condizioni, già così precarie, di insicurezza del fianco montano.

Queste condizioni generali sfavorevoli del nostro fronte erano riconosciute anche dal Gen. Capello che ebbe a scrivere: ¹ «Non si può tacere che il nostro schieramento strategico era non solo il meno favorevole ad una ripresa offensiva, ma anche molto pericoloso nei riguardi difensivi. Costretti lungo una fronte arcuata a saliente, dinnanzi a bastioni montani e dietro un fiume la cui sponda non aveva dominio alcuno e senza alcun vantaggio di sbocchi offensivi verso il nemico, eravamo in una condizione di evidente inferiorità. Nel settore più pericoloso, nella zona montana, ci trovavamo

¹ Luigi Capello; *Note di guerra*, Milano, 1920, Vol. II, pag. 271.

poi in una situazione ancor più penosa; la nostra occupazione non aveva profondità alcuna, eravamo appoggiati al Grappa ed all'orlo dell'altipiano; un nostro insuccesso anche limitato, avrebbe dato al nemico il dominio della pianura Trevigiana e Vicentina.

Per agire offensivamente avremmo quindi dovuto farci dapprima largo sulle alture operando dal Pasubio, dagli altipiani, dal Grappa, per muovere poi all'attacco risolutivo nella direzione della capitale del saliente: Vittorio».

Anche il Gen. Foch nella sua lettera del 27 giugno (*Doc. n. 4*) al Gen. Diaz aveva espresso l'opinione che non potessero eseguirsi operazioni oltre Piave nella pianura veneta se non dopo aver allontanato la minaccia avversaria sul fianco con una offensiva da portarsi sugli Altipiani e sul Grappa per approfondire la striscia montana in nostro possesso e arrivare a controllare e battere, se non recidere, la linea di arroccamento in mano austriaca della Valsugana.

Era l'azione che già era stata oggetto di raccomandazione da parte francese (Progetto «Fayolle» del febbraio 1918) e che il nostro Comando Supremo era andato predisponendo nell'aprile-maggio del 1918, prima che le notizie circa l'imminente offensiva austro-ungarica non ci avessero indotto ad una stretta difensiva lungo tutto il fronte.

Come è noto, questa difensiva, nelle condizioni indicate di inferiorità strategica e di incertezza delle direzioni d'attacco avversarie, aveva richiesto uno schieramento di artiglierie e di riserve disseminate in profondità e comportato predisposizioni difensive anche in zone molto arretrate, proprio per ovviare a quelle condizioni così sfavorevoli e pericolose che dovevano trovare conferma in corrispondenza del Montello, giudicato a suo tempo anche dal Cadorna un elemento di debolezza della nostra posizione difensiva; il passaggio ad una offensiva avrebbe richiesto l'avanzamento di tutto il dispositivo.

Inoltre, nei riguardi delle possibilità di successo di una nostra iniziativa nel settore montano, il nostro Comando Supremo era assai dubbioso circa la convenienza e la stessa possibilità di eseguire grossi sforzi offensivi in tale ambiente.

Tutte le nostre ripetute esperienze, dalla conquista del Monte Nero e del Sabotino agli insuccessi sul Carso ed all'Ortigara, avevano dimostrato la difficoltà e l'onere di tali operazioni; a parte ciò, era risultato ben evidente come fosse difficile conseguire risultati di qualche valore strategico per l'agevole possibilità di ricostituzione del fronte a tergo del settore attaccato quando vi fossero riserve sufficienti a piè d'opera.

Del resto l'insuccesso parziale dell'offensiva austriaca del 1916 sull'Altopiano di Asiago e soprattutto quello recentissimo della 11^a Armata austro-

ungarica del Conrad nell'azione a cavallo del Brenta, confermavano le difficoltà e le scarse possibilità di sbocco strategico in ambiente montano.

Era un ambiente nel quale non si potevano impiegare quelle *tanks*, che sul fronte occidentale avrebbero permesso le vittorie franco-britanniche e che del resto noi non avevamo; e che avrebbe richiesto: larga superiorità di artiglierie; grande disponibilità di munizionamento speciale (yprite) in modo da interdire l'utilizzazione di valli e posizioni defilate; scarsa disponibilità di riserve da parte avversaria. Erano tutte condizioni che mancavano, quando invece il nostro avversario, anche se poteva avere qualche difficoltà di movimento trasversale delle sue riserve, disponeva in ogni settore, sia in linea sia in riserva, di un numero di Divisioni pari o superiore alle nostre.

Così, al Presidente del Consiglio che il 23 giugno si era congratulato per il successo ottenuto ed aveva prospettato la opportunità di intraprendere subito una controffensiva generale, il Gen. Diaz aveva risposto subito che *«Sarebbe grave errore avanzare oltre Piave con conseguente dannosa estensione nostro fronte, col grave ostacolo alle spalle»*, e che egli avrebbe potuto: *«operare o resistere verso Nord secondo che situazione consiglierà, non convenendo assolutamente diluire nostre forze, come potrebbe sperare nemico per sferrare, da solo o con aiuti germanici, nuovi colpi egualmente poderosi»*.

A noi occorre vincere la guerra ed evitare di farci trascinare ad operazioni che potrebbero compromettere tale scopo essenziale».

Su tali concetti il Presidente Orlando conveniva, nella sua lettera del 1 luglio (*Doc. n. 23*). Ed alla lettera del 27 giugno del Generale Foch, che sollecitava la ripresa di nostri attacchi, il Generale Diaz rispondeva il 6 luglio (*Doc. n. 24*) rappresentando la possibilità di rinnovati sforzi offensivi degli Imperi Centrali e la nostra grave situazione dei complementi.

Egli assicurava, peraltro, che sarebbe stata mantenuta, sul nostro fronte, una sufficiente pressione in modo da garantire che forze austriache non fossero avviate al fronte francese. Il nostro Comandante Supremo coglieva anche l'occasione per richiedere l'assegnazione di un certo quantitativo di yprite e di 25 tanks.

Sulla base di queste valutazioni, il Comando Supremo disponeva perché fossero eseguite solo operazioni dirette: sia alla riconquista dei pochi punti che sull'Altopiano di Asiago e nel settore del Grappa erano rimasti in mano al nemico, sia al raccorciamento del fronte e al miglioramento della situazione strategica generale.

Venivano quindi attuate solo le operazioni già descritte nel volume V, Tomo 1 di questa Relazione:

— da parte della 6^a Armata, sugli Altipiani: le operazioni intese a rioc-

cupare le posizioni di Monte Valbella — Col del Rosso — Col d'Echele (2^a battaglia dei Tre Monti);

— da parte della 4^a Armata, sul Grappa: la rioccupazione di Col del Miglio fino al ripristino della linea difensiva «Alba»;

— da parte della 8^a Armata, sul Medio Piave: la nuova e più robusta sistemazione difensiva della regione del Montello;

— da parte della 3^a Armata, sul basso Piave: la conquista del Delta del Piave in modo da allontanare definitivamente la minaccia alla Piazza di Venezia.

Nel corso di queste operazioni emergeva che le unità austro-ungariche, pur essendo gravemente provate, mantenevano un elevato livello di efficienza che ne garantiva possibilità difensive adeguate. Ciò era evidente già durante il corso della battaglia del Piave, come appare da un foglio della 4^a Armata che in data 25 giugno all'oggetto «Operazione del 24 giugno — Deduzioni e direttive» (*Vol. V - tomo 1 bis - Doc. n. 104*) sottolineava come «gli avvenimenti del Piave non hanno avuto... quella ripercussione di avvilimento che si poteva sperare avessero»; esperienze simili si erano avute nel settore della 8^a Armata, ove i nostri contrattacchi sul Montello nelle giornate del 19 e 20 giugno avevano incontrato una dura resistenza e fatto scarsi progressi (*Vol. V - Tomo 1 bis - Doc. n. 166*).

Così, le operazioni controffensive sull'Altopiano di Asiago da parte della 6^a Armata avevano successo per effetto della sorpresa di una decisa superiorità di fuoco; ma incontravano una vivace resistenza da parte dei solidi reparti della 3^a Divisione «Edelweiss».

Anche sul Grappa, la rioccupazione di Col del Miglio veniva conseguita attraverso una forte concentrazione di artiglierie, ma era seguita da forti contrattacchi avversari che ci procuravano pesanti perdite.

Infine, nel settore del basso Piave la conquista del Delta si manifestava molto più impegnativa e laboriosa di quanto non fosse stato previsto.

Le operazioni della 54^a e della 4^a Divisione del XXIII Corpo d'Armata, iniziate il giorno 2 luglio, si concludevano solo dopo quattro giornate di vivacissimi combattimenti nei quali le nostre Unità dovettero superare le gravi difficoltà dell'ambiente palustre oltre che piegare le tenaci resistenze e respingere gli incessanti contrattacchi delle forze avversarie contrapposte (57^a e 58^a Divisione al completo; parte della 46^a Divisione ed elementi dell'Orient Korp).

In conclusione, i nostri successi in queste operazioni dei primi giorni di luglio avevano rivelato una efficienza combattiva immutata nei nostri avversari, confermando il nostro Comando Supremo nell'orientamento di aste-

nersi da maggiori iniziative qualora non si potesse conseguire una effettiva superiorità di forze e di mezzi.

4. La rinuncia ad importanti azioni offensive nel luglio.

Nella prima metà di luglio, mentre si raccoglievano relazioni e notizie sulla recente battaglia del Piave anche attraverso l'esame di una notevole massa di documenti catturati e si davano disposizioni intese a migliorare l'efficienza della organizzazione difensiva ed a rimettere in piena efficienza le Grandi Unità, il Comando Supremo non mancava di considerare la possibilità di assumere al più presto una iniziativa offensiva in altri settori del fronte. Era una ipotesi che, come si è detto, era sollecitata dalle autorità politiche e militari francesi. L'orientamento di queste partiva dal presupposto che la nostra situazione fosse «eccellente e favorevolissima» soprattutto per la gravità della crisi politica interna in cui si valutava fosse l'Austria, aggravata ora dall'insuccesso militare; corollario di tale presupposto era che tutte le forze statunitensi dovevano affluire al fronte francese e l'Esercito italiano poteva agire offensivamente anche con le sole sue forze.

Da una tale valutazione, infatti, conseguiva l'apprezzamento che, di fronte ad un esercito battuto, l'Italia non avesse bisogno dell'appoggio di unità alleate e che la Germania fosse più che mai interessata ad accentuare il suo sforzo sul fronte franco-inglese per compensare l'insuccesso austriaco. Le truppe americane erano quindi indispensabili per difendere la Francia, mentre l'invio di forze alleate sul fronte italiano, con l'obiettivo di far crollare il già demoralizzato esercito austriaco, avrebbe potuto rientrare solo in un piano successivo alla neutralizzazione della crescente minaccia germanica verso Amiens e Parigi.

Da parte francese, inoltre, anche a mezzo della stampa più qualificata, vi era la tendenza a mettere in luce, in modo esagerato, il lato favorevole della nostra situazione militare e le nostre capacità offensive immediate, senza considerare l'entità delle forze disponibili per alimentare un'azione da condursi a fondo. In un rapporto riservatissimo datato 25 giugno 1918 il generale Robilant scriveva al Presidente del Consiglio Orlando e per conoscenza al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Diaz: «... l'ottimistico apprezzamento sulla possibilità di una nostra offensiva immediata e la prospettiva lontana di una ulteriore offensiva interalleata sulla nostra fronte, più che serie e sincere convinzioni molto probabilmente altro non sono che abili argomentazioni intese ad escludere a priori la cessione di forze siano esse francesi, inglesi od americane...» (*Doc. n. 25*).

Si confermava una volta di più la ristretta considerazione al solo scacchiere nord-occidentale, dominante nelle sfere militari alleate, e la mancan-

za di una visione obiettiva e più ampia della guerra. Da parte italiana, infatti, sia per il caso di una possibile ripresa delle azioni offensive avversarie, di cui pervenivano notizie specie da fonti svizzere, sia che si volesse esercitare noi stessi qualche azione offensiva come ci veniva raccomandato, il nostro Comando Supremo ed il Governo avrebbero voluto ricevere rinforzi alleati, o quanto meno l'assicurazione di riceverli in caso di necessità.

In merito il Presidente del Consiglio Orlando, il 25 giugno, telegrafava al Generale Diaz, il quale proprio in quel giorno incontrava nella sede del suo Comando il Capo di Stato Maggiore britannico, Generale Wilson, prospettando la necessità di rappresentare all'alleato le varie ipotesi per le quali sarebbe stato indispensabile un intervento di larghe forze alleate in Italia (*Doc. n. 26*). Orlando, poi, così proseguiva: «Poiché giornali francesi ed anche inglesi accennano alla opportunità che la nostra offensiva continui a premere esercito-austriaco, sarebbe desiderabile conoscere quale idea si sia formata su di ciò generale Wilson, specie in seguito a chiarimenti che V.E. gli avrà dato».

Il Capo di Stato Maggiore il 28 giugno rispondeva che il Generale Wilson, accennando chiaramente alle preoccupazioni suscitate a Parigi e a Londra dalla grande superiorità delle forze e delle riserve germaniche, aveva fatto capire che era impossibile inviare rinforzi e mezzi in Italia. Il Generale Diaz dichiarava quindi esplicitamente la sua impressione che non fosse possibile fare serio assegnamento sul concorso alleato (*Doc. n. 27*).

Sempre in relazione alle comunicazioni da Parigi ed ai recenti colloqui con il Generale britannico Wilson, nella stessa data il Generale Diaz sottoponeva al Presidente Orlando l'ipotesi di una più accentuata azione del Governo presso gli Alleati, rilevando: che il generale Wilson aveva promesso il suo interessamento per l'afflusso di rinforzi al nostro fronte solo in forma condizionale; che il generale Foch tardava a prendere posizione circa il problema nel suo complesso, e che la questione aveva un prevalente carattere politico (*Doc. n. 28*).

Il Presidente del Consiglio, nella risposta al telegramma del Capo di Stato Maggiore (*Doc. n. 29*), manifestò qualche incertezza, prospettando esservi una certa contraddizione nelle nostre richieste di aiuti. Se sussisteva, infatti, una possibile grave minaccia sul nostro fronte, non poteva disconoscersi che una minaccia perlomeno uguale pesasse sul fronte francese e che la domanda di aiuti proveniente da un esercito recentemente vittorioso fosse meno attendibile rispetto a quella di altri eserciti ai quali la fortuna non aveva arriso nelle ultime operazioni. Orlando riteneva più opportuno premere direttamente a Washington per ottenere l'invio di Divisioni statunitensi piuttosto che presso il Comando francese, anche se assicurava il massimo impegno nei colloqui e nelle conferenze in programma a Versailles.

Incidentalmente, non si può non osservare come l'occasione favorevole per un decisivo sfruttamento interalleato del successo italiano del giugno 1918 venne allora perduta e che il Governo italiano, nonostante i propositi espressi, non seppe né poté insistere sufficientemente per indurre gli Alleati ad un diverso atteggiamento, che avrebbe potuto condurre ad una abbreviazione del conflitto.

Ciò avrebbe richiesto, peraltro, il trasferimento della gravitazione degli sforzi al fronte italiano, al quale, nonostante l'adesione di principio del «Premier» britannico Lloyd George, erano contrarie tutte le altre autorità politiche e militari alleate.

Il Presidente Orlando il 5 luglio riferiva (*Doc. n. 30*) che, nei suoi colloqui di Parigi, aveva riscontrato la impossibilità di avere rinforzi per il nostro fronte, dato che permaneva nel Comando Supremo Alleato l'incubo della minaccia di una imminente offensiva a fondo avversaria; l'unica cosa che si poteva fare era di «insistere in tutti i modi e con tutte le persone circa minaccia di un attacco tedesco in Italia e il dovere degli alleati di intervenire» nel caso che esso si verificasse. Al riguardo egli raccomandava di seguire con la massima attenzione i possibili movimenti di truppe attraverso i nostri Uffici Informazioni.

Intanto, per la eventualità di effettuare una offensiva sul versante occidentale del Trentino, fra lo Stelvio ed il Garda, venivano fatti affluire rinforzi di unità e di artiglierie, compreso il neo-costituito Corpo d'Armata d'assalto, al settore della 7^a Armata. Il concetto era che, date le avvenute concentrazioni austriache fra Astico e mare per l'offensiva del giugno, questa parte del suo fronte avrebbe dovuto essere indebolita; sicché si poteva pensare di ripetere in senso inverso l'operazione riuscita nel 1916, quando un rapido trasferimento di forze dall'Altopiano di Asiago all'Isonzo, dopo la «Strafe-expedition» austriaca, ci aveva consentito di conquistare Gorizia.

Su tale possibilità, quale momento più propizio per una azione offensiva, si esprimerà favorevolmente il Capello, nelle sue «Note di Guerra», così come i Comandanti britannici in Italia¹.

La possibilità di passare alla offensiva veniva discussa anche nel Consiglio dei Ministri del 13 luglio 1918, ma due maggiori elementi concorsero in modo deciso a far recedere da tale disegno. In primo luogo pervenivano, forse diffuse ad arte da Vienna, numerose notizie di rinforzi a.u. al settore montano e, soprattutto, di afflussi di forze tedesche nel Trentino, che allarmavano anche il Presidente del Consiglio, Orlando, facendo temere una ripresa degli sforzi offensivi nemici. Esse inducevano a rappresentare in sede

¹ Cfr. C. Repington, *La première guerre mondiale*, Payot, Parigi, 1924 - Vol. II, pag. 469 e 489.

interalleata l'eventuale esigenza di rinforzi pari a 20 Divisioni, a sollecitare il rimpatrio dei lavoratori italiani in Francia, nonché la cessione delle 25 tanks e delle 20 tonnellate di yprite richieste al Gen. Foch con la lettera del 6 luglio (*Doc. n. 31 e n. 32*).

Tali notizie sembravano più attendibili quanto più si andavano diffondendo informazioni sulla difficile situazione interna dell'Impero Asburgico, che avrebbero giustificato un intervento tedesco a favore dell'alleato in difficoltà. Oggi sappiamo, del resto, dalla Relazione Ufficiale austriaca, che una ripresa offensiva era veramente contemplata dal Comando austriaco fino a tutto l'agosto 1918; essa aveva quindi tutti i caratteri della verosimiglianza. L'Esercito austro-ungarico continuava infatti a disporre, sul nostro fronte, di un numero superiore di Divisioni che il nostro Comando Supremo riteneva potessero essere rimesse a buoni livelli di forza attraverso i recuperi di uomini dal fronte orientale; ciò, mentre noi potevamo con molta fatica mantenere il livello delle 57 Divisioni, delle quali 51 italiane e 6 alleate, comprendendo ora la Divisione cecoslovacca. Esisteva, quindi, data la maggiore potenzialità della Divisione austro-ungarica su quella italiana, una superiorità da parte avversaria, che avrebbe potuto essere resa più netta con un afflusso anche relativamente limitato e temporaneo di Grandi Unità germaniche, che secondo certe informazioni avrebbe potuto variare dalle 10 alle 30 Divisioni. In relazione a queste notizie ed a queste preoccupazioni il nostro Comando Supremo continuava a ritenere necessario di mantenersi sulla difensiva ed assicurare che, nell'eventualità di situazioni ulteriori di minaccia al nostro fronte, affluissero prontamente rinforzi alleati.

Avverrà anche che nemmeno la comunicazione dei primi successi alleati sul fronte di Francia varranno a contenere queste preoccupazioni. La relativa facilità di questi successi, anzi, faceva inizialmente ritenere che la minore resistenza esercitata dai Tedeschi ed i loro ripiegamenti fossero connessi con precise scelte strategiche e con trasferimenti di loro Unità al nostro fronte. Infatti, il Gen. Diaz, in calce ad una comunicazione in merito che segnalava come le unità tedesche reagissero poco, annotava: «*Tener d'occhio questa scarsa resistenza tedesca. Va esaminata nelle sue cause probabili. E vigilare sul nostro scacchiere. Sollecitare l'Uff. I*» (*Doc. n. 33*).

Queste preoccupazioni erano successivamente accresciute da uno studio eseguito nell'ambito dell'organo interalleato dei trasporti e sottoposto ai Rappresentanti Militari Permanenti a Versaglia, secondo il quale, in relazione alla maggiore brevità, efficienza e potenzialità delle linee ferroviarie a disposizione degli Imperi Centrali rispetto a quelle di cui gli Alleati potevano usufruire per trasporti dalla Francia all'Italia, i primi potevano agevolmente trasferire al nostro fronte un certo numero di Grandi Unità con un vantaggio di ben 10/12 giorni rispetto a quanto avrebbero potuto

fare gli Alleati. Per ovviare in parte a tale inconveniente era stato disposto di migliorare la potenzialità della linea di Modane, e di costituire in Italia una riserva di giornate di carbone, in modo da poterne sospendere i trasporti nel caso di grandi movimenti di afflusso di Grandi Unità dalla Francia all'Italia. La situazione, comunque, sarebbe rimasta difficile perché non era stata costituita nell'Italia Settentrionale od a cavallo delle Alpi quella Riserva Generale, la cui formazione era stata raccomandata nelle prime riunioni dei Rappresentanti Militari Permanenti a Versaglia.

L'altro motivo essenziale che induceva alla rinuncia a grosse azioni offensive era la situazione dei complementi, che stava divenendo sempre più preoccupante.

Per tutti gli anzidetti motivi, nel corso dell'accennato Consiglio dei Ministri del 13 luglio, veniva quindi esclusa l'effettuazione di azioni offensive di rilievo. In conseguenza, il Comando Supremo disponeva che la 7^a Armata tornasse ad assumere uno schieramento difensivo e che venissero eseguite solo azioni minori nella regione del Tonale, che vennero effettuate dal III C.A. il giorno 19 agosto; di esse si parlerà in un capitolo successivo. Le unità di artiglieria già assegnate alla 7^a Armata venivano ritirate; buona parte di esse andava a costituire una Riserva Generale di artiglieria alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Nei riguardi della difficile situazione dei complementi il Gen. Diaz, nel corso della sua visita a Roma dal 7 all'11 luglio e nei suoi colloqui di quei giorni con vari Ministri, richiedeva l'adozione di provvedimenti che permettersero un recupero di esonerati, abili od anche meno abili, ed almeno il mantenimento del numero di Divisioni esistente.

Il Comando Supremo, a sua volta, in questo periodo adottava drastici provvedimenti di riduzione di uomini in Comandi e Servizi, ed ordinava la sostituzione ed il recupero a favore delle unità combattenti di tutti gli uomini abili nelle retrovie. A tal fine, il 13 luglio, il Sottocapo di S.M. effettuava una riunione di tutti i Capi di S.M. delle Armate mentre nel corso del mese venivano emanate numerose disposizioni. Infine, veniva anche disposto che Ufficiali Generali a ciò designati effettuassero non preannunciati controlli ed ispezioni a Comandi ed Unità. Ma numerose, ed in qualche caso legittime, difficoltà si frapponevano a grossi recuperi di personale, mentre le perdite ordinarie e quelle sanitarie si mantenevano piuttosto elevate per la malaria e la incipiente diffusione della influenza.

Il Comando Supremo riteneva allora di dover effettuare una azione per ottenere il rimpatrio dalla Francia dei 70.000 lavoratori colà inviati, come condizione necessaria per intraprendere eventuali operazioni offensive. Ma lo scambio di corrispondenza a questo fine, che coinvolgeva ad un certo punto anche i Capi dei Governi — Clemenceau ed Orlando —, non portava

ad alcun risultato; né miglior sorte avevano nostre richieste di avere dalla Francia un prestito di 1.000 «camions» e l'invio di 20 tonnellate di yprite e delle 25 «tanks» (*Doc. n. 34*).

Le richieste dei camions erano giustificate dalla carente capacità di alimentazione di uno sforzo logistico straordinario, specie offensivo. L'yprite era necessaria per il caricamento di proiettili a liquido speciale, da usarsi specialmente nei tiri di controbatteria per la neutralizzazione di bocche da fuoco in montagna, date le difficoltà di una esatta localizzazione delle postazioni ed il loro defilamento.

Infine, si pensava che anche una limitata disponibilità di carri armati potesse agevolare una rottura sull'Altopiano di Asiago, date le limitate dimensioni delle possibili zone di impiego e la possibilità di sfruttare la sorpresa del loro impiego per la prima volta sul nostro fronte. Si trattava di un quantitativo assai limitato nel confronto di quelli di cui era previsto l'approntamento a favore degli Eserciti operanti in Francia, nell'ordine delle migliaia.

Nel corso della seconda quindicina di luglio andava, quindi, prendendo corpo una serie di motivi di contrasto fra il Comando Supremo Italiano e quello interalleato.

Il Gen. Foch, in data 13 luglio (*Doc. n. 35*) tornava a raccomandare iniziative offensive chiedendo precisazioni circa i loro obiettivi e le date di effettuazione, subordinando ad esse l'assegnazione dell'yprite e dei carri e rinviando la questione camions al Presidente Clemenceau. Con altra lettera del 17 luglio (*Doc. n. 36*) il Foch, mentre sollecitava ancora iniziative offensive, esprimeva la impossibilità di rinviare in Italia i 70.000 lavoratori e faceva difficoltà all'invio dei carri armati; di fatto né gli uni né gli altri saranno inviati, mentre in altra sede veniva negata la possibilità del prestito dei 1.000 camions, nonostante le sollecitazioni del Gen. Diaz.

Veniva poi emergendo la difficoltà di ottenere l'assegnazione di alcune Divisioni statunitensi al fronte italiano. Sono stati già indicati i motivi di fondo che facevano ritenere alle nostre Autorità politiche e militari di avere titolo alla presenza in Italia di una aliquota delle forze statunitensi, la cui disponibilità avrebbe consentito di realizzare un margine minimo di superiorità sull'avversario e di sicurezza. A tal fine era stata prospettata l'ipotesi di trasferire in Italia alcune divisioni statunitensi, costituendo con esse, in campi d'istruzione ed addestramento in Piemonte, la Riserva Generale interalleata. Tali Grandi Unità, in caso di bisogno urgente, avrebbero potuto essere impiegate in settori relativamente tranquilli del fronte consentendo la disponibilità di truppe italiane in scacchieri più esposti.

Ma, durante la riunione del 29 luglio dei Rappresentanti Militari Permanenti a Versaglia il Generale Bliss chiese esplicitamente al Rappresentante

italiano, Generale Robilant, di escludere dal documento qualsiasi allusione a forze americane, giacché esse facevano parte delle forze alleate raggruppate alle dipendenze strategiche del Generale Foch e delle quali egli solo poteva disporre nel modo più opportuno; il che equivaleva a ribadire il ruolo preminente della volontà francese nell'utilizzo e nell'impiego della riserva strategica, come veniva sottolineato in una comunicazione del nostro Rappresentante Militare (*Doc. n. 37*).

Il clima politico di quei giorni a Versailles poteva essere sintetizzato da una frase del colonnello Boyd, influente ufficiale dello Stato Maggiore del generale Pershing (comandante delle forze statunitensi in Europa): «*Surtout il faut se persuader que l'Amerique n'est et ne veut pas être un os à disputer entre les alliés comme s'il s'agissait de chiens en querelle entre eux*».

In sostanza, poi, le Autorità statunitensi erano assolutamente contrarie ad una dispersione delle loro forze e, quindi, ad ampliare l'entità di quelle impiegate in Italia, che si ridurrebbero ad un solo reggimento (332° fanteria); mentre era ben nota la assoluta priorità data dal Foch al fronte occidentale. Ciò risulta chiaramente anche dallo scambio di lettere fra il Generale Pershing ed il Generale Foch, del 28 e 30 luglio rispettivamente (*Doc. n. 38 e n. 39*).

Del resto tutti i tre Paesi — Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti — erano concordi, magari per diverse ragioni, nel dare priorità al fronte francese e nel negare qualsiasi invio di forze americane in Italia, sicché l'attribuzione della decisione al Generale Foch dava poche speranze di ottenere qualcosa al riguardo.

In conclusione, per il complesso dei motivi ricordati, nel corso del mese di luglio si rinunciava ad iniziative offensive di rilievo; venivano eseguite solo minori azioni offensive nella zona del Canale di Brenta (Rocce Anzini) e del Monte Grappa (Roccolo, Solaroli, Asolone) mentre venivano respinte simili azioni austro-ungariche nella zona del Cornone (Altopiano) e del Grappa.

Oltre alle ormai consuetudinarie azioni di disturbo, interdizione e controartiglierie, l'attività operativa si riduceva ad una intensa attività di pattugliamento, specie notturno.

Il Comando Supremo, tuttavia, si richiamava alla circolare già emanata n. 145 del 20 aprile 1918, all'oggetto «Piccole operazioni offensive» (*Vol. V, Tomo 1 bis, Doc. n. 26*), e stimolava le Armate a mantenere un contegno aggressivo che aveva molteplici obiettivi: sia quello di mantenere impegnate le forze austro-ungariche impedendone l'eventuale trasferimento al fronte francese, come era stato raccomandato nella riunione di Versaglia dei primi di luglio del 1918; sia quello di elevare la fiducia in sé delle nostre unità alimentandone l'aggressività ed il morale; sia, infine, di catturare pri-

gionieri in modo da avere, attraverso l'accertamento delle unità schierate e gli interrogatori di prigionieri e disertori, un quadro abbastanza esatto e tempestivo degli intendimenti avversari.

In merito, il Comando Supremo diramava ai Comandi di Armata il foglio 12352 del 22 luglio all'oggetto «Attività delle truppe in linea» (*Doc. n. 40*), che, raccomandando di non dar tregua al nemico, prescriveva che «dette piccole operazioni offensive... vengano sempre accuratamente studiate e ben preparate e poi decisamente eseguite col concorso di tutti i mezzi riconosciuti necessari».

Il 26 luglio, poi, esso richiedeva di essere preventivamente informato di tali azioni e proponeva l'eventuale impiego di unità del Corpo d'Armata d'Assalto (F. n. 12391 G.M. del 26.VII.1918). Mentre nelle Unità della 9^a Armata, di riserva, ed in quelle in 2^a linea delle Armate sul fronte si iniziava una attività addestrativa volta a garantire un migliore allenamento alle marce ed una maggiore efficienza nelle azioni offensive, venivano nel frattempo poste allo studio eventuali operazioni offensive sugli Altopiani e sul Pasubio, prevedendo l'impiego in esse anche del neo costituito Corpo d'Armata d'Assalto, affidato al Ten. Gen. Francesco Grazioli.

5. A fine estate, le visite di Diaz e di Orlando a Parigi e l'abbandono della ipotesi di azione offensiva sugli Altipiani ed al Pasubio (Ipotesi F).

Verso la fine di luglio, a seguito del miglioramento del quadro generale del conflitto per i successi alleati sul fronte di Francia e per l'allentarsi delle possibili minacce offensive nemiche a causa dei problemi interni del nostro avversario, il Comando Supremo riteneva opportuno riprendere in esame la possibilità di iniziative offensive, che avrebbero inoltre consentito di andare incontro alle sollecitazioni del Foch e di averne l'adesione alle proprie richieste. In data 30 luglio, quindi, il Gen. Diaz inviava al Gen. Foch una lettera in risposta alla sua del 13 (*Doc. n. 41*). In essa si parlava del nostro intendimento di una offensiva sull'Altopiano di Asiago e sul Grappa, da sferrarsi una ventina di giorni dopo che fossero stati disponibili i mezzi richiesti, dando delucidazioni circa i motivi che li rendevano necessari. Venivano infine illustrate le deficienze di complementi che giustificavano la richiesta di rimpatrio dei lavoratori italiani.

Nel corso della lettera si diceva: «Tutto è subordinato a questi mezzi, senza dei quali, io sarei costretto, con mio grande rincrescimento, a rinunciare al programma od almeno a ridurlo di molto... mentre non è da escludere che, fallite le operazioni tedesche sul vostro fronte, il nemico si decida a tentare qualche cosa sul nostro con un invio, sia pure non grande, di unità tedesche...».

Il Gen. Foch in data 6 agosto (*Doc. n. 42*) sollecitava ancora ad agire «senza alcuna perdita di tempo» e, pur facendo qualche promessa circa la fornitura di proietti a caricamento speciale ed il «prestito» di un battaglione carri (che non saranno poi forniti) rinnovava il suo diniego nei riguardi del rimpatrio dei lavoratori.

Sono interessanti le annotazioni di pugno del Sottocapo su questa lettera: «Il generale Foch non vuol capire che la questione vitale per l'Esercito Italiano è quella dei complementi. Per far fronte alla situazione occorrono a noi i 49.000 circa lavoratori che avrebbero dovuto ritornare il.../. Bisogna mettere bene il Gen. Foch alle strette. Con 50.000 complementi, quanti ora noi abbiamo per la fanteria, non si può intraprendere una vasta azione. B.». Ed ancora «Tutt'al più noi potremmo dare dei colpi qua e là dopo Tonale, ma non di più. Esprimo l'avviso che non dobbiamo assolutamente cedere su questo punto: ci mandino almeno 5 Divisioni americane. Badoglio». Ed infine, dato l'insuccesso delle trattative a minore livello per il prestito dei camions, il Badoglio aggiungeva ancora «Bisogna richiedere al minimo 1.500 autocarri. Badoglio».

Un ulteriore sollecito di nostre pronte azioni offensive giungeva dal Presidente Clemenceau al Presidente Orlando il 9 agosto tramite il nostro Ambasciatore a Parigi, Bonin Longare (*Doc. n. 43*), e dal Foch, recentemente nominato Maresciallo (7.VIII), con un telegramma del 12 agosto (*Doc. n. 44*).

Rispondendo a quest'ultimo, il generale Diaz il 13 agosto (*Doc. n. 45*) precisava che l'azione offensiva da eseguirsi sull'Altopiano di Asiago e nel settore Pasubio avrebbe potuto essere sferrata, a preparativi ultimati, e salvo imprevisti, attorno al 10 settembre.

Mentre, a sua volta, sollecitava l'invio dei proietti ad yprite e delle tanks, precisava che avrebbero preso parte all'attacco ben 26 Divisioni, cioè la metà delle forze a disposizione (5 Divisioni alleate e 21 italiane), più un certo numero di battaglioni alpini.

Ricordato come si intendesse salvaguardare per il 1919 l'impiego della classe 1900, così come del resto, in Francia, non si era ancora impiegata la classe del 1899, egli ancora faceva presente la difficile situazione dei complementi e le condizioni di inferiorità numerica nei confronti dell'Esercito austriaco, destinata ad aggravarsi nel 1919 per il rimpatrio dalla Russia degli ex-prigionieri a.u..

Infine, sosteneva l'esigenza del prestito di autocarri come assolutamente indispensabili.

Ma, oltre al fatto che in data 15 agosto il Presidente Clemenceau ribadiva, al Presidente Orlando, l'opposizione al rinvio dei nostri lavoratori (*Doc. n. 46*) affermando — assai poco diplomaticamente — che «Il diritto della Francia a ricevere lavoratori alleati si giustifica con il fatto che i francesi

forniscono i combattenti, fino a limiti di età superiori a quelli per cui altre Nazioni li mantengono all'interno o perfino li esentano da ogni obbligo militare», e che il Mar. Foch il 18 agosto negava la possibilità di prestito dei camions (*Doc. n. 47*), un complesso di fattori veniva a porre in discussione l'opportunità della offensiva in corso di preparazione sull'Altopiano.

Da una parte, infatti, le disposizioni per il recupero del personale dai Comandi e dai Servizi si rivelavano spesso di difficile applicazione, mentre la forza dell'esercito in linea andava riducendosi per le perdite ordinarie di guerra e sanitarie, e sfumavano le speranze del rimpatrio dei lavoratori in Francia.

Dall'altra, pervenivano al Governo ed al Comando Supremo, tramite il nostro Rappresentante a Versaglia, il Generale Robilant, i «progetti» britannico e francese ed americano, relativi alle «Direttive per le operazioni per l'autunno 1918 e per l'anno 1919» proposti per la discussione fra i R.M.P. (Rappresentanti Militari Permanenti) al fine di pervenire ad una risoluzione comune da sottoporre al Consiglio Supremo di guerra (*Doc. n. 48*).

Tutte le proposte segnalavano la difficoltà, anzi la impossibilità, degli Eserciti francese e britannico di incrementare la propria forza, in quanto tutte le risorse umane erano esaurite ed i nuovi reclutamenti potevano a mala pena equilibrare le perdite; sicché una decisa superiorità alleata sul fronte nord-occidentale sarebbe stata conseguibile solo nel 1919 con l'afflusso ulteriore di unità statunitensi. Le previsioni britanniche erano anche più pessimistiche, accennando alla possibilità che il conflitto potesse protrarsi anche oltre il 1919. Le direttive, quindi, prevedevano per tutto il 1918 di evitare impegni onerosi e di compiere una attività bellica volta soprattutto ad impegnare su tutti i fronti l'avversario per impedirne le iniziative e per logorarne le riserve. Il Generale Robilant, il 14 agosto, richiamava ancora una volta l'attenzione sulla assoluta priorità data al fronte francese.

Il tenore di questi «Progetti» era tale da allarmare anche il Presidente del Consiglio Orlando che, in un suo messaggio al Robilant del 5 agosto (*Doc. n. 49*) diceva: «Questo rapporto (si riferiva a quello britannico) impressiona innanzitutto per valutazione alquanto pessimista delle diminuzioni delle forze inglesi... che predispone alla conseguenza che tutte le truppe americane debbono rimanere in Francia... Ma soprattutto mi ha fatto penosa impressione la circostanza che... è previsto il ritorno in Francia delle 3 Divisioni inglesi attualmente in Italia e così pure delle francesi. Ben lungi dunque dal darci ulteriori aiuti si pensa a toglierci quel poco che abbiamo e ciò senza alcuna discussione collettiva...».

Quindi, insieme alle difficoltà di ottenere aiuti di qualsiasi genere, si andavano confermando in maniera autorevole le previsioni della possibile soluzione del conflitto solo nel 1919 e l'orientamento ad una decisa priorità

al fronte francese, che risulteranno poi definitivamente sanzionati nella «Risoluzione collettiva n. 37» del 10 settembre dei R.M.P. di Versailles. (*Doc. n. 50*).

Al riguardo, si può convenire sul fatto che i nostri Alleati, ed il Maresciallo Foch in particolare, dessero carattere prioritario al fronte francese ed alle sue esigenze; colà, si contrapponevano le maggiori forze ed il successo di una delle due parti avrebbe senza dubbio avuto carattere decisivo.

Ma era anche vero che tale successo era più difficile da conseguirvi. Dove, infatti, il Maresciallo Foch errava era nella valutazione delle conseguenze che l'eventuale crollo austriaco avrebbe potuto avere sull'esito della guerra. Mentre, infatti, il Gen. Diaz era ben convinto che l'eliminazione del più debole degli Imperi Centrali avrebbe trascinato nella catastrofe anche la Germania — e Vittorio Veneto gli avrebbe dato ragione — il Maresciallo attribuiva al nostro fronte solo compiti diversivi. E, mentre questi vedeva solo difficoltà e nessun rendimento in una nostra offensiva oltre Piave, alla quale aveva manifestato avversione nella sua lettera del 27 giugno confermandola anche alla fine di ottobre a sfondamento avvenuto e preferendo ad essa una offensiva in montagna e sul Grappa, il Gen. Diaz vedeva di quest'ultima molto meglio le difficoltà e l'esito incerto, comunque i caratteri estremamente onerosi e non decisivi.

Quale fosse la nostra situazione nei riguardi della esecuzione di una consistente azione offensiva quale richiesta dal Maresciallo Foch, era considerato a fondo da un promemoria dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo in data 16 agosto, annotato dal Sottocapo Gen. Badoglio (*Doc. n. 51*). Esso concludeva sulla opportunità di proseguire i preparativi della offensiva, ma di effettuarla effettivamente solo se fosse stata assicurata l'assegnazione al Teatro di guerra italiano:

— per il 1919, delle forze sufficienti per portare a compimento l'azione decisiva;

— per l'immediato, di 10 Divisioni alleate, anche in corso di addestramento, da tenersi in misura di poterle impiegare «nell'eventualità molto probabile di potente reazione austro-tedesca».

Altra condizione era che «contemporaneamente all'azione in Italia fosse svolta azione vigorosa sulla fronte occidentale».

Il Generale Badoglio rafforzava quanto esposto annotando «Sono accertate per contatto alla nostra fronte altre 2 Divisioni. Totale 66 accertate», ed in calce: «Gli uffici di informazione segnalano che gli Austriaci attendono la nostra offensiva sugli altopiani, dove convergono forze dalla Pianura Veneta. L'arretramento segnalato non è per ora che uno schieramento difensivo (sistema cosiddetto di difesa elastica). Ritengo che prima di impe-

gnare una così grossa partita che potrebbe portare a gravi conseguenze, S.E. il Capo debba parlare con Foch, e mettere bene le cose a posto. Non è ammissibile giuocare una carta. Bisogna che abbiamo sicurezza di non essere sopraffatti. Badoglio».

Il 21 agosto venivano quindi diramate le direttive per le eventuali operazioni della «Ipotesi F», cioè della offensiva sull'Altopiano di Asiago ed al Pasubio (*Doc. n. 52 e n. 53*) riguardo alla quale la 6^a Armata aveva già iniziato preparativi fin dal 15 agosto (*Doc. n. 54*). Ma, in quei giorni pervenivano le risposte negative francesi per i camions (*Doc. n. 47*), mentre una lettera del Presidente Orlando (*Doc. n. 55*) circa il rimpatrio dei lavoratori rimaneva senza esito; nel contempo si andava ancora più chiarendo che un afflusso di Divisioni americane al nostro fronte avrebbe potuto essere ottenuto solo attraverso una decisione del Maresciallo Foch e sulla base di una concordanza fra il medesimo ed il Gen. Diaz circa l'attività operativa ulteriore. Sicché veniva deciso che il Diaz andasse a Parigi portando alle Autorità politiche e militari francesi e degli altri Alleati, sia direttamente sia tramite il Gen. Robilant nel consesso dei Rappresentanti Militari Permanenti, le nostre visioni circa l'attività operativa da prevedersi nell'autunno del 1918 e nel 1919, e rappresentando le nostre difficoltà ed esigenze. In preparazione di questa visita il Comando Supremo compilava una Memoria «Azioni offensive italiane nell'attuale periodo» riportata *nel Doc. n. 56*.

È da porre in rilievo, poi, che in questo stesso periodo vi erano altri motivi minori di dissenso fra il nostro Comando e le Autorità francesi sulle iniziative operative da intraprendersi nel settore balcanico.

Quivi, dopo i nostri successi del luglio in Albania, che ci avevano portato a Fieri e Berat ed alle valli del Semeni e del Devoli, una offensiva austriaca aveva realizzato, a partire dal 21 luglio, importanti successi contro le forze italiane alla dipendenza del Generale Giacinto Ferrero, e nell'agosto minacciava di buttarci a mare riducendoci al solo possesso di Valona.

Ciò aveva provocato allarme e la richiesta del Ministero degli Esteri, da cui dipendevano le forze in quel Teatro, di inviare urgenti rinforzi, sicché si era dovuto inviare d'urgenza la Brigata «Puglie» ed avviare a Brindisi una divisione (13^a) e quattro batterie da 149 G (*Doc. n. 57 e n. 58*).

Inoltre il Generale Franchet d'Esperey andava sollecitando, in sede del Consiglio di Guerra a Versaglia da cui dipendeva, l'assegnazione di uomini e l'autorizzazione ad eseguire operazioni offensive; in merito il nostro Rappresentante Robilant doveva esprimere il parere del nostro Comando Supremo.

Questi era perfettamente al corrente della situazione critica dell'Esercito bulgaro, che il nostro Addetto Militare presso l'Esercito serbo a Corfù, Magg. Gen. Prospero Marro, definiva «più di ogni altro stanco», in una

sua interessante relazione del 28 agosto (Rep. E-2; b. 1 bis).

Ma tutta la nostra partecipazione alla guerra sul fronte macedone costituiva un grosso peso ed era gravata dai contrasti e dai sospetti di Francesi, Greci e Serbi nei riguardi delle aspirazioni italiane.

Così: il Comando francese aveva voluto impiegare la nostra 35^a Divisione sulla destra dello schieramento anziché sulla sinistra in modo che non potesse collegarsi con le nostre forze in Albania, temendo evidentemente che potesse essergli sottratto il controllo su questa Grande Unità; i Greci vedevano di malocchio il nostro intervento per la nostra politica albanese; con i Serbi ci divideva l'incipiente contrasto nei riguardi di una politica di unione di tutti gli Slavi del Sud, con i conseguenti problemi confinare nord orientali e degli sbocchi in Adriatico. In ogni occasione e su ogni piano, poi, la diplomazia francese cercava di sostituire l'influenza russa e quella austro-ungarica, tendendo a contenere qualsiasi espansione della influenza italiana.

Erano contrasti che investivano anche il Comando e le attività delle flotte alleate nel Mediterraneo. Per quanto si riferiva all'Esercito, oltre alla mancata adesione all'impiego desiderato della 35^a divisione a fianco delle nostre forze in Albania, era risentito il fatto che si tendesse in ogni modo a disconoscere l'entità del nostro apporto.

Infine, come si rileva da una memoria dell'Ufficio Operazioni del nostro Comando Supremo, si considerava che un eventuale successo sul fronte macedone non avrebbe avuto serie ripercussioni sull'andamento generale della guerra.

Sicché il Gen. Diaz, in chiusura di una comunicazione in merito, scriveva: «Non intendiamo di accrescere né di un uomo né di un'arma il nostro contingente macedone» (*Doc. n. 59 e n. 60*).

In conseguenza, per tutto un complesso di motivi, fra i quali emergevano essenzialmente quelli della aspettazione di una guerra prolungantesi nel 1919 e della deficienza di complementi, ritornavano quindi ad affiorare i dubbi circa la convenienza di una offensiva in montagna. Sul piano operativo, poi, di fronte alle notevoli forze austro-ungariche mantenute fra la Val Lagarina e la Piave se ne valutavano tutte le difficoltà; e a parte l'esito incerto, si pensava che essa non avrebbe inciso in modo determinante sulle prospettive d'azione nell'anno successivo; infine, in caso di eventuale insuccesso, avrebbe potuto avere disastrose ripercussioni.

Quale fosse il tono dei rapporti fra gli Alleati, nei giorni immediatamente precedenti la visita del Diaz a Parigi, può essere desunto anche dalle dichiarazioni del Maresciallo Foch, pronunciate il 26 agosto 1918 nel corso di una sua riunione con i Rappresentanti Militari Permanenti del Consiglio

Supremo di Guerra, quali riferite dal Generale Robilant in una sua interessante relazione (*Doc. n. 61*).

Foch, ricevendo nel suo ufficio presso il Quartier Generale, al castello di Bonbon, i Rappresentanti Militari, ostentò un accento marcatamente asciutto, inteso a far risaltare la sua scarsa fiducia nell'utilità di quella consultazione.

In merito alla situazione strategica generale ebbe a dire sostanzialmente che egli non era in grado di dare precise risposte, esclamando poi: «Che cosa volete, infatti, ch'io possa dirvi su ciò che farò nella primavera del 1919? Farò ciò che la situazione mi consiglierà. Né vi risponderai diversamente se mi chiedeste ciò che farò fra quindici giorni: data la mutevolezza della situazione potrei soltanto dire oggi quello che ho intenzione di fare domani».

In quel momento, come se ritenesse di avere a sufficienza dimostrato la scarsa praticità della vagheggiata collaborazione e forse in considerazione dell'imbarazzo creatosi nel consesso in seguito alla sua attitudine di tacita, ma evidente resistenza passiva e come per trarne forza per meglio affermare i suoi principi, il Maresciallo, animatosi improvvisamente fece la seguente dichiarazione: «Tutto ciò ch'io posso dirvi è questo: che nessuno sforzo deve essere risparmiato per ottenere nella primavera del 1919 una schiacciante superiorità numerica; seguiti l'afflusso delle forze americane il più celermente che sia possibile. Le attuali Divisioni inglesi e francesi siano, a prezzo di qualunque sforzo, mantenute nel numero attuale e rimesse in efficienza pel 1° aprile 1919»...

«Ogni riduzione sul numero attuale delle divisioni è inammissibile e non potrò mai consentirvi. Tutto il tonnellaggio disponibile di tutti gli alleati sia sfruttato al massimo per il trasporto delle truppe americane».

All'osservazione del Rappresentante inglese, il quale faceva presente che all'Inghilterra occorrevo braccia per la produzione carbonifera e per la ricostruzione del tonnellaggio perduto, il Maresciallo replicava subito in modo tagliente: «e allora non vinceremo la guerra! Tutte le braccia che lavorano per le costruzioni navali degli anni 1920-21 sono braccia votate agli interessi commerciali del dopo guerra: ciò che oggi preme è lo sforzo militare attuale e prossimo, altrimenti la guerra si trascinerà ancora e noi dobbiamo vincerla possibilmente entro il 1919».

Il Rappresentante italiano espose il punto di vista del nostro Comando Supremo, inteso a sostenere l'opportunità di lanciare un'offensiva in grande stile contro l'Austria, per annientare il suo Esercito, isolare la Germania, tagliando le comunicazioni con l'Oriente, per costringere quest'ultima o ad accettare una pace alle condizioni volute dagli Alleati oppure a difendersi in condizioni disperate da un'offensiva destinata a schiacciarla.

La logica stringente delle argomentazioni impedì al Maresciallo Foch

di liquidare l'argomento con poche battute. In sintesi dichiarò di comprendere perfettamente, dal punto di vista tecnico, l'importanza di un piano che con attacchi convergenti mirasse a mettere l'Austria fuori causa, ma affermava che nelle condizioni del momento il piano era di difficile attuazione. A suo giudizio, infatti, se i Bulgari erano scossi sarebbe stato più opportuno ottenere vantaggi sul fronte balcanico, anche se le ripercussioni sul fronte principale, e cioè quello francese, sarebbero state pressoché nulle. Ribadendo implicitamente la sua ben nota visione unilaterale del conflitto e palesando ulteriormente le carenze di un pensiero militare rigidamente ancorato al confronto con l'Impero tedesco, Foch replicò al Rappresentante Militare italiano che un'avanzata sull'Ungheria presupponeva un'offensiva alimentata con forze importanti, negandola in considerazione delle cattive linee di comunicazione esistenti tra la Francia e Salonico e tra i porti italiani e la Grecia. Con ciò escludeva categoricamente un attacco contro l'Austria, originato dal fronte italiano con obiettivo Klagenfurt, Vienna ed il confine ungherese. Secondo Foch, l'Esercito italiano doveva assumere «un'attitudine offensiva al più presto possibile»; sorvolando disinvoltamente sulla contraddizione in termini, respingeva la tesi della dimostrata superiorità numerica austriaca, sostenendo che il morale dell'esercito nemico era maturo per la *débacle*.

Negò poi ogni possibile concorso tedesco all'Austria, dato che le unità francesi ed inglesi, pur logorate, permanevano in un atteggiamento offensivo che fiaccava l'avversario. Concluse che, se si fosse imposta la necessità, avrebbe costituito una riserva per accorrere sul fronte italiano, ma che non avrebbe assolutamente immobilizzato forze in Italia per parare eventuali minacce.

Non era quella la sostanza della richiesta italiana; ma Foch, con le sue dichiarazioni, confermava i suoi orientamenti verso la prosecuzione di un progressivo logoramento delle forze tedesche contrapposte sul fronte francese, al quale dovevano affluire tutte le truppe disponibili ed al cui successo tutte le altre fronti avrebbero dovuto concorrere.

Quando la seduta venne sciolta, il Maresciallo Foch, forse per attenuare l'asprezza delle sue affermazioni, chiamò in disparte il Rappresentante italiano ed insistette sulla necessità di una pronta offensiva sul fronte italiano, allo scopo di assicurare il nostro fianco che egli riteneva molto debole per la scarsa profondità delle posizioni montane. Esprese il parere che in quell'anno tale offensiva si potesse e si dovesse tentare e si disse pronto a fornire a tale scopo il materiale e le artiglierie occorrenti, sollecitando un incontro al suo Quartier Generale con il Presidente del Consiglio ed il Capo di Stato Maggiore. Concluse esprimendo l'avviso che, all'atto della pace, sarebbe convenuto all'Italia non solo avere liberato i territori invasi, ma es-

sere penetrata con le sue truppe almeno in parte nei territori irredenti ai quali aspirava.

Chiudeva, infine, il colloquio con la seguente frase presso a poco testuale: «L'offensiva è necessaria. Se non la farete l'Esercito ed il Paese, il cui morale è ora altissimo, potrebbero chiedervene conto».

Il Generale Robilant riferiva che l'orientamento del Foch concordava con quello del Governo francese, anche se le sue dichiarazioni non dovevano essere interpretate alla lettera. Egli sottolineava anche come la Francia andasse esercitando un rigido controllo sulla questione degli effettivi impiegati dai vari Alleati e che il Governo di Parigi tendeva in ogni modo a dimostrare che lo sforzo bellico italiano (ed inglese) era inferiore al suo.

In conclusione, il Governo degli Stati Uniti, riconoscendo al Maresciallo la facoltà di disporre delle forze americane, aveva creato una situazione di diritto a favore della fronte francese, con ciò attribuendo a Foch una posizione difficilmente attaccabile.

Il Generale Robilant concludeva dicendo che non vi erano dubbi che il problema rivestisse una natura esclusivamente politica e che solo con un'azione diretta del Governo italiano nelle opportune sedi si sarebbe potuto sperare di devolvere a nostro favore una congrua aliquota di forze alleate in genere e americane in particolare, aliquote che ci erano dovute e che il Governo americano avrebbe potuto accordarci se le nostre esigenze fossero state rappresentate in blocco, come una soluzione razionale di un problema organico e sostenute risolutamente dimostrandone la necessità non dal punto di vista del nostro interesse particolare, ma da quello dell'interesse di tutti gli alleati e della causa comune.

Gli incontri del Diaz con il Foch, e con altre autorità francesi ed alleate, quali il Clemenceau ed il Gen. Pershing, dovevano assumere, quindi, importanza determinante nei riguardi del contenzioso italo-francese e della decisione del nostro Comando Supremo circa l'ulteriore attività operativa sul nostro fronte nel corso del settembre e l'eventualità di effettuare quella grande azione offensiva che si era andata studiando nel quadro della «Ipotesi F».

Gli incontri, accompagnati da visite ai Comandi delle forze alleate ed alle nostre truppe del II C.A. in linea, ebbero luogo dal 30 agosto al 6 settembre. In particolare, il 30 agosto, il Capo di Stato Maggiore Diaz incontrò a Parigi i massimi esponenti del Governo francese ed il giorno 31 ebbe un colloquio con il Maresciallo Foch, il quale ribadì il suo punto di vista sull'offensiva.

Ma l'esito dei colloqui allora verificatisi a Parigi era del tutto negativo: sia nei riguardi degli intendimenti e dei desiderata delle due parti; sia

nei riguardi degli stessi rapporti fra gli uomini e la loro valutazione delle situazioni reciproche.

Probabilmente viziati anche da incomprensioni di carattere linguistico, (il Pershing dichiarerà di aver considerati incomprensibili i ragionamenti del nostro Capo di S.M.) e dai punti di vista diametralmente opposti, i risultati dei colloqui risultano, infatti, assai diversi nella documentazione data dal Diaz rispetto a quella di altre fonti. È noto, infatti, che il Clemenceau ed il Foch ebbero a commentare negativamente questi colloqui attribuendo al Diaz eccessiva prudenza ed il desiderio di evitare rischi e confronti che potessero *ternir les lauriels du Piave*. Il Foch negava qualsiasi invio di unità statunitensi riconfermando ancora una volta la priorità assoluta ed esclusiva attribuita al fronte francese; né si perveniva ad impegni precisi circa gli aiuti nei mezzi richiesti.

Il Gen. Diaz, invece, riteneva, — come si evince da un messaggio inviato al Presidente Orlando ed al Comando Supremo (*Doc. n. 62*) — di aver chiarito al Clemenceau ed al Foch come, in assenza di rinforzi ed aiuti e considerata la situazione di inferiorità numerica italiana, non sarebbe stato possibile eseguire alcuna azione offensiva importante sul nostro fronte, e che tale decisione fosse stata accettata e ritenuta giustificata.

In particolare, il Gen. Diaz sottolineava di aver contestato la pretesa diminuita efficienza dell'esercito austriaco, che, nei combattimenti nei mesi di luglio e di agosto, aveva saputo esprimere una rinnovata capacità difensiva ed una non superficiale volontà aggressiva. Il Capo di Stato Maggiore riferiva di aver sottolineato al Maresciallo Foch che la necessità di essere pronti ad operare a fondo nel 1919 impediva di spingere le operazioni negli ultimi quattro mesi del 1918 sino al punto di compromettere l'efficienza dell'Esercito, soprattutto tenendo conto dell'impossibilità di inviare forze alleate sul fronte italiano. Diaz aveva avuto l'impressione che la situazione sul fronte occidentale non consentisse uno storno di forze; dal canto suo il Foch, pur insistendo sulla generica opportunità di attaccare al più presto anche sul nostro fronte, avrebbe finito per ammettere la convenienza che l'Esercito italiano si limitasse a mantenere un contegno aggressivo tenendosi pronto a sfruttare adeguatamente e con immediatezza ogni eventuale situazione propizia.

Quali fossero gli orientamenti del nostro Comando Supremo risultava, infine, con maggiore evidenza nel testo della memoria consegnata dal Gen. Diaz al Gen. Robilant per la presentazione in sede di riunione dei R.M.P. a Versaglia, circa le operazioni di guerra per l'autunno 1918 e per la primavera-estate 1919.

In detta memoria si ribadiva la possibilità di giungere ad operazioni decisive attraverso la sconfitta dell'Austria.

Si prospettava, a tal fine, la possibilità di far affluire 20/25 divisioni americane in Italia, di cui una aliquota (10/15 divisioni) avrebbe dovuto essere avviata già nell'autunno; pur affermando che l'Esercito Italiano si sarebbe dovuto mantenere «pronto ad approfittare, mercé la preparazione già fatta, della occasione favorevole che avesse a presentarsi, per una azione decisa e sicura nelle direzioni già previste». Nei riguardi di questa azione nel settore tridentino, dichiarata in corso di preparazione con lo scopo di preparare condizioni favorevoli per le operazioni risolutive del 1919, si diceva che «l'effettivo sviluppo di questa operazione e le proporzioni ch'essa potrà assumere dipenderanno beninteso dalla situazione generale». Il 3 settembre il Gen. Robilant presentava la memoria corredata di valutazioni sulla situazione dell'Esercito italiano e di quello austro-ungarico (*Doc. n. 63*).

Vale la pena, quì, ricordare come il 10 settembre a Versaglia risultasse approvata la già ricordata Nota Collettiva n. 37 (*Doc. n. 50*) che, invece, ribadiva il carattere prioritario della guerra al fronte francese; essa inoltre confermava l'orientamento verso operazioni decisive solo nel 1919. Il complesso delle previsioni rappresentava, evidentemente, un accoglimento completo ed esclusivo delle tesi franco-britanniche mentre non era stato tenuto alcun conto delle proposte italiane.

Il pensiero del Diaz veniva ancora espresso in un colloquio con il Generale Pershing, sembrerebbe in modo soddisfacente, secondo quanto risulta dalla relazione che del colloquio faceva il Gen. Perelli, Capo della nostra Missione presso il Q.G. americano in Francia (*Doc. n. 64*).

Sembra evidente, quindi, che la delusione ed i giudizi negativi espressi dalle Autorità francesi circa i colloqui con il Diaz non potessero tanto imputarsi a reciproche difficoltà di comprensione, quanto al fatto di aver trovato nel nostro Capo di Stato Maggiore e nei suoi orientamenti una intransigente opposizione ai propri desideri; mentre non si era ritenuto opportuno andare incontro, sotto nessun aspetto, alle richieste del medesimo circa l'assegnazione di forze, vista possibile solo come eventualità lontana nel 1919 avanzato dopo l'afflusso delle predisposte 80 Divisioni statunitensi in Francia.

Il Gen. Diaz tornava quindi in Italia senza aver nulla ottenuto; ma anche convinto di aver chiarito la posizione italiana, da considerarsi tale da escludere l'esecuzione della grande offensiva qualora non fossero maturate condizioni più favorevoli, e che tale posizione fosse stata considerata accettabile in sede interalleata.

Ma che questo non fosse in realtà avvenuto era chiaro quando, pochi giorni dopo, dal Foch giungevano sollecitazioni affinché il Presidente Orlando si recasse a Parigi per urgenti colloqui, evidentemente per esercitare

su di lui quelle pressioni che si erano dimostrate vane sul nostro Capo di Stato Maggiore.

Intanto si stava esercitando una azione attraverso i canali diplomatici e su tutta la stampa francese, che assumeva spesso anche caratteri denigratori della parte sostenuta dal nostro Paese nel conflitto.

Sulla situazione piuttosto tesa che si era venuta creando fra noi ed i nostri Alleati si esprimeva in modo piuttosto preoccupato il nostro Ambasciatore a Parigi, Bonin, in una sua lettera al Presidente del Consiglio in data 8 settembre (*Doc. n. 65*).

Il nostro Presidente del Consiglio si dimostrava piuttosto indeciso circa l'accettazione dell'invito del Foch, di cui venivano percepiti i fini, anche perché non intendeva che la visita potesse essere considerata in funzione critica verso il nostro Capo di Stato Maggiore.

Del resto, egli, in un suo telegramma al Robilant (*Doc. n. 66*) dell'11 settembre scriveva: «...*dall'insieme delle circostanze mi sembra certo che invito Foch tenda rinnovare esortazioni per esecuzione nostra offensiva. Opinione Diaz est contraria ed io personalmente sono convinto delle di lui buone ragioni, di cui ho potuto alcune direttamente controllare. Si tratta del resto della nota circostanza della nostra inferiorità di numero e di posizioni verso il nemico. Debbo quindi credere che mia venuta non muterebbe situazione, salvo che Foch si decidesse fornirci di uomini e di materiali; ciò che mi sembra impossibile...*».

Nei giorni successivi avveniva invece che venisse comunicato il prossimo ritiro di tre divisioni inglesi e la loro sostituzione con tre divisioni logorate dalla battaglia di Francia (*Doc. n. 67 e n. 68*), sostituzione certamente concordata con il Foch, che peraltro persisteva, nei suoi contatti con il Gen. Robilant, a raccomandare una nostra iniziativa offensiva (*Doc. n. 69*).

Prima di partire il Presidente Orlando, in data 14 settembre, inviava un lungo telegramma al Generale Diaz (*Doc. n. 70*) esprimendogli la convinzione che il rifiuto di assumere decisamente l'iniziativa lanciando un attacco in grande stile, costituiva un fatto politicamente dannoso per i nostri interessi. Secondo il Presidente Orlando, confortato in ciò dalle pressioni del nostro Ambasciatore a Parigi e da quelle del nostro Ministro degli Esteri, Sonnino, non si doveva sottovalutare il fatto che gli Alleati erano passati energicamente all'offensiva contro i Tedeschi. Un eventuale insuccesso italiano o le conseguenze dannose derivanti, avrebbero sicuramente provocato effetti di responsabilità nello stesso Foch acuendone i doveri circa il soccorso in caso di bisogno. La tesi di Orlando era in sostanza la seguente: «*Se noi persistiamo nel nostro rifiuto, affermiamo praticamente la nostra assoluta indipendenza verso colui al quale sono affidate le sorti del fronte unico. Ciò potrebbe determinare un indebolimento della volontà di Foch,*

qualora si fosse verificata, indipendentemente dall'offensiva, una situazione critica a nostro sfavore». In tal caso il Maresciallo avrebbe potuto sostenere che le difficoltà dipendevano dall'autonomia da noi voluta. Orlando così proseguiva: *«In sostanza le nostre attitudini verso Foch in quest'ultima questione rappresentano praticamente il disconoscimento di ogni e qualsiasi autorità sul nostro fronte. Ora se ciò può giovare sotto taluni aspetti non si può tuttavia negare che ci danneggia in quanto aggrava e peggiora lo stato di isolamento militare nel quale ci troviamo»*. Il Presidente del Consiglio poneva quindi un quesito preciso al Capo di Stato Maggiore: nei colloqui di Parigi si doveva assumere un atteggiamento di intransigente fermezza nel rifiuto di operare oppure ricercare una intesa connessa con la richiesta di materiali tuttora pendente?

Il Gen. Diaz rispondeva immediatamente, lo stesso giorno 14 (*Doc. n. 71*) esponendo nuovamente il suo pensiero: l'Esercito italiano si teneva pronto ad operare senza indugio qualora si manifestassero condizioni favorevoli tali da compensare la sproporzione relativa alle forze, ai mezzi, al terreno. Non si trattava, e su ciò Orlando aveva convenuto, di un rifiuto pregiudiziale; ma di un impiego subordinato alle note condizioni che non avrebbero rappresentato un ostacolo se fossero stati concessi i mezzi richiesti e le truppe, anche in fase di ricostituzione, ma impiegabili in settori puramente difensivi. Circa il concorso delle truppe alleate, schierate sul nostro fronte, Diaz comunicava che nove battaglioni inglesi avevano già lasciata la prima linea e le due divisioni inglesi avrebbero dovuto essere sostituite, sicché il concorso alleato si sarebbe ridotto alle sole due divisioni francesi. Il Capo di Stato Maggiore manifestava poi perplessità circa la possibilità di coinvolgimenti del Maresciallo Foch di fronte ad un nostro eventuale insuccesso, essendo dubbio il fatto che egli potesse far affluire rinforzi in modo rapido ed efficace. Evidentemente egli non aveva la disponibilità delle forze necessarie, perché altrimenti non si potevano spiegare i rifiuti fino ad allora frapposti. Diaz infine dichiarava che il concetto del Comando Supremo non traeva origine da un mero desiderio di indipendenza, ma era basato su reali difficoltà, più volte sottolineate, e deplorava che esse non fossero giustamente valutate dagli Alleati. Non era considerato opportuno un intransigente rifiuto di operare, ma si riteneva che il principio del fronte unico avrebbe dovuto indurre una nostra offensiva solo in vista di un successo utile allo schieramento alleato ed in un quadro strategico globale e non subordinato. In conclusione la offensiva, a cui si era pronti, avrebbe dovuto essere subordinata al verificarsi di una più favorevole situazione sul nostro fronte, determinata da uno dei seguenti fattori:

- vittorie decisive in Francia,
- gravi moti interni nei paesi nemici,

— concorso alleato con adeguati mezzi ed essenzialmente con rinforzi di truppe.

Il Generale non escludeva che situazioni e considerazioni politiche potessero avere il sopravvento su ogni altra valutazione, ma in tal caso sarebbe stata necessaria una esplicita dichiarazione del Governo ed un ordine perentorio. Se ciò fosse accaduto e se l'offensiva si fosse dovuta sferrare senza il concorso di truppe alleate, sarebbe stato indispensabile avviare in zona di guerra la classe '900, con ripercussioni sensibili sulle operazioni previste per il 1919.

Il Capo di Stato Maggiore sollecitava anche una presa di posizione del Governo nei confronti delle iniziative assunte dalla stampa francese che premeva insistentemente affinché l'Italia attaccasse le forze austriache. A giudizio del generale Diaz la posizione francese mancava di una valutazione obiettiva della realtà nella quale si trovava l'Esercito italiano.

Il Presidente Orlando, posto di fronte ad argomentazioni difficilmente oppugnabili, conscio della linea di condotta degli alleati, rispose che era indispensabile circoscrivere il campo delle responsabilità (*Doc. n. 72*).

«In nessun caso — telegrafò a Diaz — e per nessuna ragione assumerei la responsabilità di una azione militare al di fuori della piena e libera volontà dell'autorità militare che ne è legalmente e moralmente responsabile. D'altra parte — proseguiva — esiste un potere militare interalleato il quale nei nostri riguardi manca di confini sicuri ed occorre assolutamente evitare che si determini una influenza indeterminata, la quale mentre non si trova al caso di poter assumere la responsabilità dell'agire lascia a noi la responsabilità del non agire».

Nella capitale francese, intanto, l'atmosfera di freddezza nei confronti dell'Italia si faceva sempre più pesante.

La spinta offensiva anglo-francese con i suoi incoraggianti risultati alimentava le richieste di un'offensiva italiana, mentre, però, si avevano anche sintomi di una certa indifferenza per il nostro fronte, a meno che quest'ultimo, uscendo da una situazione di immobilismo, non assumesse peso rilevante nell'economia generale del conflitto.

Mentre il Presidente Orlando si trovava a Parigi, il Gen. Diaz lo raggiunse con un telegramma (17 settembre) con il quale puntualizzava meglio il proprio pensiero (*Doc. n. 73*). L'offensiva italiana sarebbe scattata solo se le operazioni in Francia, anziché risolversi in una stabilizzazione del fronte contro le posizioni nemiche della linea «Hindenburg», fossero procedute oltre, decisamente. Il Capo di Stato Maggiore sottolineava il vivace contegno aggressivo del nostro Esercito, allo scopo di fissare sulla linea del fuoco le forze nemiche. Qualora l'offensiva alleata si fosse esaurita, non solo l'attacco italiano non sarebbe stato utile, ma sarebbe emersa la minaccia

di una grande azione austro-tedesca contro l'Italia, considerata l'avversario più debole. Tale ipotesi era seriamente valutata anche dagli Inglesi.

Il Maresciallo Foch informato del contenuto del telegramma finiva per accettarne le argomentazioni, precisando che la spinta offensiva contro i Tedeschi sarebbe continuata sino a che la situazione meteorologica lo avesse consentito.

In pratica ciò non attenuava le difficoltà politiche dell'Italia, rese ancor più delicate dall'atteggiamento britannico, secondo il quale un fronte tranquillo doveva essere «sacrificato» ad un fronte in movimento (*Doc. n. 74*).

In quei giorni si accertava anche che il ritiro dei battaglioni inglesi dal fronte italiano era il risultato delle pressioni esercitate dal Maresciallo Foch sul Comando inglese.

Si affacciò pure l'ipotesi che l'atteggiamento francese fosse una conseguenza indiretta della mancata attuazione del piano offensivo elaborato in agosto dal Comando delle truppe francesi in Italia. (Piano del Col. Farsac, di cui si parlerà successivamente).

Nel corso dei colloqui del 18/20 settembre a Parigi, si afferma che il Presidente Orlando si sarebbe espresso favorevolmente nei riguardi di una attribuzione di poteri decisionali al Maresciallo Foch qualora questi si fosse assunto l'intera responsabilità dell'operazione assicurando interventi in caso di insuccesso o di minacciose reazioni austro-tedesche. Ma, dinnanzi a tali *avances*, il Maresciallo avrebbe opposto di essere troppo impegnato e di non poter venire in Italia a rendersi esattamente conto della situazione¹.

Comunque, il Presidente Orlando rientrava a Roma senza che fossero state prese decisioni od assunti impegni di sorta.

Ma in quei giorni si verificavano alcuni fatti che tendevano a rendere sempre più politicamente desiderabile la nostra partecipazione alle iniziative offensive.

Uno era costituito dall'invito di Vienna, lanciato il 14 settembre a tutte le Potenze, di inviare delegati in uno Stato neutro per esporre, in via confidenziale e senza carattere impegnativo, i rispettivi punti di vista circa la conclusione della pace, nonché l'invito al Vaticano di adoperarsi per il raggiungimento di questo obiettivo. Il nostro Governo rispondeva negativamente considerando l'invito una subdola manovra volta a provocare pericolose illusioni nei cittadini e nei soldati; tuttavia vedeva in esso anche un segno del progressivo malessere nell'Impero Asburgico a conferma di tante altre no-

¹ Cfr. Olindo Malagodi, «*Conversazioni della guerra*», Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, Vol. II, pag. 416.

tizie in merito. Ciò avrebbe potuto condurre ad una pace di compromesso ed il nostro Governo non avrebbe potuto permettere che si arrivasse ad essa senza un nostro successo militare e con gli Austriaci sul Piave.

L'altro era costituito dal fatto che, alla successione di «spallate» sul fronte francese, si aggiungeva il 15 settembre l'offensiva dell'Armata alleata sul fronte macedone, la quale otteneva immediati successi che si estendevano poi a tutto il fronte balcanico, compreso il settore albanese.

Si trattava indubbiamente di successi che non potevano avere ripercussioni immediate di ordine militare; ma essi venivano a rendere manifesta una situazione di crescente sfiducia bulgara, per i precedenti insuccessi degli Imperi Centrali sui fronti italiano e francese, e per l'abile azione diplomatica dell'Ambasciatore americano a Sofia.¹

Sicché agli eventi militari sarebbe seguita la richiesta e la firma di un armistizio (29.IX), aprendo la via all'avanzata alleata verso il Danubio ed isolando la Turchia il cui cedimento non avrebbe potuto essere lontano.

Ritornato, quindi, a Roma il Presidente Orlando riteneva necessario di indire una riunione del Comitato di Guerra per discutere circa l'opportunità di effettuare o meno una offensiva e, in pratica, se attribuire al Comandante interalleato la potestà di deciderne l'esecuzione. La riunione avveniva nelle giornate del 23 e 24 settembre; ad essa partecipava anche il Gen. Diaz.

Dati i precedenti intercorsi, ed anche in relazione a notizie sia sulle forze direttamente contrapposte tra Astico e Piave sia di concentramenti di riserve austro-ungariche nella zona di Follina (in grado, cioè, di eseguire manovre controffensive sul fianco destro del nostro dispositivo operando fra Grappa e Montello in direzione di Asolo e Bassano, provocando anche un rafforzamento di artiglierie al settore) il Generale Diaz si esprimeva contro l'azione offensiva voluta dal Foch ed alla attribuzione di poteri decisionali a questa autorità, che era apparsa sempre così sorda nei riguardi delle valutazioni e delle richieste del nostro Comando Supremo.

In tale parere contrario ad una azione offensiva era sostenuto dal Ministro del Tesoro Nitti, assai pessimista sulla situazione generale, economica e militare.

Il Comitato decideva — allora — anche di dare pubblicità alle nostre posizioni favorevoli alla costituzione ed al supporto di uno Stato jugoslavo, già decise in una riunione del Consiglio dei Ministri dell'8 settembre, concludendo così un annoso contrasto tra il Ministro Sonnino ed il Ministro Bissolati circa l'atteggiamento da tenere verso il movimento nazionale

¹ Ricordiamo che la Bulgaria non era in guerra con gli Stati Uniti che mantenevano la loro presenza diplomatica in questo Paese.

degli Slavi del Sud, simile a quello già portato avanti con decisione verso quello cecoslovacco.

Nei riguardi del problema principale, secondo un consiglio del Ministro Bissolati,¹ il Presidente Orlando decideva di scrivere al Maresciallo Foch una lettera (*Doc. n. 75*) che è stata poi assai variamente interpretata: da alcuni, come una sostanziale declinazione di ogni responsabilità nazionale e attribuzione dei poteri decisionali alla Autorità alleata; da altri, come un'astuta maniera per contenere tali poteri ponendo detta Autorità dinanzi alla sua responsabilità nel caso di risultati negativi di vaste proporzioni e quindi inducendola a negare questa assunzione di responsabilità.

Nella lettera, infatti, dopo aver ancora ricordato l'inferiorità numerica italiana e le condizioni tuttora solide dell'Esercito austriaco per posizioni, mezzi e disciplina, si prospettava che una nostra offensiva avrebbe esaurito ogni nostra possibilità umana ed operativa e richiesto l'assegnazione ad un settore difensivo di almeno una decina di divisioni alleate per liberarne altrettante italiane da impiegare nell'offensiva. Comunque il Governo italiano, mentre riconosceva i poteri di coordinazione strategica attribuiti ad Abbeville al Maresciallo Foch, non sarebbe stato alieno anche dall'attribuirgli poteri concreti di comando qualora si verificassero le condizioni necessarie (cioè la presenza di consistenti forze alleate in Italia).

Esso, anzi, non avrebbe esitato ad attribuirgli tali poteri anche nelle condizioni del momento se il Foch «credesse di poter assumere l'intera responsabilità dello svolgimento delle operazioni sul nostro fronte».

Nella sua risposta, del 28 settembre (*Doc. n. 76 e n. 77*), il Maresciallo Foch avrebbe reiterato il suo invito all'Esercito Italiano di unirsi all'offensiva generale alleata; ma, contemporaneamente, allegava di non avere la possibilità di assentarsi dal fronte francese e confermava di non poter assumere la responsabilità di ordinare operazioni offensive, non disponendo di elementi sufficienti di giudizio. Ma la scarsa propensione verso l'esecuzione della offensiva sugli Altopiani era ancora confermata dalla risposta data dal Generale Diaz al Presidente Orlando il giorno 27 settembre.

Il Presidente del Consiglio, infatti, aveva inviato il 26 una comunicazione del Presidente Clemenceau, che affermava: «L'offensiva italiana si impone tanto più in quanto i nostri progressi nella regione di Salonicco potrebbero essere arrestati da forze austriache importanti se completa libertà fosse loro lasciata dall'Esercito italiano» (*Doc. n. 78*). Il Gen. Diaz, nella sua risposta, contestava che fossero avvenuti spostamenti di forze austriache dal nostro al fronte macedone e, pur assicurando l'intendimento di as-

¹ Cfr. Olindo Malagodi «*Conversazioni della guerra*», Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, Vol. II, pag. 417.

sumere iniziative offensive, negava si fossero ancora verificate le condizioni ritenute necessarie, particolarmente sul fronte occidentale (*Doc. n. 79*).

In conclusione, nel corso dell'agosto e del settembre, insieme allo studio della «Ipotesi F» non erano mancati anche provvedimenti esecutivi di rilievo, con il trasferimento di artiglierie ai settori della 1^a e della 6^a Armata. Nel periodo si era inoltre intensificato l'addestramento all'attacco e l'allenamento alle marce, mentre si era andato studiando ed sperimentando l'impiego del Corpo d'Armata d'Assalto in manovre di penetrazione dopo la rottura.

Ma la successione di contrasti con il Comando interalleato e l'orientamento al risparmio delle forze per il 1919, in una situazione che vedeva negato ogni aiuto statunitense al nostro fronte, finivano per rendere del tutto inattuale l'«Ipotesi F».

D'altra parte, mentre si valutava l'importanza di impedire o quanto meno ostacolare il movimento avversario nella Valsugana, il nostro Comando Supremo aveva avuto sempre scarsa fiducia nell'esito di una azione importante eseguita in tale ambiente; il Generale Badoglio, in calce ad un messaggio della 1^a Armata, in data 19 ottobre, che riferiva dell'insuccesso di una nostra azione minore nella zona del Monte Santo (Pasubio), annotava: «È in piccolo l'azione del Pasubio, e così andava a finire. B», significando che una nostra offensiva nel settore avrebbe avuto un esito analogo.

I nostri organi informativi erano poi perfettamente al corrente della forte entità delle forze nemiche schierate nel settore, la cui solidità era confermata da una certa attività aggressiva da esse svolta nel corso del settembre; mentre la segnalazione di concentramenti di riserve avversarie tra Valdobbiadene e Follina, a tergo della 6^a Armata avversaria, faceva temere, in caso di impegno delle nostre forze ad occidente del Brenta, una possibile controffensiva nemica verso Asolo e Bassano che avrebbe fatto crollare la nostra difesa del Grappa ed imposto l'abbandono del Piave.

Sicché, con un messaggio del Comando al Gen. Diaz che si trovava a Roma, il 23 settembre veniva chiesta l'autorizzazione a trasferire artiglierie dal settore della 1^a Armata a quelli della 3^a e della 8^a Armata (*Doc. n. 80*).

Il movimento veniva autorizzato (*Doc. n. 81*). Era, in pratica, la rinuncia alla offensiva del Pasubio e della «Ipotesi F», che veniva sanzionata con una lettera del 25 settembre (*Doc. n. 82*) anche se ne venivano proseguiti gli studi e la pianificazione.

È da porre in rilievo che il trasferimento di artiglierie disposto verso il medio Piave era compatibile anche con l'ipotesi di una nostra offensiva in questo settore.

Del resto, in relazione all'andamento generale del conflitto ed alla sempre più evidente necessità di riprendere, prima o poi, l'iniziativa, non si era

mancato di considerare altre ipotesi di offensiva, oltre quella nei settori della 1^a e della 6^a Armata.

Si era, infatti, affidato anche alle altre Armate lo studio di eventuali operazioni offensive nei rispettivi settori affinché venissero determinate le possibili modalità ed esigenze.

Così: la 4^a Armata aveva effettuato lo studio di una offensiva denominata «Ipotesi del freddo» inviandone l'esito il 2 settembre (*Doc. n. 163*); la 8^a Armata aveva presentato un suo piano per la costituzione di una vasta testa di ponte oltre Piave fra Sernaglia, Valdobbiadene, Conegliano (*Doc. n. 165 e n. 166*); la 3^a Armata aveva studiato la possibilità di una offensiva che la portasse alla Livenza, ma aveva sottolineato l'esigenza di un contemporaneo, o meglio un precedente attacco della 8^a Armata che, procedendo sulla direttrice Conegliano-Sacile, ne salvaguardasse il fianco sinistro (*Doc. n. 167*).

Avveniva, dunque, che, nel corso del settembre ed in particolar modo nella seconda metà del mese, mentre permanevano quei motivi che avevano sconsigliato di effettuare l'offensiva voluta dal Foch, andavano maturando quelle condizioni che dovevano condurre il nostro Comando Supremo ad un nuovo giudizio sulla situazione ed a diverse decisioni; si andava così verso quella che sarà chiamata «la battaglia di Vittorio Veneto» e la conclusione del conflitto.

CAPITOLO V

L'ESERCITO ITALIANO NELL'ESTATE DEL 1918

(schizzi n. 8 e 9; carte 1 ÷ 5)

1. Sguardo generale.

Dopo la battaglia del giugno l'Esercito italiano poteva riprendere con nuova lena e rinnovata fiducia quell'opera di riorganizzazione e di potenziamento, che era stata iniziata alla fine del 1917 ed era stata portata avanti con estremo vigore durante tutti i primi mesi del 1918. Si potrebbe dire, anzi, che questa attività ricevesse impulsi ed orientamenti del tutto nuovi.

In effetti, nell'inverno 1917-1918 e fino alla battaglia del Solstizio, non si era potuti andare molto per il sottile; si erano ricostituiti battaglioni e Divisioni come erano nel 1917; si erano portati in linea tutte le artiglierie ed i mezzi più disparati; si erano rivolte cure al morale ed al governo degli uomini con iniziative di ogni genere, ma anche con un pò di affanno.

Superato il momento critico del confronto del giugno, nel corso dell'estate del 1918, sotto molti aspetti, l'Esercito italiano ricercava un deciso miglioramento in vista della prova decisiva prevista solo nel 1919.

Il nostro Comando Supremo si trovava dinnanzi alla impossibilità di incrementare la forza dell'Esercito; le Divisioni, che avevano raggiunto il massimo livello di 65 nell'ottobre del 1917 e si erano ridotte a 35 a fine anno, al 15 giugno del '18 erano state portate al numero di 51; esse saranno 52 il 24 ottobre del 1918.

Ma la forza complessiva dell'Esercito risulterà, a questa data, inferiore di 200.000 uomini a quella disponibile nel giugno.

Né, come abbiamo visto, risulterà possibile ottenere quelle unità alleate, specie statunitensi, che si sarebbero volute per una infinità di motivi; anzi, l'entità delle forze alleate sarà contratta, se si esclude la disponibilità della Divisione Speciale Cecoslovacca (successivamente 6^a Div. C.S.). E ciò, dinnanzi ad un esercito avversario che manteneva praticamente intatto il suo schieramento ed, almeno in via teorica, aveva grandi possibilità di alimentare il suo sforzo umano attraverso il recupero di uomini dal fronte orientale.

Il nostro Comando Supremo, quindi, ricercava attivamente di potenziare l'efficienza operativa realizzando ogni possibile miglioramento qualitativo delle forze esistenti.

Come è stato già indicato, ora erano stati acquisiti, avvalendosi delle nostre esperienze e di quelle degli alleati così come attraverso le informazioni sui procedimenti degli avversari, nuovi orientamenti dottrinali. La pre-

senza di unità alleate aveva portato a scambi di idee e di notizie, nonché alla conoscenza di diverse procedure e ad un salutare spirito di emulazione. Provvedimenti di ogni genere avevano migliorato il tono disciplinare e morale dei reparti, che era divenuto la principale preoccupazione dei Comandanti. Era stata riconosciuta l'esigenza e la possibilità di conseguire migliori risultati con minori perdite non solo attraverso nuove modalità d'azione, ma soprattutto attraverso un migliore addestramento individuale, dei Quadri e delle Truppe, nonché dei reparti nel loro assieme.

Veniva così maturando una trasformazione che risulterà solo avviata al momento della battaglia di Vittorio Veneto, in quanto impostata in vista delle operazioni della primavera del 1919, e solo in parte realizzata.

Sotto questo aspetto, quindi, l'attività del corso dell'estate risultò intensa e di estremo interesse per i suoi molteplici aspetti; la sosta operativa fu decisamente favorevole e consentì al nostro Esercito di presentarsi al confronto, nell'ottobre del 1918, in condizioni assai migliorate.

2. La forza complessiva dell'Esercito e la questione dei complementi.

Ai primi di luglio del 1918 l'Esercito Italiano aveva mobilitato oltre 5.000.000 di uomini su una popolazione complessiva di 32,5 milioni di abitanti.

Erano alle armi le classi dal 1874 al 1900. Il gettito annuo di ogni classe di leva si poteva considerare mediamente, in via teorica, di 250.000 uomini da ridursi a circa 210.000 incorporabili. È da tener presente, però, che le classi più giovani erano state fortemente depauperate da una forte emigrazione verificatasi negli anni immediatamente precedenti la guerra.

Buona parte di detta emigrazione era stata diretta oltremare e non aveva potuto essere rimpatriata anche per le deficienti disponibilità di naviglio; solo il 2 ottobre del 1918 veniva ottenuto, in sede di Comitato Interalleato dei Trasporti Marittimi di Londra, che, dopo il trasporto di 80 Divisioni USA in Francia che si presumeva potesse aver termine nel marzo 1919, venisse effettuato l'avvio dagli Stati Uniti dei cittadini italiani soggetti ad obbligo militare, colà residenti e non già rimpatriati o reclutati nelle forze statunitensi; si calcolava che essi non fossero molto inferiori ai 400.000 uomini (*Doc. n. 83*).

Il Comando Supremo aveva cercato di evitare dispersioni e di resistere alle richieste del Ministero delle Colonie e di quello degli Esteri, responsabile per l'Albania, riducendo al minimo possibile gli impieghi al di fuori del nostro Teatro principale di lotta; tuttavia, su questo, al 10 luglio, risultava una disponibilità ridotta a 1.950.000 uomini di truppa.

Per ripianare le perdite ingenti dell'anno 1917, che si erano elevate a

ben 800.000 uomini, dei quali circa 400.000 per la maggior parte caduti prigionieri nella ritirata dall'Isonzo, si era dovuto far affluire in linea, già alla fine di quell'anno, la classe del 1899, il cui impiego normale avrebbe dovuto avvenire nel 1918.

A febbraio del 1918 era stata anticipata la chiamata alle armi della classe del 1900, di cui si intendeva disporre ad agosto nella eventualità di necessità imprescindibili e per il caso di ulteriori ingentissime perdite. Tuttavia, si era orientati a prevederne l'impiego solo nel 1919, nelle azioni decisive previste per quell'anno; infatti, un suo impiego prematuro avrebbe poi impedito di assicurare una sufficiente disponibilità di complementi e di mantenere invariato il numero delle Divisioni.

Le nostre perdite nel corso della battaglia del giugno erano state piuttosto rilevanti (84.830 uomini, di contro ai 142.500 persi dall'avversario); successivamente, nonostante la minore attività bellica, si verificarono nel corso dell'estate perdite giornaliere piuttosto elevate anche per motivi sanitari. A tale riguardo, fonti relative alla situazione dell'Esercito austro-ungarico lamentano una forte riduzione della forza dei reparti, particolarmente di quelli dislocati sul Piave, per effetto della malaria; ma va detto che una situazione simile esisteva anche per le nostre unità, come risulta, a titolo di esempio, da una lettera del XXVI C.A. (3^a Armata) del 19.9.1918 (*Doc. n. 84*). Alle perdite per le azioni di guerra e per la malaria si aggiungeva in modo sempre crescente, dal maggio del 1918, il flagello della «spagnola», l'epidemia influenzale che doveva mietere più vittime della guerra, in tutto il mondo. Così denominata in quanto il re di Spagna ne fu una delle prime vittime, sembra abbia avuto origine in un campo militare del Kansas (Stati Uniti) nel marzo del 1918: trasferendosi in Europa con l'invio di quelle truppe; diffondendosi poi rapidamente; e provocando un gran numero di decessi tra i colpiti anche se in ottime condizioni di nutrizione, equipaggiamento e ricovero. In merito, ricordiamo come anche 70.000 soldati americani furono ricoverati in ospedale ed un terzo di essi morì. Nell'ambito del nostro Esercito ne furono colpiti e ne morirono, ad esempio, il principe Conte di Salemi ed il colonnello Ercole Smaniotto, eccellente Capo Ufficio Informazioni della 3^a Armata.

In vista di arginare il disastro si ricorse ovunque alla quarantena od alla ricerca, quando possibile, dell'isolamento dei reparti; ma con esito deludente, mentre scarsi erano i risultati delle cure tentate. L'epidemia, dopo una forte puntata nell'ottobre, ebbe a diminuire nel novembre 1918; ma tornò a crescere ancora al principio del 1919, per poi — infine — placarsi e scomparire, misteriosamente come era insorta.

In Italia, essa doveva provocare anche molte vittime fra la popolazione; per quanto si riferisce all'Esercito ed alle sue operazioni nel corso del

l'estate e dell'autunno 1918, si può ricordare a tale proposito, che:

- il nostro Esercito, come si è già detto, nonostante la scarsa attività operativa successiva alla battaglia del Solstizio ed i recuperi avvenuti, contava al 24 ottobre oltre 200.000 uomini in meno che al 15 giugno;

- le perdite giornaliere, essenzialmente per influenza e malaria nel corso dei mesi tra giugno e novembre, si mantennero particolarmente elevate ed attorno ai 2.000 uomini/giorno;

- una concentrazione elevata di colpiti in alcune unità ebbe talora anche a menomarne le possibilità operative;

- la diffusione della malattia nelle retrovie e fra la popolazione aveva anche ripercussioni sulle attività industriali di interesse militare e, soprattutto, sui trasporti, con incidenze negative sui rifornimenti essenziali. Ciò appare chiaramente da alcune comunicazioni relative ai trasporti ferroviari, ed alle operazioni di scarico, di cui si raccomandava una pronta esecuzione.

Sono riportati in allegato le situazioni della forza delle unità e dei mezzi dell'Esercito mobilitato, quali risultano dai documenti del Comando Supremo:

- al 10 luglio 1918 (*allegato n. 85*);
- al 1° ottobre 1918 (*allegato n. 86*).

Il Comando Supremo, quindi, nel desiderio di non impiegare la classe del 1900, era fortemente preoccupato per l'esiguità dei complementi disponibili, che al 10 luglio erano ridotti a 115 mila uomini, di cui solo 45 mila impiegabili in fanteria, cioè nei reparti che subivano le maggiori perdite, particolarmente in azioni offensive.

Di qui: l'azione intesa a recuperare i 70.000 lavoratori italiani in Francia, anche se meno abili, onde sostituire altrettanti abili impiegati nelle retrovie; ed una intensa attività svolta in tutte le sedi — civili e militari — al fine di recuperare personale incorporabile ed aumentare il numero degli abili impiegabili come complementi.

Come per gli altri Eserciti impegnati nel 1918, la questione dei complementi finiva per costituire l'elemento determinante delle decisioni, avendo tutti, infatti, impiegato ogni risorsa di personale disponibile. Per quanto si riferiva poi agli Alleati dell'Intesa, essa era al fondo delle contese per ottenere una assegnazione di unità statunitensi al proprio fronte. Essa doveva, infine, anche alimentare sospetti e accuse reciproche proprio nel corso dell'estate del 1918. Infatti, in relazione alle discussioni in corso a Versaglia circa le attività operative da prevedersi nell'autunno del 1918 e nel 1919, venivano raccolte notizie sulle forze dei vari Eserciti; si arrivava, così anche

a confronti ed accuse di cattivo gusto e, del resto, generalmente ingiustificate, date le differenti condizioni, esigenze e possibilità interne dei diversi Paesi, tutti ormai fortemente impegnati nella lotta.

In particolare, la Francia riteneva che il suo sforzo umano fosse più elevato (con richiami delle classi più anziane fino al 1968) e superiori le sue perdite; essa tendeva a richiedere maggiori sforzi a Gran Bretagna ed Italia.

Questa obiettava di essere la sola ad avere già alle armi la classe 1900 mentre la Francia doveva ancora effettuare la chiamata del 1899; le nostre perdite non erano proporzionalmente inferiori.

Si trattò di confronti che vennero protratti anche dopo il conflitto, estendendosi, nel corso delle discussioni per i trattati di pace, anche alle perdite di ordine finanziario ed economico, e che, aggiungendosi agli altri motivi di ordine politico e territoriale, dovevano esacerbare i rapporti fra gli ex-alleati dopo la vittoria.

Per quanto si riferisce ai provvedimenti presi in Italia per assicurare una sufficiente alimentazione di personale alle unità combattenti, essi furono rivolti essenzialmente: ad un riordino dei Reparti di Marcia; alla riduzione del personale in Comandi e Servizi; al recupero di abili nelle retrovie e alla loro sostituzione con meno abili ed, in qualche caso, con prigionieri di guerra.

In merito ai Reparti di Marcia, con una circolare urgente 22890 R.S. dell'11 luglio 1918 (*Doc. n. 87*) all'oggetto «Reparti di Marcia e complementari» si annullava quanto disposto con la circolare 154420 del 22 marzo (*Vol. V. — Tomo I bis — Doc. n. 9*) e si disponeva per una riduzione di tali reparti al fine di recuperare Quadri e truppe.

In base alla nuova circolare, ogni Armata avrebbe avuto una propria Brigata di Marcia su due reggimenti (le sole 1^a e 9^a Armata ne avrebbero avute due).

Ogni reggimento avrebbe avuto più battaglioni di marcia, uno per brigata (destinato a seguire gli eventuali spostamenti di questa) ed un battaglione recuperi, con esiguo personale destinato a semplicemente amministrare i militari recuperati in attesa di rinvio alla propria unità originaria, essendo ribadito il principio del ritorno di essi al proprio Corpo.

Queste disposizioni, che furono integrate da una successiva circolare del 26 luglio, circa la «Incorporazione del personale recuperato dalle riduzioni degli organici» (*Doc. n. 88*), permisero lo scioglimento di un certo numero di brigate, reggimenti e battaglioni di marcia, ed un corrispondente recupero di Quadri e truppe di inquadramento e dei servizi.

Il problema, però, era soprattutto rappresentato dalla possibilità di garantire una maggiore disponibilità di complementi per alimentare i Reparti di Marcia e, quindi, ripianare le perdite delle Unità.

A tal fine il Comando Supremo interessava il Ministro della Guerra con il foglio 22814 in data 5 luglio (*Doc. n. 89*) inviato per conoscenza al Presidente del Consiglio, di cui si chiedeva l'intervento per superare le eventuali difficoltà nella adozione dei numerosi provvedimenti che interessavano anche altri Ministeri. Delle questioni coinvolte si doveva trattare a fondo anche nel Consiglio dei Ministri del 13 luglio, con la partecipazione del generale Diaz.

Per quanto si riferiva al recupero di personale idoneo già incorporato nell'Esercito venivano poi diramate numerose disposizioni per:

- una riduzione (urgente, entro il 20 luglio) di un ventesimo della forza di tutti i Servizi, esclusi quelli di reggimento, di brigata ed automobilistici (*Doc. n. 90*);

- la riduzione immediata di un quinto della forza di tutti i Quartieri Generali, dal Comando Supremo ai Comandi di C.A. inclusi ed esclusi solo i Carabinieri e gli autodrappelli; ulteriore riduzione di un altro quinto da effettuarsi entro il 20 luglio sostituendo il personale sottratto con inabili; venivano altresì disposte: l'abolizione di distaccamenti, comandi tappa e presidiali, scuole non indispensabili; riduzioni organiche in alcuni reparti; la sostituzione con meno abili in ospedali, etc..

In data 13 luglio, poi, la conferenza tenuta dal Sottocapo di S.M. ai Capi di S.M. delle Armate era quasi interamente dedicata ai vari provvedimenti in questione (*Doc. n. 91*).

Nonostante ogni buona volontà si dovevano però ammettere ritardi nella esecuzione di quanto disposto (*Doc. n. 92* e due annessi) oppure eccezioni per numerose specializzazioni di carattere tecnico e per i militari di sanità ministri del culto.

Si dovevano poi impartire disposizioni tassative: per la sostituzione con inabili o anziani del personale dei Comandi aeronautici non navigante; per l'impiego più avanzato del personale automobilistico delle classi più giovani; per la assegnazione di inabili che permettessero ai vari Enti di sostituire il personale che tendevano a trattenere; per una attività ispettiva e disciplinare intesa ad assicurare il miglior impiego dell'elemento uomo in Zona di Guerra.

Fra gli altri provvedimenti fu anche stabilito di recuperare il personale di 30 compagnie di scaricatori dislocate in Zone di Operazioni, sostituendolo con compagnie di prigionieri di guerra della forza, ciascuna, di 400 uomini.

Tutte queste misure consentivano il rinsanguamento delle unità di marcia ed anche un recupero di Quadri di cui, soprattutto, si sentiva grande deficienza; il loro numero esiguo spesso era l'elemento limitatore della costitu-

zione di nuove Unità. Ma, come si è detto, per effetto delle perdite ordinarie e nonostante la relativa stasi operativa, la situazione della forza al 1° ottobre ed al 1° novembre non presentava aumenti sensibili; anzi vedeva diminuzioni rispetto alla forza disponibile al giugno.

Si consideri, poi, che si dovette altresì provvedere al rifornimento di complementi delle nostre unità dislocate in Francia ed in Albania.

A tal uopo, alla fine di luglio, venne inviato in Francia un reggimento di marcia della 1^a Armata (in aggiunta a quello già assegnato in aprile a quel Teatro operativo); in Albania, la Brigata di marcia colà già esistente ricevette un terzo reggimento in aggiunta ai due già in essa inquadrati.

Ciò, mentre il rimpatrio dei nostri lavoratori ausiliari trasferiti in Francia (si trattava di circa 70.000 unità dai quali, fra l'altro, venivano tratti complementi per il nostro II Corpo d'Armata operante al fronte franco-germanico) finiva per ridursi alla restituzione di soli 4.000 lavoratori (a partire dal 9 agosto), quale compenso per un rinforzo di analoga entità avviato alla fine di luglio al predetto II Corpo d'armata.

Un altro provvedimento di particolare importanza preso dal Comando Supremo agli inizi di ottobre fu la costituzione di nuove Brigate di Marcia con gli elementi della classe 1900.

Le nuove Grandi Unità di Marcia, che vennero considerate a tutti gli effetti vere e proprie unità tattiche, dovevano essere tenute in seconda linea, per venire impiegate soltanto in caso di assoluta necessità.

Le Brigate così costituite furono numerose; la maggior parte di esse fu concentrata, per motivi di addestramento, nella zona dei M. Lessini, presso la 1^a Armata; mentre, presso le Armate 8^a e 9^a vennero concentrate quelle costituite con elementi di classi precedenti.

3. Formazione e schieramento dell'Esercito italiano ai primi di luglio del 1918 e principali variazioni fino all'ottobre.

A Le decisioni del Comando Supremo dopo la battaglia del Piave.

La battaglia del Piave aveva portato ad un completo rimaneggiamento della Riserva del Comando Supremo ed a notevoli mutamenti nella formazione delle Armate, per la necessità di rinforzare alcuni tratti della fronte e di sostituire diverse Grandi Unità provate. All'indomani della battaglia, con foglio 12112 GM in data 11 luglio (*Doc. n. 93*), il Comando Supremo stabiliva quale sarebbe stata la formazione delle Armate e della Riserva del Comando Supremo.

Poiché non era escluso che potessero essere effettuati altri movimenti per la sostituzione di unità da tempo in linea, con tale disposizione veniva stabilito essenzialmente il numero delle Grandi Unità loro assegnate, non-

ché il numero di quelle che le Armate in linea avrebbero potuto essere invitate a cedere al Comando Supremo in caso di necessità.

Quanto disposto con tale foglio rimase, di massima, invariato fino all'ottobre, fatte salve — come era detto — le numerazioni dei Corpi d'Armata e delle Divisioni. Il foglio prevedeva l'attribuzione alle Armate delle Grandi Unità nella misura seguente (*schizzo n. 8*):

- 7^a = 3 Corpi d'Armata e 6 Divisioni (2 Divisioni e 3 Gruppi alpini disponibili eventualmente per il Comando Supremo);
- 1^a = 3 Corpi d'Armata e 9 Divisioni (2 Divisioni e 2 Gruppi alpini a disposizione);
- 6^a = 2 Corpi d'Armata italiani ed i Corpi d'Armata francese e britannico per complessive 10 Divisioni (2 Divisioni ed 1 Reggimento bersaglieri disponibili);
- 4^a = 4 Corpi d'Armata e 8 Divisioni (una disponibile);
- 8^a = 3 Corpi d'Armata e 6 Divisioni (due disponibili);
- 3^a = 3 Corpi d'Armata e 7 Divisioni (due disponibili).

Alla 9^a Armata (di Riserva) erano assegnati 4 Corpi d'Armata, compreso quello d'Assalto, ed 11 Divisioni.

B Schieramento al 10 luglio 1918 (carta n. 2 e schizzo n. 8)

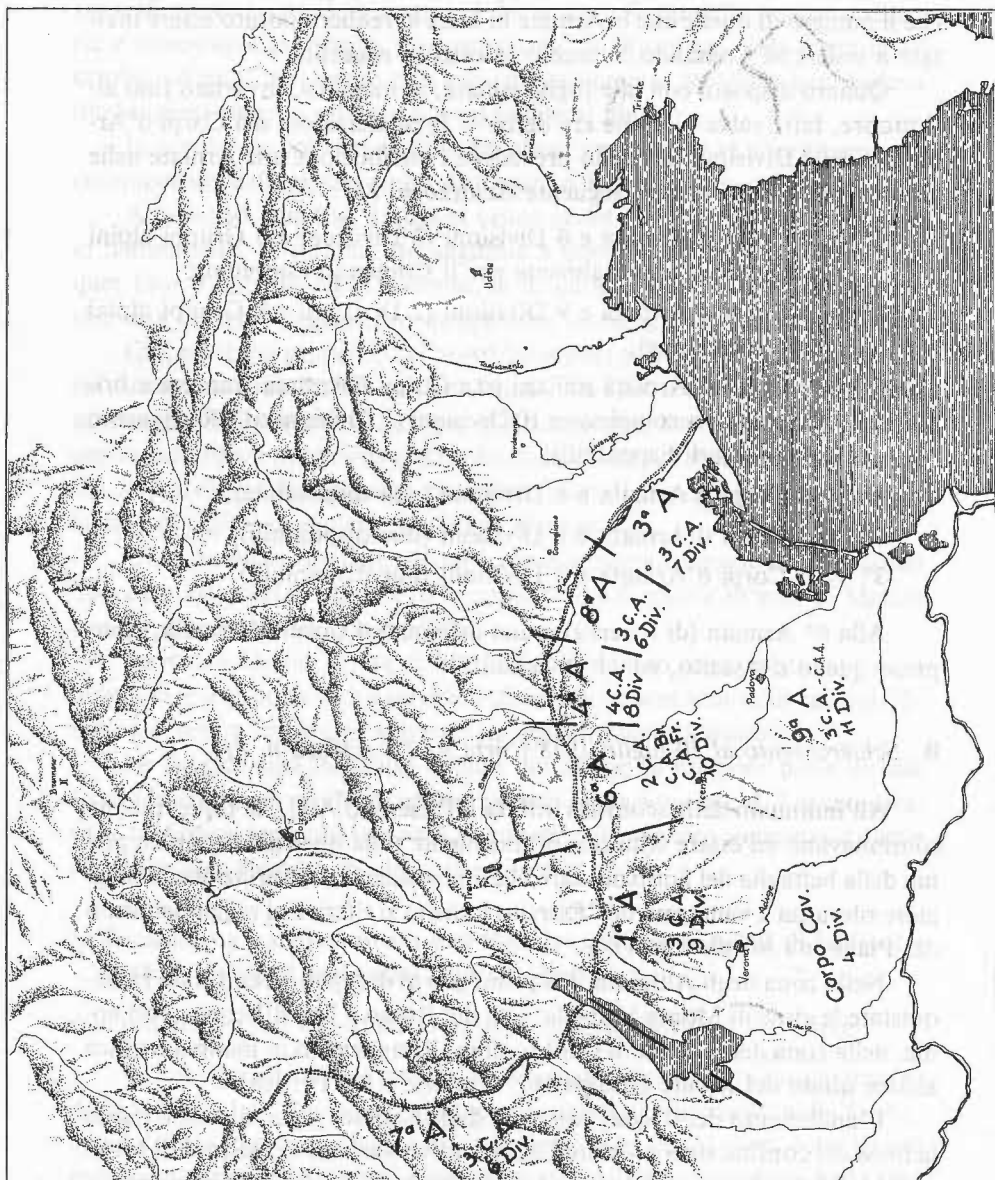
All'indomani della sconfitta inflitta all'Esercito A.U., le forze italiane continuavano ad essere schierate praticamente sulla linea già occupata prima della battaglia del Solstizio, salvo lievi mutamenti. La variazione di maggiore rilevanza a vantaggio dell'Esercito Italiano si riferiva al raggiungimento del Piave, da Musile alla Foce.

Nella zona degli Altipiani, nei primi giorni di luglio, erano state riconquistate le cime di Monte Valbella, Col del Rosso e Col d'Echele; così come, nella zona del Grappa, il Col Moschin. Rimanevano in mano austriaca alcune quote del Monte Grappa (M. Asolone e M. Pertica).

L'andamento del fronte, partendo dallo Stelvio, seguiva grosso modo la linea del confine sino a Monte Listino, salvo varianti nel settore di Monte Cevedale, nelle mani del nemico, e nella zona a sud del Tonale dove si sviluppava in territorio austro-ungarico.

Dal Monte Listino le linee piegavano verso est scorrendo in territorio nemico sino al Lago di Garda (tagliando prima il Lago di Ledro) seguendo i costoni subito a sud del Rio Ponale.

Il fronte proseguiva, poi, per la Val Lagarina passando a nord del M. Altissimo, e l'attraversava a sud di Serravalle, tagliava il costone di Zugna



Schizzo 8 - Distribuzione delle forze prevista dagli ordini del nostro Comando Supremo, in data 11-VII-1918

Torta e la Vallarsa, saliva sul Pasubio, attraversava l'Astico e scorreva immediatamente a meridione della Val d'Assa.

Costeggiava, sempre da sud, il torrente Ghelpac e raggiungeva, risalendolo, il Monte Valbella sull'orlo meridionale della conca dell'Altopiano di Asiago. Proseguendo lungo questo orlo si inerpicava per Col del Rosso e Col d'Echele, superava il Brenta a nord di Rivalta insinuandosi profondamente nel sistema del Grappa, sfiorando da sud il Monte Asolone ed il Monte Pertica, seguendo da ovest e da sud Monte Pallone e percorrendo la dorsale di Monte Tomba e di Monfenera. La linea raggiungeva poi la riva destra del Piave e la seguiva sino al mare.

Il fronte dallo Stelvio al mare aveva uno sviluppo di circa 340 km. sui quali erano distribuite le sei armate. A partire dallo Stelvio esse erano: la 7^a, dallo Stelvio al Garda; la 1^a dal Garda all'Astico; la 6^a fra l'Astico e la Brenta; la 4^a dalla Brenta al Piave; l'8^a sul Piave da Pederobba a Palazzon; la 3^a sempre sul Piave da Palazzon al mare.

In profondità, la 9^a Armata raggruppava le Divisioni in riserva, in corso di ricostituzione ed addestramento.

Nelle retrovie di ogni Armata erano reggimenti e brigate di marcia, cioè i reparti che inquadravano ed addestravano i «complementi» destinati a rimpiazzare le perdite delle unità, e costituiti sia da personale recuperato sia da nuovi arruolati.

Sempre a tergo delle Armate erano le rispettive Intendenze con i propri organi e depositi, alimentati dai Depositi Centrali e dal paese in base alle disposizioni dell'Intendenza Generale, il cui Comando era situato in Bologna.

Nella fascia arretrata della Zona di Guerra erano anche le Divisioni di Cavalleria ed altre unità direttamente dipendenti dal Comando Supremo.

Costituivano elementi a sé stanti:

- la difesa della Piazza di Venezia;
- le difese del litorale adriatico.

A tergo delle posizioni avanzate ed arretrate del fronte erano state predisposte e portate ad un più o meno avanzato stato di approntamento numerose linee o posizioni di resistenza in profondità; sull'andamento dei lavori su dette posizioni il Comando Generale del Genio riferiva quindicinalmente con dettagliate relazioni.

C. Formazione delle Armate schierate sul fronte ai primi di luglio.

A seguito degli impieghi e dei trasferimenti di Grandi Unità durante le battaglie del Piave e le successive operazioni controffensive fino al 6 lu-

glio, la composizione delle Armate schierate dallo Stelvio al mare era la seguente (*carte n. 1 e n. 2*).

— *7^a Armata* (Ten. Gen. Giulio Tassoni), dallo Stelvio al Garda; inquadrava:

- . III Corpo d'Armata (Ten. Gen. Vittorio Camerana) con le Divisioni:
 - .. 75^a (Magg. Gen. Luigi Rosacher),
 - .. 5^a (Magg. Gen. Luigi Piccione);
- . XIV Corpo d'Armata (Ten. Gen. Pier Luigi Sagramoso) con le Divisioni:
 - .. 6^a (Magg. Gen. Annibale Boffi),
 - .. 20^a (Magg. Gen. Lorenzo Barco),
 - .. 21^a (Magg. Gen. Alberto Congemi),
 - .. 22^a (Magg. Gen. G. Battista Chiossi),(le ultime due Divisioni, in ricostituzione per aver partecipato alla recente battaglia, dipenderanno successivamente dal XXV C.A. cui sarà affidata parte del fronte già del XIV C.A.),
 - .. Difesa Occidentale del Garda (Gen. B. Errico Chiodi).

— *1^a Armata* (Ten. Gen. Guglielmo Pecori Giraldi), dal Garda a Sculazzone in Val d'Astico; inquadrava:

- . XXIX Corpo d'Armata (Ten. Gen. Vittorio De Albertis) con le Divisioni:
 - .. 26^a (Magg. Gen. Giuseppe Battistoni),
 - .. 34^a (Magg. Gen. Cesare Parigi),
 - .. Divisione ceco-slovacca (poi 6^a Div. C.S.) (Magg. Gen. Andrea Graziani);
- . V Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giuseppe Gherzi) con le Divisioni:
 - .. 55^a (Magg. Gen. Carlo Ferrario),
 - .. 69^a (Magg. Gen. Alessandro Saporiti);
- . X Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giovanni Cattaneo) con le Divisioni:
 - .. 32^a (Magg. Gen. Ugo Porta, poi Magg. Gen. Carlo Bloise),
 - .. 9^a (Magg. Gen. Francesco Bertolini),
 - .. 12^a (Magg. Gen. Sigismondo Monesi);

— *6^a Armata* (Ten. Gen. Luca Montuori), dalla Val d'Astico alla Valle del Brenta; inquadrava:

- . XIV Corpo d'Armata britannico (Lt. Gen. Lord Earl of Cavan) con le Divisioni:
 - .. 23^a (Maj. Gen. Sir J.M. Babington),
 - .. 48^a (Maj. Gen. H.B. Walker),

- .. 7^a (Maj. Gen. T.H. Shoubridge);
- . XII Corpo d'Armata francese (Gen. Div. Jean-Cesar Graziani) con le Divisioni:
 - .. 24^a (Gen. Brig. Dominique-Joseph Odry),
 - .. 23^a (Gen. Brig. Bonfait);
- . XIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Ugo Sani) con le Divisioni:
 - .. 14^a (Magg. Gen. Gherardo Pantano),
 - .. 28^a (Magg. Gen. Alessandro Tagliaferri);
- . XX Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giuseppe Ferrari) con le Divisioni:
 - .. 10^a (Magg. Gen. Francesco Gagliani),
 - .. 2^a (Magg. Gen. Carlo Filipponi di Mombello),
 - .. 29^a (Magg. Gen. Giuseppe Boriani);
- 4^a Armata (Ten. Gen. Gaetano Giardino), dalla Valle del Brenta a Pederobba nella Valle del Piave; inquadrava:
 - . IX Corpo d'Armata (Ten. Gen. Emilio de Bono) con le Divisioni:
 - .. 18^a (Magg. Gen. Giovanni Arrighi),
 - .. 17^a (Magg. Gen. Adolfo Leoncini);
 - . VI Corpo d'Armata (Ten. Gen. Stefano Lombardi) con le Divisioni:
 - .. 15^a (Ten. Gen. Luigi Pirzio Biroli),
 - .. 59^a (Magg. Gen. Isidoro Zampolli),
 - .. 27^a (Ten. Gen. Francesco Coco), assegnata in quei giorni e proveniente dalla 9^a Armata;
 - . XVIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Luigi Basso) con le Divisioni:
 - .. 56^a (Magg. Gen. Alessandro Vigliani),
 - .. 1^a (Magg. Gen. Pio Invrea);
 - . I Corpo d'Armata (Ten. Gen. Settimio Piacentini) con le Divisioni:
 - .. 70^a (Magg. Gen. G.B. Raimondo),
 - .. 45^a (Magg. Gen. Giovanni Breganze), sostituita l'8/7 dalla
 - .. 24^a (Magg. Gen. Luigi Tiscornia);
 - . 52^a Divisione (Magg. Gen. Pietro Ronchi), alle dirette dipendenze dell'Armata.
- 8^a Armata (Ten. Gen. Enrico Caviglia), sulla destra del Piave da Pederobba a Palazzon, a sud dei Ponti della Priula; inquadrava:
 - . XXVII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Antonino Di Giorgio) con le Divisioni:
 - .. 66^a (Magg. Gen. Carmelo Squillace),
 - .. 51^a (Magg. Gen. Emanuele Pugliese);

- . XXII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giuseppe Vaccari) con le Divisioni:
 - .. 57^a (Magg. Gen. Angelo Magliulo),
 - .. 60^a (Magg. Gen. Pietro Mazzoni);
- . 24^a Divisione (Magg. Gen. Luigi Tiscornia) a disposizione del Comando 8^a Armata dal giorno 24 giugno, successivamente passata al I C.A. della 4^a Armata;
- . VIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Asclepia Gandolfo) già della 9^a Armata e assegnato in data 8 luglio, con le Divisioni:
 - .. 48^a (Ten. Gen. Michele Salazar),
 - .. 58^a (Magg. Gen. Roberto Brussi);
- 3^a Armata (S.A.R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, Ten. Gen.), sulla destra del Piave da Palazzon al mare; inquadrava:
 - . XI Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giuseppe Paolini) con le Divisioni:
 - .. 23^a (Ten. Gen. Gustavo Fara),
 - .. 37^a (Magg. Gen. Giovanni Castagnola),
 - .. 31^a (Magg. Gen. Ciro De Angelis);
 - . XXVIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giovanni Croce), con le Divisioni:
 - .. 7^a (Ten. Gen. Agostino Ravelli), passata il 15/7 alla 9^a Armata e sostituita da 53^a e 33^a Divisione;
 - . XXIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Carlo Petitti di Roreto), con le Divisioni:
 - .. 33^a (Magg. Gen. Carlo Sanna), poi ceduta al XXVIII C.A.,
 - .. 54^a (Magg. Gen. Ulderico Paiola),
 - .. 61^a (Magg. Gen. Vincenzo Di Benedetto),
 - .. 4^a (Magg. Gen. Giuseppe Viora).
- 9^a Armata (Ten. Gen. Paolo Morrone), Riserva Generale del Comando Supremo, costituita il 16 novembre 1917 con il nominativo di 5^a Armata mutato in data 1 giugno 1918; inquadrando anche le Grandi Unità in ricostituzione e curandone l'addestramento, essa vedeva un forte avvicendamento nelle unità assegnate. Alla data del 7 luglio comprendeva:
 - . VIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Asclepia Gandolfo), (l'8 luglio assegnato all'8^a Armata) con le Divisioni:
 - .. 48^a (Ten. Gen. Michele Salazar),
 - .. 50^a (Magg. Gen. Giulio Fabbrini);
 - . XII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giuseppe Pennella) con le Divisioni:
 - .. 11^a (Magg. Gen. Roberto Diotaiuti),
 - .. 25^a (Ten. Gen. Giulio Latini);

- . XXV Corpo d'Armata (Ten. Gen. Edoardo Ravazza) con le Divisioni:
 - .. 13^a (Magg. Gen. Luigi Baronis),
 - .. 53^a (Magg. Gen. Emanuele Del Prà);
 - . XXVI Corpo d'Armata (Ten. Gen. Vittorio Alfieri), (poi passato alla 3^a Armata) con la Divisione:
 - .. 27^a (Magg. Gen. Francesco Coco) (poi passata alla 4^a Armata);
 - . XXX Corpo d'Armata (Magg. Gen. Umberto Montanari), (in corso di ritorno alla 4^a Armata) con le Divisioni:
 - .. 58^a (Magg. Gen. Roberto Brussi), (poi passata all'8^a Armata),
 - .. 47^a (Magg. Gen. Nicola Gualtieri);
 - . Corpo d'Armata d'Assalto (Ten. Gen. Francesco Saverio Grazioli) con le Divisioni:
 - .. 1^a Divisione d'Assalto (Magg. Gen. Ottavio Zoppi),
 - .. 2^a Divisione d'Assalto (Magg. Gen. Ernesto De Marchi).
- Comando Generale di Cavalleria (S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, Conte di Torino, Ten. Gen.) con le Divisioni:
- . 1^a (Magg. Gen. Pietro Filippini),
 - . 2^a (Ten. Gen. Vittorio Litta Modignani),
 - . 3^a (Ten. Gen. Carlo Guicciardi di Cervarolo);
 - . 4^a (Ten. Gen. Warmondo Barattieri di S. Pietro).

Nel complesso erano schierate sulla linea del fronte 39 Divisioni italiane, 1 cecoslovacca, 2 francesi e 3 britanniche, mentre 11 Divisioni erano in riserva.

D. Maggiori variazioni nello schieramento delle Grandi Unità dell'Esercito italiano nel corso dell'estate 1918 e fino all'ottobre.

Come si è già riferito, in data 11 luglio (*Doc. n. 93*), il Comando Supremo aveva manifestato i suoi intendimenti circa la distribuzione delle Grandi Unità fra le Armate. Con tale foglio si precisava, infatti, la ulteriore possibilità di sostituzioni ed avvicendamenti, mentre l'allegato aveva essenzialmente valore in quanto indicava «il numero delle Grandi Unità assegnate alle Armate, alla Riserva, e il numero delle Grandi Unità che eventualmente le Armate in linea devono cedere al Comando Supremo».

Durante il corso dell'estate si avevano, pertanto, numerosi mutamenti nella distribuzione dei Corpi d'Armata e delle Divisioni che, in questa sede, ci si limita a riassumere (i principali movimenti delle unità sono riportati nel *Doc. n. 93-bis*).

In particolare, andando sempre dallo Stelvio al mare, si aveva:

- *7^a Armata* (dallo Stelvio al lago di Garda):
 - . 16 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata III, XIV;
 - . 12 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata III e XXV.
- *1^a Armata* (dal Lago di Garda alla Valle dell'Astico):
 - . 19 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata V, X, XXIX e la 10^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
 - . 11 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata V, X e XXIX e non subì ulteriori mutamenti organici sino all'armistizio.
- *6^a Armata* (da Val d'Astico a Val Brenta):
 - . 10 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XII francese, XIV britannico, XIII, XX e la 52^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
 - . 21 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata XII francese, XIV britannico, XII, XIII, XX e la 52^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
 - . 25 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata XII francese, XIV britannico, XII, XIII, XX e la 2^a e 14^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
 - . 4 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XII francese, XIV britannico, XII, XIII, XX;
 - . 14 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XIII, XX avendo perso il XII C.A. francese ed il XIV C.A. britannico, che erano andati a far parte, rispettivamente, della 12^a e della 10^a Armata.
- *4^a Armata* (da Val Brenta al Piave):
 - . 7 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII, XXX e la 52^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
 - . 10 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII, XXX;
 - . 19 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XXX;
 - . 15 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII, XXX;
 - . 25 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII;
 - . 17 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII, e la 2^a Divisione d'assalto;
 - . 18 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XVIII;
 - . 4 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata I, VI, IX, XXX;
 - . 14 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata VI, IX, XXX.

— *8^a Armata* (sul medio Piave):

- . 7 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII;
- . 22 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII e la 1^a Divisione d'assalto alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 25 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII;
- . 1 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII e la 1^a Divisione d'assalto alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 9 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII e la 33^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 10 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XXII, XXVII, il Corpo d'Armata d'assalto e la 2^a e la 33^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 18 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata VIII, XVIII, XXII, XXVII, il Corpo d'Armata d'assalto, e le Divisioni 2^a, 12^a, 22^a, 21^a e 33^a alle dirette dipendenze dell'Armata.

— *3^a Armata* (sul basso Piave):

- . 8 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XI, XXIII, XXVIII e la 45^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 15 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XI, XXVI, XXVIII e la 45^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 14 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XXVI, XXVIII e la 31^a Divisione alle dirette dipendenze dell'Armata;
- . 20 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XXVI, XXVIII, oltre alla 31^a Divisione e al 332^o reggimento fanteria statunitense alle dirette dipendenze dell'Armata.

— *9^a Armata* (di riserva):

- . 7 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XXV, XXVI e il Corpo d'Armata d'assalto;
- . 15 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XXIII, XXV e il Corpo d'Armata d'assalto;
- . 16 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XXIII, il Corpo d'Armata d'assalto, l'11^a Divisione;
- . 19 luglio, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XVIII, XXIII e il Corpo d'Armata d'assalto;
- . 4 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XVIII, XXIII, il Corpo d'Armata d'assalto e il 332^o reggimento fanteria statunitense;

- 15 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XXIII, il Corpo d'Armata d'assalto e il 332° reggimento fanteria statunitense;
- 25 agosto, inquadrava i Corpi d'Armata XII, XXIII, XXX e il Corpo d'Armata d'assalto;
- 21 settembre, inquadrava i Corpi d'Armata XIII, XXX, il Corpo d'Armata d'assalto e il 332° reggimento fanteria statunitense;
- 4 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XVIII, XXIII, il Corpo d'Armata d'assalto;
- 9 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XVIII, XXIII, il Corpo d'Armata d'assalto, la 23^a Divisione francese, la 22^a Divisione italiana e la 6^a Divisione ceco-slovacca;
- 12 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XVIII, XXIII e la 23^a Divisione francese;
- 17 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XVIII, XXIII, la 9^a e la 21^a Divisione italiana;
- 18 ottobre, inquadrava i Corpi d'Armata XIV e XXIII.

Il 14 ottobre venivano costituite due nuove Armate «tattiche», cioè con compiti esclusivamente operativi, comandante da Generali alleati e comprendenti Divisioni alleate ed italiane.

Si trattava delle:

— *12^a Armata*, comandata dal Generale francese J.C. Graziani, inserita fra 4^a ed 8^a Armata e costituita dal I C.A. italiano, ceduto dalla 4^a Armata, e dalle Divisioni 52^a italiana e 23^a francese;

— *10^a Armata*, comandata dal Generale britannico Lord Cavan, inserita fra l'8^a e la 3^a Armata e costituita dal XIV C.A. britannico e l'XI C.A. italiano, ceduto dalla 3^a Armata.

4. L'organizzazione della difesa sul fronte e predisposizione difensive in profondità. (vds. carta n. 4 e schizzo n. 9).

Nel corso del 1918 l'organizzazione difensiva del fronte aveva raggiunto una quasi completa efficienza. Gli orientamenti dottrinali nei riguardi della difesa erano notevolmente mutati rispetto ai concetti precedentemente applicati. La differenza più marcata consisteva nella predisposizione di più linee difensive, con ciò attribuendo al sistema carattere di profondità rispetto alla concezione lineare anteriormente prevalente.

Il valore impeditivo acquistato dalle varie linee difensive andava ov-

viamente aumentando verso la fascia anteriore dell'area di operazioni, ma anche quelle più arretrate (linea dell'Adige, linea del Mincio), sebbene richiedessero ancora molto lavoro per essere portate a compimento, costituivano già un notevole ostacolo ad un'eventuale avanzata nemica e davano affidamento di consentire eventualmente una valida resistenza.

Le caratteristiche dell'organizzazione difensiva erano necessariamente diverse da settore a settore così come diverse erano le caratteristiche orografiche dei settori stessi.

Nella regione dallo Stelvio al Grappa, essenzialmente montuosa, dove i fasci operativi e le rispettive linee d'irruzione erano limitati pressoché esclusivamente ai solchi vallivi, si era provveduto al loro sbarramento con linee successive di difesa appoggiate lateralmente a massicci montani naturalmente forti; in particolare: sei linee sbarravano le provenienze della alta Valtellina; sette quelle dalla Val Camonica.

Ad interdire le Giudicarie si era provveduto con la costituzione di una posizione principale di resistenza composta di tre ordini di trinceramenti appoggiati a occidente al massiccio del Monte Listino/Monte Bruffione e, ad oriente, al Lago di Garda; a tergo di queste, una quarta linea percorreva le creste delle alture a ovest e a sud della Valle Caffaro, attraversava le Giudicarie all'altezza del Lago di Idro e per la valle S. Michele si appoggiava anch'essa al Lago di Garda.

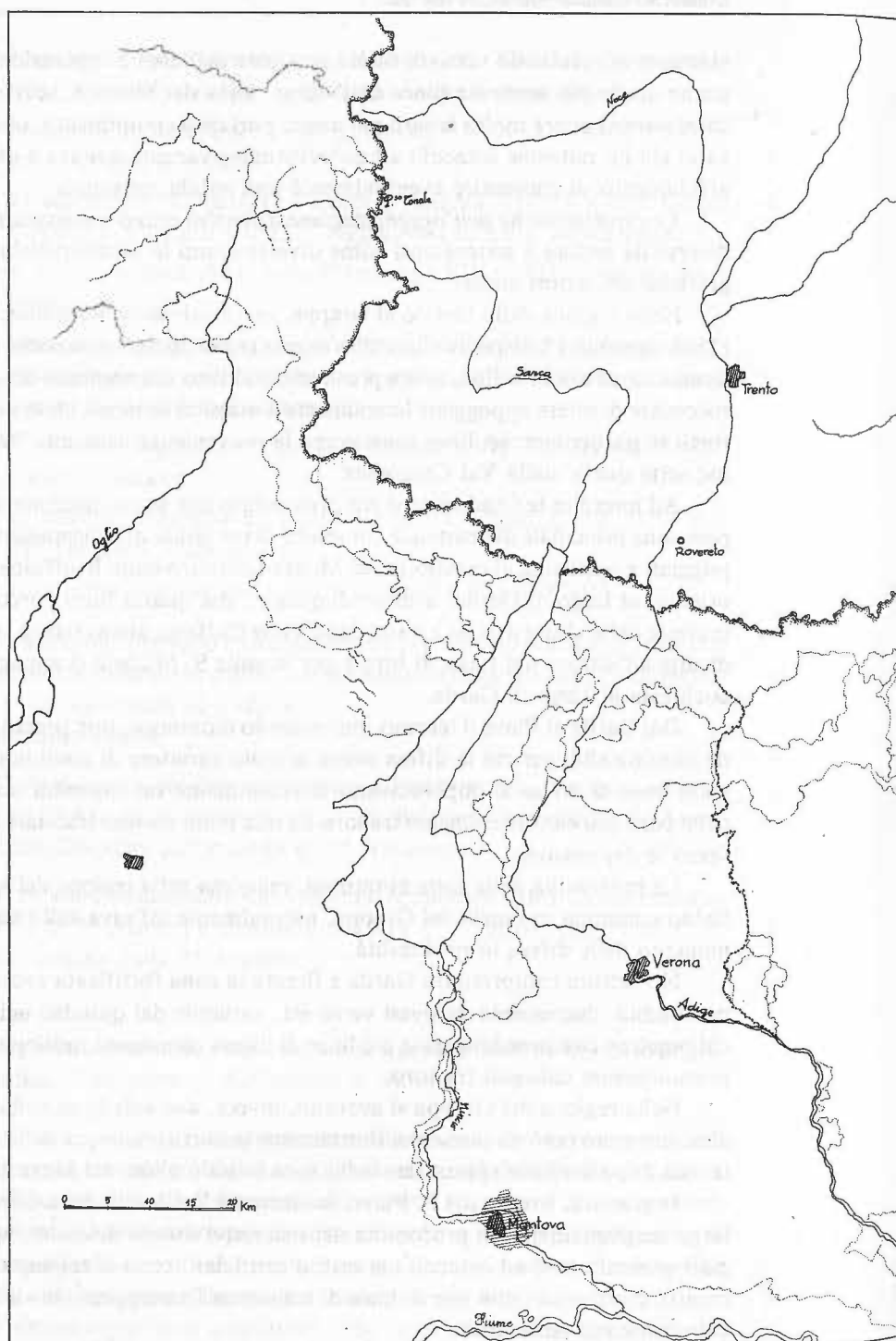
Dal Garda al Piave il terreno, pur essendo montuoso, non presenta zone impraticabili per cui la difesa aveva assunto carattere di continuità. Le varie linee di difesa si impernavano essenzialmente sui capisaldi investiti nelle parti più elevate collegate tra loro da una o più cortine tracciate attraverso le depressioni.

La profondità della zona montuosa, massima nella regione del Monte Baldo e minima in quella del Grappa, naturalmente influiva sullo scaglionamento delle difese in profondità.

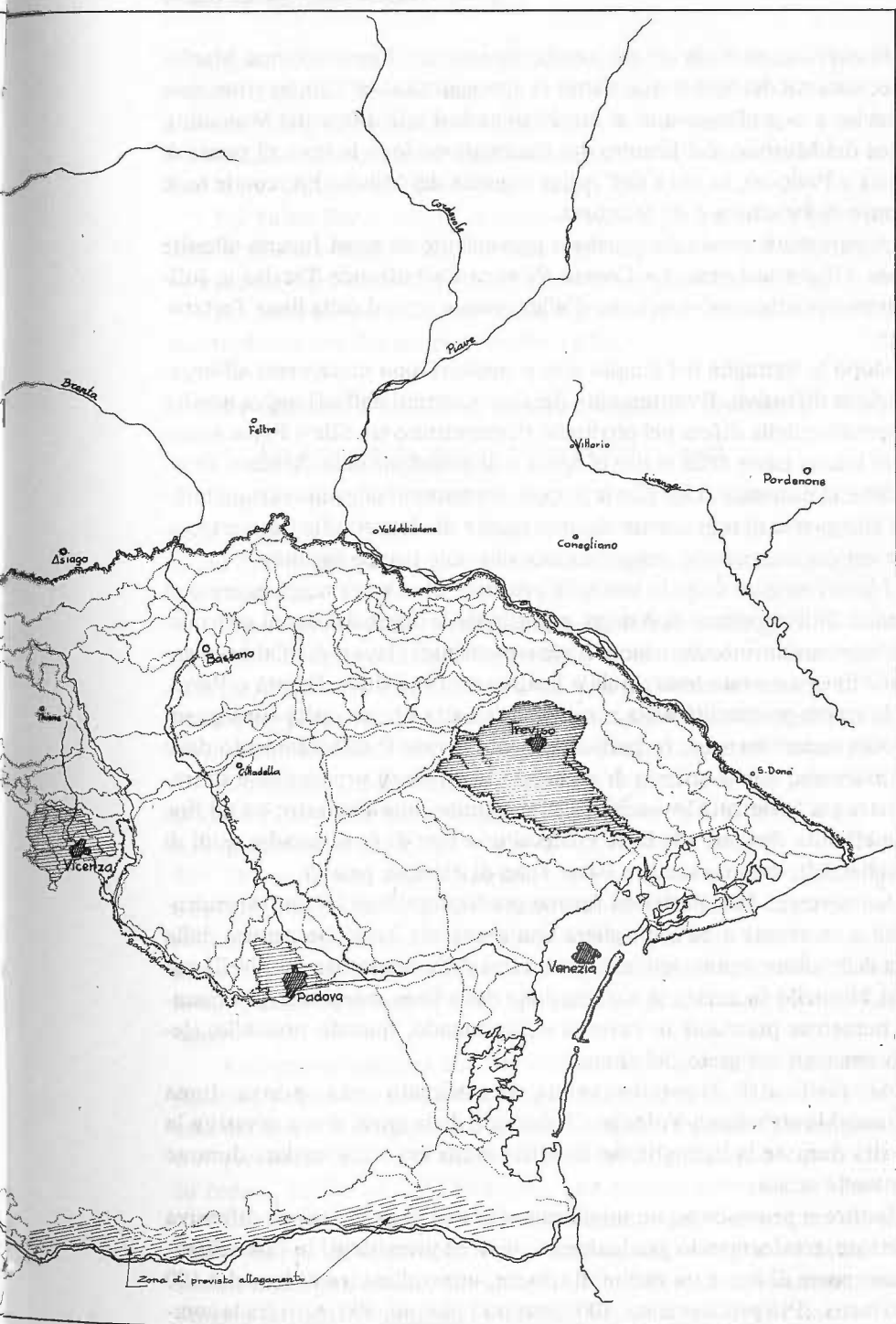
Nel settore compreso tra Garda e Brenta la zona fortificata aveva una profondità, decrescente da ovest verso est, variabile dai quindici agli otto chilometri e comprendeva tre o più linee di difesa con alcuni raddoppi, opportunamente collegati tra loro.

Nella regione del Grappa si avevano, invece, due sole linee nella zona alta, integrate però da numerosi sbarramenti in corrispondenza delle vallate e da due altre linee approntate nella zona bassa (colline del Mussolente).

In pianura, a tergo del F. Piave, fu ricercata l'efficacia della difesa nel largo scaglionamento in profondità dei successivi sistemi difensivi, appoggiati generalmente ad ostacoli naturali o artificiali (corsi d'acqua, allagamenti), costituendo una rete di linee di resistenza fronteggianti le vie di facilitazione più pericolose.



Schizzo 9 - Le posizioni difensive italiane



Si avevano così (da est ad ovest): sistema del Piave; sistema Meolo-Vallio; sistema del Sile (i due ultimi si appoggiavano al campo trincerato di Treviso e si prolungavano al nord saldandosi alle difese del Montello); le linee del Musone, del Brenta, del Bacchiglione (con le teste di ponte di Vicenza e Padova); la linea dell'Adige e quella del Mincio-Po, con le teste di ponte di Peschiera e di Mantova.

A parare un eventuale irruzione proveniente da nord furono allestite le linee Villaverla-Loria, La Contea-Vicenza-Castelfranco-Treviso e, infine, furono predisposte vaste zone d'allagamento a nord della linea Tartaro-Adige.

Dopo la battaglia del giugno non si apportarono mutamenti all'organizzazione difensiva. Il riattamento dei danni causati dall'offensiva nemica e il ripristino della difesa nel territorio riconquistato tra Sile e Piave assorbirono buona parte della mano d'opera a disposizione delle Armate. D'altra parte, la necessità di istruire le truppe combattenti alle innovazioni tattiche e alla guerra di movimento distolse queste dai lavori sulle linee arretrate, la cui organizzazione venne lasciata alle sole truppe tecniche.

I lavori eseguiti dopo la battaglia possono schematicamente essere così riassunti. Sull'altopiano di Asiago, ripristinate le difese dai danni provocati dal bombardamento austriaco, furono proseguiti i lavori di miglioramento sulle linee arretrate (marginale e mediana). Tra i fiumi Brenta e Piave, data la scarsa profondità della zona difensiva alta e la necessità conseguente di non cedere terreno, fu particolarmente curato il rafforzamento delle linee avanzate, con il criterio di estendere la difesa in profondità e di trasformare gradualmente le vecchie linee in munite zone d'arresto; e a tal fine venne allestita davanti alle linee esistenti una rete di posti-scoglio (nidi di mitragliatrici), campi minati e vaste zone di ostacoli passivi.

Sul rovescio delle posizioni furono predisposte linee in contropendenza atte a contenere e ad imbrigliare una eventuale irruzione nemica dalla cresta delle alture, mantenendole sotto il tiro delle nostre batterie. Nella zona del Montello fu curata la sistemazione della linea marginale, realizzandovi numerose piazzuole in caverna e disponendo, quando possibile, elementi avanzati sul greto del fiume.

Ai piedi del Montello venne organizzata una nuova linea (Caerano-Montebelluna-Volpago Cusignana) della quale si era avvertita la necessità durante la battaglia del Solstizio e che era stata iniziata durante la battaglia stessa.

Inoltre si provvide ad un miglioramento dell'organizzazione difensiva del settore, trasformando gradualmente le linee preesistenti in fasce difensive composte di due e tre ordini di trincee, intervallate tra di loro dai 100 ai 500 metri. (Più precisamente, 100 metri tra i plotoni, 300 metri tra le com-

pagnie, 500 metri tra i battaglioni, in modo che la profondità di un dispositivo risultava di 700-1000 metri. Le varie fasce difensive di una divisione avevano una profondità di 4-5 chilometri. Per un'analisi più approfondita e dettagliata della sistemazione difensiva, vedere il Volume V, Tomo 1, pagg. 136-159 e Volume V, Tomo 1 bis, pagg. 104-113).

Sul basso Piave, infine, si diede il massimo impulso al ripristino delle linee di difesa avanzate, che avevano subito danni rilevanti, alla sistemazione a difesa del terreno tra Sile e Piave e alla riparazione degli argini.

La mano d'opera ulteriormente disponibile venne adibita al completamento dei lavori del sistema Meolo-Vallio.

5. Provvedimenti e attività di carattere organico, ordinativo e vario.

A. Ripristino della piena efficienza delle Unità.

Il primo problema che si presentò al Comando Supremo, all'indomani della battaglia sul Piave, fu rappresentato dal riordinamento delle Grandi Unità e delle artiglierie che avevano partecipato alla lotta e maggiormente erano provate.

Per soddisfare tale esigenza con provvedimenti adeguati, il Comando Supremo ritenne necessario far studiare direttamente «in loco» da propri ufficiali, le diverse situazioni, e a tal fine provvide ad inviare ufficiali di Stato Maggiore presso i Comandi delle Grandi Unità; detti ufficiali avevano il compito di individuare le necessità più immediate in uomini e mezzi.

L'attenzione del Comando Supremo si concentrò con priorità sulle 17 Divisioni che erano uscite maggiormente provate, delle quali ben 14 si erano logorate sul Piave (7^a, 2^a, 13^a, 25^a, 27^a, 33^a, 45^a, 47^a, 48^a, 50^a, 53^a, 54^a, 58^a, 61^a), una sugli Altopiani (14^a) e due nel settore del Grappa (56^a e 59^a). Tutte queste Divisioni furono ritirate dalle linee e sostituite; esse furono quindi assegnate per il necessario riordinamento alla 9^a Armata (Armata di riserva). Una volta portate a termine tutte le operazioni di riordinamento, quasi tutte vennero restituite alle proprie Armate, entro il mese di luglio.

La seconda esigenza che il Comando Supremo si trovò ad affrontare, riguardò il ripristino della situazione ordinativa (nei limiti del possibile) quale essa era stata al 15 giugno. A tal fine vennero restituite alle Armate 1^a, 4^a e 7^a pressoché tutte le Grandi Unità che le Armate suddette avevano dovuto cedere, nel corso della battaglia, alle Armate schierate sul Piave.

Ciò comportò intensi movimenti di unità delle varie Armi sia per ferrovia, sia per via ordinaria. Nello stesso quadro vanno considerate tutte le misure intese a restituire, alle Grandi Unità del livello divisionale, tutti quei reparti, particolarmente di artiglieria e del genio e talvolta anche di fante-

ria, che ad esse erano stati sottratti a causa delle mutevoli vicende della battaglia.

Un terzo provvedimento, preso con notevole tempestività dal Comando Supremo, riguardò la ricostituzione della Riserva Generale; formata dalla 9^a Armata, ne entrarono a far parte le seguenti Grandi Unità:

- XII Corpo d'Armata (con le Divisioni 27^a, 54^a, 61^a);
- XVIII Corpo d'Armata (con le Divisioni 1^a e 56^a);
- XXIII Corpo d'Armata (con le Divisioni 7^a, 2^a, 13^a, 37^a);
- Corpo d'Armata d'Assalto (con le Divisioni 1^a e 2^a).

Circa la costituzione di questo Corpo d'Armata d'Assalto va ricordato come la 1^a Divisione fosse già stata costituita il 10 giugno; la costituzione della 2^a Divisione ebbe inizio il 27 giugno; di queste Grandi Unità saranno dati maggiori particolari successivamente.¹

Per sopperire alle carenze dei reparti d'assalto rimasti direttamente dipendenti dalle Grandi Unità, furono inoltre costituiti quattro nuovi battaglioni d'assalto (52°, 55°, 70°, 72°) e fu mutata la loro assegnazione organica, privandone i Corpi d'Armata e ponendoli, invece, a diretta disposizione delle Armate come truppe di supporto.

Il giorno 11 settembre venne formata, con reparti alpini, l'80^a Divisione di Fanteria. Si provvide altresì alla formazione di nuovi gruppi di artiglieria delle varie specialità, all'equiparazione delle forze e al completamento dei quadrupedi nei reggimenti da campagna e pesanti campali. Per sopperire ad eventuali esigenze di manovra, venne previsto — come già indicato — che il Comando Supremo potesse disporre, oltre che della Riserva Generale, anche di Divisioni che le Armate avrebbero potuto essere chiamate a cedere; in particolare (*Doc. n. 94*):

- due Divisioni e tre gruppi alpini, da parte della 7^a Armata
- due Divisioni e tre gruppi alpini, dalla 1^a Armata;
- due Divisioni ed un reggimento bersaglieri, dalla 6^a Armata;
- una Divisione, dalla 4^a Armata;
- due Divisioni, dall'8^a Armata;
- due Divisioni, dalla 3^a Armata.

Analoghi criteri furono adottati dal Comando Supremo per quanto riguardava il riordinamento delle artiglierie di medio e grosso calibro.

Le batterie più provate, quelle del Montello e del basso Piave, vennero ritirate dal fronte e concentrate a Badia Polesine, alle dipendenze della 9^a Armata. Le altre batterie furono riordinate a cura delle stesse Armate di

¹ Vds. la carta n. 2 per la dislocazione dei Comandi di Grandi Unità e delle Intendenze al 1.VIII.1918.

rispettiva appartenenza, mentre i gruppi da 105 maggiormente provati delle Armate 4^a e 8^a furono riordinati a Legnago. Per il riordino di tutte queste unità, la 9^a Armata poté attingere i necessari complementi dalle Brigate di Marcia delle Armate 4^a, 7^a e 3^a ed in minor misura dalle altre Armate.

Il Comando Supremo si preoccupò altresì di ristabilire il necessario equilibrio lungo tutto il fronte, facendo rientrare alle Armate di rispettiva appartenenza tutte quelle batterie pesanti campali e pesanti, che durante la battaglia erano state trasferite in rinforzo alle Armate del Piave. C'è da rilevare, a proposito del riequilibrio delle artiglierie assegnate alle varie Armate, che quest'ultime furono invitate a rivedere gli schieramenti delle batterie di maggior calibro sia per ovviare al fatto che il nemico li conosceva ormai con estrema esattezza, sia per ottenere (in base alle esperienze raccolte durante la battaglia) un migliore sfruttamento delle possibilità dei mezzi disponibili.

Anche per le artiglierie il Comando Supremo si preoccupò di reintegrare la Riserva Generale, prelevando alcuni gruppi presso le singole Armate. Tale riserva, costituita prevalentemente da pezzi di medio calibro, scelti fra quelli più mobili (gruppi da 105, da 149 pesanti campali, da 65 da montagna autotrainati e da 149 cannoni), venne dislocata in posizione centrale rispetto al fronte, pronta ad essere impiegata a ragion veduta non appena una particolare situazione lo avesse richiesto.

I Comandi di artiglieria delle Armate vennero informati in merito alla consistenza della Riserva Generale di artiglieria in modo che potessero predisporre tutte le misure necessarie per l'eventuale ricezione di sue aliquote in rinforzo (con particolare riferimento agli schieramenti ed alla preparazione del tiro) (*Doc. n. 160*).

In seguito, in vista delle operazioni offensive, che si andavano predisponendo sui fronti delle Armate 7^a, 1^a, 6^a e 4^a per migliorare l'andamento del fronte nel settore montano, il Comando Supremo dispose altri movimenti di artiglierie e di Grandi Unità, che vennero a sovrapporsi a quelli già disposti.

B. Potenziamento della organizzazione e della attività dei Comandi.

Nel corso dell'estate veniva disciplinata l'attività del Comando Supremo, attraverso una revisione dei compiti dei vari uffici, disposta con una circolare del 31 agosto (*Doc. n. 94*) ed il suo allegato. Nonostante una riduzione ad un terzo del personale esistente in precedenza, esso funzionava egregiamente, anche per aver dato maggior spazio alle Armate.

Il Comando Supremo a seguito dei vari accordi interalleati veniva ad essere il punto nodale al quale affluivano e dal quale partivano corrispon-

denza e messaggi sia per l'interno sia per l'estero, oltre che da e per le Grandi Unità dipendenti. Pur essendo i telegrammi soggetti spesso a cifratura o decifratura, tuttavia il funzionamento dei collegamenti risulta (ove è stato possibile una ricostruzione dei tempi) abbastanza pronto e sollecito. La rete dei collegamenti radio-telegrafici raggiungeva i Comandi di Divisione (*Carta n. 3*).

Per seguire prontamente le esigenze delle Unità e per disporre di informazioni di prima mano su problemi di interesse reciproco si era dato vita ad una rete di Nuclei di Collegamento costituiti da Ufficiali di S.M. direttamente dipendenti dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo e che si interessavano solo di questioni operative (*Doc. n. 95*). Seppure, come si è accennato, non scevro di inconvenienti per il pericolo di scavalcamenti ed indebite intromissioni, il sistema funzionò generalmente in modo soddisfacente e nell'interesse dei Comandi inferiori. A fianco della attività notevolissima di collegamento esercitata (con notiziari, sunti e comunicazioni sulla situazione propria e nemica sugli avvenimenti) dall'Ufficio Operazioni, risultò potenziata notevolmente anche quella dell'Ufficio Informazioni che, partendo dagli umili inizi dell'inizio del conflitto, andò assumendo valore sempre più influente sulle determinazioni del Comando. A tale evoluzione concorsero molteplici fattori, quali: i rapporti e gli scambi con le autorità alleate; i risultati conseguiti con le intercettazioni radio e telefoniche; l'attività di pattuglie aventi lo scopo di catturare prigionieri; le informazioni raccolte con l'interrogatorio di disertori, specie di nazionalità ceca; le possibilità conferite dalla organizzazione di informatori nel territorio invaso. Nei riguardi di quest'ultima riportiamo in allegato (*Doc. n. 96*) una interessante relazione-proposta del Capo Sezione Informazioni della 3^a Armata, Col. Ercole Smaniotto, in data 18 luglio 1918; ricordiamo, poi, come attraverso le informazioni inviate con colombe viaggiatori da militari introdottisi nei territori invasi superando notevoli difficoltà (*Doc. n. 97*), ed anche da semplici abitanti di quelle zone, pervennero notizie spesso interessanti e circostanziate sulla situazione dell'avversario.

Nel corso dell'agosto e del settembre, poi, su proposte degli Uffici «I» della 3^a e della 8^a Armata condivise da quello del Comando Supremo, fu contemplato di organizzare moti insurrezionali ed una vera e propria guerriglia nel territorio occupato del Veneto; in particolare nella Carnia ed in corrispondenza dei fiumi Livenza e Tagliamento (*Doc. n. 98*).

Si trattava di progetti assai interessanti, che, evidentemente avrebbero potuto avere attuazione solo in vista delle operazioni del 1919, essendo stati finalmente approvati dal Comando Supremo ai primi di ottobre; il precipitare degli eventi li renderà superati.

Assai sviluppata anche la raccolta di informazioni attraverso l'attività

ricognitiva dell'aviazione, a vista e fotografica, i cui risultati venivano diffusi attraverso notiziari e carte topografiche con le dislocazioni delle difese avversarie, delle artiglierie e degli organi logistici.

In vista di impedire le intercettazioni telefoniche avversarie, che avevano provocato il fallimento di alcune nostre operazioni, veniva disposto, nell'agosto, che le linee telefoniche venissero mantenute solo fino a località distanti almeno tre km. dalle linee avversarie; si trattava di provvedimenti che in qualche caso, specie sul Grappa ed in settori montani, dovevano subire eccezioni; agli inconvenienti, specie relativi alla cooperazione fanteria-artiglieria ed alla immediatezza ed aderenza degli interventi, si cercava di supplire con una migliore organizzazione degli osservatori e con l'osservazione aerea da aeroplani ed aerostati, mentre venivano adottati teli per segnalazioni da terra.

L'organizzazione dei collegamenti per l'artiglieria assumeva grande importanza anche nei riguardi del controllo dell'andamento della azione.

Oltre alle informazioni sulle unità avversarie, un elemento informativo di grande interesse era la distribuzione delle artiglierie avversarie, la loro dislocazione ed i tipi ed i caratteri delle loro azioni. Al riguardo venivano notevolmente sviluppate le nostre capacità di individuazione degli schieramenti avversari attraverso la fonotelemetria; da studi del Comando Artiglieria della 6^a Armata dopo la battaglia di Vittorio Veneto doveva risultare che, mentre il nostro avversario aveva correttamente individuato solo il 30% circa delle nostre batterie, nel settore dell'Armata era stato correttamente individuato e battuto ben l'83% delle batterie avversarie; anche sui fronti delle altre Armate il numero delle batterie individuate raggiunse livelli abbastanza elevati per quanto inferiori, specie di fronte alla 4^a Armata.

Di fatto, mentre la controbatteria austriaca aveva ottenuto nel giugno scarsi successi, quella italiana nell'ottobre ebbe a conseguire risultati di grande rilievo, specie nei settori della 6^a, 8^a e 10 Armata, concorrendo notevolmente al felice esito dell'azione.

Assai curata l'attività della stampa e della propaganda, nonché tutte quelle rivolte alla cura del personale ed al sostegno del morale.

Mentre organizzazione e compiti al livello Corpo d'Armata non subivano varianti, se non nel senso che divennero più frequenti la costituzione su più di due Divisioni e l'attribuzione di maggiore quantità di truppe suppletive, veniva ulteriormente confermata la individualità della Divisione, di cui si cercò di rispettare in ogni occasione i vincoli organici; i cambi in linea vennero spesso effettuati per Divisione, sicché quando possibile ogni C.A. doveva avere una Divisione impegnata ed una nelle retrovie, la quale provvedeva, oltre che ad un giusto riposo, a ricostituirsi ed addestrarsi.

Miglioramenti vennero portati, come meglio vedremo, anche alla or-

ganizzazione logistica, che trovava propulsione essenzialmente nelle Intendenze delle Armate.

C. Fanteria.

1) Fanteria di linea

Le possibilità difensive ed offensive della fanteria conseguivano qualche incremento per effetto della assegnazione di minori reparti, a livello reggimento o battaglione, armati con nuove armi, quali: lanciafiamme, cannoncini da 37 mm, lanciabombe stokes; ulteriori miglioramenti erano previsti con la adozione di armi automatiche più leggere, quali la mitragliatrice leggera SAI ed il moschetto automatico. Con una circolare del 2 agosto veniva stabilita la dipendenza, ai fini amministrativi e disciplinari, dei suddetti reparti minori, assegnati via via in rinforzo ai reggimenti e battaglioni di fanteria.

Tuttavia non poté avere tempestiva realizzazione l'importante progresso che sarebbe stato conseguito con l'adozione del nuovo battaglione «Tipo» in corso di studio e di sperimentazione, di cui si ritiene peraltro dare notizia essendo indicativo delle esperienze e degli orientamenti del momento.

a) Nuovo battaglione di fanteria

La battaglia del Piave aveva indicato che le nostre fanterie avevano scarsa capacità offensiva, soprattutto a causa del vigente ordinamento del battaglione. In particolare, nelle azioni di contrattacco e controffensive in genere, le fanterie avevano subito notevoli perdite ed incontrato difficoltà ad avanzare a causa della scarsa potenzialità del fuoco di appoggio del quale avevano potuto usufruire; inoltre, attraverso le esperienze delle truppe di assalto ci si andava orientando a tattiche più manovriere e di infiltrazione. Alla luce di tali esperienze, il Comando Supremo decise di porre allo studio la costituzione di un nuovo tipo di battaglione presso la 9ª Armata e presso la Scuola di Perfezionamento di Fanteria di Parma (*Doc. n. 99*).

Il nuovo battaglione doveva essere caratterizzato da un rilevante numero di armi automatiche, ottenuto in parte con il trasferimento nel suo organico di mezzi di fuoco precedentemente assegnati al Comando di reggimento e con l'assegnazione ex-novo di altre armi. Nuove possibilità erano infatti consentite dalla adozione della mitragliatrice leggera SAI e del moschetto automatico, in luogo delle scadenti pistole-mitragliatrici; importanti risultati sulle mitragliatrici avversarie erano conseguibili con i cannoni da 37 mm e con i lanciabombe Stokes mentre le installazioni in caverna potevano essere attaccate con i lanciafiamme.

Altri mezzi erano in corso di studio, quali un cannone leggero da 70 mm; inoltre si contava di poter disporre, per il 1919, anche di un certo quantitativo di carri d'assalto.

In sintesi, il nuovo battaglione veniva costituito su cinque compagnie, delle quali:

- tre di moschettieri e una di mitragliatrici leggere (fucili mitragliatori), ciascuna su tre plotoni;

- una mista, nella quale erano riuniti i rimanenti mezzi di fuoco: il plotone cannoncini da 37, il plotone lanciabombe Stokes, il plotone arditi con una sezione lanciafiamme, il plotone zappatori.

Il battaglione «Tipo» (T), rispetto al battaglione sino ad allora impiegato (O), si caratterizzava per un sensibile aumento delle armi automatiche (10 mitragliatrici pesanti, 9 mitragliatrici leggere, 18 moschetti automatici, contro 8 mitragliatrici pesanti e 6 pistole mitragliatrici) e delle armi di accompagnamento (2 cannoncini da 37, 4 lanciabombe, 4 lanciafiamme, contro 4 lanciabombe «Bettica»). In totale 37 armi automatiche nel battaglione «Tipo» contro 14 del battaglione precedente, 10 armi di accompagnamento contro 4; lanciafiamme (12) e cannoni (4) nel battaglione anziché al livello reggimento. Dal punto di vista numerico, il battaglione «T» disponeva di 26 ufficiali, 804 uomini di truppa, 43 quadrupedi, 20 carri, 5 biciclette, mentre il battaglione «O» inquadrava 22 ufficiali, 780 uomini di truppa, 35 quadrupedi, 16 carri, 5 biciclette.

Alla fine di settembre gli esperimenti con questo nuovo tipo di unità erano ancora in corso, al fine di individuare in maniera definitiva gli organici, l'equipaggiamento, i servizi adeguati alla nuova potenzialità di fuoco del battaglione, nonché i procedimenti tattici più idonei. La trasformazione definitiva dei nostri battaglioni di fanteria avrebbe dovuto essere portata a termine per la primavera del 1919. Intanto la formazione sommaria e sperimentale del battaglione venne definita dal Comando Supremo con la circolare n. 837 del 30 settembre 1918 (*Doc. n. 100*).

Se la ristrettezza di tempo ed il diverso e più favorevole andamento del conflitto impedirono l'attuazione del progetto, la sua conoscenza rapidamente diffusa si rivelò utile, indirizzando i Comandanti di reparto verso metodi di impiego delle truppe più funzionali, snelli ed efficaci.

b) Plotoni arditi (o d'assalto) reggimentali

La formazione estemporanea di pattuglie e nuclei di arditi era da tempo abbastanza diffusa; sicché venne riconosciuta la necessità che fosse prevista la formazione, nei reggimenti di fanteria e nei battaglioni alpini, di

un piccolo reparto formato da elementi scelti, capace di eseguire azioni brevi, violente e di sorpresa, quali colpi di mano e piccoli atti controffensivi.

Il plotone doveva essere costituito sottraendo cinque uomini alla compagnia fucilieri (la cui forza scese così a 169 uomini, dei quali 24 appartenenti alla sezione pistole-mitragliatrici).

I plotoni di assalto dei due reggimenti di ciascuna brigata si sarebbero potuti, all'occorrenza, riunire nell'ambito della brigata stessa, venendo così a formare una piccola compagnia d'assalto. Analoga riunione di plotoni di assalto poteva essere realizzata anche in ambito divisionale.

Ogni plotone d'assalto doveva essere costituito da quattro squadre, particolarmente addestrate:

- la prima, all'impiego delle mitragliatrici pesanti;
- la seconda, all'impiego delle pistole mitragliatrici;
- la terza, al lancio delle bombe a mano;
- la quarta, all'uso del pugnale e del fucile.

L'armamento, al momento dell'azione, doveva essere tratto tutto da quello del reggimento, che poteva, inoltre, assegnare al plotone una aliquota della sezione lanciafiamme reggimentale e una sezione lanciabombe Stokes dei battaglioni. Se impiegati nell'ambito della brigata o della Divisione, al termine dell'azione i plotoni dovevano rientrare ai reggimenti di appartenenza.

Gli uomini dei plotoni d'assalto erano esentati dai turni di trincea ed avevano una uniforme ed un distintivo speciali.

La costituzione dei plotoni d'assalto, inizialmente disposta per i reggimenti fanteria e bersaglieri (come da foglio n. 17.000 del Comando Supremo in data 26 giugno 1918 - *Doc. n. 101*), venne estesa nei mesi seguenti ai battaglioni alpini e quindi ai battaglioni del reggimento Marina.

c) Reparti lanciafiamme.

Nella seconda metà del mese di giugno, il Comando Supremo aveva disposto l'assegnazione alle Armate schierate in linea di un numero variabile di sezioni lanciafiamme portatili di nuovo allestimento, costituite presso il Deposito di Montecchio Emilia. In tal modo ciascuna brigata di fanteria, granatieri e bersaglieri e ciascun gruppo alpini venne ad avere una di tali sezioni nel proprio effettivo.

Inoltre, ad alcune Divisioni furono assegnate sezioni di lanciafiamme pesanti da posizione, dotate di apparecchiature Schils ed H.T.

Nei mesi successivi, da luglio ad ottobre, l'assegnazione delle sezioni lanciafiamme portatili si generalizzò presso tutti reggimenti, sulla base de-

gli organici previsti. A tal fine, ciascun reggimento inviò a Montecchio Emilia il proprio personale (un ufficiale subalterno e 28 uomini) per frequentare un apposito corso di addestramento sui materiali da prendere in dotazione, della durata di venticinque giorni.

d) Reparti cannoncini da 37.

Fin dal mese di maggio 1918 il Comando Supremo aveva prescritto che avesse inizio l'assegnazione di questi reparti alle brigate di fanteria di prima linea, alle brigate bersaglieri e ai gruppi alpini. I rispettivi pezzi avevano una gittata utile aggirantesi sui 1.500 + 2.000 metri. Ma l'assegnazione in questione procedette lentamente, sicché già durante la battaglia del Piave si era dovuto fare largo ricorso, in sostituzione dei reparti cannoncini da 37 millimetri, alle batterie someggiate da 65/17 per l'accompagnamento delle fanterie nell'attacco.

Malgrado l'intensificarsi dell'afflusso e dell'addestramento, presso la Scuola Bombardieri di Sassuolo, del personale destinato a questi reparti (da rilevare che si trattava di personale tutto dell'Arma di fanteria), alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto non era stato ancora raggiunto l'organico dei pezzi previsti per ciascun reggimento di fanteria e gruppo alpini. Si era pertanto data la precedenza nell'assegnazione dei reparti cannoncini ai reggimenti destinati a partecipare all'offensiva imminente; ai reparti destinati a compiti difensivi vennero lasciati materiali di ripiego, quali le lanciatorpedini Bettica.

Anche le Divisioni d'Assalto (che durante la battaglia del Piave avevano dovuto fare ricorso ai reparti cannoncini: rispettivamente delle Brigate «Taro» e «Murge» per la 1^a Divisione; e «Trapani» e II Bersaglieri, per la 2^a Divisione) ricevettero tali reparti di accompagnamento.

Da rilevare infine che i cannoncini da 37, nel corso dell'estate, furono sperimentati anche per l'impiego anti-carro, presso il Comando della Riserva Generale di Artiglieria, a Legnago.

In merito all'impiego dei cannoncini da 37, il Comando Supremo aveva diramato il 7 agosto una apposita circolare n. 357.

e) Trasformazione delle compagnie mitragliatrici carreggiate da manovra FIAT e mod. 907 F.

In vista della esigenza (manifestatasi anche durante la battaglia del Piave) di aumentare il numero delle mitragliatrici sulla linea del fuoco, il Comando Supremo addivenne alla decisione di trasformare su quattro sezioni (vale a dire otto armi) le compagnie mitragliatrici FIAT di manovra che pre-

cedentemente avevano avuto un organico di tre sezioni e sei armi. In proposito si veda la circolare 17.700 R.S. in data 17 luglio 1918 del Comando Supremo (*Doc. n. 102*).

Affinché il provvedimento non comportasse aumento di personale e soprattutto di quadrupedi (la loro disponibilità era notevolmente scarsa) il Comando Supremo fissò, per le quattro sezioni di ciascuna compagnia, organici di personale ridotti all'osso e dispose che le compagnie stesse versassero ai reparti mitraglieri di Armata il materiale in dotazione non strettamente indispensabile. Analoghe disposizioni vennero date per le Compagnie mitragliatrici mod. 907 F.

Le compagnie mitragliatrici modello 907 F provvidero subito ad adeguarsi alle nuove dotazioni per esse fissate; per contro, la trasformazione delle compagnie mitragliatrici FIAT avvenne più lentamente, per difficoltà di vario genere, fra le quali una deficienza nella produzione di nuove armi (con relativi accessori) da parte della fabbrica d'armi di Brescia e dell'Arsenale di Torino. Il 24 ottobre le operazioni di trasformazione erano ancora in corso.

f) Reparti lanciabombe Stokes.

Arma di origine britannica, il lanciabombe Stokes era stato impiegato per la prima volta su vasta scala nel corso della battaglia del Piave contro nidi di mitragliatrici, bersagli fortemente defilati ed in azioni di sbarramento ravvicinato alle nostre linee.

Eccellenti erano stati i risultati ottenuti dall'impiego di quest'arma, che, fra l'altro, si era dimostrata di facilissima sistemazione in postazione come appare da una relazione del 5 ottobre 1918 (*Doc. n. 103*).

Pertanto il Comando Supremo ne dispose un notevole aumento di dotazione ai vari reparti (fra l'altro, come si vedrà più avanti, anche ai reparti bersaglieri del Corpo d'Armata d'Assalto). In virtù di tali disposizioni, il 24 ottobre avevamo in linea ben 2.405 lanciabombe Stokes, contro i 1.598 che erano stati impiegati nella battaglia del Piave.

Speciali norme di sicurezza, compilate dall'Ispettorato Bombardieri d'Assalto, ed approvate dal Comando Supremo con dispaccio n. 44630 in data 14 giugno, avevano già da quella data vietato che queste armi impiegassero bombe a shrapnel, onde evitare il verificarsi di incidenti, che spesso in precedenza erano risultati letali.

2) Bersaglieri

Nel corso del 1918 ci si orientò verso la attribuzione di compiti particolari ai reparti di bersaglieri nel quadro di Grandi Unità idonee alla mano-

vra. Unità di bersaglieri entrarono, così, a far parte delle Divisioni di Cavalleria e delle Divisioni di Assalto; inoltre essi costituirono le sezioni motomitragliatrici campali.

Nell'ambito delle predette Divisioni, ai bersaglieri doveva essere affidato il compito di completare l'azione delle rispettive unità di cavalleria e d'assalto, di presidiare temporaneamente le posizioni conquistate da queste ultime o di sostenerle con il proprio fuoco nel caso di prolungata resistenza dei reparti nemici.

Nelle due Divisioni d'Assalto vennero inseriti, in successione di tempi, sei battaglioni bersaglieri a piedi rimpatriati dalla Libia, previo il loro rioridino presso la 9^a Armata e completamento con: un reparto zappatori ed una sezione lanciabombe Stokes per ciascun battaglione, ed una sezione pistole mitragliatrici per ciascuna compagnia; ogni Divisione d'Assalto ebbe inoltre un battaglione bersaglieri ciclisti.

Per quanto riguarda questi ultimi battaglioni il 24 giugno il Comando Supremo aveva ordinato lo scioglimento di quelli più provati nei primi giorni della battaglia del Piave (II, VI, IX e X) e la costituzione, con i loro resti, di una sola unità, posta a disposizione del Corpo d'Armata d'Assalto, alla quale venne dato il nominativo di «battaglione ciclisti d'assalto di marcia».

Pertanto, dei 12 battaglioni bersaglieri ciclisti precedentemente esistenti, ne rimasero in vita solo otto, che il 24 ottobre dipendevano rispettivamente:

- III e XI, dalle due Divisioni d'Assalto;
- IV, V e XII (costituenti il 1° gruppo bersaglieri ciclisti) dalla 1^a Divisione di Cavalleria;
- I, VI e VII (costituenti il 3° gruppo bersaglieri ciclisti) dalla 4^a Divisione di Cavalleria.

L'assegnazione dei gruppi bersaglieri ciclisti 1° e 3° alle due Divisioni di Cavalleria venne disposta dal Comando Supremo il 16 ottobre. Peraltro, il VII battaglione (del 3° gruppo) operò successivamente con la 2^a Divisione di Cavalleria.

Un'ultima novità di rilievo riguardante la specialità bersaglieri fu la costituzione di una Divisione bersaglieri: la 23^a.

Questa divisione, che già era costituita dalla VI Brigata bersaglieri (8° e 13° reggimento) e dalla Brigata «Puglie», perdeva quest'ultima che era trasferita in Albania. In sua sostituzione veniva costituita la VII Brigata bersaglieri con il 2° ed il 3° reggimento di questa specialità.

3) Alpini

Fra i mesi di luglio e di settembre nelle formazioni alpine si ebbero a registrare:

- la ricostituzione del battaglione «M. Saccarello», già disciolto nel di-

cembre del 1917, disposta il 5 luglio con foglio n. 1730 del Comando Supremo,

— numerosi movimenti di battaglioni alpini, che determinarono la costituzione ex-novo dell'80^a Divisione, avvenuta il 12 settembre, nonché dei raggruppamenti alpini VIII e IX (entrambi entrati a far parte della nuova Divisione) e del 17° gruppo alpini. Sono interessanti le considerazioni allora presentate in merito alla costituzione o meno di unità alpine superiori al raggruppamento (*Doc. n. 104*).

Pertanto alla fine di settembre le unità alpine erano articolate in:

- quattro Divisioni (5^a, 52^a, 75^a, 80^a);
- nove raggruppamenti;
- venti gruppi.

Delle quattro Divisioni la 5^a e la 75^a erano considerate fisse nei settori loro affidati; la 52^a e l'80^a impiegabili come unità mobili in settori montani. La 52^a Divisione sarà, per la battaglia dell'ottobre, assegnata alla 12^a Armata; l'80^a Divisione, che si completò progressivamente con reparti della 1^a Armata (I raggruppamento artiglieria da montagna, battaglione del genio, compagnia mitraglieri, compagnia telegrafisti, XXXI reparto d'assalto, quadrupedi e carriaggi forniti dal Comando Supremo), nell'imminenza della battaglia di Vittorio Veneto venne assegnata alla 4^a Armata, in sostituzione della 52^a.

4) Reparti d'assalto

Converrà ricordare come, nella primavera del 1918, con i fogli 173725 del 28 aprile e 350/RS del 10 maggio, il Comando Supremo avesse previsto l'assegnazione di un reparto d'assalto a livello battaglione per ogni Corpo d'Armata; i reparti dovevano assumere lo stesso numero del rispettivo Corpo d'Armata; inoltre ogni Armata doveva costituire un reparto d'assalto di marcia, contraddistinto dal numero dell'Armata stessa. Venivano, inoltre, costituiti con successive disposizioni: un reparto d'assalto presso la 52^a Divisione alpina (XIV, divenuta poi LII) ed uno presso la 35^a Divisione sul fronte macedone (XXXV); il XXXI reparto d'assalto alpino dipendente dalla 1^a Armata.

Ma nel mese di giugno, con la costituzione della 1^a Divisione d'Assalto e successivamente del Corpo d'Armata d'Assalto (su 1^a e 2^a Divisione),

venivano sottratti a taluni Corpi d'Armata i loro reparti d'assalto. In particolare:

— la 1^a Divisione d'Assalto riceveva i reparti VIII, X, XII, XIII, XX e XXII;

— la 2^a Divisione d'Assalto riceveva i reparti I, V, VI, XIV, XXV, XXX.

In relazione a ciò il Comando Supremo aveva, in un primo tempo, ordinato la costituzione di altri reparti d'assalto a disposizione dei C.A. cui erano stati tolti detti reparti, i quali per distinguersi da quelli sottratti, che mantenevano la loro numerazione, vennero contraddistinti con un numero ottenuto aggiungendo 50 al numero del reparto precedente.

Peraltro molti dei suddetti reparti di nuova costituzione non furono completati o vennero disciolti per ripianare le perdite subite da altri nei combattimenti del giugno, o per alimentare i reparti d'assalto di marcia. Sicché, dei nuovi reparti di cui era stata disposta la costituzione ne vennero effettivamente costituiti solo tre (LV, LXX, LXXII).

Inoltre, siccome per effetto della sottrazione dei 12 reparti di marcia per le due Divisioni d'Assalto e l'avvenuta ricostituzione di soli tre di essi non era più possibile assicurare un reparto ad ogni Corpo d'Armata, anche i 14 reparti rimasti vennero sottratti a tali Grandi Unità e passati alle dipendenze delle Armate come truppe suppletive. Alcuni poi, per le esigenze della battaglia dell'ottobre vennero trasferiti ad altra Armata.

In *allegato n. 105* uno specchio con i particolari dei reparti costituiti e le loro variazioni di dipendenza.

Circa la formazione del Corpo d'Armata d'Assalto ricordiamo che, all'atto della sua costituzione, detto Corpo comprendeva la 1^a Divisione d'assalto e la 6^a Divisione Speciale Cecoslovacca (Vol. V, tomo I, pag. 81-82, e tomo I bis, pag. 24-25).

Ma il 27 giugno esso perdeva la Divisione Cecoslovacca e costituiva la 2^a Divisione d'assalto; in particolare, la 1^a Divisione d'assalto, che era stata costituita con 9 reparti d'assalto, ne cedeva tre alla 2^a Divisione che ne riceveva altri tre nuovi.

Al contempo, ogni Divisione riceveva tre battaglioni bersaglieri e costituiva i suoi tre gruppi d'assalto (livello reggimento) con due reparti d'assalto (battaglioni) ed un battaglione bersaglieri. Successivamente, ad ogni Divisione d'Assalto vennero assegnati un battaglione bersaglieri ciclisti, uno squadrone di cavalleria, un gruppo di artiglieria da montagna, un battaglione del genio. (In *allegato n. 106* la composizione del C.A. d'Assalto al 24 ottobre 1918).

Il Corpo d'Armata d'Assalto raggiungeva la piena efficienza nel mese

di settembre, dopo aver effettuato nella 2^a metà di agosto esercitazioni sperimentali, cui partecipava anche la 1^a Divisione di cavalleria, intese a studiare procedimenti di penetrazione e manovra in profondità, dopo la rottura di posizioni difensive.

Tali esercitazioni presentavano utili ammaestramenti tantoché il Generale Diaz, in data 25 agosto, disponeva (*Doc. n. 107*) di «Esaminare quali sono le migliori Divisioni per costituirle in Corpi d'Armata d'Assalto e formarne la riserva. Questi Corpi d'Armata farebbero turno con gli altri, ma nei periodi di arretramento dovrebbero sviluppare istruzioni speciali di urto e di movimento, dilagamento, ecc.

È una idea embrionale che ho già accennato e che prego vedere se ed in quanto si può gradualmente attuare. Mi pare che vi è già la 33^a Divisione».

Il Sottocapo, Gen. Badoglio, annotava «È già in studio».

Di fatto, peraltro, il Corpo d'Armata d'Assalto rimaneva l'unico costituito; tuttavia il Corpo di Cavalleria riceveva rinforzi e le sue Divisioni assumevano fisionomia piuttosto simile a quelle di assalto.

La 33^a Divisione ed altre considerate più efficienti parteciperanno alla battaglia dell'ottobre nel quadro dei Corpi d'Armata ordinari, venendo — se del caso — rinforzate con i reparti d'assalto a disposizione delle Armate.

D. Cavalleria

I principali provvedimenti attuati nell'ambito della Cavalleria riguardarono trasferimenti di reparti per il completamento di unità maggiormente provate durante la battaglia del giugno.

Mette conto altresì segnalare:

— la cessione di 1.500 cavalli (10 per squadrone) alle unità di artiglieria da campagna e pesanti campali, che al momento difettavano di quadripedi e di mezzi meccanici, avvenuta nel mese di settembre. Per tal modo, in ciascuno squadrone, la dotazione di cavalli si riduceva da 100 a 90 unità;

— l'avviamento di 1000 uomini, tratti dai complementi, agli autoparchi di Modena e di Castelluccio, per l'addestramento alla guida di automezzi;

— la costituzione di uno squadrone complementare per ciascuna Divisione di Cavalleria;

— l'assegnazione di due gruppi di bersaglieri ciclisti, I e III, alle Divisioni di Cavalleria 1^a e 4^a, della quale si è già detto;

— la riassunzione, da parte del Comando Generale di Cavalleria, del vecchio nominativo di Comando del Corpo di Cavalleria, avvenuta il giorno 27 ottobre.

Due argomenti di particolare rilievo riguardano l'assegnazione di squadriglie di autoblindo-mitragliatrici e di batterie autocampali alle Divisioni di Cavalleria.

Per quanto concerne le squadriglie di autoblindo-mitragliatrici, fin dal 9 luglio il Comando Supremo dispose l'approntamento urgente di due di tali unità a cura del Deposito del 1° reggimento artiglieria da fortezza di Genova, da assegnare a due Divisioni di Cavalleria; tale assegnazione ebbe luogo il 26 dello stesso mese.

Successivamente, anche le altre due Divisioni di Cavalleria ricevettero la loro squadriglia di autoblindo-mitragliatrici.

Per quanto riguarda le batterie autocampali, il 16 ottobre il Comando Supremo predispose, in caso di operazioni, l'assegnazione di questi reparti alle Divisioni di Cavalleria. Tale ordine venne posto in attuazione il 20 ottobre, con l'assegnazione del 61° reggimento da campagna autocarreggiato (di nuova costituzione) al Comando del Corpo di Cavalleria e di tre gruppi autocannoni da 102 (II, III e VI) rispettivamente alle Divisioni 2^a, 3^a e 4^a.

E. Artiglieria

Rilevantissima anche l'attività intesa a garantire maggiore funzionalità e potenza al fuoco di artiglieria. Di particolare importanza: la costituzione dei Comandi di artiglieria divisionale ed il riordino delle artiglierie di ogni tipo in unità più omogenee. L'efficacia del fuoco fu incrementata attraverso molteplici provvedimenti intesi a garantire maggiori possibilità di individuazione degli obiettivi e tempestività di intervento.

1) Costituzione dei Comandi di Artiglieria Divisionale

Fino alla fine del mese di marzo nel 1918 il Comando Supremo aveva posto allo studio l'istituzione dei Comandi di Artiglieria divisionale, a ciò indotto da una duplice esigenza:

- realizzare una migliore cooperazione fra fanteria ed artiglieria nella Grande Unità tattica pluriarma elementare;
- ottenere una maggiore unità di azione da parte delle artiglierie assegnate alle Divisioni, particolarmente quando queste ricevevano molte unità di artiglieria in rinforzo.

Anche in conseguenza delle prime esperienze raccolte nel corso della battaglia del Piave, il 28 giugno il Comando Supremo istituiva i Comandi in questione (circolare n. 15450; *Doc. n. 108*).

Per la loro costituzione, ogni Comando di Divisione avrebbe dovuto disporre di: un Colonnello, o Brigadiere Generale, quale Comandante, due ufficiali inferiori (addetti rispettivamente all'osservazione ed al servizio dei materiali, ed alle munizioni), un subalterno di fanteria (o d'altra Arma combattente) per il collegamento fanteria (o altra arma) — artiglieria, elementi di truppa.

Peraltro, in vista della scarsità di personale, ciascuna Divisione avrebbe dovuto provvedere alla costituzione dei Comandi facendo ricorso al personale disponibile; solo per le Divisioni alle quali sarebbero stati affidati compiti fondamentali nel quadro delle future operazioni, il Comando Supremo provvide ad assegnare i Comandanti titolari; per le altre vennero costituiti nuclei di Comandi di Artiglieria, affidati all'ufficiale di artiglieria più anziano.

Il Comando Supremo, allo scopo di recuperare personale, dispose: lo scioglimento dei Comandi di artiglieria già esistenti (due presso il V Corpo d'Armata, uno presso il XXIX Corpo d'Armata, uno presso la 7^a Armata, due presso il XX Corpo d'Armata); la loro trasformazione in Comandi di artiglieria divisionale; l'assegnazione dei nuovi Comandi ad altrettante Divisioni dipendenti dai predetti Comandi di Armata e di Corpo d'Armata. Altro personale fu recuperato con lo scioglimento di numerosi Comandi di raggruppamenti bombardieri e da montagna.

Con il foglio 41850 del 7 ottobre 1918 il Comando Supremo definiva attribuzioni e compiti dei Comandi Divisionali d'artiglieria (*Doc. n. 109*).

2) *Provvedimenti riguardanti le unità di artiglieria divisionale*

Nel periodo in esame è da registrare tutto un fervore di provvedimenti intesi a migliorare la capacità di fuoco dei reggimenti esistenti, a crearne dei nuovi, a riordinare unità particolarmente logorate. In questo quadro, è da ricordare l'attività incessante svolta dal centro di Mirandola, sussidiato da quelli di Piacenza e di Legnago. In particolare:

— per quanto riguarda il potenziamento dei reggimenti esistenti, il Comando Supremo cercò di trasformare su tre gruppi il più alto numero possibile di reggimenti da campagna; a tal fine vennero sciolti alcuni reggimenti di scarsissima capacità operativa; inoltre, eventuali deficienze di batterie sarebbero state colmate con batterie da montagna o da 75 mod. 06 da posizione;

— per quanto concerne la creazione di nuovi reggimenti, nel mese di ottobre vennero costituiti i reggimenti 61° e 62°, ciascuno di essi su tre gruppi da 75 modello '06;

— nel quadro del riordinamento delle unità maggiormente provate, si

ebbe la ricostituzione del 14° reggimento artiglieria da campagna, il quale praticamente aveva cessato di esistere a seguito della battaglia del Piave.

La disponibilità di artiglierie consentì di restituire alla Francia, alla fine del mese di luglio, tutte le batterie da 75/27 modello '97 francesi in precedenza fornite da quella Nazione; sicché, in Italia rimasero soltanto le artiglierie francesi e britanniche in dotazione alle Divisioni delle due nazionalità, operanti sul nostro fronte, cioè 188 pezzi francesi e 248 britannici.

3) *Artiglieria da montagna*

Nel periodo che intercorre fra i mesi di luglio e di ottobre venne pressoché portata a termine, presso i gruppi da montagna, la sostituzione dei pezzi da 70 ad affusto rigido con il materiale da 65 ad affusto deformabile, prodotto in quantitativi sempre crescenti dalle nostre industrie belliche, particolarmente a partire dal mese di agosto. I pezzi da 70 tuttora efficienti furono tuttavia lasciati in soprannumero presso i settori montani.

Il provvedimento consentì di dotare di una celerità di tiro (e conseguentemente di una densità di fuoco) enormemente superiore i reparti di artiglieria da montagna. Ne risultarono molto più efficaci le azioni di accecamento (dirette, per lo più a puntamento diretto, contro le postazioni di mitragliatrici, i ricoveri protetti ed altri obiettivi blindati), nonché quelle di appoggio alle nostre fanterie in attacco, impiego per il quale vennero spesso destinati questi reparti.

La sostituzione tra i due tipi di materiali ebbe luogo in successione di tempi, con precedenza a favore delle unità schierate sul Piave e sul Grappa; le ultime sedici batterie da 65 furono inviate il 9 ottobre alle Armate 1^a, 4^a e 6^a; il 21 ottobre vennero sostituite infine le batterie da 70 del XLVIII gruppo (dell'80^a Divisione).

Si è già visto che anche alle Divisioni d'Assalto ed a diverse Divisioni di fanteria fu dato in dotazione il materiale da 65 in sostituzione dei cannoncini da 37, la cui produzione non era abbastanza avanzata, per l'accompagnamento delle colonne d'attacco ed il pronto intervento contro i nidi di mitragliatrici avversarie (*Doc. n. 110*). Ricorderemo, infine, che in data 6 settembre il Comando Supremo diede incarico al Comando Generale di artiglieria di studiare la costituzione su autocarri di tre raggruppamenti da 65 da montagna, cioè di nove gruppi, allo scopo di poterli assegnare di volta in volta a quelle Divisioni che fossero trasportate con mezzi celeri.

4) *Artiglieria pesante campale*

Nel periodo dal mese di luglio al mese di ottobre fu notevolmente aumentato il numero delle batterie pesanti campali in dotazione al nostro Eser-

cito: le più recenti esperienze — e quelle della battaglia del Piave in particolare — avevano infatti confermato l'esigenza di assegnare qualche gruppo pesante campale alle Divisioni di fanteria.

Fino alla battaglia del Solstizio, il concorso alle azioni di interdizione vicina e di sbarramento era stato dato prevalentemente dalle batterie di bombarde; la battaglia di giugno aveva però chiaramente messo in evidenza la poca convenienza di impiegare in modo siffatto le bombarde stesse, che, per la loro breve gittata, richiedevano schieramenti molto avanzati, soggetti quindi a facile individuazione ed al conseguente controfuoco dell'avversario. Ci si orientò, pertanto, a rinforzare il fuoco di interdizione vicina e di sbarramento con batterie pesanti campali da 105 e da 149; per quest'ultimo materiale, in particolare, stante la sua breve gittata, si cercò di migliorare le qualità balistiche del munizionamento ricorrendo alla rastrematura del fondello ed alla sopraogivatura.

Inoltre, si procedette intensamente alla trasformazione del traino delle batterie pesanti campali da animale in meccanico, in piena ottemperanza alle direttive che il Comando Supremo aveva impartito alla fine di giugno.

5) *Artiglieria d'assedio (o pesante)*

All'inizio dell'estate del 1918 presso alcune Armate esistevano ancora batterie d'assedio dotate di materiali di modello antiquato, con pezzi di diverso tipo e calibro. Si era trattato, all'inizio della guerra, di un ripiego necessario; si era voluto, infatti, impiegare tutti i materiali disponibili nel Paese; occorreva, ora, eliminare gradualmente tale anomalia.

A tale scopo, nell'intento di utilizzare nel modo migliore tutte le artiglierie pesanti disponibili, il Comando Supremo dispose dapprima la soppressione delle compagnie da fortezza come unità mobilitate; successivamente impartì disposizioni intese ad omogeneizzare per quanto possibile, a cura dei singoli Comandi di Armate interessati, l'ordinamento delle batterie dotate di materiali antiquati, ed a prevedere un aumento del numero dei pezzi ad esse assegnati.

Altri provvedimenti di carattere ordinativo presi dal Comando Supremo riguardarono lo scioglimento di talune unità di assedio che erano ancora in corso di riordinamento fin dalla primavera a Mirandola (appartenenti per la maggior parte alla disciolta 2^a Armata). Il relativo personale esuberante fu impiegato per altre esigenze.

Da ricordare, infine, che del parco artiglierie d'assedio entrarono a far parte anche 43 obici da 280/16, provenienti dal disarmo delle batterie costiere di Reggio Calabria e di La Spezia.

Ventotto di tali obici affluirono nel territorio della 3^a Armata e quindi in quello dell'8^a Armata.

6) Artiglieria contraerei

Nei mesi di agosto e di settembre furono costituiti due nuovi raggruppamenti contraerei, il 7° e l'8°, che vennero assegnati rispettivamente alle Armate 7^a ed 8^a. Con la loro costituzione, la disponibilità di reparti contraerei salì a 196 batterie e 42 sezioni. Per quanto riguarda i materiali in dotazione a tali batterie, ai pezzi da 75 CK modello 11, da 76/40, da 76/45 e da 87 si aggiunsero alcune batterie di autocannoni da 102/35 a tiro rapido.

Per la difesa a bassa quota, oltre alle mitragliatrici Lewis, alle Colt ed alle Perino, vennero impiegate anche le Schwarzlose di preda bellica (in sostituzione delle FIAT e delle Saint'Etienne).

7) Bombarde

I provvedimenti presi dal Comando Supremo a riguardo delle bombarde concernettero sia il loro ordinamento, sia il loro impiego. Per quanto riguarda l'ordinamento, sono da ricordare:

- lo scioglimento di quasi tutti i Comandi di raggruppamento bombardieri di grosso calibro (240 e 400), lasciandone in vita soltanto un ristretto numero per un eventuale impiego a massa;

- il completamento della assegnazione organica delle batterie di bombarde da 58 (ed in particolare da 58 B) alle Divisioni, già avviata dai primi di marzo. Nell'ambito di tali direttive veniva stabilito che anche le sezioni da 58 B già in organico alle Divisioni si trasformassero in batterie.

Per quanto concerne l'impiego, ricordiamo la circolare n. 13533 in data 25 settembre del Comando Supremo, la quale, in relazione alla caratteristica di tali armi¹, stabiliva che:

- tutte le bombarde, sia di piccolo che di grosso calibro, erano da considerarsi armi prevalentemente idonee all'offensiva;

- soprattutto in vista della loro scarsa gittata, tutte le batterie di bombarde dovevano essere impiegate in ambito divisionale.

F. Genio

Successivamente alla battaglia del Piave continuava il potenziamento delle varie specialità del Genio, che riceveva un forte impulso particolar-

¹ Infatti, i fattori che più di tutti costituivano limite all'impiego delle bombarde erano legati alla loro scarsa gittata (che imponeva schieramenti avanzati e quindi molto vulnerabili rispetto al fuoco del nemico), nonché alla loro ridotta celerità di tiro. Per quanto riguarda la gittata, ricordiamo che essa si aggirava sui 700/1300 metri per le armi da 58 mm, sui 2000 metri per quelle da 240 mm e sui 3500 metri per quelle da 400 mm. Le bombarde da 240 mm potevano lanciare anche bombe al fosgene.

mente a partire dai primi di settembre, quando si profilò la possibilità di nostre offensive oltre il fiume. In conseguenza l'incremento fu notevole soprattutto nelle unità e nei mezzi destinati ad assieurare il passaggio dei corsi d'acqua e la ricostruzione della viabilità.

Di seguito, una sintesi dei provvedimenti relativi alle varie unità specializzate dell'Arma del Genio.

1) Zappatori

I battaglioni zappatori subirono solo un lieve aumento: il loro numero passò da 72 a 79.

Da rilevare che ai battaglioni zappatori vennero sottratte le sezioni da ponte, che furono utilizzate per costituire nuove compagnie di pontieri. Da questo provvedimento furono esclusi i battaglioni impiegati oltremare.

2) Minatori

Nel mese di agosto vennero costituite nove compagnie minatori che, aggiunte a quelle già esistenti, consentirono di portare da quattro a nove il numero dei battaglioni minatori disponibili.

Per l'offensiva oltre il Piave, il Comando Supremo prevede che ogni Corpo d'Armata disponesse di un reparto minatori, in modo che sulle diverse direttrici operative le unità attaccanti fossero assistite da un reparto in grado di consentire il superamento delle possibili interruzioni create dal nemico in ritirata, in corrispondenza dei centri abitati, dei ponti e delle opere d'arte in genere.

3) Pontieri

All'inizio di luglio, esistevano quattro battaglioni di questa specialità (I, II, III e IV), per un totale di tredici compagnie; in questo periodo di tempo venne costituita, a cura del Deposito del 4° reggimento genio, un'altra compagnia pontieri. Ma un vero massiccio incremento della specialità si ebbe ai primi di settembre (quando già il Comando Supremo pensava ad una massiccia offensiva oltre il Piave), con la costituzione di due altri battaglioni pontieri, il V e il VI.

Il numero delle compagnie pontieri salì così a ventuno; esse vennero ripartite fra le varie Armate per la battaglia dell'ottobre, come sarà indicato a suo tempo.

Ai primi di settembre inoltre fu costituito l'8° Reggimento Lagunari, con il primo battaglione già esistente e con un secondo battaglione, di nuova formazione. Il reggimento contava complessivamente otto compagnie.

4) *Ferrovieri e fotoelettricisti*

Altra specialità che ebbe notevole incremento fu quella dei ferrovieri, che nell'ottobre del 1918 disponeva di tre battaglioni ferrovieri, per complessive 16 compagnie, nonché di nove compagnie di esercizio di Decauville.

Il Reggimento Genio Ferrovieri era anche centro di costituzione dei reparti fotoelettricisti che, nell'ottobre 1918, avevano raggiunto la consistenza di nove battaglioni, per complessive 36 compagnie con 1200 stazioni, e di 26 sezioni fotoelettriche territoriali (per la difesa contro aerei).

5) *Teleferisti*

Nell'imminenza dell'offensiva oltre Piave, il Comando Supremo dispose la costituzione di una riserva di teleferiche tipo Ceretti e Tanzani, nonché di telefiori, onde impiantarli attraverso il Piave, per far giungere i rifornimenti alle unità impegnate oltre il fiume, particolarmente durante le prime fasi della battaglia e nella eventualità di interruzione dei ponti.

Ricordiamo che le compagnie teleferisti assegnate alle Armate, per l'impiego si frazionavano in nuclei (squadre o plotoni) addetti al funzionamento degli impianti. Gli impianti stessi erano in genere utilizzati per il trasporto di munizioni, legname e altro materiale a favore delle unità alle quali erano stati assegnati i vari nuclei.

6) *Telegrafisti*

Il notevole aumento verificatosi in tale specialità fra i mesi di giugno e di settembre, portò il numero delle compagnie telegrafisti a ben 148 (si ricorda che all'inizio della guerra il nostro esercito disponeva di sole 24 compagnie di questa specialità; ancora nel giugno si disponeva di 128 compagnie).

7) *Radiotelegrafisti*

Altro settore in cui si ebbe notevole potenziamento fu quello degli operatori radio.

Nel 1918 il numero delle sezioni radiotelegrafisti salì da 9 a 29. Per tutti i reparti di tale specialità, verso la fine di settembre, fu disposto che avessero come centro di mobilitazione il Deposito del battaglione radiotelegrafisti, con sede a Tivoli, ed alle dipendenze del Corpo d'Armata di Roma. Il servizio, all'epoca, era unico per l'Esercito e l'Aviazione.

Circa il funzionamento del servizio delle trasmissioni e l'importanza assunta, specie da quello radiotelegrafico nei riguardi dei tempestivi interventi aerei, il Comandante del Servizio Trasmissioni dell'Esercito, Col. Cardona, si esprimeva molto entusiasticamente in una sua relazione successiva alla battaglia di giugno (*Doc. n. III*).

L'entusiasmo allora manifestato avrebbe potuto essere in qualche misura contenuto ove si fosse avuta la percezione di quante informazioni il Servizio Intercettazioni austriaco poteva ottenere attraverso l'individuazione delle stazioni e delle loro dislocazioni nonché attraverso la descrizione di numerosi messaggi, specialmente di quelli di carattere amministrativo, in quanto quelli operativi, o di non immediato interesse, venivano inviati per lettera o fonogramma a mano¹.

Va detto, peraltro, che notevoli successi erano conseguiti anche dai nostri Servizi Informativi con la intercettazione delle trasmissioni avversarie.

G. Organizzazione difesa e impiego gas

Nel corso del 1918 trovava sviluppo l'attività connessa con l'uso dei gas, che aveva costituito una novità minacciosa introdotta nel conflitto da parte dei Tedeschi e che aveva avuto così gravi ripercussioni sulla efficienza della nostra difesa sull'Isonzo, nell'autunno del 1917. La difesa dai gas impegnava anche il Servizio Sanitario nello studio di maschere polivalenti e nella definizione degli interventi medici a favore dei gassati.

Circa lo sviluppo di personale, mezzi e tecniche sia per la difesa dai gas sia per il loro eventuale impiego era stata costituita una «Compagnia Speciale X» nel quadro del 1° Reggimento Genio (Zappatori), che, praticamente, era alle dipendenze dirette dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

Questo, con circolare 29767 in data 16.12.1917, aveva disposto per una «Organizzazione del Servizio gas presso le Armate, i Corpi d'Armata, le Divisioni, i Reggimenti e Battaglioni autonomi»; in un annesso erano specificati i lineamenti della organizzazione prevista ed i compiti dei vari organi (*Doc. n. 112 e specchio annesso*).

In questa organizzazione faceva spicco:

- la costituzione di una «Scuola lanciagas», di cui venivano riferiti organizzazione ed attività in una relazione del maggio 1918 (*Doc. n. 113*);
- la predetta Compagnia Speciale X, costituita da varie Sezioni X che potevano operare autonomamente nel quadro delle Armate cui venivano assegnate. Essa svolgeva una attività prevalentemente rivolta alla direzione dei lavori per la costruzione di ricoveri antigas.

Essa era anche interessata all'eventuale impiego di gas da serbatoi-contenitori o da lanciare con apparati tipo bombarde o lanciamine, quali i *Livens projectors* che si intendeva approvvigionare in Gran Bretagna e di cui erano state definite le modalità d'impiego con il foglio 34849 del Co-

¹ Cfr. Max Ronge, «Spionaggio», Tirrena, Napoli, 1930; pagg. 314, 316, 342, 354 e 355.

mando Supremo Ufficio Tecnico del 17/03/1918 all'oggetto Note per l'istruzione e l'impiego dei *Livens projectors*.

Circa l'impiego offensivo di emissioni di gas risulta studiato un impiego eventuale nella zona del Dosso Alto di Zurez, cui si rinunciò trattandosi di rilievo più elevato delle zone circostanti, e nella valle Ornic sul Grappa, riconosciuta pure non idonea.

L'unico impiego offensivo, a carattere sperimentale, risulta quello effettuato con emissioni da serbatoi alle ore 01,26 del 14 luglio 1918, per due ore, dalla quota 1671 di Monte Solarolo (M. Grappa) dopo accurati accertamenti meteorologici; esso portò ad un deflusso di una nube di fosgene in Val Stizzone, cui l'avversario reagì con tiri di artiglierie con proietti lacrimogeni ed asfissianti.

Dal punto di vista offensivo l'attenzione del nostro Comando Supremo e della nostra artiglieria fu, invece, rivolta soprattutto all'impiego di proietti a caricamento speciale (lacrimogeni o vescicanti) la cui utilizzazione era ritenuta necessaria per la neutralizzazione di batterie avversarie in zone montane fortemente defilate e la cui esatta dislocazione risultava assai difficile determinare, nonché per l'interdizione di solchi vallivi, zone bosche, itinerari di afflusso obbligato di rincalzi e riserve.

Il problema peraltro era quello di assicurare un rifornimento di proietti caricati o dei liquidi per il caricamento, la cui produzione era nulla od insufficiente in Italia e che doveva essere assicurata in buona parte con importazioni, specie dalla Francia, che ne forniva solo in quantità marginali.

Una attività di primario interesse affidata all'Ufficio Tecnico del Comando Supremo era la raccolta e la diffusione di notizie circa l'impiego di gas da parte alleata e soprattutto avversaria.

Ricorderemo, in merito, le numerose circolari e pubblicazioni dell'anno 1918 generalmente del predetto Ufficio Tecnico:

— circ. 36023 dell'8 — III: «Corsi, istruzioni ed esercitazioni sull'impiego dei respiratori»;

— circ. 36041 del 9 — III: «Sistemi usati dai nemici per l'impiego dei gas»;

— circ. 36274 del 21 — III: «Attacchi nemici con i gas mediante bombarde analoghe ai Livens projector»;

— circ. 36330 del 25 — III: «Gas asfissianti. Mezzi di offesa del nemico - Protezioni»;

— circ. 36430 del 30 — III: «Notizie sui gas asfissianti (impiego di yprite da parte tedesca)»;

— circ. 161 del 30 — IV: dell'Ufficio Affari Generali del C.do S.mo, «Misure preventive per l'artiglieria contro i bombardamenti ad yprite»;

— pubblicazione del marzo 1918 «Effetti dei gas asfissianti e lacrimogeni impiegati dal nemico: provvedimenti e cura»;

— istruzione per l'uso della maschera inglese contro i gas asfissianti (emanata nella primavera in contemporaneità alla fornitura di un certo quantitativo di maschere inglesi, assai più efficienti di quelle «polivalenti» italiane);

— istruzione inviata in data 29 — VII: «Impiego dei proiettili a gas» (traduzione dalla lingua inglese);

— istruzione inviata in data 9 — VIII: «Norme per l'impiego dei respiratori o maschere antigas per equini».

Di maggiore interesse furono le circolari:

— n. 38158 del 2 — VII, nella quale si presentava una «Relazione sommaria pervenuta dalle Armate sui tiri a gas fatti dal nemico il 15 giugno u.s. e sull'efficienza dell'organizzazione antigas» (*Doc. n. 114*), che concludeva sulla buona prova fatta dalla nostra difesa in materia sia per quanto riguardava le installazioni di difesa collettiva sia per quanto si riferiva alla protezione individuale conferita dalle maschere inglesi adottate;

— n. 39136 del 1 — IX, «Bombardamenti a gas fatti dai tedeschi» (*Doc. n. 115*) in cui si prescriveva, all'inizio di bombardamenti, l'indossamento della maschera fino a che non fosse stato riconosciuto se essi erano effettuati con proiettili ordinari o con proiettili a gas.

L'intera organizzazione antigas ai reparti era affidata a Ufficiali, Sottufficiali e Truppa istruiti con appositi corsi a carattere eminentemente pratico della durata di sei giorni, effettuati in «Scuole gas» di Armata dal personale delle «Sezioni chimico-meteorologiche» d'Armata.

Frequentavano tali corsi anche Sottufficiali e Truppa di Sanità e portafertiti. A titolo di esempio, presso la Scuola Gas della 4^a Armata veniva prevista l'effettuazione, a partire dalla fine di settembre del 1918, di tre corsi per mese, ciascuno frequentato da 151 persone (22 Uff., 45 Sott., 84 Truppa).

Ad integrazione di quanto sopra ricorderemo come una delle richieste principali da parte del Gen. Diaz al Maresciallo Foch per l'effettuazione di una offensiva in Italia fosse l'approvvigionamento da parte francese di 20.000 tonn di yprite per il caricamento di proiettili a liquidi speciali, che non fu potuto ottenere; ciò, mentre vennero forniti, poco prima della battaglia di Vittorio Veneto, alcuni quantitativi di proiettili da 75 e da 155 mm. a caricamento speciale, il cui afflusso nell'imminenza della battaglia venne accelerato e condotto a termine con un treno speciale.

Nei riguardi della difesa individuale antigas venne realizzato l'approvvigionamento dalla Gran Bretagna di ben 1.800.000 respiratori individuali, che si erano dimostrati più efficienti di quelli in precedenza adottati, di garza impregnata di speciali sostanze.

Particolarmente impegnato fu anche il Servizio Sanitario nello sviluppo e diffusione di modalità di cura e nell'approvvigionamento di materiali per interventi su personale gassato.

Fu sviluppata anche una maschera di garza impregnata per gli equini, particolarmente importante dato che i trasporti erano ancora prevalentemente a traino animale e le artiglierie, particolarmente quelle da montagna, erano someggiate.

Sviluppato anche, nell'estate del 1918, l'approvvigionamento di vestiario antipritico approntato in un laboratorio costituito a Carpi.

H. Altri Corpi ed Enti.

I provvedimenti di riorganizzazione e di potenziamento si estendevano a molti altri Corpi ed Enti con modalità che non si ritiene di dover approfondire, anche perché spesso diffusamente trattate in pubblicazioni specifiche.

Ci si limita a ricordare, perciò, l'imponente attività del Corpo dei Carabinieri, i quali, dopo le forti perdite sostenute negli attacchi al Podgora nel 1915, non avevano più costituito propri reparti maggiori. Tuttavia ne era stata potenziata la struttura e la consistenza nell'ambito delle Grandi Unità e delle rispettive Retrovie.

Il controllo da essi esercitato in tutto il territorio costituente la Zona di Guerra (a nord dell'Appennino Tosco-Emiliano e ad est dell'Adda) permetterà nella successiva battaglia l'ingente mole di movimenti notturni di personale e materiali e le soste delle colonne senza disordini e perdite di alcun genere. Le loro attività nel Paese concorrevano a rendere trascurabile il numero delle diserzioni per mancati rientri dalle licenze. Prioritario, poi, il loro apporto in tutte le incombenze che graveranno sull'Esercito, dopo l'armistizio (dal recupero degli italiani già prigionieri alla scorta dei prigionieri austriaci; dalla assistenza alle popolazioni liberate al controllo di persone e cose nelle aree che avrebbero costituito il nuovo confine).

Anche la Guardia di Finanza, oltre a mantenere aliquote di personale al confine con la Svizzera e per i compiti d'Istituto, continuava a dare il suo apporto di reparti operanti nell'ambito dell'Esercito sia al nostro fronte sia in Albania; in particolare concorreranno alle operazioni sul Piave quattro battaglioni del Corpo nell'ambito della 3^a Armata.

Infine, ricordiamo il concorso dato dalla Croce Rossa Italiana e dal Sovrano Militare Ordine di Malta, le cui strutture nell'autunno 1918 risulteranno particolarmente impegnate nella lotta combattuta contro l'influenza «spagnola» sia nelle Forze Armate sia nel Paese.

I. Costituzione di unità con prigionieri e disertori dell'Esercito austro-ungarico di varie nazionalità.

1) Il Corpo cecoslovacco

Nel corso del primo semestre del 1918 si era andato estendendo l'impiego di ex prigionieri cecoslovacchi: sia per la costituzione di «reparti informatori» presso le Armate; sia per quella di una «Legione Cecoslovacca», formata inizialmente da 7 battaglioni dislocati in zona di Mantova ed adibiti a lavori difensivi. I «reparti informatori», delle dimensioni di una compagnia, vennero poi raggruppati amministrativamente in un Reggimento, cui fu attribuito il nominativo di «39° Reggimento Esploratori».

Il 3 maggio la «Legione Cecoslovacca» veniva elevata al rango di Divisione, denominata prima «Divisione Speciale Cecoslovacca» e poi «6ª Divisione (C.S.)» (Magg. Gen. Andrea Graziani); tutte le unità erano inquadrare da ufficiali superiori italiani. La Divisione, ai primi di giugno, veniva posta alle dipendenze del Corpo d'Armata d'Assalto nella zona dei M. Berici e dei Colli Euganei; ma il 18 giugno veniva trasferita al XXIX Corpo d'Armata e schierata nella zona di M. Baldo-Monte Altissimo di Nago.

L'ottimo comportamento dei reparti cecoslovacchi, sia in scontri sul Piave sia sullo Altissimo sia in azioni minori, induceva ad una espansione delle formazioni cecoslovacche che, anche a seguito di accordi politici, avevano raggiunto, nel settembre 1918, la consistenza di 6 reggimenti fanteria: 31°, 32°, 33°, 34°, 35°, 39° (esploratori). Il 7 ottobre la 6ª Divisione iniziò il trasferimento dalla Val Lagarina alla zona di Castelfranco Veneto-Piombino Dese-Loreggio-Resana passando nuovamente alle dipendenze del Corpo d'Armata d'Assalto.

Ma in data 23 ottobre, alla vigilia della battaglia, il nostro Comando Superiore decideva la trasformazione della 6ª Divisione C.S., ora comandata dal Magg. Gen. Luigi Piccione, in un Corpo d'Armata e ne ordinava il passaggio alle dipendenze del XXIII Corpo d'Armata della Riserva Generale (9ª Armata).

Sicché alla battaglia di Vittorio Veneto parteciparono solamente reparti del 39° Reggimento esploratori.

Alla costituzione del Corpo d'Armata Cecoslovacco su due Divisioni (6ª e 7ª) attese il predetto Magg. Gen. Luigi Piccione che ne assunse il comando, a formazione avvenuta, il 26 novembre 1918 (detto Corpo disponeva di: 25.000 uomini, 3300 quadrupedi, ed i materiali ceduti per il suo armamento).

Passato in rivista, il 15 dicembre, a Padova, dal Re Vittorio Emanuele III e dal Presidente Masaryk, il Corpo d'Armata si trasferiva in Boemia

dal 16 al 31 dicembre con l'impiego di 5 treni giornalieri (3000 vagoni complessivamente, cui se ne aggiunsero altri 700 circa per il rimpatrio delle truppe cecoslovacche costituitesi in Francia e che furono avviate attraverso l'Italia.

Dopo il 3 novembre, l'ingente numero di prigionieri czechi fu avviato in buona parte in campi di raccolta, oltre che a Foligno ed Avezzano, a Gallarate e fu inquadrato in una «2^a Armata territoriale czecca», posta agli ordini del Generale Agenore Viganoni.

I reparti di questa Armata, ammontanti complessivamente a 58 battaglioni di Milizia Territoriale e 20 compagnie di scorta ai treni, per circa 75.000 uomini di cui 4000 ufficiali, furono rimpatriati nei primi mesi del 1919, via Trieste.

Gli Ufficiali italiani dei Comandi e delle Truppe del Corpo Cecoslovacco, che ne avevano guidato le operazioni per la liberazione della Slovacchia, rimpatriavano il 31 maggio 1919 cedendo le rispettive cariche ad Ufficiali francesi. Al ritiro non erano estranee le tensioni insorte per le questioni del nostro confine orientale e le attività politiche francesi, intese ad estromettere ogni altra influenza nei Paesi danubiani e balcanici.

2) La Legione Rumena

Anteriormente al giugno 1918 erano stati costituiti e posti alle dipendenze degli Uffici «I» delle Armate, reparti di volontari rumeni, costituiti prevalentemente di uomini del Banato, della Transilvania e della Bucovina e denominati «reparti alpini».

Una Compagnia rumena facente parte della 8^a Armata combatté nel giugno con la 52^a Divisione sul Montello e nell'ottobre con la 2^a Divisione d'Assalto, venendo encomiata solennemente dal Gen. Caviglia per il suo ottimo comportamento.

Un'altra compagnia, facente parte della 6^a Armata, ebbe 2 plotoni operanti con la 48^a Divisione britannica e 2 plotoni con la 24^a Divisione francese.

Nell'agosto fu costituita un 3^a Compagnia presso la 4^a Armata, mentre le Armate 1^a e 7^a ebbero un plotone ciascuna.

Intanto, in esito alla circ. 22630-06 in data 15 ottobre 1918 del Ministero della Guerra - Segr. Gen. Div. S.M. - Sez. 3^a ed a seguito delle attività di un «Comitato d'azione rumeno» operante in Roma, era in corso di costituzione in Avezzano per poi essere trasferita nella zona dei Castelli Romani una «Legione Rumena», formata con ex prigionieri volontari riuniti in un primo reggimento denominato «Horea».

Alla predetta «Legione», il 15 novembre, venivano avviati anche gli uomini dei reparti combattenti presso le Armate (in totale 15 Ufficiali e 830 uomini) che costituirono il nucleo del secondo Reggimento, denominato «Closca».

Nel febbraio 1919 fu formato il 3° Reggimento della Legione con il nominativo di «Crisan» (nomi di eroi nazionali rumeni, giustiziati nel 1784 in Transilvania).

La Legione era comandata dal Gen. B. Luciano Ferigo ed aveva ufficiali superiori italiani.

Nel marzo 1919 la Legione fu trasformata; gli uomini vennero costituiti in battaglioni di marcia, raccolti in Avezzano ed Altamura; da qui affluivano man mano a Grottaglie e poi a Taranto per l'imbarco, senza armi, per la Romania. In totale appartennero alla Legione Rumena 525 Ufficiali e 36.712 graduati e uomini di truppa.

3) La Legione Polacca

Approvata nei giorni immediatamente precedenti la battaglia di Vittorio Veneto, la costituzione di una Legione Polacca con prigionieri di quella nazionalità aveva inizio solo nei primi mesi del 1919.

L. Aviazione¹

Dal luglio all'ottobre la nostra Aviazione conservava, di massima, la medesima consistenza, in unità ed apparecchi efficienti e disponibili per l'azione, che già possedeva durante la battaglia del Solstizio.

Essa peraltro conseguiva tale risultato nonostante le difficoltà rappresentate dalla radiazione dei velivoli Sia 7B e dalla loro sostituzione con i Pomilio e dalle esigenze di formazioni di piloti idonei ai voli di guerra con i velivoli in servizio, che avevano avuto frequenti sostituzioni, riflesse nella diminuzione di squadriglie efficienti nel corso dell'estate.

L'aviazione italiana al nostro fronte comprendeva, a fine agosto (*Doc. n. 116*) complessivamente: 640 velivoli, 36 sezioni aerostatiche, delle quali 4 alleate, 7 dirigibili di varia cubatura, alcune sezioni aerostatiche speciali per la difesa aerea dei principali centri militari (dipendenti per l'impiego dai Comandi Militari Territoriali). Il numero complessivo dei velivoli efficienti, alla stessa data, saliva a 754, se si considerano anche quelli impiegati in Italia dagli Alleati. Di tali aerei 334 erano da caccia, 67 da bombardamento, 185 da ricognizione strategica e tattica. Vi erano poi da considerare le squadriglie della Marina.

Ma l'Aviazione italiana non era però in condizione di potere impiegare contemporaneamente questa massa di aerei veramente notevole per l'epo-

¹ Vds. alla carta n. 5 una stima del Comando Supremo dell'aviazione italiana e di quella avversaria.

ca, in quanto il numero dei piloti idonei ai voli di guerra era insufficiente: alla data del 24 ottobre, infatti, essi saranno appena 450; tuttavia arriveranno a compiere anche fino a 700 voli giornalieri.

Va infine ricordato che il 6 settembre il Comando Supremo dispose la costituzione del raggruppamento aerostieri, articolato in gruppi di sezioni assegnati ai Comandi di Armata e di Corpo d'Armata.

La organizzazione e le attività della Aviazione dell'Esercito risultavano meglio coordinate e notevolmente potenziate attraverso l'opera del Comando Superiore Aeronautico, costituito con la circolare n. 152525 in data 10 marzo 1918 del Comando Supremo (*Doc. n. 117*).

In particolare, l'organizzazione di massima, durante l'estate, era la seguente:

- alle dipendenze dirette del Comando Superiore Aeronautico erano: la «massa» da bombardamento, prevalentemente costituita da aerei Caproni dei tipi 3, 4, 5; la «massa» degli aerei da caccia SPAD ed HENRIOT; i dirigibili; la squadriglia SVA di ricognizione strategica;

- alle dipendenze delle Armate, di norma: una squadriglia da caccia ed una squadriglia od una sezione da ricognizione strategica; una squadriglia per l'osservazione del tiro, a disposizione del Comando Artiglieria di Armata; una squadriglia da ricognizione ed una sezione aerostatica per ogni Corpo d'Armata in linea;

- nel territorio, alcune squadriglie da caccia e sezioni aerostatiche speciali per la difesa aerea.

Fuori dal territorio nazionale, l'Esercito italiano disponeva, a fine agosto, di un certo numero di aerei sui fronti francese, macedone ed albanese, e cioè: 19 aerei da bombardamento sulla fronte francese; 12 da caccia e 11 da ricognizione sulla fronte macedone; 17 da caccia, 3 da bombardamento e 28 da ricognizione su quella albanese.

Sempre a fine agosto, gli aerei degli Alleati sulla nostra fronte erano esclusivamente da ricognizione e da caccia (24 francesi; 90 britannici).

Una efficace rappresentazione delle attività e dei risultati della nostra aviazione è data dallo specchio delle perdite inflitte e subite fino al giugno 1918 (*Schizzo n. 10*); quelle inflitte divennero ancora più elevate nei mesi di luglio, agosto e settembre 1918.

Nei riguardi delle perdite, peraltro, è da considerare che quelle indicate comprendono solo quelle subite in combattimento, mentre risultavano superiori quelle per incidenti di volo ed in addestramento.

Nel corso dell'estate vennero date disposizioni perché le segnalazioni di incursioni di aerei nemici avessero la precedenza assoluta nelle comunicazioni (f.n. 11409 del 10.7.1918 del Comando Superiore Aeronautica). Nell'imminenza della battaglia di Vittorio Veneto, con il foglio 47773 S.S. del

22.10.1918, vennero emanate le «Norme provvisorie d'impiego del Servizio d'Aviazione per la Cavalleria» (*Doc. n. 118*): servizio per il quale era stato costituito un apposito reparto di volo.

Vennero anche costituite 10 «Compagnie mitragliatrici di manovra» per la difesa da attacchi di aerei a bassa quota degli schieramenti di fanterie ammassate in rincalzo ed in riserva dietro le prime linee nell'imminenza dell'attacco. In data 23 ottobre, le prime 8 compagnie approntate vennero assegnate alla 8^a Armata (f.n. 17506 del 23.X.1918 del Comando Superiore Aeronautica).

M. Organizzazione logistica e dei Servizi

Subito dopo la battaglia del Piave fu cura costante e precipua dell'Intendenza Generale di ridare piena efficienza agli apparati logistici delle Armate e delle Grandi Unità in sottordine, che erano stati così duramente impegnati nella battaglia del Solstizio. Vennero inoltre disposti provvedimenti intesi a garantire un più snello funzionamento attraverso la attribuzione, di massima, di una Intendenza per ogni Armata e l'alimentazione di ogni Intendenza da parte di un Deposito Centrale (D.C.) specificatamente designato. Si avevano pertanto i provvedimenti seguenti.

1) Riordinamento delle Intendenze (Doc. n. 119).

Allo scopo di conferire alle Armate 3^a ed 8^a la più completa autonomia logistica, il 20 agosto il Comando Supremo decise di separare i Servizi delle due Armate, precedentemente accentrati tutti all'Intendenza della 3^a Armata. A tal fine, il 1° settembre l'Intendenza della 9^a Armata fu trasferita alla 8^a Armata, assumendo il nominativo di «Intendenza della 8^a Armata» e ricevendo l'assegnazione di tutti gli organi e gli stabilimenti dipendenti dall'Ufficio Speciale di Pontevigodarzere, che già provvedevano a soddisfare le esigenze dell'Armata in questione.

A detta Intendenza vennero altresì assegnati una parte degli organi già in essa inquadrati nell'ambito della 9^a Armata e un'aliquota degli organi dell'Intendenza della 3^a Armata.

Per le esigenze della 9^a Armata, venne disposto che le Grandi Unità volta a volta da essa dipendenti si appoggiassero a quell'Intendenza nel cui territorio si trovassero dislocate ovvero, eccezionalmente, all'Intendenza che avesse i propri organi più vicini agli alloggiamenti delle predette Grandi Unità.

Nella stessa data, l'Intendenza della 4^a Armata assunse la denominazione di «Intendenza Armate del Grappa e degli Altipiani»; venne nel contempo disposto che detta Intendenza dipendesse per l'impiego da entrambe

le Armate 4^a e 6^a, avendo peraltro cura di scindere gradualmente, in modo completo, gli organi interessanti rispettivamente le due Armate.

Venne infine creata un'Intendenza C.D. (Corpi a Disposizione) destinata ad alimentare le Unità non indivisionate della 9^a Armata, nonché quelle disposte alla frontiera svizzera della OAFN (Osservazione Avanzata Frontiera Nord).

2) Depositi Centrali

Il 5 ottobre venne modificata, in accordo con il Ministero della Guerra, l'assegnazione dei Depositi Centrali alle varie Intendenze di Armata; inoltre, per alcuni di essi furono accresciute le dotazioni di viveri e di foraggi, in maniera che si trovassero in condizione di soddisfare con maggiore prontezza ed elasticità le esigenze delle varie Armate. Risultò quindi la seguente organizzazione:

— Deposito di Alessandria: destinato a supportare l'Intendenza della 1^a Armata. Forza da vettovagliare: 500.000 uomini e 80.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario e di equipaggiamento per 10 Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria, 5 Unità speciali;

— Deposito di Bologna: destinato a sostenere l'Intendenza della 3^a Armata. Forza da vettovagliare: 500.000 uomini e 50.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario ed equipaggiamento per 10 Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria, cinque Unità speciali;

— Deposito di Cremona: destinato a supportare l'Intendenza Armate del Grappa e degli Altipiani. Forza da vettovagliare: 350.000 uomini e 65.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario e di equipaggiamento per 10 Divisioni di fanteria e per quattro Unità speciali;

— Deposito di Piacenza: destinato a supportare l'Intendenza Armate del Grappa e degli Altipiani. Forza da vettovagliare: 300.000 uomini e 50.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario e di equipaggiamento per 7 Divisioni di fanteria e tre Unità speciali;

— Deposito di Casale: destinato a supportare l'Intendenza della 7^a Armata. Forza da vettovagliare: 340.000 uomini e 60.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario ed equipaggiamento per 8 Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria e tre reparti speciali;

— Deposito di Firenze: destinato a supportare l'Intendenza della 8^a Armata. Forza da vettovagliare: 250.000 uomini e 50.000 quadrupedi; dotazioni di vestiario e di equipaggiamento per 7 Divisioni di fanteria, una Divisione di cavalleria e due unità speciali¹;

¹ L'Intendenza dell'8^a Armata poteva attingere dal Deposito Centrale di Livorno le razioni viveri che il Deposito di Firenze non fosse in grado di fornire.

— Deposito di Livorno: destinato a supportare l'Intendenza C.D.. Forza da vettoviaggiare: 260.000 uomini e 40.000 quadrupedi. Nessuna dotazione di vestiario ed equipaggiamento².

6. Provvidenze intese ad elevare il morale delle Unità e ad incrementare la loro efficienza operativa

Nel corso dell'estate, come già più volte si è accennato, intensa ed assai varia fu l'attività intesa a mantenere e rafforzare il morale delle Unità, già consolidatosi dopo i successi del giugno, nonché per incrementare l'efficienza operativa dell'Esercito attraverso: l'adozione e la diffusione di nuovi orientamenti dottrinali e di impiego; la intensificazione dell'addestramento di Quadri, Truppe ed Unità; un incremento — nell'ambito del possibile — nella disponibilità di mezzi più moderni.

Molte provvidenze, previste in funzione delle offensive della primavera del 1919, poterono avere solo parziale attuazione.

A. Provvidenze relative al Governo del Personale

Nel corso dell'estate avevano piena attuazione i provvedimenti che erano stati adottati per esercitare un'attiva opera di propaganda presso i reparti, di cui si è già riferito nel Vol. V tomo I (pag. 104 e segg.).

Interessa qui rilevare come ad essa venissero chiamati, per la parte stampa, gli uomini migliori del giornalismo e della cultura del tempo, da Ugo Oietti ad Arnaldo Fraccaroli, da Rino Alessi a Luigi Gasparotto ed a Gioacchino Volpe; l'azione di propaganda presso i reparti fu affidata alla testimonianza di altri combattenti feriti o decorati; D'Annunzio concorreva con le sue poesie e le sue azioni.

La stabilità organica nell'ambito divisionale ed il ritorno di feriti ed ammalati alla propria unità, insieme a cerimonie di carattere patriottico ed a pronte concessioni delle decorazioni, stimolavano lo spirito nei Corpi e cementavano la saldezza ed il cameratismo fra i loro componenti.

In merito ai compiti del Servizio Propaganda è interessante la circolare 3599 in data 25 luglio 1918 del Comando del Corpo d'Armata d'Assalto all'oggetto «Servizio V.P.» (ricordiamo come il Servizio Propaganda avesse in un primo tempo la denominazione di Servizio Vigilanza, Assistenza e Propaganda) circa gli obiettivi di tale Servizio e la considerazione in cui dovevano essere tenuti gli Ufficiali addetti quali «preziosi strumenti di collaborazione» e non come «agenti segreti di Autorità Superiori» (*Doc. n. 120*).

² Per i rifornimenti di vestiario ed equipaggiamento, l'Intendenza C.D. poteva attingere presso il Dep. Centrale Vestiario ed Equipaggiamento di Firenze.

Ma alla propaganda della parola scritta e parlata si aggiungevano provvedimenti concreti a favore del personale, quali: la osservanza delle periodiche concessioni di licenze, rese più frequenti; la attribuzione di sussidi alle famiglie di militari bisognosi, che richiedeva peraltro un intervento perché venissero chiarite ai militari le condizioni per la concessione; l'assicurazione concessa a tutti i combattenti; la regolarità dei turni in linea; la durata prolungata dei periodi di avvicendamento nelle retrovie; l'attività ricreativa organizzata durante questi ultimi.

È poi da considerare come, in tutto l'Esercito, si andasse diffondendo un senso di sicurezza e di rinnovata fiducia per il successo conseguito sul fronte montano e sul Piave e, successivamente, per il crescendo di notizie dei successi alleati in Francia e delle sempre più precarie condizioni dell'Impero austro-ungarico, di cui i reparti avevano la sensazione attraverso l'aumento delle diserzioni di soldati nemici e per effetto della nostra attività volta a stimolarle. A titolo di esempio, citiamo il fatto che una disposizione del Comando Superiore Aeronautico del 7 luglio dichiarava i buoni risultati conseguiti con il lancio dei manifestini ed impartiva disposizioni affinché in tutte le missioni sul territorio nemico parte del carico, anziché di bombe, fosse costituito da manifestini da lanciare.

La sensibilità dei Comandi nei riguardi del morale delle Truppe era divenuta una delle preoccupazioni maggiori; essa darà grandi risultati sia in occasione delle «manovre di pace» che gli Imperi Centrali andarono tentando nel corso del settembre e dell'ottobre, sia nei riguardi delle azioni effettuate incessantemente lungo il fronte per indurre nostri soldati alla diserzione.

Particolare rilevanza doveva avere tale azione quando furono annunciate, nei primi giorni di ottobre, le richieste di armistizio degli Imperi Centrali rivolte al Presidente Wilson, che diedero luogo — nel Paese — a manifestazioni a favore della pace.

In tale occasione, come si vedrà a suo tempo, si ebbe la pronta diramazione di comunicati del Comando Supremo, mentre lo spirito nei reparti rimase saldo ed aggressivo.

Ma, se indubbiamente i provvedimenti diretti a rafforzare il morale ebbero buone ripercussioni, va ritenuto che a ciò concorressero in modo determinante i nuovi orientamenti e l'andamento delle attività operative.

L'astensione da azioni offensive onerose di perdite e scarse di risultati, la effettuazione di arditi e ben riusciti colpi di mano, l'accresciuta disponibilità di armi e mezzi, i nuovi orientamenti al diradamento delle fanterie e ad un intenso fuoco per avanzare, diffondevano nel soldato la sensazione di non essere più gettato allo sbaraglio senza speranza, alimentandone la fiducia nel buon esito dell'azione e lo spirito aggressivo su un avversario,

in cui si andava riconoscendo, lo spietato invasore e di cui si intravedeva la incipiente rovina.

Le disposizioni del Comando Supremo in merito alla attività operativa richiama-
vano, infatti, l'attenzione sulla necessità di una accurata prepara-
zione, della sorpresa e della condotta decisa delle piccole azioni offensive,
proprio per realizzare l'obiettivo di aumentare la fiducia in sé delle nostre
truppe e di deprimere il morale di quelle avversarie: si dava rilievo e ricono-
scimento alle unità che le compivano brillantemente; si disponeva che esse,
qualora per qualche sintomo risultasse che veniva mancando la sorpresa,
fossero abbandonate. Ed, a tale riguardo, appare di interesse un richiamo
rivolto al Comando della 4^a Armata, che, dopo una di tali azioni riuscite,
aveva mantenuto l'occupazione di precarie posizioni in Val Stizzone (M.
Grappa) anziché ripiegare su quelle robuste di partenza.

Ciò aveva consentito al nostro avversario di effettuare successivi con-
trattacchi, che si erano conclusi con nostri ripiegamenti e perdite. L'avveni-
mento era considerato deleterio soprattutto per le possibili ripercussioni sfa-
vorevoli sul morale delle nostre truppe, e, viceversa, favorevoli su quello
delle unità avversarie. La comunicazione del Comando Supremo doveva dar
luogo a rimostranze del Ten. Gen. Giardino in quanto la lettera era stata
firmata dal collega, Sottocapo Ten. Gen. Badoglio, e non dal Capo di S.M.;
ma in una successiva comunicazione il Generale Diaz ne confermava tutta
la validità e la corrispondenza ai suoi intendimenti (*Doc. n. 121* e relativi
annessi).

L'episodio, di limitato valore in sé stesso, è indicativo degli orientamenti
del Comando Supremo circa la condotta di queste azioni; ed è anche in questo
spirito del Comando Supremo che va vista la resistenza frapposta nei ri-
guardi di ulteriori «spallate» offensive di tipo carsico; in quanto si era ad-
divenuti alla conclusione di una loro scarsa utilità operativa, mentre se ne
temevano le sicure ripercussioni negative sul morale delle truppe e del Paese.

La cura rivolta alla elevazione del morale della truppa era accompa-
gnata da una analoga anche verso i Quadri, specie Superiori, dei quali si
cercò di garantire una maggiore stabilità, evitando di ricorrere ai frequenti
«siluramenti» del passato; ciò mentre ci si preoccuperà di segnalare al Go-
verno i timori esistenti fra gli Ufficiali di complemento nei riguardi della
loro sistemazione nella vita civile dopo il loro congedamento, a conflitto
concluso (*Doc. n. 122*).

L'azione morale non significò, peraltro, alcun lassismo e minore disci-
plina nei reparti né eccessive indulgenze verso la concessione di promozioni
o ricompense al valore (*Doc. n. 123*) mentre venne perseguita un'opera atti-
va intesa a prevenire o reprimere diserzioni e mancati rientri dalle licenze,
più frequentemente concesse.

I miglioramenti nelle condizioni di vita e di alimentazione, le minori perdite e la migliorata situazione generale andavano diffondendo un senso di fiducia in una favorevole e non lontana conclusione del conflitto. È anche da porre in rilievo come il Comando Supremo si premurasse di assicurare che anche nel Paese si rafforzassero sentimenti di sostegno dello sforzo bellico; ed a tal fine venivano, ad esempio, stimolati provvedimenti di revisione del numero eccessivo degli esoneri concessi e si provvedeva a segnalare, alle Autorità di Governo, quegli atti e persone che risultavano, specie attraverso la censura della posta, svolgere azione deleteria nei riguardi dello spirito pubblico e dei soldati reduci dal fronte (*Doc. n. 124*).

B. Adozione e diffusione di nuovi orientamenti dottrinali e di impiego

Già nel corso della battaglia del giugno il Comando Supremo effettuava interventi per adeguare le predisposizioni alle nuove esperienze: il 17 giugno veniva inviato il telegramma 234 RR (*Doc. n. 125*) con raccomandazioni circa l'impiego di mitragliatrici isolate, gli interventi di artiglieria, la resistenza alle infiltrazioni ed il 18 giugno si raccomandava il collegamento tra fanteria ed artiglieria nonché una più accurata preparazione delle operazioni (*Doc. n. 126*); il giorno 23, veniva diramata fino al livello compagnia la circolare n. 25 al titolo «Metodi tattici del nemico» (*Doc. n. 127*) alla quale faceva seguito un'altra in data 4 luglio, n. 132: «Esperienze della recente battaglia» (*Doc. n. 128*). Esse indicavano anche i procedimenti da contrapporre all'avversario «già noti, ma non abbastanza divulgati, o non ancora applicati» ed invitavano a curare, con l'addestramento, una maggiore preparazione di animi, di mezzi, di ordini.

Nei primi giorni del luglio il Comando Supremo, anche in relazione alle voci di afflussi germanici al nostro fronte e di possibili riprese offensive avversarie, impartiva ordini alle Armate perché queste:

— attuassero nuovamente un forte scaglionamento delle loro forze in profondità, tornando praticamente agli schieramenti anteriori alla recente battaglia;

— tornassero a dare nuovo vigore all'organizzazione delle zone di sicurezza con la costituzione di nidi di mitragliatrici;

— provvedessero al riassetto e se possibile al potenziamento del fronte difensivo ovunque questo fosse risultato sconvolto dai recenti combattimenti in giugno;

— facessero mantenere dalle dipendenti unità di prima linea il più stretto contatto con le linee nemiche, allo scopo di potere avere costantemente notizie sulle forze dell'avversario, sulla relativa dislocazione, sui suoi mezzi, sulle sue reali intenzioni;

— provvedessero, nel quadro della continua ricerca del contatto con il nemico, a migliorare le proprie linee là dove queste fossero risultate difettose.

Alle direttive del Comando Supremo si accompagnavano direttive particolari delle Armate, di valore generale o connesse con situazioni particolari. Di qualche interesse la circolare diramata dalla 6^a Armata, il 4 luglio, all'oggetto «Neutralizzazione delle mitragliatrici nemiche», che cercava di indicare mezzi e modalità per aver ragione dei nidi di mitragliatrici nemiche; essa indicava anche l'opportunità da parte nostra di costituire, con tali armi, «perni di resistenza» e «centri di fiancheggiamento» a tergo della nostra prima linea. Pregevole anche una circolare del giugno della 9^a Armata all'oggetto: «Le mitragliatrici e il loro impiego nella guerra moderna».

Infine il Comando Supremo, in data 10 settembre, diramava una circolare «Impiego delle mitragliatrici assegnate alle Armate» affinché ne venisse coordinato l'impiego con quello delle artiglierie nelle azioni di sbarramento e di interdizione.

Furono anche elaborate circolari relative all'impiego dei nuovi mezzi che si andavano via via adottando da parte nostra od avversaria. Al riguardo venivano diramate:

— il 25 luglio, la circ. 257 «Impiego tattico delle cortine di nebbia artificiali», delle quali peraltro noi non potevamo usufruire essendo ancora allo studio i mezzi fumogeni da impiegare in azioni offensive;

— il 7 agosto la circ. 357 «Impiego tattico dei cannoncini da 37 mm.», dei quali veniva prevista l'assegnazione di una sezione di due armi ad ogni reggimento di fanteria (*Doc. n. 129*);

— il 19 settembre, la circ. 691 «Impiego tattico dei carri d'assalto» (*Doc. n. 130*), nella quale si richiedeva alle Armate di studiare la possibilità dell'impiego del nuovo mezzo nel rispettivo territorio; ciò, in connessione — evidentemente — con la prospettiva di poter ottenere l'assegnazione di un certo quantitativo di tali mezzi da parte dell'Esercito Francese (cosa che, peraltro, poi non avvenne);

— il 24 ottobre, la circ. 1070 «Istruzioni e norme sull'impiego delle squadriglie di automitragliatrici blindate e delle motomitragliatrici» (*Doc. n. 131*) in relazione alla avvenuta costituzione di «squadriglie» di tali mezzi, costituite da 2 o 3 «sezioni», ciascuna di due automitragliatrici ed una di riserva (circ. 29500 del 27/9/1916 del Com.do Sup.mo — Ord. e Mob.), da assegnarsi alle Armate e da queste normalmente alle Divisioni, ed eventualmente alle Brigate.

Ma, mentre nel corso del luglio, l'attenzione del Comando Supremo era prevalentemente rivolta al riordinamento ed al potenziamento delle pre-

disposizioni difensive, verso la fine di quel mese e nell'agosto ci si andava orientando a preparare le menti e le attitudini ad una maggiore efficienza delle unità nelle azioni manovrate ed offensive.

Venivano allora diramate:

— il 25 luglio, la circolare 12303 «Spostamento di grandi unità», in cui si lamentava una organizzazione talora deficiente degli spostamenti delle Grandi Unità e si prescrivevano correttivi idonei ad evitare eccessivi affaticamenti degli uomini; queste disposizioni ne integravano altre che disponevano l'intensificazione degli allenamenti alle marce e la diffusione di circolari per l'incremento degli esercizi ginnici nella formazione addestrativa del soldato;

— il 30 luglio, la circolare 339 «Passaggio di corsi d'acqua» (*Doc. n. 132*), che stimolava alla esecuzione di esercitazioni, individuali e collettive, di nuoto e di passaggi di corsi d'acqua.

Abbiamo già detto (vds. Cap. IV pag. 107) come in data 22 luglio venisse raccomandata, con la circolare «Attività delle truppe in linea» (*Doc. n. 40*), una intensificazione delle piccole operazioni offensive richiamando concetti già indicati con i fogli n. 9465 in data 29 marzo 1918 all'oggetto «Colpi di mano» (*Doc. n. 133*) e n. 145 R.S. del 20 aprile 1918 all'oggetto «Piccole operazioni offensive» (*Doc. n. 134*). In data 4 settembre, con il foglio 13197 GM «Piccole operazioni offensive e colpi di mano» (*Doc. n. 135*) si richiamava l'attenzione sulla necessità di una accurata preparazione di tali operazioni, da attuare però con il più rigoroso riserbo. La sorpresa doveva considerarsi «attributo caratteristico di siffatte operazioni» e «quando, per circostanze fortuite, la segretezza venga a mancare e si sappia il nemico vigile e preparato alla difesa, piuttosto che affrontarlo con scarse probabilità di successo, si differisca l'impresa a condizioni più propizie di tempo e di luogo».

Ma, soprattutto, ci si andava orientando alla preparazione dell'Esercito ad eseguire maggiori operazioni offensive secondo i concetti che saranno codificati nelle «Direttive delle Grandi Unità nell'attacco»; fra essi quelli dell'azione vista come successione di sforzi da parte di forze distinte, costituenti una «massa di rottura» ed una «massa di manovra». Dal concetto di impiego delle minori unità di assalto per facilitare la rottura si passava così all'impiego di Grandi Unità d'assalto, idonee sia a costituire il mezzo per realizzare la rottura su ampi settori, sia per sfruttare questa per «dilatare» e mutare il successo tattico in successo strategico.

Sembra doversi attribuire il merito di tale evoluzione sia al Generale Diaz sia — in misura forse maggiore — al Ten. Gen. Francesco Grazioli, Comandante del neo-costituito C.A. d'Assalto.

Il Ten. Gen. Grazioli, quale Capo di Stato Maggiore della 9^a Armata costituente la Riserva Generale, già nel maggio 1918 aveva esposto le sue idee circa la esigenza della costituzione e le particolari possibilità operative di una «Armata mobile di riserva». In uno studio pregevole, riportato in *allegato n. 136*, egli aveva rappresentato che la Riserva strategica non doveva considerarsi solo un serbatoio di Grandi Unità disponibili per eventuali interventi ma una Unità avente una spiccata individualità, da specializzarsi attraverso una costituzione organica particolare, l'assegnazione di Comandanti idonei a pronte decisioni, elevate qualità delle truppe, armi e mezzi di movimento e collegamento in proporzioni maggiori che nelle unità ordinarie, addestramento speciale assai accurato. I compiti attribuibili a tale Armata e le prevedibili condizioni di un suo impiego richiedevano nelle sue Unità: massima mobilità, sicura prontezza di impiego, piena attitudine alla guerra manovrata in campo aperto.

Lo studio era stato presentato al Comando Supremo, ma le sue proposte erano state allora accantonate come «teoriche» e «irrealizzabili»; anzi, il Sotto Capo Generale Badoglio aveva decretato: «Dissertazioni inutili, non fondate sulla situazione. Pittura da impressionista. Atti e dispensare dal proseguire».

Infatti anche una lettera di apprezzamento di pugno del Capo di Stato Maggiore, la quale, pur rappresentando che i mezzi disponibili non consentivano di dare applicazione a quanto proposto, tuttavia conveniva sulla opportunità di perseguire quanto era possibile attuare nella situazione del momento, finiva per essere archiviata.

Ma, successivamente, nel giugno, il Grazioli era stato designato a costituire il Corpo di Armata d'Assalto, inizialmente concepito quale serbatoio di unità d'assalto ed unità di pronto intervento a disposizione del Comando Supremo. Ed il Generale Grazioli vide subito la possibilità di evolvere da ipotesi così riduttive di impiego verso quelle che erano le sue idee circa un impiego di questa Grande Unità, da organizzare ed addestrare in modo specializzato tale da conferire nuove possibilità all'azione offensiva e/o controffensiva.

Un primo accenno a tale impiego era già nella circolare n. 38 in data 26 giugno «Grandi Unità d'Assalto» (*Doc. n. 137*), in cui il Comando Supremo, facendo riferimento agli ottimi risultati offerti nel corso dalla recente battaglia dalla 1^a Divisione d'assalto, comunicava l'intendimento di «costituirsi, per la manovra offensiva e controffensiva, alcune potenti masse d'urto dotate di speciali caratteristiche organiche e tecniche, così da poterle avere, ad un tempo, agili e pronte nei riguardi della rapidità di impiego; elastiche nei riguardi della comandabilità e della scioltezza di manovra; complete nei riguardi della composizione, con elementi delle tre armi, e del-

le disponibilità di mezzi tecnici»... «destinate ad agire inserendosi fra altre grandi unità e (...) costituire come le punte acciaiate dello schieramento complessivo».

Nel luglio il Ten. Gen. Grazioli emanava «Norme per l'impiego tattico delle Grandi Unità d'Assalto» (circ. 1130 del 1.VII.1918 - *Doc. n. 138*), cui seguiva la circolare n. 2908 in data 19 luglio all'oggetto «Impiego tattico», intese a stabilire direttive uniformi per i reparti d'assalto (battaglioni), date le diverse provenienze dei medesimi ed i differenti orientamenti di azione prima prevalenti.

Nel corso dell'agosto, poi, il Comandante del Corpo d'Armata d'assalto andava esponendo i suoi concetti di impiego della Grande Unità, da intendersi «come primo nucleo di una massa mobile di manovra» e da vedersi «combinato con gli elementi mobili preesistenti, cavalleria e ciclisti». D'accordo con il Comando Supremo e con il Comandante dell'Arma di Cavalleria venne eseguita, il 24, 25 e 26 agosto 1918, una grossa esercitazione in quel di Padova con la partecipazione del Corpo d'Armata d'Assalto e della 1^a Divisione di Cavalleria.

Anche in esito agli elementi positivi emersi in questa esercitazione, in data 25 agosto il Gen Diaz compilava l'appunto già ricordato (*Doc. n. 107*) dimostrandosi favorevole alla costituzione di più Corpi d'Armata d'Assalto ed al loro impiego per il «dilagamento».

Sempre nel mese di agosto si definivano altresì gli orientamenti che avrebbero trovato corpo nelle note «Direttive per le Grandi Unità nell'attacco» e si andava affermando l'esigenza di ricercare uno sbocco verso una «guerra di movimento».

In merito, esiste un appunto, presumibilmente del generale Grazioli ed in data imprecisata dell'agosto, che sottolineava l'esigenza di prepararsi ad una guerra di movimento (*Doc. n. 139*); tale preparazione avrebbe consentito di dare maggiore consistenza alle capacità difensive affidate «più alla vivacità dei contrattacchi che non alla resistenza delle linee fortificate», mentre «l'avvenire potrebbe anche offrirci il destro di passare a decisa offensiva su ampia fronte e su grande profondità».

Mentre si venivano, quindi, adottando nuovi provvedimenti di carattere ordinativo, che andavano dalla costituzione di plotoni cannoncini da 37, lanciabombe stokes e di sezioni lanciafiamme allo studio di un nuovo tipo di battaglione, nonché alla formazione del Corpo d'Armata d'Assalto definendone le modalità d'impiego, andava anche maturando l'esigenza di preparare «menti ed organismi alla guerra di movimento sia essa prossima o lontana».

Così si esprimeva la circolare 13480 del 17 settembre 1918 all'oggetto «Guerra di movimento» (*Doc. n. 140*), che affermava: «La sistemazione

difensiva sulla fronte è ormai così progredita da poterla considerare, salvo eccezioni, completa e rispondente ai bisogni» e poi: «le Grandi Unità di seconda linea siano dispensate da qualsiasi lavoro di sistemazione difensiva e attendano unicamente alle istruzioni. E si dia in queste preminente sviluppo al movimento...» e «Per gli stati maggiori, s'impone di riprendere in esame senza indugio il problema della guerra di movimento, orientare ad esso gli spiriti, rendere nuovamente familiari le nozioni professionali che la guerra statica ha potuto, anzi ha fatto dimenticare».

Alla diramazione di questa circolare ai Comandanti seguiva il 26 settembre una conferenza del Sottocapo di S.M. dell'Esercito, pubblicata poi sotto la data del 28 settembre, che illustrava i nuovi concetti operativi che avrebbero dovuto indirizzare la preparazione ulteriore (Doc. n. 141).

Due giorni dopo veniva diramata fino al livello reggimento la già ricordata circolare riservatissima n. 787 della Sezione Istruzioni all'oggetto «Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco» (Doc. n. 129), cui seguiva solo nell'ottobre inoltrato quella con le «Direttive per l'impiego delle grandi unità nella difesa» (Doc. n. 18).

Del carattere di queste direttive e dei loro orientamenti operativi, che erano l'espressione più aggiornata delle esperienze sul nostro fronte e sui fronti alleati e sono indicative dei nuovi orientamenti dottrinali ed operativi prevalenti negli uomini del nostro Comando Supremo verso la fine dell'estate del 1918, abbiamo già parlato nel capitolo precedente.

Importa, qui, rilevare come, nel foglio di trasmissione del 30 settembre, il Comando Supremo raccomandava di porre le questioni subito allo studio e si proseguiva dicendo: «Mercé siffatta preparazione le Grandi Unità saranno pronte al più presto, come è necessario, alla risoluzione del problema offensivo».

Nel corso della predetta conferenza, il Sottocapo avvertiva che «*il programma così delineato non è un programma di operazioni (né sarebbe possibile tracciarlo) bensì un programma di lavoro. Esso richiede tempo sia per l'istruzione, sia per l'attuazione dei provvedimenti organici, i quali sono legati alla produttività delle nostre industrie, ed alla potenzialità dei trasporti dall'estero. Occorre in complesso l'intero periodo invernale*». Ma avvertiva poi: «*Evidentemente possiamo essere chiamati ad agire in guerra di movimento anche molto prima che il programma si sia svolto. E però è necessario attuarlo con la massima intensità...*».

È evidente, quindi, che tutta l'attività rappresentata nella conferenza così come il complesso di provvedimenti in corso di studio e di adozione in questo inizio di autunno erano visti in funzione di conseguire la preparazione desiderata per la ripresa delle operazioni nella primavera del 1919,

mentre le operazioni in corso, cui pure si accennava, non si presumeva — a quella data — che potessero avere carattere decisivo.

Epperò l'insieme delle direttive risulterà molto utile in quanto servirà a diffondere, se non una profonda preparazione, almeno un orientamento delle menti e degli spiriti a concetti manovrieri ed offensivi. Veniva infatti affermato, in premessa: *«occorre ora: dare movimento alla guerra per battere il nemico ed annientarlo. La concezione della resistenza, sia pur manovrata o delle offensive aventi per obiettivi limitati vantaggi di terreno, non è più in questo momento rispondente a quanto il Comando Supremo intende attuare. La situazione presente lascia intravedere la possibilità di agire a fondo, con obiettivi molto lontani, da raggiungersi col movimento e la manovra, ed è a questi che il Comando Supremo vuol tendere. ma quando tale visione offensiva non potesse integralmente realizzarsi, la difensiva stessa importa, come già in parte si verificò, una somma di moto tale da essere possibile solo se nelle unità sarà stata attuata la preparazione alla guerra di movimento».*

Per questa preparazione si consideravano necessari, oltre i provvedimenti organici (che prevedevano di triplicare la potenza di fuoco del battaglione di fanteria, di assegnare ad ogni Divisione un reggimento da campagna su 10 batterie, un gruppo da montagna ed un gruppo di obici pesanti campali da 149; ed infine, di aumentare i mezzi di traino animali e autocarati), soprattutto una intensificata attività addestrativa per realizzare nei Comandanti ad ogni livello una maggiore unità di dottrina e, nei reparti, migliori risultati con una economia dell'elemento uomo: *«elemento più prezioso per noi,... per il passato lo si è veramente sperperato».*

Le Armate provvedevano a diramare le predette Circolari e ad avviare i provvedimenti esecutivi. Di particolare interesse le disposizioni della 6^a Armata, che prevedeva in data 11 ottobre un programma minimo, immediato, *«per tenerci pronti, anche fra brevi giorni, ad irrompere o proseguire oltre le attuali linee verso i finali nostri obiettivi».*

Nei riguardi dell'impiego della Cavalleria, il Comando Generale dell'Arma, con la circolare 21000 in data 16 agosto 1918 «Osservazioni sull'impiego e direttive di istruzione» (Doc. n. 142), sottolineava come fosse ormai eccezionale *«l'episodio di un vero e proprio combattimento a cavallo da parte di piccoli reparti — al massimo squadroni isolati —»* e che l'azione della cavalleria doveva vedersi in un terreno organizzato a difesa o ad immediato contatto con le altre Armi in impieghi, peraltro, di intervento immediato. Venivano sottolineate perciò le esigenze di contatto con i Comandanti delle altre armi, di conoscenza del terreno, di accurato studio dei possibili impieghi e delle predisposizioni tattico-logistiche.

Rilevanti anche i nuovi orientamenti nei riguardi dell'impiego delle artiglierie e dei conseguenti provvedimenti di ordine tecnico-tattico. Nel corso della battaglia del Piave l'artiglieria aveva concorso in modo spesso decisivo al successo dell'azione difensiva. Le esperienze della battaglia venivano immediatamente messe a frutto attraverso l'adozione di provvedimenti intesi a migliorarne tutte le possibilità ed i risultati: sia nei riguardi dell'impiego, sia nei riguardi delle questioni ordinarie e dei mezzi. Attenzione particolare veniva data al problema dei collegamenti fra fanteria ed artiglieria, che talora erano venuti a mancare.

Abbiamo già parlato dei provvedimenti attuati per la riorganizzazione dei reparti e degli schieramenti, anche in relazione ad eventuali nuove offensive avversarie, in merito alle quali continuavano a pervenire notizie. Inoltre, mentre, in un primo tempo, si facevano affluire artiglierie in rinforzo alla 1^a ed alla 7^a Armata in vista di operazioni offensive che si intendeva effettuare nel settore del Tonale e delle Giudicarie, successivamente parte di queste vennero ritirate quando a tale offensiva si decise di rinunciare, ed, insieme ad altri gruppi sottratti ad altre Armate, fu ricostituita una Riserva Generale (*Doc. n. 143*).

Questa, formata da artiglierie di medio calibro essenzialmente mobili (gruppi obici da 105, da 149 e da 65 Mont. autocarreggiati, gruppi cannoni da 149) e dislocata in posizione centrale rispetto al fronte, doveva essere mantenuta integra e pronta ad essere impiegata non appena la situazione lo avesse richiesto.

Le Armate furono informate della sua consistenza in modo da essere pronte a riceverne una notevole aliquota per rinforzare gli schieramenti, sia nell'ipotesi offensiva, sia in quella difensiva.

Nei riguardi dell'impiego delle artiglierie furono particolarmente attivi gli interventi: sia del Comando Supremo; sia del Comandante dell'Artiglieria, Ten. Gen. Felice D'Alessandro; sia infine di alcuni valenti Comandanti delle Artiglierie delle Armate 6^a e 3^a più impiegate nella battaglia, dei quali vale la pena di dare documentazione.

Ricordiamo in argomento:

— una lettera del Comandante l'artiglieria della 6^a Armata che proponeva una diversa organizzazione delle artiglierie e dei compiti fra i livelli Divisione, Corpo d'Armata ed Armata; un promemoria del Comando Supremo, ne discuteva, il 6 luglio, le proposte con interessanti argomentazioni (*Doc. n. 144*);

— la conferenza già ricordata del Sottocapo di S.M. ai Comandanti di artiglieria delle Armate, tenutasi il 10 luglio, che impartiva direttive circa: la ripartizione delle artiglierie, i consumi di munizioni ed i provvedimenti intesi ad evitare crisi nei loro rifornimenti, l'azione di contropreparazione,

la organizzazione della osservazione, l'inscindibilità delle artiglierie dalla propria divisione, la difesa vicina degli schieramenti;

— una seconda conferenza tenutasi il 4 agosto, che sottolineava la necessità di migliorare la preparazione tecnica, e dava ulteriori direttive circa le azioni giornaliere di artiglieria, le azioni di controbatteria e di contropreparazione, gli schieramenti e la loro protezione;

— una circolare emanata il 15 settembre all'oggetto «Sistemazione delle artiglierie» (n. 13533 G.M. - *Doc. n. 145*) nella quale si richiamava l'attenzione sulla esigenza di garantire meglio le zone di contatto fra le Armate (specie fra 3^a ed 8^a in zona di Palazzon) sia con gli schieramenti delle artiglierie sia con quello delle mitragliatrici; in tale circolare veniva anche riconosciuto come l'impiego delle bombarde dovesse considerarsi più conveniente solo nell'offensiva e si dovesse limitare il loro impiego in difensiva solo ai casi di assoluta e ben constatata utilità;

— una circolare dell'8^a Armata in data 6 agosto all'oggetto «Tiri di sbarramento e di contropreparazione», di notevole interesse circa gli orientamenti di impiego del momento per la difesa del fronte sul Piave.

In sintesi, dopo la positiva esperienza della grande efficacia assunta dal nostro tiro di contropreparazione nella battaglia del giugno, si prescriveva che si dovesse dare il massimo impulso e sviluppo al tiro di interdizione vicina, da realizzarsi d'iniziativa dovunque vi fosse stato indizio di attacco nemico, facendone ben risaltare l'importanza e lo scopo — annientare le colonne nemiche di attacco, prima che questo si pronunciasse — integrandone l'azione con tiri di sbarramento da modificare, poi, a ragion veduta.

Il tiro di controbatteria, che nei periodi di sosta operativa aveva caratteri di vera e propria distruzione, doveva, durante l'azione difensiva, limitarsi al compito di neutralizzazione; in ogni caso non doveva andare a detrimento dell'interdizione vicina.

Le artiglierie destinate allo sbarramento e all'interdizione vicina dovevano essere scagliate in profondità, utilizzando tutta la gittata utile rispetto ai bersagli principali; si prescriveva altresì di assicurare la difesa vicina delle batterie: sia schierandole dietro le linee arretrate di difesa, sia proteggendole direttamente mediante reticolati ed elementi di trincea; sia, infine, fornendo i reparti di qualche mitragliatrice da collocare in postazioni dissimulate. Per rafforzare le zone corrispondenti ai limiti di settore fra le Grandi Unità si disponeva sia l'incrocio dei fuochi di un certo numero di batterie delle unità contermini, sia la costituzione di nuclei di collegamento, schierati in corrispondenza delle zone di contatto ed alle dipendenze dei Comandi d'Armata, in grado di assicurare la manovra del fuoco su entrambi i settori.

Si raccomandava, poi, che fosse particolarmente garantita l'attività degli osservatori e dei collegamenti, mentre si invitava a dare il massimo sviluppo all'osservazione aerea, componente divenuta ormai essenziale e di grande efficacia.

Furono, inoltre: diramate traduzioni di pubblicazioni francesi, inglesi e austriache, ed aggiornate istruzioni tecniche relative alle armi in servizio.

Intensa la collaborazione di carattere tecnico con i Comandi di artiglieria alleati, particolarmente nell'ambito della 6^a Armata, degli Altipiani, ove era Comandante dell'Artiglieria un brillante ufficiale dell'Arma: il Magg. Gen. Roberto Segre.

Di particolare rilievo la pubblicazione, nell'agosto del 1918, dei «Ricordi tattici e tecnici per l'Ufficiale dell'artiglieria» da parte del Comando Generale dell'Arma, che era suddivisa in 4 parti (due dedicate ai criteri e procedimenti di impiego tattico nell'offensiva e nella difensiva, e due con i criteri ed i procedimenti di impiego tecnico) e che, con le sue 313 pagine, costituiva un vero e proprio manuale aggiornato.

Come si riferirà più compiutamente trattando dei Servizi, l'attenzione fu anche rivolta a risolvere i problemi connessi con il rifornimento munizioni di artiglieria. Subito dopo la battaglia del giugno le Armate ebbero ordine di ripianare al più presto le scorte; in particolare, furono stabilite: per le Armate 4^a, 6^a e 7^a, nove giornate di fuoco per le artiglierie di medio e grosso calibro e dieci per quelle di piccolo; per le Armate 8^a, 3^a e 1^a, sette giornate per i medi e grossi calibri e dieci per i piccoli.

Si richiamarono inoltre le Armate sulla necessità di realizzare una certa economia nei tiri giornalieri per sopperire ai forti consumi avuti (e non compensati dalla produzione) e di far uso limitato di alcuni calibri dotati di scarso munizionamento, compensando le deficienze di fuoco così risultanti con il maggior impiego di altre artiglierie per le quali si disponeva di maggiori quantitativi di colpi.

Essendosi poi riscontrato che il servizio di rifornimento munizioni fra i depositi di artiglieria e le prime linee richiedeva ancora notevoli miglioramenti per poter assicurare il fuoco alle unità in qualunque evenienza, il Comando Supremo ordinò all'Intendenza Generale: l'allestimento di nuovi depositi, la ripartizione più opportuna delle scorte tra i Depositi stessi, il rafforzamento strutturale delle stazioni di carico, l'aumento ed il potenziamento delle stazioni di scarico delle varie Armate.

Venne disposto, inoltre, che la Direzione Trasporti studiasse i provvedimenti più idonei per consentire un maggior numero di treni giornalieri dai Depositi centrali a quelli delle Armate, nettamente superiore ai venti convogli che si erano potuti avere nel recente passato. Le Armate, a loro volta, furono invitate a predisporre ulteriori «teste di trasporto» differenziate e

maggiori mezzi di trasporto fra le stazioni ferroviarie di scarico e le postazioni delle artiglierie.

Il Ministero Armi e Munizioni venne più volte sensibilizzato circa le esigenze produttive, sulla base del fabbisogno effettivo di munizioni. Infatti, mentre le dotazioni complessive alla fine del giugno corrispondevano a poco meno di quindici giornate di fuoco per tutte le artiglierie in linea, il munizionamento specifico per ogni tipo di bocca da fuoco era molto vario.

Sussisteva, infatti, una forte eccedenza per taluni calibri antiquati e per alcune bocche da fuoco della Marina, mentre si riscontrava una deficienza per i pezzi di grosso calibro, per le più moderne artiglierie d'assedio e per le artiglierie da campagna e pesanti campali.

Si rappresentò allora al Ministero la necessità di portare in un primo tempo (entro agosto) le dotazioni a quindici giornate per tutte le bocche da fuoco e di elevarle in seguito (non oltre la fine di ottobre) a venti giornate (in totale ventisei milioni di colpi), entità che il Comando Supremo riteneva necessaria per essere posto in grado di fronteggiare intensi periodi di attività.

Nel campo tecnico, attraverso le esperienze di guerra ci si andava orientando alla ricerca di decisi miglioramenti nelle artiglierie, specie nelle gittate e nella mobilità. Di grande interesse è la lettera n. 51769 dell'8 luglio, all'oggetto «Miglioramento nelle artiglierie in servizio, delle loro munizioni e della tecnica del tiro» (*Doc. n. 146*) con richieste del tutto precorritrici, che non saranno soddisfatte nemmeno nei decenni successivi.

Vennero altresì interessati gli organi tecnici per:

- . la riduzione razionale, sulla base delle esperienze di guerra, dei carichi delle batterie ed una conseguente riduzione del loro carreggio;
- . la costituzione organica di un parco trattrici di manovra;
- . la distribuzione alle Armate di autocarri-officina per una riparazione più tempestiva dei materiali di artiglieria;
- . l'adozione dei carrelli-avantreno per le batterie da montagna prive di quadripedi da salma;
- . l'acquisizione di esperienze (riuscite) di guado con trattrici pesanti di fiumi con altezza d'acqua di metri 1,10, che consentiva il passaggio dell'Adige, del Brenta, del Piave, in condizioni non di piena;
- . la definizione dei proiettili incendiari (tipo Poma) per i calibri 149 e 152;
- . la sostituzione del proiettile da 37 mm tipo austriaco con altro di tipo italiano più preciso ed efficace.

Venne infine interessato, il 25 luglio, il Ministero Armi e Munizioni e l'Ispettorato Bombardieri, per integrare la disponibilità di cannoncini da 37 e dei lanciabombe Stokes, di cui si chiedeva di accelerare e migliorare

la produzione già avviata, con due altre armi idonee a seguire prontamente le truppe in operazioni offensive.

A tale scopo veniva considerato desiderabile di disporre di un nuovo cannone da 70 e di un mortaio-bombarda da 15/20 cm e di peso contenuto, la cui fornitura con il relativo munizionamento avrebbe dovuto essere assicurata entro il marzo 1919 (*Doc. n. 147*).

Nei riguardi dell'impiego delle armi chimiche e della difesa antigas ci si preoccupò di seguire attivamente quanto, sul nostro fronte ed anche su quello francese, andavano attuando i nostri avversari in modo da poterne avere norma ed assicurare alle nostre unità una difesa efficiente.

Il nostro Comando Supremo, di ciò si è già parlato, avrebbe anche voluto ricorrere in maggior misura all'impiego di proietti a caricamento speciale (yprite) per interdire l'uso di fondi valle e dei rovesci di posizioni montane e facilitare, alla nostra controbatteria, la neutralizzazione di artiglierie defilate di cui era difficile l'esatta individuazione; ciò però non era attuabile per le insufficienti o nulle possibilità della nostra industria mentre solo con grandi difficoltà e con ritardo sarà possibile ottenere un certo numero di proietti dalla Francia.

Una notevole evoluzione ebbe a verificarsi nei riguardi dell'impiego dell'aviazione, anche se essa fu ostacolata per effetto di un certo ritardo nello sviluppo e nella adozione di aerei più efficienti e più idonei ai compiti, nel confronto di quelli avversari, e nella formazione di piloti idonei a voli di guerra.

Tale evoluzione, da un impiego individuale o di squadriglia a quello di grosse formazioni, fu essenzialmente consentita dal forte sviluppo dei collegamenti con le basi aeree, che permise la costituzione di «masse» da caccia e da bombardamento ed un loro impiego elastico ed unitario da parte del Comando Superiore di Aeronautica: sia per interventi su allarme per la caccia, sia per robuste azioni di attacco a basi aeree e navali o nodi ed assi delle comunicazioni avversarie.

C. Intensificazione dell'addestramento di Quadri, truppa ed Unità

I problemi delle insufficienze operative ed addestrative del nostro Esercito, che erano state causa non minore delle ingenti perdite e di qualche infelice risultato (così come era stato sottolineato anche da giudizi riservati di Comandanti alleati ed avversari pervenuti peraltro al nostro Comando Supremo), naturalmente dovevano farsi risalire anche e soprattutto alla situazione deficitaria dei Quadri, Ufficiali e Sottufficiali: situazione deficitaria sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo.

Sul piano quantitativo, nell'estate del 1918, gli Ufficiali erano 175.000

dei quali 22.000 circa in servizio attivo permanente. Questi, nel 1914, erano solo poco più di 15.000. Ma, durante il conflitto, erano stati ammessi in servizio 13.454 ufficiali dopo corsi accelerati mentre erano stati 3.400 i caduti e 4.000 quelli persi per cause varie, dalle ferite agli infarti (elevatissimo il numero di questi fra i Comandanti di Corpo e di Grande Unità). Si trattava di una scarsa percentuale già in tempo di pace rispetto alla truppa, che era divenuta ancor più esigua per effetto della mobilitazione ed il successivo incremento di Grandi Unità e di organi combattenti e non; si aveva perciò un inquadramento insufficiente. Poiché le perdite degli Ufficiali in servizio permanente al comando di reparto erano state elevatissime nel primo anno di guerra — e vi fu chi disse che morirono spesso i migliori per coraggio e dedizione — ne derivarono per i superstiti, anche per effetto dell'allontanamento di parte dei più anziani ed elevati in grado come «esonerati» (silurati) o come meno idonei, rapide progressioni di carriera ed il passaggio di costoro a posti di maggiore responsabilità di Comando e di Stato Maggiore. In conseguenza, i gradi inferiori, fino a quello di capitano, furono ricoperti tutti da Ufficiali giovanissimi, con una ridotta preparazione professionale, conseguita in corsi accelerati e ridotti fino a tre mesi.

Nel 1918 questa, e soprattutto l'attitudine al Comando, si era consolidata attraverso la partecipazione ai fatti d'arme della guerra; ma vi erano indubbiamente lacune nella preparazione di molti, particolarmente nei riguardi di una «guerra di movimento».

Analoghe insufficienze erano nella massa degli ufficiali di complemento, che costituiva il grosso dei Quadri dei reparti in linea. Tutte le testimonianze ci parlano di giovani moralmente sani, che avevano buon ascendente sulla truppa loro affidata, ma con una preparazione professionale generalmente carente; sicché, mentre erano idonei a sostenere la loro parte nella vita di trincea e spesso temerari nell'ora dell'assalto, del tutto deficiente era la loro attitudine al comando ed al controllo di unità in operazioni complesse o, tanto meno, a composizione mista.

Il problema del comando sul campo di battaglia nel 1918 si andava, infatti, complicando per l'orientamento al diradamento ed alla costituzione di nuclei al livello di plotone con armamento misto, e quindi costituiti da squadre di diverso tipo.

Ciò avrebbe richiesto anche un'ampia disponibilità di capaci sottufficiali, del tutto assenti; era necessario, quindi, impegnarsi nella formazione di ottimi graduati, da scegliere fra la truppa, ma la cui formazione avrebbe dovuto essere curata in modo nuovo.

Alla insufficienza della formazione individuale dei combattenti per ridotta durata del periodo addestrativo ed anche per una difformità dell'addestramento presso diversi Enti, si aggiungeva la difficoltà che si era sem-

pre avuta di effettuare addestramento d'assieme, connessa con i lunghi periodi di permanenza in trincea e la brevità di quelli in cui si sarebbero potute effettuare esercitazioni.

Così, per la maggior parte degli specializzati (mitraglieri, bombardieri, ecc...) l'istruzione rimaneva essenzialmente quella conferita nelle Scuole della loro formazione, attraverso corsi di assai breve durata. Naturalmente, mentre per le Armi diverse dalla fanteria, il problema del miglioramento della preparazione poteva essere in qualche modo risolto anche presso i reparti in linea con l'affiancamento ai più sperimentati, ciò non poteva avvenire per le unità dell'Arma base.

Nei riguardi della fanteria, ed in particolar modo per quella «di linea», esisteva, poi, una condizione fondamentale che ne riduceva in qualche modo l'efficienza. Essa era rappresentata dalle esigenze crescenti di specializzazione di molti militari e dalla necessità di assegnare per incarichi qualificati gli uomini con maggiori e migliori attitudini.

L'incremento dei Comandi, dei servizi automobilistici, dei reparti del Genio sottraeva elementi altamente qualificati; così per la formazione di reparti di artiglieria — specie da montagna — e delle varie specialità della fanteria stessa, o degli incarichi di nuova formazione, quali i serventi di cannoni da 37 o dei lanciafiamme.

Infine, i reparti perdevano spesso gli elementi migliori che andavano volontariamente a far parte dei reparti d'assalto.

Esisteva, quindi, un forte depauperamento degli elementi migliori per effetto sia degli esoneri di operai specializzati, sia delle esigenze delle Armi e degli incarichi a più alta qualificazione.

Vi è chi ha scritto che nei reparti fucilieri rimanevano solo i contadini: spesso analfabeti, magari ottimi combattenti, resistenti alle fatiche ed alla usura del combattimento, ma meno idonei per incarichi richiedenti capacità di comando e di iniziativa.

Nei riguardi della formazione delle specialità della fanteria non mancavano poi opinioni difformi sulla necessità o meno di mantenere la loro esistenza e, addirittura, di formarne altre, quali, per esempio, le truppe d'assalto, che, come si è detto, venivano a privare le unità di linea dei migliori elementi, che avrebbero potuto essere ottimi graduati.

Ci si rifaceva, in ciò, a quanto avveniva presso gli Eserciti francese ed inglese che, a parte le ben vive tradizioni dei diversi Corpi, non avevano vere e proprie specialità né truppe d'assalto, curando invece un miglioramento della efficienza della fanteria normale attraverso un largo inquadramento ed un più abbondante armamento.

Ma le condizioni del nostro Esercito erano ben diverse: oltre alle esigenze ineluttabili a favore degli incarichi di più elevata qualificazione in un

Paese che aveva ancora una grande percentuale di analfabeti, la esistenza di truppe più idonee (quali gli alpini) per attrezzature ed allenamento ad operare in montagna era una necessità.

Inoltre, la iniziale deficienza di nuovi mezzi obbligava a formare specializzati, tenuti accentrati a livelli superiori al battaglione od alla compagnia. Praticamente solo con l'organico del battaglione «Tipo», del settembre del 1918, si perveniva alla formazione di un battaglione avente in sé tutte le armi necessarie per risolvere il combattimento alle minori distanze.

Nel corso della guerra non si era più sentita una differenza di impiego dei reparti bersaglieri, che, ciclisti o non, non si erano distinti in nulla dalla fanteria normale. Solo alla fine del 1918, in previsione della «guerra di movimento» si vide la possibilità di un impiego dei battaglioni di bersaglieri nel quadro delle Divisioni di Assalto e di quelle di Cavalleria.

Infine, l'esperienza della «guerra di posizione» e — per la verità — l'esempio della costituzione da parte dei nostri avversari di *Sturm Truppen* e del loro impiego nella «tattica di infiltrazione» ci imposero la costituzione dei reparti di «arditi» e delle «truppe di assalto».

È da tener presente, però, che, benché questi due termini siano stati spesso usati indifferentemente, in realtà si trattò di due tipi di unità assai diverse.

Gli «arditi», che con una circolare del Comando Supremo (1700 Ord. e Mob. del 26.6.1918; *Doc. n. 101*) vennero a far parte dei «Plotoni d'assalto reggimentali», erano elementi tratti dai Corpi, che rimanevano a far parte degli stessi ed erano impiegati per piccole azioni di pattuglia, colpi di mano e, negli attacchi, come «assaltatori» della prima ondata; erano fanti che dovevano trascinare e costituire un esempio.

I «reparti d'assalto», costituiti in un primo tempo a livello Compagnia e poi Battaglione a disposizione di ciascun Corpo d'Armata, e poi riuniti in grandi Unità d'Assalto insieme a reparti bersaglieri ed altri, rappresentarono invece il tentativo di realizzare la «rottura» e la «penetrazione» delle posizioni nemiche con un insieme di piccole «colonne» con armamento misto, a livello plotone.

Mentre il loro impiego nel 1917 era stato prevalentemente nelle operazioni di «rottura», nel corso dell'estate 1918 si andò consolidando l'idea di un impiego a massa di queste unità, costituenti parte della «massa di manovra» che, dopo la realizzazione della «rottura», avrebbe dovuto conseguire la «penetrazione» fino a raggiungere obiettivi e risultati di ordine strategico. L'esperienza positiva di queste unità tendeva, poi, a trasferirsi nella costituzione e nella modalità di impiego del battaglione «Tipo» di fanteria.

Il periodo di stasi operativa fu, dunque, assai favorevole dal punto di vista del miglioramento della efficienza delle Unità attraverso, soprattutto,

l'attività addestrativa. Infatti, a parte alcune innovazioni di carattere ordinativo ed un certo aumento dei mezzi disponibili — di cui parleremo in seguito —, le nuove esigenze e visioni operative trovarono concretizzazione soprattutto in attività addestrative, che peraltro non poterono essere portate sempre a compimento.

Esse si rivolsero essenzialmente ai seguenti settori di interesse:

- preparazione e diffusione di pubblicazioni tattiche e tecniche d'arma;
- riorganizzazione e potenziamento della organizzazione di Scuole Centrali e d'Armata;
- addestramento degli Ufficiali di S.M. e dei Comandanti a tutti i livelli;
- addestramento delle truppe, ed in particolar modo dei Graduati;
- intensificazione e nuovo orientamento della istruzione di reparti e Grandi Unità.

Nel campo delle pubblicazioni furono diramate:

- per la fanteria, direttive sull'addestramento individuale al combattimento, istruzioni per l'addestramento ginnico, per l'istruzione dei minori reparti (squadra e plotone), per il tiro delle mitragliatrici (diretto e indiretto);
- per l'artiglieria: istruzioni tecniche sul cannone da 37 mm, sui mortai Stokes e sui lanciafiamme; traduzioni di istruzioni francesi, inglesi e tedesche.

Furono anche diramate nuove istruzioni sui collegamenti, sull'impiego dei mezzi fotoelettrici, sui lavori di sistemazione del campo di battaglia, sulle tecniche di movimento stradale, sui collegamenti aria-terra, ecc... Nel settore della preparazione del personale furono disposte, ma spesso non attuate per il verificarsi dei nuovi avvenimenti:

- conferenze agli ufficiali Generali per realizzare unità di dottrina attorno ai nuovi orientamenti operativi;
- la costituzione di una Direzione unica delle «Scuole Centrali di perfezionamento per Ufficiali e Marescialli delle varie Armi», che dovevano tenere corsi per Comandanti di battaglione-gruppo ed altri corsi di vario tipo (*Doc. n. 148*);
- la riorganizzazione delle «Scuole di Armata» per corsi di Comandanti di Compagnia e di Plotone;
- la effettuazione di corsi divisionali per Graduati (*Doc. n. 149*).

Si deve infine ricordare che, per l'istruzione della classe 1900, vennero presi accordi con il Ministero della Guerra e diramata una apposita istruzione. Venne successivamente deciso di avocare al Comando Supremo l'ad-

destramento di reparto delle reclute; queste, nel settembre del 1918, vennero a costituire Brigate di Marcia dislocate in Zona di guerra, in aree particolarmente idonee allo sviluppo delle attività addestrative (M. Lessini), già a piè d'opera per un eventuale impiego.

Per l'impiego dei carri armati, di cui si contava avere l'assegnazione nel 1919, vennero inviati alcuni Ufficiali di S.M. a frequentare un Corso interalleato sull'impiego di tali mezzi.

Inoltre, per far fronte alle continue necessità di ufficiali particolarmente preparati nel servizio da svolgere presso i Comandi di Grandi Unità, si iniziò a Torino un 4° Corso pratico sul servizio di Stato Maggiore, frequentato da circa centocinquanta allievi, due terzi dei quali delle categorie in congedo. È da porre in rilievo come tutta l'attività addestrativa delle Scuole fosse rivolta, nei tempi e nella durata dei corsi, a realizzare un deciso miglioramento della situazione nel corso dell'autunno e dell'inverno, in modo da consentire una elevata efficienza delle unità alla ripresa primaverile delle operazioni nell'anno 1919; in forza degli avvenimenti, molti corsi o non furono iniziati o vennero sospesi in seguito ad ordini del Comando Supremo. Tuttavia le disposizioni allora emanate costituiscono una interessante testimonianza di esigenze assai sentite e degli orientamenti del Comando Supremo in tale settore.

Per quanto si riferisce all'addestramento di assieme dei reparti e delle Grandi Unità la situazione migliorò alquanto attraverso lo schieramento «per linea» delle Divisioni, nel quadro dei Corpi d'Armata al fronte.

Tale schieramento, mentre conferiva alle Divisioni in linea la responsabilità di tratti ben definiti dello schieramento impegnandole esclusivamente in compiti operativi, consentiva alle Divisioni avvicendate nelle retrovie per periodi di 20/30 giorni di dedicarsi esclusivamente alle esigenze di riorganizzazione e di addestramento.

La documentazione di qualche interesse in questo campo è rintracciabile soprattutto nei carteggi della 9ª Armata, cui erano devoluti appunto compiti di coordinamento delle attività di ricostituzione e di addestramento delle Unità avvicendate e costituenti Riserva del Comando Supremo e del Corpo d'Armata d'Assalto, che, come si è già riferito, nell'agosto effettuava grosse esercitazioni a carattere sperimentale raggiungendo una piena efficienza nel settembre.

D. Incremento, nell'ambito del possibile, della disponibilità dei mezzi più moderni.

Nel corso dell'estate venivano realizzati incrementi nelle disponibilità dei mezzi rivelatisi di maggiore utilità.

Le possibilità produttive delle industrie belliche avevano raggiunto, or-

mai, livelli elevati; semmai le produzioni venivano spesso limitate dalla insufficiente disponibilità di risorse energetiche e di materie prime, assicurabili solo attraverso le assegnazioni di rifornimenti e di trasporti in ambito interalleato.

Verso la fine dell'estate si ebbe anche qualche incidenza negativa sulle produzioni e sull'avvio dei materiali per effetto della diffusione della «spagnola» fra le maestranze e fra il personale delle ferrovie.

Comunque, nell'ottobre, risulteranno maggiormente disponibili, rispetto al giugno: oltre 700 cannoni; alcune migliaia di autocarri; elevati quantitativi di materiali da ponte e passerelle prima non disponibili; scorte di viveri, vestiario, munizioni.

E. Miglioramento del funzionamento dei Servizi.

Sul piano delle attività logistiche l'attenzione del Comando Supremo fu rivolta soprattutto, come si è già accennato, al miglioramento del rifornimento delle munizioni garantendo maggiori possibilità di sostegno alle operazioni, nonché dei Servizi Sanitario e dei Viveri. Soprattutto si ricercò l'incremento delle possibilità di trasporto, ferroviario ed automobilistico, dalle quali dipendeva — in ultima analisi — il funzionamento soddisfacente di tutti gli altri Servizi.

Subito dopo la battaglia del giugno, il Comando Supremo dispose anzitutto che le Armate riportassero al più presto le loro dotazioni di munizioni ai normali livelli previsti, variabili fra le 7 e le 10 giornate di fuoco.

Nei riguardi della produzione delle munizioni, poi, il Comando Supremo interessava ripetutamente il Ministero delle Armi e Munizioni per un suo incremento, specie per le munizioni di artiglierie più moderne e di più lungo impiego nel combattimento, che consentisse una disponibilità di 15 giornate entro la fine di agosto e di 20 giornate per la fine di ottobre (*Doc. n. 150 e n. 151*).

Poiché questo traguardo era lontano alla fine del settembre, ancora con una lettera del 22 ottobre si rinnovava l'indicazione di questo obiettivo da raggiungersi entro il marzo 1919, cioè prima dell'inizio delle offensive previste per la primavera di quell'anno (*Doc. n. 152*).

Ma, oltre al problema della disponibilità complessiva delle munizioni esisteva quello di garantirne un sufficiente afflusso ai Depositi delle Armate, nonché alle Unità particolarmente impegnate, i cui consumi avessero depauperato le scorte.

Nel corso della battaglia del giugno si erano dovuti sollecitare sufficienti rifornimenti giornalieri, di almeno 20 treni al giorno, (di cui 15 alle Armate 3^a e 8^a); in una sola giornata la 4^a Armata aveva consumato 6 gior-

nate di fuoco sulle dieci in dotazione; presso le Armate 3^a ed 8^a si erano verificate anche situazioni di crisi per certi tipi di munizioni.

Vennero, quindi, date istruzioni per una serie di provvedimenti, quali: l'aumento dei Depositi Munizioni dell'Intendenza Generale; la costituzione di Depositi avanzati nonché la predisposizione di treni già carichi di munizioni di più largo consumo; l'aumento delle possibilità di carico e scarico ferroviario presso detti Depositi; l'aumento delle stazioni di scarico presso le Armate, specie di quelle più avanzate, e della loro potenzialità, in modo da accorciare il più possibile i percorsi degli autocarri e permettere loro più viaggi nelle 24 ore; l'aumento dei treni giornalieri di munizioni da 20 e 40, essendo di 80 il numero dei treni necessario per il trasporto di una giornata di fuoco per tutte le artiglierie in linea; (*Doc. n. 153 e n. 154*).

In particolare, come risulta da una relazione dell'Intendenza Generale del 3 luglio (*Doc. n. 155*) i movimenti ferroviari durante la battaglia del giugno erano stati intensi sia per il trasporto di truppe sia per le munizioni ed altri materiali sia per lo sgombero di feriti e malati. Tuttavia, come si è detto, si erano verificati ritardi che l'Intendenza Generale attribuiva anche alla lentezza con cui avveniva lo scarico dei vagoni di munizioni in arrivo (*Doc. n. 156*). In una apposita riunione in data 11 agosto, vennero definiti i provvedimenti necessari per migliorare il Servizio munizioni (*Doc. n. 157*).

Sulla questione della sollecita costituzione di Depositi avanzati a Mantova, Cremona e Piadena il Comando Supremo ritornava ancora il 30 agosto ed il 3 settembre interessava anche la Presidenza del Consiglio per ottenere il concorso dei Dicasteri interessati al programma di potenziamento della rete ferroviaria, nonché il rifornimento da parte degli Alleati di circa 500 km di binari e 500 scambi.

Andavano inoltre aumentando le esigenze di trasporti automobilistici sia per i rifornimenti nell'ambito delle Armate, sia per consentire l'esecuzione di trasporti di Grandi Unità.

Veniva infatti calcolato che il trasporto contemporaneo di tre Divisioni richiedesse, al minimo, 3300 autocarri efficienti; considerando altre esigenze, nel luglio, il Comando Supremo calcolava di dover disporre di una riserva di almeno 6.000 autocarri, di contro ai 1.000 disponibili. Il 17 luglio il Comando Supremo interessava il Gen. Robilant a Parigi affinché ottenesse dagli Alleati un prestito di 3.000 autocarri per tre mesi (*Doc. n. 158*).

È noto, peraltro, come tali richieste non ottenevano alcun risultato, mentre ulteriori studi confermavano i fabbisogni e le difficoltà per soddisfarli (*Doc. n. 159*); tali difficoltà si aggravavano successivamente per gli impegni assunti dal Governo (Ministro Nitti) di fornire parte della produzione FIAT di autocarri 18 BL alla Francia (*Doc. n. 160*). In pratica, queste forniture alla Francia non avvenivano e l'intera produzione della Fiat era assi-

curata all'Esercito; ma la produzione della fabbrica torinese si riduceva a 1200 autocarri mensili (anziché 1800) per le deficienze di materie prime.

Altro servizio notevolmente impegnato fu quello Sanitario: nel corso dell'estate, soprattutto per combattere la malaria nelle Unità impegnate sul basso Piave e sulla Laguna Veneta e per un certo aumento delle forme tifoidee e di dissenteria bacillare; successivamente, per l'estendersi dei casi di influenza, che ebbe punte particolarmente elevate proprio nel mese di ottobre.

Ulteriori notizie circa il funzionamento dei Servizi ed il loro potenziamento saranno date nel Capitolo ad essi dedicato (Cap. XVI).

Si ritiene infatti opportuno trattare in un solo contesto il funzionamento particolareggiato dei vari Servizi durante l'intero periodo luglio-novembre 1918, in quanto tale funzionamento, durante la nostra offensiva di Vittorio Veneto, fu strettamente condizionato non solo dalle misure di miglioramento e potenziamento disposte in vista della battaglia stessa, ma anche dal lavoro svolto dai Servizi stessi, e dal sostegno da essi fornito alle Unità operanti, in seguito ai provvedimenti adottati ed alla attività svolta nei mesi precedenti. Ciò che interessa, qui, sottolineare è che tutte le testimonianze, italiane e straniere nonché dello stesso nemico, danno atto delle splendide condizioni con cui i soldati italiani erano, allora, alimentati, vestiti, equipaggiati ed armati. Erano condizioni che assicuravano le migliori possibilità operative e che vanno considerate a grande merito di tutti i Comandanti, degli organi dei Servizi dell'Esercito mobilitato e della Organizzazione Territoriale, oltre che alla Nazione intera.

I nomi dell'Intendente Generale, Ten. Gen. Vittorio Zaccone, degli Intendenti, e del Ministro della Guerra del tempo, Ten. Gen. Vittorio Zupelli, sono raramente ricordati; ma ad essi va riconosciuta larga parte del merito della rinnovata efficienza dell'Esercito Italiano nel corso dell'anno 1918 e dei successi allora conseguiti.

CAPITOLO VI

L'ATTIVITÀ OPERATIVA DAL 7 LUGLIO AL 23 OTTOBRE 1918 (Schizzi n. 10 ÷ 13; carte n. 5 ÷ 10)

1. Generalità

Nel corso dell'estate Comandi ed Unità furono impegnati in attività operative che vanno considerate distintamente. I primi, come è apparso nei Capitoli precedenti, furono impegnati nella ricerca: in primo luogo, di una maggiore solidità difensiva per il caso di una nuova iniziativa avversaria; in secondo luogo, di trovare la possibilità di conseguire significativi successi offensivi anche sul nostro fronte.

È da notare che le attività connesse con il perfezionamento delle predisposizioni difensive finivano per essere quelle più evidenti, anche perché trovavano immediata esecuzione in lavori e attività delle truppe in linea. Invece quelle connesse con la preparazione di azioni offensive, cui successivamente si rinunciava per vari motivi, rimanevano al livello dello studio e della compilazione di piani sui quali si manteneva il più assoluto segreto. Avveniva anche che le attività preparatorie, costituite essenzialmente dall'afflusso di artiglierie ai settori dove si intendeva assumere l'iniziativa, venivano mascherate diffondendo voci e professando che questi movimenti avevano carattere difensivo ed erano effettuati in vista di temute offensive nemiche. Ciò corrispondeva all'esigenza di mantenere il segreto sulle operazioni che si aveva in animo di eseguire, come del resto era ovvio ed era anche ribadito come necessario nelle «Direttive per l'impiego delle Grandi Unità nell'attacco» in corso di compilazione. Evidentemente si trattava di un segreto che tendeva ad assicurare la sorpresa alle nostre eventuali operazioni offensive e che non avrebbe potuto essere superato che dalla loro esecuzione, la quale, peraltro, per i vari motivi considerati nei capitoli precedenti, veniva poi a mancare.

Ciò ha portato ad attribuire al nostro Comando Supremo propositi ed atteggiamenti esclusivamente difensivi, che inutilmente il Gen. Diaz ed altri hanno cercato successivamente di smentire, affermando come anche nel corso dell'estate il nostro Comando Supremo avesse attivamente operato in vista di una possibile offensiva. Oggi si può a buon diritto confermare che la documentazione esistente attesta questa attività preparatoria rivolta a permettere nostre iniziative.

Si trattava indubbiamente di operazioni che, in genere, non avevano grandi obiettivi ed erano essenzialmente intese a migliorare le condizioni del nostro fronte, così precarie specie sul versante montano. Così, facendo se-

fettuando azioni locali, colpi di mano, pattugliamenti, che già erano stati raccomandati a suo tempo con le citate circolari n. 9465 G.M. del 29 marzo 1918 «Colpi di mano» (*Doc. n. 133*) e n. 145 del 20 aprile «Piccole operazioni offensive» (*Doc. n. 134*).

In merito, come si è già detto trattando dei nuovi orientamenti dottrinali al precedente capitolo, il Comando Supremo diramava ai Comandi di Armata il foglio 12352 del 22 luglio all'oggetto «Attività delle truppe in linea» (*Doc. n. 40*), che, raccomandando di non dar tregua al nemico, prescriveva che queste piccole operazioni offensive: «vengano sempre accuratamente studiate e ben preparate e poi decisamente eseguite col concorso di tutti i mezzi riconosciuti necessari».

Infine, i concetti a cui dovevano ispirarsi queste operazioni venivano ulteriormente ribaditi con la circolare n. 13197 G.M. del 4 settembre «Piccole operazioni offensive e colpi di mano» (*Doc. n. 135*), raccomandando una loro accurata preparazione ed una esecuzione basata essenzialmente sulla sorpresa. Qualora questa, per qualsiasi ragione, fosse venuta a mancare erano da preferirsi la rinuncia od un rinvio, piuttosto che un sicuro insuccesso.

Va detto, peraltro, che tale attività fu svolta prevalentemente nei settori montani. Sul fronte della 8^a e della 3^a Armata l'esistenza di un elemento separatore quale quello del Piave, con il suo ampio letto scoperto quando in magra e le forti correnti quando in piena, fece sì che l'attività operativa si riducesse generalmente a quella di pattuglie e piccoli colpi di mano.

Di qualche maggior rilievo, sul fronte della 8^a Armata, l'azione svolta la notte del 10 luglio da un pattuglione della Brigata «Porto Maurizio» (60^a Divisione; XXII C.A.). Tale reparto, attraversato il Piave a valle del Ponte della Priula, venne a contatto con una unità nemica, che tentò di accerchiarlo. Si sviluppava così un violento combattimento, con un intervento massiccio delle opposte artiglierie; esso si concludeva con il rientro del reparto nelle nostre linee.

Esperienze simili si avevano sul fronte della 3^a Armata.

In questo settore il XXVIII C.A. aveva cercato di costituire delle teste di ponte sulla sinistra del Piave in vista di mantenere un maggiore contatto con l'avversario; ma si era dovuto abbandonare questo disegno per le difficoltà di realizzazione nonché in relazione alla insufficiente disponibilità di mezzi di passaggio del fiume che il Comando della 3^a Armata lamentava.

Il Comando Supremo caldeggiava almeno la effettuazione di «piccole azioni sul Piave» con una sua lettera del 30 luglio, ma il Comando della 3^a Armata segnalava, nella stessa data, l'insufficiente disponibilità di artiglierie di contro un avversario che disponeva di circa 1.800 bocche da fuoco (escluse le bombarde), per il 50% circa di medio ed anche grosso calibro.

Con il foglio n. 12608 del 7 agosto all'oggetto «Piccole operazioni oltre Piave» il Comando Supremo conveniva sulla opportunità di soprassedere alle progettate operazioni oltre il fiume e di limitarsi ai piccoli colpi di mano intesi alla cattura di prigionieri per avere informazioni sulle dislocazioni e attività dell'avversario (*Doc. n. 168*).

Se apparentemente modesta fu l'attività operativa nel settore delle due Armate, non altrettanto si può dire dell'attività organizzativa e di studio che vide impegnati Comandi e reparti nel ripristino delle proprie sistemazioni sulle riconquistate posizioni del Montello e del basso corso del Piave, nonché in ricognizioni idrometriche del corso del fiume e nelle predisposizioni per una prossima eventuale offensiva.

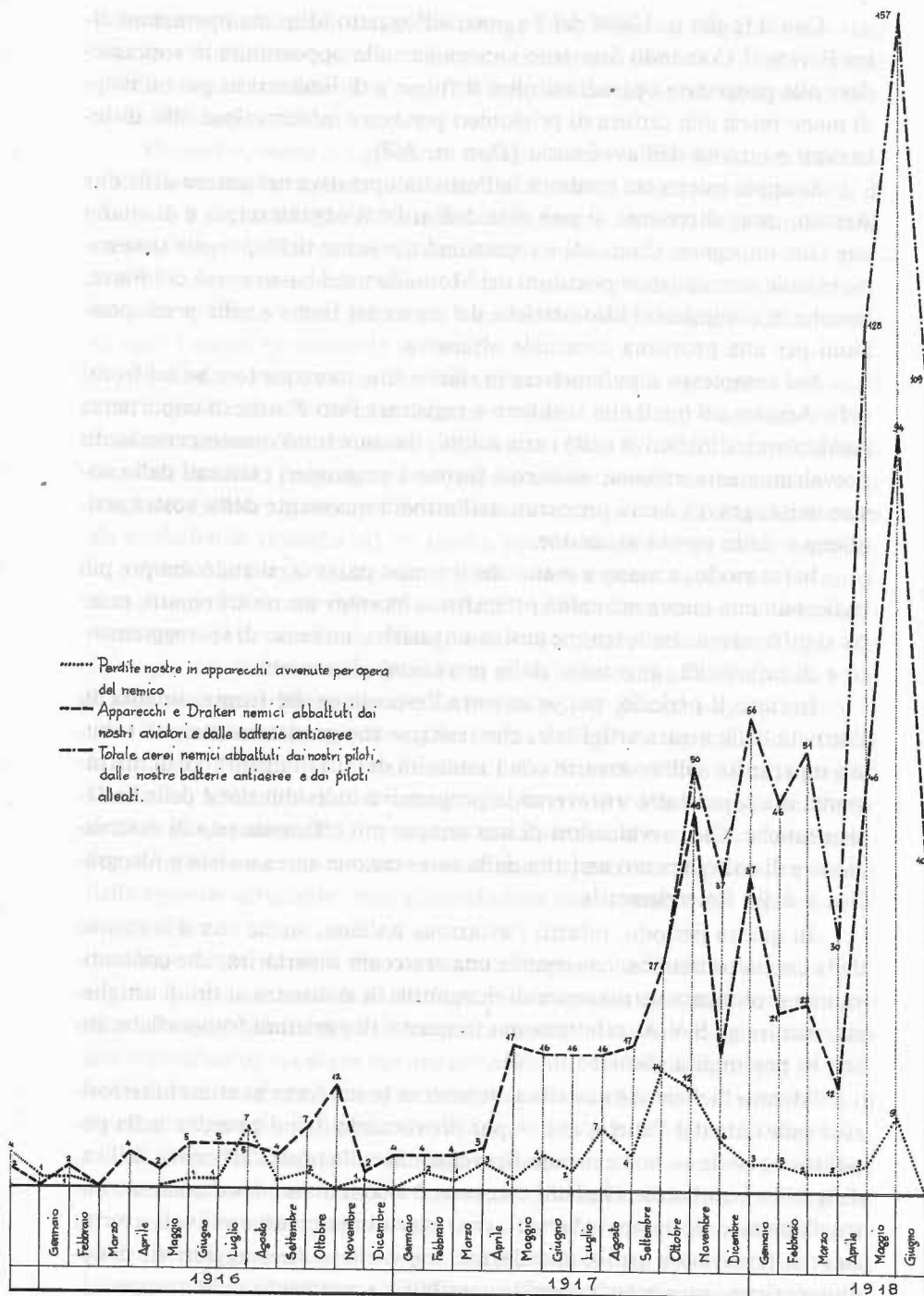
Nel complesso si può mettere in rilievo che, ovunque (anche sui fronti delle Armate nei quali non si ebbero a registrare fatti d'arme di importanza particolare): l'iniziativa nelle varie azioni, durante tutto questo periodo, fu prevalentemente italiana; numerosi furono i prigionieri catturati dalle nostre unità; gravi i danni procurati dall'attività incessante della nostra artiglieria e della nostra aviazione.

In tal modo, a mano a mano che il tempo passava, si andò sempre più radicando una nuova mentalità offensiva «vincente» nei nostri reparti, mentre si diffondeva, fra le truppe austro-ungariche, un senso di scoraggiamento e di inferiorità, aggravato dalle privazioni alimentari.

In tutto il periodo, poi, e su tutta l'estensione del fronte, intensa fu l'attività delle nostre artiglierie, che realizzavano gradatamente una robusta superiorità sull'avversario con l'intensità dei tiri di disturbo e di distruzione, ma soprattutto attraverso la progressiva individuazione delle batterie nemiche. Ciò, avvalendosi di una sempre più efficiente rete di osservazione e di collegamento assistita dalla osservazione aerea a vista e fotografica e dalla fonotelemetria.

In questo periodo, infatti, l'aviazione italiana, anche con il concorso della caccia britannica, conseguiva una crescente superiorità, che consentiva una prolungata permanenza di ricognitori in assistenza ai tiri di artiglieria; mentre gli S.V.A. effettuavano frequenti ricognizioni fotografiche anche in profondità (*Schizzo n. 10*).

Mentre l'aviazione austriaca disperdeva le sue forze in attacchi terroristici sulle città del Veneto, che — pur provocando danni e perdite nella popolazione civile — non avevano ripercussioni sulla nostra efficienza bellica, dirigibili e bombardieri italiani eseguivano azioni di bombardamento e mitragliamento: sui campi avversari, distruggendo impianti e velivoli a terra; su nodi ferroviari e grosse installazioni logistiche; sulle maggiori vie di comunicazione, provocando perdite sensibili e scoramento nelle truppe.



Schizzo 10 - Velivoli nostri ed avversari precipitati in combattimento sul fronte italiano dal 1915 al giugno 1918

Infatti, insieme alle bombe ed all'assolvimento dei loro compiti primari, ogni velivolo ed in tutti i tipi di missione doveva trasportare e lanciare sulle posizioni dell'avversario e sulle sue retrovie anche numerosi manifestini che, sulla base di quanto emergeva dalle sempre più numerose diserzioni, risultavano conseguire risultati «persino più efficienti di quelli dovuti alle azioni di bombardamento» (*Doc. n. 128*).

In sintesi, dal mese di luglio 1918 alla vigilia dell'offensiva di Vittorio Veneto, sfruttando al massimo le condizioni atmosferiche favorevoli, i velivoli italiani e quelli alleati schierati sul nostro fronte cooperarono nel mantenere sull'avversario l'iniziativa, con operazioni a lungo raggio su obiettivi strategici e con una preziosa ed insostituibile attività offensiva di ricognizione tattica e strategica per tenere sotto controllo i movimenti del nemico.

Un esempio dell'ardimento che animava l'Arma aerea in quel periodo di transizione e di preparazione ad una rinnovata spinta offensiva da parte dell'Esercito, si ebbe nella notte sul 17 luglio, quando aeronavi e velivoli (Caproni), con il concorso di mezzi della Regia Marina, attaccarono la base navale di Pola lanciando sugli obiettivi, con ottimi risultati, più di due tonnellate di esplosivo.

Gli Austriaci affidarono anch'essi all'aviazione il compito di disturbare la nostra riorganizzazione con bombardamenti sulle retrovie, anche più lontane; Treviso, Mestre, la zona costiera in provincia di Ferrara e Ravenna subirono attacchi dal cielo; ma, come si è detto, con risultati di scarso significato militare. Tra il 17 e il 26 luglio si svilupparono aspri combattimenti aerei durante i quali trenta velivoli austriaci vennero abbattuti.

Ricordiamo ancora come, il 9 agosto, otto aerei raggiunsero il cielo di Vienna lanciando messaggi sulle città, rientrando poi ai campi di partenza seguendo la rotta Wiener Neustadt-Gratz-Lubiana-Trieste, con un volo di oltre 1000 km., di cui 800 su territorio avversario. Un solo velivolo fu costretto ad atterrare in territorio nemico per un guasto al motore.

Ma, al di là delle sia pur efficaci azioni dimostrative, l'aviazione era impegnata in una costante attività offensiva per conquistare il dominio del cielo e fiaccare la macchina bellica avversaria. I campi d'aviazione nemici (Pergine, Feltre, Aviano, Motta di Livenza, etc.) e i nodi ferroviari di Bolzano, Trento, Feltre, Conegliano, come pure la base navale di Pola e il suo grande arsenale, subirono numerosi attacchi dall'aria.

Mentre i dirigibili e i bombardieri colpivano i campi d'aviazione e i nodi ferroviari avversari, gli aerei da caccia perfezionavano la tattica e la tecnica degli attacchi a volo radente, confermando la flessibilità del mezzo aereo e la sua versatilità. Si ebbero quindi le prime esperienze di supporto aerotattico.

Tra il 10 e il 25 settembre mille bombe di vario calibro e venticinquemila colpi di mitragliatrice colpirono truppe e carreggi in movimento, campi d'aviazione, batterie contraeree e sistemazioni logistiche nemiche; il tutto mentre la ricognizione fotografica e le sezioni aerostatiche autocampali individuavano schieramenti di artiglieria avversari, segnalavano movimenti stradali e ferroviari, dirigevano il tiro delle artiglierie e localizzavano gli obiettivi degli attacchi aerei anche in condizioni atmosferiche sfavorevoli.

Intanto nelle retrovie delle Armate, e particolarmente nell'ambito della 9ª Armata che inquadrava le Divisioni della Riserva, si andava esercitando una intensa attività addestrativa intesa a definire criteri e concetti sui quali articolare e concretizzare la preparazione dell'offensiva che si voleva risolutrice della guerra contro l'Austria-Ungheria. Era di estrema importanza instillare nelle truppe una più accentuata mentalità vincente, una spiccata aggressività, una completa fiducia nei Comandi, nei mezzi e nelle armi, tali da permettere la superiorità morale necessaria ad un tipo di operazioni diverso da quello difensivo condotto in precedenza.

Era indispensabile agire con energia al fine di ottenere un sostanziale mutamento nella logica del momento (quella della staticità, della difesa accanita del terreno facendo perno sulle linee predisposte, profonde e poderose, fortemente sostenute dall'artiglieria e dalle armi automatiche) al fine di trasformare l'Esercito in uno strumento capace di sfondamenti e di manovre a largo raggio.

Era necessario intervenire su Comandi troppo abituati dalla guerra di trincea a considerare i problemi difensivi e controffensivi nell'ambito locale, abitudine che si ripercuoteva sensibilmente anche sullo studio dei problemi offensivi, limitati alla conquista della trincea contrapposta.

Le operazioni che avevano caratterizzato il conflitto negli anni precedenti, avevano finito per condizionare l'indirizzo dato alla preparazione e all'addestramento delle truppe, che consideravano le trincee come l'espressione unica e immutabile della guerra e ritenevano i lavori di difesa un compito preminente dopo quello dei turni in linea. Il movimento era divenuto una eccezione, a cui non si era più allenati né preparati.

Ora, la sistemazione difensiva doveva considerarsi, nel suo complesso e salvo rare eccezioni, soddisfacente e funzionale. Era giunto il momento di orientare l'animo e la mente dei Comandi agli obiettivi da conseguire: liberazione dei territori invasi, invasione del territorio nemico. Era indispensabile abituare lo spirito ed il fisico delle truppe ad un nuovo tipo di guerra. Da ciò un deciso avvio a diverse attività addestrative: marce con scopi tattici, esercitazioni di passaggio di corsi d'acqua, cura della cooperazione fanteria-artiglieria, sviluppo di modalità di cooperazione fra aviazione ed unità terrestri.

Il complesso delle attività orientava Comandi ed Unità verso concetti dinamici delle operazioni, cioè ad una ripresa della guerra di movimento.

2. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di luglio (*Schizzo n. 11*)

A. Sintesi degli avvenimenti

Nel corso del mese di luglio, oltre alle azioni minori di cui si è parlato, intese alla cattura di prigionieri ed alla conseguente raccolta di informazioni sullo schieramento, sulle attività e sugli intendimenti dell'avversario, si ebbero alcune operazioni di qualche maggiore entità, volte prevalentemente alla riconquista di posizioni strappateci dal nemico nel corso della battaglia del Solstizio ed al miglioramento delle nostre posizioni difensive in settori particolarmente sensibili.

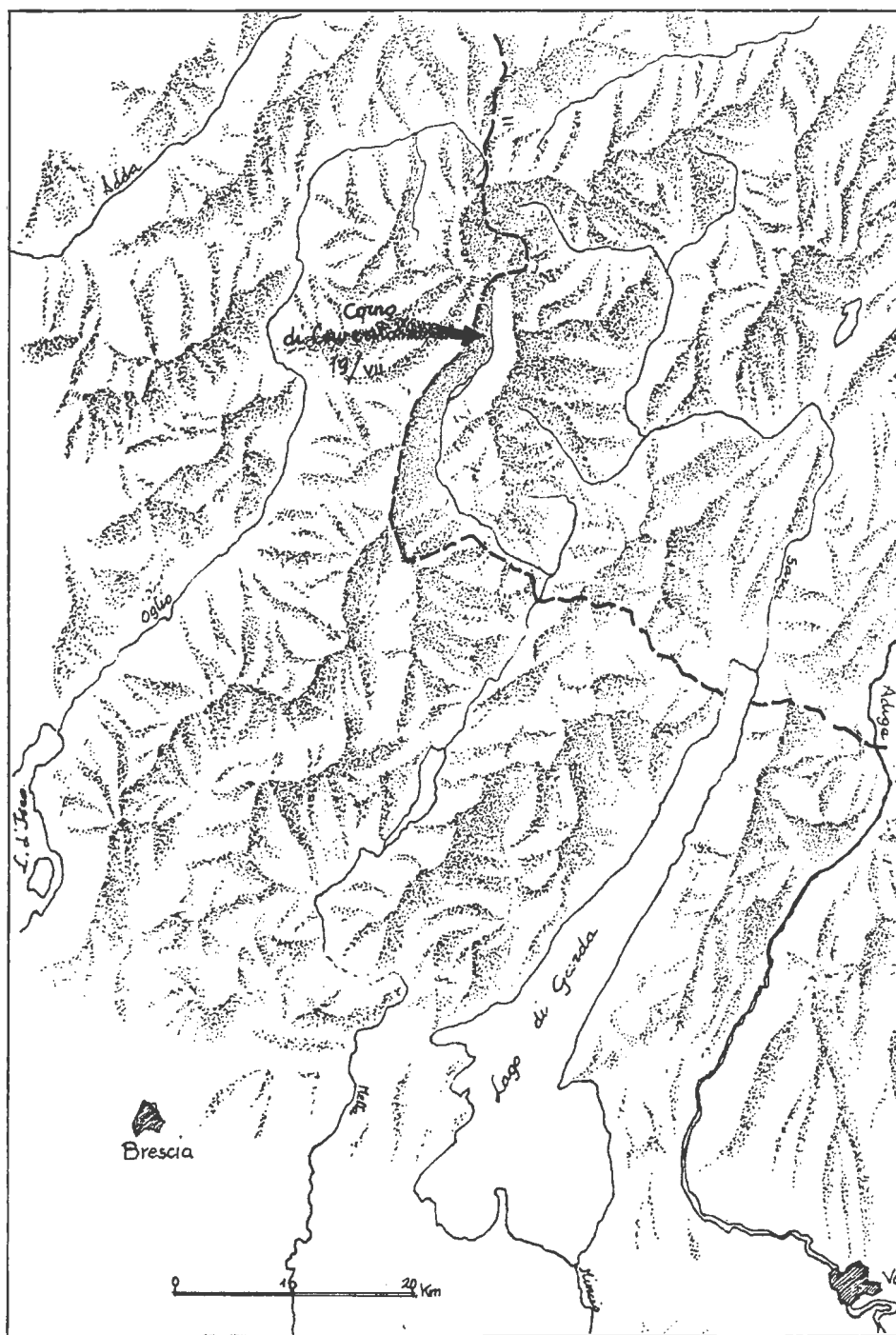
Le operazioni di maggior rilievo che riteniamo opportuno ricordare sono (*vds. schizzo n. 11*):

- l'attacco al Corno di Cavento ed al Monte Stabilel da parte di unità del IV Raggruppamento Alpini nel settore del III C.A. della 7^a Armata (zona del Tonale), il 19 luglio;
- la rioccupazione delle Rocce Anzini (pendici ovest del M. Grappa in Val Brenta), eseguita da unità del XX C.A. della 6^a Armata, il 9 luglio;
- i ripetuti tentativi nel settore del Grappa (4^a Armata) di migliorare le nostre posizioni in zona di:
 - Valle Duga, il 7 luglio, da parte di unità del IX Corpo d'Armata;
 - M. Pertica (6 luglio) e C. Tasson-Roccolo (15 luglio), da parte di unità del VI C.A.;
 - Saliente di Colle dell'Orso, Solaroli, Porte del Salton, M. Valderoa, il 6 ed il 15 luglio, da parte di unità del XVIII C.A.;
- il tentativo di eseguire una azione sulla riva sinistra del Piave, condotto il 10 luglio nella zona del Ponte della Priula da unità del XXII C.A. della 8^a Armata.

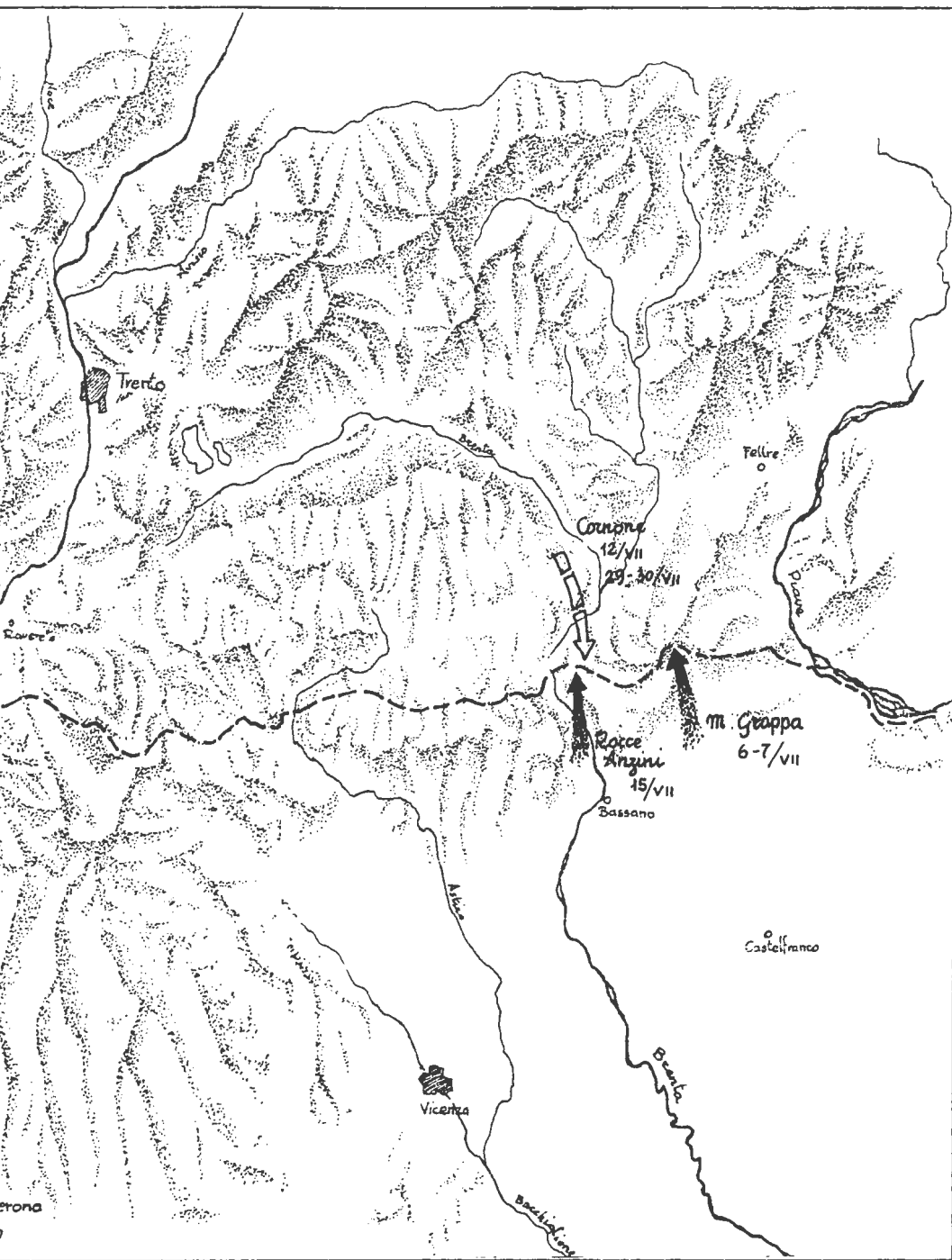
Di tali operazioni diamo alcuni particolari in vista di delinearne le modalità e ricordarne l'esito e gli attori.

B. *Fronte della 7^a Armata: attacco del Corno di Cavento (q. 3401) e Monte Stabilel (q. 2868) (19 luglio 1918) (carta n. 6)*

Abbiamo in precedenza ricordato, come, nell'intento di sfruttare lo stato



Schizzo 11 - Maggiori fatti d'arma del luglio '18



di demoralizzazione dell'Esercito austro-ungarico a seguito della fallita offensiva sul Piave, il Comando Supremo avesse contemplato di effettuare operazioni offensive sul fronte della 7^a Armata, nel settore delle Giudicarie e della Val Camonica.

Si trattava di operazioni complesse, lungamente studiate, che avevano avuto successivi rinvii e che erano state abbandonate dinanzi alla prospettiva di un attacco austriaco, che, infatti, era stato sferrato il 13 giugno.

Dopo la conclusione della battaglia del giugno, il 5 luglio il Comando del III Corpo d'Armata (Divisioni 5^a e 75^a) aveva trasmesso alla 7^a Armata il progetto sommario di un'operazione offensiva da svilupparsi nelle regioni del Tonale-Adamello e Fumo-Listino, progetto elaborato sulla base dei concetti contenuti nel foglio n. 4022 Op. del 29 giugno, stilato dal Comandante dell'Armata.

Il compito previsto riguardava operazioni da effettuarsi in Val Camonica e nelle Giudicarie con direttrice generale verso Tione, concomitanti con altre nella zona del Tonale per conseguire l'occupazione, all'incirca, della linea Tonale austriaco-Crozzon del Diavolo-Gaverina.

Il Comando del III Corpo d'Armata sottolineava, però, l'esigenza di riconquistare in precedenza il Corno di Cavento e la Cresta Stabel-Menicigolo (q. 2685) in modo da conseguire il completo controllo della testata della Val di Genova.

Queste posizioni del Corno di Cavento e di Monte Stabel, costituenti un sistema di avamposti verso oriente del massiccio dell'Adamello, erano state in nostro possesso fino alla data del 15 giugno, allorché, con un riuscito colpo di mano, il nemico ce le aveva sottratte. Esse avevano notevole importanza per entrambi gli schieramenti, in quanto:

— in mano nemica, costituivano costante minaccia per le nostre posizioni avanzate, direttamente esposte al fuoco ed all'osservazione avversaria;

— in nostra mano, ribaltando tale situazione a nostro favore, avrebbero direttamente minacciato lo schieramento delle artiglierie nemiche della Val di Genova, che tanto disturbo arrecavano alle nostre posizioni di Cima Zigolon (q. 3400) e di Cima Presena (q. 3069).

Il 7 luglio il Comando della 7^a Armata approvò di massima i progetti, apportando lievi varianti; ma il 15 luglio il Comando Supremo informava circa una possibile ripresa offensiva degli Austriaci con l'intervento di forze germaniche ed ordinava di sospendere i preparativi dell'operazione e di assumere nuovamente uno schieramento difensivo. Tuttavia si autorizzavano le operazioni previste al Tonale al fine di migliorare la situazione sul-

l'ala sinistra, conquistando il Tonale austriaco ed estendendo l'occupazione in Val Genova.

Queste operazioni avrebbero preclusa ogni minaccia del nemico all'alta Val Camonica, con gli sbocchi possibili, attraverso le valli dell'Oglio e dell'Adda, alla Lombardia; mentre avrebbero aperto alla nostra osservazione e ad importanti possibilità di manovra:

— sia le Valli del Noce e Vermiglio che, adducendo a Malè ed all'importante nodo di comunicazioni di Cles, avrebbero potuto consentire a successive operazioni di minacciare il superamento dei complessi montani dell'Ortles e dell'Adamello;

— sia la Val Genova (alto Sarca), che, scendendo su Pinzolo, avrebbe potuto permettere di affiancarsi per Madonna di Campiglio all'azione verso Malè, oppure di procedere a sud verso Tione di Trento aggirando tutto il gruppo dell'Adamello e cadendo a tergo delle difese avversarie sulle Giudicarie.

Si trattava di operazioni che avevano grandi prospettive, ma che si presentavano di assai difficile esecuzione per l'asprezza dei rilievi montani e per le predisposizioni difensive attuate da lungo tempo da entrambi i contendenti.

Il terreno dell'azione era aspro, difficile, ostile. Il Corno di Cavento precipita con grandi pareti ad ovest ed a sud; dal lato est è coronato fin quasi alla cima dalla vedretta di Lares. L'accesso è più facile da quest'ultimo versante, mentre è limitato ai soli canali sui lati ovest, nord e sud.

La cresta Stabel-Menicigolo è impervia, addirittura impraticabile nel tratto Ago Mingo-Stabel. Solo verso nord tale cresta diventa meno aspra. L'accesso dal versante est è abbastanza facile; al contrario vi sono notevoli difficoltà sul versante ovest, verso la vetta e da Matterott alto a quota 2616.

L'efficienza delle difese del Cavento, sul quale il nemico aveva svolto notevoli lavori, non era conosciuta. Si sapeva invece che la Cresta del Folletto era saldamente organizzata e munita di mitragliatrici in caverna.

Il Menicigolo e gli speroni che cadono rispettivamente sul Cigagno e Malga Matterott bassa erano sistemati, fortemente, a caposaldo. Meno solida appariva la difesa dello Stabel e dello sperone che scende verso est su Malga Stabel.

L'azione, inizialmente fissata per il 20 luglio e poi anticipata al 19, era indubbiamente difficile, stanti le forti difese apprestate dal nemico su entrambe le posizioni e tenuto conto della loro asprezza sulle direzioni del nostro fronte d'attacco, mentre ad oriente le condizioni di accesso per il nemico erano indubbiamente più agevoli.

Essa era affidata al IV Raggruppamento alpini, che destinò:

— contro la Cresta Stabbel-Menicigolo (più a nord) la 1^a compagnia del III reparto d'assalto ed i plotoni arditi dei battaglioni «Cavento», «Edo-
lo», «Tonale»;

— contro il sistema Corno di Cavento-Monte Folletto (più a sud), il battaglione «Val Baltea» ed i plotoni arditi dei battaglioni «Mandrone» e «Val d'Intelvi», nonché una compagnia mitraglieri;

— in riserva, due compagnie del battaglione «Mandrone».

Il fuoco preliminare delle artiglierie, opportunamente rinforzate, fu iniziato alle ore cinque e diretto sulle strutture logistiche, sulle sedi dei Comandi, sui centri di comunicazione, etc.; il tiro venne esteso, a scopo dimostrativo, anche sui settori del Tonale e di Fumo-Listino. Alle 5,30 sugli obiettivi d'attacco ebbe inizio il fuoco di distruzione che risultò preciso e molto efficace. Le artiglierie avversarie reagirono, ma non intensamente. Dopo quattro ore di fuoco con buoni risultati visibili, alle ore 9,30 scattarono le fanterie che si erano avvicinate con azione avvolgente verso gli obiettivi assegnati.

Ma l'artiglieria nemica eseguì allora un violentissimo fuoco di sbarramento sul Passo della Bottiglia, da dove i nostri reparti tentavano di raggiungere, con una difficile ascesa, la cresta del Cavento, provocando sensibili perdite: il Comandante del battaglione Val Baltea cadde gravemente ferito. Nonostante l'intensità del fuoco avversario, l'attacco proseguì con rapidità. Nel frattempo gli arditi della 1^a compagnia d'assalto avevano raggiunto il canalone del Matterott sul versante est della cresta, da dove attaccarono Monte Stabbel dal quale il nemico si ritirava lentamente. Verso le 10,15 i primi nuclei si attestavano sulla vetta del Corno di Cavento; alle 10,35 l'intera cresta era conquistata con la cattura di sessantuno prigionieri, fra i quali tre Ufficiali, di cinque mitragliatrici Schwarzlose e un cannone italiano.

Nell'altra azione più a nord, all'incirca alla stessa ora, alcuni arditi della 1^a compagnia d'assalto occupavano saldamente la cresta dello Stabbel dopo un'ascesa condotta sotto un incessante fuoco di mitragliatrici avversarie.

L'azione proseguiva per il raggiungimento degli altri obiettivi, rispettivamente: il Folletto, oltre il Corno di Cavento; e il Menicigolo, oltre lo Stabbel; ma le difficoltà del terreno e la solidità delle difese nemiche, dotate di numerose mitragliatrici, ostacolavano l'attacco in modo sensibile. I reparti operanti sulla cresta Cavento-Folletto riuscirono ad impegnare molto

da vicino il nemico, mentre sullo Stabel un nucleo riuscì a sfilare sullo Stabelin; ma l'artiglieria nemica distrusse l'unica scaletta di comunicazione fra lo Stabel e lo Stabelin isolando i pochi uomini che avevano raggiunto quest'ultima posizione.

Alle 13,30 venne deciso di proseguire l'attacco impiegando tutti i mezzi disponibili (corde e scale a corda) per superare le difficoltà del terreno, mentre le artiglierie battevano con accanimento il nido di mitragliatrici del Menicigolo e le posizioni avversarie del Folletto che con il fuoco delle armi automatiche impedivano il movimento dei nostri reparti. Dopo un concentramento di fuoco sulle posizioni austriache, iniziato alle ore 14 e protratto per trenta minuti, le truppe italiane tentarono nuovamente la scalata. Ma il fuoco delle nostre artiglierie non riusciva a ridurre al silenzio le mitragliatrici sul Folletto, mentre l'artiglieria nemica continuava la sua reazione.

Anche sulla cresta Menicigolo-Stabel lo sforzo non produceva risultati positivi. (Un Tenente che aveva sostituito il proprio Capitano ferito durante l'attacco, tentò di oltrepassare il canalone che separa lo Stabel dallo Stabelin legato ad una fune, ma la corda si spezzò e l'ufficiale scomparve nella voragine).

Le gravi difficoltà del terreno, l'efficienza delle difese avversarie, la stanchezza delle truppe e le perdite subite indussero il comandante la 5ª Divisione alpina (Magg. Gen. Luigi Piccione) a ordinare la sospensione dell'attacco.

Le posizioni conquistate sul Corno di Cavento vennero organizzate a difesa e rafforzate, mentre il drappello che aveva raggiunto la vetta dello Stabel con un'azione da provetti alpinisti, resistette, isolato, sino a sera inoltrata sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, ripiegando poi su Ago Mingo.

Stabel e Menicigolo vennero inclusi tra gli obiettivi di una successiva azione, mentre l'attacco al Folletto fu rinviato ad epoca più lontana.

C. Fronte della 6ª Armata: occupazione delle Rocce Anzini (9 luglio) e successivi contrasti in Val Brenta (carta n. 9)

Nel settore della 6ª Armata, nel corso del mese di luglio non si ebbero a registrare azioni di qualche rilievo eccetto che sul versante di sinistra della Val Brenta, la cui difesa era affidata al XX C.A. (2ª, 29ª e 59ª Divisione).

Il fondo di questa valle, insieme con gli sbocchi della valle Frenzela e le posizioni che la dominano, costituiva un settore di grande delicatezza per le possibilità offerte all'avversario di sboccare in piano verso Bassano e di avvolgere: ad occidente, la 6ª Armata; e, ad oriente, la 4ª Armata. Per

migliorare le nostre posizioni venne disposta la rioccupazione delle Rocce Anzini, perdute nella offensiva nemica del giugno.

Durante la notte sul 9 luglio, dopo una breve preparazione di artiglieria, tre compagnie della Brigata «Livorno» (2^a Divisione) procedendo sull'alto dei versanti della Val Brenta si impadronirono, dopo serrata lotta, del costone che dalle Rocce Anzini scende sino a quota 702 compresa, e di quota 800 a nord-ovest di Col Carpenedi, facendo ventiquattro prigionieri.

Da quota 800 si tentò anche di occupare quota 667 di Col Carpenedi. L'azione in un primo momento ebbe successo, ma un immediato contrattacco avversario costrinse i reparti italiani in questo settore a ripiegare sulle basi di partenza.

Il nemico, però, non si rassegnò alla perdita di queste posizioni e nella notte sul 15 luglio, dopo un vivace fuoco di preparazione di artiglieria, verso l'una, attaccò in forze le nostre posizioni di quota 702 sul costone di Grot-tella e di quota 800 su Col Carpenedi. La decisa reazione dei reparti e il fuoco di sbarramento delle artiglierie sventarono la minaccia. Tuttavia un nostro posto avanzato a nord-ovest di quota 702 venne sopraffatto.

Verso le ore 5 anche le posizioni sul Cornone furono investite dall'azione avversaria, prontamente neutralizzata.

All'alba del 15 luglio una nostra grossa pattuglia tolse al nemico il posto avanzato perduto poche ore prima. Ma gli Austro-Ungarici reiterarono la loro azione e dopo alcuni scambi di artiglieria, all'alba del 16, assaltarono in forze la posizione di quota 800 sul Col Carpenedi. Respinti una prima volta, si lanciarono in un secondo assalto poco dopo un'ora (alle 5,40) costringendo il nostro presidio a ritirarsi sulla retrostante quota 747.

Il 18 luglio, verso le ore 2,30, gli austriaci tentarono ancora di impadronirsi di quota 702, ma il loro energico tentativo venne frustrato dalla rapida ed efficace azione di contenimento italiana.

In sostanza i contrattacchi nemici sulle Rocce Anzini non fruttarono alcun risultato pratico al nemico provocandogli forti perdite.

D. Fronte della 4^a Armata (carta n. 10)

Sull'intero fronte della 4^a Armata le azioni intese a migliorare le nostre posizioni furono numerose e di intensità piuttosto rilevante.

Ricorderemo come l'Armata avesse schierati fra Val Brenta ed il Piave, da sinistra a destra: il IX, il VI, il XVIII, ed il I C.A..

Il XXX C.A., inizialmente in riserva, il 20 luglio sostituiva il XVIII C.A..

1) *Settore del IX C.A.: azione nella zona ad ovest di Valle Duga (7 luglio).*

L'occupazione della zona delle Rocce Anzini da parte delle unità della 6^a Armata indusse il Comando del IX Corpo d'Armata a far rioccupare da reparti della Brigata «Basilicata» (17^a Divisione) tutto il costone ad ovest della Valle Duga fino agli strapiombi delle predette Rocce, per prendere collegamento sulla zona più avanzata raggiunta dai reparti dell'Armata con termine, in corrispondenza di Casa Ghiani, dove si era portata una compagnia del 34^o reggimento fanteria della Brigata «Livorno».

Venne così preclusa al nemico ogni possibilità di aggirare le nostre posizioni da Casa Conche e da Casa Saccon; peraltro, in considerazione della pericolosità del terreno antistante la nostra nuova linea (di natura boscoso e quindi favorevole a sorprese da parte del nemico) il Comando del Corpo d'Armata prescrisse che le forze avanzate su tale linea fossero molto leggere e mobili, atte a svolgere compiti prevalentemente di informazione.

2) *Settore del VI C.A.: azioni in zona di Monte Pertica (6 - 7 e 15 luglio)*

Nel settore del VI Corpo d'Armata il nemico controllava la quota 1503 del Roccolo di Ca' Tasson (sul contrafforte orientale di Monte Pertica), che dominava le nostre posizioni nel tratto da quota 1503 a Malga Valpore di Fondo.

Il 4 luglio venne decisa l'operazione per la riconquista della quota affidandone il compito a truppe della 59^a Divisione di fanteria. L'azione ebbe luogo alle ore 3 del 6 luglio: due compagnie del 252^o Reggimento Fanteria (Brigata «Massa Carrara») scattarono da quota 1511 del Roccolo cogliendo di sorpresa l'avversario. Oltrepassata quota 1489 si lanciarono contro quota 1503 riuscendo in un primo momento ad occuparla. Ma, successivamente, la resistenza nemica si manifestò in modo energico e deciso, costringendo le nostre truppe ad un leggero ripiegamento. Dopo un concentramento di artiglieria, le fanterie rinnovarono l'assalto, sventato dal fuoco delle mitragliatrici nemiche efficacemente manovrato da posizioni ben mascherate. Gli attaccanti arretrarono attestandosi tra quota 1489 e quota 1503 in attesa di rinnovare l'azione dopo il tiro di distruzione dell'artiglieria. Alle 12,30 l'attacco fu reiterato con maggiore energia e quota 1503 venne riconquistata. Ma, ancora una volta, gli Austro-Ungarici sferrarono un ulteriore violento contrattacco impiegando truppe raccolte nelle caverne esistenti sul rovescio di quota 1503 e utilizzando le mitragliatrici che già in precedenza si erano rivelate così efficaci. Inoltre, sulla zona dei combattimenti era scesa una nebbia consistente che impedì di avvistare per tempo le forze nemiche.

Costrette ad abbandonare le posizioni, le truppe italiane, estenuate dal combattimento che si era prolungato dall'alba sino al pomeriggio del giorno 6, sostarono per essere sostituite dal II battaglione del 252° reggimento, in vista di un nuovo attacco fissato per il giorno successivo. Alle ore 7 del 7 luglio le nostre fanterie attaccarono di nuovo quota 1503 riuscendo ad avanzare sino a pochi metri dall'obiettivo. Ma, proprio in quel momento, la difesa avversaria si rivelò in tutta la sua efficacia con tiro incrociato di mitragliatrici, costringendo gli Italiani ad arretrare in una zona immediatamente a sud della quota stessa (q. 1489).

Si decise allora di procedere ad un nuovo assalto con azione avvolgente da sud e da est. Dopo un intenso bombardamento dei nostri piccoli calibri, alle ore 12 si ritentò l'avanzata condotta con magnifico slancio, ma la resistenza austriaca si rivelò molto energica, sostenuta da nuove sorgenti di fuoco affluite nel frattempo; contrattaccate sulla fronte e sui fianchi le nostre colonne dovettero ripiegare sulle basi di partenza.

Alle ore 15 il Comando del VI C.A. sospendeva l'azione; ed il Comando della 4^a Armata prese atto della decisione, ritenendo necessario individuare, con un serio esame dei fatti e con un'analisi del terreno, dei mezzi, del coordinamento, dei collegamenti, le origini degli errori e degli inconvenienti verificatisi. Le truppe si erano comportate bene, ma lo scacco subito poteva tramutarsi in un'insidia per il morale. Il Comando dell'Armata, in due successive comunicazioni al VI C.A., osservava che la posizione del Roccolo costituiva un pericolo per le linee situate sul Monte Grappa sia per la vicinanza al «Nocciolo», cioè al cuore della sistemazione difensiva di Cima Grappa, sia perché poteva rappresentare uno schermo dietro al quale il nemico sarebbe stato in condizione di preparare una grossa offensiva. Era pertanto indispensabile attaccare nuovamente tenendo conto che il Nocciolo del Grappa era vitale per la difesa dell'intera Armata.

Il 15 luglio ebbe inizio, quindi, una nuova operazione per la riconquista del Roccolo; furono impiegati due battaglioni del 41° Reggimento Fanteria (Brigata «Modena», 59^a Divisione) nonché il III battaglione del 252° Fanteria, una compagnia del VI reparto d'assalto, quattro plotoni d'assalto reggimentali delle Brigate «Modena» e «Marche», e la 208^a Sezione lanciamasse; il I btg. del 41° rgt. era in riserva. Concorrevano all'azione tutte le artiglierie del VI Corpo d'Armata e dell'Armata, due compagnie mitragliatrici del Corpo d'Armata e la 189^a compagnia zappatori per il rafforzamento delle posizioni raggiunte.

L'attacco si doveva sviluppare su tre direttrici: una centrale e due avvolgenti. Un'azione diversiva era prevista sul Monte Pertica, con l'impiego di un plotone scelto e il concentramento di proiettili fumogeni dell'artiglierie-

ria. Va inoltre ricordato che il tentativo del VI Corpo d'Armata di riconquistare il Roccolo avveniva in concomitanza con un'operazione offensiva sulla destra, contro il Monte Solarolo, condotta dalla 56^a e dalla 1^a Divisione del XVIII Corpo d'Armata.

Sul fronte del VI Corpo alle ore 4,30 le batterie aprirono il fuoco; alle ore 5,15 l'azione dimostrativa ebbe successo e quindici minuti più tardi scatarono le tre colonne d'attacco.

Lo slancio fu tale che quota 1503 venne immediatamente conquistata. I reparti oltrepassarono l'obiettivo raggiungendo addirittura quota 1443, sulla quale però incontrarono una forte resistenza che li costringeva a ripiegare sulla quota precedente.

Le perdite erano state sensibili, ma il successo era da considerarsi totale. Si diede corso ai lavori di rafforzamento sfruttando la calma subentrata alle ore 16 e durata sino alle ore 22, momento in cui l'artiglieria nemica concentrò sulle posizioni conquistate un intenso e metodico fuoco di distruzione. Le comunicazioni furono interrotte, la profonda oscurità e il permanere della nebbia, che impediva le segnalazioni luminose, resero incerta la situazione.

L'artiglieria divisionale concentrò il tiro sui tratti di sbarramento, isolando il settore sottoposto alla pressione nemica; ma, alle ore 23, forze avversarie, sfruttando la copertura della nebbia, penetrarono nelle linee italiane provocando un'iniziale confusione, pur senza riuscire a respingere i difensori dalle posizioni conquistate. Aggrappati tenacemente al terreno, senza lasciarsi impressionare dalla mancanza di collegamenti, i nostri fanti respinsero gli accaniti attacchi austro-ungarici sino a giorno fatto. Allora, a ragion veduta, fu possibile impiegare le riserve ed i rincalzi inviati dalla 59^a Divisione per rioccupare i pochi tratti di linea perduti, ristabilendo la situazione e consolidando la conquista così tenacemente difesa.

Nel complesso, l'azione poté dirsi riuscita; sulle posizioni conquistate, i nostri si schierarono con:

- il II battaglione del 41° Fanteria, da quota 1581 a quota 1507;
- il III battaglione del 41° Fanteria, da quota 1507 a quota 1503 ed oltre;
- il III del 252°, da Ca' Tasson a Valpore di Sotto.

La situazione sul costone di Ca' Tasson migliorò ulteriormente a nostro favore a seguito dell'occupazione (avvenuta il 20 agosto) della quota 1457 da parte del plotone d'assalto del 56° Rgt. Fanteria (della 27^a Divisione). La quota fu subito collegata alle nostre linee.

3) *Settore del XVIII C.A.¹: operazioni in corrispondenza del saliente di Colle dell'Orso - M. Solarolo - Porte del Salton - Monte Valderoa (6 e 15 luglio).*

In questo settore l'attività operativa, nel periodo che ci interessa, praticamente non conobbe sosta.

Cominciò già il 6 luglio l'avversario con un attacco sferrato al mattino contro le nostre posizioni di quota 1212 (Porte del Salton), che peraltro venne respinto grazie ad un violento fuoco di sbarramento delle nostre artiglierie e da vigorosi lanci di bombe a mano.

Quindi, il giorno 15 luglio, ebbe luogo il primo della serie dei nostri attacchi per la riconquista dei Solaroli e della quota 1240 di Porte del Salton, eseguito da reparti della 56^a Divisione.

Dopo una intensa preparazione di artiglieria, reparti della Brigata «Ravenna» e del 25° Reggimento fanteria della Brigata «Como» raggiunsero alle ore 4,50 le quote 1676 e 1672 del Monte Solarolo, ma non riuscirono ad impadronirsi della cortina esistente fra le due quote, sulla quale il nemico era rimasto abbarbicato; quindi il fitto concentrato fuoco di repressione del nemico su di esse e i ripetuti contrattacchi, sferrati da sue forze precedentemente tenute al riparo nella Valle Stizzon impedirono ai rincalzi di raggiungere le truppe attaccanti e costrinsero queste ultime a ripiegare sulle posizioni di partenza alle ore 6 circa. Dopo una ripresa del fuoco delle nostre artiglierie, l'azione venne ritentata alle ore 8, ma anche questa volta senza successo.

Ebbe invece migliore riuscita l'attacco portato da unità della 1^a Divisione (Brigate «Emilia» ed «Umbria») alle posizioni di Porte del Salton. Qui due colonne della Brigata «Emilia», ciascuna della forza di una compagnia, si lanciarono, alle ore 4,40, all'attacco della quota 1240, che trovarono sgombera, in quanto il nemico, inferiore di forze, l'aveva abbandonata. La colonna di destra poté così occupare il roccione di Porte del Salton e rafforzarvisi.

Contemporaneamente quattro colonne della Brigata «Umbria» (ciascuna della forza di un plotone) effettuavano colpi di mano in Valle Ornic, verso la località di San Lorenzo, a scopo diversivo, dopo di che rientravano nelle loro linee traendo seco alcuni prigionieri.

¹ Fino al 20 luglio il settore fu presidiato dal XVIII C.A.; dal 20 luglio a fine agosto subentrò il XXX Corpo; da fine agosto al 2 ottobre tornò in linea il XVIII C.d'A.; dal 2 ottobre il settore venne affidato definitivamente al XXX Corpo d'Armata.

3. Fatti d'arme di qualche rilievo nel mese di agosto

A. Sintesi degli avvenimenti (vds. schizzo n. 12)

Nel corso del mese di agosto l'attività operativa si manteneva abbastanza simile a quella del mese di luglio. Essa, peraltro, vedeva generalmente una certa intensificazione da parte italiana in settori sensibili dell'area montana mentre subiva un arresto quasi integrale lungo il corso del Piave per la difficoltà di superamento del fiume in presenza delle vigilanti difese avversarie.

Ciò induceva le Armate 8^a e 3^a ad inviare numerosi informatori nelle retrovie avversarie per avere quelle informazioni che non era possibile ottenere con la cattura di prigionieri.

Nel corso del mese, poi, soprattutto nel settore dell'Altopiano di Asiago, veniva dato un carattere più complesso a queste azioni effettuandole sul fronte di più Corpi d'Armata con risultati rilevanti.

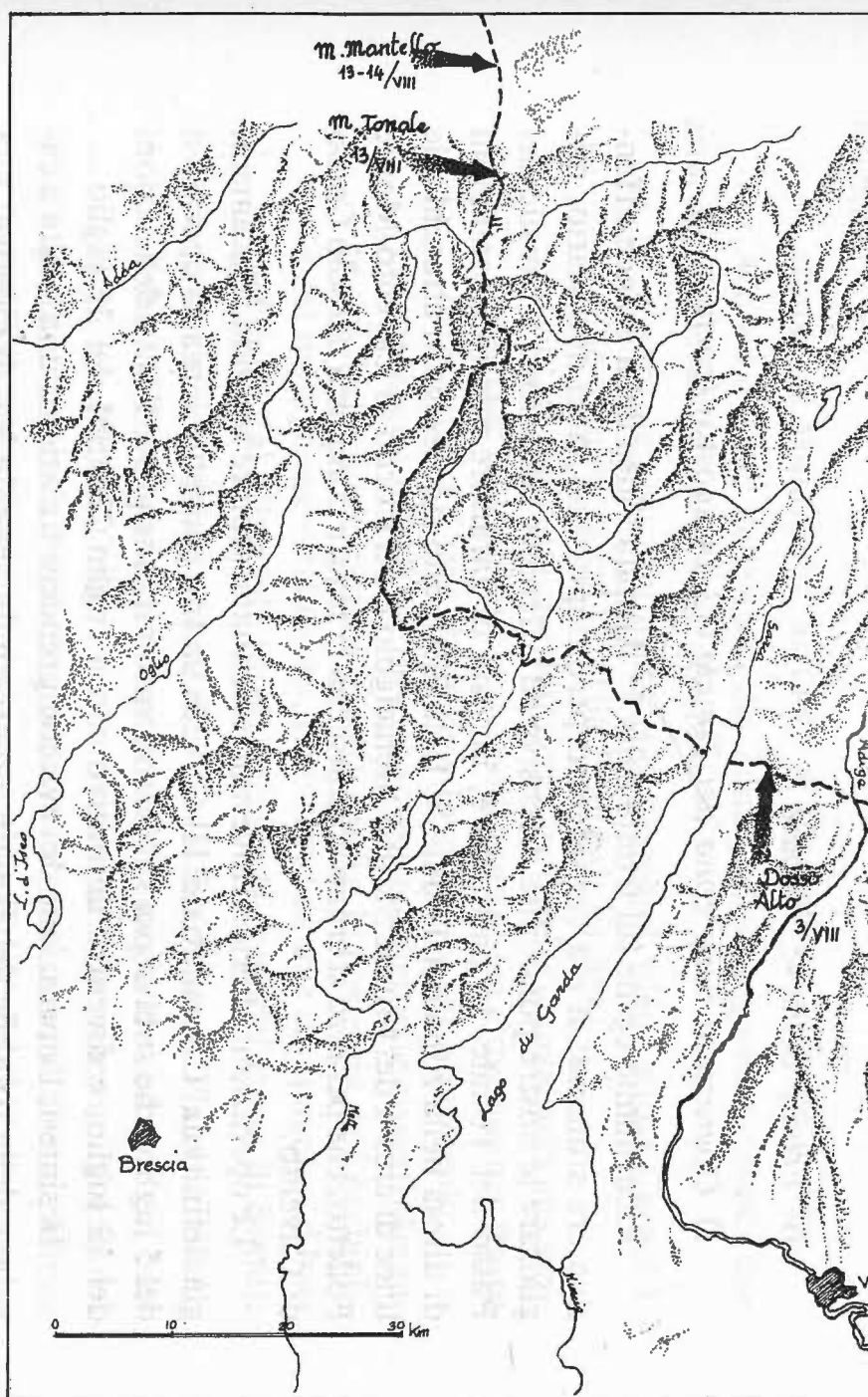
Le modalità di tali operazioni tendevano anche a variare notevolmente rispetto al passato: preparate molto accuratamente, esse facevano molto affidamento sulla sorpresa; si avvalevano di abbondante fuoco di artiglieria di controbatteria per ridurre al silenzio le artiglierie avversarie, e di interdizione vicina per impedire l'intervento delle sue riserve; erano condotte, dopo una breve ed intensa azione di fuoco sulle prime posizioni del nemico, da formazioni piuttosto rade di fanteria che irrompevano sulle posizioni avversarie cogliendone spesso i presidî ancora nei ricoveri e catturandoli. Seguiva un tempestivo ripiegamento che le sottraeva alle violente reazioni avversarie, spesso tardive. Esse non conseguivano, perciò, guadagni territoriali, ma consentivano con perdite minime la cattura di numerosi prigionieri; inoltre — e forse questo era il risultato maggiore — inducevano nelle nostre unità rinnovata fiducia e spirito aggressivo, incidendo negativamente sul morale e senso di sicurezza dell'avversario.

Questo si limitò ad un tentativo di colpo di mano in Val Concei sul fronte della 7^a Armata (28 agosto) ed a ripetute azioni (il 29 e 31 luglio ed il 4 e 13 agosto) contro il Cornone di Val Brenta.

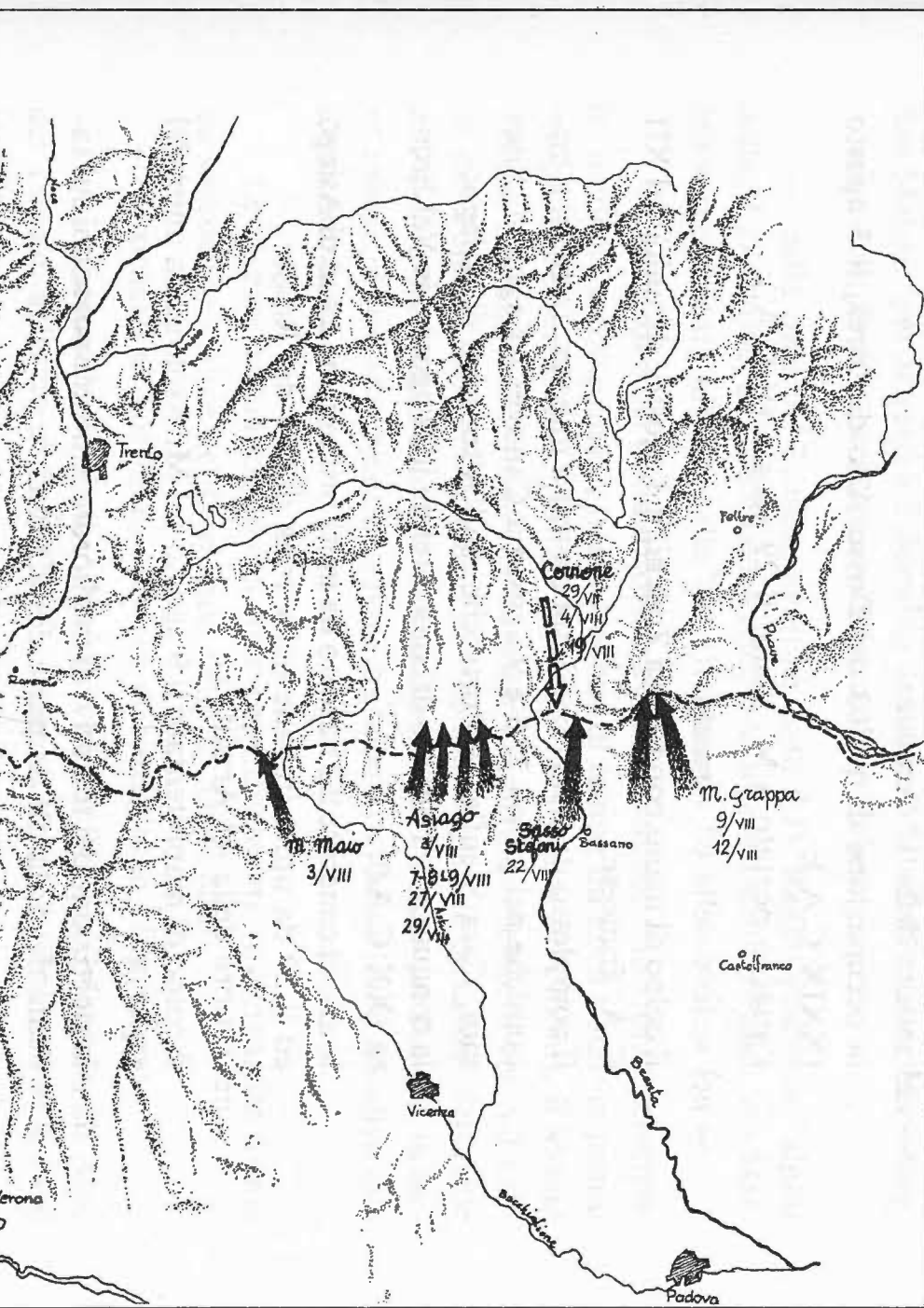
Le operazioni condotte da parte italiana furono invece numerose e consistenti: vale la pena ricordare:

— nel settore della 7^a Armata:

le operazioni nel settore del Tonale e dell'Adamello, nei giorni 13 e 14 agosto, che condussero alla occupazione di Monte Mantello e Punta San Matteo, da parte di unità del III C.A.;



Schizzo 12 - Maggiori fatti d'arma dell'agosto '18



- nel settore della 1^a Armata:
 - . la occupazione di q. 703 del Dossò Alto di Zurez, il 3 agosto (XXIX C.A.);
 - . l'attacco portato a M. Maio, il 29 agosto (V C.A.);
- nel settore della 6^a Armata:
 - . il colpo di mano condotto a Zocchi, il 3 agosto, da unità del XII C.A. francese;
 - . il complesso di azioni condotte da unità italiane, francesi e britanniche nei giorni 7, 8 e 9 agosto a Canove, Asiago, M. Sismol, Casa Stenfle, le Portecche, sull'Altopiano di Asiago;
 - . la conquista dell'abitato di Sasso Stefani il 22 agosto, in Val Brenta (XX C.A.);
 - . le azioni condotte il 27 agosto da unità britanniche a sud di Asiago ed il 29 da unità italiane nella zona di Col del Rosso;
- nel settore della 4^a Armata:
 - . il colpo di mano tentato il 9 agosto sul M. Asolone da unità del IX C.A.;
 - . la ripetizione dei tentativi di migliorare le nostre posizioni sul saliente dei Solaroli da parte del XXX C.A..

B. Fronte della 7^a Armata

1) Operazioni nella zona del Tonale (13-14 agosto) (carta n. 7).

Ricordiamo come sul fronte della 7^a Armata l'idea della grande offensiva era sfumata; si era considerato però opportuno, anzi necessario, migliorare le nostre possibilità difensive ed offensive nella zona a cavallo del Passo del Tonale. In particolare, in vista di garantire migliori condizioni di difesa nella zona del Tonale, il 19 luglio erano stati eseguiti attacchi alle linee di cresta del Monte Stabell-Menicigolo e del Corno di Cavento-Monte Folletto, che peraltro si erano conclusi con la nostra conquista del solo Corno di Cavento.

Le operazioni ulteriori dovevano effettuarsi sempre secondo i lineamenti già definiti dal Comando del III C.A. in un suo progetto di piano operativo del 5 luglio, che subiva poi successive varianti, anche per l'esito delle azioni del 19 luglio, e diveniva definitivo con il foglio 225/SM del 31 luglio.

In sintesi, l'operazione doveva comprendere tre azioni: una svolta a cavaliere della rotabile del Tonale; una seconda verso la Val di Genova; una terza più a nord, contro le posizioni nemiche di Monte Mantello e di Punta

San Matteo, per acquisire il dominio delle alte Valli del Noce e della Mare.

La complessa operazione veniva così articolata:

— nella zona del Tonale, avrebbe agito il IV Raggruppamento alpini della 5^a Divisione, mentre l'azione contro Monte Mantello e Punta San Matteo sarebbe stata affidata alla 75^a Divisione;

— nella zona del Tonale doveva essere effettuato uno sforzo principale, tendente a conquistare, in successione di tempi, da nord a sud: in primo tempo, il Torrione (sulle pendici orientali della Punta d'Albiolo), il Monte Tonale Orientale, il costone che da quest'ultimo si protendeva verso il valico del Tonale (Alpe del Tonale); in secondo tempo, le posizioni dell'Alpe di Paiole e del Monticello, che da sud dominano il Passo del Tonale; in terzo tempo, il costone che dopo essere digradato dal Monticello, risaliva alla Cima Busazza.

Le diverse azioni sarebbero state rispettivamente così ripartite (come da successivo ordine del Comando della 5^a Divisione):

— attacco al Torrione, affidato al battaglione «Pinerolo»;

— attacco alla Punta di Albiolo, al Monte Tonale Orientale, all'Alpe del Tonale, affidato ai battaglioni «Monte Clapier», «Tolmezzo» e «Val Brenta»;

— attacco al Monticello, affidato al battaglione «Monte Rosa».

— A nord e a sud della zona del Tonale, dovevano essere svolti due attacchi sussidiari, aventi come obiettivi:

• a nord, le posizioni nemiche di Cocchioli (dette allora Cacaoli), sulle pendici orientali della Punta di Ercavallo;

• a sud, le posizioni che dominano la Val di Genova sulla sua sinistra, vale a dire le quote che collegano Cima Presena, per Passo di Segni (fra Cima Busazza e lo Zigolon), al Menicigolo.

Le due azioni sussidiarie dovevano essere effettuate rispettivamente dal battaglione «Susa» (quella contro le posizioni di Cocchioli) e dal battaglione «Pallanza», rinforzato da due compagnie del battaglione «Val d'Intelvi» (quella contro la zona del Passo di Segni);

— nella zona del Monte Mantello-Punta San Matteo, il Comandante della 75^a Divisione avrebbe affidato l'azione a tre colonne del battaglione «Monte Ortles» (rispettivamente, due colonne di quattro plotoni contro la Punta San Matteo ed una colonna di due plotoni contro Monte Mantello) rinforzate da reparti della 527^a compagnia mitraglieri del battaglione «Mondovì»;

— il Comando del III Corpo d'Armata prevedeva infine la costituzione di una riserva costituita da due battaglioni alpini e dal III reparto d'assalto, della Brigata fanteria «Parma».

Un rapido esame del terreno ci mostra che si trattava di una operazione concettualmente molto ben congegnata. Essa infatti, sfruttando le condizioni di dominio offerte dalla dorsale Ercavallo-Monte Tonale (che era in nostre mani), mirava in primo tempo alla conquista della posizione di cerniera (il Torrione) fra tale linea e quella antistante (che era in possesso del nemico); quindi ad occupare tutta quest'ultima linea; infine, dopo aver ottenuto il completo dominio da nord, a mezzo di tale occupazione, del Valico del Tonale, conquistare anche le posizioni che lo dominano da sud. Se l'operazione fosse andata a buon fine, sarebbe stato possibile fare avanzare nostre unità nella Val Vermiglio, verso il cuore dello schieramento del nemico. Inoltre, a sud, la conquista della zona della Cima Busazza, da collegarsi allo Zigolon ed al Menicigolo (anch'essi da conquistare) ci avrebbe garantito il dominio sulla testata della Val di Genova.

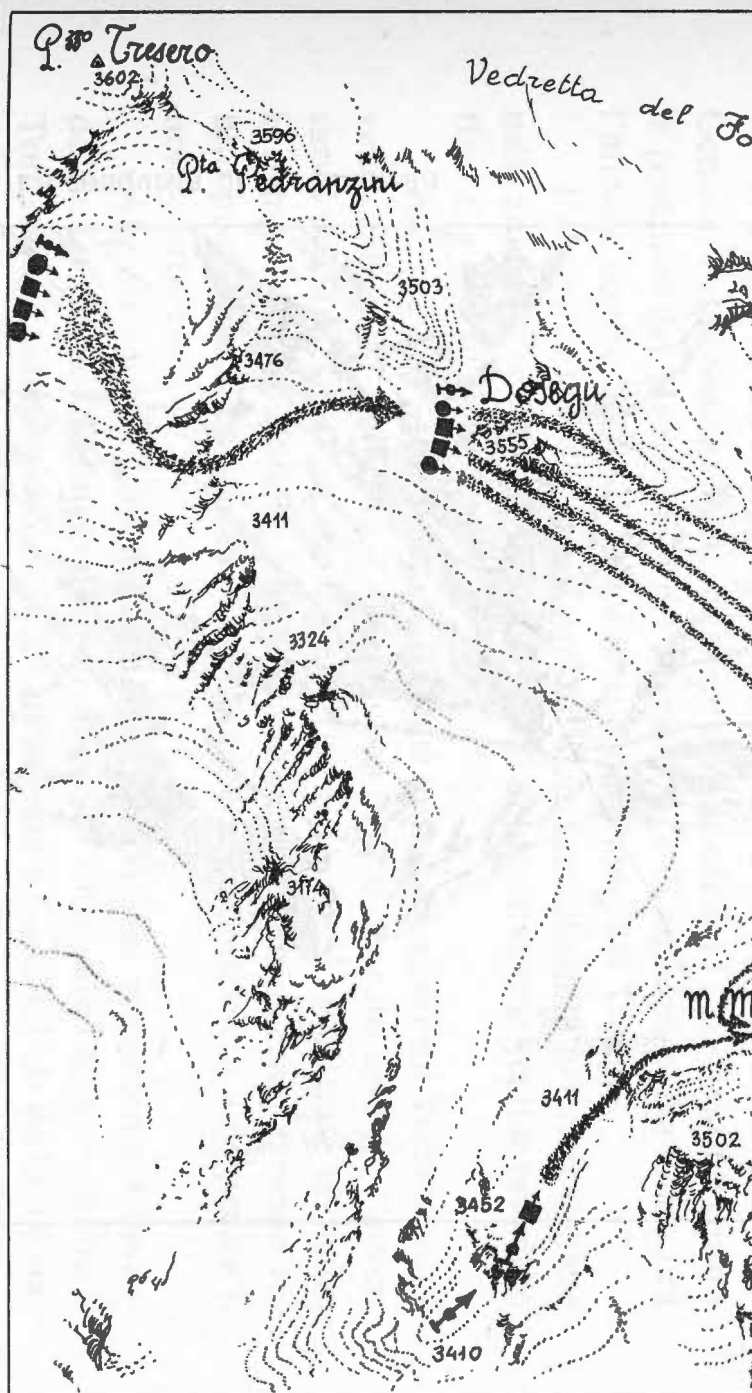
Quanto alla conquista del Monte Mantello e di Punta San Matteo, abbiamo già visto i vantaggi che ne sarebbero derivati. A riguardo resta da aggiungere che si trattava di un'azione quanto mai difficile, trattandosi di quote elevatissime (oltre 3500 metri di altitudine), aventi le pareti per tre quarti ricoperte di ghiaccio (anche la sottile cresta che le unisce era normalmente ghiacciata) (*Schizzo n. 12/a e n. 12/b*).

La Punta San Matteo (q. 3684) consiste, infatti, in un massiccio di roccia che si erge fra le grandi vedrette del Forno e del Dosegù e quella minore di Val Piana, che ne ricoprono le sue falde per tre quarti con ripide pareti di ghiaccio. Solo lungo il versante sud-ovest affiorano alcune rocce frastagliate, friabili per l'azione dei ghiacci.

Il Monte Mantello (q. 3537), rinserrato fra vedrette, ha il versante occidentale ricoperto di ghiaccio; su quello orientale affiorano rocce che formano una successione di strette cengie.

Punta San Matteo e Monte Mantello sono congiunti da una cresta di ghiaccio a forma di insellatura. Tutta la zona è caratterizzata da creste sottili con enormi cornici, da pareti di ghiaccio ripidissime e da numerosi crepacci. Pareti e costoni sono facilmente sfaldabili.

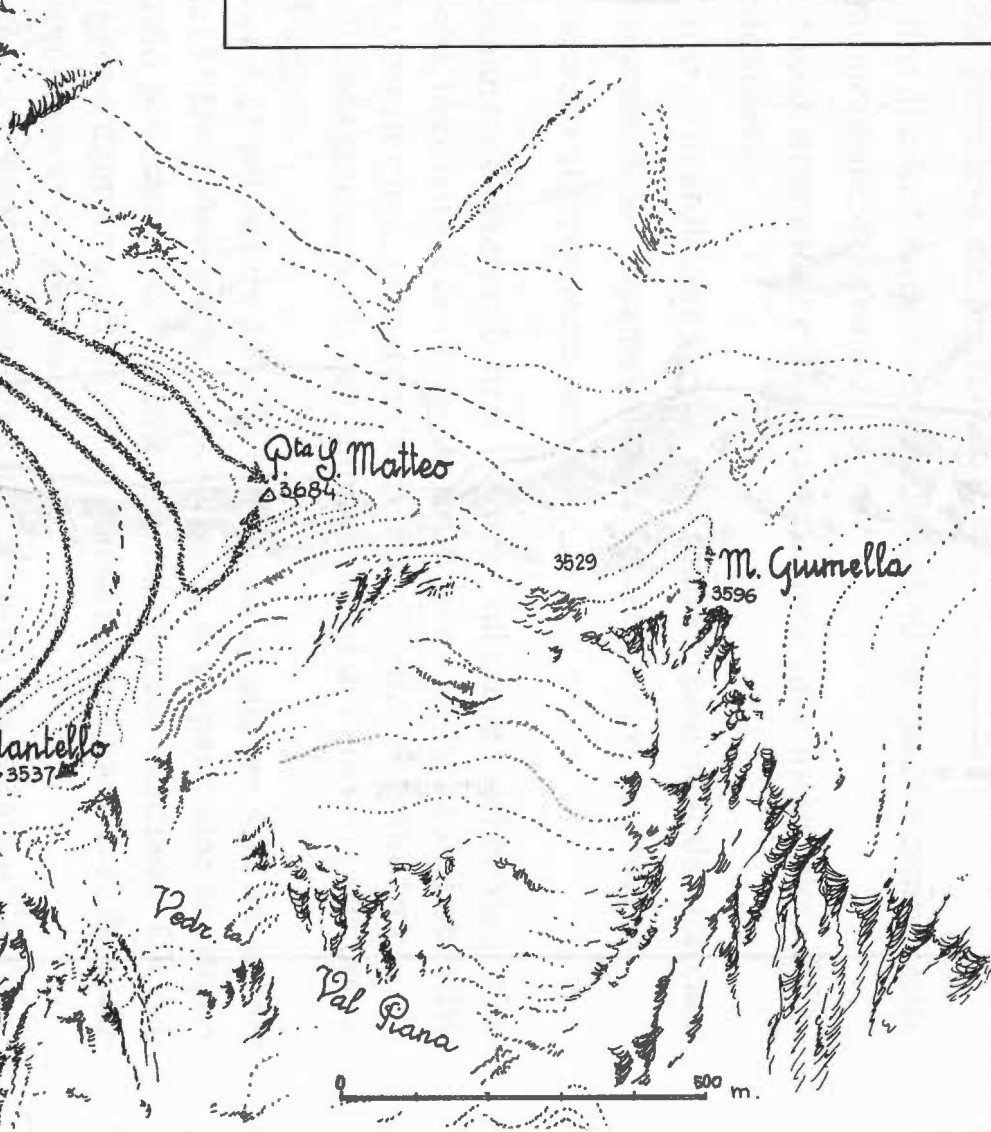
La conquista delle due vette avrebbe consentito il dominio della vedretta Dosegù, togliendo al nemico la possibilità di controllare i nostri movimenti in Val Gavia.



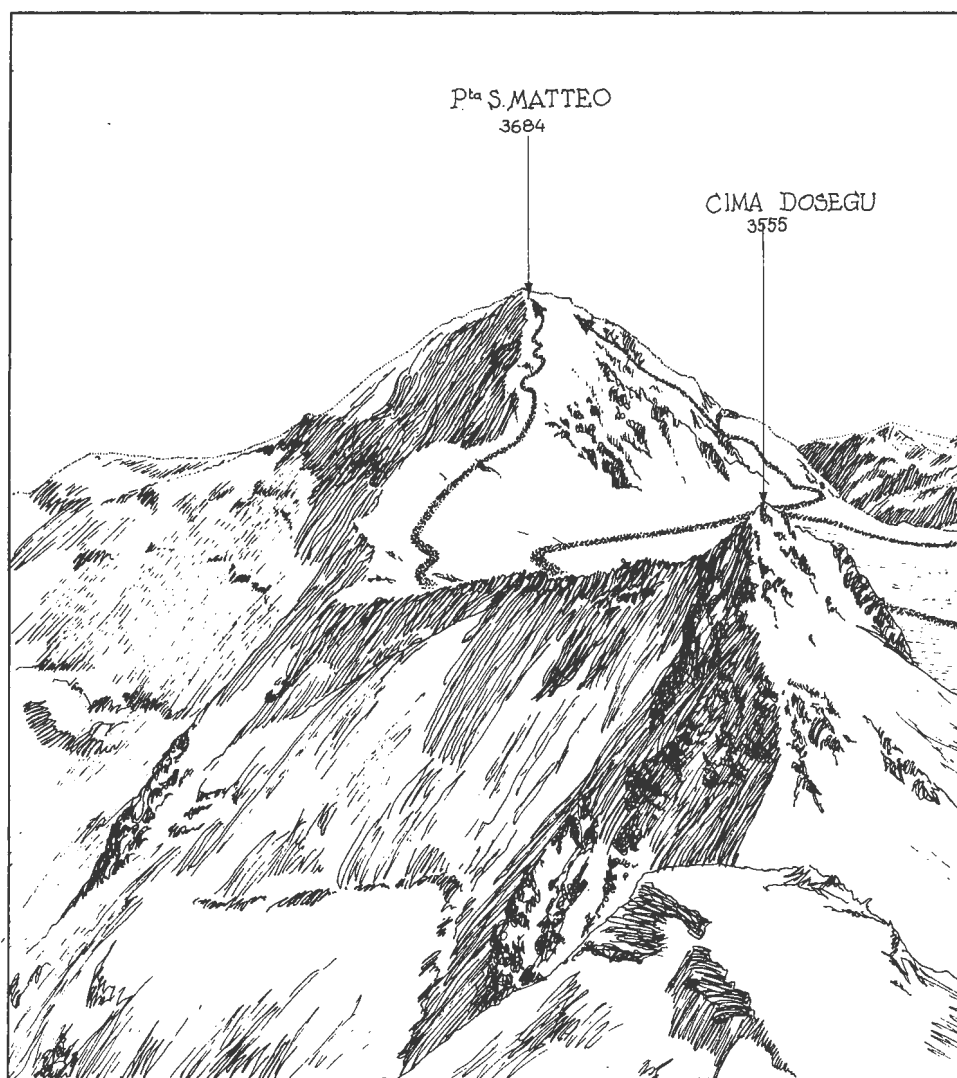
Schizzo 12a - La conquista di Punta S. Matteo e l

OPERAZIONI PER LA CONQUISTA
di PUNTA S. MATTEO e M. MANTELLO

Itinerari delle colonne d'attacco



M. Mantello



Schizzo 12b - La conquista di M. Mantello

M. MANTELLO

3537

Q. 3452



L'azione prevedeva cinque fasi:

- a) tiro di interdizione lontana sulle sedi di comando e centri logistici e di comunicazione del nemico;
- b) tiro di distruzione e di neutralizzazione sulle sistemazioni difensive da conquistare;
- c) tiro di interdizione vicina, per isolare le posizioni da attaccare;
- d) marcia di avvicinamento delle fanterie e tiro di appoggio;
- e) attacco alle posizioni nemiche.

Per ingannare l'avversario circa il settore sul quale sarebbe stato sferato l'attacco, le artiglierie dovevano aprire il fuoco anche su altri obiettivi.

Dopo ripetuti rinvii, causati dalle avverse condizioni atmosferiche, finalmente il sopraggiungere del bel tempo consentì di dare il via alle operazioni il 13 agosto.

Alle ore 4,15 nel settore della 75^a Divisione ed alle ore 4,45 nel settore del Tonale (5^a Div.) ebbe inizio il nostro fuoco di preparazione di artiglieria, che andò poi estendendosi anche al settore «Fumo-Listino». Gli Austriaci reagirono dapprima debolmente; quindi il loro fuoco andò facendosi via via più intenso e violento.

Il nostro fuoco conseguì risultati molto buoni alla testata della Val di Genova, e ciò consentì di far muovere già alle ore 8,15 i nostri arditi contro le posizioni del Monticello e del Menicigolo e di anticipare alla stessa ora l'attacco contro Passo di Segni (a sud del Passo del Tonale).

Per contro la maggior robustezza delle fortificazioni nemiche richiese nella zona del Tonale che il nostro fuoco di preparazione venisse protratto fino alle ore 10 circa.

Alle ore 10,15 scattarono le colonne di attacco contro il Torrione, che venne raggiunto malgrado il denso fuoco di sbarramento nemico; l'avversario, peraltro, riuscì ad impedire l'afflusso dei nostri rincalzi. In tal modo le truppe austro-ungariche (che, essendo sistemate in caverna, avevano subito pochi danni dal nostro fuoco di artiglieria) riuscirono a contenere il nostro attacco.

Alle ore 13,30 il Comandante della 5^a Divisione comunicò al Comando del III Corpo d'Armata di avere deciso di rinnovare l'attacco contro il Torrione e di estenderlo contemporaneamente a Cocchioli da un lato e verso l'Alpe di Tonale sull'altro, investendo il fronte Passo del Tonale-Prateria del Tonale. L'inizio del nuovo attacco al Torrione ed alle altre posizioni avrebbe avuto luogo alle ore 15,45, dopo due ore di ripresa della preparazione di artiglieria.

Il nuovo attacco sferrato dalle nostre forze venne peraltro violentemente contrastato ovunque dal fuoco delle artiglierie avversarie, cosicché poté procedere molto lentamente e con fatica.

A sera la situazione generale era la seguente:

- il battaglione «Pinerolo» era stato bloccato a Cocchioli;
- il battaglione «Susa» continuava a combattere sul Torrione; più tardi il persistente violento fuoco nemico lo avrebbe costretto a ritirarsi in una galleria di contromina della Punta dell'Albiolo;
- le teste di colonna del battaglione «Monte Rosa», dopo aver raggiunto l'Alpe di Paiole, vi sarebbero rimaste bloccate dalla resistenza dell'avversario;
- in zona Presena il battaglione «Pallanza» era riuscito a penetrare nelle linee nemiche presso il Passo di Segni, ma un contrattacco degli Austro-Ungarici avrebbe di lì a poco respinto i nostri;
- il Monte Stabel era stato circondato dai nostri arditi, che avevano altresì raggiunto il Menicigolo; qui, durante le prime ore della notte, sarebbero stati contrattaccati e respinti, con perdite non indifferenti;
- infine nella zona del Passo del Tonale le cose erano andate dapprima alquanto meglio, perché il battaglione «Monte Clapier», sia pure lentamente, era riuscito ad avanzare verso il Monte Tonale Orientale ed i battaglioni «Tolmezzo» e «Val Brenta» avevano superato l'alveo dell'Albiolo; ma la situazione generale indusse il Comandante della 5^a Divisione a ritirare anche queste forze su posizioni retrostanti.

In sostanza, durante la giornata del 13 agosto nel settore operativo della 5^a Divisione non era stato raggiunto alcun risultato positivo, se si fa astrazione dal piccolo vantaggio conseguito sulle due quote di Cocchioli.

Più favorevolmente per le nostre forze si era invece sviluppata la situazione a nord, nel contiguo settore della 75^a Divisione. Qui, nella notte sul 13 agosto, i nuclei d'attacco ed i rincalzi si erano raccolti a quota 3276 del Tresero e quota 3222 a nord del Passo Dosegù. Poco prima dell'alba dello stesso giorno i reparti in primo scaglione si portavano sulle basi di partenza, sul rovescio della Cima Dosegù e della quota 3452. Il fuoco di artiglieria, iniziato alle 4.20, proseguiva sino alle 10,55, quando alla fanteria venne dato ordine di cominciare l'attacco. Un nucleo si diresse alla Punta San Mat-

teo; un altro ai piedi del Monte Mantello discendendo sul Dosegù. Altri due nuclei puntarono verso la selletta fra San Matteo e Mantello. Alle ore 11,15 tutte le colonne avanzate erano ai piedi delle posizioni delle quali dovevano iniziare la scalata. Un nucleo raggiunse la selletta fra San Matteo e Mantello e piombò sul rovescio delle posizioni avversarie catturandone il presidio. Altri due reparti, alle 11,55, raggiunsero la vetta del Monte Mantello. Alle ore 12,10 anche le posizioni di Punta S. Matteo erano conquistate. Furono fatti affluire i materiali per la prima sistemazione difensiva, i rifornimenti di viveri, le munizioni, l'acqua e l'equipaggiamento speciale. Molto efficace, durante l'azione, risultò il fuoco dell'artiglieria: sia nella fase di distruzione, sia in quella di appoggio.

Durante la notte sul 14 agosto il Comandante della 5ª Divisione decise di riprendere l'attacco sul fronte del Tonale nella mattina seguente e pertanto alle ore 7 del 14 agosto ebbe inizio il fuoco di preparazione da parte della nostra artiglieria. Peraltro, ben presto pervenne la notizia che il nemico aveva effettuato ammassamenti di fortissimi contingenti di riserve, pronte ad intervenire, nella Val Vermiglio. Questo fatto, e la considerazione che le nostre unità erano inevitabilmente stanche dopo i difficili attacchi del giorno precedente, indussero i Comandanti della 7ª Armata e del III Corpo d'Armata a disporre la cessazione dell'azione.

2) *Colpo di mano del nemico contro le nostre posizioni in Val Concei* (valle che sbocca in Val di Ledro in corrispondenza di Bezzecca) (28 agosto; XXV C.A.).

Nel corso del mese di agosto l'unica iniziativa avversaria sul fronte della 7ª Armata ebbe luogo in Val Concei. Alle ore 23,15 del 27 agosto, le artiglierie nemiche diedero inizio ad un violento fuoco di preparazione contro le nostre posizioni di 1ª linea di Monte Vies e Val Concei, nonché tiri di interdizione su Bezzecca, la Valle Ampola, Monte Vag.

Successivamente, alle ore 23,30, forze nemiche, valutate ad una compagnia rinforzata da una sezione di mitragliatrici e sempre appoggiate dall'artiglieria amica, attaccarono i nostri posti avanzati in Val Concei, nel settore del 31° reggimento fanteria (Brigata «Siena» - 21ª Divisione). L'attacco si infranse di fronte alla valorosa resistenza delle nostre pattuglie mobili che agivano da Monte Vag allo sbocco della Val Concei e da un nucleo avanzato che presidiava «Le Sorgenti». Successivamente nostri arditi passarono al contrattacco, sostenuti dal fuoco delle nostre artiglierie, e misero in fuga gli avversari, inseguendoli oltre i nostri reticolati.

Vennero catturati alcuni prigionieri; la situazione ritornò normale alle ore 01,30 del 28 agosto.

C. Fronte della 1^a Armata

Nel corso del mese di agosto sul fronte dell'Armata, oltre alle numerose azioni di pattuglie e delle artiglierie, vennero eseguiti un colpo di mano sul Doss'Alto di Zurez ed un attacco al M. Maio.

1) *Colpo di mano per la riconquista di quota 703 di Doss'Alto di Zurez (a nord di M. Altissimo) nel settore della 26^a Divisione (XXIX C.A.) (3 agosto) (Schizzo n. 12/c).*

Il XXIX Reparto d'assalto del XXIX Corpo d'Armata si distinse in una veemente azione condotta il 3 agosto per strappare la quota 703 di Dosso Alto al nemico, che l'aveva occupata il 15 giugno.

Le forze impiegate comprendevano il XXIX Reparto d'assalto, cinque sezioni mitragliatrici, nuclei volontari di altre compagnie e del battaglione alpino «Exilles».

L'irruzione del reparto italiano, eseguita dopo una violenta preparazione di artiglieria, colse di sorpresa l'avversario. Il combattimento, accanito, durò circa quattro ore.

Il concorso dell'artiglieria, immediato ed efficace, sia nel tiro di controbatteria, sia nel fuoco di sbarramento, contribuì notevolmente al successo dell'azione.

Il nemico venne snidato dalle caverne nelle quali si era asserragliato. Nelle nostre linee furono riportati 163 prigionieri dei quali sei ufficiali, oltre ad armi, munizioni e materiali vari.

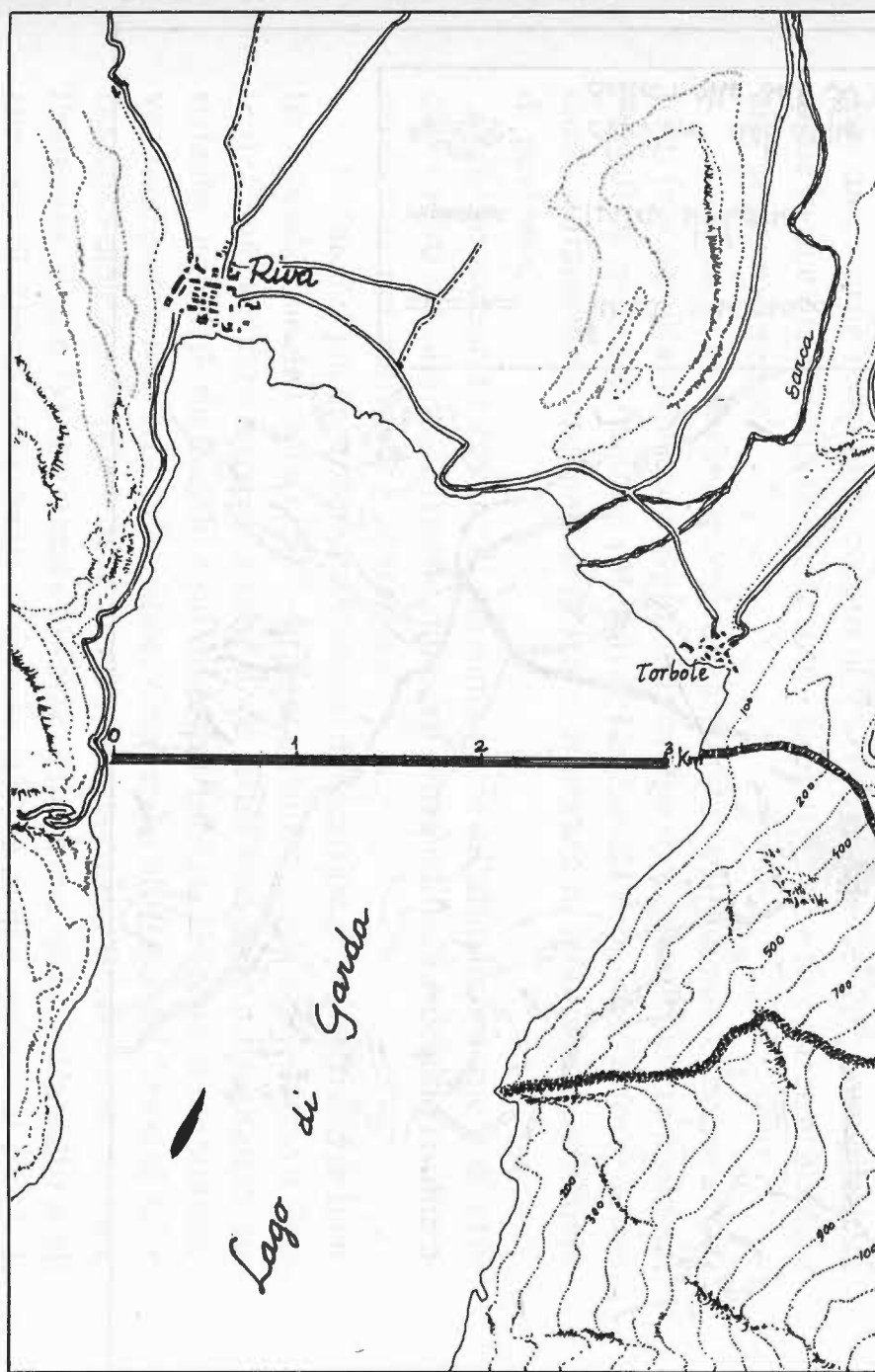
Il nemico lasciò sul campo una trentina di uomini. Le nostre perdite furono di 14 caduti, di cui due ufficiali, e di 27 feriti.

2) *Attacco a Monte Majo (30 agosto) in Val Posina ad oriente del Pasubio; settore della 69^a Divisione (V C.A.) (Schizzo n. 12/d).*

Il 23 agosto il V Corpo d'Armata definì i concetti e la preparazione di un attacco contro le posizioni nemiche di Monte Majo, tra il Dente di Cane e la quota gemella.


L'azione principale doveva essere seguita a breve distanza da due assalti laterali su quota 993 e Selletta di quota 1449.


L'operazione era stata affidata alla IV Brigata bersaglieri: quella principale, nel settore di destra, al 20° Reggimento bersaglieri; quella sul settore di sinistra, al 14° Reggimento bersaglieri che avrebbe dovuto spingere alcuni nuclei di arditi nei canaloni di Monte Majo allo scopo di facilitare

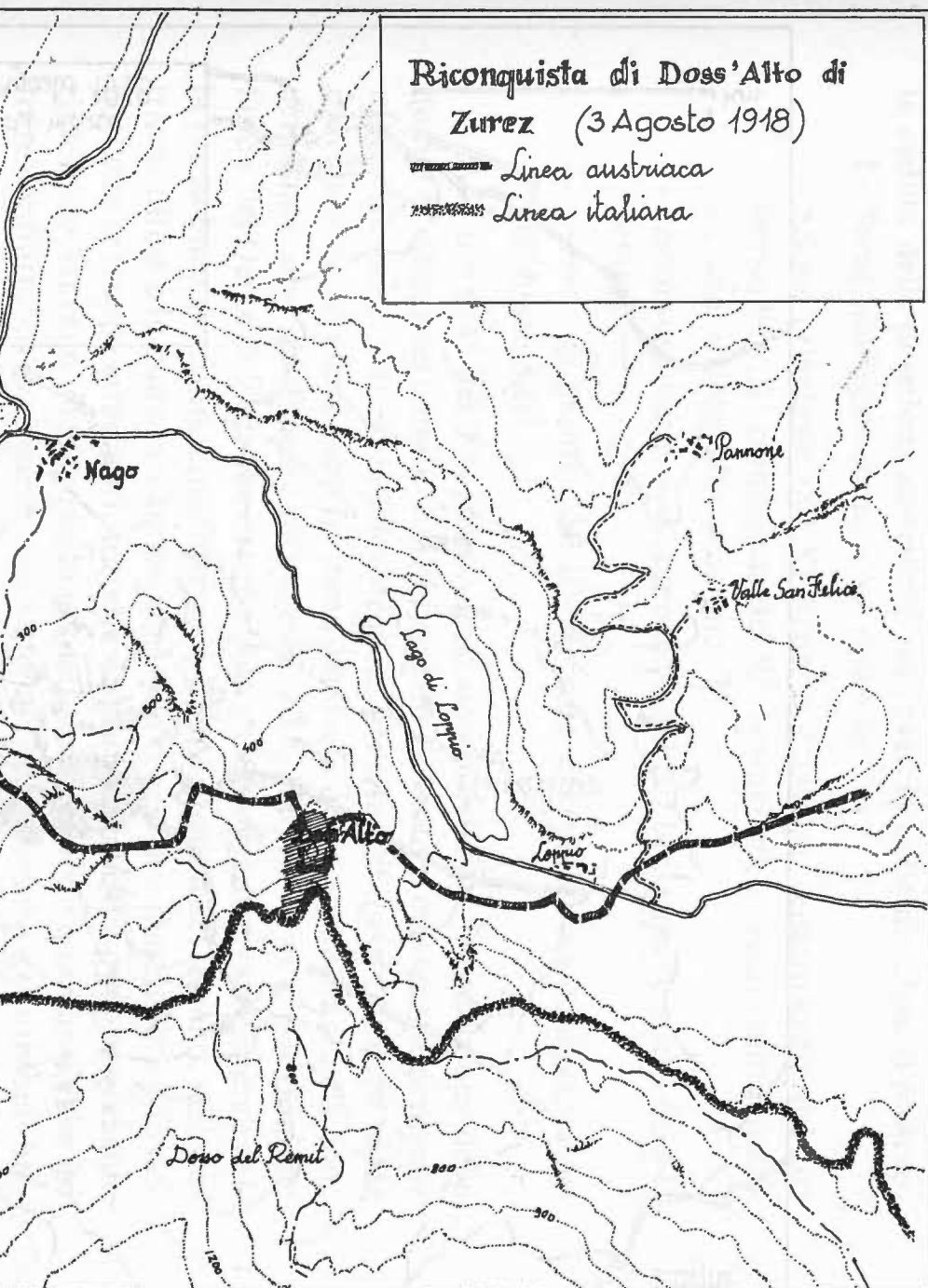


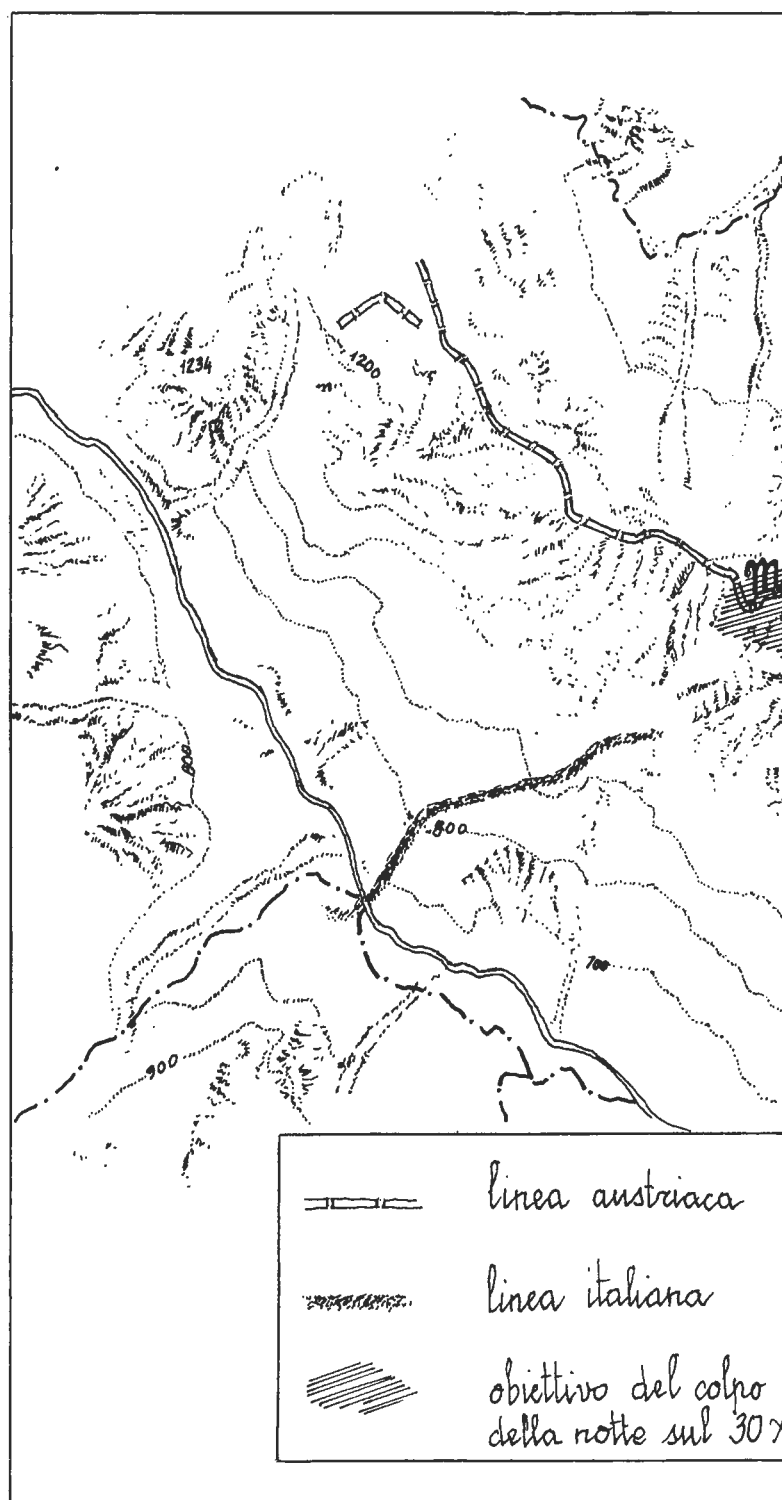
Schizzo 12c - L'azione di Doss'Alto di Zurez

Riconquista di Doss'Alto di
Zurez (3 Agosto 1918)

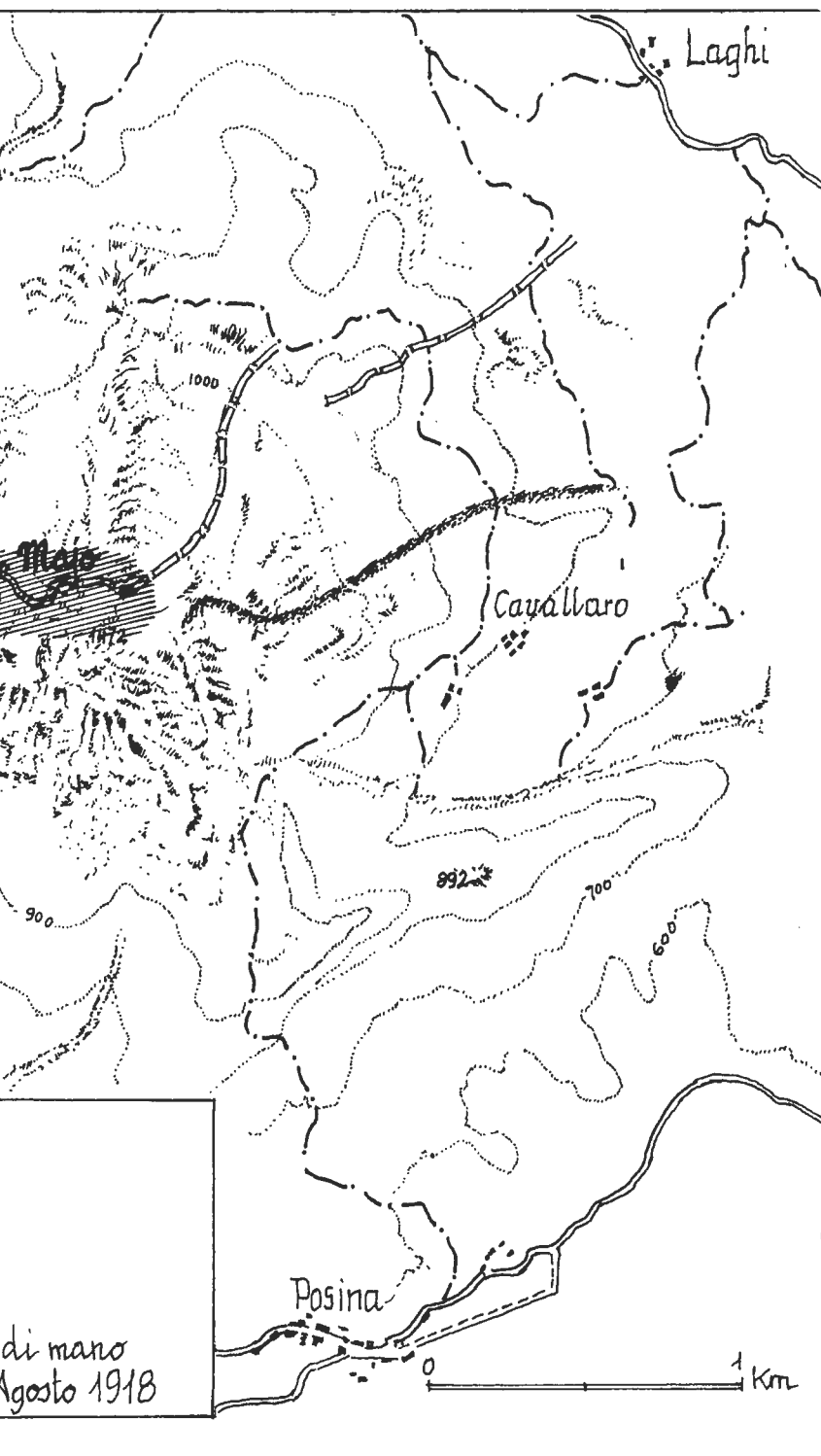
 Linea austriaca

 Linea italiana





Schizzo 12d - L'azione di M. Maio



la caduta delle posizioni austriache sul rovescio delle direzioni d'attacco.

Le forze impiegate erano così ripartite:

- azione principale: XXXI Reparto d'assalto, reparto arditi del 20° bersaglieri, 7^a compagnia del 20° bersaglieri, 3 sezioni mitragliatrici, una sezione lanciafiamme;
- azioni sussidiarie: una compagnia del 20° bersaglieri e nuclei del 14° bersaglieri;
- riserva: un plotone del LV Reparto d'assalto; una compagnia del 20° bersaglieri.

Alle ore 5,45 del 30 agosto, dopo una brevissima preparazione della durata di cinque-sei minuti, le prime ondate d'assalto si mossero decisamente raggiungendo di slancio la linea nemica, penetrando quasi ovunque senza gravi perdite ed occupando la quota 1500 e la quota «gemella» della cima del monte; ma, nel dilagare sul rovescio ed ai fianchi verso le posizioni del Dito e del Dente di Cane che costituivano gli appoggi arretrati e laterali della prima linea avversaria, incontrarono gravi difficoltà nel terreno, nelle intricate difese e in numerosi appostamenti in roccia ben mascherati. Ciò nonostante le truppe attaccanti, sorrette da grande slancio e opportunamente rinforzate, stavano guadagnando gradatamente terreno quando si ebbe un forte contrattacco avversario, condotto con forze fresche e consistenti balzate da caverne retrostanti contro la 7^a compagnia del 20° bersaglieri, la quale in due ore di lotta perdette tutti i suoi ufficiali e fu costretta a cedere alla pressione nemica.

La linea italiana rimase così tagliata in due e il violento concentramento di fuoco dell'avversario davanti allo stretto sbocco delle nostre posizioni impedì di reiterare l'azione offensiva. Le due ali delle nostre forze attaccanti, duramente impegnate e provate, ripiegarono lentamente sulle linee di partenza.

L'insuccesso fu dovuto in massima parte all'altissimo numero di ufficiali caduti sul campo; le truppe rimasero senza guida. Le perdite risultarono elevate per entrambi i contendenti.

Un'analisi più approfondita consentì di accertare che i nostri arditi, mentre procedevano da quota 1500 — brillantemente conquistata — verso il Dente di Cane, vennero a trovarsi sulle linee di infilata delle mitragliatrici austriache, annidate sui fianchi e sul rovescio. Inoltre, la seconda ondata parve manifestare una certa indecisione, rimanendo bloccata dal fuoco di sbarramento delle bombarde e delle artiglierie avversarie. Si riscontrò, ancora, l'esigenza di non far soffermare le forze della prima ondata d'assalto sugli elementi di trincea conquistati di slancio, al fine di non esporle al fuoco di repressione fulmineamente scatenato dal nemico. Risultò infine palese la ne-

cessità di far intervenire nel momento opportuno piccoli reparti incaricati di ripulire le trincee per paralizzare tutti gli elementi attivi di difesa nemici sul rovescio e sui fianchi delle vie di penetrazione, allo scopo di proteggere le forze d'attacco di primo scaglione.

I concetti non erano nuovi, ma necessitavano di una conferma; e in tal senso il V Corpo d'Armata emanò direttive sottolineando l'importanza di tali criteri orientativi.

Nell'azione contro Monte Majo accadde anche che, quando il XXXI Reparto d'assalto penetrò nelle posizioni austro-ungariche provocando l'allarme in tutto il settore avversario, la prima ondata delle colonne contermini, a causa della particolare natura del terreno e del percorso da compiere, era ancora a metà strada. Essa trovò così il nemico pronto ad accoglierla. Ciò spiega la più tenace resistenza incontrata ed il mancato successo di tutta l'azione.

Da successivi interrogatori di prigionieri catturati in quella occasione risultò, poi, che la causa principale dell'insuccesso doveva essere addebitata alle ripetute intercettazioni telefoniche che il nemico aveva potuto effettuare nei giorni precedenti l'azione.

Grazie a tali intercettazioni il Comando avversario era venuto a conoscenza del nostro piano operativo ed aveva in conseguenza potuto organizzare tempestivamente adeguate contromisure per neutralizzare l'attacco.

Sia il Comando Supremo, sia il Comando della 1^a Armata richiamarono severamente i dipendenti Comandi ad una più scrupolosa osservanza delle vigenti norme di sicurezza in materia di collegamenti e di tutela del segreto.

Come si è già ricordato, venne disposto che le linee telefoniche, di massima, non venissero portate fino a distanze inferiori a tre km dalle linee nemiche.

D. Fronte della 6^a Armata (carta n. 8)

1) Premessa

Sul fronte di questa Armata si svolsero, durante il mese, numerose azioni che ebbero diversi caratteri: sull'Altopiano ed in Val Brenta.

Sull'Altopiano, infatti, vennero eseguite dalle unità dei tre C.A. (XIV britannico, XII francese e XIII italiano) numerose azioni più o meno coordinate, che non avevano obiettivi territoriali e che portavano, sfruttando la sorpresa e il violento fuoco di artiglieria con tiri di ogni tipo, all'isolamento di posizioni avversarie nelle quali penetravano rapidamente formazioni piuttosto diradate di fanteria che rientravano poi nelle trincee di partenza con numerosi prigionieri, armi e documenti catturati.

Nel settore del XX Corpo d'Armata italiano, invece, si verificavano

operazioni che, sia da parte italiana sia da parte avversaria, tendevano ad assicurarsi posizioni considerate importanti ai fini della prosecuzione delle operazioni in questo delicatissimo settore del fronte, costituito dalla Valle del Brenta, dalla Val Frenzela e dalle alture che cadono su queste valli.

Ricorderemo ora le prime e, successivamente, le seconde, anziché seguire un ordine cronologico.

2) *Settore del XII C.A. francese: azione del 108° Rgt. fr. francese contro Zocchi (a S.E. di Asiago) (3 agosto).*

La notte sul 3 agosto, alle ore 3 circa, un reparto del 108° reggimento francese attaccò le linee nemiche situate avanti a Zocchi con violenta azione di sorpresa. Seguì un aspro combattimento, nel corso del quale i Francesi occuparono le trincee avversarie e catturarono oltre 120 prigionieri, fra i quali il Comandante dell'8° reggimento «Ulani». Diversi ufficiali austriaci rimasero uccisi nel combattimento. Le Unità francesi ripiegavano quindi sulle posizioni di partenza.

3) *Settori del XIV C.A. br., XII C.A. fr. e XIII C.A. italiano (7-8-9 agosto).*

Nel quadro dell'Armata veniva deciso di compiere, nelle notti tra il 7 ed il 10 agosto, azioni caratterizzate da puntate sulle posizioni avversarie sostenute da un intenso fuoco di artiglierie.

Si avevano pertanto:

- nel settore del XIV C.A. britannico, nella notte sul 9 agosto, dopo breve e violenta preparazione di artiglieria, ben otto puntate contro le linee nemiche fra Canove ed Asiago, che permettevano di infliggere all'avversario ingenti perdite nonché la cattura di 347 prigionieri e di numerose armi, fra le quali mortai e mitragliatrici;
- nel settore del XII C.A. francese, nella notte sul 10 agosto, una analoga azione condotta contro il Sisemol (ad oriente di Asiago e nord di Cima Echar) che permetteva la cattura di 248 uomini, dei quali 5 ufficiali, nonché numerose armi;
- nel settore del XIII C.A. italiano, una serie di operazioni nelle notti sul 7 e sul 9 agosto: queste ultime coordinate con quelle dei C.A. britannico e francese, contro le posizioni di Casa Stenfle-Le Portecche-Stoccareddo (zona di Col del Rosso-Col d'Echele-M. Valbella).

Poiché pareva al Comando di questo C. A. che il nemico fosse intenzionato a ritirarsi su linee più arretrate, per disporre di informazioni più attendibili attraverso la cattura di prigionieri ed ottenere notizie di mag-

gior dettaglio, nella notte sul 7 agosto ebbe luogo un'azione per l'occupazione di un piccolo posto avanzato nemico antistante le nostre linee del saliente Col del Rosso. Alle ore tre pattuglie di arditi del 117° Fanteria della 28ª Divisione si lanciarono sulle posizioni avversarie tenute da un plotone; poi, con una rapida incursione, si spinsero verso la prima linea nemica e ritornarono ordinatamente sulle basi di partenza. Il posto conquistato venne occupato e rafforzato da reparti di fucilieri. L'avversario reagì con vivace fuoco di artiglieria prontamente controbattuto. Verso la mezzanotte dello stesso giorno gli Austro-Ungarici lanciarono un contrattacco costringendo l'avamposto italiano a ripiegare sulle proprie linee. Ne seguì un alternarsi di attacchi e contrattacchi. Verso le ore 6 un ultimo sforzo nemico condotto da reparti valutati da due a tre compagnie ebbe ragione della strenua difesa italiana. La posizione lungamente contesa rimase nelle mani degli avversari.

Il posto avanzato divenne l'epicentro della operazione più complessa che impegnò a fondo reparti del XIII Corpo d'Armata nella notte sul 10 agosto. L'azione venne condotta da unità della 14ª e 28ª Divisione, con inizio alle ore 23. Elementi del 117° e del 118° Fanteria (Brigata «Padova») e del XII Reparto d'assalto della 28ª Divisione, suddivisi in tre colonne, attaccarono le trincee nemiche di Col del Rosso e Stoccareddo; mentre la 14ª Divisione, sulla sinistra, lanciava due colonne con obiettivo le rovine di Stenfle e le posizioni avversarie ad ovest di Melaghetto.

Nel settore della 28ª Divisione, precedute da massicci interventi d'artiglieria, due compagnie del XII reparto d'assalto verso le ore 24 del 9 agosto scattarono dalle nostre linee del Col del Rosso e travolsero il posto avanzato rioccupato dal nemico. Bloccate sotto le linee austriache da un violento fuoco di mitragliatrici, da un nutrito lancio di bombe a mano e dai reticolati ancora in efficienza, dovettero ripiegare sulla linea di partenza dopo aver catturato alcuni prigionieri e respinto il nemico che tentava di contrattaccare.

Nel sottosettore di Col d'Echele i reparti del 118° Fanteria attestati in fondo alla Val Scuro, scattarono all'ora prestabilita, suddivisi in due colonne. Quella di sinistra dovette arrestare il proprio slancio a ridosso dei reticolati austriaci a causa della violenta reazione incontrata. Quella di destra incontrò minore resistenza, travolse un posto avanzato avversario entrando in Stoccareddo, costringendo il nemico a ripiegare e raggiungendo la Val Fontana. Le due colonne poi rientrarono nelle linee di partenza con una decina di prigionieri.

Nel settore della 14ª Divisione le fanterie lasciarono le basi di partenza alle 23,25 del 9 agosto: la colonna di sinistra era formata dal XIII Reparto d'assalto; quella di destra da reparti della Brigata Lecce (265°-266°). L'incompleta apertura dei varchi e la ferma reazione del nemico non consen-

rono uno svolgimento efficace dell'attacco anche se in alcuni punti i reparti riuscirono a penetrare nelle difese nemiche. Ciò, in quanto la sorpresa mancò totalmente; la colonna di destra trovò la prima linea debolmente presidiata, ma venne arrestata nettamente sulla seconda; i reparti avanzati furono immediatamente inquadrati dal fuoco delle mitragliatrici.

Il XIII Reparto d'assalto che operò nella zona di Monte Val Bella subì, oltre al fuoco delle artiglierie e delle bombarde, anche quello delle numerose mitragliatrici portate in linea in un secondo momento. La mancata sorpresa consentì al nemico, nonostante le sensibili perdite subite, di far affluire truppe d'assalto per contenere l'urto italiano.

L'azione nel suo complesso confermò che i nostri reparti erano all'altezza del compito, ma il suo risultato fu piuttosto deludente. L'azione di comando nel combattimento notturno risultò difficoltosa anche per la non perfetta conoscenza del terreno e per la necessità di scoprire le difese accessorie nemiche, difficilmente individuabili e localizzabili sotto la doppia pressione del buio e del fuoco. Si ebbe anche conferma della efficiente organizzazione difensiva austro-ungarica nel settore. Tuttavia, dal complesso delle azioni coordinate assai apprezzate dal Comando Supremo (*Doc. n. 169*), poterono aversi molte informazioni ed utili ammaestramenti che vennero diffusi attraverso i canali informativi; in allegato si riportano due documenti diffusi dal Servizio «I» dell'Esercito Britannico (*Doc. n. 170 e n. 171*).

4) *Colpi di mano nelle notti sul 27 e 29 agosto nei settori del XIV C.A. britannico e XIII C.A. italiano.*

Gli importanti risultati conseguiti nelle operazioni del 9 e 10 agosto indussero a nuove azioni simili verso la fine del mese. In particolare:

- nella notte sul 27 agosto reparti britannici del XIV C.A. eseguirono incursioni nelle linee avversarie di Vaister e di Ave. Superata la forte e tenace resistenza dei presidî nemici e nonostante l'intenso fuoco di sbarramento delle artiglierie, gli Inglesi spinsero il combattimento sino al corpo a corpo soverchiando gli Austro-Ungarici e catturando 270 prigionieri;
- nella notte sul 29 agosto, nel settore del XIII C.A. italiano nuclei della 14^a e della 28^a Divisione rinnovarono i loro tentativi di colpi di mano sulle posizioni avversarie

Nel settore della 14^a Divisione una nostra pattuglia di arditi, dopo una breve preparazione di artiglieria, irruppe nelle linee avversarie di Casa Stenfle; ma, contrattaccata sul fianco destro, dovette sganciarsi senza aver raggiunto lo scopo dell'azione catturando dei prigionieri. Più ad oriente, due nuclei della 28^a Divisione uscirono in esplorazione nella zona Col del Rosso-

Valle Scura; una di esse si scontrò con il nemico sulle pendici settentrionali del Col del Rosso. Il combattimento fu breve e violento; gli Austriaci si ritirarono. Poco dopo si avvistarono tre grossi reparti avversari in avvicinamento e si riuscì a respingerli con una vigorosa azione di fuoco.

Il Comando della 6^a Armata rilevò che i colpi di mano non erano riusciti per l'esiguità delle forze impiegate; in effetti si era trattato di semplici irruzioni prive dell'energia e dell'appoggio necessari. Sicché si decise che l'operazione sarebbe stata ripetuta con gli opportuni correttivi; ma venne anche sottolineata l'esigenza che, per queste azioni notturne, si effettuassero preventive esercitazioni su terreni ed in circostanze similari a quelli prevedibili nella situazione reale.

5) Settore del XX C.A. italiano.

Il XX C.A. presidiava le delicatissime posizioni a cavallo del Brenta. Durante il mese di agosto il nostro avversario fece numerosi tentativi, falliti, di impadronirsi delle nostre posizioni sul Cornone di Valstagna, mentre verso la fine del mese nostri reparti miglioravano la situazione in fondo valle occupando l'abitato di Sasso Stefani.

a) Attacchi austro-ungarici contro il Cornone (29 luglio, 4 agosto, 19 agosto).

Falliti i suoi contrattacchi contro le posizioni da noi riconquistate sulle Rocce Anzini sulla sinistra del Brenta, il nostro avversario cercò attivamente di giungere alla conquista delle nostre posizioni del M. Cornone di Valstagna, sulla destra della valle e sulle pendici meridionali del Sasso Rosso, nel settore della 29^a Divisione. Evidentemente il nemico attribuiva una notevole importanza alle nostre posizioni del Monte Cornone; questo, infatti, costituiva l'ultima posizione dominante in nostro possesso che sbarrasse alle provenienze da nord i costoni che digradano sulla Valle del Brenta fra San Gaetano e Valstagna nonché l'impervia strada che dalla Val Frenzela si arrampica sulle pendici occidentali dello stesso Cornone per portare, dopo aver attraversato la linea di contatto, a Foza. La conquista del Cornone avrebbe quindi consentito ai nostri avversari di dominare Valstagna, con grave pregiudizio delle nostre posizioni su entrambi i fianchi della valle.

Il 29 luglio, al calar delle tenebre, le artiglierie nemiche batterono con gran violenza l'intero fronte della 6^a Armata e Bassano. Quindi, alle ore 21,30, forze avversarie dell'entità di un battaglione attaccarono le nostre posizioni sul Cornone, presidiate dal III/99° Reggimento fanteria (Brigata «Treviso» - 29^a Divisione).

Sostenute dal fuoco delle artiglierie, le nostre fanterie impegnarono una violenta lotta corpo a corpo e sulla sua destra il nemico venne immediata-

mente rigettato nel burrone dell'Olier. Più ad est la lotta fu dura e si protrasse per maggior tempo; comunque alle ore 23 tutta la posizione era tornata in nostre mani. Il nemico tornò all'attacco alle ore 21 del 30 luglio, con una compagnia sostenuta dal fuoco di numerose artiglierie, ma anche questa volta venne respinto dalle nostre truppe.

Il 4 agosto gli Austriaci attaccarono nuovamente il Cornone, presidiato ora dal III/259° Reggimento (Brigata «Murge») e dalla 1^a Cp./LXX Rep. d'Assalto.

Alle prime ore del giorno, dopo una violenta preparazione di artiglieria estesa anche ad altri settori del fronte della 6^a Armata, nuclei nemici della forza complessiva di una compagnia mossero all'attacco delle nostre posizioni; peraltro, l'immediata resistenza opposta dal nostro presidio ed il pronto intervento delle nostre artiglierie (che ricevettero anche il concorso di quelle del IX Corpo d'Armata) infransero l'attacco avversario prima ancora che gli Austriaci avessero potuto raggiungere i nostri reticolati.

L'attacco al Cornone, ora presidiato dal II/259°, fu reiterato ancora una volta dal nemico la mattina del 19 agosto, con l'impiego di una forte compagnia d'assalto (circa 300 uomini). Verso le ore 4 del mattino, dopo un violento fuoco di artiglierie e di bombarde, il nemico attaccò le nostre posizioni frontalmente e da ovest, e, nonostante il pronto intervento delle artiglierie italiane, riuscì (dopo una accanita lotta corpo a corpo, protrattasi per due ore) ad infiltrarsi in alcuni punti delle nostre linee. Rincalzi italiani lo contrattaccarono immediatamente e riuscirono a respingerlo con forti perdite, liberando quasi tutti i nostri soldati che aveva potuto catturare. Alle ore 7,15 la situazione era stata ovunque ristabilita.

b) Conquista dell'abitato di Sasso Stefani (22 agosto) (carta n. 9)

In fondo Valle Brenta, nel settore della 2^a Divisione di fanteria, nella serata del 21 e nella notte del 22 agosto, si ebbero aspri combattimenti. Pattuglie del 9° Reggimento Fanteria (Brigata «Regina») occuparono di sorpresa e dopo debole contrasto avversario Rivalta e quota 517 di Col Lancin, sulla sinistra della valle. Alle 5,25 del 22, elementi del 10° Fanteria attaccarono Sasso Stefani sulla destra del Brenta, ostinatamente difeso da reparti nemici annidati nelle case.

Arrestati, i nuclei italiani ripiegarono temporaneamente sui margini sud ed ovest dell'abitato; ma dopo che questo era stato sottoposto ad intenso concentramento di medi calibri, l'attacco veniva ripreso ed era coronato da successo: 36 austro-ungarici caddero prigionieri. L'occupazione italiana dell'abitato era seguita da una vivace reazione nemica, controbattuta dalla nostra artiglieria. La posizione venne adeguatamente rafforzata al fine di poter rintuzzare i prevedibili contrattacchi avversari e rimase nelle nostre mani.

E. Fronte della 4^a Armata

Sul fronte della 4^a Armata l'attività operativa di qualche rilievo si limitò a colpi di mano nel settore del IX C.A., nella zona di M. Asolone (9 agosto), ed in quello del XXX C.A. (che il 20 luglio aveva sostituito il XVIII Corpo) in corrispondenza del saliente dei Solaroli - Porte del Salton - Monte Valderoa (12 agosto).

1) Azione nella zona del M. Asolone (9 agosto)

Le posizioni avversarie di M. Asolone (quota 1520) costituivano una grossa spina per il nostro schieramento difensivo che dalla Cima Grappa scendeva verso la Valle Brenta, permettendo di affacciarsi sulla Valle Santa Felicità e di minacciare dappresso la «strada Cadorna», di alimentazione di tutta la difesa del complesso. Il IX C.A. eseguì parecchie azioni intese a saggiarne ed intaccarne le difese. Fra di esse ebbe spicco quella del 9 agosto, eseguita da pattuglie della Brigata «Pavia» (11^a Divisione, assegnata al C.A. in data 15 luglio e trasferita poi, il 20 settembre, alla 7^a Armata).

All'alba esse riuscivano a penetrare nella trincea nemica immediatamente sotto la q. 1520 (il cosiddetto Fortino Regina) malgrado la forte reazione di fuoco delle artiglierie avversarie. Ma, mentre il presidio nemico aveva un iniziale cedimento per la veemenza dell'attacco italiano, l'affluenza dei rincalzi avversari costringeva il nostro reparto a ripiegare sulle linee di partenza sotto la protezione delle nostre artiglierie.

2) Azione nella zona del saliente dei Solaroli-Monte Valderoa-Porte del Salton (12 agosto)

Dopo l'entrata in linea del XXX C.A., nell'ambito del complesso di piccole azioni offensive che ciascun Corpo d'Armata avrebbe dovuto effettuare sul proprio fronte, venne disposta l'occupazione, da parte di grosse pattuglie della 47^a Divisione - Brigata «Bologna», di un roccione detto dell'Abete (ad ovest del Colle dell'Orso) il cui possesso migliorava le possibilità difensive del saliente.

L'azione, condotta nella notte sul 12 con approccio metodico sostenuto da intenso fuoco di artiglieria, fece trovare sgombera la posizione; ma intensa fu la reazione di fuoco dell'avversario che si protrasse fino al 15 agosto. Ciò nonostante, i reparti si consolidarono sulla posizione spingendo a fondo i lavori per collegarla alle nostre linee precedenti e mantenerne saldamente il possesso.

4. Fatti d'arme di qualche rilievo nel mese di settembre e primi giorni di ottobre

A. Sintesi degli avvenimenti (vds. Schizzo n. 13)

Nel corso del mese di settembre e nei primi giorni di ottobre, mentre ormai andavano maturando le condizioni che avrebbero portato alla nostra offensiva decisiva sia per gli avvenimenti sugli altri fronti sia per lo sviluppo degli eventi interni agli Imperi Centrali, l'attività operativa sul nostro fronte si manteneva ad un livello contenuto.

È da rilevare peraltro che, mentre dalle nostre Armate venivano eseguite azioni con il carattere di quelle condotte nell'agosto in vista della cattura di prigionieri, l'Alto Comando austro-ungarico, pur contemplando (come oggi sappiamo) in un certo momento, la possibilità di un ripiegamento su più forti posizioni arretrate, cercava di contrastare attivamente ogni indebolimento dello spirito combattivo delle sue truppe e conduceva robuste azioni in alcuni settori del fronte. Queste conseguivano anche qualche buon successo locale sia sull'Adamello sia nel settore del Pasubio sia in quello del Grappa; mentre quelle italiane si concludevano con un successo significativo solo a Grottella in Val Brenta. Seppure il complesso delle operazioni condotte dagli Austro-Ungarici non fosse assolutamente tale da preoccupare in modo eccessivo il nostro Comando Supremo, esso però era indicativo della assoluta inesistenza di una grave crisi morale nelle unità avversarie e di un indebolimento del suo schieramento, specie nel settore montano, ai quali il Maresciallo Foch faceva così spesso riferimento come motivi sufficienti per una immediata offensiva anche sul nostro fronte e proprio in quel settore.

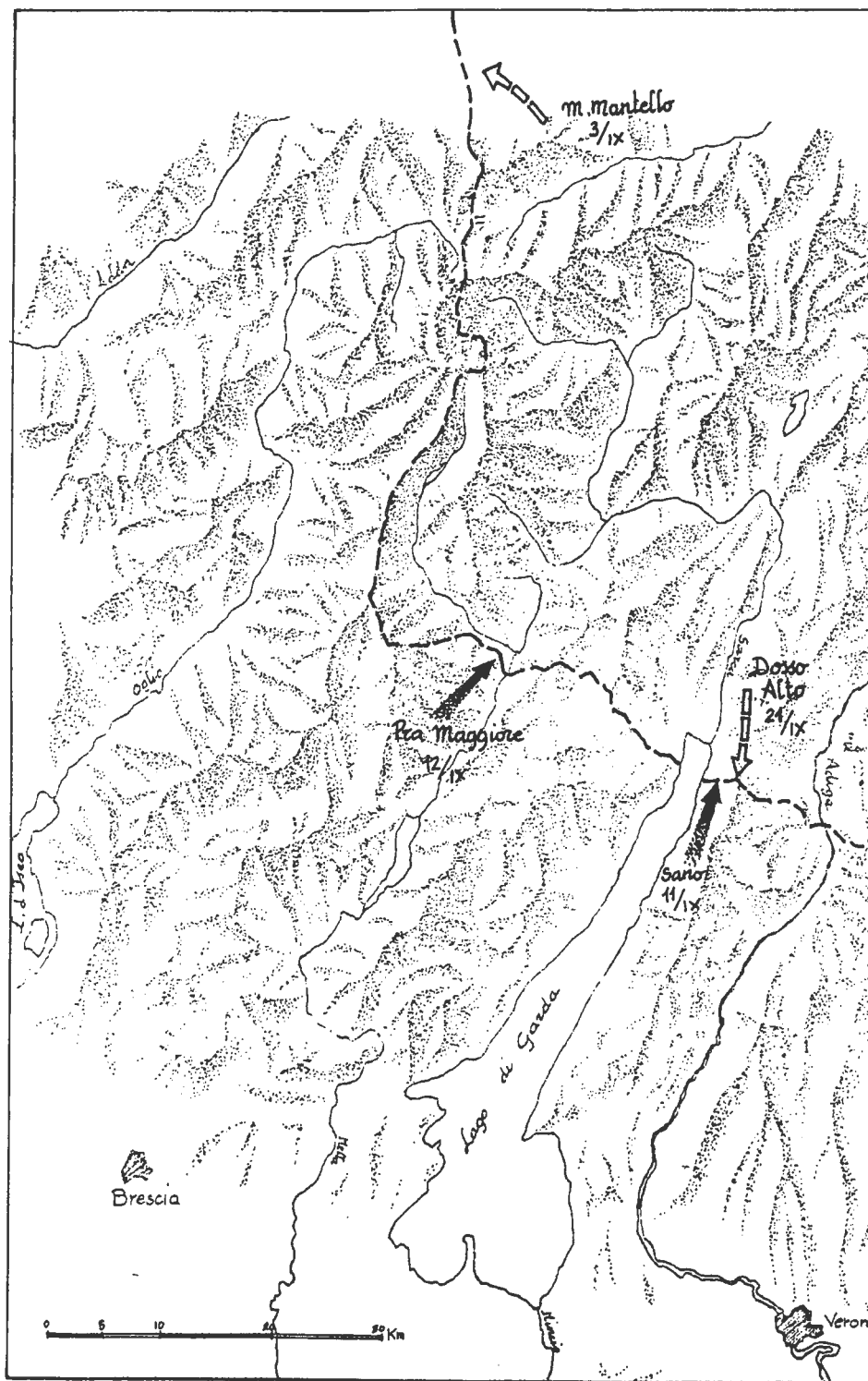
Ricordiamo, come di consueto, le azioni di maggior rilievo verificatisi sui fronti delle varie Armate:

— nel settore della 7^a Armata:

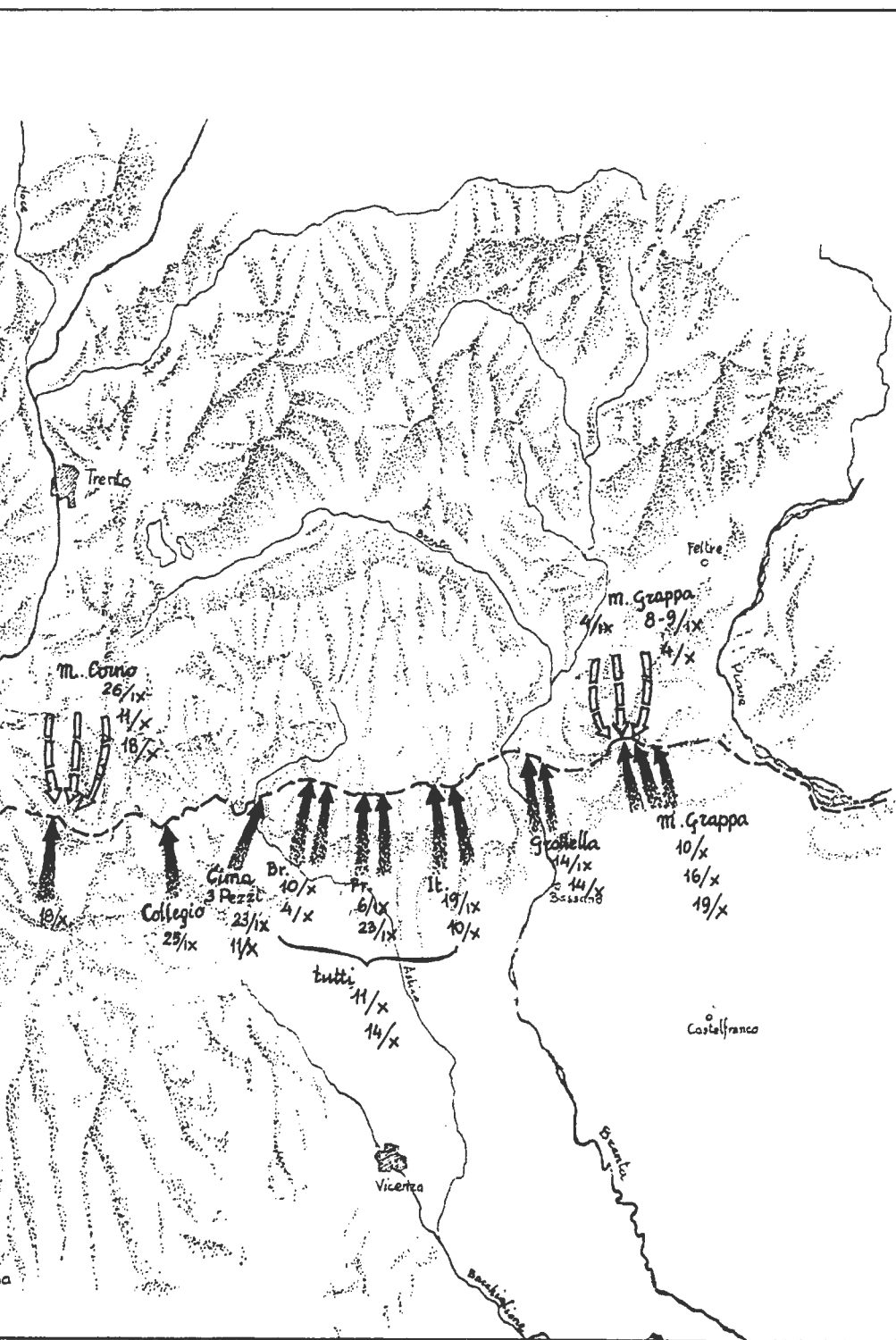
- il violento attacco austro-ungarico del 3 settembre, che conduceva alla rioccupazione avversaria di Punta San Matteo e di Monte Mantello;
- il nostro colpo di mano condotto il 12 settembre in zona di Prà Maggiore (XIV C.A.);

— nel settore della 1^a Armata:

- il colpo di mano di Sano (zona di Mori) dell'11 settembre (XXIX C.A.);
- gli attacchi austriaci al Dosso Alto il 21 settembre (XXIX C.A.) e del Monte Corno di Vallarsa, il 26 settembre (V C.A.);
- i nostri colpi di mano del 24 settembre a Cima Tre Pezzi e del 25 in zona Collegio (X C.A.).



Schizzo 13 - Maggiori fatti d'arma del settembre e primi giorni



di ottobre '18

— nel settore della 6^a Armata:

- . i ripetuti colpi di mano condotti da unità francesi il 6 ed il 23 settembre nella zona del Monte Sisemol;
- . i colpi di mano portati dal XIII C.A. italiano il 19 settembre ed il 10 ottobre nella zona di Le Portecche;
- . quelli condotti da unità britanniche nel loro settore immediatamente a sud di Asiago il 10 settembre ed il 4 ottobre;
- . la già ricordata occupazione di Grottella, il 14 settembre, da unità del nostro XX C.A.;
- . il complesso di azioni condotto l'11 ed il 14 ottobre su tutto il fronte della 6^a Armata.

— nel settore della 4^a Armata:

- . le nostre azioni minori del 10, 16 e 19 settembre nelle zone del Col Caprile, M. Asolone, M. Solarolo;
- . i robusti attacchi austro-ungarici portati nella zona del Roccolo il 4, 8 e 9 settembre e quelli del 4 ottobre nella zona di Malga Val dei Pez, che portarono alla riconquista nemica di posizioni perdute in precedenza, la cui occupazione era stata da noi mantenuta nonostante che fosse alquanto precaria e che ne fosse stata prevista l'evacuazione.

È da rilevare peraltro come l'episodio in questione fosse dovuto prevalentemente a pressioni dal basso, da parte di Comandi ed Unità minori, che — una volta conseguito un successo anche locale — divenivano piuttosto restii ad evacuare spontaneamente le posizioni raggiunte. Ciò era particolarmente sentito nel settore della 4^a Armata ove, dato il carattere delle nostre posizioni aggrappate all'estremo limite meridionale del massiccio, le unità tendevano a mantenere l'occupazione di posizioni più avanzate con nidi di mitragliatrici e posti scoglio, anche se piuttosto dominate da quelle avversarie. Esso poi era indicativo di uno spirito assai aggressivo diffuso nell'intera 4^a Armata, nella quale, anche per il contatto ravvicinato e le informazioni dei disertori si avevano più che altrove sensazioni della crisi incipiente nelle file avversarie, come è testimoniato da una relazione del suo Ufficio Informazioni del 4 ottobre (*Doc. n. 179*).

Delle operazioni ricordate diamo qualche particolare.

B. Fronte della 7^a Armata

1) *Attacco austro-ungarico a Punta San Matteo ed a Monte Mantello (3 settembre) (carta n. 7).*

Gli Austro-Ungarici non si erano rassegnati alla perdita della Punta San Matteo e del Monte Mantello, avvenuta il 13 agosto. Sin dal giorno succes-

sivo avevano eseguito violenti tiri di repressione e di disturbo per ostacolare i lavori di rafforzamento delle nostre difese. L'artiglieria italiana aveva risposto con fuoco di controbatteria e di interdizione. Il III Corpo d'Armata, rilevata la particolare attività nemica, aveva invitato la 75^a Divisione a tenersi pronta a rintuzzare ogni eventuale tentativo avversario di riconquistare le posizioni, presidiate dalla 307^a Compagnia del battaglione «Ortles». Particolare attenzione meritava il costone che collega Monte Giumella con Punta San Matteo, dato che esso costituiva il percorso più agevole per un'azione contro la Punta stessa. Il Corpo d'Armata ordinò inoltre di accelerare i lavori di sistemazione difensiva, in modo da poter opporre all'avversario ostacoli difficilmente sormontabili.

Come appare da una relazione del III Corpo d'Armata (*Doc. n. 172*), verso le ore 15 del 3 settembre, le posizioni di Punta San Matteo e Monte Mantello furono battute nuovamente dal fuoco dell'artiglieria nemica. Poiché da diverso tempo l'avversario effettuava tiri di quel genere, il presidio e i comandi retrostanti non manifestarono eccessiva preoccupazione. Verso le ore 16 il tiro dell'artiglieria nemica si accentuò estendendosi al Passo Zebrù ed a Monte Forno, senza tuttavia assumere proporzioni tali da far presagire l'imminenza di un attacco. Le nostre batterie reagirono concentrando l'azione su Monte Giumella e Villa Corna mentre i Comandi disponevano per un aumento della vigilanza.

Mezz'ora più tardi il fuoco nemico divenne più intenso su Punta San Matteo, su quota 3452 di Monte Mantello e su Cima San Giacomo, assumendo carattere di vera e propria neutralizzazione sulle prime due posizioni e di interdizione sulla vedretta del Dosegù. Le nostre batterie iniziarono allora tiri di contropreparazione e in particolare di interdizione vicina sulle difese nemiche del Monte Giumella e sulla sella tra il Monte Giumella e Punta San Matteo. Ma, l'osservazione del nostro fuoco di artiglieria era resa impossibile dalla nebbia che avvolgeva le nostre posizioni, così che l'efficacia del fuoco ne risentiva in modo considerevole; mentre l'interruzione delle comunicazioni telefoniche isolò completamente il presidio. Poco prima delle ore 17 un colpo nemico provocò il distacco di un blocco di ghiaccio che rovinò sulle baracche di Punta San Matteo travolgendo e seppellendo uomini e materiali, armi e munizioni.

Dopo le 18 l'artiglieria avversaria intensificò il fuoco (anche a gas), provocando ulteriori danni. La mancanza di munizioni impedì una difesa efficace e solo una modesta aliquota delle truppe investite dall'attacco riuscì a sganciarsi e a ripiegare dalla Punta San Matteo, occupata dal nemico verso le ore 19.

Gli Austro-Ungarici risalendo, poi, la Val Piana ebbero ragione anche del piccolo presidio investito sulla Selletta, tra la Punta S. Matteo e Monte

Mantello e raggiunsero quest'ultimo. L'impossibilità di utilizzare i collegamenti ottici, a causa della fitta nebbia, impedì interventi tempestivi di rincalzi, accentuando l'efficacia dell'azione nemica che sovente sfruttò la sorpresa. Quando, alle ore 20,15, si ebbe conferma della perdita delle posizioni di Punta S. Matteo e Monte Mantello, la nostra artiglieria eseguì un violento fuoco di repressione sulle due quote e di sbarramento davanti alle nostre posizioni di quota 3452, a Cima Dosegù, che respinsero ogni ulteriore attacco avversario verso le ore 23,50, ponendo termine all'azione nemica.

Durante tutta l'azione offensiva l'avversario aveva sviluppato un fuoco di artiglieria massiccio con una disponibilità di batterie non prevista e rivelatasi soltanto all'ultimo momento.

Un'analisi dell'operazione consentì di appurare le concause che avevano provocato la perdita delle due importanti posizioni. Il nemico era riuscito a realizzare una concentrazione di batterie e a sfruttare maggiormente le avverse condizioni meteorologiche. Da parte italiana, la nebbia, l'interruzione di tutte le comunicazioni e la limitata entità dello schieramento delle artiglierie avevano reso insufficiente il fuoco di sbarramento. L'incertezza della situazione aveva impedito un tempestivo contrattacco anche se il Comando del III Corpo d'Armata non escluse che, con comandanti di maggior percezione, audacia ed iniziativa, il contrattacco avrebbe potuto, forse, essere sferrato.

In conclusione la concomitanza di fattori negativi e di talune manchevolezze di comando avevano fatalmente contribuito alla perdita delle posizioni. In vista dell'eventualità che gli Austriaci intendessero proseguire il loro sforzo offensivo in profondità, il Comando della 7^a Armata, la stessa notte sul 4 settembre, dispose che il III Corpo d'Armata provvedesse a rinforzare il presidio della zona del Passo di Gavia; il Comando del III Corpo d'Armata ottemperò all'ordine facendovi destinare dalla 75^a Divisione il battaglione alpini «Val Maira», che faceva parte della riserva di settore.

2) Colpo di mano contro le posizioni nemiche di Prà Maggiore in Val Daone (F. Chiese) nel settore del XIV C.A. (12 settembre).

Pur se di modesta importanza ai fini operativi, questo colpo di mano merita di essere citato per la decisione e l'abilità colle quali esso venne condotto.

Alle ore 06,30 un pattuglione di 25 arditi del 79° Reggimento fanteria (Brigata «Roma»; 22^a Divisione), ai quali si aggiunsero sei artiglieri e tre ufficiali (uno di artiglieria) al comando del Capitano Trentini, superò il Chiese all'altezza del Ponte di Plaz e puntò direttamente sulle posizioni nemiche di Prà Maggiore. Le vedette dell'avversario diedero subito l'allarme, ed i nostri uomini furono accolti da un fitto fuoco di fucileria e dal lancio di

numerosissime bombe a mano; nondimeno essi riuscirono a sopraffare il presidio nemico, che si ritirava in parte su posizioni retrostanti, in parte in una caverna. Gli arditi puntarono allora all'imbocco della caverna e con un lancio di bombe a mano ne snidarono i superstiti che vennero catturati. Alle ore 10,30 il pattuglione ripassava il Chiese e rientrava nelle nostre linee. Le perdite dell'avversario furono considerevoli (almeno una ventina di morti e quattro prigionieri), mentre i nostri non subirono alcuna perdita.

C. Fronte della 1^a Armata

1) Settore del XXIX C.A.

Nel settore del XXIX Corpo, che comprendeva la zona fra il Garda e la Val Lagarina compresa, venivano effettuate alcune piccole azioni che impegnavano anche le truppe della 6^a Divisione Cecoslovacca ivi schierata, le quali si comportarono brillantemente. L'avversario non rimaneva inerte, ma cercava di rispondere con analoghe iniziative alla aggressività italiana.

a) Colpo di mano a nord di Sano, in zona di Mori (11 settembre).

Verso le ore 7 dell'11 settembre alcune pattuglie del XXIX Reparto d'assalto rafforzate da volontari del 34^o Reggimento ceco-slovacco, dopo aver deviato la corrente elettrica dai reticolati austriaci, assalirono il posto di guardia austriaco di La Palù, catturandolo interamente (12 prigionieri).

b) Azione nemica contro le nostre posizioni di quota 703 di Dosso Alto (21 settembre).

Alle ore 4,10 del 21 settembre, dopo un intenso bombardamento della durata di circa un'ora, il nemico lanciò con rilevanti forze due successivi attacchi: il primo da Roncolà su quota 703 e il secondo da quota 700 su Sasso Segà. Arrestata davanti a quest'ultimo dal fuoco delle mitragliatrici, l'azione avversaria ebbe successo su quota 703.

Il contrattacco d'iniziativa sferrato dai reparti situati sulle posizioni limitrofe diede origine a violenti corpo a corpo. Il nemico venne ricacciato, e quota 703 ritornò in nostro possesso. Verso le ore 15 pattuglie d'assalto ceco-slovacche (33^o Reggimento della 6^a Divisione Speciale) ripresero il controllo del posto d'ascolto italiano di Roncolà, ristabilendo la situazione. Il concorso dell'artiglieria si rivelò efficace. Il comportamento delle truppe ceco-slovacche fu encomiabile (*Doc. n. 173*). Le perdite austriache risultarono elevate, mentre da parte nostra si ebbero a lamentare solo sette morti.

2) Settore del V C.A.

Nel settore del V C.A., tra il Coni Zugna e Val Posina, ricorderemo come fosse in preparazione la nostra offensiva nella zona del Pasubio-Col

Santo. Probabilmente in vista di saggiare le nostre intenzioni e catturare prigionieri il nemico eseguiva il 26 settembre un colpo di mano nella zona di M. Corno. In particolare, un reparto nemico della forza di circa sessanta uomini, dopo un intensissimo fuoco di artiglieria, attaccò le nostre posizioni del *Plateau* del Monte Corno, presidiate da un reparto del XXI battaglione bersaglieri, e riuscì dapprima ad impadronirsene costringendo il nostro presidio a ritirarsi su linee più arretrate. Seguì da parte delle nostre artiglierie un intensissimo fuoco di repressione sulla posizione stessa, che dopo circa mezz'ora (alle 21,30) fu rioccupata dalle nostre truppe.

3) *Settore del X C.A.*

Nel settore di questo Corpo d'Armata fra la Val Posina e quella dell'Astico l'attività operativa fu piuttosto limitata. Di rilievo, due azioni nella terza decade di settembre.

a) *Colpo di mano in zona Cima Tre Pezzi (24 settembre).*

Alle ore 23,45 del 23 settembre, dopo la preparazione di artiglieria, reparti della V Brigata bersaglieri (12^a Divisione) e due compagnie czechoslovacche effettuarono un colpo di mano sulle posizioni nemiche di Cima Tre Pezzi. L'azione si sviluppò mentre imperversava un violento temporale. La resistenza austriaca fu considerevole, ma le truppe attaccanti portarono a termine il compito loro assegnato infliggendo pesanti perdite all'avversario, catturando un'ottantina di prigionieri e due mitragliatrici.

All'azione concorsero validamente le artiglierie della 6^a Armata e quelle del XIV Corpo d'Armata britannico. Il buon risultato fu ottenuto con lievi perdite.

b) *Colpo di mano in zona Collegio (25 settembre).*

Fu condotto il 25 settembre da una compagnia di alpini del battaglione «Feltre». Il reparto dopo essersi appostato durante la giornata nel Vallone di Belassi, scattò alle ore 20 all'attacco contro nuclei nemici sistemati a difesa presso l'abitato di Collegio (a nord-est di Laghi).

Gli Austriaci fuggirono sbandandosi verso la Valle Scarabozza, ed i nostri alpini riuscirono così ad entrare nell'abitato.

D. *Fronte della 6^a Armata (carta n. 8)*

Anche nel mese di settembre il fronte della 6^a Armata fu particolarmente attivo; su di esso, peraltro, si rivelò altrettanto vivace la reazione avversaria.

1) *Settore del XIV C.A. britannico.*

I reparti britannici ripeterono azioni caratterizzate da accurata preparazione, intenso appoggio di artiglieria, irruzione sulle posizioni avversarie e ripiegamento con i prigionieri catturati.

Con tali modalità, nella notte sul 10 settembre, i Britannici operarono, sempre a sud di Asiago nei pressi di Gaica e Canove, riportando nelle loro linee 74 prigionieri e 8 mitragliatrici ed infliggendo al nemico gravi perdite. Anche in questa occasione si ebbe un violento corpo a corpo. Ancora, nelle prime ore del 4 ottobre, compirono un colpo di mano nelle linee nemiche di Ave: con perdite leggere catturarono 142 prigionieri. L'artiglieria nemica reagì violentemente con tiri di sbarramento impiegando anche, nelle ore successive, i grossi calibri.

2) *Settore del XII C.A. francese*

Anche i Francesi si dimostrarono attivi effettuando, il 6 settembre, un attacco locale contro le posizioni avversarie del Sisemol, catturando una cinquantina di prigionieri. Le perdite austro-ungariche furono rilevanti; i Francesi distrussero tutte le sistemazioni difensive incontrate sulle direttrici d'attacco.

Alle ore 2 del 23 settembre reitarono l'azione a est del Sisemol catturando oltre cento uomini e cinque mitragliatrici.

3) *Settore del XIII C.A. italiano: attacco alle Portecche (19 settembre).*

Ricordiamo come il XIII Corpo presidiasse l'orlo meridionale dell'Altopiano di Asiago che costituiva, fra il M. Valbella e Col del Rosso, anche l'appoggio di sinistra della difesa in Val Frenzela ed in Val Brenta, affidata al XX Corpo d'Armata. Si trattava di un tratto molto delicato del fronte, sul quale era nostra aspirazione migliorare le difese occupando la linea detta delle Portecche, fra Stenfle e Stoccareddo.

Un rapido sguardo al terreno ci indica, infatti, come tale operazione, se coronata da successo, avrebbe costituito il naturale completamento dei fatti d'armi che avevano portato i nostri reparti alla riconquista di Monte Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele. Tutti gli obiettivi situati sulla linea in parola si trovano infatti sui costoni che dalle posizioni predette digradano sulla Valle Frenzela: una volta cadute in nostre mani, la linea delle Portecche ci avrebbe dato il dominio di questa valle, con una duplice conseguenza:

— dal punto di vista difensivo, avrebbe quanto meno attenuato la minaccia sul nostro schieramento di fondo valle del Brenta, che veniva esercitata dalla stessa Valle Frenzela nelle mani del nemico. Le azioni condotte nei mesi di agosto avevano infatti consentito di accertare che l'avversario non era intenzionato — come in un primo tempo era apparso — a sgombe-

rare la linea a sud di Val Frenzela. Il XIII Corpo d'Armata ritenne allora opportuno predisporre un'operazione al fine di ricacciare il nemico, operando sulla base dei seguenti criteri di massima:

- impedire, nella misura possibile, il riattamento delle difese avversarie distrutte dal nostro tiro di artiglieria;
- non dare tregua, utilizzando tutti i mezzi disponibili, e mantenere costante l'osservazione per rilevare ogni più lieve mutamento nell'occupazione avanzata dagli Austro-Ungarici;
- eseguire colpi di mano con grossi nuclei;
- incentivare la preparazione morale e materiale delle truppe tramutandola in una precisa volontà aggressiva.

In conseguenza, ancora una volta la 28^a e la 14^a Divisione affrontarono gli avversari attaccando il 19 settembre, alle ore 4,30, sostenute da vigoroso fuoco di artiglieria. Nel settore della 28^a Divisione reparti del 117° e del 118° Reggimento Fanteria si lanciarono sulle linee avversarie del versante nord del Col del Rosso; ma il violentissimo fuoco nemico riuscì a disorganizzarne l'azione, sicché solo una parte delle forze impiegate riuscì a portare a termine l'attacco catturando una diecina di prigionieri.

Nel settore della 14^a Divisione l'attacco si concentrò sulle linee avversarie a nord-est del saliente di Val Bella. I plotoni arditi della Brigata «Lecce» e una compagnia organica del 265° Fanteria irrupero nelle linee nemiche. Purtroppo qualche colpo corto della nostra artiglieria frenò lo slancio dell'attacco che, tuttavia, portò alla cattura di trenta prigionieri. La reazione avversaria si rivelò lenta, a conferma della totale sorpresa conseguita dall'attacco; ma, come sovente accadeva in queste azioni, gli ufficiali pagarono un alto tributo di sangue e l'attacco risentì in certi momenti della mancanza di un adeguato coordinamento. In realtà, questa azione, che era stata compiuta in vista di una più vasta operazione da svolgere successivamente per ricacciare il nemico al di là della Valle Frenzela, non aveva raggiunto i suoi obiettivi. Nello stesso settore saranno compiute ulteriori operazioni nell'ottobre, ma in un diverso quadro operativo.

4) Settore del XX C.A.: attacco alle posizioni di Col Carpenedi-Grottella (14 settembre).

Il XX Corpo presidiava le posizioni a cavaliere della Valle del Brenta; in vista di dare qualche maggiore profondità alle difese venne ritenuto opportuno rioccupare le posizioni di Col Carpenedi e di Grottella, che l'avversario aveva conquistato nell'offensiva del giugno. L'attacco venne eseguito da reparti della Brigata «Livorno» (2^a Divisione) e dal LXX Reparto d'Assalto.

Dopo una breve ma efficacissima preparazione di artiglieria, i nostri reparti, all'alba del 14 settembre, attaccarono le munitissime posizioni a cavaliere del Brenta, e, vinta l'accanita resistenza degli avversari, si impadronirono:

- . sulla destra del fiume, di Col Carpenedi (quota 800 e 667), del costone che da tale colle digrada verso il fiume, e dello sbarramento di Giara Madon;
- . sulla riva sinistra del corso d'acqua, dello sbarramento di Grottella e dei costoni di quota 600, 500 e 201, che scendono da est su di esso.

Il nemico effettuò per tutta la giornata e durante la notte sul 15 un violento fuoco di repressione sulle posizioni da noi conquistate, ma vanamente. Anche i vari tentativi di contrattacco dell'avversario furono bloccati sul nascere, e le posizioni rimasero saldamente in nostre mani. Nella brillante azione i nostri reparti catturarono circa 350 prigionieri, mentre le nostre perdite furono lievi.

In relazione al successo conseguito con le modalità di questa azione il Comando Supremo ne dava ampia diffusione nel numero 14 di «Notizie militari» del 15 ottobre del 1918 insieme a quelle di altri colpi di mano: in Val Cesilla, effettuato il 16 settembre nel settore del VI Corpo d'Armata sul Grappa da reparti della Brigata «Cremona» (21° e 22° Rgt. ft.); nella zona di Col del Miglio, effettuato il 19 settembre da reparti della Brigata «Abruzzi», nel settore del IX Corpo d'Armata.

E. Fronte della 4ª Armata (carta n. 10)

Anche nel mese di settembre le nostre unità sul fronte del Grappa mantennero un contegno aggressivo eseguendo azioni di qualche rilievo in corrispondenza dei tratti di maggiore pericolosità sui quali erano state eseguite operazioni anche nei mesi precedenti.

1) Settore del IX Corpo d'Armata

Il IX Corpo presidiava le pendici occidentali del massiccio dal M. Asolone alla valle del Brenta.

Nel corso del settembre ripeteva i suoi tentativi di migliorare le nostre posizioni dinanzi all'Asolone e dinanzi al Col Caprile.

a) Conquista del «Fortino Regina» (10 settembre)

Il 10 settembre reparti del 60° Reggimento Fanteria (Brigata «Calabria», 18ª Divisione) conquistarono il «Fortino Regina» conferendo una migliore sistemazione difensiva alla nostra linea.

Gli Austro-Ungarici sferrarono cinque successivi contrattacchi e concentrarono sulle trincee situate sulle pendici sud-orientali dell'Asolone il fuoco delle loro batterie, ma i violenti tentativi di sloggiare gli Italiani dal fortino

non ebbero successo. Le perdite nemiche risultarono consistenti; le nostre, lievi nella fase dell'assalto, divennero poi sensibili a causa dei tiri di repressione avversari. Il successivo giorno 12 il nemico attaccò nuovamente la posizione ma fu, ancora una volta, respinto.

b) *Azione di Meneguggia (19 settembre)*

Un'altra azione venne portata contro le posizioni di Meneguggia a sud di Col Caprile, il 19 settembre, sotto la protezione delle nostre artiglierie, da un reparto della Brigata «Abruzzi» (della 17^a Divisione); essa fruttò la cattura di ben 91 prigionieri.

Inoltre il nemico, sorpreso e disorientato, aprì un intenso fuoco di sbarramento sulle proprie trincee di Prà Sotto, provocando in tal modo ulteriori forti perdite ai propri reparti che erano stati spinti in avanti per contrattaccare.

2) *Settore del VI Corpo d'Armata: operazioni in Val Cesilla e nella zona del Roccolo (16 settembre).*

In questo settore, alla testata di Val Seren, nel quadro di operazioni svolte su tutto il fronte della 4^a Armata in data 16 settembre, reparti d'assalto della Brigata «Cremona» (15^a Divisione), superata la linea dei posti scoglio del nemico situati ad est del M. Asolone, raggiunsero le difese di prima linea dell'avversario sul costone che dallo stesso Asolone si protende verso la quota 1229 e la Val Cesilla e di là, dopo breve lotta, sorpassarono la principale linea difensiva avversaria, costringendone il presidio a ritirarsi in caverna. Verso le ore 7 i nostri rientrarono nelle linee portando con sé prigionieri e mitragliatrici.

Ma le maggiori azioni furono compiute nel settore della 59^a Divisione di fanteria per la conquista di quota 1443 nella zona del Roccolo, dove gli Austro-Ungarici avevano ripetutamente tentato colpi di mano, i giorni 4, 8 e 9 settembre, contro le nostre posizioni, presidiate dal 42° fanteria; ma senza successo. Qui, le forze del nostro VI Reparto d'Assalto al completo riuscirono a riprendere la quota 1443 sul Costone di Cà Tasson.

L'operazione ebbe inizio all'alba, in collegamento con un attacco mosso dalle contermini truppe del XVIII C.A. contro le posizioni di Col del Cuc, sul quale si tornerà più avanti.

Fin dalla notte il VI Reparto d'Assalto, fatto appositamente affluire nel settore della 59^a Divisione, si dislocò lungo i ridossi della quota 1503, avendo ad immediato rincalzo due plotoni arditi reggimentali ed il III battaglione del 42° fanteria (della Brigata «Modena»). Pertanto la dislocazione delle nostre unità nel settore di Ca' Tasson risultava la seguente: I e II battaglione del 42° fanteria in linea avanzata; VI reparto d'assalto e due

plotoni d'assalto del 42° fanteria a ridosso delle quote 1503 e 1507; più indietro si trovava il I battaglione del 251° e sul Grappa era il II battaglione del 252° fanteria (entrambi i reggimenti della Brigata «Massa Carrara», della 59ª Divisione).

Alle ore 6 del mattino le artiglierie divisionali e del Corpo d'Armata, che già nei giorni precedenti, con metodica opera di distruzione, avevano sconvolto le opere difensive dell'avversario sulle quote 1443 e 1413, iniziarono un violento fuoco di preparazione della durata di 15 minuti. Anche il Pertica fu battuto con violenti concentramenti di fuoco, a titolo dimostrativo.

Alle ore 6.15 il VI Reparto d'Assalto, su tre colonne, scattò dalla base di partenza per l'attacco ed in un attimo occupò le quote 1443 e 1413 (quest'ultima, con la colonna di destra). Ma la reazione del nemico, dapprima incerta, assunse quasi subito carattere di estrema violenza, sicché le punte più avanzate dovettero ritirarsi sulla quota 1443. Qui le unità del reparto d'assalto provvidero a rafforzarsi, mentre più in basso elementi del II battaglione del 42° fanteria avanzarono nel fondo della Valle dei Pezzi. La quota 1443 divenne intanto teatro di ripetute lotte che per tutta la giornata videro sempre i nostri respingere gli avversari.

Ma, nella notte seguente, il nemico poté impadronirsi di nuovo dell'importante quota 1443, e le nostre unità dovettero ritirarsi sulle posizioni tenute in precedenza.

La perdita della quota 1443 comportò anche il ritiro dalle posizioni avanzate nella Valle dei Lebi raggiunte dalla unità del XVIII Corpo d'Armata; peraltro il Comando della 4ª Armata dispose che fosse tenuta ad ogni costo la posizione di Malga Val dei Pezzi, organizzata a posto scoglio.

3) Settore del XVIII C.A.

a) *Azioni in corrispondenza del saliente del Solarolo - Porte del Salton - M. Valderoa (16 settembre).*

Sempre nell'ambito delle azioni svolte il 16 settembre su tutto il fronte dell'Armata, i reparti del XVIII Corpo d'Armata (che era tornato in linea in sostituzione del XXX Corpo d'Armata) attaccarono, lungo tutto il margine occidentale del saliente, le posizioni nemiche in cooperazione con le unità del VI Corpo d'Armata, le quali, come già si è visto, agivano sul costone di Ca' Tasson.

Alle ore 6.15 reparti della Brigata «Emilia» (1ª Divisione) attaccarono Malga Val dei Pezzi e Malga Fosso di Confin; i due obiettivi furono occupati, malgrado le difficoltà opposte dal terreno, rispettivamente alle ore 7 e 8.

Un'altra colonna si diresse, alle ore 7, verso Col del Cuc; ma, duramente contrattaccata, fu costretta a ripiegare. Altra colonna della Brigata

«Emilia» attaccò invece la cortina fra le due quote 1676 e 1672 di Monte Solarolo; ma, contrattaccata anch'essa, non poté consolidarsi su quelle posizioni e rientrò nelle proprie linee.

Nel settore della 56^a Divisione, in Valle Ornic, un reparto del 37° fanteria (Brigata «Ravenna») occupò San Lorenzo senza incontrare resistenza, e si spinse più avanti fino a Novale. Anche una pattuglia del 24° Reggimento fanteria (Brigata «Como») in Valle Ornic, agì con successo: superato il torrente, essa si spinse fino a Casa Calconega.

In sostanza, sul fronte del XVIII Corpo d'Armata il successo più rilevante era stato conseguito nella Valle dei Lebi; ma le unità che vi avevano agito furono necessariamente ritirate, perché non venissero a trovarsi isolate a seguito del ripiegamento dei reparti del VI Corpo d'Armata dalle posizioni che essi avevano dapprima raggiunto sul costone di Ca' Tasson.

b) Attacco del nemico e sua occupazione di Malga Val dei Pezzi (4 ottobre).

Il 4 ottobre, alle ore 5.45, dopo un intenso bombardamento delle nostre posizioni di Colle dell'Orso, del Roccolo, della Val dei Lebi e della Val Cesilla, il nemico attaccò con reparti d'assalto Malga Val dei Pezzi e, malgrado l'immediato contrattacco da parte del nostro presidio, riuscì ad occupare tale località.

Alle ore 12.45, dopo una breve violentissima preparazione di artiglieria, i reparti d'assalto della Brigata «Emilia» e la 7^a Compagnia del 120° reggimento fanteria (della stessa Brigata) da Malga Valpore di Fondo si slanciarono su Malga Val dei Pezzi e cercarono di avvolgere la posizione da nord. Ad onta del violento fuoco delle artiglierie del nemico alcuni nostri nuclei riuscirono a penetrare nella posizione. Peraltro, trovandosi presi sotto il fuoco di infilata di mitragliatrici dell'avversario, furono ben presto costretti a ripiegare sulla zona retrostante, defilata nel bosco.

Nel complesso le operazioni del settembre sul fronte della 4^a Armata avevano sottolineato la difficoltà di operazioni di attacco di posizioni che si potevano dare reciproco appoggio e, soprattutto, con una immutata capacità di reazione delle unità avversarie: sia nell'accurata organizzazione dei tiri delle artiglierie, sia nella prontezza e nella risolutezza dei contrattacchi.

D'altra parte, i nostri reparti, nei loro attacchi, dimostravano un elevato mordente; è anzi da porre in rilievo, ancora, come essi, conseguiti i primi successi sulle posizioni dominanti antistanti che rendevano dura la permanenza nelle nostre posizioni difensive a quote inferiori, tendevano a non rinunciare alle conquiste effettuate nei primi assalti; ciò corrispondeva anche al desiderio dei Comandi in linea di guadagnare spazio in avanti. In questi

tentativi di rimanere aggrappati alle posizioni occupate e non potute organizzare a difesa in modo soddisfacente, si finiva però per subire perdite ingenti e per dover abbandonare le nuove posizioni dinanzi ai decisi contrattacchi avversari.

Come è già stato ricordato, il Comando Supremo veniva indotto a richiamare il Comando della 4^a Armata ad una diversa condotta delle azioni, intese alla cattura di prigionieri ed a deprimere il morale dell'avversario e non a guadagni territoriali, di nessun interesse, e tali da esporci a perdite ed insuccessi.

5. Fatti d'arme di qualche rilievo del mese di ottobre fino all'inizio della nostra offensiva

A. Sintesi degli avvenimenti

Nel corso del mese di ottobre il nostro Esercito era fortemente impegnato nei movimenti e nelle altre predisposizioni connesse con la imminente offensiva. Sul piano operativo, intense erano le attività della artiglieria e della aviazione, volte ad identificare le posizioni avversarie ed a creare nel nemico una crescente situazione di disagio e di perdite che incidessero sul suo morale.

Decisa l'azione sul Piave, ed essendo il nostro Comando Supremo al corrente che i Comandi austro-ungarici si attendevano una nostra offensiva nel settore montano avendone notati i precedenti preparativi, venne ritenuto opportuno mantenerli in tali aspettative con operazioni eseguite nei settori della 1^a e 6^a Armata e con una intensificazione delle azioni di pattuglie e di artiglierie su tutto il fronte dal Garda al Piave (*Doc. n. 174, 175, 176*).

Le azioni di maggior rilievo furono:

— nel settore della 1^a Armata:

- un colpo di mano a Cima Tre Pezzi da parte di unità del X C.A. (11 ottobre);
- l'attacco contro Monte Corno Battisti, nel settore del V C.A. (18 ottobre);

— nel settore della 6^a Armata (nel quale si erano verificate numerose sostituzioni di reparti per l'avvio di parte delle unità francesi e britanniche alla fronte del Piave):

- una serie coordinata di colpi di mano su tutto il fronte dell'Armata in concomitanza con un ulteriore tentativo di occupare la linea delle Portecche da parte del XIII C.A. (11 ottobre);
- piccole azioni offensive in Val Brenta da parte di unità del XX C.A. (14 ottobre).

B. Settore della 1^a Armata

1) Colpo di mano contro Cima Tre Pezzi, nel settore del X C.A. (11 ottobre)

Mentre su tutto il fronte si registravano diuturni scambi di fuoco d'artiglieria e attività di pattuglie, il X Corpo d'Armata ritenne utile un'ulteriore azione locale contro le posizioni avversarie di Cima Tre Pezzi, già attaccate il 24 settembre con esito soddisfacente.

Nelle prime ore del mattino dell'11 ottobre, arditi della Brigata «Valtellina», dopo una brevissima preparazione di fuoco, superate le difficoltà del terreno, irrupero nelle trincee nemiche. Ne seguì una rapida e convulsa lotta con l'impiego di bombe a mano. La sorpresa, caratteristica peculiare di questa forma di incursioni, risultò totale; le perdite inflitte al nemico furono sensibili, mentre il nostro reparto rientrò nelle nostre linee al completo, con dodici prigionieri. L'artiglieria austriaca reagì con un nutrito fuoco di sbarramento per scoraggiare eventuali ulteriori attacchi.

2) Attacco contro Monte Corno (Monte Corno Battisti) nel settore del V C.A. (18 ottobre).

Il colpo di mano fu opera del LV Reparto d'Assalto (due compagnie), del XXXI (una compagnia) e della compagnia mitraglieri Cesare Battisti, con il concorso di tutte le artiglierie del V Corpo d'Armata in grado di intervenire.

Le truppe appartenevano alla Brigata «Liguria» della 55^a Divisione. Le batterie da alcuni giorni avevano eseguito tiri di interdizione lontana; alle 5.30 del 18 ottobre, unitamente alle mitragliatrici, intensificarono l'azione con buoni risultati. Tuttavia il combattimento delle fanterie non si svolse come nelle previsioni. Il piano prevedeva: un attacco frontale di una colonna principale contro la Selletta di quota 1722 con estensione sugli elementi difensivi nemici di spalla; un'azione avvolgente di una colonna operante a quota minore; il rastrellamento del terreno ed il rientro nelle linee da un lato per la testata di Valmorbia e dall'altro per il Boale Zocchi. I reparti della colonna principale avrebbero dovuto uscire sulla dorsale da gallerie il cui diaframma esterno avrebbe dovuto essere abbattuto di sorpresa. Ma, nel corso dell'azione, si ebbero contrattenti esiziali per la tempestività dell'assalto e la coordinazione della manovra. Gli sbocchi, che dall'interno delle gallerie del Corno conducevano sulla dorsale del monte in direzione della Selletta, furono aperti più tardi del previsto; predisposti da tempo, avrebbero dovuto consentire l'abbattimento dell'ultimo diaframma in pochi minuti, mentre in pratica l'operazione richiese circa un quarto d'ora. Si aggiunga che il nemico aveva avuto una esatta percezione dei lavori ed

era a conoscenza della probabile provenienza dell'attacco; in conseguenza, era ben preparato a rintuzzarlo con mitragliatrici e lanciafiamme.

L'azione era stata articolata in varie ondate, che sarebbero dovute scattare da sei sbocchi: due più avanzati e quattro più arretrati. Mentre quattro squadre non potevano avanzare sulla dorsale, battuta dal fuoco delle mitragliatrici, il movimento dei due sbocchi principali diede luogo a gravi inconvenienti. La prima ondata, di circa un plotone per parte, venne arrestata da un intenso fuoco nemico che provocò sette feriti. I plotoni rifluirono verso gli sbocchi ostacolando l'assalto della seconda ondata e ingenerando confusione e disordine. Alcuni lanci avversari di granate nel dispositivo accentuarono la disarticolazione del reparto. Alle 6.10, nell'impossibilità di condurre l'operazione in modo efficace, si decise di sospendere l'attacco. La compagnia del XXXI Reparto, che stava muovendo lungo la direzione a quota più bassa senza essere disturbata dal fuoco nemico, poté essere richiamata in tempo e riuscì a rientrare nelle linee con lievi perdite. L'inchiesta seguita ai fatti accertò la mancanza di elementi tali da giustificare il disordine seguito alla prima reazione nemica. Comunque, era evidente che, fallita la sorpresa, l'operazione non avrebbe potuto conseguire alcun successo.

Va ricordato che questa azione, lungamente preparata, avrebbe dovuto far parte del complesso di azioni offensive previste nella zona del Pasubio-Monte Santo, insieme a quelle sulla fronte della 6^a Armata sugli Altopiani, nel quadro della «Ipotesi F».

L'esito infelice dell'azione, alla quale era mancata la sorpresa e che aveva trovato un nemico in forze e ben preparato a rintuzzarla, veniva accolto senza meraviglia al Comando Supremo. Esso, anzi, era indicativo di quanto saggio fosse stato l'astenersi da quella operazione in montagna, così attivamente caldeggiata dal Maresciallo Foch. Sul messaggio della 1^a Armata che riferiva in merito, il Sottocapo di S.M. annotava: «*È in piccolo l'azione del Pasubio; e così andava a finire*», sottintendendo: se avessimo fatto l'offensiva in questo settore (Doc. n. 177).

C. Settore della 6^a Armata (carta n. 8).

1) Azioni su tutto il fronte dell'Armata (notte sull'11 ottobre).

Tra le ore 3 e le ore 6 dell'11 ottobre il fronte della 6^a Armata fu interessato da sette veementi colpi di mano contro le linee avversarie. L'operazione rientrava nel quadro di un nuovo tentativo di conquistare e mantenere la linea delle Portecche da parte di reparti della 14^a e della 28^a Divisione (XIII C.A.).

L'attacco penetrò profondamente nelle posizioni nemiche di Canove

(20^a Divisione), nel settore di Ave (48^a Divisione britannica), sul Sisemol (24^a Divisione francese), sul versante sud di Val Frenzela (14^a Divisione), sulle Portecche (28^a Divisione), su Chiesa San Francesco-Oria Biasia di Sasso Rosso (29^a Divisione), su Casa Pierantoni e Corte in Val Brenta (7^a Divisione).

Ovunque gli obiettivi furono raggiunti e complessivamente vennero catturati circa cinquecento prigionieri, dei quali un centinaio dalla 14^a e 28^a Divisione del XIII Corpo d'Armata. Ma le due Divisioni incontrarono una resistenza accanita e non poterono mantenersi sulle posizioni raggiunte, compito peraltro assegnato solo come eventuale.

In caso di completo successo si sarebbe voluto occupare, come si è già detto, la linea delle Portecche che la 14^a Divisione avrebbe dovuto raccordare ad occidente con la nostra trincea di Costalunga e la 28^a Divisione avrebbe dovuto a sua volta raccordare ad est con quella di Col del Rosso. Quindi avanguardie si sarebbero spinte dalle Portecche in Val Frenzela con lo scopo precipuo di catturare prigionieri.

All'azione la 14^a Divisione aveva destinato due battaglioni e la 28^a Divisione un battaglione. Inoltre erano stati assegnati alle due Grandi Unità, rispettivamente, il LXX reparto d'assalto (alla 14^a) ed il LII reparto d'assalto (alla 28^a).

La 14^a Divisione affidò l'azione alla Brigata «Pinerolo», la quale articolò i due battaglioni su quattro colonne, delle quali le prime due (costituite da due compagnie del reparto d'assalto e da una compagnia del 13° Reggimento fanteria) dovevano agire davanti a Monte Valbella ed altre due (costituite da due compagnie del 14° Reggimento fanteria e da una del reparto d'assalto) dovevano puntare verso Casera Meleghetto. Entrambe le colonne erano rinforzate da mitraglieri e da zappatori. Infine una compagnia del 13° Reggimento fanteria costituiva un fianco difensivo ad ovest del dispositivo d'attacco.

La 28^a Divisione affidò l'azione alla Brigata «Teramo», la quale doveva costituire una colonna principale con il LII reparto d'assalto (due compagnie avanzate ed una in rincalzo) ed una colonna secondaria, a protezione del fianco sinistro del dispositivo d'attacco, con una compagnia ed un plotone arditi tratti dalle proprie unità. L'operazione, puntualmente eseguita su tutto l'arco del fronte del Corpo d'Armata, ancora una volta non riuscì a causa della forte resistenza opposta dal nemico e ancor più dal violento fuoco di artiglieria da esso scatenato. Le nostre unità raggiunsero ovunque le prime linee dell'avversario ed in alcuni punti anche le sue seconde linee; poi però dovettero ripiegare sulle basi di partenza. Soltanto a Casera Meleghetto i nostri poterono mantenere l'occupazione delle posizioni ne-

miche fino alle ore 9, mentre a Stoccareddo furono catturati diversi prigionieri nemici.

Maggior successo ebbe invece, ad ovest del XIII Corpo d'Armata, la 24^a Divisione francese, la quale, sia pure a prezzo di considerevoli perdite, riuscì a penetrare nelle linee nemiche del Sisemol ed a raggiungere, un chilometro più avanti, la posizione di Bondon.

Il mancato successo venne attribuito: a non perfetta sincronia di movimenti da parte delle varie unità, a scarsa conoscenza del terreno, al maltempo, e ad una reazione dell'avversario più forte del previsto.

2) Azioni nel settore del XX C.A. in Val Brenta (14 ottobre).

In esecuzione di un piano del XX Corpo d'Armata, alle ore 3, le artiglierie del medesimo, rinforzate da quelle dei vicini Corpi d'Armata VI e IX della 4^a Armata, iniziavano un violento fuoco contro le linee nemiche. Quasi contemporaneamente, nuclei di fanteria delle Divisioni 7^a e 29^a partivano all'attacco.

Nel fondo Valle del Brenta, due piccole colonne formate con reparti della Brigata «Ancona» (7^a Divisione) si spinsero entro le difese avversarie di Casa Pierantoni (sulla riva destra) e del casello ferroviario n. 68 (poco oltre la Grottella, sulla riva sinistra).

Mentre sulla riva destra del Brenta, Casa Pierantoni veniva trovata sgombera, sulla riva sinistra il nostro nucleo d'attacco poté superare soltanto i due primi ordini di reticolati del casello n. 68 e dovette arrestarsi davanti al terzo ordine, trovato ancora intatto. Pertanto, il nucleo di riva destra poté ritirarsi nelle nostre posizioni all'ora prestabilita (le 6 del mattino) senza ricevere alcun disturbo, mentre il nucleo di riva sinistra venne costretto ad aprirsi il varco a prezzo di un duro combattimento.

Nel frattempo, nel settore della 29^a Divisione, nostri reparti erano penetrati nelle posizioni nemiche di San Francesco e di Sasso Rosso.

Sul Sasso Rosso un battaglione del 99^o reggimento fanteria (Brigata «Treviso»), rinforzato da un plotone d'assalto e da una sezione lanciafiamme, raggiunse con una compagnia le case basse di Oria Biasia, trovate sgombrare e quindi le superò. Sulla destra un'altra compagnia dello stesso battaglione urtò invece in un'accanita resistenza presso le case alte di Oria Biasia; tre suoi successivi attacchi vennero respinti dal nemico. Infine tutto il battaglione, stante l'insuccesso manifestatosi sulla sua destra, fu costretto a rientrare.

In zona San Francesco due piccole colonne vennero ben presto scoperte dall'avversario e furono costrette anch'esse a ripiegare.

Alle ore 6 del mattino, tutte le nostre unità impegnate rientrarono nelle nostre linee.

6. Considerazioni conclusive sulle attività operative condotte nel corso dell'estate 1918 dall'Esercito Italiano

Nel corso dell'estate si erano dunque verificati molteplici fatti d'arme, che, con qualche eccezione di minori guadagni territoriali nella Valle del Brenta, non avevano portato variazioni sostanziali agli schieramenti. Nel loro complesso, tenendo conto anche delle attività intense di pattuglie, dell'aviazione e delle artiglierie, il nostro Esercito aveva potuto conseguire i suoi obiettivi di trattenere sul nostro fronte la grande massa delle forze avversarie, di catturare prigionieri e raccogliere informazioni (*Doc. n. 178*). In tutti i settori ed in tutte le Unità si erano conseguiti i desiderati effetti positivi sul morale; le ripercussioni della ritirata dell'Isonzo erano ormai cose del passato, ed anzi si andava diffondendo la convinzione di una nostra progressiva ed inarrestabile superiorità, che ci avrebbe condotto — prima o poi — alla vittoria.

E, tuttavia, sebbene pervenissero, tramite la stampa dei Paesi neutrali e fonti varie, notizie sulle difficoltà interne della Monarchia asburgica, il nostro Comando non vedeva segni di grave debolezza nel comportamento delle truppe avversarie. Esso, anzi, notava, proprio nel settembre e nell'ottobre, rinnovata prontezza e vivacità di reazioni sul Grappa e sul Corno di Vallarsa e qualche iniziativa, quale — ad esempio — quella della riconquista di Punta San Matteo sul fronte della 7^a Armata.

Vi era stato indubbiamente uno squilibrio nel numero dei prigionieri catturati, assai maggiore da parte nostra (*Doc. n. 178*), ed uno stillicidio di diserzioni avversarie; ma queste erano limitate generalmente a soldati di origine ceca; Croati e Sloveni si mantenevano ostili, nonostante il supporto alle iniziative alleate verso gli Slavi del Sud; Tedeschi e Magiari mantenevano la loro consueta disciplina ed aggressività; qualche maggiore indebolimento del morale era riscontrato in soldati di origine polacca, rutena e rumena.

La disciplina nelle unità avversarie era buona ed anche le condizioni fisiche, alimentari, del vestiario e dell'equipaggiamento risultavano, ora, più soddisfacenti. Queste erano, nel loro insieme, le valutazioni del nostro Comando Supremo che — in base alle informazioni abbastanza curate ed esatte — continuava a constatare una esistenza di forze avversarie non inferiore alle nostre.

Avvenne, in qualche caso, che tale valutazione risultasse non corrispondente a quella fatta da alcune Autorità militari alleate, specie francesi, a seguito dei successi conseguiti, specie nell'agosto, sull'Altopiano di Asiago e l'ingente numero di prigionieri catturati sul Monte Sisemol. Va però considerato, al riguardo, che le differenze di giudizio erano dovute anche ai

diversi caratteri delle azioni compiute sulla fronte della 7^a e della 4^a Armata rispetto a quelle condotte sulla fronte della 1^a e della 6^a Armata, con l'eccezione di quelle eseguite nei tentativi di migliorare le nostre posizioni in Val Frenzela ed in Val Brenta.

Francesi ed Inglesi effettuavano, infatti, grossi colpi di mano sulle prime posizioni avversarie; queste azioni, accuratamente preparate ed appoggiate da intenso fuoco di artiglierie, erano seguite da pronti ripiegamenti sulle posizioni di partenza con i prigionieri catturati.

I rincalzi avversari erano impediti di intervenire per i tiri di ingabbigliamento, mentre le reazioni più coordinate finivano per essere tardive. Sulla fronte della 7^a e particolarmente della 4^a Armata, invece, come già abbiamo accennato, si tendeva a migliorare il nostro schieramento ed a mantenere le posizioni occupate dai primi assalti. Ma si trattava di posizioni di rilevante importanza, per la cui riconquista l'avversario si impegnava vigorosamente: o immediatamente, od anche in tempi successivi. Si trattava di differenze ben comprensibili date le situazioni diverse dei terreni di operazione: nella zona del Tonale la conquista di certe posizioni poteva mutare sostanzialmente le condizioni di osservazione sui versanti nostro od avversario; sul fronte della 4^a Armata, vi era, poi, il desiderio dei Comandi di C.A. di acquistare terreno anteriormente alla barra più meridionale da noi presidiata. Ciò, mentre anche nella truppa, che doveva rimanere per giorni e giorni in trincee dominate dalle quote occupate dagli avversari, era vivo il desiderio di mantenersi sulle posizioni raggiunte nel primo slancio favorito dalla sorpresa.

Il nostro Comando Supremo, che aveva una visione complessiva degli avvenimenti, era indotto a giudizi meno ottimistici circa le supposte situazioni di crisi nella compagine dell'avversario. Del resto, a fine settembre, su di essi concordavano anche le Autorità militari britanniche ed osservatori alleati nel nostro Paese¹.

E, tuttavia: compiuto il poderoso riordinamento organico dell'Esercito; date individualità, compattezza e stabilità alla grande unità-base del combattimento, la Divisione; provveduto a rinvigorire l'armamento con i mezzi più avanzati che la tecnica aveva potuto fornire; stabilita una ripartizione delle forze tra unità in linea e unità di riserva ed assicurata la possibilità di una giusta rotazione, si diffondeva la percezione della necessità di tenersi pronti a riprendere una guerra di movimento alla quale, si osservava nei circoli più responsabili del Comando Supremo, si doveva tendere con tutte le energie possibili.

¹ Cfr. Repington, «La première guerre mondiale», Payot, Parigi - Vol. II, Cap. XXXVIII (pag. 487/532).

Il successo dei combattimenti nella battaglia di giugno era stato infatti dovuto più alla vivacità dei contrattacchi (sia pure spesso condotti molto disordinatamente) che non alla resistenza delle linee fortificate.

Sicché, già nell'agosto, si affacciava la tesi che non convenisse cristallizzarsi nello sviscerare e ritoccare sempre e soltanto il problema fortificatorio locale, raffittendo linee su linee, limando con artificiosa virtuosità sistemazioni difensive avanzate, trascurando poi l'elemento vivo ed essenziale d'ogni difesa, cioè la preparazione tecnica, tattica e morale delle truppe che alla difesa dovevano dare animo e moto.

Come si sarebbe potuto guardare serenamente in faccia l'avvenire, che avrebbe potuto anche offrirci il destro di passare a decisa offensiva su ampia fronte e su grande profondità, se avessimo persistito a considerare come principale pregio bellico delle nostre Grandi Unità la costruzione e la conservazione di linee fortificate e non la loro piena e sicura attitudine alla guerra di movimento con tutte le sue esigenze tattiche, tecniche e logistiche?

La guerra di posizione, con le sue linee estese e rigide e i suoi lunghi e inevitabili periodi di stasi, presentava il grande inconveniente di determinare a poco a poco una generale tendenza alla cristallizzazione delle menti e delle volontà intorno all'unico problema difensivo locale che, per la sua immediata contingenza, più d'ogni altro assorbiva in ogni settore l'attenzione dei Comandi e delle Truppe.

Era necessario che i vari Comandi, e specialmente i più elevati, reagissero costantemente con instancabile energia, dando essi per primo esempio della più intraprendente elasticità di pensiero e di azione contro il progressivo intorpidimento delle più elementari facoltà belliche dei propri dipendenti.

Ciò per evitare che, a poco a poco, con il prolungarsi della guerra e specie nei periodi di sosta delle grandi operazioni, decadesse ogni agile e pronto spirito aggressivo e l'organismo dell'esercito si mummificasse e si ipnotizzasse sempre intorno ai medesimi oggetti topografici immediati, come se soltanto nella loro conservazione o nella loro conquista consistesse l'essenza della guerra, che invece presentava aspetti molto più complessi e multiformi.

Tale tendenza alla pura visione immobile locale, ove non alacramente contrastata, avrebbe condotto a trascurare ben più importanti problemi, primo fra tutti quello che si riferiva all'urgente necessità di predisporre tutto ciò che era necessario per realizzare un attacco in grande stile non appena le condizioni lo consentissero.

Il giudizio, però, sulla situazione generale e quello sul confronto delle forze sul nostro fronte in particolare, nonché la permanente possibilità riconosciuta ai nostri avversari di concentrare, con l'aiuto tedesco, maggiori forze sul nostro fronte più rapidamente di quanto non fosse consentito al-

l'Intesa, tendevano a far rimandare al 1919 gli sforzi offensivi da condursi in concomitanza con quelli alleati. Le notizie sulla distribuzione delle forze avversarie e le difficoltà riscontrate in tutte le occasioni negli scontri nell'ambiente montano, tendevano anche a dissuadere dalle operazioni prima divise sulle fronti della 1^a e 6^a Armata.

La situazione doveva mutare assai rapidamente solo nella seconda metà del settembre e nell'ottobre; avvenimenti politici e militari avrebbero reso necessaria ed impellente una nostra offensiva che peraltro non avrebbe potuto condursi come in precedenza predisposto, date le condizioni locali di forze e di schieramento, e che avrebbe dovuto permettere qualche successo significativo che non era possibile conseguire nel settore montano. Che il nostro Comando Supremo fosse stato sensibile per tutta l'estate alla esigenza di orientarsi ad una ripresa della iniziativa non vi è dubbio alcuno; va anche riconosciuto che provvedeva a prepararsi seriamente ad essa; ma esso era disposto ad affrontarne l'alea solo quando vi fossero le condizioni considerate necessarie e fosse garantito un esito sufficientemente pagante, non confrontabile con quello delle ormai esecrate «spallate» di tipo carsico.

Inoltre nel nostro Comando Supremo vi era scarso entusiasmo per una offensiva in territorio montano che aveva già visto aspri tentativi, anche avversari, senza risultati concreti; sicché, non si mancava di considerare altre possibilità richiedendo ad altre Armate studi circa eventuali operazioni offensive nei rispettivi settori. In particolare, come si è detto, la 4^a Armata studiava la possibilità di una azione offensiva nel settore del Grappa e definiva l'esito di tale studio presentando il 2 settembre le sue proposte (*Doc. n. 163*).

Tale offensiva era caldeggiata dal Gen. Giardino e dal suo Comando, che, sulla base delle informazioni raccolte, riteneva scosso il morale dell'avversario e possibili grossi successi dopo aver superato la resistenza delle prime posizioni avversarie (*Doc. n. 179*).

Studi analoghi venivano presentati dalla 8^a Armata che studiava la possibilità di una offensiva in corrispondenza di Falzé, al vertice del saliente del Montello, per la costituzione di una grossa testa di ponte sulla sinistra del Piave nella zona Valdobbiadene-Sernaglia-Susegana, portandovi forze considerevoli che avrebbero poi: o imposto agli Austro-Ungarici di sostenere una grossa battaglia controffensiva, oppure consentito manovre in profondità nelle direzioni considerate più opportune (*Doc. n. 165 e n. 166*).

La possibilità di una offensiva veniva studiata anche dalla 3^a Armata che indicava però la necessità che il suo attacco fosse preceduto ed accompagnato da un'avanzata della 8^a Armata sulla linea pedemontana Conegliano-Sacile (*Doc. n. 167*), perché fosse garantito il fianco della Armata sul Monticano e sulla Livenza.

Dopo il ritorno del Gen. Diaz da Parigi, la delusione nei riguardi delle possibilità di ricevere aiuti di qualsiasi genere e, soprattutto, dell'afflusso di unità americane e, naturalmente, nella presunzione di dover sostenere con le sole nostre forze il prosieguo del conflitto nel 1918 e nel 1919 contro l'Austria-Ungheria, tutte le precedenti ipotesi offensive a carattere immediato venivano accantonate, ed attorno alla metà di settembre veniva completato nell'ambito del Comando Supremo lo studio di un rimaneggiamento del dispositivo da assumere in previsione dell'inverno 1918-1919 (*Doc. n. 180*).

Si trattava però di un momento di grandi incertezze, sicché sul progetto veniva annotato «Tener sospeso»; ciò, mentre venivano anche fatte ipotesi di possibili operazioni offensive conseguenti ad indebolimenti od arretramenti dell'avversario (Ipotesi R ed RR).

Tali ipotesi contemplavano, infatti, che:

— ipotesi R: il dispositivo austro-ungarico potesse essere indebolito per effetti di trasferimenti di forze al fronte balcanico o francese;

oppure

— ipotesi RR: il dispositivo nemico potesse attuare, là dove ritenuto conveniente, un ripiegamento su posizioni più arretrate e robuste.

In entrambi i casi, sarebbe stato necessario da parte nostra di essere pronti a sfruttare ogni eventualità per conseguire ogni possibile successo.

Ma, come si vedrà, non vi erano consistenti accenni del verificarsi di alcuna delle due ipotesi in quanto le forze austro-ungariche rimanevano sostanzialmente immutate e ben ferme sulle loro posizioni, sicché, verso la seconda metà del settembre, la situazione rimaneva praticamente invariata.

Le Grandi Unità si apprestavano ad affrontare i rigori della stagione invernale con minori disagi e perdite di quanto non fosse avvenuto nell'inverno 1917-18, quando buona parte dello schieramento aveva occupato e subito attacchi su posizioni solo recentemente occupate e dove le predisposizioni ed i ricoveri erano praticamente inesistenti. Ma la situazione doveva rapidamente mutare nel corso della seconda quindicina di settembre.

PARTE SECONDA

La battaglia di Vittorio Veneto

CAPITOLO VII

COME SI ARRIVÒ ALLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

1. Premessa

Per quanto conclusasi con la vittoria e la fine della guerra, la battaglia di Vittorio Veneto è stata appena poco meno discussa di quella di Caporetto: sia sul piano politico, sia su quello militare.

Innanzitutto vi è stata la deliberata volontà da parte alleata, e specialmente da parte francese, di dare minore importanza a quella battaglia e negarne il significato nei riguardi di una spinta ulteriore e decisiva perché si arrivasse a concludere la lotta con gli Imperi Centrali.

A questo atteggiamento dell'alleato, che faceva seguito a tutte le precedenti pressioni per nostre iniziative offensive, non poteva non contrapporsi l'esigenza italiana di valorizzare un successo che avrebbe dovuto riaffermare il peso della nostra partecipazione al conflitto, riequilibrando i giudizi espressi nei nostri riguardi dopo Caporetto e completando quella visione di ritrovata fiducia e compattezza nazionale, data nel corso della battaglia del giugno. Ciò avveniva solo parzialmente, in quanto il successo si verificava quando una serie di avvenimenti sui fronti francese, macedone e palestinese avevano fatto già apparire possibile, almeno a parte degli osservatori, una fine ravvicinata del conflitto.

Storie generali della I Guerra Mondiale, da quella del Liddell Hart ad altre molte, accennano appena a questa battaglia dicendo che anche l'Esercito Italiano si univa a questa offensiva generalizzata e riportava i suoi successi su un'Austria-Ungheria stremata e minata al suo interno dai movimenti nazionali. Abbastanza naturalmente, i maggiori Comandanti austro-ungarici hanno teso ad attribuire ai fattori di crisi interna il crollo dell'Esercito asburgico, negando propri errori di schieramento o di decisioni e, di riflesso, meriti eccezionali al nostro Esercito per il successo conseguito.

Il nostro Esercito e la sua storiografia ufficiale hanno invece sempre affermato i caratteri di grande successo militare della battaglia di Vittorio Veneto nella sua concezione, nella decisione e nella condotta, oltre che nei risultati e nelle sue conseguenze. Pure, è da ammettere che tutte le pubblicazioni finora apparse hanno piuttosto acriticamente riecheggiato quella che era stata la prima versione data dal nostro Comando Supremo immediatamente dopo la battaglia e che, nelle sue esigenze di politica estera ed interna, si può definire piuttosto semplificata¹.

¹ Il Caviglia, nel suo diario (Casini, Roma, 1952, pag. 45) definisce la relazione «infantile, bolsa, retorica»; anche il Capello, nelle sue «Note di guerra» ne contesta alcuni aspetti.

La versione ufficiale prevalse doveva anche sorvolare sulle incertezze e sui contrasti, fra Autorità politiche e militari e fra Comandi italiani ed alleati, circa l'opportunità o meno della offensiva ed i tempi e luoghi della sua effettuazione.

Così, anche nei riguardi degli aspetti tecnico-militari è venuto a mancare un esame critico di questa battaglia che, con il suo successo, concludeva degnamente uno sforzo di 41 mesi di guerra, in cui la Nazione ed il suo Esercito avevano dato il meglio di sé stessi, sopportando così grandi sacrifici. Per molti anni, del resto, non veniva ritenuto necessario, e forse opportuno, considerare a fondo decisioni ed avvenimenti che si erano conclusi così favorevolmente e che davano lustro alla Istituzione ed ai suoi Vertici: dal Capo di S.M., Generale Armando Diaz nominato nel 1921 Duca della Vittoria, al Sottocapo, Generale Badoglio che, nel 1926, quale Capo di Stato Maggiore Generale, disponeva che l'armistizio di Villa Giusti venisse sempre denominato «armistizio Badoglio»; dal Col. Cavallero, Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, che rivendicava il merito del disegno operativo, al Ten. Gen. Enrico Caviglia, Comandante della 8^a Armata che aveva realizzato la rottura.

Ma non mancarono a suo tempo le reazioni polemiche del Maresciallo Giardino, che rivendicava l'importanza e l'onere dell'azione svolta sul Grappa dalla sua 4^a Armata; e, mentre Francesi e Britannici tendevano a sopravvalutare l'apporto della loro esigua partecipazione, non mancò anche nel nostro ambito una differenza di giudizi circa il peso avuto sull'esito della battaglia dalle diverse azioni nella Piana della Sernaglia e nella zona delle Grave di Papadopoli, mentre solo successivamente alla battaglia si veniva a conoscenza di fatti e cedimenti del morale delle truppe avversarie che poterono in qualche modo condizionare le decisioni dei Comandanti austriaci ma non erano noti, sul momento, ai nostri Comandi e non ne potevano, quindi, influenzare le decisioni.

A quasi settant'anni dagli avvenimenti questa Relazione Ufficiale non può non ricercare la maggior possibile obiettività attraverso il riesame dei documenti e tenendo conto anche di tutte le testimonianze degli attori e degli spettatori del tempo.

Questo esame, pur non mutando sostanzialmente il quadro degli avvenimenti, è in grado, oggi, di mettere più a fuoco uomini, decisioni, momenti, nonché di fornire agli studiosi materia di giudizio più aderente alla realtà dei fatti: sia nei riguardi del come e quando si pervenne alle decisioni; sia rispetto alla concezione ed organizzazione della manovra; sia, infine, circa i meriti della sua condotta e della esecuzione.

2. Le variazioni nella situazione generale che, all'inizio dell'autunno del 1918, inducevano ad iniziative offensive anche sul nostro fronte

Una delle più affermate tesi, nella storiografia critica di questo periodo della nostra guerra, è che le Autorità politiche fossero più sensibili nei riguardi della esigenza dell'azione e che trovassero nel nostro Comando Supremo remore e dubbi eccessivi, che esse dovessero rimuovere per indurlo ad un'azione che doveva risultare, peraltro, tardiva.

Dall'esame della documentazione disponibile appare che ciò non corrisponde alla realtà. Ciò che è vero è che le nostre Autorità di Governo, ed in particolare il Presidente Orlando ed il Ministro Sonnino esprimevano allora, anche per le pressioni francesi, la esigenza di una nostra iniziativa che anche il nostro Comando Supremo avvertiva; ma questo non aveva modo di realizzarla se non dopo un certo tempo di preparazione. Contatti fra Orlando, Diaz ed il Sovrano, frequentissimi in questo periodo, non lasciano dubbi sulla sostanziale concordanza di vedute e di decisioni, fino al settembre inoltrato; lo scambio di messaggi fra i due primi rappresentavano, piuttosto che contrasti o sollecitazioni, l'esposizione scritta delle esigenze politiche del momento, soprattutto a futura memoria, oppure della situazione militare.

Nella prima parte di questa relazione, abbiamo visto come il Comando Supremo italiano, nella convinzione generalizzata che il conflitto si sarebbe potuto concludere solo nell'anno 1919, aveva dovuto constatare l'impossibilità di ricevere alcun aiuto dai nostri alleati, o di ottenere le desiderate unità americane od almeno il rimpatrio dei nostri lavoratori, ed, infine, di ricevere materiali quali carri armati, autocarri ed yprite, che agevolassero l'offensiva.

Esso aveva visto bene l'utilità di nostre operazioni, che avessero allontanato la minaccia nemica sul fianco montano approfondendo la sottile crosta di posizioni in nostro possesso sugli Altopiani e sul Grappa, e ne aveva fatto uno studio ed una buona preparazione facendo affluire le artiglierie occorrenti. Ma aveva dovuto constatare di non essere in condizioni favorevoli di confronto numerico e di schieramenti. Il nostro avversario, che era ormai perfettamente al corrente dei nostri preparativi, ci contrapponeva, fra Astico e Piave, forze consistenti, che avevano dimostrato anche buona aggressività.

La situazione generale non giustificava perdite onerose di uomini, non sostenibili in vista delle esigenze ulteriori del conflitto e dell'impiego della classe 900 solo nel 1919, per il conseguimento — del resto incerto — di limitati avanzamenti sul terreno montano. Esso perciò rifiutava di aderire alle pressioni francesi per iniziative offensive. Come si è detto al capitolo IV,

(Doc. n. 74), nel suo messaggio del 17 settembre al Presidente Orlando il Generale Diaz specificava che una iniziativa offensiva avrebbe potuto essere intrapresa solo se si fosse verificata una delle seguenti condizioni, allora riconosciute non esistenti:

- operazioni in Francia che, anziché risolversi in una stabilizzazione della fronte contro le posizioni tedesche della linea «Hindenburg», avesse-ro proseguito oltre, decisamente;
- crisi interna del nostro avversario;
- consistenti aiuti da parte alleata.

Al riguardo, come si è già ricordato, per lungo tempo anche la serie di successi alleati sul fronte francese non era stata considerata avere valore decisivo; si riteneva che fossero conseguenti ad una più o meno deliberata intenzione germanica di sottrarsi alla pressione alleata per risparmiare uomini ed energie, magari da impiegare altrove (Doc. n. 33); del resto, il fronte era ancora al di qua della linea «Hindenburg», dalla quale i Tedeschi erano partiti nella loro offensiva del marzo del 1918, e ben profondamente nel territorio francese.

Non era da escludersi che, realizzato un arresto della offensiva alleata sul fronte francese, gli Imperi Centrali intendessero utilizzare la possibilità di operazioni sul nostro fronte in stagione più inoltrata per portare forze contro di noi e tentare nuovamente di eliminarci dalla lotta, ripetendo la manovra dell'autunno del 1917. Tali valutazioni andarono modificandosi solo verso la fine del settembre per la prosecuzione delle operazioni alleate che andavano superando, in alcuni settori, la linea «Hindenburg» nonché per le segnalazioni relative alle perdite ingenti ed all'affievolirsi della resistenza tedesca nonché all'esaurirsi delle riserve germaniche, il che escludeva che queste potessero affluire al nostro fronte.

Né il nostro Comando considerava avessero immediata ripercussione militare i successi delle forze alleate in Palestina ed in Macedonia.

Quivi, l'offensiva del Generale Franchet d'Esperey, sferrata il 15 settembre, stava avendo successo; ad esso si accompagnava un ristabilimento della nostra situazione in Albania ed importanti avanzate; ma, sul piano militare, non si riteneva che l'azione potesse svilupparsi, date le distanze e la povertà delle comunicazioni, in modo tale da avere ripercussioni gravi sugli Imperi Centrali entro l'anno. Fu solo dopo l'annuncio dell'armistizio chiesto dalla Bulgaria ed il probabile ritiro dal conflitto da parte di questo Paese e della Turchia, che tale giudizio venne in parte modificato; ciò, non tanto per le conseguenze militari di questi fatti, quanto per le conseguenze di ordine politico e psicologico che avrebbero potuto avere sulle opinioni

pubbliche e sul morale dei Paesi e degli Eserciti avversari.

In sostanza, il Comando Supremo italiano rimaneva della opinione, del resto comune a tutti gli Alleati, che la decisione avrebbe potuto essere conseguita solo nel 1919; fino ad allora l'Esercito Italiano da solo avrebbe dovuto continuare a confrontarsi con la quasi totalità dell'Esercito austro-ungarico. Esso non constatava diminuzioni sensibili nella forza che ci era contrapposta e non riteneva affatto che ne fosse intaccata l'intima solidità nella misura da altri supposta; esso era confermato in questa stima dalla ripresa di attività esercitata dai nostri avversari nel corso del settembre, pur non sottovalutando le informazioni relative alle deficienze alimentari, all'accresciuto numero di diserzioni ed alle crescenti difficoltà di ordine politico che si andavano manifestando all'interno dell'Impero austro-ungarico.

Il Presidente del Consiglio, nonostante la comprensibile ansia di por fine ad un conflitto, che gravava così pesantemente sulla situazione politica ed economica del Paese e del suo Governo, conveniva in pratica su questo giudizio, come appare da un suo messaggio al Generale Robilant dell'11 settembre (*Doc. n. 67*).

E, come sappiamo, aveva già ripetutamente affermato che egli non intendeva assumersi responsabilità di iniziative perentorie per una offensiva, del resto non condivise nemmeno in ambito governativo e vivacemente contro battute dal Nitti.

Sulla opportunità di evitare perdite eccessive e di correre il rischio di un disastro per eventuali controffensive dell'Esercito austro-ungarico, specie se sostenuto da un afflusso di unità tedesche, concordavano anche tutti i Comandanti in linea ed anche esponenti militari alleati, britannici ed americani. Si esprimevano allora in tal senso, ad esempio, critici militari quali il Col. Repington ed altri osservatori con i quali questi veniva in contatto¹.

Appare, a tal proposito, interessante una lettera indirizzata dall'uomo politico statunitense Whitney Warren al Senatore Lodge e ad altro diplomatico a Parigi (*Doc. n. 181*). Il Warren scriveva, in data 24 ottobre ed ancora all'oscuro della nostra offensiva scatenata in quel giorno, deprecando la mancanza di sostanziali aiuti militari USA all'Italia; egli dimostrava, inoltre, apprezzamento non solo per gli sforzi ed i sacrifici fatti dal nostro Paese, ma anche per le visioni strategiche del nostro Comando Supremo, e comprensione per le esitazioni nei riguardi di iniziative offensive. Il problema, infatti, era che, su una disponibilità totale di 57 Divisioni, una offensiva condotta sul fronte montano richiedeva un concentramento di 26 di esse su quella parte del fronte, depauperando tutto il rimanente schieramento. Mentre il nostro successo contro le forti posizioni avversarie era dubbio,

¹ Repington, *Op. Cit.*, pag. 498 ed altre.

il nemico, dato l'andamento arcuato del fronte, avrebbe potuto avere il destro, con le Armate del Boroëvic, di colpire sul fianco e sul tergo lo schieramento attaccante obbligandoci ad un ripiegamento dal Piave.

Concentramenti di forze segnalate nella zona di Follina od avvicinate al Piave faranno pensare, come si vedrà anche successivamente, ad eventuali operazioni controffensive nemiche nella direzione Valdobbiadene-Castelfranco Veneto.

All'inizio della seconda metà di settembre, ed anzi proprio per l'insistenza con cui si premeva affinché il nostro Esercito passasse all'offensiva quando risultava che esso impegnava già la quasi totalità delle Grandi Unità austro ungariche, il Diaz valutava che in Francia ci si trovasse di fronte ad un Esercito germanico niente affatto esaurito ed intendeva rimanere in guardia e pronto ad agire solo a ragion veduta qualora potesse escludersi la possibilità di successive contromanovre avversarie, rese possibili dalla nota superiorità delle reti ferroviarie colleganti i due Imperi ed i loro fronti occidentali¹.

Come abbiamo visto nella 1ª Parte, anche dopo i colloqui del Foch con il Presidente Orlando, del 18 settembre, non si era verificato alcun mutamento né sembravano acquisiti elementi tali da muovere Governo e Comando Supremo all'azione.

Indubbiamente, però, fin dal principio di settembre e soprattutto dopo il 16 del mese, la situazione era andata assumendo aspetti nuovi e provocando nuovi stimoli e ripensamenti: il Comando Supremo riceveva notizie dalla Francia di crescenti difficoltà tedesche e di minori disponibilità di riserve; esso vedeva verificarsi i primi successi nell'investimento della linea «Hindenburg» (offensiva USA a Saint Mihiel: 12 settembre), ed era informato dell'estendersi dei problemi interni del nostro avversario. L'8, in una conferenza ai Capi di S.M. delle Armate (*Doc. n. 182*), il Sottocapo ancora dimostrava incertezze sul da farsi affermando che *«la situazione complessiva degli alleati non è completamente chiara. L'innegabile sistematicità del*

¹ Tale situazione di inferiorità era riconosciuta in ambito interalleato; ad ovviare parzialmente ad essa erano stati considerati provvedimenti in sede di Consiglio Supremo di Guerra e nelle riunioni dei Rappresentanti Militari Permanenti. In particolare, la Nota Collettiva n. 22 dell'8-IV-1918 aveva raccomandato di costituire in Italia uno «stock» di carbone per 150.000 tonnellate, quale riserva che consentisse la sospensione dei rifornimenti del medesimo in caso di devoluzione di tutto il traffico ferroviario al trasferimento di unità dal fronte francese a quello italiano. Il 5-VII-1918, con la Nota Collettiva n. 33, erano stati raccomandati lavori urgenti di potenziamento della linea di Modane. Tuttavia, uno studio della Sezione Italiana del Consiglio (n. 3074 del 21-VII-1918) aveva stabilito che i Tedeschi in 21 giorni potevano portare al nostro fronte 20 Divisioni, che invece gli Alleati avrebbero potuto portare solo in 38 giorni (in 21 giorni erano trasferibili solo 10 Divisioni).

ripiegamento tedesco può far prevedere prossimo un nuovo periodo di stabilizzazione... un attacco austro-ungarico contro di noi deve ritenersi ancora possibile... In tale situazione dobbiamo prepararci ad ogni eventualità, sia per svolgere azione offensiva qualora se ne appalesasse la necessità o l'opportunità... sia per parare ad azioni nemiche in grande stile....».

Veniva infatti considerato possibile dover passare ad una offensiva qualora si fosse verificato un collasso interno di uno o di entrambi gli Imperi Centrali oppure si fosse verificato un trasferimento di forze austro-ungariche al fronte francese; in tal caso si sarebbe potuto verificare l'ipotesi di un indebolimento dello schieramento avversario tale da giustificare nostre iniziative; oppure, nel caso di un ripiegamento nemico alle vecchie posizioni di frontiera, avrebbe potuto essere necessario mantenere il contatto e cercare di cogliere l'occasione per maggiori successi. D'altra parte non erano da escludere tentativi offensivi austro-ungarici, con o senza aiuti germanici, per cercare di migliorare la propria situazione generale con un successo alla nostra fronte, che risollevasse il morale nell'interno del Paese; non mancavano, infatti, di pervenire al nostro Servizio Informazioni notizie piuttosto contraddittorie di una «quarta» grande offensiva avversaria al nostro fronte.

Nella riunione dell'8 settembre, pertanto, venne richiesto alle Armate che, insieme al perfezionamento delle predisposizioni difensive e di quelle da attuare nella eventualità di un altro inverno sulle posizioni, venissero anche previsti e completati i piani per eventuali operazioni offensive nel rispettivo settore.

In quel tempo, lo ricordiamo, si stavano anche completando i piani ed effettuando i trasferimenti di artiglierie alla 1^a ed alla 6^a Armata, in vista della eventuale esecuzione della offensiva prevista dalla «Ipotesi F» al Monte Santo e sull'Altopiano di Asiago; la quale non verrà sferrata perché non si ritennero esistenti le condizioni che potevano assicurare il successo: «*in primis*» la consistenza delle forze avversarie contrapposte nei settori d'attacco, le loro possibilità di contromanovra e la consapevolezza, tramite i disertori, che l'offensiva era ben attesa.

Ma, successivamente, sopravveniva un fatto che doveva perturbare l'ambiente politico romano; esso era costituito dalle profferte discussioni sulla pace dell'Austria-Ungheria, del 14 settembre, e le richieste dell'Imperatore Carlo di interventi per la pace, rivolti al Vaticano il 16 del mese. Si incominciò a temere, infatti, l'eventualità di una pace di compromesso in una situazione militare che vedeva le forze alleate all'offensiva sugli altri fronti, mentre il nostro era inattivo e, per giunta, le forze nemiche permanevano sul nostro territorio, alle porte di Padova e Venezia. Sicché, nel Comitato di Guerra del 23 settembre, la questione di un immediato passaggio alla offensiva veniva, come è stato già riferito nella 1^a parte, vivacemente dibat-

tuta. A parte la stessa differenza di vedute fra i politici sostenitori di una offensiva, magari a carattere minore e «pro-forma» come suggerito dal Sonnino e vivacemente avversato dal Nitti, una offensiva immediata non avrebbe potuto essere eseguita che sugli Altopiani, in condizioni che non erano ritenute tali da consentire il successo. Sicché il Diaz si schierò contro l'ipotesi di una offensiva immediata. Sappiamo come la conclusione cui pervenne il Comitato di Guerra del 23 settembre era stata interlocutoria e sostanzialmente negativa; l'offerta di aderire alle decisioni del Foch era preceduta da un quadro ed una valutazione assai critiche della nostra situazione nel confronto di quella avversaria, sì da escludere che quel Comandante volesse o potesse assumersi la responsabilità di un'azione, per la quale coloro che avrebbero dovuto agire avevano così scarso entusiasmo. Che questo giudizio di prudenza, dinnanzi alla possibilità ed al pericolo di un insuccesso, che avrebbe potuto dare nuovo fiato e vigore agli Imperi Centrali, finisse per essere accettato anche in Francia risulta dai colloqui del Repington con il Foch e con Clemenceau, forse più accanito del primo ed in compagnia con il Poincaré nelle sue pretese di azione da parte italiana.

Ma ad una nostra possibile iniziativa offensiva era rivolto, ancora prima del Governo, anche il pensiero del nostro Comando Supremo. Come si è detto al Capitolo precedente, in data 17 settembre, l'Ufficio Operazioni aveva presentato un suo promemoria all'oggetto «Schieramento dell'Esercito durante il periodo invernale».

Il promemoria ed i provvedimenti proposti erano indubbiamente conseguenti ad una «Memoria Operativa» n. 13296 G.M. in data 7 settembre (di ben 21 pagine dattiloscritte, e cioè della maggiore estensione di tutto il periodo di comando del Diaz) di cui abbiamo trovato traccia (Rep. E-2; busta 1 bis) ma che non abbiamo potuto ritrovare perché probabilmente distrutta.

Evidentemente, a seguito dello sfortunato viaggio in Francia del Capo di Stato Maggiore e del riesame di tutta la questione, essa concludeva raccomandando di non eseguire alcuna grossa offensiva sugli Altipiani e nello scorcio finale del 1918, mentre si sarebbero dovuti intensificare i preparativi in vista della offensiva da attuarsi nella primavera del 1919.

Il promemoria del 17 settembre, infatti, prevedeva l'assunzione di uno schieramento invernale a seguito di un vasto riassetto delle grandi Unità, comprendente il trasferimento di quelle franco-britanniche riunite in una Armata Alleata, come prospettato dal noto «Progetto Fayolle» del marzo 1918, dagli Altipiani al settore del Medio Piave.

Essa prevedeva anche la costituzione, oltre alla «Armata di Riserva», anche di una «Armata di Manovra»: *da prepararsi più intensamente per la battaglia di rottura e da addestrarsi per la guerra di movimento*. Era una

proposta che indicava come i suggerimenti del Gen. Grazioli si erano fatti strada e venivano fatti propri dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo.

È da rilevare che nella stessa data del 17 settembre veniva diramata la circolare n. 1380 G.M. «Guerra di movimento»; mentre andavano maturando i provvedimenti per la costituzione del battaglione «Tipo», tutti chiaramente orientati ad una ripresa offensiva da attuarsi nel 1918.

Risultano particolarmente interessanti le annotazioni apposte sul promemoria del 17 settembre: una, del Generale Badoglio, rilevava che «sarà difficile che i Francesi accettino (di far parte di un'unica Armata interalleata, che per la anzianità e l'entità delle forze avrebbe dovuto essere affidata al Comandante britannico, Lord Cavan) se no il CAF farà parte della 4^a A.»; l'altra, del Gen. Scipioni, legge «Tener sospeso».

Evidentemente vi era incertezza sul da farsi ed andavano maturando altre ipotesi d'azione. Pervenivano, infatti, informazioni d'oltre Piave circa la presenza di truppe nemiche sulla Livenza e nella conca di Follina (di queste parlavano anche alcuni colombigramma), che consigliavano un immediato rafforzamento dello schieramento della 8^a Armata con artiglierie già assegnate alla 1^a Armata.

Questo provvedimento, che significava l'abbandono della offensiva nel settore montano almeno per quanto riguardava la 1^a Armata, veniva raccomandato dal Sottocapo al Capo di Stato Maggiore, che si trovava a Roma per le discussioni nel noto Comitato di Guerra, in un suo messaggio del 23 settembre (n. 13559 GM.).

Questi aderiva prontamente a quanto proposto, nella stessa giornata. Ma se il provvedimento poteva essere giustificato da timori di reazioni controffensive nel caso di una nostra offensiva sull'Altopiano di Asiago, che continuava a vedere preparativi nella sua pianificazione anche se la sua esecuzione rimaneva sospesa¹, esso era anche compatibile con una diversa ipotesi, che, evidentemente, doveva essere in corso di esame già da qualche tempo nell'ambito del Comando Supremo. Infatti, l'Ufficio Operazioni presentava, nella stessa data del 23 settembre, uno studio delle artiglierie necessarie per una «Ipotesi A: Sfondamento della linea del Piave» (*Doc. n. 183*).

Lo studio era senza dubbio il risultato di un lavoro non di breve momento; esso esponeva le esigenze di artiglierie per un attacco sopra una fronte di 20 km. e, considerava: quelle avversarie nel settore considerato; quelle esistenti nel settore d'attacco (evidentemente facente parte del fronte della 8^a Armata, anche se non nominata, in quanto sono previste cessioni da parte di tutte le altre); quelle delle Divisioni in rinforzo già definite nelle entità

¹ Un piano definitivo di questa operazione, che era stata a lungo studiata con la partecipazione anche del Comandante del C.A. d'assalto, Ten. Gen. Francesco Grazioli, sarà presentato al Comando Supremo ancora in data 5 ottobre.

(10 di fanteria e 2 di assalto); quelle da assegnare ulteriormente, dei diversi calibri.

Nel promemoria, come si è detto della stessa data del precedente scambio di messaggi con il Capo di S.M. circa il trasferimento delle artiglierie già date in rinforzo alla 1^a Armata, vi era una aggiunta a penna, che indicava come esso fosse già in corso.

Infine, sempre nella stessa data del 23 settembre, un messaggio a mano diretto alla 8^a Armata precisava: «Le artiglierie di nuova assegnazione a codesta Armata devono essere schierate in modo da rispondere alle esigenze della difesa ma da consentire in pari tempo la possibilità di un vigoroso contrattacco. Stop. Inoltre i movimenti devono essere rigorosamente tenuti nascosti al nemico. Stop...» (*Doc. n. 184*).

Appare manifesto come, attraverso vari artifici, si tendeva ad assicurare alla eventuale offensiva sul Piave la sorpresa, in armonia del resto con quanto previsto dalle «Direttive per l'impiego delle Grandi Unità nell'attacco» di recente compilazione, nell'agosto, e che saranno diramate solo una settimana dopo (Vedasi il paragrafo n. 4 dell'articolo 1 della pubblicazione al *Doc. n. 19*).

Risulta quindi che l'orientamento ad una eventuale offensiva sul Piave è da considerarsi ben anteriore al documento finora noto, costituito dal promemoria del Col. Cavallero in data 25 settembre, in cui l'operazione veniva presentata nei suoi lineamenti e nelle sue motivazioni ed al quale è stato fatto riferimento in tutte le pubblicazioni, del Cavallero medesimo e del Caviglia (*Doc. n. 185*).

Del resto l'idea di una offensiva sul Piave, nei suoi primi lineamenti che saranno successivamente considerati, era già in istudio fin dall'agosto (*Doc. n. 163 ÷ 167*) ben prima del crollo definitivo del fronte macedone e della domanda di armistizio da parte bulgara ed era giunta ad un punto di buona maturazione; prima cioè del fatto che molti asseriscono essere stato l'elemento decisivo a spingere il nostro Comando ad una azione affrettata. Di fatto essa era discussa ed approvata nella giornata del 25 settembre con il Sottocapo, Badoglio, e presentata al Capo di S.M. Generale Diaz la mattina seguente, al suo rientro da Roma; questi disponeva immediatamente di «Dar corso ai preparativi». L'accettazione immediata, in un uomo così prudente, non poteva che rispondere a convincimenti ed ipotesi già discusse e soppesate, e ad una valutazione complessiva circa la necessità dell'azione, la sua opportunità e le possibilità di un migliore esito rispetto ad altre ipotesi, che venivano abbandonate perché non si credeva nel loro successo.

D'altra parte, l'Ufficio Operazioni del Comando Supremo, nel definire la sua ipotesi di offensiva nel settore della 8^a Armata, aveva avuto a disposizione i progetti delle diverse Armate che avevano, ciascuna, considerate le possibilità e le esigenze di una offensiva sul proprio fronte, qualora la situazione fosse evoluta in senso favorevole; fra essi appunto quello del-

la 8^a Armata, presentato in data 8 settembre, e quello della 3^a Armata in data 14 settembre.

È indubbio, peraltro, che — aggiungendosi agli altri elementi di carattere politico e militare — gli avvenimenti sul fronte macedone ebbero a svolgere un ruolo trainante sulle decisioni che andavano maturando. Il Governo francese chiedeva piuttosto perentoriamente un concorso italiano che impedisse a forze austro-ungariche di accorrere al fronte balcanico. In particolare, il Primo Ministro francese Clemenceau comunicò al Presidente Orlando, in data 26 settembre, che l'offensiva italiana si imponeva in quanto i progressi alleati nella regione di Salonicco avrebbero potuto essere arrestati da forze austriache provenienti dal fronte italiano, se l'Italia non avesse assunto l'iniziativa più volte sollecitata (*Doc. n. 78*).

Sul messaggio ritrasmesso al Comando Supremo il Generale Diaz annotava: «Siamo perfettamente convinti della necessità dell'offensiva. Perciò attendiamo che gli alleati ci pongano in condizione di farla»; e rispondeva così al Presidente Orlando: «Come ho sempre affermato azione offensiva costituisce principale proposito Comando Supremo et tutte predisposizioni sono prese per attuarlo non appena si verifichino condizioni già note a V.E. et rappresentate a Maresciallo Foch stop Confermo ancora che qualora avvenimenti fronte occidentale prenderanno piega decisamente favorevole l'occasione sarebbe immediatamente colta stop Non risulta finora che avvenimenti Macedonia producano spostamenti nemici da nostro fronte (*Doc. n. 79*).

Tuttavia, come abbiamo detto, contemporaneamente veniva dato inizio, quello stesso 26 settembre, a quegli ingenti afflussi di artiglierie, truppe e materiali, che l'operazione comportava e che avevano avuto già qualche precedente nel trasferimento delle artiglierie date in rinforzo alla 1^a Armata, a partire dal giorno 23.

Questi movimenti avrebbero dovuto aver termine entro il 10 ottobre e permettere, secondo quanto ebbe a scrivere il Cavallero, una effettuazione della offensiva — a seguito dell'ulteriore perfezionamento dei preparativi tattici e logistici nonché della esecuzione di ricognizioni e tiri preparatori — a partire dal giorno 16 ottobre.

Nel suo rapporto ai Comandi delle Armate, tenutosi il 12 ottobre, il Gen. Diaz comunicava il suo orientamento ad agire verso il 20 ottobre se lo stato del Piave l'avesse permesso (*Doc. n. 186*); ma, per le varianti apportate al piano iniziale estendendo la fronte di attacco ed per i ritardi conseguenti anche al tempo inclemente, si sarebbe potuto essere pronti, secondo il Caviglia, solo per il 24 ottobre (*Doc. n. 187*). Come abbiamo già visto, il Comando Supremo cercava di mantenere il massimo segreto sulla operazione, tantoché di essa, in un primo momento, il Diaz non ne parlava nemmeno con il Presidente Orlando, probabilmente anche per assicurarsi, di fronte all'Autorità politica e di riflesso alle pressioni francesi, la maggiore

libertà d'azione nei riguardi dell'entità e del momento dell'operazione.

Ciò è confermato dal testo di un messaggio del Presidente Orlando in data 27 settembre (*Doc. n. 188*) nel quale si prospettava l'opportunità di dare una cooperazione in Albania alle operazioni del Generale Franchet «osservando solo genericamente che mentre resta senza dubbio preferibile di poter agire sulla nostra fronte, una azione in Albania potrebbe sino ad un certo punto dare una soddisfazione agli alleati...».

In questa ottica si può anche vedere l'atteggiamento di estrema riservatezza mantenuto sia dal Generale Diaz che dal Generale Badoglio in tutti i loro incontri con personalità italiane ed estere, affermando la opportunità di astenersi da operazioni avventate pur garantendo la possibilità di un'azione offensiva non appena se ne fosse presentata la opportunità. Ma, nella stessa data del 26 settembre, il Generale Diaz riceveva il Comandante francese Parisot, inviato in collegamento dal Maresciallo Foch con assicurazioni circa la prosecuzione delle offensive alleate in Francia; egli, a sua volta incaricava il Parisot di riferire a Parigi, mantenendo però il massimo segreto, circa gli intendimenti di una nostra prossima offensiva oltre Piave in corrispondenza del Montello. Veniva richiesto l'interessamento del Maresciallo per la cessione all'Italia di proietti a caricamento speciale (yprite), che secondo certe notizie non avrebbero potuto essere forniti dall'industria francese come in anticipo concordato.

Vale la pena, qui, ricordare come il Maresciallo Foch, avuta la comunicazione, esprimesse il suo dissenso su questa operazione, che considerava rischiosa e destinata all'insuccesso, per le possibilità di contromanovra che la «Isonzo Armée» avrebbe potuto eseguire; ciò, forse, anche per l'irritazione causata dall'abbandono dei suoi suggerimenti circa l'offensiva in montagna, che, come ben sappiamo, era inquadrabile solo in una ipotesi di prosecuzione del conflitto nel 1919 e che in ogni occasione era andato sollecitando.

Appare, dunque, che, qualora si fosse voluto agire immediatamente nel settembre, fino al 25 di quel mese, si sarebbe dovuto eseguire una azione nella quale non si aveva alcuna fiducia e che ci esponeva, nella mente del nostro Comandante Supremo, a gravi pericoli di reazioni avversarie.

Orientandosi, a partire dal 26 settembre, ad una diversa ipotesi non si sarebbe potuto agire che attorno al 20 di ottobre, dopo quei 20 + 25 giorni di preparativi che erano stati sempre considerati necessari per la preparazione di una grossa offensiva (tempo del resto assai contenuto rispetto — per esempio — ai diversi mesi con i quali gli Austro-Ungarici avevano preparato le loro offensive del 1916 e del 1918, ed ai circa 45 giorni di preparazione della loro offensiva sull'Isonzo, dell'ottobre del 1917).

Durante il periodo intermedio, mentre erano in corso tutti gli ingenti movimenti ferroviari e per via ordinaria, automobilistici ed a piedi, non era praticamente possibile assumere iniziative di alcun genere. Anzi, in alcuni

settori, l'alleggerimento del fronte avrebbe potuto offrire all'avversario notevoli possibilità; era una eventualità che veniva affrontata nella convinzione ormai acquisita che esso, pur conservando una intatta capacità difensiva, avesse abbandonato — almeno per il momento — ogni velleità offensiva.

D'altra parte, occorreva impostare una operazione che, come prospettato dall'Ufficio Operazioni del Comando Supremo potesse:

- «essere organizzata e predisposta rapidamente;
- avere sicuro successo ed essere suscettibile di favorevoli sviluppi, immediati od a favore delle future azioni offensive del 1919;
- essere eventualmente arrestata senza eccessivi inconvenienti, in caso di insuccesso o di pericolosa contromanovra avversaria».

3. L'aggravarsi della crisi politica e militare dell'Impero Asburgico

Abbiamo già ricordato nella I^a Parte come, nel corso dell'estate, gli Imperi Centrali fossero arrivati a riconoscere l'impossibilità di una vittoria e fossero indotti a considerare opportuna l'esecuzione di tentativi diplomatici per arrivare possibilmente ad una pace di compromesso, di cui peraltro l'Austria-Ungheria sentiva una maggiore urgenza.

Era una urgenza dettata dall'esaurirsi della volontà di lotta in una popolazione provata, specie nei grandi centri urbani, dalle privazioni alimentari ed ormai sfiduciata nei riguardi di un esito favorevole del conflitto. La fiducia — ci dice il Von Cramon — era venuta meno quando alla sconfitta sul Piave erano seguiti gli insuccessi germanici sul fronte francese, facendo crollare il mito della imbattibilità dell'Esercito tedesco. Dinanzi alle nuove prospettive i movimenti delle Nazionalità soggette dell'Impero avevano trovato stimolo per passare da pretese di autonomia ad aspirazioni di indipendenza, sollecitate anche dai Comitati di esuli operanti nei Paesi dell'Intesa.

In questa situazione, mentre la Germania preferiva cercare di arrivare ad una pace di compromesso con trattative segrete attraverso il Governo olandese, il Ministro degli Esteri di Vienna, Burian, aveva, il 14 settembre, lanciato pubblicamente l'idea di conversazioni di pace senza precondizioni ed, il 16 del mese, interessato il Vaticano per un suo intervento.

Sul piano militare la situazione, però, non appariva critica; sicché si era convinti di avere tempo e modo per soluzioni convenienti, od almeno non rovinose. Ma, quasi improvvisamente, le condizioni generali, politiche e militari, si aggravavano su quasi tutti i fronti e nell'interno della Monarchia danubiana. I mancati successi delle due maggiori Potenze, infatti, dovevano avere le maggiori ripercussioni sui fronti più periferici; Bulgaria e Turchia cercavano di concludere la loro partecipazione al conflitto. Il ritiro della Bulgaria dalla guerra, con l'armistizio del 29 settembre, apriva un nuovo fronte potenziale ai confini meridionali dell'Impero e provocava forti preoccupazioni e malcontento in Ungheria, mentre le popolazioni slave erano gal-

vanizzate dalle prospettive di sostegno politico che i Paesi dell'Intesa andavano loro prospettando.

Infine, la ripresa delle offensive alleate sul fronte francese, iniziata il 26 settembre, induceva l'Alto Comando tedesco a dichiarare al proprio Governo, il 29 settembre, la necessità di arrivare immediatamente ad un armistizio; ricorderemo come tale richiesta induceva il Kaiser a chiamare al Governo il Principe Max del Baden, che rivolgeva il 4 ottobre al Presidente Wilson un appello per una pace basata sulla accettazione dei principi affermati nei suoi «14 Punti». Alla nota tedesca si univa, con analogo appello, anche il Governo di Vienna.

In questa sede non interessa seguire la serie di quattro note del Governo tedesco e quattro risposte di quello statunitense, attraverso le quali si doveva chiarire come si potesse arrivare ad un armistizio che doveva sancire una vittoria alleata. Venivano, infatti, richieste condizioni e garanzie politiche e militari sempre più gravose per gli sconfitti, anche per le pressioni dei Governi francese e britannico, che non avevano affatto gradito questo rivolgersi al Presidente statunitense come ad un intermediario che avrebbe dovuto assicurare migliori condizioni.

Un certo ritardo si aveva nella risposta americana alla nota dell'Austria-Ungheria, verso la quale — come abbiamo visto — vi era sempre stato, nell'ambito dell'Intesa, una tendenza ad arrivare ad una pace separata.

Nei «14 Punti» era stato incluso il principio che «ai popoli dell'Austria-Ungheria, alla quale noi desideriamo salvaguardare ed assicurare un posto fra le nazioni, deve essere accordata la più ampia possibilità per il loro sviluppo autonomo»; ma, nella risposta del Lansing in data 14 ottobre al Governo di Vienna, si faceva chiaramente intendere che ormai non si poteva più parlare di autonomia, ma della concessione della indipendenza alle varie nazionalità, i cui organi rappresentativi erano andati trovando ampi riconoscimenti politici.

Il 16 ottobre l'Imperatore Carlo riteneva opportuno andare incontro a queste richieste, e nel contempo conveniente prevenire secessioni dall'Impero proclamando una nuova Costituzione federale della Monarchia di Vienna. Questa Costituzione veniva prevista per le sole terre dipendenti dall'Austria in quanto il Governo ungherese si opponeva a qualsiasi sottrazione di territori al regno di Santo Stefano.

Ma la implicita confessione di crisi imminente e di impotenza doveva invece far precipitare maggiormente le cose nell'Impero stimolando tutte le forze centrifughe delle varie nazionalità, compresa quella austriaca, fra la quale si diffondevano l'amarezza e lo scontento per la politica precedente nonché il desiderio di unirsi alla popolazione germanica e l'aspirazione ad un Governo repubblicano.

Inoltre veniva a verificarsi un grave conflitto fra la Nazione tedesca e quella magiara, la più fedele e che aveva fornito ottimi combattenti du-

rante tutta la guerra; infatti, il potenziale pericolo che veniva adesso a manifestarsi proprio verso il confine meridionale dell'Impero produceva in Ungheria più gravi fermenti, che culminarono nella richiesta di una pace separata (che stampa ed opinione pubblica rivolsero al Governo Ungherese) e, ancor peggio, nella richiesta del ritiro dai vari fronti delle unità magiare per difendere nella sua completa integrità il proprio territorio.

Per prevenire un pericolosissimo distacco definitivo dell'Ungheria dalla Corona imperiale, il 28 ottobre, l'Imperatore Carlo si vide indotto ad affidare all'Arciduca Giuseppe — popolarissimo fra le popolazioni magiare — il Comando del fronte del sud-est; l'Arciduca accettò, ma pose quale condizione il rimpatrio di tutte le unità magiare, con le quali avrebbe potuto difendere tutto il territorio ungherese propriamente detto, nonché le zone croate, slovacche e della Transilvania annesse all'Ungheria.

Sicché, proprio durante la grande offensiva italiana di Vittorio Veneto, il Comando Supremo austro-ungarico si vide costretto a concedere quanto richiesto dalla Nazione Magiara e dall'Arciduca Giuseppe. In effetti, peraltro, come si vedrà, il ritiro delle truppe magiare sul nostro fronte ebbe inizio di esecuzione soltanto allorché le sorti della battaglia di Vittorio Venetoolgevano ormai nettamente a nostro favore; tuttavia, le sue prospettive ebbero — senza dubbio — un certo peso, soprattutto sull'animo e sulle decisioni dei maggiori Comandanti.

La situazione politica interna dell'Impero andava intanto aggravandosi per le proclamazioni di indipendenza del Consiglio Nazionale Ceco a Praga e di quello Serbo-Croato-Sloveno a Zagabria (19 - X), mentre il 21 del mese i deputati dell'Austria tedesca riuniti in Assemblea Nazionale a Vienna decidevano di costituire uno Stato indipendente, ed il 22 al Parlamento ungherese Károlyi chiedeva il distacco dell'Ungheria dall'Austria.

Il 24 ottobre il Ministro degli Esteri austro-ungarico Burian si dimetteva ed era sostituito dal conte Andrassy che mirava a salvare, per quanto possibile, l'Impero mediante una pace separata. Ma, ormai, più nessuno poteva guidare le popolazioni che cercavano ognuna la propria via, diversa a seconda dei loro precedenti storici e delle aspirazioni delle singole nazionalità.

Il giorno precedente l'Imperatore Carlo aveva chiesto l'intervento del Papa perché l'Esercito Italiano non sferrasse la sua offensiva, che tanti indizi facevano ormai ritenere imminente.

Era infatti evidente al Governo di Vienna che la sola possibilità di intervento e di sopravvivenza rimaneva quella dell'Esercito che, per il suo secolare tradizionale senso di disciplina e per il suo geloso senso dell'onore, conservatosi intatto — pure attraverso tante avverse vicende — particolarmente fra i Quadri, continuava a tenere bene su tutti i fronti.

In precedenza, l'aggravarsi delle avverse condizioni politiche, economiche, sanitarie, sia delle popolazioni civili sia delle stesse unità operanti,

mentre da un canto aveva suggerito iniziative politiche intese a raggiungere soddisfacenti condizioni di pace, era anche sembrato consigliare al Comando Supremo Austro-Ungarico l'opportunità di procedere allo sgombero del Veneto ed al ritiro delle Armate sui vecchi confini.

Tale complessa operazione poteva risultare vantaggiosa: sia dal punto di vista politico (in quanto aderente ad una condizione pregiudiziale posta dal Presidente Wilson per l'inizio di trattative per la pace: lo sgombero da parte degli Imperi Centrali dei territori appartenenti a Nazioni dell'Intesa, da essi occupati); sia soprattutto dal punto di vista operativo, in quanto poteva consentire di fare cadere nel vuoto l'offensiva italiana che si presumeva ormai imminente e di far conseguentemente attendere da parte dell'Esercito le prossime trattative di armistizio in un atteggiamento difensivo imperniato sui solidi capisaldi che esso aveva difeso con tanto successo prima dell'offensiva di Caporetto.

In tale visione politico-operativa, il 9 ottobre, il Comando Supremo a.u. comunicava al Ministero degli Esteri ed al Comando Supremo tedesco — in relazione alla risposta di Wilson all'offerta di pace delle Potenze Centrali — di esser pronto ad entrare in trattative col Comando Supremo italiano sulla base dell'immediata evacuazione dei territori occupati: il Ministero degli Esteri rispondeva di ritenere prematuro ed inopportuno ogni tentativo in tal senso. Tuttavia, si prendevano provvedimenti idonei a realizzare più speditamente un eventuale ripiegamento.

L'11 ottobre il Maresciallo Boroëvic riceveva l'ordine di spedire in Patria tutto il materiale bellico più pesante, non indispensabile per i combattimenti. Il 17 ottobre tale ordine veniva inviato anche al Comando del Gruppo di Armate del Trentino dopo le conclusioni di un convegno tenutosi il 14 ottobre a Baden, al quale avevano partecipato le più alte personalità del Comando Supremo ed i Capi di Stato Maggiore dei Gruppi di Armate e delle Armate, al fine di esaminare le effettive possibilità di sgombero del Veneto. In quella sede era emerso, però, la preoccupazione che le Armate, una volta che avessero abbandonato le loro attuali posizioni, incontrassero difficoltà ad arrestarsi sui confini dello Stato.

Ciò, sia in relazione allo stato d'animo che si sarebbe venuto a creare inevitabilmente nelle varie Unità, sia per la considerazione che ben difficilmente l'Esercito italiano, già pronto a sferrare una massiccia offensiva, avrebbe lasciato che le Armate austro-ungariche ripiegassero tranquillamente.

Le preoccupazioni sopra accennate, unitamente alla generale deficienza di mezzi di trasporto (che avrebbe in ogni caso reso impossibile lo sgombero del Veneto in tempi brevi) indussero il Comando Supremo austro-ungarico a soprassedere allo sgombero stesso e ad attendere gli eventi sulle posizioni al momento occupate. Ad ogni buon conto, quale conclusione del

Convegno di Baden, alcune misure necessarie per lo sgombero vennero egualmente disposte. Venne, fra l'altro, deciso che l'eventuale sgombero venisse effettuato in maniera progressiva, per tappe successive, allo scopo di poter disporre di tutto il tempo necessario per mettere al sicuro le enormi riserve di materiale di ogni genere ammassate nella regione.

Inoltre, alle Armate vennero assegnati i settori di movimento e le zone di confine che ciascuna di esse sarebbe stata chiamata a presidiare.

Intanto, però, le prime misure per lo sgombero, che erano già in corso di attuazione prima che avesse luogo la riunione di Baden, avevano provocato incertezze ed in taluni casi vero e proprio panico nei reparti di tappa e nelle formazioni dei complementi sicché successivamente vennero abbandonate.

Così, nell'ottobre, l'Esercito era rimasto disciplinatamente sulle proprie posizioni, pronto a difenderle; anche presso gli Alti Comandi non era venuta meno la fiducia di poter affrontare con fermezza ed onorevolmente una eventuale offensiva italiana.

I due Comandanti dei Gruppi di Armate, l'Arciduca Giuseppe ed il Maresciallo Boroëvic, espressero tale loro fiducia nei rispettivi ordini del giorno, diramati alle dipendenti unità rispettivamente il 17 ed il 18 ottobre. Si contava anzi che, riuscendo a respingere vittoriosamente il nostro attacco, fosse poi più facilmente ottenibile un armistizio vantaggioso nei riguardi dell'Italia; ed al contempo fosse possibile ritirare forze dalla nostra fronte per impiegarle nei Balcani od, eventualmente, nell'interno della Monarchia. Frattanto, il 16 ottobre, il Comando Supremo austro-ungarico si trovò a dovere ancora una volta respingere una richiesta del Comando Supremo Germanico intesa ad ottenere che altre Divisioni austriache venissero trasferite al fronte occidentale. Mentre lo Stato Maggiore Germanico aveva fatto presente che l'incipiente stagione avversa (manifestatasi in particolare nella seconda quindicina di ottobre con le piogge e la piena del Piave) induceva a ritenere ormai improbabile un'offensiva italiana, il Comando Supremo austro-ungarico era invece ben conscio, sulla base di tutti gli indizi raccolti, che tale offensiva era prossima alla sua attuazione.

Al fronte, di massima, la situazione dell'Esercito era ancora buona. Si intravedevano solo taluni segni di una certa eccitazione, per le notizie circa gli avvenimenti che si andavano verificando nelle varie regioni dell'Impero, e particolarmente in Ungheria, le quali filtravano nonostante la censura di posta e giornali.

L'Arciduca Giuseppe, prima di assumere il suo nuovo Comando nel fronte dei Balcani, dovette promettere — come si è detto — l'imminente rimpatrio delle unità magiare dal Trentino; e ciò, unitamente al proclama diramato dall'Imperatore alle varie nazionalità il 17 ottobre, cominciò a crea-

re presso varie unità, appartenenti a nazionalità diverse da quella tedesca, vivo malcontento ed i primi atti di insubordinazione, mentre, dinanzi alle prospettive di una prossima pace, si rafforzava il desiderio di evitare ulteriori sacrifici.

Così, proprio alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, mentre il Generale Arz sosteneva che nemmeno un uomo poteva essere sottratto dal fronte italiano per essere trasferito a quello balcanico, due fatti si presentavano minacciosi per le future sorti dell'Esercito della Duplice Monarchia sul nostro fronte: l'eventualità di una partenza a scadenza più o meno ravvicinata di unità ungheresi ed i primi casi, sia pure sporadici e limitati alle retrovie, di ammutinamenti. Mentre sul fronte balcanico se ne verificavano già nella giornata del 22 ottobre, sul fronte italiano si ebbero alcuni casi, subito repressi, nella giornata del 23 ottobre. Essi avevano luogo in unità di riserva del Raggruppamento «Belluno», sui rovesci del Grappa, dove era atteso come imminente il nostro attacco, che inizierà effettivamente alle prime luci del 24 ottobre. In particolare: la 83^a Brigata croata della 42^a Divisione Honved, già dislocata in riserva, si rifiutava di portarsi in linea nella zona dell'Asolone; due compagnie del 4° Reggimento della Bosnia (55^a Div. f. della Riserva del Raggruppamento «Belluno»), si erano ammutinate; una compagnia di marcia dello stesso reggimento, incaricata di ristabilire l'ordine, aveva fatto causa comune con i rivoltosi; tutti erano stati disarmati da reparti del 7° Tiratori (prevalentemente costituito da Tedeschi); i Cechi del 25° reggimento Schützen (13^a Divisione), anch'esso dietro il Grappa, manifestarono l'intenzione di ripiegare su Udine ma desistettero per il timore di imbattersi, in quelle città, negli Ungheresi; a Fiume una compagnia di marcia del 79° reggimento fanteria aveva disarmato le truppe del presidio ungherese ed innalzato sulla caserma la bandiera croata.

I casi di ammutinamento, o meglio di rifiuto di trasferirsi in linea ed affrontare il combattimento, dovevano estendersi nei giorni successivi ai reparti nelle retrovie: sia per il diffondersi di notizie sulle perdite sostenute nei combattimenti dai reparti in linea, sia per le voci relative alle crisi politiche interne.

Infatti, più che veri e propri fenomeni di ribellione si ebbero manifestazioni incruente della intenzione di interi reparti di obbedire solo ad Ufficiali della propria nazionalità e di allontanarsi per raggiungere le regioni di provenienza.

I Comandi austro-ungarici, anziché reprimere tali manifestazioni, preferirono spesso allontanare i reparti in questione, onde evitare un espandersi delle manifestazioni; sicché l'effetto maggiore fu rappresentato dalla diminuzione delle possibilità di intervento delle riserve.

È da considerare, nei riguardi delle valutazioni che potevano essere fatte

dai nostri Comandi, che di queste manifestazioni non si ebbe alcun indizio nella resistenza contrapposta inizialmente dalle truppe in linea; mentre si ebbe conoscenza degli ammutinamenti avvenuti a Fiume, Pola e nell'interno dell'Austria-Ungheria attraverso le informazioni della stampa estera e solo con numerosi giorni di ritardo.

Il numero di prigionieri diventò particolarmente elevato solo dopo che fu iniziato il ripiegamento austriaco, successivamente al 28 ottobre. Né particolari segni di indisciplina o di odio verso gli Ufficiali si ebbero a constatare fra le masse ingenti di uomini che vennero fatte prigioniere in Val Lagarina. In merito al morale delle truppe, ancora il Gen. Lundendorff in una riunione del 17 ottobre 1918 affermava: «Secondo notizie del Generale Cramon il morale delle truppe austriache è sorprendentemente buono».

Espressioni di fiducia nella solidità delle unità e nella possibilità di resistere vittoriosamente alla nostra offensiva sono in tutte le testimonianze del tempo dei Comandanti austriaci ad ogni livello; concordi le valutazioni dei nostri Comandanti circa il fatto di avere di fronte un avversario sempre valido anche se di minore efficienza rispetto al passato.

Con le parole di uno studio inedito dell'Alberti sulle condizioni dell'Esercito austro-ungarico prima della battaglia di Vittorio Veneto, si può così giudicare: «Truppe al fronte italiano in tutto degne della tradizione di quell'esercito secolare e della fermezza dimostrata durante questa guerra, con un ordinamento rispondente alle esigenze della guerra stessa, schierate in posizioni formidabili e provviste di quanto occorreva per una tenace difesa; ma il morale del soldato, per quanto ancora buono, non poteva, in seguito agli avvenimenti in Paese, resistere a lungo ed era destinato a crollare nel turbine della battaglia.

Di questo crollo della disciplina vi erano stati naturalmente, dopo la prima decade di ottobre, alcuni segni premonitori, ma non vi si dette tutta l'attenzione che la grandezza del pericolo richiedeva. Si riteneva la cosa affatto impossibile. Così i Comandanti delle Grandi Unità e delle truppe furono completamente sorpresi dall'improvviso scoppiare degli ammutinamenti. L'esercito austriaco poi, se era in grado di lottare sul posto, difettava dei mezzi necessari per una ritirata ordinata».

Questo giudizio è confermato dall'Horsetzky, Comandante del XXVI C.A. operante sul Grappa, che, nonostante gli ammutinamenti nelle retrovie, contrappose a lungo una valida resistenza.¹

¹ Horsetzky Ernst «Die vier letzten Kriegvoschen» (Le ultime quattro settimane di guerra), Vienna, 1920.

4. Una difficile decisione

Nel corso degli ultimi giorni di settembre, in discussioni al Comando Supremo con il Generale Caviglia tenutesi il 29, venivano dati ritocchi all'idea di manovra prevedendo una estensione del fronte di investimento e di forzamento del Piave, inizialmente previsto fra Falzé e le Grave di Papadopoli per una fronte di 20 km; successivamente questa fronte fu estesa da Pederobba alle Grave di Papadopoli raddoppiandone l'estensine; ulteriori contatti fra il Comandante della 8^a Armata ed il Col. Cavallero ebbero luogo il 4 ottobre (*Doc. n. 189 e n. 190*).

Ma, nel frattempo, le impazienze sul piano politico erano divenute più vivaci nel Presidente Orlando e nel Ministro Sonnino, anche per le pressioni da Parigi alle quali si univano quelle del Foch (*Doc. n. 191*). È noto come il primo accorresse ad Abano ed avesse scontri piuttosto vivaci con il Gen. Diaz ed in un colloquio con il generale Giardino, del 1° ottobre, offrisse a questi di porlo a capo dell'Esercito, qualora si fosse impegnato ad una immediata offensiva.

Anche in questa occasione il Diaz, pur assicurando di prepararsi ad una offensiva, non ne indicava né i momenti né i luoghi; cosa che fu interpretata come indicazione di incertezza e di scarsa risolutezza. Le sue assicurazioni in merito però permettevano al Presidente Orlando di comunicare a Parigi ed a Washington la prossima partecipazione italiana alla offensiva generale alleata. (*Doc. n. 192 e n. 193*). Sembra, al riguardo, che — mentre si andavano facendo sollecitamente tutti i preparativi per una eventuale offensiva — in un primo tempo rimanessero nel Diaz i dubbi circa l'opportunità e la possibilità stessa di effettuarla nel mese di ottobre.

In tale mese, infatti, si avevano le maggiori probabilità di piene del Piave; piene che, come si era dimostrato nel giugno nei riguardi degli Austriaci, avrebbero potuto precludere operazioni di forzamento del fiume oppure isolare le unità passate oltre il corso d'acqua impedendone l'alimentazione logistica.

Come il Diaz ebbe a dire ad Olindo Malagodi¹ egli voleva che «la nostra offensiva fosse ritardata agli ultimi limiti della stagione, per rendere impossibile una controffensiva avversaria nel caso che l'offensiva nostra non fosse riuscita».

Tenendo presente che gli Austro-Ungarici, nell'autunno del 1917, avevano proseguito i loro tentativi offensivi in terreno montano fino al 18 dicembre del 1917, evidentemente il Diaz, in un primo momento, era orienta-

¹ Olindo Malagodi, «Conversazioni della guerra 1914-1919», Ricciardi, Milano, Vol. II - pag. 445.

to ad eseguire la nostra offensiva nel novembre, quando sono meno probabili le piene del Piave. Inoltre, nel frattempo, la prosecuzione delle offensive alleate in Francia, che il Foch aveva assicurato, avrebbe vieppiù impegnati i Tedeschi; ciò, mentre gli Austro-Ungarici avrebbero probabilmente dovuto alleggerire il loro dispositivo inviando forze a tamponare la falla nei Balcani¹ ed avrebbero visto peggiorare le loro condizioni interne. Il Diaz, infatti, pur considerando i motivi di ordine politico e morale che minavano la compagine avversaria, non vedeva, nelle unità nemiche e negli ultimi combattimenti sostenuti, segni di vistosi cedimenti. Tutte le informazioni, del resto abbastanza precise e corrispondenti al vero, confermavano la pratica inesistenza di una inferiorità di uomini e di mezzi dell'Esercito avversario; sicché egli dichiarava, nella stessa occasione al Malagodi: «La nostra offensiva era poi combinata in modo che io potevo arrestarla se l'avessi giudicata a qualche momento troppo rischiosa»: un aspetto sul quale ci si soffermerà più avanti.

Ritornando al colloquio fra l'Orlando ed il Giardino, seppure questo fosse animato da non precisi sentimenti di simpatia, specie verso il Badooglio, e fosse considerato uomo più aggressivo e deciso del Diaz, il Comandante della 4^a Armata faceva onestamente presente la inopportunità di un cambiamento di uomini in quel momento e come qualsiasi iniziativa da lui decisa non avrebbe potuto avere esecuzione che dopo un conveniente lasso di tempo; sicché la sua nomina non avrebbe potuto anticipare alcuna nostra iniziativa, della cui preparazione i vasti movimenti in corso erano un sintomo ma della quale il Presidente Orlando ebbe comunicazione ufficiale, secondo il Cavallero, solo il 6 ottobre.

Così, nei giorni successivi, l'impazienza del Presidente Orlando diveniva preoccupazione quando, il 5 ottobre, la notizia delle richieste degli Imperi Centrali per un armistizio, rivolte al Presidente Wilson, fece temere una rapida conclusione del conflitto prima del realizzarsi di una nostra iniziativa.

E indubbiamente questo avvenimento, mentre non poteva accelerare i preparativi che non potevano essere più contenuti nel tempo di quanto già non fossero per esigenze tecniche, veniva ad imporre una sua esecuzione quanto più anticipata possibile ed a sottolineare l'esigenza di dare alla nostra iniziativa militare caratteri di maggior peso strategico e di più spiccata rilevanza politica, decisamente più consistenti di quanto prima non fosse stato preventivato. Ciò, tanto più che le dichiarazioni del nostro Presidente Orlando alla Camera, del 3 ottobre, circa la fondamentale unitarietà del fronte italiano con quello francese, erano state interpretate in Francia co-

¹ Di fatto essi ebbero a mandare nel settembre solo due Divisioni sottratte allo schieramento sul nostro fronte (9^a Divisione di fanteria e 9^a Divisione di Cavalleria).

me l'affermazione che la nostra mancata attività di quel momento fosse concordata ed approvata dal Comandante Interalleato, Maresciallo Foch. Seguiva uno sgarbato comunicato dalla Agenzia Havas a Parigi, ispirato dal Clemenceau (*Doc. n. 194*) ed un chiarimento poco soddisfacente fra questi ed il Presidente Orlando, allora recatosi a Parigi.

Nel contempo, però, le richieste di armistizio degli Imperi Centrali e le prospettive di una imminente fine del conflitto potevano provocare nel Paese — come infatti avvenne in qualche località — manifestazioni a favore della pace, con possibili ripercussioni anche sulla compattezza e volontà aggressiva delle nostre Unità, che si era con tanta cura cercato di rafforzare e sostenere. Ciò, tanto più che il nostro avversario cercava, con lancio di manifestini ed attraverso le corrispondenze di stampa, di provocare proprio queste reazioni.

Il nostro Comando Supremo si preoccupava immediatamene di possibili influenze negative con un messaggio a tutti i Comandi dipendenti (*Doc. n. 195*) cui veniva fatto seguire, in data 8 ottobre, un apposito Ordine del Giorno all'Esercito.

Della situazione morale delle truppe si preoccupava anche il Presidente Orlando che il 7 ottobre raccomandava, nella giusta previsione di una rottura degli approcci di pace, di continuare nei preparativi «come se nulla fosse accaduto» (*Doc. n. 196*); al Presidente, nella stessa giornata, il Generale Diaz rispondeva assicurandolo in proposito (*Doc. n. 197*). Notizie tranquillizzanti circa le ripercussioni di queste notizie fra gli uomini delle nostre unità pervenivano in data 8 ottobre dagli Ufficiali di collegamento delle Armate (un esempio, in *Doc. n. 198*).

Al raggiungimento dell'obiettivo di garantire maggiore risonanza alle nostre operazioni, nonché a rispondere in altro modo alle sgarbate rimozioni del Clemenceau e della Agenzia Havas ribadendo la fondamentale unitarietà delle sorti della guerra, doveva poi contribuire la formazione sul nostro fronte di Unità interalleate, che veniva disposta in quei giorni.

Anche questo provvedimento fu molto discusso, perché diede adito ad esagerazioni giornalistiche circa l'apporto alleato alle nostre operazioni e, grazie anche a certe fortuite circostanze, a distorsioni di giudizio.

Sul piano operativo esso aveva indubbiamente anche qualche giustificazione nella ricerca di un alleggerimento dell'azione di Comando della 8^a Armata che avrebbe dovuto, altrimenti, controllare direttamente l'intera operazione, la quale si sarebbe dovuta sviluppare secondo direzioni ad un certo punto divergenti. Ma, mentre ciò è contestato dal Caviglia, appare che la soluzione adottata trovasse soprattutto motivazioni di ordine politico-diplomatico.

Abbiamo già visto come la questione del «fronte unico» fosse stata mo-

tivo di attriti fra il nostro Governo e quello francese; d'altra parte l'idea della costituzione di un'Armata interalleata era stata ripetutamente ventilata. Essa era stata già considerata dal noto «Progetto Fayolle», ed anche nel promemoria del 14 settembre, circa lo schieramento da assumere nel corso dell'inverno 1918-19.

Nel primo caso erano i Francesi che avevano l'intenzione di assumere il Comando dell'Armata; nel secondo, nei disegni del nostro Ufficio Operazioni, il comando avrebbe dovuto essere attribuito al più anziano Lord Cavan, date anche la presenza di tre divisioni britanniche, di contro a due francesi. Ma, ricorderemo come già allora il generale Badoglio ponesse in dubbio che i Francesi potessero accettare tale subordinazione.

Ora, quali siano stati i motivi che indussero alla costituzione di ben due Armate «tattiche», ciascuna al comando di un Comandante straniero e composte in realtà in prevalenza da unità italiane, non appare dalla documentazione esistente. Ciò che risulta dal diario del Comando Supremo è che Lord Cavan ed il Ten. Gen. francese Jean Cesar Graziani furono chiamati a conferire al Comando Supremo il 6 ottobre; quivi il Generale Badoglio comunicò loro la partecipazione di parte delle Divisioni alleate alla prossima battaglia. Questa partecipazione veniva confermata ufficialmente con due lettere in data 7 ottobre, che precisavano anche le forze poste, almeno inizialmente, alla dipendenza dei due Comandanti. Va notato che nella lettera indirizzata a Lord Cavan (*Doc. n. 199*) veniva chiaramente indicato che egli era posto a capo di un'Armata, costituita dall'XI C.A. italiano e dalle due Divisioni britanniche (7^a e 23^a), costituenti il XIV C.A. br., mentre la 48^a rimasta sull'Altopiano sarebbe dovuta passare alle dipendenze del XII C.A. italiano. Invece, nella lettera inviata al Generale Graziani si parlava di affidargli il Comando di un Corpo d'Armata costituito da due Divisioni italiane (21^a e 22^a) e dalla 23^a francese, mentre la 9^a francese sarebbe rimasta sull'Altopiano, anch'essa alle dipendenze del XII Corpo italiano (*Doc. n. 200*).

Evidentemente si voleva evitare che la totale scomparsa delle Divisioni alleate sull'Altopiano potesse costituire un elemento indicatore, mentre venivano attuate misure assai severe per nascondere l'afflusso delle predette unità al fronte del Piave. Solo successivamente veniva assegnata alle dipendenze del Gen. Graziani anche la 52^a Divisione alpina e veniva così attribuito al predetto Generale l'incarico del Comando di un'Armata costituita in larga prevalenza da unità italiane; ciò, forse, in seguito a, o per prevenire, rimostranze da parte francese.

Sulla questione, nel testo di una conferenza rimasta inedita in quanto preparata ma non più tenuta, il Maresciallo Diaz ebbe a scrivere: «Per l'attuazione del piano strategico occorre una maggiore articolazione onde ot-

tenere la massima facilità di movimento nel settore di attacco, ed era indispensabile costituire una forte riserva generale quale potente massa di manovra. Traendo gli elementi dalle varie parti del fronte e dalle unità ancora disponibili, si costituirono perciò due nuove armate con truppe miste italiane ed alleate; e precisamente la 10^a Armata (2 Divisioni italiane e 2 inglesi) al comando del Generale inglese Lord Cavan, e la 12^a Armata (3 Divisioni italiane ed 1 francese) al comando del Generale francese Graziani. E perché il nemico ne avesse sentore il più tardi possibile, la raccolta di queste truppe fu effettuata solo a metà di ottobre.

Con questa costituzione si intese in pari tempo, non solo di dare un posto d'onore alle truppe alleate, come l'avevano avuto i nostri combattenti in Francia, ma di contraccambiare, sul campo di battaglia, la prova di cameratismo dataci dal Comando Francese, che aveva messo una delle proprie divisioni insieme a quelle italiane agli ordini del Generale Albricci, comandante il nostro II Corpo d'Armata che eroicamente si batteva in uno dei più contrastati settori del fronte francese. Le due nuove armate miste furono pienamente degne della fiducia in esse riposta».

Seppure non del tutto convincenti, le motivazioni addotte sono le uniche che risultino agli atti dell'Ufficio Storico.

Come vedremo, le disposizioni relative alla offensiva saranno diramate il 12 ottobre per la costituzione delle due Armate in data 14 ottobre, mentre già dal 9 ottobre era stata disposta una nuova ripartizione del fronte della 6^a Armata (*Doc. n. 201 e n. 202*) che vedeva il tratto fra Astico e Brenta ripartito in tre settori:

- del XII C.A., alla cui dipendenza passava la 48^a Divisione britannica;
- del XIII C.A., alla cui dipendenza passava la 24^a Divisione francese;
- del XX C.A., che rimaneva, come in precedenza, a presidio della Valle del Brenta.

Va ricordato che, in quegli stessi giorni di preparazione alla nostra offensiva, era anche in corso, sia in sede nazionale che in sede interalleata, una importante attività intesa a definire a quali condizioni avrebbe potuto essere accettato un armistizio e quali avrebbero dovuto essere le garanzie da richiedersi perché esso non si risolvesse in un vantaggio per gli Imperi Centrali, nel caso di una rottura delle trattative successive.

I Rappresentanti Militari Permanenti, riunitisi a Versaglia in data 8 ottobre, esprimevano un loro parere (*Doc. n. 459*) basato sul principio del «disarmo degli eserciti nemici sotto il controllo degli Alleati», nonché, fra l'altro, sul ritiro dei Tedeschi al di là del Reno, e degli Austro-Ungarici dai territori occupati e dai territori compresi fra la precedente frontiera italiana ed una linea «segnata dal parallelo del corso dell'alto Adige - Pustertal fi-

no a Toblach - Alpi Carniche - Tarvis ed il meridiano che dal Monte Nero tocca il mare presso la foce della Volosca».

Infine, il 12 ottobre 1918, il Comando Supremo definiva, con il suo foglio 14096 G.M. (*Doc. n. 203*), le «Direttive per l'azione», che prevedevano un fronte di rottura «dal lato nord del Montello incluso alle Grave di Papadopoli comprese», e precisavano compiti ed obiettivi delle varie Armate, nonché le forze ed i mezzi posti a loro disposizione in numerosi allegati.

Come già accennato, nella stessa data venivano diramati gli ordini per la costituzione della 10^a e della 12^a Armata, rispettivamente agli ordini dei Comandanti Superiori delle forze britanniche e francesi in Italia (*Doc. n. 204 e n. 205*).

Il Presidente Orlando, recatosi ad Abano il 10 ottobre per sollecitare nuovamente la nostra iniziativa, veniva informato di queste direttive e rientrava a Roma la sera del 12 ottobre.

Ma ulteriore ansietà da parte del Presidente Orlando veniva manifestata quando perveniva la notizia, l'indomani, che la Germania aveva accettato le condizioni poste dal Wilson l'8 ottobre per la concessione di un armistizio, cioè l'evacuazione dei territori occupati e l'adesione a fornire garanzie militari.

Egli, in un suo messaggio del 13 ottobre, esprimeva preoccupazione per le possibili ripercussioni interne arrivando a prospettare l'opportunità di «spostare qualche reggimento di cavalleria verso i grandi centri industriali nell'alta Italia» (*Doc. n. 206*).

Quanto incerto e preoccupato sul da farsi fosse il Presidente Orlando è messo in rilievo ancora da un messaggio inviato il giorno 14 ottobre (*Doc. n. 207*), nel quale prima si esprimeva il dubbio se fosse politicamente giustificato affrontare azioni offensive in un momento in cui il risultato poteva apparire ormai acquisito, poi si presentavano motivi a favore di una nostra offensiva, ed infine si concludeva sulla opportunità che «nostre eventuali operazioni appariscano come il naturale svolgimento di azioni normali più che come una offensiva di grande stile».

Il messaggio era commentato piuttosto sarcasticamente dal Generale Badoglio con le sue annotazioni a margine delle contrastanti vedute del Presidente Orlando: «Non attaccare»; «attaccare»; «attaccare»; «attaccare a metà!»; «In conclusione: fare una offensiva che possa svilupparsi se le cose vanno bene — possa essere qualificata come vasto colpo di mano se non riesce; ma l'entità delle forze riunite e dei mezzi posti in opera non può gabbellare nessuno. B.».

Circa questo carattere di una operazione con obiettivi minimi e massimi ed eventualmente arrestabile se ritenuto necessario, l'Orlando faceva riferimento alla fine del suo messaggio: «So che questo era d'altronde il pro-

gramma di V.E.»; ma si trattava di questione ben diversa, cui anche il Diaz ebbe ad accennare — come si è detto — ad Olindo Malagodi e come chiarisce bene il Caviglia: battuta la 6^a Armata a.u. e costituita la testa di ponte sulla sinistra del Piave fra Valdobbiadene e Conegliano, si sarebbero potuti essere costretti alla difesa da poderose contromanovre avversarie, limitandosi a questo il vantaggio per le future operazioni del 1919; oppure, in assenza di minacciose contromanovre avversarie, si sarebbero potuto conseguire obiettivi più ambiziosi: di avanzate verso la Convalle bellunese, di avvolgimenti del fronte del Grappa, o di avanzate verso la Livenna.

Ciò veniva chiarito nella risposta del Diaz (*Doc. n. 208*) che affermava doversi procedere con l'offensiva, che, pur avendo carattere di progressivo sviluppo arrestabile in caso di necessità, doveva «avere una certa vastità iniziale senza di che potrebbe convertirsi in sterile tentativo che è da evitarsi assolutamente». Il messaggio sottolineava che ciò che importava era di essere pronti non appena le pessime condizioni atmosferiche lo avessero permesso e che vi fosse una adeguata azione intesa a garantire «calma ed equanimità nello spirito pubblico e nella stampa che sarebbe necessario indirizzare per evitare dannose considerazioni che poi si ripercuotono sulle truppe». Infine il nostro Capo di S.M., che aveva in precedenza sottolineato il valore politico — sul piano internazionale — di un nostro successo, concludeva «Riassumendo, sembrami che attuali avvenimenti non ci debbano fare modificare nostra linea di condotta concordemente prestabilita».

Il giorno seguente il Presidente Orlando rispondeva approvando ed assicurando il suo intervento per il controllo della stampa circa le trattative di pace. (*Doc. n. 209*).

In questi stessi giorni il Presidente Orlando interessava il Generale Diaz per l'eventualità di eseguire sbarchi sulla costa dalmata (*Doc. n. 210*), cui il Comandante aderiva pur rappresentando la difficoltà di destinare molte forze a tali operazioni (*Doc. n. 211*).

Ma nei giorni successivi, di fronte alle notizie relative al precipitare delle situazioni interne degli Imperi Centrali, il Presidente Orlando mandava altri telegrammi che, data la sua conoscenza degli ordini e dei preparativi in corso nonché delle condizioni atmosferiche che rendevano proibitiva ogni offensiva sul Piave, non potevano costituire alcun incentivo ad un'azione alla quale l'intero Esercito italiano era ormai orientato, quanto solo una espressione di rammarico e di giustificazione sul piano politico, senza dubbio anche per le ennesime sollecitazioni provenienti da Parigi (*Doc. n. 212*).

La sera del 17 settembre, infatti, comunicando notizie di ammutinamenti nell'Esercito germanico egli riconosceva: «Data questa situazione appare tanto più desolante che condizioni atmosferiche ci costringano alla ina-

zione in un momento così decisivo» (*Doc. n. 213*); ma il giorno successivo inviava un noto messaggio (*Doc. n. 214*), che è stato interpretato — erroneamente — come inteso a smuovere un Comando Supremo restio ad eseguire una offensiva, mentre esprimeva solamente l'incomprensione del politico circa le esigenze ed i tempi necessari per una offensiva in quelle condizioni.

Il messaggio, infatti, incominciava dicendo: «Notizie politiche odierne sono di una immensa gravità» e, quindi, facendo riferimento ancora alle notizie sugli avvenimenti interni degli Imperi Centrali, proseguiva: «In tale situazione, che umanamente non potrebbe concepirsi più favorevole, la nostra inazione militare rappresenta un vero disastro. So bene le condizioni di fatto che si oppongono ad una nostra offensiva, ma sono questi dei momenti in cui bisogna avere ogni audacia e giocare il tutto per tutto. Gradirò sue sollecite comunicazioni e non escludo di fare una corsa costà per la ipotesi che un nostro colloquio possa essere utile».

Messaggio indubbiamente indicativo di una decisa sollecitudine; ma del tutto non in consonanza con le incertezze espresse solo il giorno 14, ed anche fuorviante: come se nel breve volgere di giorni e di ore, si potessero eseguire offensive ed infine si potessero compiere gesti di audacia nei confronti di piene del Piave, allora in atto!

Al messaggio il Generale Diaz rispondeva invitando il Presidente Orlando a raggiungere il Comando Supremo ed a rendersi personalmente conto della situazione (*Doc. n. 215*). Contemporaneamente egli decideva che, dovendosi prevedere ritardi nell'azione predisposta sul Piave, si dovesse agire al più presto sul fronte della 4^a Armata sul Grappa facendo precedere una azione che nei piani primitivi avrebbe dovuto seguire quella della 8^a Armata. Si trattava di operazioni sulle quali vi era già stato uno studio da parte dell'Armata che, inoltre, attraverso il suo Comandante ed il suo Ufficio Informazioni, si era espressa sempre fiduciosamente circa il loro esito, ritenendo le difese avversarie scarsamente profonde e le truppe nemiche piuttosto scosse. Concorrevano quindi a questa decisione: sia il desiderio di iniziare una operazione al più presto; sia, forse, una certa illusione, o fiducia eccessiva, nel suo buon esito dati gli avvenimenti interni alla Monarchia asburgica. Va detto, poi, che — come riferito al Foch dal rappresentante francese presso il nostro Comando Supremo (*Doc. n. 216*) — era lo stesso Comandante della 4^a Armata a sollecitare la partecipazione di questa alla offensiva fin dal suo inizio, stimando l'azione possibile e redditizia.

L'operazione, per la quale venivano diramate le «Direttive per l'azione della 4^a, 12^a e 6^a Armata», n. 14273 in data 18 ottobre, prevedeva quindi che l'offensiva sul Grappa avrebbe potuto servire «di preparazione alla più vasta azione offensiva già predisposta attraverso il Piave, cui essa era

evidentemente collegata, per realizzare una rottura su vasta fronte dello schieramento avversario» (*Doc. n. 217*).

Il giorno successivo l'Orlando aveva un colloquio con il Diaz in presenza del Sovrano, cui veniva esposta l'azione decisa; quindi, egli ripartiva per Roma.

Ciò, mentre pervenivano ancora altre sollecitazioni da Parigi, attraverso il nostro rappresentante presso il Comando interalleato, generale Calcagno (*Doc. n. 218*); a questi veniva risposto riferendosi alle pessime condizioni atmosferiche ed assicurando ancora circa l'imminenza delle operazioni offensive (*Doc. n. 219*).

Ma anche la nuova azione sul Grappa non avrebbe potuto essere sferzata immediatamente; invero, a parte una molteplicità di altri inconvenienti connessi con l'improvvisazione con cui l'Armata e le sue Unità dovettero affrontare la loro offensiva così tardivamente decisa¹, il necessario afflusso delle artiglierie in rinforzo e l'esecuzione di altri preparativi non poteva permettere che essa potesse essere eseguita prima del 24 ottobre.

Sicché, nell'ambito del Comando Supremo, anche in relazione ad accenni di miglioramento delle condizioni meteorologiche, si addiveniva alla decisione di una pratica contemporaneità degli sforzi offensivi sul Grappa e sul Piave.

Le ulteriori «Direttive per l'azione» (n. 14348 del 21 ottobre) (*Doc. n. 223*), infatti, prevedevano sempre che l'attacco sul Grappa precedesse quello sul Piave; ma si trattava di una precedenza limitata ad una dozzina di ore e giustificata da motivi tattici: l'avvicinamento e l'attacco alle prime ore del mattino per le operazioni in montagna fra Brenta e Piave; mentre per l'azione sul medio Piave si doveva attendere il tramonto per effettuare le operazioni di traghettaggio e di gittamento dei ponti nelle ore notturne.

Una comunicazione separata stabiliva che il giorno X di inizio della offensiva sarebbe stato il giorno 24 ottobre (*Doc. n. 224*).

Ma, mentre l'azione della 4^a Armata, nonostante le difficoltà connesse con i preparativi affrettati ed anche in qualche caso incompleti (*Doc. n. 225 e n. 226*) aveva inizio regolarmente il 24 mattino, quella sul medio Piave doveva essere sospesa per le condizioni del fiume e poteva essere iniziata solo la sera del giorno 26 (*Doc. n. 227*). Le due operazioni finirono così

¹ Tra l'altro, era stato ordinato, il 16 ottobre (*Doc. n. 220*), che nei giorni precedenti l'offensiva, sull'Altopiano (6^a Armata) e sul Grappa (4^a Armata) venissero effettuate azioni tendenti a simulare una prossima offensiva in questa parte del fronte, per attrarvi forze e facilitare la sorpresa sul Piave. Sicché l'offensiva della 4^a Armata sarà esercitata contro un avversario già posto in allarme e pronto a sventare qualsiasi sorpresa; seppure essa adempirà egregiamente al compito di attrarre forze e riserve avversarie, pur tuttavia non conseguirà alcuno degli obiettivi di attacco nonostante gli sforzi e le perdite ingenti (*Doc. n. 221 e n. 222*).

per apparire distinte, oltre che nei luoghi anche nei tempi; naturalmente, battaglia durante, il Comando Supremo dava scarsi particolari sui lineamenti della offensiva anche in relazione al non felice andamento delle operazioni sul Grappa; ma noi sappiamo bene come le due operazioni, che avrebbero dovuto susseguirsi a brevissimo intervallo, erano intimamente correlate, facevano parte di un unico disegno, ed in realtà ebbero ad influenzarsi reciprocamente anche oltre il previsto e lo sperato.

Doveva dare invece credito ad opinioni diverse un telegramma dell'Orlando (*Doc. n. 228*) che, il giorno 29 ottobre, dava istruzioni al Comando Supremo affinché le due operazioni sul Grappa e sul Piave venissero presentate come facenti parte di un'unica battaglia che aveva avuto inizio il 24 ottobre e non il 26: infelice telegramma in quanto, anziché contribuire a stabilire quella che era stata la verità, finì per accreditare l'opinione contraria¹, facendo apparire le due azioni del tutto indipendenti, e fallita la prima di contro al successo della seconda (*Doc. n. 229, 230, 231*).

Questa opinione si è anche in qualche modo rafforzata per il fatto che la trattazione degli avvenimenti, per semplice comodità e maggiore facilità espositiva, è stata generalmente distinta fra quella relativa al Grappa e quella relativa al Piave.

In realtà si trattò di una battaglia che, dopo l'ordine del 21 ottobre, rispondeva ad un concetto unitario; le operazioni nei due settori ebbero ripercussioni reciproche di grande peso; la battaglia, contrariamente a quanto fu fatto apparire nei primi resoconti, non andò spesso come nei Piani; ma, nonostante i contrattempi, finì per avere risultati anche maggiori di quanto inizialmente sperato e, in ultima analisi, assicurò sul nostro fronte, con anticipo, la conclusione del conflitto, conferendo al nome di Vittorio Veneto la fama della maggiore vittoria dell'Esercito italiano a conclusione e coronamento di una dura guerra di 41 mesi e del sacrificio di oltre 600.000 caduti.

Come nel giugno del 1918 si era avuta la prima battuta di arresto nella successione di offensive degli Imperi Centrali, così sul nostro fronte si verificava l'evento che avrebbe posto fine, rapidamente ed inaspettatamente, alla guerra; il successo italiano si rivelava determinante e decisivo, anche se certamente tale non solo per sé stesso.

¹ Cfr. in merito Pietro Melograni «Storia politica della Grande Guerra», Laterza, Bari, 1969, pag. 550.

CAPITOLO VIII

LA CONCEZIONE DELLA BATTAGLIA: PIANI, ORDINI E PREDISPOSIZIONI DEL COMANDO SUPREMO

(Schizzi n. 14 ÷ 24; Carte n. 10 ÷ 13)

1. Genesi del piano e suoi concetti fondamentali

Molteplici fattori concorsero, per gradi, ad indurre il Comando Supremo a concepire la manovra che doveva provocare il crollo del nostro avversario e concludere il conflitto sul nostro fronte; essa subì successive modifiche che la andarono adattando a nuove contingenze, specie per le difficoltà meteorologiche.

Tali fattori possono essere raggruppati in quattro categorie:

- precedenti piani ed orientamenti circa eventuali manovre offensive oltre Piave;
- considerazioni relative all'ambiente sia nei riguardi dell'azione offensiva in montagna e sul Piave, sia nei riguardi delle penetrazioni in profondità;
- esigenze relative alla nostra situazione politica e militare;
- notizie relative alle forze avversarie, alla loro situazione ed alle loro possibilità.

La pianificazione precedente alla guerra, come è già stato esposto nel Volume I di questa Relazione, aveva contemplato la possibilità di una difesa lungo il versante orientale del Trentino, che, mantenendo il possesso di una zona avanzata costituita dalla Convalle Bellunese, si doveva collegare al Piave, attraverso l'allineamento Bosco del Cansiglio — Vittorio Veneto — Ponte della Priula. Tale possesso garantiva la separazione dei due fronti; quello Trentino e quello della Pianura Veneto-Friulana ed offriva possibilità di manovre offensive ulteriori. Ma, nel 1917, l'esigenza di risparmiare forze aveva obbligato la 4^a Armata, già in Cadore, a ripiegare sul Grappa, ed a portare la difesa lungo la riva destra del Piave. La situazione conseguente (sia sul bordo meridionale delle Prealpi Veronesi e degli Altipiani, sia sulle ultime barre montane del Grappa, sia infine lungo il Piave), le influenze positive e negative di siffatto schieramento, nonché le condizioni offerte alla difesa dal terreno sono state ampiamente esaminate nel volume V - tomo 1 - di questa Relazione.

Uno dei possibili obiettivi di una offensiva poteva essere, quindi, quello:

- in primo luogo, di conseguire il controllo della Piana della Sernaglia, raggiungendo il solco di Follina-Val Mareno e togliendo così all'avversario la possibilità di ripetere il suo attacco al Montello e di cadere alle

spalle delle nostre difese del Grappa o del Basso Piave operando sulla direttrice Asolo-Cittadella;

— in caso di ulteriore successo, di raggiungere la Convalle Bellunese, separando così in due tronconi il dispositivo avversario e ponendosi nelle migliori condizioni di agire poi offensivamente nel piano e verso il monte.

Ma i piani precedenti il 1914 avevano considerato una situazione ben diversa sul fianco montano ove, ora, il nostro schieramento era aggrappato alle estreme propaggini meridionali dei rilievi. Abbiamo già ricordato il giudizio negativo del Capello circa le caratteristiche del nostro fronte nei riguardi sia di operazioni difensive sia offensive. In merito a queste ultime egli concludeva: «Per agire offensivamente avremmo dovuto farci dapprima largo sulle alture operando sul Pasubio, dagli Altipiani, dal Grappa, per muovere poi all'attacco nella direzione della capitale del saliente: Vittorio»¹.

Questo concetto di una azione necessaria sul fronte montano prima di avanzare verso Oriente nella Pianura Veneta aveva, del resto, numerosi precedenti: da quelli lontani di Napoleone, che consigliava al Principe Eugenio di avanzare oltre il Brenta solo dopo essersi assicurato il possesso di Trento, e di andare oltre Piave e Tagliamento solo dopo essersi garantito il possesso di Bolzano e dall'alta Pusteria; a quello del «Progetto Fayolle» che, nel febbraio del 1918, aveva raccomandato una offensiva intesa alla conquista del Trentino come passo necessario e preventivo ad ogni operazione sul Piave (*Doc. n. 232*).

Allora il nostro Comando Supremo aveva indicato nelle zone del Tonale, della Val Lagarina e degli Altipiani quelle in cui era possibile condurre qualche azione offensiva, ma con obiettivi limitati (*Doc. n. 233*).

Successivamente ci si era orientati alla offensiva sugli Altipiani, i cui preparativi erano poi stati abbandonati quando si aveva avuto sentore della imminente offensiva austro-ungarica, che aveva avuto luogo, poi, nel giugno.

Ma le operazioni sul Piave non avevano ancora avuto termine che il Maresciallo Foch era tornato alla carica con la già ricordata lettera del 27 giugno (*Doc. n. 4*) in cui egli escludeva l'opportunità di una offensiva sul Piave e ritornava a premere per un attacco nel settore degli Altipiani.

Varrà anche la pena ricordare come, a fine luglio e nei primi di agosto, il Comandante dell'artiglieria del XII C.A. francese, Col. Farsac, presentava al Gen. Diaz ed al Sottocapo Badoglio un suo progetto di operazioni offensive, assai dettagliato (Progetto «Farsac»).

Questo prevedeva una offensiva in due tempi: un primo tempo, da ese-

¹ Capello Luigi, «Note di guerra», Treves, Milano, 1920 vol. II, pag. 271

guirsi sull'Altopiano di Asiago per raggiungere il bordo settentrionale di esso e poter battere la Valsugana; il secondo tempo, rivolto a conseguire l'occupazione del Feltrino e della Convalle Bellunese, come provvedimento necessario per garantire il fianco sinistro delle operazioni oltre Piave, previste per il 1919.

Come sappiamo, dietro tante pressioni, il nostro Comando Supremo aveva allora predisposto, con la «Ipotesi F», una offensiva sull'Altopiano (6^a Armata) integrata da altra sulla fronte della 1^a Armata nella regione del Pasubio - Col Santo; ma esso aveva finito per astenersi dall'eseguirlo: sia perché la stessa esperienza dell'arresto della offensiva austriaca del giugno indicava la difficoltà di queste operazioni in montagna e la pratica inutilità di limitate conquiste di posizioni a prezzo di gravi perdite; sia perché l'avversario manteneva in quel settore forze assai consistenti; sia infine perché il mancato ricevimento di forze alleate non ci consentiva di realizzare una effettiva superiorità locale senza esporci a pericolose reazioni altrove. Infatti, anche se attraverso una nostra iniziativa era possibile realizzare in qualche parte del fronte un certo vantaggio, ciò — nella situazione reciproca di forze — doveva essere ottenuto indebolendo assai altri settori, sui quali l'avversario avrebbe potuto esercitare una pericolosa reazione controffensiva, dati l'andamento arcuato del fronte e, magari, il concorso di unità tedesche. Questa ipotesi, dopo le esperienze del 1917, costituiva una preoccupazione permanente dopo che gli studi presso il Consiglio Supremo Interallato avevano posto in rilievo le assai maggiori potenzialità della rete ferroviaria degli Imperi Centrali.

Se, quindi, tutta una corrente di pensiero aveva indicato la opportunità di far precedere, ad una offensiva sul Piave, una azione sul fronte montano, non era mancata anche la indicazione della desiderabilità di assicurarci il possesso della zona al di là del Montello e della Convalle Bellunese come elemento di divisione fra i settori montano e di pianura e come condizione necessaria di ulteriori azioni offensive. Però, con il fronte al margine meridionale degli Altipiani e del Grappa, una operazione intesa ad approfondire il saliente del Montello, evidentemente prestava il fianco a controffensive sia sul fianco montano sia da parte delle forze schierate in pianura. Essa poteva essere sferrata solo se si fosse avuto assoluta fiducia nelle possibilità di garantire i fianchi della nostra penetrazione.

Ora, nel corso del settembre, quando diveniva sempre più evidente la necessità di assumere una iniziativa, la situazione generale permetteva di escludere la possibilità che forze tedesche potessero affluire al nostro fronte, così come, del resto, che le forze austriache potessero intraprendere azioni offensive, od anche vigorose controffensive in settori di particolari pericolosità, non investiti dal nostro attacco.

Ma, se era poco probabile una sua iniziativa offensiva, lo schieramento avversario in tutto il settore montano rimaneva con intatte possibilità difensive: sia per l'entità delle forze schierate; sia per la robustezza delle posizioni occupate e rafforzate da quasi un anno. Occorreva, dunque, ed era possibile agire altrove: cioè sul Piave.

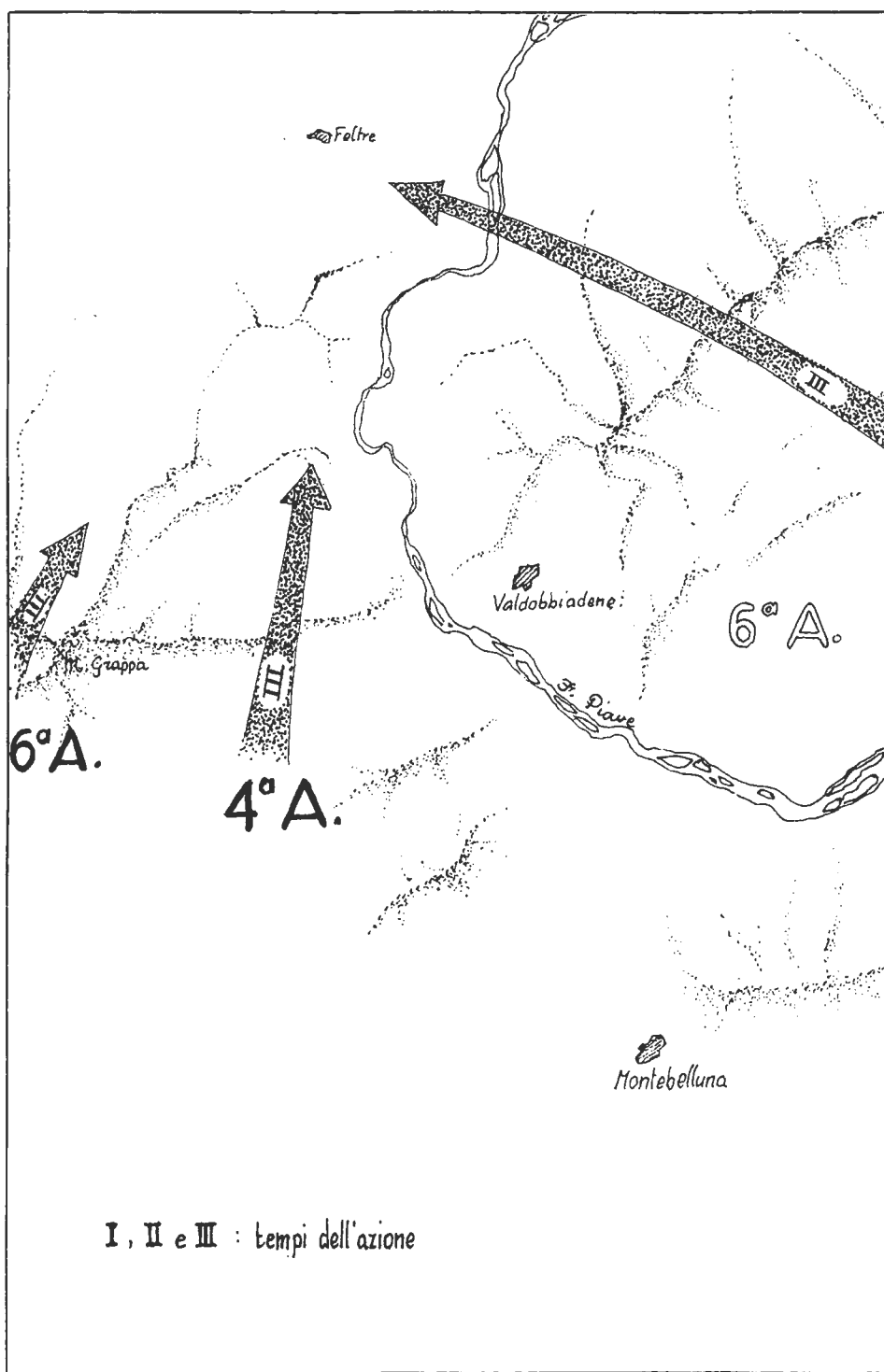
Nei riguardi di operazioni offensive oltre Piave lo studio della 3^a Armata aveva indicato l'esigenza che esse fossero accompagnate, o meglio precedute, da una avanzata sulla fascia pedemontana Ponte della Priula-Sacile, eseguita dalla 8^a Armata; mentre quello della 8^a Armata aveva indicato l'opportunità di affermarsi oltre Piave nel triangolo Valdobbiadene-Vittorio-Tezze come primo passo per affrontare poi il grosso delle forze del Gruppo di Armate Boroëvic.

Una qualsiasi offensiva, escludendosi il terreno montano, doveva quindi gravitare sul fronte della 8^a Armata, e sul medio Piave. Rimaneva peraltro l'esigenza che qualsiasi avanzata nella pianura avrebbe dovuto anche tendere a realizzare migliori condizioni sul fianco montano; corollario di tale operazione, quindi, avrebbe dovuto essere di puntare successivamente alla Convalle Bellunese e tendere a migliorare la situazione sul Grappa. Di qui l'idea di rovesciare i tempi della manovra, che voleva un'azione sul fronte montano seguita da una verso la Convalle Bellunese ed — infine — nella Pianura, con altra che puntava prima alla costituzione della testa di ponte sul Medio Piave ed alla Convalle, per facilitare poi l'avanzata sul fronte montano: avanzata intesa come esigenza prioritaria rispetto a quella di una penetrazione nel piano, verso la Livenza od il Tagliamento. Questi gli obiettivi massimi di un'azione possibile che avrebbe consentito di dividere le due masse avversarie del Trentino e della Pianura Veneta, e di affrontarle con maggiori possibilità nel 1919 (*Schizzo n. 14*).

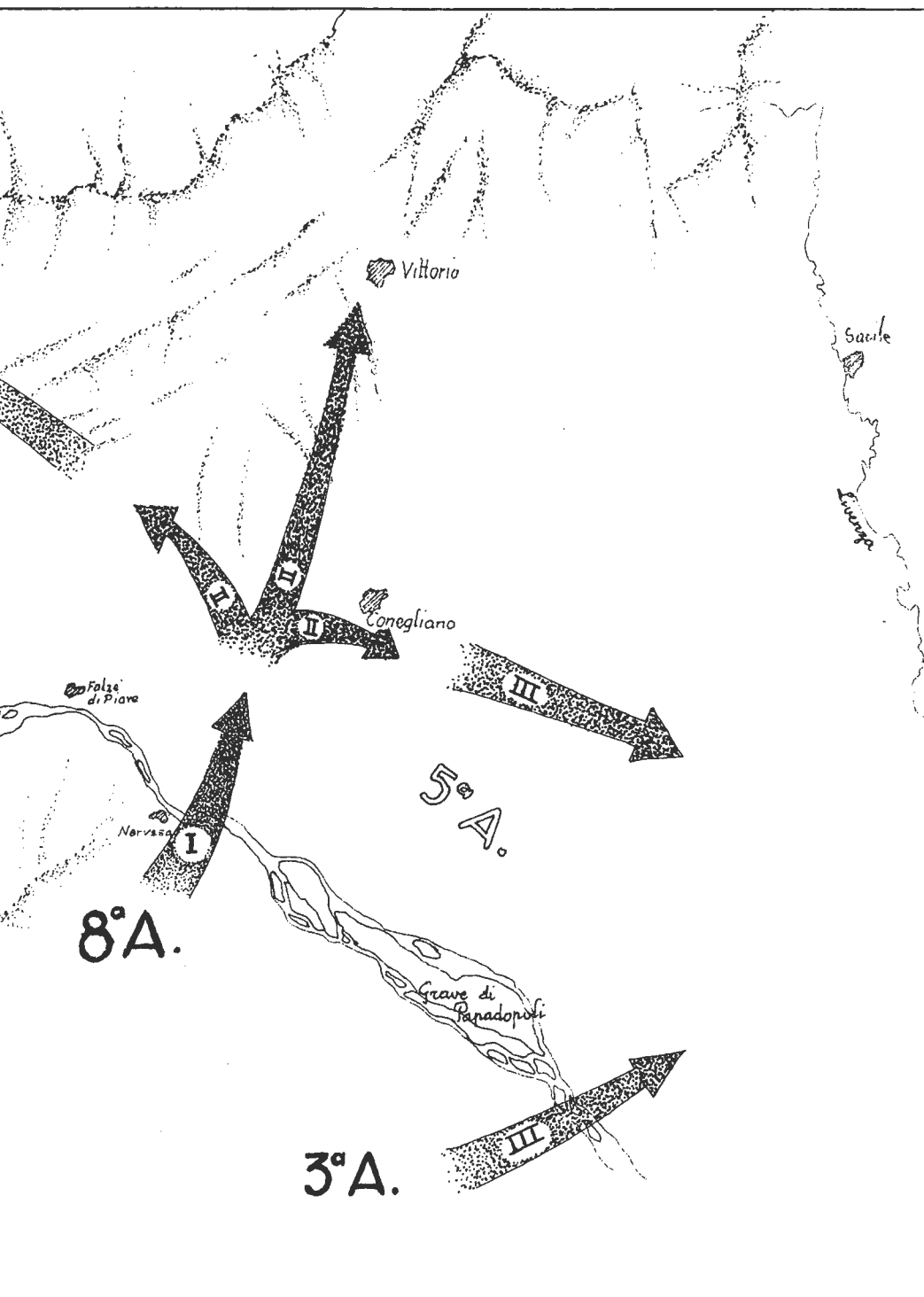
Ove ciò non fosse stato possibile conseguire integralmente, anche la sola occupazione della Convalle o la costituzione della testa di ponte nella Piana della Sernaglia avrebbe costituito un fattore positivo per ogni azione ulteriore; l'importante era conseguire sicuramente qualche successo senza svenarsi in inutili e controproducenti «spallate» di tipo carsico.

La manovra in questione era consigliata anche da molteplici considerazioni relative alle forze avversarie, ed al loro schieramento. Indubbiamente, come aveva indicato il Boroëvic, il settore fra Brenta e Piave era un settore delicato perché corrispondente al limite fra i due Gruppi di Armate; a tergo di esso correavano le più comode e brevi linee di arroccamento idonee ad essere percorse dalle riserve austriache.

Tuttavia la valle del Piave, non percorsa da linee ferroviarie, non costituiva una linea di comunicazione e di alimentazione prioritaria per le Armate avversarie, che avevano come assi principali delle comunicazioni: quella



Schizzo 14 - Il “disegno di manovra” del 25-IX-1918



della Val Lagarina e della Valsugana per tutte le unità del Gruppo Armate del «Trentino» e per quelle del Grappa; ed il fascio delle comunicazioni dell'alta Pianura Veneta per le unità del Gruppo di Armate «Boroevic».

Rafforzato il «Raggruppamento Belluno» sul Grappa, costituito il 1^o ottobre 1918, e passato alle dipendenze del Gruppo di Armate «Boroevic», non era stato considerato necessario rafforzare la 6^a Armata, di collegamento fra il primo e la 5^a Armata sul Medio e Basso Piave.

Lo schieramento delle forze nemiche era quindi molto robusto su tutto il fronte montano, dalla Val Lagarina al Piave e di fronte al Piave a valle del Ponte della Priula, in corrispondenza della nostra 3^a Armata; esso era relativamente più debole in corrispondenza della 6^a Armata austro-ungarica; tale maggiore debolezza esisteva anche nei riguardi delle disponibilità di artiglierie. Ciò era altresì in relazione al fatto che il passaggio del Piave in questo settore è dominato dal Colle di Guarda e dal M. della Tombola; un nostro sforzo eventuale nella Piana della Sernaglia avrebbe avuto sbocchi difficili verso nord, data la esistenza della stretta di Quero e la catena di M. Cesen, mentre verso est poteva essere arrestata di fronte al Soligo dalle riserve di Armata o dalla 5^a Armata sulle forti posizioni del Colle di Guarda.

Inoltre, le caratteristiche del corso del Piave e quelle idrometriche del fiume, specie nei mesi autunnali, tendevano ad escludere operazioni di forzamento in corrispondenza del Medio Piave a monte di Nervesa, sicché il settore a nord e nord-est del Montello, sul quale potevano esercitarsi dal Colle di Guarda e da quello di S. Salvatore ampie possibilità di osservazione, era ritenuto meno idoneo ad un nostro sforzo offensivo.

Un ulteriore fattore favorevole nei riguardi di una nostra offensiva, oltre la minore consistenza delle forze avversarie, era insito nel fatto che la linea di alimentazione della 6^a Armata era costituita dall'asse, servito da ferrovia e rotabile, Ponte della Priula-Conegliano-Sacile, che correva nel suo ultimo tratto quasi parallelo alla fronte, sulla sinistra della Armata. Una nostra avanzata in corrispondenza del limite tra 5^a e 6^a Armata (rappresentante — come ogni limite fra Grandi Unità — un settore di debolezza nel sistema degli interventi di fuoco e delle riserve) avrebbe potuto, puntando verso nord e raggiungendo Vittorio, tagliare ogni via di ritirata alle unità della 6^a Armata obbligandola a ripiegare o permettendone la distruzione.

Per tutti questi motivi, considerando altresì l'esigenza di contenere nel tempo la preparazione di una offensiva diversa da quella predisposta nel settore montano ed escludendosi l'azione nel Basso Piave perché avrebbe incontrato il grosso delle forze del Boroevic in un terreno difficile e parzialmente allagabile, non rimaneva che eseguire l'offensiva sul Medio Piave in corrispondenza del Montello, realizzando quella superiorità di forze e di ar-

tiglierie che ne garantisse il successo. Ciò, però, imponeva un indebolimento notevole dei settori montano e del Basso Piave, dove il nemico si sarebbe venuto a trovare con forze molto prevalenti e, almeno in teoria, in grado di esercitare pericolose reazioni; di qui la necessità del massimo segreto e dell'orientamento ad un carattere progressivo, controllato ed eventualmente arrestabile dell'intera operazione. Questa, nei piani iniziali, era rivolta a realizzare una rottura su una limitata estensione del fronte onde realizzare una decisa superiorità di fuoco e di mezzi nel settore prescelto per l'azione, costituito da un tratto di 20 km fra Falzè e le Grave di Papadopoli, dal quale puntare verso nord-est in direzione di Vittorio.

Tutta l'intera operazione, però, oltre a presentare le difficoltà per le quali il Foch la definì «temeraria» e il Boroëvic ebbe a considerarla meno probabile e facilmente contenibile, trovava un elemento grave di rischio e di aleatorietà nel regime incostante del fiume Piave, il quale, particolarmente nel mese di ottobre, presenta sempre elevate difficoltà di passaggio ed assai frequenti probabilità di piena rovinosa, tale da interdire qualsiasi operazione di forzamento con traghetti o con ponti di equipaggio.

Sicché, sia in relazione alla visione del Comandante dell'8^a Armata favorevole ad un'azione più diretta sulla direttrice Falzè-Vittorio, sia soprattutto in vista di assicurare le maggiori possibilità di passaggio in corrispondenza delle Grave di Ciano, il settore di investimento finì per essere esteso ad una quarantina di km. fra Pederobba e Le Grave di Papadopoli, in modo da includere la zona delle Grave di Ciano a nord del Montello (*Schizzo n. 15 e carta n. 11*).

L'azione principale verso Vittorio doveva essere integrata da due azioni secondarie:

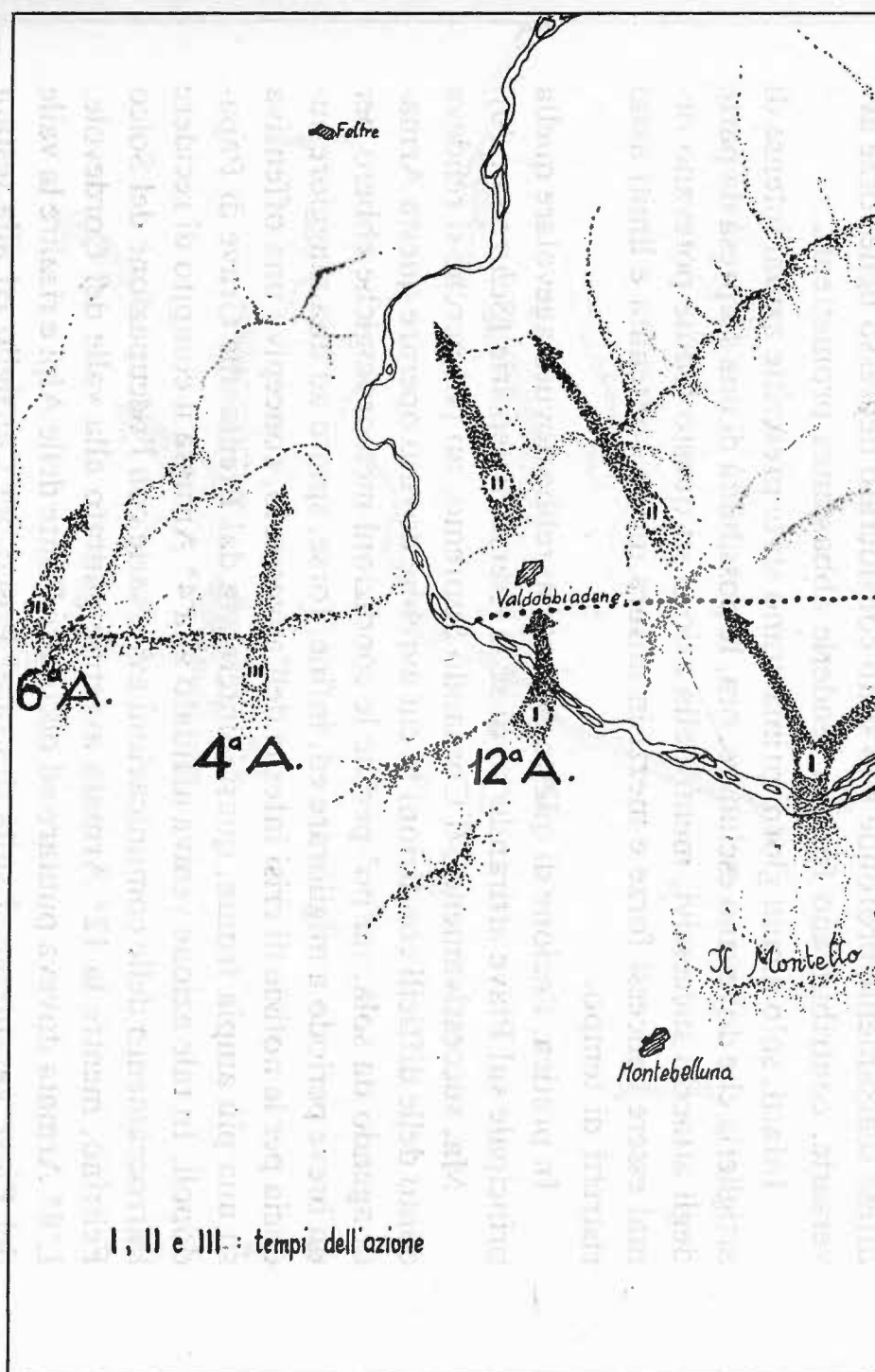
— una, sulla destra del dispositivo, che doveva garantire il fianco da controffensive della 5^a Armata a.u. (Isonzo Armée), puntando alla Livinza tra Sacile e Oderzo, e successivamente agevolare il forzamento del Piave da parte della nostra 3^a Armata sul Basso Piave;

— l'altra, sulla sinistra, per dare analoga garanzia, e provvedere, attraverso il superamento della stretta di Quero, ad esercitare una minaccia verso il solco feltrino: minaccia che avrebbe potuto agevolare un successivo attacco della 4^a Armata alle posizioni del Grappa.

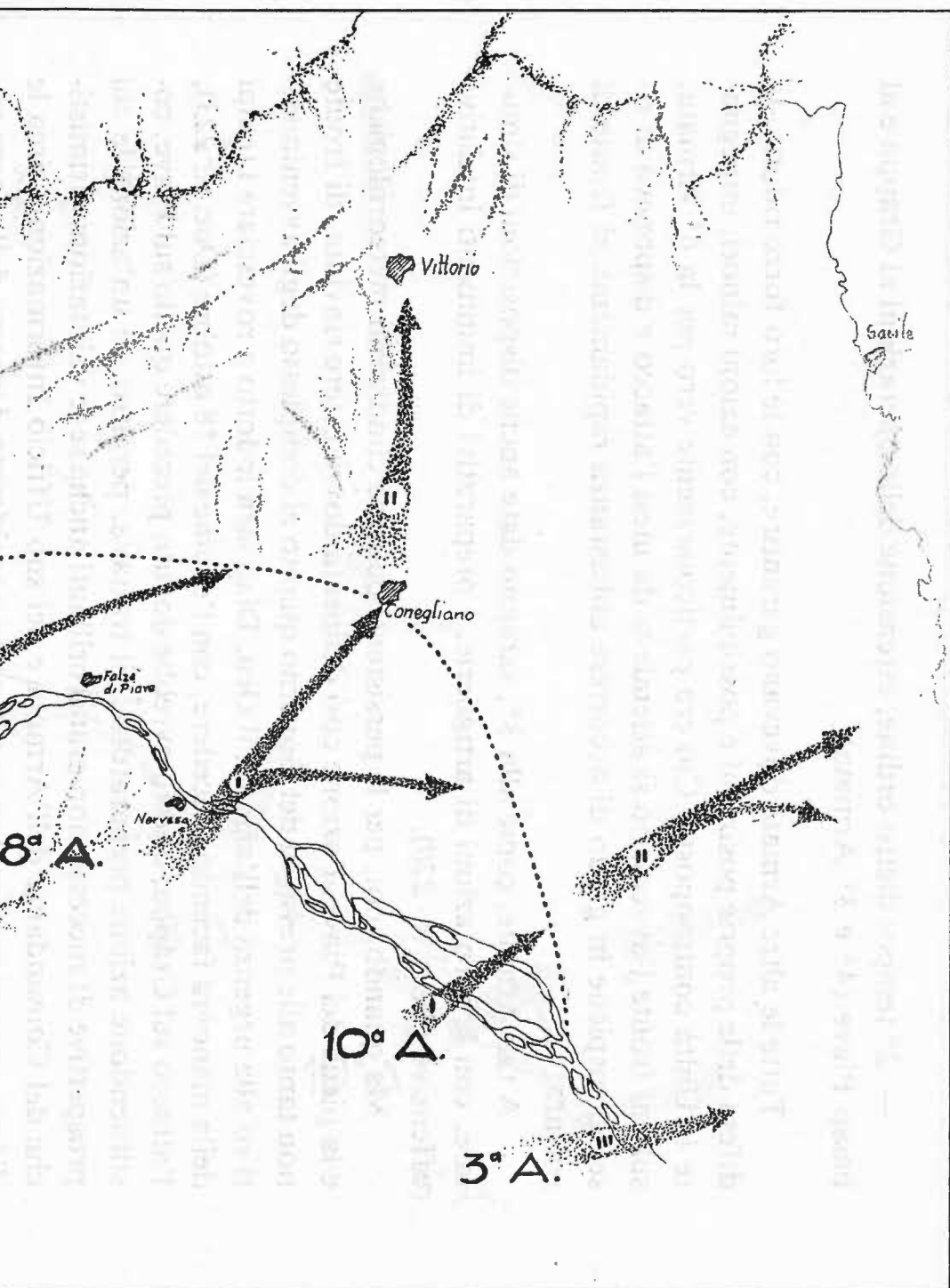
Sappiamo come, per motivi in parte noti e in parte no, queste azioni secondarie vennero affidate a due Armate «tattiche» interalleate.

Questa, in sintesi, la prima concezione della battaglia che prevedeva due tempi distinti:

— 1° tempo: operazioni della 12^a, 8^a e 10^a Armata sul Medio Piave da Pederobba alle Grave di Papadopoli;



Schizzo 15 - Il “disegno di manovra” del 12-X-1918



— 2° tempo: dietro ordine, estensione delle operazioni al Grappa e al basso Piave (4^a e 3^a Armata).

Tutte le altre Armate dovevano garantire, con le loro forze ridotte, la difesa delle proprie posizioni e possibilmente, con azioni minori, impegnare le Unità contrapposte. Ciò era particolarmente vero per la 6^a Armata, sul cui fronte l'avversario si attendeva da mesi l'attacco e disponeva di riserve cospicue in grado di accorrere abbastanza rapidamente al fronte di rottura.

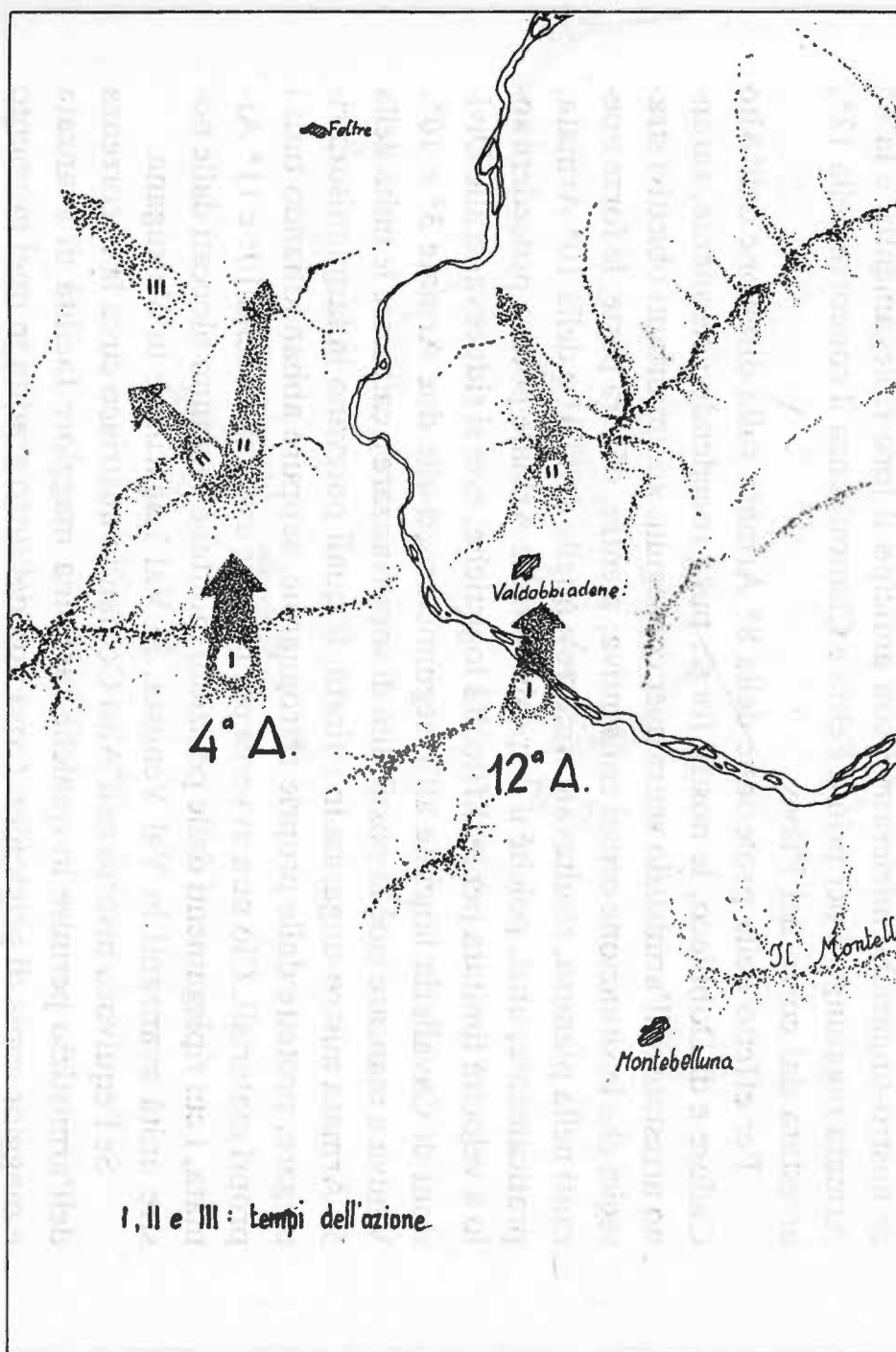
A tali Armate, come alla 3^a, saranno date anche disposizioni di simulare, con le loro azioni di artiglierie, i preparativi di imminenti iniziative offensive (*Doc. n. 220*).

Ma quando, poi, per le persistenti pessime condizioni meteorologiche e la piena del Piave, l'azione così delineata dovrà essere rinviata, di fronte non tanto alle pressioni del Governo quanto al complesso degli avvenimenti ed alla urgenza dell'azione, il Gen. Diaz sarà indotto a rovesciare i tempi della manovra facendo precedere, con l'ordine del 18 ottobre (*Doc. n. 223*), l'attacco sul Grappa; questo avrebbe dovuto precedere quello sul Piave, costituendone azione preparatoria. Si trattava, peraltro, di un'azione le cui prospettive di successo non erano brillanti anche se le valutazioni ottimistiche del Comandante dell'Armata e del suo Ufficio Informazioni, circa le difese scarsamente profonde e lo stato considerato depresso delle forze avversarie, contribuivano forse a renderle abbastanza promettenti.

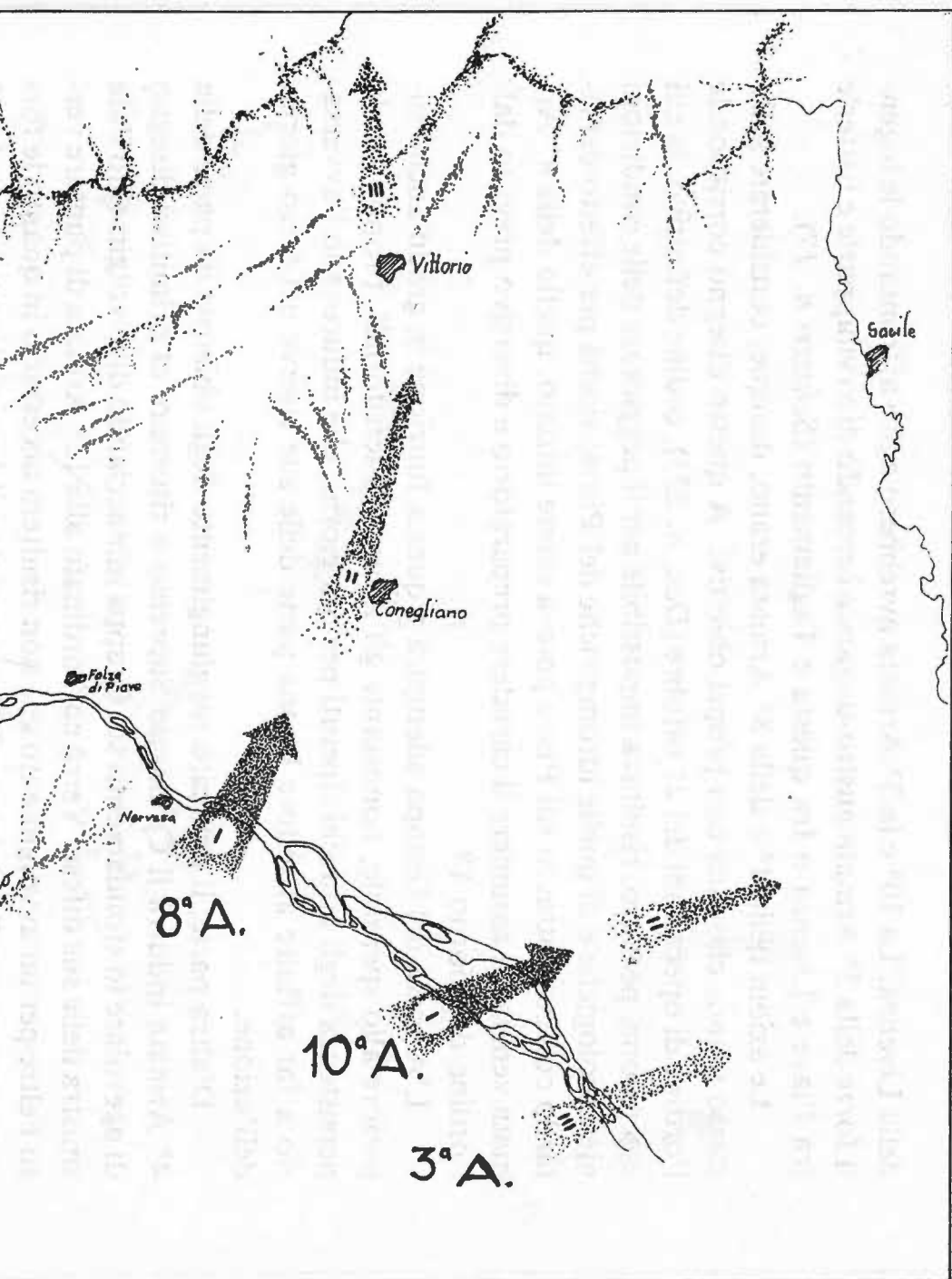
Infatti, solo alcuni giorni prima erano state prescritte azioni intense di artiglieria che dovevano escludere, ora, la possibilità di una sorpresa da parte degli attacchi successivi, mentre alla azione su questo fronte potevano ormai essere concessi forze e mezzi in misura molto contenuta e limiti assai ristretti di tempo.

In pratica, l'azione di questa Armata avrebbe dovuto agevolare quella principale sul Piave attirando su di sé le riserve avversarie (*Schizzo n. 16*).

Ma, successivamente, il Comando Supremo, un po' perché si rendeva conto delle difficili condizioni in cui avrebbe dovuto operare questa Armata agendo da sola, un po' perché le condizioni meteorologiche ebbero per un breve periodo a migliorare ed, infine, forse, spinto ad una maggiore audacia per le notizie di crisi interne dell'avversario, concepiva una offensiva su una più ampia fronte, quasi ininterrotta dal Brenta alle Grave di Papadopoli. In tale azione veniva affidato alla 4^a Armata il compito di recidere l'arroccamento delle comunicazioni avversarie con l'occupazione del Solco Feltrino, mentre la 12^a Armata avrebbe puntato alla valle del Cordevole. L'8^a Armata doveva puntare ad occupare Ponte delle Alpi e risalire la valle del Piave garantendosi sulla destra al Bosco del Cansiglio ed alla testata



Schizzo 16 - Il “disegno di manovra” del 18-X-1918



della Livenza. La 10^a e la 3^a Armata avrebbero agito affrontando le ingenti forze della 5^a Armata austro-ungarica cercando di avvolgerle e batterle fra Piave e Livenza o fra questa e Tagliamento (*Schizzo n. 17*).

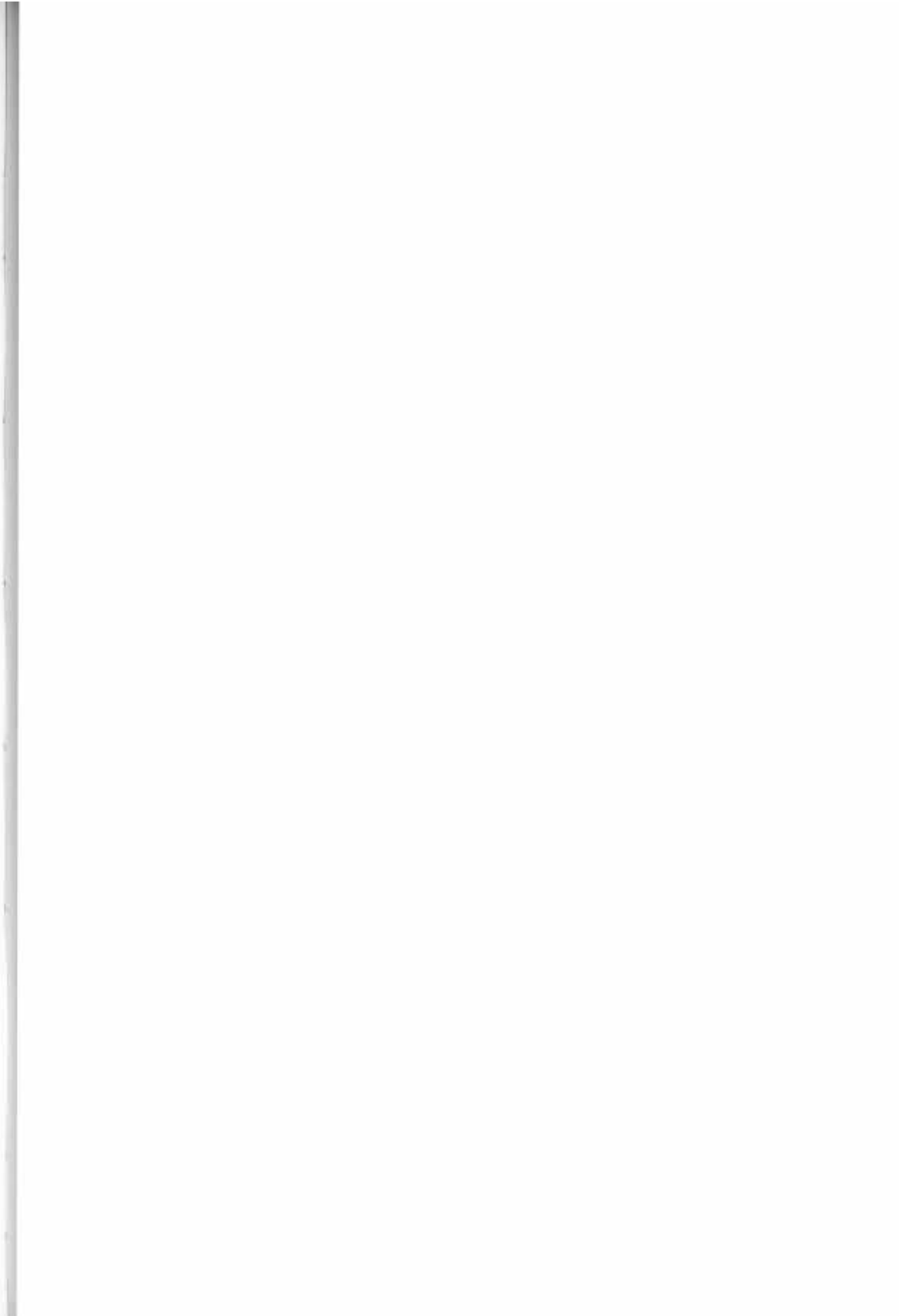
Le azioni della 4^a e della 8^a Armata erano, dunque, considerate sullo stesso piano, ciascuna con propri obiettivi. A questo disegno corrisponde l'ordine di operazioni del 21 ottobre (*Doc. n. 223*), ordine definitivo, la cui esecuzione, peraltro, risultava impossibile per il peggiorare delle condizioni meteorologiche e di quelle idrometriche del Piave; sicché per effetto del ritardo con cui l'attacco sul Piave poteva essere iniziato, quello della 4^a Armata veniva ad assumere il carattere preparatorio e diversivo previsto dall'ordine del giorno 18.

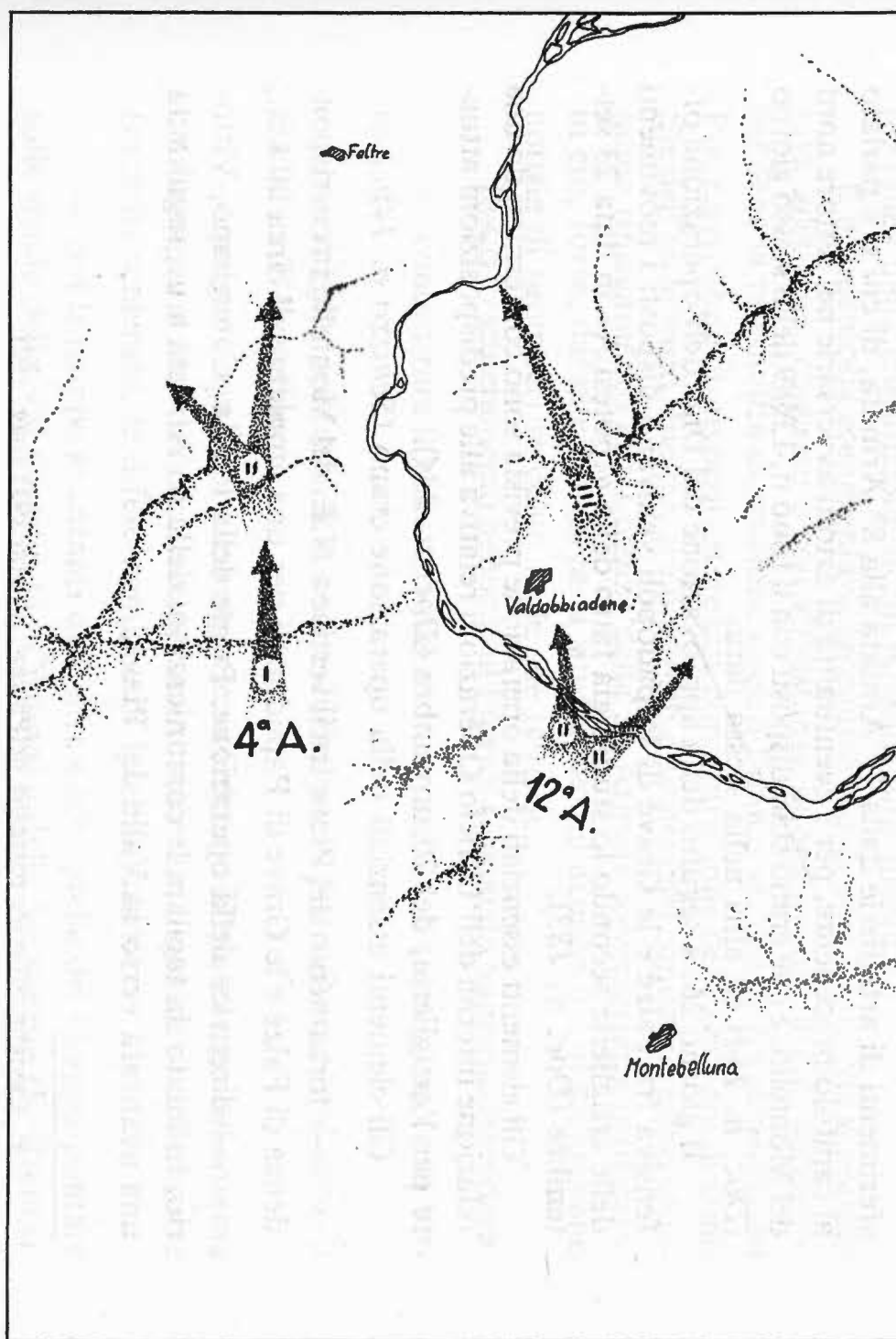
L'Armata del Grappa adempirà a questa funzione in grado anche superiore allo sperabile, nonostante gli insuccessi territoriali, proprio per la persistenza degli attacchi ripetuti per più giorni, che inducevano l'avversario a far affluire al settore buona parte delle sue riserve nel terzo giorno dell'azione.

D'altra parte, il mancato raggiungimento degli obiettivi da parte della 4^a Armata indurrà il Comando Supremo a ritornare al primitivo disegno di agevolare lo sfondamento sul Grappa minacciando di avvolgimento l'ala sinistra delle sue difese. Verrà così ordinato alla 12^a Armata di puntare verso Feltre per un avvolgimento che non risulterà necessario in quanto le forze austro-ungariche inizieranno con anticipo il loro ripiegamento, e la 4^a Armata raggiungerà per prima Feltre e Cison di Montebelluna senza il concorso della 12^a, arrestata dal corso del Piave.

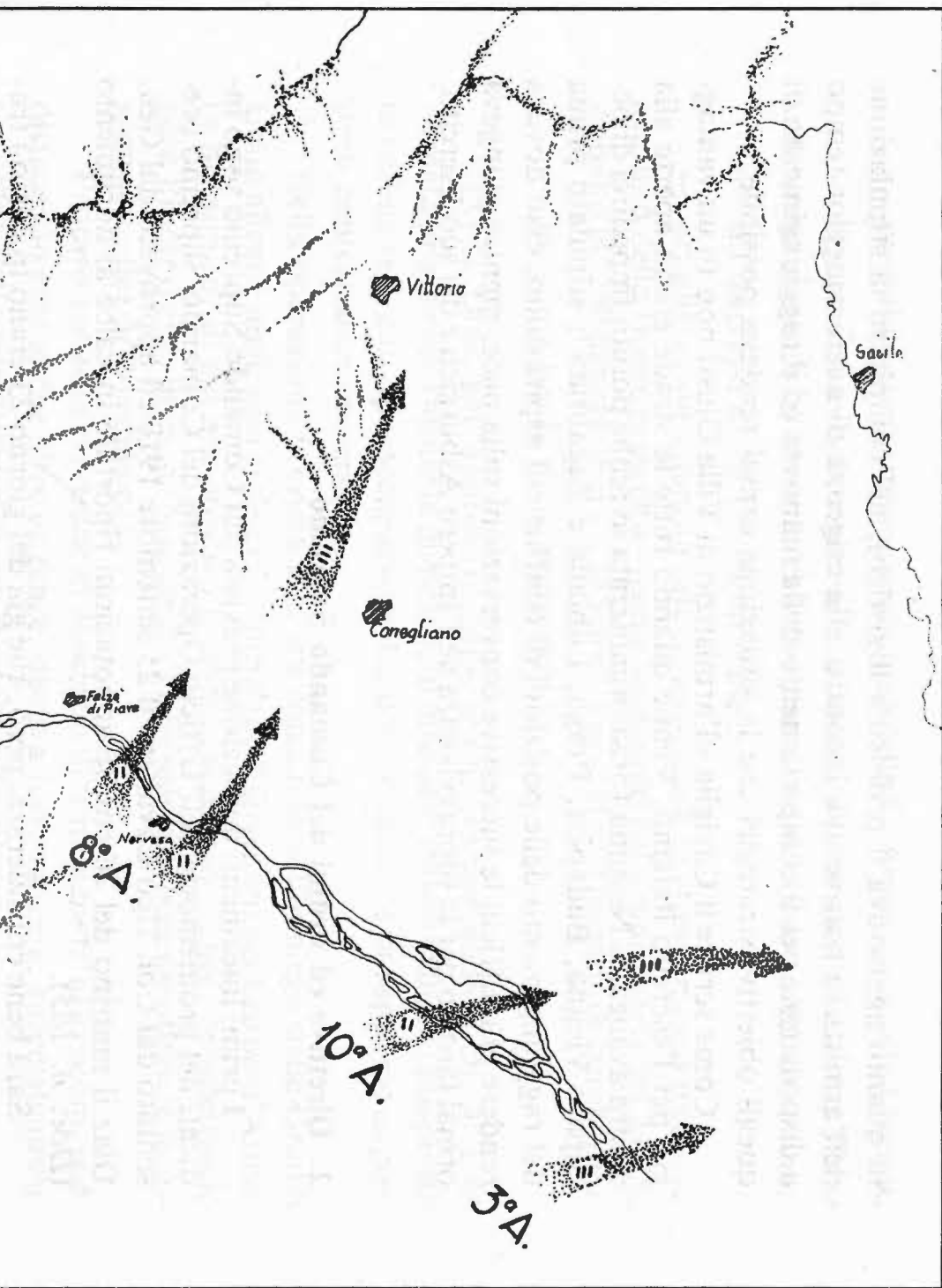
Per effetto della proiezione della 8^a Armata sulla direzione dell'Alto Cadore e di Dobbiaco, le nostre forze, pur procedendo celermente, saranno arrestate dall'armistizio senza aver conseguito gli importanti obiettivi strategici che la situazione ormai consentiva; mentre, d'altra parte, le forze operanti nella pianura, risultavano ridotte a quelle della 3^a e della 10^a Armata; praticamente, anzi, poiché il dispositivo delle Armate poteva procedere solo a velocità limitata per le difficoltà logistiche, esse si riducevano alle Divisioni di Cavalleria lanciate all'inseguimento ed alle due Armate 3^a e 10^a. Veniva a mancare cioè la possibilità di sopravanzare e catturare le unità della 5^a Armata austro-ungarica in ritirata, le quali potevano in larga misura ripiegare, protette dalle proprie retroguardie, seppure abbandonando tutti i propri materiali. Ciò non avverrà per le forze avversarie della 10^a e 11^a Armata, i cui ripiegamenti dalle posizioni montane verranno bloccati dalle nostre unità avanzanti in Val Venosta, in Val Lagarina e in Valsugana.

Se l'equivoco insorto nell'Alto Comando austriaco circa la decorrenza dell'armistizio permise in qualche caso una maggiore facilità di avanzata e maggior copia di prigionieri (cosa non del tutto gradita in quel momento





Schizzo 17 - Il “disegno di manovra” del 21-X-1918



in quanto aggravava il problema logistico), nel complesso la stipulazione dell'armistizio non veniva incontro alla esigenza di avere maggior tempo a disposizione per il completamento della manovra ed il raggiungimento di quegli obiettivi strategici che la situazione ormai rendeva possibile.

Come scrisse il Caviglia «l'armistizio di Villa Giusti non fu un vantaggio per l'esercito italiano. Venne quando tutte le strade erano aperte alla nostra avanzata. Nessuna forza organizzata avrebbe potuto impedirci di occupare Vienna, Budapest, Praga, Lubiana e Zagabria»¹; stipulato prima del raggiungimento delle posizioni di confine cui aspiravamo, esso doveva rendere più difficili le successive conversazioni sulla pace, mentre giungeva ormai tardivo per la sopravvivenza dell'Impero Asburgico e del suo Esercito.

2. Direttive ed ordini del Comando Supremo

I primi lineamenti dell'azione prevista dal Comando Supremo sono indicati nel promemoria dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo presentato dal Col. Ugo Cavallero il 25 settembre 1918 ed approvato dal Gen. Diaz il mattino del 26 con le annotazioni riportate in calce al documento (*Doc. n. 185*).

Sarà bene considerare, però, che già dal giorno 23 erano in corso i trasferimenti di artiglierie dalla 1^a Armata alla 8^a Armata, di cui si è parlato al capitolo precedente, per l'eventualità di azioni avversarie nel settore nord del Montello, e che erano stati disposti con il fono n. 13589 dello stesso giorno (*Doc. n. 184*) ed altri nella stessa data.

Il giorno 26, a seguito della approvazione del Diaz dell'operazione offensiva fra Falzé e le Grave di Papadopoli venivano disposti i movimenti delle artiglierie secondo lo studio già fatto della «Ipotesi A» in data 23 settembre (*Doc. n. 183*).

Gli elementi essenziali della operazione prevista sono confermati da una relazione interna dell'Ufficio Operazioni relativa alle predisposizioni attuate per l'artiglieria, del 20 novembre (*Doc. n. 234*).

Gli elementi essenziali della operazione erano (*Schizzo n. 14*):

- forzamento del Piave tra il vertice a N.E. del Montello in corrispondenza di Falzé e le Grave di Papadopoli per una ampiezza di circa 20 km.;
- direttrice della operazione: Ponte della Priula, Conegliano, Vittorio, in modo da tagliare le comunicazioni della 6^a Armata a.u., seguita da una avanzata verso la Valle del Piave;

¹ E. Caviglia, «Le tre battaglie del Piave», Milano 1935 (pag. 192).

- probabile arretramento spontaneo della 5^a Armata a.u. alla Livenza;
- sfruttamento delle ripercussioni della avanzata nella valle del Piave sullo schieramento avversario del Grappa e, se del caso, dell'Altopiano;
- un impiego di 28 Divisioni e mezzo;
- artiglierie «in quantità tale da assicurare lo sfondamento totale ed assoluto della fronte prescelta» (come sappiamo dal promemoria del 23.IX, stabilito in: 250 batterie di p.c., 265 di m. e gr. cal., 90 batterie di bombarde);
- massima tutela della segretezza.

Il Gen. Diaz, nell'approvare l'operazione, raccomandava che 4^a e 6^a Armata prendessero «tutte le disposizioni difensive trasformabili al più presto in offensive», e di «preoccuparsi molto della situazione in rapporto ai possibili contrattacchi avversari».

Nella operazione prevista non era considerato l'impiego delle Grandi Unità alleate; anzi, non si teneva conto delle 3 Divisioni del Corpo d'Armata britannico, di cui era previsto il ritiro dal nostro fronte, prospettando però l'ipotesi che, in caso fosse decisa l'offensiva, si potesse ottenere la sospensione del provvedimento.

Proprio anche in relazione al desiderio di trattenere tali Divisioni, soddisfacendo così anche altre esigenze, doveva forse nascere, successivamente, l'idea della costituzione di un'Armata interalleata.

Il promemoria contemplava un complesso di operazioni che si presentava allettante, concreto e con abbastanza buone probabilità di successo, sebbene la possibilità di reazione contro l'unico settore di forzamento del Piave avrebbe potuto permettere una concentrazione delle reazioni dinamiche dell'avversario. Inoltre, era piuttosto ottimista nel considerare uno spontaneo ripiegamento alla Livenza della 5^a Armata avversaria; giustificato, in ciò, forse, dal giudizio circa la situazione del nemico di cui giungevano notizie di sgomberi in corso nelle sue retrovie.

Rotto lo schieramento nemico sul Piave il Comando Supremo intendeva:

- concentrare il massimo sforzo in direzione di Conegliano e di Vittorio;
- raggiungere quindi la conca di Belluno e proseguire di qui verso il Cadore e l'Agordino;
- puntare con azione avvolgente su Feltre, e di qui a tergo del sistema del Grappa, al fine di far cadere per manovra e con il concorso delle nostre forze ivi schierate, le difese nemiche di quel baluardo;
- con le truppe avanzanti da Feltre e con quelle del Grappa puntare sulle strade della Val Cismon (T. Cismon) e della Valsugana (F. Brenta),

portando così una minaccia a tutto lo schieramento dell'Altopiano dei Sette Comuni;

— sviluppare le operazioni in pianura ed eventuali fasi ulteriori della manovra con determinazioni prese in base all'evolvere degli avvenimenti.

Si trattava indubbiamente di un piano ambizioso ma molto ben congegnato, in quanto:

— evitava anzitutto lo scontro frontale in pianura, dove le numerose linee fluviali avrebbero costituito una serie di successivi duri ostacoli per la nostra avanzata;

— dopo una prima fase indubbiamente difficoltosa della nostra azione, avrebbe consentito, nel caso di favorevole esito della stessa, di sviluppare tutte le azioni successive per avvolgimento delle linee nemiche, mettendo quindi in gravissima crisi le Armate austro-ungariche. In sintesi, la manovra, in questa seconda fase, avrebbe permesso di conseguire il miglior risultato con il minimo sforzo.

Perché la vasta manovra fosse coronata dal pieno successo, occorreva, a parere del nostro Comando Supremo, che fossero soddisfatte alcune condizioni essenziali, costituite dalla triplice esigenza di rapidità, sorpresa e flessibilità.

Per ottenere la rapidità nello sfondamento del fronte nemico, il Comando Supremo poteva contare su una più adeguata preparazione dei Comandi e delle truppe all'azione offensiva, ricercata da tempo con molteplici provvedimenti; poteva altresì contare sulla convinzione determinatasi nei Capi e nei gregari che lo sfondamento delle linee dell'avversario ci avrebbe dato finalmente la vittoria agognata.

Per realizzare la sorpresa l'elemento più efficace appariva lo stesso tipo di manovra ideato, del tutto diverso dai concetti che avevano ispirato in precedenza la condotta delle operazioni offensive. Si riteneva, infatti, che ben difficilmente il Comando nemico potesse prevedere il nostro ritorno alla guerra di movimento. Inoltre, anche nel caso in cui avesse avuto la sensazione di un nostro attacco imminente, non gli sarebbe stato facile individuare direzione ed obiettivi ed avere l'esatta percezione delle manovre che si intendeva svolgere. Per tutelare il segreto, si contennero gli indispensabili provvedimenti preparatori e si diramarono i primi preavvisi ed ordini concreti soltanto nella prima quindicina di ottobre. Gli spostamenti delle truppe e dei mezzi furono accuratamente mascherati ed effettuati essenzialmente di notte, mentre gli schieramenti sulle prime linee furono mantenuti pressoché inalterati.

Infine, fu ritenuto di conferire flessibilità all'azione con una maggiore

articolazione dello schieramento delle nostre forze fra il Brenta ed il mare e con la costituzione delle nuove Armate:

— la 12^a Armata, inserita tra la 4^a e l'8^a, agli ordini del Generale J.C. Graziani, Comandante Superiore delle unità francesi sul nostro fronte, destinata ad agire a cavaliere del Piave ed a dare conseguentemente unitarietà all'azione da svolgere lungo questo fiume;

— la 10^a Armata, inserita fra l'8^a e la 3^a, agli ordini del Generale Lord Cavan, Comandante Superiore delle truppe britanniche in Italia, per contrapporsi a manovre avversarie nella pianura veneta dando sicurezza al fianco destro della 8^a Armata.

L'effettiva costituzione di queste due Armate non richiese lunghe predisposizioni logistiche¹ in vista della loro funzione essenzialmente tattica e pertanto venne differita il più a lungo possibile: i preavvisi ai due Comandanti furono infatti impartiti soltanto il 6 ottobre e la loro costituzione ebbe luogo solo il giorno 14 ottobre.

Il giorno 26 settembre stesso erano stati diramati tutti gli ordini relativi ai trasferimenti delle artiglierie; successivamente vennero dati gli ordini per gli ammassamenti delle munizioni, per i movimenti delle Grandi Unità, per l'afflusso dei reparti e dei mezzi di passaggio del fiume, e per tutti gli altri provvedimenti, che avrebbero dovuto essere conclusi entro il 10 ottobre. Considerando altri sei giorni disponibili per le ricognizioni ed i tiri di inquadramento e di preparazione, l'offensiva avrebbe potuto essere sferrata il 16 ottobre. Il segreto era mantenuto assegnando tutte le Unità in afflusso a disposizione del Comando Supremo e mantenendo riservata la loro destinazione finale.

Il Comandante della 8^a Armata veniva orientato sulla operazione in un colloquio del 26 settembre e successivamente ne discuteva in una riunione presso il Comando Supremo il 29 settembre.

Il 26 settembre stesso il Gen. Diaz, ricevendo il Comandante Parisot inviatogli dal Maresciallo Foch, gli dava assicurazioni circa la prossima iniziativa offensiva sul Piave, la quale non doveva incontrare l'approvazione del Maresciallo forse anche perché in contrasto con le sue raccomandazioni; ciò, mentre non veniva fatta alcuna comunicazione al Governo: sia per tutelare il segreto sulla operazione; sia per mantenersi il più possibile liberi da ogni impegno; sia, forse, in relazione alle contrastanti vedute nel seno del Governo stesso dato che, per esempio, il Ministro Nitti, proprio in quei

¹ Le due Armate non ebbero autonomia logistica. Ai loro rifornimenti e sgomberi furono rispettivamente preposte l'Intendenza della 4^a Armata per la 12^a e quella della 3^a Armata per la 10^a.

giorni in visita al Comando Supremo, raccomandava di non eseguire alcuno sforzo offensivo.

Ulteriori conversazioni aveva il Col. Cavallero con il Gen. Caviglia il 4 ottobre, sulla base di un promemoria (*Doc. n. 189*) dal quale si evince che il progetto rimaneva invariato nei suoi elementi fondamentali: azione della 8^a Armata seguita, ai lati, da quelle della 4^a e della 3^a Armata. La 6^a Armata doveva esser pronta a fronteggiare una possibile reazione avversaria ed a sfruttare ogni eventuale situazione favorevole.

Il Comandante della 8^a Armata trovava il progetto dell'offensiva ben congegnato ed alquanto simile a quello formulato in precedenza dall'8^a Armata. Egli, tuttavia, suggeriva di spostare più a nord — sulla bisettrice del saliente di Falzé — la direttrice dell'azione; a suo parere, partendo da Falzé sarebbe stato possibile avere maggiore libertà di manovra: sia verso Conegliano e Vittorio, sia verso nord, in direzione del solco del T. Soligo, Follina e Val Mareno.

Ma, nei giorni successivi, doveva profilarsi la difficoltà delle operazioni di passaggio nel tratto di fiume tra Falzé e Nervesa, mentre queste erano considerate assai migliori nella zona della Grave di Ciano, sicché doveva ampliarsi la fronte di forzamento estendendola da Pederobba alle Grave di Papadopoli; inoltre veniva a maturare la questione del coinvolgimento di Comandanti e Grandi Unità alleate che porterà alla costituzione delle due note Armate «tattiche».

Come già ricordato, di questo coinvolgimento veniva data notizia ai due Comandanti il 6 ottobre, confermata con lettere del 7 ottobre (*Doc. n. 199 e n. 200*).

I lineamenti dell'azione inizialmente prevista (*Schizzo n. 15*) erano definitivamente fissati nelle «Direttive per l'azione» n. 14096 del 12 ottobre che si riporta di seguito per intero, mentre venivano precisati in 12 allegati le forze, le artiglierie ed i reparti pontieri assegnati per l'azione alle Armate 8^a, 10^a, 12^a e 3^a, ed alla Riserva a disposizione del Comando Supremo: assegnazioni che subiranno poi solo minime varianti. In un allegato veniva anche definito il limite di azione oltre Piave fra le Armate 10^a e 3^a che sarebbe dovuto andare da Ponte di Piave ad Oderzo, lasciando alla seconda l'uso della rotabile e della ferrovia, ed infine raggiungere Portobuffolè sulla Livenza.

In particolare l'ordine del 12 ottobre (*Doc. n. 203*) stabiliva quanto segue:

«La nostra manovra offensiva si propone gli scopi seguenti:

a) = separare le due armate austriache 5^a e 6^a concentrando il massimo sforzo nel punto di giunzione di esse;

b) = tagliare le comunicazioni della 6^a armata nemica, serrarla contro il Piave, in modo da renderle impossibile la ritirata e la difesa;

c) = sfruttare tutte le possibili conseguenze di questa manovra.

I

FRONTE DI ROTTURA = Dal lato nord del Montello incluso alla Grave di Papadopoli compresa.

Agiranno su questa fronte le armate 8^a e 10^a, quest'ultima secondo le istruzioni che il Generale conte di Cavan riceverà da S.E. il Generale Caviglia, comandante dell'8^a armata.

II

COMPITI ED OBIETTIVI = 8^a armata = a) = in primo tempo: avanzare oltre Piave, fronte a nord mirando essenzialmente a raggiungere colla massima celerità la regione a nord di Vittorio, per intercettare la principale arteria di rifornimento della 6^a armata nemica (Vittorio Sacile), precludere la ritirata alle truppe avversarie nella conca di Valmareno, sbarrare le provenienze da Ponte delle Alpi;

b) = in secondo tempo: a sinistra ed al centro avanzare verso la convalle bellunese (occupazione di Ponte delle Alpi), tenendo il contatto colla destra della 12^a armata; a destra formare fianco difensivo sul Cansiglio e alla testata della Livenza.

10^a Armata = Avanzare alla Livenza colla sinistra a nord di Sacile, nel punto di contatto coll'8^a armata che sarà fissato dal Comandante di questa, e con la destra a Porto Buffolè.

Sino alla Livenza il generale conte di Cavan riceverà istruzioni da S.E. il comandante dell'8^a armata; raggiunta questa linea, passerà alla diretta dipendenza del Comando Supremo.

3^a armata = si terrà pronta ad avanzare alla Livenza, colla sinistra a Porto Buffolè, assecondando il movimento della 10^a armata. Tale avanzata avverrà dietro ordine del Comando Supremo.

12^a armata = a) = in primo tempo: porterà oltre il Piave la propria destra con obiettivi le alture a nord di Valdobbiadene, collegandosi colla sinistra dell'8^a armata (XXVII corpo);

b) = in secondo tempo: punterà con tutte le sue forze verso nord a cavallo del fiume, con obiettivo la regione Feltre = Arten. L'ordine per l'avanzata del secondo tempo le sarà dato dal Comando Supremo, che si riserva di mettere alla dipendenza della 12^a armata anche il XXVII corpo. Si accorderà col comando della 4^a armata, che dovrà prestarle il necessario concorso di fuoco e protezione della sua sinistra.

4^a armata = Si terrà pronta ad attaccare, per assecondare il movimento della 12^a armata. Obiettivo la fronte Primolano = Arten. L'ordine di attacco le sarà dato dal Comando Supremo. Provvederà a prestare alla 12^a armata il necessario concorso di fuoco, a protezione dell'ala sinistra di questa.

6^a armata = Si terrà pronta a fronteggiare una possibile reazione nemica sull'altopiano, come pure a sfruttare ogni favorevole situazione.

III

FORZE E MEZZI

Armata 8^a 10^a e 12^a = Dispongono delle forze, delle artiglierie e dei mezzi tecnici che sono stati messi a loro disposizione dal Comando Supremo durante il periodo di preparazione. Il Comando dell'8^a armata avrà inoltre a propria disposizione le divisioni di cavalleria 1^a e 4^a.

Armata 3^a 4^a 6^a = Faranno assegnamento sulle forze e sui mezzi di cui dispongono. Salvo casi eccezionali, non saranno rinforzate.

A DISPOSIZIONE DEL COMANDO SUPREMO = Corpi d'armata II, con 6 divisioni complessivamente, più il corpo di cavalleria su due divisioni (2^a e 3^a).

NOTA BENE. = Dei materiali per il passaggio di corsi d'acqua è stata fatta la ripartizione fra le armate 3^a 8^a 10^a e 12^a.

IV

DATA DELL'ATTACCO = Sarà stabilito dal Comando Supremo su proposta di S.E. il comandante dell'8^a armata, in relazione allo stato del Piave ed alle condizioni atmosferiche.

IL CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO

Diaz

Nella stessa data del 12 ottobre veniva disposta la costituzione delle due Armate «tattiche» interalleate 12^a e 10^a a partire dal giorno 14 (*Doc. n. 204 e n. 205*) che avrebbero dovuto appoggiarsi, sul piano informativo e logistico, alle contermini 4^a e 3^a Armata.

La 10^a Armata avrebbe dovuto operare fino alla Livenza secondo le istruzioni del Comandante della 8^a Armata, mentre la 12^a avrebbe dovuto: collegarsi in un primo tempo con l'azione della 8^a Armata; ed in un secondo tempo coordinare la sua avanzata con la 4^a Armata, nell'azione intesa ad avvolgere le difese del Grappa.

In questo secondo tempo dell'operazione era prevista la eventuale assegnazione a questa Armata del XXVII Corpo d'Armata, schierato sulla sinistra della 8^a Armata.

Ma, nel frattempo, per il peggioramento delle condizioni meteorologiche, oltre a qualche ritardo negli apprestamenti, sopravvenivano gravi preoccupazioni circa la possibilità di passare il fiume e nei riguardi dei provvedimenti da adottare nella eventualità di piene. Tra l'altro veniva proposto da una apposita commissione la eventualità di provocare deliberatamente la rottura degli argini (*Doc. n. 235*); veniva altresì cercato di aumentare in modo consistente la disponibilità di unità e mezzi di ogni tipo per il passaggio del fiume, mentre era prevista anche la costruzione di teleferiche (per garantire sicurezza di rifornimenti anche in caso di interruzione dei ponti di equipaggio) e la costituzione di un organo apposito per la sollecita ricostruzione dei ponti fissi.

Intanto, mentre le Armate davano gli ordini di loro competenza e fervevano i movimenti ed i preparativi, il Comando Supremo emanava, il 16 ottobre, ordine alle Armate 6^a e 4^a affinché con azioni di artiglierie e di pattuglie mantenessero una vivace pressione sull'avversario, simulando la preparazione di una offensiva nel loro settore (*Doc. n. 220*); inoltre il 17 ottobre, disponeva per un riordinamento delle Unità della Riserva (*Doc. n. 236*).

Peraltro tutti questi provvedimenti non potevano venire incontro alla esigenza di garantire il primo passaggio del fiume nelle condizioni del momento; sicché, dinnanzi alla urgenza di dare inizio alla offensiva, sollecita-

ta da più parti e soprattutto dal precipitare degli eventi e dalla opportunità offerta dalla crisi incipiente nell'Impero Asburgico, il Comando Supremo decideva di dare inizio al più presto ad un attacco nel settore fra Brenta e Piave, affidato alla 4^a Armata con il concorso della 6^a e della 12^a, nella previsione che «l'azione predisposta sul fronte della 12^a, 8^a e 10^a Armata debba essere alquanto ritardata». (*Doc. n. 217*). Era previsto che questa azione fosse affidata alla direzione generale del Comandante della 4^a Armata e che seguisse i lineamenti dell'azione già studiata a suo tempo e presentata sotto il nome di copertura di «Questione del freddo».

Anche queste direttive del 18 ottobre sono qui di seguito riportate per intero (*Schizzo n.16*).

« 1°) Le attuali condizioni del Piave lasciano prevedere che l'azione predisposta sul fronte della 12^a, 8^a e 10^a Armata debba essere alquanto ritardata.

2°) Ciò posto intendo agire al più presto nel settore Piave = Brenta, con obiettivo il corridoio Primolano = Arten = Feltre; obiettivo il cui raggiungimento servirà di preparazione alla più vasta azione offensiva già predisposta attraverso il Piave.

3°) Agiranno tra Piave e Brenta le Armate 4^a e 12^a. L'azione in questo settore è già stata studiata dal Comando della 4^a Armata, il quale ne avrà pertanto la direzione generale. Il Generale Graziani, Comandante della 12^a Armata, riceverà perciò da S.E. il Generale Giardino le necessarie istruzioni sia per la preparazione sia per lo sviluppo dell'azione.

4°) Concorrerà all'operazione anche la 6^a Armata, la quale, previo concentramento sull'ala destra del grosso delle proprie artiglierie, agirà sulla fronte dei Corpi d'Armata XX e XIII attaccando contemporaneamente alle armate 4^a e 12^a, con obiettivo la fronte Lisser = Cismun.

5°) Il nucleo di controbbatteria di Monfumo, agli ordini del Colonnello Olivero, sarà dalle ore 0 del giorno 22 corr. e per tutta la durata dell'operazione agli ordini del Comando della 12^a Armata.

6°) *Forza e mezzi* = La 4^a Armata riceverà subito il rinforzo di artiglieria che le è stato già comunicato. Avrà inoltre a propria disposizione le divisioni 80^a, 21^a e 22^a. La 12^a Armata lascerà la 57^a Divisione a disposizione del Comando Supremo. Avrà a propria disposizione le artiglierie già assegnate.

La 6^a Armata svilupperà il proprio compito colle sole sue forze.

7°) Le divisioni 21^a e 22^a, già assegnate all'8^a Armata per le operazioni oltre Piave, verranno in tempo sostituite con altre due divisioni da designarsi.

8°) La preparazione d'artiglieria avrà carattere di brevità e di violenza per sfruttare il vantaggio della sorpresa.

9°) tutti i preparativi dovranno essere ultimati per la sera del 23 corrente.

La data dell'attacco e l'ora di inizio della preparazione della artiglieria saranno comunicati da questo Comando

Il Piano di manovra era dunque passato attraverso tre fasi concettuali:

— da quella originale, che prevedeva lo sfondamento sul fronte della 8^a Armata, ad est del Montello,

— a quella che estendeva l'azione di tale Armata anche a nord del Montello,

— a quella, infine, che assegnava l'inizio dell'offensiva alla 4^a Armata estendendo il fronte dell'offensiva fino al Brenta.

Le forze italiane, effettuata la rottura del fronte e puntando su Feltre, avrebbero aggirato le truppe nemiche attestate al Grappa, dando sviluppo alla manovra, dirigendosi sia per la Valsugana su Trento, sia verso il Cadore, irradiandosi nelle retrovie avversarie, sconvolgendone l'organizzazione, impedendo ogni reazione organica e razionalmente prevedibile. Ogni altro settore poteva e doveva essere sguarnito al massimo possibile per concentrare tutto nel settore dell'attacco.

Ma veniva allora a mancare la possibilità di rinforzare adeguatamente il dispositivo d'attacco della 4^a Armata cui potevano essere assegnate solo tre Divisioni, ed artiglierie in misura piuttosto contenuta. L'afflusso di queste, seguito con ansia al Comando Supremo con situazioni giornaliere, non era del tutto completato la sera del 23, mentre, anche per l'inclemenza del tempo che non consentiva i voli, non era possibile eseguire molti aggiustamenti da parte delle artiglierie.

L'operazione sul Monte Grappa partiva, quindi, con scarse possibilità di successo, a causa di molteplici fattori: la sostanziale parità delle forze contrapposte, in unità ed in artiglierie; la robustezza delle posizioni; l'assoluta mancanza di sorpresa, ben nota all'Armata ed al Comando Supremo; il tempo assai limitato per i complessi provvedimenti connessi con la trasformazione del dispositivo da quello difensivo mantenuto da quasi un anno ad un dispositivo offensivo, seppure accuratamente studiata al livello Armata; l'insufficiente orientamento dei reparti ai loro nuovi compiti.

In relazione, poi, ad un purtroppo temporaneo miglioramento delle condizioni del fiume e forse alle notizie circa la crisi interna austriaca che facevano presumere sviluppi più agevoli per la operazione, il Comando Supremo decideva ancora una volta di modificare i lineamenti della manovra, in quelle che risulteranno le finali «Direttive per l'azione» n. 14348 del 21 ottobre (*Doc. n. 223*) di seguito riportate (*Schizzo n. 17*):

I

Secondo le comunicazioni già fatte a S.A.R., ed alle LL.EE. i Comandanti delle Armate, la nostra manovra offensiva si propone gli scopi seguenti:

a) con azione partente dal settore Brenta = Piave, separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave;

b) con azione partente dal medio Piave: 1°) separare le due armate austriache 5^a e 6^a, concentrando il massimo sforzo nel punto di giunzione fra esse; 2°) tagliare le comunicazioni della 6^a armata nemica in modo da renderle impossibili la difesa e la ritirata;

c) sfruttare tutte le possibili conseguenze delle azioni indicate ai comma a) e b).

II

L'azione a) precederà l'azione b).

Parteciperanno: all'azione a) le armate 4^a e 12^a; all'azione b) le armate 12^a, 8^a e 10^a.

La 12^a armata costituirà pertanto cerniera del movimento.

La 6^a armata concorrerà all'azione della 4^a armata (v. n. III);

la 3^a armata a quella della 10^a armata (v. n. V).

III

ATTACCO FRA BRENTA E PIAVE.

4^a armata: attaccherà con obiettivo il corridoio Val Cismon = Arten = Feltre.

12^a armata: opererà col I corpo d'armata in relazione all'avanzata della 4^a armata e secondo le istruzioni che il sig. Generale Graziani ha già ricevuto da S.E. il Generale Giardino comandante della 4^a armata. Si terrà pronta colle rimanenti forze a passare il Piave contemporaneamente alle truppe della 8^a armata.

6^a armata: appoggerà l'azione della 4^a armata: 1°) con azione d'artiglieria per neutralizzare specialmente le batterie nemiche che hanno azione contro la sinistra della 4^a armata, 2°) con azione di fanteria intesa ad assecondare il movimento della 4^a armata, facendo avanzare le truppe del XX corpo lungo la Val Brenta fino a Cismon, e sviluppando sul resto della fronte intensa attività anche di fanteria (colpi di mano) per trattenerle le forze nemiche sull'altopiano.

IV

ATTACCO DAL MEDIO PIAVE.

12^a armata: porterà oltre Piave la propria destra con primo obiettivo le alture a nord di Valdobbiadene, collegandosi colla sinistra dell'8^a armata (XXVII corpo). Punterà poscia con tutte le forze verso nord a cavallo del fiume, e riceverà alla propria dipendenza il XXVII corpo nel momento che verrà indicato dal Comando Supremo. Obiettivo: Feltre (escluso) e la convalle bellunese fino al Cordevole.

8^a armata: a) *in primo tempo*: avanzerà oltre Piave, fronte a nord = est, mirando essenzialmente a raggiungere colla massima celerità la regione a nord di Vittorio, per intercettare la principale arteria di rifornimento della 6^a armata nemica (Vittorio = Sacile), precludere la ritirata delle truppe avversarie dalla conca di Valmareno, sbarrare le provenienze da Ponte nelle Alpi. b) *in secondo tempo*: avanzerà con obiettivo la convalle bellunese, tenendosi a sinistra in stretto collegamento colla 12^a armata (destra del XXVII corpo dopo che questo sarà passato alla 12^a armata) e a destra formando fianco difensivo sul Cansiglio e alla testata della Livenza.

10^a armata: avanzerà alla Livenza colla sinistra a nord di Sacile, nel punto di contatto coll'8^a armata che sarà fissato dal comandante di questa e con la destra a Porto Buffolè. Sino alla Livenza il Generale Conte di Cavan riceverà istruzioni da S.E. il Generale Caviglia comandante l'8^a armata; raggiunta questa linea, passerà alla diretta dipendenza del Comando Supremo.

V

3^a armata: si terrà pronta ad assecondare col fuoco l'azione della 10^a armata e ad avanzare essa pure alla Livenza (sinistra a Porto Buffolè). Tale avanzata avrà luogo non appena il comando della 3^a armata lo riterrà possibile, in relazione agli avvenimenti che si svolgeranno alla sua sinistra.

VI

FORZE E MEZZI.

Armata 4^a, 8^a, 10^a e 12^a = Dispongono delle forze artiglierie e mezzi tecnici già messi a loro disposizione dal Comando Supremo, durante il periodo di preparazione. Il comando dell'8^a armata avrà anche a sua disposizione le divisioni di cavalleria 1^a e 4^a.

Armata 3^a e 6^a = Faranno assegnamento sulle forze e sui mezzi di cui dispongono. La 6^a armata terrà a disposizione del Comando Supremo la 28^a divisione.

VII

DATA DELL'ATTACCO.

L'attacco fra Brenta e Piave (armate 4^a e 12^a) avrà inizio in un giorno X che verrà designato dal Comando Supremo; l'attacco del medio Piave alla sera dello stesso giorno X (v. n. VII).

VIII

MODALITÀ DELLA PREPARAZIONE.

Attacco fra Brenta e Piave: L'attacco sarà iniziato il mattino del giorno X, previa preparazione di artiglieria le cui modalità saranno indicate dal comando della 4^a armata per l'intera fronte della 4^a e della 12^a armata, come pure per il concorso di artiglieria da fornirsi dalla 6^a armata.

Attacco dal medio Piave. Si inizierà nelle prime ore notturne dello stesso giorno X; ed avrà luogo secondo le modalità già concordate da S.E. il Comandante della 8^a armata, alle quali vorrà uniformarsi anche la 12^a armata, per quanto concerne il passaggio del Piave da parte della propria ala destra.

IX

Le presenti direttive sostituiscono completamente quelle emanate coi fogli: 14096 G.M. in data 12 corr., 14273 G.M. in data 18 corr.

NOTA PER LE ARMATE 8^a e 12^a. = Il nucleo di controbatteria di Monfumo, agli ordini del Colonnello Olivero, formato di artiglierie italiane e francesi e posto alla dipendenza della 12^a armata, dovrà, per l'attacco del medio Piave, concorrere all'avanzata tanto del XXVII corpo che dell'ala destra della 12^a armata. All'uopo i comandi delle armate 8^a e 12^a, prenderanno solleciti precisi accordi.

Un successivo foglio della stessa data, n. 14349 G.M., stabiliva che il giorno dell'azione sarebbe stato il 24 ottobre.

L'ordine di operazione in questione viene generalmente considerato una sommatoria degli ordini del 12 e del 18 ottobre; in realtà, però, ne costituiva una variazione notevole. Infatti, esso non prevedeva più un compito diversivo e preparatorio per l'attacco sul Grappa, che doveva essere sferrato la mattina del giorno «X» mentre quello sul Piave avrebbe dovuto essere iniziato alla sera. Ma si trattava di una differenza di tempo esigua che non avrebbe praticamente avuto influenza ai fini diversivi; tale differenza era giustificata esclusivamente da motivi tattici, essendo evidente come l'avvicinamento alle posizioni nemiche sul Grappa eseguito nella notte sul 24 avrebbe dovuto essere seguito dall'attacco alle prime luci del mattino; mentre,

sul Piave, le operazioni di traghettamento e di lancio dei ponti con i primi passaggi delle forze, avrebbero potuto essere compiuti solo con il favore della notte e, possibilmente, di sorpresa. Ma la differenza minima di tempo fra gli inizi dei due attacchi non avrebbe certamente provocato spostamenti delle riserve dai rispettivi settori, e quindi minore risultava la funzione diversiva dell'attacco sul Grappa; inoltre, a questo veniva attribuito un compito considerato prioritario, quello della separazione della massa austriaca del Trentino da quella del Piave.

Si potrebbe dire che il compito dell'Armata del Grappa diveniva «concorrente» a quello sul Piave, che rimaneva il principale solamente perché ad esso continuavano ad essere attribuite maggiori forze ed artiglierie.

Altre modifiche erano portate poi al piano di manovra, fermo restando l'obiettivo fondamentale di separare la massa austriaca del Trentino da quella del Piave; in particolare:

— la 12^a Armata non doveva più attendere l'ordine del Comando Supremo per avanzare a nord con tutte le sue forze, a cavaliere del Piave. Aniché avere quale obiettivo la regione Feltre-Arten, doveva conquistare la Convalle Bellunese fino al Cordevole e ad un certo punto avrebbe preso alle sue dipendenze anche il XXVII Corpo d'Armata italiano. L'ala sinistra dell'Armata avrebbe dovuto operare in accordo e secondo le istruzioni del Comandante dell'Armata del Grappa, come stabilito nell'ordine del 18 ottobre;

— l'obiettivo della 4^a Armata non era più il solco Primolano-Arten, ma il solco Val Cismon-Arten-Feltre (ossia, escluso ad ovest il tratto Cismon-Primolano e aggiunto ad est il tratto Arten-Feltre);

— la 6^a Armata — impoverita di una Divisione da tenere a disposizione del Comando Supremo — concorreva sempre all'azione del Grappa con il fuoco di artiglieria, ma non attaccava più il fronte Lissér-Cismon. La sua azione di fanterie si limitava ad avanzare truppe in fondo a Val Brenta fino a Cismon e a sviluppare sul resto del fronte attività di colpi di mano per fissare le forze nemiche sull'Altopiano;

— il nuovo ordine di operazioni non privilegiava più l'aggiramento della 12^a Armata a tergo del Grappa, considerato in un primo momento condizione implicita dell'attacco della 4^a Armata, e ciò anche perché l'attacco dal Piave sarebbe seguito in un secondo tempo.

Per contro l'obiettivo della 4^a Armata tornava ad essere quello naturale Cismon-Arten-Feltre, includendo l'aggiramento del Tomatico, non da est, ma da ovest, da parte del XXX Corpo d'Armata; come previsto dall'ordine del 18 ottobre. In definitiva, la primitiva idea degli aggiramenti per il solco Feltre-Val Sugana appariva abbandonata.

Ma la fisionomia della battaglia veniva ancora mutata dal verificarsi di un nuovo peggioramento delle condizioni del fiume, che il Gen. Lord Cavan segnalava il 22 ottobre come eccedenti ogni possibilità di lancio dei ponti, possibile solo fino ad un livello di 90 cm. all'idrometro di Palazzon mentre esso, a quella data, era di 1,16 metri.

In relazione a ciò, il Comando Supremo nello stesso pomeriggio del 24, ad azione già in corso da parte della 4^a Armata ed a poche ore dal suo inizio (previsto per le ore 23,00), doveva differire a data da destinarsi l'operazione di forzamento del Piave, lungo il corso del quale ci si doveva limitare alla occupazione delle Grave di Papadopoli (*Doc. n. 227*).

Mentre le azioni della 4^a Armata praticamente non conseguivano i successi sperati, nonostante la loro reiterazione, il Comando Supremo si trovava dinanzi a limitati miglioramenti della situazione del Piave ed a molteplici problemi connessi con il rinvio della operazione, che dava luogo a movimenti ed a difficoltà di vario ordine. Tuttavia, il Comando Supremo, ormai deciso all'azione, visto che nel giorno 25 si aveva un lieve miglioramento delle condizioni meteorologiche, il pomeriggio del 25 stesso disponeva per l'inizio della offensiva sul Piave la sera del giorno 26 (*Doc. n. 237*).

Anche in relazione ai ritardi intervenuti, l'avversario aveva ormai potuto avere cognizione della nostra prossima offensiva; tuttavia esso, come si vedrà, rimaneva del tutto all'oscuro di dove, come e con quante forze e con quali obiettivi e modalità essa avrebbe potuto essere condotta.

3. Principali provvedimenti presi dal Comando Supremo e dagli organi superiori da esso direttamente dipendenti, in vista dell'offensiva

I provvedimenti principali adottati dal Comando Supremo e dagli organi superiori da esso direttamente dipendenti possono essere raggruppati nelle seguenti categorie:

- movimenti di Unità per il concentramento delle forze a tergo delle fronti di attacco;
- afflusso di artiglierie in rinforzo e ammassamento delle munizioni necessarie;
- approntamento di reparti e di mezzi del Genio per il forzamento del Piave e per garantire l'alimentazione del dispositivo al di là del fiume;
- direttive e predisposizioni del Comando Superiore d'Aeronautica per la preparazione e l'intervento nella battaglia da parte dell'aviazione;
- provvedimenti attuati dalla Intendenza Generale e dalle Intendenze in sottordine per assicurare il sostegno logistico nella «guerra di movimento» che si intendeva affrontare.

A. I movimenti delle Unità (vds. Allegato n. 237-bis)

In conseguenza delle prime direttive emanate dal Comando Supremo e mentre il piano di manovra andava via via assumendo la sua fisionomia definitiva, la 1^a e la 7^a Armata ebbero ordine di alleggerire il proprio schieramento in modo da rendere libere alcune Divisioni che, ritirate dalla linea, dovevano essere radunate in prossimità delle stazioni di carico e tenute a disposizione del Comando Supremo, pronte a partire al primo cenno.

Nel periodo dal 3 al 7 ottobre le Divisioni 10^a, 61^a e 6^a Cecoslovacca della 1^a Armata, passarono alle dipendenze della 9^a Armata e si trasferirono nella zona Resana - Campodarsego. La 22^a Divisione della 7^a Armata passò anch'essa alla 9^a Armata e si trasferì nella zona Rossan - Cittadella.

Dal 7 al 14 ottobre, avvicinandosi la data fissata in un primo tempo per l'attacco, il Corpo d'Armata d'Assalto («A»), il XVIII (Divisioni 1^a e 56^a) e le Divisioni 2^a, 12^a, 33^a della 9^a Armata passarono alle dipendenze dell'8^a Armata assumendo la seguente dislocazione:

- Corpo d'Armata «A», zona Castelfranco - Vedelago,
- XVIII Corpo d'Armata, zona Castelfranco - Quinto di Treviso,
- Divisioni 2^a, 12^a, 33^a, zona Altivole - Montebelluna - Trevignan.

Gli spostamenti vennero effettuati per lo più con marce a piedi e di notte, mentre furono predisposte le più scrupolose misure per sottrarre le truppe all'osservazione aerea nemica durante le soste diurne. Anche le Divisioni di Cavalleria vennero avvicinate al Piave. Nel periodo dal 12 al 16 ottobre, esse si trasferirono, parte per via ordinaria e parte in ferrovia, nelle seguenti zone:

- 1^a Divisione, ovest di Mestre,
- 2^a Divisione, est di Vicenza (a cavallo del Brenta),
- 3^a Divisione, est di Vicenza,
- 4^a Divisione, sud di Padova.

Vennero emanate disposizioni affinché i bersaglieri ciclisti entrassero a far parte delle Divisioni di Cavalleria.

Con la costituzione della 10^a e 12^a Armata, le forze alleate sull'Altopiano risultarono ridotte ad una Divisione britannica e ad una francese, rispettivamente agli ordini del XII e XIII Corpo d'Armata.

Il giorno 7 ottobre la 23^a Divisione francese si trasferì nella zona S. Zenone - Loria - Riese; il giorno 10, il XIV Corpo d'Armata britannico si trasferì nella zona a sud di Treviso; il 16, infine, la 52^a Divisione alpina si dislocò nella zona Sassano - Rosà.

Con le ultime modifiche apportate al piano di manovra (attacco da parte

della 4^a Armata da eseguire in precedenza) risultò necessario rinforzare la 4^a Armata: l'80^a Divisione già ceduta dalla 1^a alla 9^a Armata, passò alle dipendenze della 4^a, dislocandosi nella zona di Crespano; la 21^a e la 22^a Divisione passarono dall'8^a Armata alla 4^a, dislocandosi nella zona Nova - Bassano. Inoltre tre battaglioni d'assalto, rispettivamente della 7^a, 1^a e 9^a Armata, vennero messi a disposizione della 4^a Armata.

Allo scopo, poi, di rendere più consistente la massa di manovra, il 22 ottobre la 34^a Divisione passò dalla 1^a alla 9^a Armata, dislocandosi nella zona di Bolzano Vicentino; due Gruppi di alpini della 7^a Armata (15° e 18° costituenti il V Raggruppamento) passarono anch'essi alla 9^a Armata, dislocandosi rispettivamente nella zona di Mestrino e a sud di Padova, mentre le Divisioni 9^a e 10^a vennero trasferite dalla 9^a all'8^a Armata.

Il 23 ottobre il grosso dell'Esercito italiano era così radunato tra l'Astico e il mare, con un ammassamento maggiore dal Brenta alla ferrovia Treviso-Ponte di Piave.

Infatti, mentre dallo Stelvio all'Astico erano in linea 9 Divisioni senza alcuna riserva a tergo, da Sculazzon al mare erano in linea 29 Divisioni di fanteria mentre 13 Divisioni di fanteria e 2 di cavalleria erano nella riserva delle Armate; ad immediata portata del settore di attacco erano anche le 6 Divisioni di fanteria e le altre 2 di Cavalleria, nonché il 332° reggimento americano, che costituivano la riserva del Comando Supremo. In complesso erano state trasferite e concentrate dietro i settori di attacco 21 Divisioni, parte dalle retrovie e parte da altri settori.

Occorreva — particolarmente sull'Altipiano, dove la nostra situazione era molto delicata — procurare di non fornire alcun indizio al nemico in merito ai trasferimenti delle unità. Pertanto il Comando Supremo dispose che su quella fronte — mentre iniziavano e proseguivano le partenze delle unità di seconda schiera — rimanesse immutato e costantemente attivo il dispositivo di quelle in prima linea.

Come già si è detto, tutti i movimenti ebbero termine entro la data prefissata del 10 ottobre, prescindendo naturalmente dai successivi movimenti disposti il 18; ciò, malgrado la loro complessità rapportata alla scarsità degli itinerari disponibili e le difficoltà frapposte dal maltempo. Lo svolgimento di tutti i trasferimenti entro i termini di tempo prestabiliti costituì indubbio merito e motivo di orgoglio per tutti i Comandi delle Grandi Unità complesse e per le loro Intendenze (*Carta n. 23*).

Compatibilmente con il tempo disponibile si cercò di preparare ulteriormente le unità anche in campo addestrativo intensificando le attività intese a migliorare la preparazione all'attacco, alla esecuzione di lunghe marce, all'attraversamento di corsi d'acqua, ed a svolgere tutti gli atti tattici propri di una guerra manovrata.

La preparazione nel campo dell'addestramento era risultata agevolata soprattutto dalla proclamata inscindibilità delle Divisioni: fattore, quest'ultimo, che consentiva alle Divisioni stesse di compiere in maniera unitaria l'addestramento periodico previsto durante i periodi di riposo nelle retrovie, con grande giovamento dell'affiatamento fra le unità delle varie Armi, nonché fra Quadri e gregari.

Per effetto dei vari trasferimenti di forze le nostre Armate al 24 ottobre disponevano delle forze seguenti:

- 7^a Armata = era stata contratta su quattro Divisioni;
- 1^a Armata = anch'essa contratta su cinque Divisioni;
- 6^a Armata = inquadrava otto Divisioni, di cui due alleate, e disponeva di un notevole supporto di artiglieria;
- 4^a Armata = inquadrava nove Divisioni; era stata compiuto un notevole sforzo per darle un forte concorso di fuoco;
- 12^a Armata = comprendeva tre Divisioni italiane ed una francese;
- 8^a Armata = inquadrava ben sedici Divisioni, delle quali due di cavalleria (1^a e 4^a);
- 10^a Armata = comprendeva due Divisioni inglesi e due italiane;
- 3^a Armata = inquadrava cinque Divisioni;
- Riserva del Comando Supremo = era costituita dalla 9^a Armata (comprendente tre Divisioni italiane ed una cecoslovacca); costituivano riserve eventuali anche una Divisione dislocata presso la 3^a Armata (la 31^a, con aggregato il 332^o reggimento USA) e la 28^a Divisione presso la 6^a Armata;
- Corpo di Cavalleria = con due Divisioni (2^a e 3^a).

B. *Lo schieramento e il concentramento delle artiglierie*

Contemporaneo al movimento delle Grandi Unità, imponente fu quello relativo alle artiglierie ed alle munizioni.

Lo schieramento dell'artiglieria passò attraverso varie fasi in conseguenza delle variazioni del piano di manovra.

In aderenza al concetto operativo iniziale, la massa di artiglieria necessaria per il fronte di sfondamento Falzé - Papadopoli doveva essere tale da assicurare comunque il forzamento del fiume. Furono calcolate come necessarie:

- 265 batterie di grosso e medio calibro così suddivise:
 - 165 di distruzione (in media un pezzo ogni 30 metri);
 - 100 di controbatteria, essendo valutate in circa 80 le batterie di medio e grosso calibro nemiche contrapposte in quel settore;

- 150 batterie di piccolo calibro (1 pezzo ogni 20 metri);
- 90 batterie di bombarde (1 bombarda ogni 30 metri).

Poiché sul posto vi erano già 73 batterie di medio calibro, 63 di piccolo calibro e 24 di bombarde appartenenti ai Corpi d'Armata XXII, VIII (8^a Armata) e XI (3^a Armata), era pertanto necessario un rinforzo di:

- 192 batterie di grosso e medio calibro,
- 187 di piccolo calibro,
- 66 di bombarde.

Il concentramento e la messa in efficienza di tale imponente rinforzo venne condotto a termine in quindici giorni, dal 26 settembre al 10 ottobre, superando difficoltà connesse con:

- ristrettezza della zona di affluenza (Montebelluna, Treviso),
- breve tempo disponibile,
- pioggia quasi continua,
- cattive condizioni sanitarie delle truppe (influenza).

Le artiglierie furono spostate sempre a interi gruppi organici. Il movimento venne suddiviso in quattro scaglioni successivi, allo scopo di ottenere il massimo sfruttamento delle ferrovie e delle vie ordinarie.

Il primo scaglione si trasferì tra il 26 e il 30 settembre. Le 87 batterie che lo componevano provenivano dalla riserva generale (35) e dalla I^a Armata (52); queste ultime batterie facevano già parte della riserva generale ed erano state assegnate alla 1^a Armata per la progettata e poi sospesa azione sul Pasubio.

Il secondo scaglione mosse tra il 29 settembre e il 6 ottobre. Le 194 batterie provenivano dalla 7^a Armata (44), dalla 1^a Armata (68), dalla 3^a Armata (28), mentre 54 batterie giunsero dai campi di formazione dei nuovi reparti (Piacenza e Mirandola).

Il terzo scaglione venne prelevato dalla 6^a Armata ed era formato tutto da artiglierie mobili (52 batterie pesanti campali e da montagna) e mosse per via ordinaria nelle notti tra l'8 e il 10 ottobre.

Il quarto e ultimo scaglione era formato da tutte le artiglierie e le bombarde divisionali delle Divisioni date in rinforzo alle Armate d'attacco; si trattava di:

- 12 reggimenti di artiglieria campale,
- 12 batterie di bombarde,
- 6 batterie da montagna.

Queste artiglierie effettuarono lo spostamento unitamente alle Divisio-

ni dal 6 ottobre in poi e vennero schierate successivamente, a mano a mano che le Divisioni entravano in linea.

Il concentramento e lo schieramento di questo rinforzo di grande entità vennero compiuti con ordine e tempestività nonostante le ristrettezze della zona di affluenza. I movimenti avvennero di notte allo scopo evidente di mascherare al massimo possibile le iniziative offensive e la localizzazione delle forze d'attacco. Le Armate che cedettero le batterie mantennero invariato il numero dei colpi sparati giornalmente, mentre la 6^a e la 4^a Armata intensificarono i tiri giornalieri e, per ingannare l'osservazione nemica, numerosi pezzi vennero spostati temporaneamente su nuove posizioni.

Quando si pensò di estendere il fronte di attacco dell'8^a Armata anche a nord del Montello, fino a Pederobba, si dovette rinforzare lo schieramento di artiglieria in questo settore; in particolare il settore Falzé-Monfenera fu rinforzato, tra il giorno 11 e il giorno 15 ottobre, con 70 batterie fornite come segue: 9 dall'XI Corpo d'Armata, 8 dalla 1^a Armata, 4 dalla 7^a Armata, 1 dal campo di Piacenza, 27 dalla 6^a Armata, 21, di piccolo calibro, divisionali.

Le 70 batterie erano: 5 di grosso calibro, 38 di medio calibro, 9 da campagna, 18 da montagna.

Il 18 ottobre, perdurando il cattivo tempo e la piena del Piave, ed essendo stato deciso di invertire l'ordine degli attacchi tra la 4^a e l'8^a Armata e di iniziare con una puntata su Feltre e Fonzaso, in relazione al nuovo carattere dell'azione della 4^a Armata, divenne necessario dare a questa un rinforzo di artiglieria. Affluirono, perciò, a questa Armata 119 batterie: 22 dalla 6^a Armata, 27 dalla 1^a Armata, 9 dalla 7^a Armata, 16 dalla 3^a Armata, 6 dall'8^a Armata, 11 dalla Scuola di Artiglieria di Piacenza, 28 con le tre Divisioni di rinforzo.

Le batterie date in rinforzo erano dei tipi seguenti: 22 batterie da asse-dio, 45 batterie pesanti campali, 16 campali, 27 da montagna, 8 di bombardamento da 240.

A trasferimenti ultimati, la situazione delle artiglierie nel settore dell'attacco era, al 24 ottobre, la seguente:

— 8^a Armata: 501 batterie (2163 pezzi), con una densità media di 25 batterie per km.; la densità nel settore Falzé di Piave - Palazzon era di 30 batterie per chilometro e nel settore Falzé - Vidor di 12 batterie per chilometro;

— 10^a Armata: 183 batterie (810 pezzi), con una densità media nel settore di attacco di 23 batterie per chilometro;

— 12^a Armata: 116 batterie (457 pezzi), con una densità media su tutta la fronte di 11 batterie per chilometro;

— 4^a Armata: 319 batterie (1402 pezzi), con una densità media di 15 batterie per chilometro;

— Riserva Generale: 56 batterie.

Potevano concorrere all'azione 300 batterie delle Armate laterali; 286 batterie (1224 pezzi) della 6^a Armata e 16 batterie (64 pezzi) della 3^a Armata; in totale potevano intervenire sul fronte dell'attacco: 1487 batterie, di cui 462 pesanti (1852 pezzi), 263 pesanti campali (1044 pezzi), 586 (2344 pezzi) di piccolo calibro di cui 140 di cannoni da 65 da montagna per l'accompagnamento immediato, 166 di bombarde (1162 armi).

Potevano, inoltre, intervenire 66 batterie (242 pezzi) della Riserva Generale del Comando Supremo, fra le quali alcune a grande gittata su installazioni ferroviarie.

Per inquadrare le imponenti masse di artiglieria date in rinforzo alle Armate 4^a ed 8^a, il Comando Supremo assegnò ad esse 7 Comandi di Raggruppamento di artiglieria; inoltre impartì particolari disposizioni al Comando della 12^a Armata affinché coordinasse l'impiego della propria artiglieria con quella dell'8^a Armata.

L'afflusso ed il concentramento delle munizioni fu iniziato il 4 ottobre, vale a dire dopo che era stato effettuato il movimento del grosso delle artiglierie assegnate in rinforzo, in base al seguente ordine di successione: 8^a Armata, 10^a, 12^a e 4^a. Furono fornite da 8 a 9 giornate di fuoco a tutte le batterie date in rinforzo, corrispondenti ai seguenti quantitativi di munizioni:

— 8^a Armata: 1.400.000 colpi;

— 10^a Armata: 500.000 colpi;

— 12^a Armata: 480.000 colpi;

— 4^a Armata: 800.000 colpi.

Inoltre furono distribuiti complessivamente fra le varie Armate 85.000 proietti fumogeni e 200.000 proietti a liquidi speciali.

Al fine di guadagnare tempo, il grosso del munizionamento fu attinto presso i Depositi Centrali; per completare le dotazioni, si ricorse a quelli delle Armate solo nei casi in cui non vi fu sufficiente disponibilità presso i primi (ciò riguardò soprattutto i proietti fumogeni e quelli a liquidi speciali).

Per motivi di segretezza il trasferimento delle munizioni dai Depositi Centrali alle Armate 8^a e 12^a avvenne per il tramite del Comando Supremo. A tal fine, l'Intendenza Generale approntò depositi munizioni avanzati — a disposizione del Comando Supremo — nelle zone di Castelfranco, Signoressa, Castagnole, Vigodarzere, San Giorgio delle Pertiche, Lancenigo, Noale. Tali depositi furono poi assegnati all'ultimo momento alle Armate operanti.

Complessivamente, la disponibilità di munizioni per le quattro Armate destinate a sferrare l'offensiva fu di circa sei milioni di colpi, pari ad otto giornate di fuoco. Per il trasporto delle munizioni dai depositi di vario grado alle batterie, fu necessario assegnare alle Armate anche un rinforzo di automezzi, nella misura di 1600 all'8^a Armata, 300 alla 10^a, 1000 alla 4^a (che doveva provvedere anche per la 12^a).

Oltre alle artiglierie, furono fatti affluire nella zona Vidor-Papadopoli i seguenti mezzi sussidiari, in rinforzo a quelli già esistenti in loco:

- 2 sezioni aerostatiche;
- 14 squadriglie di aerei da caccia e da ricognizione;
- 6 batterie controaerei autocampali;
- 90 stazioni radio;
- 3500 reti per il mascheramento.

C. La preparazione del Genio

Il passaggio alla offensiva poneva particolari esigenze ai Comandi ed alle Unità del Genio: sia per le operazioni di forzamento del Piave, sia per il successivo riattamento dei ponti su questo fiume e sui corsi d'acqua successivi, sia infine per i lavori di preparazione e di riattamento della viabilità nell'area della battaglia.

Il Piave, per le caratteristiche del suo corso e per quelle stagionali, costituiva un ostacolo difficile, essendo soggetto, specialmente d'autunno, a piene che vietano qualsiasi gittamento di ponti.

La scelta del momento per effettuare il passaggio non poteva essere lasciata al caso; essa doveva basarsi sui dati forniti dallo studio accurato del regime del fiume durante una lunga serie di anni e sopra osservazioni dirette, minute e prolungate circa l'andamento e la mutazione del filone, la velocità della corrente, i punti di più agevole passaggio.

In base a tali studi, alla data del 20 ottobre, la situazione del Piave, anche se l'acqua stava lentamente decrescendo, non dava garanzie di stabilità o di deflusso favorevole. I diagrammi idrometrici del fiume dimostravano che il periodo di piena si protraeva sino alla metà di novembre. Tra i vari motivi di riflessione vi era anche quello legato alla possibilità stessa di lanciare i ponti.

Il timore era quello di ripetere l'esperienza fatta dagli Austriaci nel giugno precedente, quando erano passati con l'idrometro di Nervesa che segnava 0,90; successivamente, con l'idrometro a metri 1,10 — e non era il periodo delle maggiori piene — il fiume aveva travolto i ponti isolando le unità sulla destra del Piave.

Secondo uno studio effettuato dal Genio, sarebbe stato consigliabile attendere la fine di novembre. I diversi tratti del corso del fiume dove era previsto il forzamento, presentavano caratteristiche di corrente diverse e, nel punto prescelto quale fulcro dell'offensiva, il fiume si presentava ostile, aggiungendo una protezione passiva alle forti difese avversarie.

In proposito l'8^a Armata elaborò un'analisi particolareggiata della situazione (vedi *Doc. 238*). Per aumentare le probabilità di successo delle operazioni di forzamento, ciascun Corpo dell'8^a Armata doveva tentare il passaggio del Piave nel maggior numero di punti possibili; sicché, nel caso in cui su determinati tratti il forzamento non avesse avuto successo, le unità laterali, giunte sulla sponda sinistra, dovevano essere pronte ad aggirare il tratto della linea nemica che impediva l'avanzata dell'unità contigua; ciò: sia su esplicita richiesta, sia d'iniziativa, sia per ordine del Comando che si sarebbe tenuto pronto, in caso di necessità, a sostituire con una parte delle proprie riserve le forze impegnate in tale compito.

In relazione, quindi, alla molteplicità dei punti di passaggio ed alla ampiezza del letto del fiume nella stagione, risultavano elevate le esigenze di reparti e di mezzi del Genio pontieri.

Si provvide, dunque, all'allestimento e alla raccolta dell'ingente materiale necessario, tenendo conto delle perdite che si sarebbero potute subire a causa dell'impeto della corrente, del fuoco delle artiglierie avversarie e degli interventi dell'aviazione austriaca, e quindi della necessità di inevitabili continue sostituzioni.

Una parte del materiale era stato costruito da tempo; nuove compagnie pontieri erano state costituite, mentre un'aliquota di esse veniva trasformata dal traino animale a quello meccanico con evidenti maggiori possibilità di movimento. A preparazione ultimata, grazie agli sforzi delle officine militari e private si ebbero disponibili all'azione oltre venti equipaggi da ponte regolamentari, 4500 metri di passerella tubolare di tipo speciale su barche appositamente costruite, più materiale regolamentare (barconi, impalcate) per altri 4500 metri di ponte. Vennero inoltre requisite e costruite nella laguna e nei fiumi e canali d'Italia centinaia di barche e barchette; si provvide alle ancore per migliaia di galleggianti, calcolando che la violenza della corrente avrebbe richiesto l'impiego di due ancore anziché di una per ogni barca da ponte o passerella.

Per le operazioni di forzamento, tutte le compagnie pontieri disponibili furono concentrate nelle Armate 12^a, 8^a, 10^a e 3^a. A concentramento ultimato la situazione era la seguente:

12^a Armata: 2 compagnie pontieri,
450 metri di ponte di equipaggio,

- 100 metri di ponte di sezione,
500 metri di passerelle leggere,
15 galleggianti sciolti;
- 8^a Armata: 11 compagnie pontieri,
3030 metri di ponte d'equipaggio,
1600 metri di ponte di sezione,
8850 metri di passerelle leggere,
109 galleggianti sciolti;
- 10^a Armata: 3 compagnie pontieri,
660 metri di ponte d'equipaggio,
300 metri di ponte di sezione,
500 metri di passerelle leggere,
300 galleggianti sciolti;
- 3^a Armata: 3 compagnie pontieri,
890 metri di ponte d'equipaggio,
1260 metri di ponte di sezione,
2250 metri di passerelle leggere,
236 galleggianti sciolti.

Presso il parco pontieri del Comando Generale del Genio si formò una riserva composta di 2 e mezzo equipaggiamenti da ponte, pari a 560 metri di ponte d'equipaggio, 19 e mezzo sezioni di ponte, pari a 800 metri di ponte di sezione, 1500 metri di passerelle, 8 barchetti.

Nel quadro delle misure logistiche predisposte in vista dell'offensiva, era una operazione di grande importanza quella della ricostruzione dei ponti fissi, da condursi con la massima celerità una volta forzato il fiume e ricacciato l'avversario; solo essa avrebbe potuto dare la garanzia della continuità del supporto logistico al nostro dispositivo al di là del Piave.

Il problema tecnico fu oggetto di studio e di misure particolareggiate che riguardavano due ipotesi:

- 1) ricostruzione contemporanea di sette ponti in quindici giorni, con l'impiego di seimila uomini dei quali almeno 1500 falegnami e carpentieri;
- 2) ricostruzione graduale, dando la precedenza a tre ponti per via ordinaria, con l'impiego di circa la metà degli uomini.

Il 10 ottobre, come si è detto in precedenza, il Comando Supremo ordinò la costituzione di un organo centrale incaricato degli studi e delle conseguenti attività intese a realizzare un pronto riattamento dei ponti stabili sul Piave.

Nel mese di ottobre il lavoro nei cantieri fu dunque febbrile e alle defi-

cenze di materiale si supplì sospendendo tutte le produzioni in legname non aventi attinenza con materiale da ponte, mentre a quelle di personale si rimediò facendo affluire ai cantieri gran numero di operai calafati, presi dalle Armate e dall'interno.

Per il ripristino dei ponti fissi, furono concentrati nella regione di Treviso e di Mestre oltre 20.000 metri cubi di legname da ponte che furono sollecitamente lavorati e preparati sul posto corredandoli di tutti gli accessori.

Venne infine previsto di integrare le possibilità di trasporto sui ponti con la costruzione di teleferiche colleganti le due sponde.

Fortemente impegnativa, in uomini e materiali, fu poi l'attività delle unità di lavoratori, impiegate prima, durante e dopo la battaglia per il ripristino della viabilità; ripristino così necessario per garantire il supporto logistico delle unità-progredienti in profondità in un territorio già occupato dal nemico.

D. Altri provvedimenti in vista della battaglia e conclusioni circa la preparazione dell'Esercito Italiano a sostenere il confronto con quello Austro-ungarico nell'ottobre 1918.

Dei provvedimenti presi nel settore dell'aviazione e dei servizi in vista della battaglia sarà trattato nei capitoli dedicati specificatamente alle attività in questione, prima e durante l'offensiva, ed ai risultati conseguiti.

In questa sede sembra opportuno ricordare come, mentre la preparazione si svolgeva sullo sfondo dei difficili rapporti con il Governo e con gli Alleati e mentre la situazione politico-militare globale premeva con i suoi sviluppi incalzanti, non si trascurava alcun particolare pur di preconstituire le condizioni più favorevoli all'imminente manovra offensiva.

La pressione sul nemico era costante ed efficace e si può dire che il lavoro di logoramento rappresentò certamente un fattore non secondario a favore del successo delle operazioni. L'Artiglieria, con tiri di disturbo e di distruzione ininterrotti, mantenne l'iniziativa battendo le posizioni chiave, ostacolando ogni movimento dell'avversario, deprimendone il morale e incrinandone la saldezza.

Il Servizio Informazioni svolse un lavoro capillare e di notevoli entità e qualità, contribuendo efficacemente a completare il mosaico della situazione austriaca.

In conclusione, nell'ottobre del 1918, l'Esercito italiano era pronto a sostenere il confronto con quello avversario; esso aveva conseguito la maggiore preparazione possibile, compatibile con gli uomini ed i mezzi disponibili.

La sua preparazione era stata notevolmente facilitata dalla scioltezza

conferita alla compagine organica durante i mesi del suo riordinamento, dalla inscindibilità strettamente osservata dell'unità Divisione e dalla possibilità di periodici cambi delle Divisioni in linea, ottenuta grazie al razionale schieramento adottato. Il morale delle truppe era elevato.

Converrà subito dire che di fronte non era schierato un esercito battuto e disgregato. La disciplina nei reparti nemici era più che accettabile, la saldezza morale ancora notevole; la prospettiva di una vicina fine del conflitto tendeva a rafforzare la volontà di resistere e di evitare lunghe prigionie; i successivi avvenimenti lo dimostreranno. Era del resto convinzione maturata da tempo nel nostro Comando Supremo che nessun importante effetto si poteva attendere dal processo di disgregazione interna, se non dopo una decisiva sconfitta militare inflitta all'Esercito austro-ungarico; ciò, mentre dell'immutato spirito combattivo delle truppe avversarie si erano avuti esempi non marginali dal luglio alla vigilia dell'offensiva, né doveva essere sottovalutata la superiorità numerica delle truppe nemiche e la forza del loro schieramento difensivo.

La preparazione dell'Esercito italiano non era esente da carenze di mezzi e di materiali. Gli Alleati si erano mostrati irremovibili nella loro devoluzione di tutti gli sforzi al fronte francese e dell'attribuzione di compiti secondari al fronte italiano.

D'altra parte l'Esercito austro-ungarico vedeva ancora lontane le minacce esercitabili sul fronte balcanico e manteneva contro di noi la maggior parte delle sue forze. Esso contava di poter conseguire sicuramente un successo difensivo che avrebbe dovuto consentire una abbastanza favorevole conclusione del conflitto. L'esito della battaglia assumeva, quindi, valore decisivo, per entrambi i contendenti: qualora negativo per noi, avrebbe potuto avere impensabili gravissime ripercussioni di ordine politico e militare; se positivo, avrebbe certamente migliorato la nostra situazione politica e militare, sebbene non fosse anticipato il suo carattere decisivo nei riguardi della fine della guerra.

CAPITOLO IX

L'ORGANIZZAZIONE DELLA BATTAGLIA: GLI ORDINI E LE PREDISPOSIZIONI DELLE ARMATE E DELLE UNITÀ DIPENDENTI (Schizzi n. 18 ÷ 24; carte 10 ÷ 13 e 23 ÷ 28)

1. Premessa

In relazione alla evoluzione dei piani del Comando Supremo ed alle sue successive decisioni, anche l'organizzazione della battaglia da parte delle Armate subiva, nel tempo, notevoli variazioni.

In un primo momento, infatti, l'organizzazione interessò prevalentemente l'8^a Armata per l'azione sul Piave. Solo in un secondo tempo questa vide attribuita parte dei suoi compiti alle Armate 12^a ed 10^a; mentre 3^a, 4^a, e 6^a Armata dovevano prepararsi a partecipare all'azione solo in una terza fase.

In un terzo tempo, infine, si ebbe l'organizzazione di due operazioni distinte: una sul fianco montano con centro di gravitazione sul Grappa, che doveva avere la precedenza; l'altra sul Piave, di cui rimanevano praticamente invariati i lineamenti già definiti. L'esecuzione, poi, doveva subire le influenze esercitate dallo stato del corso d'acqua.

Per esigenze di una migliore articolazione della esposizione non saranno seguiti criteri di successione nel tempo dei provvedimenti organizzativi, né quelli consuetudinari dell'esame delle Grandi Unità da sinistra a destra; essa sarà invece articolata nella maniera seguente:

- predisposizioni della 4^a, 6^a e 12^a Armata per l'azione sul fianco montano;
- predisposizioni della 8^a, 12^a, 10^a e 3^a Armata per l'azione sul Piave;
- altre predisposizioni: della 7^a e della 1^a Armata; per la costituzione della Riserva Generale; per il supporto dell'Aviazione e logistico.

2. Predisposizioni per l'azione sul fianco montano

A. *L'organizzazione dell'attacco della 4^a Armata.*

1) *Premessa*

Ricordiamo come la 4^a Armata fosse schierata sul massiccio del Grappa a difesa del fronte fra Valle del Brenta e Valle del Piave. Lo schieramento dell'Armata, partendo da Pian dei Zocchi: rasentava da sud il M. Asolone ed il M. Pertica; passava in zona Colle dell'Orso e Porte del Salton, dove determinava un nostro profondo saliente che si incuneava nello schiera-

mento avversario; piegava poi verso sud, contornando da ovest e da sud la parte più alta di Monte Pallone, fino al limite del settore dell'Armata.

Dopo i combattimenti del mese di giugno e le azioni dal luglio all'ottobre, il nemico controllava sempre i due grandi contrafforti che partendo dal Monte Grappa si diramano verso settentrione separati tra loro dalla Val Serén (o Val Stizzone):

— quello occidentale, che si dirama dal Monte Pertica (q. 1549) e per il Prassolan (q. 1421) termina a Monte Roncon (q. 1124);

— quello orientale, che, dal Colle dell'Orso (q. 1677) e per i Solaroli (q. 1676 e q. 1672), termina a Monte Tomatico.

I due contrafforti costituivano il fulcro delle posizioni austro-ungariche e rappresentavano un'insidia costante per le nostre linee dell'Asolone, ad ovest del Grappa, e dello Spinoncia, ad est.

Le posizioni del nemico erano molto forti e consentivano un ampio dominio tattico e di fuoco sulle provenienze da sud.

Ma, prima di passare all'esame dell'organizzazione attuata per la nostra offensiva, è necessaria una presentazione alquanto più approfondita del terreno dell'azione.

2) Il terreno del Grappa. (vds. carta n. 24 e schizzo n. 18)

Il massiccio del Grappa fa parte delle Prealpi Venete e si eleva tra il Brenta ed il Cismon a ovest, il Piave a est, il solco vallivo di Arten a nord, la Pianura Veneta a sud.

Esso si estende per quasi 30 km nel senso dei meridiani e per meno di 25 km per quello dei paralleli. La cima più elevata, Cima Grappa (q. 1776), è alquanto eccentrica essendo a pochi chilometri dalla pianura (circa 6 km in linea d'aria); da essa si dipartono a raggiera numerosi contrafforti che scendono: ripidi verso il piano a sud, ripidi e scoscesi ad ovest sul Brenta e sul Cismon, meno ripidi ad est verso il Piave e soprattutto verso nord sul solco Arsié-Artèn-Feltre; tutti poi fortemente incisi ed erosi da corsi d'acqua torrentizi.

Il gruppo si innalza con forme aspre e tormentate fino all'altezza di 800 ÷ 1200 metri; verso queste altezze le forme si fanno più dolci ed il gruppo assume l'aspetto d'un altopiano sul quale sorgono le varie cime, dalle forme tondeggianti, collinari.

I terreni sono di natura calcarea e dolomitica; essi presentano, quindi, fenomeni carsici e sono poveri d'acqua sull'alto, coperto da un pascolo magro sul manto piuttosto sottile di terriccio sotto il quale il terreno è roccioso; sui pendii e nei fondi valle vi sono boscaglie.

Dalla Cima Grappa, lunga groppa in senso meridiano, si dipartono cin-

que contrafforti principali che, con le loro varie ramificazioni, costituiscono l'ossatura del sistema e rinserrano profondi valloni percorsi da corsi d'acqua minori.

Il contrafforte meridionale, di M. Meda - M. Cornosega, scende rapidamente sulla pianura e costituisce il versante orientale della Valle di Santa Felicità, percorsa dalla «strada Cadorna» — maggiore via di afflusso alle nostre posizioni sul rilievo —; esso rimaneva tutto nelle nostre retrovie e non interesserà le operazioni dell'ottobre del 1918.

Altri due maggiori contrafforti si protendono nel senso dei paralleli, partendo da Cima Grappa:

— verso occidente, il contrafforte del M. Asolone che, al Col della Berretta, si biforca in una dorsale che sale verso nord con il Col Bonato, ed in una che scende verso sud con il Col Fenilon fino al Col Campeggia ed oltre, interponendosi fra il Brenta e le Valli San Lorenzo e Santa Felicità; ad occidente il contrafforte, in corrispondenza del Col Caprile, cade sul corso del Brenta con le Rocce Anzini;

— verso oriente, il contrafforte di M. Boccaòr - M. Palone, che prosegue con il M. Tomba e Monfenera cadendo sul Piave in corrispondenza di Fener; da esso si diparte verso nord in corrispondenza della cima di Mandria, la dorsale di M. Medata, Porte del Salton, M. Spinoncia, interponendosi tra la valle del T. Ornic a sud e quella del T. Calcino a nord.

Per il loro andamento complessivo nel senso dei paralleli la nostra difesa aveva cercato di mantenere il possesso di questi due contrafforti; ciò si era potuto ottenere ad oriente, mentre ad occidente il nemico aveva potuto conseguire il possesso del M. Asolone e delle sue pendici occidentali affacciandosi così sulle Valli S. Lorenzo e Santa Felicità e sulla sottostante pianura.

Dalla parte settentrionale della Cima Grappa si dipartono i due lunghi e meno ripidi contrafforti settentrionali:

— ad occidente, quello del M. Pertica che successivamente dà vita, a sinistra, alla breve dorsale del Col dei Prai e prosegue con il M. Prassolan, M. Cismon, M. Roncon interponendosi tra la valle del T. Cismon e quella del T. Stizzone o Val Serèn;

— ad oriente, quello di Col dell'Orso - M. Solarolo che si spinge sul M. Peùrna fino al M. Tomatico e cade su Feltre, costituendo il versante orientale di Val Serèn; dal Solarolo si diparte la dorsale di M. Valderoa e Rocca Cisa che racchiude a settentrione la Val Calcino; mentre dal M. Santo, quasi al termine del contrafforte, si diparte la dorsale di M. Cornella che si spinge verso sud e cade sul Piave in corrispondenza di Quero, dan-

do vita alla omonima Stretta con le pendici più occidentali del gruppo di M. Cesen.

Il terreno dei contrafforti settentrionali e delle valli interposte era quasi integralmente in mano avversaria con l'eccezione delle zone del Roccolo - M. Casonet - Colle dell'Orso - M. Medata, in corrispondenza delle quali la nostra linea costituiva un saliente.

Sembra opportuno ricordare anche alcune valli che, per il loro andamento e l'influenza sugli avvenimenti, saranno spesso nominate:

— la Valle delle Foglie, che scende dal Grappa verso SO, si congiunge con la Valle S. Lorenzo (che scende dal Col Caprile e Col della Beretta e prosegue nella Valle di S. Felicità, che sbocca in pianura presso Romano);

— la Val Cesilla, che scende dal Grappa verso ovest e poi verso nord, e prosegue con il nome di Val Goccia, interposta tra il contrafforte di M. Asolone e quello di M. Pertica;

— le Valli dei Lebi e dei Pez che, congiungendosi con Val delle Bocchette, proseguono verso nord nella Val Stizzone, interposta fra il contrafforte del Pertica - M. Roncon e quello del M. Solarolo - M. Tomatico;

— la Val delle Mure che prosegue nella Val Calcino, interposta tra la dorsale dello Spinoncia e quella del M. Valderoa;

— la Valle Ornic che scende su Alano e Fenèr, interposta fra la dorsale dello Spinoncia ed il contrafforte del M. Tomba.

Il movimento è più agevole in alto, sulle dorsali, piuttosto che lungo i fianchi scoscesi e dirupati, ed ancor meno per gli angusti e tortuosi fondovalle che peraltro offrono possibilità di utili defilamenti. Le minori pendenze e l'andamento convergente dei contrafforti settentrionali verso la Cima Grappa avevano costituito, a fine autunno 1917, un elemento favorevole per l'avanzata delle forze avversarie, la cui ulteriore penetrazione doveva, peraltro, risultare ostacolata dalla maggiore profondità del versante e dalla inesistenza di rotabili di accesso, che aveva ostacolato schieramenti avanzati delle artiglierie ed il supporto logistico delle Unità. Nell'ottobre 1918, per una nostra offensiva in corrispondenza del Grappa, dato l'andamento del nostro schieramento cui si è accennato:

— era praticamente impossibile impedire l'osservazione di buona parte dei movimenti di afflusso, specie di artiglierie, e quindi di realizzare la sorpresa;

— si rendeva necessario in primo luogo conquistare le posizioni di M. Asolone - Col della Beretta - Col Caprile, dalle quali avrebbero potuto partire pericolose azioni controffensive sul fianco e sul tergo di nostre avanzate;

— le nostre truppe attaccanti avrebbero dovuto percorrere le dorsali divergenti verso settentrione, assicurando un difficile coordinamento fra le diverse penetrazioni per salvaguardarle da interventi di fuoco e di rincalzi da dorsali e vallette laterali non occupate;

— risultava difficile conseguire una conveniente preparazione di artiglieria nonché garantire efficaci tiri di controbatteria e di appoggio alla avanzata delle nostre unità; ciò in relazione alla esistenza di moltissime zone defilate ed alle difficoltà di osservazione terrestre ed aerea, per la conformazione del terreno e anche per le nebbie frequenti che avvolgono le parti elevate del massiccio.

Questi inconvenienti saranno aggravati dall'afflusso in ritardo di molte artiglierie, che potranno eseguire solo limitati tiri di aggiustamento, mentre le condizioni meteorologiche impediranno, sia prima sia durante l'azione, una proficua attività delle squadriglie d'aviazione per l'artiglieria.

L'inconveniente non sarà risentito dalla artiglieria avversaria che, pur eseguendo limitate azioni di controbatteria, potrà effettuare interventi da lungo tempo preparati, e quindi precisi e spesso determinanti, di sbarramento dinnanzi alle proprie posizioni o di repressione ed appoggio ai contrattacchi delle proprie Unità.

3) *Le predisposizioni offensive dell'Armata, antecedenti il 18 ottobre*

Le disposizioni iniziali del Comando Supremo affidavano alla 4^a Armata il compito di assecondare il movimento della 12^a, la quale, dopo aver lanciato sulla sinistra del Piave una aliquota delle proprie forze, doveva puntare con la stessa aliquota e con le restanti forze verso Feltre.

Per assecondare tale movimento l'Armata del Grappa doveva appoggiare con il fuoco delle proprie artiglierie l'ala sinistra della 12^a Armata; in seguito, non appena il Comando Supremo ne avesse dato l'ordine, doveva muovere all'attacco delle posizioni austriache con obiettivo Primolano - Arten, tendendo così ad estendere la minaccia sul rovescio degli Altipiani.

Le forze ed i mezzi a disposizione rimanevano quelli già presenti all'Armata. L'Armata diramava il 15 ottobre il suo ordine 15944 Op. «Direttive Solco Primolano-Arten» (*Doc. n. 239*). Questo ordine supponeva una situazione già piuttosto compromessa nell'avversario, minacciato sul fianco ed a tergo dalla 12^a Armata; esso prevedeva quindi di dare all'azione «un carattere d'impeto e di inseguimento senza troppa preoccupazione di collegamento».

I lineamenti dell'azione, soprattutto nella sua prima fase, rimanevano quelli già considerati nei piani dell'Armata in caso di offensiva e già precisati nel progetto «Questione del freddo» presentato al Comando Supremo il 2 settembre (*Doc. n. 163*).

Infatti, sin dalla fine di luglio la 4^a Armata aveva dato inizio all'elaborazione di studi, richiedendo ai Corpi d'Armata dipendenti la predisposizione di progetti di azioni offensive; da quel primo passo era venuta poi sviluppandosi tutta una serie di progetti che troveranno la loro veste finale negli ordini dati per l'offensiva, ma che non saranno accompagnati da una conveniente preparazione da parte delle Unità, ed in ispecie dalle artiglierie, dati i limiti di tempo imposti dalle circostanze.

Il Generale Giardino aveva allora disposto che i dipendenti Comandi mantenessero la massima riservatezza, accreditando l'ipotesi di misure idonee a predisporre una campagna invernale con l'adozione di provvedimenti apparentemente prudenziali, tesi a rendere sempre più forti e comode le sistemazioni generali difensive.

L'operazione proposta dalla 4^a Armata nel settembre aveva lo scopo di conseguire tre vantaggi principali:

- includere posizioni tatticamente più forti, con evidente vantaggio dell'efficienza difensiva;
- attribuire alla sistemazione difensiva maggiore profondità;
- diminuire la lunghezza del fronte.

Il Comando Supremo il 17 settembre aveva approvato i lineamenti del piano, da attuarsi quando conveniente. Non potendosi in quel momento stabilire l'epoca nella quale l'azione avrebbe potuto essere attuata, il Generale Giardino aveva disposto che i relativi progetti fossero costantemente aggiornati, considerando come concessi i mezzi di artiglieria richiesti e una Divisione in più a ciascuno dei Corpi d'Armata IX, VI e XVIII.

Il Comando Supremo ordinava di essere comunque pronti ad agire anche con i soli mezzi disponibili qualora, per effetto di avvenimenti su altro fronte, ciò fosse stato consigliabile oppure che la resistenza materiale e morale del nemico fosse talmente diminuita anche sul nostro fronte che bastasse una moderata spinta per farla cadere.

In proposito, il 20 settembre, il Generale Giardino scriveva ai Comandanti dei Corpi d'Armata da lui dipendenti: «La cosa non è certo oggi inverosimile: occorre quindi essere preparati ad approfittarne; a questa sola condizione risponde l'eventualità che l'Armata ordini l'azione con i soli mezzi disponibili e per la quale non è possibile né necessario chiedere aumento di mezzi e truppe. Non possibile perché è prevedibile che tutto il disponibile sarà impiegato là dove si svilupperà l'azione che dovrebbe determinare sul nostro fronte l'indebolimento prospettato; non necessario perché l'indebolimento dovrebbe essere tale da essere sufficienti le nostre forze, altrimenti cadrebbe l'ipotesi considerata»¹.

¹ Dal diario della 4^a Armata (settembre 1918, allegato 196).

L'orientamento verso una azione di tale carattere era confermato dagli ordini del 12 ottobre del Comando Supremo, che prevedevano una situazione delle forze contrapposte nel settore del Grappa ormai compromessa per la minaccia di aggiramento attraverso il solco feltrino; l'attacco della 4^a Armata avrebbe dovuto avvenire solo in un terzo tempo dell'operazione ed essere caratterizzato da estrema decisione, pur essendo condotto con le sole forze già disponibili.

Prima di tale azione l'Armata avrebbe avuto compiti limitati ad un concorso di fuoco alla 12^a Armata.

Questi compiti iniziali ridotti erano confermati dall'ordine del Comando Supremo del 16 ottobre n. 14332 G.M. (*Doc. n. 220*), in cui l'Armata, insieme alla 6^a, veniva invitata ad intensificare i suoi tiri di artiglieria sull'avversario per contribuire a trattenere sul fronte montano le forze nemiche ivi schierate in vista della offensiva in precedenza da noi predisposta sul fianco montano ed ormai attesa dai Comandi austro-ungarici. Va detto che, in questo momento, il Comandante della 4^a Armata sollecitava una partecipazione della Armata alla offensiva fin dall'inizio dell'azione, e quindi una estensione del fronte di attacco dal Brenta alle Grave di Papadopoli (*Doc. n. 216*).

4) Nuovi compiti dell'Armata (18 ottobre)

Ma, la sera del 18 ottobre, il compito della 4^a Armata venne modificato dal Comando Supremo: il suo attacco doveva precedere quello sul Piave e svilupparsi sino alla conquista dello intero solco Primolano - Arten - Feltre, quale preparazione all'offensiva già predisposta da Pederobba fino alle Grave, con il concorso dell'ala sinistra della 12^a Armata (I C.A.) e dell'ala destra della 6^a Armata (XX C.A.). All'Armata venivano assegnate in rinforzo tre Divisioni (21^a, 22^a e 80^a, dalle ore 0 del 21 ottobre) (*Doc. n. 240*), 62 batterie di medio calibro, ed alcuni reparti d'assalto di altre Armate (*Doc. n. 241*).

In conseguenza, il Comando dell'Armata diramava il giorno 19 ottobre il suo ordine 16183 Op. «Direttive per l'azione Solco» (*Doc. n. 242*) il quale prevedeva per i Corpi d'Armata obiettivi praticamente invariati. L'azione, quindi, continuava ad essere prevista secondo i lineamenti già da lungo tempo studiati e del resto, a giudizio dell'Armata, imposti dal terreno.

Infine, come è noto, alle ore 23 del 21 ottobre, il Comando Supremo modificò ulteriormente il disegno offensivo e stabilì che l'obiettivo della 4^a Armata doveva essere il solco Val Cismon - Arten - Feltre, escludendo una avanzata verso Primolano.

L'attacco avrebbe avuto inizio il mattino del 24, mentre il forzamento del Piave da parte delle Armate 12^a, 8^a e 10^a doveva avere inizio la sera dello

stesso giorno; essi erano, quindi, praticamente contemporanei ed alla 4^a Armata veniva affidato di svolgere un compito primario nel quadro del disegno offensivo.

Come accennato, allo scopo di calamitare l'attenzione del nemico distraendola dal Piave, sin dalla metà di ottobre (e cioè prima del giorno 16 e poi 18, inizialmente fissato come giorno «X») la 4^a Armata aveva eseguito una serie di concentramenti di artiglieria improvvisi, violenti, saltuari, sia nel tempo, sia negli obiettivi, mentre si era provveduto a disturbare i rifornimenti del nemico, battendo i punti più delicati delle sue retrovie; ciò escludeva che ora fosse possibile conseguire la sorpresa e richiedeva una più lunga ed intensa preparazione di artiglieria resa difficile e meno proficua dal ritardo con cui potevano affluire le artiglierie in rinforzo.

Comunque, i progetti, che erano già stati studiati e concretati nei particolari quando si era fissato come obiettivo il raggiungimento di una linea che presentasse una più salda efficienza difensiva, sia per profondità di zona sia per caratteristiche di posizione, non vennero modificati nella struttura a suo tempo definita.

Vennero invece armonizzati al compito più vasto che il Comando Supremo affidava all'Armata, con la ripartizione e la determinazione degli obiettivi per ciascuna delle Grandi Unità operanti e con le indicazioni delle modalità per lo svolgimento della fase di avanzata oltre i primi obiettivi e per l'inseguimento, con l'ordine n. 16405 del 22 ottobre (*Doc. n. 243*) ed attraverso una conferenza tenutasi nella medesima data (*Doc. n. 244*).

5) *Lineamenti dell'azione prevista*

In relazione al terreno ed alla situazione iniziale delle nostre forze era stato considerato necessario un attacco condotto contemporaneamente su tutto il fronte dell'Armata. In particolare:

— il IX Corpo d'Armata, schierato a sud del M. Asolone nel settore compreso fra Pian dei Zocchi e Col delle Farine, aveva il compito di occupare il Col del Gallo, in modo da dominare il solco Primolano - Feltre nel tratto da Primolano al fiume Cismon (escluso) e la Valle del Brenta fino a Cismon (fianco difensivo), dove si sarebbe effettuato il collegamento con la 6^a Armata;

— il VI Corpo d'Armata, schierato nel settore compreso tra Col delle Farine e Croce di Valpore, a cavaliere del costone che unisce il Monte Grappa al Monte Pertica, aveva il compito di occupare il Monte Roncone in modo da dominare il solco nel tratto fiume Cismon (compreso), Arten (compreso), e sbarrare successivamente la Val Cismon;

— il XXX Corpo d'Armata, schierato tra Croce di Valpore e il limite del settore operativo dell'Armata a presidio della zona del saliente Colle dell'Orso - Porte del Salton e del versante meridionale di Monte Pallone, ave-

va il compito di sboccare in Val Stizzone e raggiungere il solco Primolano - Feltre nel tratto Arten (escluso) - Feltre (compreso), avvolgendo il Tomatico sino a riprendere contatto con il I Corpo d'Armata (12^a Armata) verso Sanzano.

Il raggiungimento di questi obiettivi presupponeva che in precedenza fossero conseguiti gli obiettivi intermedi costituiti:

- per il IX Corpo d'Armata: dal Col Caprile, Col della Berretta, Col Bonato;
- per il VI Corpo d'Armata: dal Prassolan, Col Fredino, Col di Baio.
- per il XXX Corpo d'Armata: dai Solaroli, dal Valderoa e dallo Spinoncia (Punta Zoc); successivamente dal Fontanasecca e dal Monte Tas; infine dal Monte Peurna, Sassuma.

Erano previsti obiettivi «eventuali» in profondità, costituiti:

- per il IX Corpo d'Armata: da Cima Campo e sbarramento della Valle del Brenta, in collegamento con la 6^a Armata;
- per il VI Corpo d'Armata: da Cima Lan;
- per il XXX Corpo d'Armata: da Monte Avena, Monte Telve, Monte Miesna.

Il 22 ottobre, a seguito delle ultime disposizioni del Comando Supremo, i Corpi d'Armata della 4^a Armata apportarono lievi e marginali varianti ai propri ordini d'operazione.

Il IX Corpo d'Armata avrebbe limitato i suoi obiettivi alla sinistra del Brenta - Cison, formando fianco difensivo; come obiettivo eventuale gli erano assegnati l'occupazione, la sorveglianza e l'eventuale dominio del solco Primolano - Arsìe (esclusa ogni azione su Cima Campo, fino ad ordini successivi dell'Armata). Esso doveva operare con la 17^a Divisione a sinistra contro M. Pra Gobbo, e la 18^a Divisione a destra contro l'Asolone.

Il VI Corpo d'Armata manteneva i suoi obiettivi. Come obiettivi eventuali gli vennero assegnati il Monte Aurin e il Monte Avena. Conviene ricordare che nel settore dove operò il VI Corpo, all'epoca non esisteva il lago-bacino di Corlo. Esso doveva operare con la 22^a Divisione a sinistra contro le pendici orientali dell'Asolone, la 15^a Divisione al centro contro il M. Pertica, e la 59^a Divisione contro il Prassolan.

Il XXX Corpo d'Armata, infine, si vide confermati i precedenti obiettivi che doveva raggiungere impiegando: a sinistra la 47^a Divisione contro i «Solaroli» (q. 1676 - 1672 - 1601); la 50^a Divisione contro il Valderoa e lo Spinoncia; avendo a tergo, in seconda schiera, la 80^a Divisione pronta ad avanzare in profondità.

In sintesi il concetto operativo prevedeva che il VI e XXX Corpo d'Ar-

mata dovessero puntare energicamente lungo i due costoni che formavano la Val Serèn (Roncone e Tomatico) verso il solco Arten - Feltre, dominare il solco ed oltrepassarlo, occupando le alture a nord (Cima Campo - Cima Lan - Monte Avena) per garantirne il possesso; realizzata la rottura, la penetrazione era supposta rapida ed in profondità.

I Corpi laterali IX e I (quest'ultimo della 12^a Armata) dovevano vincere le resistenze sui rispettivi fronti e poi seguire con l'ala interna tale movimento, effettuando successive conversioni in fuori, sino a formare un fianco difensivo, fronte al Brenta ed al Piave. A mano a mano che le Armate laterali avessero avanzato lungo il Brenta e il Piave, sarebbe stato possibile ritirare l'ala esterna dei C.A. laterali.

Nei pochi giorni precedenti l'inizio dell'attacco fu svolto un intenso lavoro per trasformare rapidamente l'organizzazione difensiva in offensiva, e mettere l'apparato logistico in condizioni di soddisfare le esigenze della preparazione di una azione così ambiziosa, in una zona servita da scarsa viabilità.

Si pensi che si disponeva di sole due vie di accesso attraverso le quali dovevano affluire 124 batterie, delle quali 84 di medio e grosso calibro, 11 di bombarde da 240, 29 da campagna e montagna.

Nonostante ogni sforzo, non giunsero in tempo per essere impiegate all'inizio dell'azione 5 batterie di medio calibro e 2 di bombarde da 240 mm., mentre altre 12 entrarono in postazione la notte precedente l'attacco. Era inoltre indispensabile portare a termine tutti gli aggiustamenti di tiro, organizzandone l'esecuzione in modo che per il 23 sera tutte le artiglierie fossero pronte a svolgere l'azione loro assegnata.

Ma queste operazioni, come si è già accennato, non furono favorite dalle condizioni atmosferiche di quei giorni, che non permisero anche un adeguato sfruttamento della osservazione aerea, sicché, sotto questo riguardo, la preparazione non raggiunse un livello soddisfacente.

Di pari passo procedette la preparazione del materiale e delle truppe. Per queste ultime il lavoro si svolse sul piano morale e sull'orientamento della condotta da tenere nell'attacco che doveva essere, secondo le direttive della 4^a Armata, travolgente, a flusso continuo, senza troppi vincoli di collegamento, affidato ai rincalzi, e con aggiramento di quegli ostacoli che si sarebbero opposti all'avanzata.

In conformità agli ordini del Comando Supremo, le artiglierie avrebbero aperto il fuoco alle ore 5 del 24 ottobre, mentre lo «scatto» delle fanterie si sarebbe avuto alle ore 7,15¹.

¹ Per «scatto» delle fanterie si intendeva l'ultima fase dell'attacco alle trincee nemiche, preceduta dall'«uscita dalle trincee» e dal «movimento di avvicinamento».

Allo scopo di dare contemporaneità all'attacco, era necessario che le fanterie uscissero dalle trincee in tempi diversi in considerazione delle diverse distanze e delle difficoltà del terreno da percorrere.

Il VI Corpo d'Armata, che aveva come primo obiettivo il Prassolan — lontano dalle linee —, doveva percorrere terreno scoperto per raggiungere le posizioni di partenza e quindi, per quanto possibile, sfruttare la sorpresa e la copertura del buio. La difficoltà era stata prevista e da tempo si erano costruiti sbancamenti e caverne, oltre le linee, per attestarvi le forze destinate all'attacco.

Cinque battaglioni vi si appostarono la notte sul 22 e vi rimasero tutto il 23, in attesa di muovere il mattino del 24. Ad oriente della 4^a Armata, il I Corpo d'Armata (12^a Armata) schierato fra Osteria di Monfenera ed il Piave avrebbe dovuto regolare la propria avanzata sull'azione del XXX Corpo d'Armata, impegnato verso lo Spinoncia - Punta Zoc, avanzando con la 70^a Divisione in Valle Ornic e verso Alano. In sostanza, secondo gli intendimenti dell'Armata, il movimento delle fanterie doveva essere regolato sull'esigenza di farle arrivare in forza sulle linee nemiche e contemporaneamente su tutto il settore attaccato; ciò comportò una serie di misure organizzative complesse ed articolate.

Si contava molto su un buon esito del primo assalto; si sapeva infatti, che le forze avversarie schierate di fronte alla 4^a Armata non disponevano, alle spalle del loro dispositivo di prima schiera, di altre difese organizzate. Superata la prima linea, le nostre truppe si sarebbero trovate di fronte un terreno praticamente privo di grosse insidie, salvo qualche piccolo lavoro e sistemazioni di non grande entità. Ciascun Corpo d'Armata, poi, doveva organizzare una massa d'urto capace di avanzare con artiglierie da montagna e mezzi someggiati, sino a che le comunicazioni non fossero state attivate.

Il morale dei soldati era altissimo. Era noto che esso non era tale nell'Esercito avversario; si avevano notizie di un decadimento disciplinare e di episodi di protesta e di rifiuti di obbedienza; ma, nell'insieme, le forze avversarie apparivano ancora abbastanza salde; esse erano comunque numerose e ben armate.

Attraverso le dichiarazioni di disertori, si sapeva che il Comando austriaco si attendeva l'attacco, tra la mezzanotte e le sette del mattino, sin dal giorno 19 ottobre.

Ne derivava che non si poteva contare sul fattore sorpresa e che perciò la manovra offensiva avrebbe dovuto infrangere, per giungere al successo, la prima resistenza con un violento e deciso urto frontale, sull'esempio di quanto era accaduto nelle battaglie dell'Isonzo. Sulla base delle esperienze acquisite, gli elementi che avevano reso impossibile in precedenza il mante-

nimento degli obiettivi raggiunti erano stati riconosciuti nei fatti seguenti:

- un'azione isolata contro un solo obiettivo era destinata ad essere soffocata dalla reazione concentrica e totale su quel punto;

- la natura degli ostacoli creati dal nemico e la forza intrinseca delle posizioni potevano essere tali da rendere vane le migliori azioni progettate;

- su tratti di fronte limitati e scoperti poteva riuscire assai difficile, se non impossibile, raccogliere la forza necessaria e dispiegarla adeguatamente per rendere l'attacco efficace e vincente.

Conquistate le posizioni, un contrattacco nemico in forze e lo svelarsi di mitragliatrici ancora efficienti potevano annullare la conquista, e comunque rallentare l'avanzata compromettendo l'articolazione della nuova manovra e creando una segmentazione pericolosa per gli sviluppi successivi delle operazioni. Il bombardamento nemico sulle posizioni conquistate, anche se non seguito da un contrattacco, poteva rendere insostenibile il mantenimento delle posizioni raggiunte.

Per evitare tali inconvenienti, l'azione non doveva concentrarsi su obiettivi limitati allo scopo di costringere il nemico a ripartire la sua reazione difensiva su un fronte molto ampio, con ciò limitandone l'efficacia.

Quali che fossero gli ostacoli naturali e quelli creati dal nemico, favorito dalla lunga occupazione e dall'utilizzazione delle opere approntate a suo tempo dagli Italiani, l'artiglieria doveva realizzarne la più alta distruzione possibile, sfruttando gli studi compiuti sul dispositivo avversario anche sulla base delle preziose attività della ricognizione aerea.

Prima, durante e dopo l'attacco, tenuto conto delle batterie nemiche che normalmente agivano nei vari tratti fissati per le irruzioni, era indispensabile garantire un fuoco efficace di controbatteria, la quale assumeva un'importanza vitale nel quadro dell'intera manovra offensiva. In conseguenza, una delle condizioni indispensabili per il successo dell'azione era la localizzazione e la costante verifica ed individuazione di eventuali spostamenti delle postazioni delle batterie nemiche.

Era anche necessario il concorso laterale nella maggior misura possibile, unito ad un'uscita sollecita dalle trincee da parte dei nuclei e delle ondate successive. Si erano anche studiate misure atte ad evitare che la conquista di posizioni fosse neutralizzata da contrattacchi o dal fuoco di mitragliatrici opportunamente dislocate a tergo delle prime linee. A tal fine, l'allungamento del tiro, che solitamente precedeva l'avanzata delle fanterie, doveva essere compiuto una o più volte in precedenza; ciò per indurre mitragliatrici e rincalzi ad uscire dalle caverne e prendere posizione allo scoperto. Sarebbe allora stato consentito ai fanti e agli artiglieri di accertare le condizioni delle difese avversarie, mentre la ripresa del fuoco di distruzione avrebbe

permesso di eliminare e comunque disorganizzare anche quelle ultime difese.

Per controbattere le mitragliatrici si sarebbero impiegate, oltre alle artiglierie divisionali, i pezzi da montagna, utilizzando anche proietti fumogeni per accecare le residue postazioni avversarie. Agli arditi sarebbe spettato il compito di eliminare i centri di fuoco superstiti, mentre l'aviazione avrebbe dovuto colpire le colonne nemiche di rincalzo con bombe e con il fuoco delle mitragliatrici.

Il tiro di controbatteria, unitamente a quello di neutralizzazione e di sbarramento, avrebbe dovuto continuare accurato e violento per il tempo necessario, mentre si attuavano i provvedimenti per consolidare le posizioni, scegliendo i punti e le linee dove sostare, evitando l'addensamento sulle creste, predisponendo immediatamente convenienti ripari.

Sembra, dunque, che vi fosse stato un corretto apprezzamento delle esigenze di un attacco di successo, mentre non ebbero a realizzarsi le condizioni di disponibilità di mezzi, tempo e preparazione preventiva, idonee a soddisfarle.

B. *Le predisposizioni della 6^a Armata*

1) *Predisposizioni antecedenti*

La 6^a Armata era stata, in precedenza, lungamente interessata alla definizione dei progetti e piani offensivi connessi con la eventuale effettuazione della «Ipotesi F» ed aveva attuato uno schieramento offensivo delle artiglierie. Dopo l'abbandono di quella ipotesi ed il ritiro delle artiglierie in rinforzo, essa aveva anche modificato — ma solo in parte — lo schieramento di quelle proprie.

Infatti, il Comando dell'Armata, in data 3 ottobre (*Doc. n. 245*), aveva già considerato l'eventualità di poter passare ad operazioni offensive «facendo assegnamento sulle sole forze disponibili» nella ipotesi di ritiro volontario del nemico (ipotesi R) oppure in quella di un assottigliamento marcato delle sue forze (ipotesi RR) per il trasferimento di Unità ad altri fronti o settori del fronte. Dopo aver visto partire due Divisioni britanniche (7^a e 23^a) ed una francese (23^a), la 6^a Armata aveva riordinato il proprio schieramento (*Doc. n. 202*); ma si aveva avuto cura che le Unità sulla posizione difensiva, a contatto con l'avversario, rimanessero invariate.

Il 10 ottobre, il Comandante della Armata, Ten. Gen. Luca Montuori, teneva una conferenza nella quale veniva disposto che, prima di tutto, si doveva essere in grado di assicurare una difesa da eventuali controffensive nemiche nel settore; ma si doveva anche essere pronti a passare rapidamente ad operazioni offensive, nelle ipotesi R od RR già ricordate, ed alla «guerra di movimento» (*Doc. n. 246*).

Questo atteggiamento, prudentiale e di relativo scarso impegno per l'Armata, era confermato dall'ordine del Comando Supremo del 12 ottobre. Ma, in un secondo tempo, a seguito dell'ordine del Comando Supremo del 18 ottobre, veniva attribuito alla 6^a Armata un compito molto più gravoso: quello di concorrere all'azione della 4^a Armata, agendo al centro (XIII C.A.) ed alla destra (XX C.A.) in contemporaneità al suo attacco, con obiettivo la fronte M. Lisser - Cismon da conseguire con le sole sue forze.

In relazione all'ipotesi di azione offensiva l'Armata emanava l'ordine 2176 del 18 ottobre, che prevedeva prima un attacco al centro del suo schieramento verso M. Mosciagh - M. Longara, seguito da un attacco sull'ala destra per la conquista delle Melette e della zona M. Lisser - Enego, per ivi collegarsi con la sinistra della 4^a Armata nella sua avanzata su Primolano. A tale ordine ne succedeva un altro più elaborato e preciso che non variava sostanzialmente i lineamenti dell'azione (n. 2181 del 19 ottobre, *Doc. n. 247*).

2) *Le predisposizioni finali a seguito dell'ordine del 21 ottobre*

A seguito dell'ultimo ordine del Comando Supremo del 21 ottobre, l'attacco della 4^a Armata era limitato al corridoio Val Cismon - Arten - Feltre e la 6^a Armata vedeva in qualche modo ridimensionato il suo impegno nella prossima offensiva. Essa, infatti, doveva concorrere all'azione della 4^a Armata con interventi di artiglierie sulla sinistra di questa Armata e con colpi di mano sulla intera fronte, ma limitarsi ad avanzare nella Val Brenta fino a Cismon accompagnando l'attacco del IX C.A. della 4^a Armata.

La 6^a Armata doveva inoltre tenere una Divisione (28^a) a disposizione del Comando Supremo, mentre anche la 27^a avrebbe potuto essere ritirata in caso di necessità. In relazione ai nuovi ordini, l'Armata diramava le sue «Direttive per l'azione» n. 2210 e 2210 bis in data 22 ottobre, che prevedevano, comunque, di «tenersi in grado di approfittare senza indugio delle circostanze favorevoli che si presentassero» (*Doc. n. 248 e n. 249*).

A seguito delle sottrazioni di forze il dispositivo assunto dall'Armata entro il 23 ottobre era il seguente:

- a sinistra, il XII C.A. con la 20^a Div. (meno una brigata, costituente riserva di Armata) e la 48^a Div. britannica;

- al centro, il XIII C.A. con: la 24^a Div. francese, la 14^a Div., una brigata della 29^a Div., il LII ed il LXX battaglione d'assalto (le artiglierie comprendevano quelle delle Divisioni 27^a e 28^a, che avrebbero, peraltro, potuto essere ritirate su ordine del Comando Supremo);

- a destra, il XX C.A. con le Div. 7^a e 29^a (meno una brigata);

- la 27^a Div. costituiva riserva d'Armata, mentre la 28^a doveva esse-

re ritirata e dislocata a cavaliere della strada Mason-Bassano.

Il concetto operativo della 6^a Armata prevedeva che il XX Corpo d'Armata avrebbe avanzato lungo la Val Brenta, a mano a mano che le operazioni della 4^a Armata si fossero sviluppate verso Col Caprile - Col Bonato e verso il torrente Cismon, mantenendo il collegamento con l'estrema sinistra della 4^a Armata.

A Monte di San Marino avrebbe regolata la sua avanzata lungo la Val Brenta sulla base di tre elementi:

- l'occupazione dei ciglioni sulla sinistra del Brenta, da parte del IX Corpo d'Armata;
- le operazioni che il IX Corpo avrebbe effettuato lungo i valloni che scendevano dall'alto verso il fondo valle;
- in base alla situazione nemica sulle alture alla destra del Brenta.

Sul fronte del XIII C.A. la 24^a Divisione francese del XIII Corpo d'Armata avrebbe attaccato con un colpo di mano il Sisemol, mentre la 14^a Divisione lo Stenfle; su tutto il rimanente fronte dell'Armata si dovevano effettuare vigorosi colpi di mano a partire dalle ore 0,15 del giorno «X». Le ulteriori azioni di fanteria e di artiglieria sul restante fronte dell'Armata sarebbero dipese dall'andamento delle operazioni nel loro complesso.

Nonostante la loro diminuita consistenza a causa dei rinforzi inviati sul Piave e sul Grappa, le artiglierie della 6^a Armata dovevano assumere uno schieramento decisamente offensivo sulla destra, mettendosi in grado di sviluppare, sin dalle prime ore del 24 ottobre, una potente azione di controbatteria sul forte schieramento del fronte austriaco di Monte Lisser, Col di Chior, Val Brenta e di conseguire un predominio sull'artiglieria avversaria.

C. Le predisposizioni della 12^a Armata (carta n. 25)

La 12^a Armata, di nuovissima costituzione, assumeva la responsabilità del settore già tenuto dal I C.A. alle dipendenze della 4^a Armata con qualche minore variante; il fronte ad essa affidato, quindi, si sviluppava sulla dorsale di Monte Tomba e di Monfenera, a ovest di Stalla Alta, piegava verso est e seguiva la riva destra del Piave sino al limite del settore orientale a Casa Marrocca presso il Torrente Curogna.

La 12^a Armata: nel tratto occidentale del fronte (rivolto a nord), dominava, dalla dorsale M. Tomba-Monfenera, la valle del torrente Ornic e la conca di Alano di Piave; nel tratto rivolto a nord-est, fino a Pederobba, dominava la valle del Piave dalle propaggini di Monte La Castella; nel tratto fra Pederobba e il Torrente Curogna, fronteggiava lo schieramento avversario da una zona bassa.

Anche la 12^a Armata vedeva mutare i propri compiti in tempi successivi; infatti, con l'ordine del 12 ottobre, avrebbe dovuto in un primo tempo portare oltre Piave, sulle alture a nord di Valdobbiadene, la propria destra collegandosi con la sinistra dell'8^a Armata (XXVII C.A.); successivamente, rinforzata eventualmente con la cessione del predetto C.A., avrebbe puntato con tutte le sue forze a cavallo del fiume con obiettivo la regione Feltre-Arten, facilitando così l'azione della 4^a Armata e minacciando le comunicazioni del Raggruppamento «Belluno». Per tali azioni emanava ordini orientativi in data 15 e 18 ottobre (*Doc. n. 250 e n. 251*).

Si trattava di un reciproco appoggio che non si presentava, in verità, con caratteri molto facili. Ciò era emerso chiaramente in una conferenza del 14 ottobre, nella quale il Gen. Giardino faceva presente la necessità di approfondire l'esame del piano operativo. Infatti, per raggiungere l'obiettivo assegnato dal Comando Supremo, il Gen. Graziani intendeva aggirare da est il massiccio del Tomatico, affacciato sul fiume Sonna, e raggiungere da sud la conca di Feltre, senza spingervi sopra aliquote di truppe. In considerazione di ciò la 4^a Armata avrebbe dovuto, pur mirando all'obiettivo Primolano-Arten, estendere la propria azione, e non la meno importante agli effetti generali, in direzione divergente dall'obiettivo medesimo, facendo assegnamento esclusivamente sui propri mezzi e sulle proprie forze.

Il Gen. Giardino osservava che le circostanze indicate rendevano ancora più difficili le condizioni nelle quali l'ala sinistra della 4^a Armata avrebbe dovuto svolgere la sua avanzata su Primolano e la sua azione sul fronte del Col del Gallo, fra Brenta e Cismon, già fortemente ostacolate: dalla potenza delle batterie nemiche sulla destra del Brenta, dal predominio frontale dei monti situati a nord della strada Primolano-Arsiè, e dalle possibilità di appoggio diretto di tali posizioni da parte di quelle di Enego e del Lisser, dominanti sul fianco e sul tergo il terreno da occupare.

In relazione ai motivi suddetti, secondo il Gen. Giardino, l'azione e gli obiettivi della 4^a Armata avrebbero potuto rientrare soltanto nel terzo tempo della manovra offensiva (nello sfruttamento delle possibili conseguenze della manovra stessa) e perciò l'attacco e l'avanzata, specie dell'ala sinistra, si sarebbero potuti svolgere solo in condizioni di notevole scadimento morale e materiale del nemico.

Ma, mentre l'interrogativo posto dal Gen. Giardino suscitava la necessità di un esame al più alto livello, le nuove direttive del 18 ottobre mutavano la situazione ponendo l'azione della sinistra della 12^a Armata ad occidente del Piave sotto la direzione della 4^a Armata stessa. Infine, a seguito dei nuovi ordini del 21 ottobre del Comando Supremo, la 12^a Armata finiva per vedere la propria azione piuttosto sdoppiata: alla sua sinistra doveva, infatti, accompagnare l'avanzata della 4^a Armata ad occidente del Pia-

ve iniziando l'azione al mattino; alla sua destra invece avrebbe dovuto portarsi oltre Piave sulle alture di Valdobbiadene iniziando l'azione alla sera del giorno «X» e mantenendosi in stretto contatto con il XXVII Corpo d'Armata, di sinistra della 8^a Armata.

Successivamente, l'Armata doveva puntare verso nord con tutte le sue forze, con obiettivo Feltre (esclusa) e la Convalle Bellunese fino al Cordevole. Il 22 ottobre il Gen. J.C. Graziani, comandante dell'Armata, diramava il suo nuovo «Piano d'azione» (*Doc. n. 252*).

Esso prevedeva che il I C.A., sulla sinistra, avrebbe attaccato contemporaneamente alla 4^a Armata, iniziando la sua azione il mattino del 24 ottobre.

In seguito, a sera, la 23^a Divisione francese avrebbe forzato il fiume, costituendo una prima testa di ponte; essa doveva essere seguita dalle prime aliquote della 52^a Divisione italiana non appena la testa di ponte fosse stata consolidata; entrambe avrebbero dovuto successivamente impadronirsi delle alture di M. Planar e di M. Perlo, nonché della zona ad ovest di Valdobbiadene.

Il I Corpo d'Armata, durante la sua avanzata, doveva battere con il fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici, le forze avversarie dislocate sulla sponda opposta del Piave, al fine di dare concorso all'avanzata delle unità dell'Armata che fossero rimaste arretrate. Il concetto operativo del Gen. Graziani in sintesi stabiliva che:

— la manovra della 12^a Armata doveva basarsi su una serie di sforzi progressivamente alternati nel tempo ed esercitati sulle due sponde del Piave; l'avanzata su una riva del fiume avrebbe così agevolato la progressione sull'altra;

— lo sfruttamento del successo doveva essere affidato da ciascuna Grande Unità a colonne leggere, provviste di cinque giornate di viveri, le quali si sarebbero spinte arditamente in avanti, sia per le zone alte, sia per i fondo-valle, appoggiandosi reciprocamente e facendo cadere per aggiramento le eventuali posizioni avversarie in condizione di ostacolare l'avanzata.

L'intera Armata avrebbe poi avanzato in direzione nord, a cavaliere del Piave con obiettivo finale Feltre e la regione a monte, fino a Mel.

Come accennato, il I Corpo d'Armata, schierato a sud della dorsale di Monte Tomba, nel tratto compreso tra il limite occidentale del settore d'Armata e l'allineamento San Sebastiano - rotabile Pieve Caniezza - Bocca di Serra - Cà Giupponi, agendo sotto la direzione della 4^a Armata, aveva il compito di garantire il fianco di detta Armata e dominare la riva de-

stra e il corso del Piave fino a Sanzano (escluso); i suoi obiettivi intermedi erano così fissati:

- M. Medal - Alano;
- Rocca Cisa - Monte Bastia;
- Monte Tesa - Cornella - Quero.

Esso doveva operare con la 70^a Divisione in 1^a schiera (brigata «Re» a sinistra e brigata «Trapani» a destra) e la 24^a in riserva. La 23^a Divisione francese, schierata a sud del Monfenera tra il limite orientale di settore del I Corpo d'Armata e il limite della 12^a Armata, doveva forzare il Piave in zona Molinetto, tra Pederobba e il Torrente Curogna.

Fattore essenziale di successo per l'azione della 12^a Armata era la neutralizzazione delle batterie avversarie sulla riva sinistra del Piave.

Come vedremo, le azioni delle due parti della 12^a Armata risulteranno profondamente influenzate dal rinvio del forzamento del Piave, disposto il pomeriggio del 24 ottobre, e dall'arresto degli attacchi della 4^a Armata sul Grappa.

3. Le predisposizioni per l'azione sul Piave

A. *Le difficoltà presentate dal forzamento del Piave e le possibilità offerte dal terreno per una azione in profondità (carte 11, 12 e 13)*

Nel volume «La guerra alla fronte italiana»¹, il Generale Cadorna accenna al vantaggio offerto dalla linea del Piave anche nei riguardi di una nostra offensiva, costituito dalla possibilità di mantenere accentrate le riserve e «da una ristretta zona di pianura minacciare l'intera fronte di 150 km tra la Vallarsa ed il mare, e costringere il nemico a rafforzare in ciascuna zona le prime linee e le riserve, in ragione diretta della difficoltà che incontra a fare accorrere in tempo dalle zone laterali truppe per far fronte all'entità della possibile minaccia».

In precedenza egli individuava le zone in cui l'avversario avrebbe dovuto tenere le riserve: «nel triangolo Trento - Rovereto - Levico per la zona tra il Lago di Garda e l'Altopiano di Asiago compreso; nella Conca Feltrina per la zona compresa tra Brenta e Piave; in pianura per la fronte tra Valdobbiadene ed il mare», sicché «si richiedono per guarnirla più forze per parte del nemico che per noi».

Egli però avverte come «lo sbocco offensivo dalla linea del Piave sia realmente molto difficile per la difficoltà del passaggio del fiume e per quelle

¹ Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Treves, Milano, 1921, pag. 574.

del terreno montano». Ricordiamo anche il giudizio del Capello circa l'essere il nostro schieramento strategico dietro il Piave «il meno favorevole ad una ripresa offensiva», essendo «su una fronte arcuata a saliente dinanzi a bastioni montani e dietro ad un fiume la cui sponda non aveva dominio alcuno e senza alcun vantaggio di sbocchi offensivi verso il nemico».

Un'azione offensiva partente dal saliente del Montello ha, infatti, grosse potenzialità di sviluppo, ma presenta anche rilevanti possibilità di contro-movra: sia a largo raggio con controffensive sul fianco montano e sul basso Piave; sia a breve raggio contro i fianchi delle forze passate oltre Piave, le cui avanzate non risulterebbero agevoli né verso le Prealpi Bellunesi né, in pianura, per l'esistenza di successivi corsi d'acqua e limitazioni di vario genere al movimento, particolarmente nelle zone più basse, allagabili.

L'offensiva sul Piave nell'ottobre 1918, di fronte ad un avversario che non aveva una sensibile inferiorità di forze, era subordinata ad uno stato di crisi del medesimo e, soprattutto, ad una sua minore capacità di reazione, morale e materiale, alla nostra iniziativa. È da considerare, poi, che nella stagione autunnale il Piave costituisce un ostacolo di tutto rilievo, tale — per la frequenza delle sue piene — da rendere aleatoria qualsiasi possibilità di passaggio con traghetti e ponti mobili.

Da Pederobba al mare erano schierate le nostre 8^a e 3^a Armata; in questo tratto, uscito dalla stretta di Quero, il fiume ha un andamento generalmente diretto verso sud-est, fatta eccezione per il tratto corrispondente al Montello, dove il fiume devia in un primo tempo verso nord-est per poi riprendere il suo corso nella primitiva direzione.

Si viene così a circoscrivere il saliente di Falzé di Piave a forma di arco di cerchio (corda tra SS. Angeli del Montello e Nervesa della Battaglia), un saliente di rilevante importanza per le nostre forze, particolarmente in caso di azione offensiva; ciò in quanto, trovandosi le nostre unità nella concavità dell'arco, sarebbero state in grado di affluire rapidamente ad ogni punto del settore ove si fosse reso possibile il passaggio.

Da Pederobba al saliente di Falzé le rive del fiume erano facilmente accessibili anche ai carriaggi e agli automezzi. Intorno al saliente e sino a Nervesa, le rive si presentavano ripide, con una maggiore accentuazione sulla riva sinistra, e percorse soltanto da sentieri.

Da Nervesa a Ponte della Priula il fiume scorreva entro argini alti cinque-sei metri, formati da grossi blocchi di pietra, disposti a gradoni, che, consentivano il passo solamente a fanterie; tra Ponte della Priula e il mare, gli argini erano in terra, con rivestimento della scarpata interna in pietrame.

Il fiume Piave è un fiume alpino, con portata d'acqua e, conseguentemente, larghezza ed altre caratteristiche assai variabili; ciò, anche in relazione alle zone attraversate. Allo sbocco in piano, dopo la stretta di Quero,

si allarga, infatti, nei pressi di Pederobba a circa 1500 metri, restringendosi a 250 a Vidor e ritornando ad allargarsi fino a 2500 metri alle Grave di Ciano, dove si suddivide in molteplici ramificazioni. Assai ristretto in corrispondenza del saliente di Falzé e rinserrato poi tra le pareti del Montello da un lato e le pendici di Colle di Guarda e di Col della Tombola dall'altro, sbocca definitivamente in pianura, allargandosi, dopo i Ponti della Priula, alle Grave di Papadopoli sino a $3 \div 4$ chilometri e formando numerosi isolotti più o meno emersi secondo l'altezza delle acque. Da Ponte di Piave a S. Donà, per un tratto di 13 km, il fiume scorre con capricciosi serpeggiamenti, l'alveo si restringe a $100 \div 300$ metri; il fondo, in precedenza costituito da grosso ciottolame, diventa sodo; le sponde sono alte e costituite da argini larghi $6 \div 8$ metri ed alti altrettanto sulla pianura.

Da S. Donà al mare le acque, chiuse in un profondo canale largo un centinaio di metri, scorrono tra argini e paludi. Entrambe le rive erano piuttosto povere di vegetazione specie ad alto fusto rendendo più difficile l'occultamento di truppe, materiali, movimenti, particolarmente diurni, alla osservazione avversaria specie da aerostati.

Le piene del Piave sono repentine e seguono a forti disordini atmosferici specie sciroccali; tendono però ad essere brevi ed a non superare i 5 giorni. Esse si verificano con frequenza nella primavera e nell'autunno, da metà settembre a metà ottobre, per quanto se ne verificano in tutte le stagioni; come aveva potuto constatare, a suo danno, il nostro nemico nella sua offensiva del giugno.

La velocità della corrente, generalmente sui 2,5 metri al secondo, poteva elevarsi oltre i 4 metri nelle piene; l'altezza delle acque assai variabile rende poco sicuro e praticabile il guado; esso è impossibile quando il livello supera il metro a Palazzon. L'aspetto che rendeva il Piave un ostacolo insidioso era dato dai vari rami in cui il fiume si divide, rami sparsi su un greto molto largo, fra Pederobba e Vidor, alle Grave di Ciano, fra Casa Biaderle e Casa Mira, fra Casa Mercatelli e Nervesa, e, infine, alle Grave di Papadopoli.

Vi sono invece tratti dove il fiume si unisce in un solo canale; ciò si verifica immediatamente sotto Vidor, a Fontana del Buoro (trecento metri a nord-est della località Scuole e quattro chilometri a sud di Moriago), tra Passo Barca e Casa Mercatelli, tra Nervesa e Ponte della Priula. Da Pederobba a Ponte della Priula il letto del fiume è molto inclinato e la corrente sempre abbastanza forte, a carattere torrentizio; dopo il Ponte della Priula l'inclinazione diminuisce e conseguentemente la corrente diviene più lenta e regolare. Risultava abbastanza intuibile che nel settore operativo dell'8^a Armata non sarebbe stato agevole gittare i ponti e non solo in presenza di una corrente proibitiva.

Molteplici gli elementi influenti sulle possibilità di scelta delle zone di attraversamento:

- caratteristiche delle zone di accesso (viabilità, copertura), accessibilità delle sponde;
- stabilità ed entità della larghezza del fiume, più desiderabile quella minore nei riguardi della scelta delle zone di lancio dei ponti;
- maggiori possibilità di guadi o di lancio di passerelle là dove una maggiore ampiezza del letto riduce l'altezza e la velocità della corrente;
- andamento della corrente del fiume che si appoggia variamente, talora a sinistra talora a destra, essendo ovvia la convenienza all'attraversamento là dove esso si appoggiava alla riva nostra, come alle Grave di Ciano e di Papadopoli, offrendo la possibilità di realizzare il primo e più difficile attraversamento sotto la protezione delle nostre posizioni di riva destra;
- caratteristiche della sponda opposta e andamento delle difese avversarie, generalmente spinte assai prossime alla riva; in qualche caso esse erano spinte sulle isole nel fiume, alcune delle quali presidiate dall'avversario (così per quanto si riferiva all'isola «Maggiore», nella zona delle Grave di Papadopoli, mentre nostre unità presidiavano la contrapposta isola «Caserta» (vds. carta n. 11);
- possibilità di osservazione e di tiri d'infilata da parte avversaria sul fiume, specie in corrispondenza dei tratti di fronte a Valdobbiadene e del saliente di Falzé, dominato dal Colle di Guarda (*carte n. 12 e 13*).
- possibilità di sbocchi ulteriori della azione offensiva al di là del Piave.

In relazione alle esigenze molteplici e talora contrastanti, dopo un attento esame della questione, venne deciso di realizzare il maggior numero possibile di zone di passaggio, e di prevedere, per ognuna di esse, il lancio di ponti integrati da passerelle per le fanterie e da teleferiche per garantire l'alimentazione delle unità oltre Piave anche in caso di interruzione dei ponti.

Tali zone vennero individuate:

- nella zona di Pederobba, per le unità della 12^a Armata;
- nella zona di Onigo - Fontana del Buoro per il XXVII C.A. (8^a Armata);
- in zona Casa dei Faveri per il XXII C.A. (8^a Armata);
- in zona di Nervesa per l'VIII C.A. (8^a Armata);
- in corrispondenza delle Grave di Papadopoli per il XIV C.A. britannico e l'XI C.A. italiano della 10^a Armata.

In pratica ogni C.A. schierato in linea doveva cercare di costituire una

propria testa di ponte comprendente una fronte piuttosto vasta superando il fiume all'inizio con il traghettamento, cui doveva seguire il lancio di ponti e di passerelle nei punti più appropriati.

Il terreno oltre Piave, nel quale avrebbero dovuto operare le nostre unità nella loro avanzata, può essere suddiviso in due zone nettamente distinte dall'allineamento Ponte della Priùla - Susegana - Conegliano - Sacile.

A sud di tale allineamento il terreno è assolutamente piano: la zona settentrionale della pianura, sebbene attraversata da numerosi canali e corsi d'acqua è facilmente percorribile, mentre quella meridionale è paludosa e facilmente allagabile. Qui i movimenti possono essere limitati alle rotabili sopraelevate sul livello della campagna circostante.

A nord dell'allineamento, invece, si ha un terreno prima collinare poi montano, rappresentato da due serie di rilievi delle Prealpi Bellunesi con andamento pressoché equatoriale:

— prima la dorsale collinare di Costa Grande - Monte Moncader - Col Franchi - Mondragon - Monte Castello - Monte Altare, dalla quale all'altezza di Mondragon si stacca verso sud il sistema collinare di San Pietro di Feletto - Santa Maria di Feletto - Monte Cucco - San Salvatore - Colfosco;

— al di là di questa dorsale e del solco di Follina - Torrente Soligo - Fadalto - Lago di Santa Croce, la più impervia dorsale di Monte Vallina - Monte Cesen - Col Vernada - Monte Cimone, che per Col Visentin si prolunga sino al Lago di Santa Croce.

Questa dorsale montana, dopo aver determinato ad ovest la lunga stretta di Quero - Vas, si dirama in numerosi costoni verso l'alto corso del Piave, inframezzati da altrettanti impluvi che confluiscono nella Valle del Piave e nella conca di Belluno.

Il sistema collinare di Mondragon - Monte Cucco - San Salvatore - Colfosco, sebbene non elevato, costituisce un elemento separatore della pianura di sinistra del Piave a valle di Vidor. Ad ovest di esso, infatti, vi è una zona pianeggiante compresa fra le alture di Valdobbiadene ed il fiume Soligo, a forma di trapezio scaleno, denominata Quartiere di Piave o anche Piana di Sernaglia.

Questa zona aveva una notevole importanza perché conteneva i nodi stradali di Moriago, Sernaglia e Pieve di Soligo dai quali si dipartivano verso nord le rotabili che, sviluppandosi nelle vie di facilitazione che attraversano la dorsale di Monte Moncader, adducono al solco Follina - Torrente Soligo.

Era altresì molto densa la viabilità minore che dal Quartiere di Piave conduceva alle alture di Monte Cucco - San Salvatore - Colfosco e quindi all'arteria Conegliano - Vittorio Veneto.

Ad est della dorsale, invece, si apre immediatamente la pianura che risulta da essa dominata. Le posizioni di Colle di Guarda - San Salvatore hanno anche un vasto campo di osservazione lungo tutto l'arco del Piave a nord e ad est del Montello. Mentre il loro investimento diretto non era agevole, anche perché in corrispondenza di un tratto del Piave di assai difficile passaggio, la loro conquista abbastanza sollecita era altamente desiderabile: sia per privare l'avversario della possibilità di interventi diurni osservati dei tiri di artiglieria; sia per le possibilità ulteriori che il loro possesso garantiva all'azione: vuoi lungo il solco Soligo - Follina e di qui verso Trichiana sul Piave o verso Serravalle per Val Mareno, vuoi per la sottostante pianura in direzione di Conegliano, Vittorio e Sacile.

B. *L'organizzazione dell'attacco della 8^a Armata*

1) *Piani precedenti di azione oltre Piave*

Già nel luglio, l'8^a Armata aveva posto allo studio la costituzione di eventuali teste di ponte oltre Piave richiedendo, al XXVII C.A. ed al XXII C.A., la presentazione di progetti di operazione da effettuarsi eventualmente nelle zone, rispettivamente, delle colline di Valdobbiadene e di Colle di Guarda.

Il progetto di costituzione di una testa di ponte in quest'ultima località era stato inviato al Comando Supremo, il quale, peraltro, con il foglio 12452 G.M. del 7 agosto aveva disposto di non dare corso a tali operazioni, che avrebbero richiesto maggiori forze per la difesa delle nuove posizioni oltre Piave, e di limitarsi ad effettuare invece semplici colpi di mano.

Ma successivamente, il 26 agosto, il Sottocapo di S.M. richiedeva al Comando della 8^a e della 3^a Armata che fosse posta allo studio l'eventualità di una offensiva oltre Piave nel rispettivo settore (*Doc. n. 164*). Il Comando dell'Armata poneva allo studio il problema, propendendo verso un'azione offensiva sulla direttrice Falzé - Vittorio, di cui inviava il progetto al Comando Supremo in data 8 settembre (*Doc. n. 165*).

Il Generale Caviglia, che aveva assunto il comando dell'8^a Armata il 24 giugno, pensava, infatti, che, operando a cavallo della bisettrice del saliente di Falzé di Piave, si sarebbe potuto portare le nostre unità fino a Vittorio, e quindi separare le forze nemiche aventi la via di ritirata verso nord da quelle che dovevano utilizzare quella verso est, offrendo grandi possibilità ulteriori di sfruttamento strategico. In tale convinzione, che venne poi a collimare con il concetto operativo del Comando Supremo, egli, sin dai mesi estivi, al fine di accelerare la preparazione in vista del momento nel quale il Comando Supremo avesse decisa l'offensiva finale, aveva disposto

l'adozione di molteplici provvedimenti fra i quali:

- lo studio approfondito e dettagliato del corso del Piave (vedi *Doc. n. 238*);

- il miglioramento della viabilità che adduceva alle prime linee, particolarmente nella zona del Montello;

- l'addestramento delle truppe al superamento dei corsi d'acqua in un ambiente per quanto possibile simile a quello del fronte, con tiri a salve di artiglieria, fuoco di mitragliatrici e di bombarde.

2) *Le disposizioni dell'Armata (carta n. 26)*

È già stato ricordato come il Comando Supremo avesse realizzato condizioni di efficace collaborazione con il Comandante della 8^a Armata, convocato il 26 e il 29 settembre ad Abano dove gli era stato reso noto il progetto operativo ivi elaborato, tenendo poi nel debito conto i suoi suggerimenti ed allargando il fronte di forzamento del fiume e di investimento delle posizioni difensive nemiche.

In seguito il Comando Supremo invitava il Generale a presentare proposte relative allo schieramento delle Grandi Unità dell'8^a Armata. Al riguardo il Generale Caviglia prospettò la necessità di non modificare l'assetto delle unità di prima schiera, allo scopo di non richiamare l'attenzione del nemico sulle nostre intenzioni. Appariva sufficiente dislocare sul fiume — e nella sua prossimità — le truppe destinate ad attraversarlo mantenendo in 2^a schiera ed in riserva quelle destinate a progredire in profondità.

In sostanza ogni Corpo d'Armata avrebbe dovuto mantenere — come era in atto — una Divisione in linea, una in seconda schiera ed una in riserva; l'impiego di quest'ultima doveva considerarsi svincolabile dal Corpo d'Armata di appartenenza per l'eventualità di possibili superamenti del fiume in settori diversi da quello del C.A. stesso. Il Generale Caviglia riteneva che tre Divisioni per ciascun Corpo d'Armata fossero sufficienti per attraversare il fiume, rompere la prima linea difensiva del nemico e aprire le brecce alle unità di manovra, che il Comando dell'Armata avrebbe tenuto in riserva a due-tre ore di marcia dal Piave. Nel concetto operativo della 8^a Armata si faceva affidamento sul fattore sorpresa, e sulla possibilità di disporre di circa 8-10 ore notturne per sviluppare l'azione, raggiungere gli obiettivi di primo tempo, e garantire la rottura.

Così, anche in base ai nuovi orientamenti stabiliti dalle «Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco» e per la prima volta nel corso della guerra, le forze destinate all'offensiva venivano ripartite in due distinte aliquote:

- la prima, per effettuare la rottura del fronte;

Condizioni meteoriche (dal 21 Ottobre al 5 Novembre)

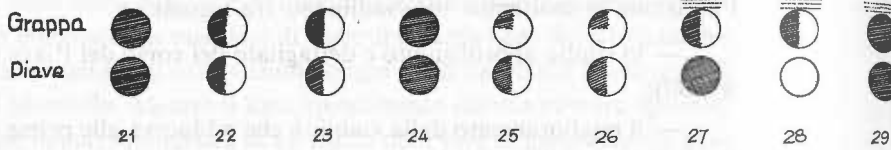


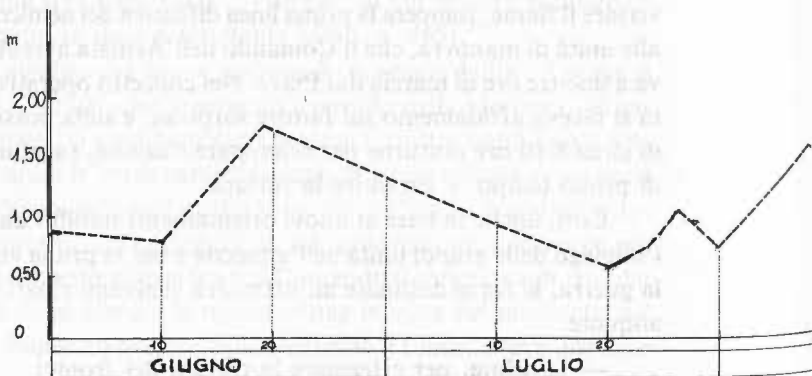
Grafico del regime del Piave a Palazzon (dal 21 Ottobre)



Grafico della velocità del Piave a Palazzon (dal 21 Ottobre)

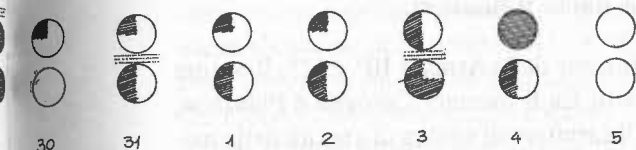


Grafico dell'altezza idrometrica del Piave a Palazzon

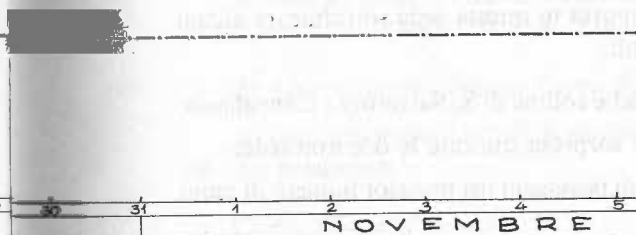


Schizzo 19 - Il Piave: regime e tempo meteorologico nei giorni della battaglia

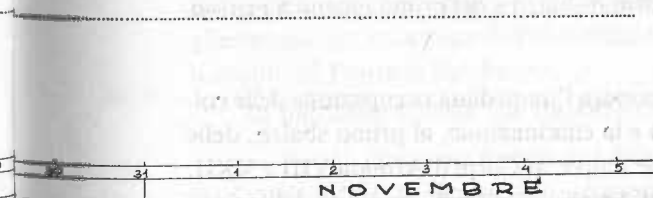
1918)



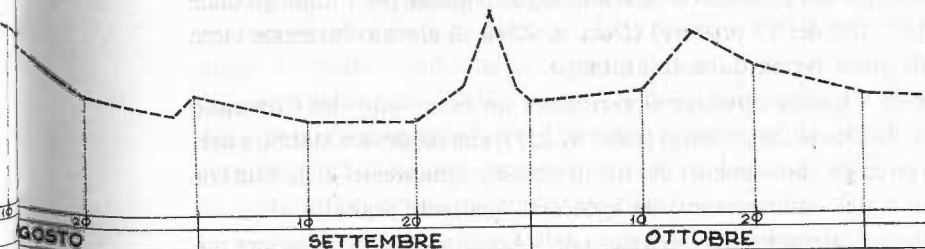
al 5 Novembre)



Ottobre al 5 Novembre)



1 giugno al 5 Novembre)



— la seconda, per sfruttare a fondo il successo.

Successivamente, con la costituzione delle Armate 10^a e 12^a, il settore affidato all'8^a Armata venne ristretto fra il torrente Curogna e Palazzon, pur rimanendo al saliente di Falzé il carattere di centro di gravità della manovra ed alla 8^a Armata il compito di garantire la direzione dell'azione complessiva sul Piave.

Sulla base dei lineamenti concordati il Comando dell'Armata diramava il 13 ottobre l'ordine di operazioni n. 7018 «Direttive per l'operazione oltre Piave» (*Doc. n. 253*), che dovevano mantenersi praticamente invariate nelle disposizioni successive. Importa in questa sede sottolineare alcuni elementi di particolare rilievo, quali:

- l'occupazione immediata delle colline di S. Salvatore - Conegliano;
- l'inizio delle operazioni di sorpresa durante le ore notturne;
- l'effettuazione dei tentativi di passaggio nel maggior numero di punti possibile;

- le manovre «laterali» da compiersi da parte delle unità che avessero avuto successo nell'attraversamento, a favore di quelle arretrate;

- i caratteri di risolutezza e di rapidità da darsi all'azione, messi particolarmente in evidenza dallo schizzo allegato n. 2 all'Ordine di Operazione, che prevedeva — oltre agli obiettivi finali ed ai settori dei Corpi d'Armata — linee da raggiungersi nel primo sbalzo e nel primo giorno a profondità assai elevate (*carta n. 26*).

L'operazione, quindi, presupponeva l'immediata occupazione delle colline di San Salvatore - Conegliano e la eliminazione, al primo sbalzo, delle batterie che vi si annidavano. A tale scopo, ai Corpi d'Armata VIII e XXII, erano state assegnate le Divisioni d'Assalto 2^a e 1^a. La rapidità dell'azione era ritenuta fondamentale e proprio per questo le non favorevoli condizioni del livello del Piave suscitarono preoccupazioni e svolsero un ruolo impeditivo non secondario nel periodo immediatamente precedente l'offensiva, influenzando le decisioni finali (*schizzi n. 19 e 20*).

Alle direttive del 13 ottobre facevano seguito quelle per l'impiego delle artiglierie (n. 7130 del 17 ottobre) (*Doc. n. 254*), di elevato interesse circa l'impiego di quest'Arma durante l'attacco.

In merito a queste direttive si verificava un intervento del Comando Supremo (n. 14236 del 20 ottobre) (*Doc. n. 255*), che tendeva a stabilire precise norme circa gli spostamenti dei tiri di accompagnamento delle fanterie «ad orario» o per «allineamenti da spostarsi mediante segnali».

Gli ulteriori interventi del Comando dell'Armata avevano carattere mi-

nore, inteso a definire questioni e modalità di dettaglio, quali: gli orientamenti all'azione di 2° tempo del C.A. d'assalto (*Doc. n. 256*) e precisazioni circa il traghettamento ed il gittamento dei ponti di sorpresa e l'apertura del fuoco di artiglieria qualora questa fosse venuta a mancare ed il forzamento si fosse dovuto fare di viva forza (*Doc. n. 257 e n. 258*).

Attivi gli scambi di idee con il Comandante della 10^a Armata per coordinare le attività delle due Armate e stabilire le migliori condizioni di forzamento del fiume; di essi si tratterà parlando delle predisposizioni relative a tale Armata.

In data 21 ottobre venivano date disposizioni relative al funzionamento dei servizi del Genio (*Doc. n. 259*).

3) *Le predisposizioni dei Corpi d'Armata*

In base agli ordini ricevuti le operazioni dei Corpi d'Armata risultavano così predisposte:

a) *XXVII Corpo d'Armata*

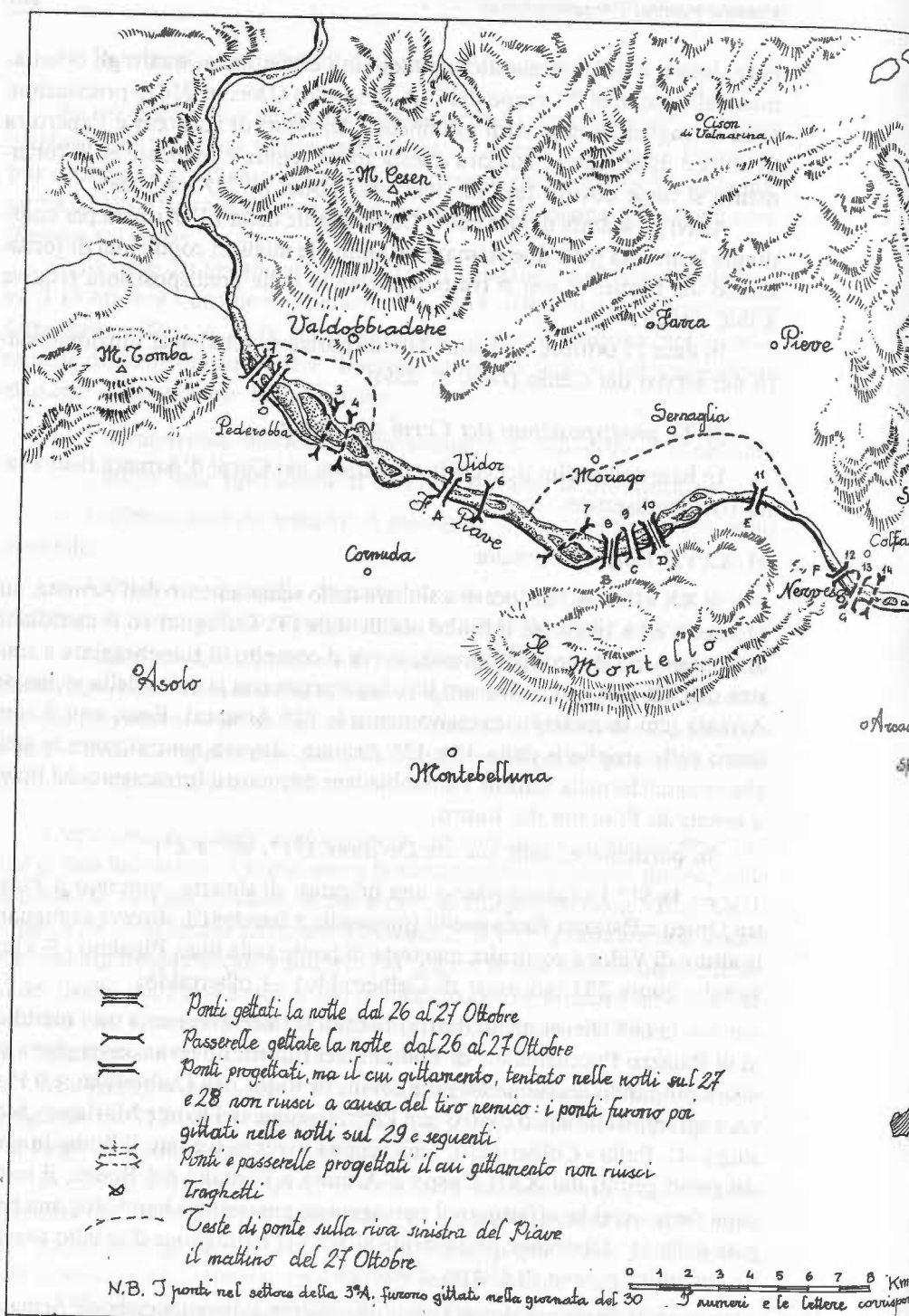
Il XXVII C.A., dislocato a sinistra dello schieramento dell'Armata, sul Montello ed a tergo fra il limite occidentale (T. Curogna) ed il meridiano di Fontana del Buoro (compresa), aveva il compito di fiancheggiare a sinistra il XXII C.A. ed assicurare il collegamento con le unità della vicina 4^a Armata (cui succederà successivamente la 12^a Armata). Esso, con il concorso delle artiglierie della 4^a e 12^a Armata, doveva neutralizzare le artiglierie nemiche nella zona di Valdobbiadene e tentare il forzamento del Piave a monte di Fontana del Buoro.

In particolare, delle sue tre Divisioni (51^a, 66^a e 2^a):

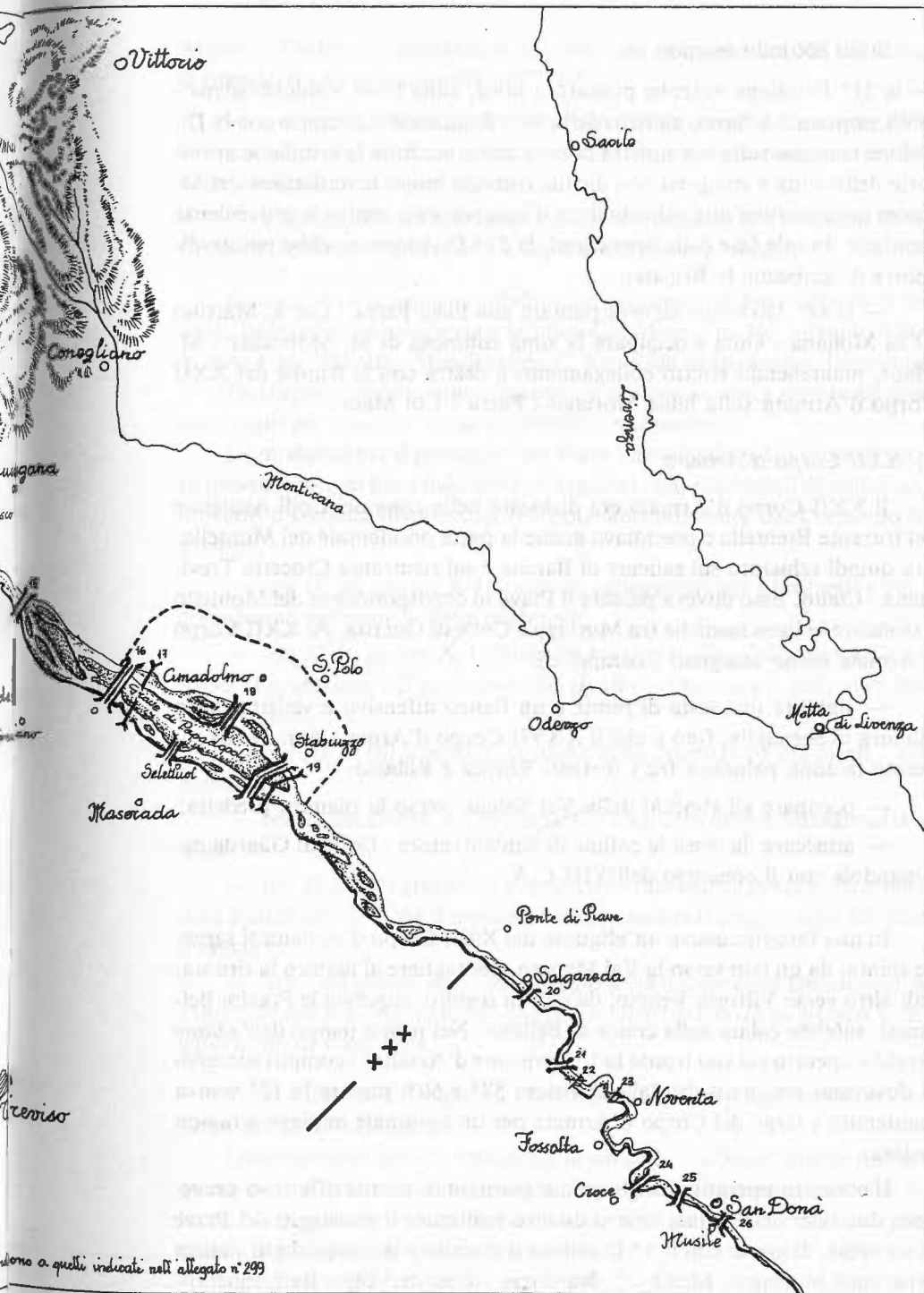
— la 51^a Divisione (meno una brigata), di sinistra, superato il Piave tra Onigo e Palazzo Paccagnello (passerella e barchetti), doveva espugnare le alture di Vidor e costituire una testa di ponte sulla linea Pigolino - S. Giovanni - quota 233 (ad ovest di Colbertaldo) - Colbertaldo;

— la 66^a Divisione, di destra, forzate le linee avversarie tra i meridiani di Palazzo Paccagnello e di Fontana del Buoro, doveva convergere a sinistra puntando decisamente sulle colline di Vidor, fra Colbertaldo e il Piave, coprendosi il fianco destro con l'occupazione del fronte Moriago - Monigo - C. Palbi - Colbertaldo. Una brigata avrebbe passato il fiume su uno dei ponti gettati dal XXII Corpo d'Armata a Fontana del Buoro; il resto delle forze avrebbe effettuato il passaggio su passerelle e barchetti; una brigata della 51^a Divisione, unitamente al XXVII battaglione d'assalto avrebbe costituito riserva di Corpo d'Armata;

— la 2^a Divisione doveva costituire riserva a disposizione dell'Armata.



Schizzo 20 - Il Piave: passaggi previsti e realizzati



...a quelli indicati nell'allegato n° 299

in un secondo tempo:

— la 51^a Divisione avrebbe puntato a nord, sulla linea Valdobbiadene - Guia, coprendo il fianco sinistro della 66^a. Realizzato il contatto con la Divisione francese sulla sua sinistra doveva catturare tutte le artiglierie avversarie della zona e spingersi con alcune colonne lungo le mulattiere del M. Cesen per costituire una robusta linea d'osservazione contro le provenienze montane. In tale fase delle operazioni, la 51^a Divisione avrebbe potuto disporre di ambedue le Brigate;

— la 66^a Divisione doveva puntare alla linea Farra - Col S. Martino - Col Moliana - Guia e occupare la zona collinosa di M. Moncader - M. Maor, mantenendo stretto collegamento a destra con le truppe del XXII Corpo d'Armata sulla linea Moriago - Farra - Col Maor.

b) XXII Corpo d'Armata

Il XXII Corpo d'Armata era dislocato nella zona dei Colli Asolani e del torrente Brentella e presidiava anche la parte occidentale del Montello. Era quindi schierato sul saliente di Barche e sul rientrante Crocetta Trevigiana - Ciano. Esso doveva passare il Piave in corrispondenza del Montello e sfondare le linee nemiche tra Moriago e Colle di Guarda. Al XXII Corpo d'Armata erano assegnati i compiti di:

— stabilire una testa di ponte e un fianco difensivo a sinistra, nella pianura di Sernaglia, fino a che il XXVII Corpo d'Armata non avesse superato la zona paludosa fra i torrenti Rosper e Raboso;

— occupare gli sbocchi della Val Soligo, verso la pianura predetta;

— attaccare da ovest le colline di San Salvatore - Colle di Guarda occupandole con il concorso dell'VIII C.A.

In una fase successiva un'aliquota del XXII Corpo d'Armata si sarebbe spinta: da un lato verso la Val Mareno, per tagliare al nemico la ritirata; dall'altro verso Vittorio Veneto; da qui, in seguito, superate le Prealpi Bellunesi, sarebbe calata nella conca di Belluno. Nel primo tempo dell'azione avrebbe operato sul suo fronte la 1^a Divisione d'Assalto; i compiti successivi dovevano essere assolti dalle Divisioni 57^a e 60^a, mentre la 12^a veniva mantenuta a tergo del Corpo d'Armata per un eventuale impiego a ragion veduta.

Il concetto operativo per la prima giornata di azione offensiva prevedeva due fasi; nella prima fase si doveva realizzare il passaggio del Piave di sorpresa, di notte, con la 1^a Divisione d'Assalto e la conquista di slancio della linea Moriago - Musil - C. Narduzzo - Cao de Villa - Barbisanello -

Altare di Collalto, collegandosi ad ovest con le truppe del XXVII Corpo d'Armata e ad est con quelle dell'VIII:

— o verso C. Guizza - q. 198 (sperone di Villa Jacur) nel caso che l'VIII Corpo d'Armata non fosse ancora riuscito a superare le posizioni di Colle della Tombola - San Salvatore;

— o verso Colle di Guarda nel caso in cui, superata tale posizione, l'VIII Corpo d'Armata si accingesse a superare il torrente Ruggiat.

Completata l'occupazione della testa di ponte con due Divisioni di fanteria, l'obiettivo successivo era la linea Col Maor - q. 363 - Monte Villa - q. 364 - Case Vallotta - Mondragon - C. Re - Villa de Bernardo - Formeniga.

Le truppe schierate opportunamente dovevano essere pronte ad avanzare il giorno seguente verso gli obiettivi successivi.

Le modalità per il passaggio del Piave da parte della Divisione d'assalto prevedevano, in linea indicativa, le seguenti fasi, suscettibili di mutamento d'orario a seconda degli ordini che potevano provenire dal Comando Supremo:

— ore 18 del giorno X-1: varo dei galleggianti per i traghetti e per la costruzione dei ponti e delle passerelle;

— ore 20 del giorno X-1: inizio del traghetto di tre battaglioni d'assalto per la protezione del gittamento dei ponti e del passaggio delle altre truppe d'assalto;

— ore 20,30 del giorno X-1: inizio della costruzione dei ponti e delle passerelle;

— ore 22 del giorno X-1: termine del traghetto dei tre battaglioni d'assalto;

— ore 23,30 del giorno X-1: la costruzione dei tre ponti e delle passerelle è ultimata; si inizia il passaggio delle rimanenti truppe della Divisione d'Assalto;

— ore 2 del giorno «X»: il passaggio delle truppe della Divisione d'Assalto è ultimato ad eccezione di un gruppo di artiglieria da montagna e dello squadrone di Cavalleria.

Così, dalle ore 2 del giorno «X» in poi, tutti i passaggi sarebbero stati liberi per la 57^a Divisione.

Qualora fosse venuta a mancare la sorpresa, la preparazione dell'artiglieria doveva essere sferrata immediatamente ed essere particolarmente violenta: la neutralizzazione delle batterie nemiche acquistava un valore particolare perché da esse sarebbe provenuto il pericolo maggiore nelle operazioni del passaggio del fiume, nell'attraversamento dei varchi necessaria-

mente limitati, nonché delle linee obbligate di passaggio affrontate dalle truppe d'attacco. Per tale esigenza era previsto l'impiego di artiglierie moderne e di lunga gittata, trascurando in parte, se del caso, l'interdizione lontana, mentre il tiro saltuario contro gli osservatori era affidato a poche batterie particolarmente adatte. Le specifiche condizioni del terreno e le buone possibilità di osservazione facilitavano l'esecuzione dello sbarramento mobile in appoggio delle fanterie, garantendo la possibilità di adeguarlo all'andamento dell'azione.

Poiché il fuoco di preparazione avrebbe quasi certamente indotto l'avversario a dare inizio alla contropreparazione, per non lasciare lungamente le truppe già passate sulla sinistra del fiume in una zona ristretta compresa nello sbarramento del nemico e per allargare subito e convenientemente lo schieramento, le truppe d'assalto, trenta minuti prima dell'ora fissata per l'inizio del nostro fuoco di preparazione, dovevano avanzare e travolgere le difese e le poche vedette nemiche dislocate sul greto (fra C. Milani, Pozzola - Casona) fino a cinquecento metri circa dalla «linea dei Molini o della Roggia», in modo da essere pronte allo scatto al termine del tiro di distruzione sulla linea stessa.

Non si escludeva, però, la possibilità di sorprendere l'avversario anche sulla «linea della Roggia» e di conquistarla al primo slancio e senza fuoco di preparazione, come pure di poter proseguire l'avanzata sino alla «linea dei Villaggi» (Moriago - Sernaglia) conquistandola al primo impeto e di sorpresa, catturando tutte le artiglierie nemiche della Piana della Sernaglia.

L'artiglieria avrebbe cooperato all'irruzione della Divisione d'Assalto sui successivi obiettivi non soltanto con il fuoco di appoggio, preciso, intenso, ininterrotto su tutto il fronte di avanzata, ma anche proteggendo i fianchi, particolarmente quello orientale. A sussidio delle cortine di nebbia artificiale che le fanterie avrebbero sviluppato nell'avanzata attraverso il greto, l'artiglieria avrebbe accecato gli osservatori nemici con proietti fumogeni.

Conquistata la «linea dei Villaggi», la 57^a Divisione avrebbe iniziato senz'altro il passaggio del fiume per lasciare libere le maggiori forze possibili della Divisione d'Assalto per l'immediata azione verso le alture di Colalto. Al termine della prima fase, secondo il concetto d'azione, si sarebbe avuta la seguente situazione:

— 1^a Divisione d'assalto: interamente sulla sinistra del Piave, con una parte delle forze sulla linea dei Villaggi e, con l'altra parte maggiore, in azione verso est, sul rovescio delle difese di Falzé;

— 57^a Divisione: in procinto d'iniziare il passaggio del Piave.

La situazione che si sarebbe creata al termine della prima fase in conseguenza della rapida azione della Divisione d'Assalto, avrebbe imposto di

far affluire al più presto sulla sinistra del fiume altre numerose forze per sostenere la Divisione stessa e completarne il successo. In questa seconda fase della operazione, la 57^a Divisione (meno un reggimento di fanteria, lasciato sulla sinistra del Piave, tra Malborghetto e Molino del Manente, a disposizione del Corpo d'Armata) si sarebbe portata sulla linea tra Musil e C. Mion. Dopo la conquista di Barbisanello e Collalto, si sarebbe gittato il ponte tra C. de Faveri e Falzé di Piave, agevolando così il passaggio del fiume alle altre forze.

Lo slancio delle truppe doveva spezzare ogni ulteriore resistenza nemica in modo da raggiungere, entro il giorno «X», la linea fissata dal Corpo d'Armata come obiettivo della prima giornata di operazioni.

c) VIII Corpo d'Armata

L'VIII Corpo d'Armata era schierato fra il limite orientale del XXII Corpo d'Armata e il limite orientale dell'8^a Armata e comprendeva la zona pianeggiante a sud-est del Montello. Esso, secondo il progetto elaborato il 16 ottobre, doveva attaccare le alture di Colle della Tombola, di Monte Cucco e di Conegliano. La linea raggiunta sarebbe divenuta la base di partenza verso gli ulteriori obiettivi, mentre a sud dei Ponti della Priula si sarebbe sviluppata l'azione della 10^a Armata che avrebbe fornito la sicurezza sul fianco destro. Il primo obiettivo, sulle alture di San Salvatore, sarebbe stato raggiunto in due sbalzi, corrispondenti ai due allineamenti topografici che costituivano le successive linee difensive su dette colline, e precisamente:

- 1^a linea: quota 194 - San Daniele - Colle della Tombola - Col Pulioro - San Salvatore - Susegana - Barco - Osteria del Ponte della Priula.
- 2^a linea: Colle di Guarda - Monte Cucco - C. Belvedere - Barriera - Sarano - rocca di Strada (dove il Corpo d'Armata doveva prendere contatto con la 10^a Armata).

Il secondo obiettivo, costituito dalle colline di Conegliano, doveva essere raggiunto nella prima giornata. L'attacco si sarebbe articolato in tre fasi:

- prima fase: la 2^a Divisione d'Assalto doveva eseguire il primo sforzo. Partendo dal fronte Nervesa - C. Pastrolin, avrebbe attaccato il Colle della Tombola, San Salvatore, Susegana. L'attacco sarebbe stato seguito dalla irruzione della 48^a e della 58^a Divisione;
- seconda fase: completata l'occupazione, le truppe d'assalto dovevano portarsi sulla linea di Monte Cucco, dove avrebbero preso contatto con la 1^a Divisione d'assalto del XXII Corpo d'Armata che dal Soligo avrebbe operato verso Collalto - Colle di Guarda.

Si sarebbe così costituita quell'ampia testa di ponte voluta dal piano ela-

borato dal Comando Supremo, che avrebbe consentito di trasportare sulla riva opposta le artiglierie destinate ad appoggiare l'ulteriore avanzata. La 48^a Divisione, superata la valle del torrente Ruggiat, avrebbe rinforzato il movimento offensivo, con opportuno scaglionamento in profondità, raggiungendo gli obiettivi assegnati sulla linea di Monte Cucco e prendendo contatto con la 58^a Divisione, a Barriera.

La 58^a Divisione, di destra, avrebbe assecondato il movimento della 2^a Divisione d'assalto, muovendo con la sinistra a cavaliere della rotabile Susegana - Conegliano e con la sua ala destra in direzione di S. Lucia di Piave - Rocca di Strada.

La 33^a Divisione, in 2^a schiera ed a disposizione del Comando d'armata, sarebbe stata avvicinata per farle transitare al più presto il fiume ed impiegarla, eventualmente, nell'avanzata verso le colline di Conegliano;

— terza fase: conquistata la seconda linea del nemico se ne potevano considerare scardinate le difese. Era allora indispensabile non dare tregua all'avversario, impedendogli di stabilizzare il fronte e passando ad applicare i concetti della «guerra di movimento».

Dell'8^a Armata faceva parte anche il XVIII C.A. (1^a, 10^a, 56^a Divisione) dislocato in seconda schiera a cavaliere della ferrovia Treviso - Istrana - Castelfranco Veneto. Di esso la 56^a Divisione veniva avvicinata alle retrovie della 10^a Armata con l'orientamento a passare a disposizione della predetta Armata quale riserva.

Sempre alla 8^a Armata era stato assegnato il C.A. d'Assalto (C.A.A.); la prima divisione di questo Corpo d'Armata veniva dislocata fra il limite occidentale del settore del XXII C.A., alle cui dipendenze avrebbe dovuto operare, e la strada dei Santi Angeli (Montello); la 2^a Divisione, che avrebbe dovuto operare alle dipendenze dell'VIII C.A., era dislocata nel settore di questo, nella zona Cusignana - Povegliano - Arcade.

Era previsto con ordini verbali, che saranno confermati per iscritto in data 26 ottobre (*Doc. n. 260*), che in caso di favorevole andamento dell'azione le due Divisioni d'Assalto dovessero riunirsi e procedere agli ordini del Generale Grazioli su Vittorio, mentre i Corpi d'Armata VIII e XXII avrebbero costituito le ali del movimento.

Ricordiamo come fosse prevista anche l'assegnazione alla 8^a Armata della 1^a e della 4^a Divisione di cavalleria, per le fasi successive alla rottura della fronte avversaria. Esse erano dislocate nella zona Istrana - Treviso.

C. Le predisposizioni della 12^a Armata (carta n. 25)

I lineamenti complessivi dell'azione della 12^a Armata sono stati già indicati parlando dell'azione sul fianco montano, alla quale — sulla destra

del Piave — l'Armata doveva concorrere con l'avanzata della sua ala sinistra (I C.A.) in concomitanza con le unità della 4^a Armata cui era attribuita la direzione della operazione.

L'ala destra dell'Armata avrebbe dovuto, invece, forzare il Piave fra Pederobba ed il torrente Curogna avanzando poi sulle alture ad ovest di Valdobbiadene e, risalendo la sponda sinistra del Piave, superare la stretta di Quero e raggiungere l'obiettivo della valle del Piave fra Feltre (esclusa) ed il Cordevole. Al successo complessivo dell'azione doveva concorrere l'artiglieria garantendo la neutralizzazione della massa di artiglieria avversaria raccolta nella zona di Valdobbiadene, che aveva grosse possibilità di intervento: sia nel settore della 4^a Armata sul Grappa; sia in quello della 8^a Armata, sul fronte dei passaggi del Piave a nord del Montello.

Circa l'impiego delle unità destinate ad operare sulla sinistra del Piave (23^a Div. francese e 52^a Div. italiana), come già accennato, l'ordine dell'Armata in data 22 ottobre (*Doc. n. 252*) prevedeva che la 23^a Divisione costituisse prima una testa di ponte sufficientemente ampia e solida e fosse poi seguita dai raggruppamenti della 52^a Divisione (alpina) che dovevano avanzare sulla direzione generale di M. Cesen assicurando il fianco destro dell'Armata (*Doc. n. 261*).

In un secondo tempo, l'Armata prevedeva di ricevere in rinforzo il XXVII C.A., eventualmente ceduto dalla 8^a Armata dietro ordine del Comando Supremo. Era ritenuto possibile di raggiungere, per la sera del 1^o giorno, obiettivi situati sull'allineamento M. La Croce, M. Miliana, M. Zogo, M. Cesen, M. Forchetta.

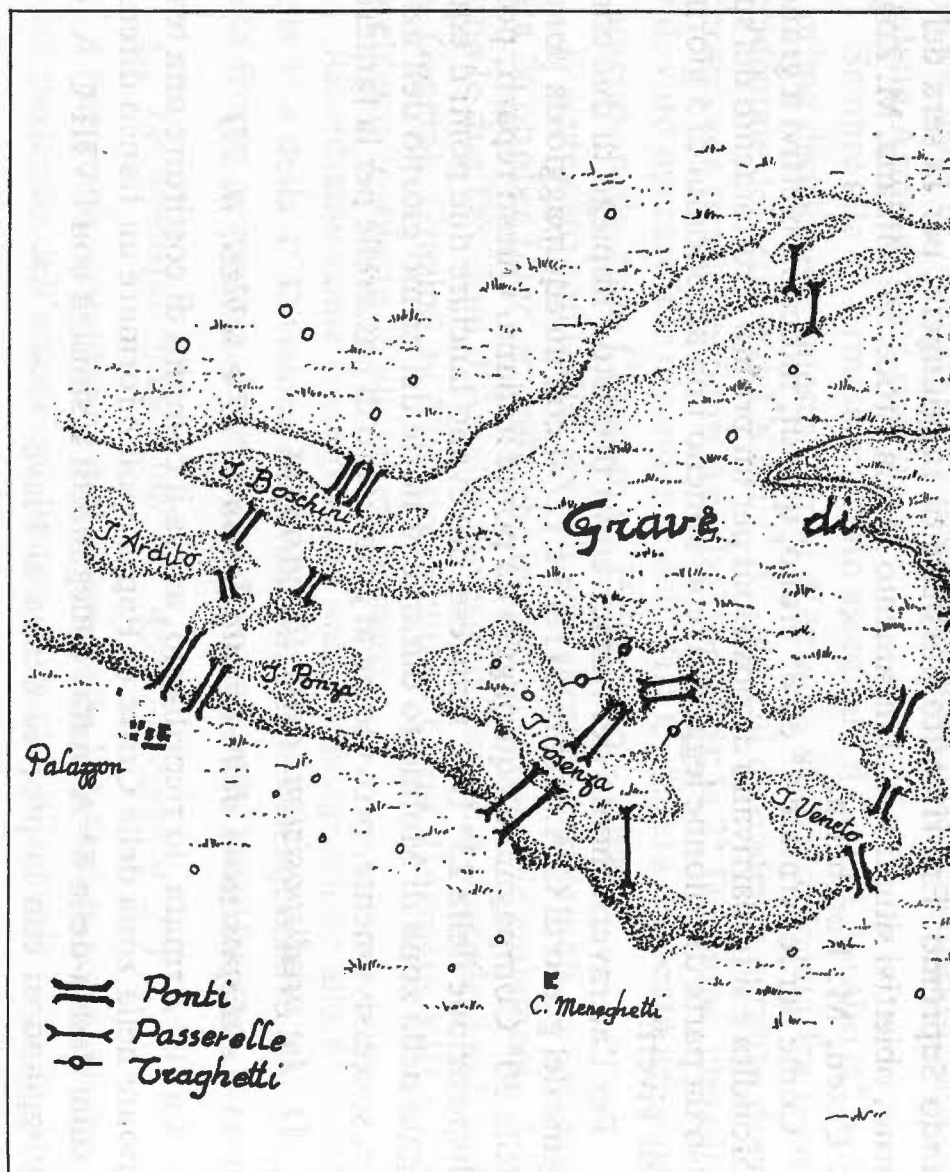
Come per le Armate 4^a ed 8^a erano, quindi, indicati obiettivi a grande profondità e si impartivano disposizioni per un pronto sfruttamento del successo da parte di colonne leggere aventi almeno una autonomia di 5 giornate di viveri.

Per l'attraversamento del fiume veniva previsto l'impiego di due compagnie del genio di C.A. francesi (12/3 e 12/4) con un equipaggio da ponte, e della 30^a Compagnia d'equipaggio da ponte italiana. Questi reparti, posti a disposizione della 23^a Div. francese, dovevano lanciare due ponti d'equipaggio nella zona di Molinetto durante la notte del primo giorno dell'azione e, successivamente, provvedere al gittamento di passerelle per la fanteria.

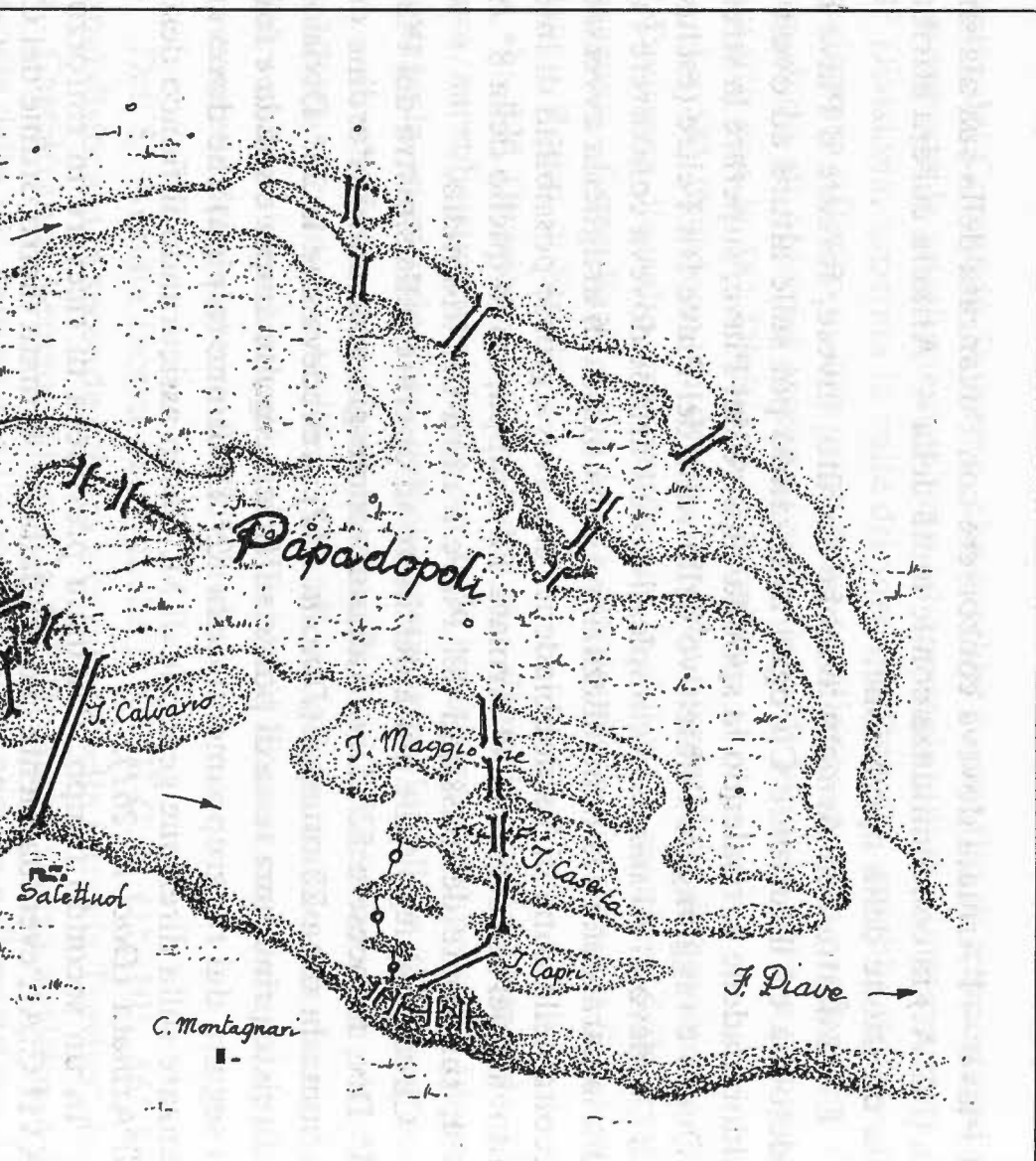
D. Le predisposizioni della 10^a Armata

1) Le disposizioni dell'Armata (carta n. 27 e schizzo n. 21)

La 10^a Armata, lo ricordiamo, aveva il compito di costituire una testa di ponte nella zona delle Grave di Papadopoli e formare un fianco difensivo sulla destra della 8^a Armata, collegandosi a sinistra con l'VIII C.A. ed appoggiandosi con la propria destra al Piave.



Schizzo 21 - Il Piave nella zona delle Grave di Papadopoli



Doveva poi avanzare verso la Livenza sempre gravitando sulla sinistra, fino a raggiungere questo fiume tra Sacile e Portobuffolè, quivi collegandosi con le unità della 3^a Armata di cui avrebbe dovuto favorire l'avanzata. L'Armata schierava sul Piave: a sinistra, il XIV C.A. britannico (Divisioni 7^a e 23^a), ed a destra l'XI C.A. italiano (Divisioni 37^a e 23^a) nel settore del fronte in precedenza tenuto da quest'ultimo Corpo d'Armata, tra Palazzon e Ponte di Piave (escluso).

Il letto del fiume in questo tratto è molto largo con numerosi isolotti fra i diversi canali: il più esteso è denominato delle Grave di Papadopoli ed è lungo circa cinque chilometri e largo — nel punto più ampio — circa due, mentre il letto del fiume supera la larghezza di tre chilometri. Tra l'isola delle Grave e la riva destra sono isole minori, denominate «Maggiore», «Caserta», «Capri», e numerose altre (vds. carta n. 27 e schizzo n. 21 a pag. 370).

L'isola delle Grave e l'isola Maggiore erano presidiate dall'avversario, mentre l'isola Caserta, più prossima alla riva destra cui era collegata da una passerella costruita su palafitte e da una passerella su barche leggere, era presidiata da truppe italiane. Il passaggio del fiume nella zona delle Grave era favorito, oltre che dal fatto che la linea principale di resistenza avversaria era arretrata sulla riva sinistra ed arretrati erano anche i corrispondenti schieramenti dell'artiglieria, soprattutto in quanto in questo tratto il filone principale della corrente corre lungo la riva destra del fiume.

Pertanto il passaggio più difficile poteva essere effettuato sotto la protezione delle nostre difese di riva destra; mentre i passaggi in profondità avrebbero potuto realizzarsi su bracci del fiume aventi minore profondità e correnti più lente rispetto a quelle del braccio principale che, all'epoca degli avvenimenti, ebbe a raggiungere anche la velocità di 4,5 metri al secondo.

Il 16 ottobre la forte corrente distrusse le passerelle che univano l'isola «Caserta» alla riva destra. Nei tre giorni successivi non fu possibile ripristinare alcun collegamento. La pioggia torrenziale imperversava da otto giorni.

Il 21 ottobre la velocità della corrente superava i quattro metri al minuto secondo. Il giorno 22 il livello del fiume a Palazzon era di 1,16 metri quando — come già si è ricordato — con livelli superiori ai 90 centimetri era impossibile gittare e mantenere i ponti. All'alba del 24 ottobre il livello dell'acqua era stazionario attorno al metro e la corrente aveva una velocità di tre metri al minuto secondo.

Sulla riva sinistra il terreno era pianeggiante, con molti canali, corsi d'acqua, piuttosto fitta coltivazione, densa viabilità, numerosi centri abitati e casolari, che potevano favorire resistenze successive in profondità.

Il concetto operativo elaborato da Lord Cavan prevedeva che la 10^a Armata, superato il Piave, estendesse la testa di ponte oltre la linea delle

artiglierie nemiche più avanzate; il XIV Corpo d'Armata britannico si sarebbe collegato sulla sua sinistra con l'VIII Corpo d'Armata dell'8^a Armata; l'XI Corpo d'Armata avrebbe costituito sulla sua destra un fianco difensivo, appoggiandolo al Piave. Sarebbe stato così realizzato il superamento del fiume e lo sfondamento del fronte nemico nel suo punto più debole, a sud di Nervesa, in corrispondenza della zona di contatto tra le armate austro-ungariche 5^a e 6^a.

Con la sua avanzata, la 10^a Armata avrebbe costretto la 5^a Armata avversaria a retrocedere: separandola dalla 6^a, realizzando così il disegno strategico concepito dal Comando Supremo, ed agevolando il compito della 8^a Armata.

I lineamenti dell'azione prevista risultano da successivi ordini di operazione, di cui si riportano in allegato quelli più significativi (*Doc. n. 262, 263, 264*).

Una questione che venne dibattuta tra il Comando della 10^a e quello della 8^a Armata, che — lo ricordiamo — aveva la direzione dell'operazione sul Piave, fu la maniera migliore di conseguire il forzamento nel settore particolare. Il Comandante della 10^a Armata il 17 ottobre (*Doc. n. 265*) comunicava di ritenere necessaria l'occupazione preventiva delle Grave per il buon esito dell'azione. Poiché precedenti nostri tentativi di occupazione di sorpresa erano stati sventati dal fuoco avversario egli non riteneva che essa potesse ora avvenire senza l'intervento dell'artiglieria; tuttavia, qualora se ne fosse presentata l'opportunità, si sarebbe potuto tentare l'occupazione di sorpresa. Il Generale Caviglia concordava (*Doc. n. 266*).

Pertanto, con altra lettera del 18 ottobre (*Doc. n. 267*) Lord Cavan prospettava ancora che era poco probabile di poter realizzare la sorpresa e che sarebbe stato desiderabile anticipare l'occupazione delle Grave 24 o 48 ore prima dell'attacco dell'Armata. Ma il Generale Caviglia obiettava che una occupazione preventiva, già a suo tempo considerata, avrebbe certamente provocato la concentrazione del fuoco di tutte le artiglierie che — in un raggio di una dozzina di km — potevano intervenire, rendendo difficile poterne mantenere il possesso (*Doc. n. 268*).

Egli perciò era contrario ad anticipare l'ora dell'attacco, che avrebbe dovuto essere contemporaneo su tutto il fronte. Peraltro egli concordava sulla occupazione preventiva di sorpresa, se fosse stata possibile.

A seguito di altre comunicazioni il 22 ottobre la 10^a Armata otteneva l'assegnazione orientativa di una quinta Divisione (56^a) che le avrebbe consentito di poter affrontare meglio l'eventualità: o di un serio contrattacco avversario; o la possibilità di sfruttare il successo; od, infine, di operare verso sud, a favore della 3^a Armata, oppure verso nord a favore della 8^a Armata per agevolarne i passaggi ai Ponti della Priula (*Doc. n. 269, 270, 271*).

2) *Le predisposizioni dei Corpi d'Armata.*

In relazione agli ordini ricevuti:

— il XIV C.A. britannico doveva far affluire le sue unità in linea con particolari accorgimenti idonei ad evitare che l'avversario fosse avvertito del loro afflusso; esso doveva ricevere supporto dai pontieri italiani;

— i due Corpi d'Armata avrebbero cercato di occupare di sorpresa, all'imbrunire del giorno «X», le Grave di Papadopoli secondo un limite di settore che divideva l'isola all'incirca a metà; le artiglierie avrebbero aperto il fuoco solo se il passaggio fosse stato contrastato; nella notte si sarebbe dovuto portare il dispositivo sul lato orientale delle Grave; e pertanto il XIV C.A. britannico avrebbe traghettato le sue unità, con la 7^a Divisione in testa, sulla parte nord dell'isola delle Grave; mentre l'XI C.A. italiano, con la 37^a Divisione, avrebbe, partendo dall'isola «Caserta», dovuto occupare prima l'isola «Maggiore» e successivamente la parte sud dell'isola delle Grave congiungendosi qui con le unità del XIV C.A. britannico;

— all'alba avrebbe avuto inizio l'attacco alla riva sinistra del Piave, appoggiato dal maggior fuoco possibile;

— l'isola «Caserta» doveva essere unita al più presto alla riva destra con un ponte, indipendentemente dall'inizio dell'operazione e cioè non appena le condizioni del fiume lo avessero consentito.

Circa la prosecuzione dell'azione era previsto che:

— l'attacco alla riva sinistra del Piave da parte del XIV C.A. br. avrebbe avuto inizio all'alba con la 23^a Divisione a sinistra e la 7^a Divisione a destra;

— detto Corpo d'Armata avrebbe provveduto alla protezione del suo fianco sinistro e non avrebbe avanzato a nord di Borgo Melanetto fino a quando l'VIII Corpo d'Armata dell'8^a Armata, forzato il fiume, non avesse proceduto nella sua azione costituendo, per la difesa della testa di ponte, capisaldi nei pressi di Casa Benedetti, Tezze, Casa Paladini, San Polo di Piave.

Nel settore dell'XI Corpo d'Armata la 37^a Divisione (alle cui dipendenze avrebbe operato l'XI battaglione d'assalto), attestatasi sul margine nord-est delle Grave, avrebbe iniziato il passaggio sulla riva sinistra del fiume e l'attacco alle posizioni nemiche, mentre la 23^a Divisione si sarebbe portata sulle Grave di Papadopoli. In seguito la 37^a Divisione avrebbe avanzato verso la seconda linea delle difese avversarie, mentre la 23^a, sulla destra, avrebbe puntato dapprima su Stabiuzzo e poi, con parte delle forze, su San Polo di Piave.

Successivamente, la 37^a divisione avrebbe raggiunto la linea San Polo di Piave - Ormelle - S. Stringhella, dove nuovamente, a ovest di San Polo di Piave - bivio per Rai, si sarebbe collegata con il XIV Corpo d'Armata britannico. Infine, sistemata a difesa la linea San Polo - Ormelle, si sarebbe proceduto all'occupazione della linea Rai - Tempio, in attesa di ulteriori istruzioni per l'avanzata verso la Livenza. L'azione oltre Piave doveva essere sostenuta da un formidabile schieramento di artiglieria, avente in media un pezzo ogni dieci metri.

E. Le predisposizioni della 3^a Armata (carta n. 28)

1) Piani precedenti di azione oltre Piave

In esito alla richiesta del Sottocapo di S.M. già ricordata (*Doc. n. 164*) il Comando della 3^a Armata aveva posto allo studio un «progetto di operazione offensiva oltre il Piave», che era stato inoltrato al Comando Supremo il 14 settembre.

In tale studio (*Doc. n. 167*) si era rappresentato che una avanzata sulla Livenza avrebbe dovuto essere agevolata da un'azione precedente dell'8^a Armata nell'alta pianura, sulla direttrice Ponti della Priula - Sacile. Il 28 settembre il Comando Supremo ne approvava di massima le linee generali, precisando che gli studi ulteriori dovevano essere orientati tenendo presenti due ipotesi:

— che l'azione della 3^a Armata si dovesse limitare a «secondare e proteggere il fianco destro di un'operazione principale dell'8^a Armata»;

— che l'azione della 3^a Armata dovesse «estendersi alla conquista del Bosco del Cansiglio, avendo a limite di azione la stretta di Fadalto».

Abbiamo visto come tale studio avesse influenzato il pensiero del Comando Supremo orientandolo ad una azione principale affidata alla 8^a Armata.

2) Le prime disposizioni della 3^a Armata in vista della offensiva

Con la costituzione della 10^a Armata, dislocata tra l'8^a e la 3^a, il ruolo di quest'ultima venne considerevolmente ridotto. Il Comando dell'Armata, comunque, il 14 ottobre, emanava le prime disposizioni per l'eventualità di dover concorrere alla offensiva (*Doc. n. 272*). Nuove direttive venivano diramate il 17 ottobre con il foglio 8527 che davano un orientamento alla azione offensiva verso la Livenza (*Doc. n. 273*).

In particolare, con le esigue forze rimaste (4 Divisioni), secondo il disegno offensivo del Comando Supremo illustrato nelle pagine precedenti, la 3^a Armata doveva raggiungere la Livenza da Portobuffolè (escluso) a Tez-

ze, agevolata nella sua avanzata da quella della 10^a Armata.

Sulla sinistra, il XXVIII Corpo d'Armata (53^a e 25^a Divisione di fanteria) aveva quale obiettivo il fiume Livenza da Portobuffolè (escluso) a Motta di Livenza (escluso).

L'azione del Corpo d'Armata avrebbe dovuto effettuarsi in tre fasi:

- forzamento del Piave e vigorosa penetrazione nelle linee avversarie, fino allo scolo Grassaga;

- avanzata al fosso Navisego - Canale Piavon, compreso entro i limiti di gittata massima delle artiglierie di medio calibro schierate immediatamente a ridosso della riva destra del fiume;

- raggiungimento della Livenza.

Era indispensabile che la prima fase dell'operazione fosse completata entro il primo giorno dell'attacco, al fine di mettere irrimediabilmente in crisi il dispositivo nemico e dare al Corpo d'Armata la possibilità di affermarsi su una linea ben definita ed a sufficiente profondità, atta a garantire tutte le necessità logistiche e di manovra. Il forzamento del Piave doveva attuarsi con due azioni contemporanee in corrispondenza di Salgareda e della controansa di Romanziol, azioni affidate rispettivamente alla 53^a e 25^a Divisione.

Costituita sollecitamente una testa di ponte in corrispondenza dei passaggi, i due attacchi dovevano essere rinnovati con la massima decisione sulla base di piani studiati dal Corpo d'Armata sin dal 19 luglio.

Circa l'ordinamento e l'impiego dell'artiglieria, lo stesso 17 ottobre venivano date disposizioni con il foglio 8540. L'attacco doveva essere preceduto da un intenso fuoco di preparazione, inteso essenzialmente ad aprire un varco sufficientemente ampio, di circa seicento metri, nelle difese nemiche. Per conseguire la sorpresa e non dare tempo all'avversario di spostare tempestivamente le riserve, la preparazione non si sarebbe protratta oltre i sessanta minuti. Dopo il forzamento del fiume e la costituzione della testa di ponte, era necessario trasferire sulla riva sinistra una adeguata aliquota di artiglierie di piccolo calibro per un appoggio delle fanterie «improntato alla massima arditezza».

A sua volta, il concetto d'azione del XXVIII Corpo d'Armata, cui era attribuita l'azione principale sulla sinistra dell'Armata, prevedeva:

- il forzamento del Piave nelle zone di Salgareda (53^a Divisione) e di Romanziol (25^a Divisione), dove si dovevano costruire ponti e passerelle;

- il passaggio delle artiglierie da campagna sulla sinistra del Piave «non appena le fanterie» si fossero «convenientemente affermate sul terreno d'attacco»;

— uno schieramento avanzatissimo, immediatamente a ridosso del Piave, così da utilizzare la massima gittata utile, delle artiglierie di grosso calibro non appena le Divisioni avessero raggiunto lo Scolo Grassaga.

Per quanto si riferisce al XXVI Corpo d'Armata: la 45^a Divisione avrebbe iniziato l'azione contemporaneamente al XXVIII Corpo d'Armata; la 54^a Divisione, che costituiva l'ala destra del dispositivo, avrebbe svolto un'azione subordinata a quella del centro e della sinistra dell'Armata. Nel settore di questo Corpo d'Armata, era previsto il gittamento di due ponti: il primo in corrispondenza dell'ansa di Gonfo, a est di Cà Gradenigo; il secondo a ovest di Case Fornera, oppure a est di Musile.

Varcato il fiume, la 45^a Divisione doveva avanzare parallelamente alle truppe del XXVIII Corpo d'Armata, puntando risolutamente a raggiungere lo Scolo Grassaga, da Cà Lavena a Cà Bortolotto. Sullo Scolo Grassaga, e non prima, avrebbe cercato il collegamento con le unità contigue, proseguendo poi verso la Livenza, mantenendo stretto collegamento con il XXVIII Corpo d'Armata e attestandosi successivamente al fosso Bidoggia e al Canale Piavon, ed infine, al Fiume Livenza, sulla linea S. Giovanni - S. Stino di Livenza.

La 54^a Divisione doveva essere orientata ad avanzare sia verso San Donà, sia verso Grisolera, secondo le circostanze che si sarebbero verificate a seguito dell'andamento dell'attacco al centro e alla sinistra dell'Armata. Nel caso più favorevole, cioè se la 45^a Divisione fosse riuscita a sboccare al di là del Piave costringendo il nemico ad una rapida ritirata, la 54^a Divisione avrebbe subito forzato il Piave sul ponte a est di Case Fornera e per la via di penetrazione Sette Casoni - Cà del Porto, avrebbe attaccato a fondo, in direzione di Torre di Mosto - San Stino. Qualora, invece, la 45^a Divisione avesse incontrato molta resistenza (eventualità considerata come più probabile) la 54^a Divisione avrebbe agito in concomitanza con essa, passando il Piave sul ponte gittato a est di Musile.

In tal caso gli obiettivi sullo Scolo Grassaga sarebbero stati i seguenti:

- 45^a Divisione: da Cà Lavena alla ferrovia;
- 54^a Divisione: dalla ferrovia a Cà Bortolotto.

Il reggimento di Marina avrebbe agito contro Revèdoli e la zona di Caorle, sia lungo la costa, sia in concorso con una eventuale azione dal mare. Raggiunto il fiume Livenza, si sarebbe proceduto alla costituzione di teste di ponte in corrispondenza dell'ansa di Villa Papadopoli e di S. Anastasio, per l'ulteriore avanzata.

Gli ordini di operazione dei due Corpi d'Armata rispecchiavano la sostanza e lo spirito delle direttive della 3^a Armata, che in data 21 ottobre aveva indicato le linee generali per «un'eventuale azione offensiva» osservando, tra l'altro, che: «la non grande disponibilità di forze si verifica per

tutta l'Armata e pertanto occorre concentrarne quanto più è possibile nel tratto da Salgareda e San Donà, sul quale questo comando intende esercitare contemporaneamente lo sforzo del centro e dell'ala sinistra dell'armata».

Vi era inoltre da tenere presente che il materiale da ponte e da passerella non sarebbe aumentato a meno che l'azione non avesse subito un ritardo, in quel momento ritenuto alquanto improbabile dopo i rinvii già imposti dalle sfavorevoli condizioni meteorologiche.

Era perciò indispensabile studiare il miglior sfruttamento possibile delle risorse e dei mezzi disponibili.

3) *Le ultime direttive della 3^a Armata fino al 26 ottobre*

Ad integrazione degli ordini precedenti, il 21 ed il 22 ottobre il Comando della 3^a Armata diramava ai Corpi d'Armata dipendenti e al Comando di artiglieria d'Armata le ultime direttive per l'azione offensiva che non ne variavano sostanzialmente lo sviluppo. In particolare, in relazione all'inizio delle operazioni da parte della 10^a Armata, previste per la sera del giorno 24 con obiettivo la linea Tezze - Rai - Tempio, nel corso della stessa notte tutte le artiglierie del XXVIII Corpo d'Armata in condizioni di intervenire avrebbero dovuto appoggiare l'azione dell'XI Corpo d'Armata.

Tale concorso si sarebbe protratto anche nel giorno successivo e fino al momento in cui il XXVIII Corpo d'Armata sarebbe entrato in azione. Nello stesso tempo, le artiglierie del XXVI Corpo d'Armata avrebbero eseguito concentramenti di fuoco in corrispondenza di località nelle quali non si intendeva forzare il fiume, in modo da suscitare dubbi e incertezze nello schieramento avversario circa i punti prescelti per il passaggio e la costituzione delle teste di ponte.

Con tiri sparsi e saltuari e di varie intensità sulle difese nemiche dislocate nei settori dai quali era stato stabilito il forzamento del Piave, come pure su quelli non destinati a tale scopo, si sarebbero ottenuti utili effetti di distruzione senza svelare anzitempo le autentiche direttrici d'attacco, a condizione naturalmente che i concentramenti di fuoco sui punti prescelti non assumessero carattere di particolare intensità.

Se l'azione dell'8^a e 10^a Armata fosse progredita molto favorevolmente, come la preparazione lasciava ragionevolmente supporre, nella giornata del 25 si sarebbe potuto già determinare una situazione tale da richiedere e consentire il passaggio del Piave anche alla 3^a Armata. L'operazione si sarebbe attuata di giorno qualora la spinta delle altre Armate avesse avuto sensibili ripercussioni anche sulle forze austriache schierate sul basso Piave; sarebbe stata eseguita di notte se la resistenza nemica fosse risultata consistente e tenace.

Ogni sforzo doveva essere fatto il giorno 25 ottobre per avvertire tem-

pestivamente atteggiamento ed intenzioni del nemico; ciò, in quanto era di estrema importanza cogliere il momento più opportuno e favorevole al fine di sfruttare immediatamente qualsiasi situazione in rapida e positiva evoluzione.

Come vedremo, per effetto del ritardo imposto dalle condizioni del fiume alle operazioni della 8^a e della 10^a Armata nonché per l'andamento di esse, l'attacco della 3^a Armata avrà luogo solo il 30 ottobre e sarà agevolato dall'azione della 23^a Divisione ceduta dalla 10^a Armata ed operante sulla sinistra del proprio settore.

F. Le predisposizioni relative all'artiglieria per il forzamento del Piave.

1) Premessa.

Come già indicato, l'Esercito italiano disponeva di una leggera superiorità nel numero complessivo delle artiglierie, superiorità che si intendeva rendere schiacciante, nel settore prescelto per la rottura del fronte avversario, attraverso una manovra dei mezzi realizzata in tempi assai contratti.

Quindici giorni per i loro movimenti, contemporanei a quelli delle unità, furono davvero pochi quando si ponga mente alla enorme massa di personale e di materiale che si trattava di muovere e trasportare e si tenga conto del terreno e delle vie di comunicazione utilizzabili. Furono 800 pezzi di medio e grosso calibro, 800 di piccolo e più di 500 bombarde che si dovettero portare sul nuovo fronte, in piccola parte dalla riserva generale e per la maggior parte da lontane ed elevate posizioni di montagna: e con le artiglierie si fecero affluire nel settore, nello stesso periodo, anche circa 2.400.000 colpi. Tutto ciò sotto piogge torrenziali continue ed in difficili condizioni sanitarie delle truppe, e mentre avveniva il contemporaneo concentramento di ventuno Divisioni. Sull'Altopiano, per non fornire all'avversario indizi che avrebbero potuto riuscirgli preziosi, si dispose perché, pure sottraendo forze ed artiglierie, lo schieramento delle unità a contatto col nemico rimanesse costantemente immutato e le artiglierie si mantenessero particolarmente attive.

L'organizzazione del fuoco di artiglieria nell'attacco sul Piave era di grande importanza ai fini del successo dell'azione e presentava anche particolari difficoltà. Ciò in quanto si intendeva effettuare le prime fasi del forzamento di sorpresa; questo comportava, però, l'assenza di una adeguata preparazione di artiglieria sicché sarebbero venute a mancare le distruzioni e la neutralizzazione generalmente perseguite prima dell'inizio dell'attacco. Peraltro, una volta che l'avversario avesse percepito i tentativi di passaggio, si sarebbe dovuta scatenare una «preparazione immediata» oltremodo violenta e tale da far conseguire rapidamente i risultati voluti.

Altra esigenza definita «di capitale importanza» era il fuoco di contro-

batteria che doveva impedire alle artiglierie avversarie di intervenire efficacemente sulle operazioni di passaggio del fiume e sui ponti, con interventi a proiettili ordinari ed a gas, per tutto il tempo dell'azione fino a che le truppe avanzate non ne avessero raggiunto gli schieramenti o fossero state ridotte al silenzio.

Particolare attenzione doveva essere devoluta poi alla organizzazione dell'appoggio (allora definito come «tiro di accompagnamento») alle unità avanzanti oltre il fiume, con le quali dovevano assicurarsi collegamenti multipli. A tal fine dovevano essere organizzati accuratamente l'osservazione, che doveva avvalersi anche del concorso di aerei e aerostati, e gli accordi per le richieste di allungamento del tiro.

Infine, mentre doveva organizzarsi anche una efficace interdizione lontana, occorreva prevedere e predisporre per un'avanzata a scaglioni delle artiglierie più mobili, dando la precedenza alle batterie da montagna, che dovevano seguire dappresso le fanterie, e facendo seguire al più presto: le batterie da campagna, poi le pesanti campali, ed infine le autocampali destinate ad operare con le unità impiegate nello sfruttamento del successo.

Per l'ingente ammassamento di munizioni erano stati potenziati i servizi dei trasporti ferroviari ed automobilistici; ciò, in un momento di particolare difficoltà per l'infierire della «spagnola».

Di seguito, vengono dati ulteriori particolari circa le predisposizioni attuate nei riguardi dello schieramento e dell'impiego delle artiglierie.

2) Predisposizioni relative allo schieramento delle artiglierie.

Verso la fine del settembre, in conseguenza del progetto di offensiva che andava maturando, il Comando Supremo dispose che, sul medio corso del Piave, le artiglierie di piccolo calibro e le bombarde lasciassero le vecchie postazioni e si portassero su postazioni più ravvicinate, quando non addirittura a ridosso del fiume, allo scopo di poterne sfruttare la gittata utile quanto più possibile in profondità contro gli schieramenti del nemico.

Il cambio degli schieramenti non presentò eccessiva difficoltà: sia per il fatto che la massa delle artiglierie più pesanti rimase sulle vecchie posizioni; sia per la buona tenuta in efficienza della rete stradale; sia per il fatto che erano state già predisposte in anticipo le posizioni delle artiglierie che le varie Grandi Unità avrebbero ricevuto in rinforzo. In sostanza si rese necessario effettuare soltanto lavori complementari di perfezionamento e di riattamento, i quali, peraltro, furono alquanto ostacolati dalle avverse condizioni meteorologiche.

I movimenti dalle vecchie alle nuove posizioni furono effettuati tutti di notte con carattere di gradualità, in tempo utile perché dalle nuove posizioni le batterie potessero effettuare i necessari tiri di inquadramento e di

aggiustamento sui diversi obiettivi avversari. È da rilevare, peraltro, che un aliquota delle batterie, rappresentata magari da un solo pezzo, rimaneva sulle vecchie e da esse manteneva un ritmo di fuoco invariato rispetto al normale, in modo da mantenere celati quanto più possibile gli spostamenti in corso.

Provvedimenti particolari venivano presi nei riguardi dell'afflusso al medio Piave delle artiglierie britanniche, che si astenevano da qualsiasi intervento ed effettueranno le loro azioni di fuoco esclusivamente sulla base di una accurata preparazione topografica e balistica, con risultati eccellenti di cui il Comandante britannico farà particolare menzione nella sua relazione.

Come più volte sarà ricordato, riuscì invece piuttosto gravoso lo schieramento di tutte le artiglierie della 4^a Armata: ciò, sia in conseguenza del poco tempo disponibile per portare in avanti le batterie già dell'Armata nonché quelle date in rinforzo, sia per le avverse condizioni atmosferiche, sia per la insufficiente rete rotabile della zona (due sole strade portavano dalle retrovie al massiccio del Grappa).

Conseguentemente, non tutte le artiglierie in rinforzo arrivarono in tempo utile nelle rispettive zone di schieramento, ed in molti casi i preventivi tiri di inquadramento e di aggiustamento poterono essere effettuati in maniera molto approssimativa.

Sono state già indicate al Capitolo VIII le artiglierie schierate nei settori delle diverse Armate. In questa sede ci si limita a sottolineare come in sostanza, venne realizzato uno schieramento particolarmente denso a ridosso del tratto di fronte compreso fra l'Astico e Ponte di Piave con punte maggiormente elevate sul Montello, mentre esso risultava invece sensibilmente diradato a monte dell'Astico e sul basso Piave.

La 6^a Armata aveva le sue artiglierie raggruppate in due masse, schierate prevalentemente alle due ali del suo schieramento (Val d'Astico e Valle del Brenta), con preponderanza peraltro verso l'ala destra, per l'appoggio che doveva essere dato alla 4^a Armata.

Le artiglierie della 12^a Armata, invece, preponderavano sull'ala sinistra del suo settore, per dare anch'essa concorso da questo lato all'azione della 4^a Armata. Le artiglierie dell'8^a Armata vennero raggruppate in due masse, una in zona Cornuda e l'altra tra Falzé e Palazzon, fronteggianti le artiglierie dell'avversario schierate nella zona di Vidor, di San Salvatore e nella Piana del Piave.

Le artiglierie a lunga gittata, schierate sul saliente orientale del Montello, erano in grado di interdire efficacemente gli sbocchi della Val Mareno verso Piana di Sernaglia e quindi di battere i movimenti dalle retrovie (particolarmente dalla zona di Feltre) verso il Piave delle due Divisioni avversarie colà dislocate in riserva.

3) *Criteri di impiego delle artiglierie*

a) *Preparazione*

La preparazione di artiglieria doveva essere improntata a criteri nettamente differenti sui fronti del Piave e del Grappa.

Sul fronte del Piave, come si è detto poiché era stato previsto che l'attraversamento del fiume fosse possibilmente condotto di sorpresa, le artiglierie in un primo tempo avrebbero dovuto tacere, tenendosi peraltro pronte ad entrare rapidamente in azione nel caso che il passaggio del corso d'acqua fosse dovuto avvenire di forza. La preparazione di artiglieria, pertanto, sul fronte dell'8^a Armata doveva essere predisposta per una rapida neutralizzazione delle batterie nemiche che potevano battere i ponti, le passerelle ed i guadi sul Piave; sue caratteristiche precipue dovevano essere l'estrema violenza e la brevità; essa doveva essere fatta scattare soltanto allorché le artiglierie nemiche avessero preso a battere i punti di attraversamento del fiume.

Contemporaneamente alla controbatteria dovevano essere predisposti tiri di distruzione contro le opere difensive del nemico e contro le postazioni delle sue mitragliatrici; dovevano essere altresì predisposti tiri di interdizione dell'afflusso di rincalzi e riserve.

Per quanto concerne detta interdizione — in particolare quella lontana — le batterie dell'8^a Armata dovevano battere soprattutto i ponti sul Monticano, i nodi stradali della Val Soligo, gli sbocchi rotabili nella Piana di Sernaglia, gli abitati di Valdobbiadene e di San Pietro di Barbozza. Le artiglierie di maggior calibro e di più lunga gittata (cannoni da 381 ed obici da 305) ebbero assegnati obiettivi speciali nelle località di Follina, Vittorio Veneto, San Fior di Sopra, Callabrigo, Solighetto, Farra di Soligo, Conegliano, Refrontolo, in quanto sedi di Comandi di Grandi Unità nemiche rispettivamente a livello di Armata (6^a Armata), di Corpo d'Armata (II e XXIV) e di Divisione (12^a, 51^a, 8^a, 41^a e 31^a). Sulla base dei criteri e delle direttive suesposti, le artiglierie di medio calibro vennero ordinate in raggruppamenti tattici, omogenei o misti, ciascuno con un compito specifico.

In particolare, la controbatteria venne organizzata per Corpo d'Armata e affidata a raggruppamenti molto consistenti; a ciascuno di tali raggruppamenti era assegnato un settore normale ed uno o più settori eventuali, sulla base della consistenza e della capacità reattiva delle artiglierie nemiche schierate di fronte. Per esigenze di carattere tattico il complesso di controbatteria del XXVII Corpo d'Armata dell'8^a Armata fu posto, dal 24 ottobre, alle temporanee dipendenze della 12^a Armata (per tre giorni) e successivamente vi furono temporanei passaggi di dipendenze fra le due Armate.

Ogni raggruppamento doveva inoltre tenersi in misura di effettuare,

eventualmente, anche tiri di interdizione. Circa la efficacia della contro batteria, da accertamenti eseguiti successivamente alla battaglia circa la nostra conoscenza dello schieramento delle artiglierie nemiche, risulterà che, sul fronte dell'8^a Armata, l'81% delle batterie nemiche era stato esattamente individuato, mentre il restante era stato in parte individuato con insufficiente esattezza ed in parte era rimasto sconosciuto (quest'ultimo caso riguardò in particolare le batterie avversarie di maggior calibro, più arretrate e conseguentemente meglio defilate all'osservazione, ivi compresa quella fonotelemetrica).

Resta da dire che, durante la battaglia, i tiri di contro batteria e di interdizione vennero effettuati anche con proietti a liquidi speciali, mai però con proietti ad iprite, e ciò per ovvi motivi di sicurezza nei riguardi delle nostre truppe attaccanti. Le artiglierie della 10^a Armata, durante l'intero corso della battaglia, si attenero, per l'azione di preparazione, a direttive analoghe a quelle dettate per le artiglierie dell'8^a Armata.

Completamente diversi furono invece gli indirizzi impartiti per l'azione di preparazione che doveva essere condotta dalle artiglierie della 4^a Armata (ai quali dovevano ovviamente attenersi anche i Comandanti della artiglierie delle Armate 6^a e 12^a, almeno per quelle aliquote di batterie che dovevano essere chiamate a collaborare, sulle ali rispettivamente destra e sinistra delle due predette Armate).

Per la 4^a Armata si doveva, infatti, scartare il concetto di ricercare la sorpresa nell'attacco: ciò, in quanto all'avversario non potevano essere sfuggiti i movimenti delle truppe e delle artiglierie lungo le strade adducenti al Grappa; e, d'altro canto, concetto ispiratore del nostro attacco in tale settore era quello di attivarvi il maggior numero di riserve del nemico.

D'altra parte si doveva cercare di compensare la non del tutto soddisfacente precisione del nostro fuoco (dovuta, come si ricorderà, agli affrettati tiri di aggiustamento e di inquadramento) e le difficoltà che la zona montana ed il maltempo opponevano all'osservazione. Per tutti questi motivi, si doveva fare ricorso ad una più lunga preparazione di artiglieria.

Il Comando della 4^a Armata stabilì infatti la relativa durata (anche per la 12^a Armata) in due ore e un quarto, a partire dalle ore 5 del 24 ottobre. Per i giorni successivi, lo stesso Comando di Armata fissò, di volta in volta, l'inizio e la durata della preparazione. Ma già a partire dal giorno 17 ottobre le artiglierie delle Armate 4^a e 6^a avevano iniziato una azione detta «di richiamo» (intensificata poi a partire dal giorno 19), svolta sia di giorno, sia di notte, ed intesa a battere trincee, batterie, vie di rifornimento, centri vitali, località di raccolta del nemico; tale azione, pur non avendo carattere di continuità e benché irregolare nel ritmo, raggiunse egualmente il suo scopo, che era precisamente quello — già sopra accennato — di attirare per quanto possibile l'attenzione dell'avversario sul Grappa e sugli Altipiani.

Anche per la 4^a Armata (e per le Armate 6^a e 12^a) fu data assoluta priorità all'azione di controbatteria; per quanto riguarda l'azione di interdizione, alla 4^a Armata vennero assegnati, quali obiettivi di maggior importanza: la conca di Arsié, lo sbocco della Val Cismon nella Valle del Brenta, la Val di Serèn, la conca di Alano.

È da dire, peraltro, che sul fronte della 4^a Armata la percentuale delle batterie ben individuate fu più bassa di quella relativa al fronte del medio Piave, in quanto toccò il livello del 69%, mentre sul fronte della 6^a Armata essa raggiunse il livello dell'83%. Queste differenze dovevano avere un peso rilevante sull'andamento dell'azione.

Anche sul fronte della 3^a Armata, allo scopo di trarre in inganno il nemico, fu eseguita una preparazione di artiglieria che ebbe inizio alle ore 3 del 24 ottobre e si protrasse fino alle ore 9 dello stesso giorno, pur senza essere seguita da alcun attacco. Dinnanzi a questa Armata la percentuale delle batterie nemiche individuate con esattezza risultò del 62%.

All'azione dell'artiglieria, nella duplice forma di controbatteria e di interdizione lontana, dovevano concorrere anche i reparti di aviazione assegnati alle Armate, battendo in particolare tutti quegli obiettivi (soprattutto le batterie) più arretrati sfuggiti all'azione delle artiglierie o che si trovavano oltre il limite della loro gittata. A favore delle Armate del Piave, i reparti di aviazione dovevano battere l'arroccamento Belluno - Feltre, le rotabili Ponte nelle Alpi - Vittorio Veneto, Vittorio Veneto - Conegliano, Vittorio Veneto - Follina e gli sbocchi dalla Val Mareno nella Piana di Sernaglia.

I reparti di aviazione della 4^a Armata dovevano invece mitragliare e bombardare i rovesci dei Solaroli, del Monte Valderoa e del Monte Spinoncia (rovesci poco efficacemente battuti dalle nostre artiglierie a causa dei numerosi angoli morti, nei quali certamente si annidavano rincalzi e riserve del nemico).

b) *Appoggio*

L'appoggio alle fanterie attaccanti doveva basarsi prevalentemente sul sistema degli sbarramenti predisposti su successive linee del terreno, ben individuate grazie ad evidenti particolari topografici e ad elementi caratteristici dell'organizzazione difensiva del nemico (foglio del Comando Supremo n. 14236 in data 20 ottobre al Comando dell'8^a Armata - *Doc. n. 280*). L'artiglieria doveva portare il suo fuoco su ciascuna di tali linee e quindi spostarlo su quella successiva ad un segnale convenuto.

La 10^a Armata adottò invece il sistema ad orario, al quale le unità britanniche erano meglio addestrate. Esistevano quindi tabelle per lo sbarramento mobile, le quali fissavano le successive linee, l'ora di inizio dell'appoggio e le unità di artiglieria che dovevano effettuarlo, la durata e la cadenza del fuoco su ciascuna linea, i limiti frontali entro i quali lo sbarramento doveva essere effettuato.

Naturalmente gli sbalzi delle cortine di fuoco erano di diversa entità a seconda del calibro delle artiglierie che effettuavano lo sbarramento, e ciò allo scopo di assicurare la massima aderenza del fuoco di artiglieria alla progressione delle fanterie, senza arrecare loro alcun danno. Quest'ultima previdenza vigeva anche nel sistema italiano. Il collegamento tattico fra fanterie ed artiglierie doveva essere assicurato mediante pattuglie di osservazione e collegamento fornite dai Comandi di Artiglieria ed assegnate in ragione di una per ciascun Comando di brigata e di due a ciascun reggimento di testa.

Per il collegamento fra i Comandi più avanzati e quelli più arretrati si fece ricorso, oltre che a mezzi telegrafonici, anche agli aerei, agli aerostati, ed ai colombi viaggiatori (questi ultimi vennero impiegati particolarmente fra le due sponde del Piave).

G. Le predisposizioni del Genio per il forzamento del Piave

Si è già parlato al capitolo precedente dello sforzo fatto per incrementare la disponibilità di unità e di materiali del genio pontieri delle diverse Armate. Elementi assai delicati dell'intera manovra erano, infatti, il gittamento dei ponti e la possibilità di garantirne la sopravvivenza dinanzi alle insidie del fiume ed al fuoco dell'avversario. Oltre alla larghezza ed al livello variabile, alla velocità della corrente, il Piave presenta infatti altre insidie rilevanti; per esempio, il fondo ghiaioso del fiume, che, quando la velocità della corrente si mantiene superiore ai metri 2,50, non permette di gittare ponti perché le ancore arano sul fondo ed i ponti si spezzano.

Nei giorni dell'operazione la corrente risultò molto vicina ai metri 2,50 al secondo. Il 24 ottobre la luna si levò alle 22 circa, sicché per il gittamento dei ponti furono disponibili soltanto quattro-cinque ore perché sino alle ore 23 la luna non illuminò sufficientemente il corso d'acqua. (*Schizzi n. 19 e n. 20*).

I punti scelti dalla 8^a Armata per il passaggio erano stati: Pederobba (ove poi fu destinata a passare la 12^a Armata), Fontana del Buoro, Nervesa e Grave di Papadopoli (poi assegnato alla 10^a Armata), cioè a monte e a valle dei ponti stradali e ferroviari interrotti della Priula. Si pensava che il passaggio dovesse essere più facile a Fontana del Buoro e alle Grave di Papadopoli. Ciò, perché:

— nella prima località il fiume ha un solo canale e forma una rientranza; la riva destra, dominante, era coperta da vegetazione utile per celarvi il materiale da ponte, mentre quella sinistra era bassa e inondata dalle piene; per tale motivo la linea d'osservazione nemica doveva tenersi lontana alcune centinaia di metri dal fiume, lasciando uno spazio che di notte non era controllato;

— nella seconda località, il fiume si suddivide in numerosi canali; il principale si sviluppa sulla destra; un ulteriore vantaggio era dato dal nostro controllo di un'isola (isola Caserta) al di là del filone principale (*Schizzo n. 21*).

Così, i due punti ritenuti più favorevoli per il passaggio del Piave si trovavano uno a monte e l'altro a valle della direttrice strategica dell'operazione (la bisettrice del saliente di Falzé del Piave) in corrispondenza della quale, peraltro, il corso d'acqua era nettamente dominato dalle posizioni avversarie sulla sinistra del fiume, che godevano di ampio campo di vista e di tiro. Perciò sul fronte dell'VIII Corpo d'Armata, per distrarre l'attenzione del nemico dal settore Nervesa - C. Pastrolin, erano previste azioni diversive mentre gli effettivi tentativi di passaggio del fiume, a monte di Campagnola di sotto e a valle dei Ponti della Priula, dovevano utilizzare dense cortine di fumo.

Era altresì previsto che, per conseguire la sorpresa locale, la 2^a Divisione d'assalto avrebbe tentato con qualche battaglione il passaggio del fiume ancora prima che si fosse aperto il fuoco di distruzione; e ciò per essere pronta a irrompere nei varchi. L'avanzata delle truppe d'assalto sarebbe stata protetta dai fasci luminosi dei riflettori che, accecando il nemico, avrebbero consentito alle truppe stesse di raccogliersi abbastanza rapidamente sotto il gradino fluviale.

Per quanto si riferisce al Settore della 12^a Armata si riteneva che la costruzione dei ponti dovesse essere abbastanza agevole, data la limitata ampiezza del fiume in corrispondenza del Molinetto di Pederobba, per quanto ivi la corrente sia più forte ed il fondo più ciottoloso. Costituiva elemento negativo la possibilità di osservazione che l'avversario poteva esercitare dalle alture di Valdobbadene, sicché erano importanti le predisposizioni relative alla azione di controbatteria da esercitarsi sulla concentrazione di batterie avversarie dislocate in quella zona.

Sul fronte della 10^a Armata, qualora riuscita, la preventiva occupazione di sorpresa, a mezzo di barche e traghetti, della isola delle Grave avrebbe agevolato notevolmente le operazioni successive di forzamento del fiume e quelle di lancio dei ponti e passerelle. Ciò, in quanto la costruzione dei ponti sul filone principale del fiume, che correva aderente alla sponda amica, sarebbe stata così sottratta ai tiri osservati di artiglieria ed al fuoco delle mitragliatrici nemiche dalla avvenuta occupazione dell'isola, mentre i passaggi da questa alla sponda sinistra non costituivano un grave problema essendo, al limite, effettuabili anche a guado.

Negli allegati del Tomo 2°-bis di questo volume vengono forniti altri particolari circa:

— le assegnazioni dei reparti pontieri ed il loro impiego nel corso della battaglia (*All. n. 274*);

— i passaggi di cui era previsto l'approntamento, indicando: i reparti incaricati, la località, la dipendenza, l'esito, ed i reparti che ne fruiro nelle giornate del 27 e 28 (*All. n. 275*);

— i ponti di equipaggio costruiti sul Piave ed utilizzati dopo la giornata del 29 ottobre e successivamente nel mese di novembre (*All. n. 276*).

Si veda in merito anche la carta n. 11 al tomo 2°-ter di questo volume e lo schizzo n. 20.

4. Altri aspetti della preparazione alla offensiva

A. *Le predisposizioni sul fronte della 7ª Armata*

Alla 7ª Armata erano state sottratte forze e mezzi a favore delle Armate direttamente impegnate nell'offensiva; essa rimase con sole 4 Divisioni diluite lungo un fronte assai esteso (ben 138 km). Il Comando Supremo aveva affidato all'Armata compiti difensivi, nell'intesa però che l'Armata stessa avrebbe dovuto tenersi pronta a sfruttare ogni possibile eventuale segno di debolezza e di cedimento del nemico.

In aderenza a tali ordini, in data 24 ottobre, il Comando della 7ª Armata inviava al Comando dei Corpi d'Armata III (Divisioni 75ª e 5ª) e XXV (Divisioni 4ª e 11ª) e al Comando di artiglieria d'Armata proprie direttive (*Doc. n. 277*), che testimoniano di un orientamento aggressivo anche in questo settore qualora se ne fosse presentata la opportunità.

Peraltro, come vedremo, nei primi giorni della battaglia di Vittorio Veneto non si ebbero eventi di qualche importanza sul fronte della Armata. Tre fattori essenziali ostacolavano l'assunzione decisa di iniziative offensive da parte di questa Grande Unità:

- il maltempo, che in quei giorni aveva provocato l'innevamento di tutte le vette e le selle;
- la natura impervia del terreno;
- la persistente e bene organizzata resistenza dei nostri avversari.

Tuttavia, in ottemperanza alle direttive, i due Corpi d'Armata fecero svolgere dalle proprie unità numerose azioni di pattuglia e colpi di mano, senza ottenere risultati di rilievo; lo schieramento avversario risultava, infatti, ben saldo e reagiva con il massimo vigore.

B. *Le predisposizioni sul fronte della 1ª Armata*

In analogia a quanto avveniva sul fronte della 7ª Armata, anche su quello della 1ª Armata si disponeva di forze appena sufficienti per presidiare il fronte. Infatti, questa Armata aveva ceduto quattro Divisioni e numerose artiglierie; il XXIX C.A. sulla sinistra era rimasto con la sola 26ª Divisione ed un gruppo alpino; il V C.A. con le Divisioni 55ª e 69ª; il X C.A. con le Divisioni 6ª e 32ª.

In relazione a questa situazione il Comando Supremo aveva ritenuto opportuno, il 20 ottobre, disporre che, mentre l'Armata doveva effettuare il trasferimento della 34ª Divisione alla Riserva Generale (9ª Armata) venissero dislocate in 2ª linea due brigate di marcia, con uomini della classe '900, nelle retrovie dell'Armata per attività addestrative. Naturalmente, in queste condizioni, l'Armata poteva assumere solo un atteggiamento strettamente difensivo, cercando peraltro di mantenere un pressione psicologica

sull'avversario con frequenti azioni di pattuglie e colpi di mano, e mantenendosi pronta a sfruttare situazioni favorevoli, come veniva disposto dal Gen. Pecori Giraldi in una conferenza del 21 ottobre.

La situazione doveva rapidamente mutare solo verso la fine di ottobre.

C. La Riserva Generale a disposizione del Comando Supremo.

Durante la preparazione dell'offensiva molte Grandi Unità ed artiglierie venivano assegnate temporaneamente a disposizione del Comando Supremo od alla 9^a Armata, dilazionando così le comunicazioni delle definitive assegnazioni alle Armate in linea e mantenendo, il più a lungo possibile, il segreto sulla loro definitiva destinazione.

Alla data del 24 ottobre rimanevano a disposizione del Comando Supremo:

- la 9^a Armata con: il XIV C.A. (Divisioni 9^a e 34^a); il XXIII C.A. (61^a Divisione e 6^a Cecoslovacca);
- il Comando del Corpo di Cavalleria con la 2^a e la 3^a Divisione di Cavalleria;
- la 28^a Divisione, ed eventualmente la 27^a, nelle retrovie dalla 6^a Armata;
- la 31^a Divisione, con aggregato il 332° Rgt. f. U.S.A., nelle retrovie della 3^a Armata.

D. L'Aviazione

Nel corso del mese di ottobre, compatibilmente con le peggiorate condizioni meteorologiche, veniva intensificata l'attività dell'aviazione:

- sia nei riguardi delle ricognizioni tattiche e strategiche, intese a: definire gli schieramenti avversari, individuare i lavori di fortificazione sulle varie posizioni, localizzare le artiglierie, controllare eventuali afflussi o trasferimenti di unità e mezzi eseguendo ricognizioni su particolari zone ed itinerari;
- sia per incidere sulla efficienza dell'aviazione avversaria bombardandone i campi e le installazioni o impedendone le attività, abbattendone aerei in volo ed aerostati;
- sia, infine, disturbando le attività del nemico con il lancio di piccole bombe e con raffiche di mitragliatrici da bassa quota, mentre i dirigibili effettuavano azioni in profondità con bombardamenti notturni di nodi ferroviari.

Anche sulla base delle esperienze e dei risultati conseguiti nella battaglia del giugno e che erano stati fatti oggetto di una circolare del 28 giugno già citata (*Doc. n. 278*), il Comando Superiore di Aeronautica il 21 ottobre emanava le sue direttive con la circolare 90139 (*Doc. n. 279*), che il Genera-

le A.A. Felice Porro¹ definì «un documento storico di alto valore... perché sancisce le prime basi di quei concetti di impiego che, attraverso i successivi progressi tecnici dell'Arma, sono divenuti poi i principi operativi delle Armate aeree moderne».

Le direttive prevedevano:

— composizione, compiti e modalità di impiego delle varie aliquote in cui venivano articolate le forze aeree, operanti a favore delle singole Armate o riunite in masse «da caccia» e «da bombardamento»; erano previste inoltre aliquote impegnate per la ricognizione strategica; per la cooperazione con le Divisioni di Cavalleria (di nuovissima costituzione);

— il concorso dei dirigibili, compresi quelli della Marina e delle sezioni aerostatiche;

— una partecipazione diretta alla battaglia «intesa nel senso più lato ed estesa a tutte le specie dei velivoli» in modo che «occorrendo tutta la nostra aviazione possa divenire da bombardamento»;

— particolare attenzione alle attività dei Comandi, ai collegamenti, alle esigenze dei rifornimenti, ai provvedimenti necessari agli eventuali spostamenti in avanti delle unità di aviazione e delle sezioni aerostatiche delle Armate.

In previsione della battaglia, l'Aeronautica, rinforzate le proprie squadriglie con uomini e materiali, poté mettere in linea oltre 600 aerei, perfettamente efficienti, 36 sezioni aerostatiche, 7 aeronavi (*Doc. n. 280*).

La costituzione di una massa da bombardamento e di una massa da caccia, aventi unità di comando, permetteva di far convergere, in ogni momento, potenti attacchi su determinati obiettivi, tattici e strategici, in armonia con lo svolgimento delle operazioni terrestri, realizzando una cooperazione preziosa e quanto mai efficace. Si istituirono formazioni da bombardamento leggero, formate da velivoli veloci, bene armati, idonei al lancio di armamento di caduta, quale bombe di piccolo calibro e spezzoni.

Gli aerei sarebbero stati impiegati a massa e a bassa quota, applicando concetti in via di sperimentazione e di applicazione, e nei quali l'arma aerea dimostrava una particolare flessibilità ed efficacia.

Alla data del 24 ottobre 1918, i mezzi dell'aviazione pronti ad entrare in battaglia erano i seguenti:

- 30 squadriglie da ricognizione
- 9 sezioni da ricognizione
- 15 squadriglie da bombardamento

¹ Felice Porro, *La guerra dell'aria*, Corbaccio, Milano, II ed., 1935, pag. 318.

- 15 squadriglie da caccia
- 4 sezioni da caccia
- 36 sezioni aerostatiche
- 7 dirigibili.

Le attività dovevano risultare limitate, in qualche giornata, dalle cattive condizioni meteorologiche; quando queste risultavano favorevoli tutti i velivoli venivano impiegati rimanendo unico elemento limitatore il numero dei piloti disponibili che era di soli 450 circa.

Tuttavia vennero eseguite anche fino ad oltre 700 missioni giornaliere. Alle operazioni delle Armate 10^a e 12^a dovevano concorrere anche le squadriglie degli Alleati; particolarmente efficaci saranno gli interventi della caccia britannica nel settore delle Grave.

E. Le predisposizioni della Intendenza Generale e delle Intendenze

A tergo del fronte l'Intendenza Generale e le Intendenze delle Armate, in particolare quella della 8^a Armata che arrivava a dover alimentare ben 350.000 uomini, prendevano tutti i provvedimenti possibili per mettersi in grado di sostenere efficacemente operazioni di «guerra di movimento» oltre Piave.

Si trattava di provvedimenti ai quali solo recentemente si aveva posto mente e che dovevano essere presi in tempi assai ristretti. Essi si traducevano sempre in oneri molto pesanti per i trasporti, in una situazione generale assai difficile. Infatti, nei riguardi dei trasporti automobilistici sono note le deficienze delle disponibilità del Comando Supremo, che avevano fatto oggetto anche di richieste di prestiti da parte francese, rimaste inevase; nei riguardi di quelli ferroviari, la situazione ebbe punte di alta drammaticità per le difficoltà connesse con la diffusione di influenza «spagnola», che, nel mese di ottobre, arrivò a colpire il 40% del personale di macchina provocando anche preoccupazioni per l'afflusso dei viveri alle Intendenze della 4^a e della 8^a Armata (*Doc. n. 306-a-b*).

Dei provvedimenti adottati e dei risultati conseguiti nel settore logistico si tratterà a suo tempo in modo unitario nel Capitolo XVI.

F. La preparazione morale

Quantunque nel Paese non fossero mancate espressioni di qualche stanchezza, manifestatesi con dimostrazioni di entusiasmo alle notizie circa gli approcci di pace degli Imperi Centrali, nell'ambito delle unità al fronte era stato salvaguardato in modo egregio il morale dei reparti. Gli organi del Servizio Informativo e quelli della censura postale avevano continuato ad adempiere lodevolmente ai propri compiti, mentre aveva man mano perfezionato la propria attività l'organizzazione della propaganda

(Uffici V.P. = Vigilanza e Propaganda; successivamente solo Uffici P = Propaganda, i quali, però, svolgevano anche numerosi compiti di assistenza morale e materiale).

La vittoria difensiva sul Piave, l'aumento delle disponibilità di mezzi, l'andamento delle piccole azioni di successo, l'incremento dei disertori nemici avevano contribuito a diffondere un senso di fiducia nell'esito favorevole del conflitto, accresciuto poi dalle notizie circa i successi alleati in Francia ed in Macedonia. Soprattutto era stato salvaguardato lo spirito combattivo dei reparti, evitando ogni inconsulto entusiasmo ed eccessive aspettative di una pace imminente.

Vi erano in tutti il desiderio e la aspirazione verso una fine vittoriosa più o meno prossima, ma anche la consapevolezza degli sforzi ancora da compiere ed il senso di abnegazione necessario per sostenerli.

CAPITOLO X

LE FORZE CONTRAPPOSTE

(Schizzi n. 22 ÷ 24; carte n. 17 ÷ 23)

1. Le forze Italiane (carte n. 17 e 18)

L'Ordine di Battaglia dettagliato dell'Esercito italiano sul nostro fronte al 24 ottobre 1918 appare al *Doc. n. 281*. In questa sede se ne riporta lo schema essenziale, necessario per la comprensione della distribuzione delle forze e per il confronto con le forze avversarie.

Lo schieramento, a quella data, seguiva l'andamento già indicato al Capitolo V di questo volume, non avendo subito sensibili modifiche rispetto a quello esistente nel luglio, alla fine delle operazioni controffensive posteriori alla battaglia del Piave; esso vedeva:

7^a Armata (delle Giudicarie) (Ten. Gen. Giulio Tassoni) dallo Stelvio alla sponda occidentale del Garda:

- III C.A. (Ten. Gen. Vittorio Camerana), dallo Stelvio a M. Listino:
 - . 75^a Divisione (Magg. Gen. Giovanni Arrighi),
 - . 5^a Divisione (Magg. Gen. Ugo Porta);
- XXV C.A. (Ten. Gen. Edoardo Ravazza) da M. Listino al Garda:
 - . 4^a Div. (Magg. Gen. Giuseppe Viora),
 - . 11^a Div. (Ten. Gen. Ettore Negri di Lamporo).

1^a Armata (del Trentino) (Ten. Gen. Guglielmo Pecori Giraldi) dal Lago di Garda a Sculazzon (Val d'Astico):

- XXIX C.A. (Ten. Gen. Vittorio De Albertis) dal Garda al Coni Zugna:
 - . 26^a Div. (Magg. Gen. Giuseppe Battistoni),
 - . 4^o Gruppo Alpini (Col. Giovanni Faracovi);
- V C.A. (Ten. Gen. Giovanni Gherzi) dal Coni Zugna a Val Pòsina:
 - . 55^a Div. (Magg. Gen. Carlo Ferrario),
 - . 69^a Div. (Magg. Gen. Alessandro Saporiti);
- X C.A. (Ten. Gen. Giovanni Cattaneo) da Val Posina a Sculazzon:
 - . 32^a Div. (Ten. Gen. Carlo Bloise),
 - . 6^a Div. (Magg. Gen. Annibale Roffi).

6^a Armata (degli Altipiani) (Ten. Gen. Luca Montuori) da Sculazzon (Val d'Astico) al Canale di Brenta (compreso):

- XII C.A. (Ten. Gen. Giuseppe Pennella) da Sculazzon a M. Zebio:
 - . 20^a Div. (Magg. Gen. Gioacchino Pacini),

- . 48^a Div. br. (Maj. Gen. Sir H.B. Walker),
- . 27^a Div. (Ten. Gen. Giuseppe Cassinis) in 2^a schiera (eventualmente a disposizione del Comando Supremo);
- XIII C.A. (Ten. Gen. Ugo Sani) da M. Zebio a Stoccarda:
 - . 24^a Div. fr. (Gen. Brig. Dominique-Joseph Odry),
 - . 14^a Div. (Ten. Gen. Maurizio Gonzaga),
 - . 28^a Div. (Magg. Gen. Alessandro Tagliaferri) (a disposizione del Comando Supremo);
- XX C.A. (Ten. Gen. Giuseppe Ferrari) da Stoccarda alle Rocce Anzini in Val Brenta:
 - . 29^a Div. (Magg. Gen. Giuseppe Boriani),
 - . 7^a Div. (Ten. Gen. Agostino Ravelli).

4^a Armata (del Grappa) (Ten. Gen. Gaetano Giardino) dalla Val Brenta alle Porte di Salton (comprese):

- IX C.A. (Ten. Gen. Emilio De Bono) dalle Rocce Anzini (escluse) al M. Asolone (compreso):
 - . 17^a Div. (Magg. Gen. Adolfo Leoncini),
 - . 18^a Div. (Magg. Gen. Luigi Rosacher),
 - . 21^a Div. (Magg. Gen. Alberto Cangemi) in riserva a disposizione dell'Armata;
- VI C.A. (Ten. Gen. Stefano Lombardi) dal M. Asolone (escluso) a Croce di Valpore:
 - . 22^a Div. (Magg. Gen. Giovanni Battista Chiossi),
 - . 15^a Div. (Ten. Gen. Giuseppe Petilli),
 - . 59^a Div. (Magg. Gen. Isidoro Zampolli);
- XXX C.A. (Ten. Gen. Umberto Montanari) da Croce di Valpore alle Porte di Salton (comprese):
 - . 47^a Div. (Magg. Gen. Nicola Gualtieri),
 - . 50^a Div. (Magg. Gen. Gastone Rossi),
 - . 80^a Div. (Magg. Gen. Lorenzo Barco), in 2^a linea.

12^a Armata (Gen. Div. Jean-César Graziani) dalle Porte del Salton al T. Curogna (est di Pederobba):

- I C.A. (Ten. Gen. Donato Etna):
 - . 24^a Div. (Magg. Gen. Luigi Tiscornia),
 - . 70^a Div. (Magg. Gen. Giovanni Battista Raimondo);
- 23^a Div. fra. (Gen. Brig. Ernesto Bonfait),
- 52^a Div. (Magg. Gen. Pietro Ronchi).

8^a Armata (del Montello) (Ten. Gen. Enrico Caviglia) dal T. Curogna (Pederobba) a Palazzon (5 km a sud dei Ponti della Priula):

- XXVII C.A. (Ten. Gen. Antonino di Giorgio), dal T. Curogna a Fontana del Buoro:
 - . 51^a Div. (Magg. Gen. Emanuele Pugliese),
 - . 66^a Div. (Magg. Gen. Carmelo Squillace),
 - . 2^a Div. (Magg. Gen. Carlo Filippini di Mombello) in 2^a linea, a disposizione dell'Armata;
- XXII C.A. (Ten. Gen. Giuseppe Vaccari) da Fontana del Buoro a C. Campagnole:
 - . 57^a Div. (Magg. Gen. Luigi Cicconetti),
 - . 60^a Div. (Magg. Gen. Pietro Mozzoni),
 - . 12^a Div. (Magg. Gen. Sigismondo Monesi) in 2^a linea, a disposizione dell'Armata,
 - . rinforzo della 1^a Div. d'Assalto (Magg. Gen. Ottavio Zoppi);
- VIII C.A. (Ten. Gen. Asclepia Gandolfo, sino al 28 ottobre; Ten. Gen. Francesco Grazioli dal 28 ottobre) da C. Campagnole a Palazzon:
 - . 48^a Div. (Ten. Gen. Michele Salazar),
 - . 58^a Div. (Magg. Gen. Roberto Brussi),
 - . 33^a Div. (Ten. Gen. Carlo Sanna),
 - . rinforzo della 2^a Div. d'Assalto (Magg. Gen. Ernesto De Marchi);
- XVIII C.A. (Ten. Gen. Luigi Basso) in 2^a linea:
 - . 1^a Div. (Magg. Gen. Pio Invrea),
 - . 10^a Div. (Ten. Gen. Francesco Gagliani),
 - . 56^a Div. (Magg. Gen. Alessandro Vigliani) inizialmente di prevista assegnazione in rinforzo alla 10^a Armata, con riserva di comunicazione in caso di impiego;
- Corpo d'Armata d'Assalto (Ten. Gen. Francesco Grazioli, il quale dal 28 ottobre assume anche il comando dell'VIII C.A.):
 - . 1^a Div. A. (Magg. Gen. Ottavio Zoppi) inizialmente assegnata in rinforzo al XXII C.A.,
 - . 2^a Div. A. (Magg. Gen. Ernesto De Marchi) inizialmente assegnata all'VIII C.A.;
- Divisioni di Cavalleria:
 - . 1^a Div. Cav. (Magg. Gen. Pietro Filippini) in zona Istrana-Castagnole,
 - . 4^a Div. Cav. (Magg. Gen. Warmondo Barattieri di San Pietro) in zona Piombino Dese - Levada - Trebaseleghe.

10ª Armata (Lt. Gen. Earl of Cavan) da Palazzon a Fagaré di Piave (ovest di Ponte di Piave):

- XIV C.A. br. (Lt. Gen. Earl of Cavan) da Palazzon a Salettuol (compreso):
 - . 23ª Div. br. (Maj. Gen. Sir. J.M. Babington),
 - . 7ª Div. br. (Maj. Gen. T.M. Shoubridge);
- XI C.A. (Ten. Gen. Giuseppe Paolini) da Salettuol a Fagaré:
 - . 37ª Div. (Magg. Gen. Giovanni Castagnola),
 - . 23ª Div. (Ten. Gen. Gustavo Fara).

3ª Armata (del Piave) (S.A.R. Ten. Gen. E. Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta) da Ponte di Piave al mare:

- XXVIII C.A. (Ten. Gen. Giovanni Croce) da Ponte di Piave a S. Osvaldo - Neolo:
 - . 53ª Div. (Magg. Gen. Emanuele Del Pra),
 - . 25ª Div. (Ten. Gen. Giulio Lattini),
 - . 31ª Div. (Magg. Gen. Ciro De Angelis) in 2ª linea a disposizione del Comando Supremo; le è aggregato il 332º Rgt. f. USA.
- XXVI C.A. (Ten. Gen. Vittorio Luigi Alfieri, sino al 1º novembre; Ten. Gen. Asclepia Gandolfo dal 1º novembre) da S. Osvaldo al mare:
 - . 45ª Div. (Magg. Gen. Giovanni Breganze),
 - . 54ª Div. (Magg. Gen. Ulderico Pajola),
 - . Reggimento Marina (Cap. Fr. Giuseppe Sirianni).

9ª Armata (di Riserva) (Ten. Gen. Paolo Morrone):

- XIV C.A. (Ten. Gen. Pier Luigi Sagramoso)
 - . 9ª Div. (Magg. Gen. Francesco Bertolini) in zona a sud est di Cittadella,
 - . 34ª Div. (Magg. Gen. Cesare Parigi) in zona di Bolzano Vicentino - S. Pietro in Gu;
- XXIII C.A. (Ten. Gen. Carlo Petitti di Roreto, fino al 1º novembre; Ten. Gen. Emilio Sailor, dal 1º novembre):
 - . 61ª Div. (Magg. Gen. Vincenzo Di Benedetto), in zona di Campo d'Arsego (nord di Padova);
 - . 6ª Div. Cecoslov. (Magg. Gen. Luigi Piccione) in zona di Castelfranco Veneto - Resana - Piombino Dese - Loreggia;
- V Raggruppamento Alpini (Gruppi 15º e 18º) (Magg. Gen. Alfonso Gazzano) dal 26/X in zona di Campo Sampiero (Padova), suc-

cessivamente sarà messo a disposizione del XXVII C.A. della 8^a Armata.

Corpo di Cavalleria (S.A.R. Ten. Gen. Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, Conte di Torino)

- 2^a Div. Cav. (Ten. Gen. Vittorio Litta Modignani) in zona a sud ovest di Cittadella;
- 3^a Div. Cav. (Ten. Gen. Carlo Guicciardi di Cervarolo) in zona di Camisano Vicentino.

L'Esercito Italiano affrontava la battaglia disponendo complessivamente di 57 Divisioni di fanteria (delle quali 3 britanniche, due francesi e una cecoslovacca) e 4 Divisioni di Cavalleria. Tenendo conto della diversa costituzione delle Divisioni di fanteria (su 2 brigate di 2 reggimenti di 3 battaglioni) e di quelle di assalto e di cavalleria, nonché di quelle alleate, il numero dei battaglioni era di 704 (dei quali 564 di fanteria di linea, 6 di granatieri, 51 di bersaglieri, 8 di bersaglieri ciclisti, 61 di alpini, 14 di assalto).

Le bocche da fuoco sulla fronte dallo Stelvio al mare erano 7.700 (escluse le 1211 bombarde), delle quali 248 britanniche e 188 francesi; gli aerei erano 638 (65 britannici e 28 francesi) e 7 i dirigibili (*carta n. 19*).

Ma, oltre all'entità delle forze e dei mezzi disponibili, interessa mettere in rilievo la loro distribuzione nello schieramento. Come appare dallo specchio qui riportato era stata, infatti, realizzata una forte concentrazione, par-

Distribuzione delle forze italiane al 24.X.1918

Armata (limiti)	km. fronte	Divisioni	Battaglioni	Cannoni	Aerei
7 ^a Stelvio-Garda	133	4	52	768	
1 ^a Garda-Astico	54	5	65	1088	
6 ^a Astico-Brenta	29	8	99	1089	
4 ^a Brenta-Porte Salton	30	9	112	1156	
12 ^a Porte Salton-T. Curogna	6	4	46	446	
8 ^a T. Curogna-Palazzon	35	14 + 2 cav.	172	1742	
10 ^a Palazzon-Ponte di Piave	10	4	43	702	
3 ^a Ponte di P.-Mare	58	5	60	542	
Totale km	355				
9 ^a in Riserva C.Cav. Generale ¹		4 + 2 cav.	55	184	
Totali		57 + 4 cav.	704	7717	638

¹ La Riserva Generale comprendeva anche la 31^a Div., nelle retrovie della 3^a Armata, e la 28^a Divisione della 1^a Armata; eventualmente anche la 27^a della medesima Armata.

ticolarmente in corrispondenza del settore di forzamento del Piave; ciò a spese degli altri settori del fronte, in corrispondenza dei quali venivano a risultare forze inferiori a quelle del nostro avversario.

2. Le forze avversarie e la loro situazione alla fine di ottobre (Doc. n. 282; carte n. 19, 20, 21 e 22).

A - Entità e schieramento delle forze austro-ungariche

Secondo la Relazione Ufficiale austriaca, ci erano contrapposte, sul fronte fra lo Stelvio ed il mare, 57 Divisioni, delle quali 51 di fanteria e 6 di cavalleria appiedata; complessivamente: 608 battaglioni, 62 mezzi reggimenti a piedi, 55 squadroni a cavallo e reparti vari, 6800 cannoni mobili (esclusi i pezzi da posizione, le bombarde ed i cannoni da 37 per fanteria), 534 aerei.

La Relazione lamenta una forte diminuzione dei fucili, cioè dei fucilieri presenti nelle unità ridottisi a 260.000 uomini.

Risulta, peraltro, che la forza vettovagliata del Teatro di Operazioni era di 2.500.000 uomini, cioè di un quinto superiore a quella dell'Esercito italiano mobilitato.

Questo dato appare confermato da quelli relativi agli uomini evacuati dalla regione verso l'interno della Monarchia dopo la battaglia, che — da fonti austro-ungariche — sono stati valutati in: 1.600.000 uomini per ferrovia (400.000 dalla valle dell'Inn; 400.000 dalla Carinzia; 800.000 dalla Slovenia via Lubiana) e 400.000 uomini a piedi o con mezzi di fortuna dalla zona alpina e dal Carso. A tale cifra vanno aggiunti: i prigionieri (428.000), e le perdite valutabili in una cifra non inferiore ai 30.000 uomini. (La relazione austriaca non dà indicazioni sulle perdite; peraltro, secondo dichiarazioni del Comandante del XXVI Corpo d'Armata sul Grappa, Gen. Horsetsky, esse avevano raggiunto, per la sua unità, ben il 40% della forza. Nel complesso, considerando le esperienze delle altre azioni di quella guerra e l'ingente superiorità del nostro fuoco, si deve ritenere che siano state almeno pari a quelle subite dall'Esercito italiano). Al riguardo, va poi ricordato che gli Austro-Ungarici disponevano di un elevato numero di complementi con i quali avrebbero potuto tempestivamente ripianare queste perdite; inoltre, la diminuzione dei fucili si poteva considerare irrilevante in un impiego difensivo delle unità, la cui efficienza era basata essenzialmente sul fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie, oltre che sulla forza delle posizioni, sulle predisposizioni della fortificazione campale e sui numerosi battaglioni d'assalto.

È nota la disponibilità superiore di mitragliatrici nelle unità austriache; mentre, come vedremo, il nostro Esercito aveva potuto conseguire una cer-

ta superiorità nelle artiglierie, soprattutto attraverso la manovra dei mezzi.

Va detto che le valutazioni del nostro Comando Supremo attribuivano al nostro avversario forze leggermente superiori, alle quali veniva fatto riferimento anche nelle prime relazioni sulla battaglia; in particolare, gli veniva attribuita una disponibilità di 63 Divisioni e mezza. Veniva però avvertito che in tale computo rientravano 4 Divisioni (la 10^a di cavalleria, la 32^a, la 57^a e la 44^a Schützen) presenti in giugno in linea, successivamente non più identificate, essendosi perso il contatto con le stesse.

In realtà, alla data del 24 ottobre, come si può rilevare dalla documentazione ufficiale austriaca, la 44^a Schützen e la 57^a, benché lontane, si trovavano in riserva nelle zone di Codroipo e di Portogruaro, mentre la 10^a di cavalleria e la 32^a erano state realmente ritirate dal fronte. In tale maniera, le Divisioni nemiche presenti sul nostro fronte sarebbero state 61 e mezza.

Occorre, altresì, considerare che la Relazione austriaca considera esclusivamente le Unità a livello divisionale, e come tale «numerate», mentre il Comando Supremo italiano attribuiva valore di divisioni anche alla 163^a e 164^a Brigata, dislocate nel settore Stelvio-Garda e fortemente rinforzate, nonché al «Settore Riva», che presidiava un largo tratto di fronte fra Ponale e M. Altissimo. Veniva attribuito il valore di una brigata al «Gruppo Trento», complesso di unità prevalentemente da posizione a presidio delle retrovie nel settore; veniva così attribuita alla 10^a Armata, nel settore Stelvio-Garda, una forza di 5 Divisioni e mezzo, anziché di due Divisioni; venivano poi considerate le altre brigate dell'Esercito austro-ungarico attribuendo ad ognuna il valore di mezza Divisione (159^a brg., in riserva nel settore della 10^a Armata; 201^a brg. Landsturm e brg. Costiera nel settore della 5^a Armata).

Confrontando quella che era la situazione allora presunta con la situazione oggi nota, si può rilevare come le notizie in possesso del nostro Comando Supremo fossero assai accurate; esse, poi, erano generalmente integrate da una approfondita conoscenza della composizione etnica e delle condizioni di efficienza delle Unità (*carte 20, 21 e 22*).

Risulta, infatti, che si consideravano in eccesso:

- la 1^a Div. Cav., effettivamente trasferita in Transilvania, supposta in riserva nel Veneto;
- la 32^a Div. Ftr., trasferita nell'interno, supposta ancora nella riserva del Trentino;
- la 54^a Div. ftr., disciolta e supposta ancora in riserva nel Trentino;
- una Divisione 24^a di fanteria, non esistente e supposta nelle riserve del Veneto.

Peraltro non risultavano:

- la 8^a Div. Cav., nelle riserve del Veneto;
- la 21^a Div. Schützen, nelle riserve del «Raggruppamento Belluno», di cui si avrà notizia il 25 ottobre;
- la 43^a Div., di afflusso recente alla riserva della 6^a Armata a.u.

Inoltre, mentre si considerava incerta la presenza della 34^a Divisione, effettivamente presente nelle riserve della 6^a Armata, si attribuiva anche la 10^a Divisione alle riserve della 5^a Armata anziché a quelle della 6^a Armata.

Infine non si aveva ancora notizia dell'avvenuto trasferimento della 26^a Divisione dalle riserve del Trentino a quelle del Veneto.

Nel complesso, come si è detto, le informazioni sullo schieramento avversario erano assai accurate, particolarmente per quanto si riferiva alle unità in linea, mentre vi era una non perfetta identificazione e localizzazione delle Unità in riserva, particolarmente nei riguardi di quelle presenti nelle retrovie del Raggruppamento «Belluno» e della 6^a Armata, ritenute inferiori a quelle reali mentre altre erano in corso di afflusso. Nei primi giorni della battaglia poterono aversi informazioni anche nei riguardi di queste ultime.

Non erano, invece, note le variazioni intervenute nei primi giorni di ottobre nella organizzazione degli Alti Comandi austriaci; in particolare, la responsabilità di Comando delle unità fra Brenta e Piave era ancora attribuita alla 11^a Armata del Trentino. Si ignorava cioè l'avvenuta costituzione del «Raggruppamento Belluno» (Gen. Von Goglia), con la cessione dei C.A. XXVI e I (già della 11^a Armata) nonché del XV C.A. (già della 6^a Armata), posto alle dipendenze del Gruppo di Armate «Boroevic», attribuendo a questo la responsabilità unitaria della difesa dal Brenta al mare.

Infine, il nostro Comando Supremo ripartiva le unità arretrate fra unità in 2^a linea e riserve generali in modo diverso da come la Relazione austriaca le ripartisce tra le Armate ed i Gruppi di Armate.

Si tratta, peraltro, di differenze irrilevanti dato che si conoscevano le dislocazioni approssimative della grande maggioranza delle Unità in riserva, le cui possibilità di intervento saranno determinate — più che dal livello di Comando cui era attribuita la competenza decisionale — dalle distanze dai settori di possibile impiego.

Venivano attribuiti al nostro avversario 704 battaglioni (cifra molto vicina alla effettiva di 688, considerando anche le unità di cavalleria appiedata ed altre) buona parte dei quali su quattro compagnie e 24 mitragliatrici.

Venivano infine attribuiti al medesimo circa 5000 pezzi in linea, delle

Divisioni, così distribuiti:

550 pezzi fra lo Stelvio e il Garda,
1061 pezzi fra il Garda e l'Astico,
1052 pezzi sull'Altopiano di Asiago,
500 pezzi fra il Brenta e Piave,
600 pezzi fra le alture di Valdobbiadene e Palazzon,
1000 pezzi fra Palazzon e il mare.

A tali pezzi si dovevano aggiungere quelli da posizione e quelli su posizioni arretrate, specie di medio e grosso calibro, che portavano le artiglierie nemiche ad un numero di circa 7000 pezzi (6800 pezzi mobili nella Relazione Ufficiale austriaca).

Ricordate quelle che erano le valutazioni del nostro Comando Supremo, riteniamo opportuno attenerci, nel riferire circa lo schieramento del nostro avversario e nei raffronti delle forze, alle cifre ed alle notizie date dalla predetta Relazione Ufficiale nei riguardi delle forze proprie; in base alla predetta Relazione lo schieramento avversario al 24 ottobre era il seguente (Ordine di Battaglia riportato nel *Documento n. 282*).

1. *Gruppo di Armate del Trentino*: dallo Stelvio al Brenta. (fino al 26 ottobre: Arciduca Giuseppe; successivamente il F.M. Alexander Krobatin). Comprende la 10^a e la 11^a Armata.

La 10^a Armata, su 4 Corpi d'Armata, era schierata fra lo Stelvio e l'Astico e disponeva di 6 Divisioni, due Brigate, il Settore Riva ed il Gruppo Trento, per complessivi 88 battaglioni; ad essa — come ricordato — il nostro Comando Supremo attribuiva una forza di 9 Divisioni.

La 11^a Armata, su 3 Corpi d'Armata, era schierata fra l'Astico ed il Brenta ed inquadrava 11 Divisioni (per complessivi 108 battaglioni) di cui 9 nei C.A. in linea, e due nelle riserve di Armata.

Considerando le sole Divisioni, il Gruppo di Armate era composto da 20 Divisioni e mezza; e complessivamente disponeva di 220 battaglioni, 30 mezzi reggimenti appiedati, 18 compagnie d'alta montagna, 48 compagnie tecniche, 654 batterie per 2362 pezzi, 363 mitragliatrici da posizioni e vari reparti minori.

Delle 20 e mezza Divisioni: 15 erano in linea (nei C.A.), 2 in seconda linea quali riserve della 11^a Armata e 3 e mezzo in Riserva Generale (mezza Divisione nel settore della 10^a Armata, costituita dalla 159^a Brigata; 3^a Edelweiss, 36^a e 74^a Divisione in zona arretrata Mezzolombardo-Bolzano-Val di Fiemme).

La nostra offensiva non affrontò, inizialmente, la lotta in questo set-

tore; importa, peraltro, sottolineare come alle 11 Divisioni della 11^a Armata, al 24 ottobre, rimanessero di fronte solo le 8 Divisioni della nostra 6^a Armata, di cui una — ed eventualmente due — a disposizione del Comando Supremo: in una situazione, cioè, di estrema pericolosità nel caso di una manovra controffensiva avversaria.

2. *Gruppo di Armate del Veneto o «Boroëvic»*: dal Brenta al mare (F.M. Boroëvic Von Bojna Svetojar).

Essendo quello disposto a difesa dei settori investiti dalla nostra offensiva, daremo di esso maggiori particolari. Esso comprendeva il Raggruppamento «Belluno» e le Armate 6^a e 5^a (o «Isonzo Armée»); aveva alle sue dipendenze anche i Settori Costieri Trieste, Pola e Fiume, ed i Comandi Retrovie Belluno e Gorizia, di cui non ci occuperemo.

Il Gruppo di Armate «Boroëvic», considerando anche le riserve a sua disposizione, disponeva di 37 Divisioni e 2 Brigate, di cui 27 in linea, 8 in riserva di Armata ed una in Riserva Generale: per complessivi 388 battaglioni, 32 mezzi reggimenti appiedati, 887 batterie con 4450 pezzi, 92 compagnie tecniche e vari reparti minori.

a) *Raggruppamento «Belluno»* (detto anche Gruppo o Distaccamento d'Armata; ma in realtà una vera e propria Armata) (F.M.L. Ferdinand Goglia).

Era schierato fra il Brenta ed il Piave su una fronte di 44 km. Il settore più occidentale era affidato al XXVI C.A. (Gen. Horsetzky Von Hornthal) con le Divisioni 40^a, 28^a e 42^a H. in linea, 4^a in seconda linea; il settore centrale era affidato al I C.A. (Gen. Kosak) con le Divisioni 13^a S. e 17^a in linea, e 48^a in seconda linea.

Questi due Corpi d'Armata fronteggiavano la nostra 4^a Armata; mentre il settore orientale del XV C.A. (Gen. Scotti), con le Divisioni 50^a e 20^a H., fronteggiava in parte la 12^a Armata.

In riserva di Armata vi erano le Divisioni 21^a S., 55^a, 60^a nella zona Feltre-Belluno.

Complessivamente il Raggruppamento «Belluno» disponeva di: 145 battaglioni, 11 squadroni a cavallo, 300 batterie, 32 compagnie tecniche, 10 cp. di aerei, 1460 pezzi di artiglieria.

Dunque, di fronte alla 4^a Armata, ed al nostro I Corpo d'Armata, ai quali sarebbe spettato il compito di lanciare il primo attacco dell'intera manovra offensiva, lo schieramento avversario risultava estremamente agguerrito. In effetti fra il Brenta ed il Piave gli austro-ungarici disponevano di 12 Divisioni, delle quali 9 in 1^a e 2^a schiera, e 3 in riserva di Armata. Le

Divisioni in linea, a partire da ovest erano così dislocate:

- 40^a Honved, dal Brenta alla testata di Val San Lorenzo: controllava il Col Caprile;
- 28^a austro-ungarica, fino ad est della quota 1520 dell'Asolone;
- 42^a Honved, fino alle pendici sud-occidentali del Monte Pertica: aveva il controllo del Prassolan;
- 48^a austro-ungarica, fino a Val delle Rocchette;
- 13^a Schützen, fino al Monte Forcelletta;
- 17^a austro-ungarica, fino a Val Calcino: la 13^a e la 17^a presidiavano il Solarolo;
- 50^a austro-ungarica, fino verso Alano: controllava lo Spinoncia;
- 20^a Honved, fino a poco ad est del Piave.

In riserva vi erano: la 4^a Divisione austro-ungarica verso Fonzaso; la 60^a Divisione austro-ungarica nel Feltrino, la 55^a Divisione austro-ungarica tra Feltre e Santa Giustina. La 13^a Schützen avrebbe sostituito la 60^a, mentre la 4^a stava per sostituire la 28^a. Inoltre la 21^a Divisione Schützen risultava in arrivo nella zona di Belluno.

Le Divisioni austriache, tutte con l'ordinamento più recente, avevano un battaglione d'assalto organico e schieravano 72 mitragliatrici per reggimento contro le 24 dei reggimenti italiani.

In sintesi, su un fronte di 22 chilometri in linea d'aria, gli Austro-Ungarici disponevano di 151 battaglioni, 3130 mitragliatrici (in media una ogni 7 metri), 59.730 fucili più altri 36.800 nelle formazioni di marcia.

Tra il Brenta e il Piave l'avversario schierava 1175 pezzi: 29 di grosso calibro, 518 di medio calibro, 628 di piccolo calibro.

b) 6^a Armata (G.d.K. Alois Scönbürg Hartnstein)

Era schierata su una linea di una ventina di chilometri, sulla sinistra del Piave, nel settore Vidor-Ponti della Priula, ed inquadrava i Corpi d'Armata II (Gen. Rudolf Krauss) e XXIV (Gen. Hafdy Von Livon).

— Il II Corpo d'Armata schierava:

- . la 31^a Divisione, da San Vito di Valdobbiadene a Vidor,
- . la 25^a Divisione, da Vidor a Case Bastiani (la Divisione era reduce dal fronte russo e aveva in linea due soli battaglioni; le rimanenti forze erano in riserva),
- . la 11^a Divisione Cav. app. Honved, da Case Bastiani a Fontigo;
- . la 12^a Divisione Schützen a cavallo, appiedata, da Fontigo a Falzé di Piave.

La 31^a Divisione era contrapposta alle unità della 12^a Armata; la 25^a era schierata di fronte al settore del XXVII Corpo d'Armata; le altre due erano dislocate di fronte al XXII Corpo d'Armata.

- Il XXIV Corpo d'Armata austro-ungarico, schierato di fronte al nostro VIII Corpo d'Armata, aveva in linea due Divisioni Honved:
 - la 41^a H., da Falzé di Piave a Mercatelli,
 - la 51^a H., da Mercatelli al Bersaglio della Priula (a sud-est dei Ponti della Priula).

Le riserve della 6^a Armata erano costituite dalle Divisioni 10^a, 43^a e 34^a.

La 6^a Armata si collegava, a destra, con il Raggruppamento «Belluno» attraverso la 31^a Divisione del II C.A. che era a contatto con la 20^a Divisione Honved del XV C.A., la quale era suddivisa in due aliquote: una metà ad ovest ed una metà ad est del Piave. Sulla sinistra la 51^a Divisione della 6^a Armata austro-ungarica si collegava con la 29^a Divisione del XVI C.A. dell'«Isonzo Armée», schierato di fronte alle Grave di Papadopoli.

Nel settore più delicato della 6^a Armata (quello delle Divisioni 25^a e 11^a), alle spalle degli avamposti sistemati nelle piccole macchie esistenti al termine del greto del fiume, vi era la linea di difesa detta «dei Mulini», che copriva come una corda l'arco formato dal fiume da sud di Vidor sin presso Villalba. I posti avanzati austro-ungarici erano abbastanza lontani dal filone del fiume. Tra la nostra prima linea e quella avversaria intercorrevano, mediamente, circa due chilometri.

Complessivamente, la 6^a Armata disponeva di 83 battaglioni di fanteria, 20 mezzi reggimenti a piedi, 9 squadroni a cavallo, 206 batterie con 835 pezzi, 17 compagnie di aerei, 8 compagnie di aerostati.

c) 5^a Armata, o «Isonzo Armée» (G.D. Wenzel Wurm).

La 5^a Armata era schierata per circa 70 km sulla sinistra del Piave dai Ponti della Priula (esclusi) al mare; essa inquadrava ben cinque Corpi d'Armata, con 12 Divisioni e 2 Brigate, e disponeva inoltre di 2 Divisioni in riserva.

In corrispondenza del fronte della nostra 10^a Armata, fino a Ponte di Piave, erano schierati i Corpi d'Armata:

- XVI (G.d.I. Králicek) con le Divisioni 29^a e 7^a, e la 201^a Brg. Lst.;
- IV (F.Z.M. Tamasy von Fogaras) con le Divisioni 64^a, 70^a e 8^a Cav.

Opposti alla nostra 3^a Armata vi erano gli altri tre Corpi d'Armata: il VII, il XXIII ed il XXII:

- il VII Corpo d'Armata (Gen. Scariczen von Rény) inquadrava la

33^a Divisione, schierata in zona Zenson; la 12^a in zona Sant'Ossvaldo; la 24^a Divisione in riserva;

— il XXIII Corpo d'Armata (Gen. Csicseric von Bacsany) inquadrava la 46^a Divisione Schützen, in zona San Donà di Piave, e la 58^a Divisione (in riserva in zona Sesto al Reghena);

— il XXII Corpo d'Armata (Gen. Kletter von Gromnik) inquadrava la 2^a Divisione a Revedoli, la 14^a Divisione in riserva in zona Torre di Mosto, una Brigata costiera.

La 5^a Armata disponeva, quali riserve, delle Divisioni 26^a in zona di Pordenone e 57^a in zona di Portogruaro.

La 5^a Armata disponeva complessivamente di: 134 btg., 12 mezzi reggimenti appiedati, 14 squadroni a cavallo, 35 compagnie tecniche, 326 batterie con 1500 pezzi.

Il Gruppo di Armate «Boroevic» disponeva, inoltre, della 44^a Divisione Schützen, quale propria riserva, in zona a sud-est di Codroipo.

d) *In conclusione*, se noi consideriamo il settore della nostra offensiva sul Piave, erano in 1^a linea:

- la 31^a Divisione Honved, a sud della stretta di Quero;
- due battaglioni della 25^a Divisione in zona di Vidor;
- la 11^a e la 12^a di Cav. nella Piana della Sernaglia;
- la 41^a H. e la 51^a H. sulle alture di Susegana;
- la 29^a e la 7^a nella zona di fronte alle Grave;
- la 64^a e la 70^a H. a nord di Ponte di Piave.

In 2^a linea, nei C.A., erano:

- buona parte della 25^a Div. nella zona di Mareno - Follina; alle dipendenze del II C.A. (6^a A.);
- la 201^a Brg. Lst. nel settore del XVI C.A. (5^a A.);
- la 8^a Div. Cav. nel settore del IV C.A. (5^a A.).

A tergo, quali riserve delle Armate vi erano:

— alle dipendenze della 6^a Armata:

- . la 10^a Div. in zona di Motta di Livenza,
- . la 43^a Div. in zona di Sacile,
- . la 34^a Div. in zona di Cordignano, tra Vittorio e Sacile;

— alle dipendenze della 5^a Armata erano:

- . la 26^a Div. in zona a sud-est di Pordenone,
- . la 57^a Div. in zona di Portogruaro.

Infine, alle dipendenze del Gruppo di Armate vi era la 44^a Div. Schützen in zona a sud-est di Codroipo.

Erano in afflusso, per ferrovia, dal Trentino:

- . la 36^a Divisione alla zona di Vittorio, destinata alla 6^a Armata;
- . la 3^a Divisione «Edelweiss» alla zona di Feltre, destinata al Raggruppamento «Belluno» (ne affluirà solo un'aliquota, perché la rimanente sarà impiegata sugli Altipiani).

In totale, con le 6 Divisioni in linea da Ponte di Piave al mare, fronteggiate da 4 nostre, il Boroëvic disponeva, al momento, di 30 Divisioni e mezzo e ne aveva due in arrivo.

Tra Brenta e Piave alle nostre 11 Divisioni (9 della 4^a Armata e 2 della 12^a Armata) il Raggruppamento «Belluno» ne poteva opporre 12, mentre nel settore tra Pederobba e Ponte di Piave contro la nostra massa d'urto di 30 Divisioni (2 della 12^a Armata, 14 della 8^a, 4 della 10^a, 4 della 3^a, 4 di Cav. e 2 div. a disposizione del Comando Supremo: 31^a e 28^a) il Boroëvic poteva concentrarne solo 19 che si eleveranno a 20 e mezzo.

Il nostro Comando Supremo aveva quindi conseguito la voluta maggiore disponibilità di 10 Divisioni nel settore d'attacco del Piave; ma esso non disponeva di alcuna superiorità nel settore del Grappa ed aveva dovuto accettare una situazione di forte inferiorità in altri settori del fronte; situazione di inferiorità che presentava caratteri di estrema pericolosità, particolarmente nei settori della Val Lagarina e degli Altipiani.

B. *Efficienza delle unità e delle difese avversarie.*

Divisioni eccellenti, in prevalenza costituite da elementi tedeschi e magiari, presidiavano i settori considerati di maggiore delicatezza del fronte.

La sistemazione difensiva avversaria era accurata ed in certi punti formidabile: a linee successive ravvicinate, nella regione del Grappa, dove era favorita anche da posizioni dominanti; a fasce di combattimento, secondo il sistema della difesa elastica, lungo il Piave.

Come si è già accennato a suo tempo, tali fasce di combattimento, formate da centri di resistenza disseminati secondo le asperità del terreno e in modo da appoggiarsi a vicenda, erano raggruppate in due posizioni successive:

— la prima, profonda circa due chilometri a partire dalla sponda sinistra del Piave, coperta da trinceramenti avanzati sulle Grave di Papadopoli («Kaiserstellung»);

— la seconda, situata circa tre-quattro chilometri più indietro, («Königstellung»).

Mitragliatrici, cannoncini da trincea, grosse quantità di bombarde, costituivano, unitamente agli altri mezzi di offesa del fante (il fucile e le bombe a mano), l'armamento e la difesa immediata delle opere nemiche.

Il Piave, che nel suo ultimo tratto si presentava meno ampio, più raccolto, ma molto più profondo con argini continui e piuttosto alti, costituiva un difficile ostacolo passivo, particolarmente nella stagione autunnale; oltre il fiume vi erano numerosi canali che si prestavano ottimamente alla sistemazione difensiva.

Sulla direttrice della pianura l'avversario aveva predisposto tre successive linee difensive:

- la prima, sulla riva sinistra del Piave, articolata sul sistema germanico:
 - . una zona avanzata,
 - . una zona di resistenza,
 - . una zona di schieramento delle artiglierie;
- la seconda, sul corso del Bidoggia - ultimo tratto del fiume Livenza;
- la terza, sulla sponda sinistra del Tagliamento, con due teste di ponte sulla riva destra, a Codroipo e Madrisio.

C. La situazione morale delle truppe avversarie nell'imminenza della battaglia.

Come si è indicato al Capitolo II: la catastrofica successione degli avvenimenti sul fronte balcanico; le proposte degli Imperi Centrali di iniziare trattative di pace; la lenta, ma continua ritirata sul fronte occidentale; la minaccia sempre più temuta di un'offensiva in grande stile sul fronte italiano: tutte queste erano causa di crescente stato di disagio nell'Esercito austro-ungarico. I Comandi più elevati si erano andati spostando dalle sedi ordinarie in località più arretrate, mentre era in corso il trasferimento oltre il Tagliamento e l'Isonzo di molti campi d'aviazione e di magazzini. La necessità di sgomberare la Pianura Veneta era sentita dal Comando austro-ungarico sia perché l'Intesa aveva posto, come condizione alla possibilità di una trattativa di pace, l'abbandono dei territori invasi, sia perché era venuto a conoscenza dello spostamento delle nostre riserve e della febbrile preparazione in atto di uno sforzo offensivo italiano. In sintesi, era sensibilmente aumentata la sfiducia in un esito vittorioso della guerra, soprattutto nei maggiori comandi, mentre si andavano verificando infiltrazioni di sentimenti bolscevichi nelle ultime formazioni di marcia affluite al fronte.

Peraltro, con ogni mezzo si impediva l'afflusso di notizie dall'interno

alle unità sul fronte; inoltre la paura di rappresaglie verso le famiglie tratteneva molti dalla diserzione e da atti di ribellione; mentre, nell'imminenza della fine del conflitto, si intendeva evitare di cadere prigionieri. Infine, permaneva un forte spirito di corpo e la forza dell'autorità degli ufficiali dominava la situazione: essi poterono sino all'ultimo imporsi, comandare e ottenere che le posizioni fossero mantenute e che si marciasse al contrattacco per riconquistare quelle momentaneamente perdute.

L'Esercito austro-ungarico non era a conoscenza né del proclama dell'Imperatore ai suoi popoli per la concessione dell'autonomia (17 ottobre), né degli sforzi per avviare negoziati di pace. La Corona e le più alte gerarchie militari, fedelissime alla dinastia, attendevano con spasmodica ansia un cenno positivo da parte, soprattutto, del Presidente americano Wilson, per poter sfruttare psicologicamente l'arma della pace, sia per rilanciare il prestigio degli Asburgo, sia per tenere unito il più possibile l'Impero, sia per salvare il prestigio militare da una sconfitta totale sul campo.

Nell'attesa, a Vienna, si ritenne opportuno fare un gesto nei confronti dell'Esercito, e soprattutto delle truppe magiare saldandone ancora di più il legame con la Monarchia. Il 22 ottobre l'Arciduca Giuseppe, già comandante del Gruppo di Armate del Tirolo, venne nominato Comandante in Capo del fronte italiano; il 26 ottobre il F.M. Krobotin della 10^a Armata gli succedeva nel Comando del Gruppo di Armate del Trentino. Ma il 28 ottobre l'Arciduca Giuseppe veniva trasferito al Teatro di Operazioni balcanico perché assumesse la difesa dell'Ungheria, reclamata a gran voce dai politici di Budapest insieme al rimpatrio delle truppe magiare dal fronte sud occidentale.

Dinnanzi alla prospettiva di una imminente offensiva ogni calcolo ed ogni speranza erano fondati sulla fiducia che le condizioni di relativa superiorità numerica e la saldezza delle posizioni avrebbero consentito di resistere con successo sulle posizioni.

Riferendosi allo spirito in quel 24 ottobre, il Capo di S.M. della 6^a Armata austro ungarica così si esprimeva: *«sebbene non potesse disconoscersi che la efficacia demolitrice delle notizie e degli avvenimenti degli ultimi tempi del Paese già cominciasse a farsi sentire fra le truppe, tuttavia un pronto attacco da parte del nemico pareva desiderabile, perché si poteva sperare che l'Armata, dopo averlo respinto, avrebbe potuto effettuare ordinatamente lo sgombero del Veneto senza molestie da parte del nemico»*.

D. Le informazioni del nostro avversario circa la nostra offensiva ed i suoi ultimi provvedimenti.

I movimenti ed i preparativi della nostra offensiva erano stati condotti

con tutte le precauzioni possibili; tuttavia il Comando austriaco era venuto a conoscenza della imminenza di nostre azioni offensive, anche perché queste avevano dovuto essere posticipate per le cattive condizioni meteorologiche. Anzi, il fatto che non si fossero verificate attorno alla metà del mese, come si era atteso, aveva anche fatto pensare che ad esse si fosse rinunciato.

Tuttavia i Comandi austro-ungarici non avevano potuto avere informazioni di qualche valore circa le zone di gravitazione degli attacchi, né sulle forze e sui mezzi impiegabili, né sulle date: si consideri che il Comando della 11^a Armata temeva una offensiva anche sul proprio fronte, mentre il Boroevic era incerto se e dove intendessero operare sul Piave; era, senza dubbio, atteso il nostro attacco sul Grappa, del quale si erano potuti cogliere molti indizi.

Solo il Comando del Raggruppamento «Belluno» riteneva imminente un attacco contro il fronte del Piave. Dubbia, invece, gli sembrava un'azione contro le posizioni tenute dal Raggruppamento stesso (tra Brenta e Piave) per la quale mancavano indizi concreti. Riteneva verosimile un attacco contro la sua sinistra (I C.A. austriaco).

Il Comando della 6^a Armata austro-ungarica premetteva che la situazione militare era favorevole, il fronte forte, l'Armata equipaggiata per la battaglia, il morale delle truppe non scosso dagli avvenimenti e tale da dare completo affidamento per la difesa del Piave. Riteneva poi improbabile un prossimo attacco dell'avversario perché «il nemico non ha superiorità che assicuri il successo». Ci attribuiva invece l'intenzione di attaccare durante la ritirata nel caso in cui gli austro-ungarici avessero iniziato un ripiegamento ed avvertiva esplicitamente che «una ritirata davanti ad un nemico che preme non deve essere pretesa dalle nostre truppe».

Il Comando dell'Armata dell'Isonzo, schierata a sud della 6^a Armata, sul Piave sino al mare, avvertiva che nessun indizio vi era di offensiva, la quale nel prossimo periodo era da escludersi anche per lo stato del fiume, gonfio e con le rive impaludate. Tale Comando, considerando l'intero fronte del Gruppo d'Armata «Boroevic», escludeva anche un grande attacco dal Brenta al mare, ammettendo soltanto come imminenti: «attacchi parziali contro M. Asolone, M. Spinoncia e M. Pertica a scopo di "réclame" e di reazione antisocialista in Paese; per altro è pur possibile che l'avversario spera da successi locali crollo nostra intera fronte, nel supposto che dissoluzione nazionale diminuisca forza resistenza esercito come per Russo 1917. Quindi ordine a tergo è cosa più necessaria».

Analogo giudizio dava il Feldmaresciallo Boroevic, comandante del Gruppo d'Armata schierato dal Grappa al mare. Riteneva, questi, probabi-

le un attacco in seguito alla situazione politica, ma limitato ad azioni parziali fra Montello e Brenta. I nostri preparativi gli sembravano insufficienti per una grande azione. In complesso il Comando del Gruppo di Armate guardava con fiducia ad un attacco avversario, ma avvertiva doversi evitare una ritirata a contatto del nemico.

Solo il 25 ottobre il Comando della 6^a Armata, che, come s'è visto, fronteggiava il Montello, riferì che era imminente un'offensiva in grande stile, accennando che l'urto principale avrebbe potuto, come da informazioni di prigionieri, essere sul Piave a sud dell'Armata per poi rivolgersi contro questa. Sembrava che lo stato del fiume, ancor gonfio, avrebbe costretto gli Italiani a differire tale attacco. Soggiungeva il Comando stesso: «l'attacco nemico che si attende nella zona della 6^a Armata trova l'armata pronta ad affrontarlo. Vi è fondata speranza che l'attacco venga respinto...», ed ancora:

«Il prevedibile buon successo contro l'attacco nemico atteso ravviverà certo potentemente il morale delle truppe, ma non può nascondersi che lo spirito delle truppe, attualmente ancor buono, non potrebbe essere mantenuto a lungo, giacché è impossibile impedire in modo durevole l'influenza dissolvante degli avvenimenti e delle manifestazioni nell'interno della Monarchia. Un'opportuna propaganda ed una intensiva cura per gli uomini neutralizzeranno, ancora per qualche tempo, le influenze nocive»¹.

Se la 6^a Armata riteneva probabile un attacco principale contro l'Armata dell'Isonzo ed uno secondario contro le proprie posizioni, il Comandante dell'Armata dell'Isonzo, generale Wurm, era invece di parere contrario. Alle 19.45 del 26, quando la grande offensiva sul Piave stava per cominciare, egli significava al comando del Gruppo d'Armata «Boroevic» che «riteneva probabile un attacco contro la 7^a Divisione in collegamento con un attacco in grande stile contro la 6^a Armata».

Si può, dunque, concludere che il Comando Supremo austriaco, sulla base di queste informazioni, sia stato in certo qual modo sorpreso dalla nostra offensiva, in quanto che di questa non era stato compreso né il carattere decisivo, né la portata, né la direzione principale.

Si osservi che rilevare il 25 la direzione di un'offensiva che avrebbe dovuto iniziarsi il 24 e che solo per le condizioni del fiume dovette essere differita di due giorni, equivale, nella battaglia di rottura della guerra di posizione, ad una sorpresa, perché mancava, ormai, il tempo per spostare i mezzi,

¹ Questo rapporto scritto il 25 risulta giunto al Comando Supremo il 28 (Kerchnawe, pag. 86); è però presumibile che le notizie essenziali, qui accennate, siano state telegrafate il 25 stesso.

specialmente artiglierie e munizioni, che occorrono per rinforzare sensibilmente il settore minacciato. Le misure adottate dal nostro Comando Supremo per mantenere il segreto erano riuscite pienamente nell'intento (il solo che, di norma, era raggiungibile) di assicurare all'attacco la massima superiorità possibile di artiglieria.

Una osservazione si può fare circa lo schieramento delle Divisioni di riserva austriache; ed è che, mentre il Raggruppamento «Belluno» aveva 4 divisioni (compresa la 28^a in 2^a schiera nel XXVIII C.A.) che, scaglionate com'erano lungo la ferrovia Feltre-Belluno, potevano, specialmente sfruttando anche la ferrovia, essere inviate in linea sul Grappa rapidamente, la 6^a Armata invece non aveva, delle sue tre divisioni di riserva, che la sola 34^a a portata della propria destra.

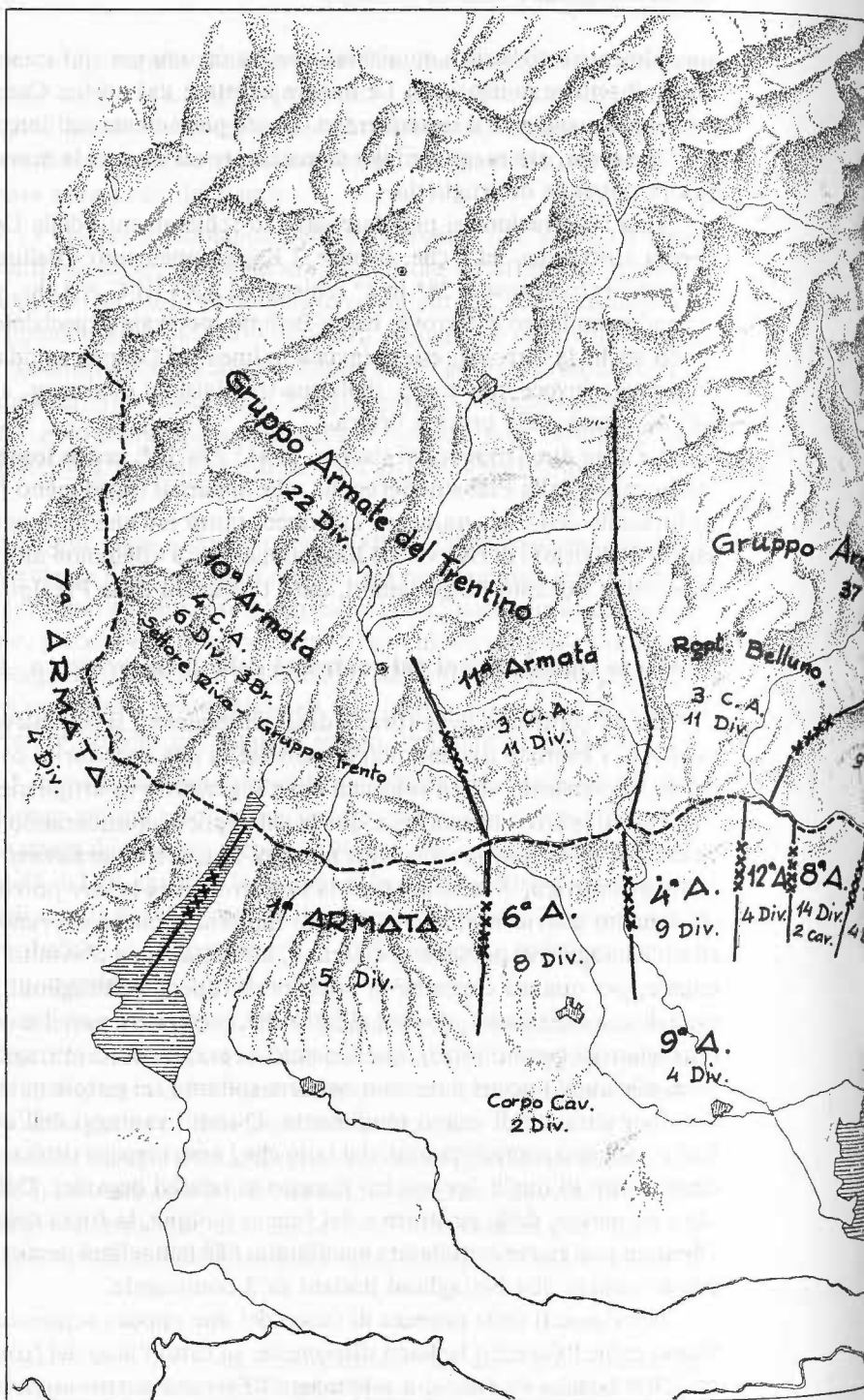
Le altre due Divisioni di riserva, la 43^a e la 10^a, erano lontane di due buone tappe dalla Piana di Sernaglia, che appare il tratto meno facilmente rinforzabile dello schieramento austriaco, tanto più che un eventuale passaggio di divisioni di riserva dal Raggruppamento «Belluno» alla 6^a Armata avrebbe richiesto lungo tempo, dato l'ostacolo delle Prealpi Bellunesi.

3. Alcune considerazioni dal confronto delle forze (schizzi n. 22 e 23)

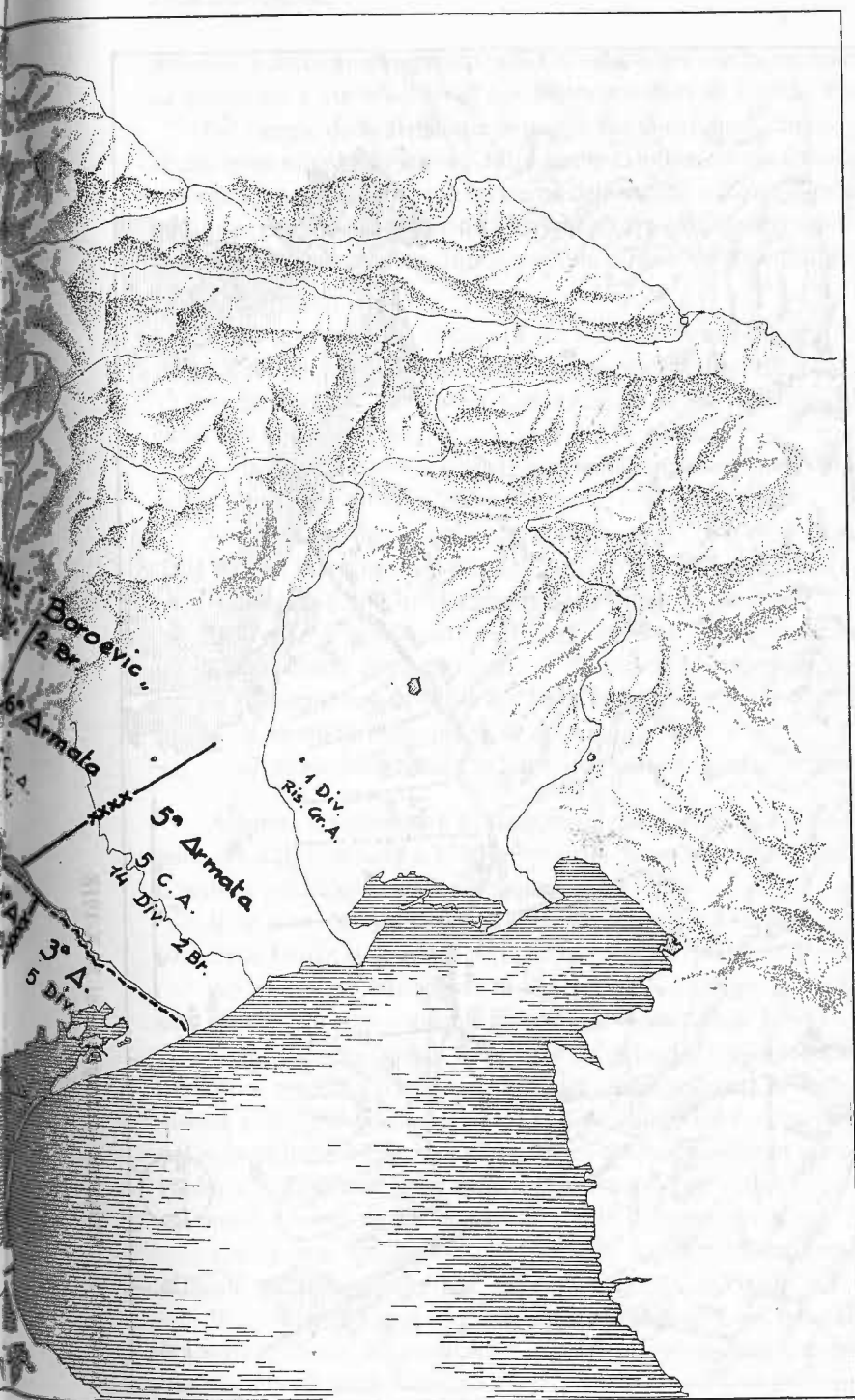
Da un confronto delle forze e degli schieramenti si può rilevare come, in effetti, l'Esercito italiano non disponesse di una superiorità complessiva sul suo avversario; vi era solo una lieve superiorità in artiglierie ed aerei.

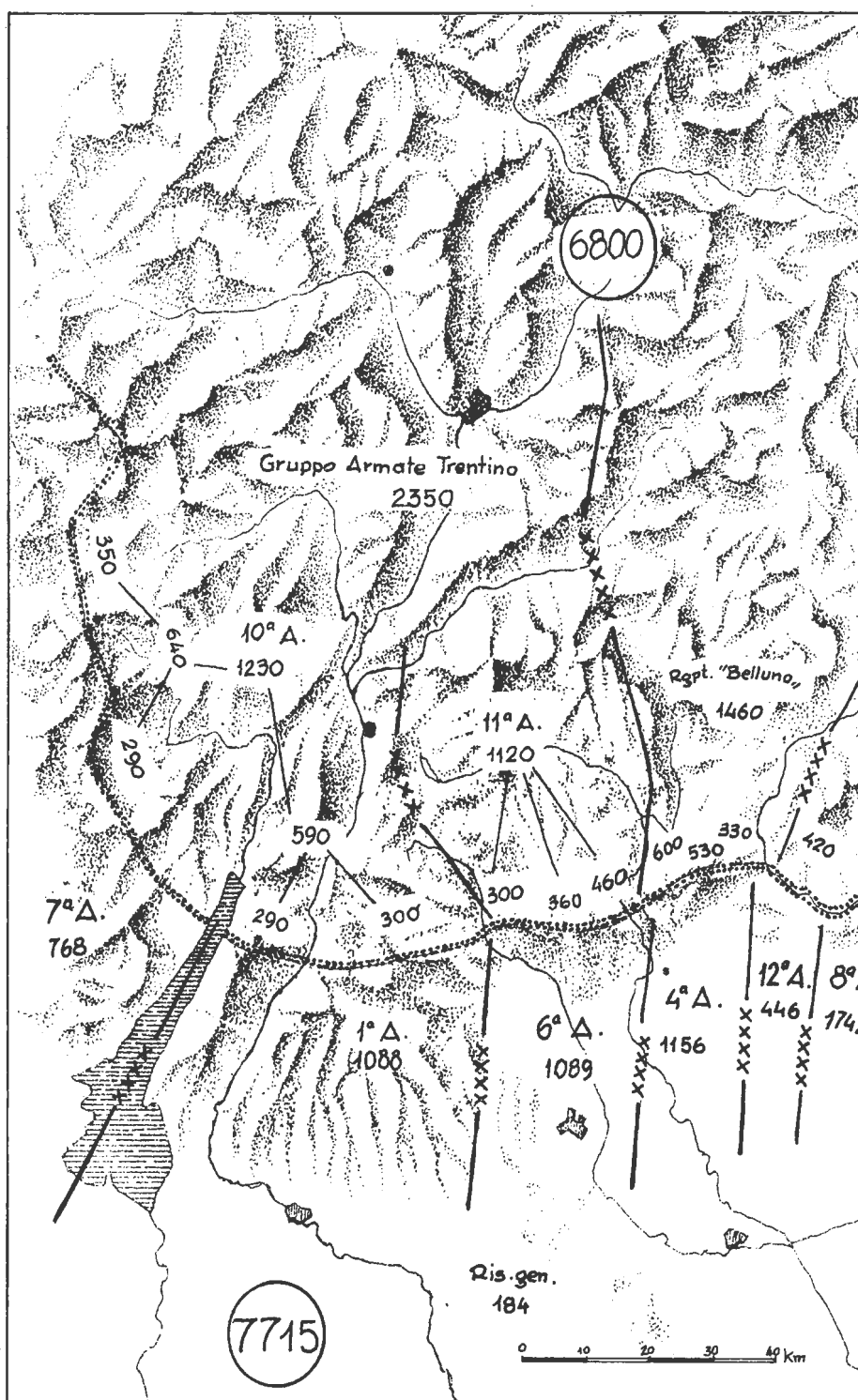
Infatti le Divisioni nostre e quelle del nemico, considerando tutto l'arco del fronte, si equivalevano come numero. Ma, se si equivalevano dal punto di vista numerico, diversa era però la loro struttura e la loro potenza di fuoco. Quanto a struttura, le Divisioni di fanteria nemiche avevano sulle nostre il vantaggio di possedere, ciascuna, un battaglione d'assalto su 4 compagnie; per quanto concerne la potenza di fuoco, i battaglioni godevano pure di una superiorità, dovuta al fatto che, mentre era pari il numero delle mitragliatrici pesanti (otto), quelli nemici avevano dodici mitragliatrici leggere, alle quali i nostri potevano opporre soltanto sei pistole mitragliatrici, di minor gittata e di scarso rendimento. Questi i vantaggi dell'avversario. Essi erano però controbilanciati dal fatto che i nostri reparti risultavano meno depauperati di quelli del nemico rispetto ai relativi organici. Dal punto di vista numerico, della struttura e del fuoco, dunque, la forza delle opposte Divisioni può essere considerata equilibrata: 688 battaglioni nemici su 4 compagnie contro 704 battaglioni italiani su 3 compagnie.

Nei riguardi della potenza di fuoco dei due opposti schieramenti, rileviamo come l'Esercito Italiano disponesse, su tutto l'arco del fronte, di circa 7.700 bocche da fuoco; a tale massa l'Esercito austro-ungarico poteva

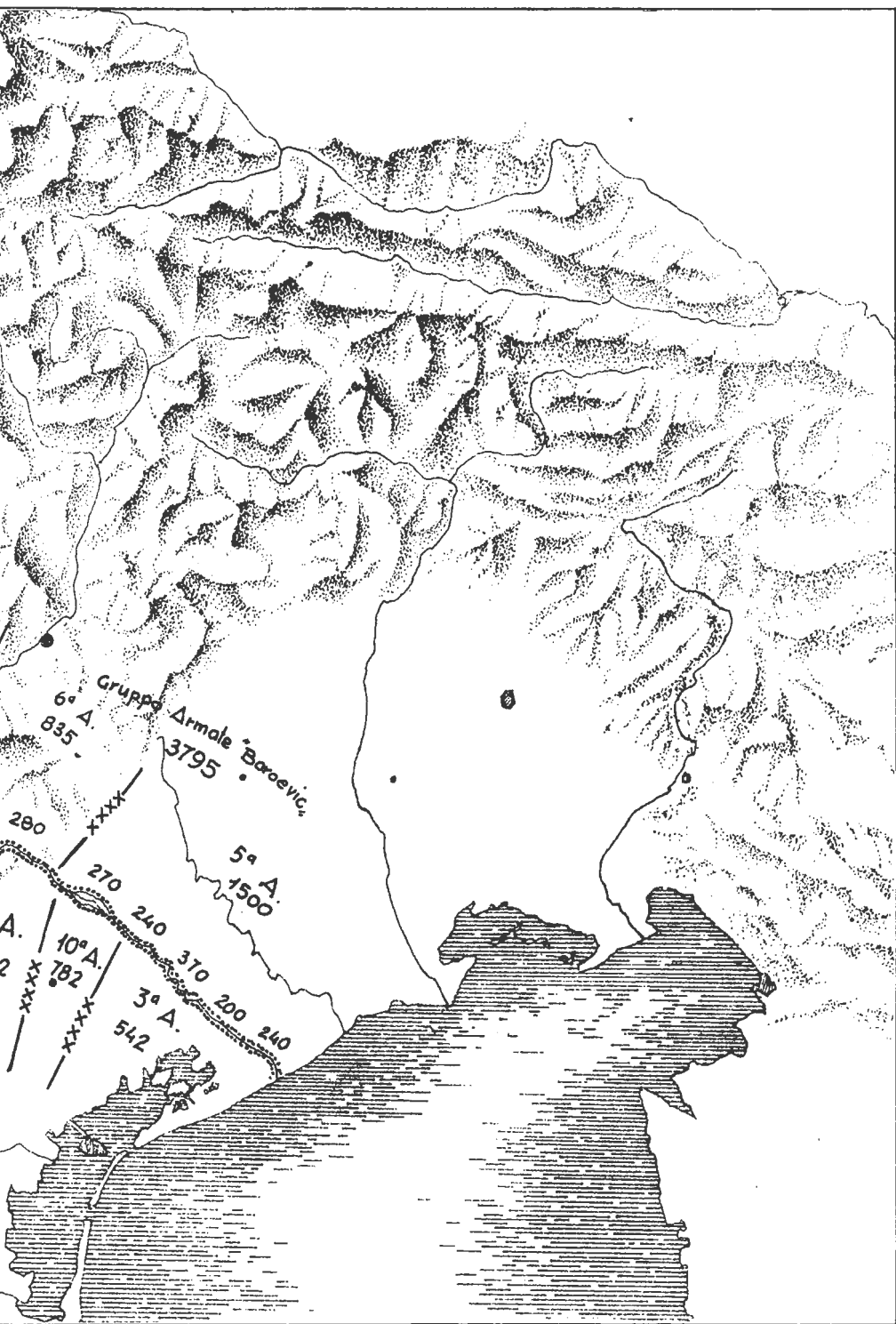


Schizzo 22 - Le forze contrapposte al 24-X-1918





Schizzo 23 - Artiglierie contrapposte al 24-X-1918



opporre in tutto un complesso di 6.800 bocche da fuoco, escludendo i pezzi da posizione e quelli schierati nei Settori costieri di Trieste, Fiume, Pola.

Nel campo delle artiglierie la nostra superiorità era, dunque, notevole, anche se ad attenuarla stava il fatto che le artiglierie delle Divisioni fanteria avversarie erano in parte più moderne delle nostre e di maggior calibro. Comunque, per quanto riguarda l'artiglieria tre distinte masse di bocche da fuoco avversarie difendevano la regione a nord del Grappa (in complesso 1200 pezzi):

- la prima massa dislocata sul margine orientale dell'Altopiano di Asiago, ad occidente del Brenta, comprendeva oltre 400 pezzi;

- la seconda, distribuita a cavaliere della Val di Seren, disponeva di circa 600 bocche da fuoco;

- la terza, ad oriente del Piave, nella zona Segusino-Valdobbiadene, aveva una forza di circa 200 pezzi.

A queste tre masse noi contrapponevamo circa 1800 pezzi, dei quali circa 500 sul margine orientale dell'Altopiano di Asiago, circa 800 nella zona del Grappa e 500 nella regione Monfenera-Pederobba.

Di fronte al nostro settore Pederobba-Palazzon erano raggruppati in tre distinte masse circa 500 pezzi di artiglieria austro-ungarici:

- il primo sulle colline tra Valdobbiadene e Colbertaldo;

- il secondo nella piana di Sernaglia;

- il terzo nella zona Collalto-Susegana-S. Lucia di Piave-Mandre.

A queste artiglierie era contrapposta una nostra massa di circa 450 pezzi nella zona di Cornuda e 1700 pezzi nella zona Montello-Palazzon, contro il settore principale di sfondamento.

Il nemico, infine, poteva impiegare circa 350 bocche da fuoco nel settore delle Grave di Papadopoli, dove erano schierati 800 pezzi italiani.

Anche per quanto riguarda le artiglierie, dunque, era stata realizzata una superiorità rilevante solo nel settore della nostra offensiva sul Piave.

Con i trasferimenti di forze e mezzi, effettuati sulla fronte della nostra offensiva, era stata realizzata, dunque, una superiorità di una decina di Divisioni e di 1300 bocche da fuoco. Tale superiorità era veramente esigua nel settore Brenta-Piave, mentre diveniva consistente nel settore fra Pederobba e le Grave di Papadopoli, là dove — cioè — il cuneo della nostra offensiva doveva spingersi a fondo nelle difese avversarie.

Ciò spiega, senza bisogno di grandi commenti, la diversa sorte degli attacchi nel settore montano rispetto a quelli sul Piave.

Si deve considerare però che questa superiorità nel settore dell'attacco era stata ottenuta depauperando in modo rilevante gli altri settori; a seguito delle sottrazioni di forze, gli Austro-Ungarici venivano a disporre, di fronte

alla 1^a, alla 6^a ed alla 3^a Armata, di una rilevante superiorità che avrebbe loro consentito — ove ne avessero avuto la possibilità — di realizzare pericolose contromanovre. Questa giusta preoccupazione era stata quella che aveva dissuaso in precedenza il nostro Comando Supremo da iniziative offensive.

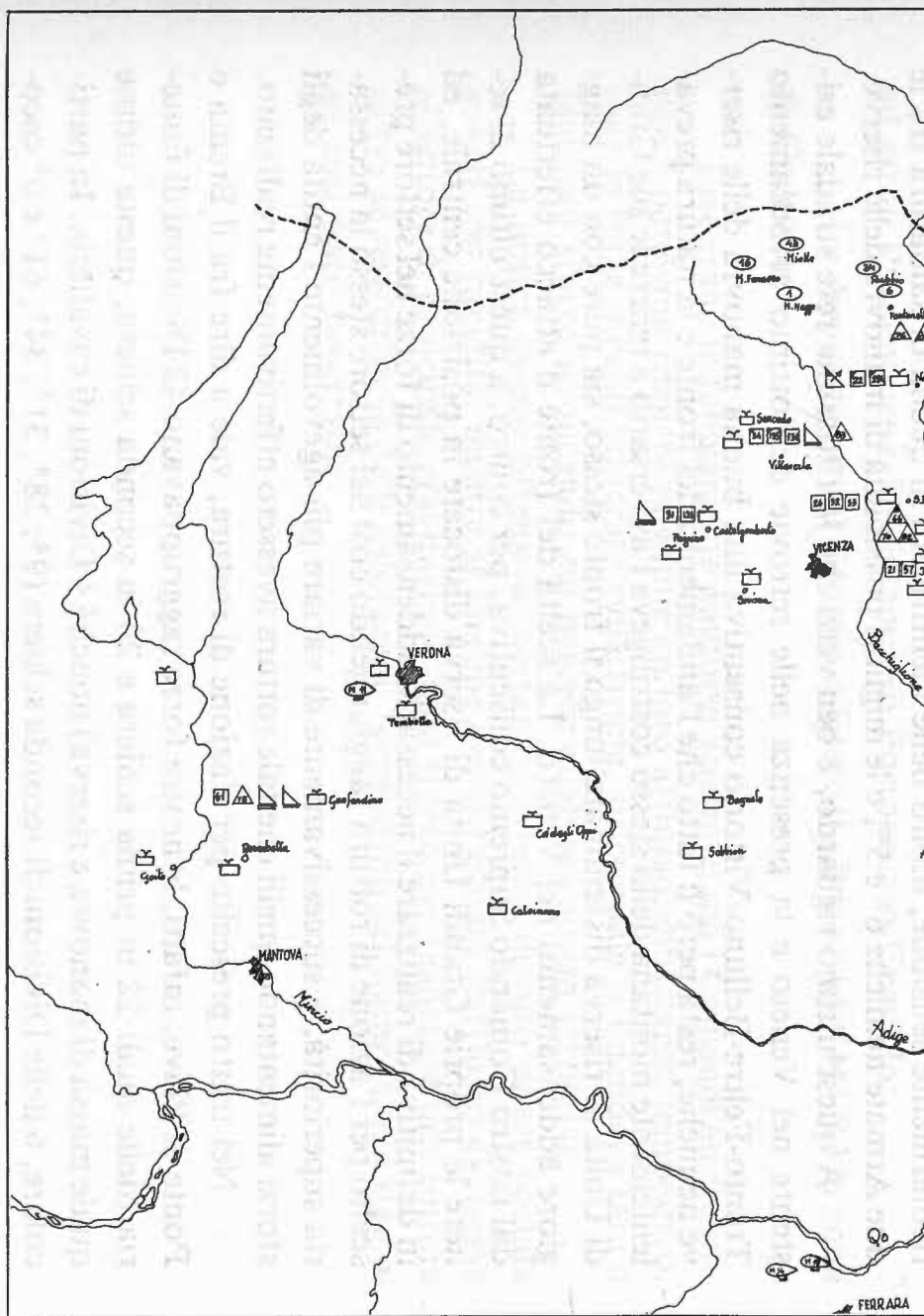
Solamente nell'autunno del '18 queste risultavano possibili per la corretta valutazione che il nostro avversario, nei suoi Comandi e nelle sue Unità, avesse perso la capacità di assumere iniziative offensive o controffensive, mentre la situazione politica e militare generale ci imponeva di agire al più presto, con iniziative possibilmente a carattere decisivo. Le vicende della battaglia risposero in effetti alle premesse realizzate; l'aspra resistenza condotta con successo dal nostro avversario nel settore del Grappa, smentendo tutte le presunzioni di cedimenti morali, corrispose ad una situazione di sostanziale equilibrio di forze, aggravata dalla precipitazione con cui si arrivò all'offensiva in questo settore, per effetto dei ritardi imposti dalle condizioni meteorologiche e per le pressioni connesse con la situazione politica generale.

La superiorità di forze e di fuoco nei settori delle Armate 12^a, 8^a e 10^a permise di conseguire il rapido cedimento del nostro avversario; invero, l'elemento che ritardò e rese, per qualche tempo, difficile ed incerto il successo fu praticamente rappresentato soprattutto dalle difficoltà del superamento del fiume Piave. Questo, infatti, dopo i precedenti rinvii già imposti, ritardò di due giorni, dal 24 sera al 26 sera, l'inizio dell'attacco in questo settore e rese assai laboriosa la prima formazione delle teste di ponte ed il loro ricongiungimento ritardando in pratica di un altro giorno il nostro successo, che, anziché il 25, poteva essere conseguito solo il giorno 28, con ripercussioni: immediate sulla lotta sostenuta dalla 4^a Armata in condizioni difficili, ed, a maggiore raggio, sulle incidenze di ordine politico della nostra vittoria militare.

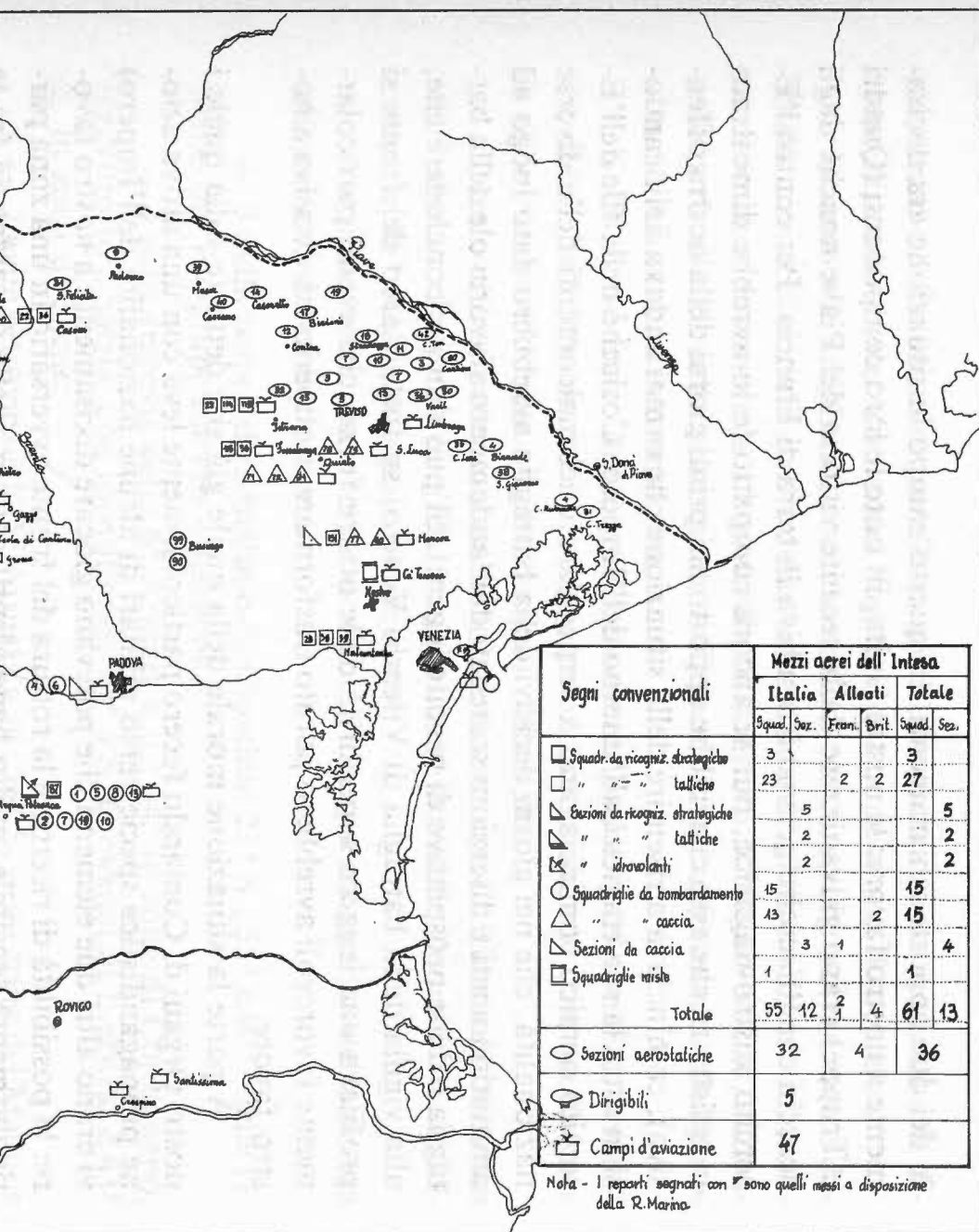
Quando poi la rottura del fronte del Piave divenne effettiva, anche le Armate avversarie dislocate negli altri settori, là dove le nostre forze erano appena sufficienti per garantire la difesa delle nostre posizioni, vennero travolte nel disastro generale.

Anche per quanto riguarda l'Aeronautica, (*schizzo n. 24*) potevamo vantare una certa superiorità di mezzi nei confronti dell'avversario, in quanto ai 564 velivoli nemici potevamo opporre, come già si è detto, 638 aerei; ma la nostra superiorità era senza dubbio aumentata dalla migliore qualità del personale navigante, dal suo più elevato addestramento, dalla sua maggiore audacia, in una parola dall'entusiasmo incomparabile che animava i nostri piloti.

E qui il discorso ci porta a considerare l'ultimo fattore che condizionava i rapporti di forze, ultimo non certo per importanza: la situazione mora-



Schizzo 24 - Situazione dell'aviazione italiana al 24-X-1918



le dei due opposti schieramenti. In questo campo la situazione era decisamente a nostro favore: le nostre Unità, in tutte le loro componenti (Quadri e Truppe) erano galvanizzate dalla recente vittoria del Piave nonché dagli scacchi che l'Esercito germanico subiva in terra di Francia. Per contro l'Esercito austro-ungarico, pur se ancora compatto (e lo avrebbe dimostrato la resistenza che esso ci avrebbe opposto nei primi giorni della nostra offensiva), cominciava a risentire della situazione che ormai andava delineandosi in tutta la sua tragicità all'interno dell'Impero. Cosicché nelle file dell'Esercito nemico cominciavano a serpeggiare quei malcontenti delle diverse nazionalità, che nei giorni decisivi della battaglia avrebbero dato luogo ad ammutinamenti e diserzioni scatenati dall'andamento sfavorevole della battaglia e dalle prospettive di perdite ingenti. Si può dunque concludere che, alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, su tutto l'arco del fronte si profilava una leggera superiorità delle nostre forze, che eventi particolarmente favorevoli avrebbero potuto trasformare in superiorità decisiva a nostro favore.

A parte la situazione morale della quale già si è detto (e sulla quale i nostri Organi di Comando fecero particolarmente leva con una attiva azione propagandistica specie verso militari di alcune nazionalità dell'Impero) vi erano altri due elementi che potevano giocare decisamente a nostro favore: la possibilità di ricercare la rottura del fronte avversario in una zona particolarmente sensibile, molto bene identificata in quella di saldatura fra le due Armate nemiche 6^a e 5^a, e le migliori possibilità di manovra delle riserve.

A quest'ultimo riguardo, è ben vero che la fittissima rete stradale esistente nel Veneto e la presenza nelle retrovie dell'ottimo arroccamento Trento-Feltre-Belluno-Vittorio consentiva una buona manovra delle riserve nemiche; resta però il fatto che l'andamento del fronte e la natura prevalentemente montana dello stesso costringeva l'avversario a tenere le sue Grandi Unità di riserva disseminate lungo il fronte stesso, sia pure con un maggiore addensamento nel Veneto. La scelta del fronte d'attacco effettuata dal nostro Comando Supremo consentiva, per contro, a quest'ultimo di tenere le proprie Grandi Unità di riserva dislocate in posizione centrale, ed in definitiva di realizzare il necessario addensamento di forze nel settore prescelto per l'azione di rottura raggiungendo così nel settore stesso la necessaria superiorità, e successivamente di variare più agevolmente l'entità degli sforzi alimentando quelli che tale rottura avessero effettivamente realizzato.

Nel tratto prescelto per l'azione di rottura, vale a dire fra il Brenta e Ponte di Piave, infatti, le nostre forze raggruppavano 42 Divisioni di fanteria (delle quali 22 in prima schiera e 20 in seconda schiera, queste ultime quale massa di manovra e riserva) nonché 4 Divisioni di cavalleria. In particolare, 6 delle Divisioni di seconda schiera (9^a, 28^a, 31^a, 34^a, 61^a e 6^a ceco-

slovacca) e 3 Divisioni di cavalleria costituivano la riserva generale alle dirette dipendenze del Comando Supremo o tenute a sua disposizione.

Quanto alle artiglierie, considerando il concorso che poteva essere dato alla massa d'urto da quelle delle Armate 3^a e 6^a, il loro numero sul fronte di rottura ammontava a ben 4.800, di contro a 3.500 avversarie, addensate però alle ali dello schieramento dietro il Raggruppamento «Belluno» e la 5^a Armata austro-ungarica.

Sullo stesso tratto di fronte il nemico ci opponeva 29 e mezzo Divisioni, delle quali 20 e mezzo in prima e seconda schiera, nei C.A. in linea, e 9 nelle riserve d'Armata e del Gruppo d'Eserciti.

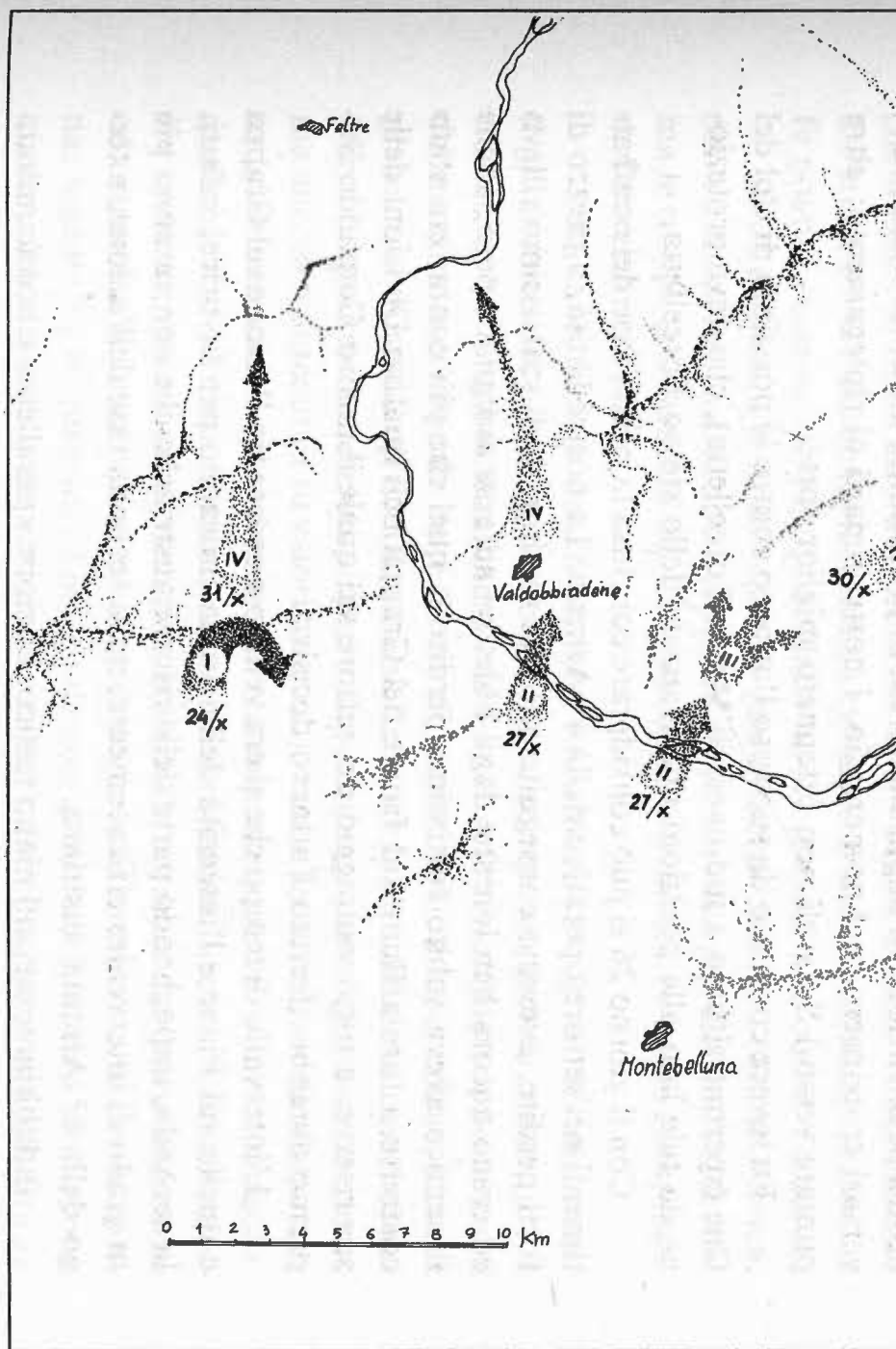
Queste ultime potevano essere incrementate con l'afflusso di Divisioni dal Trentino, che venne in effetti iniziato con l'invio delle Divisioni 3^a «Edelweiss» e 36^a, realizzato poi solo in parte.

Abbiamo visto come le 9 Divisioni di riserva nel settore della nostra offensiva fossero dislocate:

- 3 nella zona Feltre-Belluno-S. Giustina: 21^a S., 55^a e 60^a, nelle retrovie del Raggruppamento «Belluno»;
- 3 nelle retrovie della 6^a Armata a.u.: 34^a in zona di Cordignano, tra Vittorio e Sacile, non identificata; 10^a a S. Giovanni di Livenza; e 43^a S. in zona di Sacile;
- 2 nelle retrovie della 5^a Armata a.u.: 26^a S. nella zona del Meduna ad est di Pordenone; e 57^a in zona di Portogruaro-Cesarolo;
- 1 a disposizione del Gruppo d'Eserciti «Boroevic» (44^a S.) in zona di Codroipo.

Esse erano indubbiamente piuttosto arretrate; ma i Comandi austro-ungarici potevano ritenere possibile un loro afflusso abbastanza tempestivo, date le forze ingenti schierate sulla fronte, sulla quale si intendeva fare il massimo sforzo stroncando sul nascere qualsiasi nostra iniziativa.

La nostra azione offensiva, pertanto, avrebbe dovuto essere portata avanti con rapidità, mentre si sarebbe dovuto evitare l'afflusso di riserve al settore di principale gravitazione dello sforzo per realizzare una rottura di per sé resa difficile dalle esigenze di forzamento del fiume in una stagione così poco favorevole.



Schizzo 25 - La rottura del fronte nemico (prime 3 fasi della b



battaglia)

CAPITOLO XI

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO: UNA SINTESI DEGLI AVVENIMENTI (Schizzi n. 25 ÷ 27; carte n. 14 ÷ 16)

1. Premessa

Per effetto delle condizioni meteorologiche, dell'andamento delle operazioni, nonché degli interventi e delle decisioni delle parti contrapposte, la battaglia di Vittorio Veneto venne ad avere uno svolgimento piuttosto diverso da quanto predisposto; finì, peraltro, per risultare favorevole anche oltre ogni previsione e per concludersi con un successo decisivo, che doveva porre termine al conflitto entro il 1918, per noi e per i nostri Alleati.

Una più facile comprensione degli avvenimenti e le esigenze di una più agevole esposizione consigliano di articolarne l'esame in quattro fasi e di presentarne prima uno sguardo sintetico (*schizzo n. 25*).

2. La prima fase. (*carta n. 14*)

La prima fase comprende i giorni che vanno dal 24 al 26 compreso; in tale periodo, per il rinvio dell'azione sul Piave date le condizioni di piena del fiume, l'offensiva venne ad essere condotta quasi esclusivamente sul Grappa dalla 4^a Armata con il concorso della 6^a e della 12^a alle ali; sul Piave la 10^a Armata si limitava ad occupare preventivamente le Grave di Papadopoli.

La battaglia aveva inizio alle ore 7.15 del 24 ottobre, quando, dopo una breve preparazione di artiglieria, le fanterie della 4^a Armata scattarono all'attacco su tutto il fronte dell'Armata ed in breve tempo conquistavano vari tratti delle linee del nemico. Ma le cattive condizioni atmosferiche avevano reso incerto ed insufficiente l'appoggio delle nostre artiglierie, cosicché le truppe attaccanti, dopo avere occupato sulla sinistra il Monte Asolone e il Pertica, al centro il Forcelletta e sulla destra il Valderoa, vennero a trovarsi in condizioni piuttosto difficili.

Mentre invano dal Pertica portavano l'attacco al Monte Prassolan e sulla destra ai Solaroli (dominanti da occidente il Valderoa), contrattacchi nemici sempre rinnovantisi con un massiccio appoggio di fuoco da parte di mitragliatrici postate in caverna, ritoglievano ai nostri quasi tutti i vantaggi ottenuti nella prima parte della giornata. A sera erano rimasti in nostre mani soltanto il Forcelletta ed il Valderoa.

Più ad est, reparti del I Corpo d'Armata (della 12^a Armata) avevano

appoggiato l'azione della 4^a Armata dalle pendici del Monte Tomba e del Monfenera puntando verso il torrente Ornic. Contemporaneamente, unità della 6^a Armata avevano tenuto impegnato il nemico sulla sinistra della 4^a Armata con azioni di fuoco e con colpi di mano.

Sul fronte del Piave, come si è detto, tutto era fermo a causa delle condizioni di piena del fiume, che pure andava lentamente decrescendo. Solo Unità britanniche della 10^a Armata, durante la notte sul 24 ottobre, con azioni di sorpresa, erano riuscite ad occupare parte dell'isola delle Grave di Papadopoli.

Il mattino del 25 ottobre le Unità della 4^a Armata ripresero i loro attacchi contro il Monte Asolone e contro il Pertica; un reparto d'assalto riuscì a spingersi oltre l'Asolone verso il Col della Berretta, ma la decisa reazione nemica lo costrinse a ripiegare sulle posizioni di partenza. Fu invece conquistato, dopo ore di accanita lotta, il Monte Pertica e venne consolidato il possesso del Forcelletta. Nel pomeriggio la lotta si estese alla zona dei Solaroli e dello Spinoncia (ad est del Valderoa); ma, nonostante i ripetuti attacchi sferrati dalle nostre unità, l'azione non fu coronata da successo.

All'alba del 26 ottobre, dopo che intere Divisioni, logorate dai combattimenti dei giorni precedenti, erano state sostituite in linea con truppe fresche, la lotta riprese violenta su tutto il fronte dell'Armata. Il Monte Asolone fu più volte occupato e poi perduto; nella zona di Monte Pertica la nostra penetrazione fu dapprima estesa in profondità, ma contrattacchi avversari costrinsero, nel pomeriggio, i nostri reparti al ripiegamento; altre puntate verso i Solaroli non ottennero miglior sorte.

Fu invece coronato da successo l'attacco contro le posizioni di Col del Cuc (sperone situato a sud-ovest di Monte Forcelletta), che dava protezione da tale lato alle posizioni più avanzate dello stesso Forcelletta.

Con il giorno 26 si può considerare conclusa la prima fase dei combattimenti nel settore operativo della 4^a Armata. Le nostre Unità, a prezzo di forti perdite, avevano conseguito successi territoriali di scarsissimo rilievo ed erano ancora ben lontane dagli obiettivi ad esse assegnati; però, anche il nemico aveva subito fortissime perdite e, quel che più conta, era stato costretto a fare affluire sul fronte del Grappa ben quattro Divisioni delle sue riserve, a tutto vantaggio del settore sul quale il nostro Comando Supremo avrebbe sferrato l'attacco decisivo.

L'intervallo di tempo che si era venuto a creare fra l'azione sul Grappa e quella sul Piave e l'intensità della prima finiranno per favorire, infatti, la seconda, impegnando parte delle riserve austriache che non saranno più in grado di intervenire efficacemente, nella seconda fase dell'azione, a tergo della 6^a Armata austriaca.

Indubbiamente, sul piano tattico, l'azione «parallela» e «concomitan-

te» della 4^a Armata era fallita, ma essa era divenuta un'azione «diversiva» di grande significato strategico nella economia generale dell'azione; giustamente il Giardino nega che essa potesse essere considerata «dimostrativa» come alcuni ebbero a giudicarla.

In questa fase e nella stessa giornata del 26, i reparti della 10^a Armata, che avevano occupato parte delle Grave, completarono la conquista dell'isola. Anche qui, il fatto che l'occupazione non si accompagnasse immediatamente ad operazioni offensive di forzamento del Piave finì per essere favorevole nei riguardi delle successive operazioni, facendo ritenere che questa azione avesse solo carattere «dimostrativo» e fosse intesa a distrarre l'attenzione da altri settori del fronte.

3. La seconda fase. (carte n. 14 e 16)

La seconda fase comprende le giornate del 27 e 28 ottobre, che vedevano essenzialmente lo sviluppo della nostra azione offensiva sul medio Piave, da parte della 12^a, 8^a e 10^a Armata per realizzare il forzamento del fiume e la rottura della prima posizione difensiva nemica.

Sul Grappa la giornata del 27 ottobre avrebbe dovuto essere giornata di pausa e di riordinamento dei reparti sul fronte della 4^a Armata. Viceversa anche il 27 ottobre ebbero luogo durissimi sanguinosi combattimenti, perché il nemico, rinforzato dall'afflusso delle riserve, attaccò violentemente il Pertica ed il Valderoa, riuscendo a riprendere le due posizioni. Il Pertica fu poi nuovamente riconquistato dalle nostre truppe; non così il Valderoa.

Il 28 ottobre il nemico reiterò i suoi attacchi contro il Monte Pertica, contro il Col del Cuc e contro le nostre posizioni sulle pendici del Valderoa, ma le truppe dell'Armata del Grappa seppero ovunque resistere e respingere l'avversario.

Sul Piave, la sera del 26 ottobre, le Armate 12^a, 8^a e 10^a iniziarono il gittamento dei ponti nel tratto del fiume compreso, grosso modo, fra la dorsale di M. Tomba-Monfenera e la ferrovia Treviso-Oderzo, poco a sud del margine meridionale delle Grave di Papadopoli. L'operazione, che già presentava notevoli difficoltà a causa della forte velocità della corrente del fiume (alquanto decresciuta rispetto ai precedenti giorni di massima piena, ma ancora mantenutasi su valori notevoli), venne fortemente ostacolata dalle artiglierie nemiche, specialmente sul tratto principale del fronte di attacco: quello dell'8^a Armata. Ponti quasi portati a termine furono più volte colpiti e spezzati; i relativi materiali trascinati dalla corrente del fiume andarono ad urtare contro altri passaggi costruiti più a valle e ne provocarono la rovina; ingente fu la quantità di materiale così perduto; durissimi risultarono i lavori di riattamento dei vari ponti rovinati, faticosissimi e penosissimi gli

sforzi per riguadagnare il tempo perduto e per recuperare almeno parte dei materiali.

Malgrado tutto ciò, nella notte sul 27 ottobre, assicurati alcuni passaggi per le nostre truppe, furono costituite tre teste di ponte oltre il Piave, rispettivamente:

— nel settore della 12^a Armata: con un reggimento francese e due battaglioni alpini, in corrispondenza di Valdobbiadene;

— nel settore del XXII Corpo d'Armata (8^a Armata): con due Divisioni, la 57^a e la 1^a d'Assalto e con la Brigata «Cuneo», nella piana della Sernaglia (nel settore dell'8^a Armata fallirono invece i tentativi di passaggio da parte dell'VIII Corpo d'Armata);

— nel settore della 10^a Armata: con truppe del XIV Corpo d'Armata britannico e della 37^a Divisione (XI Corpo d'Armata italiano), al di là delle Grave di Papadopoli, nella zona di San Polo di Piave.

Ma, mentre le unità passate sulla riva sinistra del Piave conquistavano le prime trincee del nemico, questi, con le proprie artiglierie, distruggeva quasi completamente i ponti nei settori delle Armate 12^a e 8^a, rendendo così impossibile l'alimentazione delle forze attaccanti. Comunque, alla sera del 27 ottobre, mentre la 12^a Armata aveva conquistato oltre il fiume soltanto una striscia di terreno molto ristretta in corrispondenza di Pederobba, le truppe delle Armate 8^a e 10^a erano penetrate abbastanza profondamente nel sistema difensivo dell'avversario, determinando la costituzione di due salienti entro lo schieramento delle Armate austro-ungariche 6^a e 5^a rispettivamente nel bacino del Soligo (nella Piana di Sernaglia) e presso Tezze. Le tre teste di ponte erano però ancora separate l'una dall'altra.

A questo punto il Maresciallo Boroëvic assegnò due Divisioni della riserva alla 6^a Armata, confidando con tali nuove forze di poter ributtare al di qua del Piave le nostre forze.

In effetti, la sera del 27 ottobre le unità dell'8^a Armata operanti sulla sinistra del fiume, anche se penetrate nel dispositivo nemico, rischiavano di venirsi a trovare in una situazione critica perché completamente isolate: i ponti con la riva destra, infatti, non potevano essere riparati e portati a termine perché continuamente bombardati dall'artiglieria e dall'aviazione degli austriaci.

A questo punto il Comandante dell'8^a Armata prese la decisione «vincente»: per agevolare il passaggio oltre il Piave dell'VIII Corpo d'Armata (che ancora non aveva potuto attraversare il fiume, e che era invece proprio quello che doveva portare a fondo l'azione decisiva contro lo schieramento avversario), dispose che il XVIII Corpo d'Armata (che si trovava in seconda schiera) passasse oltre il Piave sui ponti della 10^a Armata per operare

nella giornata del 28 ottobre sul fianco sinistro di tale Armata in direzione nord (verso Conegliano) e nord-ovest (risalendo la riva sinistra del Piave), allo scopo di liberare il fronte dell'VIII Corpo d'Armata.

La mattina del 28 ottobre ebbero inizio i passaggi delle unità del XVIII Corpo d'Armata oltre il fiume, mentre altri reparti delle Armate 12^a e 8^a riuscivano ad attraversare il corso d'acqua per rinforzare le unità che già combattevano sulla riva sinistra.

L'azione poté così riprendere vigore su tutto il fronte prestabilito. La 12^a Armata attaccò a cavaliere del Piave verso nord-ovest ed espugnò Alano sulla destra del fiume nonché le alture di Valdobbiadene sulla sua sinistra.

Nel settore dell'8^a Armata, nella Piana di Sernaglia, invece, malgrado il passaggio al di là del Piave della 60^a Divisione (del XXVII Corpo d'Armata) e di un altro battaglione del XXII Corpo d'Armata, la situazione rimaneva ancora delicata a causa della nuova rottura dei ponti provocata dai bombardamenti dell'avversario e della costante pressione delle forze austro-ungariche, che tentavano disperatamente di eliminare la nostra testa di ponte.

Fortunatamente il XVIII Corpo d'Armata riuscì a portare oltre il Piave la Brigata «Como» ed un reggimento della Brigata «Bergamo», e lanciò subito queste truppe all'attacco facendo loro risalire la sponda sinistra del fiume. A sera tali forze, infranta la resistenza austro-ungarica e ricevuti adeguati rinforzi, avevano oltrepassato la ferrovia di Susegana in corrispondenza dei Ponti della Priula, aprendo così la strada all'VIII Corpo d'Armata.

Molto bene procedevano intanto le operazioni sul fronte della 10^a Armata; sue unità, allargando la breccia aperta nello schieramento avversario, dilagavano verso est e raggiungevano la linea del Monticano. La sera del 28 e nella notte sul 29 le teste di ponte oltre Piave potevano unirsi; la crisi del passaggio del Piave sotto il fuoco delle artiglierie avversarie era stata superata ed il forzamento del fiume era stato realizzato insieme alla rottura della 1^a posizione difensiva avversaria; la 6^a Armata nemica aveva fin dal pomeriggio disposto per il ripiegamento sulla 2^a posizione difensiva.

A sera, il Maresciallo Boroëvic comunicava al proprio Comando Supremo che, a quel punto, non era più possibile ricercare una soluzione favorevole del conflitto sul piano militare. Dovendosi prevedere un armistizio, era essenziale preservare l'integrità delle Armate austro-ungariche e pertanto era necessario ordinare una ritirata generale prima che fosse troppo tardi.

Sempre nel pomeriggio del 28, da Vienna veniva dato l'ordine alla Commissione di Armistizio austro-ungarica di entrare in trattative con il nostro Comando Supremo per giungere ad una sospensione delle ostilità, che «non tocchi l'onore o non abbia il carattere di una capitolazione».

Dunque: in questa seconda fase, le operazioni del 27 ottobre non ave-

vano conseguito gli obiettivi di una decisa avanzata oltre Piave; ma erano anche falliti i contrattacchi condotti dagli Austro-Ungarici sia nel settore del Grappa, sia contro le minori teste di ponte costituite a Pederobba (12^a Armata), alla Sernaglia (8^a Armata) ed alla Grave di Papadopoli (10^a Armata).

Superata la crisi del mattino del 28, alla sera di questa giornata, il successo del forzamento del Piave era già assicurato ed il dispositivo italiano poteva far sentire a pieno la sua superiorità; solo ora i Comandi avversari valutavano entità e direzione dei nostri maggiori sforzi offensivi, mentre si esasperavano le loro difficoltà di contrapporvisi con successo, per effetto del dilagare degli ammutinamenti nelle Unità in retrovia.

Con l'insuccesso dei contrattacchi e la decisione di ripiegare crollava la speranza dell'Alto Comando austriaco di condurre trattative armistiziali dopo un successo militare sulle posizioni occupate. Mentre non appariva alcuna possibilità di condurre una manovra controffensiva, è presumibile che i Comandi a.-u. ritenessero ancora di poter rallentare la progressione delle nostre forze e di realizzare con successo una ordinata manovra in ritirata, che l'abbondante disponibilità di riserve ed i precedenti comportamenti delle unità in linea sembravano consentire.

Anche se i nostri Comandi avevano la sensazione del grande successo solo nella giornata successiva, la rottura del fronte del Piave era ormai stata conseguita.

Questa seconda fase della battaglia, come la prima, era stata difficile ed onerosa per perdite; nel loro complesso esse costituivano un grande successo militare ottenuto contro un nemico ancora saldo.

4. La terza fase. (carte n. 14 e 16)

La terza fase della battaglia comprende gli avvenimenti del 29, 30 e 31 ottobre; essa può essere definita la fase del completamento del successo attraverso la rottura del fronte nemico.

Durante la notte sul 29 ottobre, gittati finalmente — per la terza volta — i ponti sul Piave, l'intera 8^a Armata aveva potuto superare il fiume; nella giornata le teste di ponte delle tre Armate erano state fuse completamente fra loro; fra Pederobba e Stabiuzzo, in un ampio arco profondo da 3 a 10 chilometri, erano adesso schierati ben otto Corpi d'Armata.

A nord la 12^a Armata, continuando a risalire a cavaliere del Piave, oltrepassò con la sua ala sinistra il torrente Calcino avvicinandosi a Quero, mentre la sua ala destra conquistò i Monti Pinnar e Perlo, progredendo ancora sulle alture di Valdobbiadene.

Al centro, era in pieno svolgimento la manovra affidata all'8^a Armata, i cui Corpi d'Armata si trovavano rispettivamente:

— XXVII Corpo d'Armata: sulla linea Col Meliana - Col San Marti-

no - Mosnigo, con punte avanzate a Miane e Campea, alla testata del Torrente Campea, sulle alture ad oriente di Valdobbiadene;

— XXII Corpo d'Armata: ben addentro la valle del Soligo, con le punte più avanzate alla stretta di Follina e con altre unità a sud di Refrontolo, nella zona centrale delle alture che digradano a nord verso l'alta Valle del Soligo ed i laghi di Lago e di Santa Maria;

— VIII Corpo d'Armata: nella fascia montana interposta fra la Piana di Sernaglia e il corso del Monticano, avanzante verso Vittorio Veneto;

— XVIII Corpo d'Armata: sulla linea del Monticano, da Conegliano (che era stata liberata) verso sud.

Per effetto delle brillanti operazioni svolte dalle nostre unità durante la giornata, la 6^a Armata austro-ungarica aveva dovuto abbandonare anche la seconda posizione difensiva e ritirarsi sulla terza posizione, lasciando nelle nostre mani un gran numero delle sue artiglierie. Ma, ancora più grave per i nostri avversari, era il fatto che questa ritirata aveva provocato una larga falla fra il Raggruppamento «Belluno» e la stessa 6^a Armata, falla che non appariva colmabile per mancanza di riserve.

Più a sud la 10^a Armata, dopo aver superato il Monticano, aveva costretto la 5^a Armata austriaca a ripiegare a sua volta verso la Livenza.

Durante la giornata il nemico aveva invece tenuto ancora molto bene, favorito anche dalle pessime condizioni atmosferiche, sul fronte del Grappa, laddove i nostri rinnovati attacchi tendenti a conquistare il Monte Asolone erano ancora una volta falliti.

Il mattino del 29 ottobre si era intanto presentato alle nostre linee, in Val Lagarina nel settore della 1^a Armata, un parlamentare austro-ungarico, latore di una lettera del Generale Weber diretta al nostro Comando Supremo, con la quale si richiedeva di avviare trattative per un armistizio. Degli avvenimenti che porteranno alla conclusione delle ostilità si tratterà successivamente nel Capitolo XVIII. Ricorderemo soltanto che la sera della stessa giornata veniva intercettato anche un messaggio di Radio Pola che invitava anch'esso ad una sospensione delle ostilità: era un altro sintomo della crisi avversaria.

La situazione del nemico, rivelatasi già critica nella precedente giornata, andò precipitando il 30 ottobre. Sotto la pressione delle nostre tre Armate 12^a, 8^a e 10^a anche il nuovo fronte difensivo frettolosamente approntato e guarnito dall'avversario andava progressivamente sgretolandosi.

Le nostre Unità, infatti, lo sfondarono in più punti, penetrando in profondità nelle improvvisate difese nemiche.

La 12^a Armata, proseguendo la sua avanzata a cavaliere del Piave ver-

so nord, superò la stretta di Quero, mentre ad est del fiume allargò l'occupazione del Monte Cesen.

L'8^a Armata, con rapida avanzata, effettuò una conversione verso sinistra: già al mattino essa aveva occupato Vittorio Veneto e di qui si era lanciata sulle Prealpi Bellunesi, per giungere nella conca di Belluno.

La 10^a Armata puntava alla Livenza.

Al mattino anche la 3^a Armata entrò in azione sul basso corso del Piave e, dopo aspra lotta, forzò gli sbocchi di Ponte di Piave, di Salgareda, di Romanziol e di San Donà. Nel frattempo anche il Corpo di Cavalleria era passato sulla sinistra del Piave, pronto a lanciarsi in profondità nella Pianura Veneta.

Nel settore del Grappa, invece, la situazione restò sostanzialmente immutata. Le puntate effettuate qua e là dai nostri reparti avanzati continuarono ad urtare contro la strenua difesa delle linee nemiche. Eppure il Comandante della 4^a Armata era convinto che anche nel suo settore presto la resistenza del nemico sarebbe cessata per la minaccia portata dalla avanzata delle nostre Armate 12^a ed 8^a.

Del resto, nella giornata del 29, il nostro Comando Supremo ritornava all'idea primitiva di provocare la caduta del fronte montano opposto alla 4^a e poi alla 6^a Armata con una manovra avvolgente per la destra, portata verso Feltre, la Valsugana e la Val Cismon; esso ordinava, infatti, alla 12^a Armata di puntare verso Feltre e Fonzaso, mentre l'8^a Armata veniva avviata verso la Convalle Bellunese e l'Alto Piave. La sensazione del pericolo di vedersi tagliare la via della ritirata era evidentemente sentita dal Comandante del Raggruppamento «Belluno» il quale, nonostante la situazione relativamente rassicurante sul proprio fronte, diramava la sera stessa gli ordini per il ripiegamento, che dalla sera sul 30 fu poi rinviato a quella sul 31 per le richieste di dilazione presentate dalla 11^a Armata e da unità dipendenti del Raggruppamento, onde aver maggiore tempo per organizzare l'operazione.

Nella giornata del 31 ottobre il successo delle nostre Armate si estendeva a tutto il fronte fra il Brenta ed il mare.

Sul fronte del Grappa la situazione precipitava a favore della 4^a Armata. Infatti, alle 24.00 del 30, con il favore delle tenebre, aveva inizio il ripiegamento delle unità del Raggruppamento «Belluno» verso il solco Fonzaso-Feltre, da raggiungere prima che si pronunciasse la minaccia della sua recisione da parte della nostra 12^a Armata.

Il Comando della 4^a Armata, prevenuto in alcuni settori del fronte dai Comandi in sottordine, lanciò subito tutte le sue forze all'inseguimento. Così le colonne d'attacco della 4^a Armata travolsero ovunque le tenaci resistenze delle retroguardie avversarie, superarono le posizioni tanto a lungo con-

tese e si lanciarono verso la conca di Feltre lungo i contrafforti del Monte Tomatico e del Monte Roncone, e per la valle intermedia del Torrente Stiz-zon verso Serèn.

Altre unità, con il concorso di reparti della 6^a Armata, dilagavano nella Valle del Brenta.

A sera, la 4^a Armata teneva con la sua ala sinistra il Monte Roncone, mentre al centro piombava sul solco Arten-Feltre; Feltre stessa era liberata dai nostri alpini alle ore 17.30; altre truppe bloccavano nella gola di Schiavenin le forze avversarie che fronteggiavano l'ala sinistra della nostra 12^a Armata.

La giornata del 31 ottobre si era chiusa quindi con il netto successo della 4^a Armata che aveva tagliato il solco Feltre-Arten, mentre il nemico, per poter ripiegare con maggiore celerità e sfuggire alle nostre forze, era stato costretto ad abbandonare quasi tutte le sue artiglierie. Si può dunque affermare che il successo della 4^a Armata era il fatto maggiormente caratterizzante della giornata.

Ma anche sugli altri fronti le nostre Armate raccolsero grandi successi.

La 6^a Armata, passata decisamente all'attacco dopo le prime avvisaglie del giorno precedente (durante le quali nostre forze erano rientrate fra le rovine di Asiago) per un ripiegamento avversario al centro dell'Altipiano, aveva fin dal mattino espugnato posizioni nemiche sulle sue ali; aveva quindi proseguito l'azione su tutto il fronte per puntare verso Levico e Caldonazzo, intercettare la rotabile e la ferrovia della Valsugana, e chiudere così ogni via di scampo verso Trento e la valle dell'Adige alle forze nemiche. In conseguenza dell'avanzata minacciosa della 6^a Armata, nella stessa giornata, il Comandante del Gruppo di Armate del Trentino diramava le direttive per una ritirata generale delle sue Armate.

Intanto l'ala destra della 12^a Armata aveva a sua volta proseguito l'avanzata sulla dorsale delle Prealpi fiancheggiante la riva sinistra del Piave e da questo lato, a sera, si era affacciata sul tratto della valle del fiume compreso fra Lentiai e Mel.

L'8^a Armata aveva completato nella giornata la sua conversione a sinistra. Il suo XXVII Corpo d'Armata aveva raggiunto Mel, nella Valle del Piave; il XXII Corpo d'Armata, dopo avere superato un'accanita resistenza delle retroguardie nemiche al Valico di San Boldo, procedeva verso la conca di Belluno ed alcune sue unità erano arrivate a Trichiana; l'VIII Corpo d'Armata aveva attaccato alla stretta di Fadalto; il XVIII Corpo d'Armata, penetrato nel sistema del Bosco del Cansiglio, era passato alle dipendenze della 10^a Armata.

La 10^a Armata raggiungeva nella giornata la Livenza fra Sacile e Motta di Livenza; truppe britanniche avevano occupato Sacile.

Il Corpo di Cavalleria aveva raggiunto la Livenza e si accingeva ad irradiarsi nella pianura veneta, oltre le linee raggiunte dalla 10^a Armata.

La 3^a Armata aveva raggiunto anch'essa la Livenza, nel suo corso inferiore, fra Motta di Livenza ed il mare.

Così, nella Pianura Veneta, l'azione offensiva rimaneva affidata alle sole forze delle Armate 10^a e 3^a, precedute dalle Divisioni del Corpo di Cavalleria. Qui l'avanzata delle nostre Unità trovava qualche opposizione nelle resistenze ritardatrici di retroguardie, ma era soprattutto ostacolata da difficoltà di movimento e logistiche per l'esigenza del superamento di successivi ostacoli fluviali e del riattamento delle rotabili, che ritardava il movimento delle artiglierie e l'afflusso dei rifornimenti.

5. La quarta fase (carta n. 15 e 16; schizzi n. 26 e 27).

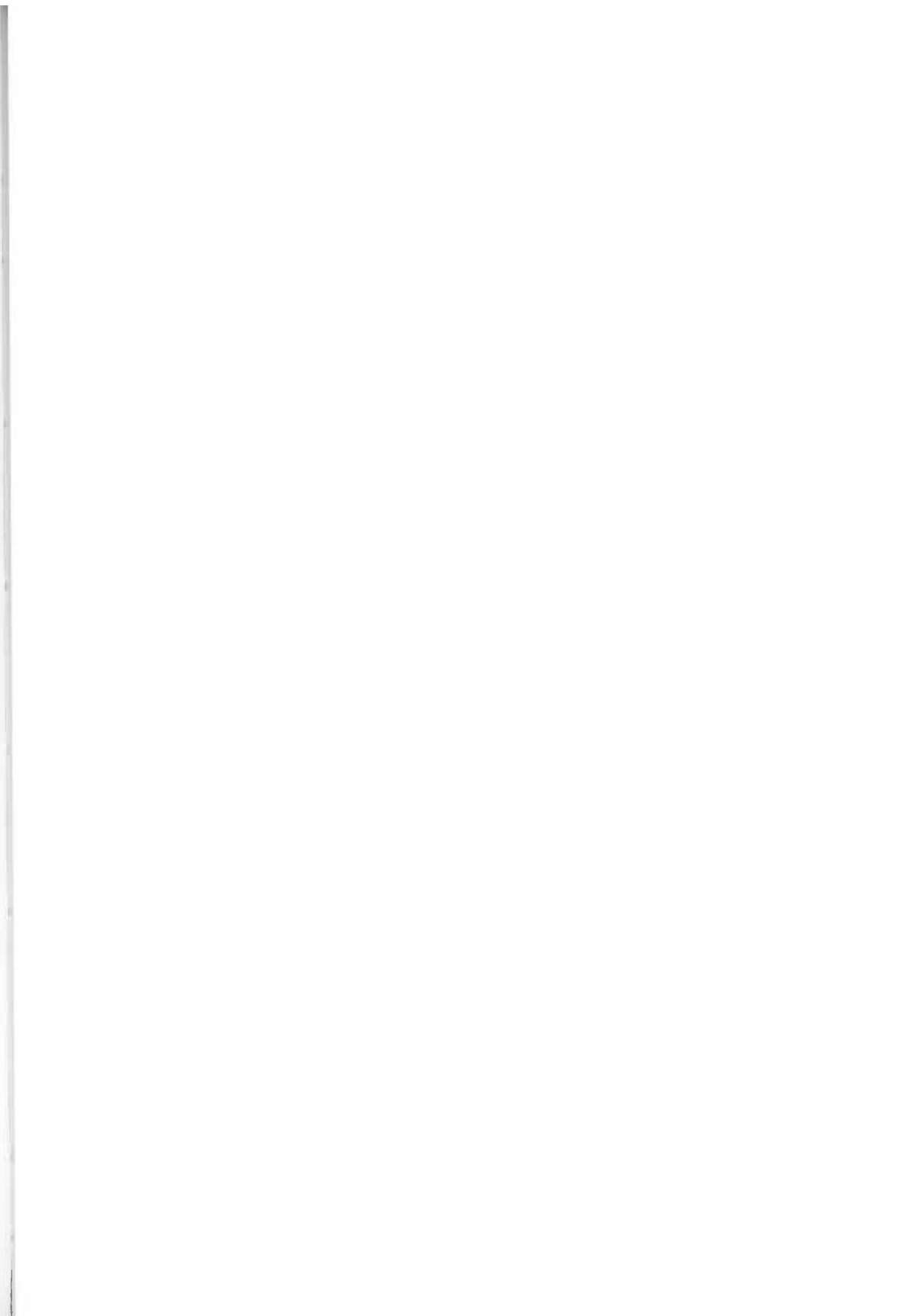
La quarta fase si apriva con l'ordine emanato dal nostro Comando Supremo, nel pomeriggio del 31 ottobre, perché si passasse all'inseguimento del nemico e lo si incalzasse estendendo le operazioni a tutto il fronte; essa terminava alle ore 15 del 4 novembre, secondo quanto stabilito dagli accordi armistiziali, con l'arresto delle operazioni sulla linea allora raggiunta.

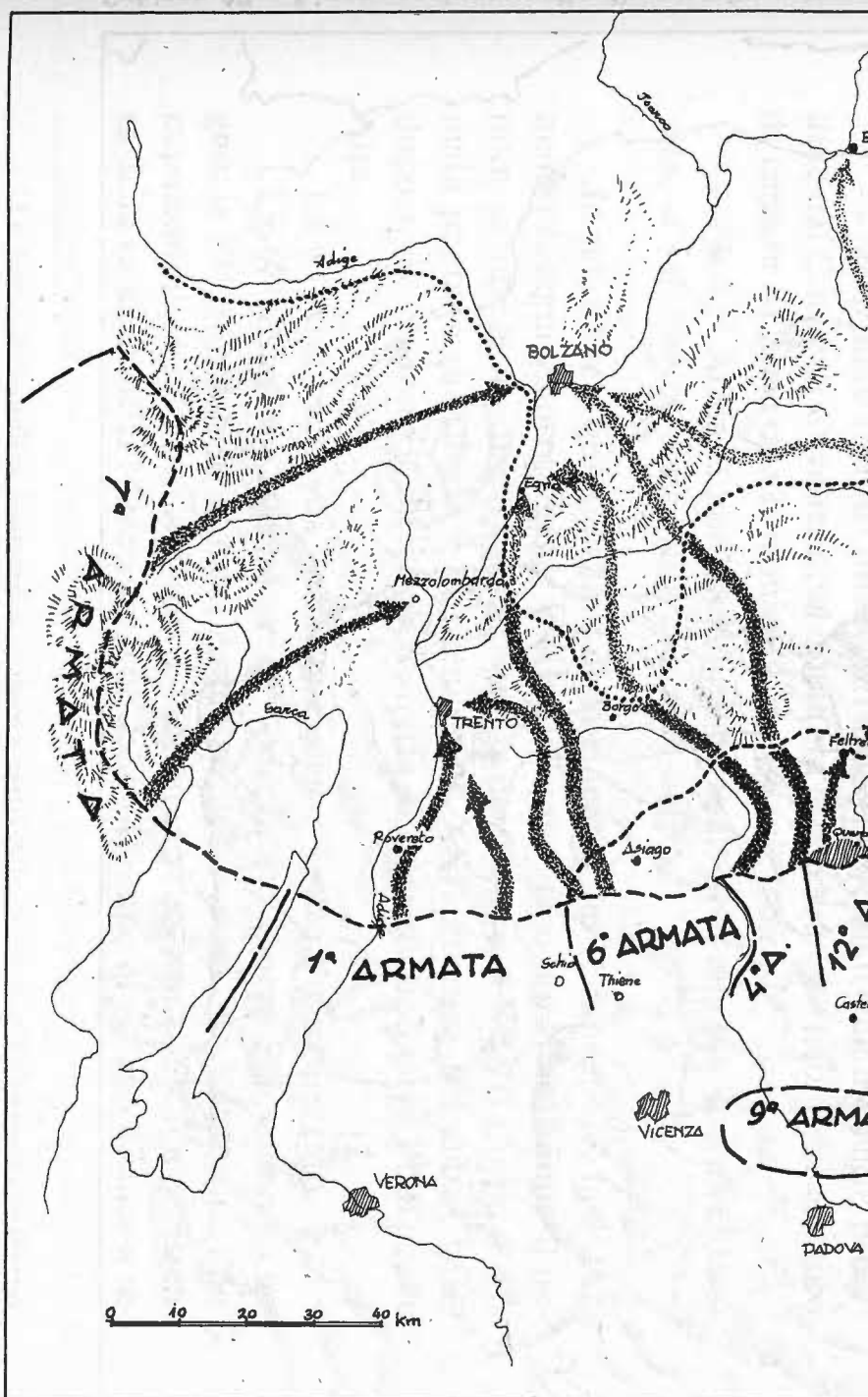
Nei suoi ordini anteriori e nella articolazione delle forze il nostro Comando Supremo aveva teso a realizzare una situazione che, prima di puntare ad estendere il nostro controllo verso Oriente nella Pianura Veneta, permettesse di respingere il nostro avversario sul fianco montano, allargando la fascia in nostro possesso e dando sicurezza e prospettiva alle operazioni offensive risolutive, previste per la primavera del 1919.

Ma, nella giornata del 31, il nostro Comando avvertiva come l'avversario, in vista di un recupero delle sue forze sia per la situazione politica interna sia per lo sviluppo delle operazioni militari, intendeva ripiegare su tutto il fronte, e come potesse essere possibile provocare il collasso dell'Esercito austro-ungarico inserendosi nella sua manovra in ritirata e sconvolgendola.

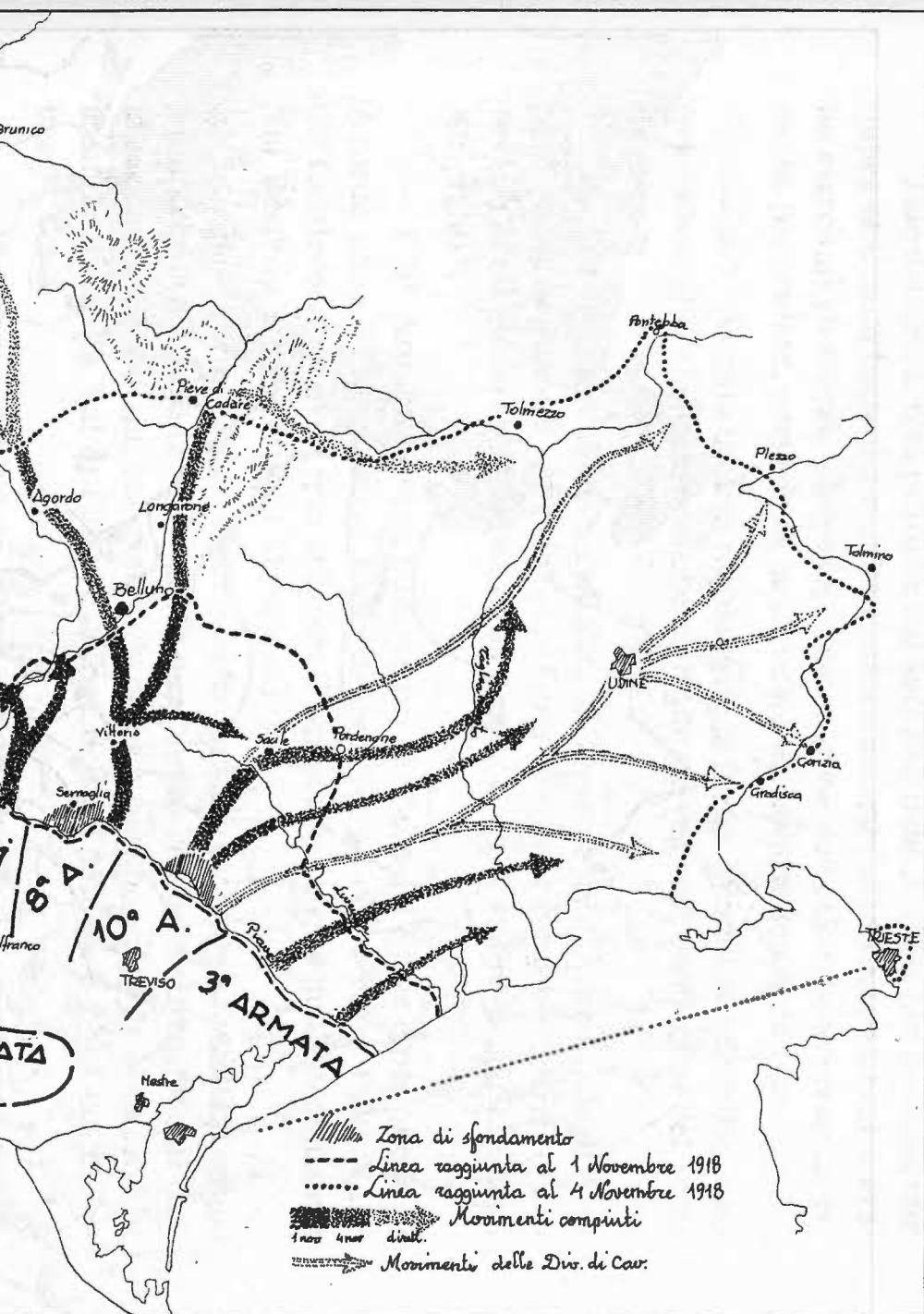
L'avvenuto cedimento delle forze nemiche verificatosi il 31 ottobre sul fronte del Grappa e delle Prealpi Bellunesi aveva aperto alle nostre unità le vie della Val Cismon, dell'Agordino e del Cadore, permettendo di portare una minaccia alla base del Saliente Trentino che, nella situazione venutasi a creare, poteva permettere di estendere i successi e di sfruttare la vittoria fino a renderla decisiva ai fini della conclusione della guerra.

Venivano allora diramate le disposizioni per l'inseguimento, intese a coinvolgere l'intero nostro Esercito, dallo Stelvio al mare, in una manovra grandiosa che troverà i suoi limiti solo nell'arresto delle operazioni conseguente alla conclusione dell'armistizio.

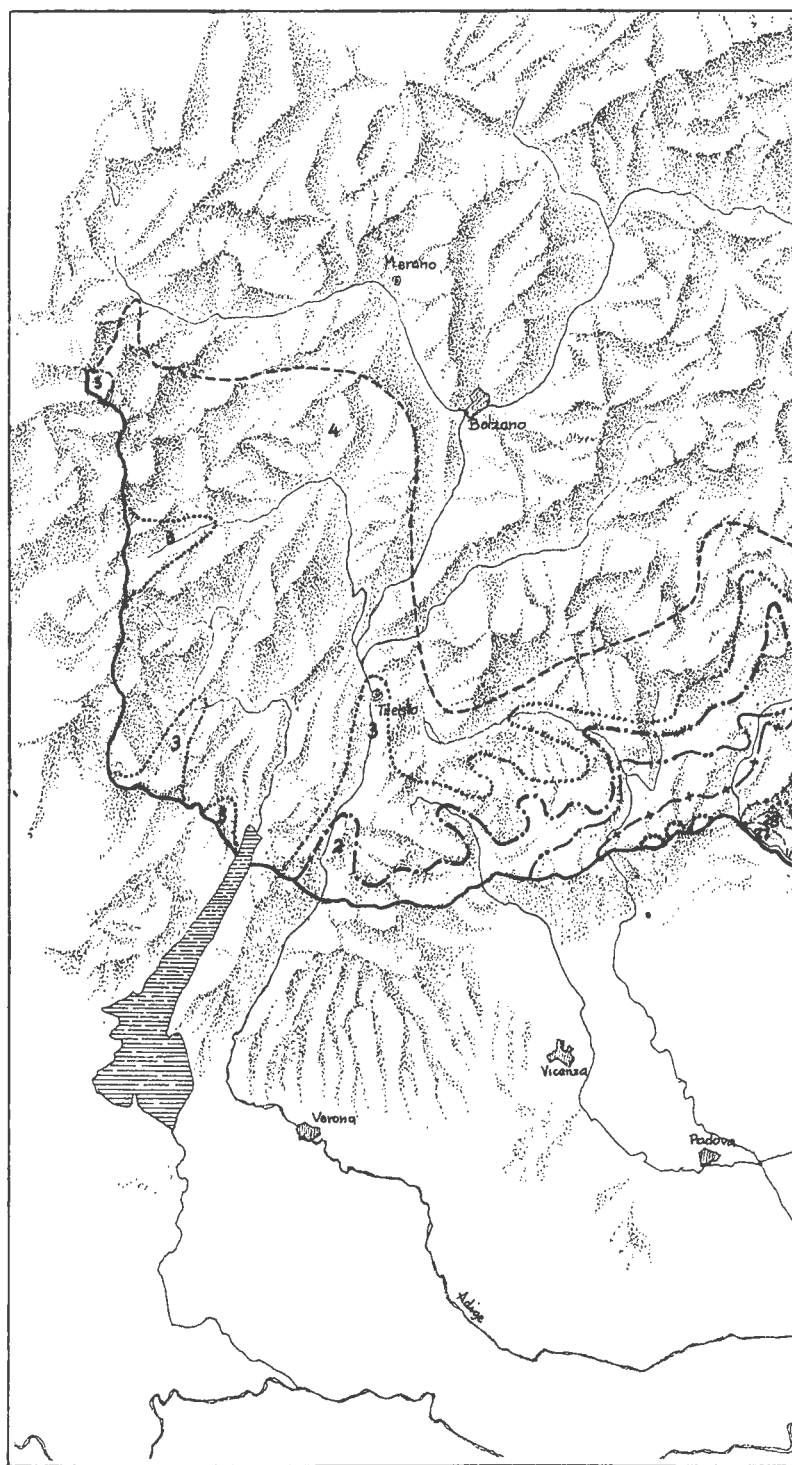




Schizzo 26 - Lo sfruttamento del successo (4^a fase della battaglia)



ttaglia)



Schizzo 27 - Linee raggiunte nelle diverse giornate



Tale manovra, resa possibile dal successo delle Armate più direttamente impegnate nella battaglia e dalla conformazione del territorio in cui si erano esercitati gli sforzi, tendeva a tagliare le vie della ritirata avversaria; essa, in particolare, prevedeva la seguente articolazione operativa:

— la 7^a Armata doveva raggiungere la fronte Mezzolombardo-Bolzano (per imbottigliare le forze nemiche schierate sul versante occidentale del Trentino)¹;

— la 1^a Armata doveva avanzare su Trento e la 6^a Armata, dagli Altipiani, doveva puntare verso il fronte Egna-Trento (entrambe le Armate dovevano in tal modo racchiudere in una sacca le unità austro-ungariche degli Altipiani)¹;

— L'8^a Armata doveva puntare per la Valle del Piave e per quella di Agordo oltre Belluno, verso Pieve di Cadore, ad est, e verso l'alta Valle del Cordevò, ad ovest (per spingere il nemico in ritirata nell'intasatissima Val Pusteria e prevenirlo a Dobbiaco)¹;

— la 4^a Armata doveva concorrere all'azione della 6^a Armata avanzando per la Valsugana (e chiudere in tal modo la morsa settentrionale della sacca degli Altipiani; nel contempo doveva fiancheggiare da ovest, in Val Cismon, verso la Val di Fassa, l'azione dell'8^a Armata a nord del Bellunese)¹;

— le Armate 3^a e 10^a dovevano avanzare verso il Tagliamento, preedute dal Corpo di Cavalleria, al quale era affidato in particolare il compito di cercare di prevenire il nemico ai ponti sull'Isonzo;

— la 12^a Armata, non essendovi più spazio per una sua ulteriore avanzata, si sarebbe raccolta nella conca di Feltre.

In relazione a questi ordini, nella giornata del 1° novembre, la 8^a Armata proseguì vigorosamente la sua avanzata verso nord incalzando il nemico su tutte le sue direttrici di ritirata; in particolare, il XXVII Corpo d'Armata puntava su Alleghe e Cencenighe; il XXII liberava Belluno; l'VIII, dopo avere superato le difese della stretta di Fadalto, occupava Ponte delle Alpi.

La 4^a Armata, a sua volta, spingeva a fondo l'inseguimento.

La 17^a Divisione avanzò verso Arsié; la 21^a superò Primolano e Grigno; la 59^a, superata la piana di Arten, occupò Fonzaso. In Valsugana, l'occupazione di Primolano consentì di bloccare lo sbocco nella Valle del Brenta della rotabile della Marcesina, che dall'Altopiano di Asiago adduce a ta-

¹ Le frasi racchiuse fra parentesi non fanno parte delle direttive del Comando Supremo, ma ne costituiscono logica deduzione.

le località, rendendo ancor più critica la situazione delle unità nemiche degli Altipiani, cui veniva preclusa una importante via di scampo.

Nel corso della giornata la 6^a Armata aveva conseguito altri importanti successi: le unità del XIII Corpo d'Armata avevano sfondato la linea Monte Ferragh-Sisemol-Melaghetto e Ghelpach-Eck-Covolo-Val Ronchi; la 24^a Divisione francese aveva raggiunto al mattino Monte Longara, aprendovi una falla nello schieramento avversario, per la quale nel pomeriggio si era spinta fino alla strada di arroccamento Campomulo-Val di Nos; la 48^a Divisione britannica, dopo avere combattuto tutta la notte, aveva occupato i monti Mosciagh ed Interrotto congiungendosi in tal modo all'altra Divisione italiana del XII Corpo d'Armata, che aveva forzato il passaggio del torrente Assa al margine occidentale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Al margine orientale, invece, il XX Corpo d'Armata aveva espugnato il poderoso sistema delle Melette, il Monte Badenecche e il Sasso Rosso e si era affermato sul Monte Lisser.

Nella Pianura Veneta le Armate 10^a e 3^a si erano assicurate, nella giornata, i passaggi sulla Livenza, mentre il Corpo di Cavalleria, procedendo avanti alle due Armate, puntava al Tagliamento.

La manovra di annientamento, concepita dal nostro Comando Supremo ed attuata fedelmente dalle nostre Armate superando spesso gravi difficoltà, andava attuandosi in tutta la sua ampiezza nella giornata del 2 novembre e conseguiva effetti grandiosi il giorno seguente. Nonostante le esigue forze disponibili e la loro dispersione su vaste fronti, che richiedevano — in precedenza — opportuni concentramenti di unità per esercitare gli sforzi nelle direzioni prescelte come più redditizie, 7^a e 1^a Armata si univano alle altre nella manovra offensiva.

Nel pomeriggio del 2 novembre, infatti, la 1^a Armata attaccava a cavaliere della Val Lagarina per raggiungere Trento e tagliare così la via di ritirata alle unità avversarie, che ripiegavano su quella città dagli Altipiani, dalla Valle del Brenta e dalla zona del Lago di Garda. A sera cadeva in nostre mani Rovereto.

Nel contempo, la notte sul 2 novembre, il X Corpo d'Armata, accompagnando l'avanzata della 6^a Armata sul margine occidentale degli Altipiani, muoveva all'attacco nella Valle dell'Astico.

Travolta la resistenza avversaria, le unità del Corpo d'Armata penetravano in profondità a cavaliere di detta valle fino a Lastebasse, venendo così a costituire un minacciosissimo saliente nel sistema difensivo nemico. Il 3 novembre la 1^a Armata proseguiva ovunque la sua avanzata, ormai quasi indisturbata; poco dopo le ore 15 veniva raggiunta e liberata Trento.

La 7^a Armata a sua volta, entrata in azione nel pomeriggio del 2 novembre con una poderosa azione di artiglieria dallo Stelvio al Garda, aveva

iniziato la notte sul 3 l'attacco al Monte Pari, per discendere quindi nella conca di Riva e collegarsi con l'ala sinistra della 1^a Armata che puntava verso il Monte Altissimo.

Nella giornata del 3 novembre le unità della 7^a Armata travolgevano gli sbarramenti della Valle del Chiese e del Tonale e superavano le resistenze avversarie allo Stelvio; quindi traboccavano nelle Valli Giudicarie, Vermiglio e Trafoi. Nella parte meridionale del fronte della 7^a Armata veniva occupata, con una operazione anfibia attraverso il Lago di Garda, la città di Riva, mentre dal Monte Pari le unità scendevano nella Valle del Sarca.

Con celerissima avanzata, dalla Valle Vermiglio, artiglieri montati a cavallo ed alpini oltrepassarono Malé in Val di Sole, sbarrando così a Dimaro, sullo sbocco della strada proveniente da Madonna di Campiglio, la ritirata delle unità austriache provenienti dalle Giudicarie; queste nostre truppe raggiungevano poi il Passo della Mendola, a soli 15 km da Bolzano.

Nel contempo, una colonna penetrata dallo Stelvio in Val Trafoi scendeva in Val Venosta a Spondigna e Sluderno e vi intercettava le comunicazioni fra l'Alta Valle dell'Adige e il Tirolo per il Passo di Resia.

La mattina del 4 novembre, dalla Val Giudicarie un'altra colonna raggiungeva Mezzolombardo. Ormai, alle forze nemiche del Trentino erano tagliate tutte le vie di ritirata per la Valle dell'Adige.

La 6^a Armata raggiungeva a sua volta Levico e Caldonazzo ed il giorno 4 arrivava a Roncigno. Negli stessi giorni la 4^a Armata spingeva avanguardie a Levico ed a Pergine. La sera del 3 novembre sue unità si congiunsero a Trento con quelle della 1^a Armata, mentre un'altra colonna completava l'occupazione della conca di Tesino.

In tal modo le Armate 7^a, 1^a, 6^a e 4^a avevano costretto in sacche tutte le forze nemiche del confine occidentale del Trentino e quelle degli Altipiani, costringendole alla resa.

Restava la via di scampo della Val Cismon alle forze che si erano così a lungo opposte alla 4^a Armata sul Grappa, ed infatti retroguardie nemiche si opposero tenacemente alle unità della 4^a Armata proprio all'imbocco di tale vallè, alla stretta di Fonzaso, dove difesero per due giorni il Ponte delle Serre. Alla fine le difese furono travolte e Fonzaso venne occupata, permettendo che colonne, lanciate attraverso le montagne che fiancheggiano la valle, raggiungessero alle ore 14 del 4 novembre Fiera di Primiero ed occupassero Canale San Bovo, catturando altri grossi raggruppamenti di forze nemiche.

Più ad oriente, le avanguardie dell'8^a Armata, dopo avere travolto le resistenze dell'avversario a Mis in Val Cordevole, nonché a Ponte nelle Alpi ed a Longarone nella Valle del Piave, irrupero da un lato nella Conca

d'Agordo raggiungendo Cencenighe, mentre nella stessa Valle del Piave dilagarono verso la Valle del Boite.

Intanto, nella Pianura Veneta, le Unità della 5^a Armata austro ungarica e parte della 6^a Armata, incalzate senza tregua dalle nostre Armate 10^a e 3^a nonché dal Corpo di Cavalleria, erano in fuga precipitosa, spesso sopravanzate dalle nostre celeri avanguardie e, conseguentemente, in parte catturate.

Dopo avere superato una breve resistenza al Meduna, la sera del 2 novembre una colonna della 1^a Divisione di Cavalleria aveva occupato Maniago, il 3 prese Pinzano, il 4 raggiunse Tolmezzo e Stazione della Carnia; una sua pattuglia si spinse fino a Pontebba, dove fu arrestata dall'armistizio.

La 3^a Divisione di Cavalleria, che il 2 novembre aveva occupato Spilimbergo, il mattino del 3 passò a guado il Tagliamento e, apertasi di sorpresa il varco fra le unità nemiche, costrinse alla resa una intera Divisione. Uno squadrone del reggimento «Savoia Cavalleria» alle ore 13.30 liberò Udine. L'indomani mattina l'intera Divisione proseguì verso Cividale.

La 4^a Divisione di Cavalleria, che il 2 aveva spinto suoi elementi fino al Ponte di Bonzicco sul Tagliamento, avviò oltre il fiume i suoi battaglioni bersaglieri.

Il giorno 3 l'intera Divisione guidò il Tagliamento presso Sant'Odorico, impose la resa a numerosissime forze nemiche e irradiò le proprie colonne verso Oriente. Alle ore 15 del 4 novembre suoi elementi erano arrivati a Cormons ed a Buttrio.

La 2^a Divisione di Cavalleria, con una sua colonna, il giorno 3 occupò Cordovado e Saccudello; il mattino seguente varcò il Tagliamento a Latisana, puntò su Palmanova e la oltrepassò. Un'altra colonna celere in avanguardia prima delle ore 15 del 4 novembre occupò Cervignano e Grado.

Intanto, il giorno 3 novembre, quasi alla stessa ora nella quale pattuglie di cavalleria entravano in Trento, il Tricolore veniva issato sulla Torre di San Giusto a Trieste.

Già da tempo il Comando Supremo, in accordo con la Marina, aveva studiato un audace progetto di sbarco sulla costa istriana ed aveva scelto il promontorio di Pirano; là doveva essere costituita una testa di sbarco, dalla quale, al momento opportuno, forze scelte avrebbero dovuto avanzare ed occupare Trieste.

A tale scopo era stato deciso di concentrare a Venezia un contingente di sbarco; tutte le misure per l'attuazione dell'operazione erano state accuratamente predisposte.

Delineatosi il crollo del fronte nemico, il piano primitivo fu modificato e si decise di effettuare lo sbarco direttamente a Trieste.

Rapidamente, nei giorni 2 e 3 novembre, venne concentrato a Venezia

il Corpo di Spedizione, costituito dalla II Brigata Bersaglieri (reggimenti 7° e 11°) e da altre minori unità speciali.

La Regia Marina fu anch'essa pronta per effettuare subito il trasporto. Il convoglio partì il mattino del giorno 3 novembre e giunse nel pomeriggio avanti al porto di Trieste. Alle ore 16 un battaglione bersaglieri ed una compagnia mortai della Marina sbarcarono, accolti dall'entusiasmo indescrivibile di una massa di cittadini riversatasi sul molo per accogliere i liberatori.

6. La conclusione della battaglia e del conflitto con l'Austria-Ungheria

Indubbiamente, nelle ultime ore del conflitto, la nostra avanzata aveva trovato molta facilitazione ed era proseguita con scarse perdite per la situazione critica dell'avversario e per equivoci provocati dall'Alto Comando nemico che, nel tentativo di ottenere un immediato arresto delle operazioni, con il fermo della nostra avanzata insieme ad un recupero delle sue forze, aveva comunicato, la mattina del 3 novembre, l'avvenuta cessazione delle ostilità.

Ma, in verità, era abbastanza naturale che alla imponente sconfitta militare seguissero, nel corpo della Nazione austriaca e del suo Esercito, le ripercussioni di una situazione politica e militare senza speranza. Mentre in alcune Grandi Unità si rivelavano condizioni difficili di comando che ne minavano le possibilità di resistenza, la maggioranza manteneva una buona solidità disciplinare; e tuttavia le possibilità operative erano egualmente ridotte dalla difficoltà di ripiegamenti non efficacemente sostenuti dalle artiglierie, che si erano dovute abbandonare, né convenientemente alimentati logisticamente.

L'Esercito austro-ungarico non era quindi più in grado di opporre grosse resistenze, talché le colonne dell'Esercito italiano trovavano ostacolo, più che nell'avversario, nelle difficoltà logistiche. Sicché, si può considerare di non decisivo rilievo la mancata resistenza avvenuta in qualche caso per effetto della notificazione del Comando austriaco di un armistizio immediato a partire dalla sera del 3 novembre anziché dal termine delle operazioni previsto per le 15.00 del giorno successivo. L'equivoco, infatti, solo in qualche caso consentiva una più facile ulteriore avanzata delle nostre unità, mentre elevava il numero dei prigionieri.

Ma nella realtà ciò aveva ben scarso significato, quando, per effetto delle condizioni dell'armistizio di Villa Giusti firmato alle ore 18 del 3 novembre, in prosieguo il nostro Esercito avrebbe potuto e dovuto occupare tutto il territorio fino alla dorsale alpina.

Quanto al numero dei prigionieri, esso veniva soprattutto determinato

dall'andamento topografico delle vie di ripiegamento; sicché esso era assai cospicuo nella regione montana ove le vie della Val Venosta, della Val Lagarina e della Valsugana potevano essere tagliate dalle nostre colonne; era invece relativamente esiguo, nonostante la profonda penetrazione delle nostre Unità di cavalleria, nella pianura veneta, nella quale era venuta a mancare, per la spinta dell'8^a Armata verso la valle del Piave, una vera e propria ala marciante che sulla sinistra tendesse a sopravanzare e catturare le Armate dell'«Isonzo Armée».

Era una manovra di evidente interesse, ordinata e tentata, che riuscirà solo limitatamente nei riguardi delle unità di coda di quel gruppo d'Armata che il Boroëvic si vanterà di aver riportato in patria nella sua maggior parte. Ma era una manovra che trovava, anch'essa, soprattutto grosse difficoltà logistiche; erano le difficoltà che avranno ripercussioni anche dopo l'armistizio e per tutto il successivo periodo del 1918.

D'altra parte, l'entrata in vigore dell'armistizio stesso, fissata per le ore 15 del 4 novembre, veniva a fermare l'inarrestabile slancio delle nostre Unità, e salvava da totale sfacelo una aliquota sia pur modesta dell'Esercito nemico, che aveva lasciato nelle nostre mani centinaia di migliaia di uomini ed un bottino di materiali, ed in specie di artiglierie, di incalcolabile valore.

A quell'ora, la linea raggiunta dalle unità italiane, su tutto l'arco del fronte dallo Stelvio al mare, toccava le località di: Spondigna, Sluderno e Prato di Venosta in Val Venosta; Malé e Cles nelle Giudicarie; Passo della Mendola; Salorno in Val Lagarina; Cembra, nella valle del Torrente Avisio; Monte Panarotta in Valsugana; Conca di Tesino, Fiera di Primiero, Chiapuzza, Domegge, Pontebba, Robic, Cormons, Cervignano, Aquileia, Grado. Entro questi limiti, nei giorni e nelle ore successive, l'Esercito italiano serrava le file per occupare gradatamente tutto il territorio assegnato ad esso dalle clausole dell'armistizio, e per apprestarsi a volgere, in caso di necessità, le armi contro la Germania.

CAPITOLO XII

LA PRIMA FASE DELLA BATTAGLIA: L'OFFENSIVA SUL GRAPPA E LA OCCUPAZIONE DELLE GRAVE DI PAPADOPOLI (24-26 ottobre; schizzi n. 28 e 29; carte n. 10 ÷ 24 e 27)

L'ultimo ordine di operazioni del Comando Supremo in data 21 ottobre stabiliva, per il mattino del 24 ottobre, l'inizio dell'azione dell'Armata del Grappa, che doveva puntare al solco feltrino con il concorso della 6^a e dell'ala sinistra della 12^a Armata; all'imbrunire dello stesso giorno avrebbe dovuto aver luogo il forzamento del Piave da parte dell'ala destra della 12^a Armata e delle Armate 8^a e 10^a.

Ma, nel tardo pomeriggio del 24, per le proibitive condizioni del fiume, veniva deciso di rinviare a momento da destinarsi (si sperava di 24 ore e si dovette posticipare di 48 ore) le operazioni di passaggio del Piave. Sicché in questa prima fase, e fino alla sera del 26, si verificò solamente l'attacco sul fronte montano; peraltro, sul fronte del Piave, la 10^a Armata poteva effettuare, in questa fase che il Comando Supremo doveva definire «preliminare», la preventiva occupazione dell'isola delle Grave di Papadopoli: occupazione che, successivamente, doveva agevolare in modo sensibile le previste operazioni di forzamento.

Articoleremo l'esame degli avvenimenti di questa fase per giornata e per settore.

1. La giornata del 24 ottobre

A L'azione della 4^a Armata sul Grappa (carta n. 10; schizzo n. 28)

Ricordiamo come le predisposizioni prevedessero un attacco su tutto il fronte dell'Armata da eseguirsi dopo un'intensa preparazione di artiglieria condotta a partire dalle ore 05.00. L'attacco doveva avere inizio alle ore 07.15, eccetto che nel settore del M. Pertica (VI C.A.) ove esso era anticipato alle ore 06.00 per sottrarre il più possibile, in quel terreno sfavorevole, le nostre unità al tiro avversario di contropreparazione. Come è noto gli obiettivi assegnati al Comando della 4^a Armata erano:

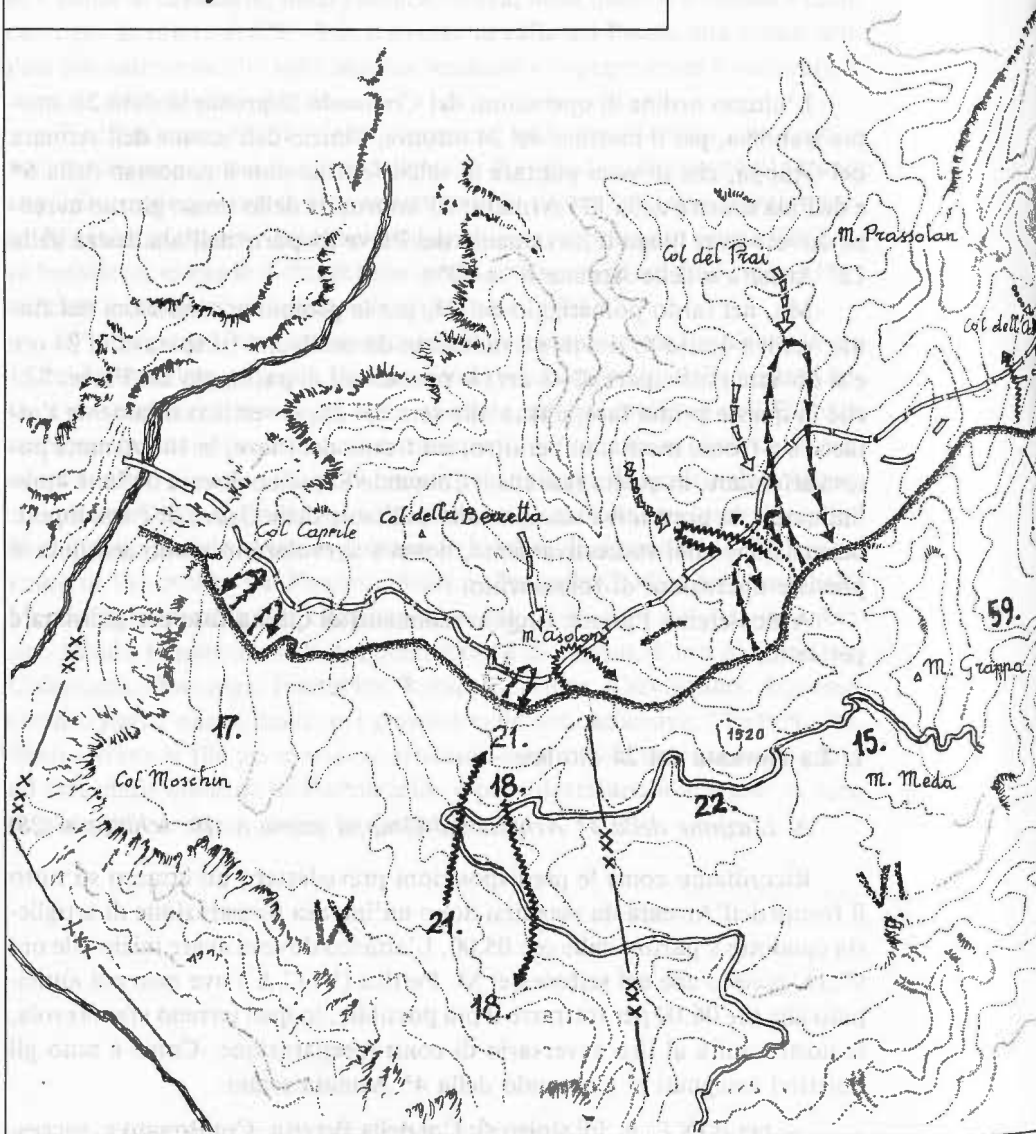
— per il IX C.A. (di sinistra): Col della Beretta, Col Bonato e, successivamente, Col del Gallo a nord della confluenza tra Cismon e Brenta, in modo da conseguire il dominio del tratto occidentale del solco Primolano-Feltre;

Azioni sul Grappa nella 1ª fase

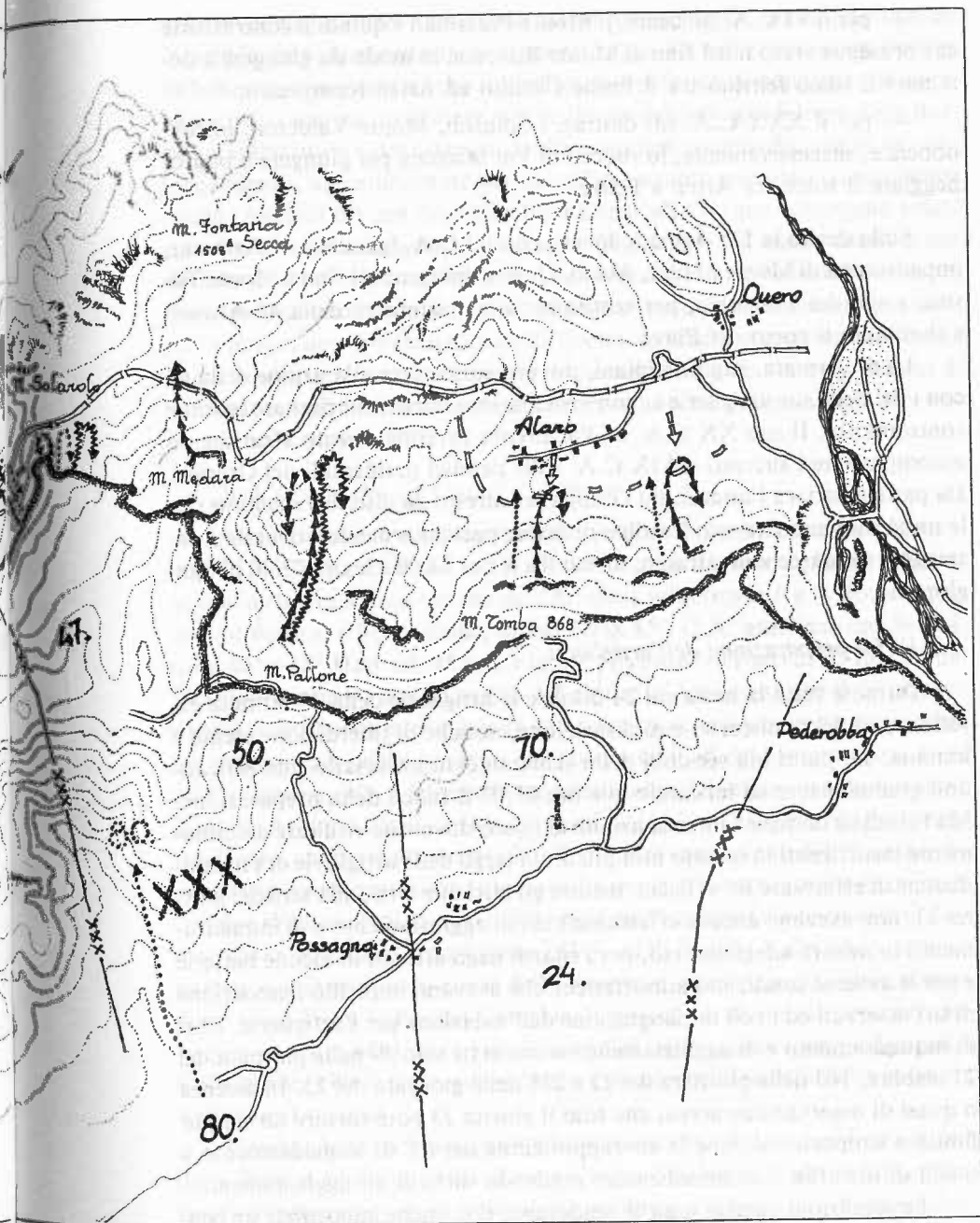
————▶ azioni del 24 ottobre

.....▶ azioni del 25 ottobre

~~~~~▶ azioni del 26 ottobre



Schizzo 28 - La I fase sul Grappa: azioni della 4ª Armata nei giorni 24, 25 e 26 ottobre



— per il VI C.A. (di centro): Monte Prassolan e quindi il contrafforte che prosegue verso nord fino al Monte Roncone in modo da giungere a dominare il solco feltrino tra il fiume Cismon ed Arten (compreso);

— per il XXX C.A. (di destra): i Solaroli, Monte Valderoa, lo Spioncia e, successivamente, lo sbocco di Val Stizzone per giungere a padroneggiare il solco tra Arten e Feltre.

Sulla destra la 12<sup>a</sup> Armata doveva con il I C.A. (già della 4<sup>a</sup> Armata), impadronirsi di Monte Madal, Alano, Quero, spingendosi fino a Monte Tusno, a sud del Tomatico, per costituire fianco difensivo della 4<sup>a</sup> Armata e dominare il corso del Piave.

La 6<sup>a</sup> Armata, sugli Altipiani, doveva concorrere alla azione della 4<sup>a</sup> con i tiri delle sue artiglierie e, con vivaci azioni minori, impegnare le forze contrapposte. Il suo XX C.A. in Val Brenta avrebbe dovuto sfruttare ed accompagnare i successi del IX C.A. sulle pendici occidentali del Grappa. Da parte austriaca l'attacco sul Grappa era atteso; da disertori risultava che le unità avevano ricevuto l'ordine di essere particolarmente orientate a respingere sul nascere un attacco, atteso fra le ore 24.00 e le ore 07.00 di ogni giorno.

#### 1) *La preparazione dell'artiglieria*

Durante tutta la notte sul 24 ottobre le artiglierie della 4<sup>a</sup> Armata effettuarono tiri di disturbo e di distruzione, nonché di interdizione vicina e lontana, sui punti più sensibili dello schieramento avversario intensificandoli gradualmente ed iniziando alle ore 05.00 il fuoco della preparazione. Ma i risultati di questa intensa azione di fuoco dovevano risultare assolutamente insufficienti in quanto non più di un terzo delle artiglierie era in condizione di effettuare tiri efficaci, mentre gli altri due terzi, alla sera del giorno 23, non avevano ancora effettuato i tiri di aggiustamento e di inquadramento in misura adeguata; ciò, per i ritardi negli afflussi di alcune batterie e per le avverse condizioni atmosferiche che avevano impedito l'esecuzione di tiri osservati ed i voli di ricognizione dell'aviazione per l'artiglieria. I tiri di inquadramento e di aggiustamento erano stati solo 39 nella giornata del 21 ottobre, 163 nella giornata del 22 e 235 nella giornata del 23. In assenza o quasi di osservazione aerea, che solo il giorno 23 poté fornire un sia pur limitato supporto, si ebbe la sovrapposizione dei tiri di inquadramento a quelli di disturbo e di interdizione, rendendo difficili gli aggiustamenti.

Le condizioni meteorologiche rendevano, poi, anche impossibile un controllo dei risultati della preparazione durante l'attacco. Infatti, alle ore 05.00 del 24 ottobre aveva avuto inizio regolarmente il fuoco di preparazione sugli obiettivi fissati e con le modalità predisposte; ma, un'ora più tardi, le

nebbie vaganti e leggere del primo mattino dapprima si erano trasformate in nebbia fitta, in seguito in nubi molto basse. La visibilità ridotta doveva influire negativamente anche sull'efficacia del fuoco di appoggio. Si doveva successivamente constatare che, nella tormentata morfologia delle dorsali e anfrattuosità del Grappa, molte posizioni avversarie, specie in contropendenza, non erano state battute affatto e molti reticolati erano rimasti intatti. Anche i tiri con proietti a liquidi speciali avevano conseguito scarsi effetti in quanto le artiglierie avversarie, in postazioni a mezza costa, erano defilate ai tiri diretti contro di esse e non erano investite dalle nubi tossiche, che scendevano in fondo agli impluvi. Invece le artiglierie avversarie, da tempo in luogo, non avevano alcuna difficoltà ad eseguire interventi da lunga pezza predisposti, particolarmente di interdizione sulle nostre posizioni di partenza e sugli itinerari di avvicinamento, nonché di repressione e di appoggio ai contrattacchi.

## 2) L'azione del IX Corpo d'Armata

Alla sinistra dell'Armata, il IX Corpo d'Armata doveva attaccare (con la 17<sup>a</sup> Divisione a sinistra e la 18<sup>a</sup> Divisione a destra, mentre la 21<sup>a</sup> Divisione era in riserva a disposizione dell'Armata) sulla fronte fra le Rocce Anzini (Val Brenta) e M. Asolone, difesa dal XXVI C.A. austriaco con le divisioni 40<sup>a</sup> e 42<sup>a</sup> Honved, 4<sup>a</sup> a.u. e la 28<sup>a</sup> Divisione in riserva. Al fine di meglio comprendere l'azione svolta dal Corpo d'Armata stesso il 24 ottobre e nei giorni seguenti e le difficoltà che si frapparono al suo successo, sembra qui necessario qualche accenno alle linee principali del terreno (*carte n. 10 e 24; schizzo n. 18*). L'elemento caratterizzante del settore era decisamente il Monte Asolone con le sue maggiori quote (1520 e 1486) molto ravvicinate fra di loro, in mano all'avversario. Il complesso montano dell'Asolone digrada verso sud, cioè verso la zona nella quale si trovavano le nostre linee, con due ripidi costoni, quello occidentale proveniente dalla quota 1486, l'altro proveniente dalla vetta (quota 1520). Al di là della Valle Scura, che separava le nostre linee da quelle dell'avversario, numerosi altri costoni scendono verso l'alta Valle San Lorenzo. Il principale di questi, passando per le quote 1486 e 1434, scende a Casera Col del Vecchio e raggiunge poi il Col Caprile, che si trova sul versante opposto della testata della suddetta Valle San Lorenzo.

Un'altra lunga dorsale, pressoché pianeggiante, si prolunga fino al Colle della Beretta ed oltre, passando per Casera Spadoni, donde un'appendice molto importante, quasi pianeggiante, si dirige a Cason delle Fratte e strapiomba poi in Valle Cesilla. Fra la dorsale di Casera Col del Vecchio e quella di Col della Beretta si trova la stretta e profonda Valle delle Saline, che, con direzione nord-ovest, si dirige verso la Valle San Lorenzo. In tale valle



confluiscono a loro volta numerosi ristretti valloncelli dominati da dossi tondeggianti nella loro parte superiore, ma dotati di fianchi che si fanno sempre più impervi mano a mano che digradano verso il basso; tale caratteristica risulta particolarmente spiccata nei due valloncelli che scendono dalla quota 1486 e dalla vetta dell'Asolone. Per la loro costituzione e per il loro orientamento, quasi tutti questi valloncelli risultavano completamente defilati al tiro delle nostre artiglierie. Da notare, infine, che tutta la zona del complesso dell'Asolone, compresa fra la Valle San Lorenzo e l'allineamento dal quale cominciava la massima pendenza verso la Val Cesilla, era in genere (ed è tuttora) pressoché spoglia di vegetazione. La conformazione del terreno, quale è stata descritta, aveva indicato l'opportunità di attaccare tutta la dorsale compresa fra la quota 1520 e Casera Col del Vecchio. Ciò in quanto, se non fosse andato a buon fine l'attacco diretto alle due maggiori quote dell'Asolone, queste potevano essere aggirate dalla zona di Casera Col del Vecchio; in secondo luogo la conquista completa dell'intera dorsale avrebbe consentito sia di procedere sulla dorsale principale Monte Asolone-Col della Beretta, sia di puntare verso Col Caprile, sia di dominare la Valle delle Saline, dove risultavano postate molte artiglierie e mitragliatrici avversarie, in posizioni molto ben defilate ai nostri tiri. L'azione principale sarebbe stata fiancheggiata da un'altra lungo l'alta Valle San Lorenzo e sulla sinistra di tale valle, verso Col Caprile.

In relazione dunque all'intendimento di operare su tutto il fronte del Corpo d'Armata e di attaccare contemporaneamente tutta la dorsale e le posizioni avversarie su di essa investite era stato previsto che:

— la 17<sup>a</sup> Divisione doveva conquistare il Col Caprile dopo aver superato le difese avversarie di Prà Gobbo;

— la 18<sup>a</sup> Divisione doveva attaccare le posizioni immediatamente antistanti al M. Asolone e proseguire quindi su Col della Beretta, mentre una colonna di battaglione doveva mantenere il collegamento a destra con il VI C.A., avanzando in Val Cesilla.

L'artiglieria avversaria, durante la notte sul 24, aveva risposto al nostro fuoco con interventi su tutto il fronte del Corpo d'Armata, effettuando anche tiri con aggressivi chimici in Val San Lorenzo ed intensificandoli verso le ore 03.30. Attorno alle ore 06.00 le nostre basi di partenza venivano battute dal fuoco di bombarde e di mitragliatrici. La nostra preparazione, iniziata regolarmente alle ore 05.00, fu intensificata alle 06.45: mezz'ora dopo le nostre colonne si lanciarono all'attacco.

#### a) *L'attacco della 17<sup>a</sup> Divisione contro Pra Gobbo*

Quattro colonne della Brigata «Basilicata», che con la Brigata «Abruzzi» formava la 17<sup>a</sup> Divisione, ciascuna della forza di un battaglione rinfor-



zato, mossero all'attacco — alle ore 07.15 — delle posizioni avversarie a cavaliere dell'alta Valle San Lorenzo presidiata da reparti della 40<sup>a</sup> Divisione Honved. I plotoni d'assalto in testa alla colonna di sinistra (I/91°) riuscivano a penetrare nelle posizioni di Casera Menegugia (C.ra Menegugia) ma il fuoco delle mitragliatrici su Prà Gobbo e gli interventi delle artiglierie arrestavano la progressione del grosso della colonna. La seconda colonna (II/91°) occupava le posizioni marginali di Prà Gobbo prima di essere anch'essa arrestata. La terza colonna (I/92°) fu arrestata subito dal tiro di sbarramento avversario, mentre la quarta (II/92°), poté avanzare fino nei pressi di C.ra Col del Vecchio, ma l'azione d'infilata delle mitragliatrici sulle pendici occidentali dell'Asolone impedì ogni ulteriore progresso. L'intervento dei rincalzi avversari costringeva successivamente i reparti più avanzati a retrocedere, sicché alle ore 11.00 il Comando della Divisione fece ripiegare i reparti sulle basi di partenza. Le perdite subite dai quattro battaglioni della Brigata «Basilicata» risultarono di 128 morti, 764 feriti, 97 dispersi; sensibili perdite avevano subito anche i due plotoni d'assalto dei Reggimenti della Brigata «Abruzzi» (57° e 58°) che avevano partecipato all'azione in testa alla prima colonna di sinistra.

*b) L'attacco della 18<sup>a</sup> Divisione contro il Monte Asolone*

Contemporaneamente aveva luogo l'attacco della 18<sup>a</sup> Divisione, che con tre colonne della Brigata «Bari» (139° e 140°) avanzava verso la dorsale C.ra Col del Vecchio-Monte Asolone (q. 1486 e q. 1520) presidiata dai Reggimenti 9° (polacchi e ucraini) e 99° (moravi) della 4<sup>a</sup> Divisione a.u.. Unità della Brigata «Calabria» (59° e 60°) erano in 2<sup>a</sup> schiera. La colonna di sinistra, formata dal I e II battaglione del 140°, giungeva a contatto delle posizioni avversarie di Casera Col del Vecchio, dinnanzi alle quali veniva però arrestata; verso sera, essa ripiegava sulle posizioni di Ost.a il Lepre (q. 1196) lasciando pochi elementi avanzati a contatto con l'avversario. Al centro il II/139°, rinforzato dal plotone d'assalto del 59°, avanzava sulla quota 1486 mentre il grosso del 139° (I/139°, e III/139° in secondo scaglione) direttamente attaccava la quota 1520 dell'Asolone. Gli attacchi del 139° reggimento avevano inizialmente buon successo travolgendo le difese nemiche di questa quota e le unità più avanzate si erano già spinte fino alla C.ra Spadoni (q. 1471) quando aveva luogo il contrattacco avversario che le costringeva a retrocedere fino alle basi di partenza, sulle quali si schierava il III/139°. Il ripiegamento delle unità della Brigata «Bari» costrinse a ripiegare anche la colonna mista di collegamento fra i Corpi d'Armata IX e VI, che era stata costituita dal I/60° della Brigata «Calabria» e dal II/79° della 22<sup>a</sup> Divisione (Brigata «Roma»), la quale stava avanzando verso Cason delle Fratte, sul versante orientale del Monte Asolone che cade sulla

Val Cesilla. Nella giornata le perdite della «Bari» erano state di 40 morti, 271 feriti, 39 dispersi.

Così, tutti gli attacchi del IX C.A. non avevano ottenuto alcun risultato nonostante i successi inizialmente conseguiti; particolarmente dolorosa era la perdita delle posizioni conquistate sul Monte Asolone, che costituivano l'obiettivo primo e fondamentale per ogni ulteriore avanzata. Essa era stata provocata sia dall'intenso fuoco di repressione sia da quello delle mitragliatrici poste in contropendenza sui versanti di Val delle Saline e di Cason delle Fratte in Val Cesilla, defilate alla vista ed al tiro e precedentemente non individuate, che arrestarono con il loro fuoco le nostre truppe e accompagnarono i contrattacchi avversari dei rincalzi e delle riserve, che poterono accorrere dopo essere rimasti indenni nelle numerose caverne scavate sui versanti settentrionali delle dorsali. In qualche caso il fuoco ed i contrattacchi poterono prendere alle spalle le nostre truppe che, dopo la occupazione delle dorsali, tendevano ad avanzare in profondità. Agevolato dalla conformazione del terreno e dalle lunghe predisposizioni difensive, l'avversario, dopo aver realizzato una prima difesa dinanzi alle sue posizioni in quota, era in grado di effettuare una resistenza ancora più efficace e reattiva in contropendenza agendo con il fuoco da posizioni in precedenza non individuate e non battute e con l'intervento di rincalzi non logorati che avevano buon gioco sugli scarsi elementi che avevano potuto raggiungere le posizioni senza potersi organizzare a difesa. Già in questa prima giornata di attacchi contro l'Asolone era apparso chiaro, e le azioni dei giorni successivi ne avrebbero dato ampia conferma, che l'elemento fondamentale della difesa dell'Asolone era costituito dalla minaccia esercitata dal nemico sui due fianchi dell'attaccante: a sinistra dalla Valle delle Saline ed a destra da Cason delle Fratte, lato questo, peraltro, sul quale l'insidia dell'avversario era più facilmente fronteggiabile. Il nemico aveva giustamente apprezzato il valore tattico della Valle delle Saline, così ben defilata ai tiri delle nostre batterie, e vi aveva ricavato numerose baracchette in caverna e postazioni di mitragliatrici in condizioni di poter battere efficacemente sia la dorsale Monte Asolone - Col della Beretta, sia la dorsale che dalla vetta dell'Asolone digrada verso Casera Col del Vecchio. Così i nostri avversari erano in grado — pur tenendo poche truppe nelle trincee — di battere con violento fuoco la sommità delle due dorsali e quindi di contrattaccare alle spalle le nostre truppe. Queste condizioni di fatto poterono essere valutate appieno solo in ricognizioni eseguite successivamente alla occupazione dell'intera zona<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Giardino, «Rievocazioni e riflessioni di guerra», Mondadori, Milano, 1930, vol. III, pag. 296 e segg.

### 3) *L'azione del VI Corpo d'Armata*

Al centro dell'Armata il VI Corpo era schierato a cavallo della dorsale che unisce il Monte Pertica al Grappa, ad est dell'Asolone e fino a Croce di Valpore. Esso disponeva delle Divisioni 22<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup> e 59<sup>a</sup> ed aveva di fronte due Divisioni del I Corpo d'Armata austro-ungarico: 48<sup>a</sup> a difesa del Pertica e 13<sup>a</sup> Schützen a difesa della testata di Val Stizzone fra il Pertica ed il Col dell'Orso. L'obiettivo del nostro Corpo d'Armata era, lo ricordiamo, la conquista del Pertica e del Monte Prassolan, che doveva essere seguita da una avanzata sulla lunga dorsale che raggiunge il Monte Roncone. Questa dorsale, era infatti, l'elemento caratterizzante del settore d'attacco del Corpo d'Armata; su di essa il primo importante obiettivo di un nostro attacco non poteva essere che il Monte Pertica, vera e propria porta d'accesso a tutte le posizioni retrostanti. Dal Monte Pertica, oltre alla dorsale principale che adduce al Prassolan ed al Roncone, si diramano altri due importanti contrafforti: il primo verso sud, per Cason della Pertica alla testata della Val Cesilla; ed il secondo, verso nord-ovest, per il Col della Martina fino alla confluenza delle valli Cesilla e Ghizza. Da rilevare ancora che la dorsale principale digrada ad ovest più dolcemente, frastagliandosi nei numerosi valloncelli che confluiscono nella Val Cesilla, mentre ad est, fra Cima Pertica e la quota 1243, scende più rapidamente sulla Valle delle Bocchette e quindi sulla valle del torrente Stizzon, nella quale confluisce la stessa Valle delle Bocchette. Ad est della Valle delle Bocchette si trova la dorsale del Roccolo e delle stesse Bocchette, che si dirama anch'essa da Cima Grappa ed è delimitata ad oriente dall'alta Valle dello Stizzon (denominata Val dei Pezzi).

Basandosi sulla conformazione del terreno così brevemente descritta, il concetto operativo del Comandante del VI C.A. prevedeva un attacco principale articolato su due colonne: sulla sinistra, muovendo dalle nostre posizioni a sud ed a sud-est del Pertica, si doveva attaccare questo monte e di qui le nostre forze dovevano proseguire verso Col della Martina; sulla destra, la seconda colonna, muovendo dalla dorsale proveniente dal Grappa e proseguendo sull'alto della Valle delle Bocchette, doveva puntare verso Monte Prassolan. Le due colonne principali — delle quali si dirà più dettagliatamente in seguito — venivano inoltre appoggiate: a sinistra dalla colonna mista della Valle Cesilla (della quale si è parlato trattando dell'azione del IX C.A.) nonché da due compagnie che avrebbero attaccato, partendo dai nostri caposaldi della stessa Valle Cesilla, verso la quota 1454 del Pertica; a destra, da altri reparti che avrebbero tenuto impegnato il nemico sul costone a nord del Roccolo, in collegamento con il XXX Corpo d'Armata. L'attacco al Pertica era stato affidato alla 15<sup>a</sup> divisione (Brigate «Pesaro»

e «Cremona») al centro del settore. Sulla sinistra, la 22<sup>a</sup> Divisione doveva: presidiare le linee del settore occidentale e concorrere all'attacco con la formazione della colonna mista di collegamento con il IX C.A. operando in Val Cesilla con un battaglione della Brigata «Roma» (II/79°) e fornendo una colonna (I/80°) che doveva puntare alla quota 1451 ad ovest del Pertica; il resto della 22<sup>a</sup> Divisione doveva tenersi in misura di intervenire in rincalzo. Sulla destra, la 59<sup>a</sup> Divisione doveva eseguire un attacco dimostrativo dal Roccolo verso C. Tasson rimanendo, nel suo complesso, a disposizione della Armata quale riserva.

Le azioni principali, condotte dalla 15<sup>a</sup> Divisione, prevedevano:

— l'attacco del Pertica da parte di una colonna di tre battaglioni della Brigata Pesaro (239° e 240°) rinforzati da quattro plotoni d'assalto divisionali;

— l'attacco verso Osteria del Forcelletto e Malga Bocchette di Mezzo e quota 1473 da parte di due colonne della Brigata «Cremona» (21° e 22°) rinforzate da elementi dei reparti d'assalto XXIII e LV.

Il fuoco di preparazione dell'artiglieria nel settore del VI C.A. durò solo dalle 05.00 alle 05.30; successivamente il tiro dei medi calibri fu allungato per consentire l'avvicinamento delle fanterie alle posizioni avversarie ed il loro attacco alle ore 06.00.

La reazione avversaria, almeno al principio, fu piuttosto scarsa sicché ne risultarono successi iniziali abbastanza cospicui, successivamente vanificati da ingabbiamanti e repressione delle forze più avanzate, sbarramento ed arresto dei rincalzi e contrattacco e respinta dei nostri reparti sulle basi di partenza. In particolare:

— la colonna di collegamento con il IX C.A. in Val Cesilla fu coinvolta nel ripiegamento sulle basi di partenza delle unità operanti sul M. Asolone;

— la colonna di sinistra dell'80° fanteria, che puntava verso quota 1451 ad ovest del Pertica, fu arrestata dinanzi alle posizioni avversarie rimanendo abbarbicata di fronte ad esse;

— i battaglioni in 1° scaglione della colonna della Pesaro (I e III/239°) raggiunsero ed occuparono le posizioni più avanzate sul M. Pertica ma furono arrestati da quelle immediatamente retrostanti e, contrattaccati, dovettero abbandonarle; un secondo attacco, tentato verso le ore 10.000 dal II/239° e dal II/240°, ci riportò nuovamente sulla cima, che però dovette essere riabbandonata verso le ore 14 per l'intenso fuoco avversario che falciava i nostri reparti privi di ogni riparo sulle nude rocce del monte;

— la colonna di sinistra della Brigata «Cremona» (II e III/22° e 2<sup>a</sup> cp/XXIII Reparto d'assalto), travolte le difese avversarie di Ost.a del For-

celletto, raggiunse la quota 1482 del Prassolan; sue punte avanzate, eliminata una batteria di medio calibro nemica, proseguirono per Casera Campigolo. Ma, mentre le unità di rincalzo erano arrestate dagli intensi tiri di sbarramento, quelle penetrate e rimaste isolate erano vivacemente contrattaccate e respinte prima sulla quota 1473 e poi sulle posizioni di partenza;

— analoga sorte aveva la colonna di destra della «Cremona» (I e III/21° e 3ª Compagnia del LV Reparto d'Assalto) le cui punte avanzate avevano anch'esse raggiunto le pendici del Prassolan catturando numerosi prigionieri; la colonna dovette comunque retrocedere per l'intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici da posizioni fiancheggianti;

— anche la colonna del III/252° (Brigata «Massa Carrara» della 59ª Divisione) che effettuò l'azione dimostrativa verso C. Tasson (q. 1443) subì perdite abbastanza rilevanti.

Le perdite subite da tutti i reparti, e particolarmente dalle unità d'assalto, furono ingenti; quelle della sola «Cremona» ammontarono a 67 morti, 585 feriti, 288 dispersi.

Visto l'andamento delle azioni, alle ore 17.00 il Comandante del VI C.A. ne dispose la sospensione.

#### 4) *L'azione del XXX Corpo d'Armata*

Si è già visto che il settore affidato a questo Corpo d'Armata era particolarmente delicato, perché comprendeva il saliente Colle dell'Orso - Porte del Salton e contornava da ovest e da sud il Monte Pallone. In sostanza, nel saliente rientrava il primo tratto di due dorsali; la più importante delle due era quella occidentale, che, partendo da Cima Grappa, per Croce di Valpore, Colle dell'Orso, le successive cime del Monte Solarolo (quota 1676, quota 1672 e quota 1625, donde la ricorrente denominazione de «i Solaroli») e Monte Fontanasecca (q. 1609) scende a Colle delle Capre, Monte d'Avien e Colle Crodarotta, risale quindi a Monte Peùrna, Cima Sassuma e Monte Tomatico, donde digrada con numerosi costoni sul solco Arten-Feltre. È interessante notare che da questa dorsale, nel suo tratto iniziale, si diramano verso ovest numerosi costoni che dominano l'alta Valle dello Stizzon e nel contempo le posizioni a sud del Pertica sulle quali erano schierate le unità del VI Corpo d'Armata; le più importanti di queste posizioni erano decisamente Col del Cuc e Monte Forcelletta, dalle quali il nemico poteva battere con tiri di infilata le precitate nostre posizioni. Inoltre, dalla quota 1672 si distacca verso est un altro importante contrafforte, quello di Monte Valderoa, che prosegue verso est con Monte Fontanel (dominante la Val Cinespa) e digrada quindi verso la Valle del torrente Trigorzo. La dorsale che si è descritta, fra i Solaroli e Monte Valderoa, aveva il netto

dominio sulle nostre posizioni fra Col dell'Orso e le quote a nord di Monte Medata, e strapiombava qua e là verso sud con ripidi roccioni. La seconda dorsale, avente il suo fulcro nella Cima della Mandria (dalla quale si dirama anche il costone che porta a Monte Pallone), per Forcella Campanetto e Porte del Salton conduce a Monte Spinoncia. Quest'ultimo monte, pur essendo lieve la differenza di quota, dominava molto bene le nostre posizioni di Porte del Salton. Ivi, le due dorsali dei Solaroli e dello Spinoncia sono separate fra loro dalla Valle del Torrente Calcino, che nasce presso Cima della Mandria.

Gli obiettivi di primo tempo che erano stati assegnati al XXX C.A. rispondevano alla logica di questo terreno; la conquista dei Solaroli, del Valderoa e dello Spinoncia, infatti, avrebbe messo nelle nostre mani tutte le posizioni dominanti che arrecavano grave disturbo alle nostre truppe. Inoltre, da quelle cime le nostre unità avrebbero potuto sviluppare ulteriormente la loro azione sia verso il Monte Tomatico e quindi verso il solco Arten-Feltre, sia verso la Valle del Tigorzo e quindi verso il Piave. Infine, la conquista dei due contrafforti di Col del Cuc e di Monte Forcelletta ci avrebbe dato il dominio su tutta l'alta valle dello Stizzon, vietando nel contempo al nemico di disturbare le nostre posizioni a sud del Pertica.

Il concetto operativo del Comandante del XXX C.A., strettamente informato alle direttive superiori ed alla conformazione del terreno, prevedeva:

— l'attacco principale contro le posizioni dei Solaroli, affiancato da un attacco secondario contro Col del Cuc e contro Monte Forcelletta, affidato alla 47<sup>a</sup> Divisione (Brigate «Bologna» e «Lombardia»);

— l'attacco contro il Monte Valderoa, affidato alla 50<sup>a</sup> Divisione (Brigate «Aosta» ed «Udine»).

La 80<sup>a</sup> Divisione (VIII e IX Raggruppamenti Alpini) costituiva riserva di Corpo d'Armata ed era dislocata in zona di Monte Boccaor-Monte Pallone; essa doveva tenersi in misura di avanzare prontamente dopo la conquista dei primi obiettivi da parte delle Divisioni in 1<sup>a</sup> schiera per puntare su Monte Fontanasecca e — interponendosi fra la 47<sup>a</sup>, che doveva avanzare in Val Stizzon, e la 50<sup>a</sup>, che doveva avanzare verso M. del Tas — proseguire nella zona montana verso Schievenin.

Contro le nostre forze il nemico opponeva la 17<sup>a</sup> Divisione a.u. schierata dalle posizioni ad ovest di Colle dell'Orso (Col del Cuc e Monte Forcelletta) fino ai Solaroli. Sul Valderoa era sistemato a difesa il 43° reggimento fanteria, mentre lo Spinoncia era presidiato dal 129° reggimento fanteria della 50<sup>a</sup> Divisione a.u. contrapposta anche all'ala sinistra del contiguo nostro I C.A. della 12<sup>a</sup> Armata francese.

L'ora di inizio dell'attacco era stabilita, come è noto, per le ore 7.15.

Il Comando dell'Armata aveva peraltro fissato che in questo settore la preparazione dell'artiglieria venisse iniziata alle ore 3, con un forte anticipo sui settori degli altri Corpi d'Armata. Ciò, in considerazione:

— dell'organizzazione veramente formidabile della difesa sulle posizioni che dovevano essere attaccate, che richiedeva un intervento di artiglieria il più massiccio ed il più prolungato possibile;

— della lunga marcia di avvicinamento che le fanterie dovevano effettuare nel settore del Monte Valderoa per portarsi dalla testata della Valle del Torrente Calcino alle basi di partenza.

Le artiglierie allungarono i loro tiri in profondità nel settore del Valderoa alle ore 5, mentre sulla fronte della 47<sup>a</sup> Divisione le prime linee dell'avversario furono battute fino alle ore 6.45. Durante la nostra preparazione, le artiglierie del nemico reagirono debolmente; la loro azione si ravvivò (con la partecipazione delle mitragliatrici) non appena le nostre forze scattarono all'attacco.

a) *L'attacco della 47<sup>a</sup> Divisione al Col del Cuc, Monte Forcelletta ed i Solaroli.*

L'azione contro Col del Cuc e contro Monte Forcelletta era affidata alla Brigata «Bologna». Contro le posizioni di Col del Cuc doveva muovere il III battaglione del 39° reggimento fanteria, rinforzato dalla 2<sup>a</sup> compagnia del III reparto di assalto, dal plotone d'assalto reggimentale e da una sezione lanciafiamme. L'azione contro il Monte Forcelletta era affidata al I battaglione del 40° fanteria, anch'esso rinforzato dal plotone di assalto reggimentale e da una sezione lanciafiamme. In secondo scaglione il Comando della Brigata disponeva dei battaglioni III del 40° e I del 39° fanteria.

L'attacco principale alla rocciosa e nuda dorsale dei Solaroli, a causa delle difficoltà del terreno e della forza della difesa, costituiva indubbiamente un'impresa molto ardua. L'azione era affidata alla Brigata «Lombardia», che doveva muovere all'attacco articolata su quattro colonne, ciascuna delle quali costituita da un battaglione rinforzato da reparti (complessivamente due compagnie) del III reparto d'assalto e del XIX battaglione genio. Le due compagnie d'assalto, però, giunsero in ritardo sulle basi di partenza, e pertanto non furono in grado di partecipare all'azione di primo tempo.

Le due colonne di sinistra — il cui nerbo era costituito per ciascuna da un battaglione del 73° fanteria — avrebbero attaccato rispettivamente da sud-ovest e da sud-est le difese nemiche antistanti la quota 1676. Le altre



due colonne — costituite ciascuna da un battaglione del 74° reggimento fanteria — muovendo per il versante orientale dei Solaroli avrebbero puntato rispettivamente contro le linee di quota 1672 e contro le difese settentrionali di quota 1601, in collegamento con la Brigata «Aosta» della 50ª Divisione.

L'attacco condotto sull'estrema sinistra della fronte divisionale vide le nostre truppe avanzate conquistare le prime posizioni di quota 1270 di Col del Cuc, ma qui furono arrestate. L'attacco a Monte Forcelletta risultò molto duro: la posizione venne conquistata soltanto con l'intervento dei due battaglioni di rincalzo.

Per l'attacco ai Solaroli le quattro colonne ad esso destinate scattarono simultaneamente e mossero risolutamente, benché battute da un violento fuoco di contropreparazione. Mentre la prima colonna veniva subito arrestata dai tiri di sbarramento delle artiglierie e delle mitragliatrici dell'avversario, la seconda colonna giunse fino alla quota 1676. Qui alcuni animosi tentarono inutilmente di aprire varchi nei reticolati ancora intatti. Battute violentemente dal fuoco nemico, le due colonne furono costrette a ripiegare. Il duplice attacco fu rifentato invano verso le ore 12 ed ancora alle ore 18.30, con il concorso di altri reparti. L'esito nuovamente sfavorevole dei due tentativi costrinse il Comando della Divisione a far ripiegare le colonne sulle basi di partenza. Anche gli sforzi della terza colonna vennero infranti dal fuoco delle mitragliatrici nemiche. Invece la quarta colonna, sia pure avanzando con difficoltà sotto il fuoco nemico, si portò verso la selletta tra il Valderoa e quota 1672 e con azione tenacissima riuscì, verso le 11.30, ad impadronirsi della posizione detta dell'Istrice, cioè di una quota immediatamente sottostante alla quota 1672, catturandovi un centinaio di prigionieri (fra i quali sei ufficiali) e due mitragliatrici. Dalla quota dell'Istrice il battaglione si era spinto verso le sottostanti posizioni avversarie; ma qui venne contrattaccato e costretto a retrocedere. Il Comandante del 74° (che fin dalle 10 aveva chiesto rinforzi al Comandante della Divisione), avendo ottenuto intorno alle ore 12 una aliquota del III battaglione del 74° — che era stata in precedenza destinato alla riserva divisionale — ed una compagnia ed un plotone del III reparto d'assalto, inviò tali unità a sostenere il I battaglione del 74°; l'impeto del contrattacco nemico venne così arrestato. Fu quindi mandata, in ulteriore rinforzo, la 7ª compagnia del III battaglione del 74°, mentre l'8ª compagnia dello stesso battaglione fu avviata verso la quota 1672 per stabilirvi il collegamento con la terza colonna. Tuttavia l'afflusso di tutti questi rinforzi non risultò sufficiente; in seguito a nuovi contrattacchi del nemico, la posizione dell'Istrice venne completamente abbandonata. Verso le ore 17, dopo una lunga marcia di avvicinamento, giunse in zona il battaglione alpini «Levanna» che il Comandante della 47ª Divisione aveva ottenuto in rinforzo dalla 80ª Divisione. Una compagnia ed il reparto d'assalto di questo battaglione, dopo avere scaval-



cato le unità del 74° reggimento fanteria, mossero a loro volta all'attacco della posizione dell'Istrice, che riuscirono a conquistare.

La lunga lotta aveva provocato notevoli perdite nei nostri reparti: 67 morti (dei quali 6 ufficiali) 331 feriti e 152 dispersi nelle unità della Brigata «Lombardia»; 8 morti e 115 feriti nel battaglione alpini. Anche il III reparto d'assalto subì gravi perdite.

b) *L'attacco della 50<sup>a</sup> Divisione e la conquista del Monte Valderoa*

Il Comando della 50<sup>a</sup> Divisione affidò alla Brigata «Aosta» il compito di attaccare le posizioni del Valderoa e dello Spinoncia. Era inoltre previsto che un battaglione della Brigata «Udine» (il I del 95°) puntasse dalla Valle Ornic verso Punta Zoc. Infine il I C.A. avrebbe dato il suo concorso all'azione appoggiandola da destra con il fuoco delle sue artiglierie ed effettuando a sua volta una azione dimostrativa sul fondo Valle Ornic verso Punta Zoc-Monte Madal. Per l'eventualità che le forze della Brigata «Aosta» non fossero sufficienti per arrivare allo Spinoncia, la sera sul 24 il Comando della Divisione assegnò in rinforzo alla Brigata stessa il I battaglione del 96° fanteria, della Brigata «Udine».

Il comandante della Brigata «Aosta» decise di attaccare in primo tempo il Valderoa, quindi lo Spinoncia. L'attacco al Valderoa, una volta superata la Valle Calcino, doveva essere condotto lungo la linea di massima pendenza: si riteneva in tal modo di poter conseguire la sorpresa e quindi un miglior risultato, in quanto quasi sicuramente il nemico non si attendeva di essere attaccato da quella impervia direzione, anche tenuto conto che tutte le precedenti azioni contro il Valderoa erano sempre state condotte lungo la linea di cresta o a mezza costa. L'azione fu affidata al 5° reggimento fanteria (rinforzato da due compagnie mitraglieri divisionali), che avrebbe attaccato con due battaglioni in 1° scaglione ed uno (il III) in secondo; sulla destra lo avrebbe fiancheggiato il II battaglione del 6°. Per il successivo attacco contro lo Spinoncia era stato designato il I Battaglione del 6°, portatosi in precedenza sul rovescio di quota 1208, a sud-ovest delle Porte di Salton. Il III Battaglione del 6° costituiva riserva di Brigata.

Alle ore 5 i tre battaglioni in primo scaglione, seguiti da quello in secondo scaglione, diedero inizio alla loro marcia di avvicinamento (un buon chilometro in linea d'aria) protetti dal tiro di controbatteria e da quello di appoggio, eseguito in maniera perfetta dalle artiglierie di piccolo calibro schierate sulle pendici settentrionali di Monte Medata, nonché dai tiri efficaci di accompagnamento delle compagnie mitraglieri. Le nostre truppe si portarono così a distanza di attacco risalendo, con il favore dell'oscurità, l'erta china, quasi senza subire perdite. Alle ore 7.15 il II battaglione del 6° riuscì ad irrompere di sorpresa nelle trincee avversarie del 43° fanteria situate sui roccioni bassi ad est del Valderoa e, proseguendo la sua azione

verso destra, si impadronì di tutto quel tratto delle posizioni nemiche, catturandone il presidio con numerose mitragliatrici. Sulla sinistra, invece, l'attacco sferrato dal 5° reggimento fanteria era stato arrestato molto presto dal fuoco nemico proveniente dal Valderoa e dalla quota 1672 del Solarolo. Il Comandante della Brigata «Aosta» dispose quindi che il III battaglione del 6° si spostasse in avanti per portarsi in rinforzo ai battaglioni attaccanti; al momento dell'arrivo in linea di tale unità (previsto per le ore 13) sarebbe stato ripreso l'attacco. Ma si verificò frattanto un evento a noi favorevole: si alzò la nebbia, ed il 5°, non più visto dall'avversario, poté riprendere il movimento in avanti; verso le ore 12.30 l'attacco era coronato dal successo, con la conquista dei due ordini delle trincee avversarie e con la cattura di numerosi prigionieri. Mentre nostre pattuglie si spingevano verso Monte Fontanel, si procedette al rafforzamento delle posizioni conquistate. Il nemico, intanto, ritirava i resti delle forze che avevano guarnito le posizioni del Valderoa nella zona di Stalla Cinespa, per sbarrare la valle omonima, mentre altre unità del XV C.A. austro-ungarico occupavano Monte del Tas, per garantirsi da possibili minacce sul fianco destro dello schieramento.

Alle ore 12.30 il Comandante della Brigata «Aosta» ricevette l'ordine di muovere all'attacco della posizione di Monte Spinoncia, nel tentativo di sorprendere le forze avversarie, senza peraltro impegnare a fondo le nostre unità. Dopo un violento fuoco di artiglieria, sferrato da cinque gruppi di medio calibro e da numerose batterie da campagna, il I battaglione del 6° fanteria (protetto dalla fitta nebbia), iniziò il suo attacco muovendo per la linea di cresta; alla sua destra operava il I battaglione del 96° fanteria (Brigata «Udine»), che avanzava lungo le pendici orientali della dorsale di Porte del Salton. Ma l'immediata reazione delle artiglierie avversarie, nonché delle mitragliatrici del 129° reggimento fanteria austriaco, fece fallire l'azione; i due battaglioni furono costretti a ritirarsi sulle loro posizioni di partenza. Il I battaglione del 95°, con i plotoni d'assalto della Brigata, alle ore 7.18 aveva avanzato in Valle Ornic, occupato San Lorenzo e puntato verso Col del Baial, riuscendo a sopraffare qualche posto avanzato dell'avversario. Entrò, allora violentemente in azione l'artiglieria nemica; il battaglione — il cui Comandante era rimasto ferito — fu arrestato e costretto a retrocedere su San Lorenzo dal contrattacco del 17° reggimento Honved. Alle ore 18 il Comandante del XXX C.A., allo scopo di assicurare un più stretto coordinamento di tutte le unità in linea nel settore Solaroli-Valderoa, dispose che ne assumesse il diretto comando, fino a quando la situazione nel settore stesso non si fosse consolidata a nostro favore, il Generale Bencivenga, Comandante della Brigata «Aosta» della 50ª Divisione.

5) *Situazione complessiva della 4ª Armata la sera del 24 ottobre: decisioni e ordini del Comandante dell'Armata.*

Al mattino del 24, subito dopo l'inizio dell'attacco, erano affluite al

Comando dell'Armata notizie in genere favorevoli; in particolare veniva segnalata, da tutti i Comandanti di Corpo di Armata, una scarsa reazione da parte del nemico. Il Comandante dell'Armata, ritenendo che la scarsa reazione di fuoco avversaria fosse determinata da insufficiente disponibilità di munizioni, ordinò di insistere tenacemente nelle azioni intraprese per costringere, fra l'altro, il nemico ad un maggior consumo di munizioni. Nel contempo egli fece avvicinare al Grappa due gruppi di artiglierie da montagna tenuti in riserva di Armata, destinati ad appoggiare nostre penetrazioni in profondità. Fra le 9 e le 9.30 le notizie continuarono ad essere buone: si procedeva sull'Asolone, mentre, sulla direttrice del Prassolan, le nostre truppe erano aggrappate sotto il Pertica (dapprima conquistato e poi sgombrato). Il maggior ostacolo incontrato fino a quel momento era costituito dalle numerose mitragliatrici; la reazione dell'artiglieria nemica si manteneva, invece, nel suo complesso, piuttosto debole. Il Comandante della 4<sup>a</sup> Armata dispose pertanto che le nostre artiglierie soprassedessero per il momento ai tiri di controbatteria e concentrassero il loro fuoco sugli obiettivi d'attacco. Ma, dopo un crescendo di buone notizie, verso le ore 10.30 si cominciarono ad intuire, presso il Comando d'Armata, le reali difficoltà dell'azione. Il nemico si difendeva bene e reagiva con accanimento: l'attacco era stato ovunque «ingabbiato»; in particolare, ai Solaroli occorreva una nuova azione di preparazione di artiglieria, perché gli attaccanti avevano trovato intatti i reticolati. Il Comandante della Armata, pertanto, diede tempestivi ordini al proprio Comandante dell'artiglieria perché intensificasse al massimo grado l'azione di appoggio in favore delle nostre truppe attaccanti e nel contempo facesse battere violentemente le immediate retrovie del nemico, per interdire, per quanto possibile, l'afflusso delle sue riserve. Inoltre, verso le ore 12.30, in considerazione delle perdite subite dal IX C.A. il Generale Giardino assegnò ad esso la 21<sup>a</sup> Divisione che faceva parte della riserva d'Armata. La situazione non mutò sostanzialmente nel pomeriggio; alle ore 13 era giunta al Comando dell'Armata la notizia del brillante esito dell'azione contro il Valderoa; ma questo successo non era sufficiente per mutare una situazione generale di stallo. Il tempo divenuto proibitivo — in particolare sul Grappa —, la durissima resistenza opposta dal nemico e le sue pronte reazioni che contraddicevano le valutazioni di una scarsa saldezza morale, e l'ora ormai avanzata indussero, alle ore 15, il Generale Giardino a far sospendere l'operazione, lasciando peraltro facoltà ai Comandanti di Corpo d'Armata di portare a compimento quelle azioni che fossero prossime ad una conclusione favorevole. L'attacco sulla fronte della 4<sup>a</sup> Armata sarebbe stato ripreso l'indomani mattina (fonogramma n. 16649 - Documento n. 283). Il Comando Supremo diede la sua approvazione.

La decisione presa dal Comando Supremo nella serata del 24, resa nota al Comando della 4<sup>a</sup> Armata dapprima telefonicamente e quindi con or-

dine scritto pervenuto alle ore 22.30, di rinviare ulteriormente le operazioni di forzamento del medio Piave a causa delle persistenti condizioni avverse del fiume, comportò un ulteriore appesantimento del compito della 4<sup>a</sup> Armata, che dallo stesso ordine veniva invitata a riprendere l'azione con il massimo vigore, l'indomani.

Il Generale Giardino, pertanto, non ebbe a variare le disposizioni impartite con il fonogramma n. 16649 sopra citato, che disponeva di:

- iniziare all'alba la nuova preparazione di artiglieria, da proseguire fino alle ore 8, in conformità ed in aderenza alle esigenze dei diversi Corpi d'Armata;

- prevedere per le ore 8 la ripresa degli attacchi sui medesimi obiettivi già assegnati ai vari Corpi d'Armata, previ accordi, dove necessario, fra i Corpi d'Armata stessi;

- mantenere, durante tutta la notte, il nemico sotto violente azioni di fuoco di tutte le artiglierie.

#### *B Il concorso della 6<sup>a</sup> Armata nella giornata del 24 ottobre*

Ricordiamo come la 6<sup>a</sup> Armata avesse avuto il compito di:

- dare concorso di fuoco alla azione della 4<sup>a</sup> Armata con inizio alle ore 00.15 del 24 ottobre;

- effettuare dopo tale ora colpi di mano sul proprio fronte;

- iniziare alle ore 05.00 un intenso fuoco con i caratteri di vera e propria preparazione di un attacco, da protrarre fino alle ore 09.00, e da riprendere eventualmente dietro ordine;

- sul fronte del XX C.A. (di destra, in Val Brenta) avanzare nella Valle in concomitanza con i progressi compiuti dal IX C.A. della 4<sup>a</sup> Armata sulle pendici occidentali del Grappa.

Nonostante le notevoli diminuzioni di reparti a seguito del trasferimento di numerose batterie ed altre Armate, l'artiglieria della 6<sup>a</sup> Armata si era messa in condizione di assolvere tutti i compiti ad essa devoluti, assumendo uno schieramento nettamente offensivo e preponderante sulla destra del fronte dell'Armata stessa. Fino dalle primissime ore del 24 ottobre fu così possibile dare inizio, in appoggio alle operazioni che all'alba si sarebbero svolte sul Grappa, ad una potente azione di controbatteria, con proiettili scopianti ed a gas, sul forte schieramento delle artiglierie nemiche in zona di Monte Lissar - Col di Chior - Val Brenta. Successivamente i tiri vennero spostati più ad oriente, sulle forze nemiche che fronteggiavano le nostre sul Grappa. Anche sugli altri tratti del fronte della 6<sup>a</sup> Armata l'artiglieria fu molto attiva, per appoggiare convenientemente le piccole azioni affidate a reparti di fanteria ed i previsti colpi di mano, portati innanzi con estrema decisione. Nel settore del XII C.A. (di sinistra) il III battaglione del 234° reggimento fanteria (Brigata «Lario» della 20<sup>a</sup> Divisione) effettuò una irruzione

nelle linee nemiche di Case Ambrosini (oggi Vivaio Ambrosini), catturando numerosi prigionieri e tre mitragliatrici; mentre sul fronte della 48<sup>a</sup> Divisione britannica un battaglione puntò sulle posizioni della 17<sup>a</sup> Divisione Honved a nord-est di Ave e catturò 223 prigionieri e 6 mitragliatrici.

Nel settore del XIII C.A. (di centro) un battaglione del 126° reggimento francese irruppe alle ore 7 nelle linee nemiche del Monte Sisemol, difese dalla 38<sup>a</sup> Divisione Honved, e vi catturò 730 prigionieri (fra i quali 23 ufficiali); quindi si spinse ancora più avanti. Contemporaneamente due battaglioni del 13° reggimento fanteria (della Brigata «Pinerolo» - 14<sup>a</sup> Divisione) impegnavano una dura lotta sullo Stenfle e nella zona delle Pontecche rispettivamente contro unità delle Divisioni 53<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup>; ma, ostacolati subito da violenti concentramenti di fuoco nemico, non riuscirono a mantenere le posizioni; successivi sanguinosi tentativi, reiterati fino all'alba, non valsero a fiaccare l'ostinata resistenza nemica. Al fine di ingannare l'avversario e di fargli ritenere che tutti questi colpi di mano segnasero il preludio di un'azione in grande stile, il Comando della 6<sup>a</sup> Armata dispose che l'occupazione del Sisemol fosse mantenuta per tutta la giornata. Il battaglione francese, benché violentemente contrattaccato per ben tre volte, rimase in sito fino alle ore 19.30, ora in cui ricevette l'ordine dallo stesso Comando di Armata di rientrare nelle proprie linee. Nel settore del XX C.A. le unità di fanteria si tennero in condizione di avanzare fino dalle prime ore del 24 ottobre, per assecondare, lungo le pendici orientali della Valle del Brenta, i movimenti in avanti del IX C.A.. Inoltre i reparti della 7<sup>a</sup> Divisione (dei reggimenti fanteria 25° e 26° - Brigata «Bergamo» dislocati a sud del Sasso Rosso e della Croce San Francesco) effettuarono audaci puntate contro le linee nemiche.

Gli Austro-Ungarici opposero tenace resistenza a tutte le nostre azioni e ad ogni buon conto fecero accorrere verso le prime linee alcuni reparti delle loro riserve dalla Valle Campomulo, che immediatamente furono presi sotto il fuoco delle nostre artiglierie. Nel complesso delle puntate svolte dai reparti della 6<sup>a</sup> Armata e dall'interrogatorio di numerosi prigionieri, la sera del 24, al Comando della 6<sup>a</sup> Armata si era acquisita la certezza che il nemico teneva ovunque saldamente le sue posizioni, sicché non si poteva contare sulla possibilità di sfruttare suoi eventuali ripiegamenti o alleggerimenti delle forze. D'altra parte un atteggiamento attivo contribuiva a mantenere impegnate sul fronte della Armata le numerose unità della 11<sup>a</sup> Armata avversaria. Pertanto, in stretto accordo con il Comando della 4<sup>a</sup> Armata, che per il 25 aveva previsto la ripresa degli attacchi falliti durante la giornata del 24, il Generale Montuori dispose che durante lo stesso giorno 25 i dipendenti reparti si attenessero alla medesima linea di condotta seguita durante la giornata precedente. In particolare, il nemico doveva essere impegnato su tutto il fronte dell'Armata, con frequenti sortite e colpi di mano, anche diurni (*Doc. n. 284*).

*C L'azione del I Corpo d'Armata della 12<sup>a</sup> Armata nella giornata del 24 ottobre.*

Sul Monte Grappa, alla destra del XXX C.A. della 4<sup>a</sup> Armata, era schierato il I C.A. della 12<sup>a</sup> Armata fra Osteria di Monfenera ed il Piave, con la 70<sup>a</sup> Divisione in 1<sup>a</sup> schiera (Brigata «Re» a sinistra e Brigata «Trapani» a destra) e la 24<sup>a</sup> Divisione in riserva. Erano di fronte la sinistra della 50<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica e la destra della 20<sup>a</sup> Divisione Honved del XV C.A. austro-ungarico.

Il compito del nostro Corpo d'Armata era di accompagnare l'avanzata sul Grappa con una progressione che, dando sicurezza all'azione della 4<sup>a</sup> Armata, avrebbe anche facilitato gli sforzi che sarebbero stati compiuti dall'ala destra della propria Armata oltre Piave, dopo il forzamento del fiume che avrebbe dovuto aver luogo la notte sul 25 (e che sarà poi rimandato). Per la giornata del 24 ottobre, che vedeva parte dell'Armata impegnata in una azione preliminare, era previsto che il I C.A. operasse sotto la direzione del Comando della 4<sup>a</sup> Armata, regolando lo scatto e la progressione delle sue fanterie sull'azione del XXX C.A.. La sua artiglieria, rinforzata da due gruppi da 65/17 della 52<sup>a</sup> Divisione, doveva dare il massimo concorso di fuoco all'azione del XXX C.A. Corpo d'Armata intesa alla conquista dello Spinoncia.

Inizialmente l'azione del I C.A. doveva avere carattere dimostrativo, tale peraltro da impegnare ed immobilizzare le truppe nemiche contrapposte. Le artiglierie, che in un primo tempo avrebbero battuto Monte Spinoncia e Punta Zoc (obiettivi — come si ricorderà — della 50<sup>a</sup> Divisione del XXX C.A.) avrebbero successivamente spostato il tiro sugli obiettivi del Corpo di Armata, non appena le fanterie di quest'ultimo fossero passate decisamente all'attacco.

L'azione doveva gravitare sulla sinistra, di fronte alle falde meridionali del Monte Madal, con l'obiettivo di raggiungere ed occupare il primo sistema fortificato del nemico, fino alla linea Monte Madal-Quero. Si trattava di un compito invero arduo, in considerazione:

- della entità delle forze nemiche contrapposte, costituenti la maggior parte del XV Corpo d'Armata austro-ungarico;
- della robustezza del sistema fortificato predisposto dall'avversario nella conca di Alano di Piave, che si saldava ad occidente al Monte Madal e ad oriente al Piave all'altezza di Quero, ed era costituito da successive linee difensive;
- della distanza notevole intercorrente fra le nostre linee e quelle austriache e della mancanza di strade di qualsiasi genere sul versante settentrionale di Monte Tomba.

Alle ore 5 del 24 ottobre le artiglierie del I C.A., in stretto accordo con quelle del XXX C.A., iniziarono un violentissimo fuoco di preparazione



sugli obiettivi del Corpo di Armata contermine. Spostarono poi, almeno in parte, il loro tiro sugli obiettivi del proprio Corpo d'Armata. Alle ore 7.15 le fanterie della 70<sup>a</sup> Divisione iniziarono l'avanzata verso la Valle dell'Ornic, raggiungendone alle ore 9.50 lo sbocco nella conca di Alano ad ovest di tale cittadina e quindi Monte Madal (quota 776), collegandosi a sinistra con il I battaglione del 95° reggimento fanteria (della 50<sup>a</sup> Divisione) il quale a sua volta aveva superato San Lorenzo in Valle Ornic e raggiunto Col del Baial.

Peraltro gli attacchi poderosi delle unità della 50<sup>a</sup> divisione contro le posizioni dello Spinoncia e di Punta Zoc non avevano conseguito alcun successo e le due posizioni erano rimaste saldamente nelle mani del nemico, che da esse batteva con violento fuoco i fanti del battaglione del 95°, costringendoli infine, poco dopo le 13, a ripiegare a sud di Col del Baial. Conseguentemente anche le unità della Brigata «Re» furono costrette a retrocedere per sottrarsi al fuoco dell'avversario. Più a destra, in Alano, il nemico oppose accanita resistenza costringendo le nostre fanterie a sostare allo sbocco occidentale dell'abitato; mentre, ancora più ad oriente, nostri reparti avevano occupato, dopo dura lotta, «La Madonnetta», e progredito quindi non senza difficoltà verso l'accesso orientale di Alano. Inoltre, nostre robuste pattuglie scesero per Val Pontesega e verso Fener. Alle ore 18, però, il nemico lanciò un violento contrattacco sul fianco delle nostre truppe che avanzavano ad est di Alano e le costrinsero a ripiegare dietro l'Ornic. Anche ad ovest del paese i nostri furono costretti da altri contrattacchi ad abbandonare parte del terreno conquistato. Alle ore 22, a seguito del ripiegamento dell'ala destra del XXX C.A., la 70<sup>a</sup> Divisione si ritirava su una linea che, partendo da Casa Cortes, attraversava l'Ornic per saldarsi quindi al Monfenera.

Nel complesso, durante la giornata del 24 ottobre, la 70<sup>a</sup> Divisione, a prezzo di un'aspra lotta, era riuscita a conseguire sensibili successi, anche se la mancata occupazione di Monte Spinoncia da parte della 50<sup>a</sup> Divisione aveva finito per conferire un carattere puramente dimostrativo alla sua azione. Per il giorno 25 il I C.A. prevedeva di subordinare la sua azione a quella del XXX C.A. sulla sinistra, mentre l'azione oltre Piave dell'ala destra della 12<sup>a</sup> Armata veniva rimandata.

#### *D Le azioni preliminari della 10<sup>a</sup> Armata alle Grave di Papadopoli*

La questione della opportunità o meno di occupare, se preventivamente e con quali modalità (se di sorpresa o di forza), l'isola delle Grave di Papadopoli era stata oggetto di esame da parte dei Generali Lord Cavan e Cavaglia. Ricordiamo come fosse stato concluso che, ove se ne fosse presentata l'opportunità, poteva tentarsene l'occupazione di sorpresa con anticipo sull'inizio della operazione offensiva.

In relazione, quindi, al previsto inizio della offensiva generale per la sera del 24 ottobre, facendosi affidamento sulla temporanea diminuzione

della piena del Piave manifestatasi durante la giornata del 22 ottobre, il Comando della 10<sup>a</sup> Armata disponeva, per la sera del 23 e nella notte sul 24, l'effettuazione di operazioni preliminari che facilitassero l'attacco del giorno successivo, imperniate sulla occupazione preventiva delle Grave di sorpresa.

All'imbrunire del giorno 23, la 6<sup>a</sup> Compagnia del V battaglione genio pontieri aveva iniziato il gittamento di un ponte di equipaggio fra la riva destra del Piave e l'isola «Caserta» (prossima a quella delle Grave di Papadopoli) sulla quale era stato traghettato il I battaglione del 281° reggimento fanteria (Brigata «Foggia», 37<sup>a</sup> Divisione) per rilevare un battaglione della 31<sup>a</sup> Divisione (3<sup>a</sup> Armata) rimasto isolato da quando la corrente aveva distrutto la passerella di collegamento. Il gittamento del ponte venne ultimato alle ore 2.30 del giorno 24 e i passaggi sull'isola iniziarono immediatamente. All'alba erano transitati sull'isola «Caserta» i Comandi delle due Brigate della 37<sup>a</sup> Divisione (Brigate «Macerata» e «Foggia»), i battaglioni I e II del 122° reggimento (Brigata «Macerata»), i battaglioni II del 280° reggimento e II del 281° Reggimento (Brigata «Foggia»), l'XI reparto d'assalto, elementi del genio. I tentativi di raggiungere a guado l'isola Maggiore fallirono a causa della profondità delle acque e del fuoco delle mitragliatrici avversarie.

Sfruttando la copertura della nebbia si trasportarono sull'isola «Caserta» materiali da ponte e da passerelle, munizioni, viveri. L'avversario, percepita quasi immediatamente la minaccia, eseguì numerosi concentramenti di fuoco, provocando sensibili perdite (144 uomini tra i quali 14 ufficiali).

Intanto, sempre nella notte sul 24 ottobre, sulla sinistra del settore dell'Armata, la 18<sup>a</sup> compagnia del V battaglione genio pontieri, rinforzata da elementi della 26<sup>a</sup> compagnia dello stesso battaglione, riusciva a traghettare sulla parte settentrionale delle Grave di Papadopoli due battaglioni britannici della 22<sup>a</sup> Brigata della 7<sup>a</sup> Divisione. Il traghetto venne effettuato su piccole chiatte a fondo piatto manovrate da due pontieri e in grado di trasportare sei uomini; il passaggio avvenne nel massimo silenzio ed in assenza di fuoco di artiglieria, sfruttando il fattore sorpresa. Gli Inglesi neutralizzarono il presidio avversario della zona settentrionale dell'isola, occupando quel settore delle Grave e catturando 350 prigionieri. All'alba del giorno 24 le artiglierie avversarie effettuarono violenti concentramenti di fuoco, distruggendo una parte delle passerelle precedentemente gittate; ma le truppe britanniche riuscirono a contenere e respingere i contrattacchi austro-ungarici, e gli avamposti avversari dislocati nella zona nord delle Grave di Papadopoli ripiegarono sulla riva sinistra del fiume. Il XIV C.A. inglese consolidò le sue posizioni facendo affluire rifornimenti e materiale da ponte; ma un tentativo di gittamento di un ponte a Salettuol non ebbe successo a causa della corrente impetuosa del fiume. La situazione comunque rimaneva delicata. L'addensamento di forze sull'isola «Caserta» e la ridotta superficie di quest'ultima suscitavano apprensione nei Comandi; la persisten-



te pioggia paralizzava la ricognizione aerea, mentre il livello del fiume andava aumentando nuovamente, minacciando l'agibilità del ponte che collegava l'isola alla riva destra del Piave. Sicché le forze concentrate sull'isola «Caserta» rischiavano di restare tagliate fuori da ogni collegamento e sotto la potenziale minaccia delle truppe austro-ungariche dislocate sull'isola Maggiore e di quelle rimaste sulle Grave di Papadopoli. Verso le ore 16 il ponte venne colpito dall'artiglieria avversaria e solo verso le ore 20 fu possibile iniziare i lavori di riattamento.

Infine, come sappiamo, attorno alle ore 19 del 24, a causa delle peggiorate condizioni del Piave, giungeva l'ordine del Comando Supremo che il forzamento del fiume da parte della 10<sup>a</sup> Armata fosse rinviato; l'Armata doveva consolidare l'occupazione delle Grave di Papadopoli e provvedere alla costruzione di un ponte tra l'isola e la sponda destra del fiume. La 10<sup>a</sup> Armata ordinò all'XI C.A. di far ripiegare rapidamente il grosso delle forze trasferite sull'isola «Caserta» al fine di sottrarle alla possibile reazione avversaria; sull'isola rimase solo un presidio, costituito dal III battaglione del 122° fanteria (*Doc. n. 285*).

#### E *Aviazione*

Le condizioni atmosferiche mantenutesi avverse durante tutta la giornata del 24 ottobre limitarono le attività delle due aviazioni contrapposte che poterono intervenire in misura irrisoria.

#### F *La situazione del nemico*

La sera del 24 ottobre, al termine della prima giornata di battaglia, il Raggruppamento «Belluno» era riuscito a contenere i ripetuti, violenti attacchi delle nostre unità ed aveva mantenuto pressoché intatta la propria fronte. Infatti i nostri guadagni territoriali erano ridotti a minori penetrazioni marginali a Col del Cuc, a Monte Forcelletta, a Monte Valderoa e nella Valle dell'Ornic, che non intaccavano la solidità del sistema difensivo avversario. Nelle prime ore del 25 il Maresciallo Boroëvic, riferendo al Comando Supremo austro-ungarico a Baden sugli avvenimenti del settore, concludeva con un giusto elogio nei riguardi del contegno delle truppe e dell'azione delle artiglierie. Tuttavia le perdite delle unità in linea erano state cospicue ed avevano imposto l'impiego delle riserve dei Corpi d'Armata. Particolarmente elevate quelle della 4<sup>a</sup> Divisione (sull'Asolone) che aveva indotto il Comando del XXVI C.A. a far affluire la 28<sup>a</sup> Divisione dalla zona di Fonzaso. Provvedimenti simili prendevano anche il I ed il XV C.A. facendo affluire in linea le proprie riserve. Il Comando di Raggruppamento disponeva per l'afflusso a tergo del Grappa, per ferrovia dalla zona di Belluno, della 55<sup>a</sup> Divisione, ed ordinava alla 21<sup>a</sup> Schützen, dislocata tra Trichiana e Belluno, di tenersi pronta a muovere. Vale la pena ricordare

che il giorno 24 si verificò il primo caso di ammutinamento nelle retrovie del Raggruppamento «Belluno»; peraltro esso si ridusse a due compagnie del 4° Reggimento bosno-erzegovese della 21<sup>a</sup> Divisione, che vennero disarmate dall'intervento di due battaglioni dell'altro reggimento (7° fanteria) della Brigata.

Il comportamento di tutte le truppe in linea sul Grappa, comprese quelle magiare, era stato esemplare e testimoniava della loro saldezza e disciplina, se non di un elevato morale. Altro episodio di ammutinamento si verificò invece sulla fronte dell'11<sup>a</sup> Armata sugli Altipiani, ove il II battaglione del 25° fanteria della 27<sup>a</sup> Divisione Honved si era rifiutato di prendere parte a contrattacchi ordinati per la riconquista del Sisemol, chiedendo perentoriamente di essere rimpatriato. In questa parte del fronte l'intensità e l'efficacia del fuoco delle artiglierie della nostra 6<sup>a</sup> Armata avevano indotto il Comando della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica a ritenere imminente un'azione offensiva; la conquista del Sisemol da parte dei Francesi venne considerata un'azione preliminare intesa ad acquisire il dominio della testata di Val Frenzela e delle propaggini meridionali del Bosco del Gallio a nord, nonché degli accessi a Monte Ferragh ed alla testata del Ghelpach a nord-est. Le perdite subite per i concentramenti delle nostre artiglierie e nei contrattacchi sul Sisemol, provocarono nei reparti scoramento e desiderio di sottrarsi alle nostre azioni ritenute imminenti.

È da rilevare peraltro che questi casi di ammutinamento avevano carattere ben limitato e si verificarono in località ed in unità non interessate dalla nostra azione offensiva principale; né, date le condizioni delle comunicazioni, se ne diffondeva largamente la notizia, sicché le loro ripercussioni rimanevano circoscritte.

*G Gli interventi del Comando Supremo ed il rinvio della offensiva sul Piave.*

Nel corso dell'intera giornata del 24 ottobre veniva dibattuto fra il Comando Supremo e le Armate 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> il problema della effettuazione o meno del forzamento del Piave. Già il 22 ottobre i Comandanti delle due Armate erano stati concordi nel segnalare che senza un sensibile abbassamento del livello del fiume (*Doc. n. 286 e n. 287*) non sarebbe stato possibile il gittamento dei ponti. Si sperò fino all'ultima ora che l'abbassamento in corso si accentuasse nella giornata del 24; ma invece si ebbero in tal giorno nuove precipitazioni, sicché — come già si è detto — il Comando Supremo attorno alle ore 19 dovette differire sino a nuovo ordine il passaggio del Piave da parte delle Armate 12<sup>a</sup> (aliquota di destra), 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>, ordinando che proseguissero con il massimo vigore le azioni della 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> Armata. L'esecuzione di questo contrordine, emanato quando già erano in corso molti movimenti ed anche, in qualche settore, le operazioni iniziali del passaggio

del fiume, non fu scevro di inconvenienti: ne sono una testimonianza le rimostranze del Comando della 12<sup>a</sup> Armata (*Doc. n. 288 e n. 289*). Inoltre, l'andirivieni di molti reparti provocava un certo affaticamento delle truppe che induceva il Comando della 10<sup>a</sup> Armata a richiedere che l'azione fosse differita almeno di 48 ore (*Doc. n. 290*). Il Comando Supremo non riteneva di poter aderire alla richiesta affermando che l'azione sarebbe stata ripresa non appena le condizioni del fiume lo avessero consentito (*Doc. n. 291*); evidentemente si sarebbe voluto riprenderla nelle 24 ore successive. Di fatto, peraltro, in relazione al lento decrescere dell'altezza del livello delle acque a Palazzon e della velocità della corrente, essa risulterà rinviata alla sera del 26 ottobre, con le medesime modalità ed alle stesse ore previste per la sera del 24, «salvo condizioni atmosferiche decisamente avverse» (*Doc. n. 237*). Intanto, perché non apparisse chiaramente il carattere secondario degli attacchi sul Grappa e per mantenere vincolato il maggior numero di riserve avversarie, l'azione sul Grappa doveva proseguire nei giorni successivi, anche se apparivano poco probabili grossi successi mentre i sacrifici risultavano particolarmente onerosi. È da porre in rilievo come, nonostante il trambusto provocato da una situazione di incertezza e dalla esecuzione di movimenti ed operazioni di fronte al nemico, questo non conseguisse molte maggiori informazioni sui nostri intendimenti e sulle direttrici delle nostre prossime azioni offensive; ciò anche in conseguenza del maltempo, che impediva l'azione ricognitiva della aviazione avversaria e l'osservazione dei suoi aerostati. I Comandi austro-ungarici rimanevano, quindi, in attesa di nostre azioni offensive, ma, come indicato al capitolo precedente, in una relativa incertezza sulle direttrici e sulle entità dei nostri sforzi offensivi; gli attacchi sul fronte del Grappa e degli Altipiani tendevano inoltre ad indurli a presumere una gravitazione delle nostre operazioni sul settore montano, mentre l'azione nella zona delle Grave di Papadopoli, non accompagnandosi ad operazioni più vaste né ad una intensa preparazione di artiglieria, poteva essere giudicata di carattere dimostrativo, intesa cioè a ingannare circa nostri tentativi offensivi in altri settori del fronte.

## 2. La giornata del 25 ottobre

### A L'azione della 4<sup>a</sup> Armata

Il rinvio del passaggio del Piave rendeva assai più difficile il compito della 4<sup>a</sup> Armata, la quale doveva necessariamente proseguire coi soli suoi mezzi una vigorosa offensiva, richiamando su di sé attenzione e forze del nemico. Questi, risultava da intercettazioni, si aspettava la continuazione degli attacchi che, nella situazione comparativa di artiglierie ed unità contrapposte, non avevano concrete prospettive di raggiungimento degli obiettivi dell'Armata. Essi quindi erano giustificati solo dalla necessità di creare migliori condizioni di successo dell'azione sul Piave e dovevano proseguire

almeno fino a quando questa non avesse avuto inizio. L'azione sul fianco montano, da «concorrente» e «parallela» acquisiva così carattere «preliminare» e «preparatorio» i cui risultati sarebbero stati colti dalle Armate sul Piave ed i cui sacrifici vanno visti in un quadro globale dell'azione. In esito alle disposizioni del Comando Supremo e dell'Armata, i tre Corpi d'Armata dovevano riprendere i loro attacchi la mattina del 25, alle ore 08.00, dopo una più prolungata preparazione, cui concorrevano le artiglierie della 6<sup>a</sup> e della 12<sup>a</sup> Armata.

### 1) *L'attacco del IX Corpo d'Armata*

Dopo le esperienze della giornata precedente, il Comando del IX C.A. si era reso conto che l'azione diretta contro le posizioni di Prà Gobbo e, quindi, di Col Caprile aveva scarsissime possibilità di conseguire un risultato favorevole. Pertanto, detto Comando decise di attaccare dapprima il solo Asolone e da questo il Col della Beretta; soltanto ad occupazione avvenuta di quest'ultima posizione, si sarebbe proceduto all'attacco frontale di Prà Gobbo e di Col Caprile, in contemporaneità di tempi con una azione avvolgente sviluppata dalle unità che nel frattempo avevano raggiunto lo stesso Col della Beretta. L'azione principale contro l'Asolone fu affidata, come il giorno precedente, alla 18<sup>a</sup> Divisione, che ancora una volta sarebbe stata fiancheggiata sul fondo della Val Cesilla dalla colonna mista di collegamento con il VI C.A., avente il compito di puntare su Casera Col del Vecchio e di qui verso nord, sulla quota 1292. Raggiunto Col della Beretta la 18<sup>a</sup> Divisione, con la colonna fiancheggiante della 17<sup>a</sup>, avrebbe indirizzato il suo sforzo verso Col Caprile, mentre l'attacco frontale contro quest'ultimo sarebbe stato affidato all'intera 17<sup>a</sup> Divisione. Per quanto riguarda in particolare l'attacco all'Asolone, l'azione doveva ricalcare le stesse linee del giorno precedente, né poteva essere altrimenti data la conformazione del terreno ed in particolare a causa della presenza dell'aspro fosso della Val Cesilla, che limitava seriamente ogni altra possibilità di manovra su quel lato. Il Comando del Corpo d'Armata si limitò perciò a prescrivere che le colonne d'attacco si tenessero maggiormente raccolte fra loro e che la loro progressione in avanti fosse più strettamente coordinata. Lo scatto delle fanterie dalle basi di partenza fu fissato per le ore 8.30; si sperava infatti di agevolare l'attacco del Pertica — che il VI C.A. intendeva sferrare alle ore 9 — con la conquista dell'Asolone. Conseguentemente la preparazione di artiglieria — che era previsto durasse fino alle ore 8 — fu prolungata sugli obiettivi più ravvicinati fino alle 8.30; dopodiché essa sfumò nell'appoggio alle truppe attaccanti.

Vediamo ora nei particolari l'azione delle singole Divisioni nei diversi settori del fronte del IX C.A.,

#### a) *L'attacco della 18<sup>a</sup> Divisione contro Monte Asolone*

La 18<sup>a</sup> Divisione — affidando l'azione prevalentemente alla Brigata

«Bari» e così come aveva fatto il giorno precedente — costituì quattro colonne d'attacco:

— la colonna di sinistra, formata sempre dai battaglioni I e II del 140° reggimento fanteria, destinata a puntare su Casera Col del Vecchio, sul fianco occidentale dell'Asolone. Poiché, su questo lato, il terreno offriva maggiori possibilità di manovra, la colonna avrebbe dovuto tenere una direzione di attacco più ad est rispetto al giorno precedente, allo scopo di lasciare spazio alla colonna della 17<sup>a</sup> Divisione;

— la colonna centrale, comprendente il IX reparto d'assalto e la 6<sup>a</sup> compagnia del 139° fanteria, era incaricata di prendere la quota 1486 e di fiancheggiare in tal modo l'azione della colonna di destra — di cui si dirà — e di «ripulire» la Valle delle Saline, la quale, come si è visto, si era rivelata un micidiale covo di mitragliatrici ed ottima base per i rincalzi nemici destinati al contrattacco;

— la colonna di destra, della quale facevano parte i battaglioni II e III del 139° (il primo con una compagnia in meno), che avrebbe attaccato la vetta dell'Asolone (quota 1520) e poi puntato lungo la dorsale su Col della Beretta;

— la colonna mista di fiancheggiamento lungo la Val Cesilla, costituita con i battaglioni I del 60° e II del 79°, avrebbe dato il suo concorso alla colonna di destra, attaccando le posizioni di Cason delle Fratte.

Come previsto, lo scatto delle fanterie ebbe luogo alle ore 8.30. L'azione della colonna di sinistra nella zona di Casera Col del Vecchio venne subito fortemente contrastata dal fuoco delle artiglierie nemiche, scatenatosi quanto mai violento; sicché, durante la giornata, la colonna dovette ripiegare, ritirando tutti i posti avanzati a breve distanza dalle proprie linee.

L'azione della colonna centrale, invece, ebbe un brillante inizio; il IX reparto d'assalto travolse d'impeto le difese nemiche fra le quote 1520 e 1486 e catturò diverse centinaia di prigionieri. Lasciata la compagnia del 139° a presidiare la linea conquistata, il reparto d'assalto mandò la propria 3<sup>a</sup> compagnia a ripulire la Valle delle Saline ed avanzò con le altre compagnie sulla dorsale di Monte Asolone, spingendosi fino a quota 1487, dove nel frattempo erano arrivate anche le punte avanzate della colonna di destra. Questa colonna, infatti, aveva superato d'impeto i primi ostacoli ed occupato la vetta del Monte Asolone, catturandovi una cinquantina di prigionieri. Da quota 1487 il IX reparto d'assalto provvide ad inviare un plotone in rinforzo alla compagnia impegnata nella Valle delle Saline ed un altro verso Cason delle Fratte, riducendosi a soli quattro plotoni; quindi, unitamente ad alcuni nuclei della colonna di destra, si spinse arditamente verso Col della Beretta, giungendo fino alla zona di Casera Spadoni e di Casera Spalazzari dopo aver catturato oltre 200 prigionieri. La colonna mista fiancheggiante sulla destra nel frattempo aveva anch'essa oltrepassato le prime

linee dell'avversario. Tutto sembrava dunque procedere per il meglio. Ma dopo le ore 9 improvvisamente la situazione mutò, a seguito di un poderoso contrattacco sferrato nella zona di Col della Beretta e di Val Cesilla da parte del 4° e del 49° reggimento della 40<sup>a</sup> Divisione Honved. Alle ore 9.15 le nostre forze furono costrette ad abbandonare il monte poco prima conquistato, mentre il IX reparto d'assalto dovette retrocedere, aprendosi il varco a prezzo di duri sforzi attraverso le unità nemiche, che tentavano di ingabbiarlo. Così, verso le 11, nonostante lo strenuo valore delle nostre truppe, l'avversario era riuscito a riprendere la linea Monte Asolone - quota 1486 - quota 1440. Tutte le truppe della 18<sup>a</sup> Divisione si ritirarono sulle linee di partenza per riordinarsi in vista di un nuovo attacco.

Intanto, già alle 10.30, il Comandante del IX C.A., essendo stato messo al corrente della piega sfavorevole presa dagli avvenimenti, aveva disposto che la Brigata «Forlì» della 21<sup>a</sup> Divisione rinforzasse la 18<sup>a</sup> Divisione. Egli infatti riteneva di potere riprendere l'attacco, dopo aver fatto effettuare dall'artiglieria una nuova violenta azione di preparazione. In seguito, considerando: il tempo occorrente per fare affluire i rinforzi, le ore di luce ancora disponibili, le esigenze di riordinamento delle unità già impegnate nei combattimenti e l'effettuazione di una nuova preparazione di artiglieria, il Comandante del IX C.A. decise di rinviare il nuovo attacco al giorno seguente e di sostituire le truppe logore con altre forze fresche; a tal fine dispose la sostituzione della 18<sup>a</sup> Divisione con la 21<sup>a</sup>; della 18<sup>a</sup> dovevano però restare in linea l'artiglieria divisionale (per concorrere all'azione di quella della 21<sup>a</sup>), nonché la Brigata «Calabria», che avrebbe provveduto a presidiare le linee avanzate, attacco durante. Gravi furono le perdite subite durante la giornata dalla 18<sup>a</sup> Divisione (particolarmente sensibili quelle della Brigata «Bari», tenuto conto che si andavano a sommare a quelle del giorno precedente): 161 morti, fra i quali 12 ufficiali, 790 feriti, 98 dispersi. Anche le perdite del IX reparto d'assalto furono pesanti: 35 morti (fra i quali 5 ufficiali), 148 feriti, 6 dispersi. Nel corso dell'azione furono catturati 600 prigionieri.

#### *b) L'azione della 17<sup>a</sup> Divisione*

Sul lato sinistro della 18<sup>a</sup> Divisione la colonna fiancheggiatrice, costituita dal III battaglione del 57°, dai resti dei plotoni d'assalto della Brigata «Abruzzi» e da due compagnie mitraglieri, iniziò alle ore 8.30 l'attacco contro Casere Col del Vecchio - quota 1292. La progressione della colonna fu però arrestata fin dall'inizio dal fuoco di contropreparazione del nemico, e le nostre truppe furono costrette a ripiegare sulle basi di partenza da reparti del 90° reggimento della 40<sup>a</sup> Divisione ungherese.

Il Comandante della Divisione dispose dapprima che l'attacco fosse ritentato più tardi; ma gli eventi sfavorevoli verificatisi sulla fronte della 18<sup>a</sup>



Divisione indussero il Comando del Corpo d'Armata a rinviare sia l'azione della colonna fiancheggiatrice, sia quella dell'intera 17<sup>a</sup> Divisione contro Col Caprile.

## 2) *L'attacco del VI C.A.: la conquista del Monte Pertica*

Nella notte sul 25, in vista dell'azione da riprendere l'indomani, il Comando del VI C.A. aveva disposto il riordinamento dei reparti già impegnati e la sostituzione in linea di quelli maggiormente provati. Inoltre erano stati presi i seguenti provvedimenti:

- concentramento nella galleria di Cima Grappa di due battaglioni del 128° della Brigata «Firenze» (22<sup>a</sup> Divisione), a disposizione della 15<sup>a</sup> Divisione quale riserva divisionale;

- assegnazione alla medesima Divisione del XVIII reparto d'assalto, per l'impiego nell'azione principale contro il Monte Pertica;

- dislocazione nell'alta Valle dei Lebi del 41° reggimento fanteria della 59<sup>a</sup> Divisione.

Come già il giorno precedente, il Comando del Corpo d'Armata stabilì che l'attacco principale — condotto dalla 15<sup>a</sup> Divisione contro le quote 1549 (cima del monte) e 1451 — fosse accompagnato su entrambi i fianchi da azioni sviluppate sulle pendici orientali della Valle Cesilla e sul costone di Ca' Tasson. L'attacco sulla sinistra della Divisione sarebbe stato condotto contro la quota 1400 da un battaglione dell'80° reggimento fanteria (della 22<sup>a</sup> Divisione), mentre quello sulla destra sarebbe stato ripetuto dalla 59<sup>a</sup> Divisione.

### a) *L'azione della Brigata «Pesaro» per la conquista del Monte Pertica*

Il Comando della 15<sup>a</sup> Divisione affidò nuovamente l'azione contro il Pertica alla Brigata «Pesaro», rinforzata dal XVIII reparto d'assalto, da una compagnia del genio e da due compagnie mitraglieri; in caso di necessità avrebbe potuto impiegare anche un battaglione del 21° (della Brigata «Cremona»), che era dislocato presso la «Nave» del Grappa, all'origine del costone Cima Grappa-Pertica. Primi obiettivi dell'attacco erano: Osteria del Forcelletto e costone di quota 1476, quota 1435 di Casera Cima Alta, quota 1451 e quota 1400; qui l'azione doveva collegarsi con quella fiancheggiante del battaglione della 22<sup>a</sup> Divisione. Il Comando della Brigata «Pesaro» affidò la conquista del Monte Pertica al 240° fanteria, rinforzato dal XVIII reparto d'assalto e da due compagnie mitraglieri; dei tre battaglioni del 240°, il II, rinforzato da una compagnia mitraglieri, aveva il compito di fiancheggiare l'attacco principale spingendosi sulla destra, a nord dell'Osteria del Forcelletto; il I battaglione doveva seguire il XVIII reparto d'assalto nell'attacco contro il Pertica lungo il costone di quota 1504; il III costituiva rincalzo. Espugnato il Pertica, il 240° avrebbe proseguito l'avanzata fino a quota 1435 di Casera Cima Alta. Un battaglione di formazione del 239°,

formato con elementi disponibili dei battaglioni I e III di tale reggimento, avrebbe svolto in un primo tempo un'azione dimostrativa contro quota 1451; dopo la conquista della vetta del Pertica da parte del XVIII reparto d'assalto e delle unità del 240°, avrebbe avanzato decisamente verso le quote 1451 e 1435 prendendo contatto presso quest'ultima località con il 240°. La riserva della Brigata era costituita dal II battaglione del 239°, dal II battaglione del 21°, da due compagnie mitraglieri e da due compagnie del genio. Durante tutta l'azione doveva essere effettuata un'efficace azione di appoggio da parte delle artiglierie; a tal fine, fra l'altro, il XIII gruppo di artiglieria da montagna fu fatto avanzare fino a un chilometro dalle posizioni da attaccare; a protezione del fianco destro delle unità attaccanti, doveva essere aperto un violento fuoco di distruzione sulle posizioni retrostanti e comunicanti con il Prassolan.

Alle ore 7, favorito dalla nitidezza dell'atmosfera, ebbe inizio il fuoco di preparazione da parte dei medi e dei piccoli calibri contro il Monte Pertica, che sfumò quindi in una azione di appoggio perfettamente sincronizzata con l'avanzata delle fanterie, che raggiunsero le posizioni di partenza alle ore 8. Ma, mentre i medi calibri allungavano il tiro sulle posizioni retrostanti, fu necessario ritardare l'inizio dell'attacco per attendere l'afflusso sulle basi di partenza del XVIII reparto d'assalto, sicché, essendo entrate in azione le mitragliatrici avversarie dalle trincee del Pertica, su di esse si scatenò la reazione del nostro fuoco. L'attacco aveva inizio poco dopo le ore 08.30. La colonna centrale (XVIII reparto d'assalto e I/240°) penetrò di slancio, poco dopo le ore 9, nelle linee nemiche; ma subito venne violentemente contrattaccata da reparti della 48<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica ed investita sul fianco sinistro dal violento fuoco delle mitragliatrici dell'avversario postate attorno alla quota 1451, non ancora impegnate dal battaglione del nostro 239° fanteria, incaricato di agire contro di essa. Il Comandante della Brigata «Pesaro» comprese che per sbloccare la situazione era necessario occupare al più presto la quota 1451, e pertanto inviò in rinforzo al battaglione attaccante la propria riserva. L'azione venne così ripresa con la massima decisione ed anche con il valido appoggio del gruppo artiglieria da montagna, che riuscì a centrare tutte le mitragliatrici sistemate attorno a quella quota, man mano che si svelavano; infine, i nostri riuscirono ad impadronirsi della quota 1451 malgrado venissero feriti successivamente il Comandante della colonna (Colonnello Canini) ed il Tenente Colonnello che lo aveva sostituito. La caduta nelle nostre mani della quota 1451 consentì alla colonna di centro (che nel frattempo era stata rinforzata dal III battaglione del 240°, che si trovava in rincalzo, e dal II battaglione dello stesso reggimento, incaricato di fiancheggiarla a destra) di superare il momento di crisi, di rafforzarsi sulla vetta del Monte Pertica e di ricacciare le riserve nemiche verso Osteria del Forcelletto.



La colonna di sinistra — costituita dal II battaglione dell'80° Reggimento fanteria della Brigata «Roma» — aveva anch'essa incontrata dapprima vivissima resistenza nella sua progressione verso la quota 1400. Poi, dopo la caduta in nostre mani della quota 1451 e della vetta del Pertica, riuscì anch'essa, con un estremo sforzo, ad impadronirsi del proprio obiettivo d'attacco, e quindi, ricevuto in rinforzo un altro battaglione del proprio reggimento, a stabilirvisi saldamente. Così, verso mezzogiorno, l'intero formidabile baluardo del Pertica era caduto in nostre mani. Tutti i difensori superstiti, con quaranta mitragliatrici, vennero catturati.

b) *L'azione della Brigata «Cremona»*

Il Comando dell'altra Brigata della 15<sup>a</sup> Divisione, la Brigata «Cremona», già alle ore 6 del mattino aveva ricevuto il preavviso di tenere pronti, per il caso che l'attacco della «Pesaro» al Pertica fosse stato coronato da successo, i due reggimenti 21° e 22° da impiegare in una azione sulla destra, onde evitare soluzioni di continuità sul fronte ed ampliare i risultati conseguiti. Alle ore 10.30, a seguito della conquista del Monte Pertica, il Comando della 15<sup>a</sup> Divisione ordinò che un battaglione della «Cremona» avanzasse sollecitamente su Osteria del Forcelletto — che risultava presidiata da un battaglione avversario — allo scopo di proteggere anche sul lato nord i nostri reparti che si trovavano sul Pertica. Il Battaglione designato iniziò il movimento in avanti, ma l'azione fallì quasi sul nascere a causa del violento fuoco di sbarramento delle artiglierie e delle mitragliatrici avversarie. Del pari fallì un'azione tentata verso le stesse posizioni nel pomeriggio da parte di unità della Brigata «Pesaro» che si erano insediate sul Pertica di fronte ad unità avversarie che erano state rinforzate. Sempre nel pomeriggio, invece, la Brigata «Cremona», brillantemente sostenuta dal fuoco del LXII gruppo artiglieria da montagna, riuscì ad avanzare fino al costone che scende da quota 1476 del Roccolo, ricacciandone il reparto nemico che occupava la posizione e mantenendovisi saldamente, malgrado i violenti ripetuti contrattacchi sferrati dal nemico.

c) *L'azione sul fronte della 59<sup>a</sup> Divisione*

Sulla fronte della 59<sup>a</sup> Divisione il I Battaglione del 252° fanteria (Brigata «Massa Carrara») mosse alle ore 8 all'attacco della forte posizione di quota 1443 sul costone di Ca' Tasson, difesa da un battaglione della 13<sup>a</sup> Divisione «Schützen». L'attacco, benché ripetuto tre volte, non riuscì; comunque il battaglione, malgrado le forti perdite subite, mantenne il nemico impegnato per tutta la giornata, e solo a sera fu ritirato sulla linea di partenza. Per rendere più solida e sicura la nostra occupazione sul Monte Pertica, il Comando della 15<sup>a</sup> Divisione vi fece affluire i due battaglioni del 128° fanteria (Brigata «Firenze» — 22<sup>a</sup> Divisione) che già facevano parte

della riserva divisionale; mentre il terzo battaglione dello stesso reggimento ed uno del 127° furono portati in rincalzo a Cima Grappa. Il 41° reggimento fanteria (Brigata «Modena») fu avvicinato alla stessa Cima. Rilevanti furono le perdite subite dalle nostre unità nel corso della giornata: esse ammontarono infatti ad 87 morti (dei quali 8 ufficiali), 806 feriti e 213 dispersi. A tali perdite devono essere aggiunte quelle — peraltro non precisate, ma senza dubbio rilevanti — del 240° fanteria.

### 3) *L'attacco del XXX Corpo d'Armata*

Alle ore 03.00 del giorno 25 ottobre il Comando del XXX C.A. aveva diramato con un fonogramma le direttive per la ripresa dell'attacco. Tali direttive prescrivevano che:

- la Brigata «Bologna» (39° e 40°), sulla sinistra della fronte della 47<sup>a</sup> Divisione, nella mattinata completasse l'occupazione di Col del Cuc e di Monte Forcelletta;

- sulla destra della stessa 47<sup>a</sup> Divisione, il 73° reggimento fanteria della Brigata «Lombardia», rinforzato dal battaglione alpini «M. Saccarello», attaccasse nel pomeriggio, alle ore 15.30, la quota 1676 dei Solaroli;

- in accordo con quest'ultima azione, alla stessa ora, le truppe del settore «Solaroli» (costituito come si è visto la sera precedente, e comprendente la Brigata «Aosta» della 50<sup>a</sup> Divisione, l'VIII Raggruppamento alpini, ed il 74° reggimento fanteria, quest'ultimo già impegnato contro la quota 1672 dei Solaroli), muovessero all'attacco di tale quota;

- la Brigata «Udine» della 50<sup>a</sup> Divisione riprendesse nella mattinata l'azione contro Punta Zoc, in collegamento con il I Corpo d'Armata;

- l'attacco allo Spinoncia e la progressione in avanti della 80<sup>a</sup> Divisione fossero subordinati al successo dell'azione contro i Solaroli.

#### a) *L'azione della 47<sup>a</sup> Divisione: gli attacchi contro Col del Cuc e contro i Solaroli*

Dopo intensa preparazione di artiglieria, la Brigata «Bologna» riprese alle ore 8 l'azione contro le posizioni avversarie di Col del Cuc, quota 1186, Monte Forcelletta. Su tali posizioni erano sistemati a difesa ben quattro battaglioni di fanteria (uno di essi in immediato rincalzo) ed un battaglione d'assalto nemici della 13<sup>a</sup> Divisione Schützen. Il III battaglione del 39° fanteria con i resti della 2<sup>a</sup> compagnia del III reparto d'assalto mosse subito contro Col del Cuc, ma senza successo; nuovi attacchi sferrati più tardi si infransero contro la resistenza dell'avversario, imperniata soprattutto sul fuoco micidiale delle mitragliatrici postate in caverna, contro le quali nulla potevano i tiri delle nostre artiglierie. Analogamente, al centro, non riuscì l'attacco contro le posizioni di quota 1186. Il I battaglione del 40° poté invece rafforzarsi sulle posizioni di Monte Forcelletta (conquistato il giorno

precedente) benché duramente molestato dai tiri delle mitragliatrici, provenienti anche dai Solaroli, e riuscì a respingere dopo asprissima lotta tutti i contrattacchi sferrati da unità della 17<sup>a</sup> Divisione fanteria austro-ungarica. La situazione era in generale di stallo su tutta la fronte della Brigata «Bologna». Pertanto le fu inviato in rinforzo il battaglione alpini «Monte Pelmo» (che avrebbe dovuto essere impiegato per l'avanzata in Val Stizzone, una volta che fosse stata completata la conquista di Col del Cuc). Il battaglione alpini rimase tutta la giornata in posizione di attesa, al riparo di un bosco, in vista del nuovo attacco che sarebbe stato sferrato l'indomani. Durante la giornata le perdite della Brigata «Bologna» ammontarono a 14 morti, 118 feriti e 10 dispersi.

Come si è detto, l'attacco contro i Solaroli doveva essere ripreso soltanto nel pomeriggio. Era infatti necessario che la difficile azione fosse ben coordinata fra i Comandi delle Divisioni 47<sup>a</sup> e 80<sup>a</sup> ed il Gen. Bencivenga, al quale era stato affidato il compito di coordinare le azioni nel settore «Solaroli». I concentramenti delle nostre artiglierie erano stati effettuati ininterrottamente fin dal mattino contro quelle contese posizioni. Alle ore 13 ebbe inizio la nostra vera e propria azione di preparazione, con violenti tiri di distruzione sferrati dai medi calibri e dalle bombarde. Dalle 14.45 fino alle 15.30, ora fissata per lo scatto delle fanterie, i medi calibri eseguirono fitti concentramenti di controartiglieria ed i piccoli calibri tiri di accecamento.

Ma il nemico, avendo compreso le nostre intenzioni, alle ore 15 iniziò la sua contropreparazione, che divenne violentissima al momento dell'inizio dell'attacco. Avendo individuate le nostre basi di partenza l'artiglieria austriaca le batté violentemente, infliggendo gravi perdite ai nostri reparti, nonostante il tiro di controartiglieria immediatamente sferrato da parte nostra. Comunque, alle ore 15,30, l'attacco nel settore della 47<sup>a</sup> Divisione ebbe ugualmente inizio. Scattò dalle basi di partenza il II Battaglione del 73<sup>o</sup> fanteria (Brigata «Lombardia»), puntando sul versante occidentale dei Solaroli (quota 1676). Benché rinforzato da altre unità del reggimento, soltanto pochi nuclei riuscirono a penetrare nelle posizioni del nemico, tenute da reparti del 46<sup>o</sup> fanteria. Dopo due ore di dura lotta, fu necessario far ripiegare nelle nostre linee le valorose truppe del 73<sup>o</sup>. Quanto al battaglione alpini «M. Saccarello», che avrebbe dovuto attaccare frontalmente i Solaroli, esso fu letteralmente «seppellito» dal tiro di contropreparazione scatenato dal nemico sulle trincee di partenza, dove subì gravissime perdite (basti pensare che una compagnia fu ridotta alla metà degli effettivi). Il battaglione non poté quindi uscire dalle trincee sconvolte. Verso le ore 20 fu sferrato di nuovo un attacco contro la quota 1676, ma ancora una volta con esito completamente negativo.

b) *L'azione della 50<sup>a</sup> Divisione e dei battaglioni alpini nel settore Solaroli - Valderoa*

Come si ricorderà, il Comandante della Brigata «Aosta», Gen. Bencivenga, era stato incaricato di coordinare l'azione di tutte le forze agenti nel settore Solaroli - Valderoa. Tali forze comprendevano, oltre alla stessa Brigata «Aosta» (reggimenti 5° e 6°), il 74° reggimento fanteria e l'VIII Raggruppamento alpini, costituito dai gruppi alpini 5° e 13°, entrambi in corso di afflusso. In particolare, per quanto riguarda l'VIII Raggruppamento alpini, il 5° gruppo, alla sera del 24 ottobre, si era portato sopra le pendici orientali dei Solaroli, con il battaglione «Levanna» sulle posizioni sottostanti alla quota 1601 ed i battaglioni «Aosta» e «Val Toce» nella zona di Malga Solarolo. Quanto al 13° Gruppo, questo si era spinto, durante la giornata del 24 ottobre, da Val delle Mure fino sotto il Colle dell'Orso. Nella mattinata del 25 ottobre, il predetto 13° Gruppo alpini, avendo ricevuto l'ordine di partecipare anch'esso all'attacco, scese di nuovo nella precitata Valle delle Mure e, lasciato in riserva il battaglione «Cadore», nel primo pomeriggio riprese la marcia di avvicinamento alle basi di partenza per l'attacco (Malga Solarolo) con i soli battaglioni «Antelao» e «Val Cismon». Il gruppo arrivò alle posizioni di attestamento all'ora stabilita, nonostante venisse ripetutamente fatto segno, durante la marcia, alle azioni di fuoco di contro-preparazione del nemico. Lo schieramento delle nostre forze era completato, a destra dell'VIII Raggruppamento alpini, dal 74° fanteria — che si trovava di fronte alla quota 1672 dei Solaroli — ed ancora più a destra dalla Brigata «Aosta», che era sul Valderoa. L'attestamento — fra i 300 ed i 400 metri più in basso delle posizioni da attaccare — fu compiuto, come previsto, alle ore 14. Il piano di attacco prescriveva che a quell'ora avesse inizio l'avvicinamento alle posizioni nemiche, in vista dell'attacco definitivo, contemporaneo su tutta la fronte, da sferrare alle ore 15,30. Era previsto che i due battaglioni del 13° gruppo alpini attaccassero il costone delle quote 1676 e 1672; sulla destra il II battaglione del 74° doveva puntare su quota 1672; ancor più a destra, il I Battaglione del 74° appoggiato dal battaglione alpini «Levanna» e da alcuni reparti del battaglione «Aosta», avrebbe attaccato la selletta compresa fra la quota 1672 ed il Valderoa. La posizione dei Solaroli era difesa da un reggimento nemico (il 46° della 17<sup>a</sup> Divisione a.u.) rinforzato da unità della 17<sup>a</sup> Divisione tratte dalla riserva del I C.A. austro-ungarico. All'ora stabilita i battaglioni «Antelao» e «Val Cismon» scattarono all'attacco, investiti dai massi che i difensori dall'alto scagliavano su di loro e sotto una valanga di fuoco. Ciò malgrado, gli alpini continuarono ad avanzare, ed il reparto arditi dell'«Antelao», seguito da una compagnia dello stesso battaglione, giunse a contatto con i reticolati del nemico.

Anche i reparti del «Val Cismon» arrivarono a breve distanza dalle difese nemiche. Ma gli eroici sforzi dei due battaglioni non valsero a piegare la resistenza dell'avversario, il quale, continuando in tutte le maniere a bersagliare dall'alto i nostri alpini, alla fine li costrinse a ripiegare sulle basi di partenza, dove rimasero fino a notte.

Così, nella giornata del 25 ottobre, l'attacco alla quota 1676 era fallito su tutta la fronte: sia nel settore della 47ª Divisione, sia in quello affidato al Gen. Bencivenga. Durante la notte i due battaglioni alpini ripiegarono su posizioni più protette. L'attacco ai Solaroli non ebbe miglior esito nei settori più a destra. Il II battaglione del 74° attaccò alla stessa ora (15.30) la quota 1672; ma fu subito respinto. Quanto all'attacco alla selletta fra la quota 1672 ed il Valderoa esso non poté nemmeno avere inizio. Il battaglione alpini «Levanna», il quale, dopo essersi inserito fra i due battaglioni II e I del 74°, avrebbe dovuto attaccare l'anzidetta selletta, fu sottoposto fin dalle ore 14 ad un fuoco di contropreparazione, al quale seguirono violente puntate dei reparti nemici che presidiavano quelle posizioni. La lotta, accanita e cruenta, durò fino al sopraggiungere delle tenebre. Finalmente il nemico fu ricacciato e i nostri alpini rimasero aggrappati alle posizioni sottostanti la selletta. Durante la notte il battaglione «Levanna» fu sostituito dal battaglione «Aosta», al quale, durante la marcia di avvicinamento, l'artiglieria nemica aveva inflitto sensibili perdite. Un altro tentativo di attacco alla selletta fra quota 1672 e il Valderoa ebbe luogo ad opera di alcuni nuclei dei battaglioni I e III del 74° fanteria e di due compagnie del III reparto di assalto. Anch'esso fu infranto dalla ferrea difesa dell'avversario, e le nostre truppe, esauste, ripiegarono sulla propria posizione.

La Brigata «Aosta», dal Valderoa, inviò proprie pattuglie verso il Monte Fontanel; le pattuglie catturarono prigionieri e poterono constatare che in quella zona la difesa dell'avversario non era molto solida. Il 5° fanteria della Brigata «Aosta» tentò di concorrere con tiri delle proprie mitragliatrici all'attacco contro i Solaroli. Ma non poté esplicare un'efficace azione di accompagnamento, in quanto fatto segno al violentissimo fuoco delle artiglierie nemiche per tutto l'arco del pomeriggio. Sempre allo scopo di agevolare l'azione sui Solaroli, pattuglie del 96° fanteria (Brigata «Udine» - 50ª Divisione) avanzarono, alle 15.30, verso il Monte Spinoncia, ma furono tosto respinte e subirono sensibili perdite. Anche il II Battaglione del 95°, inviato contro Punta Zoc, fu subito arrestato nella zona di Col Vaiol e dovette quindi ripiegare sulle proprie posizioni. Tutta l'azione contro i Solaroli ci costò fortissime perdite: complessivamente, oltre 1120 uomini furono messi fuori combattimento.

#### 4) *Situazione complessiva della 4<sup>a</sup> Armata: decisioni e ordini del Comandante dell'Armata*

La giornata del 25 ottobre si era chiusa, nel suo complesso, con esito solo parzialmente positivo, così come già quella del 24; era infatti stato conquistato il Monte Pertica e si era consolidata la nostra occupazione del Monte Forcelletta. Anche le cifre relative alle nostre perdite ed ai prigionieri catturati, «grosso modo», si equivalevano. Non si era ancora raggiunto lo scopo, invece, di attirare nel settore del Grappa il grosso delle riserve dell'avversario; sinora le nostre forze avevano preso contatto con tutte le unità avversarie di prima linea e con i soli rincalzi ad immediato ridosso della fronte. Il Gen. Giardino, che aveva seguito con la massima partecipazione personale e del suo Stato Maggiore tutti gli eventi della giornata, ritenne opportuno mantenere anche l'indomani l'avversario sotto una vigorosa pressione. Consigliavano tale atteggiamento:

- la notizia pervenuta dal Comando Supremo che, salvo il caso di condizioni atmosferiche decisamente avverse, la sera del 26 le truppe schierate sul medio Piave sarebbero scattate alla offensiva;

- l'accertamento — conseguito mediante gli interrogatori dei prigionieri catturati nel corso della giornata — che il nemico aveva subito gravi perdite e che pertanto il suo morale era depresso;

- per contro, l'elevato morale mantenuto dai nostri soldati, i quali, ad onta dei duri sacrifici che le due giornate di lotta avevano richiesto loro, sentivano ormai prossima la fine della guerra.

Il Gen. Giardino, pertanto, alle ore 16 del giorno 25 diramò, con il foglio n. 16717 (*Doc. n. 292*) l'ordine che l'indomani fosse ripresa l'offensiva su tutta la fronte per raggiungere almeno gli obiettivi di primo tempo assegnati ai Corpi d'Armata. In particolare le direttive del Comandante della 4<sup>a</sup> Armata prescrivevano che, nella mattinata, le forze dei Corpi d'Armata IX e VI raggiungessero la linea Col Caprile - Col della Beretta - Col della Martina - Osteria del Forcelletto - Roccolo: la conquista di tali posizioni era infatti considerata la premessa indispensabile all'azione che il VI C.A. doveva svolgere successivamente per impadronirsi del Monte Prassolan e di Col dei Prai. A sua volta il XXX C.A. avrebbe dovuto impossessarsi di tutte le posizioni dei Solaroli e dello Spinoncia, per ampliare la occupazione del Valderoa a nord-est, verso le linee operative del I C.A. della 12<sup>a</sup> Armata e verso nord, in coordinazione con il VI C.A. Poiché l'azione affidata al VI C.A. appariva molto difficoltosa fu assegnata ad esso la Brigata «Modena» (della 59<sup>a</sup> Divisione, che era in riserva d'Armata). La «Modena» avrebbe rilevato le posizioni ed i compiti della Brigata «Pesaro», duramente provata nel corso dei combattimenti del 24 e del 25.

Per le modalità dell'azione il Gen. Giardino, considerando quanto mai probabile che il nemico facesse intervenire nella lotta le proprie Grandi Unità di riserva, prescrisse che le operazioni di attacco preventivamente coordinate fra i vari Comandi, fossero condotte con la massima irruenza allo scopo di prevenire sugli obiettivi le riserve avversarie (foglio n. 16744 - *Doc. n. 293*). Poiché dagli interrogatori dei prigionieri nemici era risultato che la nostra azione aveva conseguito risultati concreti solo sulle prime linee austriache, ma non sulle zone di schieramento dei rincalzi, il Gen. Giardino raccomandò di intensificare nel volume e nel tempo l'azione di preparazione e di meglio coordinare le azioni di appoggio alle unità attaccanti e quelle di sbarramento innanzi alle posizioni conquistate. Tutte le direttive impartite dal Comandante della 4<sup>a</sup> Armata erano impostate sul concetto che occorreva estendere in profondità, almeno fino agli obiettivi di primo tempo, la nostra penetrazione, se non si voleva che la conquista del Pertica e del Valderoa rimanesse fine a sè stessa, con effetti limitati al solo campo morale. Ma, per conseguire tale risultato, era soprattutto necessario eliminare tutti gli inconvenienti che nei primi due giorni di lotta avevano compromesso seriamente l'azione delle nostre artiglierie. In sintesi, occorreva:

- rendere più efficace l'azione di interdizione in profondità dei medi calibri, al fine soprattutto di ostacolare l'afflusso tempestivo delle riserve e dei rincalzi del nemico, il cui intervento aveva spesso vanificato i nostri sforzi;

- migliorare il fuoco di controbatteria, onde evitare che i cannoni del nemico potessero continuare ad effettuare la loro micidiale azione di repressione sulle posizioni conquistate dalle nostre fanterie, e per impedire le azioni di ingabbiamento che troppo spesso avevano, invece, impedito l'afflusso in linea dei nostri rincalzi;

- coordinare meglio le azioni di appoggio e di sbarramento a favore delle nostre truppe avanzanti, per permettere loro di consolidarsi sulle posizioni strappate al nemico.

Era chiaro che solo impostando a tali criteri l'azione delle nostre artiglierie l'offensiva sferrata sul Grappa avrebbe potuto conseguire l'auspicato successo.

#### B L'azione della 6<sup>a</sup> Armata

Per il giorno 25 ottobre come è noto (*Doc. 284*) il Gen. Montuori aveva disposto che fosse seguita la stessa linea di condotta del 24. L'avversario doveva continuare ad essere impegnato con le azioni dell'artiglieria e con colpi di mano e sortite anche diurne. Ma le forze avversarie durante la giornata mantennero un contegno fortemente aggressivo e contrapposero alla



pressione delle unità della 6<sup>a</sup> Armata vigorosi contrattacchi, due dei quali — fra l'altro — miranti alla occupazione delle nostre linee di Col del Rosso e del Monte Cornone. Queste azioni avversarie furono respinte con successo dai reparti dei reggimenti 25° e 26° della Brigata «Bergamo» (7<sup>a</sup> Divisione).

*C L'azione nel settore del I Corpo d'Armata della 12<sup>a</sup> Armata*

Sulla destra della 4<sup>a</sup> Armata, nel settore del I C.A., per il mattino del giorno 25 era stato previsto che l'ala sinistra della 70<sup>a</sup> Divisione puntasse decisamente su Madal, qualora l'attacco sferrato nell'ambito del XXX C.A. contro Monte Spinoncia e contro Punta Zoc fosse stato coronato da successo. Ciò peraltro non avvenne: le due posizioni rimasero ancora una volta nelle mani dei nostri avversari, e pertanto la giornata trascorse per il I C.A. senza avvenimenti notevoli. Soltanto a sera il nemico contrattacò in Val Pontesega, ma fu respinto dalle nostre truppe.

*D L'azione sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata alle Grave di Papadopoli (carta n. 11 e schizzo n. 29)*

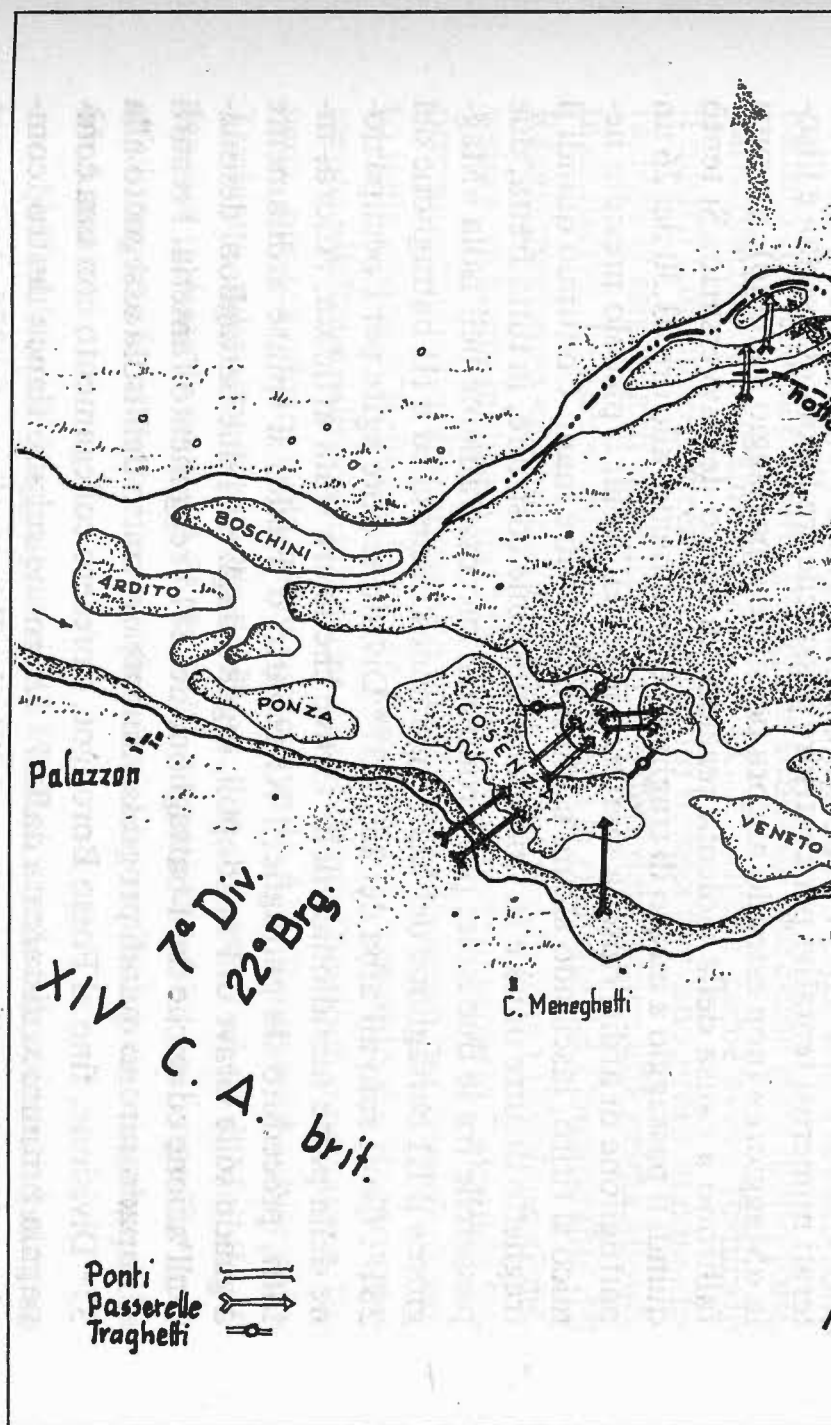
La giornata del 25 ottobre nel settore delle Grave di Papadopoli fu, in un certo senso, dominata dalla incertezza sul da farsi e sul momento in cui sarebbe stata stabilita la ripresa delle operazioni di forzamento del Piave, fissata solo nel pomeriggio per la notte sul 27 ottobre. Durante tutta la giornata l'attività operativa fu essenzialmente costituita da violenti interventi delle opposte artiglierie sulle Grave e sulle rive del fiume. Peraltro, durante la notte sul 25 ottobre e in quella stessa giornata il XIV C.A. britannico consolidò le sue posizioni sull'isola e provvide a farvi affluire rifornimenti e materiale da ponte. Soltanto la parte sud-orientale delle Grave di Papadopoli rimaneva in possesso di un battaglione del 37° reggimento fanteria nemico, in conseguenza del ritardato passaggio sull'isola delle forze dell'XI C.A. (di cui si dirà tra breve).

Verso le ore 14 il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata diramò l'Ordine di Operazioni n. 8 (*Doc. n. 294*), con il quale dispose fra l'altro che durante la notte sul 26 ottobre il XIV C.A. brit. completasse la occupazione delle stesse Grave di Papadopoli, combinando la sua azione con quella che doveva essere compiuta, muovendo dall'isola «Caserta», dalle unità dell'XI C.A. it.. Al riguardo, dovevano essere presi accordi diretti fra i Comandanti delle Divisioni 7<sup>a</sup> britannica e 37<sup>a</sup> italiana. Successivamente all'ordine n. 8 il Comando della 10<sup>a</sup> Armata aveva diramato l'Ordine di Operazioni n. 9 (*Doc. n. 295*), con il quale:

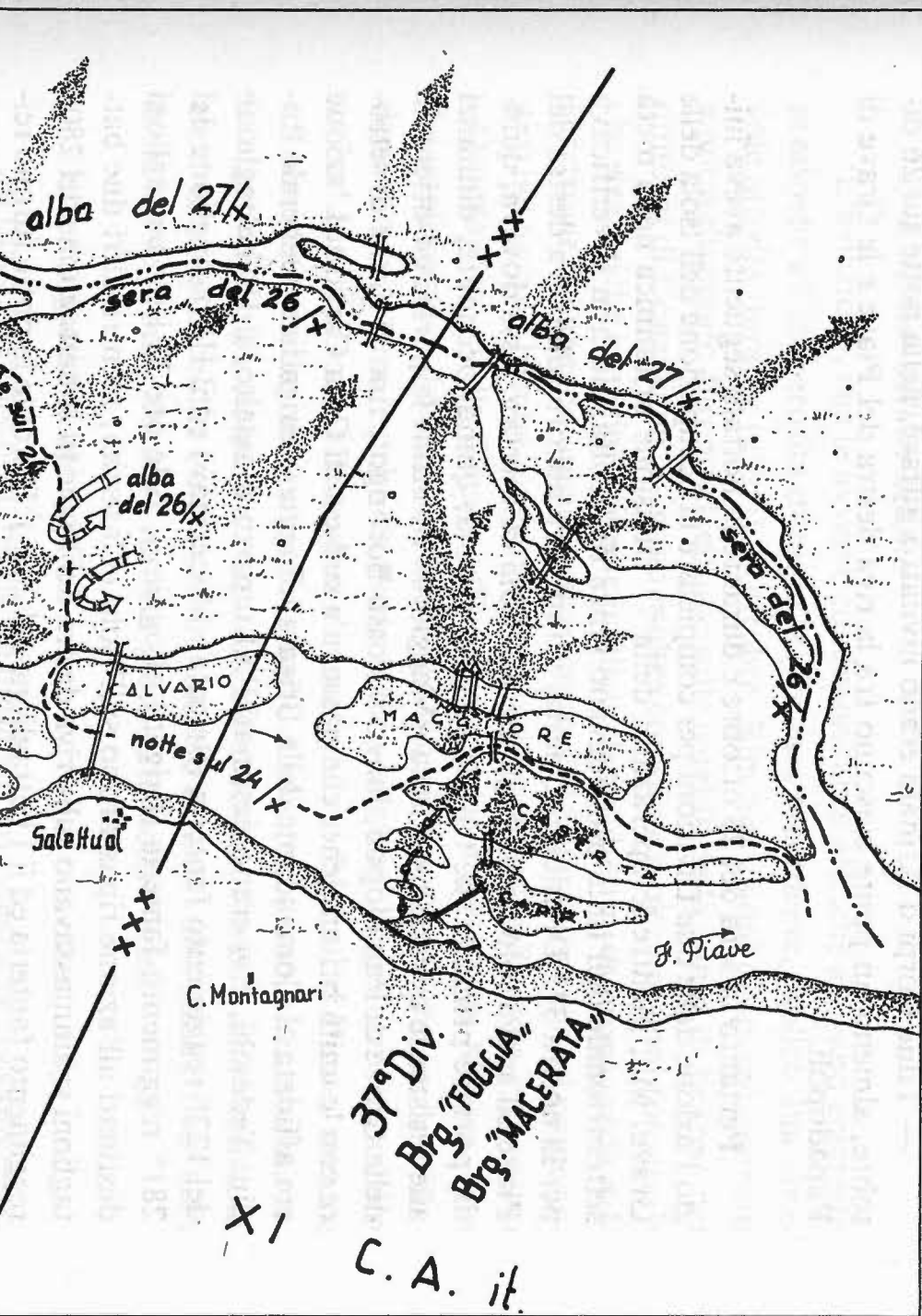
— veniva comunicato che l'attacco alla riva sinistra del Piave avrebbe avuto luogo nella notte sul 27 ottobre e che l'ora dello scatto delle fanterie (ora «H») era fissata per le ore 6.45 di quel giorno;







Schizzo 29 - La I fase sul Piave: l'occupazione delle G



grave di Papadopoli

— i due Corpi d'Armata erano invitati a gittare, nella notte sul 26 ottobre, almeno un ponte ciascuno fra la riva destra del Piave e le Grave di Papadopoli.

Pertanto la sera del 25 ottobre e durante la nottata seguente aveva inizio l'azione delle due Divisioni per completare la occupazione dell'isola delle Grave. Ma, mentre le operazioni della 7<sup>a</sup> Divisione britannica nella metà settentrionale dell'isola procedevano senza difficoltà, ciò non si verificava per la nostra 37<sup>a</sup> Divisione. Questa, infatti, era ancora sulla riva destra del Piave ed aveva solo un battaglione sull'isola «Caserta». Essa doveva, quindi, portare prima le sue truppe su questa isola; quindi occupare, dinnanzi alle resistenze avversarie, l'isola «Maggiore» ed infine la parte sud-orientale delle Grave di Papadopoli, lungo il Fosso Borongot, fino al limite di settore con le unità britanniche, che passava a sud-est di Casa Caputo. L'azione era affidata al Comandante della Brigata «Foggia», Brigadiere Generale Radini Tedeschi, e vi erano destinati l'XI reparto d'assalto, il III battaglione del 122° reggimento fanteria (Brigata «Macerata») ed il III battaglione del 281° reggimento fanteria (Brigata «Foggia»). Alle ore 22 i tre battaglioni destinati all'azione ripassarono sull'isola «Caserta», mentre altri due battaglioni si ammassavano sulla riva destra del Piave (il II battaglione del 280° reggimento fanteria ed il I battaglione del 281°). Durante la notte furono reiterati numerosi tentativi per costruire passerelle fra l'isola «Caserta» e l'isola «Maggiore» (non essendo ancora possibile il passaggio a guado), ma tutti fallirono a causa della violenta reazione di fuoco dell'avversario. Si tentò quindi il passaggio a mezzo di traghetti, e finalmente, alle ore 03.30 del 26 un pattuglione di arditi riuscì a mettere piede nell'isola; il piccolo presidio nemico si ritirò, lasciando alcuni uomini nelle nostre mani. Continuò quindi il traghetto di altre unità e fu finalmente possibile costruire, in tutta fretta, due passerelle fra le due isole; passarono così successivamente nell'isola «Maggiore» il III battaglione del 122° reggimento fanteria ed il III battaglione del 281°. Così, solo all'alba del 26, la 37<sup>a</sup> Divisione poté agire per l'occupazione della parte meridionale delle Grave che le era stata affidata. Allora, infatti, preceduto da pattuglie, l'XI reparto d'assalto si spinse arditamente a guado sulle Grave di Papadopoli, seguito dagli altri due battaglioni destinati all'azione ed anche dal I battaglione del 281° reggimento fanteria: i reparti si impadronirono quindi progressivamente del tratto dell'isola assegnato alla 37<sup>a</sup> Divisione, fino al Fosso Borongot, e presero collegamento con una compagnia britannica distaccata dalla 7<sup>a</sup> Divisione sul suo fianco destro, completando in breve l'occupazione dell'isola. Il battaglione del 37° reggimento fanteria nemico (7<sup>a</sup> Divisione), che aveva resistito sino ad allora nella parte sud-orientale dell'isola, fu costretto a ripiegare sull'argine sinistro del Piave.

### *E L'azione dell'aviazione*

L'aviazione, che le avverse condizioni atmosferiche avevano costretto pressoché all'inoperosità durante la giornata precedente, esplicò una notevole attività durante tutto il 25 ottobre. Ripetute azioni di spezzonamento e mitragliamento furono effettuate sulle rotabili della conca di Feltre e nei dintorni di Conegliano. Furono inoltre compiute molte missioni fotografiche strategiche e lanciate diverse migliaia di manifestini di propaganda nelle retrovie del nemico, mentre aerei Caproni (16 al mattino e 9 nel pomeriggio) lanciavano bombe su obiettivi militari e carreggi nella zona Primolano - Ospedaletto - Valle Cismon - Fonzaso. Anche 4 aerei della Marina, uno dei quali portava il Maggiore Gabriele d'Annunzio, eseguirono un bombardamento su Arten. Anche da parte austro-ungarica, l'aviazione fu molto attiva: suoi velivoli abbatterono due palloni sul fronte del Piave, mentre tre aerei bombardarono Volpago (a sud del Montello); inoltre numerosi velivoli avversari parteciparono attivamente ai combattimenti: una ventina di aerei intervennero due volte sul M. Asolone ed una volta sul Pertica; altri aerei sorvolarono, durante tutto il giorno, le nostre linee.

### *F La situazione del nemico*

Su tutto il settore del Grappa, le unità austro-ungariche avevano combattuto con tenacia e valore. Le perdite subite da esse erano state molto forti, particolarmente nell'ambito del XXVI C.A.; sicché, come aveva auspicato il nostro Comando Supremo, i Comandi nemici avevano preso in considerazione la esigenza di spostare verso la fronte del Grappa una prima aliquota di riserve. In questo quadro si collocano la richiesta del Comandante del Raggruppamento «Belluno» di ottenere in rinforzo la intera Divisione «Edelweiss», richiesta inoltrata dal Maresciallo Boroëvic al proprio Comando Supremo; nonché l'ordine impartito dal Maresciallo stesso per il trasferimento nella conca di Belluno della 34<sup>a</sup> Divisione. Il Comando del Raggruppamento «Belluno» dispose quindi che quest'ultima Divisione si portasse a Tavena, per scavalcare nella notte successiva le Alpi Bellunesi e schierarsi a Trichiana, sulla sponda sinistra del Piave, due chilometri ad est di Mel. (L'offensiva iniziata la sera del 26 dalla 8<sup>a</sup> Armata avrebbe poi impedito quest'ultimo trasferimento e la Divisione sarebbe rimasta a disposizione della 6<sup>a</sup> Armata).

Nell'ambito del Raggruppamento «Belluno», rilevanti i movimenti verso le prime linee dei reparti destinati a rinforzare la 48<sup>a</sup> Divisione, ridotta all'estremo limite delle forze; in particolare, tale Grande Unità venne rinforzata con l'11° reggimento fanteria (giunto a Col Bonato la sera del 26) e con

il XLVIII battaglione d'assalto (che godeva fama di essere una unità particolarmente salda e valorosa). Lo stesso Comando del Raggruppamento «Belluno», considerando particolarmente grave la perdita del Monte Pertica e del Monte Valderoa, fece affluire in linea altre truppe fresche: due battaglioni della 28<sup>a</sup> Divisione (già in riserva del XXVI C. A.) e sei battaglioni della 55<sup>a</sup> Divisione. Infine il XV C.A. — che vedeva minacciata la propria ala destra dall'insediamento di nostre unità sul Monte Valderoa — mise tre propri battaglioni a disposizione del I C.A., perché concorressero alla riconquista di quel monte.

Nei riguardi degli avvenimenti sul Piave, la perdita delle Grave di Papadopoli non fu considerata di particolare gravità dal Comandante della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, che la ritenne soltanto il frutto di un attacco diversivo (anche in considerazione del fatto che in quei giorni le nostre artiglierie avevano svolto una normale attività). D'altro canto il Comandante del XVI C.A. (il quale in un primo tempo aveva ordinato al Comandante della 7<sup>a</sup> Divisione di contrattaccare sull'isola, di riprendere le posizioni perdute e di ricacciare i reparti britannici sulla sponda destra del Piave), non essendo andato a buon fine il contrattacco stesso per mancanza di tempo, una volta perduta l'isola, preferì non impegnare la sua riserva (201<sup>a</sup> Brigata Landsturm) e risparmiarla in vista di un nostro attacco su più vasta scala. Fu così che il giorno 26 ottobre i reparti della 10<sup>a</sup> Armata poterono rendersi abbastanza facilmente padroni dell'intera isola delle Grave di Papadopoli e di quelle contermini.

Anche nella giornata del 25 ottobre si verificarono nuovi episodi di ammutinamento, peraltro nel settore degli Altipiani di fronte alla nostra 6<sup>a</sup> Armata; qui il 22° fanteria della 38<sup>a</sup> Divisione Honved, dislocato a Levico in Val Sugana, si rifiutò di tornare in linea. Essendo stati vani tutti i tentativi di ristabilire la disciplina, l'Alto Comando austro-ungarico, nel tentativo di circoscrivere il pericoloso fenomeno, dispose la sostituzione ed il rimpatrio delle due Divisioni ungheresi 27<sup>a</sup> e 38<sup>a</sup> Honved. Venivano fatti affluire agli Altipiani l'aliquota della 3<sup>a</sup> Divisione Edelweiss non ancora partita per il disposto trasferimento al Gruppo d'Armata «Boroevic» e la 159<sup>a</sup> Brigata, già in riserva della 10<sup>a</sup> Armata austro-ungarica nella zona di Trento. Nel complesso, peraltro, il buon comportamento delle truppe nei settori maggiormente investiti dai nostri attacchi inducevano gli Alti Comandi austro-ungarici ad un certo ottimismo ed a giustificati compiacimenti nei riguardi di determinate Grandi Unità: i bollettini e la stampa avversari facevano eco.

### **3. La giornata del 26 ottobre**

Nel pomeriggio del 25 il Comando Supremo aveva disposto perché le

operazioni di forzamento del Piave avessero inizio nella notte sul 27; perciò occorre che l'azione sul Grappa fosse proseguita almeno per tutto il 26 cercando di conseguire quegli obiettivi che non erano stati raggiunti negli attacchi del 24 e del 25 e, soprattutto, di mantenere vincolata al fronte montano la maggiore entità possibile di forze avversarie che, data la relativa vicinanza, avrebbe potuto accorrere sul fronte della contermina 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica. Venivano perciò confermate le disposizioni che il Comando della 4<sup>a</sup> Armata aveva dato per l'indomani (*Doc. n. 296*); 6<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> Armata dovevano dare il solito concorso.

Intanto, sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata, si era completata l'occupazione delle Grave di Papadopoli e lungo tutto il fiume veniva fatto serrare il dispositivo che avrebbe dovuto iniziare il forzamento la sera del 26 ottobre. Il nostro avversario, nella giornata, era costretto a far affluire unità nel settore del Grappa sia per sostituire e rafforzare le unità già in linea, e precedentemente molto provate, sia in vista di eseguire operazioni controffensive che il logorio subito dalle nostre unità facevano presumere potessero avere buone probabilità di successo.

#### *A L'azione sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata*

Gli ordini dell'Armata avevano previsto che fossero ripetuti gli attacchi generalizzati su tutta la fronte ma sancivano che si fosse agito con criteri di maggiore coordinamento. Inoltre essa, alle ore 23 del 25, invitava i Comandi dipendenti a far precedere gli attacchi da più lunghe ed accurate preparazioni di artiglieria; ma, a causa dell'ora tarda nella quale fu diramato, l'ordine poté trovare solo parziale attuazione. Comunque, durante la notte sul 26 non mancarono i concentramenti preliminari di fuoco; furono, infatti, eseguiti molti — e molto intensi — tiri di sbarramento a protezione delle posizioni occupate, nonché tiri di interdizione sui principali obiettivi nemici. A loro volta gli Austro-Ungarici batterono con un fuoco violento ed incessante le posizioni perdute ed effettuarono tiri di interdizione sulle nostre linee e sulle nostre retrovie.

##### *1) Gli attacchi nel settore del IX Corpo d'Armata*

Il Comando del Corpo d'Armata aveva disposto che la 21<sup>a</sup> Divisione, con le Brigate «Forlì» e «Siena», sostituisse la 18<sup>a</sup> Divisione molto provata, ed assumesse il compito di reiterare l'attacco sulla fronte Valle San Lorenzo - Monte Asolone, mentre la 17<sup>a</sup> Divisione avrebbe dovuto ripetere l'attacco contro Prà Gobbo. Della 18<sup>a</sup> Divisione, la Brigata «Bari» fu ritirata a Monte La Gusella, sei chilometri a nord di Bassano del Grappa, mentre la Brigata «Calabria» restò a presidiare le nostre linee. Tutti i rimanenti reparti della 18<sup>a</sup> Divisione furono messi a disposizione della 21<sup>a</sup> Divisione.

Anche il nemico aveva provveduto a sostituire i reparti più provati sul Monte Asolone con reparti freschi. A seguito dell'ordine pervenuto dopo le ore 23 dal Comando della 4<sup>a</sup> Armata, il Comando del IX C.A. dispose che le proprie artiglierie effettuassero la loro preparazione con la massima intensità, concentrando il fuoco in maniera particolare sui rovesci di Prà Gobbo, sul Col Caprile e su quota 1292 di Col della Beretta. Verso le ore 4.30 anche l'artiglieria nemica prese ad effettuare violenti concentramenti sulle linee del IX C.A..

*a) L'attacco della 17<sup>a</sup> Divisione al Prà Gobbo*

La 17<sup>a</sup> Divisione, dovendo ripetere l'attacco contro Prà Gobbo, affidò l'azione alla Brigata «Abruzzi» (57° e 58°). Alle ore 7 tutta l'artiglieria allungò il tiro ed i piccoli calibri iniziarono l'azione di appoggio alle truppe attaccanti. A quella stessa ora le truppe della prima linea scattarono dalle proprie posizioni: attaccava a sinistra la 4<sup>a</sup> compagnia del 58° reggimento fanteria ed a destra il plotone d'assalto dello stesso reggimento. Seguivano altre ondate del III battaglione. Alle ore 8 gli attaccanti, benché costretti dal fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici del nemico ad avanzare in formazioni diradate, erano giunti a contatto con le linee dell'avversario. Trovarono però i reticolati intatti e l'attacco fu sospeso in attesa che l'artiglieria amica, con nuovi concentramenti, provvedesse ad aprire qualche varco. Così, alle 9.15, tutti i pezzi del settore concentrarono il loro fuoco sulla dorsale di Prà Gobbo; fu quindi ripreso l'attacco, ma le nostre truppe, già provate dal precedente sforzo, furono costrette a ripiegare dall'intenso fuoco nemico. Sulla destra del 58°, il II battaglione del 57°, uscito dai roccioni di Osteria il Lepre, avanzò in Val San Lorenzo. I nuclei più avanzati raggiunsero le posizioni nemiche presso Casera Celotti, e qui dovettero arrestarsi, perché battute dalla reazione di fuoco avversaria. Il battaglione non poté pertanto assecondare da questo lato il nostro attacco contro le posizioni di Prà Gobbo, così come si era in un primo tempo previsto.

Comunque il Comandante della Divisione, malgrado quei primi insuccessi, ordinò di persistere nell'azione. Pertanto, alle 12 fu iniziato un nuovo concentramento di artiglieria sulle posizioni di Prà Gobbo ed un'ora dopo fu sferrato un nuovo attacco. Ma nemmeno questa volta i tiri della nostra artiglieria avevano conseguito i risultati sperati: non appena i nostri pezzi ebbero allungato il tiro, le mitragliatrici del nemico entrarono in azione, fermando sul nascere l'avanzata degli attaccanti. Seguirono poi tentativi di contrattacco da parte austriaca, che però furono a loro volta arrestati dal fuoco delle nostre mitragliatrici.

Per evitare altre inutili perdite, il Comandante della Divisione dispose, a questo punto, che le truppe attaccanti ripiegassero sulle posizioni di partenza.



In questa sterile azione, la Brigata «Abruzzi» aveva pagato un doloroso tributo di sangue: 105 morti, oltre a 282 feriti ed a 50 dispersi. Anche le perdite della 40<sup>a</sup> Divisione Honved (che si opponeva alle nostre unità in questo settore del fronte) erano state ingenti.

*b) L'azione della 21<sup>a</sup> Divisione al Monte Asolone*

Nel settore dell'Asolone i tiri delle nostre artiglierie batterono con la massima violenza tutte le posizioni difensive nemiche del settore (trincee di prima linea, difese di Valle delle Saline, Cason delle Fratte, Col della Beretta, quota 1292). L'attacco doveva essere sferrato sulle consuete direzioni imposte dal terreno: verso la vetta del monte sul declivio occidentale. L'azione fu affidata alla Brigata «Forlì», che si articolò, nel senso della profondità, in tre scaglioni: due battaglioni del 44° reggimento fanteria in primo scaglione, due del 43° in secondo scaglione ed i terzi battaglioni dei due reggimenti in riserva di Brigata. I battaglioni dovevano attaccare ad ondate successive, distanziate fra loro di 200 - 300 metri; quelli di secondo scaglione avrebbero, al momento opportuno, scavalcato quelli della prima ondata, trascinandoseli nella avanzata.

L'azione sarebbe stata appoggiata dalle nostre artiglierie con sbarramento mobile svolto ad orario preordinato, da spostare in avanti di mezz'ora in mezz'ora; contemporaneamente sarebbe proseguita l'azione di controbatteria. Tre batterie da montagna erano inoltre destinate in appoggio diretto alle truppe attaccanti.

A sua volta la Brigata «Siena» doveva attestarsi sulle nostre seconde linee, tenendosi pronta, ove necessario, a rinforzare l'azione della Brigata «Forlì»; un battaglione della «Siena», sulla sinistra del settore affidato alla «Forlì», contemporaneamente al primo attacco, doveva muovere in direzione di quota 1282, a sud-est di Casera Col del Vecchio.

Un poderoso schieramento di forze nemiche fronteggiava il nostro attacco: il 49° reggimento fanteria della 4<sup>a</sup> Divisione rinforzato da un battaglione dell'8° e da una compagnia d'assalto della 27<sup>a</sup> Divisione dalla vetta dell'Asolone a Col della Beretta; il 28° fanteria (della 28<sup>a</sup> Divisione) a Col Bonato (dove era in arrivo anche l'altro reggimento della 28<sup>a</sup> Divisione, l'11° fanteria), il 99° fanteria (peraltro ridotto a tre compagnie incomplete) sulla dorsale ad ovest dell'Asolone.

L'azione delle nostre fanterie ebbe inizio sulla destra, alle ore 7, con l'irruzione di alcuni plotoni d'assalto nelle linee nemiche di quota 1486; contemporaneamente il I battaglione del 44° fanteria puntò sulla quota 1440. Ma immediatamente entrò in azione l'artiglieria nemica che bloccò sul nascere l'attacco delle nostre truppe. I tiri di interdizione degli Austriaci, inoltre, impedirono al II battaglione del 43° di uscire dalle proprie linee per rin-

forzare gli attaccanti. Sulla principale direzione di attacco contro l'Asolone i plotoni d'assalto della Brigata «Forlì» ed il II battaglione del 44° fanteria, appena scattati dalle loro linee, avevano urtato nella tenace difesa degli avversari. Alle ore 6 intervenne in rinforzo il III battaglione del 43° fanteria, e fu possibile cacciare il nemico dalla vetta del monte (quota 1520), che venne così conquistata. I nostri fanti, verso le 9, procedettero in avanti, verso Casera Spadoni; ma ancora una volta il nemico, dalla Valle delle Saline, scatenò un violentissimo fuoco di artiglieria e di mitragliatrici sui reparti che si trovavano sulla dorsale dell'Asolone ed alle loro spalle, causando gravissime perdite ed impedendo l'afflusso di rinforzi. Seguì il contrattacco del 49° fanteria austriaco, che costrinse i nostri a retrocedere. Evidentemente il nemico aveva adottato ancora la sua tattica abituale: cedere in un primo tempo le posizioni avanzate, quindi ingabbiare su di esse l'attaccante con il proprio fuoco, infine contrattaccarlo e respingerlo sulle linee di partenza. Il violentissimo fuoco delle nostre artiglierie bloccò in un primo momento il contrattacco dell'avversario fra la quota 1487 e la vetta dell'Asolone. A questo punto, purtroppo, venne a verificarsi un grave scollamento fra le nostre unità avanzate e le cortine dello sbarramento mobile battute dalle nostre artiglierie. Male informate circa la reale situazione sulle prime linee, le nostre batterie avevano infatti continuato ad effettuare le loro cortine in aderenza al programma inizialmente concordato; cosicché, a seguito dell'arresto delle nostre fanterie sulla dorsale dell'Asolone, i tiri ad un certo punto presero a cadere troppo avanti rispetto alle posizioni sulle quali si trovavano le fanterie stesse: queste ultime, prive ormai del necessario sostegno di fuoco, poco prima delle 11 furono costrette ad abbandonare ancora una volta la vetta dell'Asolone.

La situazione si chiarì completamente soltanto alle ore 14 ed i nostri medi calibri ripresero ad effettuare i loro tiri anche sulla quota 1520. L'azione programmata sull'ala sinistra fallì anch'essa: il III battaglione del 31° reggimento fanteria della Brigata «Siena» (il quale, così come era stato inizialmente programmato, era arrivato fino all'altezza della Osteria il Lepre), venne arrestato dal tiro delle mitragliatrici del nemico e costretto a ripiegare. Alle ore 14.40, visto l'esito negativo dell'azione svolta dalla 17ª Divisione, il Comando del IX C.A. dispose che tutte le artiglierie di medio calibro già impegnate a favore di tale Grande Unità trasportassero il loro fuoco sul fronte della 21ª Divisione, per appoggiare un nuovo attacco di quest'ultima contro l'Asolone; ma il violento fuoco di interdizione scatenato dal nemico soffocò sul nascere la nuova azione. Alle ore 17.30 il Comando del Corpo d'Armata diramò l'ordine di rinviare l'azione all'indomani. La nostra artiglieria allungò i propri tiri sulle riserve avversarie segnalate nelle retrovie.

Durante la giornata, le combattive truppe della «Forlì» avevano subito perdite rilevanti: 68 morti, 1090 feriti, 39 dispersi. A loro volta, la Brigata «Siena» e la «Calabria» (quest'ultima benché rimasta a presidiare le nostre linee) ebbero a lamentare complessivamente 23 morti, 205 feriti ed un disperso.

## 2) *L'azione del VI Corpo d'Armata*

Per raggiungere gli obiettivi di primo tempo fissati dal Comando della 4<sup>a</sup> Armata, il VI C.A. doveva consolidare la conquista del Monte Pertica portando le proprie unità a Col della Martina e ad Osteria del Forcelletto, e collegare quindi la linea raggiunta, per il Roccolo, al saliente del XXX C.A. Il Comando del VI C.A. affidò l'azione principale sul Col della Martina ad una colonna composta dal XVIII reparto d'assalto e da un battaglione misto del 239° reggimento fanteria (15<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Cremona»). L'azione principale sarebbe stata fiancheggiata:

- sulla sinistra, dall'attacco di due battaglioni dell'80° fanteria (Brigata «Roma» - 22<sup>a</sup> Divisione);

- sulla destra, da una puntata su Osteria del Forcelletto effettuata da due battaglioni del 128° fanteria (22<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Firenze») tendente ad occupare quella posizione ed a disimpegnare i reparti della Brigata «Cremona» che erano rimasti aggrappati dal giorno precedente sotto il costone di quota 1476;

- ancora più a destra, da un'azione diretta contro Ca' Tasson, svolta da un battaglione del 252° fanteria (59<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Massa Carrara») allo scopo di impegnare anche in quella zona l'avversario e di costituire diversivo all'attacco principale.

Lo scatto delle fanterie venne fissato per le ore 7, in contemporaneità di tempi con quello dei reparti del IX C.A., dopo mezz'ora di violenta preparazione effettuata da tutte le artiglierie.

Puntualmente, all'ora fissata, le fanterie mossero all'attacco. La colonna principale, benché battuta dal fuoco nemico proveniente dalle posizioni retrostanti l'Asolone (dai costoni di Cason delle Fratte e di Col della Beretta), riuscì a penetrare nel dispositivo avversario e giunse fino a Col della Martina, dove fu fermata da un contrattacco sferrato da unità della 48<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica. Sulla sua sinistra i due battaglioni del 128° fanteria non riuscirono a fiancheggiare l'azione della colonna principale perché impegnati a respingere un attacco preventivo effettuato da reparti della 28<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica. Neanche sulla destra riuscì l'attacco dei due battaglioni del 128° fanteria; solo alcuni loro nuclei avanzati si avvicinarono ad Osteria del Forcelletto. Lo scacco subito dalle due colonne fiancheggianti fece sì che le truppe arrivate a Col della Martina venissero a trovarsi

isolate, sotto l'imperversare del fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici del nemico. Non sostenuti con sufficiente efficacia dalle nostre artiglierie (a causa del terreno in forte contropendenza sul quale si trovavano gli obiettivi avversari, il fuoco delle artiglierie italiane produceva effetti molto scarsi) e contrattaccati da forze soverchianti (alle unità della 48<sup>a</sup> Divisione a.u. si era aggiunto il LXVIII battaglione d'assalto), verso l'imbrunire, il XVIII reparto d'assalto ed il battaglione misto del 239° dovettero ripiegare entro le proprie linee. L'insuccesso dell'azione dei due battaglioni del 128° fanteria ebbe conseguenze negative anche per i reparti della «Cremona», che durante la notte erano rimasti aggrappati sotto il costone di quota 1476. Non essendo stata occupata Osteria del Forcelletto, quelle nostre unità vennero a trovarsi completamente isolate, minacciate dall'alto dalle forze nemiche che occupavano le posizioni di quota 1484, battute su tutti i lati — anche da tergo — dal fuoco del nemico, finché, alle ore 13, a seguito di un contrattacco austriaco, furono costrette ad abbandonare le posizioni ed a retrocedere.

Purtroppo anche l'azione affidata al II battaglione del 252° reggimento fanteria sull'estrema destra del fronte del Corpo d'Armata ebbe esito sfavorevole: il battaglione più volte mosse verso Ca' Tasson, sia al mattino, sia durante il pomeriggio, ma non riuscì mai ad intaccare le linee del nemico (validamente tenute dal 24° reggimento fanteria a Ca' Tasson e dal 1° fanteria alla testata di Val dei Pezzi). Visto l'esito negativo di tutti i nostri attacchi, alle ore 15 il Comando della 15<sup>a</sup> Divisione dispose che le nostre truppe si assestassero sull'allineamento Monte Pertica - quota 1584 - quota 1581 - fondo Valle Bocchetta - Bocchetta di Cima Alta - quota 1503.

Il nemico rimase a fronteggiare le nostre unità sulle forti posizioni del costone di Osteria del Forcelletto - quota 1484. Le perdite subite dai nostri reparti del VI C.A. erano state molto rilevanti anche durante il corso della giornata del 26 ottobre: essi ebbero infatti a lamentare 53 morti, 494 feriti, 121 dispersi.

### 3) *L'azione del XXX Corpo d'Armata*

La sera del 25 ottobre, alle ore 21, il Comando del XXX C.A. aveva diramato l'ordine di riprendere l'attacco l'indomani contro le posizioni avversarie di Col del Cuc, dei Solaroli e dello Spinoncia. Il raggruppamento di forze agli ordini del Gen. Bencivenga doveva inoltre, appena possibile, occupare il Monte Fontanel. Viste le condizioni precarie nelle quali erano venute a trovarsi le unità della 47<sup>a</sup> Divisione a seguito dei duri combattimenti dei due primi giorni di lotta, il Comando del Corpo di Armata provvide a rinforzare la Brigata «Bologna» con il 17° Gruppo alpini e la Brigata «Lombardia» (che fra l'altro aveva, come si è già visto, il 74° fanteria

distaccato con il raggruppamento comandato dal Gen. Bencivenga) con il 20° Gruppo alpini.

*a) L'azione della 47ª Divisione: la conquista di Col del Cuc da parte della Brigata «Bologna»*

La 47ª Divisione attaccò a sinistra le posizioni di Col del Cuc con la Brigata «Bologna», e, a destra, quelle della quota 1676 dei Solaroli con la Brigata «Lombardia». L'azione nella zona di Col del Cuc ebbe inizio all'alba. Il nostro dispositivo era costituito come segue:

— sulla destra della «Bologna», il II battaglione del 40° presidiava Monte Forcelletta;

— al centro doveva agire una colonna costituita dal I battaglione del 39°, da due compagnie del III battaglione del 40° e da una compagnia del battaglione «Monte Pelmo»;

— sulla sinistra doveva attaccare il III battaglione del 39°, rinforzato da nuclei del III reparto d'assalto.

Sulla destra, il nostro attacco fu prevenuto dagli Austro-Ungarici, che tentarono di espugnare le nostre posizioni di Monte Forcelletta; dopo aspri combattimenti, il II battaglione del 40° riuscì a respingere il nemico. Al centro, le nostre unità attaccarono la quota 1186 frontalmente e, con azione aggirante, alle ore 5 occuparono la quota. Sulla sinistra, due successivi attacchi (il primo alle ore 3 ed il secondo alle 5) contro Col del Cuc vennero respinti; ma la conquista della quota 1186 permise di preparare un terzo più efficace attacco, al quale concorse, con azione avvolgente, anche il battaglione «Monte Pelmo». Questo terzo attacco ebbe inizio alle ore 15.15, contemporaneamente ad una azione sviluppata contro i Solaroli e preceduto da una violenta preparazione di artiglieria.

La prima ondata di attacco fu costituita dal plotone d'assalto del 39° reggimento fanteria, da elementi del III reparto d'assalto, dal plotone d'assalto e dalla 147ª compagnia del battaglione «Monte Pelmo»; seguiva in rincalzo il III battaglione del 39° fanteria. Dopo aspra lotta, le posizioni di Col del Cuc furono conquistate, e vennero catturati 250 prigionieri, 16 mitragliatrici e 130 fucili. Complessivamente, l'azione contro Col del Cuc ci era costata 600 uomini fuori combattimento, mentre aveva fruttato la cattura di 427 prigionieri.

*b) L'azione della Brigata «Lombardia» (47ª Divisione) nell'attacco ai Solaroli*

Come si è visto, l'altra Brigata della 47ª Divisione, la «Lombardia»,

era stata incaricata di attaccare la quota 1676 dei Solaroli. Per tale azione, la Brigata si articolò in due colonne:

— la prima, a sinistra, doveva puntare, con azione avvolgente, da Col dell'Orso sulle posizioni nemiche sistemate fra Monte Forcelletta e la quota 1676. La colonna era suddivisa in tre gruppi: i primi due, agenti sull'ala sinistra, erano forniti dal I battaglione del 73° fanteria, e dovevano attaccare le trincee avversarie dette «dell'Abate» e «delle Cavernette»; il terzo, operante più a nord, era formato da metà del battaglione alpini «M. Saccarello» e si sarebbe diretto contro la trincea di Malga Murelon. L'azione di questa colonna sarebbe stata appoggiata, da Monte Forcelletta, da una compagnia del battaglione alpini «Monte Suello», assegnato in rinforzo alla Brigata «Bologna», la quale avrebbe cooperato con il battaglione «M. Saccarello»;

— la seconda colonna, costituita da truppe del battaglione alpini «Cividale», doveva attaccare frontalmente, per la dorsale, la formidabile quota 1676.

Contemporaneamente, sul versante orientale dei Solaroli, il raggruppamento del Gen. Bencivenga avrebbe attaccato la quota 1672 dei Solaroli. Ma, verso le ore 13, il nemico prevenne il nostro attacco concentrando sulla fronte Colle dell'Orso - quota 1671 un violento fuoco di artiglieria, che sconvolse le nostre trincee e produsse notevoli perdite nelle nostre truppe; fra l'altro una compagnia del battaglione alpini «M. Saccarello» perse tutti i propri ufficiali, cosicché fu necessario affidarne il comando ad un sottotenente di altra compagnia. Ciononostante, alle ore 14.30 le unità destinate al primo attacco iniziarono l'avvicinamento alle posizioni del nemico, protette dall'appoggio dei piccoli calibri, che presero ad effettuare tiri di accerchiamento sulle posizioni avanzate dell'avversario. Sulla sinistra, i fanti del 73° e gli alpini del «M. Saccarello» riuscirono dapprima a penetrare nelle posizioni avanzate austriache, difese da truppe logoratissime a causa dei combattimenti dei giorni precedenti; ma poi, centrati da un violentissimo fuoco di repressione sferrato da posizioni dominanti, non furono in grado di mantenere la linea raggiunta e dovettero ripiegare; solo un posto avanzato nella trincea dell'Abete fu mantenuto da una compagnia del 73°. Il battaglione alpini «Cividale», a sua volta, attaccò risolutamente per la dorsale e travolse i posti avanzati sistemati dal nemico fra le quote 1671 e 1676; ma, giunto sotto questa ultima quota, trovò i reticolati non ancora aperti dai tiri delle nostre artiglierie. Vani riuscirono tutti gli sforzi compiuti per aprire i varchi con pinze e cesoie; anche il battaglione «Cividale» fu quindi costretto a ripiegare sulle posizioni di partenza. L'attacco alla quota 1676 costò forti perdite alle nostre unità: il 73° fanteria ebbe 14 morti, 97 feriti,

29 dispersi; il battaglione «Monte Saccarello» perse due ufficiali e circa un terzo della truppa delle compagnie 115<sup>a</sup> e mitraglieri; il battaglione «Cividale» ebbe a lamentare 92 morti, 134 feriti e 10 dispersi.

c) *L'azione del raggruppamento «Bencivenga» nel settore Solaroli - Monte Valderoa*

In questo settore l'azione doveva essere svolta dall'VIII Raggruppamento alpini e dal 74° Reggimento fanteria. L'inizio venne dapprima fissato per le ore 7.30; fra le 6 e le 7.30 le unità alle quali era affidata l'azione avrebbero dovuto compiere l'avvicinamento, protette dai tiri di accecamento dei nostri piccoli calibri. Il Comandante dell'VIII Raggruppamento alpini, Colonnello Gambi, al quale era affidata l'azione contro i Solaroli, destinò ad essa i battaglioni alpini «Val Cismon», «Monte Antelao», «Aosta» ed il II battaglione del 74° reggimento fanteria, quest'ultimo rinforzato da una compagnia del battaglione alpini «Val Toce». Sulla destra della fronte di attacco, il I battaglione del 74°, sotto la quota 1601 avrebbe dovuto mantenere le proprie posizioni, cooperando all'azione con il fuoco delle proprie armi. Il battaglione «Val Toce» costituiva riserva di raggruppamento; il battaglione alpini «Pieve di Cadore» veniva lasciato in fondo alla Val Mure, a Cason del Sol. Successivamente il Gen. Bencivenga, in seguito ad accordi presi con il Comandante della 47<sup>a</sup> Divisione, differì l'attacco per le ore 15 del pomeriggio, in modo da sincronizzarlo con l'azione affidata alla Brigata «Lombardia» contro la quota 1676. Il Gen. Bencivenga decise inoltre di estendere verso ovest l'azione del suo raggruppamento, per concorrere da est, partendo dal basso, alla azione contro la quota 1676. Il differimento dell'ora di inizio dell'attacco provocò un grave disagio: la 281<sup>a</sup> compagnia del battaglione «Val Toce» data in rinforzo al II battaglione del 74°, che verso le ore 2 della notte si era raccolta sotto la formidabile quota 1672, attaccò da sola quelle posizioni, prima di ricevere l'ordine di rinvio, e venne decimata: ridotta a due ufficiali ed a 69 alpini, fu costretta a ripiegare. Fu perciò sostituita, per l'azione delle ore 15, dalla 243<sup>a</sup> compagnia dello stesso battaglione alpini. Ma il nemico aveva frattanto provveduto a rinforzare le truppe che difendevano la zona dei Solaroli fra le quote 1676 e 1601, facendovi avanzare due battaglioni da Monte Fontanasecca. Il nostro attacco alla dorsale dei Solaroli ebbe inizio alle ore 15, come stabilito, e si protrasse fino alle 19. Per ben tre volte le nostre unità tentarono di impadronirsi delle posizioni austriache, sorrette da un robusto fuoco di accecamento da parte delle nostre artiglierie. Le ondate del battaglione «Val Cismon» giunsero fino a pochi metri dalle trincee nemiche, e gli arditi del battaglione «Monte Antelao» riuscirono anche a penetrarvi. Ma il violento fuoco di repressione delle artiglierie avversarie ancora una volta ebbe ragione dell'ardore dei nostri alpini, i quali, logorati dalla dura lotta sostenuta lungo l'aspra salita,



contrattaccati da freschi rincalzi nemici, furono costretti a retrocedere fino alle posizioni di partenza. Anche l'attacco contro la quota 1672, sferrato dal II battaglione del 74° fanteria e dalla 243ª compagnia del battaglione «Val Toce» non ebbe esito favorevole: la posizione nemica fu raggiunta alle ore 19, ma le gravissime perdite subite (fra l'altro la compagnia alpini era rimasta completamente priva di ufficiali) costrinsero le nostre unità al ripiegamento. Epica fu la lotta più a destra, in corrispondenza della posizione detta dell'«Istrice» e della selletta del Valderoa. Qui il nemico, forte dei rinforzi ricevuti, e potendo usufruire potenzialmente di robuste riserve avvicinate alla fronte<sup>1</sup>, prevenne il nostro attacco, favorito dal fatto che le nostre truppe si trovavano letteralmente «aggrappate» ad un terreno del tutto privo di ripari, battute su ogni lato — anche alle spalle — dalle artiglierie nemiche, che impedivano così l'afflusso di rinforzi. Già alle ore 1 della notte sul 26 il nemico, dopo una violenta preparazione di artiglieria, aveva attaccato il battaglione alpini «Aosta», che dava in quella zona il suo appoggio al confratello battaglione «Levanna». Le compagnie 41ª e 43ª contrattaccarono alla baionetta e respinsero gli attaccanti; ma i loro effettivi si ridussero, durante quell'azione, alla metà. Verso le 2 della mattina l'avversario — che aveva costantemente tenuto sotto il proprio fuoco la linea occupata dall'«Aosta» — intensificò la propria azione di artiglieria, e, dopo le 13, sferrò un nuovo violento attacco contro le posizioni dell'Istrice. L'urto venne affrontato dalla 41ª compagnia, che arrestò il nemico, consentendo così ai rincalzi del battaglione di affluire in linea. La mischia si protrasse ferocemente per alcune ore: molti ufficiali erano caduti alla testa del proprio reparto; ufficiali e soldati, benché feriti, continuavano a resistere disperatamente. Alla fine il nemico fu definitivamente respinto, ma il battaglione «Aosta» era ormai ridotto a poche decine di uomini validi, e teneva ancora le posizioni con tre piccoli nuclei, collegandosi verso la Selletta del Valderoa con i resti del I battaglione del 74° fanteria e del III reparto d'assalto. Il Comandante del 5° Gruppo alpini decise perciò di inviare in rinforzo al valoroso battaglione la 207ª compagnia del battaglione «Val Toce», sua unica riserva disponibile. La compagnia mosse verso le ore 14, e fu presa in pieno dal fuoco del nemico, cosicché, prima di arrivare sotto la selletta del Valderoa, subì gravi perdite; fra l'altro, ebbe tutti gli ufficiali feriti. A notte, la 67ª compagnia del battaglione alpini «Cadore», dopo aver subito anch'essa gravi perdite durante la marcia di avvicinamento, giunse in linea, per sostituirvi il battaglione «Aosta». La giornata del 26 ottobre

---

<sup>1</sup> Nella zona di Monte Fontanasecca erano stati raccolti il battaglione d'assalto della 17ª Divisione ed il II battaglione del 2° reggimento (55ª Divisione). Inoltre a nord-est di M. Fontanel si trovavano 2 battaglioni della 50ª Div. e un battaglione della 20ª Div. Honved.



costò dure perdite a tutte le unità impegnate nel settore Solaroli - Valderoa. I battaglioni alpini «Val Cismon» e «Monte Antelao» ebbero complessivamente 22 morti, 338 feriti e 29 dispersi. Il battaglione «Aosta» — sicuramente il più sacrificato — lamentò 105 morti (dei quali 8 ufficiali), 455 feriti, 8 dispersi. Il 74° fanteria ebbe 74 morti, 192 feriti e 44 dispersi. Gravissime furono anche le perdite del battaglione alpini «Val Toce», peraltro non riportate nella documentazione del battaglione. Per avere un'idea concreta dell'entità del sacrificio dell'VIII Raggruppamento alpini, si pensi che nelle giornate del 25 e del 26 ottobre esse ammontarono complessivamente a 345 morti (18 ufficiali), 2283 feriti (66 ufficiali), 385 dispersi. Il numero dei caduti non tiene conto dei militari gravemente feriti, che morirono in seguito in ospedale.

#### d) *L'azione della 50ª Divisione*

Mentre infuriava la lotta nella zona dei Solaroli la 50ª Divisione rinnovò i suoi attacchi verso lo Spinoncia e verso Punta Zoc. L'azione fu affidata ai battaglioni I e III del 96° reggimento fanteria ed al I battaglione del 6° fanteria. L'attacco fu però stroncato ovunque, anche in questo settore, dalla violenza del fuoco dell'avversario e dai contrattacchi sferrati dalle unità della 50ª Divisione austro-ungarica.

#### 4) *Situazione complessiva della 4ª Armata. Ordini del Comandante dell'Armata*

Anche nella giornata del 26 ottobre l'azione della 4ª Armata non aveva potuto conseguire i risultati sperati, se si eccettua la completa conquista di Col del Cuc: posizione questa assai importante, in quanto, in sistema con M. Forcelletta, dominava l'alta valle dello Stizzon e poteva battere d'infila con il fuoco l'opposta dorsale del Prassolan. Nella mattinata, fin verso le 10, affluirono al Comando della 4ª Armata notizie abbastanza soddisfacenti: l'attacco progrediva bene sul Monte Asolone, dal Monte Pertica era stato raggiunto Col della Martina, reparti del XXX C.A. si trovavano nei pressi di Col del Cuc. Ma, dopo le 10, la situazione cominciò a peggiorare; dovunque i nostri reparti venivano colpiti ed ingabbiati dal fuoco del nemico e contrattaccati dai rincalzi avversari. Per giunta, il IX C.A. aveva segnalato l'afflusso in linea di una nuova Divisione nemica, la 28ª. La resistenza del nemico, che era andata facendosi via via più dura dopo il primo giorno, non lasciava alcun dubbio sulla saldezza delle sue unità e sull'efficienza della sua organizzazione difensiva, che la preparazione della nostra artiglieria, per quanto violenta, non aveva potuto scalfire. Stavano inoltre affluendo numerose riserve dell'avversario: alle ore 18 l'Ufficio Informazioni della 4ª Armata avrebbe confermato l'intervento della 28ª Divisione ed alle ore 22 avrebbe annunciato che anche la 55ª Divisione era entrata

in linea nel settore del Monte Pertica. Si aveva dunque ragione di ritenere che gli Austriaci si stessero preparando per passare al contrattacco. Per contro, le unità della 4<sup>a</sup> Armata, dopo tre giorni di duri attacchi, erano provatissime, e non vi era alcuna possibilità di sostituire quelle che si trovavano in linea, né di rinforzarle adeguatamente. Si imponeva pertanto la necessità di impiegare almeno la giornata del 27 ottobre per dare un po' di respiro alle unità di fanteria e per riordinare quelle più provate. L'artiglieria, a sua volta, senza concedere tregua al nemico, avrebbe potuto approfittare della giornata di pausa per aggiustare meglio i propri tiri. Alle ore 16 giunse al Comando della 4<sup>a</sup> Armata il Gen. Diaz, il quale approvò tale linea di condotta, propostagli dal Gen. Giardino. Nel corso delle discussioni, il Gen. Diaz esprime anche l'avviso che in avvenire convenisse fare ricorso a preparazioni di artiglieria più protratte nel tempo e che convenisse rinunciare all'attacco su tutta la fronte dell'Armata, per concentrare gli sforzi solo in corrispondenza degli obiettivi più favorevoli al fine del proseguimento dell'azione. Alle ore 18 il Gen. Giardino diramò gli ordini per l'indomani (foglio n. 17832 - *doc. n. 297* e foglio n. 16830 - *doc. n. 298*), i quali in sintesi prevedevano che:

— fosse anzitutto assicurato il possesso delle posizioni conquistate. A tal fine l'artiglieria avrebbe dovuto, durante la notte, effettuare violenti concentramenti saltuari sugli obiettivi indicati dai Comandi dei Corpi d'Armata, e, a partire dalle ore 7 del mattino, scatenare su tutta la fronte un violento fuoco di logoramento e di «tormento» (testuale), anche con tiri a gas, in modo da tenere il nemico sotto la impressione di una costante minaccia di un nostro attacco. Le unità di fanteria, a loro volta, si sarebbero consolidate sulle posizioni raggiunte ed avrebbero eseguito puntate in varie direzioni, allo scopo di saggiare la capacità di resistenza del nemico, di tenerlo impegnato e di indurlo ad uscire dai propri ricoveri e portarsi sotto il fuoco delle nostre artiglierie;

— le unità ritirate in seconda linea venissero riordinate e fossero costituite, con quelle meno provate, alcune aliquote pronte ad intervenire nel caso si fossero presentate favorevoli occasioni;

— l'aviazione continuasse a svolgere la propria azione con le modalità e sugli obiettivi consueti.

Il Gen. Giardino convocò inoltre per le ore 9.30 presso il proprio Comando tutti i Comandanti del Corpo d'Armata per meglio conoscere dalla loro voce la situazione sui vari settori della fronte e per concretare tutte le misure che sarebbe stato necessario prendere nell'eventualità di una controffensiva dell'avversario.

### B Il concorso della 6<sup>a</sup> Armata

Gli ordini impartiti dal Comandante della 6<sup>a</sup> Armata per il giorno 26 (*Doc. n. 299*) prevedevano ancora una volta che le dipendenti unità mantenessero il più stretto contatto possibile col nemico sia durante la notte sia durante le ore di luce, mediante i consueti robusti colpi di mano. In particolare, la mattina del 26 alle ore 7.30 le nostre artiglierie dovevano iniziare un violento fuoco di distruzione sulle linee austro-ungariche, a seguito del quale forti nuclei di nostre fanterie avrebbero dovuto irrompere nelle trincee nemiche. Tutto ciò si verificò puntualmente. Merita in questa sede ricordare l'azione svolta da tre piccole colonne della 20<sup>a</sup> Divisione, sul fronte del XII C.A., contro le posizioni dell'avversario nel tratto: chilometro 49 della rotabile di Canova - Forte Stella - Canova di sotto. La prima colonna, superato l'obiettivo assegnatole, giungeva a Case Ambrosini, ma verso le ore 11.30 era costretta a ripiegare a seguito di un contrattacco nemico. La seconda colonna, benché subito sottoposta a violento fuoco dall'avversario, arrivò fino al Fortino Stella; il persistere del fuoco nemico la costrinse però a ripiegare. Anche la terza colonna riuscì (alle ore 8.15) a penetrare nelle trincee austriache in zona Canova di sotto; ma poi, contrattaccata, dovette ritirarsi. Alle ore 13.30 le tre colonne rientrarono nelle nostre linee.

Sul fronte del XX C.A., anche durante la giornata del 26, le artiglierie diedero il solito concorso di fuoco all'azione del IX C.A. verso Col Caprile e Col della Beretta. Va, infine, ricordato che, nella medesima giornata, il Comando Supremo disponeva che la 27<sup>a</sup> Divisione, in riserva di Armata, fosse tenuta a sua disposizione.

### C Le azioni nel settore del I C.A., della 12<sup>a</sup> Armata

Sulla destra della 4<sup>a</sup> Armata, all'alba del 26 ottobre, le truppe della Brigata «Re» della 70<sup>a</sup> Divisione, in conseguenza del ripiegamento del II battaglione del 95<sup>o</sup> reggimento fanteria avvenuto la sera precedente nel contermino settore della 50<sup>a</sup> Divisione, furono costrette ad arretrare dall'allineamento Casa Cortes - Ornic - Monfenera su quello: riva sinistra del Farsola - Tombal - Le Marche. Di qui esse avrebbero dovuto tornare nuovamente all'attacco del Madal nel caso che le forze del XXX C.A., durante la giornata, fossero finalmente riuscite ad impadronirsi dello Spinoncia e di Punta Zoc. Ma ancora una volta l'azione della 50<sup>a</sup> Divisione contro tali posizioni non aveva avuto successo: la Brigata «Re» limitò pertanto la sua attività ad azioni di pattuglie e soltanto a sera alcuni suoi reparti avanzarono lentamente lungo le pendici del Madal. Alle ore 20.30 sull'ala destra della 70<sup>a</sup> Divisione fu tentato l'attacco contro le quote 262 e 292, situate a nord di Fener; ma il fuoco dell'artiglieria nemica fermò subito lo sbalzo delle nostre truppe.

### *D Le azioni sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata*

Durante la giornata del 26 ottobre, i battaglioni dell'XI C.A. passati sulla Grave di Papadopoli attesero al loro riordinamento e provvidero a mezzo di pattuglie al rastrellamento dell'isola. Poiché persisteva la nebbia, si trasportarono nelle Grave di Papadopoli materiali da ponte, viveri e munizioni. Nel frattempo la Brigata «Macerata» serrò sotto ed all'imbrunire tutte le rimanenti unità della 37<sup>a</sup> Divisione iniziarono il passaggio sull'isola. Contemporaneamente l'intera Armata si preparava all'attacco della riva sinistra del Piave.

### *E L'azione dell'Aviazione*

Anche nella giornata del 26 ottobre l'aviazione fu molto attiva. Aerei della 4<sup>a</sup> Armata attaccarono un pallone frenato dell'avversario e lo costrinsero ad abbassarsi; altri apparecchi eseguirono azioni di spezzonamento e mitragliamento nella zona dei Solaroli; 19 aerei bombardarono vari obiettivi sull'Altopiano, su Monte Tomatico, sulla rotabile Feltre-Fonzaso. L'aviazione austro-ungarica, a sua volta, fu più attiva che nei giorni precedenti, ma con scarsi risultati.

### *F La situazione del nemico*

Anche la giornata del 26 ottobre si era chiusa in maniera abbastanza favorevole per il nostro avversario. A parte la perdita di Col del Cuc, le valorose unità austro-ungariche avevano ovunque respinto i nostri attacchi; dopo tre giornate di dura lotta le linee nemiche erano state appena scalfite marginalmente, con la nostra conquista del Pertica, di Col del Cuc e del Valderoa, mentre su quest'ultima posizione si erano già manifestati violenti contrattacchi da parte dei nostri avversari. A proposito della perdita delle posizioni di Col del Cuc, c'è da rilevare che la Relazione Ufficiale austriaca attribuisce tale evento all'abbandono delle linee da parte dei difensori, quasi tutti cecoslovacchi. Ciò non risponde al vero, ove si considerino le forti perdite subite nel corso di quell'azione sia da parte italiana, sia da parte austriaca, nonché la comunicazione fatta dal maresciallo Boroëvic dopo la perdita della posizione: che Col del Cuc era caduto dopo aspri combattimenti.

Peraltro, l'evolvere degli eventi sulla fronte del Grappa aveva indotto ad impiegare sul Grappa tutte le riserve dislocate nel solco di Feltre-Belluno. Infatti, la maggior parte delle truppe della 55<sup>a</sup> Divisione ed un reggimento della 60<sup>a</sup> Divisione erano stati posti a disposizione del XXVI C.A. e del I C.A., per rinforzare le esauste forze che combattevano in linea. Anche reparti della Divisione «Edelweiss», provenienti dal Gruppo d'Armata del Tirolo, furono assegnati al Raggruppamento «Belluno». Inoltre il Marescial-

lo Boroëvic aveva intenzione di assegnare al settore del Grappa tutta la 34<sup>a</sup> Divisione; provvedimento che venne, però, revocato a seguito degli eventi sviluppatisi sulla fronte del Piave. Sulla fronte dell'Asolone, in particolare, dove più provati erano i reparti austriaci, si diede luogo ai seguenti avvicendamenti:

- il Comando della 4<sup>a</sup> Divisione provvide a sostituire con le sue ultime riserve i resti del 99° reggimento fanteria, che non erano più in grado di combattere;

- la zona immediatamente a tergo dell'Asolone fu raggiunta dai reggimenti 2° e 28° della 28<sup>a</sup> Divisione, già in riserva;

- al XXVI C.A. furono assegnati, quale nuova riserva, il 114° fanteria della Divisione «Edelweiss», il III battaglione d'assalto della 11<sup>a</sup> Armata ed il 105° reggimento fanteria della 60<sup>a</sup> Divisione.

A seguito di tutti questi movimenti, nella notte sul 27 le riserve del Raggruppamento «Belluno» erano così ripartite:

- il XXVI C.A. disponeva di un battaglione del 114° fanteria, del 105° fanteria della 60<sup>a</sup> Divisione, del battaglione d'assalto della Divisione «Edelweiss»; altri due battaglioni del 114° erano in arrivo;

- il I C.A. disponeva del grosso della 60<sup>a</sup> Divisione e della 41<sup>a</sup> Brigata della 21<sup>a</sup> Divisione;

- Il XV C.A. disponeva della 42<sup>a</sup> Brigata della 21<sup>a</sup> Divisione.

Cominciavano, inoltre, a serpeggiare qua e là, nelle forze austro-ungariche, disordini e ribellioni. Nella 40<sup>a</sup> Divisione Honved si erano manifestati i primi indizi di fermento, a seguito di notizie di rivolgimenti scoppiati in Ungheria e della minaccia che si andava addensando sui confini ungaro-romeni; ammutinamenti stavano menomando la saldezza della 42<sup>a</sup> Brigata della 21<sup>a</sup> Divisione. Inoltre, nel Gruppo di Armate del Trentino si erano ammutinate le Divisioni 27<sup>a</sup> e 38<sup>a</sup>, tanto che il Comando di tale Gruppo aveva richiesto la restituzione dei reparti della Divisione «Edelweiss» ceduti al Raggruppamento «Belluno»; infine il 119° della 48<sup>a</sup> Divisione si era a sua volta ammutinato. Nonostante tutto questo complesso di notizie sfavorevoli, i successi difensivi del Raggruppamento «Belluno» avevano notevolmente rincorato il Maresciallo Boroëvic, il quale intravedeva adesso la possibilità di poter resistere fino alla conclusione di un armistizio accettabile. Testimonia in particolare questo stato d'animo l'ordine del giorno da lui diramato la sera del 26 ottobre, del quale si riporta il testo:

«Alle truppe del Raggruppamento "Belluno", le quali, con una eroica lotta ostinata di diversi giorni strapparono al nemico ogni più piccolo van-

taggio territoriale da esso conseguito, esprimo la mia personale riconoscenza ed il mio cordiale ringraziamento. La loro splendida condotta, il loro esemplare sacrificio mi sono garanzia che esse non si limiteranno a questo, ma che anche in seguito sapranno convincere il nemico che egli versa invano il proprio sangue».

La giornata del 26 ottobre chiude praticamente la prima fase della battaglia ingaggiata dalla 4<sup>a</sup> Armata, fase che si potrebbe definire «di logoramento». In tre giornate di duri combattimenti le valorose unità della 4<sup>a</sup> Armata avevano energicamente attaccato un nemico superiore per forze, sistemato a difesa su posizioni formidabili, che aveva dimostrato di possedere ancora intatta la sua ben nota saldezza. L'Armata — anche se in questa prima fase non erano stati raggiunti gli obiettivi prefissati — aveva tuttavia conseguito l'importante risultato di logorare gravemente le forze contrapposte e di attirare sulla propria fronte quattro divisioni nemiche della riserva, già dislocate nella conca di Belluno: le Divisioni 28<sup>a</sup> e 55<sup>a</sup>, già entrate in linea, e le Divisioni Schützen 60<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup>, in corso di avvicinamento alle posizioni del Grappa. Era poi quasi certo che, oltre a tali forze, il nemico stava facendo affluire dal Trentino la 36<sup>a</sup> Divisione ed un reggimento della Divisione «Edelweiss», con il battaglione d'assalto della stessa Divisione. Il trasferimento di tali riserve sulla fronte del Grappa era tanto più importante, ove si pensi che esso si verificava proprio in coincidenza con l'inizio dell'offensiva decisiva sul medio corso del Piave.

#### 4. Alcune considerazioni relative alla I fase della battaglia

La prima fase della battaglia di Vittorio Veneto o, meglio la *battaglia del Grappa* è stata motivo di molte discussioni, di rivendicazioni e di giudizi critici. In verità, gli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata non avevano conseguito importanti successi territoriali né nella 1<sup>a</sup> fase, né — come vedremo — li ottennero successivamente; tuttavia l'Armata ebbe il 67% delle perdite totali sostenute. Sicché, si affacciano abbastanza naturalmente alla mente alcuni quesiti che possiamo così raggruppare:

— 1° Quesito: *Era necessario l'attacco sul Grappa oltre quello sul Piave? Perché si estese la fronte di attacco devolvendo mezzi scarsi e tardivi a questa azione sul fianco montano? Sarebbe stato meglio evitare questa espansione dello sforzo?*

— 2° Quesito: *Quale carattere ebbe nei piani e successivamente nei fatti e nei risultati, l'azione sul Grappa? Ebbe essa carattere di sforzo dimostrativo o secondario, o preliminare, concorrente o determinante? Quale il suo peso nel conseguimento del successo generale?*

— 3° Quesito: *Le grosse perdite avrebbero potuto essere evitate? Furono esse inevitabili o dovute ad insufficienze ed errori nella pianificazione e nella condotta? Si sarebbe potuto fare qualcosa di diverso?*

Noi riteniamo che valga la pena di approfondire questi aspetti e ricercare risposte equilibrate ai nostri quesiti.

Circa il primo di essi si può dire che *l'attacco sul Grappa non era considerato necessario*, dal punto di vista operativo, da parte del nostro Comando Supremo che aveva concentrato i mezzi per la offensiva sul medio Piave. La necessità di iniziare assolutamente una azione offensiva quando le condizioni del fiume non consentivano l'effettuazione di quella voluta e predisposta emergeva essenzialmente da motivazioni di ordine politico di cui il Presidente Orlando era l'espressione, ma che erano, in quel momento, egualmente sentite ad ogni livello ed in ogni ambiente; esse derivavano da molteplici esigenze:

- di unirsi quanto prima alle iniziative alleate;
- di evitare di giungere ad eventuali armistizi di compromesso senza una battaglia ed una vittoria sul campo;
- di dimostrare la volontà e la capacità di battere il nostro avversario e di saper e voler affrontare i sacrifici connessi con la liberazione dei territori occupati dal nemico e di quelle terre «irredente» alle quali aspiravamo.

Il nostro giudizio sulla situazione del fronte italiano aveva, in precedenza, consigliato di attendere ad assumere iniziative offensive; ora, con la decisione di non agire sul fianco montano ma sul Piave, si era venuti ad una distribuzione delle forze che rendeva — in un certo senso — difficile ed aleatorio agire contemporaneamente sia sul fianco montano sia sul Piave: sul fianco, infatti, le operazioni erano difficili e non disponevano di alcuna superiorità; sul fiume, si dipendeva da fattori imponderabili e si sarebbe finito per agire proprio nel periodo peggiore delle piogge autunnali. E, d'altra parte, ogni giorno in più di attesa avrebbe facilitato la conoscenza nemica delle grandi concentrazioni di forze e di mezzi disposte per la battaglia; mentre il succedersi delle notizie circa il precipitare della situazione interna del nostro avversario e quella relativa ai suoi approcci di pace con il Presidente Wilson rendeva assolutamente necessario agire. Si può concludere esprimendo l'avviso che furono essenzialmente motivazioni di ordine politico generale a sollecitare un inizio affrettato della offensiva che probabilmente il Diaz avrebbe voluto posporre al novembre — mese meno piovoso e più vicino a quelli invernali di sosta operativa — e limitare al settore inizialmente previsto. Il nostro Comando Supremo aveva sempre considerato le estreme difficoltà ed onerosità di un successo in zona montana sia



in termini di entità degli sforzi sia in termini dei tempi di organizzazione necessari, sicché non può aver acceduto a cuor leggero alla idea di una offensiva da preparare in 5 giorni, dal 19 al 23 ottobre. Il Maresciallo Giardino, nel suo terzo volume delle «Rievocazioni e riflessioni di guerra» attribuisce a questo troppo breve periodo consentito, soprattutto per l'afflusso delle artiglierie e per gli aggiustamenti dei tiri, buona parte degli inconvenienti verificatisi durante i nostri attacchi. Tuttavia sappiamo da altre fonti come il Comandante della 4<sup>a</sup> Armata avesse in precedenza sollecitato l'estensione della offensiva al fronte del Grappa ed espresso la fiducia di un successo che le valutazioni piuttosto ottimistiche circa un presunto grave decadimento morale delle unità contrapposte e la scarsa profondità della loro organizzazione difensiva facevano ritenere ormai a portata di mano.

Al Comando Supremo interessava invece e soprattutto assicurare il fronte della 1<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata, affinché non si potessero pronunciare azioni controffensive sul fianco e sul tergo del nostro schieramento addensato ormai in gran parte sul Montello e sul Piave, nonché mantenere nell'incertezza e vincolate le ingenti forze che il nostro avversario aveva concentrato sul fronte Altipiani-Grappa e nelle retrovie, in Val Lagarina, in Val Sugana e nel solco Feltre-Belluno. È indubbio che l'espansione dei compiti e degli obiettivi assegnati alla 4<sup>a</sup> Armata rispose alle esigenze illustrate di ordine politico e, forse, anche ad una certa ottimistica valutazione, espressa ad ogni livello, sulle condizioni morali delle unità avversarie, presunte così scosse da consentire azioni e successi altrimenti non conseguibili. Sotto questo punto di vista i fatti dimostrarono che le cautele del nostro Comando Supremo, intonate ad una valutazione piuttosto scettica delle ripercussioni delle crisi politiche interne sulla struttura dell'Esercito avversario e ad un prudente rispetto della solidità di Quadri, Comandi ed Unità nemici, erano più corrette sia di quelle del Comandante interalleato, Maresciallo Foch, sia di quelle dello stesso Comandante della 4<sup>a</sup> Armata e dei suoi organi informativi, di cui abbiamo ricordato gli assai ottimistici apprezzamenti (*Doc. n. 360*). Per un complesso di circostanze, poi, l'azione della 4<sup>a</sup> Armata, che avrebbe dovuto essere praticamente concomitante a quella sul Piave, venne a rimanere isolata e dovette essere ripetuta per più giorni in una successione di attacchi che non disponevano né della sorpresa né della superiorità di fuoco, contro un avversario che si dimostrò all'altezza delle sue tradizioni. E, tuttavia, come vedremo, se fu avara di risultati territoriali essa doveva risultare fioriera di grosse conseguenze di ordine strategico, forse anche al di là di quanto previsto o prevedibile, concorrendo in modo che possiamo considerare determinante al successo complessivo.

Ma siamo, così, già passati a considerare la risposta al nostro secondo



gruppo di quesiti. Il Maresciallo Giardino nelle sue «Riflessioni» ha contestato che lo *sforzo assegnato alla sua Armata* potesse essere classificato come «secondario» o «dimostrativo», come da alcuni era stato definito. Ciò, ci sembra, a ragione, in quanto, come abbiamo già considerato al Capitolo IX, le azioni previste dall'ultimo ordine del 21 ottobre assegnavano all'Armata il compito di recidere le comunicazioni fra fronte montano e pianura — in sforzi paralleli e praticamente contemporanei a quelli sul Piave —. E tuttavia, nella situazione creatasi attraverso il progressivo allargamento del fronte d'attacco, indubbiamente si ebbe una decisa gravitazione degli sforzi a favore dell'azione sul Piave, sicché lo sforzo sul Grappa veniva a risultare secondario ed anche, come vedremo, con scarse possibilità di successo qualora l'avversario fosse stato preparato a respingerlo con forze consistenti, e queste avessero combattuto secondo i livelli consuetudinari di capacità e di valore. E tuttavia, come abbiamo detto e lo ripetiamo, l'intera azione della 4<sup>a</sup> Armata, sia pure non conseguendo risultati tattici di rilievo (e certamente non gli obiettivi che le erano stati assegnati, se non quando il ripiegamento generale avversario consentì alle sue unità di unirsi al successo generale), ottenne un successo strategico di grande peso *contribuendo in maniera determinante al risultato complessivo della battaglia*. E ciò, non solo per il fatto — messo in rilievo da molti commentatori — di aver impegnato fortemente le forze contrapposte ed avere attratto al proprio settore tre Divisioni della riserva avversaria impedendo loro di affluire in aiuto alla 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica sul Piave, ma anche di aver sventato con la sua pressione continuata e resistendo ai contrattacchi la possibile contromanovra, temuta dal nostro Comando Supremo, di una controffensiva sul fianco sinistro ed a tergo della nostra manovra nel piano. Attraverso la reiterazione dei suoi attacchi la 4<sup>a</sup> Armata indusse gli Alti Comandi avversari ad attribuire alla azione nel settore montano il carattere di azione principale e decisiva, dando ad essi l'illusione di essere prossimi a conseguire un grande successo difensivo ed a persistere nello sforzo sulle posizioni occupate. Ma, quando i Comandi austriaci si avvidero che gli sforzi sul Piave erano di ben altra portata ed impossibili da contrastare con successo, essi arrivarono alla conclusione che la situazione era ben peggiore di quanto ipotizzato e non più rimediabile. Di qui la decisione, apparentemente quasi inspiegabile, già al mattino del 28 ottobre, di ripiegare, cioè di passare alla manovra che fino ad allora era stata esclusa come impossibile da condurre con successo. Ed infatti essa si tradurrà, nelle condizioni del momento, di difficoltà di ordine politico e militare avversarie e di pressione e manovra da parte nostra, in una rotta rovinosa.

Ma il ripiegamento dalle posizioni occupate significava anche, oltre al riconoscimento della sconfitta militare, la necessità di abbandonare la spe-

ranza di un armistizio di compromesso ed invece l'urgenza di addivenire, comunque, ad un arresto delle operazioni. In effetti, il ritardo con cui si è dovuto sferrare l'attacco sul Piave e la violenza degli attacchi sul Grappa ebbero ad ingannare in modo determinante gli Alti Comandi avversari; quando essi si avvidero di quanto diversa era la situazione ebbero un crollo psicologico che si diffuse rapidamente a tutte le unità a seguito dell'ordine di ripiegamento. Allora prevalse la volontà di sottrarsi ad una lotta il cui esito, politico e militare, appariva ormai segnato. Dunque, ci sembra che l'onerosa azione sul Grappa, seppure preliminare ed indubbiamente secondaria in quanto condotta con forze e mezzi inferiori a quelli impiegati sul Piave, ebbe, con altre, carattere «*determinante*», che noi riteniamo preferibile definire «*concorrente*»; il suo peso nel quadro generale della battaglia fu, senza dubbio, rilevante e, forse, superiore a quello in cui si poteva ragionevolmente sperare. L'azione portò indubbiamente a perdite ingenti, ma essa consentì un successo generale conseguito con assai minori perdite sul Piave, ove la nostra azione avrebbe incontrato probabilmente assai maggiori difficoltà e provocato maggiori perdite se non vi fossero stati in precedenza gli attacchi sul Grappa.

Se pure l'azione e le perdite conseguenti si debbono considerare giustificate, ci si può domandare se esse avrebbero potuto essere limitate; se, cioè, si sarebbe potuto fare qualcosa di meglio e di diverso, e se vi furono insufficienze ed errori nella pianificazione e nella condotta che influenzarono negativamente le nostre operazioni ed il loro esito. Non vi è dubbio che gli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata assunsero le caratteristiche delle «spallate» carsiche, con perdite rilevanti da parte delle unità impegnate nella lotta, di entrambi i contendenti. Si era dunque arrivati ad una battaglia di logoramento, che i nostri Comandi, ed in particolar modo il nostro Comando Supremo, per tutto il 1918 avevano inteso evitare ad ogni costo, temendone le sfavorevoli ripercussioni. Sebbene le perdite risultassero, in fin dei conti, inferiori a quelle sostenute nelle battaglie degli anni precedenti, anche allora con esiti deludenti, esse trovavano ora, ad alto livello, un ambiente non favorevole e posero i maggiori Comandanti dinanzi alla grave decisione di persistere in sforzi che — almeno in quel momento — apparivano senza risultati concreti.

Avveniva poi che gli insuccessi potevano apparire anche dovuti ad errori od insufficienze degli esecutori provocando qualche tensione fra Comando Supremo e Comando dell'Armata. Il Maresciallo Giardino, nelle sue «Rievocazioni e riflessioni di guerra» indica come *causa degli insuccessi*:

— l'impostazione del piano su ipotesi e situazioni diverse da quelle verificate;

- il ritardo con cui l'Armata e le unità dipendenti furono chiamate ad intraprendere l'azione offensiva;
- l'inesistenza di una effettiva superiorità di forze e di fuoco;
- l'insufficiente disponibilità di tempo per gli aggiustamenti dell'artiglieria ed, in genere, per la preparazione della offensiva, per la quale erano stati richiesti dall'Armata, nel suo progetto del 2 settembre, 15 giorni invece dei 5 concessi;
- la conseguente insufficiente efficacia delle azioni di fuoco dell'artiglieria;
- le difficoltà di osservazione e dei collegamenti tra fanteria e artiglieria, specie nelle frequenti occasioni di nebbie o nei momenti di scarsa visibilità;
- la resistenza accanita delle unità avversarie;
- l'afflusso di unità avversarie in sostituzione ed a fianco di quelle provate;
- la particolare conformazione del terreno che permetteva da Val delle Saline e da Coston delle Fratte di mantenere al sicuro, sul rovescio delle dorsali, buona parte delle difese e dei rincalzi austro-ungarici destinati ai contrattacchi.
- in pratica, l'ignoranza della effettiva sistemazione difensiva nemica, nonostante quasi un anno di contatto nella zona in precedenza nostra e gli attacchi portati nel giugno, pure allora respinti.

Indubbiamente, la concezione di una offensiva condotta lungo tutto il fronte dell'Armata da una serie di colonne, che avrebbero dovuto ricercare, in quel terreno, una impossibile contemporaneità di sforzi e costanza di collegamenti, senza una decisa gravitazione ed una effettiva superiorità di forze e di mezzi appare — ad un esame odierno — non adeguata. Sembra, soprattutto, che sia mancata una informazione sufficiente: mancò, non solo una buona conoscenza dei particolari della sistemazione difensiva nemica, ma anche una esatta valutazione dell'efficienza della difesa avversaria e delle più probabili modalità d'azione impostate sulla difesa in contropendenza: tipo di difesa non comune e non prediletta nel nostro Esercito ed a cui, invece, si prestava mirabilmente la conformazione dei rilievi nella zona del Grappa. In conseguenza si ebbe una errata valutazione degli sforzi necessari non tanto da parte delle fanterie quanto nella disponibilità dei mezzi di fuoco e nelle predisposizioni (di osservazione, di collegamenti e di intervento) delle azioni della artiglieria per la preparazione degli attacchi, per la controbatteria, per la interdizione e lo sbarramento a protezione delle posizioni conquistate. Le insufficienze della preparazione dovevano essere ag-

gravate dalla impossibilità di realizzare la sorpresa e dagli inconvenienti connessi con una esecuzione affrettata nel tempo e talora manchevole, non certamente per difetto di impegno e valore che furono profusi in modo ammirevole, ma per la forza stessa delle cose.

Circa la concezione del Piano e dei suoi caratteri va ricordato come esso, certamente anche per la fretta imposta dagli eventi, ricalcava i lineamenti di una offensiva «locale» studiata nell'agosto, con obiettivi più limitati e consideranti una situazione di minore consistenza dell'avversario. Occorre dire che il Comando Supremo non era intervenuto a suo tempo per modificare il Piano né aveva presentato osservazioni anche nell'imminenza della battaglia, forse perché, fino al 18 ottobre, orientato ad una azione sul Grappa solo di secondo tempo. Quando venne decisa la precedenza attribuita all'azione della 4<sup>a</sup> Armata, per la pressione degli eventi si finì per contrarre eccessivamente tutti i tempi della azione mentre venivano assegnate artiglierie insufficienti (20 batterie in meno di quelle richieste ed una proporzione di artiglieria pari alla metà di quella assegnata all'azione sul Piave). In secondo luogo, se l'offensiva era stata studiata da tempo al livello dell'Armata e dei Corpi d'Armata non appare che vi fosse stata una conveniente preparazione da parte delle unità e delle artiglierie. Il Gen. Caviglia sottolineò in più occasioni l'esigenza di consentire, nella guerra di posizione, una sufficiente preparazione da parte degli esecutori, cui risalgono la responsabilità e la effettiva possibilità di conseguire il successo. Questa esigenza di informazione preventiva e di accurata preparazione è ancora più sentita in montagna; egli scriveva infatti:

«In montagna, se non si tenta la sorpresa, bisogna studiare analiticamente la posizione nemica, individuare le mitragliatrici in caverna o mascherate, i piccoli calibri mascherati o in caverna, le batterie che possono arrestare l'avanzata delle nostre fanterie e, durante la preparazione, improvvisamente paralizzarle o distruggerle»<sup>1</sup>

Occorre riconoscere che mancò, sul Grappa, questa preparazione analitica, sia per la ristrettezza dei tempi sia per le difficoltà obiettive di una conoscenza approfondita della sistemazione difensiva avversaria sul rovescio delle posizioni. Insieme ad una valutazione piuttosto ottimistica circa la depressione morale dell'avversario che risulterà smentita dai fatti, vi fu anche nel Comando della Armata e dei Comandi dipendenti una errata valutazione delle possibilità difensive di una posizione in contropendenza, quale era quella organizzata dagli Austro-Ungarici sul Grappa. È noto come non vi sia molta propensione nel nostro Esercito per questo tipo di difesa, più consono ai rilievi ondulati del Centro Europa; date le caratteristiche delle no-

<sup>1</sup> E. Caviglia, «Diario 1925-45», Casini, Roma, 1952, pag. 32.

stre montagne e per una tendenza naturale del nostro soldato, si tende ad assicurarsi le vette e le dorsali, non si ama vederle in mano avversaria ed essere dominati, la loro conquista è vista come un successo ormai consolidato che può essere sfruttato agevolmente. Ciò generalmente è vero; ma induce ad una sottovalutazione delle possibilità della difesa in contropendenza, che, in rilievi dalle caratteristiche del Grappa, possono essere consentite attraverso una accurata preparazione ed una condotta affidata a truppe salde e ben comandate; allora il raggiungimento della dorsale da parte dell'attaccante, dopo il superamento faticoso delle posizioni più avanzate, non rappresenta che il momento più idoneo per la repressione e per la distruzione delle sue forze esauste, da respingere o catturare con tempestivi contrattacchi. È da dire che, nell'imminenza dell'attacco della 4<sup>a</sup> Armata, al Comando Supremo non mancò — nell'ambito dell'Ufficio Operazioni — la percezione delle difficoltà e delle scarse prospettive di successo dell'azione; ciò si può evincere da un promemoria in data 24 ottobre (*Doc. n. 300*) in cui si sottolineavano: le scarse prospettive di successo di uno sforzo diluito uniformemente sull'intera fronte di 24 km dell'Armata; l'insufficienza dell'artiglieria; la mancanza della sorpresa; il parere contrario ad una preparazione d'artiglieria breve che era stato prescritto dal medesimo Comando Supremo nel suo ordine del 18 ottobre. Mancava, però, anche in questo promemoria, una vera e propria percezione che ci si trovava di fronte ad una posizione difensiva organizzata accuratamente in contropendenza e delle difficoltà che la sua conquista avrebbe presentato. Del resto, come già ricordato, lo stesso Maresciallo Giardino riconobbe che la effettiva consistenza della posizione avversaria venne accertata in ricognizioni eseguite solo dopo la sua conquista, anzi dopo la fine del conflitto.

Comunque sia il Comando Supremo non intervenne, né allora né nei giorni immediatamente successivi, che videro la ripetizione degli attacchi sull'intera fronte con le medesime modalità. Il Generale Diaz, seppure non dovesse rimanere del tutto sorpreso per l'insuccesso, doveva peraltro essere impressionato dalle perdite ingenti, che forse attribuiva anche ad errori di valutazione e di condotta. Risulta, comunque, che il 26 pomeriggio avesse un colloquio con il Generale Giardino nel quale aderiva ad un periodo di sosta operativa per il giorno 27, e raccomandava per il 28 una ripresa dell'azione offensiva concentrata selettivamente in tratti «chiave» del settore ed eseguita dopo più prolungate preparazioni di artiglieria. Peraltro anche i tentativi offensivi che l'Armata potrà eseguire solo il giorno 29 non conseguiranno alcun risultato. Anche allora non mancheranno testimonianze di una azione insufficiente della artiglieria e di ritardi e manchevolezze nella esecuzione, che provocheranno anche commenti poco favorevoli del Diaz che annotava con un «Non c'è da felicitarsene davvero!» (*Doc. n. 301 e n. 302*).

È indubbio che — come doveva essere abbastanza naturale per i tempi eccessivamente contratti — non furono esenti manchevolezze nella esecuzione, aggravata dalla mancanza della sorpresa: Ma, nel complesso, ci sembra che la ragione principale degli insuccessi vada ricercata nella scarsa efficacia tattica dei tiri delle nostre artiglierie. In numerose occasioni i nostri attacchi erano andati a cozzare contro reticolati intatti, o non completamente distrutti, anche là dove il fuoco era stato almeno in parte affidato a batterie già della 4<sup>a</sup> Armata, rimaste ferme nelle loro vecchie posizioni avanzate e quindi in grado di battere, con tiri da tempo aggiustati, le prime linee del nemico. Queste batterie, tuttavia, non costituivano la regola, bensì la eccezione nel nostro schieramento. Abbiamo già visto che la maggior parte delle batterie della 4<sup>a</sup> Armata aveva dovuto compiere in un brevissimo arco di tempo o cambi di posizione (quelle già della 4<sup>a</sup> Armata schierate in posizione arretrata) o trasferimenti da zone più o meno lontane (quelle assegnate in rinforzo all'Armata stessa). Da tutto ciò era derivato che queste batterie non avevano avuto il tempo necessario per effettuare aggiustamenti e tiri di inquadramento con un minimo di precisione. Se a questo si aggiungono le condizioni spesso proibitive del tempo, che non avevano consentito alla nostra aviazione di effettuare un efficace aggiustamento dei tiri dall'aria, si avrà il quadro sufficientemente esatto — del resto già nelle precedenti pagine delineato — dei motivi che resero in genere le azioni di fuoco delle nostre artiglierie del tutto inadeguate per battere posizioni nemiche molto protette, sia dal defilamento naturale fornito dall'impervio terreno, sia dalle opere da lungo tempo predisposte. Per contro, l'organizzazione dei fuochi del nemico (delle artiglierie ed in particolare delle mitragliatrici) si rivelò perfetta e micidiale, mentre la sistemazione delle sue riserve e dei rincalzi risultò quanto mai idonea. Il più delle volte riparati in caverna, a giusta portata di impiego dalle zone dei combattimenti, rincalzi e riserve furono sempre in grado di intervenire nel momento più opportuno per frenare l'irruente attacco dei nostri. Si deve aggiungere, inoltre, che — dovunque — le forze austro-ungariche (fossero esse di prima linea o di riserva) dimostrarono di essere in possesso di un elevatissimo spirito combattivo e di un ottimo addestramento. Era dunque inevitabile che, pressoché su tutta la fronte dell'Armata, i reparti italiani, procedendo in un attacco sistematico, finissero per trovarsi ingabbiati dal fuoco e dai contrattacchi dell'avversario. Purtroppo, quasi tutti gli inconvenienti che abbiamo messo in rilievo si ripresentarono, puntualmente: in tutti i settori del fronte dell'Armata e in tutte le azioni, ripetute con le medesime modalità, che non potevano certamente conseguire alcuna sorpresa. Né furono soltanto queste le carenze d'impiego delle fanterie. Nell'ambito del Corpo d'Armata d'Assalto, lo abbiamo visto, ci si andava ormai orientando ad un impiego di unità

a composizione mista idonee non solo alla rottura ma anche alla penetrazione in profondità; e la composizione del «Battaglione tipo» era espressione di queste esigenze, fornendo uno strumento con possibilità elevate di fuoco con armi differenziate. Ma, anche se nella 4<sup>a</sup> Armata si era cercato di indirizzare a migliori procedure l'attacco, specie ai nidi di mitragliatrici, non si era ancora preparati, né negli ordinamenti né negli orientamenti dottrinali, a modalità d'azione molto diverse dal passato. Le unità d'assalto erano state disperse in Compagnie impiegate in testa alle diverse colonne; i loro attacchi travolgenti aprivano con successo varchi nelle posizioni avversarie, ma non erano seguiti prontamente dalle unità di fanteria che, d'altra parte, non avevano i mezzi per consolidarsi sulle posizioni né erano efficacemente sostenute dalle artiglierie. Per contro l'avversario poteva uscire dalle sue caverne e fruire, oltre che di un appoggio, magari scarso ma centrato, delle sue artiglierie, dell'accompagnamento delle sue innumerevoli «mitragliatrici a mano». A ciò si aggiunga che la 4<sup>a</sup> Armata per quasi un anno aveva agito difensivamente, abbarbicata a quell'estremo margine montano; le sue unità non avevano potuto certamente sviluppare una capacità offensiva per la quale l'esperienza di anni di lotta dimostrava non bastare l'entusiasmo, la compattezza e lo spirito di sacrificio, ma esigeva maggiori mezzi e un migliore loro impiego in base ad uno studio analitico di una posizione difensiva nemica che era rimasta, come riconosce il Giardino, praticamente ignota nella sua consistenza e nei suoi particolari.

Riconosciute, quindi, anche le manchevolezze che possono aver inciso sfavorevolmente sull'esito di azioni che, per la verità, avevano ben scarse possibilità obiettive di successo, vanno però anche valutati appieno i titoli di merito che debbono essere riconosciuti agli uomini del nostro Esercito allora impegnati sul Grappa e che possono essere sintetizzati nella tenacia e nello spirito di sacrificio con cui tutti persistettero nell'azione. Nel 1918 era ormai opinione diffusa che una offensiva: o riusciva nella prima giornata o non riusciva più; solo all'inizio di un'azione fortunata era possibile realizzare grossi successi; mentre, semmai, riusciva problematico ampliarli e sfruttarli, per l'accorrere delle riserve avversarie dinnanzi ad una manovra ormai rivelatasi nei suoi lineamenti. Se consideriamo l'offensiva austriaca del giugno noi vediamo come, nonostante la lunga preparazione antecedente, la superiorità delle forze ed, in qualche caso, anche qualche buon successo locale, già alla sera della 1<sup>a</sup> giornata il Conrad abbandonava ogni prosecuzione degli attacchi; le gravi perdite in alcune unità inducevano all'abbandono della impresa; lo scoramento si diffondeva ad ogni livello di Comando e fra tutte le Unità.

Nell'ottobre, nell'Esercito italiano, sul Grappa, nulla di tutto ciò. Il Comando dell'Armata non cessava mai di reagire e si manteneva pronto



a riprendere i suoi sforzi, a parare quelli avversari, a sfruttare le situazioni favorevoli. Né è il caso di ricordare gli innumerevoli episodi in cui tutti i Comandi, le unità ed i singoli si segnarono compiendo prodigi di valore offensivo e difensivo in situazioni spesso assai critiche; vi furono in tutti: la convinzione della importanza del compito; la certezza di un prossimo successo, che resisteva alle perdite ed al ripetersi di scontri con esiti alterni e sempre poco remunerativi; la prontezza, infine, ad azioni e reazioni frequentemente mutevoli nella giornata. Fu una grande dimostrazione di volontà, di spirito aggressivo, di consapevolezza; fu il premio di un'azione di ricostruzione morale svolta con efficacia in tutto l'anno precedente. In nessuna Unità si verificarono cedimenti; in moltissime vi furono comportamenti individuali e collettivi di carattere eccezionale e che meriterebbero maggiore menzione. E tutto questo avveniva contro Unità che si dimostrarono salde ed il cui comportamento non risultò affatto inferiore al passato od influenzato dagli avvenimenti politici interni, non od imperfettamente noti e comunque non tali da infirmare la solidità di reparti ben inquadrati, dalle solide tradizioni e cementati da uno Spirito di Corpo invidiabile. Ben comandate e ben condotte, il loro comportamento venne giustamente elogiato dal Boroevic e doveva smentire tutte le previsioni di facili imprese indicate possibili da uomini politici e militari alleati, le cui pressioni acquistano, oggi, sapore di irresponsabile leggerezza o di inqualificabile disonestà.

Né di minore significato appaiono la calma e la fiducia mantenute dal nostro Comando Supremo in una situazione quanto mai difficile. Come abbiamo rappresentato, esso era giunto alla decisione di attaccare sul Grappa piuttosto mal volentieri per la pressione congiunta del Governo e degli avvenimenti, che spingevano ad una azione immediata; ciò, mentre le condizioni meteorologiche costringevano a rimandare l'azione principale organizzata con una buona superiorità di forze e di fuoco. Ogni ulteriore rinvio comprometteva la sorpresa della operazione principale ed incideva sulla efficienza delle forze. Dopo l'insuccesso iniziale esso era costretto a continuare l'azione sul Grappa con una Armata che si sapeva non essere stata messa nelle condizioni ideali per eseguire una offensiva con successo. Spinti forse anche dalle valutazioni ottimistiche del Comando della Armata, si era confidato in soluzioni positive che gli avvenimenti della prima giornata avevano visto rapidamente sfumare; si era ben consci che difficilmente gli sforzi reiterati avrebbero potuto avere maggiore fortuna; ma tuttavia non si poteva né rinforzare l'Armata con unità e mezzi né si poteva concederle sospensioni o dilazioni nell'azione. Il comportamento delle unità avversarie era esemplare e smentiva ogni presunzione di cedimenti, sicché il confronto su questo terreno aveva acquisito i caratteri di quella guerra di logoramento che avevano avuto le «spallate carsiche», cioè proprio quel tipo di guerra



e di combattimenti che da un anno si era cercato di evitare e che era divenuto ormai anatema. L'azione era divenuta proprio quella che il Diaz disapprovava: una paurosa demolizione di vite da una parte e dall'altra, con risultati non corrispondenti ai sacrifici e destinati a portare ad un esaurimento progressivo delle capacità combattive e del morale delle Unità. Ma l'azione doveva continuare perché qualsiasi arresto avrebbe reso vani anche i sacrifici già compiuti! Il tragico era, soprattutto, l'impossibilità di qualsiasi intervento: non era più possibile rinforzare la 4<sup>a</sup> Armata ed il maggiore apporto che si poteva darle era costituito da un pronto inizio dell'azione sul Piave, che dipendeva da fattori meteorologici ingovernabili. Il Comando Supremo, quindi, si trovava in una situazione di estrema tensione e di fronte ad uno sviluppo di avvenimenti per i quali non era in grado di esercitare alcuna influenza. Mentre non si meravigliava delle difficoltà incontrate sul Grappa, esso era rivolto essenzialmente a ricercare un rilancio delle sorti della battaglia soprattutto iniziando al più presto l'azione sul Piave, nel cui esito vedeva chiaramente le reali prospettive di successo, tanto maggiori quanto maggiori sarebbero stati gli impegni avversari altrove.

Crediamo che non si possa concludere non ricordando la considerazione forse più acconcia del Maresciallo Giardino, che osservava, a pag. 269 della sua opera più volte citata: «Sul Grappa, si portava tutti, e tutti serenamente, la pesante responsabilità di sacrifici considerevoli di sangue, che allora si sapevano dipendere dalla improvvisazione e dalla impreparazione della battaglia».

Seppure vi furono — come sempre accade — anche errori e deficienze, è certo che gli uomini dell'Esercito italiano sul Grappa, in quei giorni, seppero esprimere le migliori virtù della stirpe; qui seppero respingere le offensive nemiche della fine del '17 e del giugno del '18; qui adempirono ai loro compiti con grossi sacrifici anche nell'ottobre del '18 consegnando alla storia la memoria di fatti d'arme che costituiscono il vanto di molte nostre Unità; qui si confermò il significato di una canzone che additava nella difesa del Monte Grappa la salute della Patria.

Le nostre riflessioni sugli avvenimenti della prima fase della battaglia non sarebbero complete se non considerassimo anche gli avvenimenti sui fronti della 6<sup>a</sup> e della 10<sup>a</sup> Armata. Nei riguardi delle azioni sugli Altipiani occorre sottolineare come le Unità ed in special modo le artiglierie dell'Armata degli Altipiani abbiano saputo assolvere con grande impegno ed efficacia i loro compiti, provocando proprio nelle Divisioni contrapposte i primi casi di ammutinamento e contribuendo a mantenere i Comandi avversari nella preoccupazione di nostri sforzi principali nel settore montano e, quindi, inducendoli ad un impiego conseguente delle Unità in linea ed in riser-

va. Quanto alla occupazione preventiva delle Grave di Papadopoli, è indubbio che il successo con le operazioni preliminari descritte assicurò alla 10<sup>a</sup> Armata un'ottima base di partenza per l'attacco alla riva sinistra del Piave mentre il filone principale del fiume veniva adesso a trovarsi alle spalle delle truppe attaccanti, completamente libero; ciò avrebbe conferito le migliori prospettive di successo all'attacco della riva sinistra. In effetti, durante la notte sul 27 ottobre, grazie anche alla nebbia, tutte le Brigate dell'Armata incaricate di muovere all'attacco potranno portarsi sul margine orientale delle Grave di Papadopoli, usufruendo di tutte le passerelle esistenti e di numerosi traghetti. Erano state poste, così, le premesse per l'esito felice delle azioni di questa Armata nella seconda fase della battaglia ed, in ultima analisi, della intera manovra di forzamento del Piave.

## CAPITOLO XIII

### LA SECONDA FASE DELLA BATTAGLIA: IL FORZAMENTO DEL PIAVE ED I CONTRATTACCHI AVVERSARI SUL GRAPPA (sera del 26-28 ottobre) (Schizzi n. 30 e 31; carte 29 + 31)

#### 1. Premessa

La sera del 26 aveva inizio la seconda fase della battaglia, che può considerarsi terminare con la notte sul 29 ottobre.

È una fase cruciale, ancora intensamente combattuta, determinante sia sul piano operativo sia su quello politico. All'imbrunire del giorno 26 avevano inizio le operazioni di forzamento del Piave che avrebbero dovuto portare, nella nottata, alla costituzione delle teste di ponte oltre il fiume, seguite dall'attacco alla prima posizione difensiva nemica.

Ma il passaggio del corso d'acqua ed il lancio dei ponti incontravano difficoltà e ritardi, soprattutto per le condizioni quasi proibitive del fiume. Intanto, sul fronte montano, si verificavano intensi combattimenti per sforzi controffensivi austro-ungarici, che peraltro si concludevano — come in precedenza per i nostri attacchi — in grosse perdite e scarsi successi.

Il giorno 28, mentre sul Grappa si aveva una sosta nelle operazioni, sul Piave, superati momenti critici sia con la tenace resistenza delle unità portate oltre il fiume ai contrattacchi avversari sia per gli interventi della nostra artiglieria, i felici interventi di manovra del Comando della 8ª Armata, facevano evolvere favorevolmente la situazione.

Sebbene se ne avesse la piena sensazione solo nella notte sul 29 e nella giornata successiva, il successo nella difficile operazione del forzamento del fiume ed il superamento della prima posizione difensiva avversaria erano ormai stati assicurati. Infatti, fin dal mattino del 28, dopo il fallimento dei contrattacchi e per la minaccia portata alle sue comunicazioni, il Comando della 6ª Armata austro-ungarica decideva il ripiegamento sulla seconda posizione difensiva, e, nel pomeriggio, il Gen. Boroëvic disponeva per un ripiegamento generale al Monticano. Le forze disponibili e le loro condizioni non permettevano di effettuare contrattacchi che, come era avvenuto nel giugno da parte italiana, potessero contenere e poi respingere le forze attaccanti al di là del Piave; al massimo si poteva richiedere loro una resistenza che consentisse di impostare una ritirata cui si era — da parte austriaca — ormai rassegnati.

Proposte in tal senso venivano fatte dal Boroëvic al Comando Supremo austro-ungarico a Baden alle ore 08,30 del 28.

Sul piano politico, Vienna arrivava alla conclusione che l'obiettivo di una vittoria difensiva, che era parso raggiungibile fino a tutto il giorno 27 rimanendo sul posto, non poteva essere più conseguito.

Scompareva così la speranza di un armistizio di compromesso e, poiché le prospettive di ordine militare non avrebbero potuto che peggiorare nei giorni successivi mentre quelle politiche interne andavano incalzando, venivano date disposizioni, alle ore 15,45 del 28, alla Commissione presieduta dal Gen. Weber di prendere contatto con il Comando Supremo italiano e di addivenire a trattative.

Si trattava indubbiamente di un segno palese della crisi in cui andava precipitando il nostro avversario, anche se le prime direttive date a questa Commissione tendevano essenzialmente ad un arresto immediato delle operazioni ma non prevedevano eccessivi impegni o contropartite.

Questa seconda fase segnava indubbiamente il superamento delle maggiori difficoltà e ci poneva in condizioni di affrontare con più sicurezza e minori perdite quelle successive. Anzi, quanto più elevate erano state le resistenze anteriormente al 28, e quindi le perdite e le illusioni di un successo difensivo, tanto più grave sarà ora la crisi nella compagine avversaria: crisi di sfiducia che dai Comandi si propagherà alle Unità, le quali saranno dominate solo dal desiderio di sottrarsi alla cattura con un ripiegamento precipitoso.

## 2. Gli avvenimenti della sera del 26 e del 27 ottobre (*schizzo n. 30*)

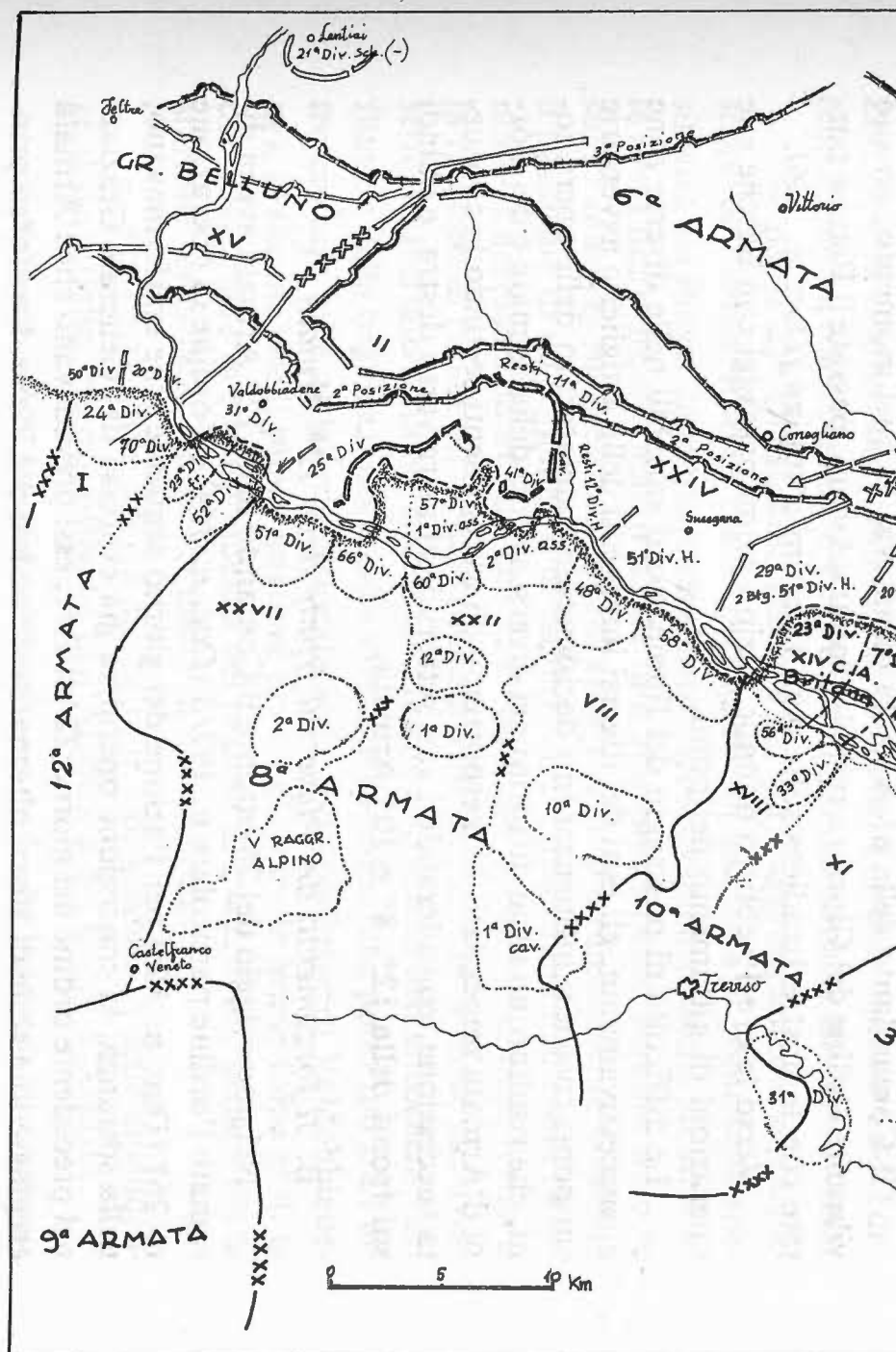
### *A. Il forzamento del Piave: la decisione di eseguire l'operazione*

Si ricorderà che gli ordini del Comando Supremo in data 21 ottobre stabilivano l'inizio del forzamento del Piave per la sera del giorno 24 ottobre.

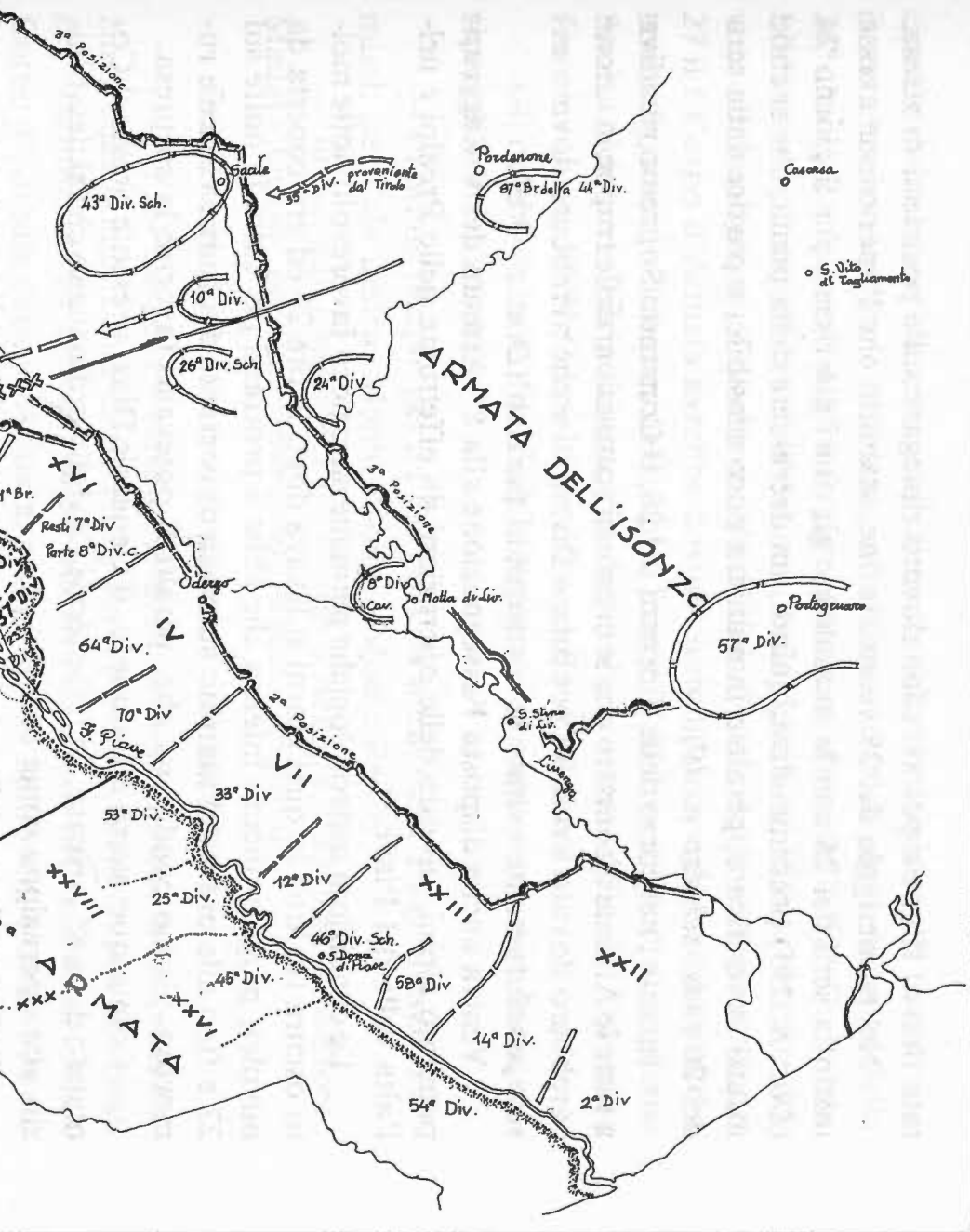
Senonché, fin dal giorno 20 ottobre, il Piave si mantenne in condizioni di piena, che le piogge continue non permettevano di prevedere quanto sarebbe durata e che erano tali da rendere proibitiva qualsiasi operazione di gittamento dei ponti. Il giorno 24 la forte pioggia fece gonfiare ancor più il fiume in tutto il suo corso e portò la corrente ad una velocità superiore a metri 2.50: velocità che, dato il fondo ghiaioso del fiume, non avrebbe consentito di gittare i ponti in quanto le ancore delle barche non avrebbero fatto presa ed arato il fondo.

Pertanto, secondo i dati raccolti e come già si è accennato, le piene del Piave non risultando generalmente di durata superiore ai 5 giorni, si sperava di poter rinviare l'operazione solo di 24 o 48 ore. In particolare, ricordiamo come il Comando Supremo avrebbe desiderato rinviarla solo di 24 ore, mentre il Comando della 10<sup>a</sup> Armata ebbe a richiedere un rinvio di 48 ore per evitare eccessivi affaticamenti delle unità, che il 24 si erano por-





Schizzo 30 - La II fase sul Piave: la costituzione di teste di ponte



nte nella giornata del 27 ottobre

tate fino al fiume e poi avevano dovuto ripiegare sulle posizioni di attesa.

Nel pomeriggio del 25 venne, infine, stabilito che l'operazione avesse inizio la sera del 26 con le modalità e gli orari già fissati per il giorno 24 (*Doc. n. 295*) presumendosi, quindi, un decrescere della piena, che si ebbe infatti a verificare, peraltro in maniera poco sensibile, a partire dalla sera del 26 (*vds. schizzo n. 19*).

Intanto, nel corso della giornata del 26, il Comando Supremo ribadiva a tutte le Armate il concetto che le eventuali sostituzioni delle truppe in azione avrebbero dovuto avvenire per intere Divisioni e che avrebbero dovuto essere assolutamente evitate le sostituzioni parziali (*Doc. n. 303*).

Veniva anche disposta l'assegnazione alla 8<sup>a</sup> Armata del V Raggruppamento alpini, in vista delle operazioni da effettuare nelle Prealpi e nell'alta valle del Piave.

Le condizioni meteorologiche permanevano poco favorevoli: notte molto oscura (la luna in quei giorni si levava dopo le ore 23 ed era coperta da nuvole); pioggia ancora intensa che ebbe a protrarsi per tutta la notte sul 27 e fino alle ore 9 del mattino successivo; corrente del fiume veloce e rumorosa. Erano condizioni che, peraltro, potevano favorire la sorpresa.

Comunque, verso il tramonto, il Generale Diaz, presente presso il Comando della 8<sup>a</sup> Armata, ed il Generale Caviglia ordinavano che si desse inizio alla operazione come previsto.

Il Comandante della 8<sup>a</sup> Armata diramava, in quel momento, un suo vibrante Ordine del Giorno a tutte le Unità: «Avanti, passate il Piave e portate con le nostre bandiere sulle Alpi i destini d'Italia» (*Doc. n. 306*).

Verso le ore 19 ebbero dunque inizio i primi passaggi con barche e le operazioni di gittamento dei ponti.

Le difficoltà di passaggio del fiume, assai variabili nelle diverse zone e, successivamente, gli esiti dei diversi interventi delle artiglierie avversarie sui ponti costruiti influenzarono decisamente l'andamento delle operazioni, che risultarono assai difformi nei diversi settori delle Armate e dei Corpi d'Armata impegnati. Noi esporremo gli avvenimenti secondo la consueta successione, considerando i vari settori da sinistra verso destra, e quindi sui fronti della 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> Armata.

#### *B. Il forzamento del Piave sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata*

Nel pomeriggio del 26 ottobre il Comando della 12<sup>a</sup> Armata aveva diramato l'ordine particolare n. 197/3 (*Doc. n. 304*) e l'ordine di operazione n. 261 (*Doc. n. 305*) per l'azione del giorno seguente, che confermavano, nella sostanza, la concezione operativa già espressa dal Generale Graziani nel precedente ordine del giorno 22 ottobre; essi prevedevano che l'Armata eseguisse una serie di sforzi alternati sui due lati del Piave. Lo sforzo prin-



cipale doveva essere esercitato inizialmente sulla riva sinistra del fiume, con il suo attraversamento e la costituzione di una testa di ponte da parte della 23<sup>a</sup> Divisione francese e del I Raggruppamento alpini della 52<sup>a</sup> Divisione. L'attacco dell'ala sinistra dell'Armata, sulla destra del Piave, avrebbe dovuto accompagnare e favorire quello dell'ala destra; durante la giornata del 27 il I Corpo d'Armata avrebbe dovuto, quindi, provvedere soprattutto a tenere agganciato il nemico sul proprio fronte, sì da impedirgli di distoglierne forze, anche in minima misura, per destinarle ai settori della 23<sup>a</sup> Divisione francese o del XXX Corpo d'Armata (della 4<sup>a</sup> Armata).

Gli obiettivi che le due ali dell'Armata dovevano attaccare, in successione di tempi, erano:

- in primo tempo: per il I Corpo d'Armata, Casa Toere, Alano, Formisel; per l'ala destra, Monte Pianar e Monte Perlo;

- in secondo tempo: per il I Corpo d'Armata, l'allineamento Monte Madal - Quero; per l'ala destra dell'Armata, Segusino.

Erano anche stabilite le seguenti modalità operative:

- per il I Corpo d'Armata: l'attacco, teso soprattutto a facilitare l'azione delle grandi Unità contermini, doveva essere condotto con la massima decisione anche nel caso di un nuovo fallimento dell'azione del XXX Corpo d'Armata della 4<sup>a</sup> Armata, contro Monte Spinoncia e contro Punta Zoc; doveva cioè tendere comunque ai solchi del Torrente Calcino e del Torrente Tegerzo, onde tagliare le vie di comunicazione nemiche che li risalivano;

- per la 23<sup>a</sup> Divisione francese e per il I Raggruppamento alpini: lo scopo dell'azione iniziale era la costituzione di una testa di ponte sulla riva sinistra del Piave, dalla quale sarebbero successivamente partite all'attacco le unità destinate alla manovra. Gettato almeno un ponte durante la notte sul 27 ottobre, su di esso si doveva effettuare il più rapidamente possibile il passaggio di un reggimento di fanteria con il munizionamento ed i rifornimenti necessari ad evitare che una eventuale nuova piena improvvisa o la reazione di fuoco del nemico potessero mettere in crisi le forze che avessero attraversato il fiume, isolandole. In considerazione dell'andamento del fiume e della organizzazione delle difese del nemico (che potevano fra l'altro contare sulle artiglierie dislocate nella zona collinare di Valdobbiadene), si ritenne che il punto migliore per traghettare le prime forze al di là del fiume fosse in corrispondenza del mulino di Pederobba, situato fra la stazione ferroviaria e lo scalo merci di questa località;

- per l'artiglieria: veniva disposto un riordinamento delle dipendenze delle artiglierie a disposizione dell'Armata e dei Corpi d'Armata.

Nella notte sul 27 sopravvenne un temporale che ingrossò nuovamente

le acque del Piave, che, nel punto scelto per il forzamento, presentava una larghezza di 50 metri ed una velocità di corrente di 3 + 4 metri al secondo. Uno dei due ponti di cui era prevista la costruzione fu trascinato a valle dalla corrente; un altro invece fu gittato abbastanza rapidamente dalla 30<sup>a</sup> Compagnia pontieri e dalle due compagnie di genieri francesi; i lavori, che avevano avuto inizio alle ore 18 del 26, terminarono alle ore 1.30 del 27, senza che i proiettori del nemico avessero svelato il gittamento del ponte, e nemmeno il traghettamento avvenuto in precedenza di due compagnie in avanguardia.

Ma, alle ore 3 del mattino del 27, un intenso fuoco di artiglieria, proveniente da tutte le alture circostanti, si concentrò nei pressi del ponte, che, alle ore 6, colpito in pieno, venne trascinato via dalla corrente. Fortunatamente, erano già passati sulla sponda sinistra, con tutti i rifornimenti necessari: il 107° reggimento fanteria francese, i battaglioni alpini «Bassano» e «Verona» (con il Comando del 9° gruppo alpini) e due compagnie del XXVII Corpo d'Armata dell'8<sup>a</sup> Armata (del 135° fanteria, Brigata «Campania», 51<sup>a</sup> Divisione).

Benché rimasto isolato il 107° reggimento fanteria riuscì a penetrare nelle linee difensive della 31<sup>a</sup> Divisione a.u. ed a costringere al ripiegamento il 32° reggimento di tale Divisione, che pare fosse stato preso dal panico. Il 107° riuscì così ad allargare la testa di ponte, dopo avere strappato al nemico Ca' Settiol, dove vennero presi 250 prigionieri. I violenti contrattacchi sferrati dai reggimenti 44° e 3° bosniaco furono respinti, ma arrestarono l'avanzata dei francesi.

Anche gli alpini — che tentarono di avanzare sulla destra del 107° — urtarono contro posizioni difensive nemiche, specialmente nella zona della Montagnola, definita, nella relazione della 12<sup>a</sup> Armata, «un vero nido di mitragliatrici». Nel pomeriggio la 31<sup>a</sup> Divisione a.u., assieme a riserve della contigua 20<sup>a</sup> Divisione Honved, effettuò un contrattacco, che dapprima ebbe qualche successo facendo arretrare le nostre forze; ma, a sera, queste ripresero il sopravvento e riuscirono a spingere la testa di ponte fino alle località di Osteria Nuova, San Vito (a sud di Valdobbiadene), Madonna di Caravaggio, Funer, Ca' Settiol, costringendo i reggimenti della 31<sup>a</sup> Divisione nemica a ripiegare sulle pendici del Monte Perlo e sulle alture di Valdobbiadene.

Intanto, nel settore del I Corpo d'Armata, l'attacco alle posizioni nemiche era stato differito, non avendo la 23<sup>a</sup> Divisione iniziato l'attacco contro Monte Pianar e contro Monte Perlo. Furono però reiterate azioni, senza esito favorevole, contro le quote 262 e 292 a nord di Fener; fallirono inoltre contrattacchi nemici diretti verso la Val Pontesega.

L'artiglieria del I Corpo d'Armata diede valido concorso di fuoco, durante tutta la giornata del 27, alla 23<sup>a</sup> Divisione.

### C. Le operazioni di forzamento nel settore della 8<sup>a</sup> Armata

Verso le 19 del 26 ottobre ebbero inizio i primi passaggi con barche ed il gittamento dei ponti anche nel settore della 8<sup>a</sup> Armata. Ricordiamo che era stato previsto, in un primo tempo, il gittamento dei seguenti otto ponti:

— nel settore del XXVII Corpo d'Armata: ponte «A» ad Abbazia, di fronte a Vidor, a cura della 25<sup>a</sup> compagnia pontieri;

— nel settore del XXII Corpo d'Armata: ponte «B», a Fontana del Buoro, a cura della 5<sup>a</sup> compagnia pontieri; ponte «C», a Casa de Faveri, a cura della 16<sup>a</sup> compagnia pontieri; ponte «D», a Casa Biadene, a cura della 4<sup>a</sup> compagnia pontieri; ponte «E», di fronte a Falzé di Piave, a cura della 27<sup>a</sup> compagnia pontieri;

— nel settore dell'VIII Corpo d'Armata: ponte «F», a Nervesa, a cura della 12<sup>a</sup> compagnia pontieri; ponte «G», a Casa Pastrolin, a cura della 7<sup>a</sup> compagnia pontieri; ponte «H», a stazione di Susegana, a cura della 29<sup>a</sup> compagnia pontieri.

Erano stati inoltre predisposti mezzi sussidiari, quali traghetti e passerelle. Di queste ne furono previste undici: una a Lonigo, a Campagnole di Sotto ed a Palazzon, due a Rivasecca sulle Grave di Ciano, una a sussidio di ciascuno dei ponti di equipaggio «B», «C», «D», «E», e due a sussidio del ponte «G».

Le operazioni di passaggio del fiume ebbero assai diverso andamento nei settori dei tre Corpi d'Armata XXVII, XXII ed VIII, che di seguito andiamo ad esaminare.

#### 1) Gli avvenimenti nel settore del XXVII Corpo d'Armata

Poiché il tratto del fronte del XXVII Corpo d'Armata era quello più sfavorevole ai fini del gittamento di ponti, il Comando del Corpo aveva disposto la costruzione di due passerelle, una fra il Torrente Curogna e Covolo e l'altra alle Grave di Ciano. Inoltre aveva chiesto ed ottenuto, dalla 12<sup>a</sup> Armata alla sua sinistra e dal XXII Corpo d'Armata sulla sua destra, che propri elementi potessero passare sui ponti gittati nei rispettivi settori.

Il tentativo di gittare le due passerelle, peraltro, fallì a causa della forte corrente, che portò alla deriva tutti i barchetti messi in acqua; quanto al passaggio sul ponte gittato dalla 12<sup>a</sup> Armata a Molinetto di Pederobba, esso fu di necessità limitato a due sole compagnie del 135<sup>o</sup> reggimento fanteria, di cui si è già riferito (51<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Campania»), in quanto il nemico, con i suoi tiri di artiglieria, alle ore 3 del 27, aveva interrotto il ponte. Le due compagnie furono perciò impiegate insieme con l'avanguar-

dia della 23<sup>a</sup> Divisione francese per la costituzione della testa di ponte di fronte a Pederobba.

Più fortunata fu invece la Brigata «Cuneo» (66<sup>a</sup> Divisione), la quale, prima dell'alba, riuscì a passare tutta sull'altra sponda sul ponte di Fontana del Buoro, insieme a due compagnie del 94<sup>o</sup> reggimento fanteria (66<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Messina»).

Appena riordinatasi, la Brigata «Cuneo», in base agli ordini ricevuti, mosse all'attacco delle posizioni nemiche in stretto collegamento con le unità del XXII Corpo d'Armata e con brillante azione riuscì a sfondare, nel settore tenuto dalla 11<sup>a</sup> Divisione «Ussari», la prima e la seconda linea difensiva, raggiungere il Rio Rosper e catturare un intero squadrone del 3<sup>o</sup> reggimento «Ussari» e 20 cannoni. I contrattacchi del nemico ed il suo violento fuoco di repressione bloccarono la Brigata sulla linea Moriago-Mosnigo-Casa Paludotti-Casa Bastiani; quindi, nel pomeriggio del 27, la Brigata fu costretta a compiere un lieve ripiegamento, fino alla strada immediatamente a sud del Rio Rosper.

La sera del 27 il Comando del XXVII Corpo, a seguito degli ordini ricevuti dal Comando dell'8<sup>a</sup> Armata, dispose che si tentasse il gittamento di un ponte di equipaggio nella zona dell'Abbazia di Vidor, per farvi transitare la 51<sup>a</sup> Divisione, la quale avrebbe dovuto costituire una testa di ponte fra Bigolino, Colbertaldo, Bosco. Il gittamento del ponte fu affidato alla 26<sup>a</sup> compagnia pontieri, già in riserva di Armata, in quanto la 25<sup>a</sup> compagnia, precedentemente assegnata al XXVII Corpo d'Armata, era stata trasferita alla 12<sup>a</sup> Armata per ricostruire il ponte già gittato a Molinetto di Pederobba e distrutto dal nemico.

Per un complesso di circostanze il gittamento del nuovo ponte ebbe inizio troppo tardi: alle ore 1,35 del 28 ottobre mitragliatrici nemiche iniziarono a battere la zona del ponte dalle alture di Vidor; il fuoco della nostra artiglieria non valse a metterle fuori causa; né ebbe buon esito il tentativo di far passare sull'altra sponda un nostro reparto di arditi. Fu quindi necessario rinunciare al gittamento del ponte.

Poiché la situazione della Brigata «Cuneo», rimasta praticamente isolata, si andava facendo preoccupante, il Comando del XXVII Corpo d'Armata:

— diede ordine alla Brigata «Cuneo» stessa di attaccare con la massima decisione e di conquistare a qualunque costo le alture di Vidor, per sloggiarne il presidio nemico e rendere così possibile la costruzione del ponte di Abbazia di Vidor;

— sollecitò ed ottenne dal Comando della 12<sup>a</sup> Armata il passaggio sul ricostruito ponte di Molinetto della Brigata «Campania» (della 51<sup>a</sup> Divi-

sione). La Brigata avrebbe dovuto attaccare anch'essa, appena possibile, le alture di Vidor, per costituire una propria testa di ponte;

— invitò il Comando della 66<sup>a</sup> Divisione a provvedere a mezzo di traghetti per l'invio alla Brigata «Cuneo» delle munizioni e dei viveri da questa insistentemente richiesti;

— diede incarico al proprio battaglione d'assalto di costruire una passerella in corrispondenza delle Grave di Ciano, nella notte sul 28, impiegando tutto il materiale che già era stato ripartito fra le Divisioni del Corpo d'Armata;

— interessò, infine, il Comando Aeronautica perché provvedesse a mezzo di aerei per il lancio di munizioni ai propri reparti che avevano passato il Piave.

Durante la giornata, purtroppo, non fu possibile porre in atto nessuno di questi provvedimenti. La Brigata «Cuneo» rimase così, durante tutto il 27 ottobre, completamente isolata.

## *2) Gli avvenimenti nel settore del XXII Corpo d'Armata*

### *a) Orientamenti e predisposizioni*

Il Comando del XXII Corpo d'Armata, per il forzamento del Piave, aveva predisposto il gittamento di quattro ponti, tre dei quali nel rientrante fra Fontana del Buoro e Casa Biadene ed uno in corrispondenza del saliente di Falzè. Il ponte di Fontana del Buoro (ponte «B») doveva in primo tempo essere lasciato a disposizione del XXVII Corpo d'Armata, per il passaggio della Brigata «Cuneo», di cui si è già parlato.

Era previsto che nella giornata del 27 ottobre le unità del XXII Corpo d'Armata raggiungessero l'allineamento Col Maor - Monte Villa - Costa - Refrontolo - Formeniga, ed il piano d'attacco del XXII Corpo d'Armata stabiliva successione delle operazioni e compiti relativi:

— passaggio del Piave da parte della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto; successivo raggiungimento a cura della stessa delle linee dei rii Rosper e Raboso; occupazione di Moriago e di Sernaglia. Per effettuare il passaggio del fiume, la Divisione avrebbe traghettato dapprima un proprio gruppo d'assalto sull'altra sponda, al fine di proteggere le operazioni di gittamento dei ponti; sarebbe quindi passata tutta sui ponti, non appena fossero stati terminati;

— immediato deflusso sui ponti, al seguito della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, da parte della 57<sup>a</sup> Divisione, e poi, senza soluzione di continuità, della 60<sup>a</sup>. Infine, se e quando necessario, sarebbe passata la 12<sup>a</sup> Divisione, in riserva di Corpo d'Armata;

— inizio della preparazione di artiglieria, sulla posizione nemica in corrispondenza della linea detta dei Molini alle ore 24 del 26 ottobre, ed alle ore 2 del 27 inizio dello sbarramento mobile; .

— compiti della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto: quattro battaglioni d'assalto si sarebbero impadroniti della «linea della Roggia» (o dei Molini) e, successivamente, della «linea dei Villaggi» (fra Moriago e Sernaglia), catturando le artiglierie nemiche schierate fra quest'ultima linea ed il Piave. Le rimanenti unità della Divisione, ripartite in due colonne, dopo aver conquistato Falzè, avrebbero superato il Soligo ed attaccato le alture di Collalto - Colle di Guarda, in concomitanza con le forze dell'VIII Corpo d'Armata;

— compiti della 57<sup>a</sup> Divisione: la Grande Unità, superato il fiume in coda alla 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, l'avrebbe al più presto sostituita nel presidio della Linea dei Villaggi, fino a Sernaglia, venendo così a costituire il lato nord della testa di ponte, e consentendo in tal modo alla 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto di impiegare la maggiore quantità possibile delle sue forze nella manovra verso est; la 57<sup>a</sup> Divisione doveva inoltre: mantenere il collegamento a sinistra con la Brigata «Cuneo», allargare la testa di ponte sul Rospes e sul Raboso, lasciare un reggimento a Molino del Manente (in riserva di Corpo d'Armata) ed altri elementi sulla Linea dei Molini, a protezione dei ponti, fino a quando la situazione non si fosse del tutto chiarita;

— compiti della 60<sup>a</sup> Divisione: la Grande Unità doveva lasciare quattro battaglioni sulla linea marginale del Montello e tentare il forzamento del fiume a Falzè, unitamente al LXXII reparto d'assalto. Nel caso in cui l'operazione fosse riuscita, la Brigata «Porto Maurizio» avrebbe superato il fiume su quest'ultimo ponte, mentre la Brigata «Piemonte» sarebbe passata sull'altra sponda in coda alla 57<sup>a</sup> Divisione. Nel caso in cui il gittamento del ponte avanti a Falzè non fosse andato a buon fine, tutta la 60<sup>a</sup> Divisione sarebbe passata sulla riva sinistra del fiume al seguito della 57<sup>a</sup> Divisione. La 60<sup>a</sup> Divisione, dopo avere rincarizzato l'azione della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, avrebbe scavalcato quest'ultima Grande Unità sulla linea Casa Mion - Barbiano - Collalto, per raggiungere la linea Costa - Refrontolo. Fino a quando la situazione non si fosse definitivamente chiarita, una Brigata doveva rimanere in riserva di Corpo d'Armata in zona Villamatta. I quattro battaglioni rimasti sulla riva destra del Piave avrebbero raggiunto appena possibile la Divisione.

#### *b) Il passaggio del Piave e la costituzione della prima testa di ponte*

Le operazioni per il passaggio del Piave ebbero inizio, sul fronte del XXII Corpo d'Armata, poco prima delle ore 20 del 26 ottobre. In breve tempo fu possibile traghettare sulla sponda sinistra del fiume il XXII repar-

to d'assalto per mezzo di dieci barconi nella zona di Fontana del Buoro e del saliente di Falzè. Nel contempo si diede inizio alla costruzione di passerelle in entrambe le zone; ma la forte corrente del corso d'acqua le travolse, sicché fu giocoforza soprassedere al loro lancio. La corrente del fiume, sempre più violenta con il trascorrere del tempo, impedì anche ulteriori traghetti, mentre i barconi, approdati alla sponda sinistra, non poterono rientrare e molti di essi andarono alla deriva.

Le operazioni per il gittamento dei ponti ebbero anch'esse inizio alle ore 20. Il nemico dapprima non ebbe alcuna sensazione di quanto stava avvenendo, e pertanto le nostre artiglierie si limitarono a svolgere i consueti concentramenti di fuoco delle notti precedenti, per non destare prematuramente i sospetti nell'avversario.

Il gittamento del ponte «B» (a Fontana del Buoro, a cura della 5<sup>a</sup> compagnia pontieri) procedette molto bene, e fu portato a termine alle ore 23. Appena ultimati i lavori, vi sfilarono sopra una compagnia d'assalto, reparti lanciafiamme e del genio e la Brigata «Cuneo» del XXVII Corpo d'Armata. Passò inoltre tutto il 3° gruppo d'assalto (VIII e XXII reparto d'assalto e IX battaglione mitraglieri).

Del pari, procedette abbastanza bene il gittamento del ponte «D» a Casa Biadene, che fu ultimato dalla 4<sup>a</sup> compagnia pontieri poco dopo la mezzanotte. Viceversa la corrente ostacolò gravemente i lavori per il ponte «C» e quelli per il ponte «E». Per quanto riguarda il ponte «C», la corrente per ben tre volte trascinò alla deriva i materiali, sicché all'alba fu necessario sospenderne i lavori; anche i lavori per il gittamento del ponte «E» non andarono a buon fine e fu necessario abbandonarli.

Frattanto, poco dopo le ore 23, il nemico ebbe la percezione di quanto stava accadendo, ed un intenso fuoco di artiglieria si scatenò sui nostri pontieri, concorrendo non poco ad accrescere le difficoltà per il gittamento dei ponti «C» ed «F». Anche il ponte «B», ad un certo punto della notte, venne interrotto; ma fu presto riattivato, malgrado l'imperversare del fuoco nemico.

Il completamento del ponte «D», invece, consentì di far passare sulla riva sinistra del Piave altri reparti d'assalto, che furono seguiti da una batteria da montagna, da una compagnia cecoslovacca e da una mezza compagnia del genio.

Alle ore 3, sul ponte «B», iniziava il passaggio del Piave la Brigata «Mantova» (57<sup>a</sup> Divisione), mentre alle ore 4 la Brigata «Pisa», della stessa Divisione, si accodava ai reparti di assalto sul ponte «D». Quest'ultimo ponte venne però successivamente interrotto dal fuoco del nemico, sicché il II Battaglione del 29° reggimento fanteria (Brigata «Pisa»), la 33<sup>a</sup> batteria da montagna e altri minori reparti furono trattiene sulla riva destra.



Essendo rimasto in funzione solo il ponte «B», il Comando del XXII Corpo d'Armata diede ordine alla 60<sup>a</sup> Divisione di far passare su di esso le sue Brigate: dapprima la «Piemonte», quindi la «Porto Maurizio». Fu altresì concesso al Comando del XXVII Corpo d'Armata di far passare sull'altra riva due battaglioni della Brigata «Messina» (della quale due compagnie erano già passate con la Brigata «Cuneo»).

Ma, verso l'alba, l'artiglieria nemica intensificò ed aggiustò meglio il suo tiro, e riuscì a colpire ed a rovinare, dopo il ponte «D», anche il ponte «B». Sicché i passaggi delle nostre truppe che erano proseguiti senza sosta ed in buon ordine durante tutta la notte e malgrado il violento fuoco nemico, alle ore 9,30 del 27 furono per forza di cose interrotti. A quell'ora, comunque, un buon nerbo di nostre forze aveva potuto affermarsi sulla sponda sinistra: la Brigata «Cuneo» con due compagnie della Brigata «Messina» (del XXVII Corpo d'Armata); la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto; quasi tutta la 57<sup>a</sup> Divisione, due battaglioni della Brigata «Piemonte» (60<sup>a</sup> Divisione) e due batterie da montagna.

Come si è visto, alle ore 23 o poco più tardi, il nemico aveva preso a battere con il suo fuoco i nostri ponti e le forze che attraversavano il Piave; cionondimeno, queste ultime poterono rafforzarsi al di là del fiume. Alle ore 24 aveva avuto inizio anche la nostra preparazione di artiglieria, indirizzata in particolare contro la Linea dei Molini, contro gli schieramenti delle artiglierie nemiche, nonché sulle vie di comunicazione e sui centri più vitali dell'avversario. Sicché il reparto di testa del 3° gruppo d'assalto, che fin dalle ore 23 aveva completato l'attraversamento del Piave, poté in breve tempo travolgere la linea di vigilanza avversaria e costituire una prima testa di ponte davanti al ponte «B», nei limiti consentiti dai nostri tiri di preparazione. Anche nel saliente di Falzè 150 arditi del LXXII reparto d'assalto, traghettati oltre il fiume a mezzo di barche, irrupero nelle trincee nemiche davanti al loro luogo d'approdo (Casa Mira) eliminando o catturando numerosi difensori, mentre un'altra compagnia dello stesso reparto d'assalto fu costretta, dal fuoco dell'artiglieria nemica, a fermarsi in mezzo al fiume, sull'isola detta Luserna.

#### c) *L'azione successiva della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto*

Il 3° gruppo d'assalto — rinforzato dal XII reparto del 2° gruppo d'assalto e da una batteria da montagna — dopo avere infranto di sorpresa la linea di vigilanza, alle ore 2,30 del 27 era pronto per attaccare il sistema difensivo del nemico.

Alle ore 3, travolte le resistenze opposte dai reparti della 11<sup>a</sup> Divisione «Ussari», esso si impadroniva della Linea dei Molini, e vi catturava le prime mitragliatrici avversarie. Alle ore 4 il gruppo era ormai a contatto con la



Linea dei Villaggi (Mosnigo, Moriago, Fontigo, Sernaglia e Falzè di Piave), sicché un quarto d'ora dopo la nostra artiglieria allungò il tiro. L'attacco ai villaggi stessi ebbe inizio all'alba, avvolto in una fitta nebbia e sotto una pioggia insistente. Esso procedette dapprima con notevoli difficoltà, a causa dell'intenso fuoco delle mitragliatrici nemiche, molte delle quali erano rimaste in piena efficienza nonostante il violento fuoco delle nostre artiglierie. Tuttavia, all'alba: le unità della 11<sup>a</sup> Divisione «Ussari» che si opponevano ai nostri arditi furono travolte; Mosnigo venne conquistata; Sernaglia fu oltrepassata. In piena aderenza alle direttive impartite dal Generale Caviglia, i nostri reparti procedettero decisamente in profondità nello schieramento nemico, assalendo le batterie nemiche esistenti nel settore.

Vennero così catturati circa venti cannoni. Più arduo riuscì l'attacco a Moriago, che vide impegnato il XXII reparto d'assalto, sia per la maggiore estensione del paese, sia per le numerose mitragliatrici che il nemico aveva scaglionato a sud della località.

Proprio per meglio sottrarsi al fuoco di tali mitragliatrici, il reparto si era scisso in numerosi piccoli nuclei, e tale fatto facilitò dapprima la resistenza dell'avversario, tanto che i nostri arditi, dopo aver raggiunto il Rio Rosper, ne furono ricacciati; tuttavia anche Moriago venne alla fine definitivamente conquistata. I superstiti reparti dell'avversario tentarono, subito dopo l'alba, di sorprendere i nostri con la tattica dell'infiltrazione, ripartendosi in piccoli nuclei di 50 ÷ 100 uomini: ma i reparti del 3° gruppo d'assalto lasciarono che i nuclei stessi avanzassero in profondità, per poi sorprenderli alle spalle ed annientarli. In sostanza, subito dopo l'alba la prima fase dell'operazione era stata coronata da pieno successo grazie allo slancio delle unità d'assalto ed al loro pronto sfruttamento dei tiri delle nostre artiglierie.

Sulla Linea dei Villaggi rimasero due reparti d'assalto, che più tardi sarebbero stati raggiunti dalle truppe della Brigata «Mantova»; gli altri due reparti che avevano preso parte a questa prima fase dell'azione vennero ritirati sulla Linea dei Molini.

La rotta delle unità austriache schierate in linea coinvolse anche la riserva della 11<sup>a</sup> Divisione «Ussari», che non fu in grado di raccogliersi per un contrattacco e venne costretta a ripiegare fino alle alture di Fara.

Verso le 5 ebbe inizio la seconda fase dell'azione della 1<sup>a</sup> Divisione d'assalto, cioè la manovra verso Falzè dei gruppi d'assalto 1° e 2°. Cinque reparti di tali Gruppi, una compagnia cecoslovacca e due batterie da montagna dovevano superare la Linea dei Molini e puntare quindi risolutamente verso oriente.

Ma la persistente oscurità fece sì che queste unità non si dirigessero sulla

breccia già aperta dal 3° gruppo d'assalto, e che, invece, deviassero alquanto verso est, venendo così ad urtare le posizioni della Linea dei Molini e di Fontigo difese da unità della 12ª Divisione austro-ungarica. Dopo aspra lotta, i nostri ebbero ragione della resistenza degli avversari e catturarono un migliaio di prigionieri ed alcuni cannoni.

Quindi i due gruppi vennero sostituiti sulle posizioni raggiunte da reparti della Brigata «Mantova» e, riordinatisi rispettivamente nei pressi di Sernaglia e di Villamatta, iniziarono l'avanzata verso il Torrente Soligo e le alture di Collalto.

Per questa nuova azione essi si ripartirono in due colonne:

— quella meridionale, costituita da due reparti d'assalto, da una sezione di artiglieria e da un plotone del genio, che, marciando un po' arretrata rispetto alla seconda colonna, avrebbe dovuto prendere alle spalle la parte più orientale della Linea dei Molini;

— quella settentrionale, costituita dal 1° gruppo d'assalto (due reparti d'assalto, due batterie di artiglieria da montagna ed un plotone del genio), che avrebbe dovuto avvolgere con ampio movimento da nord i difensori.

Le due colonne, precedute da un efficace tiro di artiglieria, mossero risolutamente sulle direttrici loro assegnate verso Falzè. Le pattuglie dette «d'assaltissimo» superarono di slancio la linea di Villamatta; ma, nei pressi di Falzè, la colonna meridionale incontrò successive forti resistenze opposte rispettivamente: nella stessa Falzè, dal 20° reggimento fanteria; ed alla confluenza del Soligo con il Piave, dal 21° reggimento fanteria della 41ª Divisione Honved.

L'azione venne alla fine decisa dal movimento aggirante della colonna settentrionale sboccata da Sernaglia, la quale verso le ore 11 occupò Chiesuola e Materasso (località situata a nord-est di Falzè) su cui alle 12,30 si attestò anche la colonna meridionale, che nel frattempo era riuscita ad entrare nella stessa Falzè. Va notato che all'azione della colonna meridionale avevano validamente preso parte anche i centocinquanta arditi del LXXII reparto d'assalto, traghettati la notte precedente, i quali avevano a lungo resistito agli attacchi avversari rimanendo abbarbicati a sud di Cao di Villa.

A seguito di tali progressi, alle ore 12,30 del 27 la linea del fronte della testa di ponte correva dal Rio Rosper (a nord-est di Moriago) a Sernaglia, quindi presentava una soluzione di continuità fino al meridiano di Villamatta (tratto che avrebbe dovuto essere affidato alla 60ª Divisione), riprendeva a Boaria Donegal e passava per Casa Collalto, Chiesuola, Falzè e terminava sul Piave a sud-est di tale località. La soluzione di continuità corri-

spondeva ad una zona di terreno molto rotto e coperto che avrebbe dovuto essere affidata alla 60<sup>a</sup> Divisione, e nella quale, per il mancato passaggio della medesima, vennero lasciati pochi nuclei di sorveglianza. Ciò, comunque, al momento, non destava preoccupazione, in quanto le unità della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, spinte verso il Soligo e le alture di Collalto, avrebbero dovuto prendere contatto con le unità dell'VIII Corpo d'Armata destinate ad occupare Col della Tombola costituendo così un'unica ampia testa di ponte dell'Armata.

Purtroppo, peraltro, le unità dell'VIII Corpo d'Armata, come si vedrà più avanti, non erano riuscite ad attraversare il fiume a causa dell'interruzione dei ponti: perciò il Comandante del XXII Corpo d'Armata invitava il Generale Zoppi, Comandante della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, a non spingere troppo verso est le sue unità; ed il Comandante della Divisione ordinava al Generale di Brigata De Gasperi, Comandante del I Raggruppamento d'Assalto e delle due colonne che avevano agito verso Soligo, di fermare le proprie truppe, di garantire la sicurezza del fianco destro della testa di ponte e di tenersi in misura di riprendere l'azione offensiva non appena il passaggio del fiume da parte delle prime unità dell'VIII Corpo d'Armata lo avesse consentito.

A seguito di tali ordini, le due colonne del Generale De Gasperi superarono decisamente la carrareccia Falzè - San Michele e si portarono sulla linea Boaria Donegal - Falzè, sul ciglione che domina da est il Torrente Soligo.

Tutta l'irruente azione condotta dalle due colonne del Generale De Gasperi aveva costretto al ripiegamento non solo le unità della 12<sup>a</sup> Divisione «Schützen» a cavallo, ma anche quelle dell'ala destra della 41<sup>a</sup> Divisione Honved (del XXIV Corpo d'Armata austro-ungarico).

Verso le ore 16,30 cominciarono a manifestarsi i primi violenti contrattacchi del nemico su tutto l'arco della testa di ponte. Le due colonne del Generale De Gasperi vennero contrattaccate contemporaneamente da un reggimento (5°) della 12<sup>a</sup> Divisione «Schützen» e dal 2° Ussari sul fianco sinistro e sul tergo, e frontalmente dai reggimenti 20° e 21° della 41<sup>a</sup> Divisione Honved che, precedentemente battuti dai nostri arditi, avevano puntato in direzione di Falzè e della confluenza del Soligo con il Piave.

Sulle provenienze da oriente i nostri reparti d'assalto rintuzzarono, a Chiesuola ed a Materasso, tutti gli attacchi avversari; miglior sorte ebbe invece l'azione nemica sul tergo delle due colonne.

Qui infatti il reggimento della 12<sup>a</sup> Divisione riuscì ad incanalarsi nella soluzione di continuità che esisteva nel nostro fronte fra Sernaglia e Villamatta; si determinava così una situazione assai pericolosa, cui gli arditi reagivano attaccando a loro volta, pur avendo già subito gravi perdite per un

fuoco infernale di artiglieria e di mitragliatrici nemiche; la situazione andava facendosi sempre più difficile e solo la calma dei Comandanti ed il valore disperato delle truppe valsero a salvare — anche con il favore del calar delle tenebre — quella parte della nostra testa di ponte.

Fu però necessario abbandonare qualche posizione al nemico: in particolare, dall'argine destro del Torrente Soligo le due colonne del Generale De Gasperi ripiegarono sull'allineamento Casa Campagna - Villamatta. In tal modo veniva risolta la lotta nella falla, in particolare presso Fontigo, realizzandone la chiusura e dando una conveniente sicurezza alla testa di ponte; nello stesso tempo erano stati conservati tutti gli sbocchi offensivi per la ripresa dell'azione, e si permetteva all'artiglieria di stabilire con la massima esattezza le sue cortine di sbarramento.

Fra le ore 20 e le 21 i reparti d'assalto si riunirono per riordinarsi dietro Fontigo; solo sul fronte ad est ne rimasero in linea due, unitamente agli arditi del LXXII reparto d'assalto ed al plotone d'assalto del I battaglione del 4° reggimento fanteria della Brigata «Piemonte». Queste unità d'assalto tennero in rispetto le truppe della 41<sup>a</sup> Divisione Honved, che si erano fermate presso Mira, collegandosi a sinistra con le unità della Brigata «Pisa».

#### *d) L'azione della 57<sup>a</sup> Divisione*

Appena passate al di là del fiume, le truppe della 57<sup>a</sup> Divisione si portarono di slancio sulla Linea dei Molini: la Brigata «Mantova» si dispose fra Pilonetto e Molino del Manente, la «Pisa» ad est di quest'ultima località.

Alle ore 9 le due Brigate avanzarono verso la Linea dei Villaggi, nel tratto Moriago - Sernaglia, sotto il tiro molto ben aggiustato delle artiglierie avversarie e di numerose mitragliatrici.

La Brigata «Mantova» avanzò con i due reparti del 3° gruppo d'assalto che avevano ripiegato entro le due linee dopo il primo sbalzo della notte, aggirò gli squadroni di prima linea del 3° reggimento «Ussari» che ancora resistevano in zona e raggiunse la linea del Rio Rosper fra Moriago e Sernaglia. La Brigata schierò quindi due battaglioni del 114° reggimento fanteria e due compagnie mitraglieri in prima linea nel tratto Moriago - quota 115 della strada Moriago - Sernaglia; il 113° reggimento fanteria rimase in riserva di Corpo d'Armata ed anche i due battaglioni d'assalto furono ritirati in seconda linea, sulla sinistra della Brigata.

Sulla destra della Brigata «Mantova», la Brigata «Pisa» aveva urtato per tutta la mattina contro la forte resistenza opposta dalle unità della 12<sup>a</sup> Divisione «Schützen»: verso le ore 12,15 il 30° reggimento fanteria raggiunse Sernaglia e rimase a presidio della posizione insieme agli altri due reparti del 3° gruppo d'assalto che, come già si è visto, si trovavano sul posto fin dall'alba; il 29° reggimento fanteria rimase invece in riserva sulla Linea dei

Molini. Fu questo il momento in cui, fra il fianco destro della Brigata «Pisa» e la 1<sup>a</sup> Divisione d'assalto, si venne a produrre l'ampia falla in corrispondenza dello spazio che era previsto fosse occupato dalla 60<sup>a</sup> Divisione la quale, invece, non aveva potuto passare il Piave.

In sostanza, nel pomeriggio del 27, la 57<sup>a</sup> Divisione aveva le due Brigate — rafforzate dal 3° gruppo d'assalto — sulla linea Moriago (dove il loro schieramento si saldava con quello della Brigata «Cuneo», la quale — come già si è visto — aveva raggiunto la linea Casa Bastiani - Casa Paludotti - Mosnigo) - Rio Rosper - Sernaglia, ed aveva altresì considerevoli riserve sulla linea dei Molini. Ad est di Sernaglia c'era la falla di cui si è trattato e quindi, nella zona di Falzè, i quattro reparti della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

*e) I contrattacchi nemici del tardo pomeriggio del 27*

In campo nemico il Generale Rudolf Krauss, Comandante del II Corpo d'Armata, sin dal mattino dello stesso 27 ottobre aveva disposto che il grosso delle sue riserve confluisse nella zona di Soligo, a disposizione del Maggiore Generale Hegedus. Tali riserve erano costituite dal 128° reggimento fanteria della 25<sup>a</sup> Divisione, dal 2° reggimento «Ussari» della 11<sup>a</sup> Divisione omonima, dal 5° reggimento della 12<sup>a</sup> Divisione. A questo blocco di forze venne aggiunto anche l'84° reggimento fanteria, riserva della 25<sup>a</sup> Divisione, reggimento di provata fedeltà e valore.

In genere tutti i reparti delle riserve erano dislocati piuttosto indietro ed occorre tempo per portarli a distanza di contrattacco.

Il primo forte contrattacco venne infatti sferrato verso le ore 17 ad opera dell'84° reggimento fanteria sulla sinistra della testa di ponte, immediatamente ad est di Moriago, in corrispondenza del punto di saldatura fra le Brigate «Cuneo» e «Mantova». Dapprima il collegamento fra queste due nostre Brigate andò perduto ed il nostro 114° reggimento fanteria, che occupava Moriago, corse il rischio di essere travolto. Ma l'immediato scatenarsi del fuoco di sbarramento delle nostre artiglierie e la vigorosa azione del Comandante del reggimento stesso, unitamente al valoroso comportamento delle truppe ed al pronto accorrere dei rincalzi, valsero a ristabilire la situazione.

Poco dopo, il 5° reggimento della 12<sup>a</sup> Divisione ed il 2° reggimento «Ussari» si diressero sulla breccia esistente fra Sernaglia e Falzè, mentre, come si è già visto, i gruppi d'assalto 2° e 3° venivano a loro volta attaccati anche frontalmente dalle unità della 41<sup>a</sup> Divisione Honved.

In seguito alla grave minaccia di accerchiamento, il nostro 30° reggimento fanteria (Brigata «Pisa»), che fino a quel momento aveva fronteg-

giato il nemico a Sernaglia, fu costretto a ripiegare su Fontigo, schierandosi sull'allineamento Rio Rosper - Fontigo - Piave. Su questa linea si portarono anche le truppe del 29° reggimento fanteria e le compagnie mitraglieri divisionali, e l'attacco dell'avversario venne finalmente arrestato.

Prima di sera le unità della Brigata «Pisa», unitamente a truppe dei reparti d'assalto, facendo perno sui solidi battaglioni del 114° reggimento fanteria, ripassarono all'attacco, respinsero il nemico e ripresero Sernaglia: furono catturati molti prigionieri e quattro mitragliatrici.

A sera la situazione su tutta la testa di ponte si era stabilizzata ed il calar delle tenebre favorì decisamente il consolidamento delle nostre unità. In particolare, il 128° reggimento nemico, che avrebbe dovuto reiterare l'attacco contro Sernaglia, si smarri nel buio a tergo del 2° reggimento «Ussari», che dopo avere combattuto aspramente stava ripiegando verso Pieve di Soligo.

*f) La situazione della testa di ponte del XXII Corpo d'Armata la sera del 27*

Al termine della giornata il fatto di maggior rilievo era costituito dalla conseguita continuità della linea marginale della testa di ponte costituita dal XXII Corpo d'Armata.

Certamente sotto questo aspetto, la situazione appariva ora più favorevole che non nelle ore precedenti ai contrattacchi nemici, quando cioè esisteva un largo spazio vuoto fra Sernaglia e Falzè. Adesso, anche se le unità della 1ª Divisione d'Assalto avevano dovuto abbandonare qualche località nella zona di Falzè, la saldatura avvenuta fra il settore occidentale e quello orientale della testa di ponte rendeva la situazione delle nostre forze molto più stabile e sicura, mentre i rincalzi avversari risultavano già fiaccati.

Nella testa di ponte si trovavano a sera ben 29 battaglioni italiani, sostenuti da una schiacciante superiorità di artiglieria, la quale battendo dalla riva destra del Piave in profondità gli schieramenti del nemico ne rendeva problematici lo spostamento delle unità ed il collegamento fra i blocchi di forze.

Questi gli aspetti favorevoli della situazione. Purtroppo c'era da registrare anche il grave elemento negativo dell'interruzione di tutti i ponti sul Piave, che cominciava a provocare notevoli difficoltà per quanto concerne i rifornimenti.

Durante la giornata il XXII Corpo d'Armata aveva avuto circa 2000 uomini messi fuori combattimento; aveva però catturato più di 2300 prigionieri ed una ventina di cannoni.

### 3) Il fallito gittamento dei ponti nel settore dell'VIII Corpo d'Armata

Per il passaggio del Piave e la costituzione della sua testa di ponte il piano operativo del Comandante dell'VIII Corpo d'Armata prevedeva in successione di tempi le seguenti operazioni:

- traghettamento oltre il fiume di nuclei della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, che si sarebbero schierati su di una linea ad immediato ridosso del fiume;

- contemporaneo gittamento dei ponti «F», «G» ed «H», sussidiati da tre passerelle, rispettivamente a monte di Nervesa e di fronte a Casa Pastrolin; inoltre la messa in opera di altrettanti traghetti nelle stesse località;

- successivo passaggio, non appena ultimati ponti e passerelle, di altre forze della stessa 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, che si sarebbero addossate al gradino fluviale di riva sinistra;

- inizio di un forte fuoco di distruzione da parte della nostra artiglieria sulle posizioni nemiche della linea Marcatelli - Barco, onde consentire la conquista delle posizioni anzidette da parte della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto e permettere, nel contempo, il passaggio oltre il fiume delle unità delle Divisioni 48<sup>a</sup> e 58<sup>a</sup>;

- successivo balzo all'attacco della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, rincalzata dalle due Divisioni di fanteria.

Il gittamento dei ponti fu iniziato alle ore 19,15 del giorno 26, ma molte barche furono trascinate alla deriva dalla violentissima corrente, mentre altre furono colpite in pieno dalla artiglieria nemica.

Nel settore dell'VIII Corpo d'Armata era infatti venuta a mancare completamente la sorpresa, poiché agli osservatori dell'avversario non erano sfuggiti i nostri preparativi per il forzamento del fiume. Riflettori e razzi illuminavano a giorno tutto il fronte, permettendo alle artiglierie ed alle mitragliatrici nemiche di centrare in pieno i nostri reparti all'opera.

Soltanto a mezzo di traghetti alcuni nuclei del 5° gruppo d'assalto riuscirono a passare sull'altra sponda di fronte a Casa Pastrolin; verso le due di notte, circa metà del V reparto d'assalto aveva potuto attraversare il Piave. Vi fu inoltre un reparto su un pontone che andò alla deriva e che venne trascinato dalla corrente sulla sponda sinistra alle Grave di Papadopoli, dove rimase a difendersi per ben ventiquattro ore, sostenuto da reparti britannici.

Le gravi difficoltà che si incontravano nelle operazioni per il gittamento dei ponti indussero infine il Comandante della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto a richiedere la sospensione del traghettamento delle sue unità.

Verso le ore 2 del mattino del 27 ottobre erano stati costruiti — malgrado le difficoltà opposte dalla corrente del fiume, sempre più violenta, e dal fuoco del nemico — circa cinquanta metri di ponti e di passerelle sia



a Nervesa che a Casa Pastrolin; ma una granata nemica colse in pieno quest'ultimo ponte, sfasciando diciannove barche; mentre, a sua volta, il ponte di Nervesa alle ore 2,15 venne centrato e reso inservibile dalla corrente del Piave. Tutte le passerelle vennero anch'esse travolte dalla furia delle acque o dai galleggianti dei ponti che andavano alla deriva; infine, lo stesso traghettamento si rivelò problematico, perché i barconi, passati sull'altra riva, non riuscivano a tornare alla riva destra.

Era invece proseguita la costruzione del ponte «H» a Stazione di Susegana e si prevedeva che potesse venir portato a termine verso le ore 4. Si decise pertanto di soprassedere alla costruzione degli altri ponti e di concentrare tutti gli sforzi nel proseguimento del gittamento di quest'ultimo. Ma il ritardo nell'afflusso dei materiali necessari, sia dalla riserva di Corpo d'Armata sia da Casa Pastrolin, e la stessa stanchezza dei pontieri che si erano prodigati oltre ogni limite, fecero sì che il sopravvenire delle prime luci dell'alba trovasse l'opera ancora incompiuta. Era ormai impossibile proseguire i lavori in vista del nemico; essi furono pertanto sospesi; materiali e uomini furono ovunque ritirati; solo il ponte «H», incompiuto, fu lasciato in sito, protetto dal tiro delle nostre artiglierie.

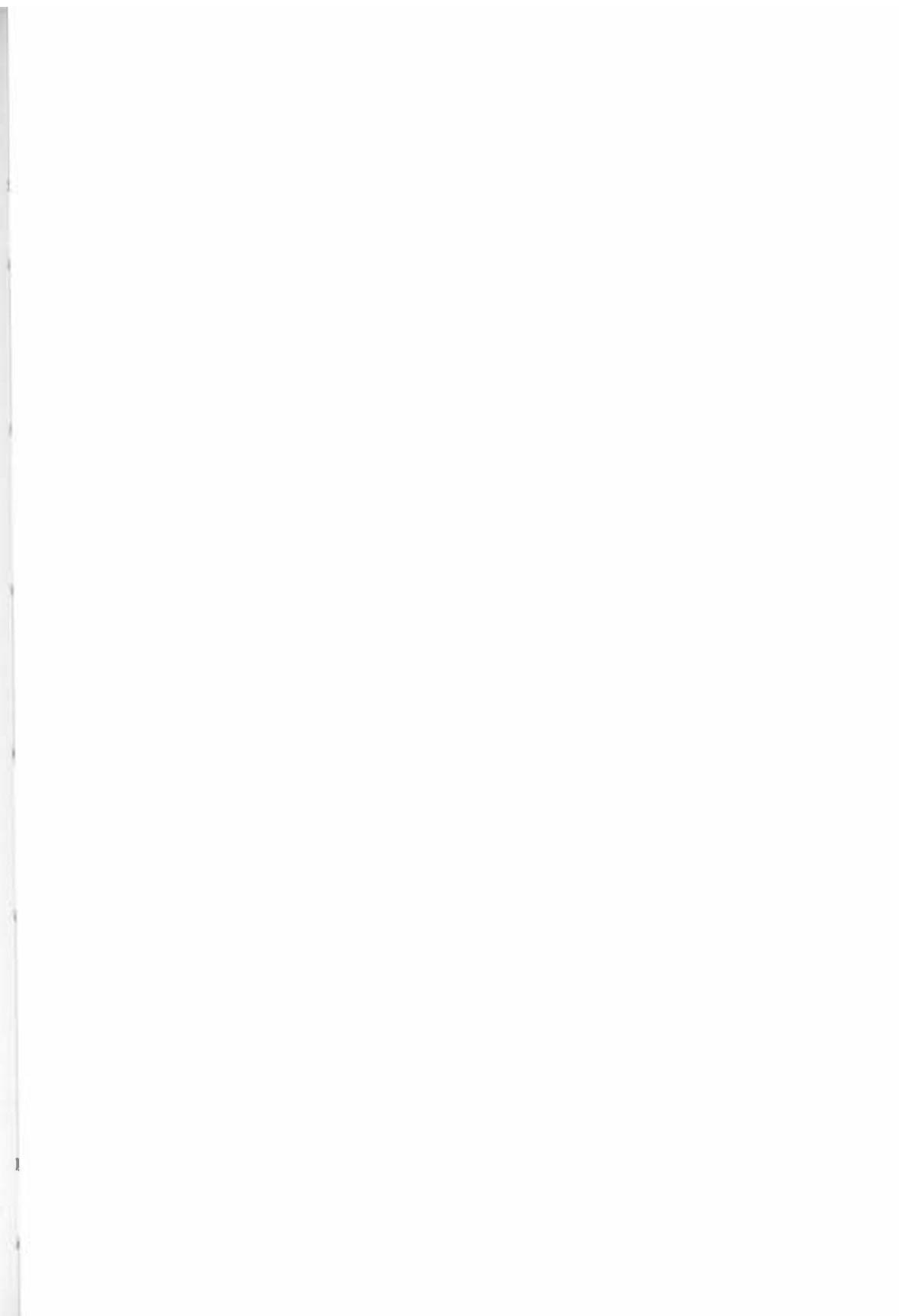
Il fallimento nel gittamento dei ponti indusse il Comandante del Corpo d'Armata ad impartire l'ordine di riportare sulla riva destra del fiume i nuclei del V reparto d'assalto che erano già passati sulla sponda opposta; ma l'operazione risultò quanto mai difficile, perché le barche, trascinate dalla corrente, non furono in grado di rientrare prima di giorno. Rimasero così al di là del Piave 9 ufficiali e 245 arditi, i quali, aggrappati al gradino fluviale, si difesero ostinatamente per tutta la giornata del 27 ottobre. La sera del 27 si ripeté poi il tentativo di riportarli sulla riva destra; parte di essi, però, era caduta combattendo ed altri erano stati fatti prigionieri (sarebbero poi stati liberati due giorni dopo nel corso della nostra travolgente avanzata); sicché solo un'aliquota di quei valorosi poté rientrare alla base.

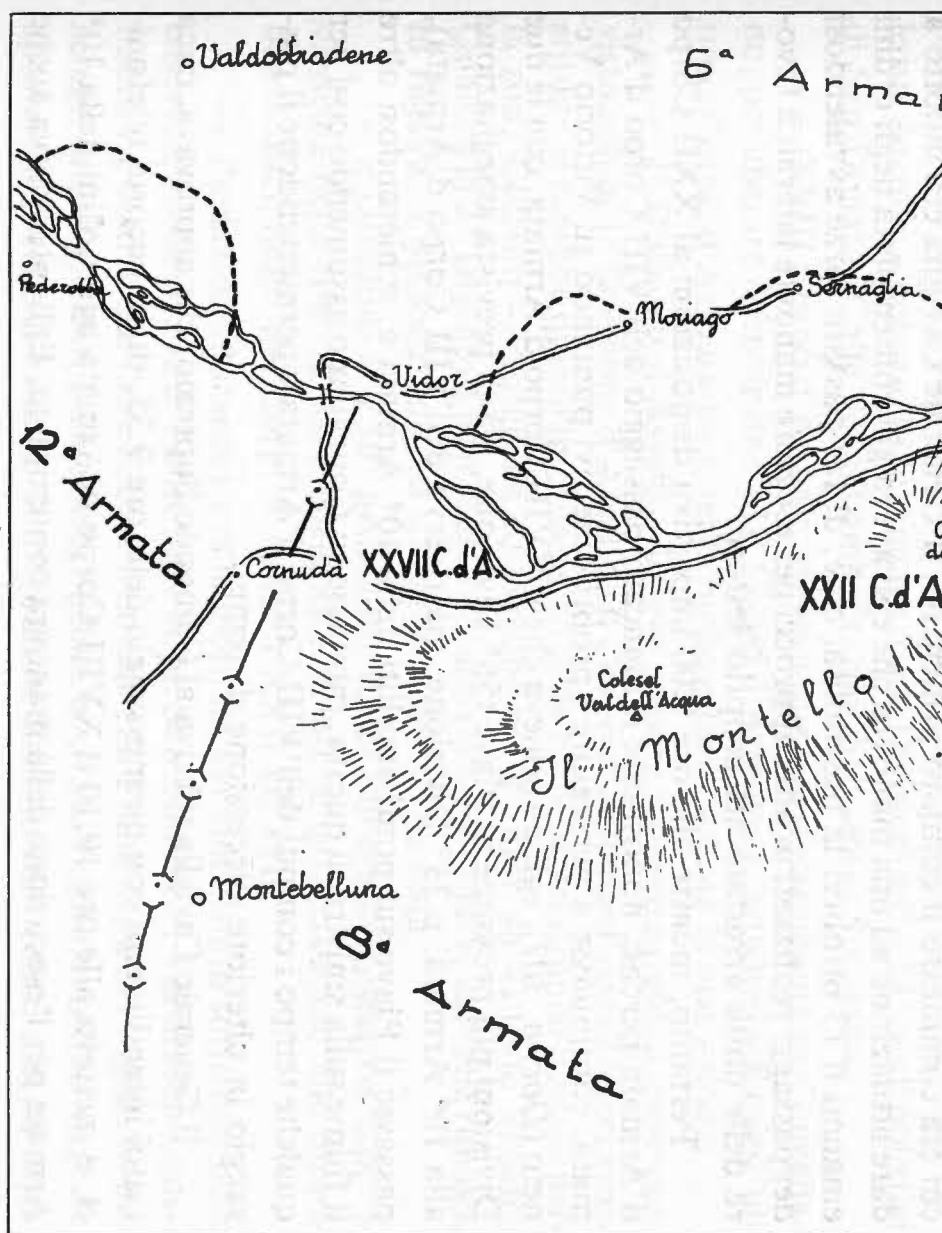
Così, per l'assenza di qualsiasi possibilità di passaggio, al mattino tutte le truppe che erano state portate in vicinanza del fiume in vista del forzamento furono fatte rientrare ai rispettivi alloggiamenti, per non esporle inutilmente al fuoco del nemico.

4) *La manovra delle forze disposta dal Comando della 8ª Armata per favorire il forzamento del Piave sull'intero fronte dell'Armata (schizzo n. 31)*

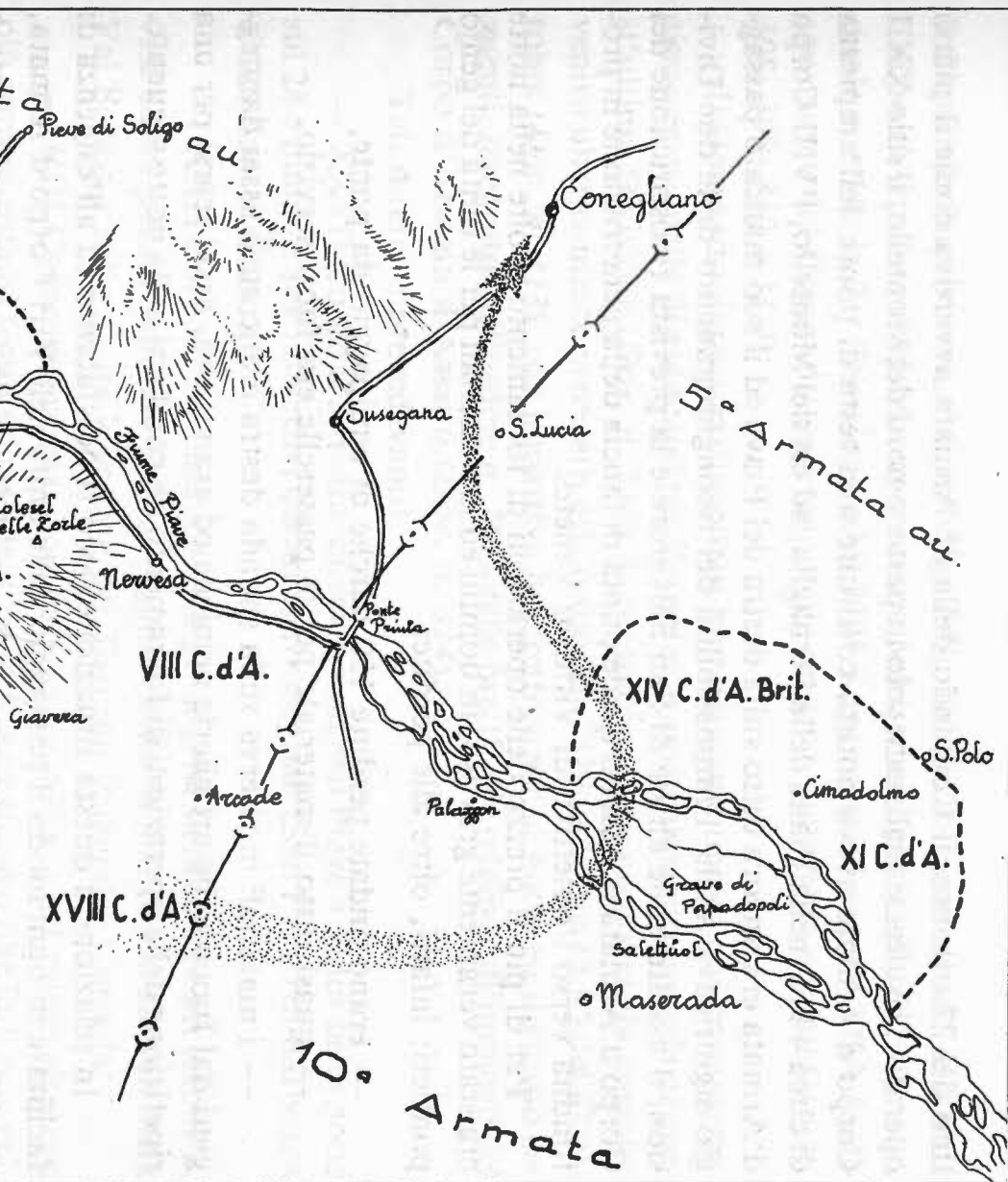
Sappiamo come la costituzione di teste di ponte abbastanza profonde da consentire l'investimento delle posizioni del nemico e sottrarre i ponti all'azione delle sue artiglierie avrebbe dovuto essere completata nella notte; venuto il giorno, infatti, non avrebbero potuto eseguirsi tentativi di passaggio date le possibilità di osservazione e di fuoco avversarie. Così, già al mat-







Schizzo 31 - La II fase sul Piave: la manovra del XVIII C.A. n



nella giornata del 27 ottobre

tino del 27 ottobre, il Comando della 8<sup>a</sup> Armata avvertiva come il piano operativo risultasse realizzato solo in parte: a nord del Montello, il solo XXII Corpo d'Armata aveva potuto costituire una testa di ponte dell'ampiezza di circa 4 km nella Piana della Sernaglia; ad est del Montello, l'VIII Corpo d'Armata era ancora tutto sulla destra del Piave ed il suo mancato passaggio significava anche l'impossibilità del ricongiungimento delle due Divisioni d'assalto sulle alture di San Salvatore e la prevista ricostituzione del Corpo d'Armata d'Assalto quale punta di lancia della penetrazione in profondità verso l'obiettivo di Vittorio Veneto.

Per di più il prezzo delle operazioni di forzamento svolte nella notte era stato veramente gravoso, in uomini ed in materiali per le unità del genio pontieri; infatti, oltre alle perdite:

- erano andate perdute 150 barche di equipaggio da ponte,
- quasi tutto il materiale per le passerelle era fuori servizio,
- i materiali in riserva sulla sponda destra erano stati assai danneggiati dal fuoco delle artiglierie nemiche ed erano, ora, assai scarsi per una ripetizione delle operazioni di forzamento da condursi nella notte seguente.

In relazione a questa situazione poco soddisfacente ed all'esigenza di facilitare in ogni modo il passaggio delle unità dell'VIII Corpo d'Armata, cui era commesso il compito principale, il Generale Caviglia era indotto a dare attuazione ad una manovra che egli aveva già contemplata negli ordini emanati il 13 ottobre: la possibilità, cioè, di far passare forze avvalendosi dei passaggi realizzati in altri approcci per eseguire manovre laterali a favore delle unità arretrate nel proprio settore.

Pertanto, mentre alle ore 9.00 impartiva disposizioni al XXII Corpo d'Armata perchè, nonostante il mancato passaggio dell'VIII Corpo d'Armata, continuasse a perseguire i propri obiettivi puntando su Vittorio Veneto (*Doc. n. 307*), egli disponeva che il XVIII Corpo d'Armata, con le due Divisioni più prossime al Piave (56<sup>a</sup> Divisione, già di prevista assegnazione alla 10<sup>a</sup> Armata, e 33<sup>a</sup> Divisione, già riserva dell'VIII Corpo d'Armata), passasse il Piave sui ponti stabiliti dalla 10<sup>a</sup> Armata e, schierandosi oltre il fiume sulla sinistra di questa, puntasse su Conegliano assumendo così per qualche tempo i compiti dell'VIII Corpo d'Armata e permettendone il passaggio in ulteriore successione di tempo.

Il Generale Caviglia riferiva al Comando Supremo, che approvava, circa i suoi intendimenti con un messaggio delle ore 9.35, dopo accordi telefonici, e metteva alle ore 10,10 il XVIII Corpo d'Armata agli ordini della 10<sup>a</sup> Armata per l'esecuzione della manovra contemplata. Egli interessava anche

il Comando Supremo perchè, in luogo della 56<sup>a</sup> Divisione assegnata al XVIII Corpo d'Armata per questa operazione, venisse assegnata alla 10<sup>a</sup> Armata, quale riserva, la 31<sup>a</sup> Divisione ed il 332° Reggimento Fanteria USA [a disposizione del Comando Supremo nelle retrovie della 3<sup>a</sup> Armata (*Doc. n. 308, 309, 310 e 311*)].

Il Comando Supremo disponeva immediatamente per questa assegnazione e per quella di autocarri per l'eventuale avvicinamento urgente di quest'ultima Divisione (*Doc. n. 312*). Il complesso della manovra da eseguire veniva ulteriormente precisato nell'ordine n. 7470 delle ore 13.45 del 27 ottobre (*Doc. n. 313*), che impartiva le direttive per la notte ed il giorno seguenti, integrato dall'ordine n. 7485 delle ore 17,00, relativo all'impiego del Corpo d'Armata d'Assalto (*Doc. n. 314*).

Tali direttive prevedevano:

— XXVII Corpo d'Armata: doveva passare il Piave a Vidor nella notte sul 28 e puntare sugli obiettivi già ad esso assegnati (San Pietro di Barbozza e Col San Martino);

— XXII Corpo d'Armata: doveva proseguire la manovra prestabilita, vale a dire puntare su Refrontolo, raggiungendo in pianura lo sbocco della Val Soligo e sulle alture le testate dei Torrenti Ruggiat e Crevada;

— VIII Corpo d'Armata: doveva passare il Piave nel punto ritenuto più conveniente (il Comandante del Corpo d'Armata avrebbe indicato nelle sue direttive il ponte «H») e puntare con le Divisioni 48<sup>a</sup> e 58<sup>a</sup> sugli obiettivi di San Donato, Colle della Tombola, San Salvatore, Susegana;

— XVIII Corpo d'Armata: doveva puntare direttamente su Conegliano, per liberare il fronte dell'VIII Corpo d'Armata. L'artiglieria di quest'ultimo Corpo d'Armata lo avrebbe appoggiato durante la sua azione;

— 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto: doveva passare il fiume e riunirsi come previsto con la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto. Il Corpo d'Armata d'Assalto così costituito si sarebbe quindi impossessato delle batterie del nemico postate nella zona Collalto — Susegana ed avrebbe poi puntato su Vittorio Veneto. Qualora la 2<sup>a</sup> Divisione non avesse potuto varcare il Piave, sarebbe rimasta in riserva, a disposizione del Comando dell'8<sup>a</sup> Armata;

— le Divisioni 1<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> nella notte sul 28 dovevano trasferirsi rispettivamente nelle zone di Montebelluna e di Merlengo, passando alle dipendenze disciplinari dei Corpi d'Armata XXII ed VIII;

— l'aviazione durante tutta la giornata avrebbe tenuto sotto continua osservazione le strade di Ponte nelle Alpi, San Boldo e di Val Mareno, probabili vie di afflusso delle riserve nemiche alla Piana della Sernaglia, in base agli ordini già dati il 26 ottobre (*Doc. n. 315*). Venivano altresì date disposizioni perchè si evitasse di affrontare direttamente centri abitati orga-

nizzati a difesa dal nemico e li si facesse cadere per aggiramento (*Doc. n. 316*) e fosse intensificata l'azione di controbatteria sulle artiglierie nemiche che battevano i ponti.

In relazione alla assegnazione del XVIII Corpo d'Armata il Comando della 10<sup>a</sup> Armata emanava, alle ore 13.25 del 27, il suo ordine di operazioni n. 11, che indicava le operazioni da eseguire da parte delle Grandi Unità dipendenti nel giorno seguente (*Doc. n. 317*).

Queste venivano approvate dal Comando della 8<sup>a</sup> Armata, il quale peraltro disponeva perché fosse previsto un anticipo delle operazioni di attacco del XVIII Corpo d'Armata alle ore 09.00 del 28 anziché alle ore 12.30 come prima contemplato (*Doc. n. 318*).

#### 5) *La situazione complessiva della 8<sup>a</sup> Armata la sera del 27 ottobre*

La sera del 27 ottobre, come si è visto, non erano stati raggiunti gli obiettivi del primo balzo offensivo né quello della rottura della posizione difensiva avversaria contrapposta alla 8<sup>a</sup> Armata. Dei tre Corpi d'Armata in linea: l'VIII, cui era affidata l'azione principale, era stato nettamente arrestato sulle sue basi di partenza; il solo XXII aveva potuto costituire una testa di ponte ampia circa 4 km nella Piana della Sernaglia, che aveva potuto resistere ai contrattacchi avversari ma che era rimasta isolata per tutto il giorno. Alla sinistra della 8<sup>a</sup> Armata, anche la 12<sup>a</sup> aveva potuto passare il fiume solo con una piccola aliquota delle sue forze e costituire una esigua testa di ponte, ben presto rimasta anch'essa isolata sulla sinistra del Piave.

Solo alla destra dell'8<sup>a</sup>, la 10<sup>a</sup> Armata italo-britannica aveva potuto costituire una robusta testa di ponte e, soprattutto, aveva potuto gittare ponti e passerelle utilizzabili per alimentare lo sforzo oltre il Piave. Negli scontri verificatisi con l'avversario le nostre unità, sostenute dalle attivissime artiglierie, avevano avuto generalmente la meglio su quelle avversarie, sicché le operazioni di forzamento avevano incontrato le maggiori difficoltà soprattutto nelle condizioni del fiume. Queste però andavano migliorando; si poteva quindi ritenere che nella notte sul 28 si sarebbe potuto ristabilire la comunicazione con le teste di ponte già costituite, mentre nella giornata del 28 il passaggio dell'VIII Corpo avrebbe dovuto essere consentito dalla manovra laterale compiuta dal XVIII Corpo sulla sinistra del Piave.

Intanto, era importante intervenire con l'artiglieria e l'aviazione per battere le artiglierie avversarie ed interdire l'afflusso di rincalzi e di riserve. Anche se la manovra incontrava ritardi connessi con le difficoltà di passaggio del fiume, si confidava che, superate queste, la superiorità di forze e di mezzi avrebbe senza dubbio consentito di conseguire gli obiettivi.

### 6) *La situazione del nemico nel settore della 8<sup>a</sup> Armata*

Trattando delle azioni svolte dalle unità della 8<sup>a</sup> Armata, abbiamo visto, di volta in volta, anche le reazioni e gli interventi avversari. A sera del 27 — così risulta dalla Relazione Ufficiale Austriaca — il Comando della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica non giudicava compromessa la propria situazione e confidava di poterla ristabilire durante il corso della giornata seguente. Non si può dare del tutto torto allo Stato Maggiore del Generale Schönburg: la testa di ponte italiana al di là del Piave era in effetti molto ristretta e per di più isolata dall'altra sponda del fiume; inoltre, l'esito fino a quel momento abbastanza favorevole per gli Austriaci dei combattimenti sul Grappa lasciava bene sperare anche per questo nuovo fronte.

C'è da aggiungere che il Maresciallo Boroëvic aveva accolto prontamente la richiesta del Comandante della 6<sup>a</sup> Armata di riavere a propria disposizione la 34<sup>a</sup> Divisione, in precedenza destinata al Raggruppamento «Bel-luno». La Divisione veniva assegnata al II Corpo d'Armata, indubbiamente il più provato nei combattimenti della giornata.

Il Comandante di questo Corpo d'Armata, con tale Divisione, con le forze residue delle Divisioni 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> e con il 128<sup>o</sup> reggimento fanteria della 25<sup>a</sup> Divisione, avrebbe dovuto contrattaccare il giorno seguente verso Sernaglia ed eliminare la penetrazione italiana nel bacino del Soligo. Tutte le unità su elencate avrebbero costituito il Gruppo «Luxardo» (dal nome del Generale chiamato a comandare tale blocco di forze).

### D. *Il forzamento del Piave sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata*

#### 1) *La costituzione della testa di ponte nel settore delle Grave di Papadopoli*

Alle ore 23.30 del 26 ottobre, come previsto, le artiglierie della 10<sup>a</sup> Armata aprirono improvvisamente un violento fuoco di preparazione sulle posizioni avversarie della riva sinistra del Piave.

Da notare che, nel particolare ambiente di pianura, il tiro delle artiglierie britanniche, benché non fosse stato preceduto da nessun aggiustamento né da tiri di inquadramento, a seguito della accurata preparazione topografica e balistica risultò efficacissimo.

L'artiglieria avversaria, a sua volta, reagì vigorosamente indirizzando il suo fuoco sulle isole e sulla riva destra del Piave; ma, verso l'alba, il fuoco del nemico — specialmente quello dei suoi grossi calibri — diminuì sensibilmente.

L'attacco alle posizioni austriache ebbe inizio alle ore 6.45 con l'attraversamento del canale che divide l'isola delle Grave dalla riva sinistra del Piave.

Sulla sinistra dell'Armata, il XIV Corpo d'Armata britannico mosse

con entrambe le sue Divisioni in linea: la 23<sup>a</sup> a sinistra, e la 7<sup>a</sup> a destra; l'XI Corpo d'Armata italiano attaccò, invece, con la 37<sup>a</sup> Divisione in prima schiera, seguita dalla 23<sup>a</sup> Divisione.

Il nemico oppose dura resistenza su tutto il fronte, ma riuscì a ritardare particolarmente l'avanzata della nostra 37<sup>a</sup> Divisione, anche per l'esistenza, in quel tratto del fiume, di canali profondi fra l'isola delle Grave di Papadopoli e la riva sinistra.

Comunque l'attacco progredì ovunque, più celermente nel settore britannico, dove buona parte degli obiettivi fissati dal Comandante della 10<sup>a</sup> Armata furono raggiunti, in particolare nel tratto fra Tezze e San Paolo.

Il nemico effettuò quindi un primo contrattacco nella zona di Tezze alle ore 14 del pomeriggio con il 137° reggimento della 201<sup>a</sup> brigata Landsturm, il quale peraltro venne respinto dalle unità britanniche. Un secondo contrattacco da parte della 57<sup>a</sup> brigata della 29<sup>a</sup> Divisione in direzione di Borgo Malanotte, dopo un primo immediato successo, fu anch'esso contenuto e respinto; le truppe inglesi si impadronirono di nuovo di questa località. Mentre le truppe attaccanti costituivano così la testa di ponte oltre il Piave, alle loro spalle le ultime truppe dei due Corpi d'Armata attraversarono celermente il fiume su di un solido ponte, più volte interrotto dalla furia delle acque e dall'aviazione nemica, ma ogni volta riattato con rapidità e perizia dai nostri genieri.

## *2) L'azione del XIV Corpo d'Armata britannico*

Il XIV Corpo d'Armata britannico, nella giornata del 26, aveva sull'isola delle Grave la sola 22<sup>a</sup> Brigata (7<sup>a</sup> Divisione) che l'aveva in precedenza occupata; le altre unità del Corpo d'Armata iniziavano alla sera del 26 il loro passaggio sull'isola completandolo per le ore 3,30 del 27. Mentre continuavano i tiri di preparazione iniziati alle 23,30 del 26, le unità assumevano il dispositivo di attacco e si portavano ai limiti orientali dell'isola.

L'attacco alle posizioni avversarie, disposte sull'argine di riva sinistra del fiume, doveva avere inizio alle ore 6,45 del 27, dopo il passaggio a guado dei bracci più orientali del corso d'acqua.

Esso venne portato:

—a sinistra, dalla 23<sup>a</sup> Divisione con la 68<sup>a</sup> e la 69<sup>a</sup> Brigata in 1<sup>a</sup> schiera, e la 70<sup>a</sup> Brigata in 2<sup>a</sup> schiera;

—a destra, dalla 7<sup>a</sup> Divisione con la 91<sup>a</sup> e la 20<sup>a</sup> Brigata; la 22<sup>a</sup> Brigata che aveva agito in precedenza per l'occupazione dell'isola doveva rimanere inizialmente sull'isola, quale riserva.

Le brigate in 1<sup>a</sup> schiera della 23<sup>a</sup> Divisione operavano con due battaglioni in 1° scaglione ed uno in 2°; le due brigate in linea della 7<sup>a</sup> Divisione



operavano con un battaglione in 1° scaglione, un battaglione in 2°, ed un battaglione in riserva.

L'investimento delle posizioni nemiche sull'argine aveva immediato successo sicché le unità avanzate potevano procedere verso l'allineamento costituente il 2° obiettivo alle ore 7,10 e raggiungerlo entro le ore 8,10 occupando le località di S. Michele — Vendrame — Cimadolmo. Alle ore 9,30 la 23<sup>a</sup> Divisione, dopo una sosta nell'azione, iniziava la sua avanzata verso l'allineamento costituente il 3° obiettivo e conquistava verso mezzogiorno il Borgo Malanotte, in corrispondenza del quale subiva, verso le ore 13, il già citato contrattacco da parte della 201<sup>a</sup> brigata Landsturm e del 137° reggimento della 57<sup>a</sup> brigata. Perduto momentaneamente, dopo un accanito combattimento Borgo Malanotte veniva riconquistato alle ore 16.

Sulla destra, anche la 7<sup>a</sup> Divisione, nel pomeriggio del 27, aveva raggiunto con qualche maggiore difficoltà il 3° obiettivo ed aveva occupato Tezze, al limite sinistro con la 23<sup>a</sup> Divisione. Il XIV Corpo d'Armata britannico aveva così raggiunto gli obiettivi assegnati ed una linea ad una profondità di oltre 3 km sulla riva sinistra del fiume, che costituiva anche l'estremo limite dell'appoggio dell'artiglieria da campagna schierata ancora sulla riva destra; ulteriori avanzate avrebbero dovuto essere appoggiate — a maggiori distanze di sicurezza — dalla artiglieria pesante campale e da quelle batterie da montagna (italiane) o da campagna che potessero affluire al seguito delle unità di fanteria dopo il rafforzamento dei passaggi sul fiume.

Nella mattina del 27 il mancato passaggio del Piave da parte della 58<sup>a</sup> Divisione dell'VIII Corpo d'Armata, che avrebbe dovuto avanzare da Nervesa (a 5 km. di distanza sulla sinistra) in direzione convergente verso S. Lucia di Piave, aveva obbligato ad impiegare parte della 70<sup>a</sup> Brigata (in 2<sup>a</sup> schiera nella 23<sup>a</sup> Divisione) per dare sicurezza al fianco sinistro del Corpo d'Armata. Peraltro, verso sera, la situazione su quel fianco veniva assicurata dall'avvio dell'afflusso delle unità del XVIII Corpo d'Armata, posto a disposizione della 10<sup>a</sup> Armata per la manovra «laterale» di investimento delle difese sul Piave a favore del passaggio dell'VIII Corpo d'Armata e per l'attacco verso Conegliano, di cui si è già parlato al paragrafo precedente.

Sulla destra, come si vedrà, l'azione della 37<sup>a</sup> Divisione italiana (XI Corpo d'Armata), aveva subito rallentamenti per le maggiori difficoltà di passaggio a guado del fiume e per gli interventi ed i contrattacchi accaniti delle unità contrapposte del IV C.A. austro-ungarico. Tuttavia, verso la sera, la 37<sup>a</sup> Divisione aveva potuto realizzare il contatto con la 7<sup>a</sup> Divisione britannica a Collarghe ed a San Polo, mentre si era potuto consolidare lo schieramento difensivo sul fianco destro dell'XI Corpo d'Armata fino al Piave, realizzato sul Rio Negrizia.

Nella giornata il XIV Corpo d'Armata, con perdite relativamente limi-

tate, aveva conseguito tutti i suoi obiettivi catturando 121 Ufficiali, 3520 sottufficiali e truppa, 54 cannoni.

### 3) *L'azione dell'XI Corpo d'Armata*

Sulla base delle direttive impartite dal Comandante della 10<sup>a</sup> Armata e del piano di attacco formulato dal Comandante del Corpo d'Armata, la 37<sup>a</sup> Divisione aveva articolato il suo fronte di attacco in sei colonne, ciascuna delle quali della forza di un battaglione: a sinistra, avrebbero attaccato i tre battaglioni del 281° reggimento fanteria (Brigata «Foggia»); a destra, due battaglioni (I e II del 122° reggimento fanteria) della Brigata «Macerata» e l'XI reparto d'assalto.

Durante la notte le sei colonne mossero dal Fosso Borongot e si attestarono sul margine orientale delle Grave di Papadoli, mentre le altre truppe della Divisione serrarono sotto, pronte a sostenere l'azione delle colonne d'attacco.

Sebbene il movimento di questi ultimi reparti fosse ritardato dalla temporanea interruzione, causata dall'artiglieria nemica, del ponte costruito fra la sponda destra del Piave e l'isola «Caserta», il pronto riattamento della struttura permise di riprendere sollecitamente il passaggio del fiume; sicchè, alle ore 6,45, tutta la 37<sup>a</sup> Divisione era schierata, pronta per l'attacco. Inoltre, era passata sull'isola «Caserta» anche la VI Brigata bersaglieri, con il 3° reggimento bersaglieri della VII (unità che facevano parte della 23<sup>a</sup> Divisione in 2<sup>a</sup> schiera).

All'ora «H» la Divisione risultava avere il seguente dispositivo:

- Brigate «Foggia» e «Macerata» schierate per ala;
- in primo scaglione: tre battaglioni per Brigata;
- in secondo scaglione: quattro battaglioni sulle Grave di Papadopoli (due battaglioni per Brigata, quale rispettiva riserva);
- riserva divisionale, sulle isole «Caserta» e «Maggiore»: il 121° reggimento fanteria (Brigata «Macerata»).

Dalla destra del Piave tutte le artiglierie, unitamente a quindici compagnie mitraglieri d'Armata ed a quattro compagnie mitraglieri divisionali, erano pronte a sostenere l'azione; fornivano un concorso anche le artiglierie della 3<sup>a</sup> Armata in grado di intervenire.

Alle ore 6.45 tutte le fanterie scattarono con slancio dalle posizioni di attestamento e, sotto una fitta pioggia, attraversarono il canale (profondo oltre un metro) che separava le Grave di Papadopoli dalla riva sinistra del Piave. Purtroppo, durante il guado un rilevante numero di militari fu travolto dalla corrente. Nonostante il violento fuoco dell'avversario, le colonne di attacco riuscirono a raggiungere il greto della riva sinistra ed alle ore

7.30 si erano già portate sui primi obiettivi, catturando circa 500 prigionieri. Ma la resistenza delle unità della 29<sup>a</sup> Divisione avversaria proseguiva accanita, basandosi soprattutto su numerosi nidi di mitragliatrici molto ben piazzati.

Poiché la situazione delle acque del Piave aveva costretto la Brigata «Macerata» a guardare il Piave notevolmente a sinistra della direttrice di attacco ad essa assegnata, il Comando della Brigata stessa era stato indotto ad impiegare in linea anche un battaglione della propria riserva, per poter coprire tutto il vasto fronte che si era venuto a determinare. Al fine di ristabilire la situazione, il Comandante della Divisione dispose che un battaglione della propria riserva divisionale (121° reggimento fanteria) sostituisse in linea la suddetta unità della riserva di Brigata.

Un secondo battaglione della riserva divisionale venne ceduto alla Brigata «Foggia».

Inoltre, a causa della forte resistenza opposta dalle unità nemiche, le nostre colonne d'attacco non poterono, inizialmente, eseguire un'avanzata uniforme, sicché si venne talora a determinare anche uno scollamento fra l'avanzata delle colonne e lo sbarramento mobile eseguito a loro protezione dalle artiglierie, che veniva spostato in avanti con sbalzi di 100 metri ogni cinque minuti.

Tuttavia l'avanzata ebbe nel complesso a procedere bene: le tre colonne della Brigata «Foggia», occupate le prime linee avversarie, dopo avervi riordinato i reparti, ripresero presto l'attacco, rinforzate dal II battaglione del 281° reggimento fanteria; nonostante le difficoltà del terreno, la resistenza del nemico e le notevoli perdite subite, alle ore 9 esse erano oltre la località denominata Cornadella.

Alla stessa ora le colonne della Brigata «Macerata» avevano superato il Rio Negrizia, dopo avere infranto accanite resistenze a Stabiuzzo.

Il gruppo di artiglieria da montagna che appoggiava le Brigate e le 15 compagnie mitraglieri d'Armata poterono così raggiungere le truppe avanzanti, le quali avevano catturato numerosi prigionieri, quattro bombarde di grosso calibro, molte mitragliatrici e quattro cannoni da campagna.

Le colonne, a questo punto, spinsero avanti grossi pattuglioni, che raggiunsero la strada Cimadolmo — Roncadelle e proseguirono oltre, verso la linea San Polo — Ormelle.

Frattanto, alle ore 11.15, anche la VI Brigata bersaglieri era entrata in linea — fra i reparti del 122° reggimento fanteria e l'XI reparto d'assalto, costituendo, così come era previsto, un fianco difensivo sulla destra della Brigata «Macerata» — portando l'8° reggimento bersaglieri all'attacco della linea Stringhella-Roncadelle, che i suoi battaglioni V e XXXVIII raggiunsero di slancio. Ma, ivi giunti, furono contrattaccati da grossi reparti av-

versari, che i nostri, pur avendo il fianco sinistro completamente scoperto, respinsero con successo, aiutati anche dal fatto che i bersaglieri dell'altro reggimento della VI Brigata, il 13° (meno un battaglione lasciato in riserva divisionale), si erano portati sulla destra dell'8° ed avevano raggiunto, dopo violenta lotta, la rotabile Roncadelle — Borgo del Molino.

Questa rapida avanzata delle unità bersaglieri aveva investito ed infranto la resistenza delle unità in linea della 64ª Divisione Honved (del IV Corpo d'Armata nemico) schierato a sud del settore di forzamento dell'Armata. Tuttavia, verso le 14.30, quando già le unità della Brigata «Macerata» erano arrivate sulla linea Casa Formosa-Casa Stringhella, le riserve del IV Corpo d'Armata austriaco sferrarono un massiccio contrattacco contro la VI Brigata bersaglieri e riuscirono ad infiltrarsi fra detta Brigata ed il fianco sinistro del II battaglione del 122° reggimento fanteria (Brigata «Macerata»).

All'imbrunire la VI Brigata bersaglieri, essendo minacciata di aggiramento, ripiegò ordinatamente verso l'argine del Piave, mantenendo il proprio fronte su parte del Rio Negrizia. Nel frattempo, il II battaglione dell'8° reggimento bersaglieri (che nel primo tempo dell'azione era stato tenuto indietro quale riserva di Brigata) si era schierato lungo il Torrente Bidoggia; ma il contrattacco del nemico lo costrinse a ripiegare sulla linea del Rio Negrizia, dove a sera si unì agli altri reparti della Brigata.

Il ripiegamento delle unità bersaglieri costituiva una minaccia di aggiramento per i reparti in prima linea della Brigata «Macerata», il cui Comandante dispose che tutte le unità della sua ala destra ripiegassero sul Rio Negrizia, tenendo peraltro ferme quelle dell'ala sinistra a Casa Formosa. Il ripiegamento dell'ala destra della Brigata «Macerata» si svolse nel massimo ordine, mentre le unità rimaste a Casa Formosa contrattaccarono l'avversario e riuscirono ad arrestarlo.

Esito più favorevole ebbe l'azione della Brigata «Foggia», sulla sinistra del settore del Corpo d'Armata; nel tardo pomeriggio il battaglione del 281° fanteria (colonna di sinistra) era arrivato nelle vicinanze del Cimitero di Camminada e dei giardini di San Polo; la colonna centrale (II battaglione dello stesso reggimento) aveva a sua volta raggiunto le prime case di San Polo; la colonna di destra (III battaglione dello stesso reggimento e II battaglione del 280°) si trovava a Casa Formosa, dove in quel momento il nemico resisteva ostinatamente al contrattacco dei reparti della Brigata «Macerata» tanto che, per spezzare la linea avversaria, il Comandante della Brigata mandò avanti, in corrispondenza dell'abitato di San Polo, il III battaglione del 280°.

Poco dopo le 16 la linea marginale raggiunta e difesa dai reparti della 37ª Divisione partiva da Collarghe (dove un reparto della colonna di sinistra era collegato con la 7ª Divisione britannica), passava circa 500 metri

a sud di San Polo, piegava quindi verso sud, costituendo un fianco difensivo fra Casa Formosa ed il Rio Negrizia presidiato dalla Brigata «Macerata», seguiva quindi il Rio stesso verso sud-est fino a Chiesetta, dove un reparto della colonna di destra era collegato con la VI Brigata bersaglieri.

Poiché la situazione della Brigata «Macerata» non era abbastanza consolidata, il Comandante della 37<sup>a</sup> Divisione le assegnò in rinforzo due battaglioni del 121° reggimento fanteria (che costituivano la riserva divisionale) e le quattro compagnie mitraglieri divisionali, al fine di meglio assicurare la difesa del fianco difensivo fra Casa Formosa ed il Rio Negrizia. Inoltre, tre compagnie mitraglieri di Corpo d'Armata furono assegnate in temporaneo rinforzo alla VI Brigata bersaglieri, per consentirle di rafforzare la difesa sul suo fianco destro. Per la propria riserva divisionale, il Comandante della 37<sup>a</sup> Divisione ritirò il battaglione che precedentemente aveva ceduto alla Brigata «Foggia».

Anche con questi provvedimenti, però, la nostra situazione a difesa sulla linea Casa Formosa — Stabiuzzo appariva troppo rada. Pertanto il Comandante dell'XI Corpo d'Armata destinò un battaglione del 3° reggimento bersaglieri (della VII Brigata) all'occupazione, sia pure temporanea, di quel tratto di fronte, in stretto collegamento con i battaglioni contermini, in maniera da rendere impossibili infiltrazioni nemiche.

All'imbrunire, finalmente, la colonna di sinistra della Brigata «Foggia», dopo un aspro combattimento, riuscì ad occupare San Polo. Ciò migliorò sensibilmente la situazione della nostra testa di ponte: a sera, infatti, le unità dell'XI Corpo d'Armata si trovavano schierate sulla linea: San Polo, Casa Fantasia, Casa Formosa; di qui il fronte piegava verso sud-est, con un robusto fianco difensivo fino al Mulino Stabiuzzo, e quindi seguiva il Rio Negrizia. Sensibili erano state le perdite delle unità dell'XI Corpo d'Armata: esso aveva infatti avuto 155 caduti (dei quali 7 ufficiali), 356 feriti (dei quali 14 ufficiali), 104 dispersi (quasi tutti annegati durante l'attraversamento del Piave e da considerare deceduti). In compenso, durante la giornata erano stati catturati ben 2146 prigionieri, fra i quali 26 ufficiali.

A sera giunse al Comando dell'XI Corpo d'Armata un messaggio di elogio del Comandante della 10<sup>a</sup> Armata per il brillante risultato conseguito nei duri combattimenti oltre Piave.

Nella giornata del 27 la VII Brigata bersaglieri era rimasta in riserva del Corpo d'Armata. In un primo tempo riunita nei pressi di Bieda, nel pomeriggio il 3° reggimento bersaglieri iniziava il movimento per trasferirsi sulla riva sinistra del Piave sostando all'imbrunire nelle Grave di Papadopoli, dove fu raggiunto dal 2° reggimento bersaglieri. Come detto in precedenza, un battaglione del 3° bersaglieri venne destinato a rafforzare la nostra difesa della linea Casa Formosa-Stabiuzzo.

#### 4) *Situazione complessiva ed ordini del Comandante della 10<sup>a</sup> Armata*

Durante la giornata del 27 ottobre l'attacco sferrato dalle unità della 10<sup>a</sup> Armata contro le posizioni nemiche di riva sinistra del Piave aveva conseguito un notevole successo, anche se non era stato possibile raggiungere tutti gli obiettivi previsti.

Al calar delle tenebre, la 10<sup>a</sup> Armata era padrona di una vasta testa di ponte, mediamente profonda tre chilometri e larga nove, comprendente le località di Casa Tonon, Borgo Malanotte, San Polo di Piave, Cornudella e Stabiuzzo, tutte saldamente presidiate.

Il bottino della giornata era stato del pari considerevole: esso consisteva infatti, fra l'altro, di 5.500 prigionieri, una sessantina di cannoni e diverse centinaia di mitragliatrici. Le perdite erano state sensibili; oltre che per l'azione avversaria si era dovuto lamentare, come già si è visto, un numero di militari annegati durante il passaggio a guado del Piave a causa della violentissima corrente del fiume; esse, però, non erano state tali da incidere sulla efficienza operativa delle unità, efficacemente sostenute dalla nostra artiglieria.

Intanto procedeva rapidamente la costruzione dei ponti, benché fosse disturbata dall'aviazione avversaria, che più volte costrinse i nostri genieri a riparare i danni provocati.

Come sappiamo dall'esame compiuto degli avvenimenti nel settore della 8<sup>a</sup> Armata, poco dopo le ore 10, il Gen. Caviglia informava il Gen. Cavan che avrebbe provvisoriamente messo alle sue dipendenze il XVIII Corpo d'Armata, il quale avrebbe dovuto attraversare il Piave sui ponti del XIV Corpo d'Armata nella notte sul 28, spiegarsi sulla sinistra di quest'ultimo e risalire lungo la sponda sinistra del fiume, in modo da facilitare il passaggio dell'VIII Corpo d'Armata, che non era riuscito fino a quel momento a gittare alcun ponte sul Piave.

Del XVIII Corpo d'Armata avrebbero fatto parte le Divisioni 56<sup>a</sup> (precedentemente di prevista assegnazione quale riserva alla 10<sup>a</sup> Armata) e 33<sup>a</sup>; in luogo della 56<sup>a</sup> Divisione, la 10<sup>a</sup> Armata avrebbe potuto contare sulla 31<sup>a</sup> Divisione (già del XXVIII Corpo d'Armata), che si trovava ancora sulla sponda destra del Piave.

Le artiglierie dell'VIII Corpo d'Armata avrebbero dato tutto il loro appoggio all'azione del XVIII Corpo d'Armata. In relazione alla nuova situazione, il Generale Cavan alle ore 13,25 diramò l'ordine di operazioni n. 11 (*Doc. n. 317*) con il quale:

— fissò la ripresa dell'attacco per l'indomani mattina (ad ora da stabilirsi dal Comando dell'Armata, comunque non più tardi delle ore 9 per l'XI

Corpo d'Armata; alle ore 12.30 per il XIV Corpo d'Armata (evidentemente il ritardato inizio dell'attacco da parte del XIV Corpo d'Armata era dettato dalla necessità di dare tempo al XVIII Corpo d'Armata di rilevarne le posizioni ad esso assegnate);

— stabilì che la 56<sup>a</sup> Divisione dovesse rilevare parte del fronte della 7<sup>a</sup> Divisione britannica, per sviluppare quindi la sua manovra lungo la riva sinistra del Piave (per la sostituzione delle truppe in linea, sarebbero stati presi accordi diretti fra i Comandanti dei Corpi d'Armata XIV britannico e XVIII);

— dispose che il bombardamento delle linee nemiche da parte dell'artiglieria e possibilmente dell'aviazione avesse inizio alle ore 5 del mattino.

Come è noto, il Gen. Caviglia diede la sua approvazione di massima all'ordine di operazioni della 10<sup>a</sup> Armata; ma invitò il Gen. Cavan ad anticipare tutte le operazioni di almeno tre ore, in modo che il XVIII Corpo d'Armata potesse iniziare la sua azione prima delle ore 9 (*Doc. n. 318*).

#### 5) *La situazione del nemico nel settore della 10<sup>a</sup> Armata*

Nella mattina del 27 ottobre i primi successi colti oltre il Piave dalle unità britanniche della 10<sup>a</sup> Armata ebbero effetti disastrosi sul morale di alcune unità austro-ungariche, molto provate dal violento e preciso fuoco di preparazione. Parte del 68<sup>o</sup> reggimento fanteria, che si trovava in riserva, si rifiutò di entrare in linea, ed abbandonò arbitrariamente il campo di battaglia; alcuni reparti della 7<sup>a</sup> Divisione fuggirono verso nord-est; alcune unità di artiglieria ripiegarono sul Monticano; aliquote della 29<sup>a</sup> Divisione si ritirarono dal Piave alla Piavesella; reparti in ritirata travolsero una aliquota del 92<sup>o</sup> reggimento fanteria. Presto anche i due reggimenti 6<sup>o</sup> e 19<sup>o</sup> fanteria della 64<sup>a</sup> Divisione Honved furono costretti ad abbandonare le loro posizioni.

Il Comandante del XVI Corpo d'Armata, già nelle prime ore del mattino, si rese conto che occorreva riprendere l'iniziativa al più presto ed a tal fine pose la sua riserva (201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm» e 137<sup>o</sup> reggimento fanteria) alle dipendenze del Comandante della 57<sup>a</sup> Brigata di fanteria (29<sup>a</sup> Divisione), Gen. Majewski, per un contrattacco in forze su Tezze; inoltre si rivolse al Comandante della 5<sup>a</sup> Armata, il quale dopo avere invitato il Comandante del IV Corpo d'Armata a contrattaccare le nostre unità con tutte le sue forze, mise in stato di allarme le Divisioni 26<sup>a</sup> Schützen e 24<sup>a</sup> fanteria galiziana, che erano dislocate dietro l'ala destra della 5<sup>a</sup> Armata, ad est della Livenza: le due Divisioni si sarebbero dovute spostare sul Monticano, a disposizione del Comandante del XVI Corpo d'Armata.

Ma, mentre l'approntamento del Raggruppamento Majewski si pro-



traeva fino al pomeriggio, le unità della nostra 10<sup>a</sup> Armata erano penetrate ancor più profondamente nello schieramento austro-ungarico, come si è già descritto in precedenza.

In relazione allo sviluppo degli eventi che si stavano verificando nel settore delle Grave, alle ore 14 il Capo di Stato Maggiore della 5<sup>a</sup> Armata comunicò al Comando del XVI Corpo d'Armata (della 6<sup>a</sup> Armata) che era da prevedersi un ripiegamento del Corpo d'Armata fino al Monticano; ed il Comandante della Grande Unità, nella speranza di poter ristabilire la situazione, inviò in rinforzo alla 29<sup>a</sup> Divisione, così duramente provata, due battaglioni della 51<sup>a</sup> Divisione Honved, che erano stati tenuti fino a quel momento in riserva; inoltre dispose il trasferimento della 10<sup>a</sup> Divisione, che era stata messa a sua disposizione, nel settore ad est di Conegliano.

L'attuazione di tutti questi provvedimenti, però, richiedeva tempo, ed era prevedibile che le Divisioni in riserva di Armata, chiamate in linea dalle retrovie, avrebbero raggiunto il Monticano e sarebbero state pertanto disponibili per il contrattacco in forze soltanto il giorno 28.

Appariva perciò necessario tentare subito, con le truppe del XVI Corpo d'Armata e con le riserve disponibili del IV Corpo d'Armata, di ricacciare oltre Piave le unità della nostra 10<sup>a</sup> Armata, o quanto meno di limitarne il più possibile l'avanzata. Peraltro, si è già visto in precedenza l'esito dei contrattacchi sferrati dalle forze austro-ungariche: a sera, il 137<sup>o</sup> reggimento fanteria, dopo ore di strenua lotta nella zona di Borgo Malanotte (il contrattacco aveva avuto inizio alle 14), dovette ripiegare assieme ad alcuni reparti della 29<sup>a</sup> Divisione, dietro la Piavesella; la 201<sup>a</sup> Brigata si fermò anch'essa, dopo avere subito gravi perdite, nella zona di Tezze; alcune delle riserve del IV Corpo d'Armata, dopo avere ottenuto qualche successo contro le unità dell'XI Corpo d'Armata italiano, furono arrestate sulla linea del Rio Negrizia.

#### *E. L'azione nel settore del Grappa (4<sup>a</sup> Armata) (schizzo n. 34)*

Abbiamo visto come, alla fine dei primi tre giorni di combattimenti, la 4<sup>a</sup> Armata avesse conseguito ben limitati guadagni territoriali; essa, però, aveva fortemente impegnato le unità contrapposte infliggendo loro perdite ed un forte logorio ed, infine, provocando l'afflusso al suo settore delle riserve dislocate nel solco Feltre-Belluno.

Tuttavia, anche le nostre unità erano provate ed avevano bisogno di un momento di sosta per consolidarsi, ricevere i complementi e rimettersi in condizioni di riprendere l'offensiva quando si fossero fatte sentire le ripercussioni degli avvenimenti sul Piave. A tale esigenza erano orientate le disposizioni date il pomeriggio del 26 per il 27, che praticamente tendevano



a consentire questa sosta pur prevedendo di continuare la pressione sull'avversario con azioni di artiglieria e puntate delle fanterie; si doveva, insomma, simulare una ripresa delle azioni offensive e «tenere il nemico sotto la minaccia continua di un nostro attacco».

Con altro ordine, veniva disposto che il XXX Corpo d'Armata di destra concorresse con l'artiglieria ed eventualmente anche con attacchi delle proprie unità nella zona dei Solaroli alle operazioni del I Corpo d'Armata, il quale doveva intensificare, il 27 ottobre, la sua azione offensiva in relazione al contemporaneo inizio delle operazioni di forzamento del Piave dell'ala destra della 12<sup>a</sup> Armata.

Avvenne, invece, che, nel corso della giornata, l'Armata fu fortemente impegnata dalle azioni controffensive portate dalle unità del Raggruppamento «Belluno», particolarmente nei settori del VI e XXX Corpo d'Armata, peraltro generalmente contrastate con buon successo.

#### *1). Le azioni sul fronte del IX Corpo d'Armata*

Nella giornata del 27 entrambe le Divisioni in linea del IX Corpo d'Armata montarono un finto attacco, allo scopo di dare all'avversario l'impressione di continuare l'azione intrapresa nei giorni precedenti.

La 17<sup>a</sup> Divisione, poco dopo le ore 7, inviò una pattuglia di arditi della Brigata «Abruzzi» contro la linea di Casera Menegugia, nella zona di Prà Gobbo. Quasi contemporaneamente una compagnia del 31° reggimento fanteria (21<sup>a</sup> Divisione) mosse verso Casera Col del Vecchio. L'artiglieria nemica reagì violentemente. Alle ore 11 una compagnia del 32° fanteria effettuò altre puntate verso quota 1440 dell'Asolone; l'azione fu ripetuta alle ore 15 da una compagnia del 31° fanteria contro la quota 1486 dello stesso monte.

Tali piccole operazioni, pure se tennero impegnato il nemico — ed era questo lo scopo che si era ripromesso di conseguire il Comando del Corpo d'Armata — riuscirono molto costose per la 21<sup>a</sup> Divisione la quale ebbe complessivamente 284 uomini fuori combattimento. Minime furono invece le perdite della 17<sup>a</sup> Divisione.

#### *2) Il contrattacco nemico contro il Monte Pertica nel settore del VI Corpo d'Armata*

Al mattino del 27 ottobre la nostra situazione sul Pertica era caratterizzata da un certo frammischiamento di reparti delle varie Brigate. Tutte le unità erano molto stanche e con effettivi ridotti a causa dei duri combattimenti sostenuti nei giorni precedenti. Particolarmente provata era la Brigata «Pesaro» (15<sup>a</sup> Divisione) la quale, in tre giorni di aspra lotta, era riuscita dapprima a strappare al nemico la formidabile posizione del Pertica

e quindi a mantenerla, nonostante le forti perdite provocate dall'incessante azione dell'artiglieria avversaria.

Sulle posizioni duramente bombardate, ovviamente, non era stato possibile, in quei giorni, approntare alcun tipo di difesa, ed anche i rifornimenti si erano svolti con grandi difficoltà. I reparti schierati sul Pertica — tutti tatticamente dipendenti dalla Brigata «Pesaro» — erano così sistemati:

- dal fondo della Valle Cesilla sino a quota 1400 era schierato l'80° fanteria (Brigata «Roma» — 22<sup>a</sup> Divisione);

- da quota 1400 a quota 1451 la difesa era affidata al 239° fanteria della «Pesaro», rinforzato dal II battaglione del 21° (Brigata «Cremona» — 15<sup>a</sup> Divisione);

- sulla sommità del Pertica, fino alla quota 1504, si trovava il 240° fanteria della «Pesaro»;

- lungo la dorsale fra le quote 1504 e 1581 erano schierati tre battaglioni della Brigata «Firenze» (22<sup>a</sup> divisione), dei quali due, sistemati sul rovescio della dorsale, costituivano, insieme a truppe del genio, la riserva di settore.

Il VI Corpo d'Armata aveva in riserva, non ancora impiegata, la Brigata «Modena». La sera del 26, il Comando del Corpo d'Armata aveva disposto che il giorno seguente le unità della 22<sup>a</sup> Divisione dessero il cambio a quelle della 15<sup>a</sup> Divisione.

Tale era la nostra situazione sul Pertica, allorché, alle ore 5 del mattino del 27, il nemico scatenò un violento fuoco di artiglieria, in preparazione del suo contrattacco inteso a rioccupare le posizioni perdute.

Il Comando del I Corpo d'Armata austro-ungarico si accingeva a sferzare il suo attacco con il seguente dispositivo:

- il 7° reggimento fanteria (della 55<sup>a</sup> Divisione) avrebbe puntato contro le nostre linee lungo la dorsale di Osteria del Forcelletto, quale primo scaglione della 48<sup>a</sup> Divisione;

- le unità della 42<sup>a</sup> Divisione, rinforzate da un battaglione del 47° fanteria della 28<sup>a</sup> Divisione (già in riserva del XXVI Corpo d'Armata) avrebbero attaccato ad ovest del Pertica, verso la quota 1451.

Tutte le unità destinate all'attacco erano costituite da truppe fresche; inoltre, sul fronte della 48<sup>a</sup> Divisione erano pronti ad entrare in linea, immediatamente a tergo del 7°, altri due reggimenti di fanteria (il 73° ed il 100°) ed una aliquota del battaglione d'assalto divisionale. Non era invece disponibile il 119° della 48<sup>a</sup> Divisione, che, come si è già visto, il giorno precedente si era ammutinato.

Il violento fuoco scatenatosi alle ore 5 del mattino risultò purtroppo particolarmente efficace sulle posizioni tenute dai reggimenti della «Pesaro» e del battaglione del 21° fanteria. In particolare, il I battaglione del 240° ebbe la maggior parte delle sue mitragliatrici messe fuori uso.

Alle ore 6 circa, favorita dall'oscurità, la fanteria nemica mosse all'attacco; non sufficientemente ostacolato dal nostro fuoco di sbarramento, il 7° fanteria austriaco poté penetrare le nostre linee, benché tenacemente difese dai deboli resti del 240° fanteria. Alle ore 6.15 la vetta del Pertica era perduta; ma gli strenui difensori retrocedettero di poco e rimasero aggrappati poco più in basso, cercando di riordinarsi per poi contrattaccare.

Al momento, la conquista della vetta del Pertica costituiva l'unico successo di cui potesse vantarsi il nemico; infatti il 239° aveva tenuto saldamente le posizioni ad ovest di tale vetta, mentre in basso, verso la quota 1400 e la Val Cesilla, l'attacco dell'avversario aveva ottenuto solo di far retrocedere i nostri posti avanzati; a poca distanza da essi, i fanti dell'80° si tenevano pronti a contrattaccare.

Alle ore 7 circa la nostra artiglieria aprì un violentissimo fuoco di repressione sulla cima del Pertica, mentre i due battaglioni della «Firenze», in rinalzo, accorrevano verso le prime linee ed alle 7.20, quando l'artiglieria allungava il tiro, muovevano al contrattacco, riconquistando pochi minuti dopo (alle 7.30) la quota 1520. Ma un quarto d'ora più tardi un successivo attacco dell'avversario li ricacciava dalla posizione occupata.

La situazione, però, continuava a rimanere a noi favorevole sulla sinistra, dove il II battaglione del 21° fanteria, presso la quota 1400, a seguito di un riuscito contrattacco, aveva ripreso le posizioni avanzate precedentemente perdute. Fu così possibile scatenare da quelle posizioni un efficace tiro di infilata di mitragliatrici contro le unità sulla vetta del Pertica, sulla quale stava intanto effettuando un robusto fuoco di repressione anche il 19° reggimento artiglieria da campagna, i cui osservatori avevano potuto seguire direttamente le varie fasi del combattimento. Poco dopo le 8, le nostre truppe mossero nuovamente al contrattacco per riprendere la vetta del Pertica; ma, proprio in quei momenti una fitta cortina di nebbia avvolse la montagna, talché le artiglierie non furono più in grado di proseguire nel loro fuoco di appoggio, e dovettero limitarsi ad eseguire tiri di interdizione contro le zone di presumibile afflusso di rinalzi avversari; sicché la lotta doveva essere condotta solamente dalle opposte fanterie. Tutte le truppe disponibili furono, da parte nostra, scagliate contro l'avversario; fra esse: la 467<sup>a</sup> compagnia mitraglieri, la 101<sup>a</sup> compagnia del genio, fanti delle Brigate «Pesaro» e «Firenze», i resti del XVIII reparto d'assalto, finanche nuclei di artiglieri ed il Comando del 239° fanteria.

Infine, poterono accorrere e furono diretti contro la vetta del Pertica

anche i battaglioni I e III del 41° fanteria (della Brigata «Modena» — 59ª Divisione) e due compagnie del 128° (della Brigata «Firenze» — 22ª Divisione), i primi in direzione di Osteria del Forcelletto e le seconde verso il costone occidentale. L'intervento di queste nuove forze risultò decisivo; alle ore 12 la vetta del Pertica era di nuovo saldamente nelle nostre mani e, nonostante il violento fuoco di repressinoe delle artiglierie nemiche, nostre unità riuscirono a spingersi fino a Casera Cima.

A sera, ebbe inizio il ritiro dalle prime linee dei reparti delle Brigate «Pesaro» e «Firenze», che vennero sostituiti da quelli della Brigata «Modena». Quest'ultima Brigata schierò il 41° fanteria nel settore compreso fra le quote 1451 e 1581, mentre fu trattenuto in riserva il I battaglione dello stesso reggimento a Casone del Busetto. La zona occidentale del Pertica restò presidiata dall'80° reggimento fanteria. Le perdite della giornata furono molto forti da entrambe le parti. In particolare, ricordiamo come ebbe a rimanere gravemente ferito il Colonnello Moizo, Capo di Stato Maggiore della 15ª Divisione, che era accorso a Cima Pertica per rendersi personalmente conto della situazione, e che la sola Brigata «Pesaro», nei quattro giorni di azione, ebbe a lamentare 158 morti, 1352 feriti, 168 dispersi. Sulla fronte della 59ª Divisione, ad oriente del Pertica, durante la giornata, non si ebbero a verificare avvenimenti di rilievo.

### 3) *Il contrattacco nemico contro Col del Cuc e Monte Valderoa nel settore del XXX Corpo d'Armata*

Alle ore 1 del 27 ottobre il Comando del XXX Corpo d'Armata aveva diramato l'ordine che durante la giornata si provvedesse:

— al consolidamento delle posizioni conquistate (Col del Cuc e Monte Forcelletta ad ovest e Monte Valderoa ad est);

— al riordinamento ed al rientro di tutti i reparti alle Grandi Unità di appartenenza. Pertanto il 74° fanteria doveva essere restituito dal Gen. Ben-  
civenga alla 47ª Divisione, e tutti i battaglioni alpini non ritenuti indispensabili per la difesa dovevano rientrare all'80ª Divisione, riserva di Corpo d'Armata. In conseguenza di questa disposizione, la 47ª Divisione restituì all'80ª i battaglioni «M. Suello», «Exilles» e «M. Saccarello». Restarono invece il battaglione «Monte Pelmo» con la Brigata «Bologna» ed i battaglioni «Monte Cervino» e «Cividale» con la Brigata «Lombardia», questi ultimi nella zona di Col dell'Orso.

In questo settore, la giornata trascorse tranquilla e la Brigata «Lombardia», con i due battaglioni alpini summenzionati, poté effettuare necessari lavori di rafforzamento e procedere al riordinamento delle truppe.

L'azione nemica investì invece violentemente le nostre linee nella zona del Col del Cuc ed in quella dei Solaroli.

a) *L'attacco nemico a Col del Cuc*

In questa zona il Comando della 13<sup>a</sup> Divisione «Schützen», avendo ricevuto in rinforzo il I battaglione del 2° reggimento bosniaco, lanciò di prima mattina un attacco contro le posizioni tenute dalle nostre forze, per riconquistarle. Il III battaglione del 39° reggimento fanteria (Brigata «Bologna» — 47<sup>a</sup> Divisione) ed il battaglione alpini «Monte Pelmo» respinsero l'attacco; la posizione restò in nostre mani.

b) *L'attacco nemico nel settore Solaroli-Valderoa*

In questo settore le nostre unità erano già fortemente provate dai duri combattimenti del giorno precedente, nel quale, come si ricorderà, il nemico aveva già tentato di riprendere il Valderoa. Alla sera del 26 ottobre le nostre truppe erano rimaste in una difficilissima situazione, disperatamente aggrappate sotto le quote 1672 e 1601 dei Solaroli; infatti, il battaglione alpini «Levanna» era stato ritirato dopo avere perso la metà dei suoi effettivi; il battaglione «Aosta» era ridotto a poche decine di uomini, con il Comandante ferito; il I battaglione del 74° ed i nuclei residui del III reparto d'assalto avevano perso ogni efficienza operativa; il battaglione «Val Toce» aveva una compagnia ridotta a 63 uomini; le altre due compagnie fucilieri erano state anch'esse decimate e la compagnia mitraglieri era rimasta senza ufficiali; anche la compagnia del battaglione «Cadore», inviata in linea per sostituirvi il battaglione «Aosta», durante la marcia aveva subito gravi perdite perché bersagliata da un intenso fuoco del nemico (fra l'altro erano rimasti gravemente feriti il Comandante e due subalterni).

Contro queste nostre truppe così provate il nemico predispose, la sera del 26, un nuovo attacco in forze, così concepito:

— da ovest, due battaglioni della 17<sup>a</sup> Divisione «Schützen», che scendendo dai Solaroli, avrebbero investito le nostre unità aggrappate sotto la quota 1672, per piombare quindi sulla sinistra delle difese del Valderoa;

— dalla Valle Calcino, altri tre battaglioni della 50<sup>a</sup> e della 20<sup>a</sup> Divisione avrebbero attaccato tali difese sul fianco destro.

I cinque battaglioni destinati all'attacco furono posti agli ordini del Comandante della 110<sup>a</sup> Brigata della 55<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, Col. Zedtwitg.

Intorno alle ore due, artiglierie di tutti i calibri e bombarde del nemico presero a battere violentemente le nostre posizioni sotto le quote 1672 e 1602; malgrado la fitta nebbia che avvolgeva i Solaroli, e che durò per tutta la

· mattina, le artiglierie italiane controbatterono a loro volta, con tiri di interdizione diretti in particolare verso Monte Fontanel e verso la testata di Val Cinespa.

Alle ore 02.45 i due battaglioni «Schützen» irrupero dai Solaroli contro le nostre posizioni — presidiate da pochissimi uomini — della selletta del Valderoa e dell'Istrice.

Invano i pochissimi eroici difensori del battaglione «Aosta», con il loro Comandante ferito, tentarono di fare argine all'irruzione del nemico; anche la 67<sup>a</sup> compagnia del battaglione «Cadore», rimasta priva di ufficiali, fu sorpresa e respinta verso le posizioni sottostanti la quota 1672.

Rimasta così aperta la via per la selletta del Valderoa, il nemico poté prendere sul fianco, di sorpresa, gli scarsi resti del II battaglione del 74° e del III reparto d'assalto e successivamente parte dei due battaglioni del 5° fanteria (Brigata «Aosta» — 50<sup>a</sup> Divisione) che presidiavano la sinistra delle nostre posizioni sul Valderoa; successivamente anche il III battaglione del 5°, che si trovava in rincalzo, fu sorpreso addirittura da tergo. Per non essere completamente circondati, i fanti del 5° furono costretti ad abbandonare l'aspra cima del Valderoa, conquistata tre giorni prima e poi difesa con tanto eroismo.

Alle 6 della mattina, il nemico era completamente padrone della vetta del Valderoa, ed aveva potuto catturare 564 prigionieri, mentre i resti del nostro 5° reggimento fanteria rimasero aggrappati un poco più in basso, sui roccioni ad est della vetta, ed ivi si rafforzarono.

Gli altri tre battaglioni austro-ungarici, che dovevano attaccare dalla Val Calcino, dovendo percorrere un cammino assai più lungo e più aspro rispetto ai due battaglioni dei Solaroli, anche a causa della nebbia giunsero in ritardo sulle posizioni di partenza; essendo spuntato nel frattempo il giorno, il Comandante di quella colonna ritenne opportuno soprassedere all'attacco. Pertanto la linea dei roccioni del Valderoa e la testata della Val Calcino rimasero in nostre mani.

L'oscurità, lo scompiglio seguito all'azione dell'avversario, soprattutto le poche forze disponibili non consentirono un contrattacco immediato da parte nostra. Il Generale Bencivenga, prima ancora di avere avuto notizia della perdita del Valderoa, aveva ordinato al Colonnello Gambi, Comandante dell'VIII Raggruppamento alpini, di contrattaccare in direzione della selletta. Quest'ultimo, alle ore 10.30, mosse personalmente al contrattacco alla testa delle poche forze disponibili: gli arditi del battaglione «Val Toce», seguiti dalla 243<sup>a</sup> compagnia e dai resti delle altre compagnie dello stesso battaglione nonché da quelli della 42<sup>a</sup> compagnia del battaglione «Aosta». Doveva seguire il grosso del battaglione «Pieve di Cadore», che si trovava in riserva.

Le poche truppe, favorite dalla nebbia, riuscirono ad avanzare a mezza costa verso la selletta; ma alle ore 11.00, a seguito di una improvvisa schiarita, i reparti più avanzati vennero sottoposti ad un violentissimo fuoco da parte delle mitragliatrici nemiche postate sulla selletta stessa; sicché la colonna fu costretta a ripiegare con rilevanti perdite.

Il Comando del XXX Corpo d'Armata, ricevuta la notizia della perdita del Valderoa, alle ore 11.30 fece iniziare un violentissimo fuoco di artiglieria contro il monte e contro i Solaroli. Inoltre, mise a disposizione del Gen. Bencivenga il II battaglione del 96° fanteria della Brigata «Udine» (50<sup>a</sup> Divisione) ed il battaglione alpini «Exilles»; nel pomeriggio anche il I battaglione del 95° fanteria, della stessa Brigata, fu fatto spostare a Forcella Camporanetta, anch'esso a disposizione del predetto Generale. Ma nessuno dei tre battaglioni poté giungere sulle nuove posizioni in tempo per partecipare ad un nuovo contrattacco contro la selletta del Valderoa: il battaglione «Exilles» arrivò infatti a Malga Solarol soltanto a sera, il II battaglione del 96° giunse a notte sulle pendici del Valderoa ed il I battaglione del 95° ritardò anch'esso notevolmente.

Così il Colonnello Gambi, verso le ore 16, poté avvalersi, per un nuovo contrattacco, solamente di due compagnie del battaglione «Cadore» e dei nuclei già impegnati nella precedente azione delle ore 10.30. Malgrado fosse potentemente appoggiato dalla nostra artiglieria, anche questo contrattacco ebbe esito negativo e ci costò gravi perdite per la violenta reazione di fuoco del nemico.

Visto il fallimento di tutti i nostri tentativi di contrattacco, vennero impartiti gli ordini per l'organizzazione della difesa sulle posizioni rimaste nelle nostre mani. In particolare, le pendici del Valderoa furono affidate al Comando del 13° gruppo alpini, che vi destinò i propri battaglioni «Exilles» e «Pieve di Cadore», nonché il II battaglione del 96° fanteria; la difesa delle linee sottostanti alla quota 1672 dei Solaroli fu affidata nuovamente alla 47<sup>a</sup> Divisione, che doveva collegarsi con le forze del 13° gruppo alpini; i logori nuclei superstiti della Brigata «Aosta», del 74° fanteria e dei rimanenti battaglioni alpini dovevano essere ritirati.

Ma i battaglioni «Exilles» e «Pieve di Cadore», che si trovavano a Malga Solarol, ricevettero l'ordine per lo spostamento in ritardo, cosicché si poterono portare sulle nuove posizioni soltanto il giorno successivo. Sulle pendici del Valderoa, pertanto, giunse in tempo utile soltanto il II battaglione del 96° fanteria, sicché i due battaglioni del 6° ed i resti del 5° dovettero restare in linea. Nella notte furono ritirati dalle prime linee soltanto i valorosi superstiti dei battaglioni «Aosta» e «Val Toce».

Le posizioni sottostanti alle quote 1672 e 1602 dei Solaroli furono presidiate dai battaglioni «M. Antelao» e «Val Cismon» e dal II battaglione



del 74° fanteria, con i pochi superstiti del I battaglione dello stesso reggimento.

*c) La situazione nel settore della 50<sup>a</sup> Divisione*

In questo settore la Brigata «Udine», che nella giornata aveva ceduto due suoi battaglioni (II del 96° e I del 95°) al Generale Bencivenga, garanti con gli altri battaglioni del 96° la difesa del Monte Medata e della testata di Val Calcino sino alle Porte del Salton, dove si trovava tuttora il I battaglione del 6° fanteria della Brigata «Aosta». In tal modo il fianco destro delle unità aggrappate alle pendici del Valderoa risultava sufficientemente protetto. Gli altri due battaglioni del 95° erano sistemati a difesa nella zona fra Col del Vaiol e Punta Brental. In questo settore la giornata trascorse abbastanza tranquilla.

*4) La situazione complessiva della 4<sup>a</sup> Armata, la sera del 27 ottobre: ordini del Comandante dell'Armata per il giorno successivo*

Come si è visto, la giornata del 27 ottobre, che secondo le intenzioni del Comandante della 4<sup>a</sup> Armata doveva essere destinata al riordinamento delle unità, era stata viceversa caratterizzata da aspri contrattacchi del nemico che era riuscito a riprendere la contesa vetta del Monte Valderoa. Sul Monte Pertica, invece, gli Austriaci, grazie alla disponibilità di rinforzi validi a diretta portata di mano dei difensori, non avevano conseguito alcun successo. Quando già i contrattacchi del nemico si erano manifestati in tutta la loro violenza, il Gen. Giardino, alle ore 9.30, tenne presso il Comando del VI Corpo d'Armata una riunione, alla quale non poté partecipare il Comandante del XXX Corpo d'Armata, perché trattenuto nella sua sede dagli eventi del Valderoa.

In sintesi, il Gen. Giardino, impartì le seguenti direttive:

— l'Armata aveva assoluta necessità di una breve pausa di riflessione per concedere una tregua alle truppe e per riordinarsi;

— l'Armata doveva comunque tenersi sempre in misura di reagire con immediatezza a qualsiasi eventuale offesa dell'avversario. Gli eventi in corso di svolgimento dimostravano che questo era tuttora assai bellicoso e per nulla disposto ad assumere atteggiamenti rinunciatari;

— tregua e riordinamento dovevano essere intesi «di battaglia», cioè effettuati sulle linee occupate dai reparti, che dovevano essere sempre pronti ad intervenire in caso di necessità;

— il ripianamento delle perdite delle varie unità doveva essere effettuato con l'afflusso in linea dei complementi;

— per ovviare alla deficienza di ufficiali, causata dalle forti perdite verificatesi durante i combattimenti, era opportuno ricorrere alla fusione di



più reparti in uno solo — naturalmente tenendo conto dei livelli organici di forza prescritti — in modo che le unità avessero sempre il necessario inquadramento;

— considerazioni di ordine morale imponevano infine di fare tutto il possibile per mantenere le posizioni conquistate e per riprendere subito quelle sulle quali il nemico fosse riuscito a penetrare.

Passando quindi, all'esame delle operazioni che sarebbe stato conveniente svolgere nei giorni seguenti, fu considerata la probabile ipotesi che, a seguito dell'offensiva sferrata dalle altre Armate italiane sul medio Piave, l'avversario spostasse proprie forze dalla zona del Grappa a quel nuovo settore.

In tal caso, la 4<sup>a</sup> Armata sarebbe dovuta passare nuovamente all'attacco. L'azione questa volta avrebbe gravitato prevalentemente sulla sinistra, nel settore del IX Corpo d'Armata; successivamente si sarebbe estesa al settore del VI Corpo d'Armata, che avrebbe puntato verso il Monte Prasolan.

Il XXX Corpo d'Armata doveva tenersi in misura di dare, se del caso, il proprio concorso all'azione del I Corpo d'Armata della 12<sup>a</sup> Armata.

Se la situazione lo avesse richiesto, queste azioni avrebbero potuto avere svolgimento sin dall'indomani; altrimenti sarebbero state fissate per il giorno 29. Le predette considerazioni vennero confermate con il foglio n. 16861 (*Doc. n. 319*).

Terminata la riunione, il Gen. Giardino si trasferì al Comando del XXX Corpo d'Armata per seguire di persona l'andamento delle operazioni in quel settore, che si era rivelato particolarmente critico; si trovava in quella sede allorché giunse la notizia della caduta del Valderoa. Nonostante le disposizioni subito impartite per il contrattacco, il Gen. Giardino si rese conto che una immediata rioccupazione di quelle posizioni da parte delle nostre truppe era quanto mai problematica. Rentrò quindi al proprio Comando e qui conferì con l'Intendente d'Armata in merito al funzionamento del Servizio Sanitario, che le forti perdite subite dalle nostre forze in quei primi tre giorni di combattimenti avevano messo in crisi; il Servizio, infatti, non era apparso in grado di assorbire tutti i feriti che erano affluiti dalle prime linee e l'Intendente fu incaricato di studiare i necessari provvedimenti.

Nel frattempo, giunse al Comando dell'Armata l'ordine (*Doc. n. 320*) diramato alle ore 12 di quello stesso giorno dal Comando Supremo — che non era ancora al corrente degli eventi a noi avversi verificatisi sul Valderoa — in base al quale l'indomani la 4<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto riprendere l'azione e spingerla a fondo, sempre allo scopo di attrarre sulla sua fronte nuove riserve del nemico, impedendone conseguentemente il trasferimento verso la fronte delle Armate 8<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>.

Lo Stato Maggiore dell'Armata, forse per «evadere» la questione dal punto di vista «burocratico», trasmise un proprio piano per la ripresa dell'attacco, già studiato e compilato (*Doc. n. 321*). Però le reali condizioni del momento non ne avrebbero consentito l'attuazione, cosicché il Comandante dell'Armata, sentito anche il parere del Comandante del IX Corpo d'Armata (maggiormente interessato a questo nuovo ciclo di operazioni nel caso si fosse dato ad esse esecuzione) espose al Comando Supremo, prima per telefono poi per iscritto, la reale situazione dell'Armata, e propose di rinviare il nuovo attacco al giorno 29, limitando gli interventi per l'indomani a sole violente azioni di artiglieria (*Doc. n. 322*).

Il Comando Supremo approvò dapprima per telefono la proposta del Gen. Giardino e quindi diede conferma — alle ore 23.30 — di tale sua decisione (*Doc. n. 323*) notificando, fra l'altro, che non era in grado di effettuare alcuna ulteriore assegnazione di rinforzi alla 4<sup>a</sup> Armata.

Il conseguente ordine diramato dal Comando della 4<sup>a</sup> Armata ai dipendenti Comandi (*Doc. n. 324*) confermava le direttive impartite il giorno 26 per il riordinamento dei reparti — non potuto eseguire a causa dei noti eventi — ed invitava a tenere comunque impegnato il nemico con il fuoco delle artiglierie ed eseguendo localmente azioni limitate, particolarmente da Monte Forcelletta e da Col del Cuc verso la Valle Stizzone, nell'intento di isolare progressivamente il contrafforte Roccolo-Ca' Tasson.

Poiché era previsto, come si è detto, che l'azione principale del giorno 29 fosse svolta dal IX Corpo d'Armata, furono messi a disposizione di quest'ultimo i reparti d'assalto, già assegnati al VI C.A..

#### 5) Il concorso della 6<sup>a</sup> e della 12<sup>a</sup> Armata all'azione nel settore montano della 4<sup>a</sup> Armata

Il 27 ottobre, nel settore della 6<sup>a</sup> Armata, trascorse in generale abbastanza tranquillo essendosi limitati alle solite azioni minori notturne. Per il giorno seguente il Gen. Montuori — in relazione alla prevista ripresa offensiva della 4<sup>a</sup> Armata — confermò tutti gli ordini già impartiti in precedenza con la sola variante che il fuoco, definito di «pseudo-preparazione», da condursi sull'Altopiano avrebbe dovuto avere carattere saltuario, onde evitare un eccessivo consumo di munizioni (*Doc. n. 325*). Si doveva, inoltre, essere pronti a parare eventuali controffensive nemiche od a passare all'offensiva.

Sulla destra della 4<sup>a</sup> Armata, il I Corpo d'Armata della 12<sup>a</sup> Armata, come già indicato, impegnava fortemente l'avversario onde impedirgli di distogliere forze dal settore per intervenire sia nella zona del Grappa contro il XXX Corpo d'Armata al Valderoa ed allo Spinoncia sia sulla sinistra del

Piave contro le unità impegnate nella costituzione della testa di ponte oltre il fiume.

#### 6) *La situazione del nemico sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata*

Come già si è visto, i contrattacchi del nemico, sferrati durante la giornata del 27, avevano avuto esito favorevole soltanto sul Valderoa, dove tuttavia le pendici orientali della montagna erano rimaste nelle nostre mani.

Le perdite subite dagli Austriaci nel corso di questi contrattacchi erano state molto gravi, tanto che il rapporto del Maresciallo Boroëvic, relativo alla situazione del Raggruppamento «Belluno» alla sera del 27 ottobre, così recita: «Tutte le Divisioni hanno subito gravi perdite e dispongono di pochissime riserve; diversi reggimenti non possono essere più impiegati». A sua volta il Comando del Raggruppamento «Belluno», alle ore 8.30 del giorno 28, forniva le seguenti notizie: «Il XXIV Corpo d'Armata è sfinito e ridotto a poche forze; particolarmente logorata è la 4<sup>a</sup> Divisione. Anche il I Corpo d'Armata è duramente provato; la 48<sup>a</sup> e la 17<sup>a</sup> Divisione hanno subito le maggiori perdite».

Era dunque chiaro che i Comandi nemici erano rimasti impressionati dal logorio che le loro forze (come del resto le nostre) avevano subito durante la lotta sul Grappa. Ma le conseguenze erano ben diverse per le due parti; mentre i nostri reggimenti potevano contare su efficienti complementi per colmare i vuoti, le unità di marcia nemiche destinate a fornire i complementi alle unità austro-ungariche, per quanto numerose, erano in pieno sfacelo. E, quasi ciò non bastasse, gli ammutinamenti, come si è visto, andavano diffondendosi anche nelle unità avversarie tenute in riserva. La lotta sulla fronte del Grappa intrapresa per impegnarvi ed attirarvi forze dell'avversario, aveva in buona parte raggiunto il suo scopo, in quanto le quattro Divisioni che già si trovavano nella conca di Feltre Belluno non potevano più essere impiegate contro l'8<sup>a</sup> Armata e contro la 12<sup>a</sup>, le quali, come ben noto, erano chiamate ad effettuare l'azione principale di tutta la nostra offensiva.

A complemento di quanto già accennato in precedenza, sembra opportuno soffermarsi brevemente sugli ammutinamenti che in quei giorni stavano falcidiando le unità nemiche.

Nel settore del I Corpo d'Armata il 26 ed il 27 ottobre si erano ammutinati alcuni dei reparti che avrebbero dovuto prendere parte al contrattacco sul Monte Pertica: il 119° reggimento fanteria della 48<sup>a</sup> Divisione, due battaglioni del 6° fanteria ed il battaglione d'assalto della 55<sup>a</sup> Divisione; inoltre davano scarso affidamento i reggimenti 14° e 25° della 13<sup>a</sup> Divisione «Schützen» nonché il 130° della 50<sup>a</sup> Divisione.

Si ammutinò in gran parte anche la 42<sup>a</sup> Brigata della 21<sup>a</sup> Divisione

«Schützen» e fu necessario disarmarla; il giorno 27 si rifiutarono di combattere anche i reggimenti 5° (bosniaco) e 105°: quest'ultimo, che era stato inviato dalla 60ª Divisione al XXVI Corpo d'Armata, giunto ad Arsié, chiese di essere rimpatriato in Ungheria. Maggiore appariva in quei giorni il dissolvimento nelle unità di marcia, che avrebbero dovuto fornire i complementi alle unità in linea. E tuttavia, la mattina del giorno 27 al Comando del Raggruppamento «Belluno» si confidava ancora di poter riprendere alla mano ovunque la situazione, sostituendo taluni Comandanti ritenuti deboli con altri più capaci.

La fiducia del predetto Comando era in fondo giustificata: episodi di ammutinamento si erano verificati, durante il corso della guerra, presso quasi tutti gli eserciti belligeranti, ed erano stati sempre domati; d'altro canto, tutte le truppe in linea e le riserve ad immediato ridosso del fronte — forse perché tenute all'oscuro di quanto accadeva all'interno dell'Impero austro-ungarico — fino a quel momento avevano dimostrato in pieno la loro saldezza; inoltre le artiglierie erano tuttora pressoché intatte e potenti, anche se nell'ambito del XXVI Corpo d'Armata i tiri dei nostri pezzi avevano distrutto molte teleferiche, creando così, per talune batterie, difficoltà nel rifornimento delle munizioni.

In sostanza, ad un osservatore obiettivo, in quei giorni, il Raggruppamento «Belluno» poteva apparire ancora sufficientemente saldo ed in grado di resistere all'urto delle nostre forze.

Solo nel caso di un effettivo sfondamento delle sue linee, la situazione del Raggruppamento avrebbe potuto precipitare, soprattutto a causa della scarsità delle riserve strategiche; ciò, in quanto quasi tutte le forze disponibili erano già state assegnate ai Corpi d'Armata, ed il Comando del Raggruppamento poteva contare adesso soltanto: sulla 119ª Brigata, la quale si trovava nella zona di Feltre, peraltro largamente incompleta; e sul 107° reggimento fanteria della Divisione «Edelweiss», in arrivo per ferrovia da Bressanone e ridotto a tre sole compagnie.

### 3. La giornata del 28 ottobre

#### A. *Le operazioni a cavallo del Piave da parte della 12ª Armata*

La sera del 27 ottobre il Comandante della 12ª Armata diramò l'ordine di operazioni n. 262 (*Doc. n. 326*), che fissava i seguenti compiti alle Grandi Unità dipendenti:

— I Corpo d'Armata: attaccare le contrapposte linee avversarie, approfittando di eventuali successi conseguiti nel conterminare settore del XXX Corpo d'Armata; comunque, senza attendere che la 23ª Divisione si por-

tasse all'attacco dei propri obiettivi, ma procurando anzi di agevolarne per quanto possibile l'azione;

— 23<sup>a</sup> Divisione: ristabilire al più presto un saldo passaggio attraverso il Piave e completare rapidamente il trasferimento delle proprie forze sull'altra sponda; all'alba, muovere alla conquista degli obiettivi già assegnati, in collegamento con le unità della 52<sup>a</sup> Divisione;

— 52<sup>a</sup> Divisione: completare il passaggio del I Raggruppamento alpini; muovere quindi all'attacco, in stretto collegamento con la 23<sup>a</sup> Divisione sulla sinistra e colla 51<sup>a</sup> Divisione (dell'8<sup>a</sup> Armata) sulla destra.

#### 1) *L'azione del I Corpo d'Armata sulla destra del Piave*

Al mattino del 28 il I Corpo d'Armata aveva sempre la 70<sup>a</sup> Divisione in prima linea sulle pendici settentrionali del Monte Tomba e del Monfenera e la 24<sup>a</sup> Divisione in riserva, fra la linea di cresta di questi rilievi e la rotabile Possagno-Pederobba.

Alle 8, dopo un'ora di intensa preparazione di artiglieria su tutto il fronte, la 70<sup>a</sup> Divisione passava decisamente all'attacco.

Mentre sulla sinistra, malgrado la tenace resistenza opposta dai reparti della 50<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, era possibile guadagnare presto terreno, una più vivace opposizione veniva incontrata sul lato destro del settore da parte di unità della 20<sup>a</sup> Divisione Honved, specialmente sulle pendici settentrionali del Monfenera. In particolare: sulla sinistra, il 1° reggimento fanteria (Brigata «Re»), lanciandosi contro le linee nemiche, le sconvolgeva e raggiungeva in meno di due ore la linea Col Maor (a sud di Monte Madal) - San Pietro; al centro dello schieramento, altri reparti dello stesso reggimento puntavano su Alano, si impossessavano del paese e della riva destra del Torrente Formisel e spingevano pattuglie verso Colmirano ed Uson (l'attacco ad Alano era stato così violento, che la 6<sup>a</sup> compagnia del 1° reggimento fanteria, da sola, prese prigioniera un'intera compagnia nemica); sulla destra, invece, le truppe della Brigata «Trapani» stentarono molto per avanzare. Tuttavia, infine, esse riuscirono a raggiungere la linea Tordere - quota 202 - Cimitero di Fener - accesso meridionale di questo paese. In sostanza, alla sera del 28 ottobre, la 70<sup>a</sup> Divisione aveva raggiunto la linea: pendici meridionali di Madal (quota 776) - Col Maor - nord di Alano - ponte di Colmirano - Torrente Formisel - Tordere - quota 202 - Cimitero ed accesso a sud di Fener.

Nelle varie azioni della giornata vennero catturati 410 prigionieri, quattro cannoni e due bombarde, numerose mitragliatrici. Durante tutto il 28 la nostra artiglieria batté il rovescio di Monte Madal ed eseguì violenti tiri di controbatteria e di interdizione sull'imbocco della Val Tegerzo, sulla strada Segusino - Vas e nella zona di Quero.

### 2) *L'azione delle Divisioni 23<sup>a</sup> e 52<sup>a</sup> oltre Piave*

Mentre le nostre artiglierie e quelle del nemico durante tutta la notte fra il 27 ed il 28 eseguivano violenti concentramenti di fuoco sugli opposti schieramenti, proseguì da parte dei nostri genieri il gittamento di un altro ponte sul Piave, già iniziato la sera del 27. L'opera presentò notevoli difficoltà, sia per la forza della corrente, sia per l'incessante fuoco delle artiglierie avversarie; tuttavia, alle ore 5.15 del 28, il ponte era ultimato. Fallirono invece, a causa della velocità della corrente, i tentativi di gittare due passerelle tubolari.

La messa in opera del nuovo ponte, prima che alle ore 8.15 esso, colpito in pieno dall'artiglieria nemica, venisse trascinato via dalla corrente così come era accaduto il giorno precedente, consentì il passaggio sulla riva sinistra del Piave del 138<sup>o</sup> reggimento fanteria francese e di completare altresì il passaggio del 9<sup>o</sup> gruppo alpini (con il battaglione «Stelvio» e due compagnie mitraglieri); furono inoltre trasferiti sull'altra sponda viveri e munizioni.

Così rafforzate, alle ore 13, le truppe francesi iniziarono l'attacco contro Monte Perlo e contro Monte Pianar. Il 17<sup>o</sup> reggimento della 20<sup>a</sup> Divisione Honved si batté valorosamente su Monte Perlo, mentre il 3<sup>o</sup> reggimento della 31<sup>a</sup> Divisione oppose scarsa resistenza. Comunque, a sera, i due obiettivi vennero raggiunti ed occupati dal 138<sup>o</sup> reggimento fanteria francese, che catturò ben 700 prigionieri e 18 cannoni.

Anche il 9<sup>o</sup> gruppo alpini, alla stessa ora, mosse all'attacco: il battaglione «Stelvio» puntò contro il gradino meridionale della Montagnola, mentre il battaglione «Verona» mosse verso Villanova. A sera i nostri alpini avevano sfondato il fronte nemico, conquistato Villanova (catturando alcune centinaia di prigionieri) e raggiunto la linea Ponteggio-Villanova-Molino-Settolo.

Il Comando della 52<sup>a</sup> Divisione diede ordine di proseguire l'azione durante la notte, mantenendo stretto contatto con il nemico.

### 3) *Gli ordini del Comandante della 12<sup>a</sup> Armata per la giornata del 29 ottobre*

La sera del 28 ottobre il Comandante della 12<sup>a</sup> Armata diramò l'ordine di operazioni n. 263 (*Doc. n. 327*) assegnando alle dipendenti Grandi Unità i seguenti compiti per l'indomani:

— I Corpo d'Armata: proseguire l'azione contro Monte Madal e Quero, con le stesse modalità seguite durante la giornata del 28;

— 23<sup>a</sup> Divisione: ripristinare il ponte sul Piave; riprendere quindi al più presto l'avanzata, in collegamento con la 52<sup>a</sup> Divisione;

— 52<sup>a</sup> Divisione: portarsi a nord di Valdobbiadene, in direzione di Mon-

te Cesen, tenendosi in stretto contatto con la 23<sup>a</sup> Divisione francese e proteggendo a destra il proprio fianco dalle provenienze di San Pietro di Barbozza;

— riserva di Armata: era costituita dai quattro battaglioni alpini del II raggruppamento

Il Generale Graziani insisteva in particolare sul fatto che i numerosi indizi di ripiegamento da parte del nemico, segnalati da varie fonti, rendevano più che mai necessari la ricerca ed il mantenimento del contatto con l'avversario.

#### 4) *La situazione del nemico sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata*

Mentre nel settore di destra Piave le forze austro-ungariche si erano ormai ritirate sul Madal e su Punta Zoc, mantenendo il contatto presso il fiume con le forze italiane a Favèri, sulla sinistra del corso d'acqua gli attacchi delle forze italo-francesi avevano costretto i reparti della 20<sup>a</sup> Divisione Honved a ritirarsi su Segusino e quelli della 31<sup>a</sup> sulle alture a nord di Valdobbiadene e su Santo Stefano.

L'ala sinistra della 31<sup>a</sup> Divisione manteneva inoltre il contatto con la 25<sup>a</sup> Divisione a sud della nostra testa di ponte, a Bigolino. In conseguenza del successo conseguito dalla 12<sup>a</sup> Armata il Comandante del Raggruppamento «Belluno» si vide indotto a spostare verso il Piave le sue ultime riserve.

#### B. *Il completamento del forzamento del Piave e la rottura della prima posizione difensiva avversaria da parte della 8<sup>a</sup> Armata*

##### 1) *L'azione del XXVII Corpo d'Armata*

Nella notte sul 28 ottobre si tentò di portare a conclusione i lavori per il gittamento del ponte di fronte a Vidor; senonché il forte tiro delle artiglierie e soprattutto delle mitragliatrici nemiche postate in caverna, benché violentemente controbattute, impose, prima dell'alba, di interromperli.

Così, anche nella giornata del 28, la Brigata «Cuneo» rimase isolata sulla riva sinistra del Piave. Alle ore 11.30 essa, comunque, iniziò l'azione per rioccupare Mosnigo, persa nel pomeriggio del giorno precedente. L'attacco fu preceduto da un violento fuoco di artiglieria, iniziato alle ore 11 e diretto contro la linea San Giovanni-Colbertaldo, allo scopo di interdire i movimenti nemici sulle rotabili Vidor-Colbertaldo-Col San Martino e Bigolino-San Giovanni-Colbertaldo.

La Brigata riuscì dapprima a superare Mosnigo e catturò prigionieri e cannoni; ma poi, contrattaccata da superiori forze dell'avversario, fu costretta a ritirarsi nuovamente sul margine sud di Mosnigo e sull'allineamento di partenza Casa Riva Alta-Casa Paludotti-Mosnigo (escluso).



Qui fu nuovamente fatta segno ad un attacco nemico, che peraltro venne respinto. A questo punto il Comando del XXVII Corpo d'Armata dispose che l'unità soprassedesse ad ogni ulteriore operazione ed attendesse l'arrivo sulla riva sinistra del Piave della Brigata «Reggio» (della 51<sup>a</sup> Divisione), per riprendere l'attacco alla mattina del 29 ottobre.

Per consentire il passaggio sull'altra sponda della «Reggio», alle ore 20 si diede inizio alla costruzione di una passerella nella zona delle Grave di Ciano.

## *2) L'azione del XXII Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 28 ottobre i pontieri lavorarono alacremente per gettare nuovamente i ponti stabiliti per il settore del XXII Corpo d'Armata. Ma ancora una volta gravi difficoltà ostacolarono l'opera dei nostri genieri. Anzitutto il materiale necessario, per contrattempi intervenuti nelle operazioni di trasporto, non giunse a piè d'opera con la necessaria tempestività. Il resto lo fecero le artiglierie nemiche e la violenza della corrente del fiume. In breve, soltanto la 4<sup>a</sup> compagnia pontieri poté portare a termine alla meno peggio il ponte «D» a Ca' Biadene; peraltro, date le sue precarie condizioni, le truppe furono costrette a sfilarvi in fila indiana o al massimo per due. Riuscì, comunque, a transitarvi un battaglione della Brigata «Messina» (del XXVII Corpo d'Armata) e, quindi, quasi tutta la 60<sup>a</sup> Divisione con, in coda, il Comando della Grande Unità. Infine, alle ore 7.30, colpito contemporaneamente in due punti dal fuoco delle artiglierie nemiche, il ponte «D» si sfasciò definitivamente. Intanto, durante la notte sul 28, il raggruppamento di forze del Gen. Hegedus, che combatteva avanti a Sernaglia (costituito, come già indicato, dal 128° reggimento fanteria della 25<sup>a</sup> Divisione, dal 2° reggimento Ussari della 11<sup>a</sup> Divisione e dal 5° reggimento tiratori della 22<sup>a</sup> Divisione) aveva sferrato numerosi disperati contrattacchi che in genere vennero contenuti dalle nostre forze. Queste ultime ripiegarono solamente di un centinaio di metri, ad est della strada Sernaglia-Fontigo-Casa Sartori. Alle ore 9 la situazione nella testa di ponte si presentava come segue: ad ovest elementi della Brigata «Messina» tentavano di prendere Bosco; sulla loro destra la Brigata «Cuneo» occupava la strada Casa Baldi-Mosnigo-Moriago; in quest'ultima località la Brigata stessa prendeva contatto con la Brigata «Mantova» (della 57<sup>a</sup> Divisione), che si stendeva verso Sernaglia; qui era schierata la Brigata «Pisa», mentre più a destra la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto teneva il fronte Sernaglia — Pieve di Soligo.

La 60<sup>a</sup> Divisione, meno i quattro battaglioni lasciati sulla linea marginale del Montello, era al completo sulla riva sinistra del Piave, nella regione di Villamatta.



La rottura definitiva del ponte «D» aveva nuovamente resa acuta la situazione di isolamento delle nostre forze oltre il Piave; tuttavia il nemico non riuscì a sfruttare una situazione che poteva risolversi a suo completo favore, stante la scarsità di viveri e di munizioni che affliggeva le nostre forze e un certo scoramento che andava diffondendosi fra gli stessi Quadri e fra i soldati. Il Comando della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, infatti, era stato costretto a ritirare oltre il Soligo la 12<sup>a</sup> Divisione, esausta dopo i contrattacchi condotti nella giornata precedente; d'altra parte il Comando della 25<sup>a</sup> Divisione aveva ritenuto opportuno ritirare le proprie unità sulla linea Bigolino-Colbertaldo-Farra di Soligo, onde evitare un possibile aggiramento, ventilato in un nostro documento operativo caduto nelle sue mani. Infine un previsto contrattacco (fissato per le ore 12 nella zona di Sernaglia da parte della 34<sup>a</sup> Divisione, da elementi delle Divisioni 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>, nonché dal più volte menzionato 128° reggimento fanteria) non poté avere luogo, perché durante l'avvicinamento tre battaglioni della 34<sup>a</sup> Divisione si erano ammutinati, comunicando uno stato di grande agitazione anche alle altre compagnie. Così la nostra testa di ponte poteva, malgrado tutto, reggere ed anzi essere allargata verso Pieve di Soligo.

Tuttavia, preoccupato dalla precarietà della situazione, il Comandante del XXII Corpo d'Armata dispose che durante la giornata del 28 fosse attivato il maggior numero possibile di traghetti e, convocati a rapporto i Comandanti delle Grandi Unità dipendenti, incitò tutti a superare le difficoltà con inflessibile energia, sottolineando come la soluzione della battaglia stava nell'incalzare con la più ferrea decisione il nemico. All'uopo, egli prescrisse che tutti i Comandi (ivi compreso quello del Corpo d'Armata) si trasferissero immediatamente sulla sponda sinistra del Piave.

Nel corso del rapporto pervenne a risollevare maggiormente gli animi un messaggio del Gen. Caviglia che rendeva noto come l'aviazione avesse segnalato un intenso movimento di truppe e di carriaggi del nemico da Pieve di Soligo e da Follina verso nord. Il messaggio disponeva quindi che le nostre artiglierie battessero le strade portanti a Pieve di Soligo ed a Solighetto e che le nostre unità di fanteria riprendessero l'avanzata verso gli obiettivi ad esse assegnati.

Ma, durante la giornata, invece, l'azione delle fanterie necessariamente ebbe ad affievolirsi, per la necessità di riordinarsi e di assumere le disposizioni più idonee in vista del proseguimento delle operazioni.

Mentre i movimenti dei reparti si svolgevano senza essere eccessivamente disturbati dalle artiglierie avversarie, numerose pattuglie di arditi mantennero il contatto con le prime linee del nemico e, a poco a poco, nel settore orientale della testa di ponte riuscirono ad avanzare nuovamente verso Fal-

zé, da dove si ritirarono le stanche unità della 41<sup>a</sup> Divisione Honved. Verso le ore 17 sulla Linea dei Villaggi il 3° gruppo d'assalto fu sostituito da reparti della 60<sup>a</sup> Divisione.

Anche la situazione dei rifornimenti migliorò sensibilmente durante la giornata mediante l'impiego di barche che fecero in continuazione la spola fra una sponda e l'altra, mentre aerei dell'Armata aviolanciavano viveri, coperte e munizioni.

Per i collegamenti, che avevano costituito non lieve preoccupazione per le frequenti interruzioni delle linee telefoniche provocate dai tiri delle artiglierie, si riuscì a provvedere mediante arditissimi nuotatori che più volte attraversarono il Piave, nonostante la violenza della corrente. Infine, la 32<sup>a</sup> compagnia telegrafisti del Corpo d'Armata riuscì a gettare un cavo attraverso il fiume, assicurando così i collegamenti fra le due sponde.

Nel pomeriggio vennero predisposte le operazioni per il gittamento di nuovi ponti. Uno in particolare doveva essere messo in opera 100 metri a monte del vecchio ponte «B» con i materiali giunti nella notte precedente. Dovevano inoltre essere messi in opera numerosi traghetti.

A sera, il nuovo ponte presso Fontana del Buoro fu ultimato per le ore 21. Vi sfilarono sopra tutti gli elementi delle Divisioni 57<sup>a</sup> e 60<sup>a</sup> nonché del LXXII reparto d'assalto rimasti sulla riva destra del fiume, quindi alle ore 24 la 12<sup>a</sup> Divisione ed il Comando del XXII Corpo d'Armata. Si accodarono infine elementi del XXVII Corpo d'Armata, come da accordi in precedenza intercorsi fra i due Comandi di Corpo.

3) *Nuovo mancato forzamento del Piave da parte dell'VIII Corpo d'Armata, che peraltro supera rapidamente il fiume nelle prime ore della sera*

Nelle prime ore della notte sul 28 ottobre i pontieri dell'VIII Corpo d'Armata avevano ripreso i lavori per il gittamento del ponte «F» a Villa Berti, nella zona di Nervesa; ma, poco dopo le ore 24, l'artiglieria nemica aprì il fuoco sul ponte con proietti a gas yprite, causando gravi perdite fra i nostri genieri.

D'altro canto, come sappiamo, sull'altra sponda gli eventi della sera del 27 avevano costretto i reparti del XXII Corpo d'Armata ad abbandonare le posizioni più avanzate raggiunte nella zona di Falzé. Sarebbe dunque venuta a mancare la protezione sulla riva sinistra, sulla quale faceva affidamento il Comandante dell'VIII Corpo d'Armata, Gen. Gandolfo, per fare sboccare le sue truppe al di là del Piave. L'impossibilità di poter contare su di un'adeguata protezione sulla sponda opposta, il violento fuoco del nemico e la conseguente lentezza con la quale procedevano i lavori avevano indotto il Gen. Gandolfo a fare sospendere il gittamento del ponte ed a far

ripiegare tutte le truppe. Era stato invece compiuto un tentativo per recuperare gli arditi già traghettati sull'altra sponda; all'alba ne erano rientrati un'ottantina.

Nel primo pomeriggio il Comando del Corpo d'Armata diramò gli ordini per un nuovo tentativo di gittamento di un ponte a Villa Berti; inoltre, in considerazione dei progressi compiuti sull'altra sponda dalle unità del XVIII Corpo d'Armata, passato sui ponti della 10<sup>a</sup> Armata (se ne parlerà più oltre), fu deciso che venisse gittato un secondo ponte immediatamente a valle della Priula.

Conseguentemente, durante il pomeriggio, si accelerarono le predisposizioni per il gittamento dei ponti che doveva, ad ogni costo, essere portato a buon fine.

Il gittamento del ponte della Priula fu iniziato alle ore 17 circa e procedette molto alacramente, grazie anche alla protezione data ai lavori dalle unità del XVIII Corpo d'Armata, le quali sulla riva sinistra erano risalite fino a casa Trentini (a monte del vecchio ponte della Priula). Poco più tardi venne dato il via anche al gittamento del ponte a Casa Berti.

Alle ore 17 il Gen. Gandolfo, colpito da malore, fu sostituito nel comando dell'VIII Corpo d'Armata dal Gen. Grazioli, che mantenne altresì il comando del Corpo d'Armata d'Assalto. Nell'assumere il nuovo comando, il Gen. Grazioli indirizzò ai reparti un proprio ordine del giorno, nel quale chiedeva che tutte le energie fossero tese al superamento della crisi in corso ed al passaggio del Piave. Al calare della notte i ponti erano ultimati e veniva iniziato il passaggio del fiume che avveniva celermente, mentre dopo le 21 cessavano i tiri dell'artiglieria avversaria che aveva iniziato a ripiegare; l'avanzata proseguiva nella notte superando le deboli resistenze di retroguardie.

#### 4) *La manovra del XVIII Corpo d'Armata*

Come era stato previsto negli ordini impartiti la sera del 27 ottobre dal Gen. Caviglia, all'imbrunire il XVIII Corpo d'Armata, con le Divisioni 56<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup>, passò temporaneamente alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata, con il compito di superare il Piave sui ponti di quest'ultima Armata, di sostituire durante la notte reparti della 23<sup>a</sup> Divisione britannica nella zona di Casa Vendrame - Casa Tonon e di attaccare quindi il nemico in direzione di nord-ovest, onde ampliare la testa di ponte costituita dall'Armata del Gen. Cavan e facilitare il forzamento del fiume da parte dell'VIII Corpo d'Armata. Era previsto che l'azione oltre il Piave fosse svolta in due tempi:

— nel primo, che doveva avere inizio alle ore 9 del 28 ottobre, la 56<sup>a</sup> Divisione avrebbe raggiunto la zona di Casa Tonon;

— nel secondo, che sarebbe scattato a partire dalle ore 12.30, la 33<sup>a</sup> Divisione, dopo avere rilevato alla sinistra i reparti della 56<sup>a</sup>, unitamente a quest'ultima Divisione sarebbe mossa all'attacco della linea Casa Trentini - Santa Lucia di Piave - Casa Marcon.

Il passaggio del fiume sul ponte di Salettuol ebbe inizio alle ore 20 da parte della Brigata «Como» (56<sup>a</sup> Divisione). Poiché il ponte stesso subì numerose interruzioni provocate dal tiro delle artiglierie e dell'aviazione del nemico, buona parte delle truppe della Brigata furono costrette ad attraversare il Piave a guado; il passaggio sull'altra sponda della Brigata «Como» ebbe termine alle ore 24. Contemporaneamente passò sulla riva sinistra il 209° reggimento fanteria della Brigata «Bisagno» (della 33<sup>a</sup> Divisione), senza salmeria e senza carreggio, con il solo equipaggiamento individuale, usufruendo della passerella messa in opera sull'isola detta «Lido».

Il 13° reggimento artiglieria da campagna della 56<sup>a</sup> Divisione prese posizione a nord di Spresiano, per concorrere il mattino successivo all'azione di sbarramento mobile a favore delle fanterie che avevano passato il fiume.

All'alba del 28 ottobre la Brigata «Como» aveva sostituito le truppe britanniche sul margine nord della testa di ponte e si era schierata per ala, con il 23° reggimento fanteria sulla sinistra; ciascun reggimento aveva in linea due battaglioni ed uno in secondo scaglione. Poiché il ponte di Salettuol non era stato ancora ripristinato dopo l'ultima interruzione subita, le altre unità delle due Divisioni, a quell'ora, erano ancora tutte in attesa sulla riva destra del fiume.

Alle ore 7 il reparto arditi del 24° reggimento fanteria prese contatto con elementi nemici e, in attesa dell'attacco da parte del grosso delle unità giunte sulla riva sinistra, eseguì un audace colpo di mano, catturando, dopo un vivace corpo a corpo, prigionieri e mitragliatrici.

Alle ore 9, puntualmente, le unità della Brigata «Como» — benché prive di collegamenti con l'altra sponda — iniziarono con slancio l'attacco, protette da uno sbarramento mobile di artiglieria molto preciso, che si spostava in avanti di cento metri ogni cinque minuti.

Il nemico resistette dapprima tenacemente sulle sue posizioni, grazie anche all'ausilio di un fittissimo fuoco di sbarramento di mitragliatrici e di artiglierie; ma poi i fanti della «Como» ebbero ragione della resistenza dell'avversario, infiltrandosi fra i suoi capisaldi e quindi aggirandoli; alle 11.30 gli obiettivi di primo tempo erano stati raggiunti.

A questo punto il 209° reggimento fanteria della Brigata «Bisagno» si attestò sull'argine del Piave a fianco delle nuove posizioni raggiunte dalla «Como».

Per la ripresa dell'attacco il XVIII Corpo d'Armata aveva disponibili ancora le stesse unità: solo il 210° reggimento della Brigata «Bisagno» ave-

va iniziato alle ore 9.30 l'attraversamento del fiume, sulla passerella dell'isola «Lido», essendo ancora interrotto il ponte di Salettuol; ma il suo movimento era di necessità molto lento e pertanto all'ora fissata per l'inizio del nuovo attacco il reggimento stesso non era ancora in grado di intervenire. Il Comando del Corpo d'Armata dispose comunque che l'attacco fosse ripreso con le sole forze disponibili.

Alle 12.30 la Brigata «Como», pertanto, mosse verso gli obiettivi di secondo tempo della giornata, assecondata sulla sua sinistra dai reparti della Brigata «Bisagno». L'irruenza dei fanti fu veramente ammirevole: si giunse al punto che i rispettivi Comandi dovettero frenarli per mantenere l'avanzata in sincronia con lo spostarsi in avanti delle cortine dello sbarramento mobile.

Cosicché ben presto le difese del nemico crollarono e le sue truppe furono costrette alla fuga o furono catturate. Alle ore 17 i primi nostri reparti entrarono in Santa Lucia di Piave; alle 18 la stessa località venne oltrepassata e tutti gli obiettivi della giornata furono raggiunti. A sera la «Como» era distesa sull'allineamento Casa Fossoluzza - Santa Lucia di Piave - Casa Sabbioni - Casa Marcon; la Brigata, nella sua azione travolgente, aveva catturato ben 2610 prigionieri, 148 mitragliatrici, 6 cannoni e due lancie-bombe.

Sulla sinistra della Brigata «Como» si era intanto svolto l'attacco dei reparti della Brigata «Bisagno». Iniziato dal 209° reggimento fanteria, si svolse felicemente; e poiché, con il procedere in avanti, la sua fronte venne ad allargarsi notevolmente, sulla sinistra entrò in linea anche un battaglione del 210° reggimento, che nel frattempo aveva attraversato il Piave. Alle ore 15.30 le unità della «Bisagno» si trovavano già 500 metri oltre il quadrivio delle Scuole, presso Casa Ancillotto, dopo avere superato successive resistenze imperniate soprattutto su nidi di mitragliatrici, che fu necessario espugnare uno per uno. Lo slancio dei fanti della «Bisagno» fu pari a quello della «Como»: anche per essi il ritmico fuoco di sbarramento delle nostre artiglierie postate sulla riva destra del Piave risultò troppo lento, sì da ritardarne spesso il movimento; la grave deficienza, tuttora esistente nei collegamenti fra le due sponde, non consentì di eliminare che parzialmente l'inconveniente.

Alle ore 20 i fanti della «Bisagno» avevano raggiunto la linea ferroviaria Treviso-Conegliano fra il parallelo di Barco e l'argine del Piave; la stazione di Susegana era stata occupata e superata; il bottino della giornata era di circa 500 prigionieri, 9 mitragliatrici, 3 cannoni.

In tale modo le unità del XVIII Corpo d'Armata avevano pienamente assolto il compito loro affidato, raggiungendo la linea Casa Trentini - Santa Lucia di Piave e dando in tal modo protezione alle unità dell'VIII Corpo

d'Armata che avrebbero dovuto attraversare il fiume nei pressi del ponte della Priula.

Verso sera, essendo stato finalmente riattato il ponte di Salettuol, poté attraversare il Piave il 37° reggimento fanteria della Brigata «Ravenna» (56ª Divisione); a notte inoltrata poté passare anche il 151° reggimento fanteria seguito quindi dal 152° (entrambi i reggimenti erano della Brigata «Sassari» — 33ª Divisione).

Si usufruì inoltre di una passerella a Levandina per fare arrivare alla Brigata «Como» (a spalla, a cura di una compagnia del genio) i rifornimenti di munizioni necessari.

*5) La situazione complessiva dell'8ª Armata la sera del 28 ottobre: ordini del Comandante dell'Armata*

Trattando delle azioni svolte dai singoli Corpi d'Armata, si è visto come, anche durante la giornata del 28, gravi difficoltà di carattere meteorologico e tattico avessero ostacolato la manovra offensiva dell'8ª Armata. Nella mattinata il Comandante dell'Armata dava numerose disposizioni per disciplinare le attività di passaggio del Piave nonché per assicurare con il fuoco delle artiglierie la maggiore salvaguardia delle unità rimaste isolate nelle teste di ponte oltre Piave (*Doc. n. 328*).

Alle ore 14, poi, il Gen. Caviglia, non ancora a conoscenza dei successi raccolti sull'altra sponda dalle unità del XVIII Corpo d'Armata — ritenne opportuno far giungere ai reparti una sua parola animatrice, che valesse a sollevare gli animi. Egli diramò quindi alle ore 14 un vibrante ordine del giorno che concludeva invitando le truppe a «tendere con ogni ardore al raggiungimento degli obiettivi prefissi».

Nel pomeriggio la situazione migliorava decisamente grazie all'impeto delle unità del XVIII Corpo d'Armata. Alle 16.30 il Comandante dell'8ª Armata poté quindi diramare il suo ordine di operazioni per il giorno seguente (*Doc. n. 329*), il quale, mantenendo come obiettivo principale della manovra il raggiungimento di Vittorio Veneto e delle Prealpi Bellunesi, confermava tutti i compiti già in precedenza affidati a ciascun Corpo d'Armata. In particolare, per il Corpo d'Armata d'Assalto, tale ordine prescriveva di portare oltre il Piave la sua 2ª Divisione facendola passare dove possibile sui ponti del XXII Corpo d'Armata oppure su quelli dell'VIII Corpo. Alle ore 21 veniva diramato un ordine ulteriore che coordinava le operazioni del XVIII e dell'VIII Corpo d'Armata (*Doc. n. 330*).

Ricordiamo, infine, che — in vista di sfruttare il successo della 10ª Armata — a sera il Comando Supremo dispose che la 1ª Divisione di cavalleria, già assegnata alla 8ª Armata, passasse alle dipendenze della 10ª Ar-



mata, con il compito di attraversare il Piave durante la notte sul 29 e di puntare quindi verso la Livenza (*Doc. n. 332*).

#### 6) *La situazione della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica*

Durante la giornata del 28 la situazione era divenuta alquanto preoccupante per il nostro nemico. Il Comando della 6<sup>a</sup> Armata a.u. infatti, avuta notizia del fallimento dei contrattacchi contro il nostro XXII Corpo, alle ore 8,30, ordinava la ritirata sulla seconda posizione. È ben vero che le nostre forze passate oltre il fiume erano ancora scarse ed in genere mal collegate con la riva destra, quando non addirittura isolate; e tuttavia le unità della difesa erano logore e le riserve fatte affluire verso il fronte del Piave (si trattava della 36<sup>a</sup> Divisione, giunta dal Tirolo a Pordenone, della 44<sup>a</sup> Schützen, già a riposo nella zona di Codroipo e della 43<sup>a</sup>) sarebbero state in grado di contrattaccare le nostre forze soltanto nella mattinata del 29 ottobre. Ciò nondimeno il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata decise di formare con queste Grandi Unità, con la 10<sup>a</sup> Divisione e con tre altre Divisioni della 5<sup>a</sup> Armata un Raggruppamento d'urto, affidato al Luogotenente Maresciallo di campo Nöhring.

Ma la situazione cominciò a diventare maggiormente critica nel pomeriggio del 28, in seguito alle brillanti azioni della 10<sup>a</sup> Armata e del XVIII Corpo d'Armata. Poiché l'attacco sferrato dalle truppe dell'Armata britannica aveva indotto il Comando della 5<sup>a</sup> Armata austriaca a ritirare dietro il Monticano la 29<sup>a</sup> Divisione, il Comando del XXIV Corpo d'Armata fece ripiegare sulla linea Mercatelli-Santa Lucia la 51<sup>a</sup> Divisione Honved, mentre la falla che si era venuta a creare fra i due Corpi d'Armata XXIV e XXVI fu chiusa dalla 10<sup>a</sup> Divisione.

Nel pomeriggio la situazione del XXIV Corpo d'Armata si era ulteriormente aggravata a seguito della conquista, da parte delle unità del nostro XVIII Corpo d'Armata, di Santa Lucia e delle posizioni contermini, nonché dal fatto che molto presto anche il nostro VIII Corpo d'Armata si sarebbe trovato sulla sponda sinistra del Piave.

Al Comando della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, a questo punto, non restava altro che far ripiegare, nel settore del II Corpo d'Armata, la 25<sup>a</sup> Divisione, nonché l'intero XXIV Corpo d'Armata, entrambi minacciati di avvolgimento da parte delle nostre unità. Pertanto, nel pomeriggio del 28, detto Comando dispose che l'intera Armata ripiegasse sulla seconda posizione difensiva (approntata molto alla svelta e quindi non ancora completata) che da Segusino, attraverso la dorsale del Monte Barbarie, verso il Monte Moncader, Soligo e quindi, per i colli occidentali di Conegliano, raggiungeva il corso del Monticano.

Sull'imbrunire, la 25<sup>a</sup> Divisione iniziò il suo ripiegamento verso Farra di Soligo, duramente contrastata dalle nostre forze. Il XXIV Corpo d'Ar-

mata poté invece ripiegare sotto la protezione delle sue retroguardie sulle colline di Conegliano. Durante la marcia notturna, peraltro, la compattezza di questa Grande Unità, che fino alla sera del 28 aveva combattuto valorosamente, cominciò a vacillare.

La notizia del ripiegamento in corso della 6<sup>a</sup> Armata indusse nel Maresciallo Boroevic la convinzione che fosse ormai necessario sgomberare l'intera Pianura Veneta.

*C. La rottura della posizione avversaria e l'avanzata verso il Monticano da parte della 10<sup>a</sup> Armata*

*1) L'azione sul fronte del XIV Corpo d'Armata britannico*

Poiché, la sera del 27 ottobre, i primi elementi del XVIII Corpo d'Armata dovevano iniziare l'attraversamento del Piave (giusta gli ordini diramati dal Gen. Caviglia) sui ponti del XIV Corpo d'Armata britannico, per aumentare le possibilità di passaggio del fiume il Gen. Cavan decise di far gittare un altro ponte a Palazzon, oltre quello di Salettuol. Il gittamento del ponte ebbe inizio alle ore 7, ma le operazioni dovettero per necessità procedere molto lentamente, sia perché fortemente ostacolate dal fuoco delle artiglierie dell'avversario, sia per la dura fatica richiesta dal trasporto a braccia dei materiali sul vasto greto del fiume. Tuttavia alle ore 12 il ponte venne portato a termine.

Nel frattempo, durante la notte e nel corso della prima mattinata, era proseguito, pur con notevoli difficoltà, il passaggio sulla riva sinistra del Piave delle unità del XVIII Corpo d'Armata, che andarono a rilevare dalla 23<sup>a</sup> Divisione britannica il tratto di fronte compreso fra Borgo Malanotte e Casa Tonon. Di qui i nostri reparti più avanzati, alle ore 9, iniziarono la loro azione contro le posizioni della 7<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, già descritta in precedenza. Intanto, fin dalle ore 7, sulla base di quanto richiesto dal Generale Caviglia, le unità del XIV Corpo d'Armata britannico avevano iniziato ad impegnare vivacemente le unità nemiche che le fronteggiavano.

Ben presto l'ala destra dello schieramento del XVI Corpo d'Armata austro-ungarico venne a trovarsi in difficoltà; un tentativo di contrattacco della 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm» fu infranto; verso le ore 10 questa Brigata iniziava a ripiegare da Tezze verso Vazzola, mentre la 29<sup>a</sup> Divisione retrocedeva tutta dietro la Piavesella, verso il Monticano. Soltanto alcuni nuclei rimasti isolati di tale Divisione continuarono a costituire qua e là piccole isole di resistenza, violentemente battuti dalla nostra aviazione, che dall'alto aveva preso a colpire anche le colonne del nemico in ripiegamento e la zona delle sue riserve. Alle ore 12,30, con il medesimo dispositivo del giorno precedente, salvo alcuni avvicendamenti tra i battaglioni di 1° e 2° scaglione, le Divisioni del XIV Corpo d'Armata avanzavano ancora profon-



damente nello schieramento del nemico, raggiungendo tutti gli obiettivi ad esso assegnati: Suffrata, Vazzola, Rai. Nuclei avanzati e pattuglie mobili venivano spinti fino al Monticano.

Sotto la pressione delle unità britanniche, il Comandante del XVI Corpo d'Armata austro-ungarico — che avrebbe voluto mantenere in proprie mani la riva destra del Monticano in vista del contrattacco che doveva essere sferrato il giorno seguente — fu costretto ad accettare il ripiegamento dietro quel fiume delle Divisioni 7<sup>a</sup> e 29<sup>a</sup> nonché della 201<sup>a</sup> Brigata.

In conseguenza di tale ripiegamento, l'8<sup>a</sup> Divisione di cavalleria, a sua volta, non si trovò più in condizioni di sferrare il contrattacco, che era stato previsto negli ordini impartiti il giorno precedente.

## *2) L'azione dell'XI Corpo d'Armata.*

Al mattino del 28 ottobre, l'XI Corpo d'Armata aveva assunto il seguente dispositivo:

a) 37<sup>a</sup> Divisione, schierata per ala, con:

— sulla sinistra, la Brigata «Foggia», a sua volta disposta per ala, con il 281° reggimento fanteria collegato con la 7<sup>a</sup> Divisione britannica a nord-ovest di San Polo e con il 280° reggimento fanteria a contatto della Brigata «Macerata» a Casa Formosa;

— sulla destra, la Brigata «Macerata», con il 121° reggimento fanteria in primo scaglione ed il 122° reggimento fanteria in riserva.

Con la Brigata «Foggia» agivano nove compagnie mitraglieri di Armata, una batteria da montagna ed una compagnia genio zappatori; con la Brigata «Macerata» operavano tre compagnie mitraglieri di Armata, due batterie da montagna ed una compagnia genio zappatori.

La riserva divisionale era costituita da due battaglioni del 122° reggimento fanteria, quattro compagnie mitraglieri divisionali ed una compagnia zappatori;

b) 23<sup>a</sup> Divisione: aveva la VI Brigata Bersaglieri ed un battaglione della VII Brigata Bersaglieri lungo il Fosso Negrizia e l'XI reparto d'assalto sull'estrema destra, a Borgo del Molino;

c) Riserva divisionale: comprendeva la VII Brigata bersaglieri, meno il citato battaglione in linea con la VI Brigata;

d) Riserva di Corpo d'Armata: era costituita dalla 31<sup>a</sup> Divisione fanteria e dal reggimento Cavaleggeri «Foggia».

Durante la notte sul 28 ottobre il 42° reggimento artiglieria da campagna si era trasferito sulle Grave di Papadopoli, per poter appoggiare l'azione da distanza ravvicinata.

Alle ore 7 venne ripresa l'avanzata verso gli obiettivi di Rai, Tempio ed Ormelle; i reparti di fanteria erano preceduti dalle cortine dello sbarramento mobile, con sbalzi in avanti di 100 metri ogni cinque minuti.

Tutte le unità presero parte all'azione con grande slancio.

Nel settore della 37ª Divisione i reparti della Brigata «Foggia» furono dapprima arrestati dal violento fuoco delle mitragliatrici dell'avversario postate ai due lati di San Polo; peraltro, con abile manovra avvolgente, essi riuscirono infine ad aver ragione dell'accanita resistenza dell'avversario e proseguirono quindi sullo slancio verso Rai e Tempio. Il nemico, battuto, ripiegava disordinatamente, lasciando nelle nostre mani un centinaio di prigionieri, cinque cannoni da campagna e numerose mitragliatrici.

A sua volta la Brigata «Macerata» superò rapidamente il Rio Bidoggia e mosse verso Ormelle, incontrando notevole resistenza da parte di unità appartenenti all'ala sinistra della 64ª Divisione nemica e riuscendo anche, con notevole abilità, a sottrarsi ad un tentativo di aggiramento da parte di queste ultime. Verso le ore 9, appoggiata da un ben dosato fuoco di artiglieria, l'unità superò le ultime resistenze opposte da nuclei nemici asserragliati entro l'abitato e costrinse infine tutti i reparti della 64ª Divisione a ripiegare, costituendo quindi un fianco difensivo a protezione dell'ala destra dello schieramento. Il bottino di quel combattimento fu considerevole: tre cannoni (uno dei quali da 152 millimetri), diversi prigionieri e molte mitragliatrici.

Abitanti del luogo accolsero con gran festa i nostri soldati e riferirono che ormai il nemico era in pieno ripiegamento. In effetti, nelle linee austro-ungariche sembrava dovesse crearsi da un momento all'altro una pericolosa falla, sicché fu giocoforza per i nostri avversari fare intervenire un reparto dell'8ª Divisione di Cavalleria, per evitarla.

Gli Austriaci fecero inoltre un massiccio ricorso alla loro aviazione, la quale tentò di bloccare le nostre forze con ripetuti mitragliamenti a bassa quota.

Alle ore 15 la Brigata «Foggia», proseguendo nella sua azione, raggiunse la linea Rai-Tempio. Permaneva molto dura la difesa del nemico, dopo l'entrata in linea dei reparti della Divisione di Cavalleria, poco oltre Ormelle di fronte alla Brigata «Macerata»: ma a sera anche quest'ultima resistenza fu superata.

Altri due cannoni vennero catturati.

Al calar delle tenebre, la 37ª Divisione aveva raggiunto gli obiettivi

assegnatigli (Rai, Tempio, Ormelle), di fronte alle nuove posizioni sulle quali era retrocessa la 64<sup>a</sup> Divisione nemica.

La 37<sup>a</sup> Divisione era collegata: a sinistra con la 7<sup>a</sup> Divisione britannica; a destra, a Casa Stringhella (un chilometro circa a sud di Ormelle), con la VI Brigata bersaglieri. Le due Brigate della 37<sup>a</sup> Divisione si saldavano fra loro a Tempio. In conseguenza della brillante avanzata, il 42° reggimento di artiglieria da campagna prese posizione a nord-est di San Polo.

Nel settore della 23<sup>a</sup> Divisione, l'8° reggimento bersaglieri aveva ripreso l'attacco anch'esso alle ore 7, tenendosi collegato sulla sinistra con la Brigata «Macerata» e a destra con l'XI reparto d'assalto, passato alle sue dipendenze tattiche; obiettivo dell'attacco era Casa Stringhella-Roncadelle.

Alle ore 9 le unità attaccanti raggiunsero il Rio Bidoggia. L'attacco a Roncadelle incontrò dapprima notevole resistenza: il battaglione d'assalto della 64<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica costrinse, ad un certo punto, un battaglione dell'8° reggimento bersaglieri ad un ripiegamento di circa 200 metri davanti a Roncadelle stessa. Ben presto, però, la situazione fu ristabilita e venne respinto anche un contrattacco sferrato da un'aliquota della riserva della 70<sup>a</sup> Divisione (del IV Corpo d'Armata). L'avanzata venne quindi ripresa con grande vigore, e alle ore 16 i nostri fanti piumati raggiunsero la linea Casa Stringhella-Roncadelle-Fornace; la località di Roncadelle venne sistemata a caposaldo.

Nella giornata, le unità dell'XI Corpo d'Armata avevano catturato complessivamente 450 prigionieri.

### *3) Situazione complessiva della 10<sup>a</sup> Armata: ordini per il proseguimento delle operazioni*

Durante la giornata del 28 ottobre l'azione della 10<sup>a</sup> Armata aveva conseguito notevoli successi. Prima di sera le sue unità e quelle del XVIII Corpo d'Armata avevano raggiunto la linea Ponte della Priula — Santa Lucia di Piave-Casa Milanesi-Casa Benotto-Rai-Tempio-Ormelle-Roncadelle. Numerose pattuglie erano inoltre state lanciate verso il Monticano, che risultò fortemente presidato, con molte mitragliatrici. L'osservazione aerea, del resto, durante la giornata aveva confermato le notizie fornite dalle pattuglie circa il rafforzamento delle difese a cavallo di questo corso d'acqua.

Comunque, il successo della 10<sup>a</sup> Armata appariva ancor più notevole considerando l'apporto dato al successo generale dell'azione, apporto che aveva consentito il passaggio oltre il Piave del XVIII Corpo d'Armata, il quale aveva infine sbloccato la situazione di stallo dell'VIII Corpo d'Armata: nella notte sul 29 ottobre, infatti, questa Grande Unità riuscì finalmente a portarsi tutta al di là del Piave, mentre la resistenza del nemico sull'altipiano attorno a Susegana andava affievolendosi.

Né il raggiungimento di obiettivi così profondi doveva rallentare l'avanzata della 10<sup>a</sup> Armata: il Gen. Cavan, infatti, proprio in vista del proseguimento dell'attacco, decise di passare la 31<sup>a</sup> Divisione (precedentemente assegnata all'XI Corpo d'Armata) alle dipendenze del XIV Corpo d'Armata britannico, la cui azione appariva maggiormente promettente ai fini della rotta definitiva dell'avversario. In effetti, già nel corso della giornata, la Brigata «Caserta» di tale Divisione aveva passato il Piave e si era raccolta a Rai.

Poiché dai rapporti delle nostre pattuglie avanzate, da quelli forniti dalla ricognizione aerea e dalle notizie pervenute da altre fonti informative appariva ormai certo che il nemico si apprestava a compiere una profonda ritirata, nel pomeriggio del 28 ottobre il Gen. Cavan diramò l'Ordine di Operazioni n. 13 (*Doc. n. 331*) con il quale disponeva, per la mattina del giorno seguente, la prosecuzione dell'attacco, da spingere in avanti con il massimo vigore.

L'inizio delle operazioni era fissato per le ore 8.30; i tre Corpi d'Armata dovevano raggiungere, rispettivamente, le seguenti località:

— XVIII Corpo d'Armata: la linea Mercatelli-Susegana-Conegliano-Cosniga (tre chilometri ad est di Conegliano);

— XIV Corpo d'Armata britannico: la linea Cosniga-Codogné-Fontanellette;

— XI Corpo d'Armata: completare l'occupazione della cosiddetta linea verde, che da Fontanellette raggiungeva Tempio e di qui il Piave.

Visto l'andamento delle operazioni nella giornata, poi, alle ore 21, venivano fissati per il giorno seguente obiettivi a maggiore profondità:

— per il XVIII Corpo d'Armata: Susegana, Castellir (a 3 km a N.O. di Conegliano), S. Fior di Sopra, Pianzano (esclusa);

— per il XIV Corpo britannico: Pianzano (incluso), Gaiarine, Cornare (incluso);

— per l'XI Corpo italiano: Cornare (escluso), Lutrano.

Nella giornata il Comando Supremo aveva inoltre disposto che la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria (già assegnata all'8<sup>a</sup> Armata) passasse alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata per raggiungere la Livenza tra Sacile e Portobuffolè (*Doc. n. 332*).

Il Gen. Cavan diramò pertanto l'Ordine di Operazioni n. 14 (*Doc. n. 333*), con il quale:

— assegnava alla Divisione stessa il compito di avanzare con il grosso, l'indomani, verso Sacile e di occupare tutti i passaggi sulla Livenza, fra Sacile e Portobuffolè. La Divisione doveva inoltre inviare un suo distaccamento

sulla strada Conegliano-Vittorio Veneto, con obiettivo quest'ultima località;

— disponeva che la testa della Divisione muovesse da Treviso l'indomani mattina, di maniera che potesse raggiungere Palazzon (dove avrebbe attraversato il Piave) alle ore 6.15;

— prescriveva (al fine di evitare una dannosa congestione delle strade) che la Divisione si articolasse in scaglioni di marcia di reggimento, intervallati di mezz'ora. I carriaggi ed i trasporti più pesanti avrebbero mosso solo in secondo tempo, a seguito di specifici ordini.

#### 4) *La situazione del nemico sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata*

Gli avvenimenti della giornata del 27 ottobre avevano indotto il Comandante della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica a spostare dalla Livenza ad Oderzo l'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, in vista di un contrattacco che appariva improcrastinabile. Inoltre in aggiunta alle Divisioni già in precedenza menzionate (10<sup>a</sup>, 24<sup>a</sup> e 26<sup>a</sup> Schützen), anche la 4<sup>a</sup> Schützen venne portata avanti, dalla zona di Sacile a quella del Monticano.

Ma gli eventi della giornata resero vani tutti i progetti del Comandante della 5<sup>a</sup> Armata: si è già visto che, fin dalle ore 10 del mattino, una grave sconfitta si andava profilando per le unità austro-ungariche in linea, che pertanto non sarebbero più state in grado di fornire il perno al quale appoggiare la manovra controffensiva delle riserve.

Nemmeno l'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria — elemento che per la sua grande mobilità e potenza d'urto avrebbe dovuto sfruttare a fondo un eventuale successo — poté più essere impiegata in contrattacchi, perché era stato necessario sottrarle numerosi elementi per tappare la grave falla che già andava manifestandosi nelle file del XVI Corpo d'Armata.

Il Comando della 5<sup>a</sup> Armata sembrò quindi rassegnarsi a rafforzare il suo schieramento sul Monticano ed a tal fine fece rinforzare le truppe ripiegate della 29<sup>a</sup> Divisione da reparti della 26<sup>a</sup> Divisione Schützen, costituendo così un raggruppamento di forze che venne messo alle dipendenze del Gen. Podkajsky, Comandante della stessa 26<sup>a</sup> Divisione Schützen. A sinistra di tale raggruppamento, la 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm» sosteneva ancora i resti della 7<sup>a</sup> Divisione, la quale nella notte sul 29 ottobre venne infine ritirata dal fronte.

Fra Fontanelle e Lutrano, nella giornata, entrò in linea la 24<sup>a</sup> Divisione galiziana; mentre, più a sud, l'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria stava ristabilendo il collegamento con il IV Corpo d'Armata, la cui ala destra era anch'essa ripiegata dalla linea del Piave.

Il Comandante della 5<sup>a</sup> Armata confidava, una volta consolidata la situazione sul Monticano, di potere egualmente passare al contrattacco, e a tal fine faceva molto affidamento sulle possibilità del Raggruppamento

Nöhring, che si stava raccogliendo ad est di Conegliano, a seguito di sue disposizioni in tal senso.

Senonché il Generale Nöhring, alla sera del 28 ottobre, era riuscito a raccogliere solo otto battaglioni delle tre Divisioni (43<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup> e 36<sup>a</sup>) all'uopo assegnate.

#### *D. Gli avvenimenti sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata*

##### *1) I combattimenti del 28 e le predisposizioni per i nostri attacchi del 29*

Sul Grappa, nel corso della giornata, non ebbero luogo nostre iniziative di rilievo contro il nemico. Mentre le unità di fanteria provvedevano alle necessarie operazioni di riordinamento e quelle più provate venivano finalmente ritirate dalle prime linee, furono effettuate soltanto azioni di pattuglie e le artiglierie tennero l'avversario sotto il proprio costante, violento fuoco; si voleva in tal modo mantenere il nemico sotto la persistente minaccia di nuovi attacchi. Fra le azioni di pattuglia, merita particolare menzione una puntata effettuata nell'ambito del IX Corpo d'Armata oltre la quota 1520 dell'Asolone, che però non ebbe successo a causa dell'immediata reazione dell'artiglieria austriaca.

Più attivi furono invece gli Austro-Ungarici, soprattutto nel settore del XXX Corpo d'Armata, dove furono attaccate le nostre posizioni sotto il Valderoa e quelle di Col del Cuc.

L'azione contro il Valderoa ebbe inizio con la preparazione dell'artiglieria avversaria alle ore 2.30. Un quarto d'ora dopo due battaglioni della 50<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica mossero contro le posizioni tenute dal II battaglione del 96° fanteria (che era stato rinforzato da un'altra compagnia dello stesso reggimento e da una compagnia del 6°). Dopo un lieve successo iniziale, l'avversario fu respinto da un vigoroso contrattacco dei nostri fanti.

Contemporaneamente all'attacco contro il Valderoa, il nemico tentò di sorprendere i nostri reparti schierati a Col del Cuc muovendo dalla testata di Val Stizzon e da Ca' Tasson; l'attacco fallì sul nascere a causa della pronta reazione della nostra artiglieria.

Un altro tentativo, accennato a sera contro il Pertica, fu anch'esso soffocato dalle artiglierie italiane.

Durante la giornata i Comandi italiani perfezionarono gli accordi ed i preparativi per le operazioni da svolgere l'indomani. Secondo le intenzioni del Comando della 4<sup>a</sup> Armata, tali operazioni dovevano essere effettuate sulla base delle direttive fissate nella conferenza del 27 ottobre. Il IX Corpo d'Armata doveva attaccare Col Caprile-Col della Berretta con il concorso delle artiglierie del VI Corpo d'Armata e di quelle del XX Corpo (della 6<sup>a</sup> Armata). Il VI Corpo d'Armata, dal Pertica, doveva puntare su Col della Martina, provvedendo a collegarsi con il IX attraverso la Val Cesilla. Una

volta giunta a buon esito l'azione del IX Corpo d'Armata, il VI avrebbe attaccato il Prassolan; nello stesso tempo il XXX doveva dare il suo concorso da Col del Cuc e dal Monte Forcelletta, per isolare da tergo le posizioni di Ca' Tasson.

## 2) *La situazione del nemico sul fronte del Grappa*

Non deve stupire la scarsa convinzione con la quale il nemico aveva ripreso, nella giornata, gli attacchi contro il Valderoa, zona nella quale indubbiamente il 27 ottobre aveva conseguito un certo successo. Alle forti perdite subite dalle truppe in linea, infatti aveva fatto seguito una serie di avvenimenti che avevano consigliato al Comando del Raggruppamento «Belluno» di sopassedere all'attacco in forze.

Era proseguita, anzitutto, la serie degli ammutinamenti: aveva cominciato il 29° reggimento Honved della 40<sup>a</sup> Divisione, il quale si era rifiutato di sostituire in linea gli altri reggimenti della medesima Divisione che già lottavano da cinque giorni: quindi la ribellione si era estesa ad alcuni reparti dei reggimenti 7°, 8° e 28°. Complessivamente, a tutto il 28 si erano ammutinati ben 10 sui 49 reggimenti fanteria di cui disponeva il Raggruppamento «Belluno». Poiché sempre più grave andava facendosi la situazione nelle unità di marcia, allo scopo di evitare ulteriori «contagi» nei reparti in linea, il Comando del Raggruppamento stesso decise di allontanare dal fronte tutte le unità ribellatesi e di rinviarle in patria.

In sostanza, il Raggruppamento «Belluno» poteva adesso opporre ai 36 reggimenti della 4<sup>a</sup> Armata ed agli 8 del I Corpo d'Armata della 12<sup>a</sup> Armata soltanto 37 reggimenti sulla riva destra del Piave ed altri due sulla riva sinistra. La situazione numerica dei reggimenti di fanteria si era così modificata a nostro favore. L'altro evento decisamente condizionante a riguardo della condotta operativa del Raggruppamento era costituito dal delinearsi del successo del nostro attacco sul Piave.

Lo sviluppo della battaglia sul fiume costringeva, infatti, il Comando del Raggruppamento «Belluno» a spostare verso di esso le sue ultime riserve, il 114° fanteria ed il battaglione d'assalto della Divisione «Edelweiss», i quali, la notte sul 29, vennero trasferiti a Lentiai, a disposizione del XV Corpo d'Armata.

In definitiva la situazione generale su tutto il fronte, ed in particolare la minaccia di un prossimo crollo della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica sul Piave, indussero già nella giornata del 28 il Comando del Raggruppamento ad assumere un atteggiamento più prudente nella zona del Grappa ed a prendere predisposizioni in vista di un eventuale ripiegamento generale. Il Maresciallo Boroevic, nella stessa giornata, trattò di tale eventualità con i Comandanti di Armata da lui dipendenti, e nel contempo, manifestandosi or-



mai anche la possibilità che fossero iniziate trattative per un armistizio, invitò gli stessi a tenersi in condizione di reggere bene l'urto delle unità italiane almeno per altri tre giorni.

#### *E. Gli avvenimenti sul fronte della 6<sup>a</sup> Armata*

Durante il giorno 28, sul fronte della 6<sup>a</sup> Armata si andarono manifestando i primi sintomi dell'intenzione avversaria di effettuare un contenuto ripiegamento delle proprie truppe del settore centrale dell'Altipiano sulle forti posizioni della cosiddetta linea «invernale», passante per le falde meridionali della dorsale di Monte Rasta e di Monte Interrotto e per il versante sud del Bosco di Gallio. Infatti, nel settore del XIII Corpo d'Armata, alle ore 7.30 una pattuglia francese trovò sgombera la località di Zocchi (circa due chilometri ad est di Asiago) e la occupò. Così pure, durante la seguente notte sul 29, un colpo di mano eseguito da un battaglione britannico faceva cadere in nostre mani le trincee di Sec (ad est di Ave), sgombrate anch'esse dalle truppe avversarie.

Tuttavia il nemico manteneva ancora saldamente le posizioni occupate negli altri settori dell'Altipiano e gli ordinati ripiegamenti nel settore centrale non potevano essere considerati un sintomo particolare di cedimento o di un ripiegamento di qualche rilievo, trattandosi di provvedimenti attesi, volti a conseguire una maggiore efficienza difensiva con l'impiego di minori forze. Essi, comunque, indicavano come il nostro avversario avesse abbandonato ogni intendimento di azione controffensiva nel delicato settore.

#### **4. L'aviazione nella seconda fase della battaglia**

Nella giornata del 27, sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata le cattive condizioni di visibilità limitarono notevolmente l'attività ricognitiva degli aerei dell'Armata. Essi diedero invece un valido concorso alle nostre unità impegnate nei combattimenti con frequenti azioni di spezzonamento e di mitragliamento da bassa quota sulle prime linee e sulle retrovie dell'avversario.

Velivoli nemici appoggiarono a loro volta con azioni a bassa quota i contrattacchi austro-ungarici contro le nostre posizioni su tutta la fronte della 4<sup>a</sup> Armata e batterono le rotabili a tergo delle prime linee, al fine di ostacolare i movimenti dei rincalzi e delle riserve.

Sul Piave entrambe le aviazioni furono molto attive: aerei nemici fecero numerosi interventi per impedire l'utilizzazione dei passaggi sul fiume, ma subirono sensibili perdite. Infatti, la nostra aviazione conseguì l'abbattimento di 11 velivoli e 3 «draken» avversari (9 velivoli da parte di nostri aerei; 2 velivoli ed i 3 draken da parte di aerei britannici).

Furono inoltre battuti, con bombardamenti e mitragliamenti: nuclei di



batterie nemiche sul fronte della 8<sup>a</sup> Armata; fanterie sulla strada Follina-Cison; i depositi e gli scali ferroviari di S. Stino di Livenza, Sacile e Pordenone; il campo d'aviazione di Portobuffolè. Depositi munizioni a Vittorio ed a Sacile furono bombardati da aerei Caproni con 50 quintali di bombe, mentre aerei SVA bombardavano baracche, carreggi e truppe in movimento in zona di Col Fosco, Colle della Tombola, Colle di Guarda, Follina, Lago di S. Maria.

Nella giornata del 28 l'aviazione intervenne intensamente, particolarmente nella battaglia sul Piave. La massa da caccia, assieme alla maggior parte di aerei da ricognizione, bombardò e mitragliò batterie, baraccamenti e truppe nemiche di fronte alla 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> Armata. Oltre 50 aerei da bombardamento colpirono: gli impianti ferroviari di Sacile e Conegliano, le strade fra Vittorio ed il Lago di S. Croce, il campo d'aviazione di Motta di Livenza, ed obiettivi vari in Val Mareno, con un lancio complessivo di oltre 140 quintali di bombe.

Nel pomeriggio del giorno 28, aerei delle Squadriglie da ricognizione della 8<sup>a</sup> Armata (115<sup>a</sup> squadriglia di aerei SAML 2 con base a Fossalunga e 118<sup>a</sup> squadriglia di aerei Pomilio con base a Istrana, nei pressi di Treviso) eseguirono numerosi voli lanciando alle unità della testa di ponte di Sernaglia viveri, coperte e munizioni; fra l'altro vennero lanciate 34.400 cartucce con piccoli, rudimentali paracadute.

Nella notte, 5 dirigibili bombardarono le rotabili di Val Mareno, la Livenza-Portogruaro, quelle in zona di Motta di Livenza, la linea ferroviaria Sacile-Vittorio.

## **5. Situazione complessiva al termine della 2<sup>a</sup> fase della battaglia di Vittorio Veneto: alcune considerazioni**

La situazione complessiva al termine della 2<sup>a</sup> fase della battaglia era quella caratteristica di una operazione di rottura eseguita contro posizioni fortemente organizzate a difesa di un corso d'acqua. Le operazioni di forzamento e quelle di investimento della prima posizione difensiva avversaria avevano avuto successo solo in alcuni punti di passaggio dando luogo a teste di ponte di diversa ampiezza e profondità: discreta in corrispondenza della Piana della Sernaglia e di fronte alle Grave di Papadopoli, esigua nella zona di Vidor. Le possibilità di alimentazione degli sforzi e tutto il ritmo dell'azione erano stati ostacolati essenzialmente dalle difficili condizioni del fiume che avevano travolto ponti e passerelle o ne avevano ritardato la costruzione; i passaggi di forze che si presumeva effettuare nella prima notte erano stati ritardati e verso l'alba del 27 le operazioni dovevano essere so-

spese; individuati i punti dei tentativi di passaggio, le artiglierie avversarie, nonostante l'intenso fuoco di controbatteria, avevano avuto buone possibilità d'intervento anche successivamente nella giornata del giorno 28, che era apparsa così critica ai nostri Comandi.

Rispetto alle operazioni di forzamento occorre considerare come il relativamente limitato numero dei passaggi, che nella stagione e con i mezzi disponibili noi potevamo effettuare, favorisse notevolmente la difesa austriaca ed i suoi interventi, specie delle artiglierie anche se soverchiate nel numero e nelle possibilità di intervento.

A tale riguardo, sembra necessario ricordare come, nel corso della loro offensiva sul Piave del giugno del 1918, gli Austriaci avessero gettato circa 60 ponti nel primo giorno della lotta, dei quali 40 in poche ore, altri 10 nel secondo giorno ed altri 13 nel terzo, ed avevano impiegato per traghettare circa 200 pontoni e 1200-1500 imbarcazioni.

Data la maggiore ampiezza del corso d'acqua nella stagione autunnale, e nonostante il preventivo ammassamento di tutto il materiale ed il personale disponibile, i punti di passaggio da noi previsti nell'ottobre erano molto inferiori (complessivamente 11 ponti ed una quindicina di passerelle).

Cosicché, particolarmente sulla fronte della 12<sup>a</sup> e della 8<sup>a</sup> Armata, gli Austro-Ungarici dopo breve tempo avevano potuto individuare e localizzare dalle colline di Valdobbiadene e dal Colle di Guarda le zone di passaggio e potevano intervenire con il fuoco dei loro pezzi; mentre nel settore della 10<sup>a</sup> Armata, meno osservabile, operavano ripetutamente con la loro aviazione.

Si potrebbe pensare che ciò potesse essere dovuto ad un fuoco di controbatteria poco efficace; ma tale giudizio sarebbe erroneo, come risulta bene da una relazione del Comando Artiglieria (francese) della 12<sup>a</sup> Armata (*Doc. n. 334*). Esso, oltre a sottolineare che nel settore le batterie esattamente localizzate erano solo pari al 34% ed un altro 10% non era stato previamente individuato, fa notare come — in fin dei conti — in tutto il fronte dell'Armata quel ponte di Molinetto di Pederobba fosse l'unico obiettivo importante, sul quale — naturalmente — dovevano accanirsi tutte le batterie nemiche non distrutte o neutralizzate. Ma, prima ancora che gli interventi dell'avversario, erano le condizioni del fiume quasi proibitive che rendevano lenti e difficili i lavori oppure li vanificavano provocando la rottura dei ponti ed il trascinarsi a valle dei materiali che, a loro volta, danneggiavano altri manufatti.

Infine, le passerelle tubolari sulle quali si era fatto molto conto per il passaggio degli uomini, si dimostravano poco idonee a resistere alle veloci correnti del Piave. Molti materiali andavano così perduti e la quantità di mezzi previamente accantonata, pari al 150% di quanto necessario, risulta-

va pericolosamente scarsa, con ripercussioni anche successive quando si dovette provvedere al lancio di ponti sul Monticano, la Livenza, il Meduna ed il Tagliamento.

Così, la manovra, che aveva previsto un balzo fino alle artiglierie avversarie nella prima giornata, non si era conclusa ancora nel pomeriggio del giorno 28.

Tuttavia, in tutti gli scontri delle due giornate del 27 e del 28, le truppe già sulla sinistra della Piave avevano avuto la meglio o avevano resistito bene ai contrattacchi, efficacemente sostenute dalle nostre artiglierie. Nella giornata del 28, poi, aveva avuto pieno successo la manovra laterale del XVIII Corpo d'Armata, che, sbloccando la situazione in corrispondenza dell'VIII Corpo d'Armata, avrebbe permesso a quest'ultimo di conquistare le colline di Susegana, manovra già prevista negli ordini del 13 ottobre a favore dello sfruttamento dei passaggi riusciti e di adattamento flessibile nell'impiego delle Unità in 2ª schiera.

Come scrisse il Caviglia, nel pomeriggio del 28 si profilava la possibilità di riunire le teste di ponte; egli sentiva che la manovra si avviava al successo, che divenne certo quando, dopo le ore 21, tacquero le artiglierie avversarie della 6ª Armata.

La fine dei loro interventi sui passaggi significava il successo del I tempo dell'operazione offensiva: il forzamento del corso d'acqua e la rottura della prima posizione avversaria erano realizzati su una fronte abbastanza ampia, tale da permettere di trasferire sulla sinistra del fiume forze prevalenti e le artiglierie da campagna.

Indubbiamente era un successo acquisito con duri sacrifici e con ritardo rispetto a quanto desiderato, ma era un successo che garantiva una felice prosecuzione delle operazioni tese al raggiungimento degli obiettivi delle Armate sul Piave, ed il conseguimento di risultati strategici di rilievo da parte della nostra offensiva.

La maggior parte degli attori del tempo indica il giorno 29 come il giorno decisivo in quanto solo in tale giornata avevano luogo significative avanzate delle nostre Unità. Ma ciò è indicativo come spesso rimanga difficile, anche per la parte vincente, la pronta percezione della situazione in fasi dinamiche della battaglia. Per forza di cose i Comandi hanno talora percezioni esagerate delle proprie difficoltà, delle quali sono bene a conoscenza, mentre tardano a rendersi conto esattamente della situazione del nemico, di cui ignorano molti aspetti e, soprattutto, le valutazioni e le decisioni da questi assunte.

Certamente la battaglia non era conclusa; il Borojevic affermerà successivamente che la situazione delle sue Unità non era affatto compromessa. Egli sosterrà, infatti, che la penetrazione nella Piana della Sernaglia era

in un settore di relativa importanza ed avrebbe potuto essere contenuta con successo: a nord, sulle Prealpi Bellunesi e ad est, sulla linea del Soligo o del Monticano. Così la penetrazione in corrispondenza della Grave di Papadopoli non era né molto profonda né molto estesa sì che la disponibilità di riserve efficienti avrebbe potuto ridurla o consentire di respingerla. Si trattava di possibilità di contromanovra che i Comandi austro-ungarici videro perfettamente, ma che non poterono mandare a buon fine per la situazione di progressivo disfacimento nelle unità di marcia e di riserva.

Ma gli argomenti del Boroevic non convincono affatto; essi infatti rispondono a concetti del tutto teorici e non corrispondenti alla situazione effettiva delle forze in gioco.

In primo luogo, appare evidente che la parte più difficile della manovra era proprio quella iniziale, del forzamento del corso d'acqua e della rottura della prima posizione difensiva; essa era ormai superata dalle nostre Armate. D'altro canto il ripiegamento dal Piave significava il fallimento della resistenza sul posto e quindi anche degli scopi politici della strategia di Vienna, che aveva puntato su una vittoria difensiva che facilitasse un armistizio ed una pace di compromesso. Ciò era, infatti, ammesso dall'Alto Comando austro-ungarico che, in giornata, disponeva perché si ricostituisse la Commissione per la stipulazione di un armistizio e questa prendesse contatti con il nostro Comando Supremo per addivenire a trattative.

In secondo luogo, anche qualora le forze nemiche avessero potuto arrestare la penetrazione alle Prealpi Bellunesi ed al Monticano, un successo italiano, per quanto minimo, era già stato conseguito: si trattava del resto di una possibilità che era stata considerata già dal nostro Comando: quella di dover arrestare l'offensiva in quei limiti ove si fosse sviluppata una situazione minacciosa specie sul fianco montano: sul Grappa o sugli Altipiani.

Ma, se era vero che i nostri attacchi sul Grappa erano stati contenuti e poi arrestati, era anche vero che nella giornata del 27 e del 28 erano stati arrestati tutti i contrattacchi portati sul Pertica e sul Valderoa dalle unità austriache; perfino sugli Altipiani la pressione delle nostre unità e delle nostre artiglierie, sebbene di entità ridotta, era garanzia di sicurezza.

Quindi il risultato minimo dell'offensiva era ormai garantito né poteva essere messo in forse dalle reazioni avversarie.

Inoltre, mentre da parte nemica si verificavano ritardi negli afflussi delle unità di riserva, inizialmente eccessivamente distanti, rimaneva il fatto che, qualora anche il loro intervento sul Monticano avesse potuto essere più sollecito, le forze di cui le nostre Armate avrebbero potuto disporre sulla sinistra del Piave sarebbero state, in breve volgere di tempo, decisamente superiori rispetto a quelle di cui il Boroevic avrebbe potuto disporre. Ciò, senza contare che, in scontri praticamente in campo aperto data la limitata effi-

cienza delle posizioni arretrate austriache, la superiorità delle nostre unità imbalanzite dal successo avrebbe avuto facilmente la meglio su quelle demoralizzate del nostro avversario. Che, infatti, la situazione fosse irreversibile e dovesse precipitare verso il peggio era una sensazione che si diffondeva ad ogni livello di comando nelle Grandi Unità avversarie e, giungendo ai reparti, provocava il diffondersi della volontà di sottrarsi alla lotta e di ricercare la salvezza in una pronta ritirata.

I combattimenti sostenuti dalle Armate 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> in questa fase erano stati duri; le perdite delle unità pontieri e di quelle impegnate nella costituzione delle teste di ponte erano state rilevanti, anche se non eccessive grazie agli interventi massicci delle artiglierie. La sorte dell'operazione che — lo ricordiamo — avrebbe dovuto essere rapida e portare nel primo balzo e nella prima giornata ben oltre lo schieramento delle artiglierie nemiche, era stata in bilico per tutta la giornata del 27 e si era avviata a soluzione solo nella giornata del 28.

La 2<sup>a</sup> fase della battaglia era stata, quindi, difficile, condotta contro unità avversarie ancora fortemente reattive che avevano risposto, nel complesso, ancora bene ai compiti assegnati. Alcune di esse, fortemente provate dall'azione delle nostre artiglierie, si erano rivelate meno solide; altrove, come in corrispondenza delle Grave, vi era stata una percezione tardiva della minaccia. Ma la maggior parte delle unità in linea aveva avuto comportamenti esemplari; e fra queste dobbiamo comprendere proprio le unità maggiori delle Divisioni 41<sup>a</sup> e 51<sup>a</sup> Honved; né erano state ancora sensibili le manifestazioni di ribellione che, invece, proprio l'evidenza dell'insuccesso tenderà a far dilagare.

La sera del 28 il Boroëvic non tentava nemmeno di eseguire le contro-manovre che, «a posteriori», giudicò possibili; egli invocava dall'Alto Comando l'autorizzazione ad un ripiegamento generale, e chiedeva alle sue truppe una resistenza per altri tre giorni in modo da consentire di arrivare così ad un armistizio che, nel frattempo, andava sollecitando.

Le sue valutazioni e le sue decisioni del momento, del resto ormai tardive, smentiscono, dunque, le sue affermazioni successive circa una situazione operativa non compromessa delle sue Armate. Egli si accingeva ad una manovra in ritirata che tutti i Comandi austro-ungarici avevano giudicata rovinosa e non effettuabile sotto la pressione offensiva delle nostre Armate. Questi giudizi e questi timori erano stati espressi in precedenza, quando non vi era ancora nessun sintomo di crollo morale nelle formazioni dell'Esercito o di gravissima crisi politica nell'interno della Monarchia. Essi corrispondevano a valutazioni obiettive delle condizioni reciproche dei due Eserciti e delle difficoltà di una manovra che non avrebbe potuto concludersi se non con perdite rilevanti, così come era avvenuto nell'autunno pre-

cedente per l'Esercito Italiano. Ciò che soprattutto appare oggi evidente è che l'esito favorevole delle operazioni in questa fase aveva posto ormai le basi per il conseguimento di ulteriori successi che, nelle situazioni delle forze contrapposte, dovevano divenire più facilmente conseguibili.

È infatti ciò che avverrà, a prescindere dall'estendersi degli ammutinamenti nelle retrovie avversarie. Nella stessa sera del 28 i Comandanti italiani in genere non avevano ancora la piena consapevolezza del successo ormai conseguito; essi comunque si mantenevano fermi nella decisione di proseguire gli sforzi verso gli obiettivi della completa rottura del fronte avversario, il cui conseguimento apparirà possibile — in tutta evidenza — già nelle primissime ore del giorno 29 ottobre.

Si entrava così nella 3ª fase della battaglia, nella quale la portata del nostro successo avrebbe acquisito progressivamente i caratteri della grande vittoria strategica decisiva, favorita indubbiamente anche dall'aggravarsi delle difficoltà dei Comandi avversari nell'eseguire contromanovre per l'estendersi degli ammutinamenti nelle retrovie.

Nei riguardi di queste prime fasi della manovra vi sono state, a suo tempo, rivendicazioni da parte di vari personaggi circa il merito della sua concezione e dei contributi dati al successo dell'azione da parte delle proprie unità.

Nei riguardi della concezione, abbiamo visto come al disegno operativo di manovra si sia pervenuti abbastanza naturalmente e progressivamente con il contributo di varie personalità e Comandi e per una serie di motivazioni di vario genere che ne suggerirono i lineamenti generali. Il Comando Supremo, nelle persone del suo Capo Ufficio Operazioni, Col. Ugo Cavallero, e dei suoi Superiori, i Generali Diaz e Badoglio, ebbe il merito di decidere una operazione che presentava grosse alee, di organizzarla con grande abilità prendendo tutte le possibili misure idonee ad ottenere il successo, aderendo a tutte le iniziative, che, in fase di condotta, ne assicurarono flessibilità, persistenza e ne permisero, in ultima analisi, il felice risultato nonostante le numerose e non indifferenti difficoltà.

Molto del merito del successo è da attribuire anche al Gen. Caviglia, la cui partecipazione alla definizione ed alla condotta dell'operazione fu pure determinante, anche in relazione alle condizioni di felice collaborazione stabilitesi allora fra il Comando Supremo e quello dell'8ª Armata, e fra questo e le unità dipendenti e laterali, in particolare con la 10ª Armata.

Un complesso di circostanze, connesso con l'esito positivo dell'attacco in corrispondenza delle Grave di Papadopoli ed il mancato passaggio dell'VIII Corpo d'Armata nella zona di Falzé, doveva dare maggiore rilievo all'azione di questa Armata italo-britannica ed a quella sulla direzione Le Grave-Conegliano-Vittorio, rivendicata come decisiva e corrispondente



alla propria idea di manovra dal Col. Cavallero in suoi articoli <sup>1</sup>.

Si tratta di una rivendicazione «a posteriori» sulla quale si può convenire, osservando solamente che molti altri fattori concorsero al successo di questa azione che doveva rivelarsi effettivamente foriera di un successo generale.

Il forzamento del fiume in corrispondenza delle Grave, realizzato con molta decisione dalle unità britanniche ed italiane ivi dislocate che avevano tutte operato molto brillantemente, doveva portare anche a rivendicazioni eccessive di commentatori britannici circa il ruolo avuto dalle due Divisioni di quel Paese nel successo sul Piave.

Quasi ridicole, poi, le affermazioni di fonte francese ribattute da Angelo Gatti <sup>2</sup> circa l'azione determinante dell'unica Divisione francese sul fronte di Vidor, mentre, a sua volta, il Gen. Vaccari sosteneva la parte decisiva sostenuta dal XXII Corpo d'Armata con la sua resistenza nella Piana della Sernaglia nelle giornate del 27 e del 28 e con l'azione successiva.

La verità è: che tutte queste unità e le molte altre che parteciparono a questa battaglia ebbero ad assolvere bene i compiti loro assegnati; che la partecipazione di forze plurinazionali condotte da Comandanti capaci, ciascuna con i propri compiti, favorì una sana emulazione; che tutte le azioni nelle diverse teste di ponte e su diverse direzioni ebbero un loro peso a favore del successo generale; sicché sembra vano stabilire un ordine di merito sulla base di criteri arbitrari o di diversità di successi, dovuta spesso alla fortuna.

Ed anche molto merito va riconosciuto, qui, oltre che alle unità del Genio, che condizionarono con i loro sforzi ed i loro sacrifici tutta l'operazione, alle unità dell'artiglieria, la cui superiorità su quella avversaria costituì in molti momenti l'elemento effettivamente determinante dell'esito delle azioni, così come determinante — in senso invece negativo — ne fu l'azione insufficiente sul Grappa.

Una considerazione ed un apprezzamento vanno spesi anche nei riguardi del comportamento delle unità avversarie che, in questo primo tempo della battaglia, fu, in quasi tutte le circostanze, degno delle tradizioni dell'Esercito austro-ungarico ed all'altezza della bisogna.

Da parte avversaria si è voluto attribuire il nostro successo a cedimenti

<sup>1</sup>Il Gen. Ugo Cavallero, già Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo pubblicò, sotto lo pseudonimo di Mavros, i seguenti articoli: «Vittorio Veneto» in *Rivista Militare Italiana*, novembre 1928, pagine 1783-1790. «La verità su Vittorio Veneto» in *Nuova Antologia*, gennaio 1935, pagg. 59-83. «Ancora sulla manovra di Vittorio Veneto», in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1935, pagg. 215-222.

<sup>2</sup>Angelo Gatti «La parte dell'Italia, Rivendicazioni» Milano, Mondadori, 1926, pagg. 226-268.

di alcune unità della 31<sup>a</sup> Divisione Honved sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata, della 11<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria di fronte al XXII C.A., della 7<sup>a</sup> Divisione di fanteria di fronte alla 10<sup>a</sup> Armata. Ma, in verità, non vi furono grossi episodi né di ammutinamenti né di diserzioni; vi furono indubbiamente flessioni nella resistenza di unità intensamente battute dal fuoco di artiglieria ed abilmente investite dalle formazioni attaccanti, ma le perdite ingenti sostenute da tutte le Grandi Unità austro-ungariche ne testimoniano l'impegno e la dedizione. Anche la decisione con cui i Comandi locali portarono i loro contrattacchi sfortunati testimonia ancora l'esistenza di un solido quadro di Comando, che del resto continuerà a rivelarsi tale anche nelle giornate successive, quando la situazione tenderà a precipitare dal ripiegamento tattico alla ritirata strategica ed, infine, alla rotta.

Anche qui la verità è che le forze del settore furono investite dal fuoco violento, talora sorprese dagli attacchi, infine battute con esiti diversi lungo tutto il fronte; la loro resistenza ed i loro contrattacchi furono alfine soverchiati; fu loro imposto, in ultima analisi, un ripiegamento al Monticano in vista di un'azione controffensiva che non si doveva poi verificare, ma che si presentava come una contromanovra con qualche possibilità di successo e, comunque, l'unica possibile in quelle circostanze.



## CAPITOLO XIV

### LA TERZA FASE DELLA BATTAGLIA: LA ROTTURA DEL FRONTE ED IL COMPLETAMENTO DEL SUCCESSO

(29-31 ottobre) (Schizzi n. 32 ÷ 37; carte n. 31 ÷ 34)

#### 1. Premessa

La terza fase della battaglia vide un rapido evolversi della situazione in senso favorevole; dopo i duri e talora incerti combattimenti delle due prime fasi, l'avversario ora abbandonava ogni idea di resistenza sul Piave e cercava di sottrarsi al contatto con un ripiegamento che andava sempre più mutandosi in una rotta. All'avvenuto forzamento del Piave ed alla penetrazione oltre la prima posizione difensiva nemica seguiva ora la decisiva rottura del fronte avversario alla giunzione fra il settore di pianura e quello montano. Il successo, conseguito con il raggiungimento di Vittorio Veneto e, successivamente, della Convalle Bellunese e di Ponte nelle Alpi, si estendeva lateralmente con il raggiungimento della Livenza in pianura e del solco feltrino sul fianco montano. Non che il completamento del successo sulle Armate del Boroevic non incontrasse ancora momenti di difficoltà: sul Grappa, i rinnovati attacchi all'Asolone da parte della 4<sup>a</sup> Armata trovavano, il giorno 29, una vivace opposizione ed erano arrestati; nella stessa giornata la resistenza avversaria sul Monticano imponeva qualche battuta d'arresto; l'avanzata oltre Piave, iniziata il 30 dalle deboli forze della 3<sup>a</sup> Armata, era fortemente contrastata. Tuttavia il successo della manovra di penetrazione e la minaccia di avvolgimento estendevano man mano i loro effetti, mentre l'esaurimento delle possibilità di contromanovra per la crisi morale delle unità impediva ai Comandi nemici di intervenire in modo deciso e con qualche speranza di successo.

Nella giornata del 31 la nostra offensiva raggiungeva tutti gli obiettivi che erano stati indicati dall'ordine di operazioni del 21 ottobre: il solco feltrino, la Convalle Bellunese, il Bosco del Cansiglio, la Livenza. Ma le condizioni in cui le nostre unità giungevano sugli obiettivi e, per contro, le evidenti difficoltà di quelle avversarie ad imbastire serie resistenze rendevano evidente la possibilità di estendere ed approfondire il nostro successo con operazioni che considereremo nella quarta fase della battaglia.

Invero, da parte avversaria, in questo momento, la successione di scontri sanguinosi e di ripiegamenti, unendosi alle notizie sulla situazione politica interna, stava inducendo Comandanti e soldati delle varie nazionalità ad evitare ogni ulteriore impegno ed a ricercare solamente un ritorno alle terre di origine, sottraendosi in qualche modo al confronto ed alla cattura.

Per realizzare ciò, anche quando le unità riuscivano a mantenersi abbastanza disciplinate e compatte, venivano abbandonati tutti i materiali pesanti, i carriaggi e le artiglierie; il ripiegamento diveniva una rotta protetta, solo in qualche caso e là dove possibile, da unità di retroguardia dislocate sui corsi d'acqua o nelle strette.

Le nostre unità incalzavano, raggiungevano i loro obiettivi e proseguivano in profondità; questi grandiosi risultati erano ottenuti, in verità, con perdite sempre più esigue: un sintomo sicuro della crisi avversaria.

## 2. La giornata del 29 ottobre sul fronte del Piave (*schizzo n. 32*)

### A. *L'azione sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata*

#### 1) *L'avanzata delle nostre unità*

Durante la notte sul 29 ottobre la 25<sup>a</sup> compagnia pontieri, inviata in rinforzo alla 12<sup>a</sup> Armata dal Comando Supremo, provvede per la terza volta al gittamento del ponte di equipaggio nella zona di Pederobba. Le batterie nemiche presero ancora a battere la zona del ponte; ma il loro fuoco era notevolmente diminuito di intensità, cosicché solo alle ore 14 del 29 esso fu centrato in pieno. Troppo tardi, perché a quell'ora erano già passati: tutti i reparti di fanteria della 23<sup>a</sup> Divisione francese con quattro batterie da montagna; il Comando del I Raggruppamento alpini con i rimanenti battaglioni, il 5° Gruppo alpini con i battaglioni «Vestone» e «Spluga», la Brigata «Campania» del XXVII Corpo d'Armata, fatta passare con priorità, dietro intervento del Comando Supremo, per migliorare la difficile situazione di detto Corpo. Erano, inoltre, transitati al di là del Piave rifornimenti di viveri e munizioni per tre giorni; era stata costruita attraverso il fiume una teleferica onde garantire sicuramente ulteriori rifornimenti; si era altresì provveduto a stendere, attraverso il fiume, un cavo telefonico sommerso di tipo sottomarino allo scopo di assicurare comunque i collegamenti fra le due sponde.

Tutti questi provvedimenti impressero una svolta decisamente favorevole alle operazioni che del resto avevano già compromesso la situazione del nemico. Così, al mattino del 29 (dopo che, durante la notte, le forze del I Corpo d'Armata avevano nettamente respinto i contrattacchi ripetutamente eseguiti dalla 50<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica) su tutto il fronte dell'Armata riprese l'attacco alle posizioni nemiche.

Nel settore del I Corpo d'Armata (dove nel frattempo otto battaglioni della 24<sup>a</sup> Divisione erano stati fatti avanzare sugli immediati rovesci della dorsale Monte Tomba-Monfenera) il 1° reggimento fanteria della Brigata «Re», procedendo oltre le posizioni tenute a nord di Alano, conquistava

definitivamente Colmirano e respingeva sanguinosi contrattacchi. Sulla destra del settore la Brigata «Trapani» attaccava decisamente la linea Faveri - Piave ed alle ore 11 occupava il ciglione meridionale del bastione di Tordere, catturandovi un migliaio di prigionieri; procedeva quindi ancora verso nord, sboccando nella conca di Quero. A sera, le nostre unità sostavano sulla linea Colle Madal - Colmirano - sponda destra del Torrente Calcino fino alla confluenza con il Torrente Tegorzo - Foll - quota 245 - Piave.

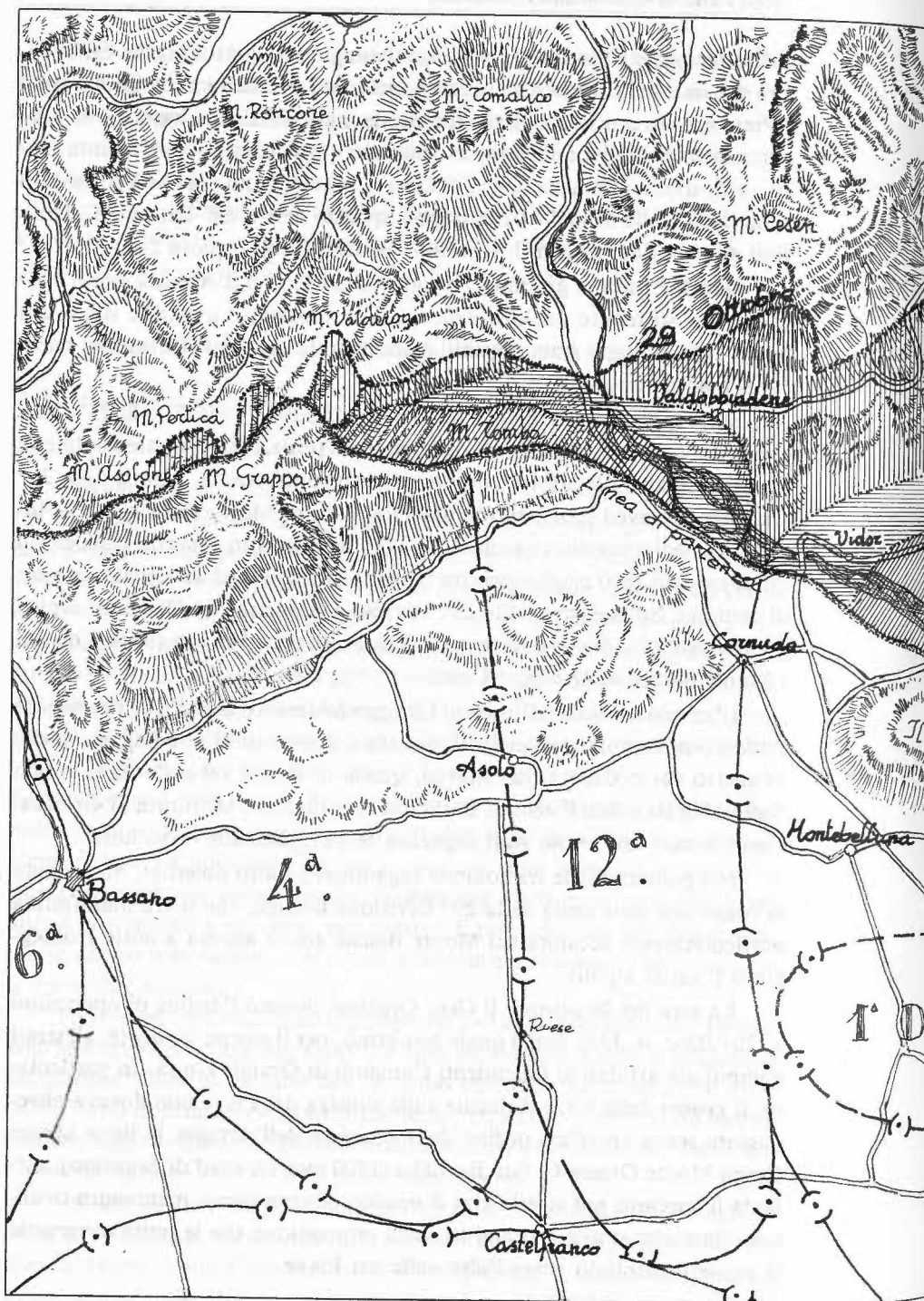
Durante tutta la giornata l'artiglieria del Corpo d'Armata aveva efficacemente sostenuto l'azione delle unità di fanteria. Le perdite subite dai nostri reparti erano state sensibili assommando ad oltre 700 uomini messi fuori combattimento.

Sulla sponda sinistra del Piave, il mattino del 29 ottobre, la 23<sup>a</sup> Divisione francese completò l'occupazione delle posizioni di Monte Perlo e di Monte Pianar. Alle ore 14, con un violento contrattacco, reparti della 20<sup>a</sup> Divisione Honved riuscirono a rimettere piede su Monte Pianar, ma ne furono immediatamente ricacciati dal 138<sup>o</sup> Reggimento fanteria francese, il quale catturò 1800 prigionieri (fra i quali 52 ufficiali) ed un elevato numero di cannoni. Sulla destra della 23<sup>a</sup> Divisione la nostra 52<sup>a</sup> Divisione alpina aveva il compito di progredire verso Valdobbiadene e di conquistare quindi i Monti Barbaria, Orsene e Cesen.

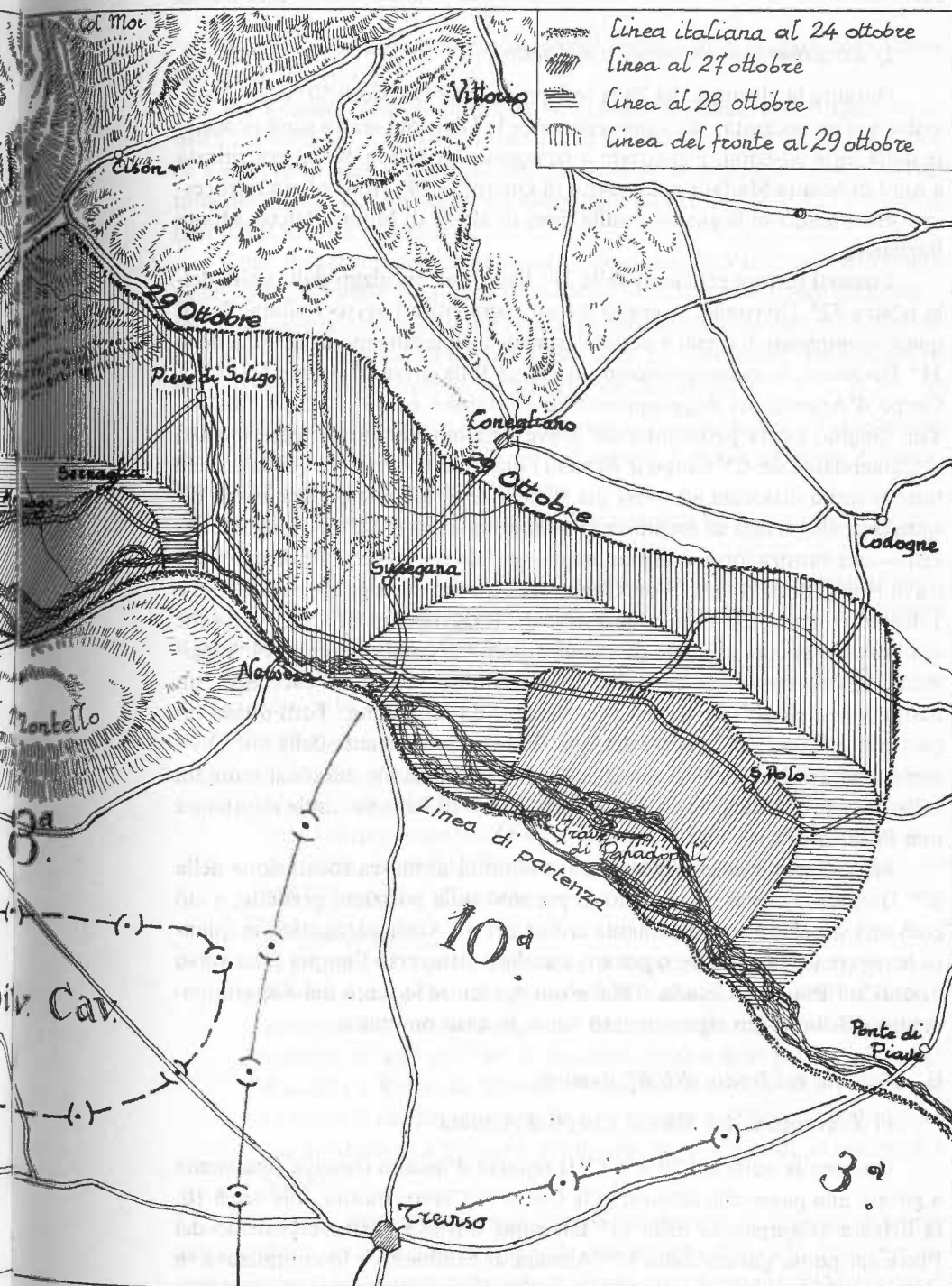
L'azione era stata affidata al I Raggruppamento alpini, che predispose l'attacco su tre colonne: quella di sinistra si diresse su Monte Balcon, quella di centro verso Casera San Marco, quella di destra sul colle della strada Valdobbiadene-San Pietro di Barbozza, per tagliarvi la ritirata ai distaccamenti nemici che erano stati segnalati in ripiegamento verso nord.

Nel pomeriggio le tre colonne raggiunsero i loro obiettivi, nonostante la resistenza delle unità della 20<sup>a</sup> Divisione nemica, che si era manifestata particolarmente accanita sul Monte Balcon (dove ancora a notte fronteggiava i nostri alpini).

La sera del 29 ottobre il Gen. Graziani diramò l'ordine di operazioni n. 264 (*Doc. n. 335*), con il quale confermò, per il giorno seguente, gli stessi compiti già affidati ai dipendenti Comandi di Grande Unità. In particolare, il grosso delle forze dislocate sulla sinistra del Piave non doveva oltrepassare senza specifico ordine del Comando dell'Armata la linea Monte Cesen-Monte Orsere-C. San Barnaba (1500 metri a nord di Segusino); tuttavia il contatto più stretto con il nemico doveva essere mantenuto ovunque, dato che si aveva ormai la netta impressione che le unità avversarie si stessero ritirando verso l'alta valle del Piave.



Schizzo 32 - La III fase sul Piave: la situazione dei giorni 27, 28 e 29 ottobre



## *2) La situazione del nemico nel settore.*

Durante la giornata del 29 la resistenza delle Divisioni 50<sup>a</sup> e 20<sup>a</sup> Honved era stata accanita, ma vana: entrambe le Divisioni erano state ricacciate dalle loro posizioni e costrette a ripiegare. Mentre la 50<sup>a</sup> si era ritirata a nord di Monte Madal e nella conca di Quero, la 20<sup>a</sup> Honved era retrocessa combattendo su Segusino e sulla linea di alture di Monte Balcon-Monte Barbarie.

I reparti tuttora efficienti della 31<sup>a</sup> Divisione, incalzati dalle unità della nostra 52<sup>a</sup> Divisione, si erano a loro volta ritirati verso Follina. Tutto questo complesso di eventi e particolarmente il ripiegamento delle unità della 31<sup>a</sup> Divisione, avevano prodotto una larga falla priva di riserve fra il XV Corpo d'Armata del Raggruppamento «Belluno» e la 6<sup>a</sup> Armata. Il Gen. Von Goglia, avuta percezione del grave pericolo, nel pomeriggio impartì al Comandante del CV Corpo d'Armata l'ordine di trasferire in quella breccia tutte le unità dislocate ad ovest del Piave che al momento risultassero disponibili, allo scopo di garantire la connessione fra la 20<sup>a</sup> Divisione Honved — che tuttora lottava aspramente — e l'ala destra della 6<sup>a</sup> Armata che stava ripiegando. Il Gen. Von Goglia fece inoltre raccogliere presso Mel e Trichiana tutte quelle unità delle riserve del Raggruppamento «Belluno» che sembravano ancora animate da buona volontà di combattere: il 114<sup>o</sup> reggimento «Edelweiss», due battaglioni d'assalto, tre battaglioni cacciatori, un battaglione della 20<sup>a</sup> Divisione e tre batterie da montagna. Tutti questi reparti furono posti agli ordini del Gen. Pecor, Comandante della 60<sup>a</sup> Divisione, che avrebbe dovuto impiegarli per l'occupazione dei passi montani sulla dorsale Monte Cesen-Col Vernada, a sud di Belluno, onde ricostruire una linea difensiva.

Ma vi furono ammutinamenti fra le unità di nuova formazione della 60<sup>a</sup> Divisione, che si rifiutarono di portarsi sulle posizioni predette; e ciò creò una situazione estremamente critica per gli Austro-Ungarici, in quanto le nostre unità avrebbero potuto scendere attraverso l'ampia falla verso i ponti sul Piave di Cesana e Mel e qui prevenire le unità del Raggruppamento «Belluno» in ripiegamento verso la città omonima.

## *B. L'azione sul fronte dell'8<sup>a</sup> Armata*

### *1) L'avanzata del XXVII Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 29 il XXVII reparto d'assalto riusciva finalmente a gittare una passerella attraverso le Grave di Ciano. Inoltre, alle ore 6.10, la Brigata «Campania» della 51<sup>a</sup> Divisione iniziava l'attraversamento del Piave sul ponte gittato dalla 12<sup>a</sup> Armata al Molinetto e lo completava in poco più di mezz'ora.



Subito dopo iniziava il passaggio del fiume l'altra Brigata della stessa Divisione: la «Reggio».

Per quanto riguarda invece la 66<sup>a</sup> Divisione, mentre la Brigata «Cuneo» fin dalle ore 2.30 del mattino aveva iniziato l'avanzata verso le alture di Vidor, la Brigata «Messina» attendeva di poter superare il Piave a Fontana del Buoro, dove il ponte era impegnato dalle unità della 12<sup>a</sup> Divisione (del XXII Corpo d'Armata).

Così, il mattino del 29, le due Divisioni del XXVII Corpo d'Armata potevano finalmente puntare in profondità oltre i primi ristretti limiti della testa di ponte (grazie anche alla rapida ritirata delle forze austro-ungariche opposte in quel settore, ed in particolare della 25<sup>a</sup> Divisione). Intanto il Comando del Corpo d'Armata diramava l'ordine affinché:

- si approntasse tutto il materiale occorrente per iniziare il gittamento del ponte ad Abbazia (ponte «A»), non appena le punte avanzate delle nostre unità avessero raggiunto Vidor;

- la 2<sup>a</sup> Divisione si tenesse anch'essa pronta ad attraversare il Piave appena possibile;

- tutte le unità, una volta riordinate, con la massima celerità puntassero decisamente sui propri obiettivi, senza attardarsi nella costituzione e nella protezione delle teste di ponte.

Alle ore 8 del mattino la situazione delle unità del XXVII Corpo d'Armata risultava la seguente:

- *51<sup>a</sup> Divisione:*

la Brigata «Campania» si trovava già in movimento verso i suoi obiettivi di prima fase (Casa Tessera-San Giacomo); la «Reggio» aveva al momento il solo 46° reggimento fanteria sulla riva sinistra del Piave, mentre il 45° stava sfilando sulla passerella costruita dal XXVII reparto d'assalto;

- *66<sup>a</sup> Divisione:*

la Brigata «Cuneo», dopo essersi impadronita di Bosco, vi aveva dovuto sostare fino alle prime luci dell'alba, a causa del tiro di sbarramento delle nostre artiglierie. Sul far del giorno aveva ripreso l'avanzata ed alle ore 7.45 si era impadronita delle prime colline fra Castello e Vidor; la Brigata «Messina» aveva già due battaglioni in corso di riordinamento sulla riva sinistra del Piave e gli altri quattro battaglioni a Fontana del Buoro, in procinto di attraversare il fiume.

Durante la mattinata proseguì decisa l'avanzata; la Brigata «Campania», dopo le ore 9, si lanciò contro le retroguardie della 25<sup>a</sup> Divisione avversaria che tentavano di sbarrarle la strada pedemontana Vidor-Farra di

Soligo-Soligo, le travolse, proseguì verso le colline e catturò 200 prigionieri e 21 cannoni. Alle ore 11.25 aveva raggiunto Col Polenta e procedette quindi ancora in avanti, seguita dalla Brigata «Reggio», che era passata tutta oltre il Piave.

Nella 66<sup>a</sup> Divisione, invece, la Brigata «Cuneo» aveva dovuto rallentare il ritmo della sua progressione sia perché le era stato spostato più ad est il fronte di attacco, sia perché il passaggio della Brigata «Messina» a Fontana del Buoro aveva subito qualche ritardo.

Comunque, nel pomeriggio, dopo che era stato completato il ponte «A» (sul quale erano transitati i gruppi di artiglieria da montagna), l'avanzata riprese travolgente su tutto l'arco della testa di ponte, mentre giungevano al Comando del Corpo d'Armata notizie sempre più certe di una precipitosa ritirata delle unità avversarie.

A sera, la situazione delle unità del XXVII Corpo d'Armata era la seguente:

— *51<sup>a</sup> Divisione:*

la Brigata «Campania», collegata alla sua sinistra con la 52<sup>a</sup> Divisione della 12<sup>a</sup> Armata, aveva raggiunto la linea Col Meliana-Fontana; la Brigata «Reggio» si trovava poco più indietro, in rincalzo;

— *66<sup>a</sup> Divisione:*

era tutta al completo nella zona compresa fra Mosnigo, Colbertaldo e Col San Martino. Le sue punte avanzate erano arrivate al Torrente Soligo, a monte della località omonima. La Divisione era collegata, a destra, con il XXII Corpo d'Armata;

— *2<sup>a</sup> Divisione:*

era tuttora in movimento per raccogliersi sulla sinistra del Piave.

In sostanza, a sera, il XXVII Corpo d'Armata era riuscito finalmente a portare le sue Divisioni 51<sup>a</sup> e 66<sup>a</sup> in linea con le altre Grandi Unità ai suoi lati.

2) *L'avanzata del XXII Corpo d'Armata.*

Durante la notte sul 29 ottobre era continuato regolarmente il passaggio delle unità del Corpo d'Armata sul ponte «B» nonché il flusso dei rifornimenti verso la riva sinistra del Piave a mezzo di traghetti e barconi.

Alle 5.45 del mattino le nostre artiglierie iniziarono una violenta azione di preparazione su tutto il fronte dello schieramento del Corpo d'Armata (con particolare riguardo agli sbocchi della valle del Soligo) e su tutte le batterie dell'avversario rivelatesi durante il giorno precedente e durante la notte sulle alture a sud della Val Mareno.



Alle ore 6, mentre il Comando del Corpo d'Armata si sistemava a Molino del Manente, le fanterie mossero all'attacco dei rispettivi obiettivi, efficacemente appoggiate dallo sbarramento mobile della batterie pesanti campali e di medio calibro sulle varie direttrici d'attacco.

La 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto mosse sulla direttrice Falzé-Collalto-testata del Torrente Ruggiat; la 66<sup>a</sup> Divisione si diresse verso Barbisano e Barbisanello; la 57<sup>a</sup> Divisione mosse verso Pieve di Soligo e Solighetto.

Le fanterie procedettero celermente, incontrando scarse resistenze sul fronte Soligo-Pieve di Soligo, sul quale, verso le ore 8, il già citato Raggruppamento di forze «Luxardo» aveva cominciato a frantumarsi gravemente sotto il fuoco delle nostre artiglierie. Maggiori resistenze furono invece opposte dalle unità della 41<sup>a</sup> Divisione Honved sulle alture fra Pieve di Soligo e Colle di Guarda.

L'avanzata proseguì per tutta la mattinata sull'intera fronte; la 12<sup>a</sup> Divisione, che si trovava in riserva di Corpo d'Armata fra Fontigo e Molino del Manente, fu incaricata di costituire una colonna leggera che doveva puntare sul Col San Martino per assicurare il collegamento con il XXVII Corpo d'Armata e dar quindi sicurezza al fianco sinistro del XXII Corpo d'Armata. La colonna venne costituita con reparti del 5° reggimento bersaglieri e con una batteria da montagna. Sempre nella mattinata, alle ore 9.45, ritenendo che la situazione, quale si stava delineando, rendesse opportuno un pronto impiego della cavalleria, il Comando del XXII Corpo d'Armata aveva ordinato al I gruppo di squadroni «Caserta» di passare prontamente il Piave. Gli squadroni arrivarono peraltro troppo tardi sulla sponda sinistra del fiume per poter essere impiegati nella giornata.

Verso le ore 14 il Comando del Corpo d'Armata, trasferitosi a Sernaglia, prevedendo che gli obiettivi assegnati alle varie unità sarebbero stati presto raggiunti, diramò l'ordine a tutti i Comandi dipendenti di proseguire rapidamente l'avanzata al di là degli obiettivi, verso Vittorio Veneto. In effetti tutte le unità nel pomeriggio raggiunsero e sorpassarono i loro obiettivi:

— i reparti del 5° reggimento bersaglieri giunsero alle ore 17, 40 sulla linea Col San Martino-Fontana-Posmon, dove si accorsero d'essere stati preceduti da un battaglione del 7° reggimento fanteria (Brigata «Cuneo», 66<sup>a</sup> Divisione del XXVII Corpo d'Armata), e pertanto ritornarono a Sernaglia, unendosi alla propria Grande Unità;

— la Brigata «Mantova» (della 57<sup>a</sup> Divisione), dopo avere rastrellato il terreno fra Farra e Soligo, occupò le colline di Col del Ferro e San Gallo;

— l'altra Brigata della stessa Divisione, la «Pisa», superati Soligo e Solighetto, per Pedeguarda puntò verso Follina, e alle ore 19, vinte le residue

resistenze di retroguardie del II Corpo d'Armata austro-ungarico, occupò la stretta omonima. Le comunicazioni del nemico attraverso la Val Mareno erano così tagliate e si preannunciava una grossa falla nello schieramento austriaco fra la zona di Valdobbiadene e quella di Vittorio Veneto;

— le due Brigate «Piemonte» e «Porto Maurizio» della 60ª Divisione, vinta la resistenza di nuclei isolati lasciati in sito dalle Divisioni avversarie 12ª e 41ª, si avvicinarono, attraverso il terreno collinoso a sud di Refrontolo, a questa località, che le loro pattuglie avanzate trovarono sgombera;

— la 1ª Divisione d'Assalto, dopo avere ripreso Falzé, per Collalto e Chiesuola aveva puntato su Col della Tombola. Ma, poiché questa ultima località era già stata raggiunta dalle unità dall'VIII Corpo d'Armata (che finalmente avevano passato il Piave), la stessa Divisione aveva compiuto una conversione verso il fronte Santa Maria di Feletto - confluenza del Torrente Polazza con il Rio Valbona, e di qui si era portata su una linea che passava a cavaliere del Col Capriolo. Da tener presente che il 3º Gruppo d'assalto (il quale il giorno precedente era stato sostituito sulla «Linea dei Villaggi» da unità della 60ª Divisione) costituiva adesso riserva divisionale. Alle ore 19 la Divisione, dopo avere superato un terreno alquanto difficile, ma scarsamente difeso dal nemico, era arrivata al nodo stradale del Pianale, sulla strada Conegliano - Vittorio Veneto, occupando nel contempo Col Capriolo e lanciando pattuglie verso la rotabile Conegliano-Corbanese, nella valle del Torrente Cervano.

Nella sostanza, durante la giornata del 29, il nemico non era stato più in grado di esercitare decise azioni difensive; esso si era infatti limitato a compiere azioni ritardatrici e di retroguardia essendo le sue forze fiaccate dai violenti combattimenti sostenuti nel corso delle giornate precedenti.

A sera, alle ore 18, il Comando del XXII Corpo d'Armata si portò in zona più avanzata, a Pieve di Soligo.

Nel corso della giornata le nostre forze avevano catturato ingenti quantitativi di mitragliatrici, di artiglierie di ogni tipo e di armi di ogni specie. Erano inoltre caduti nelle nostre mani numerosi depositi e magazzini ricolmi di munizioni, materiali del genio e materiali da ponte.

### 3) *L'avanzata dell'VIII Corpo d'Armata.*

Grazie alla brillante manovra compiuta il giorno precedente dal XVIII Corpo d'Armata, durante la notte sul 29 ottobre l'VIII Corpo d'Armata poté finalmente gittare due ponti sul Piave, il primo a Villa Berti (Nervesa), destinato al passaggio della 48ª Divisione, ed il secondo poco a valle del Ponte della Priula, per la 2ª Divisione d'Assalto. Ancora una volta il gittamento dei ponti incontrò gravi difficoltà di carattere tecnico a causa della corrente del fiume; ma fortunatamente la reazione del nemico, molto più

lieve che non nelle precedenti nottate, non impedì i lavori necessari.

La 58<sup>a</sup> Divisione, in seconda schiera, doveva seguire con una Brigata ciascuna delle due Divisioni in prima schiera.

Fin dalle ore 24 l'artiglieria del Corpo d'Armata aprì un violento fuoco sulle posizioni del nemico; poi, terminate le operazioni di gittamento dei ponti, le nostre unità passarono sull'altra sponda.

La 48<sup>a</sup> Divisione iniziò l'attraversamento del Piave alle ore 5.30: passarono in testa gli arditi della Brigata «Aquila»; quindi il 270° reggimento fanteria (della stessa Brigata); successivamente fu la volta del 215° reggimento fanteria (della Brigata «Tevere»). Quanto alla 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, questa aveva superato il Piave alle ore 7.30.

Alla stessa ora il Gen. Salazar, Comandante della 48<sup>a</sup> Divisione, ordinò alla Brigata «Aquila» di puntare decisamente verso sinistra, in direzione di San Daniele-Colle della Tombola) mentre le unità della Brigata «Tevere» avrebbero obliquo verso il costone di Villa Jacur. Lo stesso Gen. Salazar si affrettò a passare il fiume con il suo Comando ed a portarsi presso i reparti più avanzati, per seguire da vicino lo svolgimento dell'azione. Superate sporadiche resistenze nemiche la Brigata «Aquila» raggiunse il suo principale obiettivo (Col della Tombola) e con attacco deciso, alle ore 10, ne sloggiò il nemico; cercò quindi di estendere il suo schieramento verso Guizzo, per stabilire il collegamento con le unità della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, che dalla Piana di Sernaglia muovevano a loro volta verso lo stesso obiettivo.

Alla medesima ora le truppe della Brigata «Tevere» risalivano il vallone di Villa Jacur.

Alle ore 11.30 le due Brigate, strettamente collegate fra loro, ripresero l'avanzata verso la linea Colle di Guarda-Monte Cucco, scendendo nella valle del Ruggiat e quindi risalendo sulla dorsale opposta.

Alle ore 14 la Divisione aveva raggiunto tutti i propri obiettivi mantenendo stretto collegamento con le unità laterali; nel corso dell'azione, le sue unità avevano catturato oltre 1300 prigionieri e diversi cannoni.

La 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, a sua volta, dopo avere superato il Piave, oltrepassò la linea raggiunta dai reparti del XVIII Corpo d'Armata; le sue unità mossero quindi verso le località ad esse assegnate quali obiettivi di primo tempo (Susegana e San Salvatore), che raggiunsero alle ore 9.30 senza avere incontrato resistenze rilevanti. Proseguirono quindi verso gli obiettivi di secondo tempo (linea Monte Cucco-San Salvatore), che raggiunsero alle ore 12.

Durante il pomeriggio, a seguito di ordine del Comandante del Corpo d'Armata, la Divisione mosse alla volta di Santa Maria di Feletto, che raggiunse nelle prime ore della notte sostando, quindi, in tale località.

Nel corso dell'avanzata, le unità della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto avevano

catturato diverse centinaia di prigionieri e due cannoni. La 58<sup>a</sup> Divisione passò il Piave sui due ponti nel corso della giornata e si ammassò quindi fra Mercatelli e Susegana.

Il primo tempo della manovra assegnata all'VIII Corpo d'Armata si era così felicemente compiuto, seppure con un ritardo di 48 ore.

4) *L'avanzata del XVIII Corpo d'Armata. L'occupazione di Conegliano.*

La sera del 28 ottobre, a seguito della brillante operazione compiuta dalla sue unità nel corso della giornata e in vista dell'ormai imminente attraversamento del Piave da parte dell'VIII Corpo d'Armata, il Comandante del XVIII Corpo d'Armata aveva assegnato alle sue unità, quale obiettivo da raggiungere l'indomani, la linea Pianzano-San Fior di Sopra-Castel Roganzuolo. Precisò inoltre che il contatto con le truppe dell'VIII Corpo d'Armata doveva essere mantenuto lungo la strada Susegana-Conegliano-Colle Umberto. La mattina successiva, alle ore 8,20, il Gen. Caviglia disponeva che il Corpo d'Armata ritornasse alle sue dirette dipendenze continuando nell'azione già iniziata (*Doc. n. 336*).

In particolare la 33<sup>a</sup> Divisione, vista la situazione favorevole determinatasi sul fronte della 48<sup>a</sup> Divisione, indirizzava la Brigata «Bisagno», alle ore 7, sulla linea Granza-Borgo Bernardi, per poi puntare verso Susegana; alle ore 8 il 210° reggimento fanteria di tale Brigata precedeva in questa località gli arditi della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

A questo punto la 33<sup>a</sup> Divisione tralasciò di puntare verso Colle della Tombola e Monte Cucco, sul quale si sarebbero diretti i reparti dell'VIII Corpo d'Armata; essa compì invece una conversione verso Conegliano. Nel corso di tale operazione entrò in linea la Brigata «Sassari» in sostituzione del 209° reggimento fanteria della Brigata «Bisagno». Pertanto, verso le ore 9, la 33<sup>a</sup> Divisione era così articolata:

— a sinistra, la Brigata «Bisagno» aveva il 210° reggimento fanteria a Susegna, collegato verso Castel San Salvatore con la 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto; il 209° reggimento fanteria era passato in rincalzo;

— sulla destra, la Brigata «Sassari», con il 151° reggimento fanteria era attestata sulla strada Susegana-Santa Lucia, in collegamento con la 56<sup>a</sup> Divisione; il 152° reggimento fanteria era in riserva divisionale.

L'avanzata della Divisione proseguì decisa verso Conegliano, poco contrastata dalle unità della 51<sup>a</sup> Divisione nemica. Le notizie fornite dalla ricognizione aerea davano l'avversario ovunque in ritirata, e perciò il Comandante della Divisione impartì l'ordine ai Comandanti delle due Brigate di

procedere celermente sulle principali direttrici, facendosi precedere da forti avanguardie dotate di mitragliatrici.

Verso le 19 la Brigata «Bisagno» era attestata sulla linea del Torrente Ferrera alla periferia di Conegliano, collegata a destra con la Brigata «Sassari», i cui battaglioni di testa erano stati temporaneamente arrestati, due chilometri circa a sud di Conegliano, da nidi di mitragliatrici. Un'azione rapida e decisa di arditi della Brigata eliminò in breve tempo tale resistenza e l'avanzata venne ripresa. Alla Brigata «Bisagno» venne affidato il compito di aggirare da nord, per le colline, la città di Conegliano; mentre la «Sassari», da sud, doveva puntare su Casa Monticella (alla periferia nord-orientale della città); nella città sarebbero entrati nuclei di arditi e di carabinieri, per eliminarvi eventuali elementi avversari residui.

Alle 23 circa entravano in Conegliano nuclei della Brigata «Bisagno», presto seguiti da reparti della «Sassari».

Alla 56<sup>a</sup> Divisione, sulla destra, era stato assegnato il compito di raggiungere l'obiettivo del XVIII Corpo d'Armata, vale a dire la linea Pianzano-San Fiore di Sopra-Castello di Roganzuolo.

A prima mattina la Divisione si trovava così schierata:

— Brigata «Como»: aveva il 23° reggimento fanteria sulla sinistra, attorno a Santa Lucia, ed il 24° a destra, a sud di Marenò di Piave;

— Brigata «Ravenna»: aveva il 37° reggimento fanteria in marcia da Casa Zandonadi, per sostituire in linea il 24° reggimento fanteria mentre il 38° reggimento fanteria e la compagnia mitraglieri divisionale erano in marcia verso la stessa Casa Zandonadi;

— il I gruppo del 13° reggimento artiglieria da campagna si trovava ancor sulla destra del Piave, a Salettuo, in attesa di poter passare il fiume in coda all'11° reggimento artiglieria della 33<sup>a</sup> Divisione.

Difficoltà di collegamenti avevano ostacolato la rapida esecuzione degli spostamenti, sicché alle ore 8.30 il 37° reggimento fanteria non aveva potuto ancora sostituire il 24°. Comunque, le unità della Brigata «Como», senza attendere il completamento dei movimenti previsti, mossero arditamente all'attacco; sicché, mentre finalmente il 37° reggimento fanteria, dopo avere raggiunto la linea della Brigata «Como», procedeva, a scaglioni, alla sostituzione del 24°, alle ore 14 tutti i reparti di prima linea della Divisione avevano raggiunto la riva destra del fiume Monticano.

Qui, però, le nostre unità urtarono contro l'accanita resistenza organizzata dalla 51<sup>a</sup> Divisione avversaria, basata prevalentemente su nidi di mitragliatrici, che, appostati al riparo dell'argine di riva sinistra del fiume, sbaravano risolutamente il passaggio del corso d'acqua, ed appoggiata da un violento fuoco di artiglieria. Alle ore 16 le unità della 56<sup>a</sup> Divisione erano an-

cora di fronte al Monticano, senza aver potuto spingere propri elementi sull'altra sponda. La situazione era resa più difficile dal fatto che quasi tutte le artiglierie non avevano ancora superato il Piave e non erano quindi in grado di dare appoggio alle proprie fanterie. Il Comandante del 23° reggimento fanteria, per supplire a tale deficienza, dispose che un cannone da 105 contraerei, catturato il giorno precedente, aprisse da breve distanza il fuoco contro le posizioni nemiche; ma ciò risultò insufficiente, ed un nuovo tentativo di passaggio del reggimento ebbe ancora una volta a fallire.

Poiché alle ore 18 un battaglione della Brigata «Sassari» (33<sup>a</sup> Divisione) aveva potuto superare il Torrente Crevada, il Comandante della Brigata «Como» dispose che un battaglione del 23° reggimento fanteria oltrepassasse, a sua volta, lo stesso Torrente alla sua confluenza con il Monticano. Subito a monte della confluenza, infatti, il Monticano effettuava un'ampia curva, dalla quale si riteneva di poter battere d'infilata le posizioni nemiche di riva sinistra del fiume, e di agevolare così il passaggio delle altre nostre unità; nel caso più favorevole, quel battaglione avrebbe potuto far cadere le posizioni avversarie per aggiramento. Così, alla fine della giornata, il 23° reggimento fanteria aveva potuto attraversare il Monticano con piccoli nuclei, mentre il 24° reggimento si trovava in rincalzo.

Nella Brigata «Ravenna» il 37° reggimento fanteria era fermo davanti al Monticano; più indietro si trovava il 38°. Intanto un gruppo del 13° reggimento artiglieria stava ultimando l'attraversamento del Piave; data l'esigenza assoluta che le fanterie fossero subito appoggiate dalle artiglierie, il Comandante della Divisione dispose che il gruppo stesso si frazionasse fra le due Brigate.

Ricordiamo inoltre che, per le brillanti azioni nelle quali la Brigata «Como» si era distinta nelle giornate del 28 e del 29 ottobre, la stessa ebbe una citazione sul Bollettino di Guerra del Comando Supremo e nella Relazione di Lord Cavan al Governo britannico; le fu inoltre tributato dal Re, che dal Montello e poi da Nervesa e dalla riva sinistra del Piave aveva seguito personalmente l'azione delle unità dell'8<sup>a</sup> Armata, un encomio particolare così espresso: «Con soddisfazione di antico Comandante, esprimo alle valorose truppe della Brigata il mio grande compiacimento per la loro brillante condotta nell'attuale battaglia».

##### *5) Situazione complessiva dell'8<sup>a</sup> Armata. Ordini del Comandante dell'Armata.*

Grazie alla manovra extrasettoriale eseguita nella giornata del 28 ottobre dal XVIII Corpo d'Armata, durante la giornata del 29 tutte le unità dell'8<sup>a</sup> Armata avevano potuto superare il Piave ed era stato quindi possibile costituire oltre il fiume quel cuneo centrale separatore dei blocchi di forze del

nemico, previsto nella concezione operativa del nostro Comando Supremo.

Alle ore 10 del 29 il Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata dava disposizioni a tutti i Comandanti dipendenti di evitare, nel corso dell'azione, di farsi impegnare in combattimento nei centri abitati (dove certamente il nemico si era organizzato molto bene a difesa), ma preferibilmente di superarli e di farli cadere per avvolgimento, avanzando ordinatamente scaglionati in profondità (*Doc. n. 337*).

A sera, il cuneo si estendeva dalla Val Mareno, per le colline di San Salvatore, fino a Conegliano; praticamente l'8<sup>a</sup> Armata aveva assolto la prima fase del suo compito.

Quanto alla linea del Monticano, è da rilevare che il nemico vi aveva apprestato notevoli difese nel tratto di pianura, mentre nella zona collinare esse risultavano meno consistenti; perciò la linea avrebbe potuto essere superata più facilmente in quest'ultima zona nelle prime ore del giorno seguente.

L'artiglieria aveva appoggiato nelle ore antimeridiane, con tutti i calibri, l'avanzata delle nostre fanterie; poi, nel pomeriggio, essendosi queste ultime allontanate sensibilmente dal Piave, il fuoco era stato sostenuto prevalentemente dai medi e grossi calibri (soprattutto sulle retrovie del nemico) mentre le artiglierie di aderenza passavano progressivamente oltre il Piave.

Anche la nostra aviazione aveva dominato durante tutta la giornata i cieli della battaglia, mentre quella avversaria era stata totalmente inattiva. La nostra ricognizione aveva a più riprese segnalato che il nemico era in piena ritirata su tutto il fronte dell'Armata.

In sostanza la 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica appariva ormai disorganizzata e battuta, incapace di ricostituire una nuova linea di difesa. Ben undici Divisioni della nostra 8<sup>a</sup> Armata, per converso, si trovavano oltre il Piave alla sera del 29 ottobre, e costituivano una massa compatta, entusiasta e pugnace. Occorreva dunque sfruttare la situazione creatasi, avanzando rapidamente e senza dare tregua al nemico.

Durante la giornata il gen. Caviglia, avendo chiara la sensazione della rotta avversaria, aveva diramato successivi ordini per incitare le dipendenti Grandi Unità ad incalzare il nemico.

Abbiamo già detto del suo ordine di avanzare arditamente evitando di farsi impegnare in combattimenti negli abitati.

Alle ore 13.45 aveva comunicato a tutti i Corpi d'Armata il seguente messaggio: «Nemico ritirasi attorno Vittorio. Accelerare la marcia per impedirgli di sfuggire e vendicare così Caporetto».

In precedenza aveva disposto lo spostamento in avanti: della 1<sup>a</sup> Divisione fanteria dalla zona di Crocetta Trevigiana, della 10<sup>a</sup> Divisione dalla zona di Spresiano-Arcade, del I Raggruppamento alpini dalla zona del Montello.



Aveva inoltre richiesto al Comando Supremo una compagnia di moto-mitragliatrici da impiegare nell'inseguimento dell'avversario ed aveva ricevuto quella della 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria. Infine, come abbiamo già ricordato, aveva disposto che il XVIII Corpo d'Armata ritornasse a tutti gli effetti alle sue dipendenze non appena fosse stato aperto al transito il ponte di Palazzon.

Alle ore 16 il Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata comunicava che la situazione consentiva di avanzare arditamente, senza preoccupazioni per il collegamento fra le Brigate; questo doveva essere ristabilito di notte, durante le soste, nelle quali le unità dovevano altresì proteggersi con avamposti.

Successivamente, il Gen. Caviglia diramava direttive (foglio n. 7591 Op. — *Doc. n. 338*), per il proseguimento delle operazioni nella giornata del 30 ottobre. Tali direttive prescrivevano di continuare decisamente l'avanzata per sfruttare totalmente il successo iniziale e raggiungere gli obiettivi assegnati prima che il nemico potesse occuparli e difenderli.

Intanto, durante la giornata, a seguito dello sviluppo degli eventi, il Comando Supremo aveva disposto che la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, in precedenza passata alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata, invece di avanzare verso la linea Sacile-Portobuffolè (come era stato previsto), avanzasse verso nord, sul fronte dell'8<sup>a</sup> Armata, per raggiungere l'allineamento Sacile-Vittorio Veneto, e tagliare così la principale linea di comunicazioni della 6<sup>a</sup> Armata nemica. Tanto valeva, perciò, che la Divisione tornasse alle dipendenze dell'8<sup>a</sup> Armata, ed in tal senso decise lo stesso Comando Supremo, a seguito di analoga proposta del Comandante della 10<sup>a</sup> Armata (condivisa dal Generale Caviglia) (*Doc. n. 339*).

Dopo avere ricevuto la predetta 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, il Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata dispose che la Grande Unità (la quale si trovava fra Piave e Monticano) raggiungesse al più presto il fronte compreso fra Vittorio Veneto e la strada Sacile-Pordenone, allo scopo di impedire il deflusso delle truppe del nemico e delle sue formazioni logistiche, che al momento erano rinserrate nel triangolo Sacile-Vittorio Veneto-Conegliano. L'ordine, purtroppo, giunse alla Divisione soltanto il mattino del 30 ottobre, quando buona parte dell'Armata avversaria aveva potuto già defluire.

Durante la medesima giornata la 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, ancora arretrata, d'ordine del Comando Supremo venne trasferita dalle dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata (alla quale era stata assegnata il 22 ottobre) a quelle del Comando del Corpo di Cavalleria.

#### 6) *La situazione della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica.*

A seguito della rapida irruzione effettuata durante la giornata del 29



ottobre da parte delle unità dei nostri Corpi d'Armata XXVII e XXII sull'ala destra dello schieramento della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, le Divisioni nemiche 25<sup>a</sup> (distaccata sul Monte Moncader) e 31<sup>a</sup> (ripiegante verso Follina) correvano il rischio di essere aggirate e di perdere il collegamento con le proprie retrovie, lungo la strada Cison-Vittorio Veneto.

Pertanto il Comando della 6<sup>a</sup> Armata, già il mattino del 29 ottobre, dispose il ripiegamento dell'intero II Corpo d'Armata su una terza posizione intermedia svolgentesi su Monte Polan, Rolle, le alture di Mondragon e le colline ad est di Refrontolo.

Esso sperava in tal modo di coprire su tale linea, almeno per un po' di tempo, la strada montana che per il valico di San Boldo adduce alla conca bellunese.

Al centro del settore dell'Armata, abbiamo già visto che nell'ambito del XXIV Corpo le Divisioni 12<sup>a</sup> e 41<sup>a</sup> Honved, dopo aver resistito agli attacchi delle unità del nostro XXII Corpo d'Armata, avevano ripiegato verso le ore 12 nella zona di Refrontolo e a sud-est di tale località.

Intanto la 51<sup>a</sup> Divisione, dello stesso XXIV Corpo d'Armata, si difendeva accanitamente dagli attacchi del XVIII Corpo d'Armata italiano, ma nel pomeriggio era anch'essa soverchiata dalle nostre unità avanzanti verso Conegliano. Ciò mentre, nel frattempo, l'avanzata della 10<sup>a</sup> Armata verso il fiume Monticano (di cui si parlerà successivamente) concorreva ulteriormente a rendere pericolosa la situazione della stessa 51<sup>a</sup> Divisione e dell'ala sinistra del XXIV Corpo d'Armata. Per di più, già a mezzogiorno, il Comandante della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica aveva reso noto al Comandante della 6<sup>a</sup> Armata di considerare ormai inevitabile l'arretramento delle proprie unità sulla linea della Livenza; sicché la rapida avanzata della 10<sup>a</sup> Armata italo-britannica faceva temere addirittura che la stessa ritirata sulla Livenza divenisse impossibile per la 6<sup>a</sup> Armata nel caso che la predetta 10<sup>a</sup> Armata avesse prevenuto gli Austriaci nella zona di Sacile, «schiacciando» conseguentemente la 6<sup>a</sup> Armata contro la zona montana.

Per evitare quest'ultima pericolosissima eventualità, alle ore 16.30, il Gen. Schönburg ordinò l'ulteriore ripiegamento delle sue forze su di una linea che si svolgeva da Col Visentin (circa otto chilometri a nord di Vittorio Veneto) per Fregona, Sarmede, Stevena, Caneva (lungo la zona pedemontana del Bosco del Cansiglio) fino a Sacile ed oltre, dietro la Livenza, a Brugnera. Lo stesso Comando dell'Armata, alle ore 18, lasciò Vittorio Veneto e ripiegò su Pordenone. Infine, per non creare una pericolosa zona di frattura fra la 6<sup>a</sup> Armata ed il Raggruppamento «Belluno», che ancora teneva le sue posizioni nel sistema del Grappa, il Gen. Schönburg dispose che il II Corpo d'Armata sbarrasse con la 31<sup>a</sup> Divisione il passaggio mon-

tano di San Boldo, impedendo così alle nostre unità lo sbocco verso Tri-chiana.

I logori resti di quest'ultima Divisione non furono però in grado di assolvere adeguatamente il compito ad essi assegnato; cosicché, a seguito della conversione verso nord-est del II Corpo d'Armata, si venne a creare fra quest'ultimo ed il Raggruppamento «Belluno» una pericolosissima falla ampia trenta chilometri, che la deficienza di adeguate riserve non permise di colmare.

Già nel primo pomeriggio gli sviluppi della battaglia apparivano gravi di minacce per la 6<sup>a</sup> Armata, sia per la situazione strategica che si andava progressivamente determinando, sia per il grave logoramento delle sue unità. A quest'ultimo riguardo, ben sette Divisioni (11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 31<sup>a</sup>, 34<sup>a</sup>, 36<sup>a</sup>, 43<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup>) avevano ormai un'efficienza ridottissima, mentre si verificavano anche presso questa Armata casi di ammutinamento.

Si ritenne perciò che ogni cura dovesse essere adesso rivolta ad assicurare il ripiegamento, rompendo il contatto con le unità italiane e proseguendo quindi la ritirata a nord di Vittorio Veneto e verso Sacile.

I movimenti retrogradi furono effettuati con relativa facilità dalle Divisioni 31<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup>. Molto più difficile si andava facendo invece la situazione del XXIV Corpo d'Armata che correva il rischio di essere tagliato fuori dalle unità della 10<sup>a</sup> Armata.

A sera, mentre nostre unità entravano in Conegliano, il XXIV Corpo d'Armata, sfruttando l'oscurità, poté iniziare il ripiegamento e sfuggire all'accerchiamento, muovendo verso Sacile. Ma, nel frattempo, unità della nostra 8<sup>a</sup> Armata erano penetrate nella falla di cui più sopra si è detto, creando una situazione di grave pericolosità per le stanche forze della 34<sup>a</sup> Divisione austriaca, che ancora non avevano completato il ripiegamento da Mon-dragon. A questo punto le Autorità austro-ungariche cominciarono a giudicare ormai disperata la situazione; la 6<sup>a</sup> Armata non aveva più riserve disponibili; inoltre, essa era divisa in due tronconi malamente collegati fra di loro: il II Corpo d'Armata, che gravitava a nord, verso la dorsale di Col Visentin; ed il XXIV Corpo d'Armata, che stava raccogliendo i resti delle sue Divisioni dietro il Monticano.

Del resto, fin dal mattino il Maresciallo Boroëvic aveva avvertito il Comando Supremo austro-ungarico che doveva essere presa seriamente in considerazione l'eventualità di dovere sgomberare il Veneto; l'Imperatore Carlo, a sua volta, aveva telegrafato al Kaiser che nella notte sul 29 ottobre la situazione sul fronte italiano si era fatta insostenibile.

A sera il Comando Supremo nemico annunciò, con una comunicazione radio, la sua decisione di procedere allo «sgombero metodico» del Vene-

to, al fine di mostrare al nemico «la sua buona inclinazione alla pace».

C. *L'azione sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata.*

Il mattino del 29 ottobre, mentre il XVIII Corpo d'Armata tornava alle dirette dipendenze dell'8<sup>a</sup> Armata e, come già si è visto nel precedente sottocapitolo, durante la giornata occupava Conegliano, l'azione della 10<sup>a</sup> Armata proseguiva e portava, nel pomeriggio della stessa giornata, tutte le unità britanniche al di là del Monticano.

1) *L'avanzata del XIV Corpo d'Armata britannico.*

Il Comandante del XVI Corpo d'Armata austro-ungarico alle prime ore del 29 ottobre aveva deciso di contrattaccare oltre il Monticano con le Divisioni giuntegli dalle retrovie, la 24<sup>a</sup> e la 26<sup>a</sup> Schützen; e pertanto aveva prescritto alle truppe che si trovavano sul Monticano di tenere ad ogni costo i ponti. Sicché, le unità del XIV Corpo d'Armata britannico, appena ripresa l'avanzata verso il Monticano, ebbero a scontrarsi contro i reparti della 26<sup>a</sup> Divisione avversaria. Essi peraltro arrestarono dapprima l'azione del nemico, quindi lo respinsero e proseguirono verso il Monticano. Tutto ciò avveniva poco prima dell'alba, ad opera particolarmente della cavalleria britannica che si spinse fino a Vazzola, sulla riva destra di quel corso d'acqua. Le forze britanniche, inoltre, ricacciarono subito dopo da Visna gli avamposti della 201<sup>a</sup> Brigata, ed attaccarono a nord di Marenò di Piave unità delle Divisioni nemiche 10<sup>a</sup> e 29<sup>a</sup>.<sup>1</sup>

Con la luce del giorno, una squadriglia di aerei collaborò efficacemente mitragliando e bombardando da bassa quota le fanterie dell'avversario, talché alcuni reparti nemici, fra gli altri tutto il 12° reggimento Schützen, non furono in grado di mantenere ulteriormente le loro posizioni e ripiegarono dietro il Monticano.

Verso le ore 10 alcuni squadroni di cavalleria britannica piombarono sul ponte sul Monticano fra Vazzola e Cimetta mentre i genieri nemici stavano apprestandosi a farlo saltare, e riuscirono ad impossessarsene; in tal modo essi avevano aperto la strada oltre il fiume alle unità di fanteria sovrappiungenti.

Minacciato sui fianchi e sul tergo, il 10° reggimento Schützen fu costretto ad abbandonare l'argine settentrionale del Monticano, trascinando nel ripiegamento anche alcune riserve della 26<sup>a</sup> Divisione.

---

<sup>1</sup> La 10<sup>a</sup> Divisione si trovava in precedenza nella zona di Motta di Livenza, quale riserva della 6<sup>a</sup> Armata.

Verso le 12 le truppe della 7<sup>a</sup> Divisione britannica avevano oltrepassato in più punti il Monticano e presso Grison erano penetrate entro le linee della 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm» arrivando fino al villaggio di Cimetta. Presso questa località la lotta fu particolarmente accanita: il Generale austriaco Podhajsky, per chiudere la falla pericolosamente apertasi, impiegò tutte le sue riserve disponibili (oltre la citata Brigata, il XXVI battaglione d'assalto ed i reggimenti 9° Schützen e 2° fanteria) le quali per due volte riuscirono a riconquistare la località; ma, alla fine, le truppe britanniche prevalsero, anche perché più ad ovest il fronte era rimasto indifeso.

Nel pomeriggio, le truppe britanniche dilagarono oltre il Monticano in direzione di nord-ovest, sicché anche le unità della 29<sup>a</sup> Divisione, che avevano resistito fino ad allora valorosamente, furono costrette ad un precipitoso ripiegamento.

Verso le ore 16 la resistenza dell'avversario era ovunque infranta; per sfuggire all'accerchiamento, tutte le unità che maggiormente avevano opposto resistenza alla spinta offensiva dei Britannici furono costrette a ripiegare; da Cimetta così a lungo contesa i reparti del raggruppamento Podhajsky dovettero ritirarsi su Campo di Mezzo.

A sera le forze del XIV Corpo d'Armata erano ormai padrone di una vasta testa di ponte il cui margine passava per Ramera, Cimetta, Fontanelle. Gran parte delle artiglierie nemiche, che avevano sparato fino all'ultimo colpo, vennero catturate.

Nell'azione di forzamento del Monticano si era particolarmente distinto l'11° battaglione del reggimento West Yorkshire.

## 2) *L'avanzata dell'XI Corpo d'Armata.*

A seguito dei combattimenti del giorno precedente e degli aggiustamenti intervenuti nel corso della notte, al mattino del 29 ottobre l'XI Corpo d'Armata aveva la 37<sup>a</sup> Divisione sulla linea che da Rai andava a Casa Stringhella e la VI Brigata bersaglieri con l'XI reparto d'assalto distesa da Casa Stringhella a Borgo del Molino.

Gli eventi della giornata precedente non avevano consentito alle unità dell'XI Corpo d'Armata di raggiungere tutti gli obiettivi prefissati, sicché, all'alba, il margine orientale della testa di ponte correva su posizioni alquanto arretrate rispetto alle previsioni.

Per la giornata del 29 ottobre l'XI Corpo d'Armata aveva ricevuto, quali obiettivi, località che si trovavano lungo l'allineamento Borgo del Molino-Tempio-Fontanellette, il cui raggiungimento avrebbe dato al margine orientale della testa di ponte il giusto riequilibrio rispetto alle linee rag-

giunte dal Corpo d'Armata britannico. Successivi ordini diramati dal Comando della 10<sup>a</sup> Armata fissarono poi, quali ulteriori obiettivi del Corpo d'Armata, le località di Lutrano (sul Monticano) e, oltre il fiume, Cornaré.

Durante la notte vi furono nuove difficoltà per l'XI Corpo d'Armata, dovute a frequenti incursioni aeree nemiche sulle Grave di Papadopoli, che con i continui bombardamenti e mitragliamenti disturbarono non poco le unità che ancora vi si trovavano per passare sull'altra sponda del Piave. Inoltre una bomba d'aereo interruppe temporaneamente il ponte che univa l'isola «Caserta» con la riva destra del Piave, che venne riattato solo per le ore 6.45; l'interruzione provocò considerevoli ritardi nell'attraversamento del fiume da parte di talune batterie di artiglieria da campagna. Nonostante queste difficoltà, all'alba, le unità dell'XI Corpo d'Armata iniziarono la loro avanzata, senza incontrare dapprima considerevoli resistenze.

La 37<sup>a</sup> Divisione fanteria, per raggiungere la linea Fontanellette-Tempio, doveva compiere una conversione verso la destra del suo schieramento. In tale quadro, la Brigata «Foggia», tenendosi sulla sinistra strettamente collegata con la 7<sup>a</sup> Divisione britannica, procedette articolata su tre colonne, facendosi precedere da due squadroni dei Cavalleggeri di «Foggia». I due squadroni segnarono ai grossi delle colonne la presenza di nuclei nemici sistemati a difesa ad un chilometro circa ad est di Tempio, sul Piavesella, a sud di Fontanellette. Si trattava di elementi della 24<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, i quali comunque non ostacolarono il raggiungimento della linea Fontanellette-Tempio da parte della Brigata.

A sua volta la Brigata «Macerata», rastrellando il fronte d'attacco dai superstiti nuclei dell'avversario e dopo avere superato con facilità le deboli resistenze opposte da piccoli reparti della 64<sup>a</sup> Divisione Honved, poté anch'essa allinearsi sul fronte Tempio-Ormelle.

Poiché la 37<sup>a</sup> Divisione aveva così raggiunto gli obiettivi di primo tempo, a seguito di analoghi ordini pervenuti dal Comando dell'XI Corpo d'Armata, il Comandante della Divisione stessa dispose che la Brigata «Foggia» muovesse ulteriormente in avanti, verso Lutrano e quindi Cornaré, e che a sua volta la Brigata «Macerata» si portasse su posizioni più avanzate, verso est e nord-est. Le posizioni lasciate dalla Brigata «Macerata» sarebbero state rilevate dalla VI Brigata bersaglieri, la quale conseguentemente avrebbe prolungato verso nord-ovest il suo fronte da Casa Stringhella fino a Tempio.

In ottemperanza agli ordini ricevuti, la Brigata «Foggia» riprese la sua avanzata per oltre un chilometro; quindi sostò sulle posizioni raggiunte ed inviò verso il Monticano pattuglie, che si scontrarono con nuclei in ripiegamento della 24<sup>a</sup> Divisione nemica i quali ne ostacolarono l'ulteriore progressione.

In particolare uno squadrone Cavalleggeri «Foggia» trovò la riva de-

stra del Monticano presidiata da attivissimi nuclei di copertura dell'avversario.

La Brigata «Macerata», dopo essere stata sostituita sulle sue posizioni dalla VI Brigata bersaglieri, eseguì la non facile manovra di fianco e con l'ala sinistra si attestò al Fosso Bormiolo. Le sue unità, fatte segno al fuoco di numerosi nidi di mitragliatrici e di sparsi nuclei della 64<sup>a</sup> Divisione avversaria, in considerazione dell'ora tarda furono arrestate tutte sulla linea del Fosso stesso.

Durante la giornata, anche la VI Brigata bersaglieri spinse proprie pattuglie oltre la linea Ormelle-Roncadelle; queste si portarono avanti per una profondità di tre chilometri senza trovare alcuna traccia di presenza del nemico.

Così, a sera, dopo le operazioni della giornata:

— la 37<sup>a</sup> Divisione si trovava sull'allineamento Fontanellette-Casa Bormiolo-Tempio-Ormelle;

— la 23<sup>a</sup> Divisione copriva il fronte Ormelle-Roncadelle-Casa Lorenzon.

### 3) *La situazione della 10<sup>a</sup> Armata alla sera del 29: ordini per l'indomani.*

Come si è visto più analiticamente, durante la giornata del 29 ottobre, la 10<sup>a</sup> Armata aveva raggiunto «grosso modo» la linea Susegana-Monticano-Fontanellette-Tempio-Roncadelle, con elementi spinti oltre il Monticano.

Il nemico appariva ovunque in ritirata; in particolare, l'osservazione aerea, durante tutta la giornata, aveva confermato che l'avversario aveva assunto tale atteggiamento in tutto il settore della 10<sup>a</sup> Armata. Vasti incendi erano stati notati nelle zone di Oderzo e di Colfrancini; anche il campo di aviazione di Portobuffolé era in fiamme.

In serata vi furono disposizioni del Comando Supremo che diedero luogo a spostamenti di Grandi Unità. In particolare, a partire dalle ore 17, la 23<sup>a</sup> Divisione venne trasferita alle dipendenze della 3<sup>a</sup> Armata, unitamente ad alcune unità di artiglieria: il passaggio di dipendenze della Grande Unità era stato disposto in vista dell'entrata in azione della 3<sup>a</sup> Armata, prevista appunto per l'indomani. Il limite di settore fra la stessa 3<sup>a</sup> Armata e la 10<sup>a</sup> veniva stabilito, dall'indietro all'avanti, nell'allineamento Tempio-Oderzo-Portobuffolé (*Doc. n. 340*).

In sostituzione della 23<sup>a</sup> Divisione, l'XI Corpo d'Armata avrebbe ricevuto la 10<sup>a</sup> Divisione, cedutagli dal XVIII Corpo d'Armata della 8<sup>a</sup> Armata. Il passaggio di dipendenze di quest'ultima Divisione si sarebbe in realtà verificato solo il 31 ottobre.

Altro trasferimento di Grande Unità fu quello già riferito della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, la quale, con il pieno accordo dei Comandanti delle

Armata 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>, fu fatta rientrare all'8<sup>a</sup> Armata, in quanto l'azione affidatale veniva ad interessare più direttamente l'8<sup>a</sup> che non la 10<sup>a</sup> Armata.

Frattanto, durante la giornata, la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria aveva raggiunto il Monticano, ma la sua entrata in linea aveva ritardato i movimenti di afflusso della 31<sup>a</sup> Divisione alle retrovie del XIV C.A. britannico, in quanto i suoi ultimi reparti superarono il Piave soltanto il mattino del 30 ottobre.

In base alle direttive del Gen. Caviglia, diramate alle ore 19 con il già ricordato foglio n. 7591 (*Doc. n. 338*) per il proseguimento dell'azione nella giornata del 30 ottobre le quali stabilivano che la 10<sup>a</sup> Armata raggiungesse la linea Col del Fer-Fiaschetti-Livenza fino a Portobuffolè, il Gen. Cavan emanò a sua volta gli ordini per l'azione dell'indomani. Essi, dopo avere fissato alle ore 09.00 l'inizio dei movimenti in avanti, assegnavano, quali obiettivi di primo tempo:

- al XIV Corpo d'Armata brit., la linea Orsago-Gaiarine-Cornaré;
- all'XI Corpo d'Armata, la linea Cornaré-Oderzo.

Il Gen. Cavan prescrisse inoltre che dalle linee predette i due Corpi d'Armata spingessero pattuglie sulla Livenza, rispettivamente verso Sacile e Portobuffolè (Ordine di operazioni n. 16 — *Doc. n. 341*).

#### 4) *La situazione del nemico sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata.*

Si è già accennato come, nell'ambito dei Comandi della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica e dei dipendenti Corpi d'Armata, al mattino del 29 ottobre si ritenesse ancora di poter contrattaccare le forze italo-britanniche, grazie all'afflusso dalle retrovie di nuove Grandi Unità. Tale convincimento era condiviso anche dal Comandante della contigua 6<sup>a</sup> Armata, il quale aveva divisato di affidare al Raggruppamento «Nöhring» (36<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup> e 43<sup>a</sup> Divisione, in corso di afflusso) il compito di contrattaccare le nostre forze nel momento in cui avessero superato il Monticano.

Ma gli eventi sviluppatisi durante la giornata, praticamente, resero del tutto vani i disegni degli Alti Comandi austro-ungarici; cosicché i progetti di contrattacco dovettero necessariamente mutarsi in semplici tentativi di contenere la nostra avanzata. Conseguentemente: a nord, parte del raggruppamento Nöhring venne impegnata ai due lati di Ramera per contrastare la penetrazione delle unità britanniche; più a sud, la valorosa 201<sup>a</sup> Brigata continuava a contendere strenuamente il terreno palmo a palmo; ed anche il Gen. Podhajsky tentò con i resti del suo raggruppamento di formare un nuovo fronte difensivo sulla strada Fontanelle-Codogné.

Ancora più a sud le unità del nostro XI Corpo d'Armata erano fronteggiate duramente dalla 24<sup>a</sup> Divisione, la quale, insieme con gli ultimi resti della 7<sup>a</sup> Divisione, eresse un velo difensivo sulla linea Albina Alta-



Campomolino, dinanzi al fianco del IV Corpo d'Armata, pericolosamente scoperto; quindi, a sud di Lutrano e ad ovest della ferrovia Oderzo-Ponte di Piave, la sera del 29, il IV Corpo d'Armata teneva ancora.

Ma era chiaro che le forze nemiche non erano più in condizione di resistere ancora molto a lungo alle unità italo-britanniche.

Già alle ore 12 del 29 ottobre, il Comando della 5<sup>a</sup> Armata aveva valutato l'entità della nostra penetrazione entro le sue linee in tutta la sua preoccupante gravità; pertanto aveva reso noto al Comando della 6<sup>a</sup> Armata che il ripiegamento alla Livenza appariva cosa ormai ineluttabile (sempre che possibile). La 5<sup>a</sup> Armata, infatti, non disponeva più di riserve pienamente idonee al combattimento, dato che si erano già verificati ammutinamenti: sia in linea (dove alcuni reggimenti — 10°, 11°, 12° Schützen, per la maggior parte costituiti da Cecoslovacchi — si erano rifiutati di affluire sulla linea di combattimento); sia nella retrovie (dove le formazioni di marcia apparivano in pieno dissolvimento e dove, per di più, si erano registrati numerosi episodi di saccheggio dei magazzini alimentari, a Codroipo ed a Pordenone). La dissoluzione appariva crescente di ora in ora. La sera del 29, pertanto, il Comando della 5<sup>a</sup> Armata, contando sulla possibilità di ripiegare l'intero fronte verso la Livenza, dispose la ritirata, da effettuare il più ordinatamente possibile, mantenendo la compattezza dei reparti.

Per il Raggruppamento Podhajsky tali disposizioni non fecero che sanzionare quello che stava avvenendo, perché a sera già i reparti del Raggruppamento stesso ripiegavano sulla linea Fontanelle-Codogné. Molte unità del Raggruppamento, durante la ritirata notturna, riuscirono a mantenere la loro compattezza e la loro coesione: fra tutte si distinse ancora una volta la valorosa 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm».

### **3. La giornata del 29 ottobre nel settore montano, sui fronti della 4<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Armata (schizzo n. 34)**

#### **A. I vani attacchi della 4<sup>a</sup> Armata.**

Nella giornata del 29 ottobre la 4<sup>a</sup> Armata doveva eseguire gli attacchi selettivi che avrebbero dovuto portarla alla conquista dell'Asolone e del Pertica e che avevano dovuto essere rinviati per i contrattacchi avversari del 27 e per permettere la ricostituzione delle unità nella giornata del 28. Come le operazioni dei giorni precedenti, le azioni dovevano però fallire per la strenua resistenza delle unità dell'avversario e per i precisi interventi delle sue artiglierie.

#### **1) L'azione del IX Corpo d'Armata: l'attacco al Monte Asolone.**

Per l'attacco al Monte Asolone, il Comando del IX Corpo d'Armata,



pur tenendo presenti le esperienze dei combattimenti precedenti, impostò l'azione del 29 sugli stessi criteri cui si era attenuto il 25 ed il 26 ottobre; considerandoli dettati rigidamente dalla conformazione del terreno.

In effetti, in seguito ad una richiesta del Comando Supremo (*Doc. n. 354*) era stato esaminato dalla 4<sup>a</sup> Armata la convenienza di evitare un attacco frontale su Col della Berretta, aggirandolo con una puntata dal Pertica; ma si finì per rappresentare che le difficoltà del terreno di aggiramento (Col della Martina-Val Cesilla infilato dalle batterie di destra Brenta e presso di rovescio da Cason delle Fratte) facevano escludere l'opportunità di tale manovra.

Il Comando dell'Armata, poiché anche l'aggiramento da ovest si presentava difficile per l'esigenza di superare le difese di Prà Gobbo, riteneva preferibile agire per i due versanti del costone M. Asolone-Col della Berretta proteggendo l'avanzata con una grande massa di fuoco (*Doc. n. 342*). Il Comando Supremo convenne di lasciare che l'Armata agisse, il giorno 29, come riteneva più opportuno.

Il Comandante del Corpo d'Armata dispose dunque che l'azione principale fosse condotta dalla Brigata «Calabria» — debitamente rinforzata — sulla destra, con obiettivi la vetta del Monte (quota 1520) e quella del Col della Berretta, da raggiungere per il costone che dall'Asolone, per quota 1487 e quota 1458, raggiunge questo colle; qui giunta, la Brigata avrebbe effettuato una conversione verso ovest, puntando per quota 1292 su Col Caprile.

La 17<sup>a</sup> Divisione, sulla sinistra della Brigata «Calabria» avrebbe attaccato lo stesso obiettivo di Col Caprile da sud, per Prà Gobbo, non appena la predetta Brigata avesse occupato la quota 1292. Per l'azione principale la Brigata «Calabria», si sarebbe articolata su tre colonne:

— la prima colonna, principale, costituita dai battaglioni II e III del 60°, dal IX reparto d'assalto e da due compagnie mitraglieri, doveva puntare direttamente su Col della Berretta. Superata la vetta dell'Asolone, avrebbe lasciato una compagnia di fanteria ed una mitraglieri a Cason delle Fratte, a protezione del suo fianco destro;

— la seconda colonna, composta da un battaglione del 59° fanteria e da una poderosa massa di assaltatori (XXIII reparto d'assalto, plotoni d'assalto delle Brigate «Calabria», «Siena», «Bari», «Forlì», «Basilicata», 3<sup>a</sup> compagnia del IX reparto d'assalto) avrebbe fiancheggiato sulla sinistra l'azione della precedente colonna puntando contro la linea delle quote 1486 e 1440 e di qui verso la Valle delle Saline. Si trattava di un compito che le esperienze dei giorni precedenti avevano rivelato particolarmente arduo, e proprio per questo la colonna aveva avuto in rinforzo così numerosi reparti d'assalto;

— la terza colonna, costituita da un battaglione del 59° fanteria, da due compagnie del LV reparto d'assalto e da due compagnie mitraglieri della 18<sup>a</sup> Divisione, avrebbe seguito la prima colonna fino a Col della Berretta; a questo punto, esaurito il suo compito di rincalzo, avrebbe scavalcato la prima colonna e si sarebbe diretta su quota 1292 e di qui su Col Caprile.

A sostegno dell'azione affidata alla Brigata «Calabria», la 21<sup>a</sup> Divisione predispose due «nuclei di occupazione»:

— il primo, fornito dalla Brigata «Siena» (battaglioni II e III del 32° fanteria, una compagnia zappatori e possibilmente qualche compagnia mitraglieri), appena occupata la vetta dell'Asolone, vi si sarebbe sistemato a difesa, saldando le posizioni conquistate con le nostre linee;

— il secondo, fornito dalla Brigata «Forlì» (battaglioni I del 43° e III del 44° fanteria, una compagnia zappatori e due compagnie mitraglieri) si sarebbe sistemato a difesa sulle posizioni conquistate al di là del Monte Asolone.

Le posizioni fra la quota 1440 e le pendici orientali dell'Asolone, fino all'altezza di Cason delle Fratte, erano fortemente presidiate dal nemico. Su circa due chilometri di fronte, infatti, questo aveva schierati in prima linea cinque battaglioni (tre del 49° fanteria e due dell'8° fanteria, reggimenti entrambi della 4<sup>a</sup> Divisione): altri tre battaglioni si trovavano in immediato rincalzo nella Valle delle Saline ed a Casera Spadoni (si trattava del 28° reggimento fanteria della 28<sup>a</sup> Divisione) ed infine tre battaglioni (11° fanteria della 28<sup>a</sup> Divisione) erano in riserva a Col della Berretta. In linea vi erano tuttora anche i resti della 7<sup>a</sup> Brigata della 4<sup>a</sup> Divisione, che tanto accanitamente aveva respinto i nostri precedenti attacchi.

In sostanza i nostri reparti (valutabili a otto battaglioni) avrebbero dovuto urtare contro undici battaglioni nemici, sei dei quali freschi.

Alle ore 7 tutte le unità destinate all'attacco avevano raggiunto le loro basi di partenza, ed alle 9 l'artiglieria iniziò la preparazione, che, poderosa e violentissima, durò 35 minuti. Fu invece modesta, almeno all'inizio, la reazione dell'artiglieria nemica.

Alle ore 9.35 le nostre artiglierie allungarono il tiro e le fanterie della Brigata «Calabria», appoggiate dal fuoco delle batterie da campagna, scatarono all'attacco.

Ma, proprio a quell'ora, cominciò a cadere sulla parte più elevata dei monti una minuta pioggia mista a nevischio, accompagnata da una fitta nebbia, che ostacolò gravemente la visibilità ed i collegamenti e rese problematico l'appoggio alle forze attaccanti da parte della nostra artiglieria. Nonostante ciò, l'azione proseguì energicamente; i reparti d'assalto della prima

colonna, con azione rapida e decisa, occuparono le posizioni avanzate sulla vetta dell'Asolone, debolmente presidiate, e procedettero oltre.

Anche l'attacco sferrato dalla seconda colonna, sulla sinistra, ebbe inizialmente esito positivo, ed il XXIII reparto d'assalto poté impadronirsi delle quote 1440 e 1486.

Proseguendo l'azione sull'Asolone, i reparti d'assalto della prima colonna, seguiti a brevissima distanza dai battaglioni I e II del 60° fanteria, giunsero alla dorsale di Casera Spadoni; una compagnia del 60°, come previsto, si spinse verso Cason delle Fratte.

Ma, poco prima della 10, il nemico iniziò i suoi contrattacchi in forze. A sinistra, nella zona della Valle delle Saline, il XXIII reparto d'assalto, che insieme al III battaglione del 59° fanteria stava proseguendo la sua avanzata, contrattaccato duramente sulla fronte e sul fianco destro, fu costretto a retrocedere. La colonna di sinistra non poté quindi assolvere il compito di fiancheggiamento dell'attacco principale, che le era stato affidato. Il Comandante del IX reparto d'assalto, avendo intuito quello che stava accadendo sulla sua sinistra, al fine di prevenire un contrattacco alla colonna di centro proveniente da quel lato, distaccò verso la Valle delle Saline un suo plotone lanciafiamme; questo fu però sopraffatto, dopo accanita lotta, dalle preponderanti forze nemiche che risalivano dalla valle; fu perciò necessario distaccare da quel lato ancora altri reparti.

Nel medesimo tempo, anche sulla destra della colonna principale gli eventi prendevano una piega sfavorevole. La compagnia distaccata verso Cason delle Fratte, infatti, debolmente appoggiata dal fuoco della nostra artiglieria — che, come si è visto, era gravemente ostacolata dalla nebbia — non riuscì a raggiungere l'obiettivo assegnatole; venne quindi a mancare anche su questo fianco la protezione alla colonna, la quale, nel contempo, subiva violentissimi contrattacchi frontali che ne sorpresero i reparti d'assalto avanzati. La situazione andava facendosi difficile; il tiro delle mitragliatrici nemiche s'intensificava ovunque; la nebbia sempre più fitta rendeva, per contro, aleatoria l'azione di appoggio della nostra artiglieria; gravi frammischiamenti di nostri reparti con unità nemiche, causati dalla visibilità pressoché nulla, provocavano violenti, feroci combattimenti corpo a corpo. A più riprese i contrattacchi del nemico furono infranti, e ad un certo punto le nostre truppe arrivarono fino a Casa Spalazzari; ma, infine, la preponderanza dell'avversario costrinse i nostri reparti d'assalto a ripiegare verso le linee di partenza. Il ripiegamento dei reparti d'assalto coinvolse subito le truppe di fanteria che seguivano, e l'intera massa, scompigliata anche dal fuoco delle artiglierie nemiche, retrocedette in disordine; fortunatamente le unità più avanzate (nuclei dei reparti d'assalto IX e LV e truppe del 60° fanteria) riuscirono a contenere la pressione dell'avversario.

Poco dopo le 11.00, le truppe che avevano attaccato l'Asolone si erano tutte ritirate sulle linee di partenza; qui i battaglioni della Brigata «Calabria» attesero al loro riordinamento. I due reparti d'assalto, invece, essendosi molto ridotti di forza, furono ritirati nelle retrovie per essere ricostituiti. Verso mezzogiorno, anche la colonna che era stata diretta verso la Valle delle Saline rientrò nelle nostre linee.

Quanto ai battaglioni del 32° fanteria, destinati ad occupare le posizioni una volta conquistate: il III si sistemò a presidio delle posizioni avanzate; il II si collocò immediatamente avanti ad esse, allo scopo di fronteggiare gli Austriaci che incalzavano le nostre unità in ripiegamento. Sicché il pronto intervento di reparti di quest'ultimo battaglione consentì di ricacciare al di là di quota 1520 dell'Asolone alcuni nuclei avanzati del nemico, che erano riusciti a penetrare temporaneamente nel nostro fortino «Regina».

Visto il fallimento di questa prima azione, il Comando del IX Corpo d'Armata dispose che l'attacco fosse ripreso nel pomeriggio, alle ore 16.30, con obiettivi più limitati. Le nostre forze avrebbero dovuto spingersi sino alla linea Cason delle Fratte - quota 1487 - quota 1440.

Il Comandante della Brigata «Calabria» ricevette l'ordine alle 13.15 ed a sua volta diramò le direttive di sua competenza; in sintesi, l'attacco doveva essere sferrato, dopo soli 10 minuti di preparazione di artiglieria, dal 60° fanteria rinforzato dal III battaglione del 32°.

Pertanto, l'ordine di operazioni del Comandante della Brigata pervenne al 60° soltanto alle ore 15.35: giusto in tempo per essere portato a conoscenza del Comandante del II battaglione del 32°, che fronteggiava il nemico sotto l'Asolone. Il Comandante del battaglione fece subito scattare all'attacco la sua 5ª compagnia, la quale si impossessò di slancio della vetta del monte, dove venne seguita dall'intero battaglione. La medesima compagnia si diresse quindi verso quota 1487; ma, contrattaccata da forze notevolmente superiori, fu costretta a ripiegare sul grosso del battaglione. Quest'ultimo riuscì a mantenere in suo possesso la vetta fino alle ore 16; a quell'ora, non avendo ricevuto alcun appoggio sulle ali, e cominciando a scaraggiare le munizioni, a seguito di un ennesimo contrattacco dell'avversario, dovette ripiegare sulle linee di partenza.

Tutti gli altri reparti che avrebbero dovuto partecipare all'azione, avendo ricevuto l'ordine in ritardo ed essendo sottoposti a violento fuoco nemico, furono costretti a rimanere entro le proprie posizioni.

Ad ovest dell'Asolone, l'azione della 17ª Divisione non ebbe nemmeno inizio, in quanto la Brigata «Calabria» non aveva raggiunto le posizioni di Col della Berretta; la 17ª Divisione si limitò quindi ad inviare proprie pattuglie verso Prà Gobbo ed a tenere le posizioni dell'avversario sotto un persistente fuoco di artiglieria.

Le perdite subite dai nostri reparti durante la giornata furono ingentissime; esse ammontarono, infatti, a ben 78 ufficiali e 1320 uomini di truppa messi fuori combattimento.

## 2) *L'azione del VI Corpo d'Armata, nella zona del Pertica.*

Il Comando del VI Corpo d'Armata aveva disposto che nella giornata del 29 la 22ª Divisione si tenesse pronta ad avanzare verso nord, qualora l'azione del IX Corpo d'Armata avesse avuto esito favorevole. Per cooperare a tale azione, il III battaglione del 79º fanteria (Brigata «Roma») doveva puntare decisamente su Casera Col della Martina e collegarsi con le unità del IX Corpo d'Armata che avanzavano verso Col della Berretta. Gli altri due battaglioni del reggimento si sarebbero tenuti pronti per garantire il possesso del costone di Casera Col della Martina, una volta che fosse stato occupato dal battaglione attaccante. Per le operazioni che sarebbero seguite alla conquista di Col della Berretta veniva tenuto in riserva di Corpo d'Armata il 42º fanteria della Brigata «Modena», tutt'ora intatto; solo in caso di necessità si pensava inoltre di fare ricorso anche alla Brigata «Cremona» che si stava ricostituendo.

La dorsale da attaccare a nord del Pertica era presidiata dalla 48ª Divisione austro-ungarica (fra quota 1300 ed il pendio di Val delle Bocchette) con due reggimenti (il 120º ed il 7º, questo ultimo distaccato dalla 55ª Divisione), nonché con il proprio battaglione d'assalto. Immediatamente dietro le prime linee si trovavano il II battaglione del 25º della 13ª Divisione «Schützen» (arrivato in rinforzo la sera del 27) ed il II battaglione del 6º reggimento della 21ª Divisione «Schützen».

Anche sul fronte del VI Corpo d'Armata il fuoco di preparazione ebbe inizio alle ore 9: alle ore 9.35 il III battaglione del 79º si lanciò contro le posizioni nemiche e, favorito dalla fitta foschia, penetrò nelle linee austriache di Casera Cima Alta. Ma, diradatasi la nebbia, il battaglione fu duramente battuto dall'artiglieria nemica e, contrattaccato, dovette ripiegare. Il plotone d'assalto ed una compagnia del I battaglione del 79º respinsero gli avversari che erano giunti fin sotto le nostre prime linee.

Contemporaneamente gli Austro-Ungarici, che avevano a loro volta sferrato un attacco contro la vetta del Monte Pertica, venivano respinti dai fanti del 41º.

Alle ore 16.30 il III battaglione del 79º effettuò un altro tentativo di attacco per assecondare l'azione che a quella stessa ora era stata ripresa nell'ambito del IX Corpo d'Armata contro l'Asolone; ma un nuovo contrattacco del nemico costrinse ancora una volta le unità del 79º a rientrare nelle proprie linee.

Nessun avvenimento di rilievo ebbe luogo durante la giornata sulla fronte della 59<sup>a</sup> Divisione.

Le perdite subite dai reggimenti 79° e 41° ammontarono complessivamente a 65 morti (fra i quali 5 ufficiali) e 282 feriti.

### 3) *L'azione sul fronte del XXX Corpo d'Armata.*

Durante la giornata del 29 non ebbe luogo alcuna azione di fanteria, se si eccettua una puntata effettuata dal III battaglione del 95° fanteria della 50<sup>a</sup> Divisione in direzione di Punta Zoc, in appoggio all'azione che era stata sferrata, più a destra, sulla fronte del I Corpo d'Armata (12<sup>a</sup> Armata). Ma a causa della resistenza incontrata, il battaglione fu costretto a fermarsi sotto i roccioni di quella posizione. Anche le artiglierie del XXX Corpo d'Armata diedero il loro concorso — con nove batterie — all'azione del I Corpo d'Armata.

Intanto tutte le unità in linea provvedevano a riordinare i propri reparti ed a riparare le sconvolte trincee. In particolare, il Gen. Bencivenga (che era rimasto al comando delle truppe che occupavano le pendici del Valderoa: Il battaglione del 96°, battaglioni «Exilles» e «Pieve di Cadore») cercava di consolidare le posizioni mantenute; mentre, a tergo delle Divisioni 47<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup>, l'80<sup>a</sup> Divisione provvedeva, durante la giornata, a riordinare il grosso delle sue forze. Di tale Divisione erano rimasti in linea i battaglioni «Monte Pelmo» (a Col del Cuc con la Brigata «Bologna»), «Cividale», e «Monte Cervino» (di fronte ai Solaroli con la Brigata «Lombardia»), «Exilles» e «Pieve di Cadore» (sulle pendici del Valderoa con il Gen. Bencivenga).

### 4) *Situazione complessiva della 4<sup>a</sup> Armata. Ordini del Comandante dell'Armata.*

Così, anche nella giornata del 29 ottobre, nonostante l'accanimento delle nostre truppe ed il loro generoso tributo di sangue, l'attacco sferrato sulla fronte della 4<sup>a</sup> Armata non aveva conseguito alcun successo. Il nemico aveva continuato ad opporre una strenua resistenza ai nostri attacchi, battendosi con la consueta tenacia. Come già nei giorni precedenti, il tiro di sbarramento e di repressione delle artiglierie avversarie, seppure un po' meno intenso, era stato egualmente assai efficace.

L'altro grave impedimento, che aveva decisamente compromesso l'azione delle nostre unità, era stato costituito dal nevischio e dalla foschia, che avevano reso quanto mai difficoltosa la cooperazione dell'artiglieria con la fanteria, ed ancora più problematica l'azione dei nostri pezzi contro le postazioni ed i rinalzi avversari annidati nella Valle delle Saline. Così, soprattutto all'inizio della nostra azione, l'appoggio alle truppe attaccanti e l'interdizione al movimento dei rinalzi nemici, particolarmente in corrispon-



denza di questa valle, erano stati del tutto insufficienti o erano addirittura mancati.

In verità, già prima dell'azione, la situazione meteorologica poco favorevole aveva destato qualche preoccupazione nel Comandante della 4<sup>a</sup> Armata, il quale, di buon mattino, aveva interpellato il Comandante del IX Corpo d'Armata, al fine di decidere se fosse stato il caso di rinviare l'azione. Ma, sentiti a loro volta per telefono, gli osservatori di artiglieria più elevati avevano comunicato che si trattava di nubi e di nebbie vaganti, che presto si sarebbero diradate. Così, per un eccesso di ottimismo di tali osservatori, l'azione non venne né sospesa, né rinviata, ed ebbe l'esito che si è visto.

Alle ore 18, dopo un preavviso telefonico, il Comando Supremo trasmise il telegramma n. 14576 (*Doc. n. 343*) con il quale dispose di sospendere fino a nuovo ordine l'azione sul Grappa. In particolare, l'indomani l'Armata avrebbe limitato la sua attività a sole azioni di fuoco di artiglieria ed a qualche puntata dei reparti avanzati; si sarebbe però tenuta pronta a sfruttare eventuali favorevoli occasioni che si fossero presentate come ripercussione dello sviluppo della battaglia sul fronte del Piave.

In conseguenza, il Comando dell'Armata dispose che nella giornata del 30 i tre Corpi d'Armata effettuassero solo puntate di assaggio contro le linee dell'avversario, intese a vincolarne le forze, e violenti concentramenti di artiglieria. Inoltre, il XXX Corpo d'Armata doveva continuare ad appoggiare l'azione del I Corpo d'Armata e l'aviazione dell'Armata doveva sorvegliare le retrovie nemiche e segnalare prontamente eventuali consistenti spostamenti di forze (*Doc. n. 344*).

Con la giornata del 29 ottobre può essere considerata terminata la vera e propria battaglia del Grappa, combattuta dalla 4<sup>a</sup> Armata dopo un'affrettata preparazione, con grande slancio e valore su di un terreno aspro e difficile, contro un avversario valoroso ed ostinato, sistemato su dossi e costoni dominanti, resi più forti da un'efficacissima opera di fortificazione. Anche il tempo aveva duramente ostacolato le operazioni delle nostre unità, le quali tuttavia erano riuscite a strappare al nemico qualche posizione e, quel che più contava nell'economia generale della nostra offensiva, avevano tenuto vincolato nel settore del Grappa un notevole nerbo di unità di prima linea e di riserva avversarie.

##### 5) *La situazione del nemico sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata.*

Il logoramento subito dalle unità del Raggruppamento «Belluno» nelle dure giornate di combattimenti sul fronte del Grappa era, alla sera del 29, veramente grave. Basti dire che ormai esso non poteva più contare su alcuna riserva avendo dovuto impiegare in linea anche gli ultimi battaglioni

disponibili. Eppure tutti i reparti austro-ungarici impegnati in combattimento avevano retto molto bene, sia sull'Asolone, sia sul Pertica, sia in Val Cesilla e nella zona dei Solaroli.

Ma la situazione del Raggruppamento andava aggravandosi e rendendosi disperata per l'evolversi degli eventi sul fronte del Piave. Qui, la disfatta della 6<sup>a</sup> Armata, che ormai si andava delineando in tutta la sua gravità, aveva provocato una grossa falla fra l'Armata stessa ed il XV Corpo d'Armata del Raggruppamento «Belluno», che la mancanza di riserve strategiche non consentiva di colmare. Se le forze italiane, approfittando di tale falla, si fossero affacciate nella conca di Belluno, le unità austriache del Grappa avrebbero corso il pericolo di vedersi tagliate le vie di una possibile ritirata.

La criticità della situazione così determinatasi indusse, alle ore 13.40 del 29, il Gen. Von Goglia, a diramare le direttive — già da tempo predisposte — per il ripiegamento di tutte le forze. In sintesi, tali direttive prevedevano che:

— in un primo tempo, il ripiegamento delle unità in linea fosse limitato all'allineamento Col dei Barchi-Col di Manga-Col di Lan-Monte Avena (si trattava di una serie di dorsali che, partendo da un punto a sud di Tezze sulla riva sinistra del Brenta, raggiungeva la zona di Fonzaso e quindi quella di Feltre). Il ripiegamento sarebbe stato protetto dalla artiglierie schierate sulla linea compresa fra Cismon e Scalon del Piave.

— in secondo tempo, il Raggruppamento «Belluno» si sarebbe portato su un allineamento che «grosso modo» ricalcava quello sul quale i due Eserciti si erano fronteggiati fino alla nostra ritirata al Piave. Tale allineamento, partendo da Borgo in Val Sugana, passava per Monte Saluvio, Val Piana, la dorsale delle Alpi di Fassa e raggiungeva la vecchia fronte dolomitica. Per questo secondo, più profondo ripiegamento, i Corpi d'Armata avevano a disposizione i seguenti itinerari:

- . XXVI Corpo d'Armata: Fonzaso - Fiera di Primiero - Passo Rolle - Predazzo - Corvara in Val Badia;
- . I Corpo d'Armata: Val Cordevole - Agordo - Passo Falzarego - Cortina d'Ampezzo;
- . XV Corpo d'Armata: Belluno - Longarone - Pieve di Cadore - Passo Monte Croce Comelico - Val Pusteria.

Secondo le direttive del Gen. Von Goglia, i movimenti dovevano avere inizio nella notte sul 30. Il Comandante del XXVI Corpo d'Armata, peraltro, chiese che la ritirata fosse rinviata almeno di un giorno. Ragioni di carattere morale e motivi di ordine logistico indussero il Comandante del Rag-



gruppiamento ad accogliere la richiesta: si sperava in tal maniera di poter almeno preparare al difficile evento le truppe, che con tanto accanimento avevano difeso le posizioni ad esse affidate, e di avviare il trasporto dei materiali pesanti. Intanto venivano anche allontanate le unità meno sicure.

#### *B. Gli avvenimenti sul fronte della 6<sup>a</sup> Armata.*

Durante la giornata del 29 il nemico abbandonò altre posizioni nella zona centrale del fronte degli Altipiani, di fronte alla nostra 6<sup>a</sup> Armata.

Nel settore del XII Corpo d'Armata (di sinistra), pattuglie inglesi avanzarono ulteriormente in profondità e raggiunsero Capitello Mulche (a nord-ovest di Asiago); le truppe della 20<sup>a</sup> Divisione si tennero a stretto contatto con l'avversario, che presidiava ancora la linea Case Ambrosini-Canove.

Nel settore del XIII Corpo d'Armata (di centro), pattuglie francesi raggiunsero a loro volta il Ghelpach e lo sorpassarono, ma furono arrestate dal violento fuoco proveniente dai margini del Bosco del Gallio. Furono inoltre trovate sgombrare le falde meridionali del Monte Sisemol, mentre la vetta del monte era ancora tenuta saldamente dagli Austriaci.

Tutti questi sintomi di ripiegamento del nemico avrebbero indotto il giorno seguente il Gen. Montuori ad impartire ordini per l'avanzata delle nostre forze sull'Altipiano.

Frattanto, nel settore del XX Corpo d'Armata (di destra), le unità della 7<sup>a</sup> Divisione, benché pronte ad avanzare, rimasero in attesa sulle proprie posizioni a causa delle alterne vicende — non sempre a noi favorevoli — che venivano svolgendosi nel contiguo settore del IX Corpo d'Armata. Le artiglierie della 6<sup>a</sup> Armata, comunque, tennero costantemente sotto il loro fuoco le forze nemiche del fronte del Grappa, dando così ogni possibile contributo agli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata.

#### **4. La situazione generale la sera del 29, e le prospettive per l'indomani.**

Nel corso della giornata del 29 ottobre si era manifestato in pieno il successo nelle operazioni di forzamento del Piave; l'entità delle forze passate oltre Piave, l'occupazione di Conegliano e l'avvenuto superamento del Monticano garantivano la possibilità di conseguire il raggiungimento di obiettivi più ambiziosi; le ricognizioni aeree riferivano di movimenti in ritirata del nostro avversario.

Indubbiamente, nel quadro generale favorevole, vi era tutt'ora un elemento negativo: gli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata sul Grappa erano stati contenuti e respinti, sicché risultava ancora disatteso quel miglioramento dello schieramento sul fianco montano che era sempre stato considerato un fattore necessario di sicurezza, da ottenere prima di intraprendere qualsiasi

avanzata verso Oriente, nella pianura. Ma era anche evidente che, sia sugli Altipiani sia fra Brenta e Piave, il nostro avversario non era in grado di assumere iniziative controffensive pericolose; sicché si poteva, ora, tutto osare. Non solo, ma gli approcci austro-ungarici in vista di trattative armistiziali rendevano manifesta la possibilità di arrivare ad una conclusione ravvicinata del conflitto in vista della quale occorreva estendere il successo sfruttando ogni possibilità ed osando anche oltre l'inosabile. Sicché mentre si ordinava alla 4<sup>a</sup> Armata di sospendere l'azione fino a nuovo ordine, la sera del 29 il Comando Supremo dava l'ordine che la 3<sup>a</sup> Armata iniziasse la mattina del 30 il suo attacco, forzando anch'essa il Piave ed unendosi alla marcia verso la Livenza (*Doc. n. 345*).

L'azione dell'Armata doveva essere agevolata con il trasferimento alla 10<sup>a</sup> Armata della 23<sup>a</sup> Divisione e l'azione di questa verso Ponte di Piave. Era la manovra sempre contemplata di una operazione oltre Piave favorita da un'azione sulla sinistra, resasi anche necessaria per un certo scollamento verificatosi fra le due Armate, essendo l'azione dell'Armata italo-britannica andata deviando verso nord-est.

Insieme a questa decisione relativa alla 3<sup>a</sup> Armata il Comando Supremo era intervenuto per impiegare secondo nuovi criteri le Divisioni di Cavalleria. In particolare:

— la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, che era quella più prossima alle truppe avanzate e che con un ordine del 28 ottobre era stata trasferita dalla 8<sup>a</sup> Armata alla 10<sup>a</sup> Armata perché si spingesse verso la Livenza raggiungendo la zona tra Sacile e Portobuffolè, veniva nuovamente posta alle dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata, che disponeva perché procedesse celermente per impedire il deflusso delle unità austro-ungariche della 6<sup>a</sup> Armata sia verso Fadalto sia verso Sacile (*Doc. n. 339*);

— la 4<sup>a</sup> Divisione, già alle dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata ma ancora arretrata, tornava a dipendere dal Comando del Corpo di Cavalleria;

— il Corpo di Cavalleria, con le Divisioni 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> ed ulteriormente rafforzato con reparti di artiglieria autocarrata doveva passare al più presto il Piave e, superate le Grandi Unità delle Armate, puntare «celermente ai passaggi del Tagliamento da Pinzano al mare operando principalmente a nord della ferrovia Conegliano-Codroipo (terreno più favorevole)». I compiti del Corpo venivano così definiti (*Doc. n. 346*):

«a) prevenire il nemico ai ponti della suddetta fronte occupandoli saldamente per impedirne il transito alle truppe nemiche in ritirata ed evitarne contemporaneamente la distruzione;

b) mantenere con elementi esploranti il contatto col grosso delle colonne avversarie;

*c) qualora non riesca a sboccare oltre Livenza, arrecare il maggior danno possibile al nemico agendo sul fianco delle colonne in ritirata fra Piave e Livenza».*

In questa giornata, come in quelle successive, le operazioni erano prevalentemente affidate alle Armate; il Comando Supremo spesso interveniva soprattutto per assicurare una soddisfacente alimentazione dello sforzo. Occorreva, infatti, garantire la continuità dei passaggi sul Piave, che presentava sempre notevole difficoltà. Data la stagione, infatti, una vera sicurezza e regolarità di sostegno logistico alla forte massa di forze oltre Piave avrebbe potuto essere garantita solo dalla ricostruzione dei ponti fissi, che peraltro incontrava notevoli difficoltà e potrà essere portata a termine solo verso la fine di novembre.

Nel frattempo dovevano essere sistemati i passaggi con gli equipaggi da ponte utilizzando al meglio il materiale, reso ormai scarso dopo le vicende fortunate del forzamento. Il materiale disponibile, inoltre, risulterà insufficiente, poi, per realizzare prontamente passaggi sui corsi d'acqua oltre Piave, sui quali le unità austro-ungariche di retroguardia realizzavano nuove interruzioni. Mentre le passerelle approntate in gran copia si erano dimostrate scarsamente idonee date le condizioni del fiume, il numero dei ponti di equipaggio, particolarmente di quelli idonei a permettere il passaggio di carichi pesanti, era limitato. Ciò imponeva vari provvedimenti ed interventi del Comando Supremo e del Comando Generale del Genio.

**5. La giornata del 30 ottobre: le Armate 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, e 10<sup>a</sup>, superato il Piave, raggiungono i loro obiettivi realizzando la rottura del fronte nemico (schizzo n. 33).**

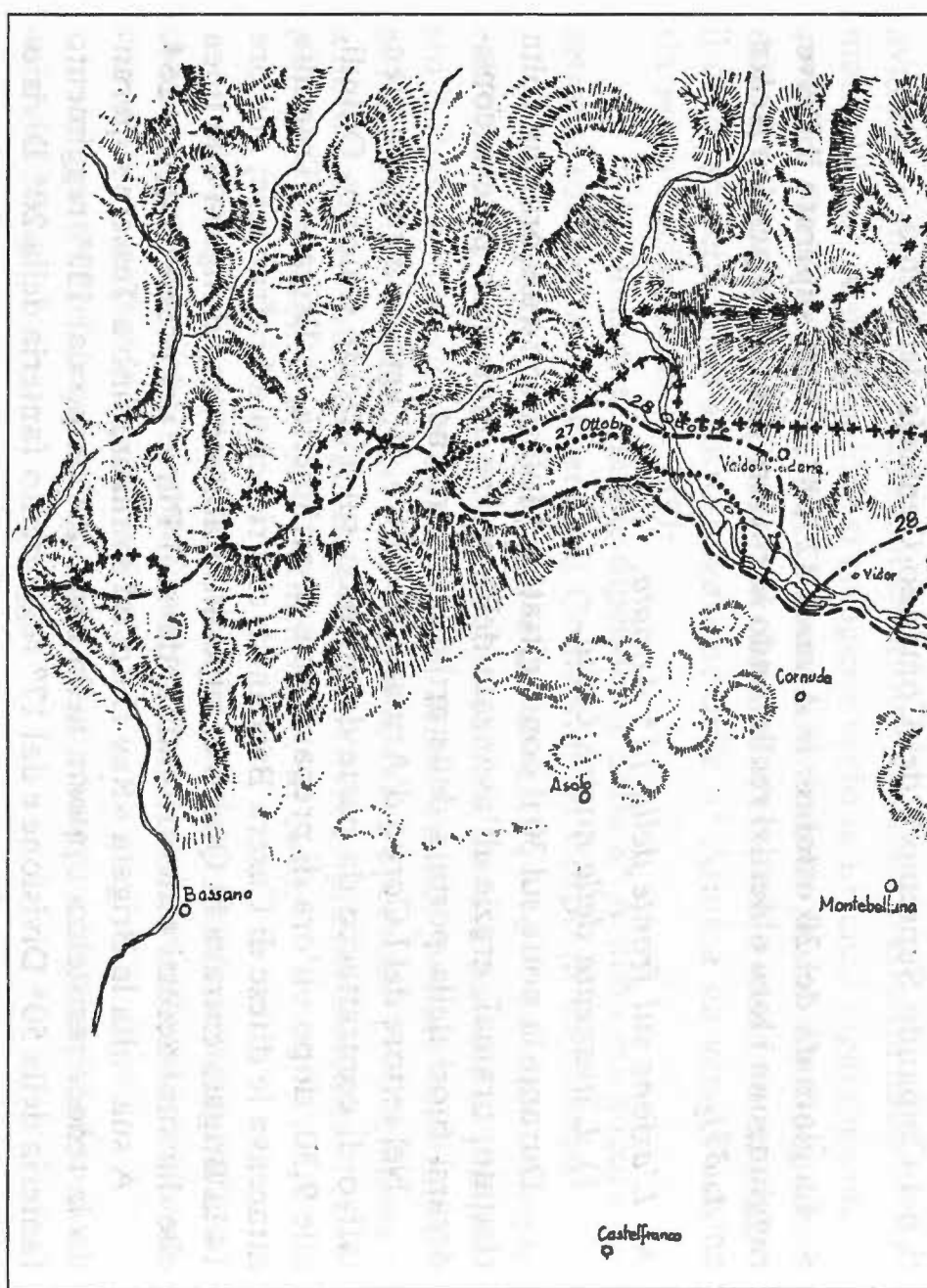
**A. L'azione sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata.**

**1) L'avanzata delle nostre Unità.**

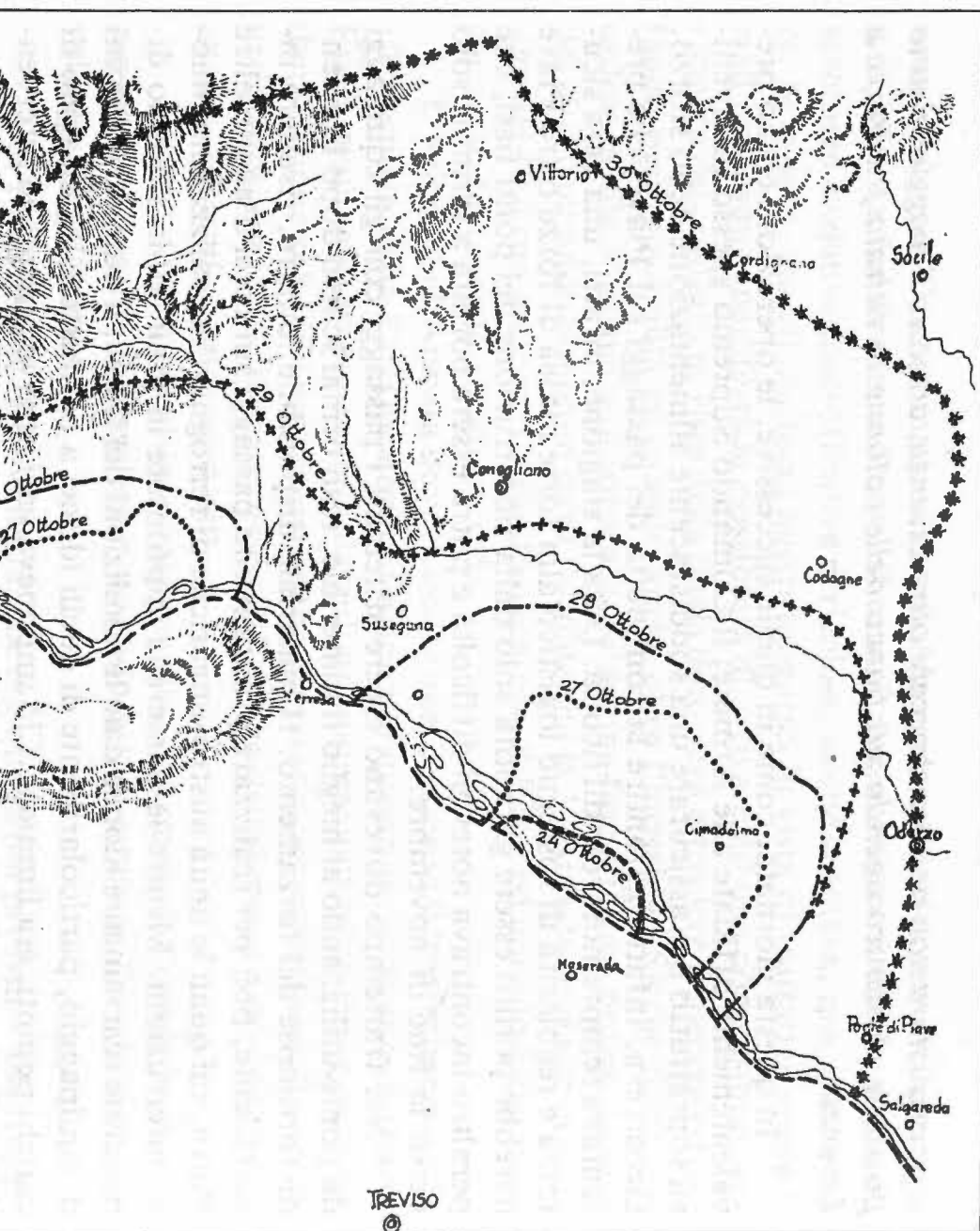
Durante la notte sul 30 il ponte gittato a Molinetto fu ancora una volta riattato; oramai, grazie all'avanzata delle nostre unità, esso poteva considerarsi fuori della portata delle artiglierie nemiche.

Nel settore del I Corpo d'Armata, alle ore 5,45, veniva infranto un tentativo di contrattacco da parte del nemico sul Torrente Calcino. Quindi, alle 9,30, dopo un'ora di preparazione di artiglieria, la Brigata «Trapani» attaccava le difese di Casera Barbanich che riusciva ad infrangere; alle ore 14 la Brigata entrava in Quero e, superato l'abitato, raggiungeva una linea che dai suoi accessi settentrionali andava al Piave nei pressi di quota 264.

A sua volta la Brigata «Re» riuscì ad avanzare fino a Tessere superando la tenace resistenza opposta nella zona di Campo dal 133° reggimento fanteria della 50<sup>a</sup> Divisione e dal 17° reggimento fanteria della 20<sup>a</sup> Divisione.



Schizzo 33 - La III fase sul Piave: la situazione del 30 ottobre





ne Honved presso Quero. A sera la 70<sup>a</sup> Divisione era arrivata sulla linea Monte Madal-Tessere-nord di Usson-nord di Colmi-sud di Campo-accesso nord di Quero.

Sulla sinistra del Piave, prima dell'alba, un battaglione del 138° reggimento fanteria francese avanzava sulle pendici sud-occidentali di Monte Balcon, fiancheggiando il 78° reggimento fanteria francese che procedeva lungo la riva del fiume. Quest'ultimo reggimento conquistò quindi Segusino, catturandovi fra l'altro 26 pezzi da 77 e da 105, e la oltrepassò. Da Segusino e da nord di tale paese il 78° fu in grado di appoggiare, con il fuoco delle sue mitragliatrici, l'attacco della Brigata «Trapani» verso Quero.

Intanto, la colonna di sinistra della 52<sup>a</sup> Divisione (costituita dal 9° Gruppo alpini) si dirigeva verso Monte Orserè. Con audace manovra il battaglione «Verona», coadiuvato da una compagnia del battaglione «Morbegno», conquistava quella cima, dove venne quindi raggiunto dal battaglione «Monte Baldo». Le truppe del 1° Gruppo alpini, durante la notte, avevano già occupato il Monte Barbarie; quindi, un distaccamento era stato inviato lungo la cresta che collega Monte Barbarie a Monte Orserè per prendere dal rovescio il Monte Balcon, dove ancora resistevano nuclei nemici.

La colonna di destra a sua volta avanzò verso nord ed il battaglione «Tirano» occupò il Monte Cesen, la cui vetta veniva anche raggiunta dai battaglioni «Stelvio» e «Morbegno», e Cima Ortigher. A sera del 30 ottobre, dunque, tutti gli obiettivi fissati dal Comandante della 12<sup>a</sup> Armata erano stati raggiunti: Segusino era stata oltrepassata; avanguardie del 78° reggimento fanteria francese avanzavano in direzione di Vas; Quero era stata occupata; il Monte Madal era stato conquistato; ormai le provatissime truppe del nemico erano ovunque in ritirata.

La situazione dell'avversario non poteva che aggravarsi con il trascorrere del tempo, perché durante la giornata tutte le unità della 12<sup>a</sup> Armata, che ancora si trovavano sulla riva destra del Piave, si erano agevolmente trasferite sulla riva sinistra. La sera del 30 ottobre il Comando della 12<sup>a</sup> Armata diramò l'ordine di operazioni n. 266 (*Doc. n. 347*) con il quale veniva disposto che nel corso della giornata del 31 ottobre l'avanzata fosse proseguita su tutta la fronte.

Obiettivo dell'Armata: la strada Feltre-Busche-Lentiai-Mel. La 23<sup>a</sup> Divisione francese, nel caso in cui avesse preceduto il I Corpo d'Armata alla confluenza del Torrente Sonna con il Piave, si sarebbe dovuta coprire il fianco esposto inviando proprie unità in direzione di Feltre.

## 2) La situazione del nemico nel settore.

Si è già detto che le provate unità del nemico erano pressoché ovunque in ritirata. Alla sera del 30 ottobre reparti della 50<sup>a</sup> Divisione, ripiegati

dal Madal, tenevano ancora Shievenin, mentre le retroguardie della 20<sup>a</sup> Divisione Honved si difendevano ancora valorosamente a nord di Quero.

Altre retroguardie della stessa Divisione si schierarono per opporsi all'avanzata delle nostre unità presso Vas, Santa Maria in Val di Piave e sul Monte Valline. Ma sulle alture ad oriente di queste posizioni non vi erano più forze nemiche in grado di opporsi ai nostri reparti, in quanto tutta la 60<sup>a</sup> Divisione — ultima Grande Unità della quale potesse disporre il Comando del Raggruppamento «Belluno» — era rimasta in basso, nella Valle del Piave. Cosicché il Gen. Pecor non poté prendere altro provvedimento se non quello di sistemare le sue stanche truppe su una posizione di contenimento imperniata sul Monte Miesna e sulla riva sud del Piave nel tratto fra Cesana e Trichiana.

Lo stesso giorno 30 le Divisioni 31<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> della 6<sup>a</sup> Armata, in conseguenza degli eventi sfavorevoli, furono trasferite dalla stessa 6<sup>a</sup> Armata al Raggruppamento «Belluno»: esse, sul fianco sinistro scoperto del XV Corpo d'Armata, avrebbero dovuto prevenire la nostra 8<sup>a</sup> Armata sul Passo di San Boldo e nella stretta presso il Lago di Santa Croce, onde sbarrare su quel lato gli accessi alla conca di Belluno.

Ma, già alle ore 13,30, il Comandante del Raggruppamento «Belluno», a causa della minaccia esercitata sulla ala sinistra del suo schieramento, sia a monte di Quero, sia sui valichi a sud di Belluno, aveva diramato l'ordine di ritirata per tutte le sue unità, essendo ormai chiaro che le «esauritissime» (testuale nella Relazione Ufficiale austriaca) truppe delle Divisioni 20<sup>a</sup> e 50<sup>a</sup> non erano più in grado di sbarrare la strada alle unità italiane a sud est di Feltre.

#### B. *L'azione sul fronte della 8<sup>a</sup> Armata.*

##### 1) *L'azione del XXVII Corpo d'Armata.*

Nella giornata del 30 ottobre il XXVII Corpo d'Armata iniziò la seconda fase della manovra ad esso assegnata: la conversione delle sue forze a destra, il superamento delle Prealpi bellunesi e lo sbocco nella conca omonima. Il Gen. Di Giorgio decise di aggirare da ovest le difese del nemico e pertanto ordinò al Comandante della 51<sup>a</sup> Divisione di raggiungere anzitutto la disliviale delle Prealpi stesse.

In conseguenza la Brigata «Campania», nelle ore notturne, agendo in stretto collegamento con la 52<sup>a</sup> Divisione della 12<sup>a</sup> Armata che già aveva occupato il Monte Orsere, spinse i suoi elementi più avanzati sulla disliviale a Monte Cesen; di qui, durante la giornata del 30, le unità della Brigata stessa si spinsero verso est, occupando Monte Crep. Nella stessa giornata la Brigata «Reggio» avanzò sulla destra della «Campania» ed occupò tutta la disliviale fino a Monte Crep. (*Doc. n. 348*).



La 66<sup>a</sup> Divisione fu trattenuta in seconda schiera, da Farra di Soligo al fiume, per sgomberare il materiale abbandonato dal nemico e per risanare il campo di battaglia. Eguale incarico venne affidato alla Brigata «Regina» della 2<sup>a</sup> Divisione, che nella giornata aveva attraversato il Piave a Vidor, e che rimase in riserva fino al 4 Novembre.

## 2) *L'azione del XXII Corpo d'Armata.*

Per la giornata del 30 ottobre il Comandante del Corpo d'Armata, Gen. Vaccari, dispose che le due Divisioni 57<sup>a</sup> e 60<sup>a</sup> inseguissero il nemico e che la 12<sup>a</sup> rimanesse in riserva. Nella notte la Brigata «Mantova» (57<sup>a</sup> Divisione), dopo avere superato a Follina la Brigata «Pisa», della stessa Divisione, occupò Cison di Valmarino e spinse alcune unità verso l'importantissimo Passo di San Boldo (il cui possesso avrebbe assicurato una rapida avanzata verso la conca di Belluno), dove si aveva ragione di ritenere che il nemico avesse organizzato una forte resistenza: ipotesi che corrispondeva alla realtà perché il Comando della 6<sup>a</sup> Armata nemica vi aveva destinato la 31<sup>a</sup> Divisione.

A destra della 57<sup>a</sup> Divisione, la 60<sup>a</sup> Divisione aveva spinto la Brigata «Piemonte» sulla rotabile Carbonese-Colmaggione fino alla zona di Revine Lago; la Brigata «Porto Maurizio», invece, attardatasi per difficoltà di terreno e per le resistenze opposte dagli ultimi reparti della 34<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, si portò sulla destra della Brigata «Piemonte», verso Borgo Collo e verso Borgo Antiga, dove ebbe un altro vivace scontro con elementi della predetta 34<sup>a</sup> Divisione, che vennero infine sopraffatti e catturati.

La 12<sup>a</sup> Divisione, a sua volta, si portò dalla zona di Sernaglia a quella di San Pietro di Feletto (Brigata «Casale») e di Refrontolo (V Brigata bersaglieri), rimanendo in riserva di Corpo d'Armata. Infine il Gen. Vaccari costituì un Raggruppamento di cavalleria con il I gruppo squadroni «Lancieri di Firenze», ricevuto in rinforzo, con il I gruppo cavalleggeri «Caserata» e con il 5° squadrone cavalleggeri «Piacenza».

Posto alle dipendenze del Comandante del reggimento «Lancieri di Firenze», Col. Piella, ad esso fu attribuito il compito di effettuare una rapida puntata su Vittorio Veneto. Perveniva intanto al Comando del Corpo d'Armata il già citato ordine di operazioni diramato dal Comando dell'8<sup>a</sup> Armata il pomeriggio del giorno precedente (foglio n. 7591 — *Doc. n. 338*), che limitava il fronte di attacco del XXII Corpo d'Armata al settore compreso fra Monte Schiaffet e Col Visentin (escluso), e che pertanto gli sottraeva gli obiettivi di Vittorio Veneto e di Belluno.

Conseguentemente, nella mattinata del 30 ottobre, le varie unità del Corpo d'Armata effettuarono i movimenti necessari per potersi indirizzare sui nuovi obiettivi assegnati. Ma la colonna del Col. Piella continuò ad avan-

zare egualmente su Vittorio Veneto con una iniziativa che risultò quanto mai vantaggiosa, perché nella sua avanzata, ebbe la opportunità di ripulire dei reparti avversari residui tutte le colline interposte fra la zona di Mondragon e Vittorio Veneto.

La colonna, infatti, raggiunse una forte retroguardia nemica della 25<sup>a</sup> Divisione poco oltre Formeniga, la sbaragliò e catturò circa 200 prigionieri ed, alle ore 9,30, preceduta da un grosso pattuglione, entrò in Vittorio Veneto, già occupata da unità dell'VIII Corpo d'Armata. Successivamente, essa si portò a Serravalle di Vittorio Veneto, dove il nemico resisteva ancora, impegnandosi nuovamente in combattimento fino a che, sostituita da reparti della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, si raccolse in Vittorio Veneto.

Nelle prime ore del pomeriggio il Gen. Vaccari si recò oltre Tovenà presso le unità della 57<sup>a</sup> Divisione, per rendersi conto della situazione nella zona del Passo di San Boldo, la cui occupazione era stata sollecitata dal generale Caviglia (*Doc. n. 349*).

Nel frattempo era giunta la notizia che le unità del XXVII Corpo d'Armata si erano impadronite dei Monti Cesen e Cison. Il Gen. Vaccari diede conseguentemente ordine al Comandante della 57<sup>a</sup> Divisione di attaccare decisamente le posizioni del valico di San Boldo, chiave di volta della resistenza nemica, e di proseguire poi con colonne celeri verso la valle del Piave, fino al fronte Mel-Limana.

A seguito di tale ordine, mosse verso il passo una colonna principale, costituita dai battaglioni II del 114° reggimento fanteria (Brigata «Mantova») e III del 30° reggimento fanteria (Brigata «Pisa»), nonché da una compagnia mitraglieri, da una batteria da montagna e da un plotone zappatori; altre due colonne di minore consistenza iniziarono invece l'aggiramento del valico per Monte Schiaffet e per il Passo della Scaletta. Ma le unità della 31<sup>a</sup> Divisione nemica opposero forte resistenza e contrattaccarono una compagnia della colonna principale che era giunta nei pressi del passo, causando notevoli perdite.

L'altra Divisione, la 60<sup>a</sup>, superata le ultime resistenza opposte da residui nuclei della 34<sup>a</sup> Divisione nemica nella zona di Mondragon, si avviò infine anch'essa verso Revine Lago. Intanto, durante la giornata, avevano avuto luogo numerosi spostamenti di unità per adeguare le proprie dislocazioni ai compiti assegnati al Corpo d'Armata.

In particolare:

— il LXXII reparto d'assalto fu ritirato dalle prime linee ed avviato a Pieve di Soligo, ove si sarebbe riordinato;

— la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto si portò nella zona di Rua di Feletto-Formeniga, dove tornò alle dipendenze del Corpo d'Armata d'Assalto;

— i reggimenti di artiglieria divisionale completarono il passaggio del Piave durante la notte sul 30 e nella mattinata raggiunsero le rispettive Divisioni;

— nella notte sul 30 attraversò anche il 7° raggruppamento artiglieria di Corpo d'Armata, che si sistemò nella zona di Sernaglia.

Merita menzione il fatto che, nel pomeriggio del 30, erano intervenute notevoli difficoltà nel funzionamento dei rifornimenti: le autocolonne, fino a sera, non poterono spingersi oltre il greto del Piave, sicché fra le truppe cominciò a farsi sentire, oltre alla stanchezza per gli sforzi sostenuti nelle giornate precedenti, anche la scarsità di viveri. Finalmente, al calar delle tenebre, grazie ad energici provvedimenti delle competenti autorità, le autocolonne destinate al trasporto dei viveri riuscirono a districarsi dal caos e ad avanzare verso le prime linee, assicurando così il vettovagliamento a buona parte delle truppe combattenti.

### 3) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata: l'occupazione di Vittorio Veneto*

Durante la giornata del 29 ottobre l'VIII Corpo d'Armata aveva felicemente eseguito la manovra di primo tempo; pertanto il Gen. Grazioli si propose, per la giornata del 30, di concentrare tutti gli sforzi del suo Corpo d'Armata per il raggiungimento più rapido possibile dell'obiettivo di secondo tempo: Vittorio Veneto.

L'azione fu articolata su tre direttrici:

— la 58ª Divisione, già in 2ª schiera, avrebbe agito sulla direttrice principale, quella di centro, che da Susegana (nella cui zona si trovava ammassata la Divisione) portava a Vittorio Veneto attraverso la zona collinare di Collabrigo-Manzana;

— sulla destra, approfittando di una rete stradale assai più favorevole, si sarebbe lanciata verso Vittorio Veneto una colonna celere costituita da sei squadroni «Lancieri di Firenze» e da reparti di bersaglieri ciclisti;

— sulla sinistra la 2ª Divisione d'Assalto, da Santa Maria di Fieletto (che aveva raggiunto, come già si è visto, nelle prime ore della notte) avrebbe mosso con due colonne per raggiungere: con quella orientale Vittorio Veneto, e con quella occidentale la zona di Valle Revine.

La 48ª Divisione doveva seguire il movimento passando di riserva.

All'azione della colonna occidentale il Gen. Grazioli attribuiva grande importanza, in quanto intesa a tagliare la via di ritirata alle unità nemiche di retroguardia, che alla sera del 29 ottobre ancora opponevano resistenza sulle colline di Soligo, di Refrontolo ed a sud di Val Mareno.

La manovra riuscì perfettamente. Alle ore 6,30 del 30 ottobre la colonna celere entrò in Vittorio Veneto, seguita dalle prime truppe della Brigata «Tevere». Entrarono quindi le altre unità della Brigata, il Comando della 58<sup>a</sup> Divisione (alle 8,55), la Brigata «Aquila» (alle 9,25). Si ricorderà che alle ore 9,30 entrò nella città anche la colonna celere «Piella», del XXII Corpo d'Armata.

La 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto riprese l'avanzata alle prime ore del mattino. Mentre il 6° gruppo, con il Comando della Divisione, il XXIV gruppo artiglieria da montagna e la compagnia mitraglieri divisionale, per Rua di Feletto e Menzana, raggiungeva Vittorio Veneto (ed entrava nella città alle ore 12), i gruppi 4° e 5° si impadronivano della catena di Monte Piai e di Monte Altare, dominanti da ovest Vittorio Veneto e da sud la zona di Val Revine.

In particolare, l'XI battaglione bersaglieri arrivò a Tarzo, nell'intento di sbarrare a Fratta la via di ritirata alle unità nemiche che da Follina, per Revine Lago, tentavano di raggiungere Fadalto. Si ricorderà che nella giornata del 30 giungeva nella zona di Revine Lago anche la Brigata «Piemonte» della 60<sup>a</sup> Divisione (XXII Corpo d'Armata).

Alla sera del 30 ottobre le Divisioni 58<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> d'Assalto erano padrone di Vittorio Veneto e delle colline circostanti. Avendo bloccato quell'importante nodo di comunicazioni, il primo scopo che l'offensiva si era ripromesso (la separazione delle due masse nemiche della montagna e della pianura) era stato finalmente conseguito.

#### *4) L'azione del XVIII Corpo d'Armata*

Per la giornata del 30 ottobre, il Comando dell'8<sup>a</sup> Armata aveva assegnato al XVIII Corpo d'Armata:

— quali obiettivi di primo tempo, le località della linea Pianzano-San Fior di Sopra-Coll'Umberto;

— quali obiettivi di secondo tempo, le località dell'allineamento Col del Fer-Col dell'Alto-Col Major-Col Paradiso-Piano del Cansiglio.

Il Comando del Corpo d'Armata ripartì il fronte fra le Divisioni 33<sup>a</sup> e 56<sup>a</sup>, assegnando alla prima il raggiungimento del fronte compreso fra Colle Umberto e Castel Roganzuolo ed alla seconda il raggiungimento del fronte compreso fra San Fior di Sopra e Pianzano (obiettivi di primo tempo). In secondo tempo le due Divisioni avrebbero entrambe mosso verso i rilievi del Bosco del Cansiglio, mantenendosi in collegamento fra loro, sulle rispettive direttrici di marcia.

Alla loro destra la 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria avrebbe puntato a Sacile ed alla Livenza.

In conseguenza, benché avessero compiuto in soli due giorni un balzo di oltre 45 chilometri sempre combattendo, all'alba del 30 ottobre le unità della 33<sup>a</sup> Divisione ripresero con slancio l'avanzata verso gli obiettivi ad esse assegnati. In particolare, il Comandante della Divisione fece muovere verso Coll'Umberto la Brigata «Bisagno», e verso Castel Roganzuolo la Brigata «Sassari». Le due Brigate raggiunsero i loro obiettivi fra le ore 12 e le 12,30 e vi effettuarono una breve sosta, dopodiché ripresero l'avanzata verso il Bosco del Cansiglio, per occupare la posizione del Piano omonimo, di Col Paradiso, di Col Major, di Coll'Alto, in collegamento, possibilmente, con le unità della 56<sup>a</sup> Divisione. Le due Brigate si attestarono alle ore 24 sulla linea Onigo-Montaner; esse, con la loro avanzata di oltre 25 chilometri, avevano superato il primo gradino dell'altopiano del Cansiglio ed avevano tagliato le comunicazioni fra Vittorio Veneto e Sacile.

Quanto alle unità della 56<sup>a</sup> Divisione, sulla base degli ordini del Comando del Corpo d'Armata: alle ore 5,30, il 37° reggimento fanteria della Brigata «Ravenna», infrante le ultime resistenze della retroguardia della 51<sup>a</sup> Divisione schierate sulla riva sinistra del Monticano, oltrepassò il fiume e prese ad inseguire il nemico in rapida ritirata; anche la Brigata «Como» riuscì ad attraversare il Monticano. Alle ore 11 la Divisione aveva raggiunto l'allineamento rappresentato dalla strada San Vendemmiano-Capo di Sopra dove sostò per breve tempo; alle ore 12 riprese l'avanzata, incontrando successivamente resistenze, che riuscì comunque a superare.

Fra le 20 e le 22,30 i suoi reparti raggiunsero l'allineamento Villa di Villa-Fratta, sul quale il nemico (si trattava sempre di unità della 51<sup>a</sup> Divisione) oppose nuove resistenze. Nel frattempo il 24° reggimento fanteria della Brigata «Como», che si trovava di rincalzo, raggiunse Cordignano, dove fu arrestato da un forte ingorgo provocato da reparti di bersaglieri ciclisti, motomitraglieri e cavalleria in movimento sul medesimo itinerario.

Quanto al 13° reggimento artiglieria da campagna, esso aveva attraversato il Piave ed aveva gruppi distaccati presso ciascuna Brigata. Alle ore 24 pervenne al Comando del Corpo d'Armata l'ordine di operazioni del Comando d'Armata, che prescriveva che il XVIII Corpo d'Armata si raccogliesse in riserva d'Armata nella zona di Vittorio Veneto-Cordignano.

#### 5) *L'azione della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria*

In vista del tentativo di tagliare le vie della ritirata alle unità avversarie della 6<sup>a</sup> Armata, la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria aveva ricevuto l'ordine dal Comando della 8<sup>a</sup> Armata di spingersi sia sulla direzione di Vittorio, sia su quella di Sacile e dell'alta Livenza (*Doc. n. 339*).

La I Brigata alle ore 11,30 raggiunse Conegliano ed inviò propri elementi a Vittorio Veneto, che, peraltro, come sappiamo era stata già liberata dalle unità dell'VIII Corpo d'Armata. Durante la marcia il reggimento «Monferrato» eliminò una colonna di carriaggi nemica che si stava ritirando verso Cordignano. La II Brigata, inviata verso Sacile, nella mattinata, dopo un breve combattimento, occupò Fontanelle, Codognè e Gaiarine, catturandovi numerosi prigionieri e materiali. Alle ore 13 si presentò al Comando della Divisione un ufficiale del Comando dell'Armata, il quale comunicò verbalmente l'ordine, emanato alle ore 10,30, che: l'intera Divisione muovesse verso Sacile; raggiungesse almeno, con i reparti di bersaglieri ciclisti, la linea Sacile-Polcenigo; passasse nella giornata la Livenza (*Doc. n. 350*).

La riserva divisionale (costituita dal XXII battaglione bersaglieri e dal II gruppo «Genova Cavalleria») venne conseguentemente lanciata subito verso Polcenigo, con l'ordine di superare in quella zona la Livenza, al fine di aggirare le difese di Sacile. Successivamente, alle ore 22,30, a seguito del successo di azioni minori di piccoli reparti della II Brigata, il Comando di Divisione impartì alla Brigata stessa l'ordine di agire insieme alla riserva per passare la Livenza con obiettivo Vigonovo.

La I Brigata ricevette, a sua volta, l'ordine di raggiungere dalla zona di Vittorio la II Brigata sulla nuova direttrice di movimento.

#### 6) *La situazione complessiva dell'8<sup>a</sup> Armata; ordini del Comandante dell'Armata*

Nella giornata del 30 ottobre lo sfondamento del fronte della 6<sup>a</sup> Armata nemica era stato completamente operato. L'8<sup>a</sup> Armata incontrava, a sera, ancora qualche resistenza sulle Prealpi Bellunesi; ma, in compenso, la rotabile Vittorio Veneto-Sacile (e la relativa linea operativa) era ormai aperta alla sua manovra.

Il Comando nell'Armata era più volte intervenuto per spingere ad una accelerazione della avanzata sfruttando opportuni avvolgimenti ed evitando di essere agganciati di fronte ai centri abitati (*Doc. n. 351, 352, 353*).

Truppe celeri, seguite da reparti di fanteria, erano giunte nei pressi della testata della Livenza, da dove era possibile aggirare questa linea fluviale, ed avvolgere in tal modo la 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, racchiudendone le unità fra Livenza e Piave.

Ma la nostra 8<sup>a</sup> Armata aveva ricevuto come compito fondamentale quello di agire verso il nord e di superare al più presto le Prealpi Bellunesi, allo scopo di raggiungere la valle del Piave e di impadronirsi di tutto il solco Ponte nelle Alpi - Feltre, tagliando in tal modo la ritirata verso est e nord-est alle truppe nemiche del settore del Grappa. Essa era quindi orien-

tata a strappare quanto prima all'avversario il Monte Cesen e di qui aggirare le difese che il nemico aveva predisposto al Passo di San Boldo ed a quello di Fadalto.

In effetti, a sera; la 12<sup>a</sup> Armata e il XXVII Corpo d'Armata avevano già raggiunto Monte Cesen e le sue propaggini orientali, cosicché le posizioni nemiche sui due valichi venivano a trovarsi ormai sotto la minaccia di aggiramento. Sul calar della notte, la situazione dell'8<sup>a</sup> Armata era la seguente:

— XXVII Corpo d'Armata: occupava con la 51<sup>a</sup> Divisione la disliviale delle Prealpi Bellunesi fra le pendici orientali di Monte Cesen, Monte Barbarie e Monte Schiaffet;

— XXII Corpo d'Armata: la 57<sup>a</sup> Divisione stava combattendo al Passo di San Boldo, mentre la 60<sup>a</sup> Divisione, superato le difese di Mondragon, era scesa a Revine Lago;

— VIII Corpo d'Armata: occupava con elementi celeri e con la 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto la stretta di Serravalle, mentre la 48<sup>a</sup> Divisione, scavalcata la 58<sup>a</sup> e tornata in prima schiera, aveva cominciato i movimenti per attaccare il Passo di Fadalto;

— XVIII Corpo d'Armata: combatteva contro le retroguardie nemiche fra il Bosco del Cansiglio e la Pianura Veneta;

— 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria: puntava verso la testata della Livenza, fra Sacile e Polcenigo.

A conferma degli orientamenti anteriori, alle ore 20,15, il Comando dell'8<sup>a</sup> Armata ricevette dal Comando Supremo l'ordine di puntare, insieme alla 12<sup>a</sup> Armata, sul solco Belluno-Feltre e nel contempo di avanzare con la massima celerità per le valli del Piave e del Cordevole, per raggiungere Agordo e Pieve di Cadore quali primi obiettivi (*Doc. n. 354*). Alle ore 24 il Gen. Caviglia diramò l'ordine di operazioni n. 7644/Op. (*Doc. n. 355*), con il quale disponeva che tutta l'Armata inseguisse senza tregua le retroguardie nemiche, per giungere al più presto nella Valle del Piave fra Lentiai e Ponte nelle Alpi e risalire quindi le valli del Piave e del Cordevole.

In particolare, ai Corpi d'Armata erano assegnati i seguenti compiti:

— XXVII: raggiungere il fondo valle del Piave fra Lentiai e Mel, mantenendo il contatto con la 12<sup>a</sup> Armata sull'allineamento Monte Cesen - Monte Cison - Val Rimonta - Lentiai;

— XXII Corpo d'Armata: raggiungere il fondo valle del Piave fra Mel e Col di Salte;

— VIII Corpo d'Armata: raggiungere il fondo valle del Piave fra Col di Salte e Ponte nelle Alpi, spingere pattuglie nella valle del Piave fino a Longarone;



— XVIII Corpo d'Armata: raccogliersi in riserva d'Armata e riordinarsi nella zona di Vittorio Veneto-Cordignano, mantenendo sulla destra il collegamento con la 10<sup>a</sup> Armata;

— Corpo d'Armata d'Assalto: tenersi a disposizione del Comando dell'Armata, raccogliendo la 1<sup>a</sup> Divisione fra San Pietro di Feletto e Formenigo e la 2<sup>a</sup> Divisione nella conca di Serravalle;

— 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria: proseguire l'azione oltre la Livenza, verso Pordenone.

#### 7) *La situazione della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica.*

Dopo tre giorni di duri combattimenti, la 6<sup>a</sup> Armata (come pure, e lo vedremo in prosieguo, l'ala destra della 5<sup>a</sup> Armata) era in piena ritirata. Durante la notte sul 30 le unità nemiche stavano, infatti, ripiegando verso il margine delle alture a nord di Vittorio Veneto, verso Sacile e verso la Livenza.

In particolare:

— nell'ambito del II Corpo d'Armata, i resti della 31<sup>a</sup> Divisione (che si ritiravano sulla rotabile del Passo di San Boldo) ed i reggimenti della 25<sup>a</sup> Divisione (che tentavano di raggiungere i rilievi a nord di Serravalle) dovevano passare alle dipendenze del XV Corpo d'Armata del Raggruppamento «Belluno», con il compito di sbarrare rispettivamente il predetto Passo di San Boldo e la stretta di Fadalto e di dare così protezione al fianco sinistro del Raggruppamento. Le altre Divisioni del Corpo d'Armata (11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> e 34<sup>a</sup>, quest'ultima già in riserva di Armata) ripiegavano con lunghe e faticose marce verso nord-est, lungo il margine meridionale delle Prealpi Bellunesi, per raggiungere la testata della Livenza nella zona di Polcenigo. Il ripiegamento era protetto da un raggruppamento della 34<sup>a</sup> Divisione, nella zona di Tarzo, al comando del Colonnello Bertsch;

— per quanto concerne invece il XXIV Corpo d'Armata, tutte le sue unità riuscivano a sottrarsi all'accerchiamento da parte delle nostre truppe ed a portarsi dalle alture di Conegliano e dal Monticano verso nord-est, in direzione di Sacile e di Brugnera.

Al mattino del 30, mentre le nostre colonne entravano in Vittorio Veneto, le sparse colonne della 25<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica risalivano i monti a nord ed a nord-est di Serravalle ed il raggruppamento del Colonnello Bertsch, ripiegando da Tarzo, sosteneva un sanguinoso combattimento di retroguardia presso Vittorio Veneto con unità della nostra 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto.

Nel pomeriggio del 30 i resti delle Divisioni 11<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> si raccoglievano dietro la Livenza, presso Polcenigo; la retroguardia del II Corpo d'Armata, costituita da alcune unità della 34<sup>a</sup> Divisione, aveva preso posizioni sui



rilievi a nord di Sarmide e di Caneva; sulla sinistra di tali unità si trovava il XXIV Corpo d'Armata, che aveva suoi reparti dislocati presso Sacile e al di là della Livenza fino a Brugnera, dove si collegava con l'ala destra della 5ª Armata austro-ungarica.

In sostanza, verso sera, il fronte della 6ª Armata era arretrato su un allineamento che da San Boldo, per le alture a nord di Serravalle si collegava al margine meridionale del Bosco del Cansiglio e quindi con la Livenza. Ma la situazione dell'Armata risentiva della crisi che attanagliava tutte le strutture dell'Impero, ormai in pieno disfacimento. Collegamenti, ferrovie, rifornimenti dalle retrovie, tutto era adesso interrotto e sempre più frequenti giungevano, almeno al livello dei Comandi delle Grandi Unità strategiche, le notizie dei gravi sommovimenti che avevano luogo all'interno dell'Impero.

Pertanto il Maresciallo Boroevic tenne in Udine una riunione con i Comandanti delle Armate 6ª e 5ª per discutere sulle misure più opportune da prendersi per fronteggiare una situazione che andava facendosi sempre più tragica. Nel corso di detta riunione fu convenuto di sganciare le due Armate il più rapidamente ed ordinatamente possibile, allo scopo di salvare il maggior numero possibile di Grandi Unità dell'Esercito di campagna, la cui presenza sarebbe stata necessaria all'interno del Paese per frenare la dilagante rivoluzione.

### C. *L'azione sul fronte della 10ª Armata.*

#### 1) *La situazione iniziale dell'Armata.*

Mentre il compito dell'8ª Armata era di puntare verso nord in direzione di Vittorio Veneto ed il solco di Fadalto, e quello della 3ª Armata era di iniziare il forzamento del Piave per muovere verso est, la 10ª Armata doveva, nella giornata del 30, proseguire la sua azione oltre il Monticano e raggiungere la Livenza assicurando, ad un tempo: il collegamento fra le due Armate; la protezione del fianco destro dell'Armata del Gen. Caviglia; l'avanzata di quella del Duca d'Aosta. Ricordiamo, anzi, come a questo fine l'Armata di Lord Cavan dovesse cedere al XXVIII Corpo la 23ª Divisione (bersaglieri) la quale, con una conversione verso destra, doveva minacciare di avvolgimento le difese austriache tuttora ferme sulla riva sinistra del Piave di fronte alla predetta 3ª Armata.

Era previsto anche che, nel corso della giornata, il Corpo di Cavalleria superasse lo schieramento dell'Armata per raggiungere la Livenza a nord di Sacile e muovere verso il Tagliamento.

In base agli ordini dell'Armata, il XIV Corpo britannico e l'XI Corpo italiano dovevano iniziare la loro avanzata oltre il Monticano alle ore 9 e raggiungere la Livenza, che era situata a distanze variabili fra gli 8 ed i 15 chilometri. Per coordinare l'avanzata sui fronti dei due Corpi d'Armata era

stato indicato come obiettivo di primo tempo l'allineamento Orsago-Gaiarine-Cornarè-Oderzo. Intanto era affluita in rinforzo la 31<sup>a</sup> Divisione, rinforzata dal 332° Reggimento USA, che era stato posto a disposizione del XIV Corpo britannico.

## *2) L'azione del XIV Corpo d'Armata britannico*

Durante la notte sul 30 ottobre la Brigata «Caserta» della 31<sup>a</sup> Divisione si era inserita nello schieramento del Corpo d'Armata rilevando la 20<sup>a</sup> Brigata della 7<sup>a</sup> Divisione britannica sul Monticano.

Così, alle ore 9 del mattino, il XIV C.A. britannico riprendeva il movimento con le sue tre Divisioni affiancate (da sinistra: 23<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> britanniche, 31<sup>a</sup> italiana).

Le resistenze degli ultimi esigui reparti di retroguardia lasciati dagli avversari sul Monticano furono rapidamente sopraffatte; ma l'avanzata delle unità, provate dalla serie ininterrotta di movimenti e di combattimenti iniziata il 24 ottobre, non fu molto rapida, sicché solo nel primo pomeriggio le unità del Corpo d'Armata potevano raggiungere l'allineamento di primo tempo di Orsago-Gaiarine e, superatolo, muovere verso la Livenza incontrandovi, peraltro, seria resistenza.

Sulla sinistra del settore unità celeri del Corpo d'Armata, costituite da cavalleria, ciclisti e autoportati (I/1° Northamptonshire Yeomanry, 14° Btg. ciclisti e 12<sup>a</sup> Batteria Mitraglieri Motorizzati) nel primo pomeriggio raggiungevano la periferia occidentale di Sacile, nel tentativo di giungere ad impossessarsi dei ponti sulla Livenza prima della loro distruzione. Ma esse trovavano la località fortemente presidiata e, contrattaccate, dovevano ripiegare sulla linea del fiume Meschio, mantenendo il contatto in attesa dell'arrivo di maggiori forze della 23<sup>a</sup> Divisione britannica, che le seguivano e le raggiungevano solo verso sera sostando all'altezza di quell'affluente della Livenza, a qualche chilometro da Sacile.

Sulla destra del dispositivo del Corpo d'Armata la Brigata «Caserta», nel quadro dell'avanzata del XIV Corpo d'Armata, aveva ricevuto il compito di raggiungere dapprima la linea Gaiarine-Cornarè, quindi di proseguire verso la Livenza e di attestarsi nel tratto Brugnera-Portobuffolè. Il III battaglione del 268° reggimento fanteria superò di slancio il Monticano e costrinse a ripiegare gli elementi nemici posti a protezione della riva sinistra del fiume; l'intera Brigata «Caserta» fu così posta in condizione di potere attraversare a sua volta il corso d'acqua.

Procedendo oltre, il battaglione incontrò notevole resistenza nelle Case di Levade, località che l'avversario aveva sistemato a difesa; nella lotta intervenne quindi anche il II battaglione del 267° reggimento fanteria ed

il nemico venne sopraffatto. La Brigata poté così riprendere la marcia verso la Livenza, e a sera raggiungere Gaiarine, da dove spinse alcuni reparti verso Brugnera. L'altra Brigata della 31<sup>a</sup> Divisione, la «Veneto», nella giornata del 29 ottobre passò a sua volta il Piave e sostò nella zona compresa fra Fontanelle e Rai.

### 3) *L'azione dell'XI Corpo d'Armata.*

Al mattino del 30 ottobre la 37<sup>a</sup> Divisione era schierata sul fronte Fontanellette-Ormelle, e più precisamente aveva la Brigata «Foggia» fra Fontanellette e Tempio e la Brigata «Macerata» fra Tempio ed Ormelle. L'XI reparto d'assalto si era trasferito a San Polo di Piave, a disposizione del Comando del Corpo d'Armata. La Divisione, quindi, era ancora ad una certa distanza dal Monticano.

Nella giornata la Divisione doveva riprendere la sua azione alle ore 9; in particolare, la Brigata «Foggia» doveva puntare al fronte Cornarè-Lutrano e la Brigata «Macerata» al fronte Lutrano-Oderzo.

Nella sua avanzata la Divisione doveva tenersi collegata: sulla sinistra, con la Brigata «Caserta» della 31<sup>a</sup> Divisione; sulla destra, con la 23<sup>a</sup> Divisione, impegnata nella sua conversione verso destra.

Alle ore 5, il II gruppo di cavalleria «Foggia» spinse avanti pattuglie esploranti verso gli obiettivi del Monticano, Portobuffolè e Oderzo. Sul Monticano la vivace resistenza degli elementi avversari che difendevano la riva sinistra del corso d'acqua costrinse gli squadroni a sostare e a combattere appiedati, riuscendo solo così ad avere la meglio sugli avversari.

L'avanzata delle due Brigate, ripresa alle ore 9, procedette alacrememente, nonostante le difficoltà frapposte dai numerosi corsi d'acqua, tutti privi di ponti.

Alle ore 14 la Brigata «Foggia» aveva anch'essa raggiunto il Monticano, dinnanzi al quale fu costretta a fermarsi a causa della salda resistenza opposta da numerosi nidi di mitragliatrici. Intanto la Brigata «Macerata» era arrivata a Lutrano e incontrava resistenze presso Casa Failli.

Durante tutto il pomeriggio e a sera la Brigata «Foggia» tentò di fare attraversare il Monticano da pattuglie, ma soltanto sul tardi, all'estrema sinistra della Brigata, a Casa del Magno, riuscirono ad attraversare il fiume elementi del 280° reggimento fanteria, che costituirono quindi una piccola testa di ponte.

Alle ore 18 la Brigata «Macerata» raggiunse Oderzo e gli squadroni di cavalleria del «Foggia» puntarono quindi su Motta di Livenza.

4) *Situazione complessiva della 10<sup>a</sup> Armata. Ordini del suo Comandante.*

Durante la giornata del 30 ottobre la sinistra della 10<sup>a</sup> Armata aveva superato le ultime resistenze del nemico sul Monticano e a sera sue unità avevano raggiunto la Livenza a Francenigo ed a Sacile. In relazione alla situazione in rapida evoluzione per la rotta dell'avversario che quasi ovunque andava apparendo ormai irrimediabile, il Gen. Cavan prevedeva una veloce avanzata delle sue unità, tale da non consentirgli, nei giorni seguenti, di trasmettere ordini particolareggiati.

Pertanto, il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata, con l'ordine di operazioni n. 17 (*Doc. n. 356*) si limitò ad assegnare gli obiettivi che i due Corpi d'Armata avrebbero dovuto raggiungere con successive avanzate giornaliere. In sintesi:

— il XIV Corpo d'Armata doveva portarsi tutto sulla Livenza nel tratto Monte Castelir-Sacile-Albina;

— l'XI Corpo d'Armata doveva attestarsi alla Livenza fra Albina e Portobuffolè, tenendosi in contatto con l'ala sinistra della 3<sup>a</sup> Armata.

I due Corpi d'Armata avrebbero quindi costituito due teste di ponte sulla riva sinistra della Livenza; anche per il 31 ottobre l'inizio delle operazioni era fissato per le ore 9.

Il Gen. Cavan faceva riserva di trasmettere nuovi ordini dopo il raggiungimento di tutti gli obiettivi indicati. Successivamente il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata passava alle dipendenze dell'XI Corpo d'Armata la 10<sup>a</sup> Divisione, già del XVIII Corpo d'Armata, al momento dislocata nella zona di Spresiano-Arcade sulla destra del Piave. La Divisione, dopo avere nella stessa giornata del 30 ottobre attraversato il Piave, doveva dirigersi verso la zona di San Polo - Borgo Bianchi.

5) *La situazione del nemico nel settore*

Si è visto che durante la giornata del 30 ottobre solo nuclei di retroguardia opposero qua e là resistenza alle unità della 10<sup>a</sup> Armata avanzanti; ormai, infatti, le forze austro-ungariche erano in piena ritirata. Gli sparsi reparti del Raggruppamento Podhajsky avevano ripiegato durante la notte sul 30 dietro la Livenza, senza essere disturbati dalle forze italo-britanniche e lasciando solo un velo di truppe per facilitare la rottura del contatto.

Al mattino, all'ala nord della 5<sup>a</sup> Armata, a fianco del Gruppo Nöh-ring, retroguardie delle Divisioni 29<sup>a</sup> e 26<sup>a</sup> Schützen, nonché della 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm», presidiavano la riva occidentale della Livenza i cui ponti erano stati distrutti. Altre deboli retroguardie, sempre ad ovest della Li-

venza, tenevano ancora la linea Portobuffolè - Lutrano - Oderzo - Ponte di Piave, con il compito di proteggere il ripiegamento della 24<sup>a</sup> Divisione e dei resti della 7<sup>a</sup> Divisione, che — insieme — avevano costituito il Raggruppamento «Urbarz». Anche il IV Corpo d'Armata, durante la giornata, cercò di mantenere la linea ferroviaria Oderzo-Ponte di Piave, allo scopo di proteggere da un eventuale aggiramento l'ala sinistra della 5<sup>a</sup> Armata, che si trovava ancora schierata sull'argine di riva sinistra del corso inferiore del Piave.

Ma l'avanzata dell'XI Corpo d'Armata italiano costrinse a cedere la sottile linea che doveva proteggere il Raggruppamento «Urbarz»; tutto il Raggruppamento, nel corso della giornata, fu costretto a ripiegare rapidamente dietro la Livenza, ai due lati di Portobuffolè.

Anche il IV Corpo d'Armata, fortemente premuto sulla sua ala meridionale (costituita dalla 70<sup>a</sup> Divisione), ruppe il contatto; sgomberò Oderzo e Ponte di Piave; e, protetto da retroguardie (reparti dall'8<sup>a</sup> Divisione Honved), effettuò una conversione verso nord-est della precitata ferrovia e ripiegò quindi verso la Livenza, nella zona di Fossabiuba.

## **6. Nella giornata del 30 ottobre anche la 3<sup>a</sup> Armata si unisce alla offensiva oltre Piave.**

### **A. La situazione della 3<sup>a</sup> Armata fino all'inizio della battaglia.**

Ricorderemo come fosse stato previsto, anteriormente al 24 ottobre, che la 3<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto anch'essa superare il Piave quando la manovra della 8<sup>a</sup> e della 10<sup>a</sup> Armata avesse realizzato la rottura della posizione difensiva nemica. Le predisposizioni prevedevano una avanzata dal Piave alla Livenza realizzata con una netta gravitazione delle forze sulla sinistra, che avrebbe dovuto avanzare sfruttando la penetrazione conseguita dalle suddette Armate.

Alle disposizioni già date in precedenza e già illustrate al capitolo IX, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata ne faceva seguire altre che tenevano conto di una evoluzione degli eventi assai diversa dalle previsioni.

Infatti, ancora il 24 alle ore 12.00 veniva diramato l'ordine 8710 all'oggetto «Azione offensiva», nel quale, facendosi riferimento alla occupazione in corso delle Grave di Papadopoli da parte della 10<sup>a</sup> Armata e ad un andamento supposto favorevole dell'azione sul Grappa, si affermava la necessità di «essere preparati ad un rapido evolversi degli avvenimenti ed a sfruttarli» e si orientava ad una operazione di forzamento «nella giornata stessa del 25» o più probabilmente «di notte», cioè nella notte seguente (*Doc. n. 357*).

Per effetto del rinvio del passaggio del Piave da parte delle altre Arma-

te alla sera del 26 e del suo andamento inizialmente poco favorevole, l'intervento della 3<sup>a</sup> Armata venne ad essere decisamente posposto; di esso si tornerà a parlare solamente nella giornata del 29.

Al riguardo occorre tener presente che la 3<sup>a</sup> Armata, cui erano stati attribuiti dal Comando Supremo compiti sussidiari nel quadro della battaglia, era stata ridotta a ben misere condizioni di forza per aver trasferito alle Armate sorelle larga parte delle sue unità e dei suoi mezzi. Essa, fra l'altro, aveva dovuto cedere:

- al Comando Supremo, la 31<sup>a</sup> Divisione conservata nelle sue retrovie alle sole dipendenze amministrative e disciplinari;

- alla 1<sup>a</sup> Armata, due gruppi di cannoni da montagna da 65 ed una batteria d'assedio;

- alla 4<sup>a</sup> Armata, due gruppi di cannoni da 105 e tre gruppi di cannoni da 149;

- alla 10<sup>a</sup> Armata, l'XI Corpo d'Armata (con tutte le artiglierie organiche), sette gruppi di artiglieria d'assedio, sei gruppi di artiglieria pesante campale, due reggimenti di artiglieria da campagna, due gruppi di bombarde ed il concorso delle sue compagnie pontieri.

Con l'assegnazione dell'XI Corpo d'Armata alla 10<sup>a</sup> Armata, il settore dell'Armata era risultato ristretto fra Ponte di Piave (compreso) ed il mare; il limite di settore sulla sinistra correva lungo l'allineamento: ferrovia Treviso, Oderzo, Villa Cucca, San Biagio, Melina Casier.

In tale settore, la 3<sup>a</sup> Armata aveva schierati i due Corpi d'Armata rimastigli (le Grandi Unità sono indicate, come di consueto, da sinistra a destra):

- XXVIII (Ten. Gen. Giovanni Croce) con le Divisioni 53<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> e truppe suppletive, fra cui, oltre alle artiglierie, il Gruppo Squadroni «Piemonte Reale Cavalleria» ed il XXVIII Reparto d'Assalto;

- XXVI (Ten. Gen. Vittorio Alfieri, cui subentrava il 1° novembre il Ten. Gen. Asclepia Gandolfo già Comandante dell'VIII C.A. della 8<sup>a</sup> Armata) con le Divisioni 45<sup>a</sup> e 54<sup>a</sup> e truppe suppletive, fra cui, oltre alle consuete artiglierie: un Raggruppamento Marina, due battaglioni di Guardia di Finanza (VIII e XX), il XXVI Reparto d'Assalto, il 27° Reggimento Cavalleggeri «L'Aquila».

Con le forze disponibili, il compito della 3<sup>a</sup> Armata non era agevole: sia per le difficoltà del forzamento del fiume nel suo basso corso; sia per l'entità delle forze avversarie dislocate sulla sua fronte, che erano state mantenute ad un livello particolarmente elevato forse anche per la presunzione

del Boroevic di un probabile nostro attacco proprio in corrispondenza del basso Piave.

Sul fronte dell'Armata, il Piave — in questo suo ultimo tratto — si presenta in genere molto meno ampio che non nel suo tratto superiore, ma assai più profondo e con alti argini che escludono guadi o possibilità di passaggio con qualche ripiego. Le numerose anse permettevano azioni di infilata di mitragliatrici, i cui nidi sfruttavano anche, in profondità, i numerosi canali che ne accompagnavano il corso intersecandosi variamente nella pianura retrostante, spesso allagabile.

Sul fronte tenuto dalla 3<sup>a</sup> Armata, come a suo tempo abbiamo già indicato, il nemico aveva schierato la 5<sup>a</sup> Armata (o Armata dell'Isonzo; Gen. Von Wurm), meno i due Corpi d'Armata XVI e IV che fronteggiavano la nostra 10<sup>a</sup> Armata; cioè complessivamente ben 6 Divisioni, articolate in tre Corpi d'Armata; il VII (Gen. Schariezer von Reny), il XXIII (Gen. Csicseric Von Bacsany), il XXII (Gen. Kletter Von Gromnik) e la riserva.

Il VII Corpo d'Armata comprendeva le Divisioni di Fanteria 33<sup>a</sup> (nella zona di Zenson) e 12<sup>a</sup> (nella zona di Sant'Osvaldo); il XXIII Corpo d'Armata inquadrava le Divisioni 46<sup>a</sup> Schützen (nella zona di San Donà di Piave) e 58<sup>a</sup> fanteria (in riserva); il XXII Corpo d'Armata comprendeva le Divisioni di fanteria 14<sup>a</sup> (in riserva) e 2<sup>a</sup> (a Revedoli).

L'Armata aveva inoltre nelle proprie riserve anche la 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria appiedata. Le tre Divisioni in riserva erano dislocate rispettivamente: la 14<sup>a</sup> nella zona di Torre di Mosto, la 58<sup>a</sup> a Sesto al Reghena e la 1<sup>a</sup> di Cavalleria appiedata a Portogruaro.

Notizie del nostro Servizio Informazioni davano come probabile la presenza nella pianura friulana, al Tagliamento ed a sud-ovest di Codroipo, di altre due Divisioni di fanteria, con le quali da tempo le nostre unità non erano più in contatto: la 44<sup>a</sup> Schützen e la 57<sup>a</sup> fanteria.

Alla difesa costiera risultavano addetti tre battaglioni, che si spingevano fino alla zona di Revedoli, alla foce del Piave. La sistemazione difensiva del nemico era stata progressivamente rafforzata dopo la battaglia del giugno, ed era impostata, secondo i criteri più aggiornati, su tre sistemi difensivi, che sfruttavano molto bene le accidentalità del terreno. I tre sistemi erano organizzati a fasce di resistenza, costituite da centri e nidi di mitragliatrici in grado di darsi reciproco appoggio.

Il primo di tali sistemi difensivi era appoggiato alla riva sinistra del Piave. Si trattava di un'organizzazione difensiva particolarmente efficiente, che era stata notevolmente raffittita particolarmente in corrispondenza dell'ultimo tratto del fiume, ed appoggiata da un denso schieramento di artiglierie.

Il secondo sistema difensivo, decisamente meno efficiente del primo, era appoggiato al corso del Bidoggia e all'ultimo tratto della Livenza.



Il terzo sistema difensivo era infine appena imbastito; esso era appoggiato alla sponda sinistra del Tagliamento ed in atto era costituito soltanto da due teste di ponte, rispettivamente a Codroipo ed a Madrisio. Attraverso l'attività del Servizio Informazioni e le ricognizioni aeree era stato possibile realizzare accurati rilevamenti fotografici delle posizioni tenute dal nemico, schizzi e monografie, che erano stati largamente diffusi.

Le unità nemiche apparivano ancora solide; particolarmente quelle di nazionalità tedesca e quelle di nazionalità magiara, pur se forse non confidavano più nella vittoria finale, erano tuttavia compatte e disciplinate, ben decise a combattere.

#### *B. L'attività della 3<sup>a</sup> Armata dal 24 al 29 ottobre.*

Tenendo, quindi, presenti le condizioni di forza della 3<sup>a</sup> Armata riassumiamo quelle che erano state le sue attività dal 24 al 29 ottobre.

Dopo l'inizio delle operazioni fra Brenta e Piave, in attesa che l'evolvere delle stesse le consentisse di iniziare il forzamento del Piave e l'avanzata oltre il fiume, la 3<sup>a</sup> Armata:

- effettuò ripetutamente improvvisi e violenti concentramenti di fuoco sulle posizioni del nemico, al fine di dare inizio alla loro distruzione e, nel contempo, di trarre in inganno i Comandi;

- ricercò di mantenere il dominio dei cieli, al fine soprattutto di procacciarsi le necessarie informazioni sull'atteggiamento delle forze austro-ungariche;

- allo stesso scopo, mantenne stretto contatto con il nemico inviando oltre il fiume, a più riprese, pattuglie di ufficiali;

- mentre effettuava i necessari concentramenti di mezzi (particolarmente di materiali da ponte e di munizioni), tenne in posizione arretrata le truppe non necessarie in prima linea al fine di evitare inutili perdite;

- provvide al recupero del materiale da ponte perduto dalle altre Armate e trascinato dalla corrente del fiume;

- mantenne il più stretto contatto con le Armate operanti sulla sua sinistra, allo scopo di poter dare inizio alla propria azione non appena possibile.

In particolare, il giorno 24 ottobre, il Comando dell'Armata provvide a preavvisare i Comandi dei due Corpi d'Armata dipendenti che, al momento opportuno, il XXVIII Corpo d'Armata e la 45<sup>a</sup> Divisione avrebbero iniziato le operazioni di passaggio del Piave, con una preparazione di artiglieria di una sola ora. La 54<sup>a</sup> Divisione avrebbe potuto accennare a qual-



che operazione di traghetto a Taglio di Piave, ma soprattutto avrebbe dovuto tenersi pronta a rinforzare l'azione della 45<sup>a</sup> Divisione ed a proteggere il fianco destro della 3<sup>a</sup> Armata dalle provenienze dalle zone lagunari (foglio n. 8710 — *Doc. n. 357*).

Il 25 ottobre il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata precisò al Comando del XXVI Corpo d'Armata che la 54<sup>a</sup> Divisione, nella sua quasi totalità, era tenuta a facilitare l'azione della 45<sup>a</sup> Divisione, senza disperdere forze a Taglio di Piave. Soltanto il reggimento della Marina Militare avrebbe potuto agire verso Revedoli, evitando comunque azioni intempestive ed improduttive. Lo stesso giorno, la 3<sup>a</sup> Armata inviò alla 10<sup>a</sup> tre sezioni da ponte. Nuove istruzioni vennero inviate nella giornata con la comunicazione del rinvio della offensiva sul Piave alla sera del 26 ottobre. In quest'ultima giornata, le artiglierie schierate sulla sinistra del fronte della 3<sup>a</sup> Armata intervennero intensamente in appoggio all'azione intrapresa dalla 10<sup>a</sup> Armata; anche i suoi reparti di aviazione diedero il loro efficace concorso.

Il 28 ottobre il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata preavvisò i dipendenti Comandi che vi era la possibilità che la 3<sup>a</sup> Armata iniziasse la sua azione entro le prossime 24 ore. Nel contempo disponeva di: effettuare numerose azioni di pattuglia sulla sinistra del Piave, intensificare l'azione di esplorazione aerea, ed eseguire brevi concentramenti di artiglieria allo scopo di saggiare le reazioni dell'avversario e di individuare eventuali mutamenti nei suoi schieramenti.

Il 29 ottobre, nel corso della mattinata, il Comando dell'Armata ordinò che le azioni di artiglieria fossero intensificate su tutto il fronte preavvisando che l'inizio delle operazioni sul fronte dell'Armata stessa era imminente.

In precedenza, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata aveva osservato che la testa di ponte che la 10<sup>a</sup> Armata stava costituendo sulla riva sinistra del Piave era orientata essenzialmente verso nord. Verso sud, essa arrivava soltanto all'allineamento Tempio-Ormelle-Roncadelle-Borgo del Molino, talché fra Follina e Ponte di Piave era venuto a crearsi uno spazio vuoto ampio circa sette chilometri. Il Duca d'Aosta aveva quindi interessato il Gen. Cavan perché, ad ovviare a tale inconveniente, l'azione della sua Armata venisse estesa possibilmente verso destra, in maniera da avvicinare il più possibile il settore operativo ad essa affidato alla linea di contatto fra le due Armate, che era stato fissato nella ferrovia Ponte di Piave-Oderzo. La questione venne definitivamente risolta nel pomeriggio del 29 ottobre dal Comando Supremo, il quale, con il suo messaggio n. 14571 G.M. Op. (*Doc. n. 345*), stabilì il trasferimento alle dipendenze della 3<sup>a</sup> Armata della 23<sup>a</sup> Divisione, all'ala destra dell'XI Corpo d'Armata e schierata sulla linea Tempio-Borgo del Molino. Il Comando Supremo disponeva con lo stesso messaggio che, in vista

della ripresa delle operazioni da parte della 3<sup>a</sup> Armata, la 10<sup>a</sup> Armata cedesse a quest'ultima anche tre raggruppamenti di artiglieria di medio calibro (12° su tre gruppi e 17° su sette gruppi — si trattava di due raggruppamenti d'assedio — nonché il 70° da 105 su tre gruppi) e due reggimenti di artiglieria da campagna, il 35° ed il 40°. Il messaggio concludeva indicando la mattina del 30 ottobre per l'inizio delle operazioni da parte della 3<sup>a</sup> Armata.

Pertanto, nel pomeriggio del giorno 29 ottobre, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, emanò l'ordine d'inizio dell'attacco (*Doc. n. 358*).

In sintesi, il Duca d'Aosta dispose che:

— i Corpi d'Armata XXVIII e XXVI iniziassero il mattino del 30 ottobre il forzamento del Piave secondo le già previste modalità ed i tempi seguenti:

- . ore 4: inizio della preparazione di artiglieria;
- . ore 5: inizio del gittamento dei ponti e delle operazioni di traghettamento dei primi contingenti destinati a passare oltre il fiume;
- . ore 7: inizio dell'attacco contro le posizioni nemiche sulla sponda sinistra del Piave, in direzione di Scolo Grassaga;

— la 23<sup>a</sup> Divisione, operante alle dirette dipendenze dell'Armata e rinforzata dal reggimento cavalleggeri «L'Aquila», dalla 10<sup>a</sup> squadriglia autoblinda e dall'VIII battaglione Guardia di Finanza, dalla fronte Tempio-Borgo del Molino avanzasse verso est, fino a raggiungere la ferrovia Ponte di Piave-Oderzo e qui ricercasse il contatto con l'ala sinistra del XXVIII Corpo d'Armata, non appena questo fosse giunto in zona. La linea di contatto della 23<sup>a</sup> Divisione con l'ala destra della 10<sup>a</sup> Armata era fissata lungo la strada Tempio-Colfranchi-Oderzo. Il reggimento cavalleggeri «L'Aquila» doveva puntare verso Oderzo e Motta di Livenza;

— le artiglierie ricevute dalla 10<sup>a</sup> Armata rinforzassero lo schieramento di quelle del XXVIII Corpo d'Armata;

— i battaglioni XX e VIII della Guardia di Finanza passassero rispettivamente alle dipendenze del XXVIII Corpo d'Armata e della 23<sup>a</sup> Divisione, con l'incarico di presidiare la riva destra del Piave dopo il suo forzamento.

### *C. Le operazioni della 3<sup>a</sup> Armata nella giornata del 30 ottobre.*

Alle ore 4 del mattino, come era stato disposto, ebbe inizio una violenta preparazione di artiglieria; alle ore 5, approfittando di una fittissima nebbia, fu dato il via ai traghetti attraverso il Piave. Tuttavia, il nemico reagì immediatamente con vigorosi tiri di contropreparazione effettuati lungo tutto l'arco del fronte da medi e piccoli calibri di artiglieria e di bombarde, e con

l'intervento di numerose mitragliatrici; in prossimità della foce del fiume esso effettuò anche tiri a gas.

La reazione dell'avversario andò solo successivamente calando d'intensità, soprattutto in corrispondenza dell'ala destra della nostra Armata.

1) *L'azione della 23<sup>a</sup> Divisione.*

La sera del 29 ottobre la 23<sup>a</sup> Divisione, raggiunta la linea Tempio-Ormelle-Casa Stringhella-Roncadelle-Borgo del Molino-Fornace, aveva le sue unità così dislocate:

- la VII Brigata bersaglieri con il 3° reggimento fra Tempio ed Ormelle (meno un battaglione del reggimento a Stabiuzzo, in riserva) ed il 2° reggimento con due battaglioni fra Ormelle e Casa Stringhella;
- la VI Brigata bersaglieri con il 13° reggimento fra Casa Stringhella e Roncadelle e l'8° reggimento fra Roncadelle e Borgo del Molino;
- l'XI reparto d'assalto schierato fra Borgo del Molino e Fornace;
- il Comando della Divisione ancora alle Grave di Papadopoli.

Nella notte del 30 ottobre il Comando della 23<sup>a</sup> Divisione ricevette l'ordine di raggiungere la ferrovia Oderzo-Ponte di Piave. Alla Grande Unità erano assegnati in rinforzo il reggimento cavalleggeri «L'Aquila» e l'VIII battaglione Guardia di Finanza: il primo, aveva il compito, in primo tempo, di tenere il collegamento fra la 23<sup>a</sup> Divisione e la 37<sup>a</sup> Divisione della 10<sup>a</sup> Armata e successivamente quello di puntare su Oderzo e sul Monticano, e quindi su Motta di Livenza; il secondo — già se ne è fatto cenno — doveva garantire le spalle della 23<sup>a</sup> Divisione, guarnendo la riva destra del Piave in tutto il suo settore.

Nella stessa notte il Comandante della 23<sup>a</sup> Divisione impartì i propri ordini per l'azione. In particolare, stabilì che:

- fra le ore 7 e le ore 9, la Divisione effettuasse una conversione verso destra, portandosi sulla linea Roncadelle - Casa Mattiuzzi - Case Rosse - Case Conce - sinistra del Piave all'altezza dell'isola denominata «Palermo»;
- successivamente tutta la Divisione muovesse dal predetto allineamento per raggiungere in successione di tempi:

- . fra le ore 9 e le ore 10.30, la linea Casa Feralino - Fattoria - Casa Freschi - Casa Gastaldio - Fossetto Ridoiado - Negrisia;
- . fra le ore 11 e le ore 12.30, la linea Galvagna - Casa Campagna - Casa Furlan - Casa Colussi - Casa Fossadelle - Casa Gasparinetti - ferrovia Ponte di Piave-Oderzo;
- . fra le ore 13.30 e le ore 15.30, gli obiettivi della giornata, costituiti dalla linea Ca' Carli - Casa Rosade - Rio Langlirotto -

ferrovia Ponte di Piave-Oderzo nel tratto Ca' Bellis - Casa Gasparinetti

Definì, inoltre, le seguenti altre missioni particolari:

— la VII Brigata bersaglieri doveva provvedere al collegamento sulla sinistra con la 37<sup>a</sup> Divisione, e regolare la sua progressione su quella delle unità della medesima. La VI Brigata bersaglieri era invece tenuta a mantenere il collegamento con la 53<sup>a</sup> Divisione lungo la ferrovia Ponte di Piave-Oderzo;

— il reggimento cavalleggeri «L'Aquila», durante la giornata del 30, avrebbe provveduto a proteggere l'ala sinistra della Divisione (così come previsto nelle direttive dei Comandi Superiori), seguendone il movimento in avanti a partire da San Polo di Piave e tenendosi in misura di potere intervenire tempestivamente qualora si fosse determinato uno spazio fra la VII Brigata bersaglieri e la 37<sup>a</sup> Divisione, nel quale il nemico avrebbe potuto tentare di compiere irruzioni ed eventuali mosse aggiranti a breve raggio. Una volta che la Divisione avesse raggiunto gli obiettivi della giornata, il reggimento doveva puntare su Oderzo e su Motta di Livenza a seguito di specifico ordine del Comandante della Divisione;

— il Comando di artiglieria dell'Armata avrebbe provveduto a fare effettuare tiri di interdizione su tutto il fronte della Divisione, per tutta la durata della sua progressione. In particolare, i reggimenti da campagna 35° e 40°, schierati sulla riva destra del Piave, sarebbero intervenuti sino ai limiti della gittata dei loro pezzi; oltre tali limiti sarebbero subentrate le batterie di Armata. La stessa artiglieria di Armata era tenuta a battere con la maggior efficacia possibile obiettivi di particolare importanza: fra gli altri, gli sbocchi sud-occidentali di Oderzo, quadrivi e punti sensibili della rete stradale ad ovest della ferrovia Ponte di Piave-Oderzo.

La notte sul 30 trascorse tranquilla. Le pattuglie inviate in ricognizione oltre le nostre linee constatarono che il terreno antistante, per diversi chilometri, era generalmente sgombero (solo rare pattuglie avversarie lo percorrevano).

Come previsto nelle direttive del Comandante della Divisione, l'avanzata delle unità della 23<sup>a</sup> Divisione ebbe inizio alle ore 9 dopo che era stata effettuata la loro conversione verso destra. La progressione procedette spedita, conforme agli ordini impartiti, cosicché i tempi previsti furono pienamente rispettati; gli obiettivi della giornata vennero raggiunti alle ore 15 circa.

A quell'ora il Comandante della 23<sup>a</sup> Divisione, avendo appreso che la 37<sup>a</sup> Divisione (10<sup>a</sup> Armata) stava puntando verso Oderzo, che sarebbe stata raggiunta ed occupata alle ore 18, diede ordine al reggimento cavalleggeri «L'Aquila» di spingersi decisamente su Motta di Livenza, irradiando di

qui pattuglie lungo tutto il fiume allo scopo di mantenere il contatto con il nemico in ripiegamento.

Intanto sull'ala destra della 23<sup>a</sup> Divisione si era manifestata l'esigenza di concorrere all'azione della 53<sup>a</sup> Divisione, che aveva incontrato notevoli difficoltà, a causa della resistenza opposta all'attraversamento del Piave dalle unità di retroguardia dell'avversario in zona di Salgareda. Il Comandante della Divisione impartì pertanto ordine al Comandante della VI Brigata bersaglieri di spingere verso Ponte di Piave e verso Vigonovo plotoni arditi dell'XI reparto d'assalto e nuclei di bersaglieri, al fine di minacciare il fianco dei reparti nemici.

Contemporaneamente, per far fronte all'eventualità che si venisse a rendere necessario un vero e proprio attacco in forze, il Comandante della 23<sup>a</sup> Divisione richiese al Comando della 3<sup>a</sup> Armata un rinforzo di altre unità; la richiesta fu prontamente accolta, e la 23<sup>a</sup> Divisione ricevette il 48° reggimento fanteria della Brigata «Ferrara» (25<sup>a</sup> Divisione), che, come si ricorderà, faceva parte della riserva di Armata.

Il reggimento in parola fu caricato su automezzi e diretto all'isola «Caseria» dalla quale avrebbe proseguito la sua marcia appiedato attraverso le Grave di Papadopoli.

Alle ore 17 gli elementi dei bersaglieri e dell'XI reparto di assalto, avuta ragione della resistenza opposta dalle retroguardie del nemico, occuparono Ponte di Piave; poco più tardi, tutti i reparti della 23<sup>a</sup> Divisione che erano rimasti a presidio della linea del Piave furono sostituiti dall'VIII battaglione Guardia di Finanza e mossero per raggiungere le altre unità che agivano sulla sinistra del Piave.

A sera, la 23<sup>a</sup> Divisione era così dislocata:

- Comando della Divisione: a Roncadelle;
- VII Brigata bersaglieri: sulla linea Casa de Carli - Casa Rosade - Casa Sarto, con elementi spinti verso Oderzo;
- VI Brigata bersaglieri: sulla ferrovia di Oderzo, da Casa Sarto a Casa Rui, con elementi spinti fino a Ponte di Piave e a Vigonovo;
- 40° reggimento artiglieria da campagna: si trovava ancora sulla destra del Piave.

## 2) Il forzamento del Piave nel settore del XXVIII Corpo d'Armata.

Già il 22 ottobre il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata aveva diramato direttive per l'avanzata verso la Livenza, facendo naturalmente riserva di comunicare in seguito giorno ed ora di inizio dell'attacco.

In sintesi, egli intendeva forzare il Piave nella prima giornata dell'attacco e penetrare nel dispositivo del nemico fino al Fosso Grassaga; in un

secondo tempo, le sue unità avrebbero dovuto avanzare fino alla linea determinata dal Fosso Navisego e dal Canale Piavon; in un terzo tempo raggiungere la Livenza. Le artiglierie di medio calibro schierate a ridosso della riva destra del Piave avrebbero appoggiato la progressione delle fanterie fino all'allineamento assegnato per l'azione di secondo tempo.

Il Piave doveva essere forzato con due attacchi contemporanei: il primo (affidato alla 53<sup>a</sup> Divisione) in corrispondenza di Salgareda, il secondo (affidato alla 25<sup>a</sup> Divisione) in corrispondenza della controansa di Romanziol. Dopo avere costituito due sommarie teste di ponte attorno alle località predette, le due Divisioni dovevano attaccare con la massima decisione fino a raggiungere il Fosso Grassaga; qui si sarebbero rafforzate e tenute pronte per il successivo balzo in avanti.

L'attacco sarebbe stato preceduto da una breve ma intensissima preparazione di artiglieria, intesa ad aprire nella prima fascia difensiva dell'avversario un varco ampio almeno 600 metri.

L'azione di controbatteria, anziché avere carattere di sistematicità, doveva essere rivolta a neutralizzare di volta in volta le batterie nemiche che si fossero rivelate; attivissima e vivace doveva risultare l'azione di interdizione affidata alle batterie da campagna.

I Comandanti delle due Divisioni del Corpo d'Armata avrebbero fissato le modalità particolari per lo svolgimento dell'azione e i successivi tempi nei quali l'azione stessa doveva essere scandita. Infine, apposite disposizioni vennero impartite per quanto concerneva i rinforzi di artiglieria e l'azione che tale arma doveva svolgere. A quest'ultimo riguardo, il Comandante del Corpo d'Armata stabilì che l'artiglieria, durante il forzamento del Piave, doveva attenersi alle seguenti direttive:

— una conveniente aliquota di batterie da campagna avrebbe passato il fiume non appena possibile, al fine di dare l'appoggio più aderente alle fanterie;

— non appena queste ultime si fossero affermate stabilmente al di là del fiume, tutte le nostre artiglierie da campagna lo avrebbero a loro volta attraversato;

— le artiglierie d'assedio si sarebbero schierate ad immediato ridosso della riva destra del Piave, non appena le fanterie avessero raggiunto il Fosso Grassaga.

Dal documento in esame risultano altresì i reparti pontieri e gli equipaggi e i materiali da ponte assegnati alle Divisioni; in particolare, vennero assegnati:

— alla 53<sup>a</sup> Divisione: l'8<sup>a</sup> compagnia pontieri, un equipaggio da pon-

te, quattro sezioni da ponte divisionali, nove carri barca da sezione da ponte con barche;

— alla 25<sup>a</sup> Divisione: la 26<sup>a</sup> compagnia pontieri, un equipaggio da ponte, quattro sezioni da ponte divisionali, dieci carri barca da sezione da ponte con barche.

Per entrambe le Divisioni era prevista, in caso di necessità, una ulteriore assegnazione di materiali da ponte.

Il giorno 27 ottobre il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata trasmise ai Comandi dipendenti ulteriori direttive per la prosecuzione dell'avanzata dal Fosso Grassaga alla Livenza.

Finalmente, il 29 ottobre, veniva comunicato che l'azione offensiva della 3<sup>a</sup> Armata avrebbe avuto inizio il giorno successivo alle ore 4 del mattino, e che le operazioni di traghetto sarebbero cominciate un'ora dopo.

In aderenza agli ordini ricevuti, elementi della 53<sup>a</sup> Divisione (quattro plotoni arditi con una sezione mitragliatrici) iniziarono il passaggio del Piave alle ore 5 del 30 ottobre in corrispondenza di Salgareda con 12 barche da sezioni da ponte; nel contempo veniva dato inizio al gittamento di un ponte regolamentare nella stessa località. Dopo venti minuti, alle ore 5.20, anche la 25<sup>a</sup> Divisione cominciò ad attraversare il fiume, facendo passare sulla riva opposta, nei punti prefissati della controansa di Romanziol, nuclei di arditi, subito seguiti da reparti del 232° reggimento fanteria.

Ma, malgrado la densa nebbia, il nemico ebbe sentore dei tentativi di attraversamento e reagì aprendo un violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici, particolarmente sul fronte della 53<sup>a</sup> Divisione. Furono battuti con molta efficacia i traghetti, le strade di accesso alla riva destra del fiume, gli elementi di secondo scaglione in attesa del traghettamento, gli elementi che già erano sul fiume; le perdite causate dal fuoco nemico furono sensibili.

Il Comandante della 53<sup>a</sup> Divisione chiese subito l'appoggio di fuoco dell'artiglieria; tutte le batterie in grado di intervenire, comprese quelle dell'XI Corpo d'Armata, eseguirono fino alle ore 6.05 concentramenti di fuoco di particolare intensità sulle posizioni nemiche nei pressi di Salgareda, Vigonovo, San Nicola, Campobernardo, Campo di Pietra e riuscirono a provocare una notevole diminuzione nell'attività delle artiglierie nemiche; tuttavia esse non riuscirono a ridurre al silenzio le mitragliatrici e le bombarde dell'avversario, che continuarono a battere violentemente il fiume; cosicché tutti i tentativi compiuti dal II battaglione del 222° reggimento fanteria (Brigata «Ionio») di passare sull'altra sponda fallirono.

Il Comando della 53<sup>a</sup> Divisione fu costretto a sospendere i lavori di gittamento del ponte e tutti i traghetti, riservandosi di riprenderli un poco più tardi in un altro punto del fiume, a 300 metri più a monte del primitivo



punto di passaggio. A tal fine fu provveduto alla raccolta di venti barchetti del battaglione pontieri e di alcuni altri rinvenuti nei pressi di Casa Isola di Sopra.

A quel punto era passata poco più di un'ora dall'inizio delle operazioni di traghetto. Sulla sinistra del Piave si opponeva alla nostra 53<sup>a</sup> Divisione la 33<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, peraltro assottigliatasi durante la notte in quanto aveva dovuto cedere due battaglioni al contiguo IV Corpo d'Armata (violentemente incalzato dalle unità del nostro XI Corpo) ed inviare più indietro, nella zona di Cavalier, altri tre battaglioni, incaricati di predisporre in quella zona una linea di contenimento. Anche una aliquota di artiglieria della Divisione si apprestava a ripiegare.

Ma, nonostante la sottrazione di un così consistente nerbo di forze, la resistenza dei reggimenti 12° e 83° fanteria austro-ungarica permaneva accanita; benché nostri reparti arditi si fossero infiltrati nelle file del nemico, fallirono tre ulteriori tentativi di traghetto da parte dei reparti della 53<sup>a</sup> Divisione effettuati fra le ore 11 e le ore 15; appena giunti sul greto della riva sinistra del Piave, infatti, tutti i nostri mezzi venivano inesorabilmente battuti e distrutti.

La situazione era invero seria e non presentava alcun segno di miglioramento. Poiché, con il passare delle ore, si faceva sempre più impellente l'esigenza che la 53<sup>a</sup> Divisione passasse oltre il fiume (sia perché occorreva tallonare il nemico che aveva iniziato il ripiegamento, sia per non lasciare scoperto il fianco della 25<sup>a</sup> Divisione che si trovava già sulla riva sinistra del Piave), il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata ordinò al Comandante della Brigata «Potenza» di effettuare l'attraversamento del corso d'acqua con due battaglioni del 272° reggimento fanteria, già in riserva del Corpo d'Armata) più a monte, verso Ponte di Piave, usufruendo dell'appoggio di fuoco del 17° reggimento artiglieria da campagna. I battaglioni dovevano in tal modo piombare a tergo delle forze nemiche che si opponevano ai nostri tentativi di traghettaggio nella zona di Salgareda. Il Comandante del Corpo d'Armata ordinò altresì che, contemporaneamente, il Comandante del I gruppo del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» con il 5° squadrone e con la 4<sup>a</sup> squadriglia autoblinde passasse il Piave all'isola «Caserta».

Anche il Comando della 3<sup>a</sup> Armata si era vivamente preoccupato a causa delle difficoltà incontrate dalla 53<sup>a</sup> Divisione, e, come già si è visto, aveva ordinato alla 23<sup>a</sup> Divisione di fare avanzare sulla sua ala destra elementi che si impadronissero di Ponte di Piave e di Vigonovo. La perfetta riuscita di tale manovra e l'occupazione di tali località (avvenuta dopo le ore 13) venne a costituire gravissima minaccia sul fianco della 33<sup>a</sup> Divisione nemica, che correva adesso il rischio di essere aggirata e travolta. Cosicché, nel corso del pomeriggio, tale Divisione, unitamente alle altre unità del VII Cor-



po d'Armata avversario (nel quadro dei ripiegamenti di tutti i tre Corpi d'Armata che avevano fronteggiato la nostra 3<sup>a</sup> Armata) fu costretta ad abbandonare le posizioni fino ad allora così tenacemente difese, per ritirarsi verso i Canali Grassaga ed Ansalunga.

La 53<sup>a</sup> Divisione poté così attraversare il Piave. Verso le ore 18, mentre erano in corso i preparativi per la progettata operazione diversiva della Brigata «Potenza», e mentre anche artiglierie dell'XI Corpo d'Armata avevano preso posizione nella zona di Fagaré-Bocca di Collalto al fine di appoggiare a loro volta le operazioni della 53<sup>a</sup> Divisione, unità della Brigata «Ionio» attraversarono il Piave ed occuparono Salgareda.

L'attraversamento del fiume fu proseguito durante tutta la notte dalla 53<sup>a</sup> Divisione, che, nella giornata, aveva ricevuto in rinforzo anche un reggimento cecoslovacco.

Molto più agevole era risultato l'attraversamento del Piave da parte della 25<sup>a</sup> Divisione. Alle ore 10 circa, il 232° reggimento fanteria (Brigata «Avellino») era già oltre il fiume, pur avendo il nemico reagito con tutte le sue armi; appoggiato da un violento concentramento di fuoco contro i nidi di mitragliatrici dell'avversario postati nei ruderi di Romanziol, il reggimento sferzò, alle ore 11.30, un forte attacco contro tale località; nel frattempo anche il 231° reggimento fanteria aveva superato il corso d'acqua con la maggior parte dei suoi reparti.

La resistenza dell'avversario nei ruderi di Romanziol permaneva però ancora molto intensa, sicché alle ore 11.30 fu sferrato contro di essi un nuovo violentissimo concentramento di artiglieria; malgrado quest'ultimo, alle ore 17 retroguardie nemiche ancora si opponevano accanitamente e con estremo valore ai nostri a Romanziol ed a Sabbionera.

Tuttavia, verso la stessa ora, anche il 47° reggimento fanteria (Brigata «Ferrara») aveva pressoché ultimato l'attraversamento del Piave; a sera tutta la 25<sup>a</sup> Divisione era finalmente sulla riva sinistra del fiume.

Mentre entrambe le Divisioni del XXVIII Corpo d'Armata davano corso al loro riordinamento oltre il Piave, il Comando del Corpo d'Armata ricevette l'Ordine di Operazioni n. 6 (*Doc. n. 359*) del Comando della 3<sup>a</sup> Armata per la prosecuzione delle operazioni durante la giornata del 31 ottobre, che può essere così sintetizzato: *«avanti a qualunque costo e con la massima risolutezza fino al Canale Piavon»*.

### 3) Il forzamento del Piave nel settore del XXVI Corpo d'Armata

Il Comandante del XXVI Corpo d'Armata diramò le sue direttive per

l'azione offensiva il giorno 22 ottobre. Esse prevedevano, in sintesi;

- primo obiettivo dell'azione: il Canale Grassaga;
- obiettivo di secondo tempo: la Livenza.
- gittamento di due ponti d'equipaggio, rispettivamente in corrispondenza dell'ansa di Casa Gonfo, ad est di Ca' Gradenigo, e ad est di Case Fornera (oppure ad est di Musile di Piave);
- ripartizione di forze e degli obiettivi:

• la 45<sup>a</sup> Divisione, schierata da est di Noventa a Porte di Taglio, rinforzata da 12 compagnie mitraglieri, uno squadrone del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» e dai battaglioni genio XIII e LXXVIII, aveva assegnati come obiettivi il Canale Grassaga fra Ca' Lavena e la ferrovia di San Donà di Piave, e quindi il tratto della Livenza compreso fra San Giovanni e San Stino (dopo essersi intermedamente attestata al Fosso Bidoggia ed al Canale Piavon);

• la 54<sup>a</sup> Divisione (meno il 154° reggimento fanteria e la Brigata «Granatieri», in riserva), schierata da Porte di Taglio al mare, avendo ricevuti quali rinforzi il XXVI reparto d'assalto, tre battaglioni della Marina, otto compagnie mitraglieri, uno squadrone del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria», aveva assegnato come obiettivo San Stino sulla Livenza, da raggiungere, in caso di esito felice dell'azione della 45<sup>a</sup> Divisione, lungo la direttrice di attacco Sette Casoni-Ca' del Porto-Torre di Mosto. Nel caso in cui la 45<sup>a</sup> Divisione avesse incontrato resistenze superiori al previsto, la 54<sup>a</sup> Divisione si sarebbe limitata ad avanzare fino al Canale Grassaga, sul fronte compreso fra la ferrovia di San Donà di Piave e Ca' Bortolotto;

• Reggimento della Marina: avrebbe effettuato una azione verso Revedoli e Caorle, limitandola alla sola località di Revedoli nel caso di forte resistenza sul fronte della 45<sup>a</sup> Divisione.

La sera del 24 ottobre il Comandante del XXVI Corpo d'Armata diramò un successivo ordine che doveva trovare esecuzione nel caso in cui l'azione della 3<sup>a</sup> Armata avesse avuto inizio in un giorno qualsiasi a partire dal 26 ottobre. Detto ordine prevedeva una preparazione di artiglieria della durata di un'ora, quindi l'inizio della costruzione dei ponti e del traghettamento di nostri reparti oltre il Piave, con il conseguente spostamento in avanti dei tiri delle artiglierie. Al di là del Piave, l'azione si sarebbe svolta sulla base dell'andamento delle operazioni della 45<sup>a</sup> Divisione, cui era affidata l'azio-

ne principale. La 54<sup>a</sup> Divisione avrebbe iniziato, infatti, la sua azione un po' più tardi sulla base degli ordini che avrebbe impartito il Comandante del Corpo d'Armata, il quale, oltre a indicare il momento della sua entrata in azione, avrebbe disposto se essa dovesse puntare in direzione di Ca' di Mosto oppure fosse tenuta ad operare a stretto contatto con la 45<sup>a</sup> Divisione.

Il 27 ottobre il Comandante del Corpo d'Armata impartì gli ordini per lo schieramento che le unità dipendenti avrebbero assunto in vista dell'azione offensiva; e la sera del 29 ottobre comunicò le ore di inizio delle operazioni. In particolare, alle ore 5 sarebbero cominciate le operazioni di traghetto, in modo che alle ore 7 le unità di fanteria della 45<sup>a</sup> Divisione potessero sferrare l'attacco, in contemporaneità di tempi con quelle del XXVIII Corpo d'Armata.

La mattina del 30 ottobre, dopo la preparazione di artiglieria iniziata come previsto alle ore 4 (ad essa l'avversario aveva opposto soltanto una debole reazione) si pose mano alle operazioni di traghetto da parte della 45<sup>a</sup> Divisione. I primi reparti dei reggimenti di fanteria 243°, 244° (Brigata «Cosenza») e 202° (Brigata «Sesia»), favoriti da una fitta nebbia che cominciò a diradarsi soltanto dopo le ore 9.30, cominciarono a passare sull'altra sponda, preceduti da reparti di arditi che avevano subito costituito una piccola testa di ponte. Sull'argine di riva sinistra del fiume erano schierate retroguardie delle due Divisioni del XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico, le quali opposero debole resistenza; più consistente divenne invece, con il procedere del tempo, la reazione delle artiglierie avversarie, le quali presero a battere il terreno adiacente agli argini del fiume.

Ciò malgrado, le operazioni per il gittamento delle passerelle procedettero alacremenente, con maggiore facilità nel settore della Brigata «Sesia»; questa circostanza indusse a far passare subito sulla riva sinistra del Piave quest'ultima Brigata, la quale avrebbe così potuto facilitare a sua volta, sulla sua sinistra, l'attraversamento del corso d'acqua da parte della Brigata «Cosenza».

La scarsa resistenza opposta dal nemico consigliò di spingersi decisamente in avanti, cosicché alle ore 7.45 il Comandante del Corpo d'Armata ordinò alla 54<sup>a</sup> Divisione di fare attraversare il Piave al più presto possibile dal XXVI reparto d'assalto, con un forte appoggio di tiri di artiglieria, nella zona di Grisolera, nei pressi di Eraclea. Superato il fiume, il reparto di assalto avrebbe dovuto spingere in avanti ardite pattuglie, per mantenere a tutti i costi il contatto con il nemico.

Frattanto, però, sul fronte della 45<sup>a</sup> Divisione si era dissipata la nebbia; nidi di mitragliatrici della 46<sup>a</sup> Divisione Schützen, rivelatisi in particolare nei pressi di Ca' del Negro e di Casa Janna, poterono dare inizio ad

un violento fuoco sulle truppe dei reggimenti 243° e 244° fanteria, che si trovavano in piena crisi di attraversamento del fiume sulle passerelle. Invece, più a destra, i battaglioni I e II del 202° reggimento fanteria riuscirono a proseguire nelle loro operazioni di forzamento del fiume e si attestarono nei pressi di Casa Pressanin, mentre pattuglie di ufficiali si spingevano verso San Donà di Piave, per individuare le forze che il nemico aveva lasciato a presidio della cittadina.

Poiché i nuclei nemici di Ca' del Negro e di Ca' Janna, asserragliati nelle case, continuavano a resistere accanitamente, fu deciso di far cadere tali resistenze per aggiramento; a tal fine fu dato ordine al 201° reggimento fanteria di attraversare il Piave in località Code, in zona Intestadura<sup>1</sup> e di agire quindi sulla sinistra della strada Code-Calnova-Calvecchia. Nel contempo, il 1° reggimento granatieri doveva attraversare il fiume in località Chiavica ed agire quindi verso Calvecchia (mantenendosi sulla destra della precipitata strada Code-Calvecchia), per ricercare in quest'ultima località il collegamento con il 201° reggimento fanteria.

Da Calvecchia i due reggimenti avrebbero dovuto costituire un'unica colonna per l'ulteriore avanzata. La rotabile Calvecchia-Ceggia avrebbe costituito limite di settore fra le Divisioni 45<sup>a</sup> e 54<sup>a</sup>.

Alle ore 15 fu finalmente occupata Ca' del Negro e vennero eliminate tutte le residue difese nei pressi di San Donà di Piave. Permanevano tuttavia ancora forti le resistenze dell'avversario che si opponevano all'ulteriore spinta in avanti della 45<sup>a</sup> Divisione, e pertanto il Comandante del Corpo d'Armata ordinò al dipendente Comando di artiglieria di predisporre l'intervento delle artiglierie di medio calibro dalla zona di Noventa.

La situazione sul fronte della 54<sup>a</sup> Divisione, invece, si presentò quasi subito molto più agevole, tale da consigliare, alle ore 10.30 (dopo che quattro compagnie di retroguardia del nemico si erano arrese), una progressione audace per eliminare definitivamente le poche unità lasciate dal nemico ad ostacolare i nostri movimenti. Cosicché il reggimento della Marina procedette rapidamente nella sua avanzata, incontrando scarsa resistenza (limitata per lo più al fuoco di qualche mitragliatrice), mentre alle ore 12 il XXVI reparto d'assalto aveva terminato felicemente l'attraversamento del Piave. Prigionieri caduti nelle mani del reparto in parola riferirono che il nemico stava ovunque ripiegando verso la Livenna.

---

<sup>1</sup> È da rilevare che molte delle località fin qui nominate non sono più riportate sulla carta, sia perché hanno mutato nome (esempio: Grisolera = Eraclea), sia perché sono state assorbite dall'abitato di San Donà di Piave.

Alle ore 18 la situazione delle unità del XXVI Corpo d'Armata poteva così sintetizzarsi:

— nel settore della 45<sup>a</sup> Divisione il 202° fanteria, i battaglioni I e II del 243° fanteria ed il III battaglione del 244° fanteria avevano raggiunto la strada Noventa-San Donà di Piave; i battaglioni I e II del 1° reggimento granatieri e II del 201° reggimento fanteria erano in marcia verso Calvecchia. Gli altri battaglioni del 201° fanteria si trovavano presso Musile, mentre il III battaglione del 1° reggimento granatieri era a Casa Gradenigo;

— nel settore della 54<sup>a</sup> Divisione, il XXVI reparto d'assalto ed un battaglione del 154° reggimento fanteria (Brigata «Novara») avevano spinto propri elementi fino al Ponte di Crepaldo (sul Collettore Principale Terzo); il reggimento della Marina, che, dopo avere occupato tutta la Penisola di Revedoli, aveva spinto pattuglie a risalire la sponda sinistra del Piave per prendere collegamento con il XXVI reparto d'assalto, era dislocato lungo la linea Casa Fornasotto - Casa Grattarirole - Casa Peverotto - Casa Ongaro - Ca' Rosso - Ca' Rossan. I rimanenti battaglioni del 154° reggimento fanteria erano nella zona di Grisolera, il 2° reggimento granatieri ad Agenzia Giuliani, il 153° reggimento fanteria a Portogradi.

La resistenza opposta dal nemico era stata nel complesso considerevole su quasi tutto il fronte del XXVI Corpo d'Armata, soprattutto grazie all'accanimento di nuclei mobili di retroguardia dotati di mitragliatrici, i quali, riuscendo a sfuggire all'azione delle nostre artiglierie con rapidi spostamenti, disturbarono non poco le nostre unità: sia durante l'attraversamento del Piave, sia durante la loro progressione verso est. Era, tuttavia, evidente che i grossi dell'avversario erano ovunque in ritirata verso la Livenza; la loro azione poteva solo ritardare la nostra avanzata.

A sera il Comandante del XXVI Corpo d'Armata ricevette il già citato Ordine di Operazioni n. 6 del Comando della 3<sup>a</sup> Armata (*Doc. n. 359*); in conseguenza dispose che il mattino successivo il movimento riprendesse alle ore 9. Il nemico doveva essere incalzato con il massimo vigore verso la Livenza, che le nostre truppe — come già stabilito in precedenza — dovevano raggiungere a sbalzi successivi.

#### 4) *La situazione complessiva della 3<sup>a</sup> Armata alla sera del 30. Ordini del Comandante dell'Armata.*

Nella giornata del 30 ottobre, grazie alla manovra compiuta dalla 23<sup>a</sup> Divisione, lo spazio vuoto che si era venuto a creare fra la 10<sup>a</sup> Armata e la 3<sup>a</sup> Armata era stato colmato; la 23<sup>a</sup> Divisione aveva raggiunto l'allineamento Oderzo-Vigonovo, mentre i due Corpi d'Armata XXVIII e XXVI ave-

vano potuto forzare il fiume in diversi punti. A sera tutta l'Armata si era affermata sulla riva sinistra del Piave. La sconfitta del nemico si andava profilando tanto più grave in quanto tutto lasciava presagire che la mattina seguente la 10<sup>a</sup> Armata avrebbe raggiunto la Livenza nel tratto Portobuffolè-Oderzo.

Alle ore 20.30 il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata diramò il già citato Ordine di Operazioni n. 6 (*Doc. n. 359*), che prescriveva che i due Corpi d'Armata proseguissero l'avanzata tallonando il nemico con il massimo vigore e raggiungessero nel più breve tempo possibile il Torrente Piavon. A sua volta la 23<sup>a</sup> Divisione doveva effettuare una conversione per occupare il fronte Oderzo - Torrente Piavon - Frassene, coprendo il proprio fianco destro con il reggimento «Aquila Cavalleria» in attesa che le unità del XXVIII Corpo d'Armata raggiungessero il Piavon.

Il movimento avrebbe dovuto avere inizio alle ore 9 del mattino; da quel momento le artiglierie avrebbero sospeso i tiri nella zona compresa fra i Canali Bidoggia e Piavon e le rotabili Ponte di Piave - Oderzo e Cavalier - Torrente Bidoggia.

Nel corso della notte sul 31 il Comando della 3<sup>a</sup> Armata, a seguito di analogo avviso del Comando Supremo (*Doc. n. 360*), informò i dipendenti Comandi che la 10<sup>a</sup> Armata, nell'intento di facilitare l'avanzata della 3<sup>a</sup> Armata, avrebbe puntato durante la giornata successiva da Oderzo su Mot-ta di Livenza. Ciò peraltro non comportava alcuna modifica agli ordini già impartiti dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata.

#### 5) *La situazione del nemico sul fronte della 3<sup>a</sup> Armata.*

I movimenti della 23<sup>a</sup> Divisione e l'attraversamento del Piave da parte della 3<sup>a</sup> Armata avevano colto il nemico in piena crisi di ripiegamento. Come si è visto, soltanto poche retroguardie erano rimaste a contrastare le nostre unità.

Su tutto l'arco del nostro fronte di attacco queste retroguardie si opposero dapprima con vigore alle nostre forze, ma furono poi progressivamente costrette a cedere.

Nel corso del pomeriggio gli ultimi reparti dei tre Corpi d'Armata austro-ungarici ripiegarono dal corso inferiore del Piave su di una posizione intermedia passante per i canali Grassaga e Ansalunga, che fu — a sua volta — abbandonata durante la serata del 30 ottobre e nella notte sul 31.

Notevoli difficoltà presentò la ritirata per le unità che dovettero attraversare la zona fangosa ed acquitrinosa della Laguna. Nostri pezzi a lunga gittata avevano distrutto gli impianti di pompaggio di Città Nuova, cosic-

ché le acque dilagavano su ampi tratti della zona paludosa; sulle strade in rilevato le colonne si ingolfavano ed erano costrette a soste della durata di intere ore. Tuttavia, il ripiegamento venne alfine portato a termine fuori dal contatto delle nostre unità.

Due Brigate del VII Corpo d'Armata presero posizione presso Motta di Livenza (la 65<sup>a</sup> della 33<sup>a</sup> Divisione e la 24<sup>a</sup> della 12<sup>a</sup> Divisione) collegandosi a monte con la 70<sup>a</sup> Divisione del IV Corpo d'Armata. A sud di Stino di Livenza e di Torre di Mosto, unità del XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico (la 46<sup>a</sup> Divisione e la 4<sup>a</sup> Brigata della 58<sup>a</sup> Divisione) si posero a presidio dei passaggi del fiume. Gran parte delle altre truppe del VII Corpo d'Armata proseguirono la loro ritirata oltre la Livenza, sino alla zona di Annone Veneto.

Le unità della 58<sup>a</sup> Divisione si raccolsero presso Belfiore, mentre il grosso del VII Corpo d'Armata raggiunse la zona di Lisson (a sud-ovest di Portogruaro).

## 7. La giornata del 30 ottobre sul fronte montano.

### A. Gli avvenimenti sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata (Schizzo n. 34).

#### 1) Le attività delle nostre Unità.

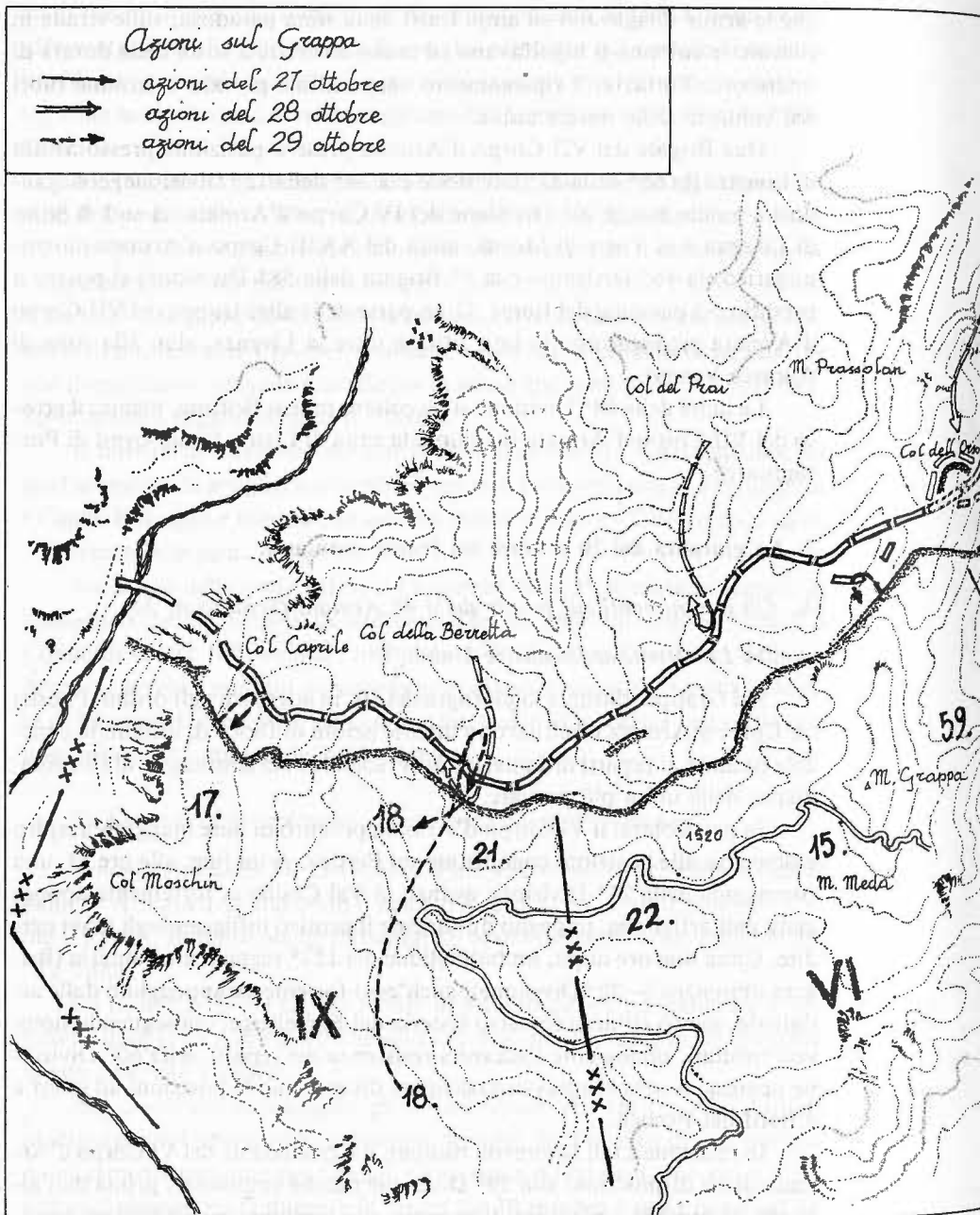
Sul Grappa, durante la giornata del 30, in aderenza agli ordini, i nostri tre Corpi d'Armata effettuarono intense azioni di fuoco di artiglieria e piccole puntate di reparti di fanteria, provvedendo, nel contempo, al riordinamento delle unità più provate.

In particolare, il VI Corpo d'Armata procurò di dare maggiore respiro e sicurezza alle posizioni conquistate sul Pertica. A tal fine, alle ore 13, una compagnia della 22<sup>a</sup> Divisione avanzò in Val Cesilla e, fortemente appoggiata dall'artiglieria, impegnò duramente il nemico infliggendogli gravi perdite. Circa due ore dopo, un battaglione del 127<sup>o</sup> reggimento fanteria (Brigata «Firenze» — 22<sup>a</sup> Divisione), anch'esso fortemente appoggiato dalle artiglierie, scattò all'attacco verso Osteria del Forcelletto, conseguendo notevoli risultati, nonostante l'accanita resistenza dei reparti della 60<sup>a</sup> Divisione nemica. A sera risultavano occupate diverse nuove posizioni ad ovest e a nord del Pertica.

In relazione a tali favorevoli risultati, il Comandante del VI Corpo d'Armata diede disposizioni alla 59<sup>a</sup> Divisione perché compiesse, prima dell'alba del 31 ottobre, un'azione di sorpresa per avviluppare le posizioni nemiche di Ca' Tasson e per aprirsi la via verso la Valle Stizzone, procedendo per la destra di Val delle Bocchette.

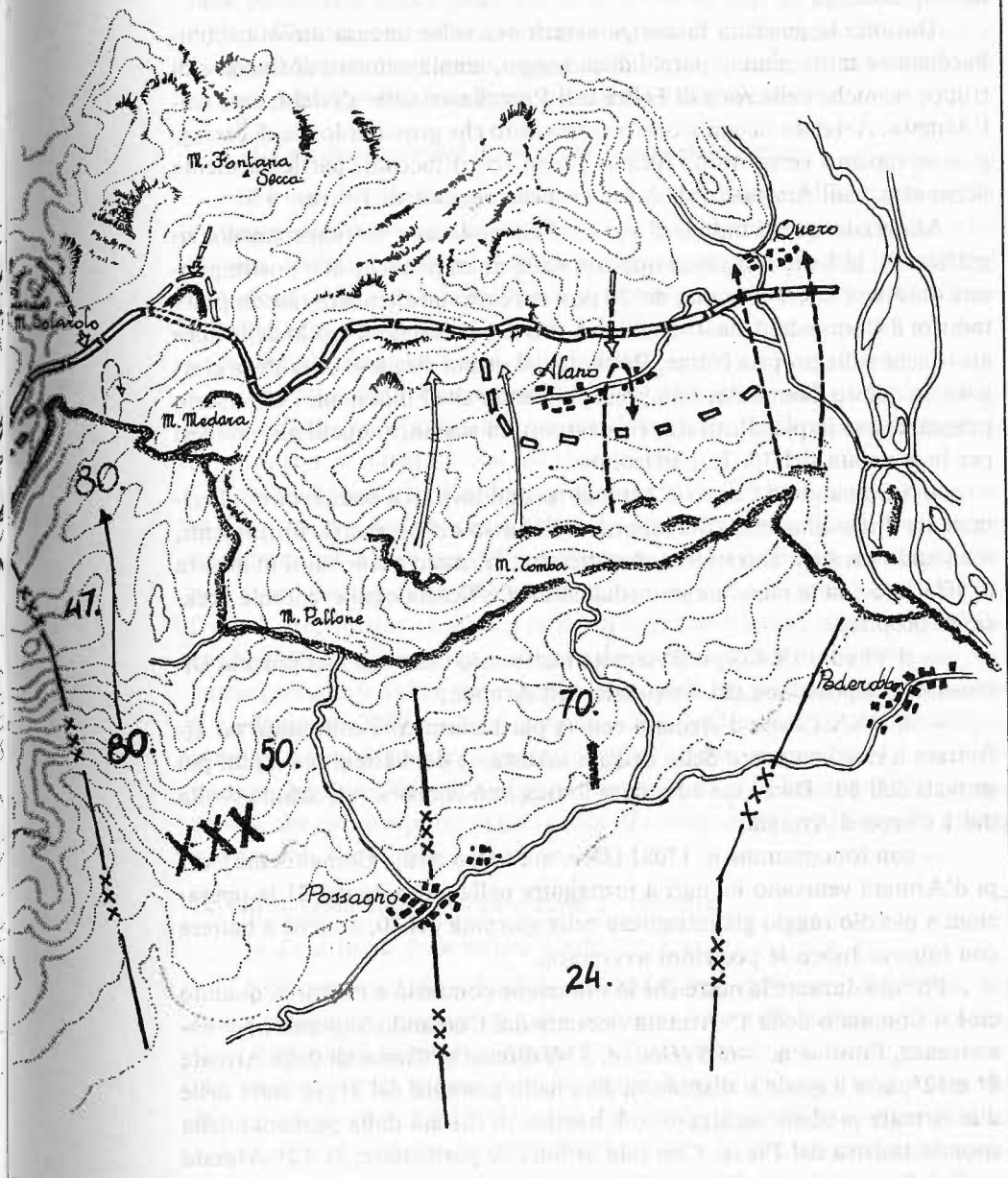
Nel settore del XXX Corpo d'Armata, verso le ore 3.30 il nemico sfer-





Schizzo 34 - La II e la III fase sul Grappa: le azioni dei giorni 27, 28 e 29 ottobre





rò un violento attacco contro le nostre posizioni di Monte Medata, che venne respinto.

Durante la giornata la nostra aviazione svolse intensa attività, bombardando e mitragliando parchi di carreggio, ammassamenti di veicoli e di truppe nemiche nelle zone di Feltre e di Primolano, sulle ali del fronte dell'Armata. Aerei da ricognizione constatarono che grosse colonne di carreggi si avviavano verso nord; furono altresì scorti incendi, particolarmente verso sera, sull'Altopiano di Asiago e nella regione di Feltre.

Malgrado questi indizi, di per sé d'altronde non sufficientemente significativi, la forte resistenza opposta dalle unità nemiche alle nostre puntate durante l'intera giornata del 30 non era certo un elemento tale da poter indurre il Comando della 4<sup>a</sup> Armata a ritenere prossimo il crollo delle linee austriache sulla propria fronte. Pertanto, gli ordini diramati durante la giornata da questo Comando, non presupponendo che l'indomani l'avversario potesse essere in piena ritirata, ricalcarono, in sostanza, quelli già emanati per la giornata del 30. In particolare:

- i Comandi di Corpo d'Armata furono invitati a completare sollecitamente il riordinamento dei reparti e l'afflusso dei necessari rifornimenti, mantenendo peraltro uno stretto contatto con il nemico e tenendosi in misura di sfruttare con la massima immediatezza ed efficacia ogni eventuale occasione propizia;

- il VI ed il IX Corpo d'Armata mettersero ciascuno una propria Divisione a disposizione del Comando dell'Armata;

- il XXX Corpo d'Armata veniva particolarmente sollecitato ad affrettare il riordinamento della Brigata «Aosta» e dei battaglioni alpini più provati dell'80<sup>a</sup> Divisione ed a dare il massimo concorso all'azione svolta dal I Corpo d'Armata;

- con fonogramma n. 17081 (*Doc. n. 361*), a sera, i Comandi dei Corpi d'Armata venivano invitati a proseguire nella giornata del 31 le operazioni a piccolo raggio già intraprese nella giornata del 30, nonché a battere con intenso fuoco le posizioni avversarie.

Fu solo durante la notte che la situazione cominciò a chiarirsi, quando cioè il Comando della 4<sup>a</sup> Armata ricevette dal Comando Supremo, per conoscenza, l'ordine n. 14605 (*Doc. n. 354*) diretto ai Comandi delle Armate 8<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>, con il quale si disponeva che, nella giornata del 31, le unità delle due Armate predette incalzassero il nemico in ritirata dalle posizioni della sponda sinistra del Piave. Con tale ordine, in particolare, la 12<sup>a</sup> Armata veniva diretta sul solco Fonzaso-Feltre, cioè alle spalle delle difese nemiche della zona del Grappa. Praticamente, il Comando Supremo, con quest'ultima disposizione, ritornava alla sua primitiva concezione di far cadere per aggiramento le difese austriache delle montagne a nord del Grappa. Il

documento diramato dal Comando Supremo non conteneva, peraltro, nessuna particolare disposizione per la 4<sup>a</sup> Armata; ma, ad ogni buon conto, il Gen. Giardino, dopo la sua ricezione, ribadì ai dipendenti Comandi di Corpo d'Armata l'ordine di tenersi pronti ad attaccare con la massima decisione non appena se ne fosse presentata l'occasione.

## 2) *La situazione del nemico sul fronte del Grappa.*

Si è visto che nella giornata del 30 ottobre, la situazione del Raggruppamento «Belluno» sulla fronte del Grappa era rimasta sostanzialmente immutata. Ma era cresciuta, però, la situazione di pericolo alla sua ala sinistra, dove la 12<sup>a</sup> Armata italiana aveva impegnato seriamente il XV Corpo d'Armata, in stretto collegamento con l'8<sup>a</sup> Armata che avanzava attraverso le dorsali montane a sud di Belluno.

Gli eventi che andavano maturando in tale settore del fronte indussero infine il Gen. Von Goglia a diramare, alle 13.30, l'ordine esecutivo per la ritirata, con le modalità che già si sono viste.

È indubbio che tale ordine fu dato con grande rammarico e soprattutto con grande preoccupazione. Oltre al grave effetto morale che i movimenti retrogradi avrebbero potuto provocare in unità che fino a quel momento non erano state decisamente sconfitte, si temevano le conseguenze dell'affrettata preparazione logistica posta in essere su itinerari di indubbia difficoltà, quali quelli che sono stati precedentemente descritti: itinerari che percorrevano strette valli e dovevano ripetutamente superare valichi e passi alti mediamente 2000 metri; e che nella stagione, in caso di cattivo tempo, sarebbero stati fortemente innevati e difficilmente praticabili. Le preoccupazioni del Gen. Von Goglia sono riportate nella Relazione Ufficiale austriaca, che così si esprime in proposito: «*I Comandanti consideravano questa ritirata con cupa preoccupazione*».

## B. *Gli avvenimenti sul fronte della 6<sup>a</sup> Armata.*

### 1) *Le attività delle nostre Unità*

Nella notte sul 30, nel settore del XII Corpo d'Armata, il nemico, nei suoi ripiegamenti predisposti sulle posizioni invernali, abbandonò la linea Case Ambrosini-Canove; la nostra 20<sup>a</sup> Divisione avviava subito propri nuclei ad occupare le trincee nemiche abbandonate. Durante la giornata del 30, poi, tutte le forze del XII Corpo d'Armata mantennero stretto contatto con le unità avversarie che si erano ritirate sulla linea invernale; alcune pattuglie si spinsero nella Valle dell'Assa e verso le località di Bosco e di Costa (che si trovano circa due chilometri ad ovest di Asiago) dove però furono fatte segno ad un violento fuoco da parte del nemico.

Anche nel settore del XIII Corpo d'Armata furono effettuate nuove

energiche puntate verso nord, onde chiarire le reali intenzioni del nemico.

Quantunque infatti questi ripiegamenti del nemico apparissero predisposti e condotti deliberatamente, tuttavia non mancavano segni che facevano presagire suoi maggiori movimenti in ritirata. In particolare, durante la giornata del 30, da un nostro pallone frenato erano state osservate colonne di truppe e carriaggi in movimento verso nord sull'Altipiano di Lavarone; erano stati notati, altresì, incendi ed esplosioni nei pressi di Monte Verena, davanti a Malga Portule ed in Val di Noi. Sicché il Gen. Montuori decise di approfittare della favorevole situazione che si andava delineando al centro dell'Altipiano; ciò, malgrado che le forze dell'Armata fossero invero esigue e probabilmente destinate ad assottigliarsi ulteriormente a cagione del preannunciato trasferimento della Divisione britannica e di quella francese ad altro settore.

In relazione a quanto precede, il Gen. Montuori diramò il giorno 30 l'ordine di operazioni n. 2255/S.G. (*Doc. n. 362*) con il quale affidava ai suoi Corpi d'Armata i seguenti compiti:

— XII Corpo d'Armata: attaccare in direzione di Monte Mosciagh (a nord della dorsale Monte Interrotto - Monte Asta); conquistata tale posizione, passare il Torrente Assa e attaccare a nord-ovest il Monte Verena ed a sud-ovest il Monte Erio;

— XIII Corpo d'Armata: attaccare in direzione del Monte Longara, premendo sulla linea Monte Ferragh-Casera Stenfle-Portecche e tendendo alla conquista del Longara qualora le circostanze lo avessero consentito;

— XX Corpo d'Armata: continuare ad appoggiare, a cavaliere della Valle del Brenta, l'azione del IX Corpo d'Armata;

— la 27<sup>a</sup> Divisione, in riserva di Armata, doveva tenersi pronta a sostenere con la massima immediatezza l'azione dei Corpi d'Armata.

Il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata precisò inoltre che l'azione del XII Corpo d'Armata, avendo principalmente lo scopo di chiarire la situazione, doveva essere condotta, almeno inizialmente, con forze poco rilevanti scagliate in profondità. Non appena la situazione fosse stata chiarita, le truppe attaccanti:

— se avessero urtato contro una forte resistenza, avrebbero dovuto sospendere l'azione;

— nell'eventualità opposta, avrebbero sfruttato in tutti i modi la situazione favorevole. Inoltre, in questa seconda eventualità, sarebbe stato temporaneamente sospeso il trasferimento delle due Divisioni alleate.

L'inizio dell'azione era fissato per il giorno 31, possibilmente nelle ultime ore della notte, allo scopo di sfruttare la luce lunare.

## 2) La situazione della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica.

Per meglio comprendere gli eventi che si andranno sviluppando sulla fronte della 6<sup>a</sup> Armata sembra opportuno dare un breve sguardo a quanto avveniva in quei giorni nel campo avversario.

I forti tiri di preparazione, di interdizione, di controartiglieria e di distruzione effettuati dalle nostre artiglierie a partire dalla notte sul 24 avevano portato, grazie alla loro ottima precisione ed alla loro intensità, non poco scompiglio nei Comandi e nei reparti nemici, tanto che in un primo tempo il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica ebbe a temere un nostro attacco in forze nel proprio settore. In particolare la conquista del Sisemol, compiuta dai Francesi il mattino del giorno 24, preoccupò non poco il Comando avversario; il Sisemol, infatti, con la sua posizione elevata al centro dell'Altopiano, assicurava condizioni di netto dominio:

— se in nostre mani, sulla testata della Val Frenzela e sulle propaggini meridionali del Bosco del Gallio, a nord; nonché su Monte Ferragh e quindi sulla testata del Ghelpach, a nord-est;

— se in mani austriache, sulla dorsale che digrada da Cima Eckar e, sia pure in minor misura, sulle posizioni di Monte Valbella.

Il Comando del XIII Corpo d'Armata austro-ungarico fece sferrare pertanto ben tre contrattacchi, nel corso della giornata, per tornare in possesso dell'importante posizione: contrattacchi, come si è visto, tutti respinti; tanto che il Comandante dell'Armata nemica ritenne ad un certo punto di mettere a disposizione della 38<sup>a</sup> Divisione Honved, che presidiava quel tratto di fronte, la XXXI Brigata della 16<sup>a</sup> Divisione, facente parte della riserva di Armata, perché fossero eseguiti nuovi tentativi. Ma, come è noto, questi furono prevenuti: a sera, infatti, le forze francesi, su autorizzazione del Comando d'Armata, si ritirarono volontariamente dal Sisemol. Nei giorni successivi le nostre unità mantennero la loro pressione con tiri di artiglierie ed azioni di pattuglie. Ma, oltre alla situazione operativa, ben più gravi preoccupazioni vennero ad affliggere i Comandi nemici, a partire dalla sera del 24 ottobre, per i sempre più frequenti ammutinamenti dei reparti.

Aveva cominciato il II battaglione del 25<sup>o</sup> fanteria (della 27<sup>a</sup> Divisione Honved), il quale, proprio il 24, dopo essersi rifiutato di partecipare ad un contrattacco contro il Sisemol, aveva perentoriamente richiesto di essere rimpatriato in Ungheria. Presto gli altri battaglioni dello stesso reggimento avevano fatto causa comune con gli ammutinati.

Analoga situazione si manifestò il giorno seguente presso il 22<sup>o</sup> reggimento fanteria della 38<sup>a</sup> Divisione Honved, il quale, trovandosi a riposo presso Levico in Val Sugana, si rifiutò di raggiungere l'Altopiano. Essendo riusciti vani tutti i tentativi di ristabilire l'ordine e la disciplina presso tali

unità, l'Arciduca Giuseppe, Comandante del Gruppo d'Armata del Trentino, diede ordine al Comando dell'11<sup>a</sup> Armata di sostituire in linea le due Divisioni ungheresi e di rimpatriarle. Quindi, il giorno seguente, l'Arciduca propose al Comando Supremo austro-ungarico di accorciare il fronte dell'11<sup>a</sup> Armata, ritirando i Corpi d'Armata III e XIII sulle posizioni già predisposte dietro la Val d'Assa ed a nord di Asiago. Le due Divisioni ungheresi sarebbero state sostituite, su quel tratto di fronte più breve, dalla mezza Divisione «Edelweiss» disponibile in Val Sugana e da riserve della 10<sup>a</sup> Armata. Si trattava di provvedimenti operativamente del tutto giustificati; in effetti, mantenere in una situazione difensiva — quale era quella in cui si era venuta a trovare la 11<sup>a</sup> Armata — tutta la base dell'Altipiano, che le nostre posizioni dominavano da sud, era impresa superflua, dispendiosa ed anche rischiosa: meglio era ritirarsi sulle più forti posizioni che da nord avevano il netto dominio su tutto l'Altipiano e consentivano inoltre un buon risparmio di forze. Ma, nel frattempo, gli ammutinamenti si erano estesi ad altri reparti ungheresi a tergo del fronte: il 2° reggimento fanteria della 6<sup>a</sup> Divisione chiese anch'esso la sostituzione in linea ed il trasferimento in zona di riposo ed il 109° della 5<sup>a</sup> Divisione si ammutinò a Borgo Val Sugana e rifiutò di marciare verso l'Altopiano.

Le notizie degli ammutinamenti, e soprattutto del fatto che essi rimanevano impuniti ed anzi davano luogo all'allontanamento dei reparti dal fronte, si diffusero presto presso altre unità, venendo a costituire pericoloso esempio, presto imitato dal 117° reggimento slovacco (della 18<sup>a</sup> Divisione) e dal 54° (della 5<sup>a</sup> Divisione).

E la serie continuò: un battaglione del 42° fanteria (della 52<sup>a</sup> Divisione) rifiutò di portarsi in linea per chiudere una falla nel settore di Asiago ed il 26° fanteria Honved chiese a sua volta di essere rimpatriato.

Sotto la spinta di tutte queste avversità, la sera del 27 ottobre il III ed il XIII Corpo d'Armata sgomberarono la zona avanzata presso Asiago e ripiegarono pressoché indisturbati sulle posizioni predisposte dietro la gola dell'Assa e sulla linea di alture compresa fra Monte Asta ed i margini del Bosco del Gallio; tuttavia il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata era ormai convinto che, in quella situazione, le posizioni sull'Altipiano avrebbero potute essere tenute ancora solo per breve tempo. Ciò rendeva la situazione invero grave per l'intero Gruppo di Armate del Trentino perché, se l'11<sup>a</sup> Armata non avesse tenuto sull'Altipiano, le unità italiane avrebbero potuto raggiungere Trento per la Val Sugana prima che le forze dello schieramento occidentale austro-ungarico del Trentino (10<sup>a</sup> Armata) avessero potuto ripiegare dalle proprie posizioni montane.

Il Comando Supremo austro-ungarico si rese ben conto della delicatezza della situazione, alla quale si andava ad aggiungere il pericolo che il

Raggruppamento «Belluno» fosse presto costretto ad abbandonare le proprie posizioni sul Grappa. Proprio in vista di quest'ultima possibilità, nella notte sul 29 il Comando del Gruppo di Armate del Trentino dispose che, ove essa si fosse verificata, l'ala orientale dell'11<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto ripiegare sulle posizioni tenute prima dell'offensiva autunnale del 1917.

Ricordiamo come, in effetti, alle ore 13,40 del 29 il Comando del Raggruppamento «Belluno» diede l'ordine esecutivo per l'effettuazione del ripiegamento nella notte sul 30, poi rinviato di un giorno. Quest'ordine costernò il Comandante e lo Stato Maggiore dell'11<sup>a</sup> Armata, che rappresentarono al Comando del Gruppo di Armate come le unità fossero assolutamente impreparate all'abbandono immediato delle posizioni.

Ciò nondimeno, la sera del 30 ottobre, avendo ormai avuto inizio il ripiegamento delle forze fra Brenta e Piave, il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata fu costretto a diramare l'ordine esecutivo per il ripiegamento sulle anzidette posizioni del 1917; cioè ad una linea che andava per: Monte Zebio, Monte Zingarella, Cima Masera, Borgo, Carzano, zona ad est di Val Salùbio, Monte Val Piana, dorsale delle Alpi di Fassa. I movimenti dovevano avere luogo a scaglioni iniziando la notte su 31 ottobre.

In particolare i Corpi d'Armata XIII e VI dovevano ripiegare sulle posizioni già predisposte di seconda linea (Monte Longara, Monte Melette, Monte Lambara, Monte Lisser) lasciando le proprie retroguardie sulle vecchie posizioni fino alla notte sul 1° novembre; solo la sera di questo giorno il ripiegamento sarebbe proseguito fino alle posizioni del '17.

Nel corso della seconda parte del ripiegamento, le Divisioni 53<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> sarebbero passate alle dipendenze del XIII Corpo d'Armata; il VI Corpo d'Armata avrebbe dislocato le Divisioni 39<sup>a</sup> Honved e 5<sup>a</sup> (già in riserva di Armata) a cavaliere del Brenta fra Borgo Val Sugana e Carzano; a partire dal 3 novembre anche la 40<sup>a</sup> Divisione Honved del Raggruppamento «Belluno», ripiegante da Castel Tesino per il Giogo di Cadin, sarebbe entrata a far parte del VI Corpo d'Armata.

Fra tutte le predette predisposizioni la più importante ai fini della sopravvivenza del Gruppo di Armate del Trentino e del Raggruppamento «Belluno» era sicuramente lo sbarramento della Val Sugana a Borgo; era pertanto urgente che la 5<sup>a</sup> Divisione prendesse tempestivamente posizione in quella località.

Gli ordini del Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata prevedevano infine che tutti i pezzi non recuperabili dalle posizioni di alta montagna fossero fatti saltare e che venissero eseguite interruzioni sulle vie di accesso più importanti all'Altopiano ed alla Val Sugana.



## **8. La situazione generale alla sera del 30: prospettive per il 31 ottobre**

Nella giornata del 29 ottobre era apparso chiaro il successo del forzamento sul medio Piave e la possibilità di passare al secondo tempo della manovra, arrivando a battere la 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, a tagliare a Vittorio Veneto le comunicazioni tra fronte montano e fronte di pianura, ed a completare il successo portando il fronte alla Livenza.

Nella giornata del 30 si realizzavano integralmente le premesse della manovra; anzi incominciava a profilarsi la possibilità di una avanzata oltre la Livenza, fino al Tagliamento in quanto la ritirata delle unità avversarie, nella pianura e di fronte alla 12<sup>a</sup> ed alla 8<sup>a</sup> Armata, andava assumendo sempre più i caratteri di una rotta. Tuttavia il nemico era tuttora saldo nella difesa robusta del Passo di San Boldo e della Stretta di Fadalto. Poteva anche avvenire che l'Alto Comando avversario intendesse mantenere il possesso dell'orlo montano di tutta la Pianura Veneta e ripiegare, invece, nella pianura, sulle forti posizioni al Tagliamento o sul vecchio confine all'Isonzo, evacuando cioè — anche per motivi politici connessi con le richieste del Presidente Wilson — le regioni occupate, in vista di una pace di compromesso.

Al Comando Supremo italiano si presentava una duplice possibilità: l'8<sup>a</sup> Armata, che si era protesa verso nord-est dal saliente del Montello, ora avrebbe anche potuto volgere verso sud e tendere ad accerchiare le forze della 5<sup>a</sup> Armata; oppure poteva persistere nella manovra originaria tendendo all'alta valle del Piave.

La prima possibilità, senza dubbio, offriva allettanti prospettive di un successo eclatante su una parte consistente delle forze avversarie, ma avrebbe potuto dare il tempo ed il modo alle forze nemiche di consolidare la propria difesa sul fianco montano ed, al limite, di organizzare quella reazione controffensiva sul fianco sinistro del dispositivo, ora più esteso, di cui era sempre temuta l'esecuzione, come ovvia contromisura nemica in caso di nostra avanzata oltre Piave nella pianura.

Sicché, il nostro Comando Supremo si preoccupava di realizzare anzitutto quella parte della manovra che prevedeva di estendere il successo sul fianco montano raggiungendo la Convalle Bellunese, e ritornava alla concezione primitiva di provocare l'abbandono austriaco del Massiccio del Grappa attraverso una minaccia portata alle sue retrovie puntando su Feltre. Di qui, l'ordine alla 8<sup>a</sup> Armata di proseguire verso le alte valli del Cordevole e del Piave ed alla 12<sup>a</sup> Armata di puntare verso il solco di Feltre-Fonzaso.

La 4<sup>a</sup> Armata doveva provvedere a ricostituirsi ed a mettersi in grado di poter, a suo tempo, sfruttare prontamente le implicazioni di questa manovra.



La ritirata del Raggruppamento «Belluno» iniziata alle 24 del giorno 30 faciliterà il successo anche sul Grappa; ma, in un certo senso, permetterà alle Grandi Unità austro-ungariche di sottrarsi in parte alla cattura e di eludere, così, alcune delle possibilità connesse con la manovra delineata. Comunque, era sempre più evidente e sicuro il successo grandioso ottenuto: tutti gli obiettivi della offensiva ordinata il 21 ottobre apparivano ormai conseguibili a breve termine.

## **9. La giornata del 31 ottobre: il completamento del successo fra Brenta e Piave**

### **A. L'azione sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata**

#### **1) Le operazioni delle nostre unità**

Durante la notte del 31 ottobre il Comando Supremo aveva trasmesso, come si è accennato, al Comando della 12<sup>a</sup> Armata l'ordine di attaccare, l'indomani, in direzione di Feltre-Fonzaso.

Era evidente l'intendimento del Comando Supremo di esercitare una minaccia alle spalle delle forze avversarie che ancora resistevano sul fronte della 4<sup>a</sup> Armata, e nel contempo di prevenirne l'eventuale ripiegamento verso Feltre, centro nevralgico delle comunicazioni con le retrovie di tutto lo schieramento austro-ungarico fra Brenta e Piave.

In conseguenza di quest'ordine del Comando Supremo, il Gen. Graziani dispose per una manovra per ala, che, facendo perno sulle posizioni già raggiunte, doveva convergere verso il solco Feltre-Fonzaso. Tale manovra, definita nell'ordine di operazioni n. 268 (*Doc. n. 363*), diramato alle ore 11 del 31 ottobre, prevedeva:

— I Corpo d'Armata: facendo perno su Monte Madal, avrebbe strapato al nemico le successive posizioni di Ponte della Stua - Forcella San Daniele - Schievenin e, sulla riva destra del Piave, Osteria di Castelnuovo;

— 23<sup>a</sup> Divisione francese: doveva puntare su Cavrera e quindi, passato il Piave, proseguire verso Feltre;

— 52<sup>a</sup> Divisione: agendo nella zona montana ad est del Piave, doveva progredire lungo la dorsale Monte Garda - Col Moscher - Monte Arten e di qui piegare verso le località di riva sinistra del Piave; nel contempo un altro suo raggruppamento di forze, superato il precedente, avrebbe proseguito su Lentiai - Villapiana - Cesana, per tagliare all'altezza di tali località la rotabile di fondo Valle Piave.

In sostanza, sfruttando la conformazione del terreno, le unità della 12<sup>a</sup> Armata, avanzando lungo le dorsali parallele al Piave che dominano il

solco del fiume su entrambe le sponde, avevano le possibilità:

— sia di arrivare a sbarrare, a destra del corso d'acqua, la strada di fondo Valle Sonna e quindi sboccare su Feltre seguendo tale via di facilitazione;

— sia di giungere, sulla sinistra del fiume, a nord della stretta di Quero e, passate sull'altra sponda, di bloccare gli accessi alla Valle del Cordevole ed a Belluno, nonché di puntare ancora una volta su Feltre.

Nell'ambito del I Corpo d'Armata, nella notte sul 31, aveva avuto luogo la sostituzione sulla prima linea della 70<sup>a</sup> Divisione da parte della 24<sup>a</sup> Divisione. La Brigata «Re» passava in riserva di Armata.

Frattanto il nemico aveva affrettato la sua ritirata nel settore del XXX Corpo d'Armata (della 4<sup>a</sup> Armata), cosicché quest'ultimo, alle ore 11, dopo aver oltrepassato il Col delle Capre, marciava su Forcella Bassa, Schievenin e Ponte della Stua. Avvertito di ciò, il Comando Supremo sollecitava l'avanzata della 12<sup>a</sup> Armata verso Feltre e Fonzaso (*Doc. n. 364*). Pertanto il Comando del I Corpo d'Armata diede ordine alla 24<sup>a</sup> Divisione di accelerare al massimo la sua avanzata verso nord, assumendo solo qualche misura di sicurezza sul suo fianco sinistro, verso le provenienze dalle valli di Calcinò e del Tegorzo. L'attacco della 24<sup>a</sup> Divisione ebbe inizio alle ore 10. La Brigata «Taranto», con brillante azione, riuscì a raggiungere la linea Rocca Cisa - Casa Caole - Casa Giuzza - quota 487 a nord di Monte Cornella ed a tagliare con pattuglie di arditi la ritirata al nemico lungo la mulattiera passante per Forcella San Daniele. La brillante azione aveva fruttato alcune centinaia di prigionieri e la cattura di una trentina di cannoni.

A sua volta la Brigata «Gaeta», alle ore 13, riprese con decisione l'avanzata sulla rotabile Quero-Feltre superando successive accanite difese del nemico, ed a sera aveva superato la stazione di Quero-Vas. Oltre la stretta di Quero, alle ore 21, l'avanzata veniva temporaneamente arrestata all'altezza di Santa Maria dal fuoco di mitragliatrici e da retroguardie della 20<sup>a</sup> Divisione, che peraltro ben presto venivano accerchiate. La testa della colonna riprese la marcia verso Sanzano.

Al centro dello schieramento della 12<sup>a</sup> Armata anche le unità della 23<sup>a</sup> Divisione francese progredirono sensibilmente e le punte più avanzate raggiunsero Caverera. Ma qui giunte, esse non poterono attraversare a guado il Piave, come si era sperato in un primo tempo, perché l'acqua era profonda più di tre metri: né d'altra parte, fu possibile, al momento, riattare il ponte. Intanto due battaglioni della Divisione si erano sistemati a Monte Zogo, che fin dalla prima mattina era stato conquistato dai nostri alpini.

Sull'ala destra della 12<sup>a</sup> Armata, la 52<sup>a</sup> Divisione riprese ad avanzare

nella difficile zona montagnosa compresa fra il Monte Cesen e il Piave (nel tratto Marziai-Cesana).

Alle ore 7.30 il 9° gruppo alpini (del I Raggruppamento) occupò Monte Zogo, catturandovi due battaglioni nemici; quindi, nel primo pomeriggio, il 1° gruppo dello stesso Raggruppamento, conquistò la cima di Monte Arten. Dalle posizioni di Monte Arten, Col Moscher e Monte Garda i battaglioni del 1° gruppo alpini spinsero distaccamenti verso Molinetti, Stabie e Canai sul fondo Valle del Piave, mentre i battaglioni del 9° gruppo, avanzando sulla sinistra del 1° gruppo ed in zona leggermente più arretrata, da Monte Zogo superarono le resistenze di Pale Alte e puntarono su Marziai.

Nell'ambito del II Raggruppamento alpini, il 5° gruppo, alle ore 16, raggiungeva anch'esso Monte Arten e proseguiva decisamente l'avanzata verso nord, ostacolato solo da deboli retroguardie. Alle ore 19 il reparto arditi del battaglione «Spluga» raggiunse Cesana ed il ponte di Buschè, fatto saltare due ore prima dal nemico in ritirata. Per il momento non fu quindi possibile effettuare il passaggio al di là del fiume; solo alcune pattuglie attraversarono il Piave a guado.

Mentre a monte lo «Spluga» aveva raggiunto il ponte di Busche, più a valle gli alpini del 1° gruppo avevano occupato i loro obiettivi di Molinetto, Stabie e Conai, ed il battaglione «Sette Comuni» del 9° gruppo aveva preso Marziai.

L'avanzata incalzante e rapida delle varie colonne indusse il Comando della 52ª Divisione ad impartire disposizioni per il completamento dello schieramento per ala sul Piave e quindi per il passaggio del fiume e per il proseguimento delle operazioni sulla sua riva destra da parte del II Raggruppamento. A tal fine, le unità avrebbero dovuto allargare la zona già occupata nella zona di Busche, costituendo una testa di ponte compresa fra il Torrente Caorame ed il Rio Salmanega.

Da ricordare infine che durante la giornata era stato possibile costruire un ponte di barche a Fener, migliorando le assai difficili condizioni dei rifornimenti alle unità dell'Armata.

## 2) La situazione del nemico nel settore

Durante la giornata del 31 ottobre la 50ª Divisione ed alcune aliquote della 20ª Honved avevano operato per proteggere il ripiegamento del XV Corpo d'Armata, opponendosi all'avanzata delle nostre forze, particolarmente sulle alture a sud di Feltre e sul Monte Miesna; ma, nel corso del pomeriggio, l'incalzante offensiva del XXX Corpo d'Armata le aveva costrette a ripiegare verso Villabruna.

Altre unità della 20ª Divisione, battute sulla riva sinistra del Piave, si

ritirarono su Busche e Cesana; il passaggio di queste forze sull'altra sponda del fiume fu protetto da reparti della 60<sup>a</sup> Divisione, che restarono a sud del Piave presso Lentiai e Mel. Ma l'avanzata dell'8<sup>a</sup> Armata italiana era divenuta travolgente, ed il II Corpo d'Armata austro-ungarico correva il rischio di sfasciarsi completamente. Pertanto il Gen. Pecor, Comandante della 60<sup>a</sup> Divisione, si sforzò di creare un fronte difensivo sulla riva nord del Piave, fra Busche e Santa Giustina, con il 114° reggimento fanteria e con alcuni battaglioni d'Assalto. Truppe della 17<sup>a</sup> Divisione presero inoltre posizione presso Sedico, fra il Cordevole ed il Piave, a prolungamento del fronte tenuto dal 114° fanteria. Era previsto che in questa stessa zona prendessero posizione, fronte a sud-ovest, i reparti della 20<sup>a</sup> Divisione Honved che stavano ripiegando sulle due sponde del Piave, mentre quelli della 31<sup>a</sup> Divisione si sarebbero schierati fra il Torrente Limana ed il Monte Croce, a protezione di Belluno.

La parziale attuazione di questi provvedimenti e la distruzione del ponte di Cesana consentirono alle unità del II Corpo d'Armata in ripiegamento di ritirarsi oltre il Piave, senza che le nostre unità fossero in grado di raggiungerle.

#### *B. L'azione sul fronte della 8<sup>a</sup> Armata*

##### *1) L'azione del XXVII Corpo d'Armata*

Nella giornata del 31 ottobre il XXVII Corpo d'Armata raggiungeva, con la Divisione di testa (51<sup>a</sup>), M. Crep, M. Forconetta e Col de Moi, spinendosi fino al Piave nella zona di Mel.

Essa avrebbe dovuto superare il Piave tra Busche e Belluno e proseguire per la Val d'Agordo fino a Cencenighe ed oltre. Ma sul Piave, fra Busche e Belluno, non esistevano passaggi di alcun genere, sicché fu affidato al XXII reparto d'assalto il compito di gittare una passerella nella zona di San Felice. Sia a causa della forte corrente del fiume sia per il fuoco nemico, il reparto d'assalto non riuscì ad assolvere il compito affidatogli (la passerella venne costruita soltanto tre giorni dopo). Pertanto la 51<sup>a</sup> Divisione, che aveva già qualche unità in fondo valle, avviò alcuni suoi battaglioni a Busche, dove, sia pure saltuariamente, era possibile usufruire di quello che restava del ponte locale. Intanto nuclei delle Brigata «Reggio» di questa Divisione occupavano Mel.

##### *2) L'azione del XXII Corpo d'Armata*

Per la giornata del 31 ottobre il Comando del XXII Corpo d'Armata ordinò alle Divisioni 57<sup>a</sup> e 60<sup>a</sup> di accelerare al massimo l'inseguimento del nemico.

Alle ore 6 del mattino la 57<sup>a</sup> Divisione riprese decisamente l'azione contro il Passo di San Boldo, che era difeso accanitamente da forze della 31<sup>a</sup>

Divisione nemica. Si trattava di forze non numerose, ma dotate di molte mitragliatrici, appostate nelle gallerie del passo, e di pezzi da campagna, che sfruttavano con perizia le asperità del luogo.

La Brigata «Mantova», destinata all'azione, costituì tre colonne:

— quella di sinistra (II battaglione del 114° reggimento) doveva avanzare per la mulattiera di Campo Molino, per aggirare da ovest, dal Passo della Scaletta, le posizioni nemiche;

— quella di destra (III battaglione del 30° reggimento fanteria della Brigata «Pisa») doveva aggirare a sua volta da est, per la mulattiera di Torresel, tali posizioni;

— quella di centro ebbe il compito di risalire la rotabile del Passo. L'azione era appoggiata da un gruppo di artiglieria da montagna, da una batteria da campagna e da una batteria da 105, che avrebbe potuto spingere il suo fuoco fino a fondo valle Piave.

La colonna di sinistra alle ore 12.30 riuscì ad aggirare le difese occidentali del valico ed a conquistarne due quote (1164 e 1292), catturandovi prigionieri, mitragliatrici e tre cannoni; scese quindi verso il Passo, per prenderlo dalle posizioni retrostanti. La colonna di destra incontrò accanita resistenza nella zona di Monte Cimone, che riuscì a superare; anche essa così poté calare sul valico. Sicché, alle ore 17, il Passo di San Boldo era definitivamente in nostre mani; tutte le colonne della 57ª Divisione scesero rapidamente verso la Valle del Piave: una colonna, che aveva superato la linea di cresta presso Col de Moi, all'imbrunire era già a Mel; altre truppe si spinsero verso Trichiana, che fu anch'essa occupata sul far della sera. Non appena le nostre unità di fanteria furono giunte sul Piave, gli zappatori del genio posero subito mano al riattamento dei ponti, fatti saltare dal nemico.

I reparti della 60ª Divisione, a loro volta, ripresero l'avanzata alle ore 12.30 dalla zona di Revine Lago preceduti da elementi leggeri. La Brigata «Piemonte» risalì le montagne per Monte Valdella, mentre la Brigata «Porto Maurizio», articolata su due colonne, avanzò per il Monte Pezza e per Col del Pol.

La Divisione scavalcò così la difficile catena di Col Visentin per ardui sentieri ed impervi dirupi, compiendo un'azione veramente memorabile per la celerità che seppe imprimere alla marcia, nonostante l'asprezza di un terreno certamente più adatto a truppe alpine che non a fanterie. All'imbrunire tutta la dorsale, grazie alla capacità dei Comandanti ed alla abnegazione dei gregari, era stata superata, e le due Brigate avevano iniziato la discesa verso la Valle del Piave, avendo rispettivamente come obiettivi: la «Piemonte», il tratto del fiume compreso fra Limana e Villa; e la «Porto Maurizio», quello compreso fra Villa e il Torrente Cicogna. La notte colse le truppe

mentre avanzavano verso il Piave, ma non le fermò.

Sempre nell'ambito del XXII Corpo d'Armata, nella giornata del 31 ottobre, la 12<sup>a</sup> Divisione era stata trattenuta in riserva nelle zone di San Pietro di Feletto e di Refrontolo. Quanto alla colonna celere «Piella», della quale si è precedentemente trattato per le azioni svolte durante la giornata del 30 ottobre, essa venne richiamata a Pieve di Soligo, essendo venuti a cessare i motivi per i quali era stata costituita. Parte delle unità venivano arrestate in zona arretrata in vista di agevolare, così, la soluzione dei problemi logistici.

### 3) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata*

Come già si è visto, il Gen. Caviglia aveva affidato all'VIII Corpo d'Armata il compito di proseguire l'avanzata verso la Sella di Fadalto e di qui su Ponte nelle Alpi. Si trattava di un compito la cui esecuzione avrebbe sicuramente presentato forti difficoltà; il Gen. Grazioli decise di affidare ancora una volta l'azione alla 48<sup>a</sup> Divisione.

Mentre, durante la notte, reparti del 6° gruppo della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto attaccavano le retroguardie della 25<sup>a</sup> Divisione nemica che si erano sistemate a difesa dell'imbocco della stretta di Serravalle e le respingevano fino a San Floriano (cinque chilometri circa oltre Vittorio Veneto), il Comandante dell'VIII Corpo d'Armata impartì alla 48<sup>a</sup> Divisione gli ordini per l'azione del giorno seguente. In sintesi:

- la 48<sup>a</sup> Divisione avrebbe agito spingendosi lungo la stretta valle di San Floriano;

- contemporaneamente una colonna di truppe celeri comandata dal Sottocapo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata d'Assalto (Tenente Colonnello Pirzio Biroli), costituita con il III battaglione bersaglieri ciclisti, il II gruppo Lancieri di «Firenze», il 6° Squadrone Cavalleggeri «Piacenza», due plotoni arditi della Brigata «Bisagno», una sezione artiglieria da montagna ed una sezione motomitragliatrici, si sarebbe spinta oltre il Piano del Cansiglio, verso Farra di Alpago, per determinare con azione aggirante la caduta delle difese della Sella di Fadalto.

Per lo svolgimento dell'azione principale, il Comandante della 48<sup>a</sup> Divisione, Gen. Salazar, adottò il seguente dispositivo:

- avanguardia, agli ordini del Comandante della Brigata «Aquila», costituita da due plotoni arditi e due battaglioni della Brigata e da dieci compagnie mitraglieri, con tre batterie da montagna. L'avanguardia avrebbe percorso la strada di fondovalle; due distaccamenti fiancheggianti, ciascuno della forza di una compagnia, avrebbero preceduto di poco il grosso dell'avanguardia;

— grosso della colonna, costituito dalle rimanenti truppe della Brigata «Aquila» e dalla Brigata «Tevere» (quest'ultima in seconda schiera), avrebbe seguito l'avanguardia a due chilometri di distanza;

— colonna fiancheggiante sulla destra: costituita da un battaglione bersaglieri della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto;

— colonna fiancheggiante sulla sinistra: costituita da un pattuglione della Brigata «Tevere», con il compito di puntare da Col Visentin verso Belluno, prendendo collegamento con la 60<sup>a</sup> Divisione.

Si trattava indubbiamente di un'azione ben congegnata, peraltro di non facile esecuzione in vista delle difficoltà frapposte dal terreno e dalle forti difese avversarie.

L'avanzata ebbe inizio alle ore 6.30. L'ardita puntata lungo il fondo valle venne presto arrestata dal nemico, che si difese accanitamente, sostenuto da un violento fuoco di mitragliatrici, sul Col Colesel e sulle numerose conoidi che sporgono sulla stretta valle. Solo alle ore 10.30, compiendo azioni avvolgenti a breve raggio, le nostre truppe riuscirono a fare retrocedere i nuclei delle difese nemiche e ad avanzare su Col Colesel. Ma, alle ore 13, la resistenza delle retroguardie austriache si rinnovava nella zona di Alto Nove, appoggiata da mitragliatrici postate in caverna, che battevano molto efficacemente il fondo valle; la testa dell'avanguardia fu nuovamente costretta ad arrestarsi. Il Gen. Salazar, che si trovava in testa alla colonna, decise di far ripetere alle proprie truppe movimenti avvolgenti a breve raggio, per far cadere per manovra anche quelle posizioni. Inoltre dispose che una batteria da montagna appoggiasse direttamente l'azione e che le batterie del 52° reggimento artiglieria da campagna aprissero il fuoco sul Passo di Fadalto. Infine, poiché le unità della Brigata «Aquila» apparivano provate dalla precedente azione su Col Colesel, approfittò della sosta per ordinarne lo scavalcamento da parte delle unità della Brigata «Tevere».

Nel frattempo il Gen. Grazioli si era reso conto delle difficoltà dell'azione; per evitare inutili perdite, egli dispose che si soprassedesse per il momento all'impegno frontale lungo il fondo valle, e che in suo luogo venissero compiute due azioni avvolgenti sui lati della valle stessa, facendo risalire conseguentemente dalle nostre truppe le aspre alture che la fiancheggiano.

In ottemperanza a questi ordini il Gen. Salazar fece costituire, per questa azione avvolgente, due colonne, ciascuna forte di due battaglioni: quella di destra (216° reggimento fanteria - Brigata «Tevere»), avrebbe puntato su Monte Costa, quella di sinistra (215° reggimento fanteria, della stessa Brigata) avrebbe puntato su Monte Faverghera.

La manovra riuscì perfettamente, sicché anche l'avanguardia, superato un distaccamento avversario che ancora resisteva nella zona di Alto No-



ve, poté riprendere l'avanzata e, malgrado il sopraggiungere dell'oscurità, alle ore 21.40 raggiunse le prime case di Fadalto. Qui però l'avanguardia fu nuovamente fermata da un vivace fuoco di artiglieria, mitragliatrici e fucileria. Il III Battaglione del 216° reggimento fanteria si spinse arditamente in avanti, ma fu poi costretto a desistere dall'azione. Tutte le unità conseguentemente sostarono, per dar tempo alle colonne laterali che agivano per l'alto di raggiungere gli obiettivi loro assegnati.

Mentre si attendeva appunto lo sviluppo dell'azione delle due predette colonne, le unità giunte davanti a Fadalto assunsero lo schieramento per l'attacco alla stretta: era infatti pervenuta la notizia — per il tramite degli abitanti della cittadina e di un disertore nemico — che nel paese e sulla Sella si erano asserragliati ben tre battaglioni avversari, appoggiati da numerose mitragliatrici e da sei pezzi di artiglieria.

Il dispositivo di attacco fu dunque così articolato:

- i due battaglioni della Brigata «Tevere» rimasti con la colonna di fondo valle avrebbero impegnato il nemico risalendo per la rotabile;
- sempre a cavaliere della strada, il 270° reggimento fanteria si sarebbe portato in rincalzo;
- il 269° reggimento fanteria (entrambi i reggimenti citati erano della Brigata «Aquila») si sarebbe tenuto più arretrato, in riserva divisionale;
- le batterie da montagna presero posizione a Col Colesel. Quelle da campagna concentrarono il loro fuoco su Fadalto.

Tutti i movimenti per assumere il nuovo schieramento furono compiuti con la massima precisione e celerità.

Intanto, alle ore 24, anche la colonna comandata dal Tenente Colonnello Pirzio Biroli aveva compiuto una profonda avanzata. Dopo aver incontrato — e superato — alle ore 12 una forte resistenza nemica (basata soprattutto sul fuoco di mitragliatrici) nella zona di Casa Mori, aveva potuto proseguire in avanti sulla direttrice assegnatagli ed aveva spinto le sue pattuglie avanzate verso Valdenoghar e Broz, ad oriente di Farra di Alpage, mentre il grosso della colonna si era fermato a Campon.

Nella giornata, intanto, la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto si era raccolta fra Formeniga e Manzanne per riordinarsi e la 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto aveva sostato nella zona di Serravalle, a disposizione dell'VIII Corpo d'Armata.

Anche la 58<sup>a</sup> Divisione si fermò sulle posizioni raggiunte nella giornata precedente.

#### 4) *L'azione del XVIII Corpo d'Armata*

L'ordine di operazioni n. 7644/Op diramato la sera del giorno 30 (*Doc.*



n. 355) dal Comando dell'8<sup>a</sup> Armata non pervenne in tempo utile alle Divisioni del XVIII Corpo d'Armata. Queste ultime pertanto, anziché ritirarsi in riserva di Armata, come l'ordine stesso prescriveva, nella giornata del 31 ottobre ripresero l'avanzata verso gli obiettivi che ad esse erano stati precedentemente assegnati sul Piano del Cansiglio. Ma, come vedremo, alla sera del 31, il Corpo d'Armata veniva posto nuovamente alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata, con il compito di proseguire verso la linea del Tagliamento, da raggiungeresi tra Pinzano e San Vito costituendo l'ala sinistra dell'Armata.

#### a) *L'azione della 33<sup>a</sup> Divisione*

Alle ore 4 del mattino le unità della 33<sup>a</sup> Divisione ripresero l'investimento del Piano del Cansiglio. In particolare, la Brigata «Bisagno» venne ad essere preceduta nella sua avanzata dalla colonna celere dell'VIII Corpo d'Armata comandata dal Tenente Colonnello Pirzio Biroli, alla quale era stato dato in rinforzo il reparto d'assalto della Brigata.

Verso le ore 8 la colonna Pirzio Biroli e la «Bisagno» vennero arrestate dal fuoco di cannoni da montagna e di mitragliatrici appostati sul Pian di Spia. La resistenza nemica fu presto infranta da un triplice attacco, sferrato: al centro, dal predetto reparto d'assalto; sulla sinistra, da una colonna della «Bisagno», avviata in avanti per Sant'Antonio e Casera Valsugana; sulla destra da reparti del 151° reggimento fanteria (Brigata «Sassari») avanzanti su Monte Tre Busi.

L'avanzata poté quindi proseguire sul Pian del Cansiglio, malgrado una nuova resistenza opposta da reparti avversari appostati a sbarramento della rotabile fra Regione Baldassarre e Rio Bosco, la quale venne presto superata con il concorso delle artiglierie divisionali.

A sera, tutti gli obiettivi fissati il giorno precedente alla Divisione erano stati raggiunti: la Brigata «Bisagno» occupava con i suoi avamposti e con pattuglie spinte su sentieri e mulattiere il tratto di fronte compreso fra Piano del Cansiglio e Col Major, mentre la Brigata «Sassari» era attestata sul fronte compreso fra Col Major e Coll'Alto, dove aveva preso contatto con le unità della 56<sup>a</sup> Divisione.

Con la brillante azione sulle difficili alture del Bosco del Cansiglio, nella giornata del 31 ottobre le unità della 33<sup>a</sup> Divisione avevano determinato la completa separazione fra la Conca Bellunese e la Pianura Veneta.

A sera la 33<sup>a</sup> Divisione ricevette l'ordine di portarsi in seconda schiera, dietro la 56<sup>a</sup> Divisione, che avrebbe dovuto, il giorno seguente, proseguire la sua avanzata verso il Tagliamento. Solo un reparto della Brigata

«Bisagno» sarebbe rimasto sul Piano del Cansiglio e su Monte Paradiso, a copertura del fianco sinistro del XVIII Corpo d'Armata e per garantire il collegamento con le unità dell'VIII Corpo d'Armata.

b) *L'azione della 56<sup>a</sup> Divisione*

Durante la notte le unità della Divisione, appoggiate dalle artiglierie, ripresero l'avanzata e procedettero verso gli obiettivi loro assegnati il giorno precedente.

Alle ore 5 del mattino il 23° reggimento fanteria (Brigata «Como»), dopo aver superato successive resistenze dell'avversario ed aver percorso un tratto di terreno quanto mai difficile, raggiunse la linea Coll'Alto-Col del Fer; l'altro reggimento della Brigata «Como», il 24°, si dislocò in rincalzo a Pian di Salera. La Brigata «Ravenna», a sua volta, si portò verso i propri obiettivi. Alle ore 13 il 37° Reggimento fanteria, dopo avere posto in fuga reparti nemici che avevano opposto tenace resistenza nei pressi di Villa Tovenà, raggiunse la linea Col del Fer - Cima Nicoli, dalla quale poteva dominare la vallata sottostante e battere con il fuoco delle proprie armi i reparti avversari che ancora vi opponevano resistenza. Intanto il 38° reggimento fanteria, con tre compagnie mitraglieri divisionali, era in marcia verso Caneva.

Alle ore 13.30 circa, il 37° reggimento fanteria dovette contenere a Col del Fer un contrattacco in forze lanciato dal nemico. Protetti da un vivacissimo fuoco di mitragliatrici schierate sui cocuzzoli antistanti Šarone, i reparti dell'avversario riuscirono ad arrivare fino a pochi metri dalle nostre linee, ma qui vennero contrattaccati e posti in fuga.

Come già precedentemente si è accennato, a sera, il Comando della Divisione ricevette l'ordine, per l'indomani, di proseguire l'avanzata fino al Tagliamento con obiettivi Pinzano e Spilimbergo. La Divisione si sarebbe dovuta portare il 1° novembre a Polcenigo ed il giorno seguente al Tagliamento, provvedendo per proprio conto alla sicurezza del fianco sinistro.

5) *L'azione della 1.<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria*

Alle prime ore del 31 ottobre la 1.<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria aveva di fronte a sé il nemico sull'allineamento Caneva - Fiaschetti - San Michele.

In ottemperanza agli ordini superiori, il Comandante della Divisione dispose che, nella giornata, le sue unità, ad ogni costo, superassero la Livenza. Sicché elementi della II Brigata attaccarono subito in direzione del quadrivio di Fiaschetti. Alle ore 10.30 la Brigata stessa superò a Caneva la resistenza opposta da unità della 34.<sup>a</sup> Divisione avversaria; verso le 12 travolse un battaglione della 41.<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica (del XXIV Cor-

po d'Armata) ed occupò il precipitato quadrivio di Fiaschetti. Alle 14, grazie all'intervento di nostre autobline, furono messe a tacere le ultime mitragliatrici del nemico; alle ore 15.30 la Brigata, prima fra tutte le unità dell'8<sup>a</sup> Armata e della 10<sup>a</sup> Armata, era al gran completo oltre la Livenza, seguita dalla riserva divisionale. La rapida azione aveva impedito agli Austriaci di distruggere il ponte di Fiaschetti, sicché anche l'artiglieria aveva potuto attraversare il fiume. Una brillante carica del «Genova Cavalleria» neutralizzò le mitragliatrici avversarie postate oltre la Livenza, e fu così possibile costituire in breve tempo una robusta testa di ponte, che aveva gli elementi avanzati presso Vigonovo.

Ma, alle ore 18.30, pervenne al Comando della Divisione l'ordine del Comando dell'8<sup>a</sup> Armata di ripiegare verso Vittorio Veneto, per agire di qui verso l'Alto Cadore. Il Comandante della Divisione avvisò peraltro il Comando Superiore che, in conseguenza della stanchezza degli uomini e dei quadrupedi, il movimento delle sue unità avrebbe potuto avere inizio soltanto dopo le ore 8 del giorno seguente. Come si vedrà, tali disposizioni sarebbero state presto superate dagli ordini del Comando Supremo.

*6) La situazione complessiva dell'8<sup>a</sup> Armata. Ordini del Comandante dell'Armata*

Durante la giornata del 31 ottobre le unità dell'8<sup>a</sup> Armata si erano praticamente attestate sul Piave nella zona di Mel-Trichiana e sulla valle fino alla zona di Fadalto. Inoltre era stato investito anche il Bosco del Cansiglio. A sera la situazione complessiva delle unità dell'Armata era la seguente:

— XXVII Corpo d'Armata: la 51<sup>a</sup> Divisione, superate le resistenze del fondo Valle del Piave, aveva raggiunto Mel;

— XXII Corpo d'Armata: la 57<sup>a</sup> Divisione, dopo aver superato con un combattimento durato circa 10 ore le difese nemiche al valico di San Boldo, aveva forzato tutta la linea di cresta di Col Visentin ed aveva raggiunto, a Trichiana, la Valle Bellunese;

— VIII Corpo d'Armata: la 48<sup>a</sup> Divisione era arrivata fino a Fadalto, dove era stata arrestata dalla resistenza nemica; un duplice movimento aggirante ai lati di tale località aveva portato truppe di questa Grande Unità in posizioni che rendevano ormai precaria la resistenza avversaria;

— XVIII Corpo d'Armata: aveva la 33<sup>a</sup> Divisione attestata sul Bosco del Cansiglio fra il Piano omonimo e Coll'Alto e la 56<sup>a</sup> Divisione fra Coll'Alto, Col del Fer e Cima Nicoli, in posizioni dominanti la pianura in corrispondenza dell'alto corso della Livenza;

— 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria: superata la Livenza a Fiaschetti, aveva costituito una testa di ponte che si estendeva fino a Vigonovo.

Si è già parzialmente fatto cenno agli ordini impartiti la sera del 31 ottobre dal Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata alle Grandi Unità dipendenti. Resta da aggiungere che, alle ore 20, il Generale Caviglia diede disposizione al V Raggruppamento alpini (fino a quel momento tenuto in riserva di Armata) di trasferirsi il giorno seguente nella zona di San Pietro di Barbozza, alle dipendenze del XXVII Corpo d'Armata.

Frattanto la 10<sup>a</sup> Armata, avendo anch'essa raggiunto la Livenza, cessò di dipendere, per il coordinamento dell'azione, dal Generale Caviglia, il quale indirizzò quindi al suo Comandante, Gen. Cavan, un ordine del giorno di ringraziamento e di saluto.

Poco dopo le ore 20 pervennero al Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata le direttive del Comando Supremo per l'inseguimento, di cui parleremo più diffusamente in seguito. In pratica, con tali direttive, una parte degli ordini già impartiti dal Gen. Caviglia dovevano essere sostanzialmente modificati. Il Comando Supremo affidava infatti all'8<sup>a</sup> Armata il compito di avanzare in direzione del fronte Bolzano - Brunico, spingendo nella Val Pusteria una forte colonna verso Dobbiaco; esso doveva avviare la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria verso Stazione della Carnia e Pontebba per le valli pedemontane anziché per la Valle del Piave ed il Passo della Mauria, onde intercettare le comunicazioni del nemico nella Valle del Ferro; il XVIII Corpo d'Armata doveva passare alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata.

#### *7) La situazione della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica*

Gli avvenimenti della giornata del 31 ottobre convinsero il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica dell'impossibilità di prolungare oltre la resistenza sulla linea della Livenza. Come si è visto precedentemente, la 34<sup>a</sup> Divisione non era stata in grado di mantenere le posizioni ai margini del Bosco del Cansiglio e la 41<sup>a</sup> Divisione si era invano opposta all'avanzata della nostra 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria, che nel pomeriggio aveva potuto costituire una forte testa di ponte oltre il fiume fino a Vigonovo. Quasi ciò non bastasse, i resti della 11<sup>a</sup> Divisione «Ussari» a Polcenigo avevano preteso ed ottenuto il rimpatrio; inoltre, altre unità dell'Armata si erano allontanate arbitrariamente verso est e ripiegavano in disordine saccheggiando i depositi che trovavano sulla loro strada. Pertanto il Comando della 6<sup>a</sup> Armata decise di trasferire senza indugi la resistenza sulla linea del fiume Tagliamento. A tale fine, alle ore 15.45 del 31 ottobre, il Generale Schömburg diramò gli ordini relativi.

In sintesi, nella notte sul 1° novembre, i Corpi d'Armata II e XXIV dovevano portarsi dietro la linea Giaies - San Martino - Sedrano - San Quirino. A sud il Raggruppamento Nöhring doveva ripiegare su Cordenons e nella zona immediatamente ad est di Pordenone, dietro il Torrente Meduna,

per prendere collegamento a Casarsa della Delizia con le unità della 5<sup>a</sup> Armata. La linea del Torrente Cellina costituiva la prima posizione intermedia per l'ala nord della 6<sup>a</sup> Armata; nella notte sul 4 novembre tutta la 6<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto portarsi dietro il Tagliamento. Il ripiegamento fu subito iniziato dai reparti del II Corpo d'Armata, che nelle prime ore della notte da Polcenigo si ritirarono su Aviano.

Intanto, all'estrema ala nord della 6<sup>a</sup> Armata, le unità delle Divisioni 31<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> (che erano state trasferite alle dipendenze del Raggruppamento «Belluno») avevano contenuto a lungo l'avanzata delle nostre unità sulle Prealpi Bellunesi e sul Bosco del Cansiglio. Grazie alla loro tenace resistenza, alla fine della giornata la linea operativa della Val d'Agordo (Cordevole) era ancora aperta alla ritirata delle unità del predetto Raggruppamento.

### *C. L'inseguimento del nemico sul fronte della 10<sup>a</sup> Armata*

Il giorno 31 le unità della 10<sup>a</sup> Armata riprendevano il movimento in vista di raggiungere la Livenza e costituire teste di ponte al di là del fiume. Nel settore del XIV Corpo d'Armata inglese, mentre la 7<sup>a</sup> Divisione passava in riserva, alle ore 9 la 23<sup>a</sup> Divisione muoveva con in 1<sup>a</sup> schiera le unità della 70<sup>a</sup> Brigata che si erano affiancate a quelle della cavalleria britannica portandosi all'attacco delle difese di Sacile. A prezzo di dura lotta il 9<sup>o</sup> York and Lancaster riusciva ad aprirsi la strada nell'abitato, combattendo contro le ultime retroguardie del XXIV Corpo d'Armata austro-ungarico, che opposero resistenza strada per strada e di tetto in tetto.

Ai duri combattimenti parteciparono anche reparti della cavalleria italiana, della 3<sup>a</sup> e della 4<sup>a</sup> Divisione.

Il bottino in questo centro, testa di arrivo dei rifornimenti alla 6<sup>a</sup> Armata, fu ingente; fra l'altro vennero catturati al completo una officina per riparazioni di artiglieria ed un parco per equipaggi da ponte, che fu subito impiegato.

Purtroppo, la completa distruzione dei ponti operata dagli Austro-Ungarici e la temporanea mancanza in loco di mezzi di traghetto, unitamente al fuoco delle retroguardie del Raggruppamento Nöhring schierate sulla riva orientale della Livenza, rallentarono l'inseguimento del nemico al di là del fiume.

Nel settore contermini dell'XI Corpo d'Armata, il mattino del 31 ottobre la 37<sup>a</sup> Divisione, che aveva ricevuto in rinforzo l'XI reparto d'assalto, era schierata per ala sul Monticano, fra la strada Fontanellette - Fontanelle e Colpacini, con le due Brigate schierate anch'esse d'ala.

La 10<sup>a</sup> Divisione, ricevuta nella mattinata dal XVIII Corpo d'Armata, era in marcia verso Gaiarine - Vazzola.

Il Comandante dell'XI Corpo d'Armata ripartì la propria fronte d'at-

tacco fra le due Divisioni, assegnando alla 10<sup>a</sup> il tratto Talmasson - Fossabiuba ed alla 37<sup>a</sup> il tratto Fossabiuba - Motta di Livenza. Obiettivo della giornata, per tutte le unità, era il raggiungimento della Livenza. L'azione doveva svolgersi in due tempi: in un primo tempo, doveva essere raggiunta la linea Basalghelle - Oderzo; in secondo tempo, la linea Fossabiuba - Gorgo al Monticano.

Alle ore 9 del mattino la Brigata «Foggia» iniziò l'avanzata, preceduta da un gruppo squadroni «Foggia» e dalla 1<sup>a</sup> squadriglia autoblinde, che era stata messa alle dipendenze dello stesso gruppo squadroni nella notte precedente.

Le colonne d'attacco, passato il Monticano (in parte su passerelle ed in parte a guado), procedettero verso oriente senza incontrare resistenze. La Brigata «Foggia» raggiunse rapidamente i propri obiettivi, mentre la Brigata «Macerata» vi arrivò soltanto a sera, perché si era trovata alquanto in difficoltà nel superamento del Monticano.

A sera gli elementi più avanzati dell'XI Corpo d'Armata avevano raggiunto la Livenza: la 10<sup>a</sup> Divisione era schierata fra Talmasson e Fossabiuba, la 37<sup>a</sup> Divisione si trovava fra tale località ed Oderzo.

Ricordiamo che, durante la giornata del 31 ottobre, per ordine del Comando Supremo, il XVIII Corpo d'Armata era stato nuovamente posto alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata con il compito di costituire l'ala sinistra della Armata avanzante nella pianura verso il Tagliamento.

A sera, con l'Ordine di Operazioni n. 19 (*Doc. n. 365*), l'Armata impartì le proprie direttive per la ripresa dell'avanzata. In sintesi:

- obiettivi: il XVIII Corpo d'Armata doveva raggiungere il fronte Pinzano - Spilimbergo; il XIV Corpo d'Armata, Casarsa della Delizia; l'XI Corpo d'Armata, San Vito al Tagliamento;

- Il XVIII Corpo d'Armata doveva provvedere alla protezione del fianco sinistro;

- limite di settore fra i Corpi d'Armata XIV e XI: Portobuffolè - Prata - Visinale - Tiezzo - Praturlonè - Villanova - strada per San Vito al Tagliamento (questa rotabile, in caso di necessità, poteva essere usata da entrambi i Corpi d'Armata);

- strada Conegliano - Sacile - Pordenone: era a disposizione di entrambi i Corpi d'Armata XVIII e XIV britannico fino a Fontana Fredda; da tale località, il limite di settore fra i due Corpi d'Armata passava per la strada Rovereto - San Quirino - Vivaro, che era assegnata al XVIII Corpo d'Armata;

- l'indomani i tre Corpi d'Armata dovevano avanzare solo quel tan-

to che consentisse loro il gittamento dei ponti sulla Livenza; l'avanzata verso il Tagliamento sarebbe stata ripresa il giorno 2 novembre;

— riserve: ciascun Corpo d'Armata doveva mantenere almeno una Divisione in riserva;

— ora di inizio delle operazioni: come al solito era fissata per le 9 del mattino;

— il XVIII Corpo d'Armata doveva spingere al più presto i suoi elementi avanzati a Polcenigo, per poi riprendere l'avanzata verso il Tagliamento.

Per quanto concerne la situazione del nemico di fronte all'Armata, questo, come si è già accennato, era ovunque in piena ritirata.

Già la sera del giorno precedente il Raggruppamento Nöhring aveva proseguito il suo ripiegamento dietro la Livenza, protetto da retroguardie.

Durante la giornata del 31 ottobre, le retroguardie del Raggruppamento «Urbarz», essendo rimaste ormai isolate presso Portobuffolè e presso Fossabiuba, furono anch'esse ritirate sulla riva sinistra della Livenza; subito dopo furono fatti saltare i ponti sul fiume.

L'8ª Divisione di Cavalleria austro-ungarica (la quale, con un solo sbalzo aveva effettuato il ripiegamento dalla Livenza al Tagliamento) fu ritirata a riposo presso Passian.

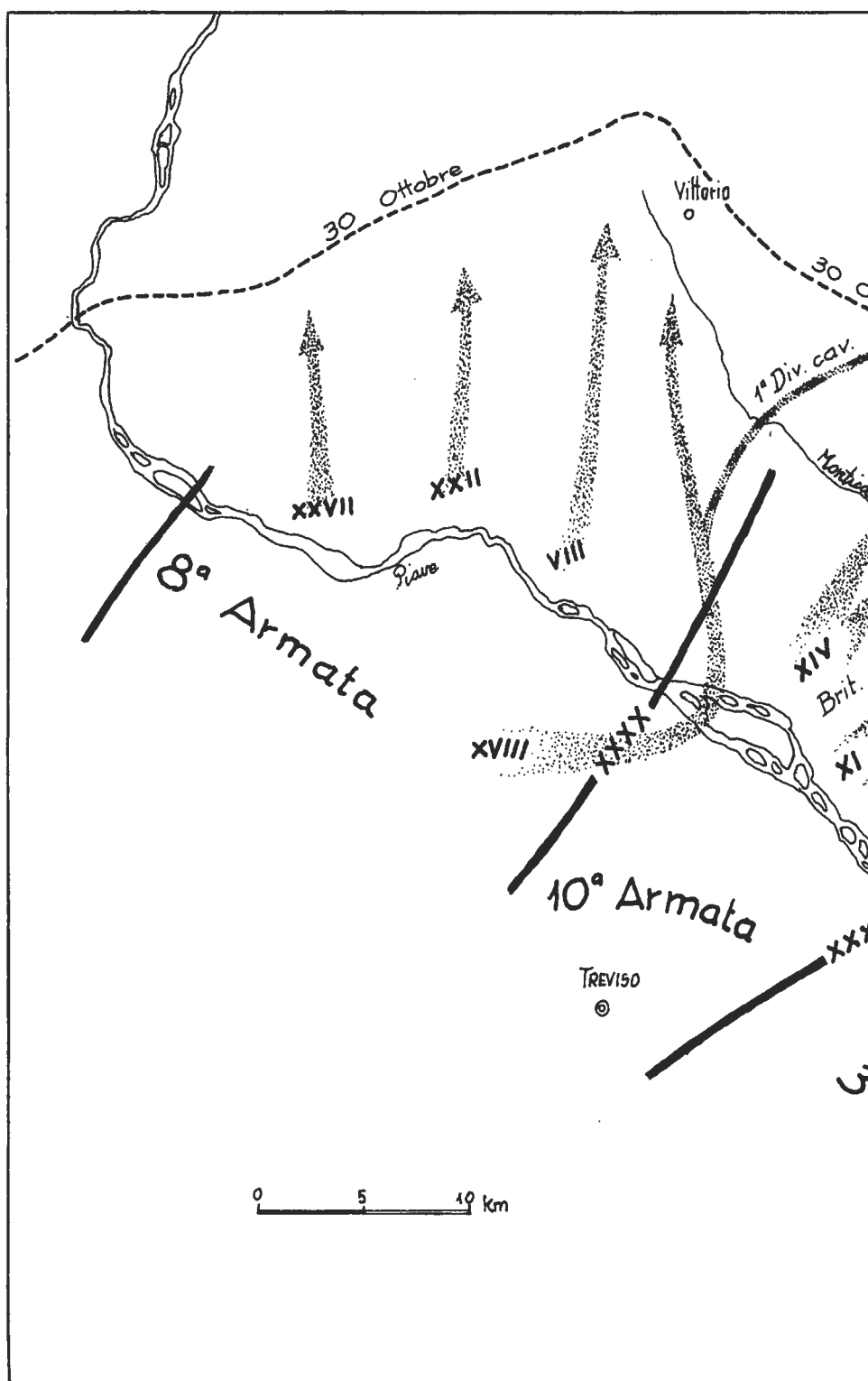
#### D. *L'avanzata della 3ª Armata alla Livenza (schizzo n. 35).*

##### *1) Gli ordini dell'Armata per accelerare l'avanzata*

Il mattino del 31 ottobre, in ottemperanza agli ordini ricevuti, le unità della 3ª Armata ripresero l'avanzata. Poiché già nelle prime ore la situazione andava evolvendo molto favorevolmente, alle ore 10.45 il Comandante dell'Armata invitò i dipendenti Comandanti a far sì che il ritmo dell'avanzata divenisse il più celere possibile. A tal fine dispose che le varie colonne avanzassero preferibilmente sulle strade, provvedendo in proprio a proteggersi i fianchi esposti, aggirando tutte le resistenze eventualmente incontrate e lasciando piccoli distaccamenti a fronteggiarle, senza per questo arrestare la progressione in avanti dei grossi. Le artiglierie leggere avrebbero seguito le fanterie il più possibile, mentre quelle medie e pesanti dovevano tenersi pronte a muovere non appena questo fosse stato ordinato. Elementi del genio, spinti in avanti, dovevano ripristinare i passaggi sui corsi d'acqua distrutti dal nemico e le interruzioni da questo predisposte.

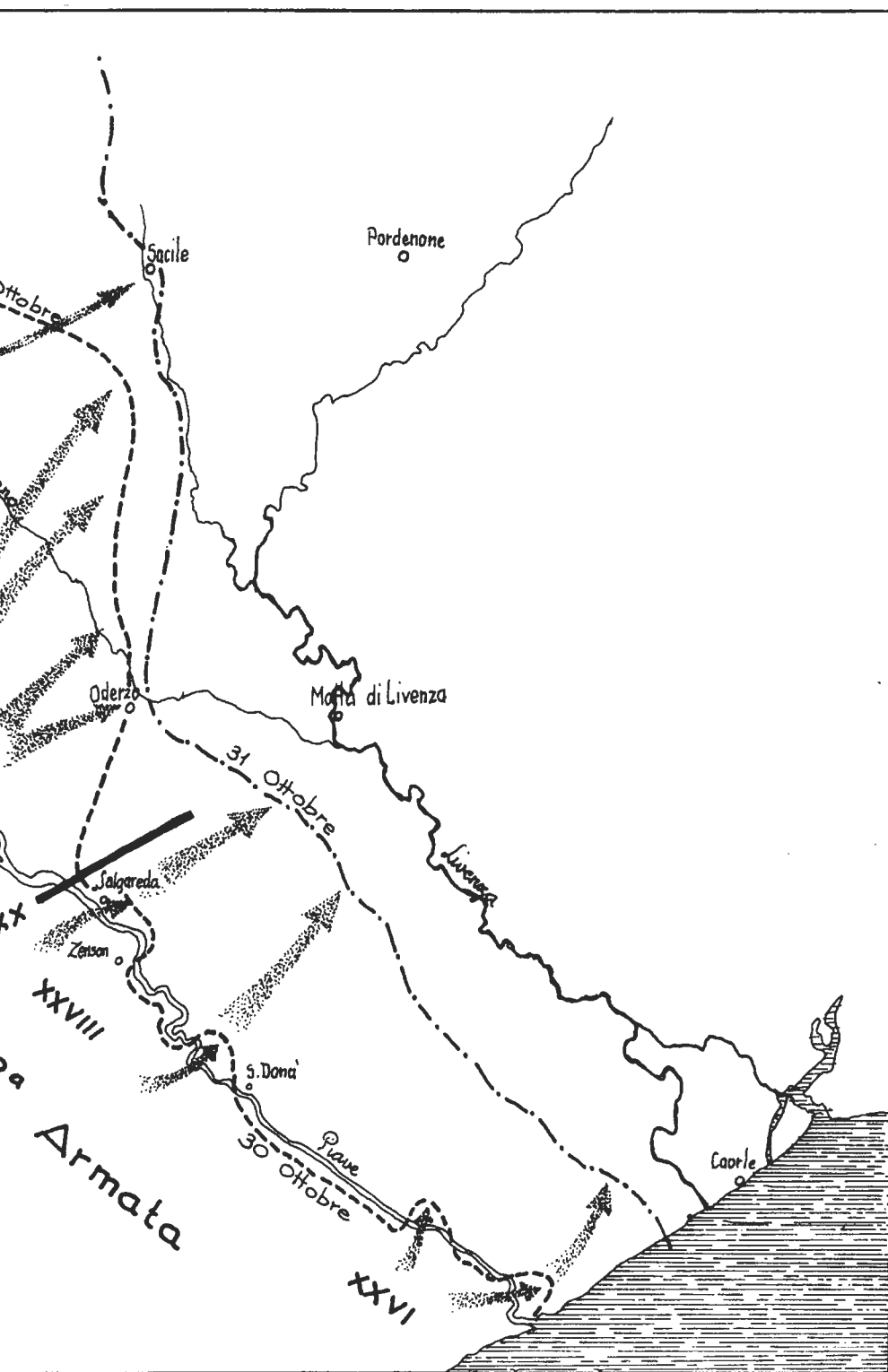
In particolare (Ordine di Operazioni n. 7 - Doc. n. 366):

— la 23ª Divisione doveva proseguire verso la Livenza, da Motta di Livenza a Riva dei Valeri, e spingere il reggimento «Aquila Cavalleria» verso



Schizzo 35 - La III fase nella Pianura Veneta: l'avanzata delle





Armata 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> nelle giornate del 30 e 31 ottobre



San Stino di Livenza per tentare di passare in corrispondenza di tale località sulla riva sinistra del fiume;

— il XXVI Corpo d'Armata doveva anch'esso proseguire l'avanzata verso la Livenza, con il suo fianco sinistro spinto fino a Riva dei Valeri;

— il XXVIII Corpo d'Armata doveva invece procedere, attestandosi sul Piavon nel tratto fra Frassene e Chiarano;

— il 153° Reggimento fanteria (riserva di Armata) si sarebbe portato nella zona Capo d'Argine - Foss'Alta.

## 2) *L'avanzata della 23ª Divisione*

Sulla base degli ordini-ricevuti, nella giornata del 31 ottobre le unità della 23ª Divisione — che era stata rinforzata dalla 10ª squadriglia auto-blindate — ripresero l'avanzata verso gli obiettivi ad esse assegnati; verso le 11 il Comando della Divisione ricevette gli ordini del Comando dell'Armata, sulla base dei quali (come si è detto) essa doveva arrivare fino alla Livenza.

L'avanzata procedette regolarmente, senza incontrare alcuna resistenza da parte dell'avversario. Intorno alle ore 11 fu raggiunta Oderzo e poco dopo Piavon e Frassene; tutte queste località furono trovate sgombrere.

Dopo breve sosta, le truppe ripresero l'avanzata verso la Livenza ed alle ore 18 raggiunsero il fronte assegnato di Motta di Livenza - Riva dei Valeri.

A tale ora la situazione della 23ª Divisione era la seguente:

— il Comando della Divisione: ad Oderzo;

— VII Brigata bersaglieri: aveva il 3° reggimento a Motta di Livenza ed il 2° a Sala di Sopra;

— VI Brigata bersaglieri: l'8° reggimento si trovava sulla Livenza, da Casa Lippi (a sud di riva di Livenza) a Riva dei Valeri, mentre il 13° era dislocato attorno a Cavalier;

— reggimento «Aquila Cavalleria»: era a Motta di Livenza;

— 40° reggimento artiglieria da campagna: stava marciando alla volta di Ormelle.

Il mattino del giorno successivo (1° novembre) la Divisione, per ordine del Comando dell'Armata, doveva passare alle dipendenze del XXVIII Corpo d'Armata.

## 3) *L'avanzata del XXVIII Corpo d'Armata*

Nella notte sul 31 ottobre reparti del 231° reggimento fanteria (53ª Divisione - Brigata «Avellino») avevano raggiunto Casa Buso (ad est di Ro-

manziol); altri tre battaglioni della stessa Divisione avevano attraversato il Piave; durante la stessa notte proseguirono i lavori per la costruzione del ponte di Salgareda, che il mattino del 31, alle ore 6.50, era terminato e pienamente funzionante.

Nel corso della stessa notte, a completamento degli ordini in precedenza impartiti ed in aderenza a quanto prescritto dal Comandante dell'Armata, il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata dispose che i movimenti fossero ripresi al più presto possibile e che ad essi venisse impressa la massima celerità. In particolare, le unità dipendenti dovevano fare il più largo ricorso a pattuglie munite di mitragliatrici ed avere con sé grandi quantitativi di munizioni, onde sopraffare le eventuali resistenze nemiche incontrate; quanto alle artiglierie divisionali, esse dovevano essere portate sulla riva sinistra del Piave e ripartite fra le truppe operanti.

La 25<sup>a</sup> Divisione fece iniziare il movimento delle sue unità alle ore 5.50 a cavaliere della direttrice Casa Carretta - Casa Buso - Casa Crierio - Campobernardo e durante la sua avanzata non incontrò alcuna resistenza. Alle ore 7.30 le unità di testa della Divisione (si trattava di reparti del 232° reggimento fanteria della Brigata «Avellino») avevano raggiunto il trivio di Casa Carretta e proseguivano indisturbate il loro movimento in avanti. A questo punto, il Comandante della 25<sup>a</sup> Divisione dispose il passaggio sulla sinistra del Piave degli altri reparti della «Avellino», ed inviò un plotone di cavalleria in esplorazione davanti alle teste delle colonne di fanteria, al fine di progredire con la maggior celerità.

In tal modo, alle ore 9.45, gli elementi più avanzati della Divisione erano arrivati a sud-ovest di Campobernardo; nella loro marcia, esse non avevano incontrato alcuna resistenza da parte del nemico. Intanto l'8° Reggimento artiglieria da campagna aveva attraversato il Piave.

Le unità della 25<sup>a</sup> Divisione proseguirono quindi la loro avanzata, ostacolata soltanto da sbarramenti stradali, reticolati, fossati: procedeva in testa il 47° reggimento fanteria (Brigata «Ferrara») e seguiva il 231° reggimento fanteria (Brigata «Avellino») con reparti del genio incaricati di rimuovere gli ostacoli e facilitare il movimento delle artiglierie. Intanto la 53<sup>a</sup> Divisione era invece attardata nel movimento e poté iniziare la sua avanzata soltanto alle ore 6.30. La Brigata «Ionio», rinforzata da tre compagnie mitragliatrici, da una sezione da 70 mm da montagna, da una compagnia genio zappatori e dal II gruppo del 17° Reggimento artiglieria, doveva portarsi sulla fronte Oderzo - Frassene. Aveva avuto a disposizione anche il 48° Reggimento fanteria (Brigata «Ferrara») già in riserva del Corpo d'Armata. Essa doveva avanzare verso il Piavon articolata su due colonne, muoventi rispettivamente sulle strade Talponada - Visotto - Cian - San Nicolò - Busco - Frassene, e Castella - Casoni - Rustigné - Casa Mattiuzzi.

Un'ora dopo la partenza della Brigata «Ionio», un'altra colonna (costituita dal 271° reggimento fanteria della Brigata «Potenza», da una sezione da 70 mm da montagna e da una batteria del II gruppo del 17° reggimento artiglieria da campagna) doveva procedere per Salgareda - Talponada - Castello - Ponte di Piave - Oderzo.

Alle ore 10.45 l'intera Brigata «Ionio» ed il 271° reggimento fanteria erano in marcia verso i propri obiettivi, con le teste di colonna a nord della strada Talponada - Castello. Nel frattempo, per ordine del Comando del Corpo d'Armata, prese a muovere in avanti anche il 272° reggimento fanteria (riserva di Corpo di Armata), per raggiungere il Trivio Ninni a sud di La Fossa.

Intorno alle ore 18, dopo una avanzata relativamente facile durante la quale le uniche difficoltà erano state costituite dagli ostacoli passivi lasciati dall'avversario e dalle cattive condizioni atmosferiche, le due Divisioni del XXVIII Corpo d'Armata si erano portate sul Piavon. A tale ora, in sintesi, le dislocazioni raggiunte dai diversi reparti, era la seguente:

— 53<sup>a</sup> Divisione: aveva a sud di Oderzo il reggimento fanteria 271° (della Brigata «Potenza»); la Brigata «Ionio» era fra Mattiuzzi e Frassene; il 272° fanteria si trovava nella zona di Salgareda;

— 25<sup>a</sup> Divisione: aveva il 231° reggimento fanteria (Brigata «Avellino») ed un gruppo misto a Cavalier; il 232° reggimento fanteria (della stessa Brigata) si trovava nella zona di Bidoggia;

— il 48° reggimento fanteria (Brigata «Ferrara») era dislocato a sud di Oderzo mentre il 47° reggimento fanteria era nella zona di Chiarano. Elementi celeri di tale reggimento avevano raggiunto la Livenza;

— 17° reggimento artiglieria: aveva il primo gruppo in marcia a sud di Oderzo ed il II gruppo a Ristigné.

Quanto al III gruppo squadroni «Piemonte Reale Cavalleria» ed alla 4<sup>a</sup> squadriglia autoblinde, che dovevano puntare da nord-ovest su Salgareda per concorrere con la 53<sup>a</sup> Divisione all'occupazione di tale località, essi furono avviati la sera del 30 ottobre per il Ponte dell'isola «Caserta» verso Vigonovo. La loro marcia fu però ritardata dallo stato delle strade, da ponti rotti e da ingombri di carriaggi; la squadriglia autoblinde fu costretta ad arrestarsi. Alle ore 7.30 soltanto il 3° squadrone del «Piemonte Reale» aveva raggiunto Ponte di Piave e preso contatto a Vigonovo<sup>1</sup> con l'XI re-

<sup>1</sup> Località a S-SE di Ponte di Piave, da non confondersi con altra della medesima denominazione situata a NE di Sacile e ad est della Livenza.

parto d'assalto nonché con il 221° reggimento fanteria. Da Vigonovo il 3° squadrone inviò pattuglie verso il fronte della 53ª Divisione.

Alle ore 22.30 pervenne al Comando del Corpo d'Armata l'Ordine di Operazioni n. 8 (foglio n. 8966 - *Doc. n. 367*), contenente le direttive per l'azione dell'indomani (se ne riparlerà più avanti) ed il Comandante del Corpo d'Armata stesso impartì ai Comandi dipendenti le conseguenti disposizioni di sua competenza. In sintesi:

- il XXVIII Corpo d'Armata doveva schierarsi sulla Livenza fra Motta di Livenza e Villa Papadopoli;

- la 23ª Divisione avrebbe costituito una testa di ponte in corrispondenza di Motta di Livenza;

- la 53ª Divisione, a partire dalle ore 6 del 1° novembre, sarebbe passata in riserva di Armata, dislocandosi nella zona Frassene - Fossalta Maggiore - Chiarano;

- il fronte indicato doveva essere occupato con criteri di massima flessibilità, con le forze scaglionate in profondità in maniera tale che fosse possibile riprendere al più presto l'avanzata verso il Tagliamento. In particolare, ogni Divisione doveva trattenere una Brigata in seconda schiera, con un reggimento di tale Brigata a disposizione del Comando di Corpo d'Armata, sul Canale Piavon.

- il reggimento «Aquila Cavalleria» doveva inviare celeri pattuglie oltre la Livenza, che avrebbero possibilmente dovuto spingersi fino al Tagliamento, per ricercare al più presto il contatto con il nemico;

- inizio dei movimenti: all'alba del 1° novembre.

#### 4) *L'avanzata del XXVI Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 31 ottobre il Comando del XXVI Corpo d'Armata, a completamento degli ordini impartiti la sera precedente, dispose che le due dipendenti Divisioni costituissero al più presto e spingessero in avanti tre colonne di avanguardia, ciascuna della forza di un battaglione:

- la prima colonna, appartenente alla 45ª Divisione, avrebbe avanzato lungo la direttrice Grassaga - Chiarano - Motta di Livenza;

- la seconda colonna (anch'essa della 45ª Divisione) avrebbe puntato in avanti lungo la direttrice Calvecchia - Ceggia - San Stino di Livenza;

- la terza colonna, della 54ª Divisione, avrebbe proceduto lungo la direttrice Ca' del Porto - Staffolo - Torre di Mosto.

Le tre colonne avrebbero dovuto raggiungere nel minor tempo possibile la Livenza; le altre unità dovevano seguire il movimento delle avanguardie; sulla destra del Piave sarebbero rimasti un battaglione del 154° reggi-

mento fanteria (della 54<sup>a</sup> Divisione - Brigata «Novara») e le restanti unità costituenti la riserva di Corpo d'Armata.

Durante la notte i reparti pontieri provvidero alacremenente a portare avanti il gittamento di un secondo ponte nella zona di Campagna delle Scuole, mentre un terzo equipaggio da ponte si stava facendo affluire nella zona di Musile.

Le fanterie iniziarono i loro movimenti all'alba. Alle ore 6 tutta la 45<sup>a</sup> Divisione era passata sulla sponda sinistra del Piave, mentre della 54<sup>a</sup> Divisione avevano attraversato il fiume il XXVI reparto d'assalto, il II battaglione del 154<sup>o</sup> reggimento fanteria (Brigata «Novara»); il 1<sup>o</sup> reggimento granatieri, due battaglioni di marcia, una sezione di pezzi da 70 mm da montagna e due cannoncini da trincea. Le teste delle tre colonne avevano già iniziato il loro movimento.

Poiché il nemico non dava alcun cenno di resistenza, alle ore 9 il Comando del Corpo d'Armata ordinò al reggimento della Marina di puntare anch'esso, da Brian, verso la Livenza, nel tratto Caorle - Ca' Cotton; l'operazione doveva essere coadiuvata da una azione di corvette e di torpediniere su Caorle.

Verso le ore 12 il ponte di Campagna delle Scuole era stato completato; tutta la Brigata «Cosenza» (della 45<sup>a</sup> Divisione) aveva oltrepassato il Canale Bidoggia, tenendosi in stretto collegamento con le unità operanti sulla sua destra; visto il buon esito delle operazioni, il Comando dell'Armata diramò l'ordine di accelerare al massimo i movimenti per portarsi sulla Livenza. La situazione era ormai completamente conosciuta: il nemico era ovunque in rapida ritirata e doveva perciò essere inseguito senza indugio.

Il Comando del Corpo d'Armata rinnovò gli ordini in tal senso e nello stesso tempo:

- fece avanzare su San Donà la propria riserva;
- dispose il rientro al proprio reggimento del battaglione del 154<sup>o</sup> rimasto sino a quel momento sulla destra del Piave;
- avviò a Musile di Piave la 5<sup>a</sup> squadriglia autoblinda;
- in accordo con il Comando della Piazza Marittima di Venezia, affidò alla 54<sup>a</sup> Divisione la difesa costiera nel tratto compreso fra Cortellazzo e Caorle.

Procedendo nei loro movimenti, alle ore 18 le varie unità erano arrivate nelle seguenti località:

- Brigata «Cosenza» (della 45<sup>a</sup> Divisione): aveva le avanguardie nei pressi di Villanova ed il 244<sup>o</sup> reggimento fanteria in marcia verso Villa Padopoli;

— Brigata «Sesia» (della 45<sup>a</sup> Divisione): aveva raggiunto Ceggia e stava proseguendo il suo movimento verso San Stino di Livenza;

— 1° reggimento granatieri: superata Casa Siva di Zenco (ad est di Ceggia), era in movimento verso la Livenza;

— 154° reggimento fanteria (della Brigata «Novara» - 54<sup>a</sup> Divisione): era arrivato in prossimità di Torre di Mosto;

— XXVI reparto d'assalto: era a Sant'Elena;

— due battaglioni della Marina erano a Ca' Cotton, ed avevano spinto propri elementi lungo il corso inferiore della Livenza verso Caorle.

Le altre unità del Corpo d'Armata procedevano al seguito di quelle avanzate.

A sera, in base agli ordini pervenuti dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata, il Comandante del XXVI Corpo d'Armata dispose che l'indomani le dipendenti unità si tenessero pronte a riprendere il movimento nelle prime ore del mattino, raccogliendosi lungo la Livenza:

— quelle della 45<sup>a</sup> Divisione, da Villa Papadopoli a Tezze;

— quelle della 54<sup>a</sup> Divisione, da Tezze al mare. In particolare, il 1° reggimento granatieri doveva spingere i propri reparti sulla linea Corboline - Casa Carnolin - Casa Graziani - Casa Zuglianello.

La 45<sup>a</sup> Divisione doveva inoltre costituire al più presto una testa di ponte sulla sinistra della Livenza, da Santo Stino a Tezze.

Il Comando del Genio di Corpo d'Armata doveva provvedere alla costruzione dei passaggi sulla Livenza, necessari per consentire lo sbocco delle unità al di là del fiume.

#### *5) La situazione complessiva della 3<sup>a</sup> Armata alla sera del 31 ottobre. Ordini del Comandante dell'Armata*

Come si è visto, nella giornata del 31 ottobre la 3<sup>a</sup> Armata, dopo essersi affermata sulla sinistra del Piave sfruttando la favorevole situazione determinatasi alla sua sinistra, aveva accelerato la sua avanzata ed a sera i suoi elementi avanzati avevano raggiunto la riva destra della Livenza.

Alle ore 18 dello stesso giorno il Comando dell'Armata diramò gli ordini (foglio n. 8966, Ordine n. 8 - *Doc. n. 367*) per il 1° novembre. In sintesi, il Comando dell'Armata (tenuto conto che a quell'ora la 23<sup>a</sup> Divisione ed il XXVI Corpo d'Armata stavano per raggiungere la Livenza e che il XXVIII Corpo d'Armata si era raccolto sulla linea più arretrata del Pivon) prescrisse che il giorno seguente tutte le Grandi Unità dipendenti rac-



cogliessero le loro forze sulla destra del fiume in parola, pronte a riprendere il loro slancio in avanti verso il Tagliamento. In particolare, dovevano essere posti in atto i seguenti provvedimenti:

- la 23<sup>a</sup> Divisione con il reggimento «Aquila Cavalleria» e la 10<sup>a</sup> squadriglia autoblinde, a partire dalle ore 6 del 1° novembre, veniva trasferita alle dipendenze del XXVIII Corpo d'Armata;

- il XXVIII Corpo d'Armata avrebbe raggiunto il fronte della Livenza fra Motta e Villa Papadopoli;

- il XXVI Corpo d'Armata avrebbe ristretto in conseguenza il proprio fronte fra Villa Papadopoli e il mare, cercando di occupare sulla sua ala destra tutta la zona di Caorle;

- una Divisione del XXVIII Corpo d'Armata doveva rimanere nella zona di Frassene - Collalta - Chiarano, a disposizione del Comando dell'Armata;

- dovevano essere costituite due teste di ponte sulla sinistra della Livenza: una in corrispondenza di Motta, a cura del XXVIII Corpo d'Armata; l'altra nella zona di Santo Stino - Sant'Anastasio, a cura del XXVI Corpo d'Armata;

- i Comandi di Corpo d'Armata dovevano provvedere a tenere le proprie unità il più possibile scaglionate nel senso delle profondità, al fine di rendere più agevole la ripresa dei movimenti.

Le direttive impartite dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata con l'Ordine di Operazioni n. 8 tenevano conto: della precarietà dei passaggi sul Piave, della stanchezza dei nostri soldati, della necessità di riordinare le unità, della duplice esigenza inderogabile di provvedere alla costruzione dei ponti sul Monticano e sulla Livenza e di dare un primo assetto organico al funzionamento dei servizi delle due Armate.

Dopo l'emanazione di tali ordini, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata ricevette le direttive del Comando Supremo per l'inseguimento che prescrivevano:

- l'avanzata della 10<sup>a</sup> Armata sarebbe stata coordinata dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata;

- entrambe le Armate dovevano muovere per raggiungere il Tagliamento, avendo come limite fra di loro la rotabile Conegliano - Pordenone - Codroipo - Udine, assegnata alla 10<sup>a</sup> Armata;

- la stessa 10<sup>a</sup> Armata avrebbe provveduto a guardarsi il fianco sinistro da eventuali minacce provenienti dalle Prealpi Carniche. A tal fine, giun-

ta al Tagliamento, avrebbe spinto un proprio forte distaccamento a Stazione per la Carnia.

Le direttive predette vennero poco dopo parzialmente modificate da un successivo ordine del Comando Supremo che precisava che la 10<sup>a</sup> Armata, pur ricevendo le istruzioni per l'avanzata dal Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, avrebbe però agito sempre alle dirette dipendenze del Comando Supremo; inoltre il limite di settore operativo fra le due Armate veniva spostato sulla rotabile Motta di Livenza - San Vito al Tagliamento, assegnata peraltro alla 3<sup>a</sup> Armata.

#### 6) *La situazione del nemico nel settore*

Nella giornata del 31 ottobre tutto il fronte nemico antistante alla 3<sup>a</sup> Armata ripiegò verso est; nel tardo pomeriggio, sotto la pressione delle nostre unità avanzanti, le retroguardie del VII e quelle del XXIII Corpo d'Armata avversario furono ritirate sulla sponda orientale della Livenza rispettivamente in corrispondenza di Motta e di Santo Stino - Torre di Mosto.

Nello stesso giorno il grosso della 5<sup>a</sup> Armata aveva ripiegato con un solo balzo dalla Livenza al Tagliamento. Due Brigate (rispettivamente delle Divisioni 33<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>) si trovavano presso Annone Veneto mentre l'intera 58<sup>a</sup> Divisione era a Belfiore. Metà delle Divisioni 2<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> già ripiegavano per Portogruaro verso Latisana e passavano alle dipendenze del XXIII Corpo d'Armata.

*E. Sul fianco montano, l'avanzata generale della 4<sup>a</sup> Armata e l'occupazione del solco feltrino (schizzo n. 36).*

#### 1) *L'avanzata del IX Corpo d'Armata*

Durante la notte un grosso pattuglione del III Battaglione del 58° fanteria (Brigata «Abruzzi» della 17<sup>a</sup> Divisione), che da molte ore si trovava in agguato sotto le trincee nemiche di Pra' Gobbo, avendo percepito rumori insoliti, si spinse sulle posizioni avversarie e le trovò sgombrare; subito si gettò all'inseguimento degli Austriaci, prontamente seguito dal proprio battaglione. Era quello il primo indizio della ritirata degli Austro-Ungarici, le cui retroguardie resistevano però ancora accanitamente sull'Asolone.

Avuta netta la visione della situazione generale, il Comando del IX Corpo d'Armata ordinò ai Comandi delle Divisioni 17<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> di raggiungere prontamente i primi obiettivi assegnati al Corpo d'Armata all'inizio dell'offensiva e di occupare quindi Col del Gallo.

La 17<sup>a</sup> Divisione raggiunse di slancio Col Caprile e vi catturò una compagnia nemica con 12 pezzi di medio calibro; di là inviò colonne in fondo Val Brenta e pattuglie sul Col della Berretta: queste ultime con lo scopo di

prendere alle spalle il Monte Asolone, dove ancora reparti avversari resistevano alla 21<sup>a</sup> Divisione. Così, quest'ultima, alle ore 12, poteva inviare su Col della Berretta due battaglioni (rispettivamente delle Brigate «Forlì» e «Siena»), i quali procedettero poi su Col Bonato, dove trovarono di nuovo resistenza da parte di reparti nemici; il colle veniva infine occupato alle ore 17.

Intanto dalla Val Brenta il 91° fanteria (Brigata «Basilicata» della 17<sup>a</sup> Divisione) risaliva celermente per la Valle Cismon ed un suo battaglione, durante la notte, arrivava al ponte di Corlo, dove catturava una Brigata nemica, che avrebbe dovuto resistere al Col del Gallo.

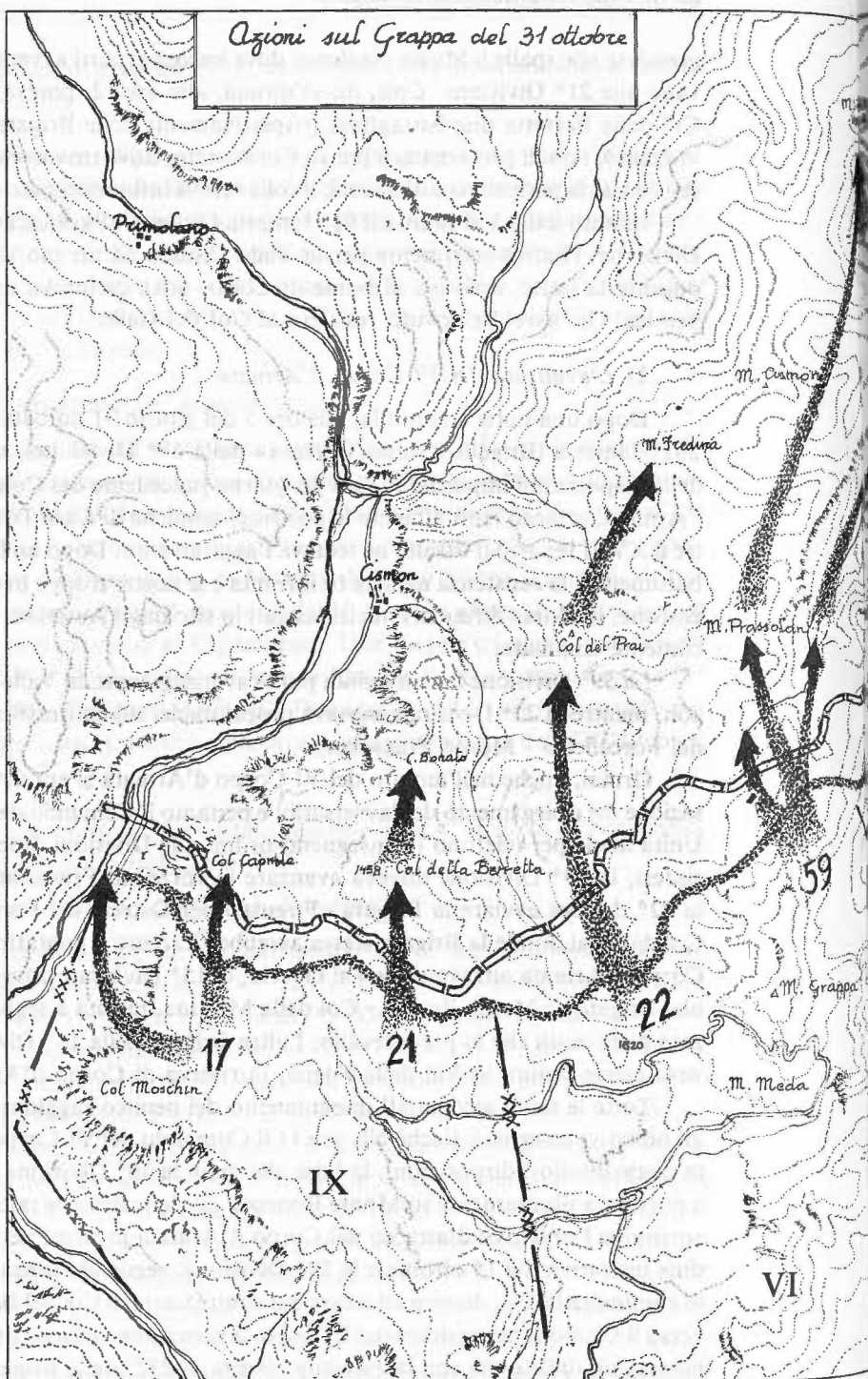
## 2) *L'avanzata del VI Corpo d'Armata*

Dopo una notte tranquilla, alle ore 5 del giorno 31 un battaglione del 251° fanteria (Brigata «Massa Carrara» della 59<sup>a</sup> Divisione), nel quadro delle disposizioni impartite la sera del giorno precedente dal Comando dell'Armata, attaccò frontalmente le posizioni nemiche di Case Tasson, mentre il XVIII reparto d'assalto ne tentava l'aggiramento. Dopo un breve combattimento, la resistenza nemica fu infranta e le nostre truppe irrupero sul costone; le ultime difese dei nuclei lasciati in sito dagli Austriaci furono facilmente eliminate.

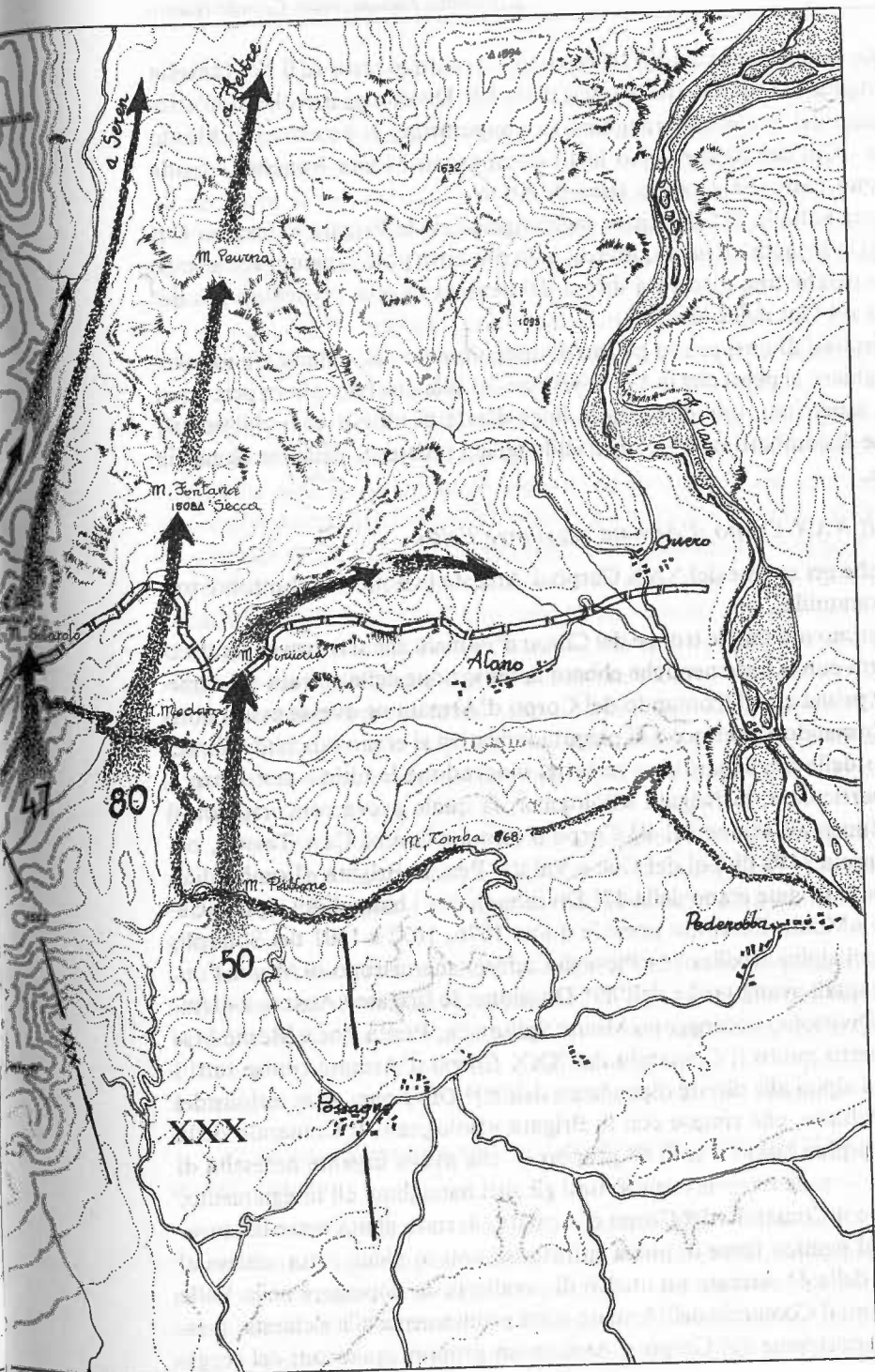
La 59<sup>a</sup> Divisione lanciò quindi punte avanzate verso la Valle dello Stizzon, mentre la 22<sup>a</sup> Divisione avviava propri nuclei sul contrafforte Osteria del Forcelletto - Monte Prassolan.

Ormai, anche nell'ambito del VI Corpo d'Armata si era avuta la sensazione del ripiegamento dell'avversario; e pertanto il Comando della Grande Unità diede per telefono i conseguenti ordini alle Divisioni dipendenti. In sintesi, la 59<sup>a</sup> Divisione doveva avanzare in forze sul Prassolan ed oltre; la 22<sup>a</sup> doveva avviare la Brigata «Firenze» per Osteria del Forcelletto su Col del Prai donde la Brigata stessa avrebbe ricercato il contatto con il IX Corpo d'Armata attraverso la Val Goccia; la 15<sup>a</sup> Divisione doveva portare una Brigata su Monte Pertica - Col della Martina, pronta a seguire l'avanzata delle unità che la precedevano; l'altra Brigata della 15<sup>a</sup> Divisione doveva essere tenuta in Val delle Foglie, in riserva di Corpo d'Armata.

Tutte le unità avviate all'inseguimento del nemico raggiunsero presto gli obiettivi assegnati; sicché alle ore 11 il Comando del VI Corpo d'Armata diede ulteriori disposizioni, in base alle quali la 59<sup>a</sup> Divisione era tenuta a portarsi sollecitamente su Monte Roncone (si ricorderà che tale posizione costituiva l'obiettivo d'attacco del Corpo d'Armata previsto nel primo ordine operativo del 15 ottobre); la 22<sup>a</sup> Divisione, seguendo senza soluzione di continuità la 59<sup>a</sup>, doveva schierarsi sul contrafforte di Col del Baio, fronte verso il Cismon, per assicurarne il fianco. Ancora una volta gli ordini furono eseguiti dalle unità con la massima celerità: il 252° della Brigata «Massa



Schizzo 36 - La III fase sul Grappa: l'avanzata della 4<sup>a</sup> Armata  
nella giornata del 31 ottobre



Carrara» con elementi del XVIII reparto d'assalto in testa ed il 42° fanteria della Brigata «Modena» (tutte unità della 59ª Divisione) travolsero le difese nemiche del Prassolan, raggiunsero e superarono le posizioni di Monte Fredina - Col del Baio e verso le 17 occuparono Monte Roncone, donde lanciarono pattuglie verso la zona di Arten.

A sua volta la 22ª Divisione raggiungeva con la Brigata «Firenze» Col del Prai; la Brigata «Roma», invece, solo più tardi poté raggiungere le linee stabilite perché una disperata difesa del nemico l'aveva trattenuta più del previsto sul Col della Martina.

I risultati di quel primo giorno di inseguimento del nemico erano invero lusinghieri; si pensi che la 59ª Divisione, in sole dieci ore aveva percorso, in zona asperissima, una distanza in linea d'aria di oltre dodici chilometri, in ordine di combattimento e superando tenaci resistenze delle retroguardie nemiche.

### 3) *Il XXX Corpo d'Armata raggiunge Feltre*

Anche nel settore del XXX Corpo d'Armata la notte sul 31 ottobre trascorse tranquilla.

Di primo mattino le truppe del Corpo d'Armata che si trovavano a stretto contatto con le linee nemiche ebbero la sensazione della ritirata del nemico ancor prima che il Comando del Corpo d'Armata ne avesse avuto notizia dal Comando Superiore e di propria iniziativa si erano lanciate all'inseguimento delle retroguardie avversarie, vincendone le ultime resistenze.

In particolare, la Brigata «Bologna», la quale aveva concorso con il proprio fuoco all'azione del VI Corpo d'Armata contro Case Tasson, occupò la quota 1192 di Col del Cuc e Val dei Pez; la Brigata «Lombardia» (entrambe le Brigate erano della 47ª Divisione), con i battaglioni alpini «Cevedale» e «Monte Cervino» prese le quote 1676, 1672 e 1601 dei Solaroli; i battaglioni alpini «Exilles» e «Pieve di Cadore» marciarono su Monte Fontanasecca quali avanguardie dell'80ª Divisione; le Brigate «Aosta» e «Udine» (50ª Divisione) occuparono Monte Spinoncia, Punta Zoc e Monte Madal. A questo punto il Comando del XXX Corpo d'Armata rimise tutti i battaglioni alpini alle dirette dipendenze dell'80ª Divisione, ad eccezione del «Monte Pelmo», che rimase con la Brigata «Bologna». Il Comando della Divisione alpina lasciò il solo 6° gruppo — che aveva urgente necessità di riordinarsi — nelle retrovie e lanciò tutti gli altri battaglioni all'inseguimento.

Inoltre il Comando del Corpo d'Armata, avendo avuta netta la sensazione che il nemico fosse in piena ritirata, se non in piena rotta, chiese al Comando della 4ª Armata un nucleo di cavalleria da impiegare nella Valle dello Stizzon; il Comando dell'Armata aderì prontamente alla richiesta, mettendo a disposizione del Corpo d'Armata un gruppo squadroni del reggi-



mento «Cavalleggeri Padova»; tale gruppo mosse alle ore 15 da Bassano.

Ma riprendiamo a descrivere l'inseguimento effettuato dalle nostre unità. Alle ore 11 la Brigata «Bologna», con una compagnia del battaglione alpini «Monte Pelmo», proseguendo nella sua celere avanzata, era giunta ad occupare Serèn; di qui si spinse sulle alture dominanti Feltre, inviando propri elementi verso la città con il compito di impedire al nemico di far saltare i ponti sui corsi d'acqua; tali nuclei riuscirono pienamente ad assolvere il compito loro affidato.

A sua volta la Brigata «Lombardia» dai Solaroli scese in Val Stizzon, qui si accodò alla «Bologna» e, da Serèn, inviò un suo distaccamento ad Artèn, precedendovi le pattuglie del VI Corpo d'Armata.

Nell'ambito della 50ª Divisione, i reparti della Brigata «Aosta» e quelli della Brigata «Udine» scesero alle ore 14 in Val Calcino, a Stalle Cinespa ed a Ponte della Stua. Quindi avanguardie delle due Brigate, superata Schievenin, si spinsero nella valle dell'alto Tegorzo (Valle Strenta), sorprendendo così alle spalle i reparti nemici che fronteggiavano il I Corpo d'Armata e precludendo loro ogni possibile via di ritirata. Alle ore 17 tutto il grosso della 50ª Divisione si era riunito nella Valle Strenta. Alle ore 17 i battaglioni alpini «Exilles» e «Pieve di Cadore», che avanzando per l'alto avevano raggiunto Monte Peùrna e scendevano da tale monte, sboccarono nella conca feltrina ed entrarono per primi nella città di Feltre, fra l'indescrivibile entusiasmo della superstita popolazione (ridotta a poco più di 3000 abitanti), la quale si unì alle nostre truppe nel dar la caccia ai nemici che ancora si trovavano nell'abitato.

Alle ore 18, dopo aver superato le ultime resistenze nemiche a Serèn ed a Monte Rosai, giunsero a Feltre anche il battaglione «Monte Pelmo» e la Brigata «Bologna». Più tardi si radunava nella città anche la 80ª Divisione.

L'avanzata effettuata dalle unità del XXX Corpo d'Armata nella giornata poteva dirsi veramente travolgente. Esse avevano infatti coperto circa 18 chilometri in linea d'aria, superando i terreni quanto mai difficili del Monte Tomatico e catturando oltre duemila prigionieri (tra i quali una intera compagnia del genio che avrebbe dovuto far saltare i ponti di Feltre).

#### 4) *La situazione complessiva della 4ª Armata. Ordini del Comandante dell'Armata*

Le prime notizie pervenute al Comando della 4ª Armata alle ore 7 del 31 ottobre accennavano ad un arretramento del nemico, senza peraltro farne conoscere entità e carattere. Solo dopo le 8 le notizie trasmesse dai Comandi dei Corpi d'Armata IX e VI chiarirono sufficientemente la situazione: l'avversario stava effettivamente compiendo una profonda ritirata; e per-

tanto era giunto per le unità dell'Armata il momento di tutto osare, anche se talune di esse non avevano avuto il tempo di riordinarsi completamente dopo i duri combattimenti sostenuti nei giorni precedenti.

Alle ore 8.45 il Gen. Giardino, a mezzo fonogramma, impartì ai dipendenti Comandi l'ordine di compiere una «avanzata generale decisa su tutto il fronte», assumendo come obiettivi quelli già fissati nelle direttive impartite a suo tempo per l'attacco del giorno 24 ottobre (messaggio n. 17097 - *Doc. n. 368*). Ma le unità di prima linea avevano prevenuto l'ordine del Comandante dell'Armata, e già stavano avanzando ovunque, come si è visto.

Successivamente il Gen. Giardino ebbe colloqui telefonici con i suoi Comandanti di Corpo d'Armata, nel corso dei quali venne concordato che:

— il IX Corpo d'Armata avrebbe occupato Col del Gallo e si sarebbe spinto in Val Sugana, a tergo delle forze austriache che fronteggiavano la 6<sup>a</sup> Armata; in mancanza delle necessarie compagnie pontieri, il Comandante del genio avrebbe provveduto a ristabilire i ponti sul Cismon con materiali di circostanza;

— il XXX Corpo d'Armata avrebbe lasciato alla 50<sup>a</sup> Divisione il compito di concorrere per il Tomatico all'azione del I Corpo d'Armata, mentre con le altre sue unità avrebbe raggiunto al più presto la conca di Feltre, assecondato lungo la catena di Monte Roncone dalle unità del VI Corpo d'Armata.

Il Gen. Giardino, inoltre, richiese al Comandante della 6<sup>a</sup> Armata di fare a sua volta avanzare celermente il XX Corpo d'Armata, al fine di poter disporre della rotabile di fondo Val Brenta per il trasporto dei materiali da ponte.

Come si è visto, le unità dei tre Corpi d'Armata raggiunsero tutti gli obiettivi loro assegnati prima di sera, ripulendo l'intera zona del Grappa e tagliando il Solco Feltrino. Alle ore 15 pervenne al Comando della 4<sup>a</sup> Armata l'ordine di inseguimento dato dal Comando Supremo, il quale, come si vedrà, disponeva che essa facesse avanzare ulteriormente le proprie unità, allo scopo di avvolgere da tergo le truppe nemiche dislocate nel Trentino. A tal fine, l'Armata avrebbe dovuto raggiungere la fronte Egna - Bolzano.

In conseguenza di tali direttive, alle ore 18 il Comandante della 4<sup>a</sup> Armata diramava l'ordine che l'indomani venisse proseguito l'inseguimento del nemico ed in particolare, che:

— il XI Corpo d'Armata raggiungesse, a cavaliere del fiume Brenta, la fronte Grigno - Castel Tesino;

— il VI Corpo d'Armata portasse le sue unità: in Val Cismon, fino



ad Imer; in Val Senaiga, a Lamon ed a Osteria Brocon; in Val Vanoi, a Canale San Bovo;

— il XXX Corpo d'Armata completasse la conquista della valle e del ridotto feltrino.

All'avanzata dovevano essere conferiti i caratteri della maggiore celebrità e di estrema decisione. Il Comandante dell'Armata si riservava di impartire altri ordini per l'avvolgimento del nemico nel Trentino, non appena il Comando Supremo avesse diramato ulteriori direttive al riguardo.

#### 5) *La situazione del nemico nel settore*

Alle ore 24 del 30 ottobre la fanteria del Raggruppamento «Belluno» davano inizio al ripiegamento dalle posizioni del Grappa, sotto la protezione di tutte le artiglierie e delle retroguardie sistemate, come si è visto, sulle posizioni di Col Bonato, del Prassolan e sulla cresta rocciosa di Monte Fontanasecca. Inoltre, reparti delle Divisioni 40<sup>a</sup>, 48<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup> dovevano occupare la posizione arretrata già precedentemente descritta svolgentesi da Tezze sul Brenta, per Col di Manga e Colle Avena, alle alture di Pedavena, a nord del solco Fonzaso - Feltre.

Si è già visto che la resistenza delle retroguardie nemiche sulle posizioni del Prassolan e di Monte Fontanasecca fu di breve durata, cosicché già nel primo pomeriggio la conca di Serèn - Artèn era in mano italiana. Su Colle Bonato, invece, le retroguardie delle Divisioni 4<sup>a</sup> e 48<sup>a</sup> avevano opposto una valida resistenza all'avanzata delle nostre forze. Senonché esse furono costrette a cessare il combattimento dopo l'arrivo a Serèn ed Artèn delle unità italiane e cercarono di ripiegare verso la Val Sugana; ma trovarono la strada sbarrata dalle nostre truppe che avevano già cominciato a risalire la Val Cismon, e furono quindi costrette a deporre le armi. Intanto il grosso del XXVI Corpo d'Armata austriaco ripiegava penosamente lungo la stretta Valle Cismon (fra ingorghi inimmaginabili di carriaggi, pezzi di artiglieria e truppe appiedate) protetto dalle truppe che avevano occupato la già citata posizione Tezze - Pedavena, sulla quale le truppe stesse avrebbero dovuto resistere fino alla sera del 2 novembre.

Ma la situazione, nella giornata del 31, si andò facendo sempre più grave sull'ala sinistra dello schieramento del Raggruppamento «Belluno». Qui, infatti, mentre il nostro XXX Corpo d'Armata, avanzando lungo la Val Schievenin, aveva tagliato fuori le retroguardie della 50<sup>a</sup> Divisione austriaca, le Armate italiane 8<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> proseguivano la loro avanzata a cavallo del Piave verso il Bellunese ed a sera avevano raggiunto la riva sinistra del fiume stesso fra Cesana e Trichiana. Pertanto, grande era divenuto il pericolo per le unità del I Corpo d'Armata che faticosamente defluivano verso la Valle del Cordevole.

Per fare fronte alla minaccia del XXX Corpo d'Armata, la 50<sup>a</sup> Divisione cercò di proteggere il ripiegamento del I Corpo d'Armata austriaco sistemandosi a difesa sulle alture a nord di Feltre, donde poi ripiegò verso Villabruna. Inoltre fu creato uno sbarramento difensivo a nord del Piave, fra Brusche e Santa Giustina. Ma, a causa soprattutto della distruzione del ponte di Cesana le nostre Armate furono costrette ad arrestarsi a sud del Piave, cosicché il I Corpo d'Armata riuscì a porsi in salvo sulla soglia montana di Peron.

Alla sera del 31 ottobre, tutte le unità superstiti del Raggruppamento «Belluno» erano in definitiva riuscite a sfuggire alla minaccia di accerchiamento. Ma, a quale prezzo! Infatti, gran parte delle artiglierie erano cadute in mano italiana; e così pure un gran numero di depositi di viveri e munizioni. Le truppe del XXVI Corpo d'Armata si erano talmente assottigliate, da non dare più alcuna garanzia di poter tenere a lungo la linea Tezze - Pedavena; quanto alle unità del XV Corpo d'Armata che si trovavano ancora a sud di Belluno, urgeva per esse la necessità di affrettare la ritirata, onde evitare l'incapsulamento da parte della nostra 8<sup>a</sup> Armata.

La situazione generale delle sue unità indusse il Generale Von Goglia a rappresentare al proprio Comando Supremo, la sera del 31 ottobre, che solo una tregua d'armi avrebbe potuto evitare alle sue truppe l'onta della cattura.

#### *F. Anche la 6<sup>a</sup> Armata consegue importanti successi sugli Altipiani*

Il mattino del 31 ottobre, sul fronte del XII Corpo d'Armata, reparti della 20<sup>a</sup> Divisione puntarono sulla linea Cima Tre Pezzi - Fortino Stella - Canove e la occuparono. Mentre il grosso delle forze si consolidava sulle posizioni raggiunte, numerose pattuglie venivano lanciate in avanti per tenere stretto contatto con il nemico.

Sul fronte del XIII Corpo d'Armata, alle ore 3.15 dello stesso giorno una compagnia del LXX reparto d'assalto ed unità della Brigata «Lecce» (della 14<sup>a</sup> Divisione), dopo breve intensa preparazione di artiglieria, irrupero nelle posizioni nemiche ad ovest del Monte Meleghetto (zona di M. Val Bella) e le occuparono, mettendo fuori causa il battaglione d'assalto della 53<sup>a</sup> Divisione avversaria, che presidiava quelle posizioni. Sui rimanenti tratti del fronte del XIII Corpo d'Armata ardite pattuglie si tennero a contatto con le unità nemiche, ovunque fatte segno a vivace reazione di fuoco di artiglieria e di mitragliatrici.

Sul fronte del XX Corpo d'Armata, in conseguenza del successo che si andava delineando sulla sinistra del settore della 4<sup>a</sup> Armata (dove erano state conquistate le posizioni di Prà Gobbo e di Col Caprile), la 7<sup>a</sup> Divisione spinse avanti i reparti della Brigata «Ancona» a cavaliere e lungo la Val-

le del Brenta. In particolare il I battaglione del 69° reggimento fanteria, dalla Grottella si spinse nel fondo valle, mentre il III battaglione dello stesso reggimento avanzò verso il costone di San Marino, ed occupò tale località alle 11.30.

Alle 12.30 le prime pattuglie del reggimento raggiunsero Cismon, prendendo contatto con la 17ª Divisione della 4ª Armata; contemporaneamente, sull'alto della riva sinistra del Brenta, il III battaglione del 69° si affermava saldamente sul costone di San Marino. Nell'azione tutte le difese nemiche erano state travolte: il bottino consisteva in almeno un migliaio di prigionieri, nove pezzi da 152, quattro bombarde da 140, numerosi pezzi di piccolo calibro e cannoncini da trincea. A Cismon venne catturato l'intero Comando di un reggimento fanteria con il relativo Comandante.

Vista la favorevole situazione, il Comando della 7ª Divisione dispose che anche sulla destra della Valle del Brenta si attaccassero decisamente le posizioni nemiche. In particolare, il 70° fanteria fu inviato per la Val Capra (confluente della Val Brenta immediatamente a nord di San Marino), per puntare fra le posizioni del Monte Spitz e del Col di Chior, mentre la Brigata «Bergamo» doveva attaccare la linea San Francesco - Sasso Rosso. L'azione fu sviluppata con esito favorevole dal 70° reggimento fanteria, che riuscì ad attestarsi ai piedi delle ripide balze dello Spitz e del Col di Chior; viceversa il 25° reggimento fanteria della brigata «Bergamo», dopo essere arrivato fino alla quota 1196 del Sasso Rosso, fu ritirato sulle basi di partenza a causa della forte resistenza incontrata. Durante la giornata numerose altre pattuglie del 26° reggimento fanteria furono avviate contro la linea San Francesco - Sasso Rosso, senza peraltro conseguire alcun successo; la linea era infatti ben presidiata e ben difesa.

Nel frattempo il Comando del XX Corpo d'Armata fece serrare sotto la 29ª Divisione, che era stata tenuta sino ad allora in piano allo sbocco del Brenta, perché si inserisse nel tratto di fronte compreso fra la Val Frenzela e la Val Vecchia, restringendo in tal modo il settore della 7ª Divisione, che si trovò quindi in condizioni di sfruttare con energia il successo ottenuto.

La sera del 31, in base agli ordini del Comando Supremo, la 6ª Armata darà direttive per l'inseguimento, delle quali ci occuperemo nel prossimo Capitolo.

## **10. L'aviazione nella terza fase della battaglia**

Nei giorni 29, 30 e 31 di ottobre l'aviazione italiana, con il concorso di quelle francese e britannica, intensificò i suoi interventi mentre quella avversaria diminuiva sensibilmente i propri: sia per le perdite subite nei combattimenti aerei e nei bombardamenti dei campi, sia per i ripiegamenti dai campi più avanzati.

Particolarmente intensa l'attività nella giornata del 29, favorita da un miglioramento, disgraziatamente temporaneo, delle condizioni meteorologiche. In particolare, gli aviatori della 4<sup>a</sup> Armata eseguirono numerosi voli di ricognizione sulle zone di Fonzaso, Feltre e Lentiai, che permettevano di constatare l'intensificazione dei movimenti retrogradi nelle retrovie avversarie; 47 apparecchi bombardarono e mitragliarono colonne di truppa e carreggi nemici lungo la rotabile Fonzaso - Feltre.

Sul fronte del Piave nostri aviatori abbatterono tre aerei, e quelli britannici un draken; numerosi i voli di ricognizione, mentre la massa da bombardamento eseguiva ripetute azioni (con un impiego complessivo di 50 aerei con più di 60 quintali di bombe) sui ponti della Livenza e su rotabili, baraccamenti e linee ferroviarie in zona di Cison - Vittorio - Sacile, mentre aerei francesi eseguivano azioni nella zona di Valdobbiadene e di Mel. Nella notte, 4 dirigibili bombardavano le adiacenze di S. Stino di Livenza e di Sacile. Le attività aeree nemiche si mantennero scarse nella giornata, nulle nella notte.

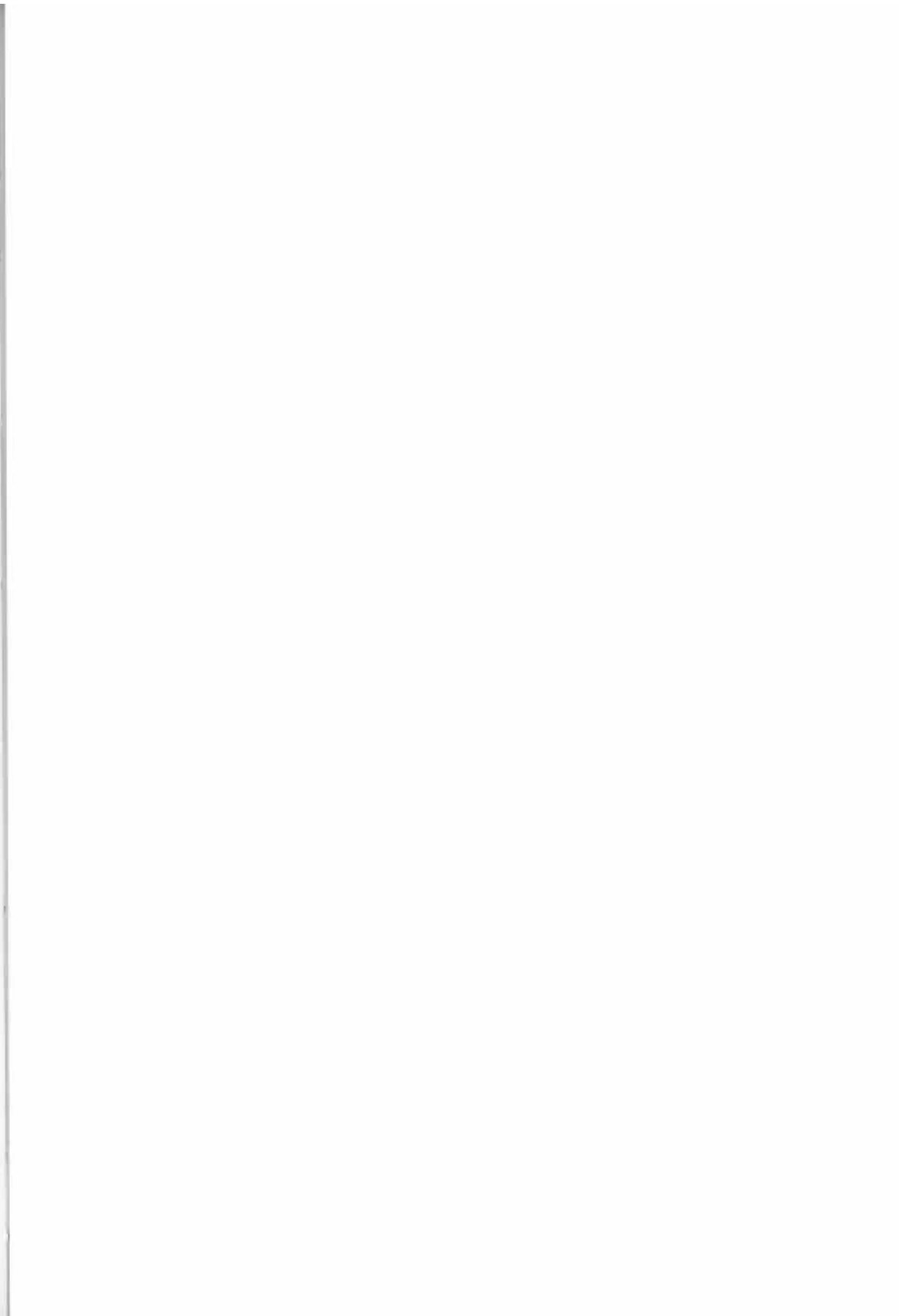
Nella giornata del 30 le avverse condizioni atmosferiche ridussero al minimo le azioni di ricognizione e di bombardamento dei nostri aerei. Furono tuttavia attaccate, con bombe e mitragliamenti, colonne di truppe sulla strada Pordenone - Casarsa ed un nostro dirigibile bombardò, nella notte, le stazioni di Borgo e di Strigno in Val Sugana.

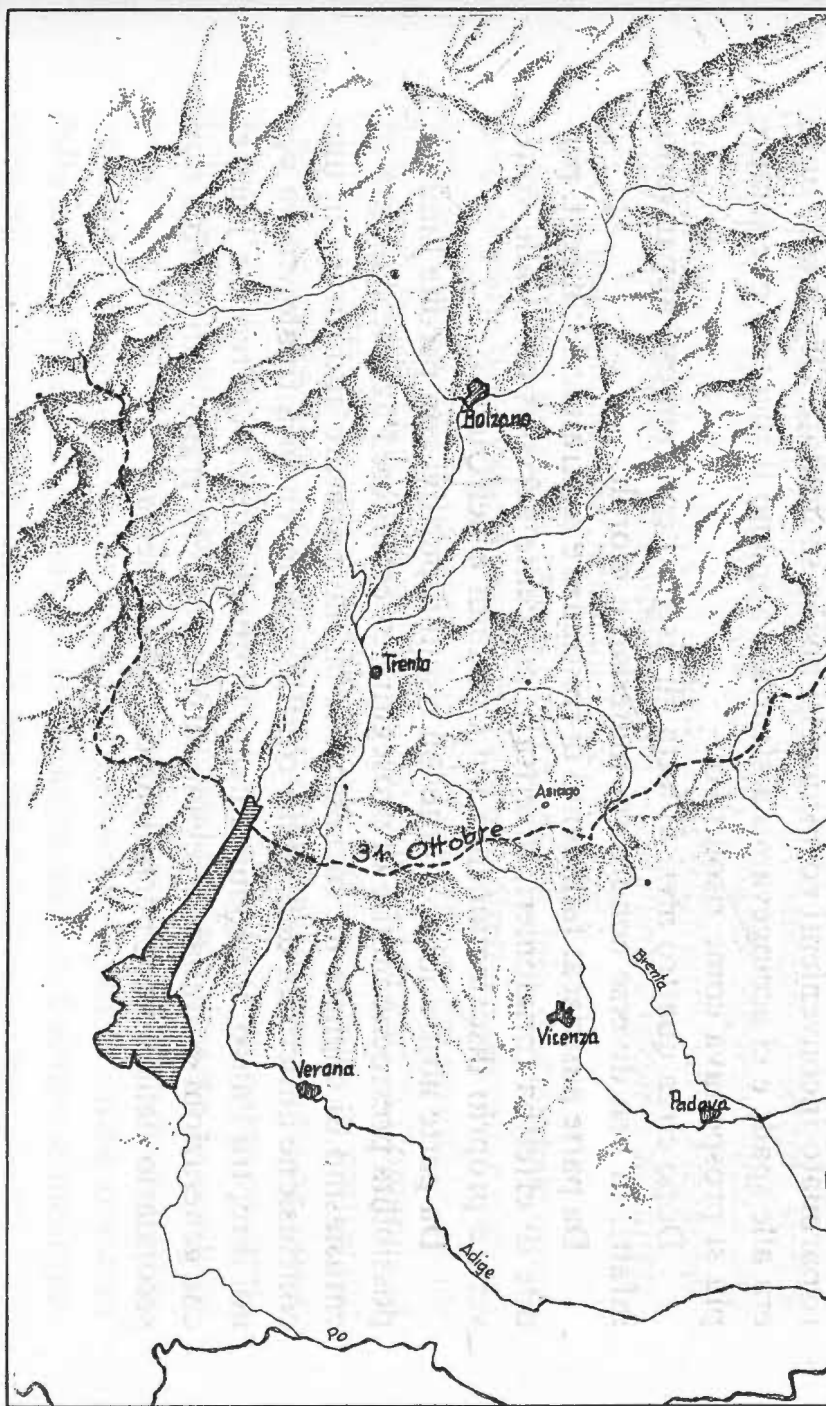
Nella giornata del 31 ottobre l'aviazione da ricognizione fu particolarmente attiva sulle retrovie del nemico mantenendo il collegamento con le nostre unità. Numerosi gli interventi della caccia e dei bombardieri a bassa quota sui ponti della Livenza e del Meduna, sulla rotabile Sacile - Pordenone e sul campo d'aviazione di Comina. Un draken austriaco venne abbattuto da aviatori britannici. Nella notte un dirigibile lanciava oltre una tonnellata di bombe nella Val Sugana percorsa da intenso traffico.

#### **11. La situazione generale al 31 ottobre. Considerazioni e prospettive** (Schizzo n. 37 e carta n. 33)

Nella giornata del 31 ottobre appare completato il successo della manovra concepita dal nostro Comando Supremo. Seppure conseguiti in tempi e modi diversi da quanto previsto, tutti gli obiettivi erano stati raggiunti: il Solco Feltrino, la Convalle Bellunese, il Bosco del Cansiglio, la Livenza.

Appariva anzi possibile andare oltre, approfondendo e sfruttando il successo: sia per i sintomi di cedimento avversario anche sugli Altipiani di fronte alla 6<sup>a</sup> Armata; sia per l'evidente possibilità di procedere oltre la Livenza verso il Tagliamento; sia — soprattutto — per i sintomi sempre più palesi del crollo morale e politico dell'avversario.





Schizzo 37 - La III fase: situazione generale la sera del



31 ottobre

Nel corso di questi tre giorni, dal 29 al 31 ottobre, non tutto era andato per il meglio:

- la 4<sup>a</sup> Armata aveva visto respingere ancora i suoi attacchi del 29;
- la 12<sup>a</sup> Armata si era forse attardata nelle occupazioni delle maggiori quote delle Prealpi Bellunesi e non aveva saputo sfruttare tempestivamente le falle prodottesi nello schieramento avversario;
- l'insufficienza della struttura logistica e le difficoltà di movimento attraverso il Piave e nel territorio al di là del fiume avevano imposto alle Armate 8<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> di arrestare parte del loro imponente dispositivo e di proseguire l'azione solo con una aliquota delle loro forze.

D'altra parte, nella condotta della manovra lo stesso Comando Supremo aveva manifestato qualche incertezza, rivelata soprattutto nelle successive assegnazioni delle Divisioni di Cavalleria e nelle variazioni di dipendenza del XVIII Corpo d'Armata. Incertezze del resto pienamente spiegabili e connesse con lo sviluppo di una manovra centrale, che apriva possibilità plurime verso la pianura e verso il fianco montano, e che si era voluto mantenere piuttosto flessibile per affrontare molteplici possibilità: da quelle di un possibile arresto ad uno stadio intermedio, a quelle più positive di un grosso successo.

Naturalmente la complessità e le difficoltà dell'azione non ci avevano risparmiato inconvenienti ed insuccessi anche se limitati. Ora, però, tutto era alle spalle e ci accingevamo a sfruttare appieno il successo che sempre più si prospettava come risolutivo.

Dopo circa quattro mesi di lotta gli Eserciti contrapposti apparivano, infatti, in ben diverse condizioni materiali e morali.

Da parte austriaca: fallimento di resistenze e contrattacchi; ingenti perdite di effettivi (prigionieri, disertori); crescente nervosismo e, alle volte, vero e proprio disorientamento nei Comandi e nei Quadri.

Da parte nostra invece: notevoli risultati positivi con perdite limitate; possibilità pressochè intatte di proseguire ed estendere l'azione; volontà ed entusiasmo di cogliere un successo che lasciava sperare addirittura in una conclusione anticipata dell'intero conflitto. E la Vittoria finale voleva per noi dire, tra l'altro, il raggiungimento di quegli obiettivi (Trento e Trieste) che generazioni di Italiani avevano auspicato e che erano stati motivo non secondario della nostra partecipazione alla Guerra.



## CAPITOLO XV

### LA QUARTA FASE DELLA BATTAGLIA: L'INSEGUIMENTO E L'ESTENSIONE DELLE OPERAZIONI A TUTTO IL FRONTE

(31 ottobre - 4 novembre) (Schizzi n. 38 ÷ 40; carte n. 34 ÷ 44)

#### 1. Premessa

Durante il periodo dal 31 ottobre al 4 novembre si verificava una serie piuttosto complessa di avvenimenti di ordine politico e militare che determinavano, con l'armistizio, la conclusione delle operazioni fra l'Esercito Italiano e quello Austro-Ungarico. Si trattava di una conclusione che era indubbiamente l'espressione del logorio subito dalla struttura politica e militare asburgica in una guerra combattuta lungamente su diversi fronti per oltre quattro anni; ma essa veniva a maturazione quando questo Impero secolare era rimasto praticamente solo contro l'Italia, ed era determinata da una successione di scacchi militari di grosse dimensioni nel confronto fra i due Eserciti: quelli offensivi della fine del '17 e del giugno '18 e quello difensivo nell'ottobre.

La quarta fase della battaglia può essere considerata in modo unitario nonostante la sua lunghezza e la molteplicità degli eventi, in quanto i lineamenti delle operazioni delle nostre Armate si mantennero sempre strettamente in linea con le direttive che il nostro Comando Supremo ebbe a dare il pomeriggio del 31 ottobre con il foglio 14619 «*Direttive per l'inseguimento del nemico*» ed altro pari numero e data «*Aggiunte e varianti alle direttive per l'inseguimento del nemico*» (Doc. n. 369).

Nell'ambito di questa fase si ebbero, infatti, inizi diversi delle operazioni da parte delle varie Armate sulle distinte direttrici operative e grosse variazioni di risultati in relazione alla diversità dei terreni investiti e ad influenze di vario ordine, compresi i diversi comportamenti di Comandi ed Unità avversari anche in connessione ai noti equivoci insorti, a partire dal 3 novembre, circa la decorrenza della cessazione delle ostilità. Tuttavia, questi ed altri fattori non vennero a variare i lineamenti della manovra condotta dalle nostre Unità, la quale risultò influenzata essenzialmente da quelli logistici, che andarono progressivamente esercitando una vivace azione di freno sulla entità e sulla profondità degli sforzi possibili, e che fu infine arrestata dalla stipulazione dell'armistizio, avvenuta quando ormai non si incontravano più forze avversarie capaci di una resistenza organizzata.

Circa la situazione del nostro avversario, nel corso dell'ottobre il Comando Supremo aveva seguito con attenzione le notizie dell'aggravarsi del-

la sua situazione interna; aveva anche cercato di avere notizia di eventuali sottrazioni di forze austro-ungariche dal nostro fronte a favore di quello balcanico, per gli avvenimenti che colà si andavano verificando.

Esso aveva avuto informazioni circa ritiri di artiglierie e materiali pesanti dal Veneto e di qualche trasferimento di truppe. Ma occorre anche tener presente che solo in data 30 ottobre esso aveva notizia dei disordini avvenuti a Fiume il 23 e solo il 31 del mese conferma degli intensi movimenti ferroviari connessi con l'evacuazione dal Veneto di Comandi e materiali.

Ancora negli ultimi bollettini d'informazione del mese di ottobre (del 20, 26, 27, 31 ottobre) veniva riferito che: *«in complesso non sembra che le forze alla nostra fronte abbiano subito, nello scorso mese, variazioni notevoli né in aumento, né in diminuzione»*; cosa, del resto, assolutamente corrispondente al vero. Nel bollettino del 31 ottobre veniva riportato che: *«l'organismo militare austro-ungarico ha risentito certamente per ultimo gli effetti disgreganti degli avvenimenti politici che conducevano rapidamente l'Impero austro-ungarico al dissolvimento. La disciplina, conservata ancora salda, specie nei reparti mobilitati e l'ignoranza nella quale i militari venivano tenuti, particolarmente negli ultimi tempi, su quanto avveniva nel paese, hanno permesso all'Austria-Ungheria di conservare in piedi fino all'ultimo un esercito combattente, che solo un urto poderoso poteva abbattere»*. In altro bollettino del 29 ottobre veniva riferito che *«un nostro Ufficiale Superiore che l'11 e 12 ottobre traversava in ferrovia, spesso a contatto con militari, la Boemia, l'Austria superiore, il Salisburgo ed il Tirolo, riportava l'impressione che la disciplina delle truppe, assai scemata in apparenza, era ancora salda nella sostanza: i discorsi dei soldati — pur contenendo espressioni di stanchezza — non erano sovversivi né alludevano a prossimi rivolgimenti politici»*.

Quanto sopra evidenzia che, nonostante i sintomi di crescente malessere rivelati dall'aumento delle diserzioni e dei prigionieri nemici, il nostro Comando Supremo aveva conservato un giudizio prudente nei riguardi delle condizioni dell'Esercito avversario, ben conoscendo come esso avesse saputo superare gravi crisi con abilità e successo. In tale convinzione esso aveva cercato soprattutto di essere informato sulle eventuali variazioni nella forza e nei mezzi alla nostra fronte ed aveva dovuto constatare, come si è detto, che esse non si erano affatto verificate.

Del resto, le esperienze dei primi giorni di combattimento sul Grappa avevano confermato il solido comportamento delle unità austro-ungariche a noi contrapposte.

Il nostro Comando Supremo risultava, quindi, in un certo senso, sor-

preso dalle dimensioni del successo, quale si andava rivelando nelle giornate del 29, 30 e 31: sia per le notizie che pervenivano sulla crisi interna della Monarchia asburgica; sia per l'avvenuta presentazione in Val Lagarina di parlamentari in vista di trattative armistiziali; sia, infine e soprattutto, per le impressioni raccolte sul fronte circa il carattere dei ripiegamenti delle unità avversarie, l'abbandono di gran copia di materiali, i segni dei preparativi di ulteriori ripiegamenti. Operazioni di inseguimento dell'avversario avevano già avuto praticamente inizio già nella giornata del 30 sul fronte fra Brenta e mare, poiché le condizioni in cui andavano ripiegando le unità nemiche davano ai nostri Comandi la sensazione di una rotta più che di una ritirata. È sintomatico, al riguardo, il foglio n. 8949 del 31 ottobre (ore 10,45) della 3<sup>a</sup> Armata, nel quale si affermava *«Situazione rapidamente svolgentesi fa ritenere che fra breve piuttosto che di un vero e proprio inseguimento del nemico si tratterà di un trasferimento della fronte alla Livenza.....»* (Doc. n. 366).

Nel pomeriggio del 31 ottobre, il Comando Supremo interveniva con l'ordine citato che, sotto certi aspetti, poteva considerarsi piuttosto tardivo; ma che doveva avere grosse ripercussioni. Con tale ordine, infatti, il nostro Comando intendeva estendere le operazioni a tutta la fronte, inseguendosi in un ripiegamento che si valutava essere prossimo anche nel settore montano del Trentino, e delineava una manovra di vasta portata, tesa ad eliminare l'intero saliente montano ed a portare le nostre Armate in Val Pusteria, oltre che a tornare al Tagliamento ed all'Isonzo nella Pianura Veneta.

Occorre considerare, al riguardo, che il Trentino era, dal punto di vista austriaco, non territorio occupato come il Veneto ma territorio nazionale. Era vero che la eventuale cessione della sua parte meridionale abitata da popolazioni di lingua italiana era stata oggetto di trattativa nel periodo della nostra neutralità; ed era noto che esso costituiva uno degli obiettivi della nostra entrata in guerra essendo stato compreso nelle acquisizioni di territorio previste dall'ormai universalmente noto «Patto di Londra» del 26 aprile 1915. Ma non poteva supporre una evacuazione volontaria della regione ed un ripiegamento delle forze, come notoriamente predisposto ed in corso di attuazione nel Veneto, in quanto ciò avrebbe costituito un abbandono di un'utile carta di scambio e, soprattutto, di posizioni militarmente assai forti. A prescindere, infatti, dagli aspetti politici, il saliente trentino aveva costituito durante tutto il conflitto una spina minacciosa sul fianco e sul tergo del nostro schieramento nel Friuli; né si era mai tentato da parte nostra di esercitare grossi sforzi offensivi intesi ad eliminarla. Ciò, in primo luogo, in quanto una offensiva nel Trentino, anche se conclusa favorevolmente, non avrebbe costituito per Vienna che la perdita di un'area perife-

rica mentre un'avanzata su Lubiana avrebbe permesso di minacciare il cuore dell'Impero Asburgico; ma oltre a questa ragione di ordine strategico, vi era anche il fatto che azioni offensive in questa regione si presentavano assai ardue ed onerose per le difficoltà presentate dal terreno montano ed alpino nonché per l'esistenza di robuste fortificazioni che sbarravano tutte le possibili direttrici operative attraversanti la vecchia frontiera; nel 1918, poi, sul versante orientale del Trentino le difese avversarie erano state portate avanti, per effetto della offensiva del 1916 e dei nostri ripiegamenti del 1917, fin quasi al limite meridionale dei rilievi delle Prealpi. Esse, non solo erano situate su posizioni naturalmente forti, ma possedevano a tergo, in piena efficienza, tutte quelle posizioni che avevano costituito il fronte inizialmente tenuto dai nostri avversari nel 1915 e successivamente. Sul versante occidentale del Trentino, fatte salve le minori oscillazioni del fronte soprattutto nella zona del Tonale, in pratica, durante tutto il conflitto, entrambi i contendenti erano rimasti sulle posizioni di confine conducendo una guerra di posizione resa aspra e difficile dalle condizioni dei luoghi ma che non presentava grandi prospettive di risultati.

In effetti, il Comando delle Armate del Trentino non intendeva effettuare alcuna evacuazione della regione, anche per le difficoltà rappresentate da una ritirata di forze cospicue utilizzando la sola via della Val Lagarina. Il Comando avversario avrebbe infatti voluto ripiegare la sola ala orientale della 11<sup>a</sup> Armata ritornando, nel settore Altopiano di Asiago - Val Sugana - Alpi di Fassa, alle linee anteriori alla nostra ritirata del 1917. Ma, a fine ottobre, il Comando Supremo italiano ebbe la percezione che il nostro avversario, qualora ulteriormente pressato, avrebbe esteso i suoi ripiegamenti anche a questo settore. Ciò in relazione a: i passi compiuti dal suo Alto Comando avviando le trattative armistiziali; le invocazioni di Radio Pola di cessazioni immediate delle ostilità; le notizie che giungevano circa le gravi crisi politiche interne alla Monarchia asburgica; le valutazioni conseguenti all'andamento delle operazioni; le osservazioni della nostra ricognizione aerea e le informazioni raccolte fra prigionieri e disertori.

Soprattutto, si valutò correttamente che, come l'avanzata verso il solco Feltre - Belluno aveva indotto le forze sul Grappa a ripiegare, così la ritirata di queste forze avrebbe senza dubbio avuto ripercussioni sulla resistenza della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica sugli Altipiani, come già stava avvenendo; cedimenti di questa avrebbero potuto indurre a ripiegamenti anche in Val Lagarina e dal versante occidentale del Trentino. Per la verità, manca nella documentazione del nostro Comando Supremo — a differenza di altre operazioni — una preventiva disamina dei fattori e delle motivazioni che influenzarono le decisioni alla base delle «Direttive» in questione, che presumibilmente furono prese «sul tamburo».

Appare, comunque, che, in questo momento, rotto lo schieramento avversario alla giunzione fra fronte di pianura e fronte montano, il nostro Comando Supremo era, in un certo senso, come già si è accennato, ad un bivio:

— o continuare ad agire contro il fronte di pianura con forze prevalenti, spingendo l'8<sup>a</sup> Armata verso est con la 10<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> e con il Corpo di Cavalleria; cercando non solo di respingere e tallonare le Armate del Boroevic, ma di superarle sulla sinistra e di avvolgerle, distruggendole e ritornando in forze nel Friuli;

— oppure di dare la priorità al fianco montano concentrando gli sforzi ulteriori in questo settore, non solo secondo la strategia raccomandata dal Foch in previsione delle operazioni decisive da intraprendersi nel 1919, ma in vista di risolvere una volta per tutte il problema del fianco montano e di provocare una anticipata fine del conflitto esercitando manovre di grande significato strategico.

Pur proseguendo l'inseguimento anche nella pianura ed incalzando le Armate del Boroevic, ci si orientò — con le citate direttive — alla seconda alternativa; naturalmente, a ciò possono aver contribuito molti fattori: da quelli politici di porre piede nelle terre da noi rivendicate, alla opportunità di superare in un momento favorevole difficili posizioni montane provocando ripiegamenti da parte avversaria e sconvolgendoli; dalla possibilità di impegnare forze fresche nella battaglia, alla avvertita difficoltà di alimentare sforzi maggiori oltre Piave per la situazione insufficiente dei passaggi su questo fiume e di quelli sui corsi d'acqua più ad oriente (su di essi, infatti, le forze ripieganti procedevano alla demolizione di tutti i ponti esistenti). Era peraltro una manovra che poteva fare ricorso alle sole forze già in posto, le quali — lo abbiamo visto — erano state assai depauperate a favore di quelle operanti sul Piave. Al riguardo bisogna riconoscere che, in condizioni di non menomata efficienza avversaria, la offensiva condotta nel Trentino dalle nostre Armate 6<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> non avrebbe avuto molte probabilità di riuscita, date la nostra netta inferiorità di forze e di posizioni. Ma le decisioni del nostro Comando Supremo corrisposero ad una corretta valutazione sia delle difficoltà avversarie sia della capacità del nostro dispositivo, nei Comandi e nelle Unità, di realizzare rapidamente le condizioni necessarie per una offensiva nonostante le situazioni assai difficili di forze, tempi e luoghi: condizioni difficili anche prescindendo dalla serietà del contrasto che ci avrebbe potuto opporre il nostro avversario.

Le operazioni di questa fase non saranno presentate per singola giornata e per le varie Armate, come avvenuto per le fasi precedenti; una migliore comprensione, evitando inutili ripetizioni, può invece risultare da un esame degli avvenimenti articolato per settori e direttrici di operazione, consi-

derando le operazioni delle varie Armate e dei Corpi d'Armata impegnati su di essi nelle successive giornate.

L'esposizione risulterà, pertanto, articolata come segue:

- l'avanzata della 4<sup>a</sup> e della 8<sup>a</sup> Armata verso l'Alto Adige e la Pusteria, mentre la 12<sup>a</sup> Armata, esauriti i suoi compiti, si raccoglieva nella zona di Feltre;

- le operazioni per l'eliminazione del saliente trentino, condotte da 7<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata;

- l'inseguimento nella Pianura Veneta, condotto dalle Armate 10<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e dal Corpo di Cavalleria;

- lo sbarco a Trieste.

## 2. Le direttive e le attività del Comando Supremo

Le «*Direttive per l'inseguimento del nemico*» erano diramate dal Comando Supremo nella giornata del 31 ottobre, probabilmente nelle prime ore del pomeriggio, dato che risultano pervenute alla 4<sup>a</sup> Armata verso le ore 15.00. Le Armate impartirono entro la sera i loro ordini per l'indomani facendo riferimento a tali disposizioni che, nelle loro linee generali, rimasero invariate fino al termine delle operazioni.

Le direttive, al paragrafo 1), partono da una premessa che, in realtà, non si era ancora verificata affermando: «il nemico accenna a ripiegare su tutta la fronte», per concludere che: «*Occorre sopravanzarlo nella zona montana per impedirgli lo sgombero del saliente trentino*».

Stabilito così l'obiettivo prioritario della manovra, venivano di seguito indicati obiettivi e limiti delle azioni delle Armate considerate successivamente dallo Stelvio al mare, sicché non risultavano evidenti i lineamenti complessivi della manovra che ci sembra opportuno invece mettere in rilievo.

Con i paragrafi 5), 6) e 7) le direttive prevedevano che — mentre la 12<sup>a</sup> Armata, per la quale non vi sarebbe stato spazio di manovra al termine delle azioni affidatele in cooperazione con la 4<sup>a</sup> Armata per il forzamento della stretta di Fonzaso (*Doc. n. 370*), si sarebbe raccolta nella conca di Feltre fra questa località e lo sbocco del Cordevole — la 4<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup> Armata proseguissero la loro avanzata verso nord investendo la base orientale del saliente trentino e raggiungendo la grande via di comunicazione che da Egna (Ora) per Bolzano - Valle Isarco e Val Pusteria adduce a Brunico ed a Dobbiaco (Toblach) ed infine alla Drava.

L'8<sup>a</sup> Armata, pervenuta al Passo della Mauria, avrebbe inoltre dovuto lanciare la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria per raggiungere, attraverso la valle del Tagliamento, Stazione per la Carnia e Pontebba, intercettando così le comunicazioni della Valle del Ferro.

Le due Armate avevano obiettivi lontani, da raggiungere procedendo lungo valli ristrette e tortuose; ma la loro azione, che avrebbe richiesto certamente tempo per svilupparsi integralmente, era quella che permetteva di approfondire ed estendere il successo ottenuto spezzando il fronte avversario, finendo per minacciare in profondità sia le comunicazioni del saliente trentino sia quelle più agevoli del fronte veneto.

In particolare:

— la 4<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto puntare all'Adige fra Egna e Bolzano avendo come limiti: ad occidente, le Valli Cadino e di Calamento; ad oriente, le Valli Cismon e Travignolo (tutte queste valli incluse); il raggiungimento dell'obiettivo significava anche la recisione delle comunicazioni per la Valle di Fiemme; questa Armata ad un certo momento sarebbe stata rinforzata con il XX C.A. (della 6<sup>a</sup> Armata);

— la 8<sup>a</sup> Armata doveva proseguire l'azione fra la valle del Cordevole e quella del Piave risalendo queste e le valli intermedie fino a raggiungere e superare il Cadore e tagliare, come si è detto, le vie di ritirata dall'Alto Adige verso la Carinzia.

Al paragrafo 10) si avvertivano le Armate che avrebbero operato in montagna di tener «presente la necessità assoluta di avviare verso gli obiettivi colonne commisurate alla capacità logistica delle strade e alle possibilità dei rifornimenti facendo seguire i grossi a distanza conveniente. In relazione a tale concetto ciascuno dei suddetti Comandi di Armata determinerà le forze destinate ad avanzare e ne darà subito comunicazione a questo Comando».

Veniva anche disposta, in questo paragrafo, la cessione del XVIII Corpo (di destra della 8<sup>a</sup> Armata e dislocato nella zona del Bosco del Cansiglio) alla 10<sup>a</sup> Armata, operante a sinistra nell'alta pianura veneta.

È opportuno qui aggiungere che, successivamente, in data 1 novembre, anche la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria sarà sottratta alla 8<sup>a</sup> Armata ed assegnata alla dipendenza del Comando del Corpo di Cavalleria; essa non dovrà più cercare di raggiungere la zona di Tolmezzo e Stazione per la Carnia attraverso il Passo di Mauria e la Valle del Tagliamento, ma procedere più a meridione per le intricate valli del versante meridionale delle Prealpi Carniche che potevano consentire più agevoli e rapide infiltrazioni (*Doc. n. 371*).

Nei paragrafi 2), 3) e 4) venivano date le direttive per le Armate 7<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> destinate alla materiale occupazione del saliente trentino. Anche in questo caso cerchiamo di delineare la manovra. La spinta al ripiegamento dell'avversario doveva essere dato dalla 6<sup>a</sup> Armata sugli Altipiani, che «non appena il nemico accenni a ripiegare punterà con la massima energia su Caldonazzo - Levico per intercettare rotabile e ferrovia della Valsugana. Prose-



guirà indi verso la fronte Trento (che sarà obiettivo comune con la 1<sup>a</sup> Armata) - Egna».

Poiché ci si aspettava che l'azione della 6<sup>a</sup> Armata provocasse il ripiegamento delle altre forze avversarie schierate sul versante occidentale e sul vertice del saliente veniva disposto che:

- la 1<sup>a</sup> Armata «si terrà pronta ad avanzare su Trento»;
- la 7<sup>a</sup> Armata «assaggi con azioni parziali la resistenza nemica per essere pronta ad avanzare non appena l'avversario accenni a retrocedere; fronte da raggiungere Mezzolombardo - Bolzano».

Nei riguardi di questa Armata ci si riprometteva essenzialmente di avanzare fra Tonale e Lago di Garda, più che verso la Val Venosta, per le prevedibili difficoltà di una rottura allo Stelvio; soprattutto ci si preoccuperà di realizzare un coordinamento fra le azioni della 1<sup>a</sup> e della 7<sup>a</sup> Armata destinate a sboccare tutte in Val Lagarina. Con ordini successivi verranno quindi attribuiti alla 1<sup>a</sup> Armata compiti di coordinamento delle azioni delle due Armate (*Doc. n. 372*).

Infine, ai paragrafi 8) e 9) venivano date le direttive per le operazioni nella pianura:

«[...] 8) 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata: avanzare sino al Tagliamento. Limite fra le due Armate la rotabile Conegliano - Pordenone - Codroipo - Udine che rimane assegnata alla 10<sup>a</sup> Armata. La 10<sup>a</sup> Armata dovrà provvedere a guardarsi il fianco sinistro da eventuali minacce provenienti dalla zona delle Prealpi Carniche. La 10<sup>a</sup> Armata raggiunto il Tagliamento spingerà un forte distaccamento a Stazione per la Carnia. 3<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> Armata riceveranno in seguito ordini ulteriori. Nella avanzata dalla Livenza ad oriente il Generale Conte di Cavan riceverà istruzioni da S.A.R. il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata.

9) Il Corpo di Cavalleria (div. 2<sup>a</sup> 3<sup>a</sup> 4<sup>a</sup>) lasciati convenienti distaccamenti a guardia dei ponti del Tagliamento, inseguirà il nemico nella pianura friulana cercando di precederlo ai ponti dell'Isonzo. Allorché la 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata avranno raggiunto il Tagliamento i distaccamenti di cavalleria ai ponti del fiume stesso si riuniranno alle rispettive Divisioni.....».

All'ordine in questione, come si è accennato, facevano seguito delle «Aggiunte e varianti» nella stessa data, che precisavano:

- l'obiettivo di Trento era assegnato alla 1<sup>a</sup> Armata,
- il Comando della 1<sup>a</sup> Armata doveva coordinare l'avanzata della propria e della 7<sup>a</sup> Armata,
- il Comando della 3<sup>a</sup> Armata doveva dare istruzioni al Comando della 10<sup>a</sup> Armata per coordinare le avanzate delle due Armate,
- il limite fra 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata nel tratto Livenza - Tagliamento.



In questo ordine vi è una messa a punto piuttosto superflua circa una dipendenza diretta della 10<sup>a</sup> Armata dal Comando Supremo, che appare espressione di riguardo nei confronti di Lord Cavan, Comandante della 10<sup>a</sup> Armata, le cui operazioni erano state prima coordinate con quelle dell'8<sup>a</sup> Armata dal Generale Caviglia, ed ora venivano a dover essere coordinate dal Duca d'Aosta, Comandante della 3<sup>a</sup> Armata. Una precisazione circa analoghi compiti di coordinamento, esclusivamente nei riguardi della avanzata, sarà inviata successivamente anche alla 7<sup>a</sup> ed alla 1<sup>a</sup> Armata, cui detti compiti verranno attribuiti.

È da ricordare che all'Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata spettava il compito di sostenere logisticamente tutte le unità operanti nella pianura e cioè:

- la 10<sup>a</sup> Armata cui si era aggiunto, al XIV C.A. br. ed all'XI C.A. italiano, il XVIII C.A. trasferito dalla 8<sup>a</sup> Armata;
- la 3<sup>a</sup> Armata con i suoi due C.A. XXVIII e XXVI;
- il Corpo di Cavalleria con le sue 4 Divisioni.

Dobbiamo, al riguardo, sottolineare come, dinnanzi alle prospettive di azioni da spingere alla massima profondità possibile su tutto il fronte e su tutte le direttrici, a prescindere dalle difficoltà che l'avversario avrebbe potuto frapporre con attive resistenze di retroguardie od anche — come talora ebbe a fare — con il semplice ricorso ad interruzioni e demolizioni delle numerose opere d'arte su fiumi e canali, il problema più grave era quello di assicurare il supporto logistico delle unità avanzanti.

Abbiamo in precedenza illustrato come la situazione degli automezzi non consentisse grossi rinforzi alle Intendenze di Armata e come fossero risultati vani i tentativi di avere cessioni anche temporanee di autocarri da parte alleata. Sicché erano prevedibili difficoltà e limiti alle possibili manovre di inseguimento condotte da forze rilevanti. Basti citare, ad esempio, che le colonne di rifornimenti alle unità del Corpo di Cavalleria impiegheranno quattro giorni, anziché uno, per ogni ciclo / viaggio di rifornimento. Negli ultimi giorni della avanzata i servizi logistici tenderanno ad essere oberati anche per la necessità urgente di alimentare e sgomberare ex prigionieri italiani liberatisi, masse di prigionieri nemici, popolazioni affamate. Tutto ciò, in un ambiente di difficili comunicazioni per lo stato di molte rotabili e le ancora frequenti interruzioni.

Del resto, è stato giudicato che, nello stato dei mezzi disponibili e appunto per i limiti delle possibilità logistiche, la massima profondità conseguibile nelle offensive fosse, nel corso della I Guerra Mondiale, non superiore ai 100 km. (essa sarà calcolata in circa 300 km. nel corso della II Guerra Mondiale). Sicché si può intendere come il problema non si presentasse di agevole soluzione, soprattutto in relazione alla contrazione del tempo in cui

si desiderava, invece, raggiungere grossi risultati operativi spingendo innanzi le punte delle Armate su tutto il fronte.

L'arresto delle operazioni al 4 novembre doveva impedire il completamento della manovra ed il raggiungimento di maggiori obiettivi. Nel corso dell'inseguimento della 4<sup>a</sup> fase della battaglia gli interventi del Comando Supremo furono piuttosto limitati, mentre risultarono spesso difficili anche i collegamenti affidati — come nel caso del Corpo di Cavalleria — a colombi viaggiatori (date le difficoltà di rapido impianto delle stazioni radio, l'impossibilità di seguire prontamente l'avanzata con linee telefoniche e telegrafiche e gli impacci di movimento delle staffette) ed al collegamento aerei - terra con segnalazioni convenzionali.

Nei riguardi delle operazioni il Comando Supremo, emanate le direttive e disposte le accennate variazioni nella distribuzione delle forze, si limitò a qualche messaggio inteso a raccomandare la massima aggressività ed energia alle operazioni di inseguimento. In particolare:

— il 2 novembre alle ore 9.30 veniva inviato a tutte le Armate il messaggio 14695 con il quale si affermava: «risulta in modo indubbio che pochi uomini nemici con qualche mitragliatrice hanno potuto arrestare la marcia di intere colonne stop. Ricordo che nella presente situazione qualsiasi atto di temerarietà non solo è giustificato ma doveroso stop. Intendo che truppe e Comandi spieghino la massima aggressività ed energia a superare prontamente ogni nucleo di resistenza nemica aggirandolo e sorpassandolo» (*Doc. n. 373*);

— nella stessa data, con il messaggio n. 14702, veniva comunicato alla 3<sup>a</sup> ed alla 10<sup>a</sup> Armata che il nemico proseguiva celermente la sua ritirata protetto da deboli retroguardie, dando istruzione di far precedere i grossi: «da gruppi celeri montati possibilmente su autocarri e con mitragliatrici che puntino decisamente innanzi per raggiungere ponti Tagliamento» (*Doc. n. 374*);

— con altro messaggio 14717 delle 23.20 del 2, si invitava il Comando del Corpo di Cavalleria a spingere le Divisioni di Cavalleria colla maggiore risolutezza: «ogni ardimento nell'attuale situazione è non solo consigliabile ma doveroso» (*Doc. n. 375*).

Si trattava, invero, di un'azione di propulsione che dall'esame degli avvenimenti non risultava affatto necessaria, ma che è indicativa dell'ansia di pervenire rapidamente a risultati decisivi; ansia che si era andata diffondendo dal nostro Comando Supremo ad ogni Comando subordinato e che aveva talora anche qualche aspetto di ingiusta impazienza o di mancata valutazione obiettiva delle condizioni di forza, di luogo e di tempo in cui le nostre Unità venivano ad operare anche se di fronte ad un avversario in

piena crisi. Ciò è posto in rilievo, per esempio, da un messaggio del 3 novembre alla 7<sup>a</sup> Armata che sollecitava le operazioni del III Corpo d'Armata (*Doc. n. 376*), mentre il Comando dell'Armata stessa ordinava perentoriamente ai Corpi d'Armata dipendenti di agire subito offensivamente. In realtà, come si vedrà successivamente, le Unità di questa Armata dovevano superare infinite difficoltà per unirsi alla offensiva generale e, quantunque l'avessero iniziata con ritardo rispetto alle altre, avrebbero conseguito risultati imponenti, e di grande rilievo ai fini politici e militari. Verso la fine di questa fase il Comando Supremo dovette ripetutamente intervenire per chiarire ai Comandi delle Grandi Unità i termini dell'armistizio e per ordinare di proseguire le operazioni e l'avanzata fino alle ore 15.00 del 4 novembre, non accedendo agli inviti di parlamentari delle Unità avversarie a sospensioni ed arresti anticipati in base ad arbitrarie interpretazioni dei suddetti termini armistiziali ed, anzi, di accelerare il movimento (*Doc. n. 377, n. 378 e n. 379*). Intanto buona parte del Comando Supremo era impegnata nelle attività connesse con la stipulazione dell'armistizio, per il quale esso fungeva: da tramite sia con il Presidente del Consiglio che si trovava a Parigi sia con il Supremo Consiglio di Guerra Interalleato, che ne definiva il testo e le condizioni fondamentali, e da compartecipe nelle discussioni con la Commissione austriaca per la definizione del «Protocollo annesso concernente i particolari e le clausole d'esecuzione di alcuni punti dell'armistizio tra le potenze alleate ed associate e l'Austria-Ungheria».

Infine, alle ore 15.50 del 3 novembre, veniva diramato il messaggio 14750 in cui erano comunicate le modalità esecutive della cessazione delle ostilità, che avrebbe dovuto avvenire alle ore 15 del 4 novembre. Risulta peraltro che alle ore 16.20 il messaggio suddetto venne annullato, mentre alle 19.30 ne fu, invece, confermata la validità. Questi ordini e contrordini erano in connessione con le discussioni in corso a Padova fra le due Commissioni di armistizio, e convalidano quanto sarà esposto circa la loro conclusiva conclusione nel pomeriggio del 3 novembre, meglio descritta in altro apposito Capitolo.

Nella stessa data del 4 novembre, il Comando Supremo dava disposizioni per:

- la distinzione da mantenersi fra il materiale catturato prima della cessazione delle ostilità e da considerarsi di preda bellica, e quello che avrebbe potuto essere acquisito successivamente in esito a quanto disposto dall'armistizio;

- la radunata in piano della 12<sup>a</sup> Armata nella zona di Cittadella - Treviso - Istrana - Castelfranco - Galleria Veneta (foglio n. 14769 - *Doc. n. 380*);

- il nuovo assetto della fronte (f. n. 14774 - *Doc. n. 381*) con il quale

si davano disposizioni relative alla dislocazione delle Armate e dei Corpi d'Armata sulla ed a tergo della linea di armistizio (di quanto allora disposto si tratterà più diffusamente nella Parte Terza di questa Relazione).

Durante tutta la fase continuavano, poi, gli incessanti interventi per garantire le possibilità di alimentazione logistica del dispositivo; fra essi, quelli rivolti a superare difficoltà di afflussi ferroviari dai Depositi Centrali ai Depositi di Intendenza per effetto dei ritardi o della diminuzione dei treni conseguenti alla elevatissima percentuale del personale ferroviario assente per la diffusione della «spagnola»; in particolare, il personale di macchina si era ridotto del 40%. Ma il problema maggiore che assillò il Comando Supremo ed i Comandi del Genio, Generale e delle Armate, fu quello di assicurare, durante e dopo la battaglia, il passaggio del Piave e, successivamente, degli altri corsi d'acqua.

Nonostante i provvedimenti presi per aumentare unità, uomini e materiali disponibili (questi ultimi al 150% del necessario), le perdite erano state assai elevate e la situazione rimase sempre difficile richiedendo continui interventi. Ci limitiamo a ricordarne alcuni:

— in data 27 ottobre, si disponeva il trasferimento d'urgenza dalla 8<sup>a</sup> Armata del materiale per un ponte alla 12<sup>a</sup> Armata «rimasta senza alcun ponte e non disponendo più materiale per riattamento»;

— nella stessa data, si lamentava la sensibile perdita di materiale e si disponeva la riduzione del numero dei ponti allo stretto indispensabile (va considerato, al riguardo, che l'impiego delle passerelle a sussidio dei ponti si era dimostrato non idoneo dato che la loro struttura era troppo facilmente travolta dalla forte corrente del Piave);

— sempre in data 27, veniva posta a disposizione dell'8<sup>a</sup> Armata una ulteriore Compagnia Pontieri (14<sup>a</sup>) ma si avvertiva: «Raccomando la più stretta economia nell'impiego compagnie pontieri essendo citata compagnia l'ultima di cui disponga questo Comando il quale non dispone più che di qualche equipaggio senza mezzi di trasporto et personale che sta affluendo d'urgenza dall'interno del Paese»;

— infine, ancora nella stessa data, si disponeva per l'afflusso a Montebelluna, «a qualunque costo entro giornata 28 corrente», di tutti i pontieri di pronto impiego presenti al Deposito di Piacenza e per l'urgente ricupero, da qualsiasi altro incarico, di tutto il personale pontiere esistente nel Paese.

Ma, avvenuto il forzamento del Piave e superato il periodo critico del 27 e del 28 ottobre, la situazione del personale e del materiale da ponte con-

tinuava a costituire una grossa preoccupazione in vista di soddisfare tre grosse esigenze:

- la prima, rappresentata dal riordino e dal consolidamento dei passaggi sul Piave, da assicurare per qualsiasi evenienza di carattere meteorologico e per il transito dei mezzi pesanti e dei rifornimenti di gran parte dell'Esercito ormai oltre il fiume; a tal fine venivano anche costruite numerose teleferiche a cavallo del corso d'acqua;

- la seconda, identificantesi nella necessità di recuperare aliquote di personale e mezzi per i lavori di ricostruzione dei numerosi ponti, sul Monticano, la Livenza, il Meduna ed il Tagliamento, distrutti dal nemico in ritirata;

- la terza, costituita dall'avvio contemporaneo della ricostruzione dei ponti fissi sul Piave, che sarà completata solo a novembre avanzato, per garantire la continuità dei rifornimenti in caso di piena rovinosa di questo fiume.

Mentre per la terza esigenza era stato costituito un organo apposito affidato al Magg. Gen. Luigi Maglietta, che il 31 ottobre lamentava «enormi difficoltà» (*Doc. n. 382*), per soddisfare le prime due esigenze venivano date disposizioni: con due messaggi il 1° novembre, indirizzati uno alla 8<sup>a</sup> Armata e l'altro alle Armate 3<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> (*Doc. n. 383 e n. 384*) e, successivamente, con il foglio 14716 del 2 novembre all'oggetto «Sistemazione dei ponti sul Piave». (*Doc. n. 385*) e con un terzo messaggio del 3 novembre sollecitante il riattamento delle strade oltre Piave (*Doc. n. 386*).

Man mano, poi, che le Unità avanzavano oltre Piave, andava delineandosi la situazione difficilissima delle nostre popolazioni nei territori liberati, depredate dal nemico di ogni risorsa, alimentare, di vestiario e di ogni altro genere, che avrebbe posto seri problemi, richiedendo gravosi interventi ad una struttura logistica già oberata da enormi difficoltà per la profondità delle operazioni e per le necessità proprie. Ne è testimonianza un messaggio in data 31 ottobre del Generale Diaz al Presidente del Consiglio sulla situazione trovata nei primi paesi liberati, che segnalava «raccapeccianti racconti trattamento avuto da austriaci stop. Requisizioni spinte estremo rigore stop. Mancano assolutamente viveri et vestiario stop» (*Doc. n. 387*).

I problemi relativi all'assistenza della popolazione civile si aggiungevano quindi ai molti connessi con il movimento in avanti dell'intero fronte del nostro Esercito; ad essi si aggiungeranno, inoltre, quelli dell'alimentazione e del movimento di centinaia di migliaia di prigionieri avversari e del recupero dei militari italiani già prigionieri in Austria-Ungheria ed affluenti disordinatamente alle nostre linee per il tracollo di ogni organizzazione nell'interno del Paese detentore.

Così, anche se la tensione poteva risultare alleggerita da un andamento così esaltante e favorevole delle operazioni sul fronte, il complesso delle attività del nostro Comando Supremo in questi giorni assumeva un carattere frenetico ed un ritmo convulso.

Anche sul piano operativo, del resto, si doveva provvedere, con caratteri di estrema urgenza, a nuove esigenze: dall'approntamento ed invio di unità per lo sbarco a Trieste, di cui parleremo a suo tempo, alla definizione di piani per la continuazione delle operazioni contro la Baviera, cui avremmo dovuto partecipare con forze consistenti qualora la Germania — e ciò non era affatto certo nei primi giorni di novembre — non avesse anch'essa deposto le armi, sulla scia del suo alleato.

### **3. La minaccia portata alla Base Orientale del saliente Trentino: mentre la 12<sup>a</sup> Armata, esauriti i suoi compiti, si raccoglie nella conca di Feltre, 4<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Armata avanzano verso l'Alto Adige e la Pusteria (*Schizzo n.38*)**

#### **A. La situazione iniziale e gli intendimenti**

Nei primi giorni di novembre la 12<sup>a</sup> Armata, dopo aver agevolato il superamento della stretta di Fonzaso operando con aliquota delle sue forze a nord di M. Avena mentre un'altra sua parte cercava, con scarso esito, di tagliare la ritirata del I Corpo austro-ungarico sulla destra del Piave a valle della confluenza del Cordevole, riceveva l'ordine di raccogliersi nella zona fra Feltre ed il Cordevole poiché non esistevano più le condizioni ambientali che le permettessero spazio di manovra.

Ora, dinnanzi alla 4<sup>a</sup> Armata ed alla 8<sup>a</sup> che dovevano invece avanzare si presentava la serie di valli piuttosto strette e tortuose le quali, risalendo nella direzione generale dei meridiani verso nord, permettono di arrivare: a sinistra, alle valli dell'Avisio e quindi dell'Adige; a destra, per i solchi del Piave e dei suoi tributari, direttamente alla Pusteria.

Il raggiungimento degli obiettivi assegnati (Egna - Bolzano per la 4<sup>a</sup> Armata e Bolzano - Dobbiaco per la 8<sup>a</sup>) significava una minaccia gravissima per tutte le forze avversarie del Trentino, cui sarebbe stata preclusa ogni via di scampo di qualche interesse, specie nella stagione in cui ci si andava inoltrando. Peraltro le due Armate si trovavano a poter spingere lungo le valli solo forze relativamente esigue mentre la massa delle loro Unità, alimentate ancora dall'area logistica del Piave, doveva arrestarsi nel solco della Val Sugana e del Bellunese.

Il successo doveva essere assicurato incalzando l'avversario per non dargli il tempo di organizzare efficaci resistenze e provocando il ritiro o la resa di quelle predisposte con avvolgimenti per l'alto, da eseguire tuttavia solo quando necessario per non ritardare eccessivamente l'avanzata. Occorrevano

quindi ardimento e persistenza nelle azioni frontali ma anche prontezza nel ricorso alle manovre avvolgenti, indispensabili per l'esiguo peso degli sforzi frontali esercitabili e per lo scarso supporto di fuoco disponibile contro resistenze di retroguardie che potevano avvalersi spesso di favorevolissime condizioni del terreno.

*B. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nella giornata del 1° novembre (Schizzo n. 38)*

*1) L'avanzata della 4<sup>a</sup> Armata*

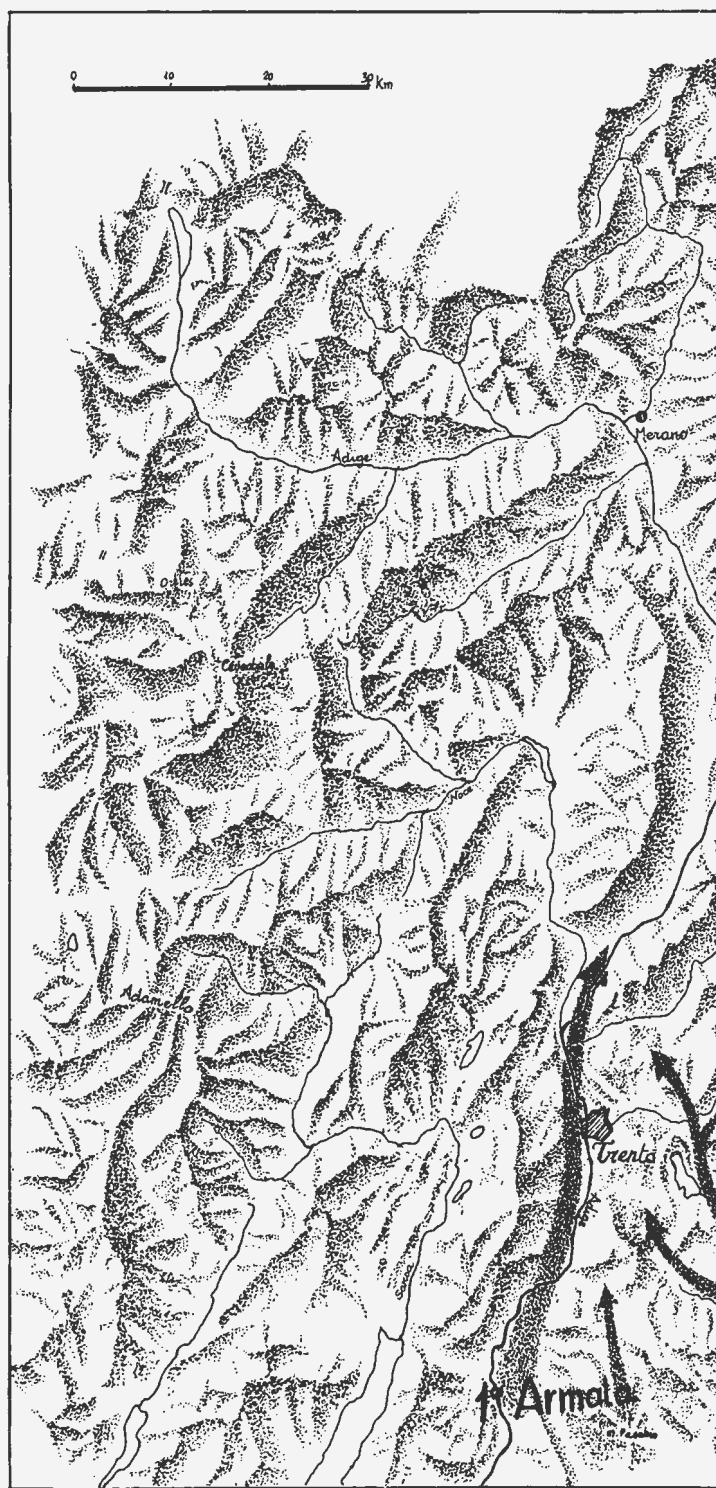
Nella giornata del 1° novembre, in base agli ordini per l'inseguimento diramati la sera del 31 ottobre (*Doc. n. 388 e n. 389*) le unità della 4<sup>a</sup> Armata attaccarono violentemente la linea Tezze - Pedavena, dando nel contempo tutta la loro cooperazione per agevolare l'avanzata delle forze del I Corpo d'Armata (12<sup>a</sup> Armata), tuttora bloccate dal nemico alla stretta di Quero. In particolare si ebbero le seguenti attività delle unità dell'Armata:

a) — Il Comando del IX Corpo d'Armata dispose che la 21<sup>a</sup> Divisione, preceduta da due compagnie del IX reparto d'assalto, avanzasse per la Val Sugana, mentre la 17<sup>a</sup> Divisione, per Arsìè, doveva puntare su Cima Campo dopo aver attraversato con mezzi di circostanza il torrente Cismon, sul quale il nemico aveva distrutto tutti i ponti. La 21<sup>a</sup> Divisione alle ore 15, poco oltre Primolano, superava il vecchio confine; quindi infrangeva a Tezze una resistenza del nemico fortemente appoggiata dalle artiglierie e raggiungeva, a sera, Grigno, venendosi così a trovare sul retro delle unità avversarie schierate di fronte dalla 6<sup>a</sup> Armata.

Quanto alla 17<sup>a</sup> Divisione, le sue unità, dopo aver occupato Col del Gallo, avanzarono su Artèn.

b) — Il Comando del VI Corpo d'Armata dispose a sua volta che la 22<sup>a</sup> Divisione si spingesse su Cima Lan e che la 59<sup>a</sup> occupasse Fonzaso e Ponte delle Serre; nel contempo la 15<sup>a</sup> Divisione, che era rimasta in riserva, doveva raccogliersi celermente sul Grappa, riordinare le sue Brigate in formazioni alleggerite e prepararsi così ad intervenire, a sua volta, nell'inseguimento del nemico. In ottemperanza a tale ordine, la Brigata «Massa Carrara» della 22<sup>a</sup> Divisione, preceduta da reparti esploranti, attraversò la piana di Artèn infrangendo le resistenze nemiche che andavano facendosi più robuste a mano a mano che le nostre unità si avvicinavano a Fonzaso. Alle 11, la Brigata occupava la cittadina tra l'esultanza degli abitanti, che cooperarono con i nostri soldati per inseguire il nemico. Poco più tardi entrava in Fonzaso anche il 42° reggimento fanteria (Brigata «Modena», 59<sup>a</sup> Divisione), il quale fu spinto in avanti e schierato in ordine di combattimento, essendo risultato che su Monte Avena e sulle alture ad ovest del Cismon





Schizzo 38 - La IV fase: l'avanzata sul fianco o





orientale del Trentino (Armata 4ª e 8ª)



— che chiudevano la stretta imboccatura di Ponte della Serra — erano schierate forti retroguardie avversarie. (Si trattava, in effetti, delle unità che, come si è visto, il nemico aveva schierato sulla linea di resistenza arretrata).

c) — Il Comando del XXX Corpo d'Armata diramò ordini per il completamento dell'occupazione della conca di Feltre e per sbloccare alla 12<sup>a</sup> Armata la stretta di Quero. A tal fine, furono spinti distaccamenti, con batterie da montagna, su Monte Telva e su Monte Miesna (sulle opposte sponde del Piave) e la 50<sup>a</sup> Divisione minacciò alle spalle, occupando Monte Tesse, le retroguardie nemiche di riva destra Piave, che sbarravano la stretta predetta. Il nemico fu così costretto a desistere dalla resistenza su quelle posizioni, ed il I Corpo d'Armata fu posto in grado di sboccare nella conca di Feltre.

d) — Il gruppo squadroni del reggimento «Cavalleggeri di Padova», fatto affluire da Bassano, dopo avere scavalcato durante la notte la Cima del Grappa ed aver percorso quindi la difficile mulattiera della Val Stizzone, aveva raggiunto Feltre. Qui esso ricevette l'ordine di distaccare il 1° squadrone sulla direttrice Feltre - Fonzaso mentre il Comando del Gruppo, con gli altri due squadroni, doveva riprendere contatto con il nemico lungo la direttrice Feltre - Belluno. Verso le 18 le retroguardie dell'avversario venivano agganciate, ma la grande stanchezza degli uomini e dei cavalli, che avevano marciato ininterrottamente per 27 ore, indusse il Comandante del gruppo ad arrestare i suoi reparti ed a farli pernottare sull'allineamento Cesio Maggiore - Santa Giustina, alla confluenza del Cordevole nel Piave.

e) — Intanto, visto l'esito dei combattimenti della giornata, e l'esigenza di coordinare l'avanzata delle unità della 4<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Armata in Val Brenta, il Comando Supremo disponeva che la 7<sup>a</sup> Divisione della 6<sup>a</sup> Armata avanzasse sulla riva occidentale del Fiume Brenta, mentre le unità del IX Corpo d'Armata avrebbero agito sulla sponda orientale (*Doc. n. 390*). A sera, inoltre, il Comando Supremo diramò l'ordine che la 12<sup>a</sup> Armata cooperasse con la 4<sup>a</sup> per il superamento della stretta di Ponte della Serra al fine di aggirare così, da nord, il Monte Avena. Conseguentemente il Comando della 4<sup>a</sup> Armata dispose che, allorquando il I Corpo d'Armata avesse raggiunto la zona di Feltre, il XXX Corpo d'Armata raccogliesse le sue forze a sud della strada Feltre - Artè. A tarda sera il Comando della 4<sup>a</sup> Armata diramò l'ordine che l'indomani le unità dipendenti proseguissero con la massima energia l'inseguimento del nemico secondo i lineamenti già indicati al Capitolo XIV (*Doc. n. 391*).

## 2) Le operazioni della 12<sup>a</sup> Armata

Nel pomeriggio del 31 ottobre le unità della 12<sup>a</sup> Armata ricevettero l'or-

dine (*Doc. n. 364*), di dare prosecuzione alla manovra impostata per la giornata del 31 ottobre, in vista di raggiungere il solco Feltre - Fonzaso e provocare il ripiegamento delle forze avversarie sul Grappa. L'ordine, in particolare, assegnava alle unità i seguenti compiti:

— I Corpo d'Armata: raggiungere il fronte Villaga di Feltre - Caupo, spingendo puntate verso Arsié. Il Corpo d'Armata doveva lasciare una sua Brigata in riserva di Armata;

— 23<sup>a</sup> Divisione francese: puntare a sua volta verso il solco Feltre - Fonzaso, passando il Piave a guado nella zona di Cavrera;

— 52<sup>a</sup> Divisione: rafforzare ed estendere la testa di ponte nella zona di Busche;

— 21° reggimento «Chasseurs» a cavallo: portarsi all'alba del 1° novembre a Vas (attraversando il Piave sul ponte di Pederobba) e mettersi in collegamento con i reparti della 23<sup>a</sup> Divisione. Non appena questi avessero raggiunto lo sbocco del Torrente Sonna, il 21° avrebbe scavalcato le fantezie per procedere rapidamente verso nord.

Ma, come è noto, la prosecuzione di questa manovra era resa superflua dal fatto che la 4<sup>a</sup> Armata aveva già conseguito nella giornata la rottura del fronte del Grappa e in base alle direttive diramate dal Comando Supremo per l'inseguimento, la 12<sup>a</sup> Armata, dopo essersi spinta su Feltre, doveva dare il suo concorso alla 4<sup>a</sup> Armata per il forzamento della stretta di Fonzaso, aggirando da nord il Monte Avena. Verso sera, il Comando dell'Armata diramava l'ordine di operazione n. 268, che confermava gli obiettivi di Feltre e di Busche (*Doc. n. 392*).

Successivamente, mentre le Armate 4<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> avrebbero continuato l'inseguimento delle forze nemiche risalendo le valli del Cison, del Cordevole e del Piave, la 12<sup>a</sup> Armata si sarebbe dovuta raccogliere fra Feltre e Mel.

In ottemperanza a tali direttive, la mattina del 1° novembre alle ore 6,30, la Brigata «Gaeta» della 24<sup>a</sup> Divisione riprendeva l'avanzata e, dopo avere superato le ultime ostinate resistenze delle retroguardie nemiche a Santa Maria ed alla galleria stradale del chilometro 10 (fatta saltare dal nemico), proseguiva per Villagra su Rasai (presso Feltre). Come già si è detto al precedente paragrafo relativo alle operazioni della 4<sup>a</sup> Armata, l'avanzata della Brigata «Gaeta» fu grandemente agevolata dall'azione svolta dal XXX Corpo d'Armata sul suo fianco sinistro.

Alle ore 11 il Comando del I Corpo d'Armata, ricevuta la notizia che Feltre era stata liberata la sera del giorno precedente dai reparti più avanzati del XXX Corpo d'Armata, inviò l'ordine al Comandante della 24<sup>a</sup> Divisione di interrompere la sua avanzata verso ovest, e di piegare invece verso est, per occupare la zona compresa fra Feltre e Busche (con particolare rife-

rimento al Monte Telve), e dare così il proprio appoggio alla 23<sup>a</sup> Divisione francese. Il Comandante della Brigata «Gaeta», peraltro, non ricevette questo ordine (probabilmente per un disguido nei collegamenti, causato dalla rapidità dell'avanzata) e perciò le sue unità proseguirono il loro movimento sul solco Feltre-Artèn, raggiungendo Giaron ed Arsié, dove furono catturati un centinaio di prigionieri.

La 23<sup>a</sup> Divisione francese era intanto ferma al Piave (la mancanza di ponti le aveva infatti impedito di passare sulla sponda destra) e stava provvedendo alla costruzione di una passerella a Cavrera che, peraltro, poté essere ultimata solo alle ore 16; cosicché soltanto a quell'ora il 21° reggimento «Chasseurs» poté passare il fiume, seguito dal 78° reggimento fanteria francese e da una squadriglia italiana di autoblinde.

Più ad oriente la 52<sup>a</sup> Divisione, pur non potendo ancora contare sul distrutto ponte di Busche, riuscì a far passare sulla riva destra del Piave tre battaglioni, mentre il 5° gruppo (del II Raggruppamento alpini) stava provvedendo al riattamento del ponte stesso ed aveva inoltre spinto sue avanguardie in direzione di Mel e di Belluno, prendendo anche collegamento con reparti della 51<sup>a</sup> Divisione (dell'8<sup>a</sup> Armata). Poiché il nemico era ormai in piena ritirata, il Comandante della 52<sup>a</sup> Divisione, alle ore 14, ordinò al Comandante del II Raggruppamento alpini di spingere forti distaccamenti ad intercettare le due strade che vanno da Villabruna a Casiomaggiore.

Durante la giornata del 1° novembre, sul fronte della 12<sup>a</sup> Armata, il nemico aveva proseguito la ritirata, coperto da retroguardie che opponevano particolari resistenze alle unità del I. Corpo d'Armata. Negli altri settori del fronte dell'Armata, grazie alle interruzioni ed alle distruzioni operate durante il ripiegamento, le unità avversarie riuscivano a rompere il contatto.

A sera il Comandante della 12<sup>a</sup> Armata diramò l'Ordine di operazioni n. 269 (*Doc. n. 393*), il quale stabiliva per l'indomani il compito fondamentale di cooperare con la 4<sup>a</sup> Armata nel forzamento della stretta di Fonzaso, procedendo all'aggiramento da nord del Monte Avena.

In sintesi, le Grandi Unità dipendenti dal Gen. Graziani dovevano:

— I Corpo d'Armata: inviare una Brigata della 24<sup>a</sup> Divisione sulla direttrice Pedavena - Salzè - Sorriba e tenere l'altra Brigata della Divisione stessa in zona più arretrate, tra Feltre - Villaga - Tomo - Porcen; dislocare tra Quero e Carpen la Brigata «Trapani» della 70<sup>a</sup> Divisione e tenere in riserva di Corpo d'Armata l'altra Brigata («Re») della stessa Divisione;

— 23<sup>a</sup> Divisione francese: dislocare la sua avanguardia sulla strada Feltre-Pont, con punte a Facen in collegamento con le unità della 52<sup>a</sup> Divisione giunte a Villabruna; mantenere sul Piave il grosso della Grande Unità, con la testa a Cavrera;

— 52<sup>a</sup> Divisione: tenere con l'avanguardia la testa di ponte di Busche, con distaccamenti a Santa Giustina (dove avrebbero preso contatto con i reparti dell'8<sup>a</sup> Armata), a Cesiomaggiore ed a Villabruna, mentre il grosso della Divisione sarebbe rimasto sulla riva sinistra del Piave, da Lentiai a Marziai, con la coda a Monte Cesen.

### 3) *L'avanzata della 8<sup>a</sup> Armata.*

#### a) *Gli ordini del Comando della 8<sup>a</sup> Armata*

In esito alle direttive del Comando Supremo, con un primo messaggio delle ore 0,35 ed un foglio delle ore 3,30 della notte sul 1° novembre, il Comando dell'Armata diramava le disposizioni per l'inseguimento delle forze avversarie (*Doc. n. 394 e n. 395*). Tali direttive assegnavano, quale compito generale a tutte le unità avanzate dell'Armata, il più rapido raggiungimento possibile del fronte Brunico-Dobbiaco, per sopravanzare il nemico in tutta la zona dolomitica e per precludergli, in concomitanza con l'azione della 4<sup>a</sup> Armata, tutta la Valle Pusteria. Per alleviare le difficoltà logistiche le altre unità dovevano sostenere.

Per l'assolvimento del compito, le unità della 8<sup>a</sup> Armata venivano così articolate:

— una colonna, comandata dal Gen. Grazioli e costituita dal Comando dell'VIII Corpo d'Armata, dalla 48<sup>a</sup> Divisione e dalla 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, rinforzata da quattro gruppi di artiglieria da montagna, doveva puntare sul fronte Monguelfo-Dobbiaco, seguendo la direttrice Ponte nelle Alpi — Longarone — Pieve di Cadore — Cortina d'Ampezzo;

— un'altra colonna, comandata dal Gen. Di Giorgio e costituita dal Comando del XXVII Corpo d'Armata, dalla 51<sup>a</sup> Divisione fanteria e dal V Raggruppamento alpini doveva seguire la direttrice Sedico - Agordo - Cencenighe e da questa località suddividersi in tre altre colonne, aventi come obiettivi, rispettivamente: Bolzano, Ponte Gardena, Brunico;

— il XXII Corpo d'Armata sarebbe rimasto raccolto nella zona di Belluno;

— il Corpo d'Armata d'Assalto, meno la sua 2<sup>a</sup> Divisione, sarebbe rimasto nella zona di Vittorio Veneto;

— le Divisioni 1<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 58<sup>a</sup> e 66<sup>a</sup> restavano dov'erano giunte, a disposizione del Comando dell'Armata.

Si omette di parlare delle direttive impartite alla 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, in quanto queste risulteranno superate, come vedremo, dai nuovi ordini diramati dal Comando Supremo circa la dipendenza ed i compiti di questa Divisione.

b) *L'azione del XXVII Corpo d'Armata*

In ottemperanza alle direttive ricevute il XXVII Corpo d'Armata era tenuto ad inseguire il nemico verso l'alta Valle del Cordevole; pertanto, il Comandante del Corpo d'Armata impartì i seguenti ordini:

— *51<sup>a</sup> Divisione*: doveva attraversare a qualunque costo il Piave fra Lentiai e Mel (eventualmente a guado), incalzare le retroguardie nemiche lungo la Valle del Cordevole e raggiungere Agordo e Cencenighe;

— *66<sup>a</sup> Divisione*: sarebbe rimasta nella zona Miane-Follina, in attesa di disposizioni;

— *2<sup>a</sup> Divisione*: tornava alle dipendenze tattiche del Comando dell'8<sup>a</sup> Armata;

— *V Raggruppamento alpini*: un suo gruppo si sarebbe raccolto allo sbocco della Val d'Agordo, l'altro sarebbe rimasto temporaneamente a sud delle Prealpi Bellunesi, ma pronto a muovere;

— *salmerie*: tutte le salmerie complementari, comprese quelle in precedenza assegnate alla 66<sup>a</sup> Divisione, erano messe a disposizione della 51<sup>a</sup> Divisione.

La nuova spinta in avanti delle unità del XXVII Corpo d'Armata veniva indubbiamente a creare notevoli problemi di carattere logistico, tenuto conto che tutti i rifornimenti dovevano passare per l'insufficiente ponte di Abbazia (Pederobba) e dell'impossibilità, al momento, di fare pieno assegnamento sulle rotabili di riva sinistra del Piave e del Valico di San Boldo, gravemente sconvolte dai combattimenti. Pertanto le truppe del genio, aiutate anche da quelle delle artiglierie, furono subito adibite al riattamento delle strade, mentre soldati del XXVII reparto d'assalto vennero impiegati nel gittamento di una passerella all'altezza di Nave; venne inoltre intensificata la ricerca di tutti i possibili guadi sul Piave.

Nel pomeriggio alcuni reparti di fanteria erano riusciti così a guadare il fiume. Nel frattempo, fra le ore 14 e le 15, unità della Brigata «Reggio» passarono il Piave sul ponte di Busche e, dopo avere risalito il corso d'acqua sulla riva destra fino alla confluenza con il Cordevole, mossero lungo quest'ultimo per immettersi quindi nella valle del Torrente Mis. Altri elementi della Brigata «Reggio» (I battaglione del 46° reggimento fanteria e 7<sup>a</sup> compagnia dello stesso reggimento) tentarono di risalire la valle del Cordevole; ma trovarono lo sbocco della valle sbarrato da forti distaccamenti nemici e furono investiti da un violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici che le costrinse a ripiegare ed a prendere posizione ad Oregno. Sulle nuove posizioni venne mantenuto uno stretto contatto con le unità dell'avversario, valutate in 2-3 battaglioni schierati a difesa dell'allineamento Sospì-

rolo - Gron - Le Masiere - Mas. Nel pomeriggio del 1° novembre anche la 66<sup>a</sup> Divisione fu trasferita alle dipendenze tattiche del Comando dell'8<sup>a</sup> Armata, sicché il XXVII Corpo d'Armata continuava la sua azione con la sola 51<sup>a</sup> Divisione ed il V Raggruppamento alpini.

c) *L'azione del XXII Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 1° novembre le unità della 60<sup>a</sup> Divisione proseguirono nella loro avanzata dalla dorsale di Col Visentin verso la vallata bellunese. La Divisione muoveva articolata su tre colonne:

— la colonna di sinistra, costituita dalla Brigata «Piemonte», raggiunse indisturbata il fondo valle e, soltanto a Limana ed al ponte omonimo, incontrò qualche resistenza da parte di deboli retroguardie nemiche, che peraltro superò con facilità, catturando prigionieri e mitragliatrici;

— la colonna centrale (costituita da due battaglioni del 254° reggimento fanteria della Brigata «Porto Maurizio»), con la quale marciava anche il Comandante e lo Stato Maggiore della Divisione, colse di sorpresa, attaccandoli all'arma bianca, gli avamposti di un battaglione nemico schierato a Polentes e catturò l'intero battaglione con lo stesso Comandante. Alle ore 5 del mattino anche questa colonna giunse in fondo valle;

— la colonna di destra, costituita dall'altro reggimento della Brigata «Porto Maurizio» (il 253° fanteria) arrivò alle ore 4 del mattino a Ceresera e qui sostò per dare un po' di riposo alle truppe, esauste per la lunga e durissima marcia.

Il compito di raggiungere e di occupare Belluno era stato affidato proprio a quest'ultima colonna, la quale pertanto distaccò in direzione della città una grossa pattuglia. Questa, verso le 11, penetrò nella città sostenendo un breve combattimento con reparti nemici presso la stazione ferroviaria (si trattava di nuclei della 20<sup>a</sup> Divisione Honved del XV Corpo d'Armata del Raggruppamento «Belluno»).<sup>1</sup>

Peraltro, nei dintorni e nella città stessa si trovavano diversi reparti di fanteria e di cavalleria nemici (sempre della citata Divisione) e pertanto occorreva inviarvi forze più consistenti. Il Comandante della 60<sup>a</sup> Divisione (che aveva ricevuto le predette notizie da un'altra pattuglia la quale aveva raggiunto il ponte sul Piave di Belluno verso le ore 6,30) destinò all'azione il 254° reggimento fanteria. Quest'ultimo, preceduto per pochi minuti dal LXXII Reparto d'Assalto, alle ore 15, occupò definitivamente la città e spinse

---

<sup>1</sup> Come si vedrà nel paragrafo seguente, nella città era entrato altresì, alle ore 10, il battaglione dell'VIII Corpo d'Armata che il giorno precedente era stato inviato su Col Visentin.



elementi di sicurezza nei suoi dintorni, verso i monti.

Circa l'azione del LXXII reparto d'assalto merita spendere alcune parole. Questo reparto, il giorno precedente, per ordine del Comando del XXII Corpo d'Armata, dalle retrovie si era portato a Revine Lago, con il compito di raggiungere Belluno nella giornata del 1° novembre. Ma la mattina dello stesso giorno, anziché dirigersi verso la città per la via più breve, era stato attratto dal rumore dei combattimenti che le unità dell'VIII Corpo d'Armata avevano impegnato con reparti nemici nella zona di Fadalto (di cui si parlerà più avanti, trattando di quest'ultimo Corpo d'Armata) e si era diretto a quella volta. Dopo avere preso parte ai combattimenti ed avere catturato diversi prigionieri, infranta la resistenza degli avversari, il reparto si era disimpegnato e si era avviato verso Belluno per la strada di Levego, cioè da nord.

Intanto, le truppe entrate in Belluno avevano trovato la città nel massimo disordine, saccheggiata, priva di risorse alimentari, percorsa in tutti i sensi da ex-prigionieri italiani abbandonati dalle unità austro-ungariche in ritirata. La popolazione, che aveva bisogno di tutto, aveva accolto le nostre unità con entusiasmo e meritava adesso che le fossero recati al più presto tutti i soccorsi dei quali aveva urgente bisogno, dopo un anno di occupazione austriaca. Pertanto il Comandante della 60ª Divisione fece organizzare subito un servizio di polizia militare per ristabilire l'ordine e riprendere il controllo dei disertori nemici e degli sbandati.

Nel contempo il Comando del XXII Corpo d'Armata provvedeva ad accelerare con tutti i mezzi a sua disposizione i lavori di riattamento sulle rotabili, particolarmente al valico di San Boldo, punto nevralgico delle comunicazioni fra la zona a sud e quella a nord delle Prealpi Bellunesi. A detto valico fu assicurato dapprima il transito per pedoni, salmerie e carriaggio leggero. Inoltre il Comando del Corpo d'Armata stesso disponeva per il risanamento delle retrovie ed il piantonamento dei depositi e di tutti i materiali catturati, nonché ad interessare i Comandi Superiori per l'organizzazione di interventi a favore delle aree e delle popolazioni liberate.

#### d) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata*

L'azione intrapresa sui due lati della stretta di Fadalto dalle due colonne della Brigata «Tevere» nel pomeriggio del giorno precedente ebbe buon esito fin dalle prime ore del 1° novembre: alle ore 6 circa, minacciato dall'alto, il presidio nemico dell'abitato veniva posto in fuga. In conseguenza, la colonna costituita dal 216° reggimento fanteria ed agente per la destra, da Monte Costa, si lanciò all'inseguimento verso Ponte nelle Alpi; alle ore 11 tutta la 48ª Divisione era in marcia. Durante l'avanzata le nostre truppe superarono successive resistenze opposte, nella zona del Lago di Santa

Croce, da retroguardie nemiche della 25<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica e dispersero nuclei di sbandati e ritardatari, che tentavano ancora di difendersi nelle successive strette lungo la rotabile.

Furono catturati numerosi prigionieri, diversi pezzi di artiglieria e mitragliatrici, materiali vari. Verso le 16 i reparti di testa della Brigata «Tevere» giunsero a Ponte nelle Alpi, e vi trovarono il ponte sul Piave solo parzialmente distrutto. I nostri fanti, senza alcuna esitazione, passarono il fiume e si impossessarono della cittadina, malgrado la resistenza opposta da forti retroguardie avversarie. Alle ore 19 due battaglioni della Brigata «Tevere» e due compagnie mitraglieri si trovavano sulla destra del Piave e vi costituivano una robusta testa di ponte.

Alla stessa ora tutta la 48<sup>a</sup> Divisione era raccolta nella zona compresa fra Ponte nelle Alpi e Cadola, con i reparti più arretrati a Casa Lizzana, pronta a riprendere l'avanzata.

Durante la giornata, la colonna avvolgente comandata dal Tenente Colonnello Pirzio Biroli aveva ripreso l'avanzata da Farra d'Alpago verso nord, incontrando peraltro forti resistenze nemiche.

Infine, il pattuglione, che il giorno precedente il Gen. Salazar aveva inviato a Col Visentin a protezione del fianco sinistro delle sue truppe, procedendo a sua volta celermente verso nord, alle ore 10 era arrivato a Belluno ed aveva catturato circa 300 prigionieri.

L'episodio di Fadalto aveva convinto il Gen. Grazioli della necessità di basare la riconquista del Cadore soprattutto sul fattore celerità, per non dare tempo all'avversario di sfruttare le caratteristiche della lunga e stretta valle del Piave fra Ponte nelle Alpi e Perarolo e più ancora in corrispondenza dell'alto gradone trasversale di Pieve di Cadore - Perarolo.

Egli perciò, ritenendo opportuno affidare l'inseguimento del nemico ad una Divisione meno provata della 48<sup>a</sup>, ordinò alla 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto (che era stata lasciata dal Comando di Armata alle sue dipendenze) di trasferirsi con la massima celerità da Serravalle a Ponte nelle Alpi, per proseguire di qui l'avanzata lungo l'alta Valle del Piave. La Divisione sarebbe stata preceduta da una colonna celere al comando del Capo di Stato Maggiore della Divisione stessa, Tenente Colonnello Dalmazzo (costituita da due battaglioni bersaglieri ciclisti, dal XXV reparto d'assalto, da una batteria da montagna e da una squadriglia di autoblinde), alla quale erano assegnati gli obiettivi: di Pieve di Cadore, lungo la Valle del Piave; di Selva di Cadore, oltre la Val di Zoldo; e di Borca nell'alta Valle del Boite.

#### e) *L'azione della 1<sup>a</sup> Divisione di cavalleria*

Durante la notte sul 1° novembre, la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, avendo ricevuto l'ordine del Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata di risalire la Valle del

Piave ed il Cadore, aveva interrotto la sua azione in corso su Vigonovo ad oriente della Livenza, e nella mattinata dello stesso giorno si era raccolta intorno a Vittorio Veneto, con una Brigata spinta verso Fadalto. Quest'ultima Brigata era stata però arrestata dal Comandante dell'VIII Corpo d'Armata, in attesa della conclusione dei combattimenti che erano allora in corso proprio nella zona.

Ma, nel frattempo, perveniva direttamente al Comandante della Divisione l'ordine del Comando Supremo di raggiungere al più presto la zona di Stazione per la Carnia, avvalendosi di tutte le strade che dal fronte Maniago - Pinzano adducono all'alta Valle del Tagliamento. L'azione era intesa ad interrompere tutte le comunicazioni del nemico che facevano capo alla Valle del Ferro. Non appena ricevuto l'ordine, la Divisione doveva passare alle dirette dipendenze del Comando del Corpo di Cavalleria. La Divisione pertanto, durante la restante parte della giornata del 1° novembre, si riordinava in vista dell'assolvimento del nuovo compito ad essa affidato.

*4) La situazione del Raggruppamento «Belluno» di fronte alla 4ª ed alla 8ª Armata nella giornata del 1° novembre.*

Nella giornata del 1° novembre il Raggruppamento «Belluno» continuò i suoi movimenti in ritirata, sotto la protezione di retroguardie che opponevano le ultime resistenze ai nostri attacchi sulle posizioni già precedentemente descritte.

Nell'ambito del XXVI Corpo d'Armata: la 40ª Divisione Honved raggiunse Castel Tesino; i resti della 4ª marciarono da Lamon, attraverso la selva di Brocon (alta oltre 1600 metri), verso Canale San Bovo; la 28ª Divisione si raccolse fra Servo ed Áune.

La resistenza sulla linea affidata alle retroguardie, a monte di Fonzaso ed a sbarramento dell'alta Valle Cismon, fu, come si è visto, vigorosa, ed in essa si distinsero reparti delle Divisioni 40ª, 28ª, 48ª, nonché il 55° battaglione d'assalto.

I reggimenti del Corpo d'Armata che nei giorni precedenti si erano ammutinati (7° e 119° della 48ª Divisione, 4° della 55ª, 5°, 105° e 108° della 60ª, 25° e 26° della 42ª), guidati dal Comando della 42ª Divisione Honved, erano già oltre il Passo Rolle e nella Val di Fassa, in marcia verso Arabba.

Le esauste unità del I Corpo d'Armata, durante la notte sul 1° novembre, per garantirsi il deflusso lungo la Val d'Agordo, avevano organizzato la difesa della stretta di Peron che sbarrava l'accesso all'alta valle del Cordevole. Iniziarono i movimenti retrogradi lungo la valle predetta anzitutto gli assottigliati reggimenti della 13ª Divisione; seguirono i reparti della 17ª Divisione, i quali al mattino del 1° novembre si erano raccolti nella zona di

Sedico; ad essi si unirono reparti dispersi del XV Corpo d'Armata; la 50<sup>a</sup> Divisione ed alcune unità della 60<sup>a</sup> raggiunsero nel pomeriggio Sospirolo ed a sera si spostarono verso l'accesso della Val d'Agòrdo. La 110<sup>a</sup> Brigata della 55<sup>a</sup> Divisione, la 41<sup>a</sup> Brigata «Schützen», i battaglioni d'assalto 13° e 50° sbarrarono l'accesso alla stessa valle a sud di Peron fra Monte Sperone e Tisoi.

Il XV Corpo d'Armata, che aveva ricevuto anche le Divisioni 25<sup>a</sup> e 31<sup>a</sup> della 6<sup>a</sup> Armata, proseguì il ripiegamento per Belluno su Polpet, premuto dalle unità della nostra 8<sup>a</sup> Armata.

Quest'ultima, infatti, in conseguenza della conversione effettuata verso nord e nord-est, durante la giornata del 1° novembre si trovò ad investire esclusivamente l'ala orientale del Raggruppamento «Belluno», mentre la 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, che nella prima fase della battaglia aveva fronteggiato la nostra 8<sup>a</sup> Armata, ripiegando nella pianura, si trovò ad essere inseguita dalle Divisioni del Corpo di Cavalleria e dalla 10<sup>a</sup> Armata.

Si è già visto l'esito degli attacchi sferrati dalle unità della nostra 8<sup>a</sup> Armata contro le resistenze opposte dal XV Corpo d'Armata nemico nella zona di Belluno, a Fadalto, al Lago di Santa Croce ed a Ponte nelle Alpi. In sintesi, in conseguenza dei nostri attacchi, alle ore 12 il cosiddetto Raggruppamento «Pacor» (costituito da reparti della 20<sup>a</sup> Divisione Honved e della 60<sup>a</sup> Divisione) aveva ripiegato sul Torrente Ardo a nord-ovest di Belluno, mentre le altre unità del XV Corpo d'Armata erano costrette ad accelerare il loro ripiegamento a cavaliere della Valle del Piave. In particolare, la nostra conquista di Ponte nelle Alpi portò lo scompiglio fra le frammentate truppe delle Divisioni nemiche 25<sup>a</sup>, 31<sup>a</sup>, 60<sup>a</sup> e 20<sup>a</sup>, che si erano ammassate sulla riva destra del fiume.

I nostri reparti d'assalto sorpresero completamente tutte queste unità, aprendosi la strada fra di esse per il proseguimento dell'avanzata.

Frotte di soldati nemici, ai quali era stata ormai preclusa la via della ritirata, caddero prigionieri; coloro che riuscirono a sottrarsi alla cattura, si posero in fuga verso Longarone.

La situazione del Raggruppamento «Belluno» si faceva sempre più critica; la sera del 1° novembre il Gen. Von Goglia richiese telegraficamente al Comando Supremo austro-ungarico l'assegnazione di formazioni di tiratori volontari dislocate nel Tirolo, soprattutto di quelle della Pusteria. Fece inoltre presente l'opportunità di ritirare al più presto dalla fronte tutte le truppe insicure, ritenendo preferibile affidare la difesa dei confini dell'Austria a pochi battaglioni fidati, piuttosto che lasciare la zona alpina in preda ai saccheggi e conseguentemente alla fame.

C. *L'avanzata sul versante orientale del Trentino nella giornata del 2 novembre*

1) *L'avanzata della 4<sup>a</sup> Armata*

— *L'azione del IX Corpo d'Armata.*

In Valsugana l'occupazione di Grigno da parte della 21<sup>a</sup> Divisione aveva permesso di precludere la ritirata per quella valle a buona parte delle truppe nemiche dislocate sull'Altopiano; queste ultime vennero così costrette a riversarsi in massa sulle strade della Val d'Assa e della Val d'Astico e quindi sulla rotabile che, per Lavarone e per Folgaria, scende nella Val d'Adige.

Proseguendo nella sua azione in Valsugana, a sera, la 21<sup>a</sup> Divisione aveva la Brigata «Siena» dislocata a nord di Grigno e la Brigata «Forlì» a Tezze. La 17<sup>a</sup> Divisione aveva le sue unità dislocate a nord di Arsìe; in particolare, due battaglioni si trovavano nella zona di Cima Campo e diverse pattuglie erano a contatto con il nemico nella conca di Castel Tesino.

— *L'azione del VI Corpo d'Armata.*

Nell'ambito dell'azione disposta per l'aggiramento del Monte Avena, il Comando del VI Corpo d'Armata dispose che fosse energicamente ripreso l'attacco contro la stretta di Ponte della Serra.

Il Comando della 50<sup>a</sup> Divisione destinò a tale compito la Brigata «Modena», che avrebbe attaccato frontalmente; la 22<sup>a</sup> Divisione doveva correre all'azione facendo scendere proprie unità da Cima di Lan in Val Senaiga (oggi il fondo valle è occupato da un lago). Infine un battaglione del 251° fanteria (Brigata «Massa Carrara») ebbe il compito di risalire le pendici di Monte Avena, per cacciarne il nemico e, dalla vetta, scendere alle spalle della stretta.

Si trattava dunque di una duplice azione avvolgente intesa a facilitare l'attacco contro le forti posizioni avversarie; l'azione ebbe inizio nel tardo pomeriggio; ma, a sera il nemico, favorito dal terreno, resisteva ancora accanitamente.

Per sbloccare la situazione, il Comando del Corpo d'Armata inviò contro Monte Avena anche un battaglione alpini dell'80<sup>a</sup> Divisione (che era stato messo alle sue dipendenze) ed incaricò la 22<sup>a</sup> Divisione di procedere ad una più ampia azione di avvolgimento verso il Monte Vanoi. Peraltro, durante la notte, il nemico, evidentemente ritenendo di avere guadagnato il tempo necessario per assicurare la ritirata delle sue unità, sgomberò le posizioni così saldamente tenute per tutta la giornata. Cosicché la Brigata «Modena», seguita dalla Brigata «Firenze», poté iniziare il passaggio attraverso la stretta.

— *Il XXX Corpo d'Armata.*

Il XXX Corpo d'Armata, con l'ingresso a Feltre delle truppe del I Corpo d'Armata, terminava le sue operazioni. Reparti della 80<sup>a</sup> Divisione vennero passati alle dipendenze del VI Corpo d'Armata, mentre le altre due Divisioni procedettero al loro riordinamento rimanendo nella zona raggiunta.

— *L'azione del gruppo squadroni «Padova».*

Durante la notte sul 2, a Santa Giustina, il Comando del gruppo squadroni raccolse importanti notizie in merito alla ritirata del nemico. Risultava che questo aveva ancora numerose forze sulla destra del Cordevole, mentre un reggimento bosniaco, che il mattino dell'1 si trovava a Santa Giustina, era stato trasferito in gran fretta verso Gron. Inoltre, a detta degli abitanti di Santa Giustina, verso la Val d'Agordo si stavano dirigendo anche forze nemiche provenienti da Belluno.

Tutte queste notizie indussero il Comandante del gruppo squadroni a tentare di precedere il nemico nella valle del Cordevole, al ponte di Mas. Pertanto i suoi squadroni, la mattina del 2, guadato il Cordevole, entrarono in Bribano, entusiasticamente accolti dalla popolazione, e si diressero verso Mas. Il disegno del Comandante del gruppo peraltro non riuscì completamente, perché i suoi reparti, dopo aver preso contatto con le retroguardie dell'avversario a sud di Gron, a Vignole ed a Libano (vale a dire a sud del ponte di Mas) ed aver tentato due volte di piegare la resistenza nemica, furono arrestati dal fuoco incrociato di mitragliatrici, che inflissero loro sensibili perdite.

— *Nuovi ordini dell'Armata.*

Nel corso della giornata del 2 novembre, con il foglio 17257 (*Doc. n. 396*), il Comando della 4<sup>a</sup> Armata dava direttive per il 2° tempo dell'inseguimento. Esse prevedevano che:

— il IX Corpo d'Armata avanzasse celermente per la direttrice Borgo - Val Calamento - Paese - Ladino - Cavalese; peraltro, fino a che le truppe della 6<sup>a</sup> Armata non avessero raggiunto, in Valsugana, località a monte di Borgo, oppure il XX Corpo fosse stato assegnato alla 4<sup>a</sup> Armata (come era stato previsto in precedenza e non sarà attuato), esso avrebbe dovuto sbarare ogni provenienza in detta località ed anzi spingere ulteriormente riconoscizioni verso Levico, avvalendosi del I gruppo squadroni del reggimento «Padova» che veniva assegnato con altro messaggio;

— il VI Corpo risalisse le valli Cismon e Vanoi e, per i Passi Rolle e dell'Alpe di Fiemme, puntasse a raggiungere il tratto Tesero-Forno in Valle Avisio;

— il XXX Corpo si riunisse nella zona del Grappa, mentre anche la 18<sup>a</sup> e la 15<sup>a</sup> Divisione, dei due precedenti Corpi d'Armata, dovevano arrestarsi e rimanere a disposizione nella zona predetta, ormai arretrata.

«L'avanzata doveva farsi con colonne ben attrezzate al movimento in montagna e ben provviste di viveri e munizioni ma alleggerite di tutto quanto non strettamente necessario in relazione alla situazione, che richiede velocità, ed alla resistenza debole che ormai può opporre il nemico». Successivamente (*Doc. n. 397*) il Comando della 4<sup>a</sup> Armata, in relazione alle notizie diffuse circa un prossimo armistizio, invitava le unità dipendenti: «a spingere con la massima energia le operazioni sugli obiettivi indicati. Le difficoltà militari non possono essere grandi. Il nemico è in rotta e non può imporre che resistenze parziali. Non bisogna dargli tempo di organizzarne di maggiori. Procedere per le linee facili, aggirare le resistenze, guardare i fianchi con i distaccamenti per le valli, collegamenti volanti. Serie sono invece le difficoltà logistiche fino a quando (fra alcuni giorni) non saranno riattivate le arterie stradali per rifornimenti od autocarri o per far passare alla nuova base del "solco" i mezzi rotabili per i rifornimenti delle truppe avanzate. Perciò colonne leggere, molto scaglionate in profondità, viveri di riserva, etc. Ma con tutto ciò, celerità decisa: previdenza logistica, espedienti, tutto ciò che si vuole, ma avanti e avanti! Urgentissimo ristabilire i collegamenti telefonici e fornire frequenti situazioni».

Verso sera, con fono n. 17280 (*Doc. n. 398*), il Comando dell'Armata invitava il IX Corpo d'Armata a concorrere alla difficile azione delle unità del VI Corpo nella zona di Fonzaso, inviando proprie forze lungo la direzione Osteria Broccon - Canale San Bovo - Gobbera - Fiera di Primiero, allo scopo di tagliar fuori le truppe avversarie che opponevano ancora accanita resistenza alle nostre unità nella predetta zona di Fonzaso.

Appare evidente, da numerose comunicazioni, quanto precaria stesse divenendo la situazione logistica, che obbligava ad alleggerire il dispositivo marciante. Le difficoltà erano aggravate dalla esigenza di alimentare lo sforzo con afflussi da tergo che dovevano risalire le valli del Brenta e del Cismon, su vie di comunicazione frequentemente interrotte, danneggiate e intasate.

Il Comando dell'Armata effettuava perciò numerosi interventi per ovviare ad una situazione di crisi che avrebbe potuto «pregiudicare gravemente lo sviluppo delle operazioni in corso» (*Doc. n. 399*).

## 2) Le operazioni della 12<sup>a</sup> Armata

Per il 2 novembre il Comando Supremo aveva prescritto che la 12<sup>a</sup> Armata cooperasse con le Armate contermini (4<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>) per agevolarne l'avanzata. Pertanto la sua ala sinistra (I C.A.) doveva favorire l'azione della 4<sup>a</sup>



Armata nella zona a monte di Fonzaso, mentre le Divisioni 23<sup>a</sup> francese e 52<sup>a</sup> avrebbero occupato le regioni a nord di Feltre ed assicurato il collegamento con l'8<sup>a</sup> Armata.

Pertanto, alle ore 12 del 2 novembre, la Brigata «Taranto» (24<sup>a</sup> Divisione) iniziò il movimento verso Pedavena per attaccare, in cooperazione con le truppe del VI Corpo d'Armata (della 4<sup>a</sup> Armata), il sistema difensivo nemico di Monte Avena. In particolare, come si è già detto, mentre le unità del VI Corpo d'Armata avrebbero attaccato il monte frontalmente e da sud-est, la Brigata «Taranto» aveva il compito di condurre un'azione avvolgente verso nord-ovest, puntando direttamente sul Torrente Cismon.

Non appena la testa della Brigata «Taranto» fu giunta all'imbocco di Pedavena, venne fatta segno ad un violento fuoco da parte di artiglierie, nonché di mitragliatrici postate su Col del Melone ed a Norcen. Su queste posizioni e su Croce d'Aune gli avversari avevano schierato, infatti, una forza cospicua, costituita da almeno un reggimento di fanteria, appoggiato da artiglierie. La Brigata «Taranto» attaccò decisamente le posizioni nemiche con manovra avvolgente e riuscì ad impossessarsi di Norcen e di Col del Melone. Proseguì quindi la sua avanzata fino a Casa Valerna dove incontrò ulteriori resistenze. Pattuglie del 143<sup>o</sup> reggimento fanteria risalivano intanto i costoni montani a nord di Norcen.

Mentre la Brigata «Taranto» compiva queste azioni nella zona a nord di Fonzaso, l'altra Brigata della 24<sup>a</sup> Divisione, la «Gaeta», si andò raccogliendo nella zona intorno a Feltre.

Intanto, la 23<sup>a</sup> Divisione francese, durante la giornata, estese senza incidenti la sua testa di ponte di fronte a Caverla ed inviò un proprio distaccamento a Feltre per collegarsi con le forze della 24<sup>a</sup> Divisione.

Il Comando della 52<sup>a</sup> Divisione, a sua volta, dispose che il I Raggruppamento alpini si attestasse sulla sinistra del Piave fra Stabie e Marziai, e che il II Raggruppamento si portasse tutto sulla destra del Piave, fino a Cesiomaggiore ed a Villabruna e che, di qui, spingesse in avanti distaccamenti, per ricercare il contatto con il nemico.

Il passaggio del II Raggruppamento sulla riva destra del Piave ebbe luogo con qualche difficoltà, poiché le salmerie dei due gruppi furono costrette a passare il fiume a guado. In compenso, le pattuglie inviate in ricognizione a monte della sponda destra del fiume dal 5<sup>o</sup> gruppo accertarono che tutta la zona era sgombrata di forze nemiche: furono catturati alcuni sbandati e notevole quantità di materiale di ogni genere. In pratica, nella giornata del 2 novembre, solo nel settore del I Corpo d'Armata, le retroguardie nemiche opposero una seria resistenza all'attacco delle nostre unità.

Nessun contatto fu invece mantenuto dalle Divisioni 23<sup>a</sup> francese e 52<sup>a</sup>, che erano state attardate sulla sponda sinistra del Piave dalla distruzione



di tutti i ponti sul fiume, operata dalle forze austro-ungariche.

### 3) *Le operazioni dell'8<sup>a</sup> Armata.*

#### a) *Gli ordini dell'Armata.*

Con le azioni svolte nella giornata del 1° novembre, l'8<sup>a</sup> Armata si era assicurata il possesso della Valle del Piave da Lentiai a Ponte nelle Alpi. Il nemico era ormai in rotta su tutto il fronte dell'Armata: le nostre Grandi Unità non avevano adesso altro compito se non quello di conseguire il più completo sfruttamento di un così ampio successo.

Era il momento di tutto osare: il Gen. Caviglia, resosi pienamente conto della situazione, in un messaggio ai Comandanti delle sue Grandi Unità esprese l'avviso che qualsiasi atto di ardimento e di temerarietà era adesso non solo giustificato, ma doveroso; e richiese, pertanto, che tutte le unità esplicassero la massima energia ed aggressività, onde superare rapidamente quelle frammentarie sacche di resistenza che il nemico ancora opponeva con le sue retroguardie, qua e là, alla nostra avanzata.

Questo era dunque l'ordine fondamentale: inseguire il nemico il più rapidamente possibile.

Pochi gli ordini che il Comandante dell'8<sup>a</sup> Armata ritenne di impartire ai Comandi in sottordine. Essi riguardarono in particolare:

- i limiti laterali delle zone operative dei singoli Corpi d'Armata;
- l'esigenza che il Comando dell'VIII Corpo d'Armata provvedesse a proteggere il suo fianco destro (non più coperto dalla 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, rientrata al Corpo di Cavalleria) inviando da Lorenzago un distaccamento al Passo della Mauria (*Doc. n. 400*);
- la cessione da parte del XXII Corpo d'Armata al XXVII Corpo d'Armata di batterie da montagna e di tutti quei reparti di altre Armi, che il Gen. Di Giorgio avesse ritenuto di richiedere. Ciò, in vista della necessità di infrangere al più presto la forte resistenza che il nemico opponeva tuttora all'imbocco della Val d'Agordo;
- il trasferimento ad altre Armate di numerosi gruppi di artiglieria (a seguito di analogo ordine del Comando Supremo). All'inizio della giornata, inoltre, il Comandante dell'Armata aveva dato numerosi suggerimenti atti ad ovviare a «parecchi inconvenienti che si erano verificati nel rapido procedere dei giorni scorsi» (*Doc. n. 401*).

#### b) *L'azione del XXVII Corpo d'Armata.*

L'inseguimento delle unità nemiche lungo la valle del Cordevole rimase, per il giorno 2 novembre, affidato alla 51<sup>a</sup> Divisione che diramava le seguenti disposizioni per il proseguimento dell'azione:

- la Brigata «Reggio» (meno il II battaglione del 46° reggimento fan-

teria) da Mel, dove era raccolta, doveva portarsi a Belluno per superare il Piave e di qui, appoggiata da tre gruppi di artiglieria da montagna, puntare su Mas;

— il II battaglione del 46° reggimento fanteria, che fin dalla sera precedente si trovava a contatto con il nemico ad Oregno, avrebbe attaccato frontalmente l'avversario fra Sospirolo e Le Masiere;

— nuclei di arditi con qualche mitragliatrice guidati da civili pratici del luogo, dovevano, per l'alto, tentare di prevenire il nemico in ritirata nella conca di Agordo.

Durante la giornata del 2 non fu tuttavia possibile effettuare questa azione: la marcia della Brigata «Reggio» da Mel a Belluno si protrasse, infatti, fino a sera, cosicché l'operazione fu di necessità rinviata al giorno seguente.

A sera tutta la Brigata «Reggio» era finalmente passata sulla destra del Piave e poteva così prepararsi per l'azione del giorno seguente. Piccoli nuclei e pattuglie mantennero durante tutta la giornata stretto contatto con le retroguardie del nemico. Nella stessa giornata, frattanto, il 18° gruppo alpini con il XLIII gruppo artiglieria da montagna aveva terminato di attraversare le Prealpi Bellunesi e si era raccolto nella Valle del Piave, passando alle dipendenze della 51ª Divisione; a sua volta, il 15° gruppo alpini si era trasferito da Bigolino a Miane.

#### c) *L'azione del XXII Corpo d'Armata.*

Durante la giornata l'attività del XXII Corpo d'Armata, che in base agli ordini ricevuti si stava raccogliendo nella conca di Belluno, fu molto ridotta; esso, infatti, si limitò ad azioni di disturbo con le proprie artiglierie contro le batterie nemiche che dalla zona di Peron e di Mas battevano i passaggi sul Piave. Inoltre, alle ore 14, inviò una grossa pattuglia verso Mas per chiarire la situazione all'imbocco della valle del Cordevole; essa, dopo una breve azione contro nuclei nemici trinceratisi ad Orzes, rientrò intorno alle ore 18 e (anche sulla base di notizie fornite da elementi nemici fatti prigionieri) riferì che l'imbocco della valle risultava difeso da un reggimento di fanteria nemico, il 7°, appoggiato da 20 mitragliatrici e da 3 cannoni.

A sera, sulla base degli ordini impartiti dal Comandante dell'8ª Armata, il XXII Corpo d'Armata mise a disposizione del XXVII Corpo d'Armata il 253° reggimento fanteria (della Brigata «Porto Maurizio» — 60ª Divisione).

#### d) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata*

Durante la giornata del 2 novembre le unità dell'VIII Corpo d'Armata

attesero prevalentemente a riordinarsi in vista della successiva avanzata verso l'alta Valle del Piave.

In tale quadro:

- la 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto si trasferì con rapida marcia da Serravalle a Ponte nelle Alpi e si portò quindi a Cadola ed a Saccher;

- la Brigata «Tevere» (della 48<sup>a</sup> Divisione) rafforzò la testa di ponte sulla destra del fiume, costruendo altresì una passerella;

- i reparti del genio provvidero a riattare il ponte sul Piave in modo che potessero transitarvi le fanterie e, nel pomeriggio, anche le artiglierie;

- il II battaglione del 215° reggimento fanteria (Brigata «Tevere») si spinse verso Pian di Vedoia, che raggiunse, catturandovi numerosi prigionieri;

- la colonna «Pirzio Biroli», rinforzata da una compagnia del I reparto d'assalto ricevette l'ordine di proseguire la sua avanzata sulle alture a sinistra del Piave fino a Dogna, per concorrere l'indomani all'azione su Longarone.

Poiché era pervenuta notizia al Comando della Brigata «Tevere» che la rotabile che risaliva la Valle del Piave era tutta congestionata da carriaggi e da artiglierie del nemico, il Comandante del Corpo d'Armata avviò verso Longarone l'XI battaglione bersaglieri ciclisti, allo scopo di catturare la colonna avversaria. Contemporaneamente un piccolo reparto fu mandato lungo la sinistra del Piave, sulla mulattiera di Sovérzene, per ritardare lo sfilamento in fondo valle della colonna stessa.

A sera il battaglione ciclisti comunicò di avere superato l'abitato di Vedoia e di avere avviato alcuni suoi reparti fino al Colle dell'Agnello, dove erano stati fermati da un vivacissimo fuoco di mitragliatrici.

#### 4) *La situazione del Raggruppamento «Belluno» nella giornata del 2 novembre.*

Come si è visto, durante la giornata del 2, le retroguardie austriache del XXVI Corpo d'Armata austro-ungarico, schierate a nord di Fonzaso, avevano resistito validamente a tutti i nostri attacchi. La situazione di quelle retroguardie venne peraltro posta in crisi dalla nostra conquista di Grigno, che rendeva possibile l'aggiramento per il Passo di Brocon e Fiera di Primiero di tutte le forze nemiche dislocate a nord del Brenta. D'altro canto esse avevano ormai guadagnato il tempo necessario per proteggere il ripiegamento dei grossi; sicché, verso sera, le ultime unità nemiche ripiegarono da tutte le alture ad est di Grigno, presso Lamon ed a nord di Fonzaso.

La vigorosa resistenza opposta dalle sue retroguardie aveva consentito

al nemico di effettuare i movimenti retrogradi secondo i piani prestabiliti. Infatti:

— la 40<sup>a</sup> Divisione da Castel Tesino e da Telve defluisce attraverso la Valle Calamanto, il Gogo di Cadino e la valle omonima verso Cavalese e la Val di Fiemme;

— le truppe delle Divisioni 4<sup>a</sup>, 28<sup>a</sup> e 48<sup>a</sup>, risalendo la Val Cismon, erano arrivate nella zona di Fiera di Primiero. Di qui il 73° fanteria, un battaglione del 119° fanteria ed il LV battaglione d'assalto furono fatti ripiegare con la massima celerità nella zona di San Martino di Castrozza, per crearvi sbarramenti sui passaggi della dorsale di Fassa. Una retroguardia della 4<sup>a</sup> Divisione sulla Sella di Brocon e l'11° fanteria della 28<sup>a</sup> Divisione presso Imer in Val Cismon coprirono tali movimenti;

— la 55<sup>a</sup> Divisione del I Corpo d'Armata, a sud di Peron, mantenne chiuso l'accesso alla Valle d'Agordo, malgrado la forte pressione esercitata dalle unità dell'8<sup>a</sup> Armata italiana. Successivamente, svincolatasi, iniziò il ripiegamento verso Agordo. Nel frattempo, la 13<sup>a</sup> Divisione aveva già raggiunto la zona di Alleghe, mentre la 17<sup>a</sup> Divisione era arrivata a Cencenighe e la 50<sup>a</sup> a Taibon e ad Agordo;

— il XV Corpo d'Armata, dopo essere riuscito a frapponere spazio tra le sue unità e le nostre truppe che lo inseguivano, continuò il ripiegamento a cavaliere della valle del Piave.

Nel corso della giornata i resti della 20<sup>a</sup> Divisione Honved ed i reparti della 60<sup>a</sup> Divisione raggiunsero Ospitale, mentre la 25<sup>a</sup> Divisione e la 31<sup>a</sup> (ultimo scaglione) si portarono a loro volta a Longarone.

Allorché, durante le prime ore della notte, le punte della nostra 8<sup>a</sup> Armata si avvicinarono alle località sulle quali erano ripiegate le unità dell'avversario, queste ripresero i loro movimenti retrogradi cercando di raggiungere Pieve di Cadore.

*D. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nella giornata del 3 novembre.*

*1) L'avanzata delle unità della 4<sup>a</sup> Armata.*

Durante la giornata del 3 novembre le unità della 4<sup>a</sup> Armata continuarono a tallonare il nemico.

Il 1° squadrone cavalleggeri «Padova», passato alle dipendenze del IX Corpo d'Armata, in luogo dall'intero Gruppo come da ordini iniziali, dopo aver raggiunto Primolano, ricevette l'ordine di muovere celermente per la Valsugana verso Trento. Lo squadrone, benché provato per l'instancabile attività svolta nei giorni precedenti, riprese egualmente la marcia, oltrepassò a Borgo unità del XVIII reparto d'assalto e della 21<sup>a</sup> Divisione — ivi

giunte dopo avere travolto le ultime resistenze opposte dal nemico ad Ospedaletti — e pervenne alle ore 18 a Levico, dove disarmò nuclei nemici attardatisi nella località. Alle 20 entrava in Pergine, calorosamente accolto dalla popolazione, ed alle ore 22 raggiunse Trento, già occupata dalle truppe della 1<sup>a</sup> Armata.

Il 2° ed il 3° squadrone «Padova», dopo avere superato il Cordevole, il mattino del 3 mossero alla volta di Ponte nelle Alpi, verso la stretta di San Martino, dove ripresero contatto con le retroguardie nemiche e catturarono numerosi prigionieri.

Intanto la 17<sup>a</sup> Divisione era penetrata nella conca di Castel Tesino, a nord di Grigno in Val Sugana. Il movimento delle unità del VI Corpo d'Armata in Val Cismon fu invece ripetutamente rallentato dalla distruzione dei ponti effettuata dal nemico, dapprima a Ponte della Serra, dove fu necessario gettare una passerella di circostanza, quindi al Ponte di Oltra, dove la Brigata «Modena» incontrò ancora maggiori difficoltà per la presenza di retroguardie avversarie. Furono perciò mandate avanti colonne fiancheggianti, le quali per la Val Senaiga e per il Passo di Pietina verso sera si avvicinarono a Canal San Bovo ed a Fiera di Primiero.

## 2) *Le attività della 12<sup>a</sup> Armata*

Il mattino del 3 novembre le unità della Brigata «Taranto» proseguirono la loro azione a nord di Fonzaso, raggiungendo Croce d'Aune. Di qui avanzarono ancora verso Zarzoi e per le pendici di Monte Castello. Il grosso della Brigata si concentrò quindi a Zarzoi, con elementi spinti sui fianchi occidentali di Monte Castello. A sua volta la «Trapani» si era affacciata sulla Valle del Torrente Cismon, e gli elementi nemici che vi si trovavano furono costretti ad una precipitosa ritirata.

Con la conquista del sistema difensivo a nord di Monte Avena e con il rafforzamento da parte delle due Divisioni 23<sup>a</sup> e 52<sup>a</sup> nelle loro rispettive teste di ponte, la 12<sup>a</sup> Armata aveva ormai assolto tutti i compiti ad essa affidati, ed arrestava le sue unità raccogliendosi nella conca feltrina secondo gli ordini ricevuti.

## 3) *L'avanzata dell'8<sup>a</sup> Armata*

### a) *L'azione del XXVII Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 3 novembre forti retroguardie avversarie, costituite prevalentemente da truppe bosniache sostenute da artiglierie, continuarono ad ostacolare tenacemente le unità del XXVII Corpo d'Armata sulle alture che sorgono ad ovest di Susin e di Gron nella valle del Cordevole. La resistenza opposta dal nemico e le difficoltà della notte indussero a rinviare alla mattina del 3 novembre l'azione della Brigata «Reggio» e del-

le altre nostre unità incaricate di proseguire l'avanzata in questa valle.

Alle prime ore del mattino ebbe finalmente inizio la nostra azione. Un battaglione alpini del 18° gruppo (che, come si ricorderà, era stato messo a disposizione della 51ª Divisione) fu spinto nella valle del Mis, con il compito di puntare su Agordo con movimento aggirante da ovest e di prevenirvi le colonne del nemico in ritirata; inoltre piccoli nuclei di alpini furono spinti attraverso le montagne, con il medesimo compito.

Un po' più tardi mosse anche la Brigata «Reggio», le cui truppe alle ore 11.15 oltrepassarono il Torrente Gresal e, dopo avere avuto facilmente ragione delle ultime resistenze opposte dalle retroguardie avversarie, proseguirono celermente la marcia lungo la valle del Cordevole, superando tutte le interruzioni predisposte dal nemico (il quale, fra l'altro, aveva fatto saltare i ponti di Mas e di Mis). Nel corso dell'avanzata, alla brigata «Reggio» si univa uno squadrone del gruppo squadroni «Padova» (della 4ª Armata); entrambe le unità avanzarono rapidamente; poco dopo le ore 12 il 46° reggimento fanteria aveva oltrepassato Albergo della Stanga, mentre lo squadrone di cavalleria aveva raggiunto La Muda; elementi leggeri furono quindi spinti verso Agordo.

Durante la giornata le unità del XXII Corpo d'Armata — anche quelle temporaneamente messe a disposizione del XXVII Corpo d'Armata — non svolsero alcuna attività operativa. Dalla mezzanotte il Comando del XXII Corpo d'Armata ricevette alle proprie dipendenze disciplinari ed amministrative le Divisioni 1ª, 2ª, 12ª, 58ª e 66ª.

#### b) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata*

La giornata del 3 novembre è caratterizzata dalla rapida avanzata della 2ª Divisione d'Assalto verso l'alta Valle del Piave. L'operazione era stata preceduta nelle prime ore del mattino da una azione svolta, fra Fortogna e Longarone, da un reparto dell'XI battaglione ciclisti contro una colonna di artiglierie nemiche e contro nuclei avversari che si erano annidati nelle gallerie ferroviarie a sud di Fortogna.

La 2ª Divisione d'Assalto mosse nella prima mattina verso Longarone, dopo avere gittato una passerella sul Piave a Ponte nelle Alpi ed essere passata sulla riva destra del fiume, scavalcando le unità della 48ª Divisione. Il grosso della Divisione era preceduto da una forte avanguardia, incaricata di effettuare successive azioni avvolgenti contro le resistenze che il nemico avrebbe potuto organizzare nei punti più favorevoli della stretta valle.

Alle ore 10 reparti di bersaglieri ciclisti, dopo avere infranto la difesa avversaria ai margini dell'abitato, entrarono in Longarone. Frattanto, sulla destra della 2ª Divisione d'Assalto, la colonna «Pirzio Biroli», avanzan-

do celermente sulle alture, malgrado le difficoltà opposte dal terreno, giungeva all'altezza di Rivalta. Gli Austro-Ungarici spostarono allora la resistenza delle loro retroguardie più indietro, nella zona davanti a Castel Lavazzo e sulle alture a nord-est di Longarone, dalle quali un intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici si abbattè sulle nostre truppe.

Ciò malgrado, le unità della valorosa Divisione non si arrestarono. Mentre la compagnia del genio dell'avanguardia iniziava il gittamento di un ponte sul Torrente Maé, in sostituzione di quello fatto saltare dal nemico, il XXV Reparto d'assalto occupava Podenzioi e lanciava una sua colonna su Olan-treghe; poco dopo un'altra colonna dello stesso reparto d'assalto, infranta la tenace resistenza del nemico, si impadroniva di Castel Lavazzo. Gli arditi proseguivano quindi con foga l'inseguimento dell'avversario, impedendogli di organizzare nuove difese ritardatrici e alle ore 15 raggiungevano Ospitale; poco dopo arrivava in quella località anche il III battaglione bersaglieri ciclisti. Da Ospitale pattuglie celeri della Divisione vennero spinte fino a Perarolo, dove si imbarbarono in una nuova resistenza di nuclei nemici.

Nel frattempo anche le retroguardie avversarie che si trovavano sull'altra sponda del Piave vennero costrette alla resa. In particolare, l'XI battaglione bersaglieri ciclisti esercitava violenta azione di fuoco contro un forte distaccamento avversario, costituito da una compagnia con 13 mitragliatrici, costringendolo al ripiegamento sin sotto Castel Lavazzo, dove finalmente si arrese al XXV Reparto d'assalto. Al calar delle tenebre, il grosso della 2ª Divisione d'Assalto aveva raggiunto la zona di Longarone.

Alle ore 17 il Gen. Grazioli venne informato che un parlamentare della XXV Divisione nemica si era presentato ai nostri avamposti, per chiedere la cessazione delle ostilità, in quanto — egli asseriva — era stato firmato l'armistizio.

Tale notizia rispondeva al vero; ma, poiché proprio in sede di trattative per l'armistizio, era stato concordato che le ostilità dovessero cessare solo il giorno seguente alle ore 15, il Gen. Grazioli, conformemente alle direttive già impartite dal Comando Supremo, ordinò che il parlamentare fosse condotto fuori delle nostre linee e che le operazioni riprendessero immediatamente. Qualche turbativa era indotta da questi avvenimenti, che peraltro non arrestava lo slancio delle nostre Unità, come appare anche da una comunicazione del Capo Ufficio Collegamento con la 8ª Armata, Col. Ponzà di S. Martino, al Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, Col. Cavallero.

#### 4) *La situazione del Raggruppamento «Belluno» nella giornata del 3 novembre.*

Nei Comandi e nelle unità del nemico la giornata del 3 novembre fu



caratterizzata da ordini incerti e contraddittori, provocati dall'attesa dell'esito delle trattative di armistizio, che si ritenevano prossime alla conclusione, se non addirittura concluse. In quest'ottica, le Grandi Unità del Raggruppamento «Belluno», fra le ore 7 e le ore 8 del mattino, ricevettero l'ordine di sospendere i combattimenti; il Gen. Von Goglia assegnò quindi ai suoi Corpi d'Armata obiettivi piuttosto ravvicinati alle zone nelle quali erano arrivati la sera precedente, in vista di non esaurire eccessivamente truppe già così provate. In ottemperanza a tali ordini, il XXVI Corpo d'Armata in Val Cismon si sistemò nella zona di Canale San Bovo, Mezzano e nella conca di Fiera di Primiero; il I Corpo d'Armata, nella valle dell'alto Cordevole, alla sera del 3 aveva raggiunto Cencenighe (55<sup>a</sup> Divisione), Alleghe (50<sup>a</sup> Divisione), Caprile (17<sup>a</sup> Divisione) e la zona immediatamente a sud del Passo di Falzarego (13<sup>a</sup> Divisione Schützen); il XV Corpo d'Armata, infine, nell'alta valle del Piave, era arrivato nei pressi di Pieve di Cadore (25<sup>a</sup> e resti della 31<sup>a</sup> Divisione) e dell'imbocco della valle del Boite (60<sup>a</sup> e resti della 25<sup>a</sup> Divisione).

La sera del 3 il Comando del XXVI Corpo d'Armata captò un messaggio radio della nostra 28<sup>a</sup> Divisione ed apprese così che le truppe italiane avevano ricevuto l'ordine di proseguire le ostilità fino alle ore 15 del 4 novembre; il che rese maggiormente complicata la situazione in quanto, per converso, il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica aveva trasmesso alle proprie unità l'ordine di non opporre più alcuna resistenza alle truppe italiane.

Intanto la situazione sempre più caotica nella Val Pusteria (dove esistevano ingorghi paurosi di truppe in ripiegamento, di sbandati e di reparti ammutinati, e dove soprattutto non potevano più funzionare nemmeno i convogli ferroviari), indussero il Gen. Von Goglia ad un nuovo pressante appello presso il proprio Comando Supremo, perché quest'ultimo richiedesse un immediato energico intervento da parte di tutti i nuovi Governi e Consigli Regionali dell'Impero, inteso ad evitare la completa dissoluzione dell'organizzazione statale alle spalle del suo Raggruppamento. Ma il Comando Supremo austro-ungarico non aveva più alcuna possibilità né alcun mezzo di intervenire per sanare una situazione ormai catastrofica. Invero, il successo relativo, conseguito nella manovra di ripiegamento, non poteva dare maggiore tranquillità al Comandante del Raggruppamento «Belluno»; urgevano infatti altri due gravi problemi: quello del vettovagliamento, e quello degli sbandati.

Il primo problema era conseguente alla stanchezza dei conduttori degli automezzi, che di giorno e di notte, ininterrottamente, avevano provveduto a rifornire le Divisioni in ritirata dai depositi siti in Val di Fiemme ed in Val Pusteria.



Il problema degli sbandati era forse ancor più grave. Militari delle varie nazionalità dell'Impero — in particolare cechi e jugoslavi — in attesa di essere rimpatriati, stavano saccheggiando tutti i magazzini della Val di Fassa e della Pusteria e non risparmiavano neanche i cascinali dei contadini. Essi, inoltre, in Val Pusteria assediavano le stazioni ferroviarie e prendevano d'assalto i convogli per tornare in patria. Cosicché, nel pomeriggio del 2, il Gen. Von Goglia rivolse per telegrafo un pressante appello al proprio Comando Supremo perché almeno quattro treni al giorno fossero messi a sua disposizione in Val Pusteria per sgomberare la zona di tutti gli sbandati, onde evitare che ulteriori saccheggi ed assalti ai treni rendessero la situazione definitivamente insostenibile.

Il Gen. Von Goglia, inoltre, in relazione alle trattative di armistizio in corso, chiese istruzioni in merito all'ulteriore difesa dei confini, dopo che tutte le truppe austro-ungariche fossero rientrate nei territori dell'Impero.

*E. L'avanzata sul versante orientale del Trentino nella giornata del 4 novembre e la fine delle ostilità sulla linea raggiunta alle ore 15.00*

#### *1) Le operazioni della 4<sup>a</sup> Armata*

Come già si è indicato, il XXX Corpo d'Armata era rimasto nella zona di Feltre: l'80<sup>a</sup> Divisione e la Brigata «Bologna» (47<sup>a</sup> Divisione) si trovavano intorno alla città stessa; la Brigata «Lombardia», della stessa Divisione, era dislocata fra Seren ed il solco Feltre-Arten; la 50<sup>a</sup> Divisione si trovava presso Schievenin, avendo una parte della Brigata «Aosta» in ricostituzione presso Possagno.

Le Divisioni 15<sup>a</sup> e 18<sup>a</sup> erano dislocate in riserva di Armata, parte sul Grappa e parte a tergo di esso.

La 4<sup>a</sup> Armata proseguiva, quindi, la sua azione, all'alba del 4 novembre solamente con le unità del IX e del VI Corpo d'Armata, ciascuno con due sole divisioni. In particolare, del VI Corpo: la Brigata «Firenze», percorrendo la Val Senaiga, raggiunse il vecchio confine; la Brigata «Modena», preceduta da colonne leggerissime, entrò alle ore 14 in Fiera di Primiero, seguita subito dalla Brigata «Massa Carrara»; alla stessa ora, un'altra colonna occupava Canale San Bovo ed il battaglione alpini «M. Antelao» sboccava anch'esso a Fiera di Primiero.

La rapida manovra delle nostre unità sorprese in pieno il nemico, che lasciò in nostre mani l'intero carriaggio del XXVI Corpo d'Armata, 10.000 uomini e 60 cannoni.

Vi era stato in precedenza, per la verità, qualche tentativo di evitare ulteriori inutili spargimenti di sangue: da parte italiana era stata infatti resa nota al Comando del XXVI Corpo d'Armata austriaco l'ora nella quale sarebbe stata ripresa l'avanzata; quest'ultimo Comando comunicò a sua vol-

ta che le unità austro-ungariche non avrebbero opposto resistenza all'avanzata delle nostre truppe, purché le unità austriache fossero state lasciate defluire liberamente da Fiera di Primiero verso il Passo Rolle, ma da parte italiana tale condizione venne respinta.

Alle ore 15, ora di cessazione ufficiale delle ostilità, le nostre truppe avevano raggiunto tutti gli obiettivi loro assegnati (*Doc. n. 402*):

— *IX Corpo d'Armata*: aveva la 21<sup>a</sup> e la 17<sup>a</sup> Divisione in Valsugana, fra Borgo e Strigno; distaccamenti si trovavano nella conca di Castel Tesino ed avevano raggiunto, risalendo Val Calamento, il Passo Ladino;

— *VI Corpo d'Armata*: aveva la 59<sup>a</sup> Divisione dislocata fra Canale San Bovo - Lamon e Fiera di Primiero; la 22<sup>a</sup> Divisione aveva una Brigata in Val Cismon, a sud di Lamon, e l'altra Brigata in Val Senaiga.

Le località più avanzate raggiunte all'ora suddetta erano le seguenti: Borgo di Valsugana, Passo Cadino, Castel Tesino e le alture che dominano da nord la conca omonima, Canale San Bovo e Fiera di Primiero. Tutta la zona compresa fra la Val Cismon, la Valle del Brenta e l'Alpe di Fiemme era completamente sgombera di reparti nemici.

## 2) Le operazioni della 8<sup>a</sup> Armata

### a) L'azione del XXVII Corpo d'Armata.

Nella giornata del 4 novembre, fino alla cessazione delle ostilità, nella Valle d'Agordo ed a cavallo della stessa, l'azione fu svolta essenzialmente dal II battaglione del 46° reggimento fanteria (il quale, come si ricorderà, fin dalla notte sul 2 novembre era stato impegnato per rompere il fronte difensivo organizzato dal nemico fra Sospirolo e Le Masiere) e dal XXVII reparto d'assalto.

Il precitato battaglione della Brigata «Reggio» (51<sup>a</sup> Divisione), nelle prime ore del mattino, riuscì a superare le ultime resistenze dell'avversario allo sbocco della Valle del Cordevole ed avanzò rapidamente sulle alture di riva destra del fiume.

Dopo essere arrivato con marcia celerissima a Ponte Alto (a sud di Agordo), trovò in quella zona il 2° reggimento bosniaco, lasciato in sito per svolgere azione di retroguardia. Il battaglione del 46° ed il XXVII reparto d'assalto, con azione avvolgente, bloccarono ogni via di ritirata alla forte unità avversaria e la costrinsero alla resa. Ingente fu il numero dei prigionieri (17 ufficiali e 550 militari di truppa).

I due battaglioni proseguirono la loro marcia e alle ore 15, all'atto della cessazione delle ostilità, erano arrivati a Cencenighe, dove furono raggiunti dal Comando della Brigata «Reggio» e da altri tre battaglioni della Brigata.

### b) *Il XXII Corpo d'Armata*

Nella giornata del 4 novembre il XXII Corpo d'Armata non svolse attività di particolare rilievo, provvedendo a riordinarsi nella conca di Belluno e concorrendo al riattamento delle comunicazioni nelle retrovie.

### c) *L'azione dell'VIII Corpo d'Armata*

Durante la notte sul 4 novembre il grosso della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto sostò ad Ospitale, mentre pattuglie avanzate raggiunsero, praticamente senza incontrare resistenza, Perarolo.

Al mattino la Divisione stessa riprese l'avanzata, articolata nel senso della fronte su tre colonne:

- il grosso puntò su Pieve di Cadore;
- un gruppo d'assalto, unitamente all'XI battaglione bersaglieri ciclisti, marciò verso Forno di Zoldo;
- una sezione di autoblinde, seguita da nuclei di bersaglieri ciclisti si diresse su Borca di Cadore in Val Boite.

Da rilevare che quest'ultima unità, nel corso della sua avanzata, sorpassò una forte colonna avversaria (comprendente oltre 3.500 uomini, 300 cavalli, 21 cannoni e 25 mitragliatrici), la quale, peraltro, al momento della cessazione delle ostilità, venne a trovarsi entro le nostre linee ed a termini di armistizio fu considerata prigioniera.

Le tre colonne succitate superarono tutte le resistenze opposte dalle retroguardie avversarie lungo le rispettive direttrici di avanzata. Alle ore 14.35 l'avanguardia del grosso della Divisione occupò Pieve di Cadore.

Alle ore 15 le unità della Divisione avevano raggiunto le seguenti località:

- in Val Boite: l'albergo «Dolomiti», oltre Borca di Cadore;
- nella Valle del Piave: il ponte di Calalzo, che era stato distrutto dal nemico in ritirata;
- nella Valle Maé: Forno di Zoldo;
- nella Valle Fiorentina: Selva di Cadore.

In tal modo la 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto aveva assolto brillantemente il suo compito. La sua azione era stata tanto ben condotta, che era valsa a riconquistare gran parte del Cadore in soli due giorni, a catturare un largo bottino di prigionieri e di materiali ed a liberare numerosi prigionieri italiani, discendenti a frotte da tutte le valli.

### 3) *Il nemico di fronte alla 4<sup>a</sup> ed alla 8<sup>a</sup> Armata nella giornata del 4 novembre.*

Quanto al Raggruppamento «Belluno», questo, nella giornata del 4 no-

vembre, vide la pressoché tale disintegrazione del XXVI Corpo d'Armata, del quale solo una parte esigua riuscì a raggiungere il Passo Rolle. Miglior sorte ebbero le Divisioni del I Corpo d'Armata: la 13<sup>a</sup> «Schützen» riuscì a raggiungere Cortina d'Ampezzo, la 17<sup>a</sup> arrivò a Corvara in Val Badia, la 50<sup>a</sup> alla zona di Pieve di Cadore. La 55<sup>a</sup> Divisione, invece, riuscì solo parzialmente a ripiegare da Cencenighe: la sua retroguardia fu infatti attaccata dalle nostre truppe e subì gravi perdite.

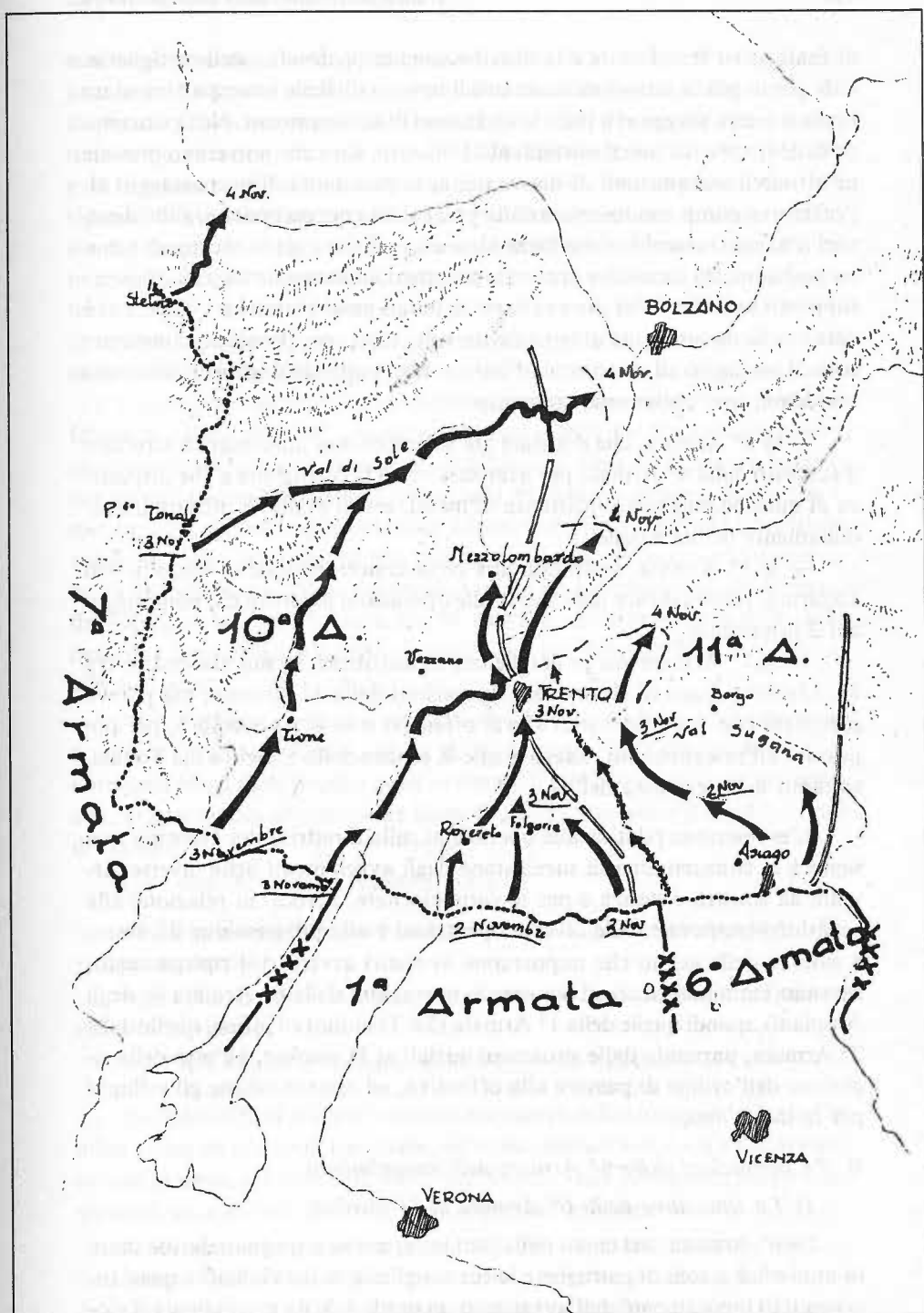
Quanto al XV Corpo d'Armata, il suo grosso poté risalire la Valle del Boite verso Cortina d'Ampezzo, mentre i resti della 31<sup>a</sup> Divisione ripiegarono ulteriormente verso il Passo di Monte Croce Comelico. Tutti questi movimenti in ritirata vennero condotti ordinatamente; ma, in Val Pusteria, il disordine ed il caos regnavano ormai sovrani, con le unità ammutinate che dilagavano verso Brunico e San Candido.

#### **4. La liberazione di Trento e l'occupazione del saliente Trentino (Schizzo n. 39)**

##### **A. Premessa**

Come era stato correttamente valutato dal nostro Comando Supremo, l'ampia penetrazione fra Brenta e Piave provocava le sue ripercussioni anche sul fronte del Trentino: il ripiegamento del Raggruppamento «Belluno» e la temuta minaccia in Val Lagarina inducevano il Comando della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica a prevedere, il 31 ottobre, di effettuare il ripiegamento della sua ala più orientale che avrebbe dovuto concludersi con un ritorno alle posizioni dell'ottobre 1917 (cioè all'allineamento M. Zebio, M. Fiara, Cima di Caldiera, Borgo, Carzano, M. Salubio) od, eventualmente, ad altre ancora più arretrate, che però proteggessero il centro di Trento, nodo di tutte le comunicazioni del saliente. La convenienza di inserirsi in questa delicata operazione è di sfruttare la crisi avversaria fu perfettamente intesa dai Comandi delle nostre Armate del fronte montano, così come sentito era il desiderio di unirsi ad operazioni offensive che apparivano sempre più assumere carattere decisivo e risolutore.

Non mancavano, per tutti i settori, piani di operazione, che erano stati oggetto di studio approfondito in tempi anteriori, circa azioni offensive da eseguire: al Tonale, in Val Giudicarie, in Val Lagarina, al Pasubio ed al M. Santo, sugli Altipiani. Ma le possibilità effettive di eseguire operazioni offensive, in quel momento, erano in realtà esigue. Nell'esame delle forze contrapposte al 24 ottobre è stato sottolineato come queste Armate fossero state ridotte — nelle Grandi Unità e nelle artiglierie, nonché nei mezzi di ogni genere, compresi quelli automobilistici — ai livelli minimi consentiti per garantire solamente una sufficiente capacità difensiva. L'atteggiamento fino ad allora imposto aveva significato, quindi, una diluizione delle forze



Schizzo 39 - La IV fase: l'avanzata nel Trentino (Armata 6<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>)

di fanteria su fronti vaste e la distribuzione in profondità delle artiglierie. Ciò, per di più in settori montani ove il terreno difficile e compartimentato impone tempi maggiori a tutte le variazioni di schieramento. Nella situazione delle forze e dei mezzi esistenti al 31 ottobre, dato che non erano previste né attuabili assegnazioni di nuove unità, le possibilità di un passaggio all'offensiva erano condizionate dalla preventiva concentrazione, sulle direttrici d'azione prescelte, delle forze idonee a realizzare sia la rottura di robuste posizioni, sia successive profonde penetrazioni sostenute da un sufficiente supporto logistico. Ciò doveva farsi in tempi assai ristretti e — come si è detto — in un ambiente affatto favorevole. Così, noi possiamo constatare come il passaggio ad operazioni offensive ebbe, partendo dagli Altipiani verso occidente, uno scalamento nel tempo:

— la 6<sup>a</sup> Armata, che era stata già in precedenza interessata a sfruttare il successo della 4<sup>a</sup> Armata per avanzare verso la Valsugana e che disponeva di qualche maggior consistenza di mezzi, era in grado di iniziare immediatamente la sua azione;

— la 1<sup>a</sup> Armata, realizzata una certa concentrazione di forze in Val Lagarina, poteva invece dare inizio alle operazioni a partire dal pomeriggio del 2 novembre;

— la 7<sup>a</sup> Armata era in condizioni di unirsi con la sua ala destra, tra M. Listino e Lago di Garda, alle operazioni della 1<sup>a</sup> Armata; ma poteva esercitare con successo i suoi sforzi offensivi solo il 3 novembre, per poi passare all'inseguimento, esteso anche al settore dello Stelvio e del Tonale, soltanto nella giornata del 4.

L'esposizione relativa alle operazioni sulla direttrice del Trentino non seguirà la consuetudinaria successione degli avvenimenti delle diverse Armate da sinistra a destra e per le varie giornate. Invece, in relazione alla scansione temporale delle diverse operazioni e alla progressione da destra a sinistra delle azioni che imporranno ai nostri avversari il ripiegamento, saranno esaminate successivamente le operazioni della 6<sup>a</sup> Armata (o degli Altipiani), quindi quelle della 1<sup>a</sup> Armata (del Trentino) ed infine, quelle della 7<sup>a</sup> Armata, partendo dalle situazioni iniziali al 31 ottobre, all'atto della ricezione dell'ordine di passare alla offensiva, ed esaminandone gli sviluppi per la intera fase.

#### *B. Le operazioni della 6<sup>a</sup> Armata nell'inseguimento*

##### *1) La situazione della 6<sup>a</sup> Armata al 31 ottobre*

La 6<sup>a</sup> Armata, nel corso della battaglia, aveva impegnato le sue unità in numerose azioni di pattuglie e le sue artiglierie in tiri violenti e quasi incessanti di logoramento dell'avversario, in modo tale da preoccupare il Co-

mando austro-ungarico circa una possibile estensione della offensiva al proprio settore e provocando i noti ammutinamenti nelle unità magiare. Essa disponeva, nelle retrovie, delle Divisioni 27<sup>a</sup> e 28<sup>a</sup> a disposizione del Comando Supremo; aveva in linea, oltre alle Divisioni italiane 7<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 20<sup>a</sup> e 28<sup>a</sup>, anche la 48<sup>a</sup> Divisione britannica e la 24<sup>a</sup> Divisione francese. Nei riguardi di quest'ultima, peraltro, in data 27 ottobre vi era stata una richiesta del Gen. J.C. Graziani, Comandante delle Forze Francesi in Italia ed in quel momento Comandante della 12<sup>a</sup> Armata sul Piave, intesa a far ritrasferire alle sue dipendenze questa Divisione, essenzialmente per motivi di ordine logistico (*Doc. n. 403*). La richiesta era nuovamente presentata in data 29 ottobre (*Doc. n. 404*).

Il Comando Supremo, che aveva in primo tempo aderito al ritiro dal fronte di Asiago della 24<sup>a</sup> Divisione francese e della 48<sup>a</sup> Divisione britannica (*Doc. n. 405*), successivamente richiederà di rinviare il provvedimento per evitare una sottrazione di forze dalla 6<sup>a</sup> Armata proprio in quel momento; così, anche le due Divisioni alleate parteciperanno alle operazioni conclusive sugli Altipiani ed alla marcia su Trento. Nella stessa data, invece, la 28<sup>a</sup> Divisione, già in riserva di Armata ed a disposizione del Comando Supremo, veniva trasferita alla 9<sup>a</sup> Armata, cui erano sottratte le unità destinate a costituire il Corpo di spedizione per Trieste e l'Istria (*Doc. n. 406 e n. 407*).

Al 31 ottobre, come si è già indicato al Capitolo X, la 6<sup>a</sup> Armata era schierata fra la Val d'Assa, ad est di Sculazzon, e la Valle del Brenta, in corrispondenza delle pendici nord-orientali di Col Moschin, su di un fronte che, grosso modo, correva sulla linea di cresta dominante da sud la conca di Asiago.

Essa disponeva delle seguenti unità:

- il XII Corpo d'Armata, a sinistra, con la 20<sup>a</sup> Divisione e la 48<sup>a</sup> Divisione britannica;
- il XIII Corpo d'Armata, al centro, con la 24<sup>a</sup> Divisione francese e la 14<sup>a</sup> Divisione;
- il XX Corpo d'Armata, a destra, con le Divisioni 28<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>.

Il settore affidato alla 6<sup>a</sup> Armata era quello dell'Altipiano dei Sette Comuni diviso da quello di Lavarone, ad ovest, dalla Val d'Assa e dal Massiccio del Grappa, ad est, dalla Valle del Brenta, valli fortemente incise e costituenti un notevole ostacolo alla progressione in ogni senso.

L'Altopiano ha forma approssimativamente quadrangolare, con i rilievi lungo i lati e una ampia depressione al centro costituita dalla conca di Asiago che versa le sue acque attraverso le profonde forre: ad ovest,



della parte terminale dell'Assa, che va a sboccare nell'Astico; ad est, della Valle Frenzela.

La parte settentrionale dell'Altopiano è costituita da un'alta catena di monti che scosendono dirupati da una quota media di 2000 metri sulla sottostante Valsugana; da essa, verso l'interno della conca, discendono vari costoni boscosi che costituiscono un complesso piuttosto disordinato di creste e avvallamenti con andamento meridiano. La parte meridionale dell'Altipiano si presenta invece come un intricato sistema di minori rilievi a quinte successive che tendono invece a disporsi nel senso dei paralleli.

Le nostre forze, dopo i ripiegamenti del 1916 e del 1917, pur ridotte ai margini meridionali dell'Altipiano, si erano avvalse delle opportunità difensive offerte: ai lati, dai versanti meridionali della valle dell'Assa e della Val Frenzela, ed, al centro, dal margine meridionale della conca che è dominato dai rilievi del lato sud dell'Altipiano, ancorché non molto elevati.

Peraltro, una ripresa della iniziativa offensiva sul fronte dell'Armata presentava notevoli difficoltà per l'asprezza delle posizioni in possesso dell'avversario: un'avanzata per le ali attraverso le forre dell'Assa, della Val Frenzela e del Canale di Brenta si presentava di assai dubbia, se non impossibile riuscita: un attacco alle dorsali del versante settentrionale dell'Altipiano attraverso la conca di Asiago e la parte centrale del massiccio poteva offrire qualche possibilità di manovra attraverso il complesso intricato di rilievi ed avvallamenti, ma presentava condizioni difficili alla rottura delle munite difese avversarie schierate su posizioni assai robuste, come avevano purtroppo dimostrato gli insuccessi dei nostri contrattacchi nel 1916 e la sfortunata offensiva dell'Ortigara nel 1917.

Le nostre operazioni nel novembre 1918 saranno invece agevolate questa volta dalla possibilità di inserirsi favorevolmente nella manovra avversaria di ripiegamento provocata dalla ritirata delle forze del Raggruppamento «Belluno» e dalla conseguente minaccia ai lati orientale e settentrionale dell'Altipiano, esercitata attraverso la Valsugana.

Una volta raggiunta la Valsugana superando quest'Altipiano e quello di Lavarone, si offrivano alla 6<sup>a</sup> Armata grosse possibilità di azione: sia di portare minacce a tergo del settore tenuto dall'avversario sul fronte della 1<sup>a</sup> Armata; sia di avanzare per la Valsugana su Levico e Caldonazzo ed, infine, su Trento; sia di affrontare o aggirare le difese del Panarotta e, superatele, di affacciarsi alla Valle dell'Avisio (Val Cembra) e raggiungere la stretta di Salorno ed Egna, nella valle dell'Adige, cioè gli obiettivi assegnati dalle direttive del Comando Supremo.

Al Capitolo XIV si è già data notizia di come, anche il giorno 30 ottobre, si avevano avuti indizi di arretramenti dello schieramento avversario al centro del settore dell'Armata.



Tali indizi facevano presumere: che l'avversario intendesse tener ferma sia la destra del suo schieramento lungo il ciglio settentrionale del profondo solco dell'Assa, sia la sinistra sul versante settentrionale della Val Frenzela ed in Val Brenta; ma che stesse effettuando ripiegamenti al centro, sul fondo dell'Altopiano di Asiago, corrispondente alle ali di contatto del XII (ala destra) e del XIII C.A. (ala sinistra).

Infatti, nella notte sul 29, un battaglione della 48<sup>a</sup> Divisione britannica (Gen. Walker) aveva potuto avanzare su Ave, Silvegnar, Ziezesara (a sud di Asiago) constatando che l'avversario aveva ripiegato sulla sua «Winterstellung» (posizione invernale); ed una pattuglia della 24<sup>a</sup> Divisione, il 28, aveva trovato sgombero ed occupato Zocchi (ad est di Asiago). Era, questo, il tratto di fronte in precedenza occupato dalle Divisioni 27<sup>a</sup> e 38<sup>a</sup> Honved del XIII Corpo d'Armata austro-ungarico che si erano ammutinate. Ma, il giorno 30 ottobre, tentativi di entrambe le Divisioni di mettere piede sulle linee avversarie tra Camporovere - Bosco - M. Rasta, nonché di oltrepassare il Ghelpach e di occupare il Sisemol, venivano nettamente arrestati da un intenso fuoco di mitragliatrici ed artiglierie. Alle ali esterne dei due Corpi d'Armata (20<sup>a</sup> Divisione del XII Corpo e 14<sup>a</sup> del XIII) così come sulla fronte del XX Corpo d'Armata verso la Valle del Brenta, la reazione avversaria appariva pronta e decisa.

Per chiarire la situazione, dato altresì che continuava sempre vivace l'azione delle artiglierie avversarie, il Gen. Montuori aveva ordinato che, il 31 ottobre:

- sulla sinistra, il XII Corpo (Ten. Gen. Pennella), puntasse in direzione di M. Mosciagh (a nord-est di M. Interrotto);
- al centro, il XIII Corpo d'Armata (Ten. Gen. Sani) intensificasse la sua pressione contro il tratto Sisemol - Stenfle - Portecche spingendosi, ove le circostanze lo avessero permesso, fino al M. Longara.

Così, nella giornata del 31, la 20<sup>a</sup> Divisione aveva occupato le trincee tra Cima Tre Pezzi e Canove, che il nemico aveva sgomberato, e la 48<sup>a</sup> Divisione britannica si teneva a stretto contatto con l'avversario nel settore di Asiago; al centro, la 24<sup>a</sup> Divisione francese sorpassava nella notte M. Sisemol e M. Ferragh e raggiungeva, senza notevoli difficoltà e catturando 200 prigionieri, la linea: Covola - Ech - T. Ghelpach poco a sud del paese di Gallio.

Più ad oriente la 14<sup>a</sup> Divisione del XIII Corpo eseguiva un colpo di mano (3<sup>a</sup> cp. del LXX reparto d'assalto e parte della I cp. del 252<sup>o</sup> fanteria) sulle trincee nemiche ad est del M. Valbella catturando 81 prigionieri e 3 mitragliatrici.

All'estrema destra dell'Armata (XX Corpo), poi, quando la sinistra della

4<sup>a</sup> Armata (17<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> Divisione del IX Corpo) era riuscita ad occupare il Col Caprile ad oriente del Brenta, anche le unità del XX Corpo erano state pronte ad accompagnarne e sfruttarne il successo. Un reparto della Brigata «Bergamo» (7<sup>a</sup> Divisione) conquistava le pendici meridionali del Sasso Rosso mentre tre battaglioni della Brigata «Ancona» (I e III del 69° e I del 70°) occupavano Col di Cera e, procedendo per il fondo della Val Brenta, entravano in San Marino, in Cismon, e si dirigevano al ponte di Vanini (alla confluenza del Cismon col Brenta) catturando un intero reggimento avversario e vari pezzi di artiglieria (tra i quali alcuni a lunga portata che avevano fatto fuoco fino all'ultimo su Bassano). Tutte queste operazioni erano state eseguite con perdite piuttosto ridotte. Verso la sera del 31 ottobre, in base alle direttive del Comando Supremo, la 6<sup>a</sup> Armata a sua volta ordinò (*Doc. n. 408*) che si intensificasse la pressione per provocare la rottura del fronte avversario e puntare su Levico e Caldonazzo per le due direttrici di Lotzo - Lavarone - Costa Alta e di Camporovere - alta Val d'Assa - Vezzena. Doveva precedere il XII Corpo sulla sinistra, seguito dal XIII il quale, però, doveva inviare una forte colonna celere lungo la strada Gallio - Valle di Nos - Bocchetta Portule - Cima Larici per assicurare il fianco destro del dispositivo e collegarlo con il XX Corpo.

Questi, infine, doveva puntare su Ospedaletto e Borgo in Valsugana seguendo le direttrici di Foza - Marcesina per l'alto, e quella della rotabile del fondo di Val Brenta. Era previsto che, ad un certo momento, questo Corpo d'Armata passasse alle dipendenze della 4<sup>a</sup> Armata. In sostanza, si puntava col grosso delle forze contro la destra avversaria, direzione che poteva dare i maggiori risultati permettendo di precludere la ritirata su Trento della maggior parte dei difensori degli Altipiani.

Infatti, il raggiungimento dell'obiettivo di Levico - Caldonazzo avrebbe consentito di intercettare la rotabile e la ferrovia della Valsugana, e di proseguire successivamente verso l'allineamento Trento-Egna intercettando le comunicazioni della Val Lagarina. Allo scopo di poter procedere in avanti con la massima sollecitudine, il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata dispose infine che la massa marciante fosse articolata in numerose colonne, il più possibile leggere, che dovevano utilizzare tutte le rotabili ed i sentieri disponibili, in modo da evitare, per quanto possibile, le aspre vette che si interponevano fra l'Altopiano dei Sette Comuni e la Valsugana, e di poter sfruttare con avvolgimenti i successi di alcune colonne a favore delle altre.

La giornata del 31 ottobre doveva chiudersi con un altro evento favorevole per le nostre forze nel settore del XIII Corpo d'Armata.

Infatti, alle ore 21, i due reparti d'assalto LII e LXX, unità del 50° reggimento fanteria francese e due compagnie della Brigata «Lecce», sfruttando gli effetti del fuoco di distruzione eseguito durante la giornata dalla

nostra artiglieria, attaccarono risolutamente la linea Monte Ferragh - pendici settentrionali del Monte Sisemol - Stenfle - Melaghetto, la riconquistarono e raggiunsero la linea Torrente Ghelpach - Ech - Covola - Stenfle, catturando 250 prigionieri.

Quindi nuclei di arditi si spinsero risolutamente nell'alta Val Frenzela, seminando il panico e lo sgomento nei reparti nemici che vi si trovavano dislocati, mentre nuclei di Polizia Militare procedettero nella regione delle Portecche al rastrellamento dei pochi centri di resistenza ancora rimasti.

Prigionieri catturati affermarono che le loro unità avevano ricevuto l'ordine di resistere sulle posizioni da noi conquistate fino alle ore 9.30 del mattino seguente confermando così i ripiegamenti in atto nella zona centrale dell'Altopiano e la possibilità di sconvolgerne l'andamento agendo con rapidità e decisione.

## *2) La situazione della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica sugli Altipiani al 31 ottobre.*

Nella notte sul 31 le forze nemiche dell'ala orientale della 11<sup>a</sup> Armata iniziarono il ripiegamento dalle posizioni del 1917 in buon ordine, protette da forti retroguardie, le quali in qualche luogo sostenevano, come abbiamo visto, duri combattimenti contro le forze italiane avanzanti.

Ma se, sul fronte, la situazione, in quel momento, non sembrava ancora compromessa, a Bolzano, presso il Comando del Gruppo d'Armata del Trentino, regnava la più viva preoccupazione a causa dei rifiuti di obbedienza che con sempre maggiore frequenza si venivano verificando nelle unità dell'11<sup>a</sup> Armata e per la situazione difficile nelle retrovie, presso le unità di marcia.

Proprio sotto tale impressione il predetto Comando aveva dapprima emanato l'ordine per una ritirata sulle posizioni che erano state tenute prima dell'ottobre del 1917; l'ulteriore precipitare degli avvenimenti lo indusse a prescrivere al Comando dell'11<sup>a</sup> Armata di ritirare le proprie unità, in caso di necessità, fino alla linea fortificata dell'Altopiano di Folgaria e Lavarone occupata prima dell'offensiva del maggio 1916. Successivamente, se necessario, l'ala orientale della 10<sup>a</sup> Armata e la stessa 11<sup>a</sup> Armata si sarebbero dovute portare sull'allineamento retrostante, Medio Sarca - M. Cronicello - M. Panarotta, ultimo idoneo a proteggere il nodo di Trento. Solo in caso estremo, l'11<sup>a</sup> Armata avrebbe ripiegato ulteriormente lungo la Val Lagarina, su Bolzano, protetta da retroguardie che avrebbero temporaneamente tenuto le ultime posizioni intorno a Trento.

Alla mattina del 1° novembre, l'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica aveva già ritirato il grosso delle sue forze sulle posizioni di seconda linea al centro ed all'ala sinistra del suo schieramento: Cima Costa, subito a monte di Asia-

go, Monte Miela, Monte Badenecche, e più ad ovest verso lo scosceso margine del costone di Collicello.

Nel settore occidentale, invece, il III Corpo d'Armata teneva ancora le sue posizioni dietro la forra dell'Assa e presso Camporovere.

### 3) *La giornata del 1° novembre sul fronte della 6ª Armata*

#### a) *L'azione del XII Corpo d'Armata*

Alle ore 05.50, dopo un'ora di preparazione di artiglieria, sulla sinistra del Corpo d'Armata la 20ª Divisione tentò di forzare il passaggio dell'Assa fra Roana e Sartori, ma venne subito arrestata dal fuoco di mitragliatrici postate sulla sponda opposta del Torrente. L'asprezza delle posizioni tenute dal nemico, la presenza di efficientissimi ostacoli passivi, le numerose mitragliatrici, la tuttora validissima difesa di Camporovere non permisero ai reparti attaccanti della Brigata «Lario» che di conseguire limitatissimi progressi.

Solo a sera, verso le 21, il I battaglione del 234° reggimento fanteria della Brigata anzidetta riuscì ad infrangere le difese dell'Assa ed ad affermarsi sulla riva opposta, incalzando quindi i reparti nemici che avevano cominciato a ripiegare. Subito gli altri battaglioni della Brigata superarono a loro volta il corso d'acqua, e verso la mezzanotte quasi metà della 20ª Divisione si trovava sulla riva destra dell'Assa, pronta ad inseguire il nemico lungo la rotabile che da Roana adduce ad Albaredo, alla Val Martello ed alla Val Tringhele.

Alla destra della 20ª, alla stessa ora, attaccò anche la 48ª Divisione britannica, con la 144ª Brigata a sinistra e la 145ª Brigata a destra. La prima urtava nella strenua resistenza opposta dai reparti della 52ª Divisione austro-ungarica, che presidiavano Camporovere e, più indietro, Monte Rasta e Monte Interrotto, ed era arrestata. La 145ª Brigata, invece, aveva successo nel suo attacco a Cima Costa, difeso da reparti della 6ª Divisione austro-ungarica (del II Corpo d'Armata).

Il Comandante della Divisione britannica, visti vani i suoi sforzi di conquistare con azione frontale le posizioni avversarie, che erano di vitale importanza ai fini della nostra avanzata (infatti esse sbarrano gli accessi alla Val d'Assa nel suo tratto più delicato, quello a nord di Roana, nel quale il torrente scorre in strette forre e divide nettamente in due parti ben distinte i rilievi dell'Altopiano), con chiaro intuito della situazione decise di prenderle attaccando dal fianco e dal tergo e puntò decisamente con il grosso delle sue forze su Monte Mosciagh, la cui successiva conquista permetterebbe di sbloccare la situazione.

### b) *L'azione del XIII Corpo d'Armata*

Alle ore 1.15 del 1° novembre il Comandante del XIII Corpo d'Armata, in ottemperanza agli ordini superiori, ordinò che alle 5 del mattino fosse ripreso l'attacco su tutto l'arco del fronte, per tendere in un primo tempo alla conquista di Monte Longara e delle Melette.

L'ordine fu eseguito con magnifico slancio da tutte le unità: alle ore 9, reparti della 24<sup>a</sup> Divisione francese travolsero la resistenza opposta dagli stanchi reggimenti della 38<sup>a</sup> Divisione Honved e raggiunsero il Monte Longara, sul quale poterono agevolmente affermarsi, anche in virtù dell'ammutinamento del 24° reggimento della precitata Divisione magiara, il quale si era rifiutato di contrattaccare. I resti delle provate Grandi Unità avversarie dovettero ripiegare verso Cima Portule.

La conquista del Monte Longara facilitò l'avanzata sul settore destro del XIII Corpo d'Armata, dove la 14<sup>a</sup> Divisione e la Brigata «Murge» erano state attardate dalla resistenza opposta dai reparti della 27<sup>a</sup> Divisione nemica (XIII Corpo d'Armata a.u.) particolarmente in Val Frenzela e su Monte Zomo.

Alle ore 12, con rapido balzo in avanti le unità del XIII Corpo d'Armata avevano raggiunto la linea Monte Nos - Monte Meletta di Gallio (sulla prima posizione si era portato il 108° reggimento francese e sulla seconda i reparti d'assalto LII e LXX, unitamente a unità della Brigata «Lecce»).

L'azione travolgente del XIII Corpo d'Armata produsse una grave falla nello schieramento nemico, tanto che le ormai scarse forze del XIII Corpo d'Armata austro-ungarico furono costrette a ripiegare in direzione di Monte Zebio, mentre quelle del VI, che al mattino si trovavano ancora in Val Campomulo ed a Monte Miela, dovettero anch'esse dare inizio ad un movimento retrogrado verso nord per raggiungere quindi le posizioni del 1917 (Monte Meata - Monte Zingarella - Cima Maora).

In sostanza il nostro XIII Corpo d'Armata (il quale nella concezione operativa del Comandante della 6<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto svolgere funzioni essenzialmente di rincalzo al XII Corpo d'Armata, seguendo nell'avanzata in Val d'Assa) si era trovato a divenire l'elemento di rottura ed il vero protagonista dell'azione.

Dopo il superamento della Val Frenzela, quando già si trovava nella Val Miela, la Brigata «Murge» venne restituita al XX Corpo d'Armata: essa, infatti, a seguito del ripiegamento delle forze nemiche, si trovava in condizione di poter dare il massimo appoggio alle colonne del XX Corpo d'Armata che irrompevano per la Valsugana.

Proseguendo nella sua magnifica avanzata, la 24<sup>a</sup> Divisione francese inviò suoi reparti ad occupare le vette dei Monte Nos, Cimone e Baldo e

durante la notte sul 2 novembre altre sue unità raggiungevano la strada d'arrocamento fra Val Campomulo e Val di Nos, al di là di Monte Fiara.

A sua volta la 14<sup>a</sup> Divisione, dopo aver raccolto le sue truppe nella regione del Bosco del Gallio, lanciava all'inseguimento i reparti d'assalto LII e LXX sulla direttrice Sbarbatal - Fiara - Colombara - Val Galmarara - Monte Galmarara, allo scopo di tagliare la via della ritirata ai reparti nemici che ripiegavano e di agevolare l'avanzata della 48<sup>a</sup> Divisione britannica, tuttora ostacolata nella sua progressione dai difensori di Monte Mosciagh e di Monte Interrotto.

A sera il Comandante del XIII Corpo d'Armata dispose che una colonna celere, comandata dal Brigadier Generale Carlo Perris e costituita dalla Brigata «Pinerolo», da due gruppi di artiglieria e da una compagnia del genio, si avviasse subito sulla direttrice Val Galmarara - Cime Portule - Vezzena, per coprire il fianco del XII Corpo d'Armata e per agevolarne l'avanzata.

Durante la notte sul 2 novembre, mentre le truppe del XIII Corpo d'Armata si riordinavano nella zona di Gallio - Turcio - Puffole, la colonna «Perris» si attestava nella zona Giardini di Gallio.

#### c) *L'azione del XX Corpo d'Armata.*

Per raggiungere l'obiettivo strategico affidatogli (Ospedaletto - Borgo Valsugana) il Comandante del XX Corpo d'Armata dispose che la 29<sup>a</sup> Divisione (di sinistra) operasse dalla fronte Val Campomulo-Stoccardedo verso le «Barricate» per discendere nella Valle del Brenta a Tezze, e che la 7<sup>a</sup> Divisione (sulla destra), dalla fronte Sasso Rosso-Monte Spitz-Col di Chior e dal fondo valle del Brenta, puntasse verso Enego e Tezze e quindi fino a Borgo. Durante la notte l'artiglieria del Corpo d'Armata si mantenne molto attiva. Pattuglie spinte verso San Francesco ed il Sasso Rosso poterono rilevare che il nemico continuava a mantenersi su quelle posizioni.

Alle ore 7.45 le artiglierie del Corpo d'Armata eseguirono una potente preparazione sulle difese del Sasso Rosso cui seguì l'attacco delle fanterie del 99° reggimento (Brigata «Treviso» — 29<sup>a</sup> Divisione) partente dalle pendici meridionali di San Francesco. I nostri reparti, superate le resistenze opposte dal nemico, ed impossessatisi della vetta tanto a lungo contesa, si spinsero poi su Pubel e successivamente su Foza; quindi, proseguirono per l'alta Val Vecchia ed a sera raggiunsero la sella fra Monte Badenecche e Monte Tondarecar.

Più a destra il 25° reggimento fanteria (Brigata «Bergamo» — 7<sup>a</sup> Divisione), sfruttando la favorevole situazione venutasi a creare a seguito della brillante operazione compiuta dal 99° fanteria, si lanciò risolutamente dal Monte Cornone contro il Sasso Rosso, riuscì a travolgere la resistenza delle

retroguardie nemiche e catturò numerosi pezzi di artiglieria. Superata la quota 1132, il reggimento procedette rapidamente verso Lazzaretto e Frison; quindi, dopo avere scompaginati i reparti avversari che tentavano di ripiegare su Enego, nonostante la stanchezza delle truppe, con fulminea mossa spinse propri reparti avanzati su Monte Lisser.

Ancora più a destra la Brigata «Ancona» (7<sup>a</sup> Divisione) avanzò pure risolutamente; durante la notte, i reparti del 70° reggimento fanteria scalarono faticosamente, in cordata e nel più assoluto silenzio, le impervie pendici di monte Spitz e del Col di Chior ed irrupero di sorpresa, all'alba, sui pianori di questi rilievi, sui quali il nemico tentava di organizzare un'ultima resistenza. Sulle posizioni conquistate vennero catturati 38 cannoni di tutti i calibri, che furono subito puntati contro le unità austro-ungariche ripieganti verso Enego.

Il 69° reggimento fanteria (della stessa Brigata) spinse a sua volta nuclei di arditi al ponte di Vanin.

L'avanzata della 29<sup>a</sup> Divisione si protrasse fino a tarda notte. Sulla sua ala sinistra la Brigata «Murge» — tornata alle dipendenze della stessa Divisione — proseguì nella sua avanzata verso nord, spingendo il 260° reggimento fanteria lungo la Valle Campomulo ed il 259° lungo la Val Miela; i due reggimenti dovevano sboccare sulla Marcesina ed ivi prendere collegamento sulla destra con i reparti della Brigata «Treviso». Nonostante il violento fuoco delle batterie nemiche rimaste in posizione, la Brigata investì su tutto i lati il poderoso sistema difensivo delle Melette, sul quale peraltro la resistenza del nemico andava sempre più affievolendosi riducendosi alla fine ai tiri delle mitragliatrici delle unità in retroguardia. Soltanto alla testata della Val Campomulo il 260° fanteria incontrò una ostinata resistenza opposta da reparti austriaci che tentavano di sbarrare ad ogni costo gli sbocchi della rotabile che percorre la valle. Nel corso della sua azione, la Brigata «Murge» catturò complessivamente due batterie di artiglieria, 23 mitragliatrici e numerosissimi prigionieri.

In sintesi, nel corso della giornata del 1° novembre le unità del XX Corpo d'Armata, malgrado le asperre difficoltà del terreno e la strenua resistenza delle retroguardie nemiche, avevano superato l'impervio versante di riva destra della Valle del Brenta e si erano affermate saldamente sulla parte orientale dell'Altopiano di Asiago.

d) *Le direttive del Comando dell'Armata per il 2 novembre*

Visto l'andamento delle operazioni nella giornata, la sera del 1° novembre il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata diramò le direttive per la prosecuzione dell'inseguimento (Doc. n. 409).

Poiché, come si è visto, il nemico resisteva tenacemente all'imbocco



della Val d'Assa, mentre invece al centro dell'Altopiano, fra Monte Mosciagh e le Melette, si era aperta una grossa falla nelle sue linee, il Comandante dell'Armata dispose che il XIII Corpo d'Armata, con forze adeguate, puntasse per la Val di Nos in Val Galmarara, verso la Val d'Assa stessa, allo scopo di cadere alle spalle delle forze austriache che si opponevano alle unità del XII Corpo d'Armata. I reparti del XIII Corpo d'Armata avrebbero potuto servirsi, nella loro avanzata, di tutto il fascio di strade esistente dalla Valle di Nos verso ovest.

A sua volta, il XII Corpo d'Armata avrebbe proseguito nella sua azione già in corso contro la Val d'Assa.

#### *e) La situazione dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica*

Avuta notizia dell'avvenuto sfondamento delle sue linee del tratto centrale dell'Altopiano dei Sette Comuni, il Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, in ottemperanza alle disposizioni ricevute dal Comandante del Gruppo di Armate del Trentino, ordinò ai suoi Comandanti di Corpo d'Armata di ripiegare sulla linea fortificata dell'Altopiano di Lavarone, qualora fosse risultato impossibile tenere le linee del 1917, come, con il passare delle ore, appariva sempre più verosimile: ed eventualmente sull'ultima linea di resistenza a sud di Trento.

Il Comandante del Gruppo di Armate del Trentino dovette, a sua volta, riconoscere l'impossibilità di ristabilire la situazione con le riserve ormai scarse e provate, a sua disposizione. Pertanto, nella stessa tarda mattinata del 1° novembre, impartì al Comando della 10<sup>a</sup> Armata l'ordine di effettuare il ripiegamento delle unità sulla sinistra del proprio schieramento, in concomitanza con quelle della 11<sup>a</sup> Armata: l'ala sinistra della 10<sup>a</sup> si sarebbe portata in un primo tempo sull'Altopiano di Folgaria e successivamente su Trento, coordinando il proprio movimento con il III Corpo d'Armata. Il Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata avrebbe preso sotto il suo comando, non più tardi delle ore 18 del 2 novembre, tutte le unità della 10<sup>a</sup> Armata dislocate ad est dell'Adige. Tutte le posizioni del 1917 a nord ed a sud di Borgo Valsugana dovevano essere mantenute ad ogni costo sino al tardo pomeriggio del 2.

Intanto, sull'Altopiano dei Sette Comuni, la situazione delle unità dell'11<sup>a</sup> Armata andava facendosi di ora in ora sempre più difficile e la ritirata diveniva sempre più caotica.

I resti delle Divisioni Honved 27<sup>a</sup> e 38<sup>a</sup> (del XIII Corpo d'Armata) erano comunque riusciti a porsi in salvo nella zona di Cima Portule ripiegando attraverso i boschi montani e le vette della Zingarella e del Cucco; invece le assottigliate Divisioni 18<sup>a</sup> e 53<sup>a</sup> del VI Corpo d'Armata soltanto a notte



raggiunsero, a gruppi, l'altopiano a nord di Monte Zingarella fra il Dosso del Fine e la Punta Kegerle.

Nel settore del III Corpo d'Armata, a seguito dell'occupazione di Monte Mosciagh (avvenuta a sera) da parte della 48<sup>a</sup> Divisione britannica, l'ala sinistra della 42<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica correva ormai il rischio di rimanere accerchiata sul Monte Rasta; sicché, alle ore 17.30, essa ricevette l'ordine di abbandonare la linea Monte Mosciagh - Monte Erio. Nonostante il violento fuoco delle nostre artiglierie, le unità del predetto Corpo d'Armata riuscivano a rompere il contatto e quindi, favorite dalle tenebre, a ripiegare verso l'Altopiano di Lavarone, raggiungendolo sotto la protezione di forti retroguardie incaricate di effettuare azione ritardatrice sui due lati della Val d'Assa superiore, sul Monte Verena e sul Monte Meata. Intanto, sulla estrema ala sinistra dell'11<sup>a</sup> Armata, la 5<sup>a</sup> Divisione (del III Corpo d'Armata) si ritirava per prendere posizione a nord della Valsugana, presso Carzano, sul Salubio ed in Val Pione con i reggimenti 1° e 59° fanteria.

Il 54° fanteria, invece, non più impiegabile, si ritirava per la Valsugana, mentre il 103° fanteria ripiegava attraverso il Gioio di Cadin, per rimpatriare.

A sera tre reggimenti della 39<sup>a</sup> Divisione Honved (del VI Corpo d'Armata) ed il 14° reggimento si erano sistemati a sbarramento della Valsugana presso Borgo e Telve, dove stabilivano contatto con la 5<sup>a</sup> Divisione.

#### 4) *La giornata del 2 novembre sul fronte della 6<sup>a</sup> Armata*

##### *a) L'inseguimento delle forze austro-ungariche su tutto il fronte dell'Armata*

Durante la giornata del 2 novembre l'inseguimento del nemico proseguiva su tutto il fronte dell'Armata.

Nel settore del XII Corpo d'Armata la 48<sup>a</sup> Divisione britannica, combattendo l'intera notte, sul far dell'alba riuscì ad impadronirsi del Monte Interrotto aggirandone le difese dal Monte Mosciagh; quindi, attraverso la Val d'Assa, si collegò con la 20<sup>a</sup> Divisione i cui reparti, durante la notte stessa, avevano attraversato quel torrente ed avevano ripreso l'avanzata lungo le direttrici Roana - Mezzaselva e Albaredo - Val Martello - Val Trugole.

In sostanza, al mattino del 2 novembre era stata infranta tutta la linea nemica sul fronte Monte Mosciagh - destra della Val d'Assa ed il XII Corpo d'Armata poteva ora avanzare decisamente con le sue due Divisioni, catturando numerosissimi prigionieri, cannoni, mitragliatrici e materiale d'ogni genere.

Seguendo il procedere delle fanterie, le unità del genio, coadiuvate da

reparti zappatori di fanteria, si posero immediatamente al lavoro per il ripristino sollecito delle vie di comunicazione interrotte dal nemico, onde permettere il transito delle artiglierie e dei carreggi, che dovevano sostenere ed alimentare i reparti avanzati.

A sera il XII Corpo d'Armata aveva la 20<sup>a</sup> Divisione attestata sulla linea Val Trugole-Bosco Posellaro e la 48<sup>a</sup> britannica sulla linea Vezzena - Marcai di Sotto; forti distaccamenti avanzati mantenevano il contatto con il nemico.

Nel settore del XIII Corpo d'Armata alle ore 6 del 2 novembre la colonna celere comandata dal Gen. Perris riprese a muovere, preceduta dai reparti d'assalto LII e LXX, sulla direttrice Val Galmarara - Cima Portule - Cima Vezzena. Durante la giornata la colonna sostenne aspri combattimenti contro forti retroguardie nemiche; a sera si attestò sulle posizioni di Bocchetta di Portule e di Monte Zingarella, mentre i reparti d'assalto, avendo assolto il loro compito, ridiscendevano verso Asiago.

Anche nel settore del XX Corpo d'Armata, durante la giornata del 2 novembre, le nostre unità proseguirono ininterrottamente l'avanzata.

La 29<sup>a</sup> Divisione ebbe a superare dapprima resistenze nemiche a Casera Campomulo, ma poté quindi riprendere celermente il suo movimento. All'imbrunire gli elementi avanzati delle due Brigate «Murge» e «Treviso» avevano raggiunto lo Spitz Kegerle e superato il Monte Castellaro.

Nell'ambito della 7<sup>a</sup> Divisione il 70° reggimento fanteria (Brigata «Ancona») si era spinto da Col di Chior su Enego che aveva conquistato con brillante manovra: un battaglione aveva attaccato frontalmente ed un altro aveva compiuto un ampio movimento avvolgente dal Bosco di Fasolo conseguendo una sorpresa quasi completa su un reparto avversario, che, dopo un primo tentativo di resistenza, cercò di trovare scampo nella fuga, lasciando nelle nostre mani un ingente bottino. Una nostra unità di arditi, postasi all'inseguimento del nemico, riuscì anzi ad oltrepassarlo subito al di là della vecchia frontiera.

Sul fondo della Valle del Brenta altri reparti della 7<sup>a</sup> Divisione proseguirono l'avanzata verso Tezze e Grigno. Si ebbero qui alcuni ritardi nel movimento, causati da malintesi intercorsi con la 21<sup>a</sup> Divisione (ala sinistra della 4<sup>a</sup> Armata). Tuttavia, a sera, reparti del 25° reggimento fanteria (Brigata «Bergamo»), che si erano spinti in avanti dal Monte Lisser, raggiunsero Tezze, dove quindi arrivarono anche il 26° reggimento fanteria (della stessa Brigata) ed il 69° (Brigata «Ancona»).

#### b) *Gli ordini del Comando 6<sup>a</sup> Armata per il 3 novembre*

A seguito del brillante esito di tutte le operazioni svolte nella giornata, il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata diramò l'ordine di operazioni n. 2274/S.G.

(Doc. n. 410) per il proseguimento dell'avanzata il giorno seguente.

In sintesi, il Gen. Montuori (considerato che il nemico era ovunque in ripiegamento, protetto solo da deboli retroguardie) indicava l'assoluta esigenza che l'inseguimento fosse condotto con la maggiore audacia e celerità possibili. Prescriveva inoltre al Comandante del XII Corpo d'Armata di non lasciarsi attardare dalla resistenza di retroguardie, ove questa si fosse manifestata sulle antiche posizioni di Monte Rovere, come era risultato dall'interrogatorio di prigionieri. Il XIII Corpo d'Armata, a sua volta, doveva tenersi in misura di rincalzare l'azione del XII nel caso in cui questo Corpo d'Armata non fosse riuscito ad aprirsi la strada su Caldonazzo - Levico con le sue sole forze.

### c) *La situazione dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica*

Il mattino del 2 novembre erano arrivate sugli Altipiani di Folgaria e di Lavarone le colonne in ripiegamento della 10<sup>a</sup> Armata schierate alla sua ala orientale, dalla Val Terragno alla Val d'Assa. Si trattava di unità del XIV Corpo d'Armata, che si affiancarono a quelle anch'esse ripiegate del III Corpo d'Armata. Ma molti reparti erano ormai in completa dissoluzione in tutta l'Armata sicché poche erano le unità che potevano essere effettivamente schierate.

Nell'ambito del XIII Corpo d'Armata i resti della 27<sup>a</sup> Divisione Honved stavano già discendendo dall'Altipiano verso la Val d'Adige, per ripiegare poi su Trento. Le due Divisioni 18<sup>a</sup> e 53<sup>a</sup> del VI Corpo d'Armata proseguivano anch'esse i loro movimenti retrogradi verso nord-ovest e cercavano di ristabilire il collegamento con le unità del III Corpo d'Armata. Durante la mattinata la 18<sup>a</sup> si raccolse dietro le linee presidiate dalla 52<sup>a</sup> Divisione su Cima Vezzena, che la 53<sup>a</sup> Divisione (del III Corpo d'Armata) andò a rinforzare.

In tal modo tutta l'11<sup>a</sup> Armata aveva completato, il mattino del 2 novembre, i movimenti di ripiegamento sulla linea fortificata degli Altipiani di Folgaria e di Lavarone, già presidiata nella primavera del 1916. Sull'ala sinistra dell'Armata, la 39<sup>a</sup> Divisione (già in riserva), teneva ancora le posizioni del 1917 a nord di Borgo Valsugana. Ma il 16<sup>o</sup> reggimento della 39<sup>a</sup> Divisione cominciò a sfaldarsi e venne perciò ritirato dal fronte. Quindi il Comando dell'Armata dispose il ripiegamento anche in Valsugana sulle posizioni del 1916, che correvano ad est di Levico; sarebbero rimaste presso Borgo soltanto retroguardie con il compito di proteggere questo ulteriore ripiegamento.

Ma il Comandante del Gruppo di Armate del Trentino si era ormai convinto che le sue forze, molto mal ridotte, non sarebbero state in grado di sostenere seri combattimenti neanche sulla linea fortificata degli Altipiani

di Folgaria e di Lavarone ed a Levico: troppo forti erano state le perdite in uomini (per la maggior parte catturati dalla nostre unità) ed in materiali (gran parte delle bocche da fuoco dell'Armata, non potendo essere ritirate, erano state fatte saltare, o private di parti essenziali) subite dall'11<sup>a</sup> Armata in quei giorni di ritirata. Egli, pertanto, dispose che il Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata si tenesse in misura di ripiegare prontamente sull'ultima linea difensiva a sud di Trento (lungo il corso del Sarca e sulle alture Cronicello e Panarotta) nel caso in cui le nostre forze avessero continuato a premere. Occorreva comunque evitare che tutte quelle unità che ancora si difendevano bene fossero tagliate fuori dalla nostra travolgente avanzata.

Nel frattempo grave perplessità e preoccupazione aveva prodotto, presso il Comando del Gruppo di Armate del Trentino in Bolzano, un dispaccio del Ministero della Guerra ungherese, che disponeva il ritiro dal fronte di tutte le unità magiare. L'esecuzione di tale ordine avrebbe provocato l'apertura di brecce incolmabili nel fronte; e perciò questo Comando si rivolse ripetutamente al proprio Comando Supremo, per averne direttive. Poiché nel pomeriggio non era ancora pervenuta a Bolzano alcuna risposta, si decise per il momento di tenere segreto l'ordine; e tuttavia trapelarono egualmente notizie al riguardo presso tutte le unità ungheresi.

Alla sera del 2 novembre l'11<sup>a</sup> Armata aveva sulla sua ala sinistra, presso Levico, la 39<sup>a</sup> Divisione Honved, mentre sul Panarotta erano sistemati a difesa soltanto due battaglioni di fanteria. La 5<sup>a</sup> Divisione già muoveva per il Giego di Cadin, seguita dalle truppe e dai carriaggi della 40<sup>a</sup> Divisione Honved del Raggruppamento «Belluno», che provenivano dalla conca di Castel Tesino. La 40<sup>a</sup> Divisione ricevette l'ordine di lasciare una Brigata a presidio del Giego, già ricoperto di neve, mentre reparti della 5<sup>a</sup> dovevano occupare la Punta Schrum, la Punta della Croce ed il Cauriol.

Sull'Altopiano di Lavarone i resti della 53<sup>a</sup> Divisione presero contatto con il III Corpo d'Armata, mentre le retroguardie avevano abbandonato, dopo brevi combattimenti, il Monte Zebio, Cima Portule e Monte Zingarella alle truppe italiane.

Intanto, nella Val d'Adige, nel pomeriggio del 2, un violento fuoco di artiglieria preannunciava un'altra grave minaccia al Gruppo di Armate del Trentino: l'imminente attacco della 1<sup>a</sup> Armata italiana.

Ciò, mentre anche nelle retrovie dell'11<sup>a</sup> Armata la situazione si andava facendo sempre più critica: dietro le unità del XIV e del III Corpo d'Armata — che tenevano tuttora le posizioni presso Luserna e Vezzena — le truppe ripieganti saccheggiavano i magazzini viveri e davano alle fiamme i baraccamenti; tutte le strade che dagli Altipiani di Folgaria e di Lavarone adducevano alla Val d'Adige ed alla Valsugana straripavano di truppe in completo disordine, soldati stanchi di combattere, molti privi di armi;

in mezzo alle fanterie ripiegavano anche i carriaggi che davano luogo a spaventosi intasamenti ed ingorghi sulle strade.

In tale situazione, il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata segnalò al Comando Superiore che soltanto l'immediata stipulazione di un armistizio avrebbe potuto scongiurare il completo dissolvimento delle sue unità.

#### 5) *La giornata del 3 novembre*

##### a) *L'inseguimento delle forze austro-ungariche su tutto il fronte della 6<sup>a</sup> Armata*

All'alba del 3 novembre l'avanzata riprese su tutto il fronte della 6<sup>a</sup> Armata.

Nel settore del XII Corpo d'Armata le due Divisioni puntarono decisamente sugli obiettivi loro assegnati: Caldonazzo per la 20<sup>a</sup> Divisione e Levico per la 48<sup>a</sup> britannica. Questa incontrò dapprima una certa resistenza sull'Altopiano di Vezzena e nella zona di Monte Basson, ma riuscì presto a travolgere le forze nemiche ed a catturarle prigioniere: cadde così in mano nostra quasi tutta la 6<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria con il suo Comandante, il Duca di Braganza. Proseguendo quindi verso Caldonazzo, durante l'avanzata essa intimò la resa a grosse unità nemiche in ritirata, le quali deposero le armi; furono così catturati l'intero 127° reggimento fanteria e reparti dei reggimenti fanteria 27°, 42° e 74°. Un sintomo del disfacimento dell'Esercito avversario è dato dal fatto che le avanguardie della 48<sup>a</sup> Divisione entrarono in Caldonazzo alle ore 12.30, precedute dal Comandante del XII Corpo d'Armata (Gen. Pennella), il quale, con un piccolo nucleo del suo Stato Maggiore, su di un solo autocarro, poteva sorpassare numerose unità nemiche ed arrivare nella cittadina alle 11.30, accolto da una popolazione festante. Da Caldonazzo il Gen. Pennella, sempre con il suo striminzito seguito, si portava a Levico, dove imponeva la resa ad un intero reggimento avversario. Ciò, mentre — su un automezzo e con bandiera di parlamentari — due ufficiali britannici potevano raggiungere Trento per le ore 13,30 ed intimarvi la resa ai Comandanti austriaci. Nel frattempo giungevano a Levico anche le punte avanzate della 48<sup>a</sup> Divisione, che, a Caldonazzo, aveva catturato due reggimenti nemici, il 9° Honved ed il 14°, mentre il 10° della 39<sup>a</sup> Divisione era riuscito a ripiegare oltre i monti in Val d'Adige a nord di Trento.

La 20<sup>a</sup> Divisione era stata invece attardata nella sua progressione da enormi ingorghi di unità e di carriaggi austriaci addensati sulle direttrici di marcia che le erano state assegnate. Solo a sera la Divisione riuscì ad arrivare a Caldonazzo.

Per l'indomani il Comandante del XII Corpo d'Armata dispose che la 20<sup>a</sup> Divisione si dislocasse nella zona Pergine - Viarago - Canezza e

che la 48<sup>a</sup> si portasse nella zona Civezzano - Nogare - Madrano. Nel contempo il Gen. Pennella aveva respinto la richiesta di cessazione delle ostilità, rivoltagli nel tardo pomeriggio da parlamentari austriaci, i quali si erano presentati al suo Comando in Caldonazzo, sostenendo che era già stato firmato l'armistizio fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico.

Nel settore del XIII Corpo d'Armata la colonna del Gen. Perris poté effettuare nella giornata un nuovo balzo in avanti senza incontrare resistenze di rilievo, portandosi così sugli obiettivi ad essa assegnati nella zona di Cima Vezzena - Marcai - Cima Larici. Pattuglie furono spinte in avanti, onde mantenere il contatto con il nemico.

Anche nel settore del XX Corpo d'Armata, le truppe proseguirono ininterrottamente la loro avanzata. Al primo mattino la Brigata «Treviso» (29<sup>a</sup> Divisione) iniziò la discesa dall'Altopiano dei Sette Comuni verso la Valsugana per la ripidissima via Pertica. L'ingombro indescrivibile esistente sulla mulattiera che dalle Barricate adduce al fondo valle e le interruzioni poste in opera dal nemico, pur costituendo gravissime difficoltà per l'avanzata della Brigata, furono comunque superate celermente con fermezza ed energia. Nel pomeriggio la Brigata «Treviso» poteva così raccogliersi in Val Brenta, fra Selva e Bersaglio di Grigno. Di qui, rimuovendo ostacoli e riattando ponti, la sera stessa proseguì verso la zona di Roncegno - Novaledo. L'altra Brigata della 29<sup>a</sup> Divisione, la «Murge», nel frattempo era stata invece costretta a sostare sulla mulattiera, per non arrecare intralcio al movimento della «Treviso». L'avanzata compiuta dalla Brigata «Treviso» può esser invero citata quale esempio di straordinario slancio e di grande tenacia delle nostre truppe, nonostante i lunghi mesi passati in trincea; si pensi che la Brigata partita dallo sbocco della Val Frenzela in pianura, in soli quattro giorni aveva superato un dislivello positivo di oltre 1600 metri per poi ridiscendere a quota 300, percorrendo 70 chilometri su itinerari impervi e quanto mai accidentati.

Sempre nel settore del XX Corpo d'Armata, la 7<sup>a</sup> Divisione mosse, al mattino del 3 novembre, dalla linea Monte Aveati - Grigno (raggiunta nella notte) e puntò su Levico e sul Monte Panarotta. Il Comandante della Divisione, alle ore 8 del mattino, ordinò al Comandante del 26<sup>o</sup> reggimento fanteria (che si trovava in riserva a Tezze) di portare la sua unità verso Ospedaletto, per dare concorso all'azione della 21<sup>a</sup> Divisione (della 4<sup>a</sup> Armata), che aveva trovato forte resistenza da parte del nemico attorno a quella località. Quindi, a seguito di disposizioni del Comandante del Corpo d'Armata, il Comandante della Divisione costituì due colonne, una di cinque battaglioni (tre del 26<sup>o</sup> reggimento fanteria e due del 69<sup>o</sup>) ed una di un bat-

taglione (del 69° reggimento fanteria), alle quali assegnò il compito di avanzare rispettivamente lungo la riva destra e la riva sinistra del Brenta, verso Borgo Valsugana. Le due colonne raggiunsero la cittadina all'imbrunire.

Frattanto l'altro reggimento della Brigata «Bergamo», il 25°, dopo avere attraversato sull'Altopiano un terreno difficilissimo per la sua natura ed a causa delle interruzioni del nemico, alle ore 13 giunse in Valsugana di fronte ad Ospedaletto, dopo avere catturato nel corso dell'avanzata un grande numero di prigionieri, di mitragliatrici e un centinaio di cannoni.

Anche il 70° reggimento fanteria (Brigata «Ancona») si stava portando in Val Brenta, per sostituirvi quindi le stanche truppe del 25°.

#### b) *Gli ordini del Comando della 6ª Armata*

All'inizio della giornata il Comandante della 6ª Armata, per riprendere alla mano le sue forze che così celermente avevano inseguito il nemico, aveva ordinato che, giunti in Valsugana, i tre Corpi d'Armata assumessero le seguenti dislocazioni:

- XII: zona Civezzano-Pergine;
- XIII: zona Calceranica-Caldonazzo-Levico;
- XX: zona Novaledo-Roncegno.

Aveva disposto inoltre che il XII Corpo d'Armata spingesse al più presto nuclei avanzati leggeri verso la Val Lagarina, a nord di Trento (che sarà liberata alle ore 15 da reparti della 1ª Armata), in direzione di Mezzolombardo ed Egna. Per l'occupazione dell'Altopiano, per il rastrellamento dei nuclei nemici rimasti isolati in talune sue località e per il recupero dei materiali abbandonati dall'avversario, la Brigata «Ancona» doveva portarsi sull'Altopiano per le necessarie operazioni di polizia. Per l'indomani, i Corpi d'Armata XII e XX dovevano continuare vigorosamente l'inseguimento, allo scopo di raggiungere per le 15 — ora di cessazione delle ostilità — le seguenti località (partendo da sinistra): dorsali che dominano da sinistra la Valle dell'Adige a nord di Trento (M. Calisio, Doss della Greve, Doss di Brusadi), Baselga di Piné, Monte La Brada, Sant'Orsola, Cima di Mezzodi, Monte Panarotta, Sant'Osvaldo, Roncegno, Borgo. L'Armata così si attestava saldamente sul versante settentrionale della Valsugana e sulle montagne a nord-est di Trento, dominando lo sbocco della Val Cembra (T. Avisio) e la cittadina di Lavis, in Val Lagarina. (f.n. 2279 del 3-XI; *Doc. n. 411*).

Il XIII Corpo d'Armata, invece, nella notte sul 4, ricevette l'ordine di fare rientrare le proprie unità negli alloggiamenti di riposo. Il Corpo d'Armata, che aveva brillantemente assolto i suoi compiti raggiungendo tutti gli obiettivi assegnatigli, nel corso delle operazioni aveva catturato ben 4800



prigionieri (fra i quali 110 ufficiali) e circa 500 bocche da fuoco.

c) *La situazione dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica*

Negli Alti Comandi del nemico, al panico ed alla confusione prodottisi a seguito di tutta la serie di eventi contrari che sono stati descritti, venne ad aggiungersi, nella notte sul 3 e nella stessa giornata del 3, un altro grave motivo di incertezza e di indecisione.

Il Comando Supremo austro-ungarico, a seguito di un'errata interpretazione dell'andamento delle trattative armistiziali e nella speranza di ottenere un arresto immediato delle operazioni che permettesse il recupero delle unità, aveva diffuso l'ordine di sospendere le ostilità. L'ordine stesso era arrivato al Comando dell'11<sup>a</sup> Armata prima ancora che lo ricevesse il Comando del Gruppo d'Armata del Trentino; lo stesso Comando d'Armata lo aveva ritrasmesso immediatamente ai Comandi dipendenti, forse per sollevarne il morale, senza attendere le disposizioni del Comando Gruppo di Armata. Seguì una serie di ordini e contrordini fra Comando Supremo, Comando Gruppo d'Armata e Comandi subordinati, che finì per aumentare la confusione. Comunque, alle ore 7, fu diramato ai Comandi dipendenti dell'11<sup>a</sup> Armata un nuovo ordine che precisava come le ostilità in terra ed in mare fossero state sospese e che, pertanto, le truppe austro-ungariche non dovevano opporre più alcuna resistenza alle forze italiane avanzanti oltre il fronte tenuto al momento, anche se queste ultime fossero arrivate molto in profondità.

Contemporaneamente furono diramate le direttive per il ripiegamento, le quali prevedevano:

- la 5<sup>a</sup> e la 40<sup>a</sup> Divisione dovevano ritirarsi nella Val di Fiemme;
- la 39<sup>a</sup> Divisione doveva portarsi nella zona Pergine-Trento;
- il III Corpo d'Armata doveva ripiegare su Caldonazzo-Levico;
- il XIV doveva ritirarsi verso Vattaro-Valsorda;
- il XXI doveva portarsi ad ovest dell'Adige verso Aldino e Vela;
- i Comandi dei tre predetti Corpi d'Armata dovevano ripiegare su Trento. (Da ricordare che il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata aveva assunto la giurisdizione anche sui due Corpi d'Armata XIV e XXI — già della 10<sup>a</sup> Armata — nel corso della precedente giornata).

Le direttive prevedevano infine che, in coda ad ogni colonna, durante la ritirata, fossero posti nuclei di parlamentari per chiarire possibili equivoci con le truppe italiane che inseguivano ed eventualmente anche per prevenire possibili atti di ostilità da parte di queste ultime.

Furono queste le ultime direttive diramate dal Comando dell'11<sup>a</sup> Ar-



mata prima che esso si trasferisse da Trento nella nuova sede di Bolzano-Gries.

I movimenti di ripiegamento furono in genere assai difficoltosi e si svolsero dando luogo a diversi seri inconvenienti. Fra l'altro, le colonne del III Corpo d'Armata si incontrarono con quelle del XIV Corpo d'Armata che ripiegavano lungo le strade del Fricca, per Carbonara. Incalzate dai reparti del nostro XII Corpo d'Armata — che alle prime ore del mattino aveva ripreso, come si è visto, l'avanzata — molte unità dei due Corpi d'Armata furono costrette a cedere le armi alle forze italiane, come si è detto precedentemente.

Mentre da Gries si ingiungeva al Comandante del III Corpo d'Armata di rimanere a Trento per regolare il deflusso delle unità in ritirata, si presentarono a quest'ultimo i due parlamentari inglesi, della 48<sup>a</sup> Divisione, di cui si è già parlato in precedenza, i quali chiarirono che da parte italiana non era stato diramato alcun ordine per la cessazione delle ostilità, e chiesero pertanto la resa incondizionata delle Divisioni austro-ungariche ormai superate. Il Comandante austriaco, pur respingendo la richiesta di resa affermando che le unità austro-ungariche avevano cessato di combattere a seguito di preciso ordine del proprio Comando Supremo, fu comunque costretto a garantire che avrebbe lasciate libere alle truppe italiane avanzanti le strade per Levico, Pergine e Trento. Così, poco dopo le ore 15, Trento sarà liberata senza ulteriori combattimenti delle avanguardie della 1<sup>a</sup> Armata italiana, che da Calliano, risalendo la Valle Lagarina, entravano per prime nella città mentre unità della 6<sup>a</sup> Armata le si avvicinavano dalla Val Sugana.

#### 6) *La giornata del 4 novembre*

Il mattino del 4 novembre vide le unità dei due Corpi d'Armata italiani XII e XX in marcia verso le zone indicate il giorno precedente dal Comandante dell'11<sup>a</sup> Armata.

Il XII Corpo d'Armata, in conformità alle direttive ricevute ed allo scopo di raggiungere entro le ore 15 le lontane località di Sant'Orsola e del Panarotta, formò, per ciascuna delle due dipendenti Divisioni, una colonna leggera autocarrata posta agli ordini di un ufficiale del Comando del Corpo d'Armata. Alle ore 12 gli obiettivi erano raggiunti: le unità della 20<sup>a</sup> Divisione erano arrivate sulla linea Sant'Orsola-Monte Panarotta e quelle della 48<sup>a</sup> britannica (da rilevare che in precedenza le truppe di questa Grande Unità, a Pergine, avevano affrontato e catturato mezza Divisione nemica) si erano portate sulla linea Monte Calisio - Doss di Brusadi - Bordelga - Cima Bravo. Alle ore 13 l'occupazione delle posizioni suelencate veniva completata con il disarmo e la cattura dei nuclei nemici che le presidiavano. I gros-

si delle due Divisioni si erano intanto sistemati nella zona Pergine - Caldorazzo - Civizzano - Madrone.

Nel breve ciclo operativo, le unità del XII Corpo d'Armata avevano catturato oltre 70.000 prigionieri, un migliaio di cannoni ed enormi quantità di materiali di ogni genere.

Per quanto riguarda l'avanzata del XX Corpo d'Armata, basta qui ricordare che alle ore 15 unità della 7ª Divisione erano giunte sulla linea Panarotta - Sant'Osvaldo - Roncegno, (si trattava dei reggimenti fanteria 26° e 69°, appoggiati da una batteria da montagna), prendendo qui collegamento con i reparti del IX Corpo d'Armata (della 4ª Armata). Il nemico non aveva opposto loro alcuna resistenza. Intanto le unità della 29ª Divisione avevano continuato ad avanzare per raccogliersi nella zona di Morcegno.

*C. Le operazioni della 1ª Armata per la rottura in Val d'Adige e nell'inseguimento.*

*1) La situazione della 1ª Armata al 31 ottobre e nei primi giorni di novembre*

A fine ottobre la 1ª Armata aveva dovuto cedere alle Armate destinate a svolgere l'azione offensiva una grande quantità di forze e di mezzi ed inquadrava, pertanto, appena le unità strettamente indispensabili per mantenere un atteggiamento rigorosamente difensivo. Come si vedrà più oltre, essa passò all'attacco soltanto il 2 novembre, quando ormai la sconfitta austriaca si era andata delineando in tutta la sua gravissima portata. Alla data del 1º novembre, l'Armata, comandata dal Ten. Gen. Guglielmo Pecori Giraldi, oltre al Comando della Difesa Orientale del Garda e reparti vari, compresi quelli della Marina sul lago, inquadrava tre Corpi d'Armata (da sinistra verso destra, il XXIX, il V, ed il X), ridotti peraltro «all'osso» e schierati su di un fronte ampio circa 60 chilometri, fra il Lago di Garda e l'Astico.

In particolare:

— il XXIX Corpo d'Armata, sulla sinistra, schierato fra il Lago di Garda ed un allineamento che percorreva le pendici orientali del Coni Zugna, e comprendente: le Divisioni 26ª e 32ª, il 4º gruppo alpini con i battaglioni «Monte Pavione», «Feltre», «Monte Arvenis», il XXIX reparto d'assalto, il 10º Rgpt. a. pes. camp. con un solo gruppo. Il settore, che includeva le pendici settentrionali del M. Altissimo, la Val Lagarina e la dorsale del Coni Zugna sulla sinistra dell'Adige era presidiato dalla sola 26ª Divisione e dal 4º gruppo alpini; la 32ª Divisione, che in precedenza aveva fatto parte del X Corpo sulla destra del fronte dell'Armata, era in afflusso nella zona a nord di Borghetto;

— il V Corpo d'Armata, al centro, schierato fra il Coni Zugna (escluso) ed un allineamento passante per il costone di Monti Forni Alti e Sant'Antonio, a difesa del settore del Pasubio, costituito dalla sola 55<sup>a</sup> Divisione, uno squadrone di cavalleria del reggimento «Alessandria», il 17° Rgpt. a. pes. camp. con un gruppo;

— il X Corpo d'Armata, sulla destra, schierato fra il limite orientale del V Corpo e la Val d'Assa all'altezza di M. Erio a sbarramento della valle dell'Astico, era costituito dalla 69<sup>a</sup> Divisione a sinistra e dalla 6<sup>a</sup> Divisione a destra, che avevano i reparti quasi esclusivamente distribuiti in linea, dal 18° Rgpt. a. pes. camp. con un solo gruppo, da un gruppo di artiglieria da montagna, da uno squadrone dei «Cavalleggeri di Alessandria».

La linea di contatto con il nemico, come sappiamo, era rimasta pressoché invariata rispetto a quella risultante dopo la battaglia del Piave; si trattava di una linea molto irregolare, con numerosi salienti e rientranti, determinati soprattutto dalla caratteristica eminentemente montana di tutto il settore, che risultava, in sostanza, quanto mai vario, complesso e delicato.

Nel corso delle precedenti offensive nemiche, si era riusciti da parte nostra a mantenere il possesso di forti posizioni difensive, che, mentre sbarravano efficacemente le vie di penetrazione dell'avversario, assicuravano altresì buone possibilità di azione nel caso di una nostra ripresa offensiva. Il terreno, infatti, offriva interessanti direttrici operative nella direzione sud-nord, che erano rapidamente esaminate in un promemoria in data 27 ottobre dell'Armata (*Doc. n. 412*), inviato al Comando Supremo a seguito di una conferenza tenuta dal Gen. Pecori Giraldi il 21 ottobre. La prima, senza dubbio la più importante, linea operativa è rappresentata dalla Val Lagarina, che adduceva ai centri nevralgici delle comunicazioni nemiche di Rovereto, Trento e Bolzano. Dei tre, senza dubbio quello di maggiore interesse era quello di Trento, la cui caduta nelle nostre mani avrebbe messo in crisi (come si vedrà) l'intero sistema difensivo austriaco. La Val Lagarina è dominata, ad ovest, dalla catena del Monte Altissimo (che digrada verso Rovereto e Riva del Garda) ed, a nord di questa, dalla catena dei Monti Stino, Cornetto, Palon e dal Monte Bondone. Ad oriente, la Valle stessa è delimitata dalla catena del Monte Zugna (che digrada verso Rovereto) e più a nord dalle ultime propaggini occidentali degli Altipiani di Folgaria e di Lavarone. Appare evidente l'unitarietà operativa del sistema costituito dalla Valle Lagarina e dalle catene di monti che la racchiudono.

Ad est di questo settore operativo, troviamo, nella zona del Pasubio, la Vallarsa, che adduce a Rovereto. Ad est del Pasubio, è il sistema Val Posina-Val Terragnolo — separate tra di loro da un robusto diaframma montano — che porta anch'esso a Rovereto. Vallarsa, Massiccio del Pasubio,

Val Posina e Val Terragnolo sono elementi a loro volta costitutivi di un secondo settore operativo ben determinato.

Infine, la terza importante via di penetrazione verso nord è costituita dalla Valle del torrente Astico, che risale verso il cuore degli Altipiani di Folgaria e di Lavarone, dai quali si scende rapidamente a Trento ed alla Valsugana. A questa di linea di penetrazione corrisponde un terzo settore operativo, comprendente: ad ovest dell'Astico, l'Altipiano di Tonezza; a est dello stesso, le ultime propaggini montane dell'Altipiano dei Sette Comuni.

I settori operativi così individuati corrispondevano di massima ai settori affidati ai Tre Corpi d'Armata inquadrati nella 1<sup>a</sup> Armata. Più avanti, si vedrà che le operazioni delle varie unità tesero prevalentemente a puntare in profondità lungo le sopra descritte direttrici operative, procurando nel contempo di assicurarsi il possesso delle alture dominanti le strade dei fondi valle e, nel caso di forti resistenze nemiche sulle alture, sfruttando tutte le possibilità di aggirarle offerte da un terreno quanto mai vario ed in taluni casi propizio alle nostre operazioni.

Il 28 ottobre, il Comandante dell'Armata, in previsione di dover passare alla offensiva, diramava nuove direttive invitando a tenersi pronti a muovere al primo cenno (*Doc. n. 413*).

Infatti, già il 30 ottobre, si manifestavano i primi sintomi di un probabile prossimo ripiegamento nemico sull'ala destra della 1<sup>a</sup> Armata, allorché venivano avvertite forti esplosioni provenienti da Campolongo e dal Monte Verena. Subito dopo, osservatori dell'Armata avevano segnalato ingenti movimenti retrogradi di carriaggi e di truppe nelle retrovie nemiche del Monte Altissimo. Sicché, il Gen. Pecori Giraldi veniva indotto a ritenere che l'avversario — apparentemente ancora saldo sulle sue posizioni difensive — avrebbe iniziato quanto prima una ritirata anche sul fronte della sua Armata.

In base a questo apprezzamento della situazione, che doveva quanto prima rivelarsi esatto, il Comandante della 1<sup>a</sup> Armata considerò quali straordinarie conseguenze, ai fini delle nostre operazioni, avrebbe avuto una vittoriosa azione lungo la Val Lagarina che avesse portato rapidamente a Trento, centro vitale di tutto il fronte austro-ungarico dallo Stelvio alla Valsugana.

Egli, pertanto, nella eventualità di nostre iniziative offensive rese possibili da nuove circostanze, decise di attaccare a fondo nella Val Lagarina, di risalire rapidamente la valle stessa e di raggiungere al più presto la conca di Trento, allo scopo di chiudere ogni via di scampo al nemico in ritirata. Il possesso della conca di Trento, infatti, chiude tutte le vie di ripiegamento: sia verso nord (Bolzano), sia verso nord-ovest (difese dell'Ortles e dell'Adamello), sia verso nord-est (Val di Fiemme e Val di Fassa). La 1<sup>a</sup> Armata, peraltro, non avrebbe potuto certo effettuare un'azione su larga fronte,

essendo stata, come si è detto, grandemente depauperata di forze e di mezzi a favore delle Armate impegnate più a fondo nella nostra offensiva. Pertanto, il Gen. Pecori Giraldi si appigliò al partito di dare un colpo netto in una zona ristretta, radunandovi il massimo delle forze e diradando il più possibile il già debole schieramento delle truppe in linea, in maniera da costituire quella massa d'urto che l'Armata altrimenti non avrebbe posseduto.

Il Gen. Pecori Giraldi restrinse pertanto la zona entro la quale la 1<sup>a</sup> Armata avrebbe potuto operare, disponendo — con le direttive diramate il 1° novembre (*Doc. n. 414*) — per il concentramento nel minor tempo possibile delle forze destinate ad operare in Val Lagarina.

Il Gen. Pecori Giraldi aveva ben previsto l'azione da svolgere: infatti il 31 ottobre il Comando Supremo, con le sue note direttive per l'inseguimento, dispose che la 1<sup>a</sup> Armata si tenesse pronta ad avanzare su Trento. L'azione doveva essere coordinata con l'avanzata della 6<sup>a</sup> Armata, tenendo come limite di settore fra le due Grandi Unità complesse l'allineamento (già indicato) Val d'Astico - Lavarone - Vigolo Vattaro (località assegnate alla 6<sup>a</sup> Armata). Al Comandante della 1<sup>a</sup> Armata era attribuito il compito di coordinare anche l'avanzata della 7<sup>a</sup> Armata, ed in particolare quella del XXV Corpo.

In sintesi, le operazioni dovevano improntarsi ai seguenti lineamenti:

- azione principale: rottura della resistenza nemica nel suo tratto maggiormente vitale, facendo attaccare in Val Lagarina una massa d'urto costituita dal grosso del XXIX Corpo d'Armata (32<sup>a</sup> Divisione, 4° gruppo alpini, XXIX reparto d'assalto, tre squadroni del reggimento di cavalleria «Alessandria») con Trento quale obiettivo;

- azione sussidiaria svolta dal V Corpo d'Armata con la 55<sup>a</sup> Divisione, la quale, partendo dal Pasubio e dalla Vallarsa, doveva procedere da Matassone verso Albaredo impegnando il maggior numero possibile di forze e di artiglierie nemiche;

- mantenimento del contatto con il nemico da parte del X Corpo d'Armata, che doveva tenersi pronto ad approfittare di qualsiasi cedimento dell'avversario e, se del caso, romperne il fronte nella Val d'Astico, avvalendosi del concorso che gli sarebbe stato dato dalla 6<sup>a</sup> Armata. La 6<sup>a</sup> Divisione avrebbe dovuto quindi risalire con la massima decisione la Valle suddetta e minacciare di aggiramento le forze nemiche dislocate sugli Altipiani di Tonezza e di Folgaria, separandole da quelle dislocate sugli Altipiani di Asiago e di Lavarone;

- pressione frontale molto forte sul nemico da parte di tutte le Divisioni, le quali si dovevano altresì tener pronte ad incalzarlo decisamente senza tregua, cooperando con l'azione in Val Lagarina, qualora il nemico stesso avesse dato segno di qualche cedimento.

Nell'impartire le sue direttive, il Comandante dell'Armata avvertì i Comandanti in sott'ordine che la situazione generale permetteva di agire con ardimento; pertanto, il presidio delle linee doveva essere alleggerito al massimo, in modo che tutte le unità si trovassero riunite e pronte ad iniziare l'avanzata in qualsiasi momento.

Infine, il Comandante della 1<sup>a</sup> Armata ordinò che il Comando del reggimento di cavalleria «Alessandria», con un Comando di gruppo e due squadroni, si trasferisse a Borghetto per raggiungere di qui Ala, a disposizione del Comando dell'Armata.

In linea di massima, l'inizio dell'azione era previsto per il mattino del 3 novembre; il Comandante della 1<sup>a</sup> Armata si era però riservato, qualora la situazione lo avesse imposto, di ordinare l'attacco anche per il pomeriggio del 2 novembre, con le sole forze già pronte ad agire (*Doc. n. 415*).

Furono, quindi, presi accordi con il Comando della 7<sup>a</sup> Armata: per il contatto che doveva essere mantenuto, azione durante, fra le due Armate; e per il concorso che la stessa 7<sup>a</sup> Armata avrebbe dovuto fornire, con la sua ala destra, alle operazioni nella conca di Riva.

Il 31 ottobre la 32<sup>a</sup> Divisione aveva già iniziato i movimenti per raccogliere le sue forze nella Val Lagarina; movimenti, che, peraltro, richiesero un certo tempo data la scarsità dei mezzi di trasporto di cui la Divisione disponeva.

Nel pomeriggio del 1<sup>o</sup> novembre e durante la notte sul giorno seguente tutte le unità della 1<sup>a</sup> Armata svolsero un'intensa attività di pattuglie, intesa a saggiare la reale consistenza delle difese del nemico; ma i reparti avversari in linea furono trovati dovunque vigili e pronti ad una decisa reazione.

## 2) La situazione del nemico di fronte alla 1<sup>a</sup> Armata

A fine ottobre, di fronte alla nostra 1<sup>a</sup> Armata, erano schierati due Corpi d'Armata (XXI e XIV) della 10<sup>a</sup> Armata austro-ungarica; questa, come è noto, era schierata dallo Stelvio all'Astico ed era comandata dal Mar. Krobotin, il quale, dopo la partenza dell'Arciduca Giuseppe (26-X), aveva assunto anche il Comando del Gruppo d'Armata del Trentino.

Il XXI Corpo d'Armata, comandato dal Gen. Von Lutgendorf, inquadrava la 3<sup>a</sup> Divisione di cavalleria appiedata e la 56<sup>a</sup> Divisione «Schützen»; il XIV Corpo d'Armata, comandata dal Gen. Verdross, inquadrava la 8<sup>a</sup> Divisione Kaiserjäger e metà della 19<sup>a</sup> Divisione di fanteria, mentre la 10<sup>a</sup> Divisione di cavalleria era stata recentemente ritirata per avviarla al fronte balcanico. In riserva di Armata si trovava l'altra metà della 19<sup>a</sup> Divisione di fanteria, costituita dalla 159<sup>a</sup> Brigata (che, peraltro in quei giorni era stata assegnata al V Corpo della 11<sup>a</sup> Armata sugli Altipiani).

Sino agli ultimi giorni di ottobre le forze nemiche contrapposte alla no-

stra 1<sup>a</sup> Armata avevano potuto godere di una situazione abbastanza tranquilla, avendo dovuto fare fronte soltanto a minori azioni locali e ad attività di nostre pattuglie. Tenuto conto che le notizie sugli eventi che andavano verificandosi all'interno dell'Impero austro-ungarico si erano diffuse solo parzialmente fra le unità dislocate nella parte occidentale del Trentino, si può considerare che alla fine di ottobre il morale di queste Unità fosse ancora discreto, anche se ormai si trattava di truppe stanche, che attendevano con ansia la conclusione della guerra.

Fenomeni di disgregazione erano stati limitatissimi ed avevano riguardato minori unità della 19<sup>a</sup> Divisione in riserva, senza toccare i reparti in linea. Ma, allorché venne ordinato a queste unità, fino a quel momento ritenute sicure, di marciare verso l'Altopiano dei Sette Comuni per recare rinforzo all'11<sup>a</sup> Armata, si ebbero a registrare i primi rifiuti di obbedienza, tanto più frequenti non appena si diffuse la notizia che era iniziato il rimpatrio delle unità ungheresi.

Gli eventi che vennero a manifestarsi nell'ambito del Gruppo di Armate sul fronte dell'11<sup>a</sup> Armata dovevano, infine, determinare quei preparativi di ritirata, che, a loro volta, provocarono l'atteggiamento decisamente offensivo assunto dalla 1<sup>a</sup> Armata.

Come già si è accennato, il 31 ottobre il Comando del Gruppo di Armate del Trentino aveva diramato, infatti, le prime direttive per una eventuale ritirata generale, che si sarebbe dovuta verificare nel caso in cui l'11<sup>a</sup> Armata avesse dovuto abbandonare anche le posizioni occupate nell'autunno del 1917; in questo caso, le unità della 10<sup>a</sup> Armata avrebbero dovuto portarsi sulle linee fortificate di Folgaria e di Lavarone. Successivamente, se necessario, l'ala orientale della 10<sup>a</sup> Armata e l'11<sup>a</sup> Armata avrebbero ripiegato sulla linea Finocchio - fortificazioni del Panarotta; in caso estremo, i Corpi d'Armata della 10<sup>a</sup> Armata che fronteggiavano la nostra 1<sup>a</sup> Armata, unitamente al XX Corpo d'Armata, avrebbero dovuto opporre resistenza su di un'ultima linea che correva dal medio Sarca e, per le alture di Cronicello e le opere di sbarramento del Mattarello, finiva sul Panarotta, dopo avere attraversato la Valsugana. In caso estremo, dunque, avrebbe dovuto essere data protezione su quest'ultima posizione alla zona di Trento ed alla ritirata su Bolzano lungo la Val Lagarina dell'11<sup>a</sup> Armata e della massa della 10<sup>a</sup> Armata.

Il 1<sup>o</sup> novembre, a causa del ripiegamento dell'11<sup>a</sup> Armata, il XIV Corpo d'Armata «Edelweiss» fu costretto ad abbandonare il suo schieramento fra Monte Testa e Monte Cimone ed a ripiegare, durante la notte sul 2 novembre, sulle posizioni già tenute prima dell'offensiva austro-ungarica del maggio 1916 sull'Altopiano di Folgaria.

Anche il XXI Corpo d'Armata, adiacente ad ovest, avrebbe dovuto ini-



ziare il ripiegamento in contemporaneità di tempi con il XIV Corpo d'Armata, ma subì qualche ritardo nello sgombero del proprio carriaggio.

Alla mattina del giorno 2 novembre le colonne del XIV Corpo d'Armata avevano raggiunto l'Altopiano di Folgaria e la Divisione «Kaiserjäger» occupava il margine montano fra il Monte Finocchio ed il Dosso della Somma. Essa dovette inoltre spingere la sua ala sinistra sino all'altura di Plaut a seguito del rifiuto, da parte del 35° reggimento fanteria della 19<sup>a</sup> Divisione, di portarsi ad occupare quelle posizioni. Oltre a tali unità, si ammutinò anche il XIX battaglione d'assalto.

### 3) *La giornata del 2 novembre e l'inizio dell'avanzata*

In relazione al favorevole andamento delle operazioni nel vicino settore del XII Corpo d'Armata della 6<sup>a</sup> Armata e agli indizi di ripiegamenti dell'avversario, le unità del X Corpo d'Armata (Ten. Gen. Giovanni Cattaneo) prendevano l'iniziativa di attaccare già la mattina del 2 novembre; gli altri settori del fronte dell'Armata rimanevano invece, ancora inattivi. Ma, poiché l'attacco sferrato dal X Corpo d'Armata conseguì molto presto notevoli successi e venne a creare un saliente pericolosissimo per il nemico a cavaliere della Val d'Astico, il Gen. Pecori Giraldi, nella tarda mattinata, decise di fare anticipare l'attacco, in precedenza fissato per la mattina del 3 novembre, anche nei settori degli altri due Corpi d'Armata (*Doc. n. 416*). Lo spingevano a prendere tale iniziativa anche le informazioni che gli erano pervenute dagli osservatori avanzati, i quali avevano segnalato ovunque incendi e scoppi di depositi munizioni, nonché insoliti movimenti retrogradi di carriaggi e di reparti nelle retrovie nemiche: segno evidente che l'avversario aveva dato inizio alla ritirata. Pertanto, alle ore 11.30, il Comandante della 1<sup>a</sup> Armata diramò l'ordine che, nel primo pomeriggio, anche gli altri due Corpi d'Armata partissero all'attacco su tutto il loro fronte. In particolare, egli raccomandò al Comandante del XXIX Corpo d'Armata di iniziare le operazioni al più presto e lo avvisò che il minimo ritardo avrebbe potuto compromettere seriamente l'esito delle operazioni. Inoltre, il Gen. Pecori Giraldi chiese al Comandante della 7<sup>a</sup> Armata di assecondare in ogni modo l'azione del XXIX Corpo d'Armata.

L'attacco generale su tutto il fronte dell'Armata ebbe così inizio alle ore 15 del 2 novembre.

#### a) *L'azione del X Corpo d'Armata*

Visti i progressi del XII Corpo d'Armata sulla sua destra, in Val d'Asa, durante la notte sul 2 novembre il Comandante del X Corpo d'Armata alle ore 2 diramò l'ordine per l'avanzata. Con tale ordine si affidava alla 6<sup>a</sup> Divisione il compito di sfondare lo sbarramento ai Forni, in fondo Val



d'Astico, e di attaccare anche sul margine sinistro dell'Altopiano di Asiago con la massima decisione fino allo Spitz di Rotzo e possibilmente fino alla Cima Campolongo, in collegamento con la 20<sup>a</sup> Divisione della 6<sup>a</sup> Armata. Contemporaneamente la 69<sup>a</sup> Divisione avrebbe attaccato sulla parte occidentale dell'Altopiano di Tonezza, verso la linea Monte Maggio - Monte Toraro - Campomolon. In base a tali ordini, la 6<sup>a</sup> Divisione iniziò le sue operazioni all'alba del 2 novembre. Un battaglione del 123° reggimento fanteria (Brigata «Chieti») attaccò subito lo sbarramento di Forni. L'attacco venne in un primo tempo respinto; ma, rinnovato con ardore dopo una breve preparazione di artiglieria, permise di travolgere la resistenza avversaria. Il battaglione poté così procedere oltre e puntare verso Casotto, rinforzato dagli altri battaglioni del 123° e poi dal 124° reggimento fanteria. Contemporaneamente, sull'Altopiano, il III battaglione del 66° reggimento fanteria (Brigata «Valtellina»), che fino dalla sera precedente si era mosso dalle proprie posizioni ed aveva oltrepassato la Cima Tre Pezzi, raggiunse all'alba del 2 novembre l'allineamento Sartori - Roano - Mezza Selva - Albaredo. A sua volta, il I battaglione del 65° reggimento fanteria (della stessa Brigata) occupò Rotzo e lo Spitz di Rotzo e si spinse sul ciglione dell'Astico, fino a Castelletto. In tal modo le unità della Brigata «Valtellina» si trovarono ad operare in quella stessa zona che il giorno precedente era stata ripetutamente attaccata dai reparti della 20<sup>a</sup> Divisione (del XII Corpo d'Armata — 6<sup>a</sup> Armata); come si è visto nel precedente capitolo, il giorno 2 novembre quest'ultima Divisione poté così essere disimpegnata dalla zona in parola e puntare su più lontani obiettivi verso la Valsugana.

A questo punto il Comandante della 6<sup>a</sup> Divisione, in base a nuovi ordini ricevuti dal Comando del Corpo d'Armata, dispose quanto segue:

— Brigata «Chieti»: doveva occupare con un battaglione Monte Cimone e la parte orientale dell'Altopiano di Tonezza fino a Fontana; inoltre doveva puntare su Lastebasse e possibilmente raggiungere tale località;

— Brigata «Valtellina»: doveva accelerare il deflusso delle sue unità dall'Altopiano dei Sette Comuni, mentre il battaglione impegnato sullo stesso Altopiano doveva proseguire verso la testata della Val Martello e Cima Campolongo, in collegamento con la 20<sup>a</sup> Divisione della 6<sup>a</sup> Armata;

— compagnia d'assalto (ricevuta in rinforzo dal Comando del X Corpo d'Armata): nella giornata doveva occupare il forte di Luserna.

Le unità della 6<sup>a</sup> Divisione eseguirono gli ordini ricevuti con la massima celerità; sicché, già nelle prime ore del mattino, l'avanzata lungo la Valle dell'Astico aveva raggiunto una considerevole profondità agevolando notevolmente l'azione della 69<sup>a</sup> Divisione sull'Altopiano di Tonezza. Ben presto, tale avanzata oltrepassò, addirittura, l'ala sinistra del XII Corpo d'Ar-

mata (20<sup>a</sup> Divisione) della 6<sup>a</sup> Armata, che operava sul massiccio di Monte Verena. Poiché il nemico si ritirava precipitosamente, il Comando del X Corpo d'Armata distaccò alla 6<sup>a</sup> Divisione uno squadrone del reggimento di cavalleria «Alessandria», che venne subito lanciato nella breccia aperta in Val d'Astico, all'inseguimento del nemico.

La Brigata «Chieti», seguendo tale squadrone, travolse rapidamente ogni resistenza nemica. A sera il 123° reggimento fanteria raggiunse Laste-basse, mentre una aliquota del 124° fanteria risaliva sul lato destro della valle e arrivava a Scalzeri.

Il III battaglione di quest'ultimo reggimento risalì il Monte Cimone e percorrendo e rastrellando il margine destro dell'Altopiano di Tonezza arrivò a Fontana. Ingentissima era la quantità di munizioni e di materiali abbandonati dal nemico e catturati dal battaglione fra Fontana e Tonezza.

Mentre la Brigata «Chieti» agiva così a cavaliere della Valle dell'Astico, la Brigata «Valtellina» avanzava rapidamente sul margine occidentale dell'Altopiano dei Sette Comuni, dove occupava Castelletto e puntava quindi verso Monte Erio. A tarda sera, un battaglione del 65° reggimento fanteria occupò il forte di Campolongo; il 66° reggimento fanteria, che rincalzava il 65°, era intanto giunto a Meda di Velo d'Astico ed a Cogollo del Cengio. Anche la 69<sup>a</sup> Divisione, in ottemperanza agli ordini ricevuti, avanzava sulla sinistra della 6<sup>a</sup> Divisione, nella parte occidentale dell'Altopiano di Tonezza e sulle montagne che lo cingono da ovest e da nord. Battaglioni della IV Brigata bersaglieri, vinte le resistenze nemiche del fortino del Griso e del Passo della Borcola ed oltrepassate tali località, occuparono Monte Borcoletta. Altri battaglioni bersaglieri occuparono Monte Maio e Corno del Coston e proseguirono verso l'allineamento Monte Maggio - Monte Toraro - Campomolon.

A sua volta la Brigata «Pallanza», dopo avere superato Monte Salugio, marciava verso Campomolon e Passo della Vena che fu raggiunto a sera.

#### b) *L'azione del XXIX Corpo d'Armata*

— Gli ordini e le predisposizioni per l'attacco in Val Lagarina.

Sulla base degli ordini diramati il 1° novembre dal Comando Supremo e di quelli del Comandante della 1<sup>a</sup> Armata, il Comandante del XXIX Corpo d'Armata (Ten. Gen. Vittorio de Albertis) aveva disposto che l'attacco in Val Lagarina avesse inizio la mattina del 3 novembre. L'operazione doveva tendere alla rottura delle difese nemiche nella valle articolandosi in due azioni coordinate fra loro, svolte rispettivamente sulla destra e sulla sinistra dell'Adige: la prima affidata alla 26<sup>a</sup> Divisione rinforzata da una compagnia del XXIX reparto d'assalto; la seconda devoluta alla 32<sup>a</sup> Divisione,

rinforzata dal 4° gruppo alpini e da due compagnie dello stesso XXIX reparto d'assalto.

Le due Divisioni dovevano in un primo tempo raggiungere il fronte Rovereto - Isera - Folas - Reviano, agendo rispettivamente:

- *26ª Divisione:* in direzione del nodo di Castellano, in maniera di far cadere le difese dei Monti Biaina e Somator;
- *32ª Divisione:* lungo il costone di Zugna Torta-Costa Stenda, al fine di far cadere per aggiramento le difese di riva sinistra dell'Adige.

Il Comandante del XXIX Corpo d'Armata aveva inoltre previsto che, non appena la situazione lo avesse consentito, la 26ª Divisione avrebbe distaccato un nucleo di forze (quelle strettamente indispensabili) verso il nodo di Chienis-Ronzo (Pannone); il nucleo stesso avrebbe poi puntato, attraverso la regione oltre il Sarca, verso Arco e Drò, per prendere collegamento con le unità del XXV Corpo d'Armata (della 7ª Armata).

L'obiettivo principale del Corpo d'Armata era fissato nella città di Trento, che doveva essere raggiunta il più rapidamente possibile, allo scopo di tagliare le vie di scampo per le unità nemiche che ripiegavano dagli Altipiani. Ma, la mattina del 2 novembre, il Comandante del XXIX Corpo d'Armata ricevette l'ordine di anticipare l'inizio dell'attacco alle ore 15 di quello stesso giorno; egli pertanto dispose che l'operazione fosse intrapresa all'ora indicata con le sole forze disponibili in quel momento. Si trattava in particolare delle seguenti unità:

- sulla sinistra dell'Adige: 4° gruppo alpini, quattro battaglioni della Brigata «Volturmo» (giunti al mattino), due compagnie d'assalto (trasportate su autocarri a Serravalle), tre squadroni del reggimento di cavalleria «Alessandria» con il Comando di reggimento;
- sulla destra dell'Adige: cinque battaglioni della Brigata «Pistoia» ed una compagnia d'assalto.

Inoltre, sulla sinistra del fiume, la Brigata «Acqui» cominciò ad arrivare ad Ala nel pomeriggio e si raccolse in tale località con la funzione di riserva di Corpo d'Armata mentre, sulla destra del corso d'acqua e nel medesimo lasso di tempo, la Brigata «Venezia» era ancora tutta in movimento.

— L'azione sulla sinistra dell'Adige.

Su questo versante fu costituita la colonna «Faracovi» (così chiamata dal suo Comandante), comprendente il 4° gruppo alpini (battaglioni «Monte Pavione», «Feltre», «Monte Arvenis») ed il XXIX reparto d'assalto (al quale erano state però sottratte due compagnie). Alla colonna fu affidata l'azione di sfondamento delle posizioni nemiche nel fondo valle.

Verso le ore 15.20, dopo breve e aspra lotta, il reparto d'assalto, con rapido sbalzo, travolse lo sbarramento avversario di Serravalle, catturandovi un centinaio di prigionieri. Esso si inoltrò subito nella breccia, immediatamente seguito dai reparti del 4° gruppo alpini, e riprese l'avanzata verso Marco.

Il fuoco di sbarramento delle artiglierie dell'avversario (prontamente controbattute da quelle del Corpo d'Armata) non valse ad arrestare l'impeto della colonna, la quale, dopo avere superato successive resistenze, alle ore 18.40, oltrepassava le difese di Marco e puntava decisamente verso Rovereto. I tre squadroni del reggimento di cavalleria «Alessandria», messi a disposizione del Comando della 32ª Divisione, vennero prontamente lanciati sulla strada di riva sinistra del fiume.

Intanto, quattro battaglioni della Brigata «Volturmo» aggiravano i costoni dello Zugna Torta e di Costa Stenda per farne cadere le difese (si trattava di unità della 56ª Divisione Schützen), ed il battaglione alpini di presidio allo Zugna a sua volta avanzava verso lo Zugna Torta per attaccarne frontalmente il presidio, che, minacciato di fronte e di aggiramento, era costretto ad abbandonare precipitosamente le proprie posizioni.

Alle ore 20.45 la colonna Faracovi entrò in Rovereto e catturò il presidio della città (36° reggimento Schützen); subito dopo, venivano dislocati reparti sulle alture a nord-est della città, per tagliare le vie di ritirata alle forze austro-ungariche che ripiegavano dalla Vallarsa e dalla Val Terragnolo.

Nel frattempo le unità di cavalleria, passate in testa alla colonna, proseguivano l'avanzata verso Calliano, dopo avere superato ulteriori resistenze di nuclei della 56ª Divisione.

— L'azione sulla destra dell'Adige.

Alle ore 15, dopo una preparazione di artiglieria durata un'ora e mezzo, i cinque battaglioni della Brigata «Pistoia» (26ª divisione) ed una compagnia d'assalto attaccarono sul fronte Sotto Castello - Talpina.

Nonostante la forte reazione avversaria, alle ore 16 una compagnia riuscì a penetrare nel paese di Tierno; però, nel complesso, l'attacco fu arrestato da un intenso fuoco di artiglierie e di mitragliatrici. Fu perciò necessario che le nostre artiglierie riprendessero il fuoco di preparazione prima che, alle ore 17.40, l'attacco venisse ritentato, questa volta sull'ala destra del fronte divisionale, verso Villa Salvotti. Peraltro, anche allora la salda difesa degli Austriaci, che si avvaleva della protezione di reticolati tuttora intatti, non consentì alle nostre unità di conseguire sensibili progressi.

Nel frattempo, una compagnia del 35° reggimento fanteria (Brigata «Pistoia») riuscì ad occupare Sano e, proseguendo la sua azione, penetrò nelle case di Mori Vecchia. Qui la resistenza dell'avversario risultò fortissi-

ma, mentre un battaglione, avviato in rinforzo alla compagnia, non arrivò in tempo utile; sicché, alle ore 19, un contrattacco degli Austro-Ungarici riuscì a ricacciare la compagnia da Mori Vecchia verso Sano.

Il cadere delle tenebre indusse il Comandante della Divisione a sospendere l'azione ed a rinviarla all'indomani. Vennero invece proseguiti massicci concentramenti di fuoco da parte delle nostre artiglierie sia su Mori Vecchia, sia su Mori Nuova.

### c) *L'azione del V Corpo d'Armata*

La 55<sup>a</sup> Divisione ricevette dal Comando del V Corpo d'Armata l'ordine di attaccare a partire dalle ore 15 con la Brigata «Liguria» in Vallarsa e con la Brigata «Chieti» sul Pasubio.

La Brigata «Liguria», fin dall'inizio della sua azione, incontrò la feroce resistenza della Divisione 8<sup>a</sup> «Kaiserjager» e non poté quindi conseguire alcun tangibile successo.

La Brigata «Chieti», a sua volta, lanciò due puntate: una verso nord-est, con un battaglione, verso la Val Culva, al fine di prendere collegamento con le unità avanzanti della 69<sup>a</sup> Divisione; l'altra con tre battaglioni, in direzione nord-ovest, verso Malga Cheserle e la Valle del Torrente Orco, per sboccare nella Vallarsa in aiuto della Brigata «Liguria».

L'azione verso la Val Culva venne affidata al II battaglione del 236<sup>o</sup> reggimento fanteria, il quale riuscì ad avanzare nella valle; viceversa, verso nord-ovest, mosse subito il II battaglione del 235<sup>o</sup> reggimento fanteria, il quale, attraversata l'Alpe Pozze, procedette all'occupazione di Col Santino e Col Santo. Il plotone arditi del 235<sup>o</sup>, seguito dal III battaglione dello stesso reggimento, attaccò dal rovescio Monte Testa, (dal quale un reparto della Divisione «Kaiserjager» ostacolava tenacemente la nostra avanzata) impegnandone i difensori. Alle ore 17 il II battaglione del 235<sup>o</sup> reggimento fanteria occupò Malga Cheserle.

Viceversa, in Vallarsa, i reparti della Brigata «Liguria» non riuscirono a compiere alcun progresso, perché sempre gravemente ostacolati dal fuoco delle artiglierie e delle mitragliatrici postate sul Pozzacchio e sul Costone Zugara.

Cadde la notte, oscurissima e nebbiosa. L'avanzata nella zona del Pasubio divenne più difficoltosa per le avverse condizioni atmosferiche; cionondimeno le truppe della Brigata «Chieti» non desistettero dall'azione. Alle ore 23 i battaglioni II del 235<sup>o</sup> reggimento fanteria e I del 236<sup>o</sup> raggiunsero Vanza; alle ore 24 l'avanguardia della Brigata arrivò a Boccardo.

Dunque, già alla sera del 2 novembre, su tutto il fronte della 1<sup>a</sup> Armata erano stati realizzati importantissimi progressi, nonostante la resistenza

del nemico fosse stata, in taluni tratti (destra dell'Adige, Vallarsa, Passo della Borcola), veramente accanita.

Il nemico appariva quasi ovunque in precipitosa ritirata e numerosissimi prigionieri affluivano alle nostra linee.

Le nostre unità avanzanti trovavano ovunque cannoni e materiali d'ogni genere abbandonati.

#### 4) *La giornata del 3 novembre: la liberazione di Trento*

##### a) *L'azione del XXIX Corpo d'Armata*

Si ricorderà che la 32<sup>a</sup> Divisione agiva sulla sinistra dell'Adige e la 26<sup>a</sup> Divisione operava sulla destra del fiume.

In particolare, sulla sinistra del corso d'acqua, durante la notte, la colonna «Faracovi» proseguì la sua avanzata, dopo avere lasciato un battaglione ad ovest di Rovereto, per cooperare con le truppe che agivano sulla destra dell'Adige. Superate le resistenze di unità nemiche a Volano, alle ore 3.30 la colonna entrò in Calliano, e vi si fermò per sbarrare le provenienze dagli Altipiani di Folgaria e di Lavarone. Giunse però al Comandante della colonna l'ordine di proseguire senza esitazione su Trento; cosicché, alle ore 8.30, la colonna riprese l'avanzata, preceduta dai reparti di cavalleria e seguita a breve distanza da altre unità della 32<sup>a</sup> Divisione.

A circa due chilometri oltre Calliano si presentò ai reparti avanzati un parlamentare nemico, il quale chiese che l'avanzata delle nostre truppe fosse arrestata, in quanto — a suo dire — le unità austriache avevano ricevuto l'ordine di non combattere più. Il fatto fermò la colonna per circa mezz'ora, al termine della quale essa riprese il movimento, non ostacolato dai reparti avversari superati. Frattanto la Brigata «Vulturno», giunta a Rovereto, aveva provveduto a sbarrare temporaneamente le provenienze dalla Val Terragnolo; in tale compito, d'ordine del Comando del XXIX Corpo d'Armata, doveva essere successivamente sostituita dalla Brigata «Acqui» mentre la «Vulturno» riprendeva l'avanzata celere verso Trento, per sostenere la colonna «Faracovi».

Alle ore 15.15 i tre squadroni del reggimento di cavalleria «Alessandria» fecero il loro ingresso in Trento, seguiti dal XXIX reparto d'assalto e dal 4° gruppo alpini, accolti dal suono a distesa delle campane. Sul Castello del Buon Consiglio venne issato il Tricolore, mentre nelle strade la popolazione si dava a manifestazioni di giubilo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup>A titolo di cronaca, ricordiamo che avanti alle prime truppe, alle ore 14, erano entrati in città il Capitano Calamandrei ed i Tenenti Callaini e Ciarlantini, del servizio «P». Alle ore 17.30 sarebbero entrati in città anche i plotoni d'assalto e due compagnie della Brigata «Pistoia», della 26<sup>a</sup> Divisione. La prima bandiera entrata in Trento fu quella del 217° reggimento fanteria della «Vulturno».

Durante la rapida avanzata le nostre unità non avevano incontrato alcuna resistenza da parte del nemico. La città era però turbata da sbandati nemici che si erano dati a saccheggi arrestati dall'arrivo delle nostre truppe, mentre alcuni reparti venivano subito spinti sulle alture a nord-est di Trento, per sbarrare le provenienze dalla Valsugana.

Con la nostra occupazione di Trento, vitale nodo delle comunicazioni per le forze austro-ungariche, veniva chiusa ogni via di scampo alle unità della 10<sup>a</sup> Armata nemica che avevano fronteggiato la 1<sup>a</sup> Armata italiana. Infatti le Brigate «Volturmo» ed «Acqui» occupavano tutte le provenienze dagli Altipiani, dai quali le truppe avversarie si stavano ritirando nel massimo disordine. Le unità delle Divisioni nemiche 56<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> di cavalleria furono costrette ad arrendersi.

Il Comando del Presidio di Trento fu assunto dal Gen. Amantea, che ricevette dal Comando del XXIX Corpo d'Armata le truppe necessarie per mantenere l'ordine in città ed assicurare la custodia delle ingenti masse di prigionieri.

Frattanto, sulla destra dell'Adige, alle ore 5.30, era stata ripresa la preparazione di artiglieria, ed al primo albeggiare il II battaglione del 36° reggimento fanteria (Brigata «Pistoia») con due plotoni d'assalto reggimentali ed una compagnia del XXIX reparto d'assalto attaccò, avvolgendola, Villa Salvotti e la occupò, catturandovi prigionieri e mitragliatrici.

Il I battaglione dello stesso reggimento riprese l'avanzata oltre Tierno e, procedendo con impeto, alle ore 8 aveva oltrepassato Seghe Prime. Nel frattempo, due battaglioni del 278° reggimento fanteria (della Brigata «Vicenza») avevano attaccato e superato le difese della chiusa di Mori Vecchia e della parte occidentale di Mori Nuova e, proseguendo verso nord-est, si ricongiunsero con le truppe del 36°.

A questo punto la resistenza del nemico si affievolì e l'avanzata proseguì quasi del tutto indisturbata. Alle ore 11 le prime truppe entrarono in Isera ed a sera i reparti più avanzati della «Pistoia» erano già a Villa Lagarina, mentre la Brigata «Vicenza» avanzava in seconda schiera.

#### b) *L'azione del V Corpo d'Armata*

In ottemperanza agli ordini ricevuti dal Comando del Corpo d'Armata, alle ore 3 della notte, il Comandante della 55<sup>a</sup> Divisione invitò tutte le unità dipendenti a riprendere sollecitamente l'avanzata.

L'ordine venne subito eseguito da tutti i reparti; anzi, in alcuni casi, era già stato prevenuto dall'iniziativa dei singoli Comandanti. È questo, in particolare, il caso del reparto arditi del 157° reggimento fanteria (della Brigata «Liguria»), il quale già alle ore 2.45 aveva preso contatto (muovendo dal Corno Battisti) con unità della Brigata «Piceno»; il reparto, quindi, oc-



cupò il Monte Spil e scese sul rovescio del Forte di Pozzacchio, determinandone la caduta poco dopo le ore 5.

Alla stessa ora il 158° reggimento fanteria (della stessa Brigata «Liguria»), che agiva sulla sinistra della Vallarsa, riuscì finalmente a superare le resistenze dell'avversario ed a puntare verso Rovereto.

Sul fronte tenuto dalla Brigata «Piceno», i due battaglioni del 235° reggimento fanteria, seguiti dal I battaglione del 236°, procedettero anch'essi in avanti praticamente senza incontrare resistenze ed arrivarono nella stessa mattinata a Toldo ed al Ponte di San Colombano (sul Terragnolo). Proprio presso tale ponte, il Comandante del II battaglione del 235° riuscì ad evitare una grossa tragedia: accortosi della presenza di una miccia alla quale era stato dato fuoco, fermò in tempo le sue truppe, mentre il ponte saltava in aria insieme all'acquedotto di Rovereto.

Nel contempo, il II battaglione del 236° reggimento fanteria, dalla Val Culva, per Malga Sarta, avanzava lungo la riva meridionale del Torrente Terragnolo.

Nel complesso, dopo l'eliminazione delle difese nemiche di Monte Testa e del Forte del Pozzacchio, l'avanzata della 55ª Divisione si svolse senza incontrare difficoltà di rilievo. Alle ore 16 le unità della Brigata «Liguria» — procedendo a cavaliere della Vallarsa — e quelle della Brigata «Piceno» — muovendo a sud del Torrente Terragnolo — erano giunte nei pressi di Rovereto, già occupata la sera precedente dalle unità del XXIX Corpo d'Armata.

Al calar delle tenebre, tutta la 55ª Divisione si raccolse in prossimità della città.

### *c) L'azione del X Corpo d'Armata.*

In ottemperanza alle direttive ricevute dal Comando del X Corpo d'Armata, il Comandante della 6ª Divisione, nella notte sul 3 novembre, ordinò al Comandante della Brigata «Chieti» di spingere una colonna leggera su Mattarello, allo scopo di intercettare le comunicazioni delle unità nemiche dagli Altipiani verso la Val Lagarina. La Brigata, doveva, inoltre, inviare grossi pattuglioni molto mobili, armati con mitragliatrici, verso Trento. In giornata il grosso della Brigata doveva infine raggiungere Vigolo Vattaro e Valsorda. Quanto alla Brigata «Valtellina», questa doveva a sua volta raggiungere il paese di Centa San Niccolò.

All'alba, la Brigata «Chieti», preceduta dal 5° squadrone del reggimento di cavalleria «Alessandria», si mise in marcia verso Busatti; fatta segno a fuoco di fucileria e di mitragliatrici, attaccò il nemico con la massima decisione e lo costrinse alla resa. Furono così catturati circa 500 prigionieri.

Proseguendo quindi verso Carbonare, la stessa avanguardia cozzò con-



tro forze nemiche di entità imprecisata. Il Comandante del Corpo d'Armata, che si era portato in testa alle sue truppe, ordinò al Comandante della «Chieti» di agire con la massima decisione, qualora il nemico non avesse ceduto le armi.

Nel frattempo il Comandante della Divisione venne informato che un'intera Divisione nemica intendeva opporre resistenza e che un Generale austriaco si era presentato all'avanguardia della «Chieti» reclamando la cessazione delle ostilità, in quanto riteneva già entrato in vigore l'armistizio. Il Comandante della Divisione, Magg. Gen. Annibale Boffi, per dissipare ogni equivoco, fece avvisare il Comandante della Divisione nemica che i parlamentari erano stati avviati al Comando del X Corpo d'Armata, e che nel frattempo le sue unità avrebbero proseguito l'avanzata verso nord, limitandosi a non aprire il fuoco sulle unità austro-ungariche se queste ultime non avessero opposto resistenza.

Quindi il Comandante della 6ª Divisione ordinò alla Brigata «Chieti» di attraversare decisamente tutta la zona, nella quale sostavano perplesse ed in attesa di ordini le unità del nemico, e di raccogliere al più presto possibile le proprie forze verso Vigolo Vattaro e Mattarello; quindi dispose che anche la Brigata «Valtellina» serrasse sotto il più sollecitamente possibile.

La rapida avanzata della Brigata «Chieti» tagliò così la ritirata alla 37ª Brigata nemica, che si trovò ad essere compressa fra la stessa «Chieti» e la Brigata «Valtellina» e fu quindi costretta a deporre le armi. L'ulteriore avanzata della «Chieti» su Vigolo Vattaro e su Mattarello tagliò quindi la ritirata anche alla 50ª Brigata avversaria, che con lunghe colonne ripiegava verso nord provocandone la resa. Praticamente, sia la 56ª Divisione «Schützen», sia la 19ª Divisione cessarono di opporre ogni resistenza alla nostra 6ª Divisione.

Un altro grosso successo, sempre nell'ambito della 6ª Divisione, fu conseguito, poco dopo le ore 12, dal XXXI reparto d'assalto datole in rinforzo; esso, infatti, attaccò di sorpresa i tre forti di Luserna; ne trovò due sgomberi e costrinse, dopo dura lotta, ad arrendersi il presidio del terzo forte.

Anche la 69ª Divisione, durante la giornata, aveva proseguito la sua avanzata. La Brigata «Pallanza» e la IV bersaglieri mossero oltre la linea Monte Maggio - Monte Toraro - Campomolon, (linea che, era stata raggiunta durante la notte sul 3 novembre) puntando verso nord e verso nord-ovest.

Verso le ore 21 il Comandante del X Corpo d'Armata, essendo venuto a conoscenza del fatto che forze nemiche erano ammassate ad ovest della strada Carbonare - San Sebastiano, ordinò alla 69ª Divisione di fronteggiarle da sud ed alla 6ª Divisione di attaccarle da nord.

d) *La situazione del nemico nelle giornate del 2 e del 3 novembre.*

Fin dal mattino del 2 novembre ebbero inizio gli eventi sfavorevoli per le unità nemiche che fronteggiavano la nostra 1<sup>a</sup> Armata. Il primo di tali eventi fu costituito dalla perdita della retroguardia della 19<sup>a</sup> Divisione, che rimase tagliata fuori sul Monte Cimone dalla rapida avanzata delle unità della 6<sup>a</sup> Divisione sull'Altopiano di Tonezza. Viceversa tenacissima fu la resistenza della Divisione «Kaiserjager» in Vallarsa, la quale, come si è visto, frenò per l'intera giornata del 2 novembre l'impeto della nostra Brigata «Liguria».

In Val Lagarina, poi, nel pomeriggio, furono travolte le difese della 56<sup>a</sup> Divisione «Schützen»; sicché, a cagione della profonda avanzata delle forze italiane nella Valle dell'Adige e della caduta in nostre mani di Rovereto, i Corpi d'Armata XX (che aveva fronteggiato la nostra 7<sup>a</sup> Armata), XXI e XIV corsero subito il rischio di vedersi tagliata la via di ritirata su Trento. Pertanto il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata ordinò che si desse inizio al ripiegamento di tutte le unità sull'intero fronte.

Nelle prime ore del mattino del 3 novembre si continuò a combattere in Val Lagarina, mentre le unità italiane procedevano oltre Rovereto. Il Comando del XXI Corpo d'Armata aveva fatto affluire in tutta fretta le proprie riserve presso Calliano, sperando di arrestare, con esse, l'avanzata italiana e di proteggere il fianco ed il tergo del XIV Corpo d'Armata, che si trovava sull'Altopiano di Folgaria. Ma anche questo provvedimento risultò inutile e le unità italiane entrarono ben presto in Calliano.

La situazione delle forze austro-ungariche divenne quindi ancor più confusa; molte unità avevano ricevuto l'ordine, infatti, di desistere dalle ostilità, in quanto i Comandi austro-ungarici ritenevano entrato in vigore l'armistizio. Si era quindi incerti in merito all'atteggiamento da tenere di fronte all'aggressività delle forze italiane.

A questo punto il Comando del Gruppo di Armate del Trentino, per dare una maggiore unitarietà alla manovra (se così si poteva chiamare) in ritirata, dispose che tutte le unità della 10<sup>a</sup> Armata dislocate ad est dell'Adige fossero trasferite alle dipendenze dell'11<sup>a</sup> (di ciò si è già detto parlando delle operazioni della nostra 6<sup>a</sup> Armata). Inoltre, assegnò come obiettivi della ritirata Vattaro e Valsorda per il XIV Corpo d'Armata ed Aldeno e Vela (ad ovest dell'Adige) per il XXI Corpo d'Armata. Mentre il Comando del Gruppo di Armate si trasferiva in Bolzano, i Comandi dei due precipitati Corpi d'Armata dovevano portarsi in Trento. Ma, nella mattinata, la situazione precipitò: le unità del XXI Corpo d'Armata, per gli ordini errati, non opposero alcuna resistenza alle unità italiane avanzanti in Val Lagarina; sugli Altipiani, intanto, le truppe del XIV Corpo d'Armata (unitamen-

te a quelle del III Corpo d'Armata, dell'11<sup>a</sup> Armata) si erano venute a trovare in una situazione quanto mai critica. Infatti, lo sfondamento operato in val d'Adige dalle nostre unità aveva costretto le forze di questi due Corpi d'Armata a ripiegare lungo la strada del Fricca per Carbonara, sicché le sue colonne si frammischiarono con quelle del III Corpo ripieganti da Lavarone.

Ma, nel frattempo, la 6<sup>a</sup> Divisione italiana aveva oltrepassato sull'Altopiano di Folgaria le Divisioni 56<sup>a</sup> Schützen (in ripiegamento su Vattaro) e 19<sup>a</sup> (in ripiegamento verso Trento), provocandone così la cattura.

#### 5) *La giornata del 4 novembre e la cessazione delle ostilità*

A seguito delle ultime direttive impartite dal Comando Supremo con il messaggio n. 14750 (*Doc. n. 379*), la sera del 3 novembre il Comandante della 1<sup>a</sup> Armata ordinò ai Comandanti dipendenti di intensificare al massimo, il giorno seguente, il loro sforzo offensivo, in modo che, all'ora di entrata in vigore dell'armistizio, le nostre unità si trovassero spinte il più profondamente possibile entro le linee del nemico. L'ordine riguardava in particolare il XXIX Corpo d'Armata, il quale doveva tendere a raggiungere (e possibilmente oltrepassare) per le ore 15 del 4 novembre, l'allineamento Montecollo - Rovere della Luna - Salorno - Cembra. Inoltre, ad ovest, il Corpo d'Armata doveva provvedere a prendere contatto con le unità della 7<sup>a</sup> Armata verso Mezzolombardo - Cavedago e, sul fianco destro, con quelle della 6<sup>a</sup> Armata, le quali ultime marciavano da Caldonazzo per Pergine - Civizzano verso Bedollo.

In ottemperanza agli ordini ricevuti, il mattino del 4 novembre le unità del XXIX Corpo d'Armata ripresero la loro marcia verso nord oltre Trento. Reparti di cavalleria e del 4<sup>o</sup> gruppo alpini mossero verso Mezzocorona e verso Cembra, mentre continuavano ad affluire ai campi di concentramento numerosissimi prigionieri. La rotta dell'Esercito nemico andava assumendo proporzioni «enormi»; così la definiva un messaggio dell'Armata.

Alle ore 8 del mattino ebbe luogo in Trento un convegno del Comandante delle nostre truppe entrate nella città con il Gen. Martiny, Comandante del III Corpo d'Armata dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica. Nel corso del colloquio, il Comandante italiano dichiarò che tutti i reparti ed i Comandi che ancora si trovavano in città (compreso il Comandante del XIV Corpo d'Armata) dovevano essere considerati prigionieri; fissò inoltre una linea di demarcazione per le truppe nemiche, prevedendo che tutte le unità avversarie che alle ore 15 si fossero trovate oltre tale linea (quindi non ancora costrette alla resa, né accerchiate) sarebbero state autorizzate a proseguire la loro ritirata senza incontrare alcun ostacolo; tutte le unità rimaste a sud della linea in parola sarebbero state invece considerate prigioniere.

Mentre le unità del XXIX Corpo d'Armata avanzavano in val Lagari-

na, la situazione sul fronte del V Corpo d'Armata rimaneva immutata. Nel settore del X Corpo d'Armata tutte le unità avevano raggiunto gli obiettivi loro assegnati: la 69<sup>a</sup> Divisione si trovava riunita nella zona compresa fra San Sebastiano e Folgaria; mentre, della 6<sup>a</sup> Divisione, la Brigata «Chieti» aveva raggiunto Vigolo Vattaro e la Brigata «Valtellina» era schierata fra Casotto e Lastevasse. Durante la notte, reparti della 6<sup>a</sup> Divisione (lo squadrone di cavalleria, la compagnia d'assalto ed un battaglione del 123<sup>o</sup> reggimento fanteria della Brigata «Chieti») giunsero alle porte di Trento. Sull'Altopiano, fra Folgaria e Vigolo Vattaro, una intera Divisione austro-ungarica era stata accerchiata con tutte le artiglierie; a nord della strada per Vigolo Vattaro altre ingenti masse di truppe nemiche stavano per essere catturate prigioniere.

Alle ore 15 truppe del XXIX Corpo d'Armata entrarono in Salorno; altre in Cembra in Val d'Avisio; tutti gli obiettivi fissati al XXIX Corpo d'Armata erano stati raggiunti. Alla stessa ora il Gen. Pecori Giraldi entrava in Trento in forma ufficiale, fra l'indescrivibile entusiasmo della popolazione.

*D. L'avanzata della 7<sup>a</sup> Armata sul versante occidentale del Trentino e la cattura di buona parte della 10<sup>a</sup> Armata austro-ungarica.*

*1) La situazione della 7<sup>a</sup> Armata al 31 ottobre e nei primi giorni di novembre.*

La 7<sup>a</sup> Armata (Ten. Gen. Giulio Cesare Tassoni), dislocata all'estrema ala occidentale dello schieramento del nostro Esercito, era distesa su di un fronte lungo 134 chilometri, che andava dal Passo dello Stelvio alla riva occidentale del Lago di Garda. Nelle grandi linee, lo schieramento delle Grandi Unità dipendenti dal Comando della 7<sup>a</sup> Armata non aveva subito modifiche sostanziali rispetto al più recente passato.

Anche alla 7<sup>a</sup> Armata, come alla 1<sup>a</sup>, erano stati sottratti considerevoli complessi di forze; fra gli altri il V Raggruppamento alpini assegnato alla 9<sup>a</sup> e poi alla 8<sup>a</sup> Armata. All'Armata erano perciò stati affidati dal Comando Supremo compiti strettamente difensivi, nell'intesa — peraltro — che l'Armata stessa avrebbe dovuto tenersi pronta a sfruttare ogni possibile eventuale segno di debolezza e di cedimento da parte del nemico.

Come è noto, l'Armata era costituita su due Corpi d'Armata: III e XXV.

Il III Corpo d'Armata (Ten. Gen. Vittorio Camerana) presidiava un vasto settore di alte e difficili montagne dei gruppi dell'Ortler e dell'Adamello, andando dal Passo dello Stelvio al Monte Listino, praticamente lungo quello che era il vecchio confine.

Esso aveva a nord: sulla sinistra la 75<sup>a</sup> Divisione a presidio dello Stelvio e dell'alta Valtellina con il III Raggruppamento alpini (con i soli 2<sup>o</sup> e 3<sup>o</sup>

gruppo, in quanto l'11° era stato trasferito al XXV C.A.); sulla destra la 5ª Divisione a presidio del settore denominato «Val Camonica», a sua volta ripartito in 3 sottosettori: del Tonale, dell'Adamello e del Corno di Cavento-M. Listino. Questi erano rimasti affidati ai Raggruppamenti IV e VI, mentre il VII Raggruppamento era stato raccolto in alta Val Camonica, a disposizione dell'Armata.

Il XXV Corpo d'Armata, schierato fra M. Listino e Lago di Garda, aveva il suo fronte articolato in tre settori:

«Caffaro», affidato all'11° gruppo alpini; «Val Daone - Val Chiese», affidato alla 4ª Divisione; «Ampola - Ponale», affidato alla 11ª Divisione.

Oltre a queste unità dipendevano da questo Corpo d'Armata: il Comando Difesa Occidentale del Lago di Garda con la 11ª Brigata di marcia ed unità presidiarie, il 3° squadrone di cavalleria «Udine».

Il fronte della 7ª Armata correva interamente su una serie di rilievi assai aspri ed in alcune zone del tutto impervi; esso aveva visto fallire tutti i tentativi di rottura intentati dai due avversari; la lotta si era esaurita in operazioni sempre a carattere limitato, anche se particolarmente impegnative per le unità coinvolte. Era, peraltro, un fronte a salienti e rientranti che, qualora fosse stato possibile realizzare la rottura od obbligare l'avversario a ripiegare — come avvenne —, poteva consentire grosse possibilità di sfruttamento strategico lungo i solchi a schema meridiano che si presentavano utilizzabili per una nostra avanzata. Accenniamo rapidamente alle possibili direttrici operative offerte dall'andamento delle comunicazioni rotabili che seguono i grandi solchi vallivi del settore, procedendo da nord a sud:

— nel settore del III Corpo d'Armata:

- . il fascio rotabile dello Stelvio, che per la Val Trafoi porta a Spondigna in Val Venosta, sussidiato dalle strade della Val di Solda e di Val Martello e da quella che dal Passo Umbrail porta a Glorenza, sempre in Val Venosta, a monte di Spondigna;
- . la strada Valico del Tonale - Val Vermiglio - Val di Sole, che si riunisce a monte di Dimaro (ad ovest di Malè) con il fascio stradale proveniente da Madonna di Campiglio. Questo fascio rotabile poteva essere sussidiato dalle strade secondarie della Val del Monte a nord, e della Val Presena a sud, nonché, ancora più a sud, da quella del Val di Genova, che va ad incidere anche sulla rotabile della Val Rendena;

— nel settore del XXV Corpo d'Armata:

- . la strada di fondo Valle Giudicaria, la quale, giunta a Tione, si biforca in due rami: quello orientale che, per Stenico, il Lago di

Molveno e la Val di Non, porta a Mezzolombardo e di qui a Mezzocorona, in Val Lagarina, a nord di Trento; quello occidentale, che risalendo la Val Rendena, per Madonna di Campiglio adduce a Malé, alla Mendola ed a Bolzano;

la strada che si riallaccia alla Gardesana occidentale a Riva del Garda, percorre la Valle del Sarca e quindi, per Vezzano - Vigolo, adduce a Trento.

Tutte queste direttrici permettevano di raggiungere obiettivi in profondità, di estendere il successo avvolgendo buona parte delle forze schierate sull'alto, e di tagliare la via della ritirata a numerose forze avversarie raggiungendo punti nevralgici delle valli Lagarina e Venosta.

Il Comando Supremo ed il Comando della 7<sup>a</sup> Armata avevano scelto, quali linee principali di operazione, quella delle valli Giudicarie e di Non (che permetteva di incidere sulla Val Lagarina a nord di Trento) e quella del Tonale (che da Malé avrebbe permesso di tagliar fuori tutte le forze nemiche eventualmente ripieganti tra la Val Rendena - Val Giudicarie).

Una terza linea operativa, destinata a schiacciare nella zona di Madonna di Campiglio numerose forze nemiche, era costituita dalla già citata strada della Val Giudicarie - Val Rendena, percorrendo la quale le unità del XXV Corpo d'Armata avrebbero chiuso ogni via di scampo alle unità avversarie schierate sul Gruppo dell'Adamello. Infine il Comando della 7<sup>a</sup> Armata aveva preso in considerazione anche il fascio operativo dello Stelvio, che incidendo direttamente sulla Val Venosta, avrebbe tagliato la via di ritirata da Bolzano e da Merano per la valle stessa.

Naturalmente la possibilità di avanzare su queste direttrici operative era subordinata al successo della rottura del fronte ed alla presa di possesso delle posizioni che le sbarrano al loro inizio; di qui la necessità di difficili operazioni preliminari da sussidiare con la conquista delle valli secondarie che le affiancano a sud ed a nord, e permettono lo sblocco dei passi.

Nei primi giorni della battaglia di Vittorio Veneto, non si ebbero a registrare eventi di rilievo sul fronte della 7<sup>a</sup> Armata. A parte gli ordini impartiti dal Comando Supremo e la rarefazione delle nostre forze, tre fattori essenziali ostacolavano un deciso atteggiamento offensivo su questa parte del fronte: il maltempo, che in quei giorni aveva provocato vasti innevamenti su tutte le vette e le selle; la natura impervia del terreno; la consistenza della organizzazione difensiva avversaria presidiata da solide unità. Tuttavia, a partire dal 22 ottobre, in ottemperanza alle direttive del nostro Comando Supremo, fu costante preoccupazione del Comando della 7<sup>a</sup> Arma-

ta di tenere le proprie unità in condizioni di potere entrare decisamente in azione non appena si fossero manifestate condizioni favorevoli. Fanno fede di quest'intendimento del Comandante della 7<sup>a</sup> Armata, oltre all'ordine impartito in data 24 ottobre (*Doc. n. 277*), le direttive del 30 ottobre (*Doc. n. 417*), che prevedevano di:

- tenere il più stretto contatto con il nemico, garantendo l'occupazione di tutti i posti più avanzati ed eseguendo azioni di pattuglie e colpi di mano al fine di saggiare l'effettiva consistenza del suo schieramento e di tenerne sotto costante controllo le reali intenzioni;

- organizzare gli schieramenti delle unità in maniera da poter incalzare prontamente e decisamente il nemico, nel caso in cui questi avesse accennato a ripiegare. A tal fine il Comandante della 7<sup>a</sup> Armata consigliava di assottigliare al massimo le forze destinate al presidio delle linee per costituire, con quelle così recuperate, agili colonne mobili destinate alla manovra e robusti nuclei di riserva.

Era stata, inoltre, prevista la costituzione in alta Val Giudicarie di una riserva di Armata, per la quale il Ten. Gen. Tassoni aveva diramato apposite direttive in data 25 ottobre. In sostanza, tale riserva doveva essere costituita da: un Comando di gruppo alpino, tre battaglioni alpini, un reggimento ed un battaglione di fanteria, un battaglione del genio, unità di artiglieria.

In ottemperanza alle direttive sopra citate, i due Corpi d'Armata fecero svolgere dalle proprie unità numerose azioni di pattuglie e colpi di mano, che però, per le ragioni già esposte, non conseguirono risultati di rilievo. Esse, infatti, urtarono sempre contro una intatta resistenza delle unità nemiche, che reagirono costantemente con il massimo vigore; tutto ciò stava ad indicare che lo schieramento avversario era tuttora saldo e mantenuto ai consueti livelli di forza.

Nella notte sul 31 ottobre si ebbe un fatto d'armi di un certo rilievo allo Stelvio: un reparto del battaglione «Cuneo» si lanciò all'attacco del trincerone nemico e vi impegnò una dura lotta corpo a corpo con il nucleo avversario che lo presidiava; questo, piuttosto che cedere, preferì farsi annientare.

Nella stessa notte, altri reparti della 75<sup>a</sup> Divisione si spinsero in val Rosole, alla Cima di Campo e su Monte Mantello, impegnando una vivace azione di fuoco con l'avversario; nello stesso tempo, un reparto di assalto del battaglione «Susa», nella zona della Sella del Tonale, tentò di sopraffare



il posto nemico di Cacaole (detta oggi Cocchiole), mentre nella zona dell'Adamello nuclei di arditi del battaglione «Val Baltea» cercarono di impadronirsi delle ridottine della Vedretta di Lares.

Poiché i colpi di mano su descritti non avevano ottenuto il successo sperato, nella notte sul 1° ed in quella sul 2 novembre vennero effettuati nuovi colpi di mano contro le posizioni nemiche del Giogo dello Stelvio, di Scorzuzzo, di val Cedee, di Alpe Pairole, di Prateria del Tonale, della Cresta del Torrione, di Redival, del Cap di Casa. Questi colpi di mano permisero la cattura di numerosi prigionieri, di armi e di materiali di vario tipo; però il nemico, pur subendo sensibili perdite, non rivelò alcun intendimento di minore resistenza. Intanto pervenivano le note direttive del Comando Supremo del 31 ottobre che stabilivano che la 7ª Armata «saggiasse con azioni locali la resistenza nemica per essere pronta ad avanzare non appena l'avversario accennasse a retrocedere». In quest'ultimo caso, la 7ª Armata avrebbe dovuto avanzare decisamente fino al fronte Bolzano - Mezzolombardo, mantenendo il contatto con la 1ª Armata sull'allineamento cresta delle Dolomiti del Brenta - Monte Casale - Monte Gazza - la Paganella.

Conseguentemente, il 1° novembre il Comandante della 7ª Armata diramò i suoi ordini per la ripresa offensiva e l'inseguimento del nemico (folio n. 7198 Op. — *Doc. n. 418*). In sintesi:

- in un primo tempo il XXV Corpo d'Armata doveva raggiungere il fronte Tione - Stenico - Le Arche, mentre il III Corpo d'Armata avrebbe raggiunto quello Cles-Cos;

- successivamente, il III Corpo d'Armata si sarebbe portato sull'obiettivo di Bolzano ed il XXV Corpo d'Armata su quello di Mezzolombardo;

- nell'ambito del XXV Corpo d'Armata, la 4ª Divisione si sarebbe mossa nella sua formazione organica, mentre dell'11ª Divisione avrebbe partecipato al balzo in avanti una sola Brigata; l'altra Brigata dell'11ª Divisione avrebbe provveduto al presidio delle linee sull'intero fronte del XXV Corpo d'Armata;

- ogni Divisione, appoggiata da un gruppo di artiglieria da montagna, doveva muovere con metà delle proprie forze in avanguardia mentre l'altra metà, costituente il grosso, avrebbe seguito a distanza di una o di mezza giornata di marcia;

- l'11° gruppo alpini doveva avanzare con la 4ª Divisione fino a Tione; quindi avrebbe proseguito per la Val Rendena e Madonna di Campiglio, passando alle dipendenze del III Corpo d'Armata e provvedendo a mantenere il collegamento fra i due Corpi d'Armata;

- nell'ambito del III Corpo d'Armata, dovevano avanzare due Raggruppamenti alpini, rinforzati da due altri battaglioni alpini, presi dal set-



tore «Valtellina». Uno dei due Raggruppamenti avrebbe costituito avanguardia. A presidio delle posizioni del III Corpo d'Armata sarebbe rimasto un Raggruppamento sulle linee della 5ª Divisione e quattro battaglioni su quelle della 75ª Divisione.

Successivamente, il 2 novembre, con foglio n. 7239 (*Doc. n. 419*), il Comandante dell'Armata ordinò al XXV Corpo d'Armata di iniziare la sua azione il mattino del 3 novembre, in collegamento con le operazioni svolte dalla 1ª Armata. A tal fine, il XXV Corpo d'Armata avrebbe attaccato le posizioni sulla sinistra della Val di Ledro e, dopo averle superate, avrebbe proseguito verso la conca di Riva e di qui verso gli obiettivi già ad esso assegnati. Ma, nello stesso giorno 2 novembre, a seguito della decisione presa dalla 1ª Armata di attaccare il giorno stesso, il Comandante della 7ª Armata ordinò ai due Corpi d'Armata di tenersi pronti a muovere a loro volta verso gli obiettivi di Bolzano e di Mezzolombardo, iniziando l'attacco alle ore 15 come nel settore dell'altra Armata (*Doc. n. 420*).

## 2) La situazione del nemico

Alla fine di ottobre, di fronte alla nostra 7ª Armata, il nemico schierava due Corpi d'Armata della 10ª Armata, il V ed il XX. Il V Corpo d'Armata, comandato dall'Arciduca Pietro Ferdinando, inquadrava la 163ª Brigata fanteria e la 22ª Divisione Schützen, rinforzata dalla 164ª Brigata di fanteria. Il XX Corpo d'Armata, comandato dal Gen. Kalser, inquadrava la 49ª Divisione di fanteria e le unità del settore «Riva».

Al V Corpo d'Armata era stata inoltre assegnata la 159ª Brigata di fanteria, raccolta presso Trento.

Nella sostanza, le forze opposte al nostro schieramento dagli Austro-Ungarici apparivano esigue; esse, però, godevano del fatto di essere appoggiate da robustissimi nuclei extra organico di artiglierie e di mitragliatrici assegnate in rinforzo; ad esempio, le Brigate 163ª e 164ª avevano una potenza di fuoco di gran lunga superiore a quella di una Divisione, potendo contare su ben 42 batterie da posizione (oltre alle batterie mobili) e su 73 mitragliatrici.

## 3) Le dure operazioni iniziali sul fronte della 7ª Armata (pomeriggio del 2 e notte sul 3 novembre).

Alle ore 15 del 2 novembre tutte le artiglierie della 7ª Armata sferrarono un violento fuoco di distruzione sulle posizioni nemiche, ancora tutte intatte e presidiate saldamente sull'intero arco del fronte, dallo Stelvio al Lago di Garda. Ad esso seguirono gli attacchi delle nostre Unità.

a) *L'azione del XXV Corpo d'Armata*

Come dalle direttive già ricevuto dal Comando del Corpo d'Armata, la sola Brigata «Perugia» aveva assunto il controllo di tutto il fronte del Corpo d'Armata stesso, da Monte Listino al Garda, con gli avamposti immediatamente a sud delle Valli Daone, Ampola e Ponale. Tutte le altre unità si erano riunite rispettivamente: nella Valle del Chiese, fra Plubega e Storo, per la 4<sup>a</sup> Divisione; nella conca di Tiarno - Bezzecca, per l'11<sup>a</sup> Divisione.

Pertanto, il mattino del 2 novembre il XXV Corpo d'Armata era così schierato:

— *4<sup>a</sup> Divisione:* nel solco della Val Giudicarie, con: la III Brigata bersaglieri in zona più avanzata, fra Plubega e Condino; la Brigata «Torino» immediatamente dietro, fra Condino e Lodrone; l'11° gruppo alpini presso Bagolino;

— *11<sup>a</sup> Divisione:* mentre la Brigata «Perugia» stava ultimando i movimenti per distendersi su tutto il fronte del Corpo d'Armata (il cui sviluppo complessivo superava in linea d'aria i 25 chilometri), la Brigata «Pavia» si stava radunando nella Valle di Ledro.

Era stato stabilito che il XXV Corpo d'Armata avrebbe dato inizio alla sua azione non appena le unità del XXIX Corpo d'Armata avessero puntato verso la Valle del Sarca.

Comunque, alle ore 17, dopo una breve preparazione di artiglieria, due battaglioni della Brigata «Pavia» (11<sup>a</sup> Divisione) ed il LXIX battaglione bersaglieri (4<sup>a</sup> Divisione) mossero all'attacco.

I bersaglieri, preceduti da nuclei di arditi della Divisione in fondo Valle Chiese, superarono i varchi aperti nei nostri reticolati da squadre di fanteria e del genio.

Ma la vivace reazione del fuoco di artiglieria e delle mitragliatrici del nemico ed il terreno rotto ed intricato ostacolarono subito l'avanzata; il sopraggiungere della notte e l'accentuarsi della reazione avversaria ridussero a ben poca cosa i progressi delle nostre unità.

Analogamente, assai stentata risultò l'avanzata dell'11<sup>a</sup> Divisione. Questa avviò due battaglioni per la val Guimella ed uno per il Tomeabru e la selletta Selapa (tutti e tre i battaglioni erano della Brigata «Pavia») all'attacco delle munitissime posizioni avversarie (difese da retroguardie della 49<sup>a</sup> Divisione) sistemate sul formidabile bastione montano di Cima Pari, incontrando difficoltà quasi insuperabili.

Pertanto, il mattino del 3 novembre, le unità del XXV Corpo d'Armata avevano conseguito progressi limitatissimi, malgrado l'ardire e la decisione di tutti: ardire e decisione che erano continuamente stimolati dalla presenza nelle prime linee dei Comandanti di ogni grado.

Il nemico non cedeva ancora: nuclei avversari, tenacemente abbarbicati alle rocce, armati di numerosissime mitragliatrici postate in caverna, largamente provvisti di bombe a mano, protetti da un sistema efficientissimo di reticolati, continuavano a resistere duramente.

b) *L'azione del III Corpo d'Armata.*

Il Comando del III Corpo d'Armata, in considerazione delle esigue forze disponibili, decise di limitare la costituzione della massa di manovra alla sola 5ª Divisione. Al fine di conferire a tale massa la maggior consistenza possibile, la 75ª Divisione doveva cedere due suoi battaglioni, l'«Intra» ed il «Val Cenischia» alla 5ª Divisione: il primo doveva raccogliersi in zona Passo di Gava (Tonale) ed il secondo in zona Balladore (in Valtellina) cosicché essa rimase con soli quattro battaglioni. Pertanto alla 75ª Divisione venne affidato essenzialmente il compito di mantenere impegnato il nemico sulla propria fronte, pronta comunque a sfruttare anch'essa qualsiasi favorevole occasione.

Alla 5ª Divisione venne assegnata, quale direttrice di attacco principale, la rotabile che dal Passo del Tonale scende in Val Vermiglio e quindi percorre la Val di Sole. Questa direttrice appariva infatti di altissimo rendimento, in quanto, se l'azione fosse stata coronata da successo, avrebbe permesso di cadere rapidamente sulle retrovie del nemico e quindi di dilagare alle sue spalle, verso Merano e Bolzano. L'azione lungo la Val di Sole doveva essere accompagnata da due altre azioni sussidiarie effettuate: la prima, a nord, da una colonna proveniente dall'Ercavallo lungo la Valle del Monte; l'altra, a sud, da una colonna che avrebbe dovuto procedere lungo la Valle Presena; le due azioni sussidiarie avrebbero conferito sicurezza sui fianchi dell'azione principale.

Per la 75ª Divisione era prevista, in caso di eventi favorevoli, l'irruzione a cavallo delle rotabili che dallo Stelvio adducono in Val Trafoi ed in Val di Solda.

La massa di manovra della 5ª Divisione doveva essere composta da: uno squadrone del reggimento di cavalleria «Udine»; undici battaglioni alpini; due gruppi ed una batteria di artiglieria da montagna ed un gruppo di artiglieria da campagna; un battaglione del genio.

I battaglioni alpini avrebbero dovuto essere ripartiti in tre raggruppamenti di forze così costituiti:

— Comando dell'8º gruppo: battaglioni «Intra», «Pinerolo», «Susa» e «Clapier», alle dirette dipendenze del Comando della Divisione;

— Comando del IV Raggruppamento alpini con i gruppi 16º e 19º: battaglioni «Monte Rosa», «Monte Mandrone», «Edolo», «Val d'Intelvi»;

— Comando VI Raggruppamento alpini con il 14° gruppo: battaglioni «Moncenisio», «Fenestrelle», «Borgo San Dalmazzo».

I compiti delle varie unità nella complessa operazioni erano così stabilite:

— 16° gruppo: attaccare dalla Sella del Tonale verso il fondo valle e determinare lo sfondamento delle linee del nemico; agire quindi sul tergo delle stesse per costringere l'avversario ad abbandonarle e procedere celermente in Val Vermiglio, mantenendo stretto contatto con l'avversario;

— 8° gruppo: agire lungo la Valle del Monte per assecondare e proteggere, sulla sinistra, l'avanzata della colonna agente in Val Vermiglio. Obiettivo: Peio-Fucine (alla confluenza del Torrente Noce con la Val Vermiglio). Il gruppo doveva inoltre collegarsi con nuclei leggeri della 75ª Divisione, i quali per i passi della Sforzellina e del Dosegù avrebbero puntato anch'essi su Peio in Val del Monte;

— *battaglione «Edolo» del 19° gruppo*: compito analogo a quello dell'8° gruppo; dal Castellaccio - Lagoscuro il battaglione, per la Val Presena, sarebbe sceso in Val Vermiglio per proteggere da eventuali minacce il fianco destro della colonna principale; in secondo tempo avrebbe dovuto unirsi nella zona di Fucine con il battaglione «Val d'Intelvi» (dello stesso 19° gruppo), proveniente dalla zona del Tonale;

— 14° gruppo: avrebbe costituito rincalzo alle due prime colonne (quella agente per la Val del Monte e quella agente per il Tonale);

— *battaglione «Cavento» (del 7° gruppo - IV Raggruppamento)*: dall'Adamello, doveva agire per la Val di Genova e collegare l'ala destra del Corpo d'Armata con l'11° gruppo alpini (al quale era stato devoluto dal Comando del XXV Corpo d'Armata il compito di risalire lungo l'alta valle del Sarca, da Tione verso Pinzolo);

— *battaglioni «Monte Granero», «Val Cordevole» (del 12° gruppo - VI Raggruppamento) e «Val Cenischia» della 75ª Divisione*, un gruppo di artiglieria da montagna, un gruppo di artiglieria da campagna, due compagnie del genio: in riserva del III Corpo d'Armata;

— *rimanenti truppe della 5ª Divisione* (complessivamente sei battaglioni): sarebbero rimasti sulle linee di partenza fino a nuovo ordine.

Nella notte sul 3 novembre, mentre le varie unità stavano compiendo i movimenti necessari per dar vita al dispositivo sopra descritto, su tutta la fronte del III Corpo d'Armata venne intensificata al massimo grado l'attività delle pattuglie.

Ma, in Valtellina, nostri nuclei di attacco vennero arrestati dalla pronta reazione dell'avversario; in Val Camonica altri nostri nuclei raggiunsero

la riva dell'Albiolo, ma non poterono spingersi oltre, perché fermati dal fuoco violento di mitragliatrici.

Durante la stessa notte pervenne al Comando del III Corpo d'Armata l'ordine superiore di procedere al più presto allo sfondamento delle linee nemiche e dare inizio, nel caso di favorevole esito dell'operazione, all'avanzata nella Val di Sole.

4) *La giornata del 3 novembre e l'inseguimento del nemico*

a) *L'azione del XXV Corpo d'Armata*

I progressi conseguiti durante la giornata del 3 novembre dal contiguo XXIX Corpo d'Armata della 1<sup>a</sup> Armata ed i piccoli cedimenti verificatisi qua e là sul fronte del XXV Corpo d'Armata permisero alle unità di quest'ultimo, nel pomeriggio del giorno stesso, di dare maggiore impulso alla propria avanzata. Così reparti della 4<sup>a</sup> Divisione, sfruttando il terreno abbastanza agevole, riuscirono a compiere sensibili progressi al gomito della valle del Chiese, verso il nodo di Strada. Di qui essi procedettero oltre, riuscirono a superare le difese dello sbarramento di Lardaro e spinsero le avanguardie fino a Tione, nella valle del torrente Arno. Più difficile si rivelò, invece, l'assolvimento del compito affidato alla Brigata «Pavia» (dell'11<sup>a</sup> Divisione), che doveva superare un aspro e difficile terreno montano sovrastante le sue basi di partenza per l'attacco; cionondimeno, le unità della Brigata affrontarono i poderosi capisaldi del difficilissimo gruppo montano della Cima Pari e, a prezzo di inauditi sforzi, a tarda sera riuscirono a piegare finalmente la resistenza avversaria e ad aprirsi la strada verso Riva.

Per migliorare la situazione tattica sull'ala destra del XXV Corpo d'Armata, in corrispondenza della quale l'avanzata delle nostre forze era risultata così lenta e penosa, venne rapidamente deciso e posto in atto un colpo di mano su Riva. Pertanto, prima di notte, fu spinto sul Lago di Garda un gruppo di natanti della Marina Militare, fornito dalla 1<sup>a</sup> Armata, al quale tennero subito dietro due grossi nuclei della Difesa Occidentale del Lago stesso, imbarcati a Salò ed a Maderno. Prima di mezzanotte Riva del Garda ed i suoi dintorni caddero nelle mani di questi elementi del XXV Corpo d'Armata, i quali catturarono o ricacciarono gli ultimi reparti nemici rimasti a difesa del settore.

Nel corso della notte il Comandante del XXV Corpo d'Armata, convinto che fosse ormai possibile e necessario spingere l'inseguimento del nemico con la massima energia, decise la formazione di piccole colonne di fanteria autocarrate (per sfruttare lo spirito di emulazione delle unità, furono chiamate a costituirle tutte le truppe, comprese quelle della Brigata «Perugia», che, come si è visto in precedenza, aveva avuto il compito di rimanere a presidio delle vecchie posizioni), alle quali vennero aggregati plotoni di

cavalleria e nuclei di artiglieria dei reggimenti divisionali (41° e 39°) montati a cavallo.

b) *L'azione del III Corpo d'Armata*

Sulla base degli ordini ricevuti dal Comando della 7ª Armata, alle prime ore del 3 novembre la 5ª Divisione diede inizio alla sua azione. Al fine di guadagnare tempo, infatti, il Comandante del III Corpo d'Armata aveva deciso di attaccare le linee del nemico prima ancora che fosse completato il previsto dispositivo di attacco e con le sole unità che erano già a portata di impiego alla Sella del Tonale.

Mossero pertanto all'attacco due compagnie del battaglione «Tolmezzo» (del 16° gruppo — VII Raggruppamento), che presidiavano la Sella, rincalzate da reparti del battaglione «Monte Rosa» e sostenute da una vigorosa azione di artiglieria. Verso le ore 7 questi reparti raggiunsero le prime linee dell'avversario all'altezza dell'Osteria dei Locatori, fatte segno a tiri di mitragliatrici provenienti dalle posizioni dell'Alpe di Paiole, di Pozzi Alti e da quelle del sistema dei Monticelli. Ma, dopo breve lotta durante la quale la reazione del nemico andò accrescendosi provocando alcune perdite nelle nostre file, le due compagnie del battaglione «Tolmezzo» riuscirono a sfondare le difese della prima linea avversaria.

A questo punto, si presentarono ai nostri reparti avanzati due parlamentari austriaci, con bandiera bianca, per preannunciare l'arrivo di un messo latore di una comunicazione scritta del Comandante della 22ª Divisione austro-ungarica (schierata a difesa nella zona) nella quale si affermava che alle truppe di tale Grande Unità era stato ordinato di sospendere le ostilità in quanto l'armistizio era già entrato in vigore.

Il messo austriaco si presentò alle nostre linee alle ore 9.30 e fu inviato a Ponte di Legno a conferire con il Comandante della 5ª Divisione, il quale gli chiarì che le Autorità italiane non avevano impartito alcuna direttiva in senso analogo. Venne informato quindi di tutta la questione il Comandante del III Corpo d'Armata, il quale diede subito ordine al Comandante della Divisione predetta di far riprendere immediatamente, con la massima decisione e celerità, l'avanzata da parte di tutte le sue truppe dalla Forcellina di Montozzo, dalla Sella del Tonale, dalla conca a nord della Cima Presena e dall'Adamello, in conformità con le disposizioni in precedenza impartite. In conseguenza, l'azione, che era stata temporaneamente sospesa, venne ripresa con il massimo vigore, ed una aliquota della colonna centrale comandata dal Colonnello Martino e composta dai battaglioni «Monte Rosa», «Monte Mandrone» e «Val d'Intelvi» (rispettivamente dei gruppi 16°, 7° e 19°) e da due batterie da montagna venne lanciata verso la Val Vermiglio.

Contemporaneamente, sulla sinistra, muoveva dalla Forcellina di Montozzo verso la Val del Monte il battaglione «Pinerolo», seguito dal battaglione «Monte Clapier», mentre il battaglione «Susa» procedeva all'attacco dei Cacaoli (o Cocchioli) e del Torrione (Punta di Albiolo), occupando entrambe le posizioni senza avere incontrato alcuna resistenza (i tre battaglioni erano tutti dell'8° gruppo). Dalla zona dell'Adamello, per la cresta di Punta Castellaccio - Punta Lagoscuro, a sua volta il battaglione «Edo-  
lo» (del 19° gruppo) si spinse in Val Presena, per unirsi alla colonna principale in Val Vermiglio; mentre il battaglione «Cavento», dal ghiacciaio dell'Adamello, iniziava la discesa in Val di Genova, con il compito di puntare su Pinzolo e collegare l'azione del III Corpo d'Armata con quella del XXV Corpo d'Armata.

Le rimanenti truppe della massa di manovra (battaglioni «Borgo San Dalmazzo», «Fenestrelle», «Moncenisio», del 14° gruppo, ed il XIV gruppo di artiglieria da montagna) erano rimaste al di qua delle nostre linee, unitamente al battaglione «Intra» (destinato ad agire verso la Valle del Monte partendo dal valico della Sforzellina, sostenuto dal battaglione «Saluzzo» del 2° gruppo della 75ª Divisione). Tutte queste unità ricevettero a loro volta l'ordine di serrare sotto; in particolare, i battaglioni del 14° gruppo avrebbero dovuto superare la Sella del Tonale per portarsi celermente in Val Vermiglio. In tal modo, quasi tutta la massa di manovra (costituita di massima come previsto negli ordini precedentemente impartiti, salvo lievi modifiche determinate dall'improvviso mutamento a nostro favore della situazione) risultò nella mattinata in movimento verso gli obiettivi prefissati.

Alle ore 12 reparti del battaglione «Tolmezzo» e «Monte Rosa» (del 16° gruppo) raggiunsero la zona di Velon; reparti leggeri che li avevano preceduti proseguirono rapidamente oltre tale zona.

Verso le ore 20 la testa della colonna centrale (che percorreva la Val di Sole) raggiunse Fucine senza avere incontrato alcuna resistenza da parte delle unità nemiche. Gli avversari, infatti, scendevano a frotte dalle posizioni elevate fino a quel momento da essi presidiate e si presentavano ai nostri reparti disarmati oppure per deporre le armi.

La colonna di sinistra, a sua volta, per la Val del Monte, raggiunse Peio e lo sbocco della valle omonima, collegandosi in tal modo con la colonna centrale.

Nel corso della giornata, nel solo settore della 5ª Divisione, vennero catturati oltre 300 prigionieri, circa 150 cannoni sparsi nelle varie posizioni montane, ed un'enorme quantità di materiali di ogni genere abbandonati nei forti e nei depositi.

Nella giornata stessa si era ormai palesata la possibilità di giungere rapidamente nella Val d'Adige e di recidere in tal modo le comunicazioni del



nemico. Peraltro, la distruzione del ponte sull'Albiolo e le pessime condizioni di tutta la strada nella Val Vermiglio non consentivano di mandare avanti con la dovuta tempestività una colonna autocarrata. Pertanto, il Comando del III Corpo d'Armata ordinò che venisse costituita una colonna a cavallo, formata da elementi montati del 27° reggimento artiglieria da campagna. Detta colonna, la sera stessa del 3 novembre, fu lanciata nella Valle di Sole, con il compito di raggiungere al più presto possibile Bolzano. Dietro ad essa venne subito inviato il 2° squadrone del reggimento di cavalleria «Udine», giunto nel pomeriggio a Ponte di Legno.

Durante la giornata del 3 novembre anche la sparuta 75ª Divisione cooperò brillantemente alla conquista delle posizioni nemiche ed alla ulteriore avanzata verso la Val Venosta con i suoi soli quattro battaglioni rimastigli («Cuneo» «Pasubio», «Dronero», «Saluzzo»).

Poiché la Divisione non disponeva né di truppe da poter manovrare né di riserve, il suo Comandante, in vista dell'azione, decise di raccogliere in unità organiche, nei punti prescelti per l'attacco, tutti i nuclei — anche piccoli — dislocati nelle varie posizioni montane, pur se separate tra loro da fortissimi dislivelli e da grandi distanze.

Il mattino del giorno 3 novembre ebbe inizio una robusta preparazione di artiglieria, che venne proseguita anche nel pomeriggio. Quindi, all'imbrunire, gli alpini si slanciarono all'attacco su tutta la cerchia montana terminale della Val Camonica e più su, fino allo Stelvio. Il battaglione «Saluzzo» conquistò rapidamente la Punta San Matteo ed il Monte Mantello e da queste posizioni, alle ore 23, discese verso la valle di Peio, per collegarsi con le truppe provenienti dal Tonale.

Alle ore 21 circa il battaglione «Cuneo», rinforzato da una compagnia del battaglione «Pasubio», da una compagnia mitraglieri divisionale e da una batteria da montagna, dopo avere superato una breve tenace resistenza dell'avversario, conquistò a sua volta il monte Scorluzzo ed il Giogo dello Stelvio. Di qui, le truppe del battaglione sboccarono subito in Val Trafoi.

Maggiori difficoltà incontrarono invece il battaglione «Dronero» (destinato all'attacco dell'Ortles) ed il nucleo di manovra della Val Forni (costituito dagli arditi del 2° gruppo alpini, da una compagnia del battaglione «Pasubio», da una compagnia mitraglieri divisionale e da una batteria da montagna), difficoltà determinate, oltre che dalla iniziale resistenza dei difensori della 164ª Brigata, dalle avverse condizioni atmosferiche identificate in una vera e propria tormenta.

Malgrado ciò, le due colonne, lanciate per itinerari alpinistici quanto mai perigliosi, guadagnarono rispettivamente le impervie vette dell'Ortles e della Cima di Solda (all'epoca Sulden Spitz). Quindi, superati i passi del



Mandriccio (Hoch Jok) e del Cevedale, attraverso i ghiacciai che contornano i due massicci e fra picchi gelati, le due colonne si diressero rispettivamente in val di Solda ed in Val Martello; in quest'ultima valle, durissima fu la resistenza opposta dalle retroguardie nemiche, che alla fine fu infranta, con la cattura di numerosi prigionieri.

5) *L'ultimo giorno di guerra sulle montagne del Trentino Occidentale*

La sera del 3 novembre il Comando della 7<sup>a</sup> Armata sollecitava ulteriormente l'avanzata indicando gli obiettivi da raggiungere entro le ore 15 del 4 novembre, ora di cessazione delle ostilità (*Doc. n. 421*).

a) *L'azione del XXV Corpo d'Armata*

Nella notte sul 4 novembre e durante tale giornata le unità del XXV Corpo d'Armata raccolsero tutte le loro energie per compiere un duro, ulteriore sforzo, e raggiungere gli obiettivi assegnati prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

La 4<sup>a</sup> Divisione, dopo avere superato fra Plubega e Roncone un terreno poco praticabile per il transito degli automezzi, fra passaggi incerti, macerie di villaggi e ponti instabili, penetrò in una vastissima zona di terreno poco nota alle truppe ed ai Comandanti, spingendosi — ciò malgrado — in una corsa in avanti quanto mai ardua.

L'11<sup>a</sup> Divisione, che ancora in parte era impegnata nel superamento delle ultime difese opposte dal nemico sul Massiccio di Cima Pari, costituì una colonna celere comprendente fanti e mitraglieri autocarrati, artiglieria a cavallo e plotoni di cavalleria. La colonna, per la Valle del Sarca risalendo verso l'alta Valle Giudicarie, puntò rapidamente verso la zona all'altezza di Trento e quindi su Mezzolombardo. Nella sua corsa, essa superò le unità della 56<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica (del XXI Corpo d'Armata) dislocate sulla destra dell'Adige<sup>1</sup> e la precedette a Mezzolombardo, dove costrinse alla resa una buona parte della Divisione stessa.

Anche l'11<sup>o</sup> gruppo alpini, affrettando decisamente la sua avanzata da Tione, proseguì per la Val Rendena e, coadiuvato dal battaglione «Cavento» (che era disceso dalla Val di Genova), catturò un'intera Brigata della 49<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica.

Alle 15, ora di cessazione delle ostilità, le unità del XXV Corpo d'Armata avevano compiuto un balzo in avanti di circa 60 chilometri (con un percorso effettivo, per talune unità, di oltre 100 chilometri) ed avevano catturato oltre 30.000 prigionieri, centinaia di bocche da fuoco (gran parte delle

---

<sup>1</sup> Si ricorderà che un'altra aliquota della Divisione si era opposta, a cavallo della Val Lagarina, all'avanzata delle unità della nostra 1<sup>a</sup> Armata.

quali furono prese intatte nelle loro posizioni in caverna) e quantità innumerevoli di materiali di vario genere.

b) *L'azione del III Corpo d'Armata*

Allo scopo di potere guadagnare terreno il più possibile in profondità e di raggiungere entro le ore 15 del 4 novembre il lontano obiettivo di Bolzano, il Comando del III Corpo d'Armata mise a disposizione del Comando della 5ª Divisione 25 autocarri per la costituzione di una colonna motorizzata della quale avrebbero fatto parte due compagnie del battaglione «Tolmezzo», una compagnia mitraglieri ed una sezione di artiglieria. Purtroppo la partenza della colonna poté avere luogo soltanto alle ore 14 del 4 novembre; ciò, a causa delle gravi interruzioni operate dal nemico sulla strada del Tonale, che (malgrado i lavori eseguiti durante tutta la notte) non era stato possibile riparare prima di quell'ora.

Nonostante tali difficoltà, i progressi delle truppe verso la Valle dell'Adige proseguirono ininterrottamente.

La colonna a cavallo che era stata avviata lungo la Val di Sole, dopo avere oltrepassato arditamente numerose colonne nemiche ancora in armi superando tutte le difficoltà costituite soprattutto dall'enorme ingombro provocato dai carriaggi del nemico in ritirata, compì ogni sforzo per avvicinarsi il più possibile all'obiettivo di Bolzano.

I battaglioni alpini «Monte Rosa», «Monte Mandrone», e «Val d'Intelvi», della colonna operante in Val Vermiglio, raggiunsero successivamente Osanna, Pelizzano, Dimaro e Malè, seguiti a breve distanza dal battaglione «Edolo», che era disceso dalla Valle Presena.

La colonna di sinistra (8° gruppo alpini con i battaglioni «Pinerolo» e «Monte Clapier»), partita come si è visto la mattina del 3 novembre dalla Sella di Montorso, era giunta, come si è già detto, allo sbocco della Valle di Peio, dove si era collegata con la colonna della Val Vermiglio.

Contemporaneamente, anche il battaglione «Saluzzo» della 75ª Divisione era riuscito a raggiungere la valle di Peio (e di ciò già si è detto). Un'altra sua aliquota, arrivata attraverso il Passo del Dosegù, si era spinta nella Valle della Mare (valle del Torrente Noce) e di qui, dopo avere catturato alcuni cannoni del nemico, aveva inviato nuclei di ardimentosi verso il Passo Cercena; questi ultimi, dopo avere superato il valico suddetto, erano discesi nella Valle Cercena e si erano portati fino a Piazzuola sul Rabbi. Nella Val Rendena il battaglione «Cavento» aveva preso contatto a Pinzolo con gli elementi dell'11° gruppo alpini risalenti da Tione.

L'occupazione di Dimaro e di Malè aveva intanto tagliato la via della ritirata alle unità della 49ª Divisione nemica, le quali, per le strade di Madonna di Campiglio, stavano ripiegando dalla Valle Giudicarie verso Bolza-

no. Furono così fatti prigionieri gli interi Comandi del XX Corpo d'Armata e della 49<sup>a</sup> Divisione stessa, nonché la colonna nemica rimasta imbottigliata fra Tione e Dimaro. Ovunque l'avversario era in piena rotta, compresa la regione dell'Adamello, nella quale nuclei austriaci, per tutta la giornata del 3 novembre e durante la notte sul 4, avevano voluto ad ogni costo mantenere le posizioni di Monte Folletto, decidendosi ad abbandonarle soltanto nella mattina del 4.

Alle ore 15 le unità della 5<sup>a</sup> Divisione si erano riversate tutte nella Val di Sole e la colonna a cavallo, dopo una lunga marcia di ben 70 chilometri, aveva oltrepassato di qualche chilometro il Passo della Mendola, a soli 15 chilometri da Bolzano. Anche la colonna autocarrata era arrivata a tale passo, che veniva raggiunto successivamente anche dai reparti arditi dei battaglioni «Val d'Intelvi», «Monte Mandrone» e «Monte Rosa».

A loro volta le scarse forze della 75<sup>a</sup> Divisione, il mattino del 4 novembre, con slancio ammirevole estesero la loro occupazione a tutte le posizioni più importanti della linea di cresta e marciarono decisamente verso la Val Venosta.

Le avanguardie dei battaglioni «Cuneo» e «Pasubio» raggiunsero il fronte Glorenza - Sluderno - Spondigna - Cengles, mentre le truppe che scendevano dalla Val Solda puntarono in Val Trafoi e quelle che avanzavano per la Val Martello occuparono Ganda di Martello.

La rapida avanzata delle unità della 75<sup>a</sup> Divisione nell'alta Val Venosta venne a tagliare le comunicazioni all'enorme massa di truppe che, in pieno sfacelo, ripiegavano da Bolzano e da Merano verso il Passo di Resia; ad esse fu concesso di sfilare attraverso le nostre linee per rientrare, per tale valico, nelle loro terre.

Nel complesso la manovra ideata per chiudere ogni via di ritirata al nemico venne portata a felice compimento grazie alla rapida avanzata delle unità del III Corpo d'Armata, le quali, animate da grande ardimento, obbligarono intere Grandi Unità avversarie a deporre le armi e riuscirono ad occupare in tempo utile importanti località che dominavano il nodo di Bolzano e la via verso il Passo di Resia.

L'ardita avanzata degli alpini del III Corpo d'Armata permise di catturare: oltre 40.000 prigionieri, 300 cannoni, un numero elevatissimo di mitragliatrici e di fucili, un'enorme quantità di materiali di ogni genere, quanti potevano essere stati accumulati da un esercito operante in zona montana durante un periodo di tre anni e mezzo di guerra.

#### 6) *Gli avvenimenti in campo nemico dal 2 al 4 novembre*

La sera del 2 novembre, a seguito della profonda penetrazione della 1<sup>a</sup> Armata italiana nella Val Lagarina, il XX Corpo d'Armata austro-

ungarico (che fronteggiava prevalentemente le unità della nostra 7<sup>a</sup> Armata schierate nel suo settore meridionale) venne a trovarsi in una situazione particolarmente delicata, in quanto si era venuta a creare la possibilità non remota che le nostre forze raggiungessero le sue vie di comunicazione. Pertanto, la stessa sera, il Comando della 10<sup>a</sup> Armata diramò a tale Corpo d'Armata l'ordine di ripiegamento. Questo prevedeva che le unità del Settore Riva iniziassero il movimento retrogrado soltanto la mattina del giorno 3 novembre, facendosi proteggere da robuste retroguardie; ciò, ad evitare di dovere effettuare nottetempo la discesa difficilissima dalle posizioni montane da esse tenute. Anche la 49<sup>a</sup> Divisione avrebbe dovuto abbandonare le proprie posizioni nella stessa mattinata del 3 novembre.

Il XX Corpo d'Armata iniziò il ripiegamento alle prime luci dell'alba, sotto il violento fuoco delle nostre artiglierie. Ma già unità della nostra 4<sup>a</sup> Divisione, penetrate nella Valle del Chiese, avevano superato le linee della 49<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica.

Nella zona del Tonale l'improvviso attacco delle unità della nostra 5<sup>a</sup> Divisione sorprese completamente le unità nemiche, che durante la notte avevano ricevuto l'errato ordine di sospendere le ostilità. Cosicché ben quattro battaglioni della 22<sup>a</sup> Divisione Schützen furono catturati quasi senza che opponessero una qualsiasi resistenza. Gli altri battaglioni della 22<sup>a</sup> Divisione e della 163<sup>a</sup> Brigata ad essa adiacente, dopo essere riusciti a ritirarsi dal Passo del Tonale, dal Gruppo della Presanella e dal Monte Mantello, ripiegarono verso l'alta Val di Non.

La 164<sup>a</sup> Brigata, che fronteggiava la nostra 75<sup>a</sup> Divisione, benché sorpresa dall'attacco sull'Ortles e dal fuoco della nostra artiglieria che si abbatté violento sulla Val Trafoi e sulle convalli adiacenti, riuscì invece per la maggior parte a discendere nella Val Venosta, grazie ad un tempestivo ripiegamento dalle proprie posizioni.

La 49<sup>a</sup> Divisione, avendo ricevuto notizia dell'avvenuto sfondamento delle linee austriache sul Tonale, tentò di raccogliere rapidamente le proprie unità sparse sulle posizioni del Gruppo dell'Adamello e delle Giudicarie attraverso la Val Rendena e la Val di Genova, allo scopo di raggiungere, prima delle nostre unità, la Val di Sole per Madonna di Campiglio. Ma tutto fu vano: la rapida avanzata al di là del Tonale verso Malè dei reparti della nostra 5<sup>a</sup> Divisione, e quella verso Pinzolo dell'11° gruppo, portarono gran parte della Divisione austro-ungarica ad essere accerchiata e compressa nella zona a cavallo di Madonna di Campiglio.

In sostanza, la situazione delle unità nemiche si fece, quasi ovunque, tragica alla sera del 3 novembre e nella giornata successiva, tanto che il Comando della 10<sup>a</sup> Armata si vide indotto ad abbandonare la sua sede di Merano. Mentre le truppe scampate con i loro carriaggi, alla rinfusa, defluiva-

no verso Bolzano dal Passo della Mendola, il Comando dell'Armata austro-ungarica, al fine di por fine ad un inutile spargimento di sangue, alle ore 10 del 4 novembre, impartì ai Corpi d'Armata XX e V l'ordine di non opporre più alcuna resistenza all'avanzata delle unità italiane; le truppe, le cui vie di ritirata risultassero tagliate, dovevano deporre le armi. Si trattò, peraltro, di ordine superato dagli eventi. Quasi tutta la 49<sup>a</sup> Divisione, accerchiata dalle nostre unità, fu costretta alla resa: riuscì a sfuggire soltanto un reggimento che si era ritirato arbitrariamente prima di ricevere l'ordine di ripiegamento (il 136° fanteria) unitamente ai militari del servizio tappa, che poterono ritirarsi verso Bolzano. Anche quattro battaglioni della 22<sup>a</sup> Divisione, sfuggiti all'accerchiamento, si portarono attraverso il Passo della Mendola verso Caldaro dove giunsero il 4 novembre, incalzati dai nostri. Ma già, nello stesso giorno, le unità della 75<sup>a</sup> Divisione sboccate in Val Venosta, a Spondigna ed a Sluderno, bloccarono la via di ritirata da Bolzano e da Merano attraverso l'alta valle dell'Adige.

La sola 164<sup>a</sup> Divisione riuscì ad arrivare indisturbata oltre il Passo di Resia, a Nauders. Qui, la Brigata fu praticamente sciolta: i militari che risiedevano nell'Alto Adige furono rimandati alle loro case, mentre gli altri se ne andarono, in disordine e senza aver ricevuto alcuna direttiva verso Landeck.

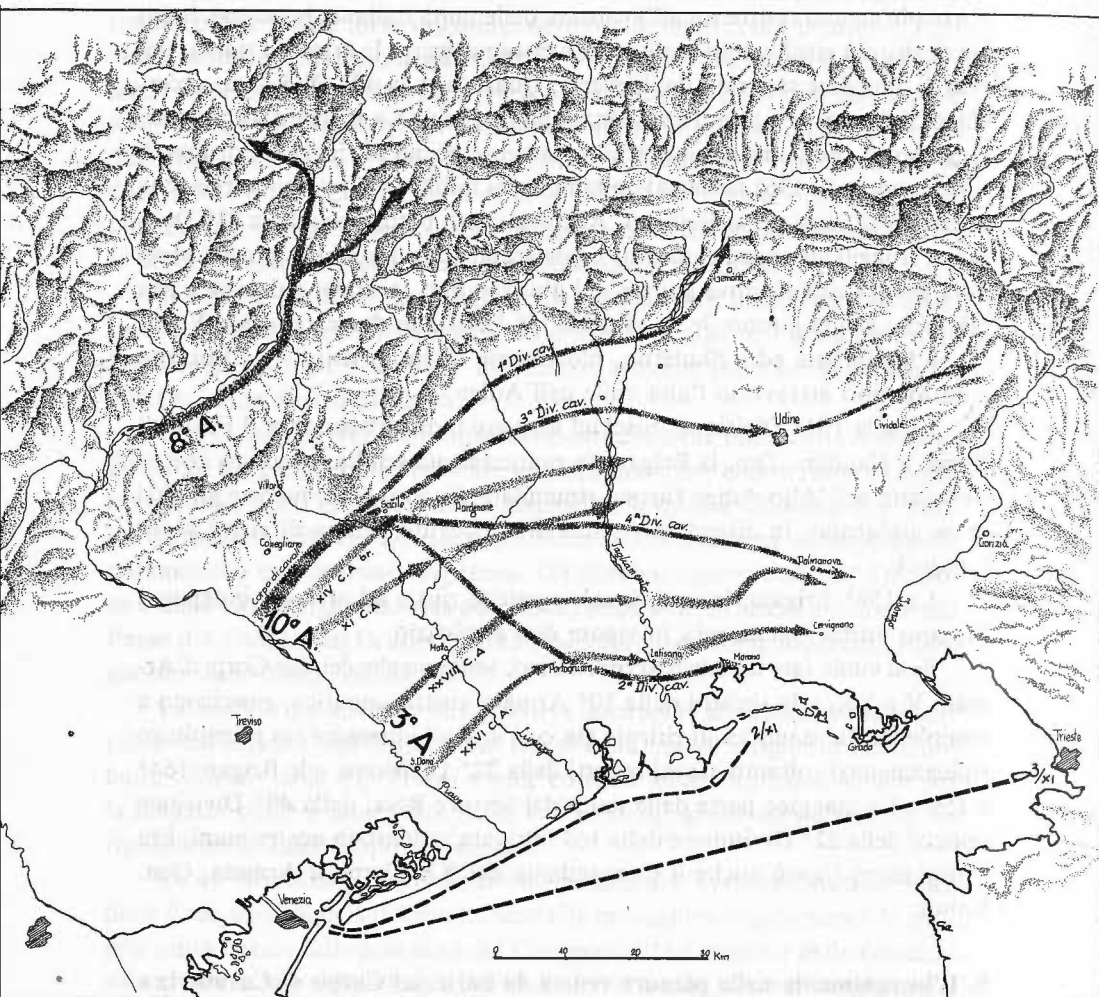
La 159<sup>a</sup> Brigata, invece, si salvò perché riuscì ad arrivare indenne a Merano prima dell'entrata in vigore dell'armistizio.

Se si vuole fare un bilancio consuntivo, vediamo che dei due Corpi d'Armata V e XX, alla sinistra della 10<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, riuscirono a completare la manovra in ritirata (se così si vuol chiamare un precipitoso ripiegamento) soltanto alcuni reparti della 22<sup>a</sup> Divisione, e le Brigate 164<sup>a</sup> e 159<sup>a</sup>. La maggior parte delle unità del Settore Riva, della 49<sup>a</sup> Divisione nonché della 22<sup>a</sup> Divisione e della 163<sup>a</sup> Brigata caddero in nostre mani. Fra i prigionieri figurò anche il Comandante del XX Corpo d'Armata, Gen. Kalser.

## **5. L'inseguimento nella pianura veneta da parte del Corpo di Cavalleria e delle Armate 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> (Schizzo n. 40)**

### **A. Premessa**

Al 31 ottobre la battaglia sul Piave era stata completamente vinta: le nostre unità, realizzata la rottura sulla sinistra dello schieramento, avevano esteso il loro successo lungo tutto il corso del fiume nella pianura; dopo aver resistito a tutti i contrattacchi, avevano raggiunto e superato le difese predisposte al Monticano; stavano ormai a Sacile ed, in quella stessa giornata, avevano superato la Livenza in alcune località. Di fronte stava un av-



chizzo 40 - La IV fase: l'inseguimento nella Pianura Veneta (Armata 10ª e 3ª; Corpo di Cavalleria)

versario che aveva rinunciato ad ogni contromanovra e che cercava esclusivamente di sottrarre il grosso delle proprie forze dal contatto, affidando alle unità più solide compiti di retroguardia in vista di rallentare la nostra avanzata. Nella giornata il nostro Comando Supremo disponeva una variante consistente nel dispositivo trasferendo il XVIII Corpo d'Armata, che aveva già raggiunto la zona del Bosco del Cansiglio, dalla 8<sup>a</sup> alla 10<sup>a</sup> Armata; il giorno successivo veniva trasferita anche la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, dalla medesima 8<sup>a</sup> Armata al Comando del Corpo di Cavalleria che risultava così al completo delle sue quattro Divisioni.

Con le note direttive del pomeriggio del 31 il Comando Supremo affidava, quindi: alla 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata, il compito di inseguire l'avversario fino al Tagliamento; al Corpo di Cavalleria, quello di impedire possibilmente la distruzione dei ponti su questo fiume e di raggiungere l'Isonzo.

Nei quattro giorni successivi non si ebbe, in realtà, la possibilità di portare avanti, da parte nostra, una vera e propria manovra di annientamento: le forze avversarie, abbandonando tutti i materiali, e perdendo spesso ogni coesione eseguirono una velocissima ritirata lungo tutto il fronte ripiegando, ad esempio, in una sola giornata dalla Livenza al Tagliamento; le nostre Armate proseguirono la loro avanzata superando tutte le resistenze nemiche, ritardate soprattutto dalle difficoltà logistiche e di movimento, ma anche dal nostro preciso intendimento di assicurare al dispositivo condizioni idonee ad affrontare qualsiasi contingenza. Solo le Divisioni di Cavalleria poterono spesso infiltrarsi fra le maglie delle resistenze ritardatrici dell'avversario e superare alcune sue colonne precludendone la ritirata.

Alle ore 15 del 4, la scadenza dell'armistizio trovava le punte delle nostre Armate al di là del Tagliamento mentre le unità avanzate delle nostre Divisioni di Cavalleria erano a Pontebba, Caporetto, Plezzo, Cervignano e Grado.

Alla liberazione quasi integrale dei nostri territori del Veneto occupati dal nemico si accompagnava la cattura di migliaia di uomini e di una massa enorme di materiali; in effetti, al di là della linea raggiunta, non vi era più un Esercito organizzato, capace di imbastire una difesa e di sostenere operazioni di qualsiasi genere, ma solo una massa di individui o di reparti che ricercavano il ritorno alle proprie case ed ai propri centri di mobilitazione.

Dinnanzi allo sfacelo dell'Esercito, sia nel Trentino, sia nella Pianura Veneta, e dello Stato austro-ungarico, l'atto firmato a Villa Giusti il 3 novembre perdeva il carattere di un armistizio, cioè di una sospensione di ostilità tra belligeranti, per acquisire il carattere di un evento definitivo che il Trattato di pace avrebbe solamente sanzionato.



*B. La situazione delle Armate 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> e del Corpo di Cavalleria alla sera del 31 ottobre*

*1) La situazione e gli ordini della 10<sup>a</sup> Armata*

Ricordiamo come, nel corso della mattinata del 31 le unità della 10<sup>a</sup> Armata avessero raggiunto la Livenza: mentre reparti della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria avevano raggiunto Polcenigo superando il corso d'acqua a monte di questa località, unità del XIV Corpo britannico (23<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> Div. brit. e 31<sup>a</sup> Div. italiana) avevano superato il fiume fra Sacile e Motta di Livenza incontrando però difficoltà ad avanzare ulteriormente.

Dei due Corpi d'Armata italiani: l'XI Corpo (con le Divisioni 10<sup>a</sup> ora assegnata e la 37<sup>a</sup>), sulla destra del dispositivo e leggermente in ritardo rispetto a quello britannico, raggiungeva anch'esso la Livenza e perfezionava il suo schieramento sul corso d'acqua; il XVIII Corpo (Divisioni 33<sup>a</sup> e 56<sup>a</sup>), nuovamente assegnato all'Armata e dislocato sulla sinistra, discendeva dal Bosco del Cansiglio e, in aderenza agli ordini ricevuti, si attestava nella zona di Polcenigo, con la 56<sup>a</sup> Divisione sulla fronte Polcenigo-Fiaschetti, e la 33<sup>a</sup> in riserva nella zona ad ovest di Caneva mantenendo piccoli reparti di osservazione sul Piano del Cansiglio.

In base alle nuove direttive del Comando Supremo per l'inseguimento, la 10<sup>a</sup> Armata aveva il compito di avanzare fino al Tagliamento, a nord di San Vito, lungo la direttrice Conegliano - Pordenone - Udine, di concerto con la 3<sup>a</sup> Armata incaricata di coordinare le operazioni dell'avanzata oltre la Livenza.

Raggiunto il Tagliamento, l'Armata avrebbe dovuto spingere un distaccamento su Stazione per la Carnia per bloccare le provenienze da Pontebba.

In conseguenza, alle ore 18.05 del 31 ottobre, l'Armata emanava il suo ordine n. 19, che assegnava ai tre Corpi d'Armata dipendenti le zone che dovevano costituire gli obiettivi generali dell'inseguimento:

— il XVIII Corpo d'Armata, sulla sinistra, doveva puntare alla zona di Pinzano - Spilimbergo provvedendo alla sicurezza del fianco esposto;

— il XIV Corpo d'Armata britannico, al centro, doveva puntare verso Casarsa della Delizia - S. Odorico;

— l'XI Corpo d'Armata, sulla destra, doveva puntare verso S. Vito.

Nel terreno di pianura i limiti fra le Armate ed i Corpi d'Armata erano rappresentati da rotabili nel senso del movimento; ma, essendo in numero limitato, esse dovevano anche essere utilizzate per i movimenti dei diversi Corpi d'Armata contigui. Ciò, considerando anche le interruzioni, lo stato delle rotabili è, spesso, l'ostacolo rappresentato dai materiali abbandonati dal nemico, non faciliterà la velocità della nostra progressione.



In particolare:

— la strada Conegliano - Sacile - Pordenone doveva essere comune al XVIII Corpo d'Armata ed al XIV britannico fino a Fontana Fredda, quindi il limite fra i due Corpi d'Armata sarebbe stato costituito dalla strada Roveredo - San Quirino - Vivaro, assegnata al XVIII Corpo d'Armata;

— la strada Porto Buffolè - Prata - Visinale - Tiezzo - Pratlone - Villanova - S. Vito costituiva il limite fra XIV Corpo d'Armata brigata e XI Corpo d'Armata, utilizzabile, se necessario, anche dal primo dei due Corpi d'Armata;

— la strada Oderzo - Motta - Pravisdomini - Villotta - S. Vito costituiva limite di destra dell'XI Corpo d'Armata e della 10<sup>a</sup> Armata; essa era assegnata alla 3<sup>a</sup> Armata ma poteva essere utilizzata anche per i trasporti necessari all'XI Corpo d'Armata.

Pur orientando sull'azione dei giorni successivi, l'ordine stabiliva che, nella giornata del 1° novembre, i Corpi d'Armata avrebbero avanzato solamente per quanto sarebbe stato sufficiente ad assicurare il lancio di ponti sulla Livenza. Ulteriori avanzate sarebbero state riprese il giorno 2 novembre, con inizio alle ore 9; ogni Corpo d'Armata avrebbe dovuto avanzare con almeno una Divisione in riserva.

## 2) La situazione e gli ordini della 3<sup>a</sup> Armata

Nella giornata del 31 il Comando della 3<sup>a</sup> Armata, con il suo ordine di operazioni n. 7 emanato alle ore 10.45 (*Doc. n. 366*), aveva dato disposizioni perché risultasse accelerata la progressione delle unità, abbandonando ogni difesa del Piave e raggiungendo al più presto la Livenza con movimenti di colonne precedenti sulle strade con misure di sicurezza, ma orientate a superare con i grossi le resistenze ritardatrici lasciando a distaccamenti il compito di osservarle.

A sera, dopo la ricezione dell'ordine di inseguimento del Comando Supremo, esso diramava alle ore 18 l'Ordine di Operazione n. 8 (*Doc. n. 367*) nel quale veniva prima di tutto sintetizzata la situazione dell'Armata, che vedeva la 23<sup>a</sup> Divisione ed il XXVI Corpo d'Armata in progresso verso la Livenza ed il XXVIII Corpo d'Armata ancora piuttosto arretrato; successivamente veniva stabilito che il 1° novembre tutta l'Armata si attestasse alla Livenza.

In particolare:

— il XXVIII Corpo d'Armata, alle cui dipendenze passava anche la 23<sup>a</sup> Divisione con il Reggimento Cavalleggeri «Aquila» e la 10<sup>a</sup> Squadriglia autoblindo-mitragliatrici, doveva assumere la fronte Motta di Livenza - Villa Papadopoli (località incluse);

— il XXVI Corpo d'Armata doveva assumere il fronte da Villa Papadopoli al mare;

— i due Corpi d'Armata avrebbero dovuto costituire almeno due teste di ponte oltre la Livenza, rispettivamente: il XXVIII a Motta di Livenza; il XXVI a S. Stino - S. Anastasio.

Successivamente, alle ore 19 del 31, il Duca d'Aosta, Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, inviava al Comandante della 10<sup>a</sup> Armata, Lord Cavan, e per conoscenza al Comando Supremo, il foglio 8968 Op. «Direttive per l'avanzata oltre la Livenza» (*Doc. n. 422*) con il quale, al fine di coordinare l'avanzata delle due Armate delle quali la 3<sup>a</sup> era ancora piuttosto arretrata rispetto all'altra, in pratica si rappresentavano le difficoltà per dare un ritmo più celere alla avanzata e si finiva per rallentarla. Si stabiliva infatti che:

«1°) la giornata di domani, 1° novembre è necessaria per portare le truppe in vicinanza della Livenza;

2°) la mattina del 2 si potrà riprendere l'avanzata se si sarà potuto stabilire qualche ponte;

3°) se la marcia sarà ripresa fin dal 2, la stanchezza delle truppe non permetterà alla 3<sup>a</sup> Armata di avanzare molto oltre Livenza: pregherei perciò anche la 10<sup>a</sup> Armata di non fare in quella giornata uno sbalzo troppo lungo;

4°) è mia intenzione di avanzare rapidamente, quanto sarà consentito dalla necessità di non esporre le truppe a sorprese, e di assicurare i rifornimenti che saranno resi difficili dallo stato delle strade e dalla rottura di molti ponti».

Nella previsione, poi, di presumibili difficoltà successive, nel fissare giorno per giorno gli obiettivi di avanzata, si stabilivano con uno schizzo le linee di riferimento che le due Armate avrebbero dovuto raggiungere ed oltrepassare «presso a poco contemporaneamente». Poiché il Comando Supremo non interveniva se non con messaggi generici (di cui si è a suo tempo parlato) per raccomandare audacia e decisione, le direttive del Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, intonate ad una certa prudenza e, del resto, imposte dalle difficoltà obiettive di avanzata e di sostegno logistico, rimanevano valide. Il compito di tallonare e possibilmente agganciare le unità nemiche in ritirata doveva essere assunto dal Corpo di Cavalleria.

### 3) *La situazione e gli ordini del Corpo di Cavalleria*

#### a) *Il Corpo di Cavalleria fino al 29 ottobre*

Il Corpo di Cavalleria, alle dirette dipendenze del Comando Supremo e mantenuto nelle retrovie, era comandato da S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia e comprendeva quattro Divisioni: 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>.

La 1<sup>a</sup> Divisione inquadrava le Brigate I (reggimenti 13° «Monferrato» e 20° «Roma») e II (reggimenti 4° «Genova» e 5° «Novara») nonché il I gruppo bersaglieri ciclisti (btgg. IV, V e XII) ed il II gruppo di batterie a cavallo. La Divisione, nell'agosto, aveva partecipato ad una manovra sperimentale con il Corpo d'Armata d'Assalto, impostata su operazioni di profonde penetrazioni seguenti ad una rottura del fronte nemico (di essa si è parlato al capitolo V).

La 2<sup>a</sup> Divisione comprendeva le Brigate di cavalleria III (con i reggimenti 7° «Milano» e 10° «Vittorio Emanuele») e IV (con i Reggimenti 6° «Aosta» e 25° «Mantova»), il VII battaglione bersaglieri ciclisti, il I gruppo di batterie a cavallo,

La 3<sup>a</sup> Divisione aveva agli ordini le Brigate di Cavalleria V (con i reggimenti 12° «Saluzzo» e 24° «Vicenza») e VI (con i reggimenti 3° «Savoia» e 8° «Montebello»), nonché il III gruppo di batterie a cavallo.

La 4<sup>a</sup> Divisione inquadrava le Brigate di cavalleria VII (con i reggimenti 1° «Nizza» e 26° «Vercelli») e VIII (con i reggimenti 19° «Guida» e 28° «Treviso»), il 3° gruppo bersaglieri ciclisti con i battaglioni I e VIII, uno squadrone auto mitragliatrici ed una compagnia mitraglieri, il IV gruppo di batterie a cavallo.

In fase di pianificazione era stato previsto che due Divisioni (1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>) fossero poste alle dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata e due Divisioni (2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>) rimanessero a far parte delle Riserva Generale. In conseguenza la 1<sup>a</sup> Divisione aveva assunto una dislocazione più avanzata in zona di Camisano Vicentino (a sud-est di Vicenza); la 4<sup>a</sup> Divisione era dislocata in zona a sud di Padova; le altre due Divisioni erano dislocate molto più arretrate: la 2<sup>a</sup> in zona di Isola della Scala (Verona); la 3<sup>a</sup> in zona di Castiglione delle Stiviere (Mantova).

Anteriormente al giorno 29 ottobre le Divisioni di Cavalleria erano state avvicinate al Piave; in quella data, in particolare, si trovavano:

— la 1<sup>a</sup> Divisione, nella zona di Paese - Castagnole - Monigo (ad ovest di Treviso);

— la 4<sup>a</sup> Divisione, nella zona di Piombino Dese - Scandolara - Trebaseleghe (a sud-ovest di Treviso);

— la 2<sup>a</sup> Divisione, nella zona di Presina - Gazzo - Ospitale di Brenta - S. Giorgio in Bosco (ad est di Vicenza);

— la 3<sup>a</sup> Divisione, in zona di Camisano - Grumolo delle Badesse - Grignano (a sud-est di Vicenza).

b) *Le attività del Corpo di Cavalleria dal 29 al 31 ottobre*

In relazione all'andamento delle operazioni, in data 28 ottobre, il Co-

mando Supremo aveva disposto che la 1<sup>a</sup> Divisione passasse dalle dipendenze dell'8<sup>a</sup> Armata a quelle della 10<sup>a</sup> Armata, con il compito di superare il Piave ai ponti di Palazzon e Salettuol e di puntare alla Livenza tra Sacile e Portobuffolè (*Doc. n. 367*). In data 29 ottobre veniva, poi, ordinato che la 4<sup>a</sup> Divisione della 8<sup>a</sup> Armata venisse restituita alle dipendenze del Comando del Corpo di Cavalleria (*Doc. n. 376*), che, in vista dell'azione che l'avrebbe impegnato, riceveva in rinforzo anche:

- il 61° Reggimento artiglieria di campagna, assegnato al Comando del Corpo;

- un gruppo di autocannoni per ciascuna delle Divisioni 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>;

- una compagnia di automitragliatrici per la 4<sup>a</sup> Divisione, in sostituzione di altra compagnia che la stessa Grande Unità aveva ceduto alla 8<sup>a</sup> Armata.

Nei giorni successivi e fino a tutto il 1° novembre, quindi, il Corpo di Cavalleria rimaneva costituito dalle Divisioni 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, mentre la 1<sup>a</sup> Divisione agiva autonomamente, prima alle dipendenze della 10<sup>a</sup> Armata e poi della 8<sup>a</sup>. Solo in data 1° novembre, a seguito di nuovi ordini del Comando Supremo, la 1<sup>a</sup> Divisione tornava alle dipendenze del Comando del Corpo.

In particolare, per quanto si riferisce alla 1<sup>a</sup> Divisione: con il telegramma 14545 G.M. del Comando Supremo in data 28 ottobre, essa era stata posta a disposizione della 10<sup>a</sup> Armata, con i compiti già indicati, ed aveva passato il Piave; ma, con il telegramma 14557 G.M. del 29 ottobre (*Doc. n. 339*), era stata nuovamente passata alle dirette dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata che aveva disposto che la I Brigata puntasse verso Vittorio Veneto mentre la II Brigata doveva puntare verso Sacile e l'Alta Livenza. (Delle operazioni della 1<sup>a</sup> Divisione alle dipendenze della 8<sup>a</sup> Armata si è già trattato nel capitolo XIV).

Successivamente, in relazione al compito attribuito alla 8<sup>a</sup> Armata di risalire celermente la valle del Piave, la 1<sup>a</sup> Divisione aveva poi mosso, riunita, verso la Stretta di Fadalto ed era stata trattenuta a tergo delle unità della 48<sup>a</sup> Divisione, in attesa che queste provvedessero ad aprirsi la strada su quelle difficili posizioni. In base alle già più volte citate direttive del Comando Supremo per l'inseguimento in data 31 ottobre, la predetta 1<sup>a</sup> Divisione, dopoché l'8<sup>a</sup> Armata fosse giunta in valle del Piave all'altezza del Passo della Mauria, avrebbe dovuto procedere celermente per la valle del Tagliamento e raggiungere Stazione per la Carnia, tagliando al nemico la via di ritirata per la Valle del Ferro - Pontebba - Tarvisio.

Ma, nella giornata del 1° novembre, con un altro ordine del Comando Supremo (Tele 14673 G.M. - *Doc. n. 371*), la 1<sup>a</sup> Divisione veniva posta nuovamente alle dipendenze del Comando del Corpo di Cavalleria con il compito di procedere sempre su Stazione per la Carnia avanzando, però, lungo il margine meridionale delle Prealpi Carniche. Essa, quindi, nella giornata del 1° novembre si raccoglieva nella zona di Fregona - Sarmede, a nord est di Vittorio Veneto, e procedeva nei giorni successivi verso i suoi obiettivi costituendo l'unità di estrema sinistra del Corpo di Cavalleria. Dei suoi progressi si parlerà a tempo debito.

Intanto, nel corso della giornata del 29 ottobre, il Corpo di Cavalleria aveva iniziato i movimenti per avvicinarsi ulteriormente al Piave.

In particolare:

- la 2<sup>a</sup> Divisione doveva portarsi rapidamente a Folina;
- la 3<sup>a</sup> Divisione doveva portarsi nei pressi di Palazzon;
- la 4<sup>a</sup> Divisione doveva attestarsi nella zona di Cimadolmo - Borgo Malanotte.

Nel tardo pomeriggio del 29 ottobre era pervenuto, poi, al Comando del Corpo di Cavalleria la direttiva n. 14574 del Comando Supremo (*Doc. n. 346*), la quale disponeva che le tre Divisioni passassero al più presto il Piave e puntassero con la massima celerità ai passaggi sul Tagliamento fra Pinzano ed il mare, operando di preferenza a nord della ferrovia Conegliano - Codroipo (fascia in cui il terreno si presentava in genere più idoneo ad operazioni di Grandi Unità di Cavalleria). Con tali direttive, il Comando Supremo assegnava al Corpo di Cavalleria i seguenti compiti:

- prevenire il nemico ai ponti sul Tagliamento, occuparli saldamente per impedire il transito delle colonne nemiche in ritirata ed evitare la distruzione dei ponti stessi;

- mantenere il contatto con il grosso delle colonne avversarie in ritirata a mezzo di colonne esploranti;

- nel caso fosse risultato impossibile superare di slancio la Livenza, procurare di agire sul fianco delle colonne austro-ungariche ripieganti fra il Piave e la stessa Livenza, onde procurare loro il maggior danno possibile.

In ottemperanza a queste direttive, il Comando del Corpo di Cavalleria diramò le sue disposizioni per il passaggio del Piave (foglio n. 3397 - *Doc. n. 423*), e quindi, alle ore 2 del 30 ottobre, trasmise ai Comandi dipendenti l'ordine di operazioni n. 3403 (*Doc. n. 424*), con il quale stabiliva che:

- la 2<sup>a</sup> Divisione attraversasse il Piave al ponte di Palazzon, la 3<sup>a</sup> Divisione al ponte «H», la 4<sup>a</sup> Divisione su entrambi i ponti; il passaggio della

4<sup>a</sup> Divisione doveva essere ultimato durante la notte sul 30 ottobre, le altre due Divisioni sarebbero passate il mattino seguente;

— la 4<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Divisione, in prima schiera, puntassero a raggiungere la Livenza e ad assicurarsi il possesso dei passaggi sul fiume: la 4<sup>a</sup> Divisione nel tratto compreso tra Sacile e Portobuffolè e la 2<sup>a</sup> da questa località fino a Motta di Livenza. Elementi esploranti avrebbero dovuto mantenere il contatto con il nemico in ritirata oltre il fiume;

— la 3<sup>a</sup> Divisione rimanesse in riserva nella zona di Tezze - Mareno - Vazzola; essa avrebbe dovuto seguire l'avanzata della 1<sup>a</sup> Divisione verso Sacile e, portatasi sulla sinistra delle altre Divisioni, puntare su Pinzano.

Ma, il giorno 31 ottobre, quando era stato disposto che la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria volgesse tutta verso il nord per risalire la valle del Piave, il Comando del Corpo ordinò che la 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria entrasse in linea, dirigendosi sul tratto di Livenza fra Polcenigo e Sacile (*Doc. n. 425*). Come riserva del Corpo venivano allora designate una Brigata di cavalleria (III) ed una batteria a cavallo della 2<sup>a</sup> Divisione, dislocate ad Orsago. L'altra brigata della stessa Divisione doveva operare a sud della ferrovia Sacile - Pordenone - Codroipo gravitando col grosso delle forze verso la ferrovia stessa ed inviando un distaccamento per l'occupazione dei ponti di Latisana. In tal modo il Corpo di Cavalleria avrebbe operato con due Divisioni e mezza nella piana a nord della ferrovia citata, puntando al tratto di Tagliamento fra Pinzano ed i ponti della Delizia, e soltanto con una Brigata a sud della linea suddetta.

In relazione a questi intendimenti, nella giornata del 29, le Divisioni 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> avevano mosso per avvicinarsi al Piave che avrebbero dovuto passare nella notte sul 30 ottobre per raggiungere la linea Cimadolmo - Borgo Malanotte e sostarvi in attesa di ordini. Tuttavia, nella giornata del 30 ottobre, le tre Divisioni dipendenti dal Comando del Corpo effettuavano il passaggio del Piave con forti ritardi e la loro progressione verso la Livenza risultava molto ostacolata. In particolare, il passaggio del Piave da parte della 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, più avanzata e destinata a procedere sulla sinistra, poté avvenire molto lentamente, per tutta una serie di motivi: anzitutto, essa fu costretta a passare soltanto sul ponte «H», essendo troppo ingombro quello di Palazzon; poi lo stesso ponte «H» venne, ad un certo punto, interrotto; infine le strade che adducevano al ponte stesso erano quanto mai intasate, particolarmente per l'inserimento nel traffico di un reggimento di artiglieria.

A causa di tutti questi impedimenti, un solo reggimento di cavalleria riuscì ad attraversare il fiume durante la notte; gli altri tre reggimenti iniziarono il passaggio sull'altra sponda soltanto alle 6 del 30 ottobre e lo por-

tarono a termine tre ore dopo; solamente alle ore 11 le batterie della Divisione riuscirono a completare l'attraversamento del Piave.

Per assolvere il compito che gli era stato affidato, il Comandante della Divisione dispose che l'VIII Brigata si impadronisse dei passaggi sulla Livenza nel tratto compreso fra Sacile e Brugnera, ed affidò analoga missione alla VII Brigata nel tratto compreso tra Brugnera e Portobuffolè. A ciascuna Brigata vennero assegnati in rinforzo aliquote di bersaglieri ciclisti ed una sezione di artiglieria a cavallo. In riserva divisionale furono tratti uno squadrone per Brigata ed una batteria.

Ma, anche la progressione oltre il Piave venne fortemente ostacolata dagli ingorghi provocati, sulle strade, dai carriaggi italiani e britannici: soltanto alle ore 19 l'VIII Brigata, preceduta dal I battaglione bersaglieri, raggiunse Borgo Malanotte; analogamente, alla stessa ora, la VII Brigata raggiunse Visnà, da dove spinse il battaglione bersaglieri oltre il Monticano, a Fontanelle. La 3ª Divisione (di riserva) iniziò l'attraversamento del Piave soltanto alle ore 14.45, in quanto, oltre ad essere stata accodata alla 4ª Divisione di Cavalleria, dovette dare la precedenza alle artiglierie dell'VIII Corpo d'Armata.

Nel tardo pomeriggio del 30 ottobre, essa si raccolse, unitamente al II gruppo autocannoni datole in rinforzo, nella zona di Mareno di Piave - Vazzola.

Quanto alla 2ª Divisione, destinata alla destra del dispositivo, alle ore 5.30 del 30 ottobre era già attestata al Piave; tuttavia, stante il forte ingombro del ponte di Palazzon, essa poté dare inizio all'attraversamento del fiume soltanto alle ore 7.30.

Sulla riva sinistra del Piave, il Comando della Divisione costituì due colonne: la prima comprendente la IV Brigata (meno il reggimento «Mantova», tenuto in riserva divisionale) e la 4ª batteria a cavallo; la seconda comprendente la III Brigata e la 3ª batteria a cavallo. Mentre la prima colonna avrebbe dovuto puntare alla Livenza nel tratto compreso fra Portobuffolè e il ponte di Navole, la seconda avrebbe agito nel settore compreso fra il predetto ponte e Motta di Livenza.

Appena attraversato il Piave, le due colonne vennero spinte verso i loro obiettivi; esse, peraltro, incontrarono forte resistenza presso il Monticano, sulla linea Vazzola - Fontanelle - Lutrano - Casa Campagnola, opposta da reparti nemici dotati di numerose mitragliatrici che le due Brigate attaccarono risolutamente insieme ad unità di fanteria della 37ª Divisione.

Finalmente, verso le ore 15, il II gruppo «Lancieri Aosta» riuscì a guardare il Monticano a Grison. Sullo stesso guado passarono quindi il Comando della IV Brigata, il Comando del reggimento «Aosta» e la 4ª batteria; a sera queste formazioni raggiunsero Palazzo del Magno. La III Brigata,



non avendo potuto superare la resistenza nemica, sostò presso Borgo Bianchi, dietro il 267° reggimento fanteria (della 31ª Divisione - Brigata «Casserta») ed ivi pernottò. In sostanza, durante la giornata del 30 ottobre, il movimento del Corpo di Cavalleria si era svolto piuttosto lentamente, a causa dell'interruzione notturna dei ponti ad esso assegnati per l'attraversamento del Piave, per gli ingorghi sui ponti stessi e per i grossi intasamenti stradali.

Tuttavia alla sera dello stesso giorno tutte le Divisioni di Cavalleria erano finalmente giunte all'altezza dello schieramento delle Grandi Unità di fanteria ed erano in grado di assumere il compito ad esse devoluto: l'inseguimento del nemico.

*c) Le disposizioni del Comando del Corpo la sera del 30*

La sera del 30 ottobre, il Comando del Corpo di Cavalleria aveva diramato il già citato Ordine di Operazioni per l'avanzata oltre la Livenza (*Doc. n. 425*), con il quale disponeva che le Divisioni si attestassero sulla Livenza sui seguenti tratti, per poi proseguire verso il Tagliamento:

- 3ª Divisione: sulla stretta a nord di Sacile;
- 4ª Divisione: fra Sacile (escluso) e Brugnera (incluso);
- 2ª Divisione: fra Brugnera e Portobuffolè (incluso).

Come si vede, non si riteneva più necessario che la 2ª Divisione puntasse verso Motta di Livenza, verso la quale erano diretti reparti di cavalleria della 3ª Armata.

Dopo avere raggiunta la Livenza, le Divisioni avrebbero puntato al Tagliamento, per occuparne ponti e passaggi rispettivamente nei seguenti tratti:

- 3ª Divisione: dal ponte di Pinzano al ponte di Bonzicco;
- 4ª Divisione: dal ponte di Bonzicco al ponte della Delizia;
- 2ª Divisione: dal ponte della Delizia a Latisana.

In particolare, l'occupazione dei ponti di Bonzicco e della Delizia era affidata, rispettivamente, alla 3ª ed alla 4ª Divisione.

Come si è visto, la 3ª Divisione, già tenuta in riserva, doveva passare anch'essa in prima schiera sulla sinistra del Corpo, mentre la riserva veniva adesso costituita con la sola III Brigata della 2ª Divisione e con la 3ª batteria a cavallo.

*— L'azione della 3ª Divisione nella giornata del 31*

In relazione a questi ordini, nella giornata del 31 ottobre la 3ª Divisione, di sinistra, alle ore 8, incolonnatasi nella zona di Vazzola, si avviò sull'itinerario Codogné - Ribano - Cordignano - Polcenigo. Precedeva un'avanguardia composta da reparti del «Montebello» ed una sezione di artiglieria.



Due forti pattuglie furono avviate a Sacile ed a Polcenigo, per accertare la situazione esistente nelle due località.

Ad Orsago, la Divisione sostò, in attesa di notizie da parte delle due predette pattuglie. Ben presto un ufficiale dello Stato Maggiore divisionale tornò a riferire che i ponti sulla Livenza erano stati distrutti dal nemico e che truppe britanniche della 10<sup>a</sup> Armata stavano ancora combattendo per scacciare il nemico dal margine orientale dell'abitato di Sacile. Con le truppe britanniche combattevano anche le pattuglie inviate dalla Divisione nonché elementi della 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria.

In conseguenza delle notizie ricevute, il Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione decise di portarsi con tutte le sue forze sul fronte Fiaschetti - Polcenigo, poichè in quest'ultima località la Livenza poteva essere attraversata anche a guado. Pertanto la Divisione mosse celermente per Cordignano e Canova; ma in quest'abitato si imbatté in reparti della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria i quali, per ordine del Comando dell'8<sup>a</sup> Armata, marciavano nella stessa direzione allo scopo di attraversare la Livenza a Fiaschetti. Tale evento ritardò inevitabilmente la marcia della 3<sup>a</sup> Divisione, la quale, pertanto, spostò più a nord la sua direttrice di marcia (verso Polcenigo) e si trovò così a sorpassare la I Brigata (della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria).

A sei chilometri dalla cittadina, il Comando della Divisione venne informato dalla pattuglia inviata in ricognizione che il nemico aveva sistemato a difesa con mitragliatrici le alture a sud dell'abitato. Il Comandante della Divisione dispose allora la costituzione di una forte colonna (comprendente lo squadrone mitraglieri divisionale, le sezioni mitraglieri del reggimento «Montebello», un plotone ed una sezione mitraglieri del reggimento «Venezia» ed una sezione di artiglieria divisionale), ed affidò alla stessa il compito di attaccare e travolgere le difese di Polcenigo. Il nemico, attaccato con decisione e minacciato di aggiramento, ripiegò dopo aver fatto brillare il ponte e lasciando nell'abitato nuclei di tiratori che fu necessario snidare. Il ponte, peraltro, fu riattato rapidamente; e ciò permise l'attraversamento del fiume da parte di un'intera Divisione di fanteria, delle autoblinde e di un gruppo di cannoni autotrainanti. Durante la notte, la Divisione pernottò a Polcenigo, dopo avere inviato pattuglie verso Aviano e Roveredo.

— *L'azione della 4<sup>a</sup> Divisione nella giornata del 31*

All'alba del 31, la VII Brigata mosse da Visnà diretta a Gaiarine, giungendovi a mezzogiorno. Il Comandante della Brigata inviò quindi l'VIII battaglione bersaglieri ad occupare il tratto della Livenza compreso fra Brugnara e Portobuffolè; in tale località, il battaglione trovò il ponte sul fiume distrutto dal nemico.

L'VIII Brigata, a sua volta, mosse anch'essa all'alba da Codogné (preceduta dal I battaglione bersaglieri), puntando verso il ponte di Francenigo. Una colonna sussidiaria (costituita da un gruppo di squadroni «Guide» e da due plotoni bersaglieri) venne intanto incaricata di muovere da Codogné, per Orsago, su Sacile. La colonna sarebbe entrata in Sacile operando in cooperazione con i reparti inglesi della 10ª Armata.

Alle ore 8 il grosso dell'VIII Brigata arrivò a Calderano, ed il I battaglione bersaglieri venne inviato a Francenigo; qui il battaglione incontrò una forte resistenza da parte di elementi avversari. In ottemperanza all'ultimo ordine impartito dal Comandante del Corpo di Cavalleria (che restringeva il fronte di ciascuna Divisione), alle ore 8.15 il Comandante della 4ª Divisione di Cavalleria assegnò alla VIII Brigata il tratto di fronte sulla Livenza compreso fra Sacile (escluso) e Cavolano ed alla VII Brigata quello compreso fra Cavolano e Brugnera. Raggiunto tale primo obiettivo, la Divisione avrebbe dovuto puntare, con quattro successivi sbalzi, al Tagliamento.

Continuava intanto l'avanzata. La VII Brigata avviò l'VIII battaglione bersaglieri a Brugnera, incaricandolo di tentare l'attraversamento della Livenza in tale località; ma il nemico aveva fatto già saltare il ponte. Pertanto il Comando della Divisione dispose che la 4ª sezione da ponte gittasse un nuovo ponte di barche nei pressi di Francenigo, che era stata abbandonata dal nemico. Quanto alla colonna che era entrata in Sacile, ricevette l'ordine di ricongiungersi al grosso della Divisione, che in serata aveva sostato a Vistorta.

#### — *L'azione della 2ª Divisione nella giornata del 31*

Durante la notte sul 31 ottobre, i reparti della III Brigata, cooperando con unità della 3ª Armata, costrinsero le retroguardie avversarie ad abbandonare la linea Casa Campagnola - Col Francini, che copriva Oderzo.

All'alba, pattuglie dei reggimenti «Milano» e «Piemonte Reale» (quest'ultimo della 3ª Armata) entrarono nella cittadina, poco prima che vi giungessero i cavalleggeri del reggimento «Aquila», i quali a loro volta precedevano unità di fanteria della 23ª Divisione della 3ª Armata. A questo punto, il Comando del Corpo di Cavalleria assunse la stessa III Brigata (con la batteria a cavallo che aveva in appoggio) quale propria riserva, disponendone il trasferimento a Tezze. Conseguentemente il Comandante della Divisione restituì alla IV Brigata il reggimento «Mantova» (già tenuto in riserva divisionale) assegnandole inoltre in rinforzo il VII battaglione bersaglieri (meno una compagnia).

Poco prima delle ore 12, il reggimento «Mantova», spinto verso la Livenza, raggiunse il fronte Albina - Portobuffolè; la compagnia bersaglieri che aveva raggiunto Portofubbolé vi trovò il ponte sulla Livenza interrot-

to. Alle 14.30 il reggimento «Aosta», con la 4<sup>a</sup> batteria a cavallo, raggiunse a sua volta il fiume predetto fra Brugnera ed Albina.

Qui giunti, però, i reparti della IV Brigata furono costretti a sostare: il fiume non era infatti guadabile date la forza della corrente e la natura franosa delle sponde; d'altro canto le retroguardie nemiche sulla sua sponda sinistra si erano sufficientemente organizzate e, con un fuoco vivacissimo di mitragliatrici e di artiglieria di piccolo e di medio calibro, impedivano alle nostre unità il gittamento di ponti e l'attraversamento della Livenza anche con mezzi più leggeri.

Pertanto, per il resto della giornata (mentre sopraggiungevano in zona reparti di fanteria della 3<sup>a</sup> Armata) le unità della Cavalleria dovettero limitarsi a fronteggiare il nemico.

Nel corso della notte i lancieri del reggimento «Mantova» tentarono di attraversare il fiume nella zona di Portobuffolè con imbarcazioni ivi rinvenute; analogo tentativo compirono nei pressi di Albina elementi del reggimento «Aosta», con una zattera da essi stessi costruita; ma entrambi i tentativi fallirono per l'attiva sorveglianza esercitata dal nemico che illuminava costantemente il fiume a mezzo di proiettori e di razzi.

In sostanza, alla sera del 31 ottobre, quando perverranno le direttive del Comando Supremo per l'inseguimento, il Corpo di Cavalleria era attestato alla Livenza e reparti della 3<sup>a</sup> Divisione erano oltre il fiume nella zona a nord di Fiaschetti ed in Sacile, mentre la 4<sup>a</sup> Divisione si era posta in grado di passare il fiume a Francenigo e così la 2<sup>a</sup> Divisione tra Varda e Portobuffolè.

Il Comando del Corpo emanerà solo alle ore 10 del giorno 2 novembre le disposizioni al proprio livello per le operazioni oltre la Livenza, intese a raggiungere l'Isonzo (*Doc. n. 426*).

Le operazioni del giorno 1, quindi, continueranno ad avere luogo sulla base delle direttive diramate la sera del 30 ottobre, del resto niente affatto superate.

### C. La giornata del 1° novembre

L'esame delle operazioni nella Pianura Veneta nei giorni dall'1 al 3 novembre sarà articolato descrivendo, per ogni giornata, prima le azioni del Corpo di Cavalleria e successivamente quelle delle Armate 10<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> che lo seguivano da presso. Per la giornata del 4 novembre tale ordine viene invece invertito per concludere l'analisi delle operazioni con l'indicazione delle località più avanzate raggiunte dalle Divisioni di Cavalleria alle ore 15 del 4 novembre.

### 1) *Le operazioni del Corpo di Cavalleria*

Il Corpo di Cavalleria, superando la Livenza nella giornata del 1° novembre, dava finalmente inizio all'inseguimento del nemico, che risulterà rallentato inevitabilmente dai numerosi corsi d'acqua da attraversare e dagli enormi ingorghi stradali.

Nella giornata del 1° novembre il Comando del Corpo operò con le Divisioni 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>, disposte da sinistra a destra o — se si vuole — da nord a sud, ed avanzanti di conserva verso Oriente; solo la sera di quel giorno, come si è già ricordato, il Comando Supremo dispose il rientro della 1<sup>a</sup> Divisione alle dipendenze dirette del Comando del Corpo ed il suo impiego lungo il margine meridionale delle Prealpi Carniche. Nei giorni successivi, quindi, il Corpo operò con tutte le sue Divisioni disposte nell'ordine: 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>; i settori d'azione delle tre ultime Divisioni poterono essere convenientemente ridotti.

Di seguito sono esaminate nel dettaglio le azioni della 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Divisione nella giornata del 1° novembre.

#### a) *L'azione della 3<sup>a</sup> Divisione*

All'alba, le pattuglie inviate verso Roveredo e lungo la pedemontana Aviano - Maniago trasmisero le informazioni raccolte: i paesi di Santa Lucia e di Aviano erano tuttora occupati da reparti nemici, forti di numerose mitragliatrici e, sembrava, rafforzati anche da artiglierie, mentre Vigonovo e Roveredo apparivano sgomberi.

A seguito di tali notizie, il Comandante della Divisione decise di avanzare celermente lungo la direttrice Roveredo - San Quirino - San Foca - Vivaro - Tauriano - Spilimbergo. Nel corso dell'avanzata, i reparti dovevano fare in modo di evitare gli abitati, nei quali probabilmente l'avversario aveva costituito nuclei di resistenza, e di percorrere invece le brughiere ai loro lati.

Alle ore 6 la Divisione iniziò il movimento preceduta dalla stessa avanguardia del giorno precedente, che avviò pattuglie al Meduna ed al Cellina per chiarire la situazione. Risultò che tutti i punti di possibile attraversamento sui due corsi d'acqua erano ben guardati dal nemico, il quale, inoltre, presidiava con forti reparti di fanteria dotati di mitragliatrici i paesi di Aviano, San Martino, Sedrano, San Quirino e soprattutto il quadrivio di Nogaredo. Inoltre, erano occupati dall'avversario anche i paesi di Domains e di San Giorgio della Richinvelda. Intense azioni di fuoco erano altresì esercitate dal nemico da San Martino e da Marsure.

Il Comandante della Divisione, sulla base di tali informazioni, decise di portare a contatto in un primo tempo ed al coperto, le sue unità, e di attaccare successivamente il nemico con una duplice azione, frontale ed

avvolgente. L'azione stessa venne affidata al I gruppo di squadroni del reggimento «Savoia», rinforzato dallo squadrone mitraglieri divisionale, che ricevette l'ordine di puntare su San Martino. Il gruppo attraversò la brughiera al galoppo e, giunto nei pressi di San Martino, attaccò l'abitato frontalmente con due squadroni mentre il terzo squadrone effettuava un movimento aggirante per cadere sul fianco ed alle spalle dei difensori. La manovra riuscì solo parzialmente: il gruppo, infatti, non poté procedere oltre San Martino a causa del denso fuoco nemico di mitragliatrici e di artiglierie, mentre lo squadrone incaricato di compiere il movimento aggirante subì notevoli perdite in uomini ed in cavalli; furono, tuttavia, catturati al nemico 25 prigionieri e due mitragliatrici. Nel contempo, per sbloccare la situazione del gruppo in avanguardia, che era fronteggiato da reparti avversari ad est di Roveredo, venne avviata in suo rinforzo la 12<sup>a</sup> squadriglia autoblinde, con il compito di infrangere tali resistenze e di procedere celermente su San Foca e su Vivaro, allo scopo di gettare lo scompiglio fra le retrostanti unità.

La squadriglia, peraltro, non poté assolvere il compito ad essa affidato, in quanto, mentre percorreva la rotabile di avvicinamento, a Rogaredo venne presa sotto un violentissimo fuoco di artiglierie e di mitragliatrici dell'avversario. Tutte le sei autoblinde vennero centrate dal fuoco nemico (la prima si incendiò, tre furono rovesciate in un fosso, le ultime due subirono guasti che fortunatamente non le immobilizzarono completamente); essendosi, poi, inceppate alcune mitragliatrici, i mitraglieri furono costretti a continuare a combattere con i soli moschetti e le pistole.

L'insuccesso patito indusse il Comandante della Divisione a fare appoggiare l'azione in corso dal fuoco di due batterie a cavallo. Egli inoltre provvide a rinforzare le unità impegnate con alcune sezioni mitragliatrici e con un nucleo di volontari del reggimento «Saluzzo». In pari tempo, riuniti i bersaglieri ciclisti assegnati alla V Brigata ed al «Montebello», per far loro compiere un'azione di forza contro le unità nemiche che, ad est di Roveredo, si opponevano all'avanzata delle nostre truppe.

Tutte queste misure risulteranno peraltro superflue, perché il nemico, avendo evidentemente ormai guadagnato il tempo necessario per coprire la ritirata dei grossi, verso sera abbandonò le posizioni difese con tanto accanimento. Le nostre unità non poterono, peraltro, inseguire le retroguardie nemiche, perché fermate dal sopraggiungere delle tenebre.

Pertanto la Divisione trascorse la notte all'addiaccio nella zona compresa fra Vigonovo e Roveredo, mantenendo il contatto con il nemico che ripiegava su Pinzano e Bonzicco, a mezzo di pattuglie.

#### b) L'azione della 4<sup>a</sup> Divisione

Al mattino del 1° novembre elementi dell'VIII battaglione bersaglieri

ciclisti superarono la Livenza sui rottami del ponte di Brugnera e costituirono oltre il fiume una piccola testa di ponte rafforzata dalla sezione mitraglieri della VII Brigata. Venne così iniziato, in corrispondenza di questa testa di ponte, il gittamento di un ponte di barche, che richiese però notevole tempo per essere completato: soltanto alle ore 15 la VII Brigata poté iniziare l'attraversamento del fiume.

Sempre alle prime ore del mattino altra unità bersaglieri (I battaglione bersaglieri ciclisti) avendo constatato che il nemico aveva dato inizio al ripiegamento dalla sponda sinistra della Livenza, riuscì ad attraversare il fiume con alcune pattuglie che si servirono di materiali di circostanza; poté poi seguire l'intero battaglione, su di una passerella costruita a Cavolano. Questa brillante azione indusse le retroguardie nemiche che ancora resistevano alla periferia orientale di Sacile a ritirarsi precipitosamente per sfuggire alla minaccia di accerchiamento che si andava profilando. Le unità inglesi che si trovavano a Sacile furono così messe in grado di costruire indisturbate un ponte sulla Livenza.

Pattuglie di bersaglieri furono quindi spinte a Fontanafredda e constatarono che il nemico stava ripiegando su Pordenone. Il Comandante della Divisione, pertanto, dispose che il battaglione bersaglieri si gettasse immediatamente all'inseguimento dell'avversario, con l'appoggio di tutte le sezioni mitraglieri dei reggimenti di cavalleria. La veloce pronta azione delle nostre unità, congiuntamente al vivace fuoco delle nostre artiglierie, indussero l'avversario ad abbandonare precipitosamente Pordenone (che già in precedenza era stata abbondantemente saccheggiata) ed a ripiegare verso il Meduna. La brillante avanzata dei nostri bersaglieri consentì alla VII Brigata di entrare alle ore 20 in Pordenone, dopo avere superato qualche residua resistenza degli ultimi elementi di retroguardia. L'VIII Brigata, a sua volta, seguì dapprima l'avanzata della VII; quindi, dopo avere oltrepassato Francenigo, per Sacile, Fontanafredda, Villa Dotta e Roveredo, si diresse verso Cordenons, nei cui pressi giunse alle ore due del mattino seguente.

### *c) L'azione della 2<sup>a</sup> Divisione*

Verso l'alba la resistenza opposta dalle retroguardie nemiche sistemate sulla sponda sinistra della Livenza di fronte alle unità della 2<sup>a</sup> Divisione andò affievolendosi: gli Austro-Ungarici stavano infatti abbandonando gradualmente la linea della Livenza. Per inseguire il nemico, il Comandante della IV Brigata dispose la costituzione di due gruppi tattici identificati con il nome del Comandante e costituiti rispettivamente:

— gruppo (Tenente Colonnello) «Virzi»: dal VII battaglione bersaglieri e dalle cinque sezioni mitragliatrici del reggimento «Aosta»;

— gruppo (Capitano) «Ferrari Orsi»: da cinque sezioni mitragliatrici del reggimento «Mantova».

I due gruppi tattici, all'alba, riattarono rapidamente i rottami dei ponti distrutti dal nemico, passarono la Livenza rispettivamente ad Albina ed a Portobuffolè ed incalzarono il nemico cercando di prevenirlo ai ponti sul Torrente Meduna, per impedirne la distruzione.

Nel frattempo la sezione da ponte divisionale, con l'ausilio della sezione minatori, gittò un ponte nei pressi di Albina, un po' a valle di quello preesistente, sicché il grosso della Divisione poté passare su di esso verso le ore 12. Una passerella venne inoltre costruita a Portobuffolè, sulle rovine del ponte distrutto dal nemico, e su di essa il II gruppo squadroni del reggimento «Mantova» poté attraversare a sua volta il fiume. Tutta la IV Brigata fu quindi in grado di procedere, e si attestò al Meduna, da Prato di Pordenone e Tremeacqua. Il nemico irrigidì su questa nuova linea la consueta resistenza, che le unità della Brigata cercarono di infrangere con il fuoco della 4<sup>a</sup> batteria a cavallo e di numerose mitragliatrici appostate in prossimità del corso d'acqua; ma la distruzione dei ponti operata dall'avversario, la forte corrente del Meduna, la assidua sorveglianza messa in atto dal nemico ed il fitto fuoco delle sue mitragliatrici non consentirono l'attraversamento del fiume nemmeno a nostre piccole pattuglie inviate in ricognizione. Cosicché la IV Brigata rimase sulla riva destra del Meduna, mentre, fra Meduna stesso e Livenza, retrostanti reparti procedevano alla cattura di piccoli nuclei nemici attardatisi, nonché di materiali abbandonati dall'avversario.

Inoltre si procedette alla raccolta del materiale necessario per costruire un ponte, sia pure di circostanza, nei pressi di Prato di Pordenone.

La III Brigata, riserva del Corpo di Cavalleria, alle ore 15.30, raggiunse Orsago.

## 2) Le operazioni della 10<sup>a</sup> Armata

In relazione alle direttive del Comando Supremo, che attribuivano al Comandante della 3<sup>a</sup> Armata compiti di coordinamento nell'avanzata oltre la Livenza, ed alle disposizioni di quest'ultimo che si preoccupava dello scollamento esistente fra le due Armate, durante la giornata del 1° novembre la 10<sup>a</sup> Armata, dopo essersi attestata sulla Livenza, si dedicò essenzialmente alla costruzione dei ponti necessari per attraversare il fiume.

Non furono svolte, pertanto, operazioni di rilievo; i due Corpi d'Armata italiani sulle ali dell'Armata, che erano leggermente in ritardo rispetto a quello britannico, perfezionarono il loro schieramento sul corso d'acqua.

Il XVIII Corpo d'Armata, in aderenza agli ordini ricevuti, si attestò



nella zona di Polcenigo, liberata da reparti della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria: con la 56<sup>a</sup> Divisione in linea sul fronte Polcenigo - Fiaschetti (alcuni reparti della Divisione avevano inoltre occupato le alture di San Floriano - Colle Ranza) e la 33<sup>a</sup> Divisione in riserva. Quest'ultima Grande Unità si era raccolta nella zona ad ovest di Caneva, mantenendo piccoli reparti di osservazione sul Piano del Cansiglio.

Il XIV Corpo d'Armata italo-britannico, durante la giornata del 1° novembre, si limitò a costituire piccole teste di ponte oltre la Livenza, atte a consentire l'allestimento di ponti sul fiume.

In particolare, vennero costruiti o riparati:

- due ponti a Sacile da parte della 23<sup>a</sup> Divisione britannica, idonei al passaggio di autocarri da 3 tonnellate;
- due passerelle ed un ponte medio a Cavolano ed una passerella a Francenigo da parte della 7<sup>a</sup> Divisione britannica;
- una passerella ed un ponte su cavalletti per autocarri a Brugnera, da parte della 31<sup>a</sup> Divisione italiana.

Per il giorno 2 novembre veniva disposto che la 23<sup>a</sup> Divisione sarebbe rimasta in riserva; le altre due Divisioni dovevano proseguire l'avanzata; la 7<sup>a</sup> Divisione sulla sinistra; la 31<sup>a</sup> Divisione con il 332° reggimento USA sulla destra.

Anche nel settore dell'XI Corpo d'Armata le due Divisioni in 1<sup>a</sup> schiera, 10<sup>a</sup> e 37<sup>a</sup>, dovevano avanzare oltre la Livenza solo quel tanto che consentisse di costituire le teste di ponte necessarie. Il limite settoriale fra le due Grandi Unità doveva passare per Fossabiuba. Al mattino del 1° novembre, il Corpo d'Armata era così schierato:

- 10<sup>a</sup> Divisione, appena affluita: a sinistra, con la I Brigata bersaglieri distesa da Talmasson a Portobuffolè e la Brigata «Toscana» da Portobuffolè a Fossabiuba;
- 37<sup>a</sup> Divisione: a destra, con la Brigata «Foggia» da Fossabiuba a Marigonda e la Brigata «Macerata» da Marigonda a Motta di Livenza, e con l'XI reparto d'assalto sulla destra;
- gruppo cavalleggeri «Foggia»: era stato assegnato alla 10<sup>a</sup> Divisione.

La 10<sup>a</sup> Divisione incontrò gravi difficoltà per l'attraversamento della Livenza: tutti i ponti erano stati distrutti dalle unità nemiche, e la profondità del fiume (intorno ai 4 metri) rendeva impossibile la costruzione di passerelle su cavalletti. D'altra parte non erano ancora giunti in sito i materiali da ponte regolamentari. A sera, comunque, a mezzo di traghetti, un battaglione della I Brigata bersaglieri riuscì a passare sulla riva sinistra del fiume. Anche la 37<sup>a</sup> Divisione non riuscì ad attraversare il corso d'acqua no-



nostante i numerosi tentativi di passare sull'altra sponda sui resti dei distrutti ponti di Motta di Livenza e di Meduna; tutti, infatti, fallirono a causa della furiosa resistenza opposta dai nuclei nemici posti a sbarramento dei ponti mentre la mancanza di barche impediva di tentare l'attraversamento del fiume a mezzo di traghetti.

### 3) *Le operazioni della 3<sup>a</sup> Armata*

Nella giornata del 1° novembre, a mano a mano che giungevano le notizie sulla situazione, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata integrò con successivi ordini le direttive già impartite per la giornata in vista di accelerare l'avanzata verso la Livenza.

In particolare:

— alle ore 9.45 invitò i dipendenti Comandi a disciplinare i passaggi sul Piave delle rispettive unità, per consentire il più rapido concentramento possibile di mezzi sulla Livenza;

— alle ore 10, in attesa di impartire gli ordini definitivi per l'avanzata fra Livenza e Tagliamento, indicò per orientamento generale:

- . il fronte assegnato come obiettivo alla 10<sup>a</sup> Armata ed ai dipendenti Corpi d'Armata: Cordenons - Pordenone - Azzano Decimo - Villotta - Cinto Caomaggiore - Portogruaro - Concordia Sagittaria - mare;
- . la linea di contatto fra le due Armate: San Vito al Tagliamento - Villotta - Pravisdomini - Motta di Livenza;
- . la linea di contatto fra i suoi due Corpi d'Armata: Taglio Veneto - La Sega - La Rotta - Molino di Mezzo - Casa al Melon - Villa Papadopoli - Chiarano.

Il Comando Genio, a sua volta, ricevette l'ordine di provvedere, entro la mattina del 2 novembre, alla costruzione di due ponti regolamentari sulla Livenza, uno a Santo Stino ed uno a Motta. Questo Comando era, inoltre, invitato a migliorare tutti gli accessi ai ponti sul Piave ed a sistemare meglio i quattro ponti di Ponte di Piave, di Fossalta, di San Donà e di Musile, costruiti affrettatamente durante le operazioni di forzamento. Infine, dovevano essere portati avanti tutti i materiali da ponte disponibili per consentire ai Corpi d'Armata di costruire ponti e passerelle sulla Livenza.

#### a) *Le azioni sul fronte del XXVIII Corpo d'Armata*

Come disposto, alle ore 6, la 23<sup>a</sup> Divisione passava alle dirette dipendenze del XXVIII Corpo d'Armata unitamente ai tre gruppi di obici pesanti campali.

In sintesi, a tale ora, il XXVIII Corpo d'Armata aveva assunto il seguente schieramento:

— 23<sup>a</sup> Divisione: aveva il 48° reggimento fanteria (della 25<sup>a</sup> Divisio-

ne) ad est di Oderzo, l'8° reggimento bersaglieri presso Motta di Livenza ed il 13° a Cavalier (i due reggimenti erano della VI Brigata bersaglieri) e l'intera VII Brigata bersaglieri a sud-est di Motta di Livenza;

— 25<sup>a</sup> Divisione: aveva il 47° reggimento fanteria nella zona di Villanova e la Brigata «Avellino» fra Chiarano e Villa Papadopoli;

— 53<sup>a</sup> Divisione: destinata alla riserva di Armata, iniziava i movimenti per raccogliersi nella zona di Frassene - Fossalta - Chiarano.

Alle ore 12 il Comando della 3<sup>a</sup> Armata diramò un nuovo Ordine di Operazioni (foglio n. 8998 - *Doc. n. 427*) per l'avanzata dalla Livenza al Tagliamento (di esso si parlerà più avanti) e in conseguenza il Comando del XXVIII Corpo d'Armata, alle ore 18.30, trasmise a sua volta le relative disposizioni, le quali prevedevano che:

— all'alba del giorno 2 novembre, il reggimento «Aquila Cavalleria», appoggiato da due squadriglie autoblinde, procedesse decisamente dalla testa di ponte di Motta di Livenza verso la linea Villotta - Cinto Caomaggiore - Portogruaro;

— successivamente le unità delle due Divisioni muovessero, alle ore 10, verso lo stesso obiettivo, con marcia celere e decisa, facendosi precedere da avanguardie costituite da colonne di battaglione opportunatamente intervallate (ciascuna di tali colonne doveva avere in testa forti pattuglie dotate di armi automatiche ed essere, inoltre, rinforzata da reparti di zappatori del genio che avrebbero provveduto al pronto riattamento dei ponti e delle strade dove queste risultassero interrotte);

— le due Divisioni seguissero le seguenti direttrici:

. 23<sup>a</sup> Divisione: Motta di Livenza - Quartarezza - Pravisdomini - Villotta - Sbroiavacca - Casa San Marco - San Vito al Tagliamento;

. 25<sup>a</sup> Divisione: Motta di Livenza - Bisciola - Blessaglia - Pramaggiore - Cinto Caomaggiore - Sesto al Reghena - Bagnarola - Ramuscello - Carbona (da rilevare che, poiché il primo tratto della direttrice seguiva una strada in comune con la 23<sup>a</sup> Divisione, la 25<sup>a</sup> Divisione non avrebbe potuto usufruire di tale rotabile che dopo Annone Veneto: ciò per evitare confusioni e frammischiamenti fra i reparti delle due Grandi Unità);

— ad obiettivo raggiunto, tutte le unità si mettersero al più presto in condizione di riprendere la progressione;

— tutte le artiglierie pesanti campali passassero al più presto sulla sinistra del Piave.

Intanto, all'alba del 1° novembre, nel settore della 23<sup>a</sup> Divisione la VI

Brigata bersaglieri aveva fatto intraprendere il riattamento di un ponte in legno a valle di Osteria di Livenza, al fine di dare inizio al passaggio delle proprie unità sull'altra sponda del fiume e di costituirvi al più presto la testa di ponte prevista nell'Ordine di Operazioni del Comando del XXVIII Corpo d'Armata. Dopo quattro ore di intenso lavoro, svolto sotto un violento fuoco di fucileria e di mitragliatrici da parte di retroguardie nemiche (si trattava di elementi delle Brigate 65<sup>a</sup> della 33<sup>a</sup> Divisione e 24<sup>a</sup> della 12<sup>a</sup> Divisione, entrambe del VII Corpo d'Armata austro-ungarico), i primi elementi della Brigata riuscirono ad attraversare il fiume e ad affermarsi sulla riva sinistra, ricacciando il nemico con assalti alla baionetta e con lanci di bombe a mano.

L'azione fu svolta inizialmente dal XXXVIII battaglione dell'8° reggimento bersaglieri; progressivamente attraversarono la Livenza anche gli altri reparti del reggimento; alle ore 12 tutto l'8°, rafforzato da una compagnia mitraglieri divisionale e da un reparto di cannoncini del 13° reggimento bersaglieri, si era affermato al di là del corso d'acqua, occupandone la sponda sinistra nel tratto compreso fra la confluenza con il Monticano e Riva dei Valeri. Contemporaneamente il 3° reggimento bersaglieri (della VII Brigata) tentò a sua volta di attraversare il corso d'acqua a nord di Motta di Livenza, costruendovi una passerella; ma i lavori vennero duramente ostacolati dall'intenso fuoco di mitragliatrici delle retroguardie avversarie, ed alla fine, la passerella venne affondata; fu deciso perciò di rimandare l'attraversamento della Livenza alla notte successiva.

Quanto alla 25<sup>a</sup> Divisione, nel suo settore la giornata fu impiegata nel riordinamento dei reparti, per porli in misura di avanzare oltre la Livenza il giorno seguente.

Alla sera del 1° novembre, pertanto, il XXVIII Corpo d'Armata aveva le sue unità così dislocate:

- la 23<sup>a</sup> Divisione si trovava fra Meduna e Motta di Livenza, con l'8° reggimento bersaglieri oltre il fiume;

- nell'ambito della 25<sup>a</sup> Divisione, il 47° reggimento fanteria (della Brigata «Ferrara») presidiava la linea di vigilanza sulla riva destra della Livenza nel tratto compreso fra Palazzo Ancillotto e Villa Papadopoli, mentre il 231° reggimento fanteria (della Brigata «Avellino») era attestato al fiume. Il 232° reggimento fanteria era stato tenuto in riserva di Corpo d'Armata.

#### b) *Le azioni sul fronte del XXVI Corpo d'Armata*

Durante l'intera notte sul 1° novembre regnò la massima calma su tutto il fronte del Corpo d'Armata, le cui unità si andavano attestando sulla Livenza.

Intanto, il passaggio delle unità che ancora si trovavano sulla destra del Piave procedeva intenso ed ordinato sui ponti gittati, mentre venivano allestiti nuovi passaggi.

Alle ore 6 del 1° novembre, la situazione delle unità che avevano raggiunto la Livenza era pressoché invariata rispetto alla sera precedente, mentre proseguiva la marcia verso il fiume dei reparti arretrati. La riserva del Corpo d'Armata si trovava a San Donà di Piave. Durante la giornata retroguardie avversarie, costituite da unità appartenenti alle Brigate 12<sup>a</sup> della 46<sup>a</sup> Divisione Schützen e 4<sup>a</sup> della 2<sup>a</sup> Divisione, opposero qualche reazione di fuoco, particolarmente nei pressi di Santo Stino e nella zona di Ca' di Mosto. Da parte delle unità italiane si provvide alacremente al reperimento del materiale da ponte abbandonato dagli Austro-Ungarici nel corso della loro precipitosa ritirata, per la costruzione di passaggi di circostanza; ciò, in quanto la nostra ricognizione aerea aveva permesso di rilevare che tutti i ponti sulla Livenza erano stati distrutti dal nemico.

A sera, il XXVI Corpo d'Armata era attestato alla Livenza fra Villa Papadopoli ed il mare, ed aveva:

— 45<sup>a</sup> Divisione, a sinistra:

- . nella zona di Santo Stino, il 244° reggimento fanteria della Brigata «Cosenza» schierato sul fiume, con il 243° in zona immediatamente retrostante;
- . nella zona compresa fra Santo Stino e Tezze, la Brigata «Sesia», con entrambi i reggimenti sul corso d'acqua;

— 54<sup>a</sup> Divisione, a destra:

- . nella zona di Torre di Mosto, sul fiume, era il 1° reggimento granatieri (il 2° reggimento della Brigata era dislocato in riserva a San Donà di Piave) ed il XXVI reparto d'assalto;
- . nella zona compresa fra Sant'Elena e La Salute, la Brigata «Novara» aveva il 154° reggimento fanteria sul fiume, mentre il 153° si trovava nella zona di Ceggia;
- . nelle zone di Casa Rossa, Cinqueponti e Palazzo Sansonetto, era il Raggruppamento della Marina.

In base agli ordini diramati alle ore 12 dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata, il XXVI Corpo d'Armata doveva riprendere l'avanzata il giorno successivo verso il fronte La Sega - Portogruaro - Concordia Sagittaria. Il Comando del Corpo d'Armata a sua volta, nelle sue direttive, indicò, quale limite di settore fra le due Divisioni, la ferrovia San Donà di Piave - Portogruaro.

c) *Situazione complessiva della 3<sup>a</sup> Armata alla sera del 1° novembre. Ordini del Comandante dell'Armata*

Nel corso della giornata del 1° novembre, in sostanza, la 3<sup>a</sup> Armata

aveva completato il suo attestamento sulla riva destra della Livenza, costituendo altresì una testa di ponte sulla sponda sinistra a Motta di Livenza.

Intanto la 53<sup>a</sup> Divisione, in riserva di Armata, si era raccolta nella zona di Piavon - Frassene.

Due compagnie pontieri, l'8<sup>a</sup> e la 9<sup>a</sup>, avevano raggiunto anch'esse la Livenza e, superando difficoltà non lievi provocate dalle retroguardie nemiche sull'altra sponda, avevano iniziato il gittamento dei ponti regolamentari.

Alle ore 12 il Comando della 3<sup>a</sup> Armata diramò, come già si è accennato le sue direttive per le operazioni da svolgere oltre la Livenza (foglio n. 8998 - *Doc. n. 427*), che stabilivano:

- inizio dell'avanzata verso il Tagliamento alle ore 10 del 2 novembre; si prevedeva che l'avanzata stessa sarebbe stata molto celere, per la quasi totale assenza di resistenza da parte del nemico;

- le colonne dovevano essere precedute da forti avanguardie, per vincere ed isolare i nuclei ritardatori nemici, e da reparti di zappatori per ristabilire i passaggi interrotti sui corsi d'acqua;

- salvo il verificarsi di difficoltà al momento imprevedibili, la sera del giorno 2 novembre le avanguardie dei Corpi d'Armata dovevano superare il fronte Villotta - Portogruaro e raggiungere il Tagliamento;

- a partire dal 3 novembre, in assenza di altri ordini, i movimenti dovevano essere ripresi ogni giorno alle ore 9 del mattino;

- la linea sopra indicata doveva essere considerata di carattere puramente indicativo; giunte su di essa, le Grandi Unità dovevano sistemarsi assumendo uno schieramento molto articolato in profondità, tale da facilitare al massimo la ripresa del movimento;

- le artiglierie dovevano assumere anch'esse uno scaglionamento in profondità; tutte quelle rimaste sulla riva destra del Piave, a partire dalle ore 10 del 2 novembre sarebbero passate alle dirette dipendenze del Comandante dell'artiglieria dell'Armata.

Infine, a notte, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata comunicava ai dipendenti Comandi di Corpo d'Armata che non dovevano in alcun modo attardarsi sulla Livenza a causa della presenza delle retroguardie nemiche sulla riva sinistra del fiume: si trattava infatti di deboli elementi ritardatori, destinati ad essere catturati, poiché la nostra cavalleria si trovava già alle loro spalle; il nemico era in rotta ovunque; la marcia delle nostre unità non doveva perciò essere frenata da sporadiche resistenze di nuclei avversari.

#### 4) *Il ripiegamento del nemico*

Durante la giornata del 1° novembre gli Alti Comandi austro-ungarici

confidavano ancora di potere organizzare la resistenza su una linea che dal Fiume Tagliamento passava sulle Prealpi Bellunesi e giungeva quindi a Mas ed a Fonzaso; essa avrebbe consentito di guadagnare il tempo necessario per organizzare la manovra in ritirata.

Pertanto, durante l'arco di tale giornata, la 6<sup>a</sup> e la 5<sup>a</sup> Armata nemiche continuarono il loro ripiegamento, protette da retroguardie che, come si è già visto, impostarono il loro concetto ritardatore su di una prima resistenza sulla Livenza e, quindi, sui successivi corsi d'acqua che così fittamente intersecano la pianura veneta. Tali retroguardie condussero la loro azione non solo tramite la resistenza di piccoli nuclei e con il fuoco, ma anche facendo saltare tutti i ponti, provocando allagamenti artificiali, incendiando i depositi, distruggendo gli impianti delle stazioni ferroviarie.

Sulla estrema destra dello schieramento nella pianura, buona parte della 6<sup>a</sup> Armata (meno le Divisioni 25<sup>a</sup> e 31<sup>a</sup> del II Corpo d'Armata, che ripiegavano per la stretta di Fadalto verso la Convalle Bellunese e la valle del Piave, incorporate nel XV Corpo d'Armata del Raggruppamento «Belluno») proseguì durante la notte sul 1° novembre il suo ripiegamento sulla Livenza, del quale si è già precedentemente trattato. Sul far del mattino le esauste truppe dei Corpi d'Armata II e XXIV raggiunsero la zona a nord di Aviano e successivamente la località di Sedrano e quindi la riva occidentale del Torrente Cellina.

Il Raggruppamento Nöhring, inseguito dalla nostra aviazione, nel corso della mattinata raggiunse Cordenons, mentre una aliquota della 44<sup>a</sup> Divisione Schützen, raggiunta Pordenone e distrutti sia il ponte stradale sia il ponte ferroviario, ricercò il collegamento con l'ala nord della 5<sup>a</sup> Armata dietro il Torrente Meduna.

Ma le nuove posizioni di retroguardia della 6<sup>a</sup> Armata vennero presto raggiunte dalle unità del nostro Corpo di Cavalleria: nostre autoblinde generarono il panico fra i reparti della 41<sup>a</sup> Divisione Honved nella zona di San Quirino, mentre a Sedrano il reggimento di avanguardia della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria sfondò, dopo breve lotta e malgrado il fuoco delle artiglierie avversarie, le sottili linee della 12<sup>a</sup> Divisione austriaca.

Intanto, sull'ala nord del fronte, la 34<sup>a</sup> Divisione ripiegava su Montebelluna, premuta da altre unità della nostra cavalleria. Il fronte nemico fu così nuovamente rotto, come già era avvenuto il giorno precedente, e si venne a creare una pericolosa falla fra il II Corpo d'Armata ed il XXIV Corpo d'Armata.

Sotto l'impressione di questi eventi, il Comando della 6<sup>a</sup> Armata, fin dalla tarda mattinata, si era deciso a far proseguire la ritirata fino al fiume Tagliamento con un solo balzo, per sottrarre alle nostre unità avanzanti truppe non più in grado di opporre resistenza. Per proteggere la ritirata del

Il Corpo d'Armata dietro il fiume, il battaglione ciclisti Honved ricevette l'ordine di occupare, presso Pinzano e sulla riva occidentale del Tagliamento, idonee posizioni di contenimento.

Ma il Comandante della 6<sup>a</sup> Armata si era reso ormai conto che le nostre truppe vittoriose avrebbero infranto ben presto una resistenza della sua Armata anche sul Tagliamento; pertanto, vista la concomitante minaccia esercitata nella zona montana dalle unità della nostra 8<sup>a</sup> Armata, che tendevano a tagliare tutte le vie di ritirata nelle Prealpi Venete, il Generale Schömburg decise di rinunciare alla difesa nella pianura veneta e, nella tarda sera, diramò gli ordini per la ritirata verso la Carinzia.

Per tale ritirata, al II Corpo d'Armata fu assegnata la direttrice Gemona - Pontafel - Tarvisio ed al XXIV Corpo d'Armata la strada Cividale - Caporetto - Plezzo. Anche il Raggruppamento Nöhring avrebbe dovuto seguire questo secondo itinerario.

Nel settore della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, di fronte alla nostra 10<sup>a</sup> Armata, nel corso della notte sul 1° novembre, il XVI Corpo d'Armata, articolato in due raggruppamenti di forze (Raggruppamento «Berndt», con le Divisioni 26<sup>a</sup> Schützen e 29<sup>a</sup>, nonché con la 201<sup>a</sup> Brigata «Landsturm» e Raggruppamento «Urbarz», con la 24<sup>a</sup> Divisione e ciò che rimaneva della 7<sup>a</sup> Divisione), si portò dietro il Torrente Meduna, congiungendosi verso nord con il Raggruppamento «Nöhring» della 6<sup>a</sup> Armata. Poco dopo anche il IV Corpo d'Armata, sulla sua sinistra, eseguì un analogo movimento, mentre le retroguardie dei due Corpi d'Armata erano rimaste sulla sponda sinistra della Livenza, con il compito di coprire i movimenti retrogradi dei grossi. Nella notte sul 2 novembre esse avrebbero dovuto ripiegare sul Torrente Meduna, conservando ancora le posizioni sul corso inferiore della Livenza; nella notte sul 3 novembre, si sarebbero dovute portare sulla linea San Vito al Tagliamento - Cordovado - Canale di Lemene.

Il 4 mattina l'intera 5<sup>a</sup> Armata doveva trovarsi sulla riva orientale del Tagliamento. Si sperava, in tal modo, di garantire una ritirata ordinata della 5<sup>a</sup> Armata, fuori del contatto con le nostre forze avanzanti.

In effetti, i movimenti retrogradi furono compiuti in un arco di tempo più breve del previsto. In particolare, il XVI Corpo d'Armata raggiunse nella mattinata del 1° novembre San Vito al Tagliamento, mentre la sua retroguardia era arrivata nella zona fra Visnale di Sopra e Cimpello.

La marcia, finché durò la notte, non subì alcun disturbo; appena fattosi giorno, però, l'aviazione italiana, non contrastata da quella avversaria, si lanciò alla ricerca ed all'inseguimento delle colonne in ritirata. La retroguardia del XVI Corpo d'Armata (24<sup>a</sup> Divisione Schützen) fu colpita assai duramente. I nostri aerei incrociavano a bassa quota, mitragliavano autocarri ed artiglierie, bombardavano i passaggi sul Torrente Meduna. Qua



e là si produssero pertanto inestricabili grovigli di mezzi, di cavalli imbizzarriti, di feriti e di militari che cercavano un qualsiasi scampo.

La nostra aviazione, indisturbata, colpì duramente anche al di là del Torrente Meduna, provocando scompiglio e depressione nelle truppe nemiche.

Sul fronte della 3<sup>a</sup> Armata la resistenza opposta dalle retroguardie nemiche alle nostre forze avanzanti risultò particolarmente tenace a Torre di Mosto ed a Santo Stino di Livenza. A sera le retroguardie avversarie resistevano su una linea che passava per Azzano Decimo e ad ovest di Portogruaro.

La marcia retrograda dei grossi si svolse lungo le seguenti direttrici:

— Divisioni 2<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> e Brigata Costiera, da Portogruaro su Latisana, protette dalla 46<sup>a</sup> Divisione Schützen, la quale riuscì a tenere per buona parte della giornata il fronte Motta di Livenza - Santo Stino;

— Divisioni 33<sup>a</sup> di fanteria, 64<sup>a</sup> e 70<sup>a</sup> Honved, 8<sup>a</sup> di Cavalleria dalla zona di Cinto Caomaggiore sul Ponte di Madrisio; di queste Divisioni la 64<sup>a</sup> e la 70<sup>a</sup> facevano parte del IV Corpo d'Armata (sempre della 5<sup>a</sup> Armata) che precedentemente si era opposto alla nostra 10<sup>a</sup> Armata; l'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria faceva parte della riserva strategica ed era stata anch'essa impiegata alle dipendenze del predetto IV Corpo prevalentemente contro la 10<sup>a</sup> Armata;

— 24<sup>a</sup> Divisione, per San Vito al Tagliamento su Ponte della Delizia, dove già si trovavano in posizione i resti delle Divisioni 7<sup>a</sup>, 29<sup>a</sup>, 26<sup>a</sup> Schützen e 201<sup>a</sup> Brigata, unità che nella prima fase della battaglia erano state impiegate dal Comando della 5<sup>a</sup> Armata contro la nostra 10<sup>a</sup> Armata;

— 58<sup>a</sup> Divisione, durante la giornata si era portata a Portogruaro.

Ma, mentre la 5<sup>a</sup> Armata si ritirava abbastanza ordinatamente, la situazione nelle sue retrovie diveniva sempre più confusa e precaria. A Trieste si era costituito un Comitato Civico, al quale il Comando del Settore Costiero dovette trasferire le proprie prerogative. Le unità della flotta che si trovavano nel porto furono cedute alle Autorità di tale Comitato jugoslavo. Intanto, numerose truppe del Servizio Tappe che si trovavano nella città si erano ammutinate e si erano date al saccheggio degli edifici pubblici.

Il Comando del Settore Costiero provvide ad inviare alcune autobline per ristabilire l'ordine, ma anch'esse caddero nelle mani degli Jugoslavi.

Il 40° reggimento fanteria «Landsturm», che avrebbe dovuto coprire presso Opicina il fianco a mare della 5<sup>a</sup> Armata sino all'arrivo della 57<sup>a</sup> Divisione (previsto per il 3 novembre), si rifiutò di portarsi sulle posizioni ad esso assegnate.

I Comitati Nazionali Jugoslavi si impossessavano delle ferrovie ed im-



pedivano in tal modo l'effettuazione dei necessari convogli; inoltre, interrompevano tutto il traffico telegrafico e telefonico.

Infine, la situazione dei rifornimenti alimentari si era fatta, in conseguenza di tutti questi eventi, particolarmente grave per la 5<sup>a</sup> Armata. Essa disponeva infatti soltanto di due giornate di vettovagliamento; i depositi di viveri più ravvicinati si trovavano a cinque giornate di marcia ed erano ormai caduti tutti nelle mani degli Jugoslavi.

#### *D. La giornata del 2 novembre*

##### *1) Le operazioni del Corpo di Cavalleria*

Ricordiamo come, in conformità agli ordini impartiti dal Comando Supremo, alle ore 10 del 2 novembre, il Comando del Corpo di Cavalleria avesse diramato il suo Ordine di Operazioni n. 3472 (*Doc. n. 426*), con il quale dettava le direttive per la prosecuzione dell'inseguimento.

In particolare:

— la 1<sup>a</sup> Divisione, tornata come già si è visto alle dipendenze del Corpo di Cavalleria, avrebbe puntato verso Stazione della Carnia, onde interrompere le comunicazioni dell'avversario con la Valle del Ferro e procedere quindi su Tarvisio;

— la 3<sup>a</sup> Divisione doveva dirigere verso Udine e Cividale al fine di intercettare le strade che risalgono la Valle del Natisone ed esplorare quindi la riva destra dell'Isonzo fra Tolmino e Plezzo;

— la 4<sup>a</sup> Divisione sarebbe avanzata in direzione di Pozzuolo del Friuli, Cormons, Gorizia per occupare i ponti sull'Isonzo fra Salcano (Gorizia) e Peteano ed esplorare la Valle del Vipacco;

— la 2<sup>a</sup> Divisione doveva muovere verso Palmanova, Gradisca di Isonzo, Monfalcone, ed occupare sull'Isonzo stesso i ponti fra Peteano (Gradisca) ed il mare.

##### *a) L'azione della 1<sup>a</sup> Divisione*

Il Comandante della Divisione decise di puntare sugli obiettivi assegnati con l'azione coordinata di più colonne, che dovevano attraversare le Prealpi Carniche e seguire la riva destra del Tagliamento fino a Tolmezzo, procurando di superare per aggiramento tutte le eventuali resistenze opposte dall'avversario, in particolar modo — naturalmente — in corrispondenza della Stretta di Pinzano.

In aderenza agli ordini del Comandante della Divisione, la I Brigata mosse da Vittorio Veneto e, dopo una marcia attardata dall'ingombro esistente sulle strade e dalle difficoltà provocate dal superamento dei successivi corsi d'acqua, verso le ore 19 raggiunse Aviano e vi pernottò.

La II Brigata si trasferì nella zona attorno a Villotta e a Castel d'Aviano e distaccò rispettivamente due colonne:

— a Villotta (colonna «Castoldi», composta dal reggimento «Genova» e da uno squadrone mitraglieri);

— al Torrente Meduna (colonna «De Ambrosi», composta dalle unità bersaglieri della Divisione, una compagnia di motomitraglieri ed una squadriglia di autoblinde). Quest'ultima colonna trovò i ponti sul Meduna interrotti; tuttavia poté spingersi verso nord-est e, dopo avere superata una breve resistenza del nemico, alle ore 15 occupò Maniago e spinse elementi esploranti verso Travesio, che fu raggiunta alle ore 20.30.

#### *b) L'azione della 3ª Divisione*

La 3ª Divisione riprendeva, alle 6 del mattino del 2 novembre, l'avanzata muovendo verso Tauriano, preceduta da una avanguardia costituita dal II gruppo del reggimento «Vicenza».

Tauriano fu trovata sgombera da reparti nemici; verso mezzogiorno, in tale località, venne distaccato il reggimento «Saluzzo» con una batteria a cavallo verso il ponte di Pinzano, ed il reggimento «Montebello» verso il ponte di Bonzicco. Il Comando della Divisione, con i rimanenti reparti, si diresse verso Spilimbergo, al fine di tentare in tale località il guado del Tagliamento.

Ma il «Saluzzo», incamminatosi sulla direttrice Tauriano - Istrago - Lestans, a due chilometri circa oltre Tauriano venne disturbato dal fuoco di mitragliatrici e di artiglierie del nemico. Una rapida ricognizione accertò presto che si trattava di due compagnie dotate di cannoni e di mitragliatrici della 12ª Divisione di cavalleria austro-ungarica. Prontamente i mitraglieri del nostro reggimento ed una sezione della batteria a cavallo controbatterono il fuoco del nemico e subito dopo gli squadroni furono lanciati alla carica, stendardo reggimentale in testa<sup>1</sup>, parte frontalmente, parte con azione avvolgente.

Il nemico, così accerchiato, dopo accanita quanto vana resistenza fu costretto ad arrendersi; furono catturati duecento prigionieri, due cannoni da 105, sei mitragliatrici.

Poco dopo, il reggimento, che aveva subito solo lievi perdite, riordinatosi, riprendeva l'avanzata verso Pinzano. All'altezza di Lestans fu nuovamente attaccato sul fianco sinistro; questa volta l'attacco dell'avversario fu sventato prontamente dai serventi della batteria a cavallo, i quali, trovandosi direttamente minacciati, partirono di iniziativa alla carica e catturarono

---

<sup>1</sup> Lo stendardo venne colpito da tre proiettili. Per la brillante azione gli venne conferita la medaglia d'oro.

no trenta prigionieri e tre mitragliatrici. Durante la nottata il reggimento «Saluzzo» pernottò a Lestans avendo accertato che Pinzano era tenuta dal nemico.

Il «Montebello», il quale doveva agire più a sud, appena sboccato da Tauriano, mentre attraversava il Torrente Cosa, venne fatto segno a tiri di fucileria del nemico, ma si sottraeva ad ogni possibile agguato raggiungendo al galoppo la rotabile Spilimbergo - Barbeano. Di qui il Comandante del reggimento decise di attaccare l'avversario con due colonne, una agente da nord e l'altra da est. Frattanto le pattuglie avviate in avanscoperta informavano che il nemico occupava Casa Jop, Barbeano, Provesano e Gradi-sca, avendo costituito una forte testa di ponte al di qua del Tagliamento.

Le due colonne del reggimento «Montebello», agendo con perfetto sincronismo, attaccarono a fondo il nemico, costringendolo a ripiegare di abitato in abitato e di casa in casa. Così, al sopraggiungere delle tenebre, la testa di ponte nemica era stata ristretta al perimetro Ronchi - Cascina Colomi. L'azione fu a quel punto sospesa; ed il reggimento sostò per la notte nella località di Barbeano mantenendo con forti pattuglie il contatto con l'avversario che, a sera, incendiò il ponte di Bonzicco.

A sua volta la colonna principale, con il Comando della Divisione, dopo essersi infiltrata attraverso numerosi nidi di mitragliatrici postate lungo il Torrente Cosa, giunse alle ore 12 a Spilimbergo. Qui essa fu accolta da un violento fuoco di artiglieria nemica, dal quale poté sottrarsi ripartendo le truppe fra le case della cittadina. Mandate pattuglie a riconoscere le difese della riva sinistra del Tagliamento, risultò che questa era guarnita da numerose mitragliatrici (intercalate di 400 in 400 metri ed appoggiate da numerosi cannoni) in parte piazzate sulla riva sinistra del fiume, in parte su posizioni retrostanti. Con il fuoco dell'unica batteria a cavallo disponibile, il Comandante della Divisione tentò di aprire un varco nelle difese dell'avversario, ma invano: nessuna delle nostre pattuglie riuscì infatti ad attraversare il Tagliamento.

Verso le ore 17 arrivò a Spilimbergo il Comandante del Corpo di Cavalleria, il quale, dopo avere osservato lo svolgimento dell'azione, nel lasciare la cittadina raccomandò al Comandante della Divisione di far tutto il possibile per fare entrare l'indomani almeno alcune pattuglie in Udine.

Al tramonto la Divisione ricevette un gruppo di autocannoni, il quale si sistemò nei pressi della posizione della batteria a cavallo. Alle ore 20 pervenne dagli elementi avanzati della Divisione la notizia che il nemico aveva incendiato il ponte di Bonzicco. Alle ore 22.30, sulla base delle direttive impartite nel mattino dal Comando del Corpo di Cavalleria, il Comandante della Divisione diramò gli ordini per l'azione da svolgersi l'indomani. In sintesi:

— all'alba del giorno 3 novembre, il reggimento «Savoia Cavalleria»

doveva cercare di attraversare il Tagliamento nel più breve tempo possibile e procedere quindi arditamente con varie colonne su Udine. L'azione delle colonne doveva essere improntata essenzialmente alla tattica dell'infiltrazione, evitando per quanto possibile il combattimento;

— il rimanente della Divisione doveva superare le resistenze ai ponti di Pinzano e di Bonzicco e quindi puntare su Martignano, articolato su tre colonne:

- reggimento «Saluzzo» ed una batteria: avrebbe agito lungo la direttrice Pinzano - Ragogna - San Daniele del Friuli - Arcano - Fragogna - Moruzzo - Martignacco;
- reggimento «Vicenza» con una batteria: avrebbe agito lungo la direttrice Carpano - Rodeano - Rivetta - Martignacco;
- reggimento «Montebello» con una batteria: avrebbe agito lungo la direttrice Cisterna - Coseano - San Vito di Fagagna - Ciconicco - Martignacco.

#### *c) L'azione della 4<sup>a</sup> Divisione*

All'alba del giorno 2 novembre, l'VIII Brigata, dopo avere superato una breve ma tenace resistenza, entrò in Cordenons, entusiasticamente accolta dalla popolazione.

Alle ore 9.30 il Comandante della Divisione dispose che:

— il 3° gruppo bersaglieri puntasse direttamente da Pordenone su Casarsa della Delizia, procurando di impadronirsi dei ponti sul Tagliamento;

— i reggimenti di cavalleria, il gruppo di artiglieria e le autoblinde raggiungessero il guado sul Tagliamento di Sant'Odorico e passassero il fiume in tale località muovendo sulla direttrice Cordenons - Croce Vinchiaruzzo - Selva di Sotto - Domanins - Rauscedo.

Tutte le unità diedero inizio subito ai loro movimenti.

Alle ore 16 la VII Brigata raggiunse San Giorgio della Richinvelda e dovette arrestarsi intorno a detta località, perché fortemente ostacolata dal fuoco di numerose mitragliatrici appostate sul tratto Provesano - Cosa - Pozzo.

Alle ore 18 l'efficace intervento della 7<sup>a</sup> batteria a cavallo e di tre sezioni di autoblinde valse a fiaccare le difese di Cosa e di Pozzo, che furono così superate dalla Brigata. Erano frattanto sopraggiunte le tenebre, e il Comandante della Divisione non ritenne opportuno impegnare truppe già stanche nel superamento notturno del Tagliamento (fra l'altro si ricorderà che il ponte di Bonzicco era stato incendiato dal nemico). La Brigata, pertanto, pernottò sulle posizioni raggiunte.

Frattanto l'VIII battaglione bersaglieri, dopo avere superato il torren-

te Meduna su passerelle di circostanza e dopo breve ma vivacissimo combattimento, occupò Orcenigo di Sotto; nel contempo trasmise al Comando della Divisione la notizia che le località di Orcenigo di Sopra, Cavaia, Villa Sile e Castions erano fortemente presidiate da unità nemiche e che i ponti della Delizia erano stati fatti saltare.

Alle ore 24 il battaglione bersaglieri ricevette l'ordine di riunirsi al grosso della Divisione in Rauscedo ed in San Giorgio della Richinvelda.

#### d) *L'azione della 2ª Divisione*

Durante tutta la notte il nemico aveva mantenuto un'attivissima vigilanza sul Torrente Meduna, a sud di Pordenone. Ma, poco prima dell'alba, esso accennò a ripiegare e venne tosto inseguito dai due gruppi tattici «Ferrari» e «Virzi» i quali superarono il Meduna rispettivamente sui ruderi del ponte di Tremeacqua e del ponte di Prolla. Poiché il grosso della IV Brigata incontrava notevoli difficoltà a fare attraversare il torrente dai suoi quadrupedi e dai carriaggi, il Comandante della Divisione dispose che la Brigata stessa si portasse a nord di Pordenone e qui attraversasse il corso d'acqua, per poi riprendere la marcia verso l'obiettivo di Latisana.

Le disposizioni impartite dal Comandante della Divisione precedettero di poco analoghe direttive impartite dal Comandante del Corpo di Cavalleria. In base ad esse, nel pomeriggio, il grosso della Brigata, assieme alla 4ª batteria a cavallo, dopo avere guadato il Meduna immediatamente a nord di Pordenone, si diresse verso Azzano Decimo e Cinto Caomaggiore (sei chilometri a nord-ovest di Portogruaro); quest'ultima località fu raggiunta soltanto verso le ore 22: la progressione delle nostre unità era stata infatti notevolmente ritardata dalla distruzione, provocata dal nemico in ritirata, dei numerosi ponti e ponticelli che si trovavano in quella zona.

Frattanto il gruppo tattico «Virzi» aveva lanciato la 2ª compagnia bersaglieri su Sesto al Reghena, lungo l'itinerario Fiumesino - Azzano Decimo - Villotta. Ad Azzano Decimo, la compagnia bersaglieri affrontò un forte nucleo di retroguardie dell'avversario; e, con l'aiuto di altre truppe del gruppo tattico sopravvenienti, riuscì a sgominarlo catturando alcune mitragliatrici.

Il gruppo «Virzi» proseguì quindi la sua avanzata e dopo avere superato una nuova resistenza nemica a Marignana, arrivò a Sesto al Reghena alle ore 16. Di qui la 2ª compagnia bersaglieri effettuò una puntata su Bagnara, allo scopo di tagliare la ritirata ad una colonna nemica di circa 200 uomini che era stata avvistata più a sud in direzione di Gruaro. Dopo un vivace combattimento, la colonna venne sgominata: furono catturati un centinaio di prigionieri e 12 mitragliatrici; i pochi scampati si salvarono con una fuga precipitosa.

Il gruppo tattico «Ferrari», a sua volta, dopo avere superato il Meduna, si diresse con rapida marcia verso Latisana. Nella sua progressione, esso superò a Pramaggiore il grosso del reggimento «Aquila» (della 3<sup>a</sup> Armata, XXVIII Corpo d'Armata) ed alle ore 15 ne trovò l'avanguardia impegnata da elementi avversari dotati di mitragliatrici nella zona di Madonna della Salute. Ben presto gli austriaci, battuti a loro volta dalle nostre mitragliatrici, furono costretti a ritirarsi; verso le ore 18.30 il gruppo «Ferrari» poté prendere collegamento con il gruppo «Virzi».

Più a nord, una sezione autoblinde, procedendo isolata in avanti, stroncò la resistenza di forti pattuglie nemiche presso Domanins ed Orcenigo e catturò prigionieri. Verso le ore 15.30 essa giunse in vista delle prime case di Casarsa della Delizia; ma qui il nemico aveva organizzato una forte difesa della sua testa di ponte sul Tagliamento. La sezione, tuttavia, dopo avere disperso con il fuoco colonne di carriaggi dell'avversario, si diresse verso Castions (a nord-ovest di Casarsa della Delizia), dove incontrò fortissima resistenza: una delle autoblinde fu posta presto fuori combattimento, e perciò la sezione rientrò a Pordenone, per riunirsi al resto della squadriglia.

Su richiesta del Comandante della 2<sup>a</sup> Divisione, il Comandante del Corpo di Cavalleria autorizzò la costituzione di un altro gruppo tattico, comandato dal Maggiore Noris, comprendente le dieci sezioni mitraglieri ciclisti della III Brigata, una compagnia di bersaglieri e la squadriglia di autoblinde. Al gruppo tattico venne affidato il compito di spingersi fino al Tagliamento, precedendo il grosso della Brigata.

In sostanza, alla fine della giornata del 2 novembre il Corpo di Cavalleria si era affacciato al Tagliamento, senza poterlo peraltro varcare a causa delle forti resistenze incontrate nel corso della sua avanzata, resistenze che avevano consentito al nemico di usufruire del tempo necessario per far saltare i ponti sul fiume. Il Corpo di Cavalleria, alla sera del 2 novembre, aveva il proprio centro schierato nella località di Lestans, Spilimbergo, Cosa, Pozzo, mentre le sue ali erano più arretrate: l'ala sinistra si trovava a Maniago e Cavasso, mentre l'ala destra era a Cinto Caomaggiore.

## *2) Le operazioni della 10<sup>a</sup> Armata*

In conformità alle istruzioni del Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, il mattino del 2 novembre, la 10<sup>a</sup> Armata riprese l'avanzata e durante la giornata raggiunse, «grosso modo», la linea: Aviano - San Quirino - Torrente Meduna - Praturrone - Villotta; pattuglie rinforzate, da tale linea, furono spinte verso il Tagliamento.

Il XVIII Corpo d'Armata mosse alle ore 8 e, non contrastato in alcun modo dal nemico, raggiunse verso le 18 tutti gli obiettivi ad esso assegnati.

La 56<sup>a</sup> Divisione, collegata sulla sua destra con la 7<sup>a</sup> Divisione britannica, si era portata sull'allineamento Montereale - Valcellina - San Leonardo - San Foca - San Quirino, con avanguardie spinte sul Torrente Cellina. La 33<sup>a</sup> Divisione si trovava invece in posizione più arretrata, sulla linea Aviano - Roveredo; essa aveva però unità fiancheggianti distaccate alle radici delle Prealpi, a Costa ed a Grizzo.

Il XIV Corpo d'Armata britannico aveva spinto la nostra 31<sup>a</sup> Divisione a Prata di Pordenone; di qui pattuglie furono inviate verso il Tagliamento.

Nel settore dell'XI Corpo d'Armata al mattino del 2 novembre la 10<sup>a</sup> Divisione aveva la I Brigata bersaglieri schierata nella zona di Portobuffolè, con due battaglioni sulla sinistra della Livenza, e la Brigata «Toscana» fra Ghirano e Fossabiuba.

Dopo avere riattato il ponte di Portobuffolè, la Divisione riprese l'avanzata verso il Tagliamento, ostacolata da retroguardie del nemico.

A sua volta la 37<sup>a</sup> Divisione (la quale, come si è visto, il giorno precedente non era riuscita a superare la Livenza) alle ore 6 del mattino, aiutata anche dagli abitanti del luogo, riuscì a far passare alcuni nuclei sulla sinistra del fiume e, dopo avere riattato il ponte sul Meduna, trasferì sull'altra sponda l'XI reparto d'assalto, che si spinse subito verso oriente.

Le altre unità della Divisione attraversarono anch'esse la Livenza, rispettivamente sui ponti di San Martino (la Brigata «Foggia») e di Meduna (la Brigata «Macerata»).

Il Comando dell'XI Corpo d'Armata ordinò quindi alle sue unità di riprendere l'avanzata con la massima celerità: la 10<sup>a</sup> Divisione, unitamente a due squadroni di cavalleria, doveva procedere in testa, spingendo grosse pattuglie sulla strada di Pasiano, mentre la 37<sup>a</sup> Divisione si sarebbe tenuta in seconda schiera.

Ma l'avanzata fu ritardata notevolmente dalle difficoltà incontrate per il superamento dei numerosi corsi d'acqua della zona. Alle ore 16, mentre l'aviazione segnalava che il nemico era in completa e disordinata fuga, le truppe erano in marcia sulla strada Villotta - San Vito al Tagliamento; un'altra colonna stava per raggiungere Azzano Decimo. Poiché il nemico non dava più alcun segno di attività sulle direttrici del Corpo d'Armata, verso sera il Comando della 10<sup>a</sup> Armata ordinava di accelerare l'avanzata ed il Comandante dell'XI Corpo d'Armata disponeva che autoblinde cercassero di raggiungere al più presto i ponti sul Tagliamento, possibilmente prima che il nemico avesse il tempo di distruggerli.

### 3) *Le operazioni della 3<sup>a</sup> Armata*

Durante la giornata del 2 novembre gli ordini diramati il giorno precedente dal Comandante della 3<sup>a</sup> Armata trovarono piena attuazione da parte delle Grandi Unità dipendenti.



Poiché urgeva impadronirsi dei ponti di Latisana (sul Tagliamento) e di Palazzolo (sul fiume Stella), al fine di prevenirne la distruzione da parte del nemico, il Comandante dell'Armata ideò una manovra avvolgente di avanguardie oltre Latisana e dispose, pertanto, che:

— un distaccamento autocarrato del raggruppamento mitraglieri di Armata, rinforzato da reparti di arditi, passasse la Livenza e si portasse il più rapidamente possibile a Latisana e ne occupasse subito i ponti (*Doc. n. 428 e n. 429*).

— un distaccamento del Raggruppamento della Marina Militare (forte di almeno 300 uomini dotati di fucili e mitragliatrici) sbarcasse a Marano Lagunare, occupasse i ponti di Palazzolo della Stella e cercasse di prendere collegamento verso Latisana con il distaccamento mitraglieri dell'Armata (*Doc. n. 430*).

Persistevano intanto gravi difficoltà per il fitto transito di veicoli e di mezzi attraverso il Piave e la Livenza e nella zona interposta fra i due fiumi. Pertanto, il Comando dell'Armata prese i seguenti provvedimenti:

— l'acceleramento della costruzione dei ponti sul Piave e sulla Livenza, in modo che ogni fiume potesse essere attraversato su due ponti, ciascuno dei quali a senso unico: uno per il transito dei veicoli che andavano verso il fronte ed uno per quelli che ne tornavano;

— la sistemazione degli accessi ai ponti sul Piave e sulla Livenza e delle comunicazioni ordinarie fra i due fiumi da parte di centurie di lavoratori, adottando tutti gli accorgimenti atti ad evitare che tali lavori potessero interrompere o comunque provocare intralcio al traffico;

— un primo sbalzo in avanti degli organi dei Servizi, con la costituzione di tre depositi viveri sulla sinistra del Piave e con lo spostamento su detta riva di tutti gli organi dei Servizi di prima linea;

— l'assunzione, da parte dell'Intendenza di Armata, del controllo di tutti i magazzini e gli organi logistici rimasti sulla riva destra del Piave.

a) *L'avanzata del XXVIII Corpo d'Armata*

All'ala sinistra dello schieramento del Corpo d'Armata, nella notte sul 2 novembre, il 3° reggimento bersaglieri della 23ª Divisione (che come si ricorderà non era riuscito a passare sull'altra sponda della Livenza) riuscì a portare sulla riva sinistra del fiume, a mezzo di traghetti, i battaglioni XXV e XVIII costituendo una testa di ponte fra Casa Lippi e Casa Boccasin.

Verso le ore 7 del mattino anche il terzo battaglione del reggimento (il XX) cominciò ad attraversare la Livenza usufruendo di una passerella, seguito dal battaglione d'avanguardia del 2° reggimento bersaglieri. Imme-



diatamente grosse pattuglie furono lanciate sugli itinerari di ritirata del nemico verso il Tagliamento.

Più a sud le unità della 25<sup>a</sup> Divisione, durante la notte sul 2 novembre, avevano sostato sulla linea della Livenza; nell'oscurità la ridottissima attività di fuoco dell'avversario permise al 90° battaglione genio di costruire, con mezzi di circostanza, una robusta passerella sul Ponte di Osteria, che era stato interrotto; su tale passerella anche le salmerie furono in grado di attraversare il fiume. Sicché, alle ore 10 del mattino del 2 novembre, secondo gli ordini impartiti dal Comandante del Corpo d'Armata, entrambe le Divisioni avviarono le proprie unità verso il Tagliamento.

La 23<sup>a</sup> Divisione, che aveva ricevuto in rinforzo il XXVIII reparto d'assalto, alle ore 10.50 aveva già raggiunto con le sue teste di avanguardia Frattina (2° reggimento bersaglieri) e Annone (3° reggimento bersaglieri).

Quanto alla 25<sup>a</sup> Divisione, le sue unità, non avendo incontrato alcuna resistenza da parte del nemico, procedettero anch'esse speditamente: alle ore 14 i reggimenti fanteria 231° (della Brigata «Avellino») e 47° (della Brigata «Ferrara») erano entrambi oltre la Livenza, mentre il 232° stava attraversando il fiume. Il 48° fanteria (che era stato inserito nella riserva di Armata) si era mosso da San Nicolò verso la Livenza, per oltrepassarla in serata.

Circa alla stessa ora (erano le 14.10) la testa della colonna del 2° reggimento bersaglieri aveva raggiunto Villotta ed il 3° arrivò a Settimo circa un'ora dopo, dopo avere superato le ultime resistenze dell'avversario, impennate su nuclei ritardatori dotati di mitragliatrici. In tal modo, verso le ore 15.30 la VII Brigata bersaglieri aveva raggiunto gli obiettivi assegnati per la giornata alla 23<sup>a</sup> Divisione.

Nel frattempo la VI Brigata bersaglieri aveva seguito il movimento della VII Brigata con entrambi i suoi reggimenti. Il 40° reggimento artiglieria da campagna si trovava invece ancora nella zona di Oderzo - Motta di Livenza, per l'indisponibilità di passaggi idonei sulla Livenza.

Anche le unità della 25<sup>a</sup> Divisione raggiunsero nel pomeriggio tutti gli obiettivi ad esse assegnati.

Alle ore 20.30, il distaccamento celere autocarrato, destinato a puntare su Latisana era stato approntato e poteva iniziare il movimento, partendo dalla zona di dislocazione della 53<sup>a</sup> Divisione.

Durante le prime ore della notte sul 3 le passerelle delle quali avevano usufruito le due Brigate bersaglieri della 23<sup>a</sup> Divisione per attraversare il fiume furono rese pienamente transitabili, cosicché a partire dalle 23 le batterie dei due reggimenti di artiglieria da campagna della Divisione (37° e 40°) superarono il corso d'acqua, per portarsi a ridosso delle unità di fanteria. In sintesi, alle prime ore della notte sul 3 novembre il XXVIII Corpo

d'Armata si trovava sulla linea assegnata quale obiettivo della giornata, fra le località di Villotta e Segà. In particolare:

— la 23<sup>a</sup> Divisione aveva la VII Brigata bersaglieri attestata fra Villotta e Casa Ronchetto e la VI Brigata bersaglieri con il XXVIII reparto d'assalto fra Casa Ronchetto e Persiana;

— la 25<sup>a</sup> Divisione aveva il 231° reggimento fanteria sulla linea Persiana - Cinto Caomaggiore - Segà; il 232° reggimento della stessa Brigata si trovava in zona più arretrata (a Pramaggiore); la Brigata «Ferrara» aveva il 47° reggimento a Madonna della Salute ed il 48° ancora sulla Livenza a sud-est di Motta di Livenza.

Immutate erano invece le dislocazioni delle due Brigate della 53<sup>a</sup> Divisione in riserva di Armata: la Brigata «Ionio» a Piavon e la «Potenza» a Chiarano.

Intanto, essendo pervenuto il messaggio n. 9081 del Comando dell'Armata (*Doc. n. 431*) contenente le direttive per le operazioni dell'indomani, il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata diramava il suo ordine di operazioni:

— le Divisioni 23<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> dovevano continuare ad avanzare verso il fiume Tagliamento, con inizio dei movimenti alle ore 9 del mattino;

— la 25<sup>a</sup> Divisione, non appena le sue unità avanzate fossero giunte sul fiume, avrebbe provveduto alla costituzione di una testa di ponte sulla sponda sinistra, in corrispondenza della località di Madrisio;

— entrambe le Divisioni (ed in maniera particolare la 25<sup>a</sup>, in relazione al compito assegnatole) erano tenute a farsi seguire dal maggior numero di batterie di artiglieria leggera, al fine di travolgere al più presto possibile le eventuali resistenze;

— la 53<sup>a</sup> Divisione si sarebbe attestata sulla Livenza, mantenendosi sino a nuovo ordine sulla sponda destra del corso d'acqua, nella zona a sud di Motta di Livenza.

#### b) *L'avanzata del XXVI Corpo d'Armata*

Le unità del XXVI Corpo d'Armata ripresero l'attraversamento della Livenza alle ore 10 del 2 novembre, dopo che erano state costruite passerelle di circostanza ed erano stati riattati ponti per il solo passaggio pedonale. Obiettivo dell'avanzata era il fronte Segà - mare.

Le retroguardie avversarie, che nella notte si erano mantenute ancora abbastanza attive, non opposero più resistenza, se si fa eccezione per qualche sporadica reazione nella zona di Portogruaro. Cosicché la progressione dei nostri reparti venne, in pratica, ritardata soltanto dal pessimo stato delle strade e dalla mancanza di ponti, distrutti dal nemico; circostanze che,

peraltro, provocarono un notevole ritardo nella marcia verso il Tagliamento. Ciò avvenne particolarmente nel settore della 45<sup>a</sup> Divisione, mentre la 54<sup>a</sup> Divisione poté procedere abbastanza agevolmente; cosicché, al termine della giornata, le diverse condizioni fra i settori delle due Divisioni comportarono un notevole scalamento fra gli allineamenti rispettivamente raggiunti. Mentre, sulla destra, la 54<sup>a</sup> Divisione, a sera, era giunta alla fronte Portogruaro - mare, la 45<sup>a</sup>, attardatasi nell'attraversamento della Livenza, era rimasta più indietro e non aveva potuto raggiungere gli obiettivi ad essa assegnati. Fu solo all'alba del giorno 3 novembre che quest'ultima Divisione poté attestarsi sulla linea Sega - Portogruaro; in ciò agevolata da uno squadrone del «Piemonte Cavalleria», che fin dalla mattinata del 2 si era potuto proiettare a celere andatura verso gli obiettivi divisionali, colmando così la soluzione di continuità venutasi a creare.

Nella loro marcia verso il Tagliamento, le unità del XXVI Corpo d'Armata vennero accolte ovunque da popolazioni festanti. Esse poterono inoltre constatare i segni evidenti della disfatta subita dall'avversario: dai numerosi cannoni e dalle mitragliatrici abbandonati tutti in perfetto stato d'uso, ai magazzini ricolmi di materiali di ogni genere e di derrate alimentari, ai depositi di munizioni e di armi lasciati completamente intatti: tutto testimoniava della rapidità della fuga del nemico di fronte alle nostre forze avanzanti: basti aggiungere che alcune decine di carri ferroviari furono trovati, carichi di armi e altri materiali, abbandonati alla stazione ferroviaria di Santo Stino.

A seguito del nuovo ordine operativo trasmesso dal Comando dell'Armata (*Doc. n. 431*) la sera del 2 novembre il Comandante del XXVI Corpo d'Armata diramò ai Comandi dipendenti le sue direttive per l'azione del giorno seguente. In sintesi:

- l'avanzata verso il Tagliamento doveva essere ripresa l'indomani mattina alle ore 9;

- raggiunta Latisana, elementi della 54<sup>a</sup> Divisione avrebbero provveduto a costituire oltre il fiume una testa di ponte profonda circa 3 chilometri. La predetta Divisione doveva anche prendere le misure atte ad agevolare la nota operazione della colonna celere destinata a raggiungere Latisana;

- nelle retrovie, due squadroni del «Piemonte Reale Cavalleria» dovevano portarsi nella zona di Cessalto;

- la riserva del Corpo d'Armata era tenuta a provvedere alla disciplina del traffico nelle retrovie ed al riattamento delle strade, dei ponti e di tutti gli attraversamenti dei corsi d'acqua;

- il ponte divisionale di Casa Gradenigo, sul Piave, reso ormai superfluo dall'andamento delle operazioni, doveva essere smontato, e il suo

materiale, ripartito in due scaglioni, doveva essere rapidamente portato in avanti, per la pronta costruzione di un analogo ponte sulla Livenza.

Nella stessa serata il Comando d'Armata disponeva, infine, che il giorno seguente i battaglioni marinai a disposizione del XXVI Corpo d'Armata fossero trasferiti alle dipendenze del Comando della Piazza Militare Marittima di Venezia, per lo svolgimento dell'operazione (della quale si è già parlato) su Palazzolo della Stella, da compiersi via mare.

*c) Situazione della 3<sup>a</sup> Armata alla sera del 2 novembre. Provvedimenti del Comandante dell'Armata*

Nel complesso, durante la giornata del 2 novembre, le operazioni delle unità della 3<sup>a</sup> Armata si erano svolte in conformità con gli ordini impartiti dal suo Comandante; salvo il ritardo dei quali si è già detto nel settore della 45<sup>a</sup> Divisione, nella nottata le forze dell'Armata stessa erano attestate sulla linea Villotta - Cinto Caomaggiore - Portogruaro - Concordia Sagittaria - mare, pronte a compiere, il giorno successivo, il balzo al Tagliamento. A sera, verso le ore 19, dopo avere preso accordi con il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata ordinò che il giorno seguente le due Armate, attenendosi a quanto già precedentemente disposto, riprendessero la marcia per raggiungere il Tagliamento su tutto il fronte. In particolare, per le unità della 3<sup>a</sup> Armata, dispose con il già citato messaggio (*Doc. n. 431*) che:

— i due Corpi d'Armata accelerassero il più possibile la loro marcia, onde arrivare al più presto al Tagliamento ed impedire al nemico la distruzione dei ponti;

— raggiunto il corso d'acqua, i due Corpi d'Armata procurassero di costituire sulla sua riva orientale due teste di ponte della profondità di almeno tre chilometri, rispettivamente a Madrisio (XXVIII Corpo d'Armata) ed a Latisana (XXVI Corpo d'Armata);

— la 53<sup>a</sup> Divisione (riserva di Armata), si trasferisse nella zona di Motta di Livenza, rimanendo però sulla riva destra del fiume, evidentemente per non intasare ulteriormente i passaggi sulla Livenza.

*4) La situazione del nemico*

Mentre la 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica proseguiva la sua rapida ritirata verso ed oltre il Tagliamento di fronte alla 10<sup>a</sup> Armata, il mattino del 2 novembre, le truppe del XVI Corpo d'Armata (5<sup>a</sup> Armata) dopo estenuanti marce forzate, attraversavano il Tagliamento presso il Ponte della Delizia e, nella mattinata, raggiungevano i loro obiettivi di marcia nella zona attorno a Codroipo; nel pomeriggio esse ripresero il movimento e raggiunsero

la zona a sud-ovest di Udine. A tutela di questi movimenti la 29<sup>a</sup> Divisione e la 201<sup>a</sup> Brigata avevano costituito una testa di ponte sulla riva occidentale del Tagliamento nella zona di Casarsa della Delizia.

Le retroguardie del IV Corpo d'Armata lasciarono soltanto al mattino del 2 novembre la riva destra della Livenza, dopo avere fatto saltare depositi di munizioni ed avere distrutto tutti i ponti stradali; nel pomeriggio esse presero nuovamente posizione ad ovest del Tagliamento: l'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, rinforzata da unità di fanteria della 70<sup>a</sup> Divisione Honved, presso Morsano; più a sud si portarono reparti residui della 12<sup>a</sup> Divisione e la 33<sup>a</sup> Divisione sistemata a Teglio Veneto, costituendo una testa di ponte ad ovest di Latisana<sup>1</sup>. Protette da queste retroguardie, la massa del IV Corpo d'Armata mosse verso l'Isonzo. La 64<sup>a</sup> Divisione si diresse verso Mortegliano e Bicinicco; una parte delle truppe dell'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, a sera, si sistemò sulla sponda orientale del Tagliamento. Anche sul fronte della 3<sup>a</sup> Armata, durante la giornata del 2 novembre, i grossi dei Corpi d'Armata VII e XXIII ripiegarono sulla riva destra del Tagliamento, facendo saltare, nel corso della loro ritirata: depositi munizioni, ponti e strade.

Così protetti dalle retroguardie, altre Grandi Unità nemiche o quanto di esse rimaneva poterono sottrarsi al contatto ripiegando verso l'Isonzo: la 14<sup>a</sup> Divisione raggiunse Cervignano; aliquote delle Divisioni 2<sup>a</sup> e 58<sup>a</sup> la seguirono per Muzzana del Torgnano e San Giorgio di Nogaro; parte della 46<sup>a</sup> Divisione prese posizione sulla riva sinistra del basso corso del Tagliamento. A loro ripiegamento avvenuto, le retroguardie dei Corpi d'Armata VII e XXIII si ritirarono, durante la notte sul 3 novembre, sulla riva sinistra del Tagliamento sfilando sui ponti che già erano stati minati e lasciando a contatto con le nostre unità solo un velo di pattuglie, che avrebbero dovuto resistere il più a lungo possibile onde permettere alla manovra in ritirata di usufruire di tutto il tempo necessario perché i grossi potessero raggiungere Villaco e Gorizia.

Durante la giornata, il Comando della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica si trasferì da Cervignano a Gorizia.

#### *E. La giornata del 3 novembre*

##### *1) Le operazioni del Corpo di Cavalleria*

##### *a) L'azione della 1<sup>a</sup> Divisione*

Durante la giornata del 3 novembre, la 1<sup>a</sup> Divisione riprese l'avanzata verso i propri obiettivi.

<sup>1</sup> Le Divisioni 12<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup> facevano parte del VII C.A. (sempre della 5<sup>a</sup> Armata) che precedentemente aveva fronteggiato il nostro XXVIII C.A. (3<sup>a</sup> Armata) nella zona fra Ponte di Piave e Noventa di Piave.

La colonna «De Ambrosi» fu dapprima costretta a deviare da Travesio a causa di una insuperabile interruzione provocata dal nemico sul Torrente Cosa e quindi proseguì verso Pinzano ed oltre questa località. Ma, alle ore 11.30, essa venne arrestata da un violento fuoco di mitragliatrici avversarie postate sulle alture di Flagogna e di Folgaria. Mentre i bersaglieri si schieravano per muovere all'attacco, si presentò al Comandante della colonna un parlamentare nemico, il quale esibì l'ordine pervenuto al Comando della sua unità di sospendere le ostilità per l'avvenuta firma dell'armistizio.

Il parlamentare venne inviato al Generale Filippini, il quale peraltro, in assenza di ordini superiori in merito, ne respinse la richiesta.

Nel frattempo si presentarono al Tenente Colonnello De Ambrosi altri due parlamentari inviati da un Comando di Divisione avversaria, i quali insistevano perché si provvedesse alla delimitazione della linea raggiunta dalle forze contrapposte e perché i nostri avamposti fossero ritirati al di qua del Torrente Arzino.

Il Tenente Colonnello De Ambrosi oppose un deciso rifiuto alla richiesta degli Austriaci; tuttavia, avendo potuto constatare che il nemico opponeva alle sue forze una intera Divisione che appariva tuttora in piena efficienza, decise di differire l'attacco per aver modo di guadagnare tempo e di migliorare, durante la notte, il suo dispositivo. Frattanto la I Brigata, che si era messa in movimento ad Aviano alle ore 7.30, giunta al guado di Cavazzo sul Meduna, ricevette la notizia delle difficoltà incontrate a Flagogna dalla colonna «De Ambrosi». Il Comandante della Brigata, pertanto, inviò subito in rinforzo alla colonna stessa una aliquota del reggimento «Roma» ed una sezione di artiglieria. Il resto della Brigata proseguì la sua avanzata verso Travesio e alle ore 15.30 ricevette l'ordine di proseguire la sera stessa verso Folgaria. La Brigata diede immediata esecuzione a tale ordine, ma le sue unità, dopo avere raggiunta la colonna «De Ambrosi» tuttora ferma a Flagogna, furono a loro volta costrette ad arrestarsi.

La II Brigata a sua volta, dopo una marcia fortemente rallentata dagli ingombri stradali e dai ponti interrotti, riuscì egualmente a raggiungere Lestans e ad occuparla.

Infine la colonna «Castoldi» arrivò fino a Tramonti di Sopra e qui sostò per la notte.

Frattanto il Comandante della Divisione, dopo avere valutato l'incidenza che l'imprevisto arresto a Flagogna avrebbe avuto sulle operazioni di tutte le sue colonne, decise di fare effettuare un movimento aggirante ad ovest delle posizioni nemiche, con obiettivo Tolmezzo; ed a tal fine dispose che, durante la notte, un battaglione bersaglieri raggiungesse Clauzetto.

Per tutte le operazioni da svolgersi l'indomani, egli impartì, infine, i seguenti ordini:

- la colonna «De Ambrosi», dopo avere superato le difese nemiche di Flagogna, avrebbe puntato su Stazione della Carnia, seguendo la direttrice: riva destra del Tagliamento - Lago di Cayazzo - Tolmezzo;

- il battaglione bersaglieri inviato a Clauzetto, appoggiato da un reggimento della I Brigata, avrebbe raggiunto al più presto Tolmezzo, seguendo l'itinerario San Francesco - Pozzis - Chiaulis; raggiunta Tolmezzo, avrebbe proseguito per Stazione della Carnia;

- l'altro reggimento della I Brigata avrebbe appoggiato l'azione della colonna «De Ambrosi»;

- la II Brigata e la 2<sup>a</sup> batteria a cavallo sarebbero rimaste in riserva divisionale.

#### b) *L'azione della 3<sup>a</sup> Divisione*

Il Generale Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione aveva deciso di aprirsi un varco nelle difese nemiche della zona di Dignano, al mattino del 3 novembre, concentrando sopra di esse il fuoco di tutte le artiglierie disponibili: tre batterie a cavallo, un gruppo autocannoni, un gruppo del 13° reggimento artiglieria da campagna ottenuto in rinforzo dalla 56<sup>a</sup> Divisione (XVIII Corpo d'Armata) giunta a tergo della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria.

Nel frattempo, però, due pattuglie del reggimento «Savoia Cavalleria» erano riuscite a superare il Tagliamento: una di esse, peraltro, appena passato il fiume, fu messa fuori combattimento dal violento fuoco nemico; l'altra invece, dopo aver superato il guado di Vidulis, giocando di astuzia e di audacia, riuscì ad avanzare fino ad Udine, ed entrò nella città alle ore 13.30. La pattuglia era comandata dal Tenente Baragiola.

L'azione di fuoco organizzata dal Comandante della Divisione non ebbe poi luogo; alle ore 8 pervenne, infatti, al Comando la notizia che elementi del reggimento «Nizza» (della 4<sup>a</sup> Divisione) e del reggimento «Montebello» erano passati sulla riva sinistra del Tagliamento a Bonzicco, e che stavano premendo il nemico in ritirata. Il Gen. Guicciardi decise di sfruttare a fondo la circostanza favorevole e pertanto fece attraversare il Tagliamento da tutta la sua Divisione a Bonzicco, disponendo al contempo per l'immediato riattamento del ponte distrutto.

Dopo avere completato il guado del fiume, la Divisione oltrepassò la linea delle fanterie nemiche e raggiunse la linea dello schieramento delle artiglierie della 44<sup>a</sup> Divisione Schützen, ad un chilometro ad est di Flaibano.

I Comandanti nemici chiesero a questo punto di trattare, essendo entrato in vigore — a loro dire — l'armistizio, sulla base del quale le unità



austro-ungariche avevano ricevuto l'ordine di cessare il fuoco, purché le nostre unità non avessero oltrepassato le loro linee.

La situazione era piuttosto incerta, in quanto nostre pattuglie penetrate nel dispositivo dell'avversario avevano riferito che, dietro lo schieramento delle artiglierie, il nemico poteva contare ancora su forti riserve dotate di numerose mitragliatrici. Il Generale Guicciardi, prima di prendere una decisione, volle consultarsi anche con il Comandante della 4<sup>a</sup> Divisione che era sopraggiunto in loco. Venne deciso di sospendere l'avanzata delle nostre unità e di trattare per ottenere il disarmo dei reparti nemici.

A tale scopo, il Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione intimò agli artiglieri austro-ungarici di abbandonare i loro pezzi ed invitò a colloquio il Generale Schönauer, Comandante della 44<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica. Nel corso di un colloquio particolarmente animato il Generale Guicciardi fece presente di non aver ricevuto alcun ordine di sospendere le operazioni e sostenne che gli Austro-Ungarici, con l'inganno, avevano fermato l'avanzata delle sue unità.

Si addivenne alla fine ad un accordo, per il quale il Comandante austriaco avrebbe fatto deporre le armi alle sue truppe (ufficiali esclusi) ed avrebbe fatto togliere gli otturatori ai cannoni. Il Generale Guicciardi a sua volta si impegnò a restituire armi e bagagli alla 44<sup>a</sup> Divisione, qualora fosse risultato che l'armistizio era effettivamente entrato in vigore.

A causa dell'ampia dislocazione della 44<sup>a</sup> Divisione, il disarmo dei reparti nemici ebbe luogo piuttosto lentamente; nel frattempo, il Generale Guicciardi lanciò il 3<sup>a</sup> squadrone del «Savoia Cavalleria» con il Comandante del reggimento, Colonnello Marchino, verso Udine. Tutte le altre unità furono fatte sostare fino a sera.

Lo squadrone del «Savoia Cavalleria», data la sua forza limitata, riuscì a filtrare nelle maglie del dispositivo avversario ed arrivò ad Udine poco dopo le ore 13.30, immediatamente dopo la pattuglia del Tenente Baragiola.

Il Colonnello Marchino trasmise al Sindaco della città liberata un messaggio per la cittadinanza ed assunse il governo militare della città stessa, provvedendo immediatamente a porre fine ai disordini provocati da militari nemici in fuga e da prigionieri liberati.

#### *c) L'azione della 4<sup>a</sup> Divisione*

All'alba, la VII Brigata, rinforzata dall'VIII battaglione bersaglieri, iniziò il passaggio del Tagliamento ai guadi di Sant'Odorico e di Gradisca, per puntare quindi verso i ponti della Delizia. L'VIII Brigata rimase invece a San Giorgio della Richinvelda, a disposizione del Comando della Divisione, spingendo propri elementi lungo la riva destra del Tagliamento, per riconoscere altre località idonee per l'attraversamento del corso d'acqua.



Alle ore 6.30 il reggimento «Vercelli» iniziò l'attraversamento del fiume, e, benché fatto segno a vivace fuoco di mitragliatrici e di artiglierie, riuscì a raggiungere la sponda sinistra sotto il costone di Sant'Odorico ed a catturare oltre 500 prigionieri e due batterie. Nel frattempo, il reggimento «Nizza» aveva iniziato il guado presso Bonzicco.

Alle ore 7.40 il nemico cessò il fuoco ed alzò bandiere bianche lungo la riva sinistra; poco dopo, parlamentari nemici si presentarono al Comando della Divisione, comunicando che le truppe austro-ungariche avevano ricevuto l'ordine di cessare il fuoco. Nel frattempo la VII Brigata si era portata al completo, con una batteria a cavallo, oltre il fiume.

A seguito delle notizie pervenutegli dalle prime linee, il Comandante della Divisione si portò in Bonzicco per conferire con il Comandante delle unità avversarie della zona; ma, nel frattempo, egli era stato informato dal Comandante del Corpo di Cavalleria che le ostilità non dovevano essere sospese, non essendo ancora pervenuto alcun ordine in tal senso dal Comando Supremo. In conseguenza, alle ore 17, anche l'VIII Brigata, che era rimasta sino a quel momento sulla destra del Tagliamento, iniziò l'attraversamento del corso d'acqua portandolo a compimento in breve tempo; la seguì subito l'VIII battaglione bersaglieri.

Così, tutta la Divisione si trovava adesso sulla sinistra del fiume: la VII Brigata con l'VIII battaglione tra Flaibano e Grions; l'VIII Brigata più indietro, fra Turrída e Sant'Odorico; peraltro in località nelle quali si trovavano anche unità nemiche frammischiate ad esse. I colloqui del Generale Barattieri con il Comandante austro-ungarico furono molto animati; ma alla fine, tutte le unità nemiche che si trovavano nei paesi di Sant'Odorico, Grions, Sedegliano, Turrída e nei loro dintorni, furono dichiarate prigioniere.

#### d) *L'azione della 2ª Divisione*

Il gruppo «Noris», partito all'alba da Pordenone, giunse alle ore 12.30 davanti al ponte di Latisanotta, senza avere incontrato alcuna resistenza da parte dell'avversario. Intanto la IV Brigata puntava sugli obiettivi assegnati, così articolata:

- gruppo «Virzi» rinforzato da due sezioni mitragliatrici del reggimento «Mantova»: su Latisana;
- I gruppo squadroni del reggimento «Mantova»: sul ponte di Madrisio e sul guado di Varmo;
- II gruppo squadroni del «Mantova»: su Portogruaro e quindi su Latisana.

Il gruppo «Virzi» mosse all'alba e prese contatto con elementi avversari schierati a difesa sulla Roggia Versiola, rafforzati da mitragliatrici posta-

te sulla riva destra della Roggia stessa e sul campanile di Bagnara. La 4<sup>a</sup> batteria a cavallo batté con tiri ben aggiustati tutte le mitragliatrici nemiche e colpì in pieno il campanile di Bagnara, mentre alcuni elementi della colonna aggirarono da sud il paese; il nemico venne così costretto ad abbandonare le sue posizioni. Successivamente furono superate le difese dell'avversario sistemate sul canale che taglia la strada Bagnara - Cordovado e quelle decisamente più robuste appoggiate alla ferrovia Portogruaro - Casarsa.

Il II gruppo del reggimento «Aosta» venne avviato in rinforzo al gruppo «Virzi»; esso si diresse a Cordovado per Cintello e caricò la coda di un battaglione del nemico. Nelle due azioni, furono catturati complessivamente 17 ufficiali, 580 militari di truppa e 14 mitragliatrici. Proseguendo l'avanzata verso il Tagliamento, il gruppo dell'«Aosta» impegnò combattimento con una colonna austriaca che gli sbarrava la strada e catturò un altro centinaio di prigionieri, fra i quali otto ufficiali. Infine raggiunse i ponti di Latisana alle 12.30 e costituì una piccola testa di ponte oltre il fiume, catturando 300 uomini. Mentre il gruppo «Virzi» era impegnato a Bagnara, il 2<sup>a</sup> squadrone del reggimento «Mantova» venne mandato a tagliare la strada ai reparti avversari che stavano ripiegando verso il Tagliamento per l'itinerario Bagnarola - Sacudello.

Presso quest'ultima località l'efficace azione delle mitragliatrici dello squadrone mise in fuga una colonna nemica; il successivo intervento dei reparti a cavallo fruttò la cattura di altri cento prigionieri. Lo squadrone, poco dopo, venne investito presso Cordovado da violente raffiche di fucileria, ma appiedatosi, reagì efficacemente e catturò ancora 200 prigionieri. Successivamente, con altre azioni a piedi ed a cavallo, lo squadrone riuscì a catturare attorno a Cordovado un altro migliaio di prigionieri e numerose mitragliatrici. Gli altri squadroni del I gruppo del reggimento «Mantova» avanzarono celermente verso Morsano al Tagliamento e, benché contrastati da un fitto fuoco di fucileria e di mitragliatrici, entrarono nel paese, caricando le truppe avversarie che vi si erano ammassate. L'energico intervento di questi reparti del reggimento «Mantova» e di altri dell'«Aosta» costrinse le unità nemiche ad arrendersi: furono così catturati circa 5.000 prigionieri.

Dopo le ore 12, a Latisana ed a Latisanotta ebbero luogo incontri fra i Comandanti delle nostre colonne e parlamentari nemici delle unità a presidio dei ponti che affermavano che l'armistizio era già entrato in vigore e minacciavano di far saltare i ponti sul Tagliamento, nel caso in cui le nostre truppe che avevano già superato il fiume non si fossero ritirate sulla riva destra dello stesso. Poiché una tale distruzione rientrava nelle possibilità dei nostri avversari ed era assolutamente da impedire nell'interesse della prosecuzione delle operazioni, oltre che per evitare l'isolamento completo

dei nostri nuclei che si trovavano oltre il fiume, tutte le truppe della IV Brigata, sul far della notte, vennero ritirate sulla destra del Tagliamento<sup>1</sup>. Intanto, il I gruppo del reggimento «Mantova» era rimasto a Morsano, davanti al guado di Varmo ed all'interrotto ponte di Madrisio; i rimanenti squadroni erano arrivati a Latisana, per Cordovado, Teglio, Fossalta.

Durante la giornata, la III Brigata, che era tornata alle dipendenze della Divisione, aveva ricevuto l'ordine di superare il Tagliamento al guado di Sant'Odorico, per eseguire quindi una energica puntata verso Palmanova e Gradisca.

Per le operazioni da svolgersi l'indomani, il Comandante della Divisione dispose che, all'alba, la IV Brigata, con il VII battaglione bersaglieri e con la 4<sup>a</sup> batteria passasse il Tagliamento al guado di Varmo nel caso in cui non fosse riuscito ad attraversarlo a Latisana ed a Latisanotta. Una volta superato il fiume, la Brigata doveva muovere celermente verso est, su Cervignano e Monfalcone.

## 2) Le operazioni della 10<sup>a</sup> Armata

Nella giornata del 3 novembre la 10<sup>a</sup> Armata, proseguendo nella sua avanzata, raggiunse il fiume Tagliamento fra Pinzano e San Vito; il nemico oppose in genere scarsa resistenza.

### a) L'azione del XVIII Corpo d'Armata

Il XVIII Corpo d'Armata continuò la sua marcia verso il Tagliamento con la 56<sup>a</sup> Divisione in prima schiera e la 33<sup>a</sup> Divisione in riserva.

La 56<sup>a</sup> Divisione mosse dalle sue posizioni di Montereale - S. Leonardo - San Quirino alle ore 9, ed avanzò verso oriente, senza incontrare alcuna resistenza da parte nemica. Alle ore 10.30 giunse al Comando della Grande Unità un ufficiale della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, il quale rese noto che: la Divisione stessa era già arrivata al Tagliamento nel tratto compreso fra Pinzano e Bordano (immediatamente a sud di Venzone); la resistenza nemica sul fiume si era manifestata notevolmente violenta; il ponte di Dignano era stato interrotto e le artiglierie dell'avversario battevano costantemente l'unico guado esistente in zona.

In sostanza, il Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria chiedeva il concorso delle batterie della 56<sup>a</sup> Divisione, per potere infrangere la resistenza nemica sul fiume. Per i movimenti verso lo stesso Tagliamento, il Comandante della Grande Unità di Cavalleria garantiva la sicurezza delle

---

<sup>1</sup> Agli incontri con i parlamentari austro-ungarici, partecipò anche il Comandante della 54<sup>a</sup> Divisione fanteria, che era giunto in sito alle ore 17. Alle ore 21 anche il Comandante della 2<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria si trovava in loco, essendo giunto a San Michele al Tagliamento per conferire con il Comandante della IV Brigata.

batterie in marcia fino a Tauriano (immediatamente ad ovest di Spilimbergo e Dignano).

Il Comandante della 56<sup>a</sup> Divisione aderì alla richiesta e dispose che il gruppo di artiglieria a disposizione della Brigata «Ravenna» sorpassasse le unità di fanteria e si ponesse temporaneamente agli ordini della Divisione di Cavalleria.

Alle ore 18.30 il Comando della Grande Unità predetta rese noto di aver attraversato il Tagliamento e di aver preso contatto al di là del fiume con elementi nemici, che avevano offerto la resa ed avevano inviato parlamentari per trattare.

A sera la 56<sup>a</sup> Divisione aveva raggiunto tutti gli obiettivi della giornata: la Brigata «Como» si era attestata fra Pinzano e Valeriano, la Brigata «Ravenna» aveva raggiunto la zona fra Gaio e Spilimbergo; entrambe le Brigate avevano spinto elementi avanzati al Tagliamento.

#### *b) XIV Corpo d'Armata italo-britannico*

Il XIV Corpo d'Armata britannico aveva avuto assegnato il compito di superare il Tagliamento a nord di Valvasone.

Poiché pattuglie spinte al Tagliamento avevano dato notizia che il nemico opponeva resistenza sul fiume, il Comandante della 31<sup>a</sup> Divisione italiana ricevette l'ordine di forzare il corso d'acqua e di costituire una testa di ponte a nord di Codroipo. A tale azione, da svolgersi la mattina seguente, furono assegnati il II battaglione del 332° reggimento statunitense ed il II battaglione del 267° reggimento fanteria della Brigata «Caserta» della 31<sup>a</sup> Divisione. Dietro la «Caserta» muoveva la Brigata «Veneto» (della stessa Divisione), la quale si attestò sulla linea Pescincanna - Fiume Veneto.

#### *c) XI Corpo d'Armata*

L'XI Corpo d'Armata, ancora in zona di Pasiano, aveva ricevuto il compito di raggiungere, nella giornata, il Tagliamento fra Casarsa e San Vito e di spingere pattuglie al di là del corso d'acqua.

Alle ore 5 le autoblinde, risalendo il corso del Tagliamento, raggiunsero Orcenigo di Sotto, e di qui, alle prime luci del giorno, proseguirono verso San Vito. Il grosso del Corpo d'Armata doveva muovere con la 10<sup>a</sup> Divisione in testa, seguita dalla 37<sup>a</sup> Divisione, la quale aveva ricevuto l'ordine di non oltrepassare la linea Casarsa - San Vito al Tagliamento. Il 42° reggimento artiglieria da campagna della 37<sup>a</sup> Divisione era passato alle dipendenze della 10<sup>a</sup> per concorrere con il suo fuoco all'attraversamento del fiume da parte di quest'ultima.

Così, la 10<sup>a</sup> Divisione, preceduta da un gruppo di squadroni dei cavalleggeri «Foggia», iniziò, la mattina del 3, il movimento e le sue Brigate rag-

giunsero, in un primo tempo: la zona di Pratlone - Azzano Decimo (la Brigata bersaglieri), e la zona di Villaracceta (la Brigata «Toscana»).

Ma, alle ore 9, il Comandante dell'XI Corpo d'Armata dava alla 10<sup>a</sup> Divisione il compito di costituire al più presto una testa di ponte oltre il Tagliamento, occupando Camino e Gorizzo (a sud di Codroipo). La Divisione, che già il giorno precedente si era trovata attardata nella sua progressione a causa dei numerosi corsi d'acqua che la scarsa disponibilità di materiale da ponte rendeva difficoltoso superare, incontrò un ulteriore ostacolo nel fiume Sile (affluente di sinistra della Livenza, da non confondere con il Sile di Treviso). Solo alle ore 13 la Brigata «Toscana» riuscì a superare tale corso d'acqua e finalmente l'avanzata al Tagliamento poté essere ripresa senza ulteriori difficoltà. Intanto, già alle ore 8, il gruppo cavallegeri «Foggia», dopo avere guadato il Sile, si era spinto verso San Vito al Tagliamento per prendere contatto con le autoblinde che vi erano arrivate in precedenza.

Le altre unità, dopo avere costruito una passerella con materiali di circostanza, superarono rapidamente il Sile e si spinsero con la massima celerità verso il fronte Pratlone - Villotta; nel pomeriggio i reparti più avanzati raggiunsero il Tagliamento.

Mentre si svolgevano questi eventi, la 37<sup>a</sup> Divisione, che tanto di sé aveva dato nei giorni precedenti, era rimasta in riserva di Corpo d'Armata. Per rendersi conto dell'apporto dato da tale Grande Unità alla battaglia, basti pensare che durante il suo ciclo operativo essa aveva catturato oltre 2500 prigionieri, una cinquantina di cannoni, non meno di 200 mitragliatrici e numeroso materiale d'ogni genere.

Per il giorno seguente, il Comando della 10<sup>a</sup> Armata ordinò all'XI Corpo d'Armata di spingere oltre il Tagliamento non più di una Brigata, assegnandole quale obiettivo il raggiungimento della linea Zompicchia - Rivolto (immediatamente ad est di Codroipo).

### 3) Le operazioni della 3<sup>a</sup> Armata

Nel corso della giornata del 3 novembre, anche per le unità della 3<sup>a</sup> Armata le resistenze opposte dal nemico alle nostre forze avanzanti risultarono pressoché inesistenti.

Il problema maggiore, in rapporto all'esigenza di inseguire il nemico in ritirata con la massima celerità possibile, risultò quello dello stato della viabilità e della disciplina del traffico. Pertanto, ad evitare un eccesso di saturazione dei movimenti sui pochi ponti e sulle rotabili a disposizione, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata diramò ai Comandanti di Corpo d'Armata disposizioni dettagliate per la disciplina del traffico, e dispose altresì che tutto ciò che non era indispensabile per lo sviluppo delle operazioni fosse trat-

tenuto sulla riva destra dei successivi corsi d'acqua. Si provvedeva, intanto, a migliorare la situazione dei ponti sui vari fiumi; in particolare, grazie agli sforzi ed allo spirito di abnegazione dei reparti pontieri, vennero progressivamente portati a termine lavori di sistemazione ed aperti al transito:

— cinque ponti sul Piave: a Salgareda, a Casa Romano in corrispondenza di Romanziol, a San Donà di Piave, e due a Musile di Piave (uno dei quali di circostanza);

— due ponti sul Monticano: uno di circostanza ad Oderzo ed uno a Casa Redigole;

— cinque ponti sulla Livenza: due a Motta di Livenza, uno rispettivamente a Santo Stino, a Tezze ed a Torre di Mosto.

#### *a) L'avanzata del XXVIII Corpo d'Armata*

All'alba del 3 novembre, il Comandante della VII Brigata bersaglieri, in ottemperanza agli ordini del Comandante del Corpo d'Armata, avviò reparti leggeri verso il Tagliamento, per prevenirvi l'eventuale distruzione di ponti da parte del nemico. Anche pattuglie del reggimento «Aquila Cavalieria» furono dirette rapidamente verso il fiume.

Alle ore 9 ebbe inizio l'avanzata dei grossi delle due Divisioni del Corpo, che nel corso della giornata, avrebbero dovuto:

— 23<sup>a</sup> Divisione: portarsi al Tagliamento con la VII Brigata bersaglieri nel tratto compreso fra San Vito e Bando a nord di Morsano e con la VI Brigata bersaglieri nel tratto compreso fra Bando e Gleris; spingere i propri avamposti il più avanti possibile sul greto del fiume; dare concorso con la propria artiglieria alla 25<sup>a</sup> Divisione per la costituzione della testa di ponte di Madrisio;

— 25<sup>a</sup> Divisione: avanzare contemporaneamente nel proprio settore verso il Tagliamento e, arrivata sul fiume, provvedere a costituire la suddetta testa di ponte di Madrisio.

La 23<sup>a</sup> Divisione procedette nella sua marcia regolare e veloce, avendo in testa alla VII Brigata il 2° reggimento bersaglieri ed in testa alla VI Brigata l'8° reggimento bersaglieri. A ciascuno dei reggimenti di testa era stata assegnata una batteria del 40° reggimento artiglieria da campagna, il quale aveva le rimanenti batterie in coda alle colonne.

Verso le ore 11 elementi avanzati dei bersaglieri, presso Rosa, incontrarono piccole residue resistenze nemiche, che peraltro vennero presto eliminate. Alle ore 12 le teste delle colonne della 23<sup>a</sup> Divisione avevano raggiunto San Vito al Tagliamento e Savorgnan (nei pressi della stessa San Vito) e poco dopo, alle ore 12.45, erano già sul fiume, cosicché il XVII batta-

glione bersaglieri provvide subito a costituire una piccola testa di ponte a Camino di Codroipo. Pochi elementi avversari si opposero dapprima con raffiche di mitragliatrici, ma poi, per non correre il rischio di essere accerchiati, si ritirarono precipitosamente; nostre pattuglie vennero quindi avviate verso Codroipo.

Alla stessa ora (12.45) il reggimento «Aquila Cavalleria» aveva occupato Morsano ed aveva spinto propri elementi al ponte di Madrisio.

La 25<sup>a</sup> Divisione avanzò anch'essa senza difficoltà verso il Tagliamento. Precedevano i reggimenti fanteria 47° e 231° (rispettivamente delle Brigate «Ferrara» ed «Avellino»), ai quali era stato affidato il compito di costituire la testa di ponte di Madrisio; seguiva il 232° reggimento fanteria, mentre il 48°, che era stato posto dal Comando 3<sup>a</sup> Armata a disposizione del Corpo d'Armata, si trovava ancora a Motta di Livenza, dove attendeva di poter passare il fiume dopo che fosse sfilato sui ponti il 40° reggimento artiglieria da campagna.

Alle ore 18, la situazione delle unità del XXVIII Corpo d'Armata era la seguente:

— 23<sup>a</sup> Divisione: aveva la VII Brigata bersaglieri nella zona di Camino di Codroipo, la VI nella zona di Savorgnan e il reggimento «Aquila Cavalleria» fra Ponte della Regina e Bando;

— 25<sup>a</sup> Divisione: aveva i reggimenti fanteria 47° e 231° nella zona di Madrisio, il 232° a Morsano al Tagliamento ed il 48° a Sesto al Reghena;

— 53<sup>a</sup> Divisione: era sulla Livenza, con la Brigata «Ionio» a Motta di Livenza e la Brigata «Potenza» a Villanova.

Per tutta la giornata del 3 novembre si presentarono alle unità del XXVIII Corpo d'Armata parlamentari nemici, asserenti che le ostilità erano terminate; ma, non essendo ancora pervenuti ordini al riguardo dai nostri Comandi, essi vennero ovunque riavviati alle loro linee senza che le loro richieste fossero accolte.

Alle ore 19.50, avendo ricevuto ordini in proposito, il Comandante del XXVIII Corpo d'Armata comunicò a tutti i Comandi dipendenti che le ostilità sarebbero cessate soltanto il giorno seguente alle ore 15, e che pertanto, fino a quel momento, tutte le operazioni ordinate dovevano essere portate a termine e che i parlamentari eventualmente inviati dall'avversario dovevano essere tratti in ostaggio. Numerosi furono gli incidenti provocati dagli equivoci circa la decorrenza dell'armistizio. Per esempio: nella zona di Morsano, il Comandante della 25<sup>a</sup> Divisione dispose che fossero considerati prigionieri numerosi ufficiali e soldati nemici, che vi erano stati sorpresi mentre sostavano con i propri carriaggi. Si trattava di reparti dei reggimenti 11° e 12° «Ulani» e di un reparto della 70<sup>a</sup> Divisione Honved, ai quali era stata



commessa un'azione di ritardo proprio in quella zona. Dinnanzi alle proteste degli ufficiali nemici, che sostenevano che l'armistizio era già entrato in vigore, il Comandante della Divisione, ritenendo pericolosa la presenza in zona di un così consistente nucleo di nemici (circa 5.000 uomini), provvide a farli sgomberare prontamente verso le nostre retrovie.

Più tardi, dopo avere ricevuto le direttive del Comandante dell'Armata, il Comandante del Corpo d'Armata diramò i propri ordini per l'indomani, i quali prevedevano che:

- la 23<sup>a</sup> Divisione, preceduta dal reggimento «Aquila Cavalleria», avviasse su Gradisca di Isonzo, lungo la direttrice Madrisio - Rivignano - Castions di Strada - Ajello - Versa, una colonna celere, costituita dalle truppe e dai pochi elementi dei servizi strettamente indispensabili;

- la colonna di arditi e di mitragliatrici della 53<sup>a</sup> Divisione avviata a Latisana passasse alle dipendenze della 54<sup>a</sup> Divisione, a sostegno del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria»;

- le Divisioni 25<sup>a</sup> e 53<sup>a</sup> rimanessero rispettivamente sulla destra dei fiumi Tagliamento e Livenza.

#### b) *L'avanzata del XXVI Corpo d'Armata*

Nelle prime ore del 3 novembre pattuglie nemiche (retroguardie della 46<sup>a</sup> Divisione Schützen e della 4<sup>a</sup> Brigata fanteria, entrambe del XXIII Corpo d'Armata austro-ungarico) disturbarono con qualche colpo di artiglieria, raffiche di mitragliatrici e fuoco di fucileria le nostre unità giunte sulla sponda destra del Lemene; ma all'alba ruppero il contatto, ritirandosi verso il Tagliamento.

La sosta delle nostre truppe al Lemene non era stata determinata, peraltro, da questa breve azione di disturbo, bensì dal fatto che esse avevano trovato distrutto il ponte esistente su quel corso d'acqua: così che, durante tutta la notte, fu necessario lavorare per la costruzione di passerelle improvvisate. Queste furono ultimate al mattino, ed alle ore 9 del 3 novembre le unità del XXVI Corpo d'Armata furono in grado di riprendere l'avanzata.

L'attraversamento del Lemene venne così iniziato dal XXVI reparto d'assalto, al quale tenne dietro il 1° reggimento granatieri: seguirono poi le unità della Brigata «Novara» (54<sup>a</sup> Divisione) e quindi la 45<sup>a</sup> Divisione. Verso le ore 14, essendo stato ultimato il ponte di Santo Stino di Livenza, iniziarono il passaggio su tale fiume e la marcia in avanti anche gli elementi carreggiati della 45<sup>a</sup> Divisione.

Verso l'imbrunire, pervenne al Comandante della 54<sup>a</sup> Divisione la notizia che presso Latisana avevano avuto luogo abboccamenti fra ufficiali della 2<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria e parlamentari nemici e che a seguito di tali



colloqui era stata accolta la richiesta austro-ungarica di riportare sulla destra del Tagliamento le nostre unità già passate oltre il fiume.

Il Comandante della 54<sup>a</sup> Divisione (il quale, al riguardo, aveva già ricevuto le opportune precisazioni dai Comandi Superiori) si recò prontamente a San Michele al Tagliamento (dove era stato fermato il grosso della Brigata di Cavalleria) e chiari ai parlamentari austriaci che nessun conto si doveva tenere delle loro asserzioni, in quanto le clausole armistiziali prevedevano la cessazione delle ostilità soltanto per le ore 15 del giorno seguente. Egli assunse quindi in proprio la direzione delle operazioni ed ordinò che reparti ciclisti della Brigata di Cavalleria, il XXVI reparto d'assalto ed il 1° reggimento granatieri attraversassero il fiume e costituissero una testa di ponte a Latisana.

Le nostre unità iniziarono l'attraversamento del Tagliamento sul ponte di Latisanotta, ma allo sbocco del ponte vennero accolti dal fuoco di mitragliatrici nemiche (si trattava di elementi del 19° reggimento fanteria - 33<sup>a</sup> Divisione del VII Corpo d'Armata austro-ungarico), mentre ufficiali austro-ungarici asserirono che avrebbero immediatamente fatto saltare il ponte, se le nostre truppe non si fossero ritirate.

Fu perciò necessario fare prendere posizione al più presto possibile alle nostre artiglierie, allo scopo di rimuovere quegli ultimi ostacoli che ancora si opponevano alla nostra avanzata; nel frattempo, peraltro, si presentò al Comandante della 54<sup>a</sup> Divisione il Capo di Stato Maggiore della 46<sup>a</sup> Divisione austriaca per comunicare che le truppe austro-ungariche si accingevano a sgomberare Latisana. Il 1° reggimento granatieri ed il 153° reggimento fanteria (della Brigata «Novara») passarono così finalmente il Tagliamento sul ponte di Latisanotta e su quello ferroviario e verso la mezzanotte costituirono la testa di ponte oltre il fiume.

Nel frattempo, tutte le altre unità del XXVI Corpo d'Armata avevano proseguito la loro avanzata e, nel tardo pomeriggio, avevano raggiunto il Tagliamento attestandovisi, con:

- la Brigata «Sesia» nella zona di Biasini Malatesta;
- la Brigata «Cosenza» nella zona di San Giorgio al Tagliamento;
- il 1° reggimento granatieri ed il XXVI reparto d'assalto a sud di San Michele al Tagliamento;
- la Brigata «Novara» a sud-ovest dello stesso San Michele.

Più indietro erano rimasti il 2° reggimento granatieri, in riserva di Corpo d'Armata, a San Donà di Piave, e due squadroni del reggimento «Piemonte Reale Cavalleria» presso Cessalto.

Quanto all'operazione dei battaglioni della Marina da Marano Lagunare su Latisana, essa ebbe uno svolgimento piuttosto avventuroso. I due

battaglioni, per una forza complessiva di 500 uomini, alle ore 17 erano giunti a Marano, scortati da due cannoniere lagunari (Ape e Vespa). Appena sbarcati, i marinai posero in fuga un debole presidio nemico ed avviarono un distaccamento di 100 uomini ad occupare la stazione ferroviaria di Muzzana al Torgnano ed il ponte ferroviario sul Torrente Muzzanella. Poco dopo, però, il distaccamento d'avanguardia e lo stesso grosso vennero contrattaccati da elementi nemici in ritirata: il grosso dovette ritirarsi su Marano, mentre il distaccamento d'avanguardia, benché tagliato fuori dal grosso, continuò a portare lo scompiglio nelle file delle unità dell'avversario, catturando numerosi ufficiali e militari di truppa. Il distaccamento, alla fine, venne circondato dagli Austriaci su tutti i lati e fu costretto ad asserragliarsi in una casa, dove resistette durante tutta la notte sul 4 novembre. Attaccato all'alba da un reggimento di fanteria nemico e sottoposto a violento fuoco di artiglieria, alla fine fu costretto ad arrendersi.

Nella stessa giornata però le nostre truppe inviate in rinforzo sopraffecero i reparti nemici consentendo ai valorosi marinai di sfuggire alla cattura e di raggiungere il proprio reparto, insieme a buona parte dei nemici che prima li avevano circondati.

La comunicazione che l'Armistizio entrava in vigore alle ore 15 del giorno seguente ed il conseguente ordine del Comando della 3<sup>a</sup> Armata di spingersi entro quell'ora il più avanti possibile (foglio n. 9125 - *Doc. n. 432*) giunsero ai vari Comandi entro la mezzanotte. In particolare, le disposizioni del Comando dell'Armata prevedevano che la 54<sup>a</sup> Divisione, preceduta dal reggimento «Piemonte Reale Cavalleria», muovesse alle ore 7 del 4 novembre per puntare su Monfalcone lungo l'itinerario Latisana - San Giorgio di Nogaro - Cervignano - Villa Vicentina. Alle ore 3.30 del 4 novembre il Comandante del Corpo d'Armata diramò a sua volta i propri ordini, che, nella sostanza, ripetevano quelli dell'Armata.

*c) Situazione complessiva della 3<sup>a</sup> Armata alla sera del 3 novembre. Ordini del Comandante dell'Armata.*

Nel corso della giornata del 3 novembre le unità della 3<sup>a</sup> Armata avevano proseguito l'inseguimento del nemico e raggiunto tutti gli obiettivi ad esse assegnati, attestandosi al Tagliamento e spingendo propri elementi avanzati oltre il fiume, apprestandosi ad effettuare il giorno seguente il balzo finale in avanti secondo gli ordini emanati alle ore 17,35 (*Doc. n. 432*). Ricevuta dal Comando Supremo la notizia che le ostilità dovevano cessare l'indomani alle ore 15, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata prese accordi con quello della 10<sup>a</sup> Armata e diramò quindi ulteriori direttive per l'azione dell'indomani (*Doc. n. 433*).

In sostanza, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata prescrisse che entrambe

le Armate procedessero oltre il Tagliamento con la massima celerità, onde trovarsi, allo scadere dell'armistizio, il più avanti possibile. La linea raggiunta alle ore 15 avrebbe infatti costituito la linea armistiziale: le unità nemiche che si fossero venute a trovare ancora entro tale linea sarebbero state considerate prigioniere, mentre le altre si sarebbero dovute portare a tre chilometri da essa.

In particolare, per quanto riguardava le unità della 3<sup>a</sup> Armata, le direttive in parola prevedevano che:

- il XXVIII Corpo d'Armata facesse avanzare la 23<sup>a</sup> Divisione ed il reggimento «Aquila Cavalleria» lungo la direttrice Madrisio - Rivignano - Castions di Strada - Bagnària Arsa - Ajello - Versa - Gradisca;

- il XXVI Corpo d'Armata spingesse a sua volta la 54<sup>a</sup> Divisione verso Monfalcone lungo la direttrice Latisana - San Giorgio di Nogaro - Cervignano - Villa Vicentina - Monfalcone;

- le due Divisioni muovessero con colonne molto leggere, costituite dalle sole unità e dagli elementi dei servizi indispensabili;

- il distaccamento autocarrato di Armata inviato a Latisana passasse alle dipendenze della 54<sup>a</sup> Divisione e fosse spinto in avanti per dare manforte al reggimento «Piemonte Reale Cavalleria»;

- le rimanenti unità dei due Corpi d'Armata si riordinassero sul Tagliamento, mantenendo l'occupazione delle teste di ponte di Madrisio e di Latisana;

- la 53<sup>a</sup> Divisione continuasse a rimanere in riserva di Armata, nella sua dislocazione attorno a Motta di Livenza;

- alle ore 15 del 4 novembre, con ogni mezzo disponibile, i Comandi delle due Divisioni 23<sup>a</sup> e 54<sup>a</sup> indicassero al Comando di Armata la linea raggiunta dalle unità più avanzate, mentre ufficiali dei rispettivi Stati Maggiori avrebbero verificato l'andamento della linea stessa, pronti a dirimere eventuali contestazioni dei Comandi austro-ungarici.

#### 4) La situazione del nemico

Sull'ala nord della 5<sup>a</sup> Armata era previsto che nelle prime ore del mattino del 3 novembre le indebolite unità della 29<sup>a</sup> Divisione ed alcuni battaglioni della 201<sup>o</sup> Brigata «Landsturm» prendessero posizione presso Codroipo, sulla riva orientale del Tagliamento, di fronte ai ponti distrutti, per proteggere il ripiegamento del XVI Corpo d'Armata. Sulla sinistra, sempre lungo il fiume, erano schierati i resti della 7<sup>a</sup> Divisione e la 24<sup>a</sup> Divisione. Sulla destra, più a nord, vi erano reparti delle Divisioni 43<sup>a</sup> e 44<sup>a</sup> Schützen; la prima già riserva della 6<sup>a</sup> Armata; la seconda riserva del Gruppo di Armate Boroevic. Le truppe della 26<sup>a</sup> Divisione Schützen, già nella notte, avevano

continuato a ripiegare da Codroipo verso la zona a sud-est di Udine e successivamente oltre la città, del tutto indisturbate.

Intanto, in città, nel corso della notte e nella prima mattinata, si ebbero numerosi episodi di razzie ai magazzini, in particolare a quelli di vettovagliamento, da parte di orde di soldati in ritirata, di prigionieri fuggiti ed anche di cittadini; sicché le autorità austro-ungariche tentarono di fronteggiare la difficile situazione inviando ad Udine reparti del 9° reggimento «Tiratori» ed altre truppe.

Ricordiamo che, nella città, entrava alle 13.30 una squadriglia del reggimento «Savoia Cavalleria» seguita ad un'ora da uno squadrone del medesimo reggimento comandato dal Col. Marchino che assumeva i poteri. Sul basso Tagliamento, il mattino del 3 novembre, i reggimenti 11° e 12° dell'8ª Divisione di Cavalleria ed un reparto della 70ª Divisione erano schierati a difesa della riva destra del fiume, per coprire la ritirata del IV Corpo d'Armata. Il Generale Tomasy, Comandante di tale Grande Unità complessa, intendeva riportare ordinatamente in Ungheria le sue due Divisioni Honved, con tutte le armi in dotazione. A tale scopo, dispose che il battaglione d'assalto della 64ª Divisione precedesse il movimento retrogrado del grosso per dare sicurezza al movimento delle due Grandi Unità, ed ordinò alle truppe che ancora si trovavano sulla riva sinistra del Tagliamento (reparti della 70ª Divisione e i due predetti reggimenti dell'8ª) di fare saltare, nel pomeriggio, il ponte di barche esistente presso San Paolo ed a sera anche quello di Madrisio.

Sul fronte della nostra 3ª Armata, nel corso della mattinata del 3 novembre, tutte le retroguardie delle unità nemiche ancora dislocate ad ovest del Tagliamento vennero ritirate sulla riva sinistra del fiume, dopo aver opposto sporadiche resistenze alle unità italiane avanzanti. Si è già visto come la notizia dell'avvenuta firma dell'armistizio, giunta inesatta ed incompleta ai Comandi austro-ungarici insieme a contraddittorie disposizioni, doveva dar luogo a malintesi ed inconvenienti di vario genere.

Mentre sul Tagliamento avvenivano gli eventi precedentemente descritti e le retroguardie della 5ª Armata praticamente non combattevano più, i grossi dell'Armata stessa erano in rapida ritirata fuori dal contatto con le nostre truppe, verso i confini dell'Impero asburgico. La 46ª Divisione muoveva da Campoformido su Manzano; la 64ª Divisione retrocedeva da Bicinico verso Palmanova; la 14ª Divisione ripiegava già oltre Cervignano; dietro di essa muovevano la 2ª Divisione per San Giorgio di Nogaro e la 58ª Divisione per Muzzara. Nel pomeriggio, per conferire la necessaria sicurezza al fianco meridionale della 5ª Armata, la 14ª Divisione ricevette l'ordine di portarsi a Monfalcone. Nel frattempo, la confusione nelle retrovie della 5ª Armata era divenuta indescrivibile; ma la confusione maggiore si regi-

strava ai ponti sull'Isonzo, che erano stati occupati da Guardie Nazionali jugoslave, al fine di disarmare le unità dell'Esercito austro-ungarico in ritirata.

In vista di tale stato di fatto, il Comandante del VII Corpo d'Armata, in conformità alle direttive ricevute dal Maresciallo Boroëvic, rese noto alle sue unità che il Consiglio Nazionale Sloveno di Lubiana doveva essere considerato organo nemico e che pertanto le colonne in marcia avrebbero dovuto aprirsi la strada con la forza, qualora avessero incontrato ostacoli da parte degli Sloveni.

*F. La giornata del 4 novembre e la fine delle ostilità nella Pianura Veneta*

*1) La situazione del nemico*

Nell'ambito dei Comandi e delle unità austro-ungariche la notizia che le nostre unità avevano già iniziato il passaggio del Tagliamento creò confusione e panico, accresciuti dall'altra notizia che l'armistizio sarebbe entrato in vigore solo alle ore 15 della giornata e che, fino a quell'ora, le colonne italiane avrebbero continuato ad avanzare. Taluni Comandanti austro-ungarici ben compresero la situazione e, sotto la loro responsabilità, malgrado gli ordini contraddittori che pervenivano loro dai Comandi Superiori, decisero di continuare a combattere. Numerosi reparti, anche in quelle ultime ore di guerra veramente gravi per l'Esercito Austro-Ungarico, conservarono un ammirevole senso di disciplina e continuarono ad opporsi valorosamente alle nostre truppe avanzanti.

A tale riguardo, occorre ricordare anzitutto le unità tedesche dei Sudesti della 29<sup>a</sup> Divisione, che si rifiutarono di cedere le armi e che, durante il ripiegamento al Tagliamento, opposero valida resistenza ai nostri reparti di cavalleria. Anche alcune unità della logoraticissima 7<sup>a</sup> Divisione resistettero ai nostri reparti di cavalleria, ma alla fine furono fatte prigioniere.

A sud-ovest di Udine altre unità del XVI Corpo d'Armata, fra le quali un battaglione del 9° reggimento «Schützen», non reagirono più al nostro fuoco, vennero accerchiate e deposero le armi, ritenendo di potere ottenere, in tal modo, libertà di ripiegare.

Fra le ore 12 e le ore 15, presso Pozzuolo del Friuli, un grosso reparto della 24<sup>a</sup> Divisione venne raggiunto dalla nostra cavalleria e fu costretto ad arrendersi. Soltanto piccole unità della 10<sup>a</sup> Divisione riuscirono a sfuggire alla cattura, accelerando il ritmo della loro ritirata. La 44<sup>a</sup> Divisione «Schützen» e la XIX Brigata della 10<sup>a</sup> Divisione erano state disarmate già nella notte sul 4 novembre. Anche il Comandante della 44<sup>a</sup> Divisione e tre Comandanti di Brigata erano stati fatti prigionieri. Poiché, a nord ed a sud delle retroguardie del XVI Corpo d'Armata, era dilagata la nostra cavalle-

ria, il Generale Bernot, che le comandava, volendo garantirsi il fianco, fece prendere posizione alla 29<sup>a</sup> Brigata di artiglieria ed inviò un parlamentare a Udine, con il compito di rendere noto al Comandante delle forze italiane che avrebbe bombardato la città nel caso che le nostre forze non avessero interrotto la loro avanzata. Quindi fece serrare i ranghi ai suoi reparti e li condusse oltre lo Iudrio, a Cormons. Ma molti altri reparti austro-ungarici dovettero invece arrendersi alle nostre unità. Nella mattinata due reggimenti e mezzo della 70<sup>a</sup> Divisione Honved furono tagliati fuori da nostre avanguardie che erano passate indenni fra quelle che avrebbero dovuto essere le difese apprestate dalla 24<sup>a</sup> Divisione; eguale sorte toccò ad uno squadrone di retroguardia dell'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria.

L'8<sup>o</sup> reggimento «Ulani» ed il 14<sup>o</sup> reggimento «Dragoni» dovettero abbandonare ben presto le loro posizioni di retroguardia a causa del ripiegamento delle unità adiacenti, malgrado il Comandante dell'8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria avesse tentato in qualche modo di arginare l'avanzata delle nostre forze.

Fra le ore 14 e le ore 15, immediatamente prima della cessazione delle ostilità, il 14<sup>o</sup> reggimento «Dragoni», in ritirata verso Bicinicco, fu attaccato di sorpresa dalla cavalleria italiana e subì forti perdite. Finalmente, alla cessazione delle ostilità, quanto rimaneva della 8<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria austro-ungarica, completamente esausta, poté andare a riposo nella zona di Bicinicco, oltre la linea armistiziale. Anche più a sud, di fronte alla 3<sup>a</sup> Armata, nel corso della mattinata del 4 novembre le retroguardie del nemico opposero ancora sporadiche resistenze alle nostre unità avanzanti. Le unità della nostra cavalleria costrinsero numerosi reparti nemici a desistere dai loro tentativi di arrestarle ed inflissero loro forti perdite, soprattutto per quanto riguarda carriaggi e materiali. Intanto, mentre aliquote delle Divisioni 33<sup>a</sup> e 46<sup>a</sup> tentavano di arginare in qualche modo (ma senza successo) l'avanzata delle unità italiane, le Divisioni 2<sup>a</sup> e 58<sup>a</sup> ripiegavano già dietro l'Isonzo per rimpatriare; la 14<sup>a</sup> Divisione, alla quale era stato commesso l'incarico di proteggere il fianco meridionale della 5<sup>a</sup> Armata, marciava verso Doberdò, in quanto le sue unità, per la maggioranza di nazionalità slovacca, si erano rifiutate di rimanere a presidiare Monfalcone. Il semiammutinamento della 14<sup>a</sup> Divisione aggravò ulteriormente la situazione della 46<sup>a</sup> Divisione, che rimase isolata a Cervignano, con la popolazione in piena rivolta. Nel pomeriggio, infine, reparti italiani di autoblinde entrarono nella cittadina e, con l'appoggio di altri nostri reparti sbarcati a Grado, catturarono gli ultimi resti di questa Divisione, che invero si era opposta con coraggio e valore alla nostra avanzata. Infine la 57<sup>a</sup> Divisione, che aveva costituito riserva della 5<sup>a</sup> Armata e poi del Gruppo di Armate dell'Isonzo, ripiegò indenne su Lubiana.

## 2) L'azione della 10<sup>a</sup> Armata

Alle ore una della notte sul 4 novembre il Comandante della 10<sup>a</sup> Armata ordinò ai Comandanti in sottordine di imprimere un ritmo più celere agli elementi leggeri da essi dipendenti, in maniera di spingere, entro le ore 15, detti reparti il più avanti possibile oltre il Tagliamento.

Al mattino, in ottemperanza agli ordini ricevuti, le unità della 10<sup>a</sup> Armata ripresero l'avanzata e, alle ore 15, esse avevano raggiunto un allineamento che passava per Pinzano, San Daniele del Friuli, Mereto di Tomba, Basaglipenta, mentre elementi più celeri si erano spinti, in talune zone, anche più avanti.

In particolare:

### a) XVIII Corpo d'Armata

Il Generale Cavan aveva ordinato a tale Grande Unità di costituire, all'alba, teste di ponte sulla sinistra del Tagliamento. Il compito era stato devoluto alla 56<sup>a</sup> Divisione, la quale avrebbe dovuto costituire due teste di ponte: una a cura della Brigata «Como», sulla linea San Pietro - Ragogna - quota 180; la seconda, a cura della Brigata «Ravenna», sulla linea quota 180 (esclusa) - Aonédís - Villanova - Carpaccio.

Quindi, mentre le unità di artiglieria si sarebbero schierate a ridosso della riva destra del Tagliamento, unità della Divisione avrebbero dovuto spingersi oltre le teste di ponte per occupare con propri distaccamenti la linea d'armistizio assegnata al XVIII Corpo d'Armata: Cornino - San Daniele del Friuli - Rivolta.

Le rimanenti truppe del Corpo d'Armata (a seguito di analoghe disposizioni del Comandante della 10<sup>a</sup> Armata) non dovevano attraversare il Tagliamento.

In conseguenza, la Brigata «Ravenna» inviò oltre il fiume un battaglione del 23° reggimento fanteria; poiché la corrente del corso d'acqua era fortissima, risultò impossibile costruire una passerella ed il battaglione passò il Tagliamento a guado con molta difficoltà. Un altro battaglione venne inviato per il ponte di Dignano (che nel frattempo era stato riattato con mezzi di circostanza). Alle ore 11 il Comando del Corpo d'Armata precisò al Comando della Divisione che il Tagliamento doveva essere attraversato soltanto dalle avanguardie e dai reparti più avanzati, fino al raggiungimento delle seguenti località:

- Brigata «Como»: Stazione di Cornino - San Daniele del Friuli;
- Brigata «Ravenna»: Rivolta.

I grossi delle colonne, ad evitare ingorghi, dovevano fermarsi sulla riva destra del fiume; cosicché solo gli elementi avanzati delle due Brigate



raggiunsero entro l'ora fissata per l'entrata in vigore dell'armistizio tutte le località precitate.

b) *XIV Corpo d'Armata britannico*

La mattina del 4 novembre il XIV Corpo d'Armata britannico aveva la 7<sup>a</sup> Divisione a Basiliano - Mereto di Tomba e la 23<sup>a</sup> fra Pordenone (in tale località si trovava anche il Comando del Corpo d'Armata) e Fontanafredda; la 31<sup>a</sup> Divisione italiana era sul Tagliamento a nord di Codroipo. Alle prime ore del mattino, la 31<sup>a</sup> Divisione, in ottemperanza alle disposizioni ricevute il giorno prima, fece iniziare l'operazione prevista per l'attraversamento del Tagliamento e per la costituzione di una testa di ponte oltre il corso d'acqua. Il nemico tentò dapprima di opporre resistenza, ma presto i suoi nuclei di retroguardia furono travolti e le unità italiane puntarono verso gli obiettivi loro assegnati sulla linea del Canale Ledra. L'azione di forzamento del fiume fu effettuata dalla Brigata «Caserta» unitamente al 332° reggimento fanteria statunitense, che nell'occasione ricevette il battesimo del fuoco, catturando un centinaio di prigionieri e subendo perdite limitatissime: nessun morto e pochi feriti. Dopo tale azione, la Brigata «Caserta» con elementi del reggimento statunitense, alle ore 15, si venne a trovare a nord della ferrovia Codroipo - Udine, fra Molino Romano e Villaorba.

La Brigata «Veneto» era rimasta a Casarsa della Delizia.

c) *XI Corpo d'Armata*

Nel settore dell'XI Corpo d'Armata la 10<sup>a</sup> Divisione proseguì la sua avanzata.

Il mattino del 4 novembre, la I Brigata bersaglieri si trovava nella zona di Casarsa della Delizia - San Giovanni - San Floreano; la Brigata «Toscana» era dislocata nella zona di Casa Bianca - Rosa. All'alba parte delle truppe della Divisione riuscì a passare sull'altra sponda del Tagliamento a guado, avanzando senza incontrare difficoltà. Alle ore 10 la Brigata «Toscana» passò il fiume al Ponte della Delizia e raggiunse Codroipo, donde si spinse sulla linea Pozzuolo del Friuli - Mortegliano; alle ore 15 la Brigata si trovava su tale linea.

La I Brigata bersaglieri, invece, guadò il fiume a sud del Ponte della Delizia. Entusiasmata dal successo, le truppe della Brigata, vincendo la stanchezza e malgrado la mancanza di rifornimenti, avanzarono celermente sulla strada Codroipo - Udine. Mentre il grosso della Brigata si fermava a Pasian di Prato (a circa quattro chilometri dalla città) vi facevano ingresso alle ore 14,30 il Comandante della Brigata (Brig. Gen. Giuseppe Cassola) con un



gruppo ciclisti del 12° reggimento bersaglieri. La popolazione li accolse con un vero tripudio di gioia<sup>1</sup>.

Durante l'avanzata furono catturati numerosi prigionieri e venne fatto un grande bottino di armi e di carriaggi. Alle ore 15 la Brigata bersaglieri aveva raggiunto la linea Pasion di Prato - Campoformido. Poco più a sud dei bersaglieri, i cavalleggeri del gruppo squadroni «Foggia» passarono il Tagliamento al guado di Camino di Codroipo (il gruppo era stato posto alla temporanea dipendenza del Comando della 10ª Divisione). Il passaggio del fiume venne vivacemente contrastato dal fuoco di numerosi nidi di mitragliatrici del nemico e solo alle ore 8 poté essere portato a termine. Pertanto, prima delle ore 15, soltanto qualche plotone di cavalleggeri poté entrare in Udine; questi ultimi, tuttavia, costrinsero alla resa una colonna nemica che era diretta verso Pozzuolo del Friuli.

Nell'ambito della 37ª Divisione, la Brigata «Foggia» passò il Tagliamento con la maggior parte delle sue forze e alle ore 15 aveva raggiunto la linea Codroipo - Zompicchia - Rivolta. La Brigata «Macerata», invece, era rimasta sulla riva destra del fiume, fra San Floriano e San Vito al Tagliamento.

Durante la giornata, il Re di Gran Bretagna inviò telegrammi di congratulazione al XIV Corpo d'Armata britannico ed al nostro XI Corpo d'Armata per il loro brillante comportamento.

### 3) *L'azione della 3ª Armata*

Nel corso della giornata del 4 novembre gli ordini impartiti dal Comandante della 3ª Armata ebbero la più completa esecuzione ed allo scadere dell'armistizio le unità della 3ª Armata si trovavano tutte sulla linea loro indicata o in sua prossimità.

#### a) *L'azione del XXVIII Corpo d'Armata*

All'alba le colonne della 23ª Divisione, il più possibile alleggerite, si lanciarono all'inseguimento del nemico. Erano precedute dagli squadroni del reggimento di cavalleria «Aquila», ed avevano con sé alcuni gruppi di artiglieria e molte mitragliatrici. Le colonne raggiunsero presto le retroguardie in ritirata e riuscirono anche ad aggirarle e sorpassarle, coinvolgendo così anche taluni grossi, in particolare quelli della 33ª Divisione.

L'8° reggimento bersaglieri, passato il Tagliamento al Ponte di Madrisio, avanzò lungo l'itinerario prestabilito e alle ore 9 si trovava a Rignano; ma, poco più tardi, giunto al Torrente Stella, nei pressi di Ariis, incontrò

<sup>1</sup> Come già detto a pagina 835, la città era stata raggiunta il giorno precedente, alle ore 13.30, da unità del Reggimento «Savoia Cavalleria».

le prime difficoltà: il ponte sul torrente era stato infatti distrutto e il reggimento «Aquila Cavalleria» era lì fermo, battuto dal fuoco di nuclei di mitraglieri della 46<sup>a</sup> Divisione Schützen.

Per consentire ai reparti del reggimento bersaglieri di riattare il ponte, una batteria del 37° reggimento artiglieria da campagna, che seguiva la colonna, prese posizione ed iniziò a battere i nuclei dell'avversario, che ben presto si ritirarono. Così, verso le ore 12.00, l'8° reggimento bersaglieri, seguito dal 3°, poté riprendere l'avanzata verso Torsa e Paradiso, sempre preceduto da unità del reggimento cavalleggeri «Aquila».

Reparti di retroguardia del nemico tentavano ancora di opporre qua e là qualche resistenza, appostandosi con mitragliatrici nei luoghi più propizi, ma venivano ben presto costretti a sloggiare, prima ancora che avessero potuto organizzarsi a difesa. Un'ultimo tentativo di resistenza opposto da reparti della precitata 46<sup>a</sup> Divisione «Schützen» sulla strada Torsa - Paradiso venne infranto da una carica di uno squadrone del reggimento «Aquila Cavalleria», sostenuto da reparti dell'8° reggimento bersaglieri.

Alle ore 15.15 si presentò alle nostre linee un parlamentare austro-ungarico, per concordare la linea di sospensione delle ostilità, essendo già entrato in vigore l'armistizio. A tale ora, l'allineamento più avanzato raggiunto dalle truppe del XXVIII Corpo d'Armata passava per la strada Castions di Strada - Muzzano al Torgnano, nel tratto compreso fra Castions ed il trivio per Paradiso.

Venne controllato che le unità nemiche si trovassero effettivamente a tre chilometri dalle nostre linee, e quindi le ostilità furono sospese.

#### b) *L'azione del XXVI Corpo d'Armata*

Nel settore del XXVI Corpo d'Armata il 1° reggimento granatieri, seguito dalla Brigata «Novara» (entrambi della 54<sup>a</sup> Divisione), dopo avere completato il passaggio ai ponti di Latisana, avanzò lungo la direttrice assegnata, verso Monfalcone. Lo precedeva il reggimento «Piemonte Reale Cavalleria», il quale nel corso della giornata si trovò ad avere percorso ben 90 chilometri.

L'avanzata delle unità della Divisione non incontrò difficoltà particolari, se si eccettuano deboli resistenze opposte da reparti della 33<sup>a</sup> Divisione avversaria prima a Palazzolo della Stella e successivamente a Torre di Zuiño; in entrambe i casi le nostre unità ebbero facilmente ragione degli avversari.

Prima dello scadere dell'ora dell'armistizio, la testa della colonna della 54<sup>a</sup> Divisione sorprese e catturò una parte della 58<sup>a</sup> Divisione nemica, la quale aveva ritenuto erroneamente che l'armistizio stesso fosse già entrato in vigore e, fra l'altro, aveva ritirato i reparti di sicurezza dislocati nel

settore costiero: ciò che facilitò la liberazione, da parte delle nostre truppe, dei marinai che erano sbarcati nella laguna di Marano e di cui si è già precedentemente parlato.

Alle ore 15 le punte avanzate della 54<sup>a</sup> Divisione avevano raggiunto Cervignano e qui sostarono definitivamente.

c) *Situazione complessiva della 3<sup>a</sup> Armata alla conclusione delle ostilità*

All'ora di entrata in vigore dell'armistizio, le avanguardie delle unità della 3<sup>a</sup> Armata avevano raggiunto la linea Joannis - Alture - Aquileia - Ajello - bivio della ferrovia Cervignano - Sacileto - Terzo - Aquileia.

Tutti i reparti ed i materiali del nemico rimasti ad occidente della linea armistiziale dovevano essere catturati; ai parlamentari avversari che si presentavano ai nostri avamposti fu dichiarato che le unità che si trovavano ad oriente di tale linea potevano continuare a ripiegare, beninteso senza provocare incidenti di sorta. Per la giornata del 5 novembre, il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata impartì ai Comandi dipendenti ordini intesi: a mantenere inalterata la profondità degli schieramenti raggiunti (tale da consentire di fare rapidamente massa, se necessario, nel punto voluto); a facilitare l'ulteriore progressione verso oriente; ed a migliorare l'organizzazione logistica. In sintesi, tali ordini prevedevano che:

- i Corpi d'Armata conservassero la loro articolazione, le Divisioni di testa affluissero al più presto sulla linea raggiunta dalle avanguardie, le unità di seconda schiera si adunassero sulla riva destra del Tagliamento;
- la riserva di Armata (53<sup>a</sup> Divisione) rimanesse a Motta di Livenza;
- durante la sosta si provvedesse soprattutto al riordinamento dei collegamenti e dei servizi.

4) *L'azione del Corpo di Cavalleria*

Alle ore 5 del 4 novembre il Comandante del Corpo di Cavalleria ricevette la comunicazione del Comando Supremo che l'armistizio sarebbe entrato in vigore alle ore 15 del pomeriggio. Il Comando Supremo, pertanto, incitava il Corpo di Cavalleria a inseguire con la massima celerità le unità avversarie fino allo scadere dell'ora fissata per l'entrata in vigore dell'armistizio.

Il Comando del Corpo di Cavalleria impartì a sua volta i propri ordini (Foglio n. 3514/Op. - Doc. n. 434), che prescrivevano che tutte le unità compissero uno sforzo decisivo per raggiungere, per le ore 15, almeno la linea dell'Isonzo. Gli ufficiali latori degli ordini furono incaricati di incitare anche verbalmente i destinatari ad agire con la massima decisione.

*a) L'azione della 1<sup>a</sup> Divisione*

La colonna «De Ambrosi», dopo avere oltrepassato le posizioni di Flagogna e di Folgaria ed infranto le ultime resistenze dell'avversario a Tolmezzo e ad Amaro, avanzò durante tutta la mattinata senza concedersi soste e alle ore 14.10 raggiunse Stazione della Carnia. Nei pressi di tale località, a Resiutta, catturò il Comandante della 34<sup>a</sup> Divisione avversaria con l'intero Stato Maggiore. Le autoblinde e le motomitragliatrici proseguirono l'inseguimento delle colonne nemiche, aprendosi la strada attraverso una indescrivibile serie di ingorghi provocati da truppe, carriaggi e quadrupedi degli Austriaci. Alle ore 14.25 la colonna catturò anche un Generale Comandante di Corpo d'Armata. Una sezione di autoblinde, presso Resiutta, mitragliò ed arrestò un treno che si muoveva verso Pontebba, e si lanciò quindi in direzione di Chiusaforte, che raggiunse alle ore 15. Frattanto il Reggimento «Monferrato» (della I Brigata), che era stato inviato in rinforzo alla colonna «De Ambrosi», mosse da Flagogna a protezione del fianco sinistro della colonna predetta: esso distaccò pertanto il II gruppo di squadroni al ponte di Cornino, con l'incarico di guadaire il Tagliamento e risalire quindi la riva sinistra del fiume; riuscì inoltre ad occupare il ponte di Braulis, prevenendovi un plotone nemico, che non poté fare saltare il ponte stesso e fu preso prigioniero.

Il gruppo fiancheggiante la colonna «De Ambrosi», avuta notizia che una grossa colonna di carriaggi era in marcia sulla strada Magnano - Osoppo, decise di attaccarla. La colonna avversaria, attaccata sul fianco dal 5° squadrone e investita da raffiche di mitragliatrici, si sbandò; la forte scorta del convoglio scatenò un violentissimo fuoco di mitragliatrici sui nostri reparti, sicché lo squadrone mitraglieri del «Monferrato» fu costretto a ripiegare sotto la protezione del 5° squadrone, che si era appiedato. La situazione venne infine sbloccata dalle cinque sezioni mitraglieri di squadrone dello stesso reggimento (che erano state riunite in riserva), le quali intervennero di iniziativa e, dopo breve combattimento, costrinsero l'avversario a ritirarsi in disordine.

Nel frattempo, gli altri reparti della I Brigata avevano proseguito la loro avanzata: prima delle ore 15, quattro squadroni dello stesso «Monferrato» avevano raggiunto Tolmezzo; alla stessa ora, giungeva nella città la colonna «Castoldi», la quale, dopo avere valicato la dorsale delle Prealpi Carniche con una marcia lunga, faticosa e difficile, era scesa nella Valle del Tagliamento poco ad est di Ampezzo, e di qui, dopo avere constatato l'assenza di unità nemiche, si era diretta a Caneva di Tolmezzo.

In tal modo, la 1<sup>a</sup> Divisione, che nel suo ciclo operativo aveva più volte cambiato dipendenze ed obiettivi con conseguenti continui spostamenti,

nonostante la stanchezza dei suoi uomini e dei quadrupedi aveva assolto tutti i compiti ad essa affidati e, soprattutto per l'effetto di un'abile manovra condotta in zona montana, aveva raggiunto, alle ore 15 del 4 novembre, tutti gli obiettivi ad essa assegnati. La Divisione aveva inoltre catturato oltre 10.000 prigionieri (fra i quali due Generali) della 34<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica. Altre tre Divisioni nemiche (la 41<sup>a</sup>, la 51<sup>a</sup>, la 12<sup>a</sup> di cavalleria appiedata) erano rimaste bloccate nella zona di Venzona. Queste tre ultime Divisioni avrebbero poi ottenuto dal nostro Comando Supremo il nulla-osta per ritirarsi per la Pontebbana, lasciando però nelle nostre mani 98 cannoni, un migliaio di quadrupedi e ingentissime quantità di materiali bellici di ogni specie.

#### b) *L'azione della 3<sup>a</sup> Divisione*

Poiché la 44<sup>a</sup> Divisione Schützen aveva lasciato un varco aperto, il Comandante della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria decise di lanciarsi in avanti le sue truppe ed ordinò quindi che le stesse muovessero, alle ore 7 del mattino, alla volta di Udine, articolate in tre colonne, che dovevano riunirsi a Pasion di Prato. Le colonne dovevano essere composte rispettivamente dai reggimenti «Savoia», «Montebello», «Saluzzo» (quest'ultimo, non avendo potuto attraversare il Tagliamento a Pinzano, aveva raggiunto la Divisione a Bonzicco).

A ciascuna colonna venne assegnata una batteria a cavallo; il Comando di Divisione marciava con la colonna centrale. Il reggimento «Vicenza» restò a Bonzicco per riordinarsi ed avviare verso le retrovie i prigionieri, le artiglierie e gli altri materiali catturati. Il Comandante della Divisione, durante l'avanzata, ricevette l'ordine dal Comandante del Corpo di Cavalleria di procedere fino all'Isonzo ed oltre. Egli pertanto distaccò numerose pattuglie di ciclisti e di cavalleria, ordinando loro di raggiungere almeno il fiume predetto. Non appena riunitasi a Pasion di Prato, la Divisione mosse celermente verso l'antico confine. Alle ore 11.45 attraversò Udine in festa; nella città si trovavano ancora nemici sparsi nelle case. La Divisione proseguì quindi verso Cividale, Ponte San Quirino, San Pietro al Natisone. Durante la marcia, gli squadroni di testa piombarono su diversi reparti nemici in ritirata ed intimarono loro la resa; di solito i reparti stessi si arrendevano, qualche volta dopo una breve resistenza simbolica.

Anche lungo la valle del Natisone furono raggiunti diversi convogli dell'avversario scortati da elementi di fanteria, in ritirata verso Caporetto, che venivano sorpassati e disarmati.

Verso le ore 14.30, nei pressi di Bianco, fu raggiunto un grosso convoglio, scortato da un battaglione, che venne circondato e catturato (il solo Comandante del convoglio riuscì a fuggire verso Caporetto).

Alle 15 la Divisione si fermò; una sua pattuglia era arrivata sino a Robicci. Il Comandante della Divisione dispose che fossero sbarrati i vari accessi dalla Valle del Natisone a quella dell'Isonzo, nonché la strada per Caporetto ed agli sbocchi verso la pianura friulana, allo scopo di catturare tutti quegli elementi che la Divisione aveva superato nella sua marcia.

Infatti, l'armistizio fu seguito, la mattina del 5 novembre, da un breve combattimento nella zona di Vincasso, fra la scorta di un convoglio nemico che intendeva sfuggire alla cattura ed elementi del «Montebello». Dopo un breve ma intenso fuoco di mitragliatrici, il nemico si arrese. Furono catturati nove ufficiali, 400 militari di truppa, 150 carri e numerosi quadrupedi.

### *c) L'azione della 4<sup>a</sup> Divisione*

Durante tutta la notte sul 4 novembre, la 4<sup>a</sup> Divisione di cavalleria procedette al disarmo delle unità della 44<sup>a</sup> Divisione «Schützen», arresasi, come si ricorderà, la sera precedente alla 3<sup>a</sup> Divisione. Tutte le unità erano ancora in piena efficienza. Complessivamente vennero catturati 372 ufficiali, tra i quali due Generali, 6700 uomini di truppa, 60 cannoni, 6 cannoni da trincea, oltre 100 mitragliatrici e numeroso materiale.

Alle ore 8.15 fu ricevuto l'ordine del Comandante del Corpo di Cavalleria di fare raggiungere, per le ore 15, la linea dell'Isonzo. Conseguentemente il Comandante della Divisione dispose che la VII Brigata, preceduta dall'VIII battaglione bersaglieri, nonché da tutte le sezioni mitraglieri reggimentali, puntasse immediatamente verso il Ponte di Lucinico (Gorizia).

La colonna mosse da Flaibano alle ore 10.15, dopo avere inviato a Pordenone, per motivi di ordine pubblico, un proprio squadrone. Dei due reggimenti della Brigata, mosse inizialmente solo il «Vercelli»: il «Nizza» doveva accodarsi ad esso in Mereto di Tomba, ma venne attardato nella sua marcia dallo sgombero di numerosissimi prigionieri e mitragliatrici catturati lungo la sua direttrice di marcia; esso poté quindi raggiungere il resto della Brigata solo più tardi, dopo avere avviato alle retrovie circa 1500 prigionieri. Per evitare ulteriori ritardi, il Comandante della Divisione fece costituire una colonna celere con un nucleo mitraglieri dei bersaglieri ciclisti e con una sezione mitraglieri del «Treviso»; egli stesso si mise alla testa di tale colonna. Il movimento della colonna procedette rapido fino al cimitero di Galleriano (nei pressi di Lestizza); qui venne arrestato da un forte reparto nemico dotato di mitragliatrici e di cannoni. Dopo un breve combattimento, l'avversario desistette dalla resistenza e venne disarmato: furono catturati 18 ufficiali, un migliaio di militari di truppa, 7 cannoni e 20 mitragliatrici. Nel frattempo sopraggiunsero le altre unità mitraglieri della Bri-

gata, e con esse la colonna riprese la marcia verso Pozzuolo del Friuli, dove una forte concentrazione avversaria sbarrava il passaggio. Il Generale Barattieri intimò al Comandante di tale colonna la resa di tutte le unità nemiche dislocate in Pozzuolo del Friuli e l'ottenne malgrado le vivaci proteste del Comandante avversario.

Anche il grosso della VII Brigata aveva incontrato resistenze del nemico durante la sua avanzata, particolarmente nelle località di Villaorba, Carpenedo e Pozzuolo del Friuli, con conseguente ritardo nel movimento. L'ostacolo più serio fu costituito dalla resistenza opposta da due compagnie Honved asserragliate in Lumignacco, che si arresero soltanto dopo che intervenne la nostra artiglieria. Alle ore 15 la Brigata con reparti di bersaglieri aveva raggiunto la linea Risano - Lumignacco, con elementi avanzati a Manzano, Cormons, Buttrio. Erano stati catturati prigionieri il 77° reggimento Schützen a Carpenedo, i Comandi delle Brigate 45<sup>a</sup> e 46<sup>a</sup> con due battaglioni del 76° reggimento Schützen e sette cannoni a Pozzuolo del Friuli, altre due compagnie a Sammardenchia. L'VIII Brigata, invece, rimase fino alle ore 12 a Sant'Odorico, per sgomberare ed avviare nelle retrovie le migliaia di prigionieri catturati; quindi, essendo sopraggiunti alcuni reparti britannici, i prigionieri vennero affidati a questi ultimi e la Brigata raggiunse alle ore 15 Carpenedo.

#### d) *L'azione della 2<sup>a</sup> Divisione*

Si ricorderà che il Comandante della Divisione aveva intavolato il precedente pomeriggio trattative con il Comandante della Divisione nemica che fronteggiava le sue unità. Grazie a tali trattative, fu possibile evitare la demolizione dei ponti di Latisana e di Latisanotta, cosicché il mattino del giorno 4 novembre la IV Brigata, il Gruppo «Virzi», il gruppo «Noris» e la 4<sup>a</sup> batteria poterono attraversare il Tagliamento e puntare sugli obiettivi ad essi assegnati: Cervignano, il fiume Isonzo, Monfalcone.

Ma le nostre unità incontrarono subito una forte resistenza sullo Stella: il nemico fece saltare il ponte di Palazzolo dello Stella ed aprì il fuoco contro i nostri con numerose mitragliatrici ed artiglierie di piccolo calibro. L'avversario fu controbattuto efficacemente dalla 4<sup>a</sup> batteria a cavallo e dai mitraglieri dei gruppi «Virzi» e «Noris»; comunque le difficoltà incontrate in quella località indussero il Comandante della Divisione ad avviare le autoblinde ed il gruppo «Noris» su Chiarmacis, nonché uno squadrone con una sezione mitraglieri su Pocenis, onde prevenire la distruzione dei relativi ponti. Essendo ciò stato conseguito felicemente, la IV Brigata poté così riprendere la sua avanzata, articolata su quattro colonne:

— 1<sup>a</sup> colonna («Lancieri di Mantova»): doveva puntare su Cervigna-



no agendo per Rivignano - Ariis - Torsa - Talmasson - Flumignano - Castions;

— 2<sup>a</sup> colonna («Lancieri Aosta» ed una compagnia ciclisti): doveva puntare su Corniolo (sul Torrente Corno) per Chiarmacis - Pocenis - Paradiso;

— 3<sup>a</sup> colonna (gruppo «Noris»): doveva puntare all'Isonzo per Chiarmacis - San Giorgio di Nogaro - Cervignano;

— 4<sup>a</sup> colonna (gruppo «Virzi», rinforzato dal 3° squadrone del reggimento «Aosta» e dalla 4<sup>a</sup> batteria a cavallo): doveva percorrere lo stesso itinerario del gruppo «Noris».

Alla Brigata si aggiunsero due squadroni del reggimento «Piemonte Reale» (della 3<sup>a</sup> Armata), incontrati presso Casa Bianco, ai quali il Comandante della Brigata consigliò di accodarsi al gruppo «Virzi».

Vediamo adesso le azioni svolte dalle diverse colonne. Le sezioni mitraglieri del I gruppo squadroni del reggimento «Mantova» si avviarono lungo la direttrice assegnata alla prima colonna; presso Torsa furono impegnate in combattimento da reparti nemici e ripiegarono pertanto verso Paradiso, dove, dopo un violento combattimento, misero in rotta completa un altro reparto nemico e catturarono molti prigionieri e diverse mitragliatrici.

Il Comandante del reggimento «Mantova» con il II gruppo squadroni, mezzo squadrone mitraglieri e con il I squadrone, verso le 13.45 giunse a Talmasson. Il 4° squadrone, inviato a nord-est di questo paese contro reparti avversari che tentavano di opporre resistenza, disperse vari nuclei nemici e catturò tre mitragliatrici e 150 prigionieri. Il 5° squadrone, con il comando del II gruppo, inviato a riconoscere Talmasson e venuto a conoscenza che retroguardie nemiche stavano ripiegando verso Flumignano e Sant'Andrat, le inseguì prontamente. Presso Sant'Andrat, esso venne accolto da un nutrito fuoco di mitragliatrici e di fucileria: Sostenuto dal 1° squadrone (con il quale si trovavano il Comandante e lo Stendardo del reggimento) e da mezzo squadrone mitraglieri, a seguito di ripetute cariche il II gruppo riuscì a disperdere il grosso reparto avversario ed a catturare oltre 700 prigionieri.

Mentre i vari reparti del reggimento «Mantova» stavano riordinandosi, sopraggiunse la III Brigata; per ordine del Comandante della Divisione, sopraggiunto in loco, il «Mantova» stesso si accodava alla III Brigata nella sua avanzata.

Il reggimento «Lancieri Aosta», costituente la seconda colonna, dopo avere superato il ponte di Chiarmacis, proseguì verso Pocenis e qui catturò una colonna di carriaggi ed un centinaio di prigionieri; poco oltre, esso cat-



turò una seconda colonna di circa 500 uomini con una sessantina di carri. Presso Torsa i lancieri vennero investiti da forti raffiche di mitragliatrici dirette contro di loro da reparti schierati a protezione della rotabile Torsa - Paradiso. Per evitare quell'ostacolo, il reggimento effettuò un'ampia conversione — imposta dal terreno acquitrinoso — e mosse quindi per Muzzana del Tauriano - Zellina - Pampaluna; in quest'ultima località fu nuovamente accolta da intenso fuoco di mitragliatrici. Il reggimento appièdo uno squadrone e, con l'appoggio delle squadre mitraglieri, riuscì a superare il nuovo ostacolo ed a portarsi su Corniola. Qui ancora una volta un intenso fuoco investì lo squadrone di avanguardia, che caricò dentro il paese — seguito dal grosso del reggimento — i serventi delle mitragliatrici e li disperse. Per le ore 15 il reggimento aveva così potuto oltrepassare Corniola.

I gruppi «Noris» e «Virzi» avanzarono a loro volta verso Cervignano e l'Isonzo. Vista l'impossibilità di resistere, il nemico abbandonò Palazzolo dello Stella, lasciando in nostre mani alcune decine di prigionieri. Il gruppo «Virzi» proseguì quindi verso San Giorgio di Nogaro, superando deboli resistenze opposte dalle retroguardie dell'avversario: in particolare, le più forti difese del nemico sul fiume Zellina e sul fiume Corno furono infrante con l'intervento del gruppo «Noris» (terza colonna) e di autoblinde, che avevano seguito il gruppo «Virzi» nel movimento. La squadriglia autoblinde, riunitasi dopo il ponte di Chiarmacis, catturò a Muzzana e nei dintorni di tale paese circa 200 prigionieri e mitragliò alcune colonne di fanteria; quindi raggiunse all'altezza di Zedua una grossa colonna di carriaggi che dapprima mitragliò violentemente e quindi arrestò. Presso San Giorgio di Nogaro incontrò notevoli resistenze, che superò grazie al fuoco delle sue mitragliatrici e con fitto lancio di bombe a mano. Quindi riuscì a fermare alla stazione ferroviaria di tale località due treni che erano in procinto di partire. Catturò così sul piano caricatore della stazione stessa sessanta pezzi di artiglieria di medio calibro.

Poco dopo tale episodio, giunse da Porpetto uno squadrone del reggimento «Piemonte Reale» (della 3<sup>a</sup> Armata) ed un'altra squadriglia di autoblinde. La 7<sup>a</sup> squadriglia autoblinde, lasciati in loco questi due reparti, proseguì in avanti, seguita dai gruppi «Virzi» e «Noris», che continuavano insieme il loro movimento. Vinte le resistenze nemiche sul Torrente Cormor, i due gruppi ed i due squadroni del reggimento «Piemonte Reale» giunsero presso Casa Savoiano. Qui la squadriglia autoblinde era stata costretta a sostare perché investita dal fuoco di mitragliatrici e di cannoni da campagna. Un colpo da 75 aveva infatti colpito una autoblinda mettendola fuori combattimento, mentre altri colpi avevano investito uno squadrone del reg-

gimento «Piemonte Reale». La pronta reazione dei bersaglieri, delle sezioni mitragliatrici e della batteria a cavallo (la quale aprì il fuoco a distanza ravvicinatissima) costrinse gli Austriaci a ritirarsi, lasciando in nostre mani diversi prigionieri ed alcuni cannoni.

La squadriglia autoblinda proseguì quindi fino a Tezze di Zuino, dove incontrò un forte sbarramento stradale predisposto dal nemico; essa riuscì tuttavia a superarlo, catturando ancora una volta prigionieri e cannoni. Proseguendo quindi nella sua avanzata, a Masseria di Tre Ponti sorprese 300 Austriaci, tra i quali si trovavano anche il Comandante e tutto lo Stato Maggiore della 58<sup>a</sup> Divisione, e li costrinse alla resa. Poco dopo sopraggiunse il gruppo «Noris», il quale alle ore 15 entrò in Cervignano; il paese era ancora ingombro di truppe avversarie, che furono tutte dichiarate prigioniere.

La III Brigata, a sua volta, alle ore 7 aveva iniziato l'avanzata per Meretto di Tomba, Pasian Schiavonesco, Sclaunico, Lestizza, Mortegliano, puntando verso Palmanova. Tutte le località precisate erano ancora occupate da unità austro-ungariche, ed il Comandante della Brigata, per portare avanti le sue truppe, fece ricorso ora alle minacce, ora a manovre aggiranti, ora a colloqui con i Comandanti nemici.

Alle ore 14 la Brigata, con il reggimento «Milano» in testa, arrivò a sud di Mortegliano, e si diresse celermente su Palmanova. Le pattuglie di punta alle ore 14.55 raggiunsero una lunga colonna proveniente da Gonars, la quale, scorta la nostra cavalleria, si fermò e depose le armi. Per ordine del Comandante della Divisione, che aveva raggiunto la testa della Brigata, questa continuò ad avanzare attraversando i carriaggi della colonna avversaria e per i campi; ad un certo punto fu accolta dal fuoco di parecchie mitragliatrici nemiche, appostate dietro il margine della rotabile Felettis - Fauglis. Erano ormai le ore 15. Il Comandante della Divisione fece fermare la Brigata e quindi, d'intesa con il Colonnello Turra, Comandante dell'83<sup>o</sup> reggimento fanteria austro-ungarico, dopo avere compiuto le constatazioni di rito, stabilì che la predetta rotabile Felettis - Fauglis costituisse la linea avanzata delle sue truppe.

In sostanza, all'atto della cessazione delle ostilità, la 2<sup>a</sup> Divisione aveva raggiunto la linea Felettis - Fauglis - Aiello - Cervignano - Terzo - Aquileia.

Come appare chiaramente, la cessazione delle ostilità vide il Corpo di Cavalleria lanciato ovunque all'inseguimento del nemico. Si può, a buon diritto, affermare che nella giornata compresa fra il 30 ottobre ed il 4 novembre, esso assolse brillantemente il compito affidatogli.

Con ardite cariche, con brillanti movimenti, compiendo sforzi notevolissimi, superando numerosi corsi d'acqua i cui ponti erano stati distrutti,

le quattro Divisioni (spesso prive di rifornimenti, di viveri e di foraggi a causa della rapidità e della profondità della loro avanzata) condussero in quei sei giorni l'inseguimento delle truppe nemiche in ritirata percorrendo distanze variabili dai 200 ai 250 chilometri e catturando oltre 70.000 prigionieri con interi Stati Maggiori, 4.000 quadrupedi, 488 cannoni, 760 mitragliatrici, 1.250 carri e materiali di ogni genere.

Fra le cifre sopra esposte, particolare rilievo hanno quelle relative alle distanze percorse durante il loro breve ciclo operativo dalle unità del Corpo di Cavalleria. Partendo dalle lontane retrovie, queste unità filtrarono attraverso le maglie delle nostre Armate vittoriose, colmarono i vuoti spaziali da queste lasciati nel corso della loro avanzata, ne completarono i successi, contribuirono infine in maniera determinante al compimento dell'ultimo sforzo: il superamento del Tagliamento ed il raggiungimento dei vecchi confini.

#### **6. L'Aviazione nella 4ª fase della battaglia**

Nella quarta fase della battaglia, la conseguita superiorità sull'aviazione avversaria e le circostanze avrebbero consentito alla nostra aviazione di fornire un concorso prezioso alla condotta delle operazioni. Ciò, tuttavia, non avvenne esclusivamente per le condizioni meteorologiche che erano divenute sfavorevoli ed in alcuni giorni proibitive. Nella giornata del 1º novembre, in montagna, una fitta nebbia e nubi basse limitarono l'attività aerea; tuttavia aerei da ricognizione volarono su: Trento, la Valsugana, la Val d'Assa, Primolano, la Val Cordevole e la Valle del Piave.

Vennero eseguiti anche voli di collegamento. Nella pianura furono effettuati numerosi interventi di mitragliamento di colonne nemiche in ritirata. Nella notte sul 2 un dirigibile bombardò Borgo e Strigno. Nella giornata del 2 vennero eseguiti voli di collegamento, nonché mitragliamenti e lancio di bombe su colonne nemiche in ritirata: nel Tirolo, in zona di Caldonazzo - Borgo, su Carbonera, sulla rotabile Latisana - Palazzolo. Nella notte un dirigibile bombardò la stazione di Mattarello. Nelle ultime giornate della guerra le pessime condizioni atmosferiche e la scarsa visibilità limitarono le azioni a pochi voli di crociera, collegamento e ricognizione.

#### **7. La liberazione di Trieste**

Il giorno 3 novembre, alle ore 16 — più o meno, quindi, contemporaneamente all'ingresso delle nostre unità in Trento ed a Udine — navi italiane sbarcavano un contingente di truppe a Trieste e liberavano la città.

Un progetto di sbarco sulla costa istriana era stato studiato da tempo dal nostro Comando Supremo in collaborazione con la Marina; si trattava però di una operazione da vedersi combinata con una avanzata sul Carso e che contemplava uno sbarco sul promontorio di Pirano, seguito da una avanzata verso la città di Trieste.

Dopo la ritirata al Piave, naturalmente, il progetto era stato abbandonato. Come già è stato accennato al Capitolo VII, il 18 del mese di settembre il Presidente del Consiglio prospettava l'opportunità che venissero predisposte misure per eventuali operazioni di sbarco sulla costa istriana e dalmata (*Doc. n. 210*).

Al riguardo, il nostro Comando Supremo, che durante tutto il conflitto aveva manifestato la sua netta opposizione a sottrazioni di forze dal teatro principale di lotta e la sua scarsa propensione a maggiori impieghi nei Balcani, si trattasse del fronte macedone o di quello albanese, esprimeva i suoi dubbi circa la opportunità di operazioni di sbarco in profondità nel territorio nemico in quel momento. Tuttavia aderiva acché venissero attuate le predisposizioni connesse con la già studiata operazione, per la eventuale pronta esecuzione di operazioni di sbarco là, dove e quando risultasse opportuno e necessario (*Doc. n. 211*). Per l'esigenza veniva destinata la 9<sup>a</sup> Divisione di fanteria (Magg. Gen. Francesco Bertolini) del XIV Corpo d'Armata (9<sup>a</sup> Armata), dislocata nella zona di Cittadella - Castelfranco - Camposampiero; nonché altre unità minori; ciò, mentre la Marina disponeva per la pronta disponibilità in Venezia di navi per l'imbarco del contingente. L'andamento favorevole della nostra offensiva nella pianura ed il crollo dello schieramento avversario dovevano influire positivamente sulla decisione di effettuare sbarchi a Trieste e sulla costa dalmata apportando grosse varianti al primitivo progetto. Veniva infatti a mancare la prospettiva di un deciso contrasto nemico, mentre la situazione politica locale imponeva il massimo anticipo sui tempi di intervento. Si andavano manifestando, infatti, nella regione, perturbazioni ed iniziative politiche slave che avrebbero potuto presentare, nelle trattative di pace, difficoltà nei riguardi del conseguimento di quegli obiettivi territoriali che il Patto di Londra ci aveva riconosciuto ma che le iniziative di Vienna di una cessione della flotta agli Jugoslavi e crescenti forze politiche alleate tendevano a misconoscere. Della questione si è già trattato altrove, ma sembra opportuno qui ricordare come il Comitato nazionale di Zagabria rivendicasse in quei giorni un confine al Tagliamento, mentre in ambienti alleati avevano eco e favorevole sostegno, per motivi diversi, le richieste e le ipotesi politiche del nazionalismo jugoslavo. Sono largamente note le situazioni difficili dell'ordine pubblico che si andavano allora verificando in molte città della regione, da Gorizia a Fiume, da Trieste a Pola, dove minoranze croate e slovene, avvalendosi del soste-

gno di unità austro-ungariche delle medesime nazionalità fino a poco prima nostre avversarie, tendevano a proclamare l'appartenenza della regione al nuovo Stato che si professava schierato a fianco degli Alleati. Il Presidente Orlando, il 1° novembre, raccomandava di essere pronti ad occupare i territori indicati dall'armistizio con operazioni via mare (*Doc. n. 435*). Per quanto riguardava in particolare Trieste, giungevano a Venezia via mare, il giorno 1° novembre, rappresentanti della città implorando, a nome della grande maggioranza della popolazione, un intervento immediato a tutela della volontà popolare di un ricongiungimento alla Madre Patria, e della sua sicurezza. Alla comunicazione del Comando Supremo (*Doc. n. 436*) facevano eco le sollecitazioni da Parigi del Presidente per la rapida occupazione di Trieste (*Doc. n. 437, 438 e 439*). Così, tra il 1° ed il 2 novembre, venivano fatte affluire a Venezia la II Brigata bersaglieri (7° ed 11° reggimento) (Brig. Gen. Felice Coralli) della predetta 9ª Divisione, con reparti minori di armi speciali, mentre la Marina predispondeva rapidamente le navi per il convoglio che levò le ancore il mattino del giorno 3 novembre. All'operazione doveva partecipare anche il battaglione Golametto del reggimento Marina, ritirato dal fronte il 2 novembre.

Il pomeriggio dello stesso giorno, appunto alle ore 16, sbarcavano prima 200 carabinieri al seguito del Gen. Petitti di Roreto, già Comandante del XXIII Corpo d'Armata, un battaglione bersaglieri (X) ed una compagnia di mitraglieri della Marina, accolti da un entusiasmo travolgente della popolazione ammassata sul molo e dal suono a distesa delle campane della chiesa di San Giusto.

Tutta Trieste si era riversata sul molo ad accogliere le nostre truppe; la manifestazione imponente di italianità troncava immediatamente ogni diversa speculazione politica. Le altre unità del Corpo di spedizione di Trieste affluivano il giorno 7 novembre.

Nella giornata del 3 novembre partivano anche, sempre da Venezia, unità della Brigata «Arezzo» (225° e 226°) della 61ª Divisione, posta a disposizione della Marina per l'occupazione della Piazza Marittima di Pola e di altre località dell'Istria e della Dalmazia. Maggiori notizie in merito a tali occupazioni nella Parte Terza della pubblicazione.

#### **8. La conclusione della 4ª fase della battaglia di Vittorio Veneto e della guerra sul nostro fronte**

Alle ore 15 del 4 novembre 1918 si concludeva la 4ª fase della battaglia di Vittorio Veneto; avevano anche termine le ostilità sul nostro fronte con il pieno successo della manovra disposta con l'ordine del 31 ottobre.

Era indubbiamente un successo che aveva assunto proporzioni mag-

giori di quanto sperato ed a cui avevano certamente contribuito gli avvenimenti interni dell'Impero asburgico. Tuttavia si può ritenere che essi abbiano avuto le loro ripercussioni essenzialmente sul crollo della Monarchia e sulla decisione di por termine al conflitto, mentre nulla possono togliere ai meriti dell'Esercito Italiano e delle sue unità nei riguardi del successo militare conseguito. L'Alto Comando austro-ungarico cercò di attribuire la sconfitta al crollo interno ed alle sue ripercussioni sulle truppe al fronte; non solo, si accusò anche il nostro Comando Supremo di avere arbitrariamente proseguito le ostilità contro un Esercito che dalla mattina del 3 novembre — come vedremo — aveva depresso le armi. Ma, se è vero che gli ordini arbitrari vennero a porre in difficoltà ed in incertezze Comandanti e truppe di entrambi gli Eserciti e consentirono, specie nel Trentino Occidentale ed oltre il Tagliamento, una più celere avanzata elevando il numero dei prigionieri e riducendo — per converso — le nostre perdite a livelli insignificanti, è anche vero che i risultati di ordine strategico che sanzionavano il successo dell'offensiva italiana furono conseguiti ben prima che gli avvenimenti interni alla Monarchia avversaria avessero le ripercussioni lamentate dall'Alto Comando di Vienna.

Invero solo la prima fase, sul Grappa, poteva dirsi essersi conclusa con un relativo successo tattico nemico, che i bollettini e la stampa di Vienna e Budapest avevano largamente sottolineato; relativo successo tattico in quanto, come abbiamo visto, le ripercussioni di ordine strategico dell'impiego di tante forze nemiche in questo settore ed il loro forte logorio dovevano poi avere influenze fortemente negative sull'andamento successivo della battaglia.

Al termine della 2<sup>a</sup> fase della nostra offensiva, nella notte sul 29, avevano già avuto compimento il forzamento del Piave e la rottura della prima posizione difensiva nemica; già alla fine della 3<sup>a</sup> fase, nella giornata del 31 ottobre, le nostre Unità avevano completato il successo raggiungendo la Livenza e le conche feltrina e bellunese.

In tale giornata erano già stati catturati oltre 50 mila prigionieri e 700 cannoni; non solo, le condizioni in cui avvenivano i ripiegamenti avversari garantivano la possibilità di proseguire ed anzi di intensificare le operazioni offensive.

Già prima della battaglia i Comandi austriaci avevano avvertito le difficoltà di una ritirata condotta sotto la pressione italiana ed avevano preferito affrontare il conflitto sulle forti posizioni occupate; invece, già a fine ottobre, l'Esercito Italiano e le sue Armate avevano vinto il confronto ed imposto una ritirata che si andava mutando in una rotta. E mentre l'Alto Comando austriaco, nel suo Bollettino del 30 ottobre, affermava ancora di ripiegare volontariamente dal territorio occupato, cioè dal Veneto, in vi-

sta di addivenire ad un armistizio, proprio nei giorni immediatamente successivi le Armate italiane estendevano le loro avanzate a tutto il fronte trentino. In realtà, negli ultimi giorni di guerra, il limite ad ulteriori penetrazioni era dato dalla difficoltà logistiche piuttosto che dalle reazioni avversarie, sicché sarà possibile al Caviglia, come ad altri, considerare deprecabile la concessione di un armistizio che — nelle condizioni del momento dell'Esercito Austro-Ungarico — finì per arrestare una manovra che si presentava ormai agevole e tale da consentire ancora più imponenti risultati. Ed è quindi anche erroneo confrontare il successo italiano di Vittorio Veneto con quello austro-ungarico dell'autunno 1917 a Caporetto, anche se entrambi ebbero a concludersi con perdite di uomini abbastanza simili. Invero, nel 1917 le perdite italiane erano state concentrate nella 2<sup>a</sup> Armata; 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata avevano ripiegato abbastanza ordinatamente sul Grappa e sul Piave dove avevano resistito vittoriosamente agli ultimi sforzi offensivi avversari; dallo Stelvio al Brenta le nostre Armate erano rimaste praticamente intatte. Nell'autunno del 1918 l'intero Esercito Austro-Ungarico era in dissoluzione; e, con esso, era crollato lo Stato avversario, i cui tentativi di recuperarlo con immediatezza per garantire l'ordine interno andavano falliti. Ma di ciò non poteva tanto attribuirsi la responsabilità al nostro Comando Supremo per gli asseriti ritardi nella cessazione delle ostilità, quanto alla pervicacia ed all'alterigia con la quale i Comandanti austro-ungarici avevano sempre considerato la situazione e l'Esercito contrapposto, ritenendo di poterne sostenere con successo le operazioni offensive.



## CAPITOLO XVI

### I SERVIZI NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

#### 1. Premessa

Nel settore logistico risulta piuttosto difficile distinguere le motivazioni ed i tempi dei vari provvedimenti adottati:

- per migliorare il funzionamento dei Servizi in base alle esperienze della battaglia del giugno e per ripianare i consumi allora effettuati;
- per adeguare la struttura logistica ai nuovi orientamenti operativi verso una «guerra di movimento» da affrontare nella primavera del 1919; infine,
- per soddisfare, nell'imminenza della battaglia, le esigenze della medesima.

Appare quindi opportuno, anzi necessario, considerare in modo unitario il periodo dell'estate del 1918 e quello immediatamente anteriore alla offensiva dell'ottobre; è chiaro, infatti, che, date le forti isteresi della struttura logistica, fu proprio solo per l'attività dei mesi precedenti che fu possibile realizzare quel potenziamento dei Servizi e quel ripianamento delle deficienze ancora esistenti, che dovevano permettere di soddisfare le notevoli esigenze logistiche che la battaglia di Vittorio Veneto venne, quasi inopinatamente, a presentare: quasi inopinatamente, in quanto ai primi di settembre si era ancora orientati a svernare sulle posizioni in atto e ad una ripresa delle grandi azioni offensive solo nella primavera del 1919.

Già in precedenza (Cap. V) si è parlato degli sforzi fatti per ripianare le perdite ed i consumi della battaglia del giugno nonché dei provvedimenti adottati per migliorare la potenzialità dei Servizi, in ispecie delle Munizioni e dei Trasporti. Nei riguardi delle predisposizioni connesse con gli orientamenti operativi verso una «guerra di movimento», è da dire che le note «Direttive» della circolare n.13480 in data 17 settembre (*Doc. n. 140*) del Comando Supremo, che invitava i dipendenti Comandi ad una intensa preparazione a tale tipo di guerra, trovarono nell'Intendenza Generale una pronta rispondenza in proprie direttive, diramate con il foglio 58 S.M. Riservatissimo del 28 settembre (*Doc. n.440*) alle Intendenze delle Armate, ed in istruzioni ai propri Capi Servizio.

Va però notato che, le misure che si andavano studiando a questo riguardo non potevano avere, in larga parte, attuazione immediata in quanto viste soprattutto in funzione delle offensive previste nel 1919. Tuttavia, come doveva avvenire nel settore operativo, la loro diramazione riusciva utile



in quanto orientava Comandi ed organi circa l'assolvimento dei loro compiti in circostanze simili a quelle che l'Esercito doveva, in breve volgere di giorni, affrontare nelle fasi organizzativa ed esecutiva della battaglia di Vittorio Veneto.

Quanto sopra è messo in rilievo dal fatto che — per esempio — il Comando della 1<sup>a</sup> Armata diramava solo in data 28 ottobre le sue disposizioni relative ai servizi di guerra di movimento e richiedeva gli studi in merito per la data del 5 novembre.

Appare, dunque, evidente come l'adattamento dei Servizi alle esigenze della offensiva in profondità dovette avvenire nell'ambito delle possibilità concrete e di provvedimenti attuati sul tamburo. Comunque, come si è detto, le direttive costituirono un opportuno orientamento nei riguardi delle esigenze da soddisfare e delle modalità da seguire in simili circostanze. Nel corso dell'ottobre, quindi, l'organizzazione logistica adottò tutti i provvedimenti concretamente possibili e ritenuti necessari in vista delle operazioni da effettuare, che coinvolsero: notevoli movimenti di unità, forti concentramenti di artiglierie, ingenti ammassamenti di mezzi, ed infine complesse predisposizioni in vista di forti consumi, sgomberi e movimenti di organi logistici. In particolare, ricorderemo che, nei riguardi degli orientamenti degli organi logistici alla guerra di movimento, con il foglio citato in data 28 settembre, l'Intendenza Generale provvide a richiedere alle Intendenze di Armata gli studi di competenza, allo scopo di stabilire il fabbisogno dei mezzi occorrenti per assicurare la mobilità dei Servizi e per fronteggiare esigenze di carattere straordinario.

L'Intendenza Generale prevede, inoltre, di dovere predisporre la raccolta di tutti quei mezzi che si rendessero necessari per fronteggiare esigenze improvvise e non previste. Invitò pertanto tutti i propri Capi Servizio a studiare il problema, indipendentemente dagli studi effettuati presso le Intendenze di Armata, rivolgendo particolarmente l'attenzione al soddisfacimento delle seguenti esigenze:

— la riattivazione delle comunicazioni: occorre prendere in considerazione, in particolare, il rapido ripristino delle interruzioni stradali, la provvista di materiali da ponte per il passaggio dei corsi d'acqua, la riattivazione delle comunicazioni ferroviarie;

— la riattivazione di reti dei collegamenti telegrafonici;

— l'intensificazione delle riparazioni e del rinnovamento dei materiali di trasporto (con particolare riferimento agli automezzi);

— la provvista di autoambulanze e di autocarri attrezzati per lo sgombero dei feriti e degli infermi (anche in sostituzione dei trasporti ferroviari nei momenti di maggiore impegno delle ferrovie per altre esigenze prioritarie);

— il reperimento dei mezzi necessari per il rifornimento idrico.

Circa le direttive impartite dall'Intendenza Generale alle Intendenze di Armata ricorderemo che veniva raccomandato di assicurare una maggiore mobilità dei Servizi. In merito l'Intendenza Generale prescriveva di ricercare tutti i ripieghi possibili per raggiungere lo scopo, in quanto, al momento, si doveva rifuggire da progetti di impossibile realizzazione, in relazione sia al margine di tempo disponibile, sia alle effettive possibilità di approvvigionamenti straordinari. In particolare, l'Intendenza Generale dava le seguenti indicazioni:

- lo spostamento in avanti degli stabilimenti avanzati doveva studiarsi sulla base delle indicazioni dei Comandi di Armata circa le esigenze operative;

- entro l'ottobre poteva completarsi la trasformazione a traino meccanico dei forni «Weiss», in modo da consentire alle Armate la panificazione ad immediato contatto con le unità operanti fino ad un quantitativo di un milione di razioni di pane giornaliero;

- era necessario prevedere il conferimento agli Ospedali da Campo della possibilità di spostarsi al seguito delle truppe nella loro formazione organica, lasciando nelle vecchie sedi le aliquote «territorializzate» degli impianti ospedalieri (durante la guerra di posizione sul Piave tutti i mezzi di trasporto delle unità ospedaliere erano stati incorporati nei Parchi Carreggio e Salmerie delle Grandi Unità);

- doveva prevedersi di dare completa efficienza organica ai Servizi dei gruppi alpini, rimanendo esclusa la possibilità di costituire nuove formazioni a causa della penuria di quadrupedi.

Per quanto riguarda le misure necessarie per fronteggiare esigenze di carattere straordinario, l'Intendenza Generale richiamava in particolare l'attenzione delle Intendenze di Armata:

- sull'impiego dei mezzi di trasporto, da utilizzare solo per quanto era strettamente indispensabile per la battaglia;

- sullo sgombero dei feriti e degli infermi dai territori occupati, che, molto probabilmente ed almeno in un primo tempo, si sarebbe dovuto effettuare con mezzi automobilistici fino alle stazioni ferroviarie testa di linea, in quanto sembrava da escludere un pronto riattamento delle ferrovie interrotte dal nemico prima della sua ritirata.

In sostanza, l'Intendenza Generale, alla vigilia della nostra offensiva autunnale, indicava tutte le misure idonee perché il Comando Supremo potesse disporre di uno strumento il più efficiente possibile anche in campo logistico con le disponibilità di mezzi effettivamente consentita.

I provvedimenti presi in vista dell'offensiva furono numerosissimi, ten-

dendo ad adeguare i mezzi posti a disposizione delle singole Intendenze alle forze assegnate alle diverse Armate per l'esecuzione della manovra.

Nel corso della battaglia, in data 29 ottobre, il Comando Supremo raccomandava, poi, alle Armate 8<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> ed alle relative Intendenze di costituire al più presto depositi di viveri e munizioni oltre Piave, onde assicurare i rifornimenti essenziali anche nel caso che eventuali piene del fiume avessero ad interrompere le comunicazioni per qualche giorno (*Doc. n. 441*).

Successivamente, poi, in relazione alla profondità delle avanzate dell'intero dispositivo ed alle crescenti esigenze di aiuti alle popolazioni liberate, emergeva la necessità di assicurare un più stretto collegamento con le Intendenze delle Armate di quanto non lo potesse fare l'Intendenza Generale dalla sua sede di Bologna.

In data 2 novembre veniva costituita, quindi, a Treviso, una Delegazione dell'Intendenza Generale (*Doc. n. 442*).

Di seguito esamineremo, per ciascun Servizio, le predisposizioni di maggior rilievo adottate ed i risultati conseguiti.

## 2. Il Servizio di Sanità

### A. Situazione sanitaria generale

Il Servizio di Sanità fu chiamato a sforzi sensibili durante tutta l'estate e nell'autunno del 1918.

Infatti, durante l'estate si era manifestata una grave epidemia malarica; essa non era stata ancora del tutto superata allorché l'epidemia influenzale (la famosa «spagnola») cominciò ad infierire nell'Esercito e nel Paese. Le conseguenze furono ben presto gravi: i casi giornalieri di influenza segnalati dalle Direzioni di Sanità delle Armate salirono rapidamente alle due-mila unità e toccarono le tremila unità attorno la metà di ottobre. Inoltre, lo sgombero degli infermi subì inevitabili ritardi — proprio quando più occorreva accelerarlo — a causa dell'estendersi dell'epidemia fra il personale di macchina delle ferrovie e fra lo stesso personale del Servizio di Sanità, tanto più che, su una dotazione media giornaliera di 57 treni sanitari per lo sgombero degli infermi all'interno del Paese, 11 risultavano già costantemente indisponibili (6 per riparazioni e 5 per disinfezione).

Per quanto riguarda le altre malattie infettive, la situazione sanitaria delle nostre unità andò peggiorando sensibilmente nella prima quindicina di settembre, a causa di un aumento non indifferente di casi di febbri tifoidee e di dissenteria bacillare.

Quanto alla malaria, essa registrò un notevole aumento di casi nell'ambito della 3<sup>a</sup> Armata, sia per le particolari condizioni ambientali del basso

Piave e delle zone lagunari, sia per la deficienza di chinino manifestatasi in quel periodo.

Nella seconda quindicina di settembre, mentre si andava aggravando l'epidemia influenzale che, come si è detto, toccò il suo acme proprio nell'ottobre, migliorò invece la situazione nel campo delle altre malattie infettive, delle quali si poté registrare una progressiva attenuazione.

### *B. Ricovero e sgombero dei feriti e degli infermi*

Il problema che, nel periodo luglio-ottobre, maggiormente assillò l'Intendenza Generale nel campo del Servizio Sanitario fu indubbiamente quello della disponibilità di posti letto.

Malgrado ogni misura presa nei mesi estivi, alla fine di settembre, infatti, la disponibilità complessiva di posti letto vuoti era di 118.300 unità (ripartiti in ragione di: 33.500 presso le formazioni di campagna delle Armate; 14.800 negli Ospedali di Riserva delle Armate stesse; 70.000 nelle formazioni a disposizione dell'Intendenza Generale): pochi, se si pensa che nell'agosto-settembre del 1917 il numero dei posti letto vuoti, a disposizione delle Armate 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> nonché dell'Intendenza Generale, ammontavano a 150.000 unità e che, all'inizio della battaglia del Solstizio, i posti vuoti a disposizione dell'Intendenza Generale superavano le 120.000 unità. C'è inoltre da tener presente che, in questo periodo, la disponibilità era ipotecata gravemente dall'andamento dell'epidemia influenzale.

Pertanto l'Intendenza Generale (che nel periodo luglio-settembre aveva provveduto a fare effettuare movimenti perequativi nell'ambito delle varie Intendenze di Armata) il 9 ottobre rappresentò al Ministero della Guerra la difficile situazione e chiese una serie di provvedimenti, fra i quali l'urgente riapertura degli Ospedali dell'interno del Paese, temporaneamente chiusi per economia o per deficienza di personale sanitario.

Nel contempo, il Comando Supremo prese a sua volta altre importanti misure, fra le quali:

- l'autorizzazione dello sgombero fuori della Zona di guerra dei civili, dei convalescenti, degli infettivi, dei neuropatici;
- l'estensione della Zona di Guerra (ai soli fini sanitari);
- la riduzione a 30 giorni per gli ufficiali ed a 15 giorni per i militari di truppa dei limiti massimi di guaribilità all'interno della Zona di Guerra;
- accordi con le Direzioni Trasporti per utilizzare le tradotte per le licenze ai fini dello sgombero degli infermi non gravi dagli Ospedali delle Intendenze delle Armate.

E poiché alla data del 17 ottobre la situazione era ancora ben lungi dall'essere migliorata, in aggiunta a tali provvedimenti, il Comando Supremo

dispose l'immediato invio in licenza di convalescenza di tutti gli infermi abbisognevole di un periodo di convalescenza superiore ad un mese.

Solo il 23 ottobre il Ministero della Guerra, aderendo alle richieste dell'Intendenza Generale, comunicò a tale organo di avere disposto che:

— gli Ospedali di Riserva chiusi e quelli non ancora completamente allestiti fossero messi in condizione di funzionare al più presto possibile;

— gli stabili già adibiti ad uso ospedaliero e temporaneamente restituiti ai rispettivi proprietari fossero rioccupati ed arredati con la massima rapidità;

— le Direzioni di Sanità territoriali dessero il loro massimo concorso per fronteggiare le esigenze di sgombero dalla Zona di Guerra.

La situazione in Zona di Guerra migliorò sensibilmente soltanto alla fine di ottobre, a battaglia già in corso da diversi giorni.

Alla data del 31 ottobre la disponibilità media di posti letto vuoti presso ciascuna Armata era infatti salita a 19.000 unità (l'esigenza minima era stata calcolata in 15.000 unità), cosicché il Servizio Sanitario, nel particolare campo degli sgomberi, aveva potuto riprendere il suo funzionamento regolare, anche se persistevano notevoli difficoltà causate dagli ingorghi ai terminali delle stazioni ferroviarie del Veneto.

Nel corso della battaglia vi fu qualche difficoltà per gli sgomberi solo nell'ambito dell'Intendenza della 4<sup>a</sup> Armata, per le perdite ingenti in pochi giorni. Ed ora diamo un'idea dell'entità degli sgomberi. Questi, che erano stati rispettivamente di: 11.100 sgomberati nel mese di luglio e di 13.550 nel mese di agosto, subivano una decisa impennata nei mesi successivi: 19.585 sgomberati nel mese di settembre, 68.400 nel mese di ottobre.

Nel periodo compreso fra il 17 ed il 31 ottobre furono sgomberati dalla Zona di Guerra negli Ospedali all'interno del Paese 54.210 infermi, così ripartiti fra le varie Armate:

- 1<sup>a</sup> Armata: 2.100
- 3<sup>a</sup> Armata: 18.140;
- 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata: 12.460;
- 8<sup>a</sup> Armata: 20.260;
- Piazza di Venezia: 1.250<sup>1</sup>.

Dato il favorevole andamento delle operazioni successive al 31 ottobre, conseguito con minime perdite, gli sgomberi effettuati fra 1<sup>o</sup> ed il

---

<sup>1</sup> Le Armate 10<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> non compaiono, in quanto per i Servizi esse si appoggiavano alle Intendenze delle Armate 3<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup>, rispettivamente.

16 novembre si ridussero notevolmente contraendosi a 29.790 unità, così ripartite:

- 1<sup>a</sup> Armata: 1.200;
- 3<sup>a</sup> Armata: 7.670;
- 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata: 5.100;
- 8<sup>a</sup> Armata: 10.550;
- Piazza di Venezia: 6.170

### *C. Materiale sanitario*

In previsione della battaglia si provvide ad accrescere le scorte di materiale sanitario, particolarmente quelle relative ai disinfettanti, ai mezzi di risanamento del campo di battaglia ed a quelli per l'igiene delle truppe.

Presso il Deposito Centrale di Bologna, funzionante come Magazzino Scorte a diretta disposizione dell'Intendenza Generale, vennero accumulate riserve di stufe, lavanderie, bagni, potabilizzatori, ecc. Molto importante fu anche l'azione svolta per incrementare i mezzi per l'organizzazione della difesa antigas, organizzazione che aveva dato ottima prova durante l'offensiva austriaca del giugno.

All'uopo si provvide dapprima a rimettere in piena efficienza le dotazioni; quindi fu continuata ed accelerata, con il concorso del Ministero della Guerra, la distribuzione di indumenti antiipritici di vario tipo, cosicché, all'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, le Armate avevano ricevuto complessivamente 500.000 combinazioni di vestiario, circa 130.000 paia di guanti, 15 pacchi per la protezione dei viveri, 8.000 copertoni e 13.000 sovrascarpe. Inoltre l'Intendenza Generale aveva apprestato rapidamente un notevole numero di scatole di ipoclorito di calcio (oltre 10.000) da distribuire alle unità più avanzate.

Per quanto riguarda le autoambulanze, nel mese di agosto l'Intendenza Generale ricevette 15 autoambulanze statunitensi con relativo personale, che furono assegnate in ragione di quattro alla 3<sup>a</sup> Armata, sette alla 4<sup>a</sup> Armata e quattro all'8<sup>a</sup> Armata.

### *D. Personale sanitario*

Per andare incontro alle esigenze di pronto intervento presso le Armate furono costituiti ed assegnati numerosi Nuclei Chirurgici. All'inizio dell'autunno, lo sviluppo dell'epidemia di influenza nell'interno del Paese impose interventi per l'assegnazione di personale militare alle unità della Croce Rossa, in sostituzione di molto personale (Ufficiali e Militi) richiamato nell'interno per servizi civili, ed ai treni ospedale per ricoprire le forti deficienze di personale ammalatosi.

### 3. Il Servizio di Commissariato

#### A. Vettovagliamento

È noto come, nel 1918, la situazione alimentare del Paese rimanesse molto difficile per il grosso deficit della produzione nazionale di granaglie e di carne, solo in parte ricoperto con le assegnazioni di risorse da parte dei Comitati Interalleati dei Rifornimenti e dei Trasporti. Così, nonostante le grosse privazioni imposte alla società civile a favore del personale delle Forze Armate, durante l'estate non erano diminuite le difficoltà del servizio di vettovagliamento per quanto concerne i rifornimenti di farina (e suoi derivati) e di riso. Solo per brevi periodi l'Intendenza Generale aveva potuto disporre di dieci giornate di farina, faticosamente accumulate.

All'inizio di ottobre la situazione si aggravò per particolari circostanze: la crisi dei trasporti ferroviari (impegnati prevalentemente nell'ammassamento delle unità, degli armamenti e del munizionamento, in vista della nostra prossima offensiva) e l'arrivo ai magazzini dell'Intendenza Generale di grano anziché di farina (con difficoltà per la macinazione per deficienza di energia elettrica ai mulini).

Pertanto, la costituzione delle scorte necessarie, presso le Armate 8<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> in primo luogo e presso le Armate 6<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> subordinatamente, fu quanto mai laboriosa; tuttavia, adottando tutti i provvedimenti del caso, fu possibile soddisfare questa esigenza prioritaria. Basti dire che alla fine di ottobre l'8<sup>a</sup> Armata (quella cioè che richiedeva i maggiori quantitativi date le forze ingenti ad essa assegnate) disponeva nei propri stabilimenti di tutte le scorte necessarie, rappresentate da 25 giornate di avena e di surrogati, 8 giornate di gallette, 9 giornate di carne in scatola, 23 giornate di condimenti; inoltre erano normalizzati i rifornimenti di farina, di carne fresca, di fieno.

Per migliorare l'efficienza degli organi preposti alla panificazione, l'Intendenza Generale invitò le Intendenze di Armata a dare anche il maggior impulso possibile ai corsi preparatori del personale addetto; inoltre, allo scopo di sfruttare i forni in muratura eventualmente utilizzabili (con conseguente economia nell'impiego di quelli mobili a favore delle Armate operanti), si provvide a costituire presso l'Intendenza C.D. due Sezioni Panettieri senza forni mobili.

Nel quadro dei provvedimenti presi dall'Intendenza Generale al fine di conferire la maggior mobilità possibile agli organi dei Servizi, venne attuata la trasformazione (della quale si è già fatto cenno) del traino di 39 forni «Weiss» da animale a meccanico. Tale trasformazione venne portata a termine durante il mese di ottobre e consentì alle Sezioni Panettieri di seguire, durante l'avanzata, anche le Grandi Unità spinte all'inseguimento del-



l'avversario; l'assegnazione di tali sezioni così modificate avvenne in ragione di una per Divisione.

Altre previdenze l'Intendenza Generale prese nel campo della panificazione, allo scopo di conferire ai mezzi di cui disponevano le Armate, oltre alla necessaria mobilità, anche un'adeguata elasticità.

A tal fine, l'Intendenza Generale dispose:

— l'accrescimento dei mezzi di panificazione assegnati alle Intendenze di Armata in modo che le loro possibilità produttive risultassero largamente superiori rispetto ai fabbisogni immediati;

— la raccolta, a propria disposizione, di una forte aliquota di mezzi di panificazione da tenere in riserva (comprendente essenzialmente panifici fissi, squadre forni mobili di vecchio tipo nonché 5 squadre «Weiss» a traino meccanico, appositamente costituite).

Tutte le previdenze delle quali si è fatto cenno permisero generalmente di soddisfare pienamente le esigenze delle unità nel corso della battaglia di Vittorio Veneto. In proposito si ricorda il caso dell'8<sup>a</sup> Armata, che da una forza di 190.000 uomini era salita, al 24 ottobre, ad una forza di 420.000; orbene, l'Intendenza di tale Armata poté fornire, battaglia durante, tutto il pane necessario alle dipendenti unità, con il solo concorso da tergo di 90.000 razioni, spedite giornalmente per ferrovia da Pieve di Cento.

Ciò non toglie che dovettero superarsi anche momenti critici nei rifornimenti di viveri dai Depositi Centrali a quelli della Armate 4<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> per le difficoltà dei trasporti ferroviari e l'esaurimento delle scorte, che richiesero interventi del Comando Supremo in data 26 ottobre e 2 novembre (*Doc. n.443 e n.444*).

Inoltre vennero a risultare particolarmente difficili i rifornimenti alle Unità più avanzate. Da una parte ciò imponeva la riduzione delle entità delle forze lanciate all'inseguimento, mentre allungava in modo quasi proibitivo il tempo dei cicli/viaggio di rifornimento; si pensi — ad esempio — che le colonne di viveri e foraggi per le unità del Corpo di Cavalleria impiegavano, dato lo stato delle rotabili e del traffico, fino a quattro giorni per eseguire i loro rifornimenti. Non mancarono quindi, in dette unità, casi isolati di qualche insufficiente alimentazione di uomini e quadrupedi, anche per l'impossibilità di reperire risorse locali in regioni già depredate a fondo dal nostro avversario.

Andò, anzi, facendosi sempre più pressante l'esigenza di fornire assistenza sanitaria ed alimentare alle popolazioni civili ed alle torme di prigionieri austriaci nonché agli ex-prigionieri italiani affluenti con ogni mezzo dall'interno dei territori dell'Impero Asburgico, dato lo stato di caos ivi prevalente e la possibilità di sottrarsi allo stato di cattività.



Sulle condizioni disperate delle regioni liberate e della necessità di pronti interventi il nostro Comando Supremo riferiva alla Presidenza del Consiglio con un messaggio già nella giornata del 31 ottobre (*Doc. n. 387*).

#### *B. Vestiario ed Equipaggiamento*

Nella prima quindicina di ottobre furono accumulate ingenti scorte di Vestiario ed Equipaggiamento presso l'omonimo Magazzino avanzato di Padova; con esse fu possibile far fronte a tutte le richieste delle varie Armate. A titolo di esempio, si cita qui ancora una volta il caso dell'Intendenza dell'8<sup>a</sup> Armata, alla quale furono rapidamente distribuite 120.000 serie di indumenti invernali e 220.000 coperte, in aggiunta alle normali dotazioni.

### **4. Il Servizio di Artiglieria**

#### *A. Provvedimenti per il rifornimento munizioni*

I fortissimi consumi di munizionamento verificatisi durante la battaglia del Solstizio avevano indotto, come abbiamo già ricordato nel Cap. V, il Comando Supremo ad adottare o stimolare l'adozione di provvedimenti di potenziamento del servizio.

In particolare, il Comando Supremo si era preoccupato di affrontare un triplice ordine di problemi: il riadeguamento delle dotazioni; l'organizzazione del trasporto munizioni, il riadeguamento ed il potenziamento delle scorte.

Anzitutto, il Comando Supremo aveva disposto che le Armate riportassero al più presto le loro dotazioni di munizioni ai normali livelli previsti, vale a dire:

— 9 giornate di fuoco per le artiglierie di medio e di grosso calibro e 10 giornate di fuoco per le artiglierie di piccolo calibro (per le Armate 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>);

— 7 giornate per le artiglierie di medio e di grosso calibro e 10 giornate per le artiglierie di piccolo calibro (per le Armate 1<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>).

Per poter conseguire lo scopo del ripianamento delle dotazioni, il Comando Supremo, fra l'altro, invitò i Comandi delle Armate a realizzare una certa economia nei consumi giornalieri di munizioni ed a fare un limitato uso di determinate bocche da fuoco, per le quali esistevano scarse possibilità di rifornimento.

Altro punto sul quale il Comando Supremo fissò la sua attenzione, fu quello dei trasporti ferroviari dai Depositi dell'Interno a quelli dell'Intendenza Generale e delle Intendenze di Armata. A tal riguardo, il Comando Supremo fece apportare decisi miglioramenti alle stazioni di partenza dei

Depositi Centrali ed a quelle di scarico delle Armate. Per effetto di tali provvedimenti, all'inizio della battaglia di Vittorio Veneto tutte le Armate erano in condizione di poter ricevere e scaricare entro le 24 ore una propria giornata di fuoco (complessivamente ogni giornata di fuoco comportava il movimento di 80 treni mentre anteriormente era possibile far affluire solo un quarto di essa).

Per snellire ulteriormente il servizio, furono costituiti, durante l'estate, sette depositi intermedi di munizioni e di materiali di artiglieria rispettivamente a: Castelfranco Veneto, Signoressa, Castagnola, Lancenigo, Noale, Vigodarzere, San Giorgio delle Pertiche. Fu inoltre costituito uno speciale deposito avanzato per petardi offensivi a San Giorgio in Piano. Tutti questi depositi riuscirono di grande utilità durante la battaglia di Vittorio Veneto.

Infine, il Comando Supremo si preoccupò di migliorare anche l'afflusso dei rifornimenti alle prime linee ed a tal fine ordinò all'Intendenza Generale di potenziare tutti i mezzi impiegabili per il trasporto di munizioni, armi e parti di ricambio dai depositi delle Intendenze di Armata agli organi dei Servizi divisionali (teleferiche, decauvilles, trasporti a mezzo di autocarri ed a soma, etc.).

Per quanto concerne le scorte di munizionamento dei vari tipi di artiglierie, il Comando Supremo ritenne di dovere affrontare un duplice problema: quello di riequilibrare le scorte stesse sulla base delle effettive esigenze di impiego dei diversi tipi di materiali e successivamente quello di elevarle da quindici a venti giornate per tutte le artiglierie in vista delle offensive da effettuare nel 1919.

Si è già parlato in precedenza dei provvedimenti di carattere tecnico intesi a: conseguire una maggiore mobilità delle artiglierie con traino meccanico; elevare la gittata di determinate artiglierie; ed, infine, disporre di proietti a caricamento speciale (nebbiogeni, a gas, etc.) nonché di spolette di tipi più efficienti.

#### *B. Programmi di allestimento di nuovi materiali di artiglieria*

Già nel mese di maggio i vuoti prodotti dalla ritirata al Piave nel campo delle artiglierie erano stati interamente ripianati; anzi, la loro produzione aveva addirittura superato i quantitativi preventivati.

Il Comando Supremo tuttavia, in data 8 luglio, impostò un nuovo programma (*foglio n. 51769 — documento n. 146*) con il quale invitava il Ministero Armi e Munizioni ad incrementare ulteriormente la produzione di tutti i materiali ed in particolare dei cannoni, fino a raggiungere un totale di 5670 bocche da fuoco contro le 4292 previste dal precedente programma),

delle quali 3345 di piccolo calibro, 2298 di medio calibro, 117 di grosso calibro: in totale, 725 batterie dei vari calibri.

Fra le provvidenze di carattere particolare, sono da ricordare:

— la raccomandazione rivolta dal Comando Supremo al Ministero Armi e Munizioni perché nell'artiglieria d'assedio fosse dato maggiore sviluppo ai cannoni piuttosto che alle bocche da fuoco a tiro curvo;

— l'impiego presso le Grandi Unità dei moderni obici da 149 Modello 14-18 e da 105 P.C. Modello 18, materiali per i quali il Comando Supremo raccomandò che fosse studiata la realizzazione di una maggiore gittata;

— lo studio inteso a realizzare una più moderna installazione per l'obice da 305/17 ed un nuovo affusto a ruote per il mortaio da 260/9.

### *C. Particolari predisposizioni prese nell'imminenza della battaglia.*

Il Comando Supremo, nell'imminenza della battaglia fece predisporre particolari misure nel campo dei trasporti, al fine di rendere il più possibile tempestivi i rifornimenti delle munizioni. In particolare, presso ogni Deposito Centrale venne composto e caricato un treno di munizioni, pronto a muovere al primo cenno, secondo un itinerario prefissato. Inoltre, per l'8<sup>a</sup> Armata — alla quale era affidato il compito principale nella condotta dell'offensiva — fu predisposto il rifornimento continuativo di una giornata di fuoco ogni 24 ore, senza attendere richieste. In pratica, per le esigenze delle varie Armate, i Depositi Centrali approntarono, nel loro insieme, sedici treni, i quali, al primo avviso, mossero dando inizio ai rifornimenti. Una volta partiti i primi treni, erano già pronti i materiali ferroviari per comporre i successivi, i quali, appena pronti, partivano alla loro volta senza attendere le consuete richieste. Tale procedimento di automatico rifornimento funzionò egregiamente, con ottimi risultati.

### *D. I rifornimenti ed i consumi di armi e munizioni durante la battaglia di Vittorio Veneto*

Dal 1° ottobre al 4 novembre furono spediti alle Armate, per sostituzione: 341 bocche da fuoco, 260 affusti, 5000 fucili modello 91, 1000 moschetti, 11.400 pugnali.

Nello stesso periodo, vennero inviati dai Depositi Centrali alle Armate i seguenti quantitativi di munizioni:

- 18.345 colpi per artiglierie di grosso calibro;
- 1.102.600 colpi per artiglierie di medio calibro;
- 2.727.500 colpi per artiglierie di piccolo calibro;
- 58.776.500 cartucce per fucili;
- 21.992.700 cartucce per mitragliatrici;

- 10.680.350 cartucce per pistole;
- 3.006.000 cartucce per moschetti automatici;
- 7.000.000 bombe a mano;
- 48.350 granate a mano;
- 1.350.000 petardi offensivi;
- 17.500 petardi incendiari;
- 132.000 cartucce da segnalazione per pistola Very;
- 3.500 razzi da segnalazione;
- 30 bombe Benaglia per fucile.

Furono inoltre effettuati i seguenti trasferimenti di munizionamenti fra le varie Armate: 1300 colpi per artiglierie di grosso calibro, 301.300 colpi per artiglierie di medio calibro, 686.000 colpi per artiglieria di piccolo calibro. Da ricordare ancora che le altre Armate trasferirono complessivamente all'8<sup>a</sup> Armata 120.000 bombe a mano, 200.000 petardi offensivi, 15.000 petardi incendiari.

Durante la battaglia di Vittorio Veneto il consumo complessivo di munizioni fu di:

- 15.400 colpi per artiglierie di grosso calibro;
- 866.200 colpi per artiglierie di medio calibro;
- 1.705.800 colpi per artiglierie di piccolo calibro;

Il consumo complessivo di munizioni per artiglieria fu, dunque, di 2.587.400 colpi dei quali 2.446.500 furono consumati fino a 31 ottobre ed i rimanenti dal 1° al 4 novembre.

## 5. Il Servizio del Genio

Il Servizio del Genio, nelle sue varie branche, era stato messo in grado, alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto, di fronteggiare le esigenze di una grande battaglia: le notevoli scorte di materiali di ogni genere, pazientemente accumulate dall'Intendenza Generale nei propri Depositi, e l'opportuno accentramento delle assegnazioni potevano consentire la più grande elasticità di impiego. Particolare rilievo assunse l'organizzazione dei lavori sia nel periodo precedente la battaglia sia durante e dopo per soddisfare le esigenze di movimento e di vita nella zone già occupate dal nemico e fortemente danneggiate. Per queste ultime il Comando Supremo dava disposizioni in data 25 ottobre (*Doc. n. 445*) mentre numerosi erano gli interventi del Comando Supremo e del Comando Generale del Genio per un pronto riattamento delle strade; si riportano — a titolo di esempio — solo alcune comunicazioni (*Doc. n. 446 e n. 447*).

Sull'importanza assunta da questo servizio ai fini del successo comples-

sivo dell'azione ebbe a parlare, a suo tempo, anche il Maresciallo Caviglia.

Per le attività di lavoro sul campo di battaglia furono, inoltre, forniti alle Armate notevoli quantitativi di materiali:

- legname (non da ponte): metri cubi 15.000;
- graticci: 50.000;
- paletti: 1.000.000;
- attrezzi da lavoro: 80.000;
- cavalli di Frisia: 50.000;
- sacchetti a terra: 4.000.000;
- gabbioni e reticolati speditivi: 9.000;
- materiali metallici: quintali 9.000;
- corda spinosa: tonnellate 4.000.

Particolarmente impegnative furono le richieste di materiali connesse con il riattamento della viabilità nelle zone a cavallo del fiume Piave e lungo gli assi di penetrazione delle truppe avanzanti.

Assai onerose furono le esigenze di materiale da ponte. Mentre le Intendenze di Armata provvedevano direttamente all'allestimento di passerelle e di mezzi di circostanza per l'attraversamento dei corsi d'acqua, il Comando Generale del Genio dispose che talune Officine di Armata, l'Officina di Pavia e le Officine di Intendenza Generale di Castenaso costruissero 8.000 metri di passerelle di tipo speciale, particolarmente leggere e quindi di facile costruzione.

Per il gittamento di tali passerelle vennero approntate, inoltre, 1500 barche con le relative sovrastrutture, la maggior parte delle quali fu allestita dalle Officine di Castenaso, che raggiunsero la ragguardevole produzione giornaliera di 45 barche.

Complessivamente furono costruite a Castenaso 1057 barche, con le sovrastrutture occorrenti per 1800 barche; altri cantieri costruirono le altre 743 barche. La disponibilità di 1800 barche consentiva la costruzione di passerelle per una lunghezza totale di 10.000 metri, superiore di gran lunga alla richiesta iniziale.

Furono inoltre fornite funi per ancoraggio e per il collegamento delle barche (funi di vario diametro per un quantitativo di oltre 500.000 metri) e 1500 ancore.

Infine, prima che l'offensiva avesse inizio, il Comando Supremo dispose la raccolta, a Treviso ed a Mestre, di legname da ponte, destinato alla rapida riattivazione delle comunicazioni attraverso i fiumi nella zona che sarebbe stata liberata. L'Intendenza Generale, facendo ricorso alle proprie scorte, nonché ai Comitati del Legname e ad alcune Direzioni Territoriali del Genio, nel breve periodo di 15 giorni, riuscì a fare affluire nelle due lo-

calità predette un quantitativo di circa 28.000 metri cubi di legname da ponte, con le relative ferramenta.

Oltre agli ordinari rifornimenti di «routine», l'Intendenza Generale fece effettuare, in vista della battaglia, i seguenti rifornimenti straordinari di materiali delle trasmissioni:

- cordoncino telefonico: chilometri 30.000;
- filo per linee permanenti: chilometri 2000;
- apparati telefonici da campo: 1200;
- centralini telefonici: 300;
- apparati radio: 400.

Rilevanti, infine, le predisposizioni e gli interventi, eseguiti prima, durante e dopo la battaglia, per assicurare alle truppe un soddisfacente Servizio Idrico, batteriologicamente sicuro.

## **6. Il Servizio Veterinario**

Il Servizio Veterinario proseguì la sua opera assidua, iniziata nell'inverno 1917-18, per il risanamento e la ricostituzione del prezioso patrimonio dei quadrupedi. Alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto la situazione poteva quindi considerarsi soddisfacente, anche se non vi era certo abbondanza di muli.

Durante la battaglia il Servizio Veterinario funzionò egregiamente, senza dar mai luogo ad alcun inconveniente.

## **7. Il Servizio Postale**

In previsione delle imminenti operazioni, fin dal 15 ottobre l'Intendenza Generale diramò direttive intese ad assicurare il Servizio Postale in caso di rapida avanzata. In particolare:

- furono forniti alle Direzioni Postali di Armata i mezzi automobilistici per il rapido trasporto dei dispacci alle truppe avanzanti;
- furono stabiliti centri provvisori di raccolta e smistamento dei dispacci;
- fu predisposto l'impianto di nuovi uffici oltre il Piave;
- fu distribuito alle truppe, in anticipo, un maggior numero di cartoline in franchigia in previsione delle difficoltà che si sarebbero potute incontrare durante la battaglia per tale distribuzione.

Dopo l'inizio delle operazioni, il 29 ottobre, venne impiantato in Treviso un centro di smistamento dei dispacci per le unità delle Armate 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> ed

8<sup>a</sup>; fu altresì disposto che gli Uffici postali militari provvedessero all'espletamento del servizio anche per la popolazione civile. Infine, si provvide ad organizzare, all'immediato seguito delle truppe avanzanti, un servizio volante con autocarri lungo determinati itinerari per i territori liberati.

Per avere un'idea dell'impegno straordinario del servizio durante ed immediatamente dopo la battaglia di Vittorio Veneto, basti pensare che in Trieste fu impiantato un ufficio postale, che funzionò anche per la popolazione civile soltanto tre giorni dopo l'entrata in città delle nostre truppe.

## 8. Il Servizio delle Tappe

Nel periodo luglio-ottobre, il Servizio delle Tappe provvide senza sosta alla paziente raccolta di mezzi di trasporto di ogni genere, costituendone, in tal modo, un adeguata riserva.

Si pensi in proposito che, ai primi di ottobre, il Servizio poteva fare affidamento su circa 1000 carri a due ed a quattro ruote, su 5000 bardature a basto e su 3000 quadrupedi.

Pertanto, durante la battaglia, con il solo preavviso — talvolta — di poche ore, fu possibile assegnare ai Comandi richiedenti più di 2000 quadrupedi: parte a gruppi isolati, parte ordinati in Sezioni Carrieggi e Salmerie.

Nel corso della battaglia il Servizio delle Tappe assunse anche i compiti precedentemente affidati al disciolto Ufficio Sgomberi, provvedendo al recupero dei materiali catturati.

Ingente l'impegno per l'assistenza alle truppe in movimento e, successivamente, per quella dei nostri militari già prigionieri e lo sgombero dei prigionieri austriaci.

## 9. Il Servizio Automobilistico

Subito dopo la battaglia di giugno, furono intensificate tutte le misure intese a raccogliere la maggiore quantità possibile di mezzi e di personale per rendere sempre più efficiente il servizio. Malgrado le richieste ingentissime delle Armate e le esigenze presentatesi durante l'estate per il fronte balcanico, il lavoro degli organi preposti al servizio consentì risultati quanto mai soddisfacenti, particolarmente nel campo dei materiali.

Per quanto riguarda questi ultimi, infatti, si provvide:

— alla costituzione di nuove autosezioni: per il trasporto delle truppe, per il traino di artiglierie, per gli autoparchi e per i parchi trattrici;

— alla trasformazione a traino meccanico di due reggimenti di artiglieria da campagna, di alcuni gruppi da 105 e da 149, di 9 equipaggi da ponte, di 39 squadre forni «Weiss»;



— ad assegnazioni e reintegri di mezzi a diverse unità.

L'opera svolta per il reperimento del materiale nel periodo luglio-ottobre si può sintetizzare nelle seguenti cifre di mezzi distribuiti alle Armate:

- autocarri: 6567;
- autovetture: 441;
- motocicli: 1178;
- motocarrozette: 687;
- biciclette: 11.904.

Maggiori difficoltà furono invece incontrate nel campo del personale (Quadri e Truppa), a causa della scarsa preparazione che sia i nostri ufficiali, sia i nostri soldati avevano in materia di automezzi. Fu pertanto necessario istituire numerosi appositi corsi, mediante i quali si poté conferire l'idoneità alla guida a circa 13.800 militari, che vennero inviati alle Armate nel periodo di preparazione dell'offensiva: un risultato invero imponente ove si pensi che, all'epoca, la motorizzazione era appena nata ed era ben lungi dall'aver conseguito la diffusione che avrebbe avuto in seguito.

Si può affermare che l'intensa opera svolta dall'Intendenza Generale per potenziare il Servizio Automobilistico diede pieni frutti nel periodo della preparazione dell'offensiva e durante la battaglia. Il Servizio stesso effettuò, infatti, durante il periodo predetto, ingenti trasporti strategici: con l'Autoparco di Manovra furono trasportati ben 185.000 uomini, e con quelli delle Armate altri 65.000.

Nel medesimo periodo, ingentissimo fu anche il lavoro svolto dagli stabilimenti del Deposito Centrale Auto, i quali restituirono alle unità ed agli enti di appartenenza ben 1540 autocarri inviati alla riparazione e rimessi in efficienza.

Va ricordato inoltre che, nel breve arco di dieci giorni, l'Officina del 2° Stabilimento, senza ridurre la sua normale produzione, allestì 200 attacchi speciali per la trasformazione a traino meccanico degli equipaggi da ponte, mentre l'officina del 6° stabilimento, in un solo mese, allestì 400 attacchi speciali per forni «Weiss».

Per quanto concerne i rifornimenti di carburanti e lubrificanti, in vista della offensiva le dotazioni di benzina presso gli autoparchi fu portata a venti giornate. La misura si rivelò quanto mai appropriata; infatti, già all'inizio della battaglia il consumo giornaliero salì di colpo a 600 tonnellate: il doppio del consumo normale nei precedenti mesi estivi.

Pertanto, malgrado l'aumento delle dotazioni, gli organi preposti alla speciale branca del servizio incontrarono difficoltà, particolarmente nel campo dei trasporti ferroviari di rifornimento.



Cionondimeno tutte le esigenze furono soddisfatte e, nel periodo di massimo movimento (dal 20 ottobre al 3 novembre), vennero fatte affluire al fronte 9.240 tonnellate di benzina, con una media giornaliera di 637 tonnellate, richiedenti un impiego di 650 vagoni. Anche per il rifornimento delle gomme si incontrarono difficoltà, soprattutto a causa della diminuita produzione da parte degli stabilimenti, per le assenze di personale dovute all'epidemia di «spagnola». Cionondimeno, fu possibile soddisfare, con particolari accorgimenti, tutte le esigenze delle nostre unità impegnate nella battaglia.

## 10. Il Servizio dei Trasporti

Prima e durante la battaglia di Vittorio Veneto il Servizio dei Trasporti si trovò a dovere affrontare difficoltà di carattere eccezionale, soprattutto nel campo dei movimenti ferroviari, che risultarono per intensità e per durata grandemente superiori a quelli verificatisi in ogni precedente occasione; e ciò fece sentire una certa scarsità del materiale rotabile e del personale ferroviario, particolarmente, per quest'ultimo, a seguito della già più volte citata epidemia di «spagnola».

Numerosi furono gli interventi della Intendenza Generale e del Comando Supremo per: contenere i tempi del reimpiego dei carri ferroviari, sollecitare lo scarico dei vagoni in arrivo, ridurre o rimandare i trasporti meno urgenti e non indispensabili (*Doc, n. 448 e n. 449*).

Si riuscì comunque, a prezzo di grandi sacrifici da parte del personale e ricorrendo ad una manovra spinta all'estremo dei materiali disponibili, a superare tutte le difficoltà.

Nel periodo di preparazione della battaglia (dal 26 settembre al 23 ottobre) prevalsero i trasporti di carattere strategico, quelli dei materiali (di artiglieria e da ponte) ed i movimenti dei treni sanitari. Furono trasferite per ferrovia ben 6 Divisioni di fanteria, una di Cavalleria, 3 gruppi alpini e 226 batterie. Fra i trasporti di Grandi Unità al completo, meritano di essere ricordati i trasferimenti:

- della 61<sup>a</sup> Divisione, dalla 1<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup> Armata, nei giorni 5, 6 e 7 ottobre;

- della Divisione Cecoslovacca, dalla 1<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup> Armata, nei giorni 7, 8 e 9 ottobre;

- del XIV Corpo d'Armata britannico, dalla 6<sup>a</sup> alla 10<sup>a</sup> Armata, nei giorni compresi fra il 12 ed il 16 ottobre (tale trasferimento richiese ben 99 treni);

- della 22<sup>a</sup> Divisione, dalla 7<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup> Armata, nei giorni compresi fra il 7 ed il 12 ottobre;

— della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, dalla zona di Desenzano - Lonato a quella di Poiana - Padova, nei giorni 15, 16 e 17 ottobre;

— della 34<sup>a</sup> Divisione, dalla 1<sup>a</sup> alla 9<sup>a</sup> Armata, nei giorni 24 e 25 ottobre.

Ma altrettanto degno di nota fu il trasporto (compiuto fra il 26 settembre e l'8 ottobre) di 132 batterie, delle quali 98 di medio e di grosso calibro, felicemente compiuto con particolari cautele di sicurezza. Fu questo il più grande spostamento ferroviario di artiglierie effettuato nel nostro Teatro operativo durante l'intera 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale.

Nel successivo periodo, compreso fra il 24 ottobre ed il 4 novembre, i trasporti riguardarono prevalentemente i reparti di marcia (della classe 1900), i rifornimenti delle munizioni ed il Servizio Sanitario. Noto risultato il movimento di 44 battaglioni di marcia e quello dei treni sanitari che raggiunse la cifra di 17 per giornata, cifra mai riscontrata in precedenza.

Ovviamente, non meno ingenti risultarono i trasporti di materiali di ogni genere; merita ricordare che, per il solo materiale da ponte, occorsero 3100 carri ferroviari.

La Direzione dei Trasporti rivolse la sua attenzione anche al ripristino, quanto più celere possibile, delle linee ferroviarie in Val Lagarina ed oltre il Piave, nonché alla utilizzazione di linee Decauville di campagna da collegarsi con gli impianti abbandonati dal nemico, ed infine al ripristino della navigabilità dei canali della cmosa lagunare del Veneto.

## **11. L'Ispettorato delle Retrovie**

In previsione dell'offensiva, venne intensificato il servizio di sorveglianza e di sicurezza in atto nelle retrovie del fronte, integrandolo con un sistema di pattuglie di collegamento, inteso ad assicurare la massima disciplina. Si è già accennato come vennero attuate misure per mantenere il segreto sui movimenti e su destinazioni e compiti delle Unità.

Durante la battaglia, mentre il contegno di tutte le truppe si mantenne ovunque superiore ad ogni elogio, si verificò invece qualche caso di sbandamento fra i nostri ex-prigionieri liberati. Per ovviare all'intensificarsi di tale spiacevole fenomeno, furono sollecitamente organizzati, a cura dell'Ispettorato delle Retrovie, efficaci servizi di restrellamento, mediante i quali, in breve tempo, fu possibile avviare ai Centri di Raccolta circa 80.000 ex-prigionieri.

## **12. Alcune considerazioni sul funzionamento dei Servizi nella battaglia di Vittorio Veneto**

Il funzionamento dei Servizi durante la battaglia fu, nel complesso, sod-

disfacente. Esso fu indubbiamente favorito dalla concentrazione dei consumi nei primi 5-6 giorni della battaglia, quando le unità erano ancora sulle posizioni iniziali, e dalla successiva forte diminuzione di alcuni di essi nelle successive fasi dinamiche.

E però l'avanzata, eseguita da tutte le forze su amplissima fronte ed a grandi profondità, doveva esaurire rapidamente le possibilità dei trasporti, resi insufficienti: dalle condizioni disastrose delle vie ordinarie e dei passaggi sui corsi d'acqua, dalla impossibilità di ricorso alle ferrovie, e dalla insufficienza dei mezzi automobilistici a sostenere oneri enormemente accresciuti. Le difficoltà logistiche, oltre a costringere ad una riduzione delle forze spinte in profondità, dovevano portare ad una situazione di crisi che, superata nei primi giorni di novembre per la volontà e l'entusiasmo che animava Comandanti e gregari, doveva rivelarsi piuttosto pesantemente nei giorni successivi all'armistizio. Ciò era connesso anche alla esigenza di affrontare compiti straordinari quali l'assistenza alla popolazione dei territori liberati, ed il vettovagliamento alla massa di prigionieri catturati e di nostri ex prigionieri in afflusso dall'Austria. Il successo, conseguito anche al di là di ogni aspettativa, ebbe a provocare, sotto qualche aspetto, profonde modificazioni nelle esigenze logistiche rispetto alle previsioni; esso, infatti, mentre aveva ripercussioni favorevoli per alcuni Servizi, risultava invece negativo per altri. In breve possiamo rilevare quanto segue.

*Il Servizio Sanitario* vide concentrati i suoi interventi essenzialmente nei settori della 4<sup>a</sup> Armata, che ebbe le maggiori perdite nelle prime tre giornate, ed in quello dell'8<sup>a</sup> Armata, che ne ebbe solo nella giornata del 27 e del 28 ottobre; le perdite successive furono minime per tutte le Armate. Una certa crisi nel suo funzionamento si ebbe solo presso la 4<sup>a</sup> Armata per l'esaurimento dei posti letto disponibili, che richiese un intervento del Comandante dell'Armata il giorno 27 (ved. Cap. XIII).

Gli oneri del Servizio Sanitario nella fase di movimento furono minimi e poterono essere assolti dagli organi campali (Ospedali da Campo) e dalle autoambulanze disponibili, per lo sgombero.

I primi furono peraltro subito notevolmente impegnati in attività di assistenza alle popolazioni, ai prigionieri feriti ed a nostri militari già prigionieri.

Un altro Servizio che risultò favorito fu quello *delle Munizioni*, che vide i suoi consumi concentrati nei primi 5-6 giorni della battaglia, sulle posizioni iniziali del Grappa e del Piave.

Tutte le testimonianze parlano di un «fuoco tambureggiante» delle nostre artiglierie e dei grandi effetti di tale fuoco sulle posizioni avversarie nonché sul morale e sulle possibilità di manovra delle unità nemiche. I consumi di 2.6 milioni di proiettili nella «battaglia di Vittorio Veneto» (inferiori alla

metà di quelli disponibili) rispetto a quelli di 3,5 milioni di proietti della «battaglia del Piave» vanno quindi considerati riferendoli ai 6 giorni effettivi di battaglia (dal 24 al 29) rispetto ai 21 giorni del periodo 15 giugno-6 luglio; inoltre, nei primi tre giorni, si ebbero consumi elevati solo sui fronti della 4<sup>a</sup> e della 6<sup>a</sup> Armata. Considerando una media di 500.000 colpi al giorno rileviamo come tale cifra corrispondesse — grosso modo — alla produzione di un mese della nostra industria di guerra.

Fortunatamente i consumi divennero minimi nelle giornate successive, tanto più che, mentre il dispositivo avanzava oltre Piave, tutte le artiglierie da campagna delle Divisioni avevano scarsi consumi. Avvenne così che parte degli automezzi adibiti al trasporto e rifornimento munizioni poté essere impiegata per altre esigenze.

Venne invece a risultare assai difficoltoso il *Servizio Vettovagliamento* delle unità, per la profondità della avanzata e le difficoltà di movimento su itinerari affollati e resi difficili per lo stato delle rotabili e delle opere d'arte. Come abbiamo visto, in alcuni casi, la durata dei cicli-viaggio delle autocolonne di rifornimento arrivò ad essere di ben 3-4 giorni. Come si può rilevare da una relazione della 8<sup>a</sup> Armata (*Doc. n. 450*), nonostante gli oneri relativamente limitati di combattimento nel corso delle fasi di movimento, si ebbero problemi per questo servizio: sia per assicurare i trasporti ai Depositi di Intendenza per effetto delle crisi dei trasporti ferroviari dall'interno, a causa della «spagnola» che diminuiva del 40% il personale delle ferrovie, e del basso livello iniziale delle scorte; sia per garantire i rifornimenti alle Unità con i trasporti automobilistici resi insufficienti dall'allungamento dei cicli-viaggio e dall'esiguità dei mezzi disponibili, nonostante il ricorso ai mezzi recuperati per il minor onere del Servizio Munizioni. Numerose comunicazioni delle Divisioni di Cavalleria lamentavano l'insufficienza dei rifornimenti di viveri, foraggi, benzina.

Appare evidente, da quanto sopra, come le richieste di rinforzi di automezzi, rivolte ai Comandi Alleati anteriormente all'offensiva da parte del nostro Comando Supremo, fossero del tutto giustificate; mentre spiega come le Armate potessero eseguire solo con difficoltà e con parte del dispositivo le profonde avanzate all'inseguimento del nemico. Come si è detto, lo spirito di sacrificio e l'entusiasmo, con il quale tutte le unità, in quei giorni, mossero per liberare le terre occupate ed irredente, permisero di superare tutte le difficoltà; ma è indubbio che alle ore 15.00 del 4 novembre l'intero dispositivo del nostro Esercito aveva raggiunto posizioni così lontane da quelle di partenza da generare uno stato di crisi dei Servizi logistici, il cui peso doveva risentirsi nei giorni successivi al 4 novembre anche se non avevano più a verificarsi le esigenze connesse con operazioni di guerra.

Crisi simili dei trasporti ed il fattore logistico come elemento limita-

tore di profonde avanzate in territori sconvolti dalle operazioni ebbero a verificarsi anche in Francia, arrestando le penetrazioni — ad esempio — dell'Esercito Americano, nel corso delle sue operazioni dell'autunno 1918, nonostante l'abbondanza dei mezzi automobilistici a sua disposizione.

## CAPITOLO XVII

### AVIAZIONE E MARINA NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

#### 1. L'aviazione dell'esercito nella battaglia

Nel capitolo IX sono stati indicati le forze ed i mezzi con cui l'aviazione dell'Esercito Italiano si era messa in grado di intervenire nel corso della battaglia di Vittorio Veneto, nonché le direttive diramate per disciplinare l'intervento di questa nuova Arma nelle operazioni. Successivamente, nel corso dell'esame analitico di queste ultime non si è mancato di ricordare le principali attività che, nelle varie giornate, i nostri aerei andarono svolgendo a favore del successo delle nostre Armate. Dato, peraltro, il carattere piuttosto frammentario di queste annotazioni si ritiene opportuno cercare di stabilire un bilancio sintetico del concorso allora fornito dall'aviazione e sugli ammaestramenti che se ne possano trarre. L'aviazione nell'ambito dell'Esercito Italiano, seppure aveva trovato precursori e sostenitori, aveva indubbiamente dovuto attraversare notevoli crisi di crescita che ne avevano impedito una più incisiva influenza sulle operazioni ed uno sviluppo più pronto e importante sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo.

E ciò, non tanto per insensibilità od incomprensioni nei riguardi dell'importanza del nuovo mezzo — per il quale l'interesse fu sempre molto rilevante nel nostro Esercito — quanto per le incertezze circa le sue possibilità, le diverse correnti di opinione circa le tendenze costruttive, e, non ultimi, i contrastanti interessi e le diverse visioni di impiego dei nuovi mezzi del personale stesso dell'aviazione.

Erano, infatti, ancora vivaci le differenze di visione fra il personale addetto all'impiego dei mezzi più leggeri dell'aria, i dirigibili, e quello orientato all'impiego dei mezzi più pesanti; i primi, del resto, utilizzati ampiamente dalla nostra forza aerea per le azioni di carattere strategico e quelle di maggior durata.

Ciò, mentre la tecnica costruttiva di fusoliere e di motori nonché dell'armamento degli aerei evolveva rapidamente sotto la pressione delle esigenze dei combattimenti aerei e degli interventi degli aerei nella battaglia terrestre nei vari compiti per cui essi andavano rivelando la loro utilità: dalla ricognizione al bombardamento, dal collegamento ed il trasporto alla conquista del dominio del cielo. La rapida evoluzione dei mezzi aveva ripercussioni non sempre prontamente e correttamente percepite non solo dagli stessi operatori e dall'ambiente aviatorio; essa aveva, infatti, notevoli ripercussioni anche di carattere industriale, e quindi finanziario e politico. Così, nel

corso della guerra, mentre la nostra industria produceva apparecchi da bombardamento Caproni che venivano forniti anche ai nostri Alleati, vi furono parecchie remore allo sviluppo di aerei da caccia più veloci ed efficienti, dei quali fu necessario un approvvigionamento dall'estero. Ai ritardi concorsero, abbastanza naturalmente, il desiderio e l'interesse di sviluppare anche nel nostro Paese una forte industria aviatoria incoraggiandone la produzione. Si andò così rivelando, già nel corso del I conflitto mondiale, l'importanza di un fattore essenziale per il successo nell'aria: quello della necessità di corrette e tempestive decisioni dei programmi di sviluppo, adozione e costruzione dei nuovi tipi di aerei, tali da consentire, in prosieguo, situazioni di superiorità tecnica sull'avversario.

Naturalmente l'introduzione di sempre nuovi mezzi aveva anche le sue ripercussioni sulla formazione ed eventualmente il riaddestramento del personale, pilota e di supporto, in un'Arma che ebbe le maggiori perdite di uomini e di mezzi non nei combattimenti aerei ma in incidenti di volo ed a terra.

Di fatto, nonostante le ingenti produzioni di velivoli e di motori, la nostra aviazione vide numerose sostituzioni di mezzi, ed attraversò frequenti crisi di trasformazione e di sviluppo, soprattutto nel 1917; sicché, la disponibilità di aerei si mantenne per tutto il 1918 sul livello dei 500-600 aerei e gli imponenti programmi di nuove costruzioni non ebbero tempestiva attuazione. Per contro, tipi ed efficienza degli aerei impiegabili nel 1918 avevano conseguito un livello abbastanza elevato, sì da permettere una crescente superiorità sulla aviazione avversaria, sulla quale potevano essere conseguiti successi crescenti nei combattimenti aerei e nel pieno assolvimento delle proprie missioni.

Analogamente, è stata già a suo tempo sottolineata la insufficiente disponibilità di piloti, il cui numero finì per costituire il fattore limitatore più determinante sulla misura delle missioni eseguibili; anche in tale settore, però, le Scuole allora approntate dalla nostra aviazione permisero la formazione di personale capace, generalmente dotato di un addestramento superiore a quello conferito al personale avversario. Sembra opportuno ricordare che esse ebbero anche ad istruire 400 piloti per l'Aviazione statunitense.

Un altro elemento che venne ad influire notevolmente sull'impiego degli aerei fu lo sviluppo e la diffusione dei mezzi di collegamento radio, telegrafonici e telefonici, che permise il collegamento rapido fra Comandi ed unità aeree; esso fu, infatti, alla base della trasformazione dell'impiego: da quello di aerei singoli o di piccole formazioni, a quello di grandi complessi di velivoli, coordinato con le operazioni terrestri.

Le direttive diramate nell'imminenza della battaglia (*Doc. n. 279*) rappresentavano la somma delle esperienze acquisite nel corso della guerra e

costituiscono un documento probatorio di quanto avanzata fosse ormai la dottrina nei riguardi dell'impiego dell'Arma aerea, al di là — forse — di quanto non fosse consentito dallo stato e dalla effettiva disponibilità dei mezzi.

L'«articolazione dei mezzi in “masse” per i diversi compiti» (caccia, bombardamento, ricognizione strategica, appoggio diretto alle Armate ed alle Grandi Unità esploranti), ma anche la possibilità di «fare convergere potenti offese aeree su obiettivi tattici e strategici in armonia con le operazioni terrestri» e «di assicurare costantemente lo sbarramento aereo sul campo di battaglia con tutta l'intensità richiesta dalla situazione contingente»: tutti questi orientamenti ad un impiego unitario e flessibile dei mezzi, per soddisfare le esigenze prioritarie del conseguimento della superiorità aerea e di risultati più significativi, tattici o strategici, ai fini del successo comune, indicavano una felice maturazione delle idee circa l'impiego della nuova Arma. L'aviazione italiana era allora lontana dalla idea di realizzare la distruzione delle città nemiche e del morale delle sue popolazioni con il bombardamento indiscriminato e terroristico; in un'era in cui la radio ancora era ai primi passi si confidava nell'azione propagandistica affidata ai manifestini — lanciati allora in gran copia — mentre l'azione strategica era limitata alle offese ai centri ferroviari ed alle basi aeree e navali in profondità; anzi, era prescritto il rispetto più assoluto dei centri abitati.

Di fatto, poi, il Comando Superiore di Aeronautica, era, tuttora, parte del Comando Supremo dell'Esercito e sentiva l'obbligo di concorrere alla prevista offensiva soprattutto con una partecipazione diretta di tutte le forze all'azione terrestre, mentre veniva pienamente avvertita la stretta dipendenza delle possibilità di azione dei velivoli dalla disponibilità ed efficienza delle basi e dei loro servizi, in ispecie delle trasmissioni. Nel corso della battaglia, infatti, la rapida caduta degli interventi degli aerei nemici doveva verificarsi non solo per le perdite subite nei combattimenti aerei, ma soprattutto per il forzato abbandono dei campi avanzati e per la confusione che andava verificandosi nelle retrovie; ciò, mentre la nostra Aeronautica aveva previsto ed organizzato preventivamente la pronta utilizzazione dei campi di aviazione nemici raggiunti nell'avanzata, allora necessaria per la limitata autonomia degli apparecchi.

Nel corso della battaglia, i nostri aerei delle varie specialità e formazioni trovarono limitazioni nella loro attività e nei risultati conseguiti per le condizioni atmosferiche spesso decisamente avverse, data la stagione; tuttavia vennero esercitati gli sforzi più intensi per concorrere significativamente al conseguimento della vittoria.

Con i mezzi disponibili (*Doc. n. 280*) e con il concorso di aerei alleati e della Marina (lo ricordiamo: 638 velivoli e 450 piloti organizzati in 70 squa-



driglie che disponevano di 47 basi ed inoltre 36 sezioni aerostatiche e 7 dirigibili), furono, nei primi giorni della battaglia, affrontati duri combattimenti con l'aviazione nemica che, peraltro, successivamente scomparve quasi completamente dai cieli, permettendo ai nostri velivoli di tutti i tipi di intervenire con successo nella lotta, sia nell'adempimento delle missioni assegnate, sia negli interventi alle quote più basse contro le unità avversarie.

Sembra opportuno sintetizzare brevemente le attività svolte (*Doc. n. 451*) ricordando ancora come esse, che pure comportarono nelle giornate dal 27 al 30 ottobre fino ad oltre 700 missioni, ebbero ad essere sostenute in condizioni meteorologiche costantemente più o meno avverse.

Il 23 ottobre furono compiuti prevalentemente voli di allarme nei settori operativi delle Armate 1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>; nei settori delle altre Armate gli aerei da ricognizione effettuarono numerose fotografie delle linee e di obiettivi nemici, mentre l'aviazione da bombardamento leggero eseguì bombardamenti a bassa quota su Costa Alta, Asiago, Sasso Rosso; bombardieri pesanti colpirono a loro volta Fonzaso e la stazione di Sacile. Il 24 ottobre, per il tempo proibitivo, l'attività aerea fu limitata a qualche volo di caccia, ad alcuni voli per realizzare il collegamento fra le fanterie, all'osservazione di tiri di artiglieria, specie nel settore della 4<sup>a</sup> Armata.

Il 25 ottobre, in migliorate condizioni meteorologiche, furono sostenuti numerosi e vivaci combattimenti fra velivoli delle opposte aviazioni, particolarmente nel cielo delle Armate 4<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup>. La ricognizione eseguì missioni tattiche e strategiche particolarmente nelle zone di Sacile, Pordenone, Casarsa, San Vito al Tagliamento, Portogruaro, Motta di Livenza, Cismon, Grigno, Col di Lana, Fonzaso, Fiera di Primiero, Agordo, Feltre.

Gli apparecchi delle Armate 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> mitragliarono e spezzarono a bassa quota obiettivi militari posti lungo l'itinerario Primolano - Ospedaletti, nei pressi di Tezze, nei pressi della stazione ferroviaria di Osteria Pa-lù, sulla stazione ferroviaria di Grigno, su baraccamenti, carriaggi e truppe in movimento nella Val Cison, su carriaggi e treni nella Valsugana, sul campo di aviazione di Borgo. Durante la notte un dirigibile bombardò gli impianti ferroviari di Conegliano ed il bivio di Vittorio Veneto.

Il pomeriggio del 25 ottobre ed il mattino del 26 gli apparecchi da caccia in servizio di scorta sostennero numerosi combattimenti sul Brenta ed altrove, abbattendo numerosi velivoli nemici e costringendo l'avversario a ritirare precipitosamente a terra i draken alzati fra Conegliano e Pieve di Soligo.

Gli aerei da ricognizione effettuarono una sorveglianza ininterrotta sul campo di battaglia e sui movimenti nelle retrovie dell'avversario. Aerei della 4<sup>a</sup> Armata, con il concorso di una aliquota della massa da caccia, effettuarono un violento bombardamento sulle quote 1676 e 1672 dei Solaroli,

mentre gli aerei della 6<sup>a</sup> Armata, scortati da caccia italiani e britannici, bombardarono e mitragliarono ripetutamente obiettivi nemici in Valsugana.

Anche gli aerei delle Armate 3<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> effettuarono voli di ricognizione sulle linee nemiche ed azioni di bombardamento.

Il giorno 27 velivoli delle Armate 4<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> e velivoli della massa da caccia sostennero numerosi combattimenti, abbattendo diversi aerei avversari. Contemporaneamente, furono bombardati obiettivi nemici sulle rotabili nelle zone di Valdobbiadene, Col del Martino, Sernaglia, Santa Lucia, Tezze, Vazzola, Follina. Gli aviatori delle Armate 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, ed 8<sup>a</sup> eseguirono voli di ricognizione con ritmo sempre più serrato; gli aerei dell'87<sup>a</sup> squadriglia bombardarono da bassissima quota gli impianti ferroviari di Sacile, Santo Stino di Livenza, Pordenone ed il campo di aviazione di Portobuffolè. Le squadriglie da bombardamento, poi, effettuarono incursioni su depositi munizioni di Vittorio Veneto e di Sacile nonché sul campo di aviazione di Portobuffolè.

Il giorno 28, approfittando di condizioni meteorologiche meno avverse sul fronte del Piave, le nostre forze aeree e quelle degli alleati, specie britannici, esplicarono un'intensissima attività. Con tre ondate successive gli apparecchi da bombardamento leggero bombardarono e mitragliarono carriaggi, truppe, baraccamenti e parchi nella zona di Cison di Val Mareno; gli stessi obiettivi e le batterie nemiche di San Salvatore furono battuti nella giornata da apparecchi delle Armate 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>, mentre la caccia effettuava ripetute azioni di mitragliamento contro il solco di Follina e le zone di Conegliano e di Vazzola. Aerei della 8<sup>a</sup> Armata eseguirono rifornimenti dall'aria alle unità del XXII Corpo d'Armata oltre Piave.

Nella stessa giornata, fino a mezzogiorno, aerei da bombardamento eseguirono efficaci azioni contro la stazione di Sacile, contro quella di Conegliano e sul campo d'aviazione di Godego; successivamente in Val Mareno (fra Cison di Val Mareno, Fratta, Laghi, Revine Laghi) sulla rotabile di fondo valle e sul campo di aviazione di Motta di Livenza. Durante la notte cinque dirigibili bombardarono le rotabili della Val Mareno ed i ponti sulla Livenza.

Il 29 ottobre ebbero luogo molti accaniti combattimenti aerei perché ormai il nemico era costretto a tentare il tutto per il tutto. La nostra caccia fu molto attiva e partecipò direttamente alla battaglia con azioni di mitragliamento e bombardamento da bassa quota, particolarmente nelle zone di Vittorio Veneto, Refrontolo, Conegliano, Sacile; la ricognizione, non potendo esplicitare la sua attività nella zona montana a causa della fittissima foschia, limitò i suoi voli alla zona del Piave. I velivoli delle Armate 6<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> furono impiegati prevalentemente in azioni di bombardamento e di mitragliamento contro truppe, carriaggi, batterie, campi d'aviazione dell'avversario. Aerei da bombardamento colpirono i ponti sulla Livenza,

il campo di aviazione di Portobuffol , Vittorio Veneto, Cison di Val Mareno, campi di aviazione nella zona di Follina, truppe in movimento, carriaggi ed artiglierie lungo le rotabili di Val Mareno e di Vittorio Veneto. Durante la notte si levarono, ancora una volta, i dirigibili per bombardare i passaggi sulla Livenza e la riva sinistra di questo fiume a Santo Stino ed a Sacile. Il giorno 30 l'attivit  della nostra aviazione fu particolarmente intensa nel cielo della battaglia. Le retrovie ed i movimenti delle unit  avversarie furono tenuti ininterrottamente sotto controllo; i nostri velivoli effettuarono oltre un centinaio di voli di ricognizione, per l'osservazione del tiro delle nostre artiglierie, per i collegamenti fanteria - cavalleria - artiglieria.

Stormi di apparecchi da caccia, da ricognizione e da bombardamento colpirono i punti nevralgici della ritirata del nemico. Aerei della 6<sup>a</sup> Armata mitragliarono la zona di Quero - Nos; altri della 4<sup>a</sup> Armata colpirono la zona di Belluno, Feltre, Ponte nelle Alpi; velivoli dell'8<sup>a</sup> Armata batterono la strada Pordenone - Casarsa; quelli della 3<sup>a</sup> Armata batterono a loro volta la zona oltre Piave; aerei da bombardamento interdissero, con ondate successive, movimenti nemici sulla Livenza da Sacile a Portobuffol  e sulle rotabili da Pordenone a Casarsa e ad Aviano.

Dal 31 ottobre in poi le condizioni meteorologiche divennero sempre pi  proibitive; tuttavia il 31 ottobre furono compiuti voli sulle zone di Stenico, Vezzano, Arco, Rovereto, Feltre, Belluno, Santa Giustina. Apparecchi della massa da caccia, approfittando di momentanei miglioramenti nelle condizioni di visibilit , effettuarono massicce azioni di bombardamento e di mitragliamento su colonne di truppe e carriaggi lungo la rotabile Pordenone - Casarsa; un dirigibile bombard  con evidenti risultati gli impianti ferroviari e le stazioni di Borgo e di Strigno in Valsugana.

Il 1<sup>o</sup> novembre, nonostante il peggiorare del tempo, l'aviazione decentrata alle Armate, particolarmente quella da ricognizione, continu  ad effettuare rilevamenti di movimenti, direttrici, situazioni delle truppe nemiche in ritirata. Sempre pi  limitatamente furono portate offese dall'aria sulle rotabili nei pressi di Latisana, su truppe in movimento verso Portogruaro, sulla zona di Codroipo, in quella di Caldonazzo, in quella di Grigno ed Ospedaletto, su tutte le retrovie del nemico.

Anche il 2 novembre i nostri aerei eseguirono, soprattutto nella pianura veneta, voli di ricognizione per rendere pi  agevole e sicura la marcia delle nostre colonne inseguatrici nonch  per rifornire di viveri e di munizioni le nostre unit  pi  avanzate e per collegarle fra di loro. Furono colpiti concentramenti di truppe nemiche nella stazione di Palmanova, i depositi di Porto Sant'Andrea, la rotabile e la ferrovia Muzzana - San Giorgio di Nogaro.

Il giorno 3 cess  quasi del tutto l'attivit  della nostra aviazione per le

pessime condizioni atmosferiche; il giorno 4 essendo quasi cessate le esigenze di suoi interventi offensivi, furono eseguite essenzialmente missioni di ricognizione e di collegamento. I quasi 4.000 voli compiuti dal 24 ottobre al 4 novembre e le 19 azioni dei nostri dirigibili testimoniano della intensità dell'intervento aereo nelle vicende della battaglia; almeno 34 aerei ed 11 draken nemici abbattuti, 200 tonnellate di bombe lanciate, 300.000 colpi di mitragliatrice sparati, migliaia di fotografie eseguite; oltre 500 tiri di artiglieria diretti. Il concorso fornito, che assunse anche forme particolari in momenti assai delicati — quale fu, ad esempio, il già ricordato rifornimento dall'aria di viveri e munizioni alle unità del XXII Corpo d'Armata isolate sulla sinistra del Piave nel pomeriggio del 28 ottobre — non è del resto valutabile solo sul piano dei danni materiali inflitti e subiti. Prezioso fu, infatti, l'orientamento che la ricognizione aerea diede ai nostri più alti Comandi circa dislocazione ed intendimenti del nostro avversario consentendo decisioni pronte ed adeguate.

E, mentre era esaltante, per le nostre truppe, il vedersi sorvolare da grosse formazioni di aerei e constatare sulle rotabili i danni subiti dalle colonne avversarie in ritirata, senza dubbio efficace nel far precipitare il morale di quelle avversarie era il vedersi fatte oggetto di offese incessanti senza alcun intervento della propria aviazione.

I numerosi prigionieri che si presentavano con in mano i manifestini che li invitavano a disertare e le loro dichiarazioni ne erano fedele testimonianza.

Il Comando Superiore di Aeronautica diramava già l'8 novembre del 1918 una relazione sulla attività de «L'Aeronautica nella Battaglia di Vittorio Veneto» (*Doc. n. 452*) che poneva in giusta luce il concorso dato alla vittoria, pur sottolineando come «la brevità dell'azione terrestre vittoriosa e la persistenza del maltempo non hanno permesso lo sviluppo perfetto e completo di quell'azione aerea ininterrotta e potente per la quale mezzi ed uomini, con cura e con fede, erano stati da tempo approntati».

## 2. Il concorso della Marina

Nel corso della guerra 1915-1918 la Marina Militare era un forza Armata del tutto autonoma e distinta, nei compiti, nelle forze e nella amministrazione. Essa dava alla vittoria finale un cospicuo contributo soprattutto assolvendo, in modo egregio, ai suoi compiti: di difesa del territorio peninsulare, di opposizione alla flotta austro-ungarica nell'Adriatico, di tutela

del traffico mercantile in afflusso ai nostri porti <sup>1</sup>.

In questo quadro, il concorso dato dalla Marina Militare alle operazioni dell'Esercito costituì un aspetto secondario degli sforzi compiuti da questa Forza Armata; è da dire peraltro che, in ogni occasione e nonostante la non esistenza di organi specifici congiunti, i rapporti, là dove necessario e possibile, furono sempre portati avanti con grande spirito di collaborazione reciproca e con risultati di grande rilievo. Valga, ad esempio, il concorso dato dalla aviazione dell'Esercito per lo sviluppo della aviazione della Marina.

Per quanto si riferisce al concorso dato dalla Marina alle operazioni dell'Esercito nel corso del 1918, ed in particolare alla battaglia di Vittorio Veneto, va poi ricordato come, per effetto dei ripiegamenti della fine del 1917, le operazioni venissero ad interessare la difesa della Piazza Marittima di Venezia e la zona lagunare del Veneto, sicché questo concorso ebbe a svilupparsi in modo rilevante, per raggiungere poi i maggiori livelli in occasione delle occupazioni di porti ed isole sulla sponda orientale dell'Adriatico alla fine del conflitto. Il contributo della Marina può essere sinteticamente ricordato articolandone la esposizione nel modo seguente:

- costituzione di apprestamenti difensivi, lungo le coste nelle retrovie dell'Esercito in Zona di Guerra e fino alla foce dell'Adige, e schieramento di un cospicuo numero di cannoni di ogni calibro, a terra e su pontoni armati;
- azioni dei reparti della Marina dislocati sul Garda;
- azioni dei reparti della Marina dislocati sul basso Piave e partecipazione attiva alla battaglia di Vittorio Veneto: sia con operazioni nella cospicua laguna; sia con l'occupazione tempestiva di isole e di località sulla sponda orientale dell'Adriatico, ben al di là delle posizioni raggiunte dalle operazioni dell'Esercito.

Mentre si rimanda alle pubblicazioni della Marina per i particolari dello schieramento di forze e di mezzi sulle coste e nelle retrovie della Zona di Guerra, interessa qui ricordare come esso, insieme con le difese organizzate della Piazza Marittima di Venezia, avesse consentito un sicuro appoggio d'ala allo schieramento dell'Esercito, il quale poteva limitarsi a schierare fra il Piave e la Stretta di Cattolica forze assai ridotte.

---

<sup>1</sup> Le vicende delle operazioni della Marina sul mare ed in cooperazione con le operazioni terrestri sono particolareggiatamente trattate nelle seguenti pubblicazioni dell'Ufficio Storico della Marina Militare:

- La Marina nella Grande Guerra (Edizione 1935);
- Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918, rispettivamente nel volume VIII della prima e nel fascicolo VIII della seconda. A tali pubblicazioni si rimandano i lettori che volessero maggiormente approfondire l'argomento, che in questa sede viene esaminato sinteticamente, e limitatamente a quanto interessa per completezza di trattazione dell'argomento del presente volume della Relazione.

Per quanto si riferisce alle azioni dei reparti della Marina nella zona del Lago di Garda, ricorderemo, anzitutto, come il Comando dei Servizi della Regia Marina sul Lago di Garda, costituito nel maggio del 1917, avesse alle proprie dipendenze 13 batterie (per un complesso di 42 pezzi), tutte le mitragliatrici della difesa costiera, i servizi di vigilanza, di esplorazione e di ascolto, se così si può chiamare, sottolacuale.

Nel luglio del 1918 detto Comando concorse al colpo di mano che reparti dell'Esercito effettuarono alla foce del Sarca, approntando per tale impresa un motoscafo a propulsione elettrica, facendolo scortare durante la navigazione e proteggendolo poi, durante l'operazione, da motoscafi armati.

Il 3 novembre una sezione di M.A.S., due plotoni di marinai ed una sezione di mitragliatrici, partiti dalla baia di Sogno, procedettero all'occupazione del porto di Riva. Poche ore dopo, con il concorso di reparti dell'Esercito essi occuparono l'intera città, riattivarono la centrale elettrica, rimossero le ostruzioni portuali e delimitarono con boe le zone minate, in maniera di rendere sicuri le rotte sul lago e l'approdo.

Un altro reparto dipendente dal suddetto Comando prese parte alla liberazione di Trento; il 30 ottobre, infatti, una batteria autocarrata della Marina (la RM2) fu inviata a Borghetto e quindi a Serravalle a disposizione del XXIX Corpo d'Armata (dal quale fu assegnata alla 32<sup>a</sup> Divisione). Nell'ambito di quest'ultima Grande Unità, la batteria operò con il reggimento «Alessandria Cavalleria» in Val Lagarina. Il 3 novembre la batteria entrò in Trento al seguito del reggimento predetto e proseguì l'avanzata, giungendo il giorno 4 a Mezzocorona ed il giorno 5 a Salorno.

Ma particolarmente consistente fu il concorso dato dalla Marina con azioni dei suoi reparti nella zona del basso Piave e con la occupazione di isole e località sulla sponda orientale dell'Adriatico. La Marina operò, infatti, nella zona del basso Piave con reparti dislocati a terra od appoggiati su natanti, appartenenti al reggimento Marina (costituito dai battaglioni «Golametto», «Bafile» e «Caorle», nonché da una compagnia mitragliatrici), e con un sottoraggruppamento di artiglieria, comprendente cannoni di grosso, medio e piccolo calibro nonché bombarde da 240 e cannoni su pontoni, quasi tutti di grosso calibro.

Dopo le operazioni dei primi di luglio, che portarono alla riconquista della sponda destra del Piave nuovo, i reparti della Marina non furono coinvolti, fino alla battaglia di Vittorio Veneto, in fatti d'armi di rilievo. A titolo di cronaca si cita, qui: il colpo di mano compiuto l'11 luglio oltre la foce del Piave da un manipolo di marinai (che attraversarono il fiume su zattere e sorpresero un posto di guardia nemico, catturandone il personale); e l'azione di fuoco, effettuata il 19 luglio da batterie della Marina, che valse

a volgere in fuga due motoscafi nemici che avevano tentato di avvicinarsi a due nostri natanti alla deriva verso la foce del corso d'acqua.

Nel corso della nostra offensiva di autunno le forze della Marina dovevano contribuire validamente alle operazioni nella zona costiera del Veneto con tutto il personale ed i mezzi del reggimento Marina, delle batterie a terra e su pontoni, dei mezzi nautici.

Fino al 20 ottobre era stato predisposto uno sbarco in forze di sorpresa a Pirano, allo scopo di assicurare il possesso delle principali vie di comunicazione e dei punti tatticamente più importanti della Penisola Istriana, per isolare Pola e per giungere sull'altopiano carsico in direzione di Trieste. L'operazione, quando già ai primi di novembre tutti i mezzi ed il personale erano stati approntati, si rese superflua per la piega favorevole presa dagli avvenimenti.

Il 30 ottobre, con azione decisa sostenuta dal fuoco delle batterie di medio e di piccolo calibro del sottoraggruppamento di artiglieria, il reggimento Marina (che costituiva l'estrema ala destra della 3<sup>a</sup> Armata) superò il Piave in prossimità della foce, irruppe nell'ansa di Revedoli e la occupò per una profondità notevole, malgrado la tenace resistenza opposta del nemico, riuscendo a catturare 400 prigionieri ed un notevole numero di mitragliatrici e cannoni.

Il 31 ottobre, mentre i battaglioni del reggimento Marina si apprestavano a raggiungere gli obiettivi fissati dal Comando della 54<sup>a</sup> Divisione, nell'ambito della quale operavano, le cannoniere «Ape» e «Vespa», sulle quali era imbarcato un plotone di arditi, entrarono senza difficoltà a Falconera.

Il 1° novembre gli stessi battaglioni concorsero efficacemente all'occupazione della zona litoranea oltre il Piave, nella quale l'avanzata era resa difficile per i numerosi canali, i reticolati e gli sbarramenti collocativi dall'avversario; nello stesso giorno, a Pola, veniva affondata la corazzata austriaca «Viribus Unitis».

Il 2 novembre il reggimento Marina continuò l'avanzata verso gli obiettivi ad esso assegnati, raggiungendo la linea del Lemene; mentre, a Venezia, venivano approntati i mezzi per la spedizione navale su Trieste, della quale si è già detto nel capitolo XV del presente Tomo.

Il 3 novembre i reparti della Marina cooperavano con grande efficacia all'azione dei reparti della 3<sup>a</sup> Armata verso Marano e Muzzano al Turgnano con mezzi navali e con personale da sbarco (anche di questa azione si è già parlato). Lo stesso giorno, alle ore 16, accostava al molo di Trieste il cacciatorpediniere «Audace», dal quale sbarcava il Generale Petitti di Ro-reto, primo governatore italiano della città.

Lo stesso giorno, 3 novembre, ed i giorni successivi unità della Marina



occupavano diverse località sull'opposta sponda dell'Adriatico. In particolare:

- il giorno 4 novembre Dulcigno, Antivari, le Isole Curzolane, Parenzo, Rovigno, Zara, Capodistria, Pirano, Umago, Fiume (nel cui porto entrò la corazzata «Emanuele Filiberto», scortata da due cacciatorpediniere);
- il 5 Pola ed il suo porto (nel quale entrò la corazzata «Saint Bon», dopo un improvviso sbarco sulla costa orientale del canale della città);
- il 6 Premuda, Selve, Pago, Buie e Sebenico;
- il 7 Zuri ed Isola Grossa;
- il 10 l'isola di Cherso ed il porto di Cattaro con le sue Bocche.

Di dette operazioni oltremare si tratterà più a lungo nel Capitolo XXI della Terza Parte di questo volume.



## CAPITOLO XVIII

### L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI (3 — XI — 1918) E LA CONCLUSIONE DEL CONFLITTO CON L'AUSTRIA-UNGHERIA.

#### **1. I precedenti da parte italiana: orientamenti verso un eventuale armistizio e la pace**

Indubbiamente anche in Italia vi era, nell'autunno del 1918, una notevole stanchezza nei riguardi di una guerra rivelatasi tanto più lunga ed onerosa del previsto; la situazione era aggravata dalla penuria di viveri e dall'incremento dei prezzi, che provocavano malcontento politico-sociale, nonché dall'allarme connesso con la diffusione delle febbri influenzali. Eco di tale situazione interna appare nelle comunicazioni fatte dal Comando Supremo all'On. Comandini, Commissario Generale per l'Assistenza Civile e la Propaganda Interna, nelle «relazioni quindicinali» sullo spirito delle popolazioni civili rilevato attraverso la censura della corrispondenza (*Doc. n. 453 e n. 454*).

Tuttavia, tutta l'abbondante documentazione disponibile testimonia il consolidarsi, nell'estate e nell'autunno, nell'intero Esercito italiano e ad ogni livello, di uno spirito risoluto e fiducioso nella vittoria finale, anche se si riteneva di poterla conseguire solo nel 1919.

Le affermazioni in contrario del Sottocapo alle Operazioni dell'Alto Comando austro-ungarico, Gen. Von Valdstätten, di un Esercito italiano prossimo al tracollo, furono del tutto infondate; esse erano indicative di quanto inconsistenti fossero le valutazioni di quel Comando, portandolo a ritardi nelle decisioni che si ripercossero negativamente sull'Esercito e sulla Nazione.

Questo spirito di crescente fiducia, alimentato in un primo tempo dalle prospettive di ingenti aiuti statunitensi, era divenuto man mano certezza dopo il nostro successo sul Piave e quelli alleati in Francia, nonché per i segni di crisi interna negli Imperi Centrali.

Non mancava, pertanto, l'attenzione nei riguardi dei problemi relativi alla conclusione del conflitto ed a quelli che si sarebbero presentati successivamente. Va detto, poi, che — soprattutto in base a quanto era avvenuto ed avveniva in Russia, ove il ritiro dalla guerra non aveva portato alla pace né risolto le difficoltà — in tutti i Paesi belligeranti si era diffuso un grande interesse per le questioni economiche e sociali connesse con la fine di uno stato di guerra tanto più prolungato ed oneroso di quelli del passato. Si era avvertito, quindi, di dover affrontare, al verificarsi di un tale evento che si andava profilando ormai prossimo, numerosi e complessi problemi di or-

dine economico e sociale, e conseguentemente anche di ordine politico. Le preoccupazioni al riguardo avevano dato luogo anche in Italia alla nascita di una «Commissione Reale per lo studio dei provvedimenti occorrenti per il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace» (Decreto 31 marzo 1918, n.361 e Decreto 30 giugno 1918) che, suddivisa in due Sottocommissioni e 27 Sezioni, doveva studiare e definire i provvedimenti da attuare in svariatissimi campi. Il Senatore Vittorio Scialoja, presidente di una di dette Sottocommissioni, illustrava gli orientamenti già emersi in vari Paesi — alleati ed avversari — ed i vari problemi, in una sua pubblicazione <sup>1</sup>.

Non mancava, poi, l'attenzione nei riguardi della definizione di condizioni armistiziali e di pace che soddisfacessero le nostre richieste. Come abbiamo già a suo tempo messo in luce, la loro soddisfazione ed un successo della nostra politica estera erano considerati necessari anche e soprattutto per il consolidamento della situazione interna, a giustificazione del nostro intervento nel conflitto.

Sembra opportuno ricordare che questo era stato deciso con la sottoscrizione da parte del Governo Salandra del *Patto di Londra* del 26 aprile 1915 (*Doc. n. 455*) che, fra l'altro, prevedeva l'acquisizione da parte dell'Italia:

— all'Art.4: del Trentino, del Tirolo cisalpino fino alla dorsale geografica e naturale (la frontiera del Brennero) così come di Trieste, delle Contee di Gorizia e di Gradisca, di tutta l'Istria fino al Quarnaro, compresa Volosca e le isole di Cherso, Lussino ed altre;

— all'Art. 5: della Dalmazia nei limiti indicati e di numerose isole, mentre per Fiume era prevista l'assegnazione alla Croazia, e per altri tratti del versante orientale dell'Adriatico era contemplata la cessione alla Serbia, al Montenegro ed alla Albania, con l'eccezione di un territorio attorno a Valona che — per l'Art.6 — era di prevista assegnazione all'Italia (*Schizzo n. 41*).

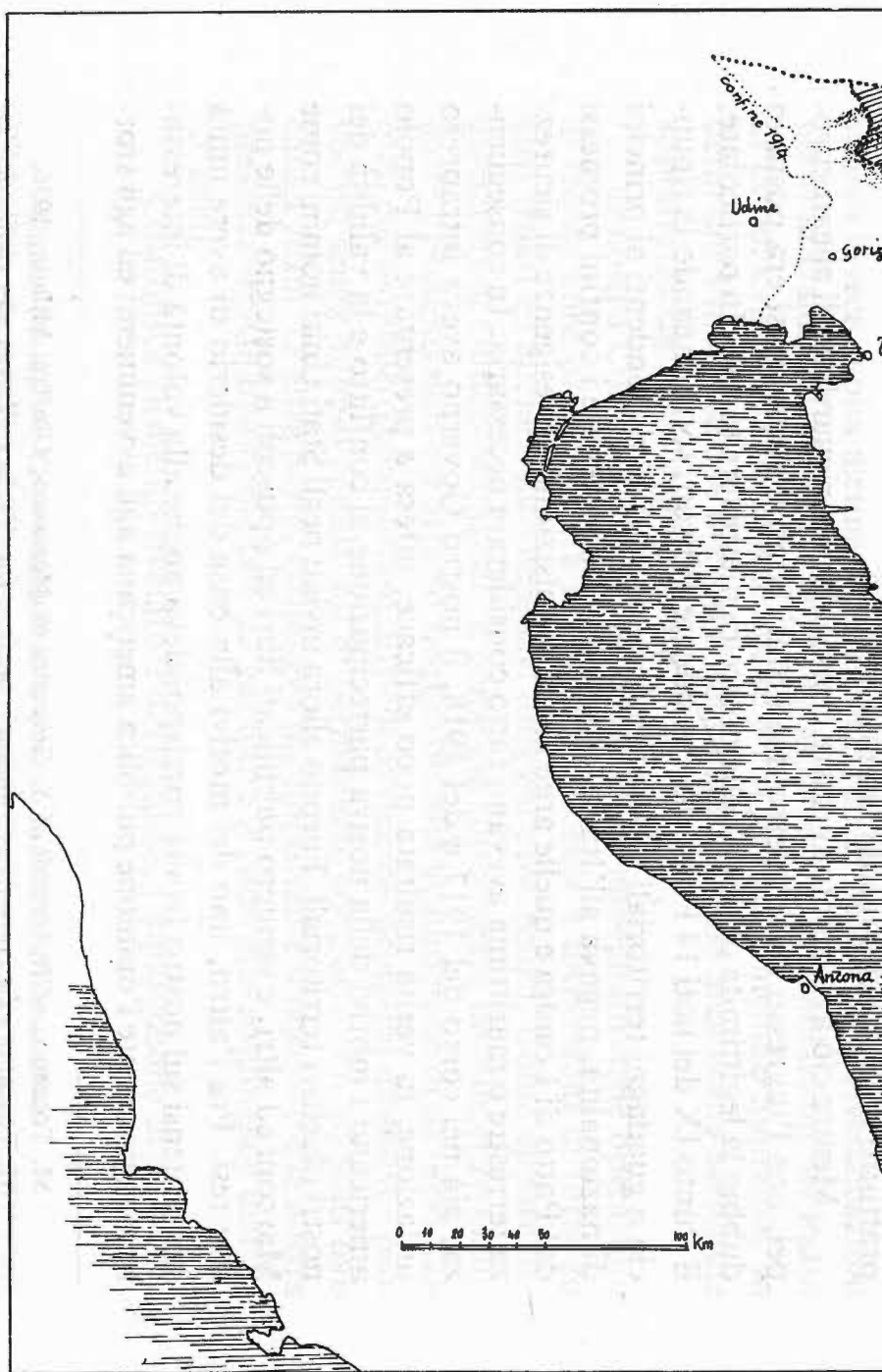
Oltre al principio di nazionalità per quanto si riferiva alle «terre irredente», le richieste italiane erano state ispirate - come appare dal bel libro di Mario Toscano «Il Patto di Londra» (Zanichelli), Bologna, 1934 - da esigenze di sicurezza: terrestre per il confine al Brennero, a Tarvisio ed al M. Nevoso; marittima per quanto si riferisce al nostro possesso della Dalmazia e di Valona nonché di molte delle isole adriatiche, date le condizioni di inferiorità con la quale la nostra Marina poteva agire in Adriatico.

Infine, si prevedevano:

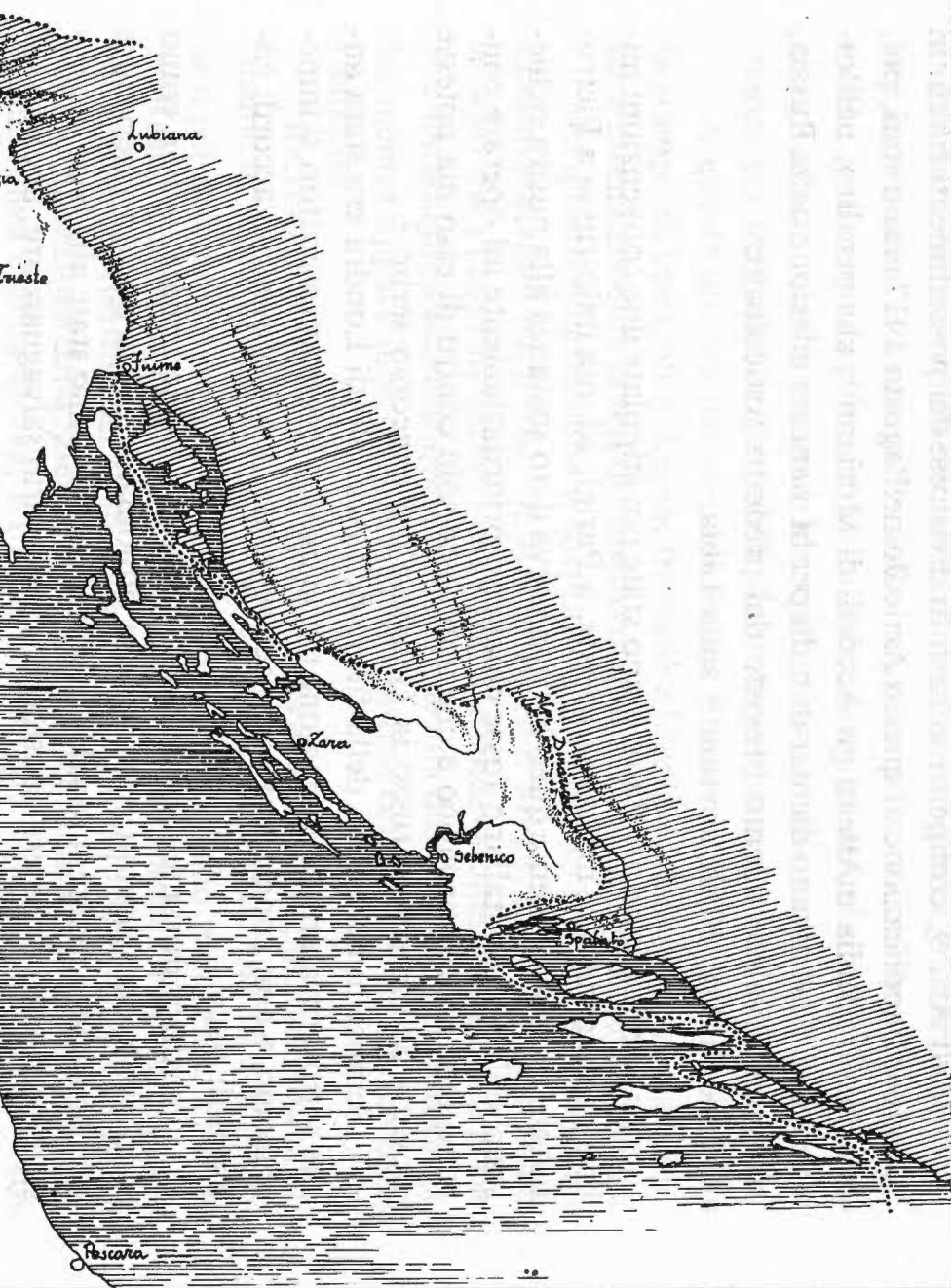
— all'Art. 8, l'attribuzione all'Italia dell'intera sovranità sul Dodecaneso;

<sup>1</sup> Vittorio Scialoja, «*I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*», Zanichelli, Bologna, settembre 1918.





Schizzo 41 - Cessioni territoriali in Adriatico previste dal Pa



atto di Londra del 26-IV-1915

— all'Art. 9, compensi in caso di divisione dei possedimenti turchi in Asia (per l'applicazione di questo Articolo nell'agosto 1917 erano stati, poi, conclusi tra Italia e Alleati gli Accordi di Moriana <sup>1</sup>, che peraltro, nell'ottobre del '18 venivano dichiarati nulli per la mancata adesione della Russia, rimanendo valido quanto previsto dal predetto Articolo 9);

— all'Art. 10, la sovranità sulla Libia.

In applicazione del Patto erano state poi stipulate due convenzioni militari: una generale, militare e navale, a Parigi; ed una italo-russa a Pietroburgo. Particolarmente quest'ultima aveva dato sostanza alla nostra richiesta che l'Esercito italiano fosse chiamato prioritariamente ad operare contro quello austro-ungarico e che non fosse solo contro di esso ma potesse giovare dell'impegno russo in Galizia e del concorso serbo <sup>2</sup>.

Sempre in occasione della firma dell'Accordo di Londra era stata anche sottoscritta una dichiarazione per la quale i Paesi sottoscrittori si impegnavano a non concludere una pace separata, ma a preventivi accordi comuni di pace.

Peraltro, durante il conflitto — come già si è accennato — non erano mancate le occasioni in cui la nostra diplomazia aveva dovuto intervenire perché fossero mantenute salde le premesse che erano state alla base del nostro intervento e che era considerato necessario salvaguardare, anche e soprattutto ai fini del consolidamento interno.

Mentre ciò aveva potuto essere conseguito nei riguardi degli alleati europei, con l'ingresso nella guerra degli Stati Uniti d'America si era posta in dubbio la legittimità di parte delle nostre richieste territoriali. In particolare, il Punto IX dei noti 14 Punti del Presidente Wilson, sottolineando la rinuncia a guadagni territoriali e la definizione di confini rispondenti ai principi di nazionalità, negava all'Italia la possibilità di ottenere i confini promessi dal Patto di Londra e quelle aree la cui acquisizione per esigenze di sicurezza terrestre o marittima avevano fatto considerare necessaria. In conseguenza, già nel corso del 1917 e del 1918, il nostro Governo aveva intrapreso un'azione, in verità risultata poco efficace, intesa a presentare al Popolo americano i motivi della nostra partecipazione al conflitto e la validità dei nostri obiettivi territoriali. Furono allora inviati negli Stati Uniti uomini come Marconi ed altri, e vennero pubblicati libri ed opuscoli a sostegno delle nostre tesi. Fra l'altro, uno dei motivi alla base del desiderio di avere unità statunitensi sul nostro fronte corrispondeva anche alla volontà di interessare maggiormente l'opinione pubblica americana agli avvenimenti ed agli sfor-

<sup>1</sup> M. Toscano, «*Gli Accordi di S. Giovanni di Moriana*», Giuffrè, Milano, 1936.

<sup>2</sup> M. Toscano, «*Le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*» Giuffrè, Milano, 1936.

zi sostenuti dal nostro Paese e di far intendere meglio la giustezza delle nostre aspirazioni. Era una attività che, seppure trovava qualche voce consenziente, non arrivava certamente ad influenzare gli animi «in alto loco»: come gli avvenimenti successivi dovevano dimostrare e come tutte le testimonianze dei maggiori responsabili statunitensi hanno sempre confermato.

A questa attività partecipava anche il nostro Comando Supremo con la stampa di opuscoli in lingua francese ed inglese, che tendevano a sostenere essenzialmente la tesi del nostro diritto al confine sulla dorsale alpina.

In questo quadro ebbe a costituire un momento importante una serie di conversazioni tra il Col. De Ambrosis ed il Magg. USA Johnson (*Doc. n. 456*) circa i confini terrestri che l'Italia intendeva ottenere. Da essi appare chiaramente l'accettazione di un confine alla dorsale alpina settentrionale, mentre appare incerta quella di un confine orientale secondo le nostre richieste.

Il Comando Supremo era dunque attivamente impegnato in vista di ottenere, in sede di accordi armistiziali e di pace, una situazione che eliminasse il pericolo permanente costituito dal saliente trentino, riducendo a tre sole (Resia, Brennero, Dobbiaco) le vie di possibile invasione rispetto a quelle numerose del confine del 1886, e assicurasse tutto l'«*hinterland*» triestino con l'occupazione della linea di separazione del bacino dell'Isonzo da quelli della Sava e della Drava, e l'Istria fino al M. Nevoso ed a Fiume. Non veniva invece svolta alcuna azione nei riguardi delle nostre rivendicazioni verso la Dalmazia. Al riguardo, oltre al fatto che le stipulazioni del Patto di Londra rimanevano segrete anche per il nostro Comando Supremo, va detto che l'interesse e le pressioni nei riguardi di tale area erano esercitate soprattutto da parte della Marina.

Il nostro Comando Supremo, fortemente impegnato nelle operazioni al fronte nord-orientale, era notoriamente ostile a dispersioni di forze su altri fronti ed anche a loro eccessivi impegni post-bellici. Come appare dagli iscritti di Olindo Malagodi<sup>1</sup> e come già sottolineato da Vincenzo Gallinari<sup>2</sup> l'Esercito non era affatto favorevole alla acquisizione di territori dalmati che avrebbero comportato difficili ed onerosi problemi difensivi e provocato senza dubbio condizioni di permanente contrasto con gli Stati balcanici vicini. D'altra parte, si riteneva più importante il possesso e la nostra presenza in Albania come tale da garantire il controllo sostanziale dell'Adriatico.

Costituisce elemento rivelatore al riguardo, l'annotazione di un punto

<sup>1</sup> Olindo Malagodi, *Conversazioni sulla guerra*, Ricciardi, Milano 1960.

<sup>2</sup> Vincenzo Gallinari, *L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra (1918-1920)*, USSME, Roma, 1980.

interrogativo, da attribuirsi al Capo o al Sotto Capo di SM dell'Esercito, a fianco dell'affermazione del Presidente Orlando circa la preminenza dei nostri interessi in Dalmazia rispetto a quelli in Albania nella sua lettera del 18 settembre (*Doc. n. 210*) che richiedeva di essere in grado di eseguire prontamente operazioni di sbarco sulle coste orientali dell'Adriatico.

La richiesta del 5 ottobre, rivolta dagli Imperi Centrali al Presidente Wilson per trattative di pace sulla base dei noti «14 Punti», rendendo evidente la possibilità se non la imminenza di trattative, dava inizio ad una intensa attività a tutti i livelli, in sede politica e militare interalleata nonché del nostro Governo e del Comando Supremo, intesa a definire le possibili condizioni di eventuali armistizi. Ciò, anche se veniva anticipato che la richiesta nemica non avrebbe trovato un immediato e favorevole accoglimento, tanto che il Presidente Orlando da Parigi telegrafava al Generale Diaz di procedere nei preparativi della offensiva nei tempi previsti ed anzi, se possibile, con anticipo (*Doc. n. 457 e n. 196*).

Avveniva, infatti, che le richieste della Germania, dell'Austria e della Turchia trovavano i Capi dei Governi dell'Intesa (il Wilson era rappresentato dal Col. House) proprio in quei giorni riuniti in una conferenza interalleata a Parigi. Per l'Italia erano presenti il Presidente del Consiglio Orlando, il Ministro degli Esteri Sonnino ed il suo Capo di Gabinetto Aldrovandi Marescotti.

Nelle riunioni del 6 e 7 ottobre gli uomini di Governo delineavano schematicamente i lineamenti fondamentali degli armistizi che avrebbero potuto essere stipulati (*Doc. n. 458*); detti lineamenti dovevano essere ulteriormente esaminati dai Rappresentanti Militari e Navali in modo comunque da garantire condizioni di sicurezza in caso di una loro eventuale successiva denuncia da parte avversaria. Questi, in data 8 ottobre, definivano le condizioni riportate nel *Documento n. 459*.

Nei riguardi di un armistizio eventuale tra Italia ed Austria-Ungheria esse prevedevano la totale evacuazione delle aree italiane occupate ed, inoltre, che il Trentino e l'Istria avrebbero dovuto essere evacuate dal nemico, senza peraltro che venissero occupate dalle nostre forze. Ciò, in analogia a quanto veniva previsto circa una evacuazione di Alsazia e Lorena in un armistizio sul fronte francese, e come passo previo di una definizione del futuro confine alla dorsale alpina, secondo quanto previsto dal Patto di Londra del 26-IV-1915.

Come già accennato al Capitolo VII, l'annuncio di tali trattative provocava in alcune città italiane, insieme a notevole eccitazione e sollievo, anche incidenti e manifestazioni eccessive a favore di una pace immediata e di una cessazione delle attività belliche, che preoccuparono assai il nostro Governo anche per i riflessi in ambito internazionale e che vennero effica-



cemente contenute nelle unità dell'Esercito al fronte mantenendone un elevato mordente.

Così, le preoccupazioni di un rilassamento dell'impegno interno e quello di ripercussioni esterne inducevano il Presidente Orlando ad ulteriori sollecitazioni per una nostra iniziativa offensiva.

Questa, peraltro, come crediamo di aver sufficientemente documentato, pur essendo già da tempo in corso di preparazione, non poteva ammettere ulteriori contrazioni dei tempi senza pregiudizio. A dette sollecitazioni, infatti, si può senz'altro attribuire la decisione di far partecipare all'offensiva anche la 4<sup>a</sup> Armata, nonostante la mancanza di condizioni di superiorità sul fronte del Grappa ed i tempi di preparazione eccessivamente ristretti.

Contemporaneamente, anche in relazione allo sviluppo degli avvenimenti nel quadro generale, veniva accelerato il processo di definizione in ambito nazionale di un possibile armistizio con il nostro avversario.

Dagli atti del Comando Supremo risulta che per la definizione delle condizioni armistiziali fu costituita una «Sezione Armistizio e Confini», che il 16 novembre passerà a far parte dell'Ufficio Segreteria, cui era destinato, come Capo Sezione, il Col. di S.M. Alberto Pariani, già dell'Ufficio Operazioni. Il predetto Colonello era stato inviato il 14 ottobre a Parigi per presentare al nostro Rappresentante Militare le condizioni che dovevano essere sostenute in sede interalleata. In merito, venivano considerate varie ipotesi (*Doc. n. 460*); comunque si era orientati ad esigere che le condizioni di armistizio fra Italia ed Austria-Ungheria fossero simili a quelle tra gli altri Alleati e la Germania.

Rientrato a Padova il 20 ottobre, il giorno successivo il Colonello Pariani partiva per Roma per partecipare alle riunioni di una apposita Commissione, che erano state indette dal Presidente Orlando presso il Ministero degli Esteri (Commissione De Martino).

I risultati dei lavori di detta Commissione avrebbero dovuto servire al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri durante le riunioni del Consiglio Supremo di Guerra, che erano state indette a Parigi per il giorno 28 ottobre, appunto per la definizione delle condizioni interalleate da porre in caso di un'armistizio.

In merito alle condizioni ritenute necessarie si aveva in quei giorni una fitta corrispondenza. Tra l'altro, il Presidente del Consiglio in data 18 ottobre aveva obiettato che la linea armistiziale era troppo analitica e richiedeva la consultazione di carte a piccola scala; egli suggeriva una indicazione semplificata, ridotta a quella dei maggiori centri (*Doc. n. 461*). Il Comando Supremo rispondeva con il foglio 14305 in data 22 ottobre confermando l'«opportunità», invece, di indicare con precisione la linea di armistizio, del resto di agevole individuazione, corrispondendo alla dorsale alpina (*Doc. n. 462*).

Il Presidente del Consiglio partiva, quindi, il giorno 27 ottobre per Parigi per le riunioni del Consiglio Supremo, nelle quali era assistito dal Ministro degli Esteri e dal Generale Robilant, per quanto si riferiva all'Esercito, nonché dal Capo di Stato Maggiore della Marina, Amm. Thaon di Revel.

Circa le condizioni di armistizio, il 29 ottobre stesso, visto il favorevole andamento delle operazioni, il nostro Comando Supremo, che in precedenza aveva contemplato ipotesi più o meno favorevoli circa i limiti del territorio da occupare, inviava al Generale Robilant a Parigi un messaggio (*Doc. n. 463*) nel quale gli si chiedeva di: *«insistere su necessità assoluta assicurarci possesso Alto Adige-Eisack sino alla displuviale alpina per seguenti motivi principali: primo, per economia forze che difesa tale linea consente; secondo, per evitare sussistenza di un pericoloso cuneo nel nostro fianco; terzo, per aumentare massa montana a protezione truppe che dovrebbero in qualsiasi eventualità di guerra essere ammassate nel settore orientale che sarà sempre parte meno solida del nostro confine; quarto, confine alla displuviale potrà costituire in pace notevolissimo risparmio nelle spese militari sia per rafforzamenti che per unità.....»*. Circa tale necessità il Generale Diaz ritornava ancora in una sua comunicazione al Presidente del Consiglio, del 31 ottobre (*Doc. n. 464*).

Che la definizione delle condizioni di armistizio dovesse essere concordata in sede interalleata veniva ancora confermato da altre comunicazioni del Presidente Orlando, che ribadivano che il nostro Comando Supremo avrebbe dovuto agire in nome e per conto degli Alleati e limitarsi a presentare le condizioni che dovevano essere accettate integralmente. In tempo successivo, dietro nostra iniziativa per il timore di manovre dilatorie da parte avversaria, il Consiglio Supremo di Guerra disponeva che l'accettazione di dette condizioni dovesse avvenire entro 48 ore dalla loro presentazione.

Il nostro Comando Supremo poteva intervenire, sempre a nome degli Alleati, per definire le modalità esecutive (*Doc. n. 465 e 466*).

L'esigenza di dover attendere il testo definitivo delle condizioni dell'armistizio, redatto in lingua francese e pervenuto a Padova solo il giorno 1° novembre, costituirà l'effettivo motivo di ritardo nella condotta iniziale delle trattative, che venne ingiustamente attribuito ad una deliberata volontà del nostro Comando Supremo di approfittare delle circostanze per aumentare l'entità territoriale del nostro successo.

Alcuni autori, anche autorevoli come il Maresciallo Caviglia, hanno anzi lamentato che l'armistizio di Villa Giusti sia stato concesso troppo presto, e che non sia stato trattato in nome proprio dal nostro Comando Supremo e dal nostro Governo, ma invece sia stato stipulato a nome degli Alleati e secondo un testo sottoposto alla loro approvazione. A loro giudizio le condizioni del momento ci consentivano di imporre qualsiasi condizione.

Al riguardo va detto che uno stretto accordo fra gli Alleati era doveroso per quanto previsto dal Patto di Londra del 1915; nel 1918, inoltre, come abbiamo visto, nelle sue preoccupazioni per le sorti della guerra e dell'economia del Paese, il Governo Orlando aveva teso ad affermare la stretta unione dell'Italia ai suoi Alleati e la sorte comune delle armi su quello che doveva essere considerato il «fronte unico occidentale» dall'Atlantico all'Adriatico. Non sembra, quindi, che si sarebbe potuto agire diversamente; è da dire peraltro che ciò fu fatto altrove per quanto si riferiva agli armistizi con Bulgaria, Turchia, e successivamente con la Germania. La definizione interalleata del solo nostro armistizio rimane quindi a testimonianza della subordinazione politica con cui il Governo italiano poteva agire e che era imposta al Comando Supremo. In pratica, tuttavia, per la parte terrestre, il testo armistiziale corrispose alle richieste definite in sede nazionale, mentre difficoltà furono registrate solo nella redazione delle clausole navali. Circa l'accusa di una concessione troppo celere dell'armistizio, oltre al fatto che da parte avversaria ci vennero rivolte, invece, accuse di aver volutamente ritardato la stipulazione dell'armistizio e la cessazione delle ostilità per conseguire ulteriori vantaggi con il proseguimento delle attività operative, va detto che, da parte del nostro Comando Supremo e del Governo italiano, fu invece considerato negativamente qualsiasi ritardo che potesse — data la crisi in atto nell'Impero Asburgico — portare alla impossibilità di un armistizio, e fu provocata la richiesta interalleata della sua accettazione entro le ore 24 del 3 novembre.

È indubbio, peraltro, che nel periodo intercorso fra la prima evidenza di un interesse avversario ad addivenire ad un armistizio e la sua stipulazione, il nostro Comando Supremo persegui la continuazione della manovra in atto, che era alla base della accelerazione delle decisioni di resa da parte del nemico. In relazione, poi, alle sotterranee contese con gli Alleati (che diverranno più pronunciate successivamente nelle trattative di pace), nell'ottobre del 1918 e nella definizione delle condizioni di un possibile armistizio, non ci si preoccupava solamente di conseguire una certa sicurezza nei riguardi di una eventuale ripresa delle operazioni da parte avversaria, ma anche di garantirci, di fronte ai nostri Alleati, le premesse per il raggiungimento dei noti obiettivi politici e territoriali che il Trattato di Pace avrebbe poi solo dovuto sanzionare. Si vedrà infatti che il mancato raggiungimento sia pure parziale di tali obiettivi, anche per gli errori e le manchevolezze della nostra Delegazione alla Conferenza di Versailles, porterà alla crisi di Governo, alla diffusione delle delusioni per la cosiddetta «vittoria mutilata», sfruttate dalle forze già neutraliste e socialiste, che porteranno dapprima alla crisi dello Stato «liberale» e successivamente alla reazione nazionalista, al fascismo e ad una politica di sostegno del «revisionismo» dell'assetto postbellico europeo.

In relazione a quanto precede qualsiasi attribuzione di colpe od errori al nostro Comando Supremo per non aver imposto autonomamente proprie e diverse condizioni sembra del tutto fuori-luogo. Va detto poi che, mentre il Comando Supremo partecipò attivamente alla redazione delle condizioni armistiziali, comprese quelle applicative, lo svolgimento delle trattative seguì rime piuttosto obbligate; sicché furono ingiustificate le rivendicazioni di meriti particolari da parte del Generale Badoglio, Presidente della Commissione Italiana, per la sua stipulazione.

Ci si riferisce al provvedimento dell'allora Capo di Stato Maggiore Generale che, nel 1926, disponeva: *«d'ora in poi l'armistizio di Villa Giusti sarà denominato "Armistizio Badoglio"»*.

## **2. I precedenti da parte austriaca, fino alla decisione di avviare trattative dirette con il Comando Supremo italiano.**

La Relazione Ufficiale britannica, parlando della situazione militare del nostro avversario nell'ottobre del 1918, afferma che «la situazione militare austriaca non era affatto critica». Ed, invero, la necessità di porre fine al conflitto era sentita indubbiamente soprattutto dal Governo viennese, per la situazione economica e per gli sviluppi della situazione politica interna, di cui si è parlato al Capitolo II della Prima Parte. Anche la Relazione Ufficiale austriaca parla di una situazione al 4 ottobre del tutto «soddisfacente».

Ma, naturalmente, l'offerta di pace avanzata dal Governo di Vienna con la Nota del 4 ottobre al Presidente Wilson doveva portare immediatamente il Comando Supremo austro-ungarico a considerare i problemi connessi con eventuali trattative armistiziali. Infatti, lo stesso 4 ottobre veniva disposta la costituzione a Trento di una Commissione di armistizio, che doveva essere presieduta dal Generale Vittorio Weber von Webenau, Comandante del VI Corpo d'Armata e composta dai seguenti Ufficiali: Colonello Karl Schneller, Tenente Colonello Victor von Seiller, Tenente Colonello Franz von Nyékhegyi, Capitano di fregata Principe di Lichtenstein, Capitano di corvetta Giorgio von Zwierkowski, Capitano Kamillo Ruggera.

Nei primi giorni della sua costituzione la Commissione si limitò a studiare i piani per un eventuale sgombero della Pianura Veneta, problema posto mesi prima dal Maresciallo Boroevic e ritenuto questione essenziale per convincere gli Alleati circa le intenzioni austriache di pervenire ad una pace negoziata.

Ma dovevano successivamente emergere le difficoltà di un ripiegamento per il quale si consideravano necessari nove mesi di tempo, e si ritenne preferibile attenersi ad una difesa sul posto del cui successo non si dubitava affatto, date le condizioni delle difese, il rapporto delle forze e la stagione ormai avanzata.

D'altra parte Vienna riteneva fosse preferibile ricercare trattative di pace separata attraverso il Governo americano piuttosto che attraverso dirette trattative con il Governo italiano.

Mentre alla metà del mese era attesa una nostra offensiva si era poi sperato che ad essa il nostro Comando Supremo avesse rinunciato sia per le condizioni meteorologiche sia per evitare perdite onerose in una situazione di incertezza politica generale. Di fatto, la Commissione aveva sospeso i lavori e quando si profilò nuovamente come probabile l'offensiva, il 23 ottobre, i suoi membri vennero nuovamente dispersi tornando ai propri incarichi. Da un successo difensivo il Governo e l'Alto Comando austro-ungarici si attendevano di poter più facilmente negoziare condizioni di compromesso.

Il 24 ottobre, come sappiamo, aveva inizio la nostra offensiva sul Grappa, i cui primi insuccessi inducevano ad un certo ottimismo ed al rinvio di decisioni impegnative, per quanto andassero pervenendo sempre maggiori informazioni circa la prossima estensione delle operazioni al Piave ed al carattere di sforzo decisivo dato dal nostro Esercito alla battaglia.

In relazione alla situazione politica generale, però, il 26 ottobre l'Imperatore Carlo nominava all'incarico di Ministro degli Affari Esteri dell'Impero austro-ungarico l'ungherese Conte Andrássy, di cui era noto l'obiettivo di scindere la sorte degli Asburgo da quella degli Hohenzollern con una pace separata.

Contemporaneamente l'Imperatore Carlo inviava un messaggio al Kaiser nel quale esprimeva chiaramente ed inequivocabilmente l'intenzione austriaca di richiedere e concludere un armistizio con l'Italia nel più breve tempo possibile, per recuperare le forze dell'Esercito; assicurava però che non sarebbe stato consentito l'attraversamento dell'Austria per attacchi alla Germania meridionale attraverso il suo territorio.

La premessa all'avvio di trattative fu posta, il 28 ottobre — quando ormai l'esito della battaglia sul fronte italiano volgeva a favore delle nostre truppe e già si erano manifestati nelle Grandi Unità austro-ungariche i primi episodi di ammutinamento — da una Nota che il Governo di Vienna inoltrò al Presidente degli Stati Uniti Wilson. Il Governo austro-ungarico, affermava la Nota, si dichiarava pronto a concedere la piena libertà a tutte le popolazioni slave dell'impero, così come richiesto dallo stesso Presidente statunitense in una sua lettera del 18 ottobre, al tempo dei contatti esplorativi.

La Nota di Vienna concludeva chiedendo che da parte alleata fossero avviati senza indugio i negoziati per la pace.

La manovra aveva tre componenti fondamentali. La prima, sul piano della politica estera, perseguiva ancora il tentativo di arrivare, attraverso il Presidente Wilson, ad una pace separata a migliori condizioni di quelle

ottenibili attraverso trattative con i diretti avversari. La seconda, sul piano della politica interna, era costituita dalla speranza che la diffusione della notizia, resa pubblica nell'ambito dell'Impero, togliesse fiato agli oppositori ed agli impazienti dimostrando la buona volontà del Governo di Vienna ed attenuando le tensioni con i Consigli nazionali delle minoranze. La terza, essenziale, si riprometteva il pronto recupero delle forze dell'Esercito, prima che le operazioni militari italiane avessero a travolgerlo.

Ma, mentre la ricerca di provocare una divisione fra i Governi alleati non conseguiva alcun risultato, la reazione entro i confini dell'Impero era assolutamente negativa. Cechi e Slavi si staccarono ufficialmente dalla compagine dell'Impero e i relativi Consigli Nazionali assunsero di fatto il governo dei rispettivi territori e il controllo delle forze armate ivi dislocate e della propria nazionalità. In effetti si trattava di iniziative giuridicamente ininfluenti, ma di considerevole significato politico e psicologico, con riflessi non secondari sulla situazione strategica e, più strettamente, militare.

Il proclama dell'Imperatore Carlo alle Forze Armate, con la promessa di pace a breve scadenza e con l'accento all'obbligo di fedeltà alla Monarchia, cadde sostanzialmente nel vuoto e, in genere, non pervenne nemmeno alle truppe. L'Esercito doveva continuare a battersi fino a quando la possibilità di arrestare la nostra offensiva avesse avuto possibilità di successo; dopo, doveva seguire il crollo.

Come si è detto, la mattina del 28 ottobre, il Governo di Vienna inviava la Nota al Presidente Wilson con la quale si chiedeva di entrare in trattative per un immediato armistizio. Il Comando Supremo austro-ungarico fino a quel momento riteneva di poter attendere una risposta e di poter arrivare ad un armistizio definito in base a propri criteri e concordato, ripiegando le proprie forze ed evacuando il Veneto occupato. Comunicava infatti ai Comandi dei Gruppi di Armata sulla nostra fronte «... È da ritenere che la risposta di Wilson arriverà mercoledì o giovedì (30 o 31 ottobre); si potrebbe allora concludere l'armistizio, che è già completamente elaborato e cominciare lo sgombero. Se invece la fronte non resiste, diventa problematico che l'Intesa entri in trattative; le sue truppe avanzeranno in tal caso fino a Trento, Trieste, Villaco, etc. e ci detteranno la pace.... Si tratta quindi di tranquillizzare le truppe e convincerle a resistere fino alla settimana prossima.....» (Doc. n. 467).

Ma, invece, proprio nella mattina del giorno 28 le operazioni sul Piaveolgevano al peggio ed i controattacchi sul Grappa non conseguivano alcun risultato, mentre i casi di ammutinamento nelle retrovie si estendevano e giungevano le notizie della defezione dei marinai a Pola: occorreva stringere i tempi. Infatti, in una comunicazione del pomeriggio di tale giornata

al Comando Supremo Tedesco, il Gen. Von Arz diceva fra l'altro: *«La via di Wilson è troppo lunga. La Commissione cerca di mettersi in contatto col Comando Supremo Italiano per discutere l'armistizio»*.

In particolare, alle ore 15,15 del 28 ottobre, dopoché l'Imperatore aveva autorizzato l'iniziativa, il Generale Weber riceveva a Trento l'ordine di riunire la Commissione d'Armistizio a suo tempo disposta e di avviare le trattative (*Doc. n. 468*). Il telegramma del Comando Supremo austro-ungarico diceva: *«La situazione esige l'immediata conclusione dell'armistizio. Vossignoria illustrissima si metta di conseguenza in viaggio con tutta la Commissione e cominci le trattative. Nella discussione si potrebbe così giustificare questo nostro passo: noi abbiamo accettato tutte le condizioni proposte da Wilson, siamo pronti a concludere immediatamente l'armistizio, onde por fine allo spargimento di sangue del tutto inutile; Vossignoria illustrissima tenga presente, quale direttiva, doversi accettare ogni condizione che non tocchi l'onore o non abbia il carattere di una capitolazione»*.

L'Alto Comando di Baden in questo dispaccio comunicò ancora *«doversi considerare come circostanza d'impedimento alla conclusione dell'armistizio se gli italiani esprimessero l'intenzione di adoperare il territorio dell'Austria-Ungheria come territorio di passaggio per la continuazione delle operazioni di guerra contro la Germania»*. È da ricordare, inoltre che, ancora nella giornata del 30 ottobre, l'Agenzia Stefani riferiva che da Vienna erano state diramate rettifiche di una accettazione incondizionata di tutte le condizioni poste dal Presidente Wilson, ed in particolare che: *«l'Imperatore Carlo è deciso a non cedere un palmo di territorio: tutto al più alcune strisce al confine italiano»*; mentre, il giorno 29, l'Imperatore Carlo aveva ritenuto di assicurare il Kaiser che l'Austria non avrebbe consentito il passaggio di forze alleate sul territorio austriaco.

Appare quindi evidente che, mentre si andava ricercando una sospensione immediata delle ostilità, si riteneva di poter ottenerla senza concessioni sostanziali.

Nei giorni immediatamente successivi, poi, in relazione al tentativo di un ormai impossibile riavvicinamento alle popolazioni slave e della costituzione «in extremis» di una «Triplice Monarchia», veniva disposta la cessione della flotta al Consiglio Nazionale degli Slavi meridionali, con provvedimenti che tendevano a sottrarla alla possibile resa e che non potevano evidentemente essere accettati in qualsiasi trattativa armistiziale né da alcuna controparte. La notizia della avvenuta cessione, che non veniva comunicata tramite i membri della Commissione armistiziale, perverrà egualmente alle nostre Autorità di Governo e del Consiglio Supremo tramite le intercettazioni radio, e ne stimolerà i provvedimenti intesi a vanificarne le conseguenze; anzi, sarà a fondamento dei provvedimenti intesi ad accelerare le



occupazioni di Trieste, Pola ed altre località oltre l'Adriatico (*Doc. n. 469 e n. 470*).

Intanto, la Commissione austriaca si riuniva in Trento la sera stessa del 28 ottobre; all'alba del 29 il Cap. Ruggera si presentava ai nostri avamposti nella zona di Serravalle, in Val Lagarina, con una lettera del Generale Weber che notificava di essere incaricato, con una Commissione, di trattare con il nostro Comando Supremo per concludere immediatamente un armistizio per terra e per mare (*Doc. n. 471*) con le annotazioni autografe del Capo di Stato Maggiore). Il resto della Commissione raggiungeva Rovereto avvicinandosi così alle linee italiane e rimanendo in attesa di una risposta.

### 3. La condotta delle trattative armistiziali

#### *A. Dalla presentazione del parlamentare austriaco alle nostre linee al primo incontro delle Commissioni di armistizio (29-31 ottobre)*

La descrizione analitica delle trattative armistiziali è stata già presentata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Regio Esercito in un'opera pregevole, corredata da una ampia documentazione, del Gen. Brig. Adriano Alberti<sup>1</sup>. In questa sede si intende, perciò, limitarsi a ricordare i momenti essenziali di tali trattative e le vicende connesse che ci permettano di ricordare quegli eventi, considerandone e documentandone alcuni aspetti allora omessi e presentando alcune considerazioni, che valgano a contestare le accuse di sfruttamento indebito della critica situazione del nostro avversario: accuse che, unite a quelle di tradimento dell'Alleanza nel 1914, hanno avuto vaste ripercussioni a danno del nostro Paese, e non solo nel mondo di lingua tedesca, e persistono ancora in opere recenti.

Come si è detto, all'alba del 29, il parlamentare austriaco si presentava alle nostre linee; egli era condotto ad Avio, sede della nostra 26<sup>a</sup> Divisione, mentre la lettera del Gen. Weber veniva inoltrata ad Abano, sede del nostro Comando Supremo, ad oltre 150 km di distanza da percorrersi con i mezzi del tempo su strade difficili ed intasate. Intanto, nella giornata del 29, la situazione a Vienna diveniva sempre più drammatica mentre le sorti della battaglia sul Piaveolgevano decisamente al peggio per le armi austriache; alle ore 9 il Gen. Weber venne informato che il Ministro degli Esteri Andrassy si era nuovamente rivolto al Governo americano per sollecitare un armistizio immediato e riceveva le seguenti istruzioni: «*V.E. voglia anzitutto sforzarsi di far sospendere immediatamente le ostilità. Tutte le altre condizioni possono essere stabilite più tardi. Causa di ciò, l'umani-*

<sup>1</sup> Adriano Alberti; *L'Italia e la fine della guerra mondiale. Parte II (Villa Giusti)*, Ministero della Guerra, S.M. Centrale Ufficio Storico, Libreria dello Stato, Roma, 1924.



*tà, giacché la perdita di terreno nella zona delle operazioni non ha importanza decisiva. È da deplorarsi ogni vita umana che venga ora sacrificata inutilmente». Infine, alle 17,16 del 29, venne telegrafato al generale Weber da Baden<sup>1</sup>: «A scopo di ottenere una rapida conclusione dell'armistizio, si dovrebbe insistere verso gli Italiani su quanto segue: è da deplorare il sacrificio di ogni uomo per ciò che può già considerarsi assicurato agli italiani (quindi ragioni di umanità). Inoltre nei nostri movimenti sotto la pressione del nemico non possiamo naturalmente avere alcun riguardo per la regione (cioè ponti distrutti, villaggi nelle linee di difesa demoliti, abitanti fuggitivi, ecc.), mentre, dopo sospese le ostilità e regolando l'evacuazione, il Veneto, ben coltivato e tenuto in ordine, potrebbe essere riconsegnato senza danni».*

Analogo telegramma fu inviato al Comando Supremo italiano, in chiaro, dalla stazione R.T. di Pola facendo balenare lo spettro della distruzione del Veneto e concludendo: «*Voglia a tale scopo il Comando Supremo italiano disporre per l'immediata sospensione delle ostilità*» (Doc. n. 472). Quest'ultima comunicazione era stata suggerita dal Maresciallo Boroëvic, insieme alla proposta di intraprendere immediatamente l'evacuazione del Veneto; ma è da porre in rilievo che il tono perentorio e minaccioso della comunicazione non si intonava ad una situazione generale così difficile per l'Esercito austriaco e con il desiderio di concessioni da parte di un avversario vincitore.

Infatti, nei riguardi della ricezione di questo messaggio il Gen. Diaz, nel darne conoscenza al Presidente Orlando a Parigi, prospettava l'alternativa o di ignorarlo oppure di rispondere che alle distruzioni ingiustificate si sarebbe risposto con dure rappresaglie e bombardamenti sulle città austriache e che delle distruzioni l'Austria sarebbe stata chiamata a rispondere.

Di fatto, poi, nessuna risposta veniva data a questa intimidazione, mentre le operazioni continuavano ed avevano anzi l'intensificazione che ci è nota, nell'ambito delle possibilità concrete del campo di battaglia.

Per quanto si riferiva alla comunicazione del Gen. Weber il Gen. Diaz rispondeva (Doc. n. 473) che:

«1° — *Il Comando Supremo italiano non può intavolare alcuna trattativa col Gen. Weber von Webenau, perché i documenti a lui trasmessi non costituiscono una delega che sia stata fatta personalmente e con atto regolare dal Comandante Supremo dell'esercito austro-ungarico;*

2° — *Il Comando Supremo italiano non intende discutere con alcuna Commissione né armistizio né sospensione d'armi, tendenti ad una interruzione delle operazioni in corso; riceverà tuttavia ben volentieri i delegati che siano stati debitamente autorizzati nel modo detto sopra, per esporre loro*

<sup>1</sup> Località vicina a Vienna e sede dell'Alto Comando austro-ungarico.

*le condizioni, nel consenso del proprio Governo ed in pieno accordo coi propri alleati».*

Il Comando Supremo italiano dunque dichiarava di ricevere senz'altro la Commissione, purché munita di regolari poteri, e preavvisava che non avrebbe ammesso discussioni; le condizioni sarebbero state quelle definite dal Governo, in accordo con gli Alleati. La nota venne consegnata al Ruggera alle ore 21 del 29 ottobre.

Il plenipotenziario austriaco tentò di far notare che tutti i componenti della Commissione Armistiziale austriaca erano già in possesso dei pieni poteri; ma gli fu risposto che la nota era indirizzata al Gen. Weber e che pertanto solo dal generale si attendeva una risposta. Erano le ore 9,15 del 30 ottobre. Il Capitano Ruggera raggiunse Rovereto alle ore 12. Nel pomeriggio del giorno 30 ottobre il Comando Supremo austro-ungarico, avuta conoscenza della nota del Gen. Diaz, dispose telegraficamente (alle ore 16) che il Gen. Weber si portasse subito in territorio italiano con l'intera Commissione, per dare inizio alle trattative.

Il Gen. Weber, dopo aver compilato una nota per il nostro Comando Supremo con la quale trasmetteva le credenziali di tutti i membri della Commissione, lasciò Rovereto alle ore 17,30 e si portò alle nostre linee, accompagnato dal colonnello Schneller e dal colonnello von Seiller. A Serravalle i tre ufficiali vennero autorizzati a superare le linee e furono condotti ad Avio ove, nella notte sul 31, pernottarono. Il mattino del 31 ottobre, alle ore 7, pervenne ad Avio la richiesta telefonica del nostro Comando Supremo di riunire in quella stessa località l'intera Commissione armistiziale austriaca e di condurla poi al Quartier Generale presso Padova. Ad un rappresentante del Comando Supremo germanico, Colonnello Von Schäffer, che lo aveva richiesto, venne negata invece l'autorizzazione a partecipare alle trattative.

La Commissione austriaca lasciò Avio alle ore 15.30 e giunse alle ore 20 nella Villa del Senatore Giusti del Giardino (tra Padova ed Abano, a circa 4 km. da quest'ultima località) dove venne ospitata. Qui, ai plenipotenziari avversari venne comunicato che la Commissione italiana si sarebbe presentata alle ore 10 dell'indomani, 1° novembre, per le prime discussioni. Intanto, infatti, nell'attesa dell'arrivo dei rappresentanti austro-ungarici il Comando Supremo aveva provveduto a nominare la Commissione dei plenipotenziari incaricati delle trattative da parte italiana, alla quale venivano designati a partecipare i seguenti membri:

Tenente generale Badoglio Pietro, Presidente;

Maggiore generale Scipioni Scipione, membro;

Colonnello degli alpini Marchetti Tullio, membro;

Colonnello di S.M. Gazzera Pietro, membro;

Colonnello in servizio di S.M. Maravigna Pietro, membro;

Colonnello in servizio di S.M. Pariani Alberto, membro;  
Capitano di vascello Accinni Francesco, membro;  
Capitano Trenner, interprete (trentino e cognato di Cesare Battisti).

*B. La definizione delle condizioni di armistizio e la loro comunicazione alle Autorità di Vienna.*

Della avvenuta presentazione del parlamentare austriaco e delle comunicazioni ricevute ed inviate il nostro Comando Supremo aveva immediatamente informato il Presidente Orlando che, come si è detto, si trovava a Parigi proprio per partecipare alle riunioni che erano state indette per definire le possibili condizioni di eventuali armistizi. Nella situazione così creata, il Consiglio Supremo interalleato decideva di occuparsi immediatamente e con priorità dell'esame dell'armistizio con l'Austria-Ungheria sulla base delle nostre proposte.

Naturalmente l'annuncio della possibilità di concludere un armistizio con l'Austria-Ungheria era stato accolto con entusiasmo come primo passo che non avrebbe potuto che portare alla successiva resa anche da parte della Germania. Non era mancata anche la proposta, specie da parte francese, di evitare richieste eccessive che potessero essere di ostacolo alla accettazione delle condizioni, mentre veniva accolta immediatamente la proposta, che il 30 ottobre medesimo il Comando Supremo aveva presentato, di includere il passaggio delle forze alleate attraverso il territorio austriaco al fine di esercitare una minaccia verso il fianco meridionale della Germania: minaccia più potenziale che reale sul piano militare immediato, ma di indubbio peso psicologico e politico (*Doc. n. 474*).

A Parigi, pertanto, il Consiglio Supremo interalleato, nelle giornate del 30 e 31 ottobre, concretava le condizioni di armistizio, che erano approvate nella seconda di tali giornate, stabilendo altresì: le condizioni dovevano essere rese note alla controparte senza consentire ad essa alcuna obiezione o discussione; testo autentico sarebbe stato considerato quello redatto in lingua francese, che sarebbe stato recapitato a mano da un ufficiale francese al nostro Comando Supremo. Poiché l'arrivo del testo definitivo non avrebbe potuto avvenire prima del 2 novembre mentre il nostro Comando Supremo sollecitava comunicazioni in merito che consentissero l'avvio delle trattative, nelle prime ore del 1° novembre venne trasmesso, per telegrafo, ad Abano il testo tradotto in lingua italiana. La trasmissione avvenne in cifra e la decifrazione comportò qualche inevitabile errore; ma si trattò di imperfezioni più formali che sostanziali.

Così, alle ore 10 di quella giornata le due Commissioni ebbero il loro primo incontro a Villa Giusti; il Generale Badoglio mise subito a disposizione della Commissione austriaca il testo pervenuto telegraficamente, precisando che si trattava di un testo decifrato, e quindi da considerarsi prov-

visorio (in lingua italiana), non esatto ma molto vicino a quello ufficiale.

In sintesi il testo, di cui riportiamo la veste definitiva al *Documento n. 475* conteneva le seguenti condizioni:

- immediata cessazione delle ostilità;
- completo disarmo delle forze austro-ungariche ad eccezione di venti Divisioni che dovevano essere riportate e mantenute sugli organici di pace;
- cessione della metà delle artiglierie divisionali e di Corpo d'Armata;
- sgombero di tutti i territori occupati nonché delle seguenti regioni: Alto Adige, Venezia Giulia, Carnia occidentale, Dalmazia settentrionale;
- libertà di movimento per le unità dell'Intesa su tutte le strade, idrovie, ferrovie nell'interno del territorio dell'Impero;
- diritto di occupazione di tutte quelle zone nelle quali ciò fosse richiesto da interessi strategici e politici dell'Intesa;
- ritiro dai territori della duplice monarchia di tutte le unità germaniche e rimpatrio di tutti i prigionieri appartenenti alle nazioni dell'Intesa che si trovassero in Austria-Ungheria;
- consegna della quasi totalità della flotta.

Le Commissioni avrebbero dovuto definire le modalità applicative attraverso un Protocollo aggiuntivo.

Poiché le condizioni costituivano una vera e propria resa senza condizioni il Gen. Weber von Webenau non si sentì autorizzato ad accettarle. Chiese, perciò, ed ottenne, di inviare a Trento il Colonnello Schneller ed il Capitano Ruggera per darne comunicazione da tale località al proprio Comando Supremo e riceverne nuove direttive. I due ufficiali giunsero a Trento alle ore 20 del giorno 1° novembre e le comunicazioni pervennero al Comando Supremo austro-ungarico attorno alle ore 21 dello stesso giorno.

Intanto le operazioni militari continuavano con la nostra avanzata e con il ripiegamento sempre più caotico delle forze austro-ungariche, ormai in piena rotta. Il pomeriggio del 1° novembre il Gen. Weber von Webenau chiese alcuni chiarimenti al Gen. Badoglio. In particolare, al generale austriaco premeva conoscere esattamente l'ora della tregua d'armi, in quanto da una pronta cessazione delle operazioni e dalla possibilità di recuperare l'Esercito dipendeva in gran parte il futuro della monarchia. Al Generale austriaco fu risposto che la questione dell'ora di cessazione delle ostilità era allo studio, unitamente ai problemi connessi con la linea di demarcazione di una zona neutra ed ai rifornimenti di viveri alle forze austro-ungariche e alle popolazioni.

Il Gen. Weber von Webenau precisò che l'Esercito austro-ungarico aveva già ricevuto direttive per lo sgombero totale della Pianura Veneta e

chiese che la tregua d'armi potesse entrare in vigore al più presto.

Il Gen. Badoglio replicò che la cessazione delle ostilità sarebbe entrata in vigore soltanto dopo che gli Austriaci avessero accettato le condizioni di armistizio. Aggiunse che, quale plenipotenziario del Consiglio di Guerra di Versailles, egli non aveva alcun potere per modificare tali clausole.

In considerazione di ciò, a tarda sera il Gen. Weber von Webenau ottenne di inviare a Trento anche il Capitano di fregata principe di Liechtenstein, onde rendere noti al proprio Comando i chiarimenti ricevuti. Oltre a ciò, in sostanza, il Gen. Weber von Webenau suggeriva al proprio Comando Supremo di respingere le condizioni degli Alleati e di avanzare controproposte, sulla base delle quali riprendere le trattative. Suggeriva inoltre di compiere un nuovo passo presso il Presidente degli Stati Uniti e di dare pubblicità alle condizioni poste per attizzare l'odio delle popolazioni slave nei nostri confronti.

Il nuovo rapporto della Commissione armistiziale pervenne al Comando Supremo austro-ungarico alle ore 12 del 2 novembre. Alle ore 13 di quella stessa giornata giunse ad Abano l'ufficiale francese latore del testo ufficiale, in lingua francese, delle condizioni per l'armistizio. L'ufficiale confermò che il termine per l'accettazione di tali clausole restava fissato entro le ore 24 del giorno 3 novembre. Così, nel pomeriggio del 2 novembre, il Generale Weber von Webenau ricevette tre comunicazioni della massima importanza:

- alle ore 16,30, una nota del Gen. Diaz che confermava il termine di tempo sopra indicato per l'accettazione delle clausole di armistizio;

- alle ore 16,45, copia del testo ufficiale in lingua francese di tali clausole (del tutto analogo a quello già presentato in lingua italiana, salvo minori varianti formali);

- infine la comunicazione con la quale, a seguito dell'accordo raggiunto fra tutti i Governi dell'Intesa è quello degli Stati Uniti, le clausole armistiziali per le quali si stava trattando a Villa Giusti dovevano riguardare non solo il fronte italiano ma anche tutte le forze austro-ungariche sugli altri fronti.

Il Gen. Weber trasmise le tre comunicazioni a Vienna servendosi della nostra stazione radio di Padova perché, a causa delle azioni in corso, non era possibile inviare un plenipotenziario austriaco a Trento lungo la Val Lagarina; egli richiese di confermare in chiaro la ricezione; i tre messaggi pervennero al Comando Supremo austro-ungarico rispettivamente alle ore 20,44 — 22,52 e 23,12 del 2 novembre.

Da quanto ricordato circa i momenti essenziali anteriori al primo incontro delle Commissioni appare che non vi fu alcun tentativo di ritardare

le trattative per conseguire, nel frattempo, maggiori risultati operativi.

Se vi furono effettivamente ritardi per l'andirivieni iniziale di messaggi tra Avio ed Abano, occorre considerare i tempi allora necessari di percorrenza e la pertinacia con cui il Capitano Ruggera presunse di parlamentare in proprio con il nostro Comando Supremo, il quale, d'altra parte, mise subito in chiaro le condizioni secondo le quali si sarebbe potuto trattare, cioè: parlamentari con i debiti poteri; sospensione delle ostilità solo dopo accettazione delle condizioni poste dal nostro Governo d'accordo con quelli alleati.

Quest'ultima comunicazione avrebbe dovuto immediatamente far capire che la definizione delle condizioni, come del resto sarà anche per la Commissione austriaca, avrebbe potuto richiedere tempi lunghi comportando approvazioni degli organi politici nazionali ed alleati. Le lamentele relative a supposti voluti ritardi provocati dal nostro Comando Supremo appaiono, poi, del tutto ingiustificate, ove si pensi che questo fu in grado di presentare il testo definito a Parigi solo in via provvisoria in data 1 novembre, ed in via definitiva il 2 novembre, immediatamente dopo la loro ricezione.

Del resto, entro le ore 12 del 2 novembre l'Alto Comando austro-ungarico ebbe il testo, sebbene non definitivo, delle condizioni ed entro le ore 24 le altre notizie; seppero inoltre che doveva essere ancora stabilito il momento della sospensione delle ostilità, il quale non poteva, per ragioni evidenti, avere il carattere «immediato» previsto secondo una interpretazione letterale del punto I delle condizioni armistiziali, dovendosi lasciare il tempo necessario perché gli ordini conseguenti potessero raggiungere le unità.

### *C. Le indecisioni dell'Imperatore Carlo e l'ordine unilaterale dell'Alto Comando austro-ungarico di cessare le ostilità.*

Il mattino del 2 novembre il Capo di S.M. dell'Esercito austro-ungarico, Col. Gen. Von Arz, ricevette le comunicazioni del Colonnello Schneller con il testo provvisorio delle condizioni indubbiamente gravose; ma, in relazione alla situazione catastrofica dell'Esercito su tutto il fronte, tra le ore 8 e le ore 9 si presentò all'Imperatore raccomandandogli di accettarle. Il Sovrano, invece, rimase molto perplesso giudicando gravissime le due clausole relative alla cessione dell'Alto Adige ed al libero transito delle truppe dell'Intesa sul territorio dell'Impero. In particolare, l'accettazione di questa condizione, diretta evidentemente contro la Germania, era in netto contrasto con l'impegno preso con il Kaiser. In considerazione di ciò, nella mattinata e nel pomeriggio, l'Imperatore volle consultarsi con i Ministri dei Governi austriaco e ungherese, alla presenza del Gen. Arz. Successivamente, dopo un incontro con il generale Von Cramon, plenipotenziario del Comando Supremo germanico, l'Imperatore riunì il Consiglio di Stato dell'Austria

tedesca, al quale comunicò di rassegnare le dimissioni da Comandante Supremo delle Forze Armate in quanto, pur comprendendo come fosse inevitabile accettare le condizioni armistiziali, egli non si sentiva di ottemperare alla clausola relativa alla libertà di transito delle forze dell'Intesa sui territori austriaci, essendo tale clausola chiaramente rivolta contro gli alleati tedeschi. Invitò quindi il Presidente Seitz ed il Consiglio di Stato a dare il benestare per l'accettazione dell'armistizio. Quale Comandante Supremo venne designato il Gen. Kövess, avendo il Von Arz chiesto di dimettersi. Alla riunione del Consiglio di Stato partecipò anche il Gen. germanico Cramon il quale indicò nella linea del Brennero le posizioni che il Comando germanico avrebbe inteso presidiare per opporsi all'Esercito italiano. Poco più tardi il Comando del Gruppo di Armate del Trentino comunicò che non era possibile fare affidamento sulla tenuta di quelle posizioni; sicché il Gen. Arz fece presente che ormai si trattava soltanto di scegliere tra la penetrazione delle truppe italiane nel territorio nazionale e quella di forze germaniche: era pertanto necessario scegliere il male minore. Forse proprio quest'ultima considerazione indusse i membri del Consiglio di Stato a dichiarare all'Imperatore che essi non intendevano assumersi alcuna responsabilità nella questione dell'armistizio. A giudizio dei componenti il Consiglio di Stato dell'Austria tedesca, ogni responsabilità relativa all'armistizio competeva all'Autorità che aveva iniziato e condotto la guerra. Alla linea di condotta del Consiglio di Stato dell'Austria tedesca si conformò anche quella dei Consigli di Stato di tutte le altre nazionalità dell'impero; infatti, nessuno intendeva farsi carico di responsabilità che ricadevano sul Governo Imperiale. La situazione divenne ancora più grave a seguito dell'ordine dato nella tarda serata dal nuovo Ministro della Guerra ungherese, colonnello Linder, di disporre il ritiro dal fronte sud-occidentale di tutte le truppe magiare da destinarsi ai confini meridionali del Paese.

Tutte le pressioni esercitate sul Ministro perché annullasse tale decisione risultarono vane. Alle ore 22 (giorno 2 novembre) il Comando Supremo austro-ungarico fu costretto ad invitare il Comando del Gruppo di Armate del Trentino ad ottemperare alle disposizioni inerenti le forze ungheresi, tra le più efficienti dell'intero Esercito Asburgico.

Sotto l'incubo di una tale decisione, alle ore 21,15 di quella giornata, si riunì a Schönbrunn il Consiglio della Corona, presenti il Presidente del Consiglio Lammasch, i ministri Andrassy e Spitzmüller i generali Arz e Stöger-Steiner. Tutti i consiglieri concordarono sulla necessità improcrastinabile di accettare le condizioni dell'armistizio; ma, per aderire ad un desiderio dell'Imperatore, venne ricercata una formula che potesse suonare protesta contro l'eventuale avanzata di forze dell'Intesa entro i territori austriaci.

Verso le ore 23,30 venne completata la redazione del seguente testo (Di-



spaccio n. 2100) che doveva essere trasmesso al Generale Weber: *«Qualora non si possano raggiungere mitigazioni senza perdere tempo, vengano accettate senza pregiudizio tutte le condizioni per la pace. Si premette che il punto 4 a) (vedi Documento n. 475 relativo al testo ufficiale delle clausole dell'armistizio) non deve essere inteso nel senso che le Armate nemiche possano sfruttare la libertà dei movimenti per un attacco alla Germania. Se tale eventualità non potesse essere evitata, si dovrà elevare opportuna protesta contro un tale atto. Se si dovesse accettare anche questa condizione bisognerà tentare di procrastinare il movimento nemico. Pur tentando di ottenere queste concessioni, la conclusione dell'armistizio non potrà essere in alcun modo rinviata».*

Il Sovrano dette la sua approvazione; ma, ancora una volta, chiese che il Gen. Arz e il Presidente Lammasch si recassero l'indomani dinnanzi al Parlamento, per chiedere il beneplacito del Consiglio di Stato dell'Austria tedesca; ciò, anche se il Presidente del Consiglio di Stato Seitz aveva espresso tutta la sua perplessità in merito alla possibilità di un orientamento diverso da quello già dichiarato.

Di fatto l'Austria aveva accettato una resa senza condizioni perché non poteva fare altrimenti. Sino all'ultimo il suo Governo tentò di non subire tale umiliazione ben comprendendo che con quell'atto ratificava la sua fine; ma era costretto al convulso procedere del processo decisionale dall'urgenza di porre fine alle ostilità per salvare almeno una parte dell'Esercito.

Intatti, come sappiamo, le condizioni di sfacelo dell'Impero e le sconfitte militari che si stavano tramutando rapidamente in una disfatta di enormi dimensioni avevano convinto già il 29 ottobre le più alte autorità militari e politiche della Duplice Monarchia della urgente necessità di ottenere una tregua d'armi per evitare un crollo totale delle Armate e dello Stato medesimo. In considerazione di ciò il Comando Supremo austro-ungarico aveva già disposto che i due Gruppi di Armate operanti sul fronte italiano effettuassero un ripiegamento su posizioni idonee a ritardare la nostra avanzata. Inoltre, in merito, va ricordato che, in data 30 ottobre, era stato proposto ai Comandanti dei Gruppi di Armate sul nostro fronte di ricercare accordi con i Comandi delle unità contrapposte per una cessazione immediata delle ostilità. Ma, allora i due Comandi predetti avevano dissentito dalla opportunità di chiedere una cessazione delle ostilità al loro livello in quanto ritenevano che richieste rivolte ai nostri Comandi inferiori sarebbero state controproducenti e, una volta inoltrate al Comando Supremo italiano, avrebbero potuto trovare solo una richiesta di resa incondizionata.

Pertanto, nei giorni successivi, posti di fronte ai risultati conseguiti dalla nostra manovra offensiva, i Comandi dei due Gruppi di Armate avevano intensificato le loro pressioni per un armistizio immediato a qualsiasi con-



dizione. Ma la totale paralisi verificatasi a Vienna ritardava ogni decisione mentre il Comando del Gruppo di Armate del Trentino ed il plenipotenziario colonnello Schneller raccomandavano, nelle loro comunicazioni, una accettazione delle clausole di armistizio che consentisse una immediata cessazione delle ostilità, quale unico mezzo per contenere, sia pure parzialmente, la nostra avanzata, particolarmente nel settore montano. Ritornando al precedente disegno il Comando Supremo austro-ungarico dispose allora unilateralmente la cessazione delle ostilità con la speranza di arrestare, così, la nostra avanzata.

Alle ore 2,30 del 3 novembre, con l'approvazione dell'Imperatore, venne trasmesso ai Comandi dei due Gruppi di Armate operanti sul fronte italiano, per telefono, l'ordine segreto n. 2101 che prescriveva: *«Le condizioni di armistizio dell'Intesa sono accettate. Tutte le ostilità in terra e in mare debbono essere immediatamente interrotte. I dettagli delle condizioni di armistizio saranno resi noti»*. Successivamente, si è cercato di accreditare, con qualche successo, la tesi secondo la quale le disposizioni del Comando Supremo austro-ungarico sarebbero scaturite da una errata interpretazione delle clausole di armistizio, che, all'articolo 1, prevedevano una «immediata cessazione delle ostilità»; ma la tesi non regge ad una critica attenta.

In primo luogo la decisione austro-ungarica si basava sulla interpretazione di un testo provvisorio e non ufficiale.

In secondo luogo, anche ammesso che l'interpretazione fosse esatta, come poteva presumere il Comando Supremo austro-ungarico che da parte italiana si intendesse e si fosse in grado di sospendere automaticamente le ostilità su un fronte così vasto e articolato? Del resto non tutte le unità austro-ungariche furono in condizione di ottemperare alle disposizioni relative al cessate il fuoco unilaterale per ritardi nelle comunicazioni.

Infine, se il Comando Supremo austro-ungarico, al momento di prendere la decisione di ordinare la cessazione delle ostilità, non era forse a completa conoscenza dei tre ultimi messaggi del Generale Weber von Webenau, aveva comunque appreso telefonicamente dal Capitano di fregata principe di Liechtenstein, e cioè fin dalle ore 12 del 2 novembre, che le disposizioni relative all'ora di effettiva cessazione delle ostilità erano ancora allo studio da parte delle autorità italiane.

Con ogni probabilità, invece, la decisione del Comando Supremo austro-ungarico fu dettata da una condizione psicologica particolare e da una errata valutazione della compattezza e disciplina delle Unità italiane.

Forse intervenne anche una sfumatura di incredulità e quasi certamente influi una concezione arcaica della guerra, nel senso che di fronte alla bandiera bianca e alla ricerca di tregua dovesse essere automatica e conseguenziale la rinuncia dell'avversario a proseguire le operazioni.

Ma, soprattutto, come evidenziato dalle proposte già inoltrate in data 30 ottobre ai Comandi di Gruppo di Armate, si intendeva ottenere che, attraverso l'arresto delle unità in linea, si imponesse «*de facto*» quell'arresto immediato delle operazioni che le condizioni di armistizio non avevano inteso concedere.

Era un sistema che aveva funzionato con successo in Russia nel confronto con le unità esauste del Governo zarista, ma che non doveva avere successo con quelle italiane.

Poiché, evidentemente, la responsabilità degli inconvenienti lamentati successivamente dal Von Arz e dagli altri nostri avversari ricadeva esclusivamente su loro stessi, per sottrarsi al giudizio dei loro compatrioti essi elevarono false accuse nei confronti del nostro Comando Supremo.

Il brusco, impreveduto mutamento nell'orientamento dell'Imperatore, che la sera del 2 novembre si ribellava alla decisione dei politici di abbandonarlo richiedendo inutilmente le ulteriori approvazioni dei Consigli Nazionali, doveva causare una catena di ulteriori complicazioni con conseguenze disastrose. Si tentò, infatti, di fermare l'ordine per la cessazione unilaterale delle ostilità (ordine 2101), nonché l'ordine di accettazione delle clausole dell'armistizio per il Gen. Weber (ordine 2100): ordini ambedue già inoltrati a Trento. Il primo ordine non poté essere revocato, il secondo, sì. Si ebbe, quindi, una divaricazione tra l'azione negoziale a Villa Giusti e la situazione militare al fronte e le esitazioni dell'Imperatore crearono una situazione difficile nell'ambito dei contatti tra le due Commissioni armistiziali.

Queste, alle ore 18 del 2 novembre, si erano riunite a Villa Giusti per concordare le modalità di esecuzione delle clausole dell'armistizio; la Commissione italiana era al completo, mentre di quella austriaca mancavano i tre componenti inviati a Trento. Il Gen. Weber von Webenau tentò di ottenere condizioni più favorevoli, insistendo per una tregua d'armi immediatamente susseguente la firma dell'armistizio e un maggior termine di tempo per lo sgombero dei territori invasi (fissato dalla Commissione italiana in quindici giorni). Ma tutte le richieste austriache vennero respinte, rimanendo stabilito che:

- 1) la cessazione delle ostilità avrebbe avuto luogo 24 ore dopo l'accettazione da parte austriaca delle clausole armistiziali. Il Gen. Weber von Webenau, dopo che la sua richiesta di tregua immediata era stata respinta, aveva richiesto che il termine predetto venisse limitato a dodici ore, ma anche tale richiesta non trovò favorevole accoglimento. L'unica concessione fatta dal Gen. Badoglio fu quella di far decorrere le ventiquattro ore dal momento dell'accettazione dell'armistizio anziché da quello della firma dei relativi documenti;

2) in caso di contrasti tra le due Commissioni avrebbe dovuto prevalere il punto di vista italiano (in tal senso si era espresso il Consiglio di Versailles);

3) il territorio invaso dalle truppe austro-ungariche sarebbe stato sgomberato entro quindici giorni.

Alle ore 3 del 3 novembre la Commissione austro-ungarica dovette dichiararsi d'accordo su tutte le misure esecutive stabilite dalla Commissione italiana e quest'ultima si accinse a riunire tutte le condizioni concretate in un protocollo aggiuntivo.

Il tempo stringeva in considerazione del fatto che il Consiglio di Guerra interalleato aveva fissato come termine ultimo per l'accettazione delle clausole le ore 24 del giorno 3 novembre.

Il Gen. Weber von Webenau, che non aveva ancora ricevuto disposizioni esecutive da Vienna per i motivi sopra esposti, si affrettò a trasmettere un messaggio di sollecitazione (messaggio che pervenne nella capitale austriaca alle ore 5, ma che rimase senza risposta) e subito dopo il testo delle disposizioni integrative concordate. All'inizio di quest'ultimo testo era la frase: «L'interruzione delle ostilità avverrà 24 ore dopo l'accettazione delle condizioni». Questo secondo dispaccio giunse a Vienna alle ore 11,18 del 3 novembre.

In precedenza, alle ore 1,20, il Colonnello Schneller aveva ricevuto in Trento sia l'ordine di accettazione delle condizioni di armistizio (dispaccio n. 2100), sia l'ordine di cessazione unilaterale delle ostilità (dispaccio n. 2101). Immediatamente, il Colonnello dispose di mettersi in viaggio per raggiungere le sede dei negoziati, ma venne fermato, nei pressi delle nostre linee, da una serie di ordini e contrordini provenienti da Vienna. Era il risultato dell'atteggiamento esitante e contraddittorio del Sovrano, ma anche il segno inconfondibile della incapacità di controllare una situazione in rapido deterioramento.

Dopo oltre tre ore di sosta e di convulse consultazioni, il Col. Schneller poté riprendere il viaggio alla volta di Villa Giusti. La situazione, a quel momento, era sostanzialmente mutata: il dispaccio relativo all'accettazione delle condizioni di armistizio era stato annullato da successive disposizioni; il plenipotenziario doveva distruggerlo.

Rimaneva valida, invece, la disposizione concernente la cessazione unilaterale delle ostilità, in quanto il Comando dell'11<sup>a</sup> Armata aveva protestato vivacemente per la revoca della primitiva direttiva emanata dal Comando Supremo osservando che non era più possibile annullare l'ordine. La confusione era al colmo. La disciplina era incrinata anche ai massimi livelli dell'Esercito. La possibilità di valutare obiettivamente la situazione

scemava in forma direttamente proporzionale alla distanza dal fronte, che stava crollando sotto la spinta delle nostre forze e per il processo di disgregazione in atto nelle retrovie austro-ungariche. Il Col. Schneller, con gli altri due membri della Commissione austriaca, dopo aver tentato invano di arrestare l'avanzata della nostra 32<sup>a</sup> Divisione (X Corpo d'Armata, 1<sup>a</sup> Armata) informando il Comando della Grande Unità che le truppe austro-ungariche avevano ricevuto l'ordine di cessare le ostilità, varcò le nostre linee e raggiunse alle ore 13 del 3 novembre Villa Giusti, dove subito informò il capo della commissione dell'ordine 2100 del Comando Supremo austro-ungarico, benché tale ordine fosse stato annullato.

L'ordine stesso, e cioè l'accettazione delle condizioni di armistizio, venne ritrasmesso da Vienna, al Gen. Weber von Webenau, alle ore 10, dopo che il Gen. Arz aveva avuto un colloquio con il solo componente del Consiglio di Stato trovato in Parlamento; esso perveniva al medesimo Generale via Budapest e Pola, con trasmissione in chiaro, solo alle ore 16,30 del 3 novembre. Il Gen. Arz, nell'autorizzare la nuova trasmissione dell'ordine, informò il Comando Supremo germanico ed il Ministro degli Esteri del Reich.

#### *D. La tormentata conclusione dell'armistizio*

Come si è visto, il telegramma da Vienna, che autorizzava l'accettazione dell'armistizio, giunse al Gen. Weber von Webenau alle ore 16,30 del 3 novembre; ma già tre ore prima il generale, dopo aver ricevuto le notizie recategli dal Col. Schneller, si era assunto personalmente, nell'interesse dell'Austria-Ungheria, la responsabilità di accettare le clausole imposte. In tal modo riuscì a guadagnare ore preziose ai fini della cessazione delle ostilità. Il Generale Weber von Webenau, infatti, dopo il colloquio con il Colonnello Schneller, pregò il Generale Badoglio di convocare le commissioni per le ore 15.

In apertura di seduta il Generale austriaco lesse le due seguenti dichiarazioni:

1) «*Mi onoro portare a conoscenza dell'eccellenza vostra che, come risulta da comunicazioni giunte in questo momento, l'imperial regio Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico nelle prime ore del 3 novembre mi ha ordinato con radiotelegramma di accettare le condizioni di armistizio; questo dispaccio non mi è ancora stato recapitato. L'imperial regio Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico ha contemporaneamente impartito alle truppe l'ordine di cessare le ostilità*».

2) «*In base alla delega conferitami dall'imperial regio Comando Su-*

*premo austro-ungarico, si dichiara di accettare a nome del detto Comando Supremo le condizioni di armistizio fissate dal Consiglio Superiore di Guerra di Versailles, addì 31 ottobre 1918. Questa accettazione comprende anche i punti 4 delle condizioni di armistizio per terra, e 4 e 5 delle condizioni di armistizio per mare, con riserva di sollevare protesta contro queste disposizioni alla conferenza per la pace».*

Le due dichiarazioni vennero immediatamente consegnate per iscritto. Il Generale austriaco, che controllava a stento l'emozione per il passo compiuto e per la responsabilità assuntasi, fece pressioni per ottenere l'immediata cessazione delle ostilità avendo il Comando Supremo austro-ungarico già disposto in tal senso e, soprattutto, nella certezza che l'ottenimento di una simile condizione avrebbe in grande misura giustificato il suo gesto.

Il Gen. Badoglio oppose un deciso rifiuto. Guardando il suo orologio da polso (erano le ore 15,20) disse testualmente: *«Stabiliamo le ore 3 quale esatta ora per l'interruzione delle ostilità. Secondo l'accordo, l'armistizio entrerà in vigore domani 4 novembre alle ore 3 pomeridiane»*. Ciò detto, fece diramare telefonicamente a tutti i Comandi l'ordine di cessazione delle ostilità per l'ora così stabilita.

Ma la successiva lettura delle condizioni di armistizio e del testo aggiuntivo diede luogo ad animate discussioni. Richiamandosi al punto 1° delle clausole militari del testo dell'armistizio che riguardava la cessazione immediata delle ostilità, il Capitano di corvetta Zwierkowsky dichiarò di non voler sottoscrivere l'accordo, non riconoscendo la validità della clausola relativa all'intervallo di ventiquattro ore per la cessazione delle ostilità, dato che il Comando Supremo austro-ungarico aveva già disposto che le stesse avessero termine immediatamente.

Si trattava evidentemente di una tesi pretestuosa. La responsabilità di aver ordinato prematuramente la cessazione delle ostilità, e in forma unilaterale, quando già gli Austro-Ungarici erano a conoscenza che la questione era allo studio delle autorità italiane, non poteva ricadere che sull'autore di tale decisione, né poteva vincolare in alcun modo il Comando Supremo italiano.

Sulla posizione del Capitano di corvetta citato, si dichiararono concordi anche i tre ufficiali rientrati da Trento. In particolare, il Colonnello Schneller contestò la validità del protocollo aggiuntivo in quanto redatto in assenza di tre membri della Commissione austriaca. Il Gen. Badoglio troncò subito ogni discussione (che aveva assunto toni assai vivaci, incompatibili con la condizione dei plenipotenziari avversari che non potevano far altro che ratificare la sconfitta subita sul campo di battaglia e che avevano sollecitato l'armistizio) prescrivendo al Colonnello Gazzera di revocare immediatamente l'ordine già diramato ai dipendenti Comandi per la cessazione delle

ostilità (per le ore 15 del 4 novembre) e di comunicare a Versailles la rottura delle trattative. Mentre tale ordine di revoca veniva già comunicato alle Armate italiane, il Gen. Weber von Webenau, che male aveva seguito l'incidente, interveniva per scongiurare le catastrofiche conseguenze che una simile disposizione avrebbe provocato nella situazione già drammatica delle forze austro-ungariche. Egli dichiarava che la sua accettazione della clausola relativa alle ventiquattro ore dettava norma per tutti, essendo stata accettata dal Presidente della Commissione di armistizio austro-ungarica. I disidenti vennero così tacitati e dovettero dichiararsi d'accordo.

Alle ore 18,20, il protocollo di armistizio, con la relativa carta topografica, e il protocollo aggiuntivo vennero sottoscritti da tutti i componenti le due commissioni. Veniva allora confermata alle Armate la validità della prima comunicazione che indicava il termine delle ostilità nelle ore 15,00 del 4 novembre.

L'Austria-Ungheria aveva sottoscritto la propria sconfitta. L'Italia sanciva una grande vittoria a conclusione del suo Risorgimento nazionale.

Intanto, a Vienna, come si è detto, verso le ore 12 del 3 novembre il Comando Supremo austro-ungarico ebbe notizia precisa degli accordi raggiunti durante la notte precedente a Villa Giusti. In particolare, a seguito della comunicazione precisante che le ostilità sarebbero cessate soltanto ventiquattro ore dopo l'accettazione dell'armistizio, furono immediatamente percepite le conseguenze connesse con le disposizioni date nelle prime ore del giorno 3 per l'immediata interruzione di ogni combattimento. Esse, infatti, avrebbero dato la possibilità alle nostre forze di prima schiera di avanzare ulteriormente senza opposizione alcuna e, superando le unità austriache in ripiegamento, di fare numerosi prigionieri.

L'ordine diramato dal Comando Supremo austro-ungarico, di cessazione delle ostilità, doveva indubbiamente provocare, infatti, una situazione caotica presso i Comandi dei Gruppi di Armate e delle Armate avversarie.

Nel settore dell'11<sup>a</sup> Armata la disposizione pervenne a tutte le Divisioni tra le ore 2 e le ore 4 del giorno 3 novembre. Ma il fatto che le nostre unità di prima schiera non cessavano di avanzare indusse il Comando del Gruppo di Armate del Trentino a diramare, alle ore 7, l'ordine di non opporre comunque resistenza alle nostre truppe e di ripiegare, lasciando in retroguardia parlamentari per negoziare con i nostri Comandi avanzati al fine di ritardare il nostro movimento.

La 10<sup>a</sup> Armata ricevette l'ordine di cessazione delle ostilità tra le ore 2,30 e le ore 4 del 3 novembre; le truppe del Raggruppamento «Belluno» tra le ore 7 e le ore 8; le Divisioni delle Armate 6<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> vennero a conoscenza delle disposizioni tra le ore 7 e le ore 9, mentre le due Armate presidiava-

no ancora la riva sinistra del Tagliamento. Il Comando Supremo austro-ungarico invitò il Gen. Weber von Webenau a protestare energicamente con le nostre autorità e ad esigere che tutti i militari austro-ungarici catturati dopo l'arrivo della dichiarazione di accettazione delle clausole dell'armistizio venissero liberati.

Ma, alle ore 23, era intanto pervenuta a Vienna l'altra comunicazione del Gen. Weber von Webenau con la quale si informava che l'armistizio era stato accettato alle ore 15 e che conseguentemente le ostilità sarebbero cessate alla stessa ora del giorno 4, vale a dire ben trentasei ore dopo l'ordine di deporre le armi diramato dal Comando Supremo austro-ungarico.

Il Gen. Weber von Webenau, disciplinatamente indirizzò una nota di protesta al nostro Comando Supremo a riguardo della disposizione da questo diramata di considerare prigionieri tutte le unità avversarie che alle ore 15 del 4 novembre fossero venute a trovarsi dietro le posizioni raggiunte dalle forze italiane.

Ma il Gen. Diaz respinse la protesta facendo rilevare che:

1) Le trattative di armistizio erano state condotte da plenipotenziari regolarmente designati ed accreditati dai due Comandi Supremi e pertanto dovevano ritenersi valide soltanto le condizioni proposte e accettate da tali plenipotenziari. Ogni intervento esterno ad essi era pertanto da considerarsi nullo.

2) La determinazione dell'ora di cessazione delle ostilità per le 15 del giorno 4 novembre era stata raggiunta di comune accordo da tutti i plenipotenziari. Questo termine era stato ritenuto indispensabile affinché l'ordine di cessazione delle ostilità pervenisse in tempo utile a tutte le unità di terra, di mare, dell'aria. Tutti i plenipotenziari delle due parti avevano riconosciuto la validità di tale esigenza, sanzionando con la loro firma il protocollo aggiuntivo al testo dell'armistizio. Pertanto gli ordini emanati dal Comando Supremo italiano per la cessazione delle ostilità alle ore 15 del 4 novembre, corrispondevano pienamente alle condizioni di armistizio sottoscritte dalle due commissioni.

3) In definitiva, discendeva da quanto precede che tutti i prigionieri catturati entro le ore 15 del 4 novembre erano tali di pieno diritto e non sarebbero stati restituiti.

Il 4 novembre il Col. Schneller ed altri due ufficiali rientrarono in Austria via Svizzera recando con sé, rispettivamente, il testo originale dell'armistizio ed una copia di esso.

Il Gen. Weber von Webenau si trattenne invece con alcuni membri della commissione per fungere da mediatore nel caso in cui fossero insorte difficoltà tra i due Comandi Supremi in merito alla applicazione delle clausole



dell'armistizio. Il giorno 7 novembre venne stipulato un protocollo addizionale relativo alla restituzione dei prigionieri italiani, che poi non ebbe pratica attuazione per lo stato caotico nell'interno dell'Austria-Ungheria e per il fatto che i prigionieri stessi, posti in libertà, affluirono isolatamente e con mezzi di fortuna ai nostri territori.

In tempi successivi il Comando dell'Esercito austro-ungarico inviò al nostro Comando Supremo ben 7 richieste di restituzione dei prigionieri fatti nelle 24 ore successive alle ore 15 del 3 novembre; tutte furono respinte.

#### **4. Alcune considerazioni sulle condizioni armistiziali e sulla condotta delle trattative**

Data la situazione del momento, le condizioni armistiziali poste dall'Italia non erano particolarmente dure.

Infatti:

— sul piano territoriale, si richiedeva esclusivamente l'occupazione dei territori che erano stati alla base delle nostre richieste in tutte le trattative di carattere internazionale e previste dal Patto di Londra; per gli altri fronti (russo e balcanico) si richiedeva il ritiro delle forze austro-ungariche entro i confini della Monarchia;

— sul piano della politica interna, non si imponevano clausole di alcun genere;

— sul piano militare, si imponevano condizioni di disarmo, specie navale, di evidente interesse ai fini della sicurezza di non permettere una ripresa delle operazioni da parte austriaca.

Anche la clausola di consentire il passaggio delle truppe alleate per proseguire la guerra contro la Germania aveva evidentemente carattere quasi ovvio data la stretta collaborazione nella guerra condotta dagli Imperi Centrali; d'altra parte, era evidente il carattere di pressione politico-militare di tali operazioni eventuali, la cui effettiva esecuzione era subordinata alla prosecuzione del conflitto che, nella nuova situazione e dopo gli avvenimenti in atto sui vari fronti, doveva ritenersi poco probabile. Le conseguenze negative dell'armistizio per l'Austria-Ungheria furono, quindi, essenzialmente dovute alle circostanze nelle quali si perveniva ad esso; cioè in uno stato di rovinosa crisi politica interna e di sfacelo dell'Esercito, forza che aveva costituito il maggiore pilastro della Monarchia multinazionale.

Sanzionando la sconfitta del potere centrale e del predominio tedesco e magiaro, esso stimolava tutte le forze politiche delle varie nazionalità (polacca, ceca, slava), le cui popolazioni potevano così pensare anche di sottrarsi al peso della sconfitta e di schierarsi fra i vincitori. Soprattutto, l'ar-



mistizio giungeva troppo tardi, quando cioè il processo di disgregazione di tutte le strutture politiche e militari della Monarchia asburgica era ormai irreversibile. Questo ritardo doveva pesare sull'alta dirigenza di Vienna che, nei suoi tentativi di evitare le conseguenze interne dei propri ritardi ed errori, finì per assumere comportamenti poco corretti, e per cercare, a propria giustificazione, di attribuire all'Italia ed alle nostre Autorità militari colpe e comportamenti scorretti con accuse del tutto arbitrarie, che pure in molti ambienti ebbero larga e duratura diffusione.

In parte, poi, l'atteggiamento dell'Alto Comando austriaco fu provocato dal fatto che quei Comandanti non intendevano ammettere di essere stati battuti da quella Nazione e da quell'Esercito che essi avevano sempre considerato con sussiego, e dal desiderio di apparire sconfitti non dalle armi avversarie ma dal crollo morale interno per le difficoltà economiche e per il «tradimento» delle minoranze.

In particolare, come si è già detto, vennero rivolte accuse al nostro Comando Supremo di avere:

- deliberatamente posto difficoltà e ritardato le trattative per pervenire nel frattempo a maggiori risultati sul campo di battaglia;

- imposto un indebito ritardo di 24 ore alla sospensione delle ostilità rispetto alle condizioni armistiziali accettate, che prevedevano una immediata cessazione delle medesime; in conseguenza si era verificato che le autorità austro-ungariche avevano ordinato una cessazione unilaterale del fuoco alle proprie unità che, non incontrando analogo comportamento nelle unità italiane avanzanti, aveva consentito nelle ultime 36 ore prima delle ore 15 del 4 novembre, grossi guadagni territoriali e la cattura di ingente numero di prigionieri.

Si tratta di accuse che persistono ancora, trasferite dalla memorialistica del tempo in pubblicazioni anche recenti, nonostante che opere e giudizi non solo nostri ma — ad esempio — della Relazione Britannica, le abbiano confutate e che siano state riconosciute false anche dalla apposita Commissione costituita in base a richiesta del 17 dicembre 1918 della Assemblea Nazionale austriaca. Tale Commissione presentava le sue conclusioni il 21 luglio 1920 riconoscendo la correttezza dell'operato del nostro Comando Supremo ed il comportamento «*prepotente ed errato*» dell'Alto Comando austriaco, vuoi per la situazione caotica del momento vuoi per veri e propri errori o colpevolezze.

Ancora in epoche recenti Adam Wandruska tendeva ad attribuire ad un «equivoco» la sospensione unilaterale delle ostilità, le cui conseguenze

fecero accusare il nostro Comando di spirito non umanitario e di voler aggravare la già difficile situazione della Monarchia <sup>1</sup>.

In realtà, non si trattò affatto di un equivoco, ma di maldestri tentativi di imporre un arresto «de facto» delle operazioni e della nostra avanzata ingiungendo la cessazione delle ostilità anche ad un Comando Supremo avversario che si suppose non volerla concedere.

Si trattò di tentativi ingiustificati e scorretti che, come quello della cessione della flotta al Consiglio nazionale slavo in un tentativo «in extremis» di apertura verso una Monarchia «tricipite», ebbero a fallire pietosamente e che si ritorsero a danno dell'Austria medesima.

D'altra parte, occorre riconoscere che le condizioni per la stipulazione di un armistizio nella I, così come avverrà nella II Guerra Mondiale, erano ben diverse da quelle che si potevano verificare in un ormai lontano passato (cioè la cessazione immediata dei combattimenti la sera di una grande battaglia verificatasi in un luogo ristretto e che aveva già consentito sul momento la constatazione del risultato). Ciò, senza considerare la minore estensione delle conseguenze politiche ed economiche di conflitti non aventi quel carattere «totale» della guerra scoppiata nel 1914, né protratti fino all'impegno completo delle risorse delle Parti in lotta.

L'approccio tra Belligeranti per por fine alle ostilità, come del resto era stato già rivelato dai tentativi non riusciti del 1917, e come andava emergendo nello scambio di note iniziato il 4 ottobre fra gli Imperi Centrali e gli Stati Uniti d'America, non poteva che contemplare tempi piuttosto lunghi: sia perché da una parte e dall'altra vi erano coalizioni di diverse Potenze con vari obiettivi, preoccupazioni ed esigenze; sia perché ciascuna Parte intendeva prima conoscere su quali basi la Controparte intendeva trattare ed in conseguenza definire il proprio atteggiamento. In particolare, poi, era evidente che la Parte che avrebbe richiesto di trattare sotto la pressione di gravi difficoltà interne od operative si sarebbe trovata in svantaggio mentre la Parte che non sentiva il bisogno o l'impellenza di trattative ne avrebbe potuto determinare tempi e modi. Soprattutto, quest'ultima avrebbe cercato di imporre condizioni armistiziali che non potessero consentire all'avversario una ripresa delle operazioni in migliori condizioni rispetto a quelle del momento.

È stato detto che per fare una guerra bisogna essere in due a volerla, esprimendo il concetto che alla volontà di una Parte di perseguire certi obiettivi che la spingono a dichiararla deve corrispondere la volontà dell'altra di resistere alle richieste od alle pretese della Prima e di preferire di devolvere la risposta alla contesa delle armi. Ma, e naturalmente ciò vale a maggior

---

<sup>1</sup> Furlani S. — Wandruska A., *Austria e Italia. Storia a due voci*, Cappelli, Bologna, 1974

ragione soprattutto per la Parte che ha iniziato il conflitto, questo è vero anche per la cessazione delle ostilità. Era ben strana la pretesa dell'Austria-Ungheria, che aveva provocato ed iniziato il conflitto, di vedere la Controparte adire a tutte le sue richieste e ad una immediata cessazione delle ostilità alle condizioni da essa ritenute sufficienti a tacitarne le pretese, con l'evacuazione — cioè — delle terre occupate, e senza considerare gli obiettivi noti del suo intervento nel conflitto che notoriamente comprendevano le «terre irredente».

In secondo luogo, le condizioni in cui le predette trattative avrebbero dovuto verificarsi erano determinate da un contesto rappresentato dalla esistenza delle due coalizioni e da organi di consultazione e di decisione interalleati a livello politico e militare, che per forza di cose avrebbero dovuto intervenire. La presunzione di poter ottenere dal Comando Supremo italiano una cessazione immediata delle operazioni, senza preventive consultazioni od assensi del Governo italiano e, almeno, l'adesione di quelli Alleati, non aveva alcuna base di attendibilità; essa rivelava quanto avventata fosse la convinzione nel Comando Supremo austro-ungarico, poi confermata dalle dichiarazioni del suo Capo Ufficio Operazioni, Gen. Von Waldstätten, circa uno stato di critico esaurimento del nostro Esercito e della possibilità che anch'esso aspirasse ad un arresto immediato delle operazioni. E del tutto errato, ed anche scorretto dal punto di vista dell'onore militare, era il tentativo di provocare un arresto immediato delle operazioni sul fronte con la cessazione unilaterale delle ostilità da «fronte a fronte»; cessazione unilaterale non dovuta ad equivoco ma voluta nel tentativo non solo di evitare maggiori perdite ma di ottenere l'arresto delle nostre unità anche senza od a prescindere dagli accordi armistiziali, così sollecitandoli e rendendoli inevitabili. Si trattò di atti, comportamenti e manovre intesi a realizzare condizioni migliori di discussioni e di pace; ma, come per la truffaldina cessione della flotta al Consiglio nazionale jugoslavo avvenuta il 30 ottobre, destinati invece a provocare reazioni intese a sventare tali manovre e non certo a favorirne la conclusione. E, naturalmente, quando poi le manovre finivano per rivelarsi controproducenti e dannose per le unità stesse dell'Esercito austriaco si cercò di evitare i giudizi della opinione pubblica e della storia con accuse del tutto infondate rivolte al nemico, continuando su un piano di falsità e di propaganda proprio del tempo di guerra. E certamente, nella situazione dell'Esercito austriaco, si sarebbero dovute evitare le ricattatorie minacce di distruzioni nei territori occupati, che avrebbero certamente giustificato le peggiori rappresaglie piuttosto che indurre all'adesione alle urgenti richieste di arresto delle operazioni.

In terzo luogo, va anche ricordato come la presentazione della richiesta di trattative venisse a verificarsi quando era appena agli inizi, ma si profila-

va ormai promettente, il nostro successo sul Piave. Ci si trovava, ormai, nel bel mezzo di una battaglia impegnata fin dal 24 ottobre, dopo una lunga serie di contese e dibattiti in campo alleato, che la Prima Parte di questa Relazione ha messo in luce, e dopo una successione di eventi che avevano spinto ad una manovra di grande ampiezza e di vasto significato strategico e politico.

Era anche una battaglia che solo eventi meteorologici decisamente avversi avevano non solo posticipato dal 16 e poi dal 18 del mese al 24, ma avevano anche stravolto imponendone l'avvio sul Grappa il 24 e sul Piave la notte sul 27 e mantenendo il nostro Comando Supremo in una condizione di ansiosa impotenza, che abbiamo sottolineato nelle considerazioni della Seconda Parte della nostra Relazione.

Era ovvio che, a prescindere dalla incompleta conoscenza delle effettive condizioni di crisi dell'Esercito avversario e, quindi, non ancora orientati ad un vero e proprio sfruttamento di una sua situazione ormai così compromessa, nel nostro Comando Supremo non si intendesse arrestare operazioni che, già il giorno 29 e nei giorni immediatamente successivi, si presentavano così promettenti. E nei giorni successivi al 1° novembre, quando si andò profilando la possibilità di estendere la manovra agli altri settori del fronte, sarebbe stato ben strano un arresto delle operazioni da parte italiana prima che le condizioni armistiziali fossero state accettate, il che avveniva solo alle ore 18,20 del 3 novembre.

È, comunque, da sottolineare che risultati operativi significativi di grande rilievo erano già stati conseguiti ben prima che si verificasse la accettazione austriaca delle condizioni armistiziali ed anche prima della dichiarazione unilaterale di cessazione delle ostilità.

Infine, circa il tempo richiesto dalle clausole del protocollo di applicazione dell'accordo, che fissavano alle ore 15 del 4 novembre la cessazione delle ostilità cioè 24 ore dopo l'accettazione dell'armistizio, va detto che esso doveva risultare effettivamente appena sufficiente perché la notizia arrivasse alle unità avanzate, specie dell'8<sup>a</sup> Armata e delle Divisioni di Cavalieri. Che la sospensione delle ostilità potesse essere immediata, come effettivamente previsto dalla lettera delle condizioni armistiziali, sembra non potersi sostenere.

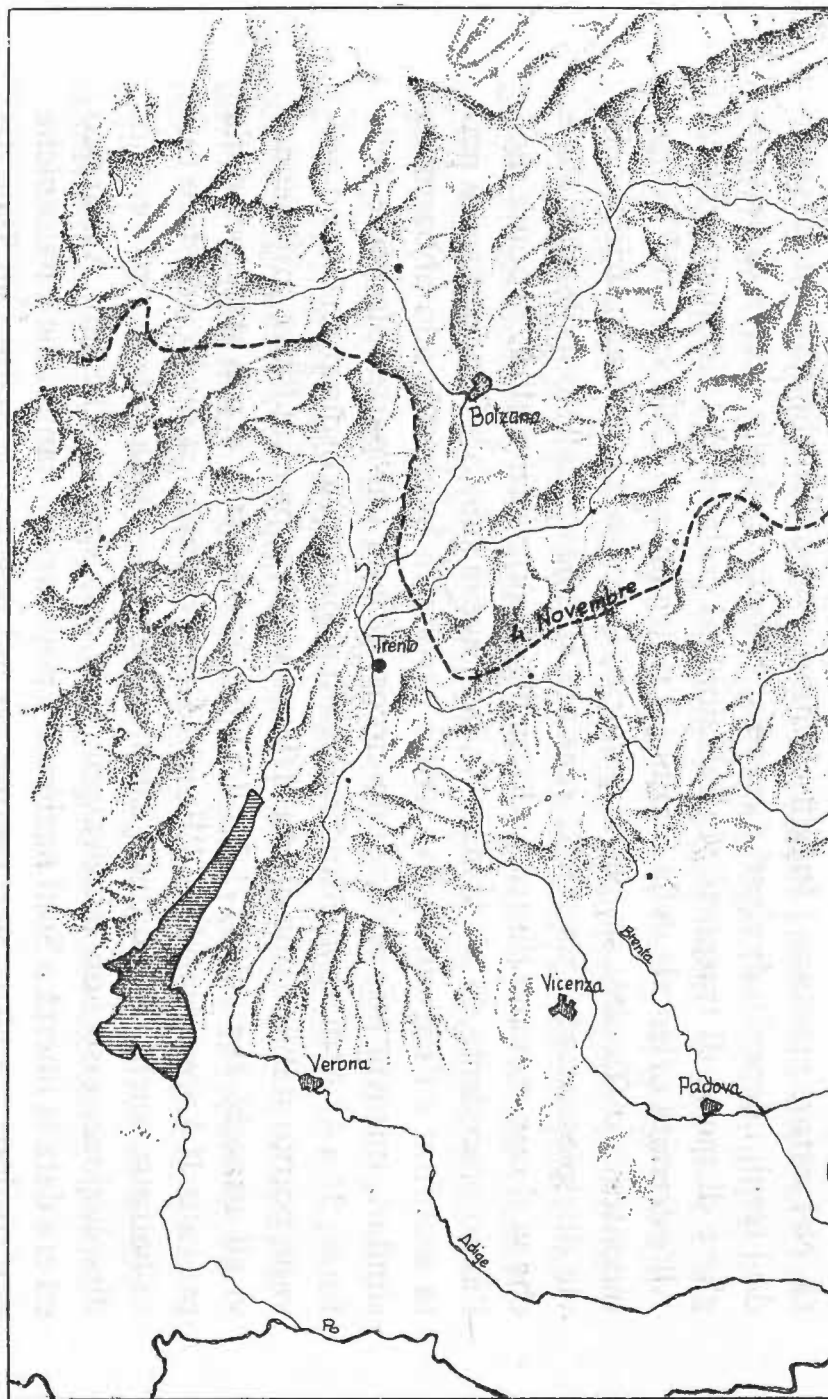
La «immediatezza» prevista dall'Accordo doveva essere intesa solo in senso lato, come accettazione da parte degli Alti Comandi dell'intendimento comune di non perseguire ulteriormente operazioni offensive. Peraltro, e ciò era noto al Comando Austriaco, agli accordi applicativi dovevano essere devoluti i momenti ed i modi dell'arresto delle operazioni sulla fronte che, nelle condizioni del momento e nel loro dinamismo, non avrebbero potuto non avere un certo ritardo da considerarsi con una doverosa larghez-

za. Un ritardo sarà, infatti, previsto anche nell'armistizio stipulato l'11 novembre sul fronte francese, ridotto allora a 6 ore perché evento ormai atteso e, quasi, predisposto in una situazione operativa e dei collegamenti assai diversa che sul nostro fronte.

Del resto, gli stessi ordini di cessazione unilaterale delle ostilità da parte austro-ungarica, emanati tra le ore 2 e le 5 della notte sul 3 novembre pervennero alle truppe in tempi assai diversi, alcuni solo verso la sera del 3, cioè dopo oltre 12 ore, nonostante la situazione più facile dei collegamenti per unità operanti difensivamente. Gli ordini relativi alla cessazione delle operazioni alle unità italiane avanzanti ed al comportamento da tenere ebbero a pervenire ai Comandi delle Grandi Unità solo la mattina del 4 tra le ore 5 e le 8; si deve presumere che essi siano generalmente pervenuti alle unità avanzanti, specie di cavalleria, ciclisti, etc..., solamente nella tarda mattinata del 4. Alle unità della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria pervennero dopo le ore 14 del giorno 4; così come giunsero «in extremis» a quelle della 8<sup>a</sup> Armata e della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria.

Ciò, possiamo dedurre, per esempio, da quanto risulta dai diari e dai messaggi di queste Grandi Unità. E, pertanto, dobbiamo riconoscere del tutto giustificata la fissazione del ritardo in 24 ore; mentre era particolarmente generosa la decorrenza del medesimo dalle ore 15 del 3 novembre, quando era stata manifestata la prima accettazione dell'armistizio e non dalle 18,20 quando — dopo i noti incidenti e le discussioni successive, che ne avevano posto in forse la stipulazione e minacciato la rottura delle trattative — era stata finalmente apposta la firma al documento.

In conclusione, sotto ogni punto di vista nei riguardi delle possibilità di salvaguardare in qualche modo le strutture dello Stato e di recuperare le forze dell'Esercito, l'iniziativa politico-diplomatica di Vienna avrebbe avuto altre possibilità di manovra ove fosse stata anticipata allorché la nostra offensiva era ancora in fase di concezione e l'Esercito austro-ungarico poteva rappresentare uno strumento di considerevole peso politico interno ed esterno. La volontà di non cedere all'avversario sul campo e di perseguire tentativi di trattative separate rivolgendosi al Presidente Wilson avevano portato ad una situazione dilatoria e senza vie di uscita, mentre il tempestivo sforzo dell'Esercito italiano aveva portato non solo alla conclusione del conflitto ma anche a sventare tutte le manovre ed i tentativi di ~~pare~~ separata e di compromesso, che erano indubbiamente fra gli obiettivi iniziali del Governo di Vienna.



Schizzo 42 - Linea raggiunta dalle nostre unità alle ore



15,00 del 4.XI.1918



## CAPITOLO XIX

### SITUAZIONE A CONCLUSIONE DELLA BATTAGLIA:

#### RISULTATI E PERDITE

#### CONTRIBUTO DELLE DIVERSE ARMATE

(Schizzo n. 42; carte n. 39 ÷ 44)

#### 1. Situazione a conclusione della battaglia (*carte 39 ÷ 44 e schizzo n. 42*)

Alle ore 15 del 4 novembre la linea raggiunta dalle forze italiane toccava le seguenti località:

— 7<sup>a</sup> Armata: Sluderno (Schluderns) in Val Venosta - Passo della Mendola (Mendelpass) al di là della Val di Non ed a circa 12 km a S.O. di Bolzano;

— 1<sup>a</sup> Armata: Rovere della Luna e Salorno in Val d'Adige e Cembra in Val d'Avisio;

— 6<sup>a</sup> Armata: Baselga di Piné - Canezza - M. Panarotta (località a nord di Levico in Val Sugana);

— 4<sup>a</sup> Armata: Carzano in Val Sugana, Fiera di Primiero in Val Cismon;

— 8<sup>a</sup> Armata: Cencenighe in Val Cordevole, Selva di Cadore in Val Fiorentina, Chiapuzza in Valle d'Ampezzo e Domegge di Cadore nell'alta Valle del Piave;

— 10<sup>a</sup> Armata: Pontebba in Val Canale, raggiunta dalle automitragliatrici blindate della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, e Plezzo nell'alta Valle dell'Isonzo;

— 3<sup>a</sup> Armata: Castions di Strada - S. Giorgio di Nogaro (ad ovest e sud-ovest di Palmanova) ma con le Divisioni di Cavalleria giunte alle porte di Caporetto, risalendo la valle del Natisone, a Gorizia, Cervignano e Grado.

La 9<sup>a</sup> Armata aveva mantenuto le sue unità ove inizialmente dislocate, ma aveva ceduto alcune sue Brigate per la costituzione dei Corpi di spedizione destinati a Trieste e l'Istria (Brigate «Arezzo» e II bersaglieri). Essa aveva anche assunto il controllo dei passaggi sul Piave. Agli imponenti risultati territoriali si aggiungeva la cattura di una grande massa di prigionieri, di artiglierie e di altri materiali.

Le perdite inflitte al nostro avversario nel corso della battaglia erano state rilevanti. Per quanto manchi una precisa documentazione esse sono state calcolate da parte austro-ungarica attorno alle 30.000 unità, da attribuirsi essenzialmente ai combattimenti tra il 24 ed il 28 ottobre sul Grappa e sul medio Piave: tali perdite, pari all'incirca a quelle delle unità attaccanti, testimoniano l'accanimento dei combattimenti sostenuti e l'intenso logorio subito dal Raggruppamento «Belluno» e dalla 6<sup>a</sup> Armata avversaria,





antecedentemente all'inizio del ripiegamento. I prigionieri, che alla data del 30 ottobre ammontavano già a 50.000 unità, alla sera del 1° novembre erano oltre 100.000; il 4 novembre essi salivano alla cifra di 428.000. Come è stato accennato, mentre buona parte della 5<sup>a</sup> Armata avversaria riusciva a portarsi a salvamento, la conformazione dei rilievi e delle vie di comunicazione del settore montano portavano alla cattura di numerose unità<sup>1</sup>. La difficoltà di guardare e soprattutto di alimentare cospicue masse di prigionieri imporrà anche di permettere ad unità avversarie di procedere verso il proprio territorio rinunciando alla loro cattura: ciò avverrà in particolare in Val Venosta ove fu consentito agli sbandati austriaci di proseguire per il Passo di Resia, ed a unità accerchiate nella zona di Gemona di cui sarà consentito il deflusso dopo l'abbandono dell'armamento. Le artiglierie perse dall'avversario e catturate ammontavano a ben 6818 pezzi; rilevanti gli equipaggiamenti ed i materiali di ogni genere: particolarmente preziosi i depositi di materiali da ponte; scarsi, invece, i viveri ed i materiali sanitari, la cui disponibilità andava invece rivelandosi deficitaria di fronte ad esigenze enormemente accresciute. Ma, oltre alle perdite subite, particolarmente gravi erano anche le condizioni delle unità che avevano potuto sottrarsi alla cattura; ben poche di esse mantenevano una soddisfacente compattezza ed avevano conservato il proprio armamento di reparto. La maggior parte, infatti, si era scissa in nuclei corrispondenti alle varie nazionalità. Nel settore montano i fuggiaschi muovevano disordinatamente assalendo i treni, i depositi di viveri e le stesse popolazioni alla ricerca di vettovaglie e di mezzi di trasporto, in relazione al collasso del sistema logistico. All'estremità orientale della pianura il ripiegamento dalla valle dell'Isonzo incontrava difficoltà: sia per la penuria, la lunghezza e le condizioni delle vie di ripiegamento; sia per le reazioni fraposte dalle popolazioni slave che vi si opponevano disarmando quelle di altre nazionalità. Seppure, nell'anno precedente, la 2<sup>a</sup> Armata italiana aveva subito a Caporetto una netta sconfitta e l'Esercito aveva avuto perdite in qualche grado abbastanza simili, tuttavia esse erano state circoscritte ad una parte solamente delle forze; 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata avevano ripiegato abbastanza ordinatamente ed avevano potuto stabilire una difesa efficace sul Grappa e sul Piave sostenendovi gli attacchi di fine 1917; 7<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata non erano state per nulla provate. Il 4 novembre 1918 l'Esercito austro-ungarico invece era stato tutto battuto; anche le unità non catturate erano — nella maggior parte — in dissoluzione; esso non esisteva più. Con esso spariva l'Impero Asburgico ed era data la libertà a Stati nazionali e popolazioni danubiane e balcaniche con risultati, peraltro, non sempre per noi positivi, in quanto gli Slavi del

<sup>1</sup> È riportata nel *Documento n. 476* la sorte dei Comandi e delle Grandi Unità avversarie.

Sud si contrapporranno immediatamente al consolidamento politico territoriale della nostra vittoria.

Il risultato era stato conseguito ad un prezzo non particolarmente elevato se confrontato con quello di altre offensive spesso scarse di esiti favorevoli.

Valutazioni successive e più accurate fissavano le nostre perdite complessive dal 24/X al 4/XI in 37.461 uomini tra morti, feriti e dispersi, compresi quelli alleati. Ma ci sembra che possano dare meglio una idea delle difficoltà incontrate gli specchi relativi alle perdite segnalate immediatamente dalle varie Armate ancorché approssimate per difetto (*vds. Doc. n. 476-bis*)<sup>1</sup>. Da esse appare chiaramente la violenza dei combattimenti sostenuti dalla 4<sup>a</sup> Armata sul Grappa, e dalle Armate 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> nei giorni 27, 28 e 29; mentre l'esiguità delle perdite delle altre Armate testimonia le condizioni di progressivo cedimento della resistenza avversaria, anche a prescindere dall'ordine unilaterale di cessazione delle ostilità dato dall'Alto Comando austro-ungarico.

## **2. Dell'azione delle Armate e del loro contributo al conseguimento del successo**

### **A. Premessa**

Nel corso di questa Relazione si è dato ampio spazio alle decisioni ed agli interventi del Comando Supremo e dei maggiori Comandi per impostare e dirigere uno sforzo di un organismo così complesso, in una lotta che assunse i caratteri di un impegno generale su una fronte di quasi 360 km e per una notevole profondità, in un momento sotto certi aspetti molto difficile, soprattutto per eventi esterni non controllabili, quali: lo stato di allarme nazionale per la diffusione della «spagnola», il pericolo di rilassamenti per le attese di una pace imminente, le condizioni meteorologiche avverse.

Ma, come si è accennato, il successo dopo i primi difficili giorni ed il suo carattere progressivo devono essere attribuiti soprattutto ad un comportamento ammirevole di tutte le Unità, grandi e piccole. Sicché sembra doveroso ricordare il contributo dato dalle varie Armate e da reparti dipendenti. Ciò che conferisce particolare aspetto e profondo significato alla battaglia di Vittorio Veneto è il fatto che al conseguimento del successo hanno contribuito tutte le Armate con tutte le forze terrestri ed aeree, mentre

---

<sup>1</sup> Le perdite riferite dalle Armate subito dopo la battaglia corrispondevano a quelle constatate e segnalate immediatamente, mentre quelle complessive comprendono quelle successivamente accertate, comprese quelle verificatesi a seguito delle ferite o altre cause.

venivano realizzate anche iniziative che vedevano una stretta collaborazione con la Marina nelle operazioni lagunari e nelle occupazioni oltremare.

Sembra doveroso, quindi, ricordare sinteticamente il contributo dato dalle diverse forze che parteciparono alla battaglia. Appare, peraltro, opportuno premettere che il risultato fu conseguente in primo luogo a tutta l'attività svolta per ridare efficienza e morale ai reparti dopo la dura prova dei ripiegamenti dall'Isonzo. Sotto ogni aspetto, l'Esercito italiano del 1918 aveva fortemente evoluto dall'ormai lontano agosto del 1914. Si deve riconoscere un particolare merito allo sforzo riorganizzativo attuato nel corso del 1918 e particolarmente durante l'estate, su cui questa Relazione ha ritenuto doveroso soffermarsi a lungo nei suoi ultimi volumi ed, in questo, al Capitolo V.

#### *B. Il contributo della 4<sup>a</sup> Armata*

Un posto d'onore a questo riguardo, va senza dubbio attribuito alla 4<sup>a</sup> Armata.

Nel corso dell'esame della 1<sup>a</sup> Fase della battaglia abbiamo attentamente considerato l'azione di questa Armata e non abbiamo taciuto né le difficoltà e gli inconvenienti che l'Armata dovette affrontare per una azione decisa ed organizzata piuttosto affrettatamente, né le manchevolezze che l'esecuzione ebbe a dimostrare. E, tuttavia, la successione degli attacchi reiterati in condizioni di insufficiente o nulla superiorità e, soprattutto, la pronta sollecitudine e la baldanza con cui unità già fortemente provate seppero sfruttare il momento favorevole e gettarsi all'inseguimento del nemico costituiscono una testimonianza di un grande spirito combattivo: reparti di assalto, battaglioni alpini e di fanteria sostennero grosse perdite e conseguirono spesso risultati di rilievo, che il mancato supporto dell'artiglieria per un terreno difficile e/o per le condizioni di scarse possibilità di osservazione e di collegamento non consentì di consolidare e mantenere.

I dati delle perdite di molte unità impegnate in duri combattimenti sono testimonianza di una grande compattezza disciplinare e morale e di eroismi individuali e collettivi, che costituiscono un esempio ed un monito; ciò sia per le cifre assolute (complessivamente circa 25.000 uomini), sia per quelle percentuali (67% delle perdite totali nel corso della battaglia). Infatti, la 4<sup>a</sup> Armata ebbe a subire durante la battaglia dal 24 ottobre al 4 novembre le perdite seguenti:

- ufficiali: morti 150, feriti 599, dispersi 74; in totale: 833;
- sottufficiali e truppa: morti 2737, feriti 17.961, dispersi 2986; in totale: 23.684.

Ma in queste cifre date dall'Armata subito dopo la battaglia non erano

considerati molti militari dati inizialmente come dispersi, ed i feriti gravi, risultati poi deceduti. Dati più aggiornati elevano i morti al numero di 221 ufficiali e 5.000 militari di truppa ed il numero complessivo delle perdite ad oltre 25.000.

Esse testimoniano del contributo fondamentale dato dalle unità della Armata al successo della manovra complessiva, impegnando con i loro violenti e ripetuti attacchi l'intero Raggruppamento «Belluno» e le sue riserve, ed inducendo i Comandi avversari in gravissimi errori di valutazione.

L'elevata percentuale delle perdite non costituisce certamente, di per sé stessa, un titolo di merito; che anzi spesso corrispose a mancanza di adeguata preparazione, assenza di sorpresa e sfavorevole rapporto di forze, eccessiva diluizione degli sforzi, ritardi nelle decisioni o negli interventi, insomma a qualche manchevolezza di Comando oltre che alla fondamentale assenza di una effettiva superiorità di forze e di fuoco. Ma è anche vero che, solitamente, unità che avevano avuto perdite così elevate, come le Brigate «Pesaro», «Lombardia», «Aosta», «Calabria», «Cremona» o i Battaglioni dell'VIII Raggruppamento alpini e di tutti i Reparti d'assalto, perdevano per lungo tempo ogni capacità operativa. Nell'ambito della 4<sup>a</sup> Armata tutte le unità, invece, malgrado le perdite elevate, mantennero il loro mordente e poterono essere ripetutamente impiegate in azioni offensive; infine, si lanciarono d'iniziativa sull'avversario in ripiegamento conseguendo rapidamente gli obiettivi assegnati all'Armata negli ordini iniziali di operazione e superandoli di slancio. Ci manca l'entità delle perdite subite in combattimento dal nostro avversario; ma tutte le testimonianze dei suoi Comandanti parlano: di unità gravemente provate negli effettivi e nel morale per la violenza degli attacchi subiti; di un impegno progressivo di tutte le unità in linea ed in riserva nel settore; infine, di ripiegamenti affannosi e riusciti solo in parte con il sacrificio di forti retroguardie.

La prosecuzione degli sforzi della 4<sup>a</sup> Armata in Val Sugana e verso la Valle dell'Avisio, tallonando da presso le unità avversarie, contribuiva ad esercitare quella minaccia che doveva spingere il nostro avversario ad accelerare ed estendere i ripiegamenti nei settori più occidentali del fronte.

### *C. Il contributo della 8<sup>a</sup> Armata*

Non vi è dubbio che l'azione svolta dall'8<sup>a</sup> Armata — così come del resto era stato previsto nella pianificazione del Comando Supremo — risultò fondamentale, anzi determinante ai fini del buon esito della nostra offensiva. All'8<sup>a</sup> Armata, così come già si è precedentemente illustrato, era stato affidato il compito essenziale di costituire il cuneo che doveva spezzare il fronte del nemico nel punto nel quale esso appariva più sensibile e più debole.

Lo svolgimento della battaglia, pur non corrispondendo nelle modalità e nei tempi di esecuzione alle previsioni formulate dal Comando Supremo ed alle direttive esecutive impartite dal Comando dell'8ª Armata, permise comunque di raggiungere gli obiettivi previsti; il Generale Caviglia ed i suoi Comandanti in sottordine confermarono di essere ottimi capi poiché non si fecero mai sopraffare dagli avvenimenti, ma al contrario seppero il più delle volte prevenire sviluppi che avrebbero potuto risultare in contrasto con la visione generale della battaglia preventivamente formulata ed adottare con flessibilità provvedimenti idonei a ricondurla nell'alveo desiderato. L'urto sferrato contro lo schieramento nemico fu davvero poderoso ed efficacemente sostenuto; tuttavia le difficoltà incontrate inizialmente risultarono egualmente rilevanti. Il nemico tentò con ogni mezzo (favorito inizialmente dalle condizioni meteorologiche a noi avverse e dalla piena del Piave) di arrestare e respingere i nostri attacchi, ma venne sempre battuto; i suoi contrattacchi vennero arrestati. L'8ª Armata, validamente appoggiata dalle due Armate laterali, con le quali costituì — battaglia durante — un tutto unico, costrinse la 6ª Armata avversaria ad abbandonare il Piave ed a ripiegare su posizioni arretrate, e quindi ne travolse ogni resistenza avanzando irresistibilmente e decidendo infine delle sorti della battaglia con l'occupazione di Conegliano e poi di Vittorio Veneto. Soltanto la firma dell'armistizio e la cessazione conseguente delle ostilità poté fermare la travolgente avanzata delle sue unità per le valli del Piave e del Cordevole fino alla Val Pusteria, e salvare i resti dell'Esercito austro-ungarico da una totale catastrofe.

Indubbiamente il forzamento del Piave rappresentava un compito difficile e presentò momenti drammatici per le unità dell'Armata. Invero, nella giornata del 27 ottobre, il solo XXII Corpo d'Armata riusciva a costituire la testa di ponte di Sernaglia mentre gli altri due Corpi d'Armata (XXVII ed VIII) fallivano nell'impresa nonostante gli sforzi dei nostri pontieri. In questa giornata erano fortemente impegnate le artiglierie dell'Armata per neutralizzare le batterie avversarie e per sostenere le valorose truppe della 1ª Divisione d'Assalto e delle Brigate «Cuneo», «Mantova» e «Pisa», le quali, passate sulla riva sinistra del Piave e rimaste isolate nella testa di ponte a seguito della distruzione di tutti i passaggi sul fiume, pur battute violentemente dall'artiglieria del nemico e ripetutamente contrattaccate da preponderanti forze dell'avversario, seppero resistere con grande tenacia e riuscirono a consolidarsi sulle posizioni conquistate, efficacemente appoggiate dagli sbarramenti della nostra artiglieria. Nella seguente giornata del 28 ottobre la situazione delle unità che si trovavano nella testa di ponte di Sernaglia minacciò ad un certo punto di divenire critica in conseguenza dei ripetuti fallimenti dei gittamenti dei ponti e della sempre più incalzante pres-

sione dei contrattacchi del nemico. La situazione difficilissima venne infine risolta dall'iniziativa presa dal Generale Caviglia di fare attraversare il Piave da parte del XVIII Corpo d'Armata sui ponti della 10<sup>a</sup> Armata e di fare convergere quindi tale Grande Unità verso nord sulla riva sinistra del fiume aprendo il passo all'VIII Corpo d'Armata, cui era devoluta l'azione principale. Così, alla sera del 28, con il ripiegamento della 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, il forzamento del Piave e la rottura della 1<sup>a</sup> posizione avversaria, erano state poste le premesse del successo, permettendo di trasferire oltre Piave le altre forze di questa Armata. Infatti, nella giornata del 29 ottobre, considerata da molti la giornata decisiva di tutta la battaglia, l'8<sup>a</sup> Armata raggiungeva l'obiettivo fondamentale di tutta la manovra offensiva.

Superato il Piave, le unità dell'8<sup>a</sup> Armata avanzarono su tutto l'arco del fronte dell'Armata stessa, in nobile gara, travolgendo con slancio tutte le resistenze e catturando prigionieri e materiale bellico di ogni genere.

Le teste di ponte delle tre Armate 12<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> si potevano congiungere trasformandosi in una fascia continua e profonda, densa di combattenti e di artiglierie; ora ben 11 Divisioni dell'8<sup>a</sup> Armata erano sulla riva sinistra del fiume, formando una massa compatta ed inarrestabile. Da tale fascia poté partire l'azione decisiva di sfondamento dello schieramento dell'avversario, alla quale concorsero tutti i Corpi d'Armata. Infatti, sulla sinistra, il XXVII Corpo d'Armata, dopo avere conquistato le alture di Valdobbiadene, salì, assieme all'ala destra della 12<sup>a</sup> Armata, le aspre montagne del Cesen e dell'Ossarie; al centro, il XXII Corpo d'Armata, superato il cordone collinoso che sovrasta la piana di Sernaglia, si protese verso la Val Mareno e di qui verso Vittorio Veneto; all'ala destra l'VIII Corpo d'Armata conquistò Col della Tombola e Monte Cucco ed avanzò verso Vittorio Veneto; sull'estrema destra, infine, il XVIII Corpo d'Armata marciò verso il fiume Monticano e a tarda sera occupò Conegliano Veneto.

Così era stato raggiunto l'obiettivo primario assegnato all'8<sup>a</sup> Armata, fondamentale di tutta la manovra; si era infatti costituito, dalla Val Mareno fino a Conegliano il cuneo centrale separatore delle forze nemiche. La 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica (che in tutto il corso della giornata aveva invano reiterato gli sforzi tesi ad arginare l'avanzata della nostra 8<sup>a</sup> Armata, abbarbicandosi al terreno con le sue migliori truppe e spingendo disperatamente avanti le sue riserve) venne alla fine battuta, disorganizzata e costretta ad iniziare la ritirata, non disponendo più delle forze necessarie per ricostituire una nuova linea difensiva e vedendo minacciate le sue vie di ritirata sia verso l'alto Piave sia verso Sacile e la Livenza. Al primo mattino del 30 ottobre le unità dell'VIII Corpo d'Armata occupavano Vittorio Veneto, completando la rottura dello schieramento nemico e raggiungendo così il secondo obiettivo della manovra: la recisione della linea di rifornimento della



6<sup>a</sup> Armata avversaria. Proseguendo l'avanzata su tutto il fronte, a sera del 30:

- il XXVII Corpo d'Armata occupava la displuviale delle Prealpi Bellunesi fra il Monte Cesen ed il Monte Schiaffet;

- il XXII Corpo d'Armata aveva una Divisione (la 57<sup>a</sup>) che combatteva al valico di San Boldo mentre la 60<sup>a</sup> Divisione, dopo aver superato le difese del Mondragon, stava scendendo a Revine Lago;

- l'VIII Corpo d'Armata aveva raggiunto e sbarrava l'importante stretta di Serravalle immediatamente a nord di Vittorio Veneto;

- il XVIII Corpo d'Armata aveva iniziato la conquista del Bosco del Cansiglio, combattendo contro unità nemiche sulle sue prime propaggini;

- la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, giunta in prima linea oltre il Piave, puntava verso la Livenza a monte di Sacile.

La battaglia del Piave poteva ormai essere considerata vinta. Mentre la 6<sup>a</sup> Armata avversaria, divisa in due tronconi, era in piena ritirata, non restava alle nostre forze che procedere rapidamente per la rioccupazione delle nostre terre del Veneto occupate dal nemico dopo Caporetto, senza dare tregua alle sue unità ripieganti. Ma, in questo momento, le unità dell'Armata venivano lanciate verso l'Alto Adige e la Val Pusteria per provocare il crollo del Trentino ed estendere le conseguenze della nostra vittoria.

In questa ultima fase della battaglia, l'azione dell'8<sup>a</sup> Armata, che era stata fino ad allora unitaria nello spazio e coordinata nel tempo, cambiava carattere e si frazionava in quella di singole colonne, che si lanciavano sui rispettivi obiettivi: dirette dall'iniziativa dei relativi Comandanti, spinte dall'entusiasmo delle truppe, frenate più dalle difficoltà logistiche che limitavano l'entità delle forze avanzanti che dall'avversario.

Le retroguardie nemiche tentarono, dove e come potevano, difese ostinate onde permettere ai grossi di sfilare e di porsi in salvo; ma la loro resistenza non poté arrestare l'avanzata dell'8<sup>a</sup> Armata: mentre la 57<sup>a</sup> Divisione travolgeva gli avversari al valico di San Boldo, e procedeva per le creste di Col Visentin con marce forzate, l'VIII Corpo d'Armata conquistava con una manovra abile e fortunata la Stretta di Fadalto e proseguiva su Ponte nelle Alpi; la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, a sua volta, si gettava verso Fiaschetti e, dopo avere impedito la distruzione del ponte, prima fra tutte le Grandi Unità, superava la Livenza.

In tal modo, durante la giornata del 31 ottobre le Prealpi Bellunesi erano state superate ovunque, ed era stato assicurato il pieno possesso della riva sinistra della Valle Belluna da Lentiai alla zona di Fadalto. Così, parte delle forze del Raggruppamento «Belluno» erano costrette a ritirarsi per la Valle del Cordevole. Dopo la perdita di Belluno e di Ponte nelle Alpi, il

nemico, ormai in piena rotta, non poteva opporre più che sporadiche e deboli resistenze di retroguardie alle nostre unità incalzanti. Sicché, dopo il 1° novembre, le forze dell'8<sup>a</sup> Armata potevano finalmente cercare di cogliere i frutti della grande vittoria, puntando a sopravanzare il nemico nelle zone montane con azione parallela a quella della 4<sup>a</sup> Armata, e tentando di impedirgli lo sgombero del saliente del Trentino - Alto Adige: manovra che veniva arrestata solo dall'entrata in vigore dell'armistizio.

Solo parte dei grossi del nemico poteva sfuggire, soprattutto in virtù delle innumerevoli interruzioni predisposte, che inevitabilmente ritardavano l'avanzata delle unità italiane.

Qualche cifra può dare sostanza ai risultati conseguiti dall'Armata. Dal 26 ottobre al 4 novembre, le unità dell'8<sup>a</sup> Armata avevano catturato 269 ufficiali e 19.237 uomini di truppa nemici, 319 cannoni, ingenti quantità di mitragliatrici, fucili, munizioni e materiali di ogni genere.

Per contro, essa ebbe a lamentare complessivamente 655 caduti (fra i quali 53 ufficiali), 2831 feriti (dei quali 128 ufficiali) e 930 dispersi (dei quali 11 ufficiali). Come già si è precisato in precedenti note, i dispersi sono da addebitarsi per la quasi totalità alle gravi difficoltà incontrate nei primi giorni della battaglia durante il superamento del Piave e devono considerarsi deceduti, la maggior parte per annegamento. Perdite sostenute soprattutto nei primi giorni dell'azione e da considerare contenute soprattutto per l'appoggio efficace dato da una artiglieria soverchiante. Tutte le unità assolsero brillantemente il compito loro affidato. Tuttavia la Relazione ufficiale compilata dal Comando dell'8<sup>a</sup> Armata cita, come particolarmente meritevoli di menzione, alcune unità dei Corpi d'Armata dipendenti:

#### 1) XXVII Corpo d'Armata

Vengono segnalate le Brigate «Cuneo», «Campania» e «Reggio»; di quest'ultima Brigata della 51<sup>a</sup> Divisione basterà ricordare che, negli ultimi sei giorni, le sue unità avevano compiuto un'impresa veramente eccezionale, percorrendo oltre 150 chilometri su terreni aspri e difficili, quali le Prealpi Bellunesi, e superando successive forti resistenze nemiche.

Le perdite subite dal XXVII Corpo d'Armata, a tutto il 4 novembre, furono: 176 morti (17 ufficiali); 717 feriti (30 ufficiali) 276 dispersi (6 ufficiali) per la maggior parte da considerare deceduti. Nello stesso periodo le unità del XXVII Corpo d'Armata avevano catturato 6122 prigionieri (dei quali 81 ufficiali) e 139 cannoni.

#### 2) XXII Corpo d'Armata

Sono segnalate la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, le Brigate «Pisa», «Mantova», «Piemonte» e «Porto Maurizio», tutte le unità di artiglieria e la 32<sup>a</sup>

compagnia telegrafisti. Quale consuntivo delle operazioni svolte durante la battaglia di Vittorio Veneto da questo Corpo d'Armata, ricorderemo che esso ebbe a lamentare le seguenti perdite: 453 morti (dei quali 23 ufficiali), 1614 feriti (70 ufficiali), 287 dispersi (1 ufficiale). Nello stesso periodo si catturarono: 6250 prigionieri, 162 cannoni (fra i quali 2 obici da 305), 54 bombarde, 262 mitragliatrici, ingenti depositi di materiali di ogni genere, taluni dei quali di grandissima entità. Infine, la sua avanzata portò alla liberazione di 1300 prigionieri italiani e di oltre 200 prigionieri di altre nazionalità.

### 3) *VIII Corpo d'Armata*

Sono segnalati il 112° reggimento fanteria (della Brigata «Piacenza»), la Brigata «Tevere», i reparti d'assalto V e XXV, i battaglioni bersaglieri ciclisti III e XI, il 52° reggimento artiglieria da campagna, il XXIII gruppo artiglieria da montagna, i battaglioni del genio VIII e LXIII, il II gruppo «Lanceri Firenze» con il 6° squadrone cavalleggeri «Piacenza», la 140ª compagnia telegrafisti. Quale consuntivo delle operazioni svolte dall'VIII Corpo d'Armata, ricorderemo che, in sei giorni di avanzata, le unità avevano percorso circa 100 chilometri, catturando 8100 prigionieri, 68 cannoni e 223 mitragliatrici. Il Corpo d'Armata aveva subito complessivamente le seguenti perdite: 337 morti (dei quali 19 ufficiali), 982 feriti (42 ufficiali), 56 dispersi. Nel suo ambito e nel breve ciclo operativo di 7 giorni, la 2ª Divisione d'Assalto catturò 4500 prigionieri, 30 cannoni e 50 mitragliatrici, perdendo 38 morti e 138 feriti.

### 4) *XVIII Corpo d'Armata*

Particolarmente degni di menzione le azioni delle Brigate «Como» e «Bisagno», di cui si è parlato a lungo.

5) La Relazione ufficiale, infine, indicava come particolarmente meritevoli tutti i reparti del Genio Pontieri, per l'efficienza, l'impegno e le perdite sostenute, nonché l'Intendenza d'Armata e gli organi da essa dipendenti.

Il 4 novembre, al termine delle operazioni, il Generale Caviglia diramava un vibrante ordine del giorno all'Armata, con il quale ringraziava tutte le sue truppe per avere così compiuto in pieno il loro dovere verso la Patria.

### D. *Il contributo della 12ª Armata*

Non vi è dubbio che l'azione affidata alla 12ª Armata durante la battaglia di Vittorio Veneto fu di primaria importanza per la riuscita della nostra offensiva.

L'Armata venne, infatti, a costituire la cerniera fra i due maggiori bloc-

chi delle nostre forze, quello destinato ad agire per l'alto sul sistema montano del Grappa e quello incaricato di sfondare nel punto più sensibile del Piave, operando a cavaliere del corso d'acqua. Tuttavia, la presenza del fiume non ostacolò l'unitarietà degli sforzi dei reparti dell'Armata agenti a cavallo del corso d'acqua; al contrario, vi fu una decisa interdipendenza fra le azioni effettuate volta a volta sulle due sponde, nel senso che esse si favorirono a vicenda.

Del pari, vi fu un notevole apporto scambievole fra il I Corpo d'Armata ed il XXX Corpo d'Armata della 4<sup>a</sup> Armata. Tutti questi reciproci concorsi favorirono grandemente la riuscita delle operazioni; e si può quindi affermare senza alcuna ombra di dubbio che il Comando Supremo aveva deciso opportunamente inserendo questa Grande Unità fra la 4<sup>a</sup> e la 8<sup>a</sup> Armata per conferire maggior elasticità alla nostra massa d'urto. Il Comando dell'Armata e tutti i Comandi dipendenti dimostrarono di sapersi adeguare con la massima prontezza, molto spesso di iniziativa, al rapido evolvere della situazione, che comportò negli ultimi giorni della nostra offensiva notevoli varianti alla concezione operativa iniziale. Il discorso ha particolare valore per il I Corpo d'Armata, le cui unità seppero sempre aderire con la maggiore prontezza al rapido succedersi degli eventi sui fronti del XXX Corpo d'Armata e delle Divisioni di sponda sinistra del Piave, talvolta davvero sensibile rispetto alle pianificazioni iniziali. Durante questo periodo, le unità della 12<sup>a</sup> Armata catturarono 7273 prigionieri, 422 cannoni e grande quantità di mitragliatrici nonché di materiale di vario genere.

Le perdite dell'Armata furono, complessivamente, di: 530 morti (dei quali 29 ufficiali), 2414 feriti (104 ufficiali), 354 dispersi (4 ufficiali).

Le perdite della 23<sup>a</sup> Divisione francese assommarono a: 146 morti (dei quali 6 ufficiali); 398 feriti (8 ufficiali), 44 dispersi.

#### *E. Il contributo della 10<sup>a</sup> Armata*

Con l'entrata in vigore dell'armistizio si concludeva il breve ma importante ciclo operativo della 10<sup>a</sup> Armata italo-britannica. I risultati della sua azione erano andati ben oltre il compito ad essa affidato. Questo era essenzialmente di dare sicurezza al fianco destro della azione principale affidata alla 8<sup>a</sup> Armata; ma la particolare contingenza che sul fronte della 10<sup>a</sup> era stato possibile creare la maggiore testa di ponte ed assicurare i passaggi sul Piave finì per attribuire alle operazioni dell'Armata un valore determinante. Ciò: sia permettendo al XVIII Corpo di passare il Piave e di aprire la strada, con la sua manovra laterale verso Nord, all'VIII Corpo d'Armata che doveva puntare su Vittorio; sia costituendo la punta dell'avanzata verso la Livenza e facilitando, a sud, lo sbocco oltre Piave della 3<sup>a</sup> Armata. La costituzione della testa di ponte in corrispondenza delle Grave di Papa-

dopoli, sebbene facilitata da contingenze favorevoli e da qualche manchevolezza avversaria, costituì un brillante risultato degno di particolare riconoscimento per le belle truppe del XIV Corpo d'Armata britannico e dell'XI Corpo d'Armata italiano. In soli nove giorni, l'Armata aveva forzato il Piave, sfondato il fronte nemico, superato il Monticano e la Livenza, raggiunto ed attraversato il Tagliamento mettendo saldamente piede sulla sponda sinistra di questo fiume.

Nel breve ciclo operativo, le sue Unità avevano catturato quasi 34.000 uomini di truppa, più di 240 cannoni abbandonati dal nemico in fuga, 1027 ufficiali ed una grande quantità di altre armi e di materiali di vario genere.

Nello stesso periodo le truppe italiane della 10<sup>a</sup> Armata ebbero a lamentare 443 morti (dei quali 27 ufficiali), 1860 feriti (dei quali 74 ufficiali) e 881 dispersi (dei quali 22 ufficiali); le unità britanniche ebbero 274 morti (27 ufficiali), 1147 feriti (41 ufficiali) e 193 dispersi (3 ufficiali).

Tutte le Grandi Unità dell'Armata, sia italiane sia britanniche, agendo in perfetta armonia, si distinsero per valore, perseveranza, entusiasmo. Come venne posto in rilievo dalla Relazione del suo Comandante, particolare menzione merita l'operato dei reparti del genio, i quali furono ininterrottamente impiegati nella costruzione di ponti e di passerelle sul Piave, sul Monticano, sulla Livenza e più tardi sul Meduna - Cellina e sul Tagliamento; con la loro instancabile attività e con il loro valore (non dimentichiamo che anche questi reparti subirono fortissime perdite, perché lavorarono quasi sempre sotto il tiro delle artiglierie e sotto i bombardamenti dell'aviazione nemica) le unità pontieri resero possibile la rapida avanzata delle unità della 10<sup>a</sup> Armata.

Non meno importante risultò, ai fini del nostro successo, l'attività dell'aviazione la quale, compatibilmente con il tempo spesso inclemente, non diede tregua all'avversario né sulle sue posizioni difensive, né durante la sua ritirata, orientando utilmente l'azione dell'Armata con le sue ricognizioni. La rapida avanzata richiese un grande sforzo all'apparato logistico, sia per i rifornimenti, sia nel campo dei trasporti. Infatti, nonostante lo stato disastroso delle strade, nonostante le distruzioni apportate dal nemico ai ponti, nonostante le grandi distanze dei terminali delle ferrovie rispetto alle zone alle quali i rifornimenti dovevano affluire, fu sempre assicurata la continuità dei rifornimenti essenziali per la vita, il movimento e per il combattimento.

Infine, merita ampio riconoscimento l'opera del Generale Lord Cavan che, con la sua azione di comando sempre aderente alle direttive del Comando Supremo e del Generale Caviglia, con la tempestività dei suoi ordini, adeguati al rapido evolvere delle situazioni ed alle mutevoli esigenze del campo di battaglia, seppe dimostrare di essere un Comandante di alto valo-

re realizzando condizioni di una eccellente cooperazione, a tutti i livelli, dei Comandi e dei reparti britannici con quelli italiani.

#### *F. Il contributo della 3<sup>a</sup> Armata*

Nel corso della battaglia di Vittorio Veneto la 3<sup>a</sup> Armata, ancora una volta, confermò le belle doti che in tutte le precedenti battaglie, da quelle vittoriose a quella tragica di Caporetto, le avevano sempre consentito di fronteggiare degnamente il nemico e che la fecero proclamare l'«invitta». In questa ultima battaglia, infatti, sebbene rimasta con forze ridotte, si era lanciata con ardimento contro lo schieramento avversario sul Piave partecipando e concorrendo decisamente alla riconquista dei confini della Patria.

Come si è visto, durante la giornata del 30 ottobre, superando le ultime accanite resistenze di un nemico niente affatto domato né rinunciatario nonostante le altrui presunzioni e l'andamento generale dell'azione, la 3<sup>a</sup> Armata forzava il Piave; nella giornata successiva, manovrando essenzialmente con l'ala sinistra spinta in avanti, si portava alla Livenza; il 1° novembre, mentre consolidava le proprie posizioni su questo fiume, provvedeva ad assicurarsi i passaggi e gli sbocchi necessari per proseguire l'avanzata. Questa veniva ripresa con decisione nelle due giornate seguenti, in stretto collegamento con la 10<sup>a</sup> Armata; il 2 ed il 3 novembre le due Armate occupavano tutta la zona interposta fra Tagliamento e Livenza, costringendo l'avversario a ricercare la salvezza in una precipitosa ritirata. Il giorno 4 il ritmo dell'inseguimento veniva ulteriormente accelerato fino alle ore 15, termine armistiziale delle operazioni. Questi risultati erano conseguiti con una disponibilità complessiva di sole 5 Divisioni e contro forze numericamente superiori. Durante il breve ciclo operativo della battaglia di Vittorio Veneto, le unità della 3<sup>a</sup> Armata catturarono circa 18.000 prigionieri, 752 cannoni (dei quali 20 di grosso calibro: 420 e 305 mm), oltre 1000 mitragliatrici, quasi 52.000 moschetti e fucili, 74 aeroplani.

Venne infine liberato un gran numero di prigionieri italiani, per lo più catturati dal nemico durante la battaglia di Caporetto; di essi ben 130.000 furono sgomberati sulle retrovie a cura dei Servizi di Intendenza dell'Armata.

Le perdite subite dalle unità della 3<sup>a</sup> Armata durante la battaglia assommarono complessivamente a 2429 unità di cui: 305 caduti (28 ufficiali), 290 feriti (71 ufficiali), 517 dispersi (da considerarsi quasi tutti morti, in relazione all'esiguo numero di dispersi che ebbero successivamente a rientrare in Patria). Perdite non irrisorie, se si considera che furono per la maggior parte sostenute nelle operazioni di forzamento del Piave del 30 ottobre, e che testimoniano ancora il buon comportamento delle unità avversarie e le difficoltà dell'impresa.

### G. Il contributo della 6<sup>a</sup> Armata

Alle ore 15 del 4 novembre, al momento del termine delle ostilità, le note dell'inno di Mameli, intonate dalla banda del 69° reggimento fanteria, diffusero, dal Monte Panarotta nelle conche della Val Sugana, il saluto della Patria alle terre finalmente redente. Durante le cinque giornate dell'avanzata, tutte le unità della 6<sup>a</sup> Armata si erano distinte dando il massimo di sé stesse per il conseguimento degli obiettivi; superfluo, quindi, fare particolari menzioni di reparti, chè tutti ebbero ad operare lodevolmente: da quelli della 24<sup>a</sup> Divisione francese che realizzò le prime penetrazioni al centro della conca d'Asiago, a quelli della 48<sup>a</sup> Divisione britannica che permise l'avanzata in Val d'Assa con la conquista del M. Mosciagh e di M. Interrotto; dalla Divisione 20<sup>a</sup> del XII Corpo d'Armata che conseguì le profonde avanzate verso gli obiettivi di Folgaria, Caldonazzo e Pergine, a quelle del XX Corpo d'Armata che avanzarono arditamente nel Canale di Brenta ed in Val Sugana accompagnando l'azione della 4<sup>a</sup> Armata.

Enorme fu il bottino preso al nemico: oltre 116.000 prigionieri (dei quali 1200 ufficiali, e fra questi ultimi i Comandanti dei Corpi d'Armata III, XIV, XXI, catturati a Trento), 2762 cannoni, ingenti quantità di mitragliatrici e di materiali di ogni genere, nonché numerosi depositi abbandonati intatti dal nemico. Intere Grandi Unità del nemico furono tagliate fuori e fatte prigioniere: caddero in mano italiana le Divisioni 6<sup>a</sup>, 18<sup>a</sup>, 52<sup>a</sup>, 53<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> «Kaiserjäger», 56<sup>a</sup> «Schützen» e la maggior parte delle Divisioni 39<sup>a</sup> Honved, 3<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> di cavalleria. Riuscirono invece a sfuggire alla cattura i reparti della 5<sup>a</sup> Divisione con il 59° reggimento fanteria della Divisione «Edelweiss» e gran parte della 40<sup>a</sup> Divisione Honved (che erano arrivati nella Val di Fiemme), le unità ungheresi che per prime avevano dato inizio alla ritirata lungo la Val d'Adige, le Divisioni 16<sup>a</sup>, 27<sup>a</sup>, 38<sup>a</sup>, 74<sup>a</sup> Honved<sup>1</sup>.

Le perdite della 6<sup>a</sup> Armata durante la battaglia furono:

|            |                                                                           |
|------------|---------------------------------------------------------------------------|
| XII Corpo  | — 20 <sup>a</sup> Divisione italiana: 16 morti, 49 feriti, 1 disperso;    |
|            | — 48 <sup>a</sup> Divisione britannica: 7 morti, 123 feriti, 19 dispersi; |
| XIII Corpo | — 14 <sup>a</sup> Divisione italiana: 3 morti, 114 feriti;                |
|            | — 24 <sup>a</sup> Divisione francese: 2 morti, 38 feriti;                 |
| XX Corpo   | — 7 <sup>a</sup> Divisione                                                |
|            | — 29 <sup>a</sup> Divisione : 16 morti, 209 feriti.                       |

Perdite relativamente esigue in relazione non tanto alle minori resistenze

<sup>1</sup> Sono comprese in questa elencazione anche le Divisioni dei Corpi d'Armata XIV e XXI, già della 10<sup>a</sup> Armata austro-ungarica e posti alle dipendenze del Comando dell'11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica il giorno 2 novembre.



avversarie quanto alle azioni manovrate che, nella maggior parte dei casi, costrinsero alla resa buona parte delle unità nemiche.

#### *H. Il contributo della 1<sup>a</sup> Armata*

Alle ore 15 del 4 novembre la 1<sup>a</sup> Armata aveva portato a termine nel migliore dei modi la manovra concepita dal suo Comandante. Erano state infatti superate in brevissimo tempo tutte le resistenze a protezione di Trento, nodo vitale delle comunicazioni delle Armate austro-ungariche, raggiunto con fulminea avanzata. Così tutte le Grandi Unità nemiche sugli Altipiani erano state sopravanzate agli sbocchi nei fondi valle e costrette alla resa. In tale quadro operativo, particolarmente brillante risultò l'azione di iniziativa del X Corpo d'Armata, che consentì di aggirare dal tergo il nemico ancora fermo sulle sue posizioni avanzate ad oriente dell'Astico e permise di travolgerne celermente tutte le forze, costringendole a cercare scampo in Val Sugana ed in Val Lagarina; invano, perché in entrambe le valli (e soprattutto nella vitale Val Lagarina) esse erano state prevenute dalle nostre truppe.

Il numero dei prigionieri catturati risultò enorme: si trattò di oltre 100.000 uomini, con interi Comandi di Grandi Unità. Incalcolabile fu anche il bottino in artiglierie (oltre 1000 pezzi), trattori, intere autocolonne, autocarri isolati, autoambulanze, carriaggi, quadrupedi, intatti depositi di viveri, di foraggi, di munizioni e di materiali del genio.

Per contro, le perdite subite dalle unità della 1<sup>a</sup> Armata risultarono molto contenute: solo 292 uomini posti fuori combattimento, dei quali 43 morti, 231 feriti e 18 dispersi, per la maggior parte nell'azione di sfondamento sulla sinistra dell'Adige.

Fra tutte le unità della 1<sup>a</sup> Armata, meritano particolare menzione per il loro brillante comportamento:

— il XXIX reparto d'assalto, per l'irruenza con la quale, in pieno giorno, sferrò il suo attacco a Serravalle, con feroci corpo a corpo, nei quali subì sensibili perdite. Il risultato di questo attacco permise la successiva rapida avanzata in Val Lagarina;

— la 6<sup>a</sup> Divisione del X Corpo d'Armata, la quale per prima balzò dalle trincee, iniziando la vasta manovra, che doveva portare le unità della 1<sup>a</sup> Armata, in sole 48 ore, ad oltre 50 chilometri di profondità in territorio avversario;

— il 4° gruppo alpini, per il valido concorso dato allo sfondamento dello sbarramento di Serravalle e per i successivi brillanti combattimenti sostenuti nell'avanzata verso Rovereto;

— la 32<sup>a</sup> Divisione, per la celerità con la quale eseguì il suo movimen-

to per affluire al settore di impiego dopo essere stata ritirata dalla lontana zona del X Corpo d'Armata.

Va infine rilevato ancora che tutta la brillante operazione fu eseguita con pochissime truppe, con il sostegno di un numero minimo di artiglierie. Esse si trovarono dapprima ad affrontare un nemico quasi ovunque ancora tenacemente abbarbicato alle sue posizioni. Fu proprio qui che Comandi e truppe dimostrarono tutta la loro abilità ed il loro ardire: perché il più delle volte, anziché esaurire il proprio sforzo in sterili attacchi frontali, preferirono slanciarsi arditamente negli spazi vuoti per fare cadere le posizioni avversarie con manovre aggiranti. Si venne così a creare nei Comandi e nelle unità avversarie una situazione di incertezza, che ben presto degenerò in completo scoramento e determinò una rotta disastrosa, aggravata dalle contrastanti direttive del Comando austro-ungarico e dalle notizie sugli avvenimenti politici dell'interno.

### *I. Il contributo della 7<sup>a</sup> Armata*

Il contributo della 7<sup>a</sup> Armata e delle sue unità non è misurabile con il numero delle perdite, veramente limitato rispetto alle enormi cifre di prigionieri e di cannoni, armi e materiali catturati oltre che ai guadagni territoriali conseguiti. Va detto anche che da un esame obiettivo della situazione di forza e di dislocazione delle unità di questa Armata appaiono anche scarsamente giustificate — seppure comprensibili nell'ansia del momento — le note di impazienza del nostro Comando Supremo, che ne sollecitava iniziative offensive contro forze superiori su posizioni robustissime.

I tempi necessari per riunire i reparti sulle direzioni più opportune per una avanzata venivano compressi al massimo e le Unità dell'Armata affrontavano l'alea di attacchi a posizioni formidabili, il cui esito felice era indubbiamente agevolato dalla situazione di crisi generale che si era andata ormai diffondendo in tutto l'Esercito avversario nei primi giorni di novembre. Le unità della 7<sup>a</sup> Armata, che per più di tre anni avevano condotto una difficile guerra di logoramento sul versante occidentale del Trentino dovevano staccarsi dalle loro posizioni e affrontare l'avversario lungo le direttrici operative più sensibili e redditizie. Esse effettuavano queste manovre con celerità, superavano posizioni nemiche precedentemente attaccate invano e, sfruttando le strade dei fondi valle che adducevano ai nodi stradali più importanti delle linee di comunicazione dell'avversario (Mezzolombardo, Malé, La Mendola, Spondigna e Sluderno) ve lo precedevano, costringendo in una immensa sacca ed alla resa numerose unità nemiche.

Nella riuscita della manovra aveva indubbiamente avuto larga parte il fattore sorpresa: le truppe avversarie, ormai sconvolte dalle notizie tragi-

che che pervenivano dagli altri settori del fronte, non si aspettavano certo un attacco talmente irruente ed improvviso da parte delle deboli unità della 7<sup>a</sup> Armata contro posizioni così ardue ed impervie, in una stagione ormai del tutto avversa alle operazioni. Ma è doveroso aggiungere che grandissimo merito della piena riuscita dell'operazione ebbero tutti i nostri militari, Quadri e gregari, che si prodigarono sino ai limiti delle possibilità umane per il conseguimento dei propri obiettivi, ricorrendo anche ad interessanti soluzioni di ripiego, per accelerare i movimenti. Essi, infatti, oltre ad agire in un terreno difficilissimo ed in condizioni atmosferiche completamente avverse, si trovarono a percorrere strade malagevoli, interrotte in più punti dal nemico, ingombre in maniera talvolta impressionante dai suoi carriaggi e dalle sue formazioni logistiche in ritirata, impiegando i cavalli delle artiglierie campali per avere a disposizione una fanteria montana. Tutte le Unità profusero le loro energie più riposte di ardimento, di valore e di resistenza alla fatica per assolvere i compiti assegnati; un cenno particolare merita l'Intendenza dell'Armata, per lo sfruttamento sapiente e per la tempestiva aderenza alle necessità operative in un ambiente molto difficile. Enorme risultato, per quantità e qualità, il bottino. Il nemico abbandonò sulle posizioni pressoché tutte le sue artiglierie: molti cannoni furono trovati intatti, ancora puntati contro le nostre linee e numerose mitragliatrici vennero prese con il nastro consumato a metà: ciò testimonia del panico che ad un certo punto invase i reparti avversari e della precipitazione con la quale essi si videro indotti ad abbandonare posizioni pure molto efficienti ed efficacemente munite.

Furono inoltre catturati autocarri, trattori, carriaggi e materiali di ogni genere in quantità ingentissime; magazzini, depositi e posizioni fortificate furono trovati dai nostri reparti ricolmi di materiali ed ancora pienamente efficienti.

Complessivamente, furono catturati oltre 75.000 prigionieri, fra i quali un Comandante di Corpo d'Armata, due Comandanti di Divisione ed uno di Brigata e 550 bocche da fuoco.

Le perdite subite dalla 7<sup>a</sup> Armata furono, per contro, addirittura irrilevanti: 7 caduti e 33 feriti. Ma l'importanza dell'azione della 7<sup>a</sup> Armata, oltre che nell'entità degli uomini e dei mezzi catturati, va vista nel più ampio quadro delle operazioni condotte in quei giorni aggredendo da tutti i lati il saliente trentino.

L'azione delle tre Armate, 6<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>, rispose al disegno unitario del nostro Comando Supremo, che tendeva a ricacciare le unità nemiche da tutte le posizioni montane per superarle e rinserrarle in una morsa che doveva chiudersi a nord di Trento nella Val Lagarina, ed a monte di Bolzano nella Val Venosta.

Di questa ampia, grandiosa manovra, la 7<sup>a</sup> Armata si trovò a costituire la grande branca occidentale; essa riuscì perfettamente a chiudere quella parte della morsa che le era stata affidata, superando le enormi difficoltà di un ambiente così difficile e gli inconvenienti di una situazione di partenza del tutto sfavorevole.

#### *L. Il contributo della 9<sup>a</sup> Armata*

La 9<sup>a</sup> Armata non partecipò, come tale, alle operazioni; tuttavia non deve essere sottovalutato il contributo che essa ebbe a dare al successo delle nostre armi nel 1918. Invero, nel suo ambito si sviluppò l'intensa attività organizzativa ed addestrativa che fu a fondamento della evoluzione delle nostre Unità verso una migliore efficienza operativa.

Prima con la denominazione di 5<sup>a</sup> Armata, affidata al Generale Capello, e poi con quella definitiva di 9<sup>a</sup> Armata, con il Generale Morrone, le truppe provate sull'Isonzo della 2<sup>a</sup> Armata e poi, dopo il giugno 1918, quelle che avevano subito grosse perdite sul Piave si ritempravano e perfezionavano il loro addestramento in un quadro divisionale.

Il Generale Morrone, già Ministro della Guerra, si dimostrò uomo avveduto, eccellente organizzatore ed animatore, sicuro ed equilibrato nei giudizi delle sue inchieste sull'andamento della battaglia del giugno, pronto ad aderire alle direttive ed alle esigenze della lotta quali andavano evolvendo rapidamente in quell'ultimo scorcio del conflitto.

Né figura di minore spicco doveva essere quella del suo Capo di Stato Maggiore, il Generale Francesco Grazioli, successivamente Comandante del Corpo d'Armata d'Assalto nelle sperimentazioni di una guerra di movimento e dell'VIII Corpo nella battaglia di Vittorio Veneto; sicuramente l'uomo con le idee più avanzate del nostro Esercito, allora e successivamente, forse non utilmente impiegato nel dopoguerra per questioni personali ed i suoi atteggiamenti sulla questione fiumana.

Nel corso della battaglia di Vittorio Veneto l'Armata era in grado di fornire con immediatezza le Brigate che vennero impiegate a Trieste ed in Istria; essa doveva anche assumere compiti di coordinamento, sorveglianza e controllo dell'area a cavallo del Piave nei riguardi sia dei passaggi sul fiume, sia dei movimenti dalle retrovie alle zone ora raggiunte dalle Armate, sia — infine — della organizzazione di campi di raccolta dei prigionieri austriaci e di quelli italiani che affluivano alle nostre linee.

La pronta disponibilità di un Comando di Armata si rivelerà poi importante per la quasi immediata sostituzione del Comando britannico della 10<sup>a</sup> Armata. Evidenti motivi di opportunità consigliavano di affidare a Comandi ed unità nazionali il controllo della linea armistiziale e delle aree attigue; ma non vi è dubbio che, anche qualora non vi fosse stata tale esi-

genza sarebbe stato necessario fare appello a questa Armata. Infatti, anche se non si fosse avuto l'armistizio, con il ritorno dal Piave al Friuli, il fronte sarebbe tornato a passare dai 354 km di ampiezza sul Piave agli oltre 600 km di prima della ritirata dall'Isonzo. Come allora, il fronte orientale avrebbe richiesto due Armate; ciò tanto più che l'8<sup>a</sup> Armata era stata lanciata verso il Cadore e la Carnia, e la 3<sup>a</sup> Armata verso Trieste; la direttrice operativa verso Lubiana e la Carinzia avrebbe indubbiamente richiesto, in ogni caso, di inserire un nuovo Comando di Armata fra le precedenti.

L'impiego del Gen. Morrone e del suo Comando nel nuovo incarico non fu scevro di momentanei inconvenienti, che avrebbero forse potuto essere evitati se fosse stato anticipato e programmato, nonché accompagnato più tempestivamente dalla costituzione degli organi di Intendenza; esso risultò piuttosto affrettato per l'andamento così favorevole di operazioni, i cui risultati erano andati ben oltre il previsto e lo sperato. Tuttavia, la contemporanea abolizione del Comando della 7<sup>a</sup> Armata ed una vasta e complessa serie di provvedimenti testimoniano una elevata prontezza nella adozione delle soluzioni ordinarie e logistiche appropriate che il Comando Supremo aveva saputo assumere. A tale riguardo, invero, alcuni uomini responsabili del tempo meritano una citazione; fra essi: il Col. Ambrogio Bolati, il Ten.Col. Curio Barbasetti, il Col. Pietro Maravigna, il Col. Pietro Gazzera.

#### *M. Il contributo del Corpo di Cavalleria*

L'esposizione degli avvenimenti ha posto in rilievo le difficoltà che avevano le unità di cavalleria a partecipare utilmente come tali ad una lotta che aveva cambiato così vistosamente i suoi caratteri. Alla guerra di posizione i reparti del Corpo non potevano partecipare che come unità appiedate; nella guerra di movimento essi abbisognavano di convenienti rinforzi di truppe celeri e di un robusto sostegno di fuoco. Permanevano peraltro, come si è già accennato, la flessibilità e la mobilità che ne facevano un utile strumento nelle fasi più critiche della battaglia, come era avvenuto nel giugno e si verificò nella fase di inseguimento del novembre. In questa occasione, comunque, doveva risultare piuttosto evidente la difficoltà di un impiego unitario del Corpo di Cavalleria ed anche delle stesse Divisioni, anche per le insufficienze dei mezzi di collegamento del tempo, mentre spesso emerse l'esigenza di un efficace coordinamento fra le unità di cavalleria e quelle di fanteria e di artiglieria delle Armate che le seguivano. In pratica l'azione risultò frazionata fra le singole colonne di brigata o reggimento cavalleria, mentre ebbe a dimostrarsi di utilità non inferiore l'impiego dei reggimenti di cavalleria propri delle Armate, quali ad esempio il «Foggia Cavalleggeri» e «Aquila Cavalleria». Come sempre, le unità di cavalleria partecipavano al-

le operazioni conclusive del conflitto dando prove di slancio ed ardimento, del tutto in consonanza con le brillanti tradizioni di quest'Arma e garantendo il raggiungimento di quegli obiettivi di valore strategico che la rottura e la manovra avevano reso possibili.

Non parliamo, qui, dei contributi dati dall'Aviazione e dalla Marina, nonché dalla organizzazione logistica delle Intendenze, ai quali abbiamo dedicato appositi capitoli.

Del contributo dato dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza trattano esaurientemente specifiche pubblicazioni di questi Corpi.

### **3. I comunicati del Comando Supremo ed il bollettino della vittoria**

Nel corso della battaglia il nostro Comando Supremo aveva, nei suoi bollettini e nei comunicati dell'Agenzia Stefani, dato esatto conto dell'andamento della battaglia. Da essi era apparsa, nei primi giorni, la difficoltà della lotta sul Grappa, mentre si era mantenuto a lungo il segreto sulle operazioni preliminari dell'attacco sul medio Piave. L'andamento dei combattimenti consentiva all'Alto Comando austro-ungarico ed agli organi di stampa avversari di proclamare ad alta voce il successo delle proprie Armate. Solo in data 30 ottobre Vienna comunicava ufficialmente che: «In conformità alla decisione più volte espressa di addivenire ad un armistizio e ad una pace che ponga fine alla lotta dei popoli, le nostre truppe che combattono sul suolo italiano sgombreranno il territorio occupato». E, nella stessa giornata, veniva riferito da Vienna che l'Imperatore Carlo si era detto decisamente contrario a cessioni di territorio, da limitarsi eventualmente a striscie al confine italiano. Ancora il 2 novembre si accennava solo ad evacuazioni del territorio occupato oltre il Tagliamento ed al ripiegamento, in corrispondenza della fronte montana, sulle posizioni tenute all'inizio della guerra. Da parte italiana, naturalmente, le profonde penetrazioni degli ultimi giorni di ottobre e dei primi di novembre erano comunicati al Paese che seguiva con entusiasmo e commozione gli eventi di quei giorni. L'annuncio della liberazione di Trento e di Trieste sollevava il maggiore entusiasmo e costituiva il segno più significativo del nostro successo, che doveva avere la maggiore sanzione nell'annuncio dell'armistizio firmato a Padova e della cessazione delle ostilità con l'Austria-Ungheria.

Ma, a livello elevato, la soddisfazione ed il sollievo trovavano qualche remora negli atteggiamenti alleati nei confronti di quelle concessioni territoriali che erano state, in buona parte, la molla e la giustificazione del nostro intervento.

Abbiamo già detto, nel III e IV Capitolo di questa Relazione, dei

motivi di tensione, particolarmente con la Francia e con gli Stati Uniti, concernenti l'assetto post bellico e con le Autorità militari francesi per la loro insistenza nei riguardi di una nostra offensiva nell'agosto e nel settembre. Ora, dinnanzi al successo delle nostre armi, era in atto tutta una manovra di svalutazione del nostro sforzo militare che l'Autorità politica ed il nostro Comando Supremo sentivano il bisogno di controbattere. Ecco perché il Presidente Orlando da Parigi si preoccupava di richiedere che si facesse sapere che la nostra offensiva aveva avuto inizio il 24 ottobre sul Grappa, affinché non si pensasse che era stata portata innanzi solo dopo i primi contatti con gli avversari in cerca di un armistizio: cosa perfettamente vera, ma che ha dato origine alla credenza contraria che la connessione fra l'attacco sul Grappa e quello successivo sul Piave fosse un ripiegò a carattere propagandistico e non la semplice realtà, come abbiamo abbondantemente documentato.

Sulla scena internazionale, l'attenzione delle corrispondenze e dei comunicati era rivolta al fronte occidentale ed alle crisi interne degli Imperi Centrali, mentre i successi al fronte italiano divenivano notizie di secondaria importanza; avveniva anzi che essi erano attribuiti essenzialmente al merito delle poche unità francesi e britanniche presenti al nostro fronte. Il nostro Comando Supremo reagiva vivacemente chiedendo l'intervento del Governo. Di questa situazione si faceva portavoce fin dal 31 ottobre anche il nostro Addetto Militare a Washington; in merito si aveva un intervento anche del Ministro degli Esteri, Sonnino. Si spiega così, come, anche per mettere a punto le cose, il noto Bollettino della Vittoria, nel dare la notizia della conclusione dell'armistizio contenesse anche un sommario riepilogo dell'intera battaglia e l'indicazione delle forze nostre ed alleate, oltre che di quelle avversarie, nella speranza che in tal modo l'opinione pubblica mondiale ne fosse meglio informata: speranza che andò in gran parte delusa perché gli organi di stampa stranieri accennarono solamente alla resa austriaca ma generalmente non riportarono il bollettino, che resta peraltro, con quello del 3 che annunciava la liberazione di Udine, Trento e Trieste, una testimonianza felice dello sforzo corale e sanguinoso dell'intera Nazione Italiana a coronamento del suo Risorgimento e della affermazione ad esistenza nazionale e che noi non possiamo non ricordare, a conclusione di questa parte della Relazione.

**4 novembre**

*La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.*



*La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, una ceco-slovacca ed un reggimento americano contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita.*

*La fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino travolte ad occidente dalle truppe della Settima Armata e ad oriente da quella della Prima, Sesta e Quarta, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.*

*Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della Dodicesima, dell'Ottava, della Decima Armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.*

*Nella pianura S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta Terza Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.*

*L'Esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento; ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5.000 cannoni.*

*I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.*

Firmato: DIAZ

## CAPITOLO XX

### ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

#### 1. La battaglia di Vittorio Veneto nel giudizio dei contemporanei e nella storiografia

Per le circostanze che la precedettero, per l'entità delle forze coinvolte, per il risultato decisivo e le sue conseguenze — come già accennato al capitolo I — la battaglia di Vittorio Veneto doveva, naturalmente, essere oggetto di esaltazioni e rivendicazioni come di giudizi critici o denigratori.

Essa, inoltre, per la complessità degli eventi e la molteplicità degli attori e degli episodi, più di altre ha trovato difficoltà di una conoscenza non superficiale; sicché hanno finito per trovare credito due tesi del tutto contrapposte, nessuna delle quali veramente corrispondente ai fatti ed adeguata.

La prima, prevalente in Italia, ha attribuito alla battaglia i caratteri della grande manovra strategica di stampo napoleonico, perseguita decisamente e magistralmente condotta da un Esercito Italiano, che, in tutti i suoi uomini — al vertice ed alla base —, aveva conseguito una netta superiorità sull'avversario.

La seconda, prevalente nel giudizio straniero, invece, ha visto questa battaglia come un episodio di poco conto, quasi inutile, ed un successo ricercato per motivi politici, che non ha presentato problemi di ordine militare perché ottenuto contro un Esercito ormai in sfacelo per gli avvenimenti nell'interno della Monarchia Asburgica.

Una svalutazione del nostro successo può anche essere attribuita ai nostri avversari che cercarono di accreditare la tesi di essere stati sconfitti per il crollo del fronte interno piuttosto che sul campo.

Ma essa può essere attribuita essenzialmente al clima politico ed al complesso delle tensioni con gli Alleati, che caratterizzarono le nostre reciproche relazioni nell'anno 1918 ed andarono acuitizzandosi negli anni successivi nel corso delle trattative di pace, divenendo anche causa di diatribe interne.

Nelle sue linee generali, lo sviluppo degli avvenimenti di quel periodo venne riferito dal nostro Comando Supremo subito dopo la battaglia, in una relazione pubblicata nei primi mesi del 1919<sup>1</sup>.

Come abbiamo già ricordato al Capitolo VII, il Cavaglia definì questa relazione: «infantile, bolsa, retorica». Il carattere piuttosto retorico appar-

---

<sup>1</sup> Regio Esercito Italiano: Comando Supremo, La battaglia di Vittorio Veneto (24 ottobre - 4 novembre 1918); ed. 1919.

ve, allora, necessario ed opportuno soprattutto in relazione al desiderio di diffondere e fare accettare dalla opinione pubblica dei nostri Alleati e dai loro dirigenti una più corretta valutazione degli sforzi e dei sacrifici sostenuti dal nostro Esercito e dall'Italia, reagendo alle conseguenze del disastro dell'autunno del 1917. Ciò è dimostrato dal fatto che della pubblicazione, immediatamente tradotta in francese ed inglese, si cercò di dare la maggiore diffusione possibile soprattutto all'estero.

Per la verità, questa non valse molto allo scopo, in quanto gli obiettivi della svalutazione dello sforzo compiuto dal nostro Paese erano essenzialmente politici, intesi ad evitare nostre richieste, considerate eccessive, di compensi territoriali o di altra natura.

Abbiamo visto, nel corso dell'esame degli avvenimenti del 1918, quanto difficili fossero stati i nostri rapporti con gli Alleati, in particolar modo con i Francesi. Non erano mancate le differenze di opinione fra gli Alti Comandi militari; ma soprattutto, denigratori nei riguardi del nostro apporto alla condotta della guerra erano stati i giudizi degli uomini politici di Parigi e della stampa da essi ispirata: giudizi connessi solo in parte con l'inattività prevalente sul nostro fronte nel corso del 1918 e tendenti soprattutto a limitare il peso politico riconosciuto al nostro Paese nella sistemazione post-bellica. Per inciso, possiamo vedere già in questi contrasti il germe di contrapposizioni che finiranno per provocare un perenne conflitto fra le politiche e le diplomazie dei due Paesi e, insieme ad altri fattori, porteranno l'Italia a schierarsi a fianco della Germania nel secondo conflitto mondiale. E, se non possono essere negati gli errori e le responsabilità delle classi politiche italiane che, allora e soprattutto successivamente, perseguirono visioni nazionalistiche eccessive e sproporzionate rispetto alle nostre possibilità economiche e militari nonché distanti dalla volontà popolare, tuttavia ci sembra che non minori vadano attribuite agli uomini ed alla politica della Nazione che usciva dal conflitto come la maggiore Potenza del continente.

La Francia tendeva allora, infatti, a stabilire le basi di un suo predominio assoluto in Europa, che si traduceva non solo nella imposizione di dure condizioni alla Germania ma anche nella limitazione di una affermazione politica ed economica italiana, nei Balcani come in Medio Oriente ed in Africa: del resto in aderenza alla politica costante di questo Paese di contrastare ogni incremento di potenza delle Nazioni confinanti, fossero esse sul Reno, od ai Pirenei, od alle Alpi.

Migliore era sempre stato, sia negli ambienti politici sia in quelli militari, l'apprezzamento del mondo anglosassone nei riguardi del nostro apporto allo sforzo bellico complessivo. Nelle Relazioni dei Comandanti britannici, Generali Herbert Plumer e Lord Cavan, come in ogni altro contatto con militari e civili inglesi, si può riscontrare il più ampio riconoscimen-

to del contesto in cui le Unità britanniche ebbero ad operare, delle difficoltà della nostra guerra, dei risultati conseguiti dal nostro Esercito. Sicché, nel mondo britannico, più che una «*diminutio*» del nostro apporto e dei sacrifici sostenuti si ebbe — semmai — una minore attenzione ai fatti ed agli avvenimenti del nostro fronte: cosa del resto abbastanza comprensibile in un Paese, i cui interessi abbracciavano l'intero mondo, e che dava certamente più attenzione alla guerra marittima nell'Atlantico od al progredire della Rivoluzione Bolscevica che alla lotta sul Piave. Per il mondo di lingua inglese, e quindi per la generalità del mondo esterno, le notizie dei successi nel Veneto e dell'armistizio di Villa Giusti finirono per essere sommerse e superate dalla successione di notizie favorevoli dal fronte principale francese e dalla vittoria finale sulla Germania.

Del resto, ancora oggi, può comparire una pubblicazione<sup>1</sup> che vorrebbe avere dignità di storia nella quale la nostra battaglia è totalmente ignorata come fattore almeno concorrente della vittoria della Intesa. E perfino il Liddell Hart, in genere così preciso ed equilibrato nelle sue valutazioni, pur ricordandola nel testo, nelle considerazioni finali del suo volume sulla I Guerra Mondiale<sup>2</sup> non cita questa battaglia e l'apporto italiano come uno dei fattori importanti della conclusione vittoriosa ed anticipata del conflitto nell'autunno del 1918.

E altrettanto scarso fu il riconoscimento prevalente nel mondo politico statunitense, di cui in Italia si lamentava la decisione di concentrare tutti gli sforzi sul fronte occidentale e di limitare gli aiuti al nostro fronte alla misera cosa di un Reggimento di fanteria ed a qualche decina di ambulanze della Croce Rossa. Si trattò di un atteggiamento poco favorevole, di cui si avranno ulteriori manifestazioni successive nei contrasti con il Presidente Wilson ed il suo consigliere, Col. House. Ciò, anche se non mancarono — come abbiamo visto — opinioni del tutto difformi, che peraltro — come avviene spesso in quel grande Paese — non valevano a mutare le linee direttrici di una politica spesso velleitaria ed utopistica, comunque poco informata delle realtà e delle aspirazioni nazionali dei popoli europei. Indubbiamente, la prima ricostruzione degli avvenimenti, presentata dal nostro Comando Supremo nel 1919, aveva anche qualche lacuna per l'assenza di riscontri a notizie e comunicazioni piuttosto imprecise, verificatesi nel corso della battaglia, specie nelle sue fasi più dinamiche, oppure a rivendicazioni esagerate di qualche unità.

Nei riguardi, poi, della parte avuta dalle Unità alleate, la relazione del 1919 era anche influenzata da un certo spirito di insofferenza per le attribuzioni

<sup>1</sup> Toland John, 1918: *Storia di un anno che decise la guerra*, Rizzoli, Milano, 1982.

<sup>2</sup> Liddell Hart, *History of the First World War*, Cassel, Londra, 1970.

zioni esagerate di meriti, da parte di organi alleati ufficiali e non, alle Unità francesi e britanniche che avevano partecipato alla battaglia, come è stato già riferito nei Capitoli precedenti. Era un desiderio di una puntualizzazione che — come abbiamo visto — aveva avuto espressione anche nella redazione del Bollettino della Vittoria del 4 novembre, che specificava il numero delle Divisioni nostre ed alleate. Nelle opere successive, quindi, senza dubbio anche in relazione alla retorica del tempo, quella partecipazione veniva addirittura minimizzata od omessa; ciò, mentre una più meditata e controllata ricostruzione da parte di questo Ufficio Storico è stata ritardata da vari fattori, essendosi la pubblicazione di questa Relazione Ufficiale arrestata, nel 1940, all'autunno 1917. È avvenuto così che gli Uffici Storici di Eserciti alleati od ex-nemici abbiano lamentato errori ed omissioni in quelle prime ricostruzioni dei fatti della battaglia di Vittorio Veneto.

Per esempio, la Relazione Ufficiale britannica, pubblicata nel 1949, lamenta, a pag. 368, che «i resoconti italiani non abbiano reso giustizia al sostegno morale ed ai solidi consigli dati al Comando Supremo dal Maresciallo Foch, oppure alla parte vitale giocata dalle truppe francesi e britanniche sia in montagna sia in pianura. Questa parte è stata solitamente ignorata poiché se un resoconto veritiero fosse stato dato non si sarebbe potuto ignorare che i Britannici furono i primi al di là del Piave e che essi ricevettero la resa delle forze austriache a Trento prima che le truppe italiane vi arrivassero; ed in entrambi i settori del Teatro Operativo i Francesi furono egualmente preminenti nell'aprire la strada».

Come questa Relazione ha messo in rilievo, il maggiore concorso degli Eserciti Alleati nel corso del 1918 si estrinsecò sul piano del miglioramento delle procedure organizzative e d'impiego.

Ma, sembra necessario dire che la nostra ricostruzione ha confermato e documentato l'esistenza di una grave incomprensione fra il nostro Comando e gli uomini politici e militari alleati, in ispecie francesi, che, anche considerata a distanza di tempo e nello spirito più amichevole, appare da attribuirsi più a responsabilità e mancanze di tatto e ad errori di valutazione francesi piuttosto che a responsabilità degli uomini dei nostri Comandi.

Tutte le decisioni circa la concezione e l'esecuzione della battaglia di Vittorio Veneto furono prese piuttosto in contrasto che in subordine ai consigli del Maresciallo Foch.

Per quanto si riferisce alla partecipazione delle unità alleate agli avvenimenti dell'estate 1918 ed alla battaglia di Vittorio Veneto l'Ufficio Storico è stato in grado, in questa Relazione, di fare riferimento alla documentazione ed alle relazioni delle predette Unità, rilasciata a quel tempo dalle medesime circa l'attività svolta. Essa, inoltre, ha a disposizione le Relazioni Ufficiali francese, britannica ed austro-ungarica e ne ha tenuto conto per con-

frontare le diverse versioni e controllare i pochi punti rimasti incerti o controversi e degni di attenzione ai fini di un accertamento ulteriore circa i meriti da attribuire alle varie Unità ed ai diversi Comandanti.

Al riguardo viene ritenuto del tutto ridicola l'affermazione che la liberazione di Trento possa attribuirsi ai due ufficiali britannici che ebbero a pervenirvi, quali parlamentari, nelle prime ore del pomeriggio del 3 novembre, in una situazione generale di assenza di contrasto evidentemente non imputabile o attribuibile a loro merito. Viene invece riconosciuto che la liberazione di Sacile nella mattinata del 31 ottobre deve attribuirsi ad unità britanniche della 23<sup>a</sup> Divisione (9<sup>o</sup>/York and Lancaster), e viene dato il giusto riconoscimento alla azione delle Unità britanniche che, con quelle italiane della 10<sup>a</sup> Armata ed anche per circostanze casuali, vennero a vedere un proprio compito secondario trasformato in una azione di grande rilievo ai fini complessivi della manovra.

In conclusione, questa Relazione si pregia di attribuire all'unità alleate quei meriti che ad esse vanno riconosciuti. Nota al riguardo che i comportamenti delle unità alleate sul nostro fronte, così come di quelle italiane sul fronte francese, furono tutti eccellenti. Si potrebbe dire, anzi, che i soldati dei diversi Paesi, posti fianco a fianco, trovarono nella comunione dei compiti e dei sacrifici motivo di stretta collaborazione e di migliore comprensione, oltre che di sana emulazione; mentre le diversità di interessi politici e di visioni strategiche ebbero ad operare solo ai più alti livelli di comando. Al contempo, però, non può mancare di ridimensionare ancora una volta la portata del concorso dato dalle predette Unità nel corso della battaglia di Vittorio Veneto, alla quale esse parteciparono con uomini, mezzi, e perdite pari od inferiori a circa un decimo del totale.

La battaglia di Vittorio Veneto, quindi, con le sue luci e le sue ombre, rimane essenzialmente una vittoria italiana.

Come si è voluto trattare piuttosto diffusamente, la prima relazione sulle operazioni dell'autunno del 1918, pur essendo aderente alla sostanza degli avvenimenti, ebbe caratteri intesi soprattutto ad innalzare il nostro prestigio nel mondo alleato ed a fare valutare maggiormente il nostro contributo al conseguimento del successo dell'Intesa. Indubbiamente, sul tono generale della pubblicazione e di altre, che — per esempio — ebbero a vedere la cancellazione di tutti i riferimenti relativi agli ammutinamenti avvenuti nelle unità austriache<sup>1</sup>, influiva anche il desiderio di contrapporre, dinanzi al Popolo italiano ed alla nostra opinione pubblica, alle diatribe per la sconfitta di Caporetto, lo spettacolo di una vittoria che doveva dare prestigio

---

<sup>1</sup> C.do S.mo - Ufficio Operazioni, *L'azione dell'Esercito Austro-Ungarico nella battaglia di Vittorio Veneto*, in *Notizie Militari*, n. 17 del 31 gennaio 1919.

al Paese ed alle sue Forze Armate. Nè poteva mancare il desiderio degli uomini responsabili, da quelli politici quali il Presidente Orlando a quelli militari di ogni livello e grado, di vedere degnamente ricordata la propria partecipazione a questa grande battaglia.

Infine, doveva certamente concorrervi l'aspirazione degli uomini, che avevano in qualche modo partecipato, con la mente e con il cuore, alla concezione, alla organizzazione ed alla condotta di questa grande battaglia, a vedere pienamente riconosciuto quel complesso di attività che avevano portato al successo; e, su quel successo, di porre le basi anche delle proprie fortune personali. In seguito, la battaglia di Vittorio Veneto fu spesso ricordata, ma, per la verità, non molto approfondita nei suoi vari aspetti; ciò, come si è detto, anche per la complessità degli eventi e del suo andamento e la molteplicità dei momenti e degli attori.

Anche le opere che successivamente sono apparse in Italia non si sono staccate dalla primitiva ricostruzione allora presentata: ciò vale sia per le note pubblicazioni del Dupont e del Rocca, sia per la voce «Vittorio Veneto» nella *Enciclopedia Treccani*, a suo tempo revisionata dal Cavallero.

Le migliori e più aderenti ricostruzioni di aspetti e momenti parziali, basate sulla effettiva documentazione disponibile, furono quelle del Col. Adriano Alberti, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito negli anni 1919-1924, che peraltro non affrontò — dati il momento e la posizione — temi ed argomenti controversi. Maggiori lumi su alcuni aspetti della battaglia vennero da rivendicazioni e polemiche, quali: quelle del Cavallero, già Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, circa la concezione della manovra; quelle del Caviglia che attribuiva a se stesso il maggior merito del successo; quelle del Giardino che tendeva a sottolineare l'apporto dato dalla sua 4<sup>a</sup> Armata; quelle del Vaccari che rivendicava la parte da lui considerata decisiva sostenuta nella Piana della Sernaglia dal suo XXII Corpo d'Armata; la messa a punto di Angelo Gatti circa i meriti della 23<sup>a</sup> Divisione francese; contributi tutti citati nella bibliografia.

La ricostruzione più aderente, degli intendimenti e dei momenti della nostra manovra, fu presentata dal Col. Claudio Trezzani in un suo lavoro pubblicato sulla *Rivista Militare Italiana* nei numeri di novembre e dicembre 1930, le cui linee furono seguite anche dal Segato nel suo «*L'Italia nella Guerra Mondiale*» in 4 volumi, pubblicati da Vallardi nel 1935.

Nel compilare la presente relazione si è ritenuto che, a questa distanza dagli avvenimenti, fosse possibile ed opportuno non limitarsi ad una semplice esposizione delle operazioni, ma anche tentare una loro valutazione equilibrata ed obiettiva.



## 2. Note sulla concezione e sulla condotta della battaglia da parte del nostro Comando Supremo

Come dovrebbe essere apparso evidente da quanto esposto in questa Relazione e dalla documentazione che l'accompagna, quella serie di avvenimenti che va sotto il nome di «battaglia di Vittorio Veneto», che concluse la nostra guerra con l'Austria-Ungheria ed affrettò la conclusione del primo conflitto mondiale, non ebbe — nella sua genesi, nella concezione e nella condotta — quell'andamento semplice e lineare che le venne allora accreditato.

Essa non fu, infatti, la prosecuzione naturale del successo difensivo del giugno; si arrivò alla decisione di sferrare una offensiva sul Piave solo attraverso un processo lungo e piuttosto tormentato; la vittoria fu anche il risultato di un lavoro imponente fatto per migliorare l'Esercito. Né la manovra che ebbe così decisivo successo fu concepita come tale da una mente superiore e vista fin dal suo inizio nei lineamenti che venne poi ad assumere. Infine, essa non fu quel successo facile e trionfale che fu successivamente proclamato.

A noi sembra che la constatazione di queste verità non tolga nulla al merito di coloro che, pur tra tante difficoltà, alfine la decisero, la organizzarono e la condussero; e che — anzi — possano far giudicare più meritorio il complesso delle loro decisioni ed azioni. L'esame approfondito della Prima Parte di questo volume ha permesso di acclarare come sia del tutto falsa e non rispondente alla realtà delle cose la presunzione che subito dopo la battaglia del Piave l'Esercito Italiano si trovasse nelle condizioni di potere sferrare a fondo una controffensiva decisiva. Sono state talora citate, al riguardo, opinioni espresse dal Gen. Giardino, quando peraltro il Comandante della 4<sup>a</sup> Armata non era ancora al corrente dei gravi avvenimenti sia sulla sinistra della propria Armata sia sul Piave; come tali esse erano opinioni disinformate. Non lo consentivano né le condizioni obiettive del nostro Esercito, né quelle dell'Esercito austro-ungarico, né la situazione generale dell'Intesa. Analizziamo uno per uno tali elementi.

Dopo la battaglia del Solstizio, nella quale non tutto era andato per il giusto verso, il nostro Esercito, che pure nei mesi seguenti alla prima battaglia d'arresto del Piave era stato miracolosamente irrobustito grazie ai provvedimenti presi dalle Autorità di Governo e militari, appariva ancora troppo fragile per potere affrontare una controffensiva di tale portata. Anzitutto, le sue riserve si erano in buona parte già logorate nel corso della battaglia testè conclusasi, e pertanto quelle in linea apparivano al momento troppo esigue. D'altro canto il parco delle artiglierie non aveva raggiunto i livelli prefissati e ritenuti ottimali, ed i mezzi disponibili per l'attraversamento del

Piave erano al momento del tutto insufficienti in rapporto alle esigenze di una operazione di forzamento. Lo spirito delle truppe, infine, pur se esaltato dalla vittoriosa battaglia sostenuta, non dava ancora il pieno affidamento necessario: alquanto elevato appariva infatti il numero dei dispersi che si era dovuto registrare nella battaglia. Questo argomento era stato esaminato a fondo dal nostro Comando Supremo e dai maggiori Comandi subordinati; le ragioni principali di tale spiacevole aspetto erano stati individuati essenzialmente nella persistente fragilità morale di alcune nostre unità, specie quelle costituite da elementi troppo giovani o da soldati già provati dallo sbandamento avvenuto dopo la battaglia di Caporetto e quindi non ancora del tutto ripresi alla mano; nonché, soprattutto, nella deficienza di Quadri, sia a livello Ufficiali, sia a livello Sottufficiali e Graduati di truppa.

In ultima analisi, tutto un complesso di fattori attinenti inadeguatezza di forze, di mezzi ed a qualche deficienza morale ed addestrativa avevano a ragione sconsigliato il nostro Comando Supremo dall'intraprendere una operazione che non si presentava con prospettive favorevoli.

Ma ammettiamo per un istante che una nostra controffensiva potesse venire coronata da successo. Di che entità sarebbe stato tale successo? È assolutamente impensabile che nel mese di luglio esso avesse potuto portare al disfacimento della Duplice Monarchia e del suo Esercito. Ancora non si erano manifestate in tutta la loro gravità le spinte disgregatrici all'interno dell'Impero e d'altro canto l'Esercito avversario, pur se non aveva colto la vittoria nella battaglia di giugno, era rimasto sostanzialmente intatto nelle sue forze e nel suo morale; i combattimenti locali del trimestre estivo ne avrebbero dato piena conferma. Dunque, si poteva sperare, con una nostra controffensiva immediata, di raccogliere tutt'al più un successo locale, che migliorasse la nostra posizione difensiva, come lo stesso Maresciallo Foch, del resto, si attendeva da una nostra offensiva sugli Altipiani. Ma, in tal caso, di fronte all'inevitabile maggior logorio delle nostre forze ed all'allungamento delle nostre linee di comunicazione, il nemico avrebbe potuto assumere nuove iniziative offensive e metterci in gravi difficoltà. Trattando delle condizioni dell'Esercito austro-ungarico, si è detto che la sconfitta del Piave non aveva scalfito né il suo spirito, né la sua efficienza: tant'è che negli ambienti degli Alti Comandi avversari si nutriva ancora la speranza di potere rinnovare una massiccia offensiva contro l'Esercito Italiano. Di tali intendimenti si aveva notizia presso il nostro Comando Supremo, il quale necessariamente, nei suoi orientamenti, non poteva non tenerne conto.

Resta da considerare adesso la situazione dell'Intesa all'inizio di luglio. Di essa si è già detto nel Tomo 1° di questo V Volume e nel precedente capitolo I della Prima Parte del presente Tomo; nella sostanza, ricorderemo qui che sul fronte occidentale era tuttora in atto la massiccia pressione germa-

nica, che soltanto dopo la metà del mese di luglio avrebbe preso ad attenuarsi progressivamente. Dunque, un nostro eventuale scacco non avrebbe potuto ricevere sostanziale sollievo, a quell'epoca, dalle Nazioni nostre alleate, né queste intenderanno successivamente ricercare un successo decisivo sul nostro fronte.

Invero, la mancanza degli aiuti alleati, che doveva provocare anche qualche polemica fra le nostre Autorità militari e quelle civili, che se ne rinfacciavano reciprocamente la responsabilità, non era dovuta a colpa o negligenza di alcuno; essa era dovuta al ruolo secondario che il complesso degli interessi dei Paesi alleati maggiori faceva attribuire al nostro fronte, ed al fatto che l'Italia era sostanzialmente tenuta ai margini della macchina decisionale ed organizzativa alleata.

Sembra, dunque, di poter concludere che bene fece, sotto tutti gli aspetti, il nostro Comando Supremo, dopo la battaglia del Piave, a non tentare un'avventura senza possibilità di consistenti risultati positivi.

Anche successivamente, una offensiva con obiettivi limitati avrebbe richiesto un concentramento cospicuo di forze nel settore prescelto offrendo, come si è visto date le caratteristiche del nostro fronte, rilevanti possibilità di contro manovra al nostro avversario. Ciò imponeva di sferrarla soltanto possedendo un minimo di disponibilità di forze e di mezzi che ci garantissero a tale riguardo; ma le nostre richieste di quantità del resto esigue di forze e mezzi alleati (25 carri armati, 20.000 tonnellate di yprite, 3.000 autocarri, e le 10-12 Divisioni americane ridotte rispetto alle primitive 20-25) non erano state prese in considerazione.

Del resto, il Comando francese, che insisteva tanto per una nostra offensiva, si era ben guardato dallo sferrarne nel corso del 1917 e del 1918 fino a che aveva avuto forze inferiori o pari a quelle avversarie, ed aveva assunto l'iniziativa solo quando l'afflusso di forze americane aveva consentito una disponibilità di forze, che nell'ottobre raggiungeva il 135% di quelle tedesche.

Inoltre esso era in grado di assicurare alle sue offensive condizioni di netta superiorità di fuoco e di mezzi impiegando carri armati ed aerei su scala sempre più larga.

Queste condizioni non esistevano sul fronte italiano; sicché solo quando la situazione generale fece balenare la possibilità di un successo, il nostro Comando Supremo non mancò di sfruttare il momento favorevole. E però non si può considerare che la decisione fosse provocata semplicemente dalle pressioni del Comando francese, cui si ritenne a lungo di non aderire, né dal ritiro della Bulgaria dalla guerra, che non fu considerato di rilevante conseguenza immediata, anche se questi fattori indubbiamente fecero parte del nuovo quadro generale assai più promettente. Come abbiamo visto, l'e-

lemento che indusse ad assumere l'iniziativa fu, soprattutto, il timore di manovre politiche rivolte ad arrivare ad una pace di compromesso, che sacrificasse le nostre aspirazioni. Ma, in quel momento, giunti alla decisione di passare alla offensiva, la valutazione delle difficoltà e delle perdite probabili nonché quella delle scarse prospettive di una offensiva sugli Altipiani contro un nemico forte e pronto a rintuzzarla sconsigliavano l'esecuzione di quella a lungo predisposta e facevano optare per una operazione diversa, portata in altro settore del fronte con obiettivi e direzioni di maggiore significato strategico. Del resto, l'esito degli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata sul Grappa nella battaglia dell'ottobre confermerà la sostanziale giustezza delle valutazioni del nostro Comando Supremo, il quale stimava che la montagna (con le sue possibilità di osservazione escludenti la sorpresa, con l'ostacolo al movimento che dilatava ogni tempo di preparazione e di esecuzione, con l'ampia disponibilità di zone non battute) esaltasse le possibilità della difesa in misura ancora maggiore di quanto esse non fossero già alimentate dalla combinazione trincea-reticolato-mitragliatrice. La scarsa fiducia nell'esito di offensive in montagna nelle condizioni di rapporto di forze esistente sul nostro fronte era, naturalmente, il frutto di tutta l'amara esperienza dei costi e dei fallimenti delle nostre offensive sul Carso ed all'Ortigara, ed era ancora stata ribadita dal recente fallimento della offensiva austriaca del Conrad.

È stato considerato, questo, come un atteggiamento eccessivamente prudente ed irresoluto del Comando Supremo nell'estate del 1918; ma tutti gli avvenimenti precedenti, la situazione interna e quella dell'Esercito lo rendevano — a nostro avviso — perfettamente comprensibile, anzi doveroso. Esso, inoltre, era influenzato dalle stesse valutazioni alleate, che prevedevano una conclusione della guerra solo nel 1919, e da una situazione difficile dei complementi, che non aveva prospettive di miglioramento dinnanzi al rifiuto di invio di unità americane al nostro fronte.

Né sembrano avere alcuna consistenza le critiche ulteriori di ritardi ed incertezze per l'inizio della offensiva solo verso la fine di ottobre. Abbiamo dimostrato come, iniziando le operazioni di ammassamento di unità e di mezzi attorno al 23-25 settembre, l'offensiva non avrebbe potuto che essere sferrata nella seconda metà di ottobre. Incertezze ulteriori furono provocate dallo stato meteorologico e del fiume Piave, il cui forzamento nella stagione presentava alee e motivi di preoccupazione rilevanti, anch'essi del tutto giustificati. È da dire, anzi, che non pochi inconvenienti derivarono da una preparazione che risultò in alcuni settori piuttosto affrettata e talora insufficiente nella disponibilità dei mezzi necessari, nonostante una attività encomiabile volta a raggiungere il massimo livello possibile di forza e di prontezza operativa.

Consideriamo ora la concezione della manovra che qualcuno definì «temeraria» e destinata all'insuccesso, altri geniale, essendo una delle poche della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale tendente a sfruttare la rottura facendola seguire da una «guerra di movimento» e dal raggiungimento di obiettivi di valore strategico. Vi è anche stata una certa gara fra coloro che si sono contesi il merito della concezione di questa manovra.

Al riguardo, appare opportuno ricordare come il Ludendorff abbia scritto che non mancano Ufficiali di Stato Maggiore sempre pronti a presentare idee e compilare piani; ma è sempre merito del Comandante di accogliere, vagliare ed approvare un Piano, disporne e reggerne l'esecuzione, assumendosene tutta la responsabilità.

Nel nostro caso, ci sembra che un complesso di fattori abbiano finito quasi per suggerire questa operazione quale «ovvia» ed unica azione possibile: «temeraria» — forse — in altra situazione; suggerita sia nella «memoria» molto bene ragionata della 3<sup>a</sup> Armata sia nelle proposte offensive della 8<sup>a</sup> Armata; imposta dalla necessità di agire e dalla esclusione della opportunità di operare nel settore montano ed in quello del Basso Piave; portata — come sottolinea il Caviglia — contro un settore più debole dell'avversario ed idonea a realizzare la rottura dello schieramento; suscettibile di arresto dopo il conseguimento di qualche risultato utile ma anche di più favorevoli sviluppi — come voleva il Diaz —. Né può considerarsi criticabile l'atteggiamento del Diaz e del Badoglio di pensare anche a premunirsi per il caso che la offensiva avesse solo un parziale successo, mentre meritoria — pure se sofferta — fu la decisione di agire sfruttando il momento favorevole anche se persistevano molti elementi di incertezza e fattori di rischio di impossibile controllo, quali le condizioni meteorologiche e la piena del Piave.

Ciò che è vero è che, seppure suggerita da un complesso di circostanze, la battaglia era impostata secondo concezioni di manovra coraggiosa, idonea a permettere un successo significativo; c'era il desiderio di evitare battaglie di tipo «carsico» e di non contrapporsi frontalmente all'avversario, ma di realizzare una rottura in un punto sensibile e meno solido e sfruttarne quindi i possibili sviluppi.

Se poi si volesse ricercare a chi attribuire il merito della concezione, si può dire che non si tratta di una ricerca agevole, poiché — come si è visto — essa vide il concorso di varie circostanze e proposte.

Ma, indubbiamente, i maggiori meriti vanno attribuiti sia al Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, il Col. Cavallero, che vide le prospettive di successo dell'azione portata al limite fra 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata austro-ungarica e le possibilità di sfruttamento che essa apriva puntando da Tezze, in corrispondenza delle Grave di Papadopoli, verso Vittorio Veneto e la Stret-

ta di Fadalto, come suggerito dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata; sia al Gen. Caviglia, che, forse unico, si batté per una offensiva a fondo di cui vedeva le possibilità risolutrici, che manifestava nei suoi ordini del giorno. Ciò rimane vero anche se non si possono condividere le sue propensioni per un forzamento «di sorpresa» sul Piave ed una azione principale nel settore di Falzé - Susegana, azione che, affidata all'VIII Corpo d'Armata, ebbe a fallire; insuccessi verso i quali peraltro il Caviglia stesso si era premunito con le sue predisposizioni ed ai quali avviava brillantemente con gli interventi dell'artiglieria e con la «manovra laterale» del XVIII Corpo d'Armata passato oltre Piave sui ponti della 10 Armata.

Si è detto che la battaglia non si sviluppò affatto come era nei programmi. La maggiore influenza l'ebbero le precarie e mutevoli condizioni meteorologiche: le condizioni del Piave imposero ritardi, le nebbie ridussero la possibilità di intervento delle artiglierie e degli aerei e la loro efficacia. La vittoria fu ottenuta solo dopo duri combattimenti, che le diedero sviluppi assai diversi da quanto programmato: inizialmente deludenti, successivamente favorevoli oltre lo sperato, sì da imporre adattamenti cui, peraltro, Comandi ed Unità si adeguarono con dinamismo e flessibilità. Quanto difficili e deludenti fossero i combattimenti delle prime giornate risulta a chiare lettere dal testo della missiva che il Ministro Nitti inviava al Presidente Orlando minacciandolo di gravi conseguenze per la responsabilità politica che egli si era assunta spingendo ad una offensiva per la quale non si avevano condizioni sufficienti di superiorità e che — nell'opinione di quel Ministro — avrebbe dovuto essere evitata, così come deciso nella riunione del Comitato di Guerra del 24 settembre.

Gli attacchi della 4<sup>a</sup> Armata ebbero un andamento fortemente deludente che abbiamo cercato di approfondire nelle sue motivazioni; e, così, anche ebbe a fallire sia il tentativo di passaggio del Piave di sorpresa e, soprattutto, quello dell'VIII Corpo d'Armata tra Falzé e Nervesa, finendo per attribuire alla 10<sup>a</sup> Armata una funzione di primissimo piano, non prevista. Ma, sappiamo come la reiterazione degli sforzi sul Grappa doveva egualmente portare un rilevante contributo al successo strategico complessivo.

Per quanto si riferisce alle difficoltà del forzamento del Piave veniva confermato il fatto che una offensiva da portarsi oltre un fiume difficile, e per di più in piena, presenta alee e momenti di crisi difficilmente superabili; sicché risultarono provvidenziali tutti i provvedimenti rivolti alla moltiplicazione dei punti di passaggio ed allo sfruttamento tempestivo di quelli riusciti. Non vi è dubbio che, in qualche momento, vi furono ritardi nella piena realizzazione del successo conseguito ed anche qualche incertezza, che, — insieme al desiderio di mantenere uno schieramento prudentiale, di unità avanzanti parallelamente ed in contatto fra loro — finì per rallentare,

nella pianura, un inseguimento che avrebbe consentito — forse — uno slancio maggiore.

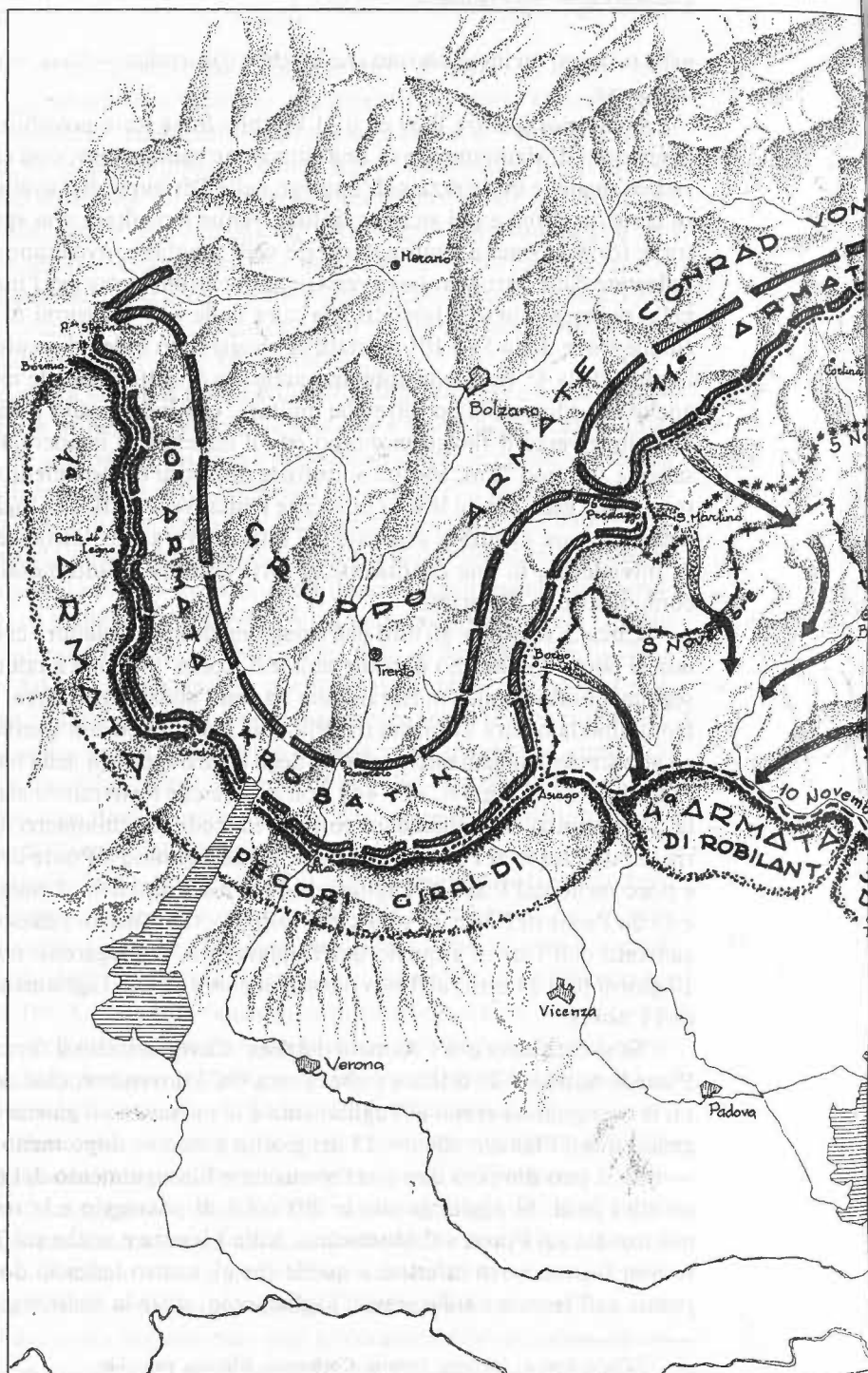
Nelle giornate tra il 29 ed il 31 sarebbe forse stato possibile anticipare operazioni di sfruttamento di una situazione vantaggiosa; così come si può vedere qualche incertezza nell'impiego delle Divisioni di Cavalleria, prima su certe direzioni e poi su altre; infine, venne a risultare una sproporzione tra le forze avviate a risalire le strette valli montane, ove erano facilmente rallentate dalle retroguardie avversarie, e quelle impiegate per l'inseguimento nella pianura, che era lasciato alla cura delle sole Divisioni di Cavalleria ed alle forze della 3<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> Armata in progressivo indebolimento. Ma, nell'esame della 4<sup>a</sup> fase, non abbiamo mancato di sottolineare le motivazioni, anche di ordine politico oltre che militare, che inducevano a dare priorità all'azione verso il fianco montano ed all'esigenza di incidere a fondo nel saliente trentino. Ciò, mentre su tutte le direzioni di movimento andavano man mano esercitando le loro influenze limitative le difficoltà logistiche connesse con una avanzata generale del dispositivo a forti distanze dalle basi di Intendenza, in una condizione di forte penuria di automezzi e di vie di comunicazione disastrose.

Circa la celerità e gli esiti dell'inseguimento nella pianura ci sembra che non si possa dire meglio di come scrisse il Rocca<sup>1</sup>: «Parve a taluno che l'inseguimento del nemico in ritirata non sia stato abbastanza celere. Ma se confrontiamo la nostra avanzata dal Piave al Tagliamento con quella dall'Isonzo allo stesso Tagliamento per parte degli austro-tedeschi nella battaglia dell'Ottobre '17 (*Schizzi n. 43 e 44*), non ci pare che l'asserzione sia giustificata. Dall'Isonzo al Tagliamento corrono in media 60 chilometri in linea d'aria (50 da Plezzo al Ponte di Pinzano, 70 da Tolmino a Ponte della Delizia) e poco meno dal Piave al Tagliamento (67 dai Ponti della Priùla a Pinzano e 43 da Ponte di Piave a Ponte della Delizia). Gli Austro-Tedeschi, dal forzamento dell'Isonzo a quello del Tagliamento, impiegarono non meno di 10 giorni (dal 24 otto. al 3 nov.) e non meno di 8 dal Tagliamento al Piave (3-11 nov.).

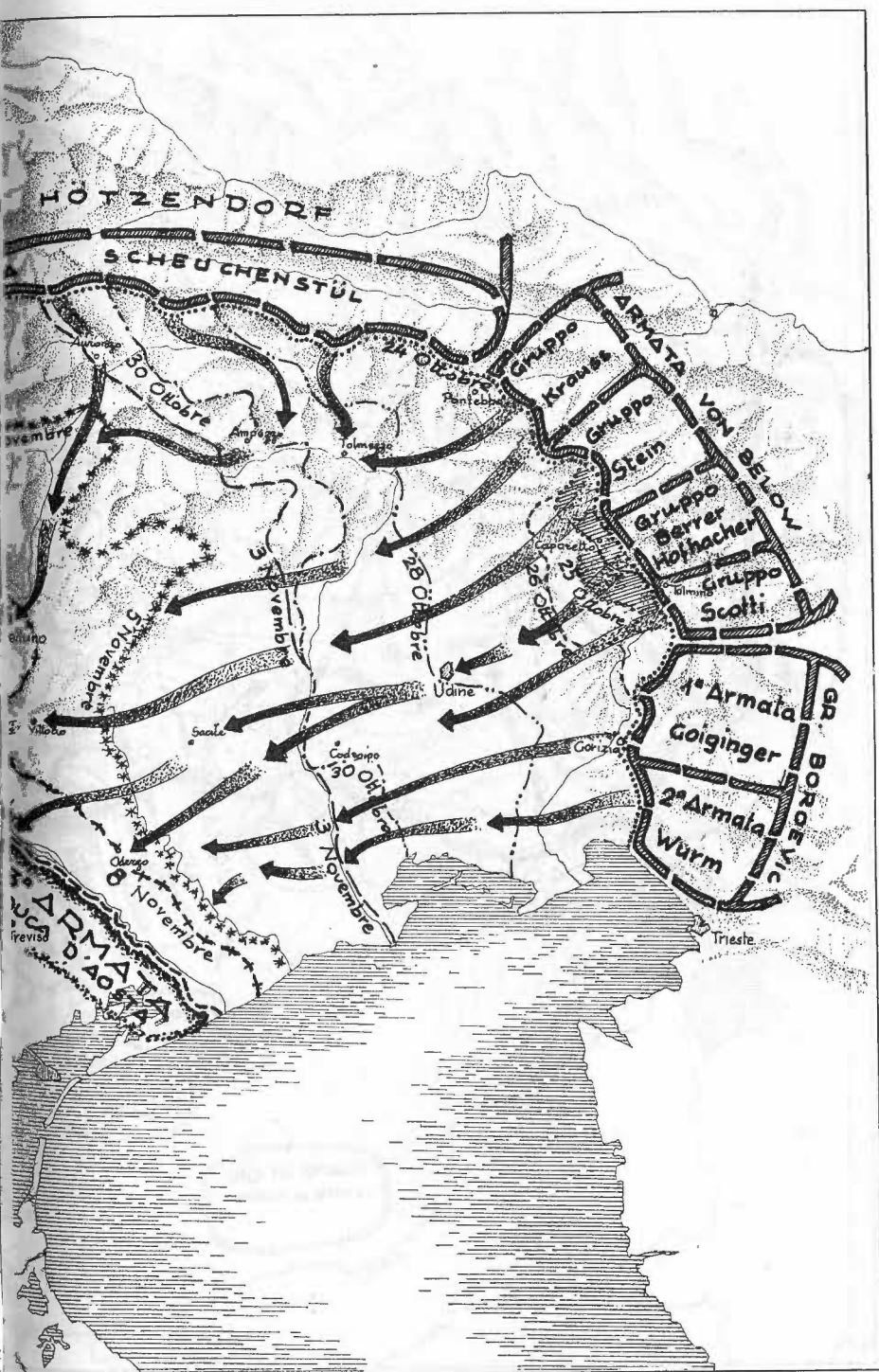
Se si considera che l'Armata del Gen. Cavaglia iniziò il forzamento del Piave la notte sul 27 ottobre e che la sera del 3 novembre, cioè dopo 7 giorni, le avanguardie erano al Tagliamento e lo passavano il giorno 4, raggiungendo quasi l'Isonzo alle ore 15 del giorno stesso — dopo meno di 9 giorni — non si può davvero dire che l'avanzata e l'inseguimento del nemico siano stati lenti. Si aggiunga che le difficoltà di passaggio e le resistenze da noi trovate sul Piave, sul Monticano, sulla Livenza e anche sul Tagliamento non furono certo inferiori a quelle che gli austro-tedeschi dovettero superare sull'Isonzo e sullo stesso Tagliamento, dove la resistenza fu accani-

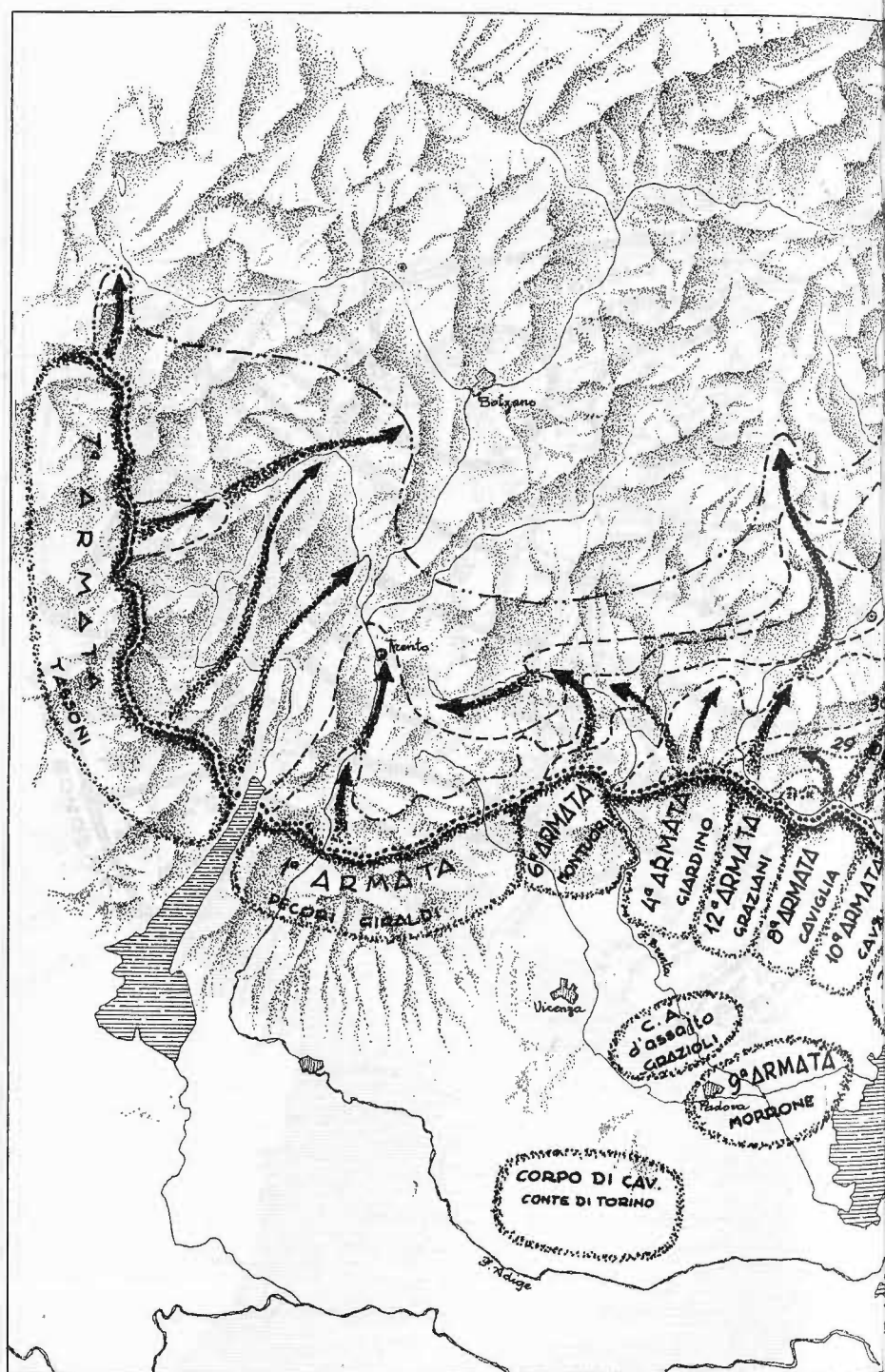
<sup>1</sup> Carlo Rocca, *Vittorio Veneto*, Corbaccio, Milano, pag. 446.



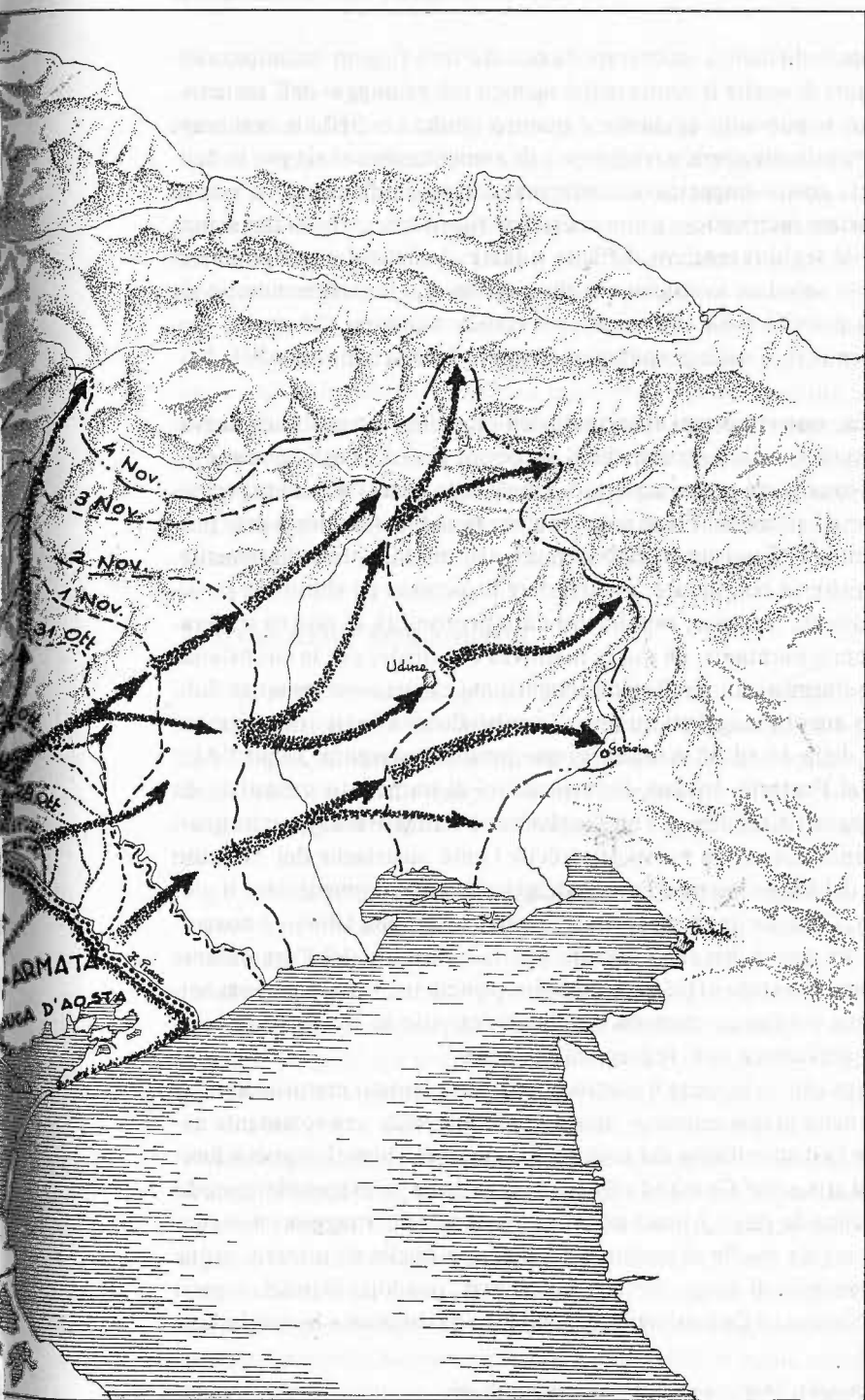


Schizzo 43 - Tempi ed avanzate della battaglia di Caporetto





Schizzo 44 - Tempi ed avanzate della battaglia di Vittorio Veneto



ta: certamente le difficoltà incontrate da noi al Piave furono incomparabilmente maggiori di quelle incontrate dal nemico nel passaggio dell'Isonzo».

A questo si può solo aggiungere quanto risultasse difficile realizzare una vera e propria manovra avvolgente e di annientamento: sia per la deliberata volontà austro-ungarica di sottrarsi al contatto rallentando la nostra marcia con estese interruzioni e con resistenze ritardatrici, che la mancanza di artiglierie al seguito rendeva difficile ridurre al silenzio e che potevano essere superate solo con avvolgimenti che ritardavano la nostra marcia; sia per la decisa priorità data alla azione sul fianco montano dal nostro Comando Supremo vuoi nella preparazione vuoi in fase di condotta della battaglia.

In pratica, esso era ormai al corrente dell'intendimento austriaco di evacuare la pianura veneta e sapeva che il successo, fino al Tagliamento e — forse — all'Isonzo, era ormai scontato. Qualora la guerra avesse proseguito, uno sforzo ulteriore nel Friuli sarebbe stato possibile solo dopo aver portato avanti tutto il dispositivo; esso non era effettuabile immediatamente. Esigenza prioritaria era, invece, di estendere il successo ed eliminare possibilmente il saliente trentino, od almeno dare profondità al nostro schieramento sul fianco montano. Di qui la manovra che diede, per le circostanze connesse con l'armistizio, risultati imponenti; ma che ne avrebbe senza dubbio permesso ancora maggiori qualora l'armistizio non fosse stato firmato e l'avanzata della 4<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> Armata avesse potuto proseguire verso l'Alto Adige e la Val Pusteria. Invero, le invocazioni di un pronto armistizio da parte dei Generali Krobatin e Von Goglia sono indicative di quanto gravi e senza speranza fossero le prospettive delle Unità austriache del Trentino e della Valle del Piave; mentre appare in qualche misura giustificato il giudizio del Mar. Caviglia che scriverà: «L'armistizio di Villa Giusti, 3 novembre 1918, fu un grave errore»<sup>1</sup> esprimendo la delusione del Comandante dell'Armata cui era stato affidato il compito principale, sia al Piave sia nella penetrazione del fianco montano, e che aveva visto la sua Armata arrestata a metà dell'opera così felicemente iniziata.

Il fatto era che — seppure il nostro Esercito era andato maturando nelle concezioni e nella preparazione — questa, nell'autunno, era solamente avviata, mentre la disponibilità dei mezzi e del supporto logistico aveva limitazioni di cui il nostro Comando Supremo era bene consapevole quando andava sollecitando dagli Alleati prestiti di automezzi e maggiori assegnazioni di risorse; da quelle di carbone e benzina a quelle di materie prime per le fabbricazioni di aerei, motori, automezzi, prodotti chimici, e per i Servizi di Sussistenza e Commissariato. Critiche «a posteriori» hanno indica-

<sup>1</sup> Enrico Caviglia, *Diario*, Casini, Roma, 1952, pag. 49.

to possibilità maggiori di annientamento delle forze contrapposte della 5<sup>a</sup> Armata a.u. e di più celere inseguimento; ma si tratta di elocubrazioni su ipotesi non aderenti a quelle che erano, allora, le effettive possibilità di azione e di movimento delle nostre unità. Quella condotta fino ad allora era stata una guerra di posizione; il passaggio alla «manovra» poteva essere perseguito nell'ambito del possibile; nell'entusiasmo dell'ora fu anche, spesso, attuato l'impossibile arrivando a critiche situazioni logistiche che ebbero a protrarsi anche dopo il termine delle operazioni belliche.

Si doveva, infatti, verificare una grave crisi dei servizi, determinata dalla difficoltà di vettovagliare e rifornire un Esercito che improvvisamente avanzava per decine di chilometri su territorio impoverito dalle requisizioni di un anno di occupazione nemica e costretto ad attraversare numerosi corsi d'acqua in piena, con i ponti pressoché tutti distrutti od interrotti. L'anno prima gli invasori avevano dovuto rallentare assai l'avanzata per le stesse difficoltà, pur attraversando la ricca pianura friulana fra innumerevoli magazzini da noi abbandonati e non tutti distrutti.

### 3. L'esecuzione della manovra

Se l'attenzione dei memorialisti è stata rivolta soprattutto alla manovra ed alle decisioni del Comando Supremo, a noi sembra — invece — che la battaglia di Vittorio Veneto sia rimarchevole soprattutto per gli aspetti della condotta e della esecuzione dei combattimenti, da parte dei Comandanti e dei Quadri ai vari livelli nonché da parte delle Unità nel loro complesso.

Ogni aspetto della battaglia, da quello della preparazione dello strumento a quello degli ammassamenti di unità, armi e materiali, attesta una notevole efficienza organizzativa conseguita in ogni settore; ciò, mentre nella condotta delle operazioni venivano rivelate pregevoli doti di dinamismo, perseveranza ed, al contempo, flessibilità. Ricordiamo come nella battaglia del giugno, lungamente preparata e condotta con superiorità di mezzi, i Comandi austro-ungarici ebbero ad arrestare la loro offensiva in montagna la sera del primo giorno, impressionati dalle perdite subite. Sul Piave essi rinunciarono all'offensiva pur avendo conseguito penetrazioni, sul Montello ed a San Donà, di profondità superiore a quelle realizzate oltre il fiume dalle nostre Unità la sera del 28 ottobre; lo scoramento si diffuse ad ogni livello molto rapidamente. Dal 24 al 28 ottobre, invece, il nostro Comando Supremo, e tutti i Comandi ed i Reparti dipendenti, persisterono coraggiosamente nella loro azione cercando di adattarla alle circostanze. Il nostro Comando Supremo adeguò con flessibilità la sua manovra ritoccandola continuamente in fase di preparazione, perseguendo i suoi obiettivi con



interventi ed adattamenti anche in fase condotta, estendendone a mano a mano gli scopi quando la situazione si andò rivelando tale da permetterlo. Al Gen. Badoglio va dato certamente atto di aver saputo dare corpo a tutti gli aspetti organizzativi, particolarmente nei riguardi delle attività delle artiglierie, del Genio e dei Servizi. Ma l'apprezzamento per i suoi collaboratori non può far diminuire assolutamente quello per l'attività di Comando del Gen. Diaz. Egli indubbiamente era figura meno appariscente e decisa del Cadorna; ma più di questi egli si rivelò un Comandante moderno: capace di collaborazione con il potere politico ma anche di sapergli tenere testa quando necessario; capace di scegliere e di chiamare alla più feconda collaborazione gli uomini migliori; pronto ad accettare idee e suggerimenti altrui, anzi a stimolare i Comandanti subordinati e gli uomini del suo Comando ad esprimere il meglio di sé; rapido ad assumere le decisioni e le responsabilità del suo incarico, in ciò sostenuto dall'appoggio del Sovrano i cui interventi — seppure discreti — debbono essere considerati determinanti in questo periodo: sia nella astensione da iniziative offensive, sia nella decisione di passare alla offensiva. Ora, il maggiore riconoscimento che va dato al Gen. Diaz è proprio quello di aver saputo persistere in una azione che per molti giorni era parsa sull'orlo del fallimento. Del resto, è vero che — con la eccezione nell'animo del Caviglia e del Giardino e nel desiderio impaziente di molti — l'offensiva lanciata nell'ottobre non era affatto considerata, dal nostro Comando Supremo, come idonea a provocare il crollo dell'avversario e la sua resa. Vi era, nel Diaz, rispetto per l'efficienza dell'Esercito austro-ungarico, di cui si conoscevano le forze consistenti e bene disposte, oltre che la solidità che gli aveva permesso, nel passato, di superare molte difficili situazioni di carattere politico e militare. La decisione di passare ad una offensiva manovrata ed i caratteri ad essa impressi vanno ascritti a merito del nostro Comandante Supremo.

Del comportamento superbo di tutti i reparti abbiamo trattato a lungo nel Capitolo XIX.

#### **4. Un giudizio sul nostro avversario**

In verità la resistenza opposta nei primi cinque giorni della battaglia attesta che le valutazioni, che facevano il nostro avversario sull'orlo dello sfacelo, erano viziate da eccessivo ottimismo e molta faciloneria. È infatti assolutamente falsa la tesi che vuole attribuire alla vittoria nella battaglia di Vittorio Veneto i caratteri di un successo ottenuto con estrema facilità contro un Esercito minato perché a tergo vi era una Nazione in rovina: i caratteri di una battaglia inutile.

In realtà le unità austro-ungariche che ci fronteggiavano ebbero tutte un comportamento esemplare; i casi di ammutinamento ebbero scarsa rile-



vanza fino al giorno 29 e non influirono minimamente sull'esito dei combattimenti sostenuti fino a tale data. La battaglia ebbe per noi un andamento assai difficile e deludente nelle prime due fasi, sia sul Grappa sia sul Piave; essa assumeva diverso andamento solo dopo che veniva iniziato il ripiegamento austriaco e la sensazione della sconfitta imminente si propagava rapidamente dagli Alti Comandi verso il basso e dall'indietro all'avanti.

Appare, infatti, dall'esame delle unità e dei settori ove si verificarono, che gli ammutinamenti non ebbero influenza determinante sull'andamento della battaglia di Vittorio Veneto (*Doc. n. 477*).

Invero, i primi casi ebbero luogo nelle unità dislocate sugli Altipiani (11<sup>a</sup> Armata), che furono attaccate solo dopo il 31 ottobre, oppure nelle retrovie del Raggruppamento «Belluno» la cui resistenza, da parte delle truppe in linea, rimase salda fino a tutto il 30 ottobre.

Anche nell'ambito delle Armate sul Piave (5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>) gli ammutinamenti ebbero luogo nelle unità arretrate influenzando solo le possibilità di reazione a partire dal giorno 29 in poi, quando la decisione nella battaglia sul Piave era già stata conseguita.

Qualche influenza possono aver avuto episodi lamentati di minore resistenza da parte di unità ungheresi e ceche (11<sup>a</sup> Cavalleria Honved e 7<sup>a</sup> Divisione).

Ma, al riguardo, va detto che unità ungheresi che erano a fianco delle predette, quali la 41<sup>a</sup> e la 51<sup>a</sup> Divisione Honved, si comportarono molto bene; d'altra parte le perdite elevate e gli episodi di minore resistenza nei settori più battuti dalla nostra artiglieria ed investiti dagli assalti delle migliori unità italiane ed alleate appaiono perfettamente comprensibili ed in consonanza con altre esperienze, ormai consolidate nel 1918, della possibilità di realizzare con una certa facilità la rottura delle prime posizioni avversarie; essi non possono attribuirsi ad un cedimento particolare delle unità investite dall'attacco.

Gli ammutinamenti nelle retrovie del Veneto, che si verificarono a partire dal giorno 29, ebbero ad incidere, semmai, sulla possibilità di realizzare manovre controffensive o tentativi di ricostruzione di fronti più arretrati. Peraltro, tali possibilità dovevano, comunque, risultare limitate in conseguenza della dislocazione piuttosto arretrata delle riserve e per l'esiguità delle forze che avrebbero potuto essere impiegate di fronte a quelle italiane, ormai preponderanti.

Le maggiori ripercussioni degli ammutinamenti si ebbero sullo spirito e sugli orientamenti degli Alti Comandi austro-ungarici, che vedevano sfuggire, al contempo: sia la possibilità di condurre la battaglia difensiva con successo; sia quella di garantire, con le unità dell'Esercito, la sopravvivenza dello Stato sovranazionale. Infatti fino al 28 ottobre, nei Comandi av-

versari vi era stata la massima fiducia nella resistenza sul posto. L'improvvisa consapevolezza della necessità di ricorrere ad una manovra in ritirata che fino all'ultimo si era voluto evitare, e la percezione delle sue difficoltà dinanzi alla pressione esercitata dalle nostre Unità possono ritenersi le cause essenziali del precipitare di una situazione cui contribuirono indubbiamente: sia gli errori di valutazione della nostra manovra, che fecero disporre ed impiegare le riserve prevalentemente alle ali del nostro attacco trascurando le difese di fronte al Montello; sia la mancanza di una tempestiva decisione di sottrarsi alla nostra offensiva con opportuni ripiegamenti predisposti. Il successo della manovra politica a favore di una pace di compromesso era stato affidato ad una resistenza sul posto che la nostra manovra fece fallire con una dura battaglia protrattasi per più giorni fino al conseguimento di un successo che, proprio per questo, doveva risultare ancora più decisivo e clamoroso.

Nel corso della guerra le offensive vittoriose avevano generalmente ottenuto i loro maggiori risultati nella prima giornata per veder poi esaurire gli sforzi della rottura e della penetrazione per l'accorrere delle riserve avversarie a tamponare la falla e ricostruire un fronte continuo. La battaglia di Vittorio Veneto ebbe un ben diverso andamento; la resistenza opposta dal nostro avversario per cinque giorni dimostra che si trattò di una battaglia combattuta, i cui imponenti risultati nelle due fasi finali successive furono proprio conseguenti alla crisi dovuta alla constatazione del disastro imminente che la resistenza sul posto non aveva potuto impedire.

Gli ammutinamenti ebbero certamente una loro influenza dopo i giorni 29 e 30. Ma, allora, nei suoi obiettivi prioritari, la battaglia era già stata vinta! Inoltre queste defezioni ebbero, semmai, influenza solo nella estensione del nostro successo sul fronte montano, per il ritiro dagli Altipiani delle Divisioni 27<sup>a</sup> e 38<sup>a</sup> Honved e le ripercussioni che esso ebbe nel giudizio dei Comandanti e sul morale delle truppe delle altre nazionalità. In verità, dunque, il decadimento del morale e gli episodi di incertezza nei Comandi e di disfacimento nei reparti ebbero sicuramente il loro peso, ma soltanto nelle fasi finali della battaglia, permettendo alle nostre Unità di raggiungere risultati altrimenti non conseguibili, particolarmente sul versante occidentale del Trentino, con perdite così esigue.

Va quindi riconosciuto che l'Esercito nemico, nella sua ultima battaglia, si difese ostinatamente, chiudendo nobilmente la sua storia plurisecolare. In effetti, fu un fenomeno veramente sbalorditivo il fatto che l'Esercito austro-ungarico si difendesse con tanto valore, lottasse con la stessa tenacia dei primi giorni di guerra, mentre la compagine dello Stato era ormai in frantumi. I popoli della Duplice Monarchia si dividevano; ma l'Esercito al fronte teneva tuttora testa al nostro attacco, come è testimoniato dai pro-

clami dal tono quasi trionfale diramati fino al 28 ottobre. In conclusione, gli ammutinamenti ai quali è doveroso aggiungere il ritiro, sia pure tardivo, delle unità ungheresi, esercitarono il loro effetto soltanto quando la battaglia si era risolta a nostro favore ed agevolarono sostanzialmente soltanto la nostra azione di inseguimento contro un Esercito avversario in piena rotta; tanto più che di essi noi non avevamo notizia.

Al successo della nostra manovra molto contribuirono, invece, le incertezze dei Comandi avversari e la loro presunzione di disporre tuttora di una superiorità militare. Vi fu anzitutto una mancanza di sensibilità nei riguardi delle condizioni morali e politiche del Paese e dell'Esercito, proprie e di quelle del nemico, che si tradusse in indecisioni e ritardi sia nei tentativi di evoluzione politica interna sia nei riguardi della strategia da seguire sul nostro fronte. L'incertezza se ripiegare o meno finì per incidere sulla volontà di resistenza dei Capi maggiori e per orientarli ad una ritirata che si tradusse in una rotta sotto la pressione delle nostre Unità, come del resto era stato temuto e previsto da alcuni di essi.

La nostra offensiva era attesa, ma ebbe ad influire negativamente la mancanza di valutazioni corrette circa i settori e le direzioni di gravitazione dei nostri sforzi. La minore efficienza delle difese nella Piana della Sernaglia e di fronte alle Grave di Papadopoli, nonché l'orientamento delle riserve prevalentemente dietro gli Altipiani, il Grappa ed il basso corso del Piave, costituirono fattori di peso non indifferente a favore del nostro successo.

Ma, nel complesso, sul piano operativo la condotta delle unità avversarie fu improntata alla consueta abilità di Comandanti e Quadri di un ottimo Esercito quale era l'Esercito austro-ungarico. Si è detto che gli ammutinamenti non ebbero influenza sui combattimenti sostenuti dalle unità in linea e nei settori investiti dalla nostra offensiva; qualche cedimento di unità affrontate dai nostri attacchi sul Piave non può imputarsi a motivazioni di ordine politico, bensì a comportamenti abbastanza comuni in unità intensamente provate da poderosi concentramenti di artiglieria seguiti da attacchi travolgenti di reparti d'assalto o di elevato mordente. Nei tentativi di contrattacco e nelle difficili contingenze di una penosa ritirata la maggior parte delle unità operative avversarie si mantenne compatta assicurando in buona misura, con le retroguardie, il complesso delle operazioni. Come era avvenuto nel nostro Esercito nell'ottobre 1917, le maggiori ripercussioni della rotta si avevano nelle unità delle retrovie e nell'abbandono dei loro compiti da parte degli uomini dei servizi logistici.

E, però, di fronte al dispositivo del nostro Esercito avanzante, era l'Esercito austro-ungarico, a fine ottobre, in grado di organizzare una difesa in profondità che valesse ad arrestarlo? Esso la tentò sul Monticano e la Livenza; esso la tentò sull'allineamento Prealpi Bellunesi — Bosco del Can-

siglio — Tagliamento. Sul versante orientale del Trentino esso tentò un ritorno alle linee del '17 e poi a quelle del 1916, ma inutilmente. È stata da alcuni magnificata la celerità con cui le unità nemiche ebbero a ripiegare dalla Livenza al Tagliamento, ed il Boroëvic ebbe a vantarsi di aver riportato in patria la massa delle sue forze lasciando nelle nostre mani solo 50.000 prigionieri. Ma va considerato che ciò fu pagato con l'abbandono di tutti i materiali e la perdita di quasi tutte le artiglierie. Negli ultimi giorni della battaglia l'Esercito austro-ungarico aveva perso le possibilità di contrastare in modo sensibile qualsiasi nostra manovra; e ciò è vero anche se bisogna ammettere che gli equivoci, provocati dalla decisione unilaterale di cessare immediatamente le ostilità, facilitarono le nostre ultime penetrazioni del 4 novembre. Essi elevarono indubbiamente la dimensione immediata del nostro successo aumentando considerevolmente il numero dei prigionieri austriaci, peraltro limitando quello dei morti dell'una e dell'altra parte. Ma le proporzioni della vittoria erano già, a quel punto, vistose e soprattutto decisive; né le maggiori penetrazioni conseguite nella nostra avanzata dovevano avere influenza sui limiti delle occupazioni successive di territorio, che — come si è visto — erano già state definite in sede interalleata, nel corso della determinazione preventiva delle condizioni di un eventuale armistizio, e fissate nella dorsale alpina. Non può, inoltre, considerarsi fondata la tesi che la nostra manovra ebbe successo in quanto trovatisi a coincidere con l'intendimento avversario di ripiegare. È infatti vero che, prima dell'inizio della nostra offensiva, il Comando Supremo austro-ungarico aveva progettato di procedere ad uno sgombero graduale e metodico, inteso a riportare la linea difensiva sul vecchio confine, allo stesso modo con il quale l'Esercito germanico avrebbe dovuto portarsi sulla nuova linea difensiva invernale dietro la Mosa. D'altro canto il Comando Supremo avversario aveva previsto di poter compiere la ritirata sulla nuova linea in alcuni mesi; qualcuno calcolò fossero necessari nove mesi ed il progetto fu abbandonato. C'è poi da considerare che la ritirata in questione doveva rispondere a finalità non tanto militari, quanto politiche: i due Imperi Centrali si proponevano infatti di portare le proprie forze su linee meglio difendibili; sulle quali fosse possibile procrastinare il più a lungo possibile la resistenza nella speranza di ottenere, con il progredire del tempo, migliori condizioni di pace dalle stanche Nazioni dell'Intesa.

Inoltre, i ripiegamenti contemplati dal nostro avversario si riferivano ai soli territori italiani occupati e non comprendevano il ritiro dal Trentino che la nostra manovra permetterà di imporre.

Al riguardo, è anzi da considerare che una delle motivazioni di una immediata offensiva di grande impegno fu costituita dalla percezione che l'Esercito austro-ungarico stava predisponendosi ad una manovra di ripiega-

mento dello schieramento, almeno di fronte al Piave e nella Pianura veneta. Ove tale manovra avesse potuto essere condotta senza un nostro intervento, le condizioni di un nostro attacco nel 1919, da eseguire senza concorsi alleati, sarebbero state assai peggiori di quanto non fossero state anteriormente all'ottobre del 1917. Ciò, in quanto la sicurezza nei riguardi di manovre controffensive sul fianco montano sarebbe stata assai minore, dati l'andamento del fronte fra Altipiani e Montello e, soprattutto, l'impossibilità di disporre di un numero di Divisioni superiore a quello esistente allora, poiché ora il livello di una cinquantina di Divisioni era mantenuto solo a grande fatica. Un nuovo allungamento del fronte avrebbe reso impossibile la costituzione di quelle masse di manovra che avevano permesso le offensive di Gorizia nel 1916 e dell'Ortigara e della Bainsizza nel 1917, quando il nostro Esercito aveva potuto disporre di un maggior numero di Divisioni.

Le segnalazioni avute dagli informatori avioportati nelle retrovie del nemico, circa preparativi di sgombero di materiali pesanti e voci di suoi imminenti ripiegamenti, aggiungevano, quindi, un fattore rilevante di carattere militare a tutti quelli di carattere politico che esigevano di assumere l'iniziativa. Quanto sopra è reso evidente dalla diffusione di ordini orientativi a sfruttare prontamente eventuali ripiegamenti o sintomi di alleggerimento delle forze avversarie a noi contrapposte (Ipotesi R ed RR).

In effetti, ripiegamenti o sottrazioni di forze avversarie a favore di altri fronti non ebbero a verificarsi. Sicché, mentre per il nostro Esercito andava rafforzandosi l'esigenza politica di partecipare alla offensiva generale dell'Intesa, andava manifestandosi: da una parte, il carattere sempre impegnativo dell'impresa di affrontare un Esercito Asburgico risoluto a resistere sul posto in una battaglia decisiva; dall'altra, l'esigenza di impostare le operazioni in modo da impedire al nemico di condurre ordinate manovre in ritirata.

Ciò, mentre permaneva immanente un fattore di grande incertezza costituito dall'elevata probabilità di piene rovinose del Piave. La nostra offensiva, dunque, ben lungi dall'ottenere qualche vantaggio dal progettato arretramento delle forze nemiche, ebbe invece il grandissimo merito di prevenire ed impedire l'attuazione del piano nemico di ritirare dal Veneto e dal Trentino materiali e risorse che, ripiegati in territorio nazionale, avrebbero sicuramente consentito il protrarsi della lotta; anche perciò essa consentì all'Intesa un notevole risparmio di energie e di vite umane permettendo di concludere la lotta entro il 1918.

E, d'altra parte, a fine ottobre ogni speranza avversaria era connessa con: il successo della resistenza sul posto, il fallimento della nostra offensi-

va, il recupero dell'Esercito. Tutti questi intendimenti furono resi vani dalla nostra azione militare.

E comunque, a chi ed a che cosa era dovuto il logoramento dell'Esercito austro-ungarico se non all'Esercito italiano?

La nostra manovra finì indubbiamente per assumere carattere decisivo perché il nostro avversario era moralmente prostrato da mesi e mesi di guerra, e soprattutto dagli insuccessi che su tutti i fronti si erano susseguiti dopo quello sofferto nella battaglia del Solstizio. La crisi economica interna e la sfiducia in una soluzione favorevole del conflitto avevano portato a maturazione tutte le contraddizioni politiche interne dell'Impero Asburgico. A questa situazione di crisi aveva dato un importante, anzi prevalente, contributo il nostro Esercito, con le sue undici offensive sull'Isonzo e le due battaglie difensive sul Piave, dell'autunno 1917 e del giugno 1918. L'esito della battaglia di Vittorio Veneto può considerarsi quindi — come suggerito dal Papafava<sup>1</sup> — il degno coronamento di uno sforzo prolungato, forse non tanto diverso in sé da tutti gli altri non meno meritevoli, rappresentativo di un complesso di sforzi di un intero Paese e del suo Esercito per conseguire la vittoria in una guerra che aveva perso i caratteri di uno scontro di interessi per acquisire quello di una lotta per la sopravvivenza.

## 5. Alcune note di carattere tecnico-militare

Sul piano strettamente militare, le difficoltà superate e le perdite sostenute nel corso delle due prime fasi conferiscono alla battaglia di Vittorio Veneto i caratteri di una grande e complessa operazione di forzamento di un corso d'acqua fortemente difeso e di rottura di una robusta organizzazione difensiva nemica, con aspetti di grande interesse su tutti i piani della concezione, della preparazione e della condotta. Ciò, a prescindere dai risultati di ordine strategico, territoriale, umano e politico conseguiti nelle fasi successive, indubbiamente facilitate dal crollo morale dell'avversario.

Come abbiamo accennato in precedenza, la battaglia vide un impiego di Unità che avevano notevolmente migliorato il loro livello di efficienza per effetto dei nuovi orientamenti dottrinali ed addestrativi, nonché per la esperienza che i Quadri ad ogni livello avevano maturato. Nei Comandi e negli Stati Maggiori vi erano uomini che possedevano ormai una pratica pluriennale di guerra; i Quadri inferiori dei corsi accelerati nel 1916-17 avevano, ora, almeno un anno di permanenza nelle Unità al fronte. Tutte le componenti dell'Esercito avevano migliorato la propria efficienza: questo era

---

<sup>1</sup> N. Papafava, *Nel cinquantenario della battaglia di Vittorio Veneto*, in *Ateneo Veneto*, vol. 6 n. 2.

vero sia per la fanteria, che aveva teso a perfezionare la tattica dell'infiltrazione e del diradamento delle formazioni nonché a realizzare un impiego più redditizio delle armi di accompagnamento a tiro teso e curvo (mitragliatrici, cannoni da 37 e da 65, bombarde e mortai disponibili ora in maggior misura); sia per l'artiglieria, le cui tecniche nelle azioni d'appoggio, interdizione, controbatteria si erano notevolmente affinate; ciò senza parlare dell'influsso dei nuovi mezzi: da quelli aerei a quelli radio, etc...

Tuttavia, date le caratteristiche del nostro fronte, di difficile montagna e di pianura fortemente intersecata da corsi d'acqua e canali, nonché per l'assoluta indisponibilità di carri armati, le possibilità operative delle nostre Unità non erano molto cambiate rispetto agli anni anteriori e, comunque, rimanevano pari, se non inferiori, a quelle delle Unità avversarie. In verità, proprio l'adozione del nuovo «Battaglione Tipo», la formazione di Corpi d'Armata d'Assalto e l'attività di ordine dottrinale ed addestrativa prevista per l'autunno e l'inverno 1918-19, nonché i programmi di approvvigionamento di aerei, carri armati ed artiglierie, tendevano, negli intendimenti del nostro Comando Supremo, a creare per il 1919 quella superiorità di cui il nostro Esercito non aveva mai potuto disporre — se non nel numero degli uomini. Nella battaglia di Vittorio Veneto, quindi, poterono solo in parte aversi gli effetti di un miglioramento quantitativo e qualitativo che era solo avviato; si fece insomma il possibile; anzi si compirono miracoli.

Per quanto si riferisce alle *fanterie* è da mettere in rilievo come ebbero a risultare assai efficaci le tattiche di attacco e di infiltrazione adottate nella preparazione delle unità di assalto. Sul Grappa e sul Piave quasi tutte le colonne ebbero, come punta avanzata, reparti d'assalto, organici o di formazione, che conseguirono buoni risultati che i successivi reparti di fanteria non riuscirono spesso a consolidare ed a mantenere dinanzi ai contrattacchi avversari. Per le contingenze della battaglia venne a mancare la sperimentazione di un impiego unitario delle Grandi Unità d'Assalto, che avrebbe potuto dare assai utili orientamenti verso l'ulteriore sviluppo di questo tipo di Grande Unità, che attraverso l'ampia utilizzazione del carro armato e dell'aereo, doveva ridare possibilità e vigore alla offensiva. Il mancato consolidamento di esperienze in merito, nonché le pressioni e le resistenze di altre formazioni dell'Esercito, quali la Cavalleria ed i Bersaglieri, a cui non furono estranee questioni di carattere personale ed i timori di ordine disciplinare e politico, dovevano portare ad un prematuro scioglimento di questo tipo di Grande Unità, trasferendone peraltro lo spirito — e certamente non fu un vantaggio — nell'ambiente politico.

Nel complesso, gli esiti della battaglia di Vittorio Veneto confermavano il peso rappresentato ai fini del successo, da una forte superiorità di *arti-*



*glieria*: nel numero, nei tipi, nelle gittate, nelle potenze e negli effetti dei colpi. Peraltro, doveva risultare ancora una volta l'importanza del quadro entro cui l'artiglieria può agire, costituito da un complesso di molteplici fattori: dall'accurata individuazione e localizzazione degli obiettivi all'avanzato stadio delle operazioni di preparazione topografica e balistica, dalle possibilità della organizzazione di comando e di osservazione a quelle di un efficace collegamento, nelle varie contingenze, con l'Arma base.

La differenza degli esiti degli interventi sul Grappa rispetto a quelli sul Piave sottolinea le diverse possibilità sia degli schieramenti nei due settori sia delle condizioni in cui essi ebbero ad operare. Nel primo ambiente gli insufficienti interventi delle artiglierie condannavano l'azione delle fanterie all'insuccesso ed a forti perdite; nel secondo, invece, permettevano di superare momenti difficili ritardando o arrestando i contrattacchi avversari. Per quanto controbattute, le artiglierie avversarie e gli interventi degli aerei nemici rendevano difficili le operazioni di forzamento limitando notevolmente i punti di passaggio e le possibilità della loro alimentazione; ma, là dove si erano verificati i passaggi, tutti i contrattacchi erano arrestati, e potevano svilupparsi azioni utili ai fini del successo generale.

Tutte le testimonianze, infine, e particolarmente valide dobbiamo considerare quelle dei Comandi britannici, concordano su una particolare efficienza operativa dimostrata dalle nostre Unità del *Genio*, specie pontieri, nel corso dell'offensiva, durante la quale — nonostante l'attività rivolta a potenziare la disponibilità di materiali ed equipaggiamenti — non mancarono deficienze sensibili, specie in materiale da ponte ed in mezzi per il pronto riattamento della viabilità ordinaria e ferroviaria.

Si confermava, nei riguardi delle esigenze di un forzamento di un corso d'acqua, la necessità di disporre di materiali pari ad almeno il doppio di quelli calcolati come indispensabili (se ne disponeva in quantità pari ad 1,5 volte) e di effettuare molteplici tentativi di passaggio su vasta fronte, nonché di sfruttare prontamente quelli riusciti.

Nel corso della manovra di inseguimento, condotta da molte Grandi Unità e su ampie fronti, un particolare problema fu rappresentato dalle difficoltà poste all'esercizio dell'*azione di Comando e di controllo*, stanti lo stato primordiale dei collegamenti radio, l'impossibilità di seguire tempestivamente l'avanzata con quelli telegrafici e telefonici, i ritardi delle staffette auto e moto provocati dalle congestioni del traffico e lo stato della viabilità. Talora le notizie sui luoghi raggiunti pervenivano ai Comandi dalla osservazione aerea o tramite colombe viaggiatori, fornendo un quadro impreciso della situazione e rendendo talora impossibili od inadeguati gli interventi; mentre gli ordini giungevano tardi o non pervenivano affatto. Cosicché, a tale riguardo, fu del tutto giustificato il ritardo di 24 ore imposto

dal nostro Comando per la cessazione delle ostilità dopo la firma dell'armistizio. I ritardi nelle comunicazioni non furono scevri di inconvenienti (per esempio circa l'impiego in un secondo tempo del XVIII Corpo d'Armata e delle Divisioni di Cavalleria) e vennero superati attraverso la diramazione di ordini di massima e lasciando molta briglia sciolta ai Comandi dipendenti. Questi seppero, generalmente, agire brillantemente di iniziativa sfruttando al meglio una situazione di vantaggio divenuto sempre più sensibile. E però l'inseguimento doveva trovare anche momenti di arresto e di ritardo soprattutto nelle difficoltà di far seguire prontamente le artiglierie ed i Servizi. Unità di fanteria e di cavalleria arrestate ai passaggi obbligati da forti retroguardie sostenute da mitragliatrici e cannoni non potevano superare le resistenze se non appoggiate da artiglierie; d'altronde gli avvolgimenti, subito ricercati secondo le direttive del Cavaglia, allungavano i tempi della manovra e consentivano spesso ai grossi nemici di ripiegare.

L'allungamento dei cicli viaggio dei rifornimenti, oltre che — in qualche caso — la stanchezza delle Unità duramente impegnate, rese difficile assicurare l'alimentazione di tutto l'Esercito che procedeva rapidamente lungo l'intero fronte; sicché, negli ultimi giorni della battaglia, si andava progressivamente assottigliando il numero delle Grandi Unità che potevano proseguire in profondità. Ciò non costituì un pericoloso inconveniente soltanto per la disgregazione che si verificava nell'Esercito avversario.

In questo momento risultavano particolarmente utili ed efficaci le Divisioni di *Cavalleria*, delle quali, peraltro, si doveva constatare le insufficienti capacità di azione risolutiva. Arrestate alla Livenza, dovettero infatti attendere le fanterie che aprissero loro il passo; mentre al Tagliamento, potendo usufruire degli ampi varchi di uno schieramento nemico incompleto e di una più favorevole situazione generale, trovarono le condizioni per realizzare prontamente quelle puntate verso l'Isonzo che erano state loro commesse quale compito. La constatazione delle difficoltà di un'Arma, che aveva impiegato per secoli il cavallo come un mezzo di combattimento per vederlo ora ridotto ad un mezzo di locomozione, per di più in via di superamento da parte dei mezzi a motore, fu tuttavia ancora mascherata dai prodigi di valore che Unità di grandi tradizioni e di elevatissimo spirito di Corpo sapevano compiere in adempimento degli ordini ricevuti.

L'*aviazione*, che pure dava un sensibilissimo contributo al successo particolarmente con la ricognizione del campo di battaglia, che permetteva di dare utili orientamenti all'azione di Comando rivelando per prima i movimenti in ritirata dell'avversario, e con gli interventi sulle colonne in movimento diurno sulle rotabili, vedeva le sue possibilità di azione sensibilmente subordinate alle condizioni atmosferiche incerte od avverse di una stagione ormai avanzata. Ciò doveva condizionare piuttosto negativamente il

giudizio sul rendimento e sull'efficacia del concorso dei mezzi aerei nella battaglia terrestre.

L'ultima fase del conflitto aveva sottolineato l'importanza del problema del *personale*. La mobilitazione degli Eserciti e quella industriale nel Paese avevano portato all'esaurimento delle risorse umane dei contendenti europei e ad una situazione di stallo che doveva essere superata dall'afflusso del contingente americano e dalla mobilitazione dell'apparato produttivo statunitense. Come abbiamo visto, il problema dei complementi ebbe ad assillare tutti gli Eserciti, compreso quello italiano, specie in seguito alle ingenti perdite del 1917. Si faceva anche sentire l'esigenza di una maggiore cura nella preparazione morale e tecnico professionale dei Quadri e della Truppa, sia negli individui sia nelle Unità; sotto questo aspetto, indubbiamente le attività e gli orientamenti emersi, nel corso del 1918 e particolarmente nell'estate e nell'autunno di quell'anno, nei riguardi della cura del personale costituiscono un elemento di svolta nell'Esercito Italiano.

Un elemento positivo di questa nuova tendenza erano anche il rafforzamento dello Spirito di Corpo e della cooperazione interarma al quale si puntava con molteplici provvedimenti: dalla attribuzione di nomi alle Armate alla inscindibilità della Divisione, ribadita come obbligatoria all'inizio della battaglia; dalle attività molteplici degli organi della Propaganda alle norme per il ritorno degli uomini recuperati alle unità di provenienza in vista di una stabilità organica, etc.

Nel settore delle attività di Comando una particolare menzione va data allo sviluppo conferito al settore delle *informazioni operative*. Dai suoi umili ed incerti inizi questa attività era divenuta, nel corso della guerra, di importanza determinante; la documentazione disponibile, per quanto incompleta e lacunosa, attesta quanto rilevante fosse questa attività e quale peso essa finisse per avere sulle decisioni dei Comandanti. Ad essa concorreva sia la specifica organizzazione sia il concorso dei Comandi di artiglieria e dell'aviazione.

Nel corso del conflitto e particolarmente nell'offensiva di Vittorio Veneto era andato rendendosi sempre più manifesto il peso esercitato, sull'esito delle battaglie, dal *fattore logistico*. Come ebbe a sottolineare il Liuzzi<sup>1</sup> doveva apparire del tutto superato il concetto che «i Servizi sono fatti per servire» e di una loro funzione accessoria e subordinata; la loro funzione di «preparare e alimentare le operazioni» rendeva strettamente connessi operazioni e servizi, che venivano a costituire un unico ed inseparabile sistema, i cui problemi richiedevano soluzioni coordinate e reciprocamente compatibili. E se questa esigenza di compatibilità era divenuta sensibile nel

<sup>1</sup> Guido Liuzzi, *Ricordi e Pensieri di un ex-Intendente d'Armata*, Roma, 1922, pag. 11.

corso delle battaglie di logoramento, per l'entità degli ammassamenti, dei consumi e delle perdite, essa doveva risultare esaltata da un ritorno ad una guerra di movimento, condotta da ingenti masse di armati e di mezzi, su vaste fronti ed a notevoli profondità, oltre zone di terreno sconvolto ed ostacoli naturali ed interruzioni. All'incremento dei consumi od, almeno, di alcuni di essi si dovevano allora accompagnare: la mobilità di organi, depositi e scorte; l'allungamento dei cicli viaggio; la flessibilità per adeguare i rifornimenti alle variazioni dei consumi connesse con il variare delle forze per le esigenze della manovra; gli interventi per il risanamento del campo di battaglia e per il ripristino delle comunicazioni.

Anche a prescindere dal contrasto avversario, le possibilità di ordine logistico tendevano a porre limitazioni non superabili alla profondità delle avanzate possibili. Avrebbe poi dovuto apparire sempre più evidente — anche se non sempre correttamente apprezzato — come, a loro volta, la soluzione favorevole dei problemi operativi e della stessa «logistica di impiego» fosse subordinata alla preventiva soluzione del problema della «logistica di approvvigionamento» di quanto necessario alle Forze Armate ed al Paese.

In buona parte la vittoria dell'Intesa era attribuibile al successo conseguito nel campo degli approvvigionamenti, delle produzioni e dei trasporti, nonché all'aver potuto imporre il «blocco» alle attività corrispondenti in campo avversario. In ultima analisi l'aspetto militare della lotta diveniva strettamente correlato a quelli della economia, della politica e del morale, pur rimanendo quello che finiva per determinare l'esito del conflitto e per segnarne la conclusione.

## **6. Del significato della battaglia e del nostro armistizio nel complesso delle operazioni dell'intesa nell'autunno del 1918**

Da qualche parte si è sostenuto — come già abbiamo affermato — che la battaglia di Vittorio Veneto sia stata una battaglia inutile, intrapresa per motivi politici più che militari. Indubbiamente la battaglia fece fallire la manovra politica avversaria di arrivare a discussioni di pace senza essere stata sconfitta sul campo e permanendo profondamente nel nostro territorio; essa era stata imposta dalla esigenza di contrastare tutta una serie di manovre ai nostri danni che si andavano profilando sul piano politico e diplomatico. Ma essa era anche il risultato, lo sbocco necessario di tutta una preparazione verso l'azione offensiva che indubbiamente era stata vista come proiettata nella primavera del 1919, ma che nell'autunno del '18 già appariva possibile e tale da consentire successi importanti se non decisivi.

Sul piano generale della guerra essa, con perdite relativamente limitate rispetto ad altre grandi battaglie di quel conflitto, rappresentò l'elemento catalizzatore che doveva provocare la fine delle ostilità sia sul nostro fronte

sia — a breve distanza di tempo — su quello occidentale, risparmiando all'Italia ed a tutti i Paesi dell'Intesa un altro «inverno in trincea». In merito una risposta va data a coloro che, in riferimento soprattutto alle perdite sul Grappa, ebbero a definire la battaglia uno sforzo inutile in quanto l'incremento delle forze alleate in Francia avrebbe portato sicuramente alla vittoria dell'Intesa, indipendentemente dalla nostra offensiva.

Al riguardo, appare come l'intero quadro della situazione politica e militare nell'autunno del 1918 imponesse la nostra partecipazione all'offensiva interalleata condotta su tutti i fronti. Va, anzi, ascritto alle difficili condizioni meteorologiche se essa ebbe a subire ritardi deleteri. Con qualche esagerazione il Caviglia ebbe a scrivere <sup>1</sup>: «Una tegola è caduta sulla testa dell'Italia alla battaglia di Vittorio Veneto con la piena del Piave. Essa ha ritardato di due giorni lo sfondamento del fronte austro-ungarico e la richiesta di armistizio».

E indubbiamente le caratteristiche del fiume, particolarmente nel periodo autunnale, ebbero influenza determinante sulle esigenze della preparazione, sulla condotta delle operazioni di forzamento e di attacco, ed anche sulle possibilità successive di alimentazione dello sforzo.

Ma la nostra vittoria non fu inutile sul piano generale della guerra; essa, infatti, come si è detto, anticipandone l'esito finale permise alle Nazioni dell'Intesa di realizzare un notevole risparmio di energie e di vite umane. Senza la vittoria italiana, infatti, gli Imperi Centrali avrebbero potuto resistere ancora a lungo, almeno fino alla primavera del 1919, come prevedevano i Governi e gli Alti Comandi delle Nazioni dell'Intesa.

Sul fronte occidentale, in particolare, l'offensiva alleata in Lorena avrebbe dovuto superare ostacoli consistenti e ritardi considerevoli a causa delle interruzioni predisposte dai Tedeschi su tutte le vie di comunicazione e soprattutto per la strenua difesa che indubbiamente l'Esercito germanico avrebbe opposto sulla Mosa ed ai propri confini. Infatti, è ben vero che gli Imperi Centrali avevano già subito duri colpi con la duplice defezione, in successione di tempi, della Bulgaria e dell'Impero Ottomano. C'è però da rilevare che i due fronti, macedone e siriano, erano molto eccentrici rispetto a quelli occidentali, sui quali i due blocchi contrapposti giocavano il tutto per il tutto: il fronte italiano e quello francese. A tale proposito, basti pensare che le forze al comando del Gen. Franchet d'Esperey, dopo avere eliminato la Bulgaria, non erano certamente in grado di compiere con immediatezza una nuova offensiva sul fianco meridionale dell'Impero austro-ungarico; ciò sia per la conformazione di quell'ambiente naturale, aspro, quanto mai difficile ed implicate gravi difficoltà di ordine logistico, sia per l'esigenza di

<sup>1</sup> Caviglia E., *Diario*, Casini, Roma, 1952, pag. 128.

impiegare le forze vittoriose nell'occupazione e nella riorganizzazione del territorio conquistato.

A suffragio di tali considerazioni, sta il fatto incontrovertibile che alla data del 26 novembre — quindici giorni dopo la cessazione delle ostilità su tutti i fronti — le avanguardie di cavalleria del generale francese erano ancora ferme a Negotin, sulla riva destra del Danubio, impossibilitate ad attraversare il fiume a causa della mancanza di mezzi necessari, e che le fanterie raggiunsero il fiume stesso soltanto all'inizio di dicembre del 1918.

Se la nostra vittoria costituì un fattore decisivo nei riguardi della fine della guerra, occorre aggiungere che ciò fu sicuramente fonte di sorpresa sia per i nostri Alleati, sia per gli avversari. Nel campo dell'Intesa, infatti, era convinzione generale che la guerra si sarebbe protratta almeno fino alla primavera del 1919.

A metà ottobre le armate alleate, se pure sembravano avere infranto per sempre le capacità offensive dell'Esercito germanico, avanzavano comunque verso est molto lentamente e molto penosamente, a prezzo di pesanti perdite. A quella data, esse si trovavano ancora a cento chilometri ad occidente dei vecchi confini e l'Esercito germanico sembrava capace di resistere ancora a lungo sulla nuova linea difensiva apprestata dopo che la sua spinta offensiva si era smorzata; tale resistenza era d'altro canto questione di vita o di morte per il Reich, poiché intesa ad ottenere migliori condizioni di pace quando la stanchezza avesse finalmente sopraffatto gli Eserciti alleati ed esasperato le opinioni pubbliche dei loro paesi di fronte alla prospettiva di un altro anno di guerra.

Questa situazione si riflette benissimo nelle affermazioni fatte il 23 ottobre dal Ministro Balfour a Londra («sebbene ancora innumerevoli sforzi possano essere necessari e benché i nostri sacrifici non siano ancora alla fine, credo che siamo entrati in una fase di questa lotta gigantesca che non vedrà più ritorni di fortuna dei nemici») e nelle convinzioni del Maresciallo Foch, che alla domanda postagli il 29 ottobre da Clemenceau e da Lloyd George («quando finirà la guerra?») rispondeva vagamente: «Fra tre mesi, fra quattro, chissà...».

In campo avverso, d'altro canto, la defezione della Bulgaria non aveva sollevato particolari preoccupazioni. Si consideri che il 2 ottobre il Presidente del Consiglio Hussarek dichiarava al Reichstadt di Vienna che l'armistizio ottenuto dalla Bulgaria aveva «creato a sud-est una situazione seria, ma niente affatto critica» e che a seguito delle misure prese in accordo con l'Impero germanico l'Austria aveva «motivo di attendere con calma l'ulteriore svolgimento degli avvenimenti nei Balcani». Quanto al pensiero degli ambienti militari e di Governo germanici, si può affermare che la stessa risposta deludente del Presidente Wilson alla richiesta di armistizio degli Im-

peri Centrali aveva risvegliato in essi una forte volontà di proseguire la lotta. Il Ministro della Guerra tedesco aveva dichiarato, infatti, che l'Esercito non era stato ancora sconfitto e che le sue forze erano tali da rendere possibile la difesa con pieno successo. Tale punto di vista venne ancora una volta confermato il 28 ottobre, mentre già infuriava la battaglia di Vittorio Veneto, in una riunione indetta a Berlino dal Governo germanico, alla quale intervennero fra gli altri il Gen. Groener (che era successo al Ludendorff nella sua carica) e due dei più stimati Comandanti del fronte occidentale, i Generali Mudra e Gallwitz.

Proprio quest'ultimo esprime l'opinione che se si fosse continuato a mantenere atteggiamento difensivo e si fossero conseguentemente inflitte forti perdite al nemico, sarebbe stato possibile evitare la catastrofe ed indurre l'Intesa a mitigare le proprie pretese. D'altra parte, fino a quel momento l'Esercito austro-ungarico aveva dato prova di grande saldezza resistendo molto bene ai veementi nostri attacchi sul Grappa ed all'inizio della nostra offensiva sul Piave. Se queste erano le impressioni generali degli Stati Maggiori e dei Governi dei due opposti blocchi, è d'altra parte doveroso rilevare che proprio il campo avverso si rese conto per primo della pericolosità della nostra offensiva. Mentre, infatti, il Foch il 29 ottobre rispondeva a Clemenceau ed a Lloyd George nei termini ricordati, nella riunione di Berlino citata lo stesso Gen. Gallwitz affermò che le sue ottimistiche previsioni erano destinate a crollare nel caso in cui l'Austria-Ungheria fosse stata costretta a firmare una pace separata con l'Italia.

Infatti, in questo caso, qualora le truppe degli Alleati occidentali avessero potuto attraversare il territorio austriaco, la situazione per la Germania sarebbe precipitata.

L'evolvere della situazione sul nostro fronte doveva in brevissimo tempo dare conferma all'alternativa più pessimistica del Gen. Gallwitz. Ed insieme a lui, il primo a comprendere che la nostra vittoria avrebbe avuto effetto decisivo sulle sorti dell'intera guerra fu proprio il Capo del nostro Comando Supremo, il Gen. Diaz, il quale, d'altra parte, era sempre stato convinto assertore dell'affermazione che la vittoria dell'Intesa sarebbe stata colta sul fronte italo-austriaco.

Vittoria decisiva, dunque, la nostra, in quanto produsse l'immediato ritiro dalla guerra dell'Impero austro-ungarico e quindi, a distanza di una settimana, la richiesta di armistizio da parte della Germania, minacciata, ora, di operazioni ai suoi confini meridionali.

Fin dall'inizio delle trattative di armistizio, il Gen. Diaz, deciso a sfruttare fino in fondo le felici prospettive rese possibili dallo sviluppo della battaglia, aveva telegrafato a Parigi all'Onorevole Orlando per manifestargli l'opportunità che, fra le clausole dell'armistizio in corso di definizione in



quella sede, fossero inclusi lo sfruttamento delle comunicazioni stradali e ferroviarie della Duplice Monarchia ed il passaggio attraverso i suoi territori delle truppe dell'Intesa. L'Onorevole Orlando aderì completamente al punto di vista del Gen. Diaz e già fra il 2 ed il 3 novembre il Consiglio Superiore di Guerra Interalleato studiava la composizione di un raggruppamento di forze alleate da inviare in territorio austriaco per agire da sud contro la Germania.

Ma, come si è detto, la situazione determinatasi a seguito dell'armistizio di Villa Giusti fu immediatamente avvertita in tutta la sua gravità negli ambienti politici e militari della Germania. Già subito dopo la conclusione dell'armistizio stesso l'ambasciatore tedesco a Vienna, conte Widel, aveva telegrafato a Berlino ammonendo che la minaccia di un attacco italiano dal sud contro la Germania era ormai una prospettiva più che verosimile. Quindi, il 5 novembre, il Gen. Groener, in una riunione dei ministri del Reich, definiva disperata per la Germania la situazione determinatasi a seguito del crollo dell'Austria e manifestava l'opinione che la resistenza che l'Esercito germanico avrebbe potuto opporre agli Alleati sarebbe stata ormai di breve durata. Come vedremo, per fare fronte all'incombente minaccia da sud, il Comando Supremo germanico dispose movimenti di truppe ai confini con l'Austria ed il Ministro della Guerra della Baviera, Gen. Heeligrath, telegrafò al Consiglio Nazionale del Tirolo che la Germania era ormai costretta ad inviare proprie truppe nella parte settentrionale di quella regione.

A questo invio il nostro Comando Supremo rispondeva con l'ordine ai Comandanti delle Armate 1<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> di provvedere subito ad occupare non solo i valichi di Resia e del Brennero, ma altresì Nauders nonché il corridoio Landeck - Innsbruck e di proseguire quindi con la massima celerità fino alla gola di Kufstein. Il 9 novembre a Spa, presso il gran Quartiere Generale germanico, alla presenza del Kaiser, si tenne una conferenza nel corso della quale si riconobbe che, in conseguenza della battaglia di Vittorio Veneto e dell'armistizio di Villa Giusti, le porte della Germania meridionale erano ormai aperte all'Esercito italiano; pertanto, non disponendo più il Reich di alcuna riserva da opporre all'invasione della Baviera, la situazione era da considerarsi disperata e non lasciava altra soluzione possibile se non l'accettazione di qualsiasi condizione di armistizio da parte dell'Intesa; la Germania era ormai alla mercé degli avversari.

Il giorno stesso un proclama del Cancelliere Max di Baden faceva conoscere alla Nazione Tedesca che la Germania, «abbandonata nel quinto anno di guerra dai suoi alleati, non poteva più continuare la guerra».

Si può dunque concludere sull'argomento riportando le parole scritte dal Gen. Ludendorff in una sua lettera del 7 novembre 1919 al Conte Lerchenfeld: «Nell'ottobre del 1918 ancora una volta sul fronte italiano rintro-

nò il colpo mortale. A Vittorio Veneto l'Austria non aveva perduto una battaglia, ma aveva perduto la guerra e sé stessa, trascinando anche la Germania nella propria rovina. Senza la battaglia di Vittorio Veneto, in unione di armi con la Monarchia austro-ungarica, avremmo potuto continuare la resistenza disperata per tutto l'inverno, avere in tal modo tempo e possibilità di conseguire una pace meno dura, perché anche gli Alleati erano molto stanchi».

### **PARTE TERZA**

#### **Dall'armistizio di Villa Giusti all'apertura della Conferenza della Pace (4-XI-1918/18-I-1919)**



## CAPITOLO XXI

### LA SITUAZIONE GENERALE ALLA FINE DEL 1918 E LE MAGGIORI ATTIVITÀ OPERATIVE TRA LA FINE DELLE OSTILITÀ SUL NOSTRO FRONTE E L'APERTURA DELLA CONFERENZA DELLA PACE A VERSAILLES

(Schizzi n. 45 ÷ 48; carte n. 45 ÷ 47)

#### 1. La situazione generale

Il periodo immediatamente successivo all'armistizio di Villa Giusti assunse aspetti assai mutevoli in brevissimo volgere di tempo.

In Italia, il 4 novembre, il bollettino della Vittoria veniva accolto da manifestazioni di sollievo e di giubilo immenso. Ma, in quei giorni, la guerra continuava sul fronte occidentale contro la Germania, sicché la nostra vittoria andava quasi inavvertita dalla opinione pubblica dei Paesi Alleati, la cui attenzione era rivolta agli avvenimenti sul fronte francese ed il cui entusiasmo esploderà solo dopo l'armistizio dell'11 novembre a Compiègne. Anche in relazione alla eventuale prosecuzione di operazioni contro la Germania, di cui parleremo successivamente, il nostro Comando Supremo il 5 novembre diramava disposizioni tendenti ad evitare che un eccessivo entusiasmo potesse incrinare l'efficienza operativa delle Unità e ne indebolisse le possibilità d'intervento (*Doc. n. 478*). A guerra finita, poi, il precipitare della situazione politica ed economica nei Paesi vinti costituiva una nuova preoccupazione: al timore di una vittoria nemica succedeva quello che essi od i paesi che da essi si distaccavano potessero cadere vittime della «infezione bolscevica».

In tutti gli Stati europei, inoltre, la cessazione del conflitto significava la smobilitazione delle organizzazioni di controllo delle attività pubblicistiche ed economiche, e la fine delle compressioni delle forze politiche in vista della vittoria. Quasi improvvisamente, così, tutte le forze politiche, sindacali e sociali si rimettevano in movimento e portavano a situazioni critiche in quasi tutti i Paesi, compresi quelli vincitori o neutrali. Ciò, per effetto di tre condizioni obiettive, difficilmente controllabili e non sempre correttamente intese:

- in primo luogo, per le difficoltà ineludibili di soddisfare le vaste aspettative sociali in una situazione economica depauperata dagli sforzi di guerra e posta dinanzi alle esigenze di riconversione all'assetto di pace;
- in secondo luogo, per il nuovo carattere di «massa» assunto dai movimenti politici; ciò, per lo sviluppo assunto dal ricorso alle attività di pro-

paganda attraverso i mezzi di pubblica informazione nonché per l'accresciuto interesse alla cosa pubblica da parte delle masse popolari e combattenti, in genere su posizioni critiche nei riguardi delle oligarchie dirigenti prima e durante il conflitto e frequentemente ritenute responsabili degli errori veri o presunti compiuti durante la guerra;

— in terzo — e non ultimo — luogo, per il carattere rivoluzionario assunto dai movimenti socialisti in molti Paesi.

Dinnanzi alle difficoltà interne risultava tanto più necessario, anche ai Governi dei Paesi vincitori, di riportare successi nel settore della politica estera conseguendo quegli obiettivi che erano stati motivo del conflitto ed il cui raggiungimento, spesso, risultava ancora più giustificato — agli occhi della opinione pubblica — dai grandi sacrifici compiuti. Ma, mentre, ovviamente, era annullato il potere contrattuale dei paesi vinti, emergevano forti contrasti anche fra i Paesi vincitori nei riguardi dell'assetto post-bellico. Succedeva, anzi, che quanto più debole era la loro situazione interna tanto più i Governi avevano estremo bisogno e ricercavano successi nella politica estera, che giustificassero, dinnanzi alla propria opinione pubblica, i gravi sacrifici sostenuti e ne assicurassero un certo consolidamento.

Questa era soprattutto la situazione dell'Italia, che, tra i Paesi vincitori, aveva senza dubbio una situazione tra le più difficili. Tutte le testimonianze ci parlano di un vasto entusiasmo popolare per il conseguimento di un grande successo nazionale ed il superamento di una così difficile prova. Le visite del Re a Trento ed a Trieste ed il suo rientro a Roma erano state salutate da scene di entusiasmo incontenibile; i discorsi del Presidente del Senato Marcora e del Presidente del Consiglio Orlando in data 14 novembre avevano riscosso grande successo in Parlamento e nel Paese; ma non mancavano i segni premonitori delle difficoltà che si sarebbero dovute incontrare su tutti i piani della politica: da quella interna ed istituzionale a quella economica ed estera.

Sul piano della politica interna, in politici e militari, era avvertito il desiderio di venire incontro — per quanto possibile e consentito da una difficile situazione economica — alle aspirazioni ed ai bisogni popolari; ma si manifestavano anche, quasi immediatamente ed a tutti i livelli, forti sentimenti di reazione rispetto alle spinte rivoluzionarie, provocate dalle tendenze massimaliste nel seno del Partito Socialista Italiano affermatesi nel congresso del settembre 1918 e dall'influenza di quanto stava avvenendo in Russia.

La situazione politica risultava poi aggravarsi piuttosto rapidamente, soprattutto nei grandi centri industriali, per le difficoltà economiche. Nelle campagne, infatti, le questioni della distribuzione di terre ai mezzadri ed

ai braccianti agricoli e della soluzione del problema dei latifondi tornava ad avere qualche peso; ma soprattutto — come si è detto — emergevano difficoltà e disoccupazione nei grossi centri industriali. Già durante il 1918 si era verificata una certa contrazione nelle produzioni, che avevano avuto la loro punta massima nel 1917; ciò, per difficoltà varie di tempestivo rifornimento di materie prime, di risorse energetiche, nonché di disponibilità valutarie. Dopo la fine del conflitto, poi, queste difficoltà risultavano immediatamente ingigantirsi per la cessazione di quasi tutte le produzioni di guerra e per i problemi connessi con le esigenze di riconversione.

Soprattutto, questa era resa problematica dalle difficoltà valutarie, connesse con la cessazione dei prestiti di guerra da parte britannica e statunitense. Le pubblicazioni del Crespi e del Nitti hanno dato conto delle difficoltà di quell'ora che avevano, naturalmente, gravi ripercussioni: sia sulla politica interna, sia anche sulla possibilità di condurre una politica estera effettivamente indipendente, a sostegno degli obiettivi nazionali.

Infatti il nostro Paese doveva fare i conti con una realtà economica molto difficile.

Le riserve auree erano diminuite di 19 milioni di sterline (nel 1918 la sterlina oscillava tra 38,47 e 37,63 lire); il costo del nostro conflitto, considerando le spese governative, il valore capitalizzato delle vite umane, le perdite per mancata produzione di beni e servizi, le perdite di beni per cause belliche, le perdite della marina mercantile, ammontava a 2736 milioni di sterline. Avevamo ricevuto prestiti dalla Gran Bretagna per 459 milioni di sterline e dagli Stati Uniti per 354 milioni. Il costo in vite umane era stato imponente: oltre 460 mila uomini. Avevamo perduto 846.333 tonnellate di naviglio mercantile.

Le problematiche da affrontare all'indomani dell'armistizio erano essenzialmente economiche, ma si inserivano in un contesto politico articolato e contraddittorio; sia sul piano esterno, dove i risultati della guerra risultavano immiseriti dai contrasti con gli Alleati maggiori, i quali tendevano a contenere lo spazio di manovra dei cosiddetti alleati minori, mai indicati come tali, ma in tal modo considerati nei fatti; sia su quell'interno per l'esplosione dei movimenti di massa ed i contrasti di interessi ideologici, politici, economici e sociali. La carta geografica del mondo era stata completamente sconvolta dal crollo della Duplice Monarchia, dalla sconfitta zarista e dalla rivoluzione bolscevica, dal disfacimento dell'Impero Ottomano, dalla resa imposta all'Impero Germanico e dalla disponibilità delle sue ricche colonie, dal sorgere di due potenze oceaniche, gli Stati Uniti e il Giappone, dai diversi equilibri che si stavano profilando nel Mediterraneo e nel vicino Oriente, perturbati anche dalle contrastanti aspirazioni al controllo delle risorse petrolifere dell'area ed alla costituzione di un "Focolare" Ebraico in Palestina.



In questa situazione complessa il Governo Orlando sentiva la necessità di evitare insuccessi nel campo della politica estera che, invece, risultava quello più minacciato per l'opposizione alleata al raggiungimento di alcuni obiettivi che apparivano, agli occhi dei più, del tutto giustificati. Dei contrasti circa l'assetto post-bellico, particolarmente al nostro confine orientale, abbiamo già avuto occasione di parlare né ci sembra opportuno estendere l'esame della questione in questa sede. Importa rilevare solamente come essi avessero gravi ripercussioni sulla solidità interna del Governo portando, il 28 dicembre 1918, all'uscita del ministro Bissolati dalla sua compagine e all'adesione, per quanto dubbiosa e malferma, del Presidente Orlando alle tesi rivendicative del Ministro degli Esteri, On. Sonnino. L'Italia intendeva attenersi alle clausole del Patto di Londra, e quindi alla occupazione dell'Istria e della Dalmazia, ma puntava anche alla acquisizione della città di Fiume, la cui popolazione italiana aveva invocato l'annessione alla Madre Patria con un messaggio del 30 ottobre. I problemi della politica estera emergeranno nella loro completezza nel corso delle riunioni a Versaglia e saranno gravidi di conseguenze per la situazione interna italiana, la quale dalle proteste per la «vittoria mutilata» e dalle pressioni rivoluzionarie, riceverà una forte spinta verso l'espansione delle forze nazionaliste e combattentistiche e, successivamente, verso le soluzioni totalitarie del fascismo mussoliniano, bene illustrate dal Vivarelli<sup>1</sup> e dal De Felice<sup>2</sup>.

Ma questi avvenimenti incideranno sulla vita nazionale degli anni successivi; per ora, nel corso di questo primo periodo del dopoguerra, il Governo Orlando, confidando di poter ancora risolvere favorevolmente le questioni, praticamente si asteneva dal definire più decisamente la sua politica. In un certo senso, la vittoria militare era giunta inaspettata e, in assenza di accordi politici preventivi, le Autorità militari si trovavano ad affrontare nelle zone di confine ed a Fiume situazioni difficili che le incertezze governative tendevano ad aggravare.

Come ebbe a dire il Salvemini, un periodo difficile, nel quale l'Italia non passava da una situazione di guerra ad una di pace ma da una situazione di attività combattiva ad una assai delicata ed impegnativa sotto molteplici altri aspetti, anche se non cruenti come per il passato.

Per quanto si riferiva alla politica militare, il Governo era assillato dal problema di contrarre le spese ed avrebbe voluto soddisfare i desideri della popolazione con una pronta smobilitazione; ma, nel contempo, era desideroso di sostenere con una cospicua forza militare: sia il consolidamento in-

---

<sup>1</sup> Vivarelli Roberto, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del Fascismo (1912-1922)* — vol. I (*Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume*). Ist. It. Studi Storici, Napoli, 1967.

<sup>2</sup> De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino, 1965.

terno; sia le proprie ragioni di politica estera; sia, infine, la ripresa del controllo nelle colonie, specialmente in Libia, con l'invio di forze consistenti. D'altra parte, il Comando Supremo andava piuttosto preoccupandosi di evitare impegni eccessivi e non era affatto entusiasta di dover assumere compiti e responsabilità di altri organi dello Stato: da quelli del Ministero degli Interni a quelli dell'Agricoltura, degli Approvvigionamenti, dei Trasporti, dei Lavori Pubblici ed altri, in tutta la Zona di Guerra, la quale ora comprendeva le vaste aree liberate e redente e le loro popolazioni. Ma la pratica assenza, per lungo tempo, di tutti i poteri civili e la situazione catastrofica ivi riscontrata imponeva all'Esercito di intervenire con larghezza di vedute e grande impegno di uomini, di strutture e di mezzi.

Ora non vi erano più i combattimenti, e con essi le perdite ed i consumi relativi; ma in effetti l'attività, particolarmente dei Comandi, non era meno gravata del periodo precedente. Essa, anzi, era divenuta più complessa e più difficile. In precedenza l'attività operativa aveva avuto una assoluta prevalenza; essa era stata — in un certo senso — legata a decisioni ardue ma semplici e lineari: se attaccare, dove, con quali forze, come e quando. Sulla base di queste decisioni tutta la struttura operava per la realizzazione del disegno operativo; tutte le altre attività di comando avevano minore attenzione e risultavano, in un certo senso, sacrificate e dipendenti. Ora, invece, pur continuando — come vedremo — una intensa attività di carattere operativo, connessa con movimenti e trasferimenti di unità, variazioni di dipendenze, predisposizioni ed orientamenti in vista di ulteriori esigenze, le Grandi Unità dell'Esercito Mobilitato e la organizzazione logistica delle Intendenze erano investite da una serie di incombenze di nuovo genere: da quelle politiche-amministrative di assunzione dei poteri civili nelle aree liberate od occupate, a quelle dei gravosissimi interventi con uomini, mezzi di trasporto, viveri e materiali, a favore delle popolazioni di tali aree e per il riassetto delle comunicazioni e del territorio.

Ciò doveva essere compiuto in una situazione di penuria di personale qualificato per l'avvenuto inizio dei congedamenti, che portava a crescenti difficoltà nei Servizi, che dovevano assolvere con personale e mezzi insufficienti a compiti enormemente aumentati in campo sanitario, del vettovagliamento, del vestiario e dei trasporti; questi compiti non si riferivano solo alla propria compagine spostata dal Piave ai nuovi confini, ma anche alla enorme massa di prigionieri austriaci e di ex-prigionieri italiani liberati ed alla popolazione locale.

Ora questioni politiche, amministrative, ordinarie, logistiche si aggiungevano e si sovrapponevano a quelle operative e connesse con la vita propria delle Grandi Unità; esse presentavano aspetti di grande interesse nazionale impegnando uomini e risorse. D'altra parte non mancavano sinto-

mi di decadimento della tensione morale che aveva sostenuto per l'innanzi tutto il complesso; ciò anche per le ripercussioni connesse con una lenta smobilitazione che obbligava ad un caleidoscopico avvicinarsi di scioglimenti di unità, di accorpamenti delle residue, di trasferimenti di uomini da una unità all'altra e delle medesime da una all'altra zona. Rompendosi così tutti i vincoli di reciproca conoscenza e fiducia, si finiva per minare la solidità dei Corpi, la loro compattezza disciplinare e la loro efficienza operativa, con conseguenze ancora poco sensibili ma che andranno aggravandosi successivamente.

## 2. Le principali attività operative

Nella stessa giornata del 4 novembre il Comando Supremo diramava numerose disposizioni applicative dell'armistizio stipulato. Esse riguardavano essenzialmente: il nuovo schieramento delle forze, gli orientamenti circa il comportamento da esigere da parte degli avversari, ed i provvedimenti intesi a garantire l'acquisizione dei materiali bellici che ci dovevano essere ceduti.

Circa il nuovo schieramento che l'Esercito doveva assumere, venivano dati gli ordini con i fogli 14769 G.M. e 14774 G.M. in data 4 novembre:

— il primo disponeva che la 12<sup>a</sup> Armata si raccogliesse in piano, nella zona Cittadella - Trevignano - Istrana - Galliera Veneta ove sarebbe affluita anche la 24<sup>a</sup> Divisione francese appartenente alla 6<sup>a</sup> Armata. Peraltro la 52<sup>a</sup> Divisione (alpina) doveva raccogliersi nella zona Feltre - S. Giustina e, dal 5 novembre, passare alla dipendenza della 4<sup>a</sup> Armata;

— il secondo (*Doc. n. 381 cit.*) indicava alle varie Armate i tratti di fronte che ciascuna di esse avrebbe dovuto occupare sulla linea di armistizio.

In particolare:

— la 7<sup>a</sup> Armata doveva portare il III Corpo d'Armata nella zona di Glurns - Merano assicurando la sorveglianza dallo Stelvio al Timmel Joch (Passo del Rombo) incluso;

— la 1<sup>a</sup> Armata doveva portare il V Corpo d'Armata nella zona Bresanone - Sterzing (Vipiteno) - Welsberg (Monguelfo) assicurando la sorveglianza dal Brennero alle Tre Cime di Lavaredo;

— la 8<sup>a</sup> Armata doveva portare:

. l'VIII Corpo d'Armata nella zona di Pieve di Cadore - Ampezzo, assicurando la sorveglianza dalle Cime di Lavaredo alla Zermola (ad est del Passo di Monte Croce Carnico);

. il XXII Corpo d'Armata nella zona Tolmezzo - Chiusaforte, assicurando la sorveglianza del fronte dalla predetta località fino al M. Mangart (escluso);

- la 10<sup>a</sup> Armata doveva portare:
  - . il XVIII Corpo d'Armata nella conca di Plezzo, provvedendo alla sorveglianza dal M. Mangart (incluso) al M. Hradica (compreso);
  - . l'XI Corpo d'Armata nella zona di Tolmino, con il compito di assicurare la sorveglianza dallo Hradica al valico di Nauporto (escluso);
- la 3<sup>a</sup> Armata doveva portare:
  - . il XXVIII Corpo d'Armata nella zona Aidussina - Nauporto per la sorveglianza dal valico di Nauporto (compreso) allo Javornik (compreso);
  - . il XIV Corpo d'Armata (di nuova assegnazione) nella zona Trieste - Volosca per la sorveglianza dal M. Javornik al mare;
  - . il XXVI Corpo d'Armata nella zona Pisino-Pinguente, per il presidio della Penisola Istriana.

Gli altri Corpi d'Armata delle Armate predette dovevano raccogliersi in zone arretrate, così come le artiglierie di medio e grosso calibro; in particolare il XIV Corpo d'Armata britannico doveva disporsi nella zona fra Tarcento ed Udine, dove avrebbe dovuto essere raggiunto dalla 48<sup>a</sup> Divisione inglese, che — come è noto — aveva operato con la 6<sup>a</sup> Armata e si trovava oltre Trento.

Venivano inoltre date disposizioni per la raccolta in piano della 6<sup>a</sup> Armata fra Thiene, Marostica e Dueville mentre la 4<sup>a</sup> Armata doveva rimanere nella zona di Borgo - Fiera di Primiero - Bassano. Con un successivo foglio 14978 G.M. del 10 novembre verrà, poi, precisata la nuova ripartizione del territorio fra le Armate.

Nei riguardi delle unità avversarie in ripiegamento veniva disposto che le nostre colonne avrebbero dovuto avanzare mantenendosi ad almeno 3 km senza esercitare alcuna pressione su di esse «anche per non fare ulteriori prigionieri» dati i problemi che il numero imponente di essi andava ponendo. Tale ordine di non esercitare alcuna pressione era ancora confermato in data 14 novembre.

Nei giorni immediatamente successivi insorgeva il problema di alcune unità austro-ungariche le cui vie naturali di ritirata erano state tagliate, ma che non erano state catturate né completamente accerchiate entro le 15 del giorno 4 novembre. Era il caso delle truppe residue delle Divisioni 31<sup>a</sup>, 41<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> Schützen, la cui via principale di ripiegamento per la Pontebbana era stata tagliata dalla occupazione di Stazione per la Carnia da parte della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria. Questa, trovandosi di fronte ad una forza cospicua, che premeva minacciando di aprirsi il passo, chiedeva come compor-

tarsi. Il Comando Supremo in data 6 novembre rispondeva riaffermando che l'elemento dirimente doveva considerarsi l'ora dell'armistizio; infatti altre unità che avevano cercato di aprirsi il passo in Val Natisone erano state costrette alla resa dalla 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria dopo vivaci combattimenti ancora il giorno 5 novembre. Ma, nel caso delle numerose unità austro-ungariche in zona di Gemona - Venzona, peraltro, venne considerato che la loro cattura avrebbe reso ancora più grave il problema dei rifornimenti che erano già così critici per le nostre stesse unità più avanzate. Sicché, considerando anche che tali unità alle ore 15 del 4 novembre non potevano dirsi del tutto accerchiate, essendo loro aperte le vie di ripiegamento per le montagne, con fono 14888 G.M. del 7 novembre, la 1<sup>a</sup> Divisione fu autorizzata a permettere il loro ripiegamento per la Pontebbana, previa consegna dell'armamento pesante e di reparto. In pratica, nelle more di questa decisione, parte delle predette unità aveva già iniziato il ripiegamento attraverso i passi montani passando in Alta Valle Isonzo; sicché fruivano della concessione i soli reparti della 31<sup>a</sup> Divisione, che ripiegavano in data 8 novembre.

Per quanto si riferiva alla acquisizione dei materiali dell'Esercito Austro-Ungarico, sempre nella giornata del 4 novembre:

- con il fono 14762 G.M. veniva raccomandato di tenere distinto il materiale catturato prima delle ore 15 del 4 novembre, da considerarsi preda bellica, da quello che avrebbe dovuto essere consegnato per effetto delle condizioni di armistizio;

- con il tele 14771 (*Doc. n. 479*) veniva comunicato che tutte le armi e gli equipaggiamenti avversari, eccetto quelli individuali, dovevano essere acquisiti avvalendosi di Commissioni di Controllo, i cui compiti venivano indicati con il foglio 54585 R.S. dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo (*Doc. n. 480*). Non mancarono anche direttive intese a salvaguardare la consegna e la conservazione dei materiali catturati, nonché per il ritiro di armi di cui le popolazioni si fossero impossessate (*Doc. n. 481*).

Venivano altresì date successivamente disposizioni per:

- correggere alcune distorsioni nel comportamento di talune Commissioni di controllo, che, contrariamente ai patti di armistizio, ritiravano anche le armi individuali;

- dare piena e assoluta attuazione delle condizioni di armistizio;
- pretendere una completa attuazione dei patti d'armistizio ponendo, se del caso, truppe a disposizione delle Commissioni di controllo.

Venivano disposte anche notevoli variazioni ordinarie. Infatti, già nella giornata del 6 novembre era stato ordinato che il III Corpo d'Armata passas-

se dalla dipendenza della 7<sup>a</sup> Armata a quella della 1<sup>a</sup> Armata, che veniva così ad assumere la responsabilità dallo Stelvio alle Cime di Lavaredo e cioè di tutto il Trentino e l'Alto Adige, di cui il Generale Pecori Giraldi era stato anche nominato Governatore, con i poteri paragonabili a quelli di un Prefetto nel territorio nazionale. Ritenendosi poi non opportuno che un Comando britannico assumesse la responsabilità di un tratto della linea di armistizio destinato a divenire la nuova frontiera ed in vista dei compiti ulteriori previsti per quel Comando nelle eventuali operazioni verso la Baviera, il 7 novembre, con il foglio 14911 G.M. all'oggetto «Entrata in linea della 9<sup>a</sup> Armata» (*Doc. n. 482*) veniva disposto che il Comando dell'Armata di Riserva (Ten. Gen. Paolo Morrone), sostituisse, dal giorno 9, il Comando della 10<sup>a</sup> Armata nei suoi compiti assicurando la sorveglianza nel settore affidato con i due Corpi d'Armata italiani già ivi destinati (XVIII e XI).

Il XIV Corpo d'Armata britannico, arretrato, sarebbe stato sostituito dal VI Corpo d'Armata già della 4<sup>a</sup> Armata ed avrebbe dovuto raccogliersi nella zona dei Monti Berici ad ovest di Padova. L'ordine in questione disponeva anche per la cessione ad altri Enti dei compiti già attribuiti al Comando della 9<sup>a</sup> Armata nei riguardi della sistemazione e sorveglianza dei passaggi sul Piave, e che alle esigenze logistiche della 9<sup>a</sup> Armata doveva provvedere l'Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata. Contemporaneamente si doveva approfittare della sosta nelle operazioni per rimettere in completa efficienza le artiglierie e porle in condizione di muovere per altre destinazioni. Lo schieramento disposto con questi ordini rimarrà tale fino attorno al 18 ÷ 20 del mese di novembre, quando avranno attuazione i provvedimenti di cui all'ordine 15165 G.M. in data 15 novembre, di cui parleremo in seguito.

Le predisposizioni relative al raggiungimento delle linee armistiziali e ad altre condizioni di armistizio presupponevano, peraltro, di trovare corrispondenza in comportamenti controllati e controllabili della controparte con la quale dette condizioni erano state stipulate. In effetti, il crollo dell'organizzazione politica e militare avversaria portava a situazioni imprevedute e talora tali da rendere difficile od impossibile la osservanza delle condizioni previste. Mancarono, ad esempio: la regolare consegna dei materiali che infatti furono molto spesso abbandonati e successivamente solo in parte recuperati; la restituzione ordinata dei prigionieri italiani nella Monarchia Asburgica, che, rilasciati immediatamente, affluirono isolatamente a piedi o con mezzi di fortuna ed in condizioni penose fino ai nostri territori.

Risultò anche difficile mantenere contatti regolari con le unità nemiche, il cui personale ripiegava disordinatamente, ed attivare le Commissioni di controllo che non trovavano spesso una controparte. Tuttavia, nel complesso, le truppe già avversarie tesero ad accelerare con ogni mezzo i tempi

del loro trasferimento in patria, abbandonando tutti i materiali di qualche peso, e non presentarono resistenze né fecero alcuna difficoltà alla avanzata delle nostre unità.

In sintesi si può dire che (*Schizzo n. 45*):

— la «linea gialla» intermedia, da raggiungere entro le 15 del giorno 9, risultava in alcuni punti già superata all'atto dell'armistizio; presto essa veniva anche superata nell'Alto Adige per le condizioni che si vennero a verificare in tale zona, e di cui parleremo in seguito;

— la «linea blu», cioè la dorsale alpina, fu raggiunta entro le ore 15 del giorno 19 come previsto dalle condizioni armistiziali e come raccomandato dal Comando Supremo (*Doc. n. 483*)<sup>1</sup>.

Le condizioni in cui le nostre Unità si portarono avanti risultarono assai difformi nel settore settentrionale ed in quello orientale del fronte.

Nel primo settore ebbero influenza la necessità di interventi, invocata dalle stesse Autorità militari austriache per sovvenire di viveri le proprie truppe residue fino al loro sgombero e le popolazioni, e l'afflusso di unità germaniche ai passi della dorsale alpina, di Resia e del Brennero. Questi afflussi ed altre considerazioni condussero poi alla occupazione di alcune località oltre la linea di armistizio, nella Valle dell'Inn.

Nel settore orientale, invece, la difficoltà fu rappresentata dall'immediata ostilità delle popolazioni slovene e croate e da organi politici e paramilitari da esse costituite. Erano popolazioni che noi consideravamo parte dello Stato nemico ed anzi da comprendere fra quelle che più attivamente ci avevano combattuto e che, invece, appellandosi ai principi di Wilson nei riguardi delle nazionalità e delle volontà di autonomia dei popoli, tendeva-

---

<sup>1</sup> «Linea gialla» — era una linea intermedia oltre la quale, per quanto previsto dagli accordi armistiziali (Art. 5 delle clausole militari del protocollo aggiuntivo) avrebbero dovuto ritirarsi le unità austro-ungariche entro 5 giorni dalla cessazione delle ostilità, cioè entro il 9 novembre. Essa era determinata dalle seguenti località e corsi d'acqua: Tonale, Noce, Avisio, Pordoi, Livinallongo, Falzarego, Pieve di Cadore, Colle Mauria, alto Tagliamento, Fella, Raccolana, Sella di Nevea, Isonzo.

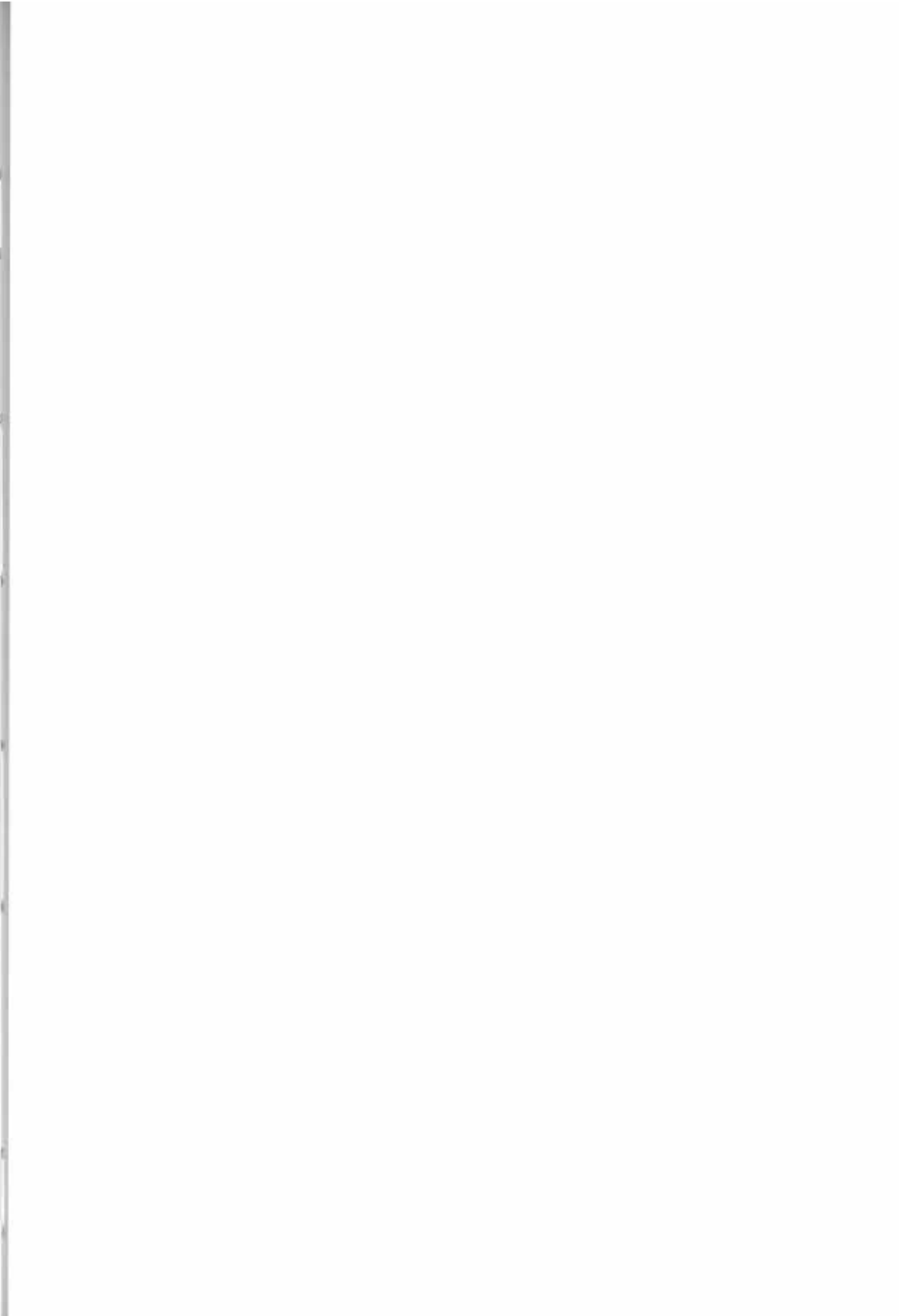
Per effetto dell'andamento delle operazioni negli ultimi due giorni del conflitto in molti settori la «linea gialla» risultava già superata.

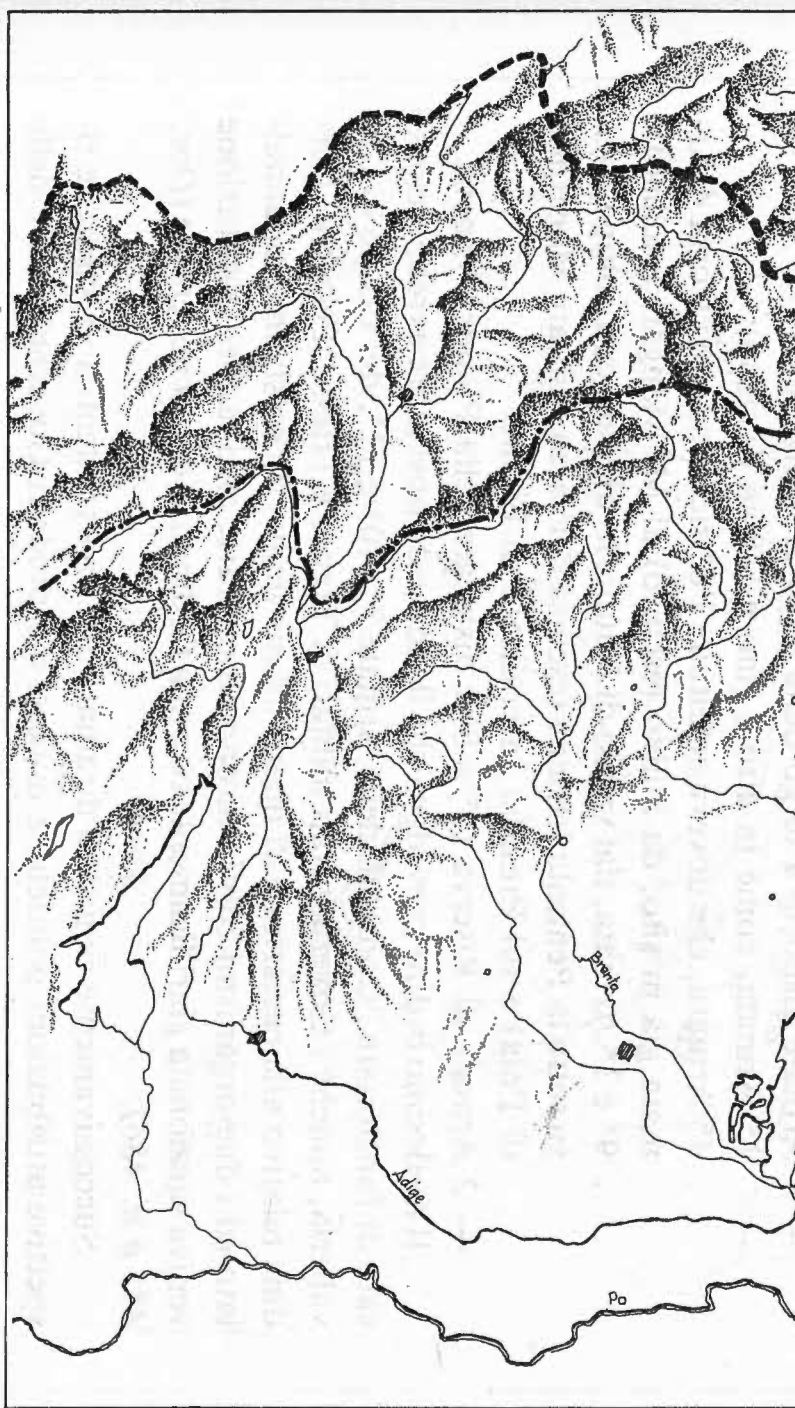
«Linea blu» — era la linea definitiva oltre la quale le unità avversarie dovevano ritirarsi entro 15 giorni dalla cessazione delle ostilità, cioè entro le ore 15 del 19 novembre. Meglio specificata all'Art. 3 delle clausole delle condizioni di armistizio, essa partiva dal Piz Umbrail sul confine svizzero, seguiva il dislivello alpino sulle Alpi Retiche e poi sulle Carniche fino a Tarvisio; da qui scendeva per lo spartiacque delle Alpi Giulie fra Valle Isonzo e Valli della Drava e della Sava fino al Monte Nevoso e, quindi, raggiungeva il mare in corrispondenza di Volosca, una diecina di chilometri ad occidente di Fiume.

Le linee sopra indicate si riferiscono al solo fronte tridentino-veneto-giulio; ulteriori disposizioni riguardavano lo sgombero dalla Dalmazia e da altri fronti.

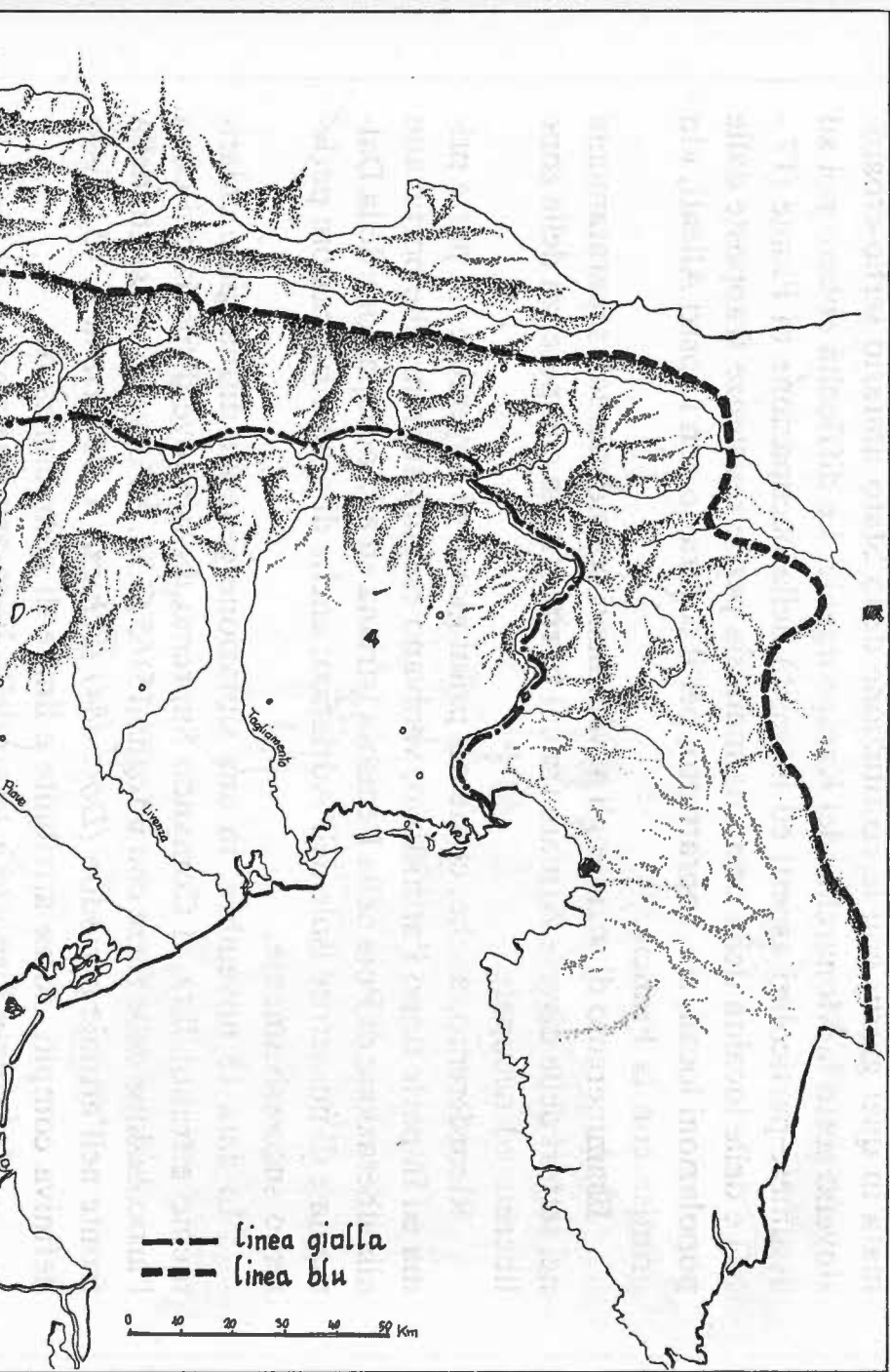
Le truppe avversarie che non avessero oltrepassato le linee indicate entro le giornate previste sarebbero state considerate prigioniere di guerra.







Schizzo 45 - Le linee “gialla” e “blu” previste dall’a



armistizio di Villa Giusti (3.XI.1918)

no a svincolarsi dal peso della disfatta ed a far parte della coalizione vittoriosa. Nel caso specifico esse ricercavano un'unione con la Serbia, proclamata in quei giorni con la costituzione dello Stato unitario serbo-croato-sloveno sotto la Monarchia dei Karageorgevic. Le difficoltà ebbero poi ad assumere particolari aspetti ed intensità nella occupazione di Fiume (17 - XI) e delle località della costa dalmata sia per le resistenze frapposte dalle popolazioni locali, sia, soprattutto, per il contrasto con i nostri Alleati, «in primis» con la Francia.

Esamineremo di seguito gli avvenimenti considerandoli separatamente nei settori delle diverse Armate fra cui fu ripartita la competenza delle zone liberate ed occupate.

Ricorderemo, anche, come nei primi giorni di novembre, in parte prima ed in parte dopo l'armistizio, venivano eseguiti sbarchi, che portavano alla liberazione di Pola nella Penisola Istriana ed alla occupazione della Dalmazia e di numerose isole dell'Adriatico; anche di queste operazioni parleremo successivamente.

In data 15 novembre, in una situazione generale di maggiore chiariamento e tranquillità, il Comando Supremo dava nuove disposizioni circa l'articolazione delle forze con il foglio 15165 G.M. all'oggetto: «Assetto della fronte nell'attuale periodo» (*Doc. 484*) (*Schizzo n. 46 e carta n. 45*). Esso definiva compiti, forze attribuite e limite di competenza di:

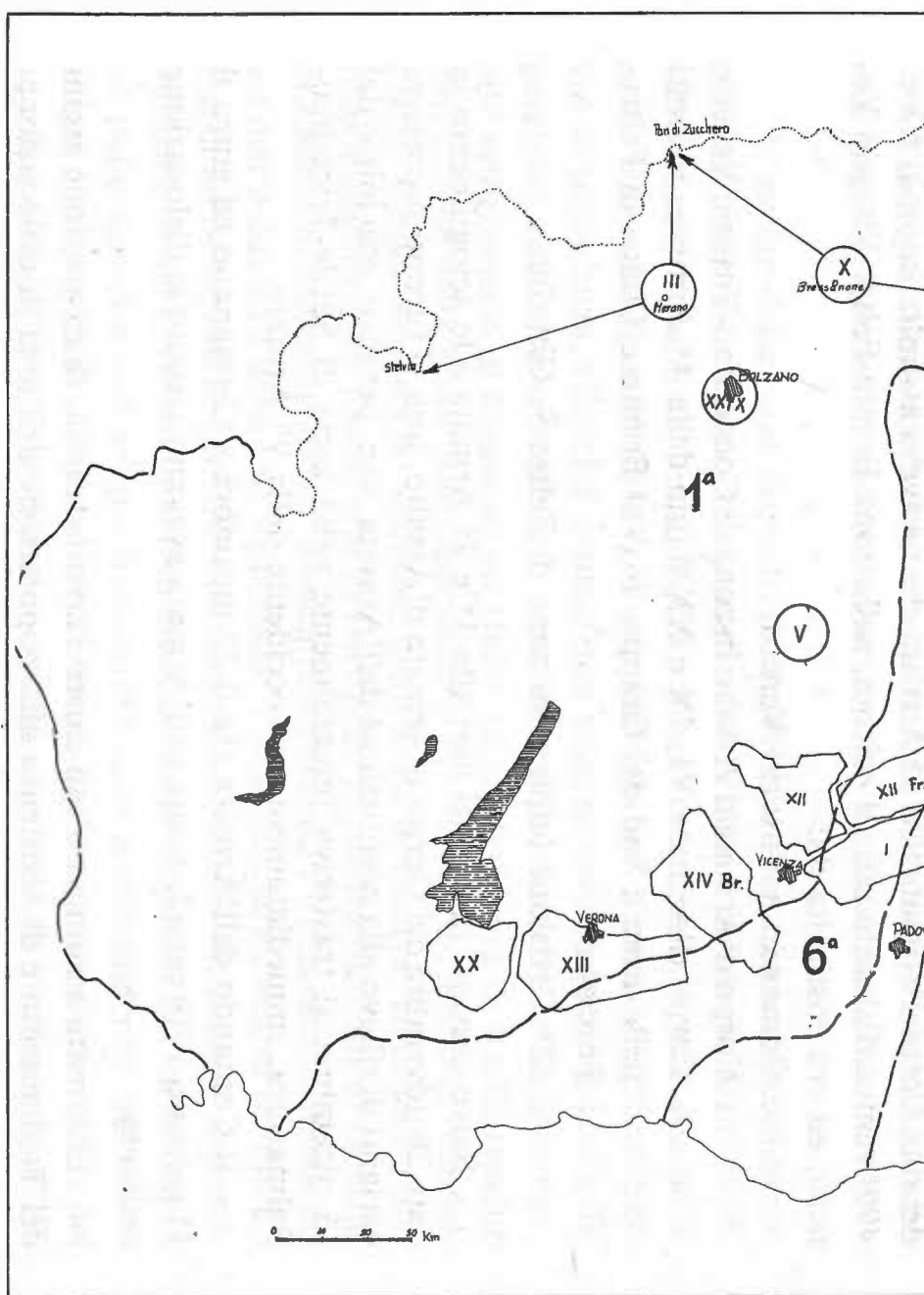
- 4 Armate disposte a tergo della linea armistiziale:
  - . 1<sup>a</sup> Armata, come in atto e fino a Sillian (incluso);
  - . 4<sup>a</sup> Armata, che doveva sostituire l'8<sup>a</sup> ricevendone i Corpi d'Armata già in sito, da Sillian (escluso) al M. Mangart (incluso);
  - . 9<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Armata, dal valico di Nauporto al mare con competenza su tutta la Penisola Istriana (esclusa la Piazza Militare Marittima di Pola) e sul Presidio Interalleato di Fiume.
- 2 Armate di Riserva (6<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup>), dislocate nella Pianura Veneta.

Il medesimo ordine prevedeva che il giorno 18 novembre avrebbero cessato di funzionare i Comandi delle Armate 7<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>, del Corpo di Cavalleria, nonché i Governatorati militari di Trento e Trieste. Peraltro, l'ordine relativo alla cessazione di questi ultimi veniva successivamente annullato ed i due organismi continuarono ad operare; anzi la loro costituzione veniva sanzionata giuridicamente con una Ordinanza del 19 novembre (*Doc. 485 e n. 486*).

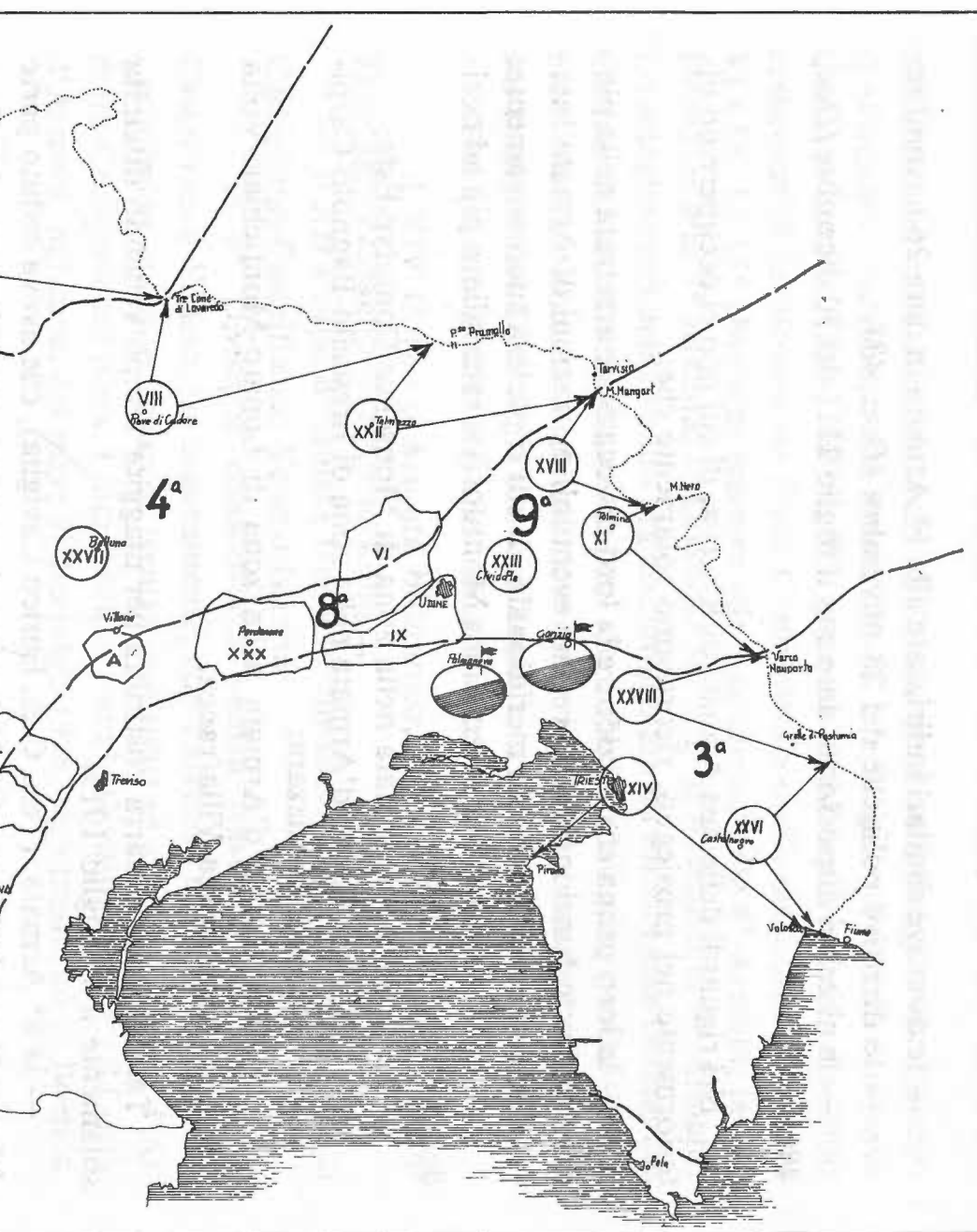
Successivamente venivano diramate direttive tendenti a precisare le rispettive attribuzioni politiche e militari dei predetti Governatorati e delle Armate; di maggiore rilievo:

— le direttive a 3<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Armata ed al Governatorato della Venezia Giulia in data 25 novembre (*Doc. 487*);





Schizzo 46 - Assetto del fronte disposto dal Comando Supremo



in data 15 novembre 1918



- le direttive similari indirizzate alla 1<sup>a</sup> Armata in data 26 novembre;
- le direttive politiche del 28 novembre (*Doc. 488*);
- le ulteriori disposizioni date con il foglio 2111 del 30 dicembre (*Doc. 489*).

Nei riguardi delle due Armate di Riserva, di cui non ci occuperemo ulteriormente nel prosieguo, ricordiamo solamente che:

— la loro prima costituzione e la loro dislocazione arretrata nella pianura erano in funzione delle previste eventuali operazioni di Armate Interalleate contro la Germania meridionale, di cui si parlerà successivamente;

— la 6<sup>a</sup> Armata (Ten. Gen. Luca Montuori) si raccoglieva più ad occidente ed era costituita da:

- . I Corpo d'Armata nella zona di Monselice-Conselve-Este;
- . XXVII Corpo d'Armata nella zona di Brescello-Bagnolo-Carpi-Mirandola-Suzzara;
- . XII Corpo d'Armata nella zona di Lonato-Montichiari-Volta Mantovana-Villafranca.

Tale Armata rimarrà costituita per maggior tempo venendo disciolta solamente il 1° luglio 1919.

— la 8<sup>a</sup> Armata, (Ten. Gen. Enrico Caviglia), che aveva ceduto parte dei suoi Corpi d'Armata alla 4<sup>a</sup> Armata che ne aveva assunto i compiti (*Doc. 490*) veniva dislocata più ad oriente, nella zona Brenta-Feltre-Vittorio Veneto, ed era costituita da:

- . Comando a Vittorio Veneto;
- . Corpo d'Armata d'Assalto in zona di Conegliano-Vittorio Veneto;
- . Corpi d'Armata VI, IX e XXX (già della 4<sup>a</sup> Armata) raccolti nelle zone a Sud del Grappa, in Val Brenta e Conca di Feltre-Fonzaso;
- . 52<sup>a</sup> Divisione (alpina) in zona di Feltre-S. Giustina.

Salvo cessioni di reparti vari alla 3<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> Armata e lo scioglimento in data 28 novembre del Corpo d'Armata d'Assalto, non vi furono successive varianti di rilievo alla costituzione dell'Armata, che, peraltro, con inizio dal 15 dicembre, si trasferiva integralmente nella zona di Sacile-Tricesimo-Palmanova, immediatamente ad occidente della 9<sup>a</sup> Armata.

Il Comando dell'Armata era il 22 dicembre a Cervignano ed entro il 1° gennaio 1919 tutte le Unità dell'Armata avevano assunto la dislocazione ordinata.

L'Armata assumeva a suo carico i lavori stradali, di riparazione argini del Tagliamento e di assistenza alla popolazione dell'area di dislocazione.

Nel corso del mese di gennaio del 1919, essa perdeva il Reggimento Lancieri «Firenze», che rientrava a Roma (23-1), e le Brigate «Pesaro» e «Massa Carrara» disciolte (22-1). Infine, il 31 gennaio 1919 l'Armata veniva disciolta; cessavano di funzionare sia il suo Comando sia quelli dei Corpi d'Armata VI e IX. La 15<sup>a</sup> Divisione passava alle dipendenze della 4<sup>a</sup> Armata; la 17<sup>a</sup> Divisione alla 3<sup>a</sup> Armata; le Divisioni 18<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> d'Assalto alla 9<sup>a</sup> Armata. Lo scioglimento dell'Armata era accompagnato da un vibrante Ordine del Giorno del suo Comandante, il Ten. Gen. Enrico Caviglia, che dal 18 del mese era stato chiamato ad assumere l'incarico di Ministro della Guerra in sostituzione del Ten. Gen. Vittorio Zupelli.

Per quanto si riferisce alle Unità alleate:

— il XIV Corpo d'Armata britannico, si raccoglieva nella zona di Tregnago-Valdagno-Arzigano-Lonigo;

— il XII Corpo d'Armata francese, rimaneva dislocato nella zona di Cartigliano-Castelfranco Veneto-Istrana;

— la 6<sup>a</sup> Divisione cecoslovacca veniva trasferita nella zona di Castelfranco Veneto; successivamente, con l'afflusso di altri volontari fra i prigionieri boemi e slovacchi, veniva costituito ed armato il Corpo d'Armata Cecoslovacco (Gen. Luigi Piccione) con le Divisioni 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup>; il Corpo d'Armata, nel corso del mese di dicembre 1918, sarà trasferito in Boemia.

Venivano allora costituite, sempre con ex-prigionieri volontari, anche una Legione rumena e, successivamente, una Legione polacca.

L'assetto delle forze disposto il 15 novembre rimarrà sostanzialmente inalterato per tutto il periodo successivo nel 1918 ed a lungo anche nel 1919, salvo minori varianti nei limiti di competenza fra le Armate. (*vds. alla carta n. 47 la situazione al 17.I.1919*). Varieranno invece: l'articolazione dei Servizi di Intendenza, i limiti di competenza nelle retrovie, nonché le Unità dipendenti dalle diverse Armate in relazione all'avvio della smobilitazione, allo scioglimento di Comandi ed Unità, ai trasferimenti di quelle residue nell'interno della Zona delle Operazioni o del Territorio. Verso la fine dell'anno veniva disposta la riduzione della Zona di Guerra, restituendo alla responsabilità civile ampie aree di territorio; in pratica, la Zona di Guerra, che antecedentemente andava a comprendere tutta l'Italia settentrionale ad est dell'Adda ed a nord dell'Appennino Tosco-Emiliano, veniva ridotta all'area ad oriente delle provincie di Brescia e Mantova (incluse). Progressivamente, inoltre, venivano aboliti molti dei provvedimenti limitatori disposti dalle Autorità militari per il controllo delle corrispondenze, dei movimenti delle persone e dei trasporti; venivano inoltre consentite le riprese dei lavori e dei traffici in zone precedentemente vincolate da predisposizioni di-

fensive o di altro genere. La maggiore variazione alla situazione delle Intendenze si aveva ai primi di febbraio del 1919 dopoché, il 1° di quel mese, era stato disposto lo scioglimento del Comando della 8ª Armata. Il territorio nord orientale rimaneva affidato alle Armate 1ª, 4ª, 9ª e 3ª, che disponevano ciascuna di una Intendenza. A tergo era costituita una Intendenza della Zona delle Retrovie, che provvedeva ad alimentare la 6ª Armata nell'area tra Lago di Garda-Monselice-Mirandola-Carpi-Brescello e tutti gli altri Enti dislocati a tergo delle Zone delle Armate in linea. Una zona attorno al porto di Venezia era a disposizione della 3ª Armata quale base dei rifornimenti e sgomberi a favore di questa Armata, che avvenivano ancora quasi esclusivamente per via marittima.

Circa l'attività operativa perseguita dal nostro Comando Supremo nei due mesi immediatamente successivi alla fine del conflitto, si può concludere che esso aveva cercato e conseguito di assicurare quegli obiettivi territoriali che il Patto di Londra ci aveva riconosciuti e che erano considerati indispensabili: sia ai fini della riunione alla Madre Patria delle terre irredente, sia in vista di garantire sicurezza ai nostri confini terrestri nord-orientali.

Contrariamente a quanto affermato allora o successivamente, esso era contrario ad iniziative di ulteriori espansioni che potevano portare a gravi impegni di forze ed a peggiorare le possibilità difensive, esponendoci a perenni contrasti con il nuovo Stato jugoslavo. In questo quadro si era aderito con scarso entusiasmo alle richieste della Marina per l'occupazione della Dalmazia e delle isole, il cui possesso peraltro ci era stato riconosciuto sia dal Patto di Londra sia dagli accordi armistiziali. In merito, ricordiamo che l'Articolo 4 dell'Armistizio stabiliva che le Potenze Alleate si riservavano il diritto di libero transito attraverso il territorio austro-ungarico e l'eventuale occupazione, al di là della linea di armistizio, di tutti i punti strategici «ritenuti necessari per rendere possibili le operazioni militari o per mantenere l'ordine».

Iniziative di occupazione al di là della linea armistiziale furono assunte esclusivamente nei riguardi di località dell'Alta Valle dell'Inn (Landeck ed Innsbruck) e di Fiume; di esse si parlerà più dettagliatamente in prosieguo considerandone a fondo le motivazioni ed i limiti. Vennero invece respinte tutte le altre iniziative. In particolare vennero ritirate nostre unità che nella zona di Nauporto avevano inavvertitamente oltrepassato la linea armistiziale per la indeterminatezza di tale linea nella zona; ciò, peraltro, solo dopo aver resistito dinanzi a scorretti e minacciosi interventi di militari jugoslavi.

Vennero, altresì, respinte richieste di intervento nella zona della Valle Gail ad oriente di Tarvisio. Quivi, si ebbero a verificare tensioni ed inciden-

ti fra popolazioni di lingua tedesca e slava e l'avanzata di unità jugoslave attorno alla fine di novembre ed ancora verso il Natale del 1918. Queste inducevano rappresentanti delle popolazioni locali a rivolgersi ai Comandi della 4<sup>a</sup> Armata in zona di Tarvisio con richieste di nostri interventi. Ma, nel novembre, il Comando Supremo dispose negativamente prescrivendo alla 4<sup>a</sup> Armata (e successivamente anche alle altre Armate), che eventuali interventi oltre la linea di armistizio dovessero essere sempre prospettati al Comando Supremo e da esso disposti (*Doc. 491, 492, 493*).

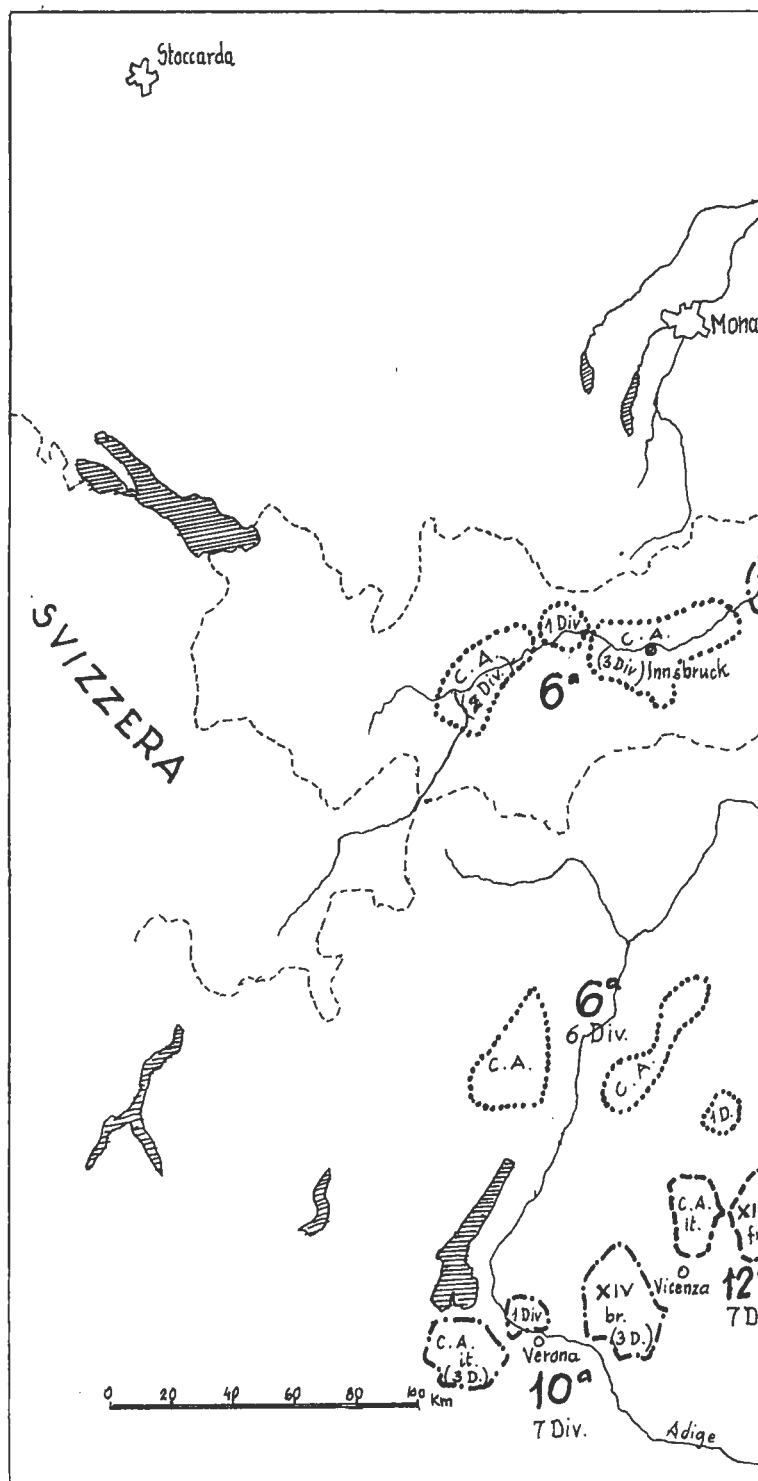
Nel dicembre, poi, la questione era rappresentata al Governo con parere nettamente negativo, che veniva rafforzato da quello concorde del Ministro degli Esteri Sonnino. Sembra interessante l'annotazione del Sottocapo di Stato Maggiore, Gen. Badoglio, che leggeva: «Benissimo, lasciamo che fra tedeschi e slavi si accapiglino»; annotazione rivelatrice della irritazione predominante negli ambienti del nostro Comando Supremo verso gli antichi e nuovi nemici alla frontiera orientale, sempre uniti nella ostilità verso di noi, durante il conflitto ed anche successivamente.

### **3. Le predisposizioni in vista di operazioni contro la Germania meridionale (*Schizzo n. 47 e carta n. 46*)**

Fin da quando l'andamento delle operazioni si era rivelato tanto promettente da far apparire possibile la conclusione di un armistizio favorevole con il nostro diretto avversario che aveva richiesto l'apertura di trattative, cioè fin dagli ultimi giorni di ottobre, il nostro Comando Supremo aveva preso in considerazione la possibilità di proseguire le operazioni contro la Germania. Si trattava evidentemente, oltre che di contribuire ad un pronto esito della guerra: di riaffermare ancora una volta la nostra piena adesione allo sforzo interalleato; di controbattere le accuse a noi rivolte per il ritardo con cui era stata dichiarata la guerra alla Germania; di ribadire l'importanza del nostro sforzo militare su un fronte difficile che i nostri Alleati avevano erroneamente sempre considerato secondario. D'altra parte, sul piano militare, non era ancora affatto certo che la Germania fosse prossima alla resa e l'estensione della minaccia ai suoi confini meridionali poteva avere effetti determinanti.

Così, già nella giornata del 30 ottobre il Gen. Diaz aveva telegrafato al Presidente Orlando a Parigi prospettandogli l'opportunità di comprendere fra le condizioni di armistizio il libero passaggio di truppe alleate attraverso il territorio austriaco. La nostra proposta veniva accettata entrando a far parte del testo armistiziale, all'Articolo 4°.

Contemporaneamente, a Padova, venivano poste allo studio le possibilità di sfruttamento delle vie ferroviarie ed ordinarie utilizzabili per una radunata di forze consistenti al di là della dorsale alpina, al confine bavarese



Schizzo 47 - Predisposizioni in vista di operazioni



contro la Germania meridionale





con l'Austria. Il giorno 2 novembre l'Ufficio Operazioni presentava i primi risultati di tale studio (*Doc. 494*), che consideravano possibile di far affluire per ferrovia, in circa 15 ÷ 20 giorni, 40 ÷ 45 Divisioni alla fronte precitata. Peraltro, tale possibilità era subordinata al preventivo riattamento delle comunicazioni in Val Lagarina e nella Pianura Veneta, ed all'allacciamento fra i sistemi ferroviari italiano ed austriaco. L'effettiva attuazione di una minaccia consistente avrebbe potuto quindi verificarsi solo verso la fine dell'anno, nel pieno della stagione invernale ed era, quindi, subordinata anche al preventivo soddisfacimento di numerose altre esigenze logistiche.

Tuttavia, le probabili ripercussioni di carattere politico e militare erano così evidenti che anche in sede di Consiglio Supremo di Guerra a Parigi, allora riunito per definire le condizioni di un eventuale armistizio con la Germania, le prospettive del verificarsi di tale evento, che il giorno 29 ottobre era apparso così lontano sia al Maresciallo Foch che al Maresciallo Haig, venivano allora ritenute conseguibili a più breve scadenza. Ora, anzi, si giudicava che, se l'Austria-Ungheria avesse accettato le condizioni imposte con il testo approvato il 31 ottobre, la Germania avrebbe dovuto accedere a sanzioni più severe.

In questo quadro, appariva opportuno esercitare al più presto tale minaccia al confine meridionale della Germania, che veniva definito in via orientativa secondo linee assai simili a quelle dello studio del nostro Comando Supremo.

In particolare il Foch, con i Rappresentanti militari Alleati, proponeva al Consiglio di Guerra di:

- agire concentricamente verso Monaco di Baviera con:
  - una Armata di 10 Divisioni concentrata nella Valle dell'Inn in zona di Innsbruck;
  - un secondo gruppo di 20 ÷ 30 Divisioni, riunite in 2 Armate, concentrate nella zona di Linz;
- impiegare a tale scopo ben 35 Divisioni italiane e le 5 Divisioni alleate già in Italia, ponendo il Gruppo di Armate agli ordini di un Generale italiano,<sup>1</sup> ma prevedendo che l'insieme delle operazioni contro la Germa-

---

<sup>1</sup> Da annotazioni a matita del Gen. Robilant appare che, come riportato anche da Luigi Aldrovando Marescotti nel suo libro «*Guerra diplomatica*» (Mondadori, Milano, 1937) venisse considerata la designazione del Duca d'Aosta al comando del Gruppo di Armate; veniva anche prevista la nomina dei Generali Giardino e Caviglia al Comando delle due Armate italiane e del Gen. Petitti di Roreto al Comando delle Retrovie. Da un successivo telegramma del Gen. Robilant risulta, invece, che il Mar. Foch faceva prevalere la sua proposta, cui il Presidente Orlando non si opponeva, di affidare il Comando delle Armate ai Generali delle tre nazionalità italiana, inglese e francese perché apparisse più evidente il carattere e la volontà interalleati della minaccia. Rimaneva attribuito ad un Comandante italiano l'incarico del Comando del Gruppo di Armate, da assegnarsi secondo le designazioni del Governo italiano. Questo designerà il Ten. Gen. Pietro Badoglio.

nia sarebbe stato diretto dal Comandante delle Forze Alleate sul fronte occidentale, cioè dal Maresciallo Foch medesimo;

— far concorrere all'azione di tali forze quella di una o due Divisioni Cecoslovacche costituite in Italia ed il concorso di unità fornite dall'Armata d'Oriente del Generale Franchet d'Esperey;

— operare in tal modo entro circa un mese.

Il Gen. Robilant dava, il 3 novembre, comunicazione di quanto sopra al Comando Supremo (*Doc. 495*) avvertendo peraltro di aver espresso qualche riserva circa l'entità delle forze che l'Esercito Italiano avrebbe potuto mettere a disposizione e circa i tempi in cui l'operazione avrebbe potuto essere eseguita. Il giorno successivo comunicava (*Doc. 496*) che il piano era stato approvato dal Consiglio Supremo salvo la riserva relativa al numero di Divisioni che l'Italia avrebbe dovuto fornire. Egli successivamente rinnovava al Presidente del Consiglio Italiano, il 4 novembre (e, con la sua approvazione, al Maresciallo Foch, il 6 novembre) i suoi dubbi circa la possibilità di eseguire i trasporti ferroviari nei limiti di tempo contemplati. Il Gen. Robilant inviava, il 5 novembre, al nostro Comando Supremo copia della intera documentazione relativa alle discussioni intercorse a Versaglia con il foglio 6133. L'andamento delle conversazioni a Versaglia e le decisioni conseguenti non risultavano molto gradite al nostro Comando Supremo che, con suoi messaggi del 4 novembre a Parigi, rivendicava la priorità e la spontanea iniziativa con le quali era stata da noi considerata la prosecuzione della guerra contro la Germania, per la quale erano già in corso di esecuzione le disposizioni per la raccolta delle unità impiegabili (*Doc. 497*). Veniva anche prospettata l'opportunità che l'Esercito Italiano continuasse ad agire riunito agli ordini del nostro Comando Supremo e di dare pubblicità all'apporto dato così, d'iniziativa, dall'Esercito Italiano al successo dell'Intesa.

In seguito, mentre si procedeva alla raccolta delle unità nella pianura tra il Mincio ed il Tagliamento alla dipendenza della 6<sup>a</sup> ed 8<sup>a</sup> Armata, veniva previsto che la 1<sup>a</sup> Armata, dopo l'occupazione dell'Alto Adige, dovesse assicurare lo sbocco oltre la dorsale delle Alpi con l'occupazione della valle dell'Inn fra Landeck ed Innsbruck.

Nei giorni successivi, anteriori peraltro all'11 novembre, l'annuncio che unità germaniche erano affluite al Brennero portava ad uno scambio di telegrammi fra il Gen. Robilant ed il Presidente Orlando affinché, come nelle condizioni dell'armistizio con l'Austria era stato stabilito che truppe germaniche dovessero abbandonare il territorio austriaco, così il ritiro delle truppe germaniche accorse nel Trentino fosse contemplato da analoga disposizione nell'armistizio in corso di definizione con la Germania.

La firma dell'armistizio con la Germania non faceva considerare superate le predisposizioni connesse con eventuali operazioni contro quel Paese. È noto, infatti, che, soprattutto nel Comando Francese, permaneva il timore che la Germania potesse riprendere le operazioni dinanzi alle dure condizioni di armistizio od a quelle che si intendeva porre nella Conferenza della pace. Come appare da una lettera del Rappresentante del Maresciallo Foch presso il nostro Comando, Maggiore Parisot, in data 13 novembre, tale preoccupazione non era condivisa dal Gen. Badoglio, che riteneva possibile esercitare una pressione sulla Germania limitandosi a dislocare nella valle dell'Inn un complesso di forze celeri in grado di penetrare rapidamente in Baviera. Nella medesima comunicazione si dava conto delle date entro le quali avrebbero potuto essere garantite le connessioni ferroviarie in Val Lagarina (22 novembre) e sulla Pontebbana (solo a fine mese). Venivano così confermate le previsioni del Gen. Robilant di una azione possibile solo verso la fine dell'anno.

In concreto, solo attorno al 23 del mese la 1<sup>a</sup> Armata effettuava l'occupazione di Landeck ed Innsbruck: occupazione che, oltre a garantire la possibilità di radunate in Valle Inn per eventuali operazioni verso la Baviera, permetteva anche di poter eseguire eventuali interventi in Austria intesi ad assicurare l'osservanza delle condizioni di armistizio, nonché ad intervenire nel caso che si fossero esasperate le forze politiche tendenti ad una unione con la Repubblica germanica, cosa che non si intendeva assolutamente accettare. Con maggiore calma, inoltre, l'Ufficio Operazioni in data 29 novembre presentava una «Memoria sull'Operazione in Baviera» (*Doc. n. 498*) che, firmata dal Gen. Badoglio, veniva approvata dal Gen. Díaz e da questi trasmessa, «per conoscenza», al Mar. Foch.

In tale memoria venivano considerati:

- una articolazione su 4 Armate (6<sup>a</sup>-8<sup>a</sup>-10<sup>a</sup>-12<sup>a</sup>) per complessive 29 Divisioni, delle quali 24 italiane, 3 britanniche e 2 francesi;

- 35 giorni necessari per la radunata nella zona: Alto Inn-Salisburgo-Linz-Lambak;

- rinforzi alleati di 650 locomotive, 15.000 vagoni, 2.500 tonnellate giornaliere di carbone, 8.500 autocarri di cui due terzi della categoria 18 B.L., motocicli, benzina e lubrificanti, un larghissimo quantitativo di indumenti invernali qualora l'operazione fosse stata intrapresa nell'inverno medesimo (uno studio dell'Intendenza Generale indicava la necessità di 2 milioni di serie complete di vestiario e di equipaggiamento).

Pertanto ogni idea di effettuare l'operazione veniva successivamente abbandonata; nel corso del mese di dicembre l'8<sup>a</sup> Armata era trasferita più ad Oriente nella zona Pordenone-Tarcento-Cervignano, a tergo delle Ar-

mate 9<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> in connessione alle tensioni ed alle voci di attacchi di forze jugoslave alla nostra linea di occupazione orientale.

Come sappiamo, la predetta Armata veniva poi disciolta a fine gennaio 1919 e la sola 6<sup>a</sup> Armata rimaneva di riserva nella zona a sud del Garda. Anche le Divisioni francesi e britanniche ed il Reggimento statunitense iniziavano ad effettuare il rimpatrio del proprio personale; esse rimarranno in tale dislocazione fino alla primavera-estate del 1919 subendo gradualmente riduzioni e venendo successivamente rimpatriate. Nel corso del novembre-dicembre 1918, esse fornivano alcuni battaglioni destinati a dare carattere interalleato alle occupazioni di località al di là della linea di armistizio. In particolare, venivano dislocati:

- a Fiume, tre battaglioni (britannico, francese, statunitense);
- a Cattaro, due battaglioni (francese, statunitense);
- in Valle Inn, due battaglioni (britannico ad Imst, francese a Schwaz).

#### **4. Le operazioni della 1<sup>a</sup> Armata in Alto Adige e l'occupazione di località nella Valle dell'Inn**

Ricordiamo come, entro le ore 15 del 4 novembre, truppe della 75<sup>a</sup> Divisione (III Corpo d'Armata — 7<sup>a</sup> Armata) avessero raggiunto Sluderno (Schluderns) e Malles (Mals) in Val Venosta, senza incontrare resistenza e lasciando peraltro passare, disarmate, unità austriache in ripiegamento, e come altre unità dell'Armata fossero giunte al Passo della Mendola immediatamente a sud ovest di Bolzano. In Val Lagarina le truppe della 1<sup>a</sup> Armata erano giunte oltre Salorno. Mentre nella Valle dell'Adige l'ulteriore ripiegamento delle truppe austriache era reso difficile dall'imponente numero degli uomini che doveva usufruire dell'unica via di ritirata disponibile, anche l'avanzata delle nostre unità non si presentava agevole per le difficoltà di alimentazione logistica dagli ormai lontani depositi d'Intendenza attraverso itinerari sconvolti, nonché per l'assottigliamento delle formazioni dovuto ai compiti vari di: costituzione dei presidi, accompagnamento di prigionieri, custodia di campi di raccolta materiali catturati, ecc..

Tuttavia, già nelle prime ore del 5 novembre, in vista di garantirsi possibilità di sbocchi oltre la dorsale alpina e di facilitare così la successiva eventuale ripresa delle operazioni contro la Germania meridionale, il nostro Comando Supremo ordinava alla 7<sup>a</sup> Armata di far proseguire l'avanzata della 75<sup>a</sup> Divisione oltrepassando l'ormai prossimo Colle di Resia e raggiungendo Landeck nella Valle dell'Inn e, quindi, l'importante centro di Innsbruck. Gli ulteriori deflussi di truppe nemiche avrebbero dovuto avvenire per i passi del Brennero e di Dobbiaco. L'ordine, evidentemente, non supposeva difficoltà alcuna (*Tele n. 14794 G.M. del 5-XI-1918*). Per quanto si riferiva

ai movimenti in Val Lagarina, invece, essi venivano accelerati dal sopravvenire di richieste, in data 5 novembre, al Comando della 1<sup>a</sup> Armata a Trento nonché al Comando Supremo, da parte del Comando della 11<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, di un nostro intervento immediato per ristabilire l'ordine sulle linee ferroviarie oltre Bolzano e nella regione e per assicurare il vettovagliamento delle truppe austriache rimaste nella zona.

Il nostro Comando Supremo aderiva a tale richiesta (*Doc. 499*) e contemporaneamente disponeva che l'intero III Corpo d'Armata della 7<sup>a</sup> Armata (5<sup>a</sup> e 75<sup>a</sup> Divisione) passasse a disposizione della 1<sup>a</sup> Armata, che doveva provvedere alla occupazione sia della zona Landeck-Innsbruck sia di quella Bolzano-Brennero; il giorno successivo, come è noto, detto Corpo d'Armata transitava alla dipendenza della 1<sup>a</sup> Armata e contemporaneamente veniva disposto perché l'8<sup>a</sup> Armata occupasse Sillian, oltre il Passo di Dobbiaco ed alla testata della valle del Gail, per guardare dalle provenienze da est — inviandovi il Gruppo d'Assalto già dislocato a Pieve di Cadore.

I Comandi della 1<sup>a</sup> e della 7<sup>a</sup> Armata iniziavano a dare esecuzione a quanto disposto; in particolare veniva previsto che tutte le unità del III Corpo d'Armata affluissero in Val Venosta, mentre la 5<sup>a</sup> Divisione doveva costituire uno sbarramento all'altezza di San Michele di Appiano-Bolzano in modo da obbligare le residue truppe avversarie a ripiegare per la Valle dell'Isarco. Peraltro, il giorno 6 novembre, veniva disposto che l'avanzata della 75<sup>a</sup> Divisione si arrestasse al Passo di Resia in attesa che si chiarisse la situazione in Valle Inn; anche l'avanzata in Val Lagarina veniva rallentata dalla situazione caotica sulla via tra Ora e Bolzano, quale veniva comunicata dal Comando del XXIX Corpo d'Armata, e dalle difficoltà di alimentazione logistica. Il 7 novembre, mentre il Comando Supremo comunicava il prossimo afflusso a Bormio della 34<sup>a</sup> Divisione (la Divisione avrebbe dovuto successivamente affluire al III Corpo d'Armata per essere destinata ad occupare Nauders e Landeck mentre la 75<sup>a</sup> Divisione si sarebbe spostata tutta nella zona di Innsbruck, ma il suo trasferimento fu poi annullato), la 1<sup>a</sup> Armata disponeva che la 75<sup>a</sup> Divisione, occupato il Passo di Resia, si spingesse almeno fino ai forti del passo di Finstermünz, a nord di Nauders (*Doc. 500*). Ma il Comando della Divisione rappresentava le difficoltà di rifornimento attraverso il Passo dello Stelvio, che, nella stagione ormai avanzata, non consentiva il transito ad autocarri e carri ma solo, e saltuariamente, a salmerie con carico leggero; sicché la sua avanzata avrebbe potuto avvenire con limitata aliquota di forze e fino al solo Passo di Resia. Nella stessa giornata il Comando della 1<sup>a</sup> Armata disponeva che il III Corpo d'Armata occupasse Bolzano, mentre il X Corpo d'Armata doveva far avanzare la 6<sup>a</sup> Divisione nella Valle Isarco fino al Brennero. Ciò in relazio-

ne al nuovo assetto dell'Armata che prevedeva la dislocazione del III Corpo d'Armata dallo Stelvio al Timmeljoch e del X, anziché V, dal Brennero alle Cime di Lavaredo.

Il XXIX Corpo d'Armata doveva rimanere di riserva in Val Lagarina a sud di Bolzano, mentre il V Corpo d'Armata doveva raccogliersi in piano nella zona di Schio. Ma, sempre nella giornata del 7, pervenivano notizie di afflussi di unità tedesche al Passo del Brennero. Era lo stesso Comando dell'11<sup>a</sup> Armata austriaca che ne dava comunicazione al Comando 1<sup>a</sup> Armata in Trento precisando che essi avvenivano contro la sua volontà e non significavano violazione dell'armistizio. Sicché il Comando dell'Armata ne avvertiva i Comandi dipendenti ed il Comando Supremo (*Doc. 501*).

Notizie in merito pervenivano anche da altri fonti e risulteranno confermate anche dalla stampa svizzera che, nella stessa data, pubblicava addirittura, sul «Bund» di Berna, il telegramma del Ministero della Guerra Bavarese, inviato il 5 novembre al Consiglio Nazionale del Tirolo e preannunciante tale afflusso. Notizie sull'afflusso di queste unità verso il Passo di Resia e del Brennero erano confermate il giorno 8 dai Comandi del III e del XXIX Corpo d'Armata; quest'ultimo, anzi, comunicava che 1.500 Bavaresi erano già a Fortezza (Franzenfeste). Mentre il III Corpo d'Armata ordinava di portare a due battaglioni la nostra occupazione del Passo di Resia, il XXIX Corpo d'Armata disponeva l'occupazione del Passo di M. Giovo (Jaufenpass) a monte della Valle Passiria e di Chiusa (Klausen) in Valle Isarco allo scopo di impedire una loro eventuale ulteriore avanzata (*Doc. 502*). In relazione alle notizie pervenute il Comando Supremo, con il Suo Ordine 14900 G.M. in data 8 novembre (*Doc. 503*), disponeva per l'assegnazione di nuove forze alla 1<sup>a</sup> Armata ordinandole di «aprirsi al più presto, a qualunque costo e con qualunque mezzo, il passo e non solo occupare i valichi di Reschen e del Brennero, ma spingersi oltre quanto più possibile celermente per occupare in forze Nauders e il corridoio di Landeck-Innsbruck, per portare poscia gradatamente l'occupazione fino alla gola di Kufstein». All'ordine del Comando Supremo faceva seguito quello dell'Armata, il quale prevedeva che il III Corpo d'Armata spingesse la 75<sup>a</sup> Divisione al Colle di Resia e la 5<sup>a</sup> Divisione verso il Passo di M. Giovo; il X Corpo d'Armata, invece, doveva occupare Bolzano, sostituirvi gli alpini della 5<sup>a</sup> Divisione ad avanzare verso Chiusa. L'intero X Corpo d'Armata doveva poi avanzare verso Bressanone e Vipiteno e procedere alla occupazione del Passo del Brennero. Ulteriori ordini venivano dati il 9 novembre al Gen. Cattaneo, Comandante del X Corpo d'Armata, perché si recasse a Bolzano assumendo il coordinamento di tutte le operazioni per la conquista del Brennero.

Nella giornata pervenivano allarmate informazioni che, mentre già la sera del giorno 8 era stato occupato il Passo di Resia, minori unità bavaresi erano giunte fino a S. Martino in Val Passiria ed a Bressanone; ma già verso sera pervenivano comunicazioni tranquillizzanti dei Generali Cattaneo e Camerana. Le unità bavaresi a Vipiteno ripiegavano dinnanzi alle nostre truppe, che avevano già occupato Bressanone e la fortezza di Vipiteno: l'occupazione tedesca del Passo di M. Giovo era costituita da una sola compagnia, verso la quale marciavano i due battaglioni alpini «Moncenisio» e «Fenestrelle»; le unità austriache ancora in zona ripiegavano ordinatamente e non ostacolavano l'avanzata della Brigata «Chieti» della 6<sup>a</sup> Divisione e del Battaglione alpini «M. Mandrone»; la Brigata «Valtellina» della medesima Divisione stava giungendo, autocarrata, a Bressanone; nella giornata del 10 sarebbero proseguite le operazioni di avanzata verso il Brennero.

Quando, in precedenza, nella stessa giornata, erano pervenute le più allarmanti notizie circa un'avanzata dei Bavaresi fino a Bressanone, il Gen. Pecori Giraldi aveva richiesto al Comando Supremo che la 4<sup>a</sup> Armata si spingesse nella valle della Rienza (*Doc. 504*); ma il Comando Supremo aveva obiettato che il concorso delle truppe della 4<sup>a</sup> Armata non avrebbe potuto essere tempestivo data la loro distanza dalla valle della Rienza. Esso disponeva invece che l'8<sup>a</sup> Armata, che aveva già occupato con un gruppo d'assalto la località di Sillian, spingesse il più celermente possibile un gruppo su Brunico (*Doc. 505*). Successivamente veniva invece disposto che le due località di Sillian e di Brunico venissero occupate, ciascuna, da un Gruppo del V Raggruppamento alpino mentre il gruppo d'assalto già a Sillian doveva raccogliersi nell'Ampezzano rientrando alla propria Divisione (1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto).

Nella giornata del 10 novembre le nostre truppe raggiungevano il Passo del Giovo entro le 13,30, e verso le 17 il Passo del Brennero senza incontrare resistenza da parte delle unità bavaresi, che, anzi, comunicavano di aver ricevuto ordini di ripiegamento dall'Austria entro 3 giorni (*Doc. 506*).

Nei giorni successivi le unità dell'Armata andavano riordinandosi e predisponendo gli ulteriori movimenti delle Grandi Unità destinate alle occupazioni di Landeck (75<sup>a</sup> Divisione) e di Innsbruck (6<sup>a</sup> Divisione) mentre altre Grandi Unità serravano distribuendosi nell'area assegnata all'Armata secondo direttive del 14 novembre (*Doc. 507*). Contemporaneamente aveva luogo il ritiro accelerato delle truppe austriache dall'Alto Adige, ritiro che risultava facilitato da una ripresa più ordinata dei trasporti ferroviari; a dare l'idea del peso di tali movimenti sarà sufficiente dire che, in una quindicina di giorni, vennero sgomberati oltre quattrocentomila uomini, avvalendosi sia dei trasporti ferroviari, sia di movimenti per via ordinaria.

La profondità dell'avanzata compiuta dalle nostre truppe, lo stato del-



le rotabili e l'insufficienza dei mezzi di trasporto automobilistico, la continuata interruzione della linea ferroviaria in Val Lagarina, fra Ala e Trento, ed in Valsugana, l'entità degli oneri connessi con il vettovagliamento di prigionieri, unità austriache e popolazioni, avevano intanto portato a gravi difficoltà nei Servizi di Intendenza, ed a situazioni critiche che avevano provocato anche interventi del Comando dell'Armata (*Doc. 508*). La situazione peraltro rimarrà difficile e migliorerà lentamente solo dopo la riattivazione del movimento ferroviario in Val Lagarina. Sicché, solo il 15 novembre il Comando dell'Armata disponeva che il giorno 18 si attuasse la prevista occupazione di Landeck da parte della 75<sup>a</sup> Divisione alle dipendenze del III Corpo d'Armata (che avrebbe dovuto portare truppe della 5<sup>a</sup> Divisione al Passo di Resia) e quella di Innsbruck da parte della 6<sup>a</sup> Divisione alle dipendenze del X Corpo d'Armata, (che, a sua volta, avrebbe dovuto presidiare il Brennero e Gries con il V Raggruppamento alpino) (*Doc. 509*). Contemporaneamente l'Armata sollecitava l'assegnazione di un'altra Divisione per il X Corpo d'Armata.

Peraltro, il 17 novembre il Gen. Pecori Giraldi, con un suo "Riservato Personale" (*Doc. 510*), manifestava perplessità circa l'opportunità di tale occupazione che, «non procurerebbe vantaggio alcuno se limitata ai due centri abitati predetti» mentre sarebbe stato opportuno, limitandosi alla occupazione degli immediati sbocchi oltre la dorsale alpina e sorvegliando più facilmente un confine ben netto e facile da sorvegliare, «impedire con ogni mezzo le comunicazioni fra Bolzano e Innsbruck»... sede del Consiglio nazionale del Tirolo, centro di propaganda «che, potrebbe anche, in un avvenire non lontano, trasformarsi in opera di agitazione».

Parere simile veniva espresso dall'Ufficiale di collegamento del Comando Supremo presso l'Armata, Col. di S.M. Ponza di S. Martino, al Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo, Col. Cavallero.

Di fatto, il movimento di tali unità oltre la linea di armistizio veniva posticipato soprattutto per il dubbio di dover assumere compiti di rifornimenti alimentari superiori alle nostre possibilità (*Doc. 511*) ed aveva inizio il mattino del 20 novembre, cioè il giorno successivo a quello ultimo previsto per il ritiro delle truppe austriache. Ma, nella stessa giornata, il movimento veniva arrestato dietro ordine del Comando Supremo (*Doc. 512*) in vista di assicurare alla occupazione delle due località un carattere interaleato con l'assegnazione di unità francesi e britanniche.

A tal punto, però, l'Armata esprimeva al Comando Supremo la inopportunità di arresti o soste a pochi chilometri dagli obiettivi (*Doc. 513*); infine, dopo ulteriori scambi di comunicazioni, nella giornata del 23 novembre le due località venivano raggiunte (*Doc. 514 e n. 515*) dalle nostre Unità. Ad esse si univano: il 1° dicembre truppe di un battaglione britannico

a Imst; il 7 dicembre truppe di un battaglione francese a Schwaz.

Per quanto venisse attivamente perseguito il miglioramento della situazione logistica, il servizio ferroviario fra Ala e Trento permaneva assai carente per le difficoltà connesse con il cambio di sistemi ferroviari in corrispondenza del vecchio confine, mentre la ferrovia della Valsugana poteva essere riaperta al traffico solo nella seconda metà di dicembre. Comunque attraverso gli sforzi dell'intera organizzazione militare oltre che delle Amministrazioni locali, venivano man mano ristabilendosi condizioni di vita più accettabili. Le comunicazioni relative al Trentino rendono manifesto questo miglioramento della situazione delle comunicazioni e di tutte le attività, da quelle scolastiche a quelle produttive e commerciali. Le Unità dell'Armata, avvalendosi anche dell'opera di centurie di prigionieri, provvedevano al recupero di armi e materiali, alla ricostruzione delle vie di comunicazione, di opere d'arte e di costruzioni, ai rifornimenti vettovaglie, ecc..

Quelle nel territorio del Tirolo austriaco ed a presidio sulla dorsale alpina dovevano naturalmente mantenere un assetto più idoneo a garantire possibilità di controllo e di intervento. Sia in Alto Adige sia nelle zone della Valle dell'Inn, oltre la linea di armistizio, dopo qualche incertezza, i timori della popolazione austriaca di vessazioni da parte delle nostre truppe scomparivano totalmente per il comportamento cortese e controllato delle medesime; si verificavano, anzi, numerose manifestazioni di ringraziamento delle Autorità locali per l'opera svolta a favore del ristabilimento dell'ordine e per i soccorsi ricevuti (*Doc. 516*).

Peraltro, nel corso del dicembre, aveva inizio una attività di forze politiche e di organi di stampa di Vienna e di Innsbruck intesa a negare nelle future trattative di pace l'assegnazione dell'Alto Adige all'Italia. In relazione, poi, al pronunciarsi di forze politiche viennesi a favore di una unione dell'Austria tedesca alla Germania, venivano affiorando tendenze verso la costituzione di una Repubblica autonoma tirolese «entro confini naturali da Kufstein a Salorno» (*Doc. 517*). Nel Trentino, invece, avevano luogo comizi per l'unione di tutta la regione dell'Alto Adige all'Italia.

Il Comando dell'Armata vedeva intensificare, quindi, i suoi interventi a favore degli Affari Civili secondo esigenze messe in luce da un promemoria del 10 dicembre (*Doc. 518*); non mancavano poi problemi di vario genere, che incidevano sulla tranquillità della regione e sulle possibilità di intervento delle forze militari. Se ne ricordano solo alcuni:

— in data 15 dicembre, il Comando dell'Armata riferiva la notizia, poi smentita, dell'avanzata di truppe jugoslave nelle valli della Drava e del Gail, e di aver richiesto alla 55<sup>a</sup> Divisione in alta Valle Rienza di intensificare la vigilanza (*Doc. 519*);

— in data 16 dicembre, il Comando Supremo disponeva il rientro in Paese della 3<sup>a</sup> Brigata di Cavalleria, mentre aderiva a lasciare per il momento a disposizione dell'Armata il XXV Corpo d'Armata, destinato ad essere disciolto.

Intanto:

— le Unità ed i Servizi stavano perdendo parte della loro forza per l'avvenuto inizio dei congedamenti;

— le difficili condizioni di ricovero e di vita dei cavalli nella zona alpina e le difficoltà di affluenza dei foraggi obbligavano a disporre l'invio in pianura dei reggimenti di artiglieria da campagna delle Divisioni dell'Armata, che chiedeva l'assegnazione di un maggior numero di gruppi di artiglieria da montagna in loro sostituzione;

— l'Armata, le cui responsabilità si estendevano dal Po ad oltre il Brennero, andava proponendo che il territorio a sud dell'antico confine ritornasse alla giurisdizione dei Corpi d'Armata territoriali di Milano e di Verona, provvedimento su cui il Comando Supremo concordava ma che presupponeva in precedenza la ricostituzione dei predetti Comandi territoriali e degli organi dipendenti;

— le possibilità di movimento ferroviario permanevano piuttosto limitate e, seppure avevano avuto termine i trasporti di evacuazione dei militari austriaci, continuavano gli afflussi dei profughi e degli italiani ex prigionieri mentre avevano inizio il 17 dicembre i trasporti di truppe del Corpo d'Armata cecoslovacco costituito in Italia ed in via di trasferimento in Boemia;

— venivano seguite attentamente le prime costituzioni di milizie nel territorio dell'Austria occupata (*Doc. 520*).

Verso la fine di dicembre, l'organizzazione dell'Armata e la ripartizione del territorio fra le Grandi Unità doveva essere completamente revisionata per effetto delle contrazioni organiche conseguenti ai congedamenti ed agli scioglimenti di Grandi Unità in corso ed il riaccorpamento delle unità e delle truppe residue. Venivano infatti disciolti i Comandi del XXV Corpo d'Armata e delle Divisioni 4<sup>a</sup> e 11<sup>a</sup> ed, a breve scadenza, delle Brigate «Piacenza», «Vicenza», «Volverno», III bersaglieri, mentre le Brigate «Pavia», «Perugia» e «Torino» che rimanevano in vita dovevano passare rispettivamente alle Divisioni 33<sup>a</sup>, 25<sup>a</sup> e 32<sup>a</sup>. Il personale non congedato delle brigate disciolte veniva impiegato per rimpolpare quelle destinate a rimanere. Oltre a verificarsi, così, numerosi trasferimenti e vasta dispersione di Quadri e Truppe dei Comandi e delle Unità disciolte fra quelle rimanenti, emergeva ora l'opportunità di attuare una nuova ripartizione delle responsabilità territoriali.

La questione venne infine risolta secondo le proposte dell'Armata, che tendevano a far coincidere i limiti di responsabilità territoriale con le circoscrizioni amministrative della regione, assegnando, a partire dal 10 gennaio 1919, sedi e competenze delle Grandi Unità dipendenti secondo l'Ordine n. 38 del 1° gennaio (*Doc. 521*), che prevedeva:

— III Corpo d'Armata a Innsbruck con: 75<sup>a</sup> Divisione a Landeck, 6<sup>a</sup> Divisione a Innsbruck;

— X Corpo d'Armata a Bolzano con: 55<sup>a</sup> Divisione a Brunico, 5<sup>a</sup> Divisione a Merano, 26<sup>a</sup> Divisione a Bolzano;

— V Corpo d'Armata a Levico con: 69<sup>a</sup> Divisione a Cavalese, 32<sup>a</sup> Divisione a Trento, 21<sup>a</sup> Divisione a Mezzolombardo.

Nei primi giorni di gennaio 1919 veniva anche disposto lo scioglimento dell'Ispettorato delle Brigate di Marcia dell'Armata. Ricorderemo come questo Ispettorato avesse avuto grande importanza in questa Armata, cui erano assegnate numerose Brigate di Marcia (formate da truppa della classe 1900) che potevano trovare nella zona dei Monti Lessini zone idonee all'addestramento ed essere a portata di mano in caso di necessità. Successivamente all'avanzata dell'Armata l'Ispettorato aveva assunto funzioni di coordinamento delle attività di vario genere, non solo nei riguardi delle Brigate di Marcia ma anche dei reparti rimasti nelle retrovie dell'Armata quali: reggimenti di artiglieria d'assedio e pesanti, reparti di Milizia Territoriale complementari e presidiari, provvedendo a coordinare molteplici attività di sgombero dei prigionieri, di intervento di lavoro, di recupero di materiali, ecc.. Lo scioglimento di questo organismo rendeva necessaria la costituzione di quattro Comandi di Zona aventi giurisdizione sul territorio a sud dell'antico confine (Valtellina-Val Camonica-Giudicarie; Val Lagarina; Val d'Astico; Altipiani) in attesa della proposta assegnazione della responsabilità di dette zone ai ricostituendi Comandi Territoriali di Verona e di Milano.

Nel corso del gennaio, nell'imminenza dell'apertura della Conferenza della Pace a Versailles (18 gennaio 1919) si andavano intensificando le già accennate manifestazioni ad Innsbruck a favore di una Repubblica Tirolese che comprendesse l'Alto Adige, cui facevano contraltare manifestazioni a Trento per un confine al Brennero. Nel complesso, però, la situazione si manteneva calma in tutta la regione, nella quale miglioravano alquanto le condizioni delle comunicazioni e dei traffici superando anche i momenti di crisi dell'inizio del mese, dovuti alle abbondanti nevicate.

Gli unici incidenti di un certo rilievo nelle relazioni con la popolazione dei territori occupati erano costituiti, in tutto il periodo, dall'assalto e disarmo di una missione militare formata da Ufficiali cecoslovacchi e da uno italiano, avvenuto nei primi giorni di dicembre alla stazione di Goergh, e

da una rissa tra nostri militari e borghesi austriaci, avvenuta a Innsbruck il 26 dicembre. Avvalendosi della collaborazione, negli Uffici Affari Civili ed Informazioni, di uomini capaci e buoni conoscitori dell'ambiente, il Comando della 1<sup>a</sup> Armata seppe impostare l'attività amministrativa in Alto Adige ad una civile e generosa correttezza, che permise di superare le grosse difficoltà del momento e di conseguire risultati lusinghieri ed apprezzati dall'intera popolazione, successivamente rimpianti.

#### **5. L'8<sup>a</sup>, e poi la 4<sup>a</sup> Armata, nella occupazione del Cadore, della Carnia e della Conca di Tarvisio**

Nel corso delle ultime ore del conflitto le unità avanzate dell'8<sup>a</sup> Armata, superando le resistenze delle retroguardie avversarie e — soprattutto — le difficoltà dei rifornimenti affluenti dagli ormai lontani depositi di Intendenza attraverso le mal ridotte vie di comunicazione, avevano raggiunto con le loro avanguardie il noto allineamento di Cencenighe in val Cordevole-Selva di Cadore in Val Fiorentina-Chiappuzza in Val Boite-Domegge in Val Piave. Erano state, inoltre, occupate in forza le località di Forno di Zoldo e di Pieve di Cadore.

L'Armata nei giorni successivi, in base all'ordine 14774 G.M. del 4 novembre del Comando Supremo circa il nuovo assetto del fronte, doveva:

- portare l'VIII Corpo d'Armata (Div. 48<sup>a</sup> e 58<sup>a</sup>) nella zona di Pieve di Cadore-Ampezzo, provvedendo alla sorveglianza del fronte dalle Tre Cime di Lavaredo alla Zermola (escluso);

- il XXII Corpo d'Armata (Div. 57<sup>a</sup> e 60<sup>a</sup>) nella zona Tolmezzo-Chiusaforte, provvedendo alla sorveglianza del tratto di fronte fra la Zermola e il M. Mangart (escluso);

- riunire il XXVII Corpo d'Armata (Div. 51<sup>a</sup> e 66<sup>a</sup>) e il V Raggruppamento alpino nella conca di Belluno; ed il Corpo d'Armata d'Assalto nella zona Vittorio-Conegliano;

- lasciare nelle dislocazioni raggiunte le Divisioni 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>, impiegandole per il risanamento del campo di battaglia ed il riattamento delle vie di comunicazione.

L'Armata dava gli ordini conseguenti il 6 novembre (*Doc. 522*). Ma, il 5 novembre, a seguito delle già ricordate disposizioni del Comando Supremo l'Armata ordinava:

- all'VIII Corpo d'Armata di inviare un gruppo d'assalto della 2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto a Sillian in Valle Gail, per guardare le provenienze da est ed opporsi ad eventuali tentativi tedeschi di prevenirci al Passo di Dobbia-co assicurando anche il controllo della ferrovia e della rotabile;

— al XXVII Corpo d'Armata di inviare il V Raggruppamento alpini a Pieve di Cadore.

Nelle giornate immediatamente successive al 4 novembre avvenivano quindi i movimenti ordinati che, dice il Diario Storico dell'Armata, si svolgevano ordinatamente e senza incidenti. Il Comando dell'Armata, facendo seguito a comunicazioni del Gen. Grazioli circa la situazione nelle località liberate, segnalava al Comando Supremo l'estremo bisogno di medicinali, viveri e personale sanitario delle popolazioni del Cadore mentre provvedeva attivamente a migliorare la situazione delle comunicazioni nelle retrovie. La difficoltà dei movimenti era sottolineata dal perdurare di difficili condizioni di passaggio sul Piave, ove solo l'8 novembre era aperto al transito un ponte sospeso messo in opera a Vidor, e dalla disponibilità di un unico itinerario di movimento in Val Piave a monte di Belluno. In data 8 novembre, infatti, il Comando dell'Armata doveva disporre che il movimento del XXII Corpo d'Armata, per risalire il Piave e raggiungere per il Passo della Mauria la propria zona in Val Tagliamento, fosse iniziato solo dopo che era ultimato lo sfilamento dell'VIII Corpo d'Armata diretto verso il Cadore.

Nella stessa data pervenivano notizie dell'arrivo dei Bavaresi al Brennero e veniva disposto che il V Raggruppamento alpini, anziché rimanere a Pieve di Cadore, proseguisse al più presto per Sillian passando poi alle dipendenze dell'VIII corpo d'Armata sostituendovi il gruppo d'assalto ivi dislocato, il quale avrebbe dovuto riunirsi alla propria Divisione in zona di Conegliano. Nel frattempo il predetto gruppo d'assalto (4°) aveva raggiunto Sexten ed il 9 novembre, alle ore 16, era giunto a Sillian. In questa data il V Raggruppamento alpino giungeva a Pieve di Cadore, ove riceveva l'ordine di portarsi con un Gruppo alpini a Sillian per sostituirvi, come si è detto, il gruppo d'assalto e con un Gruppo a Brunico per guardare alle spalle le comunicazioni con Sillian, date le notizie pervenute degli afflussi di truppe germaniche a Sud del Brennero fino a Fortezza (*Doc. 523*). Per assicurare le condizioni di sicurezza nella zona, turbate dal comportamento delle truppe austro-ungariche in ripiegamento, il 10 novembre il Comando dell'Armata dava disposizioni acché, oltre ai compiti già assegnati, le unità del Raggruppamento, impiegando eventualmente la forza, assicurassero l'esecuzione dei patti di armistizio, l'ordine pubblico e la protezione della popolazione. Peraltro il Raggruppamento alpini era in grado di raggiungere la dislocazione prescrittagli solo il 13 novembre situando i battaglioni «Ivrea» e «Val Chiese» a Brunico, il battaglione «Adamello» a Dobbiaco ed il 15° gruppo (battaglioni «Val d'Orco», «Mondovì», «M. Ortler») a Sillian. Ciò, anche in armonia con le disposizioni del Comando Supremo, le quali prevedevano che, pur avanzando per l'occupazione delle località indicate, non ve-

nissero esercitate pressioni sulle truppe nemiche in ripiegamento per non provocare disordine né perturbamenti nelle zone da esse percorse.

In pratica, così, nell'alto Cadore ed in Val Pusteria già il 9 novembre era stata raggiunta con anticipo la linea «bleu» d'armistizio, ed era stata anzi occupata la località di Sillian al di là di tale linea senza alcun incidente. Il giorno 19 novembre pattuglie di Ufficiali raggiungevano, per la Valle Aurina, la Vetta d'Italia.

Più a rilento, per i ritardi subiti dai movimenti ed i maggiori percorsi, avveniva in Val Canale l'avanzata del XXII Corpo d'Armata le cui truppe il giorno 16 sostavano in zona di Malborghetto, mentre a Tarvisio risultava la presenza di truppe che si professavano di nazionalità jugoslava. In conseguenza il Comando Supremo sollecitava il raggiungimento entro il 19 novembre della linea di armistizio anche nella zona di Tarvisio e lo stabilimento di un effettivo controllo; l'occupazione di località al di là di essa avrebbe dovuto essere proposta al Comando Supremo e da esso approvata. Gli ordini conseguenti erano emanati dal Comando dell'Armata con il foglio 8120 Op. del 18 novembre (*Doc. 524*); peraltro, successivamente ma nella stessa data, il medesimo Comando doveva comunicare che Tarvisio era stata già raggiunta il giorno 16 a seguito di sollecitazioni degli stessi abitanti (*Doc. 525*). Dal ritardo intercorrente fra gli avvenimenti e le relative comunicazioni appaiono evidenti i grossi inconvenienti connessi con un funzionamento assai difficoltoso dei collegamenti. Comunque, entro le date previste, e spesso con anticipo, l'8<sup>a</sup> Armata aveva raggiunto con i suoi Corpi d'Armata e le sue Divisioni le dislocazioni previste. Ma, per effetto delle disposizioni del Comando Supremo in data 15 novembre, il Comando dell'8<sup>a</sup> Armata era destinato ad assumere la responsabilità di una delle due Armate di Riserva, costituite per essere eventualmente impiegate nelle operazioni contro la Baviera. Nei suoi compiti era sostituito dal Comando della 4<sup>a</sup> Armata che continuava ad avere a disposizione i Corpi d'Armata VIII, XXII e XXVII già in sito. La nuova 8<sup>a</sup> Armata veniva ad essere costituita dal Comando della medesima, dal Corpo d'Armata d'Assalto e dalle Grandi Unità già facenti parte della 4<sup>a</sup> Armata (VI, XI, XXX Corpo d'Armata e 52<sup>a</sup> Divisione alpina) (*Doc. 526*).

L'Intendenza dell'8<sup>a</sup> Armata assumeva la denominazione di Intendenza della 4<sup>a</sup> Armata.

Per effetto delle suddette disposizioni il settore del Cadore-Carnia-Tarvisio dal 23 novembre rimaneva affidato al Comando 4<sup>a</sup> Armata, comandata ora dal Ten. Gen. Giulio Tassoni già Comandante della 7<sup>a</sup> Armata ora disciolta. Nel settore, ora della 4<sup>a</sup> Armata, non si verificavano successivamente avvenimenti di particolare rilievo; peraltro la situazione a nord e ad est della conca di Tarvisio dava qualche preoccupazione per le tensioni



che si andavano verificando fra le popolazioni tedesche e slave della Carinzia e le condizioni dei rifornimenti e dell'ordine pubblico nella zona. In data 24 novembre il Comando dell'Armata segnalava che erano pervenute richieste di intervento da parte di Autorità civili di Arnoldstein (in Valle Gailitz) che erano poi risultate ingiustificate; tuttavia il Comando dell'Armata chiedeva come comportarsi in caso di simili circostanze. Il Comando Supremo, come è noto, disponeva ancora una volta che eventuali interventi oltre la linea di armistizio avrebbero dovuto essere attuati solo dietro suo ordine.

In quei giorni pervenivano anche notizie allarmanti di costituzione di grosse masse di armati jugoslavi (intorno a 200.000 uomini secondo una lettera al Gen. Diaz — *Doc. 527*) agli ordini del Gen. Borojevic che si approssimavano al nostro confine orientale; sicché il Comando della 4<sup>a</sup> Armata invitava i Corpi d'Armata dipendenti ad attuare misure prudenziali, seguiva attentamente la situazione oltre confine (*Doc. 528*) ed emanava disposizioni per miglioramenti funzionali ed operativi della dislocazione delle unità (*Doc. 529*).

In prosieguo l'Armata era prevalentemente impegnata nella riattivazione delle comunicazioni il cui miglioramento era insidiato: ora dalle piogge, e poi dagli innevamenti. Mentre le comunicazioni ferroviarie con l'Austria fra Dobbiaco e Linz erano bloccate per 5 giorni dal 4 al 9 dicembre per una interruzione alla galleria di Assling (in Val Drava, sul versante austriaco), frequenti erano le interruzioni in corrispondenza dei numerosi corsi d'acqua, maggiori o minori. Proseguivano, seppure piuttosto lentamente, gli interventi a favore di una ripresa delle attività scolastiche, commerciali, di lavoro in tutta l'area. A fine dicembre era rimessa in esercizio per il trasporto merci la ferrovia Longarone-Calalzo ed erano attivate le «decauvilles» Tai di Cadore-Calalzo e Calalzo-Auronzo. Nei primi di gennaio, per completare l'occupazione della conca di Tarvisio e dietro ordine del Comando Supremo veniva disposta la costituzione di un nostro presidio anche a Radece; peraltro veniva ordinato di non intervenire nel caso di ostilità fra Tedeschi e Slavi, che non avessero ripercussioni a nostro danno (*Doc. 530*).

#### **6. La 9<sup>a</sup> Armata sulla linea orientale d'armistizio fra Monte Mangart ed il Valico di Nauporto**

Dopo la conclusione del conflitto, l'avanzata oltre Udine per l'occupazione dell'alta e media valle dell'Isonzo e della linea d'armistizio fra il M. Mangart ed il valico di Nauporto, fu piuttosto rallentata da molteplici fattori, quali: l'esigenza di dar modo alle unità avversarie di ripiegare; la situazione piuttosto difficile per gli avvicendamenti nei Comandi responsabi-



li ed i ritardi nelle comunicazioni; la crisi dei rifornimenti. Infatti, alle ore 15 del 4 novembre, le unità italiane più avanzate erano costituite dalle Divisioni della 10<sup>a</sup> Armata (XVIII Corpo d'Armata sulla sinistra e XI Corpo d'Armata sulla destra) che avevano appena superato il Tagliamento; più oltre vi erano i reparti della 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria che si erano portati fino a Robic, nei pressi di Caporetto, e della 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria alle porte di Gorizia. L'avanzata delle Divisioni di Cavalleria nella Valle del Fella (1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria) e nella Valle del Natisone (3<sup>a</sup> Divisione Cavalleria) aveva portato a superare grosse unità avversarie, di cui non si era verificata ancora la resa; mentre il comportamento da tenere nei loro riguardi da parte delle nostre unità, complessivamente piuttosto deboli di forza, era anche complicato dai ritardi con i quali esse potevano inviare le comunicazioni e ricevere ordini dal Comando del Corpo di Cavalleria e dal Comando Supremo.

Avvenne così che, come già si è accennato, nella zona tra Gemona e Venzone risultavano superate e bloccate le Divisioni austro-ungariche 31<sup>a</sup>, 41<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup> Schützen il cui movimento sulla Pontebbana era precluso dall'avvenuta occupazione di Stazione per la Carnia da parte della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria. Terminate le ostilità, nella giornata del 5 novembre si verificavano da parte di rappresentanti dei Comandi delle Unità che si fronteggiavano: intimazioni di resa da parte italiana e minacce di aprirsi il passo da parte avversaria.

Intanto, però, parte delle unità bloccate — vedendo impossibili le azioni di forza — preferì sottrarsi alla cattura abbandonando tutti i materiali ed avviandosi, per i passi montani ad oriente di Gemona e Venzone, alla Valle dei Musi ed all'alta Valle dell'Isonzo nella conca di Plezzo. Il Comando Supremo, quando era stata prospettata la situazione, in un primo tempo aveva confermato quanto precisato in sede armistiziale, che — cioè — tutte le unità superate dovevano intendersi prigionieri; in un secondo tempo, probabilmente a ciò indotto anche dalle difficoltà crescenti che si andavano avvertendo in tutti i settori per i rifornimenti di viveri alle nostre unità, alle masse di prigionieri ed alle popolazioni, notificava che, nel caso specifico, le unità avversarie non potevano considerarsi del tutto accerchiate essendo loro possibile ripiegare sia pure per i difficili passi montani, e che pertanto poteva essere loro concesso il passo per la Pontebbana, peraltro dopo la consegna di tutto l'armamento pesante. Così nella giornata dell'8 novembre avveniva il ripiegamento per la valle del Ferro della 31<sup>a</sup> Divisione austro-ungarica, avendo buona parte del personale delle altre due Divisioni già ripiegato per i passi montani.

Nella valle del Natisone, invece, unità austro-ungariche ripieganti alle spalle della nostra 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, avevano, nella notte sul 5 no-

vembre, cercato di aprirsi il passo con le armi in zona di Vernasso, ma la pronta reazione delle nostre unità in posto (reggimento «Montebello») e di altre accorse da Cividale le costringeva alla resa. A tergo delle unità di cavalleria le Divisioni della 10<sup>a</sup> Armata (XVIII Corpo d'Armata a sinistra e XI Corpo d'Armata a destra) avanzavano ulteriormente dislocandosi a cavallo della rotabile Udine-Cividale.

In base ai noti ordini emanati dal Comando Supremo circa il nuovo assetto della fronte (F. n. 14774 G.M. del 4.XI.1918) il Comando della 10<sup>a</sup> Armata doveva portare:

- il XVIII Corpo d'Armata (Div. 33<sup>a</sup> e 56<sup>a</sup>) nella zona di Plezzo, per la sorveglianza della fronte M. Mangart (incluso) — M. Hradica (compreso);

- l'XI Corpo d'Armata (Divisione 31<sup>a</sup> e 37<sup>a</sup>) nella zona di Tolmino, per la sorveglianza della fronte Hradica (escluso) — Valico di Nauporto (escluso), mentre la 10<sup>a</sup> Divisione doveva rimanere a sud di Udine;

- il XIV Corpo d'Armata brit. (Divisione 7<sup>a</sup> e 23<sup>a</sup>) nella zona fra Tarcento ed Udine, dove avrebbe dovuto essere raggiunto dalla 48<sup>a</sup> Divisione operante — come sappiamo — sugli Altipiani nel quadro della 6<sup>a</sup> Armata.

Peraltro, successivamente, mentre le unità di Cavalleria si riunivano in piano, in data 7 novembre il Comando Supremo diramava disposizioni affinché, entro il giorno 11 novembre, il Comando della 10<sup>a</sup> fosse sostituito da quello della 9<sup>a</sup> Armata, già della Riserva, la quale emanava - a sua volta - le conseguenti disposizioni (*Doc. n. 531*).

La sostituzione trovava ampia giustificazione: sia nella opportunità che la responsabilità sulla fronte della linea d'armistizio e nell'area in particolare venisse devoluta ad un Comando italiano; sia nelle predisposizioni in corso di attuazione per la costituzione delle Armate che avrebbero dovuto operare contro la Germania meridionale, una delle quali — come sappiamo — avrebbe dovuto essere costituita da Divisioni britanniche ed italiane ed affidata a Lord Cavan.

L'ordine in questione del Comando Supremo prevedeva, quindi, che il Comando della 9<sup>a</sup> Armata (che aveva già fornito il Comandante del XXIII Corpo d'Armata con parte del proprio Stato Maggiore, la II Brigata bersaglieri ed altri reparti (9<sup>a</sup> Divisione) destinati a Trieste e la Brigata «Arezzo» (61<sup>a</sup> Divisione) destinata a Pola ed altre località dell'Istria):

- si trasferisse da Lonigo ad Udine;
- assumesse i compiti in precedenza della 10<sup>a</sup> Armata, disponendo dei Corpi d'Armata XVIII e XI già in linea e degli altri reparti italiani di quella Armata.

Il XIV Corpo d'Armata britannico, in 2<sup>a</sup> linea, avrebbe dovuto trasfe-

rirsi ad ovest del Piave in zona Verona-Padova-Vicenza, mentre la 9<sup>a</sup> Armata avrebbe potuto disporre quale riserva del VI Corpo d'Armata da assegnarsi a cura del Comando Supremo; successivamente, in luogo di questo Corpo d'Armata raccolto in zona di Bassano e già così provato nella battaglia sul Grappa, verrà assegnato, invece, il XXIII Corpo d'Armata con le Divisioni 10<sup>a</sup> e 23<sup>a</sup>.

Il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, cui era stato in precedenza attribuito il compito della sorveglianza sull'andamento dei passaggi sui ponti del Piave, doveva cedere tale incombenza all'Ispettorato delle Divisioni di marcia dell'Armata, che doveva anche provvedere alla sorveglianza dell'affluenza dei prigionieri austriaci e degli italiani liberati ed al loro avvio ai campi di concentramento ed ai centri di raccolta dislocati ad occidente del Piave. Il Comando Generale del Genio doveva provvedere, insieme alla ricostruzione dei ponti del Piave, alla sistemazione degli accessi.

Successivamente, il 15 novembre, veniva disposto che la Intendenza della 7<sup>a</sup> Armata, che era destinata ad essere disciolta, si dovesse trasformare in Intendenza della 9<sup>a</sup> Armata, il cui supporto logistico da parte della Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata si era rivelato — come vedremo — piuttosto affannoso e deficiente.

Mentre si andavano così riorganizzando l'articolazione di Comando e logistica dell'Armata, le unità dei Corpi d'Armata in linea continuavano la loro avanzata; in particolare risultavano raggiunte:

- entro il giorno 12 novembre, le località di Plezzo, Ternova, Caporetto dalle unità del XVIII Corpo d'Armata, e quelle di Tolmino, Canale, Bainsizza, Ternova da parte dei reparti dell'XI Corpo d'Armata;
- entro il 15 novembre, i passi di Predil, di Moistrocca e di Bogatin e Tribusta;
- entro il 19 novembre, la linea prevista dalle condizioni di armistizio.

Mentre l'avanzata non incontrava difficoltà nelle unità austro-ungariche che anzi acceleravano i loro ripiegamenti, le nostre unità trovavano accoglimento piuttosto freddo ed ostile nelle popolazioni slave della valle dell'Isonzo e delle località ad oriente di questo fiume. Una situazione particolarmente difficile si verificava a Gorizia ove risultavano operanti due Comitati civici, uno italiano ed uno sloveno, che avevano costituito reparti armati. In data 8 novembre il Comando Supremo dava disposizioni all'XI Corpo d'Armata perché intervenisse con forze adeguate (*Doc. 532*); peraltro, dinanzi all'afflusso dei nostri Comandi e delle nostre truppe le unità sedicenti jugoslave ripiegavano ed i Comitati civici di entrambe le nazionalità venivano disciolti. Il Comando dell'Armata in data 18 novembre confermava ordini di fermezza di fronte a qualsiasi tentativo di opposizione (*Doc. n. 533*

e 534). In quei giorni venivano date ulteriori disposizioni circa il comportamento nei riguardi della popolazione alloglotta e per stabilire soddisfacenti condizioni di sicurezza e di ordine pubblico, (*Doc. n. 535 e 537*), ma proposte di spingere le occupazioni oltre la linea di armistizio (*Doc. n. 536*), come vedremo, saranno respinte. Il Comando dell'Armata riferiva, in data 27 novembre, sugli avvenimenti e le modalità seguite nella presa di possesso dei territori oltre il vecchio confine (*Doc. 538*) e, nei primi giorni di dicembre, diramava «Direttive politiche sommarie per i territori occupati entro le linee d'armistizio» nelle quali erano riassunte tutte le disposizioni fino ad allora emanate: sia dal Comando Supremo, sia dal Governatore della Venezia Giulia (Ten. Gen. Petitti di Roreto), sia infine, dal medesimo Comandante della 9ª Armata (*Doc. 539*). Ci si limita qui a ricordare come, in merito alle direttive generali di condotta, veniva detto che: «*Si consideri anzitutto che i territori occupati dovranno entrare a far parte del Regno d'Italia; occorre trattarli quindi in modo da avvincerli a noi. Ciò non si ottiene né con la sola forza, né tanto meno colla debolezza; bensì colla equità, colla giustizia, con l'ordine del prestigio di tutte le autorità italiane, coll'avvenuto accaparramento degli organi locali*».

Nel corso del dicembre e del gennaio successivo l'Armata operava attivamente per: il ripristino dei ponti maggiori e minori sull'Isonzo e sul Natisone, il riattamento delle vie rotabili, la riattivazione dei servizi idrici, elettrici, ospedalieri ad Udine e nelle altre località, la riapertura delle scuole, la ripresa delle attività commerciali e dei lavori agricoli. Migliorata la situazione logistica, che permetteva anche l'apertura di spacci cooperativi e di case del soldato, venivano attuate in molte località anche distribuzioni di viveri alla popolazione, sicché la situazione generale nell'area migliorava alquanto. Infatti, la «Relazione sull'opera compiuta dall'Armata dalla cessazione delle ostilità al 15 febbraio 1919»<sup>1</sup> riferiva: «Nei territori di occupazione, mentre all'inizio della nostra presa di possesso, la popolazione di nazionalità slovena ha mantenuto verso di noi un contegno freddo e riservato, poco alla volta, per l'azione previdente dei comandi, per l'opera di assistenza svolta tra essa nelle forme e coi mezzi su accennati, per le buone maniere e la cordialità caratteristica del nostro soldato, collo svolgimento infine di una oculata propaganda, si è riusciti quasi ovunque a vincerne le riluttanze. Isolati ed anche eliminati<sup>2</sup> i pochi elementi perturbatori, si è ottenuto da essa una certa fiducia che ci permette oggi di esercitare assiduo con-

<sup>1</sup> Del Comando 9ª Armata in data 15.11.1919 (Rep. E — 2/busta n. 135).

<sup>2</sup> Ci si riferisce all'allontanamento da cariche pubbliche di alcuni sindaci o presidenti di comitati jugoslavi costituitisi in alcune località nel periodo anteriore all'arrivo delle nostre truppe ed a funzionari della precedente amministrazione austro-ungarica, nonché all'internamento di un limitatissimo numero di essi.

trollo ed anche influenza sulle correnti politiche e sull'opinione pubblica e di ottenere importanti e fondate notizie per la nostra sicurezza e pei nostri interessi. Da alcune località del Goriziano, dalle valli dell'Idria, e del Boca, sono pervenute attestazioni anche collettive di ringraziamento e di riconoscimento pei benefici arrecati alle popolazioni dall'opera dei Comandi e delle truppe» (*Doc. n. 540*).

In effetti, in tutta la zona dell'Armata non si verificavano incidenti di alcun genere mentre doveva essere esercitata una attiva sorveglianza sulla linea d'armistizio per impedire l'afflusso di persone, giornali ed altri stampati che intendevano stimolare una ostilità nei nostri riguardi e l'opposizione ad una assegnazione permanente dell'area alla nostra sovranità nelle prossime trattative di pace (*Doc. n. 541*). La nostra occupazione fu mantenuta entro la linea prevista dall'armistizio con limitatissimi aggiustamenti di carattere locale di cui il Comando dell'Armata riferiva in data 10 dicembre (*F. n. 6432 Op. del 10.XII.1918 — Doc. n. 542*).

Verso la fine del mese di dicembre provocavano qualche allarme e l'intensificazione di misure di vigilanza le voci di concentrazioni di forze jugoslave al di là della linea di armistizio e di probabili attacchi notturni di sorpresa nella zona di Podberdò; mentre numerosi dovevano essere gli interventi per riaprire al traffico le vie di comunicazione ed i collegamenti telegrafici e telefonici interrotti dalle abbondanti nevicate. Come appare dalle relazioni quindicinali sullo spirito delle truppe e delle popolazioni, di cui si riportano alcuni esempi, la situazione poteva considerarsi soddisfacente. Una efficace presentazione di tale situazione risulta anche da una relazione in data 18.I.1919 dell'Ufficio I.T.O. (Informazioni Truppe Operanti) della 9ª Armata (*Doc. n. 543*).

## **7. La 3ª Armata nella occupazione del settore orientale della linea d'armistizio dal Valico di Nauporto al Golfo del Quarnaro, del Carso e dell'Istria.**

Gli ordini del Comando Supremo assegnavano alla 3ª Armata l'occupazione del bacino del basso Isonzo, del Triestino e dell'Istria e la sorveglianza della linea d'armistizio dal Valico di Nauporto fino al Golfo del Quarnaro ad oriente di Volosca. L'avanzata delle unità dell'Armata dopo il 4 novembre veniva notevolmente rallentata dalle condizioni delle rotabili e dalle interruzioni su tutti i numerosi corsi d'acqua e canali della bassa pianura veneta. Nella giornata del 5 novembre il Comando dell'Armata disponeva affinché le unità provvedessero a riordinarsi sulla linea raggiunta e cercassero di migliorare la propria situazione logistica che aveva raggiunto punte critiche. Successivamente, il giorno 6, l'Armata dava disposizioni per la ri-

presa del movimento secondo gli accordi armistiziali che prevedevano il raggiungimento dell'Isonzo entro le 15 del giorno 9 e quello della linea Valico di Nauporto-Volosca entro le 15 del giorno 19. Con detto ordine venivano altresì assegnate le zone di competenza dei Corpi d'Armata dipendenti (XIV di nuova assegnazione, XXVI e XXVIII) (F.n. 9202 del 6-XI-*Doc. n. 544*).

Altre disposizioni venivano diramate con il foglio 9277 del 7 novembre in relazione al fatto che il ripiegamento delle unità avversarie appariva risultare accelerato; sicché, pur senza esercitare alcuna pressione su di esse sembrava possibile avanzare più celermente, essendo d'altra parte conveniente mantenere costantemente il contatto. Ma la situazione delle comunicazioni nelle retrovie dell'Armata era così difficile che il Comando Supremo, l'8 novembre, nell'assegnare per il presidio della Penisola Istriana il Comando del XIV Corpo d'Armata con le Divisioni 9<sup>a</sup> e 61<sup>a</sup> che dovevano aggiungersi alla II Brigata bersaglieri già a Trieste, doveva prevedere il trasporto via mare da Venezia di tutte le unità, comprese le artiglierie da campagna ed i servizi (*Doc. n. 545*). Il movimento via terra doveva limitarsi alle sole artiglierie pesanti campali, da effettuarsi però non appena possibile.

Per effetto delle assegnazioni di varie unità, la 3<sup>a</sup> Armata, al 9 novembre, risultava notevolmente irrobustita, come appare dall'ordine 9349 circa compiti e dislocazioni delle unità dipendenti (*Doc. n. 546*).

In particolare essa disponeva di:

— XXVIII Corpo d'Armata (Divisioni 25<sup>a</sup> e 53<sup>a</sup>) per la sorveglianza della linea d'armistizio dal Valico di Nauporto al M. Pomario;

— XXVI Corpo d'Armata (Divisioni 45<sup>a</sup> e 54<sup>a</sup>), fra M. Pomario e Volosca;

— XIV Corpo d'Armata (Divisioni 9<sup>a</sup> e 61<sup>a</sup>) destinato al presidio di Trieste e della Penisola Istriana;

— XXIII Corpo d'Armata (Divisioni 10<sup>a</sup> e 23<sup>a</sup>) in seconda linea in zona Pozzuolo del Friuli-Pavia di Udine-Palmanova, a disposizione del Comando Supremo;

— 2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Divisioni di Cavalleria.

Dipendevano tatticamente dal Comando della 10<sup>a</sup> Armata, al quale subentrerà l'11 novembre il Comando della 9<sup>a</sup> Armata, ma continuavano ad avere supporto logistico dalla Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata: sia l'XI Corpo d'Armata (Divisioni 31<sup>a</sup> e 37<sup>a</sup>), che avanzava sulla direttrice Gorizia-Aidussina; sia il XVIII Corpo d'Armata (Divisioni 33<sup>a</sup> e 56<sup>a</sup>) che procedeva verso l'Alta Valle dell'Isonzo. Il supporto logistico della 9<sup>a</sup> Armata dovrà proseguire fino a che non sarà funzionante l'Intendenza di questa Armata. Nel settore dell'Armata le unità in linea, nella loro avanzata, e le Commissioni di Controllo inviate nelle località indicate dai termini di armistizio

per il ritiro dei materiali di armamento collettivo, andavano incontrando difficoltà per le proteste e gli atteggiamenti ostili di comitati, in qualche caso sostenuti da formazioni armate, che professavano di assumere il potere locale a nome di un sedicente «Governo Nazionale sloveno-croato-serbo». Alle richieste dell'Armata di avere direttive sulla linea di condotta da tenere di fronte alle pretese di tali Autorità (*Doc. n. 547*) il Comando Supremo dava istruzioni per un atteggiamento deciso inteso ad ottenere una esecuzione integrale dei termini di armistizio da parte austriaca ed il disarmo di ogni altra formazione armata (tele 14924 G.M. dell'8.XI — *Doc. n. 548*). Rallentate sempre dalle difficoltà logistiche le teste delle nostre colonne della 3<sup>a</sup> Armata raggiungevano: la sera del 9 le località di Gradisca, Oppacchiasella e Nabresina; la sera del giorno 11, quelle di Matteria, Sesana, S. Daniele, Aidussina.

Circa la situazione nei territori che si andavano man mano occupando risultano di qualche interesse, più che le comunicazioni ufficiali, quelle degli Ufficiali di collegamento; riportiamo stralci di comunicazioni che segnalavano l'enorme afflusso di nostri soldati ex prigionieri «affamati, laceri, scalzi» ed il problema politico e di sicurezza posto dalle formazioni volontarie armate che si dichiaravano jugoslave (*Doc. n. 549*). In relazione a queste notizie, nel suo foglio 9438 in data 11 novembre, l'Armata avvertiva che «nella situazione che si andrà formando.... importanza pari e anche superiore alla vigilanza da esercitare lungo la linea stessa avrà la materiale occupazione... del territorio incluso nella linea di armistizio». Veniva perciò previsto di ripartire le truppe nei centri di qualche importanza della regione e di assicurare una divisione del territorio fra unità organiche. In data 12 novembre, con il foglio 9449, veniva poi prospettato al Comando Supremo l'esigenza di avere l'assegnazione di altre Grandi Unità in quanto «sembra che per dominare la situazione senza dover far uso della forza, la quale in molti casi inasprirebbe, anziché risolverli, i conflitti non vi sia mezzo migliore che la materiale occupazione del territorio con forze tali da eliminare a priori ogni velleità di resistenza» (*Doc. n. 550*).

Così, mentre per l'avvenuto acceleramento dei ripiegamenti avversari la linea di armistizio veniva già raggiunta nella giornata del 13 novembre, l'Armata, il 15 novembre, sollecitava l'assegnazione di ulteriori forze e rappresentava la inopportunità di avere una giurisdizione politica affidata ad un Comando di Corpo d'Armata (Gen. Petitti) nell'intera regione della Venezia Giulia ove erano dislocate due Armate (*F. n. 9493 del 15.XI*).

Si trattava di una situazione critica dell'articolazione di Comando, data la difficoltà di scindere gli aspetti militari da quelli politico-amministrativi nella regione; ma, di fatto, mentre con l'ordine del Comando Supremo del 15 novembre n. 14774 G.M. veniva prevista la cessazione del funzionamen-



to dei Governatorati di Trento e di Trieste, tale disposizione era successivamente annullata. I predetti Governatorati, infatti, come si è già detto, venivano invece non solo mantenuti in vita, ma veniva data ad essi veste giuridica appropriata con l'Ordinanza del Comando Supremo del 19 novembre (*Doc. n. 485*).

In merito il Comando Supremo emanava disposizioni con il già citato foglio 15459 G.M. all'oggetto «Attribuzioni Militari e Politiche dei Comandi» che il Comando d'Armata diffondeva con il suo foglio 9890 del 26 novembre.

Per quanto si riferiva alle attività della 3<sup>a</sup> Armata essa otteneva l'assegnazione anche della 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, oltre la 4<sup>a</sup> già in zona, per intensificare l'attività di presenza, controllo e perlustrazione nell'interno della regione istriana. Al riguardo, peraltro, i notiziari informativi dell'Armata, che nei primi giorni dell'occupazione segnalavano la piuttosto generale ostilità nei paesi dell'interno abitati da popolazioni slovene e/o croate, andavano man mano dando notizie più rassicuranti circa atteggiamenti del tutto mutati; ciò, nonostante le attività di perturbatori e di organizzazioni d'oltre linea d'armistizio, soprattutto per effetto del corretto comportamento delle nostre truppe e gli aiuti dati alle popolazioni in viveri, medicinali, interventi di assistenza e di lavoro. In effetti, mentre procedeva l'attività di raccolta di armi e mezzi abbandonati dal nemico in ritirata, e quella di disarmo delle popolazioni, non si verificava in tutta la zona il menomo grave incidente. Sulla linea di armistizio, nelle vicinanze di Nauporto, si aveva invece un incidente con truppe comandate da un Capitano serbo. In tale occasione, mentre veniva riconosciuto che, per mero errore di interpretazione di una linea di armistizio tracciata male per difetto di riproduzione su una carta all'1:500.000, vi era stata nella zona di Longatico un lieve superamento della linea di armistizio, aveva provocato una assai sfavorevole impressione la minaccia del predetto Capitano di ricorrere alle armi. Pertanto il Comando dell'Armata disponeva che il ripiegamento avvenisse solo dopo «che l'incidente col Capitano serbo sarà esaurito» ed esprimeva l'avviso che qualsiasi intervento dell'Esercito serbo fosse improprio nei riguardi di una linea armistiziale definita fra l'Esercito italiano e quello austriaco (*Doc. n. 551 e n. 552*).

Nei giorni successivi sulla linea armistiziale e specialmente in corrispondenza delle stazioni ferroviarie avvenivano fermi di persone con manifestini, giornali e pubblicazioni che tendevano a provocare resistenza nei riguardi di una permanente assegnazione del territorio, nelle prossime trattative di pace, alla nostra sovranità.

Altro motivo di preoccupazione era il controllo dei passaggi di moneta cartacea austriaca, assai svalutata, da parte di persone che la introduceva-



no in Italia per cambiarla in lire alle condizioni più favorevoli poste dalle nostre Autorità per agevolare l'economia della regione. Il controllo dei passaggi attraverso la linea di armistizio presentava, quindi, numerosi problemi poiché i divieti emanati in merito dal Comando Supremo incontravano difficoltà nell'applicazione, per le moltissime persone che tendevano a rientrare nella zona (ex profughi, internati, ex militari). Inoltre tali divieti incidavano sulla possibilità di riattivare traffici di rifornimento viveri provenienti dall'esterno ed un ripristino delle normali correnti di traffico. Particolare problema rappresentavano poi i transiti diretti da e per il territorio di Fiume, che si trovava fuori dalla linea di armistizio e distaccato da quello occupato della Venezia Giulia. Ma il maggiore problema per l'Armata, oltre a quello della crisi logistica di cui si parlerà a suo tempo, era rappresentato dall'insorgere della questione di Fiume. Il Comando dell'Armata, infatti, a partire dal 15 novembre veniva sempre più coinvolto dalla situazione che si andava sviluppando in quella città, della quale si tratterà specificatamente più a lungo in altra sede.

In quella data, infatti, il Governo e il Comando Supremo comunicavano che «condizioni di Fiume impongono immediato intervento interalleato per ristabilire ordine» (*Doc. n. 553 e n. 554*). Veniva pertanto ordinato «d'accordo con Governo» l'invio entro il giorno 17 novembre di un presidio di forze (Brigata «Granatieri», un battaglione americano; successivamente uno britannico ed uno francese) agli ordini del Magg. Gen. Enrico di San Marzano. Detto presidio, che costituirà poi il Corpo d'Occupazione Interalleato di Fiume (C.O.I.F.), doveva dipendere dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata, di cui avrebbe costituito distaccamento, e da questo ricevere le direttive.

In data 16 dicembre il Comando dell'Armata diramava nuovi ordini circa l'assetto dell'Armata, che potrà considerarsi per alcun tempo definitivo, fatta eccezione per quanto disposto al paragrafo 4 circa la prossima cessazione del funzionamento del Governatorato di Trieste, che — come si è detto — risulterà invece successivamente mantenuto in vita.

In base a tale ordine il presidio interalleato di Fiume veniva posto alle dipendenze del XXVI Corpo d'Armata, schierato sulla linea di armistizio tra M. Pomario e Volosca.

Il successivo intensificarsi di contrasti ed incidenti nella città del Quararo provocherà un crescendo di problemi, proposte ed interventi che impegneranno il Comando della 3<sup>a</sup> Armata ed i Comandi subordinati coinvolti. Tutta la documentazione testimonia la volontà da una parte di evitare maggiori incidenti, ma anche di non cedere a manifestazioni ostili od atti di forza. La crescente, evidente, esasperazione nell'animo di tutti, dai Comandanti ai minori livelli al Comandante dell'Armata Ten. Gen. Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, di cui è noto l'atteggiamento preso nella questione

fiumana e successivamente verso il movimento fascista, appare provocata, ancora più che dall'atteggiamento della popolazione locale, di cui si comprendevano i sentimenti e che si contava di attrarre con provvedimenti di larga autonomia e generosità non disgiunti da fermezza, dalla sempre più evidente ostilità ed inframmettenza degli alleati francesi che si rivelavano costantemente alle spalle ed a monte di tutte le attività a noi ostili: a Fiume, in Dalmazia, in Grecia. Avveniva anche che le nostre Autorità militari non avvertivano inizialmente come tali atti fossero conseguenti ad una azione politica deliberata dall'alto, oltre che il risultato delle pubbliche polemiche anteriori circa la nostra inattività operativa nell'estate del 1918; sicché nel corso dei primi momenti della nostra presenza a Fiume, esse ritennero che fosse dovuta ad atteggiamenti e pregiudizi degli uomini particolari con i quali avevano a che fare. In pratica la mancata soluzione al livello governativo dei contrasti poneva le Autorità militari «in loco» di fronte a situazioni sempre più difficili ed incresciose che non potevano trovare soluzione. Il Comando dell'Armata, in data 20 novembre, proponeva, al fine di eliminare numerosi inconvenienti e permettere un più efficace controllo militare e politico della regione, di «estendere, fino alla conclusione della pace, l'occupazione del retroterra istriano fino ai centri di: Lubiana a nord est di Trieste; Brod e Delnice ad est di Fiume; Laas e Cabari a nord e ad est del Monte Nevoso; Cirkniza ad est del Passo di Postumia; ed alla principale arteria stradale che collega tali centri». (*f.n. 9697 del 20.XI — Doc. n. 555*). Ma il Comando Supremo, con il suo foglio 15439 G.M. del 25 novembre (*Doc. n. 556*), esprimeva una decisa opposizione a simili iniziative riaffermando che l'occupazione di punti esterni alla linea di armistizio avrebbe potuto avvenire solo per salvaguardare straordinarie esigenze di ordine pubblico e dietro esplicita richiesta delle autorità militari o civili dei territori interessati, oppure per assicurare il possesso di punti strategici di eccezionale importanza. Comunque, veniva ribadito che ogni occupazione avrebbe dovuto essere approvata e decisa dal Comando Supremo. Tali disposizioni venivano ulteriormente confermate con il foglio 15877 G.M. dell'11 dicembre (*Doc. n. 557*) comunicando che eventuali rettifiche della linea di armistizio avrebbero potuto essere ricercate in sede di trattative per la definizione delle frontiere definitive del Regno. Contemporaneamente potevano essere intensificate le attività volte ad affermare come definitivo il nuovo regime diffondendo i simboli di italianità e «dimostrando possibile ed utile la pacifica convivenza delle due stirpi nei paesi a popolazione mista». Venivano intensificate, altresì, le misure di controllo dei transiti attraverso la linea di armistizio, ed estese alle zone occupate le norme sulla circolazione e sul soggiorno in Zona di Guerra, la cui applicazione incontrava, peraltro, notevoli difficoltà (*Doc. n. 558*).

All'azione propagandistica si cercava, altresì, di affiancare una attività concreta di ricostruzione delle opere pubbliche nella regione. Verso la fine di novembre venivano concesse all'Armata altre due Divisioni per creare una fitta rete di presidi in tutto il territorio occupato; ciò permetteva una nuova sistemazione organica e territoriale. Rimanevano allora all'Armata le sole 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria in quanto fin dal 23 novembre le unità della 4<sup>a</sup> Divisione erano state avviate d'urgenza a Treviso per essere poi trasportate per ferrovia a centri dell'interno (Reggimenti: «Treviso» a Firenze, «Nizza» ad Ancona, «Vercelli» a Bologna) e poste a disposizione del Ministero della Guerra; ciò, evidentemente, in vista di ridare alle Autorità di Governo maggiore capacità di intervento di Ordine Pubblico. Il 15 dicembre, poi, anche la 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria veniva avviata a Treviso per ivi imbarcarsi sulla ferrovia e rientrare nel Paese.

Nel corso del mese di dicembre andavano giungendo notizie di apprestamenti militari jugoslavi a noi ostili mentre risultavano maltrattamenti e vessazioni inflitti agli Italiani costretti ad attraversare le regioni slovene per rimpatriare. La situazione e soprattutto i timori di sorprese od incidenti spingevano a misure di precauzione (che acquisivano carattere forse anche eccessivamente esagerato) e ad impegnarsi fortemente in attività informative che investivano gli aspetti politici oltre che quelli militari (*Doc. n. 559*) mentre il Governatorato di Trieste raccomandava di evitare eccessivi cambiamenti nei Comandi di presidio (*Doc. n. 560*).

In data 29 dicembre il Comando Supremo, con il suo foglio 35803 alla 3<sup>a</sup> Armata e per conoscenza al Governatore della Venezia Giulia, cercava di limitare l'attività dell'Ufficio Informazioni dell'Armata disponendo che esso si occupasse solo di questioni militari e si astenesse dall'occuparsi di questioni politiche, che, evidentemente, erano riservate alla cura del Governatore (*Doc. n. 561*).

Ma il Comando dell'Armata, con il suo foglio 184 AG del 7-1-1918, faceva obiezione rivendicando la necessità e l'utilità delle attività informative condotte avanti dall'Armata stessa (*Doc. n. 562*).

L'anno 1919 iniziava con un rallentamento delle preoccupazioni nei riguardi di possibili minacce alla linea orientale di armistizio, anche per i contatti che si andavano sviluppando con il nuovo Stato jugoslavo (*Doc. n. 563 e n. 564*); rimaneva, invece, ed andava anzi aggravandosi, la questione di Fiume per l'intensificarsi delle diffidenze e degli incidenti con le Autorità militari francesi.

## 8. Il Governatorato di Trieste e della Venezia Giulia

Delle circostanze e delle modalità con le quali si arrivò, il 3 novembre,

allo sbarco delle nostre Unità a Trieste si è già detto al Capitolo XV. Sono indicate in allegato le unità allora impiegate (*Doc. n. 565*).

Il Ten. Gen. Petitti di Roreto, giungendo il 3 novembre a Trieste, aveva assunto con un proclama le funzioni di Governatore della Città fra l'entusiasmo della popolazione (*Doc. n. 566*). Le forze ed i mezzi a sua disposizione erano esigui (2 battaglioni bersaglieri rinforzati: 10° e 39°), ma la situazione dell'ordine nella città era del tutto soddisfacente. Con le altre unità della II Brigata bersaglieri affluite successivamente (8° battaglione il 5.XI; 27° battaglione il 6.XI; 11°, 33° e 44° il 7.XI) il presidio veniva esteso alle località di Opicina, Prosecco, Divazza, Mattuglie, Pisino, Buia, mentre la Marina inviava propri reparti a Parenzo e, successivamente, a Monfalcone, Grado e Capodistria.

Il giorno 10 novembre, con la Regia Nave «Audace» erano a Trieste S.M. il Re con i Gen. Diaz e Badoglio; il Diario Storico del Comando Supremo registra: «Accoglienza entusiastica, delirante». Numerosi erano gli interventi delle Autorità militari per migliorare la situazione della cittadinanza, specialmente quella sanitaria ed ospedaliera, nonché per avviare la normalizzazione della vita economica.

Ma il maggior problema era costituito dal fatto che, per le interruzioni dei ponti sul Piave e sugli altri corsi d'acqua del Veneto, le comunicazioni stradali e ferroviarie con il nostro territorio rimanevano ancora interrotte, sicché tutti gli afflussi di uomini e di mezzi dovevano avvenire via mare da Venezia. Questi, a loro volta, erano resi insufficienti dalla situazione deficitaria della nostra Marina Mercantile in Adriatico. La molteplicità delle esigenze di trasporto fra le due sponde imponeva uno sforzo che risultava vincolato a limiti piuttosto esigui rispetto alle esigenze, moltiplicate dall'innatteso rovesciarsi a Trieste di una fiumana di nostri militari ex prigionieri. Mentre, infatti, le comunicazioni fra Trieste e Venezia erano interrotte, le comunicazioni ferroviarie interne all'Austria potevano funzionare ancora abbastanza ordinatamente; venivano anzi avviati verso il Trentino, il Tavisiano ed il Triestino (almeno fino a Lubiana) i treni che dovevano sgombrare all'interno i militari dell'Esercito austro-ungarico; su questi treni affluivano verso le zone occupate dalle nostre truppe i militari italiani già prigionieri che — nel marasma generale dell'Impero asburgico — erano stati semplicemente lasciati liberi e con ogni mezzo giungevano alle aree liberate.

Mentre il nostro Comando Supremo si preoccupava di far affluire nuove forze affidando — come già si è detto — al XIV Corpo d'Armata, (9<sup>a</sup> e 61<sup>a</sup> Divisione) alle dipendenze della 3<sup>a</sup> Armata il presidio dell'intera Penisola Istriana con l'esclusione della Piazza Marittima di Pola (*Doc. n. 545*), il Gen. Petitti doveva, dal giorno 9 novembre, fare segnalazioni sempre più concitate per un afflusso crescente di ex prigionieri per i quali era difficile

assicurare il vettovagliamento ed impossibile uno sgombrò tempestivo (*Doc. n. 567*). Il numero di questi prigionieri saliva infatti, a tale data, già alla cifra di 20.000 ed alla data del 15 novembre a ben 60.000. Si trattava di una massa di uomini che giungevano, come già riferito, «affamati, laceri, scalzi»; al loro arrivo potevano solo in minima parte trovare ricovero e dovevano bivaccare sui piazzali del porto ricevendo magre razioni per l'insufficiente disponibilità di viveri. Si trattò di una situazione penosa che mosse ad intervento anche le Autorità del XIV Corpo d'Armata britannico, che, avvalendosi dei maggiori mezzi a loro disposizione, fornirono 100.000 razioni e provvidero a sgombrare con proprie autoambulanze 200 ammalati (*Doc. n. 568*). Altri interventi furono curati dal Comando Supremo e dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata per incrementare sia l'afflusso di vettovaglie sia le possibilità di sgombrò via mare (*Doc. n. 569*). La situazione, superati momenti criticissimi attorno alla metà del mese, poteva considerarsi abbastanza normalizzata solo verso il 25 novembre (*Doc. n. 570 e n. 571*); essa, successivamente, andava sempre migliorando a mano a mano che si venivano ripristinando le comunicazioni via terra con Venezia. Ma, se le attività del Governatorato trovavano una certa facilità di attuazione nella città e zone limitrofe, non altrettanto agevoli ed efficaci dovevano risultare quelle relative all'intera regione della Venezia Giulia, che, per effetto dell'ordinanza del 19 novembre, erano state affidate al Gen. Petitti di Roreto ed al Comando XIV Corpo d'Armata. Si trattava di incombenze di carattere politico, amministrativo e di intervento in campo civile, ma che dovevano essere esercitate in un territorio in cui le responsabilità militari erano attribuite a due Comandi di Armata (3<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>) ed al Comando della Piazza Marittima di Pola. E ciò in una regione divenuta di frontiera, in cui: la situazione politica permaneva incerta, quella militare delicata, quella amministrativa ancora confusa per il permanere di personale delle Amministrazioni dello Stato austriaco e l'insufficiente disponibilità di quello italiano.

La situazione doveva poi essere resa più difficile:

- sia dalla difficoltà medesima di ripartire interventi e responsabilità fra i vari Comandi;

- sia dalla scarsa disponibilità di uomini e di mezzi da parte del Governatorato costituito dal Comando XIV Corpo d'Armata e dalle difficoltà delle comunicazioni e dei contatti con gli organi esecutivi nelle zone esterne, cioè i Comandi di Grandi Unità nelle varie zone che permanevano alle dipendenze di Comandi militari più elevati;

- sia infine anche da qualche suscettibilità personale. È noto, infatti, che il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, il Duca d'Aosta, avrebbe ritenuto più conveniente l'attribuzione del Governatorato al Comando della medesima (le esperienze più positive del Governatorato di Trento, affidato alla 1<sup>a</sup> Ar-

mata, attestavano che tale soluzione sarebbe forse stata migliore, anche per le maggiori possibilità di intervento di quel Comando).

Comunque, i rapporti fra il Comando della 3<sup>a</sup> Armata ed il Governatorato furono di una volenterosa collaborazione come richiesto dalla situazione (*Doc. n. 572*).

Le relazioni fra il Governatore della Venezia Giulia e l'Ammiraglio Cagni, Comandante della Piazza Militare di Pola, ebbero a subire, invece, momenti di burrascoso contrasto che, dalla differenza di opinioni o di esigenze, finirono per passare al livello di discussione dei reciproci poteri e responsabilità.

In ultima analisi, il Gen. Petitti fu posto dinanzi a compiti difficili che assolse con scarsi mezzi e con esito nel complesso positivo nonostante le ardue circostanze; di esse una testimonianza nel *documento n. 573*.

Un problema particolare ebbe ad emergere in merito alla dipendenza dei Comandi dei Carabinieri, che erano stati piuttosto rinforzati nell'area anche con l'assegnazione di uomini scelti dei vari reparti. Il Governatorato proponeva la costituzione di una apposita Legione Territoriale alla diretta dipendenza, mentre le Armate non ritenevano possibile tale costituzione che le avrebbe private di uomini ed organi indispensabili alle proprie attività e sicurezza. La questione veniva risolta dal Comando Supremo con la costituzione dei Comandi Territoriali autonomi dei Carabinieri nel Trentino, nella Venezia Giulia ed in Dalmazia, dipendenti dai Governatori delle rispettive aree, ma costituiti per la maggior parte con nuovo personale designato dal Comando Generale dell'Arma (*Doc. n. 574*).

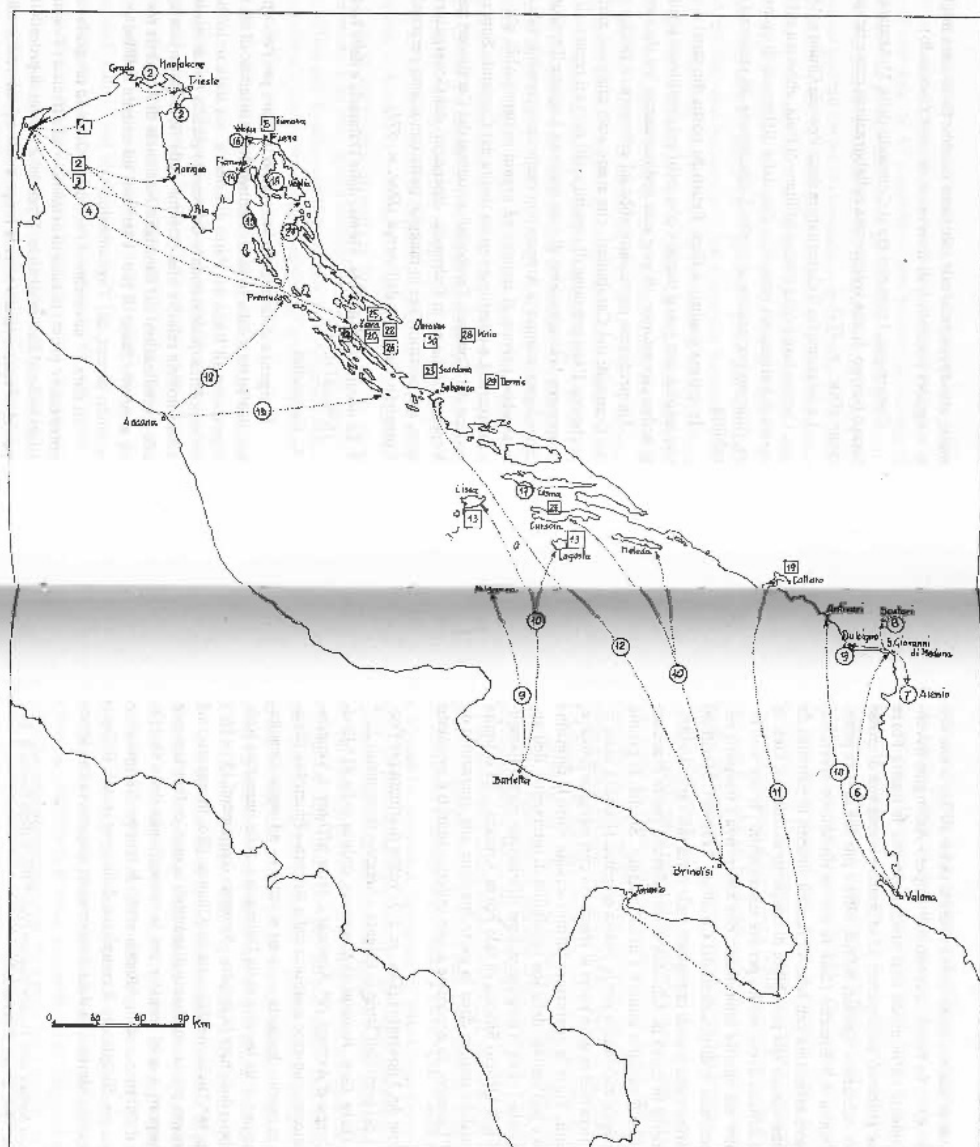
## **9. Le occupazioni di Pola, Fiume, della Dalmazia e delle Isole dell'Adriatico** (*Schizzo n. 48*)

### **A. Generalità**

L'urgenza di un pronto intervento militare per l'occupazione dei territori dell'Istria e della sponda orientale dell'Adriatico, di cui era prevista l'assegnazione all'Italia dal Patto di Londra, era stata sottolineata dalla situazione politica quale si andava delineando già alla fine di ottobre. Erano giunte allora notizie relative alla cessione della flotta austriaca agli Jugoslavi ed alle rivendicazioni del Consiglio Nazionale di Zagabria per una attribuzione al nuovo Stato di tutti i territori ad oriente dell'Isonzo e, addirittura, secondo alcuni, del Tagliamento.

In data 1° novembre il Presidente Orlando telegrafava da Parigi: «occorre essere pronti in caso di armistizio ad affrettare l'occupazione dei territori indicati dall'armistizio. E poiché il tempo di procedere per via di terra potrebbe essere relativamente lungo credo opportuno predisporre fin d'ora





Schizzo 48 - Occupazioni via mare di località dell'Istria, delle isole e della sponda orientale dell'Adriatico



l'occupazione per via di mare la quale potrà riferirsi tanto all'Istria che alla Dalmazia» (*Doc. n. 435*). In verità, il crollo dell'Impero Asburgico avvenne così inaspettatamente ed in modo così precipitoso che le nostre Forze Armate si trovarono piuttosto impreparate ad affrontare le esigenze di grosse spedizioni nel Mare Adriatico. Queste, infatti, oltre e più che da una pronta disponibilità di unità dell'Esercito (data la nuova situazione operativa, avrebbe potuto essere assicurata con relativa facilità almeno in partenza da Venezia), erano subordinate alle possibilità di trasporto marittimo. Ora, la Marina mercantile italiana aveva subito perdite ingentissime; le sue navi residue facevano parte del «pool» interalleato che assicurava i trasporti necessari all'Intesa secondo le disposizioni del Comitato Trasporti Marittimi di Londra; esse si trovavano quindi impegnate sulle rotte più varie. Inoltre, in relazione alla guerra in corso in Adriatico aveva dovuto essere evacuato da questo mare anche il naviglio minore e di cabotaggio. Sicché, la pronta disponibilità di naviglio mercantile per la nuova esigenza risultava assai ridotta, e si dovette ricorrere in gran parte al trasporto con naviglio militare, di scarsa potenzialità. Tutte le operazioni furono attuate sotto la direzione della Regia Marina e nell'ambito delle sue possibilità di intervento; dell'andamento e dei particolari circa la loro esecuzione riferiscono compiutamente le pubblicazioni dell'Ufficio Storico di tale Forza Armata<sup>1</sup>. Ci si limita pertanto, a dare qualche notizia circa la partecipazione alle operazioni da parte di unità dell'Esercito; fa eccezione a tale criterio quanto è avvenuto a Fiume.

Con altro ordine del 3 novembre (*Doc. n. 575*) venne destinata per l'occupazione di Pola e dei porti dell'Istria la Brigata «Arezzo» (reggimenti 225° e 226°) rinforzata (Brig. Gen. Bonaini da Cignano), ceduta dalla 61ª Divisione del XXIII Corpo d'Armata (9ª Armata) e fatta affluire a Venezia. Tale Brigata sarà successivamente sostituita dalla Brigata «Pinerolo» (Brig. Gen. Carlo Perris) in quanto destinata — come si vedrà — ad essere disciolta.

Per la occupazione delle località della Dalmazia e delle numerose isole dell'Adriatico vennero designate la Brigata «Savona» (reggimenti 15° e 16°) ed altre unità della 36ª Divisione dislocate in Albania. Ciò, in quanto, nel Basso Adriatico, erano più prontamente disponibili le navi ordinariamente impiegate per i trasporti a quel fronte e per la sorveglianza dello sbarramento del Canale d'Otranto, ed in Albania erano le truppe più prossime all'area. In merito, per disciplinare il complesso delle operazioni, il Capo di Stato Maggiore della Marina, in data 5 novembre, disponeva che le oc-

---

<sup>1</sup> Vds.: «*La Marina Italiana nella Grande Guerra*» (Vol. VIII), Ufficio Storico R. Marina, Vallecchi, Firenze, 1942, a cura di Silvio Salza.

cupazioni territoriali avvenissero: da Venezia, per l'Istria; da Ancona e Brindisi per la Dalmazia. In tempi successivi, cioè verso la fine di novembre, fu inviata in Dalmazia la 24<sup>a</sup> Divisione di fanteria (Magg. Gen. Luigi Tiscornia) ceduta dal I Corpo d'Armata della 6<sup>a</sup> Armata, con partenza da Venezia; la Divisione comprendeva le Brigate «Taranto» (reggimenti 143° e 144°) e «Gaeta» (reggimenti 263° e 264°) ed il 21° reggimento artiglieria da campagna, nonché altre unità in rinforzo (*Doc. n. 576*). Affluì anche in Dalmazia il 138° reggimento fanteria (Brigata «Barletta» dall'Albania); l'altro reggimento della brigata (137°) partecipava alla occupazione di Cattaro con il II ed il III battaglione insieme ad un battaglione americano mentre il I battaglione occupava Antivari, nel Montenegro, insieme a minori reparti francesi e serbi.

In relazione ai tempi assai ristretti connessi alle varie situazioni, la Marina riuscì ad effettuare alcune operazioni prima dell'ora di scadenza dell'armistizio, altre solo successivamente. In *allegato n. 577* sono state riassunte tutte le occupazioni precisando i porti di partenza, le date di sbarco e le unità dell'Esercito impiegate per il presidio delle località in questione.

Importa qui sottolineare come gli avvenimenti in Dalmazia ed in Adriatico furono dominati da una serie di contrasti sia con la popolazione locale, prevalentemente slava, sia con i nostri alleati, soprattutto con i Francesi. Al riguardo ricordiamo come il Patto di Londra del 26 aprile 1915 avesse previsto l'assegnazione all'Italia della parte centrale della costa dalmata con un retroterra abbastanza profondo e quasi tutte le isole a nord di Curzola e Meleda (comprese). L'armistizio di Villa Giusti aveva stabilito l'evacuazione da parte delle unità austro-ungariche di tale zona, che per accordi intervenuti fra gli Alleati, avrebbe dovuto essere occupata dalle forze italiane. Gli altri tratti di costa (a nord fra Volosca e Lisarica; ed a sud da Capo Planka fino agli ancora non ben definiti confini dell'Albania) avrebbero potuto essere occupati, se necessario per esigenze di ordine strategico o motivi di ordine pubblico, da forze delle potenze alleate ed associate. In conseguenza di questi accordi, l'occupazione di località di tali tratti di costa (fra le quali erano Fiume, Spalato e Cattaro) avrebbe dovuto avere carattere interalleato. Essa peraltro doveva avvenire in una situazione di più o meno aperto dissenso fra i Comandi della Marina italiana e di quella francese, questi ultimi strumenti attivi della volontà politica di Parigi. Questa era risolta a contrastare l'espansione della influenza italiana nei Balcani ed a stimolare le aspirazioni jugoslave: sia impedendo qualsiasi ulteriore concessione oltre quelle già previste dal Patto di Londra; sia alimentando l'irredentismo croato e sloveno nell'area di prevista assegnazione all'Italia; sia creando condizioni di permanente opposizione fra l'Italia ed il nuovo Stato degli Slavi del Sud. L'azione politica e militare italiana doveva risultare piuttosto incerta ed

inefficace per molti motivi. Sul piano politico, infatti, il Ministro degli Esteri, Sonnino, riteneva prioritario attenersi a quanto previsto dal Patto di Londra e non appellarsi, per Fiume od altrove, al principio di nazionalità, che avrebbe potuto far mettere in discussione quanto stipulato con quel Patto; ciò anche in relazione alla politica delle nazionalità proclamata nei quattordici punti del Wilson. Il Presidente Orlando era invece incline ad una politica più attiva, tendente ad assicurarci Fiume, il cui possesso doveva divenire un acuto problema di politica interna, mentre era più possibilista nei riguardi della occupazione della Dalmazia. Nei riguardi della occupazione del versante orientale dell'Adriatico vi era anche una differenza di giudizio fra l'Alto Comando della nostra Marina ed il nostro Comando Supremo. Il primo, ossessionato dalla situazione di inferiorità della nostra costa adriatica rispetto a quella orientale ed orientato a realizzare una assoluta sicurezza in questo mare per poter devolvere ogni cura alla difesa del Mediterraneo occidentale e centrale, premeva attivamente per un controllo il più esteso possibile della costa orientale e delle isole nell'Adriatico. Il secondo, invece, considerava non rispondente a nostri permanenti interessi l'occupazione, particolarmente di vaste aree oltremare, in Dalmazia.

Il nostro Comando Supremo, come si è detto, era contrario ad una espansione territoriale oltre Adriatico, che in prosieguo avrebbe potuto costituire un gravissimo impegno difensivo e che ci avrebbe inevitabilmente coinvolti nelle contese balcaniche. Il Cadorna, a suo tempo, era stato un forte oppositore anche di ogni sforzo eccentrico ed all'invio di unità in Albania; aveva poi aderito all'invio di forze per la costituzione del fronte macedone sia per garantire una presenza nel quadro interalleato sia perché riteneva di poter così contribuire ad aprire il passo agli aiuti alla Russia, la cui sopravvivenza e partecipazione al conflitto erano per noi di primaria importanza. Venuta a cessare ogni speranza di proficuo intervento, per la resa russa e la riduzione a mal partito delle forze rumene, il nostro Comando Supremo nel 1918 era stato ostile all'invio «anche di un solo uomo o di un fucile» al fronte macedone; esso, nell'agosto, aveva aderito all'invio di forze in Albania per ovviare ad una situazione divenuta critica ed assicurare il possesso di Valona, considerato essenziale e sufficiente per garantire la chiusura dello sbocco dell'Adriatico. Ma esso ora considerava con preoccupazione ogni occupazione oltre mare e non condivideva le pressioni della Marina per annessioni il più estese possibili in Dalmazia e nelle isole; mentre non si riteneva che gli Stati balcanici avrebbero potuto rappresentare una grossa minaccia marittima, la difesa di presidi ed aree dalmate avrebbe in ogni occasione costituito una palla al piede vincolando, per la loro preservazione, ingenti forze terrestri e marittime.

Abbiamo, in merito, una annotazione autografa del Gen. Diaz su un

taccuino, relativa ad un suo colloquio con il Presidente Orlando svoltosi alla metà di dicembre 1918, che si esprime così: «*Mollare la Dalmazia se occorre ma Alto Adige no*».

Gli avvenimenti nell'area dovevano, come si è detto, essere gravemente influenzati da questi contrasti di interessi e di opinioni, mentre alle nostre Autorità di Governo sfuggiva quanto debole fossero le nostre possibilità di positiva affermazione a guerra ormai conclusa. Come si è rappresentato al Capitolo II la posizione italiana nel concerto europeo, che aveva potuto godere del vantaggio di costituire un ago nella bilancia dell'equilibrio anteguerra, era destinata ad essere piuttosto isolata e trascurabile nella situazione che vedeva la scomparsa del contrappeso degli Imperi Centrali. E tuttavia le questioni adriatiche venivano a rappresentare rapidamente gravi motivi di turbamento della situazione politica interna spingendo le nostre Autorità civili e militari a sostenere richieste che apparivano del tutto legittime in relazione agli sforzi sostenuti ed al contributo dato alla vittoria alleata.

#### **B. Pola**

Le forze navali agli ordini dell'Ammiraglio Cagni, con a bordo reparti da sbarco della Marina, 200 Carabinieri ed un battaglione del 225° reggimento fanteria (Brigata «Arezzo»), il giorno 5 novembre occupavano la base navale di Pola. Le difficoltà connesse alla occupazione delle installazioni della base ed alla resa delle navi della flotta avversaria furono rappresentate non dalle Autorità austro-ungariche ormai inesistenti ma da quelle che si professavano jugoslave ed alleate; esse, comunque, venivano brillantemente superate. Nei giorni successivi (12 novembre) affluivano altre unità della Brigata «Arezzo» ed alla Piazza Militare Marittima di Pola venne attribuita la responsabilità di una vasta area che comprendeva tutta la parte più meridionale dell'Istria a sud di Dignano (fra Orsera sulla costa occidentale dell'Istria ed il Golfo dell'Arsa su quella di levante).

All'Ammiraglio Cagni, quale Comandante in Capo militare marittimo, veniva attribuita la giurisdizione da Porto Buso a Volosca e sulle Isole del Quarnaro; successivamente, il 19 dicembre, i suoi poteri marittimi venivano estesi ed egli diveniva Comandante in capo di Pola e dell'Alto Adriatico, con responsabilità, quindi, anche nei riguardi delle attività navali nel porto di Fiume.

#### **C. Dalmazia ed isole dell'Adriatico**

Il 4 novembre, prima delle ore 15, aveva luogo l'occupazione di Zara da parte di due torpediniere provenienti da Venezia che avevano a bordo, ciascuna, un plotone di fanteria; un terzo plotone affluiva il giorno successivo: si trattava di unità del 225° reggimento fanteria della Brigata «Arez-

zo». Successivamente, a seguito dell'ordine del Capo di S.M. della Marina in data 5 novembre perché le forze in Dalmazia fossero inviate dall'Albania e dai porti di Brindisi ed Ancona, affluirono a Zara unità della Brigata «Savona»: in un primo tempo un battaglione del 16° reggimento fanteria, seguito poi da altre unità della Brigata, con le quali fu possibile estendere l'occupazione ad isole del litorale dalmata ed all'interno.

Tutte le forze che operavano nella Dalmazia e nelle Isole Dalmate e Curzolane erano agli ordini dell'Ammiraglio Enrico Millo che, con l'Ordinanza del 19 novembre veniva nominato dal Gen. Diaz Governatore di quell'area e Comandante delle truppe dell'Esercito ivi destinate; come tale, egli veniva a dipendere dal Comando Supremo. In data 30 novembre il Capo di S.M. della Marina con un suo messaggio 151561 (*Doc. 578*) confermava tale posizione dell'Ammiraglio chiarendo peraltro che egli rimaneva alle proprie dipendenze quale Comandante in Capo militare marittimo.

In relazione alle difficoltà incontrate nel presidio delle principali località della Dalmazia ed alle voci insistenti di tentativi di occupazione serba di centri della costa o di sbarchi sulle isole, l'Ammiraglio Millo, in data 26 novembre inoltrava al Capo di S.M. dell'Esercito una richiesta di rinforzi. A tale domanda erano premesse notizie sulla dislocazione delle forze allora in Dalmazia e nelle isole e sulla situazione nell'area (*Doc. 579*).

In data 30 novembre veniva, pertanto, disposto l'avviamento della 24<sup>a</sup> Divisione nonché della 13<sup>a</sup> squadriglia autoblindo mitragliatrici da Genova. Ma, in data 30 dicembre, con il foglio 2917 il Governatore faceva ulteriori richieste di personale ed unità che potevano essere solo in parte soddisfatte. In particolare veniva comunicato di non poter andare incontro alla richiesta di 4 battaglioni alpini e di numerosi complementi. In data 14 gennaio, l'Ammiraglio Millo tornava a presentare proposte per l'assegnazione ulteriore di 4 reggimenti fanteria, oltre che di personale tecnico per esigenze varie. Verso la fine del mese di dicembre le forze del Governatorato della Dalmazia, partendo da Zara, effettuavano operazioni intese ad estendere il nostro controllo nell'interno della Dalmazia; superate piuttosto deboli opposizioni di formazioni irregolari armate venivano occupati Knin ed altri centri minori. Si omette di trattare degli avvenimenti in altre località del versante orientale adriatico, quali Spalato e Cattaro, limitandoci solo a ricordare come i frequenti episodi ed incidenti con la popolazione locale e soprattutto con i Francesi dovevano contribuire a creare uno stato di tensione che si doveva ripercuotere anche sulla situazione a Fiume.

#### D. Fiume

Degli avvenimenti connessi con la occupazione di questa località merita trattare più dettagliatamente, date le conseguenze che essi ebbero nella

politica interna ed estera nel nostro Paese. Inoltre, mentre gli avvenimenti della fine del 1919 e del 1920 dopo la «marcia di Ronchi» e l'intervento del D'Annunzio sono largamente noti, non altrettanto sono quelli che dettero inizio a tutta la vicenda e provocarono nell'ambito militare pericolose fratture.

Alla fine di ottobre 1918, di fronte al crollo dell'Impero di Vienna si affermavano fra i vari popoli soggetti le spinte nazionalistiche più vivaci. Avveniva anche che popolazioni, le quali avevano potuto convivere in relativa armonia nell'Impero sovra-nazionale, rifiutavano ora di far parte di nuovi Stati a carattere fortemente unitario ove sarebbero divenute minoranze estranee, e tendevano ad aggregarsi agli Stati della propria nazionalità. Mentre nelle campagne la dispersione della popolazione rendeva più difficili le possibilità di affermazione politica, nei centri maggiori le comunità prevalenti tendevano a pronte affermazioni nazionali; si verificavano, così, gravi contrasti e perturbazioni fra comunità divise da aspirazioni profondamente sentite.

Era quanto succedeva a Fiume, ove i due terzi della popolazione erano di lingua e sentimenti italiani ed un terzo circa di sentimenti croati o sloveni; nel quadro dell'Impero Asburgico l'autorità politica ed amministrativa era stata sempre ungherese, ed aveva una limitata rappresentanza anche nella popolazione. Così, mentre al fronte e nell'interno dell'Impero si andavano manifestando i sintomi del disfacimento dell'Esercito e dello Stato, anche a Fiume si verificava un vuoto di potere che le forze politiche locali tendevano ad occupare con la costituzione di Consigli e Comitati, proclamando la propria volontà di unione al proprio Stato nazionale; fra le comunità si intensificavano incidenti e si verificavano gravi perturbazioni dell'Ordine Pubblico, che avevano ripercussioni a vasto raggio. In particolare i contrasti circa la futura destinazione politica del territorio fiumano si erano presto verificati dopo il noto proclama dell'Imperatore Carlo del 17 ottobre 1918. Infatti, già nella seduta del 18 ottobre del Parlamento di Budapest, il deputato fiumano Ossoinack protestava energicamente contro l'inclusione della città nel gruppo politico della «Jugoslavia asburgica», che si intendeva costituire nel quadro degli intendimenti ormai tardivi dell'Imperatore Carlo verso una Triplice Monarchia. Il deputato dichiarava che Fiume era sempre stata città autonoma anche nel quadro dell'Ungheria e che, rivendicando il diritto di autodeterminazione dei popoli proclamato dal Presidente Wilson, intendeva disporre dei propri destini e rimanere italiana come era sempre stata nel passato.

Dinnanzi poi alla costituzione a Zagabria, il 23 ottobre, di un Consiglio nazionale Sloveno-Croato-Serbo, che rivendicava il possesso dell'intera Istria, comprese Trieste, Fiume e la Dalmazia, si verificavano i primi di-

sordini nella città. Quando, poi, ebbero luogo a Fiume, il 28, i noti primi ammutinamenti di reparti croati, il 29 ottobre il Governatore e le altre autorità ungheresi con gli organi di polizia abbandonavano la città e si costituivano, nella medesima, organismi rappresentativi delle due nazionalità. Il Consiglio Municipale, a prevalenza italiano, dichiarava che non intendeva consegnare la città al Governo croato volendo la città essere unita all'Italia. Esso, inviava, altresì, propri rappresentanti a Trieste perché, unendosi a quelli di questo centro, cercassero di giungere a Venezia per invocare l'intervento di nostre Unità. Nella giornata del 30 l'atteggiamento del Consiglio Municipale italiano veniva confermato con un Proclama, che dichiarava l'annessione della Città alla Madre Patria Italia. Ma, nella medesima giornata, si presentava a Fiume un Commissario jugoslavo che proclamava l'appartenenza della Città al nuovo Stato croato.

Per alcuni giorni permanevano i poteri di entrambe le comunità che non si riconoscevano vicendevolmente e si andavano verificando incidenti fra individui delle due nazionalità.

In Italia, la prevalente italianità della città di Fiume era nota, ma essa — per vari motivi — aveva costituito minor motivo di rivendicazione di quelle di Trento e Trieste. D'altra parte, il noto Patto di Londra non aveva contemplato la cessione all'Italia della città di Fiume, il cui porto era stato considerato necessario all'Austria-Ungheria o ad un eventuale Stato croato, quale indispensabile accesso al mare. Anche nella definizione della linea di armistizio era stata prevista come limite alla occupazione più orientale quella dello spartiacque che scende dal M. Nevoso al mare in corrispondenza di Castua e Volosca, sicché la città di Fiume veniva a trovarsi oltre la linea di armistizio, sebbene di pochi chilometri, e nell'area del territorio adriatico di cui non era prevista la cessione all'Italia. Tuttavia, quando i rappresentanti fiumani giunsero a Venezia il 1° novembre ed ebbero conferito il 2 con il Capo di S.M. della Marina, Amm. Revel, questi inviava al Presidente Orlando, a Parigi, un messaggio rappresentando l'opportunità della occupazione della città (*Doc. 580*). Con l'assenso del Presidente Orlando il 3 novembre una Divisione navale speciale, agli ordini del Contrammiraglio Rainer, partiva da Venezia ed entro le 12.00 del 4 novembre entrava nel porto di Fiume fra l'entusiasmo della più gran parte della popolazione.

Peraltro, pur avendo a bordo della corazzata «Emanuele Filiberto» un migliaio di uomini, il Contrammiraglio Rainer non provvedeva alla materiale occupazione della città. Nei giorni successivi non mancavano a Fiume incidenti minori nei quali venivano spiegate bandiere e portate coccarde da individui delle due nazionalità.

Intanto, la questione della italianità di Fiume andava montando anche in Italia, come già accennato e come si evince da alcune comunicazioni



apparso nei Documenti Diplomatici Italiani (Serie VI — vol. I).

Il Ministro degli Esteri Sonnino era ostile ad estendere le nostre rivendicazioni alla città di Fiume preferendo attenersi al disposto del Trattato di Londra e non fare eccessivo appello al principio di nazionalità, che avrebbe imposto una rinuncia alla Dalmazia. Il Presidente Orlando era invece favorevole ad un accoglimento dei «desiderata» della popolazione in nome dei noti «principi» del Wilson. (*Doc. n. 581, 582, 583 e 584*).

La situazione locale, peraltro, precipitava il 14 novembre per l'ingresso nella città di due battaglioni del 5° reggimento di fanteria serbo con il Ten. Col. Maximovic, che occupava, d'accordo con la minoranza slava, gli edifici pubblici più importanti escluso il Municipio, sede del Consiglio Comunale Italiano, ed armava anche formazioni di prigionieri serbi liberati e di volontari croati locali. Si intensificavano allora i disordini nella città e, nella giornata del 14 stesso, il Comando Supremo riferiva al Presidente del Consiglio le notizie allarmanti portate anche dal Capo del Partito Laburista inglese, Signor Fisher, e prospettava «un immediato intervento di una brigata di fanteria e di un battaglione americano per impedire un massacro» (*Doc. 585*). In giornata, il Presidente del Consiglio esprimeva la sua concordanza suggerendo di dare all'occupazione un carattere interalleato con la partecipazione anche di contingenti britannici e francesi (*Doc. n. 586*) e, successivamente, di motivare l'occupazione con l'esigenza di salvaguardare un ordine pubblico fortemente turbato anche secondo testimonianze straniere. Da porsi in rilievo che nelle condizioni di armistizio era specificamente prevista l'ipotesi di occupazioni interalleate di località oltre la linea d'armistizio per motivi strategici o per gravi motivi di ordine pubblico. Alle precedenti comunicazioni si aggiunsero quelle dell'Amm. Rainer circa l'ingresso in città di truppe serbe, ed il 16 novembre un messaggio indignato dell'Amm. Cagni da Pola, sicché il Comando Supremo dava ordini per una immediata occupazione della città (*Doc. 587*). In un primo tempo era stata designata per l'occupazione la Brigata «Lecce» che doveva trasferirsi a Venezia per essere trasportata a Fiume via mare; ma successivamente, il 15 novembre, considerandosi tale invio non abbastanza tempestivo, venivano impartiti ordini perché la Brigata «Granatieri di Sardegna» (1° e 2° reggimento fanteria), attestata sulla linea di armistizio, con il 6° reggimento artiglieria campale muovesse verso Fiume per via ordinaria. Alle sue spalle doveva affluire e disporsi sulla linea di armistizio la Brigata «Sesia», (201° e 202° reggimento fanteria), pronta ad intervenire in caso di bisogno. Detta brigata veniva posta alle dipendenze della 54ª Divisione.

Un battaglione del 332° reggimento fanteria USA doveva essere fatto affluire con la Brigata Granatieri, trasportandolo d'urgenza su autocarri. Un battaglione britannico ed uno francese avrebbero dovuto affluire suc-



cessivamente. tutte queste unità venivano poste agli ordini del Magg. Gen. Enrico Asinari di San Marzano.

In merito, poi, alla questione della presenza delle truppe serbe a Fiume, il Ministro degli Esteri Sonnino, che si trovava a Parigi, il 16 comunicava ai nostri Ambasciatori nelle capitali alleate che il nostro Governo non poteva ammetterla; data, infatti, la situazione della città, prettamente italiana, la presenza dei Serbi avrebbe potuto essere causa di conflitti con la popolazione e con le nostre truppe che non avrebbero potuto evidentemente ritirarsi. Non vi erano peraltro obiezione alla presenza, insieme alle nostre truppe, chiamate dai nostri connazionali, di truppe francesi, inglesi ed americane.

Il Comando militare francese, dietro autorizzazione del suo Governo, aderiva a partecipare all'occupazione con un battaglione; lo stesso faceva anche il Comando britannico, il quale peraltro avvertiva che le truppe britanniche erano mandate per mantenere l'ordine ed affermare il carattere interalleato dell'occupazione, ma che in nessun caso avrebbero potuto essere impiegate per operazioni offensive contro gli Jugoslavi.

Portatasi nella giornata del 16 nella zona di Castua, la mattina del 17 la Brigata Granatieri veniva temporaneamente arrestata nella sua avanzata da un messaggio del C. Amm. Reiner che dilazionava l'afflusso delle nostre unità in città per dare tempo alle forze jugoslave di ritirarsi dalla medesima ed evitare così uno scontro. Ciò veniva ottenuto piuttosto faticosamente e dopo ulteriori rinvii, tergiversazioni ed interventi del predetto Ammiraglio, finalmente le nostre Unità, costituite in cinque colonne, alle ore 16 del giorno 17, entravano in Fiume fra l'entusiasmo della popolazione e senza incidenti. Contemporaneamente sbarcavano dalle navi italiane reparti di marinai ed un plotone americano del 332° Reggimento. Il battaglione americano destinato a Fiume, attardato da difficoltà di trasporto e di movimento, giungerà solo il 20 novembre; il 24 novembre affluirà quello francese. L'Armata riferiva sobriamente in data 18 novembre; successivamente inviava una più particolareggiata relazione in data 19 novembre.

Contemporaneamente, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata, con il foglio 9598 in data 18 novembre, prospettava al Comando Supremo che «il presidio di Fiume costituirà pur sempre un distaccamento distante qualche chilometro dall'attuale linea di armistizio e collegato per mezzo della sola strada litoranea alla restante zona da noi occupata. Al fine di conferire tranquillità e consistenza all'occupazione della città e del porto di Fiume, e per soddisfare alle esigenze economiche e sociali di quell'importante centro civile, si prospetta la convenienza che alla nostra occupazione di Fiume sia dato respiro estendendola per lo meno al bacino della Rëccina, con che essa risulterebbe anche meglio collegata al retroterra istriano dalle tre rotabili di Volosca,

Castua e Scalnica, e dalla strada ferrata». Venivano perciò fatte proposte alternative circa i limiti della zona da occupare.

A questa proposta il Comando Supremo rispondeva il 23 novembre con il foglio 15332 G.M., che ribadiva come la linea di armistizio non potesse subire variazioni e l'occupazione di Fiume costituisse una misura di carattere eccezionale imposta da gravi ragioni di ordine pubblico. Concordando peraltro sulla opportunità di estendere l'occupazione agli immediati dintorni della città si indicavano i limiti di detta occupazione, corrispondenti a quelli precedentemente indicati come a raggio più ristretto dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata.

Appare, quindi, anche nel caso della 3<sup>a</sup> Armata così come in quelli già visti della 4<sup>a</sup>, nei riguardi di eventuali interventi ad Arnoldstein, e della 9<sup>a</sup> Armata, circa occupazioni delle testate di valli oltre la linea di armistizio, il netto orientamento del nostro Comando Supremo ad evitare un aumento dei contrasti con i nostri vicini od a maggiori impegni militari. Il nostro Comando Supremo, infatti, era orientato a garantire, nelle imminenti trattative di pace, essenzialmente il possesso dei territori fino alla dorsale alpina, che conferivano buone possibilità difensive limitando al massimo l'inclusione di alloggiotti (circa 150.000 alto-atesini e circa 500.000 sloveni).

Si deve quindi ritenere che l'intervento a Fiume, del resto deciso solo il 14 novembre ed eseguito nei giorni successivi, fu imposto dalle circostanze per rispondere ai desideri della popolazione locale e disposto dal Governo non per una volontà di espansione imperialistica ma in quanto ritenuto in consonanza con i principi di nazionalità e di volontà popolare propugnati dal Wilson.

Il Gen. Diaz sarà, inoltre, anche in prosieguo, sempre favorevole a soluzioni di compromesso che prevedessero la rinuncia alla Dalmazia di contro al riconoscimento del possesso di Fiume, che era divenuto politicamente necessario dinanzi alla mobilitazione spontanea di tutta l'opinione pubblica italiana.

La questione di Fiume doveva invece farsi sempre più complessa per l'opposizione non solo degli Jugoslavi, ma soprattutto degli Alleati, in particolar modo dei Francesi. Nei riguardi dei primi, dalla documentazione esistente, particolarmente di carattere informativo, appare che mentre vi era molta comprensione nei riguardi dei sentimenti delle popolazioni (specialmente slovene) delle zone entro le linee d'armistizio, la cui acquiescenza si riteneva peraltro possibile ottenere con un governo giusto, ed una amministrazione corretta e generosa in armonia con le direttive ricevute, esisteva una netta avversione nei riguardi delle attività degli emissari croati e preoccupazioni per le formazioni croate e serbe che venivano a contatto. Si riteneva che le forze politiche croate fossero rimaste fedelissime alla Monarchia

asburgica finché era apparsa possibile una vittoria degli Imperi Centrali; le unità croate e bosniache avevano combattuto sempre egregiamente contro di noi ancora nell'ultima nostra battaglia sul Grappa; le nuove formazioni croate avevano alla loro testa ex-ufficiali dell'Esercito austro-ungarico; tutti gli avvenimenti, fra cui non ultimo quello della truffaldina cessione della flotta al Consiglio Nazionale Croato, apparivano come sotterfugi intesi a vanificare le conseguenze dell'esito infausto del conflitto. Se tale doppiezza non si poteva attribuire al Governo Serbo, appariva peraltro ingiusto e pretenzioso un ingrandimento tanto importante di questo nostro pessimo Alleato, che — in fin dei conti — doveva al nostro intervento ed ai nostri sacrifici la sopravvivenza ed il conseguimento dei suoi ideali nazionali.

I nostri Comandi Militari, poi, tendevano a lasciare la cura delle questioni politiche al nostro Ministero degli Esteri ed al Governo, mentre localmente non potevano accettare imposizioni da militari ex-nemici o rappresentanti di Stati non esistenti o dubbi alleati. Tendevano, così, a contrastare le attività delle formazioni jugoslave attribuendo, forse, eccessivo peso alla loro pericolosità. Si tendeva, comunque, ad evitare incidenti mantenendo assai robuste le nostre occupazioni.

Ma i nostri Comandi vennero a trovarsi soprattutto a disagio nei confronti di atteggiamenti ostili e provocatori di Comandi e militari alleati, particolarmente francesi. Non al corrente delle dispute politico-diplomatiche né avvertiti delle forti correnti di opinione a noi contrarie alimentate da politici, commentatori e organi di stampa d'oltralpe, essi non si resero conto tempestivamente di come tutto ciò rispondesse ad una precisa politica intesa a contenere quello che a Francia e Gran Bretagna appariva un indebito espansionismo italiano.

Soprattutto inizialmente — e finché gli avvenimenti della Conferenza della Pace a Versailles non ebbero a rivelare la natura e la consistenza della opposizione — tali atteggiamenti vennero considerati come manifestazioni di ostilità personale e collusioni opinabili con i nostri avversari, e perciò tanto più da contrastare facendo al contempo appello alle Autorità di Governo perché divergenze e problemi venissero risolti al livello politico. Ma le illusioni e le note incertezze della nostra diplomazia non consentivano di chiarire il substrato politico dei contrasti e, mentre non si perveniva ad accordi soddisfacenti con i Governi alleati né a compromessi con il Governo Serbo raccomandati anche dal Masaryk, si mantenevano le nostre unità nelle località occupate e si confermavano gli intendimenti annessionistici, pur raccomandando, nel contempo, di evitare ad ogni costo incidenti di qualsiasi natura con gli Alleati. Era, in pratica, una situazione assai difficile in cui i nostri Comandanti ed i militari tutti venivano posti e che porterà spesso a situazioni insostenibili, a forti esasperazioni che — come è noto — addur-

ranno ai noti fatti di Fiume. Fatti gravi non tanto in sé, concludendosi con il Trattato di Rapallo in soluzioni compromissorie, ma in quanto incisero sulla saldezza dell'Esercito e delle Istituzioni e vennero ad alimentare una vivace reazione nazionalistica, la quale sfocerà nel Fascismo, ma che ebbe i suoi primi sintomi nelle dimissioni dal Governo Orlando del Bissolati, il 28 dicembre del 1918, ed in quelle del Nitti nel gennaio del 1919.

In particolare, il medesimo giorno 19 novembre, veniva segnalato dal Comando militare di Fiume che il Comandante del battaglione serbo che aveva lasciato la città, chiedeva di rientrarvi; gli era stato risposto che ogni richiesta simile doveva avvenire tramite le autorità di Governo (*Doc. n. 588*).

Da una successiva comunicazione appariva che tale richiesta era appoggiata dal Comando francese dell'Armata d'Oriente, che, in data 17 novembre, aveva disposto la costituzione a Fiume di una propria base logistica. Il Comando della 3<sup>a</sup> Armata prospettava di aver confermato gli ordini di non ammettere in città alcun contingente serbo e la opportunità di mettere subito il Governo al corrente della questione e di chiarire, sempre ad alto livello, la sostanza della costituenda base logistica dell'Esercito francese d'Oriente. Gli ordini al Gen. di San Marzano prescrivevano di non permettere l'ingresso che alle unità alleate già designate dal nostro Comando Supremo, di non accettare discussioni né con Serbi né con altri alleati e di comunicare che qualsiasi richiesta fosse fatta pervenire tramite i rispettivi Governi.

Il giorno 20 novembre, inoltre, il Comando dell'Armata chiedeva al Comando Supremo come comportarsi nei riguardi del riconoscimento del Consiglio Nazionale della città e di altre questioni di diritto internazionale e di condotta politica dell'Autorità militare.

Altra richiesta di precisazioni circa il comportamento da tenere veniva inoltrata il giorno 24 novembre dinnanzi alle dichiarazioni del Generale inglese Gordon ed agli atteggiamenti dei Comandanti alleati, intesi ad esercitare un controllo «vicino e continuato sull'operato e sulle disposizioni del Comando del presidio interalleato di Fiume».

Appare comunque che la situazione andasse del tutto normalizzandosi nella città e nei dintorni; il presidio nella giornata del 25 veniva rinforzato dall'arrivo di 4 compagnie mitragliatrici e di un battaglione britannico. Ma, nella giornata del 24 e del 25, arrivavano a Fiume Ufficiali francesi e successivamente reparti che si dicevano incaricati di preparare in Fiume una base logistica a favore delle truppe alleate di Budapest e Belgrado, che sarebbe stata affidata al Generale francese Tranié, Comandante della 11<sup>a</sup> Divisione dell'Armata d'Oriente (che, si noti, ancora si trovava a sud del Danubio e di Belgrado). Il Comando del presidio e quello dell'Armata lamentavano questa presentazione di richieste dirette ai Comandanti sul posto e

prospettavano l'esigenza che, per evitare inconvenienti, esse fossero presentate per via gerarchica e che al Comando Presidio di Fiume giungessero tempestivi preavvisi. Ciò, del resto, risultava necessario anche per il fatto che, data la situazione delle comunicazioni, questo poteva riferire e poteva ricevere istruzioni solo con molto ritardo (*Doc. n. 589*).

Constatiamo, infatti, che il foglio 15382 G.M. del Comando Supremo in data 22 novembre, nel quale si confermava l'ordine al Gen. di San Marzano di non ammettere l'ingresso in Fiume di truppe serbe ed invece di permettere quello di truppe francesi, inglesi ed americane qualunque fosse la loro provenienza, risulta inviato dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata in Trieste solo il 26 novembre e poteva evidentemente pervenire a Fiume, quanto meno, solo il giorno successivo. Ma, mentre — come si è detto — andava normalizzandosi la vita nella città, giungeva a Fiume, proveniente da Zagabria, il Gen. Tranié che, oltre a presentare le sue richieste relative alla costituzione della base, sosteneva la necessità di far ritornare a Fiume il battaglione serbo che ne era stato allontanato e faceva dichiarazioni che appaiono anche di una insolenza inaudita quando si pensi che erano fatte ad un Comandante interalleato, rappresentante di un Esercito che per pervenire a quella città aveva sacrificato mezzo milione di uomini (*Doc. n. 590 e n. 591*). In conseguenza, tutti i Comandi coinvolti interessavano ancora una volta il Comando Supremo, e questo il Governo, per averne norma di come comportarsi. Intanto, il Comando Supremo, mentre confermava di opporsi in ogni caso al ritorno delle truppe serbe, provvedeva ad inviare d'urgenza a Fiume il Ten. Gen. Francesco Grazioli, affinché il Comandante del Corpo Interalleato d'Occupazione fosse superiore in grado al Gen. Tranié (*Doc. n. 592 e 593*). Veniva stabilito che egli doveva dipendere direttamente dal Comando della 3<sup>a</sup> Armata.

Nella giornata del 28 il Comando Supremo, retto dal Gen. Badoglio in assenza del Diaz, precisava in due fogli, di cui uno «Riservato», le sue direttive per l'occupazione della città (*Doc. n. 594 e n. 595*). Contemporaneamente veniva dato conto di quanto avvenuto al Presidente del Consiglio e si chiedeva di interessare il Governo francese perché fossero date al Gen. Franchet d'Esperey istruzioni che lo rendessero «estraneo ad ogni ingerenza su Fiume dove la situazione sta divenendo delicata». Ma, come appariva dalla risposta del Presidente Orlando (*Doc. n. 596*), redatta dopoché della questione si era trattato a Roma in sede di Comitato di Guerra, il Governo non intendeva assumere una posizione ferma e precisa; anzi, trovandosi di fronte a proteste del Governo francese — evidentemente orientato ad attaccare per prevenire le proteste altrui — per pretesi eccessi da noi compiuti con l'occupazione di Fiume esso aveva acceduto alla costituzione di una Commis-

sione di quattro Ammiragli, incaricata di esaminare la situazione e proporre provvedimenti.

Nel frattempo, conveniva temporeggiare conservando lo «statu quo»; al Generale francese si doveva comunicare che la questione era oggetto di trattative e che ciò imponeva di attenderne le conclusioni.

Ma, mentre il Governo Italiano, nelle sue direttive, chiedeva che fossero evitati ulteriori incidenti, non altrettanto avveniva da parte alleata.

Il Gen. Grazioli rappresentava ancora il 29 novembre che la situazione avrebbe potuto «con facilità mettere capo a incidenti grandemente spiacevoli», e, riconoscendo in Fiume la località più adatta per la costituzione della nota base, proponeva che si offrisse ai Francesi di provvedere noi alla sua costituzione. Era quindi evidente la preoccupazione dei Comandi italiani di evitare l'insorgere di incidenti, mentre si andava invece consolidando l'atteggiamento ostile dei nostri Alleati. In merito, in data 30 novembre:

— il Comando Supremo riferiva al Presidente del Consiglio che il Gen. Franchet d'Esperey aveva chiesto al suo Governo che anche il presidio di Fiume fosse posto sotto il suo comando (*Doc. n. 597*);

— la 3<sup>a</sup> Armata informava di dichiarazioni ostili fatte a Buccari il 22 novembre dal Comandante di una torpediniera americana.

In data 1° dicembre il Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, inviando una relazione del Gen. di San Marzano sulle modalità della avvenuta occupazione di Fiume, esprimeva chiaramente il suo parere che non vi fossero stati assolutamente gli eccessi per cui i Francesi avevano presentato proteste e che, invece, se c'era qualcuno che aveva ragione di protestare era il Governo italiano (*Doc. n. 598*). Ancora il giorno 2 dicembre il Comando della 3<sup>a</sup> Armata inviava altra lettera segnalando ulteriormente l'attitudine «provocante» del Gen. Tranié; si chiedeva che fosse rappresentata al Governo la situazione gravida di seri pericoli e che fossero risolte le questioni della base franco-serba di Fiume, della dipendenza del distaccamento francese e dell'allontanamento del Gen. Tranié (*Doc. n. 599*).

Contemporaneamente il Comando dell'Armata diramava disposizioni intese ad evitare incidenti con gli Jugoslavi, in armonia con le direttive del Governo mentre il Comando Supremo comunicava quanto era stato prospettato in sede governativa e confermava le disposizioni di garantire lo «statu quo»; cosa che il Gen. Grazioli assicurava. Il Comando Supremo disponeva che, in attesa dell'arrivo della predetta Commissione dei 4 Ammiragli, si doveva «usare prudenza cercando di evitare incidenti e non pregiudicando alcuna questione» (*Doc. n. 600 e n. 601*).

Ma, ecco che il 4 dicembre insorgevano nuove maggiori richieste del Gen. Tranié; il Comando della 3<sup>a</sup> Armata presentava ancora la proposta



di costituire a nostra cura la base dell'Esercito d'Oriente, ma ribadiva l'esigenza di chiarire al più presto la situazione. Intanto si davano ulteriori direttive al Gen. Grazioli intese ad evitare ogni incidente con gli Alleati.

Alla tensione «in loco» si aggiungevano ora le rimostreanze infondate del Clemenceau per asserite difficoltà frapposte alle comunicazioni del Gen. Tranié con il suo Comando e per arbitrarie appropriazioni di risorse alimentari locali. Era evidente che, sia a Parigi sia a Fiume, avvalendosi di motivazioni più o meno serie, si contestava la nostra presenza in Fiume e si cercava di metterne in discussione: vuoi la legittimità, vuoi le modalità di attuazione e di funzionamento.

L'inerzia e l'incertezza delle nostre Autorità di Governo nell'affrontare e risolvere il problema di fondo, quello cioè di decidere su quali rivendicazioni fare leva e trovare una soluzione di compromesso non solo accettabile ma anche efficacemente sostenibile, continuava a mettere in difficoltà i Comandi locali. Il 7 dicembre il Comando 3<sup>a</sup> Armata, confermando l'esigenza che la costituenda base logistica fosse italiana proponeva che, nel caso fosse francese, ne fosse prevista la costituzione non a Fiume, ma in altro porto ed eventualmente anche a Trieste: idea che il Comando Supremo respingerà decisamente. Negli stessi giorni, a Fiume, il Gen. Grazioli cercava di arrivare ad uno schema di accordi con il Gen. Tranié per l'impianto della nota base logistica, rimanendo impregiudicato chi dovesse costituirla, se la Francia o l'Italia, e circa i limiti fra detta base e la zona di occupazione interalleata (*Doc. n. 602*). Ma, ecco che, nonostante tutti i tentativi del Gen. Grazioli di trovare qualche accomodamento, la situazione diveniva sempre più delicata in quanto le richieste francesi si accrescevano continuamente; inoltre, i contrasti divenivano universalmente noti e diffondevano malanimo fra le truppe dei due Paesi; frequenti divenivano gli incidenti fra soldati francesi e popolazione italiana.

Nel riferirne al Comando Supremo il Gen. Grazioli ed il Duca d'Aosta sottolineavano che non si trattava di una questione militare, ma di una questione politica che richiedeva un deciso intervento governativo prima che si potessero verificare maggiori incidenti; ciò mentre il Gen. Tranié confermava il suo atteggiamento in contrasto con le richieste del Gen. Grazioli. Del resto la concordanza con l'atteggiamento filo jugoslavo di altri Comandanti francesi in altre località rendeva sempre più manifesto che esso rispondeva a precise direttive del governo francese.

Attorno alla metà del mese la questione della costituenda base logistica franco-serba veniva esaminata a Parigi, in sede di Conferenza Interalleata; quivi il nostro Governo doveva accettarne la costituzione e dava le conseguenti istruzioni al Comando del Presidio Interalleato di Fiume che arrivava ad accordi di compromesso con il Gen. Tranié per una divisione



del controllo del porto, delle sue installazioni e dei movimenti ferroviari, che potesse garantirne l'efficienza senza provocare incidenti. Altri tentativi di regolare le questioni relative a Fiume erano condotti a Parigi dal Gen. Robilant con il Maresciallo Foch, che era stato incaricato di definire, arbitrando e decidendo in merito alle proposte e richieste del nostro Comando Supremo e del Comando dell'Armata d'Oriente, i limiti delle zone d'azione assegnate ai due Comandi. Seppure il Foch si manifestasse contrario alle eccessive pretese del Franchet, anche il Gen. Robilant richiamava l'attenzione sulla «eccessiva e manifesta jugoslavofilia che la Francia ritiene utile oggi far assumere alla propria politica». L'opposizione ad ogni affermazione degli interessi italiani e la volontà deliberata di favorire le rivendicazioni croate dovevano risultare apparenti anche negli incontri della Commissione dei Quattro Ammiragli, i cui lavori venivano praticamente ad essere sospesi per l'inconciliabilità delle tesi sostenute dai vari rappresentanti.

Intanto, ottenuta l'autorizzazione a costituire nel porto di Fiume la nota base logistica, il Comando francese presentava richieste sempre maggiori di locali, magazzini, installazioni portuali e ferroviarie. Le dimensioni di tali richieste tendevano chiaramente — così si esprime il Gen. Grazioli in una sua relazione del 20 dicembre: *«a togliere all'occupazione italiana ogni importanza e la possibilità stessa del suo funzionamento... la base francese a Fiume rappresenta nient'altro che un mezzo per sostituirsi gradatamente ma inesorabilmente a noi nella occupazione della città... Questa invasione francese, camuffata da motivi logistici, irrita in modo grave il sentimento italiano di questa popolazione, ben conscia della chiara e lampante politica francese ai nostri danni perché volta ad acuire tutti i dissidi col nascente stato jugoslavo, col quale invece è assai facile intendersi dovunque noi veniamo a contatto senza i francesi»*.

A ciò va aggiunto che, mentre il Consiglio Municipale di Fiume aveva in data 7 dicembre deliberato l'annessione della Città all'Italia ed inviato il 10 dicembre tale delibera al Presidente del Consiglio perché la comunicasse agli Alleati, questi non aveva ritenuto di aderire a tale invito, ed aveva consigliato che essa fosse inviata ai Governi alleati direttamente dal Consiglio stesso (*Doc. n. 603*). Così, né egli né il Ministro degli Esteri ritenevano di contrapporsi decisamente all'azione francese sul piano politico lasciando ai nostri Comandi militari l'ingrato compito di contrastare l'azione esercitata localmente ai nostri danni, e per altro raccomandando sempre di evitare incidenti.

Nel periodo successivo e fino all'apertura della Conferenza della Pace la situazione alternava momenti di relativa distensione ad altri di tensione per: incidenti fra civili o militari italiani e militari alleati; incremento continuo delle richieste a favore della base franco-serba dell'Armata d'Oriente;

manifesta ostilità verso il Comandante del Corpo d'occupazione interalleato, Gen. Grazioli, da parte del Comandante di detta Armata, Gen. Franchet d'Esperey, e del Gen. Tranié, suo rappresentante a Fiume; fallimento di tutti i tentativi di accomodamento a livello governativo. Quasi giornalmente vi erano appelli del Gen. Grazioli e del Comandante della 3<sup>a</sup> Armata perché fosse rappresentata al Governo l'esigenza di affrontare e risolvere i problemi politici e di dare chiare direttive ai Comandanti locali circa gli atteggiamenti da tenere (*esempi nei Doc. n. 604, 605, 606*). Ma, in pratica, mentre rimanevano ferme le direttive di mantenere il presidio della città e di impedire il rientro di unità slave, si continuava a raccomandare di evitare incidenti con gli Alleati ed in particolare con i Francesi che degli Jugoslavi si erano fatti paladini (*Doc. n. 607*). Si confidava — a Roma, come ad Abano — che nelle prossime trattative di pace sarebbe stato possibile conseguire il riconoscimento del nostro possesso della città fiumana; nell'attesa, non si dovevano in alcun modo compromettere le nostre possibilità. A tal fine, però, le Autorità locali erano chiamate a comportamenti compromissori, che erano nettamente in antitesi con le direttive fondamentali intese a garantire la nostra presenza. Così, ancora in data 17 gennaio, il Comando Supremo raccomandava al Gen. Grazioli «di astenersi da qualsiasi atto che possa in qualche modo denotare un'influenza esercitata sul Consiglio nazionale (fiumano) e in genere da qualsiasi atto che possa apparire ai Comandanti dei contingenti alleati come ispirato ad ingerenze politiche» (*Doc. n. 608*) ed, in data 20 gennaio, dopo incidenti avvenuti a Zagabria ed a Fiume, comunicava alla 3<sup>a</sup> Armata un ennesimo appello che vale la pena riportare integralmente:

*«Questo Comando riconosce la gravità della situazione a Fiume, specialmente dopo i disordini avvenuti il giorno 12 gennaio, e concorda con S.E. Grazioli nel ritenere che il ripetersi di simili disordini potrebbe avere dannose ripercussioni politiche; ma, d'altra parte, non vede la possibilità di una soluzione anteriore a quella che verrà dal Congresso della pace. È quindi indispensabile che S.E. Grazioli cerchi in ogni modo di evitare ulteriori incidenti e mantenga con il suo tatto e la sua attività il delicato equilibrio fino alla invocata decisione del Congresso della Pace; decisione che non si deve certo supporre di poter affrettare».*

Ma la volontà di evitare incidenti si scontrava con i chiari intendimenti altrui di provarli e finiva per esacerbare gli animi dei Comandanti responsabili. Il Gen. Grazioli aveva tentato già di sottrarsi all'incarico ingrato a metà dicembre, quando era stata accolta dal nostro Governo, a Parigi, la costituzione della nota base logistica franco-serba, ma ne era stato dissuaso dal Comandante della 3<sup>a</sup> Armata che aveva fatto appello «al suo patriottismo ed al suo spirito di abnegazione».

Appare chiaramente da tutti gli atti come il Duca d'Aosta condividesse ed approvasse pienamente le idee e gli atti del nostro Comandante a Fiume e si facesse interprete della esigenza di risolvere al più presto i problemi politici connessi con la nostra presenza in questa città, e di dare, comunque, direttive aderenti ad una situazione in continuo peggioramento e che non era risolubile con mezzi militari. Le sue comunicazioni, inviate quasi giornalmente al Comando Supremo, corrono tutte sul medesimo tono, aggiungendo continuamente nuovi argomenti alla richiesta di decisioni politiche e di chiare direttive. Ma la situazione non trovava correttivi; il 18 gennaio avrà inizio a Parigi la Conferenza della pace, le cui discussioni anziché risolvere finiranno per aggravare le tensioni fra noi ed i nostri Alleati. La situazione a Fiume dovrà vieppiù complicarsi dando luogo, poi, agli avvenimenti largamente noti.

#### 10. Attività in vista delle prossime trattative di pace

Come abbiamo visto nel Capitolo XVII, l'Ufficio Operazioni del Comando Supremo aveva partecipato con propri rappresentanti alla definizione delle condizioni di un possibile armistizio. In data 16 novembre, con personale dell'Ufficio Operazioni e della Segreteria del Comando Supremo era stato costituito un «Ufficio Armistizio e Trattative di Pace» al quale era stato preposto il Col. di S.M. Alberto Pariani. Intanto, già in data 10 novembre, con il foglio 14997 G.M. (*Doc. n. 609*) era stato ordinato alle Armate dislocate sulla linea di armistizio di costituire, ciascuna, una «Commissione per lo studio della futura linea di confine», incaricata di effettuare studi e ricognizioni sul proprio tratto di fronte. Oltre alle disposizioni date verbalmente ai membri di dette Commissioni che ebbero a riflettersi nelle direttive delle Armate, delle quali si riportano solo quelle della 1<sup>a</sup> Armata, in data 30 novembre veniva precisato che si doveva ricercare un confine nitidamente definito e, a tal fine, evitare di abbandonare la dislivellata alpina alla ricerca di particolari e minuti vantaggi tattici concludendo: «Assicurato l'elemento essenziale (come sarebbe ad es. la Valle di Sexten, la conca di Tarvis, la testata della Sava di Wochein ecc.) non occorre scendere lungo il versante esterno delle Alpi per brevi tratti di terreno e per ragioni locali le quali, come è ovvio, non potrebbero essere né validamente discusse né propugnate» (*Doc. n. 610*).

Per venivano così dalle Armate numerosi studi monografici compilati da dette Commissioni; mentre, con altro foglio del 23 dicembre 1918, il Comando Supremo disponeva che le Armate trattenessero a disposizione qualche Ufficiale facente parte di dette Commissioni per raccogliere gli esiti delle varie ricognizioni ed altri dati secondo le direttive del Comando Supremo.

Un primo risultato degli studi del Comando Supremo era presentato al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Esteri, al Ministro della Guerra ed al Ten. Gen. Robilant a Versaglia in data 25 novembre con il foglio 350 A.C. all'oggetto: «Studi per le trattative di pace» (*Doc. n. 611*).

In tale comunicazione, oltre a prospettare la opportunità di precisare diciture e linee geografiche incerte del testo armistiziale, veniva sottolineata la necessità di includere nella nostra linea di confine sia la valletta di Sexten che la conca di Tarvisio, e si proponeva l'eventualità di includere in tale linea le città di Fiume e di Spalato: «eventualità che se non è essenziale per ragioni militari, lo può essere per ragioni politiche e commerciali che sfuggono alla competenza del Comando Supremo».

Alla predetta comunicazione faceva seguito, in data 29 dicembre 1918 con il foglio 866 A.C., la trasmissione al Presidente del Consiglio degli studi definitivi relativi alla linea di confine di cui si suggeriva la richiesta alle trattative di pace sia verso settentrione sia verso oriente secondo varie ipotesi (*Doc. n. 612*).

Oltre che per la definizione più opportuna della linea di confine, il Comando Supremo interessava la Presidenza del Consiglio ed il nostro Rappresentante a Versailles per una importante questione che si era affacciata alla ribalta in quei giorni. Come apparirà più compiutamente trattando della situazione logistica, si stava verificando allora una crisi dei trasporti. Una componente di tale crisi era rappresentata dall'aumento della estensione della rete ferroviaria, cui non corrispondevano un incremento del materiale rotabile e le disponibilità di carbone. Era anche avvenuto che, mentre nel testo dell'armistizio stipulato a Compiègne con la Germania era stato stabilito che questa avrebbe dovuto cedere a Francia e Belgio grossi quantitativi di locomotive e vagoni, precisati nel numero, nel testo del nostro armistizio con l'Austria-Ungheria ciò non era stato contemplato. Per ovviare alla deficienza, con il foglio n. 272 in data 20 novembre il Comando Supremo aveva già interessato la Presidenza del Consiglio ed il nostro Rappresentante a Versailles, Ten. Gen. Robilant, in vista di ottenere un prestito di materiale rotabile dagli Alleati. Con il predetto foglio 350 A.C. del 25 novembre si prospettava, quindi, che nel corso delle trattative di pace si richiedesse l'assegnazione di un cospicuo numero di locomotive, vetture, e carri ferroviari, anche in compenso di quello che ci era stato catturato nel 1917.

Sulla questione, nonostante l'interessamento di tutte le Autorità coinvolte, non si poté, peraltro, ottenere molto soprattutto perché era venuta a scomparire una controparte affidabile ed ogni Stato successore dell'Austria-Ungheria si tenne tutto il materiale rotabile esistente nel suo territorio e resistette alle pressioni intese ad imporre eventuali cessioni.

Sulle questioni della mancata definizione particolareggiata della linea

di armistizio e del materiale rotabile che avrebbe dovuto esserci ceduto, il Gen. Robilant inviava interessanti precisazioni in una sua relazione in data 8 dicembre (*Doc. n. 613*).

Il 17 Dicembre veniva inoltre disposto che il Brig. Gen. Ugo Cavallero si recasse a Parigi per essere a disposizione, insieme al Ten. Gen. di Robilant già a Versaglia, della Missione italiana alla Conferenza della Pace ed assisterla per quanto si riferiva alle questioni di carattere militare che potessero sorgere ed in particolare per la definizione dei confini.

In tempi successivi, a conferenza iniziata, numerosi Ufficiali si recarono a Parigi per periodi più o meno estesi portando dati od elementi di interesse; fra essi il già citato Col. Pariani dell'Ufficio Armistizio e Trattative di pace, il Magg. Gioda dell'Ufficio Situazione ed il Col. Marchetti dell'Ufficio Informazioni.

Un ultimo settore che impegnò notevolmente, soprattutto per l'urgenza con cui si dovette procedere, fu quello della determinazione dei danni di guerra subiti e per i quali si intendeva richiedere la riparazione nelle imminenti trattative di pace. Era stata, infatti, costituita, con Decreto Luogotenenziale dell'11 novembre 1918, n. 1711, una «Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico» che doveva eseguire tali accertamenti in tempi molto ristretti. Tutti i Comandi dell'Esercito distribuiti nel territorio che era stato impegnato dalle operazioni furono incaricati della raccolta di tali dati, del loro controllo e della loro presentazione alla predetta Commissione. Come è noto, circa tali violazioni ed i danni subiti, la Commissione ebbe successivamente a pubblicare una vasta documentazione nei sette volumi della sua Relazione.

## 12. La contrazione dei compiti dell'Aeronautica Militare

Abbiamo visto come l'Aeronautica dell'Esercito avesse contribuito in modo consistente all'esito della battaglia e come fossero evoluti fortemente compiti e concetti di impiego di questi nuovi mezzi.

Attraverso sforzi notevoli del Commissariato Generale per l'Aeronautica affidato all'On. Eugenio Chiesa e del Comando Generale di Aeronautica alle dipendenze del Magg. Gen. Luigi Bongiovanni, gli uomini, i mezzi e le Unità del Corpo avevano raggiunto alti livelli quantitativi e qualitativi. Secondo una recente pubblicazione di Antonio Pelliccia<sup>1</sup>, al 20 dicembre 1918 la consistenza totale di velivoli al fronte, per la difesa territoriale, nelle Colonie, per la Marina, le Scuole e nei depositi era intorno ai 6.000 velivoli, dei quali 975 da ricognizione, 2.640 da caccia, 273 da bombardamento, 651 da

<sup>1</sup> Antonio Pelliccia: *Il periodo epico dell'Aeronautica*, Roma, Veant, 1985, pag. 104.

addestramento (Scuole di volo), 849 idrovolanti, 690 di tipo vario (riserve incluse). All'atto dell'armistizio esistevano al fronte 1.381 velivoli dell'Esercito e 413 della Marina per un totale di 1.794 velivoli delle varie specialità. Nel complesso, conteggiando anche i 2.399 velivoli in riparazione, l'Aeronautica disponeva di 8.349 velivoli e di 11.361 motori. Il personale, nello stesso periodo, assommava a 73.905 uomini, sottufficiali e truppa, e a 4.719 ufficiali; i campi di pilotaggio (compresi gli idroscali) erano 109; il parco macchine di 3.850 autovetture, con officine e depositi; Servizi: artiglieria, fotografico, archeologico, radioelettrico, edile. L'industria aeronautica poteva produrre 1.300 velivoli e 2.400 motori al mese.

Mà, in questo momento, le esigenze impellenti da soddisfare erano ben diverse da quelle operative; esse infatti richiedevano presenza di truppe sul terreno per presidiare i nuovi confini o prestazioni di lavoro e di trasporto che l'Aeronautica del tempo non poteva offrire. Avveniva, anzi, che molti degli organismi costituiti, ad esempio tutti quelli della difesa aerea, rappresentavano ormai un peso inutilizzabile; sicché risulterà abbastanza naturale ricorrere ad un loro smantellamento per recuperare uomini e, particolarmente, mezzi di trasporto.

Vi è stato chi ha voluto vedere nei provvedimenti di quel tempo un vero e proprio intendimento distruttivo nei riguardi della nostra aviazione ed una assoluta incomprensione delle sue future possibilità.

Dalla documentazione rintracciata, relativa almeno a questo primissimo periodo del dopoguerra, non sembra si possa condividere tale opinione. Anzi, proprio in quei giorni, veniva disposto il rafforzamento dell'aviazione in Libia in parallelo all'invio di tre Divisioni (38<sup>a</sup>, 81<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup> d'Assalto) in vista delle operazioni di riconquista che si intendeva effettuare. Ma indubbiamente le esigenze prevalenti del momento dovevano far apparire inutilizzabili ed eccessivamente onerose le dimensioni assunte da questo Corpo. Di fatto era lo stesso Comando Generale di Aeronautica che in data 11 novembre con il suo messaggio 1679 Op.: sospendeva ogni invio in Zona di Guerra di personale e di materiali di ogni tipo; annunciava il rinvio dei materiali in arrivo; chiedeva di limitare il montaggio di apparecchi nuovi. Soprattutto esso chiedeva che venisse fatto affluire in Zona di Guerra il maggior numero possibile di autocarri richiesti dal Comando Supremo per trasporti di ogni genere ed informava che anche i dirigibili e gli aerei Caproni venivano impiegati per trasporto di viveri. In data 13 novembre il Comando Generale di Aeronautica presentava le sue proposte per il riordinamento delle unità dell'aviazione dell'Esercito e la smobilitazione di alcune di esse (*Doc. n. 614*), emanando le relative disposizioni. Queste, peraltro venivano quasi immediatamente modificate con il foglio 81476 che stabiliva il «Nuovo ordinamento dei mezzi aeronautici in Zona di Guerra» (*Doc. n. 615*).



Ma lo stesso 17 novembre, con il foglio 81550, venivano sospesi tutti i movimenti di spostamento di mezzi aeronautici dichiarando che: «Per imprescindibili necessità di ordine superiore e di carattere urgentissimo il Comando Supremo prescrive che tutti i mezzi di trasporto non strettamente necessari alla vita delle unità e degli enti mobilitati siano messi a sua disposizione».

Nel corso del mese di dicembre, poi, i congedamenti in corso imponevano lo scioglimento di alcune squadriglie facendo affluire il personale residuo a quelle mantenute in vita. Veniva allora disposto anche lo scioglimento dei Comandi di Difesa Aerea e di molte unità di artiglieria contraerea, passando la competenza in merito ai Comandi di artiglieria delle Armate e dei Corpi d'Armata territoriali (*Doc. n. 616*). Con il provvedimento si pensava di recuperare così un non indifferente numero di uomini e di mezzi, particolarmente di trasporto e di collegamento.

Il processo di contrazione dell'Aeronautica doveva successivamente accelerarsi dinanzi ai costi di una organizzazione che appariva superflua rispetto alle esigenze del momento. Ripartiamo sempre dall'opera del Pelliccia<sup>1</sup>: «la smobilitazione ed il passaggio degli ordinamenti militari da quelli del tempo di guerra a quelli del tempo di pace crearono una vera e propria crisi dell'aviazione italiana. L'Esercito infatti si affrettò ad alienare i mezzi aeronautici, la Marina fece altrettanto o quasi preoccupandosi però di mantenere un nucleo organico del tempo di pace».

Secondo la metafora, che circolava nei corridoi ministeriali del tempo, dopo aver costruito sontuosi palazzi li si bruciava per sottrarsi alle spese di manutenzione, per poi riedificare edifici più modesti. Scrisse il Canevari: «La smobilitazione effettuata nelle note condizioni, assunse il carattere di una vera distruzione, anzi, di un saccheggio. Si voleva deliberatamente la rovina dell'Aeronautica perché di sentimenti notoriamente nazionali... si distrussero gli apparecchi, si abbandonarono le aviorimesse, si devastarono furiosamente i campi.

I resti degli aerei e i motori vennero venduti a prezzo di rottame di legno e di ferro. Le officine vennero chiuse, disperso il materiale, congedati e visti di mal occhio gli aviatori»<sup>2</sup>.

Nel riportare queste note e pur riconoscendo che la contrazione delle forze e dei mezzi concessi all'Aeronautica raggiunse allora punte eccessive, dobbiamo peraltro ritenere che essa trovò giustificazione non in una deliberata volontà distruttiva od in una incomprensione dell'importanza bellica

<sup>1</sup> Antonio Pelliccia: *Op. cit.*, pag. 104.

<sup>2</sup> Emilio Canevari: *Italia 1861-1943: Retrospectiva della disfatta*, (vol. I, pag. 227), Roma, 1965.



del nuovo mezzo di combattimento, ma in situazioni e contingenze di fatto che in quel momento imponevano il soddisfacimento di altre esigenze, che l'Aviazione del tempo non poteva concorrere ad assolvere.

Del resto, un fenomeno simile avveniva anche in tutti gli altri Paesi.

## CAPITOLO XXII

### L'AVVIO ALLA SMOBILITAZIONE ED ALTRE NOTIZIE RELATIVE AL PERSONALE

#### 1. Gli orientamenti nei riguardi della smobilitazione e degli ordinamenti post-bellici; i primi congedamenti

La cura che il Generale Armando Diaz dedicava ai problemi del personale emerge dal diario delle attività del Comando Supremo, il quale registra, già il 1° novembre, un suo colloquio con il Ministro della Guerra, Gen. Zupelli, «su questioni di ordinamento, di quadri e di smobilitazione». Altri colloqui sullo stesso argomento avvengono il 6 novembre, sempre con il Ministro della Guerra, con S.E. Nava ed altri e con il Sovrano, ed ancora il 9 novembre con il Ministro. Analoga preoccupazione nei riguardi di come affrontare il problema e circa l'esigenza di mettere in grado tutte le Amministrazioni centrali, provinciali e comunali di affrontarlo in modo soddisfacente era espressa dal Ministro della Guerra nel suo foglio 24110 G. del 1° novembre, non appena — cioè — si era profilata l'eventualità di un prossimo armistizio (*Doc. n. 617*).

I primi provvedimenti adottati furono quelli relativi al congedamento delle classi più anziane, (1874 - 75 - 76) ordinato già in data 5 novembre; si trattava, peraltro, di classi la cui consistenza di uomini alle armi era relativamente limitata ed il cui impiego prevalente era nel Paese, come appare da una situazione della Forza alle Armi distinta per classi di leva e riferita al 1° luglio 1918 (*Doc. n. 618*).

Veniva comunque previsto che l'invio di detto personale in licenza illimitata, in attesa del congedo definitivo da parte dei Depositi o dei Distretti, venisse effettuato in 10 scaglioni giornalieri; infatti, sebbene si trattasse di classi non numerose, si dovevano diluire i relativi movimenti per la situazione critica del traffico ferroviario e per facilitare le preventive sostituzioni dei congedandi nei reparti dei Servizi, nei quali essi erano prevalentemente impiegati. Gli orientamenti erano di proseguire i congedamenti della truppa per classi fino ad un ritorno ad un piede di pace, da conseguirsi gradatamente in relazione alle molteplici esigenze del momento, spesso in contrasto fra loro. Infatti il desiderio di venire incontro alle aspirazioni del Tesoro per una rapida contrazione delle spese e di quelle degli individui per un ritorno alle proprie case, trovava un freno sia nelle incertezze della situazione internazionale sia nel timore del Governo di creare una forte disoccupazione, particolarmente nei centri industriali, nei quali questa sarebbe stata innescata anche dall'arresto delle produzioni belliche. Al pronto inizio dei

primi congedamenti della truppa non corrispondeva quello degli Ufficiali, per i quali la situazione deficitaria si trasferiva ora dall'Esercito Mobilitato alla Organizzazione Territoriale, investita dai problemi connessi con la smobilitazione. Per affrontarli venivano anzi disposti richiami in servizio di anzianissimi nella Riserva ed erano concordati, tra Ministero della Guerra e Comando Supremo, programmi di trasferimenti dalla Zona di Guerra agli Enti territoriali.

D'altra parte, erano già state avvertite dal Comando Supremo le preoccupazioni espresse da molti Ufficiali di Complemento circa la propria sistemazione post-bellica (*Doc. n. 131*); sicché si poteva presumere non sgradito da molti un mantenimento in servizio anche per un certo tempo. Venivano anche date disposizioni perché cessasse la concessione di licenze invernali, che nel 1917 erano state previste a favore dei Quadri, nel periodo di stasi operativa.

Intanto, presso il Comando Supremo si andava definendo l'orientamento verso i possibili ordinamenti postbellici, ai quali tendere almeno provvisoriamente in attesa di soluzioni definitive. È noto come sulla questione di tali ordinamenti dovevano aversi negli anni successivi polemiche e discussioni infinite, che, nelle incertezze e nei contrasti politici del dopoguerra troveranno un forte alimento e che si concluderanno solamente nel 1923 e nel '25 con gli ordinamenti Diaz e Mussolini. Può, pertanto, presentare interesse ricordare come i lineamenti ordinativi che risulteranno adottati successivamente fossero già per gran parte definiti in promemoria interni del Comando Supremo, elaborati nel novembre del 1918.

L'Ufficio Operazioni presentava, infatti:

— il 14 novembre, un interessante promemoria circa la Costituzione dei Comandi in tempo di pace, che registrava importanti modifiche alla organizzazione precedente e che risulterà adottata su vasta scala nel nostro ed in altri Eserciti; lo accompagnava un annesso relativo ad una ristrutturazione del Servizio Informazioni (*Doc. n. 619*);

— in data 18 novembre, un «progetto di riordinamento dell'artiglieria per il dopo guerra» basato su un ordinamento di pace di 15 Corpi d'Armata (cioè i 12 anteriori al conflitto più tre destinati al Trentino, Venezia Giulia ed Albania) e 31 divisioni di fanteria (*Doc. n. 620*); i lineamenti di questo progetto venivano approvati e davano luogo ad alcuni provvedimenti immediati; ci si riferisce a fogli:

- . 15474 G.M. del 25.XI.1918, che fissava l'organico dei Reggimenti di artiglieria da campagna e pesanti campali delle Divisioni e dei Corpi d'Armata;
- . 16759 G.M. del 23.I.1919 relativo all'ordinamento dell'artiglieria pesante;

— in data 28 novembre un «progetto di difesa permanente del confine», che proponeva la costituzione di Zone fortificate sulle grandi strade di confine (7 ÷ 8 al confine francese ed 11 al nuovo confine con l'Austria e la Jugoslavia), con opere avanzate ed arretrate ed unità di guardia di confine (*Doc. n. 621*)).

Nei riguardi degli ordinamenti post-bellici un problema minore era quello di decidere cosa fare dei reparti di arditi e d'Assalto che erano stati costituiti. Esso poteva trovare facile soluzione per i plotoni di arditi inseriti nei battaglioni alpini e bersaglieri e nei reggimenti di fanteria, i cui uomini potevano essere riassorbiti con lo scioglimento dei reparti. Cosa diversa era, invece, rappresentata dai reparti d'assalto delle Armate e dalle due Divisioni d'assalto, per la cui costituzione erano stati attinti uomini provenienti da tutte le Armi e Specialità. In merito sembra di grande interesse un promemoria del Comandante del Corpo d'Armata d'Assalto, Ten. Gen. Francesco Grazioli, che, in data 18 novembre 1918, presentava sue proposte «sulla sorte possibile delle truppe d'assalto»: proposte alle quali si associava il Comandante dell'Armata, Ten. Gen. Enrico Caviglia, che ne disporrà l'attuazione quando — in seguito — sarà nominato Ministro della Guerra.

Il promemoria (*Doc. n. 622*), dopo aver ricordato gli obiettivi da conseguire e le esigenze da soddisfare che avevano portato alla costituzione di queste unità, di cui il Grazioli era stato il primo organizzatore ed il più attivo propugnatore, rappresentava l'opportunità di addivenire ora al loro scioglimento. Esse, infatti, erano state costituite per soddisfare precise esigenze particolari messe in luce dalla guerra in atto; *«nel futuro è meglio provvedere preparandoci al momento opportuno a creare cose nuove a seconda di ciò che le circostanze e le esigenze delle nuove guerre consiglieranno»*; quanto di buono era nel loro addestramento, specie per quanto riguardava l'addestramento fisico, avrebbe dovuto essere esteso a tutte le unità di fanteria.

Il Grazioli rappresentava la eventuale possibilità di impiego di tali reparti in colonia, purché a base di reclutamento volontario (suggerimento che risulterà seguito con l'avvio della 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto in Tripolitania insieme alle Divisioni 38<sup>a</sup> e 81<sup>a</sup>).

È interessante anche il giudizio negativo espresso dal Grazioli circa l'opportunità o meno di impiegare tali reparti in servizi di ordine pubblico nel Paese, e la chiara avversione verso i primi tentativi di certa stampa di uno sfruttamento politico dell'«arditismo» di guerra.

Circa il complesso della questione *smobilitazione ed ordinamento provvisorio* da adottare, era di immediato interesse soprattutto un promemoria dell'Ufficio Segreteria del Comando Supremo (*Doc. n. 623*), in data 14 novembre, nel quale si presentavano proposte relative ai «provvedimenti per

la «smobilitazione». In esso il Magg. Gen. Gazzera raccoglieva i provvedimenti concordati fra i vari Uffici e coordinati dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

In detto promemoria:

— si ricordava che nel Teatro di guerra italiano (esclusi, quindi, Balcani e Francia) vi erano 22 Corpi d'Armata ed un Corpo di Cavalleria di 2 Divisioni (2<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>; le due Divisioni 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> dovevano in quei giorni essere cedute al Ministero della Guerra);

— si prevedeva di dover disporre, almeno transitoriamente ed indipendentemente dall'ordinamento di pace, di 18 Corpi d'Armata su 2 Divisioni e 2 Divisioni alpine autonome, per un totale di 38 Divisioni (di cui 2 d'Assalto). Avrebbero potuto quindi essere sciolti i Corpi d'Armata e le Divisioni di fanteria eccedenti;

— si considerava che la forza dell'Esercito operante avrebbe dovuto mantenersi provvisoriamente su 1.300.000 uomini, sicché avrebbero potuto essere inviate in licenza illimitata tutte le classi dal 1877 al 1884 (circa 600.000 uomini dell'Esercito operante e 175.000 nel Paese) in un lasso di tempo di 24 ÷ 30 giorni considerando un deflusso giornaliero di circa 25.000 uomini, da effettuarsi con inizio il 1° dicembre per l'esigenza dei provvedimenti preventivi necessari.

Dal 1° gennaio 1919 avrebbe potuto attuarsi l'invio di un altro blocco di classi (1885 ÷ 88); attorno ai primi di febbraio del blocco 1889 ÷ 1892; ed entro la fine dello stesso mese delle classi dal 1893 al 1896. Così, a partire dal 1° marzo 1919 sarebbero stati alle armi complessivamente 700 ÷ 800.000 uomini delle classi dal 1897 al 1900 per tutte le esigenze in Paese e nei vari Scacchieri, comprese le colonie.

Venivano poi considerate varie modalità esecutive della smobilitazione. In un capitolo speciale erano rappresentati: i provvedimenti relativi all'Aeronautica, per la quale il Gen. Diaz aveva il 14 stesso un colloquio con S.E. Eugenio Chiesa, Commissario Generale alla medesima; le modalità particolari da prevedersi nei riguardi del congedamento degli ufficiali; provvedimenti vari da sollecitare anche da parte di altre Amministrazioni soprattutto in vista di assistere i congedati nel loro reinserimento nella vita civile. Ulteriori suggerimenti circa i problemi connessi con la smobilitazione e le loro soluzioni erano dati in un annesso al promemoria.

In attuazione del programma predetto, con la circ. 982 in data 23 novembre 1918, veniva disposto l'invio in licenza illimitata delle classi 1877 ÷ 78 a partire dal 5 dicembre.

Trattandosi di militari spesso in servizio presso reparti di Milizia Territoriale, veniva disposto che le Unità e gli Enti con maggiori deficienze venis-

sero senz'altro disciolti e che il personale residuo andasse a rinsanguare reparti e servizi rimasti deficitari ma da mantenere. Con altra circolare del 6 dicembre, il Ministero, facendo seguito ad analoghe disposizioni del Comando Supremo, ordinava l'invio in licenza illimitata dei militari appartenenti a classi anteriori al 1896, che fossero segnalati come necessari per la riorganizzazione civile ed amministrativa delle provincie già invase dal nemico. In data 9 dicembre, infine, veniva disposto l'invio in licenza illimitata di tutti i militari delle classi 1879-1884, da completarsi in due scaglioni (dal 18 dicembre classi 1879-80-81 e dal 28 dicembre classi 1882-83-84), con l'eccezione dei militari automobilistici di tutte le classi. Avveniva, infatti, che, con l'invio in congedo dei militari più anziani, che per effetto dei numerosi provvedimenti intesi all'impiego dei più giovani nei reparti combattenti, erano numerosi nei reparti dei Servizi ed in quelli automobilistici, si andavano verificando situazioni critiche in questi ultimi reparti, che provocavano grosse richieste di sostituzioni da parte delle Intendenze. La situazione era particolarmente grave nei riguardi dei trasporti automobilistici: sia per le accresciute esigenze dei trasporti, sia per il tempo necessario all'addestramento dei militari di classi giovani che avrebbero dovuto sostituire i congedanti; in merito, in data 9.I.1919 venivano impartite tassative disposizioni per un impiego del personale specializzato esclusivamente per le esigenze in questione.

Numerose le disposizioni a carattere particolare; fra le altre ricordiamo:

— la circ. 200 G. in data 6.I.1919 del Ministero, che disponeva per la celere riduzione progressiva della concessione di esoneri dal servizio militare a favore di industrie o dell'agricoltura;

— la circ. 62798 R.S. Mob. del 7.I.1919 del Comando Supremo che, tenuto conto delle migliorate condizioni di vita e dei trasporti nei territori liberati, autorizzava l'invio in licenza ordinaria o speciale dei militari che avessero la propria famiglia nei territori compresi nella linea di armistizio, in precedenza soggetti a particolari limitazioni ed a richieste delle Autorità locali.

Come previsto dalle Autorità Militari, entro i primi giorni di gennaio era stato completato il programma predisposto con i congedamenti delle classi 1874-1884. A tal punto, peraltro, si verificava un temporaneo arresto dei congedamenti, la cui ripresa avverrà solo nel marzo con quello delle classi 1885 (1-20 marzo), 1886 (20-30 marzo) e 1887 (1-20 aprile) per poi arrestarsi nuovamente. Inoltre, nel periodo 20 febbraio - 1 marzo sarà attuato il congedamento della classe 1900, di cui veniva previsto il richiamo alla normale scadenza nel 1920, allo scopo di consentire a suo tempo il congedamento delle classi che si sarebbero trovate ad avere ultimato il loro servizio.

È da dire che, in merito alle attività connesse con la smobilitazione ed agli studi relativi al riordinamento dell'Esercito, si era venuta man mano creando una certa difficoltà di coordinamento fra quanto disposto dal Comando Supremo ad Abano e quanto previsto o desiderato dal Ministero della Guerra; ciò, anche in relazione con i contatti di questo con altri Ministeri interessati, quali quelli del Tesoro, dell'Industria e Commercio e Lavoro, dell'Assistenza militare e pensioni di guerra. In data 27 gennaio 1919 con la propria circolare 1460 G. «Ufficio Smobilitazione ed Ordinamento dell'Esercito» il nuovo Ministro della Guerra, Ten. Gen. Enrico Caviglia, disponeva per la costituzione di detto Ufficio alle proprie dirette dipendenze, con rappresentanti sia del Comando Supremo sia di tutte le Direzioni Generali interessate (*Doc. n. 624*). La situazione della smobilitazione a fine gennaio ed i programmi ulteriori venivano riassunti in un «Promemoria a S.E. il Ministro», in data 7 febbraio 1919 (*Doc. n. 625*).

## **2. La riduzione della forza complessiva dell'Esercito; lo scioglimento di Comandi ed Unità esuberanti; la redistribuzione delle forze; l'approntamento di Unità destinate in Libia**

Per effetto degli invii in licenza illimitata degli appartenenti alle classi 1874 ÷ 1884 nonché di numerosi militari delle classi anteriori al 1896 in difficili situazioni di famiglia o capi di aziende agricole ed industriali, la forza alle armi nel gennaio 1919 si era notevolmente ridotta.

La situazione complessiva dei congedamenti dell'Esercito mobilitato in Zona di Guerra era indicata dal Ten. Gen. Badoglio al Magg. Gen. Cavallero, allora a Parigi, in un messaggio del 24 gennaio, che riportava l'avvenuto congedamento di 800.000 uomini e l'invio nelle retrovie di circa 100.000 uomini e 40.000 quadrupedi; nella medesima comunicazione si dava notizia anche del prossimo rinvio del congedamento di altri 400.000 uomini per la situazione internazionale (piuttosto tesa, come è noto, ai nostri confini orientali). La forza e le unità dell'Esercito operante, alla data dell'11 gennaio, risultano dalle consuetudinarie comunicazioni inviate a Versaglia ai Rappresentanti Militari (*Doc. n. 626*).

Poiché i congedamenti in atto avrebbero ridotto a limiti non accettabili la forza dei reparti, veniva contemporaneamente attuato il previsto scioglimento di Comandi ed Unità esuberanti, rinsanguando così le unità rimaste in vita. Questo processo comportava, peraltro, numerosi trasferimenti di reparti e di uomini, nonché esigenze di riaddestramento di militari più giovani, destinati a sostituire gli specializzati dei Servizi da congedare. Al riguardo, come si è detto, particolari difficoltà furono rappresentate dalla esigenza di assicurare una sufficiente disponibilità di automobilisti, il cui con-



gedamento dovette essere posticipato di alcuni mesi. Aggiungendosi ai movimenti connessi con una migliore distribuzione delle Unità sulla linea di armistizio ed in profondità, ciò provocava trasferimenti continui di Unità, Quadri e Truppe con conseguenze non favorevoli su morale e solidità di un organismo che fonda tanta parte della sua efficienza sui fattori spirituali, sulla conoscenza reciproca degli uomini e sullo Spirito di Corpo oltretutto sulla disciplina. Ad alcuni degli inconvenienti conseguenti allo scioglimento di unità che si erano guadagnate larga fama ed al reimpiego dei loro Comandanti, spesso in Enti Territoriali, il Gen. Diaz cercava di ovviare con un suo foglio 56317 R.S. del 6.XII.1918. (*Doc. n. 627*). Seguivano le prime disposizioni orientative circa le modalità dello «Scioglimento di Comandi di Grandi Unità» (f.n. 56477 in data 11.XII.1918).

Ricordiamo come, in data 18 novembre, erano già stati disciolti i Comandi di tre Armate: la 7<sup>a</sup>, i cui compiti nel Trentino, insieme a parte delle unità erano passati alla 1<sup>a</sup> Armata; la 10<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> Armata, trasformate il 14 ottobre in Armate «di manovra» con Divisioni alleate ed italiane.

Seguivano gli scioglimenti:

- il 27 novembre, del Comando del Corpo d'Armata d'Assalto;
- tra l'11 dicembre 1918 ed il 5 gennaio 1919 dei Corpi d'Armata: XIII, XX, XXV, XXIX e XXX, nonché del Comando del Corpo di Cavalleria;
- nello stesso periodo, delle Divisioni: 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, 20<sup>a</sup>, 29<sup>a</sup>, 47<sup>a</sup>, 50<sup>a</sup> e 59<sup>a</sup>.

Venivano anche disciolte moltissime unità nel territorio: di Milizia Territoriale, presidiarie e Comandi ed Enti di vario genere; fra essi ricordiamo lo scioglimento entro il dicembre dei Comandi Difesa Aerea, i cui compiti passavano ai Comandi Artiglieria Territoriali. Entro il gennaio 1919 venivano anche disciolti: l'Ispettorato Brigate di Marcia della 1<sup>a</sup> Armata; quasi tutti i Comandi di Brigate di Marcia (eccetto il 5° e l'11° della 3<sup>a</sup> Armata); numerosi Reggimenti e Battaglioni di Marcia; un gran numero di unità di bombarde, di artiglieria da campagna e d'assedio, di centri sanitari, di raccolta e comandi di tappa. Si andava, così, attuando celermente il programma di smobilitazione che era stato delineato nel promemoria del 14 novembre, di cui si è parlato al numero precedente.

Per quanto si riferisce alle Brigate di Fanteria, allora pedine fondamentali dell'Esercito mobilitato, il 13 gennaio 1919 veniva annunciato, con il foglio 57440 R.S. in data 13 gennaio 1919 (*Doc. n. 628*), lo scioglimento di 19 Brigate, che avrebbe dovuto permettere di tenere a numero — per quanto possibile — le restanti destinate per il momento a sopravvivere. Delle Brigate disciolte veniva per il momento conservato un Nucleo destinato a per-

mettere l'eventuale inquadramento di altro personale: in particolare, dei prigionieri di guerra liberati non appartenenti a classi congedate. Con il foglio predetto veniva previsto anche lo scioglimento delle Compagnie mitragliatrici mod. 907 F, intendendosi mantenere esclusivamente le Compagnie Mitragliatrici Fiat. In allegato al foglio veniva indicata, alle sole Armate ed alla Intendenza, la composizione dell'Esercito di cui si prevedeva — almeno temporaneamente — la conservazione in Italia (escludendo, cioè, le Unità in Francia, Albania, Macedonia e Colonie). Erano previsti, in particolare:

— 6 Comandi di Armata (1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, (che sarà disciolto però il 31 gennaio), e 9<sup>a</sup> (che assumerà successivamente la denominazione di 8<sup>a</sup>);

— 16 Comandi di Corpo d'Armata: I, III, V, VI, VIII, IX, X, XI, XII, XIV, XVIII, XXII, XXIII, XXVI, XXVII, XXVIII;

— 35 Divisioni (31 di fanteria, compresi i bersaglieri; 4 alpine). (A tali Divisioni di fanteria vanno aggiunte 1 Divisione d'Assalto e le 4 Divisioni di Cavalleria). Le Divisioni mantenute erano le seguenti:

di fanteria: 6<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>, 17<sup>a</sup>, 18<sup>a</sup>, 21<sup>a</sup>, 22<sup>a</sup>, 23<sup>a</sup>, 25<sup>a</sup>, 26<sup>a</sup>, 27<sup>a</sup>, 31<sup>a</sup>, 32<sup>a</sup>, 33<sup>a</sup>, 37<sup>a</sup>, 45<sup>a</sup>, 48<sup>a</sup>, 51<sup>a</sup>, 53<sup>a</sup>, 54<sup>a</sup>, 55<sup>a</sup>, 56<sup>a</sup>, 57<sup>a</sup>, 58<sup>a</sup>, 60<sup>a</sup>, 61<sup>a</sup>, 65<sup>a</sup>, 69<sup>a</sup>, 70<sup>a</sup>;

alpine: 5<sup>a</sup>, 52<sup>a</sup>, 75<sup>a</sup>, 82<sup>a</sup>.

Erano inoltre mantenute le Brigate «Pinerolo» e «Granatieri», alle dipendenze della 3<sup>a</sup> Armata, rispettivamente per il presidio della Piazza Marittima di Pola e per quello di Fiume quale parte del Corpo di Occupazione Interalleato di Fiume (C.O.I.F.).

Entro i primi giorni di gennaio, inoltre, erano avviati nelle retrovie tutti i battaglioni di marcia della classe 900, il cui personale doveva essere posto successivamente in licenza illimitata, nonché quasi tutte le Divisioni di Cavalleria (1<sup>a</sup> - 2<sup>a</sup> - 4<sup>a</sup>).

Peraltro anche la 3<sup>a</sup> Divisione doveva presto seguire le altre nel rientro al territorio. Venivano inviati nelle retrovie anche numerosi reggimenti di artiglieria da campagna sia per disporre di unità per eventuale Ordine Pubblico sia per facilitare il rifornimento foraggi ed i relativi trasporti, alleggerendo il numero dei cavalli in Zona di Guerra. Avevano anche lasciato quest'ultima:

— la 24<sup>a</sup> Divisione, trasferita in Dalmazia;

— la 38<sup>a</sup> Divisione e la 1<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, destinate in Libia.

Al momento della fine della guerra con l'Austria-Ungheria il Ministro delle Colonie aveva, infatti, rappresentato che le condizioni armistiziali non avevano sufficientemente salvaguardato i nostri interessi nelle Colonie, garantendo la cessazione delle attività dei Turchi in Libia, e la necessità di irrobustire le nostre forze, per consentire di ripristinare una situazione com-

promessa durante il conflitto. Il Comando Supremo già il 24 novembre 1918 disponeva per la cessione al Ministero delle Colonie di unità e materiali pari ad un Corpo d'Armata rinforzato (*Doc. n. 629*). In data 27 novembre veniva inoltre disposto per un notevole rafforzamento delle forze aeronautiche in Libia (*Doc. n. 630*).

Al 18 gennaio una prima redistribuzione delle forze risultava completata e l'Ordine di Battaglia schematico dell'Esercito Italiano risultava come segue:

#### **1<sup>a</sup> Armata**

Comando — a Trento;  
III Corpo — 6<sup>a</sup> - 75<sup>a</sup> Divisione, in Valle Inn;  
X Corpo — 5<sup>a</sup> - 26<sup>a</sup> - 55<sup>a</sup> Divisione, in Alto Adige;  
V Corpo — 21<sup>a</sup> - 32<sup>a</sup> - 34<sup>a</sup> - 69<sup>a</sup> Divisione, nel Trentino.

#### **4<sup>a</sup> Armata**

Comando — a Vittorio Veneto;  
VIII Corpo — 48<sup>a</sup> - 58<sup>a</sup> Divisione, in Cadore e Carnia;  
XXII Corpo — 57<sup>a</sup> - 60<sup>a</sup> Divisione, in Carnia e conca di Tarvisio;  
XXVII Corpo — 51<sup>a</sup> - 66<sup>a</sup> Divisione, nel Bellunese;  
1<sup>a</sup> Div. d'Assalto — in zona di Preganziol.

#### **9<sup>a</sup> Armata**

Comando — ad Udine;  
XVIII Corpo — 33<sup>a</sup> - 56<sup>a</sup> Divisione, in alta Valle Isonzo;  
XI Corpo — 31<sup>a</sup> - 37<sup>a</sup> Divisione, in zona ad est del Medio Isonzo;  
XXIII Corpo — 10<sup>a</sup> - 23<sup>a</sup> Divisione, in zona ad est di Udine.

#### **3<sup>a</sup> Armata**

Comando — a Trieste;  
XXVIII Corpo — 25<sup>a</sup> - 53<sup>a</sup> Divisione, in zona Nauporto-Postumia;  
XXVI Corpo — 45<sup>a</sup> - 54<sup>a</sup> Divisione, in zona M. Nevoso-Mare;  
IV Corpo — 9<sup>a</sup> - 12<sup>a</sup> - 61<sup>a</sup> Divisione, in zona Trieste-Istria;  
3<sup>a</sup> Divisione Cavalleria, in zona di Ponte di Brenta.

#### **6<sup>a</sup> Armata**

Comando — a Breganze;  
I Corpo — 70<sup>a</sup> - 80<sup>a</sup> Divisione, in zona Vicenza-Cittadella;  
XII Corpo — 22<sup>a</sup> - 27<sup>a</sup> Divisione, in zona Thiene-Marostica.

**8<sup>a</sup> Armata<sup>1</sup>**

Comando — a S. Andrea di Cavasagra (ovest di Treviso);

VI Corpo — 15<sup>a</sup> - 52<sup>a</sup> Divisione, in zona S. Daniele-Tricesimo;

IX Corpo — 17<sup>a</sup> - 18<sup>a</sup> Divisione, in zona Codroipo-Palmanova;

2<sup>a</sup> Divisione d'Assalto, fra Pordenone e Tagliamento.

**Comando Superiore Forze Britanniche in Italia**

XIV Corpo Brit. — Divisioni 7<sup>a</sup> - 23<sup>a</sup> - 48<sup>a</sup>, in zona tra Verona e Vicenza.

**Comando Superiore Forze Francesi in Italia**

XII Corpo Fran. — Divisioni 23<sup>a</sup> - 24<sup>a</sup>, in zona Castelfranco Veneto-Montebelluna.

**Forze Americane**

332° Regg. fant. U.S.A.

**Piazza Marittima Pola**

Brigata «Arezzo»

**Corpo Occupazione Interalleato di Fiume**

Brigata «Granatieri»;

VIII Btg. bers. ciclisti.

**Governo della Dalmazia - Isole Dalmate e Curzolane**

24<sup>a</sup> Divisione.

**Comando Superiore Forze Italiane nei Balcani**

XVI Corpo — Divisioni 13<sup>a</sup> - 36<sup>a</sup> - 38<sup>a</sup>, in Albania;

35<sup>a</sup> Divisione, in Macedonia.

**Corpo di Spedizione in Francia**

II Corpo — Divisioni 3<sup>a</sup> - 8<sup>a</sup>.

**Corpo di Spedizione in Siria e Palestina - Truppe Italiane in Estremo Oriente  
- Unità del Regio Corpo Truppe Coloniali**

in Tripolitania, Cirenaica, Eritrea e Somalia.

---

<sup>1</sup> L'Armata veniva disciolta a fine gennaio.

### 3. Il congedamento degli Ufficiali

Il congedamento degli Ufficiali richiamati presentava problemi particolari e venne affrontato separatamente da quello della truppa, per vari motivi.

Innanzitutto il numero degli Ufficiali era stato sempre deficitario; inoltre le esigenze dell'Esercito mobilitato avevano depauperato l'intera organizzazione territoriale che doveva ora essere rinsanguata tempestivamente tanto più che in essa erano stati impiegati i Quadri più anziani, che ora avrebbero dovuto essere congedati per primi. Inoltre, le esigenze dell'Esercito erano ora maggiori in attività di assistenza sanitaria ed in interventi di lavoro che in attività operative; d'altra parte il Paese e le Pubbliche Amministrazioni reclamavano il congedo anticipato di particolari categorie di funzionari e di professionisti, necessari per una ripresa delle attività. Come abbiamo già visto, inoltre, il Comando Supremo era particolarmente sensibile alla esigenza di andare incontro a coloro che vedevano con preoccupazione il loro rientro immediato nella vita civile senza prospettive di lavoro o che avevano dovuto interrompere i loro studi universitari esaudendone le richieste di trattenimento a domanda, almeno temporaneamente e fino a che esso corrispondeva anche ad esigenze dell'organismo. Per quanto si riferiva agli Ufficiali in Servizio Attivo Permanente si verificava quindi un trattenimento temporaneo in servizio anche di quelli già in ausiliaria e nella riserva che, generalmente impiegati nella organizzazione territoriale, videro i loro impegni intensificati per breve tempo fino a che furono attuati i trasferimenti di Ufficiali più giovani dalla Zona di Guerra agli Enti Territoriali. Per quanto si riferisce agli Ufficiali della Riserva, cioè di Complemento richiamati, il Ministero con una sua lettera del 25 novembre (*Doc. n. 631*) confermava la necessità di «separare, per ora, la sorte degli Ufficiali da quella delle rispettive classi di leva» e comunicava che «si provvederà per ora a disporre congedamenti di Ufficiali soltanto quando ciò risulterà possibile». I primi congedamenti, limitati ai nati anteriormente all'anno 1874, erano disposti il 14 dicembre a partire dal 22 del mese (*circ. 2470*); altri avvenivano con circolari del 17 e del 28 dicembre; tuttavia entro la prima metà di gennaio i congedamenti erano limitati solo fino alle classi 1876. Peraltro, mentre venivano trattenuti in servizio medici, farmacisti, cappellani militari, ingegneri e ragionieri, venivano invece anticipati i congedamenti di Sindaci, segretari comunali, funzionari di Amministrazioni Centrali e provinciali, Opere Pie, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ecc... Circa i criteri osservati nello stabilire tali congedamenti presenta qualche interesse lo scambio di corrispondenza su tale argomento fra la Direzione Personale Ufficiali (*fg. n. 2496 del 17.XII.1918*) ed il Comando Supremo (*fg. n. 63352 del 21.XII.1918*).

Con il secondo foglio veniva previsto, attraverso il recupero di un certo numero di Ufficiali giovani ottenuto con lo scioglimento di Comandi ed Unità ed il loro avvio agli enti Territoriali, di poter incrementare il numero degli Ufficiali congedati fino a raggiungere la classe del 1887, avvicinandosi così ai congedamenti avvenuti per la truppa (naturalmente con le eccezioni dei trattenuti a domanda o per particolari esigenze). Come avvertito dal Gallinari nel suo libro *«L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra 1918-1920»*, edito dall'Ufficio Storico dello S.M.E. nel 1980, è piuttosto arduo definire in cifre l'entità dei congedamenti avvenuti entro la fine del 1918 date le contraddizioni esistenti fra vari documenti, di cui alcuni del tutto inattendibili. Comunque alla data del 10 gennaio 1919 erano stati posti in congedo gli Ufficiali delle sole classi anteriori al 1874 e dal 1874 al 1876 la cui consistenza totale era di 6.411; peraltro, di essi ne risultavano effettivamente congedati 5.400; oltre 3.000 Ufficiali di classi più giovani erano stati posti in congedo perché appartenenti a particolari categorie. Il Ministro della Guerra in data 12 gennaio 1919 si faceva interprete del malcontento, particolarmente nelle categorie di ingegneri e ragionieri trattenuti in servizio, e della opportunità di sollecitare i congedamenti degli Ufficiali delle varie classi, in parallelo a quelli della truppa. In tale occasione si prospettava anche la situazione critica dei trasporti ferroviari e si proponeva una forte riduzione dei quadrumedi mobilitati al fine di alleggerire le esigenze del rifornimento foraggi. Il Comando Supremo rispondeva in data 20 gennaio assicurando di porre a disposizione dell'Esercito mobilitato 5.600 Ufficiali entro il mese di gennaio; ma confermando la necessità di limitare, con provvedimenti vari, il congedamento di ingegneri e ragionieri, trattandosi di personale indispensabile in relazione alle attività in atto in quel periodo. Il congedamento degli Ufficiali doveva successivamente proseguire sempre con particolare lentezza e macchinosità; sicché si cercava di andare incontro alle esigenze personali, specie degli studenti universitari, con particolari provvidenze.

Non è mancata, al riguardo, qualche espressione critica perché è stato ritenuto che i provvedimenti di trattenimento in servizio e le provvidenze ed agevolazioni concesse agli ufficiali sarebbero state eccessive rispetto a quelle previste per la truppa, indicando, anche sotto tale aspetto, una mentalità classista.

Una analisi attenta dalla documentazione non sembra suffragare tali ipotesi. Il contenimento dei premi di congedamento e della durata dei sussidi concessi alla truppa era manifestamente dovuta alla nota situazione del bilancio e definito dal Ministero del Tesoro. D'altra parte, la massa dei soldati di origine contadina poteva trovare immediatamente lavoro all'atto del congedo; la minoranza impiegata nell'industria od in altre occupazioni si poteva presumere occuparsi entro i tre mesi di durata del sussidio, né la pro-

pria posizione professionale poteva considerarsi peggiorata per effetto del proprio servizio in guerra; anzi, spesso, nel corso del conflitto aveva potuto acquisire nuove conoscenze ed attitudini professionali. Invece i Quadri richiamati, particolarmente quelli giovani non ancora affermati nella vita civile od ancora in corso di formazione universitaria, avevano subito forti danni sul piano professionale per il loro servizio e vedevano con preoccupazione il loro invio in congedo, pur anelando ad esso con impazienza. Una testimonianza, fra le tante, di questo stato d'animo dei Quadri è data da una circolare del Comando della 1<sup>a</sup> Armata n. 3308 P. del 12.XII.1918 all'oggetto «Stato d'animo degli Ufficiali» (*Doc. n. 632*). Di qui, l'esigenza sentita dal Comando Supremo di provvedimenti particolari a favore della categoria sulla quale riposavano tutte le possibilità di saldezza ed efficienza delle Unità.

#### 4. Il rientro dei nostri militari già prigionieri in mano austro-ungarica

Nelle condizioni di armistizio era stato previsto che l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto immediatamente cessare ogni impiego dei nostri militari prigionieri e provvedere al loro rimpatrio entro 14 giorni.

Gli avvenimenti all'interno dell'Impero Asburgico facevano sì che tali condizioni non fossero rispettate; avveniva anzi che i prigionieri venissero abbandonati immediatamente a loro stessi. Così essi, già in ben misere condizioni di nutrizione e di vestiario, dovevano muovere verso il nostro Paese avvalendosi di mezzi di fortuna od a piedi ed in tempi ristretti. Nella regione veneta, inoltre, vi erano nuclei di prigionieri dell'autunno 1917 che non erano stati avviati a campi di concentramento ed erano, invece, stati impiegati in lavori sul posto. Infine, durante la profonda avanzata si presentavano ai nostri reparti molti militari che erano rimasti nascosti per lungo tempo nelle valli della Carnia. Tutti questi uomini arrivavano, fin dai primi giorni di novembre, alle zone liberate e si presentavano alle nostre Unità, di cui abbiamo rappresentato la critica situazione logistica già appesantita dall'ingente numero di prigionieri austro-ungarici. In pratica, infatti, il numero degli uomini da vettovagliare nelle aree avanzate veniva quasi a raddoppiare, mentre si presentava anche l'esigenza di dare soccorso alle popolazioni affamate. L'entità del problema relativo ai prigionieri ed ai nostri militari liberati può essere sintetizzata dalle cifre seguenti (approssimative):

|                                                                                  |         |
|----------------------------------------------------------------------------------|---------|
| — militari austro-ungarici fatti prigionieri nella battaglia di Vittorio Veneto: | 428.000 |
| — prigionieri italiani in mano austriaca:                                        |         |
| . fino all'ottobre 1917                                                          | 260.000 |
| . catturati nell'autunno 1917                                                    | 280.000 |



|                           |         |
|---------------------------|---------|
| . catturati nel 1918      | 50.000  |
| Totale:                   | 620.000 |
| . deceduti o dispersi     | 120.000 |
| . rimpatriati a fine 1918 | 500.000 |

Già in data 31 ottobre, appena giungevano le prime notizie circa il loro afflusso tumultuoso alle nostre linee, venivano diramate disposizioni da parte del Comando Supremo per l'avvio dei nostri militari liberati alle località di Gossolengo nel Piacentino; successivamente venivano designati nuovi centri di raccolta a Rivergaro, Mirandola e Castelfranco Emilia, e costituita una grossa organizzazione agli ordini del Ten. Gen. Luigi Zuccari per il ricovero, l'assistenza ed il controllo di questa rilevante massa di individui, nonché per l'esame delle responsabilità relative alle circostanze della cattura. Tutti, infatti, arrivavano in pessime condizioni fisiche e di vestiario; alcuni anche risultavano aver subito l'influenza di predicazioni sovversive e provocavano incidenti effettuando ruberie sul loro cammino. Non mancavano poi incidenti fra i prigionieri stessi; era infatti insorta — già nei campi di detenzione — una certa ostilità tra i caduti in prigionia in combattimento ed altri arresi nella battaglia dell'ottobre 1917. Infine, al Comando Supremo interessava soprattutto accertare, oltreché il comportamento dei singoli — particolarmente degli Ufficiali — e l'individuazione di eventuali sobillatori, l'andamento effettivo di alcuni avvenimenti ed il comportamento di alcune unità nella battaglia dell'ottobre 1917, che risultavano ancora piuttosto inspiegabili. Ordini in merito alla raccolta di tali prigionieri liberati erano diramati ancora il 1° novembre con la circ. 43585 R.S. ed il 5 novembre con il tele 33923 (*Doc. n. 633*).

Ma l'entità del problema provocava segnalazioni allarmate dei Comandi dipendenti, di cui si riportano solo alcune a titolo di esempio. Infatti, in data 6 novembre il Comando della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria segnalava di non avere modo di provvedere per 10.000 uomini «quasi mancandone per propri reparti»; nella stessa data la 3<sup>a</sup> Armata segnalava il problema di oltre 100.000 ex-prigionieri in marcia verso il Piave; per il loro rastrellamento in corrispondenza del Tagliamento veniva impiegata la 4<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria (*Doc. n. 634*).

Ulteriori disposizioni erano date dal Comando Supremo in data 7 novembre (*Doc. n. 635*). Una situazione particolarmente grave doveva crearsi a Trieste, ove, come si è già accennato, affluivano grosse correnti di questi ex-prigionieri avvalendosi del traffico ferroviario in funzione con l'interno dell'Impero asburgico, mentre le comunicazioni della città con il nostro territorio erano ancora possibili solo per mare; sicché gli avvii dei rifornimenti e degli sgomberi erano del tutto insufficienti. Di questa situazione sono effi-

cace testimonianza le richieste del Comandante della 3<sup>a</sup> Armata, Ten. Gen. Emanuele Filiberto di Savoia, in data 18 novembre (*Doc. n. 636*). Per il rimpatrio di ex-prigionieri provenienti dalla Germania vi era, intanto, un particolare interessamento dei nostri rappresentanti a Parigi per ottenerlo via Francia e Svizzera con l'assistenza delle Autorità francesi (soprattutto per l'assegnazione di veicoli ferroviari), mentre l'Italia provvedeva all'assistenza di ex-prigionieri alleati che provenivano dall'Austria-Ungheria e giungevano alle nostre linee.

L'assistenza agli ex-prigionieri non mancava di presentare particolari difficoltà; il loro passaggio per città e stazioni ferroviarie, oltre a richiedere interventi di rafforzamento della vigilanza per il loro controllo provocava anche richieste della opinione pubblica di un più sollecito intervento a loro favore, di cui il Presidente Orlando si faceva portavoce. Alle critiche veniva risposto rappresentando quanto già veniva compiuto per una loro completa vestizione, effettuabile peraltro solo dopo il loro raggiungimento dei centri di raccolta (per non doverla effettuare due volte). Con una disposizione del 19 novembre, inoltre, veniva autorizzata la concessione di licenze ai liberati meritevoli, il cui reimpiego avrebbe dovuto avvenire seguendo la sorte della rispettiva classe di appartenenza. Con altre disposizioni veniva altresì ordinato di accelerare per quanto possibile le procedure delle Commissioni interrogatrici; sicché verso la metà del gennaio del 1919, essendo assai diminuito il flusso degli arrivi ed avviato il deflusso, potevano essere disciolti tre dei quattro centri di raccolta rimanendo in funzione il solo centro di Mirandola, che avrebbe dovuto progressivamente contrarsi fino ad un minimo per eventuali ulteriori arrivi. Circa i sentimenti di questi ex-prigionieri liberati riportiamo una interessante relazione dell'Ufficio «I» della 3<sup>a</sup> Armata in data 20 novembre (*Doc. n. 637*).

#### **4. I prigionieri di guerra austro-ungarici ed il loro impiego; la costituzione di unità cecoslovacche, rumene e polacche**

I prigionieri di guerra austro-ungarici erano, fino al 24 ottobre 1918, circa 180.000. Anteriormente all'ultima battaglia il Comando Supremo aveva diramato disposizioni (*fg. 23900 R.S. dell'Ufficio Ord. e Mob. in data 22 Settembre 1918*), intese ad assicurare una immediata utilizzazione della maggior parte di essi. Oltre a contemplare un campo di concentramento per ogni Armata, veniva previsto il successivo invio degli Ufficiali e della truppa a campi in diverse località secondo la nazionalità; i prigionieri militari di truppa dovevano essere suddivisi in «centurie» comandate da sottufficiali o graduati della stessa nazionalità; tre o quattro «centurie» dovevano essere riunite e costituire una «compagnia» agli ordini di un Ufficiale inferiore italia-

no; dovevano successivamente costituirsi «compagnie di lavoratori» con personale di inquadramento e di scorta italiano, da trarsi dai disponibili più anziani o meno atti al servizio in linea. Veniva prevista la separazione dei prigionieri di nazionalità cecoslovacca ed italiana per il loro esame e possibile reimpiego: i primi nelle note unità del corpo Cecoslovacco.

Gli Uffici Informazioni delle Armate erano autorizzati a prelevare dai campi di concentramento quei prigionieri che «ritengono poter utilmente impiegare nel servizio informazioni e propaganda». Infatti, oltre alla nota 6<sup>a</sup> Divisione Cecoslovacca, era stato possibile costituire nuclei di varie nazionalità delle popolazioni dell'Impero Asburgico, impiegate per indurre elementi avversari alla diserzione e per la raccolta di informazioni fra prigionieri. Presso l'8<sup>a</sup> Armata era poi stata costituita una «compagnia volontari romeni», che parteciperà assai onorevolmente ai combattimenti del 27 e 28 ottobre sul Piave. Come riferito altrove, dopo l'armistizio la costituzione di reparti con ex-prigionieri cechi, rumeni e polacchi fu notevolmente ampliata portando ad un accelerato rimpatrio degli uomini di tali nazionalità.

Nel corso della battaglia di Vittorio Veneto, il numero dei prigionieri divenne «enorme»: così lo definiva un messaggio della 7<sup>a</sup> Armata. Essi erano solo poco più di 5.000 nei giorni 24 ÷ 26 ottobre, raggiungevano la cifra di oltre 50.000 entro il 30 dello stesso mese; entro la sera del 31 ottobre, quando aveva inizio l'inseguimento, avevano già raggiunto un livello superiore alle 100.000 unità e, nei giorni successivi, raggiungevano la cospicua cifra complessiva di 428.000 uomini. Come si è detto altrove, mentre il Gruppo di Armate Boroëvic conduceva una manovra in ritirata abbastanza controllata lasciando nelle nostre mani circa 50.000 prigionieri, il Gruppo di Armate del Trentino, anche per la particolare conformazione della rete di comunicazione sul tergo, vedeva molte delle sue unità cadere prigioniera. Una così improvvisa cattura di grandi masse di uomini finì per creare numerosi problemi: sia per assicurarne la scorta e la sorveglianza, sia per soddisfarne le più impellenti necessità e per effettuarne lo sgombero. Il problema si presentò più o meno in tutti i settori delle Armate avanzanti, ma risultò particolarmente grave per la 1<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> Armata, letteralmente sommerse dalla massa di prigionieri del Trentino da rifocillare e da evacuare. La situazione era resa ancor più difficile dalla impossibilità di ricovero dei prigionieri e dal loro movimento a piedi fino alle retrovie in una stagione invernale ormai avanzata. Al riguardo, oltre alle note infondate rimostranze dell'Alto Comando austriaco per l'avvenuta cattura di parte dei prigionieri dopo le ore 15 del giorno 3 novembre e della quale si sarebbe preteso la immediata restituzione, furono in pubblicazioni austriache ed ungheresi lamentate insufficienze nel trattamento dei prigionieri dopo la loro cattura nel novembre 1918, nonché il loro prolungato trattenimento in stato di prigionia a guerra conclusa.

Si trattò, invero, di polemiche del tutto ingiustificate. Le stesse Autorità austriache ebbero a riconoscere successivamente la correttezza di tutti gli atti del Comando Supremo italiano in applicazione delle clausole armistiziali, ed in particolare — appunto — nei riguardi della cattura degli uomini superati entro le 15 del giorno 4 novembre, per la quale l'Alto Comando austriaco aveva presentato ben sette proteste del tutto immotivate. Circa la durata del trattenimento in prigionia, va considerato che buona parte dei prigionieri venne rilasciata a breve scadenza perché riconosciuta di nazionalità italiana o, come si è detto, favorevole all'Intesa (cecoslovacchi, rumeni, polacchi). Disposizioni particolari venivano date, infatti, a favore dei militari dell'Esercito già nostro avversario appartenenti ai territori occupati dal nostro Esercito; mentre in tempi brevi successivi i prigionieri cechi, rumeni e polacchi verranno raccolti in particolari formazioni e rimpatriati (*Doc. n. 638*). Rimanevano gli altri, impiegati generalmente nei lavori di ricostruzione nel Veneto; comunque, è da dire che il loro rimpatrio fu quasi integralmente ultimato entro la fine dell'anno 1919 cioè, entro un anno dalla cattura della maggior parte di essi. Circa il trattamento fatto ai prigionieri è noto come in alcuni casi — specie in combattimenti notturni o condotti da particolari unità (arditi) — non vi sia stata l'osservanza delle norme umanitarie del Diritto di guerra. Si trattò sempre, peraltro, di eccessi attribuibili a singoli ed alla eccitazione del momento, mai di comportamenti decisi dal Comando o deliberati o tollerati. Incontrò invece repulsione e sgomento nelle file dell'Esercito italiano l'incitamento del Comando avversario a finire feriti e gassati con mazze ferrate, comprovato dal rinvenimento di un cospicuo numero di tali arnesi; della riprovazione di tale abitudine è testimonianza una lettera del 23 novembre 1918 in cui si chiedeva che cosa fare di esse, dato che si trattava di materiale «che nel nostro Esercito non ha mai avuto e non avrà mai impiego» (*Doc. n. 639*).

Così, è indubbio che il trattamento che le Unità poterono garantire ai numerosi prigionieri nei primi giorni di novembre fu del tutto insufficiente, poiché, nella difficile situazione logistica del momento, la maggior parte dovette eseguire trasferimenti a piedi, pernottare all'aperto e ricevette piuttosto scarse razioni. Ma già nel dicembre del 1918 si era provveduto a sanare una situazione insoddisfacente: infatti, erano stati gli stessi Comandi inferiori a rappresentare l'esigenza di concedere razioni adeguate al lavoro richiesto, mentre l'ambiente in cui i prigionieri operavano era divenuto tanto permissivo da provocare un intervento del Comando Supremo inteso a mantenere maggiore disciplina nelle formazioni (*Doc. n. 640*). Vi è, comunque, una constatazione non discutibile: in sede di presentazione della documentazione circa i danni di guerra causati da violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico veniva rappresentato come fra i prigionieri di guerra in nostra

mano, i deceduti per tutte le varie cause erano stati del 13 per mille, percentuale di poco superiore a quella del 9 per mille registrati in Austria-Ungheria, in tempo di pace, per uomini tra i 18 ed i 45 anni.<sup>1</sup> In altre parole, con un calo da considerarsi quasi normale date le circostanze e la diffusione della «spagnola», la sorte poté considerarsi benigna per tutti coloro che finirono prigionieri in Italia; da questo punto di vista le dichiarazioni del Generale Von Arz (che, con i suoi ordini, aveva inteso evitare perdite ulteriori in una guerra ormai persa) possono considerarsi aderenti alla verità. Appaiono invece infondate le lamentele circa il trattamento subito, quando si confrontino con il trattamento fatto ai nostri militari prigionieri dei quali circa il 20% non faceva ritorno dai campi di concentramento austriaci ed il rimanente 80% ritornava nelle ben note misere condizioni (*Doc. n. 642*). Un aspetto particolare assunse la questione dei prigionieri di nazionalità jugoslava o, meglio, slovena e croata. Già nel corso del 1918 era stata fatta richiesta, anche nella sede di Versaglia attraverso i Rappresentanti Militari, che l'Esercito Italiano consentisse a volontari tra i prigionieri slavi di essere liberati e di essere inviati come complementi all'Esercito serbo in Macedonia. Peraltro non si era ritenuto possibile aderire alla proposta: sia per i noti contrasti che erano sempre intercorsi con il Governo serbo, sia soprattutto in quanto non si era quasi mai potuto riscontrare tra i prigionieri sloveni e croati in nostro possesso quei sentimenti di contrapposizione alla Monarchia asburgica e di favore alla propria causa nazionale che avevano consentito di dar vita alle formazioni cecoslovacche. Di fatto, fino all'ultimo ed anche nel corso della battaglia di Vittorio Veneto il comportamento dei militari avversari di quella nazionalità era stato ferocemente ostile; nel Bellunese ed in Val Piave unità bosniache di retroguardia erano state le più accanite nel contenimento della nostra avanzata; e, come abbiamo già visto, le popolazioni slovene e croate con formazioni di militari armati di quelle località si andavano contrapponendo alle nostre unità fin dai primi giorni di novembre nelle zone dell'alto e medio Isonzo e ad oriente di esso. Sicché, mentre nell'animo di Quadri e soldati del nostro Esercito si riteneva che avrebbe dovuto essere a noi riconosciuto il merito di avere tanto contribuito alla liberazione nazionale di quelle popolazioni, si doveva invece constatare la loro più aperta ostilità nei nostri confronti, maggiore assai di quella espressa dalle medesime popolazioni austriache. La lontana memoria dei presidi croati nel nostro territorio, le constatazioni più recenti di una netta contrapposizione ad ogni nostra aspirazione facevano sì che non si potessero che accogliere con aperto sospetto e con assoluta sfiducia tutte le manifestazioni con le quali i nuovi organi politici, particolarmente sloveni e croati, cercavano di accre-

<sup>1</sup> Cifre più precise vennero date nel 1936 (*Doc. n. 641*).

ditare una propria compartecipazione al successo alleato ed un proprio particolare diritto a fianco dei vincitori. Si è già parlato dei numerosi incidenti che andavano verificandosi a Fiume e nelle località dalmate; mentre venivano segnalati maltrattamenti e ruberie a danno dei nostri uomini per le zone slovene (*Doc. n. 643*). In questo quadro dovevano apparire presuntuose ed assurde le richieste del Governo di Zagabria per la restituzione immediata di tutti i prigionieri di guerra e internati civili jugoslavi<sup>1</sup>. Si trattava, inoltre, di una restituzione che, se in un altro contesto politico generale avrebbe anche potuto essere considerata opportuna, non avrebbe certo corrisposto a criteri di equità nei riguardi degli altri prigionieri, austriaci ed ungheresi, che finivano per rimanere i soli esclusi da provvedimenti di favore.

Un altro aspetto particolare nei riguardi dei prigionieri fu quello dell'isolamento in campi a Cassino del personale di origine russa comunque affluito nel nostro territorio, quali prigionieri o internati, che, influenzato dalle notizie sugli avvenimenti nella madre patria, risultava effettuare intensa attività di propaganda politica verso militari e civili con cui veniva in contatto (*Doc. n. 644*).

## 5. Cura del morale e dell'efficienza dei reparti

La cessazione delle ostilità, la trasformazione dei compiti delle unità e le incisive mutazioni organiche per effetto dei congedamenti e degli scioglimenti di reparti tendevano ad avere ripercussioni sulla efficienza operativa dei reparti e sulla loro compattezza disciplinare.

Il Comando Supremo seguiva, quindi, con particolare vigilanza la situazione morale e disciplinare delle Unità attraverso le relazioni quindicinali degli Uffici Informazioni delle Armate e le numerose ed interessanti comunicazioni degli ufficiali dei Nuclei di collegamento e degli ufficiali alla Propaganda, i quali riferivano, spesso con molta libertà ed iniziativa, sugli argomenti più vari stimolando interventi nei settori di qualche interesse sia da parte dei Comandi d'Armata sia da parte del Comando Supremo. Questi, con il messaggio 15388 in data 18 novembre (*Doc. n. 645*), disponeva che si evitasse assolutamente di lasciare in ozio le truppe e si desse sviluppo ad istruzioni che necessità di guerra non avevano fino ad allora consentito di svolgere. Veniva raccomandato in particolare di «migliorare con razionale esercizio le condizioni fisiche.... e (di curare) con ogni mezzo il benessere morale e materiale del soldato». Alle disposizioni del Comando Supremo facevano seguito quelle delle Armate, di cui si ricordano, a solo titolo di

<sup>1</sup> Min. Affari Esteri - Doc. Dipl. It. - Serie VI - Vol. I - n. 622.

esempio: un foglio del Comando 4<sup>a</sup> Armata in data 20 novembre all'oggetto «Impiego del tempo» ed uno del Comando 3<sup>a</sup> Armata in data 8 gennaio 1919 all'oggetto: «Cura del Soldato» (*Doc. n. 646*). In data 1<sup>o</sup> dicembre venivano date disposizioni circa il contegno dei militari in pubblico; ulteriori raccomandazioni venivano rivolte con altre circolari del 10 e del 14 gennaio 1919 circa l'obbligo del saluto e la cura delle uniformi (*Doc. n. 647*).

In data 22 gennaio, infine, il nuovo Ministro, Gen. Enrico Caviglia, diramava, quale uno dei suoi primi atti di governo, la circ. 2600 in cui si richiamava l'obbligo dei militari di astenersi dal partecipare a pubbliche dimostrazioni ed a manifestazioni di carattere politico di vario genere (*Doc. n. 648*). Mentre non mancava di giungere ai reparti la voce del Comandante, Generale Diaz, con i suoi Ordini del Giorno e, con il miglioramento del Servizio postale e della diffusione dei giornali, l'eco dell'entusiasmo popolare per la vittoria conseguita, il Comando Supremo richiedeva a tutte le Armate la trasmissione di ampie relazioni sulla battaglia appena conclusa. Seppure mancanti sotto aspetti particolari e talora imprecise, la loro raccolta costituisce tuttora una imponente documentazione di grande interesse per la sua aderenza alle impressioni del momento. In data 28 novembre, poi, veniva richiesta alle Armate la segnalazione dei Reparti che si erano maggiormente distinti, nonché quella delle unità che per prime avevano conquistato posizioni importanti od occupato particolari località. Oltre alle risposte avute immediatamente, seguivano per tutto l'anno 1919 segnalazioni specifiche e rettifiche, spesso di carattere marginale, ma comunque tali da permettere una più precisa ed accurata ricostruzione degli avvenimenti.

Contemporaneamente venivano disposti provvedimenti per la concessione di sussidi ai militari residenti nelle aree liberate al momento del loro invio in licenza, nonché di premi agli inviati in licenza illimitata in attesa di congedo, mentre veniva disposta la continuazione dei sussidi alle famiglie bisognose per tre mesi dopo l'avvenuto congedo. Si trattava indubbiamente di premi e sussidi molto contenuti, date le note difficoltà finanziarie, ma che rappresentano una testimonianza dell'interessamento del Comando Supremo per i problemi del personale smobilitato.

Le preoccupazioni per gli aspetti umani e sociali connessi con una vasta smobilitazione avevano avuto espressione anche nei numerosi provvedimenti contemplati dal promemoria presentato il 14 novembre dal Gen. Gazzera (*Doc. n. 623*). Il maggior risultato di tale interessamento, che avrà ripercussioni a distanza di tempo, fu la organizzazione di «Uffici di Collocamento» costituiti con D.L. 17.11.1918, n. 1911, e portati a conoscenza di tutti i militari con circolari del Comando Supremo e poi del Ministero della Guerra. (*Doc. n. 649 e n. 650*). Né mancava l'interessamento del Comando



Supremo perché venissero affrontati i problemi connessi con l'assistenza morale, sanitaria ed economica ai militari provati da fatti di guerra, che incideranno per numerosi anni del dopoguerra sui bilanci delle Forze Armate.

## CAPITOLO XXIII

### LE ATTIVITÀ LOGISTICHE E GLI INTERVENTI A FAVORE DELLE AREE E DELLE POPOLAZIONI LIBERATE

#### **1. La situazione logistica al termine della battaglia di Vittorio Veneto e nel periodo immediatamente successivo nella Zona di Guerra e nei territori liberati**

Alle ore 15 del 4 novembre tutto l'Esercito italiano, che solamente una decina di giorni prima era ai piedi dei monti del Trentino ed a tergo del Piave, si era portato in avanti per una profondità notevole; esso doveva nei giorni successivi, avanzare ancora fino alla nota linea di armistizio. Le unità in marcia erano separate dai Depositi di Armata, oltre che da grandi distanze, da zone in cui ogni via di comunicazione era sconvolta e spesso interrotta. La situazione logistica aveva raggiunto punte critiche che solo l'entusiasmo aveva saputo superare. Ma, all'indomani del successo, essa doveva farsi sentire pesantemente, soprattutto nei riguardi di alcuni servizi fondamentali. Se, infatti, vi era — ormai — un alleggerimento di alcuni di essi, quali quello di Artiglieria, per la fine dei consumi relativi peraltro sostituiti ora dalla esigenza di ingenti recuperi, altri erano ora maggiormente impegnati. Si trattava, poi, di esigenze che non ammettevano dilazioni o mancati soddisfacimenti, quali: l'assistenza sanitaria, i rifornimenti viveri alle truppe, agli ex-prigionieri affluenti al nostro territorio, ai prigionieri austro-ungarici, alle popolazioni affamate, gli onerosi rifornimenti di foraggi per muli e cavalli: il tutto in una zona che era stata depredata di ogni risorsa. Particolarmente impegnato era anche il Servizio Lavori del Genio per le esigenze di riattamento ponti, strade, ferrovie, argini dei fiumi, impianti idrici, edifici pubblici e privati. Rifornimenti e sgomberi si traducevano in oneri di trasporto che, date le interruzioni delle ferrovie, dovevano essere soddisfatti esclusivamente per via ordinaria.

Anche considerando disponibili gli automezzi normalmente impiegati per i trasporti delle munizioni, l'allungamento dei cicli viaggio fino a ben 4 giornate e le pessime condizioni delle vie di comunicazione portarono ad una situazione di crisi che fu particolarmente grave soprattutto in alcuni settori e per alcune Unità. Numerose sono le testimonianze di tale situazione di crisi; a solo titolo di esempio si ricordano:

— i messaggi delle Divisioni di Cavalleria, che già nei primi giorni di novembre lamentavano la mancanza di rifornimenti di viveri, foraggi e benzina;

— una segnalazione della 1<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria di non essere in

grado di vettovagliare gli oltre 10.000 tra prigionieri ed italiani ex prigionieri;

- le difficoltà di alimentazione delle unità alpine in Val Venosta;
- la limitazione delle unità avanzanti e l'arresto di molte Divisioni nelle zone raggiunte a fine ottobre;
- il mantenimento ad ovest del Piave di unità di artiglieria pesante, campale, bombarde, ecc.;
- il ritiro di automezzi da reparti di artiglieria, difesa contro aerei, reparti aeronautica ed altri a favore dei trasporti adibiti ai rifornimenti essenziali;
- il pronto ritiro verso la pianura delle unità alleate.

Ma oltre e più che alle proprie esigenze, l'Esercito si trovò di fronte al problema di intervenire prontamente a favore delle zone liberate e delle loro popolazioni. Infatti, nel corso della battaglia ed avanzando nei territori così a lungo occupati dall'avversario, si erano andate constatando le condizioni disastrose in cui esse erano state ridotte e la necessità di pronti interventi che solo l'Esercito avrebbe potuto in qualche modo soddisfare; in merito riportiamo in allegato una lettera del Ten. Gen. Francesco Grazioli, Comandante dell'VIII Corpo al Comandante della 8<sup>a</sup> Armata, Gen. Caviglia, già in data 30 ottobre (*Doc. n. 651*). Notizie sulla situazione venivano inoltrate con urgenza il 31 ottobre con un messaggio inviato al Presidente del Consiglio a Parigi (*Doc. n. 387*) perché il Governo affrontasse tempestivamente il problema, la cui soluzione andava oltre le possibilità e la competenza della organizzazione militare. Oltre alle esigenze di rifornimenti si presentavano impellenti quelle di grossi interventi di riparazione di opere pubbliche gravemente danneggiate che interessavano soprattutto:

- la riparazione di impianti idrici;
- la ricostruzione delle arginature dei fiumi del Veneto e degli impianti di drenaggio delle cime lagunari;
- la ricostruzione dei ponti ed il riattamento delle comunicazioni stradali e ferroviarie.

Agli interventi per soddisfare i bisogni principali delle popolazioni se ne univano altri intesi a soddisfare moltissime altre esigenze che andavano man mano insorgendo quali, a solo titolo di esempio:

- il pagamento dei funzionari, impiegati, lavoratori delle ferrovie, delle Amministrazioni pubbliche, insegnanti delle scuole ed altri organismi che si invitavano a riprendere le attività, compresi quelli già dipendenti in precedenza da Amministrazioni austro-ungariche;
- l'introduzione nelle aree della moneta italiana ed il cambio delle corone austriache in possesso della popolazione e degli ex-prigionieri liberati;

- la riattivazione del servizio postale e telegrafico;
- l'assistenza alla riapertura di forni, impianti idrici, scuole, ospedali con assegnazione di uomini, mezzi, medicinali, animali da lavoro;
- lo smantellamento delle opere, dei reticolati e delle interruzioni predisposte nelle linee difensive già esistenti, in tutta la zona di guerra;
- il risanamento del campo di battaglia da cadaveri, carogne di animali, armi e munizioni, esplosivi, altri materiali utili o pericolosi.

Le attività in questione trovavano direzione e stimolo nell'opera del Segretariato Generale Affari Civili, costituito nel 1915 alle dipendenze del Comando Supremo, e diretto sempre egregiamente dal Prefetto Agostino D'Adamo.

## 2. L'azione di Comando nella emergenza

Al fine di migliorare la situazione generale, mentre dovevano essere soddisfatte le esigenze di ordine operativo e quelle di ordine politico che abbiamo considerato al Capitolo XXI, l'Ufficio Operazioni del Comando Supremo non mancava di coordinare e di stimolare gli interventi di tutti i Comandi e le Unità dipendenti a favore della ricostruzione dei territori liberati. Tale attività doveva essere agevolata dalla distribuzione delle truppe su tutto il territorio; mentre venivano potenziati gli interventi degli Uffici Affari Civili delle Armate e, per i territori occupati oltre i vecchi confini del Regno, dei Governatorati del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia, costituiti con una Ordinanza del 19 novembre 1918 ed operanti secondo la circolare 5000 della Presidenza del Consiglio nella medesima data (*Doc. n. 652 e n. 653*).

Innumerevoli gli ordini e gli interventi per venire incontro alle esigenze della popolazione particolarmente dopoché venne superato il primo periodo di crisi logistica verificatasi nei mesi di novembre. Un particolare aspetto era toccato dagli ordini emanati il 16 dicembre, intesi a mitigare le disposizioni di allontanamento dalla zona di guerra o di internamento di individui ritenuti pericolosi. In merito, veniva ricordato che «per quanto particolarmente riguarda i territori occupati... ragioni di opportunità nei territori delle aspirazioni nazionali, consiglino indirizzo che valga conciliare simpatie popolazioni a nuovo regime»; e, più avanti, «... avvertesi che per considerazioni essenzialmente politiche procedere massima cautela ad evitare che provvedimento (di internamento) divenga atto di soverchio rigore ed alieni simpatie popolazioni territori occupati». L'Amministrazione civile nei territori occupati veniva ulteriormente disciplinata dal Comando Supremo con circolare 2111 del 30 dicembre 1918 dell'Ufficio Affari Civili (*Doc. n. 489*),

mentre un ulteriore stimolo veniva dato con il foglio 16672 G.M. in data 23 gennaio dell'Ufficio Operazioni all'oggetto: «Concorso a risorgere della vita civile nelle province invase». Un aspetto particolare di tale concorso veniva soddisfatto con l'immediata assunzione in servizio, presso le scuole di ogni ordine e grado del territorio occupato, di militari di truppa forniti di diploma di abilitazione all'insegnamento ed al momento in servizio presso l'Esercito mobilitato. Gli Uffici Affari Civili, per l'assolvimento delle loro funzioni vennero notevolmente potenziati con l'assegnazione di personale particolarmente idoneo, fornito in parte dal Ministero degli Interni od altre Amministrazioni dello Stato o prescelto fra i Quadri di complemento per le proprie attitudini od i precedenti professionali. Una particolare attività che ebbe ad impegnare tale organizzazione fu costituita dalla rapida raccolta di notizie e di dati circa i danni arrecati a persone e cose dal nemico; ciò, al fine di fornir elementi alle Autorità di Governo per le «richieste» di riparazioni danni di guerra, da presentarsi alla Conferenza della Pace. Ricordiamo come i dati raccolti furono presentati in ben 5 grossi volumi di documentazione pubblicati successivamente. Il complesso delle esigenze di sicurezza e di nuove prospettive politico-amministrative impose anche notevoli variazioni alle attività dei servizi di polizia, propaganda ed informativi. Mentre veniva fatto largo ricorso, nelle zone occupate, ad unità di Carabinieri, spingendo anche a nuovi reclutamenti ed affiancando militari di buon affidamento a quelli dell'Arma, gli Uffici «P» tesero ad organizzare attività volte a mantenere saldo morale e disciplina nelle Unità ed a migliorare le relazioni tra le Unità e le popolazioni, in particolare quelle alloggiate. Gli Uffici Informativi, specie quelli delle Armate, dovevano assumere nuovi compiti, differente organizzazione, con nuovo personale più idoneo ad assolverli.

### 3. Le trasformazioni dell'Organizzazione di Intendenza

Nel capitolo XVI abbiamo già ricordato come in data 2 novembre l'Intendenza Generale, con sede a Bologna, avesse costituito una propria Delegazione avanzata a Treviso destinata a costituire un organo di stretto e continuo collegamento con le Intendenze delle Armate 1<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, Grappa, Altipiani (4<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata) e C.D. (Intendenza Corpi a Disposizione) (*Doc. n. 442*).

In data 9 novembre, in relazione alle direttive del Comando Supremo circa il nuovo assetto delle Armate, di cui al foglio n. 14774 G.M. in data 4 novembre del Comando Supremo (*Doc. n. 381*) che prevedeva la dislocazione di 4 Armate a difesa della linea di armistizio (1<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>), e di 4 Armate (6<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup> e 12<sup>a</sup>) e del Corpo di Cavalleria nella pianura veneta

ma destinate ad operare eventualmente verso la Baviera, l'Intendenza Generale presentava proposte circa una nuova organizzazione logistica (*Doc. n. 654*). Questa contemplava la costituzione di tre Intendenze: una della 1<sup>a</sup> Armata, una della 4<sup>a</sup> Armata, ed una che doveva alimentare la 9<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata (bacino Isonzo ed Istria). Le tre Intendenze avrebbero dovuto assumere anche i compiti di «Intendenze di base» per le Armate che fossero impiegate al di là delle Alpi sulle direttrici: Brennero-Kufstein; Tarvisio-Salisburgo; Trieste-Lubiana-Marburgo, alimentandone le rispettive Intendenze. Peraltro, mentre la fine della guerra anche contro la Germania rendeva superato questo progetto, diveniva sempre più difficile la situazione della Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata. Il Comando dell'Armata, con il foglio 34613 in data 11 novembre lamentava l'eccessiva estensione della zona di competenza che andava dagli invariati limiti occidentali fino all'Isonzo ed oltre.

La predetta Intendenza era posta poi in gravi difficoltà per lo stato assai precario delle comunicazioni e l'onere dei reparti da alimentare, delle due Armate 3<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>. Infatti, fino a che non venne ripreso il traffico ferroviario sul Piave (23 novembre) i rifornimenti a Trieste dovevano effettuarsi per la maggior parte via mare. In una sua relazione circa il funzionamento dei Servizi per il periodo 4 ÷ 23 novembre l'Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata ricordava una situazione di carenza di mezzi e tuttavia richiamava l'intensità degli sforzi compiuti per soddisfare le esigenze, particolarmente dei Servizi Sanitario, di Commissariato e delle Tappe, che erano stati molto oberati mentre gli altri Servizi avevano potuto essere convenientemente ridotti.

Ma interveniva allora il Comando della 9<sup>a</sup> Armata che, con un suo foglio 14795 in data 12 dicembre, affermava, invece, che i predetti servizi erano stati del tutto carenti, nel periodo considerato, nei riguardi delle unità dell'Armata. Il foglio predetto mostrava, peraltro, un certo spirito polemico nei riguardi della Intendenza della 3<sup>a</sup> Armata e ciò provocava un intervento del Duca d'Aosta che, pur riconoscendo gli inconvenienti lamentati, affermava essere stati in massima parte inevitabili e non potersi addebitare a gravi manchevolezze della propria Intendenza. La corrispondenza allora intercorsa costituisce una interessante documentazione della crisi logistica che ebbe a verificarsi nel corso del mese di novembre e che fu, più o meno, comune a tutta la struttura a tergo delle Armate. Solo verso la fine del mese di novembre la situazione andò normalizzandosi per la riattivazione dei servizi ferroviari, la ricostruzione dei principali passaggi fissi sui corsi d'acqua, l'evacuazione nel Territorio dei nostri ex prigionieri liberati e della massa dei prigionieri austro-ungarici, eccetto quelli impiegati in lavori sul posto. In data 19 novembre, in relazione al nuovo assetto delle forze stabilito dal Comando Supremo con il foglio 15165 G.M. del 15 novembre (*Doc. n. 484*)

l'Intendenza Generale stabiliva, con il suo foglio 110 del 19 novembre 1918 (*Doc. n. 655*), che, dopo una serie di provvedimenti di attuazione graduale, si sarebbe raggiunta una sistemazione definitiva con quattro Intendenze che dovevano provvedere alle esigenze delle Armate alla frontiera, e due Intendenze arretrate. In particolare sarebbero rimaste in funzione le:

- Intendenza 1<sup>a</sup> Armata: per la 1<sup>a</sup> Armata, nel settore Trentino-Alto Adige;
- Intendenza 4<sup>a</sup> Armata (si trattava della Intendenza della 8<sup>a</sup> Armata che mutava denominazione): per la 4<sup>a</sup> Armata nel settore Carnia-Cadore;
- Intendenza 9<sup>a</sup> Armata (costituita con organi già della Intendenza della 7<sup>a</sup> Armata): per la 9<sup>a</sup> Armata;
- Intendenza 3<sup>a</sup> Armata: per la 3<sup>a</sup> Armata;
- Intendenza 6<sup>a</sup> Armata (costituita con organi già della Intendenza Grappa ed Altipiani): per la 6<sup>a</sup> Armata in zona arretrata;
- Intendenza C.D.: per gli Enti ad ovest dell'Adda ed a sud del Po, compresi i Centri Raccolta per gli ex prigionieri italiani.

Per i Corpi d'Armata dell'Armata di riserva (8<sup>a</sup> Armata) avrebbero provveduto le Intendenze delle Armate ove essi erano dislocati; d'altra parte la suddetta Armata doveva essere presto disciolta.

A ciascuna delle predette Intendenze veniva assegnato uno o più Depositi Centrali. La predetta sistemazione della organizzazione logistica, che richiese anche numerosi interventi minuti, poteva ritenersi completata verso la fine dell'anno.

#### **4. Gli interventi della organizzazione igienico-sanitaria**

Nel novembre miglioravano alquanto le condizioni sanitarie delle truppe per la diminuzione dei casi di malaria e di influenza. Naturalmente l'esaurirsi delle perdite in combattimento permetteva un rapido alleggerimento della organizzazione ospedaliera delle Armate e nel Territorio e di aderire alle richieste della organizzazione sanitaria civile che risultava, invece, ancora molto oberata per la forte diffusione della influenza «spagnola». Peraltro l'organizzazione igienico-sanitaria delle Armate, nei suoi organi avanzati ed arretrati, fu fortemente impegnata a favore delle popolazioni nelle regioni liberate ed occupate oltre confine attraverso: la fornitura di medicinali; l'assistenza ambulatoriale del personale dei reparti; la riattivazione degli ospedali in tutti i centri maggiori o minori, trovati per la più parte inattivi. Essa affrontò anche il risanamento del campo di battaglia ed una prima sistemazione dei cimiteri di guerra sia nei territori a cavallo dell'Isonzo sia sugli Altipiani e sul Piave.



A titolo di esempio dell'impegno a favore delle popolazioni delle aree liberate si ricorda che una delle prime richieste del Gen. Petitti, Governatore di Trieste, fu costituita dall'urgente invio di medici, medicinali e 100 militari di sanità per la riattivazione degli Ospedali di Trieste. Interventi simili di personale medico avvennero per gli ospedali dei maggiori centri delle aree liberate ed a favore delle popolazioni delle località ove erano dislocate le unità.

D'altra parte, l'onere per l'assistenza ai malati risultava aggravata: dalla esigenza di far serrare o costituire ex-novo le strutture sanitarie avanzate; dalla contrazione delle strutture sanitarie nelle retrovie e nel Paese a mano a mano che diminuiva la forza dell'Esercito mobilitato; dalla crisi dei trasporti automobilistici e ferroviari. Un onere particolare fu rappresentato dagli interventi per la disinfezione, l'assistenza contumaciale e la cura degli ex prigionieri liberati, nonché dalla organizzazione di assistenza, cura e, possibilmente, riabilitazione dei numerosi mutilati ed invalidi. Una comunicazione della 4<sup>a</sup> Armata in data 23 dicembre (*Doc. n. 656*) è indicativa delle difficoltà in cui si trovava ad operare questo servizio ad oltre un mese dalla fine delle ostilità. Un deciso miglioramento dell'organizzazione poteva considerarsi in atto solo verso la fine del gennaio 1919, quando, per la migliorata situazione delle strutture civili, l'avvenuta chiusura dei campi di raccolta ex prigionieri italiani e di molti campi di concentramento prigionieri austriaci, e la riduzione della forza mobilitata, risultava già in corso una contrazione delle strutture ospedaliere e delle formazioni sanitarie.

## 5. Le difficoltà nel settore della Sussistenza e del Vestiario

Già negli ultimi giorni dell'avanzata si erano manifestate difficoltà per i rifornimenti di viveri e foraggi alle unità più avanzate. L'onere del rifornimento dei viveri e dei foraggi, questo soprattutto per il loro volume, diveniva ancor più rilevante successivamente per l'esigenza di vettovagliare un numero crescente di prigionieri austriaci e di ex prigionieri italiani e di fornire assistenza alle popolazioni. Possono dare un'idea dei nuovi bisogni solo questi dati:

- la massa dell'Esercito operante aveva avanzato di una media di circa 150 km;
- i prigionieri cui provvedere ammontarono ad oltre 428.000 uomini, mentre gli ex prigionieri liberati superavano già i 150.000 uomini attorno al 10 novembre;
- la popolazione delle aree italiane liberate (attorno ai 500.000 abitanti) era in condizioni di estrema penuria di viveri ed aveva bisogno di immediate forniture di vettovaglie essenziali;

— le popolazioni alloglotte dell'Alto Adige e della Slovenia (circa 650.000 abitanti in totale) erano generalmente in condizioni migliori perché su di esse non era stata esercitata l'azione predatrice ad oltranza delle Autorità avversarie; tuttavia non erano in condizioni molto buone e l'avvio verso una sufficienza dei rifornimenti ed una normalizzazione dei traffici e delle attività avevano anche interesse ai fini del consolidamento della nostra immagine e, quindi, una valenza politica.

La situazione poi fu particolarmente difficile nei grandi centri urbani quali Trento, Bolzano, Udine, Gorizia e Trieste. In quest'ultima località, dove affluirono in pochi giorni dall'interno dell'Austria-Ungheria decine di migliaia di prigionieri italiani liberatisi, si ebbero punte di estrema difficoltà che poterono essere superate solo dopo il 25 novembre, dopoché fu provveduto ai rifornimenti di viveri sia via mare sia con trasporti da parte di dirigibili ed il concorso della Sussistenza del XIV Corpo d'Armata britannico, nonché con lo sgombero con ogni mezzo, via mare e per via ordinaria, di forti aliquote dei medesimi. Lo scambio affannoso di messaggi e numerose testimonianze attestano la drammaticità di una situazione che andava spesso al di là delle possibilità di umano intervento ed era aggravata dallo stato di inedia degli uomini che affluivano presso le aree liberate nonché dalle condizioni del loro vestiario e dalla rigidità del clima nella stagione ormai avanzata.

Ad indicare le difficoltà delle Intendenze va anche ricordato come la disponibilità di vettovaglie fosse, nel periodo, assai compressa anche nel paese mentre gli afflussi ai depositi delle Armate erano contenuti dalle difficoltà dei movimenti ferroviari per la diffusione della «spagnola» fra il personale delle ferrovie (ridotto del 40%). Le Intendenze poterono alimentare le Unità con trasporti automobilistici, che richiedevano cicli viaggio pari — in alcuni casi e per le unità più avanzate — a ben 4 giornate, assicurando per tale esigenza una consistente, maggiore disponibilità di automezzi. A tal fine vennero utilizzati sia gli autocarri in altri momenti impiegati per i trasporti delle munizioni, sia autocarri recuperati da reparti ed enti le cui esigenze potevano essere contratte, particolarmente della difesa aerea. Una contrazione delle esigenze fu anche assicurata riportando verso le zone di pianura e più arretrate molte unità: sia quelle destinate a costituire le Armate di riserva sia quelle di meno utile impiego nelle zone avanzate, soprattutto di artiglieria. Particolare difficoltà fu rappresentata dal rifornimento foraggi per i numerosi cavalli e muli allora in dotazione. Le Divisioni di Cavalleria furono presto ritirate in piano; parte di esse venne poi avviata nell'area della 3<sup>a</sup> Armata per l'impiego nelle zone interne; infine, esse furono trasferite verso il territorio sia per facilitarne il rifornimento sia al fine di migliorare

le possibilità di intervento per eventuali esigenze di ordine pubblico. Simile avviamento verso il piano e località meglio rifornibili fu attuato anche per i reggimenti di artiglieria da campagna, allora ippotrainati, mentre le Divisioni di fanteria in zone alpine ricevettero in assegnazione gruppi di artiglieria sommeggiata.

Analoghe difficoltà si avevano nei riguardi del rifornimento del vestiario e delle calzature (*Doc. n. 657*): sia per la penuria di disponibilità, sia per la distanza dai depositi delle unità, ora in buona parte dislocate in nuove località di montagna. D'altra parte la fine delle ostilità non riduceva le esigenze che trovavano anzi molti fattori di incremento; fra gli altri:

- la necessità di migliorare, per ovvi motivi, le condizioni di equipaggiamento degli uomini nelle aree liberate ed occupate oltre i vecchi confini;
- l'esigenza di rimettere in efficienza le Grandi Unità destinate eventualmente ad operare oltre la frontiera alpina, per le quali una situazione di fine novembre segnalava la necessità di avere 2 milioni di serie complete di vestiario invernale;
- la fornitura di vestiario ai prigionieri italiani liberati.

Nei riguardi di questi ultimi vale la pena di ricordare come pervenissero alle Autorità di Governo numerose rimostranze per le condizioni penose nelle quali essi ancora venivano fatti affluire ai centri di raccolta e poi trasferiti ai centri appositi costituiti a Piacenza (Gossolengo), Mirandola, Conselve e Castelfranco Emilia. Come già riferito, il Presidente Orlando richiedeva provvedimenti in merito; peraltro una vivace comunicazione dell'Intendenza Generale opponeva l'impossibilità di cambiare la procedura seguita e riconosceva l'entità dello sforzo già sostenuto a favore di tale personale.

## 6. Servizio Recuperi

Un particolare sviluppo ebbe in questo periodo il Servizio Recuperi che impegnò prevalentemente il Servizio Artiglieria. Nella zona delle operazioni ed in tutto il territorio che andava praticamente dal Mincio all'Isonzo dove le opposte Armate avevano vissuto e combattuto, alla fine della guerra vi erano abbandonati armi, munizioni e materiali di ogni genere impiegati nella costruzione delle posizioni difensive e per il ricovero del personale. Le Autorità militari ed anche quelle governative sollecitavano un pronto recupero di tali materiali in vista di molteplici obiettivi:

- acquisire armi, e particolarmente ottime artiglierie possibilmente complete in ogni loro parte, che negli anni successivi saranno introdotte in servizio nel nostro Esercito;

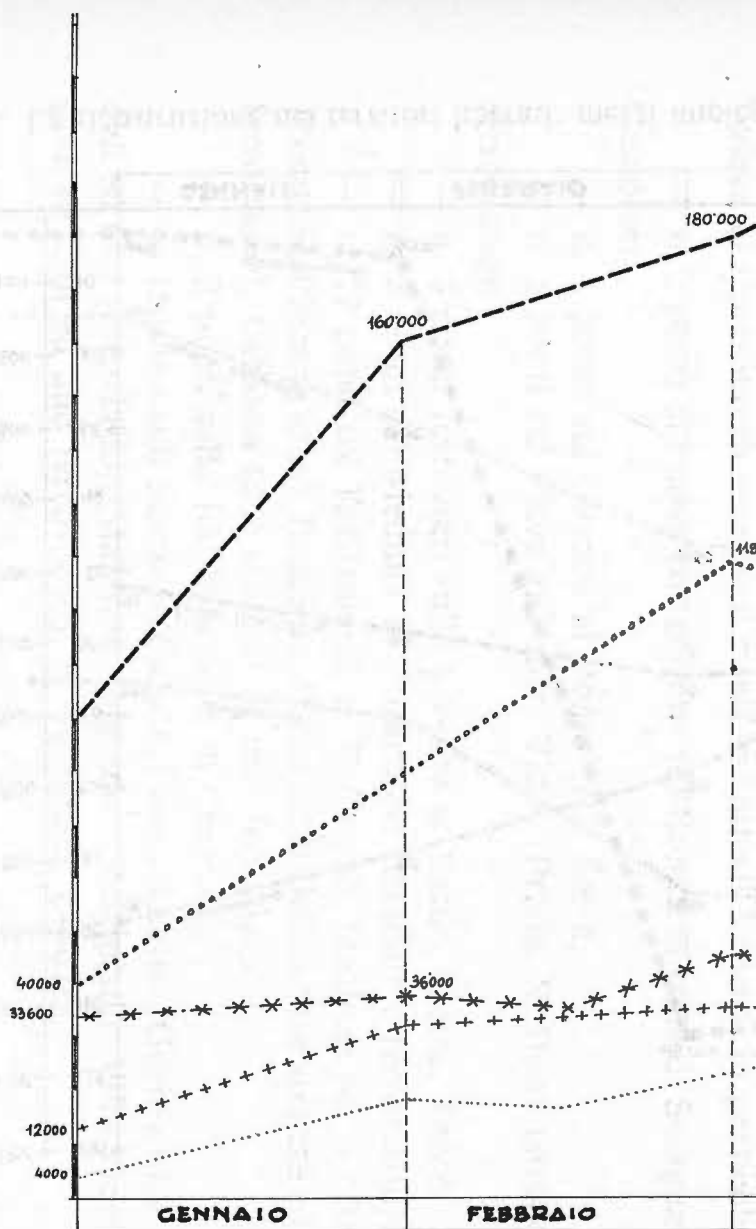
- impedire che armi e munizioni potessero essere sottratte dai singoli per proprio uso o per farne commercio;
- garantire la sicurezza con il disarmo di mine e di interruzioni predisposte e raccogliendo nei luoghi opportuni grandi quantitativi di munizioni abbandonate, con particolare riguardo a quelle con caricamenti speciali;
- provvedere al recupero di materiali di grande interesse per la nostra economia quali: ferro, rame, legname.

Per questa esigenza vennero diramate particolari direttive (*Doc. n. 658*): i Corpi d'Armata, nelle rispettive zone di dislocazione, e le Intendenze d'Armata costituirono «centri di raccolta» ai quali i reparti dipendenti e unità formate da prigionieri di guerra (centurie) effettuavano i versamenti di quanto raccolto. Da questi centri i materiali venivano avviati a «Depositi principali d'Armata» distinti per specie di materiale; quivi erano esaminati dal personale tecnico delle Commissioni Ricupero d'Armata ed avviati, a seconda del loro stato, a Depositi di Artiglieria, Genio o di altro genere dell'Intendenza Generale oppure avviati a Centri Ricupero Rottami nelle retrovie.

Un aspetto particolare fu rappresentato dal ricupero del numero ingente di equini e del materiale di salmeria abbandonato dal nemico in fuga. Si trattava di bestie spesso malnutrite ma che era utile salvare ed acquisire; spesso, poi, esse erano state arbitrariamente trattenute dalle popolazioni sulle vie di ripiegamento dell'avversario. Venne ritenuto opportuno effettuare un recupero di tale bestiame; peraltro buona parte di esso fu lasciato poi in consegna ai contadini che dimostravano la necessità di impiegarlo e la volontà di ben mantenerlo; mentre altra parte, non recuperabile, fu venduta.

È da dire che, nonostante le prescrizioni intese al maggior controllo della entità e qualità dei recuperi effettuati esso poté essere esercitato con successo solo nei riguardi delle artiglierie di maggior pregio, per il recupero integrale delle quali il Comando Supremo ebbe a diramare specifiche raccomandazioni. Nei riguardi del controllo e della vendita dei rimanenti materiali non mancarono episodi di malcostume, probabilmente anche in relazione alla scarsa idoneità dell'organizzazione ad affrontare con buona utilità la vendita dei suddetti materiali, che peraltro soddisfece le esigenze di rifornimenti del Paese in un momento di grosse difficoltà valutarie. L'organizzazione impegnò per un certo tempo personale e trasporti, mentre gli introiti derivatine risultarono piuttosto esigui.

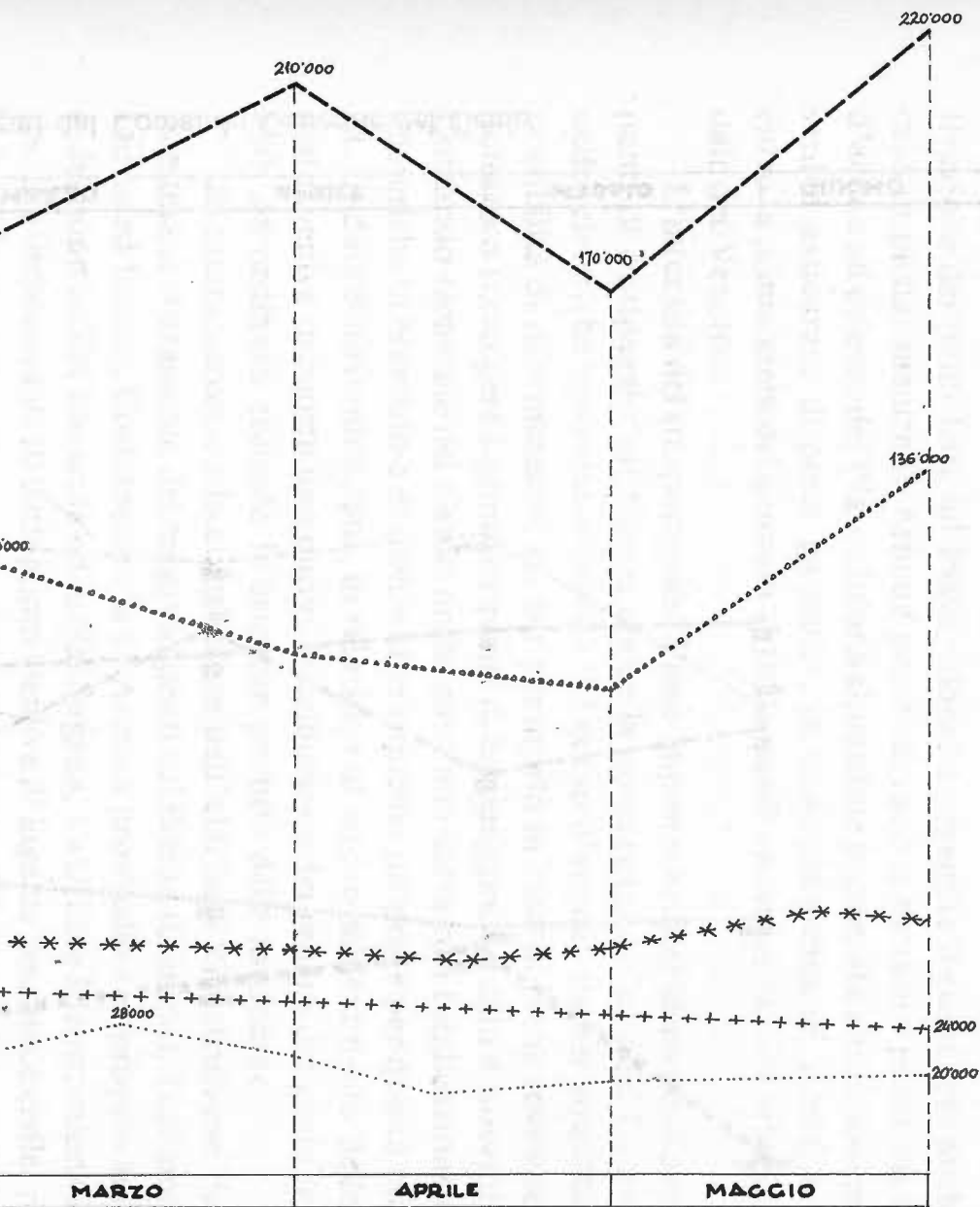
Numerosi, infine, gli interventi dell'Ufficio Servizi e dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo per attivare il recupero dei materiali nella Zona di Guerra, in particolar modo delle artiglierie e delle munizioni a carica esplosivo e speciale, la cui diffusione non mancava di provocare



..... operei borghesi  
 ..... reparti varie armi  
 \* \* \* \* \* reparti genio  
 + + + + + prigionieri  
 ——— totali compl.

Nei mesi di novembre e  
 dati precisi; il personale  
 prevalenza da militari  
 prigionieri e oltre 70000

Schizzo 49 - La ricostruzione nei territori liberati



e dicembre 1918 non si hanno  
 ale impiegato era costituito in  
 i del genio, circa 50'000 pri-  
 operai borghesi (di cui un decimo donne)

rati: personale impiegato dal Comando Generale del Genio

già numerosi incidenti. Alcune notizie relative ai materiali recuperati in *Allegato n. 659*.

## 7. Il vasto impegno del Servizio Lavori Genio (*Schizzi n. 49 e 50*)

Ancora nel corso della battaglia il Comando Generale del Genio avvertiva l'imponenza delle esigenze di lavoro che sarebbero state conseguenti all'avanzata. In data 29 ottobre, con il foglio 31500 (*Doc. n. 660*) venivano date disposizioni perché le Armate si facessero seguire dai propri personale e mezzi, mentre il Comando Generale del Genio assumeva in proprio, attraverso le Direzioni di Zona, la competenza dei lavori in corso di esecuzione sulla fronte fino allora occupata. Venivano, inoltre, costituite unità speciali che dovevano provvedere tempestivamente ad assicurare il rifornimento idrico a favore delle truppe e delle popolazioni nelle aree liberate; mentre il Comando Supremo sollecitava ripetutamente tutti i Comandi perché fosse devoluto il maggior impegno possibile ad un pronto ripristino delle comunicazioni stradali e ferroviarie.

I maggiori impegni del Servizio Lavori Genio, che dovette affrontare grosse difficoltà di personale e di mezzi, furono rivolti:

- alla ricostruzione dei maggiori passaggi sul Piave e su altri fiumi dell'area Veneto-Friulana;
- alla riattivazione della viabilità stradale e ferroviaria;
- alla riparazione delle opere pubbliche ed, in particolar modo, degli argini dei fiumi del Veneto e degli impianti di bonifica dei territori lagunari.

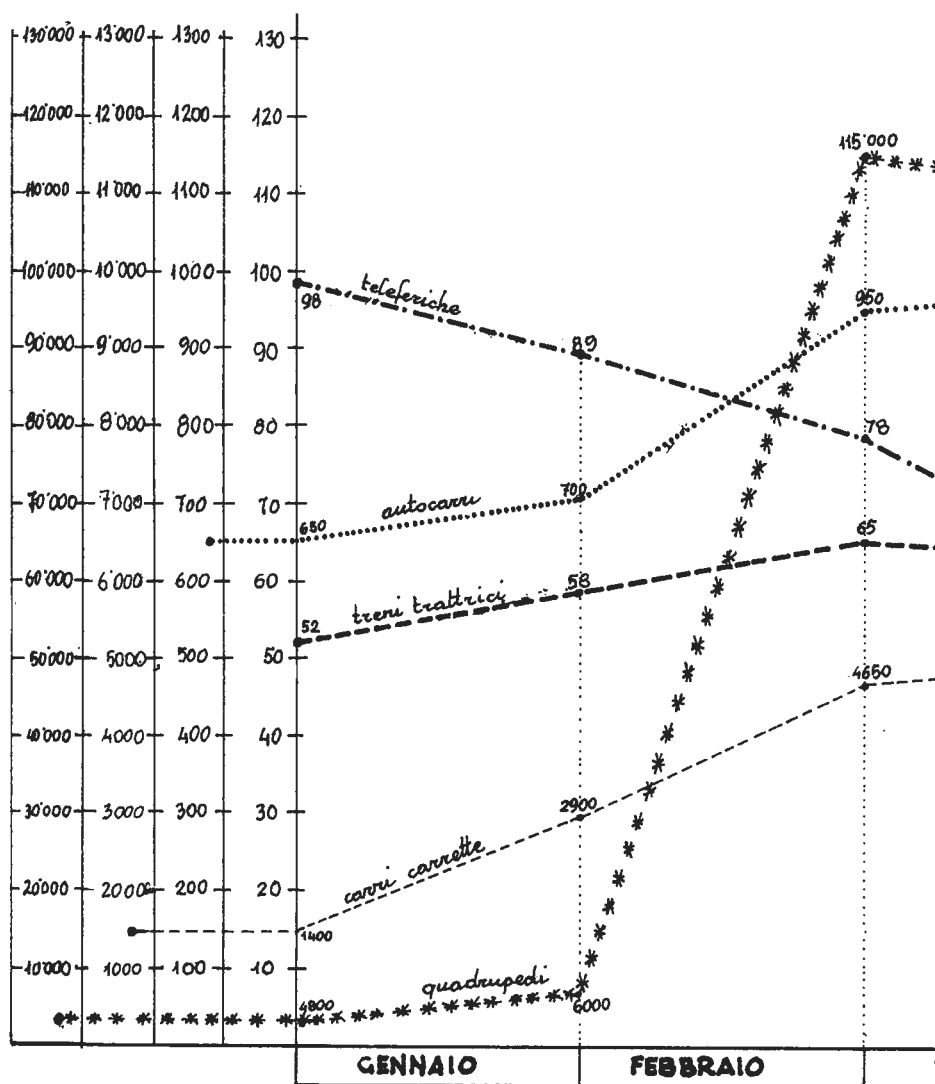
Nei riguardi della sistemazione dei passaggi sul Piave, occorre considerare che i ponti esistenti nei primi giorni di novembre erano stati realizzati con materiali di equipaggio e costruiti piuttosto affrettatamente nel corso delle operazioni di forzamento. Vennero, in un primo tempo, attuati il loro consolidamento e rafforzamento e la sistemazione degli accessi secondo proposte del Comando Generale del Genio, inoltrate il 5 novembre ed approvate il successivo giorno 8. In particolare, era previsto di recuperare personale e materiale, resosi esuberante, a favore della ricostruzione di ponti su altri corsi d'acqua e di mantenere, rafforzandoli:

- un ponte a Fener, per la 12<sup>a</sup> Armata;
- due ponti a Vidor e due alla Priula, per la 8<sup>a</sup> Armata;
- due ponti alle Grave, per la 10<sup>a</sup> Armata;
- due ponti a Ponti di Pieve e due a S. Donà, per la 3<sup>a</sup> Armata.

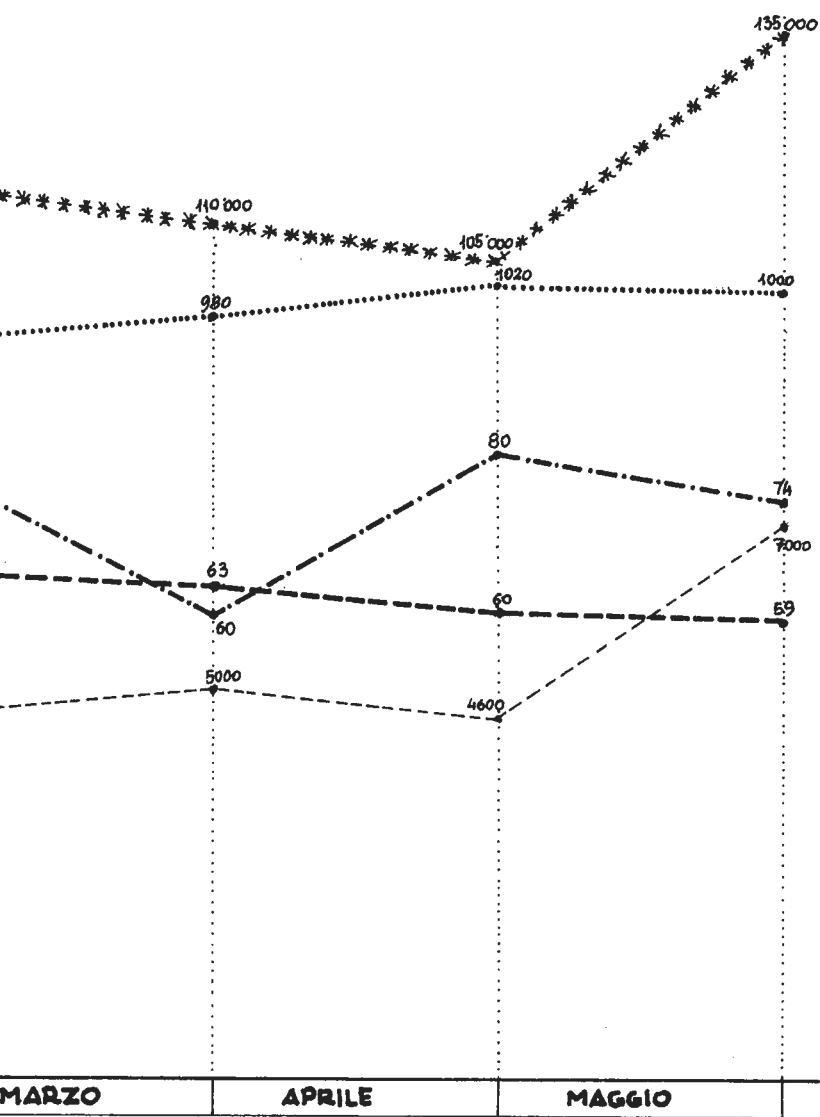
Intanto, l'«Ufficio Ricostruzione Ponti» di Treviso, affidato — come è noto — al Magg. Gen. Luigi Maglietta, lavorava attivamente per la rico-







Schizzo 50 - La ricostruzione nei territori liberati: mezzi impiegati



gati dal Comando Generale del Genio



struzione dei ponti fissi sul Piave, idonei a garantire il passaggio anche in caso di piena, mentre le Armate provvedevano a riattare i ponti sui corsi d'acqua ad oriente del Piave. In una situazione presentata a fine novembre, veniva assicurato di poter garantire, in una quarantina di giorni, e cioè entro la prima metà del gennaio 1919, la riattivazione di tutte le arterie stradali del Veneto.

L'intensità dei trasporti oltre Piave imponeva, oltre la sistemazione dei ponti di equipaggio sul fiume, anche la conservazione ed anzi l'aumento delle teleferiche costruite a cavallo del corso d'acqua: sia per sussidiare le possibilità di rifornimento, sia per garantirlo in caso di piene rovinose che potessero travolgere i primitivi ponti di equipaggio. In data 6 novembre il Comando Generale del Genio presentava una carta con l'indicazione delle teleferiche in esercizio e di quelle ulteriormente proposte per questa esigenza. In data 9 novembre, poi, in relazione al nuovo schieramento delle Armate, veniva proposta una nuova distribuzione dei reparti del genio teleferisti, da ordinarsi secondo le esigenze proprie delle medesime.

In tempi successivi la competenza dell'«Ufficio Ricostruzione Ponti» fu estesa al riattamento dei maggiori ponti sul Brenta (Cismon), Tagliamento, Iudrio ed Isonzo. Così, mentre la 1<sup>a</sup> Armata provvedeva in proprio ai lavori dei ponti in Val Lagarina ed in Val Sugana, l'«Ufficio Ricostruzione Ponti», che disponeva di 10 battaglioni Genio e di ingente personale civile, provvedeva al ripristino di numerosi ponti in tutto il Veneto; in particolare:

- n. 2 ponti di nuova costruzione sul Brenta in zona di Solagna e di Campese;
- n. 1 ponte sul Cismon al Ponte della Serra;
- n. 5 ponti sul Piave a: Fener, Vidor, Priula, S. Donà (stradale e ferroviario);
- n. 3 ponti ferroviari sulla Livenza a: Sacile, Motta, Tezze;
- n. 2 ponti sul Meduna a: Pordenone (stradale e ferroviario);
- n. 12 ponti sul Tagliamento a: Tolmezzo, Stazione per la Carnia, Tresaghis, Pinzano (due), Bonzicco, Ponte della Delizia (due stradali ed uno ferroviario), Latisana (due stradali ed uno ferroviario);
- n. 2 ponti sullo Iudrio a nord di Cormons;
- n. 15 ponti sull'Isonzo a: Canale, Plava, Salcano, Gorizia (due stradali ed uno ferroviario), Mainizza, Sagrado, Cossegliano, Villa Vicentina (due stradali ed uno ferroviario), S. Valentino, Coluzza.

Rilevante, poi, l'impegno per il riattamento delle comunicazioni stradali e ferroviarie, raccomandato vivacemente dal Comando Supremo con suoi messaggi del 31 ottobre e 1° novembre.

In relazione allo stato deplorabile della viabilità stradale nelle zone eva-

cuate dal nemico ed alla indisponibilità locale di ghiaia, il 5 novembre, il Comando Generale del Genio richiedeva rinforzi di mezzi di trasporto (dell'ordine di centinaia di automezzi), di unità del Genio, di civili e di 50.000 prigionieri. Ma, il Comando Supremo, in data 6 novembre, comunicava l'impossibilità di assegnare automezzi per «gli urgenti bisogni per i rifornimenti che hanno tutte le Armate in conseguenza della lunghezza venutasi a creare nelle linee di operazioni senza che ancora possano funzionare le ferrovie»; anche circa le forze di lavoro non si potevano sottrarre unità del Genio alle Armate e si dovevano impiegare i prigionieri già in loco od altri da assegnare (*Doc. n. 661 e n. 662*). Nuove proposte venivano inviate il 7 novembre dal Comandante Generale del Genio anche per la sistemazione degli argini fluviali; infine il Comando Supremo dava direttive in data 18 novembre affidando al Comando Generale del Genio funzioni di coordinamento ed indicando le arterie stradali di interesse prioritario (*Doc. n. 663*).

Come risulta chiaramente da tutta la documentazione esistente, un interesse prioritario, sia ai fini delle esigenze militari sia per una ripresa delle attività civili, era attribuito al ripristino delle comunicazioni ferroviarie, i cui lavori erano stati affidati: alla 1<sup>a</sup> Armata, per quelli in Val Lagarina ed in Val Sugana; alla Direzione Trasporti, per quelli nella Pianura Veneta.

I primi, superando notevoli difficoltà, procedevano alacremente sì che il traffico ferroviario poteva essere ripreso in Val Lagarina il 17 novembre, ed in Val Sugana il 16 dicembre, dando luogo ad un particolare compiacimento dell'Armata e del Comando Supremo alle compagnie Genio Ferrovieri che vi erano state impegnate (2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup>) (*Doc. n. 664*). Nella Pianura Veneta il ripristino del traffico ferroviario sulla Treviso-Conegliano-Casarsa-Portogruaro-Cervignano-Trieste poteva avvenire attorno al 25 novembre; per le distruzioni dei ponti della Delizia e la avvenuta distruzione dei ponti di Latisana il traffico avveniva quindi utilizzando per un primo tratto la Venezia-Udine e per un secondo tratto la Venezia-Trieste, passando dall'una all'altra linea avvalendosi dell'arroccamento Casarsa-Portogruaro. Un'altra grossa esigenza di lavori era rappresentata dalla ricostruzione urgente delle arginature dei fiumi del Veneto, date la caratteristica pericolosità delle loro piene, e del sistema di idrovore e canali di bonifica della cmosa lagunare dell'Alto Adriatico. Le condizioni di queste opere in tutta l'area erano veramente disastrose, ed i lavori necessari si presentavano rilevanti ed urgenti. Essi vennero affrontati con larghezza di vedute ed impegnarono notevole numero di uomini e mezzi. Di essi hanno riferito ampiamente, a suo tempo, pregevoli pubblicazioni del Comando Supremo dell'Esercito:

— *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate:*

.. *Il ripristino della viabilità — Ponti e Strade* (novembre 1918 -

giugno 1919), Bologna - dicembre 1919;

. *Il ripristino delle arginature dei fiumi del Veneto dalla Piave al Tagliamento* (dicembre 1918-aprile 1919).

Ne trattò diffusamente anche una grossa opera del Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra «*Le ricostruzioni nelle terre liberate*», edito dalla Libreria dello Stato nel 1924.

In questa sede ci si limita a ricordare che, come appare dagli schizzi n. 49 e 50, fu veramente cospicua l'entità degli uomini impiegati, che era già di 100.000 circa a fine 1918 e doveva ulteriormente accrescersi fino ad oltre 200.000 nei mesi successivi, affiancando ad una media di 35.000 uomini del Genio: uomini di altre Armi, prigionieri ed operai borghesi. Rilevanti i mezzi impiegati, dagli autocarri ai carri, dalle teleferiche ai quadripedi. La estensione delle aree interessate dai lavori e l'entità del personale e dei mezzi da impiegare impegnarono notevolmente gli organi di Comando operativo oltre quelli di competenza specifica.

Prevedendo l'utilizzazione su larga scala anche dei prigionieri, con la circ. 34800 del 4 dicembre venivano date disposizioni per gli interventi, da concentrarsi sul ripristino di strade, ponti, opere idrauliche e sulla fornitura di infissi agli edifici che potessero così rendersi abitabili. Numerosi gli interventi del Comando Supremo effettuati per sollecitare le Armate a fornire i mezzi di trasporto necessari per il ripristino della viabilità. Peraltro, esso ritenne, ad un certo punto, di dover intervenire perché il Genio Militare non assumesse impegni per lavori di grande entità e durata richiedenti un complesso di provvedimenti di Governo che competevano esclusivamente all'Autorità Centrale (*Doc. n. 665*). Il Comando Generale del Genio aveva, infatti, proposto e discusso direttamente con il Ministro dei Lavori Pubblici un progetto in base al quale tutti gli interventi venivano affidati all'Arma del Genio ed in particolare alle Direzioni e Uffici Lavori delle Armate che si sarebbero avvalsi delle proprie unità, nonché delle formazioni di operai civili assunti dal Genio. Veniva anche previsto che il Genio avrebbe potuto trattenere alle armi quei militari congedandi che non avessero potuto dimostrare di avere immediatamente una occupazione all'atto del ritorno alla vita civile. Ma il Comando Supremo interveniva perché fossero limitati i compiti e gli oneri assunti per interventi che erano di spettanza di altri Ministeri, e che fosse previsto solo un «concorso» dell'Arma del Genio. Ciò per non vincolare organi ed unità ad attività non di competenza privandone l'organizzazione delle Grandi Unità dell'Esercito, in un momento in cui la disponibilità di personale sarebbe andata diminuendo per effetto della smobilitazione.

Oltre alle attività di maggior rilievo, altre di non minore rilevanza era-



no costituite dal disarmo delle interruzioni predisposte, dalla rimozione di reticolati e di altre opere per consentire la ripresa dei lavori agricoli, già permessi con foglio del 12-XI-1918, dalla sistemazione di opere di difesa che si riteneva opportuno mantenere, dagli aiuti alla ricostruzione dei paesi fortemente danneggiati specie per: edifici di interesse pubblico (scuole, acquedotti, ospedali, municipi); porte ed infissi di edifici privati, nonché per il risanamento del campo di battaglia, l'approntamento di cimiteri, la costruzione di baracche, ecc..

Costituivano infatti problemi non indifferenti quello di garantire il ricovero di truppe nelle località di nuova dislocazione delle unità in zone montane in precedenza mai presidiate, e quello di assicurare loro sufficiente autonomia nel caso di interruzione delle comunicazioni per neve, valanghe, piene di corsi d'acqua durante la imminente stagione invernale. In effetti, già verso la metà del mese di dicembre ebbero luogo forti innevamenti nell'Istria orientale, mentre nei primi giorni del gennaio 1919 si verificarono grosse precipitazioni, piene e valanghe, che ebbero a travolgere qualche ponte e resero difficili e precarie per qualche tempo le comunicazioni in tutta l'area veneta ed alpina.

Il significato e l'importanza di tutti questi lavori ai fini della possibilità di vita nell'area sono efficacemente documentati dal fatto che di essi veniva fatta menzione nei comunicati giornalieri così come, in precedenza, degli avvenimenti operativi.

## **8. Trasporti**

Si è più volte sottolineato come le situazioni critiche fossero provocate dalle difficoltà dei trasporti a fronteggiare la mole di rifornimenti a forti distanze e attraverso zone di difficile transito.

Il primo problema, venne rappresentato dal ritardo con cui fu possibile ripristinare la circolazione ferroviaria, per la quale il Comando Supremo già in data 5 novembre sollecitava a tutti la fornitura di massimi concorsi di personale e di mezzi alla Direzione Trasporti.

Attraverso sforzi consistenti era possibile riaprire al traffico ferroviario:

- il 19 novembre, la ferrovia Verona-Trento;
- il 16 dicembre, la ferrovia della Val Sugana;
- il 20 novembre, il ponte ferroviario della Priula sul Piave riattivando, per Casarsa-Portogruaro-Latisana, le comunicazioni fra Venezia ed Udine-Trieste.

Per molteplici motivi, peraltro, il traffico trovava difficoltà a normalizzarsi nei collegamenti oltre la vecchia linea di confine, mentre risultava

eccessivo l'aumento delle percorrenze e dell'area servita di fronte ad una disponibilità insufficiente di locomotive e materiale rotabile ed, infine, ad una crisi dei rifornimenti di carbone per le difficoltà finanziarie del paese e l'arresto delle forniture in conto bellico da parte britannica.

Le insufficienze dei trasporti ferroviari, che incidevano anche sui congedamenti (provocandone la diluizione nel tempo) e sulla ripresa di tutte le attività, spingevano ad un ricorso massiccio ai trasporti automobilistici, particolarmente in tutta la Zona di Guerra.

Ma, a loro volta, questi erano posti in crisi dall'allungamento delle tappe e da un eccesso di prestazioni in condizioni poco propizie; in merito abbiamo una segnalazione della 4<sup>a</sup> Armata che, a fine dicembre, lamenta come il 50% degli automezzi fosse abbinognevole di riparazioni e non impiegabile (*Doc. n. 666*). In linea di massima, peraltro, la situazione dei trasporti, attraverso molteplici interventi, verso la fine di dicembre tendeva a migliorare alquanto permettendo un certo incremento dei movimenti di persone e cose.

Il complesso delle difficoltà del Servizio Trasporti testimoniava anche come fossero sostanzialmente giuste le richieste avanzate dal nostro Comando Supremo di prestiti di autocarri presentati a suo tempo al Mar. Foch e non soddisfatte. Anzi avveniva che, ancora nel novembre, la Francia cercasse di assicurarsi forti aliquote della produzione di autocarri della FIAT che questa non riusciva soddisfare per insufficienti assegnazioni di materie prime. Il Comando Supremo doveva intervenire per assicurare l'intera produzione FIAT al soddisfacimento delle nostre esigenze (*Doc. n. 667*).

## CAPITOLO XXIV

### A CONCLUSIONE DELLA RELAZIONE ALCUNE CONSIDERAZIONI E QUALCHE AMMAESTRAMENTO

#### 1. Premessa

Questo Volume conclude la Relazione Ufficiale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore su «L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», che ebbe ad aprirsi, a suo tempo, con un'ampia presentazione dei precedenti storici, della situazione dell'Esercito Italiano negli anni antecedenti la guerra e della sua mobilitazione. Concludendosi oggi la Relazione, avrebbe potuto apparire conveniente una trattazione estesa fino al rientro nella piena normalità ed allo stato di pace, al termine della smobilitazione. E però questa, nella situazione politica interna ed internazionale che ebbe a verificarsi in Italia al termine della I Guerra Mondiale, finì per protrarsi alquanto e per assumere aspetti molto particolari. L'attività operativa, benché allora fosse venuta a ridursi rapidamente, rimase comunque connessa con una situazione di pronta disponibilità in vista di una improbabile ripresa della guerra contro la Germania e di una difficile situazione internazionale per la tensione in Adriatico, nelle Colonie, ed — infine — per i problemi interni e nelle Colonie. Sicché la Nazione e l'Esercito continuarono ad essere impegnati nella soluzione di situazioni difficili e complesse, che, pur avendo origine negli avvenimenti della guerra 1915-18, ebbero a costituire un capitolo del tutto nuovo e distinto che trovò conclusioni del tutto insospettate ed insospettabili alla fine del 1918. L'Esercito, infatti, doveva trovare un assettamento stabile solo nell'«ordinamento Diaz-Mussolini» nel 1925 dopo tempi prolungati di transizione, sui quali l'Ufficio Storico ha già dato ampi particolari nelle sue pubblicazioni:

- «L'Esercito Italiano tra la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale» Roma, 1954;
- «L'Esercito Italiano nel primo dopoguerra 1918-1920», Roma, 1980.

Viene, quindi, considerato opportuno concludere la Relazione con le attività dell'Esercito immediatamente successive al termine delle operazioni combattute sul nostro fronte, fino all'apertura della Conferenza della Pace a Versailles, il 18 gennaio 1919. Sebbene non vi fossero più vere e proprie operazioni di guerra la estensione al periodo successivo al 4 novembre 1918 fino al gennaio 1919 appare giustificata dalla particolare ampiezza e natura dei compiti che l'Esercito fu chiamato ad assolvere in quei mesi, in condizioni eccezionalmente difficili, e dall'interesse che può essere attribuito alla documentazione relativa a questo primo periodo di confronto con i problemi del dopoguerra, del tutto inedita.

Sembra opportuna un'ulteriore premessa circa il carattere di quest'ultima parte della Relazione Ufficiale sulla nostra Guerra 1915-18. Il Capo di Stato Maggiore Generale Pietro Badoglio, nella sua Prefazione al I Volume della pubblicazione, nel 1927, specificava: «L'Ufficio Storico, dopo aver vagliato con il più coscienzioso rigore tutti i documenti, si limita qui a narrare i fatti... Narra, dicemmo, e non commenta».

Invero i primi volumi della Relazione ebbero carattere piuttosto asciutto e cronachistico, teso a riferire essenzialmente sulla situazione ordinativa e sulle attività operative compiute; mancò spesso la presentazione delle reali motivazioni e dei fattori che condizionarono quelle operazioni. Così il primo volume, pur con la sua ampia ed accurata presentazione delle forze beligeranti, dei loro ordinamenti ed armamenti, in realtà non fornisce una risposta esauriente al quesito di quanto il nostro Esercito fosse pronto a sostenere un eventuale conflitto alla fine del luglio 1914, all'inizio della guerra europea, né quale fosse la sua effettiva situazione nei confronti di quello austro-ungarico nel maggio 1915. I volumi successivi II e III, relativi agli anni 1915 e 1916, furono quasi esclusivamente dedicati alla esposizione delle operazioni condotte in quegli anni dalle nostre Unità, fornendo una ampia documentazione degli ordini dati, del contrasto opposto dal nostro avversario, dei risultati conseguiti. In questa pubblicazione mancava un inquadramento circa il quadro generale politico ed economico, nazionale ed interalleato, nonché le notizie circa gli accordi con gli Alleati che furono spesso alla base delle nostre iniziative. Solo nel volume relativo alla prima parte del 1917 (vol. IV Tomo 1°), pubblicato nel 1940, veniva dato ampio sviluppo, oltre alle operazioni della 10ª battaglia dell'Isonzo: sia agli ingenti sforzi che il Paese e l'Esercito avevano compiuto per ampliare la disponibilità di unità e di mezzi; sia al quadro generale degli accordi di carattere militare intervenuti con gli Alleati in incontri, conferenze, convegni in Italia ed all'estero. Il conflitto, non risolto ancora sul piano militare, assumeva, infatti, sempre più i caratteri complessi di guerra fra contrapposte coalizioni, in cui gli aspetti politici ed economici acquisivano un peso rilevante, influenzando le possibilità militari e le decisioni conseguenti. Infine i volumi IV — Tomo 2° e 3°, relativi alle operazioni della seconda parte del 1917, e quello V — Tomo 1° sulle operazioni del primo semestre del 1918, (pubblicati solo nel secondo dopoguerra, rispettivamente negli anni 1954, 1967, 1980) davano sempre maggiore spazio al quadro generale, nazionale ed interalleato, entro il quale si sviluppavano le operazioni. Ciò: sia per la possibilità di disporre su tali aspetti di una maggiore documentazione; sia per il peso sempre crescente da essi assunto.

Questo carattere di maggiore attenzione ai fattori determinanti delle decisioni e ad una visione più critica delle operazioni e dei loro risultati è

stato necessariamente ancora più accentuato in questo ultimo volume della Relazione, considerando il maggior tempo trascorso dagli avvenimenti.

D'altra parte, nelle pubblicazioni più recenti non sarebbe stato possibile non tener conto, oltre che della documentazione in possesso dell'ufficio, di quanto su quei fatti ormai piuttosto lontani è stato da molteplici attori rivelato o dagli storici commentato. Si è quindi ritenuto opportuno dare a quest'ultima pubblicazione un carattere meno cronachistico per evidenziare cause effettive, difficoltà e momenti critici, situazioni e risultati, quali possono apparire ad una visione più lontana degli avvenimenti e più obiettiva.

Ciò, anche per dare un giusto ed equilibrato riconoscimento, non disgiunto però da sereno giudizio, a Uomini ed Unità che compirono allora tutto il loro dovere nel modo che ritennero migliore e più rispondente al bene del Paese. Come precisava il Gen. Badoglio, la Relazione intendeva: «innanzitutto sciogliere un debito verso l'Intera Nazione offrendole la dimostrazione più evidente del valore spiegato e del sacrificio compiuto dai suoi figli». Il tempo trascorso ed i fatti emersi non hanno per nulla diminuito quel debito né fatto scordare quel sacrificio, dal cui ricordo gli Italiani di oggi possono ancora trarre monito ed auspicio.

La Relazione ha fornito, di ogni periodo, larga messe di informazioni, di dati e di documenti circa le attività svolte per il potenziamento dell'Esercito e per la condotta delle operazioni. È indubbio, peraltro, che molteplici aspetti delle attività allora svolte meriterebbero ulteriore attenzione e potrebbero essere considerate a fondo attraverso l'esame di una documentazione imponente disponibile negli archivi dell'Ufficio Storico dell'Esercito e tuttora inesplorata. Sicché la presente Relazione potrà essere arricchita da studi a carattere monografico: sia nei riguardi delle attività relative al personale sia nel campo di quelle ordinarie, informative, addestrative e logistiche. Le questioni relative agli esoneri di Comandanti, al governo del personale, all'impiego e addestramento degli uomini, all'organizzazione dei Servizi Informativi, delle Intendenze, delle Retrovie, alla mobilitazione degli animi, ai problemi sanitari, alla sorte ed al comportamento dei prigionieri, e molte altre ancora, attendono di essere approfondite ed esaminate in modo esauriente, non con intendimenti polemici e critici ma considerandole dal punto di vista dell'interesse generale, del peso assunto nei riguardi della efficienza dell'Esercito, delle decisioni del Comando e della condotta delle operazioni. In questa conclusione della Relazione, ci si intende limitare a: riconsiderare, alla luce di una visione più vicina e della documentazione oggi disponibile, alcuni degli avvenimenti più importanti della nostra guerra; metterne a fuoco — quando possibile — gli aspetti fondamentali; infine, esprimere alcune considerazioni di qualche interesse storico e professionale.

## 2. La I Guerra Mondiale per l'Europa e per il Mondo; una guerra moderna

Oggi è diffuso il giudizio critico sulla I Guerra Mondiale, «la Grande Guerra», considerata un fatto storico di immensa gravità che portò a perdite umane spropositate (oltre 10 milioni di uomini) e la cui conseguenza fu la fine di una certa Europa e di una certa epoca. Indubbiamente, infatti, essa significò la conclusione di un'età in cui il Continente europeo, i suoi popoli e le loro culture ed economie avevano un assoluto predominio. La contrapposizione acerba fra le maggiori Potenze del Vecchio Continente aveva posto fine a quella che fu chiamata «la Belle Époque» e, in una Europa prostrata dalla guerra e per le sue ripercussioni, si innescarono i totalitarismi ed il nuovo conflitto 1939-45, con le sue rinnovate tragedie. Ad un tempo si ebbe il fallimento della politica di equilibrio tra coalizioni contrapposte, che era stata al fondo della strategia bismarckiana e della formazione della Triplice Alleanza e dell'Intesa, e quello di un tentativo di predominio assoluto di una singola Potenza, già fallito con la Spagna di Carlo V e la Francia di Luigi XIV e di Napoleone. Ciò che più impressiona è il fatto che la maggior parte degli uomini politici e militari del tempo, anzi la quasi totalità, venne a trovarsi impegnata senza averne preventivamente valutate compiutamente la gravità e l'onere. Si può dire, a tale riguardo, che fossero più avvertite proprio le maggiori Autorità italiane che paventavano le alee ed il costo di un conflitto. Naturalmente, una volta che gli si era dato inizio, tutti i contendenti non potevano che cercare di evitare la sconfitta e finivano per impegnare fino all'estremo limite ogni propria risorsa umana ed economica. Ma le condizioni di relativo equilibrio esistenti fra le contrapposte forze europee le rendevano incapaci di pervenire ad una rapida decisione e portavano a far entrare nel conflitto forze esterne quali quelle degli Stati Uniti e del Giappone, mentre in un grande Paese quale la Russia si sviluppavano forze rivoluzionarie, che ne avrebbero sconvolto le istituzioni e si sarebbero poste alla testa di ogni sovversione delle Società del vecchio mondo.

Le *cause effettive o remote* della guerra sono state riconosciute nei contrapposti imperialismi ideologici, politici ed economici; *quelle prossime* nella esasperata ricerca della sicurezza che faceva preferire una guerra in quel momento piuttosto che in situazioni future ritenute peggiori, nonché nelle errate valutazioni del probabile comportamento degli Stati antagonisti.

Nel corso della guerra, divenuta assai diversa da quanto unanimemente preventivato, gli obiettivi e le motivazioni del conflitto venivano a confondersi alquanto; da ambe le parti la saggezza politica finì per essere oscurata dalle tensioni originate dai caratteri assunti dalla guerra, mentre le difficoltà e gli adattamenti necessari nel quadro delle coalizioni finivano per

renderne condotta e risultati scarsamente rispondenti ai «desiderata» dei vari Paesi. In pratica l'esito della guerra darà luogo ad una pace dura ed incerta, e ad una situazione internazionale ben lontana da quella anteriore al conflitto.

È stato detto che ogni guerra è espressione di uno squilibrio anteriore e porta ad una pace che segna un nuovo equilibrio più duraturo. Se la prima affermazione può trovare qualche rispondenza nei fatti che portarono al suo inizio, non così fu riguardo al suo esito; la pace di Versailles non costituì la premessa di un equilibrio durevole ed, anzi, pose le premesse del conflitto successivo che la crisi economica degli anni trenta doveva portare a maturazione. La lotta, per la sua lunghezza ed i suoi caratteri, assunse la forma di una guerra fra Nazioni e non più fra Eserciti, portando a più alti livelli le esperienze piuttosto trascurate della guerra civile americana e della guerra russo-giapponese. Durante il conflitto tutte le energie erano impegnate nel potenziamento delle Forze Armate in uomini e mezzi sicché, rispetto alla guerra condotta sul campo dagli Eserciti, assunsero peso non inferiore lo sviluppo scientifico-tecnologico e la lotta finanziaria ed economica. E mentre gli Eserciti dovevano curare assai più che nel passato la logistica «di distribuzione», cioè la organizzazione di Intendenza e dei Servizi di Campagna, l'esito della lotta veniva in ultima analisi deciso in buona misura dalla logistica «di approvvigionamento». La coalizione dell'Intesa, con la sua politica di blocco ed assicurando — seppure con una certa fatica — la difesa del traffico marittimo dalla minaccia sottomarina avversaria, consentì di strozzare la vita interna della coalizione nemica e di portare gradatamente le proprie forze a condizioni di netta superiorità su tutti i fronti, nonostante le indubbie maggiori capacità militari della coalizione degli Imperi Centrali.

Da questa guerra avrebbero dovuto derivare alcuni ammaestramenti che pure non tutti intesero appieno nel periodo successivo.

In primo luogo risultò sfatata l'illusione di poter limitare un conflitto coinvolgente interessi ed obiettivi primari delle maggiori Potenze e di poter risolverlo con guerre corte. Le Nazioni hanno rivelato di essere capaci di grandi sforzi e di grandi sacrifici quando hanno identificato nella lotta esigenze primarie di tutela della propria esistenza e dei propri interessi. Per inciso, dobbiamo anche dire che, sotto tale riguardo, assume grande peso e validità il dettato della nostra Costituzione del 1947, che contempla esclusivamente la possibilità di guerre difensive, in quanto la coscienza di non aver partecipato in alcun modo alla provocazione del conflitto e l'appello al naturale spirito di tutela della Patria costituiscono un fattore fondamentale di coesione morale dei cittadini e dei soldati di qualsiasi Paese. È ovvio, infatti, che, pur se un'ampia disponibilità di mezzi risulta necessaria per condurla con successo, la guerra rimane sempre fondata sul fattore uo-



mo, essendo essenzialmente provocata dal contrasto fra una società che persegue certi obiettivi ed un'altra che non intende accettare quella imposizione. La I Guerra Mondiale evidenziò che in un conflitto vi sono sempre successi ed insuccessi, ed anche i primi hanno il loro corrispettivo di costi e sacrifici, sicché la tutela del morale dei soldati e dei cittadini costituisce un fattore determinante della resistenza nazionale, mentre la consapevolezza e la motivazione dei suoi uomini sono alla base della efficienza di un Esercito.

Un altro ammaestramento che può essere tratto è che il mantenimento della pace nella sicurezza richiede una politica attiva ed avveduta. In una vita politica ed economica internazionale soggetta a naturali evoluzioni e competizioni, la pace può essere garantita solo da un equilibrio, che non consenta ad una parte di potere risolvere rapidamente e con vantaggio una contesa. Perché una tale condizione non abbia a verificarsi occorre impegno e consapevolezza da parte di Autorità politiche e militari nella adeguata preparazione del Paese e delle Forze Armate e nella azione diplomatica, intese ad evitare il conflitto; aspetti nei quali si ebbero assolutamente grosse mancanze negli anni anteriori alla I Guerra Mondiale e negli avvenimenti che addussero ad essa.

Per quanto un Paese possa ricercare di evitare un conflitto, questo può essergli imposto dalle circostanze e dall'avversario; anche la carta delle Nazioni Unite riconosce il diritto ed il dovere di azioni di difesa da parte di un paese minacciato. Simile evento, come si è detto, può essere allontanato solo con una preparazione che non consenta alla controparte di ritenere di poter conseguire un facile successo.

La preparazione deve inoltre tener conto che la guerra moderna non è solo contrasto di Eserciti ma piuttosto di Nazioni. Il coinvolgimento di tutti i cittadini alle operazioni o nel Fronte Interno, le offese in profondità con le azioni aeree, le offensive ideologiche e politiche, le lotte economiche, fanno sì che il conflitto non risulti determinato solo dall'esito sul campo di battaglia, che — in effetti — costituisce solo l'espressione conclusiva di una superiorità complessiva di una società sull'altra.

Gli avvenimenti della I Guerra Mondiale mostrano, poi, che difficilmente un conflitto può rimanere limitato al confronto fra due Paesi maggiori; e ciò non solo per violazioni o minacce o pressioni esercitate da una parte o dall'altra; ma anche per la preoccupazione che esso ingenera nei Paesi terzi circa la possibile situazione politica ed economica che potrebbe risultare al termine del conflitto nel caso di una vittoria non gradita di una delle parti. Questa — del resto — fu, a nostro avviso, la motivazione fondamentale dell'intervento dell'Italia e di altri Paesi nel conflitto '14-'18, e non solo l'obiettivo di annessioni territoriali o la tutela di altri interessi. Quindi, un grande conflitto moderno tende a divenire una «guerra di coalizioni»,

in ciascuna delle quali gli alleati, per diversa collocazione geografica e potenzialità economica e militare, tendono — abbastanza naturalmente — ad avere anche obiettivi ed esigenze diversi. Sicché, se è un errore ritenere di poter condurre guerre esclusivamente «nazionali» o «parallele» poiché l'esito finale della guerra determina e condiziona il successo di ogni membro della coalizione, occorre anche che la politica e la strategia interalleata salvaguardino intelligentemente gli interessi primari dei membri della coalizione. Si tratta di una esigenza che deve essere sentita prioritariamente dalla o dalle Potenze «leaders» della coalizione, ma altresì dalle classi politiche e dalle opinioni pubbliche di tutti gli alleati. Sono necessarie, infatti, una azione politica intelligente, sensibile ed attiva ed una stretta coordinazione delle operazioni militari. Strategie politiche e militari di successo debbono pertanto basarsi su corrette valutazioni delle possibilità e degli intendimenti non solo propri ma anche degli alleati e degli avversari; uomini politici e militari di ogni Paese possono e debbono salvaguardare gli interessi nazionali, ma debbono saperlo fare con l'avvertenza di porli nel quadro generale. Un detto popolare proclama: «patti chiari, amicizia lunga»; ed indubbiamente un chiarimento tempestivo circa gli obiettivi, sforzi possibili, aiuti reciproci costituisce la condizione fondamentale di una condotta unitaria della guerra. Ma questa è anche il frutto delle capacità degli uomini cui è affidata di comprendersi e di collaborare. Sono necessarie attitudini ad una azione comune, la conoscenza delle lingue, la volontà di cooperazione, la conoscenza e la comprensione delle altrui culture e aspirazioni nazionali, l'informata e corretta valutazione delle possibilità proprie nel quadro generale; occorre, insomma, che nei posti di Governo e dei maggiori Comandi nazionali ed interalleati siano posti gli uomini migliori, che posseggano in modo spiccato le doti anzidette, piuttosto che solamente quelle del carattere tenace e del valore personale e professionale, pur sempre necessari. Va riconosciuto che buona parte degli insuccessi della nostra azione politica e militare nel quadro dell'Intesa va attribuita anche a qualche insufficienza di tali attitudini in uomini politici e militari del tempo e ad un certo «provincialismo» della opinione pubblica italiana, che non seppe intendere ed agire con una più ampia visione delle esigenze e possibilità dell'ora.

Escono dagli obiettivi di questa Relazione un esame ed una critica della strategia politica e della politica militare del Governo italiano nel corso della guerra; non è, peraltro, possibile passare sotto silenzio il fatto che i limiti e le insufficienze delle classi politiche dirigenti e soprattutto gli scollamenti fra di esse finirono per ripercuotersi anche sulla condotta della azione militare e sulle possibilità operative, così come ebbero poi a provocare la crisi postbellica.

L'attenzione degli storici si è incentrata prevalentemente sulle questio-

ni di politica estera ed interna; sulle prime, circa: la condotta di una politica oscillante ed incerta, nei riguardi sia dell'intervento sia del carattere di esso; la ricerca di una guerra autonoma del Salandra; i contrasti nelle azioni politiche dell'Orlando, del Sonnino, del Nitti e del Bissolati.

In tempi più prossimi l'esame maggiormente critico si è invece rivolto alle insufficienze dell'azione politica interna, bene illustrate dal Melograni<sup>1</sup>.

Minore attenzione è stata data alle difficoltà incontrate dall'apparato statale nell'affrontare i compiti di ordine finanziario, economico e produttivo, nonché nell'assicurare una equa ripartizione degli oneri e dei sacrifici: difficoltà ed insufficienze nelle quali debbono riconoscersi molte delle cause della crisi postbellica.

Interessa qui sottolineare come, soprattutto, sia risultata insufficiente l'azione di governo nel coordinamento delle attività dei vari Ministeri e quindi sia venuto a mancare una efficace convergenza fra la politica interna e quella estera, economica e militare, così come — del resto — anche fra Esercito e Marina.

Non che vi fosse un deliberato disaccordo, ché — anzi — la collaborazione fra gli esponenti delle varie Amministrazioni dello Stato fu spesso spontanea e felice; ma mancavano: la continuità dei contatti, gli organi necessari, le procedure appropriate.

Nei primi capitoli di questo Tomo abbiamo detto della trasformazione assunta dai caratteri del conflitto, divenuti così diversi dal preventivato.

La guerra era divenuta lunga, onerosa, globale e totale; essa non era più solamente un fatto bellico. La classe dirigente italiana non ebbe tempestiva visione di tale trasformazione. Mentre, in ambito interalleato, l'azione politica dominante fu indubbiamente quella britannica e sul piano militare prevaleva la direzione francese, in Italia fu — in pratica — la guerra ad imporre i suoi caratteri. Una volta entrati nel conflitto, rivelandosi esso così diverso dal previsto, per le successive situazioni ed esigenze Governo e Nazione finirono per adeguarsi ad esso più che in qualche modo dirigerne e dominarne l'andamento.

Comunque, pur con queste limitazioni, l'intero Paese ed i suoi uomini seppero essere all'altezza dell'ora ed esprimere sforzi anche superiori a quelli di altri Stati di più antica formazione e maggiori possibilità, ben superiori a quanto stimato da nemici ed alleati. Di questi sforzi l'Esercito tutto fu espressione ma anche stimolo efficace.

Un aspetto, inoltre, che non fu inteso appieno se non negli ultimi e risolutivi scorci del conflitto, fu il peso e l'influenza delle azioni di strategia indiretta rispetto a quelle di strategia diretta: la propaganda, l'inganno, l'a-

---

<sup>1</sup>Melograni Piero, *Storia politica della Grande Guerra 1915-18*, Laterza, Bari, 1969.

zione politica diretta al sostegno del proprio fronte interno e quella diretta a minare quello del nemico, la guerra economica, lo sviluppo della ricerca scientifica, il controllo delle risorse energetiche, alimentari e minerarie, l'organizzazione dei rifornimenti, ecc..

Anche nell'ambito del nostro Esercito fu dato il peso dovuto a molti di questi fattori solo dopo la tragedia dell'autunno del 1917, così come troppo a lungo ci si mantenne fedeli alle idee di necessarie offensive ad oltranza, perdipiù concepite sempre come impegno dell'avversario sulle direttrici per lui più pericolose, e quindi sempre rivolte ad affrontarne il «forte» piuttosto che provocarne la crisi dopo averlo colpito in settori deboli con azioni inattese.

Si trattò, peraltro, di fenomeno comune a tutti gli Eserciti allora contendenti, che appare oggi di una evidenza quasi lapalissiana, ma che probabilmente non risultava tale allora agli uomini che ricercavano una soluzione ad una serie di novità complesse in una situazione di estrema pressione psicologica e nell'ansia di conseguire un successo decisivo.

### 3. L'Italia ed il suo Esercito nella I Guerra Mondiale

È, oggi, ben riconosciuto come, nello scoppio del conflitto, non possa attribuirsi alcuna *responsabilità* all'Italia, la cui politica estera è stata talora giudicata erroneamente perturbatrice ed espansiva. È noto, infatti, che l'Italia rimaneva nella Triplice Alleanza esclusivamente con intendimenti difensivi. I suoi uomini di Governo e le sue maggiori Autorità militari erano ben consci della strutturale inferiorità del nostro Paese sulle Alpi e nel Mediterraneo: sia sul piano umano, sia su quello economico, oltre che per le difficoltà di una società giovane con problemi interni complessi, quali quello clericale e quelli delle forti differenze sociali e regionali. La Triplice Alleanza ci tutelava da conflitti con l'Impero Asburgico, potenza di 52 milioni di abitanti, e ci dava sicurezza da attacchi della Francia; essa non comportava — almeno fino allo scoppio della guerra — una contrapposizione con la Gran Bretagna nel Mediterraneo. La ricerca ulteriore della pace in un ambiente di controassicurazioni era stata perseguita attivamente con la politica estera del Prinetti (accordo Prinetti-Barrère del 1902 con la Francia) e del Tittoni (avvicinamento alla Russia — 1907). Si è voluto attribuire talora eccessivo significato e gravità alla nostra occupazione della Libia come atto che provocò poi le guerre balcaniche e, di riflesso, la competizione austro-russa nella regione balcanica ed il risveglio del movimento panserbo. Ma occorre dire che ci sembra esagerato attribuire al fatto una importanza maggiore di quella assegnabile ad uno dei numerosi momenti di tensione fra le Grandi Potenze. La verità era che i contrasti grossi erano fra

queste, mentre apparvero non accettabili iniziative minori ed una ricerca di espansione coloniale da parte di una media Potenza: ciò che era concesso ai Grandi non doveva essere consentito ai Piccoli! Del resto la nostra diplomazia aveva cercato e, di massima, garantito un riconoscimento generale della nostra occupazione della Libia; nel 1914 la questione era già ben chiusa.

Si potrebbe osservare che l'Italia, come del resto la Gran Bretagna, non fece molto — nel luglio 1914 — per impedire lo scoppio del conflitto chiarendo anticipatamente la sua posizione; ma è indubbio che, forse più di altre, la sua intera classe politica rimase sorpresa dalla piega che assunsero gli avvenimenti e, semplicemente, non vi partecipò attivamente. L'Italia, insomma, non ebbe responsabilità — né lontane, né vicine — nello scoppio del conflitto.

Sorge, peraltro, *il problema se*, a conflitto iniziato, *essa poteva rimanere permanentemente neutrale* e, in caso negativo, se essa fece bene ad entrare dalla parte dell'Intesa, in quel modo ed in quel momento. Si tratta di giudizi che hanno dato luogo a vaste e profonde contrapposizioni e che, dovendosi basare spesso su fatti opinabili e non accaduti, permangono difficili a sostenere od a contrastare. Il paradossale è, poi, che i giudizi maggiormente negativi siano espressi proprio da quegli uomini o partiti «democratici» o «di sinistra» le cui aspirazioni politiche sarebbero state maggiormente comprese da una vittoria di Stati monolitici a regime militare, e che allora furono maggiormente attivi per un intervento italiano a fianco della Repubblica francese e dell'Intesa.

Appare incontrovertibile che nei primi giorni dell'agosto 1914 l'Italia non avrebbe potuto affiancarsi agli Imperi Centrali in una politica ed in una guerra di aggressione dalle quali essa era stata deliberatamente esclusa; il Von Bulow lo riconobbe chiaramente nelle sue Memorie. È da dire che il nostro intervento a fianco di essi avrebbe potuto avere, allora, effettivamente valore determinante: impedendo alla Francia di portare due Corpi d'Armata sulla Marna, ostacolando l'afflusso di unità dal Nord Africa, ponendo a disposizione della Germania quelle forze cospicue che vennero a mancare alla sua manovra.

La disponibilità del nuovo Capo di Stato Maggiore, il Gen. Luigi Cadorna, ad un intervento a fianco degli Alleati della Triplice che si riteneva in consonanza con impegni politici sottoscritti, giudicato spesso come segno di un interventismo ad oltranza, va invece giudicato con il metro della totale disponibilità ed obbedienza che le Autorità militari dell'Esercito Italiano hanno sempre osservato nei riguardi del potere politico; ciò, anche quando non ne hanno condiviso vedute ed obiettivi e, talora, finendo per non contrastarne sufficientemente errori ed omissioni.

Il nostro mancato intervento aveva costituito indubbiamente un grave

danno per la Triplice ed un primo apporto al successo dell'Intesa. Sembra perciò che sarebbe stato difficile mantenere a lungo la neutralità, viste le irose manifestazioni che essa aveva provocato a Vienna ed a Berlino. Sicché, in pratica, si temettero subito le ripercussioni negative post-belliche della nostra neutralità in caso di vittoria degli Imperi Centrali. Si spiega, così, come immediatamente dopo la dichiarazione di neutralità, il nostro Capo di Stato Maggiore volgesse la mente e le predisposizioni alla ipotesi di una guerra contraria a quella alla quale solo alcuni giorni prima ci si era orientati. Considerando, inoltre, le pressioni che l'una e l'altra parte andavano esercitando e che successivamente andranno incrementandosi con i blocchi economici ed i controblocchi, appare improbabile che l'Italia avrebbe potuto continuare a mantenersi neutrale, e tantomeno che avrebbe potuto entrare successivamente a fianco degli Imperi Centrali subendo nel Mediterraneo il blocco delle flotte franco-inglesi e loro eventuali operazioni anfibi. Nell'inverno tra il 1914 ed il 1915 una sua neutralità avrebbe forse potuto essere assicurata da una più avvertita azione politica e diplomatica dell'Austria-Ungheria, che non intese condurla affatto perché fiduciosa ancora nella vittoria ed anzi orientata a quel successivo regolamento di conti con l'alleata traditrice, che noi temevamo.

Sicché, se indubbiamente l'essere entrati nella guerra ebbe a costare parecchio (5.2 milioni di mobilitati, 680.000 morti, oltre un milione di feriti, mezzo milione di mutilati ed invalidi) non possiamo d'altro canto dimenticare cosa e quanto avrebbe potuto costarci non partecipare, oppure quali sarebbero state le ripercussioni nei nostri confronti se avessero vinto gli Imperi Centrali.

Si trattò, comunque, di decisioni che la classe politica del tempo prese in piena autonomia; ad esse soltanto può farsi risalire ogni responsabilità. Per l'Esercito ed i suoi uomini, una volta entrati nel conflitto, divenne assolutamente necessario immettersi tenacemente fino alla vittoria; né i sacrifici sostenuti ebbero ad esserlo invano, contrariamente a quanto sostenuto da alcune parti con la leggenda della «vittoria mutilata».

L'Italia, infatti, conseguiva: la quasi completa annessione delle popolazioni italiane; un confine terrestre ben determinato e facilmente difendibile; un netto predominio in Adriatico.

Costituivano, invero, un deciso miglioramento delle condizioni di sicurezza ai nostri confini terrestri i seguenti fattori tecnico-geografici:

- dallo Stelvio al mare, le precedenti 14 maggiori vie di invasione da nord e da est si riducevano a 7 (Resia, Brennero, Dobbiaco, Tarvisio, Circhina, Nauporto, solco Fiume-Trieste);

- in luogo di fruire del profondo saliente del Trentino, il mondo tedesco era ora respinto alla dorsale alpina dietro la quale potevamo disporre

di una profonda massa montana; inoltre, da una eventuale Germania ostile ci venivano a dividere due Stati minori indipendenti: Svizzera ed Austria; — ad oriente, il confine passava dalla pianura friulana allo spartiacque fra la valle dell'Isonzo e quelle della Drava e della Sava, assicurandoci anche su questo lato una buona profondità montana.

Veniva, infine, a scomparire ogni consistente minaccia nell'Adriatico.

La sicurezza ai confini terrestri e la nuova posizione politica sul piano internazionale avrebbero potuto consentire una politica più attiva nel Mediterraneo, in Africa e nel Medio Oriente, le cui condizioni, peraltro, sarebbero state determinate da una strategia informata, avveduta e lungimirante, basata su fattori che una accorta azione della classe dirigente avrebbe dovuto promuovere, e cioè:

— il miglioramento, essenzialmente culturale e civico, della ingente forza umana del Paese;

— la ricerca di un maggiore potenziale finanziario, tecnologico e produttivo inteso sia alla soluzione dei problemi sociali del Paese sia al maggiore inserimento nel panorama economico mondiale;

— una partecipazione intelligente al contesto della politica mondiale, intesa alla sicurezza ed allo sviluppo.

Solo la mancata sensibilità della classe politica nei riguardi delle esigenze prioritarie ed il suo volgersi verso politiche di contrapposizione con gli altri Paesi vincitori, di autarchia e di affiancamento al «revanchismo» tedesco, dovevano portare l'Italia alla disgraziata partecipazione al 2° conflitto mondiale e ad una situazione ben altrimenti rovinosa al termine di questo.

Un altro argomento di discussione è costituito dal giudizio circa *la scelta del momento ed il modo in cui si è entrati nel conflitto*, che risultarono forse assai diversi dal preventivato. Connesso, ma solo in parte, con questo è il giudizio sullo stato di preparazione del nostro Esercito ad entrare in guerra nel 1914 e nel 1915; si dice «connesso solo in parte» poiché mancò anche la pur minima collaborazione fra l'Autorità politica e militare, sicché la prima procedette nelle sue ormai note trattative ed alla assunzione di gravi impegni politici e bellici senza la assistenza né la partecipazione delle Autorità militari, poste sempre di fronte ai fatti compiuti e nelle peggiori condizioni di tempo e di mezzi.

In particolare, da più parti è stato espresso il giudizio di una assoluta impreparazione dell'Esercito ad entrare in guerra nel 1914, formulando un parere negativo sia sulla politica militare dei Governi anteriori a quell'anno sia sulle Autorità militari che non avrebbero saputo curare tale preparazio-



ne. A questa impreparazione fecero riferimento: il Salandra nelle sue dichiarazioni di neutralità ed il Cadorna rivendicando a proprio merito le attività svolte per ovviarvi prima del nostro ingresso nel conflitto. Tale giudizio negativo viene poi aggravato dalle accuse di coloro che opinano essere state eccessive le spese militari del tempo per un Paese come l'Italia, e non aver avuto contropartita in una maggiore efficienza.

In verità sembra doversi dire che questi giudizi così negativi sono tutti piuttosto ingiustificati. Indubbiamente nell'Esercito del 1914 vi erano profonde deficienze, aggravate dai consumi e dai perturbamenti provocati dalla guerra di Libia che avevano assunto dimensioni inattese; vi erano, altresì, carenze — particolarmente nel settore delle artiglierie di medio e grosso calibro, delle mitragliatrici e delle relative munizioni — che da tempo aspettavano di essere ripianate nonostante le sollecitazioni dei Capi di S.M. Salletta e Pollio; ed, infine, un esame delle spese militari di bilancio con quelle degli altri Paesi europei testimonierebbe il loro contenimento in limiti sempre inferiori non solo alle richieste delle Autorità militari ma anche a qualsiasi confronto con i Paesi vicini. Hanno quindi qualche fondamento le critiche espresse, allora e successivamente, dai militari per una miope comprensione delle esigenze delle Forze Armate da parte di una classe politica sorda nei riguardi dei problemi difensivi, ma, quel che è peggio, contemporaneamente desiderosa di partecipare più attivamente alla vita politica europea e coloniale. Tuttavia, è anche vero che il nostro Paese aveva una economia più debole di quella degli altri maggiori Paesi europei, ed era uscito solo nei primi anni del secolo dalla crisi del 1898; i Governi Giolitti, sotto la spinta dei Capi di S.M. prima nominati, avevano, dopo il 1907, aumentato le spese militari e cercato di venire incontro alle crescenti esigenze; infine, pur dinnanzi a chiari segni di esasperazione delle tensioni politiche europee, la nostra posizione di sicurezza nel quadro continentale e la nostra politica militare strettamente difensiva rimanevano invariate. È arduo quindi sostenere sia che il Paese avrebbe potuto fare molto di più, e che le Autorità militari avrebbero potuto fare meglio. Né è giusto asserire che non vi fosse sufficiente apprezzamento dei caratteri che avrebbe assunto un nuovo conflitto nonostante le esperienze della guerra russo-giapponese ed il largo ricorso colà fatto alla trincea ed alla mitragliatrice. Occorre considerare che si era trattato di un conflitto in un ambiente periferico, considerato quasi coloniale; dalle esperienze allora fatte non aveva tratto deduzioni valide nemmeno l'Esercito russo che le aveva subite, né tanto meno tutti gli altri; dopo oltre quarant'anni di pace si era ancora, generalmente, alle idee ed agli ammaestramenti della guerra del 1870 e non erano stati avvertiti, da nessuno, i mutamenti di ordine politico e sociale, ordinativo e tecnologico che dovevano influenzare così largamente il nuovo conflitto ma che da esso risulta-

rono fortemente accelerati. Va detto, inoltre, che nel settore della preparazione dottrinale e pratica delle Forze Armate dei Paesi europei, è sempre esistita una tendenza a guardare soprattutto nel campo del vicino e più probabile avversario; sicché il mancato apprezzamento delle nuove tendenze belliche fu un fenomeno comune a tutti gli Eserciti, che nel 1914 erano scarsamente preparati ad affrontarne le difficoltà. Infine, va ricordato che nonostante gli sforzi egregi, per le difficoltà di avvio delle produzioni e per l'arresto delle esportazioni di armi da parte dei paesi produttori (mitragliatrici da Gran Bretagna, artiglierie da Germania e Francia), la disponibilità di armamenti e munizioni nel 1915 non era praticamente molto variata rispetto al 1914; sicché la potenzialità offensiva esistente nei due anni considerati si doveva considerare immutata.

In conclusione, sembra si possa dire che l'Esercito italiano del 1914 aveva i pregi ed i difetti di tutte le altre Armate; il suo intervento in una fase di campagne manovrate quale fu quella iniziale della guerra avrebbe potuto forse rappresentare un fattore di grosso peso sconvolgendo i rapporti di forza e portare a qualche maggiore decisione entro l'anno; in caso contrario, avrebbe finito per portare alla situazione che si era verificata sugli altri fronti.

Un utile ammaestramento, comunque, è costituito dalla constatazione di quanto sia difficile, costoso e talora vano, riparare alle conseguenze di una deficiente preparazione in tempo di pace. Essa infatti: rappresenta innanzitutto la causa prima dello scoppio di un conflitto ponendo la politica del Paese in condizioni di inferiorità; in secondo luogo, è motivo di maggiori sforzi e sacrifici per ovviare alle conseguenze di tale inferiorità; infine, può compromettere l'esito del confronto fin dalle battute iniziali.

Un fattore critico di difficile apprezzamento nella situazione del 1914 è costituito dal quadro di insufficienza del numero degli Ufficiali e Sottufficiali e dal basso livello di forza delle troppo numerose unità e del loro addestramento, in merito al quale l'allora Comandante di Armata Ten. Gen. Luigi Cadorna si era lamentato con il Capo di S.M. Gen. Alberto Pollio in una interessante lettera del 4 marzo 1914 (*Doc. n. 668*). Per converso, le esperienze della guerra di Libia avevano costituito una efficace scuola di esperienza particolarmente per numerosi Comandanti, che nel corso del conflitto passarono ad alti gradi (Diaz, Capello, Pecori Giraldi, Fara e molti altri). Dunque, le critiche nei riguardi della situazione dell'Esercito nel 1914 sembrano piuttosto ingiustificate sia nei riguardi delle attività di Governo sia nei riguardi delle Autorità militari. D'altra parte il volume I di questa Relazione illustra bene come tutta la pianificazione e la preparazione del nostro Esercito fossero a carattere difensivo e come fosse stato perseguito attivamente un miglioramento della sua efficienza bellica successivamente agli inconvenienti ed alle esperienze della guerra italo-turca.

Diverso, invece, appare il giudizio esprimibile nei riguardi della situazione nel 1915 anche se di molte deficienze nella preparazione e nella condotta si possono spesso riscontrare ampie giustificazioni piuttosto che colpe ed errori.

In primo luogo, come si è accennato, l'intera condotta dell'azione politica interna ed estera fu del tutto indifferente alla esigenza di garantire le migliori condizioni allo sforzo bellico. La condotta delle trattative non vide mai, infatti, la compartecipazione delle Autorità militari le quali non solo non furono consultate circa le stipulazioni del patto di Londra ma nemmeno furono poste al corrente del suo testo e solo con ritardo ebbero conoscenza della sua firma (il Cadorna solo il 5 maggio ebbe casuale conoscenza dal Salandra della firma avvenuta il 26 aprile e dell'impegno ed entrare in guerra entro la scadenza di un mese). Fa parte della storia nota come si sia arrivati al conflitto in una situazione parlamentare e politica di aspra contrapposizione e non di impegno almeno maggioritario. Infine, le concessioni di fondi sollecitate dal Ministero della Guerra furono sempre insufficienti e tardive, sicché — anche per le difficoltà di incremento immediato delle produzioni e delle importazioni, di cui si è già parlato — la situazione dei materiali di artiglieria, automobilistico, aeronautico nel maggio 1915 non era molto migliorata rispetto all'anno precedente nonostante gli sforzi compiuti lodevolmente in ogni campo. In conclusione, un ammaestramento di grande peso emerge da tutti questi avvenimenti e cioè che, nel confronto internazionale, potenziale in tempo di pace ed effettivo in tempo di guerra: politica interna, estera, economica e militare costituiscono solamente diversi settori di applicazione di uno sforzo comune, che deve essere esercitato con una visione unitaria ed attraverso una costante collaborazione fra persone ed organi delle diverse Amministrazioni dello Stato, alla cui guida vanno chiamati gli uomini migliori, prescelti in base ai meriti effettivi e non solamente a seguito di giochi di potere.

Nella situazione del momento, che vedeva gli altri belligeranti già mobilitati ed era completamente diversa dal preventivato, l'Alto Comando dell'Esercito doveva provvedere, con forze praticamente invariate, a:

- 1) — migliorare la situazione dei Quadri e delle Unità, dal punto di vista della forza e dell'addestramento;
- 2) — predisporre modalità di mobilitazione e di radunata idonee a porci nelle migliori condizioni per la condotta delle successive operazioni;
- 3) — definire una nuova pianificazione e prepararci ad una condotta offensiva.

Nei riguardi dei provvedimenti relativi al personale il I volume della Relazione fornisce ampi e documentati particolari sui provvedimenti adot-

tati; al riguardo va peraltro notato che ampliamenti consistenti della intelaiatura dei Quadri, compiuti piuttosto affrettatamente, ebbero ad incidere sfavorevolmente sulla preparazione dell'intero complesso, la cui efficienza risultò poi ulteriormente ridotta quando — all'atto della mobilitazione — la struttura venne sommersa dalla marea dei richiamati. Il passaggio di un Esercito a larga intelaiatura allo stato di guerra costituisce un momento di crisi e provoca comunque — almeno per un certo tempo — un abbassamento della efficienza operativa delle unità. Questo fenomeno abbastanza naturale per tutti gli Eserciti doveva essere maggiore in quello italiano per i caratteri: nazionale, del reclutamento; e regionale, della mobilitazione. Si sarebbe trattato di un inconveniente meno grave se subito da tutti i contendenti che avessero iniziato contemporaneamente, o quasi, la mobilitazione e la guerra, e quindi nelle medesime condizioni; era gravissimo per noi che dovevamo mobilitare trovandoci di fronte ad un nemico già mobilitato da quasi un anno e con unità già sperimentate e compatte. Questa situazione di incertezza nelle decisioni politiche e di inferiorità militare fino a mobilitazione e radunata compiute, insieme alla ricerca di una sorpresa che mancherà affatto, provocò l'esigenza di rinforzare la copertura e l'adozione di imponenti modifiche alle modalità di mobilitazione e di radunata (mobilitazione «rossa»). Queste, unendosi ai ritardi del loro inizio, e fors'anche a qualche errore di impostazione per non aver privilegiato un carattere più progressivo e più idoneo ad assicurare una pronta disponibilità di una più consistente aliquota dell'Esercito, finirono per consentire a 2 soli Corpi d'Armata di raggiungere una buona efficienza il 24 maggio, e la prontezza operativa dell'intero Esercito soltanto verso la fine del giugno 1915; la mobilitazione e la radunata avevano richiesto 43 giorni invece dei 24 previsti dai piani di mobilitazione anteriormente predisposti. A questi ritardi si aggiunsero: l'assenza di qualsiasi sorpresa per le rivelazioni della stampa in Francia tendenti a premere per un nostro intervento; le stesse discussioni in Italia; le «*de-faillances*» di Comandanti e unità nel corso del cosiddetto «primo balzo offensivo».

In realtà, un confronto delle forze contrapposte in questo periodo evidenzia come il nostro Esercito non seppe cogliere in quel momento quel successo che avrebbe potuto essere consentito da una marcata differenza quantitativa. Ma, alla insufficienza di artiglierie e mitragliatrici ed alla difficoltà immediata di superare gli ostacoli dei reticolati e delle trincee, si sommarono in quel momento tutte le debolezze di un organismo in cui Comandanti e Truppe non avevano esperienza bellica e che aveva appena ultimato la mobilitazione. In pratica, i piani di manovra offensiva che la mente strategica del Cadorna aveva elaborato ebbero solo un timido accenno di esecuzione; successivamente essi si appiattirono invece nella nota successione di sterili

offensive sull'Isonzo contro le solide difese avversarie; offensive che avrebbero dovuto portare ad un progressivo impegno e logoramento dell'avversario, ma che finirono per provocare un pari se non maggiore logoramento del nostro Esercito.

Circa la *condotta della guerra* è stato detto e scritto che l'Italia fece nel primo periodo una guerra «nazionale» a tutela dei propri interessi, e solo successivamente aderì ad una concezione più aderente alle esigenze della coalizione dell'Intesa. Ma se ciò può essere vero sul piano politico, non lo fu su quello militare. Il Cadorna, mente strategica quanto altri mai, operò offensivamente spesso per aderire alle richieste altrui perché convinto di dover contribuire al successo interalleato e di sostenere così la posizione politica del nostro Paese nell'alleanza. Il Diaz ed il Governo Orlando, pur sottolineando le migliori intenzioni di aderire alla strategia interalleata cui del resto eravamo obbligati dalla situazione economica e finanziaria, di fatto si attennero ad una politica e ad una strategia militare più aderenti alle effettive possibilità nazionali del momento e più idonee, così, a permettere il successo: sia nostro, sia interalleato. Ed, inverò, mentre un crollo del nostro Esercito a fine 1917 e nella prima estate del 1918, aggiungendosi a quello russo, avrebbe avuto ben gravi ripercussioni sull'esito del conflitto in Francia, la ripresa offensiva sul Grappa e sul Piave — sebbene ritardata dagli ormai noti fattori — provocò, comunque, la fine anticipata del conflitto, dalla primavera del 1919 all'autunno del 1918.

Quello dell'apporto dato alla vittoria e del peso rappresentato dalla nostra partecipazione al conflitto finì per costituire uno dei maggiori motivi di contrasto fra noi ed i nostri alleati, soprattutto al livello della stampa e delle opinioni pubbliche, peraltro stimulate da uomini ed interessi politici. Sarebbe eccessivamente oneroso e non necessario dare dimostrazione di quanto ingiustificate fossero le critiche rivolte allora all'Italia: ad un alleato che concorreva alla guerra comune con tutti i mezzi a propria disposizione e con pesanti sacrifici di sangue. Duole, quindi, che echi di quelle critiche, provocate da meschini interessi politici volti a contenere la cosiddetta temuta spinta espansiva del nostro Paese, siano presenti anche nelle opere più recenti. È sufficiente riportare alcune righe dell'inglese A.J.P. Taylor, che pure gode la fama di storico.

Egli nel suo libro «La monarchia asburgica», del 1948, forse anche sfogando i livori contro l'avversario della 2ª Guerra Mondiale, ha creduto di stigmatizzare invece con sintesi antistorica la nostra battaglia dell'ottobre 1918 con queste poche righe: «Dopo la firma dell'armistizio ma prima della sua entrata in vigore gli italiani sbucarono da dietro le truppe inglesi e francesi dove si erano tenuti nascosti e nella grande "vittoria" di Vittorio Vene-

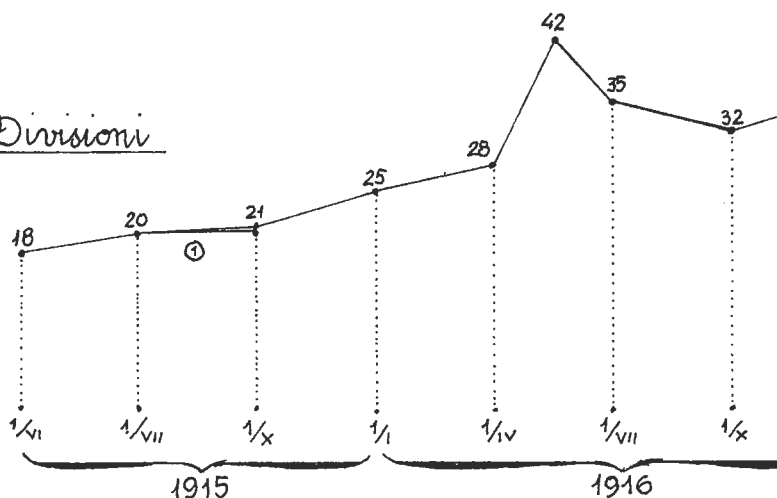
to — raro trionfo delle armi italiane — catturarono centinaia di migliaia di soldati austro-ungarici disarmati e che non opponevano nessuna resistenza». Giudizio falso e immeritato, sostanzialmente non mutato anche in un'opera posteriore del medesimo autore («Storia della prima guerra mondiale», del 1963), la quale evidenzia come il medesimo non abbia nemmeno tenuto conto delle stesse testimonianze ufficiali britanniche, dei Generali Plumer e Lord Cavan, né della pur sobria e severa relazione ufficiale dell'Ufficio Storico inglese, pubblicata nel 1949 e non avara di osservazioni critiche.

Pertanto, va detto che il primo motivo della ricercata rivalutazione del nostro sforzo bellico fu costituito dalla esigenza di ristabilire la verità dei fatti ed una giusta considerazione del nostro sforzo. Soltanto successivamente essa doveva essere portata a vertici di retorico e discutibile gusto a sostegno di una politica nazionalistica aggressiva finendo per conferire, a uomini poco avveduti, illusioni di potenza e spinte ad azioni politiche e militari al di là del nostro effettivo potenziale.

Rimane il fatto che, in una guerra che si mantenne ancora a misura d'uomo, l'Italia seppe compiere sforzi notevoli del tutto comparabili con quelli delle maggiori Potenze partecipanti al conflitto, che la fecero annoverare fra i Grandi d'Europa. In un opuscolo pubblicato in lingua inglese «What Italy has done for the War» del 28.X.1918, venivano allora forniti elementi sullo sforzo compiuto, in comparazione con la potenzialità demografica ed economica del Paese. In esso veniva sottolineato come l'emigrazione avesse, negli anni precedenti la guerra, depauperato soprattutto la nostra popolazione di uomini atti alle armi, sicché lo sforzo umano sostenuto dall'Italia non era inferiore a quello di altri belligeranti ed in qualche caso lo superava, e che gli sforzi economici e militari compiuti non avrebbero potuto essere superiori senza intaccare le possibilità di resistenza del Paese.

In ultima analisi, seppure il nostro intervento non costituì quell'apporto determinante in cui da noi e da altri si era confidato per provocare un rapido esito del conflitto, rimane il fatto che esso garantì un impegno sempre crescente di Divisioni austriache (*Schizzo n. 51*). A causa della resa della Russia e dello scarso impegno nei Balcani, l'Esercito austro-ungarico finì per impegnare quasi tutte le sue forze sul nostro fronte inviando sul fronte occidentale solo quattro Divisioni ed un limitato numero di artiglierie. In assenza di un concorso sui fronti orientale e balcanico la vittoria ottenuta dall'Italia in un confronto diretto con il grande Impero Asburgico, dopo appena 45 anni di unità nazionale, si doveva considerare altamente meritoria per il nostro Paese e per il suo Esercito. Invero il nostro sforzo andò ben al di là di quanto noi stessi ed i nostri alleati avessimo ritenuto possibile e consacrò, oltre che il nostro diritto ad una esistenza nazionale, il peso esercitabile nell'arengo internazionale per la posizione geografica e per la co-

## Divisioni

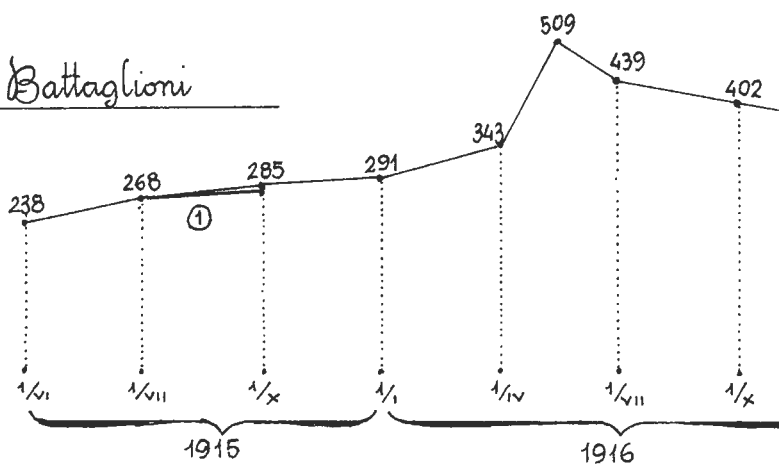


① di cui 1 tedesca

② di cui 9 tedesche

(\*) 57 "numerate", e forze equivalenti ad altre 4

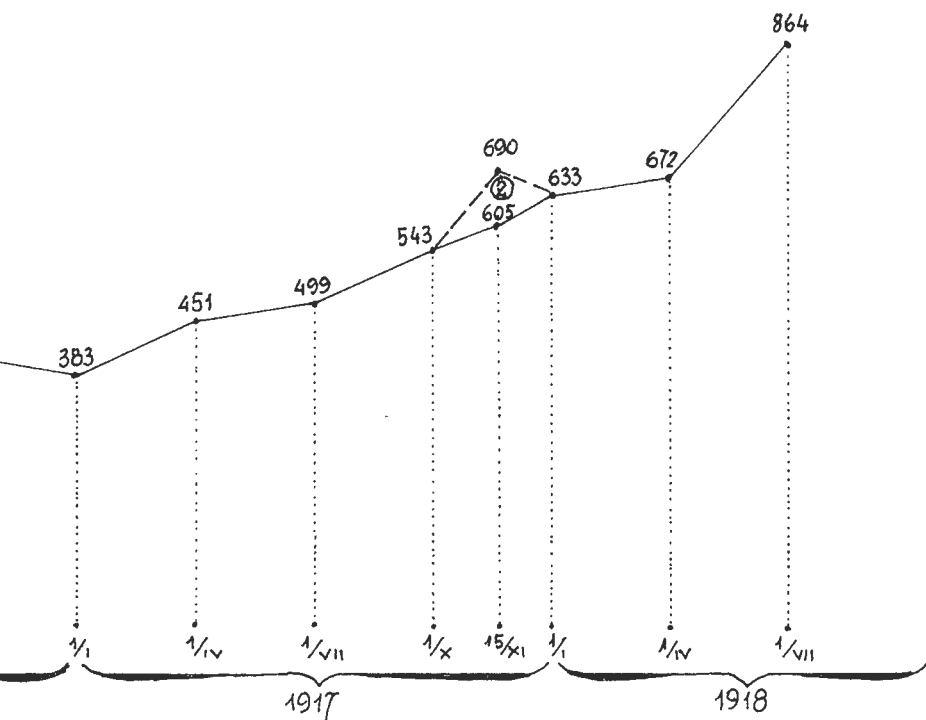
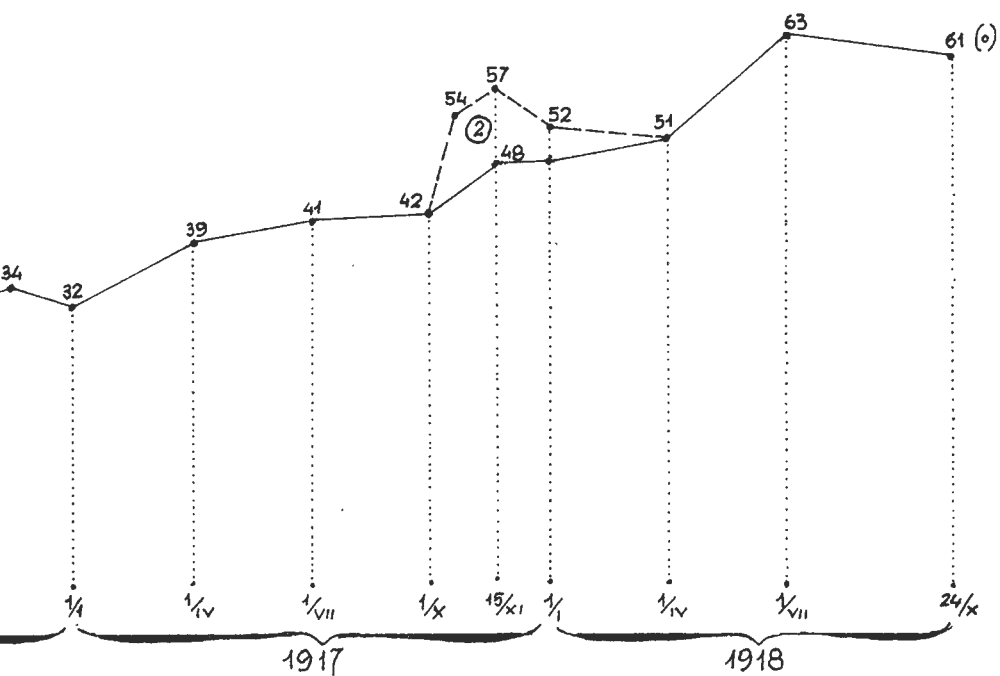
## Battaglioni



① di cui 9 tedeschi

② di cui 85 tedeschi





italiano nel corso della guerra 1915-18



spicua potenzialità umana e, in determinate condizioni, anche militare.

Un elemento, infatti, che allora non fu valutato appieno fu il fatto che la imponente mobilitazione del nostro sistema produttivo era stata permessa dal nostro schieramento nella coalizione che garantiva l'afflusso delle materie prime necessarie, superando anche le difficoltà creditizie e quelle connesse con le ingenti perdite della flotta mercantile. In effetti, le disponibilità di carbone, metallurgiche, ma specialmente alimentari risultarono in certi momenti compresse a minimi livelli, quantunque solo in casi limitati giunsero a provocare consistenti riduzioni del morale delle popolazioni e delle produzioni. Tuttavia i tumulti di Torino dell'agosto 1917 per il mancato rifornimento di farina per la panificazione, la situazione sempre a livello critico dei rifornimenti di carbone — della quale ebbero ad occuparsi ripetutamente il Consiglio di Guerra ed il Comitato dei Rappresentanti Militari di Versaglia — ed, infine, l'entità dei crediti ottenuti a Londra ed a Washington resero manifesti i limiti del nostro potenziale bellico e le alee connesse con una nostra partecipazione ad un conflitto prolungato. Nel loro complesso, quindi, gli avvenimenti rendevano ancora giustizia alla scelta compiuta di partecipare alla guerra a fianco dell'Intesa, anche se — per la verità — le clausole di carattere economico del Patto di Londra testimoniano quanto insufficienti fossero state le valutazioni allora compiute dal nostro Governo nei riguardi della prevedibile durata del conflitto e dell'ampiezza dei suoi oneri finanziari.

L'andamento e l'esito della guerra, invece, dovevano dimostrare che la vittoria richiede alcune condizioni di base necessarie sotto gli aspetti economici e logistici. Il 25 novembre 1917, dopo il crollo di Caporetto, si apurò, con un'indagine svolta per la prima volta, che l'Italia necessitava mensilmente di 400 mila tonnellate di grano, 110 mila di carne, granoturco e caffè, 690 mila di carbone, 240 mila di metalli e munizioni. La nostra flotta mercantile poteva trasportarne 386 mila. Senza una poderosa assegnazione di naviglio da parte degli alleati non si sarebbe vinta la guerra; anzi, le nostre possibilità di resistenza si sarebbero rapidamente esaurite. L'ottimismo degli Austro-Ungarici, in quel periodo, non era quindi del tutto sconsigliato. Quello individuato era uno dei problemi di maggiore entità da affrontare rapidamente e da risolvere al meglio. La guerra aveva assunto dimensioni globali, che nessuno nel 1914 e nel 1915 aveva lontanamente immaginato.

In conclusione la presenza italiana nella I Guerra Mondiale fu caratterizzata, come scrisse il Bacchelli, dalla necessaria partecipazione ad un assetto più confacente dell'Europa. Essa permise, con la vittoria, il conseguimento di grossi obiettivi politici e militari, che la malaugurata tesi di una «vittoria mutilata» finì per nascondere portando a distorsioni nella nostra politica interna ed internazionale, non imputabili peraltro al conflitto quanto

alle insufficienze postbelliche delle classi dirigenti del tempo. A medio termine queste avevano considerato fattibili per il Paese politiche di grande potenza che si rivelarono invece superiori alle nostre possibilità e contrarie ai nostri interessi. A questi errori concorsero gli strascichi delle tensioni con i nostri alleati e le crisi economiche e sociali del dopoguerra, le quali non possono essere soltanto attribuite alla nostra partecipazione alla guerra 1915-18. A lungo termine la vittoria conseguita ed i sacrifici allora sostenuti hanno sanzionato il diritto all'esistenza ed all'unità del nostro Paese e lo hanno collocato in una situazione di necessaria presenza nel contesto internazionale, non del tutto cancellata dal diverso esito del secondo conflitto mondiale.

Circa gli *avvenimenti di maggior rilievo sul nostro fronte* nel corso dell'ultima parte della guerra, un amante del paradosso quale fu Prezzolini ebbe a scrivere — ad un dipresso — che Caporetto fu una buona ventura per l'Italia perché indusse gli Italiani alla concordia e li spinse ad una partecipazione più attiva e consapevole allo sforzo bellico, mentre la vittoria nella battaglia di Vittorio Veneto fu una disdetta perché convinse l'Italia di essere una Grande Potenza e la indusse a politiche più avventate. Ed, invero, qualche verità è contenuta in questo giudizio: il nostro Paese veniva portato a considerarsi una Grande Potenza ed a misurarsi soprattutto in contrasti con la Francia, in una situazione internazionale che non era contrassegnata dall'equilibrio precedente fra gli Imperi Centrali e l'Intesa franco-russa. Ma sembra palese che non si possano attribuire i successivi errori di valutazione e di giudizio della classe politica italiana all'Esercito ed ai suoi uomini, che nel 1918 erano impegnati in una lotta senza quartiere e che concludevano finalmente una guerra durata 41 mesi con il raggiungimento quasi integrale degli obiettivi per i quali si era entrati nel conflitto. Né, come si è detto, scarsi e poco significativi erano i risultati conseguiti, sicché fu un errore politico quello di parlare di «vittoria mutilata». Si trattò di un errore politico sul piano internazionale poiché le diplomazie alleate rimasero refrattarie alle resistenze dell'Orlando ed alle prospettive di una crisi interna italiana, che non le indussero affatto a venire incontro alle nostre richieste. Fu un errore politico soprattutto sul piano interno in quanto l'esaltazione per la vittoria fu seguita da una diffusa delusione, che fece attribuire ai ritardi della offensiva ed a motivi militari una situazione di debolezza politica internazionale del nostro Paese, che era insita, invece, nel complesso del nuovo assetto internazionale. Tale errore, insieme alle motivazioni economiche e sociali, doveva indurre le forze già neutraliste a proclamare l'inutilità di tutti gli sforzi ed i sacrifici fatti per la guerra ed a provocare, conseguentemente, la reazione delle forze nazionaliste e di quelle combattentistiche, unificandole e spingendole verso soluzioni estreme. In realtà, la batta-

glia di Vittorio Veneto, vista — come si è detto ripetutamente altrove — come momento conclusivo di uno sforzo prolungato, rappresentativo di un complesso di enormi sacrifici umani, economici e di impegni individuali e collettivi di grande valore, costituisce un fatto storico di determinante significato per il nostro Paese e per il nostro Popolo. Se meritevoli di giusto apprezzamento furono la manovra concepita e la sua condotta da parte dei Comandi, costituì e può tuttora costituire motivo di compiacimento e di soddisfazione soprattutto il comportamento di tutte le Unità, in ogni luogo ed in ogni momento. Il successo nella battaglia di Vittorio Veneto venne conseguito dopo un travaglio lungo ed aspro, dopo mesi di guerra combattuta e difficoltà di ogni genere, dopo momenti di sconforto e di angoscia che avevano investito l'intero Paese ed avevano costituito lo stimolo per una nuova comunione di timori e di speranze: timori di sopravvivenza di tanti e della stessa collettività nazionale; speranze in un mondo politicamente e socialmente migliore. Era una comunione che aveva infuso nel Paese e nell'Esercito un nuovo vigore di intenti e di solidarietà e conferito alle Forze Armate nuova fiducia nella vittoria e molta consapevolezza del dovere da compiere. Anche se dopo il successo si dovevano verificare reazioni e conseguenze politiche ed economiche negative, che la classe politica del tempo non seppe padroneggiare, nell'autunno del 1918, ad un solo anno dal disastro di Caporetto, le nostre Unità avevano tenuto comportamenti brillanti che vanno ascritti, indubbiamente, a merito dei Comandanti e dei Quadri del momento, così come al Paese tutto.

Sembra doversi dire dunque, che è particolarmente sotto questo aspetto che la battaglia di Vittorio Veneto può essere considerata come l'apice di un momento magico nella storia del nostro Paese e del nostro Esercito: quello di una felice comunione di sentimenti e di intenti che animò Comandanti e Gregari, Esercito e Popolo permettendo di superare una grave crisi e di completare una unione nazionale perseguita attraverso un secolo dagli uomini del nostro Risorgimento. I risultati della battaglia, militari e politici, furono grandiosi: da una parte, la distruzione di un Esercito e, con esso, quella di un Impero; dall'altra una vittoria decisiva per l'Italia e per l'Intesa, ottenuta per manovra e con perdite relativamente limitate; fu una vittoria netta e chiara, la più grande e significativa della storia dell'Italia e dell'Esercito Italiano. Essa, infatti, vista nella sua prospettiva storica, rappresenta indubbiamente la prima battaglia veramente decisiva combattuta e vinta dagli Italiani uniti in libera Nazione nel corso di tutte le guerre combattute dopo il 1848. Essa rappresenta inoltre il suggello della nostra storia risorgimentale di circa un secolo, in quanto riunì alla Patria le ultime popolazioni irredente e consentì finalmente all'Italia di raggiungere i suoi confini naturali lungo tutto l'arco della catena alpina. La vittoria, ottenuta su una Grande

Potenza avversaria, aveva chiuso un periodo di secolare intromissione austriaca nel nostro Paese e sanzionato l'espulsione di ogni ingerenza straniera.

Essa non solo assicurava all'Italia un postò di tutto rilievo fra i Paesi democratici, ma contribuiva a dare libertà ai popoli soggetti all'Impero Asburgico. Ciò era vero, anche se poi l'eliminazione dell'Austria-Ungheria si rivelerà, in una situazione mutata, fattore di instabilità. Al momento in cui la grande vittoria fu conseguita sembrò, infatti, che essa avesse sgomberato definitivamente il terreno dal pericolo secolare costituito dalla presenza sui nostri confini della potente Monarchia austro-ungarica adesso dissoltasi. Soltanto nel 1938 un nuovo pericolo da parte delle popolazioni germaniche si affacciò sulle Alpi con l'annessione della piccola Austria al Terzo Reich. Ciò, mentre sull'Adriatico si sviluppava immediatamente una situazione di reciproca ostilità fra l'Italia ed il nuovo Stato jugoslavo. Ma si trattava di problemi che solo anni dopo e per molti altri errori di uomini politici e militari venivano a turbare sensibilmente la politica europea ed, infine, a portare al 2° conflitto mondiale.

*Sul piano interno* la guerra del 1915-18 ed il successo nella battaglia di Vittorio Veneto costituiscono momenti e simboli di un necessario comportamento di ogni cittadino e della collettività dinnanzi ad una grave minaccia alla esistenza ed agli interessi nazionali. Per quattro anni le lotte di partito, i conflitti di classe e quelli tra ceti e organismi diversi passarono in secondo piano; di fronte ai sacrifici comuni della vita o di dure privazioni si diffuse l'esigenza di un equo egualitarismo sicché assunsero gravità e soprattutto incontrarono condanna morale i fenomeni degli «imboscati» e dei «profittatori di guerra». Le Forze Armate, oltre ai loro compiti di condotta delle operazioni, divennero centri propulsori di tutte le attività del Paese ed, in un certo senso, scuola di tutta la Nazione, in quanto oltre 5 milioni di uomini su 35 milioni di abitanti entrarono nei loro ranghi e le loro fortune coinvolsero più o meno tutte le famiglie e l'intera collettività nazionale. Al termine della guerra esse restituirono quegli uomini al Paese senza andare al di là dei loro compiti, in una situazione politica che pure avrebbe offerto non poche giustificazioni per un loro intervento.

La partecipazione corale di tutti gli uomini validi, i loro sacrifici e la loro vita in comune nelle trincee, la comunanza protratta di uomini di diverse regioni, dialetti, opinioni costituirono un enorme fattore di amalgama. Gli episodi di diserzione od i tentativi di sottrarsi ai pericoli ed ai sacrifici di una guerra così lunga e dura, in una certa misura del tutto comprensibili o comunque non superiori a quanto avvenuto in compagini di Paesi di più lunga formazione nazionale e non configuratisi mai in vere e proprie ribellioni, non sminuiscono il fatto di una larga e generale compattezza delle nostre Unità, che il gran numero di decorazioni concesse e di episodi indivi-

duali e collettivi di eroismo possono confermare. Tutti testimoniarono che l'Italia, dopo soli 45 anni dalla sua costituzione, era una Nazione degna di partecipare con la propria individualità politica e militare alla determinazione del proprio avvenire e alla difesa dei propri interessi, sostenuta da una popolazione fondamentalmente solidale nelle sue diversità regionali, ricca di uomini capaci, attivi e consapevoli.

Anche in un altro settore, oltre quello delle Forze Armate, vi furono testimonianze di un'ampia partecipazione popolare allo sforzo bellico. A convalidare il contrario, è stato spesso fatto riferimento a qualche manifestazione di malcontento femminile, dovuto generalmente a disfunzioni nei rifornimenti alimentari, ritardi nella concessione di sussidi dovuti od altre cause concrete, piuttosto che ad una vera e propria opposizione politica. Certamente non vi poteva essere nell'animo femminile entusiasmo per una guerra che allontanava dalla propria casa e minacciava la vita di padri, mariti e figli; ma non mancò affatto la più ampia partecipazione delle donne allo sforzo consapevole di tutto il Paese. Si potrebbe anzi dire che la I Guerra Mondiale costituì un momento di grande trasformazione della figura e del peso della donna nella nostra società. Si fa spesso, a tale riguardo, riferimento all'impiego rilevante di mano d'opera femminile negli stabilimenti militari, ausiliari e non, che passava da 25.000 presenze al 31 dicembre 1915 a 89.000 nel dicembre 1916, 175.000 nel dicembre 1917 e 198.000 al 1° agosto 1918 (pari al 22% della mano d'opera impiegata). Ma l'impiego delle donne era ancora più grande in tutte le industrie non militari, che non potevano aspirare ad ottenere esoneri e che dovettero ricorrere al lavoro di anziani, donne e giovanissimi; così, per esempio, nelle industrie tessili ed alimentari. Donne, infine, furono largamente impiegate negli uffici e nei servizi pubblici, comprese — sempre per esempio — poste e tramvie. Infine, l'ampio reclutamento di contadini nei ranghi, in quanto più sani e robusti, fece ricadere prevalentemente sulle donne l'onere delle attività nelle campagne.

Oltre e più che la suddetta partecipazione nelle attività lavorative, ciò che costituì un fattore di evoluzione sociale rilevante fu il fatto che l'assenza per lunghi periodi degli uomini dalle famiglie conferì nuovo senso di responsabilità, consapevolezza e rispetto alla donna come reggitrice autonoma dell'andamento familiare. E se in alcuni casi ciò poteva essere ascritto a motivi di necessità o di interesse, non mancò la consapevolezza dell'adempimento del dovere, come fu ampiamente dimostrato dalla diffusione del fenomeno del «madrinato di guerra» e dell'ampio concorso volontario alle attività assistenziali dei soldati. Ingente, infatti, il numero delle donne che diedero il loro contributo di lavoro e di cure nella organizzazione sanitaria di guerra, nei posti di ristoro nelle stazioni ferroviarie, nelle «case del sol-



dato», nella Croce Rossa, nella produzione di scaldarancio. Né si debbono dimenticare le 192 decorazioni al valore militare concesse e le 45 donne decedute per fatti di guerra, né l'impiego di donne quali «portatrici a spalla» nelle montagne del Bellunese, del Cadore e della Carnia. La larga partecipazione popolare allo sforzo bellico non era certamente dovuta ad un entusiasmo forsennato per la guerra, che indubbiamente non vi è stato in Italia se non in minoranze del tutto irrisorie, ma certamente in una diffusa accettazione, talora rassegnata ma il più spesso convinta, della inevitabilità del nostro intervento e della necessità di una osservanza collettiva ed individuale dei propri doveri. Accettazione che, seppure ancora parziale e riservata in alcuni limitati settori prima della crisi della fine del 1917, divenne successivamente generale: come manifestato persino in ambienti ed organi cattolici e socialisti, e come confermato — ad esempio — dal notevole successo dei prestiti di guerra del Governo Orlando. Anche l'attività della stampa quotidiana e di quella rivolta ai soldati nonché quella degli organi del servizio «P» non appaiono — pure considerate oggi con occhio critico — ispirate a semplici criteri di propaganda, ma piuttosto dettate da profonde convinzioni e dal desiderio di pubblicisti, intellettuali e poeti di contribuire al successo nazionale offrendo il contributo ad essi più congeniale.

Si può, a tale riguardo, concludere che — seppure non desiderata né voluta — la nostra partecipazione alla I Guerra Mondiale fu profondamente sentita come fatto nazionale e dovere individuale, che tutti coinvolse e che da tutti fu affrontata con spirito di sana abnegazione. Se nel 1861 si era fatta l'Italia, nel 1918 risultavano esserci anche gli Italiani.

Di fronte alle esigenze ed alle vicissitudini della guerra la grande maggioranza dei cittadini aveva fatto quanto meno tacere il proprio interesse o giudizio personale o di parte ed aveva dato il suo contributo al successo nazionale. In tutti i settori: della produzione come della finanza; dell'agricoltura come dell'industria; della organizzazione delle assegnazioni di materie prime come del controllo dei consumi, erano stati raggiunti risultati cospicui nonostante si trattasse di esigenze emerse per la prima volta e che costituivano assolute novità di ordine politico, economico e sociale. In tutti i settori erano prevalsi sia l'equa ripartizione degli oneri sia l'esigenza di soddisfare le esigenze primarie nazionali. Gli inevitabili errori minori ed il malessere in minoranze di opposizione non avevano potuto incidere sensibilmente su un quadro nazionale di tutto rispetto, che aveva retto il confronto con quello degli altri maggiori Paesi europei.

*Sul piano militare* la vittoria sanzionava un progressivo sviluppo qualitativo e quantitativo degli sforzi che il nostro Paese aveva saputo compiere. L'Esercito del 1918 non era più quello del 1914 e del 1915; esso termina-

va la guerra con uomini, idee, preparazione aggiornati e del tutto all'altezza di quelli degli Eserciti alleati ed ex-avversari. Un inconveniente che solo il tempo rivelerà disastroso fu che gli uomini di quella vittoria furono anche quelli che rimasero al Comando per tutti i decenni successivi; essi dovevano risultare tenacemente ancorati alle forti esperienze di quegli anni e finirono per guardare con scetticismo quelle innovazioni che altri Eserciti, nella loro ansia di rivincita, andavano invece ricercando o potevano — in extremis — realizzare attraverso il loro superiore potenziale economico ed industriale. Venne inoltre eccessivamente esaltato il fattore umano trascurando come l'aspetto materiale nella I Guerra Mondiale fosse stato risolto con il nostro schieramento in una Alleanza che ne assicurò, bene o male, una soluzione soddisfacente. Ma, prescindendo da tali considerazioni, la vittoria dell'autunno del 1918 fu e rimane la dimostrazione di quali e quanti risultati possono essere raggiunti da un Paese quando Popolo ed Esercito siano accomunati in una identica aspirazione e siano uniti nella consapevolezza di un comune destino. E se fu vero che, come disse l'Albertini, «si è vinta la guerra ma poi si è perduta la pace» ciò non può d'altronde significare che sarebbe stato meglio o che si sarebbe dovuto perdere la guerra per vincere la pace. Nel 1915 forze politiche di destra e di sinistra avevano portato il nostro Paese nel conflitto, ed a loro andava il merito od il demerito di scelte che apparirono giustificate. All'Esercito spettava partecipare degnamente al conflitto e vincerlo; le sorti dell'intero Paese e del suo Popolo dipendevano dalla sua vittoria. L'Esercito Italiano, allora, vinse; sconfitte successive per una politica eccessivamente ambiziosa potranno infliggere perdite di territori e dure conseguenze, ma non scalfire l'integrità nazionale né la sostanza della nostra presenza nel mondo, che la vittoria nella I Guerra Mondiale aveva sanzionato.

Il successo in Italia, ottenuto prima di quello in Francia, rappresentava una conferma delle validità della opinione del nostro Comando Supremo che, sia con il Cadorna sia con il Diaz, aveva sempre ritenuto che l'Intesa avrebbe potuto conseguire più facilmente la vittoria mettendo fuori causa, per primo, il più debole degli Imperi Centrali. Ed, invero, nel 1918: la prima vittoria difensiva la si ebbe sul Piave; la spinta decisiva alla conclusione della guerra la si ebbe pure sul nostro fronte.

La questione dell'importanza relativa della lotta nell'Europa occidentale e sul Reno rispetto a quella nel Mediterraneo ed in Italia doveva avere il suo peso anche nella Seconda Guerra Mondiale; come nella Prima, essa doveva essere risolta a favore del primo Teatro di Operazioni. Ma, come allora, la lotta si concluse prima in Italia nonostante lo scarso impegno dato alla lotta nel nostro Paese e l'evidenza delle reciproche influenze dell'andamento degli avvenimenti nei due Teatri. Nel corso della guerra 1915-'18,

inoltre, si era dimostrato vano ed assolutamente fuori luogo ogni tentativo di pervenire ad un distacco dell'Austria-Ungheria dalla Germania e ad una pace separata con la prima; i due Imperi avrebbero vinto o perso assieme.

*L'apporto rappresentato dalla nostra partecipazione alla guerra* al fianco degli Alleati costituì un elemento di vantaggio sensibile, particolarmente in alcuni momenti, quali ad esempio: la dichiarazione di neutralità dell'agosto 1914 che permise alla Francia di impiegare le forze già stanziato alla nostra frontiera; l'intervento nel 1915 in un momento di crisi al fronte russo; l'esecuzione di ripetute offensive nel 1917 a sollievo della situazione critica dell'Esercito francese. Se è vero che nell'autunno del '17 undici Divisioni alleate dovettero venire in nostro aiuto, questo aiuto risultò poi ridotto fin dalla primavera del 1918 e controbilanciato dall'invio di nostre forze di soldati e di lavoratori in Francia e in Macedonia. Ma se si vuole evitare di fare riferimento a fatti ed interventi che corrisposero anche a precisi interessi politici e militari del momento della intera coalizione, e si vogliono invece vedere le cose nei loro aspetti fondamentali, ciò che può meglio essere significativo nei riguardi di tale contributo è costituito dal numero delle Divisioni avversarie che vennero impegnate sul nostro fronte rispetto a quello complessivo degli Imperi Centrali. Appare evidente che, particolarmente dopo la resa della Russia, la disponibilità anche parziale di numerose Grandi Unità e di cospicui mezzi austro-ungarici sul fronte tedesco avrebbe consentito la vittoria della Germania. L'impegno italiano in uomini, perdite, sacrifici economici fu ingente e, in proporzione alle rispettive possibilità nazionali, superiore a quello di altri Paesi, con influenze che dovevano protrarsi nel tempo. Il mancato riconoscimento del nostro successo e del nostro contributo alla vittoria alleata, oltre che ad immediate ripercussioni politico-diplomatiche, doveva ferire in maniera sensibile l'amor proprio degli uomini che avevano intensamente combattuto e sofferto, e avere riflessi fortemente negativi sulla politica interna ed internazionale del nostro Paese per tutti gli anni avvenire. Invero, nel corso del 1918, le sollecitazioni da parte francese perché l'Esercito italiano assumesse iniziative offensive ebbero ad assumere carattere di grande insistenza allegando anche la critica situazione interna del nostro avversario. Ma il crollo dell'Austria-Ungheria poteva essere ottenuto solo battendone l'Esercito, che costituiva l'anima e la struttura portante di questo Impero plurinazionale. La vittoria era, peraltro, un'impresa ardua per il solo Esercito italiano dopo la scomparsa di quello russo che, ad oriente, ne aveva impegnato una parte cospicua fino al 1917. Sono quindi giustificabili tutte le incertezze nei riguardi di una ripresa di iniziative offensive nel 1918. La vittoria dell'ottobre, senza dubbio facilitata dalla crisi interna dell'Impero asburgico, era il risultato non solo di una manovra coraggiosa e di un magnifico comportamento delle Unità impe-

gnate ma era anche e soprattutto l'espressione di una raggiunta unità nazionale e della intima solidità della struttura umana ed economica del nostro Paese. Ed a confutare ulteriormente la tesi di un insufficiente nostro contributo allo sforzo alleato è sufficiente ricordare che, se era indubbiamente principale il fronte francese di 875 chilometri, su quel fronte erano impegnate forze belghe, britanniche, francesi, italiane, portoghesi, statunitensi per 220 Divisioni contro 190 Divisioni tedesche e 4 austriache con una superiorità del 135% da parte alleata nella forza numerica complessiva; ciò, mentre sul fronte italiano di 360 chilometri le nostre 57 Divisioni, di cui 6 alleate, mantenevano impegnate eguali forze austriache, corrispondenti ad oltre un quarto dell'intera forza degli Imperi Centrali (*Doc. n. 669*). Il contributo italiano era quindi consistente anche senza la vittoria sul campo; sarebbe divenuto determinante con l'offensiva rischiosa, decisa, condotta faticosamente, e vinta.

#### 4. La condotta delle operazioni sul fronte italiano

La condotta strategica delle operazioni dell'Esercito italiano nella I Guerra Mondiale iniziava nel 1915 a rime obbligate.

È stata da qualche autore criticata la mancata recisione del saliente Trentino come atto preliminare all'offensiva verso Oriente sull'Isonzo, rifacendosi, in merito, anche alle esperienze napoleoniche. Ma queste critiche non considerano le difficoltà di tale operazione, condotta in un terreno difficile di per sé e per di più rafforzato con imponenti fortificazioni che non si sarebbero potute battere efficacemente per le carenze del nostro parco di assedio. Inoltre, una offensiva nel Trentino, mentre era oltremodo onerosa per noi, non avrebbe inciso che alla estrema periferia dell'Impero asburgico presentando semmai solo qualche interesse per una minaccia verso la Germania meridionale, che il nostro Governo non contemplava, almeno inizialmente. Sicché, dovendosi — per il mutato quadro generale — assumere l'iniziativa e passare ad un atteggiamento offensivo, l'attacco sull'alto e medio Isonzo verso Klagenfurt e Lubiana si presentava come unica soluzione possibile, in quanto tale da permettere di portarci verso il cuore della Monarchia avversaria ed, inoltre, di recidere le comunicazioni con Trieste e Pola e risolvere quindi a nostro vantaggio la lotta in Adriatico.

È vero che il Conrad ebbe a meditare, nel 1915, di lasciare libero il passo alle nostre forze sull'Isonzo per batterle in una grossa battaglia al di là della zona montana e lontane dalle loro basi, nella Valle della Sava; ma si sarebbe trattato di una manovra anch'essa evidente, né è da ritenersi estranea la preoccupazione di simile trappola nella prudenza delle nostre operazioni iniziali.

In una rapida sintesi possiamo ricordare come fosse tutt'altro che pro-

pizia la situazione generale nella quale l'Italia dovette combattere. Tuttavia, nonostante le difficoltà del teatro di guerra e la maggiore esperienza iniziale del nemico, l'Esercito italiano nel 1915, con ostinate sanguinose offensive, vincolò sempre più rilevanti forze austriache impedendo che fossero portate contro la Russia e contro la Serbia. Nel 1916, poi, sostenne la poderosa offensiva del Trentino, nella quale l'Austria aveva impegnato la parte migliore delle proprie forze a danno della fronte russa, ciò che facilitò il grande risultato ottenuto dal Brussilov. A sua volta il nostro Esercito — cessate le operazioni nel Trentino — assestò all'avversario il fiero colpo di Gorizia e continuò tenacemente nelle operazioni durante l'autunno, in modo da non consentire che fossero distolte forze dall'Isonzo per rivolgerle contro la Romania.

Nel 1917, le due grandi offensive del maggio e dell'agosto misero in forse la compagine dell'Esercito austriaco, tanto che questo ebbe bisogno di ricorrere all'alleato. Ma neppure la sconfitta di Caporetto poté fiaccare la forza di resistenza dell'Esercito italiano, che un mese dopo, da solo, arrestava gli Austro-Tedeschi sulla fronte montana. «Io mi dovetti convincere — scrisse Hindenburg — che le nostre forze non bastavano al raggiungimento di tali compiti... La più tenace volontà dei Comandi che erano sul posto e delle loro truppe dovette, davanti a quella realtà, lasciar cadere le armi».

In sostanza, nei primi tre anni di guerra il nostro Esercito conseguì un forte logoramento, a costo di gravi perdite, della parte migliore dell'Esercito austriaco sino a ridurlo all'estremo. Magnifica fu la ripresa dello spirito combattivo dopo l'invasione nemica seguita alla dodicesima battaglia, perfettamente paragonabile a quanto avvenne in Francia nel primo anno di guerra: ripresa che fu felicemente assecondata dalle disposizioni del nuovo Comando Supremo, intese a curare il morale delle truppe e ad assicurare la compagine organica delle divisioni. È indubbio che successivamente al fallimento delle offensive iniziali il nostro Comando Supremo finì per vedere i propri disegni strategici sempre a raggio piuttosto limitato, nel quadro di una strategia interalleata intesa al «logoramento» ed al concorso reciproco tra i vari fronti attraverso il massimo impegno delle forze contrapposte. D'altra parte veniva giudicato che non si potesse rimanere inattivi: sia per l'esigenza politica di sostenere l'utilità del nostro intervento, sia per la convenienza di ordine militare di concorrere alla vittoria alleata ed al contempo impedire all'esercito avversario di assumere le pericolose iniziative a lui consentite dall'infelice andamento del nostro fronte. Ma pure in un quadro così riduttivo va riconosciuto che esso diede al successo comune un importante contributo costringendo l'avversario ad aumentare costantemente il numero delle divisioni sul nostro fronte. Va ricordato, al riguardo, che, nelle pri-

me 5 offensive dell'Isonzo, la nostra superiorità numerica in uomini, battaglioni e divisioni non trovava possibilità di realizzare successi sostanziali per le deficienze di artiglierie, munizioni, mitragliatrici ed altri mezzi. Successivamente la situazione dei mezzi tese a migliorare sia per l'aumento degli equipaggiamenti, sia per il perfezionamento di alcuni di essi, (bombarde, petardi Tevenot, ecc.), sia per il miglioramento delle tecniche d'assalto e della cooperazione fra le armi (conquista del Sabotino).

Ma è da rilevare che il successo fu possibile solo quando venne realizzata, anche in minor grado, qualche sorpresa. Il Maresciallo Boroevic ebbe a dire che la difesa sul suo fronte era stata resa possibile dal fatto che egli aveva potuto sempre avere tempestivamente qualche avvisaglia degli attacchi imminenti e dei settori più minacciati, ai quali fare accorrere le sue riserve. La lunghezza dei preparativi connessi con gli ammassamenti di artiglierie e munizioni, le lunghe e metodiche preparazioni delle artiglierie, permettevano di predisporre le difese, rinforzarle, spostare le riserve verso i settori investiti. Invero, contrariamente a quanto generalmente ritenuto, gli assalti alle prime posizioni avversarie ebbero spesso a conseguire buon esito realizzando la «rottura»; ma questi primi successi erano poi annullati dai pronti interventi dei rincalzi e delle riserve nemiche che avevano buon gioco sulle esauste truppe giunte sulle trincee conquistate. Sicché i nostri successi maggiori poterono essere conseguiti, seppure sempre a caro prezzo, quando fu possibile realizzare in qualche grado una certa sorpresa. Così avvenne, ad esempio, nella 6<sup>a</sup> battaglia (di Gorizia) del 1916, quando dopo l'arresto della offensiva austriaca nel Trentino vennero trasferite rapidamente forze ingenti al settore isontino realizzandovi una robusta superiorità. Così avvenne anche, in parte, nella 11<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (o della Bainsizza) nel 1917, quando vennero sfruttati successi in settori inattesi e ricercate manovre «lateral» ausiliarie.

Si è molto accusato il Cadorna per le sue direttive dottrinali sull'«attacco frontale» e per la reiterazione di azioni offensive condotte senza disporre di quei mezzi, specie artiglierie, che avrebbero dovuto consentirle con minori perdite e maggiori risultati. Al riguardo va detto che l'attribuzione di arretratezza di giudizio e di mancanza di sensibilità verso l'evoluzione tattica in atto, da parte del Cadorna, non sembra affatto cogliere nel segno. La taccia di colpevolezza alla direttiva del Cadorna costituì una semplificazione nel giudizio delle masse, di fronte all'imponenza delle perdite, queste ultime spesso causate da altri fattori quali: le incertezze di comandi inferiori, lo scarso addestramento alla cooperazione interarmi, l'addensamento delle formazioni, la mancata tutela del segreto, l'eccessiva persistenza delle azioni, ecc.. Certamente, pur constatando i fallimenti delle azioni offensive, non si ebbe il coraggio o l'accortezza di sospenderle; ma, su que-

ste decisioni sembra doversi dire che non ebbe ad influire soltanto un minore apprezzamento delle possibilità dell'azione difensiva quanto — a nostro avviso — le condizioni stesse del nostro intervento, gli obiettivi politici che si riprometteva, la mentalità prettamente strategica del Cadorna, che — come si è detto — gli suggerivano un persistente mantenimento dell'iniziativa italiana nel quadro interalleato. L'Italia era infatti intervenuta con la speranza e l'aspirazione di rappresentare un fattore decisivo; il mondo politico ancora più di quello militare si attendeva un esito positivo ed abbastanza pronto; le caratteristiche del lungo fronte arcuato rendevano pericolosa qualsiasi iniziativa avversaria, peraltro possibile in molti punti del fronte; erano quindi convenienti ed erano anche sollecitati dagli Alleati l'assunzione ed il mantenimento dell'iniziativa.

Le operazioni del 1915 avevano in conclusione costituito un duro banco di prova, che aveva messo in luce la necessità di maggiori mezzi e di procedimenti tattici più appropriati. Sul piano umano le unità avevano dato prove confortanti della loro compattezza; ma le forti perdite, soprattutto di Quadri, e la prospettiva evidente di un conflitto prolungato e logorante avevano posto in evidenza le esigenze di un ampliamento dell'intera struttura; alle maggiori esigenze di soldati si affiancavano le richieste di uomini per la mobilitazione industriale che riceverà da allora un contributo stimolante, dando i suoi frutti soprattutto nel 1917 e nel 1918.

L'inverno 1915-1916 costituì un periodo importante di evoluzione dell'Esercito sia per l'esigenza di attrezzarsi a vivere ed operare in un ambiente invernale di alta e media montagna, sia per le anzidette necessità di espansione dell'intelaiatura militare e di mobilitazione dell'intero Paese. È indubbio che va attribuito al Comando Supremo retto dal Cadorna il merito di una mobilitazione integrale non solo dell'Esercito ma anche delle risorse umane, economiche e produttive del Paese, di cui esso assunse la direzione o ne fu, almeno, lo stimolo. È noto che non mancarono, fra Comando Supremo, Ministero della Guerra ed altre Amministrazioni dello Stato, ed infine con il Parlamento contrasti e tensioni che erano spesso insopprimibili espressioni di differenti vedute e possibilità. Vi fu chi ha sostenuto che il Governo aveva esautorato il Parlamento ed il Comando Supremo aveva esautorato il Governo assumendo tutti i poteri; né mancarono accuse di intendimenti del Cadorna di attribuirsi poteri politici, cosa che non risulta affatto provata e che può, anzi, essere decisamente negata. Certamente una maggiore flessibilità dell'uomo ed una sua più ampia ricerca di collaborazioni avrebbero agevolato il conseguimento di una maggiore armonia ed il raggiungimento di più felici risultati. Ma tuttavia è indubbio che, dinanzi alle incertezze romane ed allo spirito spesso compromissorio dei politici, la fermezza del Cardona costituì un importante fattore di consolidamento della



organizzazione militare e di sviluppo dello sforzo nazionale; la sua freddezza e forza di carattere consentirono di superare anche i momenti di crisi che l'azione avversaria e — talora — gli errori suoi o le manchevolezze altrui dovevano provocare. Sembra si debba dire, inoltre, che non vi fu mai un tentativo dei militari — a nessun livello — di esorbitare dai compiti e dalle proprie prerogative e responsabilità; ma che fu piuttosto una debolezza del Governo e della classe politica in generale a provocare una situazione di vuoto decisionale che spinse le Autorità militari a farsi promotrici dei provvedimenti considerati indispensabili od a rappresentarne la necessità. Attraverso l'Amministrazione della Guerra o altri organi, in buona parte costituiti da militari o da essi sollecitati, il Paese in quegli anni compì enormi sforzi di mobilitazione umana, finanziaria, produttiva e perfezionò le proprie possibilità in ogni settore.

Il conseguimento della vittoria costò indubbiamente grandi sacrifici. Il costo elevatissimo in morti, feriti, mutilati, dispersi e prigionieri, il prolungarsi del conflitto, il carattere di estremo logoramento per la vita in condizioni difficili nelle trincee e per le perdite provocate da una prevalenza del fuoco di artiglierie, bombarde e mitragliatrici piuttosto che da un contrasto umano a viso aperto, il grosso impatto nella vita di tutti per le privazioni alimentari e di vario genere non potevano non avere ripercussioni sul morale degli uomini e di tutti i cittadini nel paese, con influenze evidentemente reciproche.

Le grosse perdite del 1915 presentarono subito il problema: quello cioè di garantire solidità all'intera compagine fino al raggiungimento della vittoria che — nelle nuovissime condizioni della lotta nella quale l'Autorità politica ci aveva comunque gettati — era condizione necessaria per la medesima sopravvivenza della compagine nazionale. E questo si presentava come problema non facile: sia per le condizioni di incertezza politica con cui si era arrivati al conflitto; sia per la continuata azione di contrasto esercitata da certe forze politiche e sociali; sia infine — appunto — per i caratteri assunti dalla guerra, la difficoltà di conseguire brillanti successi, le perdite ingenti connesse anche con quelli piuttosto risicati. Era — non vi sono dubbi — un grosso problema di difficile soluzione.

Il Cadorna ebbe ad affermare come suo merito quello di aver saputo mantenere l'Esercito sul campo della lotta per oltre 29 mesi, in quelle difficili condizioni; è un merito che indubbiamente gli va riconosciuto. Ma va anche riconosciuto che — con le sue direttive e la sua condotta dell'azione disciplinare ed operativa — la soluzione data al problema, basata esclusivamente su un rafforzamento del regime disciplinare e penale e su una esacerbata selezione dei Quadri con l'esonero di coloro che in qualche modo avessero fallito nel raggiungimento degli obiettivi o nell'assolvimento del com-

pito, ebbero a portare nel 1917 ad una grave situazione di logoramento del morale e, quindi, dell'efficienza operativa dell'Esercito. Checché se ne dica, il Cadorna fu un grande Capo, con le doti intellettuali e di carattere del Condottiero, ma pervicace nelle sue idee, vissuto in un ambiente civile e militare che anteponeva il Dovere, Dio e la Nazione, rappresentata dalla Istituzione monarchica, ad ogni interesse individuale e collettivo. La sua concezione dell'azione di comando era di stampo antico. Egli riservava a sé ogni decisione ed era piuttosto insensibile alle informazioni ed ai suggerimenti od alle richieste altrui: intendeva, insomma, avere ragione di amici e nemici incalzando gli uni e gli altri: i primi, per avere ed ottenere un sempre maggiore apporto; i secondi, nella costante ricerca del modo di logorarli e di batterli.

Ma in questo sforzo egli finiva per non avere collaboratori di vaglia al suo Comando; egli non aveva — spesso — fiducia nei Comandanti di Armata alle sue dipendenze ma non li controllava né li seguiva riservandosi di esonerarli al primo insuccesso; respingeva le intromissioni del Re e dei politici ma, così facendo, si isolava e si privava della loro collaborazione e del loro supporto; sentiva l'esigenza di curare la salute e l'efficienza dei soldati e delle unità ma non il loro morale; per se stesso e per tutti esisteva una sola religione: quella del dovere. Alla lunga e, soprattutto, nei momenti di crisi questa durezza porterà a contrasti ed aspri giudizi: infine, alla intenzione del Governo di procedere alla sua sostituzione.

Come si è detto, egli ispirava la sua condotta e la sua azione di comando ad una elevata concezione del dovere. Ma se tale concezione e le doti intellettuali e di carattere del Cadorna avrebbero potuto avere buon gioco in una guerra quali quelle sostenute nel secolo precedente, esse — nelle condizioni di quella in atto e per la serie di apparenti insuccessi delle sue offensive — portavano non solo al logoramento della compagine avversaria ma anche a quello delle nostre Armate e dei loro uomini. Il Vol. IV di questa Relazione ha messo in rilievo quelle che sono state le manchevolezze e gli errori che furono all'origine del disastro di Caporetto, né ha taciuto delle deficienze dell'azione politica del Governo che il Cadorna lamentava così vigorosamente nelle sue lettere al Salandra ed al Boselli; in questa sede, si ritiene di dover dire che le indubbie deficienze negli schieramenti e nell'impiego di artiglierie e riserve probabilmente non avrebbero avuto ripercussioni così estese se non vi fosse stata una situazione tanto compromessa sul piano della solidità morale della compagine. Al contempo, si deve riconoscere che la maggiore colpa del nostro Comando Supremo va attribuita, più che agli errori di carattere strategico o tattico ai quali del resto seppe sempre ovviare in modo nel complesso superiore ad ogni elogio, proprio sul piano dell'azione morale e del governo degli uomini che sta alla base di qual-

siasi successo. Mancò infatti nel Cadorna, ma anche in altri maggiori Comandanti e negli Stati Maggiori dei Comandi, la percezione esatta della estensione e gravità della depressione morale delle truppe; soprattutto mancò la percezione di quanto essa fosse conseguente ad una condotta offensiva della guerra troppo impegnativa e scarsa di risultati, portata avanti da unità scarsamente idonee per mezzi ed addestramento. In quella situazione il Comando Supremo avrebbe dovuto avvertire come fosse impossibile al Governo fare molto di più, e che comunque il problema doveva essere risolto nel quadro dell'Esercito stesso, consolidandone la struttura, concedendo un riposo alle truppe, limitando gli oneri ed i sacrifici, ricercando risposte alle esigenze di maggiori mezzi, migliori forze, nuovi metodi.

Il grande merito del Diaz, uomo sotto certi aspetti inferiore al Cadorna sul piano del carattere e delle idee ma non su quello professionale e pratico, fu di aver attribuito la dovuta priorità alla soluzione di questo problema conseguendo — certamente in una situazione generale diversa e dopo il giugno del 1918 sempre più favorevole — quel risultato che in precedenza era stato inseguito invano.

Il problema della *condotta delle operazioni offensive* va riconosciuto che rimase sempre irrisolto da noi, come — del resto — su altri fronti; e con esso, ad eccezione dell'ultima battaglia, quello di come far seguire alla rottura la penetrazione in profondità, soprattutto per le difficoltà degli spostamenti in avanti delle artiglierie e di tutto il pesante dispositivo connesso con una concentrazione di forze così consistente in spazi piuttosto limitati. Di fronte alla reiterazione degli attacchi sul fronte isontino o in corrispondenza di difficili posizioni montane (Tonale, Coni Zugna, M. Santo, M. Ortigara) la condotta strategica e tattica austro-ungarica poteva avere buon gioco essendo avvantaggiata da tutti quei fattori che — nel corso della I Guerra Mondiale — andarono a favore della difensiva. Invero, sia per effetto del loro impegno su altri fronti, sia per l'andamento pendolare della strategia degli Imperi Centrali, l'Esercito austro-ungarico venne a limitare le sue operazioni offensive ad una sola per ogni anno: 1916, '17, '18, dando ad esse maggior cura nella preparazione e nella scelta dei punti di applicazione ai fini delle possibilità di sfruttamento strategico. Era, peraltro, una possibilità maggiore connessa con l'andamento così infelice del nostro fronte, ad S rovesciata e con sviluppo parallelo al mare, sì da facilitare operazioni di avvolgimento delle forze dislocate all'estremo orientale della Pianura Veneta.

È da dire che, nel caso delle offensive austro-ungariche del 1916 e del 1917, non ebbero a mancare le notizie a noi pervenute circa i preparativi avversari, l'entità delle forze, il settore d'azione probabile, l'imminenza del-

l'attacco; ma la sorpresa ebbe egualmente a verificarsi per effetto dello scarso conto che ne venne tenuto al Comando Supremo. Allora, il nostro Servizio Informazioni, pur partito da assai umili inizi, ebbe a conseguire successi sempre più notevoli; ma il maggiore inconveniente, particolarmente durante il periodo del Cadorna, fu che le informazioni raccolte sia dal Comando Supremo sia dai Servizi Informativi delle Armate, fra le quali ebbero a distinguersi particolarmente quello della 1<sup>a</sup> Armata nel Trentino e quello della 3<sup>a</sup> Armata, non vennero adeguatamente apprezzate e sfruttate.

Sicché, indubbiamente, le offensive austro-ungariche conseguirono buoni successi sul piano tattico realizzando sempre la rottura su tratti più o meno vasti del fronte.

La «Strafexpedition» del maggio-giugno 1916, in particolare, ottenne rapidi successi iniziali su unità disposte in posizioni poco idonee alla difesa, ma trovò anch'essa difficoltà nella prosecuzione e nell'alimentazione degli sforzi nella zona montana e poté essere arrestata prima di aver raggiunto il piano; i ritardi nella sua esecuzione dovevano, dapprima, permettere la costituzione della 5<sup>a</sup> Armata destinata ad una eventuale battaglia campale agli sbocchi in piano, ed in seguito il successo italiano a Gorizia.

L'offensiva austro-ungarica dell'ottobre 1917 fu concepita ed organizzata con molta cura, portata in un settore e su direzioni assai bene scelte, eseguita secondo nuovi procedimenti di azione dell'artiglieria e delle unità attaccanti che avrebbero sicuramente consentito un buon successo almeno iniziale. È purtuttavia chiaro, da un accurato esame «a posteriori», che molte circostanze fortuite ebbero a facilitarne un esito particolarmente rapido e felice, il quale — a sua volta — si ripercosse negativamente sulle possibilità di reazione dei Comandi e delle Unità di riserva e diffuse il panico, particolarmente nelle retrovie. Certamente l'offensiva austro-ungarica dell'ottobre 1917 ebbe a conseguire un grosso successo, ma, come è stato già posto in rilievo, questo non addusse ad una situazione strategica foriera di maggiori risultati; esso, anzi, determinò per noi una condizione di maggior equilibrio tra forze ed estensione della fronte che, in ultima analisi, consentì all'Esercito italiano di sostenere vittoriosamente i tre ultimi decisivi confronti con l'Esercito avversario: quelli difensivi del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918, quello offensivo dell'ottobre del 1918. Decisivo risultò, nonostante qualche successo iniziale, il fallimento dell'offensiva austriaca del giugno del 1918 che, nonostante una rilevante superiorità di forze, trovò un Esercito italiano pronto a riceverla, a contrastarla con gli interventi dell'artiglieria e dell'aviazione, a contenerla prima ed a respingerla poi con l'organizzazione della difesa in profondità e con l'impiego di forti riserve.

In ultima analisi, sul nostro fronte, né da parte italiana né da parte austriaca furono completamente risolti i problemi connessi con la realizzazio-

ne di un pieno successo dell'azione offensiva contro posizioni difensive organizzate e presidiate con forze di sufficiente densità e salde nel morale. Mancò sul fronte italiano quella sproporzione fra forze e spazi che facilitò le rotture e le manovre sui fronti russo e balcanico, mentre non fu possibile realizzare da nessuna delle due parti quelle concentrazioni di forze e di mezzi che sul fronte francese consentirono: prima ai Tedeschi i successi della primavera del 1918, e poi agli Alleati la successione di spinte offensive dell'autunno del 1918. Comunque, come si è detto, l'Esercito italiano, pur senza mai riuscire a battere decisamente il suo avversario in singole battaglie, ne venne man mano ad assorbire la quasi totalità delle forze provocandone un deciso logoramento, che incrinò, insieme al blocco economico, le sue possibilità di resistenza all'urto finale. Nel 1918 l'Esercito italiano, attraverso molteplici provvedimenti di cui si è parlato (costituzione delle unità d'assalto, costituzione del battaglione di fanteria «Tipo» pluriarma, articolazione del dispositivo in «masse di rottura» e «masse di penetrazione», emanazione di nuove «Direttive per le Grandi Unità nell'attacco», etc...) stava evolvendo in modo deciso in vista di quelle operazioni manovrate che si intendeva condurre nella primavera del 1919. In un certo senso, quindi, nell'autunno del 1918 esso non era ancora preparato convenientemente né aveva attuato tutti quei provvedimenti organici ed addestrativi che avrebbero dovuto consentire una maggiore capacità manovriera. Ma, nell'ottobre del 1918, esso seppe cogliere il momento favorevole impostando una manovra concepita con larghezza di vedute in vista di grossi risultati di ordine strategico ed attuata con largo impegno di Comandi ed Unità, uniti in uno slancio assai apprezzabile, particolarmente dopo oltre 40 mesi di guerra e dopo le tristi esperienze dell'autunno del 1917.

Il modo con cui l'Esercito intero aveva saputo reagire al disastro ed alle perdite di quell'anno e lo spirito offensivo rivelato dalle sue Unità già nella «battaglia dei Tre Monti» del gennaio del 1918, nei contrattacchi sul Montello e sul Basso Piave, ed infine negli attacchi sul Grappa e sul Piave, testimoniano di una struttura nel complesso sana, capace ad ogni livello di Comando e di esecuzione, ed animata da spirito di iniziativa e di volontà combattiva, tesa a cogliere quel successo che solo un atteggiamento offensivo poteva permettere. Certamente, però, l'entità del successo costituì, sotto certi aspetti, una sorpresa poiché il nostro Comando Supremo ebbe sempre il massimo rispetto dell'avversario e fu piuttosto contrario alle facili sottovalutazioni delle sue possibilità, che rimanevano cospicue; ma esso e tutte le Grandi Unità dipendenti seppero adeguare prontamente la loro azione a situazioni fluide ed in rapida evoluzione. In effetti, l'inseguimento trovò ostacolo essenzialmente nelle grosse difficoltà logistiche che abbiamo cercato di illustrare; difficoltà — del resto — analoghe a quelle riscontrate poi da parte alleata sul fronte occidentale.

Abbiamo in precedenza ricordato come l'Esercito austro-ungarico abbia eseguito poche azioni offensive preparandole però accuratamente, esercitando grossi sforzi in settori relativamente deboli ed agendo su direttrici opportunamente scelte. Sebbene non siano pervenute agli obiettivi strategici desiderati, esse hanno sempre conseguito la rottura e risultati di tutto rispetto impegnando severamente i Comandanti e le Unità italiane, che nel 1917 furono costrette alla più difficile delle manovre: quella in ritirata. Ciò va considerato una testimonianza che il nostro avversario era un Esercito ben comandato ed efficiente, degno delle sue migliori tradizioni. È da dire, anche, che nel corso delle nostre offensive buona parte delle perdite — soprattutto di prigionieri e dispersi — nonché di posizioni in precedenza occupate, erano provocate dalla prontezza con cui venivano esercitati i contrattacchi e le azioni controffensive da parte di rincalzi e di riserve tenute in posizioni defilate ma impiegate decisamente e tempestivamente contro le nostre unità spesso esauste e non ancora consolidate sulle posizioni nemiche, ben note al nostro avversario e non ancora predisposte a difesa col fuoco e coll'ostacolo.

Ciò indusse una certa sfiducia nelle capacità del nostro Esercito di condurre con successo *azioni difensive*; abbiamo visto emergere in una lettera del Diaz del gennaio 1918 un giudizio di maggiore idoneità dei nostri uomini all'azione offensiva; né mancò — prima del giugno 1918 — qualche timore di cedimenti di fronte all'imminente grosso tentativo avversario. La convinzione di una presunta minore attitudine e fermezza del nostro soldato nella difesa e, quindi, della opportunità conseguente di mantenere sempre l'iniziativa attaccando, merita un approfondimento. È da porre in rilievo come, sul piano dottrinale, il Comando Supremo non abbia mancato di diffondere e prescrivere l'adozione dei provvedimenti che man mano, nel corso del conflitto, venivano assunti dai vari Eserciti per perfezionare le possibilità difensive del proprio fronte. Norme per la costituzione di doppie e triple linee di bretelle, l'organizzazione delle posizioni, lo schieramento degli ostacoli e degli elementi della fortificazione campale; infine, nel 1918: le predisposizioni per una difesa in profondità, il forte scaglionamento delle riserve, l'organizzazione degli interventi dell'artiglieria, testimoniano della cura rivolta dall'Alto Comando nei riguardi di questo problema. Non va però negato come, sul piano della condotta strategica, furono indubbiamente compiuti errori di valutazione che, spesso trascurando o non apprezzando correttamente le notizie ricevute, consentirono al nostro avversario di conseguire successi iniziali di qualche peso che imposero contromanovre piuttosto affannose.

È noto, infatti, come — nel 1916 — di fronte alle richieste di rinforzi da parte del Gen. Brusati, motivate dalle informazioni di una offensiva im-

minente nel Trentino, il Cadorna rimanesse scettico verso questa possibilità prendendo provvedimenti adeguati soltanto dopo che la minaccia si era concretata esiziale. In pratica, questo errore fu ripetuto anche nell'ottobre 1917 con l'assunzione di provvedimenti tardivi ed insufficienti nonostante le informazioni dettagliate e concordi avute dai disertori; la rapidità con cui si verificarono le penetrazioni, i ritardi e le inesattezze con cui pervenivano le informazioni sulla situazione, le difficoltà di tempestiva diramazione degli ordini, i ritardi negli interventi delle riserve ed il loro impiego spesso maldestro si tradussero in una crisi dell'intera ala sinistra della 2<sup>a</sup> Armata, che si ripercosse su tutta la retrovia di questa grossa unità complessa.

I giudizi critici allora diffusi circa il comportamento non onorevole delle unità avanzate sono risultati successivamente del tutto infondati; episodi di resa semmai interessarono unità di seconda linea che, male impiegate, si videro attaccare improvvisamente e spesso superare, finendo per considerare ormai vana ogni resistenza dinanzi a forze che si ritennero soverchianti, dati i risultati ormai conseguiti. Alla situazione di confusione e di panico non mancò di contribuire la consapevolezza che in tutte le nostre precedenti offensive era risultato pressoché impossibile esercitare profonde penetrazioni. Ed il fatto aveva finito per ingenerare la convinzione, anche nei maggiori Comandanti, che un ritorno alla guerra manovrata fosse impossibile, mentre le Unità avevano perso la capacità di condurla. La profondità delle penetrazioni e la rapidità con cui si verificarono costituirono, quindi, una «sorpresa», inspiegabile sul momento e, perciò stesso, più gravida di effetti. Mentre il Comando Supremo ed i vari Comandanti ad ogni livello pensavano a come sottrarsi al contatto e riparare al disastro (ed occorre riconoscere che, pur con grandi sacrifici, lo seppero fare assai bene), gli avvenimenti avevano gravi ripercussioni soprattutto su unità ed organi dei servizi nelle retrovie che si sbandarono in ripiegamenti affannosi e incontrollati anche perché erano mancate tutte le predisposizioni per una eventuale ritirata.

Le direttive per la battaglia del giugno 1918 tennero ben conto di queste infelici esperienze ed ovviarono in modo eccellente agli errori precedenti.

Ma più che agli errori di ordine strategico la nostra preparazione al combattimento difensivo si rivelò carente in campo tattico, per molteplici motivi di vario ordine: materiale e morale. Le stesse diatribe avvenute nel corso e dopo la guerra circa le priorità ed i caratteri delle azioni di fuoco dell'artiglieria stanno a dimostrare come esse ebbero ad evolvere partendo da una situazione iniziale di scarsa aderenza alle esigenze della contropreparazione, della interdizione e della controbatteria nell'azione difensiva. Per quanto si riferiva all'azione di fuoco della fanteria per l'arresto degli attacchi e degli assalti avversari, va considerato che — data la limitata distanza generalmente esistente fra le contrapposte trincee avanzate — essa poteva es-



sere efficace soprattutto se sviluppata da mitragliatrici impiegate con tiro fiancheggiante avanti e sull'ostacolo. La nostra scarsa disponibilità di tali armi, rispetto all'avversario, imponeva di aumentare il numero dei fucili e degli uomini nelle linee avanzate per consentire una maggiore capacità di fuoco e di resistenza all'urto. Era una tendenza che trovava alimento anche in alcuni fattori indubbiamente presenti: il primo era costituito dal desiderio di mantenere il possesso di posizioni per la cui conquista si era duramente combattuto; il secondo consisteva nel fatto che il giudizio di un maggiore vantaggio tattico offerto dal passaggio alla difesa su posizioni più arretrate ed economiche era contrastato dal timore in molti Comandanti di essere accusati di scarso spirito combattivo e, perciò, «esonerati», o come si diceva «silurati» (cosa esecranda non solo e non tanto per le prospettive di una carriera che sono state sempre — in Italia — piuttosto magre, quanto per il demerito attribuito ad un comportamento poco onorevole; ciò particolarmente in un Esercito come quello italiano, che ha sempre conferito sommo significato alle virtù del valore, della tenacia, dello spirito di sacrificio; insomma del comportamento «onorevole» sul campo di battaglia); quale terzo fattore va considerato che il soldato italiano non ama sentirsi minacciato da avvolgimenti o accerchiamenti o prospettive di prigionia.

Sicché i Comandanti non ritenevano confacente alla solidità della difesa il diradamento della difesa avanzata e lo scaglionamento delle forze in profondità, provvedimenti che avrebbero potuto tradursi in una rapida perdita delle posizioni avanzate, in un intempestivo intervento dei rincalzi, in una insufficiente tenuta delle linee più arretrate. A tutti questi fattori vanno poi aggiunti quelli endemici del carente inquadramento e dello scarso addestramento. Nel calore del combattimento l'uscita dai ricoveri, gli interventi di fuoco ed i contrassalti finivano per essere affidati ai minori Comandanti in linea, di cui si sono ricordati, nel capitolo V, la insufficiente preparazione nonché la esigua entità, particolarmente nel settore così importante dei Sottufficiali.

Ma l'eccessivo addensamento sulle posizioni avanzate aveva due gravi riflessi negativi. Il primo era che le predette posizioni avanzate, ravvicinate all'avversario, note nel loro andamento e spesso dominate, erano più intensamente battute dalle artiglierie nemiche, mediamente di calibri maggiori delle nostre e quindi più efficaci contro lavori di fortificazione campale; in conseguenza le unità ivi dislocate subivano grosse perdite e venivano quasi sempre sopraffatte. Il secondo si traduceva nel fatto che, realizzata la rottura delle posizioni avanzate, mancavano forze per l'occupazione di quelle più arretrate mentre l'intervento delle riserve poteva risultare tardivo e talora mancante qualora esse non fossero a portata di mano, come infatti avvenne nella battaglia di Caporetto, ma anche sull'Altopiano di Asiago nel

1916. A questi inconvenienti maggiori se ne possono aggiungere altri minori che ebbero talora qualche peso; ci riferiamo, per esempio, alla tendenza ad una eccessiva propensione per il possesso delle quote a svantaggio della difesa dei fondi valle, oppure allo schieramento della difesa in cresta anziché sulla pendenza od in contropendenza. Nel complesso, il nostro avversario — fors'anche perché combatteva in un territorio non proprio ed in altro quadro di ordine politico e strategico — organizzò sempre le sue posizioni difensive secondo criteri di sicura validità strategica e tattica. L'organizzazione della resistenza nelle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, nonché ad oriente di quest'ultima località e sul ciglione del Carso, i suoi ripiegamenti sulle forti posizioni della conca di Asiago nel giugno del 1916, l'apprestamento della difesa sul Grappa dimostratisi così efficace anche nella nostra ultima offensiva, testimoniano una concezione difensiva sempre impostata su criteri tatticamente ineccepibili.

Ma, esposti e riconosciuti i fattori che molto spesso ebbero a provocare una minore efficienza difensiva delle nostre Unità ed a ripercuotersi quindi negativamente nel corso delle maggiori offensive avversarie, riteniamo di dover negare nettamente l'accusa di scarsa fermezza del soldato italiano, di una sua maggiore attitudine all'entusiasmo ed all'attacco e di una sua congenita minore capacità difensiva per facile demoralizzazione. Gli innumerevoli episodi, sia nella zona montana — al Tonale, al Pasubio, sull'Altopiano di Asiago e sul Grappa — sia sul Piave (soprattutto nella strenua difesa del novembre e dicembre 1917 in condizioni difficilissime per inferiorità di forze e mancanza di sistemazioni difensive predisposte) testimoniano l'avventatezza e l'assoluta fallacia di questo giudizio.

È cosa naturalmente logica che nell'azione offensiva il morale delle unità possa essere galvanizzato dalla percezione della superiorità acquisita nelle forze e nei mezzi, nonché dalla maggior dinamica dell'attività e dalla fiducia nel successo. Ciò, mentre nell'azione difensiva l'attesa, le incertezze, talora la consapevolezza di una manifesta inferiorità possono indurre preoccupazioni e timori. Ancora maggiori le difficoltà di condotta dei reparti nel corso delle manovre più difficili: quelle in ritirata, specie quando manchino notizie precise sull'andamento generale dell'azione, nostra ed avversaria. Ma, anche sotto questo aspetto possiamo ricordare il lodevole comportamento delle unità della 3<sup>a</sup> Armata e delle Divisioni del Corpo d'Armata Cavaglia nel corso della ritirata dall'Isonzo al Piave, quello encomiabile delle Divisioni 20<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup> del Corpo d'Armata Speciale del Gen. Di Giorgio nella difesa della testa di ponte di Monte Ragogna — Ponte di Pinzano, quello eroico delle unità di fanteria della Brigata «Bergamo» (Reggimenti 25° e 26°) e di cavalleria della II Brigata (Reggimenti «Genova» e «Novara») nelle azioni di retroguardia in quel di Pozzuolo del Friuli. La fermezza nelle

azioni difensive ed il controllo della manovra in condizioni spesso difficili di forze, tempo e spazio nonché di incertezza di ordini ed informazioni sono subordinate a: buon inquadramento ad ogni livello; efficienza fisica, morale e materiale; compattezza della compagine normalmente classificata come «Spirito di Corpo»; consapevolezza dei motivi della lotta.

Sono condizioni certamente più agevoli ad ottenersi in una guerra difensiva in cui i cittadini-soldati si sentono minacciati nella vita, nella libertà, negli averi. E, come è noto, anche per questi motivi le unità del nostro Esercito dimostrarono ben altra efficienza nelle azioni di fine anno 1917 e del 1918, quando cioè le condizioni morali e spesso quelle materiali ebbero a richiederlo ed a consentirlo. Contribuì anche, come abbiamo già notato in altra occasione, la maggiore stabilità organica e l'esperienza acquisita dal personale di inquadramento formato piuttosto affrettatamente negli anni 1915 e 1916, ma poi impraticchitosi nella dura vita di guerra. L'Esercito italiano nel 1918, come ripetutamente si è riferito, non era inferiore né negli uomini né nei metodi a quelli amici ed avversari; i suoi mezzi erano ritornati ad un buon livello, inferiore ancora — peraltro — a quello del 1917; ma, soprattutto, i suoi soldati erano motivati, convinti della loro buona causa, risolti a non cedere altro terreno della Patria, desiderosi di concludere la guerra con la vittoria.

Nella sua conferenza del 23 settembre 1918 il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Badoglio riconosceva che occorreva risparmiare gli uomini «dei quali troppo si era sperperato». Quello del personale, della forza complessiva alle armi, dei complementi e degli esoneri era un problema organico, ma era soprattutto un problema morale; il Comando Supremo del 1918 non ebbe ad indebolire il livello disciplinare né, proporzionalmente, ebbe a diminuire molto gli esoneri e le condanne verso gli immeritevoli, né abbandonò la persecuzione dei disertori; ma i provvedimenti repressivi erano accompagnati da misure di ogni ordine intese a rinfrancare il morale delle unità attraverso la stabilità organica, la revisione degli impieghi, la misura nelle richieste dei sacrifici, la ricerca di una elevata probabilità di successo sia nell'azione offensiva sia in quella difensiva. Il soldato italiano, così sensibile al trattamento ed al rispetto della sua personalità, avvertì tutto questo: sentì di non essere più buttato allo sbaraglio inutilmente, sentì di poter aver fiducia nel Comando che gli additava compiti e doveri; la propaganda, non assente anche prima di Caporetto, si innestava in una condotta della guerra più prudente ma anche più risoluta in tutta la compagine nazionale.

Il successo finale, quindi, non può considerarsi solamente frutto di una situazione di logoramento e di inferiorità morale del nostro avversario, ma anche di una accresciuta capacità operativa delle nostre forze che, per effetto degli sforzi dell'intero Paese e di tutta la struttura militare, avevano

saputo riaversi dalla crisi del 1917 e trovare le vie di un deciso potenziamento morale e materiale.

L'esito della battaglia di Vittorio Veneto non fu un evento fortunoso né un episodio a sé stante. Esso fu il risultato conclusivo di 41 mesi di guerra duramente combattuta e sofferta dall'intero Esercito e dal Popolo italiano, condotta, anche con qualche errore ma con onestà di intenti e spirito di sacrificio, da Comandanti, Stati Maggiori, Quadri ed Unità, che si dimostrarono all'altezza del bisogno ed in tutto degni della fiducia in essi riposta.

##### **5. L'evoluzione organica, tattica e dei Servizi informativi e logistici del nostro Esercito**

Prima del conflitto gli orientamenti ad una guerra manovrata, che avrebbe dovuto risolversi in grandi battaglie d'incontro, aveva portato a *concezioni ordinarie* piuttosto standardizzate su base binaria (Corpo d'Armata su 2 Divisioni di 2 Brigate di 2 Reggimenti); variabile risultava essenzialmente la composizione delle Armate; era previsto che le Brigate di Fanteria fossero frequentemente sostituite quando logorate. Nel corso della guerra di posizione le lunghe ed accurate fasi di preparazione degli atti tattici avevano portato, invece, alla ricerca di precisi dosamenti delle varie Armi secondo le prevedibili esigenze della rottura e della penetrazione nei singoli casi. Quindi ogni azione doveva implicare sforzi coordinati di vari mezzi; inoltre, sia in difesa sia in attacco, le sostituzioni o gli scavalcamenti delle schiere e scaglioni avanzati rappresentavano momenti di crisi sicché le Unità dovevano avere maggiori capacità di persistenza nell'azione nonché disporre di riserve e rincalzi in proprio; di qui un successivo orientamento ad organizzazioni ternarie ed alla stabilità divisionale.

La proporzione di artiglierie, genio ed altri supporti aveva progressivamente teso ad aumentare sicché in tutti gli Eserciti ci si orientava ad una composizione molto variabile della Grande Unità tattica Corpo d'Armata, mentre relativamente stabile era divenuta la Divisione a base ternaria. Nell'Esercito italiano permanevano invece le due Brigate su due Reggimenti; ma, nel 1918, era acquisito il criterio di una stabilità organica della Divisione, essenzialmente come mezzo per assicurare un migliore affiatamento di tutti i suoi componenti e per garantire la possibilità di inserire opportunamente nella sua struttura ordinativa i consistenti rinforzi assegnati di volta in volta. A questa esigenza rispondeva evidentemente la costituzione dei Comandi divisionali di artiglieria. Il rafforzamento dell'azione di fuoco dell'artiglieria, le cui disponibilità in entità ed interventi si facevano sempre più determinanti, non riduceva però le esigenze del supporto di fuoco rav-

vicinato e di aderenza, a tiro teso e curvo, della fanteria. Ciò: sia in fase di rottura, per la vicinanza degli obiettivi in relazione alle distanze di sicurezza; sia in fase di penetrazione, per la difficoltà di realizzare, a quel tempo, tempestività ed aderenza in fase di movimento. Sicché la fanteria tendeva a disporre in proprio di mezzi molteplici, dalle mitragliatrici pesanti e leggere ai moschetti automatici ed alle pistole mitragliatrici; dai lanciafiamme alle bombe a mano ed ai lanciabombe; dai mortai ai cannoncini. Sebbene nell'autunno del 1918 il nuovo battaglione «Tipo» fosse ancora in fase sperimentale, le unità d'assalto erano avviate a costituire gli elementi di punta della manovra, mentre la disponibilità di unità di accompagnamento di vario tipo, organiche e di rinforzo, si era andata diffondendo largamente.

È indubbio che l'artiglieria, specialmente quella pesante e pesante campale, accrebbe di numero e di peso sull'esito delle azioni; la superiorità fu ricercata anzitutto attraverso la concentrazione di pezzi per chilometro di fronte e la abbondante disponibilità di munizioni, oltretutto attraverso superiori modalità tecniche di impiego.

Ma l'accresciuto valore attribuito al fuoco (si disse «senza fuoco non si avanza») non diminuì affatto l'importanza di una fanteria solida, bene armata, intensamente addestrata. Le formazioni serrate di «carne da cannone» si rivelarono improduttive di risultati e provocatrici di grosse perdite, dando luogo a formazioni rade ed alla tattica di infiltrazione di piccole «colonne» pluriarma al livello plotone. La formazione della «massa» fu quindi attribuita all'artiglieria, mentre una fanteria di «élite» manteneva i caratteri di fattore determinante ed elemento decisivo dell'esito dell'azione.

Rilevanti le esperienze relative allo sfruttamento dei mezzi a motore per il trasferimento di artiglierie e l'ammassamento di uomini e munizioni. In molteplici occasioni fu, pertanto, ricercata la «manovra» intesa come rapido trasferimento, possibilmente segreto, da un settore all'altro del fronte per realizzare quivi una decisa superiorità.

La costituzione della 5<sup>a</sup> Armata nel 1916 nel Trevisano e la successiva traslazione delle sue unità per la conquista di Gorizia, così come la concentrazione di mezzi e di forze realizzata per la offensiva dell'ottobre 1918 costituirono due esempi di ampio sfruttamento delle possibilità ancora piuttosto limitate della motorizzazione. Tali favorevoli esperienze si dimostrarono l'elemento di supporto degli orientamenti successivi verso una più ampia «motorizzazione» e la costituzione di «truppe celeri».

Mancarono invece del tutto, nel nostro Teatro di Operazioni, esperienze di impiego di carri armati, mentre scarsamente probanti furono anche quelle di autoblindate.

Nello sviluppo della Relazione si sono dati ampi particolari circa la sempre più larga esigenza di unità del Genio e dei Servizi, che presentava pro-

blemi gravosi e specifici di personale di inquadramento e di truppa, nonché di formazione addestrativa. È peraltro da notare che, quantunque la percentuale della forza complessiva della fanteria tendesse a diminuire rispetto al totale, la maggior parte delle perdite continuava a verificarsi nel suo ambito; sicché erano le sue unità che subivano il maggior logoramento mentre risultava per essa più delicato il problema del ripianamento delle perdite, se individuale o per pacchetti di uomini o per intere unità. Ciò si traduceva nel nostro Esercito in provvedimenti di varia natura intesi a realizzare una più razionale organizzazione delle Unità di marcia e delle loro attività addestrative, a migliorare gli interventi sanitari a favore dei colpiti, ad assicurare il rientro dei feriti ed ammalati guariti alla propria unità.

L'ampliamento delle strutture e le perdite ingenti in una guerra che era divenuta anche guerra di materiali avevano dato al conflitto, sotto l'aspetto umano, caratteri di massa; sembrò, quindi, ad un certo punto, che l'aspetto qualitativo, e se vogliamo anche *artistico*, almeno sotto taluni aspetti, della condotta della guerra finisse per poter essere trascurato. Si trattava, però, di sensazioni e giudizi che l'ulteriore progredire del conflitto faceva superare. Le attività di informazione, comando e controllo risultavano sempre più articolate e complesse; quelle di combattimento coinvolgevano mezzi e procedure complicati e disparati; le stesse fanterie meno specializzate, la infelicamente definita «carne da cannone», si rivelavano via via più povere di risultati e tutti i belligeranti ricercavano la soluzione dei *problemi tattici* nella costituzione di truppe scelte, nell'accurato addestramento, nella cooperazione interarma, oltre che — laddove possibile — nel ricorso a nuovi mezzi quali le armi chimiche, le «tanks» e gli aerei. Mentre l'impiego dei carri armati fu a noi precluso sia dalla loro indisponibilità, sia dalle scarse prospettive loro offerte dalla geomorfologia e dall'andamento del fronte, il nostro Esercito, particolarmente negli ultimi due anni di guerra, non fu da meno degli altri nella ricerca di soluzioni agli ardui problemi tattici che la guerra di posizione andava ponendo. E, seppure — come d'altronde gli altri — non sempre abbia saputo trovare soluzioni proprie originali e risolvere completamente i problemi, tuttavia fu pronto a fare tesoro anche delle esperienze degli alleati o di quelle che ci venivano dal confronto con gli avversari.

Abbiamo infatti sottolineato nel Cap. V di questo volume la prontezza con la quale, avvalendosi di un potenziato Servizio Informazioni e dei Nuclei di Collegamento con le Armate e con gli Alleati, si andarono nel 1918 modificando, nell'azione difensiva, schieramenti, procedure di intervento delle artiglierie, organizzazione dei fuochi, della osservazione e dei collegamenti, azione dei rincalzi. Una analoga ricerca di perfezionamenti veniva altrettanto perseguita nei riguardi delle predisposizioni e delle modalità del-

l'attacco. Si doveva richiedere audacia, valore, ma anche freddezza e spirito di iniziativa, frutto di un addestramento consapevole e di una consuetudine scevra da improvvisazioni. L'attacco doveva essere condotto con formazioni rade, sottili, e il meno vulnerabili possibile, tenendo pronti nutriti elementi a rincalzo immediato delle ondate avanzate. Al riguardo del costo dei nostri attacchi sembra opportuno ricordare che le perdite ed il logorio dei reparti italiani erano pari a quelli che si verificavano negli altri Eserciti. Tuttavia, l'Esercito italiano aveva in precedenza sofferto costantemente di sensibili deficienze di materiali e di addestramento. Nel campo tattico i comandanti dei minori reparti, pur non mancando di entusiasmo e di senso del dovere, avevano manifestato capacità limitate rispetto a quelle, per esempio, dei Quadri tedeschi; nei fanti si registrava la tendenza a raggrupparsi, provocando addensamenti nelle prime linee, sia negli attacchi sia nella difesa. In conseguenza si verificavano perdite assai elevate nelle unità di prima schiera ed una certa dipendenza del buon esito dell'azione era legata all'andamento degli scaglioni avanzati nei primi momenti dello scontro. Ciò, senza voler considerare altre questioni connesse, ad esempio, con la tendenza ad impiegare per le azioni più impegnative sempre le stesse unità, considerate di più elevato mordente.

La costituzione dei reparti arditi e di assalto, quella prevista del Battaglione «Tipo», l'impiego di Divisioni e Corpi d'Armata di Assalto e di Cavalleria (a composizione mista di reparti di fanteria d'élite, ciclisti, cavalleria, artiglieria da montagna e autoportata), lo sviluppo di tecniche di rilevazione delle batterie nemiche per una attiva azione di controbatteria, la ricerca della manovra, l'intervento a massa dell'aviazione a favore delle operazioni terrestri, l'organizzazione accurata dello sforzo logistico anche in vista di una ripresa della guerra di movimento, costituiscono soltanto alcuni degli elementi indicativi dello sforzo che faceva dell'Esercito italiano del 1918 uno strumento del tutto degno di comparazione con quelli alleati e del successo conseguito.

Nel corso della nostra guerra una larga parte dell'impegno offensivo e difensivo si era prodigata in terreni montani dove, alle difficoltà frapposte dallo stato delle difese e degli armamenti, si erano aggiunte quelle rappresentate dall'ambiente naturale e dal clima. Quivi, anche la relativa immobilità delle fronti non aveva consentito un alleggerimento delle condizioni non certo lievi della sopravvivenza stessa, specie nelle stagioni meno propizie. Ricordiamo come in tale ambiente risultassero particolarmente elevate le perdite per valanghe e congelamenti, soprattutto nell'inverno del 1915, e insufficienti le possibilità di ricovero sul Grappa alla fine del 1917. Per la guerra nelle aree dell'Adamello, dell'Ortles, del Pasubio, delle Dolomiti e delle Alpi Carniche il nostro Corpo degli Alpini, spesso affiancato da uni-



tà di fanteria di linea, meno preparate ed attrezzate ma non meno pronte al paziente lavoro ed al tenace sacrificio, trovò motivo di svilupparsi e di migliorare le tecniche di vita e di combattimento, in nobile gara con reparti non meno quotati quali quelli dell'«Alpen Korps» bavarese e dei «Kaiserjäger» austriaci.

Nell'ambiente alpino i grandi successi arrisero certamente poco, ma quelli ottenuti furono sempre espressione di grande impegno tecnico e tattico, ed il risultato di iniziative operative di grande valore.

Sul piano strategico la solidità delle nostre truppe in montagna indusse nel Comando Supremo la convinzione e la garanzia di poter affidare la difesa di un ampissimo tratto di fronte a forze relativamente esigue, nonostante la delicatezza e la sensibilità di alcune direttrici in relazione alle possibili azioni avversarie. In pratica questa fiducia rimase parzialmente delusa soltanto nel maggio del 1916, quando — peraltro — il successo avversario fu consentito dagli errori di valutazione sia del Comando Supremo circa la probabilità di una offensiva, sia della 1<sup>a</sup> Armata in merito alle possibilità difensive delle linee avanzate. In quell'occasione, così come in altre relative sempre alla difensiva, si rivelò appieno quello che appare il maggiore difetto della nostra condotta tattica: l'eccessivo impegno per il mantenimento di posizioni avanzate di scarso valore impeditivo ed operativo. Si trattò di un aspetto che si accompagnò a quello dello sforzo insistito e protratto nell'azione offensiva per la conquista di pochi metri di terreno o di posizioni che, dominate da quelle avversarie accuratamente prescelte, non costituivano affatto obiettivi corrispondenti ai sacrifici sostenuti. L'andamento del conflitto palesò inoltre, ed in modo sempre più manifesto, come i maggiori risultati di un attacco fossero conseguiti nel primo giorno della offensiva; allorché, infatti, gli obiettivi di qualche importanza non potevano essere acquisiti immediatamente, gli sforzi ulteriori si dimostravano tendenzialmente destinati al fallimento essendo destinati a scontrarsi con le riserve affluenti e ad essere sconvolti da tiri di repressione efficacemente orientati.

D'altra parte, la difesa impostata sulle linee più avanzate aveva minori possibilità di essere condotta felicemente ed a lungo se non sostenuta tempestivamente da una capillare organizzazione dei fuochi e d'intervento delle riserve. Come si è detto, la tendenza prevalente nel nostro Esercito a concepire lo scontro immediato delle forze a contatto come un confronto di valore e di tenacia, e la conquista od il mantenimento di una posizione come un elemento di prestigio da ascrivere al Comando ed all'Unità impegnati, corrispondeva ad una mentalità fortemente radicata. Mentalità legata all'idea che la vittoria arride a colui che sia più capace dell'ultimo sforzo o dell'estrema resistenza e si appella alle più alte virtù del Comandante e dei soldati: religione del valore e dello sprezzo del sacrificio allora vivissima nel

soldati; religione del valore e dello sprezzo del sacrificio allora vivissima nel nostro Esercito ma che, se conservava idoneità per una azione che potesse risolversi in una sola battaglia o in una breve campagna, non lo era più in una guerra di logoramento, nella quale la scelta delle strategie e delle tattiche più redditizie doveva dare soltanto alla lunga il suo risultato, così come la scelta degli obiettivi e delle posizioni. In pratica, per il timore di critiche o di minori apprezzamenti, si rinunciò ad esercitare una maggiore e più avveduta azione di Comando, provocando talora insuccessi e perdite controproducenti.

A fianco delle esperienze di unità idonee alla guerra in montagna, nel nostro Esercito si manifestò una ricerca di ritornare — nei terreni piani — ad una guerra di manovra attraverso lo sfruttamento della *motorizzazione*. Come si è più volte accennato non si trattò tanto di una vera e propria applicazione del motore a mezzi di combattimento, cioè di un orientamento alla «meccanizzazione», quanto ad una «motorizzazione», vista: sia come mezzo di rapida traslazione di unità, artiglierie e supporti logistici al fine di manovrare all'interno del proprio fronte e realizzare in tempi brevi le grosse concentrazioni necessarie alla offensiva e la sorpresa; sia del celere sfruttamento delle rotture conseguite dalle truppe d'assalto. A questo orientamento avevano concorso le esperienze della battaglia di Gorizia nell'agosto del 1916 e quelle del Piave e di Vittorio Veneto nel 1918; esso trovava qualche espressione anche nelle direttive delle Grandi Unità per l'attacco, ed era fortemente caldeggiato dal Gen. Grazioli, di cui abbiamo riportato impressioni ed idee che troveranno echi ulteriori in un articolo del 1922: «Cavalleria moderna e Corpi celeri misti». D'altra parte, come si è avuto modo di far notare, nel corso della guerra di posizione erano andate perdendosi — eccetto che sul piano dello Spirito di Corpo — le motivazioni di una differenza fra le specialità della fanteria quali i granatieri ed i bersaglieri ed anche tra fanteria e cavalleria. Solo nel 1918 la prospettiva di più ampi ricorsi a «masse di manovra», sia nell'azione offensiva sia in quella difensiva in profondità, rendeva manifesta l'esigenza di diversificare organizzazione, equipaggiamento ed addestramento delle unità destinate a costituirle.

A fianco della *fanteria*, «regina» delle battaglie e dei sacrifici, nonché protagonista prima delle avanzate e delle resistenze, fattore necessario e spesso determinante del successo fu l'*artiglieria*. Già all'inizio del conflitto la nostra artiglieria disponeva di Quadri molto ben preparati dal punto di vista tecnico-balistico; i deludenti esiti delle nostre offensive iniziali furono essenzialmente il risultato di una scarsa disponibilità quantitativa di batterie e di munizioni, particolarmente nei tipi più necessari. Vi era infatti una prevalenza del calibro 75 mm, più idoneo in azioni manovrate e di scarso effetto contro trincee e reticolati, e forte deficienza di pezzi pesanti e pesan-

ti campali. Oltre gli incrementi quantitativi dei materiali si fece altresì (particolarmente dopo le esperienze del 1917 ed anche in base agli scambi di notizie con i Servizi Informativi alleati sui rispettivi procedimenti di impiego delle artiglierie, nonché per le brillanti iniziative — fra gli altri — del Ten. Gen. D'Alessandro, Comandante Generale dell'Artiglieria, del Gen. Roberto Segre, Comandante l'Artiglieria prima della 3<sup>a</sup> e poi della 6<sup>a</sup> Armata, del Gen. Giuliano Ricci, Comandante dell'Artiglieria dell'8<sup>a</sup> Armata) un notevole passo in avanti nell'adozione di più idonee procedure tecnico-tattiche per la preparazione del fuoco, la predisposizione dei tiri, un più efficace coordinamento con l'azione dell'arma base, lo sviluppo di metodi di individuazione e determinazione delle batterie avversarie. Fu rivolta, inoltre, una maggiore attenzione alla organizzazione dell'osservazione ed ai collegamenti necessari per garantirla, anche con largo ricorso al Servizio Aereo di Artiglieria esercitato con palloni frenati e con aerei.

Nei riguardi dell'*impiego dell'aviazione* si deve lamentare che l'ampia diffusione delle felici intuizioni del Douhet sul futuro della guerra aerea, le sue critiche talora intemperanti ed eccessive alla condotta del conflitto, i suoi contrasti con altri uomini di spicco della giovane Aeronautica italiana, nonché le vicissitudini post-belliche che addussero alla costituzione, nel 1923, di una Forza Armata indipendente, hanno ingenerato un giudizio del tutto errato circa un Esercito italiano scarsamente sensibile e pronto a servirsi dei nuovi mezzi aeronautici, e cieco e sordo nei riguardi sia delle esigenze della guerra nell'aria, sia delle possibilità di concorso aereo alla battaglia terrestre. Questo giudizio — come si è detto — è del tutto falso qualora si consideri che il nostro Esercito, indubbiamente quello meno ricco di fondi e di mezzi, fu il precursore dell'impiego bellico dell'aviazione nella guerra di Libia e che il nostro Comando Supremo, tanto con il Cadorna quanto con il Diaz, si adoperò per ottenere il maggior concorso possibile dai mezzi aerei, stimolando acquisti e produzioni di materiali e devolvendo le maggiori cure, in personale ed equipaggiamenti, allo sviluppo della nuova Arma.

La verità è che le idee del Douhet, particolarmente nei primi anni della guerra, rappresentavano soltanto visioni avveniristiche rispetto ai mezzi allora effettivamente disponibili ed alle loro possibilità di impiego; i contrasti che lo videro protagonista e vittima furono dovuti non tanto alle sue idee in materia di lotta nell'aria quanto a questioni connesse con la sua personalità e le sue attività pubblicistiche politiche. Notevole ostacolo a più pronti risultati fu costituito dalle stesse lotte intestine fra gli uomini della nostra Aeronautica, divisi: fra preferenze a favore del più pesante o del più leggero dell'aria, fra il materiale aereo nazionale od estero e fra diversi tipi di impiego (ricognizione lontana e vicina, caccia, bombardamento). Ciò ritar-

dò le produzioni e l'entrata in linea di molti modelli, mentre rese più problematica la soluzione del problema chiave della formazione del personale pilota ed osservatore, particolarmente in un Esercito che aveva una grossa deficienza di Quadri. Come abbiamo posto in rilievo a suo tempo, nonostante le grosse produzioni di aeroplani e di motori, il numero dei velivoli idonei al volo si mantenne nel 1917 e nel 1918 su cifre piuttosto costanti (600 ÷ 700) ed il numero delle missioni compiute era contenuto soprattutto dalla disponibilità di piloti (circa 450 durante la battaglia di Vittorio Veneto). I successi ottenuti dalla nostra aviazione, l'ampio ricorso ad essa in ogni fase delle operazioni, e gli orientamenti dottrinali e d'impiego espressi prima durante e dopo le battaglie del 1918, la formazione presso nostre Scuole di Volo di piloti dell'aviazione americana (circa 400), la fornitura agli Alleati di aerei Caproni da bombardamento e di motori, i bombardamenti e le ricognizioni lontane con dirigibili ed aerei veloci, gli interventi di ogni genere nel corso delle battaglie che assicurarono nel 1918 una crescente superiorità sul cielo delle battaglie, costituiscono testimonianza di quanto asserito. È vero peraltro che nella guerra condotta dal nostro Esercito in terreno montano ed in un ambiente quale quello Veneto-Friulano, che offre spesso condizioni scarsamente favorevoli al volo per precipitazioni o scarsa visibilità, la effettiva partecipazione dell'aviazione alla battaglia terrestre trovava particolari difficoltà ed era sempre soggetta a numerose alee che rendevano poco certi, tempestivi e valutabili i reali risultati delle operazioni. Né si pensò mai ai bombardamenti delle città indifese anche perché i possibili obiettivi erano costituiti da centri italiani delle terre da liberare o da «redimere», sicché gli interventi furono diretti essenzialmente ai campi di aviazione avversari od alle installazioni ferroviarie. Ricordiamo come, anche se con risultati locali e parziali rilevanti, nella stessa battaglia di Vittorio Veneto la partecipazione dell'aviazione alle operazioni incontrò forti limitazioni nelle condizioni atmosferiche avverse.

Forse anche per questi riscontri di limitata affidabilità e sicurezza di intervento adeguato e tempestivo alle operazioni, nell'Esercito italiano, dopo la guerra, non si fece strada un maggior entusiasmo per il concorso ottenibile con il mezzo aereo, e si rimase piuttosto ancorati al supporto dell'artiglieria, mentre nel personale dell'Aeronautica l'attenzione finì per rivolgersi prevalentemente alla lotta nell'aria ed al bombardamento strategico, non legati ai tempi ed ai modi della battaglia terrestre, con la conseguente creazione di una nuova Forza Armata autonoma, che ai vantaggi molto noti accompagnò anche effetti spesso negativi ed inconvenienti.

La Relazione ha dedicato la maggiore attenzione alle attività ordinarie ed a quelle operative, entrambe più appariscenti e documentabili; va detto, peraltro, che forse i maggiori progressi furono compiuti in due settori

le cui organizzazioni erano molto carenti all'inizio del conflitto: quello dei Servizi Informativi e quello dei Servizi Logistici. Nei riguardi dei primi il libro del Col. Marchetti ne ha evidenziato lo sviluppo ed i risultati conseguiti<sup>1</sup>. Ciò, non tanto nei riguardi del vero e proprio spionaggio: settore nel quale la scarsa preparazione iniziale non potè essere corretta, sicché si dipese molto dalle informazioni della stampa e raccolte in paesi neutrali come la Svizzera finendo per essere «intossicati» (piuttosto che «informati») da notizie diffuse ad arte dai Servizi austriaci; maggiori informazioni si ebbero dalla collaborazione con i Servizi alleati, specie britannici. Ebbe invece assai felice sviluppo l'attività del *Servizio Informazioni Operativo*, sfruttando sia l'apporto ottenuto con l'interrogatorio dei prigionieri e dei disertori sia l'attività dei reparti in linea e sia, nel 1918, l'attività di informatori nelle zone del Veneto occupato. Fu quest'ultima una attività che abbiamo documentato in questo volume e che permise addirittura di concepire una organizzazione di guerriglia alle spalle dell'Esercito nemico, da far intervenire in combinazione con le offensive previste nel 1919. L'episodio di Carzano, illustrato dal Pettorelli Lalatta<sup>2</sup> e dal Di Lauro<sup>3</sup> — seppure non conclusosi con l'esito sperato — e soprattutto l'assenza di responsabilità nei riguardi dei successi austro-ungarici nelle offensive del maggio 1916 e dell'ottobre 1917, sulle quali erano state date tempestive ed accurate informazioni, testimoniano di un funzionamento soddisfacente del Servizio che, specie nel 1918, garantì un quadro sempre molto aggiornato e preciso dell'avversario, della sua consistenza ed atteggiamento, delle sue intenzioni. Per quanto concerne il Servizio Informazioni Operativo — infine — risultarono preminenti più che le difficoltà di ricavare notizie, spesso sovrabbondanti, quelle di ottenerne la conferma e di trarre quindi un corretto quadro informativo conclusivo. Inoltre è risultato pregiudiziale il rapporto troppo spesso non abbastanza stretto e confidente tra Comandante ed organi operativi da una parte, ed organi informativi dall'altra. Si deve tuttavia considerare che Comandanti di forte personalità tendono a far prevalere le proprie valutazioni ed a restare scettici di fronte a valutazioni altrui poco gradite o non corrispondenti ai propri disegni, mentre anche l'attività del Servizio ed il suo rendimento sono spesso subordinati agli orientamenti ed alle richieste del Comandante. Essenzialmente per queste motivazioni in molti casi non si ebbe un felice sfruttamento delle informazioni raccolte.

Minori risultati furono conseguiti nei riguardi della tutela del segreto.

<sup>1</sup> Marchetti Odoardo, *Il Servizio Informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Regionale, Roma, 1937.

<sup>2</sup> Pettorelli Lalatta Cesare, *Note di un Capo del Servizio Informazioni di Armata*, Agnelli, Milano, 1934.

<sup>3</sup> Di Lauro Ferdinando, 1917. *Un sogno: Carzano*, in «Saggi di Storia etico-militare», USSME, Roma, 1965.

Il controspionaggio fu infatti reso difficile sia per il permanere delle condizioni di pace con la Germania fino all'agosto del 1916, sia per le attività avversarie tramite la Svizzera e sia, infine, per la buona organizzazione di intercettazione telefonica e radiotelegrafica realizzata dai Servizi Informativi nemici cui seguì qualche nostro ritardo nell'avvertirne le possibilità ed i pericoli e nell'adottare i provvedimenti protettivi. Occorre inoltre ricordare che l'efficienza dei Servizi Informativi fu limitata dalla impostazione tardiva di essi, dalla molteplicità degli organi costituiti, dalla loro complessa dipendenza, dalle frequenti variazioni nella loro organizzazione strutturale e nel personale prepostovi. In ultima analisi, la concezione della guerra come scontro di volontà e di forze, da una canto, ed il preponderante impegno operativo, dall'altro, incisero sempre sfavorevolmente nella soluzione del problema informativo che in altri Eserciti, ad esempio quello britannico, è considerato fattore preminente e prioritario di qualsiasi successo.

Nei riguardi dei *Servizi logistici*, questo volume ha cercato di dare una illustrazione del loro peso nel corso della battaglia di Vittorio Veneto.

Sullo sviluppo delle produzioni e dei consumi numerose pubblicazioni hanno fornito elementi di valutazione quantitativa che permettono di avere un quadro efficace delle esigenze soddisfatte e dello sviluppo degli approvvigionamenti. È da considerare che questi ultimi si estrinsecarono in innumerevoli provvedimenti ed attività intrapresi nel Paese, in tutta la sua dimensione e nelle retrovie della Zona di Guerra, da una serie quasi infinita di organi dipendenti dal Ministero della Guerra, dalle Intendenze (Generale e delle Armate), dalle Armate ed Unità dipendenti. Sicché una loro illustrazione completa, oltre che difficile per una documentazione spesso monca e lacunosa, risulterebbe sovrabbondante ed inconcludente. Ma non vi sono dubbi che solo dal funzionamento sempre più soddisfacente di questa pletora di organismi emerse la possibilità di condurre effettivamente e con successo le operazioni che portarono alla vittoria. Delle difficoltà e dei problemi affrontati, delle soluzioni adottate e dei risultati raggiunti ha trattato con efficacia il Gen. Guido Liuzzi, del quale ricordiamo ancora la conclusione: non è giusto dire che «i Servizi sono fatti per servire». Essi, infatti, «preparano ed alimentano le operazioni», sicché «operazioni e servizi devono costituire un unico ed inseparabile sistema»<sup>1</sup>.

Sul piano del funzionamento dei Servizi e dell'approvvigionamento dei materiali e dei mezzi necessari per la condotta della guerra è stato dato sempre molto rilievo all'imponenza dei consumi, ai problemi connessi con il loro trasporto ed il loro costo. Ma non dovrebbero essere trascurati neppure

---

<sup>1</sup>Liuzzi Guido, *Ricordi e pensiero di un ex-Intendente di Armata*, Poligrafico della Guerra, Roma 1922, pag. 11.

re gli influssi positivi che risultarono dallo stimolo indotto dalle esigenze belliche; a solo titolo indicativo se ne indicano alcuni:

- i notevoli miglioramenti nella cura di feriti e traumatizzati e del Servizio Sanitario in genere;
- la diffusione di consumi quali caffè, zucchero, carne, in precedenza assai limitati per buona parte della popolazione;
- gli incrementi della produzione mineraria, metallurgica, meccanica e chimica, che costituirono un grosso passo verso l'industrializzazione del nostro Paese;
- lo sviluppo delle produzioni cantieristiche, motoristiche ed aeronautiche, nonché di quelle ottiche e di precisione;
- la grande spinta nei riguardi della diffusione dei mezzi radiotelegrafici;
- la preparazione di ingenti masse di uomini e donne all'impiego di mezzi nuovi e moderni diffondendo nuove conoscenze e nuove capacità di studio e di lavoro.

Non vi sono dubbi che, sul piano degli orientamenti tattici molte delle esperienze della prima guerra mondiale si debbono considerare superate; tuttavia si possono ancora trarre alcuni *ammaestramenti* di valore permanente. Un primo: se indubbiamente soltanto un atteggiamento offensivo ed il ricorso all'iniziativa ed alla manovra possono effettivamente portare al successo, occorre tuttavia che siano disponibili i mezzi necessari, siano preparati gli uomini e scelti opportunamente i punti di applicazione degli sforzi, le direzioni, i momenti, le modalità di coordinamento. Quando ciò non sia consentito, oppure si intendesse esercitare l'iniziativa in diversi settori, può imporsi di ricorrere largamente all'azione difensiva; azione difficile ma, talora, redditizia quando ci si sappia avvalere compiutamente dei fattori incrementali del terreno e dello spazio, oltre che dell'ostacolo e del fuoco.

Un altro ammaestramento è che la dottrina e la preparazione di un Esercito non debbono né possono ancorarsi al passato. Da una parte esse non possono che fornire, specie per i minori reparti, indirizzi legati alla disponibilità e qualità dei mezzi, propri ed avversari, e quindi vincolati al presente; ma dall'altra subentra l'esigenza di ricorrere ad uno sforzo di previsione nei riguardi dei più probabili aspetti delle operazioni future.

Nella preparazione dei Comandanti e degli Stati Maggiori, poi, occorre considerare che ogni guerra ed ogni operazione tendono ad essere diverse dal preventivato e che ogni conflitto stimola alla adozione di nuovi mezzi e nuove procedure. Nella formazione dei Quadri è necessario quindi assicurare la capacità di affrontare il nuovo con flessibilità e prontezza; non solo, ma mentre in altri tempi gli Eserciti tendevano ad essere organismi com-



plessi che accettavano con difficoltà ogni innovazione, oggidì Comandi ed Unità devono essere pronti ad accogliere ed, anzi, a promuovere le novità. Gli Eserciti moderni sono soggetti a continue ristrutturazioni, alla introduzione continua di nuovi mezzi e modalità d'azione, al costante riaddestramento dei loro uomini: questi orientamenti, già validi in tempo di pace, lo divengono ancor più in tempo di guerra quando si verifica un processo di intensa accelerazione dei fenomeni.

Altro ammaestramento di carattere permanente è che il successo è sempre legato alla sorpresa ed alla realizzazione, con la manovra e magari con l'inganno, di qualche forma di concreta superiorità che costituisca uno spiazzamento per l'avversario; quando questo venga a mancare, il successo è sempre dubbio e molto costoso. È inoltre controproducente il cercare di battere il «forte» dell'avversario senza avere creato le condizioni di una sua crisi operando preventivamente sul «debole».

L'azione di successo non dipende solo da una corretta definizione di una strategia operativa, ma da una armonica soluzione degli aspetti informativi, logistici e di ogni altro genere che influenzano la preparazione delle forze e la loro efficienza operativa.

Infine, non sarà mai ripetuto abbastanza che se gli esiti delle operazioni, come quelli dei combattimenti, sono condizionati dall'imponderabile, lo sono soprattutto dalle condizioni e dalle attività dell'avversario; e noi, comunque, abbiamo il dovere di affrontare l'azione nelle migliori condizioni per conseguire il maggior risultato al prezzo di perdite il più possibile contenute. Se il merito maggiore del successo o l'ignominia del fallimento vanno al Comandante del momento, tuttavia essi sono generalmente da attribuire a tutto il complesso degli uomini, delle scelte e delle attività previe all'avvenimento conclusivo; in guerra, successo o sconfitta non appartengono ad un uomo solo, ma all'intera Nazione, alla sua classe politica come alla sua organizzazione militare ed a tutti i suoi cittadini; su di essi ricadono meriti e demeriti, oneri e vantaggi. In conseguenza di ciò, gli aspetti morali e materiali e quelli politici e militari della preparazione e della condotta devono essere strettamente connessi ed esigere un apprezzamento unitario, coordinato e consapevole di tutte le Autorità civili e militari responsabili, sia in pace sia, ed a maggior ragione, durante un conflitto bellico.

## **6. Gli uomini**

Nel corso della guerra il fattore materiale, quello delle armi, del munizionamento e di tutti gli altri mezzi di vita e di combattimento, ebbe senza dubbio un peso rilevante, di cui la Relazione Ufficiale ed altre pubblicazioni hanno dato conto in modo esauriente. Ma nello sviluppo del lungo con-

flitto e delle alterne sorti delle azioni intraprese e subite doveva ancora emergere il peso prevalente del fattore uomo, sia nei suoi aspetti quantitativi sia in quelli qualitativi. Del grosso sforzo in questo settore abbiamo già parlato in capitoli precedenti; in questo capitolo conclusivo ci limiteremo quindi a sottolineare alcuni ulteriori concetti essenziali.

Dei *Comandanti Supremi*, il Gen. Cadorna e il Gen. Diaz, e dei caratteri della loro azione di Comando abbiamo già dissertato a lungo senza ricerca di agiografici riconoscimenti o meschini infingimenti nei riguardi di qualche manchevolezza od errore ad essi imputabili. Oggi una critica impietosa ha identificato, particolarmente nel primo, ogni male ed ogni causa di insuccesso, oppure ne è andata scavando i piccoli neri della personalità e del carattere.

Se al riguardo si può ricordare il detto che «Napoleone era grande per tutti eccetto che per il proprio cameriere!», qui possiamo invece notare la paradossale pretesa di un Paese che — pur avendo negato sempre ogni peso alle sue Forze Armate, lesinato i loro bilanci, male ricompensato i loro uomini — allorché la sua classe politica le ha impegnate in troppe guerre senza i mezzi necessari, ha voluto da esse uomini perfetti, pronte vittorie, né ha dimostrato di accettare il principio che ad una guerra occorre andare con due sacchi: uno per darle e l'altro per prenderle. Ricordiamo altresì che, di insuccessi certamente maggiori dei nostri riportati da altri paesi, le opinioni pubbliche di questi stessi, le loro classi politiche e la storia hanno ricercato le cause e le responsabilità, ma senza le esagerazioni e l'acredine dei giudizi espressi da quelle italiane.

Ora, è doveroso ammettere che in entrambi i casi si trattò di uomini eccellenti, di grande carattere, di provata onestà, di prodigiosa attività e di profonda dedizione verso il Paese, l'Esercito e le Istituzioni.

Il Cadorna, chiamato all'alta carica perché riconosciuto il più capace, fu indiscutibilmente il "Capo", organizzatore abile e tenace, di ampia visione strategica; ma, come si è già detto, la sua concezione di Comando — assoluta ed esclusiva — sarebbe stata soprattutto idonea ad una guerra che si fosse conclusa in una sola battaglia od in una breve campagna. La sua scarsa apertura verso collaboratori e subordinati, l'insofferenza nei riguardi di ogni differente visione e la difficoltà di creare attorno a sé e con gli altri organi dello Stato una felice collaborazione dovevano invece finire per incidere negativamente sulla possibilità di una sua permanenza in quell'Ufficio. Si deve comunque aggiungere che furono piuttosto le debolezze dei politici a mantenerlo nell'incarico anche dopo l'insuccesso del maggio 1916, oltre al fatto che non si riteneva che vi fossero altri migliori di lui.

Come si è già detto altrove, le vicende susseguenti all'offensiva austriaca dell'ottobre 1917 portarono al Comando Supremo uomini maggiormente

capaci di esercitare un'azione di Comando moderna e meglio coordinata sia nell'ambito del Comando sia con gli altri organi dello Stato. Soprattutto, il grande merito del Diaz — come di altri uomini quali il Caviglia, il Giardino, il Duca d'Aosta, il Grazioli — fu quello di comprendere l'importanza del morale delle truppe e di far intendere questa importanza a tutta la struttura dei Comandi e delle Unità.

Il Gen. Diaz avvertì chiaramente come in truppe convinte della inutilità dei propri sforzi si verificasse il crollo del morale, e si preoccupò di assicurare in ogni momento buone possibilità di successo alle nostre azioni difensive ed offensive, impegnandosi nelle seconde solo quando vi furono condizioni adeguate. Egli capì, in poche parole, che la propaganda risulta efficace soltanto se suffragata dai fatti.

Una parola va detta anche sui *maggiori Comandanti di Grandi Unità*. Quelli che si trovavano nei gradi più elevati all'inizio della guerra erano uomini che avevano fatto la loro lunga carriera in anni di pace con unità ridotte di forza; alcuni si rivelarono poco idonei a reggere aliquote cospicue dell'Esercito ed a controllarne e stimolarne le attività. Dalla documentazione successivamente emersa risulta che di alcuni di essi il Cadorna non aveva molta stima e, praticamente, egli li allontanò dal Comando con il sistema delle esonerazioni al primo insuccesso. È stato però osservato che il sistema dei «siluramenti», insieme a quello delle frequenti promozioni per l'allargamento della struttura dell'Esercito ed i conseguenti trasferimenti, condusse ad una instabilità perniciosa per le frequentissime sostituzioni. Il sistema di selezione ed avanzamento per anzianità in tempo di pace provoca naturalmente, durante un conflitto, l'esigenza di eliminare dagli incarichi di maggiore responsabilità ed interesse coloro che si siano dimostrati meno idonei ed affidabili e di affidare tali incarichi agli uomini che si siano rivelati migliori. Questa esigenza fu sentita in tutti gli Eserciti ed in ogni guerra, ma fu risolta spesso con migliori soluzioni sia nei riguardi degli individui — provocando in essi minori ripercussioni sul loro morale e quindi sulla loro serenità di giudizio quali Comandanti — sia soprattutto nei confronti del rispetto che devesi nutrire verso la maggiore solidità e compagine della struttura e delle Unità. In particolare, sembra che sia preferibile il sistema seguito, ad esempio, dall'Esercito statunitense nella seconda Guerra Mondiale: quello, cioè, della ricerca preventiva degli uomini di maggior spicco e della attribuzione ai medesimi di gradi «temporanei» o «funzionali» ponendoli nei posti di Comando che richiedono persone più giovani e dinamiche, impiegando gli altri in compiti organizzativi o più consoni alle loro attitudini. Il sistema di ritenere che un grado raggiunto per semplice anzianità sia titolo ed obbligo di Comando e di responsabilità elevate non appare il più efficace, né sembra ammissibile che non si possa allontanare da un Comando

un uomo che non si ritiene idoneo a quell'incarico. Tuttavia una volta che un ufficiale sia stato riconosciuto idoneo e prescelto per un incarico di Comando non sembra conveniente la sua sostituzione al primo insuccesso, se non per motivate ragioni. Insomma, la ricerca degli elementi migliori deve possibilmente essere preventiva e non soltanto il frutto di una selezione «a posteriori», derivata dall'eliminazione dei meno idonei o dei più sfortunati: eliminazione che gli eventi di una guerra possono imporre ma non con la sistematicità con cui ebbero a verificarsi nel nostro Esercito durante la I Guerra Mondiale.

Va comunque riconosciuto che, sia pure attraverso gli inconvenienti del sistema seguito, nel corso del conflitto venne man mano attribuendosi una decisa prevalenza ai meriti effettivi. Sia al vertice delle Armate che delle Grandi Unità dipendenti, sia nell'ambito degli Stati Maggiori furono infatti destinati uomini capaci che si dimostrarono ripetutamente all'altezza della situazione e costituirono, allora e successivamente, la struttura portante della nostra Forza Armata. Scorrendo gli ordini di battaglia dell'estate del 1918 e della offensiva di Vittorio Veneto si incontrano i nomi di coloro che anche in seguito furono considerati i migliori, ascendendo alle più alte cariche dell'Istituzione. La partecipazione alla guerra costituì, quindi, un fattore di decisa selezione dei nostri Quadri, conferendo ai migliori ed al vertice militare in genere una preparazione ed una efficienza complessive che non erano inferiori a quelle di nessun altro Paese.

Sia pure con i ritmi propri del tempo, si erano profondamente mutate anche le *organizzazioni dei Comandi*. A fianco di una attività multiforme degli uffici operazione, si erano andate sviluppando non solo le attività informative e logistiche ma anche quelle di innumerevoli settori minori: da quella degli Uffici del personale, dell'ordinamento e della mobilitazione, del servizio cartografico a quelle degli uffici situazione; da quella degli affari civili a quella del servizio tecnico; ecc.. Come abbiamo visto, le esperienze della guerra indussero ad una organizzazione permanente degli Stati Maggiori dei Comandi sulla base delle note quattro branche di attività (personale, informazioni, addestramento e operazioni, logistica) che diventeranno comuni per tutti gli Eserciti e che, sostanzialmente, rimarranno invariate fino all'epoca odierna.

Nell'ambito dei reggimenti, dei battaglioni e delle unità minori, come si è riscontrato ripetutamente, il problema dell'inquadramento costituì per tutta la guerra un aspetto carente della nostra organizzazione; e ciò non per demerito dei singoli.

Per quanto si riferisce agli *Ufficiali in Servizio Attivo Permanente (SAP)* l'enorme aumento della struttura, con le maggiori esigenze di Comandanti e Stati Maggiori, e le perdite ingenti delle prime offensive portarono a rapide

promozioni, alle conseguenti frequenti sostituzioni di Comandanti, alla loro scomparsa dai minori reparti, al cui livello avevano assicurato in pace un certo modello «standard» di comportamento, e di efficienza. Il problema quantitativo fu risolto piuttosto malamente mediante l'immissione di subalterni effettivi con preparazione troppo affrettata e ridotta a soli tre mesi, che non li differenziava dagli *Ufficiali di complemento*.

Anche l'entità e la preparazione di questi ultimi lasciò piuttosto a desiderare: non per carente consapevolezza dei propri doveri ma per insufficiente preparazione addestrativa e pratica di Comando. Notammo in sede precedente il miglioramento verificatosi nel corso del 1918 per: la maggiore permanenza di molti Ufficiali nei ranghi; la relativa stabilità organica nel quadro divisionale ed in unità che nel corso dell'anno avevano affrontato minor numero di combattimenti; la maggior cura dedicata all'addestramento d'assieme nei più lunghi turni di riposo.

Un rilievo comune da parte di molti osservatori, nostri e stranieri, attribuì infatti un certo eccesso delle perdite a manchevolezze dell'addestramento individuale e collettivo, ed all'insufficiente inquadramento dei reparti. Che tale problema fosse effettivamente sentito è reso manifesto dall'impostazione — nell'autunno del 1918 — di quel vasto ed elaborato programma addestrativo in funzione delle esigenze del 1919 per i Quadri di ogni livello, dai Comandanti di Grandi Unità e Superiori fino ai Graduati di Truppa, da effettuarsi da parte di organismi Centrali e di Armata: programma che troverà soltanto un inizio di attuazione e che sarà poi abbandonato per l'innata fine delle operazioni. Indubbiamente, alle deficienze di inquadramento dei minori reparti — dovute sia ad una insufficiente formazione degli Ufficiali di Complemento, non pari comunque alla loro cultura ed al loro entusiasmo o senso del dovere, sia soprattutto alla pratica assenza di quei Sottufficiali che in altri Eserciti costituiscono l'ossatura del sistema in quanto più vicini ai singoli soldati — si devono anche attribuire momenti od episodi di perdite eccessive e di maggiore rilassatezza del morale o minore rendimento in servizio.

Pubblicazioni recenti hanno illustrato i casi di *renitenza*, di *diserzione*, di *autolesionismo* e rimarcato l'elevato numero dei reati commessi e perseguiti. Va detto, anzitutto, che un esame approfondito condotto da altri studiosi, ha ridimensionato tali cifre.

Renzo De Felice, ad esempio, fa notare come, dei 384.961 renitenti al 30.9.1917, ben 337.506 (l'88%!) fossero cittadini residenti all'estero, sicché il loro numero va considerato ridotto a poco più di 48 mila (meno dell'1% dell'intera forza alle armi); così il numero dei disertori deve parimenti essere considerato inferiore quanto meno al 50% dei denunciati poiché molti di questi erano semplicemente ritardatari nei rientri ai Corpi dalle licenze.

Vigeva infatti la norma, ad evidente scopo dissuasivo, di provvedere immediatamente alla denuncia per diserzione allorché i ritardi superavano le 24 ore; peraltro, nella maggioranza dei casi, tali ritardi risultavano successivamente giustificati da cause di forza maggiore o da ritardi ferroviari e si concludevano con un nulla di fatto. Interessanti, poi, le cifre assai esigue, oscillanti fra il 10 ed il 20 per mille, delle reclute segnalate come «soversive» in occasione della loro chiamata alle armi.

Inoltre, molti di questi studi di carattere sociologico, se posseggono l'indiscutibile merito di aver portato alla luce aspetti meno noti della nostra guerra, hanno spesso voluto assumere strumentali toni scandalistici ed espresso considerazioni del tutto opinabili: sia nei riguardi di una vasta e profonda ostilità popolare alla nostra guerra, giudicata voluta da una esigua minoranza «borghese» e per interessi di parte; sia su una presunta congenita scarsa attitudine alla guerra del nostro cittadino-soldato; sia, infine, circa un malgoverno degli uomini, istituzionale nel nostro Esercito ed imputabile ad uno spirito di casta o di classe dei suoi Quadri.

Al riguardo sembra si possa notare come cifre proporzionalmente simili e fenomeni anche più gravi si siano ugualmente manifestati in altri Eserciti; cifre e fenomeni dai quali non possono comunque obiettivamente trarsi le considerazioni sopra riportate. Per quanto concerne il nostro intervento nel conflitto è indubbio che fu dovuto alle pressioni di una minoranza, che peraltro ritenne di interpretare meglio gli interessi nazionali e non ne conseguì vantaggi pur avendo affrontato per prima tutti i sacrifici, come è dimostrato dall'elevato numero di volontari che non ebbero alcun riconoscimento; essa del resto, nel 1915, era stimolata da sentimenti «democratici» e costituita da prevalenti forze di sinistra, mentre quelle di destra e nazionaliste risultarono più forti al termine del conflitto per le tensioni da questo indotte. La massa della popolazione e particolarmente quella contadina — che allora costituiva oltre il 55% della popolazione e la più elevata percentuale della forza combattente (concentrata specie nella fanteria e che subì il 63% delle perdite) — non fu certamente entusiasta dei richiami alle armi e della partecipazione ad un conflitto verso il quale i partiti più popolari manifestavano dubbi e riprovazione.

Ma tutte le testimonianze dicono di un Esercito che eseguì impeccabilmente nel 1915 importanti operazioni di mobilitazione e radunata e di Unità che sostennero con slancio sanguinose operazioni offensive riscuotendo ammirazione dagli stessi avversari. Successivamente, i caratteri logoranti assunti dal conflitto e la scarsa compattezza della politica nazionale dovevano avere influenze negative sul morale degli uomini e delle unità; ciò poneva — come già si è accennato — all'Alto Comando il problema di assicurare, comunque, il raggiungimento del successo. Il Cadorna ritenne di poter

conseguire il risultato richiamando tutti, Governo ed Esercito, al dovere ed esercitando nel proprio ambito una azione piuttosto severa e talora repressiva; il Diaz, mentre lo stesso andamento del conflitto stimolava positive reazioni nel Paese, si rendeva conto della esigenza di maggiori provvedimenti interni all'Esercito in funzione di una migliore cura degli uomini e del loro morale nonché di una condotta operativa più prudente ed intesa a conseguire maggiori risultati con minori perdite.

Nei riguardi del *comportamento del nostro soldato* abbiamo accennato ad alcuni fattori che dovevano diminuire per forza di cose le possibilità delle unità: da quelle della inferiorità dell'armamento alle difficoltà insite negli attacchi a forti posizioni nemiche; dalle insufficienze di inquadramento a quelle dell'addestramento. Ma non ebbero a mancare durante tutta la guerra manifestazioni di valore non solo individuale. Il modo in cui, nonostante le perdite, in innumerevoli occasioni unità fortemente provate reitarono le loro azioni, oppure tennero le loro posizioni sull'Altopiano di Asiago, sul Grappa o sul Piave, testimonia le belle qualità complessive del nostro soldato<sup>1</sup>.

Quanto, infine, al *regime disciplinare* non risultano manifestazioni di ribellione e nemmeno di divisione fra Ufficiali e Soldati. Seppure ispirato all'esigenza del mantenimento di una solida compagine, il Regolamento di Disciplina del tempo e l'ambiente concreto delle nostre Unità erano generalmente caratterizzati da una cura piuttosto paternalistica dei propri uomini da parte dei Comandanti di reparto, e da una intensa devozione dei soldati, più che nei confronti di un astratto dovere, verso i propri Ufficiali. Gli uni e gli altri condivisero assieme le asprezze della vita in trincea ed i sacrifici negli assalti; sicché, sotto questo punto di vista, una guerra così lunga e dura fu veramente un fatto «democratico» e «popolare», stimolatore di scambi umani e culturali fra uomini di ogni ceto, professione e regione, con effetti duraturi e risultati non certo negativi ai fini di una definitiva compattezza nazionale. La validità dell'affermazione è confermata dalla situazione morale e dai risultati operativi conseguiti dal nostro Esercito in tutti i combattimenti del 1918, pur dopo le perdite subite nel 1917 e gli eventi drammatici di quell'anno. Anche in questo caso possiamo fare appello, oltre che alle relazioni scritte dei Comandi delle nostre Unità e dei loro reparti, alle testimonianze di nemici, stupiti di fronte al prodigioso recupero, e

---

<sup>1</sup>Le decorazioni concesse dal 1915 al 1918 furono: 307 collettive (37 M.O.; 175 argento, 92 bronzo; 3 croci V.M.) e 127.624 individuali (364 M.O.; 38.614 argento, 60.224 bronzo, 28.422 croci V.M.) (da Min. Guerra, *Nel I Centenario delle medaglie al valore*, Tip. Reg., Roma 1933).



di alleati, dai rapporti del Generale britannico Lord Cavan alle pagine del soldato Norman Gladden <sup>1</sup>.

Sul *morale* del Paese e dell'Esercito sono reperibili molteplici contrastanti testimonianze: di elevata consapevolezza del proprio dovere, di rassegnata accettazione dei sacrifici, oppure — infine — di esacerbata opposizione. Sicché, la storiografia in argomento risulta molto periodizzata ed influenzata dalla situazione e dagli interessi politici del momento: generalmente elogiativa e retorica quella del ventennio fascista; acrimoniosa e monocorde nella riprovazione quella successiva, che sembra sia andata intenzionalmente raccogliendo tutte le testimonianze contrarie. Un giudizio equilibrato non può non riconoscere a fianco delle manifestazioni di turbamento e depressione, provocate dai caratteri assunti dalla guerra e sfociati nei tentativi di sottrarsi ad essa, anche gli innumerevoli episodi di valore, a loro volta testimoniati dalle decorazioni concesse e riconosciuti dallo stesso nemico. La compattezza dimostrata dalla quasi totalità delle nostre unità durante tutto il conflitto ebbe la sola eccezione dell'evento di Caporetto, che vide peraltro realizzarsi circostanze del tutto inconsuete e particolari nel settore sinistro della 2<sup>a</sup> Armata. Elementi indicativi al riguardo vanno considerati la grande fioritura di racconti, poesie e canti popolari, spesso di ignota origine, che trassero argomento da quella guerra, ed il forte spirito di cameratismo che unì allora, ed anche successivamente, i suoi combattenti di ogni grado.

L'aspetto umano della guerra ebbe, come si è accennato, risvolti quantitativi e qualitativi. Nel capitolo V si è parlato a lungo del problema dei complementi e degli sforzi fatti per rastrellare tutti gli uomini più giovani ed efficienti e portarli nei reparti combattenti sostituendoli con anziani e meno atti nelle retrovie. Ma nonostante gli sforzi compiuti il rapporto fra non combattenti e combattenti tese anche in Italia ad aumentare; ciò, senza considerare l'impegno di forze di lavoro maschili e femminili nelle produzioni di guerra e nelle campagne. Un grosso problema fu quello degli esoneri; esigenze imprescindibili della produzione consentirono a qualche giovane di sottrarsi al richiamo alle armi. Occorre tuttavia considerare che anche il problema qualitativo rappresentò una grossa difficoltà in un Paese nel quale l'analfabetismo era ancora elevato e le forze di lavoro erano prevalentemente contadine e non qualificate.

Le esigenze di specializzati nell'Esercito e nelle industrie dovettero quindi tradursi in numerose attività intese ad individuare gli elementi più idonei ai vari compiti ed a qualificarli. È sufficiente ricordare quelle del Padre Agostino Gemelli per la selezione attitudinale e quelle per la formazione di con-

---

<sup>1</sup>Gladden Norman, *Al di là del Piave*, Garzanti, Milano, 1977. (tit. orig.: *Across the Piave*, H.M.S.O., Londra, 1971).

duttori di automezzi e degli addetti ai collegamenti. Quindi, anche se può aver dato luogo a qualche distorsione, la spinta nei riguardi delle attività culturali, scientifiche, tecnologiche e la diffusione di una maggiore preparazione civica e professionale di cittadini e soldati può considerarsi di effetto positivo. Non così può invece dedursi nei riguardi degli orientamenti politici e dello spirito di violenza che porteranno, insieme alle vicissitudini di Fiume e del Trattato di pace ed alle difficoltà economiche, alla crisi postbellica. Ma sarebbe quanto meno semplicistico attribuire soltanto alla guerra la causa prima di tale crisi, la cui vera origine più propriamente sembra collocarsi nella inetta condotta dell'azione politica da parte delle classi dirigenti e dei partiti del tempo.

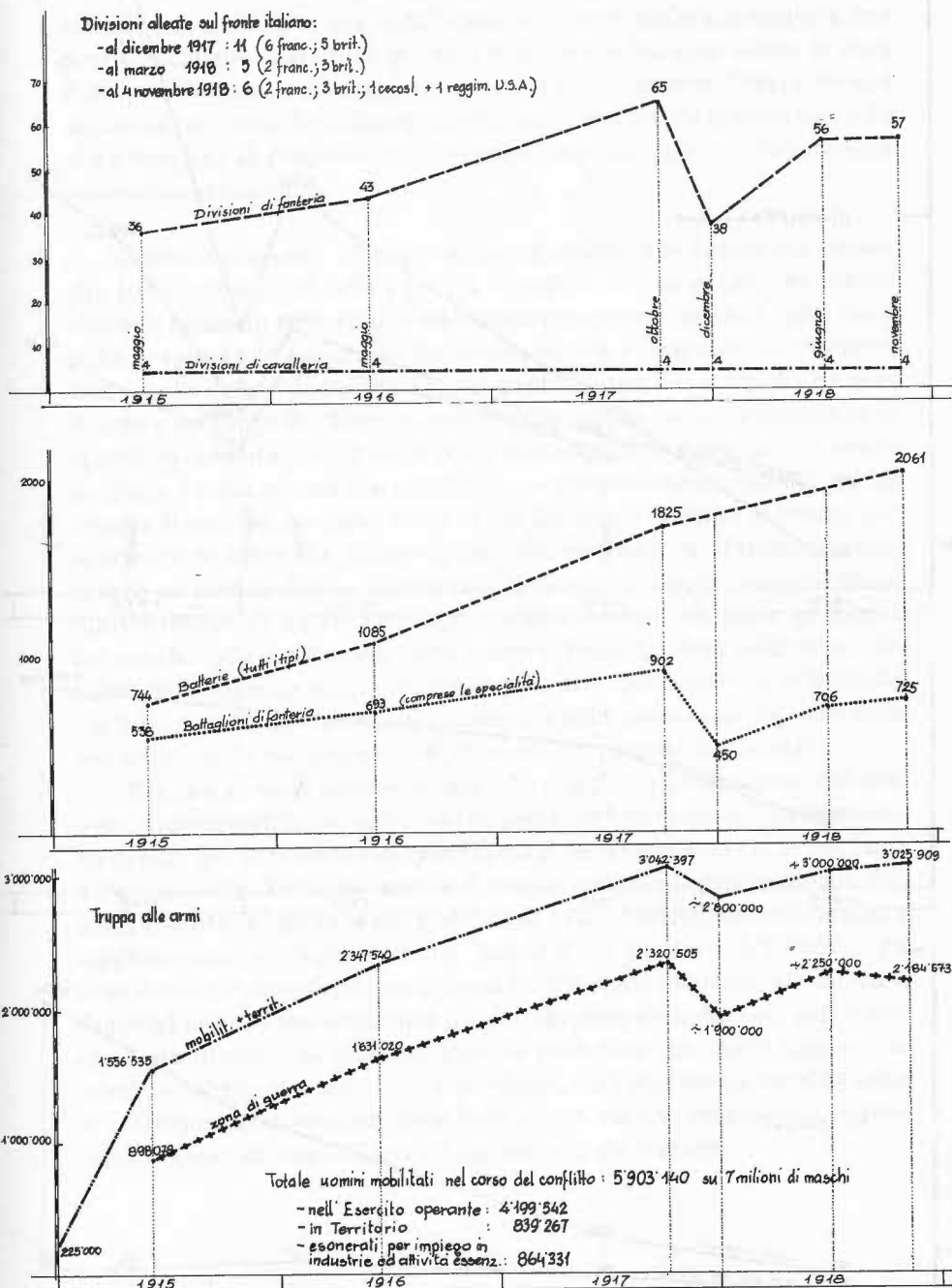
Nel corso della Relazione non si è mancato di rilevare le insufficienze del nostro Esercito nonché gli errori e le «defaillances» di uomini, mezzi ed unità. Indubbiamente l'organismo che operò nella guerra 1915-18 ebbe anche le sue pecche: un migliaio di Ufficiali «esonerati»; una insufficiente preparazione dei Quadri di accelerata formazione; una troppo esigua disponibilità di Sottufficiali; un addestramento individuale e collettivo affrettato ed incompleto; una iniziale scarsa cooperazione interarmi; una condotta disciplinare, strategica e tattica talora discutibile.

Ma se vogliamo fare un bilancio conclusivo dobbiamo esprimere un giudizio estremamente positivo su quanto fu allora conseguito dall'Esercito italiano. E poiché è un assioma consolidato che un Esercito è quale lo fanno i Quadri che ne costituiscono l'ossatura e lo formano, lo addestrano e lo conducono, dobbiamo dare atto degli enormi passi compiuti dalla sua costituzione nel 1861 ed attribuire al Corpo degli Ufficiali in servizio attivo permanente il giusto riconoscimento.

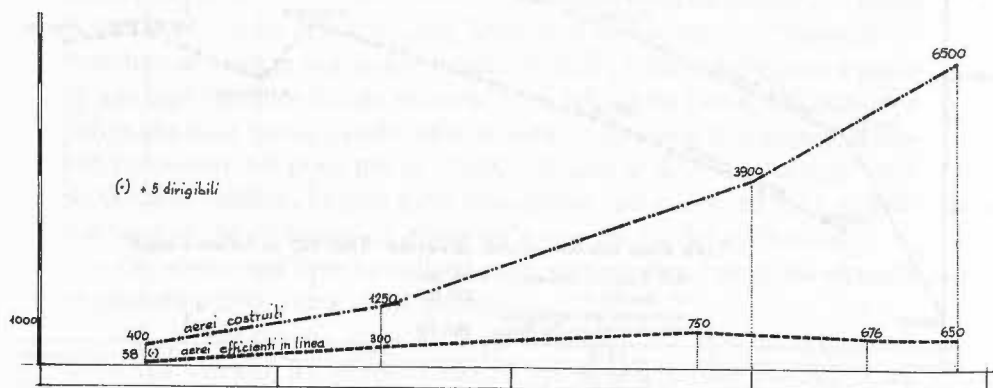
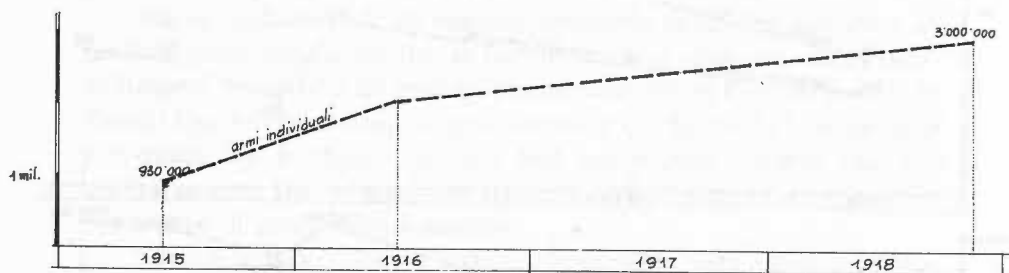
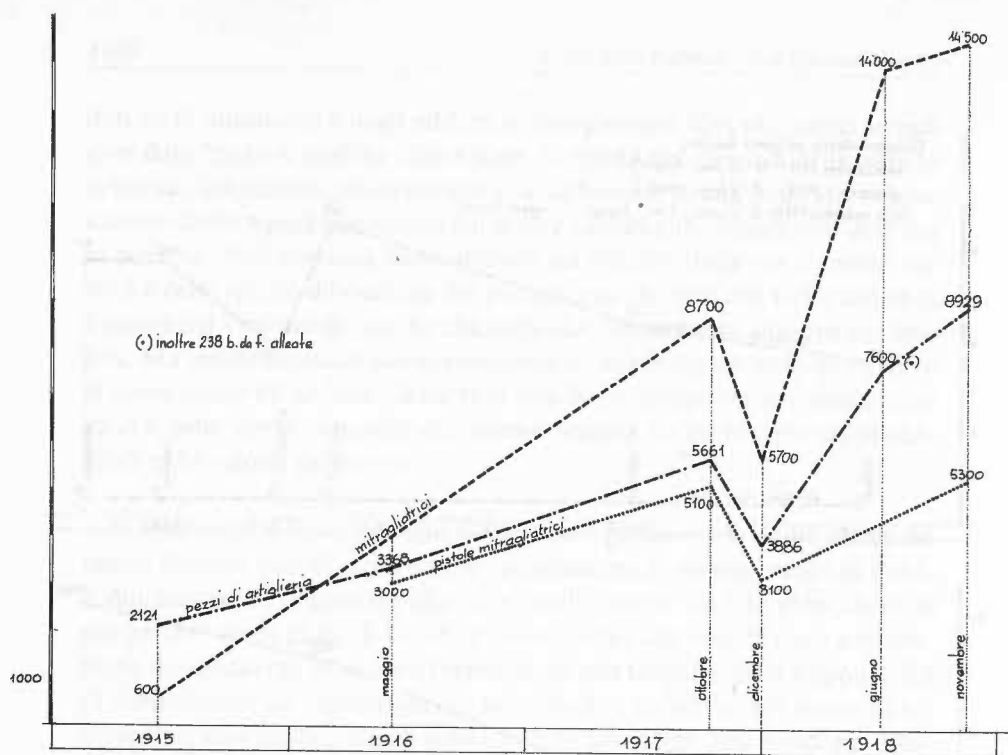
Se consideriamo, infatti, l'enorme ampliamento della struttura dell'Armata (Schizzi n. 52 e 53) ed i risultati conseguiti nella formazione di nuovi Quadri e di milioni di uomini, nell'impiego di un numero enormemente accresciuto di unità in una guerra lunga e difficile, nella stimolazione e guida di una mobilitazione umana ed economica dell'intero Paese; e se pensiamo infine che tutte queste e molte altre attività trovarono il loro innesco e centro propulsore nei poco più di 15.000 Ufficiali in SAP — dei quali oltre 4.000 circa caddero, in gran parte nelle prime operazioni del 1915 — dobbiamo dire che fu compiuta allora un'opera che ha del miracoloso.

Gli uomini dell'Esercito italiano, tutti, seppero dare il meglio di sé; quelli in servizio attivo, come quelli richiamati.

Un grande storico, studioso di quella guerra che visse ed approfondì sotto ogni aspetto, il professore Piero Pieri, ebbe a scrivere che essa fu sostenuta e condotta da «un popolo in armi guidato dalla sua borghesia in ar-



Schizzo 52 - Lo sviluppo dell'Esercito Italiano nel corso della guerra 1915-18: unità ed uomini



Schizzo 53 - Lo sviluppo dell'Esercito Italiano nel corso della guerra 1915-1918: mezzi principali

mi''. Si può aggiungere che, a differenza di quanto doveva avvenire in una guerra successiva, dal primo giorno l'Esercito e la Nazione videro in linea il proprio Sovrano e le maggiori figure del Paese, mentre l'intera Società assumeva posizioni di condanna nei riguardi di coloro che in qualche modo si sottraevano ai propri oneri o traevano ingiusto profitto dalle attività economico-produttive.

Questa Relazione, nel descrivere la situazione e le operazioni del nostro Esercito nel corso della I Guerra Mondiale non ha potuto che riferire elementi piuttosto aridi relativi alle azioni compiute, citando luoghi, fatti, unità e registrando successi ed insuccessi, perdite e conquiste. Altre opere, come quella delle «Medaglie d'Oro» e quelle relative alla storia delle nostre Brigate e dei Corpi dell'Esercito, possono integrarla con la narrazione degli episodi in cui individui ed unità si segnarono particolarmente. In nessuna, però, è stato né sarà mai possibile dare completamente conto di quella somma di sacrifici, speranze e timori che agitarono i milioni di uomini che operarono nelle sue fila. Come si è più volte ricordato, se i fattori materiali ebbero un peso rilevante sull'esito del conflitto, la guerra rimase — come tuttora rimane — un fenomeno prettamente umano, nel quale gli aspetti del morale, della consapevole motivazione dei singoli e della solidarietà nelle unità, delle capacità tecnico-professionali, dell'addestramento individuale e collettivo, della superiorità nella condotta e nella organizzazione come della perfezione nella esecuzione, conservarono un peso determinante.

Per quanto si sia cercato di dare loro una giusta collocazione, essi non sono rappresentabili con sufficiente efficacia; né i numerosi relatori che hanno operato per la redazione di quest'opera possono presumere di averlo fatto adeguatamente. Tuttavia, come il Paese ha ritenuto di esprimere con l'omaggio al Milite Ignoto la sua gratitudine a tutti i soldati italiani che allora combatterono, morirono e vinsero, così lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ritenuto di onorarne la memoria fissando, con questa Relazione, i momenti fausti ed infausti che comunque li videro protagonisti. Ad essi, agli eventi che costituiscono una grande e gloriosa tradizione del nostro Esercito, ai nomi dei luoghi che videro il loro sacrificio, alle Unità nei cui ranghi e sotto le cui Bandiere essi combatterono vada — con questa conclusione — il pensiero memore di tutto l'Esercito Italiano e della Nazione.



## PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

|               |                                                                                                                                   |
|---------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| A             | = Armata                                                                                                                          |
| a             | = artiglieria                                                                                                                     |
| a. ass.       | = artiglieria d'assedio                                                                                                           |
| a. camp.      | = artiglieria da campagna                                                                                                         |
| a. mont.      | = artiglieria da montagna                                                                                                         |
| a. pes. camp. | = artiglieria pesante campale                                                                                                     |
| a. som.       | = artiglieria someggiata                                                                                                          |
| alp.          | = alpini                                                                                                                          |
| app.          | = appiedata (unità cavalleria)                                                                                                    |
| abl.          | = autoblindo                                                                                                                      |
| atr.          | = autotrainata                                                                                                                    |
| A.U.          | = austro-ungarica                                                                                                                 |
| B.E.          | = Bosno-Erzegovese (unità austriaca)                                                                                              |
| bers.         | = bersaglieri                                                                                                                     |
| bomb.         | = bombardieri                                                                                                                     |
| brg.          | = brigata                                                                                                                         |
| Brig.         | = Brigadiere (Colonnello Brigadiere o Generale di Brigata)                                                                        |
| brit.         | = britannico                                                                                                                      |
| btg.          | = battaglione                                                                                                                     |
| btr.          | = batteria                                                                                                                        |
| C. o Cà       | = Casa                                                                                                                            |
| C.A.          | = Corpo d'Armata                                                                                                                  |
| C.A.A.        | = Corpo d'Armata d'Assalto                                                                                                        |
| c.a.          | = contraerea (artiglieria o mitragliatrice)                                                                                       |
| Camp.         | = da campagna (artiglieria)                                                                                                       |
| Cap.          | = capitano                                                                                                                        |
| cicl.         | = ciclisti                                                                                                                        |
| C.do S.mo     | = Comando Supremo                                                                                                                 |
| Com.te        | = Comandante                                                                                                                      |
| div.          | = divisione                                                                                                                       |
| F.            | = fiume                                                                                                                           |
| f.to          | = firmato                                                                                                                         |
| F.J.          | = Feld Jager = cacciatori                                                                                                         |
| F.M.          | = Feld Marshall = feldmaresciallo (grado austriaco attribuito al Comandante di gruppo di Armate)                                  |
| F.L.M.        | = Feld Marshall Leutnant (tenente maresciallo, grado austriaco al livello divisione)                                              |
| fra.          | = francese                                                                                                                        |
| frt.          | = fanteria                                                                                                                        |
| g.            | = genio                                                                                                                           |
| gen.          | = generale                                                                                                                        |
| G.M.          | = Guerra Mondiale (contrassegnava con il numero di protocollo i fogli dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo es.15394 G.M. ) |
| G.O.          | = General Oberst (Colonnello generale di Armata)                                                                                  |
| G.M.          | = General Major (maggior generale di brigata)                                                                                     |



|            |                                                                                                  |
|------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------|
| G.d.A.     | = General der Artillerie (di Corpo d'Armata)                                                     |
| G.d.I.     | = General der Infanterie (di Corpo d'Armata)                                                     |
| G.d.K.     | = General der Kavallerie (di Corpo d'Armata)                                                     |
| Gr.A.      | = Gruppo di Armate                                                                               |
| G.S.       | = Gebirge Schützen (tiratori di montagna)                                                        |
| H.         | = honved (ungherese unità)                                                                       |
| I.         | = Informazioni                                                                                   |
| K.J.       | = Kaiser Jäger (cacciatori imperiali)                                                            |
| L.st.      | = Landsturm (milizia territoriale)                                                               |
| M.         | = Monte                                                                                          |
| magg.      | = maggiore                                                                                       |
| M. Gen.    | = Maggior Generale (Comandante una brigata od una divisione)                                     |
| magg. gen. | = Maggior Generale (Comandante una brigata o una divisione)                                      |
| mitr.      | = mitraglieri                                                                                    |
| mon.       | = montagna                                                                                       |
| oberst     | = colonnello austriaco                                                                           |
| Op.        | = operazioni                                                                                     |
| P.         | = propaganda                                                                                     |
| pes.       | = pesante                                                                                        |
| pont.      | = pontieri                                                                                       |
| prot.      | = protocollo                                                                                     |
| q.         | = quota                                                                                          |
| Q.G.       | = Quartier Generale                                                                              |
| R.         | = Riservato                                                                                      |
| Ris.       | = Riservato                                                                                      |
| RR.        | = Riservatissimo                                                                                 |
| R.E.       | = Regio Esercito                                                                                 |
| R.G.F.     | = Regia Guardia di Finanza                                                                       |
| R.M.       | = Regia Marina                                                                                   |
| R.M.P.     | = Rappresentante Militare Permanente presso il Consiglio Supremo di Guerra a Versailles (Parigi) |
| rgpt.      | = raggruppamento                                                                                 |
| rgt.       | = reggimento                                                                                     |
| S.         | = Schützen (tiratori)                                                                            |
| Sch.       | = Schützen (tiratori)                                                                            |
| S. cav.    | = Schützen a cavallo                                                                             |
| Sch. cav.  | = Schützen a cavallo                                                                             |
| S.M.       | = Stato Maggiore                                                                                 |
| Segr.      | = Segreteria (contrassegnava i fogli della Segreteria del Comando Supremo)                       |
| segr.      | = segreto                                                                                        |
| sqd.       | = squadrone                                                                                      |
| ten.       | = tenente                                                                                        |
| ten. col.  | = tenente colonnello                                                                             |
| t. gen.    | = tenente generale                                                                               |
| ten. gen.  | = tenente generale                                                                               |
| V.P.       | = Vigilanza e Propaganda                                                                         |

